DIZIONARIO

BIOGRAFICO

UNIVERSALE

VOL. V.

FIRENZE

PER DAVID PASSIGLI

M DCCC XLIX

DIZIONARIO

BIOGRAFICO

UNIVERSALE

VOL. V.

FIRENZE
PER DAVID PASSIGLI
M DCCC XLIX

DIZIONARIO
BIOGRAFICO UNIVERSALE

VOLUME QUINTO

DIZIONARIO

BIOGRAFICO UNIVERSALE

CONTENENTE

LE NOTIZIE PIÙ IMPORTANTI SULLA VITA E SULLE OPERE

DEGLI UOMINI CELEBRI;

I NOMI DI REGIE E DI ILLUSTRI FAMIGLIE;

DI SCISMI RELIGIOSI; DI PARTI CIVILI; DI SETTE FILOSOFICHE,

DALL' ORIGINE DEL MONDO FINO A' DÌ NOSTRI.

PRIMA VERSIONE DAL FRANCESE

CON MOLTE GIUNTE E CORREZIONI

E CON UNA RACCOLTA

DI

TAVOLE COMPARATIVE

ORA PER LA PRIMA VOLTA COMPILATE

DIMOSTRANTI PER SECOLI E PER ORDINI IL TESORO DI CHIARI INGEGNI

CHE PUÒ VANTARE OGNI NAZIONE POSTA A RISCONTRO DELLE ALTRE,

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE ALL'ETÀ PRESENTE.

VOLUME QUINTO

FIRENZE

DAVID PASSIGLI TIPOGRAFO-EDITORE

VIA EVANGELISTA N.º 17

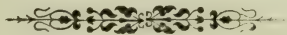
M DCCC XLIX

DICHIARAZIONE

DEL TRADUTTORE E COMPILATORE

Giunto al termine oramai di questa lunga fatica, io debbo innanzi a tutto rinnovellare le attestazioni della mia gratitudine verso quei dotti italiani che mi hanno prestato il loro aiuto, o con savi consigli o con articoli, ai quali ove non ne ebbi espresso divieto, ho sempre notato in piè il nome dell' autore, o in altro modo la loro efficace cooperazione. Debbo altresì confermare quella dichiarazione che francamente ho fatta più volte, cioè che io per primo riconosco non esser quest' opera immune da molti e non lievi errori, ma spero le vorranno essere comportati con quella indulgenza che ad altre opere somiglianti si comporta. Potrebbe a taluno per avventura parer maggiore sul finire dell' opera la mia negligenza sia nella materia, sia nella locuzione; or qui non voglio tacere che una gravissima infermità avendomi tenuto per ben quattro mesi in sul limitare del sepolcro, mi ha impedito di volgere un sol pensiero a questo lavoro, e specialmente in tutta la lettera T. Non intendo per ciò punto detrarre al merito di chi in mia vece continuava la compilazione, ma solo accennare ad un fatto la cui memoria rinnova nell' animo mio troppo angosciosi pensieri.

Dirò finalmente che le vicende politiche succedutesi con mirabile prontezza in Italia, avendo recati indugi ed intralci ai commerci d' ogni maniera, ed in ispecialità a quello dei libri, il benemerito editore di quest' opera ha dovuto, almeno per ora, sospendere la pubblicazione della promessa Appendice. Da ciò si deriva la impossibilità di compilare con quella necessaria diligenza le *Tavole Comparative* che dovevan far corona al nostro Dizionario. Mi giovi sperare però che composte le cose italiane in quell' ordine che la vera civiltà dei tempi addimanda, in quell' ordine che darà all' intelletto quel grado di diffusione e di altezza che solo da libere e savie istruzioni deriva, sarà dato all' editore di poter mettere alla compilazione del *Dizionario Biografico* quel compimento che possa recare all' opera tutta quella utilità a cui fin dal dì che fu imaginata erano intese le nostre cure.

FELICE SCIFONI

DIZIONARIO

BIOGRAFICO

UNIVERSALE

S

SÈGUIER (Pietro), uno dei magistrati più famosi del sec. XVI, n. a Parigi nel 1504; discendeva da un' antica famiglia della Linguadoca già chiara nella magistratura. S' era già fatta grande riputazione nel foro, quando fu nominato da Francesco I avvocato generale presso la corte dei sussidi, e quasi nel tempo stesso cancelliere della regina Eleonora d' Austria. Enrico II lo fece trasferire avvocato generale al parlamento. Sedendo in quell' ufficio contrastò alle pretensioni della corte di Roma, nelle discordie tra papa Giulio II ed il re di Francia, pel ducato di Parma; Enrico rimeritò il suo zelo innalzandolo nel 1552 all' ufficio di presidente di berretto. L' anno seguente gli fu commesso di recare ai piè del trono le doglianze del parlamento contro un editto che veniva a istallare in Francia la inquisizione, rifiutandosi il parlamento stesso di registrarlo. Le sue parole furono piene di forza e di riverenza per la maestà del re; questi ne fu mosso e i disegni dei ministri andarono a vôto: se dunque la Francia non vide rizzarsi l' odioso tribunale che le volevano imporre sul collo fanatici consiglieri ne dee saper grado al Séguier. Quest' onorevole magistrato difese con egual costanza il parlamento contro la camera dei conti, in proposito dei pegni, ed ottenne lo stesso trionfo nel consiglio reale. Sotto Francesco II ebbe incarico di trattare lo stabilimento dei confini tra il Delfinato e il Piemonte. Morì nel 1580. Abbiamo di esso: *Rudimenta cognitionis Dei et sui*, pubblicati dal Balesdens (Parigi, 1636, in 12.o), poi tradotti in francese dal Colletet. — Ebbe sei figli che tutti furono magistrati; Francesco, il maggiore di tutti, morì presidente delle appellazioni. — Pietro II SÉGUIER, che fu il secondo figlio; fu fatto presidente di berretto nel 1578, per la rinunzia del padre a quella dignità. Si conserva la raccolta delle arringhe che disse nel parlamento di Tours e di Parigi. — Girolamo SÉGUIER, il terzo; fu cavaliere di S. Gio. di Gerusalemme e gran maestro delle acque e foreste. — Luigi SÉGUIER, il quarto; prese gli ordini sacri, e diventò consigliere ecclesiastico del parlamento e decano della cattedrale di Parigi; chiuso nella bastiglia l' a. 1589 dal consiglio della unione, come sospetto di favorire la parte del re, solo gli fu dato uscir libero riscattandosi per denaro. Poi la fazione dei sedici lo cacciò di Parigi. Nominato vescovo e pari di Laon da Enrico IV, da lui preparato alla sua conversione, non volle accettare, amando piuttosto rimanersene fra il suo capitolo. — Antonio SÉGUIER, il quinto, n. a Parigi nel 1552; fu consigliere del parlamento, referendario, soprintendente del tribunal di Provenza; dopo le rigorose giustizie del presidente d' Oppede contro i calvinisti ebbe il titolo di consigliere

di stato, avvocato generale, presidente di berretto; andò ambasciadore a Venezia, e morì nel 1626. Fu continuo difensore dei diritti della corona e delle libertà gallicane. Per virtù delle sue conclusioni la bolla di Gregorio XIV, *se dicente papa*, fu dannata, con decreto del 5 agosto 1591, a essere stracciata ed arsa per man del carnefice. GIOVANNI SÉGUIER, sesto ed ultimo figlio di Pietro I; fu luogotenente civile; accompagnò Enrico III nella sua ritirata di Parigi, poi molto si adoperò a far sottomettere al monarca la capitale. Rintegrato nel proprio ufficio, fece ricercare e disfare tutti gli scritti ingiuriosi alla persona del re. Morì nel 1596. — NICCOLÒ SÉGUIER, fratello di Pietro I, signore di Saint-Cyr; è quegli da cui discende per diritta linea il primo presidente che ora siede in Parigi.

SÉGUIER (MARTINO), fratello di Niccolò; si fece ecclesiastico; divenne conservatore dei privilegi dell' università, e rifiutò per ben due volte la dignità di consigliere del parlamento, che stimava non convenire alla professione sacerdotale. Abbiamo di esso: *Sospiri del buon pastore, che sono luoghi raccolti dalla Bibbia e riferiti alle miserie del tempo presente* (Parigi, 1570, in 8.º); — *Preghiere del re* (ivi, 1577, in 8.º); — *Parafrasi sui trenta salmi di David re profeta* (1579, in 16.º); — *Epistola indiritta ad un gentiluomo francese della Germania* (1580, in 8.º). — GIROLAMO SÉGUIER, signore d' Estioles, figlio di Niccolò; fu presidente del gran consiglio, e scrisse: *Istoria miracolosa della sacra ostia, che si conserva nella chiesa di S. Giovanni in Grève*, insieme con alcuni *Inni al santo sacramento dell' altare* (Parigi, 1604, in 8.º); — *Daphnidium, seu Henrici IV heroica*, ecc. (3.ª ediz., Parigi, 1606, in 4.º). — ANNA SÉGUIER, dama della *Vergne*, cugina del precedente; fu, secondo Lacroix-du-Maine « una delle dame compitissime di ingegno e di forme, avendo scritto parte di molti versi cristiani, accompagnati da un dialogo in prosa di virtù, onori, piaceri, fortuna e morte ».

SÉGUIER (PIETRO III), cancelliere, nepote del presidente Pietro I e figliuolo del luogotenente civile Giovanni, n. a Parigi nel 1588; fu a grado a grado consigliere del parlamento, referendario delle istanze, intendente di Guienna, presidente di berretto, guardasigilli, (1633) e cancelliere (1635). Sebbene avesse a riconoscere ogni sua grandezza di stato dal cardinale di Richelieu, non si tenne per questo in obbligo di piegar sempre il collo al volere di quel più presto despota che ministro di Francia. Diede opera a fare annullare dal parlamento il testamento di Luigi XIII, a far riconoscere la regina Anna per reggente, e mantenne grande autorità nel consiglio. Nelle perturbazioni della *Fronda*, si serbò sempre costante nel dover suo; e quando la corte stimò necessario dover discendere alle richieste concessioni, le fu mestieri *pigliare a imprestanza*, per così dire, i suggelli dello stato dall' inflessibile cancelliere, per consegnarli a Châteauneuf. Il Séguier li riprese, per cederli poi al Molé, che li ritenne fino alla sua morte avvenuta nel 1656. Furon allor renduti, la terza volta, al cancelliere, nè più gli vennero tolti. Il Séguier fu costretto di sottentrare al Lamoignon nella presidenza della commissione che diede giudizio del soprintendente Fouquet; ma senza alcun dubbio si stimò meglio avventurato nel reggere poscia in forma di presidente il consiglio do... compilarono le belle ordinanze del 1669 e del 1670, nelle quali ebbe l' onore di perpetuare il suo nome. Fu dei primi fondatori dell' accademia francese; ne aveva presentato egli stesso il concetto e l' ordinamento al cardinale di Richelieu, e fu il protettore della medesima. Per anni 30 raccolse quell' illustre consesso nel proprio palagio, e fu accurato mantenitore delle leggi accademiche. Questo ragguardevole magistrato morì nel 1672. La sua orazione funebre fu detta dal Mascaron. Un *Elogio* di esso, scritto dal famoso Barère, fu premiato dall' accademia di Montalbano nel 1784.

SÉGUIER (GIO. FRANCESCO), antiquario e naturalista, n. a Nîmes nel 1703, di una famiglia che avea comune l' origine con quella dei precedenti; fin dalla infanzia apparve in lui particolar vaghezza per la numismatica. A tale studio, cui proseguì con un ardore assai raro, quello s' aggiunse dell' istoria naturale, e principalmente della botanica. Mandato a Mompellieri ad ammaestrarsi nella giurisprudenza, ivi attese più assai alle lezioni di botanica dette dal Chicoyneau, che a quelle del codice e del digesto. Quando fece ritorno a Nîmes, trovavasi in termini di dover far sacrifizio de' suoi prediletti studi al volere del padre che s' avvisava trasmettergli la sua dignità di consigliere del tribunal presidiale, quando il giungere di Scipione Maffei in quella città nel 1732, gli diede modo a seguire liberamente la sua inclinazione. Il dotto italiano ottenne l' assenso dal padre di condurlo con sè, ed insieme andarono visitando una buona parte dell' Europa. Dopo la morte del Maffei, col quale era venuto in Verona, il Séguier non potendo più sostenere il soggiorno d' Italia, rimpatriavasi, recando libri, medaglie, piante, minerali e collezioni d' ogni maniera raccolte in 23 anni di peregrinazioni, di fatiche e perigli. Le antichità che rimangono in Nîmes furono allora argomento de' suoi studi. Nel 1772 l' accademia delle iscrizioni se lo associava. Un tocco d' apoplessia il toglieva di vita nel 1784. È autore delle seguenti opere: *Bibliotheca botanica* (L' Aja, 1740, in 4.º), lavoro di grande erudizione, rimasto però nell' oblio per quello che poi fece l' Haller; — *Plantæ veronenses* (1745-54, 3 vol. in 8.º); — una traduzione francese delle *Memorie del marchese Maffei*, fratello del suo amico e generale agli stipendi dell' Austria (Aja, 1740, 2 vol. in 12.º); — *Dissertazione sulla Casa Quadra di Nîmes* (1759 e 1776, in 8.º), e parecchie *Memorie* archeologiche, per entro a diverse raccolte. Una grande opera, nella quale si travagliò per tutto il corso di sua vita, fu trasportata da Chardon de la Rochette nella Biblioteca reale, e s' intitola: *Inscriptionum antiquarum index absolutissimus*, ecc. (2 vol. in fol.): l' *Introduzione* fa 2 altri vol. in fol.; finalmente 4 vol. in 4.º contengono *supplementi*, *note* e *tavole*. La raccolta delle *Lettere* indiritte a lui da vari dotti e letterati si conserva in Nîmes. Il suo *Elogio* scritto dal Dacier si trova nel vol. XLVII delle *Memorie* dell' accademia delle iscrizioni.

SÉGUIER (ANTONIO-LUIGI), avvocato generale, n. a Parigi nel 1726; discendeva da Niccolò signor di Saint-Cyr. Luigi-Anna suo padre, consigliere del parlamento, avea rifiutato la dignità di primo presidente a Metz. Dotato di felicissime disposizioni, fu nominato nel 1748 avvocato regio nel tri-

bunale del Châtelet, l'a. 1751 avvocato generale presso il gran consiglio, e nel 1755 avvocato generale del parlamento, nel quale ufficio sedette fino alla soppressione delle corti supreme di giustizia, avvenuta nel 1790. Con universale approvazione dei cultori delle lettere fu ascritto all'accademia francese nel 1757. Ma poi costretto dal civile incarico che sosteneva a combattere le dottrine politiche, troppo altamente favorite da' suoi colleghi letterari, ebbe tanti nemici quanti erano quelli che appartenevano alla setta *filosofica*. Nel 1770 il parlamento stava in forse se dovesse pubblicar con le stampe la sua requisitoria contro vari scritti irreligiosi, ma Luigi XV diede di propria autorità l'ordine della impressione. Nella contesa nata tra il parlamento e la corte, che finì coll'esiglio dei magistrati nel 1771, al Séguier non toccò sulle prime la consolazione di aver comune la sorte co' suoi colleghi, ma non appena ebbe installata la nuova magistratura, chiamata per derisione *il parlamento Maupeou*, diede la sua rinunzia e si allontanò. Ritornavasene insieme col parlamento nel 1774, e sempre simile in sua ragione, continuò vigorosamente a contrastare ai principj antimonarchici; ma conoscendo inefficace ogni sua prova, all' appressarsi della rivoluzione desistette da quella contesa troppo dispari. Ristrettosi in mezzo alla sua famiglia dopo la soppressione dei parlamenti, d' altro non era sollecito che del riposo di una onorevole oscurità, quando per un libello dove egli era designato alla vendetta de' novatori, prese consiglio di abbandonare la Francia. Condottosi a Tournai, ivi morì nel 1792 per apoplessia. Lasciò alle stampe: *Requisitorie; — Mercuriali;* e *Discorsi accademici*, ma son cose ormai sparse e difficili a trovare. Il suo *Elogio* fu detto nell' Istituto nel 1806 dal conte Portalis.

SEGUIN (Carlo-Antonio), giureconsulto, n. nel 1708 a Vaivres presso Vesoul; fu professore di diritto nella università di Besançon e membro dell'accademia di quella città fin dal tempo che fu fondata. Ebbe meritata fama, e morì nel 1790. Scrisse: *In D. Justiniani institutiones commentarii* (1805, in 8.º); — *Discorsi, dissertazioni e memorie* nei registri dell' accademia di Besançon, nella quale fu onorato di *Elogio* dal Genisset (1809, in 8.º).

SEGUIN (Armando), economista, socio corrispondente dell'accademia delle scienze, n. a Parigi nel 1768; è noto soprattutto pei suoi studi sulla chimica applicata alle arti, condotti in compagnia di Fourcroy, Berthollet ecc. ecc. È autore di parecchie memorie inserte nel *Giornale di Fisica*, tra le quali specialmente si ricorda quella *sulla combustione del gas idrogene*, ecc. Fattosi molto ricco nei tempi della rivoluzione, per le forniture del cuoio in servigio della milizia, ebbe più volte a patir vessazioni dal governo, che gli tirò di mano non poco danaro. Vedendo che cosiffatte avarie si andavano continuamente rinfrescando, si appigliò al partito savissimo di restarsene in carcere piuttosto che pagar cosa alcuna. Nel 1808, quando pel blocco continentale fu forza surrogare nuove derrate a quelle che ci vengono dalle colonie, propose di sostituire alla china un composto di gelatina che ebbe qualche corso, come metodo perturbatore, in quegli infermi che potevan vincere il disgustoso sapore di una soluzione di colla tedesca qual è questa, da usarsi in dose abbondante. Il Seguin ebbe lunghe quistioni coll'Ouvrard fabbricatore di polvere. Morì a Parigi nel 1835. Abbiamo di lui: *Osservazioni sulle imprestanze, sui depositi e sulle compagnie finanziere* (1817, in 8.º); — *Nuove osservazioni sulle imprestanze od accatti* (1817, in 8.º); — *Delle finanze francesi cominciando dal* 1818 (in 8.º); — *Osservazioni intorno ad una proposta sulle finanze fatta dal Laffitte* (1818, in 8.º); — *Osservazioni sopra un modo di liberazione della Francia* (in 8.º); — *Proposta dell' imprestito che deve compiere la liberazione della Francia* (1818, in 8.º); — *Osservazioni sopra un mezzo offerto dalla legge per minorare le imposizioni* (1819, in 8.º); — *Della proposta di rimborso o di riduzione di rendite* (1825, in 8.º); — *Della eguale distribuzione delle contribuzioni sugli* 86 *dipartimenti* (1824, in 8.º); — *Considerazioni sui sistemi tenuti in Francia nell'amministrazione delle finanze, e osservazioni generali sugli elementi della pubblica ricchezza*, ecc. (1825, 2 vol. in 8.º); — *Ghiribizzo di miglioramento dell' amministrazione pubblica e dell' erario* (1828, in 8.º); — *Gran soppressione della tassa sul sale; — I danni che derivano dalla nuova legge d' ammortizzazione; — Degli accatti; — Saggio sulle cause dello scadimento cui ora soggiacciono in Francia le rendite dei privati*, ecc.

SÉGUR (Enrico Francesco, conte di), ufficial generale, n. nel 1689; era figlio del marchese di Ségur colonnello d'un reggimento che prendeva il suo nome. Entrò nel medesimo, ed il padre gli cesse il grado di colonnello. Fatto poi maestro di campo e brigadiere, militò in Ispagna, ne' Paesi Bassi e in Italia. Dopo la giornata di Guastalla, in cui era stato ferito, fu fatto maresciallo di campo; servì in Lorena sotto il conte di Belle-Isle, ed ebbe le insegne di luogotenente generale nel 1738. Comandò onorevolmente in Germania ed in Fiandra, e morì a Metz nel 1751.

SÉGUR (Gio.-Carlo), fratello del precedente, n. a Parigi nel 1695; prima vestì le armi, poi entrò nella congregazione dell'Oratorio; si partì quindi dalla medesima ed ottenne nel 1723 il vescovado di S. Papoul. Amico alla parte degli appellanti (V. Soanen), rinunziò alla sede vescovile nel 1735; menò vita solitaria per schivar le persecuzioni, e cesse a morte in Parigi nel 1748. Abbiamo alle stampe la *Vita* sua (Utrecht, 1749, in 12.º).

SÉGUR (Filippo-Enrico, marchese di), maresciallo di Francia, figliuolo del conte Enrico; nacque l'a. 1724; giovanissimo vestì le divise dell'armi; si onorò nelle guerre di Boemia, d'Italia e di Fiandra; ebbe il grado di maresciallo di campo, e incontanente dopo quello di luogotenente generale; meritò nuova lode nelle guerre di Annover, e fu fatto prigioniero a Clostercamp. Dopo la pace ebbe la dignità d' ispettore della milizia pedestre, poscia il comando della Franca-Contea. Del 1781 gli fu affidato il ministero della guerra, e quasi al tempo medesimo vennegli presentato il bastone di maresciallo. Si dimise dal ministero quando il cardinal di Brienne prese il governo delle pubbliche cose. Nel tempo seguente visse oscuro e tranquillo nella dolcezza domestica, ed essendo rimasto immune dai pericoli della rivoluzione, morì a Parigi nel 1801.

SÉGUR (Giuseppe-Alessandro, visconte di), letterato, secondo figlio del precedente; nella prima

giovinezza si scrisse nella milizia e fu colonnello dei reggimenti di Noailles, di Royal-Lorraine e dei dragoni del suo nome. Poi che fu creato maresciallo di campo nel 1790, si tolse dall'armi per dar tutto se stesso alle lettere che molto amava; mandò in luce molti romanzi, e scrisse pei teatri dell'Opera francese e dell'Opera comica ecc. Morì alle acque di Bagnéres nel 1805, per mal di petto. Pochi uomini ebbero maggior grazia e gentilezza di lui. Come scrittore non si levò gran fatto dalla volgarità, e delle sue opere nissuna quasi gli è rimasta superstite. Pure di mezzo a tutte si possono almeno citare: le *Lettere secrete tra Ninon, de l'Enclos, il marchese di Villarceaux e madama di M . . . .* (Maintenon), pubblicate nel 1790; — *La moglie gelosa*, romanzo (1791); — *La Creazione del mondo*, parodia del dramma tedesco posto in musica dall'Haydn; — *Il ritorno del marito*, commedia recitata nel teatro Francese, che si conservò nel *Repertorio* dei comici. L'ultimo suo scritto: *Le donne* (Parigi, 1802, 3 vol. in 12.º), fu ristampato in 8.º con una prefazione del Nodier. Fu anche il Ségur editore delle *Memorie del barone di Besenval.*

SÉGUR (Luigi-Filippo, conte di), figlio del ministro della guerra, n. a Parigi il dì 11 dicembre 1753; primo suo grado nell'armi fu quello di sottotenente, poi passò capitano, poi colonnello. Traendo profitto dai luoghi ove pei militari ordinamenti si trovava posto in presidio, studiò il diritto pubblico a Strasburgo, e l'arte della recitazione in Parigi. Lasciò le armi per correre la via degli uffici di stato. Nel 1783, ritornando dall'America dove aveva combattuto per la indipendenza, fu mandato ministro plenipotenziario in corte di Russia. Ebbe grande favore presso alla imperadrice Caterina II, e le fu compagno ne' suoi viaggi nella Tauride; ottenne un trattato molto utile ai commerci francesi (11 gennaio 1787), e quando del 1789 s'accese la guerra fra la Turchia e la Russia, riuscì a far gradire la mediazione di Francia ed ebbe promessa di una quadruplice lega tra la Francia, la Spagna, la Prussia e la Russia. Richiamato in patria nei primi anni della rivoluzione fu nominato nel 1790 maresciallo di campo. Il re lo inviò poco appresso a Berlino, per sospender la guerra, e gli venne fatto. Il Ségur non volle esser tra' fuorusciti, imitando l'esempio del padre: amendue furono messi in carcere, e per poco non ebbero a finir sul patibolo; ma in quella grande tempesta le sole loro sostanze si perdettero. Chiamato da Bonaparte tra' suoi consiglieri, molto collaborò nella compilazione del Codice. Nel 1803 fu fatto dell'accademia francese. Sotto la restaurazione trovossi ridotto a vivere del frutto delle opere sue. Creato pari l'a. 1818, sedette in quel parlamento nella parte della opposizione, e morì a Parigi l'a. 1832. Abbiamo di lui: *Pensieri politici* (in 8.º); — *Teatro del Romitaggio* (1798, 2 vol. in 8.º); — *Istoria dei principali fatti del regno di Federigo-Guglielmo II, e quadro politico dell'Europa* (1801, 3 vol. in 12.º; 1803, 3 vol. in 8.º); — *Politica di tutte le corti d'Europa sotto i regni di Luigi XV e Luigi XVI* (2.ª ediz., 1801, 3 vol. in 8.º); — *Racconti, favole, canzoni e versi* (1801, 1808, in 8.º); — *Istoria dell'Europa moderna* (1816, in 8.º); — *Galleria morale e politica* (1817, 1823, 3 vol. in 8.º); — *Compendio dell'istoria antica e moderna*, ad uso della gioventù (1817-29, in 8.º); — *Le quattro età della vita, strenne per tutte le età* (1819, in 8.º); — *Romanze e canzoni* (1819, in 18.º); — *Il primo dell'anno*, canzone (1820, in 8.º), — *Pensieri, massime, riflessioni* (1822, in 8.º); — *Memorie, ricordi e aneddoti*, che formano i tre primi vol. della edizione di tutte le *Opere* sue (1824-29, 36 vol.); — *Raccolta familiare* (1826, in 8.º); — *Istoria degli ebrei* (1827, in 8.º). Scrisse oltracciò molti *articoli* nel *Mercurio*, nel *Giornale di Parigi* e nella *Rivista enciclopedica;* e varie commedie pel teatro del *Vaudeville*, e dell'Opera ecc. Questo Ségur è il padre dell'autore della *Storia della Guerra di Russia del* 1812. — SÉGUR (Antonietta-Elisabetta-Maria, contessa di), sua moglie, nata a Parigi nel 1756, morta ivi il 5 marzo 1828; era nepote del cancelliere d'Aguesseau. Ebbe parte nelle dotte fatiche del marito, e gli fece ufficio di secretario nelle tante sue opere.

SEGUY (Giuseppe), letterato, n. a Rodez nel 1689; prese lo stato ecclesiastico, e coltivò la poesia e l'eloquenza, specialmente la sacra. Come predicatore, si fece udire in corte e nelle chiese parigine con grande plauso, e fu provveduto della badia di Genlis. Nel 1732 ebbe il premio di poesia dell'accademia francese, che 4 anni dopo lo ricevette nel novero de' suoi membri. Sul declinare della vita sua, si condusse a Meaux, avendogli quel vescovo conferito un canonicato, ed ivi morì nel 1761. Abbiamo di esso: *Raccolta di poesie* (2 vol. in 12.º); — *Panegirici dei Santi* (1734, 2 vol. in 12.º); — *Orazione funebre del maresciallo di Villars* (1736, in 4.º); — *del cardinal di Bissy* (1737, in 4.º); — *di Elisabetta di Lorena, regina di Sardegna* (1745, in 4.º); — *Discorsi accademici* (1736, in 12.º); — *Nuovo saggio di poesie sacre* (1756, in 12.º). — SEGUY, suo fratello; fu amico di G. B. Rousseau, e fece una edizione delle *Opere* sue (Parigi, 1743, 3 vol. in 4.º, e 4 vol. in 12.º).

SEIBOLD (Cristiano). — V. SEYBOLD.

SEID-BECHAR, dervis turco; ebbe fama di gran santità. Amurath II avendolo consultato nell'a. 825 dell'eg. (1422 di G. C.), per conoscere qual fine avrebbe avuto la guerra che prendeva a fare ad un impostore che si spacciava per Mustafà figlio di Bajazet I, salvato dalla rotta d'Ancira (v. Bajazet), Seid-Bechar gli predisse la vittoria, e l'effetto seguì secondo il suo antivedere. Poco di poi Amurath messo l'assedio a Costantinopoli consultò di nuovo il profeta. Ma questa volta la sua infallibilità fece mala prova. Aveva egli annunziato la espugnazione della metropoli del greco impero, ed invece gli ottomani furon costretti a levarne l'assedio in capo a due mesi. Seid-Bechar riprese allora il cammino verso il suo monistero, ed ivi morì mantenendo sempre la riputazione di santità presso il volgo.

SEID-MUSTAFA', ingegnere turco, n. a Costantinopoli sulla metà del sec. XVIII; usciva appena di puerizia e già in lui si chiariva grande amore per le scienze e le arti. Educato dai suoi parenti, persone di grande ignoranza, prendeva diletto, come Pascal, a descrivere sul pavimento circoli, angoli, paralleli ed altre figure regolari, ingegnandosi poi di dichiararle quanto poteva meglio ai compagni. Venutigli tra mano certi strumenti geometrici, si diede d'allora in poi allo studio delle matematiche. Gli *Elementi* di Euclide, e qualche frammento degli scrittori antichi tradotti in arabo,

accrebbero in picciol tempo le sue cognizioni. Poi andò alle *mudressées* o scuole dei maestri turchi; imparò da uno di loro il calcolo dei logaritmi, poi volle studiare la lingua francese, e tra breve ne seppe tanto da legger le opere di Wolf, d'Ozanam, di Bélidor ecc. Con assidue fatiche si rendè praticissimo nei calcoli algebrici. Il soldano Selim III avendo fondata una nuova scuola di matematiche, Seid-Mustafà, che già era noto pei suoi meriti, vi fu posto in qualità di allievo permanente e salariato. Nel 1803 fece stampare in francese, nella tipografia di Scutari, un' opera intitolata: *Diatriba dell' ingegnere Seid-Mustafà sullo stato presente dell' arte militare, del genio e delle scienze in Costantinopoli*, ristampata in Parigi nel 1810, in 8.º, da Langlès che la corredò di prefazione e di note. Non abbiamo notizia sugli ultimi anni della sua vita, ma si fa luogo a credere ch' egli morisse nella rivoluzione che levò il trono a Selim III.

SEIDAH-KHATOUN, principessa della famiglia dei Bovaidi; andò moglie al principe Fakhr-ed-Daulah, i cui stati si stendevano da Ispahan e Hamadan fino al mare Caspio. Divenuta reggente alla morte del marito nell' a. 387 dell' eg. (997 di G. C.), ristaurò l' erario, fece regnar la giustizia, mantenne immune lo stato da interni tumulti, e da esterne guerre. Mahmoud-el-Ghaznevide le intimò che a lui dovesse pagar tributo, ma ella alteramente rifiutossi. Rassegnò il governo del regno al figliuolo quando fu pervenuto all' età maggiore, ma fu obbligata di riprenderlo nuovamente per la insufficienza del nuovo principe. Questi però sobillato da malvagi cortigiani, corse all' armi contro la madre; essa lo vinse, gli rendette la libertà ed il trono, e continuò a reggerlo co' suoi sperimentati consigli. Morì nel 415 dell' eg. (1024 di G. C.); e 5 anni dopo gli stati del figlio suo chiamato Madjd-ed-Daulah, passarono sotto il dominio di Mahmoud-el-Ghaznevide.

SEIDEL (Iacopo), medico, n. circa il 1547 a Olo nella Slesia, m. a Gripswald nel 1615; mandò in luce fra altri scritti: *Methodicæ arthritidis et phthisis curatione*, ecc. (Anclam, 1590, in 4.º), ed *Observationes medicæ rariores* (Copenaghen, 1665, in 4.º).

SEIDEL (Bruno), medico e poeta, m. circa il 1577 a Querfurt sua patria; ivi aveva esercitato l' arte, e tenuto scuola di filosofia. Oltre a 7 libri di *Poesie* diverse, tra le quali si pregiano specialmente le *Elegie*, lasciò opere mediche, come a dire: *Liber morborum incurabilium causas mira brevitate summaque lectoris jucunditate exhibens* (Francfort, 1593, in 8.º; Leida, 1662). — Carlo SEIDEL, m. a Dessau nel 1822; pubblicò in tedesco romanzi e novelle ch' ebbero qualche lode: tra le medesime si citano: *La contessa Serafina di Hoenacker*; — *La contessa Sidonia di Montabauer*; — *Goldchen o la giovane zingara*.

SEIDEL (Cristiano-Enrico), pastore protestante, n. nel 1747 nel principato di Sulzbach; fu sotto-ispettore della biblioteca di Norimberga, diacono della chiesa di S. Sebaldo di quella città, e morì nel 1787. Di lui ci avanzano vari scritti, dei quali si trova il catalogo nel dizionario di Meusel. — Carlotta-Sofia-Sidonia SEIDEL, sua moglie, nata nello stato di Magdeburgo l' a. 1743, morta nel 1778; lasciò prose e poesie tedesche che furono pubblicate sotto il titolo di *Opere postume* (Norimberga, 1793, in 8.º).

SEIF-ED-DAULAH (Abou 'l-Assan-Alì), primo emiro e re di Aleppo, n. nel sec. X dell' era cristiana; era della casa degli Amdanidi che regnavano in Mussul. Conquistò Aleppo ed Emessa al turco Akhschid, che aveva aggiunto la Siria all' Egitto, accordandogliene la investitura il califfo Rady. Trovatosi per tale conquista come la prima scolta dei mussulmani sui limiti dell' impero greco, si mostrava degno di quel posto difficile a sostenere senza pericolo; fronteggiò i greci condotti da Leone e Niceforo Foca, e da Giovanni Zimiscete; spesso rattenne il loro cammino, più volte li assalì vittoriosamente, e continuò in quella lunga e crudele guerra fino al tempo della sua morte che fu l' a. dell' eg. 356 (967 dell' era volg.). Questo principe valoroso ebbe le lodi dei dotti e dei poeti mussulmani, de' quali fu caldo protettore. Scrisse anch' egli più versi che furono raccolti da Abu' l-Feda-el-Elmakin.

SEIF-ED-DAULAH (Abu-Djafar-Ahmed III), 6.º ed ultimo principe della casa degli Udidi, emiri o re di Saragozza; succedette al padre Abd-el-Melek-Emad-ed-Daulah, nell' anno mussulmano 525 (1130 cristiano). Uomo debole e vile qual era, lasciò prendere, nello spazio di soli 5 anni, al re d' Aragona la maggior parte de' luoghi forti che gli rimanevano a occidente della Spagna, dopo le cessioni fatte dal padre suo pusillanime al par di lui. Morto Alfonso I re d' Aragona, Seif cercò la protezione di Alfonso Raimondo re di Castiglia. Le minacce e i mali precedenti di questo re il condussero a dargli in mano le città che gli rimanevano, avendone in cambio la cessione della metà di Toledo e d' altri pochi dominj nel contado d' intorno. Viveasene da 5 anni in quelle parti quando i mussulmani di Cordova il chiamarono, nell' a. 539 (1145 di Cristo), per entrar nel luogo di un re del quale dopo soli 14 giorni s' erano fastiditi. Ma Seif non potè stare in trono più che 8 giorni, perocchè il suo antecessore fu richiamato da quei di Cordova. Un mese dopo fu gridato re in Murzia, tolse Granata agli Almoravidi, e fu riconosciuto come sovrano in Valenza e in Denia; ma avendo raccolte le sue milizie per soccorrere Xativa, assediata da Alfonso-Raimondo, fu ucciso nelle pianure di Albaceta correndo l' a. 540 dell' eg. (1146 dell' era cristiana). La famiglia degli Udidi o di Ben-Ud, ritornò poscia in grandezza e possanza nella persona di Motawakkel-Ala-Allah.

SEIF-EDDYN I, 10.º re di Hormuz sulla costa di Kerman, nel cominciare del sec. XIII; ascese in trono dopo aver vinto ed ucciso il ministro Chahrihar che erane stato usurpatore. Regnò tranquillamente, ed ebbe per successore il nepote suo Chehab-Eddyn-Mahmoud II.

SEIF-EDDYN II, 13.º re di Hormuz; cacciò di seggio il proprio padre Rokn-Eddyn-Mahmoud III nel 1277. Espulso dal regno da due suoi fratelli, rientrò nei propri stati, e fece morire Foulad uno di essi; ma sconfitto dall' altro, che fu Cothb-Eddyn, fu costretto nuovamente a fuggire. Venne richiamato in sul trono dopo la cacciata di un usurpatore che avea ucciso Cothb-Eddyn, ma presto anch' egli finì la vita per opera del suo fratello Mas' oud IV, che gli entrò successore intorno all' a. 1290.

SEIF-EDDYN III (Padischah), 25.º re d'Hormuz; cacciò di seggio Cothb-Eddyn II suo genitore presso all' anno 832 dalla fuga di Maometto (1429 dalla nascita di Cristo). Tentò francarsi dal tributo che

pagava a Chahrokh figlio e successore di Tamerlano, ma non gli potè riuscire. Deposto dal suo fratello Touran-Chah si trasferì ad Herat, dove Chahrokh teneva sua corte; chiese invano aiuti a questo potente, e fu costretto di cedere i suoi diritti al fratello, e starsi contento al possesso della fortezza di Tirzek. Questo accomodamento fu fermato l'a. 841 (1438). — SEIF-EDDYN IV, 31.º re di Hormuz; succedette al suo zio, Salgar-Chah, verso l'a. 1501; fu necessitato dalle vittorie di Albuquerque, l'a. 1507, a farsi tributario dei portoghesi, e morì per veleno propinatogli dal governatore di Hormuz nel 1513 o 1514.

SEIF-EDDYN-GHAZY I, re di Moussoul della stirpe degli Atabechi, n. sull'esordire del VI sec. dell'eg. (XII dell'era cristiana); fu successore di Zenghi suo padre; ricuperò varie città ch'erano appartenute alla sua famiglia, e morì nel 544 (1149), nell'età di 40 anni, e nell'anno terzo del suo dominio.

SEIF-EDDYN-GHAZY II, nepote del precedente; ascese sul trono di Mussul quando fu passato di vita il padre suo Cothb-Eddyn-Modud correndo l'anno ottomano 565 (1170 europeo), ma ciò fu a scapito del suo fratello maggiore Emad-Eddyn-Zenghy. Ebbe guerra col suo cugino Melik-el-Saleh-Ismael re di Aleppo, e si fe' padrone di tutto il territorio che questi possedeva nella Mesopotamia. Fu meno avventurato contro il soldano Saladino ch'egli voleva arrestare nelle sue conquiste. Vinto da costui nell'a. 571 dell'eg. ottenne la pace e morì di etisia a Mussul nel 576 (1180 di G. C.). Ebbe per successore il suo minor fratello Mas'oud-Azz-Eddyn.

SEIFFERT o SAIFFERT (D. Andrea), medico tedesco; si stanziò a Parigi verso il 1775, e facilmente trovò clienti soprattutto nei primi ordini dello stato. Morì a Parigi nel 1809. Abbiamo di esso: *Osservazioni pratiche sulle malattie croniche* (1.º vol. Parigi, nella stamperia degli amatori della lingua tedesca; Brunswick e Lipsia, 1804, in 8.º). Questo vol. fu susseguito da un altro contenente un breve *Dizionario per servir di spiegazione alle osservazioni pratiche,* ecc. (in 8.º, anno predetto). Questi due volumi non furono messi in vendita e sono rarissimi.

SEIGNELAY. — V. COLBERT.

SEIGNETTE (Pietro), farmacista alla Rocella, m. ivi nel 1719; è autore della scoperta del tartaro di potassa e di soda, il quale per lungo tempo s'intitolò dal suo nome. Cotal preparazione, che egli celebrò in varie operette come farmaco universale, fu fonte a lui di ricchi guadagni, perocchè mentre ne andava facendo il preconio, ne custodiva studiosamente il secreto.

SEIGNEUX (Gabrielle), signore di Correvon, n. a Losanna, m. in questa città nel 1776; la vita sua fu più utile agli altri che splendida per se stesso; essendo nel magistrato usò dell'autorità che da tale ufficio gli derivava per fondare nella patria sua una scuola di carità. Citeremo di lui: *Sistema conciso di giurisprudenza criminale* (1756, in 8.º), — *Lettere sulla scoperta dell' antica città di Ercolano e dei principali suoi monumenti* (1770, 2 vol. in 8.º). Tradusse diverse opere di Haller ecc.

SEILER (Giorgio-Federigo), professore di teologia in Erlangen, n. presso Baireuth nel 1733, m. nel 1807; diede molta opera e come pastore e come predicatore a propagare le massime religiose; tra'suoi scritti, che sommano a 170, ve n'ebbero alcuni di cui si tirarono dai torchi fino a 500,000 esemplari; sono tra questi la *Religione de' fanciulli;* — Il *Breve Catechismo;* e le *Letture* per gli abitanti della città e per quei del contado.

SEISLAO o CIASLAO, re di Dalmazia; era l'un di quei signorotti, che la debolezza in che eran caduti gl'imperadori d'Oriente nel sec. IX, inanimava a francarsi dalla loro dipendenza. Si assise in trono cacciandone il padre suo Rodoslao; ma presto ebbe a correre in guerra cogli ungheri, che restaron vinti e perdettero in quelle mischie Kuse o Ladislao loro re; ma la vedova di esso continuò la guerra, e uscitane vittoriosa, dicono facesse gittar Seislao nella Sava: questo caso si può riferire all'a. 860.

SEISSEL (Claudio di), storico, n. circa il 1450 nella città d'Aix in Savoia; ebbe primieramente una cattedra di eloquenza in Torino; poi passò in Francia chiamatovi da Luigi XII e dal cardinale d'Amboise, che gli dieder luminose prove della fede che ponevano in lui. Nel 1509 fu eletto vescovo di Marsiglia, ma per lo stato delle pubbliche cose non gli fu consentito di prender possesso della sua sede. Trovavasi nel 1512 alla dieta di Trevisi in forma di ambasciadore di Francia, e nel 1514 al concilio lateranense. Sugli ultimi di sua vita assunse (1517) l'arcivescovado di Torino, e quivi morì nel 1520. Il più sodo tra i meriti suoi è l'avere primo di tutti scritto con qualche lindura nella lingua francese. Delle opere sue prevalgono le seguenti: *Istoria singolare del re Luigi XII, padre del popolo* (Parigi, 1508, 1558, 1587, in 8.º); — *La Grande monarchia di Francia* (ivi, 1519, in 4.º pic.; 1540 o 1541, 1557, in 8.º).

SEIANO (Elio), n. a Volsinio in Toscana; seppe farsi innanzi nella grazia di Tiberio, che lo inviava in compagnia di Druso a sedare l'ammutinamento delle legioni di Pannonia. Quando fu ritornato s'ingegnò per ogni via di crescere in possanza presso il tiranno, e tanto gli ebbe soggiogato l'animo che Tiberio sempre chiuso a tutt'altri parve in lui solo aver piena fede: lo fece prefetto del pretorio, e sofferì senza invidia che gli fossero renduti i più insigni onori. Seiano, in cui l'ambizione non trovava mai posa, si fece dispensator delle grazie, e giunse a crearsi buon numero di partigiani nella milizia e in senato. Giova il credere che fin d'allora i suoi pensieri si stendessero fino ad essere successor di Tiberio, da che veggiamo con che perfidi accorgimenti pervenisse a disfare per mala morte tutta quanta la famiglia del sospettoso principe. Ma per appianarsi più sicuramente la via del trono, avea già fatto deliberazione di uscire anch'egli di Roma e andarsene a stare nell'isola di Capri. Fatto più animoso dal buon riuscimento di tante mene, osò chieder la mano di Livia, poscia che l'ebbe indotta ad avvelenare il marito, Druso, figlio di Tiberio, dandole promessa di torla in moglie. Il rifiuto che vide farsi lo spinse a metter l'ultime fila nella sua trama, ma Tiberio istrutto delle macchinazioni del suo ministro, già *re di Capri*, lo antivenne; elesse Macrone a prefetto dei pretoriani e lo spedì a Roma; congregato il senato, uno dei consoli lesse una lettera dell'imperadore, lunga, vaga, abbindolata, che conchiudeva con l'ordine di imprigionare Seiano. In quel medesimo giorno fu preso e strangolato nel carcere (a. 31 di G. Cr.): il cor-

po suo fatto ludibrio agli scherni della bordaglia fu poi gittato nel Tevere. Giovenale nella satira decima dipinse con quei vigorosi suoi tocchi il quadro di questo improvviso precipitar di fortuna. Vedi anco Tacito, Svetonio, e il loro copiatore Crevier.

SEJAN (Niccolò), n. a Parigi nel 1745; fu fatto organista di S. Méry, per concorso, nell'età di 15 anni; poi passò nella chiesa di Nostra Donna, e nella cappella reale; entrò quindi professore nel conservatorio di musica. Morì nel 1819, lasciando raccolta di *sonate*, *canzoni*, ecc. Delille scrisse in lode sua alcuni versi nel poema dei *Tre regni*.

SELCHOW (Gio.-Enrico-Cristiano di), n. a Werningerode nel 1732; insegnò la giurisprudenza in Gottinga, e poscia a Marburgo, ove morì nel 1795. I suoi *Elementi di diritto privato germanico (Elementa juris germanici privati hodierni)*, che ebbero 8 edizioni dal 1757 al 1796, furono adottati nella più parte delle università tedesche.

SELDEN (Gio.), pubblicista, n. nel 1584 a Salvington nella contea di Sussex; per quasi tutto il corso della sua vita in altro non fu occupato che nel discutere in parlamento, e nello scrivere di letteratura e di politica. Non fece punto volgere gli altrui sguardi sopra di se quando nel 1624 fu deputato nella camera de' comuni del borgo di Lancastre; ma nel nuovo parlamento convocato da Carlo I all'esordire del regno suo, fu tra gli avversari della corte e del duca di Buckingham; nel parlamento seguente (1626), fece parte del consiglio cui era commesso di compilare l'atto di accusa di quel ministro, ed ebbe anco lo speciale incarico di rilevare tutte le costui prevaricazioni. Il parlamento andò sciolto in quell'anno medesimo, ma il Selden avuto mandato per l'altro parlamento del 1628, ivi tenne gli stessi liberi modi di prima; dopo la dissoluzione che non fu tarda a succedere, fu gittato in un carcere, e per uscirne ebbe a durare non breve fatica, nè prima del 1634 gli venne fatto di ottenere una intera remissione di tutte le colpe che a lui s' imputavano. Sedette di nuovo nel parlamento adunato l'anno 1640, nè mai declinò dalla via che aveva tenuta, divoto solo ai principj fondamentali, senza prender timore di dispiacere a quei della sua parte per troppa moderazione, nè al monarca per soverchio ardimento: ebbe tanto di generosità da rifiutar, sotto Cromwell, di confutar le opere nelle quali giustificavasi Carlo I. Selden venne a morte nel 1654, lasciando un gran numero di scritti, dettati in mezzo al bollore dei torbidi civili, con una incontrastabile facilità. La intera raccolta delle *Opere* sue fu impressa a Londra nel 1726, per cura di David Wilkins in 3 vol. in fol.

SELEUCO I, cognominato *Nicatore* o il *Vincitore*, n. circa l'a. 354 prima della venuta di Cristo; prese parte nelle guerre dell'Asia sotto Alessandro, e meritò la sua stima così che gli fece sposare la figlia d'uno dei primi satrapi della Persia. Morto che fu l'eroe macedone, e quando Perdicca fu rivestito dell'autorità sovrana, Seleuco ebbe il comando d'una schiera di ettari o *commilitoni* del re: era questo una specie di grado onorifico. Sotto Antipatro cesse quel grado per la dignità di governatore di Babilonia. Mancato ai vivi anche Antipatro, ed Eumene essendo fatto governator generale dell'Asia, a Seleuco fu mestieri difendersi contro l'autorità che pretendeva quel prode capitano, e, benchè vinto, ritenne il governo di Babilonia; per un breve tratto ebbe cagione di credersi libero da ogni tema, per la morte d'Eumene; ma gli occorse in Antigono un avversario più tremendo, che in picciol tempo il costrinse a sgombrare di Babilonia, e correva in Egitto per pattuire una lega con Tolomeo, alla quale si accostarono anche Lisimaco e Cassandro. La vittoria appianò a Seleuco il cammino di Babilonia e l'amore dei popoli da lui governati adempiè al resto; da quel tempo, cioè nell' anno 311, incominciava l'ordine cronologico della famiglia e dell' era dei Seleucidi. Tuttavia Seleuco non godette a lungo di sua conquista. Mentre si trovava nell' Alta Asia, corse pericolo di perdere Babilonia per sempre, la quale venne in potestà di Demetrio figlio di Antigono; ma questa volta ancora l' amor dei popoli fu sua salvezza; ricuperò il vasto suo impero e consolidovvi la sua potenza. Non prima dell' a. 307 avanti G. C. prese egli il titolo di re: dominava allora tutte le contrade asiatiche che giacciono fra l' Indo e l' Eufrate. Cieco d' ambizione credette l' India facile conquista per lui: un degno emulo si oppose a' suoi disegni, il costrinse a venire a patti, e gli diede in moglie la propria figlia. Altri nemici frattanto spiavano i suoi andamenti, ed erano costoro Antigono e Demetrio suo figlio; egli contro di loro si unì cogli antichi suoi collegati e pienamente sconfisseli (a. 301 av. G. C.) nelle pianure d' Isso, ove morì Antigono. L' acquisto di nuove provincie fu il premio di sua vittoria; giovossi della pace che il valor suo gli avea concesso per visitare i suoi novelli dominj; fe' fondarvi Seleucia, Antiochia, che poi venne a tanto splendore, e molte altre città. La sua potenza svegliò i sospetti di Lisimaco e di Tolomeo, che si strinsero in lega contro di lui. Egli poi dal canto suo si unì contro di essi a Demetrio che gli fece torre in moglie sua figlia Stratonica; ma la buona intelligenza non durò lunga tra loro, e Seleuco ritornossene co' suoi primi ausiliari. S' impadronì della Cilicia, e continuando tuttavia la guerra contro Demetrio, attese a rendere maggiormente floridi i propri stati fondando nuove città, e costruendo nuove vie al commercio dell' India e dell' Europa. In mezzo a tal sua prosperità questo principe generoso cesse sua moglie Stratonica al proprio figlio Antioco, che si struggeva d' invincibile amore per lei. A lui non era possibile sperare ferma pace finchè un' ombra pure di possanza rimanesse a Demetrio; di fatto, il figlio di Antigono, che avea riparato la perdita de' suoi stati, recando sotto il suo dominio la Macedonia, ricominciò la guerra con più ardore nell' a. 290; ma dopo varia vicenda di vittorie e sconfitte, cadde in mano di Seleuco, che ritennelo prigioniero nella città di Chersoneso, dove il fece trattare con ogni reale onoranza fino alla sua morte avvenuta nell' a. 284. Ogni cosa pareva promettere qualche riposo a Seleuco negli ultimi anni della sua vita. Di tutti i capitani d' Alessandro, altri non rimanevano fuorchè esso e Lisimaco; ma entrò discordia fra loro, e ne successe una guerra, della quale a Seleuco toccò la vittoria. Avendo poi rifiutato di satisfare le pretensioni di Tolomeo Cerauno figlio di Tolomeo Sotero re di Egitto, alla cui inchiesta avea preso le armi, il giovane principe lo uccise nell' a. 279 av. l' er. volg. e 32 del suo regno. Seleuco fu, senza contrasto, uno de' più grandi e migliori monarchi dell' Asia.

SELEUCO II, cognominato *Callinico* o il *Bel vincitore*, 4.º re della stirpe de' Seleucidi; era figlio di Antioco II detto *il Dio*, e di Laodice. Il padre, dopo una lunga e crudel guerra contro Tolomeo Filadelfo re d' Egitto, avea sposato Berenice figliuola di costui, e fermato il patto che la corona di Siria dovesse ricadere ai figli nati di quel matrimonio, a danno dei figli avuti da Laodice. Morto Filadelfo nell' a. 247 av. l' era di Cristo, Antioco il Dio ripudiò Berenice, della quale aveva avuto un figlio, e poco di poi si morì. Laodice fece uccidere la sua rivale insieme col figlio; ma le donne che servivano Berenice mandarono attorno il grido ch' ella soltanto era rimasta ferita, e mentrechè sostenevano un assedio nel palazzo, mandarono ad implorar la vendetta del re di Egitto, Tolomeo Evergete, il quale si mosse e diede il guasto agli stati di Seleuco, e poi gli concesse una tregua di dieci anni. I Parti frattanto sempre pronti a far novità, colsero il favore delle circostanze per impadronirsi della Partenia e de' paesi vicini, e Tiridate loro capitano prese titolo di re. Dall' altra parte Seleuco combatteva con varia fortuna contro Antioco Ierace o lo *Sparviero* suo minor fratello, il quale avuto da lui il governo dell' Asia Minore, s' era tolto da ogni sua dipendenza. Per far finalmente compiuto il travaglio del re di Siria, si aggiunse che Tolommeo ruppe la tregua. Tutto il regno di Seleuco fu speso in combattere i suoi formidati avversari, e le molte vittorie che ottenne contro di loro senza poter tuttavia pervenire a liberarsi da così infesti nemici, gli fruttarono il soprannome con cui è dalle istorie onorato. Morì nell' a. 225 prima della redenzione, anno 21.mo del suo regno. Tra i marmi di Arundel si legge una lunga iscrizione contenente un trattato di alleanza tra gli Smirnei e i Margneti in favor di Seleuco II. V. *Marmora oxoniensia* di Chandler ecc.

SELEUCO III, figlio e successore dell' antedetto; altro non fece, per dir così, se non passar sul trono di Siria, rimastone erede in giovanissima età. Tuttavia ebbe tempo di meritare pel valor suo il soprannome di *Cerauno*, che suona *Fulmine*. La sua prima ed unica impresa, fu indirizzata a restaurare il suo dominio nell' Asia Minore. Ma prima che la potesse condurre a fine fu avvelenato da due suoi generali nell' a. 222 av. G. C., correndo il terz' anno del suo regnare.

SELEUCO IV, detto *Filopatore;* diventò re di Siria nell' a. 186 prima dell' era nostra, poi che fu morto Antioco il Grande, suo padre. L' inestimabile quantità di moneta ch' ebbe a dare a' romani, gli tolse modo a poter fare alcun' opera ricordevole. L' aver mossa qualche persecuzione ai giudei, un vano tentativo fatto al di là del monte Tauro, a difesa di Farnace re di Ponto, contro Eumene re di Pergamo, ecco tutte le memorie che l' istoria mantenne di questo principe, che morì per veleno propinatogli da Eliodoro suo ministro nell' a. 174 avanti al cristianesimo, 12.º del suo regno.

SELEUCO V; si fece dichiarare re di Siria non appena fu seguita la morte di Demetrio II suo padre, detto per soprannome *Nicatore*, l' a. 124 pria della redenzione. Ma quell' anno non aveva ancora finito il suo corso ch' egli cadde morto sotto il coltello della propria madre Cleopatra, la quale mise in trono un altro suo figlio che fu Antioco VIII detto *Gripo*.

SELEUCO VI, chiamato *Epifane*, figliuol primogenito di Antioco Gripo; fu re d' una parte della Siria nell' a. 96 precedente all' era volgare; l' altra parte stava sotto il dominio di Antioco Cizico, ma egli giunse a ritorgliela. Gli surse però incontro un novello competitore in Antioco Eusebio, figlio del Cizico, laonde gli fu forza ritrarsi nella Cilicia, e perì a Mopsuesto l' a. 95 prima di Cristo.

SELEUCO, soprannominato *Cibiosatte*, principe seleucida; ebbe pochi mesi di regno in Egitto, nell' a. 56 avanti alla nascita del Redentore, nel tempo di Tolommeo Aulete; fu cacciato dagli stessi suoi sudditi e costretto a ricovrarsi in Roma. Aveva diritti alla corona di Egitto per Cleopatra Selene sua madre, sorella di Tolomeo Sotero II. Esaltato in trono, tolse in moglie Berenice, figlia ed erede di Tolommeo Aulete; ma prestamente i suoi corrotti portamenti tanto increbbero alla donna sua che lo fe' strangolare.

SELIM I, figlio di Bajazet II, 9.º imperadore degli ottomani, n. nel 1467; salì al trono nel 1512 per via d' un parricidio. Fortificò la male acquistata possanza col sangue de' suoi fratelli e de' loro figli, e il regno suo rispose a tali infami principj. Quest' uomo crudelissimo, era però valoroso, e perito nell' arte della guerra. Nell' a. 1514 condusse i turchi contro i persiani, ed ebbe contro Chah-Ismaele la sanguinosa vittoria di Tchalderan. Del 1516 s' impadronì della Siria, e all' anno seguente, dopo avere distrutto la milizia dei mamelucchi, aggiunse l' Egitto agli altri suoi stati. Il più glorioso effetto per lui di questa conquista fu la cessione fattagli del diritto dell' imanato, l' ultimo califfo Abassida, che avea sua residenza nel Cairo. La investitura di quel sacro diritto pose la stirpe ottomana al primo grado fra tutti i principi mussulmani, e recò sotto la loro obbedienza l' Hediaz in Arabia. Selim morì a Tchourlou presso Costantinopoli l' a. 926 dell' egira (1520 er. volg.). Seppe bene acquistar fede al soprannome di *Yavous* (il feroce) che gli fu dato. Eppure questo barbaro era protettore e cultore delle lettere.

SELIM II, 11.º soldano ottomano, figlio di Rosselane; succedette nel 1566 al suo genitore Solimano il Grande. Il fatto più glorioso del regno suo fu il conquisto di Cipro (1570). Un altro evento che potea recare tristissimi frutti all' impero ottomano fu la battaglia di Lepante, vinta da D. Giovanni d' Austria (1571); ma i cristiani non seppero giovarsi della fortuna, e così negli anni seguenti un nuovo armamento turchesco si venne a stivare nel Mediterraneo. Selim II morì nel 1574, pervenuto all' età di 52 anni, lasciando fama di prudenza e grandezza, che molto non restava indietro a quella del padre suo.

SELIM III, 28.º imperadore dei turchi, n. nel 1761 o 1762; era figlio unico di Mustafà III. Dopo la morte di costui (1774), Abdul-Hamid, suo fratello, fu eletto sultano, ed il giovane Selim, educato nel serraglio, potè ben da presso considerare la dappocaggine dello zio e la corruzione dei ministri. Da quell' ora in poi si venne maturando nella mente sua il disegno di confortar di nuovi ordini e leggi la patria. Per preparare le fila della gran tela, dal serraglio manteneva continua pratica con gli antichi servidori di Mustafà III, con vari ufficiali del governo del suo zio, ed anche coi ministri di Francia, cosa da parer quasi incredibi-

le. Salito in trono nell' a. 1789 trovò la Turchia impigliata in una guerra disastrosa contro l'Austria e la Russia. Rifiutò di ascoltare i savi consigli della Francia, per gittarsi tutto in quelli che gli venivano dagli inglesi che solo ponendo mente all' utile proprio lo instigavano a continuare la guerra. Ma egli non comparve mai nell' esercito, comecchè sulle prime ne avesse data intenzione. I turchi perdettero due battaglie campali presso Foczianì in Moldavia e presso Rimnick, e in brev' ora la Servia fu in mano agli austriaci. In questo mezzo la Russia prendeva Bender, Akermann, la provincia di Oczakoff, la Moldavia, la Bessarabia ecc. Giuseppe II morì, e Leopoldo II suo successore fermò con la Porta nel 1790 un trattato, che in seguito fu convertito in pace terminativa. L' imperadrice di Russia da sè sola tirò innanzi la guerra, e sempre trionfalmente. Il popolo di Costantinopoli mormorava, e già irrotto al furore aveva messo il fuoco a molti quartieri, quando per la intromissione della Inghilterra e della Prussia fu statuito il trattato di Yassy del 9 gennaio 1791, che alla Russia non lasciava di tutte le sue conquiste altro che Oczakoff, coi territorii giacenti tra il Bog ed il Dniester. La allegrezza che venne agli ottomani da questa pace fu un poco turbata dalle nuove giunte dalla Siria, dall' Egitto e dalle frontiere della Persia. Selim allora avvisò di mantener rigorosa neutralità tra la repubblica francese e i potentati stretti in lega contro di essa. Inchinando alle istanze delle corti di Vienna e di Russia, rifiutò poi di ricevere come ambasciadore il Sémonville che andava a surrogare Choiseul-Gouffier (1792); ma consentì a Desroches di venire in Costantinopoli come inviato straordinario della repubblica. Egli anche venivasi accostando al governo francese, come al più antico alleato della Turchia e fece manifesto il desiderio di avere operai francesi insieme con ufficiali terrestri e navali, ed altri artefici d' ogni fatta. La occupazione dell' Egitto fatta da Bonaparte (1798), sopravvenne a turbare la buona intelligenza che era stata sì lungo tempo tra l' uno e l' altro popolo; ciò nondimanco, ad onta delle istigazioni dell' Inghilterra, il divano differì la dichiarazion di guerra alla Francia sino a che non fu confermata la rotta toccata alle navi francesi in Aboukir. Bonaparte ritornato d' Egitto, avendo preso le redini dello stato, non mise tempo in mezzo ad iniziare negoziati con la Turchia, che finirono con un trattato di pace soscritto in Parigi nel 1802. Selim che pensava a continuare le sue riforme, avea già degli artiglieri ammaestrati secondo l' uso europeo, una artiglieria leggiera ed un picciol corpo di fanti armati di baionette. Secondato dal muftì Veli-Zadeh-bassà, diede opera a mettere in piedi un reggimento composto di fanti, cavalli e artiglieri alla foggia d' Europa, al quale fu dato il nome di *nizamdjedid* (nuovo ordinamento), di cui volle farsi una difesa contro i giannizzeri. Queste novità introdotte con troppa precipitanza originarono un gran subbuglio; ma un' altra cagione trasse il soldano a indugiare ancora l' adempimento de' suoi disegni. Il general Sebastiani, ambasciadore di Francia, dopo avere ottenuto importanti concessioni, fece deliberare la Porta a intimar guerra alla Russia, ma il tempo non si portendeva molto propizio a quella contesa. Passwan-Oglou, Alì bassà di Janina, ed i Serviani si movevano a ribellione, e l' Inghilterra stava colla Russia. Il dì 20 febbraio 1807, 9 vascelli britannici avevano passato lo stretto dei Dardanelli, e si ancoravano davanti alla punta del serraglio. Ufficiali, ingegneri ed artiglieri spiccati dall' esercito di Marmont che campeggiava in Dalmazia, vennero a dar mano ai turchi per apprestare le difese, intanto che pei conforti dell' ambasciadore di Francia, Selim andava temporeggiando coi negoziati, e la cosa finì che agli inglesi fu mestieri ripassare i Dardanelli. Ma il soldano non fu appena libero dal timore della invasione, volendo continuare le troppo immature riforme eccitò tal movimento che gli costò la perdita dello stato. Fu rilegato in un kiosk; ma Mustafà Baraictar, figlio di Abdul-Hamid e cugino di Selim, fe' strangolare il mal capitato principe, il quale dal fondo di quel suo carcere incuteva ancora spavento. Questa uccisione fu commessa il dì 28 luglio 1808. Il grand' errore di Selim fu l' aver troppo affrettato le sue riforme, e di non aver quando era tempo fatto uso di tutta la costanza che addimandavano i casi.

SELING (Goffredo), n. a Wessenfels; ripudiò la religione ebraica nel 1738 per avere il battesimo. Insegnò per lungo tempo la lingua rabbinica nell' università di Lipsia, e morì a Dresda nel 1795. I suoi *Compendia vocum hebraico-rabbinicarum* (1788), sono un libro utile agli studiosi di lettere ebraiche.

SELIS (Niccolò-Giuseppe), letterato, n. a Parigi nel 1737; ottenne pel favore di Delille la cattedra di eloquenza nel collegio di Luigi il Grande; poi quando furono restituite nello stato loro le accademie, ma sotto altro nome, dal direttorio, fu ammesso nella terza classe dell' Istituto nazionale. Al tempo stesso fu nominato professore di belle lettere nella scuola centrale del Panteon, esaminatore degli allievi del Pritaneo, e finalmente professore di poesia latina nel collegio di Francia, in luogo del Delille, che partivasi di Parigi. Passò di questa vita nel 1802. La sua versione in prosa delle *Satire di Persio* (1776, in 8.º), è cosa molto pregiata; ebbe nuove impressioni nel 1812, in 8.º, nel 1816, in 12.º, per cura di Amar-Duvivier, e nel 1822, in 8.º, riveduta da Achaintre. Questa traduzione fu origine di una *guerra critica* tra Selis e l' ab. Lemonnier, dalla quale derivarono alcuni libercoli divenuti rarissimi. Il Selis aveva anche lode di buon coniatore di versi. Di lui rimangono *Epistole in versi* (1776, in 8.º), tra le quali sono alcune scritte con facilità e brio.

** SELITTO. — V. SELLITTO.

SELKIRK (Alessandro), n. a Lasgo nella contea di Fife in Iscozia, circa il 1680; fu posto fin dall' infanzia nella marineria, e divenne maestro d' un bastimento comandato da un tal Pradling, col quale ebbe quistioni sì calde che questo impetuoso capitano lo abbandonò nell' isola deserta di Juan-Fernandez, in mezzo al gran mare che parte l' America dall' Asia. Eran corsi quattro anni e tre mesi da che viveva in quell' isola, quando ivi fu ritrovato da Woods Rogers. Questa sua avventura, insieme con quella di un moschita indiano, abbandonato nell' isola stessa nel 1681, e ritrovato dal Dampierre nel 1684, fornirono a Daniele di Foe l' argomento del *Robinson Crusoé*.

SELLE (Cristiano-Teofilo), medico, n. a Stettin nel 1748; fin da giovanetto attese allo studio delle lingue, ed usò nelle università di Gottinga e di Halle: in quest' ultima fu dottorato nel 1770. Posta dimora in Berlino, diventò professore

dell'ospizio della Carità, medico particolare di Federigo il Grande, membro dell'accademia delle scienze, consigliere intimo e direttore del collegio di medicina e di chirurgia ecc. Morì a Berlino nel 1800, lasciando varie opere stimabili, e tra le altre: *Introduzione allo studio della natura e della medicina* (Berlino, 1777, in 8.º), in tedesco, tradotta in francese da Coray; — *Medicina clinica*, tradotta dal medesimo; e *Rudimenta pyretologiæ methodicæ* (Berlino, 1773, 1786, 1789); tradotta in francese più volte e specialmente dal sig. Nauche (1802).

❋❋ SELLITTO (CARLO), pittore napoletano, fiorito nel principio del secolo XVII, discepolo di Annibale Caracci; è degno d'essere fra' buoni artefici annoverato, quantunque gli scrittori dell'arte non ne facciano altra memoria che del nominarlo, siccome il Lanzi, e il Guarienti nelle giunte all'*Abbecedario pittorico* dell'Orlandi. In Napoli, nella chiesa di Montoliveto, sono quattro bei dipinti ad esso attribuiti, cioè la *Vergine apparente a S. Carlo Borromeo*, sull'altare della sagrestia; *due storie di S. Pietro* nella cappella che la precede; e nella guardaroba un *S. Sebastiano*, lavorato con tanta diligenza e con sì bella imitazione dello stile di Domenichino, che solo basterebbe a meritare all'autore un luogo onorato nella storia dell'arte; ma la fortuna governa le cose degli uomini anche dopo la lor morte; e n'è pruova che il De Dominici, tanto parziale co' suoi nazionali, non ricorda altrimenti questo valentuomo, se non per negare che sia di sua mano un *S. Carlo Borromeo*, che si vede nella chiesa di S. Agnello, e ch'egli ascrive, contro l'opinione comune de' periti, a G. B. Caracciolo, il quale non colorì mai con tinte sì vivaci. = Art. com. dal sig. Is. TRANCHINI da Napoli.

SELLIUS (ADAMO-BURCKHARDT), noto sotto il nome di *Nicomede Sellii*, monaco del convento di S. Alessandro Newski; era nato in Danimarca, ed avea fatto gli studi in varie università germaniche. Andò nel 1722 a Pietroburgo, dove fermò il suo domicilio, e 22 anni dopo entrò nella religion russa. Morì nella detta metropoli l'a. 1746. Abbiamo di esso: *Schediasma litter. de script. qui hist. politico-eccles. Russiæ scriptis illustrarunt* (Revel, 1736), tradotto in russo (Mosca, 1815); — *Specchio dei sovrani russi da Rurick fino a Elisabetta*, in versi; — *De Russorum hierarchia*, 5 vol. Questa è l'opera sua più lodata.

SELLIUS (GOFFREDO), n. a Danzica sul cominciare del sec. XVIII; studiò le belle lettere, la giurisprudenza, la teologia, la medicina, l'istoria naturale, e fu lodato pei rari profitti in quelle discipline. Costretto ad eleggersi uno stato, piacquegli quello dell'ammaestrare, e lesse per alcun tempo nelle università di Gottinga e di Halle. Il disordine della sua privata fortuna avendolo obbligato a partirsi di Halle, andò a Parigi, dove visse molto stentatamente, ad onta delle molte traduzioni che facea dal tedesco, dall'olandese e dall'inglese. Il cordoglio gli tolse il senno; fu trasferito nello spedale di Charenton, ove morì nel 1767. Tra le sue opere originali si commendano: *Historia naturalis teredinis seu xylophagi marini, tubulo chonchoidis specialim* (Utrect, 1733, o Arnheim, 1733, in 4.º, 2 tav.); — *Istoria generale delle Provincie-Unite*, scritta in comune con Dujardin (Parigi, 1757-70, 8 vol. in 4.º fig.), tradotta in gran parte dall'opera latina di Wagenaer.

SELLON (GIO.-GIACOMO, conte di), membro del consiglio supremo di Ginevra, e socio corrispondente di varie dotte accademie, fondatore e presidente della società della Pace; nacque a Ginevra nel 1782. La prima sua infanzia fu data in cura al genero di Oberlino, il pastor Witz, che si rimase gran tempo nella casa del conte in forma di precettore, e seppe facilmente acquistare sull'animo del giovane suo discepolo quella preponderanza che merita il vero ingegno e la vera virtù. Il giovanetto Sellon non fu appena giunto all'età di dieci anni, che fu condotto in Roma, e colà si accese di quel grande amore delle arti che sempre mantenne, e che apparve negli adornamenti che fece in tutti i luoghi dove a lui più dilettava sceglier la sua dimora. Ma un assai diverso genere di passioni sopravvenne non più a sedurre, ma ad atterrire la sua immaginazione, e tutta sconvolgere la sua buona e dolce natura. In Roma aveva allora ricovero l'ultimo germoglio degli Stuardi e le zie dell'infelice Luigi XVI, ultimi testimoni o reliquie di una istoria che toccava al suo fine, e nella loro vista facea compendio di tutte le sue strane vicissitudini. Esterrefatto dal racconto delle crudeli uccisioni che rapivano alla Francia i suoi uomini più illustri e più generosi, tramutandosi di Roma a Firenze, trovò in Toscana il consolante contrasto di un paese in che l'abolizione della pena di morte era stata feconda di felicissimi effetti. In sulle prime sospesa l'applicazione di questa pena era stata poi interamente soppressa dal granduca Pietro Leopoldo. Il giovane Sellon ne trasse la persuasione che la pena di morte era più presto una malvagia consuetudine che una necessità. Ma abbisognava a cosiffatta persuasione, per manifestarsi in tutta la sua vigoria, la maturità della vita, e la libera parola della tribuna. Nè tai cose poteva egli promettersi dall'impero; tuttavia l'imperadore che si studiava di rendersi benaffetti gli uomini ch'ei conosceva degni di grande stima, lo nominò suo ciambellano. Perciò non prima che il grande impero fosse caduto, egli ritornato all'antica sua condizione di cittadino di Ginevra, e chiamato dal suffragio de' suoi cittadini a seder nel consiglio di quel cantone, si applicò di tutta sua possa all'abolizione della pena di morte, che poi divenne l'intento e l'onore della sua vita. Il primo uso che fece del diritto di proposta che ognuno avea nel consiglio dei pubblici rappresentanti, fu il partito di sostituire alla pena del capo la reclusione. La infaticabile sua perseveranza in ripetere ogni anno cotal proposta dal 1816 al 1826, menò gran romore per tutta Europa. Conoscendo gli animi disposti quanto era mestieri a prendere a seria disamina questo grave problema, giudicò venuto il tempo opportuno per invitare i pubblicisti europei a concorrere alla soluzione del medesimo. Fu questo il fine del celebre concorso ch'egli aperse nel 1826 in favore della miglior memoria sull'abolizione della pena di morte. Quella di Carlo Lucas ottenne il premio. Dopo aver dato impulso agli ingegni con questo duplice stimolo della pubblica discussione e del concorso, egli si assunse il carico di pubblicare la relazione di tutti i fatti importanti e l'analisi di tutti gli scritti di maggior momento che venisser fuori in favor del subbietto che avea preso sì generosamente a proteggere. I termini del nostro lavoro non ci consentono di annoverare in questo luogo tutti i suoi scritti pubblicati a mano a mano per via delle stampe, i

quali ci fan chiara testimonianza di quanta religione, altezza di mente e generosità di cuore fosse in quest' ottimo cittadino. Molto meno ci intratterremo a parlar de' suoi meriti come scrittore, che egli stesso avea come cosa al tutto accessoria. Egli mirava al fine, e vi si conducea senza perder tempo in far veri libri, stimando più utile lo analizzare e propagare i migliori argomenti di quelli che già si trovavano pubblicati. In questo appunto scuoprivasi in lui la qualità vera di riformatore, che non punto guardando al suo vanto particolare, ad altro non intende che a raccogliere tutte le forze sue e di conserva indirizzarle a quello scopo che vuol conseguire. Questo appunto gli derivò quella grande preponderanza e celebrità ch' ebbe per l' Europa. Ma v' ha per lui anco un nuovo titolo di gloria. Il suo intelletto veramente logico presto si avvide quanto fosse difficile impedire ai governi il versar sulle pubbliche piazze il sangue de' malfattori, fino a che, per satisfare alle loro vicendevoli dissensioni, corressero ad inondare i campi di battaglia del sangue purissimo e generoso dei sudditi loro. Allor fu che attenendosi al disegno di pace concetto da Enrico IV e riferito nel libro XXX delle *Memorie* di Sully, invocò l' applicazione del sistema d' arbitraggio intorno alle dispute tra popolo e popolo. Nel 1830 l' Europa parve minacciata da una guerra generale, ed allora il Sellon fondò la società della Pace, e bandì un concorso intorno ai migliori spedienti di procacciare una pace generale. Questo impulso dato alle idee pacifiche ebbe qualche seguito; già in altri paesi, e spezialmente in Inghilterra e in America, s' eran vedute varie società di pace levar la voce a predicare e dimostrare che le contese tra i popoli non si avessero, non altrimenti che quelle tra i privati, a risolvere colla spada e col sangue. Insomma quel che altro non fu che un bel sogno d' immaginazione nella persona dell' ab. di Saint-Pierre, che un' effusione di cuore in Enrico IV, erasi fatto una necessità ed un miglioramento del mondo agli occhi del conte di Sellon. La santa alleanza del 1814, comecchè per allora ostile al bene dell' universale incivilimento, dovè in processo di tempo tornargli propizia. Ella avea inaugurato sotto una forma l' idea di congresso arbitro, che poi si è rinnovellato nell' Occidente per evitar la guerra tra l' Olanda ed il Belgio, e nell' Oriente per dare una soluzione pacifica ad una quistione pregna di tanti sconvolgimenti e difficoltà. Nessun zelo puote agguagliar quello posto dal Sellon nell' arringare la causa dell' *arbitraggio internazionale*, come quella della abolizione della pena di morte, attendendo assiduamente a pubblicare il racconto di tutti i fatti e l' analisi di tutti gli scritti opportuni a propagare le sue idee. A queste due riforme non avea fatto sacrifizio soltanto del suo tempo e della sua vita, ma anco del suo avere; le quali due riforme porranno in atto due eminenti profitti nel miglioramento morale dell' umanità. Quest' uomo benefico fu rapito dalla morte nel dì 7 di giugno 1835 dopo una dolorosa infermità, fatta più grave dal suo instancabile zelo in proseguire quel ministero che la sua fede e la sua coscienza gli avevano imposto, essendo uomo di purissima religione. Si trova il catalogo ragionato dei molti suoi opuscoli nella *Francia letteraria* del Quérard.

** SELVA (Gio. Antonio), architetto veneziano, n. nel 1753; dagli studi delle lettere si tramutò a quei delle arti sotto il pittore Antonio Novelli e il celebre architetto Tommaso Temanza; indi fu mandato a Roma, dove osservò, disegnò, giudicò per sua istruzione sui monumenti antichi e moderni, e fu desiderato e stimato dai più sommi cultori delle arti che allora erano in quella città, e specialmente dal Canova, che accompagnatosi con lui visitarono insieme Napoli e le antichità di Pompeia e di Pesto. Ritornato in Roma fece pel veneto ambasciadore Zulian un bell' addobbo di una sala per bandirvi una festa. Indi si trasferiva a Parigi, sempre per farsi più esperto nell' architettura e principalmente in quello risguarda i comodi e gli spartimenti delle case per l' uso del viver moderno; e vide ancora l' Inghilterra e la Olanda. « Venuto a Venezia con gran tesoro di dottrina e di sperienza nell' arte, si studiò (dice il suo biografo sig. Lazzari nel vol. VI della *Biografia* pubblicata dal sig. Tipaldo), si studiò d' introdurre nelle sue fabbriche nuove e gradite forme, ragionevoli e bene adattati riparti e comodità fino allora non conosciute. Seppe fare buon uso anche della decorazione, spogliandola di quel farragginoso di cui era ingombrata per soverchia smania di ornare ». Dimostrate così quai fossero le principali doti del suo architettare, non mi farò a ripetere tutte le belle fabbriche che edificò nella patria sua, e in Padova, in Verona, in Udine, in Cologna; ma non vo' tacere di queste che sono in Venezia: il bel *Teatro della Fenice*, il *Giardino pubblico*, e la chiesetta del Gesù, ultima e più pregiata sua opera. Nel 1817 si ricondusse a Roma per rivedere l' amicissimo suo Antonio Canova. Restituitosi a Venezia ivi morì di repente nel 1819. Non fu egli un artista di sola pratica, ma di dottrina altresì, ed è autore delle seguenti operette: *Dissertazione sulle diverse maniere di descrivere la voluta jonica* (Padova, 1814); — *Elogio del Sammicheli*, da lui letto nella solenne distribuzione de' premi dell' accademia di belle arti nella quale era professore; e fu stampato negli *Atti* della medesima (1814); tanto piacque al Canova che ne fece fare un' altra edizione in Roma nell' anno stesso; e varie *Descrizioni* inserite nella grand' opera delle fabbriche di Venezia. Traslatò dal francese gli *Ordini* del Perrault, dall' inglese il *Trattato di architettura civile* del Chambers, e dal latino l' opera del Sabellico intitolata: *De situ urbis*. Lasciò inedite varie dotte memorie. Scrisse il suo *Elogio* (negli atti dell' accademia 1819) il nobile Diedo statogli compagno e continuatore nella fabbrica del *Duomo di* Cologna. Ragionarono parimente di lui Bartolommeo Gamba nel pubblicare un opuscolo di esso Selva (1819) e l' ab. Zendrini nella *Galleria degli uomini illustri veneziani*, ecc.

SELVATICO (Gio.-Batt.), medico, n. in un piccolo villaggio del Lodigiano verso il 1548 o 1549; sostenne con molta sua lode la cattedra di medicina nella scuola di Pavia, e morì nel 1622. Le sue opere più note son queste: *Controversiæ medicæ* (Francfort, 1601, in fol.); — *De iis qui morbos simulant deprehendendis* (Milano, 1595).

SELVE (Gio. de), d' un' antica famiglia del Basso Limosino; era consigliere presso il parlamento di Parigi, quando Luigi XII lo nominò, del 1507, primo presidente del parlamento di Rouen, dal quale con l' ufficio stesso fu trasferito a quello di Bordeaux. Poi fu posto a presiedere il parlamento istallato da Francesco I nel milanese novel-

lamente conquistato dalle armi sue, ed ivi tenne con pari lode la persona di soprintendente. Dopo la battaglia di Pavia fu mandato a Madrid con Filippo di Chabri e l'arcivescovo di Embrun per trattare della liberazione del re, ed al suo ritorno ebbe la dignità di presidente del parlamento parigino. Morì a Parigi nel 1529. Abbiamo per le sue cure la prima edizione delle *Memorie di Comines* (Parigi, 1525, in fol.).

SELVE (Giorgio di), suo figlio; fu fatto vescovo di Lavaur nel 1524, quando appena aveva 18 anni. Molto onorevolmente sostenne le ambascerie di Venezia, di Roma e di Germania, e morì nella sua diocesi l'a. 1542, lasciando vari scritti, parte politici, parte religiosi (Parigi, 1559, in fol.). Commessogli da Francesco I di tradurre in francese le *Vite* di Plutarco, ne avea stampati 8 vol. nel 1535. — SELVE (Gio.-Paolo di), fratello di esso; fu ambasciadore a Roma nel 1557, e morì vescovo di S.t Flour nel 1570.

SELVES (Gio.-Batt.), giureconsulto e magistrato, n. a Montalbano nel 1757; fu ammesso tra gli avvocati del parlamento di Tolosa, e poco di poi adempiè le parti di giudice nel tribunal presidiale della sua patria. Verso il 1793 fatto presidente del tribunal criminale del Lot, molto giovò a diversi uomini proscritti dal furor di quei tempi. Era eletto deputato da quel dipartimento al consiglio dei cinquecento, ma la sua elezione fu annullata dopo le novità del 18 fruttifero (4 novembre, 1797). Bonaparte, salito che fu al consolato, nominò il Selves giudice del tribunal criminale di Parigi. Nel processo di Pichegru, Moreau, George ecc. (1804), fu di quei cinque magistrati che portaron giudizio di morte contro il Moreau. L'a. 1811 ordinandosi la corte d'appello di Parigi non fu compreso tra i magistrati di quella, ed allora diede principio a quelle lunghe sue brighe forensi che poi gli han dato tanta celebrità nei tribunali. In un subisso di scritti assalì giudici ed avvocati con virulenza e passione, gli è vero, ma spesso con giustizia. Da ciò quelle frequenti querele, quelle tante persecuzioni delle quali ci ha dato egli stesso un diffuso racconto. Duraron queste sino alla sua morte avvenuta nel 1823. Tra gli scritti da esso lui pubblicati, che per la maggior parte si riferiscono a cose particolari, citeremo: *Spiegazione dell'origine e segreto del vero tribunal del giurì*, ecc. (Parigi, 1811, in 8.º); — *Quadro dei disordini dell'amministrazione della giustizia e dei modi del farvi riparo* (ivi, 1812, 1813, in 8.º); — *Al re: la verità sull'amministrazione della giustizia* (ivi, 1814); — *Disegno di una nuova ordinazione dei tribunali criminale e civile* (ivi, 1818, in 8.º). A lui si reca il libro intitolato: *Opinioni e riflessioni di un vecchio studente di legislazione criminale sulla procedura del maresciallo Ney*, ecc. (decembre, 1815). Il Mahul fece il catalogo de' suoi scritti nel t. IV dell'*Annuario necrologico*.

SEM, patriarca, figlio primogenito di Noè; ebbe vita nell'a. 2476 avanti la redenzione; gli nacquero cinque figli che furono Elam, Assur, Arphaxad, Lud ed Aram, i quali si stanziarono in tutta l'Asia. Di Arphaxad discese per retta linea Abramo all'8.ª generazione. Sem morì l'a. 1877, dopo averne vissuti 600, e così avea potuto vedere quindici generazioni del sangue suo.

** SEMEJA, profeta che Iddio inviò a Roboamo per ammonirlo di non muovere ad oste contro le dieci tribù che si erano separate da lui, poichè il Signore era quegli che aveva fatto tal divisione e che aveva innalzato al trono Geroboamo. Semeja scrisse la *Storia di Roboamo*. La Bibbia ricorda questo profeta. V' ebbero altri quindici personaggi di questo nome, e fra gli altri un falso profeta di Dalajas, e un altro falso profeta di Nehelam che viveva in Babilonia mentre che Geremia profetava nella Giudea.

SÉMÉLÉ (Gio.-Batt.-Pietro, barone di); nacque in Lorena il dì 16 giugno 1773. Postosi da giovanetto nella milizia, intervenne alle prime guerre della rivoluzione, e per buona mente e valore andò a mano a mano montando nei gradi fino alla dignità di colonnello. Comandava nel 1804 il 24.º reggimento di linea nel campo di Boulogne, ove ricevette da Napoleone la croce di ufficiale della legion d'onore. Nelle guerre del 1806 e 1807 fece più volte onorate prove, e particolarmente nella giornata di Golymin ed in quella di Eylau. Promosso alle insegne di general di brigata e mandato nell'esercito ispanico, mosse nuova commendazione di sè nel combattimento di Cuença, correndo il mese di gennaio 1810. Come capo di stato maggiore del primo corpo di milizia, indirizzò al ministero della guerra un rapporto sul fatto avvenuto nella baia di Cadice, contenente il racconto della fuga dei prigionieri francesi custoditi sopra un puntone o chiatta. Al seguente anno passò generale di divisione, e si trovò alla presura del campo di S. Rocco. Il dì 5 novembre 1811 respinse Balleysteros che lo aveva assalito con cinque o sei mila uomini, ed il costrinse a ripiegarsi sopra Obriga. Nel 1813 chiamato a far parte del grande esercito, s'acquistò nuovi meriti. Alla prima ritornata del re nella Francia fu fatto ispettor generale della fanteria nella 19.ª divisione, e poco appresso ordinato cavaliere di S. Luigi. Nel governo dei *cento giorni* nominato governatore di Strasburgo, ivi si trovava quando il presidio ammottinatosi gridò suo capitano supremo il sergente Dalousy. Venuto di nuovo Luigi XVIII sul trono il Sémélé fu in parte sospeso ed in parte ritenuto nel servizio della milizia, ma nel 1819 fu interamente ammesso nel riordinamento dello stato maggiore. La Mosella lo fece suo deputato nel parlamento l'a. 1822; ed egli più volte si mostrò alla tribuna, manifestando nelle sue orazioni molta e svariata dottrina. Morì nel 1838.

SEMENTINI (Antonio), medico, n. nel 1743 a Mondragone; cominciò fin dall'età di a. 12 a studiar medicina in Napoli; speditamente si approfittò in quella scienza; fu eletto professore dell'università, e mancò a' vivi nel 1814. Grande è il numero degli scritti che di lui ci rimangono, ed in alquanti si scuopre caldo fautore delle nuove dottrine mediche. I più notabili son questi: *Institutiones medicæ* (Napoli, 1780-84, 7 vol. in 8.º), — *Institutiones physiologicæ in usum regii neapolitani archigymnasii* (ivi, 1794, 3 vol. in 8.º, 2.ª ediz. con copiose giunte); — *L'arte di curare le malattie*, ecc. (ivi, 1801, in 8.º); — *La patologia, ossia della malattia in generale e delle sue varietà, preceduta da un saggio di esame del sistema di Brown* (ivi, 1803, in 8.º).

** SEMENZA o SEMENTI (Gio.-Giacomo), pittore, n. a Bologna nel 1580; fu tra' più eccellenti discepoli di Guido Reni, riuscendo correttissimo nel disegno, e molto aggraziato nel colorire, anzi, al riferire del Lanzi, divenne più corretto più erudi-

to, più forte del maestro. Il citato storico dice che forse niuna sua opera è più bella del *S. Sebastiano* a S. Michele in Bologna. Morì ancor giovane in Roma, dove rimangono di lui varie pitture per le chiese, e specialmente in S. Maria in via Lata, in S. Carlo de' Cattinari, in S. Maria maggiore dove pose due quadri a olio, ed in Aracoeli alla cappella dei Cavalieri.

SEMERY (Andrea), gesuita, n. a Reims nel 1630; fu ammesso nell' istituto di S. Ignazio a Roma, ed ivi primieramente insegnò le umane lettere. Mandato a leggere in Fermo la filosofia, tornò poi nel collegio romano a tenervi la stessa cattedra, dalla quale fu poi trasferito a quella di teologia, e la condusse per trent' anni con sua gran lode. Era censore dei libri e teologo del generale, quando morì nel 1717. Abbiamo di esso: *Triennium philosophicum* (Roma, 1682, e Venezia, 1723, 3 vol. in 4.º); — *Difesa della vera religione contro il grosso volume dei pretesi riformatori e riformati* (Brescia, 1710, in 4.º); questo *grosso volume* è un' apologia dei riformati scritta dal Picenini pastore in Svizzera, che rispose al P. Semery con un nuovo scritto intitolato: *Il trionfo della vera religione* (Ginevra, 1712).

SEMINI (Antonio), pittore, n. a Genova circa il 1485, m. presso al 1550; dipinse insieme con un suo concittadino chiamato Teramo Piaggia molte e molte opere pregiate, tra le quali *il martirio di S. Andrea*, nella chiesa di quel santo a Genova. Tra le cose fatte di tutta sua mano si commendano il *Deposto di croce* ai domenicani della sua patria; e la *Natività* ai domenicani di Savona.

SEMINI (Andrea ed Ottavio), figli e discepoli di Antonio, nati a Genova; acquistarono buona perfezione nell' arte in Roma sotto Raffaello, e ritornati nel luogo natio, furono chiamati a Milano, dove molte opere fecero, parte in comune, parte no. Andrea morì nel 1594, lasciando due figli che coltivarono anch' essi la pittura, ma con minor lode del padre e del zio. Si vede nella chiesa di S. Francesco di Genova un *Presepe* di mano di Andrea, che è cosa tutta raffaellesca. Ottavio, migliore artefice del fratello, si diede particolarmente al dipingere a fresco. Molte sue opere ancora si rimangono di lui così a Genova, come a Milano, dove compiè i suoi giorni nel 1604.

SEMIRAMIDE, regina d' Assiria; visse, secondo Erodoto, cinque generazioni prima di Nitocri, e fece edificare gli argini a contenere le acque dell' Eufrate. Questi sono i soli ragguagli che lo storico ha lasciati sopra una donna sì celebre; assai più lungamente ne parla Diodoro Siculo, ma i suoi racconti son favolosi o errati. Si debbono recare (a voler credere a Erodoto) ai predecessori o successori della vedova di Nino, i lavori che fondarono, abbellirono, fortificarono Babilonia. Altri storici posteriori a Diodoro, ragionando di Semiramide, hanno in varie guise narrata la sua vita. Polieno ci ha conservata una iscrizione in cui questa regina parla di se medesima con estrema pomposità ed encomio. Rollin raccolse nella sua *Istoria antica* quasi tutte le tradizioni intorno a Semiramide ingegnandosi di concordarle; dopo di lui, l' abate Sevin, Freret, Volney, hanno pure discusso sullo stesso argomento, e si possono consultare gli scritti loro. Semiramide diede spesso subbietto alla scena tragica e lirica tra i francesi e tra gli italiani, e sono in particolare da nominarsi Metastasio, Voltaire, Crébillon. La tragedia del Voltaire, raffazzonata in melodramma con musica dal sig. Catel, fu rappresentata in Parigi nel 1802. — ** A chi non suonan sempre nell' animo le melodie parte soavi, parte terribili, sempre stupende della Semiramide del Rossini? Non so chi sia l' autore di quel dramma.

SEMLER (Gio.-Salomone), teologo protestante, n. a Saalfeld nel 1725; professò l' eloquenza e l' arte poetica in Altdorf. Ebbelo quindi la università di Halle per lettor di teologia. In quella cattedra dimorò fino al tempo della sua morte che avvenne nel 1791. È autore di varie opere storiche e dogmatiche sul cristianesimo, ch' egli sembra voglia ridurre semplicemente a dottrina umana. Le principali son queste: *Historiæ ecclesiasticæ selecta capita* (Halle, 1767-69, 3 vol. in 8.º); — *Saggio di un estratto sustanziale dell' istoria della chiesa*, in tedesco (ivi, 1778, 3 vol. in 8.º); — *Introduzione all' esegesi teologica* (1760-69, 4 quaderni in 8.º); — *Apparatus ad liberalem novi Testamenti interpretationem* (1767, in 8.º); — *Apparatus ad lib. veteris Testamenti interpretationem* (1773, in 8.º); — *Institutio ad doctrinam christianam* (ivi, 1774, in 8.º); dieci anni prima della sua morte, il Semler avea pubblicato: *Istoria della mia vita, raccontata da me medesimo*, in tedesco (Halle, 1781, 2 vol. in 8.º). Federigo-Augusto Wolf mandò in luce: *Gli ultimi giorni del dottore Semler, ad uso del suo futuro biografo* (ivi, 1791, in 8.º); ed A. H. Niemeyer: *Le ultime dichiarazioni di Semler sulle materie religiose fatte due giorni prima del suo estremo passaggio* (ivi, 1791, in 8.º).

SEMONVILLE (Carlo-Luigi HUGUET, marchese di), n. nel 1754 a Parigi da una famiglia di magistrati; fu ammesso tra' consiglieri del parlamento in età di 18 anni. Per due lustri si tenne lontano dalle pubbliche faccende ventilate in quel consesso; ma poi ragionò in sostegno della convocazione degli stati generali, ed in quelli fu eletto deputato supplente. Dopo la soppressione dei parlamenti, ebbe incarico dal ministero delle cose esterne di andare a Brusselles ad esaminare di che natura fossero quei movimenti che romoreggiavano nel Belgio, ed al suo ritorno fu nominato ministro plenipotenziario a Genova, poi a Torino. Rifiutandosi la corte di Sardegna di riconoscerlo per ambasciadore, fu scelto a surrogare lo Choiseul-Gouffier nell' ambasceria di Costantinopoli. Diverse circostanze impedirono la sua partita, ma quando nel mese di luglio 1793 ebbe dal comitato di salute pubblica l' ordine di condursi al luogo assegnatogli, fu sostenuto in Italia dai commissari austriaci e condotto a Mantova, quindi a Kufstein, dove si stette rinchiuso per trenta mesi in secreto carcere. Permutato poi con la duchessa d' Angoulême, venne in Parigi ed apprensentossi al consiglio dei cinquecento, ed il presidente lo invitò di partecipare agli onori della seduta. Essendo uno dei fondatori del circolo costituzionale che si raccoglieva nel palazzo di Salm, continuò, come fatto aveva sin da principio, ad esser fautore della rivoluzione; ma quando la giornata del 18 brumale ebbe dato a Bonaparte il trionfo, ei seguì la fortuna del generale, la cui famiglia avea già conosciuta in Corsica, e venne rimeritato del suo zelo col titolo di consigliere di stato. Andò ambasciadore in Olanda pel primo consolo; nel 1805 ebbe seggio in senato e titolo di comandante della Legion d' onore. Trai senatori non molto fece udir la sua voce se non

per legger rapporti di varie commissioni, e particolarmente di quelle che furono scelte a proporre l'aggregazione della Toscana e dell'Olanda all'impero. Napoleone quando tolse in moglie Maria Luisa, lo dichiarò titolare della senatoria di Bourges, quindi lo nominò commissario straordinario della 21.a division militare. Del 1814 il Semonville non fu tardo di aderire all'atto che dichiarava Napoleone decaduto dal trono, e fece prestare obbedienza al re ne' cinque dipartimenti su' quali stendevasi l'autorità sua. Creato pari di Francia da Luigi XVIII, e gran referendario della camera, dignità novellamente istituita, gli fu forza scostarsi di Parigi al tornar di Napoleone dall'isola dell'Elba. Qualche mese dopo riprendeva il suo ufficio, e sempre conformò il voto suo con la parte della camera, che sebbene non fosse avversa al ministero, non era però sempre divota ad ogni parere che uscisse da quello. Il 29 luglio 1830 corse a S.t Cloud alla presenza di Carlo X, per indurlo a rivocare le ordinanze, e fare un nuovo ministero. Conferitagli piena autorità dal principe per trattare coi vincitori, previde ogni tentativo tornare indarno, e scusandosi per la grave età sua, lasciò la sera ai signori d'Argout e di Vitrolles la briga di condurre a fine quell'incarico che in comune avea ricevuto. Confermato da Luigi Filippo nella dignità di gran referendario, ne fu alcun tempo appresso rimosso per le solite mene cortigianesche: da allora in poi non intervenne assiduamente alle adunanze dei pari, e morì nel 1839.

SEMPAD, grande d'Armenia, che vivea nel primo sec. dell'er. crist.; puot' essere risguardato come il ceppo della famiglia dei Pagratidi o Bagratidi, da cui uscirono vari re dell'Armenia e della Georgia, e pretendeva anco discendere Bragazione e gli altri del suo ramo. Ristaurò sul trono il re Ardasche, educato da lui fino all'età da poter pretendere a' suoi diritti; vinse in una terminativa giornata l'usurpatore Erovan II, e in merito di quel benefizio Ardasche lo inalzava alla dignità di *sbarabied*, o, come diremmo noi, conestabile, che gli diede occasione di far manifesto il valor suo in varie guerre; sconfisse un esercito, romano che moveva contro l'Armenia per ordine di Domiziano imperadore, e morì nei primi anni del sec. II.do. — La istoria fa ricordo di altri personaggi di questa casa, stati conestabili e governatori dell'Armenia, sotto diversi imperadori greci e sotto i califfi di Damasco, fin verso l'a. 860; nel qual tempo Aschod, figlio di Sempad cognominato *Khosdovanogh* (il confessore), fu posto sul trono di quel paese.

SEMPAD I, soprannominato *Nahadag* (il martire), secondo re dell'Armenia della generazione dei Pagratidi; ascese in trono dopo la morte di Aschod padre suo nell'anno 889. Si fe' confermare nella sua dignità da Motadhed califfo di Bagdad, e rinnovò la lega fermata dal padre suo coll'imperadore Leone il filosofo. I mussulmani avendogli dichiarato la guerra, furon da lui vinti più volte; ma privato dei soccorsi che avea dimandati all'imperador greco, ebbe finalmente a soggiacere in quella ostinata contesa. Dopo aver cesso l'ultima fortezza che gli avanzava, sotto condizione di aver salva la vita, fu condotto prigioniero, ed ucciso nel 914 dopo un anno di cattività. — SEMPAD II, re d'Armenia, bisnipote del precedente; succedette l'a. 977 ad Aschod III suo padre. Venuto in grande possanza, uscì a lieto fine in tutte le guerre che intraprese, e morì senza figli nel 989, lasciando il trono a Kakig I suo fratello.

SEMPAD, re della picciola Armenia, della stirpe dei Rupeniani, imparentata a quella dei Pagratidi, n. nel sec. XIII; rapì il trono ai suoi due fratelli Teodoro ed Aitone, che regnavano in comune, e li costrinse a cercar ricovero in Costantinopoli. Ritornati poi ambedue nel 1297 con un esercito di che li avea provveduti l'imperadore Andronico-Paleologo, Sempad li vinse, ond'ebbero a procacciarsi nuovo asilo presso il re di Cipro, dal quale non fu loro possibile ottenere aiuti d'alcuna maniera. Sempad riuscì anche ad averli in mano, mentre andavano a dimandar soccorsi al soldano di Persia; fece morir Teodoro ed accecare Aitone. Ma non passò molto tempo che fu anch'egli posto giù dal trono, dal terzo suo fratello Costantino. Costui poscia ne fu scacciato da Aitone che fattolo prigioniero mandavalo in compagnia di Sempad a Costantinopoli, dove furono sostenuti amendue dall'imperadore Michele, suo cognato, fino a che stetter tra' vivi. Sempad, subbietto di questo articolo, è nominato dagli storici orientali *Sembat* e *Senibald*.

SEMPAD, principe armeno della generazione degli Orpeliani; aiutò il proprio padre a conquistare la provincia di Khounan occupata dai mussulmani, e gli succedette nel dominio di quel paese, che gli era stato concesso nell'a. 1128 da Demetrio II re della Georgia. — SEMPAD, principe di Siounik'h e di Vaïotsdsor; succedette al suo fratello Elikoum verso l'anno 1243. Gli storici patrii lo citano come il sostegno e il liberator dell'Armenia. Questo principe, della stirpe degli Orpeliani anch'esso, morì nel 1265 o 1272 alla corte di Tauride senza figliuolanza.

❋❋ SEMPRONI (Giovanni-Leone), da Urbino; fiorì nel sec. XVII, ed è autore di un poema intitolato: *Boemondo o l'Antiochia difesa*. Ne parla con lode il Quadrio nella sua *Storia della volgar poesia*.

SEMPRONIA, figlia di Tiberio-Sempronio-Gracco, nata sul finire del V sec. di Roma; sposò Scipione-Emiliano. Ma perchè il marito non l'amava, non conformandosi l'una all'opinione dell'altro, ella senza molta ritrosia, secondo che dicono gli istorici, condiscese alle istanze di Cornelia, sua madre, e di Caio-Gracco, suo fratello, ad avvelenare Scipione, o, al dire di altri, tollerò che gli assassini s'introducesser nel talamo a strangolar quel grand'uomo.

SEMPRONIA, della stessa famiglia della precedente; andò moglie a Decio-Giunio-Bruto, console nell'a. 677, e si mescolò nella congiura di Catilina con molte altre donne romane. Nella sua casa Umbreno liberto, uno dei settatori di Catilina, raccolse gli ambasciadori allobrogi per loro significar tutto l'ordine della congiura. Sempronia ebbe dal marito un figlio chiamato Decimo-Giunio-Bruto che fu uno degli uccisori di Cesare, ma da non doversi confondere col famoso Bruto, suo parente e capo della congiura contro il dittatore.

SEMPRONIO (Aulo), console negli anni di Roma 257 e 263; sotto il primo suo consolato furono istituite le feste saturnali, e sotto il secondo ebbe luogo l'esilio di Coriolano. — SEMPRONIO-ATRATINO, console l'a. di R. 332; sconfitto dai Volsci, fu chiamato in giudizio ed assoluto per intercessione di vari tribuni militari che avevano mi-

litato sotto di lui. — SEMPRONIO-SOFO (Publio), tribuno del popolo nell' a. di R. 444, console nell' a. 449; trionfò degli Equi e fu uno dei primi pontefici scelti tra i plebei. Ebbe anco la censura, e fu chiamato *Sofo* (sapiente) per la sua somma dottrina nella scienza del diritto. — SEMPRONIO, tribuno; propose l' a. 449 una legge, per fare impedimento di consacrare un tempio o un altare senza il permesso del senato. — SEMPRONIO, detto egli pure *Sofo*, console nell' a. di R. 485; ruppe gli Equi e i Picentini. — SEMPRONIO-LONGO (Tiberio), console nell' a. di R. 534; sotto il suo consolato Annibale cominciò l' assedio di Sagunto. Sempronio, contro il parere di Cornelio-Scipione suo collega, ingaggiò la battaglia della Trebbia e la perdette. Ebbe meno nemica la fortuna in una nuova giornata contro Annibale e sconfisse Annone nella Lucania. — SEMPRONIO-TUDITANO (P.); dopo la battaglia di Canne, s' aprì un varco di mezzo ai nemici con la legione da lui comandata; fu poi edile, pretore, censore e consolo, correndo l' anno da Roma edificata 547. Concluse, nel suo consolato, la pace con Filippo; fu rotto da Annibale, e poi lo vinse nell' a. 551. — T. SEMPRONIO-GRACCO, avo dei Gracchi; fu console nell' a. di R. 536; fece onorate prove contro i cartaginesi, e morì nel suo secondo consolato, nel 538, per tradimento di un ufficiale di Lucania chiamato Fulvio. — SEMPRONIO-ASELLIO, tribuno militare verso l' a. di R. 620; militò in Ispagna e scrisse la relazione della espugnazione di Numanzia, di cui Aulo-Gellio cita il XIV libro ed altri il XL. Gli scritti pubblicati sotto il nome suo da Annio di Viterbo sono apocrifi. — SEMPRONIO-TUDITANO, console romano; avea scritto i *Commentari storici* citati dal naturalista Plinio, Aulo-Gellio, Macrobio e Cicerone. — SEMPRONIO-ASELLIO (A.), pretore nell' a. di R. 665; fu ucciso in un trambusto suscitato dai creditori dei quali volea por modo alle usure. La morte sua rimase impunita. — La istoria ricorda vari altri tribuni di nome SEMPRONIO, che lasciaron ricordo di sè citando in giudizio vari personaggi che avevan ben meritato della repubblica. Si cita anche un SEMPRONIO-RUFO, che fu escluso dal senato dai censori, per avere imbandito una grue alla sua mensa. — Tacito parla di un SEMPRONIO-GRACCO, che sedusse Giulia, moglie di Tiberio; egli fu confinato nell' isola di Cercina sulla costa d' Africa, e perì, dopo 14 anni di quell' esilio, per mano di sicari inviati da Tiberio, nel primo anno del regno suo. — Lo storico predetto ricorda un SEMPRONIO-DRUSO, centurione di una coorte, che fu mandato da Galba a scortare Pisone; precorse a quelli che dovevano uccidere lo stesso Pisone e gli agevolò la fuga.

SENAC (Gio.-Batt.), medico, socio dell' accademia delle scienze, n. nel 1693 nella diocesi di Lombez; nella giovinezza tentò varie professioni, prima di deliberarsi per l' arte medica. Nacque protestante, concorse al ministero evangelico, poi si rendè cattolico e gesuita. Una grave e pericolosa infermità, da cui potè per buona ventura guarire il maresciallo di Sassonia, nel 1745, fu il principio della sua nominanza. Fatto primo medico del re nel 1752, si meritò la stima di Luigi XV a tal segno, che il monarca, avendolo perduto nel 1770, non volle che altri succedesse nel luogo suo. È autore di varie opere, tra le quali le seguenti: *Trattato delle cause, degli accidenti e della cura della peste* (1744, in 4.º); — *Trattato della struttura del cuore* (1748, 2 vol. in 4.º; 2.ª ediz. pubblicata nel 1783 dal Portal, con *giunte* e *correzioni* dell' autore); — *De recondita febrium natura et curatione* (1759). Abbiamo anche di lui varie *Memorie* nella raccolta dell' accademia delle scienze, e tre edizioni dell' *Anatomia* di Heister con *note* e figure.

SENAC DI MEILHAN (Gabriele), figlio del precedente, n. a Parigi nel 1736; fu referendario delle petizioni, intendente d' Aunis, di Provenza e di Hainaut, ed in tutti questi uffici diede segno di molta perizia. Il conte di Saint-Germain, entrato nel ministero l' a. 1775, lo chiamò appresso di sè col titolo d' intendente della guerra, ma poco tempo ritenne quella dignità. Senac nudriva in sè la speranza di pervenire al grado di sindacator generale, quando la rivoluzione sopravvenne a disperdere tutti i suoi disegni. Passò in Germania, poi in Russia, e fu ammesso nell' intimo conversare di Caterina II, la quale volendogli commettere di scrivere gli annali di Sassonia, gli assegnò una pensione di 6000 rubli. Morta che fu l' imperadrice, egli fece un viaggio a Venezia, vi si trattenne per qualche tempo, indi si trasferì a Vienna, ed ivi compieva il corso dei giorni suoi nel 1803. Scrisse le seguenti opere: *Memorie di Anna Gonzaga, principessa palatina* (Parigi, 1786, in 8.º; 2.ª ediz., 1789, riveduta, corretta ed aumentata); — *Considerazioni sul lusso e le ricchezze* (1786, in 8.º); — *Considerazioni sullo spirito e sui costumi* (Parigi, 1787, in 8.º); — *Dei principj e delle cause della rivoluzione francese* (Parigi, 1790, e Pietroburgo, 1792, in 8.º); — *Del governo, dei costumi e delle condizioni in Francia prima della rivoluzione* (Amburgo, 1795, e Parigi, 1814, in 8.º); — *Il fuoruscito*, romanzo storico, 4 vol. in 8.º). Furono estratti dai suoi Mss.: *Ritratti e costumi di ragguardevoli personaggi fioriti sul declinare del sec. XVIII ecc., preceduti da una Notizia sull' autore, del sig. Levis.* Un' altra *Notizia* sopra Senac si trova nei *Saggi sulla letteratura francese* di Craufurd (1803).

SENAR e non SENARD (Gabrielle-Girolamo), avvocato, n. nel 1760 a Châtelleraud; esercitava la sua professione nel senescalcato d' Ile-Bouchard, quando cominciò la rivoluzione. Nominato al tempo delle prime elezioni ufficiale municipale, per qualche tempo sostenne quell' incarico; poi andò a porre stanza in Tours, dove ebbe favor popolare, e fu fatto procurator del comune. Ottenne poscia dal comitato di sicurezza generale l' ufficio di secretario compilatore degli atti, e fu testimone dei più crudeli fatti seguiti a quel tempo. Ne raccontò parte nell' opuscolo intitolato: *I faziosi della Vandea in evidenza* (1794, in 8.º), scritto da lui composto mentre si stette in carcere per un anno come terrorista. Quando fu liberato, si ritrasse in Tours, ed ivi morì nel 1796. Le *Rivelazioni raccolte nei registri dei comitati di salute pubblica e di sicurezza generale* (Parigi, 1824, in 8.º), che fanno parte della *Collezione delle memorie sulla rivoluzione*, sono un estratto d' uno scritto di Senar che non si ritrovò tra le sue carte. Il sig. Eckard pubblicò nel 1824 *Lettera al sig. Alessio Dumesnil editore delle Memorie di Senar* (in 8.º).

SENAREGA (Bartolommeo), patrizio genovese, n. a mezzo il sec. XV; sostenne varie ambascerie per la sua repubblica, ed ebbe incarico di continuare gli *Annali* della patria; condusse quest' opera sotto

il titolo: *De rebus genuensibus Commentaria ab anno* 1488 *ad annum* 1514. Questo libro fu pubblicato nel 1733 negli *Scriptor. rer. ital.* del Muratori. Il Senarega morì circa il 1515.

SENAULT (Gio. Francesco), n. in Anversa nel 1599 o nel 1604; compiuti gli studi in Parigi, entrò fra i preti dell' Oratorio e si diede alla sacra eloquenza. Le sue belle doti naturali e la molta dottrina acquistata in 15 anni di assidui studi il posero al primo grado fra i predicatori del suo tempo. Nel 1662 sottentrò al P. Bourgoin come superior generale dell' Oratorio; resse la congregazione per 10 anni con molta prudenza e soavità, e venne a morte nel 1672. Avea rifiutato più volte ecclesiastici benefizi, pensioni ed anche un vescovado. De' suoi scritti ci avanzano per le stampe i seguenti: *Panegirici dei Santi* (Parigi, 1656, 1657 e 1658, 3 vol. in 4.o, ristampati in 8.o); — *Orazioni funebri*, tra le quali si commendano specialmente quelle di *Maria de' Medici* e di *Luigi XIII;* — un *Trattato dell' uso delle passioni* (Parigi, 1641, in 4.o), ristampato più volte e tradotto in inglese, in tedesco, in italiano e in spagnuolo; — *Parafrasi del libro di Giobbe* (Rouen, 1667, 9.a ediz.); — *L' uomo dato al delitto o Corruzione della natura per opera del peccato* (Parigi, 1644, in 4.o); — *L' uomo cristiano o la Riparazione della natura per opera della grazia* (ivi, 1648, in 4.o). — SENAULT (Giuseppe), nepote del precedente, domenicano e dottore di teologia; lasciò sotto il titolo di *Opere scelte* (1691, 2 vol. in 8.o), 150 programmi di discorsi in forma di orazioni sopra tutti i misteri.

SENAUX (Margherita di), nata a Tolosa nel 1590, da una illustre famiglia; sposò Raimondo di Garibal, consigliere del parlamento tolosano. I coniugi ottimamente accordandosi nei pensieri divoti, deliberarono di appartarsi dal mondo, ed adempierono tal divisamento amendue in un medesimo giorno. Raimondo entrò frai certosini di Tolosa, e la moglie nel monistero di S.a Caterina di Siena della stessa città. Ella fu chiamata a Parigi per fondarvi il monistero delle suore di S. Tommaso, nel borgo di S. Marcello, l' a. 1627, poi in Marais e finalmente in fondo alla via Vivienne in quel luogo ov' è la Borsa. Nel 1636 fondò pure quello della Croce; visse il resto de' giorni suoi in questa comunità, e morì nel 1657. — SENAUX (Pietro-Maddalena), consigliere del parlamento di Tolosa, morto sul patibolo ai tempi della rivoluzione, era l' ultimo rampollo di questa famiglia.

SENDIVOG (Michele), alchimista polacco, n. circa il 1566; primieramente s' iniziò allo stato ecclesiastico; ma leggendo libri d' alchimia mutò pensieri e voglie. Altro non gli girò per la mente fuorchè il trovar la via di scoprire l' *opera magna*, e trovò un zelante discepolo in Niccolò Wolsky, gran maresciallo di Polonia, che gli porse il modo di affaticarsi in quelle sue investigazioni viaggiando per la Germania. Ebbe molta pratica con un inglese conosciuto sotto il nome del *Cosmopolita*, e lo andò seguendo in parte delle sue peregrinazioni, ma non gli potè venir fatto di trargli di bocca il secreto di compor l' oro, che costui andava dicendo di possedere. Il Wolski noiato di più fare le spese a Sendivog, gli richiese il danaro che gli avea commodato. Allora il nostro cerretano se ne fuggì in Alemagna, campando per qualche tempo sulla dabbenaggine dei creduli. Quando costoro cominciarono ad aprir gli occhi si trasferì di nuovo in Polonia, poi si condusse a Vienna. Pretendono alcuni che si facesse innanzi nel favore di Ferdinando II, dandogli ad intendere come a lui fosse nota una miniera di piombo molto ubertosa sulle frontiere della Polonia. Dicono anche avergli dato l' imperadore per ricompensa il villaggio di Kravarzpolsky nella Slesia. Altri affermano lui esser morto in Cracovia nella miseria, l' a. 1646. Abbiamo di suo dettato: *Dialogus mercurii, alchimistæ et naturæ* (Colonia o Praga, 1607, in 8.o); — *Ænigma philosophicum ad filios veritatis*. Queste due opere furono ristampate nel *Theatrum chymicum*, insieme col *Novum Lumen chymicum de lapide philosophorum, in XII tractatus divisum* (Praga, 1607, in 12.o), del quale però egli fu editore ma non autore. Adelung scrisse una *Notizia* sopra Sendivog nell' *Istoria dell' umana pazzia*.

SENEBIER (Gio.), naturalista e bibliografo, n. a Ginevra nel 1742; si apprese al ministero evangelico e fu fatto pastore nel 1765. Le cure di questa dignità non gli impedirono di attendere alla cultura della botanica. Nel 1773 essendo stato eletto bibliotecario di Ginevra, pose mente a disporre in un miglior ordine la preziosa raccolta ch' eragli data in custodia, ne compilava il catalogo per ordine di materie quanto ai libri a stampa, e dei Mss. pubblicò un' ottima *Notizia* ragionata. Nel tempo della rivoluzione di Ginevra si riparò nel paese di Vaud; ritornò nella sua patria l' a. 1799, ed ivi morì nel 1809. Era socio della maggior parte delle accademie di Europa. Abbiamo di esso: *Saggio sull' arte di osservare e di fare esperienze* (Ginevra, 1775, 2 vol. in 8.o; ivi, 1802, 3 vol. in 8.o), opera assai pregiata; — *Catalogo ragionato de' Mss. che si conservano nella biblioteca di Ginevra* (ivi, 1779, in 8.o): è un vero libro esemplare nel genere suo; — *Memorie fisico-chimiche*, sull' influenza della luce solare per modificare gli esseri dei tre regni della natura, e specialmente quelli del regno vegetale (ivi, 1782, 3 vol. in 8.o); — *Ricerche sull' influsso della luce solare*, per tramutare l' aria fissa in aria pura per la vegetazione (ivi, 1783, in 8.o); — *Ricerche analitiche sulla natura dell' aria infiammabile* (ivi, 1784, in 8.o); — *Istoria letteraria di Ginevra* (ivi, 1786, 3 vol. in 8.o); — *Fisiologia vegetale* (ivi, 1800, 5 vol. in 8.o); — *Affinità dell' aria atmosferica con gli esseri organati* (ivi, 1807, 3 vol. in 8.o), estratto in parte dai Mss. dello Spallanzani; — *Meteorologia pratica*, ad uso di tutti gli uomini, e spezialmente dei contadini (ivi, 1810, in 16.o). È autore altresì di un gran numero di *memorie* o di *opuscoli* nel *Giornale di fisica*, negli *Annali di chimica*, nelle *Raccolte* dell' accademia di Torino, delle società fisiche di Losanna, di Ginevra e nel *Magazzino enciclopedico*. Tradusse le opere dello Spallanzani, e compilò la parte di *Fisiologia vegetale* dell' *Enciclopedia metodica*. Il catalogo di tutti i suoi scritti così stampati che inediti si trova al seguito del suo *Elogio* scritto dal Maurice.

SENECA, padre (Marco-Anneo), celebre retore, n. a Cordova 58 a. in circa prima della discesa di Cristo; venne in Roma giovinetto di 15 anni, ed ivi insegnò l' arte rettorica per lungo corso di tempo. Venuto nei 52 anni ritornossene alla patria; tolse in moglie Elvia, donna ricordata per bellezze e rarità d' intelletto; da costei ebbe tre figli che furono Marco-Navato, Lucio-Anneo e Anneo-Mela; si

ricondusse a morire a Roma nell' a. 32 da Cristo nato. Di lui ci rimangono due opere, l' una è *Suasoriarum liber I*, l' altra *Controversiarum libri X*. Sono una raccolta di luoghi di orazioni o arringhe dette in sua presenza nelle scuole dai retori più celebri, le quali erangli tanto rimase scolpite nella memoria da poterne far conserva in quei volumi. Fu coevo di Cicerone, nè avria pretermesso di far estratti delle famose orazioni di quel grande, se la furia delle guerre civili non lo avesse allora ritenuto in Ispagna. Pare che il libro delle *Suasoriœ* non siaci pervenuto nella interezza in che uscì di mano all' autore. Delle *Controversiœ* non abbiamo compiutamente fuorchè i libri I, II, VII, IX, e X; degli altri ci avanzano soli frammenti o estratti. Furon tradotti in francese da Lesfargues, avvocato del parlamento di Tolosa (Parigi, 1639, in 4.º). Si legge una pregevole *Notizia* sulla vita di Seneca nel *Giudizio dei dotti sugli autori che trattarono dell' arte rettorica*, di Gibert. Le *Opere* sue furono stampate più volte, a seguito delle *Opere* di suo figlio il *Filosofo*.

SENECA, il *Filosofo* (Lucio-Anneo), figlio del precedente, n. a Cordova nell' a. 2.º o 3.º dell' era volgare, sotto il regno di Augusto; era ancor fanciulletto quando venne in Roma condottovi dal padre. Assai presto cominciò a dar segni di grande amore agli studi e si avviò all' arte del foro; ma temendo i mali effetti della bassa invidia di Caligola, tutto si volse alla filosofia, e si mise nella setta del Portico. I pubblici incarichi non lo distolsero mai dagli studi, e fu veduto, sebbene insignito della questura, aprire una scuola che fu frequente d' illustri discepoli. Chiamato in colpa di adulterio con Giulia figlia di Germanico, dalla infame Messalina, e mandato a confine in Corsica, attinse primieramente dalla filosofia le sue consolazioni, ma due anni di esiglio affransero in lui il vigore dell' animo. Tentò invano, con basse adulazioni, far rivocare il suo esiglio dallo stupido Claudio e da Polibio liberto dell' imperadore; ebbe a gemere lontano da Roma per ben 5 anni, e se non era quel mutamento che mise Agrippina sul trono nell' a. 47, il suo bando non sarebbe stato rimosso. Fu allora nominato pretore, e scelto ad educar Nerone, che era stato adottato da Claudio. Mentre che fu precettore dell' erede dell' impero, Seneca fu sommesso a tutte le voglie di Agrippina; ma divenuto ministro dell' imperadore mutò contegno, o fosse che il ben dello stato gl' imponesse di contrastare agli ambiziosi disegni della madre di Nerone, o fosse che non curasse perder l' affetto della principessa per mantenersi il favor del sovrano. Non puote dissimularsi ch' egli non invilisse la sua dignità, accettando terre e palagi derivanti dalle spoglie di Britannico; e finalmente nel non fare rimostranza o doglianza di sorta presso Nerone, quando costui gli confidò l' orribile matricidio che meditava. Anzi di suo dettato fu quella lettera che il coronato mostro indirizzava al senato per scagionarsi dell' empio fatto. Ma non tardarono altri cortigiani venuti in grazia all' imperadore a tor Seneca di quel credito che godeva appresso di lui; le sue tante ricchezze gli suscitarono le invidie, ed egli si ritrasse in villa in compagnia della moglie. L' imperadore aveva già tentato fargli propinare il veleno, quando la congiura di Pisone gli porse accomodato pretesto di condannarlo a morte. Gli mandò ordinando si forasse le vene, siccome fece il filosofo, nell' a. 68, ed 8.º del regno di Nerone. Molti e molti scrittori lodarono o biasimarono Seneca. Diderot, che fu il più caldo suo encomiatore, si studiò difenderlo da ogni accusa. Ma Tacito, chi attentamente il consideri, dimostra che il filosofo non era irreprensibile. Molte furono le opere da lui scritte, ma a noi non pervennero altre che queste: 124 *Epistole a Lucilio giuniore*, cavaliere romano, governatore della Sicilia; — *Trattato dell' Ira*, in III libri, indirizzato al suo fratello Gallione; — *Le Consolazioni*, dettate in tempo dell' esiglio, e dirette a Elvia madre sua; — Le *Consolazioni a Polibio*, che non si conservarono intere; — *Trattato della Clemenza*, in III libri, ma gran parte del 2.º e del 3.º libro più non si trova; — *Della Provvidenza o Perchè i buoni sono sì spesso infelici*; — *Della serenità dell' anima*; — *Della costanza del savio*; — *Della brevità della vita*; — *Del modo di viver felici*; — *Degli ozi e della solitudine del sapiente*; — *Dei benefici*, in VII libri; — L' *Apocoloquintesi*, satira mista di prosa e di verso, contro Claudio; — *Questioni naturali*, in VII libri. Scrisse pure vari epigrammi e il suo proprio epitafio. A lui si ascrivono eziandio dieci tragedie: *Medea*; — *Ippolito*; — *Agamennone*; — *La Troade o le Trojane*; — *Ercole furibondo*; — *Tieste*; — *Le Fenicie o la Tebaide*; — *Edipo*, imitazione dell' *Edipo re* di Sofocle; — *Ercole sull' Oeta*; e finalmente *Ottavia*, nella quale ha parte Nerone. Petrarca, Crinito, Daniel Caetano, Erasmo, Giusto Lipsio, Daniele Einsio, Giuseppe Scaligero, Vossio ed altri chiosatori dissentono tra loro intorno a quelle delle quali debba ei veramente riconoscersi autore. Altri cercò di provare che queste tragedie fossero di Marco-Novato fratello del filosofo. Quanto a noi rimanderemo i lettori ai nominati critici, ed alla dissertazione che il signor Levée ha posto in fronte alla sua versione del *Teatro de' Latini*. Si può consultare eziandio intorno a Seneca e alle opere sue il *Compendio storico della letteratura romana* di Schœel, t. II pag. 430; Montaigne; Saint-Evremond; Amelot de la Houssaye; Bayle; Diderot: *Saggio sulla vita di Seneca*; La Harpe: *Corso di letteratura*; il *Compendio analitico della vita e delle opere di Seneca* di Vernier; la sua *Vita* scritta dal Rosmini. — La più antica edizione delle *Opere* di Seneca è quella di Napoli, 1475, in fol. Le più cercate son quelle del 1640, 3 vol. in 12.º (per Elezevir); di Amsterdam, 1672, 3 vol. in 8.º *cum notis variorum*; e finalmente la *Collezione de' classici* di Lemaire. Di tutte le traduzioni francesi di Seneca la meglio pregiata è di Lagrange, di cui v' ha una buona edizione col testo a fronte fatta nel 1819, in 14 vol. in 12.º con note inedite di Naigeon. — ** Non v' ebbe tra gl' italiani chi applicasse l' animo a tradurre tutte quante le opere di Seneca; ben v' ebbero molti che partitamente le recarono alla nostra favella; io innanzi a tutti credo di ricordare fra Bartolommeo da S. Concordio, che tante sentenze del filosofo morale volgarizzò ne' suoi aurei *Ammaestramenti* degli antichi. Quindi con la scorta del dotto bibliografo Gamba registrerò gli altri traduttori. Sono volgarizzamenti del buon secolo della lingua le *Pistole* e il *Trattato della provvidenza*, pubblicati per la prima volta in Firenze nel 1717, in 4.º, e ristampati in Palermo nel 1817, in 8.º, ed in Brescia nel 1822, 2 vol. in 8.º; altre *Pistole* pure di antico volgarizzamento furono messe in luce in Venezia nel 1820 ed anni seg. per cura di Emma-

nuele Cicogna, e quello di alcune *Sentenze morali*, a Milano nel 1827, in 8.o, da Maurizio Moschini, ai quali si aggiungano gli altri di brevi *Scritti* stampati in Genova nel 1827, in 8.o, per cura di Giuseppe Olivieri. — Sebastiano Manilio tradusse le *Pistole morali a Lucilio* (Venezia, 1494, in fol.): questa versione raffazzonata da Antonfrancesco Doni fu rimessa in luce parimente in Venezia nel 1548. Venne pubblicata anche in Venezia nel 1820 un' altra versione delle *Lettere* attribuita ad Annibal Caro, ma secondo l' opinione del Gamba dee più presto recarsi al suo nipote Gio. Batt. Caro. Finalmente un altro traduttore delle *Lettere* e delle *Consolatorie ad Elvia e a Polibio* fu Angiolo Nicolosi (Venezia, 1695-99, 5 vol. in 12.o). — *Il Trattato dei beneficj* riputato la miglior cosa di Seneca, ebbe a volgarizzatori Benedetto Varchi (Firenze, 1554, in 4.o ecc. ecc.); Gio. Batt. Manzini (Bologna, 1655, in 4.o); e il Nicolosi predetto (Venezia, 1682, in 12.o). — Da Francesco Serdonati ebbe la lingua italiana i *Libri tre dell' Ira* (Padova, 1569, in 4.o), ristampati con le giunte di alcune *Epistole* in Genova nel 1606, in 8.o); Santi Conti pure li tradusse (Roma, 1659); e li parafrasò Alberto Caprara (1666, in 12.o); ed anche il Nicolosi ne fece una versione (Venezia, 1700). — Il *Trattato della brevità della vita* fu recato in volgare dallo stesso Caprara (Bologna, 1664), ed in parte dal P. Alessandro Pompeo Berti ne' suoi *Saggi di morale del sig. di Chantaresme* (Venezia, 1729). Anche del Caprara abbiamo la versione del *Trattato della Clemenza* (Lione, 1664). — Il *Trattato sopra la vita felice* fu volgarizzato da Francesco M.a Celsi (Venezia, 1783). — Finalmente delle *Tragedie*, senza annoverare la versione del Dolce ed altre di poca vaglia, molto si commenda quella di Ettore Nini sanese, fatta da lui nell' età di soli 22 anni « per sentenza dei nostri più illustri critici, » dice il Gamba, da riporsi fra i migliori volga» rizzamenti di classici che abbia l' Italia » (Venezia, 1622, in 8.o; e Pisa, 1822, 2 vol. in 8.o).

** SENECA (Tommaso), da Camerino, celebre grammatico del sec. XV. Tenne pubblica scuola in Ancona al tempo del famoso Ciriaco. Un poema inedito in versi esametri di Seneca diviso in 4 libri, intitolato *Historia Bononiensis Thomæ Senecae*, ecc., era posseduto dall' ab. Trombelli.

SENECÈ o SENECAI (Antonio BAUDERON di), n. a Mâcon nel 1643, nipote di Brice-Bauderon, dotto medico, autore di una delle più antiche *Farmacopee*; s' iniziava alla via del foro, ma per un duello fu obbligato a fuggir dalla patria. Si ricovrò in Savoia, poi in Ispagna. Acquetatasi quella sua briga, ritornò in Francia; comperò nel 1673 l' ufficio di primo cameriere della regina Maria Teresa, e lo esercitò fino alla morte della medesima. Passò quindi col titolo stesso in corte di madama d'Angoulême, la quale continuamente gli diede segni della sua benevolenza. Si ridusse nel 1713 a Mâcon, ed ivi morì il dì 1.o gennaio 1737. Era uomo di modi piacevoli, di natura allegra, dolce ed amabile. Scrisse: *Novelle*, in versi (1695, in 12.o); — *Satire* (1695, in 12.o) rarissime; — *Epigrammi* ed una *Critica delle Memorie del cardinale di Retz*. Le sue *Opere diverse* furono raccolte insieme (1805 e 1806), con una *Notizia* di Auger, ristampata in fronte alla edizione delle *Opere scelte di Senecè* nella *Collezione dei classici minori francesi* di Delangle.

SENEFELDER (Luigi), inventore della litografia, n. a Praga nel 1771; fu designato dai suoi a far professione di avvocheria, e diede opera allo studio della giurisprudenza in Gottinga. Ma non si sentendo punto inclinato alle cose forensi, si partì da quell' università, mettendosi in una compagnia di commedianti, e cominciò a recitare nel teatro di Monaco nel 1791, ma fece mala prova. Subito disamoratosi di quell' arte, volle farsi autore e scrisse due commedie e le pubblicò nel 1792 e 1793. Andando alla stamperia per soprintendere alla loro impressione, imparò il metodo dell' arte della stampa, e fece divisamento di darsi a quella; ma le sue facoltà non gli davano agio a mettere ad effetto i suoi desiderii, e allora si mise tenacemente a cercare un modo meno dispendioso per poter divolgare molte copie di Mss., e così con la pazienza e col continuo sperimentare pervenne a scuoprire quell' arte che lo ha renduto immortale. Pubblicò: *L' arte della Litografia*, in tedesco (Monaco, 1819, in 4.o). Morì in Monaco nel mese di marzo 1834.

** SENESI (Alessandro), nobile bolognese; per la sua grande pratica nell' ufficio di segretario passò in corte di Guglielmo Gonzaga, ove oltre alla segreteria venne adoperato in altre importanti trattazioni. Stanco della vita di cortigiano si rimpatriò e vi sostenne le prime dignità. Morì circa il 1630, lasciando le seguenti opere: *Il vero maneggio della spada* (Bologna, 1660, in fol. con rami); — *Storia di Francia e delle cose memorabili occorse nelle provincie straniere negli anni di pace del regno di Enrico III*, ecc. (Milano, 1624, e Venezia, 1628). Veggansi le *Notizie degli Scrittori bolognesi* del Fantuzzi.

** SENESINO (N.), uno dei più celebri musici italiani del sec. XVIII; passò in Inghilterra presso a quel tempo stesso che v' andò il Farinelli. Essi servivano a due diversi teatri. Cantando ne' medesimi giorni non avevano occasione di udirsi scambievolmente. Nulladimeno per un accidente fortunato un giorno si trovarono insieme. Senesino doveva rappresentare un tiranno furioso, e Farinelli un eroe sfortunato ed in catene. Ma mentre cantava la sua prima aria Farinelli commosse talmente il cuore indurito di questo tiranno feroce, che Senesino obbliando il personaggio che rappresentava, corse al suo emulo e lo abbracciò di tutto cuore. Quello che onorava particolarmente il Senesino era la dignità e la forza del canto.

SENF o SINAPIO (Michelangiolo), medico, n. a Buda nel 1602; è autore di vari *Trattati*, ne' quali violentemente combattè gli aforismi d' Ippocrate, e si dimostra grande avversario di Galeno. L' osservazione ha confermato che il suo contradire a quegli antichi non è sempre fuor di ragione. Gli scritti che di lui si conoscono sono questi: *Absurda vera, seu paradoxa medica, occasione controversiarum quæ neotericis cum Galenicis intercedunt* (Varsavia, 1693; Ginevra, 1697, in 8.o); — *Tractatus de remedio doloris, seu de materia anodynorum, necnon opii causa criminali in foro medico* (Amsterdam, 1699, in 8.o).

SENF o SINAPIO (Giovanni), medico; fu primamente professore nell' università di Tubinga, poi medico particolare del principe vescovo di Vurzburgo; morì nel 1561 e lasciò una versione latina di quanto Luciano ha scritto *sulla gotta*; ed una *Descrizione storica della città di Scheweinfurt*, pubblicata nella *Cosmografia* di Munster.

SENKENBERG (Enrico-Cristiano, barone di), celebre giureconsulto, n. a Francfort nel 1704; stu-

diò il diritto nell' università di Francfort, di Halle e in Sassonia; fu nominato nel 1730 primo consigliere del ringravio di Dhaun. Mantennesi in quell' ufficio fino al 1735, ma allora i romori della guerra il costrinsero ad allontanarsi di quel paese. Accettò la cattedra di giurisprudenza nello studio di Gottinga, ebbe all' anno seguente il titolo di consigliere dell' elettore di Annover, e poi tenne lo stesso magistero a Giessen dove fatti aveva i primi suoi studi. Perduta ivi la moglie ed il figlio natole da essa, ne prese sì grande ambascia che più non sapendo vivere in Giessen se ne andò ad abitare Francfort. Il margravio di Brandeburgo-Anspach, ed il principe di Nassau-Orange l' avevano fatto loro giureconsulto; nel 1745 l' imperadore lo creò consigliere aulico; nel 1751 gli diede il titolo di barone. Morì a Vienna nel 1768, lasciando un copioso numero di scritti, ne'quali chiarì molti luoghi del diritto civile, politico e feudale. Questi a tutti gli altri sormontano di merito: *Selecta juris et historiarum sex anecdota tum jam edita, sed rariora* (Francfort, 1734-1742, 6 vol. in 8.o); — *Corpus juris germanici publici ac privati ineditum, e bibliotheca Senkenbergiana emissum* (Francfort, 1760-66, 2 vol. in fol.); — *Trattato della giurisdizione suprema dell' imperadore in Germania* (1760, in 4.o); Senkenberg curò varie edizioni di opere legali, e lasciò inedito un *Tractatus de jure primarum precum regum imperatorumque germanicorum, indulto papali haud indigente*, pubblicato da suo figlio (Francfort, 1784, in 4.o; Vienna, 1789). La sua biografia, incominciata da lui medesimo, fu pure messa in luce dal suo figlio (Francfort, 1782, in 4.o).

SENKENBERG (Gio. Cristiano), fratello del sopraddetto, medico, n. nel 1707, m. nel 1772; aveva raccolto molte ricchezze coll' esercizio dell' arte salutare, e le consacrò in fondare a Francfort uno spedale, che ritiene il suo nome, ed ha fama d' uno dei più belli dell' Alemagna. Vi aggiunse una biblioteca, un teatro anatomico, un laboratorio chimico ed un orto botanico.

SENKENBERG (Renato-Carlo, barone di), figlio di Enrico-Cristiano; si volse sotto la scorta del padre allo studio della giurisprudenza, e per acquisto di più compiuta dottrina usò in varie università di Germania e d' Italia. Al tempo che la casa d' Austria sperimentava le sue ragioni alla succession di Baviera (1778), ebbe la mala accortezza di confidare al ministro bavaro la copia d' uno scritto da lui ritrovato fra le carte del padre, da cui si dimostrava come il duca Alberto aveva venduto tutti i suoi diritti alla casa di Baviera nel 1129. Facendo questo, altra non era stata la sua intenzione fuor quella di tor di mezzo una guerra, ma la corte di Vienna irritata lo fece mettere sotto processo. Assoluto, ritornò a Giessen, ove fu nominato consigliere della reggenza; poi alquanto viaggiò; si ritrasse dal detto ufizio nel 1784, per dar tutto se stesso agli studi letterari, e all' educazione d' una figlia unica che gli fu rapita dal vaiuolo nel 1799; ed anch' egli fu vittima di quel contagio pochi giorni appresso. Scrisse *poesie* tedesche e latine; — un *Supplemento* alla *Bibliotheca realis juridica* di Lipenio; e i volumi XXII e XXVIII della continuazione dell' *Istoria dell' impero germanico* di Hæberlin. Il suo *Elogio* fu pubblicato in latino da G. Kunal (Giessen, 1802, in 8.o).

SENNACHERIB, re d' Assiria, chiamato pure *Sargon* nel libro d' Isaia; succedette verso l' a. 712 prima di G. C. a Salmanasar padre suo. Portò guerra in Giudea; sconfisse i monarchi dell' Egitto e dell' Etiopia, che movevano al soccorso del re di Giuda; menò il guasto nell' Egitto per tre anni continui, e ne menò molta gente in ischiavitù. Avendo assediata Gerusalemme, trasse contro le armi sue l' ira divina per le orribili bestemmie che uscivano dal suo labbro. Allora 185,000 uomini furon morti dall' Angiolo del Signore nel suo campo, ed ei fu costretto a ritornarsene ne' propri stati con le reliquie di quel già poderosissimo esercito. Per vendicarsi di tanto sterminio faceva ogni dì uccidere alcuni israeliti, e vietava che loro si desse sepoltura. Perseguì Tobia che aveva ardito infrangere quel divieto; venne in odio a' sudditi, e fu ucciso, 707 anni circa prima della redenzione, da Adramelech e Sarazar suoi figli, i quali si rifuggirono nell' Armenia, lasciando il trono ad Assaraddon loro fratello.

SENNERT (Daniele), medico, n. a Breslau nel 1572; professò la medicina nell' accademia di Wittemberg e v' introdusse nel 1602 la scuola di chimica. Grandemente giovò gli abitanti della città in varie epidemie che li afflissero, ed ebbe la fortuna di salvare molti infermi. Avendo particolarmente operata una difficile guarigione sull' elettor di Sassonia nel 1628, questi gli conferì il titolo di suo medico, ma non lo costrinse ad uscire di Wittemberg, ove morì nel 1637. Le sue *Opere* raccolte in 3 vol. in fol. ebbero parecchie edizioni; la migliore si è quella di Lione, 1650 e 1666.

SENNERT (Andrea), dotto nelle lingue orientali, figlio del precedente, n. a Wittemberg nel 1606; era ancor giovanissimo quando si mise in quegli studi che avevano ad occupare tutto il corso di sua vita; e dopo avere seguito le lezioni di Martino Trostius, cercò la maggior parte delle università germaniche ed olandesi. Ritornato nella sua patria fu provveduto della cattedra di lingue orientali nell' accademia e la sostenne con grande zelo per oltre a 50 anni, e morì nel 1689. Abbiamo di esso: *Chaldaismus et Syriasmus, hoc est præcepta utriusque linguæ cum compendio lexici* (Wittemberg, 1651 e 1666, in 4.o); — *De Cabbala, maxime Hebræorum, dissertatio* (ivi, 1655, in 4.o); — *Arabismus, sive præcepta arabicæ linguæ* (ivi, 1658, in 4.o); — *Centuria proverbiorum arabicorum* (1658, in 4.o); — *Schediasma de linguis orientalibus . . . accedit confessio fidei christianæ Claudii, Æthiopiæ imperatoris* (ivi, 1681, in 4.o). Abbiamo inoltre di esso un gran numero di *Dissertazioni* filologiche e di opuscoli de' quali si trovano i titoli nelle *Memorie* di Niceron al tomo XXXIII, e negli *Elogia philologorum quorumdam hebræorum*, di Goez (Lubeca, 1708, in 4.o).

SENOCLE, figlio di Carcino, poeta tragico greco; viveva al tempo di Filippo il Macedone; delle sue opere più non ci avanzan che i titoli: *Edipo*; — *Licaone*; — *le Baccanti*; ed *Atama*, dramma satirico: queste tragedie riportarono il premio della *Tetralogia* sopra Euripide nell' olimpiade 91.a. Pare che v' avessero due poeti di nome Senocle; Aristofane considera l' un d' essi come brutto verseggiatore, e Demostene cita l' altro come onorevol poeta.

SENOCRATE, celebre filosofo, n. a Calcedonia verso l' a. 406 prima dell' era nostra; è specialmente commendato pel nobil rifiuto che fece ai doni mandatigli da Alessandro il Macedone. Avea

saputo prender siffatto imperio sulle proprie passioni, che la famosa Frine, avendo fatto scommessa di innamorarlo, fu finalmente ridotta a perder la prova. Era discepolo di Platone, ma non tanto attese a modificare e disviluppare le dottrine del maestro quanto a concordarle con quelle dei pitagorici: nell'accademia ateniese sottentrò a Speusippo, successore di Platone, 339 anni prima della redenzione; fu capo di quella celebre scuola per 25 anni, e morì circa il 314. Gli ateniesi lo avevano mandato per ben due volte loro ambasciadore, prima a Filippo il Macedone, poi ad Antipatro. Egli aveva scritto a petizione di Alessandro un trattato dell' *Arte del regnare;* — sei libri della *Natura;* — sei *della Filosofia;* ed uno *delle Ricchezze;* ma nessuno di questi è a noi pervenuto. A lui si reca altresì un trattato *della Morte*, che si trova impresso nella edizione aldina di *Giamblico* (1497, in fol.). Una *Dissertazione sopra Senocrate* fu pubblicata a Leida nel 1822, in 8.°, da Dionigi van den Wynpersse. — Plinio fa ricordo di due altri SENOCRATI. Sono conservati nell'*Antologia* alcuni versi di un poeta di questo nome.

SENOCRATE, medico greco, n. nel primo secolo dell'era cristiana; aveva scritto sulla utilità medica degli animali un trattato che è perduto per noi. Ma ci avanza di lui un libro intitolato: *Del nutrimento dei pesci*, ristampato più volte, e particolarmente a Parigi l'a. 1814 nelle *giunte* della *Biblioteca greca* di Coray della quale compone il III vol. Galeno parla poco onorevolmente di questo medico. Si dee avvertire ciò nondimeno, che tra puerili ed assurde prescrizioni, ne diede anco delle savie che meritano approvazione dai periti dell'arte.

SENOFANE, fondatore della setta elea, n. a Colofone intorno alla Olimpiade XL (617 anni prima di Cristo); uscì dalla patria nell'età di 80 anni, e s'ignora propriamente il perchè; andò a fermare sua stanza in Elea, colonia de' focesi nella Magna Grecia, ed ivi diede fine al viver suo passati i cent'anni. Pare che a somiglianza di Omero ed Esiodo campasse facendo professione di rapsodo, cantando versi per le corti dei principi siculi. Abbiamo notizie che aveva scritto alquante opere in versi; ma sol pochi frammenti ce ne rimangono, e nemmeno son conti i titoli delle medesime. Diogene Laerzio dice aver egli dettato più che 2000 versi sulla fondazione di Colofone e su quella di Elea, ma di tutti questi uno soltanto si è conservato. Ateneo gli attribuisce anche varie elegie e ne cita dei frammenti. Il sistema filosofico di Senofane, che teneva il mezzo tra le dottrine pitagoriche e quelle de' filosofi dell'età sua, era raccolto in un poema in versi esametri intitolato: *Della Natura*, del quale ben pochi frammenti si conservano fino a'dì nostri: il Cousin raccozzandoli insieme e comparandoli è pervenuto a rinnovellare la piena dottrina del filosofo. La sua metafisica e la sua teologia erano state già sviluppate da Aristotile nel libro che si ascrive ad esso sopra *Senofane, Zenone* e *Gorgia*. Quest'ultimo scritto passò nel corso dei secoli molto adulterato, e diede origine a gran cumulo di chiose, tra le quali si vogliono rammentare quelle di Fulleborn (Halle, 1789), di Spalding (Berlino, 1793), e di Brandis (Altona, 1813). Si trovano ragguagli sulla scuola elea e il suo fondatore nelle seguenti opere: *Dissertazione storico-filosofica di Senofane* del Foeverlin (Altdorf, 1729, in 4.°); *Xenophanis decreta*, ecc., di Tiedemann, *Nova bibliothecà philosophica et critica* (vol. 1.° quader. 2.°); *Memorie dell'Accademia di Gottinga* (t. X); e *Commentaria eleat. pars prima*, di Brandis (1813). Il sig. Cousin pensa che si debba leggere con grande circospezione quanto Diogene Laerzio, il falso Plutarco, il falso Origene, Galeno, Teodoreto ecc. hanno scritto intorno al filosofo di Colofone.

SENOFILO, scultore greco; aveva, secondo Pausania, fatto in comune con Stratone una statua di Esculapio che adornava il tempio di questo nume in Argo. Null'altro sappiamo della sua vita e delle altre sue opere. — Un altro SENOFILO, di cui s'ignora la patria ed il tempo in che fiorì, è autore di una *Istoria di Lidia*, ma non se ne ha verun frammento.

SENOFONTE, filosofo, storico, e generale ateniese; nacque circa l'a. 445 prima dell'er. volg. a Erchia, borgo della tribù Egeide. Era figliuolo di Grillo: ecco tutte le più sicure notizie che ci rimangono quanto alla sua famiglia e alle principali circostanze della sua vita. Avea 15 anni quando conobbe Socrate, e si fece suo discepolo, ed il filosofo gli pose grandissimo amore. Al paro di tutti i giovani ateniesi, corse all'armi per la difesa della patria, ed intervenne alla battaglia di Delio, ove è fama che Socrate gli salvasse la vita. Sembra che poi fatto prigioniero in una mischia contro i Beozii, prendesse lezioni dal sofista Prodico di Ceo, che in processo di tempo andò ad aprire una scuola in Atene. Senofonte portò pure le armi nella guerra del Peloponneso. Si fa luogo a credere che nell'intervallo tra quella guerra e l'altra che imprese Ciro il giovane contro Artaserse suo fratello, il guerriero-filosofo scrivesse alcuna di quelle opere che noi abbiamo di lui. Si vuol riferire allo stesso tempo il viaggio ch'egli fece in Sicilia, dove fu presentato alla corte di Dionigi il tiranno. Ci rende notizia egli stesso in un suo scritto, l'*Anabasi*, o *Istoria della ritirata dei diecimila*, che un uom di Beozia chiamato Prosseno addetto ai servigi di Ciro, avendogli fatto invito di venire in corte di quel principe, egli si deliberasse di uscire dell'Attica per trasferirsi a Sardi. Prosseno lo presentò al fratello di Artaserse, il quale lo trasse a prender parte nella guerra che diceva allestire contro quei di Pisidia. Senofonte consentì, non punto sospettando del vero fine di quell'impresa. È noto per tutte le antiche istorie qual ne fosse l'effetto (V. ARTASERSE, CLEARCO, CIRO). Dopo la strage di Clearco e de'24 altri capitani dell'esercito greco ausiliare, Senofonte propose se stesso con altri quattro capitani, per surrogare i generali sì vilmente uccisi da Tisaferne satrapo. Da quell'ora in poi egli diresse le opere militari, e pervenne a ricondurre l'esercito dalle rive del Tigri alla Propontide, dirimpetto a Bisanzio. Questa memoranda ritirata levò Senofonte al grado dei più sommi capitani del mondo. Arrivato con le sue genti a Crisopoli, Seute re di Tracia lo richiese di transitare pel suo regno, per dargli aiuto a racquistare il trono da cui si trovava espulso. Senofonte, con l'assenso degli altri duci, consentì al dimandato soccorso. La spedizione fu coronata dalla vittoria; ma lo sconoscente Seute negò di pagare ai greci il soldo pattuito pel loro servigio. A Senofonte fu solo possibile cavargliene di mano una parte per virtù di molti negoziati, nel corso dei quali ed egli e i suoi fecer prova di grande lon-

ganimità. Assestata quella briga, gli spartani, che allora avevano guerra coi satrapi Farnabazo e Tisaferne, richiesero le milizie greche rette da Senofonte, perchè li aiutassero in quella contenzione, promettendo loro generosi stipendi. Senofonte, comecchè punto da un caldo desiderio di rivedere la patria, cesse alle istanze de' suoi soldati, che scongiuravanlo di condurli almeno fin nell' Ionia, dove campeggiavano gli spartani. Si conieltura che dopo quell'accozzamento, Senofonte si trasferisse ad Atene, ma più non vi trovò Socrate, chè i suoi concittadini, aggirati dai malvagi sofisti, lo avevan fatto morir di veleno. A cotal tempo si posson recare le opere scritte da Senofonte in difesa di Socrate, quella intitolata: *Economia*, e finalmente il *Maestro della cavalleria*. Agesilao re di Sparta essendosi mosso per la sua guerra dell' Asia nell'a. 395, Senofonte nel seguente anno andò ad unirsi con lui, e quest' andata promosse il bando fulminato dagli ateniesi contro di lui. Fino che durò la guerra asiatica egli si rimase presso Agesilao, e con esso lui fece ritorno nella Grecia; combattè al suo fianco nella giornata di Cheronea, poi lo accompagnò in Sparta, e di là si condusse a Scillonte in Elide. Ivi la moglie ed i figli vennero a ritrovarlo. Si presume che la sua dimora in questa città fosse di 24 anni, e qui si dice avere composta la maggior parte delle opere sue. Ivi continuò gli *Ellenici*, scrisse l' *Anabasi* o Ritirata dei diecimila, cominciò la *Ciropedia*, e pubblicò le sue *Repubbliche* di Sparta e di Atene insieme co' suoi trattati didascalici (l' *Ipparchico* o il Maestro della cavalleria, l' *Equitazione*, e i *Cinegetici)*. La istoria degli ultimi anni di Senofonte è dubbia assai. Ridotto a fuggire di Scillonte quando gli elei se n' erano impadroniti (a. I della olimpiade CIII), si ricovrò a Lepreo, poscia a Corinto. Il lungo suo bando da Atene fu tolto nell' anno appresso per decreto di Eubulo, e se tantosto non tornò Senofonte a por domicilio nella città, almeno mandò i suoi figli a combattere sotto le insegne ateniesi nella guerra contro i tebani. Grillo, chè così chiamavasi uno di loro, gloriosamente morì a Mantinea. Senofonte gravato allora dall' anno ottantesimo terzo di vita, udì quell' annunzio e disse quelle celebri parole: *Io sapea che mio figlio era mortale.* Ormai stanziatosi in Corinto ivi morì nell' olimpiade CVI, l' a. 353 o 54 avanti alla redenzione, dopo aver dato l' ultima lima a tutte le opere sue. Per compierne il catalogo, qui ne registreremo le altre: la *Vita di Agesilao;* — il trattato delle *Rendite dell' Attica;* — il *Convito;* — l' *Ierone;* — i *Detti memorabili* e l' *Apologia di Socrate.* Si contrastò a questo grande scrittore l' opera sua più eccellente, la *Storia della ritirata dei diecimila*, e tale opinione si appoggiò ad un luogo de' suoi *Ellenici*, dov' egli attribuisce una simile istoria a Temistogene Siracusano. Plutarco dice che Senofonte lasciò correre quest' *istoria* sotto il nome di Temistogene per acquistar più credenza a quanto vi narra di se medesimo. Un giudizioso critico, il Letronne, risolve la difficoltà proponendo di ammettere, 1.o che veramente v' avesse un' opera di Temistogene sulla ritirata dei diecimila, e che una tal narrazione come cosa poco perfetta fosse continuata da Senofonte; 2.o che gli *Ellenici* fossero scritti in due tempi, e quando l' autore scriveva la 1.a parte non avesse ancora composto l' *Anabasi*, e che perciò gli fosse stato mestieri citare il libro del siracusano, senza dubbio già pubblicato e ben conto. In siffatta ipotesi, la seconda parte degli *Ellenici* sarebbe stata scritta in seguito, e fors' anche pubblicata dopo la morte dell' autore, da Diodoro suo figlio o da Grillo suo nipote. Fabricio nella *Biblioteca greca*, e Gail nel t. VII della sua edizione di *Senofonte*, fecero il catalogo di tutte le edizioni e traduzioni sì intere e sì parziali di questo illustre scrittore. La prima edizione delle *Opere* fatta da Filippo Giunta a Firenze nel 1516, in fol., è manchevole; la prima intera fu condotta in Halle nel 1540, con una *Prefazione* di Melantone; la prima greco-latina è di Basilea del 1545. Fra le altre ristampe si commendano quelle di Enrico Stefano (Parigi, 1561, e 1581): all' ultima di queste, che è la migliore, va aggiunta una *Versione* latina, impressa anco a parte; quella di Beniamino Weiske (Lipsia, 1798-1804, 6 vol. in 8.o), corredata di *Dissertazioni* storiche e letterarie; e finalmente l' altra di Gail (Parigi, 1797-1804-1808-1814, 7 vol. in 4.o con atlante). Questa però pecca nell' ordine e nell' insieme. Gail adottò l' antico testo, senza migliorarlo di *varianti*. P. Luigi Courier fece una nuova impressione dell' *Ipparchico*, con recensioni testuali.— ** Ci parrebbe peccato il tor nulla alla compitissima esposizione che fa il Gamba *(Biogr. univ.*, vol. 52, Venezia, per Missiaglia, 1829) delle traduzioni delle opere di Senofonte nelle giunte all' articolo del medesimo, e perciò avvisiamo di riprodurle nella loro integrità. « Per dare qualche ordine ai volgarizzamenti del- » le Opere varie di Senofonte registreremo prima » d' ogni altra quelle edizioni che alquante o tut- » te ne comprendono, indi quelle che si sono » pubblicate separatamente. Primo volgarizzatore » delle *Operette morali* è stato Lodovico Domeni- » chi, il quale recò, non dal testo greco, ma dal- » le traduzioni latine, in nostra lingua *la Repub-* » *blica e le Leggi de' Lacedemoni;* l' *Orazione* » *in lode di Agesilao;* i *Fatti e Detti di Socra-* » *te;* l' *Apologia per Socrate;* il *Jerone*, ossia il » *Principe;* e il *Convito;* e furono impresse in » Venezia, Giolito, 1547, in 8.o Dopo il Domeni- » chi, Marc' Antonio Gandini fu il benemerito vol- » garizzatore di quasi tutte le *Opere di Senofon-* » *te*, pubblicate per la prima volta in Venezia, » Dusinelli, 1588, in 4.o, indi assai più corret- » tamente in Verona, Ramanzini, 1736-1737, parti » tre in 4.o Sì per inerenza al testo, che per il- » lustrazioni superò il Gandini i suoi antecessori » Poggio, Strozzi, Domenichi, Piccolomini, che » qualche trattato aveano recato in italiano. Due » collezioni delle Opere di Senofonte tradotte si » impressero posteriormente, una in Roma, Desi- » derj, 1791-1792, vol. 3 in 4.o, ed altra assai » più pregevole in Milano, Sonzogno, 1821-1823, » vol. 5 in 8.o, e del contenuto loro avremo a far » cenno per innanzi. La *Ciropedia* è l' opera più » importante di questo illustre storico, ed il pri- » mo volgarizzatore italiano (senza ricordare Mat- » teo Bojardo, il cui lavoro rimase inedito) fu Ia- » copo di Poggio fiorentino, e 'l raro libro s' im- » presse la prima volta in Firenze, Eredi Giunta, » 1521, in 8.o, indi in Ven., de Gregori, 1524, » in 8.o, e in Tusculano, de Paganini, 1527, in » 8.o. Tradusse poi la *Vita di Ciro* Lodovico Do- » menichi, Venezia, Giolito, 1548-1549 (un'edi- » zione coll' anno 1558 non è altro che quella del » 1549 col primo quaderno ristampato). Il Gandi- » ni surriferito succedette al Domenichi, e poi » sin ai nostri giorni niun altro s' accinse a nuovi

» volgarizzamenti sin a che per la Collezione romana Gio. Viviani uno ne fece di non felice riuscita. Era riserbato a Francesco Regis di Torino il dare in fine tale opera in cui gareggiasse l'esattezza coll'eleganza, e s'impresse la sua versione in Torino, Bianco, 1809, vol. 2 in 8.°, indi col corredo di carte geografiche nella Collana Milanese surriferita. Le *Storie Greche*, o le *Guerre de' Greci*, si volgarizzarono dal Domenichi, e col titolo le *Imprese di Ciro Minore* furono impresse in Venezia, Giolito, 1547-1548, ed ivi, 1558, in 8.°. Infelice versione fatta dal latino, cui succedette altra fatta dal greco da Francesco di Soldo Strozzi, Venezia, 1550, in 4.°, ed ivi, 1562, in 4.° Lo Strozzi occupò le quattro ultime carte della sua edizione notandovi 144 luoghi fallati e mal intesi dal Domenichi. Ma meglio dello Strozzi fece poi Marco Antonio Gandini, la cui versione non per essere pregevolissima, ma come meno d'ogni altra imperfetta, si ristampò nella Collana di Milano. Alcune *Concioni*, tolte da queste Storie e dalla Ciropedia, tradusse Remigio Fiorentino, e stanno nelle *Orazioni militari*, ecc., Venezia, Giolito, 1560 in 4.°. Sarebbe desiderabile che il dotto uomo conte Girolamo Leopardi volesse darci una nuova versione delle storie de'Greci degna dell'odierna cultura, e di cui abbiamo un saggio nel *Nuovo Ricoglitore*, quaderno IX, settembre 1825. L'*Economico* di Senofonte è un'operetta di cui parecchie sono le versioni fatte nella nostra favella. L'Argelati ricordò quella di fra Agostino Giustiniani, senza luogo della stampa, 1536 in 8.°, e reimpressa in Palermo, 1538, in 8.°. Raro libretto si è il volgarizzamento di Alessandro Piccolomini, Venezia, al segno del Pozzo, 1540, in 8.°, dal traduttore indirizzato a Frasia Placidi de' Venturini con lettera da Lucignano di Valdasso, 8 di gennaio 1538. Il Gandini fece poi miglior lavoro del Piccolomini. Gli editori della Collana degli Storici Greci fatta in Milano giudicarono *dura* ed *inculta* una versione di Gaetano Lodoli Sanese, impressa in Siena, Rossi, 1767, in 8.°, che però prescelsero sopra tutte *per certa toscana sua proprietà*. Niun cenno hanno fatto d'una versione che deesi ad Andrea Serrao, impressa in Napoli, 1774, in 8.°, nè potevano farlo di altra recentissima e molto elegante che si dee a Girolamo Fiorenzi da Osimo, e si pubblicò in Pesaro, Nobili, 1825, in 8.°. I *Detti memorabili di Socrate* tradotti da Michelangelo Giacomelli si trassero per la prima volta dall'oscurità per cura di Alessandro Verri, e si pubblicarono in Brescia, Bettoni, 1806, in 4.° picc. con dotta prefazione e con note dell'editore. Altra versione di quest'opera, fatta da Gio. Agostino Cosmi, ed impressa in Palermo, 1814, in 8.°, vien ricordata da qualche bibliografo; ma quella del Giacomelli s'inserì nella Collana di Milano, osservando che l'*Apologia di Socrate* niun'altra cosa è fuorchè l'ultimo capitolo di quest'opera. Della medesima Apologia una esatta versione era stata fatta da Lodovico Maria Flangini, che fu poi cardinale e patriarca di Venezia, inserita nel *Corso di Letteratura Greca* di Melchiorre Cesarotti; e mal a proposito si attribuì a quest'ultimo in una ristampa del volgarizzamento del Giacomelli, fatta in Brescia, 1822-23, vol. 2 in 12.°: ristampa però commendevole per la giunta inseritavi del *Dialogo di Platone sulla morte di Socrate*, tradotto da A. Bianchi di recente da morte tolto alle lettere. Altri minori Opuscoli di Senofonte, de' quali abbiamo italiani volgarizzamenti, sono i seguenti: — *Elogio di Agesilao*. Oltre alle traduzioni del Domenichi e del Gandini havvene una terza di Alessandro Verri, inserita colle altre Opere nelle Collane di Roma e di Milano; — Il *Cinegetico* tradotto da Felice Testa, Napoli, 1790, in 8.°, volgarizzamento ch'è stato sentenziato siccome *non felice, e fatto con prolisso comento;* — L'*Arte di cavalcare* trad. da Evangelista Ortense, Venezia, Ziletti, 1581, in 8.°, edizione veduta dal Paitoni, ma gli editori Milanesi si valsero piuttosto della versione del Gandini, che quasi rifecero, e con non poche note illustrarono; — *Discorso sulle rendite di Atene* trad. da Giuseppe Fabiani sanese, Firenze, Fabiani, 1765, in 8.°; pulita e fedele versione, ma per molti rispetti inferiore ad una più recente fatta da Antonio Padovani, ed impressa in Pavia, Fresi, 1821, in 8.°, col testo a fronte, e con importanti illustrazioni; — Il *Convito* trad. da Sebastiano Ciampi, Venezia, Cesare, 1801, in 8.°; operetta festiva che il valoroso traduttore emendò poi ed arricchì di annotazioni per la ristampa fattane nella Collana Milanese sopraccitata; — *Jerone* ovvero la *Vita del Tiranno*. Gli editori Milanesi adottarono la versione fattane dal Gandini, giudicandola *unica ed elegante;* ma come unica non può risguardarsi se sussiste la seguente citata dall'Haym: *Dialogo di Senofonte intitolato Hierone*, tradotto in lingua toscana, Roma, 1540, in 4.°; ed anche il Domenichi l'avea tradotta ed inserita tra le *Operette Morali;* — L'*Epistole attribuite a Senofonte*. Furono per la prima volta tradotte da Niccolò di Demetrio di Atanasio, ed inserite nella più volte ricordata Collana Milanese ».

SENOFONTE. Diogene Laerzio annovera sei altri personaggi di questo stesso nome: il 1.° ateniese; aveva composte tra altre opere storiche, le *Vite* di Epaminonda e di Pelopida ed un poema epico sopra *Teseo*, citato da Plutarco nella Vita di quell'eroe. — Il 2.° aveva scritto una *Vita* di Annibale. — Il 3.° era un taumaturgo, od operatore di prodigi, che ora noi in buona coscienza chiameremo cantambanco. — Il 4.° era valente scultore dell'isola di Paro. — Il 5.° era un poeta dell'antico teatro greco. — Il 6.° finalmente fu un medico di Coo ricordato da Tacito, che dicono avvelenasse Claudio imperadore a istigazione di Agrippina. — SENOFONTE, scultore ateniese; lavorò nel *Trono di Giove* nel tempio di Megalopoli, e fece la statua della *Fortuna* in Tebe. — Suida parla pure di due SENOFONTI. Il 1.° d'Antiochia, aveva composto le *Babylonica*. — Il 2.° di Cipro, aveva scritto le *Cypriaca:* erano raccolte di amorose istorie. — Plinio e Solino ragionano di un SENOFONTE di Lampsaco, autore di un *Periplo* che descriveva le coste settentrionali dell'Europa.

SENOFONTE *Efesio*, chiamato comunemente *Senofonte il giovane*, uno dei nove romanzieri greci, de' quali ci son rimaste le opere; è noto soltanto come autore degli *Efesiaci* o *Amori di Abrocome e Anzia;* ne abbiamo un Ms. non compiuto nella biblioteca dei frati di S. Maria di Firenze. Suida, che è l'unico autore che faccia ricordo di questo Senofonte, si circoscrive al dire ch'egli scrisse pure un *Trattato* della città di Efeso ed altre opere.

Gli *Efesiaci*, conosciuti da prima per la bella versione italiana fattane dal Salvini (Londra, 1723), furono poi ristampati più volte. La edizione *principe* del testo fu condotta per cura di Antonio Cocchi (Londra, 1726, in 4.º). F. Buonsignori in una altra edizione (Lucca, 1781. in 4.º) ha uniti insieme il testo e le *versioni* latina, italiana e francese del Cocchi, del Salvini e del Jourdan. A. A. Renouard ristampò nel 1800 il volgarizzamento salviniano corretto dal celebre Ennio Quirino Visconti. ** Belle impressioni di questo volgarizzamento sono quelle di Parigi, 1781, in 4.º, e di Parma, pel Bodoni, 1794, in 4.º.

SENSARIC (Gio.-Bernardo), benedettino della congregazione di S. Mauro, n. nel 1710 alla Réole; predicò il quaresimale del 1753 a Versailles, al cospetto del re, che lo dichiarò suo predicatore. Morì in Parigi nel 1756. Lasciò per le stampe le *Prediche* (Parigi, 1771, 4 vol. in 12.º), e *L' arte di dipingere alla mente* (ivi, 1758, 3 vol. in 8.º; 2.ª ediz. riveduta da Wailly, 1771).

SEPHER (Pier-Iacopo), dotto bibliofilo, n. a Parigi circa il 1710; prese gli ordini del chericato, ed ebbe uno stallo tra' canonici di S. Stefano dei Grès; ottenne il titolo di vice cancelliere della università, e morì nel 1781. Avea fatto raccolta delle migliori opere in ogni facoltà, e particolarmente nella teologia e nella storia. La sua libreria constava di più che 30,000 volumi. Alle sue cure dobbiamo le edizioni della *Vita di S. Carlo Borromeo* di Godeau (1747, 2 vol. in 12.º); dell' *Istoria delle antiche rivoluzioni del globo terrestre*, tradotta dal tedesco da Sellius (1752, in 12.º); delle *Memorie per la istoria dell' Olanda*, di Aubéry du Maurier con le *Note* di Amelot-de-la-Houssaye (1754, 2 vol. in 12.º); delle *Massime e libertà della chiesa gallicana* con vari *discorsi* (1755, in 12.º); delle *Istorie edificanti* di Duché (1756, in 12.º); delle *Memorie sulla vita di Pibrac* di L'Epine di Grainville con documenti giustificativi, ecc. (1758, in 12.º); e dei *Madrigali* di La Sablière, con una *Notizia* sull' opera e l' autore (1758, in 16.º).

SEPMANVILLE (Lieudé-Francesco-Cipriano-Antonio, barone di), contrammiraglio, socio corrispondente dell' accademia delle scienze, n. nel 1762 a Roman in Normandia; di 17 anni entrò in ufficio di aspirante nella real milizia navale a Brest. Del 1780 intervenne alla spedizione di Cadice, e l' anno appresso alla guerra d' America. Nel 1784 gli furon commesse varie operazioni geografiche, e le venne continuando fin al tempo che scoppiò la rivoluzione. Fuoruscito nel 1791, con tutto il corpo degli ufficiali della marineria, combattè sotto i vessilli dei principi francesi, poi si condusse nell' Inghilterra. Ritornò nella patria l' a. 1801; poco dopo fu associato all' Istituto, e ridottosi in una terra di sua proprietà in Normandia, dispensò il tempo fra lo studio delle scienze e dell' agricoltura, ed incarichi sostenuti senza alcuna mercede nell' amministrazione e beneficenza pubblica. Sotto il nuovo governo borbonico fu capitan di vascello e cavalier della legion d' onore, e nel 1815 gli era concesso il riposo col grado di contrammiraglio; ma rilasciò al tesoro reale la pensione che gli era assegnata, e morì ad Evreux nel 1817. Il suo libro intitolato: *Manuale dei marinai*, fu approvato dall' ufficio delle longitudini, ed il rapporto di tale approvazione fa parte del *Compendio della vita di Sepmanville* scritta da Agostino Gady, giudice in Versailles (1817, in 8.º).

SEPTCHÈNES (Leclerc di), letterato, n. a Parigi da un primo commissario delle finanze; si diede per sua vaghezza allo studio delle lingue, e viaggiò in Inghilterra, in Olanda, in Italia ed in Svizzera. Al suo ritorno fu addetto come secretario a Luigi XVI, e morì nel fiore degli anni nel 1778 a Plombières per malattia di petto. Tradusse i primi 3 vol. dell' *Istoria della decadenza e caduta dell' impero romano* di Gibbon, traduzione fuor di proposito attribuita a Luigi XVI; e compose il *Saggio sulla religione degli antichi greci* (Ginevra, 1787, in 8.º). Il Septchènes non ebbe alcuna parte nella edizione delle *Opere di Fréret*, della quale venner fuori i primi volumi sotto il suo nome nel 1796. Avea una voluminosa e bene scelta biblioteca che fu comperata dal Talleyrand.

SEPTIÉR (Armando), n. a Tolosa nel 1744; fu canonico regolare della badia di S. Vittore, e bibliotecario della medesima, ufficio che sostenne per più anni con molto zelo. Promosso alla dignità di procurator generale della congregazione, sì bene satisfece al suo incarico che per merito gli fu data la priorìa di Bucy-le-Roy nella diocesi di Orléans. Rimaso privo di quel beneficio per la rivoluzione, non si ritenne per questo dal seguire le dottrine dei novatori politici; ma i suoi modi furon sempre da uomo leale e mite. La riordinazione della biblioteca d' Orléans tenne occupati gli estremi anni della sua vita, che si estinse nel 1824. Abbiamo di esso: *Manuscritti della biblioteca d' Orléans o Notizie sull' antichità loro*, ecc. (Orléans, 1820, in 8.º).

SEPULVEDA (Gio. GINEZ de), cognominato il *Tito Livio spagnuolo*, n. circa il 1490 nei dintorni di Cordova; dopo aver compiuto i primi studi, si condusse nel 1515 a Bologna, ove apprese la filosofia sotto il celebre Pomponazio, e in breve tempo molto si avvalorò nella teologia e nelle lingue antiche. Il principe di Carpi (Alberto Pio), il cardinal Caetano e il cardinal Quinonès il presero ai loro servigi, e quest' ultimo lo condusse a Genova, quando andovvi ad inchinar Carlo V. Nominato cappellano e storiografo dell' imperadore nel 1536, il Ginez dopo una lontananza di 22 anni rivide la Spagna; fu posto presso all' infante D. Filippo come maestro; visse più anni in corte; finalmente gli piacque di ritirarsi a Mariano, e colà scrisse le sue opere istoriche, e morì nel 1573. L' accademia storica spagnuola fece una bella edizione delle *Opere* di Sepulveda, e vi pose innanzi una dotta *Dissertazione* sulla vita e le opere dell' autore (Madrid, 1780, 4 vol. in 4.º): questa edizione contiene: la *Storia di Carlo V*; — la *Storia della guerra delle Indie*, e il principio di quella *di Filippo II*; — le *Lettere* dell' autore ecc. ecc. Mylius ed Andrea Scott avevano già pubblicato in Colonia nel 1602, in 4.º, una edizione di Ginez, ma non così splendida nè intera come quella dell' accademia.

SERADJ-ED-DAULAH (Mirz-Mahmoud-Khan), ultimo sovrano indipendente del Bengala, figlio adottivo dell' usurpatore Allah-Verdy-Khan; gli succedette nel 1756; fu principe crudele, vile e dato alla crapula. Cogliendo il destro che gli inglesi si apparecchiavano alla guerra contro la Francia, s' impadronì di Cacembasar e di Calcutta; ma il dì 5 gennaio 1757 gli inglesi ripigliaron Calcutta, e il nabad fu costretto di soscrivere un trattato di pace che gl' inglesi violarono tosto che si trovarono in forza di abbattere il loro nemico. Seradj-ed-Dau-

lah, vinto il dì 23 giugno nella battaglia di Plassey, cadde in mano de' suoi avversari, e fu ucciso in età di 22 anni dal figlio di Mir-Djafar genero di Allah-Verdy-Khan. Il Bengala fu allora governato sotto la preponderanza degli inglesi, che non guari dopo se ne rendettero assoluti signori.

SERAIN (PIETRO-EUTROPIO), medico, socio corrispondente dell' accademia di agricoltura di Lione e di Caen, n. a Saintes nel 1743, m. a Canon presso Croissanville nel Calvados correndo il mese di febbraio 1821; pubblicò: *Istruzione per quei che hanno in custodia gli infermi* (1777, in 8.o), ristampata nella *Biblioteca fisico-economica;* nella *Enciclopedia metodica;* e nel 1803 in 12.o; — *Nuove ricerche sulla generazione degli esseri organati* (1788, in 12.o); — *Istruzione sul modo di governare le pecchie*, che ottenne il premio dalla società di agricoltura della Senna (1802, in 8.o); — *Idea di una grande impresa sulle scienze, le arti e l' industria*, ecc. (1817, in 8.o): è il programma di una enciclopedia il cui titolo saria stato: *Collezione istruttiva o Raccolta di tutte le verità teoriche e pratiche.*

SERAN DE LA TOUR (l' abbate), letterato poco noto, n. sull' entrare del sec. XVIII; è autore di varie opere pregiate; ciò sono: *Istoria di Scipione Africano, con le osservazioni di Folard sulla battaglia di Zama* (Parigi, 1738, in 12.o); — *Istoria di Epaminonda* (ivi, 1739, in 12.o); — *Istoria di Filippo re di Macedonia, padre di Alessandro* (ivi, 1740, in 12.o); — *Passatempi della ragione* (1747 e 1748, 2 vol. in 12.o); — *Misi e Glauca*, poema apocrifo, supposta versione dal greco (1748, in 12.o); — *Istoria di Catilina* (1749, in 12.o); — *Istoria di Mouley-Mahamet, figlio di Mouley-Ismael re di Marocco* (1749, in 12.o); — *Parallelo del modo tenuto dai cartaginesi verso i romani nella seconda guerra punica con quello tenuto dall' Inghilterra verso la Francia nella guerra del 1756* (Parigi, 1757, in 12.o); — *L' arte di sentire e di giudicare in fatto di gusto* (Parigi, 1762, 2 vol. in 12.o; Strasburgo, 1790, in 8.o); — *Istoria del tribunato di Roma dalla istituzione del medesimo fino al trasferimento della sua autorità nella persona di Augusto* (1774, 2 vol. in 8.o).

SERAO (FRANCESCO), medico, n. nel 1702 a San Cipriano; studiò la medicina in Napoli, ed ivi meritò per concorso la cattedra di anatomia, poi quelle di patologia e di clinica. In seguito ebbe il titolo di protomedico del regno, e fu addetto al servigio della regina. La morte sua seguì nel 1783. Abbiamo di esso: *Storia dell' incendio del Vesuvio del 1737*, opera scritta per ordine di Carlo III, allora re di Napoli (1738, in 8.o ed in 4.o), tradotta in latino dall' autore stesso, ed in francese dal Duperron de Castera (Parigi, 1741, in 12.o); — *Lezioni accademiche sulla tarantola o falangio di Puglia* (Napoli, 1742, in 4.o): a questo libro non si può contrastare il merito di avere grandemente adoperato a sbarbicare quel pregiudizio ch' era invalso sui pretesi effetti del morso della tarantola; — *Vita Nicolai Cirilli*, in fronte de' *Consulti medici* di esso Cirilli (1738, 3 vol. in 4.o); — *Commentariolum de rebus Alexii Symmachi Mazzocchi*, composto a petizione del Poleni, e stampato in un colla dissertazione dell' autore medesimo intitolata: *In mutilum amphitheatri campani titulum*, nel *Supplemento* al *Tesoro* di Grevio e Gronovio, t. V; — *Lettera intorno al contagio* (Napoli, 1744); — *Schediasma de suffocatis ad vitam revocandis*, negli *Opuscoli di vario argomento* (1767, in 4.o); ed altri scritti di cui fu fatto catalogo nella sua *Vita* scritta dal Lupoli, *Vitæ italorum*, ecc. t. XIV.

SERASSI (PIER-ANTONIO), biografo, n. a Bergamo nel 1721; fu professore di belle lettere nella sua patria, secretario di vari cardinali in Roma ed ivi morì nel 1791. Era spezialmente atteso agli studi della lingua e letteratura italiana; avea già preparato le materie per scriver la storia della sua patria quando la morte gli tolse il tempo d' incarnare il suo disegno. Le opere più pregiate di esso son queste: *Vita di Torquato Tasso* (Roma, 1785, in 4.o; Bergamo, 1790, 2 vol. in 4.o), con correzioni e giunte; — *Parere intorno alla patria di Bernardo Tasso e di Torquato suo figliuolo* (Bergamo, 1742, in 8.o), ristampato nelle *Lettere* di Bernardo Tasso (Padova, 1751, in 8.o, t. III); — *Vita di Angiolo Poliziano* premessa alle sue stanze (Bergamo, 1747, e Padova, 1751 e 1765, in 8.o); — *Vita di Bernardo Cappello*, premessa alle sue *Rime* (Bergamo, 1748 e 1753, in 8.o); — *Vita di Bernardo Tasso* premessa alle sue *Rime* (ivi, 1749, 2 vol. in 12.o), ristampata coll' *Amadigi* (ivi, 1755, 4 vol. in 12.o); — *Dissertazione sopra Prudente Grammatico* (Parma, pel Bodoni, 1787, in 8.o); — *Vita di Pietro Bembo*, premessa alle sue *Rime* (Bergamo, 1753, in 8.o); — *Vita di Domenico Veniero*, premessa alle sue *Rime* (ivi, 1751, in 8.o); — *Vita di Dante*, premessa alla *Divina Commedia* (ivi, 1752, in 12.o); — *Vita del Petrarca*, premessa alle sue *Rime* (ivi, 1753, in 12.o); — *Vita del conte Baldassarre Castiglione*, unita alle sue *Opere* (Padova, 1766, in 4.o); — *Vita Basilii Zanchi*, in fronte delle sue *Poesie latine* accresciute di un nuovo libro (Bergamo, 1747, in 8.o); — *Vita di Iacopo Mazzoni* (Roma, 1790, in 4.o). — ** Questo benemerito scrittore delle vite di tanti uomini celebri avea incominciato gli studi in patria, e compiutili lodatamente a Milano. Fu ammesso in varie accademie. Il suo concittadino cardinale Furietti lo chiamò in Roma nel 1754; ivi fu amministratore del collegio Ceresoli, poi ufficiale di Propaganda, ed anco segretario dello stesso Furietti, e dei cardinali Scalini e Spinelli. Le sue *Vite* son da tenere in conto, ma più di ogni altra gli ha dato nome quella di Torquato Tasso, che si può chiamare un quadro storico della letteratura del sec. XVI. Per questo libro la patria gli fece coniare una medaglia col motto: *Propagatori patriae laudis.* Alle opere ricordate di sopra si aggiungano le *Vite, di Pietro Spino* (nella raccolta calogerana); *di Giampietro Maffei*, scritta prima in latino, in fronte alle opere del Maffei (Bergamo, 1747), e poi tradotta da lui stesso in italiano in fronte alla traduzione delle opere predette (ivi, 1749); e *di Francesco Maria Molza*, in fronte alle sue *Rime* (ivi, 1747); — l' *Elogio del cardinal Furietti.* Fece buone edizioni dell' Alamanni *(L' Avarchide* e *Girone il Cortese);* del Bembo (le *Rime*)*;* delle *Poesie di alcuni rimatori toscani* (Roma, 1774, in 8.o); di Lorenzo il Magnifico (le *Poesie*)*;* di Annibal Caro (le *Lettere a nome del cardinal Farnese*), e dei *Carmina quinque illustrium poetarum* (Bergamo, 1753, in 8.o).

SERBELLONI (GABRIELE), uno dei più prodi capitani del sec. XVI, n. a Milano nel 1508, da una famiglia francese, fuoruscita ai tempi dei trambu-

sti civili avvenuti sotto il regno di Carlo VI; da giovanetto entrò nell' ordine dei cavalieri di Malta e fu nominato priore d' Ungheria. Quando Solimano occupò quel reame nel 1545, la eroica sua difesa arrestò il vincitore di Strigonia. Tre anni appresso entrò agli stipendi di Carlo V. Nella guerra del 1546 ebbe il comando di una divisione sotto gli ordini del duca d' Alba, e destò ammirazione di sè non meno per intrepidità che per somma perizia nell' arte della guerra. Chiamato nel 1559 al soccorso del marchese di Marignano suo parente, che combatteva nel territorio sanese pei Medici, condusse a fine la guerra con l' acquisto di Siena. Nel 1560, comandando le genti di papa Pio IV, tolse Ascoli ai piacentini, riedificò Civita-Vecchia, e guardò Roma dalle offese dei turchi fortificando la città Leonina. Del 1565 Filippo II gli commise di munire varie città del regno di Napoli, per ridurle in istato di resistere ai calvinisti. Passati due anni soggiogò il Brabante. Poi fu parte della spedizione di D. Giovanni d' Austria contro i turchi, e principalmente pel valor suo i vessilli cristiani trionfarono a Lepanto; per tanti meriti ebbe la dignità di vicerè di Sicilia. Posto a difesa di Tunisi, dopo avervi sostenuto quattordici assalti consecutivi, cadde in forza dei turchi, e perchè fosse liberato fu forza restituire non meno di 36 generali ottomani fatti prigionieri. Intervenne alle guerre di Fiandra dal 1577 al 1578; sterminò i fiamminghi, ed ebbe parte nella espugnazione di Maestricht. Filippo II aveagli assegnato il comando d' un esercito in Portogallo, ma egli morì nel 1580; quando appunto si apparecchiava ad andare in Ispagna. Si trova una lunga *Notizia* sulla sua vita nella *Scelta d' uomini illustri d' Italia*, di Gualdo Priorato (1659).

SERBELLONI (G. B. conte), feld maresciallo, della stessa famiglia del precedente; militò negli eserciti dell' imperador Carlo VI; fece onorate prove nella guerra della successione; ed ottenne nel 1745 un reggimento di corazzieri di cui per 33 anni ritenne il comando. Non fu vinta senz' opera sua la battaglia di Piacenza del 1746, e nella guerra dei 7 anni fece in molte congiunture manifesto il suo valore e la sua perizia. Nominato comandante di Lombardia, morì a Milano nel 1778. Si legge una *Notizia* su questo personaggio negli *Archivi di storia* di Rittersberg (Vienna, 1804).

SERCEY (PIETRO-CESARE-CARLO-GUGLIELMO, marchese di), viceammiraglio, n. nel 1763 nel castello del Pec presso di Autun. Di 13 anni entrò nell' armata navale sulla fregata detta la *Leggiera*, e per 27 mesi ebbe a fare malagevoli crociere nei mari delle Indie orientali. Entrato fra le guardie di marineria nel 1770, stette pure in crociera per due anni continui in quelle acque. Nel 1772 salì al grado di portainsegna di vascello, ed ebbe parte in una spedizione di scoperte alle terre australi; al suo ritorno vestì le divise di luogotenente di vascello. Dal 1774 al 1783 si trovò in quelle squadre che sotto il d' Orvilliers ed il Guichen soccorrevano la magnanima guerra della indipendenza americana. Fu capitano nel 1790, e stanziava a S. Domingo quando romoreggiarono le prime sedizioni in quella colonia. Nel 1793 gli giunse insieme col diploma di contrammiraglio l' ordine di pigliare il comando della divisione che veleggiava in quei mari, e di raccogliere tutte le navi per ricondurle sui lidi di Francia. Per gran ventura potè salvarne 200 cariche di derrate, con 6000 coloni scampati alla strage, e li condusse agli Stati Uniti. Approdato in Francia, fu escluso dalla milizia siccome nobile, e pocostante imprigionato nelle carceri del Lussemburgo. Richiamato sotto le insegne dopo il 9 termifero, gli era conferito il comando dell' armata navale da stare a guardia dei mari dell' India. La più bella tra le sue imprese si è quella del 1796, con la quale disperse le forti crociere nemiche, e fece loro impedimento d' impadronirsi di Batavia e di far considerevoli prede. Al suo ritorno, che fu del 1802, il primo consolo il ricevette onorevolmente. Poco appresso dimandò il riposo dalle sue fatiche, e andossene ad abitare l' Isola di Francia, dove trovavasi quando quella colonia fu assalita dagli inglesi. Assunse allora per ordine del governator generale il comando della parte dell' Isola che giace a mezzodì, e valorosamente vi si mantenne fin al tempo che fu mestieri inchinare ai patti. Non sapendosi accomodare a vivere sotto il giogo straniero, ricoverossi in Francia in un con la sua famiglia. Nel 1814 ebbe il dolcissimo incarico di andare a render la libertà a quegli infelici suoi commilitoni che gemevan cattivi sui pontoni inglesi. Ciò gli valse il titolo di vice ammiraglio. Fu onorato della dignità di maresciallo di Francia nel 1832, e morì a Parigi nel 1836.

✽✽ SERDONATI (FRANCESCO), letterato fiorentino del sec. XVI; tradusse un' operetta del Bargeo, la quale fu inserita nelle *Vite di XII Cesari di Cajo Svetonio*, ecc. (Firenze, 1611), e lasciò mss. tre volumi contenenti l' *Origine di tutti i proverbi fiorentini*, di cui dicesi che esistano due *Codici*, l' uno nella Medicea, l' altro nella Barberina di Roma. Nella libreria Magliabechiana palch. I.º n.i 10 11 12 sono tre codici in fol. contenenti: *Raccolta di proverbi italiani di Franc. Serdonati* che debbono esser la stessa cosa. A ciascun proverbio egli appose la sua spiegazione. L' opera però più stimata del Serdonati e che è citata come testo di lingua, si è la traduzione dal latino in lingua toscana delle *Storie delle Indie orientali* del P. Giampietro Maffei (Firenze, pei Giunti, 1589), ristampata a Bergamo, 1749, 2 vol. in 4.º: edizione condotta per cura dell' abate Serassi, coll' *Elogio storico* dell' autore, scritto dal P. Negri nella sua *Storia degli scrittori fiorentini*. Abbiamo anche del Serdonati: *Orazione funebre di Giuliano Ricasoli*, ecc. (Firenze, 1590); — *Orazione funebre di Francesco Orsino di Monte Ritondo*, ecc. (ivi, 1593); — *De' vantaggi da pigliarsi da' capitani di guerra contro i nemici superiori di cavalleria* (Roma, 1608). Vedi la *Biblioteca* del Cinelli.

✽✽ SERENARI (ab. GASPERO), pittore palermitano; fu scolaro in Roma del cav. Conca, e in quella scuola venne considerato per valente giovane. Dipinse nella chiesa di S.a Teresa a competenza dell' ab. Perini di Parma. Quando fu ritornato a Palermo vi divenne professore di molta rinomanza. Dipinse molti quadri a olio, e fece grandi lavori a fresco, particolarmente la cupola del Gesù e il cappellone del monistero della Carità.

SERENO. — V. SAMONICO.

SERENT (GIO.-BATT.-SEBASTIANO di), n. a Vannes circa il 1710: prese gli ordini sacri, e tenne scuola per qualche tempo in vari collegi dell' Oratorio. Rinunziando poi al magistero, prese i gradi nella facoltà di giurisprudenza, e il titolo di avvocato. Le sue faccende private chiamandolo a Besançon, fece inutile tentativo di essere ammesso nell' accademia fondata di fresco in quella città dal duca

di Tallard governatore della Franca Contea, laonde per vendicarsene, istituì nel 1753 una società letteraria, che teneva pubbliche adunanze dove altro, non facea che riprendere e beffeggiar l'accademia. Ma una lettera di suggello reale interdisse quelle congreghe, e la società non potè durare ad onta delle molte pratiche fatte dal suo fondatore. Ignorasi il tempo della morte dell' ab. Serent. Il *Supplemento alla Francia letteraria* dell' a. 1757, contiene un catalogo degli scritti suoi che tutti sembrano inediti; ma sono per la più parte libercoli contro l' accademia di Besançon.

* SERGARDI (Lodovico), detto *Quinto Settano*, celebre satirico latino del sec. XVII, n. a Siena nel 1660. I primi suoi studi furono macchiati dal corrotto gusto delle lettere del secento; passato in Roma si corresse di que' vizi letterari, ma non punto di quei de' costumi, che anzi vie maggiormente li peggiorò, perchè allora la corte dei grandi e sino degli ecclesiastici dignitari era veramente sentina di scandali. Quivi subito apparve in lui l' ingegno satirico, e scriveva eleganti versi latini sin contro gli stessi suoi condiscepoli. Intanto dava opera ai gravi studi della teologia e specialmente della giurisprudenza. Leggeva dottissime allocuzioni nell' accademia di *Propaganda*, e difendea a tutta oltranza le dottrine di S. Agostino: e qui veramente sozzo, ma non strano pur troppo era il vedere quanto discordassero le parole dai fatti dell' intrepido propugnatore del santo vescovo d' Ippona. Ma quanto fosse Roma usata a simili discordanze il dimostri l' esser egli stato scelto a dire la orazione parenetica ai cardinali che si chiudevano nel conclave in cui fu creato pontefice Alessandro VIII. Nella corte del cardinale Ottoboni nipote del papa, che era la più gaia e briosa di quante ne aveva Roma, non mancò luogo al Sergardi. Vi fu fatto uditore del cardinale ed ebbe la dignità prelatizia. Nell' Arcadia, che allora era in sul primo fiore, incontrò in Gio. Vincenzo Gravina un critico un poco acerbo dei propri versi; si venne da allora in poi maturando l' odio de' due dotti che poi scoppiò in tempesta di pugni, nella quale il sanese, come ognuno può credere, uscì vincitore. Non pago di avere ammaccato il muso al Gravina, diè mano alla penna e ne uscirono quelle *Satire* che sotto il nome di Quinto Settano lo han renduto immortale. Fa strazio del suo malcapitato avversario sotto i nomi di Filodemo, Bione, Giano e Calabro; a quando a quando passa a mordere i vizi in generale, e descrive poi gli usi e costumi di Roma moderna in guisa che avrebbe messo in pensiero sin gli stessi sommi satirici del Lazio, se di quei tempi avessero scritto: con tanta facilità, proprietà ed eleganza esprime le cose più difficili a significare con garbo e lepore. Ma per ritornare alle cagioni dell' odio fra il Gravina e Settano, mi vergogno quasi a dire che non solo derivavano da letteraria invidia, ma da gelosia e gelosia di sozzi e malnati amori che ci fanno stomaco negli stessi filosofi antichi, benchè tempi e costumi corressero assai diversi da quelli purificati poi dalla cresciuta civiltà e dalla morale dell' evangelo. Il nuovo papa Innocenzio XI se non volle contentare l' ambizione del Sergardi che desiderava salire in alto nella romana corte, non disconobbe però i suoi meriti e gli diede l' ufficio di curatore dei lavori della basilica vaticana. Ma l' universale fu assai mal soddisfatto dell' opera sua, ed allora cominciarono le vendette contro colui, stato già sì maledico. Ed egli non ricordevole di quel testo di Plauto, *male audies si male dicas*, tanto se ne accorò, che ne scapitava nella salute. Per aver qualche ristoro si condusse a Spoleto, ma ivi incontrò la morte nel 1726. Per molto tempo rimase incerto se veramente il Sergardi fosse il Quinto Settano, ma il Fabbroni da ultimo ne diede incontrastabili prove, ed ogni dubbio è cessato. La più compiuta edizione delle satire è quella del P. Gianelli: *Satyrœ, argumentis, scholiis, enarrationibus illustratœ* (Lucca, 1783, 4 vol. in 8.o); furono tradotte dal Capellari, col titolo di *Satire di Quinto Settano tradotte da Sesto Settimio*, ecc. (Palermo, 1807, in 8.o), e meglio assai dal chiaro ab. Melchior Missirini che le intitolò: *Sermoni di Quinto Settano* (Pisa, 1820, 2 vol. in 8.o). Il Sergardi è autore anche di altri scritti, dei quali si posson vedere i titoli nelle *Vitœ italorum* del Fabbroni al t. X, e ne' suoi *Elogi degli uomini illustri*, t. II.do.

SERGEANT (Gio.), controversista, n. a Barrow nella contea di Lincoln; entrò nella religione cattolica, e si trasferì a Lisbona nel 1642 per farvi gli studi teologici e prendervi gli ordini. Dieci anni dopo ritornò in Inghilterra, ed ivi per 40 anni adempì al ministero di missionario. Morì nel 1707 in età di 86 anni. I suoi scritti appartengono parte alle sue controversie con Hammond, Bramhall, Stillingfleet, Tillotson, Talbot ed altri, parte alla filosofia cartesiana, o al *Saggio sull' intendimento umano* di Locke, alla famosa disputa tra il clero secolare e il clero regolare, all' erezione del capitolo di S. Paolo di Londra. Tra questi ultimi si commendano le *Riflessioni sui giuramenti di supremazia*, ecc. (1661, in 12.o). La istoria delle sue controversie, scritta da lui medesimo a petizione di lord Petre, fu stampata nel 1816 nella raccolta intitolata: *Catholicos*.

SERGEANT, predicatore, n. nel 1720 nella Nuova Jersey, m. a Stockbridge nel 1749, dopo avere esercitato il ministero evangelico nel Massachusett; tradusse nel linguaggio di questa contrada tutto il *Nuovo Testamento*, e parte del *Vecchio*. Scrisse eziandio: *Lettera sulla educazione dei fanciulli indiani;* e *Sermone sul pericolo delle illusioni in fatto di religione* (1743, in 12.o).

SERGEL (Gio.-Tobia), scultore, n. a Stockholm nel 1740; fu allievo di Larchevêque artista francese ch' era stato chiamato in Isvezia; aiutò il suo maestro a fare i modelli delle statue di Gustavo I e di Gustavo II che adornano pubbliche piazze della capitale di Svezia. Compiè in Roma lo studio dell' arte, e vi soggiornava fino al 1778; colà facea diverse opere che furono grande inizio della sua fama; nel partirsi da Italia andò a Parigi, e vi fu ascritto all' accademia di belle arti. Poi volle visitare l' Inghilterra, e ritornossene finalmente a Stockholm ove fu quasi a prima giunta nominato professore di scultura. Ivi morì nel 1814 pieno di onori, e considerato come uno dei più valenti statuari dell' età sua. Tra i suoi lavori si commenda un *Otraiade*, o soldato greco ferito. Fu il saggio di sua ammissione nell' accademia; decora a' nostri giorni la galleria del Lussemburgo; — il gruppo di *Amore e Psiche;* — *Cerere* che va in cerca di Proserpina; — un *Fauno* dormiente; — *Diomede* portante il Palladio; — un gruppo di *Venere e Marte;* — una *Venere Callipige* maggiore del naturale; finalmente un bassorilievo in gesso fatto per la chiesa di Adolfo-Federigo a Stockholm rappresentante la *Resurrezione*. Scolpì eziandio molti busti e medaglioni d' uomini grandi.

SERGIO I, papa, successore di Conone, n. a Palermo; venne in Roma sotto il pontificato di Adeodato, e fu avuto in istima da Leone II, che gli diede il governo della parrocchia di S.a Susanna. La buona riputazione che correva di lui gli meritò quasi la plenitudine dei suffragi quando Teodoro e Pasquale si disputavano la santa sede; fu eletto il 15 di dicembre dell'a. 687. Ma tali persecuzioni gli furon mosse che il costrinsero a starsene lungi da Roma per ben sette anni. Ei ricondusse alla fede della chiesa cattolica il patriarca di Aquileia e i suoi suffraganei; adornò e restaurò varie chiese; pose un monumento a S. Leone nella basilica di S. Pietro, e fece fare un'urnetta d'oro da ardere i profumi nell'atto del celebrare la messa. Morì nel 701, dopo un pontificato di 13 anni e 8 mesi. Giovanni VI gli succedette. A Sergio si dee la istituzion delle processioni che son dette le Rogazioni. Anch'egli fu che introdusse l'uso di cantare l'*Agnus Dei*.

SERGIO II, n. in Roma nell'844; fu posto giovanissimo alla scuola del canto e delle belle lettere, per cura di papa Leone III. Chiamato alla successione del pontificato di Gregorio IV, gli fu contrastata la elezione prima da uno chiamato Giovanni, la cui fazione fu repressa dai nobili, poi da Lotario imperadore, a cui dispiacque che la elezione fosse fatta senza suo consentimento. Sergio pacificò il monarca incoronando Lodovico suo figlio re d'Italia. Altro non sappiamo del suo pontificato che durò tre anni ed un giorno. Leone IV succedette a Sergio.

SERGIO III, romano di nazione; era, a detta del Baronio, il più tristo di tutti gli uomini, e vero vaso di ogni vizio; fu riconosciuto pontefice nel di 9 giugno 905, dopo la morte di Teodoro, che aveva usurpato la cattedra di S. Pietro nei romori cui diede origine la condanna di Formoso. Quasi nulla ci è rimaso delle notizie della sua vita, ma quel poco che ne sappiamo basta a giustificar pienamente il giudizio del Baronio che riprende la scandalosa vita tenuta da questo pontefice, il quale veramente visse in tempi che furono i più calamitosi alla santa sede. Sergio morì circa il 911 o 912, e fu sostituito nella santa sede da papa Anastasio III.

SERGIO IV, successore di Giovanni XVIII, nel 1009; fu il primo romano, secondo il Fleury, che si mutasse il nome ascendendo al sommo pontificato. E veramente quel ch'egli portava di *Bocca di Porco*, non aveva in sè alcuna dignità. Non v'è cosa notabile nella storia sotto il suo pontificato che durò 2 anni e 9 mesi. Sergio morì il dì 13 luglio 1012, e Benedetto VIII fu suo successore.

** SERGIO (Gio. Antonio), avvocato ed uomo di lettere, n. in Matonti del Cilento, nel regno di Napoli, l'a. 1705, m. il 1766. Fece i suoi studi nel seminario di Napoli sotto Maielli e Mazzocchi. Entrato nel foro, meritò l'ufficio di consultore della *piazza* del popolo, dal quale venne eletto in più occorrenze ad arringare il re. Fu men felice cultore della poesia, onde l'argutissimo ab. Galiani lo derise molto pungentemente in quel suo opuscolo intitolato: *Componimenti vari per la morte di Domenico Sannaccone carnefice della Vicaria, raccolti e dati in luce da G. A. Sergio avv. napoletano*, dove non solo si contraffà il suo stile poetico turgido e fiacco, con quel periodare frugoniano, ma ancora si pone in giuoco la meschina attività letteraria del povero giureconsulto, che fu uno di quelli che non sapendo altrimenti spendere il loro ingegno si affaccendano a munire le opere altrui di prefazioni, avvertenze, lettere dedicatorie ecc. Quantunque siam certi che il Sergio non saprebbe grado al Galiani dell'avergli conservata la sua fama oltre la vita, nondimeno egli deve a lui solo che ancora sia ricordato il suo nome. ═ Art. com. dal sig. Is. Tranchini da Napoli.

SERIEYS (Antonio), letterato, n. nel 1755 a Pont-de-Cyran nell'Aveyron; andò a Parigi nel 1779, per iniziarsi alla via giuridica, secondo il piacere de'suoi; ma l'anno seguente assunse il carico di leggere le matematiche in un privato istituto a Passy, lettura ottenutagli dal d'Alembert. Quindi viaggiò nell'Italia, e al suo ritorno avendo fatto inutile tentativo di fondare un istituto letterario, il Bailly, gonfaloniere di Parigi, lo allogò in un gabinetto di letteratura. Poscia fu nominato bibliotecario e professore di storia e di morale nell'istituto gratuito, che in seguito si tramutava nel Pritaneo francese. Ancora adempiè le parti di censore degli studi a Douai e a Cahors. Perduto quest'uffizio, ritornossene in Parigi, ed usando, o meglio abusando della rara sua facilità nello scrivere, pubblicò un gran numero di opere, parte sotto il proprio nome, parte sotto i nomi di celebri personaggi, ed alcune anche anonime, annunziandole come *rivedute* e pubblicate dall'ab. Sicard. Seguì la sua morte in Parigi nel giorno 7 d'agosto 1819. I suoi principali scritti son questi: *Le Deche repubblicane, o Istoria della repubblica francese* (1795, 4 vol. in 12.o e 7 vol. in 8.o); — *Memorie istoriche, politiche e militari, per l'istoria secreta della rivoluzione francese* (1798, 2 vol. in 8.o); — *Aneddoti inediti della fine del sec. XVIII* (1801, in 8.o); — *La morte di Robespierre*, tragedia in 3 atti (1801 e 1802, in 8.o); — *Tavole cronologiche dell'istoria antica e moderna* (5.a ediz., 1817, in 12.o); — *Dizionario genealogico, storico e critico della Sacra Scrittura*, ecc. (1804, in 8.o); — *Biblioteca accademica o Scelta di memorie diverse degli accademici francesi e stranieri* (1810-11, 12 vol. in 8.o); — *Delilliana o Raccolta di Aneddoti sopra il sig. Delille*, ecc. (1813, in 18.o); — *Vita di Giovacchino Murat* (1816, in 8.o); — *Fouché di Nantes, sua vita privata, politica e morale* (1816, in 12.o); — *Carnot, sua vita privata e politica* (1816, in 12.o); — *Colloqui storici e politici di vari gran personaggi* (1816, 2 vol. in 18.o); — *Istoria di Maria Carlotta Luisa regina delle Due-Sicilie* (1816, in 8.o); — *Il regno di Luigi XVIII* (1816, in 8.o); — *Vita di madama la delfina, madre di Luigi XVIII* (1817, in 12.o), nella quale sono annestati lunghi brani del *Delfino padre di Luigi XVI*, del sig. Durozoir; — *La Harpe ritratto da se medesimo* (1817, in 18.o); — *Lettere inedite di madama la marchesana Duchâtelet* (1819, in 8.o); — *Lettere inedite dell'abate Galiani* (Parigi, 1818, 2 vol. in 8.o). Oltre a queste cose ed altre stampate, alquante ne lasciò mss.

SERIMAN o SCERIMAN (Zaccheria), letterato, n. a Venezia nel 1708, m. ivi nel 1784; è autore di un romanzo alla guisa di quello del *Gulliver* di Swift, intitolato: *Viaggi di Enrico Wanton ai regni delle scimmie e de' cinocefali* (Venezia, sotto la rubrica di Berna, 1764, 4 vol. in 8.o fig.). Abbiamo di esso altresì: *Almanacchi ad uso dei pedanti* (1767 e 1783); — *I medici e le medicine*

(ivi, in 8.º); — *Il sogno d'Aristippo*, poemetto in versi sciolti; e la versione italiana dell'*Istoria della repubblica di Venezia* di Laugier (1767-69, 12 vol. in 8.º).

SERIN (Niccolò, conte di), generale ungaro, celebre pel valor suo non meno che per la sua morte gloriosa; in più fatti d'arme era uscito commendatissimo contro i mussulmani, quando del 1566 fu assediato da Solimano in Sigeth, di cui Ferdinando d'Austria avevagli confidato il comando. Dopo aver condotta un'eroica difensione, vedendo che oramai più non poteva tenersi per lungo tempo, precipitossi a capo de' suoi soldati in mezzo ai giannizzeri, e morì tutto pieno di ferite, con quasi tutti i prodi che lo avevan seguito.

SERIONNE (Iacopo ACCARIAS de). — V. ACCARIAS (Giuseppe), e si aggiungano alle opere citate anco queste: *Memorie sull' esecuzione del concordato germanico* (1747, in 8.º); — *La libertà di pensare e di scrivere* (1775, 2 vol. in 8.º); — *L' Ordine morale o Dimostrazione delle principali leggi della natura* (1780, in 8.º); — *Stato presente politico dell' Europa per far supplemento all' Ordine morale* (1781, in 8.º); — la traduzion francese della *Vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico*, del Fabroni (Berlino, 1791, in 8.º); e del *Commercio dei popoli neutri in tempi di guerra*, del Lampredi (1793, in 8.º).

SERIPANDO (Girolamo), cardinale, n. a Troia nel regno di Napoli l'a. 1493; vestì l'abito tra gli eremitani di S. Agostino, e tenne varie cattedre nei collegi dell' ordine; fu fatto generale nel 1539, e resse la sua religione per 12 anni. Avea rifiutato il vescovado d'Aquila per vivere nella quiete del chiostro e degli studi; ma commessagli da' suoi compaesani una legazione presso a Carlo V, tanto ammirò l'imperadore la dottrina e la sperienza di quest' uomo che l'obbligò ad accettare l'arcivescovado di Salerno. Creato cardinale nel 1561, fu mandato come legato apostolico al concilio di Trento, e quivi morì nel 1563. Prima della sua partenza pel concilio aveva persuaso a Pio IV pontefice di fondare una stamperia per poter trarre in Roma il celebre Paolo Manuzio. Abbiamo di lui: *Novæ constitutiones ordinis*, ecc. (Venezia, 1549, in fol.); — *Oratio in funere Caroli V imperatoris* (Napoli, 1559, in 4.º); — *Prediche sopra il simbolo degli Apostoli dichiarato coi simboli del concilio Niceno e di S. Atanasio* (Venezia, 1567, in 4.º; Roma, 1586, in 8.º, con giunte); — *Commentar. in epistolam D. Pauli ad Galatas* (Venezia, 1569, in 8.º); — *Commentaria in D. Pauli epistolas ad Romanos et ad Galatas* (Napoli, 1601, in 4.º), con la *Vita* dell'autore scritta dal P. Milensi; — *De arte orandi, seu expositio symboli apostolorum* (Lovanio, 1681, in 12.º). Si trovano molte sue *Lettere* nella raccolta del Lagomarsini, *Pogiani epistolæ et orationes* (Roma, 1762, 4 vol. in 4.º). La *Bibliotheca augustiniana* di Ossinger, e la *Storia degli scrittori napolitani* del Tafuri danno varie notizie su questo cardinale.

SERLIO (Sebastiano), architetto, n. in Bologna nel 1473; abbandonò la patria fieramente commossa da interni dissidj, e dopo aver visitate le principali città dell'Italia, gli stati di Venezia, e la Dalmazia, venne in Roma sotto il pontificato di Paolo III. Pubblicando le varie materie che aveva raccolto nelle sue peregrinazioni meritò la benevolenza di Francesco I.º, che gli fece un generoso dono, ed avendo il detto artefice addimostrato il suo desiderio di descrivere i monumenti romani che sono nel mezzodì della Francia, il re invitatolo a venire presso di lui, lo nominò architetto di Fontainebleau e soprintendente degli edifici della corona. Dopo la morte del suo protettore, il Serlio, trasferitosi a Lione, fu ridotto a vendere i suoi Mss. per pagare la stampa d'una nuova sua opera; indi ritornatosene a Fontainebleau, morì nel 1552. *Tutte le opere di architettura* del Serlio furono per la prima volta pubblicate a Venezia nel 1584, 1618 o 1619, in 4.º, e ristampate nel 1663, in fol., con la versione latina. Lo Scamozzi vi aggiunse una tavola delle materie. Sono varie notizie intorno ad esso nelle *Memorie degli architetti* del Milizia, e negli *Scrittori Bolognesi* del Fantuzzi. Un *Elogio* del Serlio scritto dal marchese Amorini fu messo in luce a Bologna nel 1823 in fol. — ** Il Serlio nei primi suoi tempi esercitò l'arte della pittura, ed è ragionevole il supporre che nella prospettiva più che in altro genere si esercitasse. Dalla *Guida di Pesaro* e da un documento che si conserva nell'archivio dei Serviti di quella città, si ritrae ch'egli ivi abitava in qualità di pittore, e ciò si riferisce agli anni 1511 e 1515.

** SERMEI (cav. Cesare), pittore, n. in Orvieto nel 1516; si accasò in Assisi ed ivi dipinse molto a fresco e a olio, come in Perugia, in Spello e forse in altre città vicine. Non è grande nel disegno, ma è fecondissimo d'idee, pieno di spirito nelle mosse e robusto nelle tinte. Uno dei quadri da fare onore alla scuola romana di quel tempo è un *Miracolo di S. Andrea Caccioli* da lui figurato in Spello. Molti suoi quadri si conservano ancora in Assisi presso i suoi discendenti. Morì nella detta città l'anno 1600.

SERMENT (Luisa-Anastasia), poetessa, cognominata da' suoi amici *la filosofante*, nata a Grenoble nel 1642; visse il maggior tempo della sua vita in Parigi nella dimestichezza dei letterati, e quivi morì nel 1692. Le sue *Poesie* latine e francesi furono pubblicate da Guyonnet de Vertron nella sua *Nuova Pandora* (Parigi, 1798, 2 vol. in 12.º). Madamigella Serment era ascritta all' accademia dei *Ricovrati* di Padova.

SERMET (Antonio-Pasquale-Giacinto), vescovo costituzionale dell'Alta Garonna, n. a Tolosa nel 1732; era chiaro come predicatore, sotto il nome di *P. Giacinto*. Pel rifiuto di monsignor di Brienne, fu consacrato in Parigi nel 1791, ma monsignor di Fontanges arcivescovo di Tolosa gli vietò di esercitare l'episcopal ministerio. Passati i tempi che nelle istorie di Francia ebber nome dal terrore, aderì alla 2.da enciclica dei vescovi costituzionali, poi sedette nel concilio del 1797, e fu anzi uno dei vice presidenti del medesimo. Quando, dopo il 18 fruttifero, il direttorio volse costringere i preti a trasferire la festa domenicale alle decadi, Sermet fu il primo a soscrivere il rifiuto di adempier quell' ordine. Questo scritto si trova stampato negli *Annali della religione*, t. VI, dove si leggono parimente (t. XII) i sunti degli atti di un sinodo che il Sermet convocò nel 1800 a Carcassona, il quale durò 7 giorni. Intervenne al concilio del 1801; si dimise dal vescovado poco dopo, e morì a Parigi nel 1808, dopo avere, per quanto si dice, ritrattato il suo giuramento; ma questo fatto è conteso dal Gregoire nell' *Orazione funebre di Sermet*.

✱ SERMINI (GENTILE), gentiluomo sanese e scrittore di novelle; ei ne dettò oltre a 45: sono esse per lo più libere secondo il costume dei novellieri, e secondo la corruttela dei tempi in cui egli visse; sono scritte però in buona lingua e secondo il dialetto sanese. Lo Zeno che le possedeva in un codice in fol. è di parere che il Sermini non vivesse in tempo del Boccaccio, come si è voluto far credere per alcuni cangiamenti fatti in detto codice; ma è d' opinione che fiorisse circa la metà del sec. XV. Vedi le sue *Note* nella *Biblioteca* del Fontanini tom. I p. 364. Il conte Antonio-Maria Borromeo, gentiluomo padovano che possedeva un' altra copia di dette *Novelle*, due ne pubblicò nel suo libro intitolato: *Notizie de' novellieri italiani*, ecc. pag. 185 e 199 (edizione di Bassano, 1794), onde i curiosi possono avere un saggio dello stile di questo non conosciuto novelliere.

SERMONETA. — V. SICIOLANTE.

SERNA. — V. SANTANDER.

SEROUX. — V. AGINCOURT (GIO. BATT. LUIGI-GIORGIO d').

SERPILIO (GIORGIO), n. nel 1668 a Odenburgo, nell' Ungheria; dopo aver fatto con molta lode gli studi nelle università di Germania, esercitò il modesto ufficio di diacono nella Sassonia, ma in brev' ora dimostrandosi qual fosse l' ingegno suo trovossi dischiusa la via alle maggiori dignità; quando venne a morte nel 1723 era soprintendente ecclesiastico in Ratisbona. È autore delle seguenti opere: *Sciagraphia Hermetis epistolici*, ecc. (Meissen, 1691, in 8.o); — *Catalogus bibliothecæ ratisponensis* (Ratisbona, 1700-07, 2 vol. in fol.); — *Gli epitafi dei teologi sassoni*, in tedesco (ivi, 1707, in 8.o); — *Personalia Mosis, Josuæ, Samuelis, Esdræ, Nehemiæ, Mardoches et Estheræ* (Lipsia, 1708, in 8.o); — *Harmonia evangelica* (ivi, 1711, in 4.o); — *De anagrammatismo libri II, cum appendice selectorum anagrammatum* (1713, in 8.o), sotto il nome di *Celspirio*, anagramma di *Serpilio*; ed una *Notizia di libri rari* (1723, in 8.o, 3 parti), che, secondo Struvio, è la prima raccolta di cotal genere. Lasciò eziandio una quantità di *tesi*, *dissertazioni esegetiche*, *versi* latini e tedeschi, *prediche* e *libri di controversia*, di cui Czwittinger ha raccolto i titoli nel suo *Specimen hungaricæ litteraturæ*. In questa raccolta sono pure gli *Elogi* fatti a Serpilio dai teologi e dai dotti della sua comunione.

SERRA (ANTONIO), uno dei più antichi scrittori di economia politica, n. a Cosenza presso alla metà del sec. XVI; altra notizia non abbiamo di lui se non come autore del libro intitolato: *Breve trattato delle cose che possono fare abbondare li regni di oro e d' argento, dove non sono miniere, con applicazione al regno di Napoli, diviso in tre parti* (1613, in 4.o), ristampato nella collezione degli *Economisti italiani* pubblicata a Milano nel 1803, in 8.o. Ivi dimostra il Serra quanto fossero poco sufficienti i mezzi adoperati a ristorar l' erario del regno, che allora si trovava sotto la dominazione spagnuola. Ignorasi il tempo della sua morte; ma è noto com' egli intinto nella congiura del Campanella, gemeva nelle prigioni di Napoli.

SERRA o SERRE (MICHELE), pittore, n. circa il 1658 nella Catalogna; di 8 anni fuggì di casa per sottrarsi ai mali trattamenti che gli faceva la madre, e giunto in Marsiglia ebbe lezioni da un mediocre pittore che per sua ventura avea preso compassione dello stato suo. Di 10 anni fece deliberazione di andarsene in Roma, e dopo aver colà studiato e lavorato sette anni sotto la direzione dei più valenti maestri, ritornossene a Marsiglia, e vi ornò la maggior parte delle chiese di opere pregiate; fece anche molti quadri da stanza che furono assai desiderati dagli amatori. S' era fatto un pingue patrimonio co' suoi guadagni, e generosamente lo impiegò nell' aiutare degli infelici al tempo della terribile pestilenza che fu in quella città. Passato il flagello distruttore, i suoi lavori gli renderono nuovo modo di vivere agiatamente. Morì a Marsiglia quest' uomo benefico nel 1728. Del suo pennello si citano specialmente: *il martirio di S. Pietro*, e due *storie della peste marsigliese*, cose ammirabili per la buona invenzione ed il fuoco con che sono pennelleggiate. Il Serra era socio dell' accademia pittorica di Parigi.

SERRA-CAPRIOLA (ANTONIO MARESCA-DONNORSO, duca di), uomo di stato, n. a Napoli nel 1750; fu mandato nel 1782 alla corte di Russia in forma di ministro, e seppe acquistarsi la grazia di Caterina imperadrice, e di Paolo I. Quando il reame di Napoli fu occupato dalle armi francesi, e mentre che vi durò il regno di Giovacchino Murat, comecchè avesse perduto il titolo di ambasciadore, continuò a servire il suo sovrano legittimo con grande zelo. Nell' atto che apparecchiavasi la spedizione di Russia, l' imperadore Alessandro a lui dette il carico di fermare nuovi trattati con la Persia, la Turchia e l' Inghilterra. Fu veduto poi nel congresso di Vienna sostenere i diritti de' Borboni al regno di Napoli. Rimpatriatosi dopo 32 anni, fu accolto con segni di grande onoranza, ma poco tempo passò e nuovamente era mandato in Russia. Morì a Pietroburgo nel 1822.

SERRANO (TOMMASO), gesuita, n. nel 1715 a Castalla; lesse in varie scuole della compagnia, e ricevette il titolo di storiografo del regno di Valenza, e il diploma di socio corrispondente dell' accademia di Roveredo. Nella cacciata dell' ordine gesuitico si ritrasse in Italia, e compiè i suoi giorni a Bologna nel 1784. Abbiamo di suo dettato: *Super judicio H. Tiraboschi de M. Val. Martiale, L. Ann. Seneca et M. Ann. Lucano, et aliis argenteæ ætatis Hispanis, epistolæ II* (Ferrara, 1776, in 8.o); — *Carminum lib. IV, opus posthumum; accedit, de auctoris vita et litteris Mich. Garciæ commentarius* (Foligno, 1788, in 8.o); — varie *orazioni* latine, dette per solenni adunanze letterarie; — altri *opuscoli*; — qualche componimento in versi spagnuoli; e la *Descrizione* delle feste celebrate a Valenza nel 1762, per lo terz' anno secolare della canonizzazione di S. Vincenzo Ferrerio. Il catalogo de' suoi scritti si trova nel *Supplementum bibliothecæ soc. Jesu* del Caballero.

SERRAO (GIO.-ANDREA), vescovo di Potenza, n. nel 1731 a Castel Monardo nelle Calabrie; compiè per qualche tempo l' ufficio di secretario della classe di belle lettere dell' accademia napolitana; ma lo rinunciò per attendere più di proposito al ministero dell' episcopato. Nella rivoluzione di Napoli fu propizio alle dottrine di libertà ed eguaglianza, ma per le sconfitte toccate da Scherer essendo caduta la repubblica napolitana, il misero Serrao fu trucidato nel proprio letto a Potenza sul finire dell' a. 1799. Queste sono le opere sue: *Commenta-*

rius de vita et scriptis Jani Vincentii Gravinæ (Roma, 1758, in 4.º); — *De sacris scripturis liber, qui est locorum moralium primus* (Napoli, 1765); — *Adnotationes ad Steph. Patritii de monasticarum dotium ratione ineunda*, nell' opera di Patrizio; — *De claris cathechistis lib. III* (1769, in 8.º); — *Apologeticus* (ivi, 1771, in 8.º); — *Ad commentaria Dominici Alfeni Varii, super constitutionem: Prædecessorum nostrorum.* ecc. (ivi, 1774, in fol.); — *De rebus gestis Mariæ Theresiæ Austriacæ commentarius* (1781, in 8.º). La sua *Vita* scritta da M. D. F.-D. (monsignor Domenico Forges-Davanzati) fu stampata a Parigi nel 1806 in 8.º. La *Rivista filosofica* di quell' anno stesso ne contiene un estratto.

** SERRATI (P. don SERAFINO), monaco cassinense della Badia di Firenze; era nato in questa città di ragguardevol famiglia; fu dotto fisico e fiorì sul finire del passato secolo; intorno alla sua vita, per varie ricerche che io ne abbia fatte, non m'è incontrato avere alcuna notizia; credo fosse professore di fisica sperimentale nel suo monistero, passava la vita sempre immerso nei prediletti suoi studi, ne' quali fece varie scoperte, e specialmente molto cercò sul modo di dare direzione ai *globi areostatici*, ed a tal fine inventava certi mantici per raccoglier l' aria e mandarla poi fuori per quella direzione verso la quale si fosse voluto avviare il globo. Così esso, come altri monaci suoi compagni, e specialmente il P. Rabatta, furono i primi in Firenze a sollevare un pallone ripieno d' aria infiammabile, come afferma l' editore delle *Lettere* del P. D. Serafino, il quale parlando specialmente dei mantici dice: « Forse questo metodo potrà perfezionarsi, ma non » potrà negarsi la gloria a questo diligentissimo » monaco benedettino di essere stato il primo ad » immaginarne la possibilità e darne le sicure teo- » rie ». Ma un' altra bella gloria deriva al Serrati dall' essere stato il primo, almeno in Italia, ad applicare la forza del vapore ai legni per correre il mare. Veggasi quanto ne ho detto all' articolo JOUFFROY d' ABBANS, dove ho anche riportato interamente la sua lettera in cui descrive il suo *barchetto a fuoco*. Era diligentissimo nell' adempimento dei doveri che gl' imponeva la vita monastica; a tal proposito si narra che sentita suonare un giorno la campanella del coro, corse, com' era solito, a salmeggiare: ma fu veduto comparire con tutto il suo grembiulino che tenea lavorando al fornello chimico: tanto in quell' ora si trovava astratta la mente sua nelle naturali speculazioni. Da quanto dice l' editore delle sue lettere, e più ancora dalla mancanza d' ogni notizia sulla sua vita si può dedurre con sicurtà che il P. Serrati non fosse vago di ottener fama nel mondo, e nel suo non comune sapere sentisse assai modestamente di sè. Abbiamo alle stampe le sue *Lettere di fisica sperimentale* (Firenze, 1787, in 12.º), pubblicate mentre egli ancora viveva. Sono nove in tutte, ed ecco le materie che in esse si discorrono: Lettera I.ª *di osservazioni nella scelta dell' aria infiammabile*; II.ª, *che tratta di una storta a due fuochi per decomporre lo spirito di vino in aria infiammabile*; III.ª, *che descrive un modello per formare il globo areostatico di figura conica, senza farvi cuciture acciò non perda l' aria che vi s' introduce*; IV.ª, *che spiega la direzione di un globo aereostatico per qualunque parte, e in qualunque altezza*; V.ª *rappresentante una bilancia a filo, senza l' attrito*; VI.ª, *sopra di una macchina pneumatica a mercurio*; VII.ª, *che tratta di un conduttore positivo e negativo e di un elettroforo senza le resine*; VIII.ª, *che dimostra un barchetto a fuoco, che con la forza di esso, cammina senza il vento*; IX.ª, *che descrive un forno a riverbero, per l' uso di cuocere il pane.*

SERRE (GIO. PUGET di La), scrittore, n. a Tolosa circa il 1600; è assai più noto pei versi di Boileau che il mettono in deriso, che non per la farragine degli scritti da lui pubblicati. Egli stesso era il primo ad accusare la sua mediocrità, dicendo « che » egli anteponeva le doppie che gli davan di che vi- » vere con agio, all' illusione di una vanagloria che » lo avrebbe condannato alla miseria. » E veramente la fecondità sua gli fruttò buoni guadagni, ed anche il titolo di consigliere di stato e storiografo della Francia, ma non potè mai conseguire una di quelle pensioni che il Colbert facea dispensare agli uomini di lettere. Fu creduto che Chapelain glie la contrastasse, e di qui trasse l' origine il *Chapelain sparruccato*, che si legge al seguito di quasi tutte le edizioni di Boileau, sebbene questo autore vi prendesse assai poca parte. La Serre mandò fuori più di 100 volumi, dove trattò la morale, la storia, la letteratura, la filosofia, il teatro, ecc. ecc. Delle sue cose drammatiche si trova l' analisi nella *Biblioteca del teatro francese della Vallière* (II, 273-283). Quanto agli altri suoi scritti, la poca loro importanza ci sdebita dal darne ragguaglio.

SERRE (GIO.-LUIGI-IGNAZIO di La), signore di Langlade, poeta drammatico, n. a Cahors circa il 1662; andò a por dimora in Parigi, e in pochi anni perdette al giuoco 25,000 lire di rendita che possedea. Per ristorare siffatto sconcio, si diede a scrivere pel teatro, ma riuscì così debole, che da tal parte non potea sperare alcun miglioramento al suo stato. Il favore di madamigella di Lussan gli fece ottenere l' ufficio di censore reale, ed in quello si rimase sino al tempo della sua morte che seguì nell' a. 1756. Fece rappresentare nel teatro dell' Opera: *Polissena e Pirro* (1706); — *Diomede* (1710); — *Polidoro* (1720); — *Piritoo* (1723); — *Piramo e Tisbe* (1726); — *Tarsi e Zelia* (1728); — *La Pastorale eroica* (1730); — *Scanderberg*, scritto in comune con Lamotte; e *Nitteti* (1741); nel Teatro francese: *Artaserse*, tragedia (1718); stampata nel 1734. Abbiamo altresì di questo scrittore: *Ipalco principe scita, storia maravigliosa* (Parigi, 1727, in 12.º); e le *Memorie per illustrare la storia di Molière e delle opere sue*, stampate nella edizione delle *Opere* di quel sommo (Parigi, 1734, in 4.º).

SERRE (ERCOLE, conte di), guardasigilli e ministro della giustizia sotto Luigi XVIII; discendeva da una onorevol famiglia della Lorena. Era ancor giovanetto quando uscì di Francia per la rivoluzione e militò nell' esercito di Condé. Col favore della legge di perdonanza pubblicata nel 1802, ritornò nella patria, e prima fu avvocato a Metz, poi primo presidente della corte imperiale di Amburgo, e sotto la ristaurazione ottenne la presidenza della corte regia di Colmar. Fu grande avversario di Bonaparte nei *cento giorni*, ma non si partì di Francia. Eletto deputato nel 1815, spesse volte salì la tribuna, e difese con gran forza di acume e di ragionamento il ministero, allora tempestato da un forte partito sorto nella camera per trarlo a funeste ed imprudenti vendette. Allorchè la ordinanza

del 5 settembre 1816 e le nuove elezioni ebbero liberato i ministri da quel nemico parlamento, il Serre si trovò in quella parte dei nuovi deputati che costituivano allora la maggioranza; fu creato presidente, in luogo del Pasquier, e sostenne quella grave magistratura con rara imparzialità. Nella convocazione seguente (1817), ebbe pure la presidenza, ma allora fattosi a porre un partito molto severo sulla riforma dei regolamenti della camera, se lo sentì rifiutare non senza romoroso brulichio. Nell'adunanza del 1818 fu anzi egli stesso escluso dalla presidenza per volere del ministero, e sostituito dal sig. Ravez; ma sul finire di quell'anno, per la rinunzia del duca di Richelieu, fu egli ammesso nel consiglio dei ministri e datogli il ministero della giustizia. La prima sua arringa detta con la sua consueta eloquenza, fu una difesa della legge del 5 febbraio 1817, che minacciava una proposta già adottata dalla camera dei pari, e presentò sulla amministrazione della stampa tre leggi generose e degne veramente di una culta nazione. È noto come uno dei miglioramenti operati da questa nuova legislazione consisteva nel deferire al tribunale dell' arte *(jury)* l' esame di tutti i delitti commessi nel pubblicar libri. Come ministro poi, il guardasigilli non fu degno di minor lode: nessuno ancora aveva mostrato tanto zelo quanto egli nel rendere indipendente ed onorevole la magistratura, provvedendola degli uomini più ragguardevoli per virtù civili e per altezza di ingegno. Brevemente, bastaron le prime tornate del parlamento a recare al più alto segno il favore popolare del nuovo ministero; ma era fatale che quest' uomo tanto onorato dovesse deludere tutte le speranze de' suoi amici. Apparve il primo segno del suo mutamento di opinioni nella estrema veemenza che spiegò contro i banditi che dimandavano esser rimessi in patria; e poco tempo bastò a dimostrare inesplicabile il suo contegno. Il dì 20 novembre 1819 i membri del ministero che volevano conservare la legge delle elezioni furono obbligati di dar luogo agli avversari della legge medesima; il de Serre si rimase nel consiglio e partecipò ai loro disegni. Il fatto del 13 febbraio 1820 contro la persona del duca di Berri, porse pretesto di calunniare le pubbliche libertà, ed adottare un sistema apertamente contrario ad esse. Il de Serre si trovava allora per mala salute lontano di Parigi, ma quando ritornò alla tribuna fu udito difendere quanto poco prima avea combattuto e combattere quanto aveva difeso; e benchè fosse infermo arringò con una stupenda forza di zelo e di eloquenza. Il suo ministero fu presto conforme nelle opere alla violenza ed amarezza che maggiormente di giorno in giorno appariva nelle sue parole, combattendo coi suoi antichi amici: così il capo di parte (che tale egli era fatto), infirmò le buone intenzioni del capo di giustizia. Finalmente il de Serre spiacendo a tutte le fazioni, non seguendo alcuna delle opinioni più invalse, mal sostenuto, e più presto avviluppato dai suoi nuovi amici, cadde sotto gli sforzi congiunti d' ambo le parti, destra e sinistra, che dividevano il parlamento nel 1821. Il giorno seguente alla sua caduta, andò a sedersi nel centro diritto della camera elettiva. Usò anche una volta la sua eloquente parola in sostenere i diritti del tribunale dell' arte in materia dei delitti da giudicarsi in fatto di stampa. L' illusione del suo antico favor popolare mise forse in apprensione il nuovo ministero, che fu sollecito di mandarlo ambasciadore a Napoli (1822). In questa specie di esilio visse gli estremi suoi giorni, desiderando la Francia, censurando il ministero di cui avrebbe pure voluto farsi strumento, e non perdonando alle opinioni di parte destra o sinistra ch' elle si fossero dopo averle egli medesimo tanto abusate. Morì a Napoli nel 1824.

SERRES (Oliviero di), signore di Pradel, *il padre dell' agricoltura francese*, n. a Villeneuve-de-Berg nel Vivarese l' a. 1539; meritò particolare estimazione da Enrico IV come autore di un' opera spesso ristampata: la migliore edizione è quella fattane dalla società di agricultura parigina nel 1804 sotto il seguente titolo: *Il Teatro d' agricultura . . . conforme al testo, aumentato di note e di un vocabolario* (2 grossi vol. in 4.º con ritratto). Non si conosce alcuna particolarità intorno alla sua vita, fuorchè l' essere stato scelto dagli abitanti del suo cantone ad andare a Ginevra nel 1561 a richiedere a Calvino un ministro evangelico. Egli morì nel 1619, con la dolce soddisfazione di aver veduto il suo libro giungere fino all' 8.ª edizione. La Francia dee a lui il primo saggio della coltivazione per estrarre la seta. Enrico IV protettore di tutte le industrie e di tutti gli uomini che avesser potuto giovare al miglioramento di stato nel popol suo, ed alla gloria del regno, fece condurre a Parigi nel 1601 più di 15,000 piante di gelsi che furono coltivate in diversi luoghi e specialmente nel giardino delle Tuileries, ove felicemente provarono. Un *Elogio di Olivier de Serres* scritto dal Dorthès, fu premiato nel 1790 dall' accademia di Mompellieri. Ve ne ha un altro di Francesco di Neufchâteau. Un monumento gli fu eretto nel 1804 sulla piazza di Villeneuve-de-Berg per cura del Caffarelli allora prefetto dell' Ardèche, ed una medaglia venne coniata in onor suo dalla società di agricoltura della Senna. Molti agronomi fecero grande accatto nell' opera di Serres, ma non si degnarono nemmen ricordarlo. *L' agricultura e il governo dei campi e della città*, senza nome di autore (Grenoble, 1695, in 12.º), è un letterale compendio del libro del Serres.

SERRES (Gio. di), *Serranus*, fratello minore del precedente, n. circa il 1540 a Villeneuve-de-Berg; dopo aver compiuto il corso degli studi filosofici e teologici, si diede al ministero evangelico. Al tempo della strage della notte di S. Bartolommeo si rifuggì in Losanna, ma poco dopo ritornossene a Nimes, ove nel 1579 era pastore e professore di teologia. Poscia fu deputato delle chiese della bassa Linguadoca al sinodo di Vitré, indi ebbe a trattare le cose dei protestanti dentro e fuori del regno di Francia. Intervenne come deputato del principato di Orange al sinodo di Saumur del 1596. Scrisse: *Comment. de statu religionis et reipublicæ in regno Galliæ lib. XV* (1571-73, 2 vol. in 8.º): questa edizione contiene 3 sole parti; quella del 1577 ne ha 4, e quella di Leida del 1580, 5: è una istoria dei torbidi seguiti in Francia dal 1557 al 1576; — *Psalmorum Davidis aliquot metaphrasis gr., adiecta e regione paraphrasis latina G. Buchanani;* — *Precationes eiusdem gr. lat., quæ ad singulorum psalmorum sunt accomodatæ* (Ginevra, 1576, in 16.º); — *Commentarius in Salomonis Eccles.* (ivi, 1579, in 8.º; e 1588); tradotto in inglese da Gio. Stacword (Londra, 1585, in 8.º); — *Discorso sull' immortalità dell' anima* (Lione, 1590, in 8.º); — *Avviso pel desiderio della pace della chiesa e del regno* (3.ª ediz. 1597, in

3.o); — *Inventario generale dell' istoria di Francia illustrato dalla conferenza della chiesa e dell' impero* (Parigi, 1597, in 16.o); — *Apparatus ad fidem catholicam* (ivi, 1597, in fol.). L' articolo che Prospero Marchand ha scritto intorno ad esso nel suo *Dizionario*, rende inutile il ricorrere ad altre fonti per aver sue notizie.

SERRES (Gio.-Giuseppe), n. nel 1776 nel castello di Lahoche nelle Alte Alpi; da giovanetto entrò in mare in qualità di botanico seguendo il balì di Suffren. In quella spedizione e ne' suoi viaggi molto osservò nell' istoria naturale e nella fisica. Ritornato in Francia, fu fatto capitano del 2.o battaglione dei volontari delle Alte Alpi, poi deputato presso la convenzione, dove orò con molta veemenza contro Marat. Messo in carcere dopo il 18 brumale, poi restituito in libertà, fece ritorno nella nativa provincia ed ivi fu eletto membro del consiglio generale. Alla sua morte avvenuta nel 1831 era sotto prefetto a Embrun. La vita di Serres fu tutta spesa in utili opere. Istituì una fonderia ed una fabbrica di maioliche nelle Alte Alpi, dove quelle due arti erano ignorate; promosse molti miglioramenti nei lavori agricoli e nell' industria; non mai fu stanco di stimolare i suoi concittadini ad aprir canali, strade di comunicazioni, e migliorar la vita degli animali domestici ecc. Le sue *Memorie* sono cosparse nei giornali di scienze e d' industria.

SERRONI (Giacinto), arcivescovo d' Albi, n. a Roma nel 1617; entrò nell' ordine di S. Domenico e fu condotto in Francia dal P. Michele Mazzarini fratello del cardinale e cardinale egli pure. Fattosi noto il valor del suo ingegno, fu nominato nel 1646 vescovo d' Orange. Poi era fatto intendente della marineria, indi dell' esercito di Catalogna, e finalmente commissario per stabilire i confini tra Francia e Spagna; si mostrò non meno esperto nel trattare i negozi civili, che nell' amministrare le pubbliche faccende. Trasferito nel vescovado di Mende l' a. 1661, divenne poi nel 1676 primo arcivescovo d' Albi. Intervenne con molta chiarezza del nome suo in varie assemblee del clero, e nell' adunanza degli stati di Linguadoca. Morì a Parigi nel 1687 e fu sepolto nella chiesa de' domenicani nella via del Bac, oggi detta di S. Tommaso d' Aquino, la quale chiesa ebbe lui per fondatore. Scrisse: *Colloqui effettivi dell' anima con Dio sui salmi di David* (Parigi, 1689, 3 vol.); — *Esercizi spirituali e meditazioni sui Salmi penitenziali* (1686). Nel *Mercurio galante* del gennaio 1687, si legge una *Notizia* sulla sua vita.

SERRULLAS (Giorgio-Simone), chimico laborioso e dotto, n. nel 1774 a Pontcin presso di Toisset nell' Ain; fu condiscepolo del celebre Bichat. Rispose nel 1793 alla chiamata che fece la patria, minacciata da una gran lega nimica, a tutti i buoni cittadini, e dopo essersi trattenuto per qualche tempo a Bourg a dar compimento a' suoi studi, fu addetto come primo farmacista militare alle schiere comandate dal Ney, con le quali vide tutte le guerre d' Italia, di Germania e di Russia. Statuitasi finalmente la pace era nominato farmacista dello spedale di Metz; benchè fosse ormai giunto all' età di 42 anni, ebbe animo d' incominciar lo studio delle matematiche e della lingua greca, continuando tuttavia con incredibile operosità nelle sue sperienze chimiche, volte principalmente al iodio, al cloro, al bromio, al cianogene, all' etere sulfureo ecc., le quali attestano com' egli accoppiava ad un grande acume, l' ottimo criterio dei nuovi metodi sperimentali ed analitici. Nel 1825 fu creato primo farmacista nello spedale di Val-de-Grâce in Parigi. Ascritto all' accademia delle scienze, era scelto alla cattedra di chimica nel giardino reale, quando un fiero assalto del colera-morbo lo estinse nel 25 maggio 1832.

SERRURIER. — V. SERURIER.

SERRY (Iacopo-Giacinto), teologo, n. a Tolone; ancor giovanetto vestì l' abito di S. Domenico; fu mandato da' suoi superiori a Roma, e quivi il cardinale Altieri il volle per suo teologo, e fu fatto consultore dell' Indice. Nel 1697 passò a legger teologia nell' università di Padova, e quivi morì nel 1738, in età di 79 anni. Abbiamo di lui, in latino, la istoria delle congregazioni *de Auxiliis*, ristampata con giunte nel 1709; — *Exercitationes historicæ, criticæ, polemicæ de Christo ejusque Virgine matre* (Venezia, 1719); — *Theologia supplex* (1736, in 12.o), tradotta in francese nel 1756; — un libro in italiano sui riti cinesi; — alcuni scritti sulle contestazioni tra' missionari dell' isola di Scio; — una dissertazione sulla professione di S. Tommaso d' Aquino nel Montecassino ecc.

SERSE I.o, 5.o re di Persia; succedette nell' a. 485 a Dario suo padre, che lo aveva designato erede a preferenza del suo figliuol primogenito Artabaze, natogli prima della sua esaltazione al trono. Fatta una sua prima spedizione contro l' Egitto, e sottopostolo alle sue leggi, Serse deliberò di continuare la guerra cominciata dal padre contro la Grecia, raccolse un esercito che si reca quasi ad un milione di soldati, e passatone la rassegna nelle pianure di Dorisco nell' Asia Minore, gli fece valicare il mare sopra uno smisurato ponte di navi. Non così tosto fu eseguito il passaggio, che una tempesta distrusse il ponte. Il gran re, se si dee fede ad Erodoto, volle punire il mare con verghe o con catene di ferro, e mandò a morte gli edificatori del ponte. Lo storico stesso riferisce che Serse fece forare l' istmo del monte Ato per aprire il varco al suo grande armamento. Sostenuto alle Termopili dall' eroica difesa degli spartani condotti da Leonida, non potè passar quella foce senza gran perdita di sue genti. Gli fu leggiero allora soggiogar Tebe, Platea e Tespia, ma perdette la battaglia appiccata con le navi ateniesi nel mare di Salamina, e Temistocle lo mandò in piena sconfitta. Preso di terrore in mezzo all' universale scompiglio de' suoi ausiliari, fuggissene, facendo gran forza di remi, sui lidi dell' Asia dentro un battelletto, lasciando le reliquie del suo esercito sotto il comando di Mardonio, suo parente, che anch' egli nell' anno appresso toccò una rotta campale in Platea. Allormai Serse ad altro non poneva mente che a dimenticare quell' onta dandosi in preda a tutti i diletti del vivere, quando Artabano, capitano delle sue guardie, fece disegno di rapirgli il trono e metter se stesso nel luogo suo. Secondato da Mitridate, capo degli eunuchi, entrò nella camera del re e lo trafisse nell' a. 464 prima di G. C. La impresa contro i greci porse argomento ad Eschilo della sua tragedia dei *Persiani*, e si crede che il poeta ne avesse fatta una trilogia, ed una delle parti di questa avesse intitolata i *Salamini*. — SERSE II, re di Persia, figlio di Artaserse Longimano; sottentrò al padre nell' a. 425 av. l' er. volg. e fu ucciso da Sogdiano suo fratello il quale usurpò il trono. — SERSE, sovrano di Arsamosata, città capitale della grande Armenia; per

altro testimonio non ci è noto, fuorchè per una medaglia che da un lato porta la sua testa, e dall' altro una vittoria col motto greco che dice *Serse re*.

SERTORIO (Quinto), generale romano, nato di plebe, in Norcia, in su quel de' sabini intorno agli anni 121 prima dell' era nostra. Dopo avere onorevolmente arringato nel foro, tutto si volse al mestiero dell' armi; fece sue prime imprese nelle Gallie e nella guerra dei cimbri; passò quindi in Ispagna, e gittovvi i primi semi di quell' alta riputazione che un giorno dovea recare alla sua obbedienza i popoli della penisola. Allorchè, dopo le prime fazioni ed altre ancora operate nella Gallia Cisalpina, in cui era stato fatto questore, ritornò a Roma, si mostrò nel teatro ed il popolo lo accolse con gran clamore di plausi. Sin dal primo fuoco della guerra civile si pose sotto i vessilli di Mario, ed efficacemente adoperò a quelle vittorie, il cui effetto fu che Roma venne in potere della sua parte (97 a. av. G. C.). Tra i capitani di quelle vittoriose schiere fu solo a non volere sacrificare alcuno al suo sdegno. Anzi levò alto la voce contro le proscrizioni che si facevano. Poi che fu morto Mario, e Silla ritornò trionfante, togliendo a Sertorio ogni speranza di salvare la libertà di Roma, si ritrasse in Ispagna. Colà era ben noto quanto ei valesse e sapesse nelle cose dell' armi. Rendè cara l' autorità sua a quelle genti, ma costretto a indietreggiare a fronte di un luogotenente di Silla, altro asilo non potè aver che nel mare. Per lunga stagione balestrato così dalla nemica fortuna discese sui lidi dell' Africa, e per levar dall' ozio le sue milizie, aiutò i marusiani a vincere Ascalìo re loro. Ma quello stato incerto e pericoloso avea gittato nell' anima sua grande inquietudine; in questo mezzo i lusitani gli spedirono un' ambasceria pregandolo volesse assumere il comando di essi. Condiscese alla inchiesta, e benchè non avesse sulle prime che poca gente, ruppe l' un dopo l' altro quattro generali romani assai più forniti d' esercito ch' egli non era, conquistò la maggior parte della Spagna, corse la Gallia Narbonese fino alle pendici delle Alpi. Ma tuttavia non trascurò il governo della repubblica che voleva istallare, e sapendo quanto il volgo ami il meraviglioso, gli diede a credere che una biscia bianca fosse il mezzo ond' egli teneva ragionamento e pratiche con la divinità. Era egli salito al più alto segno di possanza (77 anni av. di G. C.), quando fu mandato contro di lui Gneo Pompeo, già cognominato *il grande* dallo stesso Silla. La fama di quel capitano fece in prima cadere la fedeltà della nazione spagnuola; ma la mala riuscita dei primi suoi tentativi fece andar prestamente in dileguo il terrore che aveva incusso il suo nome. Sertorio schivando d' ingaggiare una battaglia campale, venne stancando i suoi nemici con badalucchi. Il senato ricevette una lettera da Pompeo tutta perduta di speranza, ed a questa subito tenne dietro l' annunzio che Sertorio aveva concluso una lega con Mitridate-Eupatore re di Ponto. Ne' suoi trattati s' era contenuto con tutta l' alterezza propria d' un romano. Mitridate prometteva danaro e navi, sol che gli fosse assicurato il dominio dell' Asia; ma Sertorio sempre tenero del bene dell' ingrata sua patria, non condiscese a cedere altro che la Cappadocia e la Bitinia, già importantissime provincie del regno di Ponto, e Mitridate inchinò a tai patti. L' unione di due nemici sì formidati facea tremar Roma, ma il tradimento la salvò. I senatori che cercato avevan ricovero in Ispagna, mal sofferendo i trionfi e la gloria di Sertorio, si adoperavano sordamente a infirmare l' autorità sua con soprusi e ingiustizie che commettevano senza riguardo nella città e nelle provincie, che stavano sotto il loro reggimento. Il popolo moveva doglianze, dal mormorare venne alla ribellione. Sertorio prima usò severità, e questo era già troppo contro uomini che avevano buona ragion di romoreggiare, ma poi, dalle continue ribellioni fu fatto sospettoso e crudele. I perfidi suoi nemici, governati da un Porsenna, giudicando ch' egli aveva perduto ogni amore dei popoli, lo trucidarono nell' a. di R. 679 (73 av. G. C.), 8.° del suo comando in Ispagna. Con lui perirono e la repubblica da esso fondata e la libertà ispana. Sertorio è il protagonista di una tragedia di Corneille.

SÉRURIER (Ieaume-Matteo-Filiberto, conte), n. a Laon nel 1742; entrò agli stipendi l' a. 1755, come luogotenente dei militi di quella città, e passò nel 1759 come vessillifero nel reggimento di Beauce; fece le prime sue prove nella guerra di Annover; fu ferito nella fazione di Varzburgo il 31 di luglio 1760; intervenne alla impresa del Portogallo del 1762, a quella di Corsica del 1771, ed era nel 1789 maggiore nel reggimento predetto. Seguendo le opinioni dei novatori politici fu nominato colonnello, poi general di brigata e finalmente generale di divisione nel 1794. Mandato nel 1795 a far parte dell' esercito delle Alpi, ebbe cagion di onorarsi sotto la capitananza di Kellerman e di Schérer. All' anno seguente conseguì nuova lode combattendo sotto Bonaparte a S. Michele, a Vico, al varco del Mincio, all' assedio di Mantova. Sul finire della guerra del 1797 ebbe il comando di Venezia, poi di Lucca dove ebbe ad ordinarvi il governo provvisorio. Men fortunato nelle guerre successive, si trovò necessitato ad inchinare ai patti in Verderino il 28 aprile 1799 per la rotta di Schérer. Si trovava in Parigi al tornar di Bonaparte d' Egitto, e molto si adoperò nei mutamenti del 18 brumale. Nominato senatore, poi governatore dello spedal degli Invalidi, fu creato quindi maresciallo di Francia e grande ufficiale della Legion d' onore. Del 1814 ebbe dal re le insegne di commendatore di S. Luigi e la dignità di pari di Francia; la perdette nel 1815 per averla accettata da Bonaparte nei *cento giorni*, e fu sostituito nel governo degli Invalidi dal duca di Coigny nel 1816. Mancò ai vivi in Parigi nel 1819.

SÉRUZIER (il barone), colonnello d' artiglieria leggiera, n. a Charmes, nell' Aisne l' a. 1769 da un agricoltore stato anch' egli soldato; si mise volontario nella milizia come fu pervenuto ai 14 anni; meritò esser scelto per ufficiale nel 1793 e vide tutte le guerre della repubblica e dell' impero. Qualche bella fazione ed una intrepidezza a tutte prove gli acquistarono intera grazia nell' animo di Bonaparte, che non n' era sì largo. Fatto prigioniero nella spedizione di Russia, ritornava in Francia sotto la ristaurazione, per godervi di quel riposo che gli costava sì caro; ma avendo molto caldamente parteggiato nelle novità seguite nei *cento giorni*, fu imprigionato nel 1817 come congiuratore, e tenuto nelle secrete per 8 mesi. Morì a Castel Thierry l' a 1825. Le sue *Memorie militari*, compilate dal sig. Lemière di Corvey (1823, in 8.°), son veramente quelle d' un soldato pien d' ardimento ed amore per l' arte della guerra.

SERVAN (Giuseppe-Michele-Antonio), avvocato generale nel parlamento di Grenoble, n. a Romans nel 1737; di 27 anni fu promosso a quell' ufficio nel quale si è fatto illustre. Fu il primo a iniziare le riforme che poi furon recate nell' amministrazione della giustizia. La sua eloquenza aveagli meritato l' amor popolare; ma non per questo si peritava punto, nella causa di un gran signore mandato in ruina da una cantatrice, a sostener le parti di un gentiluomo, sebbene la opinion pubblica e fino i giudici stessero per l' avversaria. Lacerato da calunnia e da libelli, interrotto più volte nel suo arringare, da quel popolo stesso, del quale non era disposto a rimeritar le lusinghe a scapito dell' onor suo, abbreviò la sua aringa conchiudendo ch' ei dava fine alle sue parole ed alla sua magistratura. Negli ozi cui s' era ridotto il Servan continuò ad attendere indefessamente alla riforma della legislazione penale. Due baliaggi gli dieder mandato per gli stati generali, ma ei se ne scusò, pretestandone la mal ferma salute, e così continuando i suoi studi sulla giurisprudenza, vide passare le varie tempeste e vicissitudini della rivoluzione, senza punto esserne tocco. Nel 1800 partecipava le sue osservazioni ai legislatori deputati alla ristaurazione dell' ordine giuridico. Sotto l' impero rifiutò di sedere nel corpo legislativo, nè mai volle uscire della sua quiete domestica e in quella aspettò il fine degli onorati suoi giorni, che si compievano nel 1807. Lasciò i seguenti scritti: *Discorso sull' amministrazione della giustizia criminale* (1767, in 12.º); — *Discorso nella causa d' una donna protestante* (1767, in 12.º); — *Discorso sui costumi, detto nella riapertura del parlamento di Grenoble* (1769, in 8.º; 1772, in 8.º e in 12.º), — *Discorso sopra una dichiarazione di pregnanza* (1772); — *Discorso di un antico avvocato generale nella causa del conte di* (Susa), *e della damigella* (Bon), *cantatrice del teatro dell' Opera* (1772, in 12.º); — *Riflessioni sopra vari luoghi delle nostre leggi in proposito di un fatto importante* (1781, in 8.º); — *Discorso sull' incremento delle cognizioni umane in generale, della morale e della legislazione in particolare* (1781, in 8.º); — *Riflessioni sulle confessioni di G. G. Rousseau, sull' indole e sulla mente di questo scrittore, sulle cause e l' amplitudine della sua preponderanza, e finalmente sopra certe dottrine delle opere sue* (1783, in 12.º), — *Apologia della Bastiglia, in risposta alle Memorie di Linguet* (1784, in 8.º); — *Questioni . . . . . a proposito di Mesmer e del magnetismo animale* (1784, in 8.º); — *Saggio sul modo di formare le assemblee nazionali, provinciali e municipali* (1789); — *Investigazioni sulla riforma degli stati principali* (1789, in 8.º); — *Idee sul mandato dei deputati agli stati generali*; — *Proposta di dichiarazione dei diritti e dei doveri dei cittadini* (1789, in 8.º); — *Lettera agli amici della pace*, contro Mirabeau (1789, in 8.º); — *Saggio sullo stato a che si trova l' erario pubblico, e sulla soluzione dei debiti dello stato* (1789, in 8.º); — *Confutazione dell' opera dell' ab. Sieyes sui beni ecclesiastici* (1789, in 8.º); — *Degli assassinamenti e dei furti politici, ovvero delle proscrizioni e delle confische* (1795), sotto il nome dell' abate Raynal; — *Osservazioni indirizzate ai rappresentanti della nazione in ordine al comitato di costituzione, concernente l' ordinamento dell' autorità giudiciaria* (1799, in 8.º). Il sig. X. de Portets pubblicò le *Opere scelte di Servan* (Parigi, 1823-25, 3 vol. in 8.º), con una *Notizia* sulla vita e le opere sue, e con la giunta di *Documenti giustificativi*. Dello stesso editore abbiamo la *Scelta delle opere inedite di Servan* (Parigi, 1825, 2 vol. in 8.º).

SERVAN (Giuseppe), fratello del precedente, n. a Romans nel 1741; vestì le armi e fu ufficiale della milizia detta del genio e sotto-governatore dei paggi di Luigi XVI. Avanti che irrompesse la rivoluzione egli già ne aveva disviluppate le dottrine nel suo *Soldato cittadino* (1780); perciò fu nominato nel 1790 colonnello di uno dei reggimenti della guardia stipendiata di Parigi, presa dalle guardie francesi, poi salì al grado di maresciallo di campo. La fazione dominante lo chiamò al ministero della guerra in quel tempo che Luigi XVI non era più in arbitrio di scegliere i suoi ministri; ma la sua avventatezza obbligò il re a rimuoverlo. L' assemblea nazionale (13 giugno 1792) dichiarò il Servan aver ben meritato della patria, e da quando fu abbattuto il trono nel giorno dieci d' agosto, venne rintegrato nel ministero della guerra. Ma non lo ritenne se non fino al 14 d' ottobre; allora passò al comando dell' esercito dei Pirenei orientali; poi se ne ritrasse per scagionarsi delle accuse mossegli da Robespierre e Chabot, e fu chiuso in carcere fino al 9 termifero. Fu mandato a servire la repubblica nei paesi meridionali di Francia; divenne sotto il consolato presidente del consiglio delle riviste e comandante della Legion d' onore. Morì a Parigi nel 1808. Oltre al libro sopraccitato, scrisse: *Proposta di costituzione per l' esercito francese* (1790, in 8.º) in comune con Cessac; — *Istoria delle guerre dei Galli e dei francesi in Italia da Belloveso fino alla morte di Luigi XII* (1805, t. II-VII, in 8.º). La *Introduzione*, che dà materia al primo vol. di quest' opera, è del generale Jubié.

❀❀ SERVANDO, monaco e discepolo di S. Benedetto; si rendette assai noto per la famosa *Bibbia* in pergamena in fol. max. da lui scritta in caratteri romani. Compilò egli questo immenso volume di 1030 pagine numerate da una sola faccia in ossequio del pontefice S. Gregorio che era stato suo amico e compagno nel monastero di monte Amiata nel territorio senese. Questo raro esemplare, che fu consultato sotto Sisto V per emendare e correggere il sacro testo, si conserva ora nella Biblioteca Leopoldina-Laurenziana.

SERVANDONI (Gio.-Girolamo, o secondo altri Gio Niccolò), pittore ed architetto, n. a Firenze nel 1695; se ne andò giovanissimo a Roma per istudiarvi la pittura nella scuola del Pannini; ebbe anco ammaestramenti d' architettura da G. G. de Rossi, e poi si rendè compiuto nell' arte studiando i monumenti antichi. Il Portogallo, la Francia, Inghilterra, Austria e la Polonia si giovarono a mano a mano della sua perizia. Fa stupore il considerar l' infinita quantità di apparati da lui fatti per pubbliche feste, senza annoverare l' incredibil copia di quadri d' architetture, di ruine e di prospettive che usciron dai suoi pennelli, cose tutte molto desiderate dagli amatori. Il re di Portogallo l' ordinò cavaliere di Cristo; l' accademia francese di pittura lo ricevette come pittor paesista; il re di Francia gli diede titolo di suo pittor di decorazioni, e l' incarico di dirigere l' apparato che fece la città di Parigi nel 1739 in celebrazione della pace, e l' altro per le

nozze di madama Luisa-Elisabetta di Francia, con D. Filippo infante di Spagna. Come architetto edificò vari ragguardevoli monumenti: la *facciata* della chiesa di S. Sulpizio in Parigi è di quei che lo pongono a paro degli artefici più commendati per fecondità di concetto, fuoco ed ardire. Il Servandoni chiuse la vita in Parigi nel 1766. Alla via da lui abitata presso S. Sulpizio fu dato il nome suo. Il museo del Louvre ha di sua mano un quadro rappresentante *ruine*.

SERVETO (MICHELE), famoso antitrinitario, n. nel 1509 a Villanova in Aragona; passò nella prima sua gioventù in Francia, e quivi si diede allo studio delle leggi, poi della medicina. Leggendo la Bibbia sorsero nella mente sua dubbiezze circa i principali dogmi del cristianesimo; fermò nell'animo di combatterli, e cominciare ad incarnare il suo disegno pubblicando sulla Trinità vari scritti, che mossero a sdegno fino gli eretici. Levataglisi contro una lunga persecuzione andò errando di città in città fino a che Calvino, suo particolare nimico, il fece prendere e condurre ed essere giudicato innanzi ai magistrati di Ginevra. I quali lo condannarono al fuoco, e fu arso vivo il 27 d'ottobre 1553. Teodoro di Beza e Calvino furono apologisti di quella sentenza, in quel tempo in che i protestanti altro non facevano che lamentare la crudeltà ond'essi eran trattati ne' paesi cattolici. Molto ample notizie sono intorno alla vita e agli scritti di Serveto nelle opere qui d'appresso registrate: *Servetianismus*, di Vigand (Koenigsberg, 1575, in 8.o); *Bibliotheca antitrinitariorum*, di Sand (Amsterdam, con la rubrica di Freistadt, 1684, in 8.o); *Historia Serveti*, di Boysen (Vittemberga, 1712, in 4.o); *Istoria imparziale di Michele Serveto* (Londra, 1724, in 8.o), in inglese; *Historia Serveti*, di Allwoerde (Helmstadt, 1727, in 4.o); *Saggio di una istoria intera e imparziale degli eretici*, di Mosheim (ivi, 1748, in 4.o), in tedesco; *Nuove investigazioni sul celebre medico spagnuolo Michele Serveto*, del medesimo (ivi, 1750, in 4.o), in tedesco, ristampate in 8.o con *Documenti giustificativi;* e la *Istoria delle sette religiose*, di Gregoire.

✽✽ SERVI (fra GIO.-VINCENZIO CASALI, detto de'), religioso servita, scultore e architetto del sec. XVI, n. a Firenze; fu discepolo di fra Gio. Angelo Montorsoli; entrò nell'ordine dei servi, nel convento della SS. Annunziata della sua patria l'a. 1566. Molto lavorò in Toscana, ed ebbe cagione di lode per le cose che fece nell'apparato delle nozze di Giovanna d'Austria col granduca Francesco I.o. Nella chiesa del suo convento sono varie statue da lui scolpite, e si vogliono specialmente ricordare l'*Elia* e il *S. Gio. Battista*. Andato a Roma ristaurò per la villa Medici molte statue e sepolcri antichi. Condotto a Napoli dal duca d'Ossuna, vi fece alcune belle opere di architettura, onde fu fatto architetto reale, e si dice che a lui venisse fatto di fondare a Napoli nel mare un luogo da ricettarvi le navi, dove prima di lui tutti gli altri architetti s'erano invano studiati di piantarvi le fondamenta. Il duca d'Ossuna lo menò seco in Ispagna, ed ivi pure assai lavorò per Filippo II, onde ne raccolse molti favori e guadagni. Era mandato in Portogallo per rivedere le fortezze, quando giunto a Coimbra si morì nel 1593.

SERVI (COSTANTINO de'), pittore ed architetto, n. a Firenze nel 1554; fu noto nella sua giovinezza come buon dipintore, principalmente nei ritratti. Poi corse l'Europa, e per ogni dove ebbe onorate accoglienze pei meriti suoi. Andò persino in Persia a inchiesta di quel sofi, e vi si trattenne per un anno. Ritornato alla patria ebbe la soprintendenza del maraviglioso lavoro di commesso di pietre dure, chè da alcuni anni s'era fondata quella manifattura dal granduca Francesco I.o, e da che il Servi ebbe assunto l'incarico la nuova officina cominciò a mandare sue opere in ogni parte d'Europa. Fu poi addetto ai servigi del granduca come vicario nel comune di Lusignano, ed ebbe il titolo di consigliere aulico dell'imperadore; ivi morì nel 1622. Molto circostanziati ragguagli si trovano intorno ad esso nelle *Notizie dei professori del disegno*, ecc. del Baldinucci. — ✽✽ Costantino apparteneva alla nobil famiglia de' Servi. Aveva anche scritto una specie di giornale, o meglio ricordi de' tanti suoi viaggi.

SERVIEN (ABELE), marchese di Sablè, n. nel 1593 a Grenoble; entrò nella magistratura l'a. 1616 come procurator generale del parlamento della sua patria. L'anno appresso ebbe luogo nell'assemblea dei notabili convocata a Rouen. Nel 1618 ottenne il titolo di consigliere di stato, nel 1624 di referendario del palagio reale, e nel 1627 fu mandato in Guienna come soprintendente di giustizia, di polizia e dell'erario. Luigi XIII gli commise varie legazioni, e fu così soddisfatto dell'opera sua che gli diede l'ufficio di secretario di stato per le cose della guerra dopo la morte di Beauclerc-d'Achères, e l'incarico, insieme col maresciallo di Thoyras, di trattare coll'imperadore Ferdinando II per ristabilir la pace in Italia. Dopo la conclusione di quel negozio, ritornossene all'ufficio suo, ma trovandosi contrariato dal cardinal di Richelieu, se ne ritrasse, e si ridusse nel suo dominio di Sablé nell'Angiò. Morto il cardinale, fu d'uopo ricorrere al Servien per disfinire alcune controversie con le Provincie-Unite. Venne poi mandato a Munster con il conte d'Avaux, per prepararvi il trattato *di Vestfalia*, che fu soscritto nel 1648. Ebbe il titolo di ministro nel 1649; nel 1661 era creato tesoriere e cancelliere dell'ordine dello Spirito Santo; finalmente nel 1663 soprintendente delle finanze, e in questa dignità pose fine al corso di sua vita nel 1669. L'accademia francese fin dall'atto della sua fondazione lo annoverò tra' suoi soci. Si trovano varie notizie sull'ultima legazione di Servien nelle due *Istorie dei negoziati di Vestfalia*, una scritta dal P. Bougeant, e l'altra da Schiller. Sono alle stampe varie *Lettere* del Servien con quelle del conte d'Avaux.

SERVIEZ (IACOPO ROERGAS di), storico, n. nel 1679 a S. Gervasio nella diocesi di Castres; studiò la scienza del diritto a Mompellieri, e per cagion di dottrina volle visitare l'Italia. Mentre che facea soggiorno in Roma, difese in cospetto del sacro collegio la causa di una monaca che dava eccezione a' suoi voti, e fece sentenziare lo scioglimento. Ritornato nella propria famiglia diede tutto se stesso alla cultura delle lettere. Gli amici lo indussero a por domicilio a Parigi, ed ivi morì nel 1727. Era cavalier di S. Lazzaro e del Monte Carmelo. Abbiamo di esso: *Le imperadrici romane, o Istoria della vita e delle brighe secrete delle mogli dei primi XII Cesari* (Parigi, 1720, 2 vol. in 12.o), ristampata nel 1744 e 1758; — *Gli uomini illustri della Linguadoca* (Béziers, 1723, in 12.o); — *Il capriccio o gli effetti della fortuna* (1724, in 12.o). Una *Notizia* sopra di lui,

scritta dal generale Serviez, di cui segue l'articolo, fu pubblicata nei *Secoli letterari* di Désessart, t. VI.

SERVIEZ (Emmanuele-Gervasio), nipote del precedente, n. a S. Gervasio nel 1755; prese a seguitar la milizia nel 1772 col grado di sottotenente nel reggimento Real-Rossiglione, nel quale poi fu luogotenente colonnello, e in tal qualità fece le guerre della rivoluzione. Nel 1793 fu chiuso in carcere come uomo sospetto, nè potè uscir libero prima del 9 termifero. Trasferito nell'esercito d'Italia l'a. 1796, si onorò in varie congiunture, e vestì le divise di general di brigata. Nel 1801 andò prefetto nei Bassi-Pirenei, e l'anno dopo fu membro del corpo legislativo, dove disse un lodato discorso in pro della istituzione dell'ordine della Legion d'onore, che tra'suoi colleghi aveva molti contrari. Passò di questa vita in Parigi nel 1804. Oltre alla *Notizia* citata nel precedente articolo, è autore d'un' *operetta* contro la scuola tedesca, che il St Germain aveva voluto introdurre nella milizia francese l'a. 1788; — una *Allocuzione* ai soldati per esortarli alla buona disciplina (1790); — *Le primizie di Annetta* (1792, in 16.° e 1798, in 18.°); — una *Statistica del dipartimento dei Bassi Pirenei*, di cui si trova l'*Analisi critica* nel *Monitore*, anno X, p. 1147; — *Memorie sull'agricoltura* nel paese predetto (1803, in 8.°).

SERVILIA, figlia di Quinto-Servilio-Cepione, e sorella uterina di Catone Uticense, nata intorno all'a. di R. 655; andò moglie a Giunio Bruto. Rotta la fede promessa, arse di amore per Giulio Cesare, e siccome i natali di Marco Bruto, uccisore di quel gran capitano, toccano appunto a quel tempo in cui tale amore era nella sua maggior forza, Roma non dubitava che Bruto fosse figlio di Cesare. Servilia contrasse le seconde nozze con Decimo-Giulio-Silano, mantenendo tuttavia la sua pratica con Cesare, e quando anche fu venuta nella vecchiezza, conservò la sua preponderanza nell'animo del dittatore, con nefanda opera, abbandonando alle costui voglie la terza sua figliuola chiamata Giunia-Terzia. Più non si fa parola di lei dopo la morte del dittatore. Una eroide intitolata: *Servilia a Bruto dopo la morte di Cesare*, scritta da Duruflé, fu premiata dall'accademia di Marsiglia nel 1767.

SERVILIA, figlia maggiore della precedente, maritata a Lepido il giovane; non fu imitatrice della corruzione di cui le davan l'esempio e la madre e la sorella. Non sofferendole il cuore di sopravvivere al marito, stato vittima della vendetta di Ottavio nell'a. 722, si diede la morte.

SERVILIA, figlia di Cepione e sorella minore della prima Servilia; non fu meno svergognata di quella. Lucullo, marito suo, fu costretto a ripudiarla; essa allora ritornò col suo fratello Catone, e gli fu compagna nella trista fortuna, e tanta altezza d'animo e amor di patria seppe mostrare, da far quasi un velo ai passati suoi vizi.

SERVILIA, figliuola di Barea-Sorano governatore dell'Asia Minore, nata nell'a. di R. 798 sotto il regno di Claudio; fu chiamata in colpa di avere interrogato i divinatori per sapere la sorte del padre, che gemea sotto una iniqua accusa, e di Annio Pollione, suo marito, che Nerone aveva messo al bando. Ed ella fu condannata insieme col genitore. La perdita del libro XVI degli *Annali* di Tacito ci fa ignorare qual fosse la maniera di sua morte.

SERVILIO-AALA, generale dei cavalli sotto la dittatura di Cincinnato; trafisse con la propria spada Melio che ambiva alla tirannide e rifiutava di comparire innanzi al dittatore. Per quella uccisione fu prima mandato in bando, ma richiamato dal popolo, ebbe i fasci consolari nell'a. 478 avanti G. C.

SERVILIO-PRISCO (Publio), consolo nell'a. di R. 259, quando violentissime discordie turbavano la repubblica; ebbe il favor popolare, dichiarandosi antagonista di Appio Claudio suo collega e difensore del patriziato. Mentre più bollivano le ire di parte, si udì l'annunzio che i volsci s'appressavano a Roma. Il popolo rifiuta di correre all'armi; Servilio adopera tutta la sua autorità per rimuoverlo da quella deliberazione; il senato gli commette la salvezza della patria; ei muove contro il nimico, lo sconfigge e ritorna portante le spoglie opime. Liberati dal pericolo, i patrizi rifiutano di attener la promessa da loro fatta di aiutare i poveri popolani, rimettendo loro i debiti. Nuovi tumulti si movevano nello stato; i sabini si armarono per cogliere il destro di quelle discordie. Servilio ed il suo collega usciron dal consolato fatti segno dell'odio pubblico, il primo per aver voluto tenere a bada ambo le parti, l'altro per essere stato sordo a tutte le dimande dei plebei.

SERVILIO-PRISCO o STRUTTO, cognominato *Fidenate* (Quinto), della stessa famiglia; fu dittatore nell'a. 320, per cacciare i fidenati e i veienti, che erano venuti a campo fin sotto le mura di Roma; vigorosamente non solo li respinse, ma anco prese Fidena. Eletto dittatore la seconda volta, in tempo di grave pericolo, ebbe la onoratissima gloria di salvare anche allora la patria.

SERVILIO-STRUTTO (Spurio), della stessa famiglia del sopraddetto; era console nell'a. di R. 278. Mosse il campo contro gli etruschi, e gli respinse fin nei loro alloggiamenti. La foga onde s'era così avanzato presso ai nemici, gli sarebbe tornata funesta, se non era il suo collega Virginio, che ristorava la pugna. La vittoria stette coi romani, ma lor costò cara. I tribuni citarono Servilio al cospetto del popolo perchè desse ragione di sè. La animosa difesa ch'ei fece e la testimonianza di Virginio furono la sua salvezza.

SERVILIO-GEMINO (Publio), console, nell'a. di R. 502; s'impadronì d'Imera, luogo assai forte della Sicilia. Entrato nuovamente console 4 anni dopo, represse le correrie de' cartaginesi, e racquistò molte piazze che i romani avevan perdute negli anni precedenti.

SERVILIO-GEMINO (Gneo), figlio del precedente; creato consolo insieme con Flaminio nell'a. di R. 537, e secondo della guerra punica, cesse il comando al vicedittatore Fabio Massimo dopo la battaglia del Trasimeno. Fu mandato ad Ostia per congregarvi il navilio che dovea guardare i lidi d'Italia, minacciati dai cartaginesi, e ritornossene all'esercito di Fabio, quando l'autorità del prodittatore fu cessata. Indarno contrastò alla deliberazione d'ingaggiare la famosa battaglia di Canne; comandava le schiere del centro in quella giornata e vi trovò morte gloriosa correndo l'a. di R. 538.

SERVILIO-PULICE-GEMINO (Marco), del sangue stesso dei soprannominati; fu primo augure nell'a.

di R. 513, edile nel 550, e nell' a. seguente preposto al comando della cavalleria. Nel 552 sedette nel consolato. Presso al finire della sua vita arringò per celebrare la gloria di Paolo Emilio che chiedeva il trionfo; e la forte eloquenza dell' antico guerriero rendè al console l' onore che dimandava, contrastatogli da coloro che gli portavano invidia.

SERVILIO-GEMINO (Caio), della medesima discendenza; fu primieramente tribuno del popolo, poi pontefice, edile plebeo, edile curule, generale della milizia equestre (a. 546) sotto gli ordini del dittatore Tito Manlio Torquato, e finalmente console nell' a. di R. 551; ebbe la ventura di poter rendere la libertà a C. Servilio suo padre, e a C. Lutazio suo zio paterno, che da 16 anni gemevano in schiavitù. Nel 552 fu eletto dittatore a presiedere i comizi consolari, poi del 571 creato pontefice massimo, e morì tre anni appresso.

SERVILIO-CEPIONE (Gneo), della famiglia di Servilio Aala; fu decemviro dei sacrifici l' a. di R. 541, edile curule nel 548, pretore della città l' anno seguente e console nel 550. Ruppe Annibale nel territorio di Crotone, e ascrisse a se stesso la gloria d' averlo cacciato d' Italia, perocchè dopo questa battaglia il capitano cartaginese, seguendo gli ordini che venivangli dalla patria, si era ricondotto in Africa. Servilio volea perseguirlo, ma fu costretto a ritornar nell' Italia. Morì nella fiera pestilenza di Roma dell' a. 580 (175 anni prima di Cristo).

SERVILIO-CEPIONE (Gneo), figlio di esso; fu mandato pretore in Ispagna l' a. 580. Due anni dopo ebbe incarico di passare in Macedonia ad annunziare a Perseo come i romani gli disdicevano l' amicizia. Entrato consolo nell' a. 585, non fece cosa che degna fosse di ricordo. Al finire del suo consolato presiedette i comizi ne' quali fu eletto Paolo Emilio, e lo secondò nei preparativi che facea della guerra.

SERVILIO-CEPIONE (Quinto), figlio del precedente e console nell' a. di R. 614; andò nella Spagna ulteriore, dove Fabio Serviliano suo fratello avea conchiuso la pace con Viriato. Cepione disapprovò quel trattato, lo ruppe, e disperando di poter condurre a fine con onor suo la guerra, fece uccider Viriato mentre dormiva. Il senato di Roma gli negò il trionfo, perocchè la uccisione proditoria dell' inimico recava ai romani più onta che fasto di quella vittoria.

SERVILIO-VAZIA (Publio), detto *Isaurico*; fu questore nell' a. di R. 665, edile curule nel 668 e pretore nel 670. Inviato in Cilicia, col titolo di proconsolo, per combattere i pirati che infestavano i mari della Grecia, ottenne contro di essi più vittorie navali, e prese di assalto varie città importanti nell' isola di Rodi, nella Licia e nella Pamfilia. Rendutosi così padrone del littorale, sforzò i passi del monte Tauro, e prese Isauria. Le sue vittorie non ebbero l' effetto che se ne sperava, ma prepararono almeno le belle imprese di Pompeo; eppure non meno vi bisognò di tutte le forze navali della repubblica per distruggere interamente i corsali. Servilio venne a morte nell' a. di R. 709, 90.mo di sua vita. A spese del comune fatte gli furon le esequie. Abbiamo una medaglia del trionfo che gli fu decretato al suo ritorno dalla Cilicia. — Publio SERVILIO-VAZIA-ISAURICO, suo figlio, fu uno de' più divoti parteggiatori di Cesare.

SERVILIO-NONIANO (Marco), senatore sotto Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone; era discendente della gente patrizia Servilia. Fu innalzato alla dignità consolare nell' a. di R. 788, e morì l' a. 815 sotto il regno di Nerone. Avea composto gli *Annali*, ma sono perduti. Quintiliano lo cita come uno storico giudizioso e vivace, ma più diffuso ne' suoi racconti di quel che comporti lo stile narrativo.

SERVIN (Luigi), avvocato generale a Tours dopo che il parlamento fu disperso dalla fazione dei *sedici* nel 1589; esercitando il suo uffizio manifestava una costanza invincibile ad ogni prova, e tanto amor patrio, ch' ei ne fu vittima nell' a. 1626. Luigi XIII sedeva in parlamento per far registrare gli editti di nuovi balzelli, ma il Servin si levò a dimostrare quanto fossero ingiusti e disconvenienti. Il re lo interruppe nella sua arringa, e si recò a tale da minacciar l' intrepido avvocato; questi, non potendo sopportare l' ira del monarca, cadde morto a' suoi piedi. Altri dice che colà proprio non morisse, ma venutogli male, e condotto a casa, ivi tra poche ore spirasse per tocco di apoplessia sopraggiuntagli per la fiera commozione che avea sofferta l' anima sua. Abbiamo di esso: *Azioni notabili e difese, accompagnate d' altre curiose scritture* (1631, in 4.o, e 1640, in fol.); — *Vindiciæ secundum libertatem ecclesiæ gallicanæ et defensio regii status etc.*, in favore di Enrico IV (Tours, 1590; Ginevra, 1593, in 8 o); — *Pro libertate status et reipublicæ Venetorum* (1606); — *Aringa contro i gesuiti*, scritta nel 1611, e stampata in una raccolta.

SERVIO-TULLIO, o più presto TULLIO-SERVIO, 6.o re di Roma; nacque schiavo di Tarquinio il vecchio; ma levatosi dalla schiera volgare dimostrando straordinario intelletto, meritò la grazia del suo signore, che lo instrusse nelle scienze greche, gli diede in moglie la sua figliuola, e in processo di tempo sel volle compagno nel governo del regno. Le virtù sue lo misero in tanta estimazione del popolo, che dopo la morte di Tarquinio fu eletto per suo successore nell' a. 578 av. dell' er. volg. Guerreggiò 20 anni continui con gli etruschi e sempre fu vincitore. Le terre dei vinti furono dispensate ai cittadini più poveri, dei quali aveva già egli pagato i debiti. Allargò il cerchio delle mura di Roma, e la spartì in quattro regioni o quartieri; fece buone leggi, accrebbe i privilegi e gli uffici del senato, ordinò il censo dei cittadini; ordinò il popolo in tal forma che ai ricchi fosse assicurata la maggioranza de' suffragi nelle pubbliche deliberazioni. Instituì una convocazione o parlamento generale della città del Lazio da congregarsi ogn' anno, perchè tutti quei popoli meglio si affezionassero a Roma. A lui si reca altresì la gloria d' essere stato il primo a far il conio della moneta romana. Insomma aveva egli posta in sodo la quiete interna ed esterna dello stato, quando fu ucciso dal suo genero Lucio Tarquinio, dopo un regno di 40 anni, secondo Dionigi Alicarnasseo, e di 44 al dire di Tito Livio. Si mostra ancora in Roma alle pendici del monte Capitolino un edifizio fatto da lui costruire per prigione, oggi ridotto ad una cappelletta sotterranea. — ** È questo il carcere Mamertino, luogo ove i divoti convengono con molta frequenza, per una tradizione che là entro stessero imprigionati gli apostoli S. Pietro e S. Paolo.

SERVIO (Onorato-Mauro), grammatico del sec. V; non è noto se non pei suoi *Comenti a Virgi-*

lio, rimasti però sì tronchi ed imperfetti, che è sommamente difficile il discernere quel che in essi veramente si contenga di Servio, da quello che v' aggiunsero più moderni scrittori. Questi comenti si trovano stampati da se soli, ed alcuna volta soltanto insieme col testo virgiliano. Tra le più pregiate edizioni son quelle di Venezia, 1475, in fol., e di Parigi per Roberto Stefano, 1532, in fol. Abbiamo anche di Servio altri opuscoli: *In secundam Donnati editionem interpretatio*, nella *raccolta* di Putschio; — *De ratione ultimarum syllabarum ad Aquilinum* (ivi); — *Ars de centum metris ad Albinum, liber.* Questi due ultimi furono stampati a Cagli per Roberto da Fano nel 1476, in 4.º. Van Santen, ha fatta una edizione del *Centimetrum* (L' Aja, 1788, in 8.º). — ** Nell' articolo Cennini (Bernardo), che introdusse l' arte della stampa in Firenze e si può considerare come un secondo ritrovatore della medesima, si trova ricordata una edizione del *Comento di Servio sopra Virgilio* fatta da esso Cennini in Firenze nel 1472, e forse fu questa la seconda di tale opera, se si dee seguire il parere di Brunet *(Manuale del libraio)* che crede quella di Ulrico Gallo senza data doversi risguardare come posteriore al 1470. La prima è del 1471, in Venezia, per Cristoforo Valdarfer.

SERVOIS (Gio.-Pietro), vicario generale della diocesi di Cambrai, n. nel 1764 a Coisne-sur-Loire, diocesi d' Auxerre; studiò a Bourges, poi nel collegio Mazzarini; prese la tonsura nel 1781 ed ottenne un modico benefizio. Ordinatosi prete nel 1788, fu addetto alla parrocchia di S. Bartolommeo-en-Ile, ed avendo prestato il giuramento voluto dalle nuove costituzioni del 1791, diventò vicario della parrocchia di S. Agostino detta des Petits-Pères. Nel 1795, i preti costituzionali avendo fondato una *Stamperia e libreria cristiana*, il Servois fu fatto uno dei direttori, e collaborò negli *Annali della religione.* Quando fu abolito il culto cattolico, ebbe un posto nell' amministrazione del registro e del demanio, ma continuò ad aver parte nei tentativi de' suoi compagni per ristaurare la religione. Intervenne al concilio *nazionale* del 1797, poi al concilio metropolitano tenuto in Parigi il 16 giugno 1801, ed al secondo concilio *nazionale* aperto il 29 dello stesso mese. Nel 1802 il sig. Belmas, vescovo di Cambrai, lo nominò canonico, e l' anno dopo suo vicario generale. Andò a Parigi, dopo la rivoluzione del 1830, a richiedere il vescovado di Cambrai, che stava in punto di rimanere vacante, per la nomina di monsignor Belmas all' arcivescovado di Avignone, il quale però non volle abbandonare la sua diocesi. Ritornatosene a Cambrai, ivi compieva i suoi giorni nel dì 6 giugno 1831, dopo aver dichiarato che intendeva morire nel seno della chiesa cattolica apostolica romana. Oltre a varie *Note* nella traduzion francese del *Viaggio di Chandler in Grecia*, si conoscono di Servois: *Osservazioni sull' ostensorio donato dal Fénélon alla sua chiesa* (in 8.º di 15 pag.): questa *Memoria* fu confutata dall' ab. Gosselin in una *Dissertazione sull' ostensorio d' oro* (1827, in 8.º); — *Notizia sulla vita e le opere di Samuele Johnson* (in 8.º); — *Dissertazione sul luogo in cui seguì la trasfigurazione:* egli pretende che fosse sul Libano e non sul Tabor. Gregoire lo cita nel suo rapporto al concilio del 1797, come quegli che aveva preparata una *Traduzione* dell' *Apologia della Bibbia* di Watston, vescovo di Landaff, contro le obiezioni di Payne. Servois era uno dei fondatori della società di emulazione di Cambrai, e membro delle società di antiquaria e di geografia.

SESONCOSI o SESONCHI. È il nome di vari Faraoni o re di Egitto, il più antico dei quali, secondo i cataloghi di Manetone, fu avo del primo Sesostri. — Un altro SESONCOSI, che pare sia lo stesso che il secondo Sesostri o Ramsete il grande, è creduto quegli che introdusse nell' Egitto la divisione delle classi od ordini popolari, ma altre indicazioni più autorevoli falsificano tale opinione. — Un terzo SESONCOSI, che è quel solo che veramente appartenga all' istoria, fu il ceppo della stirpe ventesima seconda di Manetone. Il nome suo si trova anche scritto *Scheschonk.* Champollion giuniore ha provato lui essere lo stesso che Sesac o Schischac, appresso al quale si ricovrò Geroboamo, perseguitato dallo sdegno di Salomone. Poco di poi, intorno all' a. 971 prima dell' era nostra, questo Sesac prese e mandò a sacco Gerusalemme, e si rendè tributario il popolo di Giuda. È probabile che quell' Asichi di Erodoto e quel Sasichi di Diodoro sieno gli stessi che questo Sesac o Schenschonk.

SESOSTRI. È il nome di parecchi monarchi egizi che spesso furono insieme confusi. — Un SESOSTRI, il primo e più antico di tutti, sarebbe, secondo Dicearco, il successore immediato di Oro, figlio di Osiride e d' Iside, ed avrebbe regnato 2936 a. avanti alla prima olimpiade. — Un secondo SESOSTRI è ricordato da Manetone come il terzo dei Faraoni della dodicesima discendenza, e posto da esso prima dell' a. 3000 avanti l' era cristiana. Del rimanente il primo ed il secondo Sesostri, ed altri Faraoni di tali antiche stirpi, paiono, secondo i vari racconti che ci furon tramandati dai greci e dai romani, confondersi con Sesostri il grande terzo del nome se si ammetta il Sesostri di Dicearco, e secondo solamente, giusta i cataloghi di Manetone. Di costui, che è il più celebre di tutti i Faraoni, parliamo nell' articolo seguente.

SESOSTRI o RAMSETE-SESOSTRI; fu successore del padre suo Amenofi-Ramsete. Manetone racconta che questo Amenofi fu escluso da' suoi stati da vari de' suoi sudditi che prima erano stati da lui banditi, probabilmente perchè costoro non volevano sottostare al giogo del governo sacerdotale. Secondo tal racconto, conservatoci da Gioseffo Flavio, il re egizio sarebbesi fuggito in un col primo figlio, fanciulletto di 5 anni, in corte del re etiope di Meroe, ed ivi avrebbe dimorato nel corso dei 13 anni assegnati da un oracolo al trionfo ed alle correrie dei ribelli. Compiutosi quel termine prefisso, il padre e il figliuolo sarebbero ritornati vittoriosi nell' Egitto. Il testo di Diodoro però non si può concordare colla precedente narrazione. Secondo questo istorico il re d' Egitto fece educare ad una vita rozza e faticosa quant' altre mai il proprio figlio insieme con tutti i fanciulli nati per l' Egitto nel giorno stesso di quello. Per render compiuto quel singolar tirocinio, il mandò co' suoi compagni a soggiogare le tribù che ramingavano pei deserti che si stendono a oriente del Nilo, verso il mar Rosso, poi lo indirizzò contro la Libia, e in breve tempo una parte di quella regione cadde sotto il suo dominio. Ma di ciò sia che si vuole, Sesostri dopo la morte del padre osò far disegno di conquistare tutta la terra. Pria di partirsi per l' arditissima impresa, volle assodare la tranquillità del

suo reame con buone leggi, e si studiò di meritare l' amore dei popoli. Ove si voglian seguire i racconti degli egiziani, la sua spedizione saria stata più maravigliosa che quella di Alessandro. A quanto dicono, cominciò dal conquisto dell' Etiopia, poi recò alle sue mani tutta l' Asia, mentrechè la sua armata navale prendeva le isole e le coste del mare Eritreo fino all' India. Poi voltando le prode da settentrione, domava le tribù scitiche sino al Tanai, vinse l' Asia Minore e le Cicladi; ma non si spinse dentro l'Europa più oltre che la Tracia. Finalmente in capo a 9 anni ritornò nei suoi stati, contento di avere imposto un annuo tributo a tanti popoli, coi quali seppe con temperanza usare della vittoria. Al giunger suo, poco mancò non restasse vittima del tradimento fattogli dal suo fratello. Dopo avere splendidamente rimunerati i suoi commilitoni l' illustre conquistatore crebbe la gloria del nome suo facendo buoni ordinamenti politici, e leggi savie, ed utili lavori pubblici. Nella vecchiezza rimaso cieco dopo 33 anni di regno, o più di 50 a detta di Manetone, si diede la morte, e fu questa agli occhi degli egiziani l' ultima prova ch' ei porse di grande animo. Fu dato biasimo a Sesostri dell' orgoglio che lo spinse a far trarre il proprio carro dai duci delle vinte nazioni. Gli vien contesa, e forse non senza molta ragione, una parte di quei racconti che a lui si recano e come re, e come guerriero, e come legislatore, laonde fu detto che nel nome suo, siccome in quello dell' Ercole greco, erano state raccolte le cose più memorande cosparse nella vita di altri uomini. Ciò nondimanco si vuole osservare che il più de' suoi fatti hanno avuta una confermazione, più preziosa in vero quanto più inaspettata, dalle scoperte archeologiche fatte da 30 anni in qua, e spezialmente dalle letture geroglifiche di Champollion il giovane.

** SESSA (Claudia), monaca milanese; cinse il velo tra le suore dell' Annunziata della sua patria e fiorì sul calare del sec. XVI; ebbe uno stupendo valore nella musica sì strumentale e sì vocale: trattava a maraviglia vari strumenti, e accompagnava il suono con un canto che de' suoi tempi non fu raro ma unico veramente; cosicchè molti principi andarono a Milano apposta per ascoltare quelle nuove melodie; così pure era nel suo monastero una frequenza continua di maestri di musica che andavano a veder quel che l' arte potesse in lei. La regina di Spagna le mandò invito per la sua corte, ma ella non volle abbandonare il chiostro ove s' era consacrata al servigio di Dio. Il P. della Chiesa ed il Quadrio parlano di questa rara donna, che nella giovinezza mancò di vita, quando cominciava a dar saggio nella facoltà di comporre. Si puote anche consultare il Borsieri nel suo *Supplemento* alla *Nobiltà di Milano*.

** SESTINI (Francesco) da Bibbiena, terra del Casentino; fiorì nel sec. XVII, e fu al servigio di un ambasciatore della corte di Toscana a Roma. Scrisse un libro intitolato: *Il maestro di camera* (Firenze, 1621). Questo trattato ebbe parecchie edizioni, ma fu confutato da un anonimo nel libro: *L' antimaestro di camera*. Vedi la *Lettera* di Dom. Maria Manni al sig. conte Gio. Maria Mazzucchelli, inserita nel tom. 44 della prima *Raccolta Calogerana*.

SESTINI (Domenico), dotto numismatico, n. a Firenze nel 1750; fece gli studi nelle scuole di S. Marco, e vestì abito chericale. Nel 1774 vide Roma, Napoli e la Sicilia. A Catania il principe di Biscari gli aperse la propria casa ed il proprio museo; di là trapassava in Malta, Smirne e Costantinopoli che a quel tempo era fieramente infettata dalla pestilenza. Nella *Relazione* del suo viaggio raccontò quel flagello, e prese a combattere varie pratiche troppo contrarie al commercio dei vari popoli. Fece poi altri viaggi in Europa non solo, ma in Asia. Sir Roberto Ainslie, ambasciadore inglese presso la Porta ottomana, attendendo a farsi una collezione di medaglie, ebbe a sè il dotto Sestini, il quale spese 16 anni viaggiando per raccoglier medaglie, e ne fe' incidere e pubblicare in istampa le più curiose. Volle poi esaminare i musei numismatici dell' Europa; a tal fine cercò l' Alemagna, e il re di Prussia lo creava soprintendente del suo museo; andò a Parigi nel 1810, e due anni dopo ricevette il titolo di antiquario e bibliotecario della principessa Elisa, che a quel tempo regnava sulla Toscana. Il granduca Ferdinando III ritornando sul trono, lo confermò in quegli ufizi, aggiugnendovi il titolo di professore onorario dello studio di Pisa. Questo grand' uomo passò di vita in Firenze nel 1832. L' accademia delle iscrizioni di Parigi avealo tra' suoi soci corrispondenti. Le principali opere che di lui ci rimangono sono queste: *Dissertazione intorno al Virgilio di Aproniano* (Firenze, 1774, in 4.o); — *Della peste di Costantinopoli del* 1778 (Firenze, con la data di Yverdun, 1779, in 12.o); — *Lettere odeporiche, ossia viaggio per la penisola di Cisico*, ecc. (Livorno, 1785, 2 vol. in 8.o), tradotte in francese; — *Viaggio da Costantinopoli a Bassora* (Livorno, con la data di Yverdun, 1788, in 8.o), tradotto in francese; — *Viaggio di ritorno da Bassora a Costantinopoli* (ivi, 1788, in 8.o), tradotto in francese; — *Viaggio curioso scientifico-antiquario per la Valacchia, Transilvania e Ungheria fino a Vienna* (Firenze, 1815, in 8.o); — *Dissertazione sopra alcune monete armene de' principi rupinesi* (Livorno, 1790, in 4.o fig.); — *Descriptio nummorum veterum*, ecc. (Lipsia, 1796, in 4.o fig.); — *Catalogus nummorum veterum musœi Arigoniani* (Berlino, 1805, in fol.); — *Descriptio numismatum e musœo olim abbatis de Camps, postea marechalli d' Etrées*, ecc. (ivi, 1808, in 4.o fig.); — *Illustrazione di un vaso antico di vetro* (Firenze, 1812, in 4.o fig.); — *Dissertazione sopra le medaglie antiche relative alla confederazione degli Achei* (Milano, 1817, in 4.o fig.); — *Descrizione degli stateri antichi* (Firenze, 1817, in 4.o fig.); — *Descrizione delle medaglie ispane e celtibere del museo Heden* (ivi, 1818, in 4.o); — *Descrizione di alcune medaglie greche del museo del principe di Danimarca* (ivi, 1821, in 4.o); — *Systema geographicum numismaticum*. Quest' opera, frutto di 50 anni di fatiche e di studi, fa 16 vol. in fol. tutti scritti di man dell' autore.

* SESTINI (Bartolommeo), poeta, n. a S. Mato, paesetto presso Pistoia, nel dì 14 ottobre 1792, da onestissimi genitori che se non avevano ricchezze, viveano però in quella modesta condizione che potea dar loro il modo di educare il figliuolo ed avviarlo alla professione paterna, ch' era quella, come chiamano, di architetto stimatore. Il fanciullo Bartolommeo fu dunque dato ad educare al parroco del luogo, D. Stefano Diddi, il quale mentre lo andava iniziando nelle latine lettere scorse in lui una maravigliosa inclinazione alla poesia

ed ai disegno, laonde il padre pei conforti del sacerdote lo allogò in Pistoia presso il pittore Giuseppe Vannucci, poi lo fece avviare alle matematiche sempre avendo fermo il pensiero di far di esso un geometra. Di tredici anni circa passò il giovanetto a Firenze e studiava la prospettiva sotto il prof. Castagnoli, le matematiche sotto il Ferroni, l' architettura sotto il Silvestri. Ma ogni suo desiderio era volto alla poesia, e finalmente tutto diedesi a quello studio assiduamente leggendo i migliori poeti che vanti l' Italia, e conversando con quanti allora erano in Firenze più riputati nelle lettere, e specialmente col Foscolo, e co' suoi coetanei Sgricci, e Benedetti. Pocostante cominciò a scrivere sonetti e canzoni; cantò in ottava rima la *Battaglia di Iena*, e diede opera a quei gentilissimi *Idillj* che poi pubblicava per le stampe. Dopo 6 anni il padre richiamavalo a sè e lo conduceva a far *mappe* e *cartoni* per le rive dei fiumi e per la campagna. Un giorno il trovò seduto sull' erba e tutto assorto in leggere un libro di poesie; aspramente lo garrì dicendogli che volea far d' esso un geometra non un poeta; ma vide il figlio figger gli occhi a terra e pensare profondamente: « Che fai tu là così mu- » to? » gli disse: « Pensava, soggiunse il figlio, come » rispondervi in rima ». Ognuno vegga che speranze di *mappe* e misure di campi potesse prendere il padre da quella risposta. Frattanto innamorò d' una bellissima fanciulla, e la morte glie la rapì. Allora scrisse dolenti *elegie:* data un poco di tregua al cordoglio, un nuovo affetto lo accese, ma il tristo caso che occorse lo avvertì che per lui la scuola di amore era piena di affanni. Qui citerò un luogo della *Vita del Sestini* scritta fin dal 1840 dall' erudito giovane romano sig. Niccolò Laurenti, lavoro che per molti pregi meriterebbe l'onor della stampa; ma intanto mi giovi il farne conoscere quel poco, che i termini della presente opera mi consentono: « Invaghitosi perdutamente (egli dice) » d' altra giovinetta, campagnuola di nascita, ma » che era, a consenso universale, un portento di » bellezza, venne in breve ad essere corrisposto » con egual fuoco d' amore. Passava ogni giorno » sotto la casa di lei; e sempre a poca distanza » da quella trovavala adagiata all' ombra d' una » quercia, intenta tutta a femminili lavori. Reca- » vasi un dì a visitarla, secondo il consueto, in » compagnia d' un fido e caro amico, quando ve- » latosi di nubi il cielo, udì improvviso lo scop- » pio d' un fulmine, unitamente allo schianto di » un legno e nulla più. Se non che nell' avanzar » ch' ei fece scorse genti uscire in folla dalla casa » dell' adorata giovane e mandando alte grida ac- » correre inverso il noto arbore. V' aggiunge Se- » stini tutto affannoso e grondante sudore, si cac- » cia a viva forza in fra la turba, e gli si appre- » senta la stessa ch' ei cercava, distesa e incenerita » su quel suolo, ove le tante volte aveala vagheg- » giata lieta, scherzosa e in vago atto e gentile. A » sì tragica scena fu quasi per venir folle dal- » l' angoscia, ed abbandonata precipitosamente Pi- » stoia errò alquanti giorni per le vicine boscaglie » senza che alcuno ne sapesse novella, di modo » che vana ebbe a tornare ogni ricerca. Ma in pro- » cesso di tempo, riscossosi da quel fiero turba- » mento di animo, cadde in una cupa malinconia » che da lui mai più non scompagnossi, e le sue » muse già sì dolci ed allegre, lugubri e spaven- » tose divennero ». A questo dolore si aggiunse l' altro della morte del padre; allora abbandonate le cure domestiche alla madrigna, cominciò ad andar per l' Italia cantando poesie all' improvviso che in breve tempo gli acquistarono onoratissima fama, perchè veramente in questa facoltà egli era ammirabile. Roma fu il maggior campo della sua gloria; ma le faccende domestiche lo richiamavano in patria; stato in Pistoia quanto bisognò a quelle cure, prese la via per la Marca d' Ancona, e si trovò alla sconfitta che i napoletani toccarono dai tedeschi a Tolentino; fuggendo la militare licenza dei vincitori, si riparò in Macerata; poi riconducevasi in patria, indi rivide Roma, e di là trasferivasi a Napoli. Narrerò colle parole del Laurenti un' altra sua storia d' amore che più strettamente si lega alla storia delle sue poesie: « Recandosi spesso a Mergellina ad ispi- » rarsi sulle tombe di Virgilio e del Sannazzaro, » venne in amicizia d' una famiglia, che involа- » tasi dai clamori della bella Partenope, godevasi » ozio tranquillo nella quiete di quei floridi colli. » Era la delizia di questa una donzella, *la cui » dolce fisonomia*, com' ebbe a scrivere un amico » del poeta medesimo, *le ingenue maniere e la » costante virtù formavano la più amabile crea- » tura che mai si vedesse.* Perciò non è meravi- » glia se il Sestini ne divenisse amante, e fu la » terza volta che venne preso nei lacci d' amore. » Di questa nuova passione sono figlie quelle te- » nere canzoni che vanno a stampa col titolo di » *Amori campestri*, le quali componendo di mano » in mano, udiva la sera cantare con soavissimo » accento dalla sua bella accompagnandole al suo- » no dell' arpa, seduti sotto la casa di lei e sulle » amene rive del mare. Ma se spine avea colto il » poeta dai passati amori, non ebbe già questo a » fruttargli rose; dacchè per le vicende della guer- » ra ond' era da gran tempo devastata l' Europa, » fu costretto ad abbandonare quelle colline, ove » lasciava partendo l' anima e l' amata donna che » in lui tutto perdeva. La scena fino allora d' in- » canto e di delizia si cangiò: ella non aperse più » i labbri al riso: la sua arpa giaceva negletta; » e solo nella solitudine della sua stanza rileggeva » bagnandole di lacrime queste poesie, rimase u- » nico suo conforto. Nè molto a lungo si trasse la » cosa, poichè non ricevendo più di lui novella » alcuna infermò a morte, e cesse al comun fato » fra il compianto dei desolati genitori e di quan- » ti ebber agio di misurarne da presso i rari pre- » gi. Tornò il Sestini ignaro affatto dell' accaduto, » e qual fosse l' affanno da lui provato nell' a- » scoltarne il racconto, ne fan chiara fede le ul- » time pagine del libretto de' suoi *Amori campe- » stri*, che esprimono con pietosissimi colori il la- » mento d' un' anima che ha irreparabilmente per- » duto quanto avea di più caro in sulla terra ». Dato largo tributo di pianto alla amata fanciulla, entrava in cammino per la Sicilia; pubblicava ed offeriva al real principe Leopoldo i suoi *Idilli:* Messina, Girgenti, Catania, Palermo applaudivano a' suoi canti improvvisati; il dotto marchese di Montrone ponevagli grande amore. Ma il calice della sventura non era ancor vôto per lui. Correva l' a. 1819 quando fu incarcerato in Palermo per sospetti politici; due scellerati gli avevano mossa accusa, ma si trovaron discordi, ed ei li smentì; un Capecchi pistoiese che a quel tempo dimorava in Sicilia avvertì i parenti del poeta della sua traversia; il governo toscano, a petizione di essi, interpose i suoi uffici, e finalmente potè tor-

nar libero, ma con ordine di uscire immantinente dal regno. Scrisse in quel carcere una *Canzone alla patria*, e un canto in terza rima intitolato *La prigionia di Torquato Tasso*. Salpando dal porto di Messina, approdò a Livorno, si rimase per alcun tempo a Pistoia in mezzo a' suoi cari, e data un' accademia nel teatro pistoiese, ne raccolse (somma straordinaria) trecento scudi. Poi si condusse a Livorno ed a Genova, indi giunse a Milano dove avea fatto divisamento dare un' accademia nel teatro della Scala, ma non gli fu consentito fermarvi piede e si trovò a tali strette che ebbe a vendere ogni suo arnese per provvedere al viaggio. Riveduta Pistoia, riprese la via degli stati romani. Sul declinare dell' a. 1821 si trovava in Viterbo; ivi scrisse una tragedia, *Guido di Monforte conte di Montefeltro*, che fu per più sere rappresentata con plauso, ed un dramma intitolato: *Il trionfo di S.a Rosa dopo l' esilio*, dove al modo de' greci annestò alla recitazione la mimica e il canto, ed al modo di Shakespeare mise fuori apparizioni e prodigi, trascurò le unità, e la vivace sua fantasia seppe trarne tutto quel buono che lo strano genere potea comportare; l' argomento carissimo per sè ai viterbesi, sortì liete accoglienze in teatro. Indi il nostro poeta continuò il suo viaggio alla volta di Roma, dove avea tanti amici ed ammiratori, e visse in molta grazia del cardinal Consalvi. Ivi compose la *Pia*, quella soave *leggenda romantica*, in tre canti, che pubblicata in quella città nel 1822, in breve tempo recò a degna celebrità il nome suo per tutta Italia, ed è rimaso il maggior documento della sua gloria nella storia delle italiane lettere. Ne trasse il subbietto da quei versi del Purgatorio, ove Dante da un' ombra fa dirsi:

Ricorditi di me ch' io son la Pia, ecc.

e seppe vestirlo di sì poetici e malinconici colori, che se ne togli una qualche menda nello stile, per altro di tanta facilità che vorrei chiamare ariostesca, potrebbe dirsi uno dei più bei parti della nostra poesia moderna. Divisava scrivere altre siffatte leggende, ed una anzi ne avea già incominciata, che intitolavasi la *Cavolaia*, ed intanto deliziava spesso le sale de' suoi poetici canti, e le brigate del suo gentil conversare, delle quali cose io medesimo serbo dolce memoria. « In » queste occupazioni (dice un altro suo biografo, » il prof. Atto Vannucci) viveasi in Roma e me» ditava di fermarvi sua stanza, quando la scia» gurata età che rendeva, come dice un poeta, » amaro il vivere, e più amaro il morire, lo co» strinse a mutare divisamento. Le agitazioni che » dapprima fecero esultare nei popoli la speranza » di giorni migliori e che poscia non riuscirono » ad altro che all' indegna morte degli uomini i » più generosi, fruttarono sventure anche a lui, » e l' obbligarono ad abbandonare l' Italia ». Andossene adunque a stare in Parigi nel 1822; ivi prestamente cominciò ad acquistarsi la stima dell' universale col suo improvvisare; uno dei temi più famosi da lui cantato fu il *Pitagora*, nel quale con bell' immaginare finse che il filosofo negli accordi dei martelli percossi sull' incude, trovasse le leggi dell' armonia. Ma quella vita che in sì breve corso avea provata sì lunga l' ira della fortuna, lontana dalla Italia si trovò giunta al tramonto. Il Sestini nella sua ode intitolata: *L' addio all' Italia*, più presto profetando che poetando avea scritto che avrebbe illacrimato sepolcro lungi dall' ossa dei padri suoi. Giunto l' anno stesso 1822 al finire di ottobre, fu preso il giovane poeta da grave infiammazion cerebrale; non valsero gli aiuti dei medici italiani Fossati, Cadini, Pittaro, non valse il celebre Gall, mandato al suo letto dalla contessa Orlow, egli spirò il dì 11 del seguente novembre fra le braccia di Urbano Lampredi e il lacrimar degli amici che gli facevan corona. Così, sotto il peso delle sciagure e delle persecuzioni, cadeva un ingegno che se all' età di soli 30 anni avea sparso sì chiaro lume, poteva promettere senza fallo una bella gloria all' Italia. « Splendette al » mondo esempio imitabile (dice il Laurenti) di » modestia, d' ingenuità, e di gentilezza, nè mai » lasciossi inorgoglire l' animo dalla prospera, nè » fiaccarlo dall' avversa fortuna. L' adulazione e » l' interesse, sovrani numi dell' uomo, non invili» rono i suoi carmi giammai, dacchè la sua mu» sa ispiratrice fu il sentimento. Nello improvvisa» re, l' argomento il più scabro e da ammutolire » i meglio valorosi infioravasi per lui di ridenti » concetti, e pari a maestoso fiume correva dal » bel principio alla fine. E giova anco il notare » com' egli avesse in costume di risvegliare la » poetica fiamma co' preludi della chitarra fran» cese, la quale con maestra mano ei toccava, ca» vandone le più dolci note che mai si udissero. » Univa a tutto questo una voce chiara e soavis» sima, di guisa che il suo canto accompagnato » dagli accordi dello strumento ti scendeva all' a» nima più angelico che umano. Aveva segnata» mente negli ultimi anni della sua vita una ma» nifesta predilezione per quei temi che sulle pro» prie sventure si aggiravano ecc. ». — Tutte le sue *Poesie* furono raccolte e stampate a Pistoia nella tipografia Cino nel 1840, in 2 vol. in 12.° con le *Notizie* della sua vita scritte con molto affetto e con la sua consueta gentilezza di stile, dal prof. Atto Vannucci.

SESTIO-SESTINO-LATERANO (Lucio), tribuno del popolo l' a. di R. 378; fece divisamento di ammettere i plebei al diritto del consolato, e pose effetto al suo desiderio coll' aiuto del suo collega Licinio Stolone; così fu egli il primo plebeo che avesse i fasci nell' a. 388. La sua elezione fu caldamente contrastata dai patrizi, che non vollero acquetarsi se prima due dell' ordine loro non fossero creati pretori. L' ammissione dei plebei al consolato è un fatto di gran momento nell' istoria romana, nè potea pretermettersi.

SESTIO-CALVINO (Caio), consolo nell' a. di R. 630; sottentrò nella Gallia Cisalpina a Fulvio, il quale deboli profitti avea fatto contro i Salj, popoli provenzali. Sestio dopo avere ottenuto una memoranda vittoria di essi, prese la capitale del loro stato; pose in molta sodezza la dominazione romana nella Liguria Cisalpina, e per mantenervela adoperò i suoi legionari in edificar la città cui fu dato il nome di *Aquæ Sextiæ* (Aix di Provenza). Cacciò poscia i barbari da tutto il littorale, e morì affranto dalle fatiche e dalla malsania.

SESTIO (Publio), figlio del tribuno del popolo Lucio Sestio; tolse a moglie, in seconde nozze, Cornelia, figliuola di quel Caio Cornelio Scipione che fu da Silla mandato esule in Marsiglia; seguitava il suocero nell' esiglio, e ritornato a Roma fu nominato questore dal consolo C. Antonio collega di Cicerone, l' a. di R. 691. Molto si adoperò a sventare le pratiche di Catilina, e assecondando Petreio luogotenente di Antonio, sconfisse i ribelli. Inviato

in Macedonia come questore di Antonio, fu involto nelle querele di soprusi e rapine poste contro il suo mandante; ed amendue furon debitori di loro salute alla eloquenza di Tullio. In processo di tempo Sestio gli diede argomento della sua gratitudine andando nelle Gallie l' a. 696, ad arringare appresso di Cesare in pro del grande oratore fatto esule; fallì nel buon intento, ma il suo zelo, aggiunto a quello di tre altri tribuni popolari, trionfarono finalmente della parte di Clodio, e Cicerone fu ribandito. Poi Sestio chiamato in colpa di violenze fu citato ai tribunali, ma Ortensio e Cicerone tolto a difenderlo il fecero assolvere. Eletto pretore l' a. 700, gli fu mossa accusa come reo di brighe da Tito Giunio, e dannato all' esiglio, non essendo questa volta bastata la forte eloquenza ed autorità di Marco Tullio.

SESTO-EMPIRICO, medico e filosofo scettico; vivea sull' entrare del III sec., e fu uno dei discepoli di Erodoto di Tarso. Ignorasi il luogo ove fu nato, al par che i fatti della sua vita. Le opere sue che più non si trovano erano *Memorie di medicina*, e *memorie empiriche*, e *trattati filosofici*, dei quali tre soli ci rimangono e sono: *Ipotiposi pirroniane o sposizione compendiosa del Pironismo*, in III libri; — *Contro i matematici* (cioè contro i seguaci di ogni scienza), in VI libri; ed altri *V libri* che quasi sempre si trovano aggiunti all' opera precitata, e si ritengono come appendici al II e al III libro delle *Ipotiposi*. Enrico Stefano pubblicò la traduzione delle *Ipotiposi* nel 1562, in 8.°, e Genziano Hervet quella degli XI altri libri nel 1569 (Anversa e Parigi, 1601). Il testo greco non fu messo in luce prima del 1621 a Parigi e a Ginevra, in fol., con la versione latina di Enrico Stefano e di Hervet; una seconda edizione del testo con la versione stessa fu fatta da G. A. Fabricio (Lipsia, 1718, in fol.). Le *Ipotiposi* furono traslatate in francese da Huart (1725, in 12.°).

SESTO (Cesare da), *il Milanese*, così detto dalla città di Sesto, nel ducato di Milano, ove avea sortito i natali; fu allievo di Leonardo da Vinci, ed ebbe anco lezioni da Raffaello che il volle onorare della sua amicizia. Baldassarre Peruzzi se lo chiamava a compagno nelle pitture ch' ebbe a condurre nella fortezza d' Ostia. Non sappiamo in qual tempo morisse. Tra' suoi quadri, i più commendabili sono una *Erodiade* ed una *Sacra Famiglia*, che ricordano il fare del Sanzio; — una *Vergine col putto*, dove imitò la celebre *Madonna di Foligno*, a Milano nella chiesa di S. Rocco; — la *Testa di un vecchio*, di stile vaporoso e studiato, nella biblioteca ambrosiana; finalmente un *S. Martino*, un *S. Giorgio a cavallo*, e i due santi protettori contro la peste, *Sebastiano e Rocco*: questi quattro dipinti sono sui pilastri della chiesa di Sarona tra Pavia e Milano. — ** Il Lanzi nota nel suo indice che questo artefice morì circa il 1524, e il padre Sebastiano Resta dice che fu ecclesiastico.

SETO o SETONE, re d' Egitto secondo Erodoto; fu primieramente gran sacerdote di Phtha o Vulcano a Memfi, e verosimilmente si usurpò il trono col favor della guerra esterna, e delle discordie intestine suscitate dalla occupazione dei conquistatori etiopi nella seconda metà dell' VIII sec. avanti l' era di Cristo. I guerrieri avendo rifiutato di soccorrerlo contro Sennacherib, re degli assiri, Seto raggranellò un esercito di mercadanti e d' artigiani, e confidando nella speranza che posta avea negli Dei, si spinse sino a Pelusio, dove il nemico avea presso il campo. La notte seguente, una spaventosa moltitudine di topi si sparse per le tende degli assiri, rose le corde dei loro archi, le coreggie de' loro scudi, e li rendette così inetti a difendersi.

SETTALA (Luigi), latinamente *Septalius*, medico, n. a Milano nel 1552; nell' età di 21 anno era primo lettore di medicina pratica a Pavia; fu poi chiamato nella patria dal santo arcivescovo Carlo Borromeo, per tener cattedra di medicina pratica, e ufficio di archiatro del ducato. Filippo III re di Spagna, a cui giunta era la fama de' meriti suoi, gli profferse il titolo di storiografo; l' elettor di Baviera gli propose la direzione dell' università d' Ingolstadt; la città di Bologna, il granduca di Toscana, e la repubblica di Venezia sel disputarono, ma Settala per amor del luogo natio stette saldo contro ogni invito di fuori. Nella mortalità del 1628 non fu parco d' ogni sua cura per temperare i danni gravissimi di quel flagello, e consigliò a S. Carlo di piantare fuor della città un lazzeretto, che a' nostri giorni è ridotto a stanza militare. Fu anch' egli infettato dalla pestilenza, ma risanò; venne a morte nel 1633, dopo aver sopportato per 5 anni una paralisia del lato sinistro. Abbiamo di suo dettato: *In librum Hippocratis de aere, aquis et locis commentarii quinque* (Colonia, 1590; Francfort, 1645, in fol.); — *In Aristotelis problemata commentaria* (Francfort, 1607; Lione, 1632, 2 vol. in fol.); — *De nœvis liber* (nei o macchie sortite col nascere all' uomo) (Milano, 1605; Padova, 1628, 1651, in 8.°); — *Animadversionum et cautionum medicarum lib. VII* (Milano, 1614, in 8.°; Strasburgo, 1625, in 12.°; Padova, 1638, in 12.°; coll' aumento di *due libri*, Milano, 1629; Padova, 1630; rivedute da Perio, Dordrecht, 1650, in 8.°, e corredate di *note* da G. Rhodius, Padova, 1652 e 1659); — *De margaritis judicium* (Milano, 1618, in 8.°); — *De peste et pestiferis adfectibus libri V* (Milano, 1622, in 4.°); — *Analyticarum et animasticarum dissertationum libri II* (ivi, 1626); — *De morbis ex mucronata cartilagine evenientibus liber* (ivi, 1628); — *Compendio di chirurgia* (ivi, 1646); — *De ratione instituendæ et gubernandæ familiæ libri V* (1626, in 8.°).

SETTALA (Manfredo), figlio del precedente, meccanico, cognominato l' *Archimede milanese*, n. nel 1600; accomunò con gli studi delle scienze esatte quelli del diritto, profondamente ammaestrandosi della filosofia e delle matematiche; coltivò lodatamente le arti, e vinse i meccanici più valenti dell' età sua nel fare microscopi, specchi ustorj, ed altri strumenti necessari alle sue sperienze. Crebbe il tesoro della sua dottrina nell' istoria naturale e nell' antiquaria viaggiando in molta parte del mondo. Col Vinciolo si trasferì lungo i lidi dell' Africa e dell' Asia: ricercò l' isola di Cipro, la Siria, l' Egitto, l' isola di Candia, e Smirne, ed Efeso, e Costantinopoli. Ritornato a Milano si compose la più perfetta raccolta che allora si fosse veduta di macchine, medaglie, monumenti ed altre belle rarità. Ascritto alle principali accademie d' Italia, ebbe anche il titolo di corrispondente della società reale di Londra. Alla morte sua avvenuta nel 1680, le sue raccolte, che volea lasciare alla biblioteca ambrosiana, restarono in mano a' suoi eredi: ne fu pubblicata in latino la

Descrizione dal Terzago (Tortona, 1664, in 4.o), e tradotta in italiano dallo Scarabelli (ivi, 1677, in 4.o). Scrisse anche alcune operette, che a' giorni nostri però hanno perduta importanza.

SETTANO (QUINTO). — V. SERGARDI.

SETTANO (LUCIO). — V. CORDARA.

** SETTI (ERCOLE de'), valente pittore e incisore modenese del sec. XVI; le sue memorie vanno dal 1568 al 1589; resta nella sua patria qualche tavola d'altare, e appaiono, ma raramente, quadretti nelle gallerie, ne'quali tiene più presto del grande che del leggiadro. Si avvicina molto alla scuola fiorentina nella diligenza e studio del nudo. — Un altro SETTI (CECCHINO), pur modenese, operava nel 1495 e forse fu antenato del precedente; tutte le sue tavole sono perite, ma rimangono alcuni fregi d'ottimo gusto.

** SETTIGNANO (DESIDERIO da), celebre scultore, nato nella villa da cui prese il nome, poco discosta da Firenze, scolaro di Donatello (tale almeno, si crede secondo che afferma il Vasari seguito dal Baldinucci); lasciò alquante opere bellissime, tra le quali come le più eccellenti si annoverano, le figure di bassorilievo ed altre di tondo rilievo alla cappella del sacramento nella chiesa di S. Lorenzo, e tra queste un *Gesù bambino* così stupendo, che fu tolto di quel luogo per posarlo sull'altare solamente nelle feste di Natale; il bellissimo imbasamento della statua del David di Donatello, che forse è quello bellissimo di bronzo che sostiene la famosa statua antica pur di bronzo trovata a Pesaro, la quale si ammira nella galleria di Firenze e rappresenta *Mercurio* sebbene nel passato secolo fosse anche dai dotti creduto *Bacco;* il *Sepolcro* di Carlo Marsuppini in S. Croce; un'arme sulla facciata della casa de' Gianfigliazzi, nella quale intagliò un leone, cosa veramente singolare nel genere suo. Ma quando spandeva sì chiara fama di sè, giunto appena all'età di 28 anni fu rapito dalla morte. Fu a detta del Vasari assai pianta quella sventura, ed il cadavere accompagnato dai parenti e dagli amici alla chiesa de' Servi; dove per molto tempo si videro sul suo sepolcro continuarsi a porre molte poesie in lode sua. — Quando Donatello morì, Desiderio aveva appena 9 anni, onde o debbe avere avuto soltanto dal medesimo i primi principj, o convien dire che morisse in età maggiore dei 28 anni; ma è più da credere che veramente da Donato poche lezioni avesse e quindi continuasse a studiare nelle opere sue, ed aiutato dal proprio ingegno si facesse in poco tempo sì pratico da condurre le tante opere commendevoli che di lui ci rimasero.

** SETTIGNANO (ANTONIO DI GIORGIO da), detto così dal luogo nativo; fu ingegnere ed architetto di gran merito nel sec. XV, e servì a Ferdinando I.o re di Napoli, presso il quale fu in sommo credito pei bei lavori che ivi fece, e non pure ebbe la direzione di tutte le fabbriche del regno, ma trattava tutti i più importanti negozi dello stato. Morì a Napoli, e dal re gli furon fatte esequie non da architettore, come dice il Vasari, ma da re. La morte sua deve esser seguita prima del 1495, perchè in quest'anno morì Ferdinando primo; vero è però che non dicendo il Vasari altro se non che servì al re Ferrante di Napoli, potrebbe Antonio esser morto anche sotto Ferdinando II, che fu immediato successore di Ferdinando I.o suo padre. Ma ad ogni modo si dee porre la morte sua in quel torno o al più nei primi anni del sec. XVI, perchè lo stesso Vasari nella vita di Andrea da Fiesole che morì nel 1522 dice che quest'Andrea fu chiamato a Napoli da Antonio, ma essendo questi mancato di vita, se ne partì vedendo che quella città non faceva per lui, e segue poi ad annoverare molte opere che Andrea fece poscia che fu ritornato in Toscana.

** SETTIMELLO (ARRIGO da). — V. ARRIGHETTO o ARRIGO *da Settimello.*

SETTIMIO-SEVERO. — V. SEVERO.

SETTIMO-SERENO (AULO), poeta latino, del quale ci avanza qualche frammento, non indegno di lode; visse, a quanto si pare, sotto i regni di Vespasiano e de'suoi figli. A lui verosimilmente Stazio indirizzò l'epistola V del libro IV delle *Selve.* Secondo la medesima, egli era romano d'origine, ma nato a Letti in Africa, e condotto a Roma nella infanzia. Usò alcun poco nel foro, ma le delizie campestri sopra ogni cosa gli dilettavano, e si piacea di descrivere i lavori e i giuochi villerecci in brevi componimenti *(Opuscula ruralia)*, de' quali vivono ancora alcuni versi, raccolti nei *Poetæ latini minores* di Vernsdorff e nella *Collezione* di Lemaire. A lui si ascrivono due altri componimenti che pel consueto si trovano al seguito delle *Poesie* di Virgilio, uno dei quali intitolato *Mureto*, e l'altro *Copa.*

SEUME (GIO.-TEOFILO), letterato, n. nel 1763 a Posern, presso Lutzen; studiò nell'università di Lipsia, e predilesse sopra ogni altra disciplina le lingue antiche, la istoria e le matematiche. Avea fatto divisamento di condursi in Francia per essere ammesso nella scuola di artiglieria di Metz, ma preso da quei che levavano nuovi soldati nel langraviato di Assia, i quali facevano allora di tali cerne un infame mercato con l'Inghilterra, fu trasferito in America insieme co'suoi compagni d'infortunio per combattere contro gli indipendenti. Dopo la conclusione della pace non vedea modo di poter racquistare la sua libertà, ma finalmente dopo lunghissime traversie gli fu dato il fuggire e ritornarsene a Lipsia. Ivi si stette occupato in opere letterarie, e in dar private lezioni. Nel 1793 accompagnò il conte d'Ingelstrohn in Russia, di là passò in Varsavia, come segretario del fratello del conte, ch'era ministro plenipotenziario in Russia e generale supremo dell' esercito russo in Polonia; poi fece ritorno a Lipsia, scelto dall' imperadrice di Russia a compagno del giovane maggior Muronzoff, che colà volea farsi curare delle sue ferite. Salito in trono Paolo I.o, egli fu cancellato dall'elenco della milizia, per non essersi con prontissima celerità renduto all'ordine che richiamavalo in Russia. Sempre stimolato dal desiderio di viaggiare, partì sul cadere del 1801, passò da Vienna, vide Venezia, Roma, Napoli, Palermo; visitò il cratere dell'Etna, fece il giro della Sicilia, ritornò a Napoli, e traversando l'Italia, giunse in Isvizzera, poi continuando il cammino per la Francia pervenne a Parigi, e restituivasi finalmente alla patria dopo un peregrinare di 9 mesi, fatto quasi sempre andando a piedi. Due anni dopo lo punse nuova brama di riveder certi suoi amici di Russia; allora conobbe Pietroburgo, Mosca, Stockholm, Upsal, Copenaghen, e per la via d'Amburgo si ricondusse a Lipsia. Trasferitosi ai bagni di Toplitz, per curare la sua inferma salute, ivi morì nel 1810. Tutte le *Opere* sue furono pubblicate da J. H. Zimmermann in 5 vol. In queste si commendano: *Ragguagli sui fatti di Polonia del* 1794, messi in luce nel 1796; — *Sulla vita e sull' indole di Caterina II* (Lipsia, 1797); — le lettere *sui mutamenti avvenuti in Russia, dall'e-*

saltazione al trono di Paolo I; — *Passeggiata a Siracusa* (1803, in 8.o); — *Un' estate da me passata nel Nord* (1806, in 8.o). Questi due ultimi libri contengono importanti notizie sulla vita e sulla persona dell' autore.

SEVECHOUS, SEVECHOS o SENECHOS, re di Egitto; ascese in trono l' a. 726 prima di G. C., e regnò 12 o 14 anni. Egli è probabilmente lo stesso Sua Etiope, da cui Osea, re d'Israele, addimandò aiuto contro Salmanassar re di Assiria.

SEVELINGES (Carlo-Luigi di), letterato, n. ad Amiens nel 1768; fu educato nel collegio di Juilly, dal quale partissi nel 1782 per entrar nella scuola di artiglieria a Metz. Passò nella milizia detta de' gendarmi reali, seguì i principi fratelli di Luigi XVI, e intervenne alle guerre combattute dall' esercito di Condé. Ritornato in Francia nel 1802, attese a coltivare le lettere, collaborò nella *traduzione* del *Codice prussiano*, e fu uno dei collaboratori della *Nuova biblioteca dei romanzi*. Morì a Parigi nel 1832. Le sue principali opere sono: *Viaggi nella caverna della sventura, e i ripari della disperazione*, di Spiess, tradotti dal tedesco (2 vol. in 12.o); — *Veglie tedesche* (3 vol. in 18.o); — *Werther*, traduzione intera dell' opera (in 18.o, e in 8.o); — *Alfredo*, imitazione del *Wilhelm Meister* di Goethe (3 vol. in 12.o); — *Istoria della guerra del 1800*, secondo Bulow, da lui spesso consultato giudiziosamente; — *Istoria di Schinderhannes ed altri capi di banditi detti abbruciatori* (2 vol. in 12.o); — *Istorie novelle, racconti morali*, ecc. (in 12.o); — *Istoria della guerra dell' indipendenza americana*, di Botta, tradotta dall' italiano (4 vol. in 8.o); — *Memorie inedite e lettere secrete del card. Dubois* (2 vol. in 8.o), con una dotta *Introduzione*; — un *Sunto della pace d' Utrecht*; — una *Notizia sul pretendente* (il cav. di S. Giorgio); — una *Memoria sui wighs e i torys*, ecc.; — *Istoria della prigionia di Luigi XVI e della sua famiglia* (in 8.o). Ad esso si ascrive: *Il sipario alzato o l' esame piccolo dei teatri grandi* (1818). Scrisse articoli pel *Mercurio straniero*; pel *Giornale di Parigi*; per la *Gazzetta di Francia*; per la *Quotidiana*; pel *Pro e Contra*, ecc. Fu anche dei collaboratori della *Biografia universale*.

SEVERINO, papa; succedette ad Onorio nell' a. 640 addì 28 di maggio, dopo 19 mesi e 17 giorni di sede vacante, e morì in quell' anno medesimo avendo appena governato la chiesa due mesi e quattro dì. Nondimeno lasciò nome di virtuoso e di pio. — Tre santi di questo nome furono in Francia nel VI sec.

SEVERINO (Marco-Aurelio), medico, n. nel 1580 a Tarsia nella Calabria; pose dimora in Napoli, ed essendo ivi fatto primo chirurgo dello spedale degli Incurabili, colse quell' opportunità per mettere in pratica le sue nuove teoriche, e sostituire alle tardità della medicina spettatrice, il ministero del ferro e del fuoco. Le sue riforme gli levarono contro gli altri medici che lo fecero deporre, e riuscirono anche a vederlo chiuso in carcere. Rimesso in libertà, sostenne nuove persecuzioni; ma finalmente l' università di Napoli avendolo chiamato alla cattedra di medicina e di anatomia, non andò guari che una bella fama onorò il nome suo. Morì nel 1656 nella pestilenza che afflisse Napoli. Il catalogo delle opere da lui scritte si trova al seguito del *Therapeuta neapolitanus, seu Veni mecum consultor* (Napoli, 1653 e 1655, in 8.o). Le più notabili sono queste: *De abscessuum recondita natura libri VIII* (Napoli, 1632, in 8.o; 1638, in 4.o; Francfort, 1643, 1668, in 4.o; Padova, 1651, 1668, in 4.o; Leida, 1724, in 4.o); — *Zootomia democritea, id est Anatome generalis totius animantium opificii* (ivi, 1645, in 4.o fig.): opera pregiata, nella quale si ritrovano i germi d' assai scoperte moderne; — *De efficaci medicina libri III* (Francfort, 1646, 1671, in fol.; Parigi, 1669, in 4.o), tradotti in francese (Ginevra, 1668, in 4.o): tratta ivi dell' uso del fuoco che per lui è quasi un rimedio universale; — *De lapide fungifero et de lapide fungimappa epistolæ duæ*, nell' opera di Battista Fiera, *De cœna* (Padova, 1649, in 4.o; Wolfenbuttel, 1728, in 4.o): è un trattato curioso delle pietre fungifere del regno di Napoli. Basta cuoprirle d' uno strato di terra ed annaffiarle con acqua tiepida per pochi giorni per averne funghi alti cinque o sei pollici; — *De pedanchone maligna, seu de theriomate faucium pestis vi pueros præfocante* (Francfort, 1653, in 8.o): questa memoria, scritta al tempo che il crup epidemico si manifestò in Napoli nel 1618, è corredata di un comento di Tommaso Bartholin; — *Antiperipatias, hoc est adversus Aristoteleos, de respiratione piscium*; — *De piscibus in sicco viventibus*; — *Phoca illustratus, de radio turturis marini* (Francfort, 1659, 1661 e 1665, in fol.) con la *Vita* dell' autore.

SEVERO. — V. CORNELIO-SEVERO, e SULPIZIO-SEVERO.

SEVERO (Lucio-Settimio), imperador romano, n. l' a. 146 dell' era volg. a Letti, sulla costa dell' Affrica; ebbe nome di buon oratore fin dall' età di 18 anni; diventò avvocato del fisco; fu poi ammesso in senato, e speditamente venne occupando pubblici incarichi, dandosi sempre in braccio alla sua sfrenata vaghezza delle libidini. Creato consolo da Commodo, reggeva le legioni dell' Illiria quando la morte dell' imperadore facilmente gli schiuse la via del trono, ch' era già suo lungo desiderio. Ma Elvio Pertinace e Didio Giuliano vi si doveano assidere prima di lui. Didio Giuliano avea fatto mercato dell' impero, e quel vituperevole traffico avea mosso a grave indignazione i romani. Severo si offre come vendicatore di Pertinace, è gridato imperadore dalle legioni l' a. 193, e corre a Roma per aver la confermazione del senato, il quale avea già precorso questo suo pensiero. Il nuovo monarca dopo avere discacciati i pretoriani, fece la sua entrata nella capitale, e promise di torsi ad esempi Marco Aurelio e Pertinace. Ma gli avanzava un forte competitore in Pescennio Negro, il quale vestito della porpora da' suoi legionari dominava in Oriente. Dopo avere posto in sodo la quiete di Roma con savi provvedimenti, mosse contro Negro, che soggiacque nella contesa. Severo vituperò la vittoria con atti crudelissimi, e ritornando da quella guerra non stata lunga nè illustrata per grandi fatti, ebbe il soprannome di *Arabico*, di *Adiabenico* e di *Partico*. Aveva fino allora blandito Albino comandante delle legioni della Gran-Bretagna, per non avere due nemici a combattere nel tempo stesso alle due estremità dell' impero; ma quando si fu spacciato dell' uno, colse leggiermente pretesto da abbatter l' altro, ed Albino fu debellato anch' ei nelle Gallie, l' a. 197. Allora Severo non mise più freno alle sue vendette. Fece bandir note di proscrizioni nelle Gallie e nell' Iberia, e ritornato in Roma, continuò ad infierire. Pareva sol vago di piacere al popolo ed ai soldati. La irruzione dei

parti nella Mesopotamia il costrinse a rimettersi in via verso l'Oriente sul declinare dell'a. 197. Composta in pace quella regione, mosse il campo in Egitto, e via portossene i libri sacri, riducendosi a Roma nell'a. 203. Il suo ritorno trionfale fu eternato dall'arco che porta il suo nome, e da giuochi e festeggiamenti magnifici. La funesta discordia tra' suoi due figli Caracalla e Geta amareggiò gli estremi giorni della sua vita. Tuttavia partì con essi insieme, nell'a. 208, per la Gran-Bretagna dove i caledonj e i meati facevano ribellione, ma tutto il frutto che trasse di tale impresa fu il vano titolo di *Britannico-Massimo*. Presto poi le sue infermità lo avvertirono che il fine della sua vita era giunto, e morì nell'a. 211 a York, correndo l'a. 66 dell'età sua. Era sobrio, paziente, semplice ne' suoi costumi, e di una infaticabile operosità. Amava e coltivava non senza lode le lettere, ma si è mostrato quai vizi oscurassero questi pregi.

SEVERO II (Flavio-Valerio), imperador romano, n. in Illiria di oscura gente; ascese alle prime dignità militari, benchè fosse destituto d'ogni merito, e fu creato cesare da Diocleziano. Era protetto da Galerio, che lo associava al trono nell'a. 306 dopo la morte di Costanzo. Ma Massenzio figlio di Massimiano Ercole fu pronto a disputargli l'impero, ed avendolo costretto di rimettersi alle voglie di Massimiano, questi, in onta alla fede giuratagli, altra grazia non gli facea che la scelta del supplizio. Severo si fece forare le vene l'a. 307, dopo avere per 9 mesi portato il titolo d'imperadore.

SEVERO III (Livio), imperador romano, n. nella Lucania; fu eletto dalle legioni illiriche nell'a. 461. Ricimero conoscendolo per uomo inetto lo avea designato come successore di Majoriano in sul trono. Finì la vita nel 465 senza onore nè gloria nel palagio imperiale in Roma ove quel generale avealo confinato. La storia non fa ricordo del regno suo se non per raccontare le correrie ruinose dei barbari.

SÉVIGNÉ (Maria di RABUTIN-CHANTAL, marchesana di), nata a Parigi, e non nel castello di Bourbilly in Borgogna, il dì 5 febbraio 1626; aveva appena 5 mesi quando le fu morto il padre combattendo all'isola di Ré contro gli inglesi. Restata anche in assai tenera età orfana della madre fu posta sotto la tutela del suo zio materno, l'abate Coulanges, che ella chiama *il Bien-Bon*. Ebbe lezioni dal Menagio e da Chapelin, i quali coltivarono accuratamente il felicissimo ingegno che sortito aveva dalla natura. Di a. 18 andò moglie ad Enrico di Sévigné, maresciallo di campo, discendente d'una delle più antiche famiglie di Bretagna, che sette anni dopo fu ucciso in duello, lasciando la vedova sua con due figli, l'un maschio e l'altra femmina. Nel 1663 introdusse la figliuola in corte e la maritò nel 1669 al conte Grignan, che ivi aveva ufficio, sperando potersi viver con lei; ma il servigio reale obbligò il Grignan a stare in Provenza. La consolazione adunque che prendeva madama di Sévigné si era di avere a quando a quando la figlia in Parigi, o andarla a trovare nella sua dimora. L'ultimo suo viaggio seguì nel 1694, per le nozze del marchese di Grignan suo nipote, con madamigella di Saint-Amant. A mezzo l'a. 1695 madama di Grignan fu presa di lunga malattia, che alla madre fu cagione di grave turbamento. Quando poi cominciava a confortarsi della guarigione della figlia, toccò a lei il cadere inferma, e morì in capo a non molti giorni, nel sesto d'aprile del 1696, volgendo l'età sua ai 70 anni. Le sue *Lettere* sono uno dei più preziosi tesori della letteratura francese. Alcune furono messe in luce l'anno stesso della sua morte nelle *Memorie* di Bussy-Rabutin. L'anno seguente, la marchesana di Coligny, figlia del Bussy, ne pubblicò molte altre, insieme con quelle del padre. Nuove edizioni ne furon fatte in vari tempi. Grouvelle ne condusse una molto copiosa nel 1806, 8 vol. in 8.º La più pregevole è quella che avemmo per cura del sig. di Montmerqué (Parigi, 1818, 11 vol. in 8.º), con *ritratti*, *vedute* e *fac simile*, aggiuntevi le *Memorie di Coulanges*. A questa ristampa è premessa una *Notizia bibliografica* scritta dall'editore, ed una *Notizia* molto estesa sopra madama di Sévigné, la sua famiglia, e i suoi amici, del sig. di Saint-Surin.

SÉVIGNÉ (Carlo, marchese di), figlio della precedente, n. nel 1647; militò come volontario contro il turco nel 1669; acquistò poi l'ufficio di sottotenente nella guardia del delfino, e diede prove d'animo intrepido in molti scontri, e particolarmente nella giornata di Sénef nel 1674, ed a S. Dionigi presso Mons nel 1678. Quando la guerra gli dava riposo, spendeva il tempo nel conversare con uomini di grandi lettere, come a dire un Racine, un Despréaux, e con le donne più famose per la bellezza, come la Ninon de Lenclos, e la commediante Champmêlé. Accasatosi nel 1684, si ritrasse ai Rochers, poi fermò domicilio in Parigi ed ivi ebbero fine i suoi giorni nel 1713, dopo avere passati gli anni estremi della sua vita in pratiche divote. Abbiamo di lui una *Dissertazione critica sull' arte poetica di Orazio* (Parigi, 1698), nella quale combatte la stiracchiata interpretazione, che di un luogo di quell'epistola avea fatta il Dacier.

SEVIN (Francesco), filologo, n. nel 1682 a Villeneuve-le-Roi; studiò con gran profitto a Sens e a Parigi; si fece amico intrinseco di Stefano Fourmont assai benemerito della letteratura cinese, e fu scelto nel 1728, per andar con esso a Costantinopoli in cerca di Mss. Ne raccolse più di 600, perfettamente conservati, e per le pratiche che aveva mantenuto in quelle parti, continuò a riceverne altri assai, de' quali fu arricchito il tesoro della biblioteca reale. In merito delle sue fatiche gli fu data la badia della Ferrada; ma non piacendogli uscir di Parigi, si stette contento di una pensione di 1500 lire sopra un altro benefizio. Nel 1737 fu fatto custode dei Mss. della biblioteca reale. Compilò i due primi volumi del *Catalogo*, nei quali si contengono i Mss. orientali e i greci. Fourmont e Mélot lo aiutarono in questo lavoro; nelle altre sue dotte fatiche ebbe a compagno l'ab. Sallier. Il Sevin passò di vita in Parigi nel 1741, lasciando una quantità di *Memorie* che fanno parte della *Raccolta* dell'accademia delle iscrizioni, essendo egli stato socio della medesima. Si citano principalmente le sue *Osservazioni* sopra vari passi di Anacreonte, di Esiodo, di Plinio e d'altri greci e latini scrittori; — le sue *Ricerche* sull'istoria d'Assiria, su quella di Lidia, di Caria, sui re di Pergamo e di Bitinia, ecc.; — le sue *Dissertazioni* sulla vita e le opere di Giuba re della Mauritania, sopra Ecateo Milesio, Niccolò Damasceno, Evemero, Callistene, Tirteo, Archiloco, Panezio, Trasilo, Filisto, Girola-

mo di Cardia, Atenodoro, Carone di Lampsaco e Teofane. Oltre di questi scritti abbiamo alle stampe le sue *Lettere su Costantinopoli* indiritte al conte di Caylus (Parigi, 1802, in 8.o). Il suo *Elogio* dettato dal de Boze, si trova nel vol. XVI delle *Memorie* dell' accademia delle iscrizioni.

SEWA-DJY, fondatore dell' impero de' maratti nell' Indostan; nacque nel 1628 a Bassain, ovvero in una borgata del territorio di questa città. La sua vita al par che l'origine del popolo dei maratti sono ascose nelle tenebre; di mezzo alle tante contradizioni degli scrittori che trattarono dell' istoria di quella gente, si scuopre che Sewa-Djy colse la opportunità dei dissidi che turbavano l' impero Mogollo e il regno di Bedjapour, per insignorirsi della maggior parte della contrada montana della provincia di Baglana e della pianura di Kouncan. Soggiogò poscia alcuni piccoli regni della costa del Malabar, aiutò il proprio fratello Ekodjy a farsi grande e potente nel Tanjaur, e finalmente riuscì a farsi cedere una parte delle rendite del Dekhan, col dominio di tutta la parte alpestre che si leva dal fiume di Baglana fino a Goa. Apparecchiavasi a ricominciare la guerra quando morì nel 1680, giunto all' a. 52 di sua età. Prima della sua morte il suo figlio Samba-Djy, giovane quadrilustre, era stato riconosciuto per suo successore. Una *Vita* di Sewa-Djy fu scritta in idioma portoghese: *Vida e Acçoens de famoso Sevagy da India-Oriental* (Lisbona, 1730, in 8.o). Si trovano varie notizie sul medesimo nei *Viaggi* di Carré, che lo dice istrutto nella geografia, nella strategia e nell' arte delle fortificazioni.

SEWARD (Guglielmo), letterato, n. a Londra nel 1746, m. nel 1799; non ci è noto se non come autore d' una serie di articoli impressi nell' *European Magazine* (1789-99). Una scelta dei medesimi fu ristampata nel 1794 in 2 vol. sotto il titolo di *Drossiana;* poi ne venne fuori un seguito in 3 vol. sotto la denominazione di *Aneddoti intorno a vari ragguardevoli personaggi del presente secolo e dei due precedenti.* Abbiamo anche di esso un' altra opera conforme alla precedente in 2 vol. intitolata: *Biographiana.*

SEWARD (Anna), dama inglese, nata nel 1747 a Eyam nella contea di Derbys; non era fuor dell' infanzia e già in lei appariva rara inclinazione alla poesia. Il padre suo non pretermise cura di sorta per bene educarla, laonde i primi saggi ch' ella porse de' suoi studi fecero acquistare all' universale buona opinione del suo ingegno. Ma le opere che scrisse in prosa son di lunga mano inferiori alle poetiche; e massime le sue lettere darebbono poco stima di lei a chi non conoscesse gli altri suoi scritti. Ella morì nel 1809 nell' episcopio di Lichfield, ove da gran tempo avea posta dimora. Walter-Scott suo esecutore testamentario pubblicò nel 1810 le *Opere poetiche di Anna Seward*, con estratti delle sue *lettere in materia di studi*, premessavi una prefazione biografica (3 vol. in 8.o). Furono stampate nel 1816 le *Bellezze di Anna Seward* in 12.o col suo ritratto inciso su quello di Romney.

SEWEL (Guglielmo), storico e lessicografo, n. in Amsterdam nel 1654; si fece aggregare al collegio di chirurgia, e all' esercizio dell' arte salutare aggiunse la cultura delle lettere. Conosceva le principali lingue dell' Europa, e le parlava con molta facilità. Morì circa il 1720. È autore delle seguenti opere: *Istoria dell' origine, istituzione e incremento della setta dei quacheri*, in olandese (Amsterdam, 1717), libro che si tiene in pregio per molta diligenza e fedeltà, tradotto in inglese; — *Grammatica e Dizionario inglese e olandese* (1691, in 4.o); — una traduzione olandese dell' *Istoria degli ebrei* di Gioseffo Flavio (Amsterdam, 1704, in fol.); ed una delle *Antichità romane* di Dionigi d' Alicarnasso. Fece altresì una edizione della *Grammatica fiamminga* di Lagrue (1818, in 8.o).

SEWELL (Giorgio), poeta e medico, nativo di Windsor, m. nel 1726; è autore di una *Vita di Gio. Philips;* e di una tragedia intitolata *Sir Gualtieri Raleigh.* Scrisse anche: *Vindication of the english stage*, ecc.

SEYBOLD (Cristiano), pittore, n. a Magonza nel 1697; altri maestri non ebbe fuorchè il proprio ingegno e lo studio della natura. Fu fatto pittore dell' imperadrice Maria-Teresa nel 1759, e morì a Vienna nel 1768. Tra' suoi lavori più ragguardevoli si cita un *Vecchio*, mezza figura, *che apre gli occhi già mezzo spenti e accenna voler far prova, di favellare.* Il museo del Louvre ha il ritratto di questo artefice dipinto di propria sua mano. — ** Più volte effigiò se stesso; due ne ha Firenze, uno nella pubblica galleria, l' altro, e più bello, nella galleria dei principi Corsini, che fa accompagnatura all' altro di sua moglie. Questo pittore è incomparabile per la finitezza della esecuzione, ritraendo le accidentalità più minute della pelle, i peli della barba ecc., senza che l' imitazione di tali minuzie pregiudichi all' effetto generale.

SEYBOLD (David-Cristoforo), filologo, n. nel 1747 a Brakenheim nel paese di Wurtemberg; fu nominato nel 1771 professore di belle lettere a Iena; l' anno seguente accettò l' ufficio di rettore nel ginnasio di Spira; nel 1776 ebbe lo stesso incarico in quello di Grunstadt; finalmente, commessogli di riaprire l' antico ginnasio di Bouxwiller, capoluogo della contea di Hanau-Lichtenberg, eminentemente giovò ai pubblici studi come rettore di quell' istituto. Il quale essendo rimaso disciolto per le vicende della rivoluzione francese, il Seybold trasse per qualche anno vita assai malagevole; poscia ottenne una cattedra di letteratura antica a Tubinga, ove morì nel 1804. Lasciò un numero assai copioso di libri sopra ogni materia: romanzi morali, opere storiche, versioni dal greco, ed infiniti articoli nei giornali. Le più commendabili opere sue sono: una *Mitologia*, in tedesco, di cui fu fatta la prima edizione del 1779; — la *Chrestomathia poetica græco-latina* (1775, in 8.o); una *Anthologia historica græco-latina* ed una *Antologia poetica latina.* La sua *Biografia* scritta da lui medesimo fu pubblicata nel 1796 a Tubinga.

SEYDLITZ (Federigo-Guglielmo di), general prussiano, n. a Clèves nel 1722; fu ammesso dell' età di a. 12 tra i paggi del margravio di Brandeburgo-Schwed, e fatto cornetta nel reggimento di esso margravio agli stipendi di Prussia; di 20 anni trovossi alla prima guerra. Federigo avendo scorto il valore del giovane ufficiale, lo nominò capitano di ussari, e lo aggiunse al famoso venturiere o partigiano Schietz. Seydlitz seppe mostrarsi degno della estimazione del principe, e fece onorate prove in molte giornate. Dopo la pace, trasse profitto di quegli ozi per studiare la teorica militare, e fu scelto a istruire nella disciplina un reggimento di dragoni e quindi un altro di corazzieri. Avute le insegne di colonnello nel 1755 fece nuove prove di suo valore nella guerra dei sett' anni e segnatamen-

te a Kollin e Rosbach nel 1757, a Zorndorff ed Hochkirchen nel 1758 e finalmente a Kunnersdorf nel 1759 dove toccò una sì grave ferita, che non potè armeggiare nella guerra del 1760. Si trovava in Berlino quando una schiera di austriaci e di russi sforzò quella città a venire agli accordi. La guerra di Sassonia del 1761 e 62 gli porse nuova opportunità di levarsi in fama. Alla conclusion della pace gli fu data la ispezione di tutta la milizia equestre della Slesia. Fu insignito del grado di generale della cavalleria nel 1767, che allora era il sommo nella milizia prussiana, e morì nel 1773. Tutti gli ufficiali equestri ebbero ordine di vestire il corruccio, e la sua statua in marmo fu eretta sulla piazza Guglielmo a Berlino.

SEYMOUR (Giovanna), moglie di Enrico VIII e madre di Eduardo VI re d'Inghilterra; era dama d'onore di Anna Bolena, e a lei succedette nell'insanguinato talamo del monarca teologo. Mancò a' vivi nel 1537 nel partorire Eduardo. I fratelli di Giovanna innalzati ai primi onori mercè di lei, furono il ceppo dei duchi di Somerset, dei conti di Hertford ecc.

SEYMOUR (Tommaso), lord Dudley, grande ammiraglio d'Inghilterra sotto Enrico VIII; fu nominato da questo re uno dei suoi esecutori testamentari, e membro del consiglio di reggenza, nella minorità di Eduardo VI. Colla sua perfida fede, e colle sue mene più volte mise a pericolo il reame e il re stesso suo nepote. Chiuso poi nella torre di Londra, ivi fu decapitato nel 1548. Tommaso avea osato aspirare alla mano di Elisabetta, che fu poi regina d'Inghilterra, ma caduto di quella folle speranza, tolse a moglie Caterina Parr vedova di Enrico VIII.

** SEZE (Casimiro de), n. nel 1767, figlio del più celebre oratore che il passato secolo desse alla Guiana; fu l'emulo e l'amico dei più famosi avvocati del suo tempo avanti che le turbolenze del 1789 si travolgessero dietro al loro impulso. Corso nella disgrazia di Robespierre, egli esperimentò tutto lo sdegno di un cotal uomo. Sotto Napoleone il de Seze fu nominato procuratore imperiale presso il tribunale di prima istanza a Bordeaux, nel quale ufficio tutto sviluppossi il suo ingegno, e ivi acquistò tanta sagacità nei negozi forensi, tanta rettitudine d'animo e dirittura di giudizio che sarebbe malagevole il trovare chi mettergli al paragone. I *cento giorni* e l'avvicendarsi di tanti nuovi ordinamenti trovarono sempre Casimiro eguale a se stesso. L'illustre magistrato morì a Saint-Loubes nel mese di novembre del 1842.

SFONDRATI (Francesco), cardinale, n. a Cremona nel 1493; professò il diritto civile nelle università di Padova, di Pavia, di Bologna, di Roma, di Torino, e gli furono poi commesse varie legazioni da Francesco Sforza duca di Milano e da Carlo V imperadore. Mandato governatore in Siena per merito de' suoi buoni servigi, ebbe la ventura di acquetare i tumulti che agitavano la città, ed i sanesi riconoscenti l'onorarono del titolo di *padre della patria*. Tutte queste cose operò essendo laico e coniugato, ma perduta la moglie si consacrò sacerdote, ed ascese in brev'ora alle prime dignità della chiesa. Papa Paolo III gli diede il vescovado di Cremona, e poco di poi lo vestì della porpora. La morte sua seguì nella patria l'a. 1550. Scrisse, oltre a diversi *trattati* di giurisprudenza, e *lettere* sui negoziati che aveva condotti, *De raptu Helenæ, poema heroicum, libri III*, pubblicati insieme col *Curtius* del Sadoleto, *in academia veneta* (1559, in 4.°), e ristampati nelle *Deliciæ poetarum italorum*, e nei *Carmina illustrium poetarum italorum*, t. IX.

SFONDRATI (Celestino), cardinale, della famiglia del precedente, n. a Milano nel 1649; era già chiaro come dotto teologo, quando la dichiarazione fatta dal clero di Francia nel 1682 gli porse il destro di levarsi a difendere la corte romana. Fu prestamente consacrato vescovo di Novara, ed abate di S. Gallo, ma rifiutò il vescovado. Ebbe il cappello da papa Alessandro VIII nel 1695, ed allora si trasferì a Roma, dove chiuse il corso di sua vita nel 1696. Abbiamo di esso: *Tractatus regaliæ contra clerum gallicanum* (S. Gallo, 1682, in 4.°); — *Regale sacerdotium romano pontifici assertum et quatuor propositionibus cleri gallicani explicat.* (1684, in 4.°), sotto il nome di Eugenio Lombardo, inserto nella *Bibliotheca pontificia* del Rocaberti, t. III; — *Gallia vindicata*, ecc. (1687, in 4.°; Mantova, 1701, con giunte considerevoli), inserte anco queste nella *Biblioteca* predetta; — *Legatio Marchionis Lavardini Romam eiusque cum Innocentio XI dissidium* (Roma, 1688, in 12.°); — *Innocentia vindicata de immaculato conceptu B. M. V.* (1695, in fol. fig.); — *Nodus prædestinationis dissolutus* (Roma, 1696, in 4.°): le dottrine disviluppate in quest' opera sulla grazia, sul peccato originale, e lo stato de'fanciulli morti avanti il battesimo, furono caldamente contrastate dal Bossuet e dal cardinale di Noailles; — *Cursus philosophicus* (S. Gallo, 1699, 3 vol. in 4.°); ed alcuni *opuscoli* di che l'Argellati ha citato i titoli ne' suoi *Scriptores mediolanenses*.

SFORZA-ATTENDOLO (Giacomuzzo), celebre capitano, n. nel 1369 a Cotignola nella Romagna da un calzolaio, secondo alcuni, o secondo altri da un contadino; fu il ceppo della illustre famiglia degli Sforzeschi. Come umile terrazzano attendeva alla cultura dei campi, quando abbattutosi ad una mano di soldati fu punto dal desio di mettersi in ischiera con loro. La forza straordinaria delle sue membra gli fruttò il soprannome di Sforza, e il valor suo in brev' ora lo levò al sommo grado tra i condottieri che allora avea l' Italia. Del 1401 teneva una compagnia di 150 uomini d' arme agli stipendi dei fiorentini. Del 1405 vide muovere dai suoi ordini fino a mille cavalli, che più volte condusse ai servigi dei signori di Lombardia e di Toscana. La gran fama che correva di lui lo mise in molta grazia di Ladislao re di Napoli, il quale gli confidò varie imprese e lo creava gran conestabile del regno. Il favore che godea sotto il regno di Giovanna II lo fece segno alle persecuzioni di Iacopo di Borbone marito della regina; ma poi questa il rimeritava della sua fede donandogli molti feudi ragguardevoli. Lo Sforza perì nel 1424 nel fiume Pescara, muovendo il campo contro Alfonso d' Aragona, figlio adottivo di Giovanna, ribellatosi a lei. Lasciò molta figliuolanza, i cui discendenti si estinsero oscuramente. Francesco Alessandro fu il solo che veramente sostenne il lustro del nome paterno.

SFORZA (Francesco-Alessandro), duca di Milano, figlio naturale del precedente, n. nel 1401; lo seguì in tutte le sue guerre, e seppe meritarsi l' amor dei soldati che stavano sotto il comando del padre. Essi lo riconobbero per loro capitano, e gli diedero aiuto in tutte le sue imprese. Francesco combattè nel 1426 il celebre conte di Carmagnola

in Lombardia; tolse la Marca d' Ancona a papa Eugenio IV nel 1434, e ne creò per sè uno stato indipendente. Sconfisse tutti i nemici che suscitogli il Visconti duca di Milano, il quale volea sciorsi dall' obbligo di dargli in matrimonio la propria figlia. Dopo la morte del suocero, si acconciò agli stipendi dei milanesi, per poter poi pervenire a signoreggiarli più agevolmente. Indarno i veneziani si opposero a' suoi disegni, ch' ei li ridusse a doverlo riconoscere per signore di Milano. La storia gli reca biasimo di aver messa in sodo la sua possanza mediante la uccisione del Piccinino, ch' era uno dei suoi avversari. Fu protettore delle lettere e delle arti, ed offerse un ricovero ai greci esuli di Costantinopoli; ma non fu immune dai vizi dell' età sua, e uscì sempre vincitore delle sue guerre; spesso al valore seppe aggiungere la perfidia. Morì nel 1466, lasciando 5 figli, il maggiore dei quali gli succedette.

SFORZA (Galeazzo-Maria), duca di Milano figlio di Francesco Alessandro e di Bianca Visconti, n. a Fermo nel 1444; serviva a Luigi XI re di Francia con una schiera ausiliare, quando ebbe contezza della morte del padre. Non mise tempo in mezzo a ritornare in Milano, e trovò che la madre fino allora avea saputo mantenere il popolo nella obbedienza. Ma non era in Galeazzo nessuno dei pregi che facevan grande il duca Francesco, anzi aveva animo inclinato a ree cupidigie, laonde tant' odio di lui si mise nei cortigiani che lo trafissero in mezzo alle stesse sue guardie nel 1476, nella chiesa di S. Stefano. Ebbe a successore il proprio figlio.

SFORZA (Gio.-Galeazzo), figlio del precedente; nell' a. 1476 salì sul trono ducale avendo appena anni otto, sotto la tutela della madre Bona di Savoia. Coll' aiuto di Francesco Simonetta, suo principale ministro, ella escluse gli zii del duca pupillo che volevano entrare a parte nel reggimento dello stato, ma Lodovico il Moro, che era un d' essi, sorpresa Tortona nel 1479 costrinse Bona ad ammetterlo nel governo. Subito il Simonetta fu mandato a morte, e Gio. Galeazzo, giovane allora di 21 anno, confinato nel castello di Pavia, là entro si morì avvelenato nel 1494, lasciando un figliuolo e due figlie: il primo che avrebbe dovuto succedergli fu condotto in Francia da Luigi XII nel 1499 e fatto abate di Marmoutier; e morì in una caccia nel 1524. — ** La scellerata usurpazione di Lodovico e la morte dell' infelice Gio. Galeazzo ha dato argomento all' illustre Gio. Batt. Niccolini della tragedia che intitolò *Lodovico il Moro*.

SFORZA (Lodovico), detto *il Moro*, per lo colore brunazzo del volto; fu terzo figlio del duca Francesco, e si fece concedere la signoria di Milano dopo la morte del nepote suo Gio. Galeazzo; in lui non era punto del senno e del valore de' suoi maggiori, e sebbene egli fosse per un tratto l' arbitro delle cose d' Italia, coll' aiutar Carlo VIII nella sua discesa, o vero col rifiutargli sussidio secondo che gli tornava opportuno, i suoi reati e la viltà sua il renderono obbietto di comune dispregio. Assalito da Luigi XII nel 1499, fu spogliato de' suoi dominj in soli 15 giorni; ma la licenza dei francesi avendo fatto correre all' armi il popolo di Milano, egli potè ricomparire nel 1500 e fare qualche profitto contro i nemici, ma fu di breve durata. Costretto di cedere al numero loro, fu dato in mano ad essi, e per 10 anni nelle prigioni di Loches pagò il fio de' suoi tanti delitti. I suoi due figli Massimiliano e Francesco, vivevano in corte di Massimiliano imperadore.

SFORZA (Massimiliano), figlio primogenito di Lodovico il Moro; fu richiamato nel 1512 dalla lega che papa Giulio II aveva fondata contro i francesi; ma in lui col sangue de' suoi antenati non s' era trasmessa alcuna virtù, e non seppe infondere nei popoli nè rispetto nè amore per se medesimo. Nel 1513 tutta la Lombardia si levò contro di lui; la partita dei francesi da Italia gli concedette un breve riposo. In vece di calmare il bollor degli spiriti, li aspreggiò maggiormente per le strabocchevoli ammende che impose alle città ribelli. La vittoria di Marignano del 1515 gli tolse ogni mezzo di sostenersi, onde vilmente si diede al duca di Borbone, rinunziando ogni suo diritto sul ducato di Milano, per un assegnamento di 30,000 ducati; e morì a Parigi nel 1530.

SFORZA (Francesco-Maria), ultimo duca di Milano, secondo figlio di Lodovico il Moro; viveva nell' oscurità, quando papa Leone X e Carlo V pattuirono una lega, che avea per primo patto la ristaurazione degli Sforzeschi in Milano. Fece il suo ingresso nella città l' a. 1522, in mezzo a grandi dimostrazioni di amorevolezze; al seguente anno il castello a lui si rendette; la rotta di Francesco I in Pavia nel 1525, parve promettergli qualche sicurtà di dominio; ma egli restavasi alla mercè degli spagnuoli e dei tedeschi, che gli estorsero inestimabili tributi a titolo di rintegrazione di spese della guerra. Fino da Carlo V non potè ottenere la investitura del ducato se non pagandogli 400,000 ducati, ed obbligandosi di sborsarne 50,000 in 10 anni. Solo a sì caro costo potè conservare lo stato, ma perdette il cuore dei sudditi. Egli morì nel 1535 quando Francesco I disponevasi a vendicarsi de' suoi primi disastri.

SFORZA (Alessandro), signore di Pesaro, figlio naturale di Iacopo Sforza Attendolo, n. in Cotignola nel 1409; aiutò Francesco suo fratello l' a. 1434 nelle sue spedizioni. Ebbe la signoria di Pesaro nel 1445 per virtù del suo matrimonio con Costanza di Varano, nepote di Galeazzo Malatesta, e si mantenne nel principato contro Sigismondo Malatesta e l' interdetto di Eugenio IV pontefice. Molto utilmente servì a Ferdinando re di Sicilia, a papa Paolo II ed ai veneziani; e sebbene non avesse i meriti del suo fratello, pure seppe levarsi al primo grado tra i capitani d' Italia. Morì nel 1473. Le *Memorie* della sua vita furono pubblicate da Annibale Olivieri nel 1785, e quelle di Costanza di Varano sua moglie dal Ratti, in Roma nell' anno stesso, in 8.o.

SFORZA (Costanzo), figlio e successore del precedente; seguì lo stesso arringo degli avi con minor gloria e minor merito. Nel 1479 fu cagione della sconfitta che toccarono i fiorentini assaliti a *Poggio imperiale* da Alfonso duca di Calabria; trovavasi agli stipendi dei veneziani quando passò di vita nel 1483.

SFORZA (Giovanni), figlio naturale e successore di Costanzo; prese in moglie nel 1493 Lucrezia Borgia figlia di Roderigo Lenzuoli, che fu poi Alessandro VI, facendo conto di assicurarsi con tali nozze un buon collegato. Ma la moglie lo abbandonò nel 1497, fece sancire il suo divorzio e si rimaritò poco appresso. Abbandonato così Giovanni a se stesso, non potè resistere a Cesare Borgia detto il duca Valentino, che il venne ad assalire in Pesaro, e si ritrasse a Venezia, ove morì nel 1501.

SFORZA (Caterina), figliuola naturale di Galeazzo Maria duca di Milano; si rendè memorabile nell'istoria per un valore ed un ardimento degno in vero degli avi suoi. Nel 1484 si congiunse in matrimonio a Girolamo Riario che aveva acquistato la signoria d'Imola, ed usurpato quella di Forlì. Del 1488 essendo stato ucciso Girolamo in Forlì per una congiura ordinata contro di lui, Caterina ed Ottaviano suo figlio vennero in forza dei congiurati, che le consentirono di entrare nella rocca, sperando ch' ella volesse indurre il castellano ad aprir loro le porte, ma ritennero in istatico il giovanetto Ottaviano. Non appena Caterina si trovò in mezzo a' suoi fedeli, salì sui bastioni ordinando ai ribelli di por giù le armi, e minacciata da costoro della morte del proprio figlio, fieramente rispose: « Voi potete vedere che a me resta il mo» do di farne degli altri ». Ma i congiurati non adempierono la minacciata uccisione, e si stettero contenti di stringere l'assedio; non essendo però soccorsi furono costretti discendere ai patti e riconoscere Ottaviano per loro signore sotto la tutela della madre. In processo di tempo Caterina sposò occultamente Giovanni de' Medici, padre di quell'altro Giovanni detto delle bande nere, ed avo di Cosimo de' Medici. Nel 1499 assalita dal duca Valentino, si chiuse nella rocca di Forlì e fu presa sulla breccia nell'anno seguente in mezzo a un monte di corpi trafitti de' suoi soldati. Le fu renduta la libertà per gli uffici di Luigi XII re di Francia, e concesso di ridursi a Firenze dove compiva il corso della sua vita. La istoria di quest'alta donna fu pubblicata da Buriel sotto il titolo di *Vita di Caterina Sforza-Riario* (Bologna, 1785, 3 vol. in 8.°). — Quanto alle donne di casa Sforza si possono trovare notizie nelle opere del Ratti: *Memorie della famiglia Sforza* (Roma, 1794, 2 vol. in 4.°); — L'*Autenticità degli Alberi genealogici stampati pel duca Conti Sforza Cesarini* (1821, in 4.°); — *Nuovi documenti degli Alberi suddetti* (1821, in 4.°), e nelle tavole della *Famiglia Sforza* tra le *Famiglie celebri dell' Italia* del chiaro conte Pompeo Litta.

SFORZA (Buona), figlia di Gio. Galeazzo, e moglie di Sigismondo I.° re di Polonia; dopo la morte del marito volle conservare autorità sul figliuolo suo Sigismondo Augusto, e fece parte coi grandi del regno nemici di esso; ma tutte le sue pratiche usciron vôte d'effetto, ed ebbe finalmente a ritrarsi nella terra di Bari che a lei era ricaduta per retaggio materno; quivi morì nel 1557.

❀❀ SFORZA (Battista), nata in Pesaro dal duca Alessandro signore di quella città; fu moglie di Federigo duca d'Urbino nel 1459; ebbe educazione gentilissima nella città di Milano, che aiutata dal ben disposto suo ingegno la rendè valentissima nelle lettere: diede presto un bel saggio de' suoi studi recitando una elegante *orazione latina*, e dice il P. della Chiesa nel suo *Teatro delle donne letterate*, che quando ella giunse a più matura età non fu oratore col quale onoratamente non concorresse. Venuta in Roma disse una bella *Orazione* innanzi a papa Pio II. Avea sì forte ed ordinata memoria, che quando il marito dopo lunga assenza tornava in Pesaro, ella gli riferiva chiaramente tutto quanto era passato nelle pubbliche cose. Morì giunta appena all'età di 26 anni.

❀❀ SFORZA (Ippolita), figlia di Francesco Sforza duca di Milano; nacque nel 1445; molto seppe in lingua greca e latina; ebbe a maestro il Lascari che apposta per lei scrisse la sua *Grammatica greca* che fu la prima che uscisse in Italia (Milano, 1476). Scrisse e recitò, come si usava a quel tempo, *orazioni* latine, ed una fra le altre ne disse a Mantova alla presenza di Pio II, che bella lode le fruttò dal pontefice. Era profondamente addottrinata nelle sacre e nelle filosofiche discipline; copiava benissimo i Mss. dei classici antichi. Nel 1465 andò moglie ad Alfonso duca di Calabria, stato poi re di Napoli, e morì nel 1488.

❀❀ SFORZA (Isabella d'Aragona). Questa donna fu condannata dalla fortuna a vita d'interminabile ambascia; nacque da Alfonso duca di Calabria e dalla precedente nel 1470; fu data in moglie a Gio. Galeazzo Sforza suo cugino, e si trovò a patire tutti i soprusi fatti all'infelice principe dal perfido Lodovico il Moro suo zio. Più non potendo sostenere tanta calamità, sentì destarsi in cuore l'antica altezza de' suoi maggiori, e scrisse in forti sensi allo stesso Lodovico, poi all' avolo ed al padre suo per indurli a deporre il Moro dall' usurpato dominio. Ma allora Lodovico chiamò Carlo VIII. Il re di Francia giunto in Italia, andò nel castello di Pavia a visitare Isabella e lo sposo suo già infermo; la tenera moglie non ebbe ritegno gittarsi ai piedi del re raccomandandogli la sua sorte, e quella dell' avo e del padre suo minacciati dalle armi del monarca, ma contro l'ambizione di Carlo tutto fu indarno. Poichè il veleno ebbe finalmente tolto ai vivi l'infelicissimo Gio. Galeazzo, l'addolorata Isabella si ridusse a Milano insieme con Buona sua suocera, indi cercò ricovero presso il padre che le diede il castello di Capuana e il ducato di Bari. Ma la fortuna non fu paga di perseguitarla: ella vide la ruina della sua casa e finalmente si riposò nel sepolcro il dì 11 di febbraio 1524. — Il prof. Ambrogio Levati nel suo *Dizionario delle donne ill.* le attribuisce il trattato che ha per titolo *Della tranquillità dell' animo.* Ma questo è opera d' Isabella Sforza figlia di Giovanni Sforza signore di Pesaro, nata nel 1503, morta in Roma nel 1561. Il libro fu stampato a Venezia per Aldo nel 1544. V. intorno a ciò il Litta, *Famiglie ill. d' Italia.*

❀❀ SFORZA (Antonio), prete e letterato veneziano, n. nel 1700; nel collegio de' somaschi fu discepolo in belle lettere e filosofia del dotto padre Alberghetti; il patrizio Iacopo Soranzo lo fece suo bibliotecario; poi fu pievano di S. Iacopo di Rialto, e morì di soli 34 anni nel 1735. Non fu ambizioso di fama nè di onori, ebbe illimitata carità verso i poveri, modesta dignità nel vestire qual si conveniva al suo stato, gran lealtà, salda amicizia. Non lasciò gran nome di sè, ma pure e per virtù e per dottrina l'avria meritato. Solo poche sue *Rime* postume abbiamo alle stampe (Venezia, 1736) con una breve *Vita* scritta dal conte Gaspero Gozzi, la quale si conchiude con queste parole che piacemi riferire per risposta a chi dicesse non poter meritare luogo il suo nome in questo Dizionario. « Ei mi ricorda che quando mi lasciai in» tendere di voler parlare dello Sforza, vennemi » domandato, se vi erano dei fatti suoi da poter » scrivere; allora non risposi: ora dico, che l'es» sere ottimo cristiano, coltivatore delle virtù, e » amatore delle scienze, quando anche altro non » ci fosse più oltre, non è così lieve fatto che non » sia da mettere in carte; anzi poichè le vite de» gli uomini si deggiono scrivere ad istruzione al-

» trui. mi sembra che queste così fatte sieno le » più degne d'andar fra le mani, di esser lette ed » avute care ». Per le stesse ragioni il Gamba scrisse un articolo da lui intitolato nella *Biogr. degli ital. ill.* pubblicata dal prof. Tipaldo in Venezia, vol. V.

⁂ SGAMBATI (Andrea), minor conventuale napoletano, dottore in teologia e consultore dei riti, m. nel 1805. È autore di queste opere: *De theologicis institutis* (14 vol.); — *De præcipuis theologicis locis* (1780); — *Commentarius in septem psalmos pœnitentiales* (1794); — *Adnotationes in libros sancti Bernardi abatis de Consideratione* (1795); — *Adnotationes in responsionem ven. servi Dei fratris Antonii Lucci super dubio: An licitus regularibus ludus vulgo del Lotto* (Roma, 1791).

⁂ SGARGI (Gio.-Batt.), n. nel castello di Budrio nel Bolognese. Coltivò molto la poesia, e morì in patria ancor verdeggiante negli anni nel decembre del 1724. Compilò un *Rimario della Gerusalemme liberata* che venne inserito nelle *Opere del Tasso* raccolte da Giuseppe Mauro, cioè dal P. D. Bonifazio Collina (Venezia, 1722). Dello Sgargi e del suo *Rimario* parla l'abate Serassi nella *Vita del Tasso*, pag. 556. Veggansi ancora le *Notizie degli scrittori bolognesi* del Fantuzzi.

⁂ S' GRAVESANDRE. — V. GRAVESANDRE.

⁂ SGUAZZELLA (Andrea), pittore; fu scolaro di Andrea del Sarto e molto bene imitò lo stile del maestro; passò in Francia, ed ivi forse morì. « Lavorò, dice il Vasari, un palazzo fuor di » Parigi che è cosa molto lodata ». Nel museo parigino si conserva una sua tavola della *Deposizione di Croce* che fu incisa dal Vicus con qualche cambiamento sotto il nome di Raffaello.

⁂ SGUAZZINO (lo), pittore da città di Castello; viveva intorno al 1600; dipinse a fresco nella chiesa del Gesù in Perugia, e per quelle opere è nominato dall'Orlandi; altre migliori ne fece nella sua patria, tra le quali principalmente si commendano il quadro di *S. Antonio* nel duomo, e le lunette con istorie di nostra Donna nella chiesa dello Spirito Santo.

⁂ SGRICCI (Tommaso), maraviglioso improvvisatore di tragedie, n. a Castiglion Fiorentino nella Val di Chiana il dì 21 dicembre 1788, da Iacopo chirurgo aretino, ed Assunta Lorenzi fiorentina; giovanetto nudrì l'ingegno di ottimi studi sui classici, e specialmente su Virgilio, ch'ei per consiglio di dotto amico veniva traducendo in versi italiani, mentre leggevalo; amava pure Stazio e Lucano perchè molto fecondi nell'invenzione. Uno scherzo giovanile avvenuto, siccome credo, nella città di Arezzo (che si considera per vera patria dello Sgricci) fu la via onde il merito nel poetare improvviso si fece in lui manifesto: correndo il carnevale prendeva maschera di Pitonessa, e rispondeva in versi a quelle domande che gli eran fatte: tali responsi apparvero subito di una vena poetica da non mettersi in fascio con le cose volgari, e gran seguito di uditori e di plausi gli acquistarono. Un ingegno veramente forte e creatore non sa mai starsi contento nei confini che trova da altri segnati; ora lo Sgricci non volle circoscriversi a improvvisare brevi componimenti come tutti sino allora avevan fatto, e ricordevole di quel detto di Michelangelo che chi va dietro agli altri non passa mai innanzi, e studiosissimo com'era dei greci, volle quasi nuovo Tespi, tentare arditamente, senza raccorsi in lunghe meditazioni, ma seguendo la prima concezion della fantasia, disviluppare nulla meno che una intera tragedia. Poco è il raccontare siffatte cose, ma il metterle in atto è tal maraviglia, che sono anche degni di qualche scusa coloro che non volevan prestar fede alla ingenuità di quegli sperimenti, e dicevano essere scritti ed imparati a memoria; ma se le tragedie di Sgricci furono imposture, dovrebbe dirsi altrettanto di tutte le poesie degli improvvisatori, perchè anco queste tragedie non sono immuni dai vizi delle cose non meditate; basta il legger quelle che si conservarono col ministero della stenografia per certificarsene. Se dunque egli ebbe l'immaginare più forte degli altri, e più spontanea eleganza di stile, ciò parmi giusto debba ascriversi più presto a felicità di natura che a basse arti. Che poi l'improvvisar tragedie non sia cosa impossibile, il dimostrano i bei tentativi fatti dal sig. Luigi Cicconi, nella sua giovinezza, come si può vedere nel libro del chiaro sig. Ferdinando Malvica intitolato: *Sopra Luigi Cicconi e la Tragedia estemporanea, Osservazioni filologiche* (Roma, 1827). Sarebbe dunque imperdonabile diffidenza il muovere più dubbi intorno a tai cose. Io udii in Roma nel teatro Argentina improvvisare allo Sgricci il *Turno*, e dirò qual modo ei tenesse. Letti i temi che si davano alla porta del teatro, facevane estrarre uno dalla deputazione teatrale; se il tema non gli era ben noto chiedeva gli fosser date dal proponente o da altri le notizie opportune: egli però prediligeva gli antichi e i già noti subbietti. Statuito l'argomento si raccoglieva per pochi minuti in se stesso, quindi nominava i personaggi, e v'introduceva sempre il coro, che specialmente tra un atto e l'altro serviva a ricreare l'uditorio mirabilmente, rompendo col metro lirico la uniformità del verso sciolto; e subito dava principio alla recitazione. In questa poi aveva un garbo ed una disinvoltura nell'avvicendarsi del dialogo che non sarebbe sì facile a raccontare. Se la chiarezza il dimandava egli nominava il personaggio che prendeva a discorrere; ma quando si accalorava la scena, il senso delle stesse parole, o una lieve inflessione di voce bastava a far comprendere chi fosse che parlasse o quali personaggi sopravvenissero: in questo aveva veramente un'arte singolare, schivando di cadere in quell'ammanierato che è sì vicino a trascendere nel ridicolo: a tutto ciò si aggiungeva voce sonora e dolce, vieppiù ingentilita dalla soavità del favellare toscano, persona ben formata, e sembianza avvenente, sobria dignità nel gestire e nel muoversi per la scena, dignità tanto più difficile a mantenersi da lui che fu zoppo. In fine l'udire per più di due ore piovergli fecondamente dal labro versi quasi tutti di squisita eleganza generava una maraviglia da non potersi ridire. Certo che le sue tragedie messe in teatro sarebbero riuscite alquanto fredde e vôte d'azione (se forse ne togli il *Carlo I*), ma sebbene il *Turno* non fosse uno de' più bei saggi, tuttavia mi ricorda che quanti eravamo in quel teatro ne uscimmo meditando sì raro sforzo d'ingegno e d'arte. Ora chi volesse imitare lo Sgricci farebbe bene? Non credo. Lo Sgricci ebbe in sè quell'aggregato di facoltà che in lui generarono quella stessa perfezione, che l'arte (per esempio) trovò in Michelangiolo: restar per poco di qua da quel segno, o passarlo appena, sarebbe corruzione come fu quella appunto in cui caddero i seguaci del Buonarroti.

Ma basti di ciò. — Quando lo Sgricci ebbe più volte maravigliato di sè tutte le principali città d' Italia, si condusse in Parigi nel 1824; ivi non solo trattò nobilmente subbietti antichi, ma non temette affrontare la storia dei tempi nostri, e sceneggiò mirabilmente la *Caduta di Missolungi;* dove poi vinse proprio se stesso fu nell' istoria inglese del sec. XVII, quando improvvisò la *Morte di Carlo I.* Ogni grande poeta non saria forse schivo di avere scritto il sogno di *Enrichetta* che immaginò in questa tragedia: e qui cade in taglio l' osservare che in ogni suo componimento usava sempre introdurre qualche narrazione o descrizione in cui veramente splendeva tutto il poter suo. Non mancarono allo Sgricci segni di onoranze per ogni luogo: e senza dire dei diplomi accademici e degli elogi di letterati e di giornalisti, che furono immensi, non si vuol tacere che più medaglie vennero coniate in onor suo, e poco mancò che in campidoglio non si vedesse rinnovellata l' antica cerimonia dell' incoronazione. Il suo sovrano non volle lasciare senza il debito premio un uomo così raro, e gli assegnò una pensione. Visse gli ultimi suoi anni in Firenze; poche cose ma buone pubblicò per le stampe, e nella maggior parte in onore dei principi di Toscana. Prese infinito cordoglio della morte della madre, e diceva con fantastica commozione « che quando la » infelice era nell' agonia, il suo rantolo romo» roso gli pareva il carro della morte, che colle » sue ruote discorresse sovra essa, e venisse a » prendere amendue le vittime », quasi presentisse anch' egli la sua prossima fine; e di vero non molto dopo si morì nel dì 11 luglio 1836 nella età ancor verde di anni 48. Abbiamo parlato dello Sgricci come poeta, ma come uomo che potremo dirne? Viva solo la memoria della potenza di quell' intelletto. Se la pudica virtù rifugge dal suo sepolcro, vi distenda le ali sue quel *parce* a cui tutti gli estinti han diritto. Ma gli uomini d' alto ingegno ricordino che lo splendore della mente non è sì forte da tergere le sozzure che imbestialiscono la natura umana. Ecco i titoli delle poesie che abbiamo di esso alle stampe: *Canzone al principe Corsini pel suo ingresso in Campidoglio* (Roma, 1818); — *Canzone per le nozze di Ferdinando III granduca di Toscana*, ecc. (Firenze, 1821); — *La notte vegliata, Idillio* per le nozze ecc. (Firenze, 1823): « vale esso solo, dice il ch. » Luigi Carrer, a far manifesta la straordinaria » facoltà poetica dell' autore. Ha la tranquilla bel» lezza degli antichi scrittori, resa più cara da » una tinta della soave mestizia familiare a' mo» derni »; — *Ode per la pubblicazione delle Poesie di Lorenzo de' Medici*, ecc. (Lucca, 1825); — *Canzone* al Gérard primo pittore del re di Francia; — *Terzine* pel collegio di Arezzo quando S. A. il granduca di Toscana permise che assumesse l' augusto suo nome (Firenze, 1829); — *Canzone* pel ritorno in Firenze di S. A. Leopoldo granduca (Firenze, 1830); — *Cantica in morte di S. A. I. e R. Maria Carolina di Sassonia granduchessa di Toscana* (Firenze, 1832); — *Stanze* per le nozze di S. A. I. il granduca, ecc. (Firenze, 1833); — *Canzone* in morte della principessa M.a Massimiliana di Toscana (Firenze, 1834); — *Canzone* per la nascita di M.a Isabella principessa di Toscana (Firenze, 1834); — *Canzone* in morte dell' imperadore Francesco I d'Austria (Firenze, 1835); — *Canzone* per la nascita di S. A. l' arciduca Ferdinando ecc. (Firenze, 1834). Tutte queste sono poesie meditate. Delle tragedie improvvisate, sono alle stampe: l' *Ettore*, immaginata a Torino nel 1823, raccolta e pubblicata dallo stenografo Delpino col ritratto dell' autore, nello stesso anno, e ristampata a Firenze nel 1825; — *La caduta di Missolungi;* — *La morte di Carlo I* improvvisata e pubblicata a Parigi nel 1824, e ristampata a Firenze nell' anno stesso; — i frammenti dell' *Agamennone* in un giornale di Napoli; e della *Elettra* nella strenna del Villardi intitolata: *Non ti scordar di me* (Milano, 1824). Intorno allo Sgricci si possono consultare le *Notizie* scritte dal chiarissimo sig. ab. Melchior Missirini nel quaderno 32 del Giornale scientifico-letterario di Perugia; l' articolo del sig. Luigi Carrer nel vol. III della *Biografia degli ill. ital.* pubblicata dal prof. Tipaldo in Venezia; e lo scritto del celebre Pietro Giordani sugli improvvisatori in Italia e specialmente su lo Sgricci.

SHADWELL (Tommaso), poeta drammatico, n. a Stanton-Hall in Norfolk circa il 1640; si tolse dagli studi della giurisprudenza per darsi al teatro, e si rendè chiaro per molti plausi che ne ottenne. Del 1688 fu nominato storiografo e poeta laureato in vece di Dryden, che fu privato di quel titolo per aver preso troppo caldamente a seguire la parte contraria alla corte. Shadwell morì nel 1692, per soverchia dose di oppio ministratogli per errore. Le sue *Opere* ebbero parecchie edizioni; la migliore si è quella del 1724, 4 vol. in 12.o. — Giovanni SHADWELL, suo figlio; studiò la medicina, e servì come medico alla regina Anna, a Giorgio I e a Giorgio II. Accompagnava il conte di Manchester nella sua ambasceria straordinaria a Luigi XIV nel 1699. Il tempo della sua morte non è noto. — Carlo SHADWELL, figlio o fratello minore di Tommaso; militò in Portogallo per qualche tempo, e morì a Dublino nel 1726. Ivi avea posto nell' ufficio delle finanze. È autore di 7 componimenti drammatici stampati nel 1720, in 12.o.

SHAFTESBURY (Antonio ASHLEY COOPER, conte di), uomo di stato, n. nel 1621 a Winborne S.t Giles nella contea di Dorset; fu eletto nel 1640 membro del parlamento. All' esordire della guerra civile, fu divoto alla parte del re; ma indi a poco accettò una legazione dal parlamento, e mutossi in nemico implacabile della famiglia reale. In processo di tempo prese tuttavia a conferire per lettere con gli amici di Carlo II; rifiutò di dare quel giuramento che prometteva la esclusione del principe, e fu di quei dodici membri della camera de' comuni ch' ebbero incarico di recargli invito a ritornare in sul trono. Alti uffici furono il guiderdone degli ultimi favori che avea fatti al monarca, ed il giorno quarto di novembre 1672 fu inalzato alla dignità di lord gran cancelliere. Mal edificato di quella debole e peritante natura che si scuopriva nel re, e temendo i pericoli che potea fargli correre un mutamento nell' ordine dello stato, si pose a parte popolare; uscì dal ministero, e prese a combattere con vigore pari all' ingegno le provvisioni che statuiva la corte. Quando fu mandata a partito la legge del *test*, il caldo suo contradire promosse discussioni così veementi, che al re fu forza prorogare il parlamento. Come di nuovo si congregò nel 1677, lo Shaftesbury disse che quel consesso si aveva a considerare come disciolto, e in siffatta violenza venne arringando che il sovrano lo fece sostenere nella Torre di Londra. Dopo 13

mesi di prigionia, si pose di nuovo a capo della opposizione, e fu creato presidente del nuovo consiglio nel 1679. Licenziato pochi mesi appresso pel credito a cui era salito il duca di York, si trovò nuovamente rinchiuso nella Torre, chiamato in colpa di crimenlese, ma rimesso al tribunale che ivi chiamano il gran giurì, fu assoluto. Poi mischiossi nella congiura di Rye-House, e non tenendosi abbastanza sicuro nell'Inghilterra, riparò nell'Olanda l'a. 1682; l'anno seguente compiè i giorni suoi in Amsterdam. Diversi giudizi fecero di lui i suoi coetanei, ma più dirittamente lo giudicarono il Macpherson, il Dalrymple e l'Hume.

SHAFTESBURY (Antonio ASHLEY COOPER, conte di), chiaro scrittore, nepote del precedente, n. a Londra nel 1671; spese gli ozi suoi nella cultura delle lettere e delle arti, e per acquisto di maggior perfezione viaggiò la Francia e l'Italia. Presso al 1694 eletto membro della camera dei comuni, fin dal suo primo apparire fece manifesto un sentire di libertà dal quale non volle mai declinare. La mal ferma salute avendolo costretto ad abbandonare il parlamento dopo la dissoluzione del 1698, si condusse in Olanda, occultando il suo nome e i suoi titoli, prese dimestichezza coi letterati, e massimamente col Bayle, a cui si stimò avventurato di poter giovare coll'autorità sua, e con esso mantenne continuo commercio di lettere, fino che stette tra' vivi. Mortogli il padre nel 1699, entrò nella camera dei pari; ma la sua cagionevolezza gli consentiva assai radamente potere intervenire nelle adunanze. Sostenne le provvisioni fatte dal re Guglielmo per formare la gran lega, e in varie congiunture diede al principe buoni consigli. Esaltata in trono la regina Anna, visse lontano dalle pubbliche faccende, non ad altro inteso che a rivedere le opere sue, ed apparecchiarne una più elegante edizione. Morì a Napoli nel 1713. Questa edizione, che avea con tanta cura ordinata, fu posta alle stampe subito dopo la sua morte con questo titolo: *Characteristicks of men, manners, opinions, times* (1713, 3 vol. in 8.º). Una parte delle sue *lettere* si trova alle stampe intitolata così: *Alcune lettere di un nobile lord a un giovane dell'università* (1716), ed un'altra col titolo di *Lettere del fu conte di Shaftesbury a Roberto Molesworth, scudiere* (1721). Scrisse anco la *Prefazione* ai *Sermoni* di Whichcot messi in luce nel 1698. Alcune delle opere sue furono tradotte in francese in vari tempi.

SHAKESPEARE (Guglielmo), il primo e il più famoso autore drammatico inglese, n. il dì 23 aprile 1564 a Strattord sull'Avon nella contea di Warwick, m. nel 1616, il giorno anniversario della sua nascita. Era figliuolo di un Giovanni mercadante di lana e della figlia di Roberto Arden di Wellingcote gentiluomo della stessa contea. Copiosa famiglia da campare, e poco propizia fortuna ne' suoi traffici ridussero Giovanni a più meschina condizione. Era uno dei balì dell'arte sua, ma fu necessitato a rinunziare a quel carico. Dicono anche, che egli accoppiasse alla mercatanzia delle lane il vile mestiere di beccaio. Guglielmo, che era il primo nato de' suoi figli, studiò per poco tempo nella scuola di Stratford, poi fu accomodato nello studio d'un causidico: in iscuola aveva avuto i primi elementi della latinità; nell'ufficio del leguleio apparò quelle voci tecniche, che poi comparvero ne' suoi drammi. Ben-Johnson dice altresì ch'egli aveva un po' sfiorato il greco, e veramente egli mostra di aver letto gli antichi autori, almeno nelle versioni. Giunto ai 18 anni tolse in isposa Anna Hataway figlia d'un fattore. Le notizie di questi tempi della sua vita riduconsi al fatto che lo condusse in Londra. Colto a cacciare furtivamente nel parco di sir Tommaso Lucy, gli fu mossa querela; a tal errore aggiunse l'altro di scrivere una ballata satirica contro lo stesso sir Tommaso, che era nel tempo stesso la parte offesa, ed il magistrato del cantone. Il poeta adunque fu costretto a fuggire, e mantenne sempre tal rancore contro il Lucy, che lo ritrasse in sembianze molto ridicole nel suo giudice Shallow. Giunto adunque in Londra, ivi s'accostò ai comici ed a tutti quei che sogliono bazzicare pei palchi scenici: pretendono alcuni ch'ei si trovasse ridotto a guardare sulla porta del teatro di Southward i cavalli di quegli spettatori che non avevan staffieri. Ma in quel tempo si trova nel registro dei comici, e rappresentante le parti secondarie ne' suoi stessi drammi: poi rappresentò il molto facile personaggio dello *Spettro* nell'Amleto. Il suo primo poema drammatico fu d'argomento classico: era il gusto che correa a quel tempo: la mitologia e la storia antica informavano la letteratura della pedantesca corte di Elisabetta; ma niuna cosa era tanto lontana dai classici quanto lo stile: tutti i ghiribizzi delle antitesi e delle enfatiche passioni del famoso Lily sono emulate nel poema di *Venere e Adone* dedicato a lord Southampton, ed in quello di *Lucrezia e Tarquinio*. Quei versi però gli fruttarono la protezione di quel gentiluomo, che procacciò al poeta qualche benefizio dalla regina, e in seguito dal re Iacopo; e questa circostanza ci può forse dar ragione del perchè lo Shakespeare, uomo popolano, abbia tante volte adulato i potenti per entro a' suoi versi; cosicchè l'autore più popolare della Gran Bretagna è forse il men democratico. Come poeta drammatico, i suoi principj furono del raffazzonare antiche commedie, o collaborare con altri autori di poca vaglia. Fino tra le sue stesse opere avvene alcune che sono soli rifacimenti, ma tali però ch'ei seppe improntarle di quel suo particolar suggello, da far passare la voglia ad ogni altro di vendicarle per sue. Quanto ad esso però, poco conto facevane, e non si dava pensiero, se non trascuratamente, di commetterle alle stampe. Fidavasi anco alla memoria dei comici, non sospettando punto nè poco che que' suoi componimenti potessero durare più che la curiosità degli uomini del suo tempo: ecco l'uomo al quale han pure i critici tedeschi in buona coscienza attribuito un sistema! Fu Shakespeare il vivo e vero autore drammatico del suo tempo; sublime, dico, o ridicolo secondo il capriccio, incapace di mai dar di penna ad un verso che avesse scritto: fu un singolare intelletto, e de' suoi vizi può darsi biasimo così al secolo suo, come alla propria sua incuranza. Shakespeare mentre che visse trovò tutta sua gloria nella lusinghiera dimestichezza dei grandi, ne' plausi del popolo, nell'amicizia degli autori e de' comici suoi colleghi. Era tra questi il famoso Ben-Johnson chiamato *Classico* per contrapposto di Shakespeare, ma non se ne vuole inferire che il Johnson abbia scritto secondo Aristotile, o che Shakespeare fosse uomo senza lettere perchè non sapeva quanto l'emulo suo. Tortamente ancora si è creduto che Ben-Johnson fosse invido di lui; che anzi l'orgoglio del suo proprio merito non lo rese ingiusto all'ingegno men culto del

sommo drammatico inglese. Il quale poco brigavasi della gloria, ma non dispregiava la fortuna: giunse ad acquistare un podere in Stratford, dove si ritrasse a vivere negli ultimi anni, abbandonando il teatro quando ancora avea tanto di giovinezza da poter superare se stesso. Fu sepolto nella chiesa di Stratford, e l' iscrizione del modesto suo avello invoca maledizione a chiunque osasse turbare il riposo delle sue ceneri per trasferirle altrove. Nel 1741 gli fu posto un monumento a Westminster alle cui spese fu provveduto con due rappresentazioni nei teatri di Drury-Lane e di Covent-Garden; un gelso piantato dalle sue mani fu per lungo tempo onorato con particolar venerazione nella contea di Warwick, ma dal padrone di quel terreno fu tagliato nel 1759. Dal legno di quest' albero si fecero tante tabacchiere da crederne la materia multiplicata per incantesimo. Guglielmo Shakespeare lasciò due figlie, maritate l' una al dott. Hall medico, l' altra a Tommaso Quincy. Dei drammi da potersi con verità attribuire a Shakespeare se ne annoverano 36, ma sarebbero assai pochi, considerando la rara facilità sua, se d' altra parte, come si è detto per innanzi, non avesse egli spesso fatto il mestiere di *raffazzonatore*. Ne vanno altre 8 stampate sotto il suo nome, ma dalla più parte de' suoi ammiratori non si vogliono riconoscer per sue, comecchè altri le mettano a paro de' suoi più eccellenti lavori. Il culto di Shakespeare è veramente una idolatria in Inghilterra, ed appunto come tutte le idolatrie ha pure le sue sciocche superstizioni; ma gli ideali tedeschi si sono anche recati più oltre che i suoi concittadini. Quanto a noi, l' ammirazione del vero bello nel dio del teatro inglese, ci sembra escludere quanto in lui si trova di assurdo: si vuol pertanto paragonare Shakespeare non con altri che con se stesso per far giusta estimazione di lui; i suoi tenaci contraddittori danno appicco a' suoi entusiasti al par che a' suoi detrattori. I suoi drammi non reggono alla forza dell' esame critico, ma vivono e grandeggiano nell' immaginazione; i suoi personaggi sublimi e nel tempo stesso ridicoli, sono creazioni sì profonde, che il sentimento che in noi lasciano dell' esser loro vince ogni altro sentimento di egual natura. Ciò deriva perchè hanno in sè qualche cosa che vince la perfezione dell' arte, dico quella ispirazione del sublime, quel dono arcano che ha meritato ad Omero il titolo di divino. Qual sarebbe il Racine, se altri pregi non avesse fuor quelli che si negano a Shakespeare? Che sono nell' Inghilterra gli imitatori delle sue forme drammatiche? Sarebbe dunque stoltezza l' imitar ciecamente questo grand' uomo, ma vuolsi studiarlo come fece Walter Scott. Nella stessa Inghilterra la gloria di Shakespeare ha avuto le sue ecclissi; i suoi drammi risuscitati dal Garrick dopo una lunga obblivione sono restati sulla scena ma in picciol numero e con molti troncamenti. Le tragedie sono da anteporre alle commedie, i cui suggetti sono generalmente romanzeschi, ed hanno più immaginazione che senso comico: quella delle *Donne allegre di Windsor* è forse la più vicina ai nostri costumi. La prima edizione delle *Opere* di Shakespeare è del 1623 in fol., la più splendida è quella dell' aldermanno Boydell, e la più pregiata tra le recenti è quella di Malone. Pope, Steevens, S. Johnson ecc., sono i suoi più riputati commentatori, e quelli da consultarsi con maggior frutto; ma il libro del dottor Drake, *Shakespeare and his Times*, 2 vol. in 4.°, fa meglio di tutti altri conoscere il gran poeta. La Francia dee a Voltaire le prime notizie sull' Eschilo britannico. Il Laplace tradusse alcuna delle opere sue, poi Letourneur con l' aiuto di Catuelan e di Malherbe-Fontaine tutte le traslatò nella lingua francese, ma è spesso infedele e di troppa enfasi classica. Questa versione fu ritoccata nel 1820 dai signori Guizot e Amedeo Pichot; ma i critici dan loro il biasimo di esser caduti nel vizio contrario, ed avere alcuna volta illanguidita la poesia talora sublime e talora graziosa di Shakespeare. In una scelta delle sue tragedie e commedie il Bruguières de Sorsum ha tentato voltar la sua prosa in prosa, e i suoi versi sciolti in versi sciolti, terza specie d' infedeltà. Finalmente questo autore tanto originale e tanto difficile a tradurre, sofferse un' altra mutilazione nei *Saggi* di Paolo Duport (1828). In Inghilterra si celebra una festa immaginata dal Garrick, ed è il giubbileo di Shakespeare. — ** Anche in italiano abbiamo qualche traduttore dell' illustre drammatico inglese: il sig. Michele Leoni, per quanto è a mia notizia, recò alcune sue opere in versi, ed ultimamente il sig. Carlo Rusconi le ha tutte voltate in prosa (Padova, 1838).

SHARP (Jacopo), n. nel 1618 nella contea di Bauff; prima fu zelante presbiteriano, e fu mandato presso Cromwell a querelarsi in proposito di certe dissenzioni avute tra i presbiteriani scozzesi. Scorto poi da ambizione, si univa alla chiesa d' Inghilterra, ed accettò l' arcivescovado di S. Andrea, ma tale esaltazione eccitò l' odio de' suoi correligionari. Un predicante fece tentativo di ucciderlo nel 1638, ma dieci anni appresso fu trucidato da nove sgherri in mezzo ad una pubblica strada.

SHARP (Gio.), predicatore inglese, n. a Bradford nel 1644; ottenne l' arcidiaconato di Norwich; ma fu interdetto sotto il regno di Iacopo II, per le sue concioni contro i cattolici (1686). Dopo la rivoluzione del 1688, fu fatto decano di Cantorberì, poi arcivescovo di York, e morì a Bath nel 1714. I suoi *Sermoni* furono tutti raccolti insieme e pubblicati nel 1740, in 7 vol. in 8.°.

SHARP-GRANVILLE, nepote del precedente, n. nel 1734, m. nel 1813; fu fondatore della società dell' abolizione della vendita degli schiavi, e a questa santa opera dedicò tutta la vita sua. Oltre a vari scritti su tal materia, abbiamo di esso: *Remarks on the uses of the definitive article in the Greek of the New Testament* (Durham, 1798, in 8.°).

SHARP (Gregorio), cappellano ordinario del re, membro della società reale e di quella degli antiquari di Londra, n. nel 1713, m. nel 1771; è autore d' un' opera intitolata: *Syntagma dissertationum quas olim Thomas Hyde separatim edidit* (1767, 2 vol. in 4.°), con tavole incise all' acqua forte dall' autore medesimo.

SHARP (Abramo), matematico, n. a Little-Horton presso di Bradford nella contea di York l' a. 1651; si mise giovanissimo nella mercatura, ma amando sopra ogni cosa la scienza del calcolo, abbandonò il traffico per aprire una scuola a Liverpool di calligrafia e d' aritmetica. Avuta occasione di viaggiare a Londra, strinse amicizia col Flamsteed, il quale primieramente gli diede un ufficio nell' arsenale di Chatam, poi lo prese come suo assistente nell' osservatorio reale. E Sharp lo aiutò nella compilazione del famoso *Catalogo delle 3000 stelle*. Questa fatica gli guastò la salute così che fu necessi-

tato di ritornarsene nel luogo natale; ma per non rimanersi colà nell' ozio, si fabbricò un osservatorio e fece i telescopi e gli altri istrumenti di che abbisognava. Nel 1689, collaborò di nuovo col Flamsteed, che attendeva a compiere il grande *murale* che volea porre a Greenwich; poi si tolse il carico di distendere molte *tavole* di quelle che corredano il 2 vol. dell'*Istoria celeste*. Nel tempo stesso scrisse un *Compendio* dei migliori metodi conosciuti pel calcolo dei sini, delle secanti e delle tangenti naturali, e li applicò alla determinazione approssimativa del rapporto della circonferenza al diametro. Pubblicò egli medesimo cotal suo lavoro nell' opera che intitolava: *Geometria dimostrata* (Londra, 1717, in 4.º), nella quale segnò soltanto le iniziali del nome suo: *by A. S. Philomath*. Sono altresì in questo libro *tavole* amplissime ed accuratissime dei vari segmenti del circolo con le loro differenze a 12 fig., e l'uso loro per la soluzione d'infiniti problemi. L'autore vi aggiunse pure un curioso *Trattato sui poliedri*. Lo Sharp mancò a' vivi in Horton nel 1742.

SHARP (Samuele), chirurgo, n. sull' esordire del sec. XVIII; fu allievo del celebre Chéselden, poi andò a compiere gli studi negli spedali di Parigi. Era già ben maturo negli anni quando incominciava l'esercizio dell'arte. Ottenne il posto di chirurgo dello spedale di Guy a Londra; fu ascritto alla società reale nel 1749, e in titolo di socio straniero all'accademia chirurgica parigina. Nel 1765 fece un viaggio fuori dell'isola Britannica per rimettersi in buona salute, e visse gli ultimi anni della sua vita nel riposo domestico. Morì nel 1778. Abbiamo di esso: *Trattato delle operazioni chirurgiche,* ecc. (6.ª ediz., 1761); — *Ricerche critiche sullo stato della chirurgia* (4.ª ediz., 1761): queste due opere furono tradotte in francese dal Jault; — *Lettere sull' Italia* (1770, in 8.º).

SHARP (Guglielmo), incisore, n. a Londra nel 1746, da un armaiuolo; cominciò dall'intagliare ornamenti per le armi di lusso; ma prese tanto amore al bulino, che presto mandò in luce una copiosa quantità di opere, che lo esaltarono al primo grado fra gl'incisori inglesi. Come le più maravigliose si ricordano: i *Dottori della chiesa disputanti sulla immacolata Concezione*, di Guido Reni; — i *due fanciulli addormentati in una selva*, di Benwell; — *Diogene*; — *Il re Lear in mezzo alla tempesta*, di West; — la *Santa Cecilia*, del Domenichino; — *La Maga d'Endor*, di Salvator Rosa; e il *ritratto* del celebre anatomico Gio. Hunter, di Reynolds. Lo Sharp morì a Chiswick nel luglio del 1824. Viene ripreso dell'aver seguito certe opinioni religiose, delle quali il meno che dir si possa è che furono singolari, e d'essersi abbandonato alle mistiche astruserie di Svedenborg.

SHAW (Tommaso), viaggiatore, n. a Kendal nel Westmoreland, circa il 1692; prese gli ordini ecclesiastici, e fu fatto cappellano del mercato d'Algeri. Dopo un soggiorno di a. 12 nell'Africa, del quale giovossi per visitare in parte l'antica Numidia, la Siria, l'Egitto, ritornossene nella patria, portando con sè medaglie, frammenti antichi e molte cose di storia naturale. Prese il dottorato in teologia e in medicina; diventò presidente del collegio di S. Edmond's-Hall di Oxford, poi lettor di greco, e quindi rettore di Braunley nella contea di Hamps. Morì nel 1751, membro della società reale. Scrisse in inglese: *Viaggi od osservazioni sopra molte parti della Barberia e del Levante* (Oxford, 1738, in fol., con carte geogr. e fig.): una nuova edizione preparata dall'autore medesimo, fu messa in luce nel 1757, in 4.º, con un *supplemento*. Quest'opera, che è delle più istruttive intorno ai regni di Algeri e di Tunisi, fu tradotta in francese (l'Aja, 1743, 2 vol. in 4.º), in tedesco (Lipsia, 1765, in 4.º) ed in olandese (Utrecht, 1773, 2 vol. in 4.º fig.). In memoria dei benefizi che lo Sharp ha recato alla botanica, il Forster diede il nome di *Shawia* ad una pianta della Nuova-Zelanda.

SHAW (Cutberto), scrittore inglese, n. nel 1738 a Rovensworth nella contea di York; dopo essere stato sottomaestro della scuola di Darlington, venne a Londra, e collaborò in diversi giornali; poi si diede a recitare parti comiche e tragiche nella compagnia di Foote, così nella capitale, come per le provincie. La miseria, seguace inseparabile del vivere scostumato, abbreviò i giorni suoi, che si compierono a Londra nel 1771 giungendo egli appena all'età di 34 anni. Di lui ci avanzano le seguenti cose: un poema *sulla libertà* (1756); — odi *sulle quattro Stagioni* (1760), sotto il nome di G. Seymour; — una satira intitolata: *Le quattro candele da un soldo* (1762), contro Lloyd, Churchill, Colman, e Shirley; — un'altra che chiamò *La lizza* (1766, in 4.º), nella quale fa ritratto dei principali poeti del suo tempo; — *Monodia alla memoria di una giovane sposa, scritta da un marito inconsolabile* (1768), elogio sulla morte della propria moglie; — un'altra sulla morte del figlio; e finalmente una satira pubblicata nel 1769, sotto il titolo della *Corruzione*, in cui dipinge il proprio stato.

SHAW (Giorgio), naturalista inglese, n. nel 1751 a Bierton nella contea di Buckingham; si fece ecclesiastico per assistere il proprio padre, vicario parrocchiale; ma non guari dopo abbandonò quel ministero per darsi allo studio delle scienze naturali e della medicina. Dopo essere intervenuto per tre anni alle lezioni dei professori più celebri di Edimburgo, passò in Oxford, e quivi fu nominato coadiutore alla cattedra di botanica. Ma gli statuti dell'università escludendo gli ecclesiastici dal magistero, non potè succedere al professor titolare di quella scuola. Allora prese i gradi in medicina, e fermò domicilio in Londra. Nel 1791 fu creato custode della biblioteca di storia naturale nel museo britannico; allora lasciava l'esercizio dell'arte medica, e ad altro non attendeva fuorchè ai prediletti suoi studi. Sottentrò al dottor Gray nell'ufficio di conservatore del museo britannico, e morì nel 1813. Abbiamo di esso: *Musæum leverianum* (Londra, 1792, 2 vol. in 4.º fig. in colori); — *Zoologia della Nuova Olanda*, nell'opera di G. Smith (1794); — *Cimelia physica: Figure di rari e curiosi quadrupedi*, ecc. (1796); — *Zoologia generale o Istoria naturale*, con intagli condotti sulle migliori autorità, e sugli esemplari più scelti (1800-16, 18 parti in 8.º, legate in 9 vol.); — *Lezioni zoologiche* (2 vol. in 8.º gr.); — *Miscellanee di Storia naturale* (1789 ed anni seg., in 8.º), opera periodica ornata di molte figure colorate, di cui veniva fuori press' a poco un vol. l'anno; tutta la raccolta si compone di 1064 tav. con le descrizioni; — *Compendio delle transazioni filosofiche* (1809, 18 vol. in 4.º); — varie *Memorie* negli atti della società linneana, nella quale era egli vice-presidente. — SHAW (Pietro), primo me-

dico del re d'Inghilterra; pubblicò in idioma inglese: *Istoria e cura delle malattie* (Londra, 1758, 2 vol. in 8.º); e *Lezioni di chimica*, tradotte in francese da madama d'Arconville (Parigi, 1769, in 4.º).

SHAW (Stebbing), storico, n. nel 1762 a Stone, nello Stafford; seguì il sacerdozio, ed assunse il carico di compiere la educazione del figlio di sir Roberto Burdett, che fu quel Francesco, divenuto poi tanto celebre. Succedette nel 1799 al padre suo nella cura di Harlsthorn, e morì nel 1802, lasciando non ancora finita una *Storia della contea di Stafford*, della quale i primi 2 vol. furono messi a stampa nel 1798 e 1801; — Dello stesso cognome v'ebbero alquanti teologi, caduti in obblio insieme coi loro scritti, che non meritano esser più ricordati.

SHEBBEARE (Gio.), scrittore politico, n. nel 1709 a Biddeford nella contea di Devon; primieramente volle iniziarsi alla medicina; ma nell'esercizio della medesima non riuscendogli acquistare clienti, si condusse a Bristol, dove fece noto il suo nome per un libretto sui minerali di quella città. Dal 1754 al 1788, anno della sua morte, pubblicò parecchie operette politiche, tra le quali ve n'ebbe alcuna assai ricordata. Il fine dello scrittore era l' ottenere qualche ufficio o pensione dal ministero; ma i ministri anzichè proteggerlo il fecero perseguire vigorosamente, e più volte fu condannato al carcere, alla gogna, e ad ammende in danaro. I suoi principali scritti sono: *L'atto di matrimonio, istoria politica* (1754): è una satira contro il parlamento; — *Lettere sulla nazione inglese di Battista Angeloni gesuita, che ha dimorato in Londra più anni, tradotte dall'italiano* (1755, 2 vol. in 8.º): — *Lettere indirizzate al popolo inglese*, ecc.

SHÉE (il conte Enrico), pari di Francia, n. nel 1739 a Landrecies, di gente irlandese; entrò come cadetto in età di a. 16 nel reggimento di Clarke, e di mano in mano salendo per tutti i gradi fu fatto nel 1785 colonnello del reggimento di *Colonel-General*. Ebbe congedo per cagione di mala salute, ma riprese le divise sotto il direttorio, e fu creato general di brigata: ebbe parte nella proposta dello sbarco in Irlanda, tentato nel 1796 da Hoche e Brueix. Dopo avere servito 46 anni e 9 mesi, ed essere intervenuto a 11 spedizioni di guerra, il Shèe entrò negli ufizi civili (1797), e fu nominato prefetto del Monte Tonnerre, poi del Basso Reno (1802). Ebbe la dignità di senatore nel 1810; nel 1814 fece parte della camera dei pari, e quivi il suo voto fu sempre pel lato destro. Morì nel 1820 oltrepassando già l' ottantesimo anno. Il suo *elogio* fu detto nella camera dei pari dal maresciallo Mortier il 25 luglio 1820. Il sig. Alton-Shèe suo nepote, gli succedette nella dignità di pari di Francia.

SHEFFIELD (Gio.-Baker HOLROYD, conte di), n. circa il 1735 a Penn nella contea di Buckingham; militò in quell'esercito che si moveva sotto gli ordini del marchese di Granby; ma fatto erede di amplissimo patrimonio per la morte del suo fratello primogenito, abbandonò la milizia per darsi all'agricoltura nella sua terra di Sheffield in Sussex. Nominato rappresentante del borgo di Coventry al parlamento nel 1780, ivi tolse a difendere i cattolici contro le aggressioni di lord Gordon, ed in parecchie discussioni si mostrò diffusamente versato nell'economia pubblica. Quando la provincia di Bristol l'ebbe fatto suo deputato si levò ad arringare con tanta forza contro la vendita dei negri in ischiavi, che tutto il popolo gli pose grande amore, ed egli seppe conservarsi quell'affezione continuamente adoperandosi a pro dell'agricoltura e dell'industria. Morì nel 1821. Abbiamo di esso in lingua inglese: *Osservazioni sul commercio degli Stati uniti d' America* (1783), tradotte in francese dal de Rumare (1789, in 4.º); — *Osservazioni sulle manifatture, il commercio e lo stato presente dell' Irlanda* (1785, in 8.º); — *Osservazioni sulla proposta di abolire la vendita degli schiavi* (1789, in 8.º); — *Osservazioni sulla legge risguardante i grani* (1791, in 8.º); — *Discorso in proposito dell' unione coll' Irlanda* (1799, in 8.º); — *Osservazioni sulla carestia del grano* (1800, in 8.º); — *Osservazioni sulle obiezioni fatte contro l' estrazione della lana dalla Gran-Brettagna per l' Irlanda* (1800, in 8.º); — *Osservazioni critiche sulla necessità di mantenere il sistema marittimo e colonico della Gran Brettagna* (1804, in 8.º); — *Gli ordini del consiglio americano sull' embargo, giovevoli alla Gran Brettagna* (1809, in 8.º); — *Lettere in proposito delle leggi sui grani e sui mezzi di provvedere alla penuria* (1815, in 8.º).

SHELBURNE (Guglielmo PETTY, marchese di LANSDOWN, conte di), uomo di stato, discendente da Guglielmo Petty, meccanico ed economista celebre, n. nel 1737; giovanissimo vestì le divise militari, e fece commendevoli prove nella guerra dei sett' anni sotto gli ordini del duca di Brunswick; nel 1760 ebbe il titolo di aiutante di campo del re Giorgio III, col grado di colonnello. Ammesso nella camera de' pari l' a. 1761, assunse la difesa della corte quando si cominciarono a ventilare le prime condizioni della pace sancita nel 1762. L'anno seguente fu chiamato al consiglio privato, e fatto primo lord commissario di commercio e delle colonie, ma non restò molto in tale ufficio. Si diede a seguire lord Chatam, che entrando nel ministero lo fece principal secretario di stato per le cose dei paesi meridionali. Ad esempio del suo protettore, Shelburne si ritrasse dal suo incarico nel 1768, e postosi alla parte dell'opposizione, fece risplender la sua eloquenza in tutte le quistioni di maggior momento. La morte di Chatam lasciò lui solo a capo di quella fazione cui già si dava il nome di *Shelburne*. Del 1782 entrò nel ministero insieme con Fox, ed amendue prepararono que' trattati che dovevano assodare la indipendenza dell'America. Escluso dal ministero di 9 mesi, nuovamente si fece capo della opposizione, ed operò che fosse eletto ministro il giovane Pitt. Qualche anno dopo andossene a vivere nelle sue terre, e più non volle aver parte nelle cose politiche, se non per un breve tratto ai tempi della rivoluzione di Francia. Fino alla morte sua, che seguì nel 1805, non si ristette dal biasimare i partiti adottati dal governo, e di contrastare alla guerra con la Francia.

SHELDON (Gilberto), arcivescovo di Cantorbery, n. nel 1598 nella contea di Stafford da oscura famiglia; il proprio merito e la divozione alla parte degli Stuardi furon principio di sua grandezza. Nominato nel 1634 cappellano ordinario del re, seguivalo in Oxford e nell'isola di Wight. Dopo la ristaurazione fu fatto decano della cappella di Carlo II, vescovo di Londra, arcivescovo di Cantorbery e cancelliere dell'università di Oxford. Fu per lungo tempo nella grazia del re, ma la perdette per avergli dato il consiglio di torsi d'attorno Barbara Villiers sua concubina; e morì nel 1677.

SHELLEY (PERCY-BISSHE), poeta inglese, celebre per le sue ardite opinioni, e la prontezza dell'ingegno maturatosi innanzi dell'età consueta; era ancora nell'università quando scrisse in favore dell'ateismo, e contrasse un matrimonio che molto dispiacque al suo genitore, ricco baronetto. Mortagli questa prima moglie, sposò la figlia del famoso Godwin, la quale gli sopravvisse. Toltigli i figli per decreto del gran cancelliere, andossene primieramente in Ginevra, dove prese amicizia con lord Byron, poi si trasferì nell'Italia e fece dimora in Venezia, in Firenze, in Pisa e in Livorno. Il dì 8 d'agosto 1822, andando a diporto in mare, fu sorpreso da una tempesta e morì nel suo trentesimo anno. Il corpo suo ritrovato dopo 15 giorni, fu arso sopra un rogo, secondo l'ultima sua volontà, e le ceneri poste in un'urna. La vedova pubblicò la raccolta delle *Opere* sue, meno però la *Regina Mab*, poema condannato per immorale dalle leggi inglesi. La sua tragedia della *Beatrice Cenci*, che trae argomento dall'istoria di quella bella infelice notissima nell'Italia, ha molte parti veramente mostruose nell'arte. Il suo poema del *Prometeo sciolto dalle catene* ha qualche cosa di più classico. Si celebra pure il suo poema di *Ella*; la sua novella di *Giuliano e Maddalo*; le sue imitazioni del *Fausto*; la sua elegia di *Adonais*. — V. intorno a Shelley il t. III del *Viaggio in Inghilterra e in Iscozia* di Amedeo Pichot. — ** Gio. Batt. Niccolini, onore vivente della nostra poesia, ha pubblicato ultimamente nell'edizione delle opere sue fatta in Firenze dal Lemonnier una libera versione o più presto imitazione della *Beatrice Cenci*, col fine però di mostrare a quali estremi possa giungere la nuova scuola tragica.

SHENSTONE (GUGLIELMO), poeta inglese, n. nel 1714 ad Hales-Owen nella contea di Shrop, m. nel 1763; è autore di diverse opere avute in pregio, tra le quali si ricordano specialmente: *Alcide al bivio*, poema (Londra, 1740); — *La maestra di scuola* (ivi, 1741); e varie *elegie*. I suoi scritti in prosa, cioè le *Lettere a' suoi amici*; e i *Saggi sugli uomini e sui costumi*, portano osservazioni nuove ed argute. La raccolta delle sue *Opere* fu pubblicata dal Dodsley (Londra, 1764, 3 vol. in 8.º). La sua *vita* fu scritta dal Johnson. Si possono consultare anco i *Ricordi* di Graves.

SHERARD o SHERWOOD (GUGLIELMO), botanico, n. nel 1659 a Oxford; viaggiò più volte fuor d'Inghilterra per far nuovi acquisti alla scienza da lui coltivata con grande amore, e prese amicizia coi più celebrati botanici. Nominato console inglese a Smirne nel 1702, giovossi del suo soggiorno in quelle parti per osservare tutte le rarità naturali che sono ivi, e mandò alla società reale una *relazione* sulla nuova isola vulcanica che sorse improvvisamente dal mare il 12 maggio 1707, nei dintorni di Santorin. Un altro gran benefizio fece alla scienza, riconducendo in Germania nel 1721 il famoso Dillenio, uomo principalmente versato nella cognizione dei crittogami. Non ci è noto il tempo della sua morte. A lui si ascrive la *Schola botanica* (Amsterdam, 1689, in 12.º) contenente il catalogo ordinato delle piante del giardino reale di Parigi. Scrisse una *Introduzione* al *Paradisus batavus* del professore Hermann, intorno al quale dettò anche una importante *Notizia*; e collaborò insieme col Boerhaave nella edizione del *Botanicon Parisiense* di Vaillant.

SHERARD (IACOPO), fratello del precedente; esercitò l'arte medica a Londra; poi si ricondusse nella sua nativa provincia a Eltham, dopo avere accumulato non poca ricchezza, e si diede per suo diletto alla cultura della botanica. Morì nel 1728, lasciando in legato all'università di Oxford 3000 lire sterline, da doversi spendere in aumento degli onorari del professor di botanica. Catesby ebbe da lui il danaro per pubblicare la sua *Storia naturale della Carolina*, e Dillenio il suo *Hortus elthamensis*. Linneo chiamò *Sherardia* un genere di piante della famiglia delle rubiacee.

SHERIDAN (RICCARDO BRINSLEY), celebre oratore ed autore drammatico, n. a Dublino nel 1751; innamoratosi di miss Linley cantatrice assai rinomata per merito e per bellezza, ma povera, la tolse in moglie; e perchè neppur egli aveva ricchezze, si diede a scrivere pel teatro; i suoi saggi non trovarono molto liete accoglienze. Ma fatto un accordo con Garrick diventò uno dei proprietari del teatro di Drury-Lane, e avrebbe avuto allora abbondanza d'ogni bene, se prodigo e giuocatore come egli era non avesse dato fondo a tutto. Eletto deputato nella camera de' comuni, nel 1780, fu tra i più caldi membri della opposizione, e dichiarò una terribil guerra al governo, non tanto col suo arringare quanto collo scrivere opericciuole e giornali. Al tempo della rivoluzione francese, ne difese le dottrine con eccessività. Nel 1782 era stato sotto secretario di stato degli affari esteri, sotto il ministero di Fox; nel 1783 fu segretario del tesoro, e nel 1806 tesoriere della marineria; ma ben poco tempo mantennesi in tali uffizi. Ormai non trovando più via di sussistere se non co' suoi propri guadagni, si diede ad attendere con tutto l'animo all'amministrazione del suo teatro di Drury-Lane. Presso al fine della sua vita però si avviluppò in certi negozi, che sarebbe andato a finire in prigione se il medico suo non dichiarava esser pericoloso alla sua salute il trasportarvelo. Morì nel 1816 e fu sotterrato a Westminster. Abbiamo di lui: *Epistola di Aristeneto tradotta dal greco*; — i *Rivali*, commedia (1774); — *La governante*, melodramma; — *Un giro a Scarborough*, commedia scritta a imitazione di una di van Brugh; — *La Critica* o *la Ripetizione di una tragedia*; — *La scuola della maldicenza*, commedia rappresentata nel 1777; tradotta in francese dal Bunel di Lilla (1790, in 8.º), e dal sig. Villemain nei *Capi d' opera dei teatri stranieri*; — *Versi alla memoria di Garrick*: — *Stato comparativo delle due leggi sull' India*; — *Epistola a Enrico Dundas*; — *Pizzarro*, imitazione di un' opera di Kotzebue; ed un *Discorso sul registro delle pubbliche spese del* 1802. Le *Opere drammatiche* di Sheridan (4 vol. in 32.º) fanno parte dei *British Classics* pubblicati dal Baudry. Tommaso Moore scrisse le *Memorie sulla vita di Sheridan* (Londra, 1826, 2 vol. in 12.º), tradotte in francese da T. Parisot (Parigi, 1826, 2 vol. in 8.º). — SHERIDAN (TOMMASO), suo padre, n. nel 1721 a Quilca, in Irlanda; fu commediante prima a Dublino e poi a Londra, e direttore del teatro; da ultimo andossene a stare a Garrick, e morì nel 1788. È autore di varie opere di poco conto; di un *Dizionario della lingua inglese*, tenuto in stima, e di una *Vita di Swift*. — SHERIDAN (FRANCESCA), sua moglie, nata in Irlanda circa il 1724, morta a Blois nel 1766; è autrice di un buon romanzo: *Sydney Bidulph*, tradotto in francese dal Robinet e dal Prévost in 4 vol. in 12.º Scrisse

pure un altro romanzo, il *Nourjahah*, tradotto in francese nel 1769, in 12.º; da questo mad. di Genlis trasse il suo *Regno d' un giorno;* e due commedie: *La Scoperta* e *L' Inganno* rappresentate l' una e l' altra nel 1763.

SHERLOCK (Tommaso), celebre predicatore inglese, n. a Londra nel 1678; studiò con molto profitto nell' università di Cambridge; ivi poi ottenne una cattedra, indi sottentrò al padre suo come professore nella scuola del Tempio. Molto parteggiò nelle discussioni, cui diede origine Beniamino Hoadly vescovo di Bangor; confutò i principj irreligiosi del famoso Collins, ed in merito del suo zelo e del saper suo ebbe il vescovado di Londra nel 1748. Morì nel 1761 lasciando diverse opere egualmente pregiate dai cattolici e dai protestanti, le quali furono tradotte in francese: *Trattato dell' uso e del fine delle profezie*, tradotto da Lemoine (Amsterdam, 1728, 1733, in 8.º); — *I testimoni della resurrezione di Gesù Cristo esaminati e giudicati secondo le regole del foro*, tradotti da Lemoine (Aja, 1732, in 8.º): questa scrittura è considerata come una maraviglia di logica discussione; — *Sermoni*, tradotti da P. Houbigant (Lione, 1768, in 12.º).

SHERWIN (Gio. Keyse), pittore ed incisore inglese, in sull' entrare del sec. XVIII; cominciò dall' intagliare quel che si chiama in Inghilterra il *Gioiello de Marlborough;* i suoi lavori vennero in tanta moda ch' ei vi fece assai buoni guadagni. Ma dissipando a piene mani, fu costretto di mettersi a stipendio con un mercadante di stampe, e morì povero e oscuro nel 1790. Delle opere sue si conoscono, un quadro rappresentante *Mosè salvato dalle acque;* ed un *Villaggio abbandonato*, bellissimo intaglio, nel quale ha posto il ritratto del proprio padre, carrozziere in Sussex.

SHIRBURN (Eduardo), letterato, n. a Londra nel 1618; nei romori della guerra civile perdette l' ufficio d' intendente d' artiglieria, nel quale era succeduto al suo genitore l' a. 1641. Gli fu renduto da Carlo II, in remunerazione dei prestati servigi nell' esercito reale, e come compenso della dispersione di ogni suo avere. Privatone da capo nella rivoluzione del 1688, si diede a coltivare le lettere e le scienze, e morì nel 1702. Tradusse la *Medea* di Seneca, e la *Epistola* di risposta del filosofo a Lucilio sulla guisa in che gli uomini da bene debbono sostenere la sventura; — il *Ratto d' Elena;* — l' *Ippolito:* — la *Fedra*, ed altre cose, corredandole di *Note:* — gli *Idilli* di Teocrito; e il poema della *Sfera* di Manilio, con un catalogo ed una notizia dei principali astronomi antichi e moderni (Londra, 1675, in fol.).

SHIRLEY (Antonio), viaggiatore inglese, n. nel 1565; partì nel 1596 con una squadra che veleggiava verso le Antille. Al suo ritorno era spedito in Italia dalla regina Elisabetta; di qua fece vela di nuovo per la Persia, e ne ritornava con molte lettere e presenti dello Schah-Abbas per vari potentati d' Europa. Poi visitò la Russia e la Spagna, dove fu trattenuto dai favori del re, che lo fece ammiraglio dei mari del Levante e membro del consiglio di Napoli. La morte sua si crede avvenuta circa il 1631. Il suo *Viaggio alle Antille* fa parte della raccolta di Hakluyt, t. III, ediz. del 1600. Il suo *Viaggio in Persia* (Londra, 1613, in 4.º fu inserito in compendio nella raccolta di Purchas, t. II. Guglielmo Parcy, che gli era stato compagno, mandò in luce nel 1601 il *Viaggio di Shirley pel mar Caspio e in mezzo alla Russia*, di cui si trova parimente un estratto in Purchas. Abbiamo eziandio alle stampe: *Relazione di un viaggio in Persia fatto negli anni 1598 e 1599 da un gentiluomo del seguito del signor Shirley ambasciadore del re d' Inghilterra*, nella raccolta di Morisot (Parigi, 1651, in 4.º). Si trovano più ragguagli intorno al Shirley nei *Viaggi* di Figuera ed Herbert; nell' *Istoria d' Inghilterra* di Rapin Thoyras, e nell' *Ambasciatore e suoi incarichi*, ecc. di Wicquefort. — SHIRLEY (Tommaso), suo fratello maggiore, n. nel 1564; passò anch' egli viaggiando non poca parte della sua vita.

SHIRLEY (Roberto), fratello dei precedenti, n. circa il 1570; navigò con Antonio in Persia, e prese servigio nell' esercito di Schah-Abbas verso il 1599; rivide l' Europa nel 1604, con l' incarico datogli dal re persiano di assicurare i principi cristiani della sua affezione, e di proporre agli inglesi la libertà del traffico in Persia. Ritornato poscia in quel regno lo Schah gli diede in moglie una circassa, lo ricevette nell' intima sua grazia, e gli commise varie legazioni. Del 1623, approdava di nuovo in Inghilterra colla dignità di ambasciadore; ma 3 anni dopo un altro ambasciadore persiano si appresentò con lo stesso titolo e trattò il Shirley da impostore. Iacopo I rimandolli amendue in Persia sotto la scorta di Dodmer Cotton, ma l' accusatore si uccise di veleno nel passaggio. Al Shirley fu impossibile ottenere un autentico documento che lo avesse giustificato agli occhi de' suoi concittadini, e morì nel 1627 pel cordoglio della sofferta vergogna.

SHIRLEY (Iacopo), letterato, n. a Londra nel 1594; attese ad insegnare la lingua latina, ed a scrivere opere drammatiche, per le quali ottenne il favore della regina Maria. Fido alla parte del re, militò nella guerra civile sotto gli ordini del duca di Newcastle, e morì nel 1656, lasciando diversi drammi stampati particolarmente, ed alquanti *Poemi* pubblicati a Londra nel 1649, in 8.º. Compose eziandio due grammatiche latine che sono stimate. La prima s' intitola: *Via ad linguam latinam complanata* (Londra, 1649, in 8.º), e l' altra *Manuductio* (1656, in 8.º).

SHIRLEY (Tommaso), uno dei medici ordinari di Carlo II, n. a Westminster nel 1638, m. nel 1678; è autore di un *Saggio filosofico sulla produzione delle pietre nella terra e nella vescica* (Londra, 1672, in 8.º). Tradusse l' opera latina di Molinbrochio: *Cochlearia curiosa*, ovvero *Maniera di conoscere l' erbe nocive* (ivi, 1676), e l' opera francese di Mayern-Turquet: *Consigli ed avvisi di medicina* (ivi, 1676), ed il *Trattato della gotta.*

SHORE (Giovanna), nata a Londra sulla metà del sec. XV; era moglie d' un orafo. La sua bellezza renduta anche più adorna e pregevole dalla gentile educazione che avea ricevuta, sedusse Eduardo IV, il quale la rapì al proprio marito. Recatasi presso al trono non fece mai abuso della sua grazia nell' animo del reale amante, ed in altro non adoperavala se non nel soccorrere gli infelici. Poscia che Eduardo fu morto, nel 1482, pare che lord Hastings trovasse la via di piacerle, o almeno Riccardo III la involse nella querela che pose contro Hastings in pieno consiglio. Ma tuttavia il tiranno non s' ardì farla perire secondo le forme giuridiche, e la citò innanzi al consiglio siccome maga, e non essendosi dimostrata prova di sorta alcuna da potervi fondare una condanna, la rimi-

se ad un tribunale ecclesiastico, che la dannò, *pe' suoi adulterii e per le sue scostumatezze*, a fare ammenda onorevole, in camicia, sulle porte di S. Paolo, a vista di tutto il popolo. Sebbene una popolar tradizione la faccia morire di fame, pure autorità rispettabili ci dan ragione di credere ch' ella protraesse la vita sin sotto il regno di Enrico VIII. Le sciagure di questa donna han dato al Rowe il subbietto d' una delle sue più commoventi tragedie.

SHOVEL (sir CLOUDESLEY), ammiraglio inglese, n. presso di Clay, nella contea di Norfolk, circa il 1650; s' imbarcò giovanissimo come mozzo, ed applicò l' ingegno alla nautica. Il primo suo fatto memorabile fu l' incendio delle navi tripolitane, nel porto di Tripoli, in vendetta degli oltraggi recati al traffico inglese nel Mediterraneo. Questa egregia fazione gli fruttò il comando del *Saphir*, naviglio di 5.º grado, dal quale fece passaggio al *James* di cui ritenne il comando fino alla morte di Carlo II. Continuò a servire in sul mare sotto Giacomo II e Guglielmo III; meritò lode nella battaglia navale di Bantry-Bay nel 1689; fu creato ammiraglio nel 1692, ed ebbe parte nella giornata della Hogue. Ad onta di sì buon zelo manifestato in servire la patria, si trovò chiamato mallevador dei disastri che toccarono agli inglesi nel 1693; ma si purgò pienamente d' ogni incolpazione, e fu spedito nel 1694, sotto gli ordini di lord Berkley, nella baia di Camaret. Del 1702 era inviato a raccogliere le spoglie dell' armata francese e della spagnuola dopo la presa di Vigo. Gli fu quindi commesso di proteggere il traffico inglese nello stretto, e di soccorrere i protestanti corsi all' armi nelle Cevenne, e tenere in rispetto i potentati italiani. L' a. 1704 partecipò allo scontro che s' appiccò presso Malaga. L' anno dopo fu fatto comandante supremo del navile che transitava in Ispagna le milizie dei conti di Peterborough e di Monmouth. Ma ritornandosene alla volta dell' Inghilterra si perdette tra gli scogli delle isole Sorlinghe, ed insieme con lui perì tutto il suo equipaggio. Il suo cadavere trovato dai pescatori, fu trasferito a Londra, ed ebbe sepoltura nella badia di Westminster.

SHUCKBURGH-EVELYN (sir GIORGIO-AUGUSTO-GUGLIELMO), fisico inglese, membro della società reale di Londra, e di quella degli antiquari, socio dell' accademia di Lione, m. a Schuckburg-Park nel 1804, giunto ai 53 anni. Avea corso la Francia e l' Italia per investigazioni scientifiche, particolarmente sulla composizione e le qualità dell' atmosfera. Abbiamo di esso nel materno idioma: *Osservazioni fatte in Savoia, per determinare l' altura delle montagne col mezzo del barometro* (1777, in 4.º); — *Comparazione delle regole di Shuckburgh e di quelle del colonnello Roy, per misurare le altezze col barometro* (1778); — *Sulla variazione della temperatura dell' acqua bollente* (1778); — *Descrizione d' un equatoriale* (1793); — *Rapporto sopra alcuni saggi per statuire un saggio di pesi e misure* (1798).

SHULKOWSKI (GIUSEPPE), ufficiale generale, n. nel 1773 nella Grande Polonia; portò le armi fin dall' età di 18 anni nella guerra contro i russi. Venne in Francia dopo lo spartimento della infelice Polonia, ed ottenne una commissione per Costantinopoli, ivi conducendosi col pensiero di porsi agli stipendi di Tippo-Saib; ma fu pronto a ritornare nella patria, come ebbe l' annunzio della sollevazione del 1794 (v. KOSCIUSKO); non potè però giungere in tempo da prendervi qualche parte, e restituitosi in Parigi fu ammesso nell' esercito italico. Per una stupenda prova, che fu l' acquisto dei ridotti di S. Giorgio presso Mantova, trasse sopra di se i riguardi di Bonaparte, che il volle appresso di sè in forma d' aiutante di campo. Passò col giovane conquistatore in Egitto, ed ivi non mancò alla sua sperimentata prudenza, pari all' intrepidezza, in molte opportunità, e restò ucciso in una ribellione del Cairo. Bonaparte ad onorar la memoria di questo prode, diede il nome suo ad una fortezza. Alle splendide doti di buon militare si aggiungeva in Shulkowski copiosa e varia cultura d' ingegno. Scrisse in polacco una *Relazione della guerra di Lituania del* 1792; oltracciò la raccolta dell' istituto d' Egitto contiene parecchie *Memorie* dettate da lui.

SIAGRIO (AFRANIO), secretario o scriba *(notarius)* sotto Valentiniano imperadore nell' a. 369; ebbe incarico dal monarca di soprintendere ai lavori che faceva eseguire sui confini della Gallia, per munirla dalle correrie dei germani. Sorpreso da questi, gli venne fatto di fuggire; ma Valentiniano il punì perchè non aveva esposto la vita, mandandolo a confine a Lione. Per ingannare i fastidiosi ozi dell' esiglio, prese a coltivare la poesia, e meritò l' amicizia di Ausonio, che gli acquistò qualche favore presso Graziano erede della corona. Dappoi fu tre volte prefetto, ed entrò consolo nell' a. 382. Sidonio-Apollinare lo ricorda con parole di lode. — Suo bisnipote è quel *Siagrio* che fu sconfitto da Clodoveo nel territorio di Soissons, ove comandava le milizie romane. Essendosi rifuggito a Tolosa presso Alarico, fu costui dato in mano al vincitore che lo mandò a morte come si trovò libero padrone dei suoi stati.

SIAGRIOS o SIAGRO, vescovo di Autun nel 560; intervenne a vari concilj convocati in Francia a' tempi suoi, e spezialmente a quello di Poitiers tenuto per ristaurar la pace nel monastero fondato da S.ª Radegonda, donde Crodielde figliuola del re Cariberto era fuggita con più di quaranta monache. Poi papa Gregorio magno gli inviò il *pallio*, ordinandogli di congregare un concilio per estirpare gli abusi che deturpavano la chiesa di Francia. Lo stesso pontefice indirizzò alcune epistole a Siagrio. Questi è rappresentato, ma senza buone ragioni, come parente della regina Brunechilde.

SIAUVE (STEFANO-MARIA), letterato, n. a S. Stefano in Forez; era vicario al primo irrompere della rivoluzione. Spogliatosi le vesti ecclesiastiche prese le divise militari, e fu fatto commissario di guerra. Ebbe mandato pel consiglio dei cinquecento, ma fu annullato con decreto del 22 fiorile. Nel 1800 e 1802 fece parte dell' esercito d' Italia, passò nel 1805 in quello di Olanda, poi era rimandato in Italia. Si trovava a Verona nel 1811. L' anno dopo partì per la Russia, e morì nella calamitosa ritirata. La vita sempre occupata nelle cose di stato o di guerra non gli fece impedimento di coltivar gravi studi. Pubblicò in lingue e paesi diversi una gran quantità di operette, tra le quali citeremo: *Elogio funebre di Mirabeau* (in 8.º di 24 pag.); — *Proposta di una società mobile di tecnografi* (Parigi, a. VII, in 8.º); — *S. M. Siauve al corpo legislativo della repubblica francese* (in 8.º); — *Proposta di istituzione di una società d' agricoltura e di commercio in Cremona*; — *Discorso detto all' accademia delle*

scienze e belle arti, nella sala del collegio pubblico il 10 fruttifero a. VIII (Cremona, a. VIII, in 8.º, ital. e franc.); — *Iacopina Foroni renduta al suo vero sesso, o Rapporto, riflessioni e giudizi presentati all' accademia di Mantova dalla classe di medicina sul sesso d' un individuo vivente,* tradotto dall' italiano (Milano, 1802, in fol.); — *Memoria sopra diverse costruzioni in terra o argilla capaci di provvedere le poco agiate famiglie dei combustibili, ed applicabili alla cucina del soldato* (Poitiers, 1804, in 8.º); — *Memorie sulle antichità del Poitou* (1804, in 8.º); *Compendio di una memoria sull' ottangolo di Montmorillon* (Utrecht, 1805, in 8.º); — *Memoria sui templi dei Druidi e le antichità del Poitou* (ivi, 1805, 2 vol. in 8.º); — *Lettera al sig. barone Buri* (Verona, 1811, in 8.º), nella quale corresse vari errori che gli eran corsi dalla penna nell' opera precedente; — *De antiquis Norici viis, urbibus et finibus ad eruditos tirolenses et germanos epistola* (ivi, 1812, in 8.º).

SIBBALD (Roberto), medico e naturalista, n. circa il 1643 nella contea di Fife in Iscozia; visitò la Francia e l'Italia per addottrinarsi compiutamente ne' suoi studi, e ritornato in Iscozia fu fatto medico e geografo del re Carlo II, che l'ordinò cavaliere, e gli commise di scrivere la istoria patria. La città di Edimburgo debbe a lui in parte la istituzione di un collegio medico, e di un orto botanico. Rendè più copioso il museo di storia naturale fondato da Balfour, e fino alla sua morte, avvenuta nel 1720, impiegò l' autorità sua e le sue ricchezze in propagare nella Scozia l'amor delle scienze. Pubblicò: *Scotia illustrata, seu prodromus historiae naturalis* (Edimburgo, 1684 o 1696, in fol. fig.); — *Phalainologia nova, sive observationes de rarioribus quibusdam balænis in Scotiæ littus nuper ejectis* (Londra, 1692, e 1773, in 8.º); — *Istoria antica e moderna dei conti di Fife e di Kinross*, in inglese (1710, in fol.); — *Istoria antica e moderna della contea di Linlithgow* (1720, in fol.); — *Descrizione delle Orcadi e delle isole Shetland* (1711, fig.); — *De Chara, radice cujus fit mentio apud J. Cœsarem (de bello civili liber III)*, nelle *Miscellanea erudit. antiq. ad boreal. Britanniar. partem spectantia* (1710, in fol.); — varie *Lettere* nelle *Transazioni filosofiche* dell' a. 1696, con alcune dissertazioni.

SIBERT. — V. GAUTIER.

SIBILET (Tommaso), poeta, n. circa il 1512 a Parigi; prese luogo tra gli avvocati del parlamento, ma attese più alla poesia che non alle cose forensi. Nei trambusti della lega fu messo in carcere insieme con l'Estoile suo amico, come divoto alla parte reale, e morì poco tempo appresso, correndo l' a. 1589. Abbiamo di lui: *L' Arte poetica francese per l' istruzione dei giovani studiosi* (Lione, 1548, in 8.º pic.); — *L'Ifigenia di Euripide voltata di greco in francese* (Parigi, 1549, in 8.º); — *Trattato del dispregio del mondo* (ivi, 1579, in 16.º); — *Paradosso contro l' amore* (ivi, 1581, in 4.º). Fece anche molte traduzioni citate da Lacroix du Maine.

** SIBILIATO (ab. Clemente), uomo di lettere e professore nell' università di Padova, n. nel 1719 in Bovolenta, terra nei dintorni della predetta città; ebbe fin dalla fanciullezza educazione nel seminario patavino ed entrò nell' ordine chericale; tanto si approfittò nelle buone lettere che di soli 23 anni fu eletto a professarle in quelle scuole medesime dove le aveva apprese; nel 1750 passò bibliotecario del seminario stesso, poi vi lesse la storia ecclesiastica, e finalmente ascese la cattedra di belle lettere nel pubblico studio. Intanto il suo sapere e i brevi scritti che leggeva e pubblicava per le stampe, parte dettati in elegante latinità, parte in volgare, ed alcuni anche in poesia berniesca, gli acquistavano molto nome ed onorevoli amicizie coi più ragguardevoli uomini che allora fiorissero per l' Italia; l' imperadore Giuseppe II venuto a visitare l' università volle conoscere di persona il Sibiliato, che già conosceva e stimava assai pe' suoi scritti; l' accademia delle scienze, lettere e arti di Padova, fin dal tempo della sua istituzione gli dava titolo di socio *pensionario*. La vita di quest' uomo fu tutta negli studi, e morì nel 1795 dopo aver languito per vari mesi infermo d' apoplessia. Amò grandemente le arti belle; coltivò più che da semplice amatore la musica, anzi ne sapea tanto innanzi da improvvisare graziose armonie sul gravicembalo. Molto scrivea, ma usava mettere in carta per lo più pensieri diversi secondo che gli cadevano in mente, e poi li raccoglieva quasi musaico a comporre questo o quell' altro scritto: metodo non buono davvero, e di questo vizio si risentono le sue operette. Poche ne abbiamo alle stampe, molte, ed in gran parte non pienamente digeste, si rimangono manoscritte. Le stampate sono le seguenti: *Oratio in funere Benedicti XIV* (Padova, 1758): cosa sommamente lodata non solo in Padova quando fu detta in quella cattedrale, ma anco dai cardinali in Roma congregatisi nel conclave; — *De Eloquentia Marci Foscarini Venetorum ducis* (Padova, 1765); — *Dissertazione sopra il quesito: Se la poesia influisca nel bene dello stato, e come possa essere l' oggetto della politica* (Mantova, 1771), coronata dall' accademia di Mantova: di questa dissertazione scrisse Francesco Colle *(Della musica dei Greci)* che « mette in così chiaro lu- » me l' efficacia della poesia, che rende inutili se » non anche temerari gli sforzi di chi più volesse » trattarne »; — *Memoria sopra lo spirito filosofico delle belle lettere*, stampata nel t. 1 dei *Saggi scientifici e letterari* dell' Accademia di Padova; — *Memoria sopra un luogo celebre di Catullo e sopra le fattevi annotazioni dal sig. Volpi*, nel t. III dei *Saggi* preallegati; — *De vita ac studiis Josephi Torelli Veronensis Commentarium* (Oxford, 1792); — *Lettere del conte Algarotti e dell' Abate Sibiliato sopra la spiegazione di due passi di Virgilio nel libro II della Georgica*, nella edizione dell'Algarotti del 1795; — *Saggio di discorsi per ciascun giorno della quaresima del sig. ab. di Breteville* (Padova, 1750), traduzione dal francese; — *Principj di religione, ossia Preservativo contro l' incredulità* (ivi, 1753), tradotti pure dal francese. Si possono consultare per maggiori notizie i seguenti libri: Il suo *Elogio* scritto da G. F. (Padova, 1795); le *Vitæ italorum* (t. XVIII), del Fabroni; le *Vitæ virorum illustrium seminarii patavini*, del Ferrari; la *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle provincie venete* (vol. II), del Gamba; *I Professori delle università venuti dalla educazione del Seminario di Padova*, di Gio. Prosdocimo Zabeo (Padova, 1826); il vol. V della *Biografia degli italiani illustri*, ecc. pubblicata dal prof. Tipaldo, articolo Sibiliato scritto dall' editore medesimo, pieno di molte avvertenze e notizie, dal quale ho tratto il presente.

** SIBILLA, regina di Gerusalemme, figlia di

Almerigo che ivi regnò dopo Baldovino III suo fratello, e moglie in seconde nozze di Guido di Lusignano. Costui ebbe il trono di Gerusalemme, ma non seppe con forza e con senno reprimere gli assalti dei mussulmani, onde i baroni lo deposero. Allora fu posto in soglio Baldovino V figlio di prime nozze di Sibilla, sotto la tutela del conte di Tripoli. Venuto a morte questo Baldovino, Sibilla, donna ambiziosa, voleva ad ogni costo regnare, e perchè sapea quanto Guido suo marito fosse inviso ai baroni, mandò attorno il grido ch'ella volea separarsi da lui, e congiungersi in nuovo matrimonio con altro guerriero capace di difendere il regno. Fatto questo, ordinò si chiudessero le porte della città, ed itane al tempio ricevette dal clero e dal popolo il giuramento di fedeltà e di sudditanza, ed il patriarca pronunziò ad alta voce il divorzio della regina, indi le comandò di scegliersi un nuovo marito. Allora Sibilla mette in capo la corona allo stesso Guido di Lusignano dicendo che quel che Dio aveva congiunto, non potevano gli uomini disgiungere. Questi fatti seguirono tra il 1186 e il 1188. L'ambizione di Sibilla fu la cagione della ruina del regno di Gerusalemme, perocchè parte la debolezza di Guido, parte le discordie che nacquero per cagion di lui tra i baroni, agevolarono il conquisto di Gerusalemme al gran Saladino. Essa nell' abbandonare il regno implorò da Saladino di recarsi al suo marito che era ritenuto prigione in Napoli di Samaria; e il generoso mussulmano liberò Guido e fece che a lei si ricongiungesse in Tolemaide. Se però Sibilla fu troppo ambiziosa di regno, è da commendare per la sua costanza nell'amor coniugale.

SIBILLE; così chiamavano i greci e i romani certe donne che dicevano invase di spirito profetico. Platone è il primo che abbia parlato della sola *Sibilla Eritrea*. Solino ed Ausonio ne annoverano tre: la *Sardica*, la *Eritrea* e la *Cumana*. Altri v'aggiungono la *Delfica*, la *Samia*, quella di *Claro* e quella di *Ancira*. La più famosa è la *Cumana* o *Cumea*, alla quale i romani dettero i nomi di Erofile, Demofile, Dafni, Manto ecc. Fu creduto che una Sibilla venisse a Roma ai tempi di Tarquinio Prisco, e portasse con se certi libri noti sotto il nome di *Sibillini*, ne' quali stavano scritte le sorti dell' impero romano, e che perissero ai tempi di Silla, nell' incendio del campidoglio.

SIBOUYAH o SAIBOUYA (Abou-Baschab-Amrou), il più celebre grammatico arabo, m. l' a 180 dell' eg. (796 di G. C.) a Chyras, o a Beidha in Persia; compose, tra diverse altre opere, una *Grammatica* tanto stimata dagli arabi che per eccellenza la chiamano il *Libro*. La biblioteca dell' Escuriale ne ha un Ms. segnato N.º 1.º. Il Sibouyah è anche autore di un libro sull' arte poetica intitolato: *Distici*, che pure si serba ms. nella stessa biblioteca sotto il N.º 308.

SIBTHORP (Gio.), botanico, n. nel 1758 a Oxford; succedette nel 1784 al proprio padre, lettor di botanica all' università. Avendo fatto divisamento di visitare la Grecia per trarne maggior profitto alla scienza che professava, andovvi nel 1786. Dopo essersi trattenuto quasi un anno a Costantinopoli per farsi pratico del greco moderno, corse le isole di Candia e di Cipro, ed una parte del littorale dell' Asia Minore. Giunto ad Atene dirizzò i suoi passi per varie provincie della Grecia, e ritornatosene in Inghilterra, attese con assidua cura ad ordinare e descrivere tutto ciò che era stato obbietto delle sue dotte investigazioni. Ma le raccolte che recava con sè non erano compiute in ogni lor parte, ond' egli di nuovo salpò verso Levante nel 1794; cercò vari luoghi dell' Asia Minore, la Morea, Zante, Cefalonia, le coste dell' Albania, e si ricondusse nell' Inghilterra; ma era infermo, e morì a Bath nel 1796. Lasciò per legato all' università di Oxford una rendita per far le spese della pubblicazione della *Flora grœca*, in 10 vol. in fol. ornato ciascuno di 100 tavole colorate, con un volume d' introduzione. Questa magnifica opera, stampata in soli 30 esemplari, è presso ad avere il suo compimento. Il Sibthorp mise in luce la *Flora Oxoniensis* (1794, in 8.º). Linneo assegnò il nome di *Sibthorpia* a un genere di pianta rarissimo che fa nella Grande e nella Piccola Bretagna, e di cui il padre del botanico inglese avevagli spediti i fiori secchi.

SICARD (Claudio), gesuita, n. ad Aubagne nel 1677; abbandonò la Francia nel 1706, per partecipare alle fatiche dei missionari in Siria. Dopo avere predicato e catechizzato in Aleppo, fu spedito al Cairo, dove convertì molta gente alla fede. Peregrinò per le provincie dell' Egitto, facendo raccolta di osservazioni, e morì nel 1726 di morbo pestilenziale. Le sue indagini sui monumenti antichi furono pubblicate nelle *Lettere edificanti*. Avea fatto disegno di compilare la *Descrizione* dell' Egitto antico e moderno, ma gli venne meno il tempo da condurla ad effetto. Lasciò solamente un *Discorso*, ristampato alla fine del libro intitolato: *Riflessioni storiche e politiche sull' impero ottomano* di C. L. D***, interprete della repubblica francese per le lingue orientali (Parigi, 1802, in 8.º). Quanto questo dotto scrisse intorno all' Egitto fu tradotto in tedesco nella *Raccolta dei viaggi* più notabili fatti in Oriente, pubblicata dal Paulus (Iena, 1798 ed anni seguenti, in 8.º).

SICARD (Rocco-Ambrogio CUCURRON), istitutore dei sordi-muti, n. il 20 settembre 1742 al Fousseret, presso Tolosa; entrato nella via ecclesiastica, si trasferì a Parigi per imparare il metodo dell' ab. de l'Epée e lo mise in pratica nella scuola fondata in Bordeaux dall' arcivescovo. I felici effetti conseguiti dal giovane prete nella sua istituzione gli fruttarono il titolo di vicario generale di Condom, un canonicato in Bordeaux, e l' ammissione a varie accademie. Alla morte dell' ab. de l'Epée avvenuta nel 1789 il pubblico grido gli designava per successore il Sicard, ma nondimeno non potè ottenere l' ufficio di direttore della scuola parigina se non per pubblico concorso. Sebbene ai tempi della rivoluzione avesse adempiuto a quanto ordinavano le leggi, fu gittato nel fondo d' un carcere, e vi sarebbe perito nelle stragi del settembre, se non era il generoso zelo di un orologiaio chiamato Monnot. All' istituirsi della scuola normale nel 1795, fu nominato professore di grammatica; ed era nel tempo stesso maestro nel liceo nazionale, e collaborava nel *Magazzino enciclopedico*. Ebbe parte fra i membri dell' Istituto tosto che fu eretto nel 1796. Nel dì 18 fruttifero come uno dei compilatori degli *Annali cattolici* fu compreso tra i giornalisti mandati a confine a Synamary; ma fu salvo da quella proscrizione con lo starsi nascosto in uno dei borghi della città fino al 18 brumale. Riprese allora la direzione del suo istituto dei sordi-muti, ed ivi istituì una stamperia condotta dai suoi allievi. Da allora in poi attese con tutto l' animo a migliorare il metodo del suo an-

tecessore, e diede di mese in mese pubblici esercizi, che molto giovarono ad accrescergli fama. Gli anni della sua vecchiezza furono amareggiati dal pessimo stato a cui si trovarono condotti i suoi privati interessi, e costretto ad imporre a se stesso gravi privazioni per pagar debiti che ei non aveva contratti, sopportò questi mali senza muoverne lamento. Migliorate furon le sue sorti dopo la ristaurazione pei soccorsi largitigli dal re di Francia, e dagli altri monarchi, che tutti gli addimostrarono quanta stima e cura prendessero di lui. Godevasi della più felice vecchiezza quando morì nel 1822. Abbiamo di quest' uomo benefico: *Memoria sull' arte d' istruire i sordi dalla nascita* (Bordeaux, 1789, in 8.º); — *Seconda Memoria* sullo stesso argomento (Parigi, 1790, in 8.º); — *Catechismo ad uso dei sordi-muti dalla nascita* (1796, in 8.º); — *Manuale dell' infanzia, contenente gli elementi di lettura, e dialoghi istruttivi e morali* (1796, in 12.º); — *Elementi di grammatica generale applicata alla lingua francese* (1799, 2 vol. in 8.º); — *Corso d' istruzione di un sordo-muto dalla nascita, per condurre la educazione dei sordi-muti* (Parigi, 1800, 1803, in 8.º fig.): questo libro ottenne menzione onorevole nel rapporto sui premi decennali del 1810; — *Dell' uomo e delle sue facoltà fisiche ed intellettuali, de' suoi doveri e delle sue speranze*, tradotto dall' opera inglese di Hartley, con *Note* (1802, 2 vol. in 8.º); — *Giornata cristiana d' un sordomuto* (1805, in 8.º); — *Teorica dei segni per l' istruzione dei sordi-muti* (1808, 2 vol. in 8.º), con un omaggio a Napoleone. Si trovano alcuni scritti del Sicard sulla grammatica generale e sull' arte d' istruire i sordi-muti nel *Magazzino enciclopedico*, 1.º e 2.º anno; nelle *Sedute delle scuole normali*; e nelle *Memorie dell' Istituto*. Il suo *Elogio funebre* fu detto dal Bigot di Préameneu in nome dell' Istituto, e dal Laffon-Ladebat in nome dell' amministrazione dei sordi-muti. Il sig. Frayssinous fu suo successore nell' accademia francese.

SICARDO, principe di Benevento; succedette a Sicone suo padre nell' 833, e a par di lui fece guerra ai napolitani per costringerli a pagar tributo. Per qualche anno ebbe in poter suo Amalfi, che dipendeva dal ducato di Napoli. Uomo crudelissimo qual egli era, venne in odio ai beneventani, i quali ordinarono una congiura contro di lui, e lo trucidarono nell' 839. I suoi stati furono spartiti tra Radelgiso, suo tesoriere, e Siconolfo suo fratello.

SICARDO, cronista del sec. XII; fu originario di Casale in Italia, ed ecclesiastico; ebbe il vescovado di Cremona nell' a. 1185; passò in Oriente al seguito del cardinal Pietro legato apostolico, e ritornato in Cremona circa il 1205, ivi morì nel 1215. Varie opere di lui ci rimangono; la più importante è una *Cronaca universale*, che quanto alla seconda parte fu pubblicata dal Muratori negli *Scriptor. rer. italicar.*, t. VII. Sono notizie sugli altri scritti di Sicardo nella *Cremona litterata* di F. Arisi, e negli *Scriptores ecclesiastici* d' Oudin.

SICHEM (Cristoforo van), disegnatore ed incisore olandese, n. circa il 1580; fu uno dei discepoli più lodati del celebre Golzio. Ignorasi il tempo della sua morte. Tra i suoi rami si commendano principalmente: il *Ritratto di Calvino*, in busto; — l' *Imperador Carlo V*, in piedi, vestito della clamide imperiale; — *Elisabetta regina d' Inghilterra*, in piedi, in abito reale. Intagliò pure una copiosa serie di ritratti dei principali eresiarchi e riformatori, disegnati da lui medesimo, e pubblicati con questo titolo: *Icones hæresiarcarum* (Amsterdam, 1609); ed un' altra serie di ritratti in fol. dei conti di Olanda e di Zelanda. I suoi intagli in legno sono stimati; tra questi si ricordano: una *Serie di dodici storie*, in 12.º; — *Giuditta che mette la testa di Oloferne in un sacco tenutole dalla fantesca*; — *Santa Cecilia che suona l' organo*; e i *quattro Evangelisti*: queste quattro stampe in fol. sono tenute come i più eccellenti lavori della sua mano.

SICINIO-BELLUTO (Caio), di famiglia plebea; persuase il popolo a ridursi sul monte Sacro, nei tumulti eccitati in Roma dal soverchio rigor dei patrizi nell' a. 261, 491 av. G. C. Uno degli effetti di quel movimento essendo stata la istituzione della potestà tribunizia, Sicinio fu del numero dei primi cinque tribuni, se si dee credere a Dionigi d' Alicarnasso, ovvero fu eletto due anni dopo, secondo Cicerone ed Asconio. Fu egli insieme con M. Duilio, suo collega, accusatore di Appio Claudio, che con la morte schivò la condanna. — SICINIO (Caio), figlio del precedente; fu eletto tribuno in una occorrenza simile a quella che avea tratto la plebe sul Monte Sacro, cioè quando il popolo si condusse sul Monte Aventino, nell' a. 305 di Roma, per sottrarsi alla tirannide dei decemviri.

SICINIO (Tito), della stessa famiglia, tribuno del popolo, dopo la espugnazione di Veio; fece sancire una legge, che tendeva a trasferire nella vinta città la metà del senato e del popolo romano; ma Camillo e i senatori si opposero all' esecuzione della medesima.

SICINIO, altro tribuno del popolo; dopo la morte di Silla nell' a. di R. 627, imprese a ristabilire le prerogative della dignità tribunizia a cui la sua famiglia doveva il primo lustro. I consoli Curione ed Ottavio combatterono questa proposta, che altro effetto non ebbe, se non l' esser costata la vita a Sicinio stesso fatto uccidere per opera di Curione, irritato perchè questo tribuno l' aveva esposto allo scherno del popolo paragonandolo ad un buffone mimico chiamato Barbaleio.

SICINIO-DENTATO (Lucio), tribuno; avea militato per 40 anni, ed era intervenuto a 120 battaglie; tutte le militari remunerazioni l'onoravano. Eletto tribuno del popolo nell' a. di R. 300 (av. di G. C. 453), citò al cospetto del popolo uno dei consoli che usciva dal suo ufficio, e lo fece condannare a un' ammenda, per non aver riserbato, al bottino fatto sugli equi, una parte pei soldati. Appio Claudio, timido della autorità di questo prode soldato, cui troppo dispiaceva la tirannide decemvirale, lo fece uccidere da' suoi satelliti. Sicinio si difese fino a che ebbe respiro contro di loro, e molti ne rendette impotenti a continuar nell' assalto, ma finalmente ebbe a soggiacere al numero di costoro.

** SICIOLANTE (Girolamo SERJ o SERIO, per soprannome chiamato), detto anche il *Sermoneta* dalla patria sua; viveva nel 1572; fu tra i discepoli di Raffaello che meglio imitarono il suo stile; più gli andò vicino nelle tavole a olio che ne' freschi. Nella sala regia in Vaticano del suo pennello è la storia quando Pipino dona Ravenna alla Chiesa. In S. Maria Maggiore pose il *Martirio* di S. Lucia; — la *Trasfigurazione* nella chiesa di *Aracoeli*; e la *Natività* alla Pace. Ma il suo capolavoro è in

Ancona, dico il quadro dell'altar maggiore nella chiesa di S. Bartolommeo. Questo artefice morì nel pontificato di Gregorio XIII, e secondo lo Zani nel 1580. Intorno ad esso si può vedere il Baglione.— Ebbe un figlio nominato Giulio che fu anch' esso pittore.

SICONE I, principe di Benevento, successore di Grimoaldo nell'817; si sospetta che facesse morire Grimoaldo per avere i suoi stati. Guerreggiò i napolitani, che si mantenevano indipendenti, li costrinse a pagar tributo, e consegnargli le reliquie di S. Gennaro. Alla morte sua avvenuta nell'833 lasciò il principato di Benevento a Sicardo suo figlio, cui s' era già fatto compagno nel dominio.

SICONE II, principe di Salerno; succedette verso l'a. 851 a Siconolfo suo padre, sotto la tutela del conte Pietro suo compare, il quale trovò modo di farsi associare al dominio dal voto del popolo. Pietro volendo poi recar tutto alle sue mani il governo, consigliò al suo pupillo di trasferirsi in corte di Luigi il Buono, per educarsi più perfettamente nei principeschi costumi e addestrarsi agli esercizi cavallereschi. Al suo ritorno, che fu intorno all'a. 860, il giovane fu avvelenato per ordine del conte Pietro, che volea trasferire nel proprio figlio la signoria salernitana.

SICONOLFO, principe di Salerno, figlio di Sicone I.° e fratello di Sicardo principe di Benevento; fu chiuso in carcere a Taranto, per ordine del suo fratello, stimolato da invidia contro di lui. Dopo la morte di Sicardo nell' 839, i salernitani non vollero riconoscere Radelgiso suo successore, e trassero di prigione Siconolfo. Da questo tempo incominciava il principato di Salerno. I due concorrenti non si ridussero a pace se non nell'a. 848, per la intromissione di Lodovico II re d'Italia; e promisero di unire le armi loro contro i saraceni, dei quali imprudentemente avevan cercato il soccorso. Siconolfo morì nell'851, e Sicone II suo figlio gli succedette.

SIDDONS (madama), celebre attrice inglese, nata nel 1755; era figlia di Ruggiero Kemble, direttore di una compagnia d'istrioni vaganti. Si maritò a Siddons attore di quella stessa compagnia, e recitò per qualche tempo senza molta lode pei teatri di provincia. Nel 1776 comparve sulle scene di Londra, ma fredde furono le accoglienze, onde se ne ritornava nelle provincie. Nel 1782 venne di nuovo sui principali teatri della capitale, e da quell'ora in poi fu continuamente applaudita con vero entusiasmo; principalmente nei drammi di Shakespeare, ne'quali era proprio una maraviglia ad udirla. Cessò dall'arte nel 1803 e dalla vita nel 1830, dimorando in Londra.

SIDI-MOHAMMED, imperadore di Marocco, della casa dei Cheriffi oggidì regnante; succedette nel 1757 a Muley-Abdallah padre suo che se l'era associato al governo. Il lungo suo regno è uno strano contrapposto coi regni de'suoi predecessori. Non fu veduto mai commettere atti feroci; parve anzi dirizzar tutti i suoi pensieri all'incivilimento dei popoli, e la sua ragion politica era molto vicina a quella degli europei. Iniziò trattati di commercio che doveano ristorargli l'erario; ma distrusse egli stesso la bell'opera che avea incominciata, recando alle sue mani tutto il privilegio del traffico. Tolse Mazagan ai portoghesi nel 1769, ma innanzi a Melilla ne andò colla peggio nel 1774, laonde non mise tempo in mezzo a comporsi in pace con gli spagnuoli. Durante l'assedio di Gibilterra chiuse i suoi porti agli inglesi, ed aprì quello di Tanger alle armate di Spagna e di Francia, per ristaurare le navi a loro agio. Morì a Rabat nel 1783, dopo un regno di 33 anni, quando si apparecchiava a punire la ribellione di Muley-Yiezid, uno de'suoi figli, che fu suo successore.

SIDNEY (Enrico), uomo di stato, d'una famiglia nobile del Surrey; fu ambasciadore del giovane Eduardo VI in corte di Francia; poi tenne vari onorevoli uffici presso il suo sovrano. Morto Eduardo, si ridusse nel suo castello di Penshurt. La regina Maria lo chiamò appresso di sè, e gli aperse ogni secreto dell'animo suo; Elisabetta fece altrettanto, e il favore delle due regine gli porse il destro di provare ch' egli non valeva meno nell'armi che nel consiglio. Fu governatore di Galles, cavaliere della *legaccia*, e finalmente deputato d'Irlanda, e morì nel 1586. La Irlanda ebbe da esso gli *statuti* che furono stampati. Di esso ci avanzano pure alcune *lettere* indiritte a sir Filippo suo figlio.

SIDNEY (Filippo), figlio del precedente, n. nel 1554 a Penshurt nella contea di Kent; fino dai primi anni in lui si manifestò un intelletto maggiore dell'età; e compiuti gli studi nell'anno diciassettesimo, fece il suo viaggio in Europa, secondo l'usanza dei ricchi. Si trovava in Parigi al tempo di quella strage che si chiama di S. Bartolommeo. Passò quindi a Eidelberga ed a Francfort, a Vienna dove imparò gli esercizi militari, a Venezia dove studiò la geometria e l'astronomia, a Padova per visitare il Tasso, a Roma ecc. ecc. Ritornato nella patria in età di 21 anno, ebbe nome del cavaliere più perfetto della corte di Elisabetta, e la regina lo accolse nella sua grazia. Venuto appena ai 22 anni fu mandato presso l'imperadore, con l'incarico di trattare una lega dei principi protestanti contro il papa e la Spagna; ottimamente pure riuscì nel suo intento con Casimiro conte palatino, col vicerè de'Paesi Bassi e col principe d'Orange, avendoli fatti entrare in una alleanza, il cui effetto fu che l'Inghilterra fu posta a capo di tutti gli stati che avevano adottato la riforma ecclesiastica. Nel 1579 ebbe il cuore di pubblicare una lettera contro il matrimonio proposto di Elisabetta col duca d'Angiò, e per sua ventura non dispiacque alla regina. Meno fu felice nella sua quistione con Eduardo Vere duca d'Oxford; il suo ritrarsi dalla corte fu quasi un esilio; ma utilmente spese quegli ozi coltivando le lettere. Due anni dopo fu ordinato cavaliere. La contea di Kent gli diede mandato di suo rappresentante nella camera de'comuni. Sir Filippo si disponeva a partire in compagnia di sir Francesco Drake per un viaggio di scoperte in America, ma Elisabetta gli fece intendere che a lei bisognavano i suoi servigi; così pure non volle ch'ei secondasse il voto dei polacchi che lo avevan scelto per loro re, e lo mandò in Fiandra governator di Flessinga e generale della milizia a cavallo. Si illustrò per valore e per senno; sorprese Axel nel 1586; salvò l'armata inglese nella fazione di Gravelines; fece stupende prove nella battaglia di Zutphen, ma restò ferito, e morì ad Arnheim, dove lo avevano trasportato. Varie opere da lui scritte furono pubblicate dopo la morte sua: L' *Arcadia*, romanzo (Londra, 1591), imitazione delle opere di Eliodoro e del Sannazzaro; tradotta in francese da madamigella Genevieffa Chappelais (1625), e da Hardouin; — *As-*

trophel e Stella stampato al seguito del precedente nella edizione del 1591; — *Difesa della poesia* (Londra, 1595); — *Il rimedio dell' amore*; — *Lady of the May*; — *Valour anatomized in a fancie* (1591); — *Sonetti*, *canzoni*, ecc. Abbiamo le *Memorie sulla vita e gli scritti suoi* di Tommaso Zouch (1808, in 4.º).

SIDNEY (ALGERNONE), secondo figlio di Roberto conte di Leicester. n. a Londra circa il 1617; seguì il padre nell'ambasceria di Danimarca l'a. 1632, in quella di Francia nel 1636, e nel suo governo d'Irlanda. Nella ribellione di quel regno il valor suo gli fruttò molta lode; così Carlo I.º stimò doverlo chiamare appresso di sè dopo la tregua del 1643; ma come appena approdò, il Sidney fu preso per ordine del parlamento, che a quel tempo era in istato di ribellione, abbandonò la parte del re, fu nominato colonnello d'un reggimento nell'esercito di Fairfax, e incontanente appresso luogotenente generale. Poi fu fatto governatore di Dublino, e del castello di Douvres. Nominato membro dell'alta corte che dovea giudicare il monarca, altro non fece che star presente alle discussioni, e rifiutò di intervenirvi il giorno che fu profferita la sentenza. Ma tuttavia si tiene per fermo ch'egli non disapprovasse punto quella condanna; tutto pieno però di opinioni repubblicane, non volle prestar servigio sotto il protettorato di amendue i Cromwell, e ridottosi a vivere nelle sue terre, più non comparve in parlamento se non quando Riccardo ebbe rinunziato all'autorità suprema. Fatto membro del consiglio di stato, fu spedito in Danimarca nel 1659 per condurre un trattato di pace fra quel reame e la Svezia. All'esaltazione di Carlo II sul trono, rifiutò il beneficio dell'atto di obblianza ed immunità accordata dal principe, volendo piuttosto starsene esule dalla patria per 17 anni. Essendo stato eletto membro del parlamento nel 1678, fu il più temuto avversario dei ministri per la sua forte eloquenza, e mostravasi uno de' più caldi propugnatori della legge d'esclusione proposta contro il duca di York. Nel 1683 trovandosi intinto nella congiura di *Rye-House* ordinata per uccidere il duca ed il re, fu rimesso ad un tribunal di *giurati* presieduto dall'infame Jefferies, e, condannato nel capo, morì con animo intemerato il dì 7 dicembre 1683. Comechè molte memorie e pubblici atti fossero stampati a quel tempo su tal congiura, ancora non s'è pienamente chiarito il vero, e la condanna del Sidney, la cui colpa non è punto certificata, si ritiene come una brutta macchia del regno di Carlo II. *I discorsi sul governo* del Sidney (1698, 1704, in fol., e 1775, in 4.º) furon tradotti in francese dal Samson (L'Aja, 1702, 3 vol. in 8.º).

SIDNEY-SMITH (sir GUGLIELMO), ammiraglio inglese, n. nel 1764 a Westminster da un ufficiale ragguardevole pe' suoi meriti; fu ammesso dell'età di a. 13 nella milizia navale, e se speditamente venne innanzi nei gradi fu solo per le coraggiose prove ch'ei fece. Nel 1783 era comandante in seconda classe della fregata detta *la Nemesi*. Dopo la conclusione della pace andò agli stipendi della Svezia, dove si fece onore in varie battaglie contro le squadre russe, ed ottenne il gran cordone dell'ordine della Spada. Passò nel 1790 a Costantinopoli, e servì per qualche tempo sulle navi turche; ma rottasi la guerra tra inglesi e francesi, corse nella squadra dell'ammiraglio Hood sorta nel porto di Tolone, e quando fu presa la città, ebbe l'incarico d'incendiare l'arsenale e i vascelli francesi che si trovavano in quelle acque. Conferitogli il comando della fregata che si nominava il *Diamante*, tentò più volte mettere il fuoco alle navi in vari porti di Francia, e gravissimi danni inflisse al commercio. Fatto prigioniero del 1800 sopra un legno corsaresco del quale avea fatto preda, fu condotto a Parigi e chiuso nelle prigioni della Badia, poi nel Tempio, da cui i nemici del governo riuscirono a liberarlo, falsificando un ordine del ministro della guerra. Al suo ritorno in Londra, nominato comandante del vascello chiamato *il Tigri*, veleggiò a Costantinopoli, dove Spencer-Smith suo fratello trovavasi ambasciadore, ed ebbe molta parte nella conclusione del trattato di alleanza tra la Porta e la Gran Bretagna, il cui fine era l'espulsione de' francesi dall'Egitto. Dopo avere bombardato Alessandria, prese l'armatetta francese ancorata a Caiffa, e dirizzando le prode a S Giovanni d'Acri assediato da' francesi, li costrinse alla ritirata per lo mezzo al deserto, e ad abbandonare il pensiero del conquisto della Siria. Quando le genti di Francia furono uscite dell'Egitto, si ricondusse nell'Inghilterra, ed il popolo di Londra lo accolse con entusiasmo di gioia. Nel 1802 eletto membro della camera de' comuni dalla città di Rochester, vi recitò varie orazioni degne di esser considerate, e pose vari partiti da impedir la occupazione che i francesi minacciavano all'Inghilterra. Rimandato al seguente anno in Egitto, quando ricominciava la guerra, ottenne il comando di una squadra leggiera, con la quale investì, senza però alcun profitto, la francese nei porti di Ostenda e di Flessinga. Nel 1805 fu insignito del grado di contrammiraglio, e recatosi sulla squadra inglese che guardava il Mediterraneo, gli venne imposto di tribolare i francesi nel reame di Napoli, di corto caduto nelle loro mani. Nel 1807 andò con una squadra a chiudere la foce del Tago, per favorire i disegni del governo portoghese, e quando il principe reale ebbe fatta risoluzione di navigare al Brasile egli lo accompagnò sino a Rio-Janeiro. La divozione che in varie congiunture addimostrò alla principessa di Galles, si crede fosse la cagione della sua disgrazia; ma checchè sia, non è dubbio ch'egli non fu più adoperato in servire la patria. Nel 1814 si appresentò al congresso di Vienna, per dimandare, a nome di molte società di beneficenza, l'abolizione della vendita degli schiavi, e l'estirpazione dei corsari di Barberia. Poco di poi fermò sua stanza in Parigi, dove fondò la società detta *Antipirata*, ed indefessamente attese ad aver parte in tutte le proteste fatte per migliorar le prigioni, l'istruzione primaria, istituire casse di risparmio, asili dell'infanzia, soccorsi da somministrare per le case agli infermi ecc. Morì nel 1840. Il sig. Jullien di Parigi lesse il suo *elogio* in una adunanza della società filantropica.

SIDONIO-APOLLINARE (CAIO-SULLIO), poeta cristiano, n. il dì 5 novembre 430 da una famiglia illustre di Lione; fu accuratamente iniziato alle buone lettere ed alle scienze; visse in Roma in molta grazia presso gl'imperadori Avito, Maggioriano ed Antemio. Creato prefetto del pretorio, patrizio e senatore, ebbe incarichi di grande importanza. Ritornato nelle Gallie, pose suo domicilio tra gli arvernati, che lo elessero, avvegnachè fosse ancora laico, vescovo di *Augustonemetum* (oggi Clermont), correndo l'a. 472. Allora rinunziando a tutte le sue dignità, consegnò tutto il suo ai propri figli, e ad

altro non pose mente che ai doveri dell' episcopato. Morì a Clermont verso l'a. 488, addì 21 d'agosto, ed in quel giorno la chiesa onora la sua memoria siccome santo. Di lui ci rimangono 24 componimenti poetici, fra panegirici ed epitalami; e 9 libri di epistole. La edizion *principe* delle sue *Opere* è quella di Utrecht S. D. ma circa il 1473, in fol. Le edizioni che ne fece G. Savaron (1598, in 8.º e 1609, in 4.º) con note, restaron vinte da quella di G. Sirmond (1614), ristampata nel 1652 in 4.º per cura di F. Labbe. Remigi Breyer tradusse in francese le *Epistole* di Sidonio; Sauvigny le *Epistole* e le *Poesie* (1787, 2 vol. in 4.º e in 8.º), ma questa versione è incompleta, e quella dei signori Grégoire e Colombet (Lione, 1836, 3 vol. in 8.º, col testo a fronte e note), la fece dimenticare.

SIDOROWSKI (Gio.-Ivanowitsck), letterato russo, n. nel 1748; fu prete e professore delle lingue greca e latina nel seminario di Kostroma, socio dell'accademia imperiale di Pietroburgo. Passò di vita nel 1795. Traslatò dal greco: *La Cronaca di Cedreno* (Mosca, 1794, 3 vol. in fol.); — *Le Omelie non ancora tradotte di S. Gio. Crisostomo* (1787 e 1791, 2 vol.), e i *Sermoni scelti* del medesimo (1791, in 8.º), ed in comune con Pachamoff traslatore del sinodo i *Dialoghi di Luciano* (in 3 parti, 1775); — le *Opere di Platone* (1780-85, 3 vol.); — i 3 primi vol. della *Descrizione della Grecia* di Pausania e di Strabone (1788-89), e dal francese il *Saggio sulla Provvidenza*. Abbiamo anche di lui una *Spiegazione* dei Vangeli delle domeniche e feste dell' anno. Collaborò nella compilazione del gran *Dizionario russo* pubblicato dall' accademia di Pietroburgo: avea tradotto per questa compilazione una parte del *Dizionario dell' accademia francese*.

SIDRONIO. — V. HOSSCHIUS.

SIEBENKEENS (Gio.-Filippo), dotto grecista, n. a Norimberga nel 1759; dopo avere studiato le lingue antiche e la teologia, venne a Venezia per assumervi l' ufficio di precettore. Giovossi della sua dimora in quella città per esaminare i Mss. di Strabone, dell' Iliade e di Eliodoro, e andò a stare 15 mesi in Roma per rovistare la biblioteca Vaticana. Ritornato a Norimberga sul finire del 1790, fu nominato al seguente anno professore in Altdorf, ed ivi compieva il corso della sua vita nel 1796. Abbiamo di esso: *Vita di Bianca Cappello de' Medici, granduchessa di Toscana, secondo i documenti autentici*, in tedesco (Gotha, 1789, in 8.º); — *Expositio tabulæ hospitalis ex ære antiquissimo, in museo Borgiano Velitris asservatæ* (Roma, 1789, in 4.º); — *Saggio di una istoria dell' inquisizione di stato di Venezia* (Norimberga, 1791, in 8.º), in tedesco; — *Bozze per lo studio della statistica di Roma antica* (Altdorf, 1793, in 8.º); — *Sul tempio e la statua di Giove in Olimpia di Fidia, secondo Pausania* (Norimberga, 1795, in 8.º); — *Strabonis rerum geographicarum libri XVII. Græca ad optimos codd. mss. recensuit etc. adnotationibus illustravit*, ecc. (Lipsia, 1796, in 8.º, t. I): i tre volumi seguenti al primo furono pubblicati da Tschucke nel 1798, 1801 e 1806; — *Anecdota græca e præstantissimis italicarum bibliothecarum codicibus*, ecc. (Norimberga, 1798), pubblicati da G. A. Goetz, come i *Theophrasti characteres cum additamentis anecdotis*, ecc. (1798, in 8.º).

SIEBOLD (Carlo-Gaspero di), chirurgo, n. nel 1736 a Nidecken nel ducato di Juliers; il padre suo, che era un chirurgo di buona pratica, lo destinò sino da giovinetto alla chirurgia, ed accuratamente provvide a bene educarlo. Fu addetto agli spedali dell' esercito francese nella guerra dei 7 anni, poi fatto assistente nello spedal civile di Vurtzburgo (1760). Volle visitare la Francia, l'Inghilterra e l' Olanda prima di addottorarsi. Al suo ritorno fu nominato chirurgo del principe vescovo, e preposto ad una cattedra di anatomia, chirurgia ed ostetricia, la quale onorevolmente sostenne fin alla sua morte avvenuta nel 1807. Al pari che profondo teorico, fu egregio operatore, e come cattedratico era il primo vanto dell' università di Vurtzburgo. Poche operette lasciò alle stampe: *Collectio observationum chirurgicarum* (Bamberga, 1769, in 4.º); — *Giornale di chirurgia*, in tedesco (Vurtzburgo, 1792, in 8.º); — *Dissertatio de schirro parotidis ejusque cura* (ivi, 1793, in 4.º).

SIEBOLD (Giorgio-Cristiano), figlio di Carlo-Gaspero, n. nel 1767 a Vurtzburgo; si piacque principalmente dell' ostetricia, divenne professore di patologia generale e di dietetica nell' università della patria sua, poi lesse ostetricia e fisiologia; fu quindi nominato direttore dello spedal grande, e morì nel 1798, lasciando tra le altre opere: *Esposizione sistematica di varie maniere di parti*, in tedesco (Vurtzburgo, 1794, in 8.º); — *Doloris faciei, morbi rarioris atque atrocis, observat. illustrata adumbratio* (ivi, 1795, 1797, in 4.º).

✱✱ SIENA (Guido o Guidone da), pittore sanese che fiorì prima di Cimabue, e diede il vanto alla scuola patria di precedere alla fiorentina nella ristaurazione dell' arte, poichè in una Madonna di questo Guido segnata dell' a. 1221 si scuopre un allontanamento e miglioramento dal fare de' greci artisti. Gli scrittori sanesi non senza ragione si dolgono del Vasari e del Baldinucci, che tacquero intorno a Guido, nè potevano ignorarlo, perchè amendue più volte furono a Siena. La detta *Madonna* è ivi nella chiesa di S. Domenico alla cappella de' Malevolti, e vi si leggono questi versi:

Me Guido de Senis diebus depinxit amenis
Quem Christus lenis nullis velit agere poenis.
An. 1221.

Il volto di questa immagine non ha punto quel torvo che suole apparire nelle fisonomie che facevano i greci. Sembra però che Guido altro non facesse che Madonne, mentre Cimabue fu pittore più universale.

✱✱ SIENA (Mino o Minuccio da); quanto in riguardo della precedenza verso Cimabue si è detto nel superiore articolo, dee dirsi in questo in riguardo a Giotto, perocchè Mino o Minuccio fioriva in Siena prima che in Firenze apparisse quella gran luce di Vespignano. Mino adunque par che si debba credere il vero autore di un' antica pittura che si conservò in Siena nella sala del consiglio fino all' anno 1798, e rappresentava la *Nostra Donna* con il putto fra vari angeli sotto un baldacchino sostenuto nelle sue aste dai santi apostoli e dai santi protettori della città. « La grandezza delle » figure, dice il Lanzi, la invenzione e il partito » dell' opera è cosa straordinaria per quel secolo ». Essa appartiene all' a. 1289, come si trova in un Ms. della biblioteca sanese, ove leggesi sotto il detto anno: *Si pagano il dì 12 agosto lire 19 a Maestro Mino pittore, il quale dipinse la Vergine Maria ed altri santi nel palazzo del comune nella sala del consiglio, per resto*, ecc. Che poi

questo Mino sia diverso da fra Mino da Turrita, se ne veggano le ragioni presso il Lanzi, delle quali si farà estratto nell'articolo del TURRITA (v. q. nome). Quanto alla pittura è però da sapere che fu ristaurata o raggiustata nel 1321 da Simone da Siena. Laonde i bei tratti dei volti e dei panni si possono ascrivere al più moderno rifacitore, ma sempre la composizione e l'insieme rimane a gloria di Mino e della scuola sanese, e mostra che ivi già si migliorava assai l'arte, che Giotto condusse poi a quella perfezione che allora si potesse sperare maggiore.

** SIENA (AGOSTINO e AGNOLO da). — V. AGOSTINO e AGNOLO *da Siena*.

** SIENA (BERNA o BERNARDO). — V. BERNA (cioè BERNARDO *da Siena*).

** SIENA (DUCCIO o GUIDUCCIO). — V. DUCCIO di BONINSEGNA.

** SIENA (LANDO da), architetto sanese del sec. XIV: prima esercitò l'arte dell'oreficeria, poi si diede all'architettura, nella quale molto si avanzò. S'era stanziato in Napoli, ma essendosi fatta deliberazione nella patria sua l'anno 1337 di accrescere la fabbrica del duomo, Lando fu richiamato con promessa di nobile stipendio. Ma non appena fu dato mano all'opera, che si rimase senza più andare innanzi, per grave accidente occorso nella città. Queste poche notizie ho potuto raccogliere intorno a lui dal Baldinucci.

** SIENA (FRANCESCO di GIORGIO da). — V. MARTINI.

** SIENA (MICHELAGNOLO da). — V. ANSELMI.

** SIENA (MARCO da). — V. PINO (MARCO da).

** SIENA (ANSANO e LORENZO di Pietro, GIOVANNI di Paolo e MATTEO suo figlio, da); sono quattro pittori sanesi del sec. XV, che come i migliori della città furono invitati da papa Pio II ad ornare de' loro dipinti la nuova fabbrica del duomo. Pare che fra tutti e quattro il primo grado toccasse ad Ansano o Sano. Fin dal 1422 aveva costui dipinto un bell'affresco sopra la porta romana, che ancora si vede. È autore altresì d'una *Incoronazione della Vergine* molto vicina allo stile di Simone Memmi e forse in qualche parte migliore. Un'altra sua tavola, ma non di egual merito alle predette rimane nella chiesa di Pienza. Le memorie di questo pittore vanno dal 1422 al 1449.

** SIENA (FRANCESCO-ANTONIO da), pittore di cui non sarebbe notizia se il Lanzi non avesse scoperto il nome suo scritto in un *Cenacolo* nel convento degli Angeli sotto Assisi, e dice: *Franciscus Antonius Senensis*, 1614. Quanto all'opera ha degli effetti non mediocri; e la figura di Giuda in atto di partire, è, dice lo storico « il ritratto della disperazione; e saria molto più lodevole se non gli avesse aggiunti piedi di pipistrello »: bizzarria da grottesche.

** SIENA (GIORGIO da), detto il *Giannella*, buon pittor di grottesche; fu allievo di Mecherino o Beccafumi, ma datosi a far le grottesche, così stando in patria, come in Roma si attenne al far di Giovanni da Udine, e acquistò molta lode in quella maniera di pitture; ma poi abbandonò i pennelli e si pose all'architettura. Intorno ad esso si può vedere il della Valle.

SIENA (MATTEO da), pittore, detto in Siena *Matteino*, per distinguerlo dall'altro Matteo ricordato di sopra. Stava in Roma ai tempi del Circignani, e fece le prospettive e i paesi nelle istorie che il Circignani figurò a fresco in S. Stefano Rotondo. Molti suoi paesi sono nella Galleria Vaticana, belli, quantunque di antica maniera. Aveva posto la sua dimora in Roma, ed ivi morì di 55 anni sotto il pontificato di Sisto V.

** SIENNES (ANTONIO di), n. nel 1539 a Guimaraens in Portogallo; entrò nell'ordine dei domenicani; insegnò la filosofia a Lisbona, e fu creato dottore a Lovanio nel 1571; ma bandito dagli stati del re di Spagna per essersi dichiarato in favore di D. Antonio di Beja, che si spacciava per re di Portogallo, menò vita errante, e morì a Nantes nel 1585. Abbiamo di lui: una *Cronaca* del suo ordine in latino (Parigi, 1585, in 8.º); — *Biblioteca degli scrittori del suo ordine*, ed alcune *Note* sopra le *Opere* di S. Tommaso.

SIESTRZENCEWIAZ, chiamato anche SESTRENSDEWIEZ o BOHUEZ (STANISLAO), metropolitano delle chiese cattoliche di Russia, n. nel 1731 a Zabludow nella diocesi di Wilna, m. a Pietroburgo nel 1826; fu cresciuto nella religion protestante, e militò per alcun tempo come ufficiale in un reggimento prussiano. Il principe Massalski vescovo di Wilna il persuase a rendersi cattolico, e gli conferì un pingue canonicato nella sua cattedrale. Dopo il primo smembramento della Polonia, Caterina imperadrice avendo richiesto alla Santa Sede la nomina di un vescovo pe' suoi nuovi sudditi cattolici, egli fu creato vescovo di Mallo *in partibus* e vicario apostolico per la Russia Bianca. Il nuovo prelato nella qualità sua di vicario permise ai gesuiti di raccoglier novizi pel loro istituto (giugno 1779). Essendo stata Mohilof eretta in arcivescovado (aprile, 1783), egli passò su quella sede. A tal dignità quella si aggiunse di ministro del culto cattolico per tutto l'impero, e finalmente ebbe l'amministrazione della vasta diocesi di Wilna, dove 4 vescovi suffraganei gli erano subordinati. Le molteplici cure che gli dava il suo ministero apostolico non gli fecero impedimento a dar qualche picciol tempo alla cultura delle lettere e delle scienze; era presidente della società libera economica di Pietroburgo, membro dell'accademia russa, e di altre società letterarie. Oltre ad un ragguardevol numero di *Istruzioni, mandamenti* ecc., pubblicò: *Istoria della Tauride, dai tempi antichi fino alla sua incorporazione nella Russia* (1806); — *Indagini storiche sull'origine dei Sarmati, degli Schiavoni e degli Slavi*, ecc. (1812, in 8.º); — *Indagini sull'origine della gente russa*, ecc. (1818, in 8.º).

SIEYES (EMMANUELE-GIUSEPPE), un di quegli uomini ch'ebbero maggior preponderanza sui primi casi della rivoluzione francese; nacque nel 1748 a Fréjus dove il padre suo era direttore della posta. Mandato ancor giovanetto in Parigi per gli studi ecclesiastici, quando uscì del seminario fu ammesso nella cappella delle *principesse* di Francia. In processo di tempo salì al grado di vicario generale di monsignor de Lubersac vescovo di Tréguier, poi di Chartres, e come tale sedette nelle assemblee del clero del 1785 e 1786. Avendo anche parte nelle assemblee provinciali che furono convocate per trovare riparo al vôto del tesoro reale, ivi si scoperse amico delle riforme che allora si addimandavano da ogni parte, e in picciol tempo venne in nome di gran pubblicista. Quando fu risoluta la convocazione degli stati generali, mandò in luce varie operette degne di osservazione così per la sostanza dei pensieri come per la nuova forma ond'erano esposti. Specialmente menarono gran ro-

more il suo *Saggio sui privilegi*, e quel libriccino intitolato: *Cos' è il terzo stato?* Avvegnachè fosse prete, il terzo stato della città di Parigi lo deputò agli stati generali, ed ei fu gran parte di quell' operosità che assunse l' assemblea sin dalle sue prime congregazioni. Uscì da lui la proposta d' intimare agli altri due ordini che si unissero al terzo, per la ricognizione dei poteri; e se facessero rifiuto, procedere innanzi a dichiararsi assemblea nazionale. Dopo la tornata regale del 23 giugno 1789, i deputati avendo avuto l' ordine di separarsi, il suo consiglio, e quello pure del Mirabeau, fu di continuare nelle deliberazioni. In tal congiuntura profferì quel celebre detto: « Siamo » oggi quel che ieri eravamo, i rappresentanti » della Francia ». Fatto membro del consiglio della costituzione, presentò il dì 20 di luglio una *Dichiarazione dei diritti*. Pochi giorni appresso parlò contro la proposta di porre i beni ecclesiastici in mano della nazione, e quando furon soppresse le decime, disse questa bella sentenza tanto poi ripetuta: « Vogliono esser liberi e non san» no esser giusti ». Confutò come assurdo il *veto* assoluto che il Mirabeau stesso avrebbe voluto concedere al re, e in una orazione detta il 7 settembre su questo subbietto di tanta importanza, dibre sviluppò il suo disegno di costituzione, che non fu assentito da alcuno, giudicandosi troppo poco democratico. L' anno 1790 ebbe molta faccenda nei comitati. Il 20 gennaio fece una proposta di legge intorno al reprimere i delitti commessi in fatto di stampa, e chiese fosse mandata ad esaminare a un consiglio di periti. Nel mese di marzo espose un nuovo ordinamento dei tribunali e della polizia, il quale letto dal marchese di Bonnay, non fu discusso. Ma i suoi colleghi nei comitati, dando la debita parte di lode al suo ingegno e alla sua dottrina, difficilmente si accostavano alle opinioni di esso, o perchè diffidassero de' suoi fini, o perchè, come dicevano, a lui mancasse la necessaria chiarezza. Intanto vedendo a poco a poco declinare la propria autorità nei consigli pubblici, egli parve volersene ritrarre. Mirabeau lamentando quella inerzia a cui s' era dato, disse queste note parole: « Il silenzio del signor abate Sieyes è una pubbli» ca calamità ». Nel mese di giugno fu eletto presidente, e venne surrogato dal Lepelletier di Saint-Fargeau. Nel 1791, addì 7 di maggio, parlò in favor de' cattolici che rifiutavansi di riconoscere la chiesa costituzionale, e si dolse del comitato ecclesiastico, che dava vista di aver considerato la rivoluzione non solt' altro aspetto che quel di un' occasione per dar trionfo al *giansenismo*. Dopo la cattura del re in Varennes, il Sieyes fu fatto membro del consiglio deputato a rivedere la costituzione; ma trovandosi in quel consesso in opposizione con quasi tutti i suoi colleghi, vi rinunziò. Poi si ritrasse in una villa dove visse per qualche tempo quasi obbliato dal mondo. Nel 1792 ebbe mandato dal paese della Sarte per la convenzione, ed ivi sedette tra quei deputati immobili e silenziosi, che parevano indifferenti a quanto si faceva là entro, aspettando non altro che gli ordini del più forte. Nel processo del re il voto suo fu per la condanna nel capo, ma non v' aggiunse, come dissero alcuni, le parole *senza frase*. I consigli adottarono il suo partito di riordinamento della pubblica istruzione, ma lo fece presentare da Lakanal, non volendo esserne nemmen sospettato autore. Ma Robespierre, che se n' era accorto, il fece rigettare, gridando: « Cittadini, siete in» gannati; quest' opera non è parto di chi ve la » presenta; io diffido molto del suo vero autore ». Nel mese di novembre 1793 rinunziando alla sua pensione ecclesiastica, così disse: « Io non rico» nosco altro culto fuor quello della libertà e del» l' eguaglianza, altra religione fuorchè l' amore » dell' umanità e della patria. » Dopo il 9 termifero salì più volte sulla tribuna per combattere i fautori di Robespierre, e fu scelto membro del comitato di salute pubblica. Il 31 marzo 1795 fece riammettere nella convenzione i deputati proscritti come girondini nel dì 31 di maggio. Quando fu messa ad effetto la costituzione dell' anno III, egli si rifiutò di entrare nel direttorio esecutivo, e d' accettare l' ufficio di ministro delle cose esterne. Mentre sedeva nel consiglio dei Cinquecento, un frate chiamato Poulle tentò di ucciderlo (1795), e questo caso gli rendette un poco il favor popolare. Ebbe parte nell' ordinar l' Istituto, ed ivi appartenne alla classe delle scienze morali e politiche. Nel giorno 18 fruttifero fu aggiunto ad altri quattro suoi colleghi per compilare il decreto dei confinati che colpiva non pochi uomini dei più autorevoli in ambedue i consigli. Del 1797 accettò l' ambasciata di Prussia, ma non si trattenne molto a Berlino. Chiamato nel seguente anno ad entrare nel luogo di Rewbell nel direttorio, ne tenne la presidenza, e diede opera di tutta sua possa al trionfo della giornata del 18 brumale. Fu poi uno dei tre consoli, ed avea preso lusinga di poter muover a paro di Bonaparte; ma presto si fu accorto che il conto fallivagli, e si accomodò a mutar il titolo di console in quello di senatore. Questa docilità sua fu con grossa pensione rimunerata, e quando venne istituito l' impero ebbe il titolo di conte, ed a mano a mano le insegne di più ordini cavallereschi. Nei primi d' aprile del 1814 non comparve nè punto nè poco in senato; ma poi mandò il suo assentimento all' atto che deponeva Napoleone dal trono, ed alla ritornata dei Borboni. Nei *cento giorni* ebbe la dignità di pari, ma nel parlamento nulla fece nè disse. Al nuovo ritorno del re, il decreto di perdonanza il costrinse a cercar ricovero in Prussia. Dopo la rivoluzione del 1830, rivide la Francia, e ripigliò il suo seggio nell' Istituto; ma da un pezzo la sua salute era mal condotta, e morì a Parigi nel dì 20 di giugno 1836, anno ottantesimottavo di sua età. Altri scritti di lui non ci avanzano fuorchè *libricciuoli* e *discorsi* profferiti dalla tribuna o in solenni occorrenze. La *Notizia sulla sua vita* pubblicata da lui medesimo nel 1795, in 8.º, merita d' esser letta.

SIFACE, re della Numidia occidentale; nell' esordire della seconda guerra punica fece lega co' romani. Vinto due volte da Massinissa, suscitatogli contro dai cartaginesi, pervenne tuttavia con la costanza e l' ardimento dell' animo suo a mantenersi nei propri stati; si apprestava però ad entrare in pratiche co' cartaginesi quando Scipione Africano (V. Publio Cornelio Scipione), dopo aver soggiogato la Spagna, sopravvenne in sua corte per indurlo a romper quei trattati. Avendo poi Siface tolta in donna Sofonisba figliuola di Asdrubale, si lasciò pienamente sopraffare dalle lusinghe di quest' alta donna cartaginese. Corse in guerra con Massinissa, che allora s' era collegato con Roma, e quando Scipione approdò in Africa, Siface si rendè padrone di Tholo, dove l' esercito romano

aveva i suoi repositorj, fece passare a fil di spada il presidio che li guardava, e si congiunse con le milizie di Cartagine. Ma la guerra seguente gli tornò calamitosa: vinto da Scipione e da Massinissa, incalzato fin nel cuor de' suoi stati, fu fatto prigione, e condotto nel paese dei marsi, serbandolo ad ornare il trionfo di Scipione nell'a. di R. 553. Gli storici discordano circa al tempo della sua morte. I romani affermano che il re numida non potè sopravvivere al suo infortunio, e morì prima di esser condotto dietro al carro trionfale di Scipione; ma Polibio dice ch' egli soggiacque dopo aver sostenuta quell' onta.

SIFFRIDO *di Misnia;* è autore di una *Cronaca*, scritta in latino, che incomincia dal mondo creato, e va fino all' a. 1307. Questo libro non fu mai stampato, ma se ne trovano estratti nelle *Res misnicœ* di Giorgio Fabricio, e negli *Scriptores rerum germanicarum* del Pistorio, t. I.

SIFILINO (Gio.), patriarca di Costantinopoli, m. nel 1078; fu successore nella sede patriarcale a Licudo nel 1066. Discendeva da illustre casato di Trebisonda, ed avea primieramente condotta vita eremitica in una solitudine del monte Olimpo. Oltre ad una *Omelia*, stampata in greco e latino dal P. Gretzer nel t. II della sua raccolta *de Cruce*, abbiamo di esso: *Decreta duo de sponsalibus* nel *Jus grœco-romanum* di Leunclavio, t. III; — *Decretum de nuptiis prohibitis*, (ivi, t. IV); — tre *Costituzioni* sopra materie ecclesiastiche. La biblioteca Vaticana ha di lui una raccolta ms. di *Omelie* per tutte le domeniche dell' anno.

SIFILINO (Gio.), nepote del precedente; è l' autore del *Compendio di Dione Cassio*, compilazione renduta preziosa dalla perdita di gran parte dell' originale di Dione. L' opera di Sifilino, impressa la prima volta in Parigi da Roberto Stefano (1551, in 4.º), con la versione latina di G. Blanc d' Alby, fu ristampata da Enrico Stefano (1592, in fol.), con le correzioni dell' editore e di Filandro. Il Fabricio nella sua *Bibliotheca grœca* fece il catalogo delle edizioni di Dione e di Sifilino. Il *Compendio* di quest' ultimo fu voltato nelle principali lingue d' Europa. Due traduzioni ne hanno i francesi: di *Bois-Guillebert* (Parigi, 1674, 2 vol. in 12.º), e del presidente Cousin (1678, in 4.º, e 1686, 2 vol. in 12.º). — ** Due pure ne ha l'Italia: la prima del sec. XVI di Francesco Baldelli (Venezia, pel Giolito, 1562, in 4.º; ivi 1586, in 4.º), l'altra moderna e assai migliore, di Luigi Bossi, pubblicata insieme con le istorie di Dione nella collezione degli storici greci (Milano, pel Sonzogno, 1823, 3 vol. in 8.º), con note e dotte illustrazioni.

** SIGALLO (Lanfranco), gentiluomo genovese; fu spedito in ambasceria dai suoi concittadini presso Raimondo conte di Provenza, e lo indusse a concluder co' genovesi un trattato che li munì contro i loro nemici. Questo negoziatore scrisse molto in lingua provenzale, e si citano di lui diverse *Poesie* in onore di Bertranda Cibo sua amante, ed un *Poema* indirizzato a molti principi per esortarli a ricuperare la Terra Santa. Sigallo fu ucciso dai ladri nel ritornar ch' ei faceva a Genova.

SIGALON (Saverio), n. in Uzès nelle Cevenne l'a. 1790, di poveri parenti; ebbe i primi rudimenti della pittura a Nîmes. Gli furono poi allogate alcune opere, tra le quali la migliore è quella che adorna la chiesa di Aigues-Mortes, e gli scarsi guadagni che ne raccolse gli fecero abilità di condursi in Parigi, dove si accomodò col Guerin. I primi suoi sperimenti in lui annunziarono un ingegno originale ed ardito. La sua *Cortigiana*, che nel colorito e nello stile ritrae della scuola veneta, esposta nel 1822, fu acquistata dal governo, e posta nella galleria del Lussemburgo. La sua *Locusta* messa in mostra nel 1824, menò un grido straordinario, e fu subbietto di lunghe discussioni. Tra le altre sue opere prevalgono le seguenti: *Atalia che fa uccidere i fanciulli del sangue reale*, vasto e forte concepimento, dove dispiegò tutte le eccellenti qualità d'un pittore, ma anco tutte le esagerazioni della sua maniera; — una *Visione di S. Girolamo*, che mostra qualche reminiscenza del Guercino; e il *Calvario* che fa ricordare il quadro di Daniele Volterrano. Soprammodo studioso di buona fama, trascurò, forse più che non era mestieri, la buona fortuna, e soggiacque a siffatta incuria; ridottosi nella miseria, dopo vent'anni di assidue e belle fatiche, fu necessitato di abbandonare Parigi, e ritrarsi a Nîmes a dar lezioni di disegno e far ritratti. Traeva da qualche tempo la vita in quel mal sicuro stato, quando fu scelto nel 1833 dal governo, per andare a Roma a prender copia del *Giudizio universale* di Michelangiolo. Dopo quattro anni avea recato a fine la sua grand'opera con rara perfezione, quando preso dal colèra morbus morì nel 1837 nel quarantesimo di sua età. Quella copia del più maraviglioso lavoro del Buonarroti fu portata in Parigi, e posta ad onorare una delle nuove sale del museo del Louvre.

SIGAUD DE LAFOND (Gio.-Renato), fisico celebre, che fu il primo ad operare la sezione della sinfisi del pube nelle donne partorienti; trasse i natali a Dijon nel 1740. Dato compimento a' suoi studi nel collegio dei gesuiti della sua patria, andossene in Parigi per eseguire le lezioni chirurgiche nella scuola di S. Cosimo. Avutò il magistero, e stanziato nella capitale della Francia, si diede principalmente alla pratica dell'ostetricia: poscia fece professione di medico in diverse città, e diede lezioni di fisica che riuscirono molto commendate. Morì nel 1810 a Bourges, dove tenea la sua cattedra. Varie accademie si fregiavano del nome suo, e l'Istituto lo possedea col titolo di associato fin dall'a. 1796. È autore di questi scritti: *Lezioni di fisica sperimentale* (1767, 2 vol. in 12.º), tradotte in tedesco (Dresda, 1775, in 8.º); — *Lezioni sull' economia animale* (1767, 2 vol. in 12.º); — *Trattato dell' elettricità* (1771, in 12.º); — *Lettera sulla elettricità medica* (1771, in 12.º); — *Descrizione ed uso di un gabinetto di fisica sperimentale*, che fa seguito all'opera antedetta (1787, 4 vol. in 8.º); tradotta in ispagnuolo da Taddeo Lope (1782-89, 5 vol. in 4.º); — due opuscoli *sulla lezione della sinfisi delle ossa del pube* (1777 e 1779, in 8.º); — *Dizionario di fisica* (1780, 4 vol. in 8.º); con un *Supplemento* (1782); — *Compendio storico e sperimentale dei fenomeni elettrici* (1781, 1785, in 8.º); — *Dizionario delle maraviglie della natura* (1781, 2 vol. in 8.º); tradotto in tedesco da C. G. F. Wehel (Lipsia, 1782-83, 2 vol. in 8.º); — *La scuola della felicità, o Quadro delle virtù sociali* (Parigi, 1782, in 12.º; 1802, 2 vol. in 12.º); — *La religione difesa contro l' incredulità del secolo, con un compendio dell' istoria sacra* (1785, 6 vol. in 12.º), aumentata di 2 altri vol. (1787), sotto il titolo dell' *Economia della Provvidenza nell' istituire la religione:* — *Fisica particolare* (1792, in 12.º); — *Esame di alcuni principj erronei in elettricità* (1795, in 8.º).

SIGEBERTO, 3.º figlio di Clotario I.º; ebbe in sua parte il regno d'Austrasia l'a. 561, e tolse a moglie Brunechilde, stata sì celebre nelle istorie per delitti e sventure. Recò in sul trono virtù tali che non s'erano ancora mai vedute nei successori di Clodoveo. Generosità, beneficenza, e coraggio a tutte prove il renderono carissimo ai popoli. Ma sì belle qualità non fecero alcun buon frutto per la preponderanza che la malvagia sua donna ebbe presso di lui. Fin dal principiare del suo regno ebbe a repellere una invasione degli Unni. A capo de' suoi soldati, e con la scure in mano, s'avventò contro i barbari e li respinse fin dall'altra riva del Reno. Ritornato di quell'impresa, ebbe a combattere Chilperico, che, giovandosi della sua assenza, s'era recato in mano la città di Reims ed altri luoghi; ma Sigeberto guerreggiò con tanta fortuna, che a lui stette il dettare i patti di pace. Una nuova irruzione degli Unni lo ricondusse a muovere il campo, e li vinse, ma troppo incitato dal suo naturale ardire, si spinse avanti così, che trovossi tutto solo in mezzo ai barbari, e restò prigioniero. Ricuperata la libertà, fu da capo necessitato a far difesa da Chilperico; più fiate lo debellò, e già si trovava in punto d'averlo in mano, quando perì sotto il pugnale di certi assassini mandatigli da Fredegonda a Vitry nell'a. 575.

SIGEBERTO II, re d'Austrasia, figlio e successore di Dagoberto; ascese in trono nell'a. 633; tenne in sulle prime il governo sotto la direzione di Cuniberto, vescovo di Colonia, e sotto quella del duca Adalgiso; poi lasciò reggere la somma delle cose a Grimoaldo, e quanto a se altra faccenda non volle che il fondar monasteri. Morì nel 654. Il sol fatto notabile del regno suo fu la guerra di Turingia, nella quale le sue genti toccarono la sconfitta dal ribelle Radulfo. Questo è il tempo in cui si fecero grandi e potenti i maestri di palazzo.

SIGEBERTO *di Gemblours*, scrittore, n. intorno all'a. 1030 nel Brabante Francese; fin dalla prima giovinezza si chiuse nell'abito di S. Benedetto nella badia di Gemblours, della diocesi di Liegi, ed attese indefessamente allo studio delle lingue antiche, e principalmente della ebraica, che allora era cosa molto recondita. Lesse per molti anni nella badia di S. Vincenzo di Metz con gran plauso, e ritornò a Gemblours, dove ebbe fine la sua vita nel 1112. Abbiamo di esso: *Chronicon ab anno* 381 *quo Eusebius finit, usque ad annum Christi* 1112 (Parigi, per Enrico Stefano, 1513, in 4.º): questa edizione fatta per cura del dottore Antonio Le Roux, ha per aggiunta la *Cronaca* di Galfrido ed una continuazione sino all'a. 1206 di Roberto (di Thorigny) abate del Monte S. Michele. Alberto Lemaire ne fece un'altra edizione (Anversa, 1608, in 4.º), con sei continuazioni (V. la *Biblioteca istorica della Francia*, n.º 16. 630); — *De viris illustribus, sive scriptoribus ecclesiasticis* (Colonia, 1580, in 8.º); — *Vita S. Theodorici episcopi, fundatoris ecclesiæ et abbatiæ S. Vincentii apud Metenses*, pubblicata da Leibnizio negli *Scriptores rerum brunswicensium*; — *Vita S. Sigeberti, Austrasiorum regis* nei *Francor. Script.* di Duchesne, tradotta in francese da Giorgio Aulbery (Nancy, 1616, in 8.º); — *Vita S. Guiberti confessoris et cœnobii gemblacensis fundatoris* nella *Raccolta* dei bollandisti; — *Vita S. Maclovii sive Machutis* negli *Acta sanctorum ordinis S. Benedicti*; — *Gesta abbatum gemblacensium* nello *Spicilegio* di D'Achery, ecc. Sigeberto ha un'ampla *Notizia* nella *Istoria letteraria di Francia*, t. XI.

SIGÉE (LUISA), dotta spagnuola del sec. XVI; la maggior parte della sua nominanza la dee ad una opera, della quale essa non è l'autrice. Sotto il nome ridotto a latina forma di questa virtuosa donna *(Aloysia Sigea)*, Niccolò Chorier ebbe la impudenza di mandare in luce i perversi suoi dialoghi. I veri scritti della Luisa, tutti inediti, sono questi: 30 *epistole latine*; — *poesie* varie; ed un opuscolo intitolato: *Dialogus de differentia vitæ rusticæ et urbanae.* — ANNA SIGÉE, sua sorella, fu anch'ella donna pregevole per raro ingegno.

SIGISMONDO (S.), re di Borgogna; succedette nell'a. 516 a Gondebaldo suo padre. Era ariano, ma convertitosi alla fede cattolica per opera di S. Avito arcivescovo di Vienna si diede a tutt'uomo a ristorarne il culto nei propri stati. Promulgò di nuovo la legge *gombetta* nel 517, e indefessamente si diede alle cure del reggimento civile. Tratto in errore dalle calunnie della sua seconda moglie, mandò a morte nel 522 il proprio suo figlio Sigerico, natogli di primo letto; ma poi riconosciuta la costui innocenza, trambasciato dal rimorso, si chiuse nella badia di Agaune, da lui stesso fondata, per espiare il suo fallo nelle austerità della penitenza. I sudditi suoi ribellatisi diedersi a Clodomiro re d'Orléans. Poco di poi l'infelice principe, con la moglie e due figliuoli, fu dato in mano di Clodomiro, che a tutti fece mozzare il capo nell'a. 524. La chiesa venera la memoria di Sigismondo, siccome martire, al dì 1.º di maggio. La sua *Vita*, scritta da Gregorio di Tours, si trova presso i bollandisti.

SIGISMONDO, imperadore di Germania, figlio secondogenito di Carlo IV e di Anna di Slesia, n. nel 1366; redò il margraviato di Brandeburgo nell'a. 1378. Quattro anni appresso contrasse matrimonio con Maria figlia di Lodovico il grande re d'Ungheria, che gli cesse i propri diritti al trono della Polonia; la dieta di Wilika non avendo confermata cotal cessione, a lui fu forza abbandonarne il pensiero. Nel 1386 prese la corona dell'Ungheria: mantenne sotto la sua obbedienza Stefano vaivodo di Valacchia; respinse i polacchi venuti a disputargli la eredità della moglie, e si rimase assoluto signore del reame. In processo di tempo i valacchi, soccorsi dai turchi, s'erano sollevati di nuovo, ed ei mosse ad oste sopra di loro con le genti fornitegli dalla Francia e dall'Inghilterra; ma la perdita della famosa giornata di Nicopoli, ingaggiata dai francesi contro i suoi consigli nel 1396, lo ridusse a darsi alla fuga. Ramingò per 18 mesi fuor de' suoi stati, e come osò rientrarvi fu chiuso nella cittadella di Ziklos dai grandi che lo avversavano. Tornato libero per la generosità di quei che lo guardavano, si riparò nella Boemia, assoldò gente, scompigliò la lega fattasi contro di lui, e riprese l'esercizio della suprema sua potestà. Venuto a morte Roberto palatino del Reno, una parte degli elettori congregatisi a Francfort lo chiamarono all'impero. Sigismondo illustrò la sua esaltazione con importanti miglioramenti; rimise l'impero in quella tranquillità che da tanto tempo aveva perduta, e fu obbietto di venerazione pei popoli germanici, i quali l'onorarono del titolo di *Luce del mondo.* Agognando metter fine al grande scisma d'Occidente, convocò un concilio a Costanza; dove Giovanni Huss, che vi si era presentato sotto la fede d'un salvo condotto, non avendo voluto disdire i suoi

errori, con brutta violazione della promessa fu arso vivo (1415). I re di Aragona, di Castiglia, di Portogallo e di Navarra riconobbero l'autorità del concilio. Sigismondo andò poi visitando la Francia, e la Inghilterra. Si congiunse alla casa di Lancastro, sperando di giovarsi della condizione in che si trovava Carlo VI, per ricuperare le provincie dell'antico regno d'Arles; ma i suoi disegni usciron vôti di effetto. Divenuto signore della Boemia nel 1419 per la morte di Venceslao suo fratello, fece violenti provvisioni contro gli Ussiti che molto eran cresciuti di numero, e facevano a' cattolici guerra sterminatrice. Toccò parecchie sconfitte, e fu ridotto a venire agli accordi coi medesimi, dopo aver preso la corona di re d'Italia a Milano nel 1431. I capi di parte dei riformati essendo intanto venuti in iscrezio fra loro, a lui bastò ben tanto per correre ad assalirli, e li vinse in vari conflitti. Avendo offerto il perdono a' principali di essi, li trasse in una capanna sotto colore di trattar delle loro cose, ma quando gli sventurati vi si trovaron raccolti fuvvi appiccato il fuoco. Con questa perfidia fu distrutta la setta degli ussiti, che da sì gran tempo teneva in soqquadro il reame. Sigismondo soggiogò poi interamente la Boemia, e morì nel 1437 a Znaim. Aveva presa in seconde nozze Barbera, figlia di Ermanno, conte di Cillei, cognominata la *Messalina dell'Alemagna*.

SIGISMONDO I, detto *il grande*, re di Polonia, 5° figlio di Casimiro IV e di Elisabetta, n. nel 1466; fu eletto re dopo la morte di Alessandro Jagellone suo fratello, correndo l'a. 1506. Fino dal cominciar del suo regno fu necessitato repellere gli assalti dei russi che ancora stavano nella barbarie, e venivano quasi ogni anno a menare il guasto in Polonia; esso li perseguiva fin vicino a Mosca, ed impose loro la pace a gravi patti. Poscia ebbe a volger le armi contro i cavalieri teutonici, sostenuti da Massimiliano imperadore, li debellò, sciolse Massimiliano dalla lega con essi, e gli fu facile il munirsi contro le correrie dei russi, ridotti alle sole loro forze. Benchè fosse distratto dalle cure della guerra, non trascurò tutto quello che potesse conferire alla prosperità del suo regno; rattenne la propagazione dell'eresia di Lutero nei suoi stati, accese nei sudditi l'amore delle arti e delle scienze, adornò e fortificò la maggior parte delle città a lui soggette, e mancò a' vivi l'a. 1548, lasciando di sè memoria venerata ai polacchi.

SIGISMONDO II, detto *Augusto*, figlio del precedente, n. nel 1520; fu dichiarato erede del trono nell'età di 10 anni e mentre ancora il padre viveva, derogandosi così alla legge fondamentale della Polonia. Quando cinse la corona fu obbligato a pubblicare un matrimonio secreto che avea contratto con Barbera Radziwil; la dieta volle sentenziarne la nullità, ma il principe fece dichiarazione di voler più presto morire che ripudiare la moglie. Mentre si discuteva su questa briga, i tartari irruppero nelle provincie senza alcun contrasto e le corsero. Sigismondo li respinse, e con le sue vittorie, non meno che con la sua costanza, ridusse a quiete i più riottosi. In 3 anni conquistò la Livonia, soggiogò i cavalieri porta-spada, e sforzò i duchi di Curlandia e di Semigalle a dichiararsi feudatari della Polonia. Rimaso vedovo, tolse a seconde nozze nel 1553 Caterina d'Austria, vedova del duca di Mantova, ma nel 1565 la espulse dal suo talamo, non fu però oso passare a nuove sponsalizie perocchè il senato e la santa Sede contrastarono al suo divorzio. Per vendicarsi del rifiuto della corte di Roma diede favore a' protestanti, ed aiutò i loro avanzamenti con quello stesso zelo che il padre suo aveva posto in reprimerli. Morì nel 1572, ed ebbe a successore il duca d'Angiò, che fu poi Enrico III re di Francia.

SIGISMONDO III, nepote del sopraddetto, figlio di Gio. III re di Svezia, n. nel 1566; fu innalzato al trono polacco nel 1587 dopo la morte di Stefano Battori; costrinse l'arciduca Massimiliano, suo competitore, di rinunziare alle ragioni che pretendeva sul regno, ed unì la corona di Svezia con quella di Polonia dopo la morte del suo genitore. La sua affezione alla fede cattolica lo mise in sospetto agli svedesi, per la più parte luterani, onde fu privato della corona di Svezia nel 1604, che fu posta in capo al duca di Sudermania suo zio. In una guerra che ebbe coi russi nel 1611, fece morire 200,000 moscoviti in Smolensko, e ridusse in cenere la città di Mosca; ma non ebbe sì lieta ventura contro i turchi e contro Gustavo il Grande. La cessione di tutte le sue conquiste altro frutto non gli recò se non una tregua di pochi anni, ma prima che spirasse quel termine la vita lo abbandonò nel 1632. Il suo figlio primogenito gli fu successore sotto il nome di Uladislao VII.

SIGMARINGEN (S. Fedele di), martire, n. nel 1577 nel principato di Hohenzollern; dopo aver dato fine a' suoi studi nell'accademia di Friburgo, si laureò in legge, ed ebbe un ufficio di consigliere in Colmar. Poi lo dismesse per rendersi cappuccino a Friburgo nel 1612, e quando ebbe fatto il corso di teologia, si diede al predicare. Le lodi che riportavane ridussero la congregazione di *Propaganda fide* a nominarlo capo della missione che da lei si mandava a' Grigioni. Ivi convertì molta gente alla chiesa romana, abbenchè quei popoli molto odiassero la corte di Roma. Un giorno che andava a raggiungere i suoi confrati, incappò in una masnada di soldati che lo uccisero. Papa Benedetto XIV il canonizzava nel 1746. — V. le *Vite dei Padri* di Godescard.

❀ SIGNORELLI (Luca), pittore, n. a Cortona circa il 1440; fu allievo di Pietro della Francesca, ed uno dei primi che in Toscana disegnassero con intelligenza il nudo. Imitò così bene, al dir del Vasari, la maniera di Pietro suo maestro che quasi non si conosceva l'una dall'altra mano. Insieme con esso lavorò in Arezzo e fu ricevuto nella casa dei Vasari suoi affini. Le prime opere di Luca furono nella detta città, tra le quali il biografo aretino molto loda un *S. Michele che pesa le anime*, dove fece assai ben vedere quanto fosse il suo sapere nel figurare lo splendore ed il riverbero delle armi di cui è vestito l'arcangelo. Fu chiamato a dipingere a Urbino, a Volterra, a Firenze ed in altre parti della Toscana, poi andò a Roma per lavorare nella cappella Sistina, e intra tutti quegli artefici che ivi operarono il Vasari ed il Taia danno il primo vanto ad esso, ma il Lanzi forse con miglior giustizia dice sembrargli ch'ei gareggi coi primi e che avanzi se stesso. Lavorò altresì nel Duomo d'Orvieto, ove dette esempi di grandiosità di stile e di varietà e risolutezza d'atteggiamenti allo stesso Michelangelo. Morì nel 1521. Fu uomo di ottimi costumi, piacevole ed allegro nel conversare; visse splendidamente, e fu facile nell'insegnare a' suoi discepoli. Tra le migliori opere del suo pennello si contano le seguenti: *La Co-*

munione degli Apostoli, in Cortona; — il *Viaggio di Mosè con Sefora*, e la *Promulgazione della antica legge* nella cappella Sistina. — SIGNORELLI (Francesco), suo nipote, è uno dei migliori artefici che nascessero nella città di Cortona.

SIGNORELLI (Leonardo), n. a Perugia nel 1490; iniziato al mestiero dell' armi, accoppiò lo studio delle matematiche alla cultura delle lettere, e dopo essere stato a varie guerre come volontario, si mise agli stipendi di papa Leon X; si acquistò la sua grazia pubblicando un' opera intitolata: *Gli amori di Emilia e di Erofilo*. Poi passò al servigio dei fiorentini, ed ebbe incarico di soprintendere alle fortificazioni della città, quando il principe d' Orange la venne ad assediare nel 1529. Era da poco tempo capitan generale dell' artiglieria della repubblica quando morì nel 1530.

SIGNORELLI (Pietro NAPOLI), letterato, n. a Napoli nel 1731; lasciò la professione di avvocato per darsi alla cultura delle lettere, e spezialmente della poesia drammatica. Avendo soggiornato per vari anni in Ispagna dove aveva ottenuto l' ufficio di custode del sigillo della lotteria reale, compose diverse opere che gli procacciarono lode. Ritornato a Napoli nel 1784 fu fatto segretario di quell' accademia. Quando i francesi occuparono il regno nell' anno 1798, egli sedette tra i governanti della repubblica partenopea, e fu membro di un consiglio legislativo. Mutate le cose cercò ricovero a Milano, ed ebbe titolo di professore d' arte drammatica nel collegio di Brera; poi si trasferiva a Bologna come professore di diplomatica e di storia. Rivenne a Napoli nel 1806, e morì il dì 1.° d' aprile 1815. Abbiamo di esso: *Satire sei* (Genova, 1774, in 8.°); — *Storia critica dei teatri antichi e moderni* (Napoli, 1777, in 8.°); — *Faustina, commedia in 5 atti in versi* (Napoli, con la data di Lucca, 1779, in 8.°); — *Quadro dello stato attuale delle scienze e della letteratura in Spagna* (Madrid, 1780, in 8.°); — *Discorso storico critico sui saggi apologetici dell' ab. Lampillas* (Napoli, 1782, in 8.°); — *Vicende della cultura delle Due Sicilie* (1784, 5 vol. in 8.°); — *Supplemento*, ecc. (1791, 2 vol. in 8.°); — *Orazione funebre per Carlo III re delle Spagne* (1789, in 4.°); — *Regno di Ferdinando IV* (1798, in 8.°); — *Prolusione alla cattedra di poesia rappresentativa* (1801, in 8.°); — *Ragionamento sul gusto* (1802, in 8.°); — *Lettera sullo spettacolo musicale del* 1803, ecc. (1804, in 8.°); — *Elementi di critica diplomatica, con istoria preliminare* (1805, 4 vol. in 8.°), ecc. V. il suo *Elogio storico* scritto dall'Avellino (Napoli, 1815, in 4.°). — ** Fu il Signorelli uno di quegli uomini d' ingegno culto, pronto, facile a diverse maniere di studi, onde ebbe molto nome tra' suoi coetanei. Se con maggiore accuratezza e pazienza avesse trattato le materie di cui prese a scrivere, se con più correzione e grazia di stile le avesse dettate, ora la fama sua durerebbe chiara ed onorata come fu mentre che visse, perchè non può negarsi ch' egli ebbe non ordinaria dottrina. Tuttavia per la *Cultura delle Due Sicilie* e per la *Storia critica dei Teatri* a lui toccherà sempre un onorevol luogo nella storia delle italiane lettere.

SIGONIO (Carlo), celebre dotto del sec. XVI, n. a Modena circa il 1520; fu chiamato nel 1546 a tener la cattedra che il Porto lasciava vacante; accettò nel 1552 quella di belle lettere in Venezia, e si strinse in grande amicizia col dotto Panvinio. Nel 1560 passò ad insegnare eloquenza nell' università di Padova; ma nel 1563 per gravissima contesa sorta tra lui e il Robortello sopra un punto di erudizione gli fu mestieri partirsi di là, e venutosene in Bologna, lesse in quel pubblico studio per più anni, con maraviglioso plauso. Sul declinare della sua vita si ritrasse in una campagna presso Modena, ed ivi morì nel 1584, lasciando molte opere, nelle quali con gran dottrina illustrò le antichità romane, e disviluppò da quelle fitte tenebre in cui si giaceva involta la storia dei tempi bassi. Egli fu il vero creatore della scienza diplomatica. Quanto aveva scritto fu raccolto e pubblicato dall' Argellati (Milano, 1732-37, 6 vol. in fol.) con la *Vita* dell' autore scritta dal Muratori, e *note* ed *osservazioni* del P. Giuseppe M.ª Stampa, del Sassi, di Lorenzo Maffei e di altri dotti uomini. Il catalogo de' suoi scritti insieme con una *Notizia* sulla vita di esso si trova nella *Biblioteca Modenese* del Tiraboschi. — ** Il Sigonio fece gli studi in patria, in Bologna, e in Pavia; per riverenza del padre s' iniziò all' arte medica, ma la sua inclinazione il portava agli studi letterari ai quali tutto finalmente si diede. Non era il suo intelletto dotato di molta perspicacia, onde ognun pensi quante fatiche gli convenisse sostenere per fare acquisto di quella dottrina che in lui fu veramente maravigliosa. Visse celibe, ed a chi gli diceva che si ammogliasse rispondeva: « Minerva » e Venere non hanno mai potuto vivere insieme ». Ne' suoi costumi fu castigato e soave; costantemente coltivò le amicizie; nelle nimicizie usò le armi de' suoi stessi avversari, ma non fu il primo ad assalire; in quelle sue scandalose dispute col Robortello, costui fu, come il meno dotto, così il primo incitatore, ed il più impertinente mantenitore della sfida. Oltre al Robortello altri suoi competitori furono Antonio Bandinelli lucchese, e negli ultimi anni della sua vita Antonio Riccoboni, stato suo discepolo. In questa contesa veramente da ambe le parti fu un grave torto: Il Sigonio aveva scoperto vari frammenti del trattato *de Consolatione* di Cicerone; che fa egli? imprende a ristaurare tutta l' opera e la manda fuori come lavoro di Tullio. Il Riccoboni scuopre e fa manifesta l' interpolazione, il Sigonio si ostina a sostenerne l' autenticità; così mancarono amendue, l' uno di sconoscenza verso il maestro, l'altro di pertinacia nel sostenere una impostura. Ma il vero merito di questo dotto sta nell' aver creato gli studi storici dell' Italia dei tempi di mezzo. Mancando scrittori da consultare in mezzo al buio dei secoli, egli indefessamente si diede a cercar monumenti e carte di quei tempi per gli archivi di tutta Italia, e dove non potè da se stesso, si giovò dell' opera di dotti amici; poi aiutandosi del lume della critica compose quel prezioso corpo di storia che va sotto il titolo: *De Regno Italiæ libri XX*, disteso con bella latinità. A questa si vuole aggiungere l' altra: *De occidentali imperio libri XX ab a.* 281 *ad an.* 575, che è quanto dire una narrazione del tempo scorso da Diocleziano fino alla ruina dell' impero d' Occidente. Gli altri suoi lavori storici, tutti memorabili qual più qual meno per veri pregi, sono i seguenti: *Historiarum Bononiensium libri VI ab initio civitatis, usque ad an.* 1257; — *De episcopis bononiensibus libri V*; — *Historiæ ecclesiasticæ libri XIV*; — *De Republica Hebræorum libri VII*; — *Regum, consulum, dictatorum, ac censorum romanorum fasti, una cum actis triumphorum a Romulo*

rege usque ad Tiberium Cæsarem: è questa la prima opera in cui la storia romana si trovi spiegata con ordine e metodo conveniente. — *De republica Atheniensium libri V: de Atheniensium ac Lacedemoniorum temporibus liber unus:* anche quest'opera ha il merito stesso della precedente; — *De antiquo jure civium romanorum libri duo: de antiquo jure Italiæ libri tres: de antiquo jure provinciarum libri tres.*

SIGORGNE (Pietro), fisico, n. nel 1719 in un villaggio di Lorena; prese l'abito del sacerdozio e gli fu data una cattedra di filosofia nel collegio du Plessis. Pubblicò varie opere sulla dottrina cartesiana e la newtoniana che gli procacciarono buona riputazione. Condannato all'esilio per una certa sua canzone, si trasferì a Mâcon, dove venne in tanta considerazione che ebbe la dignità di vicario generale della diocesi. Negli ozi che gli lasciava il suo ministero continuò a coltivare le scienze, ed ha il vanto di aver cooperato co' suoi scritti al miglioramento della buona fisica; ma per lo contrario si dee riprendere d'avere combattuto il rinnovamento della chimica. Morì a Mâcon nel 1809. È autore delle opere qui notate: *Esame e confutazione delle lezioni di fisica date nel collegio reale da Privat de Molières* (Parigi, 1740, in 12.o); — *Replica al sig. de Molières, o dimostrazione fisico-matematica dell'insufficienza e dell'impossibilità de' vortici* (1741, in 12.o); — *Istruzioni newtoniane, o introduzione alla filosofia di Newton* (1747, 2 vol. in 8.o); — *Astronomiæ physicæ juxta Newtonis principia breviarium* (1748, in 12.o); — *Lettere scritte dalla pianura* (Amsterdam, 1765, in 12.o): è una risposta alle *Lettere dalla montagna*, di G. G. Rousseau; — *Il filosofo cristiano o Lettere sulla verità e la necessità della religione* (Avignone, 1765, in 12.o); — *Instituzioni leibniziane o Compendio della monadologia* (1767, in 4.o); ed altri scritti di minor conto.

SIGOVESO, antico guerriero dei Galli, fratello di Belloveso il fondatore di Milano; ebbe al par di lui incarico da Ambigate re dei biturigi, suo zio, di condurre il superchio de' suoi popoli, che più non trovava da vivere in quegli stati, a cercarsi dimora in lontane regioni. La selva Ercinia fu il luogo dove, per responso degli oracoli, Sigoveso ebbe a fermare sua stanza, intorno all'a. 588 prima della redenzione, insieme coi guerrieri che il seguitavano, i quali furono i Volci Tectosagi (V. per la descrizione delle medaglie scoperte nel 1806, che portano il nome di Sigoveso, detto in etrusca lingua *Jeliko Vési*, le *Antichità e monumenti del dipartimento di Valchiusa* di Fortia d'Urban, 1808, in 12.o fig.).

SIGRAIS. — V. BOURDON.

SIGUENZA Y GOUGORA (Carlo di), poeta e matematico, n. nel Messico l'a. 1645; ordinatosi prete, professò per anni 20 la filosofia e le scienze esatte nella sua patria. In sul finire della sua vita ebbe il ministero di cappellano nell'ospizio dell'*Amor de Dios*, e morì nel 1700. Aveva composto vari scritti sui caratteri geroglifici di cui fanno uso i nativi d'America; ma tutti i suoi Mss. perirono nell'incendio che consunse parte della città del Messico nel 1692. Abbiamo di esso alle stampe: *Ver indicum, poema sacro-epicum* (Messico, 1668, in 8.o); — *Triumphus parthenicus*, poema in lode della Vergine (ivi, 1684, in 4.o); — *Orientalis planeta evangelica, epopeia sacro-panegyrica Indiarum apostolo magno S. Francisco Xaverio* (ivi, 1700, in 4.o); — *Expositio philosophica adversus cometes* (ivi, 1681, in 4.o); — *Libra astronomica et philosophica* (ivi, 1690, in 4.o); — *Infortunia Alph. Ramirez circum per orbem euntis* (ivi, 1693, in 4.o); — *Mercurius volans et Novum Mexicum restauratum prae se ferens* (ivi) ecc.

SIGURDO I.o, il primogenito dei figli di Magno re di Norvegia divise il regno co' suoi due fratelli nel 1106, e lasciando le Orcadi dove regnava dal 1098 in poi, si stanziò nella Norvegia meridionale. Del 1107 partì per Terrasanta con 10,000 crociati, si congiunse alle milizie di Baldovino I re di Gerusalemme, e s'acquistò nome di valoroso ed assennato guerriero in varie congiunture, ed in particolare nella presa di Sidone. Dopo la morte de' suoi fratelli raccolse sotto il suo freno tutta quanta la Norvegia, e morì nel 1130, lasciando erede del trono Magno IV suo figliuolo. — SIGURDO II, figlio e successore di Harald IV; ascese in soglio insieme con Ingone suo fratello nel 1136, e fu ucciso nell'a. 1155. — SIGURDO III, chiamato al regno di Norvegia nel 1162 da una fazione potente, fu sei anni appresso deposto e decapitato.

SIGWART (Giorgio-Federigo), professore di anatomia e chirurgia a Tubinga, m. ivi nel 1795: era nato nel 1711 a Gross-Bettlingen nel paese di Wurtemberg. Nei primi suoi tempi fu iniziato al ministero evangelico, e per quattro anni adempiè alle parti di catechista nell'ospizio degli orfani di Francfort sul Meno. Quando poi si fu deliberato di dare opera agli studi medici, andò nelle più celebri università; prese il dottorato ad Halle; andò a esercitare l'arte ippocratica a Berlino, a Iena e poscia a Stuttgard, dove tanto piacque che fu nominato medico del principe regnante. Di là ebbe invito a Tubinga, ma prima di condurvisi volle vedere Strasburgo e Parigi. Molti sono i suoi scritti, ed ecco quelli di maggiore importanza: *Nosologia luxationis brachii* (Tubinga, 1771, in 4.o); *Ætiologia*, ecc. (ivi, 1771, in 4.o); — *Casus singularis osteosacroseos* (ivi, 1781, in 4.o); e *Conspectus morborum corporis humani specialis* (ivi, 1782, in 4.o).

** SIKE (Enrico), dotto tedesco del sec. XVII; si diede allo studio delle lingue orientali a fine di esaminare profondamente le dottrine teologiche. Con assidue fatiche pervenne a grado di sommo sapere, e resse le più cospicue cattedre nel pubblico studio della sua patria. L'edizione più stimata dell'*Evangelio* apocrifo *dell'infanzia di Gesù Cristo* è dovuta alle sue cure e la fece stampare in Utrecht nel 1697 in 8.o in arabo ed in latino, e l'arricchì di *note*. Quest'opera è curiosa e stimata.

SILANDRO. — V. XYLANDER.

SILANIONE, scultor greco, n. in Atene, detto il *pazzo;* fu coetaneo di Lisippo e di Alessandro; secondo Plinio pare che principalmente riuscisse maraviglioso nell'imitare le passioni veementi. Si ricorda di suo scarpello una statua di *Satiro* due volte vincitore nel pugilato, e quella di *Demarato*, vincitore nel giuoco stesso; — una *Corinna;* — un *Teseo;* — un *Achille;* — le statue di *Apollodoro*, celebre scultore del suo tempo; — di *Saffo Lesbia;* e finalmente di *Platone*, da cui pare si cavasse il solo ritratto autentico che abbiamo del gran filosofo. Tutte queste statue erano fuse in bronzo.

SILANO (Marco-Giunio), propretore della Spagna nell'a. di R. 543 ebbe incarico da Scipione di

guardar il paese che giace al di qua dell' Ebro. Quattro anni dopo riportò una vittoria campale sui generali cartaginesi Annone e Magone; dopo avere avuto parte nel vincere la battaglia di Baecula nell'a. 548, nella quale aveva in comune con Marcio il comando dell'ala sinistra dell' esercito, fu lasciato con un grosso di milizie nella parte meridionale della Spagna, dove finì di debellare i cartaginesi. Allora si aperse pratiche con Massinissa, il quale non fu tardo ad accettare la lega coi romani, e statuito il negozio, Silano corse a recarne il lieto annunzio a Scipione in Taragona. — MARCO-GIUNIO SILANO, suo bisnipote; fu consolo nell' a. 645; non è noto il nome suo per altro che per la sconfitta che toccò dai cimbri nella Gallia Narbonese.

SILANO (DECIMO-GIUNIO), figlio del precedente, e secondo marito della famosa Servilia, amica di Cesare; era designato console quando fu data sentenza di Catilina e de' suoi complici (691 di R.); già prima era stato questore, edile, poi pretore d' Asia. Quest' uomo, coperto d' ignominia dalle libidini della moglie, ci è rappresentato dagli storici come più cupido di danaro che di gloria. Eppure ebbe animo di cercare il trionfo nel deporre il comando che aveva avuto nell' Illiria dopo il suo consolato. Si suppone morto durante la guerra civile. — Di questa famiglia medesima erano quel M. GIUNIO marito di Giulia nipote di Augusto, stato console nel 727. — L' altro M. GIUNIO console nell' a. 771, che da Caligola suo genero fu costretto a darsi la morte nel 778. — APPIO-GIUNIO, console nel 779, poi proconsole in Ispagna, a cui Claudio fece sposare la madre di Messalina, poi ad istigazion di costei lo fece pugnalare nell' a. 793. — MARCO-GIUNIO, figlio di quest' ultimo, console nell' a. 797, avvelenato nell' 805 per ordine di Agrippina. — Finalmente molti altri personaggi saliti in dignità sotto i primi imperadori, e tra gli altri LUCIO-GIUNIO SILANO fratello dell' ultimo consolo; il quale promesso marito ad Ottavia figliuola di Claudio, divenne obbietto dell' irrequieta gelosia di Agrippina, laonde con abbominande calunnie costei riuscì a perderlo nella grazia dell' imperadore. Il giorno del matrimonio di Claudio con la madre di Nerone egli si diede la morte correndo l' a. di R. 799. — A LUCIO SILANO fratello del precedente, e vittima di Nerone nell' a. 816 di R., Traiano fece rizzare una statua.

SILBERSCHLAGH (GIO.-ISAIA), n. ad Aschersleben nel 1721; primieramente fu professore nella scuola di Kloster-Bergen presso di Magdeburgo; poi adempiè l' ufficio di pastore in una chiesa magdeburghese, pel corso di vari anni; lasciò quel ministero per andare a dirigere la scuola detta *Real-Schule* a Berlino; diventò membro del consiglio supremo degli edifizi creato nel 1770 da Federigo II, e morì nel 1791. Abbiamo d' esso: *Geogonia o Spiegazione sulla creazione del mondo secondo Mosè, giusta i principj della fisica e delle matematiche* (Berlino, 1780, 3 vol. in 4.º); — *Cronologia rettificata dalle sacre carte* (1784, in 4.º); — *Trattato sull' idrotecnia o sull' architettura idraulica* (Lipsia, 1772-73, 2 vol. in 8.º), tradotto in francese da Auxiron (Parigi, 1799, in 4.º). Scrisse e pubblicò egli medesimo la sua propria *biografia* (1788, in 4.º).

SILHON (GIO.), n. sul declinare del sec. XVI a Sos, picciola borgata della generalità di Auch; andò a Parigi, e fattosi innanzi nella stima del cardinal di Richelieu, ottenne il posto di consigliere di stato, e quando fu istituita l' accademia francese, vi fu fatto aggregare dal cardinale. Nei romori della *Fronda*, ebbe a patire gravi persecuzioni del popolazzo, come fautor della corte. In uno stormo la sua casa fu messa a preda, e così dopo lunghi e fedeli servigi egli si trovò ridotto a vivere di una modica pensione. Morì nel 1667. Bayle lo risguarda come uno dei più solidi e giudiziosi autori del suo secolo. Scrisse: *Le due verità*, l' una di Dio e della Provvidenza, e l' altra dell' Immortalità dell' anima (Parigi, 1626, in 8.º); — *Panegirico al card. di Richelieu* sulle cose avvenute nelle ultime guerre civili della Francia (1629, in 4.º); — *Il ministro di stato col vero uso della politica moderna* (1631-43, 2 vol. in 4.º); — *Dell' immortalità dell' anima* (1634, in 4.º); — *Schiarimento di alcune difficoltà sul ministero del cardinal Mazarini* (1650, in fol.), tradotto in latino; — *Della certezza delle cognizioni umane* (1661, in 4.º).

SILHOUETTE (STEFANO di), riscontro-generale delle finanze, n. a Limoges nel 1709; si preparò fin da giovanetto alla via della pubblica amministrazione viaggiando nella parte meridionale dell' Europa, e trattenendosi per un anno in Londra. Fu fatto consigliere del parlamento di Metz, ma vendette il suo ufizio, acquistandone invece uno di referendario; andò a stanziarsi in Parigi, ed ivi uscì dall' oscurità pubblicando certe sue versioni dall' inglese; divenne secretario e poi cancelliere del duca d' Orléans figlio del reggente. Dopo il trattato di Aix-la-Chapelle del 1748, fu uno dei commissari deputati a statuire coll' Inghilterra i limiti delle possessioni francesi in Acadia, e fu poi commissario del re presso la compagnia delle Indie. La possanza in cui era madama di Pompadour lo fece ascendere al ministero nel 1757. Parve in sulle prime ch' egli fosse per giustificar luminosamente la fede che in lui aveva fatto porre la lunga sua sperienza nei civili negozi: i primi suoi atti furono certe riforme introdotte nell' amministrazion dell' erario, che fecero impinguare di ben 72 milioni le casse dello stato; ma i risparmi da lui divisati sulle spese occorrenti per la persona del re e dei ministri, la sua proposta di un *editto di sovvenzione* che veniva a creare molti nuovi balzelli, gli sollevarono contro la universale opinione; i suoi disegni fallirono, ed ei fu fatto segno di derisioni e dispregi, e costretto a rinunziare dopo 8 mesi di pubblica amministrazione. Allora se ne andò a dimorare nella sua terra di Brie-sur-Marne, e colà si moriva nel 1767. Scrisse le seguenti cose: *Idea generale del governo cinese* (Parigi, 1729, in 4.º); — *Riflessioni politiche sui più grandi principi, e particolarmente su Ferdinando il cattolico*, di Baldassarre Gracian, tradotte dallo spagnuolo (1730, in 4.º e in 12.º); — *Lettere sulle transazioni pubbliche del regno di Elisabetta*, contenenti vari aneddoti ed osservazioni critiche sulla istoria di quel regno di Rapin-Thoyras (1736, in 12.º); — *Saggio sull' uomo*, versione in prosa (1736, in 12.º); — *Saggio di una versione delle dissertazioni* (di Bolingbroke) *sulle fazioni che dividono l' Inghilterra* (1739, in 12.º); — *Trattato matematico sulla felicità* di Ireneo Krantzovius, tradotto dall' inglese (1741, in 12.º); — *Varietà di letteratura e di filosofia* (1742, 2 vol. in 12.º); — *Dissertazione sull' unione della religione e della politica* di Warburton, tradotta dall' inglese (1742,

2 vol. in 12.º); — *Memorie dei commissari regi e di quelli di S. M. Britannica sul possesso e il diritto delle due corone in America* (1755, 4 vol. in 4.º); — *Viaggio di Francia, di Spagna, di Portogallo e d' Italia* (1770, 4 vol. in 12.º). Fu messo a stampa nel 1775 un libro intitolato: *Testamento politico del sig. de Silhouette* (1 vol. in 12.º), di cui fu vietata la vendita.

SILIO-ITALICO (Caio), n. in Italia, sotto il regno di Tiberio, 25 anni dopo il natale di Cristo; fu consolo sotto Nerone e Vitellio, poi governatore dell' Asia Minore, e in tali uffici si addimostrò uomo di stato espertissimo e filosofo integerrimo. Ma specialmente come scrittore ha lasciato onorevol memoria. Era quant' altri mai ammiratore studioso di Virgilio e di Cicerone, e a gran costo fece acquisto della casa che il sommo oratore aveva abitata a Tusculo, e di quella dove era stato Marone nei dintorni di Napoli. In quella solitudine Silio trapassò gli ultimi anni della sua vita, tutto inteso a comporre la sua epopea *sulla seconda guerra punica*, storia che tanto piaceva ai romani quantunque degenerati dalla virtù dei maggiori. Silio in questo è da anteporre a' suoi coetanei Stazio e Lucano, chè il suo stile è meno aspro e tirato; la dizione generalmente è più pura, più corretta, ma resta di lunga mano inferiore a Lucano nella maestà, nella profondità dei pensieri; a Stazio nello splendore e nel colorito. La sua correzione sempre fredda e smorta altro non scuopre che una timida imitazione. A volerne giudicar dalle lodi che gli profonde Marziale, Silio ed il suo poema avrebber goduta, quando anche egli era fra' vivi, una insigne riputazione; ma la posterità non ha punto sanzionato gli elogi di Marziale; ella si accosta al giudizio di Plinio (lib. VI, ep. 7), che non volendosi a lui negare il merito del buon volere e della fatica, non gli si può concedere il dono della fantasia e dell' invenzione: e di fatto niuna maggiore sterilità che quella sua pretesa abbondanza. Silio, morto l' ultimo anno del 1.º secolo, si rimase pienamente ignorato fin al sec. V, in che Sidonio-Apollinare lo registra tra quei poeti che raccomanda di leggere al suo amico Felice. Per ritrovar traccia di lui si dee discendere fino al 1414, tempo del concilio di Costanza, che il Poggio, spertissimo e felice indagatore degli antichi, scuoprì nella badia di S. Gallo il Ms. di Silio, che ha servito di testo a tutte le edizioni fattene da poi. Le più stimate son quelle di *Drakenborch*, di *Due Ponti*, di *C. T. Ernesti*, e soprattutto di *G. A. Ruperti*, ristampata con nuove annotazioni dell' editore nella *Biblioteca classica latina* di Lemaire. Pochi pensarono a tradurre un poeta sì poco letto. Non se ne cita che la versione inglese di Tommaso Ross (Londra, 1661) poco stimata; quella italiana del Buzio, meno anche pregievole della inglese; e di quella di Lefebvre de Villebrun in francese (Parigi, 1781), che non ha salvato dall' obblio pressochè intero nè il poeta nè il traduttore. — ** Fare scelta di qualche luogo del suo poema e tradurlo è forse il miglior consiglio; a questo si diede il giovane romano signor Niccolò Laurenti, e nell' *Album* di Roma pubblicò, son già vari anni, il *giuramento d' Annibale* volgarizzato con molta grazia e proprietà in versi sciolti, estratto dal poema stesso. Credo non sarebbe opera perduta se qualche altro breve luogo ne togliesse all' obblio vestendolo di forme italiane.

SILLA o SULLA (Lucio-Cornelio), n. circa l' a. di R. 617 (137 av. G. C.); discendeva dal ramo meno illustre dell' antica casa Cornelia, caduta da gran tempo nell' oscurità e quasi nell' indigenza. Fin dalla prima giovinezza fu rinomato pei suoi dissoluti costumi che gli fruttarono il favore e la eredità di una ricca cortigiana, nè distolsero la sua matrigna a lasciargli un dovizioso patrimonio. Così avendo seconda la fortuna fino dagli inizi della sua vita, volse i cupidi sguardi alla via dei pubblici onori. Nominato questore nell' a. 647 (107 av. G. C.), andò a militare in Africa sotto Mario, che fatto sinistro giudizio di lui per la fama che correa de' suoi scandali, lo accolse con dispregio. Ma le stupende qualità che splendevano nel giovane patrizio gli ebbero in picciol tempo conciliato l' affetto e l' ammirazione di tutti i soldati, ed anche, ma fu per poco, qualche benevolenza del capitano supremo, i cui comandi adempieva, e precorreva talvolta con diligenza e felicità. Così, quando Bocco richiese la pace, Silla fu uno dei due deputati mandatigli da Mario, e sebben fosse di minor età che il suo collega, l' esperto questore ebbe la principal parte in que' negoziati, che per allora non riuscirono a bene. Ma un atto generoso di Silla, e poscia i suoi consigli ebbero finalmente persuaso il principe numida ad impetrare la pace. Il senato ne dettò i patti fondamentali, e Bocco pregò gli fosse inviato nuovamente quel giovane patrizio di cui aveva bene sperimentato la generosità e il raro intelletto. Costui vinse le ultime peritanze del re barbaro non senza grande fatica ed anche sommi perigli, ai quali non volle fare altra difesa che d' una circospezione tranquilla e magnanima. Finalmente gli fu consegnato dalle mani di Bocco il tanto temuto Giugurta, e parve allora che egli prendesse luogo nell' animo riconoscente dei romani quasi superiore a Mario stesso. Ma frattanto si rimase in forma di suo luogotenente, nè a Mario non era ancora nemmen venuto pensiero di doverlo temere, cosicchè gli offerse nuove occasioni d' illustrarsi inviandolo contro i tectosagi, e poi contro i marsi. A Silla non fuggì quel destro, e come fu ritornato abbandonò Mario, per accostarsi all' altro consolo Lutazio-Catulo. In tal condizione, o ch' egli adoperasse a mettere in maggior lustro il nuovo suo capitano, o che trovasse ancor modo di recare aiuto all' antico, insospettiva o adontava Mario, ma di giorno in giorno però veniva aumentando la propria sua rinomanza. Quando gli parve giunto il tempo di aspirare alle dignità, chiese la pretura urbana, ma non fu eletto; non che non ne fosse tenuto degno, ma perchè il popolo voleva ridurlo a postulare la edilità, sperando aver da lui magnifici combattimenti delle fiere dell' Africa. L' ambizioso Silla, al seguente anno, comperò la desiderata pretura; da ora in poi più nol vederemo arretrarsi nella via delle sue ambizioni. Finito il tempo della pretura (a. di R. 661), corse in Cappadocia ad istallare sul trono Ariobarzane, eletto re da quel popolo, con l' assenso dei romani, nel luogo del quale Mitridate re di Ponto avea posto un principe della sua famiglia. Allor fu ch' egli ricevette un' ambasceria dai parti con tanta alterezza, che fece sclamare ad un uomo di Cappadocia: *O che uomo! Egli sarà un giorno il primo dell' universo!* Il ritorno di Silla in Roma non avrebbe tardato ad accender la guerra civile tra la sua stessa fazione, cioè quella dei patrizi, e la parte popolare che seguiva il vincitore dei cimbri, se la guerra sociale non fosse soprag-

giunta a sospendere quello scoppio ormai inevitabile. Silla rifulse più che l'emulo suo in quella nuova guerra, la quale già volgeva al suo fine, quando egli richiese ed ottenne per la prima volta il consolato nell'età di 49 anni (l'a. di R. 666). Non potea più contenere il suo desiderio di provarsi contro Mitridate, e già s'era fatto assegnare dal senato la provincia dell'Asia, ma le mene di Sulpicio trassero il popolo a dare il comando di quella guerra di tanto peso a Mario. Silla, costretto a cedere dopo qualche tentativo di resistenza, se ne appellò alle legioni che stanziavano a Nola, disposte a partire per l'Asia. Egli sapeva bene quanto ei potesse sugli animi di quei soldati, ai quali soleva permettere ogni cosa che loro piacesse. Postosi a capo di essi mosse contro Roma, se ne fece padrone, e per questa volta si stette contento di proscrivere alcuni suoi nemici. Si fece anzi commendare per qualche atto di sopportazione, di che il tribuno Virginio, istigato dal nuovo console Lucio Cornelio Cinna, il fece quasi pentire, intentandogli un'accusa capitale; ma continuando a colorire i suoi disegni, il superbo patrizio lasciò stare il suo accusatore e i suoi giudici, e corse difilato a cercar Mitridate in Asia. Sapeva ben egli che per aver dominio in Roma, il più sicuro mezzo era l'oscurar la gloria guerriera del suo competitore. Non appena ebbe messo piede in Grecia gli vennero innanzi i deputati di tutte le città, salvo Atene, la quale sottoposta alla tirannide del filosofo Aristone, creato di Mitridate, persistette nella lega col re di Ponto. Comecchè egli conoscesse quanto era necessario l'espedirsi prontamente di quella guerra, per ritornare in Roma dove prevaleva la fazione di Mario, non volle tuttavia passare innanzi se prima non avesse Atene, e per riuscirvi non perdonò nè alle selve sacre, che gli fornirono la materia da costruire le macchine, nè ai tesori dei templi di Epidauro, di Delfo e di Olimpia. Quando la capitale dell'Attica fu in poter suo, egli vi fece correre il sangue a rivi, le tolse ogni difesa, poi le rendette, quasi per dileggio, il diritto di governarsi colle proprie sue leggi. Fu sollecito ad uscire dall'Attica, dove Tassilo ed Archelao avrebbero potuto rinchiuderlo e soggiogarlo con la fame, e passò nella ubertosa e ricca Beozia. Colà i suoi guerrieri atterriti dal numero sterminato dei nemici, si stettero chiusi negli alloggiamenti, e non gli consentirono di accettare la battaglia che gli era offerta. Allor fu ch'ei loro impose, senza alcun sostanziale profitto, così dure fatiche, ch'essi di lor propria volontà richiesero di combattere; e la vittoria di Cheronea pose in sodo la fortuna del bene avventurato proconsolo. Per rendere agli Dei i tesori che loro aveva rapiti sul cominciare della guerra, tolse ai tebani la metà del loro territorio, le cui rendite consacrò ad Apollo Pizio e a Giove Olimpico. Mario non era più, ma la sua fazione gli sopravvivea, e menava trionfo in Roma. Lucio Valerio Flacco, che gli era stato sostituito nella potestà consolare, fu pronto a traversare il mare Ionio con un esercito da combattere più contro Silla che contro Mitridate. Silla fidando sempre nella fortuna, levò il campo incontro a quel nuovo nimico, ma gli fu mestieri retrocedere in Beozia per far testa ad un esercito di 80,000 asiatici sotto gli ordini di Dorilao. Contro di esso ottenne ad Orcomene una strepitosa vittoria disputatagli per buon tempo; il valor suo in quella giornata superò se medesimo, come la sua perizia ed operosità. Mitridate chiese la pace, ma non l'ottenne, non avendo voluto piegarsi alle condizioni che gli venivano imposte dal generale romano, che mai non rimetteva dell'usata sua oltracotanza. Finalmente le vittorie di Fimbria, che dopo avere ucciso il consolo Flacco s'era posto nel luogo suo, cooperarono con quelle di Silla a soggiogar Mitridate, che fece richiedere un colloquio al proconsolo e si accomodò a tutte le condizioni che costui volle. Silla allora, liberatosi delle inquietudini che poteano derivargli da quell'acerbo nimico, finì di disperdere gli ultimi partigiani di Mario in Asia, e li aggregò alle sue milizie; rimunerando i loro servigi, e coi tesori dell'Asia Minore si rendè sicuro della loro divozione per l'avvenire. Poi fece vela alla volta d'Italia e v'approdò nell'a. 671 con 40,000 uomini, che in brev'ora andaron crescendo di numero a seconda ch'ei procedeva innanzi. Ma avea tuttavia a fronteggiare 200.000 uomini, condotti da 15 generali. Una prima vittoria conseguita sul console Norbano accese nell'animo de' suoi soldati una illimitata fidanza, e condusse lui e i suoi luogotenenti di trionfo in trionfo alle porte di Roma. Ivi trovò il sannita Ponzio Telesino, che, sotto specie di difendere Mario il giovane, ad altro non intendeva che a recare alla distruzione una odiata città. Ma Silla, mercè il valore del suo luogotenente Crasso, vinse anco questa prova. Roma si stimò salvata, ma non sapea la meschina qual tremendo liberatore fosse tra le sue mura! Quest'uomo che ormai lo vedremo sparger sangue con una incredibile facilità, cominciò con un atto atroce che dovette aprir gli occhi ai romani sui casi loro. Mentre stava arringando il senato nel tempio di Bellona, fece sgozzare nel circo 6000 prigionieri sanniti, le cui grida risuonarono fin dentro il tempio generandovi una sorpresa mista di orrore, ma non mutarono punto la faccia tranquilla e l'ordinata orazione del feroce guerriero. Poi diede principio alla più orribile proscrizione che mai abbia patito il genere umano. Bastava, non già l'aver seguito la parte di Mario, ma d'esser ricco, e l'avere dispiaciuto ad alcuno dei partigiani oscuri di Silla, per esser scritto nella esiziale tavola de' proscritti. Il figlio che non si fosse fatto delatore del padre proscritto era punito, il fratello che non avesse tradito il fratello, lo schiavo che non consegnasse alle fiere sue mani il proprio padrone, aspettarsi dovevano a trista fine; invece poteva promettersi premio sicuro chi si fosse presentato sozzo del sangue d'una vittima dei sillani. Il vile amor della vita fe' violare le leggi più sante di natura, e travolse orribilmente i cuori romani, la cui pubblica morale ritenne poi sempre alcun' orma di quel tempo calamitoso. Perfino i morti, cosa ridicola e crudele insieme, sino i morti furon proscritti, come i fanciulli di nascita, per rapirsi i loro averi. E in mezzo a questi spaventi il sorriso sedea sul labbro di Silla, gavazzava in romorose feste, in infami libidini, e prendea burbanzoso il soprannome di *Felice*, e talvolta, scrivendo ai greci, appellavasi *Epafrodito*, che è quanto dire *il prediletto di Venere*. Finalmente si fece dare la dittatura, di che già esercitava tutta la orribile autorità, e ne usò per mettere in basso per sempre (almeno così dee credersi) la parte popolare. Quando ebbe atteso per qualche tempo a quest'opera, stata il primo pensiero di tutta la sua vita, volle fare la estrema ingiuria ai romani, rinunziando ad una potestà di che aveva tanto

abusato. Eletto consolo per l' a. 673, sdegnò quella magistratura della quale aveva distrutto tutto il prestigio, e fu udito dichiarare in pieno *foro* che egli ritornavasene nella privata sua vita, ed esser presto a dar conto a' suoi cittadini del sangue da lui versato. Andossene ad immergersi nelle consuete sue dissolutezze, con intera fiducia che niuna cosa sopravvenisse a turbare gl' infami diletti. Non recherà questo maraviglia ad alcuno ove si ponga mente che aveva fatto sparire colle sue proscrizioni quasi tutti i parteggiatori di Mario, ed aveva ricomposto interamente il senato, l' esercito, il popolo stesso, per dir così, dell' Italia; perocchè aveva cosparso sulla faccia di questa misera terra 120.000 soldati e 10.000 schiavi dei proscritti; i primi de' quali a lui dovevano ogni loro fortuna, i secondi la libertà. Ma egli trovò castigo ne' suoi vizi medesimi, i quali cuoprirono il corpo suo di schifose schianze, e nei terrori superstiziosi che gli spaventavano l' anima, chiusa ai rimorsi. Morì nella sua villa su quel di Cuma l' a. di R. 676. Lasciò le sue *Memorie* scritte in greco, delle quali non si trovano che quei frammenti conservatici da Plutarco. Tre uomini particolarmente hanno tentato non infelicemente cercar le latebre di quell' anima cotanto straordinaria, e furono: Plutarco, Montesquieu nella sua *Grandezza dei romani* e nel suo *Dialogo di Eucrate*, e Verri nelle *Notti romane*. Il sig. de Jouy è autore di una tragedia di *Silla*, rappresentata nel 1823 con gran plauso. — SILLA (FAUSTO-CORNELIO), suo figlio; nell' a. di R. 670 seguitò la parte di Pompeo; si unì con Catone uticense dopo la battaglia farsalica; fu preso in quella di Tapso, e mandato a morte per ordine di Cesare nell' a. di R. 706.

SILLA (PUBLIO-CORNELIO), nepote del dittatore; fu questore sotto i suoi auspicj e partecipò alla costui tirannide, laonde venne in grande odio al popolo. Ottenne il consolato nell' a. di R. 688, ma convinto di avere usato le brighe, gli furono tolti i fasci. L' amore della vendetta il trasse a mescolarsi nelle due congiure di Catilina, ma la eloquenza di Cicerone e di Ortensio lo fece andare assolto. Poi si diede a seguir la parte di Cesare, dopo il cui trionfo si mostrò sollecito sopra ogni cosa di spogliare i vinti. Morì nell' a. 708. — SILLA (CORNELIO-FAUSTO), l' ultimo discendente del dittatore; era genero dell' imperadore Claudio, di che prese qualche ombra Nerone, che nell' a. 809 lo confinò a Marsiglia, ed ivi lo fece uccidere nell' 815. Ma egli era peraltro un uomo sì dappoco, che non poteva temersi in lui alcun ambizioso disegno.

** SILLA (ANTONIO), letterato, n. nel 1737 a Scanno in Abruzzo; studiò sotto i gesuiti in Chieti. Venuto in Napoli nel 1757, vi apprese le lingue orientali; quindi si stanziò in Foggia, dove crediamo che si dette ad esercitare la mercatura, nè altre notizie ci restano de' suoi casi. Scrisse: *La fondazione di Partenope, dove si ricerca la vera origine, la religione e la polizia dell' antica città di Napoli* (Napoli, 1769): dimostra con ingegnoso ragionamento che Napoli fu fondata dai Cumani; — *La teogonia comentata* (1770), che dee tenersi per prodromo alla seguente; — *Storia sacra de' gentili, che comincia dalla creazione del mondo fino ai tempi di Numa Pompilio* (Napoli, 1771-74, vol. 4); — *Il diritto di punire, ossia risposta al trattato de' delitti e delle pene del sig. marchese Beccaria* (1772). Fu socio della reale accademia delle scienze di Napoli. = Art. com. dal sig. Is. TRANCHINI da Napoli.

SILLERY (NICCOLÒ BRULART di), signore di Sillery in Sciampagna; fu consigliere del parlamento nel 1573, ambasciadore in Svizzera nel 1589, 1595 e 1602, presidente di berretto del parlamento di Parigi nel 1595, plenipotenziario a Vervins nel 1598, poi a Roma nel 1599, per far cassare il matrimonio di Enrico IV con la regina Margherita, e concluderne un altro con Maria de' Medici. Cancelliere di Francia nel 1607 dopo la morte di Pomponio di Bellièvre, il credito suo, che si mantenne sotto Enrico, sminuì sotto Maria de' Medici. Gli furon tolti i sigilli nel 1616; gli furon renduti sul finir di gennaio 1623, ma subito dopo, obbligato di rassegnarli, morì a Sillery nel 1624, nell' età di a. 80.

** SILLERY (FABIO BRULART di), pronipote del precedente, n. nel castello di Pressigni in Turenna, nel 1655; fu vescovo di Avranches e poi di Soissons. Protesse la nascente accademia di questa città; appartenne a quella delle iscrizioni, e all' accademia francese. Morì nel 1714. Scrisse: *Versi* (1693); — *Dissertazioni* (nelle *memorie* dell' accademia delle iscrizioni); — *Aringa in nome del clero di Francia a Iacopo II re d' Inghilterra* (1693); — *Riflessioni sull' eloquenza* (1700); — *Statuti sinodali* (1730).

** SILLERY (NATALE BRULART di), fratello del cancelliere, commendatore di Malta; fu ambasciador della religione gerosolimitana in Francia ed in Roma, e lasciò ms. una *Relazione della sua ambasceria a Roma*, ecc. — Un altro NATALE BRULART di SILLERY, prozio del cancelliere e signore di Crosne; fu procurator generale del parlamento, e morì nel 1557 o 1559. Scrisse: *Memorie intorno alle pretensioni del papa sulla Bretagna e sulla Provenza contrarie alle libertà della chiesa gallicana*, ecc. stampate nella *Raccolta delle libertà della chiesa gallicana*.

SILLERY (ALESSIO BRULART, conte di GENLIS, poi marchese di), n. nel 1737; fu educato dal marchese di Puisieux, suo zio, ministro delle cose esterne sotto Luigi XV. Portò il titolo di conte di Genlis dal nome di una terra che il suo fratello maggiore possedeva in Piccardia. Entrò giovanissimo nella milizia; servì per 5 anni nell' India, fu lodato pel valor suo, e pervenuto appena ai 20 anni, meritò il grado di capitano di vascello e la croce di S. Luigi. Essendo stato fatto prigioniero dagli inglesi, prese amicizia durante la sua prigionia con Ducrest di Saint-Aubin anch' ei prigioniero, s' innamorò della sua figliuola solo per la vista del suo ritratto. Ritornato in Francia, si tolse dall' armata navale, e indi a poco sposò madamigella di Saint-Aubin, tanto famosa dappoi sotto il nome di madama di Genlis. In progresso di tempo fu fatto capitano delle guardie del duca di Chartres. Deputato della nobiltà di Reims agli stati generali, si unì nel giorno 25 di giugno 1789 al terzo stato col minor numero dell' ordine suo, e sempre fu divoto alla parte del duca d' Orléans. Nel 1791 attese sopra ogni cosa alla milizia navale, e fu uno dei membri che maggiormente cooperarono al nuovo ordinamento della medesima. Nel 1792 il dipartimento della Somma lo aveva suo deputato alla convenzione, ed era spedito in qualità di commissario all' esercito di Sciampagna. Nel processo di Luigi XVI diede suffragio per l' appellazione al popolo, pel bando al tempo della pace, e pel differimento. Accusato nel dì 1 aprile

1795 come complice di Dumouriez ed agente della fazione d'Orléans, il dì 4 fu spedito contro di lui il decreto di cattura. Si trovò compreso nella proscrizione del dì 2 giugno, e fu condannato a morte il 30 ottobre, e mandato al patibolo nel dì seguente.

SILLY (IACOPO-GIUSEPPE VIPART, marchese di), n. nel castello di Silly, presso Dozulé in Normandia nel 1671; entrò nella milizia dei moschettieri, e l'anno dopo ottenne una compagnia nel reggimento Delfino-Straniero. Intervenne a tutte le guerre che furono combattute fino al 1713, e fu fatto colonnello del reggimento a cavallo di Orléans. Servì poi sotto gli ordini del maresciallo di Berwick, il quale nelle sue *Memorie* lo ricorda come ufficiale assai valoroso. Ebbe le divise di luogotenente generale nel 1718, e militò in Normandia sotto gli ordini del duca di Lussemburgo; i suoi meriti gli procacciarono il titolo di consiglier di stato di spada, e di cavaliere degli ordini reali. L'amicizia ch'ebbe con madama di Staël, che spesso lo cita nelle sue *Memorie*, l'ha renduto più chiaro che non fecero i servigi da lui renduti allo stato. Pare che al suo ritorno dall'Alemagna una violenta passione gli occupasse il cuore sì fattamente, che gli ostacoli che a quella sopravvennero gli turbarono l'intelletto, e in un grande impeto di delirio precipitossi da una finestra nel fossato del castello di Silly, e vi restò annegato, nel 1727. Si trovano 37 *lettere* sue scritte al duca di Richelieu nella raccolta degli *Scritti inediti sui regni di Luigi XIV, Luigi XV, e Luigi XVI*, t. II.

SILVA (GIO.-BATT.), medico, n. a Bordeaux nel 1682; fermò sua stanza in Parigi, ed ivi prese il dottorato nel 1712. Elvezio gli trasmise una parte de' suoi clienti, e presto venne in nome di buon pratico per molte belle cure. Nel 1721 fu più volte chiamato a consulto per la malattia di Luigi XV; ottenne nel 1724 il titolo di medico consulente del re, e nel 1738 grado di nobiltà. La morte sua avvenne nel 1742. Abbiamo di esso: *Trattato dell' uso di varie maniere di sanguigne, e principalmente di quella del piede* (Amsterdam, 1729, 2 vol. in 12.º); — *Dissertazioni e consulti medici dei signori Chirac e Silva* (1744-55, 2 vol. in 12.º), cui precede una *Memoria per la vita del Silva* di Bruhier.

SILVA (DONATO), letterato milanese, n. nel 1690, m. nel 1779; fu uno de' più utili collaboratori del Muratori nella pubblicazione dei suoi *Scriptores rerum italicar.* Gli fece le note sulla bolla di Pasquale I e sul sinodo di Pavia, e compilò insieme col Beretta il *discorso* sulla geografia dei secoli barbari. È autore eziandio di una *disssertazione* sopra santa Serena, inserta nella raccolta dei bollandisti. Ebbe parte nella nuova edizione della *Cronaca* dei Visconti, pubblicata dall'Azario (Milano, 1771) ed in quella degli *Statuti di Biandrate.* Finalmente collaborò nell'opera del Frisi sulla *Figura della Terra.* Il suo *Elogio*, scritto dal Frisi stesso, fu pubblicato a Milano nel 1779, in 8.º.

SILVA — V. FIGUEROA

SILVANI (GHERARDO), architetto fiorentino, n. nel 1579; fece nella patria sua molti begli edifizi, tra' quali si vogliono nominare: *La Chiesa ed il convento dei teatini*, e quella della *confraternita delle Stimate*; — la *Facciata del palazzo Strozzi;* — il *Palazzo Capponi* in via Larga; il *Palazzo Marucelli* di via S. Gallo; — la *Facciata del palazzo Gianfigliazzi;* — la *Chiesa di S. Francesco di Paola*, fuor di Firenze, e molte altre ragguardevoli fabbriche. Coltivò anche la scultura con molta lode, e fino nell'estrema vecchiezza ebbe una rara operosità. Morì a Firenze nel 1675. — PIER-FRANCESCO SILVANI, suo figlio e discepolo; edificò la *chiesa dei PP. dell' Oratorio*, e fece lavori di molta importanza nel duomo.

SILVERIO (S.), papa; fu chiamato a succedere ad Agapito I nell'a. 536, pel favore che avea presso Teodato re dei Goti. Avendo esclusa la richiesta che gli fece fare Teodora imperadrice di rimettere Antimo sulla sede di Costantinopoli, si trovò accusato presso Giustiniano di aver tenuto ree pratiche coi Goti. Però fu mandato in esilio a Pataro in Licia, e Vigilio, protetto di Teodora, fu messo nel luogo suo. Indarno Giustiniano ordinò che Silverio fosse ripristinato nella cattedra, chè l'infelice papa dato in mano del suo competitore da Belisario per ordine dell'imperadrice fu condotto nell'isola di Calmaria, e fattovi morire per fame nel 538. La chiesa celebra la sua festa addì 20 di giugno.

SILVERSTOLPE (ALESSANDRO-GABRIELE), storiografo svedese, n. nel 1772; si diede alla istruzione pubblica, e fatto rettore dell'alta scuola di Linkioeping, si adoperò per migliorare gli ammaestramenti elementari. Pubblicò varie *memorie* sulla educazione, e per merito del suo zelo e de' beneficj fatti alle lettere, ebbe titolo di nobiltà. Nominato membro della dieta, continuò a farsi ammirare per le assidue cure che pose nel migliorare la scuola; ebbe parte nella presente costituzione di Svezia, e morì nel settembre del 1824. È autore delle seguenti opere: *Compendio della storia di Svezia*, e *Compendio della storia universale e di cronologia* (Stockholm, 1803, in 8.º); — *Geografia generale* (1804, in 8.º); — una traduzione molto pregiata della *Corinna* di mad. di Staël; — *Poesie*, che nella maggior parte sono imitazioni di poeti di altri popoli (2.ª edizione, 1814); — *Saggio dei principj di grammatica generale* (1814); — *Teoria invariabile della compitazione della lingua svedese* (1811); ed una traduzione della *Vita d'Agricola* di Tacito. Compilò un *Giornale di letteratura svedese* dal t. I al IV.

SILVESTRE (ISRAELE), disegnatore ed incisore, n. a Nancy nel 1621; fu nepote ed allievo di Israele Henriet; andò a por domicilio in Parigi, ove presto venne in fama pel gusto ed intelligenza de' suoi disegni; ebbe commissione di disegnare ed intagliare sul rame le *Case reali*, e le *Feste bandite*, ecc. Questi lavori gli valsero il titolo di maestro di disegno del delfino, una pensione, e l'alloggio nel Louvre. Morì a Parigi nel 1691. I suoi intagli son più di mille, e come i più commendevoli si notano: *I piaceri dell' Isola incantata*; — *le vedute dei parchi e case reali;* — *le città conquistate da Luigi XIV;* — una gran *Veduta di Roma*, in 4.º con carte; — la *Veduta di Campo Vaccino* in Roma; — le *Feste del Carnevale* del 1662. Si trovano alcune notizie intorno ad esso nel *Manuale degli amatori dell' arte* di Huber e Rost.

SILVESTRE (LUIGI), figlio del precedente, n. a Parigi nel 1675; fu allievo di Lebrun e di Boullongne; andò in Roma per compiervi lo studio dell'arte, e ritornato adornò delle opere sue il refettorio di S. Martino dei Campi, S. Rocco, il duomo di Parigi ecc. Per la fama che correva di lui fu chiamato a Dresda da Augusto II re di Polonia, il quale lo nominò suo primo pittore, e lo dichiarò nobile. Stato 24 anni in quella città, fece ritorno

in Parigi, ed ottenne da Luigi XV stanza nel Louvre con pensione di 1000 scudi, conservatagli fino al tempo della sua morte avvenuta nel 1760. Era socio dell'accademia di pittura.

** SILVESTRE (AGOSTINO-FRANCESCO), cavaliere della legion d'onore, membro dell'istituto, segretario delle società d'agricoltura e filomatica, bibliotecario del gabinetto regio; nacque a Versailles nel 1767, morì nel mese di giugno 1843; fu l'intimo amico di Martignac; oltre un gran numero di rapporti alle società dotte delle quali faceva parte, pubblicò le opere seguenti: *Osservazioni sullo stato dell'Agricoltura in Francia, estratto da' Viaggi di Artur Young* (1800, in 8.o); — *Saggio sui mezzi di perfezionare le arti economiche in Francia* (1801, in 8.o); — *Notizia su Dupont de Nemours* (1808, in 8.o).

SILVESTRE-MEDVIEDEF, superiore del convento di Jaïkonospark, in Mosca, decapitato nel 1691 come chiamato in colpa di aver fatto una congiura politica; era stato già sostenuto in un monistero per l'ardimento onde si era scoperto divoto alla fede cattolica. Si conserva di lui ms. nelle principali biblioteche di Russia una *Istoria della ribellione degli strelizzi*, nella quale si sospetta lui avere avuto parte. Lasciò eziandio alcune opericciuole in prosa e in verso, come a dire una *epistola* alla principessa Sofia Alexiowna quando le furono presentati gli statuti dell'accademia di Mosca.

SILVESTRO (S.), papa, eletto nel 314; era romano di nazione, e succedette a S. Milziade. Posciachè Costantino ebbe fatta cessar la persecuzione contro i cristiani, il pontificato di Silvestro sarebbe passato felice e tranquillo, se i donatisti (v. DONATO), non avesser di nuovo turbato l'Egitto. Mal soddisfatti delle deliberazioni del concilio tenuto in Roma da S. Milziade, ne fecero convocare un altro ad Arles, dove rinnovellarono le nuove accuse contro Ceciliano. Sotto il pontificato di Silvestro surse la eresia di Ario, e fu congregato da Costantino nel 325 a Nicea il primo concilio ecumenico. Questo papa Silvestro fu pure testimone della traslazione della sede imperiale a Bisanzio avvenuta nell'a. 328. Poche notizie abbiamo sulla vita di S. Silvestro, il quale morì nel 335 addì 31 dicembre, ed in questo giorno la chiesa venera la sua memoria.

SILVESTRO II, pontefice, successore di Gregorio V nel 999; si chiamava Gerberto. Trasse i natali in Alvernia, ed ebbe buona istruzione in un monistero di Aurillac. Dopo la morte dell'imperadore Ottone II, che gli aveva conferito la badia di Bobio in Italia, ritornò in Francia, si acconciò con Arnaldo arcivescovo di Reims e fu maestro al principe Roberto figliuolo di Ugo Capeto. Pochi anni appresso, Arnaldo, avendo tradito il re, fu deposto e surrogato da Gerberto; ma papa Giovanni XV non approvando questa deposizione, Arnaldo fu ripristinato nella sua sede, e Gerberto ricovratosi presso l'imperadore ebbe il vescovado di Ravenna, e poi dal medesimo fu fatto innalzare sulla cattedra di S. Pietro dopo la morte di Gregorio V. In 4 anni e pochi mesi che durò il suo pontificato fe' mostra d'ingegno, di dottrina e di virtù rarissime a que' tempi. Morì nel dì 12 maggio 1003, molto avanzato negli anni. A lui si attribuisce la introduzione delle cifre arabe o indiane, che aveva ben potuto apprendere dai mori in un viaggio che fece in Ispagna; altri recano questo vanto a Leonardo da Pisa. Fu pure Gerberto che fece fare il primo oriuolo, al quale nel 1650 venne sostituito il pendulo a bilanciere. Abbiamo di esso 149 *epistole*, un discorso contro la *simonia*, vari scritti matematici, ecc. (v. Mabillon, *Analecta*, t. II, p. 215). — ** Oltre agli orologi, pare anche inventasse papa Silvestro gli organi mossi dalla forza del vapore, e nella cronaca latina di Vincenzo Bellovacense o di Beauvais si legge che Silvestro *fecit arte mechanica horologium et organa idraulica, ubi mirum in modum per aquæ calefactæ violentiam implet ventus emergens concavitatem barbiti, et permulti foratiles tractus aereæ fistulæ modulatos clamores emittunt.* Altri però pongono in dubbio siffatta scoperta.

SILVESTRO, antipapa; occupò la sede apostolica dopo la rinunzia fattane da Benedetto IX nel 1044, a concorrenza con un altro intruso chiamato Giovanni. Questo scisma continuossi ancora dopo la esaltazione di Gregorio VI.

SILVESTRO-GOZZOLINI (S.), fondatore dei *silvestrini*, n. nel 1177 a Osimo nella Marca d'Ancona; fu in prima canonico della chiesa osimana, ma pervenuto ai 40 anni entrò in gravissimo pensiero della morte, e fece deliberazione di abbandonare il secolo, e si ritrasse in un luogo deserto. Altri divoti essendosi ad esso uniti, edificò nel 1231 il monastero di Monte Fano, nella marca predetta. L'a. 1248 papa Innocenzio IV approvò il novello istituto, al quale il fondatore non avea dato regola diversa da quella di S. Benedetto in tutta la nativa sua purezza. L'ordine dei silvestrini era giunto ad aver già 25 conventi quando perdette il suo istitutore nell'a. 1267. Il Fabrino, quarto generale dell'ordine, scrisse la *Vita di S. Silvestro* che si trova nella *Breve cronica della congregazione dei monaci silvestrini.*

** SILVESTRO (don), monaco camaldolense fiorentino, del convento degli Angeli; fu eccellente miniatore di libri, non meno preziosi per l'eccellente scrittura di D. IACOPO della stessa religione, che fu invero un maraviglioso scrittore, o, come oggi si direbbe, calligrafo. Fiorirono ambedue questi uomini rari circa il 1350, e lasciarono tanta riputazione nell'arte loro, che quando furon morti, le loro mani destre si conservarono dai monaci in un tabernacolo come cosa santa. Vari dei libri scritti da don Iacopo, e miniati da don Silvestro, si mostrano fra le belle cose della biblioteca laurenziana.

SILVIO (ENEA). — V. PIO II.

SILVIO (IACOPO). — V. DUBOIS.

SILVIO (FRANCESCO). — V. DUBOIS.

** SILVIO (GIO.), pittor veneto, che potrebbe sospettarsi dalla bontà delle opere sue scolare del Tiziano; varie di esse sparse nel Trivigiano lo addimostrano artefice degno di lasciare una fama molto maggiore, che non lasciò. Specialmente trovo commendata una sua tavola a Pieve di Sacco, che fu da lui lavorata nell'a. 1532, con entro *S. Martino, S. Pietro, S. Paolo e vari angeli.*

SIMARD o SYMARS (PIETRO), inquisitor della fede, n. circa il 1620 a Besançon; fin dalla prima gioventù prese le spoglie domenicane, ed ebbe varie dignità nell'ordine della sua provincia, e fu nominato inquisitor generale per la contea di Borgogna. Perseguitò fieramente quei miseri a' quali si recava colpa di magia, e molti ne mandò sui roghi. Dal 1673 in poi fu fatto mantenitor della regola in tutti i conventi dei predicatori di Francia. Quando morì nel 1680 era priore del convento

di Poligny. Abbiamo di esso: *Il tesoro del Rosario* (in 12.o); — *Avvisi favorevoli e salutari ai preti e pastori* (1677, in 8.o).

SIMEONE, 2.o figlio di Giacobbe e di Lia, n. circa il 1748 prima di G. C.; fu quegli tra' suoi fratelli che Giuseppe ritenne per istatico, quando vennero a comperar grano in Egitto (v. GIUSEPPE). Simeone si unì a Levi per sterminare i sichemiti; così secondo la predizione di Giacobbe i suoi discendenti non ebbero per loro parte altro se non un canto smembrato dalla tribù di Giuda. Di 59,000 guerrieri che componevano la sua tribù quando gli ebrei usciron d' Egitto, soli 22,000 entrarono nella Terra Promessa.

SIMEONE, vecchio della città di Gerusalemme, a cui fu rivelato com' ei non morrebbe senza aver veduto il Salvatore; si abbattè nel tempio quando vi fu presentato Gesù, ed intuonò il famoso cantico: *Nunc dimittis servum tuum, Domine.*

SIMEONE, detto *il Fratello di Gesù*, e veramente era suo cugino per parte della Vergine; sottentrò a S. Iacopo nell' apostolato di Gerusalemme, e dopo aver retto per 40 anni quella chiesa fu crocifisso per ordine di Attico nell' a. 107 dalla natività del Redentore. L' età sua era allora pervenuta ai 120 anni.

SIMEONE-STILITA (S.), anacoreta, n. intorno al-l' anno 390 a Sisan nei confini della Cilicia e della Siria; era ancor giovinetto quando volle entrare nella vita solitaria. Vincendo nel fervore di divozione i cenobiti che l' avevano raccolto tra loro, i quali tuttavia recavano a tal segno le austerità da prender cibo non più spesso che ogni due giorni, egli si ridusse a mangiare una volta la settimana (così almeno è scritto), e nel modo stesso aumentò tutti gli altri rigori e penitenze di quel monistero, dal quale finalmente fu espulso, per tema che il suo esempio non nuocesse alla regola. Allora ridottosi in un eremo alle pendici del monte Telenisse, si potè abbandonare senza ritegno a tutte le esorbitanze del suo zelo. Passò la quaresima intera senza accostarsi al labbro alimento (così almeno sta scritto). Un pio cenobita chiamato Basso, al quale aveva partecipato la sua deliberazione, venuto a visitarlo, il trovò disteso in terra senza dar segno di vita, e gli giacevan dal lato intatti que' cibi che già gli aveva lasciati lo stesso Basso. Questi allora si fece a bagnargli con una spugna le labbra e gli amministrò l' eucaristia. Tosto il santo anacoreta si sentì fortificato. Poi passò (così almeno si dice) tutte le quaresime senza mai alimentarsi. Importunato dai troppo frequenti visitatori che la fama della sua penitenza faceva accorrere al suo asilo da tutte parti, abbandonò quella capanna che si era costrutta sul più alto giogo di una montagna, e intorno agli anni 423 gli venne in mente di ripararsi in cima ad una colonna: da ciò gli venne il soprannome *Stilita*. Dall' alto di questa colonna predicava ai fedeli brevi e vigorose esortazioni due volte al giorno. Aveva mutato tre volte di casa sulle colonne, e sull' ultima aveva abitato per 22 anni continui quando morì nel 459 o 460, sessantanovesimo dell' età sua. La sua festa si celebra nel dì 1.o settembre dalla chiesa d' Oriente, e il 5 gennaio dalla latina. Una *epistola* da lui indirizzata a Teodosio il giovane per distorlo dal rendere agli ebrei le loro sinagoghe, fu pubblicata dall' Assemani nel t. 1.o della *Bibliotheca orientalis*, e in francese nel t. XV del-l' *Istoria degli autori ecclesiastici* di D. Ceillier. La *Bibliotheca maxima Patrum* contiene (vol. VII, 127-28) una omelia *de Morte assidue cogitanda*, sotto il nome di Simeone-Stilita, la cui *Vita* fu scritta da Teodoreto. Federigo-Giorgio Lautensach pubblicò: *Dissertatio de Simeone Stylita* (Wittemberg, 1700, in 4.o). — S. SIMEONE-STILITA, detto *il Giovane*, di Antiochia, n. nel 521, m. nel 592, abate di Thaumarton; è autore di *opuscoli* ascetici. La sua festa cade nella chiesa greca al dì 24 di maggio, e nella latina al dì 3 di settembre. V. la *raccolta* dei bollandisti e la *Biblioteca greca* del Fabricio, t. IX, p. 279.

SIMEONE *di Durham*, storico inglese, m. dopo il 1130; insegnò pubblicamente le matematiche in Oxford, e fu primo cantore *(præcentor)* della chiesa di Durham. La sua *Istoria dei re d' Inghilterra* dall' a. 616 al 1130, continuata fino al 1156 da Giovanni priore di Hexham, è stampata tra i *Decem scriptores* di Twisden.

SIMEONE *di Polotsk* (SIMEONE-PETROSKII-SITIANOWITSCH), n. nel 1628; fu il primo predicatore russo che dal pergamo disse orazioni meditate o improvvise; prima di lui non si faceva nelle chiese se non letture dell' evangelio o dei Padri. Venuto a Mosca dopo la unione di Smolensko alla Russia (1667), Simeone, essendo molto versato nelle lettere, fu scelto come precettore del giovane Fedoro-Alexiewitsch. Quando costui ebbe cinto la corona, Simeone rimase in gran favore appresso di lui. Per sua inchiesta fu istituita una stamperia in corte, e da quei torchi uscirono opere divote ch' egli aveva scritto a petizione di Ioasaphe patriarca di Mosca. Ma ciò non ostante il patriarca stesso appuntò di eresia Simeone, e le loro controversie non cessarono se non quando questi fu morto nel 1680. Oltre alle molte sue opere ascetiche aveva composto una buona quantità di *drammi* sacri per esser rappresentati al cospetto della principessa Sofia. Molti di questi sono conservati nelle biblioteche russe, e fra gli altri quelli del *Figliuol prodigo* e di *Nabuccodonosor*. Tra le altre sue opere si vuol ricordare una specie di professione di fede del clero russo, intitolata: *Lo scettro del governo* (Mosca, dalla stamperia superiore, che era quella da lui fatta istituire in corte, 1668); — Il *Salterio trasportato in versi*, ecc. Per la lettura di quest' opera Lomonossof si diede alla poesia.

SIMEONI (GABRIELE), letterato fiorentino, n. nel 1509; nell' età di 6 anni fu presentato a Leon X, come uno straordinario fanciullo. Non avevane ancor 20 quando fu mandato in Francia dalla repubblica fiorentina, col celebre Donato Giannotti. Dopo aver passato una parte della sua vita in cercarsi protettori in Francia, in Inghilterra ed a Roma, si ridusse in Savoia nella corte di Emmanuele-Filiberto, al quale aveva dedicato il suo libro delle *Divise*. Morì a Torino circa il 1570. Abbiamo di esso molti scritti, intorno ai quali si trovano dei ragguagli nelle *Dissertationes litterariae* di Menke (Lipsia, 1734, in 8.o); nelle *Veglie piacevoli* del Manni (Venezia, 1760, in 8.o); e nella *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi. Citeremo fra le altre: *Commentario sopra le tetrarchie di Milano, di Mantova e di Ferrara* (Venezia, 1546, in 8.o); — *Le tre parti del campo dei primi studi di G. Simeoni* (ivi, 1546, in 12.o); — *Discorso sopra la Castrametazione e disciplina militare dei romani, con i bagni ed esercizi antichi dei romani e dei greci*, di Duchoul, traduzione dal francese (Lione, 1555, in fol.); — *Discorso della*

religione antica dei romani, del medesimo, traduzione dal francese (ivi, 1569, in 4.º); — *La vita e metamorfoseo di Ovidio, figurato ed abbreviato in forma di epigrammi* (1559, e 1584, in 8.º fig.); — *Divise ed emblemi* (Parigi, 1559, in 4.º); — *Descrizione della Limania*, tradotta in francese da A. Chappuis (1561, in 4.º); — *Figure della Bibbia, illustrate di stanze toscane* (Lione, 1565, 1577, in 8.º fig.).

SIMI (Niccolò), n. a Bologna circa il 1530, m. ivi nel 1564, professore di astronomia, e autore delle opere seguenti: *Theorica plantarum in compendium redacta* (Venezia, 1551); — *Ephemerides annorum XV ab anno Christi 1554 ad 1568 ad meridianum Bononiæ: Canones, usum ephemeridum explicantes* (ivi, 1554); — *Tractatus de electionibus et mutatione aeris, de revolutionibus annorum et alia* (ivi, 1554, in 4.º); — *Introductorium ad summarium totius geographiæ* (Bologna, 1563, in 8.º).

SIMIANE (Carlo-Emmanuele-Filiberto-Giacinto di), marchese di Pianesse, figlio di un governatore di Savoia; fino dalla giovanezza si diede all'arringo dell'armi, e si rendè chiaro nelle guerre del Monferrato e del genovesato. Mandato nel 1631 ambasciadore straordinario alla corte di Vienna, tornò poi sotto i vessilli, ottenne un comando, e in premio delle nuove sue imprese fu nominato colonnello generale dei fanti. Dopo la morte del Duca Vittorio-Amedeo I avvenuta nel 1637, fu creato presidente del consiglio di reggenza. In capo a pochi anni rinunziò volontario le sue dignità, e si chiuse nella casa dei preti della missione a Torino, ove morì nel 1677, nell'età di 69 anni. Abbiamo di esso due opere ascetiche: *Piissimi in Deum affectus cordis ex D. Augustini Confessionibus delecti* (Parigi, Vitré, in 12.º); — *Trattato della verità della religione cristiana*, in italiano, tradotto in francese dal P. Bouhours (Parigi, 1672, in 12.º), con una *Prefazione* che contiene varie notizie sulla vita dell'autore.

SIMIANE (Paolina ADHÉMAR di MONTEIL di GRIGNAN, marchesana di), nepote, per madre, di madama di Sévigné; nacque in Parigi nel 1674, ed ebbe accuratissima educazione, e fin dall'età di 17 anni non era solamente ammirabile per la cultura dell'ingegno, ma per la leggiadria della sua persona. Nel 1695 sposò Luigi di Simiane marchese di Esparron, gentiluomo del duca d'Orléans e luogotenente degli armigeri scozzesi. Rimasta vedova nel 1718 ebbe a sostenere nel parlamento d'Aix una lunga lite contro i creditori del padre suo, e morì a Parigi dove s'era condotta per curare la propria salute. Lasciò varie poesie nel libro intitolato: *Portafoglio di madama *** contenente diverse odi, idilli e sonetti* (Parigi, 1715, in 12.º). Le sue *Lettere* furono pubblicate dal La Harpe nel 1773.

** SIMIOLI (Giuseppe), teologo, n. nel 1712 a Napoli; si ordinò prete, e poco appresso il card. Spinelli, arcivescovo di Napoli, nella cui esaltazione aveva egli, ancor giovinetto, recitato un discorso gratulatorio, lo elesse a professore di teologia nel seminario napoletano. Tra altri onorevoli incarichi, questi pure gli commise di dettare un *Corso di teologia*, che fu opera di sommo pregio, e di scrivere, come dottamente fece, a confutazione del Basnage. Dopo ch'ebbe amministrate con molto senno e moderazione varie diocesi suburbane, il successore di Spinelli lo volle suo coadiutore nelle visite diocesane, e grandemente si giovò de' suoi consigli nel riformare il governo de' seminari. E più gli fa onore il pregio in cui l'ebbe costantemente Benedetto XIV, solito indirizzare a lui i personaggi di maggiore affare della corte romana che si recavano a Napoli; che anzi troviamo scritto nella *Continuazione del nuovo dizionario storico* del sig. Olivier-Poli (Napoli, 1825), un po' oscuramente come si vede, ch' *ebbe molta parte all' enciclica* di quel gran pontefice. Una opericciuola da lui dettata senza porvi importanza per istruzione d'un suo amico promosso alla dignità vescovile *(Avviso ai vescovi per ben governare le loro diocesi)* fu riputata sì acconcia che il re ordinava fosse voltata nel suo nativo idioma, per distribuirsi ai nuovi prelati di Spagna. Sarebbesi detto che così volesse il Simioli porre in mostra la sua propria attitudine, e che agognasse per se stesso la prelatura; e n'era degno; ma già trascorsi alcuni anni, a comune disinganno, ricusò l'offertagli mitra, contento d'essere canonico della metropoli e professore di teologia nella università. E tanta era la sua modestia, che fu mestieri che il nuovo re Ferdinando IV gli imponesse di accettare una nuova cattedra, istituita intorno al 1770 per la dichiarazione de' concilii. Fatto già vecchio, si occupò a fare un' edizione della Bibbia corredata di annotazioni: e morì subitaneamente nel 1799, lasciando, oltre alle cose accennate, molte opere mss. Il canonico Francesco Rossi scrisse il suo *Elogio*. = Art. com. dal sig. Is. Tranchini da Napoli.

SIMLER (Giosia), storico, n. nel 1530 a Cappel presso Zurigo; fu nominato supplente di Corrado Gessner nella scuola di matematiche, poi entrò negli ordini sacri, e gli fu commesso nel 1552 di spiegare il Nuovo Testamento. Sottentrò a Tommaso Bibliander, che si era dimesso dalla cattedra, e per tal guisa diventò collega di Pietro Martire, al quale succedette nell'ufficio di professore di teologia. Condusse quel magistero sino all'a. 1576 che fu l'estremo della sua vita. Grande è il numero delle opere da lui scritte, delle quali Niceron ha fatto catalogo nelle sue *Memorie*, t. XVIII. Noi citeremo: *Epitome bibliothecae Conradi Gessneri conscripta primum a Conrado Lycostheno* (Zurigo, 1555, in fol.); — *De principiis astronomiae libri II* (1559, in 8.º); — *De Helvetiorum republica, pagis, oppidis*, ecc., lib. II (1576, in 8.º, e 1744, in 8.º), con note del Fuessli; — *Vallesiæ descriptionis libri duo, et de Alpibus commentarium* (1574, in 8.º); — *Vocabularia rei nummariæ, ponderum et mensurarum, gr., lat., hebr., arabic., ex diversis auctoribus collecta et in ordinem alphabeticum digesta* (1584, in 8.º).

SIMMACO (Celio), papa, oriundo di Sardegna; era diacono della chiesa di Roma quando venne eletto nel 498 a successore di Anastagio II. Quell'elezione ebbe un assentimento pressochè unanime; ma il patrizio Festo, avendo ottenuti con denaro altri suffragi, fece acclamare l'arciprete Lorenzo che venne consacrato nella chiesa di Santa Maria nel tempo stesso che Simmaco consacrato era nella basilica di Costantino. Teodorico, re dei Goti, preso per arbitro in quello scisma, decise in favore di Simmaco. Lorenzo cedette senza resistenze e diventò vescovo di Nocera. Qualche tempo dopo Festo e Probo, altro patrizio, avendo richiamato in segreto Lorenzo a Roma, accusarono Simmaco di gravi orribili, e subornarono dei falsi testimoni per valersene davanti a Teodorico, che risiedeva a Ravenna. Un concilio fu convocato a Palma per giudicare il pontefice; e i vescovi

che lo componevano, in numero di 76, assolvettero Simmaco. Quella sentenza non avendo ottenuta l' approvazione generale, un nuovo concilio fu tenuto a Roma nel 503. Ennodio, cui era commessa la difesa di Simmaco, fece confermare il primo giudicato dell' assoluzione, e i vescovi chiesero che gli accusatori di Simmaco e degli atti del concilio di Palma fossero condannati. Il pontefice, sciolto da quelle brighe, perseguitò per fin che visse le eresie di Nestorio e di Eutichio protetti dalla corte di Costantinopoli. I vescovi di Oriente, costretti a trattare con quegli eresiarchi, scrissero a Simmaco che non perciò era minore il loro affetto per la Chiesa di Roma e per le dottrine del concilio di Calcedonia. Ci è rimasta la risposta del papa che esorta quei vescovi a star fermi nella loro sede, e a condannare a viso aperto tutti i partigiani dell' *ennotico*, vale a dire dell' editto emanato dall' imperatore Zenone per l' unione dei cattolici e degli eutichiani. Simmaco morì a Roma nel 514, ed ebbe per successore Ormisda.

SIMMACO (QUINTO-AURELIO-AVIANO SIVUEUR); era figlio di Lucio Aviano Simmaco, prefetto di Roma nel 364. Dopo aver ricevuta una accurata educazione, si mise nella via dei pubblici incarichi, e fu a mano a mano questore, pretore, pontefice, intendente della Lucania, proconsole in Africa, infine prefetto di Roma nel 364. Essendosi messo alla testa del partito che tentava di rialzare il paganesimo, egli reclamò prima dall' imperator Graziano, poi da Valentiniano II, la conservazione di una religione che aveva tutelata la prosperità dello stato, e il ristabilimento, nel luogo delle sedute del senato, dell' altare della Vittoria, il di cui nome era il segno dei trionfi del popolo romano. Quell' altare, abbattuto da Costantino, era stato rimesso in piedi da Giuliano, mantenuto da Valentiniano I, e distrutto di nuovo da Graziano. S. Ambrogio, informato della richiesta di Simmaco, caldamente la combattè. L' imperatore non ebbe alcun riguardo per la dimanda del prefetto di Roma, che in breve fu accusato di aver infestati, imprigionati e torturati dei cristiani, e anche dei vescovi. Simmaco confutò quelle accuse false allegando il testimonio dei pubblici uffiziali, e principalmente quello di papa Damaso, che, poco prima di morire, attestò chè nessun cristiano era stato maltrattato nè perseguitato dal prefetto. Simmaco conservò quell' ufficio fino al 388 o 389; ma, nel fare omaggio a Teodosio, avendo voluto chiedere a nome del senato la ristaurazione dell' altare della Vittoria, fu espulso dall' Italia. Cassiodoro però non attribuisce la sua cacciata se non al cruccio che Teodosio serbava per gli elogi prodigati da Simmaco all' usurpatore Massimo. Comunque si fosse, quell' illustre magistrato tornò in grazia verso il 391, nel quale anno venne nominato consolo. È ignoto il tempo della sua morte, ma si sa ch' egli sopravvisse parecchi anni a Teodosio, e fu adoperato dai figli di questo imperatore, Arcadio e Onorio. Egli avea conseguita, specialmente come oratore, una splendida fama. Antonio e Prudenzio lo paragonano a Cicerone. Macrobio e Ammiano Marcellino fanno pure l' elogio della sua eloquenza. I suoi *Panegirici* e le sue *Arringhe* non son giunte fino a noi; ma ci restano di lui delle *Lettere* raccolte e distribuite in dieci libri da suo figlio Q. Aviano Memmio Simmaco pretore nel 397 e nel 419. Quelle *Lettere* (960 fra tutte) sono indirizzate a 130 personaggi diversi, fra i quali si nota suo padre, suo figlio, due o tre dei suoi fratelli, gli imperatori Costanzo, Graziano, Valentiniano II, Teodosio, Arcadio e Onorio, il poeta greco Andronico, Ausonio, e un Ambrogio che Tillemont crede sia il santo vescovo di Milano. Esse vennero stampate prima della fine del XV secolo, senza indicazione di luogo nè di anno. Le altre edizioni son quelle di Strasburgo (1510, in 4.o); di Basilea (1549, in 8.o); di Parigi (1580, in 4.o), colle *note* di Juret, unite a quelle dell' editore G. Lect; di Magonza (1608, in 8.o), colle *note* di Scioppius, ecc. L' ultima e la migliore è quella di Leida (1653, in 12.o). Il dotto abate Mai ha scoperto nella biblioteca Ambrogiana qualche frammento delle arringhe di Simmaco, e gli ha pubblicati a Milano (1815, in 8.o), con altri frammenti di diversi autori e con *note*. — Altri otto SIMMACHI sono citati da antichi scrittori. Marziale ha fatto tre *Epigrammi* sopra un medico di questo nome. — Un secondo tradusse in greco, sotto Severo, una gran parte dell' Antico Testamento (V. più sotto). — Un terzo è citato da Tzetze, da Suida, e nella gran raccolta etimologica. — LUCIO-AURELIO SIMMACO, console nel 330; fu probabilmente lo zio o l' avolo del prefetto di Roma. — Si può considerare come appartenente alla stessa famiglia QUINTO-AURELIO SIMMACO, console nel 446, con Ezio. — Un SIMMACO, vescovo di Atalia, in Lidia, intervenne al concilio di Efeso nel 449. — Uno dei figli di Boezio aveva ricevuto il nome di QUINTO-AURELIO-ANICIO SIMMACO. — Infine un SIMMACO, senatore e oratore, è citato da Olimpiodoro in Fozio per le grandi spese da lui fatte durante la pretura di suo figlio.

SIMMACO o SIMACUS (QUINTO-AURELIO-MEMMIO), senatore romano, nato verso la fine del V secolo dell' era cristiana; discendeva dal prefetto di Roma ricordato nell' articolo precedente, e col quale è stato confuso qualche volta, benchè vi corra più di un secolo fra di loro. Egli fu tutore di Boezio, e gli diede in seguito la mano di sua figlia Rustica. Dopo esser stato console l' anno 485, sotto il regno di Odoacre, rinunziò alle pubbliche cure. Inteso all' educazione dei suoi nipoti, conduceva una vita pacifica, quando il rovescio delle fortune del suo illustre genero pose il suo coraggio a una fiera prova. Alcune parole indiscrete sfuggitegli nel dolore furono riportate a Teodorico, che lo fece andare da Roma a Ravenna, e quindi porre a morte l' anno 525 o 526.

SIMMACO, il 4.o degli interpreti dell' Antico Testamento in lingua greca, nato a Samaria nel II secolo; visse sotto l' impero di Severo. Dopo aver adottato l' errore degli ebioniti (Vedi EBIONE) condusse una nuova versione dell' Antico Testamento per opporla al testo o alla traduzione di cui i samaritani facevano uso nelle loro congreghe. La versione di Simmaco occupava la quarta colonna negli *Esapli* di Origene. Non ce ne rimangono più che pochi frammenti, raccolti dal Pad. Montfaucon (*Hexaples Origenis quae supersunt*, ecc.). Ebed-Jesu ci dice che leggevansi al suo tempo fra i caldei le opere di Simmaco in difesa degli ebioniti.

SIMMIA *di Rodi*, poeta greco; viveva, secondo alcuni, nell' a. 406 dopo la ruina di Troia (778 anni av. di G. C.), o, secondo altri, sotto il regno di Tolomeo Lagide, 324 anni avanti G. C. È generalmente considerato come inventore dei versi *figurati*, strana foggia di comporre che ritrae le forme delle

cose descritte. Di lui non ci avanzano più che tre poesie: le *Ali*, l'*Uovo*, la *Scure*, e furon tradotte in versi latini da Claudio Aubery, medico, ed inserte nella raccolta intitolata: *Vetustissimorum auctorum Georgica, Bucolica et Gnomonica* (Ginevra, 1569, in 12.°). Salmasio ne fece un *Comento* che fu raccolto da Crenio nel *Musæum philologico-historicum*, t. II. Fortunio Liceti pubblicò una sposizione assai condizionata della *Scure* di Simmia in un libro intitolato: *Encyclopedia ad Securim Epei a Simmia Rhodio constructam, in qua multa vetustatis recondita monumenta, rerum historias et naturas complectentia, recluduntur* (Parigi, 1635, in 4.°). — Vossio parla di un SIMMIA autore di una *Istoria di Samo*, e di un altro del nome stesso che fu buon grammatico.

SIMNEL (LAMBERTO), famoso impostore, n. circa il 1472 a Oxford; aveva appena anni 15 quando si fece strumento ai raggiri di un prete chiamato Riccardo Simon, che voleva opporlo ad Enrico VII sotto il nome del duca di York, secondo figlio di Eduardo IV, la cui morte non era ancora ben provata. Essendo corso il grido che il conte di Warwick, figlio del duca di Chiarenza e solo erede della casa di York, era fuggito dalla torre di Londra, Riccardo Simon allora mutato disegno mandò fuori Simnel sotto il nome di conte di Warwick. Fecegli prendere il nome di Eduardo VI e gli fece un buon seguito in Irlanda; ma i due impostori anzichè aspettare Enrico VII in quell' isola si condussero incontro all' esercito reale; furon vinti nella battaglia di Stoke l' a. 1487, e caddero in poter del re, che non curando punire Simnel, si stette contento di confinarlo nel servigio delle cucine di corte.

SIMON (RICCARDO), dotto in lettere ebraiche, n. a Dieppe nel 1638; si ascrisse tra i preti dell' oratorio in età di 21 anno, e professò la filosofia per più anni nel collegio di Juilly ed in Parigi; fu espulso dalla congregazione per una contesa cui diede origine la sua *Istoria critica del Vecchio Testamento*, dove fu oso di togliere a Mosè il vanto dell' avere scritto il Pentateuco, ed invece lo attribuiva a certi scribi dell' età d' Esdra. Allora ritiratosi nella sua priorìa parrocchiale di Belleville nel paese di Caux, ritornò a Parigi in capo a due anni per attendere ad opere letterarie. Dopo una vita forte turbata per continue dispute con Bossuet e coi dotti di Porto Reale, ritornossene a Dieppe, ed ivi morì nel 1692. Nel Niceron si trova il registro dei tanti scritti pubblicati dal Simon. Tra tutti prevalgono i seguenti: *Istoria critica della fede e dei costumi dei popoli del Levante*, del sig di Moni (Amsterdam, 1684); — *Della credenza della chiesa orientale sulla transustanziazione* (1687): è un supplemento all' opera precedente; — *Istoria della origine e degli incrementi delle rendite ecclesiastiche*, sotto il nome di Girolamo Acosta (1684, 1707, 2 vol. in 12.°); — *Biblioteca scelta* del sig. di Saint-Jone (4 vol. in 12.°, i 2 primi a Basilea, 1709, e gli altri due ad Amsterdam, 1708-10); — *Osservazioni sulla biblioteca degli autori ecclesiastici e sui prolegomeni della Bibbia di Dupin* (4 vol. in 8.°); — *Novorum bibliorum synopsis* (Utrecht, 1684, in 8.°); — *Antiquitates ecclesiæ orientalis* (Londra, 1682, in 12.°); — *Lettere critiche nelle quali si veggono i pensieri del sig. Simon sopra diverse opere nuove pubblicate da un gentiluomo tedesco* (1699, in 12.° pic.); — *Lettere scelte* (Amsterdam, 1730, 4 vol. in 12.°), con una *Vita* dell' autore scritta da Bruzen de la Martinière suo nepote.

SIMON (RICCARDO), lessicografo, originario del Delfinato; si rendè sacerdote e fu provveduto della cura di S. Uze nella diocesi di Vienna; per la mala sua sanità rinunziò quel beneficio, e si condusse a Lione, dove si diede a coltivare le lettere. Abbiamo di lui: *Il gran dizionario della Bibbia, o spiegazione letterale ed istorica di tutti i vocaboli propri del vecchio e del nuovo testamento* (2.a edizione, Lione, 1703, 2 vol. in fol.). Questo libro fu tenuto in grande stima sino a che il Calmet non ebbe pubblicato il suo.

SIMON (DIONIGI), giureconsulto, n. circa il 1660, m. nel 1731 a Beauvais, presidente del baliaggio; è autore di una *Nuova Biblioteca istorica dei principali autori di diritto da Irnerio in poi* (Parigi, 1692 e 1695, 2 vol. in 12.°); ed un *Supplemento all' istoria di Beauvais* (1706, in 12.°).

SIMON (EDUARDO-TOMMASO), letterato, n. a Troyes nel 1740; rinunziò alla professione di notaio, seguita da suo padre, per darsi allo studio della medicina e della chirurgia: andò ad abitare in Parigi nel 1786, e fu nominato, nel 1790, segretario generale del consiglio di sanità, e poscia di quelli di mendicità e dei soccorsi pubblici. Accusato nel 1792 di tener pratiche in favore del trono, si sottrasse alle persecuzioni accompagnando l' amico suo Bouret membro della convenzione, che andava commissario per la medesima. Al tempo della costituzione dell' anno terzo, egli fece vincere il partito che il consiglio degli Anziani e quello dei Cinquecento avessero una biblioteca comune, e ne fu nominato conservatore; fu poscia bibliotecario del tribunato. Avendo perduto quell' incarico nel 1807, per la soppressione del tribunato, entrò nell' istruzion pubblica; fu prima censore degli studi al liceo di Nancy, poi professor d' eloquenza latina a Besançon, dove morì il 4 aprile 1818. Le sue principali opere sono: *Scelta di Poesie*, tradotte dal greco, dal latino e dall' italiano, contenente il *Pancharis* di Bonnefons, i *Baci* di Giovanni Secondo, quelli di Van der Does, vari frammenti dell' Antologia e dei poeti antichi e moderni, coi *ragguagli* sulla maggior parte degli autori che compongono quella raccolta (1786, 2 vol. in 18.°); — *Schiarimenti intorno a Grosley* (1787, in 8.°); — *Le Muse provinciali, o Raccolta delle migliori composizioni dei poeti delle provincie di Francia* (1788, in 12.° pic.); — *Racconti morali per uso della gioventù*, tradotti da Francesco Soave (1790, in 12.°); — *Saggio politico sulle rivoluzioni inevitabili delle società civili*, di A. de' Giuliani, tradotto dall' italiano (1791, in 8.°); — *Sguardo gittato da un repubblicano sui quadri che offeriva l' Europa nel 1795 e 1796* (in 8.°); — *La clemenza reale, o Sunto storico di un movimento popolare accaduto in Inghilterra sotto il regno di Riccardo II, nel XIV sec.* (anno V, 1796, in 8.°); — *Lettere della milizia francese in Egitto, intercette dalla squadra di Nelson*, pubblicate a Londra, con un' introduzione, e note della cancelleria inglese, tradotte in francese con osservazioni (anno VII, 1799, in 8.°); — *Napoleone il grande, imperatore dei francesi, ode pindarica*, tradotta dal portoghese del dottor Sovè (1808, in 8.°); — *Il congresso dei Fiumi*, poema latino che ottenne uno dei premi proposti dai si-

gnori Lucet ed Eckard, e ch' essi fecero stampare negli *Omaggi poetici* in onore di Napoleone (2 vol. in 8.º); — *San Luigi*, poema eroico e cristiano, (1816, in 8.º), ristretto del poema del P. Lemoine, cui fa seguito un' ode indirizzata nel 1814 al principe reale che fu poscia Carlo X; — *Epigrammi di Val. Marziale*, traduzione nuova ed intera, pubblicata da Simon figlio, e da Auguis, (1819, 3 vol. in 8.º).

SIMON (Vittorio), letterato e maestro di musica, n. a Metz nel 1753: fu dal 1790 al 1799 uno dei cinque amministratori del teatro Montausier delle Varietà, dove aveva anche un posto di sonatore di violino; diventò poscia membro del comitato di lettura, e morì nel 1820. Egli fu autore o collaboratore della musica di alcuni spartiti di quel teatro, e fra gli altri di *Jocrisse mutato di condizione*, di Dorvigny: — dello *Speziale*, parole di Fabre d'Eglantine; — del *Leone parlante*; — della *Forza del sangue*; — del *Ricco innamorato*; — della *Fanciulla scaltra*. Sono alle stampe col nome suo: *Disegno di un istituto per gli autori di opere drammatiche* (1818, in 8.º): e *Riflessioni, note e osservazioni* (1820, in 8.º). — SIMON (G. M.); è autore di una tragedia intitolata: la *Contessa di Chateaubriand* (1769, in 8.º).

SIMON BEN TOKHAI, discepolo del famoso rabbino Akiba; visse al principio del secondo secolo. Egli è generalmente risguardato dagli ebrei come il capo dei cabalisti, e gli si attribuisce il libro conosciuto sotto il titolo di *Zoar* (luce), che tratta dei misteri più reconditi della legge e della cabala o tradizione. L' abate De Rossi ne ha data l'analisi nel suo *Dizionario storico degli autori ebrei*.

SIMON DE CLAVI (Filiberto), letterato, n. nel 1722 a Sémur nell' Auxoir; fu per sei anni precettore del duca di Cadaval, principe reale di Portogallo; tornò in Francia dopo aver compiuto quell' incarico, e morì a Parigi nel 1760. Conservasi di lui un *Poema dell' educazione* (Parigi, 1757, in 8.º); e una commedia intitolata: *Le mutue confidenze*, recitata nel 1757, al teatro francese. Egli ha lasciate manoscritte parecchie tragedie.

SIMOND (Filiberto), nato nel 1755 a Rumilli, in Savoia; era vicario del villaggio di Gruffi nel 1789; il suo entusiasmo per la rivoluzione francese, che lo fece espellere dalla patria, gli procurò il titolo di vicario generale del vescovo costituzionale del Basso Reno. Nominato deputato di quel dipartimento alla convenzione, egli non tralasciò alcun tentativo per mandare ad effetto la unione della sua patria alla Francia. Era commissario al Monte Bianco con Gregoire. Jagot e Heroult de Sechelles, durante il processo di Luigi XVI, e sottoscrisse coi suoi colleghi una lettera in cui dimandavasi la condanna del re. Tornato a Parigi, prese gran parte alle deliberazioni della convenzione; si fece notare per un' esaltazione sempre crescente; adoperò assai alla ruina del partito della Gironda; fece ordinare la chiusura delle barriere e la carcerazione dei sospetti. Inviato, come rappresentante, all' esercito delle Alpi, diresse di propria persona un corpo di soldati, dopo aver destituito Santerre, loro generale, e sconfisse i piemontesi; ma essendo stato richiamato a Parigi, fu accusato di *moderazione*, designato come un complice di Danton e come messaggio delle corti straniere. Condotto al tribunale rivoluzionario e condannato con Chaumette e Gobel, morì sul patibolo il 21 germinatore (aprile, 1794). Ci rimane di lui: *Sull' educazione delle fanciulle*; — *Lettere ai giacobini di Chambery*; — *Risposta alla società dei giacobini di Chambery* (Annecy, 1793); — *Filiberto Simon ai suoi mandanti*, (discorso del 30 gennaio 1793, in 8.º); — *Lettera ai giacobini di Parigi* (del 12 aprile 1793).

SIMOND (Luigi), francese di origine, nato nel 1767; si era ridotto da qualche tempo a Ginevra, quando ivi morì nel 1831 di 64 anni. I suoi *Viaggi in Svizzera*, *in Inghilterra e in Italia* sono stimati, quantunque l' autore vi lasci trasparire troppo spesso una filosofia malinconica che conturba ed invilisce l' anima del lettore, e quantunque, nel suo *Viaggio in Italia*, egli mostri un senso pienamente ottuso al buon gusto per le arti.

SIMONE (Maccabeo), soprannominato *Thasi*, secondo figlio del gran sacerdote Matatia; mostrò giovanissimo prudenza eguale al suo valore, e grandemente giovò alla patria sotto il governo di Giuda e di Gionata, suoi fratelli. Allorchè quest' ultimo cadde nelle mani di Trifone, la nazione israelitica lo investì del comando. Sua prima cura fu di rimettere l' esercito in tutta l' antica sua forza. Accampatosi vicino a Addus egli vi ricevette gli ambasciatori di Trifone, e, adattandosi alle condizioni che gli venivano imposte, per rendere la libertà a Gionata, diede in ostaggio al nimico i due figli del re, dopo avergli numerato a contanti cento talenti. Ma Trifone, violando la sua promessa, entrò nella Giudea, e montato in ira che i suoi disegni fossero infirmati dall' alacrità di Simone, fece sgozzare spietatamente Gionata e i suoi figliuoli. Dopo aver raccolto le ceneri di suo fratello, e avergli eretto un sepolcro a Madin, Simone intese a ristaurare le fortezze della Giudea e a vettovagliarle. Egli mandò poscia suoi ambasciatori al re di Siria, Demetrio, che, a sua inchiesta, liberò la nazione israelitica dal tributo. Poco appresso ricuperò Gaza e Gerusalemme, e i suoi trionfi parvero iniziare un' era di gloria per Israele. La pace fu consolidata dall' alleanza coi greci e i romani; il commercio ebbe un grande incremento, e prima d' ogni altro la rigorosa osservanza della legge siccome la pompa del culto furono l' oggetto delle cure di Simone. Ciò nondimanco un fine assai crudele era riserbato a quel principe: la guerra essendosi riaccesa perchè Antioco Sidete, padre di Demetrio, rivendicava il tributo imposto dai re di Siria; i trionfi ottenuti da Giuda e Giovanni, figli di Simone, ne illustrarono il principio; ma quel principe fu trucidato (l' a. 135 av. G. C.) dai satelliti di Tolomeo, suo genero, allora governatore delle pianure di Gerico, durante un' ispezione che faceva nei suoi stati.

SIMONE (S.), uno dei primi apostoli del Signore, soprannominato *il Cananeo*, per la caldissima sua affezione al divino maestro; era nato in Galilea. Non abbiamo troppo chiare notizie sui luoghi dov' egli predicò l' evangelio, nè dove morisse, ma S. Girolamo e gli antichi martirologi dicono fosse in Suamir nella Persia. La festa di esso e di S. Giuda si celebra il dì 28 di ottobre. V. le *Memorie* di Tillemont (t. I, 399).

** SIMONE (il maestro). Questo nome non sappiamo se ricordi un valente artefice dell' antica scuola di pittura napolitana, ovvero uno de' più gravi errori, ne' quali lo zelo dell' onor patrio abbia tratto il Do-

minici, e innanzi a lui il Criscuolo, da una scrittura del quale, com'è noto, egli cavò le memorie de' vecchi maestri. Perocchè vi è ragione di sospettare che un solo Simone sia vivuto nel secolo XIV, cioè quel sanese che fece al Petrarca il ritratto della sua dama, e che, recati in Napoli dipinti di costui, la tradizione quivi ne serbasse il nome solo, non la patria. In fatti l'opera principale che il nostro biografo reca al m. Simone di Napoli è una tavola, posta in una cappella dalla parte dell'epistola in S. Lorenzo, dov'è figurato in campo d'oro *S. Ludovico vescovo di Tolosa in atto d'incoronare Roberto suo fratel minore*; ma quivi dappiede si legge, *Simon de Senis me pinsit* (sic), e dello scoprimento di questa scritta si dee merito al sig. Luigi Catalani, che primo ne ha fatto menzione in un suo *Discorso sui monumenti patrii* (Napoli, 1842). Or comunque delle pitture si possa argomentare l'età in cui furono fatte, il giudizio de' periti non può ad esse appropriare anco l'autore, dove non si abbia un esempio certo del suo stile; e questo si dee cercare in quelle opere, le quali, o sono segnate col nome dell'artefice, o sono riferite ad esso da scrittore contemporaneo. Ma niuna delle tavole attribuite al Simone di Napoli ha questo suggello di verità, sicchè si possano per via di paragoni anche le altre recare indubitatamente alla stessa mano. Soltanto chi volesse andare a fondo in questa disamina dovrebbe raffrontare insieme i dipinti più certi di Simon Memmi, con questo di S. Lorenzo, e quando apparisse fra loro (cosa non agevole a conoscere nelle pitture di quella età) qualche particolare dissomiglianza quanto allo stile, non sarebbe affatto illecito il darsi ad indagare se il secondo potesse essere opera d'un napolitano, anche vera essendo la scritta che sotto ci è; perciocchè dice il Vasari accertatamente che il Memmi non si scriveva appiè delle opere sue in altro modo che questo: *Simonis Memmi Senensis opus*; e sebbene si legga una iscrizione diversa sotto un ritratto di M.ª Laura scolpito in marmo, che si conserva in Firenze (v. l'art. Memmi), il Cicognara la tenne apocrifa, non essendo altrimenti provato che quel Memmi fosse scultore. Se così dunque fosse, quel *de Senis*, che si legge nella tavola di S. Lorenzo, parrebbe nome di famiglia, non di patria: ed in vero, che questo casato fosse in Napoli di que' tempi, ed annoverasse anco uomini d'arte, ne fa fede una scrittura di Carlo duca di Calabria del 1325, che si conserva ne' registri del grande archivio di Napoli, e alloga l'opera della Certosa di S. Martino a un Cino *de Senis* napolitano; la cui patria è certificata da un'altra scrittura di Giovanna I.ª, del 1345, Reg. lett. F., f. 164. Or non potrebbe il m. Simone essere appartenuto alla stessa famiglia? — Guardi però il lettore che queste non sono che conghietture, le quali quantunque debbano ingenerare nell'animo suo maggiori dubbiezze, non abbiamo voluto pretermetterle, parendoci che possano mettere altrui sul filo di scoprire il vero. Del resto, fino a che non sieno trovate migliori prove del contrario, noi inchiniamo a credere l'identità di questi Simoni, massime considerando che l'uno e l'altro si dicono morti intorno al 1346, e che delle tavole attribuite al Simone di Napoli, non ve n'è forse alcuna che non sia segno di contrarie opinioni. Di fatto, delle altre opere di questo incerto autore che il Dominici descrive, una è quella effigie di *S. Antonio abate* che si vede nella medesima chiesa di S. Lorenzo; la quale l'Eugenio e il Celano attribuiscono a Simone Memmi, altri a Colantonio di Fiore. Un'altra è quella di *N. D. delle grazie seduta in mezzo a S. Gio. Batt. e S. Antonio abate*, che sta nella cappella prossima alla porta minore di S. Domenico; questa il biografo, nella vita del m. Simone, dice sua e posta sulla tomba di Giovanna d'Aquino, dov'è soltanto una *Vergine che allatta il figliuolo*, assai goffa e di tempo più antico; nella vita poi di Agnolo Franco, l'attribuisce a costui; fra le quali contraddizioni, i moderni hanno tenuto per vero che l'una sia del Franco, come cosa più fresca, condotta con miglior grazia e disegno, e con colorito più denso e più vivo, l'altra su quel sepolcro sia di Simone. Una terza tavola che il biografo dice essere stata messa in sull'altar maggior dell'Incoronata, non bene si sa donde vi fosse recata, essendo oggi provato che ai tempi ne' quali si pone il fiorire di codesto Simone, la chiesa dell'Incoronata non era, ma quivi era il palazzo di giustizia del re Roberto, la cui cappella istoriata a fresco da Giotto fu poi incorporata nel nuovo tempio, fondato da Giovanna regina a memoria del suo matrimonio con Lodovico di Taranto. Altre pitture i moderni hanno ascritto, ma dubbiosamente, al m. Simone, come quella *Vergine orante* che sta nel museo Borbonico, tolta all'anzidetta chiesa, e quell'altra *Vergine col bambino che poppa*, che pur si vede ai domenicani sopra un altare della cappella del crocifisso, opera che appar ridipinta, e aggiuntavi d'altra mano una figura di S. Domenico. Suo lavoro si giudica infine nella recente guida di Napoli una grandissima composizione a fresco, scoperta non ha molto nel refettorio del convento de' frati di S.ª Chiara, dove su campo azzurro è figurato *N. S. sedente in trono, a cui la Vergine e S. Giovanni l'evangelista, accompagnati con altri santi, presentano il re Roberto d'Angiò e la sua famiglia*; ma non sarebbe piuttosto da credere che sia un avanzo delle famose pitture di Giotto? Così a queste opinioni non è posto miglior fondamento, che quello di certa somiglianza di maniera con le altre opere dianzi mentovate, le quali non son bene autenticate elle stesse. — Il m. Simone dicesi fiorito intorno al 1325, discepolo di Filippo Tesauro, amico del famoso scultore Masuccio secondo, che lo pose in grazia della reina Sancia, emulatore di Giotto quando trasse in Napoli a dipingere S.ª Chiara e la cappella del re Roberto, il quale avendo allor conosciuto di pari o maggior vaglia questo napolitano, molto dipoi si servì dell'opera sua. Questo è il racconto del Dominici, al quale ne lasciamo la fede. — Un Francesco, figliuolo di Simone, si fa maestro di Colantonio di Fiore, e gli si ascrive una tavola rappresentante la *Vergine adorata da Antonio ed Onofrio di Penna*, e posta sul sepolcro del primo di essi in S.ª Chiara. = Art. com. dal sig. Is. Tranchini da Napoli.

SIMONE, primo vescovo di Jousdab e di Valdimir, m. nel 1226; scrisse in comune col monaco Policarpo suo parente, una biografia dei PP. del convento delle Grotte a Kief, della quale furono fatte molte e molte edizioni a Kief ed a Mosca; la più antica è quella di Kief (1661, in fol.). A lui si attribuisce ancora la *Descrizione della santa e miracolosa chiesa delle Grotte di Kief*; ed una *Epistola a Policarpo*, cose inedite amendue.

SIMONE DI SIENA. — V. MARTINI.

SIMONE DI VERVILLE, medico, fisico, e dotto

nelle lingue orientali, n. a Rouen verso il 1715; fu eletto dall'accademia delle scienze per andare in Persia a fare investigazioni sulla fisica, la botanica, e la storia naturale; egli partì nel 1731; ma giunto ad Aleppo, ruppe ogni sua attinenza alla Francia, si fece mussulmano sotto il nome di Mohammed Rezai, e andò a stanziarsi a Ispahan, dove insegnò le matematiche ai paggi della corte, e fu posto alla soprintendenza degli edifizi regi; egli istituì in quella città un laboratorio di chimica e un gabinetto di macchine elettriche che son state per molto tempo suggetto di ammirazione ai persiani. Si crede morisse nel 1757 in una battaglia perduta da Açad-Khan, uno dei pretendenti al trono di Persia, i cui vessilli aveva dovuto a viva forza seguire. Egli raccolse molti preziosi manoscritti che sonosi smarriti dopo la sua morte. Un solo se n'è ricuperato, il grand' *Almagesto*, in arabo, del celebre Nassir-Eddyn-Al-Thoussoy (in fol. grande).

SIMONE-MAGO, n. nel borgo di Gitton in Samaria nei primi anni dell'era cristiana; dicono gli fosse maestro nell'arte dei prestigi un cotal Dositeo, che spacciavasi per Messia. Già era riuscito a farsi considerare come persona di soprumana natura ed era chiamato *la grande virtù di Dio*. Sperando potere apprender secreti migliori de' suoi si condusse a dimandare il battesimo al diacono Filippo, venuto a bandire il vangelo in Samaria. Fallitagli quella speranza, e maledetto da S. Pietro, cui aveva osato offerir danaro per aver la virtù dei miracoli, volle mettersi a prova con gli apostoli. E in vari paesi li superò, fecesi proseliti, e corse facendo sue giunterie fino a Roma. Teneva con sè una cortigiana condotta da Cipro, dove l'aveva comperata e chiamavala Elena o Selene, predicandola talora per quell' Elena stata cagione della ruina di Troia, talora per *Minerva*, e sempre per la prima intelligenza, che era per lui quanto dire la madre di tutte le cose. Ecco quanto sappiamo di certo intorno a Simone; perocchè nè S. Giustino, nè S. Ireneo, nè Tertulliano fanno menzione della sua caduta alla presenza dell'imperadore Nerone, e di una innumerevole turba accorsa a quella prova, quando cioè volle farsi innalzare per l'aere in carro di fuoco da due demoni, che furono spotenziati dalle orazioni di S. Pietro. Gli apologisti della fede che si sono nominati di sopra riferiscono che il popolo e il senato stesso adorarono Simone come un Dio, e ch' eragli stata eretta una statua nell'isola tiberina con questa leggenda: *Simoni Deo sancto*. Ma si fa conjettura con molta ragionevolezza che non a lui ma a *Semo Sachus* fosse consacrato quel simulacro che ha dato origine allo scambio. Per altro molti autori hanno profondamente trattato di tali materie, e spezialmente si può consultare il *Dizionario delle eresie* dell'ab. Pluquet, e la *Storia critica delle vite degli eresiarchi del primo secolo* del P. G. M. Travasa (Venezia, 1757, in 8.º). Quanto agli scritti che Simone aveva composti sotto il titolo di *Contradittorie*, non ci rimangono se non pochi frammenti raccolti dal Grabe nello *Spicilegium SS. Patrum* (t. I. p. 305-312). Esistevano dei settatori di questo falso profeta ancora nel X sec. secondo Mosè Barcepha, e tra gli scritti che costoro avevano mandati fuori si era un evangelio ch' essi chiamavano *Il libro delle quattro parti del mondo*.

** SIMONELLI (Giuseppe), pittore da Napoli; era lacchè di Luca Giordano; a poco a poco imparò l'arte e divenne copista eccellente delle opere del padrone specialmente valse nell'imitarne il colore. Nel disegno non riuscì molto, ma nondimeno si commenda del suo pennello un *S. Niccola di Tolentino* nella chiesa di Montesanto, opera vicinissima alle più studiate e corrette di Luca. Morì nel 1713 pervenuto all'età di presso a 60 anni.

SIMONET (Edmondo), gesuita, nato a Langres nel 1662; entrò nella compagnia nel 1681; professò prima filosofia a Reims e teologia scolastica a Pont-à-Mousson, poi diventò cancelliere di quell' università e quivi morì nel 1733. Ci avanza di lui: *Institutiones theologiœ ad usum seminariorum* (Nancy, 1721-28, 11 vol. in 12.º), ristampate a Venezia (1731, 3 vol. in fol.).

SIMONETTA (Angelo), nato a Caccuri, in Calabria, verso il 1400; si pose al servigio di Francesco Sforza e lo seguì in tutte le sue spedizioni, e riescì coi suoi raggiri politici a render vane le forze dei principi che avrebbero potuto opporsi al buon esito dei disegni di quel guerriero. Simonetta fu ricompensato dei suoi servigi con molti favori; egli mantenne tutto il suo credito sotto il regno di Galeazzo Maria, e morì a Milano nel 1472.

SIMONETTA (Francesco o Cecco), nipote del precedente, nato nel 1410; rese anch' egli importanti servigi a Francesco Sforza, che lo rimeritò col dono di molto danaro al suo innalzamento al ducato di Milano; si mantenne nella grazia di Galeazzo Maria, e poscia soccorse de' suoi consigli la duchessa Bona di Savoja, che resse lo stato nella minorità di suo figlio Giovanni Galeazzo. Ma un certo Tassino, da Ferrara, essendosi acquistato il cuore della principessa, Simonetta, che aveva cercato di distoglierla da un amore indegno di lei, venne privato di tutti i suoi beni, fu chiuso nella fortezza di Pavia, messo alla tortura, e infine decapitato nel 1480.

SIMONETTA (Giovanni), storico, fratello del precedente; si mostrò del pari assai ligio a Francesco Sforza, che lo colmò di benefizi. Egli entrò a parte della ruina di suo fratello, e, com' egli, fu posto alla tortura, ma non ucciso. Morì verso l'anno 1491. Abbiamo di lui: *De rebus gestis Francisci Sfortiœ, mediolanensis ducis lib. XXXI* (Milano, per Zarot, 1480 e 1486, in fol.): quest' opera è stata tradotta in Italiano da Cristoforo Landino (ivi, 1490, in fol.); e da Sebastiano Fausto (Venezia, 1543, in 8.º).

SIMONETTA (Bonifazio), nipote di Giovanni; entrò nell'ordine dei cistercensi, e fu eletto abate di S. Stefano *del Corno*, nella diocesi di Lodi. Al tempo delle persecuzioni contro la sua famiglia, egli si riparò a Roma presso il cardinal Cibo, stato poi Innocenzo VIII. Abbiamo di lui: *De persecutionibus christ. fidei romanor. pontificum* (Milano, 1492, in fol.), tradotta in francese da Ottaviano di S. Gelasio, vescovo di Angoulême; — un discorso *De pace servanda*; e molte *Lettere* che fan parte di varie collezioni.

SIMONETTA (Giacomo), cardinale, figlio di Giovanni Simonetta, lo storico di Francesco Sforza, nato a Milano verso la fine del XV secolo; andò a Roma dopo avere abbracciato il ministero ecclesiastico, e si fece conoscere da papa Giulio II per un trattato *De reservationibus beneficior.*, che gli fruttò il titolo di avvocato concistoriale, poi di uditor di Rota. Egli adempì mirabilmente la commissione affidatagli da Leon X di sedare i torbidi di Firenze. I suoi servigi furono remunerati col vescovato di Pesaro nel 1529, e nel

1535 colla porpora romana e il vescovato di Perugia. Il Simonetta continuò ad essere adoperato negli affari della chiesa più importanti fino alla sua morte accaduta nel 1539 a Roma. Il suo trattato *De reservationibus* fu impresso la prima volta a Colonia (1583. in 8.º). Ci rimangono oltre a ciò di lui varie *Lettere* e alcuni *Opuscoli*, sui quali si trovano dei ragguagli negli *Scriptores mediol.* di Argelati, II part., col. 1399.

SIMONETTA (Luigi), nipote del cardinale cui succedette l'a. 1535 nel seggio episcopale di Pesaro; fu creato cardinale nel 1561. e mandato in forma di legato al concilio di Trento, dove si fece notare per la sua eloquenza non meno che per la sua saldezza nel promuovere la conservazione dell' antica disciplina. Egli morì a Roma nel 1568. La biblioteca ambrosiana possiede una gran parte delle sue lettere a S. Carlo Borromeo, al quale portava grande amistà.

** SIMONETTI (Cesare), da Fano, di antica e nobile famiglia, che un tempo signoreggiò in vari luoghi della Marca d' Ancona: visse nel sec. XVI e si rendè chiaro nella letteratura. Abbiamo di lui alcune *Rime*; — l' *Amaranto*, favola boschereccia, ed altre cose. Veggasi la *Biblioteca* del Fontanini colle *Note* dello Zeno.

** SIMONI (Alberto, de). La Valtellina, importantissima valle posta all' estremo del lago di Como verso il Tirolo, tra la valle romancia dell' Engeddina e il bergamasco e bresciano. era stata fin verso il 1520 staccata dalla Lombardia e sottoposta ai Grigioni. Divenne ricovero de' liberi pensatori italiani al tempo della riforma; ma i cattolici. non patendo la mistura de' Calvinisti e il pericolo della credenza avita, sorsero in armi, trucidarono tutti gli eterodossi, e si chiamarono liberi. Lunga guerra di spada e di penne allora cominciò, che fu poi conchiusa nel 1639, riponendo la valle sotto i Grigioni; renitenti questi ad ogni miglioramento, che i principi introducevano in Italia e da per tutto, teneano il paese sotto un giogo e vile e duro, come suol pur troppo essere quello di paesi dominati dalle repubbliche. Chi aveva amore per gli studi dovea cercarli fuor di patria: ed Alberto de Simoni, nato colà, e precisamente in Bormio, dovette andare per educazione nei licei di Milano, poi nelle scuole di giurisprudenza ad Inspruck e Salisburgo. Giovane assai, i Bormiesi lo scelsero membro della reggenza del loro contado, che regolavasi con statuti suoi propri: ed i Grigioni dominatori lo adoperarono più volte per giudice. Come avvocato attendeva a difendere le proprietà e la sicurezza de' cittadini; ma già tra quelle cause particolari conoscevasi in lui una mente volonterosa di rimontare da piccoli casi a generali principii. Cercava di fatto profondamente nella legislazione, e ponevasi tra quelli, che dalle triche de' legulei la richiamavano alla sana filosofia. La prima opera sua (a tacer un *trattato della ragione di esigere il danaro al corso del tempo del contratto*, Brescia, 1775) fu quella del *Furto e sua pena* stampata a Milano il 1776, opera ancora molto pregiata, ove contraddice in alcuni punti a Cesare Beccaria: a questa tenne dietro un' altra *sulla donazione fra i vivi in frode agli statuti* (Lugano, 1783). Di maggiore importanza ancora riuscì quella *Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentati* (Como. 1783) poi ristampata sino a quattro volte, ove toglie 1.º a dimostrare che le leggi, come istituzioni morali, fatte per creare e riformare i costumi civili, debbono determinare la natura delle azioni non solo dagli esterni loro effetti. ma ben anche dagli interni loro rapporti, onde opporsi con efficaci pene alla rea volontà eccitata dal corrotto amor proprio; 2.º a determinare con quali generi d' indizii e di presunzioni si possa in un giudizio criminale pervenire alla prova dei delitti di mero affetto. Già si vede di qui come il De Simoni sia lontano dalla moderna scuola di Lucas, di Destutt-Tracy il giovane, di Linwigston, degli altri *penitenziarii*, che considerano la pena come una sola espiazione, non come esempio ossia forza repellente che prevenga. Mancava affatto alla filosofia della giurisprudenza un lavoro simile, di tanta e tutta pratica importanza. ove si applicassero i principii della sana teorica penale, senza ricorrere a dati statistici particolari. Vero è che nello scritto del De Simoni operano assai più le autorità delle leggi positive e le ispirazioni di un semplice buon senso, che non una chiara e calzante dimostrazione dedotta dai grandi principii della piena ragione criminale. Sarebbe certo opera degna che alcuno, con forza maggiore di dimostrazioni e con una logica irrefragabile, venisse in soccorso della buona scienza delle leggi e dell' arte sociale a quel modo che richiede il secolo. in cui si richiama ad esame ogni dottrina, per quanto avvalorata dal consenso universale. Sulle pene e sull' istruzione de' delitti e de' giudizii, buone dottrine si possono trovare all' uopo nel De Simoni, per quanto ristrette e legate al positivo. Gran venerazione portava esso alle leggi romane, non solo adoperandole quali autorità. ma anche in via di filosofica ragione. Per queste opere Brissot de Warville nella *Biblioteca del diritto criminale*, non esitò a porre il De Simoni fra quelli che più contribuirono a perfezionare la giurisprudenza. Il mal governo che della sua patria faceano gli stranieri non poteva restar celato alla mente sua, nè la sua franchezza patriottica gli permetteva tacerne. Pubblicò adunque nel 1788 e nel 1791 il *Prospetto storico-critico della Vàltellina*, ed il *Ragionamento giuridico politico sulla costituzione della Valtellina*; operette, ove risale storicamente all' origine della dominazione grigiona in quel paese; indi tocca il diritto stabilito col trattato del 1639, poi rivela i disordini presenti. In fatto sotto un governo capace di opprimere, incapace di sollevare, indifferente al bene dei soggetti, cui neppure curavasi d'ingannare, venivano dal paese dominatore a governo della Valtellina magistrati biennali, i quali aveano lasciato i muli o le marre, e comprata a quattro o sei mila lire una carica, in cui s' ingegnavano non solo di rifarsi della spesa, ma di riporre qualche avanzo. Onde, procurar eglino stessi le colpe, conceder lettere d' impunità prima del delitto, aprire tutte le vie della corruzione, tutti i modi adoprare perchè traboccasse la bilancia della giustizia dal lato di chi sapesse gettar dell'oro nel guscio. La franchezza che rivela il lamento non osato dagli oppressi è naturalmente abborrita dagli oppressori: e que' libri fecero il de Simoni esoso ai padroni, tanto che dovette per sicurezza fuggire, e fu condannato a morte in contumacia. Trovò ricovero in Lombardia. ove rimase finchè i Francesi stabilirono la repubblica Cisalpina, cui tosto fu anche la Valtellina aggiunta. Il nuovo governo lo stimò per quello che valea: Melzi vice presidente gli affidò da tradurre una parte del codice

civile e penale francese: fu dei primi ascritto all'istituto nazionale; poi giudice, indi presidente del tribunale del Lario, poi consigliere della corte di cassazione. Tornati i Tedeschi fu congedato e visse quieto a Morbegno in Valtellina. Avea stampato, oltre le opere già discorse, il *Diritto pubblico di convenienza politica nello spirito del governo civile* (Como, 1807); poi con quindici anni di costante fatica trasse a fine il *Saggio critico storico filosofico sul diritto di natura e delle genti, e sulle successive leggi, istituti, governi civili e politici* (Milano, 1822, 4 volumi), in cui svolge le leggi ed i costumi de' diversi popoli antichi e moderni, e stabilite, secondo i fatti, le basi del diritto di natura e delle genti, ne viene seguitando le vicende presso le varie nazioni, mostrando in qual modo venne applicato allo stabilimento delle leggi e dei governi, e come vari filosofi ne abusarono. Però quell'opera fu stampata dopo la morte di lui, dalla quale fu colto di 82 anni l'ultimo del gennaio 1822. = Articolo del Sig. CESARE CANTU' inserto nel vol. I della *Biografia degli Italiani illustri*, ecc. pubblicata per cura del prof. Emilio de Tipaldo (Venezia, 1834, in 8.º).

** SIMONINI (FRANCESCO), pittore, n. a Parma nel 1689; fu scolare dello Spolverini, ed ebbe all'età sua molta celebrità in rappresentare battaglie. L'Orlandi lo dice scolaro del Monti, ed aggiunge ch' egli l' istruì in Firenze sulle opere del Borgognone. Fece lunga dimora in Venezia, dove lasciò molti quadri assai copiosi di figure, variati nelle composizioni ed ornati di belle fabbriche. Ci è ignoto il tempo della sua morte, ma viveva ancora nel 1755.

SIMONIDE, poeta e filosofo, n. a Joulis, nell'isola di Coo, una delle Cicladi, il terz' anno della 55.ma olimpiade (558 a. prima di G. C.); cercò fin da giovanetto, nel proprio ingegno, difesa contro l'indigenza. Si condusse ad Atene, e vi ottenne il favore d' Ipparco, figlio e successore di Pisistrato. Dopo l' uccisione di quel tiranno, amico delle lettere, si ricovrò presso Alena, re di Tessalia, ed a questa parte della sua vita vien posta l'avventura meravigliosa di cui Fedro e La Fontaine hanno parlato, e che mostrò fino a qual punto Castore e Polluce fossero riconoscenti dei suoi versi. Come fu ristaurata la democrazia in Atene, espulso Ippia (l'a. 511 prima di G. C.), Simonide tornò in quella città ed univasi al popolo per celebrare gli uccisori d' Ipparco; gli era uno spingere un po' tropp' oltre il suo improvviso amore della libertà. Dopo breve tempo trovò più nobili e più puri argomenti di poesia nelle vittorie ottenute sopra Dario e Serse. Di 87 anni cesse alle istanze di Gerone, re di Siracusa, che lo chiamava in sua corte, e si dice ch' egli cooperasse a distorre l'animo di quel principe dalla virtù. In quella corte, ebbe fine la sua vita giunta quasi ai 90 anni, 468 a. prima di G. C. Egli fu eccellente nella poesia lirica e nell'elegiaca; ma il primo e principal merito del suo poetico ingegno è nel muovere gli animi a soave malinconia, e non v' ha nulla di più celebre fra gli antichi dei suoi *treni* o lamenti. Di tutte le sue opere il tempo non ci ha salvato se non pochi epigrammi e frammenti, raccolti da Brunck nel primo volume dei suoi *Analecta*. Egli non fu meno chiaro fra gli antichi, come filosofo, che come poeta, e si trova un bel sunto delle sue dottrine nel capitolo 76 del *Viaggio d' Anacarsi*. Esso è il primo poeta greco che rendesse la sua musa venale, ma la povertà lo scusa. Ad esso viene attribuita la gloria di avere aggiunta un' ottava corda alla lira, e di avere ridotto a compimento l' alfabeto greco coll' invenzione di quattro lettere.

SIMONIDE. — V. MENNO.

SIMONIN (STEFANO), poeta latino, n. verso la fine del XVI sec. a Gray, nella contea di Borgogna; assunse la professione ecclesiastica; visitò le università di Fiandra, fece un viaggio in Italia, e fu introdotto a papa Urbano VIII per recitargli alcuni versi che aveva composti in sua lode, che gli fecero ottenere un canonicato del capitolo di Dole e alcuni altri benefizi. Tornato nella sua provincia, fu nominato primo professore di teologia all' università; occupò quella cattedra per 20 anni, e morì a Dole nel 1668. Abbiamo di lui: *Sylvæ urbanianæ, seu gesta Urbani VIII P. M.* (Anversa, 1637, in 4.º); e un opuscolo ascetico, *Lo stendardo del buon soccorso, o l' aiuto dato ogni mese alle anime del purgatorio* (1655, in 12.º).

SIMONNEAU (CARLO), disegnatore e incisore, n. a Orléans verso il 1639, allievo di Noël Coypel pel disegno, e di Guglielmo Chateau per l' incisione, m. a Parigi nel 1728, membro dell' accademia e incisore del re; incise mirabilmente i ritratti, i suggetti storici, e anche gli ornati, o, come dicono i francesi, vignette. Si citano come le sue cose migliori: il *Ritratto di Monsart; — Gesù Cristo e la Samaritana*, tolto dal Caraccio; è la *Conquista della Franca Contea*, di Lebrun. Egli fece più di 150 lavori, dei quali è discorso nel *Manuale degli amanti delle arti* di Huber e Rost.

SIMONNEAU (LUIGI), incisore, fratello del precedente, membro dell' accademia, n. a Parigi nel 1738; ha lasciato meno opere di suo fratello, ma osservabili del pari; si citano specialmente: l' *Assunzione della Vergine*, in due quadretti, tolta dalla sala dipinta da Lebrun nel seminario di S. Sulpizio; — l' *Aurora*, del medesimo; — *Loth e le sue figliuole; — Susanna nel bagno;* e *Gesù che ammaestra Marta e Maria*, di Coypel.

SIMONNEAU (FILIPPO), figlio di Carlo; coltivò pure l' incisione, ma senza gran lode. Vi sono di lui due incisioni fatte in un medesimo quadro rappresentanti, una il *Ratto delle Sabine*, l' altra *La Pace fra i Romani e i Sabini*, di Giulio Romano; poi *le tre Dee che si accingono a sostenere il giudizio di Paride*, di Perino del Vaga; e *Venere e Adone*, dell' Albano.

SIMPLICIO (S.), eletto papa nel 468, secondo il P. Pagi, o nel 467, secondo Fleury; succedette a S. Ilario, e sopra ogni cosa attese alle faccende di Oriente e di Occidente, allora assai scomposte. Col soccorso dell' imperator Zenone fece riconoscere l' autorità del concilio di Calcedonia, e rimise sui seggi d' Alessandria e di Antiochia i vescovi cattolici che ne erano stati espulsi dagli eutichiani. Non egualmente bene gli riescirono le cose d' Occidente, e morì prima di averle potute assestare. Abbiamo di lui alcune *lettere* nei *Concili* del P. Labbe.

SIMPLICIO, filosofo, n. nella Cilicia, secondo Agazia suo coetaneo; non è noto per altri scritti se non per un suo commento ad Aristotile ed Epitetto. Sembra però che avesse composto gran numero di libri, ma a noi non rimangono che la *Spiegazione degli otto libri di fisica*, stampata per la prima volta nelle case di Aldo (1526, in fol.) e tradotta in la-

tino da Lucilio Filelfo (Venezia, 1545); — un *Comento sulle categorie* (Venezia, 1499. Basilea, 1541). tradotto in latino nel sec. XIII da Guglielmo de Morbeka, e poi da Guglielmo Doroteo (Venezia, 1541, 1550, 1567); — una *Spiegazione dei tre libri sull'anima* (1527, in fol), tradotta in latino dal Fasceli (1543); — un *Commento sopra Epitetto* (Venezia, 1528, in 4.º), tradotto in latino da Angiolo Canini (1546, in fol.): il testo fu stampato con una versione latina di Girolamo Wolf, e *Note* di Salmasio (Leida, 1640); la migliore edizione è quella fatta da Schweighaeuser, nel 1800, con *varianti* e *note*. Questo comento fu tradotto in francese insieme con il *Manuale di Epitetto* dal Dacier (1715, 2 vol. in 12.º). Il Maffei ne aveva già fatta una versione italiana (Venezia, 1582, in 8.º). Si trovano notizie sugli scritti di Simplicio nel tomo IX della *Biblioteca greca* di Fabricio, di Harles; nell'*Istoria critica della filosofia* del Bruckher, e nel *Sistema intellettuale* di Cudworth.

SIMPLICIO (S.), vescovo di Autun, nel 374, nel qual tempo il paganesimo dominava ancor nelle Gallie; acquistò grande reputazione di virtù, e Gregorio di Tours gli attribuisce anche diversi miracoli. Il Tillemont ha scritto una *Notizia* intorno ad esso nelle *Memorie dell'istoria ecclesiastica*, tom. X. — SIMPLICIO, discepolo di S. Benedetto, ed abate di Monte Cassino, m. verso l'anno 576; pubblicò *Poesie* latine sulla regola del suo ordine.

SIMPSON (TOMMASO), matematico, n. a Bosworth nella contea di Leicester l'a. 1710; fu obbligato ad abbandonare la casa paterna non sentendosi alcuna voglia di seguire la professione del padre, fabbricatore di stoffe, e si ritrasse in un piccolo villaggio, dove per campare la vita si diede a fare il mestiere di zingaro. Dopo aver visso più anni poveramente si condusse a Londra, ed ivi trovò da fare il copista, ma nel tempo stesso insegnava le matematiche e si fece noto pubblicando varie opere, che gli fruttarono la cattedra di professore di matematiche nell'accademia di Woolwich, il titolo di membro della società reale di Londra e dell'accademia di Stockholm, dove morì nel 1761. Abbiamo di lui: *Nuovo trattato delle flussioni* (1737, in 4.º); — *Trattato sulla natura e le leggi della probabilità*, con la soluzione di due problemi importanti, e di due metodi nuovi per sommare le serie (1740, in 4.º); — *Saggio sopra varj subietti curiosi ed importanti nelle matematiche pure ed applicate* (1740, in 4.º); — *Trattato sulle annualità e le tontine, con tavole utilissime per questo genere di calcolo, un'appendice ed osservazioni sull'opera di Moivre sullo stesso argomento* (1742, in 8.º); — *Dissertazioni matematiche fisiche ed analitiche* (1743, in 4.º); — *Trattato di algebra* (1745, in 8.º); — *Geometria* (1747 e 1760, in 8.º); — *Trigonometria rettilinea e sferica con un breve trattato sulla costituzione dei logaritmi* (1748); — *Dottrina delle flussioni* (1750, 2 vol. in 8.º); — *Esercizi scelti per li studenti di matematiche* (1752); e finalmente un volume di *Varietà* (1757, in 4.º).

SIMSON (EDUARDO), cronologista, n. nella contea di Middlesex, nel 1578; entrò nell'ordine ecclesiastico e per lungo tempo fu professore di lingua ebraica e di sacra scrittura nell'università di Cambridge, e morì nel 1651. Abbiamo di esso: *Chronicon historiam chatolicam complectens ab exordio mundi ad nativitatem D. N. I. C., et exinde ad annum a Christo nato LXXI* (Oxford, 1652, in fol.) con una *Vita* dell'autore, raccolta dai suoi Mss. da Tommaso Jones.

** SIMSON (ARCHIMBALDO), teologo scozzese; è noto per un suo *Trattato di geroglifici degli animali de' quali si parla nella Sacra Scrittura* (Edimburgo, 1622, in 4.º), opera erudita e ricercata, e per un *Comento* inglese sopra la seconda *Epistola* di san Pietro (Londra, 1632, in 4.º).

SIMSON (ROBERTO), matematico scozzese, n. nel 1687; di 22 anni fu fatto professore di matematiche nel collegio di Glascow; onorevolmente condusse la cattedra per quasi 50 anni, e morì nel 1768. Abbiamo di lui: *Due proposizioni generali di Pappo ove si contengono vari porismi di Euclide* (1723) nelle *Transazioni filosofiche* tom. XXXII; — *Sull'estrazione delle radici approssimative dei numeri per serie infinite* (1753); — *Delle sezioni coniche* (1735, in 4.º); — *I loci plani di Apollonio ripristinati* (1749, in 4.º); — *Elementi d'Euclide tradotti in inglese* (1746, in 4.º, e 1767, in 8.º). Alcune altre sue opere furono pubblicate dopo la morte sua dal conte di Stanhope.

SIMSON (TOMMASO), professore di medicina e di anatomia nell'università di Sant'Andrea in Iscozia; è autore delle seguenti opere: *De re medica dissertationes quatuor* (Edimburgo, 1726, in 8.º); — *Saggio sul moto muscolare*, in inglese (ivi, 1752, in 8.º); — *Memorie ed osservazioni*, nei *Saggi* di Edimburgo.

SINAN-BASSA', cognominato *Kodjah* (maestro o vecchio), uno dei più grandi capitani dell'impero ottomano; era rinnegato e nativo di Firenze o di Milano; ebbe quattro volte la dignità di visir sotto i regni di Solimano I, Selim II, Amurat III, e Maometto III; comandò più volte gli eserciti mussulmani; assediò e prese, nel 1551, la città di Tripoli difesa dai cavalieri di Malta; fece ritornare all'obbedienza del sultano l'Yemen; uccise di propria mano il capo de' ribelli; soggiogò il regno di Tunisi, e cacciò gli spagnuoli dalle piazze che vi occupavano; combattè quindi in Ungheria, e fe' mostra, anche nei sinistri della fortuna, di un valore poco comune. Non era meno famoso come uomo di stato che come guerriero; i sultani ebbero sempre ricorso a lui nelle circostanze difficili, anche dopo di aver dispregiato i suoi servigi in più prosperi tempi. Sinan-Bassà era pure primo visir quando cesse a morte, circa l'anno 1595. L'Egitto, la Siria e l'Anatolia ebbero da esso utili edifizi, come a dire moschee, bagni, mercati, spedali, ecc. — SINAN-BASSA', coetaneo del precedente, soprannominato *Defterdar*; governò l'Egitto dal 1584 al 1587; fu surrogato da Weis-Bassà, ed ucciso dai suoi propri soldati.

SINAN-JOUÇOUF, bassà, gran visirre di Selim I; comandava le milizie dell'Asia alla battaglia di Tchaldiran, l'a. dell'eg. 920 (1514 di G. C.); battè l'ala sinistra de' persiani, ed ebbe non poca parte alla vittoria. Nel 1516 conduceva l'avanguardia di Selim alla battaglia di Mardj-Dabek, dove il sultano d'Egitto, Kansouh-al-Gauri, suo nemico, perdè la vita; prese quindi Aleppo e Damasco, e fu ucciso l'anno appresso (1517) alla battaglia di Reïodaniéh o delle Piramidi, portando seco il compianto del sultano e dell'esercito. Egli fece costruire alla foce del porto di Costantinopoli un palazzo sostenuto da 40 colonne di marmo ad otto facce che tuttora sussiste.

SINCELLO (GIORGIO), cronografo greco, n. nel sec. VIII; traeva il suo soprannome dall'ufficio che

aveva presso Tarasio, patriarca di Costantinopoli. Abbiamo pochissimi ragguagli sulla sua vita, e talvolta venne confuso con altri di pronome Giorgio (V. la *Diatriba de Georgiis* d'Allatius). Viveva sul finire del sec. VIII e credesi ch'ei morisse circa l'a. 800. La sua *Cronografia* che va fino all'a. 284 di G. C. fu stampata al Louvre nel 1652, in fol., sopra una bella copia della biblioteca reale. Questo volume fa parte della *Storia bizantina*. L'opera di Sincello fu continuata, dal 285 all'813. da Tiofane Isaurico. Si conosce dello stesso cronografo una *Orazione* sulla ascensione delle anime dopo morte; un'altra in onore di Zaccaria, padre di San Giovan Battista; dei *Frammenti* sull'imperatore Eraclio, Giustino, Giustiniano e Lione Isaurico. Alcune versioni latine di questi diversi scritti si trovano in tre Mss. della biblioteca reale di Parigi.

SINCLAIR (Carlo-Gedeone, barone di), generale svedese; militò in sua gioventù in Francia, in Prussia ed in Sassonia; vide quasi tutte le guerre del sec. XVIII, e morì il 1.º settembre del 1803 in età di anni 75. Abbiamo di lui parecchi scritti sull'arte militare che si tengono in pregio; citeremo fra gli altri: un *Regolamento per l'infanteria* che è in vigore in Svezia; — *Istituzioni militari, o trattato elementare di tattica* (Deux-Pont, 1773, 3 vol. in 8.º).

SINCLAIR, maggiore svedese; spedito come negoziatore a Costantinopoli fu ucciso al suo ritorno nel 1739, presso Naumbourg, in Silesia. Questo delitto pare essere stata l'opera della corte di Russia, cui importava avere in mano i dispacci che portava seco il Sinclair. La relazione di questo assassinio fu pubblicata da un francese per nome Couturier che accompagnava il maggiore e che non si sottrasse che a gran fatica dalle mani dei sicari. Fu pure pubblicata da Keralio nella *Storia della guerra fra la Russia e la Turchia*.

** SINCLETA (S.). vergine di Alessandria in Egitto, morta di a. 83; fu superiora di molte vergini consacrate a Dio, e riguardata fra esse come S. Antonio era riguardato frai seguaci del suo ordine. La sua *Vita* fu tradotta da Arnaldo d'Andilly nel secondo volume delle sue *Vite de' Padri del deserto*. Fu creduto per molto tempo male a proposito che ne fosse l'autore S. Atanasio. La chiesa celebra la festa di questa santa ai 5 gennaio.

SIND, luogotenente della milizia navale russa; ebbe l'incarico nel 1764 di un viaggio di scoperte fra l'Asia e l'America; egli aveva precedentemente esplorato questo mare come guardia marina. Gli effetti del suo nuovo viaggio si ridussero a più rettamente indicare la postura di alcune isole e parti di coste indicate fino allora falsamente sulle carte geografiche.

SINDIAH o SENDYAH-BEHADOUR (Madhadjy), principe maratto, n. circa il 1743; profittò della decadenza dell'impero mogollo e dell'anarchia dell'Indostan per impadronirsi di tutte le provincie comprese fra il Gange ed il golfo di Cambaia, e fra le frontiere del Laor e quelle del Kandeisch. Ebbe un esercito di centomila uomini forniti e pagati de' suoi propri danari, e istallò fonderie di cannoni. Credesi che ei si proponesse di rendersi assoluto signore di tutto l'Indostan quando fu colto da morte improvvisa correndo il 1794. Aveva a suo servigio parecchi officiali francesi, frai quali citasi il generale di Boigne, il cui ingegno gli fu utilissimo.

SINESIO, vescovo di Tolemaide in Africa; era nato a Cirene, capitale della Pentapoli e viveva sotto i regni di Arcadio e di Teodosio il giovane. Si condusse giovane in Alessandria, e si mise frai discepoli della celebre ed infelice Ipazia, di cui serbò sempre onorevole memoria. Fece quindi viaggio ad Atene pensando avvantaggiarsi di quelle scuole, ma trovò, come egli stesso dice, che questa città non offriva altro che la memoria de' suoi oratori e de' suoi filosofi. Reduce in patria, rifiutò tutte le dignità offertegli, amando condurre in pace la vita. Tuttavia non potendo restare indifferente ai mali che gravavano i suoi concittadini, si tolse l'incarico di portar i loro lamenti all'imperatore Arcadio, che lo accolse favorevolmente. Dopo un soggiorno di tre anni a Costantinopoli, lasciò questa città nel momento in cui ell'era afflitta da un terremoto, per visitare nuovamente Alessandria, dove tolse moglie circa l'a. 403 o 404. Essendo ritornato a Cirene, gli fu forza abbandonarla di nuovo per essere minacciata da nazioni barbare stabilite presso la Pentapoli. Il grido acquistatosi pel suo ingegno e per le sue virtù decise gli abitanti di Tolemaide a sceglierlo per loro vescovo circa l'a. 410. Dopo avere da prima rifiutato questa onorevole dignità, cesse finalmente alle istanze di Teofilo patriarca di Alessandria, prese gli ordini, ed ottenne il permesso di passare alcuni mesi nel ritiro, onde disporsi colla preghiera a' suoi nuovi doveri. Li sostenne da degno pastore, e di tutta sua possa si adoperò alla difesa di Tolemaide assediata nel 412. Sinesio aveva avuto dal suo matrimonio tre figli ai quali sopravvisse. La sua morte vien posta intorno all'a. 430. Ci rimane di lui: *Discorso ad Arcadio sui doveri della monarchia*, tradotto da Dan. d'Auge (1555, in 8.º); — *Dione o dell'istituzione di se stesso*; — *Elogio del calvo*, tradotto dal Duverdier, ined.; — *L'Egiziano o la Provvidenza*, e parecchi altri scritti riuniti e pubblicati in greco da Adriano Turnebio (Parigi, 1553, in fol.) ediz. *princeps*, bella e rara, ma poco ricercata. Il P. Petavio ne fece una nuova edizione greco-latina (Parigi, 1612, 1633, in fol.). Per più particolarità si può consultare la *Biblioteca greca* di Fabricio; la *Storia ecclesiastica* del Tillemont; la *Storia degli autori sacri* di Cellier; le dissertazioni *Theologumena Synesii* di Matteo Chladni (Wittemberga, 1713, in 4.º) e *Philosophumena Synesii* di P. A. Boysen (Halle, 1714, in 4.º). — Trovasi nella raccolta de' chimici greci una *Lettera* di un SINESIO filosofo, ad un pittore del tempio di Serapide, risguardante un'*Opuscolo* chimico di Democrito. — Un altro SINESIO è autore di un *Trattato delle febbri*, pubblicato in greco ed in latino, con *note*, da G. E. Bernard (Amsterdam, 1749, in 8.º).

SINETY (Andrea-Maria, marchese di), antico maestro di casa del conte di Provenza (poi Luigi XVIII), m. nel 1811, col titolo di maresciallo di campo; è principalmente noto come agronomo. Abbiamo di lui: l'*Agricoltura del mezzogiorno o trattato d'agricoltura pei dipartimenti meridionali* (Marsiglia, 1803, 2 vol. in 12.º). Il marchese di Sinety venne confuso con Andrea-Luigi-Spirito SINETY suo cugino, maggiore nel reggimento di Real-Navarra-Cavalleria, e deputato della nobiltà di Marsiglia agli stati generali del 1789; quest'ultimo è l'autore dell'*Omaggio di Focea o l'Europa salvata, dramma eroico in onore di Napoleone il grande, imperatore de' francesi, re d'Italia* (1806, in 8.º).

SINFORIANO (S.), n. ad Autun nel II sec.; sofferse il martirio sotto il regno di Marco Aurelio circa l' a. 178. I devoti sotterrarono il suo corpo presso di una fontana; e nel V sec. Eufone, vescovo d' Autun, fece edificare una chiesa su questa sepoltura, divenuta celebre, per fama di parecchi miracoli (V. gli *Acta sanctorum* del Ruinart e del Ceillier).

SINFOROSA (santa), sofferse il martirio, con sette figli, sotto il regno dell' imperatore Adriano, intorno all' a. 120, ed i loro corpi furono gittati in una profonda fossa presso il tempio d' Ercole. Cessata che fu la persecuzione, i cristiani dettero agli avanzi di queste vittime onorevole sepoltura sulla via Tiburtina, fra Roma e Tivoli. Queste reliquie vennero coll' andare del tempo trasportate a Roma nella chiesa di Sant' Angelo, dove furono trovate sotto il pontificato di Sisto IV con una lapida che narra le circostanze di questa traslazione (V. gli *Acta sanctorum* del Ruinart e del Ceillier).

** SINIBALDI (GIO.-BENEDETTO), medico e filosofo ragguardevole, n. in Lionessa, terra dell' Abruzzo ulteriore, fiorito nel sec. XVII; fu professore nell' archiginnasio romano, e scrisse: *Hippocratis antiphonon, libri V* (Roma, 1650); — *Geneantropheja, sive de hominis generatione, decathecon* (Roma, 1642: ristampata nel 1669 a Francfort). — IACOPO SINIBALDI, suo figlio, n. nel 1641, e m. nel 1720; fu professore alla Sapienza e decano del collegio dei medici in Roma. = Art. com. dal sig. Is. TRANCHINI da Napoli.

SINNER (GIO.-RODOLFO), filologo, n. a Berna nel 1730; fu sino dall' età di 19 anni nominato conservatore della biblioteca di questa città. Pieno di zelo pei suoi doveri, tosto pose mente a compilarne il catalogo, e nel tempo stesso mise in ordine la preziosa collezione de' Mss. di Bongars; si ritrasse dal suo ufficio nel 1776 per entrare nel gran consiglio, divenne balì d' Erlach, e morì nel 1787. Abbiamo di lui: *Estratti di alcune poesie dei secoli XII, XIII e XIV* (Losanna, 1759, in 8.º); — *Catalogus codicum mss. bibliothecae bernensis adnotationibus criticis illustrat.* (Berna, 1760-70-72, 3 vol. in 8.º con 4 tav.); — *Bibliothecae bernensis librorum typis editor. catalogus* (ivi, 1764, 2 vol. in 8.º); — *Le satire di Persio con note* (ivi, 1765, in 8.º); — *Saggio sui dogmi della metempsicosi e del purgatorio insegnati dai bramini dell' Indostan*, cui fa seguito un compendio delle ultime rivoluzioni e dello stato presente di quell' impero, di Alessandro Dow, opera tradotta dall' inglese (Berna, 1771, 2 parti in 8.º pic.); — *Viaggio storico e letterario nella Svizzera occidentale* (Neuchâtel, 1781, 2 vol. in 8.º). Gli si attribuiscono alcuni opuscoli sulle scuole pubbliche ed una *Notizia* storica sulle miniere di carbon fossile del cantone di Berna inserita nella *Raccolta* della società economica di essa città, nel 1768.

SIONITA. — V. GABRIEL SIONITA.

SIRANI (GIO. ANDREA), pittore, n. a Bologna nel 1610, m. nel 1679; fu allievo del Guido ed ebbe la gloria di terminare alcuni quadri del suo maestro. Fece poi vari dipinti sullo stile del Reni. Citasi particolarmente: *La cena in casa del fariseo*, che si conserva alla Certosa; — *Lo sposalizio della Madonna* a S. Giorgio di Bologna, e i *Dodici crocifissi* del duomo di Piacenza. Si hanno pure di lui delle incisioni ad acqua forte molto stimate: elleno ordinariamente sono segnate delle sue iniziali G. A. S.

SIRANI (ELISABETTA), figlia e scolara del precedente, nata a Bologna nel 1638, una delle donne più celebri che abbiano coltivato la pittura; dipinse, attenendosi alla seconda maniera di Guido, un numero di quadri che sembrerà prodigioso ove si osservi che ella morì di 26 anni, avvelenata, siccome si crede, da gente invidiosa del suo merito. Dipinse con egual lode le composizioni storiche ed i ritratti. Si citano come sue migliori opere *Il battesimo di G. C.*, fatto per la Certosa; — *Sant' Antonio di Padova che bacia i piedi del bambino Gesù*, per la chiesa di S. Leonardo; — il suo proprio *ritratto*, dove ella è rappresentata coronata da un amorino, ecc. ecc. Coltivò pure l' incisione ad acqua forte e lasciò dei rami che si commendano per un'esecuzione piena di spirito e di facilità. — ** Uno dei tanti pregi di questa rara donzella, morta in così giovane età, si è, come osserva il Lanzi, quel non vedersi punto ne' suoi dipinti la femminile timidità nel comporre e nel colorire, che nella stessa Fontana ed in altre valenti pittrici si discuopre. Alcuni ascrivono a lei e non al padre i famosi *dodici crocifissi* di Piacenza. Intorno alla vita e alle opere sue si può vedere il Malvasia nella *Felsina Pittrice*.

** SIRANI (ANNA), sorella della Elisabetta, nata pure in Bologna circa la metà del sec. XVII; diede tutta la sua vita all' arte della pittura, avendo studiato sotto la disciplina del padre e della sorella. Molti sono i dipinti di questa donna che meritossi gli elogi da tutti gli scrittori dell' arte pittorica, e fu celebrata dalle rime di Luigi Picinardi.

** SIRANI (BARBARA), altra sorella delle due precedenti, nata al paro di esse in Bologna circa la metà del sec. XVII. Studiò l' arte pittorica sotto il magistero del padre e delle sorelle, le quali furono da lei imitate con molto ardore. Dopo aver condotto per vari anni vita nubile si maritò col celebre Borgognini bolognese, suonatore di liuto il più bravo che a quei tempi avesse l' Italia. Fra le altre opere di questa pittrice si citano un *Ecce Homo*; — un *S. Michele Arcangiolo*; — *Giaele che dà la morte a Sisara* ed altri quadri sacri e profani.

SIRET (LUIGI-PIETRO), grammatico, n. ad Evreux nel 1745; pare che sostenesse, prima della rivoluzione, alcune legazioni segrete in servigio del governo. Dopo il 9 termifero, stabilì a Parigi una stamperia che condusse per poco tempo. Ridottosi a Vitry in riva della Senna, ivi morì nel 1798. Abbiamo di lui: *Elementi della lingua inglese* (1773), stampati più volte; — una *Grammatica italiana* (1797), e una *Grammatica francese e portoghese*, pubblicata nel 1799 in 8.º dal professore Cournaud con un *Compendio della vita del cittadino Siret*. — SIRET (C. G. C.), maestro di lingue a Reims; è autore di un' *Epitome historiae graecae* (Parigi, 1801, in 12.º).

SIRI (VITTORIO), storico, n. a Parma nel 1608; entrò nell' istituto di San Benedetto e si volse da prima alla predicazione; ma bentosto tratto dalla sua inclinazione per la scienza politica, mise in luce diversi scritti, nei quali si mostrò partigiano della Francia, e gli valsero la protezione del cardinale Richelieu, poi del Mazzarini. Fu più volte mandato per negozi di stato in Italia, e morì a Parigi nel 1685. Abbiamo di lui: *Il politico soldato Monferrino, ovvero discorso politico sopra gli affari di Casale, del capitano Latino Verità* (Casale, colla data di Venezia, 1640, in 4.º); — *Lo scudo e l' asta del sol-*

dato Monferrino, ecc. (Venezia, 1641, in 4.o); — *Il Mercurio ovvero istoria de' correnti tempi*, di cui i tomi I e II furono stampati a Casale, colla data di Venezia, nel 1644, in 4.o; il tom. III a Lione, nel 1652, in 4.o; i tomi IV al X, a Casale, 1665-68, in 4.o; i tomi X al XIII, a Parigi, 1670-74, in 4.o; finalmente i tomi XIV e XV, a Firenze nel 1682, in 4.o. Regnier tradusse in francese un estratto del *Mercurio* (1756, 3 vol. in 4.o, in 18 vol. in 12.o); e le *Memorie segrete* (1765-67, 50 vol. in 12.o); — *Memorie recondite dell' anno* 1601 *fino al* 1640: i tomi I e II a Roma, nel 1676, in 4.o; i tomi III e IV a Parigi, nel 1677 in 4.o; e i tomi V all' VIII, a Lione nel 1679 in 4.o. Ne furono estratti gli *aneddoti del ministero del cardinale Richelieu* (1717, 2 vol. in 12.o) e quelli del *ministero del conte d' Olivarez* (1772, in 12.o). — ** Chi volesse dar luogo a questo infaticabile scrittore tra gli storici propriamente detti, andrebbe lontano dal retto giudicare; al Siri si dee la lode di sommo e diligente ricoglitor di memorie storiche corredate di autentici documenti; in questo veramente egli fu solerte più che altri mai, e per la storia de' suoi tempi fu quello che poi fu il Muratori per l' istoria del medio evo. Ma le sue narrazioni, riescono fredde e fastidiose alla corrente lettura. A quando a quando egli esce in acute e filosofiche osservazioni, ma non sono sì spesse da rendere piacevole ed eloquente il suo discorso. Ma dalle sue opere, e sopra ogni altra dal *Mercurio*, possono avere gli storici una fonte copiosissima di notizie ed aneddoti. Fu gran lodatore di Luigi XIV, e quel re tanto vano e smanioso di gloria se l' ebbe carissimo. Lo remunerò di larga pensione e lo fece suo consigliere, limosiniere e storiografo. Curioso è il seguente aneddoto. Il Siri udendo celebrare le vittorie dell' armi francesi in Fiandra e recarne tutto l' onore al Louvois, negò che ad esso dovesse riferirsi quel merito. e lo trattò da uomo di picciol conto ed anche crudele. Louvois risaputa la cosa, se ne dolse al re, e Luigi sdegnatosene minacciò di punire il Siri, ma il presidente Rose che ne conosceva l' umore, disse: « È vero, ed io stesso udii dal Siri quel- » lo che è stato rapportato a V. M. Ma esso non » potè serbar freno quando sentì che l' onore della » illustre guerra di Fiandra si debba ascrivere a » Louvois quando è tutto della M. V. ». Ottimo lenitivo fu questo, ed il monarca tutto pietoso e magnanimo soggiunse: « Ah! l' abate Siri è ormai » tanto vecchio che sarebbe crudeltà vera il re- » cargli molestia »: Questo fatto è diffusamente narrato dal d' Alembert nell' elogio del Rose.

SIRIANO, filosofo e grammatico, n. ad Alessandria circa l' a. 380; fece i suoi studi ad Atene sotto il platonico Plutarco, figlio di Nestorio, e lo surrogò nella direzione della sua scuola fin presso all' anno 450, che fu quello della sua morte. Suida dà il catalogo di parecchie opere di Siriano che più non si trovano, come un *Commento* sopra Omero, in VII libri: — un trattato della *Repubblica di Platone*; — diversi altri della *Teologia d' Orfeo*: — degli *Dei d' Omero*: — dell' *Accordo fra Orfeo, Pitagora e Platone*; — degli *Oracoli* in X libri. Ci rimane di questo filosofo un *Commento* sopra alcune parti della *Metafisica di Aristotile*, il cui testo greco non fu pubblicato. Girolamo Baglioni fece una *Versione* latina della parte che tratta de' libri III, XII e XIII che aveva trovata in un Ms. Questa *Versione* fu stampata a Venezia (1558, in 4.o). La biblioteca reale di Parigi possiede due Mss. del testo greco, segnati di n.o 1893 e 1894. Abbiamo ancor di Siriano un *Comento* sulla *Rettorica* d' Ermogene, inserito nell' edizione aldina del retore greco (1508 e 1509).

SIRICE (S.), papa, romano di nascita e figlio di Tiburzio, eletto il 1.o gennaio 385, sotto l' approvazione di Valentiniano I; governò degnamente la Chiesa per circa 14 anni, e morì nell' estrema vecchiezza, il 3 novembre 399. Questo pontefice fu il primo a regolare vari luoghi della disciplina ecclesiastica, e le sue decisioni servirono di base a quanto in seguito si praticò. Egli ebbe a combattere parecchie eresie che al suo tempo afflissero la Chiesa. Efficacemente aiutò l' imperatore Teodosio a reprimere i manichei, convocò più sinodi e fe' mostra in tutte le circostanze di una grande dolcezza non dispaiata dalla forza. Abbiamo di S. Sirice parecchie lettere. La Chiesa onora la sua memoria il 26 aprile. S. Anastasio I.o fu suo successore.

SIRLET (Guglielmo), cardinale, n. nel 1514 a Guardavalle, villaggio di Calabria; la sua esaltazione alla porpora fu opera solo del proprio merito, che gli valse la protezione de' papi Paolo IV e Pio IV; alla morte di quest' ultimo, egli sarebbe stato eletto papa se non si fosse temuto che il troppo amor delle lettere non lo distornasse dall' amministrazione della Chiesa. Pio V gli commise onorevoli incarichi, ed in ultimo luogo quello di direttore della biblioteca vaticana che mantenne fino alla sua morte, avvenuta nel 1585. La sua *Orazione funebre* detta da Lazzaro Motta, fu stampata in 4.o. Abbiamo di lui: *Vitæ sanctorum in lat. versæ et a Metaphraste editæ*, ne' due ultimi volumi delle *Vitæ SS.* pubblicate dal Lippomani (Venezia, 1651-58, 6 vol. in 4.o); — *Adnotationes variarum lectionum in Psalmos*, nell' *Apparatus* della Bibbia poliglotta d' Anversa (1569, in fol.); — *Menologium Graecor.*, *nunc primum e Mss. in lucem editum*, nella raccolta di Canisio; — *Antiquæ lectiones* (Ingolstadt, 1601, in 4.o); ed altri scritti di cui trovasi il catalogo negli *Scrittori napoletani* del Tafuri.

SIRMOND (Giacomo), dotto gesuita, n. a Riom nel 1559; dopo aver compiti i suoi studi nel collegio di Billom, entrò nell' istituto di Sant' Ignazio, e professò da prima la rettorica a Parigi. Nel 1590 fu chiamato a Roma dal P. Acquaviva, generale della società, che lo scelse per segretario. Giovossi del suo soggiorno di 16 anni in questa città per esaminare i Mss. della biblioteca vaticana, e si ricondusse a Parigi nel 1608 in grido di uomo dottissimo, quantunque non avesse ancora dato in luce cosa alcuna. Continuò le sue ricerche nelle biblioteche e negli archivi de' conventi di Francia, affine di salvare dalla distruzione i Mss. utili per la storia. Nominato confessore di Luigi XIII, in surrogazione del P. Caussin, nel 1637, si rendè a Roma nel 1645, per l' elezione del nuovo generale della società, e morì a Parigi nel 1651. Le sue *Opere* raccolte dal P. Labaume (Parigi, 1696, 5 vol. in fol.) sono precedute dalla sua *Vita*, scritta dall' editore; dalla sua *Orazion funebre*, di Enrico Valois, e dal catalogo delle sue opere stampate o mss., come pure da quelle nelle quali aveva collaborato. Un' altra *Vita del P. Sirmond*, di Paolo Colomies, è impressa nella sua *Biblioteca scelta* (1731); il suo *Elogio* trovasi negli *Uomini Illustri* del Perrault.

SIRMOND (Gio.), nipote del precedente, uno dei primi membri dell' accademia francese, n. a Riom

circa il 1589; nella sua gioventù condottosi a Parigi, fu eletto dal cardinale di Richelieu a rispondere agli opuscoli del signore di San Germano, uno dei più ardenti avversari del ministro, ed ottenne, in ricompensa de' suoi servigi, il titolo di storiografo regio. Entrato nell' accademia nel 1634, fu uno de' commissari deputati a rivedere il lavoro di quella dotta società sul *Cid*. Dopo la morte del Richelieu si ritrasse in Auvergne ed ivi morì nel 1649. Pubblicò un gran numero di scritti che attengono alle circostanze d' allora, e però a' nostri giorni son caduti in oblio: se ne trova il registro nella *Storia dell' accademia francese*, nelle tavole della *Biblioteca storica* della Francia, e nel *Dizionario* del Moreri.

SIRMOND (Antonio), gesuita, fratello del precedente, n. nel 1591 a Riom, m. a Parigi nel 1643; si diede interamente alla predicazione. Abbiamo di lui: *De immortalitate animæ demonstratio physica et aristotelica, adversus Pomponatium et asseclas* (1625, in 8.º); — *L' auditore della parola di Dio* (1638, in 8.º); — *Il predicatore* (1638, in 8.º); — *La difesa della virtù* (1641, in 8.º), ecc.

SIRO (Publio). — V. PUBLIO.

SIROE o KOBAD II, soprannominato *Schirouiéh*, 24.º re di Persia, della casa de' Sassanidi; ascese al trono l' a. 268 di G. C. dopo la cacciata di Cosroe II, padre suo, contro il quale ei s' era ribellato, e poi fu costretto di farlo uccidere in un coi suoi 14 o 15 fratelli, per mantenersi il favore della fazione cui doveva la corona. Tentò di far fiorire la giustizia e di cancellare l' abominazione che la sua crudeltà aveva generata nell' animo de' sudditi; ma egli morì dopo un regno di nove mesi, soccombendo, secondo alcuni, sotto il peso de' rimorsi, e, secondo altri, per la peste. La corona passò nello spazio di pochi mesi sul capo del giovine Ardechiro III, suo figlio, poi su quello di Kiouraz-Carahin, soprannominato *Schahryar, Schahribar o Schahrbarz*, e finalmente a Touran Dokht, primogenita di Khosrou-Parwiz.

SIROPULO (Silvestro), grande ecclesiarca della Chiesa di Costantinopoli nel sec. XV; intervenne in questa qualità al concilio di Firenze insieme col patriarca. Secondo uno dei cinque primi grandi vicari della sua Chiesa, sottoscrisse come gli altri il decreto d' unione fra i Greci ed i Latini; ma ritornato a Costantinopoli nel 1440, vedendo l'avversione che il clero ed il popolo di questa capitale manifestavano per l'unione, disdisse l'atto che avea sottoscritto, e pubblicò, nell' idioma greco, la *Storia del concilio di Firenze*, col racconto degli avvenimenti che avevano preceduto e seguito quella adunanza. La biblioteca reale di Parigi possiede un Ms. di questa storia (sotto il N.º 427). A. Sarrau ne trasse una copia e la diede a Is. Vossio per pubblicarla. Quest' ultimo a petizione di Carlo II re d' Inghilterra, allora a Brusselles, rimise questa copia a Roberto Creyghton, predicatore del principe, il quale la stampò con una *versione* latina, sotto questo titolo: *Historia unionis inter Graecos et Latinos, sive concilii florentini narratio, graece scripta per Sylvestrum Scoropulum* (errore di copista: deve dire *Syropulum) magnum ecclesiarcham, atque unum e quinque cruciferis et intimis consiliariis patriarchæ Constantinopolitani*, ecc. (L' Aja, 1660, in fol.). Il lavoro dell' editore, sebbene non vada esente da errori, è prezioso per l' istoria degli ultimi tempi del basso impero.

✱✱ SIRTORI (Paolo-Antonio di); prese il suo nome da Sirtori, paesello della Brianza, ove nacque nel 1714; condusse umile la vita, consumandone gran parte nella investigazione di storie, di cronache, documenti originali, lapidi e monete. In gioventù erasi applicato di proposito alle matematiche e lasciò molte memorie intorno ad esse. Morì nel 1786. Il lavoro pel quale il Sirtori pervenne alla gloria sono 15 grossi volumi mss. di storia, e principalmente di storia di Brianza, che egli lasciò come patrimonio di casa, senza brama che fosser posti in luce, al suo figliuolo avvocato Pietro-Alessandro m. verso il 1830, che li cedette al dottore Redaelli perchè se ne giovasse nella compilazione delle sue *Notizie sulla Brianza*, e da quel momento divenne retaggio di un solo quell' opera che avrebbe dovuto essere deposta in una biblioteca a vantaggio di tutti. Abbiamo pure di Sirtori cinque grossi vol. in fol. mss. intitolati *Raccolte genealogiche*.

SISEBUT (Flavio), re de' visigoti di Spagna; fu eletto successore di Gondemaro l' a. 612; sottomise i vasconi e gli asturi ribellatisi; cacciò i romani dalla Betica e dalla Lusitania, e fece fiorire ne' suoi stati la religione, il commercio e le lettere. Gli si rimprovera di aver fatto uso di mezzi violenti per costringere gli israeliti ad abbracciare il cristianesimo; morì nel 621, lasciando un figlio che gli succedette sotto il nome di Recaredo II. Si conservano parecchie lettere di Sisebut; alcune furono pubblicate nell' *España sagrada* del P. Florez, tom. VII.

SISENNA (Lucio-Cornelio), oratore e storico romano, amico di Varrone, Attico e Cicerone; fu questore in Sicilia l' a. 676 della repubblica, quindi pretore e governatore d' Acaia, come luogotenente di Pompeo. Egli aveva composto una storia che cominciava dal conquisto di Roma fatto dai Galli e finiva alle guerre di Silla, come pure un *Comento* sulle commedie di Plauto, e tradotto dal greco i *Racconti milesiaci*. Solo alcuni frammenti della sua storia sono passati a noi.

SISENNA, figlio d' Archelao, principe di Comano; tentò circa l' a. 63 av. G. C. d' impadronirsi del trono di Cappadocia, e fece perire Ariobarzane II che l' occupava; non riuscì però ad installarvisi se non nell' a. 42 av. C. C., per la protezione di Antonio.

SISINIO, papa, siriaco di nazione; fu eletto il 19 gennaio 708 per succedere a Giovanni VII, e non tenne per più che 20 giorni la cattedra di san Pietro, dove fu surrogato da Costantino. Questo pontefice fu riputato uomo d' animo forte e costante.

SISMONDI (Chinzica de'), figlia di un gentiluomo di Cologna che pose sua stanza in Pisa nel 980; si illustrò pel suo coraggio quando i saraceni di Sardegna fecero un tentativo contro la città in una notte dell' a. 1005. Già un quartiere era in fiamme, ed il resto degli abitanti, sepolti nel sonno, stavano per perire, quando sola, aprendosi un cammino di mezzo alle bande de' fuggitivi e dei soldati nemici, andò a gridare l' allarme al palagio dei consoli. I Saraceni furono respinti, ed il nome dell' eroina fu dato al sobborgo che era stato incendiato.

SISMONDI (Ugolino de'), soprannominato *Buzzacherino*, ammiraglio de' pisani nel 1241; riportò sulla armata genovese comandata da Giacomo Malocello una segnalata vittoria, fra la Meloria e l' isola Giglio; mandò a fondo tre galere, ne predò 19 di 27 che erano, e menò seco 4,000 prigioni, nel numero, de' quali si trovavano due cardinali e molti ve-

scovi e prelati francesi che i genovesi avevano tolto incarico di trasportare a Roma. Questa vittoria valse a Ugolino il titolo di conte.

SISMONDI (GINICELLO de'), altro ammiraglio pisano; cacciò i genovesi dalle foci dell'Arno nel 1282; prese e saccheggiò Porto Venere, minacciò Genova, ma non potè impadronirsene perchè una violenta tempesta distrusse porzione della sua flotta.

❄❄ SISMONDI (SISMONDO de'), celebre storico, n. a Ginevra, di famiglia originaria d'Italia, il 9 Maggio 1773, m. il 25 giugno 1842. — Avrei voluto dare una notizia quanto più potessi accurata di questo dotto uomo, che sì bene meritò dell'Italia, ma impedito da contrari accidenti, non avrei potuto se non raccoglier pochi ed incerti ragguagli ove avessi voluto seguire la celerità della pubblicazione di questo Dizionario; m'è parso adunque miglior consiglio rimettere alla promessa *Appendice* l'articolo che dee trattare di lui.

SISSOUS DE VALMIRE, avvocato regio nel baliaggio di Troyes, n. circa il 1740, e m. nel 1819; non è noto fuorchè per un libro di metafisica per cui fu imprigionato nella Bastiglia. Questo libro è intitolato: *Dio e l'uomo* (Amsterdam, 1771, in 12.°). L'autore ne spedì un esemplare al Voltaire che glie ne rendette grazia con una lettera del 27 dicembre. Quest'opera venne confusa collo scritto del filosofo di Ferney, intitolato: *Dio e gli uomini*, *opera teologica ma ragionevole*, dato alle fiamme per decreto del parlamento nel 1769, e condannato a Roma l'anno appresso. Un *Esame ragionato* del libro del Sissous fu messo in luce da Luigi Tallot, prete morto a Troyes nel 1777, in età di 56 anni.

SISTO I (S.), papa, romano, successore di S. Alessandro, l'a. 116 o 119; occupò la santa sede per 9 o 10 anni, sotto il regno degli imperatori Adriano e Antonino Pio. Non abbiamo alcun particolare della sua vita. La Chiesa l'onora come un martire. La *Biblioteca dei Padri* serba due *epistole* che gli sono attribuite. S. Telesforo gli succedette. — SISTO II (S.), ateniese; succedette a S. Stefano nel 257, in età molto grave, e patì il martirio nel 259, durante la persecuzione di Valeriano. A lui si recano varie *epistole* e *decretali*. S. Dionigi fu il suo successore. — SISTO III, romano; venne eletto nel 432 per succedere a S. Celestino nella cattedra di S. Pietro. Egli si adoperò per la unione delle Chiese di Oriente, aiutato dalla dottrina e dallo zelo di S. Cirillo, e morì nel 440, lasciando 5,000 marchi di argento (somma allora grandissima) per adornare e ristaurare parecchie chiese. Leone il Grande gli succedette.

SISTO IV (FRANCESCO di ALBESCOLA della ROVERE), papa, successore di Paolo II nel 1471; era figlio di un pescatore di Celles, vicino a Savona. Nato nel 1414, fu eletto generale dell'ordine dei frati minori, e innalzato alla sacra porpora da Paolo II. Dopo la sua elezione intese alla riforma ecclesiastica e alla guerra contro i turchi; ma le sue opere militari non furono coronate da un gran successo. Fu biasimata la sua correntezza nell'accordar grazia, specialmente a uno dei suoi nipoti, chiamato Riario, uomo depravato e ostentatore d'una scandalosa magnificenza. Egli ripristinò i canonici regolari di S. Giovanni di Laterano, istituì un giubbileo da celebrarsi ogni 25 anni, e convertì il tributo che Napoli pagava alla corte di Roma come corrisposta feudale, nell'omaggio di una chinea bianca. L'avvenimento più notabile del suo pontificato fu l'uccisione di Giuliano dei Medici, alla quale forse ebbe parte. I torbidi che desolarono Firenze in quella circostanza destarono il re di Francia, il duca di Milano, i veneziani e gli altri principi d'Italia. Dopo due anni di negoziati, Sisto IV riuscì a comporre in pace que' potentati; ma i suoi ultimi anni furono amareggiati dagli assalti dei turchi e dalle sue contese coi veneziani. Le sue prodigalità verso i parenti e le sue spese in edifizi sfruttarono il tesoro publico e provocarono la imposizione di tasse enormi. Egli morì nel 1484, e fu surrogato nella sede apostolica da Innocenzio VIII. Abbiamo di lui parecchie lettere, decretali, ecc., in varie raccolte, e alcuni scritti fra i quali meritano di essere notati: *De sanguine Christi* (Roma, 1473, in fol.). — *De futuris contingentibus*; — *De potentia Dei*; — *De conceptione beatae Virginis*.

SISTO V (FELICE PERETTI, papa sotto il nome di), nacque nel 1521 nella Marca di Ancona, vicino al castello di Montalto. Ammesso al noviziato dei francescani di Ascoli, egli vi fu lodato per una rara inclinazione agli studi; ma la sua natura torbida e inquieta gli tolse l'affezione dei suoi confrati. Per altro i suoi superiori lo amavano, ed egli ogni opera faceva per piacere ad essi. Ordinato sacerdote nel 1545, prese i gradi di baccelliere e di dottore in teologia, e mutò il suo nome di Peretti in quello di Montalto. Egli si acquistò in breve un'alta fama colle sue prediche; e fu nominato inquisitore a Venezia; ma avendo avuto dissidj col senato, fu costretto a fuggire, e passò a Roma, dove poco dopo venne innalzato alle dignità di consultore del Sant'Uffizio, poi di procuratore generale del suo ordine. Egli accompagnò in Spagna il cardinale Buoncompagni in qualità di teologo. Pio V, suo condiscepolo, lo nominò generale dei francescani, vescovo di Sant'Agata, e infine lo vestì cardinale verso il 1568. Buoncompagni, suo amico, essendo diventato papa sotto il nome di Gregorio XIII, il cardinal di Montalto non pensò più che a succedergli. A questo fine, egli finse di rinunziare a ogni briga ed ambizione mondana, e simulò molte infermità; si mostrava in pubblico sempre a testa china, appoggiato ad un bastone, parlava con voce fioca, interrotta da una tosse frequente. Quelle astuzie gli riescirono a bene: alla morte di Gregorio XIII, i cardinali, sperando di passar presto ad un'altra elezione, lo elessero di comune accordo nel 1585. Appena scelto, egli si recò innanzi diritto sulla persona, gettò lungi il suo bastone, e intuonò il *Te Deum* con voce sì forte che tutta la cappella ne rintuonò. Prese il nome di Sisto, in memoria di Sisto IV, stato, come lui, francescano. Dotato di un'indole ferma e di una volontà inflessibile, egli adempì con illibatezza a tutti i suoi doveri, fece render giustizia a tutti, infierì contro i giudici corrotti, e abbellì Roma di monumenti utili e stupendi. Gli danno biasimo di aver approvata la strage di S. Bartolommeo e di aver fomentate le guerre civili di Francia; egli scagliò infatti una bolla contro Enrico III e il principe di Condé. Questo celebre pontefice morì nel 1590, di 69 anni, poco compianto dai romani a cagione delle tasse di cui li aveva oppressi. Benchè non si possano approvare gli artificii coi quali Sisto V pervenne al sommo pontificato, e benchè si riprenda di soverchia severità, non si può tuttavia discredere ch'egli sia stato uno dei più grandi uomini che han ret-

ta la chiesa. Si conservano di lui alcune prediche e varie altre opere. Egli fece fare una traduzione della Bibbia, pubblicata nel 1590. La sua *Vita*, scritta dal padre Tempesti, francescano, è stata pubblicata a Roma nel 1754, in 2 vol. in 4.o. Urbano VII gli fu successore.

SISTO, *di Siena*, nato nel 1520 nella città di cui porta il nome, da parenti ebrei; abbracciò la religione cristiana in età ancor tenera; entrò nell' ordine di S. Francesco, e predicò con molto plauso nelle principali città d' Italia. Avendo nelle sue prediche dette parole che putivano di giudaismo, fu arrestato come recidivo, chiuso a Roma nelle prigioni del Sant' Uffizio e condannato alle fiamme. Egli dovette la vita e la libertà alla protezione che prese di lui Michele Ghisilieri, che poi fu papa sotto il nome di Pio V, e allora commissario generale dell' inquisizione. Avendo vestito l' abito di S. Domenico, ripigliò l' esercizio delle prediche e si adoperò anche efficacemente alla conversione degli ebrei fino alla sua morte seguita nel 1569. Abbiamo di lui una *Bibliotheca sancta* (1586, in 4.o; Colonia, 1626, in 4.o; Napoli, 1742, 2 vol. in fol.), con aggiunte e correzioni del padre Milante. Egli aveva composto altre opere, ma bruciò tutti i suoi Mss. prima di morire. La sua *Vita* precede la *Bibliotheca* da lui composta, nell' edizione del Milante.

SISTO, *di Vesoul* (GIOVANNI PARIS, più conosciuto sotto il nome di P.), cappuccino, n. nel 1756 a Montagney-les-Vesoul; entrò nell' ordine di S. Francesco, e fu mandato dai suoi superiori a Parigi per continuarvi gli studi; diventò in breve tempo membro della società dei cappuccini *ebraizzanti*, alle opere della quale ebbe non picciola parte; a lui fu commesso l' incarico delle lettere ch' ella scriveva ai dotti dopo la morte del P. Luigi de Poix, e morì verso il 1792. Egli è autore di una traduzione letterale della *Storia della prima crociata*, di Matteo d' Edessa, che credesi ms., e del *prospetto* di un *Dizionario armeno, latino, francese e italiano*, che la società si proponeva di pubblicare. Il Padre Sisto era membro dell' accademia degli *Arcadi* di Roma.

SIVERS (ENRICO-GIACOBBE), naturalista, n. a Lubecca nel 1709, m. nel 1758, membro della società di Berlino; ha pubblicato molte opere di vario argomento, e fra le altre: *Curiosa niendorpensia* (Lubecca, 1732, 1734); — *Museum lekoifianum* (1752); — *Ragguaglio sul marmo di Svezia* (1738, tedesco e svedese); — *Descrizione del Digerdoeden o della gran peste del settentrione* (Stockholm, 1751); — *Frammento notabile della storia di Gustavo I.o* (ivi, 1754).

SIX (GIOVANNI), poeta drammatico, n. in Amsterdam nel 1618, m. nel 1700; è citato da Vondel e dai poeti del suo tempo come un oracolo di buon gusto e un modello di purismo nella sua lingua materna; egli è anche conosciuto come il protettore e l' amico di Rembrandt, che ci ha tramandate le sue sembianze nella sua bella incisione del ritratto del borgomastro. Scrisse alcune tragedie, la più notabile delle quali è *Medea* — SIX di CHANDELIER (GIOVANNI), suo parente, n. ad Amsterdam verso il 1610, m. prima del 1674; è autore di alcune poesie pubblicate nel 1657, fra le quali si nota l' *Inverno degli Olandesi*. Ha lasciato altresì una traduzione in versi olandesi dei salmi di David, pubblicata nel 1674.

SKELTON (GIOVANNI), poeta inglese, n. nella Cumberlandia; presto si fece commendare all' università di Oxford pel suo valore nella poesia che gli fe' ottenere il titolo di poeta laureato. Avendo preso gli ordini ecclesiastici, ottenne una cura nella contea di Norwich. Alcune satire contro i frati e degli epigrammi contro il cardinal Wolsey gli meritarono rimproveri dal suo vescovo, e poco dopo, per evitare le persecuzioni, andò a cercare un asilo nella badia di Westminster, dove rimase nascosto fino alla sua morte accaduta nel 1529. Le sue *Poesie* (Londra, 1512, in 8.o), sono state spesso ristampate. Esse constano di commedie, sonetti, poemetti, satire ecc. — SKELTON (FILIPPO), teologo irlandese, morto a Dublino nel 1787; si fece notare pel suo zelo in pro della Chiesa anglicana. Abbiamo di lui il *Deismo rivelato* (2 vol. in 8.o); — *Prediche*; ed altri scritti poco degni di essere citati.

SKINNER (STEFANO), etimologista, n. a Londra nel 1622; condusse i suoi studi all' università di Oxford, dove fece rapidi profitti nelle lingue antiche orientali e nella medicina; viaggiò poscia la Francia, la Spagna, l'Italia e la Germania, per viemeglio erudirsi nel consorzio dei dotti. Dottoratosi in medicina a Heidelberg, si fece aggregare al collegio di Oxford, poi si stabilì a Lincoln dove esercitò la sua professione con lode, e morì nel 1667. Le sue varie opere, che tutte trattano delle origini della lingua inglese, sono state corrette, accresciute e pubblicate da Tommaso Heushaw, sotto il titolo di *Etymologicon linguæ anglicanæ, seu Explicatio vocum anglicar. etymologica ex propriis fontibus, scilicet ex linguis duodecim* (Londra, 1671, in fol.). Questo libro rarissimo in Francia, è molto cercato dagli antiquari.

SKORINA (FRANCESCO), dottore in medicina, nato a Polotzk; fioriva a Vilna al principio del secolo XVI, ed era addetto al borgomastro di quella città. Egli non è conosciuto che per aver tradotta la bibbia dal latino nel dialetto russo di quel tempo: tal traduzione non si è tutta conservata; del Nuovo Testamento non rimangono che gli *Atti degli apostoli* (Vilna, 1525, in 8.o). Le parti che avanzano dell' antico testamento sono: *Giobbe*, il *Pentateuco*, i *Proverbi*, la *Sapienza*, i *Re*, *Giosuè*, i *Giudici*, *Ruth*, *Giuditta*, *Ester*, *Geremia* e *Daniele*. Ne sono state fatte 15 edizioni a Varsavia, dal 1515 al 1519, in 4.o. Skorina ha unito a quei libri delle prefazioni e note con intagli in legno.

SKYTTE (GIO. SCRODERUS, più conosciuto sotto il nome di), senator svedese, n. nel 1577 a Nikoeping, dove suo padre era borgomastro. Il duca di Sudermania, che fu poi re sotto il nome di Carlo X, lo fece educare con cura e gli fece le spese pe' suoi viaggi. Dopo essersi fatto onore nelle università forestiere, tornò in patria nel 1602, servì per qualche tempo nella cancelleria, e fu nominato dagli stati precettore del principe Gustavo Adolfo, figlio di Carlo, siccome anche degli altri principi della famiglia reale. Addetto poscia ai negozi pubblici, prese il nome di Skytte, allorquando il duca di Sudermania lo ebbe fatto nobile. Gustavo Adolfo, salito in trono, non dimenticò il suo precettore; lo fece nel 1612 consigliere delle finanze, 8 anni dopo presidente della camera de' conti; gli confidò varie legazioni, e lo ammise in senato. Nel 1627 fu nominato senescalco della Finlandia settentrionale, poi governatore della Livonia, dell' Ingria e della Carelia, finalmente primo presidente della

corte reale di Gozia istituita nel 1634. Pieno dei favori de' sovrani, assecondò di tutta sua possa i tentativi che faceva Oxenstiern nella Germania per sostenere l' onor della Svezia, e morì nel 1645. Spendendo nello studio ogni poco d' ora che potesse sottrarre a' pubblici negozi, scrisse diverse opere, tra le quali la più ricordevole è l' *Istruzione per educare un principe*, in idioma svedese (Stockholm, 1604, in 8.º).

SKYTTE (LORENZO), nepote del precedente; fu rappresentante della corte di Svezia in Portogallo; poi si ritrasse da quell' incarico per trasferirsi a Roma, dove rinnegò la religion luterana, e vestì l' abito de' minori della stretta osservanza. Non volle un vescovado che gli veniva offerto insieme con la speranza del cappello cardinalizio, e morì nel suo convento l' a. 1696. Abbiamo di esso: *Oratio de accessu Gustavi magni Upsaliæ habita* 1633; — *Confessio veritatis ecclesiæ catholicæ* (Colonia, 1652); — *Peregrinatio sancti fratris Laurentii* (Roma, 1658); — *Scala pietatis* (ivi, 1668).

SLAUGTER (EDUARDO), gesuita inglese; passò la vita nel collegio di sua nazione in Liegi; ivi lesse la teologia, e morì nel 1729. Scrisse: *Grammatica hebraica* (Roma, 1725); — *Arithmetica* (Liegi, 1725). Queste due opere ci danno prova che l' autore avea studiato le lingue orientali, e professato le matematiche negli ultimi anni della sua vita.

SLAVINETZKII o SLAVIANITZKII (EPIFANIO), monaco russo del sec. XVII; fu allievo dell' accademia di Kief; dimorava nel convento delle Grotte di quella città quando il bojardo Rtischtochef, che aveva fondata presso Mosca una specie di congregazione sotto il titolo di *Romitaggio della trasfigurazione*, ne chiamò a parte anche Epifanio. I monaci di quella comunità non dovevano attendere ad altro studio che al tradurre in lingua slava quelle opere religiose che più si stimassero utili. Slavinetzkii fu uno dei più infaticabili tra loro, ed avea compagni ben altri dotti cenobiti, come a dire un Arsenio Satanofskii ed un Eufemio. Frutto delle loro fatiche fu la pubblicazione di parecchie versioni stampate a Mosca nel 1664 e 1665. Citeremo tra le altre la *Vita* e i *Sermoni* di S. Gio. Crisostomo; — alquanti *Sermoni* di S. Gregorio Nazianzeno; di S. Atanasio Alessandrino; — varie *Omelie* di S. Basilio; — il libro intitolato *Hebesa* di Gio. Damasceno, ecc. Slavinetzkii compose altresì un *Dizionario greco slavo latino*, in 2 vol.; e un *Dizionario filologico*, i quali si conservano mss., il primo nella biblioteca del sinodo, e il secondo in altre biblioteche di Russia. Fu poi correttore della stamperia di Mosca e professore della scuola patriarcale; nel 1664 lo czar Alessio Micaelovitsch gli commesse di tradurre tutta la bibbia, sotto la vigilanza del metropolitano, ma egli venne a morte nel 1676 lasciando imperfetto quell' immenso lavoro. Si può consultare il *Dizionario degli autori ecclesiastici di Russia* (Pietroburgo, 1818, 2 vol.).

SLEIDAN (GIO. PHILIPSON), storico, n. nell' elettorato di Colonia l' a. 1606; fece i primi suoi studi a Liegi, a Colonia, a Lovanio; apprese la giurisprudenza in Orléans; si trasferì a Parigi e fu addetto al cardinale Gio. du Bellay. I rigorosi editti emanati contro i seguaci di Lutero, costrinsero lo Sleidan a partirsi di Francia nel 1542. Pose dimora a Strasburgo, e fu deputato della città nel 1551 al concilio di Trento. Ne' suoi ozi dava opera all' istoria de' tempi suoi, e morì nel 1556. Abbiamo di lui un numero tragrande di opere registrate nel t. XXXIX delle *Memorie* di Niceron. Le due principali son queste: *De statu religionis et reipublicæ, Carolo Quinto cæsare, commentarius* (Strasburgo, 1555, in fol.), ristampata due volte nell' anno stesso in 8.º, e più altre dappoi: la migliore edizione è quella di I. G. Boehm con le *note* e *giunte* di C. C. A. Ende (Francfort, 1785-86, 3 vol. in 8.º); tradotta in tedesco, in francese e in italiano (la miglior versione francese è quella di Le Courayer sotto il titolo di *Storia della riforma*, Aja, 1767-69, tre vol. in 4.º); — *De quatuor summis imperiis, babylonico, persico, græco et romano libri III* (Strasburgo, 1556, in 8.º). Si contano sino a 55 edizioni di questo libro, che fu continuato da G. Strauch, C. S. Schurtzfleisch e Cristoforo Junker; tradotto in francese da Antonio Teissier sotto il titolo di *Compendio cronologico dell' istoria universale* (1757, in 12.º, 1766, in 8.º). La Germania protestante chiama lo Sleidan il suo *Tito Livio*. Carlo Quinto appella tanto esso quanto Paolo Giovio i suoi *Mentori*, avendo il primo parlato troppo male di lui, e l' altro troppo bene.

SLINGELANDT (PIETRO van), pittore, n. a Leida nel 1640; fu allievo di Gerardo Dow; si diede a imitare o piuttosto appropriarsi la sua maniera, ed a tal segno gli venne fatto da scambiarsi le opere sue con quelle del maestro. Morì nel 1691. Tra i suoi quadri si commendano: *Una fanciulla che scherza col gatto*, ed un *Marinaio*. Il museo del Louvre ha tre lavori di sua mano: una *gentildonna seduta tra due suoi figlioletti*; un *ritratto virile*; ed un quadro di vari *oggetti di natura inanimata*.

SLINGELANDT (SIMONE van), n. in Olanda sul finire del sec. XVII, figlio ad un magistrato; fu secretario del consiglio di stato, tesorier generale delle Provincie Unite, gran pensionario di Olanda, e morì nel 1736. Furono stampati ad Amsterdam nel 1787, 3 vol. de' suoi scritti politici, in lingua olandese; consistono in vari *discorsi* sull' antico governo olandese, sull'erario, sui vizi della costituzione delle Provincie Unite, e sul modo di correggerli ecc.

SLOANE (sir GIO.), medico e botanico, n. nel 1660 nella contea di Down in Irlanda; studiò a Londra, e specialmente si piacque della botanica usando nel giardino di Chelsea; viaggiò in Francia per acquistare maggior dottrina. Ritornato in Inghilterra fu ascritto alla società reale; allora divenne amico di Sydenham e membro del collegio medico. Poco appresso seguì il duca d' Albemarle che andava governatore alla Giamaica, e stette 15 mesi in quell' isola dalla quale recò nel 1689 una copiosa collezione di storia naturale. La fama in cui lo levarono le molte sue opere lo fece nominare nel 1708 socio dell' accademia delle scienze di Parigi. Ebbe altresì gran nome siccome medico. Salendo in sul trono re Giorgio I, fu fatto medico maggiore della milizia, ed insignito del titolo di baronetto del regno. Sul declinare di sua vita si ritrasse in una terra che possedeva a Chelsea, ed ivi giunto agli anni 92 pagò il comun debito alla natura nel 1752. Abbiamo di esso: *Catalogus plantarum quæ in insula Jamaica sponte proveniunt vel vulgo coluntur* (Londra, 1696, 3 vol. in 8.º); — *Viaggio alle isole di Madera, la Barbada, S. Cristoforo e la Giamaica, con la storia naturale delle piante e degli alberi, dei quadrupedi, pe-*

sci, uccelli, insetti ecc.: il primo volume di quest'opera in fol. venne fuori nel 1707, con 156 tav., e il secondo nel 1725 con 118 tav. Scrisse pure lo Sloane vari *articoli* nelle *Transazioni filosofiche*, delle quali, come secretario della società reale, ricominciò la pubblicazione che era stata intermessa. Si può consultare il suo *Elogio* nell'*Istoria dell'accademia delle scienze* (1753), e l'articolo *Sloane* nell'*Istoria della botanica* di Pulteney, vol. secondo. Linneo chiamò *Sloanea* un bell'albero delle Indie occidentali della famiglia delle *liliacee*.

SLODTZ (Sebastiano), scultore, n. in Anversa nel 1655; ebbe nome tra gli artefici che ebbero mano nell'adornare i palagi di Luigi XIV, e mancò a' vivi in Parigi nel 1726. Si ricorda di mezzo alle altre sue opere la statua di *Annibale che numera le anella dei cavalieri romani morti nella rotta di Canne*, alle Tuileries; — quella di *S. Ambrogio* nella chiesa degli Invalidi; e il gruppo di *Proteo ed Aristea* nel parco di Versailles. — Sebastiano-Renato SLODTZ, suo figlio, primo nato di cinque fratelli; coltivò anch'egli con lode la scultura. — Paolo-Ambrogio SLODTZ, fratello minore di questo; fu professore dell'accademia di pittura, disegnatore di camera e di gabinetto del re, e morì nel 1758.

SLODTZ (Renato-Michele, più noto sotto il nome di Michelangiolo), altro figlio di Sebastiano, n. a Parigi nel 1705; si lasciò indietro di lunga tratta i propri fratelli. Di 21 anno ottenne il secondo premio di scultura, e fu dal re pensionato nell'accademia di Roma. Dimorato che ebbe in quella metropoli delle arti per 17 anni, restituivasi a Parigi, correndogli innanzi la fama che s'aveva acquistata negli estrani paesi; fu ascritto all'accademia: succedette a Paolo-Ambrogio suo fratello nel titolo di disegnatore della camera e del gabinetto reale, e morì a Parigi nel 1764. Tra le più lodate sue sculture si citano: *S. Bruno che rifiuta la corona recatagli da un angiolo*, nella chiesa del Vaticano; — *La sepoltura di Languet parroco di S. Sulpizio* in Parigi. Quest'opera, nel suo strano e povero componimento è uno dei tanti testimoni della decadenza delle arti sotto il regno di Luigi XV.

SMALRIDGE (Giorgio), dotto prelato inglese, n. nel 1663 nella contea di Stratford di poveri genitori; assai per tempo venne in fama di molto valente nel poetare latino, e nella scienza della controversia teologica. Consacratosi al sacerdozio, fu scelto nel 1708 come predicatore ordinario della chiesa di S. Dunstan di Londra, e nel 1714 nominato vescovo di Bristol e limosiniere della regina; ma non avendo voluto soscrivere alla dichiarazione dell'arcivescovo di Cantorberì e di altri vescovi contro la ribellione del 1715, perdette la dignità di limosiniere in quest'anno medesimo, e morì nel 1718. Oltre a varie opere di controversia pubblicate nel 1687, e di fresco ristampate in Oxford nel libro intitolato *Church's Gouvernement*, scrisse: *Auctio davisiana* (1689, in 4.º), ristampata tra le *Musæ anglicanæ*; — 12 *Sermoni*, tenuti in istima (1717, in 8.º), ed altri messi in luce dopo la morte sua (1726 e 1727, in 4.º).

SMART (Pietro), teologo anglicano, n. nel sec. XVII nella contea di Warwich; condusse il corso de' suoi studi prima nella scuola di Westminster poi nel collegio di Cristo in Oxford. Avendo preso gli ordini ottenne un canonicato a Durham; ma appuntato di troppo calde opinioni, fu degradato dal suo ministero, dannato ad un'ammenda, e confinato per 11 anni in istretto carcere. Ci è ignoto il tempo della sua morte. Di lui ci rimane un poema latino e vari *Sermoni*, raccolti e pubblicati nel 1771 sotto il titolo di *Opere di P. Smart*.

SMART (Cristoforo), poeta, n. nella contea di Kent l'a. 1722, della stessa famiglia del precedente; apparve in lui sin dalla prima età raro intelletto poetico, e il celebre Pope gli fece animo a continuar negli studi; tradusse in versi latini l'*Ode a S. Cecilia*, e il *Saggio sull'uomo* di quel famoso poeta. Poi scrisse pel teatro, pubblicò vari poemi inglesi di argomenti vari, e morali, e collaborò in diversi giornali. Pe' suoi poco regolati portamenti cadde in profonda miseria, e fu imprigionato per debiti: in quel carcere si morì nel 1770. Le sue *Opere*, delle quali erano già stati pubblicati alcuni frammenti, furono raccolte e pubblicate a Londra (1791, 2 vol. in 12.º).

SMEATHMAN (Enrico), naturalista inglese, n. circa il 1750; ebbe uffizio di secretario del collegio di commercio di Londra, e più volte peregrinò in Africa. Al suo ritorno, che fu del 1781, scrisse a sir Giuseppe Banks una lettera nella quale dà lunghi ed importanti ragguagli sulle *termite* o formiche bianche che si trovano nella Guinea e in altre contrade meridionali. Questa lettera o più presto questa memoria, inserta nel vol. LXI delle *Transazioni filosofiche*, fu stampata separatamente a Londra nel 1781, e tradotta in francese da C. Rigaud (Parigi, 1786, in 8.º). Smeathman morì nel 1787.

SMEATON (Gio.), ingegnere inglese, n. nel 1724, nella contea di York; assai per tempo si fece degno di ammirazione nella meccanica. Il padre suo che volea metterlo per la via del foro, gli consentì di seguire quella inclinazione che il traeva alle scienze che attengono all'industria. Dopo aver fatti bellissimi lavori meccanici fu ammesso nella società reale di Londra l'a. 1753. A lui si dee il vanto della costruzione del faro di Eddystone sulla foce del canale della Manica, nella quale opera avevano indarno consumato la industria loro due altri ingegneri; e questa mise veramente il suggello alla fama sua. Servendo all'amministrazione dello spedal militare di Greenwick, applicò l'ingegno a migliorare le mulina e le altre possessioni di quell'ospizio; ma in questo mezzo i suoi lavori come ingegnere civile tanto andaron moltiplicando ch'ebbe a rinunziare al servigio dello spedale nel 1775. Allora tutto si diede ad opere di pubblica utilità. Diresse i lavori, onde il fiume Calder fu renduto navigabile, quelli del ponte di Londra, e fabbricò molti molini secondo le sue particolari teorie. Questo dotto ingegnere, morì nel 1792. È autore di 14 scritti o *memorie* sulla fisica, la meccanica applicata, l'astronomia, e della *Descrizione del faro di Eddystone*, ecc. (Londra, 1791, in fol., con tav.). Tra le dette memorie quella di maggior momento s'intitola: *Ricerche sperimentali sulla forza meccanica dell'acqua* ecc. *(an experimental Inquiry concerning the natural power of water and wind to turn mills*, ecc.), stampate a Londra nel 1794; tradotte in francese dal Girard socio dell'accademia delle scienze (Parigi, 1810). Fu messa a stampa una raccolta di suoi *rapporti* (1812, 3 vol. in 4.º).

SMELLIE (Guglielmo), medico e ostetrico, n. in Iscozia; si stanziò nel 1741 a Londra, dove aprì una scuola di ostetricia, che fu frequente di gran

numero di discepoli. Ebbe molta parte in ridurre a più perfetta forma gl' istrumenti che si adoperano nei casi gravi, e prescrisse utili regole sull' applicazione di quelli. Passato negli ultimi anni della sua vita a Lanerk, ivi morì nel 1763. Abbiamo di esso: un *Compendio* del suo *Corso di ostetricia* (Londra, 1752-54, 2 vol. in 8.o), tradotto in francese da Préville; — una *Collezione di 36 tavole anatomiche* con *dichiarazioni* che illustrano le dottrine sulle quali si fonda il corso delle sue lezioni (ivi, 1754); — *Thesaurus medicus, sive disputationum in academia Eddinensi ad rem medicam pertinentium*, opera postuma (Edimburgo, 1778, 1782, 4 vol. in 8.o). — GUGLIELMO SMELLIE, stampatore, membro della società reale di Edimburgo, m. in questa città nel 1795; pubblicò una traduzione dell' *Istoria naturale di Buffon* (1781-85, 9 vol. in 4.o); e *La filosofia dell' Istoria naturale* (1789, in 4.o).

SMERDI, mago della Persia; colse il destro della lontananza di Cambise per usurpare il trono, dando a credere sè essere il principe Smerdi, di cui non sapevasi la tragica fine. La morte di Cambise parve dovere assodare la usurpazione del mago, ma egli si perdette per soverchia circospezione, dalla quale più che nascondersi venne ad apparire la verità. Al mago erano state recise le orecchie per un grave fallo. Una delle sue concubine scoperse in quella mutilazione la sua impostura, e subito fu ordita una pratica, che immantinente tolse al mago il trono e la vita. Smerdi in un regno di 7 mesi avea operato continui benefizi.

SMETIUS (GIO. SMIT van der KETTEN), antiquario, n. nella provincia di Gueldria sul calare del sec. XVI; si apprese al ministero evangelico, ed ebbe una cattedra di filosofia a Nimega, ove morì nel 1651. Oltre alla descrizione del suo museo: *Thesaurus antiquarius seu Smetianus* (in 12.o), abbiamo di lui: *Oppidum Batavorum seu Noviomagnum liber singularis* (Amsterdam, 1644, in 4.o). — SMETIUS (GIO.), suo figlio, n. a Nimega circa il 1630, m. in Amsterdam nel 1710; abbiamo di lui varie opere teologiche.

SMIDS (LUDOLFO), poeta e medico, n. a Groninga nel 1649, m. in Amsterdam nel 1720; scrisse varie opere drammatiche, ma una sola ve n' ha che sia ancora talvolta rappresentata, ed è la tragedia del *Corradino*. È autore eziandio di una *Cronaca* delle guerre del suo tempo, in prosa.

SMITH (sir TOMMASO), letterato, n. a Saffron-Walden nella contea di Essex l' a. 1514; fu nominato sin dall' età di 19 anni professore di greco nell' università di Cambridge, e riuscì non senza gravi difficoltà ad ammendare quel vizioso modo onde gl' inglesi pronunziavano la lingua di Demostene. Ritornando da un suo viaggio, nel quale aveva avuto agio di udire le lezioni delle più celebri università di Francia e d' Italia, ottenne una cattedra di giurisprudenza in Cambridge. All' esaltazione di Eduardo VI sul trono fu chiamato presso il duca di Sommerset, e pel favor di costui ebbe i titoli di cavaliere e di ministro di stato, e fu due volte spedito in ambasceria all' imperadore. Quando il duca ebbe perduta ogni grazia sovrana (1549) Smith tenne fede al suo protettore, e sofferse una prigionia, che punto non potè affievolire la sua salda riconoscenza. Sotto il regno di Maria perdette tutti i suoi uffici; ma ritornò nell' antico favore sotto Elisabetta; andò due volte in forma di ambasciadore alla corte di Francia; poi sedette nel consiglio privato e fu secretario di stato, e cancelliere dell' ordine della *giarettiera*. La morte sua seguì nel 1577. Tra le opere da lui scritte si commendano le seguenti: *De republica Anglorum* (1568 e 1584), ristampata più volte; — *De recta et emendata linguae graecae pronuntiatione* (Parigi, 1568).

SMITH (RICCARDO), teologo della comunione cattolica, n. nel 1566 nella contea di Lincoln; fu appellato nel 1624 alla dignità di vicario apostolico nell' Inghilterra col titolo di vescovo di Calcedonia. I principj del suo episcopato passaron tranquilli; ma quando si mise a voler dare effetto al decreto di papa Pio V, che sottoponeva i regolari alla giurisdizione episcopale, trovò specialmente nei benedettini e nei gesuiti un ostinato contrasto. Questi religiosi amavan meglio dipendere dal papa che, stando 400 leghe lontano, non potea sorvegliarli, che non da un vescovo più in grado di contenerli quando abusavano dei loro privilegi. Costoro adunque fatta lega contro il prelato, trassero sul capo suo tali persecuzioni che il ridussero a cercar ricovero in Francia. Il cardinal di Richelieu, giusto estimatore dei meriti che un uomo di tanta virtù e dottrina com' egli era aveva acquistato con la chiesa cattolica d' Inghilterra, gli diede la badia di Charroux; ma poi il Mazzarini glie la ritolse, e lo condusse a tali estremi da accettare ospizio presso i benedettini inglesi, e fra loro si morì nel 1655. La principale opera di Smith è intitolata: *Brevis et necessaria declaratio juris episcopalis*, ecc. (Calais, 1631).

SMITH (GIO.), navigatore inglese, n. nel 1579; comandò la spedizione inviata nel 1606 alla Virginia per stabilirvi una colonia, e soprintese alla fondazione di James-Town, che diventò capoluogo della colonia stessa. Dopo aver dovuto molto tribolare, tanto per la guerra contro gli indiani, quanto per altri ostacoli inseparabili dalla medesima, per una grave ferita fu necessitato a ritornare in Inghilterra nel 1609. La compagnia gli diede l' incarico di colonizzare la Virginia, e lo spedì in quella terra nel 1614. Fece ritorno prima del finire di quell' anno, e presentò a Iacopo I una carta geografica di quel paese. Finalmente dopo un terzo viaggio nella stessa contrada, rivide la patria sua ed ivi finì di vivere nel 1631. Scrisse in inglese: *Descrizione della nuova Inghilterra, o Osservazioni e scoperte del capitano Gio. Smith* (Londra, 1616, in 8.o) rarissima. Tommaso Jefferson, ex presidente degli Stati-Uniti, disse: « Si può risguardare il » capitano Smith, dopo Gualtiero Raleigh, come » fondatore della nostra colonia: mercè di esso » ella ha potuto sostenersi contro gli assalti dei » nativi del paese. Era uomo onesto, ragionevole » e bene istruito ».

SMITH (TOMMASO), dotto nelle lingue orientali, n. a Londra nel 1638; andò come cappellano al seguito di sir Dan-Hervey ambasciatore a Costantinopoli, e ritornato nell' Inghilterra dopo tre anni di lontananza ottenne un ufficio in Oxford, del quale fu privato per non aver voluto prestare il giuramento al re Guglielmo. Morì nel 1710. Scrisse diverse opere, e le principali son queste: *Syntagma de Druidum moribus ac institutis* (Londra, 1664); — *Lettere* sulla religione, i costumi e il governo dei turchi, ecc. (Oxford, 1672 e 1674); — *Inscriptiones græcæ Palmyrenor.* (1698, in 8.o di 96 pag.).

SMITH (Edmondo-Neale), poeta inglese, n. nel 1668; ebbe per qualche tempo una cattedra nell'università di Oxford, ma la vita scandalosa che menava glie la fe' perdere. Allora passò a Londra, e si pose alla parte dei wighs, i quali lo protessero, sperando poter giovarsi della sua penna. Nel 1707 fece rappresentare *Fedra ed Ippolito*, tragedia assai mediocre. Eppure questa, ed una commovente *Elegia* che scrisse sulla morte di Gio. Philips, suo amico di scuola, sono il suo maggior tesoro poetico. Morì nel 1710 d'una malattia derivatagli dall'intemperanza del mangiare e del bere. Le sue *Opere* furono pubblicate a Londra nel 1719, premessavi una *Notizia istorica* sulla vita di esso.

SMITH (Guglielmo), viaggiatore inglese; fu mandato nel 1726 dalla compagnia d'Africa alla costa di Guinea, per levar le piante di quel paese dalla foce della Gambia fino a Juidah. Abbiamo di esso: *Nuovo viaggio di Guinea contenente un' accurata descrizione* (Londra, 1744, fig.), tradotto in francese (Parigi, 1751, 2. vol. in 12.° fig.). — Un altro Guglielmo SMITH scrisse la *Storia della Nuova York, dalla scoperta della provincia fino al nostro secolo* (Londra, 1765, in 8.°), tradotta in francese da Eidous (Parigi, 1767, in 12.°).

SMITH (Roberto), fisico inglese, n. nel 1689, m. nel 1768; diede opera insieme col celebre Cotes suo cugino ed amico a divulgare e promuovere le dottrine di Newton. Scrisse: *Sistema intero di Ottica* (1728), tradotto in francese dal P. Pézenas (Avignone, 1767, 2 vol. in 4.°), e da David Leroy (Brest, 1767, in 4.°), con giunte considerevoli.

SMITH (Gio.), disegnatore ed incisore in nero, n. a Londra nel 1654, morto ivi nel 1719. Il primo vanto delle sue stampe è la dolcezza dell'esecuzione e l'intelligenza onde ha saputo ritrarre lo spirito dei maestri che prendeva a copiare con l'intaglio. Tra' suoi lavori storici, che montano a 28, il più commendabile è una *Sacra famiglia* tolta da Carlo Maratta, e fra i ritratti, quelli della *Contessa di Salisbury* e di *Mistress Cross*. — SMITH (Gabriele), altro incisore, n. a Londra nel 1724, m. nella stessa città l'a. 1783. La principale sua opera è una stampa che rappresenta: *La regina Saba visitante il re Salomone*, di le Sueur. — SMITH (Guglielmo), n. a Chichester, m. nel 1764; dipinse con lode *paesi*, *ritratti*, *fiori* e *frutti*. — SMITH (Gio.) suo fratello, n. a Chichester, m. nel 1764; coltivò anch'egli con lode l'arte del dipinger paesi e dell'intagliare all'acqua forte. Fece fra le altre cose le *Vedute della badia di Kyrstall e di Fountain*, e quelle dei *Parchi d' Agley*, d' *Exton* e di *Newsteadt*. — SMITH (Giorgio), fratello dei precedenti, n. nel 1730, m. nel 1776; riuscì più valente di loro nella pittura e nell' intaglio; coltivò anche la poesia pastorale con tanta lode che gli restò il soprannome del *Gessner inglese*. — SMITH (Gio.-Raffaele), n. a Londra circa il 1740; disegnò ed incise alla maniera nera. Tra' suoi intagli storici si cita il *Bardo*, quadro di Tommaso Jones. — SMITH (Samuele), storico americano, n. a New-Jersey, m. nel 1778; ebbe nome come autore di una *Istoria* della sua nativa colonia, dalla fondazione della medesima fino al 1721, con un' *Appendice* contenente i fatti avvenuti fino al 1765.

SMITH (Adamo), celebre economista, n. nel 1723 a Kirkaldy in Scozia; era di complessione sì debole e delicata, che non potendo in alcun modo dare opera agli esercizi corporei gli fece secondare la grand'inclinazione che aveva a coltivare l'intelletto, e sopra ogni cosa nei gravi studi. La madre sua avrebbe amato di vederlo entrare nell'ordine ecclesiastico, ma egli non sentivasi punto disposto a quello stato. Nel 1751 fu nominato professore di logica nell'università di Glascow e l'anno appresso ottenne la cattedra di filosofia morale. Le sue lezioni lo misero in gran nominanza; ivi gittò la maggior parte delle idee che coll'andare del tempo dovea disviluppare nella sua grande opera di economia politica; sul finire del 1763 gli fu proposto di esser compagno al duca di Buccleugh ne' suoi viaggi. Consentì alla dimanda, e si levò dalla cattedra. Fece lungo soggiorno in Francia, e fu amico dei filosofi ed usò particolarmente con gli economisti, e ritornò a viver 10 anni nella solitudine domestica di Kiskaldy tutto inteso a studi severi e profondi. Aveva già pubblicato vari scritti, ed in particolare fin dal 1759 la sua *Teoria dei sentimenti morali*. In questo trattato ha molto giovato alle scienze filosofiche come istorico psicologico, e quando si circoscrive ad esaminare i fenomeni sensibili, ed osservare il corso della simpatia, tutte le sue idee sono nuove, ingegnose e sottili, tutte in somma le sue scoperte, che così voglion chiamarsi, sono di una innegabile verità e di una squisita acutezza. Un'altra opera gli fruttò più soda riputazione, ancorchè spesso trovasse oppositori, ed è il libro intitolato: *Ricerche sulla natura e le cause delle ricchezze delle nazioni*, da lui pubblicato nel 1776, che ebbe molte edizioni in Inghilterra, e varie traduzioni francesi, la migliore delle quali si è quella di Germano Garnier (a. IX, 1800, ristampata nel 1822, in 6 vol. in 8.°). L'autore fa consistere la ricchezza pubblica non in altra cosa che nel lavoro, e secondo lui, o per dir meglio secondo ognuno, uno dei mezzi che più aumentano la potenza produttiva del lavoro, è la divisione che dà il modo al produttore di fare *più* e *meglio*, e a *miglior mercato*, e per conseguenza procaccia al consumatore la facilità di applicarne a proprio uso, con la stessa spesa, i prodotti di maggior numero d' industrie. Un'altra opinione particolare di Smith, adottata poi da molti buoni ingegni, ma combattuta da certi pregiudizi che non è questo il luogo di addimostrare quanto siano spregevoli, si è la seguente: l' intervento dei governi produce un effetto tutto opposto a quello ch' essi propongonsi, e debbono evitare di mischiarsi nei negozi dei loro sudditi, starsi contenti di proteggerli, lasciando libero moto alla concorrenza, al commercio interno ed esterno una assoluta libertà non punto inceppata dal sistema di dazi, di proibizioni, e nemmeno di assicuranze ecc. Lo Smith è autore di altri scritti di minore importanza, e possono pretermettersi. Una edizione intera delle *Opere* sue fu fatta nel 1817, 5 grossi vol. in 8.°, da Dugald Steward suo amico. Il celebre economista era morto fino dal 1790.

SMITH (Carlotta), nata nel 1749 a Stoke presso Guilford nel Sussex; fu indotta a pubblicare le sue poesie piene di eleganza, di sentimento e di ritmo, e molti romanzi e libri di educazione, non da quella smania di celebrità sempre degna di biasimo in una donna, ma dal bisogno di riparare onorevolmente alle sventure in che l' avevano immersa la imprevidenza, la inerzia, la dappocaggine di un marito che correa la perigliosa via dei commerci. Ella morì nel 1806. Le sue poesie furono pubblicate con questo titolo: *Saggi di elegie, odi e sonetti*, cui poscia aggiunse un poema in versi

sciolti: *L' esule.* Walter Scott nella sua *Biografia dei celebri romanzieri*, fece un lungo articolo su questa donna, ma i suoi romanzi son caduti in obblio, dovecchè le sue poesie saranno sempre lette con bella soddisfazione.

SMITH (Gio.-Tommaso), conservator delle stampe nel museo britannico, n. a Londra; incominciò fin da quell' età che può chiamarsi ancor tenera, a pubblicare una serie d'*Illustrazioni dell' antichità di Londra e delle sue vicinanze;* il primo quaderno andò in luce nel 1791 e l' ultimo nel 1800. A quest' opera tenner dietro le *Antichità di Westminster* (1807 e 1809), e l' *Antica topografia di Londra* (1810), che principalmente consiste in variatissimi saggi di architettura domestica. Dopo quest' opera mandò fuori i suoi *Vagabondi o Sbozze di mendichi*, dove ritrasse quei più famosi di Londra e dei dintorni. Finalmente l' ultima sua opera è la *Vita di Nollekens*, nella quale con ragione furono biasimati certi tratti troppo vivi di una ipocondria smoderata. Questo valente artista morì a Londra nel 1833.

SMITS (Diderico), poeta olandese, n. a Rotterdam presso al finire del sec. XVII; lasciò vari componimenti poetici, dove tutto è naturalezza, giocondità e grazia. Abramo Versteeg li pubblicò in 3 vol. in 4.o, con una notizia biografica sull' autore.

SMITS (Gaspero), pittore, n. in Germania sull' esordire del sec. XVII; andò per l' esercizio dell' arte sua in Inghilterra e in Irlanda, e morì a Dublino nel 1689 in stato miserabile, frutto non della mala fortuna, ma della mala condotta sua. Riusciva mirabilmente nel fare ritratti a olio e in miniatura. Amava sopra ogni cosa dipingere figure della *Maddalena*, e tanto in queste era stupendo ch' egli fu chiamato *Gaspero Maddalena.*

SMITS (Luigi), pittore, noto anche sotto il nome di *Hartcamp*, n. a Dordrecht nel 1635, m. nel 1675; fu rarissimo nel pennelleggiare, ed in un suo modo originale di rompere e dar risalto ai colori per cavarne forti opposizioni; ma le sue opere, dipinte con poca solidità, perderono prestamente la prima loro bellezza. — SMITS, altro pittore, n. a Breda circa il 1672; dipinse bei soffitti, e quadri storici nel castello di Hons-Laarsdyck.

SMOLETT (Tobia), scrittore, n. nel 1720 a Dalghurn nella contea di Dumbarton in Scozia; dai suoi fu iniziato alla medicina, e pervenuto all' età di circa 19 anni partì come chirurgo in secondo grado sopra un vascello della spedizione che veleggiava contro Cartagena. Ritornò di quella navigazione istrutto dei costumi e del linguaggio dei marinai, di che ha fatto spesso ben accomodato uso ne' suoi romanzi. Venuto a Londra si apprese all' esercizio dell' arte ippocratica, ma non fece buon frutto, e non fu tardo ad abbandonarla, per dar tutto se stesso alle lettere. Vano oltre ogni credere, di umore satirico, troppo imprudente nel contrarre un matrimonio dal quale s' era dato ad intendere dover raccogliere grandi ricchezze, facendo gran vita, anche dopo aver veduto ire in dileguo le sue liete speranze, trovò tutta irta di spine e di triboli la nuova via per cui s' era messo. Ritornossene alla medicina, ma di nuovo lasciavala per riprendere le fatiche della letteratura. Il grido a cui venne il *Monthly-Review*, strumento dei wighs e del basso chericato, fe' nascere nel 1755 il *critical Review* scritto in servigio dei torys e dell' alto clero. La compilazione di questo foglio fu commessa al Smolett, che trovandosi allora proprio nel suo regno, si lasciò andare più che prima ad amare e parziali censure, a violente declamazioni, e trasse sul capo suo la duplice pena della multa e del carcere. Ma ciò non ostante durò nella compilazione del suo giornale fino all' a. 1763; allora prese a viaggiare la Francia e l' Italia, per riaversi in salute, e trovar qualche sollievo al dolore della perdita di un' unica figlia. La relazione che pubblicò di quel viaggio, quando fece ritorno nel 1766, mostra a chiari segni le malinconiche disposizioni dell' animo suo. Poco stette, e sentì da capo il bisogno di cercar clima più mite, e rivide l' Italia, ma lasciò la vita a Livorno nel 1771. Citeremo di lui: *Le lacrime della Scozia*, poema (1746); — *Le avventure di Rodrigo Random* (1748, 2 vol. in 12.o); tradotte in francese (1761, 3 vol. in 12.o); — *Le avventure di Pellegrino Pickle* (1751, 2 vol. in 12.o); tradotte in francese (Parigi, 1753, 4 vol. in 12.o); — *Istoria dell' Inghilterra* (1758 ed anni seguenti, 4 vol. in 4.o e in 8.o), tradotta in parte dal Targe (1759, 19 vol. in 12.o).

SMOTRITSKII (Melezio), vescovo di Polotsk del rito greco unito, m. nel 1663; è autore di una *Grammatica slava*, divisa in IV parti, molto circostanziata, impressa a Evia presso Vilna nel 1619, con un di que' lunghi e pomposi titoli che allora si usavano in Russia.

** SMYTERS (Anna), pittrice fiamminga che fiorì sul declinare del sec. XV e l' esordire del XVI; valse maravigliosamente in fare picciolissime e quasi invisibili figurette. Racconta il van Mander, riferito dal Baldinucci *(Notizie dei professori*, ecc. all' articolo *Lucas de Heere)*, che ella « dipinse un » mulino a vento con sue vele distese; il mu- » gnaio carico d' un sacco di grano in atto di sa- » lire sopra le scale per entrare nel mulino; un » cavallo sotto lo stesso mulino, con un carro, e » gente che passavano appresso a quello, il qual » tutto lavoro si poteva coprire colla metà d' un » granello di grano: emulatrice in ciò di quel- » l' antico Mirmecide, che dicesi faceva una car- » rozza con sei cavalli che potevano esser coperti » con un' ala di mosca. ». Abbiam citato gli autori che narrano tai maraviglie; della loro credibilità giudichi a suo talento il lettore. Anna fu moglie di Gio. de Heere il più celebrato scultore che a quei tempi fosse per la Fiandra, e madre di Luca de Heere pittore e poeta. Certo, che il genio delle arti avea posto suo seggio in questa casa.

SNAKENBURG (Enrico), letterato, n. nel 1674 a Fauquemont nel ducato di Limburgo; ottenne l' ufficio di rettore della scuola latina di Leida, e quivi morì nel 1750. Fece una edizione di *Quinto Curzio* (1724, in 4.o), con note di vari spositori, e scrisse *Poesie olandesi*, pubblicate da F. de Haas (Leida, 1753, in 4.o). — Teodoro van SNAKENBURG, altro poeta; è autore di alcune poesie stampate in una raccolta intitolata: *Proeve*, ecc.

SNAYERS (Pietro), pittore d' Anversa, n. nel 1593, m. a Brusselles nel 1670; riuscì eccellente in dipinger paesi, ritratti e battaglie. — SNAYERS (Enrico), incisore, n. in Anversa nel 1612; lasciò varie stampe di lavoro largo e dolce, e sono per la più parte tratte dalle opere di Rubens; specialmente si dee ricordare *La comunione di S. Francesco d' Assisi moriente, sostenuto da' suoi religiosi.*

SNELGRAVE (Guglielmo), navigatore inglese del sec. XVIII; fece traffico di schiavi per più anni sulla costa della Guinea, e pubblicò in inglese un libro curioso sotto il titolo di *Nuova relazione di*

alcuni luoghi della Guinea e del traffico degli schiavi che ivi si esercita (Londra, 1754, in 12.º); tradotta in francese (Amsterdam, 1755, in 12.º), con una carta geografica d'Anville.

SNELL (Willebrord di ROYEN), latinamente *Snellus*, geometra, n. a Leida nel 1591, m. nel 1626; lesse le matematiche nella predetta città con tal valentia che facea presentire alte cose di lui. Al narrare di Vossio e di Uigenio, egli ebbe il vanto di scuoprire la vera legge della refrazione. Ma un' altra gloria meno contrastata per lui è quella di essere stato il primo a determinare la grandezza della terra con la misura geometrica ed astronomica d' un arco del meridiano. Ne ottenne poco sicura conclusione, e certo fu per gl' imperfetti strumenti che avea, ma fu il primo a cercar la vera via. Citeremo di lui: *Eratosthenes Batavus de terræ ambitus vera quantitate suscitatus* (Leida, 1617, in 4.º); — *Cyclometricus, seu de circuli dimensione* (ivi, 1621, in 4.º).

SNEYDERS (Francesco), pittore, n. in Anversa nel 1579, m. ivi nel 1657; fu eccellente in figurar frutti e fiori e animali. Per questo diedesi specialmente a dipinger *cacce* ed *interni* di gran misura; nei quali per ordinario facevano le figure o il Rubens o il Jordaens. Il suo colore è caldo e dorato; ha grande libertà di mano, ed una stupenda facoltà in ritrarre il pelo, e la piuma di animali di varia specie. Il museo parigino ha del suo pennello otto quadri: *La caccia del Cervo*; — *L' entrar degli animali nell' arca*; — un *Cavallo ed altri quadrupedi*; — un *Leone*; — un *Cervo*; — uno *Struzzo* ed *altri animali*; — due *interni di cucine*; — vari *frutti e animali*. — ** E la galleria di Firenze ha una sua bellissima *Caccia* del cinghiale.

SNORRO-STURLESON, storico, n. nel 1178 a Dale-Syssel, nel ponente dell' Islanda; tenne varie magistrature ch' erano ereditarie nella sua famiglia, che pretendea comune l' origine coi re di Norvegia e i duchi di Normandia. Vide la Norvegia e la Svezia, dove si dice che attendesse a raccogliere le antiche tradizioni dei *saga*, non da altri prima di lui ricercate. Rimpatriatosi, non potè trovarvi riposo, e dopo molte traversie e dissidj in cui lo trassero di forza le guerre civili, fu ucciso nel 1241. Aveva distesa ed ordinata la mitologia scandinava, la quale fu detta, in suo riguardo, *Snorra-Edda*. Il Rask procurò una nuova edizione di questo libro nel 1818, sotto il titolo di: *Snorra-Edda æsamt skaldu og tharmed fylgjandi ritgjordum*. Quanto alla raccolta dei *Saga* che porta il nome di *Heimskringla* ne fu pubblicato il testo islandese per cura di Peringskiold (Stockholm, 1697, 2 vol. in fol., con una traduzione latina dell' editore, ed una svedese dell' islandese Gudmund Olafson. Altre edizioni e traduzioni dell' opera stessa furon fatte da quel tempo in poi.

SNYDERS (Gio.), latinamente *Sartorius*, umanista, nativo di Amsterdam; abbracciò la riforma, e di ciò raccolse tali persecuzioni e calamità, che sul declinare della sua vita il trassero ad una vita raminga. Tutto il tempo che visse fu da lui dispensato nel dar lezioni di grammatica e nel predicare. Fu tra quegli autori ch' ebber parte nella ristaurazione della lingua neerlandese, e morì a Nordwick tra il 1567 e 1570. L' opera sua principale si è la *Parafrasi dei profeti maggiori e minori* che fu messa in luce sotto il nome anagrammato di *Tosarrius* (Basilea, per Oporin, 1558, in 8.º).

SOANEN (Gio.), vescovo di Senez, n. a Riom nel 1647; era ancor giovanissimo quando si mise nella congregazione dell' Oratorio; per qualche tempo insegnò nelle scuole secondo l' uso di quei padri, ma poi gli fu dato di secondare la inclinazione sua per la sacra eloquenza. Nel 1695 ebbe il vescovado di Senez, ed edificò i fedeli della sua diocesi per la illibatezza e semplicità di sua vita, pel caldo zelo nello estirpare gli abusi, e per la ardentissima carità verso i miseri. Stava tutto inteso a queste pietose cure, quando la bolla *Unigenitus* sopravvenne a turbarlo nella sua fede e nella coscienza sua. Fermamente rifiutò nel 1714 di accedere a quella bolla; fu rilegato nella sua diocesi, ma non per questo volle desistere dalla sua opposizione. Dopo la morte di Luigi XIV andò in Parigi, e diede il segnale dell' appellazione nel 1717. Ritornato nella sua diocesi, tornò ad appellare nel 1720, e pubblicò vari scritti in sostegno delle sue opinioni. Finalmente un concilio, convocato nella provincia di Embrun, della quale il vescovado di Senez facea parte, sospese il prelato dalla sua giurisdizione (1727), ed il re lo rilegò nella Chaise-Dieu; qui si stette fino al tempo della sua morte avvenuta nel 1740. Oggidì non si crederebbe forse fino a quale stremo si spingessero contro di lui lo sdegno e l' amore delle parti religiose che allora dividevan la Francia. Nel 1750 fu pubblicata la *Vita e lettere di monsignor di Soanen* in 2 vol. in 4.º, ristampata in 8 vol. in 12.º.

* SOAVE (Francesco), uno degli scrittori che meglio meritarono delle scuole italiane sul declinare del passato secolo; ingegno cultissimo, facile all' imparare, facile al trattare svariate materie, chiaro nello scrivere, atto a ben disviluppare le altrui dottrine più che a crearne delle nuove, schivo dei pregiudizi scolastici, amico delle utili novità in fatto di scienze o di lettere, zelatore instancabile dell' istruzione della gioventù; che se tutti i suoi scritti di verso e di prosa avesse saputo vestire di forme eleganti e corrette, a par di quella chiarezza e semplicità che a lui non si può disdire, ora sarebbe letto più comunemente, ma non per questo il nome suo debbe passar meno onorato nell' istoria della nostra letteratura. Nacque in Lugano nel mese di giugno 1743, di poveri parenti. Cominciò in patria gli studi nelle scuole dei padri somaschi e subito apparve in lui una maravigliosa facilità di apprendere. Ma il bisogno di sostentare la vita era già presso a torlo da quel bene incominciato cammino, quando i fratelli Riva, ambedue della religione somasca, il persuasero ad entrare nel loro istituto, potendo così aver modo di continuare negli studi. In fatti egli diede il nome suo alla congregazione nel 1795; fece il noviziato in Milano, poi studiò le filosofiche discipline in Pavia, e passato finalmente in Roma nel collegio clementino diede compimento al corso scolastico, e principio alla fama sua pubblicando di soli 22 anni, volgarizzate in versi sciolti, le *Bucoliche* e le *Georgiche* di Virgilio che allora furono molto lodate. Per merito del ministro du Tillot fioriva a quel tempo il ducato di Parma di buone istituzioni letterarie e civili, e tra le altre vi si fondava una paggeria per la buona educazione della gioventù: il savio ministro vi chiamò insieme col Venini e col Paganini anche il P. Soave, e quando la università per l' abolizione dei gesuiti rifornivasi di professori, i tre dotti uomini che abbiamo nominati v' erano trasferiti, ed al

nostro Francesco toccava la cattedra di poesia (1767). Egli allora poneva mente ad agevolare ai giovani l'acquisto del sapere, e scrisse la sua *Grammatica ragionata della lingua italiana* adottando il primo in Italia i principj del Lancelot e del Dumarsais: è questo un libro che tutti conoscono; altri lavori fatti da poi lo hanno superato, ma a lui debbe sempre lasciarsi il merito di avere aperto la via a far quel meglio che allora poteva sperarsi. Frattanto l'accademia di Berlino aveva messo a concorso un quesito in questa forma « Se gli uomini abbandonati alle loro facoltà » naturali sieno in grado per se medesimi di istituire un linguaggio: e in qual modo vi potrebbero riuscire ». Il Soave scrisse su tale argomento una *dissertazione* latina che meritò il primo *accessit*. Ma lasciando per ora di parlare delle opere sue, narriamo le notizie della sua vita. Lasciata la università di Parma dove la sua dimora non sarebbe stata tranquilla, passò a Milano nel 1772, e dal governatore austriaco conte di Firmian ebbe la cattedra di filosofia morale in Brera, poi di logica e metafisica, ed ivi prese a seguire le dottrine di Locke. Nel tempo stesso, insieme coll'ab. Amoretti suo collega, prese a pubblicare l'utile raccolta di *Opuscoli scelti sulle Scienze e sulle Arti* (1775-1807, 20 vol.). Nell'autunno del 1789 si partì per visitare la Francia, ma giunto a Chambery ebbe le novelle dell'irrompere della rivoluzione, e data volta, salì il Monte Bianco, vide Ginevra, il paese di Vaud, e pel S. Bernardo ritornò in Lombardia. Il governo volendo rendere gli animi avversi alle cose di Francia gli fece scrivere allora la *Vera idea della rivoluzione di Francia*, che pubblicò sotto il nome di *Glice Ceresiano;* opera da mettersi in fascio con tutte quelle istorie scritte in servigio d'una opinione ed in danno di un'altra. Ognuno pensi adunque come i repubblicanti francesi fossero trattati in questo libro; però al loro calare in Italia nel 1796 il Soave ebbe per bene di ricovrarsi nella patria. Di là venne a trarlo l'invito del principe d'Angri che il condusse in Napoli per soprintendere all'istruzione del proprio figlio. Ma quando anche in Napoli giunse il romore dei tamburi francesi, volle scampare in Sicilia: una tempesta lo respinse nel regno, ed ivi fu notabile che il nostro *Glice Ceresiano* si rimanesse tranquillo ed anche rispettato da coloro che tanto aveva offesi; ma quando le armi reali condotte dal Ruffo riconquistarono Napoli, ebbe a fuggirsene di nuovo nella Lombardia che trovò ritornata in mano agli austriaci, dai quali fu rimesso nella scuola di Brera. Ma non s'era appena riavuto dei timori di Napoli, che ecco di nuovo i francesi in Milano; a lui però non ne incolse altro danno fuorchè per allora il perder la cattedra; e dico ben per allora, perchè dopo che fu istallata la repubblica Cisalpina sotto la presidenza del Bonaparte e la vicepresidenza del Melzi, il merito del Soave non restossi dimenticato, e prendendo il governo a proteggere la edizione dei *Classici Italiani*, ingiunse agli editori che nella scelta delle opere facessero conto del giudizio del P. Soave, e per essa scrisse un *comento* al Canzoniere del Petrarca. Poi il Melzi stesso chiamavalo a direttore degli studi in Modena e professore dell'analisi delle idee in quel liceo. Ma non potendo il nostro Francesco dare a quel collegio que' buoni avviamenti che avrebbe voluto, cercò ed ottenne la stessa cattedra nell'università di Pavia nel 1803. Napoleone lo aveva ascritto fra i primi 30 membri dell'istituto nazionale, ed in quelle adunanze ragionandosi della necessità che v'avea di buoni libri elementari, egli con l'usato suo zelo ed amore verso la gioventù aggiunse agli altri libri che per la medesima aveva scritti le *Lezioni di eloquenza italiana* secondo i principj di Blair; un *Compendio di storia sacra e della mitologia;* ed avrebbe continuato in cosiffatti lavori se la morte non se lo rapiva il 17 gennaio 1806. Sincero e grande fu il compianto degli scolari e dei colleghi, perchè fu uomo di semplice e schietta vita, ecclesiastico e letterato senza ostentazioni di virtù e di dottrina, pien di decoro nel costume, caritatevolissimo verso i parenti, e di rara bontà con ognuno. G. B. Savioli scrisse il suo *Elogio* (Milano, 1806). Tutte le *Opere* sue furono pubblicate a Milano in 19 vol. in 12.°, dal 1815 al 1817. Oltre a quelle che ci è occorso citare, ricorderemo come le principali: le *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica* che vennero adottate allora per tutte le scuole d'Italia; — le *Lezioni di Eloquenza* di Blair, tradotte dall'inglese e dottamente annotate; — gli *Opuscoli metafisici*, tra' quali è molto curiosa la *Descrizione di un maraviglioso sonnambulo;* quella di un' *Aurora boreale*, e le *Congetture sulla Torpedine* nelle quali ha l'onore di aver prevenuto le sperienze di Walsk; finalmente le *Novelle Morali* che tra tutti i suoi libri è quello che ancora più spesso si va ristampando. In tutte sono 34, e scrisse le prime 25 a inchiesta del generoso conte Carlo Bettoni bresciano, il quale, conoscendo quanto fosse il bisogno d'istallare negli animi giovanili la buona moralità per via di letture piacevoli, aveva proposto un premio di 100 zecchini a chi meglio scrivesse venticinque novelle, e non essendo alcuno venuto a concorso, ne diede particolare incarico al Soave. Tradusse in versi la Odissea di Omero, gli Idilli di Gessner, Esiodo ecc. ecc. Non sarà disutile il chiudere questo articolo con quanto ragiona intorno all'ingegno e ai lavori del Soave il sig. Cesare Cantù nel vol. I della *Biografia degli ital. ill.* pubblicato dal Tipaldo (Venezia, 1834). « Stese in somma libri, egli dice, per guidar i fanciulli dall'abbiccì fino all'università, del che (quantunque alcun maligno glielo ascrive ad ingordigia di conseguire i compensi proposti dal governo) sicuramente gran lode gli deve tornare. Chi fatica da poco crede lo scrivere pei fanciulli, vi si provi e basta. Ed è a riflettere che in tutte le materie che toccava, doveva assumere officio di riformatore: sviluppare cioè quegli insegnamenti dalle triche e dalle forme pesanti, per porgerli sempre convenienti alle piccole capacità de' giovanetti. Onde nel valutar il merito di lui come d'ogni altro, parmi sia a considerare lo stato in cui trovò quella parte di umano sapere, cui si rivolse, e lo stato in cui lasciolla. La Grammatica ragionata del padre Soave, sia l'italiana, sia l'italiana-latina, non è pedantuzzo oggimai che non la riconosca in cento parti peccante, e affatto manca. Ma la si paragoni di grazia coll'Alvaro e col Porretti, che tante sferzate guadagnavano ai padri nostri, e si vedrà quanto ne sia migliore. Non fosse altro, dimostrò che non era poi necessario esser bestie per esser buoni grammatici, e che anche in tale studio poteva aver parte la ragione. Non è un passo? Vennero poi il Tracy, venne il Bellisomi che fecero meglio: bravi, è naturale: devono

» gli anni avanzarsi invanamente? Diasi un' occhiata ai trattati di aritmetica a lui precedenti: » che ammasso indigesto! che regole arbitrarie! » che sentenziare, che linguaggio pedantesco! che » avviluppo sragionato! Ma l' aritmetica del Soave » procede chiara, piana, sempre dal cognito al» l' incognito, sempre rendendo ragione, sempre » esponendo con metodo e chiarezza. Nella superiore è vero che non osservò abbastanza le re» gole della giustizia distributiva, sicchè chi cal» colasse giusta i metodi suoi, verrebbe a far torto » a questa o a quella parte; oltrechè non valutò » le leggi positive più eque che vennero appresso: » nel che non è colpa sua se non previde i mi» glioramenti che poteano nascere da quegli scon» volgimenti, che esso malediceva. Ora il Ragio» niere milanese Bariola ci compare con rettifica» zioni ed aggiunte: noi lodiamo il Bariola, non » per questo ripudiamo il Soave. Convinti che o» gni cosa proceda, non ci fa meraviglia il tro» vare i successivi più innanzi de' predecessori. » Ragioniamo altrettanto della sua Filosofia. I ra» gazzi che oggi sul liceo conoscono le dottrine di » Kant, di Laromiguiere, di Dugald Stewart, pos» sono sorridere agli elementi del Soave: ma se » si pensi all' età sua tanto occupata di economia » e di matematiche, che ben pochi badavano alla » filosofia, e quei pochi non vagheggiavano se non » l' empirismo popolare di Locke e di Condillac, » dovremo sapergli grado di avere, se niente ag» giunto del suo, raccolto però il bene di ogni » parte, modificata la filosofia sensuale cui quegli » scrittori guidavano colle speculazioni di Platone » e di Cartesio. Non vi parrà vero, ma al tempo » suo ci voleva del coraggio per riconoscere un' a» nima nelle bestie. Kant non cominciò a cono» scersi che per opera di lui; ma egli, fedele a » serbare alla scuola italiana il titolo che sempre » aspirò di retta e di pura, s' oppose al tedesco » ove gli pareva che traesse alla sconsolante dot» trina della materia. Ricordandosi che scriveva » pe' giovanetti, schivò quel cumulo d' assiomi, di » postulati, d' aforismi, d' interminate dimostra» zioni che saziano senza nutrire, sfuggì il misti» cismo delle idee e delle parole: non trattò la » logica come scienza scolastica di pura forma, » ridusse le cose elevate alla comune capacità, si » attenne all' utile verità della pratica morale e » politica. Chi non pregia il vero scompagnato da » ciarlataneria farà di spalle al Soave: noi confes» seremo che unendo *Stellini e Genovesi* (per » tacer i forestieri) sarebbesi potuto far meglio; » non per questo cesseremo di sostenere che pel » suo tempo fece bene. Ricordiamoci che d' allora » in qua passarono un quaranta o cinquant'anni, » ma anni che non vanno misurati alla stregua » comune; e concludiamo che i libri elementari » del Soave sono eccellenti pel tempo in cui fu» rono pubblicati: ma che sarebbe gran meravi» glia se venissero ancora per l' educazione ado» perati oggidì, dopo passati tali quaranta o cin» quant' anni ».

** SOAVE (Felice), fratello del precedente, architetto e plasticatore, n. in Lugano nel 1740; studiò prima in Genova il disegno dell'ornato e la plastica, e l'arte del modellare, poi l'architettura nell'accademia di Parma sotto il cavaliere Edemondo Pitot e le matematiche sotto il Venini. Nel 1774 pose stanza a Milano e fu fatto professore di geometria pratica, meccanica e disegno nell' Orfanotrofio di S. Pietro in Gessate. Fece in quelle parti molte opere architettoniche onde il nome suo venne in buona riputazione. Volendosi terminare la facciata del duomo, presentò un suo *Disegno*, che fra gli altri fatti a quell' uopo fu il più gradito. La invidia tanto si adoperò contro di lui che nel 1801 il fece sospendere dagl' incarichi che sostenea, ma poi vinta dal vero, al Soave furono renduti i suoi uffici. Rifrustò gli archivi del duomo per trarne notizie sulla storia di quell' edifizio e delle belle arti in Lombardia, e voleva comporne un libro, ma prima di recare ad effetto il suo pensiero morì nel 1803.

** SOAZZA (Guerino-Pisone), illustre giureconsulto padovano del sec. XVI; insegnò la scienza del diritto nella patria università e quindi passò a quella di Pisa. Dopo 15 anni ritornò, in Padova, ed ivi morì nel 1591. Pubblicò: *De romanorum et venetorum magistratuum inter se comparatione; — In feudorum usus prœludia; — Commentaria in lib. I pandectarum*, ecc. — Anche Taddeo suo figlio fu pubblico lettore di leggi, e morì nel 1615. Abbiamo di lui un trattato *De sponsalibus* ed un altro *De principiis juris*.

SOBIESKI (Marco), palatino di Lublino, n. circa il 1525; si fece illustre nella guerra che combatterono i polacchi contro Michele ospodaro di Moldavia, intorno al 1550; ottenne una ragguardevol vittoria nel 1577 su quei di Danzica ribellatisi a Stefano Battori, e fu morto nel 1591 innanzi a Sokol fortezza di Moscovia.

SOBIESKI (Iacopo), figlio del precedente, n. presso al finire del sec. XVI; fu detto *Lo scudo della libertà polacca*, e seppe mostrarsi degno dell'onorato nome pel suo valore nel campo, per lo suo amore in difendere i diritti della patria nei pubblici parlamenti. Fu del numero dei plenipotenziari della Polonia, nelle trattazioni con la Russia, dalle quali nacque la tregua di 10 anni soscritta a Diwilina nel 1618. Fu anco per lui conchiusa la pace di Choczim col turco nel 1621, e così pure la tregua di Altmark (1629), e di Stumsdorf (1635), intra la Polonia e la Svezia. Amò le arti, coltivò le lettere. La istoria da lui scritta della guerra che precesse il trattato di Choczim, fu pubblicata col titolo di *Commentarius belli chotinensis* (Danzica, in 4.º). Questo buon polacco morì nel 1648.

SOBIESKI (Gio. III), figlio del precedente, re di Polonia, ed uno dei più prodi capitani del sec. XVII, n. nel castello di Olesko, nel palatinato di Russia, l'a. 1629; era ancor giovanetto quando peregrinò in varie contrade d'Europa; ma avuto contezza della rotta dei polacchi a Pilawiec toccata dai cosacchi, non mise tempo in mezzo a ritornar nella patria e correr all' armi in sua difesa nel 1648. Il valor suo, quella facoltà ch'era in lui prontissima nel veder lo stato delle cose, il senno maturo più che l'età, l' ebberò incontanente fatto idolo a tutto l' esercito. Eletto da re Casimiro V vessillifero della corona, comandò una parte della gente a cavallo nella guerra del 1651, e molto partecipò alla vittoria della giornata di Bérétesck. Quella calamitosa guerra che la Polonia ebbe a sostenere nel 1655 e negli anni successivi contro Carlo-Gustavo re di Svezia e i suoi collegati, i cosacchi, i tartari, i moscoviti, i transilvani ed altri popoli, fu largo campo al giovane eroe per mettere in vista quanto fosse il senno e la sua perizia nelle cose dell'armi, quale la costanza nei sinistri, e l' infaticabile sua prontitudine. Finalmente il trattato di Oliva

(1660), fe' cader l'armi di mano alla Svezia, e gli altri nemici della Polonia dimandarono la pace, o in pochi anni furon conquisi dalle vittorie di Sobieski. Eppure per tanti meriti appena trovavasi egli insignito dei gradi di gran maresciallo e di piccolo generale della corona quando gli venne l'ordine di muovere il campo contro il ribelle Lubomirski, fortificatosi in posto di gran vantaggio per lui. Sobieski obbedì ritrosamente a quell'ordine, tenendo per fermo di andarne colla peggio, e così fu, ma seppe allora condurre una ritirata difficile e peritissima, intanto che tutti riversavano il biasimo della rotta sull'ostinato voler del monarca. La regina che sapeva quanto valesse il Sobieski, gli fe' dare la dignità di gran generale della corona (1667), e tal favore fu prestamente giustificato per nuove gesta onoratissime. Centomila tartari erano irrotti nella Volinnia; il palatinato di Russia, e la Podolia di conserva coi cosacchi e coi turchi coglievan quel destro per minacciare e bravar la Polonia. Il gran generale fece grossi accatti di danaro, levò a sue spese ottomila uomini, il ricolto delle sue terre fu dato a vittovagliare l'esercito, e parve voler tutto sopra di sè recare il peso della guerra. Quell'alto amor patrio fu coronato di bel trionfo: ei portò contro i nemici del nome pollacco una strepitosa vittoria, cui tosto tenne dietro la pace (1668). Gli occhi di tutta la nazione furon volti a lui quando si aveva a dare un successore a Casimiro V che aveva rinunziato al regno; ma egli non si brigò punto di secondare quella buona disposizione degli animi, e al debole Michele Koribut Wieznowiezki toccò la corona (1669). I cosacchi ricomparvero allora in Polonia, ed anco a questa volta altri non trovarono da poter loro tener fronte fuorchè il Sobieski. Finalmente l'eroe strettosi in un sol volere coi principali grandi del regno deliberò di torsi l'impaccio di quel re che stato era loro imposto; ma Michele avea cominciato a prender gusto del trono, ed era imminente una guerra civile, quando s'udì che turchi, tartari e cosacchi s'arrovesciavano da ogni banda sulla Polonia (1672). Mettevasi taglia sulla testa del Sobieski, ed egli ordinava ai prodi che gli facevan corona, giurandogli fede inviolabile, di muovere primieramente contro il nemico comune. In più scontrí manda in rotta i tartari, e li rincaccia fin sotto alle pendici dei monti Carpazi. In questo mezzo Kaminieck, quel gran baluardo della Polonia, era venuto in mano di Maometto IV, e Michele aveva fermato con lui vituperevoli patti. Il Sobieski ne pianse di indignazione in cospetto alla dieta congregata, e fece annullare quel trattato (1673). Il primo frutto delle sue pratiche fu una ragguardevol vittoria avuta presso di Choczim in quell'anno medesimo. Il giorno in che si combatteva questa battaglia, il trono restava vacante per la morte di Michele, e il Sobieski fu suo successore, il quale levò nuovamente il campo per combattere i turchi (1675), e incalzolli fin sotto i cannoni di Kaminieck. Allora ritornossene in Cracovia a prender la corona (1676); ma non appena se n'avea cinto la fronte ch'ebbe a pensare a difenderla contro i turchi e i tartari. Il fine di questa guerra si portendeva a chiari segni funesti pei polacchi se il re loro, in cui il senno era pari al valore, non fosse riuscito a gratificarsi il kan de' tartari, per lo cui mezzo fu fermata la pace a Zurawno (1676). Al Sobieski fu dato così di poter godere sei anni di ben guadagnato riposo. Nel 1683 le calde istanze di papa Innocenzio XI lo indussero a entrare in lega con Leopoldo I imperadore, che non poteva tardare ad aver bisogno d'aiuti. E di fatto 300,000 tra turchi e tartari irruppero in Austria e assediarono Vienna. L'eroe polacco che fa? Vola al soccorso di quella metropoli, abbandonata dall'inetto sovrano. Soli 20,000 uomini aveva con sè, i quali pei rinforzi venuti da vari principi dell'impero sommarono a 75,000. Con forze tanto dispari mandò in campale sconfitta il poderoso esercito degli infedeli. Il popolo di Vienna fece al suo liberatore tali accoglienze cui nulla sarebbe mancato, se Leopoldo, non meno sconoscente nella seconda fortuna, di quel che supplice ed umile stato era nella contraria, avesse saputo aver cuore di partecipare all'entusiasmo del popolo. Sobieski, comecchè mal soddisfatto dell'imperadore, finì tuttavia di sterminare i nemici del nome cristiano, e ritornossene a Cracovia. Trovovvi i polacchi poco tocchi di quella gloria, che loro non recava alcun sostanziale profitto: fu persino accusato d'essersi messo nella lega cristiana per farsi un sostegno fuor di Polonia, e consolidare nella sua famiglia quel trono che possedea per virtù di elezione. Ma le grandi prove da lui fatte in difesa della cristianità potevano veramente tornar utili anche ai polacchi, se Leopoldo mantenuta avesse la promessa ch'egli avea fatta di aiutargli a ripigliare Kaminieck; ma l'imperadore, passato il pericolo, obbliò ogni promessa. Sobieski tentò da se solo di riprendere questa città, ma non vi potè riuscire (1684). Allora volle sciorsi dalla lega cristiana, e tutto gliel persuadeva, principalmente poi le larghe e certe profferte che gli venivano da Maometto; ma si lasciò anco a questa volta rattener da Leopoldo che proponevagli di aiutarlo nel conquisto della Moldavia e della Vallachia, dove, mancandogli la Polonia, potea mettere in trono i suoi figli. Ma pure allora gli fallirono i soccorsi dell'Austria, e la impresa andò a vôto; e in quel tempo fu concluso colla Russia quel trattato di Mosca sì funesto alla Polonia. Lo sfortunato principe tentò rintegrarsi del danno conquistando Kaminieck e poi la Moldavia e la Vallachia, ma tornò vana ogni prova. Il mal termine a che si trovava ridotta la sua salute il costrinse ad abbandonare il comando dell'armi, e non gli consentì di dar quelle cure che avrebbe voluto all'interno reggimento dello stato, e por rimedio ai mali della repubblica che di giorno in giorno aggravavansi. Finalmente morì nel 1696 dopo un regno di 23 anni, che sebben macchiato di alcuni errori politici, ha meritato a lui il soprannome di *grande*. L'abate Coyer scrisse una bella *Vita* di Gio. Sobieski, e il conte di Raczynski pubblicò in Varsavia nel 1823 una raccolta di *Lettere* indiritte da esso a sua moglie, durante la memoranda guerra in cui fece i turchi sgombrare dall'assedio di Vienna.

SOBIESKI (Iacopo-Luigi), figlio del precedente, n. nel 1667 a Parigi, dove la madre sua si trovava da qualche mese; fu tra breve tempo da lei condotto in Polonia, ma v'ebbe educazione all'uso francese. Seguitò il padre in varie guerre, e si rendè illustre pel suo ardimento. Sposò nel 1691 una sorella del principe di Neuburgo, e così trovossi imparentato alle prime case regnanti cattoliche. Comecchè questo suo stato potesse dargli gran seguito, concorse invano dopo la morte del padre per ottenere il trono polacco: il gran So-

bieski e sua moglie avevan perduto l'affetto di molti cuori negli estremi anni del loro regno, e al figlio toccò portar la pena dei falli dei genitori. L'elettor di Sassonia fu dichiarato re sotto il nome di Augusto II (1697). Sobieski si ridusse in Ohlau, nella Slesia, dove trovavasi ancora nel 1704, quando un manifesto di Carlo XII il presentò alla gente polacca come competitore di Augusto II. Allora fu preso per ordine del re di Polonia e tenuto prigione fino al 1706. Fatto ritorno ad Ohlau, ivi corse nella disgrazia dell'Austria nel 1719, per aver data in moglie la figlia sua al pretendente dell'Inghilterra, e si chiuse nel convento di Czenstochow in Polonia, trattenendovisi fino a che non ebbe assestate le sue cose coll'imperadore. Morì nel 1734, ed in lui si spense l'onorato nome dei Sobieski.

SOBRY (Gio.-Francesco), n. a Lione nel 1743; studiò primieramente l'architettura, poi la giurisprudenza, e prese il titolo di avvocato; ottenne un posto negli uffici del pubblico erario; lo perdette al tempo della rivoluzione, ma passò ad occuparne più altri tanto in Parigi, quanto nella sua patria. Il culto teofilantropico ebbe in lui un zelantissimo partigiano, ma quando il comitato di direzione volle istituire una giurisdizione sugli adepti del medesimo, egli fu tra quei che dichiararono, non avere voluto levarsi il giogo di una setta per porsene un altro sul collo. Dopo il 18 brumale fu nominato commissario di polizia del 10.mo circondario di Parigi, e in tale ufficio compiè la vita nel 1820. Le principali opere da lui scritte son queste: *Il costume francese, o discorso sui principali usi della nazion francese* (1786, in 8.o); — *Il nuovo Machiavelli o Lettere sulla politica* (1788, in 8.o); — *Poetica delle arti o corso di pittura e letteratura comparate* (1810, in 8.o).

SOCAKI, SEKAKI o SERAKI (Abou-Yacoub-Yousouf-Seradj-Eddyn al), n. nel Kharizme l'a. 555 dell'egira (1160 di G. C.), m. nel 623 o 626 (1226 o 1229); ebbe grande riputazione pel suo *Meftah al oloum* (chiave delle scienze). Ella è questa un'opera classica che contiene le istituzioni oratorie, divisa in 3 parti: grammatica, poesia e rettorica. La biblioteca reale ne ha due esemplari della sola 3.a parte.

SOCINO (Lelio), eresiarca, n. a Siena nel 1525; studiò i sacri libri con molto amore. Nel 1546 fu ammesso in una società che s'era fatta nei dintorni di Vicenza, affine di discutere quistioni religiose. In quella congrega fu sottoposta la scrittura ai canoni della critica umana, e il frutto di cosiffatte disamine fu che il dogma della Triade, quello della consustanzialità del Verbo, ed altri, dovevano essere aboliti, perchè non appoggiati alla rivelazione. Questo era quanto il rinnovellare tutti gli errori di Ario e de' suoi discepoli. Alcuni di tai novatori furon puniti di morte; gli altri scamparono con la fuga. Socino errò per 4 anni in Francia, in Inghilterra, nel Brabante, in Germania, e finalmente trovò ricetto a Zurigo, dove si stette per più anni, reggendosi molto prudenzialmente per non esservi turbato. Ivi morì nel 1562. Ma quattro o cinque anni prima s'era condotto nella Polonia, dove molti gentiluomini nemici e gelosi del clero avevano adottato le dottrine degli antitrinitari. Alcuni gli attribuiscono varie opere, ma non è ben dimostrato s'ei veramente n'è l'autore. — ** Era dotato di rara eloquenza, era buon critico, era istrutto in diverse lingue, e se più lungamente gli fosse durata la vita, non è dubbio che avrebbe molto avvantaggiato l'ariancsimo. V. il *Dizionario delle eresie* di Pluquet.

SOCINO (Fausto), nipote di Lelio, n. parimente a Siena nel 1539; adottò le opinioni dello zio, e andò come lui in volontario esiglio per fuggire la persecuzione. In processo d'anni ritornò nell'Italia, e tenne onorevoli uffici in corte del granduca di Toscana. A quel tempo eragli morto il zio, e andò innanzi 12 anni senza punto pensare a quistioni teologiche. Ma finalmente biasimò se stesso di quella sua trascuranza ed inerzia, andò a studiare teologia in Basilea, di là si tramutò in Transilvania, poscia in Polonia, dove gli antitrinitari avevano molte chiese. Facilmente venne a grande autorità nella loro setta, e si diede a predicare la sua dottrina, la quale intendeva a prosciogliere la fede di tutti quei dogmi che la ragione non può comprendere. I protestanti si ingegnaron di confutarlo; ma ei li ridusse a silenzio, con quegli stessi argomenti usati da loro a combattere la chiesa romana. Allora non sapendo sillogizzare con lui si volsero all'arme della calunnia e della persecuzione, e lo avrebbero ridotto alla più spaventevol miseria, se i suoi discepoli non si fossero levati al suo soccorso. Gli avanzamenti sempre maggiori che facevano le sue dottrine, e l'aggregarsi di varie sette di unitari in una sola chiesa che prese il nome di *Sociniana*, non bastavano a far cadere l'odio dei suoi nemici. A lui fu forza per sottrarvisi di ritrarsi nel villaggio di Luclavia, dove morì nel 1604. Le opere sue pubblicate dopo lungo volger di tempo, compongono i due primi volumi della *Bibliotheca fratrum polonorum* (Amsterdam sotto la rubrica di Irenopoli, 1656, 8 vol. in fol.). — ** Si può consultare intorno ad esso e alle sue opinioni, che in sostanza son quelle stesse di Sabellio, di Pelagio, di Ario, di Nestorio, il *Dizionario delle Eresie* di Pluquet; la *Storia del socinianismo* di Guichard; la *Bibliotheca antitrinitariorum* di Sand, e l'*Onomasticon* di Sax o Sassio.

SOCRATE, n. in Atene il 4.o anno della Olimpiade LXXVII (470 av. G. C.), figlio ad uno statuario chiamato Sofronisco e ad una levatrice; nei primi anni suoi fece il mestiero paterno, ed anche con molta sua lode; ma presto il dismise, a persuasione di Critone suo amico, per darsi tutto alla filosofia. Studiò sotto Anassagora ed Archelao, e in breve tempo si trovò anch'egli con seguito di discepoli ai quali senza mercede alcuna dava ammaestramenti. Principal subbietto di sue lezioni era la morale filosofia, tenendo in non cale la fisica e la metafisica de' tempi suoi. Nella sua propria persona e costume diede l'esempio d'ogni virtù civile e domestica. Si fece ammirare per valorose prove nelle giornate di Tanagra, e di Delio, e salvò la vita a Senofonte ed Alcibiade suoi discepoli ed amici. In casa egli era buon marito e buon padre, e sofferiva con incredibil pazienza il malvagio umore d'una moglie riottosa e collerica. Non timido della morte, biasimava a viso aperto tutti i pubblici abusi. Poi che Atene venne in forza degli Spartani, egli senza ritegno riprendea i 30 tiranni. La libertà delle sue parole non potea schivare un gran numero di nemici e odiatori. Fin dall'a. 424 prima dell'era volgare Aristofane poeta comico lo aveva messo in deriso nella commedia delle *Nuvole*. Sotto il governo dei 30 tiranni, tre suoi contrari, Melito, Anito e Licone, lo chiama-

rono in colpa di corruttor della gioventù, dispregiatore degli Dei, introducitore di nuove divinità. Non ostante che la innocenza sua fosse pubblicamente manifesta, i suoi avversari pervennero a furia di aggiramenti e di brighe e calunnie a farlo condannare. Egli bebbe la cicuta nell'a. 400 avanti alla redenzione. Non appena fu morto, gli ateniesi vergognando la ingiustizia loro, esiliarono i suoi accusatori. Socrate fu cominciatore in Grecia di una nuova filosofia. Postergando tutti i sistemi immaginosi e dubbi de' suoi antecessori, combattendo le odiose sottigliezze dei sofisti, trasse l'uomo alla considerazion di se stesso e tutto volse il pensiero alla morale ed alla esistenza di Dio. Così da lui nacque una nuova scuola della quale uscirono tutti que' grandi filosofi che illustrarono la Grecia: Platone, Senofonte, Aristippo, Antistene, Aristotile, Zenone. Ogni luogo era scuola per lui, le vie, e le pubbliche piazze: le sue lezioni non tenevano forma didascalica, ma conduceva i suoi discepoli per via di interrogazioni fatte con bell'arte a discuoprire la verità. Diceva essere ispirato da un genio o demone familiare, che ammonivalo nel maggiore bisogno di quel che avesse a fare o schivare. Non è guari credibile che un uomo della gravità di Socrate volesse acquistarsi credito con una volgare impostura, e questo suo genio altro invero non doveva essere fuorchè l'improvvisa ispirazione della sua coscienza o del suo giudizio, che egli stesso non sapeva a qual sovrumana possanza recare. Non lasciò alcuna cosa per iscritto, ma abbiamo in Platone, e più particolarmente in Senofonte, molto diffusi ragguagli delle sue opinioni. Senofonte riferisce molti suoi fatti e detti memorabili per sapienza e per novità. Uno di quei che fanno professione di conoscere dalla fisonomia le interne affezioni dell' animo avendo detto ch'egli era uomo bestiale, impudico, beone, i discepoli del sapiente volevano dargli la mala ventura, ma esso li ritenne confessando loro com'ei sentiva in sè veramente una inclinazione a sì brutti vizi, e solo poteva correggersene stando sempre in guardia di se medesimo. Avverso al dommatizzare dei suoi predecessori, non si ristava mai dal dire che *la sola cosa ch'egli sapeva di certo era questa: ch'ei non sapeva nulla*. Quando gli fu annunziato che i giudici avevan profferito la sua condanna: *Ed essi*, rispose, *non son già condannati dalla natura?* Santippe sua moglie si disperava perch'era stato condannato ingiustamente: *E che?* le disse, *vorresti più tosto che io il fossi giustamente?* — ✱✱ Se la grande celebrità di questo sapiente, che si può considerare come il fondatore della moderna filosofia morale, non mi dispensasse dall'obbligo di far giunte, in molte cose potrebbe supplirsi l'articolo precedente, ma d'altra parte, per quanto io dicessi, sempre sarebbe poco a chi non conoscesse alcun particolare della sua vita e più della sua dottrina, e superfluo ed inutile a chi n'è bene istrutto. Altro dunque non farò che indicare altri suoi biografi da consultarsi con frutto, e son questi: Diogene Laerzio nelle *Vite dei filosofi;* Francesco Charpentier, *Vita di Socrate* (Amsterdam, 1699, 3.ª ediz.); — Gio. Gilberto Cooper *Vita di Socrate (Life of Socrates*, Londra, 1749, in 8.º); le vite del filosofo scritte da tre tedeschi nel loro idioma, cioè: Guglielmo Francesco Heller (Francfort, 1789, 2 vol.), C. Guglielmo Brumbey (Lemgo, 1800, in 8.º), G. Wiggers (Neustrelitz, 1811, 2.ª ediz.); — G. A. Eberchard: *Nuova apologia di Socrate*, e il bell'articolo su questo filosofo scritto dal Stapfer nella *Biografia universale* pubblicata in Parigi dai fratelli Michaud e tradotta in italiano pei tipi Missiaglia in Venezia. Luigi Scevola scrisse una buona tragedia sulla *Morte di Socrate.*

SOCRATE, detto *lo Scolastico*, n. a Costantinopoli sul finire del IV sec.; prese a continuare la *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, ed il fece con giudiziosa diligenza e pieno di buona fede. L'opera sua partita in VII libri che si stendono dall'a. 306 al 439, fu abbreviata da Epifanio lo scolastico, nella sua *Istoria tripartita*, e stampata per la prima volta al seguito dell'*Istoria di Eusebio* (Parigi, per Roberto Stefano, 1544, in fol.). Fu tradotta in francese dal presidente Cousin.

✱ SODDOMA o SODOMA (cav. Gio. Antonio Razzi, detto il), pittore, n. nel 1479, secondo il Vasari a Vercelli in Piemonte, secondo l'Ugurgieri a Vergelle castelletto nello stato di Siena, ma par più probabile la prima opinione, anche perchè nei suoi dipinti appar più vicino alla scuola di Leonardo da Vinci che a quelle dell'Italia inferiore. Fu condotto a Siena da alcuni mercadanti agenti degli Spannocchi, ed ivi molte cose ebbe a fare; stabilita quivi la sua dimora vi tolse moglie nel 1509; ma perchè fu un cervello balzano e tutto pieno di bischenche e pazzie non pare che a lungo potesse trovarsi bene con la moglie, ond'essa ritornossene co' suoi parenti; ebbe però da lei una figliuola che si chiamò Faustina, la quale fu tolta in moglie da quel maestro Riccio sanese, altro pittore che fu discepolo del Soddoma (v. Riccio). Gio. Antonio morì nel 1554. Per le sue tante pazzie e stravaganze, mentre dipingeva nel monastero di Monte Oliveto, quei monaci gli appiccarono il soprannome di *Mattaccio;* quello di *Soddoma* che ci dà orme di un vizio assai turpe pare gli derivasse non senza ragione, a voler credere il Vasari, che si è però dimostrato in tutto assai contrario e male edificato verso il Razzi; ma non sarebbe al tutto strano il credere che un certo suo contegno esteriore e quel suo continuo pazzeggiare più che una brutta realtà gli derivassero tal cognome; certo è però ch'egli sofferiva gli fosse dato pubblicamente non solo in parole ma anco in iscritto. Dipinse non solo in Siena, ma in Roma, e venuto nella vecchiezza, mancandogli occasioni in Siena, cercò lavori in Pisa, in Volterra, in Lucca. Non fu sempre eguale nelle opere sue, ma dove veramente volle porre studio ed amore riuscì artefice da annoverarsi tra' primi. I suoi migliori dipinti son questi: le *Storie di S. Benedetto* nel monistero di Monte Oliveto; — in Roma rimangono di lui alcune grottesche in Vaticano che furono lasciate intatte da Raffaello, mentre le altre sue pitture non essendo piaciute a papa Giulio II furono mandate a terra; — *I fatti di Alessandro il Macedone* alla Farnesina, tra le quali primeggia *lo sposalizio di Rossane;* ma meglio operò in Siena: quivi l'*Epifania* a S. Agostino parve cosa tutta leonardesca; — il *Cristo flagellato*, nel chiostro di S Francesco, fu da alcuni voluto persino anteporre alle figure di Michelangiolo; — il *S. Sebastiano*, il cui torso è sì bello che si crede copiato dall'antico: quest'opera ora si conserva nella real galleria di Firenze nella sala maggiore della scuola toscana; — *S.ª Caterina di Siena venuta meno*, dipinta a fresco nella cappella di S. Domenico, è cosa raffaellesca: il Peruzzi affermava di non aver veduti sì bene espressi da altri gli affetti delle

persone svenute. Ma dove principalmente il Razzi non apparisce imitatore di alcuno è in una stupenda aria e varietà delle sue teste. Annibale Caracci passando per Siena giudicò il Soddoma *grandissimo maestro e di grandissimo gusto*, ed aggiungea *che di simili pitture se ne vedevano poche.*

SODEN (Federigo-Giulio-Enrico), n. in Anspach nel 1754. m. a Norimberga nel 1832; prima fu fatto consigliere privato di reggenza della casa di Brandeburgo, poi consigliere intimo, e nel 1790 creato conte dell' impero. Mandato a Norimberga in qualità di ambasciadore di Prussia, ivi pubblicò vari scritti, che misero in buona fama il suo nome. Il suo *Spirito delle leggi penali*, in 3 vol., sparse molta luce in questa parte della legislazione. Coltivava nel tempo stesso la letteratura drammatica; nel 1784 fece costruire a Vurtzburgo il primo teatro permanente, e lo diresse e condusse per più anni; poi quello di Bamberga sperimentò gli effetti della sua protezione. Abbiamo di esso vari volumi di opere drammatiche; e diversi suoi drammi, come a dire *Ines de Castro*; — *Cleopatra*; — *La Madre di famiglia*, corrono ancora sulle scene tedesche. Restituitosi nel 1796 alla vita domestica, si diede da allora in poi alla economia politica. Il suo *Trattato sulle finanze di Norimberga*; — la sua *Legge agraria*; e le sue *Bozze della politica amministrativa degli stati*, ordinata sopra un disegno molto ingegnoso, furono i precursori dell' opera più compiuta in siffatto genere che abbia la Germania ed è *L' Economia politica nazionale*, in 8 vol. Di 71 anni, il Soden fu deputato alla seconda camera del regno di Baviera, e si manifestò fautore delle dottrine della monarchia mista, o, come diremmo, costituzionale.

** SODERINI (Francesco), fratello minore di Pietro, cardinale, valente canonista del sec. XV, n. in Firenze nel 1453. Fu inviato agli studi nell' università di Pisa, e v' ebbe a maestro Pier Filippo Corneo. Di soli 23 anni era il Soderini professore in quella università insieme con Filippo Decio milanese, e tal saggio ei vi diede di sè, che l' a. 1478, benchè l' età sua non fosse maggiore dei 25 anni, fu eletto da Sisto IV al vescovado di Volterra. I fiorentini si valsero di lui in cose di somma importanza e il fecero ambasciatore a Sisto IV, a Innocenzio VIII, a Carlo VIII e a Luigi XII re di Francia. Fu successivamente trasportato a più vescovadi da Alessandro VI e da Leone X, benchè egli continuasse ad esser detto *il cardinal di Volterra*. Una congiura ordinata contro il secondo di questi pontefici da alcuni cardinali, in cui fu infinto anche il Soderini, gli sarebbe stata funesta, se col chiederne spontaneamente perdono al papa non avesse ottenuto di riscattarsi da ogni castigo con 25.000 scudi. Ciò non ostante sotto il pontificato di Adriano VI, il Soderini tornò a cercar cose nuove, e si studiò d' indurre Francesco I re di Francia ad occupare la Sicilia. Saputosi questo dal pontefice, il fece imprigionare in Castel S. Angelo, ove si stette fino alla morte di Adriano. Intervenne all' elezione di Clemente VII, ma poco appresso finì di vivere in Roma a' 17 di maggio del 1514. L' amicizia ch' egli ebbe con Marsilio Ficino, e i sentimenti di amore insieme e di stima con cui questi ne parla in molte lettere, che a lui scrisse, sono un chiaro argomento della fama in cui egli era di uomo dottissimo. Il P. Negri negli *Scrittori fiorentini*, ed altri fan menzione di alcuni *Trattati legali* e di varie *Orazioni* da lui composte, ma non se ne ha cosa alcuna alle stampe trattone qualche *Lettera*. Più a lungo ha parlato di lui il Fabbrucci nel t. XL, pag. 129 della *Raccolta Calogeriana*, e il Manni ne' *Sigilli antichi*, t. III, pag. 151.

SODERINI (Pietro), n. a Firenze circa il 1450; dopo la cacciata dei Medici fu eletto gonfaloniere perpetuo della repubblica fiorentina, per libera volontà del popolo. Protesse le buone arti e le lettere, e tenne amicizia con pittori, scultori, architetti, poeti e filosofi che più allora onoravano l' Italia; ma come uomo di stato lasciò poco alta opinione de' fatti suoi. Uomo di gran dolcezza e modestia, si guardò sempre dall' abusare della potestà ch' eragli confidata; anzi non mantenne neppure quelle prerogative come avrebbe dovuto pel bene della sua patria. Non pertanto sotto il suo gonfalonierato Pisa fu finalmente soggiogata (1509). Il Soderini doveva molto alla Francia, e le mostrò in ogni incontro tal divozione, della quale Giulio II non potea passarsene senza sdegno. Così, quando i francesi ebbero sgombrata l' Italia nel 1512, il pontefice si diede a procacciare che i Medici fossero rimessi in Firenze, ed in quell' anno stesso il gonfaloniere fu deposto. Mandato allora a confine in Ragusi, ivi si stette fino alla esaltazione di Leon X, che il chiamò a Roma, lo trattò onorevolmente, ma non gli consentì mai di poter far ritorno nella sua patria. — ** V' hanno certi tempi nella vita degli stati in cui la stessa bontà dei reggitori è dannosa. Non che il male possa in fine partorir mai il bene, ma in chi governa se è buono, come è veramente, l' esser integri e modesti, è necessario altresì l' essere accorti e prudenti a conoscere e prevenire le opere dei malvagi: questa facoltà appunto mancò a Pier Soderini, ma certo più che altro gli fece danno nella opinione dei posteri questo fiero epigramma del Macchiavelli:

La notte che morì Pier Soderini
L' alma n' andò dell' inferno alla bocca,
E Pluto le gridò: Anima sciocca,
Che inferno! va' nel limbo de' bambini.

E certo che a quella mente che poteva meditare i *Discorsi sulle Deche di Tito Livio* ed il *Trattato del principe*, la innocenza del Soderini in quei tempi di tanta tristizia civile dovea parere infantile. Ma non per questo la memoria del gonfaloniere dee perder nulla presso coloro che stimano la virtù e la bontà essere la prima lode degli uomini.

SODERINI (Gio. Vittore), agronomo della stessa famiglia del precedente, n. a Firenze nel 1526; si mescolò in una congiura contro i Medici, e dagli Otto fu condannato nel capo; ebbe salva la vita per grazia di Ferdinando I, che gli permutava la pena nell' esilio perpetuo nella terra di Cedri presso Volterra. Il nobile esule cercò consolazioni della sventura nello studio delle cose agrarie e nello scrivere varie opere sulle medesime, che si tengono in stima. È principalmente citato il suo *Trattato della coltivazione delle viti e del frutto che se ne può cavare* (Firenze, pel Giunti, 1600, in 4.°; ivi, 1734, in 4.°). L' accademia della Crusca registrò questo autore tra i *testi di lingua*. Il Soderini morì nel 1596.

SODERINI (Gio. Antonio), antiquario, n. a Venezia nel 1640; dimorò lungamente in Cipro; poi corse la Palestina, l' Egitto, la Barbaria, la Siria, la Natolia, la Turchia europea, e recò nella sua

patria una immensa raccolta di medaglie rare, che andò dispersa dopo la morte sua avvenuta nel 1691. Carlo Patin ed altri numismatici hanno scritto il suo *Elogio*, come fecero pure i celebri viaggiatori Spon e Wheler.

** SODERINI (FIAMMETTA), gentildonna nata dalla illustre famiglia dei MALASPINA; andò moglie ad Alessandro Soderini nobile fiorentino nel 1571. Fu donna di lettere, e scrisse molte rime: certe sue *stanze* si trovano inserte in una *Raccolta di stanze di diversi autori toscani*. Secondo il P. Agostino della Chiesa (*Teatro delle donne* ecc.), tradusse in versi toscani una commedia di Terenzio. A quel tempo che ogni poeta andava cercando col fuscellino la sua Laura per poi annegarla fra sonetti e canzoni, il giovane Mario Colonna nobile romano, e il Bargeo fecero a chi più poteva in lodarla. Ma l'amore del Colonna non pare fosse platonico.

SODOMA. — V. SODDOMA (cav. GIO. ANTONIO RAZZI, detto il).

SOEMIA (GIULIA), moglie di Vario-Marcello, il quale morto immaturamente non ebbe tempo di giungere al consolato; costei tenne con pubblica impudicizia adultera pratica con Caracalla, e gli partorì l'infame Eliogabalo. Seguì nell'esiglio la madre sua Mesa, che, come è noto, persuase alle legioni accampate in Siria di salutare imperadore il figlio di Caracalla. Nella battaglia che decise le sorti fra Macrino e il suo competitore, Soemia diede prova di non picciolo coraggio; ma dopo la vittoria ad altro non attese che a darsi buon tempo, e la vita sua, al dir di Lampridio, fu vita di vera cortigiana. Tuttavia non le mancò la forza per morire insieme col suo figlio l'a. 222.

SOEMMERING (TOMMASO), anatomico e medico celebre, n. a Thorn nel 1775, m. nel 1850 a Francfort sul Meno; trasse dal padre suo, discepolo di Boerhaave e di Albino, l'amore dell'investigare la natura, e quella diligenza e sottigliezza che rende importanti e di vera utilità siffatte investigazioni.

SOFIA, figliuola del czar Alessio Michailowitz, nata nel 1667; era sorella consanguinea di Pietro il grande, e nel tempo stesso sorella germana d'Ivano. Dopo la morte del lor fratello Fedoro avvenuta nel 1682, la corona fu quasi in punto di passare sul capo del giovane Pietro, sostenuto da alcuni grandi dell'impero diretti dalla madre sua la principessa Narischkin; ma Sofia col seguito di una copiosa fazione, e secondata dagli strelizzi, si recò in mano la potestà suprema e regnò senza contrasto per vari anni in nome di Ivano e di Pietro, consigliata dal Galitzin che era il primo ne' suoi favori. Essendosi scoperti i disegni di riforma che Pietro volgeva in mente, gli strelizzi si ribellarono. Ma il solo suo aspetto li sgomentò, e da quell'ora in poi Pietro fu l'assoluto signore della Moscovia. Sua prima cura fu di far rinchiudere in un monistero la sorella, e quivi essa morì nel 1704, non senza sospetti di veneficio. La memoria di questa donna fu calunniata. La sola cosa ben vera si è che ebbe molta ambizione, giustificata però da grandi doti di mente e di cuore. Ella aveva fatto istallare nel proprio palagio un teatro, dove faceva rappresentar tragedie, ed anche essa sosteneva una parte in quelle recitazioni. Si conservano mss. alcuni componimenti drammatici dettati da lei.

SOFIA-CARLOTTA, regina di Prussia, nata nel 1668; fu seconda moglie di Federigo I che la sposò nel 1684, e morì nel 1705. Passò lodata per l'amor suo verso le lettere, e per l'amicizia che mantenne coi dotti. Alle sue persuasioni dee riconoscer Berlino la istituzione della sua accademia delle scienze fatta da Federigo I.

SOFIA-DOROTEA, regina di Prussia, n. nel 1687; fu moglie di Federigo-Guglielmo I e madre di Federigo il grande. Ebbe fama della principessa più culta e gentile dei tempi suoi, ma non già della più avventurata. Rimasta vedova nel 1740, morì nel 1757 nel castello di Montbijou.

SOFOCLE, il più grande poeta tragico della Grecia; nacque verso il secondo anno della olimpiade LXXI (495 prima di G. C.). Pare che il suo luogo natio fosse il borgo di Colonos o Colone, posto presso alle porte di Atene, da lui reso immortale in una delle sue più famose tragedie. Eschilo gli diede lezioni, se si vuol credere allo scoliaste, ma tale opinione è molto incerta. Sia di ciò che vuolsi, è indubitato che nell'ultimo anno della olimpiade LXXVII Sofocle, nell'età sua di 20 anni, espose la sua prima opera, della quale ci rimangono sol pochi versi; trattava in questa dei viaggi di Trittolemo, e forse dei misteri di Cerere: era un dramma *satirico*, ovvero un dramma in che i *satiri*, le ninfe e gli altri numi campestri avevan parte; era perciò come a dire una favola boschereccia. Da questo suo primo trionfo, fino alla morte che gli seguì all'anno della sua vita 89 o 91, Sofocle continuò sempre a scrivere pel teatro. Non è dunque da prender maraviglia ch'egli abbia composto 130, o, secondo altri, 123 opere; ma di queste a' giorni nostri si ascrive una parte ai suoi discepoli. I titoli e vari frammenti di circa 102 delle medesime furono raccolti da Brunck nella sua bella edizione delle sette tragedie che ci sono rimaste intere del sommo poeta. Ma non si creda che tutti i suoi drammi appartenessero al genere tragico, anche preso in quel senso latissimo che l'intendevano gli antichi. Ve n'hanno 20 o 22 incirca che si ritengono come spettanti a quel genere designato dai greci sotto il nome di *satirico*, del quale disvilupparono la teorica e la storia il Casaubuono e l'Eichhorn, nè si dee confondere con quella che noi chiamiamo *satira*. Ciò nondimeno altri drammi del nostro poeta paiono essere stati *satirici* secondo la moderna interpretazione che si dà a siffatto nome. Leggendo i frammenti che ne abbiamo, si crederebbe aver sott'occhio Aristofane. Oltre a questi se ne trova eziandio una ventina, che non sapremmo a qual genere ascrivere, ma i titoli non pare che indichino subbietti tragici. Le tragedie propriamente dette, alle quali in principal modo s'appoggia la fama dell'autore, sono: *Filottete*; — *Antigone*; — *Edipo re*; — *Edipo a Colone*; — *Ajace*; — *Elettra*, e *Le Trachinie*. Vorrebbe cosa impossibile chi cercasse fermare le date sicure in che ognuna di queste fu scritta, se già non fosse il *Filottete*, che è l'ultima, o almeno una delle ultime, senza fallo; perocchè fu rappresentata sotto l'arcontato di Glaucippo, nell'a. 3 della olimpiade XCII (410 av. G. C.), e ben poco prima della morte dell'autore. Fra le tragedie perdute, alcune hanno tai titoli, che è facile indicarne il suggetto; di altre pure pei frammenti che sopravvivono possiamo dire altrettanto; ma sul rimanente è vano l'avventurare alcuna ragionevole conieltura. D'altra parte tutte queste disquisizioni non sono del nostro scopo. Ci fia meglio il raccontare quel che Sofocle operò nel teatro ateniese, e ricordare alcune di quelle riforme che v'introdusse. Le tra-

gedie di Tespi erano verosimilmente recitate da un solo attore, sebbene pare che già fossero dialogizzate. Quando si dice che Eschilo inventò il dialogo, ciò significa ch' ei mise in iscena due attori a colloquio. Sofocle fu il primo che tentò introdurre a parlare tre personaggi insieme, e questa novità fece fare al dramma un gran passo. L' uso imponeva ai poeti di dover rappresentare essi stessi la principal parte nei loro drammi; ma Sofocle, che avea fievol voce, fu il primo a francarsi di questa legge tirannica. Le sue riforme di maggior momento però versarono sulla disposizione, la condotta e lo stile della tragedia, ed in ogni sua parte la recò al maggior segno di perfezione che i greci avesser potuto toccare. Tale e siffatta era l' ammirazione degli ateniesi per lui, che stimarono dargli picciola ricompensa nell' avere scritto l' *Antigone* dichiarandolo uno dei dieci *strategi* o generali per la guerra di Samo. Gli confidarono anche più volte ambascerie di molta importanza e lo insignirono fino del sacerdozio; ma la istoria non ci ha serbato contezza delle sue imprese militari, nè de' suoi incarichi civili. In ogni libro che parli di lui si legge come nella sua vecchiezza i figli vollero fargli torre il governo della famiglia, sotto colore che la sua mente fosse indebolita, ed a lui, per confonderli, bastasse leggere l' *Edipo a Colone*, la migliore sua tragedia che aveva pur allora compita. Il Malte-Brun prova che tal racconto è falso, sebbene sia fondato sopra un fatto reale. Ecco, in poche lettere, com' egli riordina la verità del racconto: Ogni figlio ateniese, legittimo o adottivo ch' ei fosse, doveva essere iscritto sul registro della *fratria*, o confraternita, della quale faceva parte la sua famiglia. Sofocle andò per adempiere a questa formalità in riguardo di un figlio che Suida dice chiaramente essere stato bastardo; ma i *fratri*, o confratelli, potevano rifiutare il loro assenso alla iscrizione, e pare certo che, per trarli a quel rifiuto, uno dei figliuoli legittimi del gran poeta ponesse nelle loro mani un atto di opposizione che fu da essi rigettato. Quanto al mezzo di difesa che si pretende usato da Sofocle, non è probabile che citasse a' suoi giudici, nel corso della sua aringa, vari luoghi dell' *Edipo*, solamente come prove ed autorità confacevoli alla presente sua bisogna, e al contegno usato verso di lui dal figliuolo? D' altra parte chi è che affermi che questa ammirabile tragedia sia parto dell' estrema vecchiezza di Sofocle? L' *Edipo a Colone* doveva naturalmente precedere l' *Antigone*, nell' ordine di una trilogia drammatica; si può dunque credere che il poeta avesse composta questa prima tragedia, se non avanti alla seconda, almeno pochi anni dopo; ora non è dubbio ch' egli era tra i 50 e i 57 anni quando fece la seconda, e che egli stava sul limitar della sepoltura quando ebbe col suo figlio la narrata discrepanza. La morte sua accadde nel 3.º anno della Olimpiade XCIII. La sua *Vita* scritta dal Lessing *(Leben des Sophocles*, 1790), è un libro ammirabile per arte critica, ma sventuratamente non è compiuto. *La Istoria della letteratura greca* di Schoell fa ben conoscere le varie edizioni del testo di Sofocle, ma per le falsificazioni che quel testo ha sofferte, la sola edizione di Brunk (Strasburgo, 1789, 4 vol. in 8.º o 2 in 4.º) merita l' attenzione dei bibliofili. Si tiene in molto pregio la versione francese di Rochefort (1788, 2 vol.). — ✻✻ Di tutti i traduttori italiani di Sofocle fece una bella ed accuratissima esposizione il celebre bibliografo Gamba, nelle giunte all' articolo del gran poeta nel vol. 54 della *Biografia universale*, tradotta dal francese e stampata dal Missiaglia in Venezia. Ai nostri lettori curiosi di cose bibliografiche non dispiaccia che noi riportiamo interamente le parole del Gamba: « Il primo italia» no ch' abbia tentato una imitazione, piuttosto che » volgarizzamento di qualche Tragedia di Sofocle, » è stato Luigi Alamanni che ci ha dato l' *Antigo*» *ne*, impressa con altre sue opere in Lione, 1532-33, » vol. 2 in 8.º con argomenti aggiuntivi da Anto» nio Bruccioli, poi ristampata molte altre volte. » Altra imitazione si è l' *Edipo* tradotto da Giovan» ni Andrea dell' Anguillara, impresso la prima » volta in Padova, Pasquali, 1556, in 4.º, intor» no a cui bene sentenziò Giason de Nores scri» vendo, che *il traduttore o vi ha aggregato epi*» *sodj non necessari, o Sofocle ha mancato d' in*» *trodur quelli che grandemente si richiedevano.* » Nel secolo XVI il Segni, l' Angelio di Barga, il » Giustiniano diedero dell' *Edipo* nuovi volgarizza» menti; e quello di Bernardo Segni si pubblicò la » prima volta in appendice alle sue Storie, Paler» mo, 1778, volumi 2 in 4.º, indi sopra altro te» sto in Firenze, Carli, 1811, in 8.º. La traduzio» ne di Orsato Giustiniano, fatta in versi di sette » e di undici sillabe, impressa in Venezia, Zilet» ti, 1585, in 4.º, e poi altrove, è stata siccome » *stimatissima* ricordata dal Maffei e dal Zeno, ma » scardassata poi dall' Alfieri; e quella di Pietro An» gelio Bargeo si stampò in Firenze, Sermartelli, » 1589, in 8.º, con altre sue poesie, e fu ristam» pata da sè sola in Venezia, Savioli, 1748, in » 8.º. Il Crescimbeni dava al Bargeo sopra gli altri » il primato; ma noi vorremmo che non fosse rima» sta inedita una versione di Felice Gualtieri, al » quale scriveva Annibal Caro: *Ho già letta e di*» *vorata subito la vostra Tragedia, e di poi ri*» *vista a paragone di quella dell' Angelio. Fin* » *qui voglio che vi basti, che la vostra va di gran* » *lunga avanti e di numero e di maestà e di sti*» *le poetico; poichè la veggio sempre su le me*» *tafore e su le figure.* Altre vecchie versioni ab» biamo dell' Edipo, ma meritano appena d' essere » rammentate; e tali sono una di Girolamo Giusti» niano Genovese, Venezia, 1610, in 12.º; una di » Agostino Piovene, Venezia, 1711, in 8.º; una in » versi martelliani di Pieriacopo Martelli, Bologna, » 1723, in 8.º; una di Domenico Lalli, Venezia, » 1732, in 8.º. Il Giustiniano ed il Martelli tra» dussero anche l' *Edipo a Colone*, e 'l primo si » pubblicò in Venezia, 1610, in 12.º; il secondo » in Bologna, 1735, in 8.º, nel *Teatro italia*» *no*, ecc. La versione separatamente fatta del so» lo *Edipo* che per inerenza al testo e per bella » cultura di lingua meriti speciale ricordo si è la » moderna di Luigi Lamberti, magnificamente im» pressa la prima volta in Parma, Bodoni, 1796, » in 4.º, e poi in Brescia, 1808, in 8.º con altri » componimenti di lui. Anche l' *Elettra* di Sofocle » ha avuto antichi e moderni volgarizzatori d' il» lustre fama; ed il primo che vuolsi ricordato si » è Cristoforo Guidiccioni che ne ha fatto una as» sai libera versione, pubblicatasi soltanto per la » prima volta in Lucca, Benedini, 1747, in 4.º, » ed ivi, 1753, in 8.º. Lodata opera è stata quella » di Erasmo di Valvasone, impressa in Venezia, » Guerra, 1588 in 8.º, che peraltro non dee ricor» darsi come inerente al testo; per la qual cosa » è necessario trapassare dal XVI al XVIII secolo,

» e si vedrà modernamente salire in pregio di fedeltà un volgarizzamento fatto da Domenico Lazzarini, Venezia, Hertz, 1736, in 8.º col testo a fronte, e colla traduzione de' Cori suppliťavi da Biagio Schiavo; e così pure quello di Michelangelo Giacomelli, Roma, alla Pallade, 1754, in 4.º arricchito d'illustrazioni. In Roma si pubblicarono 30 anni dopo le versioni di Francesco Angiolini, e di Giacomo de Dominicis, Roma, 1796. in 8.º. Le *Trachinie*, il *Filottete*, l'*Ajace flagellifero* ebbero un languido volgarizzatore in Tom. Giuseppe Farsetti Veneziano; e s'impresse la tragedia le *Trachinie*, Venezia, 1758, in 12.º, e poi col titolo la *Morte d'Ercole*, ivi, con altre opere volgari del Farsetti, 1764, in 8.º. Il *Filottete* si stampò in Venezia, 1767, in 8.º; l'*Ajace flagellifero*, ivi, 1773, in 8.º, edizione in cui stanno anche ristampate le due Tragedie antecedenti. Delle *Trachinie* hassi un riputato più moderno volgarizzamento fatto da Francesco Boaretti, Venezia, 1791. in 8.º; e del *Filottete*, uno fatto da Vittorio Alfieri e pubblicato postumo, nel volume XXXVI delle sue Opere, edizione di Padova, Bettoni, 1810, in 8.º. Se le versioni del Farsetti si tacciarono di pedestri dell'opposta colpa possono accusarsi quelle fatte dell'*Elettra*, dell'*Edipo* e dell'*Antigone* dal sunnominato Francesco Angiolini Piacentino, ed impresse in Roma, Salvioni, 1782, in 8.º. L'Angiolini, l'eccellente traduttore di Gioseffo Flavio, protesta che per la versione di queste Tragedie ha adottato *un taglio d'abito tutto alla foggia italiana, e che non sol le parole fossero tutte italiane, ma i sensi eziandio, la sintassi, il girar de' periodi, e la maniera di esporre fosse alla moda nostra, per quanto è possibile, affatto conforme*. Ma era riservato a' nostri giorni lo avere traduttori di Sofocle che non ingenerassero noja per difetto principalmente di stile, che serbassero lo spirito dell'originale, e mostrassero efficacia di locuzione ed un verseggiare splendido e robusto. Sì grande intento ottenne Felice Bellotti Milanese colla sua lodatissima versione impressa in Milano, Mussi, 1813, volumi 2 in 8.º; nè gli cede forse in bella evidenza e in ritmo armonioso Massimiliano Angelelli Bolognese, il quale dopo avere dato alle stampe senza il suo nome l'*Elettra*, l'*Antigone*, le *Trachinie* in Bologna, 1816, in 8.º, più splendida edizione di tutte le Tragedie ci procurò in Bologna, Nobili, 1823-1824, vol. 2 in 4.º, con figure e col corredo di note e di discorsi acconci a ben dichiarare l'invenzione del poeta. Anche dopo il Bellotti e l'Angelelli s'è fatta una nuova versione del solo *Edipo* dal cav. Giambattista Giusti, impressa in Parma, Bodoni, 1817, in 8.º, premessovi un Discorso del traduttore sullo stile della Tragedia Italiana ».

SOFONIA, il nono de' profeti minori; esercitò il suo ministero nei primi anni del regno di Giosia. Il suo stile è semplice e fluido, e le sue figure sono ben collegate tra loro: i rimproveri ch'egli fa al popolo ebreo spirano gran tenerezza. Le sue profezie constano di tre soli capitoli.

SOFONISBA, regina di Numidia, figlia di Asdrubale di Giscone; fu nata in Cartagine intorno l'a. 235 avanti la redenzione, e fu cresciuta nell'odio del nome romano. Ebbe grande preponderanza nel cuor di Siface suo marito, cosicchè giunse a spiccarlo dalla lega co' romani; venuta in forza di Lelio e di Massinissa, nell'a. 203 prima di G. C., consentì di andar moglie a quest'ultimo, che fieramente la amava, sperando così avere in esso un difensore contro la vendetta di Roma. Ma Scipione temendo non ella esercitasse un funesto impero anco su questo secondo marito, pose Massinissa al duro passo o di abbandonare la donna amata, o di ritrarsi dall'amicizia della repubblica. Massinissa si deliberò a mandare il veleno a Sofonisba, ed essa, cui non restava altra via per fuggire schiavitù, morì con una costanza che ben rispose a tutta la passata sua vita. Tutti sanno che la prima regolar tragedia che avesse il teatro italiano fu la *Sofonisba* del Trissino, rappresentata a Vicenza nel 1514. Lo stesso argomento fu poi trattato da molti altri poeti: il Mairet, nella cui *Sofonisba* si trova per la prima volta osservata la regola delle tre unità; Corneille, Langrange-Chancel e Voltaire: ma niuna di queste opere merita essere tratta fuor dell'obblio. — ** Non si vuol confonder però con queste la *Sofonisba* dell'Alfieri, tragedia piena di alti e forti sentimenti. Si vuol pure ricordare quella che sullo stesso subbietto scrisse il conte Eduardo Fabbri.

SOGDIANO, uno dei figli naturali di Artaserse Longimano; si usurpò il trono dopo avere ucciso Serse, ma poi ne fu anch'egli trabalzato da Dario-Oco suo fratello che lo fece soffocar nella cenere l'a. 424 av. l'era volgare.

** SOGGI (Niccolò), pittor fiorentino; fu scolaro di Pietro Perugino, e, a detta del Vasari, Pietro, fuori di Raffaello, non ebbe tra' suoi discepoli altri che fosse nè più studioso, nè più diligente di Niccolò. Ma oltre allo studio e diligenza nell'imitare lo stile del maestro non ebbe ingegno capace di recare innanzi quel vanto che aveva tratto dalla scuola, onde nelle opere sue apparisce duro e stentato; gran danno pure gli fece il modo che tenne per fare studi di pieghe, di allogar sul modello cartapesta bagnata, onde esse riuscirono dure e senza alcuna verità. Valse molto nel tirare in prospettiva i fabbricati che introduceva ne' suoi dipinti. La prima tavola che fece da sè dopo la morte di Pietro, si vede ancora in Firenze nella chiesa dello spedale di Bonifazio. Nel 1512 dipinse molte immagini della *Vergine*, una delle quali si conserva nella galleria de' Pitti nella sala di Marte. Poi passò in Roma presso al card. Antonio del Monte, per la cui protezione fece alquanti lavori in quella città. Col medesimo si trasferì in Arezzo, dove pose stabil dimora e lasciò la più parte delle opere sue, non poche delle quali ora sono perite. Tutte si trovano ricordate dal Vasari nella vita del Soggi. Volle una volta competere con Andrea del Sarto, procacciando di avere per sè un'opera in Prato che si voleva allogare ad Andrea. Ebbe in fatti quest'opera, e ognuno pensi con quanto studio vi si mettesse intorno, ma non riuscì a far meglio delle altre, cioè dalla diligenza e finitezza in fuori altro merito non ebbe quella pittura, che fu una tavola dentro ad un tabernacolo nella chiesa della Madonna delle Carceri. Venne anco in Firenze, ma trovando che quivi le principali opere si commettevano agli artisti che già erano in molta fama, pensò di ritornarsene in Arezzo dov'aveva più amici ed estimatori. Loda molto il Vasari una sua *Orazione di Cristo nell'Orto*, ma se veramente era degna di lode fu grande sventura per la fama del Soggi che andasse a perire. Fatto vecchio e mancandogli occasioni di lavorare si ridusse in povertà ed allora

gli toccò sperimentare tutta la ingratitudine umana. Aveva esso, buono, sincero ed amorevole com'era per natura, istruito un Domenico Giuntalocchi tenendolo appresso di se più presto come un figlio che come un discepolo. Costui fatto pratico era andato a stare a Milano, e colà viveva in tutti gli agi pei molti lavori che sempre aveva alle mani. Pensò dunque il povero Niccolò andarsene a lui, sperando che almeno l'avrebbe tenuto come suo giovane; ma giunto a Milano ebbe a durar fatica di poter solo parlare all'ingrato discepolo, il quale quanto più presto potè levosselo d'attorno donandogli una piccola somma di danari. Così l'infelice vecchio ritornossene in Arezzo; poi essendo assunto al pontificato Giulio III, col quale aveva familiarità il nostro Soggi, si trasse a Roma, sebbene fosse già nell'ottantesimo anno, e chiese al papa gli volesse allogare qualche lavoro. Il papa ordinò gli fosse dato da vivere senza affaticarlo in cosa alcuna. Ma finalmente dovendosi fare per ordine del pontefice vari lavori al Monte Sansavino, de' quali era commessa la cura al Vasari, questi pregò che al Soggi si desse l'incarico di soprastante, ma poco appresso che fu giunto ad Arezzo per poi trasferirsi al Monte si morì circa il 1551. Degno di miglior sorte, se non per l'eccellenza nell'arte, almeno per la bontà dei costumi, e per quell'amore con cui aveva istruito e dato modo di farsi ricco all'ingratissimo Giuntalocchi.

** SOGLIANI (Gio. Antonio), pittor fiorentino; fu scolaro di Lorenzo di Credi, e si accontentò di dipinger poco purchè gli riuscisse bene; il suo fare fu semplice e gentile, e pochi, a detta del Lanzi, gli si possono paragonare nella sua scuola per la naturalezza del nudo non meno che del vestito. Fu singolare nel dare ai volti de' santi un'aria di celeste virtù, come nel figurar la perversità nei volti dei perversi. Ciò mostra che sapeva ben sentire gli affetti e le passioni che voleva incarnare col suo pennello. In Pisa fece la istoria di *Caino e Abele* e v'introdusse un paese che per se solo basterebbe a nobilitare un pittore. Competè nella detta città con Perino del Vaga, col Mecherino e con lo stesso Andrea del Sarto. In Pisa operava circa il 1530, e morì nell'età di 52 anni.

** SOGRAFI (Pietro), valente chirurgo operatore, n. in Padova nel 1756; ebbe a maestro Giovanni suo padre, chirurgo anch'egli di buona riputazione; tenne la cattedra di ostetricia nella patria università, e morì nel 1815, universalmente compianto, perchè fu, oltre all'eccellenza nell'arte, uomo di specchiata carità nell'accorrere pronto e generoso colle sue cure verso i poveri. Napoleone l'onorò delle insegne della corona di ferro. Scrisse le seguenti operette: *Saggio di riflessioni sopra l'amputazione dei membri* (Milano, 1780); — Memoria sopra una singolare osservazione *Di una pietra formata intorno ad un corpo estraneo, introdotto nella vescica d'un uomo, ed estratto colla operazione dell'apparato laterale secondo il metodo di M. Le Cat, migliorato e corretto dal pr. Francesco Pagiola con una tavola indicante la pietra* (Padova, 1782, in 8.º); — *Corso elementare dell'arte di raccogliere i parti, diviso in lezioni* (t. I, ivi, 1788, in 8.º); — *Dialogo drammatico per nozze* (ivi, 1795, in 4.º).

** SOGRAFI (Antonio-Simeone), illustre poeta comico, fratello del precedente, n. in Padova nel 1759; fece i primi studi nelle scuole dei gesuiti, poi per riverenza del padre più che per propria elezione studiò le leggi nella università della patria e vi prese la laurea; ma quando fu inviato a Venezia per le pratiche nello studio d'un avvocato, cominciò a recitar commedie, e venutogli desiderio di scrivere pel teatro compose due farse: *L'amor Platonico* e *L'Anglomania d'Italia*, e celatosi sotto abito di maschera le portò all'impresario del teatro di S. Gio. Crisostomo. Furono ivi recitate, e lo sconosciuto autore ai plausi e alle ripetizioni che ebbero non potè star saldo, e manifestossi. Da allora in poi prese a scrivere agli stipendi dei comici, e il nome suo salì a gran fama. Fu poeta della compagnia Pellandi, poi della Fiorilli, e da ultimo della Fabbrichesi. La sua prima commedia, scritta dopo le dette due farse nel 1794, fu quella che è sempre rimasta in corso sulle scene, ed è bella veramente, dico l'*Olivo e Pasquale*. A questa si vogliono aggiungere, come molto applaudite: la *Lauretta di Gonzales*; — *Le donne avvocati*; — *L'Ingrato*; — *La festa della Rosa*; — *La madre di famiglia*; — *Le inconvenienze teatrali*, argomento maestrevolmente trattato; — il dramma del *Verther*; — le altre farse: *L'amor Platonico*; — *Il marito di quattro mogli*; — *Le nozze in latino*; — *La fiera di Sinigaglia*; — *Le convenienze teatrali*. Tentò pure un nuovo genere che chiamò di commedie storiche, come *Ortensia o le Romane*; — *Alessandro ed Apelle*; — *Camoens*; — *Il sistema di Lavater*; — *Lucrezia degli Obizzi*, ma in questi sperimenti non fu troppo felice. Scrisse eziandio drammi per musica, e tra questi giovi ricordare *Gli Orazi e Curiazi* che furono posti in note dal celebre Cimarosa. Fu buon latinista e ne diede due bei saggi: il primo fu la traduzione latina della sua commedia storica *Ortensia o le Romane*, che pubblicò a fronte dell'originale nel 1811; e l'*Elogium Melchioris Cesarotti*. I guadagni del teatro non gli procacciarono comodo stato, e se ne avvide pur troppo quando venne in discordia col suo fratello; ma poi rimessosi in pace con lui passò lietamente gli ultimi anni della sua vita che si estinse in patria nel dì 4 gennaio 1818. Nelle tante raccolte drammatiche fatte in Italia si trovano sparse le sue commedie; alcune di queste formano un volume della Biblioteca scelta del Silvestri (Milano, 1831, in 16.º). Altre si rimangono inedite, e a parer di un biografo, ben farebbe chi tutte le raccogliesse purgandole da quegli errori che vi furono annestati per le copie avutene dai commedianti. Rimaso erede del fratello volle dargli pubblico segno della sua gratitudine, onorandolo di una iscrizione latina piena di affetto che fece porre sulla fronte della casa da loro abitata. Egli fu l'ultimo di sua famiglia.

SOISSONS (Carlo di BOURBON, conte di), gran maestro di Francia, n. nel 1556; era figlio del principe di Condé, Luigi I del nome, e di Francesca d'Orléans-Longueville, che lo educò nella religione cattolica. Fu uomo d'orgoglio incredibile e di smisurata ambizione; ma a queste burbanze non rispondendo l'ingegno anzi basso che no, non potè mai farsi capo di parte. Quando si fu formata la Lega nel 1587, il duca di Guisa venne in pensiero di contrapporre costui al re di Navarra; ma Enrico sventò quelle pratiche offerendo al conte di Soissons la mano di Caterina sua sorella ed erede presuntiva di lui. Il conte si affrettò di raggiungere Enrico sulla riva della Loira, e fece stupende prove di valore a Coutras; ma fu tra quei che lo consigliarono di licenziare l'esercito, anzichè trar pro-

fitto della vittoria. Era l'unico suo fine di accelerare le nozze con Caterina, e per quel matrimonio farsi surrogare nei diritti del re di Navarra, che a lui pareva dovesse soccombere in quella contesa. Enrico conobbe le sue viste, e ruppe con esso ogni pratica. Il conte di Soissons si condusse allora presso Enrico III, che per la giornata delle Barricate era stato costretto ad uscire di Parigi (1588). Di prima giunta fu male accolto dal monarca, ma poco appresso si venne avanzando nella sua grazia servendolo con vero zelo, tanto negli stati di Blois quanto in varie battaglie ed assedi. N'ebbe in rimunerazione il governo della Bretagna, ma mentre conducevasi a Rennes fu fatto prigioniero. Gli riuscì di fuggire, e si unì con Enrico IV presso a Dieppe; con esso poi ritornò all'assedio di Parigi nel 1589, e meritò pe'suoi onorevoli fatti la dignità di gran maestro di Francia. In quell'anno e nei due seguenti crebbe lustro al suo nome con altre belle imprese, ma non aveva mai dimesso il pensiero del suo matrimonio con Caterina, e per ottenerla passò secretamente in Bearn. Ma ritrassene a mani vôte, e si gettò a quell'altra parte che pretendea mettere la corona sulla fronte del suo fratello, il giovane cardinale di Borbone. Ma in breve volger di tempo si lasciò vincere dalle amorevolezze del re di Navarra, e lo servì ancora utilmente, per lasciarlo però da capo, perocchè il principe di Conti, suo fratello maggiore, avea conseguito un favore ch'egli credea doversi a se stesso. Nuove riconciliazioni e nuove nimistà seguirono ancora, ma in mezzo a queste brighe il conte seppe farsi allogare il governo del Delfinato. All'annunzio dell'uccisione di Enrico IV corse a Parigi sperando d'esservi fatto reggente, ma ebbe a starsi contento del governo di Normandia. Così talora in buon accordo, talora in iscrezio col duca d'Épernon, col suo proprio nipote, col principe di Condé, col Sully, andò per ultimo a far lega col Concini contro quel ministro, cui fece dare commiato (1611). Da allora in poi, ebbe a contrastare con la regina Maria de' Medici, e soprattutto contro il d'Épernon e i Guisa che sempre gli attraversavano il cammino. Per prostrare que' potenti nemici ebbe l'idea di risuscitare la parte protestante, e già aveva appiccato pratiche coi principi di Galles e di Orange e col duca di Savoia, quando morì nel castello di Blandy nella Brie, correndo l'a. 1612.

SOISSONS (Luigi di BOURBON, conte di), figlio del precedente, n. a Parigi nel 1604; aveva appena 16 anni quando fu travolto dalla propria madre negli aggiramenti della corte. La questione ch'ebbe col principe di Condé suo prozio, sull'onore di porgere al re la salvietta, destò un affare così serio che tutta la corte ne fu divisa, e finì coll'accendersene una guerra civile. Il conte giovane, il cui fine era l'incuter timore alla corte per ottenere la mano di madama Enrichetta terza figlia di Enrico IV, entrò in trattati coi protestanti; mal accolto dai caporioni dei ribelli si gittò nelle braccia del re; i suoi torti furono obbliati; ottenne il comando di Parigi, ebbe parte, l'a. 1622, nella guerra contro i protestanti, e innanzi alla Rocella si diportò con gran senno e valore. Conchiusa la pace, si scoperse nimico di Richelieu, ed entrò anche nella congiura di Chalais, e tutto questo perchè il ministro contrastava alle sue nozze con madamigella di Mompensier, la più ricca reditiera che fosse in Europa; ma Richelieu che non temevalo punto nè poco, continuò a servirsi di lui, e non desistette dal maritare la principessa col fratello del re. L'assedio della Rocella (1628), ed una discesa in Italia (1630), offerirono al conte nuova opportunità di far manifesti i suoi meriti, e gli splendidi guiderdoni che n'ebbe il consolarono in parte della perdita dell'ambito matrimonio. Ma gli era stato sempre negato l'onore di condurre una guerra. Nel 1636, il ministro avevalo confinato con poca mano di soldati nel territorio al di là dell'Aisne e dell'Oise, dove era molto probabile che nulla avesse a fare. Ma la bisogna andò ben altramente: un esercito si ruppe da quella parte e corse la Piccardia e la Sciampagna. Il conte fece ogni sua possa per frenar l'impeto degli spagnuoli, e gli toccò di soffrire la imputazione a se stesso dei disastri che afflissero la parte aquilonare di Francia. Allor fu che prese intelligenza con Gastone per fare levar di vita il ministro che gli aveva nociuto appo il re: il disegno andò in fallo, essendo venuto meno il coraggio a Gastone, ed al suo complice mancava quel feroce ardimento che si richiede a commetter delitti. Il conte vedendosi mal sicuro, prestamente si riparò a Sedan (1637), e per 4 anni ebbe forza di rimanersi tranquillo. Ma nel 1641 fu trascinato dai duchi di Bouillon e di Guisa ad armarsi contro la Francia. Vinse una prima battaglia nella pianura di Bazeille presso il bosco di Marfée in Sciampagna, e già si godeva del suo trionfo, quando improvvisamente cadde morto. Alcuni pretesero che si uccidesse di propria mano, volendosi sollevare colla sua pistola la visiera dell'elmo: altri riferiscono essergli stato veduto passare avanti un cavaliere più rapido di un baleno, che gli tirò dritto al viso un colpo e disparve. Questa opinione prevalse, ma non v'ebbe ragione alcuna di recare al cardinale la cagione di questo delitto. Si dee accordare al conte di Soissons il coraggio militare, ma non l'ardimento di spirito e quella risolutezza necessaria ad un capo di parte.

SOISSONS (Emmanuele-Filiberto-Amedeo di SAVOIA-CARIGNANO, conte di), figliuolo primogenito di Tommaso-Francesco di Savoia e di Maria di Bourbon-Soisson, n. a Chambéri nel 1630; era affetto di pienissima sordità, e tuttavia riuscì a parlare qualche parola, benchè con estrema fatica. Ma i suoi occhi e la sua fisonomia piena di vitalità facevano indovinare quanto ei volesse dire. Il suo maraviglioso intendimento, la sua attitudine in tutti gli esercizi corporei, il coraggio, di che fece prove nelle guerre d'Italia, gli meritarono fama di perfetto cavaliere. Egli morì nel 1703.

SOISSONS (Eugenio-Maurizio di SAVOIA, conte di), fratello del precedente, n. a Chambéri nel 1633; sposò Olimpia Mancini nel 1657, e per tal matrimonio ebbe il grado di colonnello generale degli svizzeri e grigioni, insieme col governo della Sciampagna. Nell'anno seguente fece onorate prove contro gli spagnuoli, e fu inviato a Londra nel 1660 a felicitare Carlo II pel suo ritorno sul trono. Creato luogotenente generale nel 1672, senza aver tocchi i gradi di brigadiere e di maresciallo di campo, morì in Vestfalia nel 1673 lasciando fama di onest'uomo, ma debole, e tale da lasciarsi menar dalla moglie in amare brighe.

SOISSONS (Olimpia MANCINI, contessa di), la seconda delle nipoti del cardinal Mazzarini (v. Mancini); fu condotta a Parigi in un con le sue sorelle nel 1647. Donna di maggiore ambizione che di tenerezza, non lasciossi aggirare dall'assidua servitù che facevale Luigi XIV, e non cercò in quel passeggiero favor del monarca altro che il

mezzo di procacciare a se stessa un grande stato. Pel suo matrimonio col conte di Soissons divenuta soprintendente della casa della regina, non andò guari che ebbe con la duchessa di Navailles, dama di onore, dispute caldissime sulle attribuzioni delle loro faccende; i mariti si mescolarono in quelle baruffe donnesche, ed il conte di Soissons per avere provocato il duca di Navailles fu allontanato dalla corte insieme con la moglie. Ma poco appresso la contessa, cui non mancavano all' uopo le brighe, tornò in grazia e giovossene per adoperarsi insieme con il suo amante, il marchese di Vardes, a surrogare la timida La Vallière con altra donna di loro scelta, per poter poi così reggere a posta loro il monarca. Andaron fallite queste pratiche, e la contessa fu mandata in esilio, perdette il titolo di soprintendente, ma non si corresse punto della sua ambizione. Trovandosi in un pericolo per la dichiarazione di La Voisin, se ne partì per la Fiandra, lasciando pur che corressero de' fatti suoi voci ingiuriose quanto altre mai. Posta sotto processo in Francia, ridotta a troppo umile stato in Brusselles, si trasferì a Madrid, e riuscì ad avanzarsi nella grazia della giovane regina. Il Saint-Simon chiama in colpa la contessa di averla avvelenata con una tazza di latte. Errò quindi per alcune città della Germania, e ritornava finalmente a Brusselles, dove morì nel 1708, mal soddisfatta anche del proprio figlio, che fu il celebre principe Eugenio.

SOJARO (BENIAMINO GATTI, detto il). — V. GATTI.

SOKMAN I.° AL-COTHBY, fondatore della casa detta di *Chah-Armen* (re d' Armenia); ne' primi suoi tempi fu schiavo, ma poi, per la grande riputazione a cui era salito di uomo giusto, valoroso e prudente, gli fu offerto il trono nell' a. 493 dell' eg. (1100 di G. C) dai popoli di Khelath, città d' Armenia, stanca della tirannide dei Mervanidi. Il nuovo sovrano si congiunse al poderoso esercito che il soldano di Persia inviò contro i Franchi di Siria, e morì ritornando da quella spedizione l' a. 506 (1112).

SOKMAN II, nipote del precedente; aveva appena sei anni quando salì sul trono vacante per la morte del suo zio Ahmed. Regnò lungamente mantenendosi in pace co' suoi vicini, e felicitando i popoli a lui soggetti; ma le correrie dei georgiani il costrinsero di ricorrere alle armi, e lo trassero in una guerra ove gli si apparecchiava molto svariata fortuna. Nell' a. 1182 osò muoversi da se solo al soccorso di Azzeddyn Mas 'oud, re di Mussul, contro Saladino, e così ridusse al loro dovere i collegati e i vassalli di questo atabecco. Ma il giungere del soldano disperse quella lega. Sokman morì nel 1184 o 1185 in età di 64 anni. — Un altro SOKMAN, visso ai tempi del precedente; cominciò dall' avere la città di Gerusalemme, insieme col suo fratello Ylghazy; ma gli egiziani essendosene impadroniti nel 491 (1098), Sokman, dopo varie vicende, andò nella Mesopotamia a fondarvi un regno che fu dilatato dai suoi successori, detti Ortochidi, dal nome di Ortok padre di esso. Morì nel 1105 ritornando dall' aver combattuto con propizia sorte i cristiani.

SOLAGE (il visconte di), già membro del consiglio generale di Tarn, n. nel 1752, m. nel suo castello della Verrerie nel paese del Tarn, correndo il mese di giugno del 1834; è l' ingegnoso inventore della chiusa a sasso mobile, che giova a propagare il sistema de' canali, agevolando il traghetto delle più rapide chine con picciola altezza di acque.

SOLANDER (DANIELE), naturalista, n. nel 1736 nella provincia di Nortland; fece gli studi ad Upsal, poi si condusse per la via di Lapponia ad Arkhangel e a Pietroburgo. Ritornato nella sua patria ottenne dal padre il permesso di passare in Inghilterra, e di là navigò alle Canarie e al Capo di Buona Speranza. Restituitosi a Londra, fu fatto supplente nel museo britannico, e membro della società reale. Il Banks gli propose di voler seguire il capitano Cook nel suo viaggio attorno al mondo, e il Solander in quella spedizione, che durò ben 3 anni (1768-71), si fece onore principalmente come botanico. Poco di poi fu nominato sotto bibliotecario nel museo, e pose cura ad ordinare la raccolta delle piante di Banks. Morì nel 1781. Abbiamo di esso: *Descrizione delle petrificazioni trovate nella provincia di Hampshire e donate al museo britannico da Gustavo Brander* (in 4.° fig.). Il nome di *Solander*, dato consecutivamente a due generi, che furon poi riconosciuti esser parte degli *idrocotili* e degli *ibischi*, fu trasferito ad una bella pianta della Giamaica, già confusa fra le *datura*.

SOLANO (FRANCESCO), medico spagnuolo, n. nel 1685 a Montilla presso Cordova, m. nel 1736 ad Antequera, dove esercitava l' arte medica da più anni; è autore di un trattato che s' intitola: *Lapis lydius Apollinis* (Madrid, 1731, in fol.). Quest' opera, che è una di quelle che fanno epoca nell' istoria della medicina, in quantochè ha dischiusa una nuova via alla osservazione, discorre sopra i diagnostici che possono trarsi dai polsi.

SOLANO (F. M.), marchese *del Socorro*, figlio dell' ammiraglio; intervenne con molto onor suo alle guerre del 1793, 1794 e 1795 militando negli eserciti de' Pirenei. Servì poi in forma di volontario nella milizia che campeggiava sul Reno nel 1796, e sotto Moreau, ma fu richiamato dal proprio sovrano quando la Spagna dichiarò guerra agl' inglesi nel 1797. Pochi anni appresso fu fatto capitano generale dell' Andalusia e governatore di Cadice, il quale ufficio occupò fino alla invasione della Spagna avvenuta nel 1808. La tardità che usava negli apparecchi di difesa ingenerò sospetti nel popolazzo, che, sforzate le porte della sua casa, trascinò lui nella pubblica via, e quivi scannavalo spietatamente a dì 28 di maggio 1808. Fu questo il primo atto della sollevazione spagnuola contro Napoleone, e pocostante incominciò quella guerra che fu una delle principali cagioni della ruina del grande conquistatore.

** SOLAR (GIUSEPPE-MARIA, conte della MARGHERITA). — V. MARGHERITA.

SOLARI (ANDREA), pittore detto *del Gobbo*, perocchè egli era contraffatto della persona; fu alcuna volta confuso con Andrea Salai o Salaini suo concittadino. Nacque a Milano circa il 1480. Fu allievo di Gaudenzio Ferrari, ma non si attenne alla maniera del suo maestro, essendochè le sue opere fossero spesso attribuite a Leonardo da Vinci, quel sommo ristauratore della pittura. S' ignorano le notizie della sua vita, ma è certo che viveva nel 1530. Il museo parigino ha due quadri del Solari, uno rappresentante la *Madonna che allatta il fanciullo Gesù*, e l' altro *Salome figlia di Erodiade, che riceve in un vassoio la testa di S. Gio. Battista.* Questo quadro che specialmente fu spesse volte giudicato per cosa di Leonardo fu acquistato da Luigi XIV come lavoro del Solari. — V. la *No-*

tizia dei quadri del museo reale (1830). — ** Il Vasari che in fine della *Vita* del Correggio ricordò il Solari sotto la denominazione di Andrea Milanese, lo chiama « pittore e coloritor molto vago, eccellente e amatore delle fatiche dell' arte ». Cita fra altre sue pitture un' *Assunta* alla Certosa di Pavia.

** SOLARI (Margherita), nata in Asti di nobil famiglia sul finire del sec. XV; dotata di svegliatissimo ingegno e di gran memoria fece maravigliosi profitti negli studi, e non avea più che 11 anni quando ritornando Carlo VIII re di Francia dall' impresa di Napoli ed alloggiando in casa de' Solari, Margherita recitò un' *orazione* in lode del re che si trova stampata in un libro di Pietro de Lesnaudetie intitolato: *Les Louvanges du Mariage*.

SOLARI (Giuseppe-Gregorio), poeta genovese, n. a Chiaveri nel 1737; fin dalla giovanezza si mise nella congregazione dei calasanziani, e dopo aver letto le matematiche in Siena, fu promosso da Pio VI alla dignità di esaminatore e di teologo del suo ordine. Quando istituivasi la repubblica ligure, avendo assunto l' ufficio di commissario in una provincia, caduto che fu quel breve governo, venne imprigionato e condotto a Livorno, ma fu breve quella sua prigionia. Del 1804 ottenne la cattedra di lingua greca a Genova, e fu insignito dell' ordine della Legion d' Onore. L' a. 1814 fu l' ultimo di sua vita. Tradusse in versi italiani: l' *Eneide* (Genova, 1810, 2 vol. in 8.o); le *Egloghe* e le *Georgiche*, di Virgilio (ivi, 1810, in 8.o); — le *Poesie* di Orazio (ivi, 1811, 2 vol. in 8.o); — le *Metamorfosi* d' Ovidio (ivi, 1814, 3 vol. in 8.o); — alcuni *Salmi e Cantiche* (Torino, 1816, in 12.o). Aveva anche volgarizzati *Persio* e *Giovenale*, i quattro primi libri della *Tebaide* di Stazio, e vari luoghi di Omero, Catullo ecc. Ma questi saggi non furono messi alle stampe. Quel che hanno di singolare le sue traduzioni si è una somma concisione di stile che trae così dalle frequenti ellissi, come degli spessi troncamenti. Ei vi fu tirato dalla legge che avea fatto a se stesso, di condurre i suoi volgarizzamenti con numero di versi eguale a quello del testo. Ma questo sforzo nuoce soventi volte all' impeto, alla caldezza, alla copia che avrebbe potuto usare nelle sue versioni, se si fosse francato volontariamente da queste pastoie strane e puerili. Si loda eziandio l' ingegno e proprietà con che seppe trattare ritmi vari e difficili. — ** Sì veramente l' idea del Solari fu strana e puerile, ma niuno vorrà negare esser egli stato inventore di un nuovo metodo di tradurre, e di averlo usato in guisa che forse a niuno altro sarebbe stato possibile. Ebbe anco il merito di aver mostrato che la lingua italiana non cede in concisione e forza ed evidenza alla latina: avea già fatta tal prova il Davanzati nella prosa, volgarizzando Tacito; il Solari si accinse a più ardua meta usando il verso, che ordinariamente è sciolto, ma dove l' originale il comporti, come in qualche luogo delle Egloghe di Virgilio e nelle odi d' Orazio, non si sgomentò di adoperare il rimato. Dimorando nella sua cattedra in Siena, si pose con grande solerzia a ricercare i modi più concisi e stringati del favellare toscano, e poi giovossene per le sue traduzioni, e se queste, com' è veramente, spesso riescono stentate e contorte per servire a quella strana legge di *parallelismo* ch' ei s' era fatta, non è però che non s' infiorino alcuna volta di bei modi volgari. Il suo metodo di tradurre constava di questi cinque canoni che fia buono il ripetere « 1.o Non » curar troppo gli epiteti quando non si colleghino coll' argomento; e se bastino a contrassegnare l' individuo, d' inconcludenti renderli necessari, surrogando al nome proprio il comune. 2.o » In varietà di sensi prescegliere il più vivace ed » energico, o il traducibile con più chiarezza. » 3.o Imprimere nella versione tutto il più che si » possa d' *aria originale*, non però a pregiudizio » degli ornati se il poeta mostra d' ambirli. 4.o Badar molto alla frase che sia toscana; ma non » esser poi scrupoloso sulla parola, quando il nostro linguaggio manchi di equivalente ed essa ben » nasca e meriti cittadinanza. 5.o Valersi dei termini (purchè poetici) *diminutivi*, *aumentativi*, » *peggiorativi* ed altri di simil genere dove il latino modifica aggiungendo epiteti od avverbi ». Non si creda che il Solari fosse un filologo e nulla più, sebbene anco come tale meriti lode per la lezione dei testi latini che stampò a fronte de' suoi volgarizzamenti, ma egli coltivava eziandio le scienze, ed ebbe il merito di richiamare a nuova vita la società economica della sua patria; nel predicare era udito con plauso, e lesse varie *memorie* nell' Istituto ligure, e in Genova fu secretario della società medica di emulazione. Come uomo fu di costumi illibati e di una carità e di una generosità non comuni. Un amico non si lasciava più vedere perchè eragli debitore. Ma il Solari gli disse: « E che? » avrò io colla lieve perdita del danaro a sopportare quella gravissima dell' amico »?

** SOLARI (Gottardo), giureconsulto e letterato genovese, m. nel 1824 di oltre a 76 anni; sostenne in patria molte onorevoli magistrature; molta lode gli derivò non solo dalle sue scritture legali, ma dall' *Elogio* del P. Bernardo Laviosa, da quello del conte Cervetto, e dalla *Lettera amichevole* sulle gare poetiche dei due celebri improvvisatori Gianni e Molo. Molte sue dotte *memorie* si trovano stampate nei tre primi volumi degli atti dell' Istituto ligure.

** SOLARI (Benedetto), vescovo di Noli, n. in Genova nel 1742; entrò nell' ordine de' predicatori e vi lesse teologia; consacrato vescovo nel 1778, cominciò a manifestare dottrine piene di novità in fatto di dogma e di disciplina; era insomma di quegli ecclesiastici che nell' ultima parte del sec. XVIII si levarono contro la sede romana. Il primo suo scritto fu una *Dissertazione* latina, in cui prese a dimostrare come il battesimo non rompe il vincolo coniugale tra gli infedeli (Genova, 1789). Nel giorno 8 di ottobre 1794 denunziò al senato genovese la bolla *Auctorem fidei* che condannava il sinodo di Pistoia, e intorno a ciò scrisse anche una *Memoria*. Ma il card. Gerdil pubblicò un *Esame dei motivi dell' opposizione del Solari alla bolla Auctorem fidei*, a cui il vescovo fece risposta. Ai tempi della rivoluzione di Genova del 1797 scrisse lettere pastorali in favore delle nuove opinioni. Si scusò tuttavia dall' intervenire al concilio de' vescovi costituzionali tenuto nel 1801. Morì il 12 aprile 1814.

SOLARIO (Antonio), cognominato lo *Zingaro*, pittore, n. a Civita in Abruzzo nel 1382; faceva a Napoli il mestiero di calzolaio, quando innamoratosi della figlia di Colantonio del Fiore, osò richiederla in sposa. Il padre rispose che la sua figliuola altri non doveva sposare fuorchè un pittore. Incontanente Solario si diede alla pittura e dopo dieci anni di studi tenacissimi, tre de' quali ne spese nei

viaggi, ottenne finalmente la mano dell'amata donzella. Riuscì artefice di gran vaglia. La bella espressione delle sue teste, la freschezza del suo colorito, e la movenza delle sue figure, procurerebbero lode anche ai buoni pittori dei giorni nostri. Altro per avventura non gli viene rimproverato fuorchè il modo poco castigato onde disegnava i piedi e le mani. Il capital suo lavoro è la *Vita di S. Bernardo* istoriata intorno al chiostro di S. Severino di Napoli. Il Solario morì in questa città nel 1455, lasciando vari ragguardevoli allievi. L'avventura che il tramutò di calzolaio in pittore, diede argomento ad una commedia di Genoino: *Le nozze del Zingaro pittore* (Napoli, 1824, in 12.o). — ** Troviamo citata in una pregevole opericciuola del sig. Luigi Catalani intorno ai monumenti della sua patria (Nap. 1842), una memoria del sig. Moschini, stampata nel 1831 a Firenze, nella quale si descrive un dipinto dello Zingaro, rappresentante *la Vergine col putto e S. Giovannino*, e si raccontano i casi della sua vita. Questa narrazione è in tutto un fedele estratto del Dominici, se non in quanto, per una scritta posta appiè del quadro *(Antonius de Solario-Venetus fc.)*, gli si dà una mentita circa alla patria. Ed il sig. Catalani, riposandosi interamente su quella testimonianza, a darle maggior forza, considera che veneziana è la maniera dello Zingaro « ed in ispecial modo quello » stile di architettura che nelle prospettive de' suoi » quadri si osserva, con quei tondi di pietre colo» rate fra gli archivolti di due archi vicini ed al» trove: decorazione introdotta dai veneziani, usa» ta poi, ma con parsimonia, ne' monumenti del » cinquecento di Firenze, Roma e Napoli ». — A noi pare che senz'altri documenti più pubblici, più autentici, non si possa distruggere una credenza passata di età in età; e che del resto sia anche lecito credere che lo Zingaro, quando tornava pittore in Napoli, dond'erasi partito fabbro, s'intitolasse veneziano, quasi uomo rinato, e per cancellar la memoria dell'antica sua condizione, e per gratitudine verso quella città, donde deriva la sua gloria e l'evento felice dell'amor suo, avendovi forse più lungamente studiato appresso il Vivarini che il Dominici non dice. Delle sue pitture che ancor sussistono in Napoli, oltre a quei freschi maravigliosi del chiostro di S. Severino, rappresentanti in 19 quadri *i fatti della vita di S. Benedetto*, e pieni, come dice il Lanzi, d'una incredibile varietà di figure e di cose, le più notevoli sono: una tavola con *molti santi*, divisa in vari spartimenti, nella confessione di quella stessa chiesa; — *S. Francesco che dà la regola a' frati e monache*, in S. Lorenzo; — l'*Adorazione de' Magi*, bellissima opera in S.a Barbara nel castel nuovo, la quale il Vasari ascrive a Giovanni Van-Eyk; — *N. D. seduta in trono col putto in grembo*, e *molti santi*, che sta nella sala de' capolavori del museo Borbonico, e dove è ritratta nella Vergine la regina Giovanna II.a, ed in altra figura la sua amata, figliuola di Colantonio di Fiore. Tutte le quali opere sono dipinte a olio. = Giunta com. dal sig. Is. TRANCHINI da Napoli.

SOLDANI (IACOPO), poeta, m. a Firenze sua patria nel 1641 nell'età di 62 anni; era stato discepolo di Galileo, e tanto per la cultura dell'ingegno, quanto per la gentilezza de' suoi costumi ebbe i titoli di console dell'accademia fiorentina (1606), di senatore (1637) e di precettore del cardinal Leopoldo fratello di Ferdinando II granduca. Oltre a due *Orazioni funebri* stampate l'una a Firenze nel 1609, in 4.o, l'altra fra le *Prose fiorentine* (t. IV, parte p., pag. 46), e un *Trattato delle virtù morali*, inedito, abbiamo di lui sette *Satire* (Firenze, 1751, in 8.o), con un *Discorso preliminare* del Gori e *Note*. A paro di tutte le altre satire italiane, sono scritte in terza rima. Già molto prima che fossero impresse l'accademia della Crusca le aveva registrate fra i testi di lingua.

SOLDANI (MASSIMILIANO BENZI), celebre scultor fiorentino, n. nel 1658; senza aiuto di maestro giunse a saper modellare figurette di creta, e a dipingere in tela un'*Annunziazione*. Dato allora ad istruire a Giuseppe Arrighi, in Firenze, prontamente si fece innanzi nello studio dell'arte, e fu mandato a Roma per farsi più perfetto, ed ivi si accostò a Ciro Ferri e ad Ercole Ferrata. Cosimo III granduca ammirato del suo buon ingegno, come già lo avea favoreggiato co' suoi soccorsi, così lo trasse in sua corte, gli diede stanza appresso di sè, ed inviollo dopo alcun tempo a Parigi, dove incise un gran medaglione di re Luigi XIV. Ritornato a Firenze nel 1688, ivi lungamente si godette dell'acquistata riputazione. Sul declinare della sua vita si ritrasse in una casa che possedea in Montevarchi, ed ivi morì nel giorno 23 di febbraio 1740. Questo artefice lavorò per le più illustri famiglie della sua patria parecchie medaglie e molte statuette e bassirilievi d'oro e d'argento, candelabri, cacce, ostensori magnifici per ricche chiese, e sontuosi mausolei, tra' quali specialmente sono da ricordare quelli di M. Antonio Zondadari e di D. Emmanuele de Vilhena. — ** La Galleria di Firenze possiede alcuni bassirilievi in bronzo ammirabili per la finezza dell'esecuzione, ma poco belli per lo stile che ha tutto il falso e lezioso del suo secolo. Nella sala de' bronzi moderni di detta Galleria vi sono anche la Venere medicea, il Fauno, la Lotta e l'Arrotino della Tribuna riprodotte in bronzo ma deteriorate nella bellezza per essere state troppo lisciate nella superficie.

SOLDANI (D. AMBROGIO), naturalista, n. in Toscana nel 1736; entrò giovanetto nell'ordine de' camaldolesi, ed attese con grande amore all'esame de' testacei microscopici, allora tenuti in non cale dai naturalisti. Le miriadi di conchiglie quasi invisibili che si trovano in istato di ridursi a fossilità pei monti senesi e volterrani, furono obietto per lui di osservazioni di gran momento e diedero in breve tempo ampia materia agli studi dei geologi. Il Soldani venne altresì a sommo onore per le diverse sue considerazioni sopra fenomeni meteorologici, e tra gli altri sulla formazione dell'areolite. Eletto dal granduca professore di matematiche nell'università di Siena, quell'accademia dei *Fisiocritici* il volle suo secretario perpetuo. Morì a Firenze nel 1808, generale dell'ordine. Oltre a varie *memorie* e scritti di controversia scientifica, il Soldani pubblicò: *Saggio orittografico*, cui fan seguito le *Osservazioni sui terreni nautilici ed ammonitici della Toscana* (Siena, 1780, in 4.o); — *Testaceographia e Zoophytographia parva et microscopica* (ivi, 1789-98, 4 vol. in fol.) con *appendice* e figure. Il Bianchi disse l'*Elogio* di questo dotto cenobita, ed il Ricca pubblicò un *Discorso* sulle opere sue (Siena, 1810, in 8.o). — ** Il luogo natale del Soldani fu veramente Poppi, grossa terra in Casentino, non già Prato Vecchio, come scrissero alcuni, e l'anno della sua nascita non il 1736, ma il 1733; trovo che la madre

sua era di Montevarchi, e questo mi fa sospettare ch'ei fosse della stessa famiglia del precedente; fatti gli studi in patria fino alla rettorica, fu posto da' suoi genitori nel 1749 nel collegio dei camaldolesi in Firenze nel monastero degli Angeli; qui fece la sua professione nel 1752; con molta lode attese alle matematiche ed alle scienze sacre, tantochè nel 1760 fu giudicato degno del titolo di lettore, e dieci anni appresso passò bibliotecario nel monastero di S. Michele di Pisa. Per aver recitato una bella orazione latina al capitolo generale fu creato cancelliere dell'ordine, indi fu mandato colla dignità di abate nel monastero di Siena. Quivi cominciò a prendere l'amore a quelle sue osservazioni sulle conchiglie microscopiche, e migliorò l'istrumento che in quelle gli era d'aiuto, il quale fu lavorato a Londra dal celebre Dollond. Presentò al granduca Pietro Leopoldo la sua prima collezione accompagnata dal suo saggio orittografico, e n'ebbe dal generoso principe una medaglia d'oro ed un largo premio in contanti; nè pago di questo gli diede la cattedra di geometria nella sanese università l'a. 1781. La sua Testaceografia gli meritò dal granduca, già salito sul trono imperiale, nuove ricompense. Nel 1783 fece un viaggio scientifico nella Romagna, e pubblicò una bella *memoria* negli atti dei fisiocritici del 1794, sopra un luogo vulcanico di quelle parti chiamato l'inferno. Nel 16 giugno dello stesso anno 1794 accadde in Siena uno straordinario fenomeno prodotto da un'*areolite*, ed egli ne scrisse la seguente dissertazione: *Sopra una pioggetta di sassi accaduta il* 16 *giugno* 1794; ma da alcuni fu posta in deriso quella voce *pioggetta*, ed ei non si curò di rispondere a una questione di parole; rispose però ad altre *Riflessioni* pubblicate contro di lui; altri il lodarono assai, e specialmente l'inglese Tompson ed il celebre prof. Ottaviano Targioni Tozzetti, il quale analizzando le pietre meteoriche, impose a quelle il nome di *Soldanite:* e già prima il famoso naturalista francese Dionisio di Montfort scuoprendo una nuova specie di bitomo avevala chiamata in onor suo *bitomus Soldani*. D. Ambrogio morendo lasciò all'accademia dei fisiocritici la sua collezione di conchiglie, che tuttora si conserva nella sua interezza, siccome afferma l'accademico sig. Giuseppe Giuli nell'articolo che a lui intitolò nel vol. VI della *Biograf. degli ital. illustri* pubblicata a Venezia per cura del prof. Tipaldo.

❋❋ SOLDANIERI (Gio. de'), fiorentino di parte ghibellina; ebbe nella sua fazione grande autorità, ma tradì i suoi partigiani accostandosi ai guelfi, e recando alle sue mani la somma delle cose. Dante fece sacro ad eterna infamia il suo nome, ponendo costui nell'inferno (c. XXII) fra i traditori della patria e ricordandolo con questi versi:

Gianni del Soldanier credo che sia
Di là con Ganellone e Tebaldello
Che aprì Faenza quando si dormia.

L'antico spositore citato nella edizion fiorentina, nota a questo luogo che « costui essendo potestà » di Faenza, con l'aiutorio di Tribaldello di Zam» brasi della detta terra, contro alla loro parte » ghibellina, alli bolognesi di nottetempo diede» ro Faenza ». Ma forse qui confonde Gianni con Tribaldello. Pietro di Dante altro non racconta fuorchè il Soldanieri tradì la parte di M. Farinata degli Uberti.

❋❋ SOLDATI (Matteo-Luigi), sacerdote ed uomo di lettere, n. in Piteglio, castello dei monti Pistoiesi, l'a. 1750; fece gli studi nel seminario di Pistoia, e non appena gli ebbe compiuti fu degno d'esser fatto maestro di grammatica in quelle scuole medesime dove era stato alunno; indi da monsignor Alamanni, vescovo della città, fu posto come precettore presso una nobile famiglia di Firenze; poi tornò nel seminario a tenervi la cattedra di rettorica, che sotto il governo francese mutò in quella di eloquenza sacra. Fu socio dell'Istituto italiano e d'altre illustri accademie, e morì nel 1822. Si rimangono inedite due sue traduzioni latine di così rara eleganza, che, pubblicate, lo porrebbero fra i più egregi cultori della lingua del Lazio: la prima è quella delle *Favole* del Bertola, il quale, vedutala, scriveva al professor Pagnini: « La tradu» zione di questo vostro Soldati, che mi duole di » non conoscere, mi sembra l'originale, ed il mio » originale una debole traduzione »; è l'altra dei *Sonetti pastorali* del Clasio, o vogliam dire il Fiacchi, lodata molto dal Zannoni. Così pure altri suoi versi latini si giacciono mss. Ma sono alle stampe le sue *Istituzioni rettoriche* (1804); e le *Lezioni di sacra eloquenza* (1817): opere per molta parte commendevoli ed utili. Quando la celebre dissertazione del P. Antonio Cesari sulla lingua italiana fu coronata per concorso, quella che aveva mandata il Soldati ebbe l'*accessit*, onore invidiabile per chiunque ha letto il gran lavoro del Cesari. Ebbe animo dolce, gioviale, pago della mediocre fortuna, non accattatore di onoranze, che pur tanti assai men degni di lui veggiamo sfrontatamente agognare.

SOLE (Antonio-Maria dal), pittore di paesi, n. nel 1597 a Bologna, m. nel 1684; fu allievo dell'Albano, e riuscì grande nel genere di pittura che s'avea eletto. Dipingeva con pari speditezza dalla destra mano e dalla sinistra, e da ciò gli venne il soprannome di *Monchino de' Paesi*.

SOLE (Gio. Gioseffo dal), figlio del precedente, n. a Bologna nel 1654; fu anch'egli pittore, e si diede ad un genere più nobile che quello del padre, acquistandosi poi per le sue grandi composizioni una rinomanza europea. Due maniere si possono trovare in lui. La prima ricorda lo stile del Pasinelli, suo maestro, al quale rimase indietro nella perfetta grazia dell'insieme, ma passò innanzi nella bellezza di certi accessorj, per la forza, per la regolarità, per la diligenza nel ritrarre i costumi dei popoli dai quali traeva i subbietti, e per la fedele rappresentazion delle architetture e dei paesi; la seconda mostra un imitatore di Guido, e tale che all'età sua fu onorato del soprannome di *Guido moderno*. Uno dei pregi più singolari di questo artefice si è la grande accuratezza che si ammira in tutti i suoi quadri; ma tuttavia diede prove ch'egli poteva dipingere anche con molta speditezza: ciò nondimeno le cose che aveva fatte così alla presta con grande satisfazione degli amici, a lui parevano indegne dell'arte, e cancellavale per rifarle da capo. Intagliò anche all'acqua forte. Morì nel 1719. — ❋❋ Veramente questo artista fu grande. L'opera sua maggiore è l'affresco che dipinse a S. Biagio in Bologna. Nei paesi fu di rara eccellenza e i più belli sono in Imola in casa Zappi. Pochi quadri fece da altare, molti da stanza, e volle esser pagato bene delle opere sue, non facendo mai risparmio di tempo per condurle all'ultima perfezione. In Verona sono alcuni suoi quadri bellissimi. È pure assai commendato il suo *S. Pietro d'Alcantara* nella chiesa di S. Angiolo di Milano.

SOLEIMAN. — V. SOLIMANO.

SOLENANDER (Ranieri), medico, n. a Butrick, nel ducato di Cleves, nel 1521; fece gli studi a Lovanio; viaggiò in Italia ed in Francia, e il duca di Cleves gli fece le spese; poi ritornato in Francia pose domicilio a Juliers, ove morì nel 1596. Fu buon pratico, e, maggiore dei pregiudizi che regnavano a' tempi suoi, riuscì eccellente nel dar retto giudizio sulle malattie di straordinaria natura. Le sue *Opere* raccolte sotto il titolo di *Consilia medica* (Francfort, 1596; Hanau, 1609, in 4.o), contengono molti fatti curiosi.

SOLERI (Giorgio), uno de' più ragguardevoli pittori della scuola milanese, n. in Alessandria sul cominciare del sec. XVI; fu lodatissimo nel dipingere ritratti e subbietti storici. Ma non si conoscono altro che due opere autentiche del suo pennello, una in Alessandria, rappresentante *La Vergine che prende la città sotto la sua protezione;* e *S. Lorenzo genuflesso innanzi alla Madonna*, che è il più bel quadro della città di Casale. — SOLERI (Raffaele-Angelo), suo figlio; coltivò la pittura, ma con minor lode. — ** Giorgio Soleri morì nel 1587.

SOLGER (Adamo-Rodolfo), primo pastore luterano di Norimberga e dotto letterato; è principalmente chiaro per la sua bella biblioteca, che fu comperata dopo la morte sua, nel 1766, dal senato, ed unita a quella del comune, e della quale aveva pubblicato egli stesso il catalogo sotto il titolo di *Bibliotheca sive Supellex librorum impressorum in omni genere . . . et codicum mss. quos collegit A. R. Solger,* ecc. (Norimberga, 1760-62, 3 vol. in 8.).

SOLI (Giuseppe-Maria), architetto, n. nel 1745 a Vignola, figlio ad un contadino. Il conte Malvasia, istrutto del buon gusto naturale che avea costui pel disegno, lo fe' venire a Bologna, perchè ivi andasse alle scuole di belle arti, poi i magistrati di Modena il mandarono a Roma pensionato. Ritornatone dopo vari anni, ebbe incarico di istallare in Modena un' accademia d'arti belle, della quale fu fatto direttore e maestro, ricevendo nel tempo stesso il titolo di architetto di corte. Quando fu istituita la repubblica cisalpina, ebbe ufficio di professor di disegno nella scuola militare di Modena, e fu chiamato a consiglio per le opere militari costruite in Milano, in Mantova, in Venezia; allorchè poi il duca di Modena fu rimesso ne' suoi stati, il Soli ritornò agli antichi suoi incarichi, mantenendoli fino al 1821, nel quale anno ottenne il riposo. Morì nel 1822 addì 20 d'ottobre. Fu uomo schivo d'ogni basso amore di guadagno, e rifiutò le larghe profferte fattegli se voleva trasferirsi a Pietroburgo e a Parigi. I suoi principali edifizi sono il palazzo Bellucci a Vignola; — la chiesa di Carboniano presso Roma; — il ponte sul Panaro tra Modena e Bologna; — tre facciate e due scale del palazzo ducale di Modena; e il ponte di Rimini. Il Soli lasciò anche vari quadri da lui dipinti, che dan ragione di credere ch' egli sarebbe potuto essere uno dei più buoni pittori dell' età sua. Di lui abbiamo ancora poche ma eccellenti pagine scritte sulle volte di legno, e stampate al seguito del *Manuale di architettura* del Branca (Modena, 1789, in 8.o).

SOLIÉ (Gio. Pietro SOULIER, detto), cantante e maestro di musica, n. a Nîmes nel 1755; imparò la musica fin dall' infanzia. Giovanetto sonava di contrabbasso nelle orchestre dei teatri provinciali, ed il giorno dava lezioni di chitarra e di canto. In processo di tempo si mise su quei teatri cantando in chiave di primo contralto, fino a che potè ricevere l' ordine di essere ammesso nel teatro Favart di Parigi l' a. 1782. Fatta ivi mala prova, ritornossene in provincia nè ricomparve alla capitale fino al 1789. Si diè allora a conoscere come compositore, come maestro, e dal 1792 fino al 1812 scrisse 25 drammi, cinque dei quali vogliono specialmente essere ricordati: *Il Jockei* (1795); — *Il secreto* (1796); — *Il Capitolo secondo* (1799); — *Madamigella di Guisa* (1808); — *Il diavolo a quattro* (1809): e questi il posero nel numero dei più graziosi scrittori di musica. Come attore, non riusciva sommo se non in alcune parti, da lui veramente create. Era poi risguardato come il miglior leggitore di musica che fosse in Francia, e come uno de' più piacevoli cantanti di Parigi. Morì nel giorno 6 di agosto 1812.

SOLIER (Francesco), gesuita, primo rettore della società a Limoges, m. nel collegio di S. Macario nel 1638, l' a. 70.o di sua vita; è autore di un buon numero di scritti: *Vita di S. Francesco Borgia* (1597); — *Trattato della mortificazione* (1598, 1606, in 12.o); — *Trattato dell' orazione mentale* (1598, in 12.o); — *Martirologio romano*, tradotto dall' italiano (1599, 1615); — *Manuale degli esercizi spirituali* (1601, in 16.o); — *La perfezione religiosa* del Pinelli, tradotta dall' italiano (1603, in 24.o); — *La scienza dei Santi* (1609, in 12.o); — *Tre sermoni per la beatificazione di S. Ignazio da Lojola*, tradotti dallo spagnuolo (1611, in 12.o), censurati dalla facoltà teologica; — *Storia ecclesiastica del Giappone* (1627, 2 vol. in 4.o).

SOLIGNAC (Pietro-Giuseppe de LA PIMPIE, cavaliere di), letterato, n. nel 1687 a Mompellieri di nobil famiglia ma povera; fu primieramente iniziato all' ordine chericale, ma i consigli di Lamotte e di Fontenelle il distolsero da quella via, e si diede alle lettere. Per alcuni *Opuscoli* s' era già fatto noto, quando ottenne una onorevol commissione per la Polonia, e sì bene seppe adempierla che il re Stanislao lo scelse a suo secretario, e la principessa di Radziwill sorella del re, gli fece conferire la dignità di gran maresciallo. Il Solignac corse di gravi pericoli nell' entrata dei russi in Varsavia. Raggiunse a Koenigsberg il suo re, ed ivi per comando di esso pubblicò una *Memoria giustificativa*, e lo seguì nella Lorena. La morte sua avvenne in Nancy ai 28 febbraio 1773. Era secretario perpetuo dell' accademia di questa città, e socio di parecchie altre. Queste sono le principali opere da lui scritte: *Ricreazioni letterarie* (Parigi, 1723, in 8.o); — *Gli amori di Orazio* (Colonia, 1728, in 12.o); — *Passatempi dei bagni di Schwabach*, (Liegi, 1738, in 8.o fig.); — *Istoria generale della Polonia* (Amsterdam, 1751, 6 vol. in 12.o), della quale fu pubblicato un *Compendio* nel 1762: questa storia finisce all' a. 1580. Aveva egli composto *Elogi*, *memorie*, *dissertazioni*, ecc. ed una *Istoria del re Stanislao* piena di notizie nuovissime, che si conserva ms. nella biblioteca di Nancy. L' ab. Ferlet disse il suo *Elogio* nell' accademia di Nancy, che è veramente un esempio in tal sorta di scritti.

SOLIMANO o SOLEIMAN (Abou-Ayoub), 7.mo califfo ommiada di Damasco e figlio di Abd-el-Melek; succedette nell' a. 715 a Walid I suo fratello maggiore. Il suo regno, per altro poco illustre, fu turbato dalla ribellione di Kotaïbah nel Corassan, e ricordevole per la spedizione del suo fratello Moslemah contro Costantinopoli. A questo Solimano si reca la costruzione del mekkias o nilometro del-

l'isola di Rhaoudah. Innalzò vari altri edifizi. Ma d'altra parte tutto sommerso nella crapula, per altra cosa non fu notabile fuorchè per somma libidine e singolare voracità. Ma la gola gli fu fatale, chè morì d'indigestione nel settembre del 717, di 39 o 45 anni. Gli storici il lodano però come generoso e clemente.

SOLIMANO o SOLEIMAN (ABOU-AYOUD-AL-MOSTAIN-BILLAH), 12.mo emiro o re di Cordova, della casa degli Ommiadi, e bisnipote del celebre Abd-Al-Rahman III; rifiutò di prestare obbedienza all'usurpatore Mohammed-Al-Mahdi, che aveva posto giù dal trono Hescham II Al-Mowaïod, e vintolo presso Cordova, ivi fu salutato califfo addì 6 dicembre 1009. Rimaso signore delle provincie settentrionali, Al-Mahdi quando stimò tempo opportuno ritornò ad assalirlo, sconfisselo e il mise in fuga; ma una nuova rivoluzione avendo rimesso Hescham sul trono, egli fece perire l'usurpatore. Ma Solimano non desistette dalle sue pretensioni, ed essendosi affezionati parecchi governatori di provincie, riuscì a riavere Cordova, e fece sparire Hescham. Si credette assodare la sua potenza dispensando governi; ma presto Ali-Ben-Hamoud governatore di Ceuta e di Tanger, Cacem wali d'Algeziras, e Khaïran, già visir e hadjeb di Hescham, si unirono, e vinsero contro di lui due giornate. Solimano fatto prigione fu condotto insieme col suo fratello e col padre a Cordova, ove Alì ucciseli tutti di sua propria mano nel mese di luglio 1016. Fu principe prode, eloquente ed ornato di bellissimo ingegno poetico.

SOLIMANO o SOLEIMAN I, ceppo della famiglia dei soldani di Iconio; era figlio di Koutoulmisch, rimaso vittima della sua ambizione nelle sommosse nate contro Alp-Arslan. Commessogli da Melik-Chah di andare al conquisto dei paesi che si stendono dall'Eufrate e la Siria fino al Bosforo, spinse le sue vittorie fino a Nicea, e diventò fondatore d'un celebre stato, sulle prime feudale dell'impero persiano. Allora cominciò tra i turchi e i greci quella lunga contenzione, che non ebbe fine se non quando fu presa Costantinopoli. Solimano sorprese nel 1084 Antiochia; poi riportò una grande vittoria nel 1085 sopra Mustafà, emiro d'Aleppo, venuto al soccorso della città. Ma ebbe indi a poco a combattere Toutousch, principe selgiucida di Damasco; e vinto sotto le mura di Aleppo, si trafisse con la propria spada per non cadere vivo in forza del suo avversario. La morte del soldan di Nicea gittò il regno suo in siffatta licenza, che non potè comporsi se non quando fu dato il trono a Kilidj-Arslan I suo figliuol primogenito.

SOLIMANO O SOLEIMAN II. — V. ROKHN-EDDYN-SOLEIMAN.

SOLIMANO o SOLEIMAN III (CHAH), figlio maggiore di Abbas II; succedette nel 1666 al proprio padre sul trono di Persia, e portò in prima il nome di Sefi II, ma presto il lasciò per riprendere il proprio. Crapulone e dissoluto siccome egli era, nei 28 anni che durò il suo dominio, non fece mostra di alcuna virtù degna di re. Così toccò a vedere ai persiani disertate e guaste dai cosacchi le rive del mar Caspio, il Corassan quasi al tornare d'ogni anno corso dagli Osbecchi, le isole Bahrein in preda al furor di corsari arabi, e quella di Kismich conquistata dagli olandesi. Ma la prudenza del suo ministro Cheikh-Ali-Khan seppe impedire che si turbasse la interna quiete del reame. La corte d'Ispahan era sempre delle più magnifiche dell'Oriente, e vi convenivano da tutte parti d'Europa ambasciadori, missionari, e viaggiatori d'ogni fatta. Solimano III morì nel 1694, di 48 anni, lasciando il trono a Chah-Houcein suo figliuolo, che fu il penultimo della sua stirpe. Si può consultare il Chardin, *Viaggi*; il Kaempfer, *Amoenitates exoticæ*, e la *Relazione* del P. Samson.

SOLIMANO I, bassà di Bagdad, georgiano di nazione; fu ne' primi suoi anni schiavo del celebre Ahmed-Bassà, cui ebbe la ventura di salvare la vita, laonde il creò khasmadar (tesoriere), kiaya, e finalmente suo genero. Morto Ahmed nel 1748, Solimano ebbe la investitura dalla Porta del bassalicato di Bassora; ma poco contento di quel governo inferiore, mosse a oste sopra Bagdad con 800 uomini, raccolse sotto i suoi vessilli tutto quanto l'esercito del bassà Mohammed-Teriaki, successore di Ahmed, e fece il suo ingresso nella città l'a. 1750. Una memoria indirizzata in suo favore al divano, partorì tutto l'effetto che poteva sperarsene, e Solimano fu confermato bassà di Bagdad e di tutte le provincie che il suocero suo erasi tolte. Usò della sua grande possanza per ristaurare la quiete in quelle contrade; gli arabi che rubavano le carovane, e i legni mercantili furon quasi distrutti. Tirò ai suoi stati il traffico dell'India, e ridusse Bagdad e Bassora in floridissimo stato. Morì nel dì 15 maggio 1762, dopo aver governato 13 anni la provincia di Bagdad, e sventati molti tentativi della Porta ottomana contro la sua vita. Adila Khatoun, sua moglie, che aveva goduto sotto di lui di amplissima autorità, fu sua unica erede, e spese le sue ricchezze in edificare carovanserragli e moschee, tanto in Bagdad, quanto in altre città dello stato.

SOLIMANO o SOLEIMAN II, detto *il Vecchio*, bassà di Bagdad; era anch'egli per patria georgiano e schiavo. Avuta la libertà assai per tempo, i propri meriti lo levarono al grado di moutselim di Bassora, e difese per un anno intero la città contro i persiani (1775-76). Mandato prigioniero a Chiraz, ivi si stette fino all'a. 1779. Sadek-Khan avendo allora usurpato il trono di Persia, non solo il lasciò libero, ma rimandollo con ricchi presenti. Nel tempo stesso la Porta ottomana lo fece bassà del distretto di Bassora, di cui si creò una provincia o bassalicato diviso da Bagdad, e poco appresso (1780) amendue furon commessi al suo governo. Solimano vi si mantenne in un'autorità quasi diremmo assoluta, e v'acquistò potenza non diversa da quella di re. Le tribù arabe e curde, che ad ogni poco correvano con guasti e depredazioni i paesi vicini all'Eufrate ed al Tigri, furon costrette ad andar più ritenute. Lo sceicco della tribù di Kiab, mercè della postura dei suoi stati difesa dalla foce del Chat-el-Arab, fu il solo che a Solimano non riuscì di sottomettere. Lo sceicco Touheni, capo dei Mountefiks, essendosi fatto padrone di Bassora nel 1787, Solimano tagliò a pezzi le sue milizie e riprese la città che il ribelle avea conquistata. Ma Bassora fu di nuovo misero campo di due ribellioni nel 1788 e nel 1791, che da lui furono però represse tostamente con la consueta sua perizia di buon capitano. Tymour bassà datosi presso a quel tempo a correre la Mesopotamia, Solimano gli mosse incontro con 25,000 uomini, gli diede campale sconfitta, soggiogò la sua tribù, e si prese tutti i suoi beni. Gli ultimi anni di Solimano furono amareggiati dalle correrie dei vaabiti. Questi perigliosi settari ebbero in mano Mesched-Houcein, e non se

ne partirono se non quando v'ebbero commessi spaventevoli eccidi, e portandosene i tesori che si conservavano nella magnifica moschea della città. Il bassà allestiva contro di loro una spedizione quando il colse la morte nel 1802, oltre all'80.mo anno di sua vita. Assad-Beg, suo figlio primonato, gli stette successore per qualche anno nella sua dignità. Solimano era sempre stato divoto agli inglesi, alla intercessione de' quali era debitore in gran parte del grado suo, ed ai francesi, che nei loro consoli e ne' viaggiatori furon sempre onorati da lui, anche nei tempi del conquisto di Egitto.

SOLIMANO o SOLEIMAN AL-KHADEM, generale ottomano, figlio di un conciatore di pelli di Metelino; nella prima età fu schiavo di Solimano I, e sebben fosse eunuco, ascese nel 1521 al grado di bassà di Damasco. Del 1525 seguitò il gran visir Ibraim in Egitto, e gli porse valido aiuto a reprimere la ribellione di Ahmed bassà. Questo merito fu rimunerato col dargli il governo dell'Egitto, che fu da lui mantenuto per anni dieci con molta equità e prudenza civile. L'a. 1538, creato governatore del Yemen e comandante di un'armata navale allestita per dar soccorso ai principi mussulmani dell'India contro i portoghesi, le estorsioni e le perfidie da lui commesse renderonlo odioso a quegli stessi che doveva aiutare, ed una lettera apocrifa di Mahmoud, soldano di Goudjerate, lo indusse a levar precipitosamente l'assedio da Diu. Giunto in Arabia, mandò a morte Ahmed governatore di Zabid, inviò nuovi *Kachef* in tutti i distretti dell'Yemen, mise presidio turco in Djazan, e si condusse alla Mecca, commettendo per tutto il tempo del suo divoto pellegrinaggio crudeltà ed enormezze d'ogni maniera. Ritornossene poi nell'Egitto prendendone da capo il governo. Andato a Costantinopoli nel 1541, v' ottenne l'ufficio di gran visir, e per 3 anni lo esercitò. Caduto allora in disgrazia, si ridusse a vivere in privata condizione, e morì nel 1553. L'Egitto ebbe da Solimano molti edifizi pubblici ed un general censo, che fu il solo consultato nel sec. XVIII.

SOLIMANO, figlio primogenito di Orkhan Ghazi, soldano ottomano di Iconio; fu il primo che col mezzo di foderi retti da otri pieni d'aria effettuasse il passaggio dei turchi in Europa. Prese Sesto, Gallipoli (1338), Malzara, Demotica, e finalmente pervenne a Epibato, lungi due sole leghe da Costantinopoli. Morì nel 1360, per caduta fatta di cavallo in una giostra corsa in cospetto di tutto l'esercito. Orkhan suo padre non potè sopravvivere al cordoglio di quella sciagura, e dopo breve tempo lo seguì nel sepolcro.

SOLIMAN-TCHELEBI, figlio di Bajazet 1.o; transitò in Europa dopo la battaglia di Ancira (1402), e si fece promulgare soldano d'Adrianopoli dall'avanzo delle milizie ottomane che rimaneva in quella contrada. Quando Tamerlano ebbe acquistato l'Asia minore, Tchelebi ritornò nella penisola, liberata dai tartari, e venne ad assalire Mousa suo fratello che il conquistatore avea messo in trono. Mousa non fu oso di aspettarlo, e due volte fuggì innanzi a lui: Solimano sarebbe rimasto tranquillo posseditore del trono, ove non avesse commessa la imprudenza di venire a discordia col proprio fratello Mohammed governatore d'Amasia, e se per ogni guisa di enormezze non avesse sdegnati i sudditi, che il cacciarono. Mousa allora si diede a perseguire il suo avversario sino in Europa, e lo costrinse di abbandonare Adrianopoli. Solimano volse i passi a Costantinopoli con intendimento di chiedere ospizio all'imperadore greco; ma fu scoperto dai turchi della parte del suo fratello, ed ucciso nell'a. 1410. Otto anni era durato il suo regno, eppure la maggior parte degli storici non lo annoverano tra i soldani, come Isa, Mousa e Cacem suoi fratelli; e segnano, dalla morte di Bajazet all'elezione di Maometto 1.o, un interregno di 12 anni.

SOLIMANO I, cognominato *il grande, il magnifico, il conquistatore, il legislatore;* nacque nel 1494 e succedette in settembre 1520 al padre suo Selim I. Il governatore di Siria, Djabezdi-al-Gazali-Beig, usurpossi in questo mezzo la signoria di Damasco, e tentò impadronirsi di Aleppo; ma vinto quasi incontanente, con la morte sua finì la ribellione. Al seguente anno 1521, Solimano, incitato dalla corte d'Ungheria, prese Belgrado, Salankemen, Peterwaradein ed altre città. L'a. 1522 fu ricordevole per la conquista di Rodi, che da 212 anni in poi apparteneva ai cavalieri di S. Gio. di Gerusalemme. Solimano si trovò a quell'impresa e diresse egli stesso l'assedio dell'isola. Del 1525 mandò il celebre suo visir Ibrahim in Egitto, per sedare la ribellione di Ahmed bassà, ma prima che ivi approdasse Ibrahim il ribelle era caduto morto sotto le spade de' suoi soldati. Nel 1526 ricondusse la guerra nell'Ungheria, riebbe Peterwaradein, vinse ai 29 d'agosto la giornata di Mohacz, dove il giovane re Luigi II perdette la vita, entrò in Buda e le fece dare il saccheggio. L'arciduca Ferdinando d'Austria cognato e successore di Luigi la riprese l'a. 1527; ma perchè v'aveva trovato un competitore in Gio. Zapolski, Solimano aspettò che le loro forze cominciassero a indebolirsi, ed allora ponendosi alla parte del più debole, rientrava nell'Ungheria come ausiliare di Zapolski (1529). Fatto padrone di Buda per la seconda volta, lasciò che il presidio che v'era dentro fosse sterminato, e consegnò quindi la città a Zapolski, il quale ebbe a riconoscersi suo vassallo, e mosse con 250,000 uomini all'assedio di Vienna. Dopo 18 giorni, costretto di abbandonar quell'impresa, levò il campo, profferendo un solenne anatema contro que' suoi successori che ardissero tentarla di nuovo. Ferdinando, anzichè profittarsi della ritirata del suo avversario, altro non fece se non riprendere poche piazze, ma non potè venire nemmeno a capo di entrare in Buda. Ben presto (1531) Solimano ricomparve in Ungheria, e vinse la battaglia di Gradisca, che gli diede in mano la Schiavonia. Stava all'assedio di Strigonia quando Carlo V imperadore, ch'era il sol uomo capace in Europa di stare in peso con la potenza del turco, si deliberò finalmente di levarsi al soccorso del proprio fratello, e recò sotto le mura di Vienna più di 120,000 uomini (1532). Ma i due potentati si governarono con tanta circospezione, che finì quella guerra senza effetto di qualche momento. Avresti detto che amendue temevano avventurare la gloria del proprio nome. Ma intanto il can di Crimea, Saheb-Gherai, s'era levato in armi, e il governatore dell'Aderbaidjan chiamava Solimano nell'Asia per combattere la Persia. Questi accidenti, ovvero i conforti del gran visir Ibrahim, corrotto forse dall'oro de' cristiani, indussero il soldano a intermettere la guerra coll'Ungheria. Partitosi di Costantinopoli nel 1533, andò a svernare in Aleppo; recò alle sue mani Van ed altre piazze di Diarbekr e dell'alta Armenia, ingaggiò una grande battaglia presso Ejad-Abad, entrava in Bagdad, e dettava la pace al chah in Tauride. Il golfo per-

sico e i monti del Kourdistan così diventarono i confini orientali dell'impero. Nel tempo stesso Barbarossa sottoponeva alla dominazione ottomana il regno di Tunisi, che poi, ciò non ostante, ritornossene al suo signore; e l'assalto degli imperiali in Bosnia ad altro non riuscì fuorchè a dare ai vessilli maomettani la città e il territorio di Kilia, di che si compose un nuovo sangiaccato. Solimano soggiogò eziandio (1537), senza sparger sangue, il paese degli Arnauti, poi andò ad investire Corfù; ma non avendo di prima giunta potuto sorprendere la capitale dell'isola, tornò a far vela per Costantinopoli. Il bottino fatto da Barbarossa nell'Arcipelago, e le vittorie del bassà di Semendria contro i tedeschi e gli ungheri, lo rintegrarono di quella perdita. Allora i romori dell'Yemen, e le rimostranze dei principi indiani, che stavano in guerra coi portoghesi, volsero verso l'Oriente i pensieri di Solimano (1538). Il bassà di Egitto, avuto incarico di condurre quelle rimote imprese, s'impadronì dell'Yemen; ma fece mala prova davanti a Diu. Novelle vittorie di Barbarossa fruttarono al principe turco Castel nuovo, Malvasia, Napoli e 14 isole dell'Arcipelago. La morte di Gio. Zapolski, avvenuta nel 1540, raccese la guerra tra l'Austria ed il soldano, che rifiutò di lasciare che Ferdinando succedesse nel titolo di re d'Ungheria, sotto colore che Zapolski avesse lasciato un figlio a cui ricader dovesse la corona. Ma tuttavia poco dopo potè vedersi in qual conto tenesse l'ambizioso ottomano i diritti dell'orfano fanciulletto. Con una inescusabile perfidia, avuto in suo potere quel giovane, ricusò di renderlo alla madre, prima che da lei non fosse uscito l'ordine di consegnare ai turchi le provincie e le città ungariche; e fattosi padrone di tutto il reame con tale artificio, rilegò la regina ed il figlio in Transilvania, dando loro un semplice feudo per tutto compenso di quanto perdevano. Quindi, trovandosi d'aver già concluso nel 1535 una lega con la Francia, nemica al paro di lui di casa d'Austria, ne volle ribadire i legami nel 1542, ed inviò Barbarossa lungo i lidi d'Italia. Passati due anni fece ritorno in Persia e prese Tauride; ma in brev'ora le mosse di Chah-Tamasp l'obbligarono di ritrovare i suoi passi, e la guerra finì senza fatti degni di ricordo. Gli anni che seguitarono non ebbero neppure essi cose memorabili; ma la terza guerra persiana (1553 e 54) ebbe effetti terminativi, ed un solenne trattato statuì per limiti all'impero ottomano, dal lato di Persia, le città di Van, di Marach e di Mossoul. I luogotenenti di Solimano riportavano intanto vittorie nell'Ungheria, nella Russia e nell'Africa. Egli ritornato in Costantinopoli (1557) ebbe l'ambascia di veder nascere discordia tra' propri suoi figli Selim e Bajazet. Quest'ultimo, pertinace contro gli ordini del padre, venne a battaglia con Selim il dì 30 maggio 1559, nella pianura di Iconio; 40,000 turchi vi perirono. Bajazet vinto altro scampo non ebbe che il rifuggirsi in corte di Persia, dove prima trovò accoglienze benevoli, ma poi fu avvelenato in un coi quattro suoi figli da Chah-Tamasp. L'a. 1560 fu memorando per la grande vittoria di Tripoli, e la espugnazione dell'isola di Djerbes. L'autore di questa duplice impresa, Pialeh bassà, ebbe ordine nel 1562 di toglier Malta ai cavalieri gerosolimitani, ma la eroica difesa del gran maestro, Parisot de la Valette, fece ire a vôto ogni tentativo. Le ostilità del governatore dell'Ungheria, nel 1565, trassero Solimano a una nuova guerra. Partito di Costantinopoli il 10 maggio 1566, valicò il Drave e la Sava, fe' tagliare la testa ad Arslan bassà, che s'era lasciato vincere dagli austriaci, mandò il suo visir a prendere Ghiula, e di persona andò a mettere l'assedio in Szigeth. L'una e l'altra città cadde in mano dei turchi. Ma Solimano era già morto d'una febbre maligna il 18 settembre 1566, di 72 anni, e 46 del suo regno. Il suo cadavere portato a Costantinopoli ebbe sepoltura nella grande moschea Souleimanieh. Selim II, suo figlio, gli succedette. Solimano ebbe tutte in sè quelle virtù che fanno grande un monarca. Non meno giusto e politico, che valoroso, promulgò buone leggi, diede regola ai costumi, ai gradi, agli uffici, alle autorità, ai privilegi dei pubblici dignitari, ordinò per la milizia il modo di levare le cerne, il servigio, il corredo, lo stipendio per le genti di mare e di terra, il modo delle entrate e delle spese del tesoro, spartì l'impero in pascialicati e in sangiaccati, fece edificare molte moschee, caravanserragli, spedali, fondò quattro collegi e una biblioteca, scavò canali ecc. ecc. Sotto il suo principato la lingua turchesca acquistò per la mistione dell'arabo e del persiano quella eleganza e fluidità che mancavanle. Non si puote d'altro recargli biasimo fuorchè della sua perfidia verso la regina d'Ungheria ed il suo figlio, e la sua troppa condiscendenza a Rosselane. Le mene di questa schiava, divenuta sua moglie, oppressero la sua vecchiezza di amaritudini e di turbamenti, e rendettero il principe più potente di Europa subbietto di pietà alla propria famiglia (v. Rosselâne, e Roustam). Non abbiamo alcuna *Vita* di Solimano, e tutto ciò che si legge intorno al suo regno nelle istorie dell'impero ottomano, pecca di trascuranza. La biblioteca reale di Parigi possiede ne' suoi Mss. buone materie che potrebbero giovare a far meglio conoscere il più celebre di quanti ressero l'impero ottomano. Le leggi di Solimano intorno al tesoro pubblico, e alla guerra sono riportate nello *Stato militare dell'impero ottomano* del Marsigli, e i suoi *editti* sul governo e l'amministrazione dell'Egitto sono al seguito dei *Nuovi racconti arabi e turchi, preceduti da un compendio dell'istoria ottomana*, di Digeon (1781, 2 vol. in 12.º).

SOLIMANO II, fratello e successore di Maometto IV; stava chiuso da 40 anni nel serraglio, quando fu costretto a salire sul trono essendone stato deposto il fratello. Una violenta sedizione, il cui solo incitamento era la impossibilità di dare ai giannizzeri la gratificazione ch'era d'uso, rendè memorabile la sua esaltazione; questo funesto caso si ripetè in tutte le provincie. Gl'imperiali cogliendo il destro di tai tumulti si ritolsero Agria, Peterwaradein, ed Alba-Reale; i veneziani, che avevan toccata la peggio a Negroponte, facevano allora grandi profitti nella Dalmazia, ed il principe Luigi di Baden sconfisse i turchi a Nissa. Felicemente per l'impero ottomano, il soldano, uomo inetto ai negozi di stato, scelse Koproli Mustafà per suo gran visir. Questa elezione mutò in un punto faccia alla guerra; Nissa e Belgrado riprese, Temeswar rifornita, Orsowa e Lippa conquistate, Veterani sconfitto ad Essek, furono queste le prime fazioni del celebre visir, che subito ritornossene a Costantinopoli richiamatovi dalla infermità che affliggea Solimano. Il quale cesse a morte nel giugno 1691, pervenuto all'anno cinquantaduesimo dell'età sua. Tre anni e nove mesi contava di regno.

SOLIMENE (Francesco), pittore, n. a Nocera de' Pa-

gani nel 1657; volle secondar la sua inclinazione a malincuore dei parenti che il volevano uomo di foro; imitò svariatamente il Lanfranco, Pietro da Cortona, e il Calabrese. Però sortì quello stile in che tutto è indeciso, ma tuttavia non esclude di grandi bellezze. In processo di tempo si corresse di quel vizio, ma incorse nel suo contrario, e si spinse in una estrema esagerazione nel tuono delle sue tinte. Tali mende non poteron fare però che egli non salisse a gran nominanza e accumulasse buon patrimonio. Morì alla Barra nel 1747. Tra le opere sue migliori si vantano specialmente gli a *freschi* della sacristia di S. Paolo a Napoli; — la *Visione di S. Benedetto* nella chiesa di Donna Alvina; — l' *arrivo di Cristoforo Colombo nel nuovo mondo*. pel senato di Genova; — *Fetonte*; ed il *ratto di Cefalo*, pel principe Eugenio; — l' *Aurora*, per l' elettor di Magonza. In questi tre ultimi quadri il Solimene volle mostrare quanto fosse copiosa in lui la immaginazione, e più anche come poeta che come pittore gli intelligenti lo ammirano. Nel museo parigino si conservano due suoi quadri e sono: *Eliodoro cacciato dal tempio*; e *Satana che spia il punto più propizio per tentare Adamo ed Eva*.

❈❈ SOLI-MURATORI (Gio. Francesco), da Vignola, proposto di S.a Maria della Pomposa, nipote dell' immortal Muratori, e successore del medesimo nella custodia del ducale archivio segreto di Modena; nacque nel 1701, e morì nel 1769. Oltre l' aver finito il *Compendio* italiano delle *Dissertazioni sulle antichità dei bassi tempi* del celebre suo zio, ne scrisse diffusamente la *Vita* stampata prima in Venezia nel 1757 e poi in Napoli nel 1758, e premessa anche all' edizione di tutte le *Opere* del Muratori pubblicate in Arezzo. Di lui abbiamo ancora, ma senza il suo nome, una *Lettera di un cittadino modenese ad un letterato veneto* stampata in Venezia nel 1758. Dicesi che egli abbia anche scritta la *Storia di Modena*. Veggasi la *Biblioteca modenese*.

SOLINO (C. Giulio-Cesare), geografo del III sec.; è autore di un' opera intitolata *Polistore* pubblicata primieramente sotto i titoli: *De situ et mirabilibus orbis* (S. D. in 4.o, presso Bonini-Mombriti, e Venezia. 1473, in fol.), *De rerum mirabilium collectanea* (Parma, 1480, in 4.o), e *De mirabilibus*, o *memorabilibus, mundi* (Parigi, 1503, in 4.o), ristampata più volte così da se sola, come con quelle di Pomponio Mela e d' altri geografi latini. È questa una compilazione da potersi con qualche utile consultare, perocchè i 96 autori, de' quali ivi si trovano estratti, non tutti passarono fino a noi. Solino ci dice egli stesso che certuni troppo volenterosi avevan data fuori l' opera sua, mentre ch' egli attendeva ancora a rivederla e correggerla per ridurla a termine più degno de' suoi lettori. Ciò puote spiegare la diversità che si trova nei Mss., de' quali altri sono divisi in 56 capitoli, ed altri in 70. La migliore edizione del *Polistore* è quella di Due Ponti, 1794, in 8.o. Questo libro fu tradotto in tedesco da Gio. Heydan (Francfort, 1600, in fol.), e in italiano da Lodovico Domenichi (Venezia, 1603, in 4.o). Il lavoro di Salmasio intitolato: *Exercitationes Plinianæ in Solinum* (Parigi, 1629, 2 vol. in fol.; Utrecht, 1689, in fol.), è un monumento di erudizione stupenda. — ❈❈ Dal dotto bibliografo Gamba nella giunta all' articolo Solino della *Biografia universale* tradotta in italiano e stampata dal Missiaglia in Venezia si trova ricordata come unica la versione italiana dell' opera di Solino fatta da Gio. Vincenzo Belprato, e stampata a Venezia pel Giolito nel 1557; e se la versione del Domenichi veramente esiste, convien crederla molto rara e infelice, poichè il Gamba non la conobbe.

SOLIS (Gio. DIAZ de), navigatore, n. circa il 1470 a Lebrixa nell' Andalusia; accompagnò Pinzon l' a. 1507 nel viaggio da cui seguì la scoperta del Yucatan. Nella guerra del 1509 avendo porte giuste cagioni di doglianze fu messo in carcere, ma non vi stette a lungo. Ottenne del 1512 l' assenso di continuare la scoperta di Pinzon; fu fatto piloto reale; entrò primo di tutti nella baia di Rio-Janeiro; prese possesso della costa settentrionale in nome del re di Spagna, e ritornato a Madrid ebbe incarico di compiere la conquista del nuovo paese. Ma non appena si fu lasciato indietro le rive cadde in un agguato tesogli dagli indiani, i quali fecero scempio di lui e de' suoi commilitoni nel 1515.

SOLIS (Virgilio), incisore, n. a Norimberga nel 1514, m. nella stessa città l' a 1562; fu uomo laboriosissimo; oltre ai rami che intagliò sulle opere di Raffaello, Aldegrave e Luca di Leida, la serie delle sue opere si compone di più che 800 stampe, parte in rame, parte in legno, tra le quali si commendano una *raccolta di ritratti dei re di Francia* da Faramondo fino ad Enrico III, con illustrazioni latine (1566, in 4.o); e le *Metamorfosi* di Ovidio, in 170 intagli in legno (1563, in 8.o). — ❈❈ Lo Zani afferma che il Solis non incise mai in legno.

SOLIS (D. Francesco de), pittore, n. a Madrid nel 1629, m. nel 1684; si rendè chiaro fin dall' età di 18 anni come grande componitore. Fatto assai ricco dal frutto de' suoi lavori, aprì una scuola di pittura, dove raccogliea di buon animo quanti giovani addimostrassero buone disposizioni alle arti. Si tiene come l' opera sua principale una *Concezione*. Il Solis aveva scritto le *Vite dei pittori, scultori ed architetti di Spagna*, ma non visse tanto da farla stampare; Pietro Guarrienti però giovossene per le sue giunte all' *Abecedario pittorico* dell' Orlandi.

SOLIS (D. Antonio de), storico eccellente, n. nel 1610 a Placenzia; fin dall' età di 17 anni fece rappresentare una sua commedia intitolata: *Amor y Obligacion*, e si diede con grande ardore a scrivere pel teatro, non trascurando tuttavia gli altri suoi studi. Attendeva ad avvalorarsi frattanto nella giurisprudenza, nell' istoria e nella politica. La sua buona riputazione il fece finalmente chiamare in corte, fu fatto secretario di Filippo IV, poi storiografo dell' Indie. Nel 1666 si rendette ecclesiastico, ed allora abbandonando la poesia, spese il rimanente della sua vita adempiendo al suo ufficio di storiografo, e in devoti esercizi. Mancò ai vivi in Madrid nel 1686. Di lui ci avanzano 9 componimenti drammatici, tra i quali *la Gitanilla*, che noi diremmo la *Zingara*, e il *Castello del mistero (el Alcazar del sunto)*, tengono il primo grado; — *Istoria della conquista del Messico* (Madrid, 1684, in fol.), ristampata più volte, e tra le altre a Madrid, 1783, 2 vol. in 4.o gr.; ivi, 1798, 5 vol. in 12.o fig.); tradotta in francese da Citri de la Guette, in italiano da un accademico della Crusca (Firenze, 1699, in 4.o), ed in inglese da Townsend (Londra, 1724, in fol.; 1753, 2 vol. in 8.o); — le *Poesie varie (varias Poesias sagradas y profanas)* (Madrid, 1692, 1716, 1732, in 4.o);

e varie *Lettere* pubblicate da Mayans y Siscar (ivi, 1737). In fronte della sua *Istoria* si legge una *Vita* di esso scritta dal Goyaneche. Niceron, nel t. IX delle sue *Memorie*, ne fa un estratto, compiuto dal Gouget, t. X, p. 185.

SOLLEYSEL (Iacopo di), celebre scudiere, n. nel 1617 a Clapier presso S.t Etienne; fece gli studi a Lione, e quando si conducevano i trattati per la pace di Munster, andò al seguito del duca d'Avaux in Germania. Ritornato in Francia, fondò nella sua provincia una scuola che fu frequente di tutti i giovani studiosi de' paesi vicini, ed ebbe molta parte nell' ordinamento dell' accademia che poco appresso il Bernardi ebbe fondata in Parigi. La morte sua avvenne nel 1680. È autore di queste opere: *Il maniscalco perfetto* (1664, in 4.o), ristampato assai volte, e tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa; — *Il maniscalco metodico*, sotto il nome di La-Bessèe; — *Dizionario di tutte le voci di cavalleria*; ed una traduzione del *Metodo di ammaestrare i cavalli* del duca di Newcastle. Lasciò varie *Memorie sull' arte di adattare il morso ai cavalli*, ecc. ecc. — V. l'*Elogio di Solleysel* negli *Uomini illustri* di C. Perrault.

SOLLIER (Gio.-Batt. di), gesuita, n. nel 1669 nel villaggio di Herseau nel paese di Courtrais; fu nel numero dei continuatori del Bollando; diresse per a. 20 la pubblicazione degli *Acta Sanctorum*, una delle opere più ragguardevoli del sec. XVIII. Morì nel 1740.

SOLONE, uno dei sette sapienti della Grecia; sortì i natali nell'a. 592 avanti all'era nostra, nel borgo di Salamina. La sua famiglia era illustre; ma il padre di lui avendo consumato quasi tutto il suo retaggio in opere di beneficenza, a Solone fu d'uopo darsi al traffico, e fece più viaggi che gli fruttarono, in un con le ricchezze, quella dottrina, di cui non era meno avido, che del fare avanzi. Sopra a tutti i dotti gli furon cari quegli uomini insigni, che facevan particolare studio dell'uomo e della scienza del regger gli stati. Ma siffatta sua predilezione non lo distolse dal coltivar quelle piacevoli discipline di che non può far senza un' immaginazione vivace e copiosa. La poesia ebbe specialmente nell'animo suo somma grazia, ma fermamente attenendosi al fine che s'aveva proposto di cercar l'utile in ogni cosa, fece servire i versi come strumento a divolgare nel popolo i precetti della morale. Tutto era un buon mezzo per lui quando trattavasi di giovare alla patria. Gli ateniesi lassi di non poter ritogliere Salamina a quei di Megara avevan con una legge fatto divieto di parlar mai di quell' isola. Solone fingendosi forsennato per escusare la sua trasgressione, venne in sulla pubblica piazza, ed ivi cantando versi degni di Tirteo rimproverò a' suoi concittadini la loro dappocaggine. Per questa via tolse loro una dichiarazione di guerra contro Megara, e a lui fu dato il carico di condurla; poi, con una nuova sottigliezza, fe' venire Salamina in potestà degli ateniesi. Da allora in poi fu grande il poter suo nelle pubbliche cose, ed ebbe la dignità di arconte. Ma non bastò questo: lo inducevano ad assumere autorità di re per mettere fine alle discordie civili: ei rifiutò quel titolo, e seppe trovar un modo di giovare a' suoi concittadini senza ridurli in servitù: e fu il surrogare nuove leggi a quelle di Dracone *non*, come disse egli stesso, *le migliori possibili*, *ma buone sino a quel segno da essere sopportate*. Il governo da lui istituito fu una democrazia temperata dall'aristocrazia di 400 senatori eletti di mezzo alle quattro tribù dell' Attica. Subitamente tornarono in concordia tutti gli ordini dello stato, che lodavano e benedicevano al loro ristauratore. Volendo egli acquistare alle proprie leggi la sanzione del tempo, e sottrarsi ad ogni richiamo, pensò di andarsene peregrinando per 10 anni, ma innanzi alla sua partita fece giurare solennemente agli ateniesi, che durante la sua lontananza avrebbero mantenute le nuove istituzioni. Fatto questo, partì, forse troppo più che non era d'uopo sicuro di quel giuramento; visitò l'Egitto, la Lidia, l'isola di Cipro, e fece ammirare per ogni dove la sua sapienza, intanto che dava opera ad aumentarla; ma rimpatriandosi avanti che spirasse il termine che avea fermato, trovò Atene in preda alle fazioni e Pisistrato sopra tutti possente. Indarno tentò sventare i costui disegni; a lui non fu possibile impedir che si facesse tiranno, ed allora prese consiglio di bandirsi di nuovo dalla patria. Dicono morisse in Cipro l'a. 559 prima di Cristo. Fu sua ultima volontà che si portasse il proprio cadavere nella sua patria, si ardesse, e le ceneri fossero sparse per le campagne dell' Attica. Come legislatore la istoria il pone nel grado dei più celebri benefattori dell'umanità. Fu oltracciò gran guerriero, integro magistrato, accorto governante, filosofo pratico, oratore e poeta insigne. Vari frammenti di sue elegie si trovano raccolti nel libro intitolato: *Solonis Atheniensis carminum quæ supersunt, præmissa commentatione de Solone poeta*, ecc. (Bonn, 1825, in 8.o). — ** Quando i maggiorenti ateniesi andarono a lui pregandolo si facesse re, nel rifiutare, disse questa sentenza: « Il potere reale è una strada di facile » entrata, di penoso tragitto, e di pericolosa riu- » scita ». Nel corso de' suoi viaggi capitato in Lidia disse verità poco cortigianesche a quel re, laonde Esopo, il favoleggiatore, lo ammonì con siffatte parole. « O troppo veridico Solone, o non bisogna » accostarsi ai re, o non dir loro altre verità che » le grate ». Ma Solone rispondevagli: « Erri; o » bisogna tenersi lontano dai re, o non dir loro » altre verità che le utili ». Quando Pisistrato, per acquistarsi maggior grazia nel popolo, leggiermente feritosi da se stesso in più parti della persona, venne fuori mostrando d'essere stato offeso dai suoi nemici: « Egregiamente! Pisistrato, gli disse Solo- » ne, ma tu mal rappresenti la parte di Ulisse. » Ulisse ebbe a scalfirsi per ingannare i suoi ne- » mici, e tu ti sfregi la pelle per ingannare i tuoi » cittadini »! Quando poi gli ateniesi si lasciarono soggiogare dalla tirannide di costui, Solone fu il solo che osasse spregiarla. Si stette assiso sulla porta della sua casa con la lancia dall'una mano e lo scudo dall'altra, e dicea: « Ho preso le mie » armi per difender la patria quanto potrò. La mia » grande vecchiezza più non mi consente di muo- » vere a capo de' suoi eserciti; il mio cuore alme- » no combatterà per lei ». Gli ateniesi lo dichiararono pazzo perchè accusava Pisistrato, ed ei diceva loro: « Il tempo farà conoscere l'indole della » mia pazzia, quando la verità avrà dissipate le » tenebre che offuscano gli occhi vostri ». Quanto alle ricchezze diceva: « Desidero di posseder do- » vizie ma dovizie lecite. Le ricchezze acquistate » coll'ingiustizia presto o tardi chiamano lo sdegno » dei Numi ». Nessuno ignora finalmente, che nelle sue leggi non considerò punto i *sacrileghi*, nè i *parricidi*, e disse: « Il primo delitto è ancora igno- » to in Atene; e la natura tanto aborre il secondo » che si fa inverisimile ».

SOLONE, glittografo; viveva in Roma sotto il regno di Augusto. Il nome suo che si legge sopra un bel cammeo, ha tratto in errore gli antiquari, che si diedero a credere rappresentasse il legislatore ateniese. Ma Baudelot-Dairval, nella sua *Lettera sul preteso Solone che si vede sui cammei* (Parigi, 1717, in 4.o), dimostrò che quella pietra rappresenta Mecenate, e che il nome di Solone sia quello dell'artista. Fra le altre sue opere giunte ai dì nostri, si ammira specialmente un *Diomede seduto*, intagliato a rilievo d'una rara perfezione.

SOLORCANO-PEREIRA (GIO. de), giureconsulto, n. a Madrid sul finire del sec. XVI; professò la giurisprudenza a Salamanca; studiò molto le leggi indiane, e fu fatto membro del senato di Lima. Ritornato in Ispagna in capo a 18 anni, fu ammesso nel consiglio supremo delle Indie, poi nominato procurator fiscale, e morì in estrema vecchiezza. Si cita di suo dettato: *Disputatio de Indiarum jure, sive de iusta Indiarum Occidentalium inquisitione, acquisitione et retentione* (1629, in fol.), cui aggiunse in seguito (1649) un secondo volume sul governo delle Indie.

SOLORCANO. — V. CASTILLO-SOLORZANO.

SOLTICOFF (IVANO-MICHELE), ufficiale russo, figlio del generale di questo nome, che si rendette noto sull'esordire del sec. XVII nei torbidi della sua patria; era appena pervenuto al ventesimo anno dell'età sua, ed aveva già riportato qualche vittoria contro gli svedesi; ma gli abitanti di Novogorod, che odiavano il padre suo come troppo divoto ai polacchi, lo accusarono di tradimento, straziarono il corpo suo con dispietate torture, ma non potevan strappargli dal labro confessione di sorta, e lo impalarono nel 1610.

SOLTICOFF (il conte PIER SIMONE), feld maresciallo della stessa famiglia del predetto, n. nei primi anni del sec. XVIII; ebbe grande favore appresso la imperadrice Elisabetta, e fu del 1759 posto al comando dell'esercito spedito contro Federigo II. Fece grandi profitti contro i prussiani, e singolarmente a Kunnersdorf, dove loro tolse 160 cannoni e fece 7000 prigionieri. Ma non guari dopo venne a competenza con gli austriaci, a paro degli altri generali russi suoi predecessori. Federigo II colse il favore di quelle discordie. D'altra parte la morte di Elisabetta avvenuta nel 1761 mutò intera vista alle cose delle regioni settentrionali d'Europa, e diede i russi per ausiliari del re di Prussia. Solticoff nominato governatore di Mosca, quivi morì nel 1772.

SOLTICOFF (il conte IVANO-PETROVITSCH), figlio del precedente, uomo di stato e di guerra; si illustrò in due spedizioni contro gli svedesi, che minacciavano Pietroburgo quando la Russia era impigliata in una sanguinosa guerra contro i turchi. I suoi buoni servigi gli fruttarono cospicue ricompense. Paolo I.o tostochè fu salito sul trono gli diede la dignità di maresciallo e il comando supremo di quello stesso esercito che era salito in tanta gloria sotto la condotta del Romanzoff. L'anno seguente lo elesse governatore di Mosca, e stette in quell'ufficio fino al tempo della sua morte che fu del 1805.

SOLTICOFF (ANNA), figlia del soprannominato, nata a Pietroburgo nel 1781; maritata al conte Gregorio Orloff, uno dei più ricchi gentiluomini della Russia, fu obbligata da una crudel malattia a partirsi dalla patria nel 1812; viaggiò la Germania, l'Inghilterra, l'Italia e la Francia, lasciando per ogni paese memoria di quella beneficenza, cui potevano appena bastare le sue sterminate ricchezze. La morte sua fu in Parigi nel 1824. Lemontey scrisse una *notizia* sulla vita di questa egregia donna, alla fine della sua introduzione alle *Favole russe* di Kriloff (Parigi, 1825, 2 vol. in 8.o).

SOLTICOFF (il conte NICCOLÒ), della stessa famiglia, n. nel 1736; imparò il mestiero dell'armi sotto gli occhi del feld maresciallo Pietro Solticoff; onorevolmente intervenne a quasi tutte le guerre che si combatterono in quei tempi, meritò tutti i gradi di che venne insignito, e nel 1785 fu preposto alla educazione dei granduchi Alessandro e Costantino. Quando la Russia combattea con la Turchia, la Svezia e la Polonia, diresse il ministero della guerra. Creato conte, feld maresciallo, presidente del consiglio di stato e di quello dei ministri, nel 1815 fu innalzato alla dignità di principe, e morì poco dopo. — SOLTICOFF (il conte SERGIO), il primo amante che si conosca di Caterina II; era della stessa famiglia, ed uno dei signori più leggiadri della corte. Elisabetta imperadrice, istrutta di que'suoi amori, lo ritenne da allora in poi in una specie di esiglio in Isvezia, ed ivi lasciò la vita.

SOLVYNS (FRANCESCO-BALDASSARRE), n. in Anversa nel 1760; imparò assai per tempo a dipingere e ad intagliare, e questo gli giovò molto negli anni maturi. L'amor suo pei viaggi avendolo spinto a imbarcarsi sulla squadra di sir Home Popham che dirizzava le prode al mar Rosso e al mare delle Indie, soggiornò per buona lunghezza di tempo fra gl'indiani, e profondamente s'istrusse dei loro costumi ed usanze; poi diede mano a fare una serie di rami che rappresentasse le loro coste diverse, lo stato e le condizioni loro: ne compose un volumetto in fol. Fatto ritorno in Europa, andò a stanziarsi in Parigi, e deliberò di mettere in luce un'opera immensa sugli *Indiani*, intorno ai quali non aveva quasi alcuna notizia la letteratura francese, se ne togli pochi racconti di viaggiatori. Annunziò 4 vol. in fol. con 288 tav. colorite. La pubblicazione ebbe principio nel 1809 e compimento dopo tre anni. Di propria mano incise tutte le tavole: ma sono cattive in quanto spetta all'arte; i suggetti però hanno tanta fedeltà e verità che è raro il trovare nelle rappresentazioni di soggetti peregrini. Son corredate di un testo francese ed inglese, generalmente però breve ed arido anzi che no. Solvyns passò di vita in Anversa nel 1824. Lesbroussart scrisse la sua *Notizia biografica*.

SOMAIZE (ANTONIO BAUDEAU, signore di), scrittore oscuro, n. circa il 1630; osò prendere sopra di sè la difesa dei *Preziosi* contra Molière in una commedia dei *Veri preziosi*, in 1 atto ed in prosa (Parigi, 1660, in 12.o), non rappresentata, ed in parecchi altri scritti, de'quali i curiosi altro per avventura non ricercano al presente fuorchè il *Gran dizionario dei Preziosi, storico, poetico, geografico* (Parigi, 1661, 2 vol. in 8.o), con la *Chiave*. Il Somaize era secretario di Maria Mancini, e con lei venne in Italia. S'ignora l'anno della sua morte.

SOMBREUIL (CARLO VÉROT di), figlio del governatore degli Invalidi; manifestò fino dai primi giorni della rivoluzione una avversione molto impetuosa nè meno inconsiderata alle nuove opinioni. Andò a militare sotto i vessilli del re di Prussia; fu alle guerre del 1793 e 94 sulle rive del Reno e in Olanda, e passò quindi nell'Inghilterra. Messo al

comando della seconda divisione del debole esercito che era allestito per discendere sulle coste di Francia nel 1795, giunse alla rada di Quiberon 9 giorni dopo lo sbarco della prima divisione retta dal d'Hervilly. Grande errore fu il mettere sì poca diligenza in quell'ardua impresa. Le gare di vari capitani di parte reale, e tutti incapaci al par che ambiziosi di tenere il comando, la loro imperizia, il poco ardire nella maggior parte dei soldati, il coraggio finalmente ed il senno di Hoche, renderono facile il trionfo alle armi repubblicane. Sombreuil fatto prigione e condotto a Vannes; fu condannato a morte da una commissione militare, e sostenne la sentenza con intrepidezza, volgendo l'età sua all'a. 26.

SOMBREUIL (madamigella di), sorella del sopraddetto; ebbe la ventura di sottrarre il proprio padre alle stragi che si commisero nel settembre contro i prigioni. Ma era destino ch'egli dovesse restar percosso alcuni mesi dopo dai giudici del tribunale che chiamavasi rivoluzionario, più crudele invero dei pubblici assassini. Madamigella di Sombreuil, involata anch'ella a una sicura morte pei casi del 9 termifero, abbandonò la Francia, nè vi fece ritorno se non nel 1815, moglie del conte di Villelume. Mancò ai vivi in Avignone nel 1823.

SOMEREN (Gio. van), giureconsulto, n. a Utrecht nel 1634; ebbe ivi diverse magistrature, e morì nel 1706, lasciando due trattati di giurisprudenza (Brusselles, 1719, in 12.º).

SOMEREN (Cornelio van), n. a Dordrecht nel 1593; ivi esercitò la medicina con lode; i suoi concittadini l'onorarono di varie magistrature, e morì nel 1649. Tra varie altre operette scrisse: *Tractatus de variolis et morbilis cum epistola de renum et vesicæ calculo* (1641, in 12.º).

SOMEREN (Gio. van), suo figlio, n. a Dordrecht nel 1622, m. nel 1676; sostenne varie magistrature, e coltivò lodatamente la poesia come l'attesta la sua raccolta di versi (Nimega, 1660), ricordata da Vries nella sua *Istoria della poesia olandese* (t. I, p. 223-225).

SOMERS (lord Gio.), uomo di stato e celebre giureconsulto inglese, n. a Worcester nel 1650; prima si fece noto per varie traduzioni e saggi poetici che gli valsero potenti protettori, e poi una copiosa clientela. Pubblicò vari libercoli contro Giacomo II, e poi prese gran parte nei casi che trabalzarono giù dal trono l'ultimo degli Stuardi. Guglielmo II il rimeritò del suo zelo nominandolo *sollicitor-general* nel 1689, *recorder* di Glocester nel 1690, procurator generale nel 1692, e lord guardasigilli nel 1693. Il re che conoscea in quanta pubblica grazia fosse l'ingegno politico e l'autorità del Somers lo creò barone di Evesham e lord cancelliere d'Inghilterra, poi gli fece dono di vari castelli. Un trattato in cui aveva avuto mano dispiacendo al parlamento, Guglielmo invitò il cancelliere a rendere i sigilli, ma fu obbligato a fargliene dare ordine espresso. Nondimeno il re che lo amava, di mala voglia si ridusse a tal passo. I nemici del Somers però volevano anche andare più in là, e parlavano di procedere ad un atto formale di accusa; ma comparendo egli presenzialmente alla camera de' comuni per essere udito sulle querele che ben sapeva esser poste contro di sè, trattò la propria causa con gran forza ed eloquenza. Il maggior numero dei deputati gli si scoperse contrario, ma per virtù d'un ordine malinteso fu assoluto nell'alta camera (1701). Poscia non ebbe pressappoco altra autorità fuor quella che non poteva negarsi al suo ingegno nelle discussioni del parlamento. Ma nel 1708, essendo mutato l'ordine ministeriale, egli fu fatto presidente del consiglio; ciò nondimanco un nuovo sinistro toccato alla parte dei wigs, lo ridusse nel 1710 a ritornar nella vita privata. L'a. 1716 fu l'ultimo del suo vivere. A lui si dee lode come protettore dei sapienti e dei letterati, e specialmente di Addisson, uno dei primi che trasser fuori dall'oscurità il *Paradiso Perduto* di Milton. I suoi Mss. che compiono più di 60 vol. in fol., furon distrutti da un incendio che si apprese in Lincoln's-Inn nel 1752. I frammenti scampati dal fuoco furono pubblicati da lord Hardwicke nel 1778, in 4.º, sotto il titolo di *Carte di stato dal* 1501 *al* 1726. I *Somers Tracts*, ecc., sì di frequente citati, sono una collezione di scritti rari, in 4 vol., in 4.º, pubblicati da Cogan, sopra opuscoletti quasi tutti scritti dal Somers. Walter Scott ha avuto qualche parte nel curare le più recenti edizioni delle *Opere* di Somers.

SOMERSET (Eduardo SEYMOUR, duca di), zio di re Eduardo VI, pel matrimonio di sua sorella con Enrico VIII; fu uno dei sedici esecutori testamentari del medesimo, e fatto nel tempo stesso governatore del re giovane. Del 1548 fu nominato lord tesoriere, e poi creato duca di Somerset, conte-maresciallo d'Inghilterra, e finalmente protettore e governatore del monarca e de' suoi reami, col diritto di *veto* nel consiglio, mentrechè a nessun membro era lecito contrastare alla sua volontà. Per questo i suoi colleghi altro non furono se non consiglieri privati, destituti d'ogni autorità. Una gloriosa guerra che condusse in Iscozia levò al più alto segno la fama sua, e destò negli animi inglesi le più liete speranze: ma l'aver consentito il duca alla condanna di morte del suo fratello, grande ammiraglio d'Inghilterra, la sua parzialità pei comuni, ed altre cagioni eziandio indisposero verso di esso i nobili. Si fece una potente fazione contro di lui retta dal conte di Southampton, lord cancelliere, e dal conte di Warwick. Il clero, che aveva egli spogliato de' suoi beni più pingui, fece lega co' suoi nemici. Il Somerset ebbe a soccombere: privato de' suoi uffizi e de' suoi averi, fu oltracciò condannato in un'annua ammenda. Ma non andò guari che fu nuovamente accolto nella grazia sovrana, e pervenne anco a suggellare la sua riconciliazione col Warwick mediante un parentado dell'una e dell'altra famiglia: ma quell'implacabile suo emulo l'accusò d'aver tentato di avvelenarlo, e il fece sentenziare di fellonia. Il misero Somerset, innocente dei delitti che gli venivano imputati, fu decapitato a Thower-Hill nel 1552.

SOMERSET (Roberto CARR, visconte di ROCHESTER, poi conte di), n. in Iscozia; alla sua giovinezza e alla sua grande beltà fu debitore di quell'immensa affezione che posegli Giacomo I, e di quella somma preponderanza ch'ebbe nei reali consigli. Felicissimi furono i principj del favor suo, perocchè si lasciava reggere dal savio parere di Tommaso Overbury; ma non pago di avere acceso nell'animo della giovane contessa di Essex adulteri amori, volle congiungersi a costei con nodo indissolubile, e in onta alle ammonizioni del suo fedel consigliere si stette saldo in quel volere. La contessa sposò il suo drudo, e prese vendetta di Overbury facendogli propinare il veleno (1613). Ma la bellezza del Somerset fu presto logorata dai rimorsi, e lasciò luogo a Giorgio Villiers di passar-

gli innanzi nella grazia di Giacomo I. Fu rivelato il delitto del decaduto ministro, e costò la vita a quanti se n'eran fatti strumento. Riguardo al conte colla rea sua donna, dopo aver languito per più anni in un carcere, andarono lungi dall'Inghilterra a nascondere la infamia loro. Un odio mortale era tra loro sottentrato al cieco amor che li aveva congiunti, e se bene abitassero una stessa casa, passavano interi gli anni senza vedersi. Si suppone che la morte del conte avvenisse circa il 1638.

SOMERVILLE (Guglielmo), poeta inglese, n. nel 1692 nel castello di Easton; visse in certe sue terre, adempiendo alle parti di giudice paciere, e morì nel 1742. Trattò vari generi del poetare qual meglio qual peggio. La prima sua lode sta nel poema della *Caccia*, che fu ristampato nel 1796 e 1802.

** SOMMA (Agazio di) di Catanzaro in Calabria, accademico umorista, vescovo di Gerenza e di Cariati, poi della stessa Catanzaro, vivuto nel sec. XVII; è autore d'un *Istorico racconto de' terremoti della Calabria dal* 1638 *al* 1641 (Napoli, 1641). ⟹ Art. com. dal sig. Is. Tranchini da Napoli.

SOMMARIVA (Gio. Batt. di), direttore della repubblica cisalpina, nativo di Milano. Faceva professione di avvocato nella discesa de' francesi in Italia; parteggiò pei conquistatori, e fu fatto a mano a mano secretario della commissione di governo, membro dell'amministrazione municipale e generale di Lombardia, segretario generale del direttorio della repubblica cisalpina. Ebbe a cercare ospizio in Francia nei brevi trionfi di Souvaroff (1799), ma rivide la patria dopo la giornata di Marengo. Sedette allora tra i direttori della repubblica, e poscia fece parte del collegio dei possidenti. L'alto suo grado avendogli fatta utilità di arricchire sui fondi pubblici, in processo di tempo seppe almeno fare splendido uso del suo danaro. Amando soprammodo le belle arti, coltivava quell'amor suo a modo di principe: la sua raccolta di quadri ebbe una celebrità veramente europea. Mancò a' vivi in Milano nel 1826. Si consulti la *Notizia* sopra di lui stampata nel *Monitore* (1826, p. 83).

SOMMER (Guglielmo), antiquario, n. a Cantorberì nel 1598; mandò in luce diversi scritti in difesa degli Stuardi; fu messo in carcere dopo la morte di Cromwell per aver dimandato s'istituisse un parlamento libero, nè potè ricuperare la libertà se non dopo la ristaurazione: allora uffici lucrativi che gli furon commessi lo rintegrarono dei danni patiti per serbar fede ai reali. Morì nel 1669 nel luogo natio. Tra le altre opere da lui scritte sono citate le seguenti: *Antichità di Cantorberì* (Londra, 1703, in fol.), edizione aumentata per cura di Niccolò Battely; — *Dictionarium saxonico-latino-anglicum* (Oxford, 1659, in fol.). L'autore vi aggiunse in forma d'appendice la *Grammatica* e il *Glossario* sassone d'Aelfric; — *Ad Chifletii librum de portu Iccio responsio nunc primum ex Mss. edita*, ecc. (1694, in 8.o).

SOMMERY (madamigella di), nata nei primi anni del sec. XVIII; ebbe educazione in un monistero, pagandole la pensione una mano incognita. Avea contratta amicizia con una giovanetta, che fatta poi moglie del maresciallo di Brissac, le assegnava una rendita di 4000 franchi. Allora cominciò a ricevere in casa sua ragguardevoli letterati ed uomini d'alto affare. Il suo buon ingegno facea velo alla bruttezza di sue sembianze: la franchezza che in lei aveva un non so che di originale, faceva scusare certi suoi modi troppo pungenti, e certe sue esagerate opinioni che in tutt'altri che in lei sarebbero state incomportevoli. Morì nel 1790. Le sue principali opere sono queste: *Dubbi sopra varie opinioni ammesse nel consorzio umano* (in 12.o, 1782; 3.a ediz., 1784, 2 vol. in 12.o); — *Lettere della contessa di L*** al conte di R**** (1785, in 8.o); — *L'Orecchia*, racconto asiatico (1789, 3 volumetti, in 12.o).

SOMMIER (Gio. Claudio), arcivescovo di Cesarea, n. nel 1661 a Vauvillers nella contea di Borgogna, ottenne nel 1696 la cura di Champs in Lorena, e con una rendita assai circoscritta pervenne a farsi in picciol tempo una considerevole biblioteca. Allora si diede con intenso studio alla teologia, alla storia, alla critica sacra, non trasandando la filosofia, le scienze e gli studi semplicemente letterari. Essendoglisi offerta la congiuntura di predicare alla presenza del duca Leopoldo I.o, questi lo nominò suo predicatore ordinario, poi consigliere ecclesiastico presso la corte di giustizia del Barrese; gli commise varie legazioni a Vienna, a Venezia, Mantova, Parma, Parigi, e il mandò come suo ministro a Roma. Papa Clemente XI lo fece protonotario apostolico. Venuto di nuovo in Roma ebbe il titolo di cameriere onorario della Santa Sede, poi fu da Benedetto XIII ordinato arcivescovo di Cesarea. Il duca di Lorena rimunerò i suoi servigi creandolo consigliere di stato, e, provvedutolo della grande prepositura di S. Diez, gli diede autorità di esercitare il ministero episcopale nel territorio di questa città dipendente dal vescovado di Toul, dal quale non fu stabilmente separata prima del 1777. Il Sommier morì nel 1737. Primeggia tra le opere sue la *Istoria dommatica della religione*, *ovvero La religione provata coll' autorità divina ed umana, e col lume della ragione* (Champs, 1708, Parigi, 1711, 6 vol. in 4.o).

SOMPEL (Pietro van), incisore, n. intorno al 1600 in Anversa; fu allievo di Soutman; imitò la maniera del suo maestro, ed incise quadri di Rubens e di van Dyck; *ritratti*, e *suggetti storici*. La sua stampa dei *Discepoli d' Emmaus*, tratta dal dipinto di Rubens, porta la data del 1653; l'anno però della sua morte non s' è potuto scoprire. Tra' suoi migliori intagli si annovera: *Erittone scoperto nella sua cesta da Aglauro e dalle sorelle*, ed *Issione ingannato da Giunone*, cose ambedue di Rubens.

SOMROU; è questo il nome sotto il quale si diede a conoscere nell' India un venturiere chiamato Gualtiero Reinhard. Nato a Treviri o a Strasburgo circa il 1725, militò prima sotto le insegne di Francia, poi negli eserciti inglesi, e finalmente in quelli del nabab del Bengala Cacem-Aly-Khan. Il nabab cacciato del Bengala dalle armi inglesi (1763), fu costretto a ritirarsi, insieme con Somrou, sui dominj di Choudja-Eddaulah, nabab d' Aoude, e visir titolare dell' impero mogollo. Ambo i principi, unitisi contro la reggenza di Calcutta, furono vinti, e si lasciarono imporre il patto di non prendere più a' loro stipendi Somrou. Questi si riparò presso i Diatti, e dopo che fu soggiogata quella tribù da Nadjyb-Kouli-Khan, ottenne una specie di piccolo principato e il comando di alcune schiere. Morì nel 1778.

SOMROU (Beigoum, la principessa), moglie del precedente; sopravvisse a lui, e fu confermata in un col suo figlio da Nedjef-Khan, emir-al-omrah dell' impero mogollo, negli stessi privilegi. Ella

seppe trarre e fermare a' suoi stipendi gli europei, mantenere la quiete pubblica, la pace e l' abbondanza nello stato, e renderlo uno de più doviziosi e feraci dell' Indostan. Quando gl' inglesi nel 1803 ebbero preso Delhy, città capitale da cui dipendeva il suo principato, fu spesso veduta nel quartier generale dei vincitori. A vederla pareva fosse allora nei 53 anni. Del 1805 agli inglesi parve dubbia la sua fede, ma ella riuscì a purgarsi pienamente d' ogni sospetto. L' anno della sua morte è rimaso ignoto.

SON (Gio. van); fu lodatissimo pittore di fiori e frutti. Le principali corti di Europa si disputavano le opere sue. Passò a Londra, dove trovò accoglienze quanto mai si può dire onorevoli; ivi fece una innumerevole quantità di quadri d' ogni misura, e tuttavia non potè bastare alle inchieste che gli muovevano d' ogni parte. Non v' ebbe artista che l' agguagliasse nel ritrarre le uve e le pesche. La morte sua fu del 1705. Era nato nel 1661. — SON (Joris o Giorgio van), suo padre, nacque in Anversa l' a. 1622; s' era anch' egli acquistato qualche riputazione in dipingere fiori e frutti.

SONNENBERG (Francesco-Antonio-Giuseppe-Ignazio-Maria, barone di), poeta, n. a Munster nel 1778; non volle restarsi ignaro quasi in nessuna facoltà dell' umano sapere, ma la poesia prevalse ad ogni altra nell' animo suo. Tutto fermo nel pensiero di dar compimento al suo poema di *Donatoa*, stampato ad Halle nel 1806, in 2 vol. in 12.°, abbandonò per attendervi il conversare cogli amici, e si tolse il sonno dagli occhi: ma la sua immaginazione tanto si esaltò che trascese al delirio e diede a se stesso la morte a Iena nel 1805. Le sue *Poesie* furono messe in luce da G. G. Gruber (Rudolstadt, 1808, in 8.°).

SONNERAT (Pietro), viaggiatore, n. a Lione circa il 1745; entrò nell' ufficio della marineria, avendo già istruzione di storia naturale, e trattando speditamente il disegno. Si partì di Parigi nel 1768 e fece vela verso l' Isola di Francia, dove un suo parente, il Poivre, aveva l' ufficio d' intendente. Da quell' ora in poi tutta la vita sua fu ne' viaggi, dai quali recò gran copia di osservazioni curiose. Si può appuntare di non aver ordine ne' suoi scritti, e d' essere alcuna volta credulo anzi che no: per altro ebbe zelo infaticabile: non appena gli veniva veduto un albero od una pianta utile, navigava a qualcuna delle colonie francesi per ivi moltiplicarla. L' isola di Francia e quella di Borbone ebbero da lui l' albero da pane, il caccao, il mangustan ed altri alberi da frutto o da vite, che ora vi sono fatti comuni. Trovandosi in Parigi passò di vita nel 1814. Abbiamo di lui: *Viaggio alla nuova Guinea, nel quale si trova la descrizione dei luoghi, le osservazioni fisiche e morali, e varie notizie di storia naturale nel regno vegetale e nell' animale* (Parigi, 1776, in 4.°, con 120 fig.); — *Viaggio alle Indie orientali e alla Cina, fatto per ordine del re dal 1774 fino al 1781* (Parigi, 1782, 2 vol. in 4.° con molte figure). Il Sonnini ne fece una nuova edizione in Parigi nel 1806, 4 vol. in 8.° con un atlante e giunte al testo date dai figli dell' autore.

SONNET (Francesco-Carlo), giureconsulto, n. a Vesoul nel sec. XVI; dispensò la sua vita tra le pratiche del foro e la cultura delle lettere. Di lui ci avanza: *Consigli sulle donazioni reciproche dei pupilli e minori*, ecc. (Besançon, 1602, in 4.°). — SONNET (Claudio Francesco), nepote del precedente, ed uno degli uomini dotti de' tempi suoi; ottenne per concorso la dignità di teologo del capitolo di Besançon, e quivi morì circa il 1650. — SONNET DE COURVAL (T. E.); pubblicò *Opere satiriche* (2.a ediz., Parigi, 1622, in 8.°).

SONNIN (Ernesto-Giorgio), architetto; nacque a Perleberg nella Marca di Priegnitz l' a. 1709. Poverissimo, com' egli era, ebbe uopo, per condurre gli studi, d' una perseveranza e d' un amore saldo a ogni prova. Si volse specialmente alle matematiche; poi fondò ad Altona un' officina dove prese a fabbricare, con singolar perfezione, clepsidre, sfere celesti e terrestri, e macchine da livellare, e sopratutto istrumenti ottici. In seguito si mise a studiare l' architettura, e presto avanzò in quell' arte tanto, che fu fatto dal senato d' Amburgo sotto architetto della chiesa di S. Michele, che si doveva edificare in luogo di quella che i fulmini avevan disfatta nel 1750. Comecchè non fosse il capo di quell' opera, a lui spetta l' onore d' avere innalzato quel bell' edificio. L' a. 1794 uscì di vita.

SONNINI di MANONCOURT (Carlo-Niccolò-Sigiberto), naturalista, n. a Luneville nel 1751; fin da giovane piacque al Buffon e al Nollet, i quali aiutarono la felice disposizione del suo intelletto all' istoria naturale. Quantunque fosse dottorato in filosofia e fatto avvocato nella corte suprema della città di Nancy, si scrisse nella milizia, che doveva indi a poco offerirgli il destro di contentare la sua vaghezza pe' viaggi. Non fu appena ammesso nel corpo degli ingegneri militari, chiese d' essere mandato a Caienna, e gli fu concesso nel 1772. In quelle parti allora sì poco note e così malsane, giovò quanto più si può dire con quel suo intrepido amore delle scoperte, avvalorato d' altra parte da robustissima complessione. Ritornava poi nella Francia a dar egli stesso al governo contezza sulle arrischiate peregrinazioni a cui s' era messo. Del 1775 navigò da capo verso Caienna, dopo aver cercato a parte a parte la costa occidentale dell' Africa dal capo Bianco fino a Portudal; ma tra non molto le infermità il costrinsero ad abbandonare una colonia dove era già venuto in sì bella riputazione. Passò l' inverno dal 1776 al 1777 a Montbard, dove ebbe parte negli studi di Buffon. Di là non fu lento a tramutarsi in Egitto, indi in Grecia, e dopo aver visitato quelle due antiche e poetiche regioni con altre parti dell' Asia minore, della Macedonia, ecc. approdò in Francia (1780). Ebbe a sostenere a prima giunta una lite per rivendicare il suo patrimonio di che s' erano fatti padroni, nella sua lontananza, certi suoi consanguinei; vintala, si diede nella sua picciola fattoria di Manoncourt a far saggi, il cui effetto fu che nel sistema agrario francese si introdussero molti vegetali esotici di nota utilità. La rivoluzione il trasse fuori de' suoi giardini, per chiamarlo ad uffici di amministrazione pubblica, che poco mancò non gli tornassero funesti, ma per sua ventura ne fu in tempo destituito. Lo scadimento degli assegnati l' aveva mandato a ruina; allora cercò guadagno nelle opere letterarie, ma uno impreveduto accidente lo trasse ad interromperli nel 1810, e il trasportò nella Moldavia e nella Vallacchia. Ne ritornava con una febbre perniciosa, che il tolse di vita nel 1812. Le opere di maggior grido da lui scritte son queste: *Voto d' un agricoltore* (Parigi, 1788, in 8.°); — *Saggio sopra un genere di commercio particolare nelle isole dell' Arcipelago*

del Levante (Nancy, 1797, in 8.º); — *Viaggio nell' alto e nel basso Egitto* (Parigi, 1799, 5 vol. in 8.º con atlante); — *Viaggio in Grecia e in Turchia* (ivi, 1801, 2 vol. in 8.º, con atlante). Fece oltracciò un' edizione dell' *Istoria naturale del Buffon con le continuazioni* (1799-1808, 127 vol. in 8.º); — del *Nuovo Dizionario di storia naturale* (1803-04, 24, vol. in 8.º); e del *Corso d' agricoltura* di Rozier (1810, 7 vol. in 8.º).

SONTHONAX (Leggiero-Felicita), uno dei personaggi che ebbero maggior grido nella ribellione di S. Domingo; era nato nel 1763 a Oyona nel Bugey, ed appena era stato ammesso tra gli avvocati del parlamento in Parigi quando irruppe la rivoluzione. Fu tra i più ardenti novatori, impiegò la sua penna in difendere le dottrine di libertà, e fin da quel tempo cominciò a domandar ne' suoi scritti che si promulgasse la liberazione dei mori alle Antille. I primi decreti sanciti su tal proposito avendo destato gravissimi torbidi in S. Domingo, l'assemblea legislativa inviò a quella colonia una armata di cui fu commesso il governo a tre commissari, con autorità illimitata, e furono il Sonthonax, il Polverel e l'Ailhaud. Quando ebbero approdato al Capo (1792), trovarono l'isola immersa in tutto l'orrore di una fiera sedizione. Non misero tempo in mezzo a riconoscere due diverse classi in S. Domingo, quella degli uomini liberi senza distinzione di colore, e quella degli schiavi; ma non seppero condurre a compimento l'ordine che incominciava a nascere da questa dichiarazione, e più dal comune pericolo; si indugiarono in varie particolarità di amministrazione, si divisero per governare ciascun di loro una provincia della colonia, e non si presero gran pensiero oltre a quello di cercare aiuto nei mori. Allora si raccese la guerra contro quest' ultimi. Sonthonax, dopo aver rimesso in quiete le cose del Port-au-Prince, ritornò al Capo dove ricevette trionfale accoglienza; ma il generale Galbaud, privato del suo comando, non stette molto a farsi ribelle. La parte che seguiva i commissari, vedendosi in punto di soggiacere, diede l'armi agli schiavi. Questo disperato spediente le procacciò la vittoria, ma fermò la irrevocabile indipendenza di quella bella colonia. Sonthonax tratto ad una nuova concessione che parve a lui il solo mezzo di conservar S. Domingo alla metropoli, bandì mercè d'un atto formale la manumissione dei mori nella parte francese. Da allora in poi se gli volser nimici e gli uomini di colore ed i bianchi, mentrechè i negri provvedevano pria d'ogni cosa allo stato loro. Gli uomini liberi di qualunque opinione ei si fossero, tutti ad un modo sgomentati ed inquieti, chiamarono in aiuto gli inglesi della Giamaica, e per tradimento consegnarono loro la città di Port-au-Prince (1793). Il Sonthonax che in circostanze difficili avea fatto prova di gran coraggio, salpò per la Francia. Proscritto con la parte dei girondini, era stata ordinata cattura contro di lui, ma dopo il 9 termifero potè giustificarsi. Fu rimandato a S. Domingo nel 1796 dal direttorio, con amplissima autorità. Ivi trovò il moro Toussaint-Louverture, arbitro assoluto del volere de' suoi compagni, ed allora per gratificarselo gli fece intendere, che pensava conferirgli il supremo comando. Obbligato a mantenere tal promessa vide tanto sminuire la propria sua autorità, e crescere a tal segno quella di Toussaint, che costui si stimò forte abbastanza d'ingiungergli se ne ritornasse in Francia. Parve aver provveduto egli stesso da un pezzo al modo di giustificare quest' ordine; perchè avendo esclusi tutti quei che gli davano ombra, e temendo l'effetto delle loro querele, s'era fatto eleggere deputato di S. Domingo al corpo legislativo, dandosi a sperare che siffatto titolo provasse in quanta grazia del popolo fosse il suo governo. Or di queste arti stesse usò Toussaint per cacciare Sonthonax. Il quale approdò in Francia poco dopo il 18 fruttifero (4 settembre 1797), nella quale il direttorio avea trionfato; fu ammesso nel corpo legislativo, e diede tutti i ragguagli opportuni a giustificare la sua amministrazione. Orò alcuna volta anche sulle cose delle colonie, e il voto suo fu sempre a parte repubblicana immoderata. Cessatosi il mandato nel 1799, sotto il governo consolare e sotto l'impero, si mise in aperto contrasto col dominator della Francia; ma pure si stette sicuro sotto l'ombra del suo amico Fouché. Quando poi gli parve sodato il potere di Bonaparte, se ne andò a vivere privatamente nella sua patria, e vi morì nel 1813. Fu uomo d'animo alto e costante, di opinioni lealmente repubblicane, culto d'ingegno, e schivo dell'arricchire, come chiaramente si vide non possedendo più che un diecimila lire di rendita dopo avere avuto tanta possanza nella più ricca colonia del mondo.

SOPHRONIUS, prete russo, n. nel sec. XV a Riatzan; scrisse un poema sull' *Invasione del re idolatra Mamaï con un innumerevole esercito*. Quest'opera, di che fu stampato un estratto nel t. V dell' *Istoria dell' impero russo*, è presentemente posseduta dal conte T. A. Tostay. Si ascrive altresì a questo autore un *Discorso al granduca Demetrio Joannowitsch*, di cui pure un estratto fu impresso nel t. V dell' istoria predetta.

SOPIKOF (Basilio-Stevanowitsch), libraio a Pietroburgo, poi addetto alla biblioteca imperiale di questa città, ove morì nel 1818; è autore di un *Saggio sulla bibliografia russa*, di cui non mandò in luce più che i primi 4. vol. (1813 ed anni segg.); il 5.º compiuto da B. G. Anestasewitsch, fu pubblicato nel 1821.

SOPRANI (Raffaele), biografo, n. a Genova nel 1612, m. ivi nel 1672; è autore delle due seguenti opere: *Scrittori della Liguria e particolarmente della marittima* (Genova, 1667, in 4.º); — *Vite dei pittori, scultori ed architetti genovesi, e dei forestieri che in Genova operarono* (Genova, 1674, in 4.º; 1768, 2 vol. in 4.º), con molte giunte, e la *Vita* dell' autore.

❋❋ SORANZO, famiglia nobilissima ed antichissima di Venezia, poi divisa in più rami. Sino dai tempi più rimoti ebbe uomini chiari in guerra ed in pace, molti de' quali vengono registrati nella *Letteratura Veneziana* del Foscarini. Era celebre la biblioteca di questa casa raccolta già da Raimondo SORANZO, lodata anche dal Petrarca, ed accresciuta poi di moltissimi e preziosi codici dal senatore Iacopo SORANZO, de' quali fa frequente menzione lo Zeno nelle *Note* alla *Biblioteca* del Fontanini. Questa libreria sul declinare però del sec. XVIII fu dispersa. A questa casa appartiene il seguente.

SORANZO (Gio.), doge di Venezia; succedette nel 1312 a Marino Giorgi; resse la repubblica mentre che il governo aristocratico veniva mettendo più salde radici, e morì nel 1328. Francesco Dandolo fu suo successore.

SORBIER (Gio. Bartolommeo, conte), luogotenente generale, n. nel Nivernese l'a. 1762; giovanissimo

si apprese al mestiero dell'armi, e passò per tutti i gradi. Era colonnello d'artiglieria nel 1805, e condusse una delle tre divisioni di quella milizia nella giornata di Austerlitz; dopo quella gloriosa fazione fu mandato nell'esercito della Dalmazia. A lui fu dato l'incarico nel 1807 di recare al gran visir i patti dell'armistizio fra i turchi e i russi. Nominato general di brigata, intervenne alla guerra del 1809 in Italia, dopo la quale fu innalzato alla dignità di generale di divisione. Del 1811 riprese il comando dell'artiglieria della guardia, che doveva pagar sì cara, sotto il clima di Russia, la gloria delle esiziali giornate di Smolensko e della Moskwa (1812). Il suo nome si legge onorevolmente notato tra gli eroi di quelle memorande battaglie. Nuovo onore acquistavasi nel 1813 nei campi di Wachau e di Lipsia. L'anno seguente ai titoli che già godea di grande ufficiale della Legion d'onore, e di gran dignitario della corona di Ferro, il re aggiunse quello di gran cordone della Legion d'onore, e di commendatore dell'ordine di S. Luigi; e lo creava nel tempo stesso ispettor generale di artiglieria. Il dipartimento della Nievre lo faceva suo deputato alla camera dei pubblici rappresentanti nel 1815, ma dopo i *cento giorni* accettava l'ufficio di gonfaloniere, e morì nel ventesimoterzo di luglio del 1827, nel suo castello di La-Motte, presso Nevers, in seno di quella comunità di S. Sulpizio i cui abitanti a buon diritto il chiamavano padre loro.

SORBIÈRE (Samuele), medico, n. a S. Ambrogio nella diocesi d'Uzés, nel 1615; era nipote di Samuele Petit; fu da esso educato e andò molto innanzi a spese della fama di lui. Dopo avere esercitato per vari anni la medicina in Olanda, rivenne in Francia dove *rivolse il suo farsetto*, secondo il dire di Guido Patin, che significa, lui aver rinnegato la religion protestante. Mal soddisfatto delle modiche retribuzioni che gli fruttava la sua conversione, prese l'abito ecclesiastico dopo la morte della moglie, e due volte andò a Roma, non ritraendone però que' profitti che si aspettava. Riuscì a farsi dichiarare storiografo reale nel 1660; ma fu un titolo e nulla più. Morì a Parigi nel 1670. Per qualche tempo avea goduto la riputazione di dotto, non per altro se non per l'accorgimento che avea di appropriarsi le idee altrui nel domestico conversare, e la sfrontatezza di strombazzarle per sue. Patin, Hobbes, Baluzio, ecc. gli dedicarono varie opere. Per quello che proprio a lui si appartiene, non si conoscono tutt'al più che le sue *Lettere e discorsi sopra varie materie curiose*. F. Graverol pubblicò la *Sorberiana* (Tolosa, 1691).

SORBIN (Arnaldo), detto di *Sainte-Foi*, vescovo di Nevers; era nato presso Montalbano nel 1532; fu predicatore dei re Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV: teologo del capitolo di Tolosa; disse nella metropolitana parigina le orazioni funebri di vari illustri personaggi della età sua, e fu anch'egli uno degli uomini ragguardevoli ed uno dei più fecondi scrittori della seconda parte del sec. XVI. Pubblicò circa 30 opere in prosa ed in verso, ma con tutto questo il suo nome è quasi interamente oscurato a' dì nostri. Egli morì a Nevers nel 1606, di 74 anni. Erasi mescolato nella lega, e soltanto da' titoli di alcuni scritti si ritrae che era tra' più avventati di que' settari. Citeremo di lui: *Istoria della santa lega sotto la condotta di Simone di Monfort, contro gli albigesi nel Bearnese, nella Linguadoca, la Guascogna e il Delfinato, la quale diede pace alla Francia ecc., tradotta dalla latina di Pietro monaco di Vaux-de-Cernay* (Parigi, 1569, in 8.º); — *Concilj di Tolosa, Béziers e Narbona, con le ordinanze del conte Raimondo contro gli albigesi*, ecc. (ivi, 1569, in 8.º); — *Istoria contenente un compendio della vita, dei costumi e delle virtù di Carlo IX, dove si contengono varie cose maravigliose avvenute sotto il suo regno* (ivi, 1574, in 8.º); — *Vari discorsi degli ultimi detti memorabili e della morte del fu re Carlo IX* (1574, in 8.º).

SORBON (Roberto), fondatore della *Sorbona*, n. nel 1201 nel villaggio di Sorbona nella diocesi di Reims, di povera e oscura gente; fece i suoi studi in Parigi con grande onoranza; ebbe il dottorato in teologia, e in picciol tempo salì a grande riputazione per le sue prediche e le sue conferenze. Chiamato in corte di S. Luigi, ed ammesso alla sua mensa, divenne cappellano e confessore di esso. Verso il 1251 ottenne un canonicato a Cambrai; fu questo il tempo in cui ebbe concetto il disegno di una compagnia d'ecclesiastici secolari che « vivendo vita comune ed essendo provveduti » delle cose al vivere necessarie, ad altro non attendessero che allo studio e tenessero scuola senza mercede ». Ecco l'origine del collegio della Sorbona, la cui fondazione si reca all'a. 1252. Roberto ne fu direttore e ne compilò gli statuti, che non furono mai riformati nè mutati fino alla soppressione del collegio stesso sotto la rivoluzione. Egli morì nel 1274. I suoi scritti son questi: *De Conscientia*; — *Super confessione*; — *Iter Paradisi*: queste opere si trovano nella *Bibliotheca Patrum*; — *Glossæ divinorum librorum*, nei *Commentarii totius S. Scripturæ*, del Menochio (ediz. del P. Tourneminc); — il suo *Testamento* (nello *Spicilegio* di d'Achery); — gli *Statuti del collegio e della società di Sorbona*; — un libro *del Matrimonio*; — un altro dei *tre Mezzi di andare in Paradiso*; — un gran numero di *Prediche*, lungo tempo conservate mss. nella biblioteca della Sorbona.

SORDELLO, trovatore mantovano del sec. XIII; non è ricordato se non da un solo degli storici o cronisti de' tempi suoi, cioè da Rolandino. Dante ne parla nella cantica del *Purgatorio*, e in un trattato latino che compose sulla lingua volgare. Si legge in quest'ultima opera che Sordello fu eccellente nella poesia, in ogni genere di orazioni, e che fu tra i fondatori della lingua volgare, avendo felicemente saputo trarre voci e modi dal dialetto cremonese, dal bresciano e dal veronese, luoghi vicini alla patria sua Mantova. Rolandino racconta che Sordello innamorato della sorella di Ezzelino da Romano (v. Romano), chiamata Cunizza, moglie del conte Riccardo di S. Bonifazio, la rapì. Nostradamo nelle *Vite dei popoli provenzali*, dice che le poesie di Sordello Mantovano, al servigio di Berlinghieri conte di Provenza, erano anteposte a quelle dei trovatori provenzali, genovesi e toscani, e che compose un trattato con questo titolo: *lou Progrès et Avansament del reys d'Aragon en la contat de Provenza*, e ch'egli morì circa il 1281. Nella *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi si trova la maggior parte dei documenti sulla vita di Sordello. Di tutte le opere composte da questo trovatore, non si conoscono che i suoi 34 componimenti in lingua provenzale; essi bastano per dargli grado eminente fra i poeti del sec. XIII. Raynouard nella sua *Scelta di poesie de' trovatori*

ne ha inserti due che erano stati tradotti dal Millot. — ** Uno dei più bei luoghi della Divina Commedia si è quella maschia pittura in cui l' Alighieri figura Sordello che siede altero e disdegnoso nel monte del Purgatorio:

A guisa di leon quando si posa.

Poi dagli abbracciamenti seguiti tra lui e Virgilio solo per essersi conosciuti per figli amendue di una stessa città, trae argomento di quell' altissima digressione sulle discordie d' Italia.

** SORDI (Gianpietro), illustre giureconsulto del sec. XVI, n. di antica e nobil famiglia in Casal Monferrato, ma originario di Crescentino. Il suo sapere lo condusse alla onorevol dignità di presidente del senato di Mantova; di lui abbiamo le *Decisioni* pubblicate e stampate in Venezia nel 1597, poi a Torino più volte, ed in Venezia ancora nel 1589; e qualche altro *Trattato*. Di questo e di altri illustri personaggi della stessa famiglia si può vedere la *Genealogia* della medesima aggiunta alla *Vita* del B. Gio. SORDI composta dal conte D. Francesco SORDI e stampata in Cesena nel 1765.

SOREAU (Gio. Batt. Stefano-Benedetto), avvocato del parlamento di Parigi, n. a Tours nel 1738, m. a Parigi nel 1808; congiunse la letteratura alla giurisprudenza; ebbe parte nella nuova edizione della *Collezione di decreti* di Denisart, e scrisse molti articoli pel *Magazzino enciclopedico* di Millin, e pubblicò alcuni opuscoli di cui A. Beuchot ha fatto indicazione nella *Bibliografia della Francia*. — SOREAU (Antonio), avvocato in Parigi nel sec. XVII; tradusse le *Lettere di Bruto e di Cicerone sulle cose della repubblica*, ecc. (1663, in 12.º).

SOREL o SEURELLE (Agnese), nata nel 1409 nel villaggio di Fromenteau in Turenna; era figlia di un gentiluomo del conte di Clermont. In età di 15 anni fu posta come damigella d' onore presso Isabella di Lorena, duchessa d' Angiò, e la seguì nella corte di Francia l' a. 1431, quando ella vi si condusse per impetrare la liberazione del marito fatto prigioniero nella giornata di Bullegneville. Carlo VII si accese di vero amore per la *damigella di Fromenteau* (come allora chiamavano Agnese), e per ritenerla in corte le diede presso la regina madre lo stesso titolo che aveva con la duchessa d' Angiò. Agnese in breve tempo cominciò a dispiegare tal fasto che menò scandalo nel popolo e lo trasse al mormorare. Ma gli inglesi possedevano la metà della Francia, e il re, sebben prode per natura, obliava a Loches e a Chinon, nelle lusinghe d' amore, ch' ei doveva riconquistare il reame. Un astrologo presentatosi un giorno in corte fu consultato dal monarca alla presenza d' Agnese, la quale volle che pure a lei facesse la ventura. L' indovino avendole predetto ch' ella doveva per molto tempo avere il cuore di un gran monarca, Agnese colse quel punto per trarre Carlo VII della sua inerzia, e gli chiese l' assenso di passare in corte d' Inghilterra: « Sire, ella aggiunse, » la predizione riguarda senza dubbio quel re, pe- » rocchè voi state per perdere la vostra corona, » ed Enrico sta per innestarla alla sua ». Sia che si vuole di tale aneddoto, raccontato da Brantôme, è indubitato che Agnese usò della possanza che avea nell' animo di Carlo per ricordargli quanto egli doveva a se stesso e al suo popolo. Le vittorie del re di Francia accrebbero il favore di Agnese, che non ne fece mai abuso. Trovandosi poi fatta segno dell' odio e dei mali trattamenti del delfino, si consigliò di andarsene a vivere a Loches nel 1445, dove Carlo le aveva fatto murare un castello. Avevale oltracciò donate grosse terre in Bretagna, nel Berrì, e il castello di Beauté sulla Marne da cui derivò ella il nome di dama de Beauté. Stette cinque anni senza comparir nella corte; ma il re viaggiò più volte in Lorena al solo fine di vederla. Sul declinare del 1449 la regina memore sempre dei generosi conforti che Agnese avea dati al re, la indusse a ritornare in corte. Ella obbedì, e alcun tempo appresso, andata a visitar Carlo nella badia di Jumiège, dove il monarca vincitore degli inglesi aveva posto quartiere d' inverno, ivi morì nel dì 9 febbraio 1450. Gli storici non sono concordi sul giudizio che dee farsi intorno a questa celebre donna. Alcuni ne parlano con dispregio e l' accagionano di aver dilapidato l' erario con le scandalose sue spese; altri le recano la gloria di aver salvata la Francia. Certo si è che Agnese non abusò mai del proprio potere, che sinceramente amò il re, ed ebbe l' arte di mantenersi fino alla morte l' amicizia della regina. — ** Sotto la rubrica *Agnese* trovasi ripetuto questo articolo, ma come i compilatori francesi lo avevan qui ripetuto più diffusamente, così ho amato che anche passasse nella versione italiana.

SOREL (Carlo), signore di Souvigny, letterato, n. negli ultimi anni del sec. XVI; era figlio di un procurator di Parigi, e pretendeva uscire dalla famiglia della bella Agnese. Coltivò le lettere con grand' amore per tutto il tempo che visse, nè fu mai accattatore della protezione dei grandi. Nel 1635 sottentrò al suo zio Carlo Bernard nell' ufficio di storiografo di Francia. Poi lo perdette, ma non si rimase dallo scrivere fino agli estremi suoi giorni, e morì nel 1674. Tra le molte opere da lui scritte si ricordano: *La vera istoria comica di Francione* (Parigi, 1622, 1633, in 8.º), romanzo che gli amatori dell' antica semplicità dello scriver francese posson leggere con qualche diletto; fu tradotto in quasi tutte le lingue d' Europa; la edizione di Leida del 1721, 2 vol. in 12.º fig. è ricercata; — *Il pastore stravagante* (Parigi, 1627, 3 vol. in 8.º), ristampato sotto il titolo dell' *Anti-Romanzo o Istoria del pastore Liside* (ivi, 1633, 2 vol.; Rouen, 1646, 4 vol. in 8.º): è una imitazione di D. Chisciotte; — *Istoria della monarchia francese da Faramondo fino all' 840* (Parigi, 1636, 2 vol. in 8.º); — *La casa dei giuochi*, ecc. (1642, 4 vol. in 8.º); — *Nuova raccolta di scritti i più piacevoli di questo tempo, in seguito dei Giuochi dello sconosciuto e della Casa dei giuochi* (1644, in 8.º), ristampata nel 1658, con qualche mutamento; — *La scienza universale* (1660, 4 vol. in 12.º); — *Istoria della monarchia francese sotto il regno di Luigi XIV* (1662, 2 vol. in 12.º); — *Biblioteca francese* (1664); nuova edizione con giunte (1667, in 12.º). Al seguito di quest' opera, che è dello stesso genere della Bibbia dell' abate Goujet, e merita ancora di essere consultata, il Sorel fece il catalogo delle opere sue, delle quali giudica con una imparzialità molto rara in un autore; — *Della cognizione dei buoni libri, o Esame di parecchi autori* (1671, in 12.º); — *Della Prudenza* (1673, in 12.º).

** SORGE (Giuseppe), celebre avvocato napolitano, n. nel 1691, m. nel 1763; ebbe credito e riputazione grandissima sopra tutti i contemporanei, quando tutto il sapere e lo studio de' dottori del

foro napolitano si riduceva alla pratica interpetrazione delle leggi. e sono appena credibili le lodi con che l' esalta il Signorelli, secondo il quale Scevola e Crasso erano rinati nella persona di lui. Certo è ch' egli esercitò con amore la sua professione, nè mai volle accettare magistrature. Era laboriosissimo, e di sì forte tempra, che, tutto quel tempo che gli avanzava dal trattare le cause, studiava e scriveva; e scrivendo alla sciamannata, come viveva, non è maraviglia che componesse un gran numero d' opere legali, diffuse in tanti volumi, che non s' intende di leggieri come lena d' uomo vi potesse bastare. Questa pecca dello scrivere alla grossa, senza niuna cultura di stile e con una lungaggine fastidiosa, si nota ancora nelle due importanti opere, per le quali la sua memoria non si è perduta nell' obblio; e queste sono le amplissime collezioni di decisioni de' tribunali e sentenze de' dottori, e degli usi ed opinioni comuni de' curiali del suo tempo intorno alle controversie più consuete, ciascuna delle quali si compone di molti volumi in foglio. In esse dice il ch. sig. Manna aver lui lasciato « un vero e vivo ritratto » della giurisprudenza pratica di quel tempo » e soggiunge poco appresso « che in lui è ammirabi- » le la grande indifferenza d' animo con che si fa » a dichiarare le altrui opinioni, e come quasi a » peso e misura raccoglie ed accumula le autori- » tà, assai poco curando della sostanza delle dottri- » ne. Conchiude talora una lunga sua dimostrazio- » ne fatta a questo modo protestando che *non de-* » *sunt tamen contraria exempla.* Ben diceva un » dotto de' suoi tempi che il Sorge aveva lavorato » pel pirronismo della scienza ». *(Della giurisprudenza e del foro napolitano*, Napoli, 1839). — Sono queste opere intitolate: *Jurisprudentia forensis universi juris materias complectens* (Napoli, 1740-44. 11 vol.); — *Enucleationes casuum forensium, sive additamenta ad opus jurisprudentiæ forensis* (Napoli, 1756-58, 11 vol.). Ci parrebbe inutile registrare anco i titoli delle altre, andate in piena dimenticanza. Il Giustiniani nel suo dizionario ne annovera sette, e dice che infino al 1732, cioè trent' anni prima che quest' operoso avvocato venisse a morte, eransi raccolti quindici volumi in foglio delle sue *allegazioni.* = Art. com. dal sig. Isidoro Tranchini da Napoli.

❀❀ SORGENTE (Marco-Antonio), erudito, n. in Napoli di nobile famiglia, m. innanzi l' a. 1597; per consiglio di Marino Freccia suo zio si dette allo studio delle leggi, e sostenne due letture di giurisprudenza nella università di Napoli, come si raccoglie dalle memorie del Soria, ma il Giustiniani ne ricorda una sola di dichiarazione a Bartolo. Scrisse: *De Neapoli illustrata liber unicus*, ecc. (Napoli, 1597), e questa è l' opera per la quale il suo nome è durato infino a noi. Essa fu pubblicata dopo la morte dell' autore da Muzio suo fratello che l' accrebbe di molte giunte, e fu lodata da parecchi dotti stranieri, ma non è che una farraggine di cose diverse, e più attinenti alla filologia ed alla giurisprudenza che alla storia: e perchè male le si conveniva quel titolo, in una edizione del 1602 fu mutato in quest' altro: *Aureus tractatus Præfecti Prætorio, reliquorumque antiquorum magistratum, cum vicerege, aliisque magistralibus nostri temporis comparationem continens.* Il Burmanno ristampò quest' opera nella sua faticosa collezione = Art. com. dal sig. Isidoro Tranchini da Napoli.

❀❀ SORGO (Michele), letterato e magistrato, n. in Ragusa da un' antica famiglia; in patria fece gli studi nelle scuole dei gesuiti, tra' quali ebbe a maestro di greco il P. Bolich; poi venne a Bologna, dove imparò la filosofia e la giurisprudenza, e strinse amicizia coll' ab. Taneffi; vedute le principali città dell' Italia, ritornò in patria e vi tenne le principali magistrature, senza però abbandonare i diletti suoi studi, al qual fine volle sempre viver celibe. Rivide di nuovo l' Italia, e prese dimestichezza col Toaldo, col Cesarotti e col Fortis. Andatosene di nuovo nel luogo natio fu fatto conte della città di Epidauro, ed ivi si diede a cercare e dissotterrare antiche iscrizioni. Venuto a morte in Milano il celebre Boscovich lasciò erede il Sorgo di tutti i suoi Mss. che furono da lui posti nella sua biblioteca, e avrebbe voluto passare in Italia per pubblicarli, ma per mala salute non potè colorire quel suo disegno, e nemmeno continuare gli studi, onde per procacciarsi una soave ricreazione istituì in propria casa un' accademia letteraria. Si lasciò persuadere dall' ab. Fortis a trasferirsi con esso in Parigi nel 1796, ma ivi morì per tocco apopletico. De' suoi scritti altri non pubblicò che gli *Elogi, dell' ab. Francesco Say* (Ragusa, 1793); e *di Raimondo Cunich* (ivi, 1795). Ristampò con dotte note e giunte il commentario di Lodovico Cervo Tuberone *sull' origine, antichità e incremento di Ragusa* (1790); ed un *Elogio* di Didaco Pirro sulle nobili famiglie di Ragusa, al quale aggiunse varie *iscrizioni* da lui trovate in Epidauro. Aveva scoperto le *Poesie* del Pirro, e voleva metterle in luce in Parigi. Fece anche stampare a sue spese un *Elogio* anonimo del Boscovich, scritto dal dott. Giulio Baiamonti (†1789).

SORIA (Francesco-Antonio), biografo, n. circa il 1730 nel regno di Napoli; entrò nell' ordine chericale, e tutto visse nella cultura delle lettere; morì nel 1799. Abbiamo di esso: *Memorie storico-critiche degli storici napolitani* (Napoli, 1781-82, 2 vol. in 4.º); — *Lettere ad un amico* (ivi, 1797, in 8.º): l' autore ivi prende ad esame alcuni libri agiografici; — *Storia del regno di Maometto II*, tradotta da Guglielmo di Saint-George. — SORIA (Giovanni), professore e bibliotecario in Pavia, m. nel 1767; pubblicò una *Raccolta di opuscoli filosofici e filologici*, (Pisa, 1766, 3 vol. in 8.º).

SORINIÉRE (Claudio-Francesco du VERDIER di La), letterato, n. in Angiò nel 1702, m. circa il 1775; scrisse molto sì in versi e sì in prosa pel *Giornale di Verdun*, e pel *Mercurio di Francia.* Il suo *Saggio sugli avanzamenti delle scienze e delle belle arti sotto il regno di Luigi il benamato*, poema stampato nel *Mercurio*, ebbe una nuova impressione a parte (3.ª ediz.) con giunte e mutamenti considerevoli (Angers, 1750, in 4.º). Questo autore saria forse interamente obbliato senza quei versi di Voltaire, che, nella sua *Epistola* a Boileau, dice ch' egli ha veduto la setta giansenistica

. . . . . » Tombant dans la poussière
» Avec Guyon, Fréron. Nonotte e Sorinière.

SORINIÈRE (Gio. MORIN, signor di La), primo presidente della camera dei conti di Bretagna sul finire del sec. XVI; avea composto *orazioni;* — *poesie francesi;* — un *Discorso sul dispregio dei beni della fortuna;* e varie *Memorie e ricerche sulle antichità e rarità della Bretagna Armorica.* Ma tutti questi scritti non furono stampati, e a quanto pare sono perduti.

SORNET (Claudio-Benedetto), benedettino della

congregazione di S. Vannes, n. a Salins nel 1739; fece professione nella badia di Luxeuil; predicò primieramente con lode, ma poi si diede agli studi letterari. Dalla rivoluzione sottratto alla quiete del chiostro nel 1789, visse ignorato nel suo asilo fino al 1801; allora accettò la cura d'una parrocchia nel circondario di Lons-le-Saunier. Con grande assiduità attese al nuovo suo ministero, e morì nel 1815. Scrisse, una dissertazione sull'origine, la forma e il potere degli stati della Franca-Contea; — *Ricerche istoriche* sui principi e signori della contea di Borgogna che si illustrarono nelle crociate; — gli *Elogi* dell'ammiraglio Gio. di Vienna, di Niccolò Perrenot di Granvelle e di Antonio Brun. Tutte queste scritture premiate in vari tempi dall'accademia di Besançon, si trovano stampate nelle raccolte.

SORRI o SORI (Pietro), pittore, n. nel castello di S. Gusmè nel territorio di Siena nel 1556; fu allievo del Salimbeni e del Passignano, che gli diede in moglie la propria figlia, e l'associò a' suoi lavori. Si stette per lungo tempo a Firenze, vide le principali città della Toscana, passò a Genova, dove aperse una scuola, e fecevi molti quadri, indi fu a Roma, e di là mandò il suo quadro dello *Sposalizio della madonna*, che si conserva in una delle chiese di Siena. Ritornossene sul finire della sua vita nel luogo dov'era nato, ed ivi morì nel 1622. Tra'suoi principali dipinti si citano: *La sacra del duomo* a Pisa, con architetture ed ornati che ricordano la maniera di Paolo Veronese, e la *Disputa di Gesù coi dottori*. — ** Ebbe il Sorri tanta conformità con lo stile del Passignano da non distinguersi quasi l'uno dall'altro pennello, ed essere stimati egualmente nelle vendite.

SOSIGENE, astronomo alessandrino; fu tra quei matematici chiamati a Roma da Giulio Cesare per la riforma del Calendario. Egli dimostrò quanto fosse necessario l'adottare l'anno solare. ed il nuovo calendario fu appellato *Giuliano*. Sosigene aveva ben preveduto che i 4 minuti e 48 secondi che sopravanzano all'anno avrebbero, quando che fosse, renduta necessaria una nuova riforma, ma lasciò, secondo il dire di Bailly nell'*Istoria dell'astronomia*, ai secoli futuri il pensiero di corregger l'errore, quando si fosse manifestato. Questa, siccome è noto, fu l'opera fatta sotto Gregorio XIII, il cui calendario fu surrogato a quello di Sosigene. Questo astronomo aveva commentato il trattato di Aristotile *de Cœlo*, e scritto un libro delle *Rivoluzioni di Sparta*. Ma queste due opere sono perdute.

SOSTRATO *di Gnido*, architetto; fu edificatore del celebre *Faro* di Alessandria, che poi servì d'esempio a tutti gli altri edifizi di egual genere. Costrusse anche a Gnido, sua patria, quegli *Orti pensili*, sui quali gli eruditi han fatto tante conietture. — Un altro SOSTRATO, statuario; viveva nella Olimpiade 114ª e fu coetaneo di Lisippo e di Silanione. — Un terzo SOSTRATO, allievo e nepote di Pitagora di Rege, e padre di Pantia di Chio; è autore di una statua di *Aristeo vincitore nella corsa dei cocchi*.

SOTERO, papa, n. a Fondi in terra di Lavoro; fu eletto successore di S. Aniceto il 1.º gennaio dell'a. 162, secondo Lenglet-Dufresnoi, o, secondo l'*Arte di verificare le date*, nel 168. Quel che abbiamo di certo si è ch'egli visse e governò la chiesa sotto il regno di Marco Aurelio. La sua memoria è onorata nel giorno 2 aprile, nel quale si trova scritto nel martirologio, comecchè non v'ha cosa che indichi ch'egli sia stato vittima d'una persecuzione. Ebbe per successore S. Eleutero.

SOTHEBY (Guglielmo), letterato, m. a Londra nel dì 30 dicembre 1833, in età di 77 anni; era tenuto in istima per ingegno vivace e per giovialità di natura. Il suo *Oberon* che è una imitazione di Wieland, è un'opera perfetta, e le sue *traduzioni* di vari luoghi d'*Omero* sono forse quanto di meglio ha in tal genere la letteratura inglese.

SOTIN DE LA COINDIÈRE (Pietro-Gio.-Maria), n. a Nantes nel 1764; compieva gli studi di giurisprudenza a Rennes quando incominciò la rivoluzione. Fu caldo fautore della medesima, fatto membro del distretto di Nantes nel 1790, ed amministratore del dipartimento della Loira inferiore nel 1792. L'anno appresso si trovò compreso nella proscrizione dei 132 nantesi mandati a Parigi, i quali furono assoluti dal tribunale che chiamavano rivoluzionario, dopo la morte di Robespierre. Allora il Sotin pose domicilio in Parigi; ottenne il posto di commissario centrale presso il dipartimento della Senna, e fu nominato nel 1797 ministro della polizia. Necessitato a rinunziare a quel ministero nel seguente anno, per troppa leggerezza ed incuria usata nel sostenerlo, sottentrò al Faypoult, come ambasciadore di Genova. Ma avendo dato anche in quell'incarico nuove prove di insufficienza, fu richiamato in capo a 2 mesi, per mandarlo console generale alla Nuova York, d'onde fu trasferito al semplice consolato di Savanah. Bonaparte lo richiamò per aver prestato favore al matrimonio di Girolamo suo fratello con una privata donzella di quel paese. Ritornato a Nantes nel 1804, e fastidito degli onori, si stette contento del modesto ufficio di esattore delle tasse di una comune campestre, e morì nel 1810.

SOTO (Domenico), teologo, n. a Segovia nel 1494; insegnò la filosofia ad Alcalà; si mise nell'ordine di S. Domenico nel 1524, ed ebbe cattedra nell'università di Salamanca La fama che correva di lui trasse Carlo V a inviarlo nel 1545 al concilio di Trento col titolo di suo primo teologo. Quando ebbe fatto ritorno l'imperadore lo elesse per suo confessore, e volle farlo vescovo di Segovia. Soto abbandonò la corte nel 1550 per ritrarsi in Salamanca, ove lasciò la vita nel 1560. Le sue opere sono queste: un *Comento sul Maestro delle sentenze*, libro stimato (Venezia, 2 vol. in fol.); — un *Comento sull'Epistola ai romani* (Salamanca, 1550; Anversa, 1550); — *Trattato della natura e della grazia*, stampato al seguito dell'opera precedente, nell'edizione d'Anversa; — *De justitia et jure* (Anversa, 1568; Lione, 1582; Venezia, 1608).

SOTO (Pietro), domenicano, n. a Cordova circa il 1500; fu anch'egli, come il precedente, confessore di Carlo V; poi seguì in Inghilterra Filippo II, ed ivi, per ordine della regina Maria, ristabilì le cattedre di dottrine cattoliche nelle università di Oxford e di Cambridge. Poi fu mandato al concilio di Trento: ivi morì nel 1563, lasciando diversi scritti teologici pienamente obbliati.

SOTO (Ferrando de), guerriero spagnuolo, n. a Villanova de Barca Rota nell'Estremadura; salpò per l'America nel 1520. Avendo approdato sulla costa del Darien, ricevette dal Pedrarias, governatore della provincia, il comando d'una compagnia di gente a cavallo, e con essa accompagnò Pizzarro alla conquista del Perù. Fece belle prove in quella spedizione, e subito dopo ritornò nella Spagna per

impetrare da Carlo V il permesso di conquistare la Florida. L'imperadore consentendo a questa dimanda gli diede il governo di San-Iago de Cuba, affinchè potesse prendere in quell'isola quanto gli fosse necessario, e gli promise la dignità di governator generale della Florida. Soto, fattosi ricco nella soggiogazione del Perù, raccolse prontamente una folla di venturieri, co' quali s'imbarcò a S. Lucar, sopra sei vascelli, nel mese di aprile 1528. Giunto nello spazio di 6 settimane presso Cuba, sua prima cura fu il riedificare l'Avana, ruinata da certi corsari francesi; poi mandò un bene sperimentato piloto a scandagliare le coste della Florida. Quando fu allestita ogni cosa, si mise in mare nel maggio del 1529, e la sua squadra si ancorò 19 giorni dopo nella baia dello Spirito Santo sulla costa occidentale della Florida. Al seguente giorno incominciò le sue ricerche; ma dopo aver corso tutte le parti occidentali di quella terra, e le interne di quella che appellasi la Georgia, lontanandosi fino a 300 leghe dal luogo ove era approdato, morì nel 25 di giugno del 1542. Nessuno de' suoi ufficiali ebbe animo di continuare le sue esplorazioni. La milizia andò verso ponente per ripararsi nel Messico, ritornò quindi verso il Mississipì, dove s'imbarcò sopra navicelli messi insieme alla presta, e andò a dar fondo alla foce del Panur. Questa spedizione aveva costato la vita a più di 700 uomini. Se ne trova la relazione nell'*Istoria della Florida* di Garcilaso de-la-Vega, e nella *Istoria della conquista della Florida fatta dagli spagnuoli*, tradotta in francese da Citri de la Guette (Parigi, 1685, in 12.º). Questa narrazione discorda in qualche punto da quella di Garcilaso.

SOTO (Gio. de), pittore, n. a Madrid nel 1592; fu uno degli scolari più commendabili di Bartolommeo Carducci, che volle da lui farsi aiutare nella maggior parte de' suoi lavori. Era ancora giovanissimo, quando gli fu allogata l'opera dei freschi del *Palazzo del Pardo*. Altre opere fatte ad olio gli crebbero fama. Si poteva la Spagna promettere in lui uno de' suoi più celebri artisti, quando mancò per morte immatura nel 1620.

SOTO (D. Lorenzo), n. a Madrid nel 1634, entrò da giovane nella scuola di B. M. de Aguerro paesista; seppe bene imitare la maniera del maestro, ed adornò i suoi quadri di episodi storici tocchi con spirito. Tentò anche grandi composizioni, tra le quali si ricorda il quadro di *S. Rosalia* nella chiesa del Rosario in Madrid; ma lasciò la pittura, per esercitare un ufficio in provincia, e quando la volle riprendere nell'età di 50 anni, non potè racquistare l'antico valore, e morì nella miseria a Madrid l'a. 1688.

SOUBEIRAN (Gio. de SCOPON), letterato, n. a Tolosa nel 1699; si distolse dal continuare la professione di avvocato cui s'era posto per amor dei parenti, e, venuto in Parigi, coltivò le lettere; fece un viaggio in Olanda, poi ritornò nella capitale di Francia ponendo quivi la sua dimora, e vi morì nel 1751. Scrisse: *Riflessioni sul Bruto tragedia di Voltaire*, nel *Novellista del Parnaso* (t. 1.º, 1731), ristampate nel 1738; — *Lettere in proposito dell' Istoria di madama de Luz* (Parigi, 1742); — *Esame delle Confessioni del conte di **** (ivi, 1742): queste critiche dei due romanzi di Duclos ebbero qualche grido; — *Riflessioni sulla moda e sulla conversazione* (1746, in 12.º); — *Qualità della vera grandezza* (in 12.º); — *Considerazioni sul genio e i costumi di questo secolo* (1749, in 12.º).

SOUBEYRAN (Pietro), incisore all'acqua forte, n. a Ginevra nel 1713; era ancora giovanissimo quando passò in Parigi, e, soggiornandovi per 20 anni, intagliò la maggior parte delle tavole che corredano il testo dei 2 vol. del *Trattato delle pietre antiche incise del gabinetto reale*. Fatto ritorno a Ginevra nel 1750, si diede allo studio delle matematiche, poi all'esercizio dell'architettura, nella quale arte riuscì molto pratico. Egli fece i disegni e diresse la costruzione del maggior numero dei più ragguardevoli edifizi eretti a Ginevra in quel tempo. La morte sua accadde circa il 1770. Abbiamo di esso oltre alle cose citate in principio, alcuni intagli, tra' quali il più ricordevole si è *la bella villana* di Boucher. — ** Nel catalogo dello Zani si dice nato nel 1708 e morto nel 1775.

SOUBISE (Beniamino de ROHAN, signore di), fratello del duca di Rohan, capo della parte protestante di Francia sotto Luigi XIII (v. Enrico duca di ROHAN); nacque circa il 1589. Apprese il mestiero dell'armi sotto Maurizio di Nassau, e fu uno dei gentiluomini francesi che nel 1606 si posero in Bergues, quando gli spagnuoli assediarono quella città. Al tempo che incominciarono le guerre di religione (1621), il Soubise fu nominato dall'assemblea della Rocella, comandante generale nelle provincie del Poitou, di Bretagna e d'Angiò, e a paro del suo fratello tenne fede a' suoi correligionari, guardandosi sempre dal porgere orecchio alle grandi profferte che gli faceva la corte. Quando Luigi XIII mosse contro i protestanti, il Soubise si chiuse in S. Giovanni d'Angely; ma dopo essersi difeso per un mese contro tutte le forze reali, si trovò necessitato di rendersi. Dimentico allora della promessa fatta al re di fedelmente servirlo, s'impadronì poco appresso di Royan, del basso Poitou, di Olonne, e minacciò Nantes; ma il re andandogli incontro con le sue armi, egli si rifuggì alla Rocella, abbandonando il suo cannone e le salmerie senza combattere. Passò in Inghilterra a richiedere aiuti; ma l'editto pubblicato a Mompellieri nel dì 19 d'ottobre 1622, pose fine alle guerre. Soubise però continuò a far sue mene, tanto in corte di Spagna, quanto in quella di Londra, fino all'entrare dell'a. 1625, che turbò la pace con un tentativo audace sopra ogni credere. Dopo aver mandato fuori un manifesto, salpava dall'isola di Rè con 300 soldati, dirizzava le prore verso Blavet, dove stava ancorata l'armata reale, assaliva il principal vascello, e lo aveva insieme con tutti gli altri legni; allora veniva a terra per investir la fortezza. Ma vi trovava più resistenza che non avea pensato. Tenendosi il forte fino al giungere delle milizie comandate dal duca di Vendôme governatore di Bretagna, il Soubise, che si vide chiuder la ritirata, sforzò la barriera che gl'impediva l'uscita dal porto, e fece vela per l'isola di Rè, menando seco quindici navi dell'armata reale. Poi recò in poter suo l'isola di Oleron, e fu arbitro del mare da Nantes fino a Bordeaux. Passato alcun tempo, fu cinto nell'isola di Rè dall'armamento navale del re di Francia e della Olanda, forte di 20 vascelli; ma ottenne una sospension d'armi, ed amendue gli ammiragli si scambiarono fra loro gli statichi. Non passò guari tempo che Soubise richiese i suoi, i quali gli furono restituiti sotto condizione che la sospensione dell'armi non dovesse cessare se prima non si udissero novelle della corte; ma, in onta a questo patto, egli assaltò alla sprovveduta le navi del re, e mise il fuoco al vascello ammiraglio.

In progresso di tempo l'armata dei protestanti toccò una sconfitta dalla reale comandata dal Montmorenci; il Soubise ricovrossi ad Oleron, poi navigò in Inghilterra; di là condusse alla Rocella il soccorso di una squadra retta dal duca di Buckingham. Quando poi la città ebbe a discendere a'patti, il Soubise negò di accettare le favorevoli condizioni che gli venivano offerte, e volle piuttosto ritornarsene in Inghilterra; ma tuttavia fu compreso nell'editto di pace del 29 giugno 1629, per virtù del quale il monarca gli accordava un intero obblio dei passati fatti. Ma egli continuò a brigare in favor di sua parte, e morì nel 1641, senza figliuolanza. Uomo capace di eseguire arditissimi tentativi, non ebbe però nè il coraggio nè le virtù del fratello, e di lui si ricordano fatti poco onorevoli. È un errore della più parte degli storici il titolo di duca che a lui si dà. Il re veramente nel 1626 aveva eretto in ducato di pari la baronia di Frontenai, di proprietà del Soubise; ma le lettere patenti non furono mai registrate, e questo le rendea nulle.

SOUBISE (Carlo di ROHAN, principe di), duca di Rohan e di Ventadour, pari e maresciallo di Francia, della famiglia del precedente, n. nel 1715; ottenne l'a. 1734, per la dimissione del principe di Rohan suo avo, il grado di capitano degli uomini d'arme della guardia; militò come aiutante di campo del re nelle guerre del 1744 al 1748; fu ferito nell'assedio di Friburgo del 1745; ebbe il grado di maresciallo di campo nel 1748, e fu del 1751 mandato governatore di Fiandra e di Hainaut. Madama di Pompadour, nella guerra dei sett'anni, gli fece dare il comando di quei 24,000 uomini che la Francia dovea mandare in forza del trattato del 1757. Da principio le sue fazioni furono felici, ed avria potuto terminarsi la guerra con vantaggio della Francia, se fossero passate migliori intelligenze fra il Soubise ed il Richelieu. Ma il primo di essi non godea fede nei suoi soldati, ed avea, per quanto dicono, tra gli ufficiali molti secreti nemici, che procacciavano fargli incontrare sinistra fortuna. Dopo una prima sconfitta che ebbe a Gotha, dove, sorpreso da una mano di prussiani, ebbe tempo appena di fuggire, incappò in un agguato tesogli da Federigo II a Rosbach. Credendosi di poter mettere in mezzo i prussiani, che non erano in più che ventimila, abbandonò un posto ben fortificato, ma circondato in vece da essi, e mal secondato dai collegati, fu il suo esercito flagellato dall'artiglieria nemica, mentre che le batterie francesi, poste in un fondo di valle, non ferivano punto i prussiani. Questa giornata (5 novembre 1757) riuscì tanto disonorevole per la Francia, quanto quella di Fontenoy erale stata gloriosa. Soubise ritornò nella reggia forte umiliato, e per molti mesi gli toccò l'onta di vedersi balestrato da fieri epigrammi, ma i favori del monarca lo confortavano. Ricevette il titolo di ministro di stato ed una pensione di 50,000 lire, e il governo del bosco di Boulogne, dei castelli di Madrid e della Muette. Un nuovo esercito gli fu dato a condurre nel 1758. Questa volta meno infelice, trionfò degli assiani, degli annoveresi e degli inglesi a Sundershausen il decimoterzo di luglio, a Lutzelberg il 10 d'ottobre, e la occupazione di Assia fu il frutto di quelle due giornate. Nove giorni appresso il re gli mandò la insegna di maresciallo. Comandava nel 1761 un grosso esercito sulle sponde del Reno; ma non passavano buoni accordi tra lui ed il maresciallo di Broglie, che reggea una milizia meno forte in sul Meno. Il Broglie fu sconfitto a Filingshauzen, e accusò il Soubise di non avergli dato soccorso. Dai due generali furono inviate alla corte scritture contraddittorie per loro discolpa. Madama di Pompadour fe' dare la vinta al Soubise, ed il Broglie fu rivocato dal comando e mandato a confine nelle sue terre. Il popolo e i soldati presero indignazione di tal giudizio. Nel corso della guerra seguente, Soubise ebbe l'accorgimento di lasciarsi guidare ai consigli del maresciallo d'Estrées, e la battaglia di Johannisberg fu vinta. In questa ebbe fine la vita militare di esso, tramutandosi da allora in poi a quella di lezioso cortigiano, di favorito condiscendente. Fu il primo a piaggiare madama Dubarry; ma è debito di giustizia il notare, che alla morte del monarca fu solo il Soubise a seguire il funerale del suo signore, che, fuor di lui, altra accompagnatura non ebbe che di pochi servi e paggi, nè si partì dal cadavere se non quando fu riposto nelle sepolture di S. Dionigi. Luigi XVI informato di ciò, fece dire al fedele cortigiano, dalla contessa di Marsan sua sorella, ch'ei poteva ripigliare il suo seggio nel consiglio de'ministri. Il principe di Soubise morì nel 1787. L'abate Georgel nelle sue *Memorie* lo rappresenta come iniziato nei secreti del ministero occulto di Luigi XV, ed intinto in tutte le mene che si collegano all'ambasceria del cardinal di Rohan a Vienna, e alla elezione di esso alla dignità di grande limosiniere.

SOUBISE. — V. PARTHENAY.

SOUBOUTAI o SOUBADAI, detto *Bahadur* (l'eroe), generale mongollo; nacque sul cadere del sec. XII. Il nome suo, sformato nelle trascrizioni fattene in arabo, si è mutato in *Souida*, *Soundai* e *Sounathy*. Era figlio d'uno de'capi della tribù tartara degli ouriyangkit, chiamato Haban, coetaneo di Gengiscan. Souboutai si pose agli stipendi di quest'ultimo come capo di tribù; si fece onore in una guerra contro i merchiti, poi in un'altra contro gli ouigours del Kharisme, e in picciol tempo divenne uno dei più valorosi capitani di Gengiscan. Spingendo le sue conquiste verso occidente, dopo avere traversato la Transossana, il Mazenderan, l'Irak-Adjemi, dopo aver girato per tutto intorno il mar Caspio, valicato il Caucaso per le gole di Derbend, rotto i comani ed i russi, devastato le contrade circostanti al mare d'Azof, penetrato nella Crimea e nel paese dei bulgari, fu rattenuto nella trionfale sua corsa da un ordine di Gengis, che richiamavalo per fare il conquisto di Tangut. Per buon tempo stettesi renitente a quell'ordine, ma finalmente obbedì, transitò il gran deserto, sconfisse, cammin facendo, parecchie tribù di tartari, soggiogò tutte le città poste lungo il fiume Giallo, dal lato della Tartaria, e quando giunse alla dimora imperiale trovò ch'era morto Gengis. Ogodai, suo successore, gli diede in moglie una principessa della propria famiglia, e lo elesse a compagno del suo fratello Tholoui nella spedizione sulle sponde meridionali del fiume Giallo. I tartari entrarono nel paese di *Kin* (la Cina) pel varco chiamato *la testa del Bue*, conquistarono molte provincie, presero due città principali che furono Pian e Tsai, ed abbatterono la casa regnante dei Kin. Dopo questa gloriosa impresa, che fu tutta condotta quasi dal solo Souboutai, partecipò ad un'altra guerra nel Kiptchak (paese dei comani), comandata dal principe mongollo Batou. I tartari costrinsero il re di quello stato a salvarsi in un'isola del mar Caspio, vin-

sero una seconda volta i russi, corsero la Russia, la Polonia, la Ungheria, e si spinsero sino nella Slesia. Efficacemente cooperò Souboutai a questi trionfi, e morì ne' suoi alloggiamenti piantati in riva al Danubio, nell'a. 73 di sua vita. Le geste di questo eroe si trovano raccontate in un libro cinese che si chiama: *Siu houng kian lou*, di cui Abel Remusat fece un buon estratto.

SOUBRANY (Pietro-Augusto di), deputato alla convenzione, n. a Riom nel 1750 di famiglia nobile; era ufficiale di dragoni al tempo della rivoluzione, che l'ebbe tra' suoi più ardenti seguaci. Il Puy-de-Dôme gli dava mandato per l'assemblea legislativa e lo eleggeva di nuovo a seder nella convenzione; non salì la tribuna se non nel processo del re per votare contro l'appellazione al popolo, e per sostenere la sentenza di morte da eseguirsi senza differimento. Nel maggio del 1793 andò commissario all'esercito della Mosella, ma ad altro non pose mente che all'amministrazione militare. Mandato poi all'esercito dei Pirenei orientali, si fece amare dai soldati; frugale e prode, partecipò alle loro fatiche, alla loro inopia, ai loro pericoli, ed ebbe non poca parte alle vittorie che ottennero su quella frontiera. Poco appresso al suo ritorno in Parigi seguì quel movimento, di che una parte di deputati della convenzione volea giovarsi per ricominciare i funesti fatti di quel tempo che ebbe nome dal terrore. Ma poscia che quel consesso ebbe ricominciato il corso delle sue ragunanze, Soubrany, che dalla fazione dei più feroci era stato proposto al comando delle armi, fu messo sotto processo: giudicato da una commissione militare ebbe condanna di morte insieme con Romme, Duroi, Bourbotte, Duquesnoi e Goujon, il 18 di giugno 1795.

SOUCHAY (Gio. Batt.), letterato, n. nel 1688 in su quel di Vendôme; venne a Parigi dopo avere compiuti gli studi, e fu precettore in varie famiglie. Ma presto essendosi fatto noto qual buon ingegno egli avesse, fu ricevuto nel 1726 nell'accademia delle iscrizioni, ottenne l'a. 1732 una cattedra di eloquenza nel collegio reale, due anni dopo un canonicato a Rodez, e morì nel 1746. Oltre a un numero grande di *Dissertazioni*, negli atti dell'accademia, fece una edizione del *Comento ad Ausonio* di Giul. Fleury; delle *Opere* di Boileau con *note*, da lui attribuite a Valincour e all'ab. Renaudot (ivi, 1735, 2 vol. in 12.º), ristampate nel 1740; dell'*Astrea* di d'Urfé; e delle *Lettere* di Pellisson. Lasciò in legato i suoi Mss. al conte di Maillebois.

SOU-CHÉ, letterato cinese, n. nel sec. XI, in una città del Sse-tchhouan, di onoranda famiglia; sostenne i suoi esami, ebbe i gradi scolastici nella capital dell'impero, ed ebbe vari offici importanti ne' quali riuscì esperto ed attivo quant'altri mai. Ma perchè ne' suoi rapporti indirizzati all'imperadore non la perdonava al primo ministro, che da un pezzo dava cagione a giuste doglianze, costui fece disegno di liberarsi da un censore importuno, e, destituitolo di tutti i suoi incarichi, lo fece chiudere in carcere. I molti amici che aveva Sou-ché riuscirono a fargli render la libertà, ma fu confinato in una rimota provincia, dove, fatto acquisto di una piccola casa, prese le vesti dell'infimo ordine popolare, coltivò la filosofia, la eloquenza e la poesia. Egli credevasi obbliato in quella sua solitudine, quando l'imperadore lo elesse alla dignità di suo storiografo. Il primo ministro, pertinace nemico di lui, ebbe ancora tanto di possanza da far conferire ad altri quel titolo; ma l'imperadore, mal edificato dell'opera del nuovo storiografo, dichiarò volere che Sou-ché avesse il carico di ordinare le memorie della imperial famiglia. Il ministro non potendo più contrastare all'ordine del sovrano, gli assegnò per sua dimora una piccola città vicina alla capitale dell'impero. Sou-ché richiese di ritornare nel luogo del suo confine, perocchè ivi possedeva una casa con poderetto. Questa dimanda gli fu concessa, ed ivi soggiornò per 10 anni, tutto inteso al suo lavoro istorico. Morto l'imperadore Chen-tsoung, Sou-ché fu richiamato dalla imperadrice reggente, fatto governatore di Ting-tcheou, messo, poco di poi, nel tribunale dei riti, ricevuto tra i precettori dei principi, onorato del titolo di *Gran maestro della dottrina*, e deputato ad esporre al giovane imperadore la storia ed i *king* ossiano libri sacri. Al mancar della imperatrice, i meriti di Sou-ché furon dimenticati, ed il virtuoso ebbe a patire nuove persecuzioni. Incolpato di avere avuto mano in una congiura sediziosa, privato di tutti i suoi uffici fu di nuovo esiliato in un borgo lontano, e venne proibito al magistrato di quel luogo di avergli qualsifosse riguardo, neppur quegli che s'usano coi più perfidi delinquenti. Ma la fama sua era sì grande, e fondata in sì salda parte, che ricevette tanto danaro, sufficiente a fabbricarsi una casa e provvedere alle necessità della vita. Una general perdonanza concessa a tutti i condannati per delitti politici, gli permise di scegliersi dimora più grata, e morì nel 1101 in età di presso a 60 anni. Oltre all'opera istorica di che abbiamo fatto menzione, ed alla continuazione del *Comento* che il padre suo aveva cominciato sul *Yi-King*, Sou-ché dettò una *Spiegazione dei Chou-King*, ed una quantità di scritti in prosa ed in verso pubblicati nelle raccolte. Si possono consultare su quello insigne letterato le *Memorie sui cinesi* (t. X, p. 70-107).

SOUCHET (Gio. Batt.), dottore della Sorbona, n. a Chartres sul finire del sec. XVI; fu parroco d'un villaggio presso Dreux, poi notaro, poi segretario e canonico del capitolo della sua patria. La istoria della medesima e dei suoi dintorni era ancora incognita, ed il Souchet prese a studiarla nei Mss., nei diplomi, nelle cronache ecc. che potè avere. Dandosi a tal fatica ebbe concetto il disegno di fare una compita edizione delle *Opere* di S. Ivo vescovo di Chartres. Le cure che addimandava quella impressione, e la contesa letteraria che gli fu forza di sostenere per la medesima, non gli lasciarono tempo di mettere in luce la sua *Istoria della città e della chiesa di Chartres*. Quest'opera, che nel suo originale ms. si conserva nella biblioteca di Chartres, era compiuta alla morte dell'autore che seguì nel 1654. Le *Opere* di S. Ivo furono pubblicate in due parti sotto il titolo di *D. Ivonis Opera*, ecc. (Parigi, 1647). Il nome del P. Fronteau della congregazione di S.ª Genevieffa, essendo stato sostituito nel frontispizio a quello del vero editore, diede luogo a Souchet di richiamarsi contro la frode, in uno scritto intitolato: *Veritatis defensio in P. J. Frontonem, canonicum regularem* (Chartres, 1650, in 8.º di 111 p.), rarissimo. Abbiamo anche di lui un'edizione della *Vita di Bernardo*, primo abate di Tyron, scritta da Goffredo il Grosso, in latino (Parigi, 1649, in 4.º), rarissima.

SOUCIET (Stefano), gesuita, n. a Bourges nel

1671; entrò nella compagnia di Gesù di 19 a.; la mala sanità sua il fece desistere da dar lezioni nei collegi, e andò in Parigi, dove non stette a lungo a farsi noto il suo merito. Scelto a collaborare nell'opera che la società divisava di contrapporre ai *Critici sacri* del Pearson, vide necessario per lui l'apprendere la lingua ebraica e le orientali, e speditamente si fece pratico in quelle. Dopo aver sostenuto per qualche anno la cattedra di teologia morale, diventò bibliotecario del collegio di Luigi il Grande, e morì nella capitale della Francia l'a. 1744. Oltre a una buona quantità di articoli importanti che scrisse per le *Memorie di Trévoux*, delle quali fu per molt'anni nel numero dei compilatori, pubblicò: *Raccolta di dissertazioni critiche sui luoghi difficili della Sacra Scrittura*, ecc. (Parigi, 1715, in 4.o); — *Raccolta di dissertazioni cronologiche* (ivi, 1726-36, 2 vol. in 4.o); — *Osservazioni matematiche, astronomiche, geografiche e fisiche tratte dagli antichi libri cinesi*, ecc. (ivi, 1729, in 4.o).

SOUCIET (Stefano-Agostino), fratello minore di Stefano; si mise al par di lui nell' istituto di S. Ignazio; ebbe lode nel poetare latinamente, e pochi dì sopravvisse al fratello. Si conoscono di lui due poemi dettati con eleganza: *Cometæ*, ecc. (Caen, 1710, in 8.o, e nel t. II dei *Poemata didascalica*); — *Agricultura* (Moulins, 1712, in 8.o, e nel supplemento ai *Poemata didascalica*). — Gio. SOUCIET, fratello ultimo dei predetti; fu tra' principali collaboratori del *Giornale di Trevoux* dal 1737 al 1745; dopo la morte de' suoi fratelli fu bibliotecario del collegio di Luigi il Grande, e passò di vita del 1763.

SOUFFLOT (Iacopo-Germano), architetto, n. a Irancy presso Auxerre nel 1714, di ricchi parenti: ebbe gentile educazione, e sin dalla prima età apparve in lui un sommo amore per le arti belle. Il padre, ch'era luogotenente nel baliaggio d'Auxerre, fu sì savio da non ostare alla inclinazione del giovanetto, il provvide dei migliori maestri, poi lo fece viaggiare per l'Italia, e fino nell'Asia minore, affine di studiarvi i monumenti dell'antichità. Pensionato dal re in Roma, era stato ivi appena 5 anni, che, avuta notizia come i certosini volevano riedificare la loro chiesa, inviò ad essi la pianta di una cupola, che fu giudicata degna d'essere messa in effetto. Al suo ritorno d'Italia si fermò per più anni in Lione, costruendovi vari belli edifizi, e tra gli altri lo *Spedale*: questo monumento fu tale che il fece chiamare in Parigi, e tosto ascrivere all'accademia di architettura e pittura. Il re lo onorò del cordone di S. Michele, e poi lo creava ispettore ed intendente generale de' suoi edifizi. Nel 1757 essendo stata posta, direm quasi, a concorso la fabbrica della basilica di S.a Geneviefa, i disegni del Soufflot furono prescelti, ma non potè condurre il muramento fin oltre alla base della cupola. In questa parte si abbattè a molti contraddittori, ad amari critici, e non ebbe la costanza di resistere a quelle ingiuste detrazioni. Ne scapitò nella salute, e preso da malattia di languore morì a Parigi nel 1781; ebbe sepoltura nell' antica chiesa di S.a Geneviefa. Si debbono ricordare anche di questo architetto la *Scuola di giurisprudenza*, ed altri edifizi pubblici e privati; — una *Serie di piante, spaccati, profili, elevazioni geometriche e prospettive dei tre tempj antichi quali esistevano nel 1750 nel borgo di Pesto*, ecc. *pubblicati per cura di G. M. Dumont nel* 1764; — *Opere o Raccolta di varie parti d'architettura* (Parigi, 1767, 2 vol. in fol. gr. con 250 tav.); — *Elevazioni e spaccati di alcuni edifizi di Francia e d' Italia*, pubblicate dal Sig. Dumont (Parigi, 1781, in fol.).

SOUHAIT (du), gentiluomo e poeta di Sciampagna, che fiorì sul finire del sec. XVI; è autore delle seguenti opere: *Gli amori di Glorian e d' Ismene* (1600, in 12.o); — *Gli amori di Polifilo e di Meloninfe* (1600, in 12.o); — *Gli amori di Palemone* (1605, in 12.o); — *L'accademia dei virtuosi* (1600, in 12.o); — *Ritratti delle caste dame* (1606, in 12.o); — *Il pacifico o l'antisoldato* (1604, in 12.o); — *Intarsiature o poesie diverse* (1601, in 12.o); — *I vari desiderj d' amore* (1599, in 12.o).

SOUHAM (il conte Giuseppe), luogotenente generale, n. a Tulle nel 1760; entrò nella milizia l' a. 1782, nel reggimento di Cavalleria reale, ed era ancora semplice soldato a cavallo nelle prime guerre della rivoluzione, ma in quel tempo andò speditamente avanzando nei gradi. Fatto nel 1794 generale di divisione sotto gli ordini di Pichegrù, ebbe quasi sempre la parte più terminativa nelle fazioni sulla Sambra, e si onorò specialmente nelle battaglie di Moucron e di Courtray, di Turcoing e di Pont-à-Chin. In quella stessa guerra fece nuove prove di valore nella mischia di Mont-Cassel, nella presa di Courtray, e recò in suo potere Nimega il giorno 8 del seguente novembre. Nel mese di settembre del 1796 ebbe il comando supremo dei dipartimenti uniti, poi, trasferito nell' esercito del Danubio sotto Jourdan, condusse la seconda divisione alla giornata di Stockack. Mandato all' esercito del Reno sotto Moreau nel 1800 dopo la battaglia di Hohenlinden s' impadronì di Ratisbona. Nel 1804 si trovò involto nel processo di Moreau, e stette per vari mesi nelle prigioni del Tempio. Rimesso al servigio nel 1808, raggiunse in Catalogna l' esercito che vi reggeva il generale Saint-Cyr. La sua divisione fu sorpresa dal generale spagnuolo O'Donnel ne' suoi alloggiamenti; ma sebbene avesse toccata una ferita in sul volto, non rimise punto della prontezza dell' animo, e sforzò il nemico alla ritirata. Dopo la rotta di Salamanca assunse il comando dell' esercito lusitanico, ed ebbe molta parte in liberare Burgos dall' assedio che la cingea. Reggeva nel 1813 a Lutzen la prima divisione della 3.a schiera, e la eroica resistenza di quelle milizie diede vinta la giornata ai francesi. Leggermente ferito a Lipsia, tosto che si fu riavuto assunse il governo d' una divisione delle guardie nazionali che dovevano armeggiare sulla Senna. L'entrar degli stranieri in Parigi il costrinse a ripiegarsi sopra Fontainebleau; ma già la rinunzia di Napoleone era dimandata dai sovrani collegati contro la Francia, ed il Souham abbandonò il suo antico signore. Nel 1814 ebbe dal re il comando della 20.a divisione, e nei *cento giorni* non fu fatto conto di lui. Nel 1816 divenne ispettore della fanteria e nel 1818 governatore della 5.a divisione. Dopo la rivoluzione del 1830 fu posto nel numero di quei capitani che aspettavano essere disposti al servigio, ma ottenne alcun tempo dopo la pensione di riposo, e morì nel 1837.

** SOUILLAC (Gio. Giorgio), vescovo di Lodève nella seconda parte del sec. XVIII; fu ecclesiastico dotto ed illibato. Nel *Dizionario dei libri giansenistici* gli vien dato biasimo d'essersi accostato alla parte degli appellanti, ma ciò non è vero; egli seguiva la dottrina di S. Agostino, e secondo la mede-

sima sono scritte le *Conferenze ecclesiastiche di Lodève,* delle quali è creduto autore (1740, 4 vol. in 12.º).

SOULAVIE (Gio. Luigi GIRAUD), letterato, n. all'Argentière nel Vivarese, l'a. 1751 o 1752; era al tempo della rivoluzione parroco di Sevent, vicario generale della diocesi di Châlons. Aveva già mandato fuori per le stampe alcune opere di storia naturale, che gli avevano meritato il titolo di socio corrispondente dell'accademia dell'iscrizioni, e di altre accademie provinciali e straniere. Seguendo le nuove opinioni civili, fu fatto membro della società degli amici della costituzione, e pubblicò articoli politici in diversi giornali, non pretermettendo per altro gli studi letterari; scrisse nel 1791 la memoria presentata all'assemblea nazionale dai preti di S. Sulpizio che avevan giurato, e fu uno de'primi ecclesiastici che si ammogliarono. Del 1793 andò ministro della repubblica francese in Genova; fu deposto sul finire di quell'anno stesso per decreto del comitato di salute pubblica, ma venne sospesa l'esecuzion di quell'atto per le rimostranze di Barrère. Accusato dopo il 9 termifero come uno del seguito di Robespierre, fu richiamato dal nuovo comitato di salute pubblica; condotto in Francia e messo in carcere, la sua prigionia durò fino alla legge di remissione fatta nel 1796. Dopo il 18 brumale (9 dicembre 1799) i consoli Sieyes e Roger-Ducos registrarono anco il suo nome tra quei dei condannati a confine; ma Bonaparte si oppose, e da allora in poi il Soulavie potè tranquillamente attendere a'suoi lavori letterari fino al marzo 1813 che venne a morte. Sull'estremo della sua vita mandò una ritrattazione de'suoi errori all'abate Barruel, che primo avea preso a combattere nelle opere sue. Abbiamo di questo fecondo scrittore: *Istoria della Francia meridionale,* 1.ª *parte: Minerali* (Parigi, 1780, 7 vol. in 8.º); 2.ª *parte* che contiene la *Istoria fisica delle piante distribuite secondo i climi,* ecc. (ivi, 1780, un solo vol.); — *Elementi di storia naturale* (Pietroburgo, in 4.º); — *Opere del cav. Hamilton,* ministro di re Giorgio III presso il re di Napoli ecc. (Parigi, 1781, in 8.º); — *Dei costumi e della potenza loro sul prosperare e sul decader degl'imperi,* ecc. (Tolosa, 1784, in 8.º); — *La Istoria, il ceremoniale e i diritti degli stati generali* (1789, 2 vol. in 8.º); — *Memorie del maresciallo di Richelieu,* ecc., scritte nella biblioteca e sotto gli occhi del medesimo ecc. (1790-93, 7 vol.); — *Memorie di Barthélemy* (1799, in 8.º): questa è una frode letteraria; Soulavie vendette il suo Ms. a un libraio come cosa avuta dalle mani di Sinamary: ed era menzogna; — *Memoria storica e politica del regno di Luigi XVI,* ecc. (1801, 6 vol. in 8.º); — *Istoria della decadenza della monarchia francese,* ecc. (1803, 3 vol. in 8.º con atlante); — *Memoria sulla minorità di Luigi XV del Massillon,* ecc. (Parigi, 1792, in 8.º): è un lavoro di tarsia, fabbricato dal Soulavie stesso: Chenier nel suo *Quadro della letteratura francese,* ha rettamente giudicato intorno a quest'opera. Come editore il Soulavie pubblicò: *Tutte le opere del duca di Saint Simon,* ecc. (1790, 13 vol. in 8.º); — *Memorie del duca d'Aiguillon,* scritte dal Mirabeau sui documenti posseduti dal maresciallo di Richelieu (1789, in 8.º); — *Memorie sui regni di Luigi XIV, e la reggenza di Luigi XV* del Duclos; — *Memorie del duca di Choiseul scritte da lui medesimo, e stampate sotto gli occhi suoi a Chanteloup nel* 1778 (1796, 2 vol. in 8.º); — *Memorie di Maurepas,* compilate dal Salé suo secretario (1792, 4 vol. in 8.º); — *Scritti inediti sui regni di Luigi XIV, Luigi XV e Luigi XVI* (1809, 2 vol. in 8.º). Soulavie lasciò inedite varie opere storiche. Egli aveva fatta raccolta di quante stampe si trovavano incise sull'istoria di Francia, tanto in Francia stessa che fuori, dai tempi di Faramondo a quei di Napoleone, fino all'a. 1809. Questa collezione, unica veramente, che si contiene in 162 vol. in fol., fu sequestrata alla morte del ricoglitore, e deposta negli archivi del ministero degli affari esteri.

SOULÈS (Francesco), letterato, n. a Boulogne-sul-mare verso il 1750, m. nel 1809; fu compreso tra quegli uomini di lettere che la convenzione giudicò degni de'suoi sussidi nel 1795. È autore delle seguenti opere: *Istoria delle rivoluzioni dell'America inglese* (1787, 4 vol. in 8.º con carte geografiche); — *Relazione dello stato presente della nuova Scozia,* tradotta dall'inglese (1787, in 8.º); — *Chiara ed Emmelina,* ecc., romanzo tradotto dall'inglese (1787, 2 vol. in 12.º); — *L'Indipendente,* nuova traduzione dall'inglese (1788, in 8.º); — *Processo di Warren-Hastings, già governatore generale del Bengala,* tradotto dall'inglese (1788, in 8.º); — *Affari dell'India dal principio della guerra con la Francia nel* 1756 . . . . *fino al* 1783, tradotto dall'inglese (1788, 2 vol. con carte geografiche); — *Sposizione delle cose degl'inglesi nell'India,* ecc. *di Fullarton* (1787, in 8.º); — *Riflessioni sullo stato presente della Gran Bretagna,* ecc. (1788, in 8.º); — *Regola del parlamento d'Inghilterra* (1789, in 8.º); — *I diritti dell'uomo, in risposta all'opera del sig. Burke sulla rivoluzione francese,* ecc. di T. Payne, tradotta (1791, in 8.º); — *Dell'uomo, delle società e del governo* (1792, in 8.º); — *Viaggio nel mare australe,* di G. Bligh, tradotto (1792, in 8.º); — *Viaggio in Francia negli anni* 1787-1790 di Arturo Young, tradotto (1793, 3 vol. in 8.º); — *Viaggio in Italia nel corso dell'anno* 1789, di A. Young, tradotto (1796, in 8.º); — *Il vero amor patrio* (1788, in 8.º); — *Manuale parlamentario* (1789); — *Modi per ristaurare il credito del pubblico erario* (1800); — *Montalbert e Rosalia,* romanzo tradotto dall'inglese (1800, 3 vol. in 12.º); — *Adonia* (ivi, 1801, 4 vol. in 12.º); — *Istoria civile e commerciale delle colonie inglesi nei mari occidentali,* tradotta dall'inglese (1801, in 8.º); — *Viaggio nell'interno dell'Africa,* di Horneman, tradotto (1802); — *La Foresta o la Badia di S. Chiara,* di Anna Radcliffe, tradotta (1798, 3 vol. in 12.º); — *Edmondo de la Forêt,* romanzo (1799, 4 vol. in 12.º); — *Il castello d'Athling e di Dumbayne* attribuito ad Anna Radcliffe (2 vol. in 18.º); — *Viaggio al Brasile,* traduzione dall'inglese (1806, in 8.º), — *Arnoldo e la bella Mussulmana,* tradotto dall'inglese (1808, 2 vol. in. 12.º). Il Soulès fu anche del numero dei traduttori della *Geografia* di Guthrie.

SOULÈS (il conte), luogotenente generale, pari di Francia, m. nell'ottobre del 1835; vestì le divise nel 1776; vide tutte le guerre della rivoluzione, e parte di quelle combattute sotto l'impero. Comandava la guardia consolare a Marengo, e vi meritò il dono di una spada onorifica; nel 1809 chiamato alla dignità di senatore si godea qualche riposo acquistato con lunghe fatiche, quando l'imperadore pensò mandarlo incontro agl'inglesi che tentavano assalire Anversa. Fu questo l'ultimo suo fatto d'arme.

SOULFOUR (Niccolò di), prete dell'oratorio, n. in Savoia sul declinare del sec. XVI; fu prima soprintendente della casa del card. della Rochefoucauld; in Roma ricevette il titolo di protonotario apostolico, e ritornato in Parigi entrò nella congregazione dell'Oratorio, pel quale aveva egli trattato la bolla della fondazione; per commissione del cardinal di Berulle fu rimandato in Roma a prender possesso dell'istituto fatto nell'ospizio di S. Luigi. Restituitosi in Francia dopo due anni, si ritrasse nel seminario di S. Maglorio a Parigi, ed ivi morì nel 1624, correndo il settantesimo quinto anno dell'età sua. Abbiamo di esso: *La Vita di S. Carlo Borromeo* (Parigi, 1615, in 4.º e 2 vol. in 8.); — *Dei doveri dei Pastori*, di Tullio Carreto, tradotti dall'italiano (ivi, 1615, in 8.º).

SOULIER (Pietro), controversista, n. circa il 1640 nella diocesi di Viviers: ebbe non poca parte nelle conferenze che l'abate di Cordemoy ed altri dottori della Sorbona avevano stabilite in Parigi; poi diede prova del zelo suo nelle missioni del Limosino; ottenne una cura nella diocesi di Sarlat, e fu fatto sindaco delle cose spettanti alle chiese dei riformati nel Rouergue e nelle provincie vicine, per le quali i vescovi si affidarono a lui. Non ci è noto il tempo della sua morte. Pubblicò: *Compendio degli editti, decreti e dichiarazioni di Luigi XIV, sui seguaci della pretesa religione riformata, con riflessioni* (Parigi, 1681, in 12.º); — *Istoria degli editti di pace*, ecc. (ivi, 1682, in 12.º); — *Spiegazione dell'editto di Nantes*, del Bernard ecc., con nuove *osservazioni* (ivi, 1683, in 8.º); — *Istoria del calvinismo* (ivi, 1686, in 4.º). Il ministro Jurieu pretende che il Soulier, prima di prendere gli ordini sacri, avesse fatto il mestiere di calzolaio o di sarto sotto il nome di Vivarès.

** SOULT (Pietro-Benedetto il barone), luogotenente generale degli eserciti francesi, gran croce dell'ordine reale della Legion d'onore, cavaliere di S. Luigi; nacque a Saint-Amand, nel Tarn, il 19 luglio 1770; nel 1788 si scrisse soldato nel reggimento di Turenna che poi si mutò nel 33.º d'infanteria di linea; la rivoluzione ve lo trovò sotto uficiale; il suo merito ed il suo valore gli fruttarono le divise di ufficiale; acquistò i suoi gradi sul campo di battaglia. Chiamato, nel 1794, allo stato maggiore della vanguardia dell'esercito della Mosella, pei suoi meriti fu nominato, prima aiutante di campo, e poi sottoluogotenente. Il generale Hoche lo creò, il 20 aprile 1797, luogotenente sul campo di battaglia. Passato al 6.º reggimento de' cacciatori a cavallo nel 1798, fu fatto capitano nell'anno stesso. E perchè si onorò nella difesa del campo di Zurigo, il Massena, generale supremo, lo elesse capo di squadrone, nel 1799. Bonaparte primo console gli diede il comando del 25.º reggimento de' cacciatori a cavallo, e nel 1802 gli conferì il titolo di colonnello. Sotto l'imperator Napoleone divenne generale di cavalleria, nel 1813; ma tuttavia cessò di servire. Richiamato sotto le armi dalla rivoluzione del luglio, ebbe un comando di divisioni militari ad Alby, a Perpignano ed a Tolosa, dal 1830 al 1835; poi chiese di passare nella squadra di riserva. Il general Soult si trovò su tutti i campi di battaglia, dal 1792 al 1814. Negli eserciti del Reno, della Mosella, di Sambra e Mosa, in Svizzera, in Alemagna, in Italia, in Austria, in Prussia, in Polonia, in Spagna, in Portogallo, non v'ebbe fatto d'arme alquanto importante dove non avesse parte di periglio e di gloria. Molte e onorevoli cicatrici attestarono che ei seppe star nelle pugne. Fu due volte prigioniero di guerra, la prima in Svizzera nel 1799, dopo aver ricevuto più ferite d'armi da fuoco e da taglio; la seconda all'assedio di Genova, nel 1800. La vita militare del general Soult è piena di gloria. A Steinberg, nel 1797, alla testa di trenta uomini disarmò trecento ussari dei nemici. Nella guerra di Spagna si illustrò al varco del Tago; a Vertientes tagliò a pezzi la retroguardia spagnuola, a Piatra attaccò e disperse i sollevati. Tanta prodezza, ed il suo sangue così di sovente sparso in pro della Francia, il resero degno degli elogi che gli furono impartiti. La sua vita privata fu ancora più degna. Schietto amatore della patria, non fu mai nè fazioso, nè uomo di parte. Onore, probità, integrità, beneficenza verso gli infelici, benevolenza per tutti, affezione devota alla sua famiglia, paterna sollecitudine per tutti coloro che lo circondavano, il suo cuore racchiudeva insomma tutte le virtù. La morte del general Soult, avvenuta a Tarbes, il 7 maggio 1843, fu compianta da tutta la Francia. Il suo *Elogio* fu letto sulla sua tomba dal colonnello Saint-Victor, comandante del 5.º reggimento de' cacciatori.

SOUMAROKOFF (Alessandro-Petrovitsch), autore drammatico, n. a Mosca nel 1727 da un ufficial generale; compiè gli studi nelle scuole dei cadetti; ma più di tutto si avvalorò nella lettura dei classici greci e latini, che si tolse ad esempio. Dopo aver dato saggio di sè come poeta lirico e didascalico, si volse alla letteratura drammatica. La prima sua prova fu la tragedia intitolata: *Koreff*, che fu rappresentata con plauso al cospetto dell'imperadrice Elisabetta. Questa tragedia nella quale si discopre un ammiratore del Racine, ebbene altre compagne, in breve corso di tempo, tra le quali si debbono nominare: *Zemira;* — *Sinaf e Trouvor.* Scrisse anche molte commedie che spesso hanno dell'originalità, e qualche melodramma. La morte sua seguì a Mosca nel 1778, essendo egli consigliere di stato, direttore dei teatri di corte, e socio di varie dotte accademie. Le sue *Tragedie* furono tradotte in francese dal Papadopulo (1801, 2 vol. in 8.º), premessavi una *Notizia* sull'autore. Oltre al suo *Teatro*, abbiamo di lui *Poesie diverse*, come odi, epistole, satire, elegie, madrigali, egloghe, favole ecc.; — una *Cronaca compendiosa di Mosca;* — un trattato dell'*Eloquenza sacra in Russia;* — *Dialoghi dei morti;* — *Discorsi* in versi. Tutte le sue *Opere* furono pubblicate da Novikof (Mosca, 1787, 10 grossi vol. in 8.º).

SOUMILLE (Bernardo-Lorenzo), n. a Carpentras sul finire del sec. XVII; vestì le divise ecclesiastiche, e fu tosto provveduto di un benefizio che gli fece agio di coltivar la sua inclinazione che era per le scienze fisiche e matematiche. Tutto s'immerse in quegli studi, e morì a Villeneuve-lez-Avignon nel 1774. Lasciò le seguenti opere: *Gran Trictrac, o Metodo per apprendere le sottigliezze di questo giuoco* (1738, in 8.º), ristampato più volte; — *La lotteria insidiosa, o Quadro generale di tutti i punti tanto di perdita che di vincita che possono trarsi con sette dadi* (Avignone, in 12.º). Il Soumille procacciò sopra ogni cosa fare utili applicazioni della meccanica. Fu inventore di diversi istrumenti da arare la terra, e particolarmente di un seminatore a braccia, del quale pubblicò la *descrizione* nel 1765, in 16.º. Presentò nel 1770 all'accademia delle scienze, che lo avea tra' suoi soci, un termometro di

sua fattura, che fu approvato come un *mezzo ingegnoso e sicurissimo di scandagliare fino ai più minuti mutamenti nella temperatura dell'aria.* Vedine la descrizione nelle *Memorie* dell'accademia, dell'a. 1770.

SOUQUE (GIUSEPPE-FRANCESCO), n. nel 1767 a Orléans; fu tra i fautori della rivoluzione, ed in particolare si accostò ai girondini. Imprigionato insieme col Brissot, al quale si era fatto compagno nella fuga, ritornò libero dopo il 9 termifero. Sotto il direttorio ebbe ufficio di secretario d'ambasciata in Olanda, e sotto l'impero di secretario generale della prefettura del Loiret, poi del governo di Catalogna. Fu deputato al corpo legislativo nel 1809, e sedeva ancora in quel parlamento nel 1814. Dopo la ristaurazione, sorgeva tra quel breve numero di deputati che fecero calda dimostrazione in favore del governo rappresentativo, o diremmo monarchia mista; arringò per la libertà della stampa, e molto bistrattò la censura (9 agosto 1814). Eletto nei *cento giorni* a seder nella camera dei rappresentanti del popolo, fu perciò escluso da ogni pubblico incarico al nuovo ritorno del re, e in Parigi giunse al fine dei giorni suoi nel 1820. Compose due commedie in cinque atti ed in prosa: *Il Cavalier di Canolle o un Episodio della Fronda*, rappresentata ed applaudita (1816, in 8.º); — *Orgoglio e Vanità* (1819, in 8.º), cosa molto pregevole.

SOURCE (MARIA-DAVID-ALBINO de LA), ministro protestante, n. ad Angles nella Linguadoca l'a. 1762; amò le nuove dottrine della rivoluzione, e il dipartimento di Tarn lo fece suo deputato all'assemblea legislativa, dov'egli fece udire veementi orazioni. Nuovamente eletto membro della convenzione diede voto di morte al re; ma non fu tardo a rendersi a pensieri più miti, e non isdegnò dimostrarsi anche pietoso verso i figli dei fuorusciti. Quando poi i deputati, che nel processo dell'infelice Luigi XVI avevano dato suffragio per l'appellazione al popolo, furono accusati da quei del dipartimento delle Bocche del Rodano, egli dichiaravasi a viso aperto loro difensore: mosse un fiero assalto a Robespierre allorchè si trattò della petizione fatta dalle sezioni di Parigi contro i deputati della Gironda. Fu tra i proscritti del 31 di maggio, e condannato alla morte dal tribunale della Rivoluzione il 30 ottobre 1793. Ebbe compagni sul patibolo Vergniaud, Gensonnè, Gaudet ed altri.

SOURDIS (FRANCESCO d'ESCOUBLEAU, cardinale di), n. circa il 1570; era figlio di Francesco d'Escoubleau marchese di Sourdis, e di una zia di Gabbriella d'Estrées; pel favore di questa la famiglia di Sourdis venne in alto. Noto nei primi tempi sotto il titolo di conte della *Chapelle-Bertrand*, improvvisamente il lasciò per rendersi sacerdote, e fu creato arcivescovo di Bordeaux nel 1591. A petizione di Enrico IV ebbe il cappello nel 1599. Si mostrò poco savio nel governo della diocesi; ebbe gravi contese col suo capitolo, non meno che col parlamento di Bordeaux. Del 1615, trovandosi Luigi XIII a Bordeaux con la regina madre, un gentiluomo del Querci, convinto di enormi reati, aveva avuto sentenza di morte dal parlamento. Il cardinale va a togliere il delinquente dal carcere, e lo conduce egli stesso sotto buona scorta in uno dei suoi castelli. Questa violenza, della quale non aveva antiveduto gli effetti, lo fece interdire dal papa ed esiliare dal re. Pochi mesi appresso e la interdizione e l'esiglio cessarono, ma gli bastò quella prova a poter meglio conoscere il dovere del suo ministero. Egli celebrò il matrimonio di Luigi XIII con Anna d'Austria a Bordeaux il 18 di ottobre 1615; presiedette varie assemblee del clero; convocò un concilio provinciale nel 1624; fece ordinanze sinodali che attestano il suo zelo per la buona disciplina ecclesiastica, e compiè il corso del vivere nel 1628.

SOURDIS (ENRICO d'ESCOUBLEAU di), fratello del precedente; fu fatto vescovo di Maillezais nel 1623, e sottentrò al cardinale nel vescovado di Bordeaux l'a. 1628. Trattò ad egual modo il pastorale e la spada, confondendo l'una coll'altra potestà secondo l'avvezzo dei tempi. Seguì Luigi XIII all'assedio della Rocella, dove ebbe la soprintendenza dell'artiglieria, e la direzion generale delle vettovaglie. Trovossi nel 1633 alla discesa in Italia, ed ebbe parte nel racquistare a' danni degli spagnuoli le isole di S.ª Margherita. Non meno turbolento del suo fratello, ebbe fiere contese col duca di Épernon governatore di Bordeaux. Daniel lo storico ha narrato i particolari di tal quistione, che menò gran romore. L'arcivescovo, protetto dal cardinale di Richelieu, non si ritenne dal fulminar d'anatema il duca con gli ufficiali e i soldati della sua guardia, e di porre sotto l'interdetto le chiese di Bordeaux insieme con quelle della città e del castello di Cadillac che dal duca pur dipendevano. Le nozze del duca della Valette figliuolo dell'Épernon con una parente del cardinale ministro, fece sì che questi si volgesse più favorevole all'avversario dell'arcivescovo. I dissidj si composero con qualche atto di sommissione prestato dall'Épernon. Ma il Sourdis essendosi lasciato fuggir di bocca certe indiscrete doglianze su tal riconciliazione, ebbe ordine di non più comparire in corte; ma questo suo disfavore fu breve. Egli presiedette l'assemblea del clero sull'entrare del susseguente anno 1634, e fu riammesso alla corte. Morì ad Awteuil nel 1645. Furono pubblicati sulle quistioni del Sourdis e dell'Épernon moltissimi scritti, i cui titoli si trovano nella *Biblioteca istorica della Francia*.

SOURIGUIÈRES-SAINT-MARC, autore drammatico, n. circa il 1770 nelle vicinanze di Bordeaux; venne a Parigi nel 1792 per farvi rappresentare l'*Artemidoro*, tragedia repubblicana, che fu applaudita, ma quasi interamente per le circostanze che allora correvano, nè potè trarre il nome suo dalla oscurità. Ma dopo il 9 termifero, quando si mosse la proscrizione contro i giacobini, la sua *Sveglia del popolo* fu per la parte trionfatrice quel che per la contraria era stato l'*Inno dei marsigliesi;* allora il nome di Souriguières fu visto ripetere per tutti i giornali, e finì coll'aver anch'egli il suo canto in alcune di quelle acutissime satire del Chénier. Allora il Souriguières prese a collaborare nello *Specchio*, giornale di parte regia, e per questo fu tra i confinati del 18 fruttifero. Nascostosi dentro Parigi, potè sottrarsi alle indagini del governo, e non venne fuori se non dopo il 18 brumale. Nel 1814 pubblicò una *Nuova sveglia del popolo*, ma non ebbe le accoglienze dell'altra. Ricaduto allora nella oscurità, morì obbliato nel 1837. Oltre agli scritti sopraccitati, abbiamo di esso: *Mirra*, tragedia in 5 atti che non ebbe nè poteva avere alcun plauso (1796); — *Cecilia o la Riconoscenza*, commedia in un atto ed in versi, che è una imitazione del tedesco (1797). L'argomento è importante, lo stile piacevole: fu accolta onorevolmente

ed a giusta ragione. — *Ottavia*, tragedia in 5 atti (1806), non applaudita; — *Vitellia*, tragedia in 5 atti (1809): questa, ch'ebbe la stessa sorte della precedente, ha pur di belle scene, ma pecca nella scelta del tema.

SOUTH (ROBERTO), n. ad Hackney nel Middlesex l'a. 1633; servì vicendevolmente a tutte le fazioni che lacerarono la patria sua, ed ottenne favori da tutte. Dottoratosi in teologia ad Oxford, fu cappellano di lord Clarendon, poi dell'università d'Oxford, del duca di York, di Lorenzo Hyde, canonico di *Christ-Church*, e parroco di Yslip. Mancò ai vivi nel 1716. Scrisse opere di controversia obbliate ai dì nostri; — *Sermoni* di che si fa poca stima (6 vol. in 8.º); — una raccolta di *Orazioni* e *poemi* latini; — tre *Sermoni*; — un *Viaggio in Polonia*; e memorie sulla propria *Vita*, cose tutte stampate col titolo di *Opere postume* (2 vol. in 8.º).

SOUTHCOTE (GIOVANNA), visionaria, nata nella contea di Devon l'a. 1750; visse fino a'quarant'anni nelle cure domestiche, nè dava segno di aberrazione di giudizio se già non fosse l'intervenire assiduamente alle congreghe dei metodisti. Uno di questa setta, chiamato Sanderson, ebbe gran colpa co'suoi discorsi a scomporle il cervello. Fattasi professa, sulle prime si tenne circoscritta a predire il buono o il cattivo tempo, ma poi andò tanto fantasticando, fino a intuonar minacce intorno allo stato d'Europa e alle vittorie di Bonaparte, che empievano allora del loro racconto i pubblici fogli. L'effetto confermò alcuna delle sue predizioni, e salì a gran credito. Un predicante metodista di Exeter la persuase di far stampare le sue visioni, da lei già state messe in iscritto parte in prosa, parte in linee rimate. Dopo d'averne mandati fuora alcuni quaderni, dichiarò aver ricevuto dal cielo il comando di non scriver più oltre, e di profferire i suoi oracoli di viva voce. Costei pretendeva esser la donna dell'Apocalisse, che tiene sotto a'piedi la luna, e sulla fronte è incoronata di 12 stelle. Finalmente andò a Londra, ove le si fecero intorno molti seguaci, e propose di sostenere un pubblico esame per provar la verità della sua vocazione: a quell'esame intervennero soltanto i suoi settatori, ma ivi ogni cosa passò secondo le forme. Giovanna Southcote morì il 27 dicembre 1814. In tutte le cose pubblicate da lei si possono appena trovare tre dizioni che abbiano qualche legamento tra loro; eppure costei annoverava tra'suoi discepoli fino degli ecclesiastici. Si possono consultare le *Lettere sull' Inghilterra di don M. A. Esperi, tradotte dallo spagnuolo* (Londra, 1800, 3 vol. in 8.º). Si crede che questa pretesa traduzione sia opera di uno scrittore inglese.

SOUTHERN (TOMMASO), poeta drammatico, n. nel 1662 a Stratfordt sull'Avon nella contea di Warwich, o, secondo altri biografi, a Dublino, nel 1659; fece gli studi in Oxford, e di 18 anni andò a por domicilio in Middle-Temple a Londra. Più vago della poesia che delle leggi, s'era già fatto noto come autore di un componimento allusivo a particolari circostanze del tempo: *The loyal Brother* (1682), quando, entrato nella milizia, fu fatto vessillifero del reggimento di *Terrer*. Ritornato a Londra dopo la pace, acquistò danari e fama per le sue opere drammatiche; passò gli estremi due lustri della sua vita a Westminster, ed ivi morì nel 1746, nell'età di 85 anni. Southern era amico del Dryden, a cui fa molto onore l'essere stato sì largo di lodi ad un emulo più avventurato di lui, nè sarebbe stato senza ragione l'udirgli biasimare il mezzo ond'era salito in sì buona fortuna. Nella raccolta delle sue *Opere* (1735, 2 vol. in 12.º), ristampate più volte in 3 vol. in 12.º, si commendano particolarmente: *La scusa delle donne*; — *Il matrimonio fatale o l'Adultero innocente*, e *L'Oroonoko ossia lo Schiavo reale*, che è quanto scrisse di meglio.

SOUTHWELL (ROBERTO), gesuita, n. nel 1560 a Norfolk; giovanetto passò in Roma, dove fece professione nella compagnia gesuitica, e dopo essere ivi stato per un poco prefetto del collegio inglese, fu mandato come missionario a Londra. Così fu preso in casa della contessa d'Arundel, per sospetto che fosse intinto nella congiura ordinata contro Elisabetta regina. La tortura non potè sulle prime storcergli dal labro confessione di alcuna specie; ma dopo una prigionia di 3 anni, posto per la 10.ma volta al tormento, dichiarò sè esser gesuita, venuto nell'Inghilterra a predicarvi la fede cattolica, e pronto a dar la vita in difesa di quella. Laonde fu condannato a morte, e mandato al patibolo in Tyburn nel 1595. Assai rado si trovano le opere da lui scritte in prosa ed in verso, e non si crederebbe che ne fossero fatte 24 edizioni, come dice l'Ellis, nel suo programma d'una soscrizione per la ristampa delle *Opere* del Southwell. Le più note son queste: *Le lacrime di S. Pietro, con altre poesie* (Londra, 1593; 1596); e il *Poema sui misteri della vita di Gesù Cristo*.

SOUTHWELL (NATANIELE), latinamente *Sotwellus*, gesuita inglese, ed uno dei biografi del suo ordine; trasse i natali in Holfolk; fece i voti nel 1624, e morì nel 1676 a Roma, dopo avere adempiuto all'ufizio di secretario del generale per 17 anni. La sua edizione della *Bibliotheca scriptorum societatis Jesu, opus inchoatum a R. P. Ribadeneira . . . continuatum a Philippo Alegambe ad an.* 1643, *recognitum et productum ad an.* 1675 (Roma, 1676, in fol.), è macchiata di volontarie omissioni e di trascuranze.

SOUTMAN (PIETRO), pittore ed incisore, n. circa il 1580 ad Harlem; fu allievo di Rubens; servì all'elettor di Brandeburgo; poi passò in corte di Polonia, e morì trascorso l'a. 1646. Questo artefice ebbe lode dal dipingere istorie e ritratti; ma oramai non si ricorda quasi più se non come incisore. Intagliò principalmente i disegni del suo maestro, ed ebbe discepoli che recarono a buona perfezione il genere da lui seguito; tra questi sono da nominare van Sompel, J. Snyderhoff, J. Louys ecc. Le migliori sue stampe sono vari *ritratti* di Rubens; — *Gesù Cristo che dà la potestà delle chiavi a san Pietro*, di Raffaello; e la *Cena* di Leonardo da Vinci, disegnata da Rubens.

SOUVAROF o SOUVOROF (PIETRO-ALESSIO-VASSILIEVITSCH), feld maresciallo russo, n. 1730 a Suskoi nell'Ucrania; fu figlio di un ufficiale che lo mandò giovanissimo a studiare a Pietroburgo nella scuola dei cadetti. Aveva 17 anni, quando intervenne alla prima guerra; ebbe il grado di tenente; e poi meritando lode di prode ed attivo nella guerra dei sett'anni, tornato che fu in Russia, vestì le divise di colonnello, indi quelle di brigadiere. In tal grado, nel 1768 comandò l'assalto di Cracovia. Nelle quattro guerre che seguitarono, il cui termine fu il primo smembramento della Polonia, ebbe sanguinose vittorie dei confederati, e specialmente a Stralowitz, dove sconfisse gli eserciti che si muovevano sotto gli ordini di

Oginski, al quale uccise 1000 uomini e ne fece 700 prigioni. Richiamato a Pietroburgo, fu fatto ispettore delle frontiere della Fionia. Indi a poco fu spedito contro i turchi con una schiera spartita dal grosso dell' esercito (1773); fece rapidi profitti contro il nemico, e creato luogotenente generale nel principio della guerra seguente, raggiunse il generale Ramenski, col quale ebbe parte nella vittoria di Kosludje. Del 1782 era inviato nella Crimea a combattere i tartari nogaisi e li soggiogava. Questa impresa ed altri suoi meriti gli fecero conseguire da Caterina II il grado di generale supremo, eminenti onoranze ed il dono del ritratto dell' imperadrice tutto ornato di diamanti. Questo ritratto il guerriero ritenne poi sempre come il più caro fra gli ordini che gli fregiavano il petto, quando, spogliandosi quella pelle d'ariete che usava portare in guerra, vestiva le divise di gala. Essendosi riaccesa la guerra tra la Porta e la Russia, il Souvarof, allora governator di Crimea, andò a prendere il comando dei soldati di Chenson. Poco dopo assalito, non lungi da Kinhern, da settemila turchi, che a prima giunta ebbero il vantaggio, li respinse dopo due vigorose fazioni ed in ambedue fu gravemente ferito. Ebbe la stessa sorte all' assedio di Okzakow, ma non potè questa volta consolarsi almeno della vittoria. La successiva guerra fu illustrata dalla rotta dei turchi, da lui e dal principe di Coburgo combattuti prima vicino a Fokschany, e poi al fiume Rimnick. Questo duplice trionfo fece dargli da Giuseppe II il titolo di conte, e Caterina v' aggiunse quello di conte dell' impero russo col soprannome di *Rimniskii*. Tai fatti d'arme, ai quali si arroge la presa d'Ismailof (22 dicembre 1789), avuta a sì caro costo, non meno che la facile repressione dell' ultimo movimento della Polonia (v. Kosciuszko), erano i vanti di Souvarof, quando nel 1799 fu eletto generalissimo d' un esercito di 30.000 uomini mandato a combattere i francesi in Italia. Un primo scontro vinto da Souvarof a Cassano, ai 27 d'aprile, li costrinse a riparar nel Piemonte. Ma tutti i disegni di occupazione che meditava il generalissimo furono in picciol tempo disfatti dalla perizia di Macdonald, che nell' andare ad unirsi colle schiere del Moreau, diede principio a quella serie di traversie che ebbe a provare il guerriero russo fino alla esizial vittoria di Novi, costatagli la perdita de' suoi migliori soldati; fu questa tuttavia l'ultima gesta di cui potesse gloriarsi. Necessitato a indietreggiare avanti a Massena, già vincitore del secondo esercito austro-russo condotto da Korzakof, mal edificato de' suoi ausiliari, i quali d'altra parte forte lo biasimavano, Souvarof si ritornò a Pietroburgo, dove prima si prometteva quasi un trionfo, ma allora vi trovò la disgrazia sovrana, e il cordoglio lo punse sì vivamente, che in pochi giorni lo tolse ai vivi. Abbiamo la *Vita di Souvarof o Collezione delle sue lettere e de' suoi scritti*, pubblicata con osservazioni da Sergio Glinka (1819, 2 vol. in 8.º), e l'*Istoria* delle sue guerre (2.ª edizione, Parigi, 1802, 3 vol. in 8.º e in 12.º). — Ebbe il Souvarof dalla principessa Prozorofskaïa sua moglie, e nipote di Romanzof, un figlio, che, pervenuto al grado di luogotenente generale, si annegò l'a. 1811 in quello stesso fiume di Rimnick, presso il quale, 30 anni prima, il padre suo aveva riportata una grande vittoria.

SOUVENEL (Alessio-Francesco-Iacopo ANNEIX di), avvocato, n. a Rennes nel 1689, m. nel 1758; dicono che mentre diceva una sua arringa avesse a chiamare i giudici a prestargli attenzione, perocchè sonnecchiavano, e da allora in poi abbandonò il foro. Di molti altri avvocati si narrano simili aneddoti. Oltre ad una sua *Epistola all'ombra di Despréaux* (1753), si ha notizia di una sua *Lettera critica e storica sull' opinione che gli antichi avevano della poesia, e su quella che ne portano i moderni* (1712, in 12.º).

SOUVIGNY (Guido di), prete dell' oratorio, n. circa il 1598 a Blois, m. ad Orléans nel 1672, in fama d'uno dei più dotti grecisti del suo tempo; insegnò rettorica e umane lettere in vari collegi; andossene in Roma in un col P. Morin, al quale fu di grande ausilio per la collazione dei testi greci che dovevano inserirsi nelle sue opere. Abbiamo da esso: *Cyri Theodori Prodromi epigrammata, primum lat. donata, in univ. script.* (Parigi, 1632, in 4.º): questa traduzione è in versi, come l'originale che gli è stampato a fronte. Pubblicò eziandio fra altri suoi scritti: *Trattato del computo ecclesiastico* (Roma, 1641, in 8.º).

SOUVRÉ (Egidio di), marchese di Courtanvaux, maresciallo di Francia, n. nel 1540; andò in Polonia al seguito del duca d'Angiò, stato poi Enrico III, che al suo ritorno creavalo gran maestro della guardaroba, poi capitano del castello di Vincennes. Rifiutò di prestar mano all' uccisione del duca di Montmorenci, proposta dalla regina madre. Leal servidore siccome egli era, mostrò ne' giorni dell'infortunio quanto fosse divoto al re Enrico III. Fu de' primi a riconoscer l'autorità di Enrico IV, e poi lo serviva con invincibile fedeltà; ed il re d'altra parte gli dava segno della stima in che avealo nominandolo governatore del delfino. Nel 1613 ottenne, per remunerazione degli antichi e nuovi suoi meriti, le insegne di maresciallo. Morì nel 1624, ottantesimo quarto dell' età sua. Abbiamo alla stampe: *Discorso sulla morte di Egidio di Souvré, marchese di Courtenvaux* (Parigi, 1626, in 8.º).

SOUVRÉ (Iacopo di), nepote del precedente; fu ammesso nell' età di anni 5 nell' ordine di Malta, e vi cominciò le sue carovane nel 1628; andò a far parte di quelle milizie che assediavano Casale, e dopo aver comandato per 15 anni un reggimento che aveva levato a sue spese, fu fatto luogotenente generale, e in tal grado ebbe parte onorevole all' assedio di Portolongone (1646). Nelle guerre dette della *Fronda* mantennesi in fede alla corte, e degnamente salì a grande considerazione, della quale seppe usare a pro del suo ordine quando fu procurator del medesimo presso Luigi XIV nel 1648, col titolo di commendatore. Nominato gran priore di Francia nel 1667, morì nel 1670, e fu seppellito nella chiesa di S. Giovanni de Latran, dipendente dalla sua commenda, dove gli fu rizzata una sepoltura di bianco marmo sui disegni di Anguier minore. I beni della sua casa passarono in quella dei Louvois nel 1662, pel matrimonio di Anna de Souvré, ultimo germe dei marchesi di Courtanvaux, col ministro di Luigi XIV.

SOUWAROW. — V. SOUVAROF.

SOUZA (Gio. di), storico, n. circa il 1730 a Damasco, in Siria, di parenti cattolici; postosi in via per l'Europa sopra un vascello mercantile, dopo una lunga e pericolosa navigazione fu gittato dalle tempeste nel porto di Lisbona l'a. 1750. Pose stanza in questa città, ed ebbe la ventura di trovarvi amici caldi e potenti nella casa di Saldanha. Gaspero di Saldanha, essendo stato fatto rettore del-

l'università di Coimbra, il condusse con sè, e lo fece conoscere al marchese di Pombal, che aveva da essere un giorno tanta parte delle pubbliche cose nel Portogallo. Egli godeva già di qualche riputazione, quando nel 1770 vestì l'abito di S. Francesco. Tre anni dopo fu nominato secretario interpetre dell'ambasceria mandata da Giuseppe I all'imperador di Marrocco, e fu poi adoperato più volte in altri simili uffici. La regina Maria istituì a posta per lui una cattedra di lingua araba nel convento di Gesù a Lisbona. Ivi morì nel 1812, ufficiale della secreteria di stato della marineria, e socio dell'accademia reale delle scienze di Lisbona. Oltre ad una *Grammatica araba*, da lui scritta per uso de'suoi discepoli, ristampata più volte, e varie *Memorie* negli atti dell'accademia, abbiamo del P. de Souza: *Vestigia della lingua araba in Portogallo*, ecc. (Lisbona, 1789); — *Racconto dell'arrivo delle principesse africane in Lisbona* (1793) ecc.

SOUZA-BOTELHO (D. Giuseppe Maria), uomo di stato e di lettere, n. nel 1758 a Oporto, figlio ad un governator generale della provincia di S. Paolo nel Brasile; si apprese al mestiero dell'armi giunto all'età dei 20 anni; ma lo lasciò nel 1791 per entrar negli uffizi di stato. Fatto plenipotenziario in Isvezia, ristorò gli antichi commerci di quel regno col Portogallo. Da Stockholm passò nel 1795 a Copenaghen, pur con lo stesso titolo. Richiamato dopo breve tempo a Lisbona per la morte del padre, ebbe ordine di trasferirsi a Madrid; ma poco vi stette, essendosi rifiutato di aderire ad un trattato di pace tra la Spagna e la Francia. Allora gli fu data una commissione nell'Inghilterra; ma non potè riuscire di farsi ammettere a trattare le cose che importavano alla sua patria nel congresso di Amiens. Da tre anni si trovava a Parigi in forma di ministro di Portogallo, quando nel 1805 fu scello dalla corte di Lisbona ministro a Pietroburgo. Non potè trasferirvisi, e da allora in poi abbandonò ogni cura politica. Stanziatosi in Francia, diede il suo amore alle lettere, e vago d'innalzare un monumento alla gloria di Camoens, che ammirava con entusiasmo, prese a fare una edizione del suo poema, dove chiamò a bella gara le arti della stampa, del disegno e dell'intaglio. La morte sua accadde in Parigi il giorno primo di giugno del 1825. Oltre alla magnifica edizione dei *Lusiadi* (Parigi, 1817, in 4.° gr. con disegni di Gérard), abbiamo di lui una traduzione delle *Lettere portoghesi*, pubblicata col testo a fronte (Parigi, 1824, in 12.°). In una *Notizia bibliografica*, pubblicata col testo francese di rincontro, egli si fa a provare che cinque di quelle lettere sono autentiche, ma le sei altre, aggiunte all'edizione originale del 1669, son opera d'un francescano. Il Souza aveva tolta in seconde nozze madama di Flahaut nota come autrice di graziosi romanzi. Un'*Ode* alla memoria del Souza fu letta dal Lemercier nell'adunanza pubblica dell'accademia francese del 25 agosto 1825.

SOYE (Filippo di), incisore olandese, n. circa il 1538; fu allievo di Cornelio Cort; a simiglianza del suo maestro prese stanza in Roma. Morì intorno al 1675. Oltre ad una serie di ritratti di papi in mezza figura, cominciando dall'a. 204 fino al suo tempo, di lui ci avanzano molte e molte altre stampe, e si vogliono spezialmente ricordare: *S. Francesco che riceve le stimmate*, tratto da Federigo Zuccheri; — *L'angiolo che ordina a S. Giuseppe di fuggire in Egitto*, di C. Cort. Parecchie sue stampe si trovan segnate del nome di *Sericus* e di *Sytius*, traduzione latina del suo. A lui si reca l'intaglio di *Prometeo incatenato sul Caucaso*, di Tiziano, quantunque vi si legga il nome di C. Cort.

SOYOUTHI o SIOUTI (Aboul-Fadhl-Abd-el-Rhaman-Djelal-Eddyn, cognominato Al), scrittore arabo, m. nel 911 dell'eg. (1505), nell'età di a. 60; è autore di un numero grande di opere, delle quali si conservano copie nella biblioteca dell'Escuriale. La più nota s'intitola: *Il Prato fiorito*, che è una specie della *Biblioteca poetica*. Il sig. Humbert di Ginevra ne tradusse vari luoghi nella sua *Antologia araba* (Parigi, 1819, in 8.°).

SOZOMENE (Ermia), storico, n. nella Palestina correndo il V sec.; con poco profitto fece in Costantinopoli professione di avvocato, e si pretende che nel tempo stesso avesse un ufficio in corte di Teodosio il giovane. La sua *Istoria ecclesiastica*, in 9 libri, si stende dal 324 al 439. Lo stile non è privo di eleganza, ma l'autore mostra nella materia difetto di critica e di giudizio, e va continuamente impinzando il lavoro di varie descrizioni e di episodi o racconti degni più presto d'un leggendario che d'un'istoria. Gli è dato biasimo ancora dell'essersi troppo spesso usurpato le fatiche di Socrate, storico a lui precedente. Sozomene aveva scritto un *Compendio* di storia dall'ascensione di G. C. fino alla morte di Licinio avvenuta nel 323, ma questo libro più non si trova. Tortamente ad esso si attribuisce la *Irrisio gentilium* che porta il nome di Ermia. (V. Fabricio, *Biblioteca*, ecc., t. VI, p. 123).

SOZOMENE, cronista, n. a Pistoia nel 1387; studiò a Firenze e a Bologna, e intervenne al concilio di Costanza, dov'ebbe vivi contrasti col suo vescovo. Fu compagno di Leonardo Bruni e del Poggio in quella visita al monastero di S. Gallo, da cui derivò la scoperta di Quintiliano, di Valerio Flacco, e di Asconio Pediano. Fatto canonico della sua patria nel 1418, non andò a sedere in capitolo prima del 1436; il vescovo lo fece suo vicario generale, e morì nel 1458. Abbiamo di esso una *Cronaca* delle cose memorabili avvenute dalla creazione del mondo fino al 1455. Il Muratori negli *Scriptor. rer. italicar.* t. XVI, p. 1059, ne pubblicò un estratto, cavato da un Ms. che non arrivava oltre all'anno 1410. La biblioteca Vaticana (n.° 7272, Mss. lat.) ne ha una copia intera, dove la parte inedita è la più importante, perocchè è quella in che l'autore narra le cose avvenute al suo tempo.

SPADA (Gio. Batt.), cardinale, n. a Lucca nel 1597; studiò in Roma, dove aveva uno zio decano degli avvocati concistoriali; ebbe anche egli tal dignità, e l'ufficio di avvocato fiscale; diventò poi secretario della congregazione del Buon governo, e fu fatto da Urbano VIII governatore di Roma. Sedette in quel ministero dal 1635 fino al 1645; ebbe il cappello dalle mani di papa Innocenzio X nel 1654; fu legato a Ravenna e a Ferrara, e morì a Roma nel 1675. Le sue *Memorie* furono scoperte dall'ab. Felice Allard, che ne scrisse un'analisi nel *Bulletin universel* di Ferussac (*Sezione storica*, a. 1828).

SPADA (Leonello), pittore, n. a Bologna nel 1576; studiò nella scuola de'Caracci, che lo avevan preso come mesticator di colori; si condusse a Roma, e quivi fattosi amico del Caravaggio, lo accompagnò

per qualche tempo ne' suoi viaggi. Ritornato a Bologna dipinse per varie chiese. Chiamato in corte di Parma dal duca Ranuccio, gli fu dato il carico di ornare il teatro, che il principe aveva fatto costruire; e morì nel 1622, giunto dell'età sua all'a. 46. Le opere del suo pennello così a fresco come a olio sono pur molte, e consistono principalmente in sacre famiglie, o in storie evangeliche di mezze figure, secondo l'uso del Guercino e del Caravaggio. La *Decollazione di S. Gio. Batt.* era uno de' suoi più prediletti argomenti. Si lodano sopra ogni sua cosa il *Martirio d'una santa* a Parma nella chiesa del S. Sepolcro; — il *S. Girolamo* ai Carmelitani della stessa città; — *Susanna nel bagno*, e il *Figliuol prodigo* nella galleria di Modena; e finalmente *S. Domenico che arde i libri proibiti*, che è l'opera sua migliore in Bologna. Non ebbe lo Spada la nobiltà dei Caracci, ma nemmeno si diede, come il Caravaggio, a copiar la natura senza alcuna eletta di forme. Verità di colorito, originalità, arditezza, rilievo nel chiaroscuro, sono i principali suoi pregi. Spiace solamente nelle ombre, dove tira ad una tinta rossastra che le rende ammanierate. Il museo del Louvre ha tre suoi quadri: *Il figliuol prodigo; — Il martirio di S. Cristoforo;* ed un'*accademia di musica.* — ** Nacque Leonello Spada in così estrema povertà, che spesso, mentre studiava il disegno, gli convenne dimandar la limosina da poter campare per un giorno, o darsi a faccende umilissime per guadagnarsi un po' di pane, tra le quali era quella dell'andare di buon mattino a sonar le campane, e poi si metteva allo studio. Il suo vestire era conforme al suo stato; tutto cencioso e scalzo era suggetto di riso ai condiscepoli e ai maestri nella scuola de' Caracci; ma egli però con acuto ingegno sapea ben ribattere il motteggiare dei derisori tanto che da ultimo diventò il compiacimento e l'amore di tutti. Non avendo modo di pagar la solita tassa all'accademia per studiarvi i naturali, e trovandosi allora col Dentone, fecero un patto tra loro, che l'uno all'altro servisse di modello; ma i naturali che disegnava lo Spada in breve tempo apparvero sì perfetti che furono lo stupore degli intelligenti, e a lui recarono lavori in tal copia da potere uscire dalla nativa miseria. Onde quanto per l'innanzi era stato lacero e scalzo apparve poi sì nobilmente vestito e con una catena d'oro al collo sì grossa, che, aggiuntovi il portamento suo disadatto a quell'arnese, il faceva parere un bargello, come dice il Baldinucci. In corte del duca Ranuccio di Parma ebbe molta grazia, e visse nell'abbondanza d'ogni cosa; ma appunto l'essere in tanto favore del duca il fece a poco a poco disamorare dell'arte, e darsi alla poesia, all'astrologia, alla chimica. Per la qual cosa, morto che fu il duca e perduto ogni suo benefizio, quando volle rendersi all'arte si avvide che la mano non obbediva più all'intelletto siccome un tempo, ed ebbe a morirsi in quella miseria nella quale era nato.

SPADA (Gio. Giacomo), naturalista, n. circa il 1680 a Verona, m. nel 1744; era parroco di Grezzana. Nei suoi ozi studiò i fossili sparsi qua e là nei dintorni di quella città, e pubblicò sopra di ciò parecchie opere molto stimate. Sono queste: *De' corpi marini petrificati antidiluviani* (Verona, 1737, in 4.o); — *De plantis veronensibus* (1737, in 4.o); — *Dissertazione ove si prova che i corpi marini petrificati, che ne' monti adiacenti a Verona si trovano, non sono scherzi di natura, nè sono diluviani, ma antediluviani* (1737, in 4.o), con un supplemento; — *Catalogus lapidum veronensium ἰδεομορφῶν, id est propria forma præditor. qui apud, J. J. Spadam asservantur* (1739, in 4.o), con un supplemento (1740), ristampato nel 1744. (V. Brocchi, *Conchiliologia fossile subappennina*, tom. I, p. 33).

SPADAFORA (Placido), gesuita, n. a Palermo nel 1638; diresse nelle scuole della sua società le classi inferiori, e morì nel 1691. Abbiamo di lui eccellenti libri elementari, fra gli altri: *Patronymica græca et latina* (Palermo, 1668, in 4.o); — *Phraseologia seu Lugdodaedalus utriusque linguæ latinæ et romanæ* (1688, 2 vol. in 8.o), compendiata dal P. Alberto (1708, in 8.o); — *Prosodia italiana ovvero l'arte con l'uso degli accenti nella volgar favella d'Italia* (1682, 2 vol. in 8.o; 1709, ediz. accresciuta e ristampata più volte); — *Precetti grammaticali sopra le parti le più difficili e principali dell'orazione latina* (1691, in 8.o). Egli aveva condotto a termine un *Dizionario siciliano e toscano*, rimasto inedito.

SPAENDONCK (Gerardo van), celebre pittore di fiori, n. nel 1746 a Tilbourg; fu allievo di Herreyns; quindi si condusse in Francia, dove si fece da prima conoscere pel suo ingegno nella miniatura. Watelet gli fece ottenere nel 1744 la sopravvivenza del posto di regio pittore in miniatura. Bentosto i suoi quadri di fiori gli acquistarono ancor maggior grido, e tutti quei della corte vollero avere sulla loro scatola un vaso di fiori di van Spaendonck. Al tempo della rivoluzione egli fu fatto amministratore e professore d'iconografia nel giardino delle piante, e, creato che fu l'Istituto, ne fece parte. Questo artista morì nel 1822. Le sue opere assai numerose si distinguono soprattutto per l'arte della composizione che forse nessun pittore di fiori intese quanto lui. Egli riprodusse col più gran successo la morbidezza de' frutti, la forma e la grazia de' fiori; e il suo colorito è fino, leggero, trasparente, pieno di freschezza e d'armonia.

** SPADONI (il professor Paolo), celebre zoologo, n. nel 1764 in Corinaldo, nella Marca d'Ancona, da nobile prosapia; ad onta dell'agiatezza dei suoi natali volle seguire le ardue discipline degli Spallanzani, dei Molina e dei Fortis. Nella università di Bologna apprese lo Spadoni i primi rudimenti delle scienze naturali, ed ivi ben presto seppe farsi distinguere frai suoi condiscepoli. La fama dello Spallanzani lo trasse a Pavia, ed ivi sotto la scorta di quel savio istitutore si informò a quelle dotte cognizioni che il resero sì caro a quel naturalista, che fino all'ultimo di sua vita ei glie ne ebbe a rendere le più onorate testimonianze. Non è a dirsi se egli attendesse con ardore a imbeversi delle migliori dottrine, e a trarre dai suoi studi alti profitti; che egli poi vi riuscisse ne fa fede la sua elezione alla cattedra, prima di zoologia e mineralogia, quindi di botanica e storia naturale nell'università di Macerata. Datosi poi, per amor della scienza che professava, ai viaggi, visitò le alpi, l'appennino e l'isola dell'Elba, costeggiò il littorale della Liguria, della Toscana, di Napoli e di tutto l'Adriatico, e visitò passo passo tutto il suolo Piceno. Le sue scoperte e le sue pazienti osservazioni in fatto di zoologia lo resero celebratissimo non solo per tutta Italia, ma anche all'estero, onde meritossi la stima dei dotti, e varie accademie, come quella reale di Mantova, quella di Torino, di Siena, di Padova, di Firenze, di Venezia, d'Udine, di Spalatro ed altre molte

lo vollero per loro corrispondente. Lo Spadoni morì il 16 settembre del 1826, nel luogo che lo aveva veduto nascere. Tra le molte opere da lui pubblicate ricorderemo: *Lettere odeperiche sulle montagne Ligustiche* (Bologna, 1785); — *Osservazione sopra un' iride lunare*; — *Osservazioni mineralo-vulcaniche sull' antico Lazio* (Macerata, 1802); — *Lettera sopra alcune ossa fossili*, ecc. nel *Giornale di Pisa* (1808); — *Di alcune zanne elefantine fossili* (1810); — *Peregrinazioni alle gessaie di Sant' Angiolo e San Gaudenzio* (1813); — *Xilologia Picena* applicata *alle arti*, opera postuma (Macerata, per Cortesi, 3 vol., 1828). Per avere un' idea più completa di lui e di quanto fece sarà bene il leggere l' articolo che trovasi nel *Nuovo giornale dei letterati di Pisa*, n.o 73, tom. XXVIII a. 1838.

SPAEN-LALECQ (il barone GUGLIELMO-ANNA di), storico, n. nel 1750 nel paese di Gheldria; fu deputato agli stati generali di Olanda del 1774, quindi membro del collegio dell' ammiragliato, e morì nel 1817. Gli si deve una *Introduzione critica alla storia di Gheldria* (Utrecht, 1801-05, 4 vol. in 8.o); — *Saggi storici ed archeologici* (1805); e la *Storia della provincia di Gheldria* (1814).

** SPAGNA (CARLO di), nipote di Ferdinando di La Cerda, genero di S. Luigi, ed uno de' favoriti del re Giovanni, che lo fece contestabile nel 1350; si attirò l' odio di Carlo il Cattivo, conte d' Evreux e re di Navarra, e fu assassinato da alcuni emissari di quel principe nel 1354.

** SPAGNA (LUIGI di), fratello del precedente, ammiraglio di Francia nel 1341; servì sotto Filippo IV contro gli inglesi, e sotto Carlo di Blois nella conquista della Bretagna; egli viveva ancora nel 1351. Unico figlio di Carlo di Spagna, assassinato per ordine di Pietro il Crudele, non lasciò morendo nessuna posterità.

** SPAGNA (GIOVANNI *Spagnuolo*, detto lo); fu, al dire del Lanzi, uno dei molti pittori oltramontani che uscirono dalla scuola romana. Si stabilì a Spoleti, dove lasciò, come pure ad Assisi, le migliori sue opere. Giovanni Spagna o lo Spagnuolo fioriva fino al 1524 e fors' anco più innanzi.

** SPAGNI (ANDREA), n. in Firenze nel 1716; entrò fra' gesuiti in Roma nel 1731, presso i quali si distinse per la sua dottrina e per le sue virtù nell' occupare diversi impieghi affidatigli tanto in Siena che in Roma. Anche dopo la caduta dell'ordine fu indefesso nello studio, e colle molte opere da lui pubblicate si acquistò fama di uno dei più insigni metafisici che fiorissero all' età sua. Morì in Roma nel 1788. Le sue opere sono: *De ideis humanæ mentis, earumque signis* (Roma, 1781, 2 vol. in 4.o); — *De signis idearum* (ivi, 1781); — *De causa efficiente* (ivi, 1764); — *De bono, malo et pulcro* (ivi, 1766; con giunte, ivi, 1776); — *De miraculis* (ivi, 1779); — *De anima brutorum* (ivi, 1775).

SPALDING (GIO. GIOVACCHINO), celebre predicatore, n. nel 1714 a Triebsess, nella Pomerania svedese; passò i suoi primi anni nel ginnasio di Stralsunda (1729), e nell' università di Rostock (1731), dove gli studi erano poco in fiore. Egli provvide al difetto di questa prima educazione presso di un professore di Griefswald che lo prese per istitutore de' suoi figli, quindi accompagnò per parecchi anni in qualità di aio un giovane gentiluomo. Nel 1740 assistè il suo fratello maggiore nelle sue funzioni pastorali a Triebsess, si incaricò di una nuova educazione nel 1742, divenne nel 1745 segretario di ambasciata dell' inviato di Svezia a Berlino (Rudenskiold), e si vide chiamato come pastore a Lassahn (Pomerania svedese). Spalding esercitò nel modo più distinto il ministero ecclesiastico cui egli aveva ambito per tutto il tempo della sua vita, e si fece bentosto un nome frai suoi confratelli. Laonde gli vennero offerte le cariche di sopraintendente generale delle chiese della Pomerania svedese, di vice cancelliere dell' università di Greifswald, e di professore di teologia. Ma tutte le rifiutò, nè volle che quella di membro del concistoro-generale e di primo pastore della chiesa di S. Niccolò a Berlino (1764). Cinque anni dopo fece parte della commissione adunata per deliberare sul divorzio del principe reale di Prussia, che fu risoluto. La pubblicazione dell' editto di religione del 1788 lo ridusse a renunziare alla predicazione. Tuttavia continuò ad esercitare le sue funzioni concistoriali, e morì il 26 maggio 1804 a Berlino. Ammogliatosi per tre volte, ebbe dalla prima moglie due figli che si distinsero dopo di lui nella repubblica delle lettere. Spalding deve principalmente il suo nome alle seguenti opere: *Sermoni* (Berlino, 1765, in 8.o), ristampati nel 1768 e nel 1775; e *Nuovi Sermoni* (Berlino, 1.o vol. 1768, 1770, 1777; 2.o vol. 1784): di cui lo stile è di una purezza e di una eleganza sorprendente. Le altre sue opere sono: *Destino dell' uomo* (Greifswald, 1748, in 8.o); ristampato quattordici o quindici volte; del quale si trovano quattro traduzioni francesi, la prima del Formey, altre due anonime, e la quarta della regina Elisabetta di Prussia (Berlino, 1776, in 8.o). Quest' opera fu pur tradotta in latino da Heinze sotto questo titolo: *Soliloquium qua lege natus sit homo deliberatio* (Lunebourg, 1765, in 8.o); — Poi vi sono i *Pensieri sull' importanza de' sentimenti religiosi* (Lipsia, 1761, in 8.o; 3.a ediz., 1784); — *Sulla utilità della predicazione* (Berlino, 1772, in 8.o; 1773, 1791); — *Lettere confidenziali sulla religione* (Breslau, 1784, 1785, 1788, in 8.o); — *La religione, cosa la più importante della vita* (Lipsia, 1797, 1798, 1799, 1806, in 8.o). Una specie di biografia di Spalding fu pubblicata con delle aggiunte da suo figlio (Halle, 1804, in 8.o).

SPALDING (GIORGIO-LUIGI), secondo figlio del precedente, n. a Barth nel 1762; cominciò i suoi studi nel ginnasio di Berlino allora diretto da Büsching; passò quindi a Gottinga e ad Halle; viaggiò in Germania, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra ed in Olanda, quindi, reduce a Berlino, fu nominato precettore de' figli del principe Ferdinando, e nel 1787 professore nel ginnasio. Alla morte di Gedike, avvenuta nel 1803, non dipese che da lui di divenirne direttore. Più tardi però non potè evitare di essere addetto come consigliere al ministero dell' istruzione pubblica. Spalding morì nel 1811. Egli era da 8 anni membro dell' accademia di Parigi per la classe della storia. Questo dotto è specialmente conosciuto per la sua eccellente edizione di Quintiliano (1778, 1803, 1808, 4 vol. in 8.o), ma il quarto volume non fu da lui diretto. Abbiamo inoltre di lui una edizione del *Discorso* di Demostene *contro Midia* (ad uso delle classi); — una *Dissertazione* latina *sulla scuola filosofica di Megara* (Halle, 1792); ed un volume intitolato: *Saggio di poesie didattiche*. Buttmann disse il suo *Elogio*, che fu inserito nelle *Memorie* dell' accademia di Berlino, 1814 e 1815.

** SPALLANZANI (IPPOLITO), di Scandiano nel

Modenese; è autore di una lunga e bella *Lettera sui cambiamenti effettuatisi nella miniera di zolfo, scoperta nel comune di Gesso presso Scandiano.* Questa scoperta credesi che fosse fatta da lui. La *Lettera* è stampata nel tom. XXX pag. 269 del *Giornale de' letterati d'Italia.* Esamina l'autore assai bene l'argomento, di cui prende a trattare, come se la storia naturale cominciasse fin d'allora ad esser propria di una famiglia da cui discese il celebre ab. Lazaro, del quale si fa parola nell'articolo che segue.

SPALLANZANI (Lazzaro), celebre naturalista, n. nel 1729 a Scandiano; fece i suoi studi a Reggio, dove i domenicani ed i gesuiti, meravigliati del suo ingegno, tentarono invano di farlo confratello del loro ordine, quindi a Bologna, dove intese le lezioni del Bianconi e dell'illustre Laura Bassi. Destinato da' suoi parenti alla professione del foro, fece il suo corso di legge, e stava per essere ricevuto dottore quando il Vallisnieri decise la sua famiglia a lasciarlo libero nella sua vocazione. Si diè allora alle lettere, alle lingue dotte, alle matematiche ed alle scienze fisiche, che di più in più diventando importanti ai suoi occhi, assorbirono bentosto tutte le sue facoltà. Professore di logica e di letteratura greca nell'università di Reggio nel 1754, accettò la stessa cattedra nel 1760 a Modena, ed empì tutta Europa del suo nome colle sue ricerche originali, importanti e feconde. Quella cattedra teneva da dieci anni quando fu chiamato a Pavia col titolo di professore di storia naturale, a cui si unì bentosto quello di direttore del museo. Nove anni dopo diede principio ad una serie di viaggi che fa epoca nella storia della scienza; e lo si vide successivamente esplorare la più gran parte de' cantoni svizzeri (1779 e 1780), costeggiare il Mediterraneo, da Livorno a Marsilia (1781), percorrere l'Italia, i monti Euganei e le rive dell'Adriatico e dell'Arcipelago (1782, 1783), visitare Corfù, Cerigo (1785), traversare eziandio, e sempre da osservatore, il mare Egeo, soggiornare 11 mesi a Costantinopoli e nel Roum-Ili, e ritornare per Vienna nel 1786. Colà egli intese le particolarità di un odioso processo che l'invidia volea fargli intentare. Lo si accusava di avere sottratto alcuni oggetti rari dal gabinetto di Pavia. Ma la sua innocenza solennemente riconosciuta fu sancita da un decreto imperiale, ed il suo arrivo in Pavia, in mezzo ad universali applausi, rassomigliò ad un trionfo. Spallanzani intraprese un nuovo viaggio nel 1788; ma quella volta limitossi a visitare il Vesuvio, l'Etna e le isole Eolie. Lo scopo di tutti questi pellegrinaggi scientifici era di fare una collezione di oggetti di storia naturale pel museo di Pavia, di cui veniva considerato come il secondo creatore. Lo Spallanzani godeva allora di una fama europea, e le sue opere oggetto dell'universale ammirazione erano tradotte in Francia, in Inghilterra, in Germania; le primarie accademie fecero a gara d'averlo per membro, e a niuno recò maraviglia quando Saliceti, passando per Pavia, gli offrì a nome della repubblica francese la cattedra di storia naturale al Giardino delle Piante di Parigi. Spallanzani lo rifiutò, adducendo per iscusa la sua grave età ed il cattivo stato della sua salute. Infatti, tormentato da gran tempo da una *iscuria* vescicale, non andò guari che fu soggetto a diversi attacchi di apoplessia, a uno de' quali dovette soccombere il 12 febbraio 1799. Pochi uomini nel secolo XVIII resero più di lui servigi importanti alla storia naturale; niuno possedè in così alto grado la sagacità, la pazienza, lo spirito giudizioso e metodico che possono soli rendere fruttuosa l'osservazione; laonde in particolar modo alle sue scoperte ed alle sue esperienze la fisiologia e l'anatomia comparata van debitrici dei loro progressi. Noi ci staremo contenti di ricordare il suo esame generale del sistema della circolazione, di cui 15 conseguenze almeno erano allora affatto nuove; le sue osservazioni sugli animalculi infusori; le sue scoperte sulla riproduzione, fra le quali tiene il primo posto la sua fecondazione artificiale; e le sue esperienze sulla digestione. Questi risultamenti, sovente annunciati a viva voce nei suoi corsi di lezioni, sono inoltre registrati in una numerosa serie di opere. Le principali di queste sono: *Lettere due sopra un viaggio ne' monti del Reggiano ed al lago di Ventasso* (tom. IX della *Nuova Raccolta calogeriana)*; — *Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione di Needham e di Buffon* (ivi, Modena, 1767, in 8.o); e tradotto in francese, con note del Needham, dal Régley (1769, in 8.o); — *De lapidibus ab aqua resilientibus, diss.* (1766, Raccolt. t. XCV.); — *Sopra gli animali delle infusioni e sui nuovi pensamenti*, ecc. *(Giornale d'Italia*, Venezia, 1767, 3.o vol.); — *Memoria sopra i muli* (Modena, 1768, in 8.o); — *Dell'azione del cuore*, ecc. (1768, in 4.o); — la traduzione italiana delle *Contemplazioni* del Bonnet, con note ed osservazioni (1769, 2 vol. in 8.o); — *Dei fenomeni della circolazione,* ecc. ecc. (Modena, 1777, in 8.o), molto stimata; tradotta in francese dal Tourdes (1800, in 8.o); — *Opuscoli di fisica animale e vegetabile* (1776, 2 vol. in 4.o); tradotti in francese dal Senebier (Ginevra, 1777, 2 vol. in 8.o); — *Dissertazioni di fisica animale e vegetabile* (Modena, 1780, 2 vol. in 4.o); tradotti dal Senebier sotto il titolo di *Esperienze sulla digestione* (1783, in 8.o), e di *Esperienze per servire alla storia della generazione* (1785, in 8.o); — *Risultati di esperienze sopra la riproduzione della testa nelle lumache terrestri (Memoria della società italiana*, tom. I e II); — *Lettere allo Scopoli* (1788, in 8.o); — *Memoria sulla respirazione* (Milano, 1803, 2 vol. in 8.o). Il Senebier ne aveva data una versione francese sul Ms. (1801, in 8.o). Le sue *Opere scelte* (Milano, 1825-26, 6 vol. in 8.o) è una collezione molto stimata. Per più estesi ragguagli si possono consultare gli *Elogi* dello Spallanzani scritti, dal Senebier *(Magazzino Enciclopedico)*, dal Pozzetti (Parma, 1800), dal Fabroni *(Vitæ Ital.* tom. XIX, pag. 39), dall'Alibert *(Elogi Storici*, Parigi, 1806, in 8.o), e la *Notizia sulla sua vita letteraria* del Tourdes.

SPANGENBERG (Ciriaco), storico, n. a Nordhausen nel 1528; disimpegnò le funzioni di pastore e d'ispettore delle scuole a Eisleben, quindi quelle di decano e cappellano a Mansfeld. Uno de' promotori delle turbolenze che ebbero luogo nella contea di Mansfeld per le dispute di Flacius, fu destituito dalle sue funzioni nel 1575, ed andò ad abitare a Strasburgo, dove morì nel 1604. Abbiamo di lui, fra le altre opere, de' *Sermoni* sulle cantiche di Lutero sotto il titolo di *Cithara Lutheri;* — una *Storia ecclesiastica*, *cronica de' vescovi di Werden* (Amburgo, 1720, in fol.); — alcune *Croniche* stimate soprattutto per ciò che concerne la Sassonia, le contee di Henneberg, di Querfurth, ecc.; — un *Trattato della nobiltà* (nella *Biblioth. equestris* di Burgermeister tom. II), e una quantità di *Trattati*

teologici, di *Commenti* su diverse parti della Bibbia, e di scritti polemici. Lemkfeld pubblicò una *Notizia* in tedesco sulla sua vita e sulle sue opere (Quedlimbourg, 1712, e 1720, in 4.º).

SPANGENBERG (Augusto-Teofilo), vescovo della setta de' frati moravi, n. nel 1704 a Klettenburg, nella contea di Hohenheim; giovane ancora lasciò lo studio della legge per quello della teologia. Bentosto avendo fatto la conoscenza del conte di Zinzendorf ebbe occasione di visitare lo stabilimento d'Herrnhut di cui il conte era fondatore. La vista di quel nobile e pacifico istituto gli fece desiderare di esservi affiliato, ed alcuni anni dopo divenne membro di Herrnhut. Dopo cinque o sei mesi passò a Copenhaghen col titolo di assistente della società de' frati moravi, quindi in America (1735) dove dimorò quattro anni fra in Georgia, in Pensilvania ed all'isola danese di San Tommaso, formando dovunque degli stabilimenti sul modello di quello di Herrnhut. Due altri viaggi in America, uno dal 1746 al 1749, l'altro dal 1751 al 1760, lo fecero eziandio conoscere sotto rapporti più vantaggiosi, e l'avvezzarono a riguardare il nuovo mondo come sua patria. Tuttavia le sue cognizioni ed il suo zelo gli avevano già fruttato de' titoli molto cospicui, fra gli altri quello di vescovo dell'Unità de' fratelli. Alla morte di Zizendorf, nel 1760, divenne membro del supremo consiglio di Herrnhut, e nel 1764 fu nominato ispettore generale degli stabilimenti dell'alta Lusazia. Finalmente nel 1789 accettò la presidenza della direzione generale, e due anni dopo si stabilì con la direzione a Bertholdsdorf, presso Herrnhut, dove morì il 18 settembre 1792, vecchio di 89 anni. Egli aveva servito per 60 anni con molto zelo la sua setta, ed i moravi dovettero in gran parte alla sua abilità il vantaggio di vedere i loro stabilimenti moltiplicarsi in tutti gli stati protestanti dell'Europa ed anche in Russia. Le sue opere più ragguardevoli sono: la *Vita del conte di Zinzendorf* (Barby, 1772-75, 8 vol. in 8.º); ed il *Compendio della dottrina cristiana nella comunità evangelica de' fratelli* (1779, in 8.º). Le note da lui lasciate sui suoi lavori servirono di base a G. Risler per scriverne la *Vita* (Barby, 1794, in 8.º).

SPANGENBERG (Giorgio-Augusto), dotto giureconsulto, n. nel 1738 a Gottinga, m. in patria il 4 marzo 1806; professò il diritto all'università di Gottinga e lasciò un' edizione assai mediocre del *Corpus juris civilis* di Gebauer (Gottinga, 1.º vol., 1776; 2.º vol., 1797, in 4.º).

SPANGENBERG (Ernesto), consigliere nella corte d'appello di Celle nel regno di Annover, uno dei più distinti giureconsulti della Germania; si fece conoscere per un grandissimo numero di opere, fra le quali si distinguono: *De veteris Tatii religionibus domest. comment.* (Gottinga, 1817); — *Institutiones juris civilis Napoleonis* (ivi, 1818); — *Commento sul Codice Napoleone* (1810, 1811); — *Cujacio e suoi contemporanei* (Lipsia, 1822), ecc.; delle edizioni del *Corpus juris*; dell'opera di Humbold, sui *Monumenti antichi del dritto Romano* (Berlino, 1830); — di *Valerio Massimo*; alcune *Lettere* di Frontone, ecc. ecc. — Una infinità di *articoli* nell'*Enciclopedia* di Ersch e di Gruber, negli *Archivi del dritto criminale*, nel *Giornale di letteratura*, ecc. Spangenberg morì a Celle il 18 febbraio 1833, dell' età appena di 49 anni.

SPANHEIM (Federico), teologo protestante, n. il 1.º gennajo 1600 ad Amberg; fece i suoi studi ad Heidelberg ed a Ginevra; visitò Parigi; quindi ottenne a Ginevra la cattedra di teologia che occupò con onore dal 1631 al 1642. Cedendo alle istanze de' suoi amici sostenne il medesimo carico a Leida, dove morì nel 1649. Abbiamo di lui: *Il Soldato svedese o Storia di ciò che è avvenuto in Germania dall' ingresso del re di Svezia* (Gustavo il Grande) *fino alla sua morte* (Ginevra, 1633, in 8.º): — *Mercurio svizzero* (1633, in 8.º); — *Commento storico della vita e della morte di Cristoforo Dhona* (Ginevra, 1639, in 4.º); — *Quadro di una principessa* (in 4.º), ristampato sotto il titolo di *Memorie sulla vita e la morte dell' elettrice palatina* (Leida, 1645, in 4.º); — *Diatriba historica de origine, progressu et sectis anabaptistarum* (Franeker, 1645), a seguito della *Gangræna theologiæ anabaptisticae* di Cloppenburg. (V. Freher *Theat. vir. ill.* tom. I, p. 543; e Bayle *Dizionario critico*).

SPANHEIM (Ezechiele), numismatico e filologo di primo ordine, figlio del precedente, n. a Ginevra il 7 dicembre 1629; fu condotto nel 1642 a Leida da suo padre, e perfezionò le sue cognizioni nella dimestichezza dei dotti. Non aveva che 13 anni quando Salmasio lo giudicava in stato di pubblicare una edizione dell' *Antologia greca* con una versione latina. Reduce a Ginevra circa il 1650 gli venne offerta la cattedra d' eloquenza, che ben presto lasciò per accettare il posto di aio del figlio dell'elettore palatino. Il suo ingegno gli fece acquistare tutta la confidenza del principe, che lo mandò in Italia a studiare la politica e i diversi interessi delle varie corti della Penisola. Le funzioni di cui era rivestito non gl'impedirono di attendere con ardore allo studio dell' archeologia che faceva camminare di pari passo con quello del diritto pubblico. Mandato dall' elettore palatino alle conferenze di Oppenheim e di Spira, poi al congresso di Breda, fu quindi nominato suo rappresentante in Olanda ed in Inghilterra. L'elettore di Brandeburgo, poi re di Prussia, volle quindi tirarlo a sè, e dopo avergli affidato parecchi incarichi importanti, lo creò barone e lo nominò suo ambasciatore a Londra (1702). Spanheim ivi morì il 7 novembre 1710, e fu sotterrato a Westminster. Il re di Prussia fece acquisto della sua biblioteca. Spanheim era membro della società reale di Londra. Le sue principali opere sono alcune *Dissertazioni* latine *De præstantia et usu numismat. antiquorum* (Roma, 1664, in 4.º; Parigi, 1671, in 4.º; Londra ed Amsterdam, 1706-17, 2 vol. in fol.). È questo un tesoro di erudizione ed il capo d' opera dell'archeologia prima di Eckhel, Zoega e Visconti; — *De Nummo Smyrnæor. inscripto*, ecc. (Parigi, 1672), a seguito del *Trattato delle medaglie* del Seguin, e nel *Thes. antiq. romanarum* di Grevio, tom. V, pag. 660; — sette *Lettere*, di cui due a Beger e 5 a Andrea Morel sulla numismatica. Gli si devono altresì delle *note* su Callimaco, poste nell'edizione di Utrecht (1697); su Strabone (Amsterdam, 1707); sulle tre prime commedie di Aristofane, edizione di Kuster (1707-09); sopra Aristide, edizione di Jebb (1722); su Giuseppe (Leida, 1726), e Tucidide, edizione di Duker (Amsterdam, 1731); una traduzione francese dei *Cesari* dell' Imperator Giuliano (Eidelberga, 1660, in 8.º; Parigi, 1683, in 4.º; Amsterdam, 1728, in 4.º), ed alcune tesi (V. le *Memorie* del Niceron, tom. II; il *Dizionario* del Chauffepié; *Acta erudit.* (Lipsia, 1711, ecc.).

SPANHEIM (Federico), fratello del precedente, n. a Ginevra nel 1632; professò la teologia a Eidel-

berga, la stessa scienza e storia sacra a Leida, dove di più occupò il posto di bibliotecario, e dove per quattro volte fu nominato rettore dell'università, e morì nel 1701. Le sue numerose opere furono raccolte sotto il titolo di *Opera quatenus complectuntur geographiam, chronol et histor. sacram et eccles.* (Leida, 1701-03, 3 vol. in fol.). Le sue dissertazioni teologiche più importanti furono pubblicate a parte sotto questo titolo: *Elenchus controversiar. de religione* (Amsterdam, 1701, in 8.º). La più curiosa è quella che tratta della papessa Giovanna, che fu tradotta in francese dal Lenfant. (V. Klefeker *Biblioth. erudit. præcoc.*, p. 357).

❊❊ SPANNOCCHI (Pandolfo), gentiluomo sanese del sec. XVII; si distinse per l'ingegno di scrivere in caratteri minutissimi, e fu veduto di lui l'*Evangelio di S. Giovanni* che si dice nella fine della messa scritto senza alcuna abbreviatura sopra la pergamena in uno spazio della grandezza dell'unghia del dito piccolo, di un carattere nulladimeno così bene formato, che uguagliava quello de' migliori scrittori. Questo fatto però vien riferito dai *Giornali* che verisimilmente esagerano. Gli antichi coltivavano anch'essi questo genere di scrittura graziosa; ed Eliano parla di un Callicrate in Isparta che scrisse in lettere d'oro un distico elegiaco sopra un grano di miglio. Non bisogna però confondere quest' uomo ingegnoso con Pandolfo SPANNOCCHI, senese, che ci lasciò un volgarizzamento in verso sciolto dell'*Arte poetica* d' Orazio, pubblicato dopo settanta e più anni dal giovane Pandolfo SPANNOCCHI di lui nipote, in Siena, nel 1717, in 8.º. — Angelo SPANNOCCHI, senese e celebre giureconsulto in Bologna; ivi fioriva nel sec. XVI, ed ivi morì nel 1614. Di quest'ultimo parla con lode il Fantuzzi ne' suoi *Scrittori Bolognesi*.

❊❊ SPARANO (Giuseppe), scrittore ecclesiastico, n. in Napoli nel 1709; si ordinò sacerdote, e tosto venne ascritto all' accademia istituita dall' arcivescovo Spinelli per confutare gli errori del Basnage. Lo stesso prelato lo fece canonico della metropoli, e convisitatore, come dicono, della diocesi; e non meno fu avuto in pregio dal cardinal Sersale, che gli affidò svariati uffici e commissioni. Era venuto in fama di valente predicatore, quando il re lo elesse, quasi suo malgrado, arcivescovo di Acerenza e di Matera nel 1775; ma il soverchio zelo con che prese ad esercitarsi nel suo ministero, attenuò le forze già scemate della sua vita, la quale si estinse con dolore de' buoni un anno dopo la sua assunzione. Scrisse: *Memorie storiche per illustrare gli atti della s. napoletana chiesa, e della congregazione delle apostoliche missioni* (Napoli, 1768, vol. 2 in 4.º), e molti *discorsi, prediche, panegirici*. = Art. com. dal sig. Is. Tranchini da Napoli.

SPARFVENFELDT (Gio.-Gabriele), dotto svedese: fece i suoi studi ad Upsal, e visitò l'Olanda, la Francia, la Spagna, l'Africa e l'Italia. Durante la sua dimora a Roma, papa Innocenzio XII, in segno della sua stima, gli consegnò di sua propria mano le chiavi della biblioteca del Vaticano. Tornato in Svezia (1694), fu nominato gran maestro di ceremonie, e morì nel 1727, in età di 72 anni, col grido di uno dei più eruditi uomini del suo secolo. Egli stette in corrispondenza coi più illustri dotti del suo tempo; parlava 14 lingue, ed erasi seriamente applicato alla geografia, all'archeologia ed alla storia. Abbiamo di lui delle traduzioni dal latino e dallo spagnuolo, ed un *Dizionario* schiavone. G. Wallin pubblicò il suo *Elogio* funebre (Stockholm, 1730, in 4.º), latino.

SPARRE (Enrico), senatore svedese, n. nel 1550; sedeva da 5 anni in senato quando fu mandato da Giovanni III, nel 1587, a Varsavia, per fare eleggere suo figlio Sigismondo re di Polonia. Sparre vi riuscì, ma poco dipoi compromesso in delle mene tendenti a rendere Sigismondo indipendente dal proprio padre, fu tradotto innanzi agli stati di Svezia che lo privarono delle sue dignità. La morte di Giovanni avendo cagionato delle differenze fra Sigismondo e Carlo duca di Sudermania, Sparre fece da mediatore fra i due principi, e rientrò in possesso de'suoi titoli. Ma la discordia si manifestò di nuovo, e Sparre fu costretto di cercare un refugio in Polonia con molti signori svedesi. Per mala sorte i due rivali ricorsero alle armi, e Sigismondo vinto si vide costretto a consegnare lo Sparre, che fu decapitato a Linkaeping nel 1600. Abbiamo di quest' uomo di stato una *Lettera a Danzé*, ministro di Francia in Danimarca, inserita nel *Mercurio svedese* del 1758; ed un'opera polemica: *Pro lege, rege et grege*, pubblicata al tempo dei primi dissapori fra Sigismondo e Carlo, ed ora rarissima attesa la proibizione che quest' ultimo ne fece.

SPARRMAN (Andrea), naturalista e viaggiatore svedese, n. circa il 1747 nell'Upland; studiò la medicina ad Upsal, e pei suoi progressi nella storia naturale richiamò su di sè l'attenzione del celebre Linneo. Nel 1765 s'imbarcò per la Cina sur un legno della compagnia svedese delle Indie-Orientali, comandato da Ekeberg, suo cugino. Questo primo viaggio compiè di sviluppare la sua tendenza per la ricerca dei prodotti della natura. Al suo ritorno espose le sue scoperte in una tesi che sostenne il 30 novembre del 1768. Quattro anni dopo partì pel capo di Buona Speranza, dove il suo cugino gli avea procurato l'impiego di precettore che ben poco gli si confaceva; ma l'arrivo al Capo dei Forster, padre e figlio, che accompagnavano il Cook nel suo viaggio intorno al mondo, gli somministrò l'occasione ch'ei desiderava di visitare alcune parti del globo per anche sconosciute. Tornato in Africa, nel luglio del 1775, esercitò la chirurgia e la medicina, ed avendo messa insieme una somma sufficiente di danaro, intraprese con Daniele Immelman di esplorare l'interno di alcune terre. Dirigendosi alla volta della costa orientale, visitò la baia di Mossel, riguadagnò l'interno del paese, si condusse fino alle rive del *Groote visch revier*, quindi risalendo a borea, passò fino al 23.º 30 di latitudine australe, a 350 leghe dal Capo. A quella volta si avviò di nuovo il 6 febbraio 1776 ed il 15 del seguente aprile vi giunse felicemente coi frutti delle sue esplorazioni. Lo stesso anno Sparrman, tornato in Svezia, fu eletto membro dell'accademia di Stockholm, poi nominato conservatore della bella collezione lasciata a quella compagnia dal barone di Geer. Egli morì a Stockholm il 20 luglio del 1820, lasciando, oltre una traduzione inglese del trattato del Rosen *Sulle malattie de' fanciulli*, un *Viaggio* (in svedese) *al capo di Buona Speranza, al circolo polare australe e attorno al mondo, come pure nei paesi degli Ottentotti e de' Cafri dal 1772 al 1776* (Stockholm, 1787, in 8.º, con carte e fig.), tradotto in inglese con prefazione e note del Forster (1786, 2 vol. in 4.º), ed in francese su quella versione dal Tourneur (1787, 2 vol. in 4.º, o 3 vol. in 8.º, con carta e fig.); — il *Museum carlsonianum* (Stockholm,

1786, 2 vol. in fol.); — alcuni *Discorsi*, ecc. Fu chiamato *Sparrmania* un bell'arbusto del capo di Buona Speranza della famiglia de' liliaci.

SPARTACO, uno degli uomini più straordinari di cui gli annali di Roma abbiano conservato memoria; uscì a un tratto dall'oscurità e dall'abiezione la più profonda, per acquistare in tre anni una gloria immortale. Dopo la conquista della Macedonia, i romani avevano ridotto sotto la loro obbedienza alcuni de' popoli bellicosi della Tracia, e ne tenevano de' corpi ausiliari. Spartaco fu uno de' barbari che vennero incorporati in quel modo negli eserciti romani; ma troppo fiero per sopportare quella servitù disgustosa sotto il nome di milizia, disertò e fece agli oppressori del suo paese una guerra micidiale. Per disgrazia cadde nelle loro mani, e la sua forza e la sua vantaggiosa statura lo fecero riserbare per l'ufficio di gladiatore. L'anno 680 egli fu rinchiuso in Capua in una scuola di schiavi di quella professione che risolsero di rompere i loro ferri. La guerra riteneva allora la maggior parte dei generali lungi dall'Italia, e l'occasione non poteva essere più favorevole; ma il complotto venne scoperto da uno de' congiurati. Tuttavia Spartaco escì di Capua alla testa di settantaquattro compagni decisi di perire o di restar liberi. Fuggendo, entrarono in una cucina e vi presero quanti ferri taglienti vi ritrovarono; un poco più oltre s'imbatterono in carri pieni d'armi da gladiatori, e le depredarono. Un primo successo che ebbero sugli abitanti di Capua, spediti ad inseguirli, mise a loro disposizione delle armi più degne del loro coraggio e procurò loro altri partigiani. Essi sconfissero allora il pretore Claudio, e bentosto il loro numero, portato a diecimila, si aumentò di giorno in giorno. I galli ed i germani avevano per capi Oenomao e Criso: i traci cogli altri alleati obbedivano a Spartaco che conduceva tutta la spedizione, ma con una autorità precaria. Era suo disegno di ricondurre i suoi compagni nella loro patria e di assicurare la loro libertà; ma ei non poteva impedirgli di dare il sacco nei luoghi per cui passavano, e di scemare così i loro mezzi di vincere con un comportarsi non meno imprudente che colpevole. Tuttavia egli vinse in due scontri il pretore Varinio ed i suoi luogotenenti Frurio e Cossinio. Queste vittorie e la fama che se ne spargeva gli attirarono nuovi soldati, e ben presto ei ne contò settantamila. Tentò egli allora di stabilire qualche disciplina in quella milizia turbolenta, e mentre intendeva a farne un esercito regolare, pensava al modo di uscire d'Italia; poichè era d'avviso non potere lungamente pugnare contro la fortuna di Roma. Le sue genti, acciecate dai loro trionfi e bramose di saccheggiare l'Italia, non gli permisero di effettuare un così savio divisamento. Roma si scosse, e prese delle misure più vigorose contro quella rivolta di gladiatori che aveva in sulle prime disprezzato. Fu in uno di quei momenti che i galli ed i germani si separarono affatto da Spartaco, la tepidezza del quale accusavano. I traci ed i lucani continuarono soli ad essere fedeli alle sue bandiere. Dopo avere messo in salvo gli avanzi delle milizie galliche e germaniche, che l'imprudenza dei loro duci aveva sottoposte ad essere sconfitte, l'eroe si diè a costeggiar l'Appennino per avvicinarsi al settentrione dell'Italia. Egli battè successivamente i due consoli Gellio-Poplicola e Cornelio-Lentulo e due pretori, e pugnando sempre e sempre vittorioso giunse fino in riva del Po. La piena delle acque e la mancanza di battelli lo costrinsero a fermarsi, e da quel momento in poi egli non ebbe a provare, per dir così, che il rovescio della fortuna. Trascinato dai suoi compagni, i quali non facevano altro che parlare di prender Roma, ritornò indietro, e lo spavento nella città sovrana si sparse a tal segno, che al tempo della apertura de' comizi per l'elezione de' pretori. l'a. 682, Crasso fu il solo che osò incaricarsi del comando. Le forze imponenti con cui si presentò quel nuovo generale obbligarono gli schiavi ribelli ad abbandonare il loro ardito disegno, ed impedirono di riguadagnare l'Abruzzo a Spartaco già fatto debole per le nuove divisioni del suo esercito. Questo disgraziato capo di schiavi incapaci di intenderlo, giunto nella penisola di Regium, tentò in vano di passare in Sicilia. Costretto a rimanere in Italia, riportò alcuni vantaggi di cui Crasso fu bastantemente spaventato per scrivere al senato di mandare in suo soccorso Pompeo, giunto poco prima di Spagna. Spartaco però non rimase allucinato da quei trionfi, e propose a Crasso un accomodamento che la fierezza romana non volle accettare. Spinto allora a dare una battaglia generale e decisiva, tanto pei suoi propri soldati che pei romani, si accinse a combattere come uomo a cui non rimanesse altro scampo. Roma trionfò; ma egli seppe sottrarsene alla vendetta, con una morte gloriosa quanto lo era stata la sua vita. Si può consultare rapporto a lui, Livio, Vellejo-Patercolo, Tacito, Appiano, Floro e gli *Strattagemmi* di Frontino. Il Viollant tradusse dal tedesco del Meissner, *Spartaco o la Guerra de' gladiatori* (1803, in 12.º).

✻✻ SPARTARIO (Gio.), maestro di musica bolognese; fu discepolo di Bartolommeo Ramo Pereja spagnuolo, ed avendo appresa non meno la parte teorica che pratica della musica ne divenne in patria pubblico professore nel 1512. Essendo insorte gravi questioni fra i maestri di quest'arte circa il metodo di scriverla proposto da Guido Aretino, lo Spartario dettò contro Niccolò Burzio parmigiano e Francesco Gafurio di Lodi delle mordaci critiche che poi pubblicò per le stampe in Bologna nel 1521. Lo Spartario morì nel 1539. Più chiare notizie di lui ci ha date il Fantuzzi tra quelle che vertono sugli *Scrittori Bolognesi*.

SPARZIANO (Elio), il primo dei sei scrittori della *Storia augusta;* visse dopo il regno di Diocleziano, di cui credesi che fosse il liberto, fino a quello di Costantino il Grande. Salmasio lo considera come l'autore di tutte le vite degl'imperatori che fan parte della *Storia augusta*, fino a quella d'Alessandro Severo; ma sette soltanto portano il nome suo: e sono le *Vite* di Adriano, d'Elio Vero, di Didio Giuliano, di Settimio-Severo, di Pescennio-Niger, di Caracalla e di Geta. La scorrezione dello stile, la mancanza di gusto e la totale deficienza di critica sono difetti comuni agli scrittori della *Storia augusta*, eccettuato però Vopisco; ma devesi loro la cognizione d'una infinità di particolari preziosi sulle leggi, sugli usi e sui costumi de' romani durante uno spazio di 160 anni. La *Storia augusta* fu stampata per la prima volta da Fil. di Lavagna (Milano, 1475, in fol.) per far seguito a quella de' dodici Cesari di Svetonio. L'edizione pubblicata dal Salmasio con le note del Casaubon (Parigi, 1620, in fol.) è la più stimata dai dotti.

✻✻ SPAZZARINI (Giandomenico), notaio padovano e cancelliere del comune; fu abile giureconsulto e

disimpegnò a nome della patria gravi incombenze a Venezia. Morì in Padova nel 1519 vecchio di a. 90. Scrisse con brevità sallustiana la *Storia Veneta* (ms.) come *de Bello Veneto contra Scaligeros*, *de Bello Carrariensi*, ecc. e specialmente della famosa guerra di Cambrai, nella quale Padova tanto sofferse ed egli pure, fino da patire la prigionia. Di questa storia che giugne fino al 1509 e dell'autore di essa ci ha date esatte notizie Apostolo Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane*, tom. II pag. 195, ecc.

SPÉ o SPÉE (Federigo di), gesuita, n. nel 1595 nel castello di Langelfeld, presso Keyserwerth; fu il primo a mostrare la necessità di una riforma nel modo di procedere contro i prevenuti di sortilegio, in un'opera intitolata: *Cautio criminalis, seu de processibus contra sagas, auctore theologo romano* (Rhintel, 1631, in 8.o), ristampata più volte a Francfort ed a Colonia; tradotta in francese sotto questo titolo: *Avviso ai criminalisti* sugli abusi che si introducono nei processi di fattucchieria, di F. B. di Villedor (Ferdinando Bouvot di Besançon, città che nel X e XI secolo venne chiamata *Chrysopolis* o Città d'oro) (Lione, 1660, in 8.o). Spé morì nel 1635, vittima del suo zelo in un contagio che desolava la città di Treves.

SPECIALE (Niccolò), n. a Noto, in Sicilia, circa la fine del sec. XIII; è l'autore di un lavoro storico pubblicato dal Baluzio nel supplemento della *Marca hispanica* e dal Muratori negli *Scriptores rer. ital.*, X, 915. Quest' opera divisa in VIII libri comprende un periodo di 55 anni, dai Vespri Siciliani nel 1282 fino alla morte di Federigo I d'Aragona nel 1337. Ignorasi la data della morte di questo storico.

SPECIALE (Niccolò), che vien confuso col precedente; fu vicerè di Sicilia dal 1423 al 1432, e incaricato di parecchie missioni importanti da Alfonso V, che lo colmò di benefizi. Morì a Noto nel 1444.

SPEDALIERI (Niccolò), pubblicista, n. nel 1741 a Bronto, in Sicilia; tentò di mettere d'accordo la filosofia colla religione, e volle provare che i diritti dell'uomo, quali veniano proclamati in Francia, erano stabiliti dal Vangelo, i cui dogmi gli parevano più che sufficienti per fondare la società sulle basi dell'uguaglianza e della giustizia. Nel suo ardore di tutto conciliare, giunse perfino a tentare di giustificare la teoria del regicidio colla dottrina di San Tommaso. L'opera in cui egli sviluppò queste singolari idee con una mira religiosa, s'intitola: *De' diritti dell'uomo lib. VI, ne' quali si dimostra che la più sicura custode de' medesimi nella società civile è la religione cristiana* (Assisi, 1791, in 4.o; Genova, 1805, 2 vol. in 8.o). Lo Spedalieri non poteva mancare di andar soggetto a violenti critiche; ma i suoi protettori fecero valere i servigi da lui resi alla religione, e, provveduto di un benefizio nella basilica vaticana, morì a Roma nel 1795.

SPEDALIERI (Arcangiolo), medico, nipote del precedente, n. a Bronto nel 1779; si condusse a compiere i suoi studi a Napoli, e al tempo della rivoluzione del 1799 lasciò quella città per andare a cercare un asilo a Bologna, dove fu nominato aggiunto alla cattedra di clinica medica. Più tardi sottentrò al Jacopi, professore di fisiologia ed anatomia comparata a Pavia, ed esercitò per parecchi anni le funzioni di cui si era incaricato; ma ammalatosi, si ricondusse nel suo paese nativo, e morì ad Alcamo, in Sicilia, nel 1823. Le sue principali opere sono: *Memorie di fisiologia e di patologia vegetabile* (Milano, 1806, in 8.o); — *Medicinæ praxeos compendium* (Pavia, 1815, 2 vol. in 8.o).

SPEED (Gio.), scrittore stimato per le sue ricerche sulla geografia e sulla storia dell' Inghilterra, n. nel 1552 a Farrington, nel Chestershire, m. a Londra nel 1629; esercitò da prima il mestiere del sartore. La sua principale opera intitolata *Storia della Gran Bretagna*, ecc., venne in luce nel 1614.

SPEGEL (Aquino), arcivescovo d'Upsal, n. nel 1645, m. ad Upsal nel 1714; fu uno de' più fecondi poeti svedesi del suo tempo; ma le sue poesie sono cadute in oblio, come pure le altre sue opere, eccettuato il suo *Glossario della lingua gotica*.

SPELMAN (sir Enrico), archeologo, n. a Cougham, presso Lynn-Regis, nel 1562; studiò specialmente la legislazione antica della Gran Bretagna, di cui ricercò gli antichi usi. Ricevuto membro della società degli archeologi strinse amicizia coi dotti più cospicui dell'età sua, e fu loro più di una volta utile. Era sceriffo di Norfolk, quando la fama delle sue profonde cognizioni nelle antiche carte lo fece nominare da Giacomo I uno dei commissari incaricati di terminare le contestazioni relative ai titoli delle terre e villaggi dell'Irlanda. Egli non fu debitore alla sua erudizione di questa sola missione onorevole. Morì a Londra nel 1641. Fra le sue opere distinguesi: la *Collezione de' concili, decreti, leggi e costituzioni della chiesa d' Inghilterra, dal* 1066 *al* 1531, di cui 2 vol. vennero in luce vivente l'autore; il 3.o, pubblicato nel 1664, fu accresciuto da Guglielmo Dugdale.

SPELMAN (Gio.), primogenito del precedente; prometteva di procedere gloriosamente sulle sue tracce, ma non gli sopravvisse che di due anni. Gli si deve una *Vita d' Alfredo il Grande* pubblicata dall'Hearne (Oxford, 1709).

SPELMAN (Clemente), fratello minore del precedente, avvocato e quindi giudice dello scacchiere, m. nel 1679; lasciò alcuni scritti sul governo.

SPENCE (Giuseppe), letterato, n. a Winchester nel 1698; tenne per 10 anni la cattedra di poesia nell' università d'Oxford; fece quindi un viaggio in Italia, e più tardi ottenne un benefizio nella contea di Buckingham, e qualche tempo appresso una cattedra di storia moderna ad Oxford. Morì nel 1765 a Byfleet, nel Surrey. La sua principale opera s' intitola: *Ricerche sui rapporti che esistono fra gli scritti de' poeti romani e ciò che resta degli antichi artisti, onde spiegare gli uni cogli altri* (1747, in fol.). Gli articoli da lui inseriti nelle raccolte periodiche furono riuniti sotto il titolo di *Moralità* (1755).

SPENCER (Gio.), teologo, n. nel 1630 a Bocton, contea di Kent; fece i suoi studi nell'università di Cambridge, divenne successivamente rettore di Landbeach, arcidiacono di Sudbury, diacono d' Ely, e morì nel 1695. Abbiamo di lui alcuni *Sermoni* (1660); — dei *Discorsi* sui miracoli e sulle profezie (1665 e 1667); — una *Dissertazione sull' Urim e sul Thummim;* ma la sua opera principale è il suo trattato *De legibus Hebræorum ritualibus et earum rationibus libri III* (Aja, 1686; Lipsia, 1705, 2 vol. in 4.o). L'autore ha per iscopo di spiegare le cerimonie giudaiche dietro i lumi della ragione; ma siccome egli aveva creduto ritrovare l'origine di molte di quelle cerimonie in quelle altre de' paga-

ni da cui gli ebrei erano circondati, il suo libro, al tempo della sua pubblicazione, produsse un grande scandalo. Egli rispose ai suoi numerosi avversari con uno scritto che non venne in luce che molto tempo dopo la sua morte, in una nuova edizione del suo libro più completa delle anteriori (Cambridge, 1727, 2 vol. in fol.). Questo scrittore è generalmente considerato come uno de' più dotti teologi della chiesa anglicana, ed uno de' più esperti conoscitori delle cose ebraiche del suo tempo.

SPENCER (CARLO), figlio del conte di Sunderland, n. nel 1707; ereditò il titolo di duca di Marlborough dopo la morte del celebre Churchill (v. MARLBOROUGH), suo avo dal lato di madre; militò giovanissimo; pervenne al grado di luogotenente generale; comandò nel 1758 le schiere inglesi destinate a combattere i francesi in Germania, e morì nel 1759.

SPENDIO, schiavo a Roma; si salvò in Sicilia e si mise al servizio dei cartaginesi. Dopo la prima guerra punica, avendo eccitato le milizie mercenarie alla rivolta, si fece capo di loro, unitamente a Mato, del quale divise il furore e le crudeltà. Disfatto da Amilcare l'a. 239 av. G. C. si vide costretto dalle sue proprie genti ad andare a trattare col vincitore, che lo fece mettere in croce.

SPENER (FILIPPO-GIACOMO), celebre dottore della chiesa protestante, riguardato come il fondatore della setta de' *pietisti;* nacque nel 1635 a Ribeauvillers in Alsazia; studiò la teologia, le lingue antiche e l'ebraico a Strasburgo; divenne educatore di due principi di Birkenfeld, e viaggiò in Germania, in Svizzera ed in Francia coi suoi educandi. Ricevuto dottore in teologia nel 1664, pervenne ben presto a sì gran fama che il senato di Francfort gli offerse il primo posto frai pastori di quella città, dove rimase per 20 anni. Colà istituì nel 1670 delle assemblee particolari, nelle quali, dopo alcuni atti di devozione, ripeteva in modo compendioso il contenuto de' suoi sermoni, e spiegava i versetti del Testamento nuovo. Le donne veniano ammesse a questi esercizi, ma senza potere essere vedute dal resto dell' uditorio. Davasi a queste riunioni la denominazione di *Collegio di pietà.* In parecchie città della Germania si formarono delle assemblee simili, per cui i pastori ed i magistrati concepirono delle inquietezze. Sorsero dei lamenti, e Spener credè bene giustificare la sua istituzione con uno scritto intitolato: *Pia Desideria*, in cui sforzavasi di dimostrare la necessità di una riforma generale in tutti gli stati della società, fermandosi particolarmente sugli ecclesiastici, i cui studi non erano, secondo lui, diretti che a far brillare i predicatori nelle dispute religiose, anzichè a compenetrarli di quello spirito di carità, d'umiltà, di quei sentimenti pietosi che edificano i fedeli. Ad onta del gran numero di altri scritti teologici e d' istruzioni religiose che pubblicò durante il suo soggiorno a Francfort, trovò il tempo di occuparsi di lavori di un' altra specie pei quali avea preso diletto in sua gioventù, e che lo costituirono membro dell'accademia della scienza araldica in Germania. Nel 1690 Spener accettò il posto d'ispettore e di primo pastore della chiesa di San Niccolò a Berlino, e più tardi ebbe l'onore d'introdurre il suo sistema di riforma nell' università di Halle, da poco fondata. Quella stessa città di Halle divenne fino d' allora il centro del *pietismo*, ed i luterani di Germania si divisero in due partiti, gli ortodossi ed i pietisti o *speneriani.* Invano l'elettore di Sassonia Federigo-Augusto I sollecitò lo Spener ad andare a riprendere il posto di predicatore della corte di Dresda che egli avea occupato dal 1686 al 1690; quel dotto uomo più non volle lasciar Berlino, ed ivi morì nel 1705. Non si può negare che alcune delle sue opinioni non siano poco conformi ai libri simbolici dei luterani; quella che, elevando la teologia al disopra di una scienza, ne forma una luce interiore, pare condurre al misticismo, e Spener sembra ravvicinarsi alla chiesa cattolica pel merito che accorda alle buone opere. Le sue idee per una seconda venuta del Cristo compongono una credenza affatto nuova. Spener lasciò un gran numero di scritti teologici in lingua tedesca, adesso caduti in oblio, quantunque non meritevoli di tal sorte. Le sue opere storiche ed araldiche, scritte in latino, han per titolo: *Sylloge genealogico-historica e numero præcipuarum familiarum quibus suos principes Germania nostra debet XII exhibens*, ecc. (Francfort, 1665, in 8.º); — *Theatrum nobilitatis europeæ*, ecc. (ivi, 1668-78, 4 vol. in fol.); — *Commentarius historicus in insignia serenissimæ domus saxonicæ* (ivi, 1668, in 4.º); — *Insignium theoria, seu operis heraldici pars specialis* (ivi, 1680); — *Pars generalis* (1690, 2 vol. in fol.), ristampata nel 1717; — *Illustriores Galliæ stirpes tabulis genealogicis comprehensæ* (ivi, 1689, in fol.). — GIACOMO-CARLO SPENER, figlio del precedente, m. nel 1730; pubblicò: *Historia germanica universalis et pragmatica* (2 vol. in 8.º); — *Notitia germaniæ antiquæ* (1717, in 4.º).

SPENSER (EDMONDO), poeta, n. a Londra circa il 1553 da nobile famiglia; fece i suoi studi nell' università di Cambridge; andò quindi ad abitare il settentrione della Inghilterra, dove una disgraziata passione gl' inspirò melanconiche poesie, la cui raccolta fu stampata a Londra nel 1579, sotto il titolo di Calendario del pastore, dedicata a Filippo Sydney. Questo valent' uomo divenne il protettore del giovine poeta, e lo raccomandò al conte di Leicester suo zio, che gli fece ottenere un posto di segretario di lord Grey di Wilton, luogotenente generale in Irlanda. Dopo due anni Spenser ottenne in ricompensa de' suoi servigi una concessione di tre mila ed alcuni jugeri di terre confiscate al conte di Desmond, coll'obbligo di sorvegliarne da se stesso la coltivazione. Durante il suo soggiorno così impostogli in Irlanda egli spese i suoi ozi in comporre l'opera che è divenuta il suo più bel titolo alla gloria, *La regina delle fate* (*The faeri Queen*), di cui i tre primi libri furono pubblicati nel 1590 con una dedica alla regina Elisabetta. Questo poema ottenne un prodigioso successo; Elisabetta ne ricompensò l'autore con una pensione di 50 lire sterline. I benefizi della corte non furono i soli vantaggi che Spenser ritrasse da quella pubblicazione: i librai dimandandogli nuove opere, egli mise in luce successivamente altre poesie, e continuò a lavorare nel suo gran poema, di cui pubblicò nel 1596 un'edizione accresciuta di altri tre libri. Questo è tutto ciò che abbiamo di una composizione che non è arrivata che a mezzo. Degli altri 6 libri non ci rimangono che due frammenti della *Leggenda della Costanza.* Si suppone, dietro un epigramma di Giovanni Stradling, contemporaneo di Spenser, che gli ultimi 6 libri della *Regina delle fate* perissero nel saccheggio dato alla casa dell'autore, a tempo della rivolta di Tyrone, in Irlanda. Spenser non sopravvisse gran tempo a quel

disastro. Costretto a cercare colla sua famiglia un asilo in Inghilterra, ivi morì di cordoglio nel 1598, e fu sotterrato nell'abbazia di Westminster, accanto a Chaucer, a spese del conte di Essex. Oltre le due opere già citate, abbiamo di Spenser molte altre poesie, pubblicate separatamente e poco notabili; e uno *Sguardo sulla situazione dell'Irlanda* (Londra, 1633). La migliore edizione della *Regina delle fate* è quella di Londra (1751, 3 vol. in 4.o), con un glossario. Forbes pubblicò nel 1774 delle osservazioni molto stimate su quel poema, scritto in strofe di otto versi, ad imitazione dell'*ottava rima* degl'italiani. Tutto è allegorico nella *Regina delle fate;* l'autore fa ivi allusione ai principali personaggi che al suo tempo splendevano in Inghilterra. Sicchè la regina delle fate, Gloriana, è Elisabetta, il principe Arturo, Sidney, ecc. ecc. Hume dice che la lettura di quel poema fa piuttosto male che bene, e questa opinione sarà quella di tutti i lettori poco assuefatti al linguaggio degli antichi poeti inglesi. Molte altre produzioni di Spenser andarono perdute, fra cui nove commedie sul gusto di quelle dell'Ariosto, delle traduzioni, come del *Cantico de' Cantici*, de' *Sette Salmi*, ecc.

** SPERANZA (Gio. Batt.), pittore romano, m. giovane nel 1640; fu, al dire del Lanzi, uno dei migliori frescanti che avesse Roma nel sec. XVII. I suoi lavori si ammirano a S. Agostino, a S. Lorenzo in Lucina ed in altri luoghi dove colorì sacre istorie.

** SPERELLI (Sperello), illustre cardinale, n. in Assisi nel 1639 da antica e nobile famiglia originaria di Perugia. Studiò leggi in quest'ultima città, e condottosi a Roma in età di 24 anni venne aggregato pel suo ingegno a quelle accademie. Innocenzio XI che bene ne apprezzava il merito lo fece vescovo di Terni nel 1683, e Innocenzio XII lo volle in Roma nella carica di vicegerente e di dottore ne' canonici in sacra Penitenzieria. Fu poi promosso all'assessorato del S. Ufficio, dal qual posto venne nel 1699 innalzato all'onor della porpora. Versato in ogni scienza, e singolarmente nei sacri canoni, cessò di vivere in Roma nel 1710. L'ab. Giacinto Vincioli ne scrisse la *Vita* che fu pubblicata in Roma nel 1714 nella III parte delle *Vite degli Arcadi illustri.* — Ebbe egli uno zio assai dotto anch'esso e pio, cioè Alessandro SPERELLI, vescovo di Gubbio, di cui abbiamo: *Episcopus*, ecc. (Roma, 1670, 3 vol. in 4.o); — *I Paradossi morali* (ivi, 1658); — *Ragionamenti pastorali* (ivi, 1664) ecc.

SPERLING (Ottone), medico naturalista, n. ad Amburgo nel 1602 studiò successivamente ad Amsterdam ed a Copenaghen, si condusse quindi in Italia, dove seguì le lezioni dei più celebri professori di Padova, esplorò più tardi la Dalmazia e l'Istria, e raccolse in quelle provincie un gran numero di piante rare ed incognite a quelli che lo avevano preceduto. Dopo avere ricevuta la laurea dottorale a Padova tornò in patria, traversando la Francia, i Paesi Bassi e la Germania, quando, stabilitosi a Bergen in Norvegia, fu nominato medico di quella città e chiamato ben tosto a Copenaghen col titolo di archiatro del re e del senato. Involto nelle peripezie del conte d'Ulfeld, suo protettore, Sperling lasciò Copenaghen nel 1651, e ritornò ad Amburgo. Ivi conduceva la vita stimato dai suoi concittadini, quando il re Federigo III, perseguitando il conte d'Ulfeld fino negli amici di quell'ex-ministro, trovò il mezzo di attirare lo Sperling fuori di Amburgo, e lo fece arrestare e condurre a Copenaghen nel 1664. Quantunque altro non avesse da rimproverargli che di non avere abbandonato l'illustre suo amico nella disgrazia, venne rinchiuso in un carcere, dove morì nel 1681, dopo 17 anni di prigionia. Abbiamo di quest'infelice: *Hortus christianus, seu Catalogus plantar. quibus Christiani IV viridarium hafniense 1642 adornatum erat* (Copenaghen, in 12.o); — *Catalogus stirpium Daniæ indigenarum quas in horto Sperling aluit* (1645) nella *Cista medica* di T. Bartholin; — *Commentari* (non finiti) sulla *Storia naturale* di Plinio ed alcune altre opere di antichi medici.

SPERLING (Ottone), figlio del precedente, archeologo e numismatico, n. a Bergen nel 1634; fece i suoi studi a Kiel, poi a Helmstadt, e si applicò sotto la direzione del Conrind alla storia ed all'archeologia. La disgrazia del padre suo non permettendogli di ritornare in Danimarca, viaggiò in Germania, in Francia e nei Paesi Bassi, ritornò ad Amburgo dopo l'arresto di suo padre per consolare le sue sorelle, si consacrò tutto intero al sollievo della sua famiglia, ed esercitò bentosto con successo la professione di avvocato. I suoi primi risparmi furono usati onde riescire a rompere i ferri di suo padre; ma il re di Danimarca ed i suoi ministri rimasero inflessibili. Sperling si condusse a Parigi nel 1681, e fu ben accolto dal Colbert, che gli fece accordare una pensione. Suo padre essendo morto circa a quel tempo, egli formò il disegno di ritornare in Danimarca, dove generalmente convenivasi che il vecchio Sperling era stato trattato con troppo rigore. Ottenne nel 1687, col titolo di assessore del tribunale di Holstein, quello di consigliere regio. Tre anni dopo fu nominato professore di eloquenza e di storia alla equestre accademia di Copenaghen, di fresco fondata, e divenne nel 1697 membro della società reale di Londra. Egli morì nel 1715, lasciando una bella collezione di oggetti antichi. Oltre un assai gran numero di *Dissertazioni* sopra cose di archeologia e di numismatica, inserite nei giornali di Lubeca e di Copenaghen, abbiamo di lui: *Monumentum hamburgense benedictinum* (Kiel, 1675, in 4.o); — *De nummo Furiæ Sabinæ Tranquillinæ*, ecc. (Amsterdam, 1688, in 8.o); — *De danicæ linguæ et nominis antiqua gloria*, ecc. (Copenaghen, 1694, in 4.o); — *Testamentum Absalonis, archiepisc. lundensis, notis illustratum* (1696, in 8.o); — *Diatriba de crepidis veterum* (1696, in 8.o); — *Dissertatio de baptismo ethnicorum* (1700, in 8.o); — *De nummis non cusis tam veterum quam recentiorum* (Amsterdam, 1700, in 4.o); — *De nummorum bracteatorum et cavorum origine et progressu* (Lubeca, 1700, in 4.o); — *De suecico nummo æreo per errorem Francicorum sevennensibus adscripto* (Copenaghen, 1703, in 4.o); — *Commentarius de summo regio nomine et titulo septentrionalibus et germanis omnibus et aliis usitato* (Konning, ecc. 1707, in 4.o); — Parecchi altri *opuscoli* meno importanti e dei Mss. in 17 vol. in 4.o che sono nella biblioteca reale di Copenaghen.

SPERONI DEGLI ALVAROTTI (Sperone), letterato, n. nel 1500 a Padova, considerato come uno dei migliori prosatori del suo tempo; fu anche autore di una tragedia intitolata *Canace* che passa pel capo d'opera del teatro moderno. I nomi di *Omero*, di *Aristotele*, di *Demostene* e di *Platone di Pa-*

dova gli vennero dati dai suoi contemporanei; ma la posterità non ha confermato quegli enfatici elogi. Pio IV, Gregorio XIII, e i dotti più distinti d'allora mostrarono alla stima per lo ingegno dello Speroni; ma le traversie che egli ebbe a provare per parte dell'inquisizione, a cagione di alcuni de' suoi scritti, lo fecero allontanare dal mondo. Egli morì in un ritiro nel 1588. Abbiamo di lui: delle *Osservazioni* su Virgilio; — un *Commento* sulla rettorica di Aristotile; — dei *Dialoghi;* — alcune *Lettere;* ecc. Le sue *Opere complete* furono pubblicate a Venezia (1740, 5 vol. in 4.º) dall'abate delle Laste. Una *Vita* dell'autore scritta dal Forcellini è posta in principio del 5.º vol.

SPERONI DEGLI ALVAROTTI (Arnaldo), vescovo di Rovigo, n. a Padova nel 1727, della stessa famiglia del precedente, m. nella sua diocesi nel 1801; tradusse in italiano la *Storia ecclesiastica* del Godeau (Venezia, 1761, 12 vol. in 4.º), a cui si vuole unire la *Vita del vescovo di Vence* (1761, in 4.º). Gli si deve inoltre: *Ragionamenti sopra gli ordini minori e sacri* (Padova, 1783, in 8.º); — *Adriensium episcoporum series historico-chronologica, monumentis illustrata* (1788, in 4.º).

SPEUSIPPO, filosofo greco, n. a Mirrhina nell'Attica; fu discepolo di Platone e suo successore come capo dell'accademia; e compose dei *dialoghi* di cui si trovano i titoli nelle *Vite dei filosofi*, di Diogene Laerzio (lib. IV). Una *Raccolta di opuscoli filosofici*, pubblicata da *Aldo l' Antico* (1497, in fol.) contiene, sotto il nome di Speusippo, *Liber de Platonis definitionibus.*

SPIEGEL (Enrico), poeta olandese, n. ad Amsterdam nel 1549; acquistò nel commercio una cospicua fortuna, di cui fece un nobile uso incoraggiando le lettere e le arti. Coltivò le prime come per ricrearsi, e rese alla sua lingua materna importanti servigi accennati nella *Storia della lingua olandese,* di A. Ypey. Egli morì nel 1612, lasciando un poema morale e religioso intitolato: *Specchio del cuore,* pubblicato per la prima volta ad Amsterdam nel 1615, e ristampato nel 1723 in 8.º con un *Commento* stimato ed una *Biografia* interessante dell'autore, scritta dal Vlaming. Spiegel sostenne le spese della prima edizione della *Cronica rimata* di Melis o Emilio Stoke (Amsterdam, 1591).

SPIELMANN (Giacomo-Reinhold), chimico, n. a Strasburgo nel 1722; studiò sotto i più celebri professori di quella città, e si perfezionò in parecchie università della Germania ed a Parigi. Dopo esser vissuto per qualche tempo colla professione di farmacista che esercitata avea con suo padre, prese il grado di dottore in medicina, e per una bizzarria del suo destino, fu nel 1756 nominato professore di poesia nell'università di Strasburgo. Tre anni dopo ottenne una cattedra di medicina più per lui conveniente, e fece nello stesso tempo delle lezioni di chimica e di botanica col più splendido successo. Propagatosi il nome suo per tutta Europa, gli furono dischiuse le porte delle principali accademie della Francia e d'altri luoghi. Egli morì nella sua patria nel 1783. Gli si deve un'analisi esatta delle differenti specie di latte; la cognizione di tutti i vegetabili malefici o venefici dell'Alsazia, ed altre ricerche interessanti descritte nelle sue opere, di cui le principali sono: *Institutiones chemiae, praelectionibus academicis accommodatae* (1763, 1766, in 8.º), tradotte dal Cadet il giovane (Parigi, 1777, 2 vol. in 8.º); — *Institutiones materiæ medicæ*, ecc. (1774, in 8.º), tradotte in tedesco da G. G. Spielmann, figlio dell'autore e medico (1775); — *Pharmacopoea generalis* (1783, in 4.º); — delle *Dissertazioni* (1777-1781, 4 vol. in 4.º).

SPIERINGS (Enrico), pittore d'Anversa, n. circa il 1633; godeva nome di abile paesista, quando Luigi XIV gli commise di eseguire parecchi quadri. Ei sapeva imitare lo stile dei migliori maestri, fra gli altri di Salvator Rosa. Dopo un lungo soggiorno in Francia, si rendè in Italia, rimase alcuni anni a Bologna, poi passò in Inghilterra, e morì nel 1715.

SPIERRE (Francesco), disegnatore, n. a Nancy nel 1643, m. a Marsiglia nel 1681; al suo ritorno da un viaggio in Italia fece un gran numero di stampe dietro il disegno di parecchi maestri italiani e anche dietro disegni suoi propri. Si citano come le migliori: *il Ritratto del conte Lorenzo da Marciano; — Marte e Minerva che presiedono alla cultura delle rose, di cui tre ninfe sono occupate;* ed una *Madonna* dietro il disegno del Correggio (in fol. di forma ovale).

SPIESS (Filippo-Ernesto), scrittore tedesco, n. nel 1734 a Ettenstadt nel principato d'Anspach; entrò cadetto nella compagnia delle guardie del margravio Carlo-Guglielmo-Federigo, e pervenne al grado di primo luogotenente. Il suo servigio non avendogli impedito di consacrarsi allo studio del diritto pubblico e feudale, e soprattutto a quello della storia dell'impero, fu nominato archivista segreto e membro della reggenza d'Anspach. Incaricato fin d'allora di diverse missioni diplomatiche, se ne disimpegnò in modo da meritare la fiducia dei principi che se ne servirono, e morì a Bareuth nel 1799. Abbiamo di lui: *Bulla aurea Rodolphi I, Roman. regis, quae Plassenburgi asservatur*, ecc. (Bareuth, 1774, in 4.º); — *Degli archivi*, in tedesco, compendio sulla maniera di organare i depositi degli atti pubblici (Halle, 1777, in 8.º); — *Occupazione d' un archivista nei momenti d' ozio* (2 vol. in 4.º); — *Storia diplomatica della lega imperiale dal* 1535 al 1544 (Erlang, 1788, in 8.º).

SPIFAME (Giacomo-Paolo), n. a Parigi negli ultimi anni del sec. XV da nobile famiglia; si consacrò da prima allo studio delle leggi, e provvisto di una carica di consigliere, quindi di presidente al parlamento, rese a quella corporazione utili servigi, segnatamente reintegrandola nel suo diritto d'indulto. Era referendario e consigliere di stato quando rinunziò a tutte queste cariche per abbracciare lo stato ecclesiastico. Nominato canonico di Parigi, fu innalzato più tardi al vescovado di Nevers, e si distinse agli stati del 1557. Poco dopo abbandonò il suo vescovato per una donna con cui viveva, e se ne fuggì a Ginevra, dove Calvino, che lo accolse, lo fece ricevere ministro, e lo impiegò come ambasciatore alla dieta di Francfort. Finalmente nel 1566, vecchio di oltre a 70 anni, egli ebbe mozzo il capo a Ginevra, sotto pretesto di aver fatto un falso contratto di matrimonio colla donna da lui rapita; ma pare che il suo vero delitto fosse di mantenere delle intelligenze con la Francia, o per rientrare in seno della Chiesa, o per dare in mano Ginevra ai duchi di Savoja.

SPIFAME (Raoul), fratello del precedente; vietatogli di esercitare l'avvocheria a cagione de'suoi capricci, prese il titolo di *dittatore e guarda sigillo dittatoriale e imperiale*, e sotto questa qualificazione pubblicò un libro singolare intitolato: *Di-*

caearchiae Henrici, regis christianissimi, progymnasmata (1556, in 8.º), contenente 509 decreti su quasi tutti i rami della legislazione, supposti emanati da Enrico II. Auffray ne estrasse le sue *Vedute di un politico* del sec. XVI (Parigi, 1775, in 8.º). Spifame morì a Melun nel 1563. — SPIFAME (Martino), della stessa famiglia; è autore di una raccolta di *Poesie* (1583, in 16.º).

SPIGEL (Adriano), medico, n. a Brusselles nel 1578, m. nel 1625 a Padova dove aveva professato l'anatomia e la chirurgia; lasciò le sue *Lezioni* redatte in un corpo di opere che fu pubblicato da Liberalis Crema, suo genero (Venezia, 1627), e ristampato ad Amsterdam nel 1645, in fol. Spigel passa per autore di diverse scoperte, fra le altre quella del lobetto del fegato, cui si dà il suo nome. Linneo ha chiamato *Spigelia* un genere di piante d'America onde una specie è considerata come uno dei migliori vermifughi.

SPILBERG (Gio.), pittore, n. a Dusseldorf nel 1619; stette agli stipendi di parecchi elettori palatini, pei quali eseguì diverse opere che si fanno distinguere per un disegno corretto, un pennello fermo e delicato. Morì nel 1690. Il suo capo d'opera, *la Musa della musica circondata da un gruppo di belle donne*, di grandezza naturale, fa parte della galleria di Dusseldorf.

SPILBERGEN (Giorgio van), navigatore olandese; fu spedito alle Indie, nel 1601, colla compagnia di Zelandia, cui rese i più importanti servigi; fece utili scoperte, e ritornò in Zelandia, dopo un'assenza di 16 anni, nel 1617. Ignorasi il tempo della sua morte. Il giornale del suo viaggio redatto in olandese da G. Cornelissen de Mayz fu pubblicato in latino sotto questo titolo: *Speculum orientalis occidentalisque Indiæ navigationum, quarum una Georgii a Spilbergen, altera Jacobi Lemaire auspiciis directa est annis* 1614-1618 (Leida, 1619, in 4.º bislungo, con carte e figure); tradotto in francese (Amsterdam, 1621); in tedesco (Francfort, 1625, in fol.): questa relazione interessante si trova nelle raccolte del De Bry, del Purchass e nel tom. VIII de' *Viaggi della compagnia delle Indie*.

** SPILIMBERGO (Irene di); si rese illustre nella pittura, e siccome dama di molti vezzi venne celebrata a gara dai poeti del cinquecento. Credesi fosse discepola del Tiziano, e che morisse innanzi il 1567. Abbiamo del suo pennello tre quadretti di sacre istorie, nei quali appare poca perizia nel disegno, ma un colorito di una maestria degna di miglior secolo; un *Baccanale* della medesima trovasi in Monte Alboodo presso i signori Claudi. Tiziano fece il ritratto di questa pittrice.

SPILSBURY (Inigo), disegnatore e incisore inglese, n. circa il 1730; stabilì a Londra nel 1760 un negozio di stampe che prese molto credito, e riportò nel 1761 e nel 1762 il primo premio di incisione decretato dalla società d'incoraggimento. Egli incise un gran numero di ritratti dietro il disegno di diversi maestri e dietro disegni suoi propri. Si citano come le sue opere più ragguardevoli: *una giovane Dama in atto di pettinarsi*, *assisa ed avente in mano un bel mazzo di fiori*, dietro il disegno di Reynolds; — un *Ritratto di Howard*, dietro altro disegno dello stesso; — quelli di *Giorgio III*, della *regina Carlotta*, del pittore *Beniamino West* e dell'architetto *Inigo Jones*, ecc.

SPINA (Alessandro della), religioso del sec. XIII, n. a Pisa, e m. nel 1313 nel convento de' frati predicatori della stessa città; passò per l'inventore delle lenti, la cui scoperta è dovuta a Salvino degli Armati. Le *Memorie storiche degli illustri Pisani*, del P. Canovai, contengono una *Notizia* sullo Spina.

SPINA o DELLA SPINA (Alfonso), frate osservante, n. nel sec. XV in Spagna; fu rettore della università di Salamanca, e morì dopo il 1460. Egli è autore di un'apologia della religione cristiana, sotto il titolo di *Fortilitium fidei in universos christianæ religionis hostes*, ecc. (Norimberga, 1494, 1498; Lione, 1511 e 1525, in 4.º); quest'opera rara è apprezzata nella *Biblioteca critica* di Riccardo Simon, tom. III, pag. 316.

SPINA (Giuseppe), cardinale, n. a Sarzana nel 1756 da nobili genitori; si condusse a Roma a studiare la giurisprudenza. Nel 1798 seguì Pio VI in Toscana, e fu nominato da questo pontefice arcivescovo di Corinto. Egli lo accompagnò poi in Francia nel suo esilio, gli amministrò gli ultimi sacramenti e fu suo esecutore testamentario. Spedito da Pio VII in Francia per trattarvi del concordato, sottoscrisse quest'atto co' suoi colleghi il 15 luglio 1801. Nominato cardinale in ricompensa dei suoi numerosi servigi, fu investito ancora di funzioni vieppiù importanti. Volta a volta legato del papa a Forlì ed a Bologna, vescovo di Palestrina ecc. morì in mezzo a questi onori nel 1828, lasciando di se una venerata memoria.

SPINCKES (Nataniele), n. a Castor nel Northamptonshire, nel 1654; ebbe successivamente parecchie cure da amministrare; venne dimesso per avere ricusato di prestar giuramento a Guglielmo e a Maria, e morì nel 1727. Le sue opere di controversia furono riunite in una collezione. La 6.ª edizione (1775) contiene una *Notizia* sull'autore.

** SPINEDA (Ascanio), pittore trivigiano, n. nel 1588. In Trevigi egli è considerato come seguace del Palma. Fu uno dei più esatti disegnatori, e colorì con suavità e grazia di tinte. Dipinse in patria per parecchie chiese, e in S. Teonisto meglio forse che altrove; egli viveva ancora nel 1648.

SPINELLI (Matteo), cronista, n. circa il 1230 a Giovenazzo, presso Bari, nel regno di Napoli; riempì le funzioni di auditore o di giudice, e fu deputato a Manfredi, quindi a Carlo d'Angiò. Prese le armi nella guerra che tenne dietro all'occupazione del trono di Napoli per la casa d'Angiò, e fu ucciso alla battaglia di Tagliacozzo il 28 agosto 1268. Abbiamo di lui una specie di giornale, nel quale sono registrati gli avvenimenti ragguardevoli di cui egli fu testimone, e quelli di cui ebbe contezza da persone degne di fede. Quel giornale, interessante per la storia della casa d'Angiò a Napoli, è il più antico monumento della lingua italiana in prosa. Il Muratori ha inserita quella specie di cronica nel tom. VII de' *Rerum italicar. scriptores*, colla versione latina e le note del P. Papebrock, ed alcune osservazioni critiche di G. Bernardino Tafuri.

SPINELLI (Niccolò), giureconsulto, conosciuto sotto il nome di *Spinelli di Napoli* per distinguerlo dal precedente; fu da prima canonico della chiesa di Napoli ed abate in parecchi conventi; quindi avendo rinunziato allo stato ecclesiastico ed ottenuta la sua secolarizzazione, professò la giurisprudenza nelle università di Napoli, di Padova e di Bologna; fu adoperato in diversi negoziati da Urbano V, Gregorio XI, Giovanna I.ª, della quale godè tutta la confidenza, e finalmente da Giovanni

Galeazzo Visconti, che lo spedì in Francia nel 1394 con una missione segreta presso Luigi d' Orléans, che aveva assunte le redini dello stato durante la demenza di Carlo VI. Ignorasi il tempo della sua morte. Spinelli è autore di *Comenti* su parecchie parti del diritto romano: *Lectura super tribus posterioribus libris codicis* (Pavia, 1491, in fol.); — *Lectura in aliquot titulos primæ partis Infortiati*, nelle *Opere di Bartolo* (Venezia, 1605, in fol.); — *Additiones, seu glossæ ad constitutiones et capitula regni neapolitani* (Napoli, 1551, in fol.) ecc.

SPINELLI (SPINELLO), detto *l' Antico*, pittore aretino, n. circa la metà del sec. XIII; fece un gran numero di quadri per diverse città della Toscana, e segnatamente per Firenze. La più parte di essi furon distrutti dal tempo; quelli che rimangono bastano per assicurargli un posto onorevole fra gli artisti del suo tempo. Si citano sopratutto la *Vocazione di Zebedeo* (S. Giacomo e S. Giovanni) che adorna la chiesa del Carmine a Firenze, come pure un grande affresco rappresentante la *Morte e l' Assunzione della Madonna*; — una *Madonna che dà una rosa a Gesù bambino*, dipinta nell' antica chiesa di S. Stefano, e che si conserva nel palazzo de' Tredici. Lo Spinelli morì vecchio di 92 anni in Arezzo, e lasciò due figli, di cui il maggiore, per nome FORZORE, si distinse nell' orificeria e nella cesellatura, ed il più giovane, PARRI (o GASPERO), si dedicò alla pittura, e fu migliore disegnatore di suo padre.

SPINELLI (SPINELLO), detto *il Giovane*, figlio di Forzore; fece le pitture della sagrestia di S. Miniato, presso Firenze, male a proposito attribuite dal Vasari allo Spinelli il Vecchio.

SPINELLI (FRANCESCO-MARIA), principe di Scala, n. nel 1686 a Murano, in Calabria; si applicò allo studio della filosofia sotto la direzione del Caroprese; divenne uno dei più ardenti settatori del Cartesio, e prese a difendere questo filosofo contro coloro che lo accusavano d' aver dato delle armi allo spinosismo. Egli occupavasi di un saggio sui principj della filosofia, quando lo colse la morte in Napoli nel 1752. Abbiamo di lui: *Riflessioni sulle principali materie della prima filosofia* (Napoli, 1733, in 4.º); — *De origine mali* (1750, in 8.º); — *De origine boni* (1753, in 8.º), in risposta all' articolo del Bayle sui manichei. La *Vita dello Spinelli* trovasi nella *Raccolta calogerana*.

** SPINELLI (TROIANO), nobile napolitano e duca di Acquaro, vivuto nel secolo XVIII, ed autore di un' opera molto utile e diligente, intitolata: *Saggio di tavola cronologica de' principi e più ragguardevoli uffiziali, che hanno signoreggiato e retto le provincie che ora compongono il Regno di Napoli, dalla seconda venuta de' Longobardi in Italia, fino a che quelle terre furono da' Normanni della Puglia conquistate* (Napoli, 1762, in fol.). — Art. com. dal sig. ISIDORO TRANCHINI da Napoli.

SPINO (PIETRO), poeta e biografo, n. nel 1513 nel borgo d' Albino, presso Bergamo; morì nel 1588. Oltre ad alcune *Poesie* stampate nella *Raccolta* di Licinio (Bergamo, 1587, in 8.º) ed in quella del Ruscelli, gli si deve: *Vita e fatti dell' eccellentissimo capitano di guerra Bartolommeo Coleone* (Venezia, 1569, in 4.º). La sua *Vita* scritta dal Serassi, trovasi nella *Raccolta calogerana*.

SPINOLA (AMBROGIO, marchese di), uno dei più grandi capitani del suo sec., n. a Genova nel 1571; era nel suo 30.º anno quando entrò al servigio di Filippo III, re di Spagna. Si valse delle sue immense ricchezze per mettere in piede delle milizie e provvide al loro soldo per parecchi anni; in una parola, diede al re di Spagna i mezzi di continuare la guerra nei Paesi Bassi in rivolta. Egli combattè felicemente contro il famoso Maurizio di Nassau; s' impadronì d' Ostenda nel 1604, dopo un assedio di 3 anni e ad onta degli sforzi fatti dal principe per soccorrere quella piazza. Ei si trovava finalmente sul punto di compiere la sommissione generale de' ribelli, quando la corte di Madrid, senza consultarlo, acconsentì a negoziare con essi, e sottoscrisse nel 1609 la tregua che assicurò lo stabilimento della nuova repubblica. Nel momento in cui la guerra ricominciò, nel 1621, lo Spinola fu nominato comandante generale delle milizie; si rendè signore, nel 1625, della città di Breda che passava per la più forte piazza de' Paesi Bassi, e con quel fatto d' armi mise il suggello alla sua fama. Richiamato dall' esercito nel 1627, in conseguenza delle mene della corte, fu mandato in soccorso del duca di Savoja, ed ottenne alcuni successi; ma non essendo secondato dai ministri di Filippo IV, a cui non cessava di domandare dei rinforzi, si convinse che era a se medesimo abbandonato perchè in qualche fallo cadesse e fosse disonorato. Egli ne morì di cordoglio correndo il 1630 a Castel Nuovo di Scrivia. Lo Strada, il Bentivoglio, Grozio e il de Thou hanno registrato nelle loro opere i principali fatti della vita di questo illustre capitano.

SPINOLA (FEDERIGO), fratello del precedente; entrò al servigio di Filippo III, nel 1598, con sei galere armate a sue spese; fu nominato comandante della squadra de' Paesi Bassi; ottenne splendidi successi contro gli olandesi, e fu ucciso d' un colpo di cannone in una battaglia navale nel 1603; egli allora era grande ammiraglio di Spagna.

SPINOSA (BENEDETTO di), capo de' moderni panteisti; nacque ad Amsterdam nel 1632. I suoi genitori, isdraeliti portoghesi, lo educarono nella loro religione. Egli lasciò la città in che era nato in conseguenza delle persecuzioni a cui fu segno per parte dei suoi correligionari, sotto pretesto d' aver egli mancato di rispetto a Mosè ed alla sua legge, e si condusse ad abitare all' Aja, dove visse in solitudine occupato di meditazioni filosofiche e dando opera ad una nuova analisi della *Bibbia*, col disegno di scrutare le basi della rivelazione. Egli fu il primo a ridurre l' ateismo a un corpo di dottrina; ma il fondo del suo sistema gli è comune con parecchi filosofi tanto antichi che moderni: Leucippo, Democrito, Diagora, Epicuro, Stratone, quasi tutti gli stoici e gli eleatici, Zenofane di Colofone specialmente, sembrano avere avuto dei principj dello stesso genere sulla divinità. La dottrina di Spinosa venne sviluppata in un gran numero di opere, segnatamente nelle *Lettere* (in tedesco) di Iacobi (Lipsia, 1786, in 8.º, e Breslau, 1789, in 8.º). Bayle è nel numero dei confutatori dello spinosismo. Tutti coloro che han parlato dello Spinosa si accordano a rappresentarlo come un uomo sobrio, moderato, pacifico e disinteressato. Egli rifiutò il posto di professore di filosofia a Eidelberga offertogli dall' elettore palatino, sia che temesse di non avere campo bastante per esporvi liberamente le sue massime, sia che il suo stato di salute non gli permettesse di consacrarsi all' insegnamento. Egli morì nel 1677 di una tise polmonare che lo faceva languire da parecchi anni. Le sue *Opere complete*

furono pubblicate dal professore Paulus (Iena, 1803, 2 vol. in 8.o). La sua *Vita*, scritta dal Lucas, medico olandese, che si è velato col nome di *Colerus*, fu pubblicata in olandese (Aja, 1706, in 8.o); tradotta in francese (ivi, 1706, in 8.o); in tedesco (1733, in 8.o). La si trova in principio della *Raccolta delle confutazioni di Spinosa* del Boulainvilliers, del Lami, del Fénélon e d'Orobio (Brusselles colla data d'Amsterdam, 1731, in 12.o).

SPIRITI o SPIRITO (Lorenzo o Gualtieri), poeta italiano, n. a Perugia circa il 1436; non è conosciuto che per le sue opere. Credesi tuttavia che fosse gonfaloniere *(màire)* di Tolentino. Il più curioso de' suoi scritti è il poema *Altro Marte, ossia della vita e geste del potente capitano Niccolò Piccinino* (Vicenza, 1489, in fol.), rarissimo.

SPIRITI (Salvatore), biografo, n. a Cosenza nel 1712, m. nel 1776, consigliere della camera reale di Santa Chiara; è autore di parecchie opere, fra le quali citeremo: *Memorie degli scrittori Cosentini* (Napoli, 1750, in 4.o); — *Alcone, ossia del governo de' cani da caccia*, in ottava rima, tradotto dal latino del Fracastoro (ivi, 1756, in 8.o); — *Dialogo dei morti, ossia trimerone ecclesiastico-politico, in dimostrazione dei diritti del principato e del sacerdozio* (ivi, 1770, in 8.o); — *Elogium Ios. Aurelii Januari*, in principio delle *Opere di Gennaro* (ivi, 1767, 4 vol. in 8.o).

** SPISANO (Vincenzo), detto anche lo *Spisanelli* e lo *Spisanelli di Orta* nel milanese; più si distinse nel dipingere il paesaggio che le altre cose; lavorò molto in Bologna, città in cui morì nel 1662 in età di 67 anni.

SPITTLER (Luigi-Timoteo, barone di), n. a Stuttgard nel 1752; fu nel 1779 nominato professore di filosofia all'università di Gottinga; nel 1788 ottenne il titolo di consigliere aulico del re della Gran Bretagna, elettore di Annover; ritornò nel suo paese nel 1797 come consigliere privato, e fu nel 1806 nominato ministro di stato del re di Wurtemberg, e presidente della direzione suprema degli studi del regno. Egli morì nel 1810. Abbiamo di lui in tedesco: *Compendio della storia della chiesa cristiana* (Gottinga, 1806, in 8.o, 4.a ediz.); — *Storia del Wurtemberg* (ivi, 1783, in 8.o); — *Storia del principato di Annover* (ivi, 1786, 2 vol. in 8.o); — *Sunto della storia degli stati dell'Europa* (Berlino, 1793, 2 vol. in 8.o); — *Storia della rivoluzione danese nel* 1660 (ivi, 1796, in 8.o). Il professore Plank ci ha lasciata una *Notizia* su Spittler (1811, in 8.o), e l'Heeren delle *Osservazioni* nel *Museo patriottico* (Amburgo, 1812, tom. II).

SPITZNER (Gio.-Ernesto), pastore luterano, n. nel 1731 a Oberalbertsdorf, presso Zwickau, m. nel 1806, pastore a Trebitz; è uno degli uomini che più hanno contribuito a perfezionare l'educazione delle api in Germania. Pubblicò in tedesco: *Istruzione per l'educazione delle api*, ecc. (Lipsia, 1775 e 1803, in 8.o); — *Storia critica delle opinioni sulle api* (ivi, 1795, 2 vol. in 8.o); — *Almanacco perpetuo delle api* (ivi, 1805, in 8.o). Alcune altre opere di economia rurale, e delle dissertazioni sulla storia naturale inserite nelle diverse raccolte periodiche.

SPIZEL o SPIZELIUS (Teofilo), bibliografo, n. ad Augsburgo nel 1639; disimpegnò ivi le funzioni di diacono e di pastore, e morì nel 1691. Gli si devono moltissime opere, fra le quali specialmente si distinguono: *Commentar. de re litteraria Sinensium* (Leida, 1660, in 12.o); — *Sacra bibliothecar. arcana relecta* (1688, in 8.o): è il catalogo de' trattati di teologia conservati mss. nelle principali biblioteche dell'Europa. È questo preceduto da una dissertazione che fu ristampata nel supplemento all'opera di Maderus: *de Bibliothecis*. Spizel lasciò delle *Memorie* sulla sua vita che Pipping inserì nella 3.a *Decade degli illustri teologi*.

SPOHN (Federigo-Augusto-Guglielmo), filologo, n. nel 1792 a Dortmund; fu nel 1817 nominato professore straordinario di filosofia all'università di Lipsia, quindi, nel 1819, professore ordinario di letteratura antica, cattedra che tenne fino alla sua morte avvenuta nel 1824. Gli si deve una quantità di opere di critica, di storia, di geografia, di filologia, fra le quali distinguesi il suo eccellente lavoro sopra Omero. Diè delle edizioni stimate de' classici latini, e cominciò la pubblicazione di uno scritto molto interessante sull'Egitto, di cui si sperava la continuazione. L'università di Lipsia gli deve la fondazione di una *Società di critica* destinata a favorire i progressi dell'erudizione filologica e delle antichità classiche. Trovasi una notizia biografica su Spohn nei *Contemporanei (Zeitgenossen)*, nuova serie, n.o 13.

** SPOLETI (Pier-Lorenzo), pittore, n. in Finale nel Genovesato nel 1680, m. nel 1726; fu scolare di Domenico Piola; ma il suo studio più geniale si stette nel copiare in Madrid le pitture del Morillo e del Tiziano. Con quell'esercizio se non giunse mai a distinguersi per quadri d'invenzione, riuscì però valentissimo ritrattista, e fu adoperato come tale dalla corte di Spagna e di Portogallo.

SPOLVERINI (Ilarione), pittore, n. a Parma nel 1657, allievo del Monti, celebre pittore di battaglie; si distinse nello stesso genere. Dipinse pure delle scene di facinorosi e di assassini con molto successo. La maggior parte de' suoi quadri furon fatti pel duca di Parma. Fra' tanti valenti alunni che uscirono dalla sua scuola contasi Francesco Simonini e Antonio Fratacci. Egli morì a Piacenza nel 1734.

SPOLVERINI (marchese Gio. Batt.), poeta, n. a Verona nel 1695; è del numero di quelli che pel loro esempio contribuirono alla rigenerazione de' buoni studi in Italia. Ebbe successivamente diversi pubblici incarichi, siccome quelli di officiale municipale, di presidente della camera di commercio, e di governatore del lago di Garda. Morì nel 1763. Abbiamo di lui un poema nel genere delle *Georgiche* intitolato: *La coltivazione del riso*, nel quale celebra quel ramo di agricoltura che forma la maggior ricchezza del territorio di Verona: il suo poema, composto di circa 5,000 versi, gli costò 20 anni di fatiche. La migliore edizione ne è quella di Padova (1810, in 8.o) con note dell'abate Ilario Casarotti, e l'*Elogio* dell'autore scritto da Ippolito Pindemonte.

SPON (Carlo), medico, n. a Lione nel 1609, m. in quella città nel 1684; è autore di una traduzione in versi latini de' Prognostici d'Ippocrate, pubblicata sotto il titolo di *Sibylla medica* nel 1661, e d'un' *Appendice chimica alla pratica di Pereyre*. Redasse oltre a ciò la *Farmacopea* di Lione.

SPON (Giacobbe), figlio del precedente, medico ed archeologo, n. a Lione nel 1647; visitò l'Italia, la Dalmazia, le isole dell'Arcipelago, Costantinopoli, l'Asia Minore, Patrasso, Delfo, Tebe, Atene e

l'isola di Negroponte raccogliendo i materiali delle opere che egli si proponeva di pubblicare dopo il suo ritorno in patria. Come protestante lasciò la Francia poco tempo prima della revoca dell'editto di Nantes, si ritirò a Ginevra, quindi a Vevey, ed ivi morì nel 1685 in un'estrema miseria. Abbiamo di lui *la Relazione* del suo viaggio (Lione, 1678, 3 vol. in 12.º); — *Ricerche bizzarre di cose antiche* (ivi, 1683, in 4.º); — *Miscellanea eruditæ antiquitatis, in quibus marmora, statuæ*, ecc., *Grutero et Ursino ignota .... illustrantur* (1685, in fol.); — *Storia di Ginevra*, stampata nel 1730, 4 vol. in 12.º o 2 vol. in 4.º, con note del Gauthier, professore di filosofia a Ginevra; — Gli *Aforismi d'Ippocrate*, con note in latino (ivi, 1683); — alcune *Osservazioni sulle febbri e sui febbrifughi* (ivi, 1681, in 12.º); finalmente un breve discorso sull'*Origine delle strenne* (Lione, 1614, in 12.º e Parigi, per Didot maggiore, 1781, in 18.º).

SPONDE (Gio. di), figlio di un consigliere segretario della regina Giovanna d'Albret, n. nel 1557 a Mauléon; fu successivamente luogotenente generale nel siniscalcato della Rocella e referendario, e morì nel 1595, dopo aver abiurato il calvinismo. Abbiamo di lui: *Homeri poematum versio latina ac notæ perpetuæ* (Basilea, 1583, in fol.); — *Hesiodi Opera et Dies*, greco-latina con *Commenti* (La Rocella, 1592); — *Dichiarazione de' principali motivi che inducono lo Sponde .... ad unirsi alla chiesa cattolica* (Melun, 1594, in 8.º), ecc. ecc.

SPONDE (Enrico di), storico, fratello del precedente, n. a Mauléon nel 1568; fu nominato referendario regio in Navarra da Enrico IV, suo padrino; più tardi abiurò il calvinismo, ad esempio di suo fratello. Abbracciò anche lo stato ecclesiastico, fu nominato vescovo di Pamiers nel 1626, e morì nel 1643. Egli ci ha lasciato: *I Cimiteri sacri* (Bordeaux, 1596, in 12.º); — *Annales ecclesiastici card. Baronii in epitomen redacti* (Parigi, 1612, in fol.); — *Annales sacri a mundi creatione ad ejusdem redemptionem* (ivi, 1637, in fol.); — *Annalium Baronii continuatio, ab anno 1127 ad annum* 1622 (ivi, 1639, 2 vol. in fol.). L'*Elogio* di Sponde si trova negli *Uomini illustri* del Perrault.

SPONTONI (Ciro), storico, n. a Bologna circa il 1552; fu successivamente segretario dell'arcivescovo di Ravenna, del vescovo di Policastro, del duca di Nemours, Giacomo di Savoja, di Rodolfo Gonzaga marchese di Castiglione, del duca di Mantova che seguì in Ungheria ed in Transilvania, e morì circa il 1610 nella sua patria, dove aveva la carica di segretario del senato. Abbiamo di lui parecchie opere, fra le quali distinguonsi: *Dodici libri del governo di stato* (Verona, 1600, in 4.º); — *Ragguaglio del fatto d'arme seguito nell' Africa tra D. Sebastiano, re di Portogallo, e Malei Auda Malucco* (Muley-Abdel-Melek) (ivi; Bologna, 1601, in 4.º); — *Azioni dei re dell' Ungheria* (ivi, 1602, in fol.); — *Avvertimenti della storia* (di Guicciardini) (Bergamo, 1608, in 8.º); — *Storia della Transilvania* (Venezia, 1638, in 4.º).

SPORENO (Giuseppe), storico, n. a Udine circa il 1490, soprannominato *Scutarino* da alcuni scrittori perchè la sua famiglia era originaria di Scutari, m. circa il 1560 in sua patria, dove esercitava la professione di notaro; è autore di una storia del Friuli inserita nel 3.º vol. delle *Miscellanee del Lazzaroni* (Venezia, 1740).

SPORK o SPOERKEN (Francesco-Antonio, conte di), uno degli uomini più distinti della Boemia, per la sua filantropia e per la sua beneficenza, n. nel 1662; istituì a Praga, a Lissa ed a Kukus, vaste biblioteche, di cui permise l'uso ad ognuno; fece tradurre in tedesco più di cento opere, e principalmente i libri francesi che ei credè propri a propalare i principj della morale e della religione fra il popolo e ad ispirare il gusto della buona letteratura. Egli introdusse in Boemia gli spartiti in musica italiana, e fondò un teatro pel quale fece venire degli artisti da tutte le parti. Egli fu anche il fondatore di magnifici spedali che dotò liberalmente, e morì nel 1738, universalmente compianto. Nel numero dei libri ch' ei fece tradurre notansi: La *Scuola di virtù de' cristiani del P. Ivo di Parigi, cappuccino*; — i *Salmi di David con le spiegazioni del Saci*; — la *Morale cristiana*, ecc.

SPOTSWOOD (Gio), uno dei riformatori della Scozia, n. nel 1509. Ebbe un posto cospicuo fra i principali collaboratori del *Libro di disciplina* e della *Professione di fede*, pubblicato collo scopo di far trionfare le nuove dottrine; fu nominato soprintendente (vescovo) dopo lo stabilimento della religione presbiteriana, e morì nel 1585.

SPOTSWOOD (Gio.), figlio del precedente, n. nel 1565; fu nominato pastore di Calder in età di 18 anni; seguì in qualità di cappellano il duca di Lennox nella sua ambasciata di Francia, e venne eletto, nel 1603, all'arcivescovado di Glascow e fatto membro del consiglio privato di Scozia. Egli occupò quindi la sede di Sant' André col titolo di primate e di metropolitano della Scozia; presiedè all'assemblea d'Aberdeen che aveva per scopo di ristabilire l'antica disciplina ecclesiastica; godè del favore di Giacomo I, sacrò Carlo I nella badia di Holyrood-House, e fu infine nominato cancelliere di Scozia nel 1635. Quattro anni più tardi le turbolenze civili lo costrinsero a ritirarsi in Inghilterra, e morì a Londra nel 1639. Abbiamo di lui una *Storia di Scozia dall' a.* 203 *di N. S. fino al regno di Giacomo VI* che fu stampata nel 1655.

SPRAGGE (sir Eduardo), ammiraglio inglese, celebre pel coraggio che spiegò nelle due guerre dell'Olanda, sotto il regno di Carlo II; si fece ammirare in tutti i combattimenti che furono dati dal duca d'Albemarle; fu adoperato contro gli algerini durante quel periodo di tempo che corse fra la 1.ª e 2.ª guerra d'Olanda; assediò Algeri nel 1672; entrò in quel porto, vi mise in fiamme parecchi vascelli e costrinse quei barbari a far la pace. Riprese che furono le ostilità contro gli olandesi, egli si diè specialmente a combattere l'ammiraglio Tromp, lo mise due volte in rotta nel 1672, ma l'anno appresso perì col suo naviglio che andò a fondo dopo uno scontro sanguinoso.

SPRANGER (Bartolommeo), pittore, n. ad Anversa nel 1546, allievo di Gio. Madyn; si rendè in Italia, ed essendosi fatto conoscere a Roma per parecchi paesaggi, meritò la protezione del cardinale Farnese e quella di papa Pio V. Egli compiè dietro i loro ordini un gran numero di quadri, lasciò l'Italia dopo la morte del pontefice, e si trasmutò a Vienna presso l'imperatore Massimiliano che gli commise importanti lavori e lo fece nobile. Spranger morì a Praga nel 1623. Si citano come le sue più belle produzioni la *Serie di paesaggi* a fresco, di cui abbellì il castello del cardinale Farnese a Caprarola; un *Giudizio finale*, sul rame, di 6 piedi

d'altezza, nel quale si contano più di 500 fig.; una serie di soggetti della *Passione*, eseguita pure sul rame; una *Madonna in una gloria* per la chiesa di San Luigi de' Francesi a Roma; il *Martirio di San Sebastiano*, dato dall'imperatore all'elettore di Baviera; una *Resurrezione di G. C.* che reputasi il suo capolavoro.

SPRAT (Tommaso), prelato inglese, n. nel 1636 a Tallaton, nel Devonshire; fu da prima cappellano del duca di Buckingham, poi del re, e finalmente venne promosso al vescovado di Rochester. Egli si mostrò il difensore della causa degli Stuardi fino al momento in cui si stabilì un nuovo governo. La sua energica condotta in difficili circostanze gli valse di essere compreso in una congiura contro la nuova autorità; ma la sua innocenza fu riconosciuta, sicchè conservò le sue cariche fin alla sua morte avvenuta nel 1713. Abbiamo di lui: *Storia della società reale di Londra* di cui era membro (1667), tradotta in francese (Ginevra, 1669, in 8.o); — *Vita di Cowley*, in latino, in principio dell'edizione delle poesie latine di Cowley, del 1668; — *Osservazione sul viaggio di Sorbière in Inghilterra* (1668); — *Storia della cospirazione di Rye-House* (1684), ecc.

SPRECHER o SPRECCHER *di Berneck* (Fortunato), storico svizzero, n. nel 1585 a Davos, nel paese de' Grigioni; fu governatore del conte di Chiavenna, e morì nel 1647. Abbiamo di lui: *Pallas rhœtica armata et togata* . . . . (*Cronicon Rœtca seu Historia*) (Basilea, 1617, in 4.o); — *Historia motuum et bellorum postremis hisce annis in Rhaetia excitatorum et gestorum auspiciis . . . Ludovici XIII* (Ginevra, 1629, in 4.o); — una *Carta del paese de' Grigioni* (Amsterdam, 1630, in fol.) incisa da C. Vischer, ecc.

SPRECHER (Floriano); è autore di una *Descrizione* inedita del cantone di Davos, in tedesco.

SPRECHER (Andrea); è autore di una memoria sul sindacato del governo della Valtellina, pubblicata sotto il titolo di *Vera e distincta notizia*, ecc. (1699, in fol.).

SPRECHER (Giorgio), maggiore del reggimento di Brendle; scrisse delle *Memorie storiche* sul reggimento di Seedorf (dal 1689 al 1731).

SPRECHER (Salomone di BERNEGG), n. a Davos nel 1697; fu landamano della lega delle dieci giurisdizioni *(Droitures)*, dal 1731 al 1736; fece splendidamente le guerre d'Italia e di Slesia servendo l'Austria, pervenne al grado di luogotenente generale feld maresciallo, e stava per esser messo alla testa dell'esercito imperiale, nel 1758, quando disgraziatamente perì schiacciato da una carrozza.

SPRECHER (Enrico di BERNEGG); è citato nella *Biblioteca di storia svizzera* di Haller, come autore di due opuscoli poetici in tedesco, diretti alle leghe de' Grigioni nel 1785, in fol.

SPRENG (Gio.-Giacomo), professore di lingua greca, di poesia, di eloquenza e di storia a Basilea, n. in questa città nel 1699, m. nel 1768; è autore di una traduzione tedesca de' *Salmi di David* (Basilea, 1741, in 8.o); — *Poesie sacre e profane* (Zurigo, 1749, in 8.o), e di alcune opere storiche sul cantone di Basilea.

SPRENGEL (Matteo-Cristiano), storico, n. a Rostock nel 1746; fu nominato professore straordinario di filosofia all'università di Gottinga nel 1778, quindi ebbe la cattedra di storia all'università di Halle, e morì nel 1803. È autore di alcune opere storiche stimate, fra le quali citeremo: *Storia delle principali scoperte geografiche fino a quelle del Giappone nel* 1542 (Halle, 1783, in 8.o); — *Storia delle rivoluzioni delle Indie Orientali dal* 1756 al 1783, *segnatamente delle conquiste degl'inglesi nel Dekhan e nell'Indostan* (1788, in 8.o); — *Storia dei maratti fino all'ultima pace conclusa coll'Inghilterra* (Halle, 1785, in 8.o); — *Compendio di storia del sec. XVIII* (ivi, 1797, in 8.o); — *Geografia delle Indie Orientali* (Amburgo, 1802, in 8.o); — *Manuale della statistica de' principali stati dell'Europa* (Halle, 1793, in 8.o, tom. I).

SPRENGEL (Kurt), professore all'università di Halle, direttore del giardino di botanica di quella città, n. nel 1766 a Boldekow, presso Anklam, dove suo padre, uomo d'immenso sapere, era rettore; fece sotto la sua direzione i più felici progressi nelle scienze, nella letteratura antica e moderna, come pure nelle lingue orientali. In mezzo a questi gravi studi manifestossi in lui una passione sì ardente per la botanica, che di 14 anni egli aveva già pubblicato un *Trattato* su questa scienza *ad uso delle dame*. La teologia, e la medicina divennero quindi l'oggetto delle sue predilezioni; egli abbandonò poi la teologia, e di 19 anni appena si consacrò con zelo allo studio della medicina soltanto. La sua tesi per la laurea (1787) portava il titolo di *Rudimenta nosologiœ dinamicœ*. Qualche tempo dopo egli attese alla pratica della sua professione nella città di Halle; poi successivamente a nuovi studi, alle cose della sua cattedra, alla pubblicazione delle sue *Memorie sulla medicina e la botanica* fatta a Marburgo, a Dorpat ed a Berlino. Le sue opere sono molte: registreremo qui le principali, che sono: *Patologia*, tradotta in più lingue; — *Storia della medicina*, di cui la 3.a edizione venne in luce nel 1828 e *Institutiones medicae*; fra i suoi lavori sulla botanica notansi: *Historia rei herbariœ*; una traduzione di Teofrasto, ecc. Assuefatto fino dai suoi primi anni a fare un utile uso di tutti i suoi momenti, Sprengel potè per 44 anni esercitare con onore le sue funzioni di professore, e pubblicare una quantità di scritti eccellenti che produssero una nuova direzione agli studi scientifici della Germania; in mezzo a tale attività lo sorprese la morte ad Halle, il 15 marzo 1833. A grandi cognizioni egli univa il più illibato carattere.

SPRENGER (Baldassarre), agronomo, consigliere del duca di Wurtemberg, n. nel 1724; fu aggiunto alla facoltà di teologia di Tubinga, fu pastore a Goeppingen, professore del collegio di Maulbronn, soprintendente-generale, prelato ad Alderberg, e morì nel 1791, dopo aver fatto parte per parecchi anni del comitato permanente degli stati. Abbiamo di lui un gran numero di scritti, fra i quali distinguesi: *Trattato generale sull'agricoltura*, estratto in parte dall'opera di Duhamel (Stuttgard, 1764, in 8.o); — *Trattato completo della cultura della vite* (ivi, 1765, 1766, e 1778, 3 vol. in 8.o); — *Elementi completi d'agricoltura* (ivi, 1772-1778, 5.o vol. in 8.o).

SPRENGER (Placido), storico, n. nel 1735; entrò nell'ordine dei benedettini a Banz in Franconia, dove esercitò per qualche tempo le funzioni di bibliotecario, e quindi divenne priore. Quando nel 1803 i conventi furono secolarizzati, egli si ritirò nel borgo di Lichtenfels, presso a Bamberga, ed ivi morì nel 1806. Abbiamo di lui: *Lo spettatore della Franconia* (Francfort, 1772, in 8.o); — la *Letteratura della Germania cattolica* (Coburgo, 1775-88,

8 vol. in 8.o); — *Magazzino letterario pei cattolici* (ivi, 1792-95, 6 quaderni); — *Thesaurus rei patristicae* (Wurtzbourg, 1784-1792, 3 vol. in 4.o); — *Storia della stampa di Bamberg* (Norimberga, 1800, in 4.o); — *Storia della badia di Banz* dal 1050 al 1251 (ivi, 1803, in 8.o).

SPRETI (Desiderio), storico, n. a Ravenna nel 1414, m. verso il 1474; è autore di un'opera intitolata: *De amplitudine, vastatione et instauratione urbis Ravennae libri III* (Venezia, 1488 o 1489, in 4.o), ristampata a Ravenna nel 1793, 2 vol. in 4.o fig. colla *Vita* dello Spreti, scritta dal Carrari.

* SPRETI (Cammillo), storico ravennate, n. da nobile famiglia nel 1743. Compiuti gli studi nel collegio di Modena, ed ascrittosi all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme si condusse all'isola di Malta a farvi le carovane, e di ventun anno ritornò in patria, dove fu utile in ogni tempo, e segnatamente quando si mutarono le cose in Italia. Desideroso di illustrare gli antichi monumenti di Ravenna, scrisse intorno a quella città sino a che gli bastò la vita, che in lui si spense nel 1830. Le principali sue opere sono queste: *Riflessioni civili e morali dell' ab. de Bellegard sopra ciò che può piacere o dispiacere nel commercio del mondo, esposte in sei dialoghi e trasportate dall' idioma francese nell' italiana favella*, ecc. (Faenza, 1787); — *Desiderii Spreti historici ravennatis de amplitudine, eversione et restauratione urbis Ravennae libri III a Cammillo Spreti*, ecc. *in italicum idioma versati et notis illustrati*, ecc. (Ravenna, 1793); — *Agli amatori delle cose georgiche*, ecc. (Firenze, 1802); — *Compendio storico dell'arte di comporre i musaici*, ecc. (Ravenna, 1804); — *Elogio di Lorenzo Fusconi ravennate* (Lugo, 1819); — *Memorie intorno i dominii e governi della città di Ravenna* (Faenza, 1822).

SPRINGER (Gio.-Cristoforo-Enrico di), giureconsulto, n. nel 1727 a Schwabach; fu successivamente membro del ministero della finanza d'Anspach, professore di economia politica in quella città, quindi ad Erfurt, direttore delle finanze di Assia-Darmstadt, e poscia di quelle della contea di Buckebourg. Nominato sul finire di sua vita cancelliere dell'università di Rinteln e professore di economia politica, morì nel 1798. Abbiamo di lui un gran numero di opere in latino ed in tedesco sopra soggetti di diritto civile, d'economia politica, di finanze, d'amministrazione, d'agricoltura, di commercio, di storia naturale, di diritto pubblico, di storia, di genealogia, ecc.

SPRINGSFELD (Amadeo-Carlo), medico, n. nel 1714 a Veissenfels, m. a Vienna nel 1772; fu direttore del teatro anatomico istituito nella sua patria dal duca Gio. Adolfo, e dopo la morte di quel principe, suo protettore, andò a stabilirsi a Carlsbad, dove non potè rimaner lungamente a causa delle persecuzioni di cui la sua qualità di protestante fu il pretesto. Fra gli altri scritti abbiamo di Springsfeld: *Iter med. ad thermas aquisgranenses et fontes spadanos* (Lipsia, 1748, in 8.o); — *De prærogativa thermarum carolinarum in dissolvendo calculo vesicae prae aqua calcis vivae* (ivi, 1756, in 4.o).

SPROT (Rabbi-Scem-Tov ben Isaac ben), medico, n. a Tudela circa l'a. 1374; è autore di un'opera violentissima contro i cristiani, intitolata: *Even Bochen* (pietra del paragone), in cui tratta di tutti gli articoli della fede giudaica. Quest'opera, di cui trovasi copia nella maggior parte delle biblioteche dell'Europa, non fu mai stampata.

SPURINNA (Vestricio), n. circa l'anno di Roma 777 (di G. C. 23); fu parecchie volte duce di eserciti sotto Ottone, Vitellio e Vespasiano; si distinse pel suo coraggio; ebbe vari uffici, governò provincie, e meritossi una statua trionfale. Una lettera di Plinio (la 1.a del III lib.) ci fa conoscere che Spurinna passò gli ultimi anni della sua vita alla campagna, ma non ci dice quando ei morisse. Si crede ch'ei sia autore di alcune poesie liriche, che Bayer pubblicò con correzioni e avvertenze nelle *Memorie dell' accademia di Pietroburgo*, tom. XI.

SPURZHEIM (Gaspero), discepolo di Gall, n. a Longvich, presso Treves, il 31 dicembre 1776; studiò la medicina a Vienna, e percorse nel 1805 col suo maestro la Germania. A Parigi, dove poi si renderono, pubblicarono insieme: *Anatomia e fisiologia del sistema nervoso in generale e del cervello in particolare*. Spurzheim si separò da Gall nel 1813, visitò l'Inghilterra, l'Irlanda e la Scozia, e dappertutto le sue lezioni sulla frenologia trovarono numerosi uditori. In Inghilterra, egli pubblicò in inglese nel 1815: *Sistema fisiognomonico dei dottori Gall e Spurzheim;* quindi un *Compendio* della stessa opera; nel 1817, il suo *Trattato sulla follia;* nel 1821, le sue *Vedute sui principii elementari dell' educazione*, ecc. Tornato a Parigi nel 1819, diè alle stampe la traduzione del suo *Trattato sulla follia*, un altro *sulla frenologia*, ed un *Saggio filosofico sulla natura morale e intellettuale dell' uomo*. Nel 1821, dietro una sua tesi intitolata: *Del cervello sotto i rapporti anatomici*, ricevè il grado di dottore della facoltà di Parigi. Erano pochi mesi che egli era passato in America e che professava a Boston le dottrine di Gall, quando morì di tifo il 10 novembre 1833.

SQUARCIONE (Francesco), pittore, n. a Padova nel 1394; ha grido d'uno dei più celebri maestri della scuola veneziana del suo tempo. Percorse l'Italia e la Grecia, raccogliendo tutto ciò che trovava di ragguardevole in pittura e scultura, e mise insieme in questa maniera la più ricca collezione che si fosse fino allora veduta. Si contano fino a 137 alunni usciti dalla sua scuola; ma non si citano di lui che alcune pitture, di cui una sola è autentica: *San Girolamo*, fatto dal 1449 al 1452. Lo Squarcione morì a Venezia nel 1474.

SQUIRE (Samuele), vescovo di San David, membro della società reale di Londra e di quella degli archeologi, n. nel 1714 nel Wiltshire, m. nel 1766; oltre un gran numero di *sermoni*, pubblicò parecchi scritti, frai quali distinguesi: *Esame della costituzione inglese, o Saggio storico sul governo anglo-sassone in Germania ed in Inghilterra* (1753, 2.a edizione); — *Due saggi . . . . , il primo contenente una difesa dell'antica cronologia greca, il secondo delle ricerche sull' origine della lingua greca* (Cambridge, 1741); — *Plutarchi de Iside et Osiride liber, gr. et angl.* (ivi, 1744); — *Saggio sulla bilancia del potere civile in Inghilterra* (in 8.o).

SSEMA-KOUANG, celebre letterato cinese, n. circa l'a. 1018 di G. C., figlio d'un ministro dell'imperatore Yingtsoung, e ministro egli pure di quel sovrano e dei tre suoi successori, m. l'a. di G. C. 1086; è autore di una storia o cronica della Cina, nella quale tutti i fatti sono riportati ad un solo ordine; questo lavoro ha 294 libri di testo, 30 di tavole e 30 di dissertazioni e di discussioni. Si trovano delle parti-

colarità estese su questo storico nella *Notizia sul Thoung-kian*, inserita nella grand'opera del letterato Ma-touan-lin, intitolata *When-hian thounkhan* (ricerca profonda degli antichi monumenti), di cui la biblioteca reale di Parigi possiede due esemplari.

SSEMA-TCHING, storico cinese, che viveva sul principio del VII sec.; intraprese a supplire a ciò che mancava nella grand' opera di Ssema-thsian (veggasi sotto) con un opuscolo intitolato: *San Hoang-pen-ki* e con delle memorie nel XXX lib. intitolato *Sou-ying*. Nella prima di queste opere egli riunì le principali tradizioni che si riportano ai personaggi metà storici, metà mitologici della sua patria. Si trovano alcune particolarità su questi scritti nelle *Memorie cinesi* del P. Cibot, missionario, tom. I, pag. 85.

SSEMA-THAN, storico cinese del II sec. av. G. C., storiografo dell' imperatore Wou-ti della dinastia degli Han; fu messo alla testa di una specie di accademia di letterati i quali erano incaricati di raccogliere le memorie storiche, di farne una severa critica e di ordinarle in modo da preparare i materiali di una grand' opera sulla Cina. Ma morì pria d' avere adempito al suo incarico. I suoi lavori furono continuati da Ssema-thsian, suo figlio e discepolo, di cui segue l' articolo.

SSEMA-THSIAN, il più celebre degli storici cinesi, soprannominato *il Padre della storia*, n. circa l' a. 145 av. G. C. a Loung-men; fu figlio del precedente, il quale vedendo in lui un continuatore de' suoi propri lavori, gli diè un' educazione speciale, e diresse l' attenzione del fanciullo verso gli oggetti che dovevano formare un giorno l' occupazione della sua vita. Fino dall' età di 10 anni Thsian era in stato di leggere i monumenti letterari che rimanevano dell' antichità, ed a 20 anni avendo compito i suoi studi, risolse di andare ad assicurarsi co' suoi propri occhi della realtà di parecchie delle tradizioni di cui era venuto in cognizione, e segnatamente dei lavori di livellamento e d' incanalamento, attribuiti, nel *Chou-king*, al grande Yu. Visitò con questo disegno le provincie del mezzogiorno e del settentrione della Cina. Ma saputo che suo padre stava gravemente malato, si affrettò di venire a ricevere le sue ultime istruzioni e l' estremo suo respiro; quindi consacrò i tre anni di lutto a porre in ordine le note che aveva prese ne' suoi viaggi; continuò per due anni ancora queste ricerche preparatorie, e si mise poscia a scrivere la storia da lui ideata. Egli era subentrato a suo padre nelle funzioni di grande istoriografo. Questa carica non è nella Cina ciò che si supporrebbe in Europa: colui che la esercita non è solamente lo storico de' secoli anteriori, ma è pure un magistrato del tempo che corre, costretto ad avere una parte attiva, a mischiarsi negli avvenimenti e a prender parte agli affari. Dire la verità è il suo dovere senza restrizione: obbligo che non è senza pericolo. Avendo preso la difesa di un generale degli eserciti dell' impero, accusato dalla pubblica opinione d' aver tradito lo stato passando dalla parte del nemico in conseguenza di una battaglia da lui perduta, Ssema-thsian, involto nella disgrazia del suo cliente, fu messo in giudizio egli pure e condannato a morte. L' imperatore credè fargli grazia sostituendo alla pena capitale un' altra pena che poneva, secondo l' espressione del P. Amiot (*Memorie cinesi*, tom. III) *fuori della classe degli uomini* uno dei più grandi uomini che la Cina allor possedesse. Dopo aver subito questa pena, Ssema-thsian potè interamente consacrarsi ai suoi lavori storici. Egli ebbe a ricercare tutti gli avanzi degli antichi annali, a raccogliere gli sparsi frammenti, delle croniche imperiali, provinciali, urbane, a interrogare i monumenti, decifrare le iscrizioni, porre a profitto quanto esisteva di libri sacri e classici, ecc. Per cotal guisa egli compose la grand' opera che lo rese immortale, e cui diè il semplice titolo di *Sse-ki* (Memorie storiche), divisa in CXXX lib., distribuita in 5 parti. Il suo racconto comincia dal regno di Hoang-ti (2697 a. av. G. C.), e finisce al regno di Hiao-wou, della dinastia degli Hans (122 anni av. l' er. cris.). Alcuni de' libri di questa storia sono andati perduti. La distribuzione delle materie come ei la stabilì per quest' opera, servì poi di modello a tutti coloro che lavorarono nei differenti rami della storia autentica, o, come vengono chiamati, dei grandi annali dell' impero, e le cui opere riunite formano la vasta collezione storica nota sotto la denominazione di *ventidue storie*. Nel *Sse-ki*, la prima parte, intitolata *Cronica imperiale*, contiene il racconto degli avvenimenti per ordine di date; la seconda i *quadri cronologici*, di cui la forma molto rassomiglia a quella de' nostri atlanti storici; la terza tratta di ciò che ha rapporto ai riti, alla musica, ai toni considerati come tipi delle misure di lunghezza, alla misura del tempo, all' astronomia, alle cerimonie religiose, ai fiumi, ai canali ed ai pesi e misure; la quarta parte contiene la storia genealogica di tutte le famiglie che hanno posseduto qualche territorio; finalmente la quinta ed ultima parte è consacrata alla biografia degli uomini che si sono fatti un nome nelle diverse parti della scienza o dell' amministrazione. Ad onta del decreto che lo condannava ad una perpetua prigionia, Ssema-thsian era rientrato in grazia presso l' imperatore che lo avea nominato ad una specie di cancelleria letteraria, carica che tenne fino alla sua morte, di cui s' ignora il tempo preciso. Il *Sse-ki* non fu pubblicato che dopo la morte dell' autore, cui si conferì il titolo postumo di *Sse-thoung-tseu*, che è una dignità del coll. imperiale. La biblioteca reale di Parigi possiede parecchie edizioni del *Sse-ki*, fra le quali una di piccolissimo formato.

STAAL (MARGHERITA-GIOVANNA CORDIER DE LAUNAY, baronessa di), nata a Parigi nel 1684; era figlia di un pittore che, costretto a lasciare la patria, si ritirò in Inghilterra, ed ivi morì. Educata nell' abbazia di San-Salvatore in Normandia, ove sua madre aveva trovato un onorevole asilo, passò quindi in un convento di Rouen, dove per effetto della tenerezza della sua superiora ella ricevè un' educazione brillante. Dopo la morte della sua protettrice nel 1710, ella si condusse a Parigi, ed entrò in un altro convento; colà fu conosciuta dalla duchessa di La Ferté, che invaghita del suo sapere e del suo spirito la condusse a Versailles ed a Sceaux per presentarla al duca di Borgogna, alla duchessa del Maine ed alle prime dame della corte come un oggetto di curiosità. Madamigella de Launay riportò nelle sue *Memorie* le scene umilianti e ridicole cui dettero luogo le bizzarrie della sua nuova protettrice che le nuoceva per la sua troppa premura di farla figurare. Finalmente dopo un anno passato in tal guisa, durante il quale ebbe il vantaggio di fare la relazione con molti gran signori e letterati distinti, ella fu costretta ad accettare un posto di camerista presso la duchessa del Maine. Male remunerata dalla sua padrona, disprezza-

la e calunniata dagli altri cortigiani, stava per darsi alla disperazione, quando una felice circostanza la trasse da quella trista situazione. Una lettera da lei scritta, per ordine della duchessa, a Fontenelle, e nella quale spiegava la grazia del suo spirito e tutta la sua argutezza, ebbe un prodigioso successo. Fino da quel momento la povera camerista non fu più trascurata. Ella acquistò anzi la fiducia della duchessa, divenne l'anima delle feste della corte di Sceaux, e fu ricercata da quanto vi era di più amabile in quella società. Al tempo della cospirazione di Cellamare, ella favorì le comunicazioni della sua signora con quell'ambasciatore. Condotta alla Bastiglia, sostenne con rara presenza di animo i diversi interrogatorii che le fecero subire i ministri Leblanc e d'Argenson; ma all'uscire del suo carcere fu male ricompensata della sua devozione. La duchessa non pensò neppure a soccorrerla nella miseria in cui ella trovavasi, essendo uscita dalla Bastiglia, come ella medesima dice, quasi stracciata. Trovò però più generosità in un'amica, la quale, senza farsi conoscere, le spedì tutto il bisognevole. Dopo essere rimasta ancora alcuni anni in una penosa schiavitù presso l'ingrata duchessa, che, lungi dal volere rompere i suoi legami, davasi a raddoppiarli, il suo stato di vita cambiò col suo matrimonio col barone di Staal, vecchio officiale svizzero in ritiro, a cui il duca del Maine diè una compagnia col titolo di maresciallo di campo. Ella ricevè al tempo stesso una pensione, la quale, unita ad un'altra che già tirava dalla corte e ad alcuni legati de' suoi amici, assicuravale una discreta sussistenza: il matrimonio fu poscia concluso. Fin d'allora la sua situazione cambiò presso la duchessa; ella godè di tutte le prerogative delle dame addette a quella principessa. La sua vita fu sempre per l'avvenire esente dalle agitazioni, ed ella morì nel 1750. Abbiamo di essa delle *Memorie*, pubblicate per la prima volta a Londra (Parigi), 1755, 4 vol. in 12.º con 25 *lettere*, con delle poesie e de' versi ed alcune commedie. Le *Memorie*, sole furono stampate a Parigi (1783, 2 vol. in 12.º); — *Raccolta di lettere di madamigella di Launay (madama di Staal) al cavaliere di Mesnil, al marchese di Silly, ed al signore d'Héricourt* (ivi, 1801, 2 vol. in 12.º): in questa raccolta sono comprese le 25 lettere già citate e quelle del Chaulieu e del Remond a madamigella di Launay. Abbiamo di questa dama 22 altre *lettere* nella *Corrispondenza inedita di Madama del Deffant* (Parigi, 1809, 2 vol. in 8.º). Tutte le *Opere di madama di Staal* furon raccolte a Parigi nel 1821, 2 vol. in 8.º

STABEN (Enrico), pittore fiammingo, n. nel 1578; viaggiò di buon'ora in Italia per perfezionarsi, e durante il suo soggiorno a Venezia frequentò la scuola del Tintoretto. Avendo perduto bentosto quest'abile maestro, non dovè che a se stesso i progressi che fece in seguito. Morì nel 1658. Le sue composizioni, misto ben inteso dello stile fiammingo e dell'italiano, svelano il genio dell'invenzione. Fra le sue opere si cita un quadro di piccola dimensione rappresentante la *Galleria di un dilettante*, dove egli ha introdotto ogni sorta di oggetti di curiosità, finiti colla maggiore accuratezza.

STABILI (Francesco, più noto sotto il nome di CECCO D'ASCOLI), così detto dal diminutivo del suo nome e dalla città d'Ascoli ove nacque circa il 1257; fin dalla sua prima gioventù si diè con molto successo alle arti piacevoli, ai gravi studi, ma più particolarmente all'astrologia introdotta da gran tempo d'Oriente in Europa, e la professò pubblicamente a Bologna dal 1332 al 1345. Denunziato al tribunale dell'inquisizione per *aver male ed irregolarmente parlato della fede cattolica*, venne condannato ad una pubblica penitenza, ad un'ammenda, e privato de' suoi titoli di maestro, di dottore e di tutti i suoi libri d'astrologia, *piccoli e grandi*. Il dispiacere cagionatogli da questa sentenza lo impegnò a lasciare Bologna per condursi a Firenze dove più gravi disgrazie lo attendevano. Tradotto di nuovo innanzi al tribunale dell'inquisizione, fu condannato al fuoco come eretico, ed arso pubblicamente nel 1347. La causa di questa orribile sentenza fu raccontata in diversi modi; ma pare evidente, dietro il testo medesimo del decreto fatto dall'inquisitore di Firenze, che l'infelice vecchio (Cecco aveva allora 70 anni) fosse segno in questa seconda città alla vendetta del tribunale che lo aveva condannato nella prima a delle pene cui egli si era sottratto. Abbiamo di questa deplorabile vittima de' pregiudizi del tempo un poema più che mediocre scritto in terza rima sulla fisica e storia naturale, con un misto di filosofia morale e di visioni astrologiche; è intitolato l'*Acerba*, per sbaglio del copista, il cui Ms. servì alla prima edizione (Venezia, 1476, in 4.º); il titolo messo da Cecco era l'*Acerbo* o l'*Acervo*, dal latino *Acervus*, che significa cumulo o ammasso di cose connesse insieme. All'edizione di Venezia ne tennero dietro altre quattro tutte rarissime, come pure altre tre pubblicate a Milano dal 1484 al 1521 con un *Comento* di Niccolò Massetti, e varie figure in legno. Cecco aveva scritti antecedentemente al poema dell'*Acerbo* de' *Commenti* latini *sulla sfera di G. di Sacrobosco*. Questo libro stampato per la prima volta a Basilea (1485, in fol.), fu ristampato con Commenti di Francesco di Capua e di G. Lefevre d'Etaples (Venezia, 1499, 1559, in fol.). Citasi ancora un libro dello stesso autore, intitolato: *Prælectiones ordinariæ astrologiæ habitæ Bononiæ*, che si conserva ms. nella biblioteca del Vaticano. I vari ragguagli che corrono sulla vita di Cecco spandono sopra di essa una grande oscurità.

** STACCOLI (Agostino), n. da nobil famiglia in Urbino; viene annoverato tra' migliori rimatori che verso la fine del secolo XV fiorissero. Il pontefice Innocenzio VIII, a cui il duca di Urbino inviollo suo ambasciatore nel 1485, ne concepì tale stima che il nominò suo segretario ed abbreviatore del Parco Maggiore. Altre notizie di questo poeta si possono leggere nella prefazione premessa da Gio. Francesco Magini all'ultima edizione delle *Rime* dello Staccoli fatta in Bologna nel 1709, e nel *Giornale de' letterati d'Italia*, tom. I, pag. 187. Veggasi anche il Bonamici: *De Claris pontificiarum epistolarum scriptoribus*.

** STACCOLI (Leopoldo), filologo-economista, n. in Urbino nel 1803. Progredito negli ameni studi, condottili a termine si recò a Roma, applicandosi alle leggi con assiduità; perseverò pure con calore nelle sue dilette occupazioni filologiche, perfezionandosi nelle lingue greca, latina e francese. Nell'italiana poi sentì così addentro che scrisse in essa non poche cose, come iscrizioni, necrologie, ed altro che o rese pubbliche nell'*Arcadia di Roma* o nell'*Antologia di Firenze*, o si conservano tuttora inedite. Nel 1830 con grandissimo amore si pose a recare nel volgar nostro l'opera del Droz: *Principj di economia politica*, lavoro che quan-

-tunque compito non fece di pubblica ragione per la stampa. A sollievo di più serie occupazioni attese altresì alla musica, e delle belle arti fu assai intendente. Egli si diede da ultimo a' gravi studi di politica e di pubblica economia, nei quali quanto avanzasse lo appalesano i suoi scritti inseriti nell' *Antologia di Firenze* (N.º 138, fas. di giugno 1832). Molte Accademie lo vollero a socio, e fu amico di moltissimi letterati. Morì a Firenze nei primi del 1832 in età di soli a. 28.

STACK (Eduardo). generale inglese; fece la guerra d'America con Lafayette. Egli era a bordo del *Bonuomo Riccardo*, comandato da Paolo Jones al tempo della presa del *Sérapis*. Passò alle Indie con Bouillé, e vi si distinse in parecchie circostanze. Più tardi fu il compagno del Clarke, poi duca di Feltre, che allor comandava una brigata irlandese, soppressa alla rivoluzione. Raggiunse a Coblenza il conte d'Artois, e fece la guerra del 1792 nell' esercito de' principi. Entrato poi al servigio dell' Inghilterra, fu del numero degli inglesi ritenuti in Francia prigionieri di guerra, e non ricuperò la sua libertà che alla restaurazione. Ottenne il suo ritiro, e passò gli ultimi giorni della sua vita a Calais, dove morì nel dicembre del 1833.

STACKHOUSE (Tommaso), dotto ecclesiastico inglese, n. nel 1680; fu pastore ad Amsterdam, quindi, tornato in Inghilterra, fu fatto vicario a Richmond, a Ealding ed a Benham-Valence, nella contea di Berk, dove morì nel 1752. Abbiamo di lui in inglese numerosi scritti, frai quali citeremo: le *Miserie e grandi pene del basso clero a Londra e nei dintorni* (Londra, 1722, in 8.º); — *Difesa della religione cristiana*, ecc. (ivi, 1731, in 8.º); tradotta dal Chais, sotto questo titolo: *Il senso della sacra Scrittura difeso contro le principali obiezioni degli antiscritturari e degli increduli moderni* (L' Aja, 1738, 3 vol. in 8.º); — *Riflessioni sulla natura e proprietà delle lingue* (1731, in 8.º); — *Nuova storia della Bibbia*, ecc. (1732, 2 vol. in fol.), ristampata più volte; — *Colpo d' occhio dato alla storia, alla cronologia e alla geografia antica*, ecc. ristampato nel 1817, 3 vol. in 4.º.

** STADIO (Gio.), n. a Loenhout vicino ad Anversa nel 1527; fu professore di storia a Lovanio, e poi di matematiche e di storia a Parigi, dove morì nel 1579. Giuseppe Scaligero stimava molto questo letterato, del quale abbiamo: *Effemeridi* (Colonia, 1556, e 1570, in 4.º); — *Tabulæ æquabilis et apparentis motus cœlestium corporum* (1560); — *Commentarius in Lucium Florum* (1600). Stadio era versato nell' astronomia, ma pare che fosse infatuato dell' astrologia giudiziaria.

STADE (Teodorico di), filologo tedesco, uno di quelli che più hanno cooperato a dilucidare le origini della lingua nazionale; era nato a Stade nel 1637. Dopo aver fatto i suoi primi studi all' università di Helmstadt, viaggiò in Svezia, e frequentò le scuole dei più celebri professori d' Upsal. Fu quindi incaricato dell' educazione di un giovane signore. Nominato dal re di Svezia segretario del concistoro reale a Bremen ed a Verden, quindi archivista di questi due principati, morì a Bremen nel 1718. Abbiamo di lui: *Interpret. latina fragmenti vet. linguæ franciçæ*, nell' *Harmonia Tatiani*; — *Specimen lectionum antiquar. francicar.*, ecc. (Stade, 1708, in 4.º); — *Spiegazione delle principali parole tedesche, di cui si è servito il dottore Martino Lutero nella sua traduzione della Bibbia*, in tedesco (Bremen, 1737, in 8.º) 3.ª ediz.; una traduzione tedesca del libro di G. Block contro le *Predizioni astrologiche*. Sade lasciò mss. un *Glossario* della traduzione de' Vangeli di Otfrid, ed un gran numero di *dissertazioni* e di *note* relative alla storia della lingua tedesca. Abbiamo una *Notizia* molto particolarizzata sulla vita e gli scritti di questo filologo sotto il titolo di *Memoria stadiana* (Amburgo, 1725, in 8.º).

STADION (Filippo, conte di), uomo di stato, n. a Magonza nel 1763 da antica famiglia; entrò giovanissimo nella carriera diplomatica, sotto il ministero del principe di Kaunitz, e fu in appresso ministro plenipotenziario imperiale in Svezia ed a Londra. Lasciò momentaneamente il servigio dell' Austria per motivo di scontentezze, ed accettò il posto di gran-tesoriere del vescovado di Wurtzbourg. Riconciliato col governo austriaco, fu mandato a Berlino come ambasciatore, e passò quindi a Pietroburgo collo stesso titolo. Dopo la pace di Presburgo, nel 1806, fu chiamato al ministero degli affari esteri. Napoleone, vincitore a Wagram, esigè la dimissione del conte di Stadion, che egli accusava con ragione d' essere uno dei principali autori della guerra. Questo ministro rimise il portafoglio al conte di Metternich, e si ritirò nelle sue terre in Boemia, dove rimase fino al 1813. Allora ricomparve di nuovo sulla scena politica, e fu uno de' plenipotenziari che sottoscrissero a Tœplitz il trattato di alleanza fra le tre grandi potenze del settentrione; assistè nella stessa qualità alle conferenze di Francfort e di Chatillon, sottoscrisse il trattato di Parigi dell' 11 aprile 1814, assistè quindi al congresso di Vienna, poi fu nominato ministro di finanze, e morì a Baden nel 1824. — Suo fratello Federigo di STADION adempiè pure a diverse funzioni diplomatiche, fu quartier mastro generale dell' esercito imperiale nel 1809, e morì a Vienna nel 1819.

STADLER (l' ab. Massimiliano), uno dei migliori maestri di musica della scuola tedesca, m. l' 8 novembre 1833; era nato nel 1748 nella piccola città di Moelk sul Danubio. L' imperatore Giuseppe II lo fece uscire dal suo convento e recarsi a Vienna, dove si fece distinguere pel suo ingegno di organista e di scrittore di musica. Le sue *Opere* musicali sono numerosissime, e pubblicò due scritti per la *Difesa del* Requiem *di Mozart*, di Weber.

STAEHELIN. — V. STAHELIN.

STAEL-HOLSTEIN (Enrico MAGNUS, barone di), n. verso il 1755 da un' antica famiglia di Svezia; entrò giovanissimo nella carriera diplomatica, e divenne ministro plenipotenziario presso la corte di Francia nel 1783. Avendo stretta amicizia col Necker, ne sposò la figliuola nel 1786. La parte che sostenne il suo suocero ne' primi moti della rivoluzione francese, lo costrinse a prendere in quegli stessi avvenimenti quella parte che il suo carattere diplomatico poteva permettergli. Il re Gustavo III, che fino da principio aveva manifestato la sua opposizione alle idee rivoluzionarie, richiamò il suo ministro nel 1792, poco prima che egli stesso perisse pel ferro di un assassino; ma il duca di Sudermania avendo prese le redini dello stato, rimandò il barone di Stael a Parigi, dove giunse due mesi dopo la morte di Luigi XVI. Egli allora fu il solo ambasciatore di una monarchia per la nuova repubblica, ma, spaventato da tutto ciò che lo circondava, si affrettò a ritornarsene in Svezia;

recando seco un piano d'alleanza che il reggente di Svezia credè dovere ratificare. Dopo la caduta di Robespierre, il ministro svedese ritornò a Parigi, e ebbe dalla convenzione la più brillante accoglienza; continuò le sue funzioni sotto il direttorio, e rimase a Parigi fino al 1799; egli fu poscia richiamato dal giovane re Gustavo-Adolfo pervenuto alla sua maggiorità. Egli morì a Poligny, nella Franca-Contea, nel maggio del 1802, mentre andava colla sua sposa a Coppet, dove il cattivo stato di sua salute lo costringeva a cercare un ritiro.

STAEL-HOLSTEIN (Anna-Luisa-Germana, baronessa di), moglie del precedente; nacque a Parigi il 22 aprile 1766. Di essa fu detto che era stata sempre giovane e mai fanciulla. Infatti non venia trattata come tale da'suoi austeri genitori e dalla loro brigata che componevasi di belli spiriti allora alla moda, come un Thomas, un Raynal, un Marmontel, un Grimm, ecc. I suoi sollazzi, come i suoi doveri, consistevano in esercitare lo spirito. Le sue facoltà intellettuali spiegarono un volo prodigioso. Di 15 anni fece degli *Estratti* dello *Spirito delle leggi*, unendovi le sue riflessioni. L'estrema sensibilità del suo cuore ebbe uno sviluppo precoce come la vivacità del suo spirito, e tale sviluppo non potè operarsi che a scapito della sua costituzione fisica. La sua salute dando dell'inquietezza a'suoi genitori, essi chiamarono il dottore Tronchin, che ordinò alla giovane malata di vivere alla campagna e di abbandonare ogni grave studio. Fin d'allora una vita affatto poetica successe per essa ad una tutta studiosa, ed ella guadagnò in amabilità ciò che più non poteva guadagnare in scienza. « Nella solitudine di S.t Ouen, dove ella si » era ritirata e dove Necker si conduceva sovente » a distrarsi dalle cure del suo ministero, ella sentì » raddoppiarsi la tenerezza che la legava a suo » padre, e concepì per lui un'ammirazione che si » trasformò in una specie di culto. Aveva 20 an» ni quando tolse in isposo il barone di Stael. So» praggiunta la rivoluzione, a cagione della posi» zione di suo padre, e in conseguenza de'suoi » principii, ella non potè rimanere straniera » a quel movimento; ma trovò sempre in cuor suo un rimedio agli errori dell'animo suo. » Per cotal guisa ella mise tutto in opera per strappar di mano alla rivoluzione le sue più nobili vittime, riconosciuto che i demagoghi erano i più crudeli dei tiranni. Alla terribile catastrofe del 10 agosto 1792, ella formò un piano d'evasione pel re e la sua famiglia; ma il de Montmorin, a cui quel piano fu indirizzato, non giudicò opportuno di comunicarlo all'infelice Luigi XVI. Più tardi ella ardì indirizzare al governo rivoluzionario una *Difesa della regina*, nella quale cercando fare obliare il personaggio politico, non mostrava in Maria-Antonietta che la donna amabile, buona e compassionevole, la tenera madre, la sposa devota e coraggiosa. Dopo la caduta di Robespierre, ella tentò di acquistare dell'influenza su alcuni personaggi che si trovavano alla testa degli affari, ma non ottenne che un debile credito. Nel 1797, alla formazione del *club di Clichi* che non dissimulava di avere per iscopo di abbattere il direttorio, madama di Stael prese partito per quello stesso governo da lei poco stimato, e fu essa che fece ritornare sulla scena politica un personaggio che gli avvenimenti del 1792 ne avevano allontanato, dopo avervi sostenuta una gran parte. Presentato da essa al direttore Barras, Talleyrand ricevè in breve il portafoglio degli affari esteri. In uno scritto intitolato *Dieci anni d'esilio*, ella prese cura di far conoscere le sue prime relazioni coll'uomo celebre, la cui repentina elevazione doveva spandere poco dopo l'amarezza sul resto della sua esistenza. Ella applaudì francamente al 18 brumaio che mise il potere nelle mani di Napoleone; ma non tardò a manifestare i timori che le ispirava la sua ambizione. Dopo aver provato parecchie contrarietà, che sarebbe ingiusto qualificare di persecuzione, ella ricevè nel 1801 ordine d'allontanarsi 40 leghe da Parigi, e di partire in 24 ore. Ella passò allora a Weimar, dove apprese la lingua tedesca, e ne studiò la letteratura con Goethe, Wieland e Schiller. Poco tempo dopo (1804) fece un viaggio a Berlino, dove fu bene accolta dal re, dalla regina e dal giovane principe Luigi di Prussia. La morte del Necker richiamò in Svizzera sua figlia, che tentò di alleviare il suo dolore collazionando i Mss. da lui lasciati; ma in breve la salute di madama di Stael esigendo che ella andasse a respirar l'aere del mezzodì, intraprese un viaggio in Italia, dove seppe ritrovare la forza di pensare e di scrivere. Tornata da quel viaggio nella state del 1805, ella passò un anno tra Coppet e Ginevra, e cominciò a scrivere il suo romanzo di *Corinna;* ma ricordandosi che le era permesso di risedere a 40 leghe da Parigi andò da prima a fermar sua dimora ad Auxerre, quindi a Rouen, la cui distanza più limitata era una specie di violazione del suo bando. Fouché autorizzò tacitamente la colpevole a stabilirsi a dodici leghe da Parigi, ed in quella residenza fu che ella diede l'ultima mano al suo lavoro. Il successo che ottenne richiamando l'attenzione di tutta Europa sull'autrice, l'imperador de'francesi, cedendo a dei crucci che le indiscretezze di madama Stael avevano già risvegliati, le fece ordinare di lasciare la Francia (1807). Ella ritornò a Coppet col cuore esulcerato. Occupata da due anni di un'opera sulla Alemagna, andò a passare l'inverno a Vienna per raccogliere nuovi materiali, ed ivi non fu meno bene accolta che a Berlino. Al suo ritorno a Coppet, continuando a dar mano alla sua grande opera, scriveva e declamava sul teatro del suo castello degli scritti molto ingegnosi che furono raccolti nelle sue *Opere* sotto il titolo di *Saggi drammatici*. I 3 volumi della *Alemagna*, essendo stati condotti a fine, la Stael desiderando invigilarne la stampa, arrischiò di ravvicinarsi a Parigi, ma questa volta all'antica distanza prescritta. Andò dunque a stabilirsi presso Blois nel castello di Chaumont sulla Loira. Poco dopo si condusse ad abitare quello di Fossé appartenente al signor Salaberry. Tutto ad un tratto le fu riferito che i 10,000 esemplari della sua *Alemagna* erano stati presi e messi in sequestro per ordine del ministro di polizia (Savary, duca di Rovigo), e di più ricevè l'ordine di sgombrare dalla Francia in tre giorni. Una proroga che chiese le fu rifiutata; ella si vendicò più tardi di quel fatto, inserendo nella *prefazione* della 2a edizione della *Alemagna* la lettera freddamente ironica che ricevè dal duca di Rovigo. Poco tempo dopo le fu ingiunto di allontanarsi più di 2 leghe da Coppet. Quest'ordine che avea del tirannico fu per madama Stael un motivo di più per abbandonare quell'asilo, resole molesto dalla sorveglianza del prefetto di Ginevra. Dopo avere spesi otto mesi in preparare la sua evasione, adducendo per iscusa una corsa alla campagna partì nella primavera del 1812, e traversando rapidamen-

te la Svizzera ed il Tirolo, giunse a Vienna, dove in breve la polizia imperiale francese fu a darle molestia. In quella critica situazione i suoi sguardi si portarono a vicenda su Costantinopoli, su Mosca, e si decise per quest'ultima città. Ivi il suo soggiorno fu di corta durata, e si recò a Pietroburgo, dove l'imperatore Alessandro le fece il più benevolo accoglimento. Avendo lasciato quella capitale nel momento in cui i francesi entravano in Mosca, passò in Svezia, dimorò alcuni mesi a Stockholm, di là si rese a Londra, e non ritornò in Francia che dopo la restaurazione. Il 20 marzo del 1815 ella tornò a Coppet, e ricusò l'invito che le fu fatto, a nome di Napoleone, di ritornare a Parigi, « dove si aveva bisogno di lei per propa» gare le idee costituzionali ». Più tardi madama di Stael ottenne alcune udienze particolari da Luigi XVIII, che le fece restituire dal suo regio erario la somma di 2,000,000 che il Necker vi aveva depositati. Nel 1816 ella intraprese un secondo viaggio in Italia, e dimorò qualche tempo a Pisa. Tornata, gl'incomodi che da gran tempo la molestavano presero un carattere più allarmante, ed ella vi soccombè il 14 luglio 1817. La lettura del suo testamento fece conoscere il secondo matrimonio che aveva contratto col signore di Rocca da parecchi anni. Oltre le opere citate in questo articolo abbiamo di madama di Stael: *Riflessioni sulla pace dirette al Pitt ed ai Francesi* (1795, in 8.º); — *Riflessioni sulla pace interna* (1795, in 8.º); — *Dell'influenza delle passioni sulla felicità degl'individui e delle nazioni* (1796, in 8.º); — *Della letteratura ne' suoi rapporti colle istituzioni sociali* (1800); — *Delfina* (1802); — *Considerazioni sulla rivoluzione francese* (1818, 3 vol. in 8.º). Le *Opere complete* di madama di Stael furono pubblicate da suo figlio (1821, 17 vol. in 8.º). Questa edizione è preceduta da una *Notizia* sul carattere e gli scritti dell' autrice scritta da madama Necker de Saussure, sua parente. Madama di Stael fornì alcuni *articoli* alla *Biografia universale*.

STAEL-HOLSTEIN (Augusto, barone di), figlio dei precedenti, n. circa il 1790, m. il 17 novembre 1827 nel castello di Coppet; s'è fatto un nome onorevole pei suoi lavori, meno brillanti che utili. Membro di diverse accademie d'agricoltura condusse felici esperienze agronomiche nella sua tenuta di Coppet, dove naturalizzò diverse razze di armenti, segnatamente quelle de' montoni inglesi detti *cottswolds* e *dishley*. Di più egli era membro di parecchie società filantropiche e di quella della morale cristiana. Oltre alcune edizioni delle *Opere* di sua madre, come pure di quelle del Necker, precedute da una *Notizia*, pubblicò diversi scritti, come: *Del numero e dell' età de' deputati* (1819, in 8.º); — *Del rinnovamento integrale della camera de' deputati* (1819, in 8.º): — e delle *Lettere sull' Inghilterra* (1825, in 8.º). Le sue spoglie furono deposte a Coppet presso la tomba di Necker e di madama di Stael. Egli lasciò una giovine sposa incinta, che poco dopo mise alla luce un figlio, unico discendente di una donna che riempì l'Europa del nome suo. Lo stabilimento pastorale del barone di Stael a Coppet fu l'oggetto di un rapporto fatto, nel 1827, alla società d'agricoltura di Lione, dal Grognier, suo segretario.

STAEWARTS o STEVERTS (Palamede), pittore, n. a Londra nel 1607; era figlio di un artista fiammingo chiamato alla corte d'Inghilterra dal re Carlo I. Condotto nella sua infanzia a Delft da suo padre, Palamede, senz'altro maestro che il suo ingegno, si esercitò nella pittura, copiando alcune opere d'Isaia van-den-Velde, ed acquistò ben presto un fare mirabile. Il suo genere era di soggetti militari, come *Combattimenti d' infanteria e di cavalleria*, *Scene di bivacco*, ecc. Morì nel 1638 in età di 31 anno. I suoi quadri sono rari e di gran costo.

STAEWARTS (Antonio-Palamede), fratel maggiore del precedente, m. nel 1680; fu egli pure un artista distinto, sebbene inferiore a suo fratello in tutte le parti della pittura. Abbiamo di lui un gran numero di quadri rappresentanti: *Conversazioni, concerti*, ecc. Dipinse pure ritratti.

STAFFORD, nome di un'antica famiglia originaria di Normandia andata in Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore, col quale era imparentata. — Umfredo di STAFFORD fu creato duca di Buckingham nel sec. XV, dal re Enrico VI. — Enrico, nipote del precedente, nato circa il 1450, succedè ai beni ed ai titoli del suo avolo, e venne a gran favore sotto il regno di Riccardo III che aiutò nel modo il più odioso nell'assassinio de' principi suoi nipoti e nell'usurpazione della corona (V. Riccardo III). Egli ribellò poi contro quel monarca, fu abbandonato da coloro che avea trascinati nella sua rivolta, venne arrestato da uno dei suoi servi e fu decapitato a Salisbury nel 1483. — Il suo figlio maggiore Eduardo, accusato di tradimento, ebbe pure mozza la testa nel 1521. — STAFFORD DE HOOKE, della stessa famiglia; comandava nel 1470 uno de' corpi dell'esercito incaricato, sotto gli ordini del conte di Pembroke, di soggiogare i ribelli del settentrione dell'Inghilterra. Egli abbandonò quel generale nel momento decisivo, e fu perciò cagione della sua disfatta. Il re Eduardo IV, irritato per quella colpa, gli fece troncare il capo. — Antonio di STAFFORD, della medesima famiglia, n. nel 1641; è autore di alcuni scritti, il più ragguardevole dei quali ha per titolo: *Il trionfo dell' onore e della virtù sulla morte manifestatosi nella vita e nella morte di Enrico lord Stafford* (in 4.º), in inglese.

STAFFORD (Guglielmo HOWARD, conte di), 2.º foglio di Tommaso duca di Norfolk, n. nel 1611; fu creato da Carlo I lord, visconte e barone di Stafford, per aver tolta in moglie la ereditiera di quel dominio. Seguì Carlo II nell'esilio, e ritornò in Inghilterra dopo la ristaurazione. Fedele alla causa degli Stuardi e zelante cattolico, fu uno di quelli che il partito de' wighs perseguitò con più accanimento. Compromesso nella famosa cospirazione delle *polveri*, in quella delle *farine*, Stafford fu messo nella Torre di Londra, con altri quattro pari. Qualche tempo dopo la camera de' comuni, avendo ricevuto l'affronto di vedere rigettare da quella de' pari il famoso bill d'esclusione contro il duca di Yorck, diresse il suo risentimento contro i signori rinchiusi nella Torre, e fu deciso dai capi del partito dei wighs, che Stafford, vecchio infermo e poco temibile per la sua eloquenza, sarebbe la prima vittima. Venne istrutto il suo processo sul fatto della cospirazione delle polveri, ed Oates, inventore di quella cospirazione, e due uomini dispregevoli quanto lui, comparvero come testimoni, e fecero contro il conte le più inverosimili deposizioni. Stafford si difese coraggiosamente, ed anche con facondia, contro le accuse de' suoi nemici. Dopo 6 giorni di dibattimenti, i pari, in opposizione al testo delle leggi criminali, pronunciarono la sen-

tenza di morte ad una maggiorità di 24 voti soltanto. Tuttavia la grazia del condannato fu chiesta dalla camera alta al re che non ardì accordarla. » Debolezza infame, dice uno storico, di cui il di » lui padre era stato reo, e che perdè suo padre ». Stafford, sul patibolo, ripetè colla maggior calma le proteste d'innocenza da lui fatte davanti ai giudici, ed il volgo, che s'era abbandonato alla gioja la più feroce intendendo la sua condanna, all'aspetto dei bianchi capelli, della inalterabile dolcezza della vittima, non potè ritenere le lacrime. Stafford ebbe mozza la testa il 29 decembre 1680.

** STAFILO, professore di rettorica ad Auch, sua patria, nel secolo IV; possedeva, come si dice, una così grande erudizione che Ausonio lo paragona al celebre Varrone; ma quest'elogio può anche essere un'adulazione.

STAHELIN o STAEHELIN (Gio. Enrico), medico svizzero n. a Basilea nel 1668, m. nel 1721; coltivò la botanica con qualche successo. Abbiamo di lui: *Theses anat. botan.* (Basilea, 1711, in 4.º).

STAHELIN (Benedetto), figlio del precedente; fu mandato di buon'ora a Parigi per studiare la botanica sotto Vaillant, e tornato in patria usò le cognizioni che aveva acquistate nella ricerca delle piante della Svizzera scrutando principalmente i muschi ed i funghi. Egli strinse amicizia con Haller, più giovane di alcuni anni di lui, e ne divenne la guida nelle escursioni che intraprese per la sua *Flora* della Svizzera. Benedetto Stahelin fu nominato professore di fisica a Basilea nel 1727; e morì in quella città nel 1750. Abbiamo di lui: *Observat. anatom. botan.* (1721, in 4.º); — *Tentamen medicum* (1724, in 4.º); — *Observat. anat. et botan.* (1731). Egli era corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi.

STAHELIN (Gio.), parente de' precedenti, medico e botanico com'essi; pubblicò nel 1751: *Theses miscellaneæ med. anatom. botan.*

STAHELIN (Gio.-Rodolfo), della stessa famiglia, n. a Basilea nel 1724; ottenne nel 1753 la cattedra d'anatomia e di botanica, quindi quella di medicina nel 1776 nella stessa città, e morì circa il 1796. Abbiamo di lui: *Specimen observationum anatomicarum et botanicarum* (1751); — *Specimen observationum medicarum* (1753); e parecchie *osservazioni* botaniche nelle *Memorie* della società elvetica. Linneo, in onore di questa famiglia di botanici, diè il nome di *staehelina* a un genere di piante *composte*.

STAHL (Giorgio-Ernesto), celebre medico, n. ad Anspach nel 1660; fece i suoi studi a Iena, e gettò di buon'ora le fondamenta dell'alta fama a cui pervenne. Nel 1687 fu nominato medico della corte del duca di Sassonia-Weimar, e nel 1694 secondo professore di medicina nell'università di Halle, recentemente creata. Nel 1716, dopo 22 anni di professorato, divenne medico del re di Prussia, si stabilì a Berlino, ed ivi compiè la sua carriera nel 1734. Stahl aveva adottato, dietro i principii di Wedel, suo maestro, partigiano egli pure della dottrina di van Helmont, l'influenza di un principio immateriale, per spiegare in modo più soddisfacente i fenomeni dell'economia animale. Il suo sistema interamente riposa sullo stato passivo della materia; e secondo lui tutte le proprietà del moto sono immateriali. La causa dell'attività del corpo organato, quella che veglia alla sua conservazione, alla integrità del suo insieme, è un essere immateriale che Stahl chiama *anima*, e che altro non è che la natura degli antichi, onde Ippocrate diceva che ella fa senza istruzione tutto ciò che deve fare. Leibnizio prese partito contro questa teoria psicologica, ricordando che l'anima non può regolare il corpo indipendentemente dalle leggi del meccanismo: or, le leggi del corpo son quelle del moto e le leggi dell'anima sono morali. Stahl rispose dando all'anima l'estensione e la materialità. Così l'anima è il solo principio ch'ei faccia figurare nei fenomeni dell'economia animale. Noi non spingeremo più oltre l'analisi di questo sistema, sviluppato in alcuni de' molti scritti di Stahl, di cui citeremo i più ragguardevoli: *Fragmentorum aetiologiæ physiologico-chymicæ ex indagatione sens. rational., seu conaminum ad recipiendam notitiam mechanicam de rarefactione chymica, prodromus*, ecc. (Iena, 1683, in 12.º); — *Disputatio de intestinis eorumque morbis*, ecc. (ivi, 1684; Halle, 1713, in 4.º); — *Dissertatio epistolica ad J. A. Slevogt de motu tonico vitali*, ecc. (Iena, 1692; Halle, 1702, 1722, in 4.º): in questo scritto lo Stahl espone formalmente la sua teoria psicologica; — *De autocratia naturæ, seu spontanea morborum excussione et convalescentia* (Halle, 1696, in 4.º); — *De venæ portæ porta malorum hypocondriaco-splenetico-suffocativo-hysterico-hæmorroidarum* (ivi, 1698, 1705, 1722, 1751, in 4.º); — *De morborum ætatum fundamentis pathologico-therapeuticis* (ivi, 1689, 1702, in 4.º); — *Disputationes med. epistolares et acad., physiolog., theoret., pract. generales et speciales* (1707, in 4.º); — *De scriptis suis vindiciæ* (1707, in 4.º); — *Theoria medica vera*, ecc. (1707, 1708, 1737, in 4.º); — *Disputationes med. ab anno* 1707 *ad* 1712 (1712, in 4.º); — *Negotium otiosum, seu Sciamachia adversus positiones aliquas fundamentales theor. veræ medicæ a viro celeberrimo intentata*, ecc. (Halle, 1720, in 4.º): è la risposta di Stahl a Leibnizio; — *Fundamenta chim. dogmat. et experiment.* (Norimberga, 1723, 1728, in 4.º; ivi, 1746, 3 vol. in 4.º); tradotta in francese dal Demachy (1757, 6 vol. in 12.º); — *Experimenta, observationes, animadversiones, chym. et phys.* (1697, 1732, in 8.º); — *Synopsis medic. Stahlianæ* (1724, 1726, in 12.º); — *De hæmorroidalis motus et fluxus hæmorroidum diversitate* (1731, in 8.º); — *Arssanandi cum expectatione, opposita arti curandi nuda expectatione Ged. Harveii* (1730, in 8.º); — *Collegium casuale magnum* (1728, 1732, 1733, e 1745); — *Collegium casuale, sic dictum minus, complectens centum et duos casus* (Hirschberg, 1734; Dresda, 1741, in 4.º). Queste due opere contengono numerose istorie di malattie, con commenti, dietro quaderni scritti sotto la dettatura di Stahl, in tedesco, da D. G. Storchen, misto di latino e di parole composte di queste due lingue. In generale, le opere di Stahl sono scritte con uno stile oscuro, scorretto e prolisso.

STAHREMBERG (Guido-Baldo, conte di), feld-maresciallo, n. in Austria nel 1657, da un'antica famiglia; fu destinato allo stato ecclesiastico, e fece i suoi studi presso i gesuiti; ma, avendo manifestato qualche inclinazione pel mestiere delle armi, entrò nel 1680 nel reggimento del conte di Stahremberg, suo cugino, e ottenne successivamente i differenti gradi fino al più elevato. Egli si trovò all'assedio di Vienna fatto dai Turchi, all'assalto di Buda nel 1686, all'assedio di Belgrado (1688), dove rimase gravemente ferito, e militò sotto gli ordini del principe Eugenio in Ungheria ed in Italia. Eugenio, partendo per Vienna, gli lasciò il co-

mando in capo nel 1701, e, ad onta dell'inferiorità delle sue forze, pervenne a tenere l'esercito francese lontano da Torino. Nominato feld-maresciallo nel 1704, fu richiamato d'Italia per prendere il comando delle milizie destinate a reprimere la rivolta scoppiata in Ungheria, e si trasse da quel difficile incarico con molta lode. Mandato in Spagna a tempo della guerra della successione, ebbe a combattere il duca d'Orléans, e si mantenne onorevolmente in una situazione assai difficile fino all'arrivo dei numerosi rinforzi condotti dall'arciduca Carlo. Egli sconfisse le milizie di Filippo V ad Almenara e presso Saragozza; ma il 10 dicembre 1710 perdè, contro il duca di Vendôme, la battaglia di Villa Viciosa. Seguì poi in Germania l'arciduca che era stato eletto all'impero sotto il nome di Carlo VI; fu fatto, nel 1716, presidente del consiglio aulico di guerra, e conservò quel posto fino alla sua morte avvenuta nel 1737.

STAHREMBERG (Giorgio-Adamo, principe di), nipote del precedente, n. nel 1724 a Londra, dove suo padre era ministro plenipotenziario dell'imperatore; seguì la stessa carriera; fu nominato nel 1755 ambasciatore in Francia, divenne quindi ministro di stato e delle conferenze, gran maestro della corte imperiale, governatore generale dei Paesi Bassi, ufficio a cui renunziò nel 1783, e morì nelle sue terre nel 1807.

STAIN (Carlo-Leopoldo, conte di), gran maestro dell'artiglieria austriaca, n. a Brusselles nel 1729, da un'antica famiglia di Svevia che aveva già dato parecchi officiali generali; prese le armi in età di 18 anni e guerreggiò ne' Paesi Bassi sotto gli ordini del conte di Mercy. Luogotenente colonnello al principio della guerra dei sette anni, si distinse in parecchie occasioni, segnatamente all'assedio di Schweidnitz ed alla battaglia di Torgau. Nominato general-maggiore dopo la pace di Hubertsbourg, divenne gran maestro dell'artiglieria nel 1773, e nel 1781 comandante della Lombardia. Fu egli che fece costruire la cittadella di Milano. La sua grave età avendolo costretto a rinunziare al comando nel 1796, al tempo de' progressi dell'esercito francese in Italia, appena giunto a Vienna prese il suo congedo, e morì nel 1809 in una delle sue terre in Svevia.

STAINER (Riccardo), vice-ammiraglio inglese; si fece distinguere sotto il protettorato di Cronvello pel suo immenso coraggio e per la sua grande esperienza. Capitano di vascello, aveva sotto i suoi ordini nel 1656 una divisione di 3 fregate quando cadde in mezzo di una squadra spagnuola di 8 vascelli. Lungi dal perdersi d'animo, assalì il nemico con grande risolutezza, ne mise in fiamme un legno, ne mandò a fondo un altro, ne prese altri due, e costrinse gli altri quattro ad arrenar sulla costa. L'anno appresso cooperò, sotto gli ordini dell'ammiraglio Blake, alla distruzione di una flotta spagnuola nella baja di Santa Croce. Cronvello ricompensò le sue belle azioni col grado di vice-ammiraglio. Alla restaurazione, Stainer fu incaricato, coll'ammiraglio Montague, di ricondurre in Inghilterra il re Carlo II che lo nominò cavaliere e contr'ammiraglio. Egli morì nel 1662, lasciando a suo fratello ricchezze considerevoli.

STAIR (Gio. DALRYMPLE, conte di), uomo di stato, n. a Edimburgo nel 1673; abbracciò di buon'ora la carriera delle armi. Mandato in Olanda presso il principe Guglielmo, colà fu istruito, dicesi nelle matematiche e nell'arte delle fortificazioni dal celebre ingegnere Cohorn. Ad onta della sua giovanezza venne iniziato nei segreti del complotto che tramava contro gli Stuardi, e, mandato segretamente a Edimburgo dai capi della congiura, i quali cercavano di distaccare gli Scozzesi dalla causa di Giacomo II, riuscì in questo intento colla sua eloquenza. Il re Guglielmo appena asceso sul trono d'Inghilterra, creò il padre di Dalrymple barone e visconte di Stair e segretario di stato, nominò il figliuolo officiale nelle sue guardie, e lo condusse in Irlanda. L'anno appresso (1692) lo fece segretario di stato aggiunto al regno di Scozia e gli conferì poco dopo il grado di colonnello. Stair, sotto il duca di Marlborough, fece la guerra del 1702 in Olanda, e vi diè prove di valore. Ambasciatore nel 1709 presso Augusto II re di Polonia, fu richiamato nel 1713, al tempo della disgrazia di Marlborough, e rimase senza impiego fino all'incoronazione di Giorgio I. Allora egli ottenne il comando delle milizie scozzesi, e fu al tempo stesso nominato uno de' 16 pari di Scozia al parlamento, quindi inviato come ambasciatore in Francia. Egli assistè agli ultimi momenti di Luigi XIV, ed ai principii della reggenza guadagnò la fiducia del duca d'Orléans dividendone i piaceri, e gli fece adottare parecchie misure contrarie agl'interessi della Francia. Stair aveva formato il disegno di fare arrestare il pretendente (v. Stuart) e di liberare con un assassinio la casa di Annover da un formidabile concorrente; ma il cavaliere di San Giorgio seppe fuggire al pericolo che lo minacciava. Fu con Stair che il reggente ed il suo ministro Dubois concertarono il piano della quadrupla alleanza fra la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra e l'Austria. Nel 1730 Stair fu nominato da Giorgio II grand'ammiraglio del regno di Scozia, e, nel 1741, feldmaresciallo comandante le forze inglesi adunate in Fiandra, ed al tempo stesso ambasciatore straordinario presso gli Stati Generali. L'anno appresso, dopo avere indotto gli Olandesi a prender parte alla guerra in favore della regina di Ungheria, condusse l'esercito inglese in Germania, e guadagnò contro i francesi la battaglia di Dettingen; ma non seppe profittare di quella non sperata vittoria. La gelosia concepita da Giorgio II contro di lui determinò bentosto Stair a rinunziare al comando, ed a ritirarsi nelle sue terre in Scozia. Quando il principe Carlo Eduardo giunse a fare insorgere quel paese, egli offrì i suoi servigi che furono accettati; e tracciò il disegno delle operazioni che posero tosto fine a quella guerra, e distrussero per sempre le speranze degli Stuardi. Stair morì nel suo ritiro correndo il 1747.

STAIR (Gio. DALRYMPLE, conte di), parente del precedente; fu eletto, nel 1770, uno de' rappresentanti della dignità di pari scozzese al parlamento, e perdè questa dignità nella rivoluzione d'America; eletto di nuovo all'entrare del Fox e del Grenville nel ministero, perdè una seconda volta il suo ufficio sotto l'amministrazione seguente, e morì nel 1789. Abbiamo di lui: *Stato del debito nazionale* (1776, in 8.º); — *Considerazioni preliminari sul modo di stabilire le rendite dell'anno* (1781, in 8.º); — *Fatti e loro conseguenze sottomessi alla considerazione del pubblico* (relativamente alle finanze) (1782, in 8.º).

STALBENT (Adriano), paesista, n. ad Anversa nel 1580; prese per modello Breughel de Velours, e si fece un gran nome. Chiamato alla corte d'Inghilterra dal re Carlo II, passò parecchi anni a Londra, ed avendo messo insieme una ragguardevole fortuna, ritornò in patria, dove continuò a

lavorare fino alla sua morte, seguita nel 1660. Citasi come suo capo d'opera e come uno dei più bei paesaggi che si conoscano, una *Veduta di Greenwich*. Egli incideva ad acquaforte, e abbiamo di lui una bella tavola che rappresenta le *Rovine di una badia, attorno a cui pascono numerosi armenti*.

STALENS (Gio.), oratore, n. nel ducato di Cleves nel 1595; da prima canonico e parroco di Rees, lasciò questo posto per entrare nella congregazione dell'Oratorio, stabilì la sua dimora in una piccola città di Gheldria, ed ivi morì nel 1681. Abbiamo di lui parecchie opere in latino ed in fiammingo. Le prime sono: *Papissa monstruosa et mera fabula* (Colonia, 1639, in 12.º), scritto dotto contro la papessa Giovanna; — *Peregrinus ad loca sancta* (ivi); — *Concio de consecratione et dedicatione eccles.* (*Kevelaer*) (ivi, 1649); — *Oratio in recentem terræ motum Germaniæ utriusque* (1650, in 4.º); ed alcuni altri scritti teologici poco ragguardevoli. Le sue opere in fiammingo sono: *Istruzione breve e facile per conoscere la Chiesa, una, santa e romana* (Amsterdam, 1657); — traduzione delle *Litanie de' santi*, con *note* per provare la legittimità della loro invocazione; — *Catechismo*, composto delle parole della sacra Scrittura; — *Trattato dell'eucaristia*, e parecchi Mss.

STALPART VAN DER WIEL (Cornelio), medico pensionato dell'Aja, dove nacque nel 1620; non è conosciuto che per la seguente raccolta, piena di fatti interessanti, soprattutto rapporto all'anatomia patologica: *Observat. rariores med., anat. et chirurg.; accedit de unicornu Dissertatio* (2 vol. in 8.º, Leida, 1687), ristampata nel 1727 e tradotta in francese da Planque. L'autore l'aveva da prima pubblicata in olandese (Aja, 1682, 1686, in 8.º). In calce dell'edizione del 1727 si trova un opuscolo di suo figlio Pietro intitolato: *De nutritione foetus exercitatio*.

STAMFORD (Enrico-Guglielmo di), poeta e generale olandese, n. nel 1742 a Bourges, in Francia, da parenti oscuri; al tempo della guerra de' sette anni entrò luogotenente nelle milizie del duca di Brunswick. Fatta la pace, essendo stato messo alla ispezione delle riforme accettò il posto di professore di lingua francese e di geometria pratica alla scuola di Ilefeld, e si fece conoscere come poeta per alcuni componimenti inseriti negli *Almanacchi* di Gottinga. Nel 1775 fu incaricato dal principe ereditario di Brunswick di fare un corso di scienze militari agli officiali del suo reggimento; e dietro la raccomandazione di quel principe venne creato maggiore dal re di Prussia che lo impiegò nel corpo del genio. Qualche tempo dopo Stamford fu chiamato all' Aja e nominato dallo statoldero istitutore del principe ereditario e del principe Federigo. Si accomodò quindi coll'esercito olandese, e pervenne fino al grado di luogotenente generale. Essendosi accomiatato, scelse per sua residenza la città di Brunswick, dove sua moglie divenne governante della principessa ereditaria. Egli morì ad Amburgo nel 1807. Oltre le sue *Poesie* inserite nel *Mercurio tedesco* di Wieland e nell' *Almanacco delle muse* di Gottinga abbiamo di lui: *Saggio d'istruzione per insegnare ad un cavaliere in tempo di pace il servigio di guerra* (Berlino, 1794, in 8.º). Furono pubblicate ad Annover, nel 1808: *Poesie postume di Stamford, con una Notizia sull'autore* (in 8.º).

STAMPA (Gaspera), poetessa, nata a Padova circa il 1523; educata a Venezia, dove apprese il greco ed il latino, si esercitò nella poesia italiana prendendo per modello il Petrarca. Avendo concepita un'ardente passione pel conte Collalto di Treviso, uno dei più valenti cavalieri del suo secolo, tutta si abbandonò a quest'amore e cantò la felicità e l'onta sua in bei versi che ebber gran voga; ma a questo delirio successe il ravvedimento. Oppressa dalle amarezze, morì prematuramente circa l'a. 1554. Le sue *poesie* furono pubblicate dalla sua sorella Cassandra (Venezia, 1554, in 8.º), edizione rarissima. Uno dei discendenti del conte di Treviso, la cui famiglia si è stabilita in Moravia, sostenne le spese di una nuova edizione pubblicata a Venezia sotto il titolo di *Rime di madonna Gaspera Stampa* (1738, in 8.º). Ad essa furono uniti parecchi sonetti di Collalto, come pure di Baldassarre STAMPA fratello di Gaspera. Alcuni esemplari soltanto vennero impressi in 4.º.

** STAMPA (Giuseppe-Maria), cherico regolare somasco, n. in Gravedona nella diocesi di Como, nel 1666. Ebbe ornamento di universali cognizioni. Fu storico, antiquario, poeta latino e italiano, non che matematico. In mezzo però ai suoi molti lumi scientifici egli era umilissimo. Morì nel 1754. Fece ampissimi *Commenti* ai *Fasti consolari* del Sigonio, ed ai *Comizi dei Romani*, e proseguì l' opera de' *Fasti;* corresse con osservazioni in più luoghi gli *Annali Sagri* del P. Tatti consocio, diede un *Trattato sull' aritmetica progress.*, gli *Atti del beato Michele*, alcuni *Elogi* di Somaschi, ed un libro di poesie latine col titolo *Epigrammata sacra*, ecc.

** STAMPIGLIA (Silvio), poeta drammatico, n. in S. Lorenzo, piccola città della campagna di Roma, nel 1664, ove eransi da Roma recati i suoi genitori per villeggiare. Fu uno dei fondatori dell'Arcadia, ed ebbe grido di buon verseggiatore; anzi il re di Portogallo lo dichiarò suo poeta cesareo. Lo Stampiglia è celebre per aver dato cominciamento ai *Drammi* regolari che poi Apostolo Zeno perfezionò. Morì nel gennajo del 1725. All'articolo II del tom. XXXVIII, parte 1.ª del *Giornale d' Italia* si trova il suo *Elogio*.

STANCARI (Francesco), prete apostata, n. a Mantova nel 1501; fu, a motivo delle sue opinioni, discacciato dall'Italia e dalla Germania, e si ritirò in Polonia, dove ottenne la cattedra d'ebraico nel collegio di Cracovia. Il vescovo di quella città, informato delle massime del nuovo professore, diè ordine che fosse arrestato, ma lo rimise in libertà dietro le istanze di alcuni signori che lo proteggevano. Non credendosi sicuro abbastanza in Cracovia, percorse la Polonia, e si rendè a Koenigsberga dove per un anno diè lezioni d'ebraico, e fu in quella città che cominciarono le sue dispute con Osiandro, del quale non combattè gli errori che per crearne de'nuovi. Egli sostenne che G. C. ci aveva ricomperati *come uomo*; « poichè, diceva egli, se » fosse stato mediatore come Dio, lungi dall'essere » coessenziale col padre, non sarebbe che di una » natura divina secondaria. » Le sue opinioni furono condannate da alcuni sinodi, fra gli altri da quello di Xian, dove i capi del partito riformato s'adunarono nel 1560. Lo Stancari protestò contro il loro decreto, di cui chiese invano la revisione; e le chiese di Polonia invocarono contro di esso l'appoggio di Ginevra. Il concistoro di questa città incombenzò Calvino di rilevare gli errori dello Stancari, che morì a Stobnitz nel 1574. Tra le sue opere, di cui trovasi il catalogo nell' *Epitome* di

Gesner, pag. 207, la più importante per far conoscere il suo sistema è intitolata: *De Trinitate et mediatore Domino nostro J. C. adversus Bullingerum, P. Martyrum, J. Calvinum et reliquos tigurinæ ac genevensis ecclesiæ ministros*, ecc. (Basilea, 1547, in 8.o).

STANCARI (VITTORIO-FRANCESCO), matematico, n. a Bologna nel 1678; divise da prima le fatiche dell' astronomo Guglielmini, successore di Eustachio Manfredi, del quale era l' allievo e l' amico, nel posto di direttore del nuovo osservatorio fondato dal conte Marsigli; fu ricevuto dottore in filosofia nel 1704; professò quindi la geografia e l' architettura militare al collegio de' Nobili, e morì nel 1709 di un' affezione polmonare. Si può vedere la lista delle sue numerose opere negli *Scrittori Bolognesi* del Fantuzzi. Il suo *Elogio*, scritto da E. Manfredi (Bologna, 1713, in 4.o) fu inserito nelle *Vitæ Italor.* del Fabroni, tom. V.

STANDISH (ENRICO), prelato inglese, n. circa la metà del sec. XV nella contea di Lancastro; entrò nell' ordine dei francescani, e prese la laurea dottorale ad Oxford. Eletto provinciale del suo ordine fu nominato vescovo di S. Asaf nel 1519; si scagliò fortemente contro il divorzio di Enrico VIII, divenne consigliere della regina Caterina, e morì nel 1535. Abbiamo di lui una raccolta di *Sermoni* ed un *Trattato* contro la versione del Nuovo Testamento di Erasmo.

STANDISH (GIO.), nipote del precedente; fu cappellano della regina Maria, canonico di Worcester, e morì nel 1556. Abbiamo di lui diverse opere contro Roberto Barnes, contro le traduzioni della Bibbia in lingua volgare, ed un trattato dell' *Unità della Chiesa*. Egli mostra in questi differenti scritti un sommo zelo contro i riformatori di cui egli pure da prima aveva fatto parte.

STANHOPE (GIACOMO I, conte di), n. nel 1673 da un' antica famiglia del Nottingham; accompagnò suo padre inviato straordinario di Guglielmo III presso la corte di Spagna, e durante un soggiorno di alcuni anni si diè a studiare la lingua, le leggi ed i costumi di quel paese. Egli si consacrò ai medesimi studi nei suoi viaggi in Francia, in Italia, ed in parecchie parti della Germania; servì quindi come volontario in Fiandra, vi si distinse ed ottenne il brevetto di colonnello. Tornato in Inghilterra, fu eletto alla camera de' comuni nel primo parlamento che s' adunò sotto la regina Anna. Ottenne quindi il grado di brigadiere generale, venne impiegato in Spagna sotto gli ordini del conte di Peterborough, si distinse alla presa di Barcellona, e fu incaricato di portare in Inghilterra la nuova della resa di quella piazza, come pure il trattato di commercio sottoscritto coll' arciduca Carlo. Egli riassunse poi il suo posto al parlamento, fu innalzato, nel 1708, al grado di maggior generale, e quasi al tempo stesso nominato ministro plenipotenziario presso l' arciduca, competitore di Filippo V, col comando delle milizie inglesi nella Penisola. Fu in quel medesimo anno ch' egli s' impadronì del porto Maone e dell' isola di Minorica. L' anno appresso (1709) egli fu uno dei commissari della camera de' comuni nel processo di Sacheverel. Nel 1710, ritornato in Spagna, ottenne da prima alcuni vantaggi, segnatamente ad Almenara, il 27 luglio; ma nel mese di dicembre fu fatto prigioniero a Brihuega. La sua prigionia durò due anni, dopo i quali fu scambiato. Nel 1716 Stanhope accompagnò Giorgio I, suo sovrano, in Annover, ed ivi fermò coll' ab. Dubois i preliminari del famoso trattato della triplice alleanza, concluso all' Aja il 4 gennaio 1717, fra l' Inghilterra, la Francia e gli Stati Generali. L' anno appresso fu nominato primo lord della tesoreria, cancelliere dello scacchiere e pari, sotto il titolo di barone Stanhope d' Évaston e visconte di Mahon. Fu fatto quindi primo segretario di stato, fu creato conte, e contribuì a far concludere il trattato della quadrupla alleanza fra l' Inghilterra, la Francia, l' imperatore di Germania e gli Stati Generali. Nel 1719 accompagnò una seconda volta Giorgio I in Annover, riuscì l' anno appresso ad accomodare alcune differenze insorte nella reale famiglia, e morì il 5 febbraio 1721. Stanhope ebbe nome d' uno dei più abili diplomatici e dei militari più esperimentati del suo tempo. Egli era versatissimo nella storia antica. Nel 1718 indirizzò all' ab. Vertot una *Memoria* contenente alcune questioni sulla costituzione del senato di Roma. Questa memoria e la risposta di Vertot, stampate nel 1721, furono commentate da Hooke nelle sue *Osservazioni sul senato romano* (1758, in 8.o). Le si trovano alla fine del III vol. delle *Rivoluzioni romane* di Vertot.

STANHOPE (FILIPPO, conte di), figlio del precedente, m. nel 1786; fu educato dal conte di Chesterfield, suo zio. Possessore d' immense ricchezze, privo di ambizione, consacrò la sua vita alla cultura delle lettere e delle scienze. Egli non andava alla camera de' pari che in alcune importanti occasioni. Non lasciò nessuno scritto; ma fece stampare a sue spese quelli del celebre matematico Roberto Simon; e ad esso devesi la bella edizione delle *Opere di Archimede*, impresse ad Oxford nel 1792, sotto la direzione di G. Torelli di Verona.

STANHOPE (CARLO), figlio minore di Filippo, n. nel 1753; accompagnò suo padre, che si stabilì a Ginevra nella speranza di vedere ristabilirsi in salute il suo figlio maggiore sotto un clima più salubre di quello dell' Inghilterra, e compiè i suoi studi in quella città, dove fu lasciato, dopo la morte di suo fratello, sotto la vigilanza di G. L. Le Sage. Essendosi specialmente consacrato alla indagine delle scienze fisiche e della filosofia naturale ed esperimentale, nelle quali fece grandi progressi, al suo ritorno in Inghilterra pubblicò diverse opere, e fece un gran numero di esperienze sul modo più sicuro ed economico di guarentire gli edifici dall' azione del fuoco. Nel 1780 venne eletto membro della camera de' comuni, ed alla morte di suo padre, avvenuta nel 1786, entrò nella camera dei pari col titolo di conte. Lord Stanhope si mostrò ardentissimo partigiano della rivoluzione francese allorchè questa scoppiò. Edmondo Burke avendo declamato con termini virulenti contro quel gran movimento politico, Stanhope pubblicò una risposta nella quale cercava distruggere l' effetto prodotto dal discorso del suo antagonista. Nel 1792 difese nella camera alta il famoso *libel-bill* (in favore della libertà della stampa) che Fox aveva presentato alla camera de' comuni, e pubblicò il sunto del suo discorso sotto questo titolo: *I diritti de' giurati difesi col conforto dei documenti, e Confutazioni delle obbiezioni fatte al libel-bill del Fox* (in 8.o). Egli continuò in diverse occasioni a manifestare il suo attaccamento ai principj della rivoluzione; ma disgustato più tardi degli affari politici, si diè interamente ad occupazioni meccaniche ed a piani di canali per migliorare le sue

tenute nella contea di Devon. Egli morì nel 1816. Tra le sue invenzioni notasi il torchio tipografico che porta il suo nome, un nuovo processo per bruciare la calce, un nuovo mezzo per cuoprire le case con una preparazione che tien luogo di tegole o di mattoni e permette di fare i tetti meno inclinati.

STANISLAO (S.), vescovo di Cracovia e martire, n. nel 1030 da una delle più illustri famiglie di Polonia; cominciò i suoi studi a Gnesne e andò a compierli a Parigi, dove intese per 7 anni a erudirsi nel diritto canonico e nella teologia. Tornato in patria, compartì il suo patrimonio frai poveri affine di occuparsi unicamente del servizio di Dio, e fu ordinato prete dal vescovo di Cracovia, che gli conferì un canonicato nella cattedrale, e gli commise di predicare. Essendo rimasta vacante quella sedia vescovile, ei fu acclamato dai voti unanimi del re, del clero e del popolo, e venne consacrato vescovo nel 1072. Boleslao II, che risiedeva a Cracovia, si diportava da tiranno e da dissoluto e sfrenato, ed il suo vescovo ardì di ricordargli i suoi doveri di sovrano. Boleslao parve tocco dalle rimostranze del santo prelato; ma ricadde bentosto nei suoi eccessi. Il vescovo avendo rinnovate le sue istanze, fu respinto, ricolmo d' ingiurie e minacciato della morte. Il re affettava di mostrarsi alle pubbliche preci; ma Stanislao ordinò che i divini offici cessassero al comparire del principe in chiesa. Egli fu dopo breve vittima del suo zelo. Nel momento in cui il prelato finiva di celebrare i sacri misteri in una chiesa fuori di città, Boleslao, facendosi verso l' altare, gli divise la testa in due con un colpo di sciabola, e fattolo trascinar fuori ordinò che si facesse a pezzi dai suoi satelliti. Così periva Stanislao addì 8 maggio del 1079. Le sue membra raccolte furono sotterrate davanti la porta della chiesa d' onde era stato strappato, e più tardi trasferite nella cattedrale di Cracovia. Il santo martire venne canonizzato nel 1253; e nel sec. XVIII il re Stanislao-Augusto stabilì un ordine cavalleresco che porta il suo nome.

STANISLAO-KOSTKA (S.), gesuita, n. nel 1550, nel castello di Kostkou; era figlio d' un senatore polacco, che lo mandò a proseguire gli studi nel collegio de' gesuiti di Vienna. Ad onta delle rimostranze di suo fratello Paolo e dell' aio che gli aveva ambidue accompagnati nella capitale dell' Austria, Stanislao risolse di abbracciare la regola di S. Ignazio; ma il P. Magio, provinciale, temendo di scontentare il di lui genitore, non ardì riceverlo. Egli allora lasciata Vienna, si condusse ad Augsburgo, quindi a Dillingen, dove il P. Canisio, altro provinciale, lo assoggettò ad austere prove per assicurarsi della sua vocazione. Egli fu quindi mandato a Roma, dove Francesco Borgia, generale de' gesuiti, lo ammise al noviziato, dietro le sue nuove istanze, nel 1567. Alcuni giorni dopo Stanislao ricevè una lettera di suo padre, che gli faceva i più vivi rimproveri, alla quale egli rispose esprimendo la sincera e ferma risoluzione in cui era di seguire la sua vocazione. Dopo aver passati nove mesi negli esercizi della più austera pietà, cadde malato, e morì il giorno dell' Assunzione, 15 agosto 1568, non avendo per anche raggiunto il suo 18.mo anno. Nel 1604 fu beatificato da papa Clemente VIII, e Paolo V approvò più tardi un uffizio in onor suo per le chiese di Polonia. Clemente X permise ai gesuiti di recitar quest' uffizio, ponendo la festa di S. Stanislao a' 13 novembre, giorno in cui il suo corpo, trovato incorrotto, venne trasferito alla chiesa del noviziato. La *Vita di S. Stanislao* scritta in italiano dal Cepari e tradotta in francese da Calpin fa parte dei libri che i gesuiti pongono fra le mani de' loro allievi.

STANISLAO I. LECKZINSKI o LESZCZINSKI, re di Polonia, n. nel 1682 a Lemberg, capitale della Russia Rossa; discendeva da una famiglia originaria di Moravia e di Boemia, ma conosciuta da gran tempo nei fasti polacchi. Egli ricevè un'educazione guerriera in una ed erudita, che perfezionò coi viaggi. Tornato in patria, venne iniziato da suo padre negli affari della repubblica, ed alla morte del gran Sobieski, quantunque giovanissimo, era già starosta o giudice della nobiltà del palatinato di Odolanou. Deputato dalla sua provincia alla dieta per l' elezione di un nuovo re, dovette secondare gli sforzi di suo padre che avrebbe voluto porre sul trono Giacomo Sobieski, primogenito dell' ultimo re; ma si riaccostò a Federigo Augusto, quando questo principe l' ebbe superato, e ricevè da esso il palatinato di Posnania e la carica di coppiere della corona. Ma la lega che il nuovo monarca ebbe l' imprudenza di formare collo czar Pietro I, attirò sulla Polonia le armi di Carlo XII. Una confederazione che si teneva a Varsavia credè dovere spedire un deputato per concludere un negoziato già intavolato. Stanislao andò a trovare, a Heilsberg, il conquistatore, dal quale ottenne quanto era incaricato di chiedergli e la sua amicizia. La dieta indirizzò ringraziamenti al suo ambasciatore, e dichiarò vacante il trono (1704). Stanislao vi fu installato in quell' anno medesimo col voto della nazione e per l' influenza di Carlo XII, che si condusse, per così dire, ad assistere in armi a quella elezione. Le vittorie degli svedesi sui sassoni parvero dovere consolidare sul trono il giovane Stanislao, che fu coronato nel 1705. Tuttavia l' elettore di Sassonia, il quale non avea perduta ogni speranza di ricomporre i suoi affari, concluse un nuovo trattato di alleanza collo czar; quindi, i russi essendo stati battuti, sottoscrisse il trattato di Alt-Ranstadt, col quale riconosceva il suo rivale solo legittimo re di Polonia. Lo czar, meno facile a perdersi di coraggio, rientra in Polonia, e fa dichiarare, dalle assemblee della nazione, Augusto e Stanislao decaduti dal trono. Stanislao difese i suoi diritti con fortuna contro le armi de' moscoviti, e si diè poscia a riparare con una savia e benefica amministrazione i mali del suo regno. Frattanto Carlo XII, che aveva costretti i russi a sgombrare della Polonia per andare a difendere le loro proprie frontiere, soccombeva a Pultawa. L' infelice Stanislao non potè sostenersi lunga pezza sul trono dopo quella fatale giornata, ma s'illustrò coi suoi sforzi e qualche volta coi suoi successi contro i danesi, i sassoni ed i russi. Finalmente fu così poco ambizioso da preferire al suo interesse quello della Polonia e di pensare ad un accomodamento con Augusto: chiese l' assenso di Carlo, allora in Turchia, e non avendo potuto ottenerlo, risolse di andare a trovare da se stesso quel principe (1712). Giunto dopo la malconcertata impresa di Bender fu per molto tempo ritenuto prigioniero dai Turchi, dai quali fu sul punto di trarre considerevoli soccorsi, e ritornò, nel 1714, a prender possesso del principato dei Due Ponti, accordatogli dal re di Svezia, sempre grande e generoso in mezzo al più profondo abbassamento. Egli

godè per quattr' anni appena di quel dono di un eroe; poichè dopo la morte di Carlo XII (1718), fu costretto a rilasciare il suo principato al conte palatino Gustavo. Non sapendo ove volgere il piede, ebbe ricorso alla Francia. Il duca d'Orléans, reggente, gli accordò una pensione e la città di Weissembourg per asilo. Tale era la sua situazione, quando si andò a chiedergli sua figlia per Luigi XV. Egli accettò quel non sperato favore della fortuna cui bentosto dovean tener dietro più illusivi favori. Alla morte d'Augusto II (1733), egli si dispose a succedergli, quantunque conoscesse l'incostanza de' polacchi e mal si fidasse delle loro promesse; ma credè dover cedere alle istanze della sua patria adottiva, che impegnavasi a fornirgli i più potenti soccorsi. L'Austria e la Russia, che favorivano le pretensioni del figlio d'Augusto, erano risolute a chiudere ogni passo al suocero del re di Francia. Stanislao deluse la loro attiva vigilanza, e comparve in Varsavia alcuni giorni prima dell'elezione che gli fu favorevole. Bentosto un esercito russo marciò contro quella capitale, e ad onta delle magnifiche promesse de' polacchi e della Francia ei fu costretto a rinchiudersi in Danzica, dove sostenne un memorabile assedio con un coraggio degnamente secondato dagli abitanti. Quantunque ricevuto avesse i tardi soccorsi della Francia, fu ridotto ad uscire da quella disgraziata città, vestito da contadino, ed ebbe a sormontare pericoli e fatiche innumerevoli, pria di giungere a Koenigsberga, dove potè prendere qualche momento di riposo. La condotta dell'imperator d'Alemagna rispetto agli affari di Polonia, gli aveva attirato, fin dal 1733, una guerra colla Francia, la quale, avendo avuto tutto il vantaggio, dettò nel 1738 le condizioni della pace. Venne stipulato che Stanislao abdicherebbe, ma che conserverebbe i titoli e gli onori di re di Polonia, e che sarebbe messo in possesso dei ducati di Lorena e di Bar, i quali, dopo di lui, verrebbero riuniti alla corona. Qui comincia un'epoca di vera gloria per Stanislao, il quale fino allora non era stato conosciuto che per le sue disgrazie. Egli seppe colla dolcezza e la saviezza del suo governo alleviare gli affanni de' suoi nuovi sudditi affezionati ai loro antichi sovrani, e meritò il soprannome di *Benefico*. Protesse le lettere e le scienze, abbellì i suoi stati di un gran numero di monumenti, e nulla omise per rendere brillante la sua piccola corte. Sopperiva a tutte queste spese con una pensione annua di due milioni, per la quale rinunziato aveva alle rendite de' due ducati. In mezzo a queste dolci occupazioni egli passò gli ultimi giorni di una vita cotanto agitata; ma una disgrazia ancor lo attendeva all'ultimo della sua carriera mortale. Di 88 anni egli cadde sul fuoco stando al suo caminetto, dove rimase per qualche tempo senza che alcuno andasse a soccorrerlo, e perì in conseguenza di quell'orribile accidente nel 1766. Diversi scritti di questo principe furono riuniti dal Marin sotto il titolo di *Opere del filosofo Benefico* (Parigi, 1763, 4 vol. in 8.º ed in 12.º). Furono stampate le *Opere scelte di Stanislao* precedute da una *Notizia* storica di madama di S.t Ouen (1825, in 8.º). Proyart pubblicò la *Storia* di questo principe (Lione, 1784, 2 vol. in 12.º).

STANISLAO II o STANISLAO AUGUSTO, re di Polonia, n. nel 1732, da antica ma poco ricca famiglia, quella de' Poniatowski; entrò nella società con uno spirito colto, coi più amabili modi e tutte le doti esteriori. Nei suoi viaggi si fermò per qualche tempo a Pietroburgo, dove ebbe molto favore, e richiamò su di se specialmente l'attenzione della granduchessa Caterina, poscia imperatrice, agli occhi della quale ei non stette molto a presentarsi col titolo di ambasciator di Polonia. Le sue premure presso la granduchessa finiron col risvegliar qualche sospetto nel granduca, ma non furono in verun modo la causa del suo richiamo, che bisogna piuttosto attribuire all'influenza della corte di Versailles. Egli era poco dopo ritornato a Varsavia quando Augusto III morì. Egli ardì porsi tra quelli che tentavano succedergli, ad onta di tutti gli ostacoli che pareva dovere incontrare, e, grazie alla protezione di Caterina, fu eletto nel 1764. Usò del suo potere con molta prudenza e moderazione, e fece di tutto per rendersi accetto alla nobiltà ed al popolo; ma esistevano nella nazione polacca troppe cause di divisioni e di disordini che paralizzarono tutti i suoi sforzi. Quantunque la religione dello stato fosse la cattolica, i dissidenti della chiesa greca, i luterani ed i calvinisti avevano goduto degli stessi diritti dei cattolici, e non n'erano stati privati che dopo le costituzioni del 1717, 1733 e 1736. Stanislao, costretto dai reclami energici di quelle diverse sette, che sostenevano d'altronde colla loro potente intercessione l'Inghilterra, la Danimarca, la Prussia, e la Russia in particolare, riconobbe nel 1768 il libero esercizio di tutte le religioni, colla facoltà per tutti di ottenere tutti gli impieghi. Ma in breve la nobiltà cattolica avendo formata una confederazione a Bar, in Podolia, per distruggere di nuovo le libertà, resultò da quella opposizione una guerra intestina delle più crudeli. La confederazione di Bar dichiarò altamente, con un manifesto, il trono vacante, e decise che Stanislao venisse rapito e dato in mano a Pulawski, generale dei confederati, o messo a morte, se il ratto non potesse eseguirsi. Il 3 settembre 1771 alcuni uomini armati s'impadronirono del re nella stessa città di Varsavia, lo ferirono nel capo, lo trascinarono fuori delle mura, e dopo avere errato qualche tempo nell'oscurità della notte, colti da timori panici, lo abbandonarono gli uni dopo gli altri per cercare la loro salvezza nella fuga. Kosinski, uno dei loro capi, rimase solo presso del re; ma veggendo fallita l'impresa ei si gettò ai piedi del suo prigioniero, ne ottenne perdono, e gli rese la libertà. Stanislao, fedele alla sua promessa, scrisse in favore di quel miserabile ai giudici, che lo mandarono assoluto, e lo fece quindi partire per l'Italia, dove ebbe la generosità di passargli per molto tempo una pensione. Frattanto essendosi aggiunta la peste alla guerra civile, la Polonia fu immersa in un abisso di calamità. Sotto pretesto di guarentirsi dal contagio, le potenze vicine avevano, fino dal 1770, tesi sulle loro frontiere dei cordoni sanitari che potevano esser ben considerati come eserciti d'invasione. In fatti, le stesse potenze pubblicarono, nel 1772, de' proclami coi quali stabilirono diverse pretensioni sul territorio polacco, e fu concluso, dopo lunghi negoziati, fra loro nel 1773 un trattato di divisione di quel paese. Mediante quel trattato tremila novecento quarantacinque miglia quadrate vennero distaccate dalla Polonia, due mila furono assegnate alla Russia, mille trecento ottantanove all'Austria, e cinquecento cinquantasei alla Prussia. I Polacchi si videro costretti di dare il loro assenso a quella espoliazione in una dieta convocata a tal uopo, e la loro costituzione provò nel tempo stesso grandi

modificazioni dettate dal gabinetto di Pietroburgo. Stanislao, ridotto ad un' ombra di potere, tentò tuttavia parecchie riforme; ma ebbe a incontrare grandi ostacoli per parte della nobiltà, che si credeva lesa nelle sue prerogative. Finalmente egli pervenne a dissipare i pregiudizi di una gran parte di quel formidabile corpo ed a farsene un appoggio. La Prussia promise proteggerlo contro la Russia che aveva protestato altamente contro ogni innovazione. Stanislao adunque propose e fece adottare alla dieta del 1791 il progetto di una nuova costituzione, i cui principali articoli contenevano che la religione cattolica, quantunque dichiarata religione dello stato, non impedirebbe il libero esercizio degli altri culti; che la corona sarebbe ereditaria nella casa elettorale di Sassonia; che la nobiltà sarebbe mantenuta ne' suoi privilegi, ma i cittadini messi sotto la protezione di leggi speciali; che il potere legislativo apparterrebbe agli stati, divisi in due camere, ed il potere esecutivo al re, con un consiglio privato, composto del primato, di cinque ministri e di due segretari. Finalmente quella nuova costituzione prometteva realmente al paese un più fortunato avvenire. Ma il partito dell' opposizione giurò di abbatterla, e per pervenirvi, formò ciò che chiamasi la confederazione di Targowicz. In quel tempo Caterina II faceva la pace coi Turchi (1792). Ella allora dichiarò che disapprovava la nuova costituzione, spedì milizie in soccorso dei confederati, e costrinse il re medesimo, i cui diritti erano stati in vano difesi dal prode Kosciusko, d' accedere al patto di Targowicz. L' anno stesso s' aprì la famosa dieta di Grodno, sotto l' influenza dell'esercito russo: si sa che quella assemblea ebbe per resultamento di ristabilire l' antica costituzione. La Prussia aveva cambiato di opinione in mezzo a questi avvenimenti, e si accordò coll' Austria e la Russia per decretare il secondo smembramento della Polonia, mediante il quale più non rimase a quel disgraziato paese che il terzo della sua estensione, talmente che Varsavia, la residenza del re, divenne una città di frontiera. Ad onta di una nuova insurrezione organizzata dal generale Kosciusko, che dovette soccombere sotto forze superiori, quello scandaloso smembramento fu consumato, e Stanislao, mandato da Caterina a Grodno, si vide costretto di dare il suo assenso alla distruzione del proprio regno. Visse dopo a Grodno di una pensione passatagli dalle potenze partecipi del mercato fatto. All' esaltazione di Paolo I, e dietro l' invito di quel principe, egli andò a Pietroburgo, dove morì nel 1798, non avendo mai tolto moglie.

STANLEY (Tommaso), nato nella contea d' Hereford nel sec. XVII; compiè i suoi studi nell' università di Cambridge, e si stabilì a Londra, dove passò il suo tempo fra lo studio delle leggi e la lettura de' migliori libri dell' antichità. Nel 1649 pubblicò la traduzione inglese di alcune poesie greche e latine antiche e moderne; quindi ne pose in luce parecchie altre, tanto in versi che in prosa, d' opere francesi, spagnuole e italiane. Con quei lavori accennava ad un vasto ed importante lavoro, la *Storia della filosofia*, suo principal vanto letterario. Egli morì a Londra nel 1678. I suoi contemporanei hanno lodato la dolcezza e l' uniformità del suo carattere, i suoi costumi, la sua probità e le sue benefiche abitudini. I due primi tomi della *Storia della filosofia* (in inglese) furono pubblicati a Londra nel 1655, ed il 3.º nel 1662, in fol.; altre due edizioni ne vennero in luce nello stesso formato e nello stesso numero di volumi (ivi, 1687 e 1701); una 4.ª (ivi, nel 1743, in 4.º). Ne esistono poi due versioni latine, una incompleta di G. Leclerc (Amsterdam, 1690), la seconda completa, ed anche con delle giunte, di Goffredo Olearius (Lipsia, 1711, in 4.º); e se n'è fatta una *versione* in fiammingo (Leida, 1702).

STANSEL (Valentino), astronomo, n. nella Moravia nel 1621; abbracciò la regola di S. Ignazio all' età di 16 anni; professò la rettorica e le matematiche nei collegi d' Olmutz e di Praga, e fu quindi addetto alla missione delle Indie. Essendo passato in Portogallo, dove doveva trovare occasione di passare in Oriente, diè, aspettando il momento di far quel viaggio, delle lezioni di astronomia in Evora. Siccome nuovi ostacoli ne ritardarono la partenza per le Indie, passò al Brasile, dove professò la teologia nel collegio di S. Salvadore, e continuò a fare delle osservazioni astronomiche. Egli morì in quella città nel 1690. Abbiamo di lui: *Orbis alfonsinus* (descrizione di un quadrante solare indicante ad un tempo l' ora in tutti i paesi) (Evora, 1658, in 12.º); — *Legatus uranicus ex orbe novo in veterem, hoc est, observationes americanæ cometar. factæ, conscriptæ, ac in Europam missæ* (Praga, 1683, in 4.º); — *Uranophilus cœlestis peregrinus, sive mentis uranicæ per mundum sidereum peregrinantis Extases* (Gand, 1685, in 4.º); e parecchie opere mss. a Roma, di cui si trovano i titoli nella *Biblioth. soc. Jesu* del Southwell.

STANYHURST (Riccardo), n. a Dublino intorno al 1545; si acquistò gran fama nell' università di Oxford, con dei *Commenti* su Porfirio, che ivi pubblicò in età di 18 anni. Più tardi abbracciò la religione cattolica in Fiandra; fu ordinato prete e divenne cappellano dell' arciduca Alberto, carica che tenne fino alla sua morte avvenuta a Brusselles nel 1618. Le sue opere sono: *Harmonia in porphyrianas constitutiones* (Londra, 1570, in fol.); — *De rebus in Hybernia gestis* (Anversa, 1584, in 4.º); — *Descriptio Hyberniæ*, tradotta in inglese nel primo volume delle *Croniche* di Hallingshet; — *De vita S. Patricii* (Anversa, 1587); — *Hebdomada mariana*, ecc. (1609, in 8.º); — *Hebdomada eucharistica* (Douai, 1614); — *Brevis præmunitio pro futura concertatione cum Usserio* (1615), ed alcuni altri scritti poco ragguardevoli in latino ed in inglese.

STANYHURST (Guglielmo), della stessa famiglia, n. a Brusselles; entrò fra' gesuiti nel 1617, e morì in patria nel 1663. Abbiamo di lui alcuni opuscoli latini caduti in oblio, fra gli altri *Album maritimum*, in versi ed in prosa (Lovanio, 1641, in fol.). È un elogio della casa d' Austria.

* STANZIONI (Massimo), celebre pittore, n. in Napoli l' a. 1585. La sua dedicazione all' arte dicesi che nascesse dal dispregio mostrogli da un cattivo pittore, che mentre ritraeva senza garbo, nè somiglianza, le fattezze d' un suo parente morto, era stato da esso avvertito di non so che. Fu educato dapprima dal Santafede, valentissimo ritrattista, e poi alcun poco dal Caracciolo; vide in Napoli le opere della Gentileschi e da lei ebbe insegnamenti a cui meglio il suo genio si accomodava: molto più studiò in Roma nelle opere de' Caracci e di Guido, da' quali trasse il suo stile, contemperandolo in certo modo a quel fare più grave e robusto della scuola napolitana, da cui niuno de' suoi allievi seppe mai del tutto allontanarsi.

Rimpatriato, molto operò per le chiese e pe' privati, e più ancora dacchè, menata per moglie una gentildonna vana e dissipatrice, per appagarla, non ricusò commissioni di sorta, e dovè, come Guido stesso, far risparmio di tempo e di diligenza. Pure non ne scapitò nella fama, anzi fu, con Guido e Domenichino, col Guercino, il Cortona, l' Albani, il Pussino, il Lanfranco, uno de' dodici sovrani maestri che Filippo III di Spagna elesse a dipingere altrettanti soggetti di storia romana. E per dir vero nelle stesse opere più trascurate dello Stanzioni, poco altro è da appuntare che il picciol numero delle figure, onde nasce qualche voto non consentaneo alla sua solita maestria del comporre. Competè con lo Spagnoletto, e co' molti eccellenti artisti nazionali del tempo suo, e nelle pitture della Certosa di Napoli, la quale, come ben dice il Lanzi « è un vero museo, dove ogni artefice per non cedere ai vicini sembra levarsi sopra se medesimo », se non potè avanzare il Ribera, non si lasciò agguagliare da verun altro; chè quella sua tavola del *S. Brunone che dà la regola ai suoi monaci* è cosa stupenda, e bellissimo è pure quel dipinto condotto ingegnosamente intorno al grande arco che separa la sagrestia dal tesoro, dov' è *Gesù che scende le scale del pretorio per esser menato al supplizio*, della quale opera dipinse Viviano Codagora l' architettura. Ma, in questa concorrenza, si vuol notare che l' animo alto e generoso di Massimo nol fece trascorrere in quelle male arti, con che il Corenzio, il Caracciuolo, e sopra tutti lo Spagnoletto, si studiarono di abbassare gli emuli loro, e molto onore gli dee venire dall' essere stato solo a non aver parte in quella guerra vergognosa ed iniqua che fecero gli artefici napolitani al povero Domenichino, ed a quegli altri grandi chiamati a dipingere la cappella di S. Gennaro. Morì di peste nel 1656, lasciando una scuola fiorentissima, che seguì le sue tracce e tenne sempre per prototipo il Reni. Ma non è da credere perciò col Lanzi, che da' nazionali si dia veramente il nome di *Guido Reni di Napoli* a questo lor caposcuola. Il quale, sebbene si distinguesse per la dolcezza del colorito e per la eleganza delle forme fra' suoi famosi coetanei, quale caravaggesco e qual seguace del Tintoretto, tutti fieri disegnatori e coloritori, pur non aggiugne a quella sopraffina soavità e delicatezza di tinte che rende mirabili i dipinti dell' ottimo allievo de' Caracci; nè poi ha imitato certe specialità che in esso osservano gl' intendenti, come que' lividetti ed azzurrini delle sue incarnazioni, che sono sì belle, ancorchè non siano gran fatto vere. Il suo colorito è più forte e più rossiccio; ma quantunque sia di miglior genere di quello del Ribera e degli altri emuli suoi, è da notare che col tempo, colpa il debole impasto, ha perduto alquanto della sua vivacità e lucentezza; ciò s' intende delle opere a olio. Ed a questa cagione non dubitiamo di recare l' offuscamento di quel *deposto di croce* nella Certosa, che il Dominici, e seco il Lanzi, dicono con poca verosimiglianza essere stato lavato con acqua corrosiva per fraude del Ribera, invidioso dell' emulo. Nel disporre le pieghe Massimo è gran maestro, ed imita il Reni nel farle facili, varie, larghe e non molto copiose: compone le figure con grazia, e quasi mai fa desiderare un più bell' insieme. Parve a taluno ch' ei non avesse gran talento inventivo, e che, se ne' suoi dipinti si loda sommamente quel decoro, quel tuono di quiete, e quell' espressione di miti affetti, egli è perchè non vi si vede segno di quella prontezza e fecondità di fantasia, ovvero di quel *furore*, come dice il Vasari, ch' è privilegio di natura, e non può esser frutto di studio: laddove Massimo, secondo costoro, fu pittore tutto corretto, tutto finito, ma non grande. Nondimeno nelle *volte* di S. Paolo e della tribuna del Gesù Nuovo, dipinte a fresco con larghezza di stile ed infinita diligenza, e con tutta la disinvoltura di Guido, sono di belle invenzioni, oltre il pregio delle attitudini e degli scorti, e degli accidenti di lume assai bene imitati dal suo esemplare. Osservantissimo del disegno, studioso del vero, egli non ha gran fatto di quella bellezza ideale, la quale a dir vero si dee cercare fuor della scuola napolitana. Valente e vario nelle figure virili, quelle del minor sesso conforma sovente a uno stesso tipo alquanto volgare. Il Dominici commenda molto le doti dell' animo suo, e a dimostrare quanto fosse religioso mantenitore delle promesse, riferisce ch' essendo infermo di gotta e non potendo ne' parossismi del male reggersi in piedi, si facea menare in letto sui palchi, e che così coricato lavorò l' accennata volta di S. Paolo; ma non potrebbe ciò ascriversi all' ingordigia del guadagno? Si dilettava di musica, e raccolse un volume d' importanti notizie intorno agli antichi professori del disegno napolitani, che si conserva ms. nella biblioteca Borbonica. Urbano VIII lo creò cavaliere dell' abito di Cristo. = Art. com. dal sig. Is. TRANCHINI da Napoli.

STAPEL. — V. BODOEUS.

STAPFER (GIACOMO), n. a Zurigo nel 1466; entrò al servizio del re di Francia nel 1507, e si distinse nella spedizione di Genova. Eletto senatore nel 1509 accrebbe la sua fama di abile capitano nelle guerre di Lombardia; ma accusato di concussione da alcuni invidiosi, venne da prima condannato e poi riconosciuto innocente. Fu allora posto alla testa degli svizzeri che marciarono contro Milano sotto gli ordini di Massimiliano I. Poco appresso, essendosi fatto lecito un atto importante senza l' assenso ed anche contro le intenzioni del suo cantone, fu punito con un' ammenda. Rinunziando alla cittadinanza di Zurigo, cedè alle istanze del principe abate di S. Gallo che lo prese al suo servizio nel 1525, e lo impiegò nell' alta amministrazione de' suoi stati. Da allora in poi gli annali della Svizzera non fanno menzione di Stapfer che in occasione del colloquio di Baden, a cui egli assistè in qualità di presidente laico.

STAPFER (GIO. FEDERIGO), uno dei teologi più distinti della Chiesa riformata, n. a Brougg, cantone d' Argovia, nel 1708; intraprese a dare alla teoria ed ai precetti del cristianesimo la chiarezza e la concatenazione metodica recate da Wolf nell' esposizione delle dottrine morali e metafisiche. Questo disegno adempiuto con abilità pari al successo, arricchì la teologia protestante di tre opere considerevoli, tutte stampate a Zurigo, e di cui ecco i titoli: *Institutiones theologicæ polemicæ* (5 vol. in 8.°, 1743-47; 2.a ediz., 1752); — i *Fondamenti della vera religione*, in tedesco (12 vol., 1746-53); — la *Morale cristiana* (6 vol. in 8.°, 1756-66). La sua vita rese un' idea fedele della sua dottrina. Pastore di una delle più estese e più importanti parrocchie del cantone di Berna (Diesbach presso Thoun) seppe applicare a tutti i bisogni degli abitanti de' villaggi le verità di cui aveva offerto lo sviluppo filosofico ai dotti, ed alla

sua morte, avvenuta nel 1775, quel vasto comune presentava lo spettacolo di una sola famiglia unita e felice.

STAPFER (Gio), fratello del precedente, n. nel 1719, m. nel 1805, primo professore di teologia all' accademia di Berna; contribuì al perfezionamento della istruzione religiosa colle sue eloquenti prediche e collo zelo e la pazienza che pose in rifare da cima a fondo la versione rimata de' Salmi ad uso delle chiese bernesi. Citeremo inoltre di lui alcuni *Sermoni* (Berna, 1761-81, 11 vol. in 8.º). — STAPFER (Alberto), fratello de' precedenti, n. nel 1722, m. nel 1798; è autore di parecchie *Memorie* sull' irrigazione dei prati, inserite nei primi volumi delle *Memorie della società economica di Berna* (1760-70).

** STAPFER (Filippo-Alberto), letterato e diplomatico, n. nel 1766 a Berna; dopo aver compiti gli studi teologici con profitto, abbracciò la carriera del ministero evangelico. Professore di teologia, quindi di filosofia all' accademia di sua patria, esercitò questo doppio ufficio con onore, e si fece un nome che risuonò molto lontano. Nella rivoluzione della Svizzera fu nominato ministro dei culti e dell' istruzione, poi ambasciatore plenipotenziario a Parigi dove fermò sua dimora. Al cessare di sue funzioni, divise il suo tempo fra la coltura delle lettere e le cure della famiglia. Vice-presidente della società biblica, fece un viaggio in Inghilterra per giovare a quella istituzione, e visitò parecchie società dello stesso genere da poco formatesi in Germania ed in Olanda. Suard lo nominò suo esecutore testamentario. Morì a Parigi nel 1840. Egli fu uno dei redattori degli *Archivi letterari*, e poscia della *Rivista enciclopedica*; tradusse dal tedesco il *Fausto* di Goëte, rivide la traduzione della *Storia della letteratura spagnuola* di Beutuweck, e pubblicò alcuni libercoli dei quali si trova il catalogo nella *Francia letteraria* del Querard.

** STAPILO (Federigo), nativo d' Osnabruck; fu professore di greco a Breslavia, e di teologia a Koenisberga. Egli si riunì alla chiesa romana nel 1553, e venne eletto consigliere dell' imperadore e del duca di Baviera. Morì da buon cattolico ad Ingolstadt nel 1564, dopo aver pubblicato alcune opere eccellenti, e fra le altre: *De dissidiis hæreticorum*, che fu tradotta da Stapleton, e stampata in Anversa nel 1565; — *Apologia de germano Scripturæ sacræ intellectu*, ecc.

STAPLETON (Tommaso), n. nel 1535 ad Henfield nella contea di Sussex; lasciò l' Inghilterra all' esaltazione al trono di Elisabetta per condursi a Lovanio; finì collo stabilirvisi dopo parecchi viaggi, vi tenne cattedra di teologia, e morì nel 1598. Le sue opere sono come un arsenale di armi destinate a combattere i protestanti. Clemente VIII se le faceva leggere dopo le sue refezioni. Furono stampate parecchie volte e raccolte in 4 grossi vol. in fol. (Parigi, 1620) precedute dalla *Vita* dell' autore scritta da Holland.

STAPLETON o STAPYLTON (Roberto), n. a Carleston nell' Yorkshire; fu uno de' cortigiani di Carlo I, ebbe il posto di usciere del consiglio privato sotto Carlo II, e morì nel 1669, lasciando alcune tragedie e varie traduzioni di autori latini.

STARCK (Samuele), n. nel 1640 a Pyriz in Pomerania; da prima ministro a Dargoun, poi preposto di Neucahlen, e finalmente professore di teologia e pastore a Rostock, dove morì nel 1697; fu uno de' primi in Germania che pensarono a spiegare l' uno per l' altro l' ebraico e l' arabo. Di lui abbiamo varie *Dissertazioni*.

STARCK (Gio. Augusto di), nipote del precedente, n. a Schwerin nel 1741 nella religione luterana; fu chiamato nel 1762 a cuoprire una cattedra di lingue orientali e di archeologia a Pietroburgo, incarico da cui si dimise dopo due anni e mezzo, per viaggiare. Si condusse a Parigi, già disgustato della riforma per la lettura fatta delle opere di Lutero, cotanto violenti e parziali, e sentì farsi maggiori i suoi dubbi nello scorrere che ei fece la *Storia delle variazioni* del Bossuet. Non molto dopo egli abbracciò la religione cattolica (1766). La sua abiura rimase segreta, e conseguentemente potrebbe essere recata in dubbio. Starck male consolidato nella fede, istigato da' suoi parenti ed amici, stretto forse dal bisogno, poichè egli aveva invano dimandato un qualche impiego, ritornò in Germania, e riprese l' esercizio della religione protestante senza che niuno dubitasse ch' ei l' avesse ripudiata. Soltanto i suoi avversari gli rinfacciarono sovente di predicare pel cattolicismo, ed ei non parve per nulla curarsi di difendersene nè co' suoi scritti nè colla sua condotta. Dopo aver disimpegnati parecchi onorevoli uffici, fra gli altri quelli di professore di teologia e di predicatore della corte di Koenisberga, di professore di filosofia a Mittau, di primo predicatore alla corte di Darmstadt, dove fu ricolmo di favori, cesse a morte nel 1816. Fra le sue numerose opere, la più parte in tedesco, notasi: *Storia del primo secolo della Chiesa cristiana* (Berlino, 1779 e 1780, 3 vol.); — *Saggio di una storia dell' arianismo* (ivi, 1783, 2 vol.); — *Trionfo della filosofia nel sec. XVIII* (Francfort, 1803, 2 vol.), contro le dottrine di quel tempo; — *Il Banchetto di Teodulo*, tradotto in francese dall' ab. di Kentsinger sotto il titolo di *Conferenze filosofiche sulla riunione delle differenti comunioni cristiane* (Parigi, 1818, in 8.º; 2.ª ediz., 1822).

STARNINA (Gherardo), pittore fiorentino, n. nel 1354; fu uno de' più abili disegnatori del suo tempo; ebbe dell' originalità nell' invenzione e della naturalezza nell' esprimere i soggetti. Fra le opere che uscirono dalla sua mano, i suoi contemporanei ammirarono le pitture della cappella di S. Girolamo nella chiesa del Carmine a Firenze, le quali sono da molto tempo perite. Il Vasari si è ingannato ponendo nel 1403 la morte dello Starnina, che venne incaricato di consacrare la presa di Pisa seguita nel 1406.

STAROWOLSKI (Simone), uno dei migliori storici della Polonia, n. verso la fine del XVI sec.; professò da prima la filosofia e la teologia nell' abbazia di Wackoé; fu quindi segretario del gran generale di Lituania, Carlo Chodkiewicz. Dopo la morte di quell' eroe, egli visitò la Germania, l' Italia, la Francia e l' Olanda; quindi avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu provvisto di un canonicato del capitolo di Cracovia. Morì nel 1656. Fra le sue numerose opere ve ne sono parecchie che ponno essere utilmente consultate; fra le altre: *Polonia, sive Status regni Poloniæ* (Cracovia, 1632, in fol.); nuova edizione corretta ed accresciuta da Erm. Conring (Wolfenbuttel, 1656, in 4.º); — *Institutorum rei militaris libri VIII* (Cracovia, 1640, in fol.); — *Monumenta seu epitaphia illustr. Sarmatorum* (ivi, 1655, in fol. fig.).

** STASSART (Eustachio o Giovanni), capo della magistratura municipale di Bruggia; si distinse nei civili uffizi e fu vittima della sua devozione a Filippo il Buono duca di Borgogna. — STASSART (Gio.), suo nipote; fermò sua dimora a Brusselles, dove fu membro del consiglio; sottoscrisse il famoso atto degli stati del Brabante in data del 28 di giugno 1549; servì utilmente l' imperatore Carlo V nel reprimere la rivolta dei gantesi nel 1539 ed in parecchie altre circostanze, il che gli ottenne nel 1547 lettere di conferma di antica nobiltà, aggiungendo un' aquila al suo stemma col motto: *Semper fidelis.* — Pietro di STASSART, suo secondogenito, n. nel 1535; studiò giovanissimo il diritto pubblico e la costituzione del paese; divenne consigliere pensionato della città di Brusselles, e seppe nei tempi più difficili conciliare la fedeltà al suo sovrano con ciò che esigeva la conservazione de' privilegi del Brabante. Ha lasciato delle *Memorie* mss. sui principali avvenimenti dei quali ei fu testimone. — Ermanno-Luigi-Giuseppe di STASSART, pronipote di Pietro, n. nel castello di Briex, nel 1612; prima cornetta, poi capitano di corazzieri fu ferito nella battaglia di Rocroi nel 1643; si segnalò in parecchi incontri; ottenne un reggimento di cavalleria alemanna al servizio della Spagna, nel 1649; fu fatto cavaliere dall' arciduca Leopoldo, governatore dei Paesi Bassi, e restò ucciso di un colpo di fucile il 16 giugno 1666, nell' assalto di Valenciennes. Enrico-Ignazio-Filippo di Stassart, di cui segue l' articolo, era il suo figlio maggiore.

STASSART (Enrico-Ignazio-Filippo di), gesuita, n. nel 1640 a Gand, da una famiglia di cui parecchi membri si sono distinti nelle alte funzioni di magistratura; professò da prima la rettorica in un collegio del suo ordine, quindi ottenne, per motivi di salute, il permesso di ritornare in patria, dove morì nel 1691. Tra le altre opere abbiamo di lui: *Riflessioni sul santo sacrifizio della messa,* la cui ultima edizione è di Brusselles del 1777, in 12.º, con una *Notizia* sull' autore scritta dall' ab. Grizar.

STASSART (Giacomo-Giuseppe, barone di), nipote del precedente, m. nel 1801, vecchio di 90 anni; egli era stato consigliere fiscale del supremo baliaggio, consigliere e procurator generale nel consiglio di Namur (1745), pari al consiglio privato di Brusselles (1757), e finalmente presidente del consiglio di Namur col titolo di consigliere di stato (1764-89). Leopoldo II lo creò barone del Sacro Impero nel 1791. Fra le altre opere inedite da lui lasciate, si ricordano, un *Ristretto degli affari trattati nel consiglio privato* (1747-64, 4 vol. in fol.); ed il 4.º vol. delle *Memorie e titoli relativi alle discussioni colla Francia e cogli altri paesi limitrofi.* Queste due opere furono deposte nel 1819 negli archivi dello stato de' Paesi Bassi, come pure 13 vol. in fol. del pari mss., lasciati dal maggiore de' suoi figli, Giacomo-Giuseppe-Agostino, che lo aveva rimpiazzato nel 1789 nella presidenza del consiglio di Namur.

** STATILIO (Marino), celebre nel sec. XVII per aver trovato a Traw in Dalmazia, sua patria, un assai lungo frammento della Satira di Petronio Arbitro, in cui tutta descrivesi la cena di Trimalcione. Egli pubblicò questo frammento in Padova nel 1664, anno in che pure fu ristampato a Parigi. Si levò subito un furioso contrasto sull' autenticità di tale frammento. Molti gridarono all' impostura e all' errore. Lo Statilio sostenne valorosamente la sua causa. Il Ms. venne esaminato da molti eruditi in Roma ed in Francia, e fu riconosciuto per antico e sincero. Le Operette scritte pro e contro di questo frammento furono riunite insieme e pubblicate da Burmanno.

** STATORE (Pietro), n. a Thionville; abbracciò il Calvinismo, poi il socinianismo a Genova, di dove si ritirò in Polonia per timore di subire la medesima sorte di Michele Servet. In seguito scrisse contro la divinità dello Spirito Santo; poscia ritornò calvinista, perchè i suoi interessi lo richiedevano, e morì circa il 1568. Egli ha avuto molta parte nella collaborazione della *Bibbia Polacca* (1565, in fol.) per uso degli unitari della Polonia, ed ha scritto alcune opere di polemica. — Suo figlio Pietro, che fu chiamato STOINSKI, fu ministro sociniano a Cracovia, dove morì nel 1605, dopo aver pubblicate molte opere a favore del suo partito.

STAUDIGL (Ulrico), dotto benedettino, n. nel 1644 a Landsberg sul Lech, m. nel 1720; è forse il solo individuo che sia stato rivestito del grado di dottore in tutte le facoltà, cioè: di filosofia, di teologia, di medicina e di legge. Citeremo di lui: *Omnium scientiarum et artium Organon universale, seu Logica practica,* ecc. (Roma, 1686, in 8.º).

STAUNTON (sir Giorgio-Leonardo), medico e viaggiatore, n. a Galway in Irlanda; esercitò da prima la medicina a Londra, quindi a Granata, nelle Antille; fu poscia segretario del governatore di quella colonia, lord Macartney, e divenne procuratore generale. Dopo la presa di quella colonia fatta dai francesi, nel 1779, accompagnò il suo protettore in Europa, e lo seguì a Madras dove gli rese importanti servigi. Più tardi fu segretario dell' ambasceria che Macartney condusse in Cina: ei doveva succedergli in caso di morte, ed era stato anticipatamente investito del titolo di inviato straordinario e di ministro plenipotenziario. Morì nel 1801, lasciando in inglese: *Racconto autentico dell' ambasciata inviata dal re della Gran Bretagna all' imperator della Cina, con una Relazione del suo viaggio nel mar Giallo e nel golfo di Peking, e del suo ritorno in Europa, tratta principalmente dalle carte del conte di Macartney* (Londra, 1797, 2 vol. in 4.º con carte e fig.), tradotto in francese dal Castera sotto il titolo di *Viaggio fatto nell' interno della Cina e della Tartaria* (5 vol. in 8.º). Il 5 vol. è un *Compendio della storia della Cina*, scritto da Huttner, precettore del figlio di Staunton.

STAVELEY (Tommaso), dotto inglese, n. a Cussington nella contea di Leicester; seguì la carriera del foro; veggendo l'erede del trono abbracciare apertamente la causa del cattolicismo nel 1674, pubblicò contro la corte di Roma un'opera intitolata: *Romish Horseleech* (1679). Morì nel 1683. Citeremo ancora di lui una *Storia delle chiese d' Inghilterra,* pubblicata nel 1712, e ristampata nel 1773.

STAY (Benedetto), poeta latino, n. a Ragusa nel 1714; ebbe l'idea di applicare, ad imitazione di Lucrezio, la poesia agli oggetti che più sembrano rigettarla; ebbe pure la pretensione di voler superare il suo modello, e ciò che vi ha di più sorprendente è che si sono trovati dei biografi per sostenere che ei lo aveva effettivamente superato. Quello che possiamo dire si è che egli ebbe il vantaggio di sviluppare in verso alcuni sistemi di fi-

losofia e di fisica più ragionevoli di quello di Epicuro; ma tal gloria è dovuta particolarmente a Cartesio ed a Newton e non al poeta latino moderno. Il suo lavoro sul sistema di Cartesio è intitolato: *Philosophiae versibus traditæ libri VI* (Venezia, 1744, in 8.º), ristampato a Roma ed a Venezia. Il lavoro analogo che fece intorno a Newton venne in luce sotto questo titolo: *Philosophiæ recentioris versibus traditæ libri X cum adnotat. et supplem. Rog. Boscowich* (Roma, 1755, 1.º vol.; 1760, 2.º vol.; 1792 3.º vol. in 8.º), ristampato interamente a Roma nel 1792. Questi poemi aprirono una brillante carriera al loro autore conciliandogli il favore dei pontefici che succedettero da Benedetto XIV in poi, e che lo rivestirono d'onorevoli uffici. Morì nel 1801.

STAZIO (Achille). — V. ESTACO.

STAZIO (Publio-Papinio), poeta latino, n. a Napoli l'a. di Roma 814 (61 di G. C.); fu allievo del padre suo che univa a molta istruzione un ragguardevole ingegno per la poesia e per l'eloquenza. Stazio non aveva per anche 20 anni, quando mise mano al suo poema della *Tebaide*. Era già ammogliato con una vedova chiamata Claudia, di cui falsamente si crede che Lucano fosse stato il suo primo marito. Ei non tardò a farsi conoscere per le sue poesie volanti, pei suoi trionfi nei concorsi poetici, e soprattutto per le letture che faceva pubblicamente a Roma de' primi canti della sua grande opera, che finalmente venne in luce, dopo 12 anni di assidue fatiche. Forse i difetti che ne deturpano lo stile devono in gran parte ascriversi alla troppa accuratezza che pose l'autore in emendarlo. Ad onta di tali difetti e d'altre imperfezioni, non bisogna certamente essere ingiusti verso la *Tebaide* come parecchi critici, che la loro ammirazione giusta, ma esclusiva, per Virgilio e per Orazio, armò di una severità poco considerata contro tutti gli altri poeti latini di un grado inferiore. Questo poema offre bellezze che rivelano un genio epico, e che Tasso, e Dante medesimo, questo adoratore appassionato del cantore di Mantova, non hanno sdegnato di appropriarsi. Dopo la pubblicazione della *Tebaide* Stazio mise in luce, nelle quattro successive edizioni, i quattro primi libri delle *Selve*. Il 5.º è probabilmente una raccolta postuma. Queste *Selve* sono poesie di circostanza verseggiate con una facilità che ha dell'improvvisato, ed ispirate tanto al suo cuore che al suo intelletto da tutti gli avvenimenti suscettibili d'interessare la gloria, la felicità o la fortuna de' suoi amici. Nulla di più piacevole, sotto il rapporto dell'arte, che vi si mostra con meno affettazione che nel suo gran poema, e nulla di più onorevole pel suo carattere, grazie ai sentimenti che vi sono espressi. Da questi scritti ridonderebbe al suo nome un maggior lustro, se non vi si trovassero dei passi dove ei prodiga a Domiziano le più stravaganti iperboli dell'adulazione la più servile. I benefizi ed i favori di un tal mostro non sono pel poeta una scusa sufficiente. Stazio non aggiunse il suo 36.º anno. Sul finire di sua vita, il cattivo stato di sua salute ed il bisogno di respirare l'aria natale l'avevano ricondotto a Napoli, dove, ad onta della sua debolezza, cominciò il poema dell'*Achilleide* che aveva per soggetto l'infanzia d'Achille. Non ne scrisse che due canti, che non ebbe tempo di correggere, e che però si raccomandano per bellissimi tratti. Le edizioni di Stazio non sono state molto ripetute. Ci contenteremo di citare quella che venne in luce nel 1600 per le cure di Lindebrog. Il migliore ed il più ampio *Commento* che i francesi abbiano di Stazio è quello di Gaspero Barth (1771, in 4.º). Le sue opere con la traduzione dell'abate Cormiliole, la sola che esista in francese, poichè è impossibile di contar quella dell'abate di Marolles, furono ristampate nel 1820, 5 vol. in 12.º. Lucio di Lancival pubblicò un'imitazione in versi francesi dell'*Achilleide*. — ❋❋ Tre sono le versioni italiane della *Tebaide* di Stazio; la prima, in ottava rima, è quella di Erasmo da Valvasone (Venezia, 1570, in 4.º), che fu encomiata per purgatezza di lingua e venne arricchita di annotazioni da Pietro Targa, sotto il qual nome, al dire di Apostolo Zeno, si nascose Cesare Pavesi, Aquitano; la seconda è di Giacinto Nini, in versi sciolti (Siena, 1630, in 8.º), molto inferiore alla precedente; la terza poi è quella del cardinale Cornelio Bentivoglio in versi sciolti ugualmente, tenuta in conto d'uno dei più perfetti lavori di nostra letteratura. Dell'*Achilleide* di Stazio ne esiste in italiano una sola versione anonima, che viene attribuita a Orazio Bianchi, Romano; e delle *Selve* ancora la sola versione che abbiamo è quella dell'ab. Francesco Biacca, Parmigiano; l'una e l'altra inserite nella *Collezione dei Classici latini tradotti* (edizione di Milano, 1731-32, in 4.º).

STEDMAN (Gio.-Gabriele), n. in Scozia nel 1748, m. a Tiverton nel 1797; fu lunga pezza al servigio dell'Olanda, e fece la guerra contro i negri di Surinam, il che gli permise di penetrare molto innanzi nella Guiana. Una relazione del suo viaggio, pubblicata a Londra nel 1796, 2 vol. in 4.º, fu tradotta in francese da Henry sotto questo titolo: *Viaggio a Surinam e nell'interno della Guiana* (Parigi, 1799, 3 vol. in 8.º).

STEELE (Riccardo), letterato distinto, n. a Dublino circa il 1675, o nel 1671 secondo Chalmers; ebbe la fortuna di conoscere in collegio Addison, col quale strinse un'amicizia che sovente gli fu utile. Fin d'allora ei manifestò disposizione per le lettere, ma il suo ingegno non si era per anche formato. Intorno a quel tempo invaghitosi fortemente della carriera militare, entrò in qualità di semplice soldato nelle guardie a cavallo, ad onta de' suoi amici ed anche di un ricco parente che per ciò lo diseredava. Il suo spirito, la sua gajezza, la sua lealtà lo resero l'idolo degli officiali che si valsero di tutta la loro influenza per procurargli un posto di alfiere. Steele non vide in quell'avanzamento altro vantaggio che quello di abbandonarsi con più facilità alla dissipazione ed alla libidine. Tuttavia egli pubblicò nel 1701 i *Funerali o il Cordoglio alla moda*, la prima delle sue commedie che abbia avuto un buon successo. Due anni dopo, un suo secondo componimento fu benissimo accolto, ma un terzo essendo stato fischiato, l'autore, disgustato per molto tempo del teatro, si diè a pubblicare il *Cicalone (the Tathler)*, opera periodica, di cui non erano esciti che alcuni numeri quando Addison divenne suo collaboratore. Al *Cicalone* tenne dietro *lo Spettatore*, il cui piano era stato concertato frai due amici, ed al successo del quale concorsero Addison come scrittore, Steele come editore e come direttore. *Il Mentore* (*Guardian*) fu pure una delle pubblicazioni periodiche di Steele che, quella volta, si procurò l'utile cooperazione di Berkeley, di Pope, di Tickell e soprattutto dell'Addison. Egli lo interruppe a un tratto, nel 1713, al n.º 175, fosse in conseguenza delle sue discrepanze col suo stampatore, o perchè allora ci si in-

golfò nelle discussioni politiche. Infatti egli intraprese quasi subito dopo, sotto il titolo dell'*Inglese* (*The Englishman*), un nuovo giornale in cui difese, come lo aveva d'altronde sempre fatto, i principj de' whigs, ai quali era tenacemente avvinto. Egli sedeva già da qualche tempo nella camera de' comuni, dove contava molti avversari delle sue opinioni politiche. Allorchè il nuovo parlamento si radunò nel 1714, Steele non si lasciò per nulla intimidire dalla potenza del partito tory, che aveva acquistato una numerosa maggiorità nelle due camere, e fino dal primo giorno manifestò i suoi sentimenti con un'energia abbastanza inurbana. I suoi nemici risposero ai di lui argomenti parlamentarii, attaccandolo su due numeri dell'*Inglese* e sul suo libello intitolato *la Crise*, e riuscirono a farlo cacciare dalla camera come autore di scritti sediziosi. Steele non fu per nulla scosso da quella disgrazia, e continuò a pubblicare opuscoli e nuovi fogli periodici. All'esaltazione di Giorgio I (1714), ritornò in credito, fu nominato successivamente ispettore delle scuderie reali di Hamptoncourt, uno dei magistrati della contea di Middlesex, ed incaricato di amministrare il teatro di Drury-Lane, col brevetto di governatore della real compagnia de' commedianti. Tuttavia pare che, ad onta di questi impieghi e d'altri favori, avesse bisogno di ricorrere qualche volta ancora a degli espedienti per supplire alle sue prodigalità; intraprese allora parecchie nuove pubblicazioni che ebbero poco o nessun successo, come il *Town-Talk (Cicaleggio di città)*. Lo si vide pure formare, insieme con un meccanico, una società poco vantaggiosa, per trasportare a Londra del salmone fresco. Nel 1719, il conte di Sunderland avendo proposto di stabilire il numero de' membri della camera alta, e di dichiarare che il re non potrebbe crearne de' nuovi che dopo l'estrazione delle famiglie antiche, Steele si dichiarò contro quella misura, e pubblicò il 1.º n.º del *Plebeo*, a cui Addison rispose vivamente, il che mise in alterco i due vecchi amici. Il bill fu rigettato dalla camera de' comuni, e le idee del *Plebeo* prevalsero; ma l'autore cadde in disgrazia del ministero, e ben presto nell'indigenza, per la perdita della sua patente di governatore della real compagnia de' comici (1720). Egli cercò nei libretti che andò pubblicando un conforto e un mezzo di sussistenza, fino a che, nel 1721, Walpole, divenuto cancelliere dello scacchiere, lo ristabilì nel suo ufficio a Drury-Lane. Steele pubblicò l'anno appresso i suoi *Amanti generosi (conscious Lovers)*, una delle migliori commedie del teatro inglese. Egli non tardò a impegnarsi, contro gli amministratori di Drury-Lane, in una lite che durò tre anni, e che poi perdè. Per colmo di sventura un attacco di paralisi venne ad interdirgli ogni lavoro letterario. Allora abbandonando quanto ei possedeva ai suoi creditori, si ritirò ad Hereford, quindi nella sua terra di Llangunnor presso Caermarthen, nel paese di Galles, dove morì nel 1729. I suoi creditori avevano avuto la generosità di assicurargli una pensione a titolo d'alimenti.

STEEN (Gio.), pittore, n. a Leida nel 1636; teneva una bettola di cui egli medesimo era il miglior avventore. Quando la sua cantina fu vuota, levò la insegna, e si mise a dipingere uno o due quadri. Il prezzo che ne ritrasse gli servì a rimontare la sua osteria che egli fu il primo a vuotare di nuovo. Ciascuno argomenterà bene che le scene da esso per preferenza rappresentate sono: *Bettole*, *Interni di osterie*, *Ubriachi*, *Conviti di nozze*, ecc. Tuttavia fece parecchie cose storiche, come *Mosè che percuote colla verga la rupe*, e la *Morte d'Anania e di Safira*, dove mostrò una scienza ed una correzione di disegno, una nobiltà ed un sentimento da recare stupore. Si sa però che egli possedeva in un grado sorprendente la teoria dell'arte sua e che ne parlava con molto trasporto e molta facilità. Morì nel 1689 abrutito dal vino, e lasciando nella miseria una numerosa famiglia. Il museo del Louvre non possiede di lui che un solo quadro, acquistato dal re di Francia nel 1819, e rappresentante un *Interno di un festino*. È questa una delle sue produzioni più deboli.

STEEN (Francesco van der), pittore ed incisore d'Anversa, n. nel 1604; è soprattutto noto per avere riprodotto in stampe stimate tre quadri del Correggio, che fanno parte della galleria di Vienna, e che rappresentano *Amore che fa un arco della clava d'Ercole*; — *Giove e Io* ed il *Ratto di Ganimede*. — ** Nel 1665 era sempre vivo ed operava.

STEENWYCK (Enrico van), pittore olandese, n. a Steenwyck nel 1550; cominciava a vedere la sua fortuna corrispondere alla sua fama, quando gli avvenimenti della guerra lo costrinsero a lasciare i Paesi Bassi per refugiarsi a Francfort sul Meno. Morì nel 1601. Egli si fece specialmente conoscere per alcuni quadri di cose domestiche. — ** Secondo lo Zani nel 1604 era in vita.

STEENWYCK (Enrico van), figlio del precedente, n. ad Amsterdam, nel 1589; fu allievo di suo padre, col quale venne qualche volta confuso; ma uguagliando la sua esattezza e la sua verità nella prospettiva, pervenne a superarlo adottandone un tuono più chiaro e più trasparente. Fu presentato alla corte d'Inghilterra da van Dyck che aveva per lui un'alta stima; ivi accumulò grandi ricchezze, ed ivi morì in età poco avanzata. Il museo del Louvre possiede di esso cinque quadri: *Gesù presso Marta e Maria* (le figure sono di Cornelio Poelenburg); e quattro *Interni* di chiese con figure.

STEENWYCK, che fu talvolta confuso col precedente; nacque, a quanto credesi, a Breda circa il 1640; ei visse almeno sempre in quella città. Era eccellente in dipingere soggetti di natura morta, e soprattutto emblemi della breve durata della vita. Morì in una profonda miseria, in cui lo aveva gettato la più ignobile dissolutezza.

STEEVENS (Giorgio), critico inglese, n. a Stepney nel 1736; provò di buon'ora il bisogno di manifestare la sua ammirazione per Shakespeare, pubblicando il resultamento de' suoi studi sul genio e le opere di quel grand'uomo. Da prima si limitò a paragonare fra loro le differenti edizioni, per dare un testo esatto e purgato di 20 produzioni del suo teatro, e questa raccolta venne in luce nel 1766, 4 vol. in 4.º. Più tardi i suoi lavori ed il suo ingegno congiunti a quelli di Johnson produssero un'edizione molto migliore, che vide la luce nel 1773, 10 vol. in 8.º. Egli ne pubblicò poi nel 1778 una nuova, per la quale le osservazioni di Malone non gli erano state inutili. Il *Shakespeare* di Johnson e di Steevens fu ristampato nel 1785, in 10 vol. Malone avendone data un'edizione nel 1790 sotto il suo proprio nome, Steevens, quando ristampò la sua nel 1793, non sdegnò attingerne qualcosa, ma devesi riconoscere il merito superiore di quest'ultima edizione. Gli altri scritti di Steevens non consistono che in scherzi inseriti soprattutto in ope-

re periodiche. Disgraziatamente egli si fece lecito di denigrare l'altrui fama sotto il velo dell'anonimo, e si rendè odioso per uno spirito caustico e maldicente, non che per un carattere superbo e geloso. Abbandonato da tutti i suoi amici, la sua vita, fin d'allora, al dire di Johnson, fu quella di un bandito. Morì nella sua casa d'Hampstead nel 1800.

** STEFANESCHI (il P. Gio.-Batt.), de' frati di Monte Senario, n. a Ronta, presso Firenze, nel 1582, m. nel 1659. Scolare del Comodi, riuscì eccellente miniatore, e fu ancora fra i ritrattisti e copiatori di maggior grido.

** STEFANI (ab. Domenico), uno dei migliori latinisti toscani del nostro secolo, n. a Pistoia nel 1790; venne educato in quel seminario, e resosi prete fu maestro di umane lettere colà dove era stato scolare. Cuoprì poi la stessa cattedra nell'I. e R. Collegio Forteguerri, e sempre propenso all'avanzamento dei giovani nello studio del latino, dette opera a pubblicare una grammatica di questa lingua, di cui la prima parte venne in luce nel 1830, lavoro che molto fu lodato dai giornali, e segnatamente dall'*Antologia di Firenze*. La seconda parte, che trattar dovea della sintassi, rimase incompiuta per la morte dell'autore avvenuta nel settembre del 1837. Lo Stefani ebbe lode di buon poeta tanto latino che italiano, come lo mostra un volume di certe sue poesie ristampate a Pistoja nel 1838.

STEFANIA. — V. CRESCENZIO.

* STEFANI (Pietro de), scultore ed architetto napolitano, n. nella prima metà del sec. XIII, e morto nel principio del seguente; credesi che apprendesse l'arte dal primo Masuccio (v. q. nome), del quale egli stesso nel 1305 lavorò il sepolcro. In tempi che l'ispirazione religiosa faceva sorgere a nuova vita le arti, e che sì scarso era il numero de' loro cultori, molto furono adoperati esso e il suo fratello Tommaso, datosi a trattare i pennelli; ma la maggior parte di quelle opere sono perite d'allora in qua, guaste e distrutte piuttosto dagli uomini per quella rea smania di rinnovare e raffazzonare ogni cosa, che dal tempo, che pur rispetta le opere dello scarpello. Il Dominici gli attribuisce parecchi *crocifissi* scolpiti in legno, i quali ancor sussistono in S.a Restituta, in S.a Maria a Piazza, al Carmine, a S. Gregorio Armeno, ma non n'ebbe forse altro argomento se non dell'età; e per verità, circa agli antichi, si vuole andar cauti nell'affidarsi all'autorità di quello scrittore, che tanto di suo capo aggiugne alle informi notizie messe insieme dal Criscuolo. Nel duomo vedeansi molte sculture di sua mano, prima che rovinasse nel 1456; e vi restano ancora, nella cappella de' Minutoli, quel *sepolcro dell' arcivescovo Filippo* (morto nel 1303), mentovato dal Boccaccio nella novella di Andreuccio da Perugia; nella crociera, *la tomba d' Innocenzio IV* (morto nel 1254), bella, ancorchè ritenga buona parte della rozzezza che apparisce nelle vecchie cose, e notevole per la forma, essendo la cassa, sulla quale giace una maestosa figura del pontefice, sorretta da colonnette; e le sole *statue del I e del II Carlo d' Angiò*, ne' lor depositi posti sulla porta maggiore, di dentro, chè il resto de' monumenti fu operato nel 1599, quando il vicerè conte di Olivares disfece quelli del coro per ricomporli dove ora sono. Una modesta e tutta piana *sepoltura di un Tommaso Piscicelli*, m. nel 1301, che sta in S.a Restituta nella sesta cappella a dritta, e dove la figura del defunto, secondo l'uso d'allora, si vede intagliata nel marmo senza rilievo, vuolsi che pur fosse lavorata da Pietro. Ma soprattutto ci parrebbe degna di attenta considerazione, se veramente si appartenesse allo Stefani, al quale l'ascrive la recente guida di Napoli (*Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, 1845), quella *tavola di mezzo rilievo* che sta nell'abside di S. Gennaro de' poveri, dov'è scolpita N. D. sedente col putto in grembo e posta in mezzo da' santi Agrippino ed Agnello, rappresentati a mezze figure, più in giù de' quali S. Gennaro e S. Severo stanno in atto di presentare all'Eterno Padre ed alla Vergine stessa due monaci inginocchiati, e d'ambi i lati vedonsi l'Annunziata e l'angelo. Di cotesta opera importantissima non si trova menzione nel Dominici. La chiesa vecchia dell'Annunziata, rinnovata poi tante volte, era stata edificata con modello di Pietro nel 1305. = Art. com. dal sig. Is. Tranchini da Napoli.

* STEFANI (Tommaso de), il più antico pittore napolitano, fratello del precedente, n. circa il 1230, e m. nel 1310. Lodano sommamente questo artefice gli scrittori nazionali, ponendolo innanzi a Cimabue per ragione di età e di merito; che anzi il Dominici, dall'avere il re Carlo d'Angiò adoperato questo pittor regnicolo, dopo vedute in Firenze (secondo narra il Vasari) le cose di Cimabue, ch'empieva quella città del suo grido, inferisce ch'egli lo reputasse da più. E questa maggior perizia fanno costoro consistere nella intelligenza della prospettiva e nell'arte dell'ombrare, mercè cui i suoi dipinti han più rilievo e più verità, oltre all'essere coloriti con più grazia e più ragionevoli quanto all'espressione e al componimento; onde poco vi resta di quella maniera greca, dalla quale Cimabue non seppe al tutto dipartirsi, per confessione dello stesso Vasari. D'altra parte Marco da Siena giudicò che in *grandezza di fare* il toscano prevalesse, ed a tal sentenza parve disposto a soscriversi il Lanzi, che per isventura, quanto alla scuola di Napoli, dovè star sempre alla fede altrui. Ma checchè sia di questa precedenza, innegabile ci pare che Tommaso de Stefani fosse in Napoli quel che fu Cimabue in Toscana ed altri altrove, cioè ristauratore d'un'arte invilita, quando, cessata la dominazione dei barbari, per tutta Italia gli ingegni si destarono a nuove imprese. Edificato il duomo di Napoli intorno al 1272, lo Stefani ebbe incarico dal re Carlo di ornarlo di sue pitture, e molti freschi vi fece nella tribuna e nelle cappelle degli Ajerba, de' Caraccioli, e de' Minutoli, de' quali gli ultimi sussistono appena, e sono *istorie della vita di Cristo e degli apostoli*, che in ragione del tempo hanno assai del buono, ma pur migliore testimonianza farebbero della virtù dell'artista, se non fossero stati fino ai giorni nostri strapazzati da sconcie ristaurazioni, e circondati da ultimo di goffi ornamenti, sicchè più non vi rimane vestigio de' pennelli di Tommaso. Forse pur di sua mano è un trittico che quivi si vede e rappresenta in campo d'oro *Gesù crocifisso con le Marie ai piedi ed alcuni santi*; nella cappella poi de' Gallucci è sull'altare una tavoletta, con *la Vergine allattante il bambino*, e dappresso *una mezza figura del Salvatore*, l'una e l'altra ritoccate dal Tesauro nel sec. XIV; e da ultimo, in quella de' Tocco, *le figure de' santi Attanasio e Gennaro* che sono ai

lati d' una di N. S., più antica e di stile bizantino, pare che fossero aggiunte a quella tavola da codesto pittore. Questi sono i residui delle opere fatte dallo Stefani nel Duomo, e forse sono da annoverare con essi ancora talune *teste* e *figure,* ristaurate, come pare, ai tempi di Andrea da Salerno, le quali di presente si vedono allogate nella cappella di S. Gio. Batt., e furono tagliate dalle pareti d' un' antica cappella, scoperta nell' ultima rifazione di quel tempio perch' era murata presso alla porta maggiore. Ma tutte coteste opere sono, come si vede, incerte la più parte, o rinnovellate e guaste da altri pennelli. Sicchè nulla più rimane di propria mano dello Stefani, se non un *S. Michele* in campo d' oro nella sagrestia di S. Angelo a Nilo, ed *una immagine di N. D.* sull' altar maggiore di S.ª Maria Nuova. Non vogliamo però tacere che nella recente guida di Napoli il primo di que' dipinti si reca ad Angiolillo Roccadirame, ed invece si ascrive allo Stefani quella tavola del *Crocifisso* nella cappella de' Caraffa in S. Domenico maggiore, della quale lo stesso Dominici non osa dire altro se non che sia delle più antiche immagini lavorate prima di questo artefice, e forse dal maestro di Masuccio I.º — Per le cose dette vede ognuno come sia più che mai difficile ai tempi presenti risolvere la quistione se le cose in tavola di Tommaso, ritocche da tante mani, fossero in principio dipinte a olio come parve al cav. Massimo (in un Ms. che si conserva nella biblioteca Borbonica); ben siamo di credere che fossero lavorate con una maniera di tempera diversa dalle consuete, la quale a grado a grado migliorandosi da' maestri seguenti, fu da ultimo perfezionata da Colantonio di Fiore (v. q. nome), o colla mescolanza dell' olio, o altramente, ma certo in guisa da trarre in inganno i più esperti. = Art. com. dal sig. Is. TRANCHINI da Napoli.

❋❋ STEFANI (TOMMASO de), il giovane, detto *Masuccio secondo*, scultore ed architetto napolitano, quel medesimo di cui si è già fatto cenno in questo Dizionario sotto la rubrica MASUCCIO (STEFANO); il quale articolo essendo troppo breve ed erroneo, intendiamo emendarlo col presente. Nato dunque cotesto Stefani da quel Pietro, dianzi mentovato, intorno al 1291, fu levato al fonte battesimale dal vecchio Masuccio, dal quale ebbe i primi precetti dell' arte; e quando egli fu morto nel 1305, dopo essere stato un tratto appresso al padre, perduto anche costui, andò a compiere i suoi studi in Roma, dove si vuole che fosse fatta una chiesa di suo disegno; ma poco pare che ciò giovasse ad invogliarlo alla imitazione del bello antico. Quando nel 1318 tornò in patria, dove l' architettura incominciava appena a destarsi dal sonno della barbarie, erano quasi rizzate a metà le mura di un gran tempio, che Roberto d' Angiò veniva edificando in onore del Corpo di Cristo, servendosi dell' opera d' un forestiero architetto, che dal genere della costruttura può argomentarsi fosse tedesco. Osservata la fabbrica, Masuccio s' avvisò che per difetto di solidità di fondamenta ella non poteva essere opera duratura, e ne fece inteso il re, il quale tolse l' opera allo straniero e commise a lui di recarla a compimento; onde non potendo Masuccio rinnovare il disegno, secondo le buone forme antiche di che aveva fresca la memoria (dice il Dominici, ma non merita in ciò fede), pur lo modificò in quanto gli era permesso, e profondò le fondamenta, contrapponendovi un doppio muro, sul quale poggiò da ciascuno de' lati nove contrafforti, concatenati in cima da tanti archi a sesto molto depresso. Così innalzato l' edificio con le debite proporzioni, potè sostenere la volta, ch' è di maravigliosa struttura di legno, e coverta di lamine di piombo; e fu il primo che si vedesse in tal modo rivestito in tutta Italia. Nè qui s' arrestarono le prove che Masuccio fece dell' altezza del suo ingegno nelle attenenze di quel solenne edificio, compiuto nel 1328, ed oggi detto comunemente S.ª Chiara. Da lui fu fatta l' ardita e curiosa *gronda*, sovrapposta alla porta maggiore che dà adito nel cortile, la quale ha la forma di una celata, e mirabilmente si regge su due cartocci. Da lui fu scolpito, circa il 1350, al fondatore della chiesa, quivi dietro l' altar maggiore, quel sontuoso *monumento*, che, per opera gotica, non ha pari di bellezza e magnificenza in Napoli, e forse in Italia, essendo condotto con una stupenda profusione di ornamenti di marmo parte dorati, e di musaici, e di statuette d' ogni grandezza, e con arte e diligenza infinita. Sua opera infine esser doveva tutto quanto *il campanile*, se non che per la morte di Roberto, avvenuta nel 1343, egli non potè innalzarlo oltre il primo piano, nè prima del sec. XVII fu condotto insino al terzo, rimanendo l' opera anche interrotta. Ma la volgare opinione, riposandosi sull' autorità del Dominici e del Signorelli, fa costruttore di tutta quella mole Masuccio, e loda il concetto di usarvi in cinque piani i cinque ordini di architettura, e nota altresì con meraviglia che innanzi al Buonarroti ei pensasse d' abbellire il capitello jonico, come pare nel terzo ordine della torre, calando giù d' un modulo il collarino sicchè le volute non lo passino. E perchè talvolta certi grossolani errori mettono sì profonda radice, che a stirparli non basta per secoli la voce autorevole degli uomini più intendenti, questa volgare opinione, impugnata con argomenti efficacissimi dal Cicognara, dal D' Agincourt, e, che più è, da quel Raffaele Liberatore, ottimo estimatore delle opere d' arte, e non meno caldo zelatore de' vanti della patria sua (nel *Viaggio pittorico nelle due Sicilie*, vol. 1.º), infino ad oggi ha trovato sostenitori in Napoli stessa (v. l' *Omnibus*, a. XII, n.º 14), nonostante che l' Engenio, nella *Napoli sacra*, avesse lasciato scritto: « Il campanile, essendo fatto sino alla prima parte, per la morte del buon Roberto rimase imperfetto, e mentre che questo scriviamo (1624) si va riducendo a fine »! Alla quale testimonianza, che ben potria tener luogo d' ogni dimostrazione, giova anche aggiugnere, che patentissima è la diversità dello stile de' due piani superiori, ne' quali furono osservate le belle proporzioni dell' architettura greco-romana, da quello del primo, che (quantunque non paia alla prima) si conosce essere stato disegnato alla gotica, dacchè sul davanzale delle finestre sussistono ancora le basi di certe colonnette che non furono continuate, ma che quivi eransi poste senza dubbio perchè bipartissero esse finestre, e sostenessero i peducci di due piccioli archi di sesto acuto. Tanto dunque lo zelo di municipio accieca l' intelletto ed il senso! Nè si creda che qui abbiamo noi potuto dir tutto, costretti come siamo dal freno dell' impostaci brevità, la quale se pure alquanto abbiam passata, vogliamo che chi legge ce lo condoni considerando l' importanza dell' argomento; imperciocchè, se codesta famosa torre fosse tutta opera di

Masuccio, scultore ed architetto eccellente in quella età, ma di maniera tedesca, egli rapirebbe senz'altro al Brunelleschi la gloria di aver rigenerata l'architettura greca in Italia. Venendo ora alle altre più conte opere di questo artista ci è d'uopo contraddire di nuovo al Dominici, ed anco ai più moderni, in quanto gli ascrivono la costruzione della certosa di S. Martino, la quale, siccome appare da' registri del 1325 e del 1329, consultati testè dal sig. De Simone (la cui bella opera delle *Chiese di Napoli* può riscontrare il lettore), fu allogata da Carlo duca di Calabria e poi da Roberto re, a Cino de Senis ed a Mazzeo di Malotto. I quali furono gli architettori eziandio della vicina rocca di Belforte, costruita intorno al 1343, e rinnovata poi da Luigi Scriva valenzano nel 1338, sotto il vicerè di Carlo V don Pietro di Toledo, che pare le imponesse il nome di *S. Erasmo*, dal nome del monte, mutato poi in *Sant' Elmo*. Opere non dubbie di Masuccio sono la *sepoltura di Carlo duca di Calabria* in S.ª Chiara, e *quella di Caterina d'Austria* sua moglie, nella sagrestia di S. Lorenzo, lavorate l'a. 1325: intorno al qual tempo condusse pure *quella della reina Maria*, che sta nel coretto soprapposto alla porta di S.ª Maria Donnaregina. Compì ancora ed ornò nobilmente la chiesa di S. Lorenzo, sconciata appresso da' frati con pessime riformazioni, dov'egli fece il maraviglioso arco maggiore, la cui corda è di straordinaria lunghezza. Verso il 1340 costrusse *la chiesa di S. Gio. a Carbonara*, che fu poi ristaurata dopo sessant'anni; fece da ultimo, intorno al 1385, quella di *S. Michele Arcangelo*, che dicesi oggi S. Angelo a Nilo, e poco stante venne a morte. = Art. com. dal sig. Is. TRANCHINI da Napoli.

STEFANO (S.), primo martire; fu lapidato dagli ebrei l'a. 33, nove mesi circa dopo la morte di G. C. dietro l'accusa di avere bestemmiato contro Dio e contro Mosè.

STEFANO (S.), detto *il Giovane*, n. a Costantinopoli nel 714; fu martirizzato dagli iconoclasti nel 766; erasi astretto a vivere rinchiuso in una celletta che non aveva due cubiti di lunghezza sur uno e mezzo di larghezza.

STEFANO I (S.); succedè nel 253 a papa Lucio o S. Luca, martire; il suo pontificato è celebre per la questione relativa alla validità del battesimo amministrato dagli eretici. Soffrì il martirio l'a. 257, nella persecuzione dell'imperatore Valeriano.

STEFANO II, romano; succedè nel 752 ad un altro STEFANO che ordinariamente non viene annoverato frai papi, perchè morì tre o quattro giorni dopo la sua elezione, senz'essere stato consacrato. Stefano II, minacciato da Astolfo, re de' lombardi, fu soccorso da Pipino, che tolse parecchie città ad Astolfo, e ne fece dono al papa. Ciò fu il principio della potenza temporale della Chiesa romana. Stefano morì l'a. 757. Lasciò cinque *Lettere* ed una *Raccolta di alcune costituzioni canoniche*. Paolo I fu il suo successore.

STEFANO III, romano, eletto papa nel 768; fece condannare in un concilio un tal Costantino, che s'aveva usurpata la Santa Sede, e rimase tranquillo possessore del pontificato fino alla sua morte avvenuta nel 772.

STEFANO IV, romano; succedette a Leone III nell'816; si portò in Francia a consacrare Luigi il Buono, morì nell'817, ed ebbe per successore Pasquale I.

STEFANO V, romano; succedette ad Adriano III e morì nell'891, ebbe per successore Formoso vescovo di Porto.

STEFANO VI, successore di Bonifazio V, nell'896; fece disotterrare il corpo di Formoso, suo nemico, presentò in un concilio quel cadavere rivestito degli abiti pontificali, lo accusò d'avere usurpato la sede di Roma, gli fece mozzare il capo per man del carnefice e quindi gettare nel Tevere, dopo avergli tagliato le due dita che servono alla consacrazione. Questa atroce vendetta avendo eccitato il popolo di Roma, Stefano fu caricato di ceppi, e morì strangolato in una prigione.

STEFANO VII, romano; succedette a Leone VI nel 929, e morì nel 931, senza aver fatto alcuna cosa ragguardevole. Giovanni XI fu suo successore.

STEFANO VIII, tedesco, parente dell'imperatore Ottone; venne innalzato alla santa sede dopo Leone VII, nel 939, mercè la protezione di Ugo, re d'Italia, e morì nel 942. Martino II fu suo successore.

STEFANO IX, fratello di Goffredo il Barbuto, duca di Lorena; fu eletto papa nel 1057, dopo la morte di Vittorio II, e morì a Firenze in odore di santità l'a. 1058. Niccolò II fu suo successore.

STEFANO *di Mureto* (S.), fondatore dell'ordine di Grandmont; visse 50 anni sul monte Mureto nel Limosino, consacrandosi alle mortificazioni, al digiuno ed alla preghiera. Ottenne da papa Gregorio VII, nel 1073, una bolla per la fondazione di un ordine monastico secondo la regola di S. Benedetto, e morì nel 1124, in età di a. 78. Abbiamo di esso la sua *Regola* (1645, in 12.º), ed una *Raccolta di massime* (1704, in 12.º) latino-francese.

STEFANO (S.), inglese, soprannominato *Harding*; fu il terzo abate di Cestello; fondò un gran numero di monasteri; ebbe la gloria di addottrinare S. Bernardo, l'uomo più illustre frai cistercensi, e morì nel 1134. Stefano aveva corretto o fatto correggere un esemplare della *Bibbia* che per lunga pezza rimase nella biblioteca di Cestello.

STEFANO (S.), 1.º re d'Ungheria, n. nel 979; succedette nel 997 a suo padre Geisa, 4.º duca di Ungheria; riformò i barbari costumi dei suoi popoli; fece venire dei missionari che predicarono l'Evangelio ne' suoi stati; ottenne, l'a. 1000, da papa Silvestro II, il titolo di re con quello di apostolo dell'Ungheria; pubblicò un corpo di leggi in 55 capitoli, e morì nel 1038. La corona che gli era stata data dal papa serve ancora per l'incoronazione dei re d'Ungheria.

STEFANO II, detto *il Fulmine* o *il Lampo*; succedette a Colomanno II, suo padre, nel 1114: fece la guerra ai veneziani, ai polacchi, ai russi ed ai boemi; si rese odioso per le sue crudeltà, e non avendo figli, renunziò alla corona in favore di Bela, suo cugino, nel 1131; si fece monaco, e morì poco appresso.

STEFANO III; succedette nel 1161 a Geisa III, padre suo; somministrò soccorsi a Manuele Comneno, imperatore di Costantinopoli, nella sua guerra contro i veneziani, e morì nel 1173. Ebbe per successore Bela suo fratello.

STEFANO IV; succedette a Bela IV, padre suo, nel 1260; si rese illustre per le sue vittorie riportate contro il re di Boemia, e morì nel 1272, lasciando il trono a suo figlio Ladislao.

STEFANO *di Bisanzio*, abile grammatico fiorito nel VI sec.; aveva composto un *Dizionario geografico* dove si trovano i nomi de' luoghi, quelli degli abitanti, l'origine delle città, de' popoli,

e delle loro colonie; ma non abbiamo di quest' opera che un cattivo *Compendio* fatto da Ermolao sotto l' imperator Giustiniano, pubblicato dagli Aldi nel 1502, in fol., e di cui la migliore edizione è quella di Gronovio (Leida, 1688, in fol.), a cui voglionsi aggiungere le *note* e *correzioni* di Olstenio (1684 o 1692, in fol.).

STEFANO I (SDEP 'HANNOS), patriarca di Armenia, n. a Tevin, d' onde gli viene il nome di *Tovnetsi;* tenne la sua sede per due anni, e morì nel 790. Abbiamo di lui parecchie opere mss. sulla grammatica, la filosofia, le matematiche ecc.

STEFANO III, patriarca d' Armenia in surrogazione di Vahan che erasi riunito ai greci; fulminò scomunica sopra scomunica contro il suo predecessore; ma il re Abousald, scontento di sue violenze, fece rinchiudere Stefano in un forte, ed ivi lasciò che morisse nel 972.

STEFANO IV, eletto patriarca d' Armenia nel 1290; fu condotto in schiavitù con tutti gli abitanti della città di Hrhomkla, dove ei risiedeva, e morì in Egitto l' a. 1294.

STEFANO V, patriarca d' Armenia, eletto nel 1341, dopo la morte di Gregorio XI; abbandonò per alcuni anni la sua diocesi manomessa dagli eserciti dei persiani e degli ottomani; andò a Costantinopoli ed a Roma; viaggiò in Polonia ed in Russia, e ritornò a lasciar la vita ad Edchniadzin, luogo di sua residenza, nel 1356. Michele, suo vicario, gli succedette.

STEFANO VI; succedè a Gregorio XII nel 1574, e fu surrogato nel 1575 da Taddeo II.

STEFANO, principe di Moldavia; battè l' imperatore Bajazette I l' a. dell' eg. 792 (di G. C. 1390); regnò 47 anni, e morì nel 1430 sotto il regno di Amurat II.

STEFANO IV, re di Polonia. — V. BATTORI.

STEFANO DI BLOIS, 4.° re d' Inghilterra dopo la conquista, n. nel 1105, figlio di Enrico conte di Blois e d' Alice, figliuola di Guglielmo il Conquistatore; s' impadronì del trono nel 1135, dopo la morte di Enrico I, a pregiudizio di Matilde, figlia ed erede legittima di quel principe; passò il resto della sua vita in guerre continue contro i baroni; finì coll' ottenere nel 1153 da Matilde il tranquillo possedimento del trono, a condizione che Enrico, figlio di questa principessa, vi ascenderebbe dopo di lui, e morì 11 mesi appresso nel 1154.

STEFANO ORPELIANO, arcivescovo di Siounik'h (Armenia), n. circa la metà del sec. XIII; convocò nel 1294 un concilio provinciale per combattere le opinioni de' greci e de' latini, e per difendere quelle de' monofisiti, e compose in quella occasione un *Manuale* per sostenere la sua setta. Gli si deve una *Storia de' principi orpeliani dal* 1048 *al* 1300, stampata in armeno a Madras nel 1775. La traduzione francese di quest' opera, del Saint-Martin, è inedita.

❀❀ STEFANO (ENRICO) ed altri famosi stampatori di sua famiglia. — V. ESTIENNE.

❀❀ STEFANO, benedettino, abate di S.a Maria dell' Alto presso Nardò, nel regno di Napoli; visse nel sec. XIV, e lasciò quest' opera: *Chronicon Neritinum ab a.* 1090 *usque ad a.* 1412, la quale fu arricchita di *note* da Gio. Bernardino Tafuri. Sta nel vol. XXIV, *Ital. rerum script.* — STEFANO (PIETRO di), napolitano, autore d' una *Descrizione de' luoghi sagri della città di Napoli* (Napoli, 1560); è opera da non consultarsi senza riserbo. = Art. com. dal sig. IS. TRANCHINI da Napoli.

STEFANO *di Firenze*, pittore, n. nel 1301, m. nel 1350; fe' mostra di molta originalità nelle pitture degli scorci, e fu il primo a scostarsi dalla maniera secca ed arida dei maestri che lo avevan preceduto. Lavorò nella sua patria ed in parecchie altre grandi città d' Italia.

❀❀ STEFANONE (il maestro), pittor napolitano, fiorito intorno al 1320, morto sullo scorcio di quel secolo. Sono nel museo Borbonico una tavola con *S. Giacomo della Marca assistito da angeli,* nella chiesa delle Anime del Purgatorio una *effigie della Madonna del Carmine* dipinta sul muro, in S. Domenico maggiore, nella seconda cappella della nave destra, *due figure del santo patrono e della Maddalena,* nella cappella de' missionari al Duomo una bizzarra pittura a fresco, dov' è figurato *l' albero genealogico del Signore, che sorge dal seno di Abramo giacente a terra supino*, tutte cose ad esso attribuite. Ma l' opera di maggior pregio che il Dominici descrive, quasi ad esempio del suo stile e di quello di Gennaro di Cola suo compagno, cioè le *storie della vita della Vergine* dipinte a fresco nella cappella dietro l' altar maggiore di S. Giovanni a Carbonara, dov' è il sepolcro di ser Gianni Caracciolo, è invece di Leonardo da Bissuccio milanese, uno degli ultimi allievi di Giotto, che vi scrisse il suo nome all' orlo superiore del primo quadro a man dritta entrando nella cappella, in questa forma: *Leonardus de Bissuccio de Mediolano hanc cappellam et hoc sepulcrum pinxit.* E veramente quel famoso favorito di Giovanna II essendo stato ucciso nel 1432, l' opera di quelle pitture doveva esser di molto posteriore all' età di Stefanone: al che il Dominici non pose mente. Or chi vorrebbe affidarsi all' autorità di questo biografo, in quanto spetta agli artefici più antichi, massime se si considera ch' egli ritrae le sue più circostanziate narrazioni dalle brevi note del notaio pittore, suo unico fonte circa alla storia oscura di que' tempi, e che dove questi accenna appena, egli racconta gustosamente, ragiona, giudica, distingue? Questo scambiare ch' ei fa le opere di artefici forestieri, anche sottoscritti, con quelle de' regnicoli, pruova due cose: la niuna diligenza e il poco criterio del biografo; e la malagevolezza del conoscere nelle pitture di quella età, dai particolari dello stile, la diversa mano che le condusse. Onde, conchiudendo, senza intender di imputare allo stesso Bissuccio tutte le opere di che il Dominici fa autore questo suo Stefanone, noi diciamo ch' elle possono essere d' uno di que' tanti pittori di qualsivoglia parte d' Italia, il cui nome si perdè nell' oblio; e come altrove rivocammo in forse l' entità del m. Simone napolitano (v. q. nome), così ora non ci riteniamo dal porre lo stesso dubbio intorno a questo suo allievo, ed al suo condiscepolo GENNARO DI COLA, al quale si recano due grandi pitture a fresco della cappella del crocifisso nell' Incoronata, rappresentanti da un lato, *Giovanna I.a in atto di concedere il tempio ai Certosini* e sopra *l' incoronazione di lei con Ludovico di Taranto, e la istituzione de' cavalieri del Nodo*, dall' altro *alcun fatto della vita di S. Martino*, e quattro tavole nel museo Borbonico, *S. Pietro*, *S. Paolo*, *S. Biagio e 'l fanciullo*, *S. Anna con la Vergine bambina.* = Art. com. dal sig. ISIDORO TRANCHINI da Napoli.

STEIBELT (DANIELE), maestro di musica, n. circa

il 1760 a Berlino, m. a Pietroburgo nel 1823; è principalmente conosciuto per la sua musica dell' opera di *Romeo e Giulietta* rappresentata a Parigi nel settembre del 1793, con successo brillante e meritato. Gli si devono inoltre numerose *composizioni per piano-forte*.

STEIDELE (Raffaele-Giovacchino), professore di anatomia, di chirurgia e di ostetricia nell' università di Vienna, n. nel 1737 a Inspruck; si occupò di perfezionare il forcipe, e pubblicò parecchie opere in tedesco, di cui le principali sono: *Sammlung verschiederer in der chirurg. pracktischen* etc. (Vienna, 1777, 1778, 4 vol. in 8.o); — *Unterrich fur die Hebammen* (ivi, 1784, in 8.o, 3.a ediz.).

STEIGUER (Niccolò-Federigo di), l' ultimo *avoiero* (specie di magistrato svizzero) della repubblica di Berna, n. nel 1729; fu innalzato quasi ad unanimità di voti, nel 1787, alla prima dignità del paese. Appena ebbe assunte le redini de' pubblici affari la rivoluzione francese scoppiò. Fin d' allora gli fu facile prevedere che questo grande avvenimento avrebbe un' influenza necessaria sui destini della Svizzera. Nello stato di Berna, come in tutti gli altri cantoni, si formarono due partiti: uno, ed era quello dell' inflessibile Steiguer, voleva mantenere la dignità nazionale, anche colle armi, se fosse stato necessario, contro le pretese del direttorio esecutivo di Francia; l' altro, che chiamavasi il partito francese assai ingiustamente, poichè allora era pur quello del paese, giudicava conveniente di temporeggiare e di venire a de' negoziati e a delle deferenze, e riguardava di buona fede i francesi come i più naturali alleati. Quest' ultimo partito ottenne nel consiglio supremo, nel 1793, un ascendente che, trovandosi in urto coll' opinione irremovibile di Steiguer, diè principio all' anarchia. Furono fatte, per piacere al direttorio, delle innovazioni democratiche nella costituzione, e l' occupazione del paese di Vaud fatta dall' esercito francese avendovi compiuto la rivoluzione, il supremo consiglio di Berna ammise nel suo seno, nel 1798, 54 deputati di città e villaggi della parte tedesca del cantone. I magistrati erano privi di forza, il popolo diffidente, ed in parecchi luoghi gli abitanti delle campagne reclamavano con delle rivolte il mantenimento delle loro antiche leggi. Frattanto gli agenti del direttorio continuavano le loro mene, e le sue milizie divenivano di più in più formidabili per l' indipendenza elvetica. Finalmente il supremo consiglio di Berna parve risvegliarsi un momento alla voce di Steiguer, e conferì al generale d' Erlach d' Hindelbank i pieni poteri per assalire il nemico, quando la sospensione delle armi, sotto cui allor si trovava, fosse o spirata o rotta. Ma appena gli officiali furono partiti per raggiungere il loro corpo, che gli avversari dell' *avojero* ripresero una nuova influenza nel consiglio, e decretarono ad una debole maggiorità di voti che la risoluzione poco prima presa sarebbesi di nuovo adottata, e che l' antico governo verrebbe rimpiazzato da un governo provvisorio. Per cotal guisa si rispose all' *ultimatum* del direttorio, che aveva infatti voluto lo scioglimento del governo ed il licenziamento delle milizie. Steiguer pien di cordoglio e di vergogna pel suo paese, andò a trovare il d' Erlach, assistè alla sua rotta, e dopo aver cercato in vano la morte sul campo di battaglia, si ritirò nell' Oberland. Egli non fu ivi lasciato tranquillo, e v' era ragione di temerlo, poichè egli peranche non disperava della libertà della sua patria. Esso non tardò poscia a passare a Vienna, dove divenne come un punto di rannodamento per tutti coloro che le misure oppressive del nuovo governo costringevano a lasciare la Svizzera. Nel 1799 tentò per mala sorte di rientrarvi di conserva colle milizie straniere; ma la disfatta de' russi a Zurigo gli tolse ogni speranza, ed egli andò ad esalare il suo ultimo spirito ad Augsburgo (1799). I suoi amici lo piansero, e coloro stessi che gli avevano fatta opposizione resero alla sua memoria l' omaggio d' ammirazione e di rispetto che gli era dovuto.

STEIN (Giorgio-Guglielmo), medico ostetrico, n. nel 1737 a Cassel, in Hesse; tenne la cattedra di medicina, di chirurgia, e d' ostetricia nel collegio di sua patria detto *Carolinum*, quindi una cattedra analoga nell' università di Marburgo; fu membro corrispondente di parecchie società dotte, e morì nel 1803. Le sue principali opere sono: *Teoria dell' arte dell' ostetricia* (Cassel, 1770, in 8.o; 7.a ediz., 1805, in 8.o); — *Pratica d' ostetricia nei casi gravi e contro natura* (ivi, 1772; 7.a ediz., 1805, in 8.o).

STEIN (Grisostomo-Amadio-Daniele), professore di filosofia a Berlino, n. a Lipsia nel 1771, m. nel 1830; è autore di parecchie buone opere di geografia, fra le altre di un *dizionario* in 8 vol. in 8.o, e di un *Manuale di geografia e di statistica* (1819-20, 3 vol. in 8.o). Gli si deve inoltre una compilazione intitolata: *Viaggi alle principali capitali d' Europa* (1827-29, 7 vol. in 8.o). Stein pubblicò la lista delle sue opere nel *das Gelehert Berlin (la città dotta di Berlino)* (1825, in 8.o). Egli somministrò numerosi articoli a diversi fogli scientifici e letterari, come pure all' *Enciclopedia delle scienze d' Ersch e Gruber*.

STEINER (Werner), n. a Zug in Svizzera verso la metà del sec. XV; seguì con onore la carriera delle armi, e morì nel 1517, in patria, dove era gran balì. Abbiamo di lui una *Cronica della Svizzera* dal 1503 al 1515.

STEINER (Werner), figlio del precedente, n. a Zug nel 1492; abbracciò la riforma di Zuinglio, suo amico, arricchì la *Cronica* d' Etterlin di *note* stimate, e lasciò egli pure una *Cronica* dal 1503 al 1516, ms.

STEINER (Gio. Gaspero), della stessa famiglia, n. circa il principio del sec. XVII; sul finir di sua vita si fece cattolico, e pubblicò i motivi della sua conversione nella *Descrizione allegorica della Svizzera* (Torino, 1682, in 12.o).

STEINER (Gio. Giacomo), della stessa famiglia, n. nel 1724 nel castello di Hegi, presso Winterthur; entrò al servigio della Francia nel 1746, e di grado in grado pervenne, nel 1784, a quello di maresciallo di campo, che si meritò col valor suo. Ritiratosi dal servigio militare nel 1792, disimpegnò le funzioni di balì a Begensberg (cantone di Zurigo), fino alla rivoluzione del 1798, e continuò a servire il suo paese nelle turbolenze che lo tennero agitato. Morì nel 1808. — Gaspero Steiner, suo figlio, n. nel 1770; dopo avèr servito sotto le bandiere della Francia e dell' Austria, e coperto qualche impiego a Zurigo, entrò al servigio dell' Inghilterra, e morì all' isola di San Cristofano nel 1797.

** STEINGEL (Carlo), benedettino tedesco del sec. XVII; si è fatto conoscere con una *Storia del suo ordine in Alemagna* (1619, e 1638, 2 vol. in fol.), e con alcune opere ascetiche. Fra queste ul-

time si distingue la *Vita di S. Giuseppe* sotto il titolo di *Iosephus* (Monaco, 1616, in 8.o), operetta molto ricercata per le singolarità che contiene e per le figure graziose delle quali è ornata.

** STELLA (cav. FRANCESCO); fu valente poeta, e visse in corte del gran cardinale Reginaldo Polo. Venne lodato da Girolamo Fenarolo, e da Fausto Sabeo, altro poeta bresciano.

STELLA (FRANCESCO), pittore, n. a Malines nel 1563; si stabilì a Lione, dove morì nel 1605, dopo avere ornato de' suoi lavori la maggior parte delle chiese di quella città. Il quadro dell' altar maggiore de' celestini a Parigi, rappresentante una *Deposizione di croce*, è opera dello Stella.

STELLA (IACOPO), figlio ed allievo del precedente, n. a Lione nel 1593; dimorò lunga pezza in Italia, e fu impiegato con onore a Firenze ed a Roma. Si accingeva a partir per la Spagna, chiamato dal re, quando fu gettato in prigione dietro le calunnie de' suoi nemici. Disegnò col carbone sul muro della sua camera una *Vergine col bambino Gesù* che bentosto tutta Roma andò a vedere. Quel disegno somministrò al Granet il soggetto di un grazioso quadro. L' innocenza di Stella essendo stata riconosciuta, egli si affrettò a ritornare in Francia, coll' intenzione di passare in Spagna, ma il cardinale di Richelieu lo ritenne a Parigi, dandogli una pensione ed un quartiere nel Louvre, il cordone di S. Michele, il brevetto di primo pittore del re, e soprattutto procurandogli del lavoro. Le opere dello Stella eseguite a Parigi sono quelle che particolarmente hanno assicurato la sua gloria. Fra i suoi quadri si cita: *Gesù che disputa coi dottori*, che si vede nel convento dei gesuiti; — il *Battesimo di Gesù Cristo*, nella chiesa di San Germano; — il *Miracolo de' cinque pani* e *la Samaritana*, nei carmelitani del sobborgo di San Giacomo. Il Museo possiede due tavole dipinte da questo artista: *Gesù che apparisce alla Maddalena* e *Minerva in mezzo alle muse;* ed un disegno allegorico a penna ed acquerello. Stella morì a Parigi nel 1657.

STELLA (FRANCESCO), fratello del precedente, n. nel 1603, m. nel 1647. Fece parecchi quadri nello stile del fratello suo, ma in cui trovasi minor forza.

STELLA (ANTONIO BOUSSONNET), nipote de' due precedenti, n. a Lione nel 1634, m. nella stessa città nel 1682; fu allievo di suo zio Iacopo, di cui imitò perfettamente lo stile. Eseguì parecchi quadri stimati a Lione ed a Parigi, ed incise varie cose ad acquaforte.

STELLA (CLAUDINA BOUSSONNET), sorella del precedente, nata a Lione nel 1636, morta a Parigi nel 1697; apprese la pittura da Iacopo suo zio, ma preferì consacrarsi all' incisione, genere inferiore, in cui fe' mostra di raro ingegno. Niuno meglio di essa seppe imitare il Poussin; esaminando le incisioni di Claudina si crede vedere i quadri del gran pittore francese. I due lavori principali di questa abile artista sono: *Mosè che percuote la rupe*, e *Gesù Cristo in croce frai due ladroni*, stampa nota sotto il nome del *Gran Calvario*.

STELLA (FRANCESCA BOUSSONNET), sorella della precedente; l'aiutò molto ne' suoi lavori. Si cita di essa una *Serie di 66 tavole di ornamenti antichi* ed una *Serie di 56 vasi*. — ** Secondo lo Zani, Francesca morì nel 1676.

STELLA (ANTONIETTA BOUSSONNET), sorella delle precedenti, nata a Lione circa il 1635, morta a Parigi nel 1676; mostrò nell' incisione un ingegno mirabile al par di Claudina, di cui fanno testimonianza i due lavori che seguono: *Romolo e Remo allattati dalla lupa* e l' *Ingresso dell' imperatore Sigismondo in Mantova*. — ** Lo Zani pone la sua nascita nel 1632 e la morte nel 1682.

STELLA (GIULIO CESARE), poeta latino, n. a Roma nel 1564; fu cameriere segreto di Clemente VIII e di Paolo V, a cui poco tempo sopravvisse. La sola opera di lui che meriti essere citata è il principio di un poema sulla scoperta del Nuovo Mondo. Di esso può lodarsi la latinità e la verseggiatura, ma non il piano il quale è vizioso. Eccone il titolo: *Columbeidos libri priores II* (Roma, 1590, in 4.o).

STELLA (FORTUNATO-ANTONIO), tipografo-editore, n. a Venezia nel 1757; alla caduta di questa repubblica egli si stabilì a Milano, e poco dopo intraprese la pubblicazione de' *Classici italiani*, collezione preziosa. È editore di altre opere interessanti, e gli si deve: *Considerazioni di un vecchio libraio-stampatore sul sacro diritto della proprietà letteraria e sulla ingiustizia delle ristampe* (Milano, 1823, in 8.o). La sua ultima edizione di lusso è la *Bibbia di Vence*, con note. Morì nel 1833.

** STELLAERT (PROSPERO), n. a Tournai verso il 1586; fattosi agostiniano, divenne priore, visitatore della provincia Belgica; viaggiò la Francia e la Spagna, si recò a Roma per gli affari del suo ordine, e morì a Gaeta nel regno di Napoli nel 1626. Ei fu buon letterato ma di mediocre critica; e le sue principali opere sono: *De coronis et tonsuris paganorum, judaeorum, christianorum*, ecc. (Douai, 1625), in cui è molta erudizione, ma spesso estranea al soggetto; — *Fundamina et regulae omnium ordinum monasticorum et militarium* (ivi, 1626, in 4.o); — *Annales monastici* (ivi, 1627, in 4.o): quest' opera non va che fino al 600, e vi si trovano molti fatti apocrifi.

STELLER o STOELLER (GIORGIO GUGLIELMO), medico viaggiatore, n. nel 1709 a Windsheim, in Franconia: andò ad esercitare l' arte sua in Russia, e fu giudicato degno d' entrare in una commissione di esploratori che venivano inviati in Siberia e nella Gran Tartaria. Egli si mise in viaggio nel 1738, traversò la Siberia, giunse l' anno appresso al Camsciatca ed accompagnò il commodoro Bering nella sua navigazione a maestrale dell' America. Fece naufragio ritornando al Camsciatca, e passò tre anni nell' isola deserta dove morì Bering, e che ha ricevuto il nome di questo infelice e celebre navigatore. Steller sostenne il coraggio de' suoi compagni e persuase loro di ricostruire cogli avanzi del naviglio naufragato un piccolo legno che li trasportò al Camsciatca. Egli si mise poco dopo in via per Pietroburgo, e si trovava nel marzo del 1745 a Jakoutsk, in Siberia; e qui null' altro si sa più di lui tranne che fu sotterrato nel novembre 1745, a Tumen. Per un caso fortunato egli aveva antecedentemente spedito a Mosca le sue carte. Abbiamo alcune sue relazioni molto interessanti nelle *Nuove memorie del Settentrione* e nei *Novi commentarii acad. scient. Petropolit.*, e separatamente la *Descrizione del Camsciatca*, ecc. (1774, in 8.o fig.).

STELLINI (IACOPO), moralista, n. a Cividal del Friuli nel 1699; entrò fino dall' età di 18 anni nell' ordine de' somaschi, insegnò la rettorica nel collegio de' Nobili a Venezia e fu chiamato nel 1739 alla cattedra di morale dell' università di Padova, dove morì nel 1770. Poche linee bastano per tracciarne la vita, ma non per far conoscere

tutto il suo merito. Poeta, oratore, geometra, filosofo, teologo, medico e chimico, avrebbe, secondo l'Algarotti, potuto incaricarsi d'insegnare il medesimo giorno tutte le scienze, come quel mimo di Luciano che rappresentava tutti gli dei nel medesimo ballo; ma soprattutto alla morale egli rivolse tutte le facoltà del suo spirito. Nel 1740 pubblicò un *Saggio sull' origine e sui progressi de' costumi*, che fece molta sensazione in Italia. Ciò pertanto non era che il preludio del corso di morale che spiegò pel corso di 6 anni, e la cui edizione postuma non venne in luce che nel 1778, nella raccolta delle sue opere, per le cure de' suoi confratelli i PP. Barbarigo ed Evangeli. In questo lavoro, *Opera omnia* (1778-79, 4 vol. in 4.º), lo Stellini ha considerato l'uomo nello stato di natura, in quello di società e nelle differenti situazioni della vita; e fonda i progressi del nostro perfezionamento individuale e sociale sul libero sviluppo delle nostre facoltà, sul loro uso moderato e legittimo. Il suo sistema, come si vede, è abbastanza semplice, e non gli si potrebbero rinfacciare bizzarre innovazioni; tuttavia è quasi caduto in oblio, ad onta del suo merito.

STELLIOLA (Niccolò-Antonio), fisico, n. nel 1547 a Nola, m. a Napoli nel 1623; era dell'accademia de' *Lincei* fondata a Roma dal principe Cesi, ed elevata al più alto splendore da Galileo. Lasciò parecchie opere, fra le quali fu particolarmente citato il *Telescopio, ovvero ispecillo celeste* (Napoli, 1627, in 4.º). In questo scritto troppo vantato non è, come in tanti libri di scienze, il testo che spiega le figure, ma bensì le figure che ponno aiutare a decifrare il testo. Galileo, che ne ha fatto l'*elogio*, ha forse giudicato di tutto il lavoro dalle tavole.

STELLUTI (Francesco), uno dei dotti che più secondarono il principe Cesi nel suo divisamento di stabilire l'accademia de' *Lincei*: nacque a Fabriano nello stato della Chiesa, nel 1577. Dopo la morte del principe fece di tutto per sostenere il coraggio e la perseveranza de' Lincei; poichè riguardava quella società come il più bel titolo di gloria di colui che l'aveva fondata. Pervenne a forza di zelo e di costanza a trovare in Alfonso Turiano, ambasciatore del re di Spagna a Roma, un potente amico delle lettere, col sussidio del quale fece compiere la edizione del *Compendio della storia delle piante del Messico*, di Hernandes, fatto dal Recchi. Questi servigi valgono meglio delle opere da lui lasciate.

STENBOCK (Magno, conte di), generale svedese, n. a Northalen nel 1664; servì contro la Francia sotto i principi di Waldeck e di Baden; accompagnò Carlo XII in Russia, in Polonia ed in Sassonia, e passò in Scania, nel 1707, come governator generale di quella provincia. Ebbe da prima vantaggi assai rilevanti sui danesi e sui sassoni, in Scania ed in Germania; ma troppo inorgoglito dei suoi successi commise l'imprudenza di passare nell'Holstein, dove i danesi, i sassoni ed i russi vennero ad invilupparlo. Divenuto prigioniero del re di Danimarca, morì nel 1747, dopo avere scritto la relazione delle sue disgrazie e de' suoi patimenti, che trovasi in una raccolta di aneddoti, in svedese, pubblicata nel 1773.

STENDARDI (Carlo-Antonio), viaggiatore, n. a Siena nel 1721; partì giovanissimo ancora per l'Asia, guadagnò il porto di Smirne, non senza avere provato grandi ostacoli, e si ricondusse in patria dopo tre anni di pericoli e di disgrazie. Fu quindi inviato console a Costantinopoli, poi ad Algeri, e fece un lungo soggiorno in queste due città. Più tardi fu console a Napoli, quindi magistrato del tribunale sanitario e della camera di commercio a Firenze, e morì nel 1764. Citeremo di lui: *Saggio astronomico* (Firenze, colla data di Algeri, 1752, in 8.º); — *Governo e commercio d' Algeri*.

STENGEL (Luca), medico ordinario d'Augsburgo dove nacque nel 1523, e dove morì nel 1587; aveva presa la laurea a Padova. Ad esso il collegio di medicina d'Augsburgo deve la sua istituzione. Le sue opere sono: *Apologia adversus stibii spongiam* ecc. (Vienna, 1565, 1569, in 4.º); — *Quaestiones, tres medicæ*, ecc. (ivi, 1566, in 4.º).

❊❊ STENGELIO (Giorgio), gesuita d'Augusta, dottore e professore in teologia, rettore del collegio di Dilingen; morì a Ingolstadt nel 1651, in età di a. 66. Lasciò alle stampe molte opere, e fra le altre: le *Vite de' Santi Willibaldo, Wunibaldo e Walburg*, venerati in Aichstaed; — *Iudex et dux haereticorum hujus temporis;* — dei *lavori di polemica*, dei quali molti contro Giacomo Reihing, ecc. — Non bisogna però confonder questo scrittore con Lorenzo STENGELIO, del quale possediamo un *Trattato sopra i mostri*, assai bene scritto in latino, nel quale si trovano cose curiose ventilate con critica e discernimento.

STENO (Michele), eletto doge di Venezia nel 1400, per succedere ad Antonio Venieri; governò la repubblica nel tempo della guerra contro Francesco di Carrara, e fu in suo nome che per ordine del consiglio dei dieci ebbe luogo l'odioso supplizio di questo principe di Padova e de' suoi figli. Steno morì nel 1413, ed ebbe per successore Tommaso Mocenigo.

STÉNON (Niccolò), anatomico, n. a Copenaghen nel 1638; si è fatto conoscere per un infaticabile zelo per la scienza e per alcune importanti scoperte, fra le altre quella del *canale escretore della parotide*, detto pure *condotto parotidiano* o *condotto salivare superiore*, a cui ebbe l'onore di dare il suo nome (*ductus stenonianus*). Per estendere e perfezionare le sue cognizioni, visitò l'Olanda, la Francia e l'Italia, e si stabilì a Firenze, dove trovò dotti di primo ordine, e fu bene accolto dal granduca Ferdinando II e dal suo fratello Leopoldo che lo ricolmarono di favori, specialmente dopo che si fu deciso ad abbracciare la religione cattolica (1667). Tuttavia nel 1672 Stenon si arrese all'invito di Cristiano V che gli offriva una cattedra di anatomia a Copenaghen. Le sue opinioni religiose servendo di pretesto ai suoi nemici per fargli contro, ei ritornò a vivere in Toscana, dove il granduca Cosimo III gli affidò l'educazione del suo figlio Ferdinando. Egli fino d'allora si credè chiamato ad un nuovo stato di vita; rinunziò alle scienze naturali, si fece prete, si diè alla conversione de' suoi antichi correligionari e compose alcune opere ascetiche. In ricompensa del suo zelo ebbe un vescovado *in partibus*, e fu mandato vicario apostolico nel settentrione dell'Europa. Egli stabilì la sua dimora ad Annover, fu costretto ad allontanarsene nel 1679, e passò a Munster, ad Amburgo, quindi a Schwerin, dove morì nel 1687. Fra le sue numerose opere notansi: *Observationes anatomicae, quibus varia oris, oculorum et narium vasa describuntur*, ecc. (Leida, 1662, in 12.º); — *Observationum anatomicar. de musculis, et glan-*

dulis specimen (Copenaghen 1664, in 4.o); — *Elementor. myologiae specimen, seu musculorum descript. geometrica* (Firenze, 1667, in 4.o fig.); — *Discorso sull' anatomia del cervello* (Parigi, 1669, in 12.o), tradotto in latino (Leida, 1671, in 12.o): tutti questi lavori furono ristampati nella *Bibliotheca anatomica* di Leclerc e Manget (Ginevra, 1685, in fol.).

STEPHENS (Alessandro), biografo inglese, n. nel 1757 a Elgin, da una famiglia di magistrati; fece i suoi studi nel collegio d'Aberdeen; viaggiò quindi per sua istruzione, poscia si diede allo studio delle leggi che finalmente abbandonò per non occuparsi che di letteratura. Il suo ingegno lo mise in relazione con parecchi uomini distinti, come Giacomo Makintosh, Giovanni Horne-Tooke, Francesco Burdett, Filippo Francis, ecc.; morì nel 1821. Oltre parecchi scritti che sono nella Rivista Mensile (*Monthly Magazine*), delle traduzioni, alcuni opuscoli anonimi, 2 poemi ed i 9 primi vol. dell'opera intitolata: *Pubblici Ritratti,* pubblicò in inglese una *Storia delle guerre fatte alla Francia in occasione della rivoluzione* (1803, 2 vol. in 8.o); — le *Memorie di Giovanni Horne-Tooke* (1813, in 8.o); — i tom. I e IV dell'*Annua Biografia dei trapassati* (Londra, 1817-21, in 8.o) con ritratti, opera che si continua e da cui i biografi stranieri tolgono fiducialmente le particolarità che concernono gli uomini illustri della Gran Brettagna.

STERBEECK (Francesco van), n. ad Anversa nel 1631; era canonico a Hoogh-Part, ed occupavasi molto di orticultura. Affidò i resultamenti delle sue osservazioni in parecchie opere, una delle quali gli ha meritato un posto onorevole frai botanici; è il *Theatrum fungorum of het Tonneel der campernoelien* (*teatro de' funghi*) (1675), riprodotta nel 1712 con un nuovo frontispizio. L'opera corredata di 36 tavole è divisa in due trattati; il primo in 4.o, suddiviso in 5 libri, contiene il ragguaglio dei funghi commestibili, dei funghi pericolosi e delle tuberosità o funghi sotterranei, in seguito de' quali vengono le piante tubercolose perfette; il secondo è consacrato alle piante velenose. Ad onta de' rilevanti difetti, quel libro è ancora il più curioso ed il più esteso che si abbia su tal materia.

STERN o STAREN (Dietrich o Teodoro van), incisore e disegnatore olandese, n. circa il 1500; incise, in generale dietro i suoi propri disegni, paesaggi e soggetti tratti dalla storia sacra. Le sue stampe ordinariamente sono segnate colle lettere D. e V. che separa una stella da cui egli ha ricevuto il nome di *maestro dalla stella.* Citeremo di lui la *Pesca miracolosa* ed il *Diluvio universale.* Quest'ultima stampa è la sola di esso che esista in fol.

STERN (Ignazio), pittore, n. in Baviera verso il 1698; si condusse giovanissimo in Italia, e dopo avere lavorato in parecchie città della Lombardia, si stabilì a Roma, dove morì nel 1746. Non citeremo di esso che un'*Annunziata* che si vede a Firenze nella chiesa che ha questo nome.

STERNBERG (Giovacchino, conte di), ciamberlano dell'imperatore d'Austria, n. nel 1755, m. in Boemia nel 1808; protesse, e coltivò egli pure le scienze. Gli si deve in tedesco: *Viaggio da Mosca a Koenisberga* (Berlino, 1793, in 8.o); ed *Osservazioni sulla Russia durante un viaggio nel* 1792-93 (Dresda, 1794, in 8.o).

STERNBERG (Gio. Enrico), consigliere aulico e professore di medicina a Marburgo, n. a Goslar nel 1772; fu condannato nel 1809 da una commissione militare ad essere fucilato come per aver avute relazioni coi capi di una insurrezione diretta contro il re di Westfalia, Girolamo Bonaparte. Sua principale opera è: *Difesa della dottrina di Brown contro Marcard* (Berlino, 1803, in 8.o).

STERNE (Lorenzo), celebre scrittore, n. a Clonmel nel mezzogiorno dell'Irlanda, nel 1713, da un padre carico di famiglia e sprovvisto d'ogni bene di fortuna; trovò un appoggio in uno de' suoi cugini che lo fece studiare nell'università di Cambridge. Dopo aver preso il grado di maestro ex-arte nel 1740, rinvenne un nuovo protettore in un suo zio prebendario di Durham e di York, che lo indusse a consacrarsi allo stato ecclesiastico, e gli procurò il benefizio di Sutton. Fu allora che Sterne si stabilì nella contea di York, dove tolse moglie nel 1741, e dove i libri, la pittura, la musica e la caccia, come egli stesso ci dice, formarono i suoi passatempi. Ma egli non tardò a inimicarsi suo zio, whig ardente e zelante partigiano della casa di Annover, per non aver voluto difendere nei giornali le sue troppo violenti opinioni. Nel 1760 si rendè a Londra e fe' stupire il mondo letterario, al quale era ancora sconosciuto, colla pubblicazione di due volumi di *Tristram Shandy.* Le qualità ed anche i difetti di quest'opera singolare contribuirono a dargli una voga straordinaria. I membri del clero ed altri gravi personaggi non gli risparmiarono, è vero, le critiche che assai più di una pagina licenziosa giustificava; ma l'autore si reputò fortunato di una severità che serviva a dar più risalto ancora al suo trionfo. Ei non credè offendere le convenienze pubblicando l'anno appresso due volumi di sermoni, quindi, rimessa mano al *Tristram Shandy*, ne pubblicò nel 1761 e 1762, altri quattro volumi che furono bene accolti quanto i primi; ma il settimo e l'ottavo, che vennero in luce nel 1765, sebben superassero tutti i precedenti, vennero ricevuti assai freddamente perchè il prestigio della novità era dissipato. Finalmente, e dopo qualche altro sermone, comparve il nono ed ultimo volume del *Tristram* nel 1767. La prima apparizione di questo libro originale aveva fruttato al suo autore il presbiterio di Coxwold, che valeva assai più del suo beneficio di Sutton; ma pure fin d'allora, vale a dire fin dal 1762, egli era stato costretto di fare un viaggio sul continente per ristabilire la sua salute, a cui, come vi è luogo a sospettare, gli eccessivi piaceri avevano più nociuto dei lavori letterari. Visitando la Francia e l'Italia egli raccolse i materiali del suo *Viaggio sentimentale.* La sua salute declinando a gran passi, ritornò a Londra circa alla fine del 1767, e pubblicò la prima parte di quel viaggio che incontestabilmente è la migliore delle opere sue, e la sola che si trovi piacere in leggere interamente. Sterne morì a Londra nel 1768, senza aver potuto goder del successo della sua nuova produzione. Non esiste delle opere sue nessuna buona edizione. Quella di Londra (1823, 4 vol. in 12.o) è deturpata da mille errori di stampa. Le *Opere complete di L. Sterne*, tradotte in francese, furono pubblicate nel 1818 (4 vol. in 8.o o 6 vol. in 18.o). Se ne conoscono da gran tempo altre traduzioni.

STERZINGER (Ferdinando), teatino, n. nel 1721 a Lichtenworth, nel Tirolo; professò la teologia morale nell'università di Praga ed il diritto canonico a Monaco; fu eletto, nel 1762, superiore del suo convento e membro dell'accademia delle scienze recentemente stabilita dall'elettore di Baviera, Mas-

similiano Giuseppe. Quest' accademia lo nominò, nel 1779, direttore o presidente della classe di storia. Morì nel 1786. Qualcuno esiterà a credere che in un'epoca cotanto vicina alla nostra, fosse denunziato qual filosofo ed ateo per aver creduto che nelle cure meravigliose del famoso esorcista Gassner vi fosse del ciarlatanismo, e per avere fermamente combattuto il pregiudizio della fattucchieria. Citeremo di lui in tedesco: *la Magia ingannatrice e la Fattucchieria farneticante* (1767, in 4.o); — *Le maravigliose cure di Gassner svelate* (1775, in 8.o di 35 pag.); — *Introduzione cronologica alla storia ecclesiastica* (Monaco, 1764-78, 5 vol. in 8.o).

STERZINGER DE SALZREIN (Antonio-Regalato), n. ad Inspruck nel 1751; professò la teologia in quella città, e tradusse dal tedesco in italiano una *Storia del Tirolo* (1780, in 8.o).

STERZINGER DE SIEGSMUNDSRIÊD (don Giuseppe), n. ad Inspruck nel 1746; è l'autore della *Vita di Pietro Anich* (Monaco, 1764, in 4.o).

STESICORO, uno dei più antichi poeti della Grecia, n. a Imera in Sicilia nella 37.ma olimpiade; portò da prima il nome di *Tisia;* ma avendo aggiunto ai due movimenti de' cori, nelle danze religiose, un tempo di pausa o di riposo, durante il quale veniva cantato *l'epodo*, ricevè il nome di *Stesicoro* che indica questa pausa. Egli morì in estrema vecchiaia, dopo aver fatto un grandissimo numero di poesie in dialetto dorico. Stando a Suida, queste occupavano 26 libri, ed erano inni, poemi epici, ecc. Gli elogi magnifici accordati dagli antichi a queste poesie devono farcene più vivamente dolorare la perdita. Non ce ne rimane che un piccol numero di frammenti che furono raccolti da G. A. Suchfort (Gottinga, 1771, in 4.o). — Un altro poeta dello stesso nome viveva ugualmente a Imera nel VII sec. av. G. C.

** STESICRATE; è quel famoso scultore ed architetto greco che progettò ad Alessandro il Grande di tagliare il monte Atos per formare la statua di quell'eroe. Egli si proponeva di lasciare in ciascuna mano di essa uno spazio per fabbricarvi una città e di far passare il mare fra le sue gambe. Alessandro rigettò, secondo la opinione più comune, quella proposta insensata, e questa è una delle migliori decisioni di quel famoso conquistatore.

STETTEN (Paolo di), presidente del supremo consiglio delle chiese d' Augusta, n. in quella città nel 1705, m. nel 1786; pubblicò una *Storia della città libera e imperiale d' Augusta* (tom. I, Francfort, 1743; tom. II, 1758, in 4.o).

STETTEN (Paolo di), fratello del precedente, n. ad Augusta nel 1731, m. nella stessa città nel 1808; pubblicò parecchie opere, fra le quali citeremo: *Lettere di una donna del sec. XIV, fondate su antichi documenti* (Augusta, 1777, in 8.o); 2.a edizione con rami (1783, in 12.o); tradotte in francese (Parigi colla data di Amsterdam, 1788, in 12.o fig.); — *Storia delle arti e mestieri della città d' Augusta* (Augusta, 1779-88, 2 vol. in 8.o).

** STEUBERT (Gio.-Engelardo), professore di teologia a Reitelen e soprintendente delle chiese del contado di Schaumbourg; nacque a Marpurg nel 1693, e morì nel 1747. Abbiamo di lui dei *Trattati* sopra i giubbilei degli Ebrei e sopra i primogeniti, ed un numero grande di *Dissertazioni accademiche,* che versano per la maggior parte sopra de' passi oscuri de' libri santi.

STEUCO (Agostino), teologo, detto anche *Eugubinus,* dal nome di Gubbio *(Eugubium)* nell'Umbria, dove nacque nel 1496; si chiamò da prima *Guido*, e prese il nome di *Agostino* quando entrò nella congregazione dei canonici regolari di San Salvadore, nel 1513. Innalzato nel 1538 sul seggio di Kisamo in Candia, rimpiazzò più tardi Aleandro nelle funzioni di prefetto della biblioteca vaticana, e morì a Venezia nel 1549. Le sue opere furono raccolte in 3 vol. in fol. (Parigi, 1577, e Venezia, 1591 e 1601). Le principali sono: *Cosmopœia, vel de mundano opificio, expositio trium capitum Geneseos* (Lione, 1535, in fol., e Parigi, 1535, in 8.o); — *De perenni philosophia libri X* (Lione, 1540, in fol., e Basilea, 1542, in 4.o).

STEVENS (Giorgio-Alessandro), autore e comico, n. a Londra, m. a Baldock, nella contea di Hertford, nel 1784, in uno stato di indebolimento morale, cagionato da' suoi stravizi, non ebbe alcun successo sulla scena; ma in cambio concepì l'idea di leggere pubblicamente dei discorsi di un genere bizzarro, di cui il soggetto ordinario era un busto o ritratto che egli aveva sotto gli occhi. La piacevolezza che seppe dare a questo genere di lettura le diè voga ed assicurò a Stevens qualche comodità La raccolta di questi singolari discorsi fu pubblicata sotto questo titolo: *Lectures upon heads* (in 12.o). Stevens lasciò alcuni altri scritti.

STEVENSON (sir Gio.), maestro di musica inglese, n. nel 1749; si esercitò con successo in tutti i generi, ma egli è soprattutto conosciuto per la musica da esso composta per le *Melodie irlandesi* del poeta Moore, nelle quali infatti ha spiegato un ingegno mirabile. Le sue *Opere*, i suoi *Concerti* e la *Musica da chiesa*, poco note fuori d'Inghilterra, meriterebbero di eccitare l' attenzione degli amatori della bell' arte. Questo illustre compositore morì nel castello di Meath nel 1833.

STEVIN (Simone), matematico, n. a Bruges circa alla metà del sec. XVI; ottenne il titolo di matematico del principe Maurizio di Nassau, e fu ingegnere delle dighe. Ecco quanto si sa intorno a questo dotto. Come l'algebrico Viete, Stevin aveva preceduto Cartesio nell' idea di rappresentare le diverse potenze di una base qualunque con esponenti numerici applicati a quella stessa base scritta una sola volta, invece di ripeterla altrettante volte quanti sono i gradi di potenza contenenti delle unità. Solo, in vece di una lettera per rappresentare la base, Stevin si serviva di ciò che chiamasi circolo (piccolo cerchio), nel quale esprimeva come ha fatto Cartesio l'esponente della potenza con una cifra araba (Veggasi la sua *Aritmetica* annotata da Alberto Girard; Leida, Elzevir, 1625). In un articolo inserito nel *Monitore* del 14 gennaio 1826, intitolato: *Della lentezza de' progressi in certe parti della scienza,* F. D. Budan de Boislaurent, ispettor generale degli studi a Parigi, mostrò di più che Stevin conobbe la conversione delle quantità radicali in potenze frazionarie che Newton credè poi potere attribuirsi: Stevin aveva presa egli pure quella nozione da autori di già antichi. Egli ha risoluto una quantità di questioni meccaniche, ha trattato in modo nuovo l'arte del fortificare col mezzo di chiuse, ed ha contribuito finalmente colle sue opere al progresso della scienza. Queste opere furono raccolte e pubblicate a Leida nel 1605, 2 vol. in fol., e tradotte la maggior parte in latino da Guglielmo Snellius sotto il titolo di *Hypomnemata; id est de cosmographia, de praxi geom., de statica, de optica*, ecc. (ivi,

in fol.). L'edizione francese delle *Opere di Stevin* condotta da Alberto Girard, in 6 parti in fol., contiene: 1.º il *Trattato d'aritmetica*, i sei libri d'*Algebra di Diofante d'Alessandria*, tradotti dal greco (gli ultimi due dal Girard); la *Pratica dell'aritmetica* e la *Spiegazione del X libro d'Euclide*; 2.º la *Cosmografia o Dottrina de' triangoli*, la *Geografia* e l'*Astronomia*; 3.º la *Pratica di geometria*; 4.º *Statica o l'Arte dell'equilibrio*; 5.º l'*Ottica*; 6.º la *Castrametazione*, l'*Arte di fortificare colle chiuse*, ed il *Nuovo sistema di fortificazione*. Di più devesi a Stevin l'importante scoperta della gravità dell'aere, se si ha a credere alle asserzioni inserite nella *Corrispondenza matematica* pubblicata a Brusselles dal Garnier e Quetelet, luglio 1825.

** STEWART (Pietro), nativo di Liegi; insegnò la teologia in Ingolstadt, ed ivi fu fatto curato, impiego che cuoprì per lunghissimo tempo con molto zelo. Dopo divenne canonico della chiesa di Liegi e gran Vicario. Foppens nella *Biblioteca Belgica* ed i lessicografi s'ingannano sopra l'anno della sua morte e sopra l'età di Stewart, poichè consta dal monumento sepolcrale che è nella chiesa di S. Walburga (convento di religiose e parrocchia al tempo stesso, di cui egli fu il fondatore) che ei morì a dì 27 aprile 1624 d'a. 77. Abbiamo di lui de' *Commentari* sopra varie *Epistole* di S. Paolo; — un'*Apologia de' gesuiti contro Lisero* (Ingolstadt, 1595); — una edizione de' quattro libri di Manuele Calecas *contro gli errori de' Greci*, con delle *note* (1608, in 4.º, e nella *Biblioteca de' Padri)*; — una *Raccolta di 17 autori tanto greci che latini* che forma l'VIII tomo delle *Antiquæ lectiones* di Canisio: questa raccolta fu pubblicata a Ingolstadt nel 1616, in 4.º, con vari altri scritti.

STEWART (Matteo), matematico, n. nel 1717 a Rothsay, nell'isola di Bute, in Scozia; fu debitore della rapidità de' suoi progressi nelle scienze alle eccellenti lezioni del dottore Simson e del celebre Maclaurin. Ebbe pel primo di questi professori un'affezione inalterabile, e succedè al secondo nella cattedra di matematiche di Edimburgo, nel 1747. Era fin da quel tempo ecclesiastico ed era stato nominato ministro di Roseneath. Aveva nel 1746 pubblicato i *Teoremi generali*, e pubblicò nel 1761 i *Trattati fisici e matematici*. Si trovano di lui alcune proposizioni interessanti nel 1.º e 2.º vol. de' *Saggi della società filosofica di Edimburgo*. Il deperimento di sua salute avendolo costretto a dimettersi dalle sue funzioni di professore nel 1772, trovò un degno appoggio nel proprio figlio Dugaldo, che gli fu aggiunto tre anni dopo. Matteo Stewart non si occupò più quindi di matematiche se non che riguardandole come un semplice passatempo. Egli morì nel 1785.

STEWART (Dugaldo), il figliuolo minore del precedente, n. a Edimburgo nel 1753; fece grandi progressi nelle scienze esatte, nella logica, e soprattutto nella filosofia morale, la quale studiò sotto Adamo Ferguson, a Edimburgo, e sotto Reid, a Glascow. In età di 21 anno succedè alla cattedra di suo padre. Nel 1778 rimpiazzò il dottore Ferguson durante un suo viaggio in America, e diè al tempo stesso due corsi di lezioni, uno di astronomia e l'altro di metafisica. Nel 1785 poi venne definitivamente eletto per cuoprire la cattedra di filosofia morale che la salute di Ferguson non gli permetteva più di tenere. Fu nel 1792 che egli pubblicò il 1.º volume della *Filosofia dello spirito umano*, a cui tenne dietro, nel 1793, un *Elogio storico* di Adamo Smith, del quale poscia mise in luce le *Opere complete*. Benchè fino dall'anno 1800 avesse congiunto al suo corso di filosofia morale lezioni di economia politica, e che di frequente gli accadesse di far le veci dei suoi colleghi nelle loro cattedre (tanto le sue cognizioni erano svariate), seppe però trovare l'ozio di comporre un grandissimo numero di scritti, la maggior parte dei quali furono tradotti in francese. Questo professore veramente appassionato della scienza, aveva acconsentito a prendere, come allievi particolari, alcuni giovani distinti, e per completare in tutto punto la loro educazione quanto per rendere ad essi gradito il soggiorno della sua casa, ne aveva fatto un luogo di riunione di tutto ciò che Edimburgo aveva di più ragguardevole sotto il rapporto dello spirito, delle cognizioni e dell'amabilità. Egli morì nel 1828. Oltre le pubblicazioni già mentovate, ci resta a citare di Dugaldo Stewart: *Schizzi di filosofia morale* (1793); tradotti in francese dal Jouffroy; — *Saggio sulla vita e sugli scritti del dottore Robertson*; e sulla *Vita e gli scritti del dottore Reid* (1796); — *Saggi filosofici* (1810). Il 2.º vol. della sua *Filosofia dello spirito umano* venne in luce nel 1813, e l'ultimo nel 1828. Dugaldo è altresì autore di una *Dissertazione sui progressi della filosofia metafisica e morale*, messa in principio del supplemento all'*Enciclopedia britannica*.

STEWART-DENHAM (sir Giacomo), scrittore politico, n. ad Edimburgo nel 1713; aveva appena ricevuto il grado di avvocato, che si mise a viaggiare, spendendo cinque anni in visitare l'Olanda, la Germania, la Francia, la Spagna e l'Italia. Essendosi mostrato uno de' più zelanti partigiani del principe Eduardo, fu escluso dall'amnistia, dopo la rovina del partito giacobita; ma già egli aveva cercato un refugio in Francia. Alla pace del 1763, egli ottenne il permesso di andare a Londra incognito; ma non fu pienamente ristabilito ne' suoi diritti di cittadino che nel 1767. Allora egli fermò la sua residenza a Coltness, in Scozia, e d'altro più non occupossi che d'introdurre riforme salutari nella scienza economica. Fra le sue opere distinguonsi le *Ricerche sui principj di economia politica* (1767, 2 vol. in 4.º); tradotte in francese dal Senovart (Parigi, 1789, 5 vol. in 8.º); ristampate nel 1805 con alcuni altri suoi scritti in 6 vol. in 8.º.

STEYAERT (Martino), teologo, n. nel 1647 a Somerghem, diocesi di Gand; si addottorò a Lovanio nel 1675, e fu inviato due anni dopo a Roma per discutervi le tesi di quella morale troppo libera che circolavano nei Paesi Bassi, e che furono condannate da Innocenzio XI. Egli ricusò di sottoscrivere i quattro articoli della dichiarazione del 1682, e si trovò poscia impegnato in una trica in cui le sue opinioni furono combattute da Arnaldo e da altri giansenisti. Fra le altre funzioni importanti che esercitò, vuolsi ricordar quella di vicario apostolico di Bois-le Duc, di cui lo investì Innocenzio XII nel 1691. Egli era destinato al vescovado di Ruremonde quando morì nel 1701 a Lovanio. Citeremo la sua *Theolog. moralis emendata* (Ipri, 1686, in 4.º). Trovasi il titolo degli altri suoi scritti nella *Synopsis monumentorum . . . archiepiscopatus mechliniensis*, di van de Velde (Gand, 1822, 5 vol. in 8.º).

** STICKER (Urbano di), gesuita, n. a Dunkerque nel 1717; collaborava negli *Acta Sanctorum*,

e faceva sperare di volere arricchire quella collezione, quando la morte lo rapì nel fiore dell' età sua correndo il mese di ottobre del 1753.

** STIEGLITZ (il barone di), banchiere della corte di Pietroburgo; nacque ad Amburgo nel 1807; personaggio che per antonomasia venia chiamato in vita sua il Rothschild della Russia, si rese celebre non solo colle immense ricchezze di cui faceva il più nobile uso coll' essere uno dei più generosi benefattori dei poveri, ma anche cogli incoraggimenti dati con zelo indefesso alle scienze, alla letteratura e alle arti belle, per lo che la sua casa era continuamente il ritrovo di tutte le distinte persone che trovavansi a Pietroburgo. Egli morì in quella capitale il 26 marzo dell' a. 1843, 36.mo dell' età sua. Onorevoli e degne di lui furono le sue esequie.

STIERNHIELM (Giorgio), dotto svedese, n. nel 1598, m. nel 1672; viaggiò nella maggior parte de' paesi dell' Europa; fu versatissimo nelle matematiche, nella fisica, nella storia, nelle lingue, e coltivò con onore la poesia. Citeremo di lui: *Lexicon vocabulorum antiquorum gothicorum*, di cui non venne in luce che la prima lettera (Stocolma, 1642, in 4.o); — *Archimedes reformatus* (ivi, 1644, in 4.o) — *Vestgothœ leges sive leges vestrogothicœ ex codice membranaceo veteri*, ecc. (ivi, 1663).

STIERNHOEK (Gio.), consigliere di corte del re di Svezia, n. nel 1596 nella provincia di Dalecarlia, m. a Stocolma nel 1675; fu professore in legge ed esercitò le supreme magistrature della patria. Egli è principalmente conosciuto pel suo trattato *De jure Sueonum et Gothorum vetusto* (Stockholm, 1672, in 4.o).

STIERNSKOLD (Nils-Goransson), generale svedese; fece le sue prime guerre nel 1601 nella spedizione in Livonia, e col consenso del suo sovrano andò quindi a esercitarsi sotto il principe Maurizio di Nassau, che combatteva per l' indipendenza de' Paesi Bassi. Tornato in Svezia, dopo essere passato per l' Ungheria e aver servito contro i turchi nell' esercito imperiale, si distinse contro i russi e contro i danesi. Costretto nel 1627 a occupare il posto di ammiraglio e ad assalire davanti a Danzica la flotta russa assai superiore di numero, si presentò al combattimento con intrepidezza, e veggendosi circondato ordinò di dar fuoco alle polveri, ma una palla lo abbattè nel momento che dava tal ordine.

STIEVENARD (Simone-Pietro), canonico di Cambrai; fu debitore della sua educazione teologica e di quella carica a Fénélon, a cui non fu ingrato, poichè pubblicò nel 1715 la 2.a edizione di un piccolo scritto di quell' autore sul *sistema del giansenismo virtuoso*. Il suo zelo per la memoria del suo protettore lo indusse poi a confutare in parecchie opere il domenicano Billuart, che rinfacciava al prelato di confondere i tomisti ed i giansenisti e di avvolgergli nella stessa condanna. Basterà citare l' *Apologia pel defunto signore di Fénélon contro il tomismo trionfante* (1726, in 4.o).

** STIFELS (Michele), ministro protestante e valente matematico, nativo di Estingen, m. a Iena nel 1567, in età di a. 58. Egli è meno conosciuto per la sua *Aritmetica* che per la sua smania di passar per profeta. Stifels aveva predetto che la fine del mondo avverrebbe nel 1553, ma visse abbastanza per essere testimone egli stesso della vanità della sua predizione. Il discredito in che cadde, ad onta della sua *Aritmetica* lo fe' passare per un cattivissimo calcolatore.

STIGAND, arcivescovo di Cantorbery; pervenne a farsi collocare su quella sede mentre pur viveva chi ne era titolare, e ciò senza lasciare il vescovado di Winchester che gli apparteneva e senza dimettersi dalle abbazie che possedeva in onta dei canoni. La sua amministrazione temporale corrispose a quegli esordi; quindi è che non potè ottenere il pallio che dall' antipapa Benedetto cui egli acconsentì a riconoscere, malgrado l' esempio contrario che gli dettero i prelati inglesi. Da ciò nacquero divergenze che duravano ancora quando Guglielmo il Conquistatore, divenuto signore dell' Inghilterra, lo fece deporre dal suo seggio da un concilio tenuto a Winchester (1070). Stigand non fu compianto da alcun partito.

** STIGELIO (Gio.), poeta latino, n. in Gotha in Turingia nel 1515, m. nel 1562. Di lui ci avanzano molte *Poesie;* le più stimate sono le sue *Elegie* (1604, in 8.o), e le sue *Egloghe* (1546, in 8.o).

STIGLIANI (Tommaso), poeta, n. a Matera nel regno di Napoli, poco prima della metà del sec. XVI; ebbe vive contese con Marini, dalle quali nacque una guerra poetica non meno animata di quella che era poco prima finita rapporto alla superiorità del Tasso o dell' Ariosto. Un colpo di spada ricevuto dal Davila lo fe' risolvere a lasciare il servizio del duca di Parma, dove gli era accaduta quella disgrazia, per condursi a vivere a Roma: ed è in quella città ch' ei compose la maggior parte delle opere sue, e che morì ottuagenario. Citeremo di lui: *Canzoniero, dato in luce da Balducci* (Roma, 1623); — *Il Mondo Nuovo* (Piacenza, 1617, in 12.o; Roma, 1628, in 12.o); — *Lettere* (1661, in 12.o).

STILICONE (Flavio-Stilico o Stilicho), personaggio celebre per le sue geste, per la sua ambizione e pel suo tragico fine; riuscì, giovanissimo ancora, ad insinuarsi nel favore di Teodosio, poichè fin dal 384 lo troviamo deputato alla corte del re di Persia, Sapore III, dal quale ottenne quanto volea domandargli mercè la somma flessibilità del suo carattere. Egli non istette gran tempo a torre in moglie Serena, nipote e considerata come la figlia adottiva dell' imperatore. Quel vincolo fu ad un tempo pel fortunato favorito esordio alle più alte dignità ed un appoggio nei raggiri di corte. I due sposi divennero nel 394 i tutori del giovine Onorio, di fresco proclamato augusto da Teodosio che già declinava al sepolcro. Dopo la morte di quel principe, l' impero del mondo doveva trovarsi diviso fra Onorio e Arcadio, o piuttosto fra Stilicone e Rufino, loro ministri e signori. Questi due uomini disputavansi il favor di Teodosio, ed oltre quella rivalità di potere che naturalmente doveva renderli nemici, avevano ancora altri motivi di odio. L' imperatore essendo morto dopo avere raccomandato i suoi due figli a Stilicone, questi si credè autorizzato a pretendere che i due principi fossero ugualmente soggetti alla sua sorveglianza, e ad avere il diritto di esercitare la stessa autorità nei due imperi. Egli incominciò dall' assicurare la tranquillità dell' Occidente, e risolvette quindi di andare a Costantinopoli a far riconoscere il suo preteso diritto alla tutela di Arcadio. Solamente, onde non lasciar dietro a sè nessun motivo di timore, sottomise rapidamente i popoli della Germania, e i suoi sorprendenti successi dal Reno all' Elba, portando il terror del suo nome fino nella Gran-Bretagna, sgomentarono Rufino sugli andamenti del trono d' Oriente. Questo vile ministro d' Arcadio, temendo di vedere bentosto alle porte di Costan-

tinopoli un rivale così formidabile, volle ritenerlo ad ogni costo in Occidente, e non trovò nulla di più sicuro che d'introdurre egli stesso i barbari nell'impero. Alarico, indottovi dalle sue preghiere e dal suo oro soprattutto, si precipitò sulla Mesia, sulla Tracia, e sulla Pannonia, portando la desolazione dall'Adriatico fino al Bosforo e mettendo così una sanguinosa barriera frai due rivali. Stilicone riunendo le soldatesche dell' Occidente a quelle dell'Oriente, che servito avevano sotto gli ordini di Teodosio, marciò contro il re de' Goti, che incontrò nelle pianure di Tessaglia; ma nel momento in cui stava per impegnarsi il combattimento, egli ricevè un messaggio d'Arcadio, che ridomandava le milizie d'Oriente. Da questo tratto gli fu facile riconoscere la perfidia di Rufino, e prima di riprendere la via d'Italia, concertò con Gaina il complotto di cui quel vile nemico fu bentosto la vittima. Tuttavia continuando la Grecia ad essere manomessa da Alarico, ed Eutropo, che era sottentrato a Rufino, pensando meno a difendere quella porzione dell'impero d'Oriente che ad impadronirsi dello spirito dell'imperatore, Stilicone si mise una seconda volta in guerra contro i Goti (a. 396); ma nel momento in cui ei si poteva credere sicuro di vincere diè egli stesso al suo esercito l'esempio della mollezza e della corruzione, lasciò che i vincoli della disciplina si rallentassero, e non potè oppure non volle impedire ad Alarico di darsi alla fuga. Eutropo avendo avuto l'arte di far considerare come un attentato ai diritti dell'imperatore d'Oriente quella spedizione in Grecia del ministro d'Occidente, ed essendosi egli pure fatto lecito di eccitare Gildone, che comandava in Africa, ad una aperta rivolta contro Onorio, una lotta divenne imminente fra i due imperi. Non osando assumere sopra di sè solo il peso di tale responsabilità, Stilicone indusse il suo signore a rispettare, in quella occasione, un uso da gran tempo caduto in oblio, quello di non intraprendere guerra alcuna senza un decreto del senato. Il decreto fu fatto, Gildone venne dichiarato nemico dello stato e vinto completamente poco dopo dal suo proprio fratello Mascezil, che il ministro d'Onorio ebbe la viltà di far quindi perire in ricompensa di un tal servizio. Fin da quel momento Stilicone fe' mostra anche di molta abilità, ma di nessuna vera grandezza. Egli non giunse che a forza di perfidia a trionfare d'Alarico, il quale dalla Grecia erasi gettato sull'Italia nel 401. Alcuni anni appresso cercò l'appoggio di quel principe barbaro e lo sollecitò di unirsi a lui per assalire l'Illiria Orientale, sotto pretesto che quella provincia doveva appartenere interamente ad Onorio. Il suo scopo segreto era di indebolire l'impero d'Oriente, e di gettar quindi bastante confusione in quello d'Occidente per potersene impadronire in nome di suo figlio Eucherio, senza aspettare la morte d'Onorio, il quale non aveva allora che 20 anni. Prima di dar principio al suo divisamento, egli ebbe a respingere l'invasione di Radagasio, uno de' capi de' germani, e lo fece con successo; ma ritornò poco dopo ai suoi preparativi d'assalto contro l'Illiria, e parve non fare nessuna attenzione alle nuove imprese de' barbari. Fu necessario un ordine espresso dell'imperatore per richiamarlo a Roma, dove prese alcune deboli misure contro i nemici che si presentavano da tutte le parti. Allora si divise da sua moglie Serena, che amava sinceramente Onorio, e che dopo aver fatto sposare a questo principe sua figlia Maria, veggendolo vedovo dopo l'a. 404, brigava per fargli sposare l'altra sua figliuola Emilia-Materna-Termanzia. Stilicone non volle correre una seconda volta il rischio di lasciar nascere un erede dell'imperatore; ma questo timore era vano, grazie alle precauzioni di Serena, la quale, volendo ritardare lo sviluppo di alcune facoltà del suo augusto pupillo, le aveva incatenate per sempre. Il matrimonio ebbe luogo e rimase infruttuoso come il primo. Intanto Alarico, che da tre anni e dietro l'invito del ministro erasi avanzato fino in Epiro, chiese di essere indennizzato del tempo che aveva perduto, e Stilicone, che sentiva il bisogno di blandirlo, gli fe' dare una ragguardevole somma di danaro. Egli tramava sempre i suoi complotti, pur sempre ignorati da Onorio; ma Olimpo, uomo scaltro e ambizioso, scopertili, ne fece parte al principe, e veggendolo inetto a prendere una risoluzione forte s'incaricò di far morire tutti i partigiani che aveva nell'esercito il ministro cospiratore. Questi, che allor trovavasi a Bologna, non ardì prendere alcun partito, e si inimicò colla sua timida inazione uno de' suoi capitani goti, chiamato Saro, che si presentò nella sua tenda per ucciderlo, e lo costrinse a cercarsi uno scampo nella fuga. Olimpo lo fece arrestare a Ravenna dietro un ordine dell'imperatore, ed ottenne che gli fosse mozzata la testa, l'a. 408. Era la degna ricompensa dei delitti coi quali Stilicone aveva disonorato il fine di una vita per lungo tempo celebre e gloriosa. L'opera di Claudiano *De laudibus Stiliconis* è molto inferiore alle invettive dello stesso poeta contro Rufino. La morte di Stilicone somministrò a Corneille il soggetto di una tragedia rappresentata nel 1660.

STILLING (Gio.-Enrico), il cui vero nome era *Jung*, n. a Grund, nel ducato di Nassau, nel 1740; ebbe bisogno di una costanza ad ogni prova per lottare contro gl'impacci della posizione in cui lo aveva posto la sorte. Non saranno lette senza interesse le memorie da lui stesso redatte sotto il titolo di *Giovinezza, Adolescenza, Viaggi e Vita privata di Enrico Stilling* (Berlino, 1777-79, 3 vol.), e sotto il titolo di *Biografia* (Berlino, 1805). Infine egli riuscì a perfezionare da se stesso la sua educazione, si stabilì ad Elberfeld come medico, e cominciò a godere di una più prospera fortuna. Certamente in conseguenza dell'essere stata trascurata la sua infanzia egli cadde nei deliri di una religione che in superstizione degenerò; ma ad onta delle sue inconcepibili contemplazioni, si rese utile con la pratica dell'arte sua e con la pubblicazione di alcuni scritti. Questi sono: un *Manuale della scienza finanziera* (Lipsia, 1789); — un *Manuale della scienza d'amministrazione:* ed un *Metodo di far l'operazioni della cateratta e di guarirla* (Marburgo, 1781, in 8.° fig.). Egli morì a Eidelberga nel 1817, dopo aver professato la medicina nell'università di quella città ed in quella di Marburgo, e dopo aver ricevuto dal granduca di Baden il titolo di consigliere aulico.

STILLINGFLEET (Eduardo), uno de' più dotti controversisti della chiesa anglicana, n. nel 1635 a Cranbourn, contea di Dorset; erasi fatto un buon nome coi suoi scritti, e godeva di un gran numero di benefizi, quando fu nominato vescovo di Worcester da Guglielmo III nel 1689. Egli si occupò di ristabilire la regolarità nella sua diocesi; fu uno dei commissari incaricati di rivedere la liturgia anglicana, e non cessò mai di assalire, ne' suoi sermo-

ni, i cattolici, i presbiteriani, i deisti, i sociniani. Egli morì a Westminster nel 1699. Le sue *Opere* ristampate nel 1710 formano 6 vol. in fol. Una raccolta delle sue *Opere diverse* (1735, in 8.º) venne pubblicata da suo figlio, canonico di Worcester.

STILLINGFLEET (Beniamino), pronipote del precedente, n. nel 1702, m. a Londra nel 1771; coltivò la poesia, la musica e soprattutto la storia naturale. Aveva in botanica estese cognizioni che egli fece servire ai progressi dell' agricoltura, e distrusse molti pregiudizi che ancor dominavano a tempo suo. Oltre un *Calendario di Flora* (1735) abbiamo di esso: *Miscellanee e dissertazioni diverse sulla storia naturale* (1759; 2.ª ediz. 1762, in 8.º). — Veggasi per maggiori particolarità: *Vita letteraria* ed *Opere scelte di B. Stillingfleet*, di G. Coxe (Londra, 1811, 3 vol. in 8.º).

STILPONE, filosofo di Megara; fioriva verso l'a. 306 av. G. C. Egli acquistò una tale riputazione di uomo dotto che rimanevano deserte le altre scuole e tutti andavano ad ascoltare le sue lezioni. Troppo illuminato per adottare il sistema del politeismo, era però saggio abbastanza per contrastare pubblicamente alle credenze popolari; ma la sua prudenza non gl' impedì d' essere condannato all' esilio. Non fu questa la sola prova che ebbe a sostenere e ch' ei sopportò con coraggio. Sua figlia avendo commesso alcuni errori i quali non erano che troppo comuni alle donne di Megara, e compiangendolo taluno del disonore che per lei gli veniva, rispose: « Non » sarà un disonore che l' onore agguagli ch' io » posso compartirle ». Megara essendo stata presa successivamente da Demetrio-Poliorcete e da Tolomeo-Sotero, vincitore di Demetrio, quei due principi ebbero i maggiori riguardi per Stilpone. Questo filosofo morì in età molto avanzata. — Veggansi le *Vite de' filosofi* di Diogene Laerzio ed il *Dizionario* di Bayle.

STERLING (Guglielmo-Alessandro, conte di), poeta ed uomo di stato, n. in Scozia nel 1580; visse sotto i regni di Giacomo I e di Carlo I, dei quali fu sempre in gran favore. Fu egli che concepì l'idea di stabilire una colonia nella Nuova Scozia, e che ottenne da Giacomo una formale cessione di quel territorio nel 1601. Carlo, dopo la morte del padre suo, appoggiò lo stesso disegno, e nominò Guglielmo suo luogotenente nella nuova colonia, che ebbe un cattivo successo. Tuttavia Guglielmo fu fatto segretario di stato per la Scozia nel 1626, e pari del regno nel 1630, sotto il titolo di visconte di Sterling, a cui venne in breve sostituito quello di conte. Egli morì nel 1640; pochi giorni avanti aveva pubblicata una nuova edizione delle sue poesie, che sono poco ricercate.

STERLING (Giacomo), matematico inglese, n. circa alla fine del sec. XVII; pubblicò parecchie opere stimate, fra le quali distinguesi: *Methodus differentialis sive tractatus de summatione et interpolatione serierum infinitarum* (Londra, 1730, in 4.º piccolo). Ignorasi l'anno della sua morte, ma è da presumere che non sopravvivesse gran tempo alla ristampa del suo *Methodus differentialis* che ebbe luogo nel 1764.

STOA. — V. QUINZANO.

STOBEO, STOBAIOS, STOBÆUS o STOBENSIS (Gio.), scrittore o piuttosto compilatore; trae certamente il suo nome dalla città di Stobi, nella quale supponesi che sia nato, e che fu la seconda metropoli della Macedonia dopo la divisione di quella provincia. Nulla sappiamo sulla sua persona, nè sulla sua vita, ma conietturasi con molta verosimiglianza che scrivesse fra gli anni 450 e 500. Egli ha ridotti e classificati in ordine metodico alcuni frammenti de' più celebri autori greci, e siccome la maggior parte delle opere da cui ha tolto le sue citazioni sono perdute, o non sono pervenute fino a noi che assai mutilate, la sua raccolta è di un grande interesse, quantunque mutilata essa pure. Il più delle volte essa viene designata sotto il titolo di *Raccolta di estratti scelti, sentenze e precetti*, ed è divisa in due parti, di cui la prima s' intitola: *Eclogæ physicæ et ethicæ;* la seconda *Anthologicon (Florilegium)* o *Sermones*. La edizione del 1608 è la sola dove queste due parti siano stampate insieme. Heeren pubblicò un'eccellente edizione dell' *Eclogae* (Gottinga, 1792, 1794 e 1801, 4 vol. in 8.º). Tommaso Gaisford ne mise in luce una non meno buona del *Florilegium* con note e supplemento (Oxford, 1822, 4 vol. in 8.º).

STOBEO (Kilian), erudito svedese, n. nel 1690, professore di storia nell' università di Lund; cesse a morte nel 1742. Egli lasciò su diverse materie parecchie *memorie* particolari, che furono, dopo la sua morte, riunite in un vol. sotto questo titolo: *Opera in quibus petrefactorum, numismatum et antiquitatum historia illustratur*, ecc. (Danzica, 1753, in 8.º di 327 pag. con 17 tavole).

STOCCHI (Ferdinando), famoso impostore, n. a Cosenza nel 1599; apprese da se solo ed assai bene le matematiche e la filosofia, ed ebbe la bizzarria di voler passare per astrologo. Fra i gonzi che gli credettero citasi Carlo Calà, che, di semplice avvocato, promosso alle prime dignità della magistratura, aveva preso i titoli di duca di Diano e di marchese di Villanova, ed al quale egli seppe persuadere che nel numero de' suoi antenati doveva contare il B. Giovanni Calà, che discendeva dai re d' Inghilterra e dai duchi di Borgogna. Le pretese reliquie del santo furono raccolte per cura della sua famiglia; ma poi dopo si scoprì che esse altro non erano che ossa di somaro. Stocchi morì disprezzato nel 1661. Tra le altre opere gli si deve una raccolta di stravaganze, sotto questo titolo: *Del portentoso decennio, opera astrologica* (Cosenza, 1655, in 8.º).

STOCK (il B. Simone), generale dell' ordine del Carmelo, n. nel sec. XII nella contea di Kent, m. a Bordeaux nel 1265; governò per 20 anni il suo ordine con saviezza, e lo fece porre sotto la protezione speciale della Santa Sede. Egli lasciò alcune *lettere* ed *Omelie*, de' *Canones officii divini*, un opuscolo *de christiana pœnitentia* e due *inni* alla Santissima Vergine, di cui l' *Ave, stella mattutina*.

STOCKDALE (Percival), letterato, n. nel 1736, nel villaggio di Branxton in Scozia; servì qualche tempo nell'esercito inglese, quindi entrò negli ordini sacri; ma quel nuovo stato non potè vincere l'incostanza del suo carattere. Egli andò a fare un viaggio in Italia, e poco dopo il suo ritorno diede alla luce nel 1770 una traduzione dell' *Aminta* del Tasso, che cominciò ad acquistargli fama. I librai andarono allora a corteggiarlo, ed ei corrispose alle loro premure con numerosi scritti, il successo dei quali gli fruttò molti ricchi benefizi. Ad onta di tanti vantaggi che dovevano ritenerlo nella sua patria, egli passò in Spagna e sulla costa di Barberia, e colà fece delle dotte ricerche. Morì a Londra nel 1811. Citeremo di esso alcune *Ricerche*

sulla natura e le vere leggi della poesia (1778, in 8.o); — *Lezioni sul merito rispettivo dei più grandi poeti inglesi* (1807); — delle *Memorie* sulla sua vita (1809); una scelta di *Poesie* (1808, in 8.o).

STOCKLER (Francesco de BORGIA GARÇAO), barone di Lavilla de Praïa, luogotenente-generale, n. a Lisbona nel 1759; fu uno dei primi allievi dell'accademia della marina, dove poi coprì una cattedra di matematiche con molto onore. Nominato membro dell'accademia reale delle scienze di Lisbona, di cui divenne poscia segretario, tenne parecchi uffici importanti, senza interrompere i suoi lavori scientifici e letterari, e prese una parte attiva nelle operazioni della giunta incaricata della redazione di un nuovo codice militare. Egli era membro di parecchie società dotte, segnatamente della società reale di Londra e della società filosofica di Filadelfia. Citeremo di lui: *Trattato elementare del metodo de' limiti*; — *Memoria sul calcolo delle flussioni e sul prodotto di un numero infinito di fattori*; — *Elogi storici*; — *Poesie liriche* (Londra); — *Saggio storico sull'origine ed i progressi delle matematiche in Portogallo* (Parigi, 1819); — *Trattato sul metodo inverso de' limiti, o Teoria generale dello sviluppo delle funzioni logaritmiche* (Lisbona, 1824); — *Elementi del diritto delle società politiche* (ivi, 1827).

STOCKMANS (Pietro), giureconsulto, n. ad Anversa circa il 1608; fu successivamente professore di legge a Lovanio, consigliere alla corte suprema del Brabante, ecc., e morì a Brusselles nel 1671. Oltre parecchi scritti in favore del giansenismo abbiamo di lui diverse opere di legislazione, fra le quali notasi: *Jus Belgarum, circa bullarum pontificiarum receptionem*; e *Defensio Belgar. contra evocationes ad peregrina negotia*. Esiste una raccolta di tutti i suoi scritti (Brusselles, 1686-1700, 2 part. in 4.o).

** STODDART (il luogotenente colonnello), inglese celebre e pel suo patriottismo, e per la sua devozione alla religione cristiana, di cui nell'India fu martire, perchè messo a morte dal re di Bokhara all'epoca dell'insurrezione del Cabul (1842); fatti brillanti studi, entrò nel corpo reale dello stato maggiore, e dopo aver servito con onore e distinzione in differenti parti del globo, venne scelto per accompagnare il colonnello Chesney nella sua spedizione sull' Eufrate. Poco tempo dopo il suo ritorno in Inghilterra egli fu aggiunto in qualità di segretario di legazione al seguito dell'ambasciatore inglese che preparavasi a far vela per la Persia. Il suo spirito illuminato, l'elevatezza de'suoi sentimenti, il suo coraggio cavalleresco gli guadagnaron ben presto la stima e l'affetto del re e della popolazione persiana. Desideroso di porre sotto gli occhi del giovine monarca esempi notabili ch'ei potesse imitare, si pose a tradurre per lui in lingua persiana le *Vite degli uomini illustri antichi e moderni*. Al tempo dell'invasione dell'Afghanistan fatta dall'esercito inglese, Stoddart venne incaricato da sir Mac-Neill di una missione per la corte di Bokhara, il cui principale scopo era di negoziare la liberazione di un certo numero di sudditi russi che ivi nella schiavitù trascinavano una dolorosa esistenza. In quella missione egli diede prova di tutta la benevolenza e generosità sua; si rese al posto assegnatogli, e senza inquietarsi dei pericoli cui si esponeva non temè di perorare con calore la causa della sventura e dell'umanità in presenza del despota della moderna Battriana. Il resultamento però fu fatale per lui, e inutile per le vittime a favor delle quali aveva egli parlato. Che poteva il linguaggio della ragione, scevro da quello dell'interesse, sullo spirito di un mostro come lo era il tiranno di Bokhara! Erano appena decorsi alcuni giorni che l'infelice Stoddart, la cui condotta indipendente aveva ferito l'orgoglio del barbaro, fu preso e cacciato in uno stretto ed oscuro carcere infetto, dove soffrì orribili patimenti. Tuttavia la prigione di Stoddart si aprì; ma ciò fu per fargli scegliere o d'essere impalato o d'abiurare la fede del Cristo per abbracciar quella di Maometto. Indebolito dal lungo digiuno e dagli atroci patimenti, prevalse in lui l'amor della vita, e quello spirito sì fermo e sì coraggioso cedè finalmente. Restituito per ciò alla libertà, gli furono concessi onori, e venne innalzato dal vil despota ad un posto eminente. Ma dopo quel momento di debolezza passeggiera il rimorso della sua coscienza gli fece adottar di nuovo la sua fede. Il solo oggetto però che lo faceva esser cauto era il desiderio di secondare le mire e di adempiere le intenzioni del governo inglese, prendendo informazioni esatte sur un paese importante per la sua situazione geografica, e che doveva necessariamente servir di passaggio ad un esercito russo che si dirigeva all'India. Vana speranza che non doveva mai realizzarsi. La novità dell'insurrezione del Cabul, alcuni successi degli Afgani, ed alcuni disastri dell'esercito inglese, venendo a risvegliare il fanatismo maomettano, soffocarono ogni altro sentimento, e l'infelice Stoddart fu di nuovo carcerato. Dopo un soggiorno prolungato in una orrida prigione, dove egli si era tutto coperto di piaghe, attesi i vermini che divoravano la sua carne, venne condotto al luogo del supplizio e colà gli si offerse un'altra volta la vita a condizione di riabbracciare la fede maomettana. Egli però volendo piuttosto morir martire che vivere rinnegato rispose con intrepido rifiuto, ed immediatamente la sua testa cadde sotto il ferro del yataganо. Così perì da eroe, per gli ordini di un despota scellerato dell'Asia centrale, Stoddart vittima della sua devozione alla scienza ed alla sua patria. Ma l'Inghilterra lascerà ella impunita la morte di questo prode, insieme con quella di tanti altri eroi? Vogliamo sperare che verrà un giorno in cui tali insulti saranno vendicati.

STOENK o STOERK (Antonio, barone di), medico della corte di Vienna, consigliere aulico, n. nel 1731 nella piccola città di Soulgau, in Svevia; morì nel 1803, lasciando una ricchezza di un mezzo milione di fiorini; era stato educato nella casa degl'indigenti a Vienna. Egli potentemente contribuì ai progressi dell'arte salutare negli stati austriaci, e a lui si devono parecchi scritti, fra' quali soprattutto si stima: *Dissertatio de conceptu, partu naturali, difficili et praeternaturali* (Vienna, 1758, in 4.o); — *De cicuta libellus I et II cum supplem.* (ivi, 1761, in 8.o); — *Libellus de stramonio, hyosciamo, aconito* (ivi, 1762, in 8.o). Questi diversi trattati furono tradotti in francese da Lebègue-de-Presle.

STOEVER (Desiderio-Enrico), pubblicista tedesco, n. a Verden nel 1767; fu il principale collaboratore di Schirach nel *Giornale Politico* dal 1786 al 1793, tempo in che gli venne affidata la redazione del *Corrispondente imparziale di Amburgo*, giornale che ebbe una potente influenza sulla opinione pubblica, non solo della Germania, ma del-

l'intera Europa. Questo pubblicista morì nel 1822. Gli si deve una *Vita* di Linneo (2 vol. in 8.º); una collezione di *Lettere* di questo naturalista, in latino (in 8.º), e l'opera seguente in tedesco: *Il nostro secolo, o Quadro delle cose ragguardevoli*, ecc. (Altona, 1791, 3 vol. in 8.º).

STOEVER (Gio.-Ermanno), fratello maggiore del precedente, n. a Verden nel 1764, m. rettore del ginnasio di Buxtehude; aveva contribuito alla redazione del giornale di Schirach e del *Corriere* d'Altona, e pubblicò inoltre, sotto il velo dell'anonimo, diverse opere storiche.

STOFFLER o STOEFFLER (Gio.), latinamente *Stoflerinus*, celebre astronomo, n. nel 1452 a Justingen, nella Svevia; professò le matematiche con molta lode all'accademia di Tubingen, e si occupò della riforma del calendario; ma il suo lavoro, che ei diresse al concilio di Laterano, non fu punto accetto, quantunque racchiudesse idee molto giuste. Egli morì, secondo Melchiorre Adam (*Vitae viror. eruditor.*), nel 1531 a Blaubeuren, di una malattia contagiosa. Fra le sue opere, delle quali si trova il catalogo nel *Compendio della biblioteca* di Gesner, si distingue: *Calendarium romanum magnum* (Oppenheim, 1518, 1524, in fol.), tradotto in tedesco; e le sue *Effemeridi* dal 1482 in poi, ristampate più volte in Germania e in Italia. Filippo Imsser ne pubblicò il seguito dal 1532 al 1552 (Tubinga, 1562, in 4.º).

STOFFLET (Niccolò), generale della Vandea, n. nel 1751, figlio di un mugnajo di Luneville; servì 15 anni nel reggimento di Lyonnais senza ottenere avanzamento; si allogò quindi col conte di Colbert Maulevrier, suo antico colonnello, come guardia-caccia, e si credè costretto per questo motivo di dover far causa comune coi Vandesi. Egli ebbe parte alla presa di Chollet, quindi di Fontenai, di cui fu nominato comandante, e meritò per nuovi servigi d'essere innalzato, il 15 luglio 1793, al grado di maggior generale dell'esercito cattolico e reale. Egli fu il solo che sapesse conservare un po' d'ascendente sui suoi compagni nei loro rovesci di fortuna; ma all'attacco del Mans, il 12 dicembre, diede egli stesso l'esempio del fuggire. Dopo la morte di La Rochejaquelein (27 gennajo 1794), egli si impadronì del comando, ottenne parecchi vantaggi sui repubblicani, ed emanò un decreto che dichiarava soldati del re tutti gli abitanti dell'Angiò e dell'Alto-Poitou dai 15 fino ai 50 anni, sotto pena di morte. Temendo la rivalità dei nobili, egli scelse di preferenza i suoi officiali fra la gente del popolo, da cui sapeva farsi meglio obbedire. Consentì ad unire le sue forze a quelle di Charette, e contribuì con esso a far fucilare Marigny; ma non tardò ad esser geloso e scontento del suo nuovo alleato, dal quale si separò. Egli seguì allora i consigli del parroco Bernier, e pervenne a dare all'insurrezione un carattere più imponente; ma i suoi atti di autorità compierono di metterlo in urto con Charette, e quella divisione affrettò il trionfo de' repubblicani. Stofflet, dopo inutili sforzi, fu costretto a concludere la pace cogli inviati della convenzione, da cui ottenne condizioni assai vantaggiose, se non pel suo partito, almeno per sè stesso. Egli pareva disposto a rimanersi tranquillo, quando gli agenti del conte di Artois lo eccitarono a riprendere le armi. Due volte, cedendo alle loro istanze, si riconciliò con Charette; ma quantunque rivestito del titolo di luogotenente-generale dal fratello del re, egli trovò negli abitanti dell'Angiò delle disposizioni meno favorevoli di quando egli era guardiacaccia. Finalmente cadde nelle mani dei repubblicani, venne tradotto innanzi ad una commissione militare ad Angers, e seppe morire con coraggio (25 febbrajo 1796). Sprovvisto delle qualità necessarie ad un supremo comandante, aveva quelle di un eccellente capo di fazione. Egli si era trovato in meno di due anni a 150 fatti d'arme.

STOKE (Melis o Emilio), poeta olandese che fioriva a Utrecht sull'esordire del sec. XIV; lasciò una *Cronica rimata* che si estende dal conte Thierri I (885) fino alla morte di Giovanni II (1305) o all'esaltazione di Guglielmo III. La migliore edizione di quest'opera è quella pubblicata da Baldassarre Huydecoper nel 1772 (3 vol. in 8.º). V. per maggiori particolarità la *Storia della lingua olandese* di A. Ypey, p. 333-342.

STOLBERG-STOLBERG (Federigo-Leopoldo, conte di), letterato tedesco, n. nel 1750 a Bramstedt, nell'Holstein; fu condotto da suo padre in Danimarca, dove ricevè la sua prima educazione, e compiè il suo corso di studi nelle università di Halle e di Gottinga. All'uscire da quest'ultima scuola intraprese la sua traduzione dell'*Iliade*, opera assai pregiabile. Un viaggio in Svizzera ed in una parte dell'Italia con Goethe e Lavater gli fornì nuove ispirazioni che certamente influirono sullo sviluppo del suo ingegno naturale. Tornato a Copenaghen, v'ebbe a fermar sua dimora per un titolo onorevole, quello cioè di ministro plenipotenziario in Danimarca del duca d'Oldenburgo, principe-vescovo di Lubecca, e più tardi, nel 1782, per un primo matrimonio. Le sue traduzioni d'Eschilo, parecchie opere drammatiche ed un gran numero di poesie datano da quel tempo. Egli accettò nel 1785 un baliaggio nel paese d'Oldenburgo, di cui prese possesso dopo avere adempiuta una missione molto importante a nome del duca alla corte di Russia. Rimasto vedovo nel 1788 di una moglie che adorava, contrasse seconde nozze a Berlino nel 1790, dove era stato mandato dal principe reggente di Danimarca, con una missione di somma importanza. Egli fece allora un nuovo viaggio, la relazione del quale, abbracciando una gran parte della Germania, la Svizzera, tutta l'Italia, compresavi la Sicilia, si estende a 4 volumi. Posto al suo ritorno alla testa del governo, del concistoro e delle finanze del principe vescovo di Lubecca, seppe trovare ozio bastante per attendere ai suoi studi prediletti, e pubblicò la traduzione degli ultimi discorsi di Socrate e dei più sublimi dialoghi di Platone. Fu dopo aver letti e comparati i più abili controversisti cattolici e protestanti ch'egli entrò in seno della chiesa cattolica nel 1800. Devesi dire, e ciò solo potrebbe bastare a suo elogio, che il suo cambiamento di religione non gli tolse alcuno de' suoi amici. Egli lasciò nondimeno la sua residenza, e si condusse ad abitare a Munster, dove si adoperò intorno alla sua *Storia della religione cristiana* (Amburgo, 1806, 15 vol. in 8.º; 4.ª ediz., Vienna, 1816). Egli morì nel 1819 nella sua terra di Sundermuhlen, nel paese di Osnabruck, con grandi sentimenti di pietà.

STOLBERG (Cristiano, conte di), fratello del precedente, n. nel 1748, m. nel 1821; studiò molto la poesia de' Greci, e quantunque assai inferiore a suo fratello, merita di essere annoverato frai poeti distinti che la Germania produsse nel passato secolo.

STOLL (Massimiliano), uno dei medici più celebri

della scuola di Vienna, n. nel 1742 a Erzingen, in Svevia; fece una parte de' suoi studi nel collegio de' gesuiti di Rotweil, e fu ammesso nel 1761 in quella compagnia, da cui si ritirò disgustato nel 1767, per consacrarsi esclusivamente alla medicina. Gli è soprattutto a Vienna ch'egli si formò alle lezioni di Haën, che riampiazzò come professore nel 1776. Egli fu un gran partigiano della inoculazione del vajuolo, e tutte le estate egli prendeva in affitto un giardino, fuori di Vienna, per praticarvela più comodamente. Morì nel 1788. Le sue principali opere sono: *Ratio medendi* (1777-78-79-80, 4 vol. in 8.º); tradotta in francese da Mahon (Parigi, 1809, 2 vol. in 8.º); — *Aphorismi de cognoscendis et curandis febribus* (1787, in 8.º); tradotti da Mahon e da Corvisart (1801, in 8.º).

STOLLE (Teofilo), latinamente *Stollius*, bibliografo, n. nel 1673 a Lignitz, in Slesia; cuoprì con molto successo una cattedra di filosofia nell'università d'Iena; divenne presidente d'un' accademia formata da alcuni giovani letterati zelanti dei progressi della lingua e della letteratura tedesca, e morì nel 1744. Senza parlare delle sue *poesie*, delle sue molte *Dissertazioni*, de' suoi *articoli* nel gran *Dizionario storico* di Buddaeus e della parte che ebbe nel giornale intitolato: *Die academischen Nebenstunden* (gli Ozi accademici) (Iena, 1717-19, in 8.º, sei parti), citeremo di lui: *Breve introduzione alla storia letteraria*, in tedesco (Halle, 1718, in 8.º); tradotta in latino da Carlo-Enrico Lange (1728, in 4.º); — *Aufrichtige Nachricht*, ecc.; — *Notizia esatta sulla vita, gli scritti e la dottrina de' Padri dei quattro primi secoli della Chiesa* (Iena, 1733, in 4.º).

STOLTERFOHT (Gio.-Giacomo), medico pensionato di Lubecca, dove morì nel 1718; n. a Sleswig nel 1665; erasi da prima consacrato agli studi teologici. Oltre diversi articoli nelle *Nova litteraria maris Baltici et Septentrionis*, lasciò parecchie *Dissertazioni* e *programmi*, ed un *opuscolo* singolare intitolato: *Physiologia in nuce* (Gripswald, 1697, in 4.º).

❋❋ STOMBERG (Eufrasio), n. nel 1798, nel Tirolo, m. nel 1838 a Parigi, eccellente fabbricatore di organi. Grazie a lui la frusta del *Postiglione di Lonjumeau* si fece sentire in mezzo alle Alpi, e Musard, Dufresne, Weber, Rossini e Beethoven fecero gustare le loro ispirazioni. L'ingratitudine ricompensò un uomo tanto esimio per la musica, e l'indifferentismo accolse la nuova della sua morte. Eufrasio Stomberg morì ignorato come il più infimo fabbricatore di strumenti, e non ebbe altro nome in società che di editore di musica.

STONE (Edmondo), matematico scozzese, n. circa la fine del sec. XVII; imparò senza maestro il latino, il francese e gli elementi delle matematiche, e fu ammesso frai membri della società reale di Londra nel 1725; ma vide il suo nome cancellato dai registri di quella società nel 1742 o 1743, e morì nella miseria nel 1768. Senza far parola delle opere di cui egli fu il traduttore o l'editore, citeremo di lui: *Metodo delle flussioni*, tanto diretto che inverso (Londra, 1730, in 4.º); tradotto in francese da Rondet, sotto il titolo di *Analisi degli infinitamente piccoli, comprendente il calcolo integrale in tutta la sua estensione*, ecc. (Parigi, 1735, in 4.º).

STONE (Gio.-Urford), stampatore, n. circa il 1765 nella contea di Devon, in Inghilterra; essendo stato sbandito dal suo paese, nel 1791, come implicato in una cospirazione ordita da suo fratello e tendente a sostituire il repubblicanismo al regime monarchico, si condusse a Parigi, dove strinse amicizia coi membri più influenti del partito della Gironda. Dopo aver dirette alcune vaste intraprese tipografiche, morì povero nel 1821. Madama di Genlis nel 1.º tom. delle sue *Memorie* lo accusa d'averle rubato un Ms. Stone dal canto suo pretendeva farsi restituire da quella dama una somma di 12,000 franchi da lui sborsati al tempo del terrore col fine di salvare dal patibolo il signore di Sillery. Il principal titolo di Stone per essere ricordato in questo *Dizionario* è la sua edizione della *Bibbia*, versione di Ginevra (Parigi, 1805, in 12.º, di 1330 pag.).

STONHOUSE (sir Giacomo), medico inglese, n. nel 1716, vicino ad Abingdon, nella contea di Berk; esercitò l'arte sua a Coventry, quindi a Northampton con un grande esito e un raro disinteresse. Più tardi, essendosi pentito dell'odio che aveva appalesato fino dalla sua prima gioventù contro il cristianesimo, entrò negli ordini sacri, fu investito di due cure, ed ottenne in questa nuova carriera la popolarità che aveva goduto come medico. Scrisse sopra soggetti religiosi molti trattati chiari e familiari, che, per la maggior parte, furono adottati dalla *società istituita per far progredire la scienza cristiana*. Morì nel 1795.

STORCH (Niccolò), uno dei capi degli anabattisti ed il fondatore della setta de' pacificatori, n. a Stolberg, in Sassonia, circa alla fine del sec. XV; aveva meno eloquenza ed istruzione, ma modi più dolci ed insinuanti di Lutero, del quale adottò i principj per trarne conseguenze esagerate. Così egli stabilì che tutti i cristiani dovevano essere ribattezzati, e da ciò il nome di *anabattisti* dato ai settatori della sua dottrina; proscrisse, come pericolosi, i Padri, i concilii, ed anche le belle lettere, e aprì d'altra parte il più vasto campo ai difensori della libertà di coscienza. Lutero, furioso di vedere che si andasse più innanzi di lui, ottenne dall'elettore di Sassonia un ordine di espulsione contro Storch e i suoi aderenti, che continuarono però a propagare i loro nuovi principj a Zwickau, nella Svevia, nella Turingia, nella Franconia, nella Slesia e nella Polonia. Storch morì a Monaco nel 1530 dopo aver dato basi più savie all'anabattismo, che così modificato si è mantenuto fino ad ora sotto diverse denominazioni (V. il *Dizionario delle eresie* del Pluquet, gli *Annali anabattistici* di G. H. Ottius, Basilea, 1672, in 4.º).

STORCH (Gio.), chimico, n. nel 1681 a Ruhl, figlio di un sartore, di cui abbracciò la professione; ottenne in seguito da suo padre il permesso di fare i suoi studi medici. L'estrema sua giovinezza gli impedì di riuscire nella pratica della medicina, la quale si era egli condotto ad esercitare ad Ordraff ed a Weimar, dopo aver preso, nel 1701, il grado di licenziato. Ma l'autorità avendogli permesso di spacciare alcuni rimedi di sua composizione, si riebbe da una prima disgrazia, e bentosto acquistò gran voga nel paese. Nominato ispettore delle farmacie d'Eisenach, quindi medico di quella città, della corte e del principe, morì a Gotha nel 1751. Era socio, sotto il nome di *Eroziano II*, dell'accademia dei Curiosi della Natura, gli *Atti* dei quali contengono molte sue *Memorie* ed *Osservazioni*. Gli si devono inoltre diverse opere, come: *Medicinischer Jahrgang* (Lipsia, 1724-32, VII tom. in 4.º); e *Theorische und praktische Ab-*

handlung von Kinderkrankheiten (Eisenach, 1780-81, 4 vol. in 8.º).

STORCK (ANTONIO). — V. STOENK.

** STORER o STOER, e fra gli italiani STORA (CRISTOFORO), di Costanza, pittore fiorito nel sec. XVII; lavorò da prima con gusto, ma poi si diede al manierato. Fu per altro un pittore di spirito, ed uno di quei pochi, nel secolo in cui visse, ai quali competa la lode di bravi coloritori. Morì in Milano nel 1671, in età d'a. 60.

STORR (LAUDADIO-CRISTIANO), teologo, n. a Stuttgard nel 1746, m. nella stessa città nel 1805; disimpegnò per alcuni anni le funzioni di predicatore della corte e di consigliere del concistoro; ei fu versatissimo nella letteratura antica e soprattutto in quella d'Oriente. L'opera sua principale s'intitola: *Doct. christ. pars theoretica* (Stuttgard, 1793 e 1807, in 8.º); tradotta in tedesco con *note* e *addizioni* da K. C. Flatt (ivi, 1803 e 1813, in 8.º).

STOSCH (FILIPPO, barone di), archeologo, n. nel 1691 a Küstrin; si sentì di buon'ora trascinato da una tendenza invincibile verso la numismatica, e profittò de' suoi lunghi viaggi in Germania, nei Paesi-Bassi, in Inghilterra, in Francia ed in Italia, per comporre, specialmente in cammei ed in pietre incise, preziose collezioni. Fu onorato dal re di Polonia del titolo di consigliere e d'una missione presso gli Stati Generali all'Aja. Egli conobbe in quella città lord Carteret, che lo fece entrare al servizio dell'Inghilterra, e lo spedì a Roma nel 1722 per sorvegliarvi gl'inglesi affezionati al pretendente. Ei non potè accudire a funzioni così delicate senza vedersi esposto a odii violenti che lo costrinsero a ritirarsi a Firenze, dove morì nel 1757. Abbiamo di lui una grand'opera, la quale fu pubblicata nel 1724 sotto questo titolo: *Gemmæ antiq. coelatae sculptorum imaginibus insignitæ*, ecc. (in fol.). Limiers ne pubblicò l'anno stesso, una cattiva traduzione sotto il titolo di *Pietre antiche sculte su le quali gl'incisori han messo i loro nomi* (in fol., ornata di 70 tavole).

STOTHARD (CARLO-ALFREDO), pittore inglese, n. nel 1778; lavorò da prima con suo padre pel marchese di Exeter a Burleigh, e si consacrò quindi più specialmente all'illustrazione delle antichità nazionali della Gran Brettagna. Nominato nel 1815 pittore di storia della società degli antiquari di Londra, essa gli commise l'anno appresso di andare a Beauvais, per copiarvi i disegni della famosa tappezzeria della regina Matilde, ed egli approfittò di quel viaggio facendo nell'abbazia di Fontevrault ed in altri luoghi ricerche analoghe all'oggetto della sua missione. Due anni dopo egli fece un nuovo viaggio in Francia, ed ivi continuò le indagini sue. Era da poco ritornato da una escursione in Olanda quando morì nel 1821, a Bere-Ferrers, per una caduta che ei fece copiando i disegni delle invetriate di una chiesa. Egli era stato ricevuto nel 1819 membro della società degli antiquari di Parigi. Sua moglie, che gli aveva tenuto compagnia nel suo ultimo viaggio in Francia, pubblicò al suo ritorno a Londra: *Lettere scritte durante un viaggio in Normandia, in Bretagna ed in altre parti della Francia.* Il vol. XIX dell'*Archeologia* contiene una buona *Memoria* di Stothard sulle tappezzerie del Beauvais. Oltre i suoi *disegni* per la *Magna Britania* del dott. Lysons, dobbiam citare le sue *figure* di Riccardo II, d'Elisabetta, e parecchie serie di bellissimi schizzi. Gli si devono inoltre: *Monumenti disegnati della Gran Brettagna* (1812-23, 10 dispense in 4.º).

STOW (GIO.), laborioso antiquario e storico, n. nel 1525 a Londra; esercitò da principio la professione del sartore, che era quella del padre suo; ma una passione decisa lo portò di buon'ora verso la ricerca delle cose antiche. Egli ebbe la sorte di trovare un protettore nel dottor Parker, arcivescovo di Cantorbery, e si trovò a portata di raccogliere numerosi materiali per una descrizione della capitale dell'Inghilterra. Fu nel 1598 che venne in luce l'opera, *La Rivista di Londra*, che la morte del suo protettore lo avea costretto a compiere in mezzo alle cure roditrici della povertà. Nella prima edizione di quel libro così interessante egli aveva trascurato a bella posta di dare uno specchio del governo politico della città, ma riempiè quella lacuna nella seconda edizione che apparve nel 1603. La miseria lo afflisse pur nonostante ne' suoi ultimi anni al segno che fu costretto di chiedere, ciò che gli venne accordato, di *portarsi per le chiese ed in altri luoghi a ricevere i doni caritatevoli delle persone benefiche.* Dopo la sua morte, avvenuta nel 1605, la sua vedova potè raccogliere dei sussidi abbastanza considerevoli per erigergli un bel monumento nella chiesa di Sant'Andrea Undershaft. La sua opera fu ristampata più volte con nuove continuazioni. La 6.ª edizione è del 1754.

STRABONE, il primo geografo dell'antichità, sotto il rapporto delle cognizioni storiche e letterarie; nacque ad Amasea nella Cappadocia circa 50 anni av. G. C. Egli s'incaricò di darci da se dei ragguagli positivi sopra i suoi avi materni, che figurarono frai personaggi più distinti della corte di Mitridate; ma il silenzio che serba relativamente alla sua famiglia dal lato del padre ci autorizza a credere che essa fosse assai oscura. Quali però che si fossero i suoi parenti, egli era nato con della ricchezza e ricevè una distinta educazione. Studiò sotto Aristodemo, a Nisa (presso Tralla); ad Amiso, nel Ponto, sotto Tirannione; a Seleucia (di Cilicia), sotto Senarco, filosofo peripatetico; si condusse a visitare Alessandria, e ad attingere a Tarso dalle lezioni dello stoico Atenodoro quella elevatezza e quella gravità che formano il carattere distintivo de' suoi scritti. Egli non volle temerariamente assumersi la missione di geografo senza aver prima viaggiato. Fra le altre regioni percorse l'Asia Minore ed il Ponto fino alle frontiere dell'Armenia, la Siria, la Palestina, la Fenicia e l'Egitto fino alle cateratte, la Grecia e la Penisola Italica. Finalmente il lungo soggiorno che fece nella capitale dell'impero gli aprì le sorgenti a cui gli era indispensabile di ricorrere per descrivere l'occidente ed il settentrione dell'Europa. Egli compose ne' suoi momenti d'ozio alcune *Memorie storiche* citate da Giuseppe, da Plutarco e da lui medesimo, ed una *Geografia* di cui ci è rimasta la maggior parte. Si può assicurare che egli non condusse a termine quest'ultima opera che nei primi anni del regno di Tiberio. « Strabone, dice » Malte-Brun, solo fra gli antichi, con Erodoto e » Tacito, conobbe la geografia come una dottrina » storica, come il quadro ragionato della superfi- » cie del globo con tutti gli oggetti di curiosità » generale ad un'epoca data, mentre che Plinio » e Tolomeo, dominati da un falso spirito scien- » tifico, non vi vedono che un'arida nomenclatura » od una tavola di posizioni astronomiche ». Ci

duole di non poterci fermare a ciascuno de' 17 libri che compongono la *Geografia* di Strabone per meglio far conoscere il merito dell' insieme con un minuto esame delle materie contenute in ciascuna delle sue parti. L' edizione *princeps* è quella degli Aldi di Venezia (1516, in fol.). Tra le edizioni che si succedettero, devonsi distinguere come le migliori quelle di Siebenkeess, continuata da Tzchucke (Lipsia, 1796-1811, 6 vol. in 8.º), e di Coraï (1818-19, 4 vol. in 8.º). Se ne conoscono due versioni latine; l' una, di *Phavorinus* e di *Tifernas*, è anteriore alla pubblicazione del testo, poichè venne in luce a Roma, presso Swenheim e Pannarz S. D., ma fin del 1469 o 1471; l' altra è di Xylandro (Basilea, 1571). La traduzione francese fu pubblicata da Laporte du Theil, Gosselin, Coraï e Letronne (Parigi, 1805-19, 5 vol. in 4.º gr. — ** Esiste in italiano una versione di Strabone di Alfonso Bonacciuoli (Venezia, 1562, parte prima, e Ferrara, 1565, parte seconda, in 4.º); ma questo lavoro sa omai troppo d' antico. Però gli editori della collezione degli storici greci volgarizzati fatta in Milano, fin dal 1827 diedero mano a questa impresa, affidandone l' illustrazione e i comenti critici al ch. cav. Andrea Mustoxidi.

STRABONE o STRABO (Walfredo), benedettino del sec. IX; non è ben conosciuto per le circostanze della sua vita; tuttavia, che che ne abbiano detto i biografi inglesi, Bâle e Pits, si può credere che fosse nato in Germania: egli stesso indica la Svevia come sua patria. Nominato decano dell' abazia di S. Gallo nell' 842, e quindi abate di Reichenau, nella diocesi di Costanza, si meritò colla sua esemplare pietà e col suo profondo sapere il favore di Luigi I detto *il Germanico*. Mandato da questo principe presso Carlo il Calvo, morì a Parigi circa l' a. 849, nel corso della sua missione. Egli lasciò un gran numero di scritti, di cui 19 furono pubblicati in diverse raccolte, segnatamente in quella di Canisio intitolata: *Antiquæ lectiones*. Il più ragguardevole è un piccolo poema didattico di 450 versi intitolato: *Hortulus*, del quale i precetti su parecchi punti d' orticoltura sono giustissimi e vengono sempre espressi con eleganza e precisione.

STRADA (Famiano), storico, n. a Roma nel 1572; vestì da giovane l' abito di S. Ignazio; lesse per 15 anni rettorica nel collegio romano, e si fece conoscere per alcuni discorsi accademici e per una raccolta di versi, nella quale tentò d' imitare lo stile di parecchi poeti latini. Queste opere non avrebbero potuto salvare il suo nome dall' oblio; ma il suo titolo alla stima della posterità consiste nella storia, in cui descrive la lunga ed ostinata lotta che staccò dal dominio spagnuolo le provincie batave. Quella storia, composta di due parti, divise ciascuna in 10 libri, comincia dall' abdicazione di Carlo V nel 1555, e va fino alla resa di Rhinsberg (30 gennaio 1590). Eccone il titolo: *De bello belgico decades II* (Roma, 1632-47, 2 vol. in fol.; Magonza, 1651, in 4.º); tradotta in francese da P. Duryer (Parigi, 1650, 2 vol. in fol.). Citasi una terza decade inedita, di cui si assicura che la corte di Spagna impedì la pubblicazione. Ad onta dei difetti imperdonabili, frai quali devonsi contare le inutili digressioni, le particolarità insignificanti e l' abuso delle comparazioni, delle sentenze e di tutte le vane formole improntate dello stile oratorio, l' opera di Strada terrà un posto distinto frai lavori storici del sec. XVII (V. il Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. VIII).

** STRADA (Vespasiano), buon frescante romano; fiorì sotto il pontificato di Paolo V, e morì nella fresca età di anni 36.

STRADA DE ROSBERG (Giacomo), archeologo, n. a Mantova sull' esordire del sec. XVI, m. a Praga nel 1588; fu uno de' primi dotti che fecero servire lo studio delle medaglie al progresso de' lavori storici; ma al tempo stesso fece sugli oggetti d' arte un traffico da cui ritrasse più denaro che onore. Citeremo di esso: *Epitome thesauri antiquitatum, hoc est imperatorum rom., orient. ac occident. iconum, ex antiquis numismat. delineatorum* (Lione, 1553, in 4.º; Roma, 1577, in 8.º); tradotta in francese, sotto il titolo di *Tesoro di antichità*, da Louveau (Lione, 1553, in 4.º); — *Disegni artificiali di ogni sorta di mulini, di pompe ed altre invenzioni per far salir l' acqua* (Francfort, 1617-18, 2 vol. in fol.). Quest' ultima opera fu pubblicata da Ottaviano STRADA, suo nipote, del quale si hanno pure alcune opere che ponno considerarsi come la continuazione dei lavori di suo zio.

STRADANO (Gio.) o STRADANUS, pittore, n. a Bruges nel 1536; andò a perfezionare il suo ingegno in Italia e si stabilì a Firenze, dove fece pei palazzi de' duchi di Toscana un gran numero di affreschi e di quadri a olio. Più tardi ritornò a stabilirsi a Bruges. Si sa che egli viveva ancora nel 1604. Tra le sue opere più ragguardevoli è da citare il *Cristo frai due ladroni* nella chiesa de' PP. serviti a Firenze. Alla scienza del disegno ed alla maniera grandiosa che imparata egli aveva in Italia, univa il colorito, che è il vero caratteristico della scuola del suo paese.

STRADIVARIO (Antonio), celebre facitore di strumenti d' arco e di corde, n. a Cremona verso il 1670, m. circa il 1728; fu l' ultimo ed il più valente scolare degli Amati, i primi artefici di strumenti del loro tempo. Egli superò i suoi maestri, ed i suoi strumenti, divenuti rarissimi, sono ricercati dagli artisti che qualche volta gli han fatti ascendere a prezzi esorbitanti nelle vendite. I più perfetti de' suoi violini sono quelli da lui fatti dal 1700 al 1722. Sotto di esso formossi il celebre Guarnerio, del quale pure si ricercano i violini, sebbene inferiori a quelli del suo maestro.

STRAFFORD (Tommaso WENTWORTH, conte di), la prima delle vittime illustri della rivoluzione d' Inghilterra; era nato a Londra il 13 aprile 1593 da una famiglia congiunta al successore reale. All' uscire da' suoi studi che aveva fatti con gran successo a Cambridge, visitò l' Europa e durante quel viaggio si occupò delle cose più gravi. Al suo ritorno creato cavaliere, e successivamente giudice di pace e custode degli archivi della contea di York, quindi rappresentante della stessa contea al parlamento, difese ad un sol tempo i diritti legali del trono, le franchigie nazionali e la tolleranza religiosa. L' indipendenza de' suoi principj gli aveva già fruttata l' inimicizia di Buckingham, quando cominciò l' ultimo periodo del regno di quell' insolente favorito mercè l' esaltazione al trono di Carlo I. Wentworth eletto deputato d' York pel parlamento del 1625, disciolto subito dopo la sua apertura, venne rimosso dai banchi parlamentari nella seguente sessione per essere stato eletto alla carica di gran sceriffo della contea di York, officio che racchiudeva l' obbligo di risiedere nella provincia.

Un mese dopo il parlamento era di nuovo sciolto, e Wentworth, presidente della corte della contea, ricevè in piena adunanza l'ordine di dimettersi dalla sua carica di custode degli archivi. Egli obbedì dopo aver pubblicamente letto il real dispaccio, protestando con nobile energia che la sua amministrazione era stata irreprensibile. Intanto Buckingham, nell'impossibilità in cui si vedeva di dominare il parlamento come ai tempi d'Elisabetta, volle provvedere ai bisogni dello stato senza il suo concorso, ed impose una tassa straordinaria a titolo di imprestito. Wentworth, ricusando di pagare quella imposta illegale, diede il primo un memorabile esempio; egli fu imprigionato, quindi mandato in esilio, e richiamato finalmente per avere un posto nel parlamento del 1628. Fu in quella famosa sessione ch'egli propose, difese e fece sancire la celebre *petizione* dei diritti; ma si vedeva sempre alla vigilia d'essere sopraffatto dai puritani. Egli parlò con sdegno della audacia della fazione che gettava la maschera assalendo la prerogativa reale, e la costituzione religiosa dell'Inghilterra. La sua resistenza al corso disordinato a cui si era messo il parlamento, fu trattata d'apostasia, e l'inimicizia che si sollevò contro di lui lo ricacciò decisamente nel partito della corte. Buckingham era morto, quando, chiamato da prima alla dignità di pari, quindi a quella di consigliere privato, Wentworth fu investito della presidenza della corte del Nord, specie di dittatura creata da Enrico VIII, che almeno seppe rendere onorevole quanto poteva esserlo l'esercizio di un potere illegale rapporto al diritto, e solo sanzionato dal fatto dell'utilità che fino allora si era trovata nel suo stabilimento. Governatore dell'Irlanda (1632), ottenne dai cattolici, prima della sua venuta, un dono volontario di 20,000 lire sterline, in compenso del quale egli era autorizzato a promettere a nome del re lo stabilimento di un parlamento irlandese. Appena ebbe preso possesso del suo governo, egli intese e riuscì a calmare le turbolenze dei popoli, a reprimere gli abusi del fisco, la tirannia de' grandi o degli impiegati subalterni, a raffrenare le animosità religiose. I costumi barbari corretti, abolite le distinzioni d'origine, assicurata ormai la distribuzione della giustizia, una polizia più regolare, leggi protettrici della proprietà e dell'agricoltura, tali furono i benefizi da lui resi all'Irlanda. Un solo abuso di potere gli potè essere rimproverato nei 7 anni che durò il suo ministero, e questo abuso non fu che l'errore di un'anima elevata e troppo irritabile. Punto della insolente minaccia di un lord Mountnorris, custode del sigillo privato d'Irlanda e suo ardente nemico, fece sì che ei fosse messo in istato d'accusa, ed il tribunale militare, al qual per ordine del re venne assoggettato quell'uomo diffamato e realmente vile, come tenente un grado nell'esercito, pronunziò contro di lui una condanna di pena capitale; ma contento di essersi messo ai piedi un uomo poco pericoloso, Wentworth, dopo avegli fatto leggere la sua sentenza, fece sospendere l'esecuzione ed ottenne la grazia del colpevole. Sollecito di vendicare gl'insulti che aveva sostenuti la bandiera britannica, egli assunse sopra di se una responsabilità più grave, facendo riscuotere nella contea di York, pria che fosse approvata dal parlamento, la *tassa de' vascelli* che la necessità di una flotta prontamente equipaggiata rendeva urgente. Intanto l'insurrezione scozzese scoppiò, mentre Wentworth indirizzava al re vive istanze perchè convocasse il parlamento affine di fargli confermare il decreto di quella tassa. Quella crise fa sospendere ogni altra cura. I saggi consigli di Wentworth vengono negletti; una specie di fatalità domina il debole Carlo; i ribelli vanno ad insultarlo fino sul territorio del regno (1638). *La guerra alla Scozia, un parlamento all'Irlanda!* grida il fedele ministro accorrendo presso il re. Questi promette tutto, ed in fatti alcuni rappresentanti dell'Irlanda sono convocati a Dublino. Intanto tutto cospira a sconcertare i saggi provvedimenti del conte di Strafford, di fresco investito della dignità di vice-rè (*lord-luogotenente*) d'Irlanda e in procinto di soccombere ad una violenta malattia. Appena è egli riuscito a ricondurre al partito della corte la maggiorità del parlamento di Dublino, sconvolta nella sua assenza da dei traditori, che un ministro perfido, il cavalier Vane, fa pronunziare dal re la dissoluzione di quello stesso parlamento. In mezzo agli errori d'ogni specie in cui Carlo è travolto, Strafford indignato della mollezza dei consiglieri del sovrano verso i ribelli, e soprattutto della viltà del generale fuggito davanti ad essi alla testa dell'esercito reale, si fa dare il comando, e col suo solo mostrarsi alla testa di un partito d'Irlandesi, arresta gli insorti scozzesi, e fa conoscere la loro debolezza mettendo in volta una divisione del loro esercito. Il re gli ingiunge di non approfittare della sua vittoria. Strafford volle rinunziare all'officio di vice-rè dopo che si fu aderito ad ogni esigenza de' ribelli. Carlo lo scongiurò di conservare il suo posto. Dopo poco tempo un bill d'accusa fu emesso dalla camera bassa d'Irlanda, che tradur lo fece dinanzi a' suoi pari. Munito delle prove di ree corrispondenze dei suoi nemici coi nemici dello stato, Strafford corre a Londra, ma i suoi avversari lo avevano prevenuto; il *lungo parlamento* già si era aperto ed i puritani regnavano sull'Inghilterra. Pym, il più influente di quel partito, fe' di tutto onde provocare nella camera de' comuni uno scrutinio della condotta del vice-re, e lo sostenne nella camera de' lordi, dove l'infelice Strafford non trovò che dei vili nemici in luogo di difensori. L'informativa durò tre mesi, dopo i quali l'atto ne fu comunicato all'accusato, coll'obbligo di rispondervi prima che passati fossero otto giorni. Intanto a mala pena gli veniva accordato un avvocato, ed ei non aveva che tre giorni per nominare a sua volta e riunire i testimoni. Il conte di Arundel, suo dichiarato nemico, fu quegli dalla camera de' pari incaricato di dirigere i dibattimenti di quella mostruosa procedura. Prima che fosse chiusa, i comuni, mossi da un'indicibile frenesia, avevano accolto contro l'accusato un bill d'*attainder*, specie di proscrizione che dispensa dalle formole giudiziarie. Finalmente il bill di morte, uscito dai comuni colla maggiorità di 204 voti contro 59, fu portato alla camera de' pari. Dopo vili esitanze, Carlo, che impegnata aveva la sua parola di re per assicurare Strafford che egli non avrebbe sofferto nè nell'onor suo nè nella vita, sanzionò la condanna allorchè il generoso conte l'ebbe sciolto del suo giuramento. All'indimani (13 maggio 1641), Strafford esalava l'estremo spirito sotto la mannaja pregando pel re, per l'Inghilterra e pei suoi giudici. La storia ha raccolto da quell'uomo, annoverato da Hume frai più grandi che abbiano onorato l'Inghilterra, una infinità di particolari rimasti famosi. La sorpresa, in vero poco

fondata, che gli cagionò la notizia della sanzione data dal re alla sua condanna, gli strappò queste parole del Salmista: *non vogliate confidare nella parola dei principi nè nei figli degli uomini.* Sotto Carlo II la memoria di Strafford fu riabilitata, e il di lui figlio riprese il suo grado nella camera alta. La *Vita* di esso fu scritta in inglese dal cav. Ratcliffe, suo amico, e ai dì nostri dal signore Mac-Diarmid; quella pubblicata da Tally-Tolendal (Londra, 1795, 2 vol. in 8.º) è seguita da una tragedia in 5 atti, di cui Strafford è il protagonista. Questa produzione non fu inserita nella edizione del 1814, in 8.º.

STRALENBERH (Filippo-Gio.), n. nel 1676 nella Pomerania Svedese; dopo aver fatto le guerre di Polonia, accompagnò Carlo XII in Russia, assistè alla battaglia di Pultawa, fu fatto prigioniere ed andò a passare 13 anni in Siberia. Egli approfittò della sua cattività per estendere una carta esatta di quel paese, che Pietro I, a cui fu mostrata, ritenne per sè, trovandola interessantissima. Più tardi egli fece stampare a Lubecca, una *descrizione storica e geografica delle parti settentrionali ed orientali dell' Europa e dell' Asia, in tedesco* (1730, in 4.º). Egli morì nel 1747, comandante della cittadella di Carlshamn.

STRAMBI (Vincenzio-Maria), n. nel 1745 a Civita-Vecchia; prese di buon' ora l' abito di San Domenico, quindi si unì al V. Paolo della Croce, fondatore dei *passionisti*, di cui più tardi scrisse la *Vita*, e che contribuì, come postulante, a fare beatificare. Nominato nel 1801, da Pio VII, vescovo di Macerata e di Tolentino, egli non lasciò che con dispiacere la vita cenobitica. Il nuovo prelato addimostrò il suo zelo con nuove fondazioni, segnatamente di una casa di ravvedute e d' una scuola di zittelle, dove ei compiacevasi in vedere messi in pratica gli esercizi dell' istituto de' *passionisti.* Verso l' epoca delle persecuzioni che Pio VII ebbe a sperimentare per parte dell' imperatore Napoleone, lo Strambi fu mandato in esilio a Novara, quindi a Milano; non rientrò che molto tempo dopo in mezzo alle sue pecorelle, e fece finalmente accettare la sua dimissione a Leone XII, che gli accordò l' insigne onore di abitare il palazzo Quirinale. Fu là che morì lo Strambi il 2 gennajo 1825. Le più ragguardevoli fra le sue opere, tutte scritte in italiano, sono: *Vita di Paolo della Croce* (in 3 vol., Macerata, 1805); — un trattato de' *Tesori che abbiamo in Gesù Cristo nostro Salvatore e de' misteri della sua passione e della sua morte, sorgente d' ogni bene;* ed alcuni *Esercizj e aspirazioni verso il sangue di Gesù Cristo, con un modo di ascoltare la messa* (1813). Abbiamo due *Notizie sullo Strambi*, una in italiano, pubblicata a Milano dal canonico Rudoni; l' altra in latino, a Macerata, dal Ferrucci.

STRANGE (Roberto), incisore, n. in una delle isole Orcadi nel 1723, m. a Londra nel 1795; studiò i primi principj dell' arte sua a Parigi e perfezionossi in Italia. Merita lode per essersi sottratto al contagio del cattivo gusto del suo tempo, e per non aver consacrato il suo ingegno che a tradurre le opere del Correggio, di Raffaello, di Guido, del Tiziano, in un tempo in cui l' incisione moltiplicava tutte le produzioni del Boucher, che venia chiamato il *Pittore delle grazie.* Il solo rimprovero che far si possa alle sue stampe, è di mancare talvolta di vigore; del resto sono notabili per la dolcezza del bulino, la scelta de' soggetti e la correzione del disegno. Le principali sono il *San Girolamo* del Correggio; — la *Venere coricata* e la *Danae* del Tiziano; e 4 *bei ritratti* di Carlo I.º e della sua famiglia, dietro il disegno di van Dyck. Abbiamo altresì di lui: *Catalogo descrittivo di una raccolta di pitture scelte tolte dalle scuole romana, fiorentina, lombarda, veneziana, napoletana, fiamminga, francese e spagnuola* (Londra, 1769, in 8.º)

** STRANO (Francesco), ragguardevole letterato, n. nel 1766 in Aci-Catena, piccola terra presso Catania; datosi agli studi, progredì nella latinità e nelle umane lettere talmente da essere eletto professore di umanità là dove avea seduto scolare. Seguendo la propria inclinazione, studiò teologia, e dopo sei anni di cattedra vestì l' abito ecclesiastico e si fe' sacerdote. Innalzato nel 1817 alla dignità di canonico, gli venne in seguito, in forza dei suoi meriti, affidata la soprintendenza della biblioteca Ventimigliana, nel quale ufficio concepì il vasto disegno, che poi mandò ad effetto, di redigere un ben ragionato catalogo di tutti i volumi che si contengono in quella biblioteca, lavoro che gli costò dieci anni di non interrotte fatiche, e che venne in luce nel 1830, in 580 pag.: esso ha alcuni cenni biografici di monsignor Salvatore Ventimiglia istitutore della biblioteca, con un epigrafe in lode di quel prelato. Al catalogo degli scrittori unì il compendio della loro vita, e l' elenco delle opere edite o mss. Volgeva in mente di accingersi ad un altro lavoro di simil genere, quando lo colse la morte nel settembre del 1831.

STRAPAROLA DI CARAVAGGIO (Gio. Francesco), novelliere italiano; viveva nel 1508, tempo in cui venne in luce a Venezia una delle sue opere, ed era pur sempre a questo mondo nel 1554, anno in che fu pubblicata la seconda parte de' suoi racconti. La sua raccolta s' intitola: *Le piacevoli notti* (Venezia, Comin de Trin, 1550-54, 2 vol. in 8.º). La edizione del 1557 è la più ricercata. Il Decamerone gli servì di modello come a tutti gli antichi novellieri italiani, ma Straparola è lungi dall' avere uguagliato il Boccaccio, ed i suoi racconti sono troppo di sovente bruttati da oscenità che non hanno d' uguale che la loro stravaganza.

STRATA (Zanobi da), poeta laureato, n. nel 1312 a Strata, piccolo villaggio presso Firenze; professò da prima le belle lettere in quella capitale, quindi esercitò le funzioni di segretario del re di Napoli. Coronato del lauro poetico a Pisa dall' imperatore Carlo IV nel 1355, fu quindi protonotario apostolico e segretario de' brevi d' Innocenzio VI, e morì ad Avignone nel 1361. I suoi contemporanei lo riguardarono come uno dei più grandi uomini del suo tempo. Noi non possiamo che riportarci al loro giudizio, poichè non ci resta dello Strata che 5 versi latini pubblicati dal Mehus nella *Vita del Traversari*, pag. 90, ed alcune opere in prosa. La sua traduzione de' *Morali* di S. Gregorio, che egli non ebbe tempo di condurre a fine, venne posta dall' accademia delle Crusca fra i *Testi di lingua.* Ne esiste una antica edizione: *I Morali del pontefice S. Gregorio Magno sopra il libro di Giobbe* (Firenze, 1486, 2 vol. in fol.); e due ristampe (Roma, 1714-30, 4 vol. in 4.º; Napoli, Simone, 1745, 4 vol. in 4.º).

STRATICO (il conte Simone), matematico, n. a Zara nel 1733; aveva appena 25 anni quando fu nominato professore di medicina a Padova. Più tardi venne destinato a rimpiazzare il marchese

Poleni nella cattedra di matematiche e di nautica. Nel 1801 chiamato all' università di Pavia, fece ivi parecchie volte le veci dell' illustre Volta dando lezioni di fisica. Egli si assunse poi vari altri incarichi importanti, e fu colmo d' onori e dignità dal capo del governo francese, che allor disponeva dei destini dell' Italia. Stratico morì a Milano nel 1824. Le sue principali opere sono: *Series propositionum, continens elementa mechanicæ et staticæ earumque varias applicationes ac præsertim ad theoriam architecturæ civilis et nauticæ* (Padova, 1772, in 12.°); — *Bibliografia di marina nelle varie lingue dell' Europa, o sia Raccolta de' titoli de' libri, i quali trattano di quest' arte* (Milano, 1823, in 4.°); — delle *Osservazioni, discorsi* e *dissertazioni* negli *Atti dell' Istituto italiano*, nelle *Memorie dell' accademia di Padova*, ecc.

STRATONE *di Lampsaco*, filosofo greco, discepolo di Teofrasto; gli succedè nella sua scuola l' a. 248 av. G. C., e, per 18 anni ch' ei la diresse, si acquistò gran fama pel suo sapere e per la sua eloquenza. Trascorso quel tempo egli morì dolcemente, circondato da' suoi amici e da' suoi discepoli, ai quali lasciava per maestro Licone. Diogene ci dà il titolo delle numerose opere di Stratone, ma per mala sorte non ce ne rimangono che dei frammenti insufficienti a fare apprezzare le sue idee filosofiche, e da ciò derivano i contradittorii giudizi che i moderni ne hanno profferiti. Si è giunto perfino ad accusarlo di ateismo; ma Brucker ha mostrato che questo rimprovero era fondato sopra motivi assai leggieri. Lo stesso scrittore ha raccolto nella sua *Storia della filosofia* tutto ciò che si sa di Stratone e diverse *massime* di questo filosofo, estratte da Sesto Empirico, Simplicio e Stobeo.

STRATONE, poeta greco, che verisimilmente fioriva sotto l' imperatore Settimio-Severo; ha collegato il suo nome ad una raccolta di *epigrammi*, per la più parte osceni, di vari autori. Questa raccolta forma uno dei libri del Ms. dell' *Antologia*, divenuto celebre sotto il nome di *Ms. palatino* e conservato nella biblioteca del Vaticano. Contiene 258 *epigrammi*, di cui 93 sono di Stratone.

STRAUCH (Gio.), giureconsulto, n. nel 1612 a Colditz, in Misnia, m. nel 1679 a Giessen, dove ebbe le cariche di professore in legge e di vice-cancelliere; aveva dettato in altre città precetti di alto insegnamento, e serba pure ai dì nostri una grande autorità ne' tribunali di Germania, dove le sue numerose dissertazioni sono sempre citate. Le sue opere principali sono: *Opuscula juridica, historica, philologica, rariora XXV in unum volumen collecta, cura C. G. Knorrii* (Francfort, 1727, ed Halle, 1729, in 4.°); — *Dissertationes ad universum jus justinianeum privatum theorico-practicæ XXIX* (Iena, 1659, in 4.°), ristampate nel 1668, 1674 e 1682.

STRAUCH (Francesco-Raimondo), religioso spagnuolo, n. a Tarragona nel 1760, figlio di un officiale svizzero al servigio della Spagna; fece professione frai minori osservanti dell' isola Majorca, e non tardò ad esser provvisto nell' università di Palma di una cattedra di teologia, che tenne per 25 anni. Aveva delle cognizioni svariate ed estese e dell' ingegno per la predicazione. Scrisse parecchie opere, e fu il principale redattore di diversi giornali che non potevan piacere agli amici della libertà. Denunziato per alcune espressioni che gli erano sfuggite di bocca in un suo sermone, subì alcuni mesi di prigionia a Majorca. Al ritorno di Ferdinando VII ne' suoi stati, fu nominato vescovo di Vich o Vique, in Catalogna. Egli continuò a condurre nel suo palazzo la vita di un religioso ed a portar l' abito del suo ordine; ma le sue opinioni politiche gli attirarono nuove persecuzioni, allorchè le cortes si furono impossessate del governo. Fu uno di quelli che non vollero prestar giuramento alla nuova costituzione se non che quando Ferdinando ne ebbe dato l' esempio, e, anche dopo averlo fatto, si rese colpevole di alcuni atti di resistenza, come quando impedì nella sua diocesi la pubblicazione di un catechismo costituzionale, in cui trovava parecchie cose contrarie alla dottrina della Chiesa. Egli fu messo in arresto nel suo palazzo nel 1822, come prevenuto di essere in relazione colla reggenza d' Urgel. Condannato a morte da giudici dei quali ricusò riconoscere la competenza, fu assolto da altri, ma cadde vittima d' un assassinio nel 1823, a Vallirana, fra Barcellona e Villafranca. Citeremo di lui una *Carta dell' isola di Majorca*, molto stimata, ed il *Semanario cristiano politico di Mallorca* (Palma, Guasp, 1812-14, 106 N.i).

❋❋ STRAZZI (Gio.), n. in Lugo nel 1736, m. ivi nel 1812; visse pressochè sempre in patria, dove fu onorato di molti uffizi. Coltivò la poesia italiana, e soprattutto la giocosa, alla quale sortì da natura molta facilità. Scrisse parecchie *Poesie*, come canzoni, sonetti, ecc., di cui si trovano sparse tutte le raccolte periodiche di quel tempo. Fu uno dei fondatori della lughese Colonia Litana, membro di varie accademie, e segnatamente dell' Arcadia di Roma, nella quale ebbe nome di *Glauco Meliasteo*.

STREATER (Roberto), pittore, n. a Londra nel 1624, m. nel 1680; fu vantato oltre misura dai suoi contemporanei; ciò che proverebbe, se d' altronde non si sapesse, che egli agognava particolarmente ai suoi trionfi. Egli ebbe il titolo di pittore del re Carlo II. Incise pure ad acqua forte; ma il suo bulino non ha niente di brio.

❋❋ STRESI (Pietro-Martire), pittore milanese, m. nel 1620; dicesi discepolo del Lomazzo, ed assai si distinse in far copie di Raffaello.

❋❋ STRINGA (Francesco), pittore, n. a Modena nel 1635 o 1638, m. nel 1709; lavorò molto in patria cercando di imitare il Lana ed il Guercino, dei quali lo si crede scolare; è certo ch' ei si formò sulle migliori opere loro e di altri eccellenti maestri che, soprintendendo alla grande Galleria Estense, potè consultare a suo bell' agio. Fecondissimo nell' imaginare, assai pronto di mano e di spirito, molto lavorò, e sempre con lode, tanto nel duomo come in varie chiese della sua patria. Ciò che, al dire del Lanzi, lo caratterizza, è uno stile carico di scuro e con proporzioni di corpi che dan nel lungo, non senza qualche nota di capriccioso nelle movenze e nella composizione.

STRITTER (Gio. Gottelfo di), storico russo, n. nel 1740 a Idsteim, nel ducato di Nassau; fu archivista dell' impero e consigliere di stato, e morì nel 1801. Le sue principali opere sono: *Memoriæ populorum olim ad Danubium, Pontum Euxinum, Paludem Mæotidem, Caucasum, Mare Caspium, et inde magis ad septemtr. incolentium, e scriptoribus historiæ byzantinæ erutæ et digestæ* (Pietroburgo, 1771-80, 4 vol. in 4.°); ed una *Storia dell' impero russo*, scritta in russo,

ma non finita, ed i cui primi tomi vennero in luce a Pietroburgo nel 1800.

STROBELBERGER (Gio. Stefano), medico tedesco, n. a Gratz verso il principio del sec. XVII, m. nel 1630 a Carlsbad; fece i suoi studi a Mompellieri, e raccolse delle osservazioni molto curiose su quella città e sopra altre parti della Francia, come lo attestano le opere seguenti: *Galliæ politico-medicæ descriptio* (Iena, 1620, in 16.º, e 1621, in 12.º); — *Historia monspeliensis* (Norimberga, 1625).

STROEMER (Martino), astronomo e fisico, n. ad Upsal nel 1707, m. nella stessa città nel 1770; aveva rimpiazzato nella cattedra di astronomia il dotto Andrea Celsio. Oltre le *memorie* presentate all' accademia delle scienze di Stockholm, di cui era membro, si cita la sua traduzione svedese degli *Elementi* d' Euclide, e le sue *osservazioni* sugli antichi calendari runici usati in Svezia.

STROGANOF (Spiridione), negoziante russo; tornato verso la metà del sec. XIV da un viaggio alla Grande-Horde introdusse nella sua patria la maniera pronta quanto facile di calcolare col mezzo di palline infilate in aghi di metallo, allora in uso frai tartari, e che i russi han conservato fino ai nostri giorni.

STROGONOFF (il conte Alessandro di), signore russo, ragguardevole pel suo amor per le scienze, per le lettere e per le arti, n. circa alla metà del sec. XVIII; per perfezionare la sua educazione si condusse a Parigi, dove cercò l' amicizia degli uomini più ragguardevoli pel loro spirito e pel loro sapere. Ritornato a Pietroburgo fu nominato presidente dell' accademia di belle, arti e fece un nobile uso delle sue immense ricchezze che gli permisero di essere il Mecenate dei letterati e degli artisti. Egli morì a Pietroburgo nel 1811.

STROGONOFF (il conte Paolo di), nipote del precedente; fu aiutante di campo del principe Potemkin dal 1788 al 1791, e divenne successivamente consigliere privato, senatore, collega del ministro dell' interno, ecc. Egli fece la guerra del 1805 in Austria, quella del 1807 in Prussia, quella del 1808 contro gli svedesi in Finlandia, quella del 1809 contro i turchi in Moldavia, e dappertutto si fece distinguere per la sua prodezza. Finalmente egli prese parte alle guerre del 1812 e 1813 contro i francesi, e fu ucciso sotto le mura di Laon nel 1814.

STROGONOFF (il barone Alessandro di), n. nel 1772, m. nel 1815; è autore di 2 vol. di *Lettere* a' suoi amici (Ginevra, 1809), alle quali unì la *Storia de' cavalieri della valle,* e la *Storia di Paolina Dupuis,* due operette assai ragguardevoli.

** STROIFI (D. Ermanno), padovano, prete della congregazione di S. Filippo Neri; fondò una casa di quest' ordine in Venezia, dove morì nel 1693, in età di 77 anni. Egli si dilettò di pittura, nella quale fra gli altri ebbe maestro il Tiziano, e dipinse in Venezia ed in Padova riportandone stima di non oscuro artista.

STROZZI (Pallade), erudito, n. a Firenze nel 1372; impiegò gran parte di sua fortuna a mantener dotti, ad aprire scuole, a raccogliere e far copiare de' Mss. che con grandi spese traeva dalla Grecia. Ad esso devesi l' *Almagesto* di Tolomeo, le *Vite* di Plutarco, le *Opere*, di Platone, la *Politica* di Aristotile. Quando nel 1428 egli fu posto a capo dell' università di Firenze, attirò ivi parecchi uomini celebri, e sottomise quell' università a nuovi regolamenti che la innalzarono in breve ad un grande splendore; ma il suo ardore di libertà avendolo gettato nel partito avverso ai Medici, fu costretto a rifugiarsi a Padova, dove morì nel 1462. Lasciò parecchie traduzioni dal greco, ma nessuna ne fu stampata (V. Negri, *Scrittori fiorentini*, p. 443).

** STROZZI (Gio. Batt.), vissuto nel sec. XVI; fu poeta celebre ed elegante, e di lui ci avanzano alle stampe varie poesie e componimenti teatrali.

STROZZI (Tito-Vespasiano), poeta latino, n. a Ferrara verso il 1422, m. in una casa di campagna detta Racano, non lungi da Ferrara, nel 1505; si fece soprattutto distinguere per un' eleganza ben rara fra gli scrittori del suo tempo. Protetto dai duchi Borso e Ercole I.º, e incaricato da quest' ultimo di parecchie missioni importanti, venne elevato alla carica di presidente del gran consiglio de' dodici, la più alta dignità dello stato, dopo quella del duca che n' era il capo; ma la sua amministrazione fu contrassegnata da pubbliche calamità che non era in suo potere impedire, ed ebbe più d' una volta a soffrire gli ingiusti biasimi del popolo. Sovente egli si dolse d' aver voluto collegare alla cultura delle lettere la fastidiosa ricerca degli onori. Le sue poesie, molte delle quali esistono, di vario genere, furono pubblicate per la prima volta da Aldo Manuzio, nel 1513, sotto questo titolo: *Strozzii, poetæ, pater et filius* (Venezia, in 8.º).

STROZZI (Ercole), figlio del precedente, e miglior poeta di lui, n. a Ferrara nel 1471; gli fu aggiunto nella presidenza del consiglio de' dodici, e si trovò come lui fatto segno al pubblico odio. Sollevato da quelle penose funzioni, egli era sul punto di sposare una dama che da gran tempo amava, quando fu vittima di un assassinio (1508). L' impunità di quel delitto ne fece accusare Alfonso I.º duca di Ferrara, il quale, dicesi, era rivale dello Strozzi. Le sue poesie furono riunite a quelle di suo padre (v. l' articolo precedente). Per più estesi ragguagli sull' uno e sull' altro, si può consultare il Barotti, *Memorie storiche de' letterati Ferraresi* (1777, tom. I.º, pag. 109 e 127).

STROZZI (Filippo), senatore fiorentino, n. nel 1488; giovane e senza esperienza si trovò in mezzo ai tempi più tempestosi della repubblica. Possessore di molte ricchezze egli tolse in moglie, ad onta delle rimostranze del governo, la figlia dell' ultimo de' Medici, cacciati in bando da Firenze. Quella unione, che poteva essere considerata come un patto fra due potenti famiglie, fece cader sullo Strozzi dei sospetti che egli era ben lungi dal meritare, come lo provò bentosto ricusando di secondare papa Giulio II nel suo disegno di ristabilire l' autorità de' Medici. Mostrossi non meno inflessibile allorchè Leone X, suo zio, tentò di guadagnarlo alla stessa causa coll' offrirgli un principato. Ei non volle accettare che le funzioni di tesoriere della camera apostolica, a Firenze, funzioni che continuò ad esercitare sotto i successori di Leone X. Lungi dal servire alle cupidigie forestiere, egli fu il principale autore della rivoluzione che ristabilì nella sua patria l' antica forma di governo; ma ebbe il torto di abbandonarla per andare a visitare una casa di commercio che teneva a Lione. Più tardi egli ebbe la debolezza di accettare il diploma di senatore da Alessandro de' Medici, divenuto signore di Firenze; ma vide che non sarebbe a lungo in securo con un simil tiranno, e dopo avere in vano tentato di porre de' limiti al suo dispotismo, andò a cercare un asilo a Venezia (1536). Dopo l' assas-

sinio d'Alessandro e la elezione di Cosimo, lo Strozzi si mise alla testa di una banda di esiliati per rientrare in Firenze, e subì una completa disfatta (1537), che consolidò la potenza de' Medici e tolse ai Fiorentini ogni speranza di libertà. Fatto prigioniero e sottoposto alla tortura, si diede la morte per evitare il supplicio che lo attendea (1538). Versatissimo nell'antica letteratura, tradusse da Polibio: *Del modo di accampare* (Firenze, Torrentino, 1552, in 8.o); e da Plutarco: *Scelta di apotegmi*, con l'opera precedente.

STROZZI (LEONE), figlio di Filippo ed uno dei grandi capitani di mare del suo tempo, n. a Firenze nel 1515; entrò nell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e si distinse da prima contro i Turchi. Pervenuto ai supremi gradi della sua professione, intese e giurò di vendicare la morte di suo padre. Egli si pose al servizio della Francia, che, colle sue pretese sull'Italia, pareva essere la sola potenza capace di abbassare un giorno l'orgoglio de' nuovi duchi di Firenze; fu nominato capo di squadra; ma, incaricato di una missione del tutto pacifica presso Solimano II, non vi trovò mezzo di satisfare i suoi disegni di vendetta contro gli oppressori della sua patria. Nel 1547 egli condusse venti galere sulle coste della Scozia per proteggere la regina Maria contro Elisabetta, e ripassò il mare a traverso di una flotta inglese, portando seco un immenso bottino ed un gran numero di prigionieri. Al ritorno da una nuova spedizione, di cui fu incaricato contro la Spagna e che non ebbe nessun importante risultamento, egli cadde in disgrazia. Passò allora a Malta, vi fu male accolto dal gran maestro, e si mise a scorrere per proprio conto, assalendo gl'infedeli e qualche volta i cristiani. Bentosto egli ebbe a scegliere fra il servizio dell' impero, della Francia, o di Malta. Si decise per la Francia che aveva ricominciato la guerra (1554) in Fiandra ed in Italia; prese il comando delle galere stazionate a Port' Ercole ed andò ad investire il forte di Scarlino, nel principato di Piombino. Ivi ei fu mortalmente ferito, ed esalò l'ultimo fiato a Castiglione della Pescaja nel 1554 (V. i *Capit. franc.* del Brantôme, tom. II, pag. 322.)

STROZZI (PIETRO), fratello maggiore del precedente; volle pure vendicare la morte del padre suo, e dare alla libertà della sua patria l'appoggio della Francia. Egli entrò nell'esercito francese, assistè all'assedio del Lussemburgo (1543); fu sconfitto l'anno appresso alla Mirandola, servì sotto l'ammiraglio Annebault nel 1545, e venne creato generale di galere; ma il suo rapido avanzamento ed i suoi successi non potevano fargli obliare il grande scopo di tutte le sue fatiche, la vendetta. In fineegli fu spedito, nel 1554, al soccorso di Siena, assediata da Cosimo I.o, ma rimase disfatto presso Lucignano e si vide costretto a ritornare in Francia nel 1555. Due anni dopo egli andò a prendere il comando dell'esercito di papa Paolo IV, ottenne alcuni vantaggi che nulla lo avvicinarono allo scopo di tutti i suoi sforzi, e rimase ucciso all'assedio di Thionville nel 1558.

STROZZI (FILIPPO), figlio del precedente, ed uno dei grandi capitani del suo tempo, n. a Venezia nel 1541; fu condotto in Francia e posto come paggio presso il delfino, poi Francesco II. Di 15 anni egli andò a mostrare il valor suo nell'esercito del Piemonte, ed al suo ritorno fu nominato capitano. Novelle geste gli fruttarono il grado di colonnello delle guardie francesi nel 1563, e più tardi quello di colonnello generale dell' infanteria, da cui dovè in seguito dimettersi, allorchè venne in capo al re di fregiarne il duca d'Épernon. Egli fece cose meravigliose al combattimento della Roche Abeille, alla battaglia di Moncontour ed all' assedio della Rocella. Investito nel 1581 del comando della flotta destinata a sostenere le pretese di Don Antonio, riconosciuto re del Portogallo, assalì gli spagnuoli non lungi dalle Azorre, fu preso e dato in mano all' ammiraglio Santa Croce (Santa-Cruz), che vilmente lo fece gettare in mare correndo l'a. 1582. (V. la sua *Vita* negli *Uomini illustri* del Brantôme).

STROZZI (CIRIACO), n. nel 1504 in un castello vicino a Firenze; fu uno dei più gran sofisti del suo tempo, e si fece sovente ammirare in quelle lotte di erudizione, in cui la vittoria rimane ordinariamente, non al più dotto, ma al più destro. Dopo aver professato la filosofia a Firenze, fu nel 1549 nominato alla prima cattedra dell' università di Pisa, e morì in quella città nel 1565. Egli era versatissimo nella filosofia e nelle lingue antiche. La sua opera principale s' intitola: *De Republica libri II, scilicet IX et X reliquis octo additi, quos scriptos non reliquit Aristoteles*, grec. latino (Firenze, Giunti, 1562, in 4.o).

STROZZI (LORENZA), sorella del precedente, nata com' esso nei dintorni di Firenze nel 1514; prese l'abito di San Domenico nel convento di San Niccolò di Prato, e compiè nel 1591 una vita tutta consacrata alla pietà. Ad essa si deve una raccolta di *inni* che furono pubblicati sotto questo titolo: *In singula totius anni solemnia hymni* (Firenze, per Giunti, 1588, in 8.o).

** STROZZI (CLARICE DE' MEDICI), donna di elevato ingegno. Sebbene uscita dal sangue mediceo, ella non esitò dichiararsi contro la sua stirpe, allorquando reputò che ciò fosse richiesto dal bene della sua patria. Moglie di Filippo Strozzi, al par di lui mostrossi avversa a Clemente VII ed a tutta la casa de' Medici, per la cacciata dei quali fu essa una delle più potenti fautrici. La sua morte vien posta nell' anno 1528. Intorno ad essa, oltre a tutti gli storici del suo tempo, si può consultare il Levati *Diz. biografico cronologico delle donne illustri*.

STROZZI (PIETRO), segretario de' brevi sotto Paolo V, n. a Firenze verso il 1575; rese un alto servigio alla chiesa forzando i moderni nestoriani a riconoscere l'autorità della Santa Sede, il che non gl'impedì di perdere la benevolenza del pontefice per le mene de' suoi nemici; egli rinunziò poi da se stesso al suo impiego ed andò a professare la filosofia nell'università di Pisa, dove morì circa il 1640. Citeremo di lui: *Disputatio de origine et dogmatibus chaldæorum, sive hodiernor. nestorianor.* (Roma, 1617, in 4.o).

** STROZZI (ZANOBI); quantunque di nobile prosapia non isdegnò di farsi artista, coltivando con successo la pittura che studiò sotto il B. Gio. Angelico, avanzandosi, al dir del Lanzi, al disopra dei dilettanti. Egli era nato nel 1412, e viveva ancora nel 1466.

STROZZI (BERNARDO), pittore, detto *il Prete Genovese*, o *il Cappuccino*, n. a Genova nel 1581; godeva già di qualche nome nell'arte sua all'età di sedici anni, il che non gl'impedì di rimanerne disgustato e di farsi cappuccino. L'amore della pittura si risvegliò poscia in lui nei noiosi ozi del chiostro. Il permesso di uscirne gli fu dato, perchè

sua madre e sua sorella abbisognavano del suo ingegno per vivere; ma poi sua madre essendo morta e sua sorella essendosi maritata si volle fargli riprendere l'abito religioso, e, siccome egli esitava, fu arrestato e messo in prigione nel convento del suo ordine, dove rimase più di tre anni. Finalmente pervenne a fuggire, e andò a Venezia, dove morì nel 1644, dopo aver fregiato de' suoi lavori la biblioteca di S. Marco, la Procuratoria, la chiesa di San Benedetto e lo spedale degl'Incurabili. Gli è soprattutto ai suoi affreschi che egli deve il suo nome. Il museo del Louvre possiede di lui 2 quadri: *Sant' Antonio di Padova* tenente in braccio il Bambino Gesù che lo accarezza; la *Madonna* con Gesù Bambino su delle nubi, circondati da vari attributi.

STROZZI (Giulio), poeta italiano assai mediocre, n. a Venezia nel 1583, m. in quella città nel 1660; si provò in parecchi generi, ma soprattutto nel dramma. « Egli trovava modo, dice uno dei suoi » biografi, di fare entrare nei suoi componimenti » teatrali dei motti, degli scherzi, degli anagrammi » che solcavano la scena come lampi di fuoco. » Una delle sue opere ridicole fu rappresentata con gran lusso di decorazioni nel 1645, davanti a Luigi XIV. Fu la *Finta pazza, o Achille in Sciro* (Piacenza, 1641, in 4.o); ristampata sotto questo titolo: *Feste teatrali per la finta pazza* (Parigi, 1645, in fol. fig.) Citeremo inoltre la sua *Venezia edificata, poema eroico, con gli argomenti di Francesco Cortesi* (Venezia, 1624, in fol. fig.).

STRUDEL (Pietro), pittore tirolese, n. circa il 1660 a Clez, nella valle di Nausperg, che fa parte del vescovato di Trento, m. a Vienna nel 1717; riusciva meraviglioso nel dipingere i putti nudi, come lo provano i baccanali da lui fatti, e forse in questa parte egli non ha altro rivale che il Domenichino. Le sue opere risvegliarono l'attenzione dell'imperatore Leopoldo, il quale gli accordò il titolo di barone, si compiacque in vederlo lavorare, e l'onorò de' medesimi contrassegni di stima con cui Carlo Quinto avea onorato il Tiziano. Fra le sue composizioni più stimate, citasi un *Ecce-homo*; un *S. Giovanni Evangelista*, ed una *Sacra Famiglia*, che facevano l'ornamento della galleria di Dusseldorf.

STRUENSÈE (Adamo), teologo, n. nel 1708 a Neu-Ruppin, nella Marca di Brandeburgo, m. nel 1791; aveva fatto lega colla setta de' frati moravi e col suo fondatore, il conte di Zinzendorf, il che non gl'impedì di rimaner fedele alla sua comunione. Nel 1760 fu nominato soprintendente-generale dei ducati di Holstein e di Schleswig. Egli è soprattutto conosciuto per la sua pietà e per le sue opere ascetiche. I suoi due figli, dei quali seguono gli articoli, acquistarono celebrità in un altro genere.

STRUENSÉE DE CARLSBACH (Carlo-Augusto), figlio del precedente, n. ad Halle; fu chiamato nel 1757 come professore di filosofia e di matematiche all'accademia dei giovani nobili di Liegnitz. Federigo II spedì sovente de' gentiluomini a formarsi alla sua scuola, e Struensée si mostrò degno di un simile suffragio, non solo colle sue verbali lezioni, ma ancora colla composizione di parecchie opere ragguardevoli per l'arte militare. Nel 1770 egli fu chiamato a Copenaghen da suo fratello, allora potentissimo in Danimarca (v. l'articolo che segue), e fu nominato intendente di finanze, col titolo di consigliere di giustizia. L'economia politica divenne allora la sua favorita occupazione. Inviluppato bentosto nella caduta di suo fratello non ricuperò la sua libertà che provando la propria innocenza, ed andò a riprendere le sue utili funzioni a Liegnitz, dove rimase per cinque anni. Federigo gli affidò nel 1777 la direzione di un ufficio succursale della banca reale di Elbing, e lo richiamò a Berlino nel 1782, come consigliere intimo nel dipartimento delle finanze e come direttore del regio stabilimento noto sotto il nome di *Società pel commercio marittimo*. Il principe reale di Danimarca gli conferì nel 1789 la nobiltà sotto il nome di Carlsbach. Finalmente il re di Prussia, Federigo-Guglielmo, lo nominò nel 1791 ministro di finanze e capo del dipartimento dei balzelli, delle dogane e del commercio. Egli si mantenne nel ministero fino alla sua morte, avvenuta nel 1804. Amministratore saggio ed integerrimo, Struensée non fu un gran ministro: egli era sprovvisto di sensibilità e di imaginazione, senza le quali doti non vi è genio. Fra le sue opere, scritte tutte in lingua tedesca, citeremo: *Elementi di artiglieria* (Liegnitz, 1760, 1769, 1788, in 8.o; Lipsia, 1817); — *Elementi di architettura militare* (Liegnitz, 1770, 1786, 3 vol. in 8.o); — *Raccolta di scritti sull' economia politica* (ivi, 1776, 2 vol. in 8.o); — *Memorie sopra oggetti essenziali di economia politica* (Berlino, 1800, 3 vol. in 8.o).

STRUENSÉE (Gio. Federigo), fratello del precedente, n. ad Halle nel 1737; aveva acquistato il titolo di dottore in medicina, quando nel 1757 suo padre lo condusse ad Altona, dov' egli portavasi ad esercitare le funzioni di pastore principale. Il giovane Struensée che aveva appreso a pensare liberamente colla lettura di Voltaire e di Elvezio, aveva adottato i liberi principj della morale epicurea. La sua sola religione era il più completo materialismo. Egli tenne tavola aperta ad Altona, si diè in braccio ad ogni piacere, fece molti debiti, e nutrì per un momento l'idea di andare nell'India in cerca di ricchezze di cui non poteva far senza. Aveva pure, è ben vero, esperimentata la professione di scrittore, ma in ciò ei certo non poteva trovare quegli agi a cui agognava, laonde cessò di scrivere per gettarsi nella società de' grandi signori, ai quali andava a genio pel suo spirito, pel suo aspetto, per la sua ambizione pur anco e per le ardite sue idee. Bentosto egli fu introdotto nella corte di Danimarca, e nel 1768 venne nominato medico particolare del re Cristiano VII, a cui tenne compagnia nel suo viaggio in Francia ed in Inghilterra, e del quale era già il favorito allorchè ritornarono in Danimarca. Nel maggio del 1770 egli fu incaricato dell' inoculazione del principe reale, al quale mostrò ogni attenzione certamente perchè la regina Matilde non volle abbandonare neppure per un istante suo figlio, e a lui fu facile, nelle loro frequenti conversazioni, di prendere sovr' essa quell' ascendente che aveva sul re. Matilde credè vedere in Struensée l'uomo che poteva darle qualche influenza alla corte; e Struensée lasciandole tale speranza, si adoperò per se stesso. Egli si fece confidare l'educazione dell' erede del trono, ottenne il titolo di consigliere di conferenza e di lettore del re, e fin d'allora venne considerato come il capo del partito della giovine regina, e come l'avversario di Bernstorf, Thott, Rosencrantz, Moltke e Reventlow, membri del consiglio privato, odiosi al popolo per la loro avversione a tutto ciò che sa-

pea di riforma. Bernstorf fu licenziato (13 settembre 1770), e Struensée, il quale aveva a ciò contribuito, e che fino dal 4 settembre aveva fatto emanare, senza il concorso di alcun ministro, un *ordine del gabinetto*, contenente l'abolizione della censura de' libri e de' giornali, fu veramente ministro, quantunque egli per anche non avesse nessun altro titolo legale. Il 27 dicembre un *atto reale*, redatto da lui, abolì il consiglio privato, che credevasi autorizzato dalla costituzione dello stato a porre dei limiti al potere dei re di Danimarca. Era un dichiarare la guerra all' aristocrazia e ristabilire in tutta la sua purezza il potere monarchico, il cui esercizio venne rimesso fra le mani del fortunato favorito, fregiato da alcuni giorni soltanto del titolo di referendario, equivalente a quello di ministro e di segretario di stato. Nel luglio del 1771 il re lo nominò conte, ministro del gabinetto, ed impose che tutti i dipartimenti dell' amministrazione gli obbedissero, senza che fosse necessario di mostrare la firma del sovrano. Il ministro, divenuto onnipossente, seguì un sistema fondato su vedute grandi, giuste e salutari. Egli fece di tutto per liberare la Danimarca dall' influenza della Russia, cercò rannodare amichevoli relazioni con la Svezia e la Francia, e non meritò meno lode per le riforme che introdusse nell' amministrazione interna del regno, le quali tendevano a prevenire la carestia, a scemare le imposte, a rompere gli ostacoli che si frapponevano all' industria, a mitigare le leggi penali, a compendiare le formalità dell' antica giurisprudenza; sebbene però corresse un po' troppo nell' abbracciare queste utili misure, le quali ledevano privati interessi. Sursero allora delle mormorazioni, e si sparsero col mezzo di libelli le più perfide voci sulle intrinsichezze di lui colla regina; talchè egli si vide costretto a dichiarare, con un nuovo decreto, che la libertà della stampa non escludeva la responsabilità al cospetto dei tribunali. Bentosto la scontentezza si manifestò con piccole sommosse, cui il ministro oppose pochissima resistenza; e questa mancanza di fermezza parve essere il segnale della sua caduta. La regina vedova Giulia si mise alla testa dei nemici di Matilde e di Struensée, frai quali trovavasi il conte di Rantzau-Aschberg, uno dei primi amici del ministro. Al termine di un ballo i congiurati penetrarono fino negli appartamenti del re, gli parlarono di un complotto contro la sua vita e gli fecero sottoscrivere l' ordine di arrestare la regina e coloro che chiamavano suoi complici: quest' ordine venne eseguito all' istante. I principali capi d' accusa diretti contro Struensée furono ridotti a sei: alcuni erano assurdi, altri gloriosi per lui e potevano essere facilmente combattuti; un solo è degno di fissare l' attenzione per un istante, ed è quello che ricordava in modo delittuoso le sue relazioni colla regina. Struensée aveva fatto delle confessioni rispetto a ciò, dicevasi, ed è incerto che il suo avvocato lo raccomandasse alla reale clemenza *sotto questo solo punto di vista;* ma gli storici più recenti hanno accreditato l'opinione ch' egli si era mosso a far tali confessioni nella speranza assai fondata di salvare la sua testa dalla mannaia, associando alla propria causa quella della regina. Che che ne sia, il re, abbandonatosi allora senza volerlo all' ascendente del partito vincitore, confermò la sentenza il 27 aprile 1772, ed il giorno appresso Struensée fu decapitato. L' amico suo Brandt, che ne aveva diviso la sorprendente fortuna, fu con esso immolato alla vendetta de' suoi nemici. All' articolo MATILDE vennero indicate alcune opere che possono consultarsi su questa grande catastrofe. Citeremo ancora: *Storia del conte di Struensée e del suo ministero*, in danese, scritta da G. K. Host (Copenaghen, 1824, 2 vol. in 8.o), con un 3.o vol. di documenti giustificativi.

STRUTT (GIUSEPPE), archeologo inglese, disegnatore e incisore, n. nel 1749; venne incaricato di alcuni disegni, nel 1770, dal direttore del museo britannico. Le ricchezze riunite in quella collezione d' oggetti d' arte e di scienze attirarono la sua attenzione sull' archeologia, nella quale fece grandissimi progressi. Egli morì nel 1802, e le sue opere principali son queste: *Saggi sui costumi*, *gli usi*, *le armi*, *le vesti* ecc. *degli abitanti dell' Inghilterra dall' invasione de' sassoni fino al regno di Enrico VIII* (1774-75, 2 tom., 1797); — *Dizionario degli incisori* (1785-86, 2 tom.); — *Quadro completo degli adornamenti del popolo inglese dallo stabilimento de' sassoni fino ai dì nostri*, contenente 143 tavole (1796-99, 2 vol. in 4.o). Una traduzione francese del 1.o vol. fatta da Boulard, sotto il titolo di *Inghilterra antica*, con 67 tavole, venne in luce nel 1789, 2 vol. in 4.o.

STRUTTER (GIO. TEOFILO), n. ad Udstein nel 1740; in principio consigliere di stato al servigio della Russia, fu quindi addetto al deposito degli archivi degli affari esteri a Mosca, dove morì nel 1801. È autore delle opere seguenti: *Estratti di storici bizantini in ciò che concerne la storia antica della Russia*, in latino (Pietroburgo, 1771-80, 4 vol.); tradotti in russo da Svietof (ivi, 1778-1785); — *Storia di Russia*, di cui vennero in luce i primi tre volumi soltanto, che vanno fino al 1462 (ivi, 1800-03).

STRUVIO (GIORGIO-ADAMO), giureconsulto, n. a Magdeburgo nel 1619; prese i suoi gradi nel 1646 con tale successo che gli venne offerta una cattedra vacante nell' università di Iena. Avendo lasciata la carriera dell' insegnamento nel 1660, egli disimpegnò per quattro anni le funzioni di primo consigliere della città di Brunswick e fu poscia impiegato in affari importanti dall' elettore e dai principi di Sassonia, non che dal principe di Assia-Darmstadt. Nel 1673 si ricondusse a Iena per occuparvi la cattedra di diritto canonico; fu eletto presidente del senato e del concistoro, e cesse a morte nel 1692. Citeremo di lui: *Iuris feudalis syntagma et jurisprudentiæ civilis syntagma*, ristampati l' uno e l' altro più volte nel sec. XVII ed adottati dalla maggior parte delle università di Germania.

STRUVIO (BURCARDO-GOTTELFO), dotto e laborioso bibliografo, figlio del precedente, n. a Weimar nel 1671; fu impiegato da suo fratello maggiore, consigliere del principe di Assia, in diversi affari per le corti di Darmstadt, Stuttgard e Cassel. Egli divise la follia di quel fratello, il quale andò in rovina cercando la pietra filosofale, e del quale pagò i debiti. Il timore di vedersi privo d' ogni mezzo lo gettò in una profonda malinconia, da cui finalmente uscì per abbandonarsi con più ardore allo studio. Nominato bibliotecario all' accademia di Iena nel 1697, vi diede lezioni particolari di filosofia, di letteratura greca e di archeologia, e vi ottenne la pubblica cattedra di storia nel 1704, quindi il titolo di professore straordinario in legge. Morì nel 1738 consigliere dell' elettore di Sassonia. Le

sue principali opere sono: *Bibliotheca juris selecta* (Iena, 1703, in 8.°; 1756, 2 vol. in 8.°); — *Introductio in notitiam rei litterariæ et usum bibliothecarum, cum supplementis Lilienthalii, Coleri, Koehleri*, ecc. (ivi, 1704, in 8.°; Francfort, 1754, 2 vol. in 8.°); — *Bibliothec. philosoph. in suas classes distributa* (2.a ediz., accresciuta dal Kahle, 1740, 2 vol. in 8.°); — *Selecta bibliotheca historica*, con addizioni del Buder (Lipsia, 1640, 2 vol. in 8.°).

STRUYS (Gio.), viaggiatore olandese, il cui vero nome era *Jans Ianszoon Strauss*; percorse molti paesi al servizio di diverse nazioni, dal 1647 al 1672. Tornato dai suoi viaggi, si ritirò nel Ditmarsch (paese danese al settentrione di Hambourg), dove morì nel 1694. La relazione delle sue escursioni, pubblicata in olandese (Amsterdam, 1677), e tradotta in tedesco l'anno appresso, fu in francese tradotta dal Glanius, sotto questo titolo: *Viaggi di Giovanni Struys in Moscovia, in Tartaria, in Persia, alle Indie ed in parecchi altri paesi stranieri* (Amsterdam, 1681, in 4.°, carte e fig.; Lione, 1682, 3 vol. in 12.° fig.; Amsterdam, 1718, 3 vol. in 12.°, con carte e fig.).

STRYK (Samuele di), giureconsulto, n. nel 1640 a Priegnitz; fu all'età di 16 anni nominato professore straordinario di *Novelle* a Francfort; ottenne nel 1668 la cattedra delle *Instituzioni*, nel 1672 quella delle *Pandette*, nel 1680 quella del *Codice*, e due anni dopo fu nominato capo della facoltà legale. L'imperatore Leopoldo gli aveva di già indirizzato alcune lettere di nobiltà, quando nel 1690 l'elettore di Sassonia pregò l'elettore di Brandeburgo a cedergli un professore cotanto distinto, ch'ei voleva impiegare decorosamente nella sua università di Wittemberga. Questa preghiera venne ascoltata, e Stryk si rendè al suo nuovo ufficio; ma l'elettore di Brandeburgo lo richiamò nel 1692, quando egli fondò l'università di Halle, e lo scelse a suo consigliere intimo, nominandolo pure direttore dell'università e primo professore di giurisprudenza. Egli morì ad Halle nel 1710. Stryk dovette il nome suo meno al suo metodo d'insegnare che ai suoi scritti, i quali fanno testo davanti ai tribunali tutte le volte che, per decidere di una questione, non occorre consultare la storia e le antichità, perchè sotto questo rapporto ei lasciava molto da desiderare. Quegli scritti consistono in *consulti*, *decisioni* e in *Trattati* su materie speciali. Tutte le sue opere e quelle del suo figlio Gio. Samuele, che fu suo collega per 13 anni nell'università di Halle, furono riunite in 16 vol. in fol. (Ulma, 1744-53).

STRYKOWSKI (Mattia), primo storico della Lituania, sua patria, canonico di Miednile; fu nominato dal re Sigismondo-Augusto conservatore degli archivi della corona. Questo dotto, che aveva acquistato molte cognizioni positive nei suoi viaggi in Asia, in Italia, in Germania ed in Francia, passò il rimanente della sua vita in mettere in ordine e studiare i documenti affidati alla sua custodia. Fra le opere tanto in verso che in prosa da lui scritte in polacco, citeremo un *Trattato sulla libertà della nazione polacca*, ed una storia dei popoli slavi, sotto questo titolo: *Cronica della Polonia, della Lituania, della Russia, della Prussia, della Moscovia e della Tartaria* (Koenigsberg, 1582, in fol.).

STRYPE (Gio.), biografo, n. nel 1643 a Shepney, villaggio presso Londra; esercitò per oltre 50 anni l'ufficio di pastore a Low-Leyton, in Essex, e morì nel 1737 ad Hacney. Oltre alcune notizie biografiche, fra le quali indicheremo quella dell'arcivescovo Cranmer (1694, in fol.), ristampata in Oxford nel 1810, in 8.°, rivista da Enrico Ellis con addizioni ed una *Vita* dell'autore, devesi ricordare la sua edizione della *Descrizione di Londra* di Stow, che è il suo lavoro più importante.

** STUART (Roberto), conte di Beaumont-le-Roger, signore d'Aubigny, più conosciuto sotto il nome di maresciallo di Aubigny; era secondogenito di Giovanni Stuardo III, conte di Lenox, della casa reale di Scozia. *Stuart* significa *siniscalco*, titolo che passò in cognome a quella casa, la quale possedeva ereditariamente questa carica in Scozia fin dal sec. XII. Roberto segnalossi pel suo valore nelle guerre d'Italia, contribuì a molte vittorie, e le sue belle azioni gli meritarono il bastone di maresciallo di Francia. Egli morì nel 1543 non lasciando prole. Questo Stuart non deve esser confuso con Giovanni STUART, conte di Boucon, nipote di Roberto II re di Scozia, che condusse 6000 buoni soldati a Carlo VII, allora delfino, e battè gl'Inglesi a Baugé nel 1421; disfatto questi a Crevant nel 1423, egli fu finalmente ucciso sotto Vernevil nel 1424. Aveva ricevuto la spada di contestabile nell'agosto di quel medesimo anno. Non lasciò che delle figlie.

** STUART (Gualtiero), conte d'Athol in Iscozia, figliuolo di Roberto II re di Scozia; fu convinto nel 1436 di una congiura contro Giacomo I, re di quel paese, e sostenne un supplizio quasi tanto crudele e disgustoso quanto quello di Giorgio Dosa. Dopo avergli fatto subire una specie di colla nel primo giorno fu esposto alla vista del popolo sopra una piccola colonna, e gli fu messa una corona di ferro rovente sulla testa con questa iscrizione: *Il re dei traditori*. Il dì appresso fu attaccato sopra un graticcio alla coda di un cavallo che lo trascinò nel mezzo della città di Edimburgo; e nel terzo giorno, dopo di averlo steso sopra una tavola elevata nella gran piazza, gli si trassero le viscere dal ventre, che furono gettate nel fuoco mentr'egli viveva ancora. La sua testa fu messa poi sulla sommità di una picca, ed il suo corpo tagliato in quattro pezzi, che si mandarono nelle quattro città principali del regno per esservi esposte secondo il costume del paese.

STUART (Roberto II), re di Scozia, n. nel 1316; era nipote di David II (Bruce), durante la prigionia del quale tenne le redini dello stato, ed apprese a governarlo un giorno da se stesso. Alla morte di suo zio, nel 1370, fu riconosciuto re, conforme al testamento di Roberto I, suo avo; ma ciò non fu senza opposizione. Guglielmo conte di Douglas reclamò i suoi diritti alla corona, ma le sue pretese furono rigettate da un atto del parlamento riunito a Scona, il quale dichiarò pure che il trono, dopo Roberto II, apparterrebbe a Giovanni suo figlio. Fin dal primo anno del regno suo, Roberto II rinnovò l'antica alleanza della Scozia colla Francia. Egli si diè premura di pagare ciò che poteva essere dovuto sul riscatto di David Bruce e di regolare tutti gli affari relativi all'Inghilterra. Bentosto si vide costretto a sostener contro quel paese una guerra sovente, interrotta da tregue di corta durata, ed a cui finalmente pose termine una convenzione conclusa nel 1386. L'anno innanzi egli aveva guadagnato la sanguinosa battaglia d'Otterburn (1388), celebrata da una

ballata ben conosciuta sotto il nome di *Caccia del capriuolo*. Roberto morì nel castello di Dundonald nel 1390.

STUART (Roberto III), figlio del precedente, a cui succedette nel 1390; aveva ricevuto al battesimo il nome di *Giovanni*, che fu cambiato dal parlamento in quello di *Roberto*, caro alla nazione. Lo spirito bellicoso de' nobili non tardò ad eccitare dei torbidi, ai quali il nuovo re, debile di spirito quanto lo era di corpo, non potè porre un termine. Fortunatamente la Scozia era allora in pace coll'Inghilterra pei successivi prolungamenti della tregua conclusa sotto il regno precedente. Ma nel 1400 Enrico IV re d'Inghilterra andò a reclamare a mano armata l'omaggio di Roberto e de' suoi signori: i cattivi tempi, la carestia, le malattie, lo costrinsero a rinunziare alle sue pretese ed a ritirarsi. Una tregua fu conclusa nel 1402, quindi un'altra nel 1404, in conseguenza della quale parlossi di una pace definitiva. Frattanto Roberto aveva fatto imprigionare David, suo figlio maggiore, reo dei più scandalosi eccessi; questo giovane morì in conseguenza dei rigorosi trattamenti che ebbe a provare. L'infelice padre rinunziò al governo e ritirossi nell'isola di Buta. Per sottrarre Giacomo, suo secondo figlio, agli aguati che gli tendeva il duca d'Albany, che con qualche ragione sospettava avere affrettato il fine di David, lo fece imbarcare per la Francia; ma Giacomo, preso dagl'inglesi, venne rinchiuso nella Torre di Londra. Roberto morì di cordoglio nel 1405.

STUART (Maria). — V. MARIA.

STUART (Arabella), poi conosciuta nella storia sotto il nome di *lady Arabella*; ebbe un destino analogo a quello di *Madamigella*, figlia di Gastone duca d'Orléans. La sua nascita vien posta verso l'a. 1577. Essa era figlia di Carlo Stuart, conte di Lenox, fratello cadetto di quell'Enrico Darnley che Maria fece salire sul trono. La sua mano fu ricercata da molti ambiziosi, abbagliati dai suoi diritti eventuali alla corona d'Inghilterra e che vedevano d'altronde in essa l'unica erede della casa di Lenox. La politica faceva adunque brigare da ogni parte la sua alleanza; ma la politica ancora rompeva tutte le misure de' pretendenti. Quand'ella fu in età da poter prender consiglio dal suo cuore per la scelta di uno sposo, gettò gli occhi sul figlio del conte di Northumberland, e, secondo il De Thou, quel matrimonio ebbe luogo segretamente; ma gli è un fatto che non sembra avverato. Dopo la morte di Elisabetta, Arabella, la quale era stata imprigionata da quella imperiosa regina, godè della libertà, ed anche di qualche favore alla corte di suo cugino, Giacomo VI di Scozia. Ma quel principe avendo appreso nel 1610, che ella avea sposato Guglielmo Seymour, figlio di lord Beauchamp e nipote del conte di Hertford, li fece arrestare ambidue separatamente. Seymour pervenne a fuggire e si ricoverò nei Paesi Bassi. La principessa, rimasta captiva, non cessò di soffrire altro che cessando di vivere nel 1615. Ella idolatrava il suo sposo il quale sembra aver conservata di lei la più tenera rimembranza.

STUART (Giacomo-Eduardo-Francesco), figlio del re Giacomo II e di Maria di Modena; ebbe sempre il titolo di re. La sua nascita, avvenuta il 10 giugno 1688, accelerò la rivoluzione che tolse il trono al padre suo; riconosciuto da Luigi XIV alla morte di Giacomo II, nel 1701, non fu che nel 1715 che ebbe luogo un serio tentativo per rendergli la corona. Il conte di Mar, che comandava i suoi partigiani in Scozia, rimase vinto dal duca d'Argyle, nella battaglia di Sheriffmoor. La presenza dello stesso principe non potè l'anno appresso (1716) riordinare i suoi affari. Egli lusingossi, ma invano, per qualche tempo che la regina Anna lo designerebbe a suo successore. Dopo la morte di Luigi XIV e di quella principessa, egli fu abbandonato dal reggente di Francia, e non ebbe altro appoggio che Alberoni, i cui disegni in suo favore rimasero tronchi nel 1719. Errando di paese in paese, ora onorato, ora proscritto, il pretendente parve rinunziare egli stesso alla sua corona dopo la spedizione del 1745, in cui suo figlio Carlo-Eduardo lo fece proclamare un'ultima volta in Iscozia. Egli morì a Roma il 2 gennaio 1766, in età di a. 78. Più noto nella storia sotto il titolo di *cavaliere di San Giorgio*, Giacomo, a quel che pare, non ebbe che quelle virtù pacifiche, le quali, disgraziatamente pei popoli, assicurano piuttosto ai principi la corona dei cieli che un serto terrestre. Egli aveva sposata la nipote del gran Sobieski, da cui ebbe due figli.

STUART (Carlo-Eduardo-Luigi-Filippo-Casimiro), figlio maggiore di Giacomo III, e noto sotto i diversi nomi di *Carlo-Eduardo*, di *Pretendente*, di *cavaliere* e di *conte d'Albany*, n. a Roma li 31 dicembre 1720; si condusse a Parigi quando la guerra del 1740 scoppiò tra la Francia e l'Inghilterra. Ingannato gran tempo dalle promesse di soccorsi armati che Luigi XV fece agli Stuardi, ma non mai perdutosi d'animo ad onta dello scoraggimento del suo proprio padre, risolvette di tentare solo la fortuna in Scozia, e si imbarcò a Nantes con sette proscritti come lui, nel momento in cui la battaglia di Fontenoy, cotanto fatale all'Inghilterra, pareva offrirgli una probabilità di successo contro la casa di Brunswick; dei semplici armatori lo condussero fino alle Ebridi, e sottrattosi a più di un pericolo, gettò l'ancora il 19 di luglio 1745 nel Lochnanuagh, fra Moddart ed Arisaig. I capi delle Montagne in sulle prime esitarono ad impegnarsi in un'impresa che lor parea temeraria senza l'aiuto della Francia. Carlo Eduardo li decise col suo ardore affatto cavalleresco: il pibroch riunì i clans fedeli, la bandiera degli Stuardi fu inalberata; Giacomo III venne proclamato re, e 2,000 montanari portarono il giovine principe come reggente fino ad Edimburgo. Il governo dell'usurpatore disprezza da principio quel debole esercito. Il generale Cope, che lo ha invano cercato pei monti, ritorna indietro, impaziente di una vittoria che reputa sicura. Carlo Eduardo corre incontro ad esso a Prestonpans, lo disfà, rientra trionfante in Holyrood, organizza il suo partito dando delle feste, marcia sopra Carlisle, e penetra fino a Derby, ad una o due giornate da Londra. Il governo inglese trema e si dispone alla fuga; ma là giunti i primari capi dell'esercito scozzese dubitano della loro fortuna, stupiti di non vedere accorrere i giacobini inglesi, i quali si stanno contenti col mandare i loro voti al pretendente. La ritirata viene risoluta allorchè forse non ci volevano che 24 ore per guadagnare contro Giorgio II la partita che Giacomo II aveva perduta nel 1688 contro Guglielmo. Carlo-Eduardo ritorna indietro, piangendo di collera. Il duca di Cumberland prende allora l'offensiva e segue dappresso i montanari fin sulle frontiere di Scozia, dove lascia il comando al generale Hawley. La guerra continua in Scozia; Carlo Eduardo guadagna la

battaglia di Falkirk; ma il duca di Cumberland, che ritorna con dei rinforzi, riporta la vittoria di Culloden, disperde il partito giacobita e finisce di soggiogarlo colle esecuzioni militari. Carlo-Eduardo fuggitivo erra pei monti e per le isole. Dopo una quantità di avventure romanzesche, di privazioni e di pericoli, trovando dappertutto degli amici, in nessun luogo un traditore, quantunque la sua testa fosse messa a prezzo, costretto a celarsi sotto femminili vesti e a far parte del seguito della celebre Flora Macdonald, egli riesce finalmente ad imbarcarsi per la Francia, dove giunge avendo tutto perduto, *fors l' honneur*. Il trattato di Aix-la-Chapelle costrinse Carlo Eduardo a refugiarsi ad Avignone, quindi in Italia. Egli ricomparve misteriosamente a Londra nel 1753, ed un' ultima volta nel 1761, al tempo dell' incoronazione di Giorgio III. Volta a volta proscritto, vittorioso, vinto e proscritto di nuovo, quel principe mostrossi nella prospera come nell' avversa fortuna, degno di risalire sul trono degli avi suoi. La sua gloria ha risalto ancora col confronto che naturalmente fa fare il nome del suo vincitore, il duca di Cumberland, soprannominato *il Beccajo* a causa delle sue crudeltà. G. Home pubblicò la *Storia della ribellione del* 1745, opera infedele per le sue reticenze, e che venne rifatta da R. Chambers, ma sempre con le opinioni anti-giacobite. Voltaire consacrò parecchie pagine eloquenti del suo *Secolo di Luigi XV* alla spedizione di Scozia di Carlo-Eduardo. Il supplimento del 3 vol. della *Storia di Scozia* di Walter Scott contiene quanto di più completo è venuto in luce su questo principe. Egli aveva tolto in moglie la principessa di Stolberg, più giovane di lui di 30 anni. Quella unione non fu fortunata: sua moglie, nota sotto il nome di contessa d' Albany, sposò poi il poeta Alfieri, ed in terze nozze il pittore Fabre.

STUART (Enrico-Benedetto), fratello del precedente; nacque alli 6 marzo 1725. Cambiò nel 1747 il suo titolo di duca in quello di cardinale di York, con gran dispiacere di suo fratello, che riguardava la porpora romana come incompatibile colle pretese degli Stuardi al trono dell' Inghilterra. Nondimeno alla morte di Carlo Eduardo, il cardinale di York si fece chiamare Enrico IX. Egli cessò di vivere a Roma nel 1807. « Così morì, sotto il cappello cardinalizio, l' ultimo dei nipoti di quel Giacomo II, cui il cattolicismo costò la triplice corona della Gran Bretagna ». Togliamo questa riflessione dall' opera di Walter-Scott da noi citata alla fine del precedente articolo.

STUART. — V. CARLO, MARIA, ecc.

STUART (Giacomo), architetto ed antiquario, n. a Londra nel 1713 da poveri genitori; li perdè di buon' ora, e si trovò gravato del peso di sostenere la sua famiglia; ma quella difficile posizione non gli impedì di perfezionarsi nelle arti del disegno, di cui da sè solo aveva appreso i primi elementi. La felice perseveranza che costituiva il fondo del suo carattere gli permise d' apprendere del pari il latino ed il greco. Egli volle andare a visitar Roma ed Atene, e nella prima di queste due città strinse amicizia con Revett, che fu suo compagno nel viaggio di Grecia (1750). Il risultato delle loro corse e dei loro lavori scientifici venne in luce sotto questo titolo: *Antichità d' Atene misurate e disegnate da G. Stuart e Niccolò Revett, pittore ed architetto* (tom. I, in fol. grande, 1762; tom. II, 1790, con spiegazioni e note del Newton; tom. III, 1794, col testo di Revett; tom. IV, 1815, con un testo spiegativo e storico di Taylor). Quell' opera fu tradotta in francese dal Feuillet (1808-15, 3 vol. in fol.). Stuart era morto nel 1788, stimato da tutti gli amici delle arti che lo avevano soprannominato l' *Ateniese*.

STUART (Gilberto), scrittore scozzese, n. nel 1742 nell' università di Edimburgo, dove suo padre era professore di lettere umane; fu da prima destinato al foro; ma dopo aver passati alcuni anni presso un procuratore, seguì la sua vocazione che trascinavalo verso gli studi storici e filosofici. Egli era già noto per alcuni scritti che davano un' idea vantaggiosa del suo ingegno, quando si condusse nel 1768 a Londra, dove cooperò alla redazione della *Rivista Mensile* fino al 1773. Non potendo in quel giornale sfogare comodamente le sue odiose passioni, ritornò in patria, ed ivi fondò il *Magazzino o Rivista di Edimburgo*, dove a suo talento distillò il fiele contro gli scrittori più stimati, soprattutto contro gli storici Henry, Robertson e Gibbon. Quel giornale per qualche mese ebbe un grandissimo successo; ma in breve le persone oneste rimasero sdegnate per la virulenza e l' ingiustizia delle sue critiche, ed esso cessò di venire in luce nel 1776; nel 1782 Stuart ritornò a Londra, dove diede opera all' *Araldo politico* ed alla *Rivista Inglese*. L' affievolimento di sua salute lo costrinse a ritornare ad Edimburgo, dove morì nel 1786. Le sue opere più ragguardevoli sono: *Storia dello stabilimento della riforma religiosa in Scozia* (Londra, 1782, in 4.º); — *Quadro della società in Europa nel suo passaggio dalla barbarie alla civiltà* (1778, in 4.º), tradotto in francese da A. M. H. Boulard (1789, 2 vol. in 8.º).

STUART (sir Carlo), generale inglese, n. nel 1753; prese le armi in età di 17 anni, e fece le sue prime guerre in qualità di aiutante di campo del vice-re d' Irlanda. In America si rese chiaro (1775), ottenne il grado di maresciallo di campo, s' impadronì della Corsica, quindi fu mandato (1797) nel Portogallo, che ei preservò dalla invasione meditata dal governo francese. Nel 1798 fu spedito un' altra volta sul Mediterraneo, tolse agli spagnuoli Minorca, mise la Sicilia al sicuro da un' invasione de' francesi, e tolse loro l' isola di Malta. Egli ritornò poscia in Inghilterra, dove sedè nella camera de' comuni nelle file dell' opposizione, e morì nel 1801.

STUBBE (Enrico), dotto inglese, n. nel 1631 a Partney, nel Lincolnshire; fece i suoi primi studi in mezzo alle peripezie di un' estrema miseria, e fu nondimeno fortunato abbastanza per trovare alcune risorse nella generosità di sir Enrico Vane *il giovane*. Egli rimase costantemente fedele a quel capo parlamentario, e v' è da credere che, se egli gettossi nel partito repubblicano, fu soprattutto per un sentimento di riconoscenza. Quello che vi ha di certo si è che ei non rimase così affezionato al suo partito come al suo benefattore. Dopo aver militato nell' esercito del parlamento, ed essersi fatto compensare de' suoi servigi col posto di conservatore aggiunto della biblioteca bodleiana ad Oxford, passò a confutare egli stesso con altri scritti quelli da lui pubblicati a favore della rivoluzione; accettò il dogma dell' obbedienza passiva, e ristabilito che fu l' episcopato, ricevè la cresima dalle mani del suo diocesano. Egli otten-

ne così grazia davanti al nuovo governo; ma non ebbe parte alle pubbliche funzioni, e si contentò di esercitare la medicina nel Warwickshire, dove spese gli ultimi anni della sua vita in dispute colla società reale di Londra, di cui biasimava lo spirito saggiamente e felicemente riformatore. Egli si annegò nel 1676, nel portarsi che faceva da Bath a Bristol per visitare un malato. Citeremo di lui l'*Apologia di sir Enrico Vane*; — *Saggio sulla buona causa antica*, e la *Luce che scaturisce dalle tenebre* con un' *apologia de' quaqueri*.

STUBBS o STUBBE (Gio.), dotto legista inglese, n. circa il 1541; fu condannato ad aver tagliata la mano destra per aver messo in luce uno scritto satirico a proposito della notizia che corse del 1579 che la regina Elisabetta stava per sposare il duca d' Angiò. Tutti vedevano, com' egli, in quel matrimonio un imminente pericolo per la religione protestante. Stubbs, a cui la sua condanna nulla avea fatto perdere della pubblica stima, venne adoperato, alcuni anni dopo, dal lord tesoriere Burleigh a rispondere alla *Difesa de' cattolici inglesi*, del cardinale Allen. Ignorasi l'anno della sua morte.

STUBBS (Filippo), che Wood crede essere il padre o il fratello del precedente; è autore dell' *Anatomia degli abusi*, e d' altri scritti contro i vizi del suo tempo.

STUBBS (Giorgio), anatomico e pittore di animali, n. a Liverpool nel 1736, m. nel 1806; fu sopratutto eccellente in ritrarre tutti i pregi de' cavalli da corsa; ma attesa la sua trascuraggine in ricercare il bello ideale, anche per le figure umane, trovasi nelle sue opere la precisione di un facitore di *fac-simile*, secondo l' espressione di uno de' suoi biografi, piuttosto che l' ingegno di un pittore. Si vanta molto una *tigre* da lui dipinta dal naturale, il suo *Filis*, bel cane da caccia di lord Clarmont, ed il suo *Can da caccia spagnuolo*. Gli si deve inoltre l' *Anatomia del cavallo contenente la descrizione delle ossa*, ecc. con 18 tavole disegnate dal naturale, e un *Quadro dell' Anatomia comparata della struttura del corpo umano*, *di una tigre e di un uccello ordinario*, con 30 tavole. Quest' opera, di cui vennero in luce 3 dispense, doveva averne sei.

STUCK o STUCKIUS (Gio. Guglielmo), archeologo, n. a Zurigo circa alla metà del sec. XVI, m. nel 1607; dovette un certo nome al suo *Trattato delle cerimonie religiose degli antichi e dei loro sagrifizi* (1591, in fol.); ristampato con altri scritti sullo stesso soggetto (Leida, 1695, 2 vol. in fol.).

STUCK (Teofilo-Enrico), bibliografo, n. ad Halle nel 1716, m. nel 1787; si occupò di mineralogia, di storia, e soprattutto di geografia. Abbiamo di lui in tedesco: *Catalogo di relazioni di viaggi e descrizioni di paesi, antiche e moderne, schizzo di una parte principale della storia letteraria della geografia* (Halle, 1784, in 8.º); — *Supplemento* (ivi, 1785); la seconda parte, pubblicata dopo la morte dell'autore da H. Ch. Weber, venne in luce nel 1787, in 8.º. Il numero degli scritti indicati in questo prezioso repertorio ascende a 3452. Dopo il 1787 vennero in luce tanti Viaggi che gli amici della geografia devono desiderare che sia pubblicato un seguito all'opera di Stuck.

STUCK (Gio. Batt.), noto sotto il nome di *Batistino*, maestro di musica, n. a Firenze, m. nel 1745; introdusse in Francia il violoncello, dal quale seppe trarre ammirabili accordi, e fu il primo che sapesse far apprezzare quello strumento al teatro dell' Opera di Parigi. Il suo ingegno gli fruttò una pensione da Luigi XIV. Batistino compose la musica del *Meleagro*, della *Manto la Fata*, e del *Polidoro*, rappresentate dal 1709 al 1720, non che delle *cantate* che gli acquistarono gran nome.

STUCKLAND (Andrea di), maestro provinciale dell' ordine Teutonico in Livonia nel 1250; s' illustrò colle sue gesta contro i Lituani, i Samogizi, ed i Semigalli; rese la Semigallia tributaria del suo ordine, ed impose a Mendog, granduca di Lituania, l'obbligo di farsi cristiano per conservare i suoi stati, che il vincitore fece erigere in regno da papa Innocenzio IV (1251). Dopo alcuni altri atti onorevoli Andrea di Stuckland si dimise dalla sua dignità, e ritirossi in Germania, dove morì.

** STUFA (Paolo della), abate di S. Stefano d'Anghiari; nacque di nobilissima famiglia in Firenze nel 1662 da Sigismondo della Stufa de' conti di Calcione. Fino dalla prima giovinezza diede saggio del suo sapere e della bontà de' suoi costumi. Egli fu ammesso all' Accademia Fiorentina, e a quella della Crusca. Oltre alla profonda intelligenza delle leggi si applicò anche indefessamente alla filosofia. Portatosi a Roma, ivi fu adoperato in importanti maneggi dal cardinale Francesco Maria de' Medici, e fu aggregato all' Arcadia ove fece spiccare il suo ingegno anche nelle amene lettere. Egli morì in Roma nel 1711. Abbiamo di lui una traduzione dall' italiano in latino di un *Compendio della vita della beata Umiliana de' Cerchi*, ed un' altra dal francese dell' *Arte di pensare o Logica*, di Antonio Arnoldo, detto di Porto Reale. Alcuni suoi componimenti si leggono nelle *Prose degli Arcadi*, e nelle *Notizie degli Arcadi morti* si hanno pure le sue. Veggasi ancora intorno a questo scrittore la *Biblioteca* del Fontanini colle *note* dello Zeno, tom. II, p. 318.

STUKELEY (Guglielmo), archeologo e medico, n. nel 1687 a Holbech nel Lincolnshire; andò a fissar la sua dimora a Londra nel 1717, e non tardò ad essere ammesso in seno della società reale. Nominato membro, poi censore del collegio dei medici, diventò consigliere della società reale e segretario della società degli archeologi ch' egli avea contribuito a far risorgere nel 1718. Lasciò Londra nel 1726 per andar ad esercitare la professione di medico a Grantham. Colà egli si abbandonò più che mai al suo amore per le antichità; ma trasportato dalla sua imaginazione si fece lecite alcune congetture più o meno singolari che non hanno nessun fondamento. Tormentato dalla gotta, e non potendo più visitare i suoi malati, abbandonò la medicina per entrare negli ordini sacri, e fu da prima curato d'Ognissanti a Stamford (1730), poi di Somerby, presso Grantham, e finalmente rettore di San Giorgio a Londra (1747). Egli morì nel 1765. Citeremo di lui il *Trattato sulla causa e la guarigione della gotta con un nuovo metodo di curarla* (1734); — *Paleographia sacra* (1736, in 12.º); — *Itinerarium curiosum* (Londra, 1776, in fol., con 103 tav.).

** STULLI (Luca), illustre medico, n. nel 1772 in Ragusa, dove suo padre era capitano di quel porto. Compiti con moltissima lode gli studi sotto i padri scolopi, in età di 20 anni si condusse in Bologna per apprendervi sotto valenti professori la medicina, l'anatomia e le altre scienze ausiliari all'arte di guarire, e stando indefesso sui banchi di quella università ne riportò premi ed applausi

ben meritati. Ricevuta la laurea dottorale nel 1795 si portò a Firenze, e dopo aver visitate le scuole e gli spedali di Roma, passò a Napoli, ove lungamente dimorò ed attese alla clinica sotto il Cotunio ed il Cirillo, e fu il primo in quella capitale a ripetere gli esperimenti galvanici. Tornato in patria, fu nominato dal governo che allora reggevala uno de' quattro medici della repubblica, e fu tra coloro che cercarono e coll'opera e cogli scritti di introdurre la vaccinazione. Ai severi studi unì l'amena letteratura, e di lui ci avanzano diversi componimenti in versi sì latini che italiani. Dove più però si acquistò lode fu nelle sue parafrasi dedicate al suo amico ellenista Niccolò Androwich, nel tempo stesso che dilettavasi di scrivere per la scena. Egli morì in Ragusa nello scorcio del 1828. Fra le altre opere si cita di lui: *De peste quae in exitu anni* 1816 *in circulum Ragusium irrepserat; — Lettere sulle detonazioni di Meleda* (Ragusa, 1823-25); — *Descrizione dell' epizoozia* insorta nei dintorni di Ragusa nel 1803; — *Le tre descrizioni del terremoto di Ragusa nel* 1667, *di Gradi, Rogani e Say*, versione dal latino, in versi (Venezia, 1828); — *Lucœ Stullii ragusini opuscula duo medica* (Bologna, 1829, in 8.o); — varie *Elegie* e diversi *articoli* inseriti nell' *Antologia* di Firenze.

** STUNICA (GIACOMO-LOPEZ), dottore spagnuolo dell' università di Alcalà; scrisse contro Erasmo e contro le *note* di Giacomo Le-Fevre d' Etaples sopra le *Epistole di S. Paolo*. Avvi pure di suo dettato un curioso libro intitolato: *Itinerarium dum Complecto Romam proficisceteur*. Lo Stunica morì a Napoli nel 1530, e non si vuole confonderlo con DIEGO STUNICA, dottore di Toledo, e religioso agostiniano del sec. XVI, del quale vi ha un *Commentario sopra Giobbe* ed altre *Opere* ragguardevoli.

STURE (STENONE), soprannominato l' *Antico*, amministratore del regno di Svezia; fu messo alla testa del governo nel 1471, dopo la morte del re Carlo VIII, quando i Danesi dimandavano che l'unione di Calmar fosse rinnovata. Egli ebbe a difendere i suoi nuovi diritti contro Cristiano I di Danimarca che reclamava la corona, ed uscì vincitore da quella lotta. Egli riportò del pari alcune vittorie sui russi che avevano fatto un'invasione in Finlandia; ma al tempo stesso essendosi formato un partito contro di lui nel cuor della Svezia, fu dichiarato nemico della patria e scomunicato. Giovanni, che era succeduto in Danimarca a Cristiano I, venne proclamato re di Svezia nel 1497. Fra non molto sursero dei lamenti contro quel nuovo principe, Sture ricomparve e fu nominato una seconda volta amministratore, correndo il 1501. Egli si mantenne al governo fino alla sua morte avvenuta nel 1503.

STURE (SVANTE), amministratore della Svezia, di una famiglia diversa da quella del precedente; lo rimpiazzò nel 1504, e cesse a morte nel 1512, dopo aver tenuto le redini del governo con molta fermezza in tempi difficili.

STURE (STENONE), *il Giovane*, amministratore di Svezia; ebbe violente dispute con Trollo, arcivescovo di Upsal, che venne destituito dagli stati nel 1517 come perturbatore della quiete pubblica. Trollo essendosi ritirato presso Cristiano II, re di Danimarca, che travolse in una guerra contro la Svezia, Sture ottenne una prima vittoria sulle milizie danesi; ma in un'altra battaglia che ei diè loro a Bogesund (1520), ricevè una ferita a cui poco sopravvisse. La sua vedova Cristina Gillerstierna difese Stockholm con eroico coraggio, ma non potè impedire a Cristiano di essere proclamato re e coronato da Trollo in Upsal.

STURLESON. — V. SNORRO.

STURM (GIACOMO), *de Sturmeck*, uno dei più illustri magistrati del suo tempo, n. a Strasburgo nel 1489; morì nel 1553, compianto dai suoi compatriotti, dei quali era stato per 28 anni l' oracolo. Fu uno dei primi che si dichiararono in favore della riforma di Lutero, e che indussero i lor concittadini ad adottarla. Egli fu deputato 91 volta tanto alle diete dell' impero quanto alla corte di Carlo V ed in Inghilterra. La sua corrispondenza è conservata, in parte, negli archivi di Strasburgo, e Luigi Cristiano Mieg pubblicò di Sturm una lettera: *De emendanda acad. heidelbergensi* (1522) nei *Monumenta pietat. et litterar. virorum illustr.* (Francfort, 1702, tom I, pag. 276-79.).

STURM (GIO.), umanista celebre, n. nel 1507 a Sleida o Schleiden, nell' Eiffel; si condusse a Parigi nel 1529, e vi ricevè da quei dotti una accoglienza tale che lo decise a stabilirsi in quella città. Egli vi aprì una scuola, dove bentosto ebbe a contare un gran numero di allievi; ma siccome aveva segretamente abbracciato i principj della riforma, temè del rigore de' decreti emanati contro gli eretici, ed accettò con ardore il posto di rettore del ginnasio di Strasburgo (1538). Questa scuola in pochi anni divenne una delle più floride della Germania, e nel 1566 l' imperatore Massimiliano II la inalzò all' ordine di accademia. Sturm, colla sua moderazione non meno che per la sua tendenza verso i dogmi della confessione elvetica, si fece dei violenti nemici frai settatori della confessione d' Augsburgo, che pervennero a fargli togliere, nel 1583, il posto di rettore. Egli allora si ritirò in una campagna presso Strasburgo, dove morì nel 1589. Egli aveva pubblicato un gran numero di opere, di cui Oberlin ha data una *notizia* minuta nei tre *Programmi* stampati nel 1804 e 1805. Tutti quegli opuscoli classici furono riuniti da Federigo-Andrea Hallbauer sotto questo titolo: *De institutione scholastica opuscula omnia* (Iena, 1730, in 8.o).

STURM (GIO. CRISTOFORO), il restauratore delle scienze fisiche in Germania, n. nel 1635 a Hilpolstein nel principato di Neubourg; si consacrò al ministero evangelico ed ottenne di esser chiamato ad una parrocchia della contea d' Ettingen. Fu d' uopo che i suoi amici sollecitassero per lui la cattedra di fisica o di matematiche all' accademia d'Altdorf, di cui prese possesso nel 1669, e che tenne con pari zelo e successo fino alla sua morte, avvenuta nel 1703. La Germania gli è debitrice dell' introduzione dell' insegnamento delle matematiche nei ginnasi e nelle scuole di campagna, e se egli non fece nuove scoperte in fisica, rese almeno grandi servigi a questa scienza, propagando l'amore delle esperienze. Le sue opere essendo cadute nell' oblio, in ragione dei progressi delle scienze a cui hanno contribuito, non citeremo che le seguenti: *Collegium experimentale, sive curiosum*, ecc. (Norimberga, 1676-85, 2 vol. in 4.o fig.); — *Philosophia eclectica* (ivi, 1686, 2 parti); — *Physica eclectica sive hypothetica* (ivi, 1697-1722, 2 vol. in 4.o); — *Mathesis juvenilis* (ivi, 1701, 2 vol. in 8.o).

STURM (LEONARDO-CRISTOFANO), celebre architetto, n. ad Altdorf, figlio del precedente; professò le matematiche a Wolfenbuttel, quindi all' accademia

di Francfort-sull' Oder, d'onde il duca di Mecklenbourg lo ritrasse per conferirgli, insieme col titolo di consigliere, l'intendenza generale delle sue fabbriche. Sturm morì a Gustrow nel 1719, in età di a. 50. Fra le sue opere, tutte in tedesco, che gli hanno fatto un gran nome nel suo paese, distinguesi: *Parallelo de' sistemi di fortificazione di Vauban, Cohorn e Rimpler* (Augsburgo, 1718, in fol.); — *Idea e compendio dell' architettura civile e militare* (ivi, 1718-20, in fol., 16 parti).

STURM (Cristofano-Cristiano), predicatore, della stessa famiglia dei precedenti, n. ad Augsburgo, nel 1740, m. primo pastore della parrocchia di San Pietro a Naumbourg nel 1786; lasciò parecchie opere, di cui la più conosciuta è intitolata: *Meditazioni sulle opere di Dio nell' ordine della natura e della provvidenza, per ogni giorno dell' anno* (Halle, 1775, 2 vol. in 8.o), ristampata più volte; tradotta in francese dalla regina Cristina di Prussia, ed in parecchie altre lingue dell' Europa.

STURME o STURMIO, primo abate di Fulda, n. in Baviera circa all'esordire dell' VIII sec.; sin dalla sua infanzia venne affidato a San Bonifazio, che concepì per lui il più tenero affetto, lo secondò nel suo divisamento di fondare un monastero in riva della Fulda (744), e lo istituì primo abate di esso dopo avergli dato istruzioni in scritto. Si sa che quella celebre abbazia, che venne poi eretta in vescovato, era soggetta alla regola di San Benedetto. Sturme fu uno dei preti scelti da Carlo Magno per predicare l'evangelio ai sassoni. Egli adempì a quella missione con infaticabile zelo, e ne fu ricompensato con un privilegio che pose la sua abbazia fuori della giurisdizione episcopale e sotto la immediata protezione del re. Egli morì nel 779 e fu canonizzato da Innocenzio II nel 1139. La sua *Vita*, scritta da Sant' Eigildo 4 o abate dello stesso monastero, è stata pubblicata dal Mabillon, s. 3, b. part. 2.

STURZ (Helfrich-Pietro), letterato tedesco, n. a Darmstadt nel 1736; fu prima segretario particolare del barone Widmann, ministro dell' imperatrice regina a Monaco; ma dopo poco per timore che la sua qualità di protestante non gl' impedisse di fare la sua carriera in Austria accettò un posto simile presso il signore d'Eyben, cancelliere del ducato di Holstein. Nel 1762 egli passò a Copenaghen, dove il conte di Bernstorf, che vien distinto dagli altri ministri del suo nome coll' epiteto di *grande*, lo prese per suo secretario particolare e gli diè un posto nel dipartimento degli affari esteri. Nominato nel 1768 consigliere di legazione, fu scelto per accompagnare il giovine re Cristiano VII nel suo viaggio in Francia ed in Inghilterra. Nel 1770, dopo la caduta del suo protettore, egli seguì la fortuna di Struensée, e si vide aprire davanti una prospettiva non meno brillante; ma cadde col nuovo favorito e passò 4 mesi in una prigione di stato. Restituito alla libertà fu fatto membro della reggenza di Oldenburgo con degli onorari che dovettero parergli deboli. È vero però che il duca d'Holstein aumentò dopo poco la sua entrata, e gli conferì nel 1775 il titolo di consigliere di stato. Ma Sturz non potè obliare quanto aveva perduto; la sua salute cominciò ad alterarsi; il suo carattere divenne cupo e taciturno, ed ei morì nel 1776, di malattia repentina, cagionatagli, dicesi, dalla speranza che per via di lettera gli fu data di un prossimo cambiamento di fortuna. Quell' uomo che aveva così poca filosofia, lasciò alcune opere interessanti, di cui si conoscono parecchie collezioni. Noi ci staremo contenti col citar quella che venne in luce a Lipsia nel 1786, sotto il titolo d' *Opere di Sturz* (2 vol. in 8.o); — *I Ricordi della vita di G. R. E. conte di Bernstorf*, che erano stati pubblicati nel 1777, ne sono il brano più ragguardevole.

** SUANEFELD (Ermanno), pittore ed intagliatore fiammingo, n. circa il 1620. L' amore che aveva Ermanno per l' arte faceva che ei cercasse la solitudine, e da ciò venne cognominato *il Romito*; egli fu anche *detto Ermanno d' Italia* a cagione della lunga dimora quivi da esso fatta. Egli ebbe i principj dell' arte sua da due valenti uomini, Gerardo Dow e Claudio Lorenese, del quale egli fu stretto amico. Ermanno, eccellente paesista, ebbe un colorito sommamente florido. Abbiamo di lui ancora vari intagli di paesi ad acqua forte di buon gusto e che producono un grande effetto.

SUARD (Gio. Batt. Antonio), dell' accademia francese, n. nel 1734 a Besançon; si portò a Parigi nel 1750 per consacrarsi alla cultura delle lettere, e sebbene non avesse che un mediocre ingegno, seppe da esso trarre un buon partito. Uomo di spirito agli occhi delle persone di mondo, uom di mondo agli occhi dei letterati, egli intese soprattutto a diventar ricco, e cominciò col cooperare alla redazione di un giornale inglese che si stampava a Parigi, quindi conseguì un premio in un' accademia di provincia con un *Elogio* di Montesquieu. Nel tempo stesso egli andava in cerca della società dei filosofi e dell' appoggio dei signori che credevano amare la filosofia. Un viaggio in Inghilterra gli somministrò un facile mezzo di accrescere il nome suo fino allora basato su titoli assai frivoli. Mercè la compiacenza di Robertson, che gli fece dare le bozze della sua storia di Carlo V a misura che veniva stampata, potè egli pel primo tradurre quella eccellente opera e pubblicare la sua traduzione contemporaneamente all' originale. Grande fu il successo del libro sì in Francia che in Inghilterra, ed il traduttore venne associato, senza che si sapesse il perchè, alla gloria dello storico scozzese. Due posti essendo rimasti vacanti nel 1772 all' Accademia francese, uno di essi fu dato al traduttore di Virgilio, l' altro al traduttore di Robertson; ma il re annullò quella duplice elezione, e Suard venne allontanato per aver preso parte alla *Enciclopedia*. Tuttavia l' ammissione di lui, come pur del Delille, non fu che differita; il primo rimpiazzò l' abate La Ville, il secondo il La Condamine; e Suard per sostenersi all' altezza della sua nuova carica letteraria, non si credè obbligato a comporre nulla d' originale. Egli aveva spirito, arguzia, uno stile piacevole e pieno di gentilezza; ma l' imaginazione, l' estro, quella sensibilità finalmente senza della quale non esiste vero ingegno, gli erano state da natura ricusate. Egli si rimise a compilare, a tradurre, a far dei giornali, e meritano una particolare menzione le *lettere* da lui pubblicate sotto il nome dell' *Anonimo di Vaugirard*, nella famosa disputa musicale che divise i maestri francesi in *gluckisti* ed in *piccinisti*. Il primo pregio di quelle *lettere* è di essere state scritte per la difesa di Gluck; ma questo non ne è il solo: esse offrono un perfetto modello di squisita argutezza, di delicatezza e di un raziocinio sempre spiritoso. Disgraziatamente questi pochi scritti che abbiam citati, se vi si uniscono alcune *notizie* per delle nuove edizioni di la Rochefoucauld, di la Bruyere, di Vauvenargues, sono presso a poco tutto ciò che Suard ha prodotto nei 60 anni da esso consacrati

alla cultura delle lettere. Nominato censore, seppe conciliarsi l' amicizia degli scrittori, segnatamente del Colin d'Harleville, che nella sua prefazione dell' *Incostante* dichiara di avergli parecchi obblighi. La rivoluzione in sulle prime contò Suard nel numero dei suoi sostenitori; ma ben presto egli si accorse che era oltrepassato lo scopo a cui doveva mirarsi, e predisse gli errori che vennero in seguito a spaventare gli amici del paese. Egli compromise più di una volta la sua sicurezza coi suoi scritti, e lasciò la patria il 18 fruttidoro. Rientrato in Francia dopo il 18 brumajo, prese luogo nella 2.a classe dell'Istituto, di cui fu nominato segretario a vita. Dopo la caduta di Napoleone, Suard ebbe parte al riordinamento dell'Accademia francese, e morì nel 1817. Gli si devono le due seguenti raccolte: *Varietà letterarie* (1769, 4 vol. in 12o; 1804, 4 vol. in 8.o); — *Miscellanee di letteratura* (1803-1805, 5 vol. in 8.o), dove fra le altre produzioni distinguonsi delle *lettere sulla censura de' teatri*, dei *consigli ad un giovine*, ecc. Suard somministrò alcune *note* alla *Biografia universale*, dove dal Roger. suo successore nell'accademia, gli venne consacrato un articolo. Il Garat pubblicò delle *Memorie storiche intorno a Suard* (1820, 2 vol. in 8.o). La vedova di Suard lasciò all'accademia di Besançon una somma di 30,000 fr., la cui rendita deve essere impiegata a mantenere agli studi un povero giovane che manifesti disposizioni per le lettere.

SUARES (Francesco), teologo, n. a Granata nel 1548; prese di buon' ora l' abito di S. Ignazio; fu incaricato d' insegnare la filosofia a Segovia; cuoprì quindi le cattedre di teologia a Valladolid, a Roma, ad Alcalà, a Salamanca, e dappertutto ebbe molti uditori. Finalmente da Filippo II fu nominato alla prima cattedra dell' università di Coimbra. Egli prese una parte attiva alle dispute che fece nascere il sistema sulla grazia del suo confratello Molina, ed imaginò quello che fu chiamato *congruismo*, di cui nessuno adesso si dà più alcun pensiero. Papa Paolo V avendolo invitato a scrivere contro il giuramento di sommissione che il re Giacomo I esigeva dai suoi sudditi, egli pubblicò con questo fine: *Defensio catholicæ fidei contra anglicanæ sectæ errores* (Coimbra, 1613, in fol.). Quel libro fu arso per mano del carnefice a Londra ed a Parigi, come contenente massime contrarie ai diritti dei sovrani. Suares morì a Lisbona nel 1617. I titoli dei suoi numerosi scritti si trovano nella *Bibl. soc. Jesu*. Essi furono raccolti a Magonza ed a Lione (1630, ed anni segg., 23 vol. in fol.). La edizione più recente è quella di Venezia, 1740.

SUARES (Giuseppe-Maria), dotto archeologo, n. ad Avignone verso la fine del sec. XVI; abbracciò lo stato ecclesiastico; fu nominato prevosto della cattedrale d' Avignone, quindi cameriere di papa Urbano VIII a Roma, e vescovo di Vaison nel 1633. Egli rinunziò a quel vescovado, in favore di suo fratello, nel 1666, e si ricondusse a Roma, dove fu nominato custode della biblioteca del Vaticano e vicario della basilica di S. Pietro. Egli morì nel 1677. Allazio pubblicò nelle *Apes urbanæ*, il catalogo delle opere che questo prelato aveva fatto stampare, e la lista molto più estesa de' suoi Mss. Citeremo di lui: *Prænestes antiqua, libri II, cum numismatibus, inscriptionibus et figuris* (Roma, 1655, in 4.o), ristampata nel *Thesaurus antiquitat. Italiæ*, tom. VIII; — *Vindiciæ Sylvestri II pontificis maximi* (Lione, 1658, in 4.o); — *Arcus Septimi Severi Aug. æri incisus, cum explicatione* (Roma, 1676, in fol. fig.); — *Lettera sulla patria ed i parenti della bella Laura*. nella *Storia della nobiltà del cont.* del Pithon-Curt, tom. III, p. 200.

** SUAVIO (Lamberto), valente intagliatore di Liegi; fioriva nel sec. XVI. Esso vien creduto comunemente allievo di Lombart (col quale è stato da vari scrittori erroneamente confuso), e si occupò quasi sempre nell' intagliare gli originali di quel maestro. Abbiamo del Suavio una *Raccolta* di 48 stampe, fra le quali si distinguono: *La resurrezione di Lazzaro; — I dodici Apostoli; — Le Sibille; — Gesù Cristo nel sepolcro; — S. Pietro e S. Giovanni che guariscono lo zoppo alla porta del Tempio*, che sono di una bella finitezza, ma un poco secche.

SUBLET DES NOYERS (Francesco), intendente di finanze e segretario di stato sotto Luigi XIII, n. nel 1578, m. nel 1645; fu il fondatore della stamperia reale stabilita da prima nelle gallerie del Louvre. Dicesi che egli amasse le arti; tuttavia ebbe la dabbenaggine di far bruciare un quadro di Michelangelo, di cui Francesco I aveva fregiato il castello di Fontainebleau, e che reputavasi il capo lavoro di quel grande artefice.

SUBLEYRAS (Pietro), n. a Uzes nel 1699; ottenne il premio maggiore a Parigi nel 1726, partì due anni dopo per Roma, ed ivi cesse a morte nel 1749. Fu uno dei più abili artisti del suo tempo; ma fa d' uopo pur dire che egli fiorì in un' epoca di decadenza. Il museo del Louvre possiede di lui otto quadri: *Il serpente di bronzo*, che gli valse il gran premio; — *Gesù Cristo a mensa in casa di Simone il Fariseo*, ed un bozzetto finito dello stesso quadro; — il *Martirio di S. Pietro*; — quello di *S. Ippolito*; — *S. Basilio il Grande*; — *L' imperatore Teodosio che riceve la benedizione di S. Ambrogio*; e *S. Brunone che risana un fanciullo*.

** SUBLEYRAS (Pietro), pittore, n. in Gilles, o, come altri vogliono, in Upses nel 1699, m. nel 1747, o nel 1749. Condottosi a Roma ed ivi fermata sua stanza recò grandissimo vantaggio a quella scuola che, al dire del Lanzi, « non produceva più se non settari » di vecchi stili, e così invecchiava anch' essa; ma » egli opportunamente uscì in campo con una ma» niera tutta nuova ».

** SUBLEYRAS (Luigi), poeta, n. in Roma nel 1743; rimasto privo del genitore in tenera età, fu dalla madre, distinta miniatrice, fatto educare nelle belle lettere, nelle quali tanto profittò che in poco tempo divenne un oggetto di pubblica ammirazione. Egli intese altresì alle filosofiche e matematiche discipline, e fornitosi di elevate dottrine volse l' animo alla poesia che formò sempre l' oggetto di sue delizie, e nella quale pose ogni cura. I suoi versi gli meritarono, giovane ancora, d' essere ascritto a varie illustri accademie, come all'Arcadia, a quella degli Aborigeni, agl' Infecondi, ai Rinnovati ed a molte altre; della prima fu sotto custode, della seconda censore. I componimenti che in quelle recitò anche estemporaneamente furono in gran parte voltati in vari idiomi e pubblicati in opere assai pregiate. Eletto a segretario da monsignore Angelo-Maria Durini nunzio apostolico in Polonia, nel viaggio che questi fece a Vienna, il nostro poeta conobbe l' immortale Metastasio, che lo presentò a Maria Teresa. Ritornato in Italia nel 1775, più non se ne partì, e cesse a morte in patria nel 1814. Oltre i molti carmi da lui inseriti nelle Raccolte delle accademie a cui apparteneva, se ne trovano parecchi pubblicati in Ve-

nezia, in Milano, in Vienna, in Varsavia, in Dresda ed in Pietroburgo.

SUBLIGNY, avvocato al parlamento di Parigi; si occupò più di letteratura che di avvocheria. Scrisse in favore e contro Racine, e se il nome suo pervenne fino a noi, lo si deve al favore di quel grand' uomo. Citeremo di esso: *La folle disputa*, commedia in 3 atti ed in prosa (1668, in 12.º). Questa *critica d'Andromaca* attribuita dal Racine a Molière fu la causa del loro disgusto; — *Dissertazione* sulle tragedie di *Fedra e Ippolita* (1677, in 12.º). — La figlia di SUBLIGNY fu una delle prime donne che figurarono nel teatro dell'opera francese come ballerina di professione. Ella si mostrò sulle scene poco dopo madamigella Fontaine, e fu molto applaudita. Lasciò il teatro nel 1705, e morì dopo il 1736.

SUCHET (Luigi-Gabriele), duca d'Albufera, maresciallo di Francia, n. nel 1772 a Lione; entrò nel 1792 come volontario nella cavalleria nazionale di quella città, e poco appresso passò capitano in una compagnia franca dell'Ardeche, poi, dopo quattro mesi, fu fatto capo del 4.º battaglione di quello stesso dipartimento. Circa a quel tempo egli ebbe la deplorabile missione di eseguire, col suo battaglione, il sanguinario ordine dato dal proconsole Maignet di ridurre in cenere la comune di Bedouin e di decimarne gli sventurati abitanti. Egli servì quindi nell'esercito d'Italia, e si distinse particolarmente alla battaglia di Loano, dove tolse 3 bandiere agli austriaci. Egli continuò a segnalarsi sotto gli ordini di Augereau, poi di Massena, e coi suoi fatti d'arme e colle sue onorate ferite meritò l'onore di essere incaricato di presentare al generale in capo Bonaparte le bandiere prese negli ultimi mesi del 1797 dalla divisione di cui il suo battaglione faceva parte. Nel 1798, nominato capo di brigata sul campo di battaglia di Neumark, fu spedito all'esercito d'Elvezia, e cooperò al trattato concluso coi bernesi ed i friburghesi che non impedì che ricominciassero le ostilità in Svizzera. Suchet diè colà prova di grande sagacità, e dopo quella famosa guerra, fu spedito a Parigi, per offrire al direttorio 23 bandiere tolte al nemico. Scelto per far parte della spedizione d'Egitto, ma ritenuto da Brune nell'esercito d'Italia, e nominato maggior-generale, ebbe occasione di spiegare tutta la sua strategia migliorando l'organizzazione dell'esercito, e rimettendovi la disciplina. Di più non ci voleva per divenire sospetto. Suchet richiamato a Parigi ad onta delle istanze del Joubert, riuscì a giustificarsi, e fu mandato all'esercito del Danubio, dove secondò Massena nelle sue belle manovre nel paese dei Grigioni. Ripreso che ebbe Joubert il comando dell'esercito, dopo la caduta dello Scherer, egli richiamò presso di sè Suchet col grado di capo dello stato maggiore, da lui coperto sotto Massena, e che continuò a cuoprire presso il de Championnet, fino a che il 1.º console Bonaparte lo aggiunse come luogotenente al Massena, divenuto generale in capo dell'esercito d'Italia. Fu in tale carica che alla testa d'un corpo di 8,000 uomini egli tenne a dovere il general Melas che aveva sotto di sè 40,000 austriaci; quindi, con abili strattagemmi, contribuì a soggiogare quell'esercito, che era stato da lui privato d'ogni ritirata. Suchet raggiunse Massena nelle pianure d'Alessandria, ed assistè alla battaglia di Marengo, dopo la quale andò a prendere il comando di Genova. Allo spirare dei sei mesi dell'armistizio (decembre 1800), egli ebbe il comando del centro dell'esercito d'Italia, riuscì a toglier d'impaccio il generale Dupont e fece con lui a Pozzolo 4,000 prigionieri austriaci. Durante la pace che tenne dietro al trattato di Luneville, adoperato da prima alla ispezione delle milizie accantonate nel mezzogiorno e nel ponente, si condusse a prendere un comando al campo di Boulogne; fu quindi incaricato di dirigere i lavori del porto di Vimereux, e di là inviato governatore del castello di Laeken, presso a Brusselles. Ricominciate le guerre nel 1805, egli si distinse colla sua condotta ardita al pari che scaltra ad Austerlitz, ed ebbe l'anno dopo la parte principale alla vittoria di Iena; i suoi successi in Polonia coronarono gloriosamente quella spedizione. Intanto la guerra di Spagna, nel 1808, lo fece richiamare, e messo alla testa del 5.º corpo, egli traversa i Pirenei, prende parte all'assedio di Saragozza, e vien mandato in Aragona in qualità di generale in capo. Il suo esercito era in uno stato di completa miseria; egli lo rialza in poco tempo con vittorie sagacemente provocate, e le cure che si dà per ristabilire la disciplina ridondano tosto in vantaggio dei suoi, di cui perviene più sicuramente a far cessare i bisogni. Venuto l'ordine di assalire l'inespugnabile fortezza di Lerida, quella piazza cadde nelle sue mani, dopo la splendida vittoria di Margalef. Alla sua presa tenne dietro quella di altri forti, poi di Tarragona, e finalmente l'occupazione di Monte Serrato, dove aveva da togliere, sotto il fuoco di una squadra inglese, la più formidabile posizione. Il bastone di maresciallo fu la ricompensa di quelle belle geste. Avanzandosi verso Murviedro (l'antica Sagunto), egli se ne rendè padrone, dopo aver preso Oropeza e battuto il general Blacke. Poco tempo dopo, Suchet, a cui era giunto rinforzo da Navarra, corre ad investire Valenza, che costringe a capitolare e di cui prende possesso il 10 gennaio 1812. Non passò molto che tutta la provincia gli fu soggetta. Fu allora che dato gli venne il titolo di duca d'Albufera col dominio che ne componeva l'appannaggio, e che era stato il teatro dei suoi ultimi trionfi. Ciò che onora di più questo guerriero è di essersi conciliato, colla sua giustizia e colle sue alte mire, la stima e l'affetto degli spagnuoli. In conformità di ciò che fatto aveva in Aragona, Suchet istituì pel territorio di Valenza una commissione di governo composta degli uomini più illuminati e più ragguardevoli. Dei deputati di capitoli, dei proprietari, dei negozianti, dei legisti vennero convocati per stabilire e ripartire con equità le tasse di guerra, ed era loro reso un conto fedele dell'uso di quelle imposte, prima che altre ne venissero emanate. Quando i francesi furon costretti a sgombrare dalla penisola, Suchet dovè pure ritirarsi dalle provincie del Levante; ma nella sua ritirata verso i Pirenei, egli si mantenne sempre qual vincitore. Luigi XVIII gli diede col titolo di commendatore di San Luigi il comando della 10.ª divisione militare. La sua condotta ferma, leale e temperata nei *cento giorni* gli fece ottenere le solenni dimostrazioni di riconoscenza dei lionesi, i quali gli andavano debitori di aver veduto la loro città rispettata dagli austriaci. Reintegrato nella sua dignità di pari con decreto del 5 marzo 1819, egli fu in seguito nominato dal re per assistere al parto della duchessa di Berry. Non fu senza qualche sorpresa che nel 1823 non si vide il vincitore di Tarragona e di Sagunto accompagnare il duca d'Angoulême nella

sua rapida spedizione di Spagna; ma una crudel malattia logorava la robusta costituzione del maresciallo, che dopo un lungo e fiero penare rese l'anima in Marsiglia il 7 gennaio 1826. Egli ha lasciate delle *Memorie sulle sue guerre in Spagna dal* 1808 *fino al* 1814 (Parigi, 1829, 2 vol. in 8.o con atlante in fol.).

SUCKLING (sir Gio.), scrittore inglese, n. nel 1609 a Witton, nel Middlesex; volle imprendere da prima la carriera delle armi, e servì qualche tempo sotto le bandiere di Gustavo-Adolfo, re di Svezia. Tornato in Inghilterra, egli si fece distinguere fra gli uomini così detti alla moda e fra i belli spiriti, e compose per divertire la corte parecchie cose teatrali, la cui rappresentazione gli costò spese enormi, in ragione di quei tempi. Quando la guerra civile scoppiò, egli mise in piede per servigio del re una compagnia di cento cavalieri, che equipaggiò con grande magnificenza, e che furono i primi a darsi alla fuga alla battaglia di Newburn nel 1639. Egli divenne un tema di risa pei repubblicani, e si crede che il dispiacere che ne provò molto contribuisse ad accelerar la sua morte avvenuta nel 1641. Le sue *Opere* pubblicate per la prima volta nel 1646, in 8.o, furono ristampate in seguito molto spesso. Consistono in *poesie* ed in *lettere* dove regna una gran licenza. Nella *Collezione dei poeti inglesi* (21 vol. in 8.o, 1810 e seg.) si trovano quei poemi di Suckling che la decenza permetteva di riprodurre.

SUDAN (Gio. Niccolò), archivista della città di Lione, dove era nato nel 1761, e dove morì nel 1827, canonico onorario e segretario generale dell'arcivescovato; era stato impiegato fino dall'età di 16 anni negli archivi del capitolo della sua patria. Costretto ad emigrare nei giorni del terrore, egli si condusse in Svizzera, paese nativo di suo padre, e poco dopo ritornò ad esercitare il sacro ministero in Francia, ciò che fece con grande zelo e non senza pericolo fino al ristabilimento del culto. Le ricerche storiche ed archeologiche occuparono quasi esclusivamente il resto della sua vita. Oltre i materiali considerevoli ch' ei non ebbe tempo di ordinare, lasciò: *Ricerche sul ritorno della città di Lione alla monarchia sotto Enrico IV, contenenti 3 lettere inedite di quel principe* (Lione, 1814, in 8.o); e *Notizia intorno ad alcuni Mss. della biblioteca reale, concernenti la storia di Lione e della provincia* (nel tom. V, p. 145-54 degli *Archivi del dipartimento del Rodano).* La stessa raccolta contiene una *Necrologia* sull'abate Sudan.

SUDET (Gio.-Matteo), professore nell'università di Praga; sostenne in parecchie tesi l'opinione che i russi, i rossolani ed i boemi hanno una sola e stessa origine. Trovò un aspro avversario in Troilo, rettore dell'università, e dovette aver torto. Quella questione fu vivamente discussa nel 1812 e nel 1813 all'Istituto di Francia. La principale opera di Sudet s'intitola: *De origine Bohemorum et Slavorum subcessiva* (Lipsia, 1615, in 4.o).

SUE (Pietro), chirurgo, n. a Parigi nel 1739; succedè a suo padre, nel 1762, nella carica di chirurgo di quella città. Nel 1767 fu nominato professore e dimostratore della scuola pratica unitamente al Lassus, e nel 1770 esordì nella letteratura medica colla traduzione della *Patologia* del Gaubio. Egli approfittò dei miglioramenti recati a quell' opera in parecchie ristampe successive, e migliorò egli pure la sua traduzione, che rimase per molto tempo classica nelle scuole. L'accademia di chirurgia, nominandolo prevosto del collegio, consigliere, commissario per gli estratti e per la corrispondenza, finalmente ricevitore dei suoi fondi, eccitò ad un tempo in lui e ricompensò lo zelo il più infaticabile per la scienza. Dopo avere occupato per qualche tempo la cattedra di terapeutica, che ei perdè per soppressione dell'accademia di chirurgia, fu, nel 1794, alla formazione della scuola sanitaria (ora facoltà medica), chiamato successivamente in quella scuola alle funzioni di bibliotecario, di professore per la bibliografia e per la medicina legale, e di tesoriere. Egli morì a Parigi nel 1816, giustamente compianto. Citeremo di lui: *Elementi di chirurgia*, in latino e francese (1774, in 8.o); — *Aneddoti di medicina, chirurgia*, ecc. (1785, 2 vol. in 12.o); — *Storia del galvanismo* (1801, ed anni seg., 4 vol. in 8.o).

SUE (Gio.-Giuseppe), avo del precedente, detto *Sue della Carità*, n. nel 1710, si condusse a Parigi in età di 19 anni, e seguì le orme del celebre Verdier, di cui diresse dopo breve tempo l'anfiteatro, e lo surrogò nelle sue lezioni. Intorno al 1754 egli succedè al suo maestro nella cattedra di anatomia nel collegio chirurgico, quindi fu nominato sostituto del chirurgo in capo dello spedale della Carità, ufficio che tenne per 25 anni. Egli morì a Parigi il 10 dicembre 1792, membro dell' accademia di chirurgia, della società reale di Londra, di quella di Filadelfia, ecc. Le sue principali opere sono: *L' Antropotomia o l'arte d'imbalsamare e di conservare tutte le parti del corpo umano* (Parigi, 1749, 1765, in 12.o) ed *Elementi di chirurgia* (ivi, 1755, in 12.o).

SUE (Gio.-Giuseppe), figlio del precedente e zio di Pietro; continuò i lavori di suo padre; era nel 1792 chirurgo maggiore al campo di Meaulde, sostituto del chirurgo in capo dello spedale della Carità, professore di anatomia e di fisiologia alla scuola pratica, al liceo delle arti ed all'accademia di pittura. Oltre una traduzione dell' *Anatomia comparata* del Monro (Parigi, 1786, in 12.o) abbiamo di lui vari scritti, il più notabile dei quali è intitolato: *Ricerche fisiologiche e sperimentali sulla vitalità*, ecc. (1797, in 8.o).

SUÉRE-DUPLAN (Gio. Maurizio), dotto ecclesiastico, n. a Rieux circa alla metà del sec. XVIII, m. nel 1806; consacrò le sue veglie e la sua fortuna a propagare l' amore dei buoni studi in Francia, e fece stampare a sue spese alcune opere greche, di cui distribuì gratuitamente gli esemplari. Indipendentemente dai suoi lavori in questo genere, gli si deve un *Saggio d' Offizio in francese* con una *prefazione* arricchita di citazioni de' Padri favorevoli a quella innovazione.

SUEUR (Eustachio Le). — V. LESUEUR.

SUFFREN (Gio.), gesuita, n. nel 1565 a Salon in Provenza; si distinse nella carriera dell' insegnamento, quindi in quella della predicazione, e divenne nel 1615 il confessore della regina madre Maria de' Medici, per la quale professò sincera amicizia, e a cui avrebbe impedito di venire ad alterchi con suo figlio, se ella fosse stata in grado di ricevere savi consigli. Luigi XIII lo prese a sua volta per confessore dopo che fu licenziato il Seguiran; ma il P. Suffren, a cui Richelieu credette di dover segnare la condotta che egli aveva a tenere, e quantunque gesuita, mancava di ciò che ci voleva per mantenersi in quel posto difficile. Ei non stette molto ad essere surrogato, ed andò a rag-

giungere la regina madre nei Paesi Bassi. La seguì poi in Inghilterra e disponevasi a portarsi con essa a Colonia, quando lo colse la morte a Flessinga nel 1641. Citeremo di lui alcuni *Sermoni* (Parigi, 1622-23, 2 vol. in 8.º), e l' *Anno cristiano* (ivi, 1641. 6 vol. in 4.º).

SUFFREN DE SAINT-TROPEZ (Luigi-Girolamo), vescovo di Sisteron, poi di Nevers, n. nel 1722, nella diocesi di Arles. Egli incominciò nel 1780 il canale che ha il suo nome e due leghe di estensione, e che molto accrebbe le ricchezze degli abitanti di Sisteron. Morì in emigrazione.

SUFFREN DE SAINT-TROPEZ (Pietro-Andrea di), n. nel castello di S.t Cannat in Provenza nel 1726; fu destinato dalla sua famiglia ad entrare al tempo stesso nella marina e nell' ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Ammesso nelle guardie della marina nel 1743, pervenne al grado di alfiere nel 1747, e con questo grado fece parecchie guerre. Quando la pace d' Aix-la-Chapelle, sottoscritta nel 1748, parve dovere condannarlo al riposo, egli passò a Malta e consacrò gli anni seguenti, fino al 1754, a fare le caravane richieste dai regolamenti. Essendosi riaccesa la guerra fra la Francia e l' Inghilterra nel 1756, Suffren fece parte, come luogotenente di vascello, della squadra comandata dal de La Gallissonnière, e contribuì alla presa di Mahon. Rimasto prigioniero degli inglesi nel 1750 a bordo dell' *Oceano*, la sua cattività non fu di lunga durata. Nel 1764 egli ottenne il comando di una *sciabeccha* colla missione di proteggere il commercio nel Mediterraneo. Capitano di fregata nel 1767, poi di vascello nel 1770, egli si segnalò nella guerra d' America; e nell' anno 1781 fu ammesso fra i capitani di mare di prima classe. Investito dal re del comando di una divisione di cinque vascelli e due fregate destinata a proteggere contro gl' inglesi il capo di Buona Speranza e le colonie olandesi nelle Indie, trovò e colse, prima di giungere nei luoghi dov' egli doveva agire, l' occasione di compiere una parte della sua missione. Egli entrò nella baia della Praja, senza aver riguardo alla neutralità della bandiera portoghese, distrusse la squadra del commodoro Johnston, destinata a lottare contro la Francia nell' India, e si rimise in mare dopo aver preservato da un imminente pericolo il capo di Buona Speranza, dove si ignorava ancora la sua partenza. Dal capo, dove diè fondo, passò all' Isola di Francia, dal qual luogo fece vela per la costa di Coromandel, dopo avere operata la sua congiunzione colla squadra del conte d' Orves. Questo ammiraglio essendo morto per viaggio, Suffren si trovò incaricato del supremo comando. Giunto in riva di Madras, e venuto alle mani colla squadra dell' ammiraglio Hughes, diè a questo una orrenda sconfitta, si fermò per poco a Pondichery, e si portò quindi su Porto Novo. Le circostanze essendo favorevoli per la Francia, Suffren ne seppe profittare, e primieramente concluse con Hyder-Alì, che giurato aveva odio implacabile agli inglesi, un trattato d' alleanza offensiva e difensiva, quindi mise alla vela, impaziente di abbattersi nella squadra nemica. Un primo cozzo ebbe luogo alle alture di Provedien, nel quale non vi fu alcun vantaggio decisivo da nessuna delle due parti. Nell' uscire da quel combattimento, nel quale le due squadre avevano molto sofferto, Suffren passò a Batacolo per riparare i suoi legni danneggiati e rinfrancare gli equipaggi infestati dallo scorbuto. Egli partì quindi per Goudelour, dove trovò dei dispacci d' Hyder-Alì, che gli manifestava il desiderio di vedergli intraprendere l' assedio di Negapatam. Egli non esitò un istante a sodisfarlo, quantunque avesse appreso che Negapatam era stato rinforzato dall' arrivo dell' ammiraglio Hughes. Trovato il nemico gli offerse la battaglia, fu vincitore dopo una micidiale azione, e si decise a rientrare in Goudelour per far fronte alle sue perdite, assai considerevoli. Fu allora che il potente nabab, del quale egli era l' alleato, andò a trovarlo a due leghe dalla costa dove i suoi bastimenti stavano ancorati, manifestandogli i meno equivoci contrassegni di un' alta ammirazione. Suffren non tardò ad apparecchiarsi per andare di nuovo in cerca della squadra inglese. Egli si portò su Trinquebar, poi su Batacolo, e colà ricevette dalla Francia un rinforzo di uomini e di munizioni da guerra che lo rese ardito ad intraprendere l' assedio di Trinquemalé. Dispacci giunti dall' Europa gli avevano d' altronde recato l' approvazione formale di sua condotta nella baia della Praja, la conferma di tutte le grazie da lui chieste per gli officiali della sua squadra, e la sua nomina di balì dell' ordine di Malta. Egli ebbe bentosto giustificati questi favori del gran maestro e del re di Francia, colla presa di Trinquemalè, che costrinse in cinque giorni a capitolare. Signore di quella vantaggiosa posizione, egli mise quasi subito alla vela per andare nuovamente in cerca della squadra inglese, che era stata veduta in quei dintorni, e la raggiunse, l' assalì, e subì una disfatta nel primo assalto; ma la sua destrezza ed il valor suo, lungi dall' essere compromessi, apparvero nella loro maggiore pienezza; e tutto il male derivò dall' inuguaglianza con che procedevano i suoi vascelli, dal disordine cagionato dall' incendio di uno di essi e da qualche mal inteso segnale. La notte venne a por fine a quel certame, in cui il balì quasi solo, dalla parte dei francesi, aveva conservato il suo sangue freddo e la sua intrepidezza. Appena rientrato nel porto di Trinquemalé egli ricevè degli avvisi che gli cagionarono qualche spavento rapporto a Goudelour, dove erano stati riuniti una quantità di viveri e di munizioni, e che era d' uopo conservare ad ogni costo. Egli mise alla vela, andò da se stesso a convincersi che gl' inglesi non avevano fatto alcun tentativo su quella piazza, e si diresse verso Achem (isola di Sumatra) coll' intenzione di passarvi l' inverno: era allora il fine del 1782. Su quell' isola avendo inteso il prossimo arrivo del generale Bussy, con un rinforzo di vascelli, d' uomini e di munizioni, egli andò ad aspettarlo a Goudelour. Dopo aver in tutta fretta riparato i bastimenti speditigli d' Europa, ritornò a Trinquemalé, lasciando Bussy a Goudelour; ma intese bentosto esser quella piazza bloccata per terra e per mare. Egli sapeva non poter essa resistere lungamente se fosse stata ridotta ai suoi soli mezzi: volò in suo soccorso, e parve obliare che non aveva che 15 soli vascelli da opporre all' ammiraglio Hughes, la cui flotta si componea di 18. Gli inglesi, alla vista della squadra francese che si avanzava, si disposero per andarle incontro, e levarono così da loro stessi il blocco da Goudelour che più non dovevano riprendere. Il balì avendo principiato a orzare per cogliere il vantaggio del vento, riuscì a passar di mezzo fra l' ammiraglio Hughes e la costa, e si trovò in sull' ancore nella rada di Goudelour, dove rinforzò i suoi equipaggi. Pieno allora di fiducia nella sua

fortuna, fece una sortita, offerendo la battaglia ai nemici dopo essersi assicurato del vento; e se nessuna delle due parti potè dirsi vincitrice, la gloria almeno dovette essere per colui il quale aveva cambiato lo stato delle cose coi suoi sagaci espedienti. Quella battaglia fu l'ultima: la pace sottoscritta a Versailles il 9 febbraio 1783, fu conosciuta dal balì de Suffren il 29 di giugno. Egli allora fece vela per l'Europa, e dopo aver toccato il capo di Buona-Speranza, la prima colonia da lui posta in salvo al principio della sua gloriosa spedizione, rientrò a Tolone nel marzo del 1784. Meno di tre anni gli erano bastati per acquistare un nome di cui l'Asia ancor si ricorda e di cui anderà sempre superba la Francia. Sul suo passaggio fu dovunque ricevuto con un entusiasmo difficile a descriversi. Gli stati di Provenza vollero si coniasse una medaglia in onor suo. Luigi XVI gli fece a Versailles la più benevola accoglienza, e quando nel 1787 trattossi di una nuova guerra fra l'Inghilterra e la Francia, sovr'esso il monarca gettò gli occhi per comandare la flotta. Suffren avrebbe saputo rispondere alla fiducia del suo principe; ma la sua salute da qualche tempo vacillava, ed egli morì l'anno appresso a Parigi, compianto da tutti coloro che avevan servito sotto i suoi ordini, e ammirato da tutto il restante della Francia.

SUGERO, abate di San Dionigi, n. nell'ultima metà del sec. XI; in età di 10 anni fu posto nell'abbazia di San Dionigi, dove venia educato Luigi VI. Questo principe, tosto che fu asceso al trono, lo chiamò presso di sè, e fece di lui il suo consigliere e la sua guida. Quantunque sostenuto dal giusto favore del signor suo, Sugero era assai sfavorevolmente ricevuto alla corte, attesa la sua oscura nascita ed un esteriore che non la smentiva; ma grandi e solide qualità gli ebbero bentosto dato un ascendente che fu sua cura di fare scusare colla sua modestia. Nominato abate di San Dionigi nel 1122, assunse da prima le maniere, le mostre, il lusso di un gran signore; era questo allora l'uso di tutti gli alti dignitari della Chiesa; ma ben presto tocco dalle esortazioni di San Bernardo, fu il primo a dare l'esempio di una riforma di cui il clero del secolo necessitava. Incaricato dal monarca di amministrare la giustizia e di perfezionare le leggi, egli fe' mostra di tanto ingegno negli affari, che i negoziati colle potenze straniere ed anche l'amministrazione della guerra non tardarono ad essergli pure affidati. La saviezza della sua politica è sufficientemente provata dallo zelo che pose in preparare l'affrancamento delle città, e dal tenero affetto che conservò sempre per Luigi il Grosso. Dopo la morte di questo principe, pel quale egli era stato un fedel consigliere, divenne per Luigi VII un necessario ministro. Egli volle impedire al giovane re di concorrere alla seconda crociata predicata da San Bernardo dietro l'invito di papa Eugenio III; pregò pure questo pontefice di opporsi a quell'imprudente ardore; ma veggendo che l'entusiasmo religioso il trascinava, accettò la reggenza, e si diè a preparare mezzi al suo principe ritornato che fosse dalla sua disastrosa spedizione. Il monarca, al suo ritorno, gli diè il titolo di *Padre della patria*, e lo lasciò alla testa degli affari. Sugero era allora il solo uomo in Europa che si fosse opposto alla crociata, e poteva tranquillamente godere del concerto di lodi che innalzavasi attorno di lui, allorchè egli a sua volta fu d'avviso di predicare una nuova spedizione in Terra-Santa. Siccome non rispondevasi a' suoi discorsi che col silenzio del dolore e dello sbigottimento, ei risolvette di porre in piede un esercito, di mantenerlo a sue spese e d'esserne egli stesso il generale, sebbene avesse allora 70 anni. Certamente all'infiacchimento delle sue facoltà fa d'uopo attribuire questo inconcepibile disegno. Fortunatamente per la sua gloria ei non potè mandarlo ad effetto; ma già più di dieci mila pellegrini si disponevano a seguirlo in Asia, quando ei morì nel 1152. Abbiamo di Sugero: *Vitae Ludovici VI et regum Franciæ, de translatione corporum S. Dionysii et sociorum, ac consecratione ecclesiæ a se ædificatæ*, nel tom. IV della collezione di Duchesne; — *De rebus in sua administratione gestis* (Parigi, 1648, in 8.º). Si trovano pure molte lettere di Sugero nella collezione di Martene e Durand. Possiamo consultare *Vita Sugerii, abbatis S. Dionysii, summi Franciæ ministri*, ecc., pubblicata dal Duchesne dietro un antico Ms. che credesi essere del segretario di Sugero (1648, in 8.º); — *Storia dell'amministrazione di Sugero* (Parigi, 1645, in 4.º); — *Storia di Sugero abate di San Dionigi*, ecc. di D. Gervasio sotto il velo dell'anonimo (Parigi, 1732, 3 vol. in 12.º). L'*Elogio* di *Sugero*, scritto da Garat, fu coronato dall'Accademia francese nel 1778.

SUHM (Ulrico-Federico di), diplomatico, n. a Dresda nel 1691; fu ministro plenipotenziario del suo sovrano a Vienna nel 1718, ed a Berlino nel 1720. Durante il suo soggiorno in questa città, egli si conciliò la stima ed anche l'amicizia del gran Federico, allora principe reale, che, alla sua esaltazione al trono, lo sollecitò di entrare al servizio di Prussia. Suhm, fatto ministro di Sassonia a Pietroburgo, accettò l'offerta di un re, suo vecchio amico; ma mentre si rendeva a Berlino, cadde malato a Varsavia, dove morì nel 1740. Nel 1787 fu dato in luce: *Corrispondenza famigliare ed amichevole di Federico con Suhm* (2 vol.).

SUHM (Pietro-Federigo), celebre storico, n. a Copenaghen nel 1728; annunziò di buon'ora felici disposizioni. Nel desiderio di piacere a suo padre, egli accettò il posto di assessore nel tribunale della corte, ma si dimise bentosto da quell'ufficio per consacrarsi alla letteratura, e fin da questo momento si tenne lontano dai pubblici affari, quantunque fosse stato successivamente nominato gentiluomo della camera, consigliere di conferenza, ciambellano e finalmente reale storiografo. Egli prese poi parte a quella cospirazione di cortigiani che rovesciò il ministero di Struensée e di Brandt; ma pare che ve lo spingesse la speranza che il potere arbitrario sarebbe abolito. Dopo ciò egli ritornò ai suoi pacifici e laboriosi studi, e andò a visitare nel 1751 la Norvegia, dove si ammogliò colla figlia di un ricco negoziante di Drontheim, e rimase 14 anni in quel paese, ricercando con zelo infaticabile i monumenti propri a spandere una nuova luce sull'origine dei popoli del Settentrione. Egli tornò a Copenaghen nel 1765, per più non allontanarsene. A' suoi lavori sulla storia di Danimarca egli unì di tratto in tratto produzioni di un genere meno severo, fra le quali fa d'uopo distinguere dei romanzi storici, alcuni dei quali, tradotti in francese dal Coiffier, fan parte della collezione di questi de' *Romanzi del Settentrione*. Ma tutti questi scritti rimasero offuscati dalle sue tre grandi opere storiche: *Introduzione all'istoria critica della Danimarca* (5 vol. in 4.º); — *Storia critica della*

Danimarca nei secoli pagani (1774, 1775, 1776, o 1781, 4 vol. in 4.o) con un vol. di *Quadri* (1779, in fol.); — *Storia della Danimarca* (1782, 1828, 14 vol. in 4.o) di cui i sette ultimi furono pubblicati da Kull e da Nyerup. Come protettore delle lettere, Suhm merita ancora un gran posto nella pubblica stima. Non contento di *intertenere* nell' università la gioventù in cui trovava disposizioni per le scienze, consacrava ogni anno somme considerevoli alla stampa di libri importanti. Ad onta dello splendore di sua fortuna e della sua gloria, egli fu, per tutta la sua vita, semplice, modesto ed il più cortese degli uomini. Egli morì nel 1798, membro di quasi tutte le accademie del Settentrione. I suoi scritti sparsi nei giornali e nelle raccolte scientifiche, furono riuniti in 15 vol. (Copenaghen, 1788-98). L' ultimo contiene anche un *saggio* sulla sua vita e sulle sue opere, dettato da Ramus Nyerup, bibliotecario dell' università di Copenaghen.

SUICER (GIO. GASPERO SCHWEITZER, più noto sotto il nome latino di), teologo e filosofo, n. a Zurigo nel 1620; abbracciò la carriera evangelica, quindi quella dell' insegnamento, e fu provveduto nel 1660 della cattedra d' ebraico e di greco nel collegio della sua patria. Egli morì nel 1684. La sua opera più importante è il *Thesaurus ecclesiasticus de Patribus graecis, ordine alphabetico exhibens quæcumque phrases, ritus, dogmata, hœreses et hujusmodi alia spectant* (Amsterdam, 1682, 2 vol. in fol.; ivi, 1728, edizione accresciuta di un supplimento, che devesi in parte al suo figlio maggiore di cui segue l' articolo).

SUICER (GIO. ENRICO), n. a Zurigo nel 1644; si consacrò al sacro ministero ed all' insegnamento; succedè a suo padre nella cattedra di greco nel 1683, e fu l' anno appresso provvisto di un canonicato. Nel 1700 egli accettò la cattedra di teologia nell' accademia di Eidelberga, e morì nel 1705. Citeremo di lui: *Compendium physicæ Aristotelico-cartesianæ* (Amsterdam, 1685; Basilea, 1691, in 12.o). — Qualche volta egli venne confuso con G. E. SUICER, uno dei suoi antenati, del quale si ha: *Chronologia Helvetica, res gestas Helveticorum ad nostra usque tempora . . . complectens* (Hanau, 1607, in 4.o), ristampata nel 1735, nel *Thesaurus helveticus* del Fueslin.

SUIDA, lessicografo greco; non è conosciuto che per l' opera che abbiamo sotto il suo nome. Ignorasi dove egli sia nato, nè si va d' accordo circa al tempo in cui visse. Opinione più probabile è che ei fiorisse nei primi anni del X sec. Il suo *Lessico* è una compilazione fatta senza criterio e senza discernimento, ma vi si trova un gran numero di frammenti di scrittori che non sono fino a noi pervenuti, e delle particolarità curiose sui poeti, sugli oratori e sugli storici dell' antichità. Egli ha riempito molte lacune nella storia letteraria de' greci e de' romani. La prima edizione di *Suida* è quella che devesi a Demetrio Chalcondila (Milano, 1499, in fol.). Fra le edizioni posteriori, la più stimata è quella di Ludolfo Kuster (Cambridge, 1705, 3 vol. in fol.), colla traduzione latina del Portus. Un gran numero di dotti si occupò nel restaurare o spiegare dei passi di Suida.

SUINTILA, vigesimoterzo re dei Visigoti di Spagna; aveva dato prove del valor suo, quando fu innalzato al trono nel 622 per elezione de' grandi. Egli riformò le leggi, protesse il popolo contro l' oppressione de' duchi e de' conti; mise termine alle irruzioni dei guasconi nella Biscaglia e nella Navarra, e cacciò dalla provincia d' Algarvia i romani d' Oriente che vi si erano mantenuti. Ma il seguito del suo regno non rispondendo in nulla a questi bei principj, i grandi si sollevarono e chiamarono in loro soccorso Sisenando governatore della Gallia gotica, che fu proclamato re. Suintila dovè sua salvezza alla fuga, e morì poco tempo appresso.

** SUISKEN (COSTANTINO), gesuita di Bois-le-Duc, dove nacque nel 1714; si è fatto nome colle *Dissertazioni* delle quali arricchì gli *Acta Sanctorum*, collezione alla quale egli ha lavorato pel corso di molti anni. Morì nel 1771.

** SULAMITIDE, nome della sposa del Cantico per allusione a Salomone, come se si dicesse *Salomonia*, la moglie di Salomone. Nel senso spirituale significa la Chiesa che è la sposa del vero Salomone. È sommamente e giustamente celebrata ed applaudita la *Sulamitide*, boschereccia sacra di monsignor Ercolani, la quale, a dir vero, è un capo d' opera per ogni conto.

SULEAU (FRANCESCO-LUIGI), n. nel 1757, da una famiglia di Piccardia; era avvocato nei consigli del re quando la rivoluzione scoppiò. Essendosene dichiarato nemico, fu tradotto davanti al tribunale del Castelletto come reo di *lesa-nazione*, e fu assoluto. Egli continuò a servire la causa reale nel *Giornale Politico* e negli *Atti degli Apostoli*; fece frequenti viaggi a Coblenza, e si assunse il carico di trattare col Mirabeau per ricondurlo alla causa della monarchia. Avvertito da Cammillo Desmoulins della sorte che gli era riserbata, ricusò di accettare l' asilo che questi gli offriva nella sua casa, e fu scannato sulla terrazza de' Foglianti, nella giornata del 10 agosto 1792.

SULGHER-FANTASTICI MARCHESINI (FORTUNATA), improvvisatrice, nata a Livorno nel 1755; recitò versi prima di avere appresa l' arte di comporli. Per alimentare quella facilità di tutto esprimere in poesia, studiò le belle lettere, si rese familiari le lingue dotte, volle pure essere iniziata nei misteri della natura, e divenne così la rivale dei più celebri improvvisatori dell' Italia. L' Arcadia nell' ammetterla nel suo seno le diè il nome di *Temira Parraside*, sotto il quale nome furono pubblicati alcuni de' suoi versi. La Sulgher morì a Firenze nel 1824. Citeremo di essa: *Componimenti poetici* (Parma, 1791, in 8.o); — *La Morte di Abele*, tragedia (Firenze, 1804, in 8.o).

SULIKOW DE SOLKI (GIO. DEMETRIO), arcivescovo di Lemberg, n. nel palatinato di Sieradz; fu segretario di stato del re Sigismondo-Augusto, che lo impiegò nei più importanti affari. Dopo la morte di quel principe (1572), egli sostenne le pretese di Enrico di Valois alla corona di Polonia, e ne ottenne tutta la confidenza; ma ebbe a soffrire molti rabbuffi dal senato e dalla nobiltà, quando Enrico, stancato da un regno di tre mesi, abbandonò segretamente il reame che si era condotto a governare. Sulikow, dopo di ciò, venne spedito in traccia del principe fuggitivo; ma l' abile negoziatore ritornò solo in Polonia, per vedervi, ad onta de' suoi sforzi, l' elezione di un nuovo re. L' arcivescovo primate proclamò l' imperatore Massimiliano, mentre la nobiltà indignata proclamava a sua volta regina la principessa Anna, figlia del defunto Sigismondo, dandole per marito Stefano Battori, palatino di Transilvania. Sulikow ricevè dagli stati la missione di andare a farla riconoscere dall' imperatore Massimiliano, suo competitore. Allorchè

egli ritornò, fu arrestato per ordine dell' imperatore stesso, e condotto in un forte, dove rimase per quattro mesi. Ridottosi un' altra volta in Polonia, dopo la morte di Massimiliano, fu nominato cappellano del re, arcivescovo di Lemberga, e riempì con buon successo parecchie missioni. Nell' interregno tempestoso che tenne dietro alla morte di Battori, egli presiedette al senato in assenza del primate, e fece mostra di molto coraggio; ma finalmente l' agitazione sempre crescente degli animi lo costrinse a ritirarsi a Lemberga, dove morì nel 1603, dopo aver governata la sua chiesa per 20 anni. Fra gli scritti di questo prelato vogliońsi distinguere le sue memorie: *Comment. brevis rerum polonicar. a morte Sigismundi Augusti* (Danzica, 1647, in 4.º).

SULLIVAN (Gio.), generale americano, n. nel 1741 a Berwick, nel distretto del Maine; fu nominato maggior-generale del congresso fin dal principio dell' insurrezione; fece le guerre del 1776, 1777 e 1778; venne inviato l' anno appresso con Brandt per disperdere le falangi indiane e metterne in fiamme le abitazioni. Remosso per qualche tempo dall' esercito per le mene de' suoi nemici, ritornò in grazia, fu fatto presidente, poi giudice di New-Hampshire. Egli morì nel 1795.

SULLIVAN (Giacomo), fratello del precedente, n. nel 1744; fu successivamente giudice, accusatore pubblico e governatore del Massachuset. Citeremo di lui: *Osservazioni sul governo degli Stati Uniti d' America* (1791, in 8.º); — *Dissertazione sulla libertà costituzionale della stampa negli Stati Uniti* (1801, in 8.º).

SULLY (Maurizio di), vescovo di Parigi nel sec. XII, n. da poverissimi genitori, nel villaggio di Sully, sulle rive della Loira; fu ridotto in sua gioventù alla mendicità, ma trovò mezzo di condursi a studiare a Parigi, dove bentosto egli pure diede lezioni con sorprendente successo. La sua attitudine all' insegnamento gli fruttò un canonicato del capitolo di Bourges, e poco appresso ne ottenne uno a Parigi colla dignità di arcidiacono. Egli si vide innalzato alla sede episcopale nel 1160, dopo la morte di Pietro Lombard; ma non si va d' accordo circa al modo col quale fu fatta la sua elezione. Il principale avvenimento della storia del suo episcopato è la costruzione della sua cattedrale, e coloro che gli hanno contestato un tale onore furono vittoriosamente confutati dall' abate Lebeuf. Egli ne fece porre la prima pietra da papa Alessandro III nel 1163, e fino alla sua morte, avvenuta nel 1196, vi consacrò ogni sua cura. Per sovvenire ad una spesa a cui sarebbe appena bastato il tesoro di un principe, egli s' indirizzava a coloro che dovevano soddisfare a qualche penitenza, e ne li dispensava, in tutto od in parte, mediante contribuzioni pecuniarie. Le particolarità relative alla sua vita ed ai suoi scritti, d' altronde poco importanti, furono raccolte dal Daunou, tom. XV della *Storia letteraria della Francia*.

SULLY (Eude o Odone di), n. alla Chapelle-Damgilon, nel Berrì, da una famiglia illustre, imparentata colle case d' Inghilterra, di Sciampagna e di Francia; succedè a Maurizio sulla sede episcopale di Parigi nel 1197, e compiè la costruzione della cattedrale incominciata dal suo predecessore. Fra gli atti del suo episcopato fa d' uopo notare i suoi sforzi per sostenere l' autorità di Innocenzio III, quando questo pontefice ebbe scagliato un interdetto contro le chiese di Francia, in occasione del divorzio di Filippo Augusto. Egli bandiva una crociata contro gli Albigesi, quando morì nel 1208, in età di circa 40 anni (V. la *Gallia cristiana* ed il tomo XVI della *Storia letteraria di Francia)*.

SULLY (Massimiliano di BÉTHUNE, duca di), uno dei più grandi ministri che abbiano governato la Francia, n. a Rosny nel 1560, nella religione riformata; fu posto di buon' ora presso il re di Navarra, dipoi Enrico IV, che accompagnò nella di lui fuga dalla corte. Fin d' allora insorse fra il padrone e il servo, più giovane di lui di sette anni, una gara di valore e di prodezza che contribuì forse a porre a cimento la loro amicizia. Massimiliano non essendo ancora che barone di Rosny, tolse in moglie una ricca ereditiera, Anna di Courtenay, e non tardò a farsi distinguere per le sue grandi spese sostenute d' altra parte dalle sue prospere speculazioni commerciali, e soprattutto da un ordine perfetto. Questa abilità in regolare i propri interessi fu forse la causa che dispose Enrico più tardi a crederlo capace di bene amministrare le finanze dello stato. Ma allora Rosny non era che un officiale pieno di valore, abbastanza avido di ricchezze per essere poco scrupoloso circa ai mezzi di acquistarne, e soprattutto presuntuosissimo. Il reggimento di Gisors e di Mantes essendogli stato rifiutato, perchè il re temeva di dar ombra ai cattolici, egli accusò d' ingratitudine un signore del quale avrebbe dovuto meglio comprendere l' impacciata posizione, e si condannò ad un ritiro volontario. Egli era allora ammogliato in seconde nozze a Rachele di Cochefilet, vedova del signore di Châteaupers. Calmato che si fu il suo cruccio, egli rientrò al servigio di Enrico con un nuovo zelo, di cui bentosto diè incontrastabile prova consigliandogli, per pacificare il regno, di abbracciare la fede cattolica. Dopo la resa di Parigi, il Bearnese, contentissimo del suo caro Rosny, lo fece entrare nel 1596 nel consiglio di finanze. Prima opera dell' abile ministro fu di percorrere le provincie per esaminare i conti de' ricevitori e ripudiarne le spese irregolari, e ritornò da quella ispezione con 70 carrette piene di danaro. L' anno appresso egli fu il solo incaricato delle finanze, avendo sotto i suoi ordini gli altri due consiglieri, e due anni dopo venne dichiarato soprintendente. Non mai un esperto ministro era stato più necessario alla Francia. Si credette allora, vista la situazione allarmante del tesoro, che fosse d' uopo convocare un' assemblea di notabili. Costoro proposero d' incaricarsi dei debiti, a condizione che il re lor rilasciasse metà delle rendite dello stato. Una simile proposta feriva i diritti della corona; e tuttavia Rosny fu l' unico che opinasse doversi accettare, credendo egli un rifiuto troppo pericoloso in quella disposizione degli animi, e vedendo inoltre nelle cose più addentro di qualunque altro. I notabili fecero un infruttuoso esperimento, e furono bentosto ridotti a supplicare il re di riprendere intera la direzione delle finanze: e quell' esempio costrinse il popolo a fidarsi per l' avvenire della reale sollecitudine. In nessuna circostanza forse Rosny fu più utile allo stato ed al suo principe. Fin d' allora ei potè percorrere tranquillamente la strada dei miglioramenti, e fu tale il successo dei suoi sforzi che dopo la morte del re, quantunque fossero stati fatti immensi lavori in ogni genere e grandi provvedimenti di guerre, furono trovati nella Bastiglia circa 42

milioni. In tesi generale, è uno sbaglio il sottrarre alla circolazione tanto denaro; ma se si considera fino a qual punto il credito pubblico mancasse di solide basi, spiegherassi, e approverassi fors' anco, la prudenza del ministro. A lui si potrebbero fare altri più fondati rimproveri: come d'avere, occupandosi di particolarità, trascurato di troppo il perfezionamento del sistema generale delle finanze, di non aver veduto che il risparmio del denaro è talvolta una sciagurata economia, e d' essersi opposto con una inconcepibile ostinatezza ai disegni del suo signore per l'accrescimento delle manifatture. *L'agricoltura e la pastorizia*, egli ripeteva sovente, *ecco le due molle da cui è sorretta la Francia, le vere miniere ed i tesori del Perù.* È questa certamente una gran sorgente di ricchezze; ma non bisognava perciò credersi dispensati dal favorire l'industria. Del resto la gloria più sicura di Sully, come finanziere, consiste nel vigore che egli spiegò contro gli abusi e le prodigalità. Un'altra gloria eragli riserbata, quella di essere l'amico e sovente il severo consigliere del migliore dei principi. Si citano venti trattati che attestano la sua austera franchezza, e ci lasciano nell' impotenza di decidere a chi del padrone o del soggetto spetti la palma di una sì generosa amistà. In una parola, era egli divenuto per Enrico un uomo indispensabile nelle cure della vita privata come per gli affari dello stato. Generalmente vengono obbliati i servigi militari resi dal Sully per non vedere in esso che il ministro economo ed il fedele compagno del buon re. Tuttavia egli aveva conservato un vivo impulso per la guerra, passione de' suoi primi anni. La carica di gran maestro dell'artiglieria e delle fortificazioni non fu nelle sue mani un semplice titolo d'onore. Egli aveva acquistato cognizioni ragguardevolissime, pel suo tempo, sull'uso del cannone e sull'investimento delle piazze, e ne diè più d'una prova. Egli non fu meno utile nelle funzioni di gran maestro di strade di Francia, di soprintendente delle fabbriche, di capitano ereditario dei canali e fiumi. La vita regolare e laboriosa da lui condotta gli dava il tempo di accudire a tutti gli affari. Dopo l'assassinio di Enrico IV, egli vide che il suo potere era passato, e non pensò che a ricavare quanto più denaro potesse dalle sue cariche, rinunziandovi a grado della regina, e a farsi assicurare una grossa pensione. Egli possedeva inoltre delle vaste tenute, fra le quali si conta la terra di Sully, eretta per lui in ducato. Da ciò si vede che egli non si era piccato di servir lo stato con disinteresse; ma sarebbe un andar troppo oltre il pretendere, col cardinale di Richelieu, che egli non si conformasse sempre alle leggi rigorose della probità. Sully conservò la direzione dell'artiglieria e delle fortificazioni, il grado di gran maestro di strade ed il governo del Poitou, e più di una volta trovò modo di essere utile alla reggente coi consigli importanti che le trasmetteva. Egli cercò, certamente per farsi temere alla corte, di piacere ai riformati, le cui credenze erano diventate le sue; ma non prese mai le armi nelle guerre di cui la religione fu il pretesto. Egli ricevè da Luigi XIII, nel 1634, il bastone di maresciallo, ricompensa dovuta ai suoi lunghi servigi, e morì nella sua terra di Villebon nel 1641. I francesi posseggono pochi documenti storici così preziosi come lo sono le sue *memorie*, a cui egli diede il titolo di *Economie reali*. La forma n'è bizzarra: sono i suoi segretari che raccontano a lui medesimo tutte le sue azioni. Egli ne pubblicò i due primi vol. nel 1634, al castello di Sully. Il terzo ed il quarto vennero in luce a Parigi nel 1662, per le cure di Gio. Le Laboureur. Se ne trovano numerose ristampe. Nel 1745 l'abate dell'Ecluse concepì l'idea di disporre, dietro un nuovo ordine ed in uno stile moderno, quelle memorie, poco soffribili per la loro cattiva redazione. Questo lavoro non è senza merito, a motivo delle note che lo accompagnano, ma la verità della storia vi è troppo spesso alterata.

SULLY (Enrico), artista inglese; ricevè lezioni da Gutten, abile orologiaio di Londra, e fece rapidi progressi nella meccanica. Le sue ricerche sulle longitudini gli meritarono il suffragio del Newton. Il desiderio di accrescere le sue cognizioni lo condusse successivamente in Olanda, in Austria ed in Francia, dove ottenne l'amicizia del celebre Giuliano Leroy, ed il favore del duca d' Orléans, che gli diede la direzione della fabbrica di orologi ch'egli proponevasi di stabilire a Versailles. Sully perdè quell'impiego per la sua mala condotta, e ben presto tutta l'industria essendo paralizzata in Francia per le disastrose conseguenze del famoso sistema di Law, egli ritornò nel suo paese con un gran numero d'artefici francesi; ma non stette molto a ricomparire a Versailles, ed allora fece il suo pendolo a molla per misurare il tempo in mare. Quel bel lavoro venne ricompensato, come se si fossero dimenticati gli sforzi che il suo autore aveva fatti poco prima per arricchire l'Inghilterra degli avanzi delle manifatture francesi. Morì nel 1728, a Parigi. Non può impugnarsi che egli non abbia molto contribuito ai progressi dell'arte dell'orologeria nel sec. XVIII. Lepanto ne descrisse i lavori e raccolse delle particolarità sulla sua vita. Citeremo di lui: *Regola artificiale del tempo* (Parigi, 1717, in 8.º), ristampata con addizioni da Giuliano Leroy (1737).

SULPIZIA, dama romana, che viveva circa l'a. 90 di G. C.; coltivò la poesia con successo; ma non ci resta di essa che una satira mediocre contro Domiziano, composta in occasione dell'esilio de' filosofi, e che venne stampata sotto questo titolo: *De edicto Domitiani*, qualche volta con Petronio, con Giovenale, e nel *Corpus poetarum* del Maittaire, come pure nei *Poetae latini minores*. Essa fu tradotta in versi francesi dall'abate di Marolles, al seguito de' suoi *Epitalami* di Catullo (1661, in 8.º), e da Carlo Monnard col testo ed alcune note (1816, in 8.º). — Un'altra SULPIZIA, la più virtuosa delle dame romane, fu incaricata, l'a. 639 di Roma, di presentare a Venere la statua che l'oracolo aveva comandato di offrire a quella dea, perchè inspirasse più pudore alle donne.

❀❀ SULPIZIO-SEVERO (S.), vescovo di Bourges, m. nel 591, e SULPIZIO IL BUONO o IL PIO (S.), esso pure vescovo di Bourges, m. nel 644; ambidue si segnalarono colle loro virtù e colle loro cognizioni. Dell' ultimo abbiamo alcune *Lettere* nella *Biblioteca de' Padri*. Il Baronio ed altri editori del *Martirologio Romano* confondono Sulpizio Severo scrittore ecclesiastico con Sulpizio Severo, vescovo di Bourges; e quest'errore fu rilevato da Benedetto XIV nella sua *Prefazione* all' edizione del *Martirologio* che egli diede nel 1749, in cui dimostra che la Santa Sede non ha mai posto il nome dello storico Sulpizio Severo nel *Martirologio*. Nondimeno gli si rende esso un culto da tempo immemorabile nella chiesa di Tours.

** SULPIZIO (Gallo), della famiglia illustre romana de' Sulpizi; fu il primo astronomo fra i romani che diede delle ragioni naturali delle ecclissi del sole e della luna, mentre era tribuno dell' armata di Paolo Emilio l' a. 168 av. G. C. Egli venne insignito insieme con Marcello del consolato l' a. 166 av. l' er. cris.

** SULPIZIO RUFO (Severo), eccellente giureconsulto del tempo di Cicerone, uomo commendevole per la sua virtù e per le altre sue qualità. Della stessa famiglia del precedente, fu console come egli. Abbiamo di esso una bellissima *Lettera* piena di buona filosofia, scritta a Cicerone per consolarlo della morte della sua figliuola Tullia, che si trova nella raccolta delle *Epistole Ciceroniane.*

** SULPIZIO (Giovanni), soprannominato *Verulano* dal nome di Veroli sua patria; si acquistò qualche fama nel sec. XV colla coltura delle belle lettere; fece stampare *Vegezio*, e fu il primo a pubblicare *Vitruvio* circa il 1492. A lui si deve ancora il ristabilimento della musica sul teatro.

SULPIZIO-SEVERO, elegante compendiatore della storia sacra, n. circa il 363, probabilmente a Tolosa o nei dintorni di quella città; seguì da prima con lode la carriera del foro. Egli era uso di abitare a Tolosa ed a *Eluso* o *Elusio*, presso Carcassona; ma la morte di sua moglie, che egli amava teneramente, avendolo indotto a lasciare il mondo, distribuì una parte dei suoi beni ai poveri, diè il resto alla Chiesa, riserbandosene l' uso-frutto, e si ritirò verso il 392 a Primuliac, presso Beziers, dove visse da cenobita, consacrando tutto il suo tempo alla preghiera e ad esercizi di pietà. Si crede generalmente ch' egli abbracciasse lo stato ecclesiastico. L' invasione dell' Aquitania fatta dai Vandali lo costrinse a cercare un asilo in un monastero di Marsiglia, dove morì circa il 410, secondo il P. Prato; ma la maggior parte degli altri autori lo fanno vivere fino al 429. La sua principale opera, quella di cui lo stile elegante e puro lo ha fatto soprannominare *il Sallustio cristiano*, è la *Storia sacra*, divisa in due libri, di cui il primo si estende dalla creazione del mondo fino alla rovina del tempio, sotto Sedecia, ed il secondo fino all' a. 410, al consolato di Stilicone. Gli altri suoi scritti, poco importanti e poco numerosi, si trovano nella collezione delle sue *Opere*, di cui esistono parecchie edizioni. Le più ricercate sono le seguenti: Leida, Elzevir, 1635; ivi, 1643, in 12.º; Verona, 1741-54, 2 vol. in 4.º (V. per più estesi ragguagli la *Storia letteraria della Francia*, tom. II). — ** « Della *Istoria Sacra* scritta da Sulpizio » Severo (sono parole del bibliofilo Gamba) non » conosciamo alcun volgarizzamento; bensì della » *Vita di San Martino* ci ha dato una versione » Ippolito Bevilacqua, veronese, impressa in Ve- » rona, Carattoni, 1751, in 8.º; ed inoltre ha lo » stesso tradotti alcuni *Dialoghi* di Sulpizio, im- » pressi essi pure in Verona, Andreoni, 1752, in » 8.º ».

SULTHAN-ED-DAULAH (Abou-Schoudja), re di Persia, della dinastia de' Bovaidi; succedè l' a. 403 (1013) a suo padre Boha-ed-Daulah. Per assicurarsi l' amicizia dei suoi tre fratelli, egli diede il governo del Kerman ad Abou 'l-Fewares, quel di Bassora ad Abou-Taher-Khosrou, e la parte meridionale del Diarbekr ad Abou-Aly-al-Haçan; ma egli ebbe bentosto a pentirsi della sua generosa confidenza. Ebbe da principio a reprimere la rivolta del governatore del Kerman, al quale perdonò e rendè il suo appannaggio l' a. 409 (1018). Egli dovette lottar quindi contro Abou-Aly-Al-Haçan, non meno ambizioso e più attivo, più abile e più prode. Vinto in quella nuova guerra, fu spogliato da un trattato, l' a. 413 (1021), della metà de' suoi stati, e morì a Chiraz nel 415 (1024), nel 32.º anno dell' età sua, dopo averne regnati più di 12.

SULZER (G. G.), scrittore svizzero, n. a Winterthur nel 1720; riempì per qualche tempo le funzioni di vicario di campagna e quelle di istitutore. Egli ottenne quindi una cattedra di matematiche nel collegio Giovacchino a Berlino nel 1747, e tre anni appresso fu ricevuto all' accademia delle scienze come aggregato alla classe di filosofia speculativa. Fin d' allora egli diresse principalmente i suoi lavori verso la psicologia, e non stette molto ad essere contato trai metafisici della Germania. Si dimise della sua cattedra nel 1764, e volle ritirarsi in Svizzera; ma Federigo II, desiderando di ritenerlo, gli accordò una pensione e lo nominò professore di filosofia nell' accademia de' Nobili. Sulzer morì a Berlino nel 1779. Egli stesso scrisse dei *Frammenti* sulla sua vita pubblicati dal Niccolai nel 1809 a Berlino. Il suo primo titolo alla gloria è la *Teoria universale delle belle arti*, in tedesco (1772, 2 vol. in 4.º; 1792, 4 vol. in 8.º).

SULZER (Gio. Gaspero), medico, n. a Winterthur nel 1716, m. a Gotha nel 1779; merita qualche riconoscenza per avere potentemente contribuito ad introdurre l' innesto del vaiuolo in una gran parte della Germania.

SUMMARIPA (Giorgio di SOMMARIVA, più conosciuto sotto il nome latino di), poeta, n. a Verona nel 1435; studiò la giurisprudenza, fu governatore di Gradisca nel 1488, e morì circa alla fine del sec. XV. Citeremo di lui: *Batracomiomachia d' Omero, traduzione in terza rima* (Verona, 1470, in 4.º); — *Satire di Giovenale, traduzione in terza rima* (Treviso, 1480, in fol., e Venezia, 1530, in 8.º); — *Cronica delle cose geste nel regno napolitano per anni* 959, *dall' anno* 537, *insino al* 1495, *per ritmos compilata* (Venezia, 1496, in 4.º).

** SUMMO (Faustino), gentiluomo padovano, di famiglia originaria di Cremona; fu pubblico lettore di logica nella università di Padova sul finire del sec. XVI e sul principiar del seguente. Scrisse alcune opere; ma la più riputata sono i suoi *Discorsi poetici* stampati in Padova nel 1600, in 4.º. Egli fu uno degli illustri membri dell' accademia degli *Animosi* e di quella de' *Ricovrati*.

** SUMMONTE (Pietro), poeta napolitano; fu uno dei più rispettabili membri dell' Accademia del *Pontano* che parla con lode di lui. Egli non si deve però confondere col Summonte che segue.

SUMMONTE (Gio. Antonio), cronista, n. verso la metà del sec. XVI a Napoli; fece conoscere nella sua storia di quel regno lo stabilimento delle gabelle ed altri diritti della corona, e svelò al tempo stesso l' origine di alcune potenti famiglie. Altro non ci voleva per eccitare contro di sè gravi persecuzioni. Egli vide la sua opera staggita e data alle fiamme; egli pure fu messo in ceppi e costretto a cambiare alcuni de' suoi capitoli. Ei ne morì di cordoglio nel 1602. Il suo lavoro contiene alcuni fatti che non poterono essere adottati che da uno spirito credulo; ma dà molti utili ragguagli che abbracciano tutto lo spazio di tempo compreso tra la fondazione di Napoli e l' a. 1582. Porta questo

titolo: *Istoria della città e regno di Napoli*, ecc. (1 vol. in 4.º), pubblicata dal 1601, al 1643; ristampata nel 1675, in 4 vol. in 4.º con addizioni di vari autori; e nel 1748, in 6 vol. in 4.º colla *Vita* di Summonte, scritta da Cristofaro.

SUNDERLAND (Enrico SPENCER, I.º conte di), n. ad Althorp nel 1620; in età di 19 anni divenne sposo della bella Dorotea Sydney, figlia del conte di Leicester, e celebrata da Waller sotto il nome poetico di *Saccharissa*. Succedè nel 1641 a suo padre nella camera de' lordi. Quantunque ei non approvasse le misure adottate da Carlo I.º sostenne quel principe col suo credito, coi suoi consigli e colla sua spada; fu da esso creato conte di Sunderland nel 1643, e perì l' anno stesso nella battaglia di Newburg, dove comandava una parte della cavalleria dell' esercito reale.

SUNDERLAND (Roberto SPENCER, 2.º conte di), figlio unico del precedente, n. verso il 1641; fu nominato nel 1671 da Carlo II, ambasciatore straordinario presso la corte di Spagna, e sua missione era di determinare il re cattolico a riunirsi alla Francia ed all' Inghilterra contro le Provincie Unite, od a conservare almeno la neutralità. Non vi riuscì, e l' anno stesso si condusse a Parigi col medesimo titolo. Tornato in Inghilterra nel 1674, dopo avere assistito al congresso di Colonia, che aveva per oggetto di ristabilire la pace generale sotto la mediazione della Svezia, fu ammesso nel consiglio privato. Spedito di nuovo in Francia nel 1678, non potè impedire a Luigi XIV e agli Stati Generali di sottoscrivere un trattato di pace particolare, e ciò nonostante fu al suo ritorno nominato segretario di stato. Nel 1679 egli votò contro la proposta di escludere il duca di York dalla corona, e l' anno appresso emise un voto opposto sui diritti di quel principe, del quale egli allor giudicava *l' esaltazione al trono come una calamità nazionale*. Escluso per questo motivo dal consiglio, vi rientrò nel 1682, divenne anche principal segretario di stato, e sottoscrisse, nel 1685, l' ordine di proclamare Giacomo II re d' Inghilterra. Ottenne allora la presidenza del consiglio; fu decorato dell' ordine della Giarrettiera, e fece nel 1688 aperta professione del cattolicismo. Nel medesimo tempo egli teneva la più equivoca condotta, e Giacomo non tardò a togliergli la sua fiducia. Quel che reca sorpresa si è che egli fu eccettuato dall'atto d'amnistia sottoscritto da Guglielmo nel 1690, e si sarebbe mossi a credere che fosse quella un' astuzia convenuta per dissimulare le intelligenze che erano esistite fra di loro, perocchè il nuovo re più tardi lo nominò lord ciambellano, membro del consiglio privato e lord della giustizia. Sunderland dopo alcuni mesi si dimise da ogni suo incarico; e stanco di quella vita politica in cui aveva sostenute tante parti opposte, si ritornò nella sua residenza d' Althorp, dove morì nel 1702.

SUNDERLAND (Carlo SPENCER, 3.º conte di), figlio del precedente; fu nel 1705 inviato come ambasciatore straordinario presso Giuseppe I per allegrarsi con lui della sua esaltazione al trono, e per assestare le differenze insorte fra quel monarca e gli ungheresi. Da Vienna egli passò a Berlino, dove rinnovò col re di Prussia il trattato de' sussidi, già spirato, passò per l' Annover e per La Aja, dove compiè importanti negoziati cogli Stati Generali, e ricomparve a Londra da cui non si era assentato che per circa 7 mesi. Le due camere gli votarono dei ringraziamenti, per la sagacia da esso mostrata in quei negoziati. Nuovi servigi gli fruttarono poi un posto di consigliere privato e di segretario di stato; ma l' ordine che diede d' inveire contro i sostenitori del teologo Sacheverel, animò contro di lui il partito dell' *alta chiesa* che riuscì a fargli togliere ogni sua carica. Asceso che fu al trono Giorgio I, il suo primo atto fu di disfarsi dei ministri della regina Anna e di richiamare presso di se i capi del partito whig. Il favore che ottenne Sunderland fu più grande che non lo fosse stata la sua disgrazia. Fra le altre dignità di cui egli venne insignito dal nuovo monarca, che gli accordava tutta la sua confidenza, fa d' uopo ricordar quella di lord luogotenente d' Irlanda, di presidente del consiglio privato, di primo commissario della tesoreria, di lord della giustizia. Rimase al sommo delle cose fino alla sua morte, avvenuta nel 1722, e merita di esser altamente lodata l' integrità che sempre dispiegò.

SUNIATORE o SUNIATE, uno dei principali cittadini di Cartagine; si lasciò acciecare dall' odio che portava ad Annone, a segno di scrivere a Dionigi, tiranno di Siracusa, una lettera dove lo ragguagliava di una spedizione che dovea comandare contro di lui il generale cartaginese. Quella lettera fu intercettata, e Suniatore venne punito di morte verso l' a. 387 av. G. C. Per impedire in seguito ogni criminosa corrispondenza col nemico, il senato giunse perfino a fare una legge che proibì ad ogni abitante di Cartagine di scrivere e parlare la lingua greca.

SUN-TSEU, generale e tattico chinese, n. vari secoli av. l' er. cr. nel regno di Tsi; offerse i suoi servigi al re di Ou, e vantossi di essere abbastanza abile per ispirare bellicosi sentimenti ed insegnare le evoluzioni militari alle donne di quel principe, il quale volle provare se ciò fosse possibile; ma quando occorse fare eseguire i primi esercizi a quella singolare legione, sorse per tutte le file un riso, che addoppiossi pel cruccio del tattico sconcertato. Per farsi ascoltare, egli mozzò la testa alle due favorite del monarca, che erano le sue luogotenenti. Il re discacciò il barbaro Sun-Tseu; ma una guerra lo costrinse ben presto a richiamarlo, e ad esso fu debitore della vittoria. Tutto questo ci sembra una favola imaginata, per mostrare che la severità è la base della disciplina. Abbiamo di Sun-Tseu le *Regole dell' arte militare*, opera considerata dai chinesi come un capo lavoro, tradotta in mandsciù per ordine dell' imperatore Khan-Hi, ed in francese dal P. Amiot, nelle *Memorie sui chinesi*, tom. VII, pag. 57-159.

SUPERSAX (Giorgio-Auf der FLUDE, più conosciuto sotto il nome latinizzato di), personaggio influente del paese di Vaud, nel sec. XVI; lottò contro le mene del cardinale Schinner, quando quel prelato adoperavasi per travolgere gli svizzeri dal partito di Lugi XII a quello di Giulio II. Gettato in un oscuro carcere e sottoposto alla tortura, come prevenuto di un supposto delitto, egli sarebbe infallibilmente perito sul patibolo, se sua moglie, da cui aveva avuto 23 figli, non avesse interessato il magistrato di Friburgo, che ne favorì l' evasione. Divenuto libero egli sollevò contro Schinner un partito che costrinse quell'audace raggiratore ad andare a cercare un refugio a Roma. Supersax continuò ad esercitare una grandissima influenza fino a che, ad istigazione del cardinale di Sion, Carlo V lo bandì dall' impero.

** SUPPA (Andrea), pittore messinese, n. nel

1621, m. nel 1671; fu uno dei migliori allievi del Barbalunga che anche superò. Apprese pure dal Casembrot il modo di trattare la prospettiva e l'architettura, ma più d'ogni altro imparò dagli antichi, perciocchè fu uno dei più fedeli seguaci di Raffaello, dei Caracci e d'altri grandi autori. Dietro i loro disegni ei si formò una maniera leggiadrissima di ritrarre i volti, e fu finitissimo in ogni parte della pittura ». Le sue opere, al dire del » Lanzi, paiono miniature; e se dan presa a censura, posson talora riprendersi perchè leccate oltre » modo. I soggetti che sceglieva erano analoghi al » suo carattere; tristi cioè e melanconici, e trattati di una maniera sempre patetica. Valse nei freschi; e alle suore in S. Paolo, vi ha le volte » così dipinte; valse ugualmente nei quadri a olio, » come pur quivi è la tavola di *Santa Scolastica:* » molte ed altre cose degne di storia o esistono o » perirono nei terremoti ». Pare adunque che Andrea Suppa dipingesse per lo più in Messina sua patria.

✱✱ SUPPERVILLE (DANIELE di), ministro della chiesa Wallona di Rotterdam, n. nel 1657 a Samur nell'Angiò, dove fece buonissimi studi. Condottosi quindi a imparare a Genova sotto i più valenti professori di teologia, di là passò, nel 1685, in Olanda, e morì a Rotterdam nel 1728. Abbiamo di lui: *I doveri della Chiesa afflitta* (1691, in 8.º); — alcuni *Sermoni*, in 4 vol. in 8.º, la cui settima edizione è del 1726; — *Le verità e i doveri della religione*, in forma di catechismo (1706); — *Trattato del vero comunicante* (1718), ecc. Queste diverse opere sono stimate dai protestanti.

SURBECK (EUGENIO-PIETRO di), capitano comandante della compagnia generale delle guardie svizzere, n. a Parigi nel 1678, m. a Bagneux, presso quella città, nel 1741; fin dalla sua giovinezza manifestò un' inclinazione decisa per lo studio delle medaglie, che coltivò per tutta la sua vita. Egli aveva dato mano ad una grand' opera sulle medaglie dell' alto impero. Il Ms. ne fu trasmesso all'accademia delle iscrizioni, della quale egli era membro.

✱✱ SURCHI. — V. DIELAI.

SURCOUF (ROBERTO), uno dei più intrepidi uomini di mare che abbiano prodotti le ultime guerre, n. a San Malò nel 1773; discendeva dal lato di madre da Duguay-Trouin. Di 13 anni egli si imbarcò, e dopo alcuni viaggi nei mari d'Europa, partì per l'India, dove doveva segnalarsi con geste guerriere quasi incredibili, e comperare la fortuna a prezzo di mille pericoli. Nominato capitano in età di 20 anni, egli comandò successivamente le navi corsare, *la Clarissa*, *la Fiducia* e *il Risorto*, e ciascuna delle sue crociere venne contradistinta da qualche bell' azione. Della carriera militare del Surcouf basteranno due fatti per far conoscere quale abilità egli avesse, quale audacia e qual sangue freddo. Nel 1796, dopo aver fatto prigioniero un legno inglese, le cui forze erano molto superiori alle sue, egli vi si imbarcò con 19 uomini, ed andò a far delle crociere sui paraggi del Bengala. Colà abbattutosi nel *Tritone*, vascello della compagnia delle Indie, armato di 26 cannoni e di 156 uomini di equipaggio, gli venne in idea, che se per un istante poteva farsi credere uno dei piloti del Gange, un fiero assalto lo avrebbe reso padrone del vascello. Egli si maneggiò in ragione di tale idea, si appressò al *Tritone* e se ne insignorì dopo un combattimento di alcuni minuti, al quale l'equipaggio inglese non era in verun modo preparato. Nel 1799 colla nave corsara *la Fiducia*, di 20 cannoni, e di 120 uomini, egli tolse d'assalto il *Kent*, vascello della compagnia inglese, forte di 40 cannoni e di 437 uomini, ai quali era unito l'equipaggio di un altro vascello della compagnia raccolto in seguito di un incendio. Il nome dell' intrepido filibustiero divenne il terrore del commercio inglese nei mari dell'India, ed il governo britannico credè dovervi rinforzare la sua stazione con parecchie fregate. Nel 1809, Surcouf assunse l'incarico di condurre in Francia la fregata *il Carlo*, ed entrò nel porto di San Malò, dopo essersi sottratto, colla sua calma e colla sagacità delle sue mosse, alle crociere cotanto allor numerose nella Manica. Consacrò l'ultima parte della sua vita a speculazioni commerciali che diresse senza uscire dal porto e che furono per lui una nuova sorgente di ricchezze. Morì nel 1827 in una campagna che possedeva presso S.t Servan, e fu sotterrato a San Malò.

SURENA, generale de' Parti, celebre per la vittoria che riportò su Crasso l'a. di Roma 699 (av. G. C. 55); era d'illustre prosapia, e riuniva a tutti i vantaggi esteriori e ad un' immensa fortuna molta prodezza ed abilità. Egli aveva contribuito col suo valore a ristabilire sul trono Orode, allorchè venne spedito contro Crasso nella Mesopotamia. Egli riprese a quel generale parecchie città, e lo sconfisse completamente sulle rive dell' Eufrate; ma volle anche impadronirsi della sua persona, e, per riuscirvi, lo attirò in un aguato in cui Crasso rimase ucciso. Surena non godè a lungo di una vittoria macchiata di una viltà. Egli pure fu messo a morte dal geloso tiranno al quale aveva reso un così grande servigio. Egli non aveva allora che 30 anni. La sua morte formò il soggetto dell'ultima tragedia di Corneille.

SURENHUSIO (GUGLIELMO), professore di lingue orientali nel liceo d'Amsterdam; fioriva nel principio del secolo XVIII. Gli dobbiamo: *Mischna, sive totius Hebræorum juris, rituum, antiquitatum ac legum oralium systema, cum clarissimorum rabbinorum Maïmonidis et Bartenoræ commentariis integris* (Amsterdam, 1698, 1703, in fol., 6 parti o 3 vol. fig.).

SURET (ANTONIO), superior generale della congregazione de' preti della dottrina cristiana, n. nel 1691 nel villaggio di Cabrières, presso Nimes, m. ad Avignone nel 1764; si sforzò costantemente di preservare il suo ordine dall' effervescenza delle passioni che allora entravano nella Chiesa ed anche nello stato, le dissensioni relative alle opinioni religiose. Oltre alcuni scritti di circostanza si cita di lui: *Conferenze di Menda*, ecc. (10 vol.); — *Conferenze sulla morale ed il Decalogo*, per far seguito alle *Conferenze di Parigi* del P. Semelier, sul matrimonio, l' usura e la restituzione.

SURIAN (GIO. BATT.), predicatore, n. a S.t Chamas, in Provenza, nel 1670; entrò nella congregazione dell'Oratorio, predicò due avventi e due quaresime alla corte, con un successo che unito alla sua condotta precedente e moderata nelle questioni del giansenismo gli fruttò il vescovato di Vence. Egli morì nella sua diocesi nel 1754, lasciando nome d'uno dei migliori e più caritatevoli vescovi del suo tempo. La raccolta dei *Sermoni scelti per tutti i giorni di quaresima* (Liegi, 1738, 2 vol. in 12.º), ne contiene alcuni di questo prelato. Nel 1778, fu stampato in 12.º il suo *Piccolo Quaresimale*,

predicato nel 1719. Egli era membro dell' Accademia francese; il suo successore, d' Alembert, parlando della sua eloquenza disse che era *commovente e senza arte come la religione e la verità.*

SURIAN (GIUSEPPE-DONATO), medico e farmacista di Marsilia sul finire del sec. XVII; dovette alle sue cognizioni molto estese in chimica ed in botanica il vantaggio di essere spedito alle Antille per esplorarne le ricchezze naturali. Si unì col P. Plumier, botanico e soprattutto abile disegnatore. Partiti nel 1689, essi ritornarono dopo 18 mesi, in discordia fra loro, nè si sa perchè, e fin d'allora accudirono separatamente alle loro opere. Plumier incaricato di una nuova missione alle Antille, pubblicò uno scritto importantissimo. Surian, congedato, diè un *Catalogo* sterilissimo di un piccol numero di piante, designate dai nomi de' paesi, che venne in luce nel *Trattato delle droghe*, di Lemery (1698), ed un *Catalogo delle droghe e medicamenti dell' Indie* (p. 67-73 del *Droghiere curioso* di Pomet Parigi, 1709, in 8.º). Surian aveva una preziosa qualità per erborizzare, era di una frugalità da non potersi imaginare, nè in ciò consisteva il solo suo merito. Plumier medesimo ne fa un grandissimo elogio e dà il nome di *Surian* ad un genere della famiglia dei rosacei, che si trova sulle rive del mare in tutti i paesi equatoriali.

SURIN (GIO. GIUSEPPE), gesuita, n. a Bordeaux nel 1600; fu incaricato nel 1634 di andare a dirigere le orsoline di Loudun, che si dicevano invase dal demonio. Egli non tardò molto a cadere in uno stato di torpore analogo a quello delle sue penitenti, e fu richiamato da' suoi superiori, dopo circa due anni. Vi ritornò tuttavia nel 1637, e vi soggiornò qualche altro tempo; ma quando se ne partì quella seconda volta, era in uno stato indefinibile di confusione, di debolezza e di esaltazione, e fu creduto stregato. Non ricuperò che nel 1658 l' uso completo delle sue facoltà, e morì nel 1665. Fra le sue opere tutte ascetiche, distinguonsi i suoi *Dialoghi spirituali*, rivisti dal P. Champion (1704, 3 vol. in 12.º); — le sue *Lettere spirituali*, la cui più recente edizione è quella del 1825, in 2 vol. in 12.º; ed i *Fondamenti della vita spirituale*, ristampati più volte, segnatamente nel 1824 nella raccolta della *Biblioteca cattolica.*

** SURIREY DI S. REMY (PIETRO), n. nella parrocchia di Acqueville in Normandia; fu commissario provinciale dell' artiglieria, e morì a Parigi nel 1716 in età di circa a. 70. Si è distinto coi suoi lavori e colle sue opere. Con ardore indefesso egli attese a raccogliere le esperienze ed a perfezionare le arti che avevano rapporto alla sua professione, e ricevette molte dimostrazioni di benevolenza da Luigi XIV. Abbiamo di lui: *Raccolta di memorie di artiglieria* (Parigi, 1745, 2 vol. in 4.º).

** SURITA (GIROLAMO), di una famiglia nobile di Saragozza; fu segretario dell' inquisizione, e morì nel 1580 in età di 67 anni. Egli si era fatto nome col suo sapere. Abbiamo di esso: *La storia di Aragona fino alla morte di Ferdinando il Cattolico* (7 vol. in fol.). Il Vossio loda il giudizio ed il sapere di questo storico. Abbiamo pure di lui alcune *Note* sull' *Itinerario di Antonino*, sopra *Cesare* e sopra *Claudiano.*

SURIUS o SURIO (LORENZO), scrittore ascetico, n. a Lubecca nel 1522; abbracciò la religione di S. Brunone, e morì nel 1578. De Thow, la cui testimonianza non è sospetta, ne loda la semplicità, la pietà, il candore; ma si può rimproverargli di avere adottato le più rozze favole sui capi dei riformati, ed applicandole al macello di S. Bartolommeo. Non vi è niente di più proprio a far conoscere lo spirito di quei miseri tempi. Citeremo di lui: *Vitæ sanctorum ab Aloysio Lipomano olim conscriptæ* (Cologna, 1570 ed anni segg., 6 vol. in fol.), ristampate più volte. La migliore edizione è quella del 1618, divisa in 12 tomi (uno per ogni mese) rilegati in 6 o 7 vol.

SURIUS o SURIO (il P. BERNARDINO), zoccolante, presidente del Santo Sepolcro, e commissario di Terra Santa negli anni 1644, 1645, 1646, 1647; scrisse il suo viaggio in fiammingo, e lo tradusse in francese sotto questo titolo: *Il pio pellegrino* o *Viaggio di Gerusalemme,* diviso in tre dispense, ecc. (Brusselles, 1666, in 4.º).

SURREY (ENRICO HOWARD, conte di), poeta e guerriero, n. verso il 1520; ebbe parte ai fatti d' arme più brillanti del regno di Enrico VIII, e soprattutto alla battaglia di Flodden-Field, dove ottenne il titolo di conte di Surrey. Nel 1546, fu nominato capitano generale dell' esercito inglese in Francia; ma essendo stato sconfitto, vittima della più nera calunnia, ebbe mozzo il capo a Tower-Hill, nel 1547. Il solo delitto di cui egli potè esser convinto fu di aver detto che il re era *mal consigliato.* Il conte di Surrey fu il primo che fece conoscere alla nobiltà inglese che senza ignominia si può aver commercio colle muse. Egli fu l' inventore dei così detti versi sciolti, e concorse con sir Tommaso Wyat a dare alla poesia nazionale una dolcezza fino allora sconosciuta. Le sue opere, ristampate più volte, lo furono segnatamente nella *Collezione generale dei poeti inglesi* del dottore Anderson di Edimburgo, e nel 1812, corredate di note critiche e storiche, ecc. da G. F. Nott.

SURVILLE (MARGHERITA-ELEONORA-CLOTILDE di VALLON-CHALIS, dama di), nata circa il 1405 a Vallon, castello sulla riva sinistra dell' Ardeche; diè prove di un ingegno molto precoce per la poesia; sposatasi col giovane Berengario di Surville nel 1421 ebbe la disgrazia di perderlo dopo 7 anni della più tenera unione. D' allora in poi ella si consacrò interamente all' educazione di un unico figlio, ed era vecchia di oltre 90 anni quando cesse alla morte. Credesi che fosse sotterrata a Vessaux nella tomba che racchiudeva le ceneri di suo figlio, di sua nuora Elisa di Goyon de Vergy, e di sua nipote Camilla. Ella aveva sopravvissuto a tutti gli oggetti della sua affezione. Le sue poesie non furono pubblicate che nel 1803. Ecco quanto si sa o almeno quanto fu detto su Clotilde di Surville. È possibile che sia esistita una dama di questo nome, ch' abbia fatto de' versi ed anche graziosi; ma la raccolta che le viene attribuita contiene cose che tradiscono la mano di un autore più recente. È opinione assai propalata che la più parte di queste poesie furono composte da G. S. di Surville a cui consacriamo un articolo. Del resto le pretese *poesie* di Clotilde, ristampate a Parigi nel 1825, in 8.º, in 12.º e in 32.º, non son prive di merito. Circa la loro autenticità, si può consultare la dissertazione del Raynouard (*Giornale de' Dotti,* luglio 1824).

SURVILLE (LUIGI-CARLO de HAUTEFORT, marchese di), generale, m. a Parigi nel 1721, in età di 63 anni; erasi segnalato nelle battaglie di Fleurus e di Steinkerque; aveva contribuito alla vittoria riportata sugli olandesi davanti a Nimega, avea de-

terminato l'esito della battaglia di Spira e si era finalmente trovato assediato in Tournai nel 1709. Durante quell' assedio fece coniare, per uso della guarnigione, delle monete sulle quali pose il suo nome e la sua effigie. Quella innovazione avrebbe potuto partorirgli triste conseguenze, se l'accademia, consultata dal ministero, non avesse deciso che quelle non erano, propriamente parlando, monete, ma pezzi di metallo, e che quindi Surville non aveva in alcun modo pregiudicato ai diritti del sovrano.

SURVILLE (Gio. Francesco Maria di), ufficiale di marina, n. nel 1717 nel Porto Luigi in Bretagna; servì con distinzione la compagnia delle Indie, e fe' mostra in varie occasioni di molta intrepidezza e di una rara presenza di spirito. La compagnia lo incaricò di andare a ristabilire la città di Pondicheri e gli diè il brevetto di governatore in sopravvivenza di quella colonia. Law di Lauriston, che n'era il governatore in titolo, e Chevalier, governatore di Chandernagor, lo associarono ad una difficile intrapresa nel 1769. Trattavasi di prender possesso di un' isola del mare del Mezzogiorno, scoperta, dicesi, da alcuni inglesi e distante 700 leghe dalle coste del Perù. Bisognava prima di tutto ritrovar quell' isola, della quale veniva esaltata l'opulenza. Surville non la potè scoprire, e fu costretto dallo scorbuto e dalla mancanza di acqua a guadagnare il più presto possibile le coste del Perù. Pervenuto sul banco di Chiles, fu troppo sollecito di condursi a terra affidandosi sur una fragile barca in un tempo cattivo, e perì nel porto correndo il 1770.

SURVILLE (il marchese Giuseppe Stefano di), n. nel Vivarese circa il 1760; fece le guerre di Corsica e d'America; emigrò nel 1791, e servì negli eserciti de' principi. Rientrato in Francia nel 1798, con una missione del re Luigi XVIII, fu tradotto innanzi ad un tribunal militare nel Puy, ed andò alla morte con molto coraggio (1798). Egli aveva affidato a sua moglie il Ms. delle *poesie* di Clotilde di Surville, una delle sue ave. All'articolo di Clotilde si è potuto vedere che la loro autenticità è lungi dall' essere incontestabile.

SUSA (Enrico), celebre canonista del sec. XIII; fu successivamente vescovo di Sisteron, arcivescovo di Embrun e cardinal vescovo d'Ostia, e morì nel 1271. La sua opera principale è la *Somma del diritto canonico e civile* conosciuta sotto il nome di *Somma dorata* (Basilea, 1537, e 1573; Lione, 1588 e 1597). Gli si deve inoltre un *Commento* sui Decretali (Roma, 1470, 1473; Venezia, 1581).

SUSANNA, figlia d'Elcia; era perfettamente bella e timorata di Dio. Sposò Joakim, della tribù di Giuda, e lo seguì nella cattività di Babilonia, sotto il regno di Nabuccodonosorre. Ella ispirò una violenta passione a due giudici o *anziani* d'Isdraello, il che non vuol dire che assolutamente fossero vecchi, come fu sempre senza prova creduto. Costoro si confidarono l'uno all'altro il delittuoso amore che gli animava, e risoluti di rimanere uniti per meglio riuscirvi, sorpresero Susanna nel bagno, e la minacciarono, se ella non cedeva ai loro desideri impudichi, di accusarla di adulterio. Susanna preferì la virtù alla propria riputazione ed anche alla vita; poichè i due giudici mantennero la parola, e loro fu facile di farla condannare a morte. Daniele, allora fanciullo e sconosciuto in Isdraele, pervenne a salvarla, ottenendo per essa il favore di un nuovo giudizio, dal quale ella uscì vittoriosa. I suoi calunniatori subirono la pena che avevano contro di lei invocata.

SUSARIONE, il più antico poeta tragico della Grecia, n. in Icario, borgo dell' Attica, nella prima metà del VI sec. av. l'er. cr.; scrisse pel teatro d'Atene dei componimenti di cui la storia gli forniva il soggetto. Egli fioriva circa all' a. 589. I marmi di Paro ci insegnano che Susarione ed un altro poeta per nome Dolone riceverono un giorno, a titolo di ricompensa, un paniere di fichi ed una botticella di vino.

** SUSINI (Antonio), scultore fiorentino, ed uno dei più balzani cervelli dell' età sua. Datosi alla scultura e all' arte di gettar bronzi sotto la direzione di Giovan Bologna, riuscì il più diligente e migliore scolare che avesse il suo maestro, dal quale era impiegato a ripulire le opere sue. Andato a Roma fece modelli di statue antiche, e formò di bronzo le più eccellenti, tra le quali l' *Ercole* del Farnese. Morì in patria nel 1624, in età decrepita, e fu sepolto nella chiesa dell' Annunziata. La gioventù del Susini fu di un uomo il più stravagante e piena di pazze avventure, nelle quali ebbe a fido compagno un certo Lorenzo Berlincioni, giovane anch' esso balzano quanto lui. Veggasi il Baldinucci, e le *Veglie piacevoli* del Manni, tom. IV, pag. 53, ecc.

** SUSIO (Gio. Batt.), illustre medico e letterato, n. nella Mirandola da famiglia carpigiana nel 1519. Studiò medicina a Ferrara sotto il celebre Antonio Musa Brasavola; indi passò a Bologna nella scuola di Matteo Corte. Fu poscia a Padova, a Venezia, a Roma e in Toscana, e finalmente a Mantova, dove in seguito stabilì sua dimora. Molta stima ei si acquistò non solo col valor suo in medicina, ma anche coll' erudizione sua nelle amene lettere, per cui venne ascritto a varie accademie, e godè dell' amicizia dei più dotti del suo tempo. Morì in Mantova nel 1583. Abbiamo di lui: *I tre libri della ingiustizia del duello, e di coloro che lo permettono*, ecc. (Venezia, 1555, in 4.º); ed altri *Opuscoli* sullo stesso argomento, dei quali parla lo Zeno nelle sue *Lettere*, tom. III, pag. 87, ecc.; — *De sanguinis mittendi ratione* (Mirandola, 1558); — *Consilia* (Venezia, 1561, in fol.); — *Trattato se sia giovevole rimedio il trarre del sangue nelle malattie cutanee del vajuolo, fersa, e petecchie* (Venezia, 1571); — *Libro del conoscere la pestilenza*, ecc. (Mantova, 1576); — *Rime scelte* (Venezia, 1546). Un codice copioso delle *Rime* del Susio in diversi metri, e quasi tutte amorose, si conserva nella libreria degli agostiniani in Crema. Copiose ed esatte notizie del Susio, che alcuni han detto per errore veneziano, ed altri mantovano, si hanno nella *Biblioteca Modenese*.

SUSONE (il B. Enrico), celebre ascetico, n. probabilmente a Costanza nei primi anni del sec. XIV; prese l'abito di San Domenico, e dopo aver predicato per più di 30 anni nelle provincie della Germania, e principalmente nella Svevia e nell'Alsazia, morì ad Ulma nel 1366. Le sue *Opere* pubblicate con la sua *Vita* (Colonia, 1555, 1588, 1615, in 8.º) furono tradotte in francese da D. Nicole Lecerf (Parigi, 1586, 1614, in 8.º).

** SUSSEX (il duca di), sesto figlio di Giorgio III; nacque a' 27 gennaio 1773, e morì a' 22 aprile 1843 a Kensington nell' età sua di anni 70. Questo principe averà nome nella storia del nostro tempo per essere stato uno dei più ardenti capi del partito liberale dell' Inghilterra. Ammogliatosi

nella sua prima età con una certa lady Augusta Murray, da tal nodo ebbe due figli, un maschio ed una femmina, che formarono le delizie del suo connubio. Orbato della prima moglie, passò a seconde nozze con un'altra lady, per nome Cecilia Underwood, degna della mano, ma non del letto dell'augusto duca. Si attribuisce la sua morte ad un'affezione cutanea a cui andava soggetto.

SUSSMILCH (Gio.-Pietro), economista, n. a Berlino nel 1708; fu limosiniere di reggimento, quindi preposto della chiesa di Coeln, in patria, e membro del concistoro; morì nel 1767. Egli era dell'accademia delle scienze di Prussia. La sua opera principale è un *Trattato dell'ordine divino nelle variazioni del genere umano sotto il rapporto delle nascite*, ecc. (Berlino, 1742), ristampato più volte. Fino a quel tempo, soprattutto in Germania, si era prestata poca attenzione all'aritmetica politica.

** SUSTERMAN o SUTERMAN o SUSTRIS. — V. LAMBERTO FEDERIGO.

** SUTCLIFFE (Matteo), latinamente *Sutclivius*, teologo protestante d'Inghilterra fiorito nel principio del sec. XVII; compose molti *Trattati di controversia* dettati dal fanatismo e dalla collera, e molto contrari a quello spirito di dolcezza e di mansuetudine che ispira l'Evangelio. Se ne può giudicare dal suo libro anonimo intorno alla pretesa *Conformità del papismo e del turchismo* (Londra, 1604). Abbiamo ancora di lui: *De vera Christi ecclesia* (Londra, 1600, in 8.º); — *De Purgatorio* (Hanau, 1603, in 8.º); — *De Missa papistica* (Londra, 1603) ecc.

** SUTHOLT (Bernardo), n. ad Hamm nella Westfalia circa alla fine del sec. XVI da famiglia calvinista; insegnò legge in Harderwick e a Leida, e finì coll'abbracciare il cattolicismo, dopo di che tenne cattedra pure di legge a Saltzbourg. Nel 1625 il duca di Gugliers lo fece suo consigliere. S'ignora l'epoca della sua morte. Abbiamo di lui delle *Dissertazioni sopra gli istituti*, delle quali una delle migliori edizioni è quella d'Amsterdam del 1665. Pubblicò ancora le ragioni che lo avevano determinato ad abiurare il calvinismo (Colonia, 1625).

SUTTON (Tommaso), n. a Knaith nella contea di Corke nel 1532; comperò la Certosa di Smithfield, nella contea di Suffolk, e la convertì in uno spedale pei poveri, che tuttora sussiste sotto il nome di *Charter House*. La corte gli offrì la dignità di pari, a condizione che istituisse suo erede il duca di York, poi Carlo I; ma egli preferì l'onore più reale di consacrare al sollievo dei miseri le sue rendite che ascendevano a circa 1,500,000 fr., somma enorme per quei tempi. Morì nel 1611.

SUTTON (Samuele); inventò nel 1740 un metodo per disinfettare i vascelli con dei tubi di comunicazione col fuoco delle cucine. — SUTTON (Roberto), e suo figlio Daniele: si resero celebri in Inghilterra nell'ultimo secolo, perfezionando la pratica dell'innesto del vaiuolo.

SUVÉE (Giuseppe-Benedetto), pittore, n. a Bruges nel 1743; andò a compiere la sua educazione a Parigi, sotto Bachelier, e quantunque straniero, conseguì il maggior premio nel 1771. Ricevuto all'accademia nel 1780, fu fatto professore, e fu nominato, nel 1792, direttore della scuola di Francia a Roma. Più tardi carcerato durante le tempeste rivoluzionarie, gli fu impossibile rendersi al suo ufficio prima del 1801. La scuola era benissimo stabilita nella villa Medici, ed ei stava per godere del frutto delle sue fatiche quando morì nel 1807. Fra le sue numerose opere citasi una *Discesa dello Spirito Santo*, ed una *Adorazione dei magi*, che si ammirano in una chiesa di Ypres.

SUWAROW. — V. SOUVAROF.

SUZANNET (Pietro Gio.-Batt. Costante, conte di), capo della Vandea, n. nel 1772 nel Poitou; era fratel cugino di Enrico della Rochejaquelein. Emigrato, fece la guerra del 1792 nell'esercito de' principi, passò quindi in Inghilterra, e dopo aver preso parte alla spedizione di Quiberon, andò a raggiungere Charette che gli affidò il comando di una divisione. Le vittorie dei repubblicani lo costrinsero a ritirarsi in Svizzera; ma dopo breve tempo fu di ritorno a Parigi, per prender parte ai raggiri degli agenti dei Borboni. Alla rivoluzione del 18 fruttidoro (a. V) si ridusse un'altra volta in Inghilterra, da cui non stette molto a passare nelle provincie occidentali della Francia. Comandò l'esercito che combattuto aveva sotto Charette, e predispose i movimenti che circa alla fine del 1799 scoppiarono contro la repubblica; ma nel 1800 depose le armi colla speranza di vedere Bonaparte rappresentar la parte di Monk. Ei si ingannava però a gran partito, e siccome si temeva sempre dal lato suo qualche tentativo d'insurrezione, venne rinchiuso ora nel Tempio, ora nel castello di Dijon, poi nel forte Sant-Andrea, in quello di Joux, e finalmente fu confinato a Valenza. Al tempo del processo di Cadoudal e di Pichegru, egli prese la fuga, e ritornato in Francia nel 1807, si decise a rimaner tranquillo fino ai disastri della spedizione di Russia. Allora volle approfittare del cordoglio e del malcontento della nazione per preparare nella Vandea una sollevazione, che non seguì, perchè la rese inutile la resa di Parigi. Ma ei non fece che differire quanto gli aveva dettato l'odio suo per Buonaparte, e nei *cento giorni* fu uno dei capi che comandarono i quattro corpi d'esercito organizzato per infestare nel Ponente il nuovo signore della Francia, costretto a combattere contro i nemici di fuori. Suzannet ricevè il 20 giugno, nella pugna della Roche-Servière, una ferita per la quale dovè soccombere.

** SUZE (Enrico). — V. SUSA.

SUZE (Enrichetta de COLIGNI, contessa di La), nata nel 1618, e morta a Parigi nel 1673; fu celebrata per la sua beltà, per le sue avventure e pei suoi versi. Figlia di Gaspero di Colignì, signore di Châtillon, maresciallo di Francia, e nipote dell'ammiraglio di Colignì, andò in sposa nel 1643 ad uno scozzese, Tommaso Hamilton, conte di Hadington; e rimasta vedova poco appresso, non istette molto a maritarsi in seconde nozze col conte di La Suze, della illustre casa de' conti di Champagne. Ella ebbe molto a soffrire per la sua gelosia, la quale d'altronde pare che fosse assai bene fondata. Educata, come suo marito, nella religione calvinista, si fece cattolica, « affine, diceva la regina Cristina, di non vedere suo marito nè in questo nè nell'altro mondo ». Tutta la corte prese un vivo interesse a questa conversione che riconduceva alla religione di Carlo IX la nipote della più illustre vittima della strage di San Bartolommeo. La contessa volle quindi fare annullare il suo matrimonio, e per vincere la resistenza, forse simulata, di suo marito, gli diede 25,000 scudi. Quel sacrifizio e la lite che poi perdè con madama di Châtillon, la misero in rovina; ma era libera,

e fin d'allora d'altro non si occupò che di scriver versi, biglietti galanti, e di affettare l'amore perfetto; e vide il dissesto di sua fortuna con un' indifferenza piena di filosofia. I belli spiriti del tempo le si fecero attorno, e la sua casa divenne come una succursale dell'ospedale di Rambouillet. Le lodi esagerate ond'ella fu segno, non furono confermate dalla posterità. Tuttavia lo stesso Boileau disse che alcune delle sue *Elegie* son piene di grazia; ma il satirico certamente sarebbe stato più severo se avesse veduto i capi d'opera di Parny e d'alcuni allievi della sua scuola. Adesso è difficile conoscere con precisione ciò che appartiene a madama di La Suze nelle edizioni delle *Raccolte di opere galanti* in prosa ed in verso, pubblicate sotto il suo nome e sotto quello di Pellisson (Parigi, 1684, 4 parti in 12.º; Lione, 1695, 4 tom. in 12.º; Parigi, 1698, 4 tom. in 12.º; Trévoux, 1725, 4 vol. in 12.º; 1741, 5 vol. in 12.º). In quelle raccolte si trovano pure dei componimenti di madamigella di Scudéri, di Bachaumond, di Quinault, ecc. Quelle anche che possono credersi appartenenti a madama di La Suze devono probabilmente qualche cosa ai suoi primi editori.

SVEDENBORG (Emmanuele), famoso teosofo, n. a Stockholm nel 1688; ricevè da suo padre, imbevuto delle idee mistiche, una educazione che certamente ebbe molta influenza sul suo spirito. Tuttavia passò la maggior parte della sua vita senza che paresse occuparsi di sistemi religiosi. Compiti gli studi, fatti con onore nell'università di Upsal, pubblicò alcuni scritti di erudizione classica, quindi andò a visitare le varie corporazioni scientifiche della Germania, dell'Olanda e dell'Inghilterra per perfezionarsi nelle matematiche, a cui si era già con ardore consacrato. Tornato in Svezia piacque molto al re Carlo XII, che lo nominò assessore nel consiglio delle miniere. Dopo la morte di quell'eroe, egli si mantenne in gran favore presso la regina Ulrica-Eleonora, che gli conferì titoli di nobiltà e gli cambiò il nome di Svedberg, che fino allora aveva portato, in quello di Svedenborg. Raddoppiò di zelo egli allora per disimpegnare le funzioni della sua carica, ed esplorò successivamente le miniere della Svezia, della Sassonia e dell'Harz, nell'elettorato di Annover. In mezzo a sì numerose occupazioni ed ai suoi viaggi, egli trovava tempo per pubblicare diversi scritti sulle scienze naturali, sull'algebra, l'astronomia e la meccanica. Questi lavori che mossero la università di Upsal ad offrirgli una cattedra, non erano che l'esordio di una grand'opera che diè in luce nel 1734 sotto il titolo di *Opera philosophica et mineralog.* (3 vol. in fol. adorni di 155 incisioni). Quella produzione ebbe un grande incontro, e l'accademia imperiale di Pietroburgo fu sollecita di nominare l'autore suo socio. Egli era stato alcuni anni prima eletto membro della società reale delle scienze di Stockholm. Ad onta di tanti successi, che lo avevano messo nella più brillante posizione, egli rinunziò al mondo nell'età di 59 anni, e si dimise dal suo incarico di assessore, annunziandosi come incaricato di una missione divina. Tutto ad un tratto ei fu visto a prodigare dei milioni per far risorgere e sostenere un'infinità di case di commercio della Germania. Si sa per mezzo dei settatori suoi stessi che le ricchezze da lui distribuite gli venivano somministrate da un certo Elia Artiste, uomo estremamente ricco, del quale si ha un trattato sulla *pietra filosofale* che gli adepti reputano il capo-lavoro dell'arte. È dubbio tuttora se Svedenborg fosse di buona fede, e se semplicemente volesse rappresentare una qualche parte sulla scena della società. Del resto, come i più frai capi di setta, egli credette e pretese avere delle visioni. La sua dottrina, intorno alla quale si troveranno alcune particolarità nella *Storia delle sette religiose* del Gregoire, è fortemente improntata di misticismo e di teosofia. Svedenborg morì a Londra nel 1772. I suoi settatori, che han preso il nome di Svedenborgisti, sono in Svezia in numero di due mila. Dal 1783 in poi essi vengono pubblicamente riconosciuti e tollerati in Inghilterra, e hanno delle cappelle a Bristol, a Birmingham, a Manchester, ed a Londra. In Francia, in Germania, ed in Polonia non esistono che degli aderenti ed alcuni settari isolati. Alle Indie Orientali, agli Stati-Uniti e nella parte meridionale dell'Africa, il loro numero è più esteso. L'opinione che regna fra essi, che la nuova Gerusalemme esista perfettamente ordinata nel centro dell'Africa, li ha determinati ad esplorare quella parte del mondo. Essi hanno con ardore contribuito a formarvi delle colonie libere, e han fatti lodevoli sforzi per abolire la tratta de' neri. Una traduzione delle opere del teosofo svedese, di G. P. Moet, venne in luce presso Treuttel e Vurtz (in 8.º). Nel 1820 fu pubblicata a Copenaghen una *Vita di Svedenborg*.

SVENONE I, re di Danimarca, soprannominato *Tyfve-Sheg* (barba-forcuta); aveva 9 anni quando ascese al trono. Ottone II condottosi in Danimarca, nel 972, gli impose il suo nome facendolo battezzare unitamente a suo padre Araldo Blotand. Da ciò proviene che Svenone I.º è chiamato da alcuni storici Suen Otte o Ottone. Impaziente di regnare si ribellò più volte contro il proprio padre, dal quale ottenne un generoso perdono, senz'esserne tocco, e di cui finalmente si liberò nel 985, con un parricidio. Egli ristabilì allora il culto degl'idoli, caro ai danesi; per occupare l'esercito che lo aveva aiutato a diventar re ne impiegò una parte a mettere in guasto la Sassonia, e l'altra ad effettuare periodiche discese sul suolo d'Inghilterra, che più di una volta egli costrinse a pagare un gran tributo. Nell'intervallo di queste spedizioni egli si impadronì di una parte della Norvegia, ed ebbe pure nuovi mezzi di nuocere agli inglesi. Potenti motivi erano venuti d'altronde ad animarlo contro di essi: Etelredo, loro monarca, aveva fatto scannare tutti i danesi che si trovavano nei suoi stati. Svenone ne trasse una terribile vendetta sulla stessa Inghilterra, che mise a sangue ed a fuoco. Ogni anno egli ricominciò le sue disastrose spedizioni, sino a che finalmente, nel 1013, si fece ad assediare Londra che gli aprì le sue porte. Egli fu allora proclamato re d'Inghilterra; ma riman dubbio se ne fosse incoronato. Morì nel 1014, a quanto credesi, di morte violenta. Suo figlio Canuto gli succedette.

SVENONE II, nipote del precedente; è rappresentato da tutti gli storici come un giovane principe dotato di tutti i pregi esteriori e di alcune splendide qualità. Magno I.º, re di Norvegia e di Danimarca, lo colmò di onori e lo nominò vice-re di questo ultimo paese, che l'ambizioso giovane non stette molto a far insorgere contro il suo benefattore. Tuttavia Magno lo chiamò al trono di Danimarca nel 1047. Araldo, re di Norvegia, vedeva con pena che un fiore sì bello venisse svelto dalla sua corona. Da ciò una lunga e cruda guerra frai due principi, che finalmente ebbe termine con un

trattato, senza aver prodotto nè per l'uno nè per l'altro nessun risultamento politico. Alcuni anni dopo Svenone fece fare una discesa in Inghilterra, discesa che pur non ebbe resultamento alcuno atteso che suo fratello, che la dirigeva, si lasciò corrompere da Guglielmo il Conquistatore. Egli tentò quindi di fare un'irruzione frai sassoni per adempire agli impegni che aveva contratti verso l'imperatore Enrico IV, suo nuovo alleato: ma le sue milizie si rifiutarono ad investire amici così antichi quanto lo erano i sassoni, e si vide costretto a ritornare in Danimarca, dove morì nel 1074.

SVENONE III, figlio di Erico Emund; contrastò la corona a Canuto V, dopo la renunzia di Enrico III (*L'Anello*), nel 1147. Questa differenza fece provare alla Danimarca tutti gli orrori di una guerra civile quasi continua. Svenone, dopo essersi liberato di Canuto con un assassinio (1150), volle fare altrettanto di Valdemaro che possedeva il Jutland, indipendentemente dallo Slesvig, suo patrimonio. Ma quella volta gli fu d'uopo combattere, e la sorte essendosi dichiarata contro di lui nella pianura di Grata, presso Viborgo, (1157), venne ucciso nella sua fuga. Svenone è soprannominato qualche volta *Grata* dal nome della battaglia che ei perdè.

SVETONIO (CAJO-TRANQUILLO), storico latino, n. nel 1.º sec. dell'er. vol., m. nel 2.º; è uno degli scrittori dell'antichità sulla vita dei quali si hanno i meno positivi ragguagli. Si sa che egli fu avvocato e credesi aver egli dato lezioni di grammatica e di rettorica. Essendo divenuto segretario (*magister epistolarum*) dell'imperatore Adriano, perdè quest'ufficio per essersi condotto, rispetto all'imperatrice Sabina, con più familiarità di quello che conveniva. I dotti non son d'accordo sul genere di familiarità di cui qui fassi questione. Che che ne sia, Svetonio fu sbandito dalla corte nell'a. 121, ma ignorasi quanto tempo sopravvivesse a quella disgrazia. Parecchi libri da lui scritti sui giuochi (o scuole) de' greci, sugli spettacoli de' romani, sulle leggi e sui costumi di Roma, ecc., più non sussistono. Non rimane di lui, oltre le *Vite de' dodici Cesari*, che tre brevi *notizie* sui grammatici, sui retori, su Terenzio, Orazio, Lucano, Persio, Giovenale: quella di Plinio il Vecchio, che non consiste che in 12 o 15 linee, è evidentemente supposta. Svetonio deve il nome alla sua storia de' dodici primi imperatori. Egli in quell'opera si è proposto di ritoccare i privati costumi di ciascuno dei Cesari, piuttosto che presentare il quadro degli affari politici e militari dei loro regni. Generalmente si rende omaggio alla sua esattezza, alla sua scrupolosa veracità; solo gli venne fatto rimprovero di tutto riferire, di nulla dipingere e di non essere propriamente che un *narratore di aneddoti*. Infine egli è meno interessante a leggersi che a consultarsi, e gli venne fatto pure rimprovero, e con ragione, di aver data una raccolta di *aneddoti* il più delle volte scandalosi, di cui i suoi racconti rendono più infesta la licenza. Ci voleva una gran castigatezza di pennello, un ardire pieno di ritegno ed un'arte veramente delicata per far ridondare a profitto della morale nell'animo di tutti i lettori il quadro medesimo delle dissolutezze e della depravazione. Le edizioni di questo autore sono moltissime. Ci staremo contenti a citare le seguenti: Roma, 1470, in fol., edizione *princeps*; Venezia, per Aldo, 1516, in 8.º; Parigi, 1644, in 12.º; Amsterdam, Elzevir, 1650, in 12.º; Parigi, 1684, in 4.º, *ad usum Delphini*; Amsterdam, 1736, 2 vol. in 4.º; Lipsia, 1804, 2 vol. in 8.º. Frai suoi principali editori, annotatori, commentatori bisogna distinguere Erasmo, Isacco Casaubono, Giusto-Lipsio, Ernesti. Senza far parola delle versioni che esistono di Svetonio in quasi tutte le lingue dell'Europa, ne troviamo in francese un grandissimo numero. La Harpe, che ne pubblicò una nel 1770, in 2 vol. in 8.º, ristampata nel 1806, e poi nella collezione delle sue *Opere*, è il più elegante, e qualche volta ancora il più fedele traduttore che Svetonio abbia avuto nella lingua francese prima della fine dell'ultimo secolo Altre due versioni furono pubblicate a Parigi nel 1807, una di A. L. di La Roche (in 8.º), l'altra di Maurizio Levesque, in 2 vol. dello stesso formato. — Volpisco parla di un SVETONE soprannominato *Ottaziano*, che aveva scritto una *Vita dell'Imperatore Tacito*. — ** Il bibliofilo Gamba, intrattenendosi delle versioni italiane di Svetonio, e deplorandone la scarsità che ne ha la nostra letteratura, dice che il volgarizzatore che si acquistò maggior fama è stato Paolo Del Rosso, fiorentino; il cui lavoro fu per la prima volta pubblicato in Roma, per Blado, nel 1544, in 8.º, e che meno scorrette poi riuscirono le ristampe fattene in Venezia negli anni 1554 e 1557, in 8.º. Aggiunge che pregevole soprattutte è la moderna edizione di Venezia, del Piacentini, data in luce nel 1738, in 4.º, ricca di intagli in legno e d'illustrazioni. Il prefato Gamba finisce col darci contezza che nel 1818 uscì in Lodi il primo volume in 8.º di una nuova versione di Svetonio, fatta da Rocco Racchetti, lavoro di cui non fu poi più veduta alcuna continuazione.

SVETONIO-PAOLINO, uno dei più grandi generali che abbia prodotto l'impero romano nel I.º sec. dell'era cristiana. Credesi aver egli scritto delle memorie che per mala sorte non sono pervenute fino a noi. Ignorasi la data ed il luogo in che nacque. Egli apparisce per la prima volta nella storia sull'esordire del regno di Claudio, col titolo di pretore. In questa qualità lo si vede, l'a. 37. di G. C., spedito contro i popoli ribellati della Mauritania. Plinio è il solo autore antico che dia alcuni ragguagli su questa spedizione, da cui la geografia ha ritratto qualche vantaggio. Moltissimi dotti moderni furon d'avviso che Svetonio Paolino avesse passato il deserto di Sahara; ma il Walkenaer, nelle sue *Ricchezze geografiche sull'interno dell'Africa Settentrionale* (pag. 370), dimostrò che il generale romano non era penetrato al di là del paese di Tafilet. Egli non compiè neppure la conquista di quel paese, dove si vide bentosto surrogato da un altro pretore, Cneo-Osidio-Geta. Tuttavia un uomo come Svetonio non poteva restare a lungo senza impiego, neppur sotto Nerone. Fu nominato console sostituto circa l'a. 59 e inviato come governatore nella Gran Bretagna. Tutta quell'isola, che gli si dava a governare, era da scoprire e da conquistare, ad eccezione di alcuni cantoni della parte meridionale, dove i romani avevano formato degli stabilimenti male assicurati. Egli sottomise dal lato di tramontana e di ponente parecchi popoli che fino allora erano rimasti indipendenti; stabilì fra essi forte guarnigione, volse quindi le sue armi contro l'isola *Mona* (Anglesey), che nascondeva nelle sue cupe e misteriose selve gli altari più venerati de' Bretoni, e riuscì a torre ad essi quell'asilo della loro religione e della loro libertà, ad onta dell'immenso fanatismo che posero in difenderlo. Ma mentr' egli

disimpegnava nobilmente la sua missione di conquistatore, le crudeltà e le esazioni degli intendenti romani eccitavano, nella parte della Gran Bretagna già conquistata, la più furiosa delle insurrezioni. Tosto egli comprese che tutto era perduto se ei non riuniva al più presto possibile tutte le sue milizie sparse qua e là nei diversi accantonamenti. Infatti bentosto il suo esercito fu radunato, e diè ai bretoni una micidiale e decisiva battaglia che ei guadagnò ad onta della frenetica smania di vendetta di cui li aveva empiti la vista e il parlar eloquente della regina Bodicea, mostrante loro il proprio corpo straziato dalle verghe e le sue due figlie oltraggiate. In poco tempo i ribelli furono sottomessi, ma per disgrazia ei non poteva solo disporre ed a suo grado dei destini di Roma nelle contrade da lui conquistate. Un certo Giulio-Classiciano, procuratore o intendente di finanze, geloso de' di lui successi, ne contrariava tutte le misure, ed eccitava ancora sordamente i bretoni alla resistenza. Per decidere fra il procuratore ed il generale, la notizia delle cui discrepanze era pervenuta fino a Roma, Nerone spedì presso di essi un liberto, che prese il partito di Giulio-Classiciano e fece richiamare il vincitore dalla Bretagna nel momento in cui stava per cogliere il frutto di due anni di fatiche e di pericoli. Otto anni dopo, l' a. 69, trovasi Svetonio comandante la cavalleria e l' infanteria dell' imperatore Ottone. Egli consigliò questo monarca, quando Vitellio si fece a contendergli il trono, a tirare in lungo la guerra; ma i suoi avvisi non furono ascoltati, e la battaglia di Bedriac mise l' impero in mano di Vitellio. Qui ci è forza il dire, e ce ne duole, che Svetonio, uomo cotanto onorando, trovò grazia appo il vincitore mostrandogli come un resultamento del suo tradimento tutto ciò che aveva contribuito alla disfatta di Ottone. Bisogna riferire questo vergognoso passo alle civili discordie, che, allorquando vanno troppo oltre, stancano i più energici caratteri e contaminano le anime più nobili. La storia partendo da questo momento non fa più menzione di Svetonio.

SVEVIA (Federigo, duca di). — V. FEDERIGO.

SVEVIA (Edvige o Adevige, duchessa di); si rese celebre nel X secolo pel suo amore ai buoni studi. Ella era figlia del duca Enrico di Baviera e vedova di Burcardo di Lintzgau, che, già possessore di una parte della Svizzera, era stato innalzato nel 916 alla dignità di duca di Svevia. Edvige promessa da suo padre all' imperatore di Costantinopoli aveva appreso il greco; ma quindi amando meglio rimanersi in patria si era fatta ritrarre orribilmente, quantunque fosse bellissima. Quel suo ritratto spedito a Costantinopoli dispiacque al greco monarca ed Edvige passò in moglie a Burcardo, ottuagenario, che ben presto la lasciò padrona di molti beni. Ella scelse allora nell' abazia di S. Gallo un monaco dottissimo, per nome Eckard, per risiedere nel suo palazzo e leggere con essa gli autori classici della Grecia e di Roma. L' abate del convento di Reichnau essendosi fatto lecito di scherzare sulle segrete conversazioni di Edvige e del monaco, fu citato davanti al tribunale della principessa che lo condannò ad una assai forte ammenda, e lo sottopose alla censura ecclesiastica del vescovo di Costanza. Tuttavia Eckard, il quale, diccsi, qualche volta sospirava il suo monastero, le presentò come supplente un suo cugino che faceva i suoi studi a S. Gallo. Edvige accolse benissimo quel giovine, s' incaricò di perfezionarne la istruzione, e raccomandò il monaco all' imperatore Ottone, che lo nominò suo cappellano e suo segretario, e gli diè ad educare il suo proprio figlio. Edvige morì circa al principio del sec. XI, ed i suoi feudi furono dati dall' imperatore Enrico II al capitolo di Bamberga.

SVIENTOSLAO o SVIENTOSLAFF, granduca di Russia; succedè nel 945 a suo padre Igor. Assuefatto fin dall' infanzia alle fatiche ed avido di distinguersi con qualche bella azione militare, appena egli ebbe aggiunta la sua maggiorità, partì da Chiovia ed andò a soggiogare parecchi popoli più o meno lontani, fra gli altri quelli che abitavano le contrade situate fra la foce del Volga e quella del Don. Nel 967, dietro l' invito dell' imperatore Niceforo Foca, marciò contro Pietro re de' bulgari, e riportò sovr' esso grandi vantaggi. Egli fu bentosto richiamato nei suoi stati dalla necessità di respingere i pieczyngoviani, che avevano profittato della sua lontananza per farvi un' invasione. Compiuto una volta quell' assunto, gli restava da render felici i suoi sudditi; ma i suoi pensieri erano sempre rivolti verso le rive del Danubio, dove finalmente decise di trasferire la sede dell' impero. Intraprese adunque una nuova spedizione contro i bulgari nel 970, gli battè, s' impadronì della città di Pereyaslavetz, vi stabilì il suo soggiorno, e fece pentire i greci d' averlo attirato verso il mezzodì dell' Europa. Giovanni Zimisce, imperatore d' Oriente, gli intimò di sgombrare dalla Bulgaria; ma il granduca rispose che quanto prima ei sarebbe a Costantinopoli, e che ricaccerebbe i greci nell' Asia. Entrato nella Tracia, vi mise il guasto fino ad Adrianopoli, e nel 971 fu di ritorno in Bulgaria. L' anno appresso Zimisce penetrò nella Tracia, si fe' contro Svientoslao, col quale venne alle mani nei dintorni di Dorostol, oggi Silistria. Svientoslao vinto, dimandò la pace, la quale venne conclusa. Egli riprese la via di Chiovia; ma fu assalito dai pieczyngoviani, e perì senza gloria nel 973.

SVIENTOSLAO, duca di Tchernigof e di Novogorod; viveva nel sec. XII. Possedeva già il primo di questi principati, quando venne investito del secondo, di cui alcuni sudditi ribelli spogliato avevano Vzevolod suo fratello. Egli si condusse con molta generosità verso di quell' infelice fratello, che nel 1139 divenne granduca e sovrano della Russia. Dopo la sua morte, Svientoslao molto contribuì a porre sul trono il proprio fratello Igor; ma egli lo vide abbattuto dal principe Isiaslaff e poco dopo macellato dagli abitanti di Chiovia. Egli giurò di vendicare quell' uccisione, e si lasciò travolgere da quel motivo in una serie di ostilità che non ebbe più fine; ma però in ogni occasione si rese ammirando e per le sue virtù e pel suo ingegno, e la Russia Meridionale riguardò la sua morte, avvenuta molto tempo dopo, come una pubblica calamità

SVIERCKOWSKI, general dei cosacchi; servì potentemente Ivon o Juonia nel 1574, nella guerra che questo palatino intraprese per sottrarre il suo principato di Moldavia all' autorità del sultano Selim. Egli ottenne sulle milizie turche molti cospicui successi, ma finalmente fu fatto prigioniero e condotto a Costantinopoli. Pervenuto a fuggire, andò a ritrovare i suoi cosacchi, e sparse ancora, per parecchi anni, la strage ed il terrore sulle coste del mar Nero.

SWAAN (Giuseppe), professore di chimica alla

scuola di medicina di Koorn, dove morì nel 1826; era nato nel 1774 nell'Olanda-Settentrionale, e stato rettore del collegio di Vianen, poi rettore delle scuole latine. Oltre molte dissertazioni scientifiche, come pure molti articoli di letteratura nelle diverse raccolte, pubblicò di concerto col dottore Jorritzma delle traduzioni di due dotte memorie del capo di Kirkhoff, una sull' *Ottalmia dell' esercito dei Paesi-Bassi*, l'altra sull' *Aria atmosferica e sua influenza sull'economia animale*.

SWALWE (Bernardo), d' Embden, nell'Ost-Frise, n. verso il 1625; prese il berretto di dottore a Leida; andò a stabilirsi ad Herlangue, dove fu fatto medico pensionato, e ricevuto nel consiglio dell'ammiragliato. Ignorasi il tempo della sua morte. Fra le sue opere scritte collo spirito filosofico del Cartesio, e secondo i sistemi del Tachenius e del Sylvius, di cui era caldo sostenitore, ci limiteremo a citare: *Ventriculi querelæ et opprobria* (Amsterdam, 1664, 1669 e 1675, in 12.o); — *Naturæ et artis instrumenta publica, alcali et acidum*, ecc. (ivi, 1667, 1670, in 12.o; Francfort, 1677, in 8.o).

SWAMMERDAM (Gio.), celebre anatomico, n. nel 1637 ad Amsterdam; prese il berretto di dottore a Leida nel 1667; ma non sentendosi inclinato ad esercitare la medicina, si diè all'anatomia umana e soprattutto a quella degli insetti, e mostrò un'abilità e una pazienza ammirabili nelle dissezioni delle più minute parti del corpo degli animali più notabili per la loro piccolezza; e ciò che vi ha di sorprendente, si è, che egli fu meno fortunato nella dissezione degli animali più grandi, come se la natura non lo avesse chiamato che all'osservazione degli infinitamente piccoli. Ma l'estrema concitazione dello spirito e le sottili ricerche che l'indole de' suoi lavori esigeva, alla fine perturbarono le sue facoltà intellettuali. Tutto ad un tratto egli gettò via lo scalpello, e corse a unirsi nell'Holstein alla famosa Bourignon, della quale dividea i mistici sogni. Dopo qualche tempo però egli fu di ritorno ad Amsterdam, e visse colà in solitudine fino alla sua morte avvenuta nel 1680. Le sue principali opere sono: *Storia generale degl'insetti* (Utrecht, 1669, in 4.o); tradotta in francese (ivi, 1682, 1685, in 4.o); — *Storia dell'effimera* (Amsterdam, 1675, in 8.o); tradotta in latino (Londra, 1681, in 4.o); — *Biblia naturæ, seu historia insector., in certas classes reducta, necnon exemplis et anatomico variorum animalculorum examine æneisque tabulis illustrata* (Leida, 1737-38, 2 vol. in fol.); tradotta in francese nel tom. IV e V della *Collect. academ.* di Dijon, parte straniera.

SWARTZ (Olao), botanico, n. a Norkoeping nel 1760; percorse da prima, raccogliendo piante, le provincie e le isole di Svezia, e si imbarcò pel nuovo continente in età di 23 anni. Dopo aver studiato la flora della Giammaica, di San Domingo e d'altre isole, come pure quella delle coste dell'America Meridionale, andò a starsene per qualche tempo a Londra, e tornò in patria nel 1789, ricco de' numerosi resultamenti delle sue ricerche. Più tardi egli visitò le alpi della Norvegia, ed una parte della Lapponia, e morì nel 1817, dopo aver sostenuto con utili lavori l'onore della scuola fondata da Linneo. Citeremo di lui: *Flora Indiæ occidentalis* (Erlang, 1797-1806, 3 vol. in 8.o); — *Fasciculus lichenum americanorum* (ivi, 1811).

SWEBACH (Giacomo-Francesco-Giuseppe), pittore, noto sotto il nome di *Fontaine*; nacque nel 1769 a Metz. Avendo conseguito il 2.o gran premio nel 1791, si condusse a Parigi, dove soprattutto si fece distinguere per una gran vena di composizione, un pennello fine e delicato, e sopra ogni altra cosa per una perfetta cognizione della prospettiva. Nominato nel 1814, dall'imperatore di Russia, direttore della sua fabbrica di porcellane, non potè sostenere a lungo la rigidezza del clima, e fu di ritorno in Francia decorato del titolo di cavaliere dell'ordine di Sant'Anna di Russia, di 3.a classe. Morì a Parigi il 10 dicembre 1823. Si citano come i più ragguardevoli dei suoi quadri: la *Battaglia di Rivoli*; — il *Passo del Danubio*; — il *Calesso*; — la *Posta*. I suoi disegni, studi ed altre composizioni furono raccolte in 4 vol.

** SWEDEMBORG — V. SVEDENBORG.

SWEDIAUR. — V. SCHWEDIAUR.

SWEERT (Francesco), compilatore, n. in Anversa nel 1567, m. nel 1629; coltivò le lettere, ed al tempo stesso facea traffico di tappeti. Citeremo di lui: *Rerum belgicar. annales* (Francfort, 1620, in fol.); — *Athenae belgicæ, sive Nomenclator inferioris Germaniæ scriptorum* (Anversa, 1628, in fol.).

SWEERT (Emanuele), coltivatore di fiori, n. a Sevenbergen, vicino a Breda; fu nominato capo *(præfectus)* dei giardini dell'imperatore Rodolfo II. Fatte incidere le più belle piante della sua raccolta, le pubblicò col titolo di *Florilegium amplissimum et selectissimum* (Francfort, in fol.). La prima parte venne in luce nel 1612, e la seconda nel 1614. Ambedue riunite comparvero a Amsterdam nel 1647. Si citano altre edizioni fino al 1672, ma siccome vi si vede sempre figurare la prefazione del 1612, le si possono supporre identiche.

SWEIGKER o SCHWEIGKER (Salomone), ministro protestante, n. nel 1554 a Sultz, nel paese di Wurtemberg; è conosciuto pel suo Viaggio in Turchia, in Egitto e nella Terra Santa, del quale Crusio pubblicò le particolarità sotto questo titolo: *Hodoeporicon, sive Itinerarium D. Salomonis Sweigkeri Sultzensis, qui Constantinopoli in aula legati imperatoris romani aliquot annos ecclesiasta fuit, et e Thracia in Ægypto, Palestina, Arabia, atque Syria peregrinatus est, conscriptum a Mart. Crusio* (Lipsia, 1586, in 12.o).

SWERRO o SWERRIR, re di Norvegia, n. nel 1151; fu allevato in un' isola lontana per le cure di un vescovo, che l'ordinò prete. Il trono di Norvegia era allora occupato da Magno, che ne aveva fatto discendere l'illustre famiglia degli Harald, di cui Swerro era l'ultimo rampollo. Nel 1171, questo giovane principe, rientrato nel regno de' padri suoi, ne percorse segretamente parecchie provincie. I suoi partigiani, il cui numero ogni giorno aumentava, lo proclamarono re, e fin dall'anno 1179 egli si trovò alla testa di una piccola flotta. Dopo una penosa lotta egli riconquistò i suoi diritti sull'usurpatore che perì in una battaglia navale nel 1184, e Swerro rese un omaggio magnifico alla memoria di Magno, che aveva degnamente portato la corona. Tanta moderazione non potè mansuefare il partito vinto, contro il quale egli ebbe a contendere per tutta la durata del suo regno. Disgraziatamente gli fu d'uopo combattere contro l'alto clero e la corte di Roma. Scomunicato da papa Celestino III, che fulminò un interdetto sopra i suoi stati, chiese invano al legato la regale unzione, e fu ridotto a riceverla dalle mani de' vescovi nazionali, i quali non ave-

vano per nulla dimenticato il dovere di loro fedeltà. L'alto clero, fatto ardito da alcuni successi, giunse perfino a proclamare un altro re. Swerro oppresso dalle fatiche e dalle molestie, cadde malato a Bergen, e morì nel 1202, nella vigoria dell'età sua. Egli si era mostrato grande tanto nell'avversa che nella buona fortuna. (V. *Torfœi historiae rerum norvegicarum, pars tertia et quarta,* Copenaghen, 1711, in fol.). Questo principe, uno dei più illustri del suo tempo, passa per autore dello *Specchio reale*, opera curiosa venuta in luce per la prima volta in antico norvegio o islandese, sotto questo titolo: *Kongs-skugg-sio utlogd a daunsku og latinu (Speculum regale, cum interpretatione danica et latina)* (Soroe, 1768, in 4.o). A lui si deve pure un trattato di diritto pubblico, stampato da Crist. Werlauff, sotto questo titolo: *Anecdoton historiam Swerreri, regis Norvegiœ, illustrans, e codice membranaceo bibliothecae Arna-Magnœanœ cum versione latina et comment.* (Copenaghen, 1815, in 8.o).

SWEYNHEIM (Corrado), tedesco; divise col suo compatriotta Pannartz la gloria d'aver introdotto in Italia l'arte della stampa. Morì probabilmente nel 1476 o 1477. Non si ha nessun'opera sotto il solo nome di Sweynheim; ma molte ne esistono che portano i nomi di *Sweinheim e Pannartz.*

SWIENTOCHNA, figlia di Casimirro, re di Polonia; andò in sposa a Wratislao II, duca di Boemia, nel 1062, e ricevette con esso, nel 1086, la corona e l'unzione reale. Ebbe quattro figli: Brzeczislao, Borzivoy, Wladislao, e Sobieslao. Essendo sopravvissuta più di 30 anni al suo sposo, morto nel 1092, vide regnare l'un dopo l'altro i suoi figli, e parve essere stata conservata sì lungamente dal cielo, per placare, colla sua autorità, le dissensioni insorte nella sua famiglia.

SWIENTOPELK, re di Moravia; ricevette il battesimo con Radislao, suo zio, nell'862; ma obliando bentosto quanto ei doveva a quel principe, che gli aveva dato in feudo una provincia, lo pose nelle mani di Luigi il Germanico, che gli fece cavare gli occhi. Per un tal tradimento egli divenne signore e re della Moravia (870). Questo regno comprendeva allora l'Austria, la Bassa-Ungheria e la Boemia. Salito che fu sul trono, egli non rinunziò alle perfidie che glie lo avevano fatto ottenere, ed unì ai suoi possedimenti, nell'864, tutta la Pannonia, per la quale fu soltanto tenuto a rendere omaggio, come vassallo, all'imperatore Carlo il Grosso. Morì nell'894, temuto dai suoi vicini.

SWIENTOPELK o ZUENTIBOLD, re di Lorena, figlioccio del precedente, che gli diè il suo nome, e figlio naturale dell'imperatore Arnoldo. Godeva di tutto l'affetto del padre suo, che lo avrebbe dichiarato suo erede al trono di Germania, se non gli fosse nato un figlio legittimo. Arnoldo adunque si rimase contento di proporlo agli stati di Lorena per loro re; ciò fu in sulle prime rigettato; ma essendo riuscito egli medesimo a farsi riconoscere a questo titolo nell'895, convocò una dieta generale a Worms, dove, di consenso de' grandi e de' vescovi, dichiarò e fece coronare finalmente quel figlio prediletto re di Lorena. Quello stato allora si estendeva molto oltre ai limiti del ducato che portò questo nome. Per ingrandirsi, Swientopelk cercò intervenire negli affari di Francia, per Carlo il Semplice, contro Eude, conte di Parigi. Costretto a ritirarsi non tardò a torre in moglie la figlia del conte Eude. Quest'alleanza e l'appoggio dell'imperator Arnoldo potevano assicurar per sempre la sua potenza; ma egli la compromise coi suoi atti arbitrari, che portarono al colmo la generale scontentezza. I grandi allora proclamarono il figlio legittimo di Arnoldo, il principe Luigi, re di Lorena. Swientopelk perdè in un colla vita il trono, nel 900, in una battaglia sulle rive della Mosa.

SWIENTOPELK, granduca di Kief; sposò verso l'anno 1000 una figliuola di Boleslao I, re di Polonia. Professava la religione romana, quantunque figlio di Wladimiro il Grande che appoggiava fortemente il rito greco, e che lo fece imprigionare. Tornato in libertà dopo la morte di suo padre, nel 1015, vide il popolo disprezzare il suo diritto di primogenitura, e chiamare al trono il suo fratello Bori. Questi ebbe la generosità di riconoscere per re Swientopelk, il quale fu talmente vile da farlo assassinare, onde liberarsi di ogni e qualunque ulteriore timore. I russi allora si sollevarono, pieni di una legittima indignazione, e Swientopelk dovè rifugiarsi in Polonia. Rimesso sul trono da suo suocero, appena abbandonato a sè stesso egli non potè ostare al generale malcontento accresciuto vie più dai disastri dell'intervento polacco. Vinto e ridotto alla fuga, andò a soccombere sotto il peso delle sue meritate disgrazie in una piccola città delle frontiere della Boemia.

SWIENTOPELK, duca di Boemia, figlio di Ottone, marchese d'Olmutz, m. nel 1091; fu spogliato della successione di suo padre dal di lui zio Wratislao II, re di Boemia, che diè il ducato d'Olmutz a suo figlio Brzeczislao. Swientopelk, cedendo alla necessità, riuscì a farsi accogliere dall'usurpatore, e lo accompagnò in parecchie spedizioni. Più tardi egli pervenne a farsi proclamare duca di Boemia. Obbligato dall'imperatore Enrico di andargli a dar conto della sua condotta, fu messo in carcere, e non ricuperò la sua libertà ed il diritto di possedere il ducato di Boemia che con un forte riscatto. Inoltre egli accompagnò l'imperatore in una spedizione contro gli ungheresi; ma nuovi tumulti lo richiamarono in breve nella Boemia, ch'egli atterrò coll'eccidio di tutta la famiglia de' Werzsowicz. La sua crudeltà gli divenne funesta; poichè uno dei membri di quella disgraziata famiglia, sottrattosi al macello, pagò un assassino che, nell'assedio di Glogau, quando il duca usciva dalla tenda imperiale, lo trafisse con un colpo mortale (1109).

SWIENTOPELK I.o, duca di Pomerania; ottenne questo titolo dai re di Polonia sull'esordire del sec. XII, e non stette molto a dichiararsi indipendente. Costretto da Boleslao Krzywousty a ritornare al dovere (1119), si ribellò l'anno appresso, ma abbandonato dai suoi venne condotto in Polonia, dove morì in prigione.

SWIENTOPELK II, duca di Pomerania; fu nominato governatore di quella provincia nel 1217 dal principe polacco Leszko. Poco dopo gli abitanti di quella provincia, in guerra coi popoli ancora pagani e barbari della Prussia Orientale, gli offersero essi pure il titolo di duca, sperando da lui una più efficace protezione che dai principi polacchi sempre in discordia fra loro. Swientopelk disse che si contentava del titolo di governatore; ma questa apparente moderazione nascondeva ambiziosi disegni. In fatti, egli chiese il titolo di duca a Leszko, e non avendone ottenuta che una risposta di dilazione, lo uccise colle sue proprie mani (1227), prese il titolo che desiderava, e portò il guasto in

Polonia. Egli aveva da prima unito le sue armi a quelle de' cavalieri teutonici; ma bentosto spaventato dai successi di quell'ordine nascente, fece segretamente lega contro di essi con gli abitanti della Prussia, e fu così il primo motore di una guerra di esterminio. Circa il 1243, un delegato del papa esortò invano alla pace il feroce Swientopelk, che continuò il corso de' suoi sanguinosi trionfi, inflisse ai cavalieri delle gravi perdite, e ridusse finalmente papa Gregorio IX a far predicare contro di lui una crociata in Germania ed in Polonia. Due principi polacchi essendosi riuniti ai cavalieri, questi furono vincitori alla loro volta, ed il duca di Pomerania chiese la pace; ma non ne profittò che per fortificare il suo partito, facendovi entrare gli abitanti della Lituania Occidentale, e quelli della Prussia, e ricominciò la guerra con vantaggio. Una nuova crociata fu predicata contro di lui, ed egli fu molto contento d'accettare la pace (1246). Questa volta furono i cavalieri che violarono la fede giurata. Alcune ostilità ebbero luogo, in consegenza delle quali un delegato del papa riuscì a conciliare i due partiti (1248). Swientopelk da quel tempo in poi non ebbe più nessuna discordia coll'ordine teutonico; ma lo si vide successivamente gettarsi sulla Polonia e sulle terre di Warcislao, duca della Pomerania Occidentale, e de' vescovadi di Camin e di Cujavia. Morì a Danzica nel 1266, dopo essere stato per circa 50 anni il terrore dei popoli circostanti.

** SWIENTOLOSLAW. — V. SVIENTOSLAO.

** SWIERCKOWSKI. — V. SVIERCKOFSKI.

SWIETEN. — V. VAN SWIETEN.

SWIFT (Gionata), celebre scrittore, n. nel 1667, a Cashel, nella contea di Tipperary, in Irlanda, da una famiglia antica, ma povera; passò in Inghilterra, appena che fu uscito dalla università di Dublino, e reclamò la protezione di sir Guglielmo Temple, del quale era parente da lato di madre, e di cui si pretese falsamente che fosse figlio adulterino. Questo grand'uomo di stato lo accolse e lo presentò al re Guglielmo III, che molto si compiacque della conversazione del giovine irlandese, e gli offerse una compagnia di genti a cavallo. Swift, che si sentiva più inclinazione per lo stato ecclesiastico, ricusò quell'offerta di un principe che poteva innalzarlo di molto. Egli entrò negli ordini, ottenne la prebenda di Kilroot, in Irlanda, a cui rinunziò per aderire ai pressanti inviti del de Temple, che desiderava tenerlo presso di sè, e dal cui credito sperava egli dal canto suo di trar profitto; ma egli perdè bentosto quel protettore, e dimenticato dal re ritornò in Irlanda, dove pervenne a farsi nominare decano di San Patrizio. Quantunque allevato nei principj dei whigs, egli spese i suoi ozi a difendere i ministri della regina Anna, che desiderarono di vederlo e l'onorarono della più graziosa accoglienza in parecchi viaggi ch'ei fece a Londra. Più di una volta fu denunziato al parlamento come l'anima del consiglio privato, e pare che quest'accusa non fosse priva di fondamento. Che che ne sia, egli ricadde bentosto in una nullità politica, di cui andò a consolarsi in Irlanda coi piaceri della società e della tavola, avendo una rendita di oltre 1000 lire sterline. Una bella giovine, che egli aveva conosciuta in casa di sir Guglielmo Temple e ch'egli ha celebrato sotto il nome di *Stella*, faceva gli onori della casa; egli conviveva con lei come con un'amica, ed anche quando l'ebbe sposata, dopo 16 anni di intrinsichezza, si tenne con lei agli stessi rapporti di pura amicizia. Quel matrimonio condusse alla tomba una giovine chiamata Ester van Homrigh, che si era invaghita del decano, lo aveva seguito in Irlanda, e gli aveva proposto in vano la sua mano, allorchè era ancor libero. Stella perì pure dall'affanno che le cagionò la trascuranza del bizzarro suo sposo. Questi aveva, dicesi, un difetto di costituzione fisica che può spiegare la sua freddezza; ma nulla potrebbe scusarlo di aver ricevuto i giuramenti di una donna per farla perire di onta e di dolore. Egli divenne fin d'allora un oggetto di orrore pei suoi amici i più famigliari, che lo lasciarono solo ed inconsolabile in mezzo alle più crudeli ambascie e ad un quasi completo annichilimento morale; finalmente la morte lo liberò da tanti mali nel 1745. Swift fu uno scrittore fecondissimo, e le edizioni complete delle sue *Opere* non formano meno di 18 a 20 vol.; ma in Francia delle opere sue non si conoscono che i *Viaggi di Gulliver a Lilliput*, la continuazione dei quali non è sua (ed è impossibile ingannarsi sopra di ciò), ed il *Conte della Botte*, satira allegorica, dove sotto i nomi di *Pietro*, di *Martino* e di *Giovanni* sono a vicenda attaccati il papa, Lutero e Calvino. Le pagine che Walter-Scott consacrò al decano di San Patrizio nella *Biografia de' romanzieri celebri* (tradotta in francese nel 1825) non sono che un estratto delle sue *Memorie politiche e letterarie sulla vita e le opere di Swift.* Voltaire fu forse troppo indulgente allorchè soprannominò Swift *il Rabelais dell'Inghilterra.*

SWIFT (Deane), nipote di Godwino Swift zio del precedente, m. a Worcester nel 1783; lasciò alcuni scritti che si rannodano alle opere del famoso decano di San Patrizio. Basterà citare: *Saggio sulla vita, sul carattere e sugli scritti del dottor Gionata Swift* (1755, in 8.º).

SWIFT (Teofilo), figlio del precedente, n. nella contea di Hertford, m. in Irlanda nel 1815; pubblicò in diversi tempi alcuni poemi di poca estensione, in cui si trovano spirito, idee originali e della facilità. I principali sono: *gli Scrocconi* (*the Gambler's*) (in 4.º); — *Il Tempio della follia* in IV canti (in 4.º).

SWINBURNE (Enrico), viaggiatore inglese, n. a Capheaton; essendosi ammogliato con una donna che divideva il suo amore per l'archeologia e per le arti belle, partì con essa verso il 1774, e spese 6 anni in visitare i luoghi più notabili della Francia, della Spagna, dell'Italia e della Germania. Più tardi avendo maritata sua figlia coll'avventuriere Paolo Benfield, andò a stabilirsi nella colonia della Trinità, dove morì nel 1803. Il suo *Viaggio in Spagna* fu tradotto in francese (Parigi, 1787, in 8.º), da G. B. di Laborde, che già ne aveva tradotto il *Viaggio nelle due Sicilie* (1785, 4 vol. in 8.º).

** SWINDEN o SWINEIN (Geremia), teologo inglese, m. circa il 1740; è conosciuto per un *Trattato sopra la natura del fuoco dell'inferno e del luogo in cui è situato.* Egli pretende che l'inferno sia collocato nel sole, e spaccia sopra questo proposito delle cose singolari, solidamente confutate dal P. Patuzzi nella sua dissertazione *De sede Inferni* (Venezia, 1767). Il Trattato del Swinden venne tradotto in francese da Bion e stampato in Olanda nel 1728, in 8.º. Le altre opere del Swinden sono poco conosciute.

SWINDEN (Gio. Enrico van), n. all'Aja nel 1746;

ottenne, fin dall' età di 20 anni, una cattedra nell' accademia di Franeker, e passò nel 1785 a quella di fisica e d'astronomia nell'ateneo d' Amsterdam. All'ordinamento della repubblica batava fu chiamato al potere esecutivo. Ebbe poi successivamente diversi incarichi importanti, nei quali rese reali servigi al suo paese. Morì nel 1823, corrispondente dell' Istituto di Francia e delle principali società dotte dell' Europa, le quali non avevano che a lodarsi della sua attiva cooperazione. Il latino, l'olandese ed il francese gli erano famigliari, e scrisse in queste tre lingue. Le sue principali opere sono: *Tentamina theoricæ, mathematicœ de phænomenis magneticis* (1769, in 4.o); — *Dissertazione sull' analogia dell' elettricità e del magnetismo* (1784, in 8.o); — *Raccolta di varie memorie sull' elettricità e sul magnetismo* (3 vol. in 8.o); — *Trattato sui pesi e sulle misure* (1802, 2 vol. in 8.o).

SWINTON (Gio.), archeologo e filologo, n. nel Cheshire nel 1703; fu cappellano della prebenda inglese a Livorno, poi professore nel collegio di Cristo ad Oxford, membro della società reale di Londra, e morì nel 1777, archivista dell' accademia d' Oxford. Citeremo di lui: *De priscis Romanorum litteris Dissertatio* (Oxford, 1746, in 4.o); — *Inscriptiones citicœ, sive in binas inscriptiones phoenicias, inter rudera Citii nuper repertas, Conjecturae; accedit de numis quibusdam samaritanis et phoeniciis Dissert.* (ivi, 1750, in 4.o).

SWITZER (Stefano), giardiniere inglese; si distinse nella sua professione, e morì verso il 1745. Fu egli il primo a dare agli inglesi, nel 1717, le convenienti direzioni per ottenere delle primizie per mezzo delle stufe. Egli pubblicò sull' arte sua parecchie opere, fra le quali distinguonsi: *The practical fruit and kitchen 's Garden* (Londra, 1727, in 8.o; 4.a ediz., 1729, in 8.o); — *Iconographia rustica, or the nobleman, gentlemen and gardeners Recreation* (ivi, 3 vol. in 8.o).

SY (Alessandro-Cesare-Annibale-Firmino, barone di STONNE, marchese di), n. verso il 1760; abbracciò la professione delle armi, ed ottenne una compagnia nel reggimento del Delfino. Emigrato al tempo della rivoluzione, strinse intima amicizia a Londra col Delille, del quale divise i sentimenti ed i piaceri. Egli rientrò in Francia nel 1815, fu fatto maresciallo di campo, e morì a Corbeil nel 1821. Oltre alle *Miscellanee poetiche* stampate da lui medesimo a Londra nel 1792, in 12.o, abbiamo di lui: *La caduta di Rufino*, poema in 11 canti, *traduzione* dal latino di Claudiano (testo a fronte), (ivi, 1811, in 8.o); — *l' Arte poetica di Orazio*, traduzione in versi (1816, in 8.o); — *Epitalamio di Onorio e di Maria*, poema tradotto da Claudiano in versi (1816, in 8.o).

SYDENHAM (Tommaso), celebre medico, n. nel 1624, a Windford-Eagle, contea di Dorset; fu ricevuto dottore a Cambridge, e quindi stabilì sua dimora a Westminster, dove ottenne tali successi che in età di 36 anni godeva della reputazione d' uno dei primi pratici dell' Inghilterra. Morì nel 1689. Per farsi un' idea dei servigi da lui resi alla scienza, fa d' uopo sovvenirsi che egli viveva in un' epoca, in cui la medicina era da un lato invasa dall' applicazione aperta ed ipotetica dei principj della chimica, e dall' altro da quella, non meno arrischiata, delle matematiche. Egli seppe evitare questo doppio scoglio, ed attenendosi all' osservazione dei fatti, ricondusse gli animi nella via quasi affatto deserta della natura e dell' esperienza. Egli osservò soprattutto con una scrupolosa attenzione le condizioni atmosferiche atteso che esse son quelle che fan nascere le epidemie, le quali esercitano una grande influenza sul carattere delle malattie intermittenti e sul trattamento che deve loro essere applicato; e non tardò a restar convinto che le epidemie di cui egli fu testimone erano di natura inflammatoria, e le combattè con successo per mezzo della sanguigna. Questo metodo, detto *antiflogistico*, o rinfrescante, fu da lui applicato con eguale buon esito alla cura de' vajuoli; e certamente gli si deve la più grande riconoscenza per avere introdotto nella pratica questa importante modificazione curativa. Pare essere stato egli lo scopritore del miglior modo di amministrare la china nelle febbri intermittenti, prescrivendo quella scorza dopo la fine dell' accesso. Autore della composizione del laudano che porta il suo nome, Sydenham preconizzò i preziosi vantaggi dell' oppio con un entusiasmo troppo esclusivo, e gli si può rimproverare di non aver bastantemente rinunziato a quella polifarmacia che regnava al suo tempo. I suoi compatriotti gli danno con troppa vanità il titolo d' Ippocrate inglese. Quel che può dirsi è che egli fu medico ippocratico, cioè che conobbe, come il padre della medicina, il pregio dell' osservazione e dell' esperienza. Le sue opere, *Opera universa*, ebbero molte edizioni, di cui le migliori son quelle di Londra, 1734, in 8.o; Ginevra, 1737, 2 vol. in 4.o; Leida, 1754, in 8.o. Furono esse tradotte in francese da A. F. Jault (Parigi, 1774, 2 vol. in 8.o; Avignone, 1799, 2 vol. in 8.o; Mompellieri, accresciuta da G. B. T. Baumes, 1817, 2 vol. in 8.o; ivi, 1816, 2 vol. in 8.o) con una *Notizia* sulla vita e sugli scritti di Sydenham del Prunelle.

SYDENHAM (Floyero), ellenista, n. nel 1710; pubblicò nel 1759 un manifesto per le *Opere di Platone, tradotte dal greco in inglese*, con note spiegative e critiche, ed un nuovo argomento in principio di ciascun dialogo. Le soscrizioni erano poco numerose, ed alcuni pure avendo mancato al loro obbligo, egli fu costretto a interrompere la pubblicazione appena cominciata. Privo d' ogni mezzo di esistenza, fu carcerato per debiti, e morì, dicesi, in conseguenza di quella prigionia nel 1787 o 1788. Questo tristo caso mosse alcuni amici dell' umanità e delle lettere a formare un deposito di soccorso a favore degli scrittori cospicui pel loro carattere, pel loro ingegno e per le loro disgrazie. Tale fu l' origine della società, chiamata *Fondo letterario*, che adesso trovasi in uno stato di prosperità sempre crescente.

SYEN (Arnoldo), medico, n. ad Amsterdam nel 1640; invaghitosi della botanica percorse la Francia, l'Inghilterra e la Germania per perfezionarsi in questa scienza, che ebbe incarico di professare a Leida nel 1670, dopo la morte di Flor. Schuyl. A quel tempo tutti i ricchi olandesi gareggiavano d'ardore e di sacrifizi per trarre dalle due Indie quel che vi era di più raro e di più bello nel regno vegetale; ma coloro che venivano da essi incaricati di questa commissione riportavano a caso tutto ciò che vi trovavano, e quelle piante languivano nelle stufe senza produrre nè fiori nè frutti, di maniera che era impossibile determinare la loro affinità. Syen fece dare nel 1671 ad un giovane ed abile botanico tedesco, Paolo Hermann, l' incarico

di studiare le piante esotiche sui luoghi stessi ed in tutti gli sviluppi di loro vegetazione. Van Rheede avendo spedito il Ms. del 1.º vol. del suo *Hortus malabaricus*, Syen fu incombenzato di esaminare la nomenclatura di quell'opera e di farla concordare coi nomi precedentemente stabiliti; ma egli cesse a morte nel 1676. Gio. Commelin ed altri continuarono quel lavoro.

SYKES (Arturo-Aghleg), teologo, n. a Londra nel 1684, m. ivi nel 1756; ebbe negli ultimi anni della sua vita diversi uffici ecclesiastici, e si fece sempre distinguere per una tolleranza assai rara nella Chiesa anglicana. Citeremo di lui: *Riflessioni sui principj e sulla connessione della religione naturale e della religione rivelata* (1740, in 8.º); — *Sulla necessità di migliorare le leggi concernenti i cattolici e di sottoporle ad una revisione* (1746).

SYLBURG (Federigo), dotto ellenista, n. nel 1536, figlio di un contadino di Wetter, presso Marbourg; fu per molto tempo addetto alla stamperia di Vechel, a Francfort, e quindi a quella di Girolamo Commelin, a Eidelberga, come direttore delle edizioni di autori greci e latini che quei tipografi pubblicarono. Corresse i testi alterati con moltissimo buon gusto, li corredò di ottime note e di tavole utili, e morì nel 1596, compianto dai dotti più illustri. Fra le edizioni di cui ei prese cura, tuttora ricercate, ad onta dei progressi fatti dalla critica letteraria, basterà citare le *Opere di Aristotile* (Francfort, 1584-87, 5 vol. in 4.º); — *di Dionigi di Alicarnasso* (ivi, 1586, 2 vol. in 4.º); — *Scriptores historiæ romanæ* (ivi, 1588 e seg., 3 vol. in fol.); — le *Opere di San Giustino* (Eidelberga, 1593, in fol.); — *Saracenica, sive Collectio scriptorum de rebus ac religione Turcarum*, grec. latina (ivi, 1585, in 8.º).

SYMES (Michele), viaggiatore inglese; abbracciò di buon'ora la professione delle armi, e servì nell'India. Era pervenuto al grado di maggiore quando nel 1795 Gio. Shore, governatore generale degli stabilimenti britannici in quella contrada, gettò gli occhi sopra di lui per inviarlo in ambasceria presso il re de' birmani, col quale erano nate delle discrepanze per una violazione di confini. Symes partì da Calcutta il 21 febbraio, giunse a Rangoun negli ultimi giorni del mese di marzo, ed, aspettando il permesso di continuare il suo viaggio, andò a visitare Pegou, capitale di un regno una volta indipendente, ma poi soggiogato dai birmani. Tornato a Rangoun, vi ricevè la chiesta autorizzazione, ed il 18 luglio fece il suo ingresso in Amerapoura, capitale dell'impero birmano. Egli non fu ammesso al cospetto del monarca che il 30 agosto, ma quell'indugio non nocque per nulla ai negoziati di cui egli era incaricato, e, ad onta degli ostacoli che i ministri birmani gli suscitarono, egli concluse un trattato vantaggioso pel commercio inglese. Dopo il suo ritorno a Calcutta, nel 1797, Symes venne incaricato di una nuova missione presso i birmani, e se ne disimpegnò con eguale successo. Ritornato in Europa egli pubblicò la *Relazione* della sua prima ambasciata. Nel 1808 poi fu mandato in Spagna col 76.º reggimento di linea di cui era stato fatto luogotenente-colonnello, e morì nel 1809, mentre se ne riedeva in Inghilterra. Abbiamo di lui: *Relazione dell'ambasciata inglese spedita nel 1795 nel regno d'Ava* (Londra, 1800, in 4.º, o 3 vol. in 8.º con 27 tavole), tradotta in francese dal Castera (Parigi, 1800, 3 vol. in 8.º, con atlante), in tedesco dall'Hager (Amburgo, 1801, in 8.º fig.).

SZALKAI (Antonio), poeta ungherese, m. a Buda nel 1804; può essere considerato come il creatore della letteratura drammatica della sua nazione. Era già conosciuto per un'*Eneide travestita*, in ungherese, composta a imitazione di quella di Blumauer, con più licenza ancora dell'altra dello Scarron, allorchè risolse di scrivere pel teatro. Il suo *Pikko Hertzeg* è il primo componimento drammatico regolare che sia stato fatto in lingua ungherese, e vi si trova il germe di un bellissimo ingegno.

❋❋ SZASKY-TOMKA (Gio.), n. a Folkus Falva nel contado di Turocz nell'Ungheria, da nobile famiglia. Si distinse nelle scienze a Iena e fu fatto lettore del collegio de' protestanti a Raab, dove morì circa il 1760. Abbiamo di lui: *Liber de ritu explorandae veritatis per judicium ferri candentis* (Pietroburgo, 1740, in fol. con note); — *Introductio in orbis hodierni geographiam* (ivi, 1748, in 8.º); — *Conspectus introductionis in notitiam regni Hungariæ geographicam, historicam, politicam et chronologicam* (ivi, 1759).

❋❋ SZEGEDI (Francesco-Leonardo), n. a Tirnau da padre protestante; fu allevato dalla madre nella religione cattolica. Egli si distinse nello studio delle belle lettere nella sua patria, nella filosofia a Vienna, e nella teologia a Roma. Fu collocato successivamente sopra la sede episcopale della Transilvania e di Vatzen, ed elevato alla dignità di cancelliere del regno di Ungheria nel 1668, e finalmente al vescovado di Neytra nel 1669. In tutti questi uffici egli mostrò zelo pari al sapere. Morì nel 1675. L'Ungheria ha molti monumenti della sua munificenza e della sua religione, e la repubblica delle lettere un *Poema* latino sopra la *Vita di S. Margherita d' Ungheria* pubblicato con *note* da Sigismondo Ferrario.

SZEGEDI (Gio. Batt.), gesuita ungherese, n. nel 1699, nella contea di Eisenstadt, da nobil famiglia; abbracciò di buon'ora la regola di S. Ignazio, professò l'alte scienze in diversi stabilimenti del suo ordine, e divenne successivamente rettore, missionario, elemosiniere generale. Morì a Tirnau nel 1760. Abbiamo di lui: *Tripartitum juris hungarici tirocinium* (Tirnau, 1734, in 12.º); — *Synopsis titulorum juris hungarici* (ivi, 1734, in 8.º), — *Decreta et vitæ regum Hungariæ qui Transylvaniam possiderunt* (Coloswar, 1743, in 8.º); — *Werbotsius illustratus* (Tirnau, 1753, in 8.).

SZENT-MARTONIY (Ignazio), dotto gesuita, n. in Croazia verso il principio del sec. XVIII; si consacrò specialmente allo studio delle matematiche e dell'astronomia, e vi fece grandi progressi. Essendo divenuto astronomo della corte di Portogallo, fu spedito nel Brasile per levare, presso il fiume delle Amazoni, il piano delle frontiere che formavano un soggetto di discussione fra la Spagna ed il Portogallo. Era occupato in quel lavoro da parecchi anni, quando in Portogallo scoppiarono quelle turbolenze produttrici della distruzione dell'ordine di S. Ignazio. Tutti i gesuiti che trovavansi nel Brasile furono fatti imbarcare per Lisbona, dove vennero messi in carcere. Szent-Martoniy rimase detenuto per 8 anni senz'essere interrogato, e quindi fu gettato co' suoi confratelli in un sotterraneo, dove per altri 6 anni restò privo della luce. Messo in libertà dopo la morte del re Giuseppe I,

ritornò a Vienna, da dove, dopo aver fatto il racconto delle sue avventure alla imperatrice Maria Teresa, si ricondusse nella sua patria, nella quale morì nel 1795, in età di 75 anni. Vi ha luogo a credere che questo religioso astronomo, sebben tutto intento alla speciale missione che gli si era data al Brasile, non fosse per nulla estraneo alle mene del suo ordine nel Paraguay, e che a ciò debba attribuirsi la lunga persecuzione ond' egli fu segno.

SZTARAY (Antonio, conte di), official generale austriaco; entrato di buon' ora nelle milizie erasi acquistato nome di valoroso; ma nelle guerre della rivoluzione francese la fortuna gli fu quasi sempre contraria. Comandante della retroguardia nel 1792, e vivamente incalzato dopo la battaglia di Jemmapes, rimase gravemente ferito, e lo fu in ugual modo in quasi tutti gli scontri a cui egli prese parte fino al 1800, in che cessò di essere impiegato nell' esercito attivo. Morì nel 1808.

SZYMANOWSKY (Giuseppe), poeta polacco, m. nel 1801; è autore di una traduzione del *Tempio di Gnido*, in versi, e di *poesie volanti* piene di buon gusto e di armonia, pubblicate nella *Scelta d' autori polacchi* (Varsavia, 1803-05, 26 vol.).

SZYMONOWIEZ (Simone), soprannominato *Simonide*, poeta polacco, n. nel 1553, m. nel 1624, canonico del capitolo di Leopoldo a Lemberg; è autore di *egloghe* che tuttora fan testo di lingua. Elleno furono stampate a Cracovia nel 1629, e 1686, in 4.° La *Scelta d' autori polacchi* (Varsavia, 1803-05) ne contiene venti.

T

TABARAUD (Matteo-Maturino), prete, n. a Limoges, nel 1744; fece i suoi studi nel seminario di San Sulpizio, dal quale uscì per entrare nell' Oratorio nel 1764. Dopo avere insegnato l' umanità a Nantes, fu incaricato di professare la teologia ad Arles, quindi a Lione. Superiore del collegio di Pezenas nel 1783, lo era di quello della La Rocella nel 1787, quando fece stampare due *Lettere* in favore dell' editto di novembre 1787, relativo allo stato civile de' protestanti. Al principio della rivoluzione egli era superiore a Limoges, e si dichiarò contro i nuovi decreti in due *Lettere* al vescovo costituzionale Gayvernon, ed in alcune *Osservazioni sur una lettera pastorale* del medesimo. Denunziato dal club di Limoges, andò a cercare un asilo a Lione, poscia a Parigi. Dopo le stragi di settembre passò in Inghilterra, e rimase dieci anni a Londra cooperando alla redazione di diversi giornali, fra gli altri del *Tempo*, dell'*Oracolo* e della rivista dell' *Anti-Iacobino*. Egli redasse di concerto col P. Mandar, la lettera scritta a Pio VI, nel 1798, da parecchi vescovi per alleviare le sue tribolazioni. Tabaraud profittò del concordato del 1801 per rientrare in Francia, e Fouché, suo antico confratello, gli fece proporre un vescovado che ei ricusò. Per sottrarsi ad ogni instanza, si ritirò nella sua provincia, e continuò a consacrarsi a' suoi lavori letterari, passando 6 mesi a Limoges, in seno della sua famiglia, ed il rimanente a Parigi. Nel 1811, nominato censore della libreria, approfittò di quella situazione per combattere i libri di teologia e di pietà che erano in opposizione colle sue idee gianseniste. Censore onorario nel 1814, ottenne una pensione a titolo di riposo. I suoi *Principj sulla distinzione del contratto e del sacramento del matrimonio* (1816) furono confutati dal Boyer, di San Sulpizio, e condannati dal Dubourg, vescovo di Limoges. Punto dalla censura del prelato egli pubblicò per la sua difesa varie *Lettere* piene di fiele, anche verso il sommo pontefice, che aveva confermato la sentenza di Limoges. Poco appresso egli riaccese la disputa col suo scritto *del diritto della potenza temporale nella Chiesa*, e nel 1825 mise fuori una nuova edizione molto accresciuta del libro de' *Principj*. Tabaraud, sebbene avanzato in età e tribolato da una cataratta fin dal 1814, non desisteva dal lavorare, dettando ad un segretario. Sulla fine di sua vita egli ricuperò la vista, e morì a Limoges il 9 gennaio 1832. Le sue principali opere sono: *Trattato storico e critico dell' elezione de' vescovi* (Parigi, 1792, 2 vol. in 8.°). Scopo dell' autore si è di mostrare che l' elezione dei vescovi apparteneva al clero, e che il popolo non vi prendeva parte che manifestando i suoi voti; — *Principj sulla distinzione del contratto e del sacramento del matrimonio* (1816) e ristampati con delle addizioni nel 1825; — *Storia critica del filosofismo inglese* (1816, 2 vol. in 8.°) è una delle sue migliori produzioni; — *Lettere al signore di Beausset per servire di supplemento alla sua Storia di Fénélon: — Storia di Pietro di Berulle, cardinale, fondatore dell' Oratorio* (1817, 2 vol. in 8.°) piena di ricerche, ma anche di parzialità; — *Vita del P. le Jeune detto il Cieco Padre, prete dell' Oratorio*. Tabaraud somministrò molti articoli alla *Biografia universale*.

TABARI (Abou-Djafar-Mohammed-ebn-Djorair), storico e giureconsulto, n. nell' a. 839 di G. C. (224 dell' eg.) ad Amol, capitale del Tabaristan, m. nel 925 a Bagdad; possedeva estese e svariate cognizioni, di cui diè prova in un gran numero di opere. Le due principali sono un *Commento sul Corano* ed una *Storia* o cronica universale dal principio del mondo fino all' a. 302 dell' eg. (917 di G. C.). Questa storia fu tradotta in turco ed in persiano.

TABARIN, celebre personaggio delle strade di Parigi nel principio del sec. XVII; corse con Mondor, suo socio o padrone, la città e la provincia, vendendo i suoi balsami ed i suoi cerotti. Si trovarono degli stampatori per raccogliere in parecchi volumi e a diverse riprese le facezie spesso grossolane, gl' insipidi motti con cui Tabarin divertiva le brigate del Ponte Nuovo e della piazza Delfina. I curiosi ricercano l' *Inventario universale delle opere di Tabarin, contenente le sue bisbetichezze, dialoghi, paradossi, gherminelle, scontri e concepimenti, opera in cui fra le sottigliezze tabariniche vedesi l' eloquente dottrina di Mondor, unitamente agl' incontri, strafalcioni e prodezze del barone di Gratelard* (1622, in 12.°).

TABARRANI (Pietro), medico, membro dell' istituto di Bologna, n. a Lombricci, nello stato di Lucca, nel 1702; fu condotto dal cardinale Salviati a Roma, dove si consacrò con ardore allo studio dell' anatomia, e di là passò successivamente a Bologna, dove strinse amicizia coi dottori Galeazzi e Beccari, quindi a Padova per conoscere l' anatomico Morgagni, del quale ottenne la stima. Chiamato nel 1759 alla cattedra di anatomia di Siena, la tenne fino alla sua morte avvenuta nel 1779. Gli si devono fra le altre opere: *Osservazioni anatomi-*

che (Lucca, 1753, in 4.°), raccolta onorata dei suffragi di Haller, van Swietten, Morgagni e Portal.

❀❀ TABERNA o TAVERNA (Gio.-Batt.), n. a Lilla nel 1622; si fece gesuita nel 1640, ed insegnò per lungo tempo la filosofia e la teologia con onore. Essendo stata afflitta la città di Douai da una micidiale epidemia nel 1686, Taberna prodigò le sue cure agli appestati, e fu vittima della sua carità. Abbiamo di lui: *Synopsis theologiæ practicæ* (3 vol. in 12.°), opera che ebbe molte edizioni, e che fu ristampata in Padova nel 1740.

❀❀ TABERNAMONTANO (Giacomo). — V. THEDOR.

TABOR (Gio.-Ottone), giureconsulto, n. nel 1604 a Bautzen, m. a Francfort nel 1674; tenne per 22 anni una cattedra di diritto a Strasburgo; fu quindi consigliere intimo e direttore della cancelleria a Gustrow, quindi impiegato dal duca di Mecklenbourg in differenti missioni. Le ultime funzioni che disimpegnò furono quelle di primo professore di legge e di cancelliere dell'università di Giessen. Egli lasciò fra le altre opere: *Filus ariadneus per sinuosos Pandectarum juris anfractus viam monstrans* (Strasburgo, 1642, 1657, in fol.). — ❀❀ In quest'opera tutto il corpo del diritto è diviso in due parti e ridotto in quadri. Fa d'uopo pure ricordare: *Thesaurus locorum communium jurisprudentiæ ex Axiomatibus Aug. Barbosæ et Analectis*, ecc. (Strasburgo, 1652, 2 vol. in 4.°), opera di cui il figlio dell'autore, Tobia-Ottone, pubblicò una nuova edizione a Francfort nel 1670, in fol.; Samuele Stryck, una terza (Lipsia, 1690, in fol.); ed Andrea-Cristiano Roesener, una quarta (Lipsia, 1719, in fol.).

TABOR (Enrico), medico, n. nel 1737, m. a Francfort sul Meno nel 1795; è principalmente conosciuto per la sua *Collectio dissertat. et program. qu. in usus med. elaboravere inclyt. acad. heidelberg. professores* (Eidelberga, 1791, in 8.°).

TABOR (Roberto), che si faceva chiamare il *cavaliere Talbot;* si condusse nel 1679 in Francia, dove coll'aiuto della china guarì il delfino da una febbre ostinatissima. Il successo di questa cura gli fece un gran nome, ed il re fece acquisto del di lui rimedio per renderlo di pubblica ragione. Ciò che da gran tempo fu chiamato *rimedio inglese* consiste nell'infusione della china nel vino. Conoscesi di Roberto Tabor, sotto il nome di cavaliere Talbot: *Pyretologia, or a rational accunt of the cause and cure of agues, with their signs* (Londra, 1672, in 8.°).

TABOUET (Giuliano), latinamente *Taboetius*, storico e giureconsulto, n. a Chantenay, presso il Mans, verso il 1562; fu procuratore-generale presso il senato di Chambery, ed in seguito venne detenuto in quella città, per certi tristi odi che ei si attirò col suo umore atrabiliare. Joly, nelle sue *Avvertenze sul Dizionario di Bayle*, diè la lista delle sue opere poco importanti, sulla storia, sulla giurisprudenza e sulla politica. Noi ci staremo contenti a citare: *De republica et lingua francica ac gothica, deque diversis ordinibus Gallorum vetustis et hodiernis, necnon de prima senatuum origine*, ecc. (Lione, 1559, in 4.°).

❀❀ TABOUREAU DES REAUX (N.), figliuolo di un gran maestro delle acque e foreste del Lionese; fu prima consigliere al parlamento di Parigi, e dopo intendente di quella provincia che amministrò per lo spazio di 10 anni con opinione di sagace magistrato. Luigi XVI in merito delle sue cognizioni, della sua equità, e della sua assiduità negli affari lo elesse sindaco generale, carica che tenne per poco tempo, essendo morto consigliere di stato nel maggio del 1782.

❀❀ TABOUREAU DI VILLEPATOUR (Luigi-Filippo), fratello del precedente, m. a Besons nel settembre del 1781 in età di 62 anni; era luogotenente generale delle armate francesi, commendatore dell'ordine di San Luigi, e ispettore generale dell'artiglieria; e fu tenuto in conto di ufiziale valoroso, intelligente, attivo, ed esperimentato. Si distinse in vari scontri luminosi e soprattutto a San-Cast in Bretagna, quando gl'inglesi vi fecero una irruzione nel 1760. Egli morì coperto di ferite lasciando a'suoi amici la memoria di un uomo, in cui la bontà, la sensibilità e le altre qualità sociali erano pari alla prodezza.

TABOURIER (Pietro-Niccolò), n. nel 1753 a Chartres, m. parroco di San Pietro di quella città nel 1806; è autore di parecchi scritti, nei quali egli si fa a difendere la costituzione civile del clero e fa l'apologia delle nuove idee religiose e politiche. Basterà citare il suo *Quadro morale del clero di Francia*, ecc. (1789, in 8.°).

TABOUROT (Stefano), più noto sotto il nome di signor *degli Accordi*, n. nel 1547 a Dijon, m. nel 1590; fu procuratore regio al baliaggio ed alla cancelleria della sua patria, il che non gl'impedì di pubblicare parecchie opere più o meno facete e originali, come per esempio: *Le stravaganze del signor degli Accordi, cogli apoftegmi del signor Gaulard gentiluomo della Franca contea Borgognona* (Parigi, 1662, in 12.°); — *I Ritratti de' quattro ultimi duchi di Borgogna della casa di Valois coi loro epitaffi e col compendio delle loro vite*, latino e francese (Parigi, 1587, in 8.°), ecc. « Egli aveva molto spirito ed erudizione, dice Bayle, ma si perdè troppo in inezie ».

TABOUROT (Gio.), zio del precedente, m. nel 1595, in età di 76 anni; fu canonico ed officiale di Langres, e pubblicò sotto il velo anagrammatico di Thoinot Arbeau l'*Orchesografia, trattato in forma di dialogo, dal quale tutti possono facilmente imparare l'onesto esercizio delle danze* (Langres, 1589, in 4.°) rarissima.

❀❀ TACCA (Giovanni), scultore, n. in Carra nel 1803; ebbe da natura eccellente ingegno ed una indole operosa, doti che egli coltivò collo studio e colle lettere. Sentendosi però chiamato verso le arti belle, fu dal genitore spedito a Roma, dove con profitto seguì la magnanima sua vocazione. Ritornato in patria continuò negli studi suoi prediletti; e per distrarsi poi da un certo amore, egli pensò di condursi a Napoli ed ivi fermar sua dimora. Continuando ad esercitare il suo ingegno che era eccellente, e che la fatica non sfibrava, egli mancò ai vivi sul fiore degli anni nel novembre del 1831. Di lui vengono citati fra gli altri i seguenti lavori: una statua pel teatro di Foggia, rappresentante la regina *Isabella*; — un *Genio che corona la Virtù*; — un *Amore*, lavoro condotto con somma diligenza; ed il *Monumento del brigadiere Wade*, opera che per la morte dell'artista rimase incompiuta.

❀❀ TACCOLA (Mariano-Iacopo), senese di patria, e ingegnoso inventore di macchine militari nel sec. XV. Fu detto l'Archimede dell'età sua. Nella biblioteca Nani in Venezia esistono dieci libri di cotai macchine, alcune delle quali però, come avverte

il sig. abate Morelli. *Codd. Mss. Bibl. Nan.* pag. 51, sono prese da quelle di Roberto Valturio da Rimini e da altri ivi nominati.

TACCOLI (Niccolò), genealogista, n. nel 1690, e m. nel 1768 a Reggio; si consacrò a grandi ricerche coll'intenzione di provare l'antichità e la nobiltà della sua famiglia. Siccome egli aveva messo insieme un'infinità di materiali, si avanzò più oltre e fece una storia del suo paese, lavoro da lui male eseguito, in cui si vede che egli primitivamente aveva avuto un altro disegno. Quell'opera è divisa in 3 vol., dei quali il primo venne in luce sotto il titolo di *Compendio delle diramazioni o sieno discendenze de' Taccoli, con alcune memorie istoriche più rimarcabili della città di Reggio* (Reggio, 1742); — *Memorie storiche della città di Reggio di Lombardia* (Parma, 1748, e Carpi, 1769, 2 vol. in 4.º): l'opera precedente n'è l'introduzione.

⁂ TACCONI (Gaetano), medico bolognese, n. nel 1689; si fece molto distinguere in patria col suo sapere, e nel 1773 ebbe dal senato una cattedra di filosofia nelle pubbliche scuole dove ebbe a discepola la celebre Laura Bassi. Nel 1727 egli passò alla cattedra di notomia, e poco dopo datosi totalmente alla pratica medica ed alla chirurgica venne eletto medico fisico chirurgo dello spedale di Santa Maria della Morte, uffizio che tenne per circa 30 anni. Egli mancò di vita nel giugno del 1782, vecchio di 94 anni. Abbiamo di lui: *De raris quibusdam hepatis aliorumque viscerum affectionibus Observationes* (Bologna, 1740); — *De nonnullis cranii ossiumque fracturis, eorumque conjunctionibus*, ecc. (ivi, 1751, e Lucca, 1754); — *De gangrenis Bononiæ visis curatisque*, ecc. (Bologna, 1757). Altre sue osservazioni sono state inserite negli *Atti* dell'accademia dell'Istituto. Di questo illustre medico parla il Portal nella sua *Storia dell'Anatomia e della Chirurgia*, tom. V, pag. 212, ed il Fantuzzi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi*.

TACFARINAS, capo degli africani ribellatisi contro Roma al tempo di Tiberio; era numida di nazione; si mise alla testa di parecchie schiatte, i muzzulani, i mauri, gli eritiani, ecc., e minacciò di annullare la potenza romana in Africa. A vicenda vincitore e vinto, senza mai riposarsi dopo i suoi successi, nè scoraggiarsi per le sue disfatte, si rendè così importuno ai romani che Tiberio diede ordine a Giunio Bleso, proconsole d'Africa, di offrire a tutti gli insorti un generale perdono, ma di inseguire anche più vigorosamente Tacfarinas, e di far di tutto onde impadronirsene. Quel duce lottò per lungo tempo, ma finalmente dopo aver, per otto anni, sostenuta l'indipendenza del suo paese, perdè la vita in una battaglia contro il nuovo proconsole Dolabella.

TACHARD (Guido), missionario della provincia di Guienna; si accinse collo studio delle matematiche alla carriera delle missioni. Verso il 1680 egli accompagnò il maresciallo d'Estrées nelle colonie dell'America Meridionale, dove rimase per circa 4 anni. Più tardi accompagnò il cavaliere di Chaumont, invitato da Luigi XIV a Siam, e ritornò in Francia in cerca di nuovi missionari che egli ebbe la soddisfazione di vedere accolti dal re di Siam. Da quel principe, di cui erasi conciliato l'affetto, venne incaricato d'accompagnare come interpetre gli ambasciatori da lui inviati a Luigi XIV ed al papa. Disimpegnatosi di quella commissione affrettossi di ritornare alle Indie, giunse a Pondichery e risolvette di passare nel Mogol. Morì verso il 1711 nel Bengal, di malattia contagiosa. Oltre parecchie *lettere* nella raccolta di *Lettere edificanti*, abbiamo di lui *Viaggi di Siam de' PP. gesuiti* inviati dal re alle Indie ed alla Cina, colle loro osservazioni astronomiche e i loro ragguagli di fisica, di geografia, d'idrografia e di storia (Parigi, 1686, in 4.º fig.); — *Secondo viaggio di Siam* (ivi, 1689, in 4.º fig.).

⁂ TACHON (D. Cristoforo), n. a S. Severo, diocesi di Aire, in Guascogna; professò fra' barnabiti nel 1649; predicò con sommo plauso e scrisse un'opera intitolata: *Della santità e de' doveri de' predicatori evangelici*, ecc. (Parigi, 1691, in 12.º). Egli morì a Parigi nel 1693, in fama di uomo dotto e pio.

TACITO (Marco-Claudio), imperatore romano; fu eletto dal senato nel 275. Segnalò la sua esaltazione al trono coll'abbandono a favor dello stato delle sue immense rendite, e diede savi regolamenti che per mala sorte furono in breve trascurati. Egli pensò poscia a ordinare l'esercito, e respinse i Goti. Questo buon principe non occupava il trono che da sei mesi, quando fu, dicesi, assassinato; ma ignorasi il genere ed il luogo della sua morte, avvenuta, secondo ogni apparenza, nel 276. Egli amava le lettere e professava una specie di culto per lo storico Tacito dal quale si onorava di esser disceso.

TACITO (Cajo-Cornelio), storico latino, di equestre famiglia; viveva nel I sec. dell'era volg. e sull'esordire del II; ignorasi il luogo della sua nascita. Egli seguì da prima l'arringo delle armi, e quindi comparve nel foro. Vespasiano fu quegli che diè principio alla di lui fortuna, la quale fu accresciuta da Tito e più ancora da Domiziano. Presumesi che prima dell'esaltazione al trono di questo ultimo, egli non fosse stato ancora che questore, edile, e forse tribuno; ma allora fu nominato pretore, e dopo la morte di Domiziano, pervenne al consolato l'a. 97, nel qual anno scrisse la *Vita* di Agricola, come nell'anno appresso delineò i *Costumi de' Germani*. Ad onta della perfezione di questi due quadri, gli *Annali* e le *Storie* sono le opere che soprattutto han reso immortale il nome di Tacito. Questi due grandi lavori non sono pervenuti fino a noi che mutilati, ed abbiamo pur anco a deplorare il suo panegirico di Virginio, il suo discorso contro il proconsole Prisco, le altre sue arringhe, le sue poesie ed un libro di facezie. Il dialogo sulle cause della corruzione dell'eloquenza da alcuni viene attribuito ad esso, e da altri a Quintiliano: la prima opinione ha più numerosi sostenitori e pare la più probabile. Si suppone che Tacito morisse ottuagenario verso l'a. 134 o 135. Egli fu l'intimo amico di Plinio il Giovane, suo collega nel foro; e ambidue vennero incaricati dal senato di sostenere l'accusa intentata dagli Africani contro il proconsole Mario Prisco (v. *Lettere di Plinio*, lib. II, pistola 2.ª); dietro sua istanza poi Plinio tracciò la relazione minuta dell'eruzione del Vesuvio, dove suo zio era perito. L'affinità che esisteva fra questi due grandi scrittori, i caratteri dei quali però differivano essenzialmente, era tale che, al loro tempo, il nominare uno era un far pensare all'altro. Tacito essendo un giorno nel circo accanto ad un cavaliere romano, uomo erudito, questi, che desiderava conoscerlo, gli indirizzò una domanda a cui Tacito satisfece

dicendogli: *Mi conoscete, e ciò devo alle lettere;* al che l' altro disse: *Siete voi Tacito o Plinio?* Si sa che l' imperatore Tacito gloriavasi di discendere dall' illustre istorico; tuttavia non ci è pervenuta intorno a ciò nessuna notizia. Ammogliatosi fin dall' a. 79 colla figlia di Gneo-Giunio-Agricola, era con essa assente da Roma da 4 anni quando suo suocero vi perì. Ma quale era mai stata la causa del suo allontanamento? era forzato o volontario? Ecco quel che s' ignora. È verisimile che egli spendesse il tempo dall' 89 al 93 a viaggiare frai germani. È impossibile di qui tracciare la bibliografia completa di Tacito; quanto al suo merito come storico, è egli forse al di sopra degli elogi de' suoi ammiratori: nel numero dei più entusiasti sono Tillemont, La Bleterie, Thomas, Chenier. Tacito è, secondo Racine, *il pittore più grande dell' antichità*, ed, al giudizio del La Harpe, non ha fatto che capi d' opera. E tuttavia anche sui punti esaltati da alcuni, altri lo han censurato. Rollin, Voltaire, Mably si son fatti suoi aristarchi, e non fa d'uopo dire che ciascuno di essi ebbe i suoi motivi particolari di riprenderlo; nè certamente ve ne erano per prodigargli le ingiurie, che gli prodigarono il Budé, e soprattutti il Linguet. L' edizione più antica delle opere di Tacito è di Venezia fatta verso il 1469. Dopo quella de' Giunti, degli Aldi, de' Grifi, degli Elzeviri, le migliori edizioni son quelle che si raccomandano per le note di Niccolò Einsio, G. A. Ernesti, Brotier, commentatori che avevano preceduto Alciato, B. Renano, E. Savile, Giusto Lipsio, Grutero, Grozio, Gronovio, ecc. Fra le più recenti distinguonsi quelle di Londra (1790), di Edimburgo (1798), di Lipsia (1801), edizione d' Ernesti, accresciuta dall' Oberlin; riprodotta dal Lemaire dal 1819 al 1821, e da Calonne (Parigi, 1824, 5 vol. in 12.º); finalmente quella del Panckoucke (1826-27, 4. vol. in fol.). Tacito fu tradotto in quasi tutte le lingue dell' Europa, e specialmente nella francese dal Perrot d' Ablancourt, da Amelot di Houssaye, La Bletterie, Dotteville, Dureau di la Malle (3.ª ediz., 1818), ed in ultimo da Burnouf (Parigi, 1827 e seg., 6 vol. in 8.º), e dal Panckoucke. G. G. Rousseau traslatò il primo libro delle *Istorie*, e il d' Alembert alcuni passi scelti, ambidue colla superiorità dell' ingegno che li distingue. — ** Tocchiamo ora delle traduzioni italiane di Tacito. Sin dalla prima metà del sec. XVI un anonimo volgarizzava le sole *Istorie* (Venezia, 1544, in 8.º), lavoro oggi caduto in oblio. Gli *Annali* furono per la prima volta volgarizzati da Giorgio Dati (Venezia, 1563, in 4.º), versione che Bernardo Davanzati vuole che si tenga in pregio come fatta « con ampio stile e facile, e ciò per allar- » gare ed addolcire il testo sì stringato e sì bru- » sco », e che ebbe varie ristampe; ma di questo lavoro per regolata interpunzione e fedele correzione si deve tenere in istima la seconda edizione del Remondini col testo latino a fronte, dovuta all' ab. Raffaello Pastore che vi aggiunse i *supplementi a Tacito*, compilati da Gabriele Brotier, e dallo stesso Pastore volgarizzati sullo stile del Davanzati (Bassano, 1803, 3 vol. in 4.º). Si trovano poi molti e molti traduttori di Tacito per l' Italia, ma tutti corsero la stessa sorte: quella di poco riuscir nell' opere loro. L' ultimo però a prodursi, che fu Lodovico Valeriani, toscano, seppe ottenere sugli antecedenti assai miglior successo, e la sua edizione fatta in Firenze dal Magheri, 1818-19, 5 vol. in 8.º, è la sola riconosciuta dall' autore per sua: si ristampò in Padova, alla Minerva (1820, 4 vol. in 12.º), con buona correzione e con qualche utile corredo. Qualche bibliofilo, facendosi a ricordare le operette di Tacito volgarizzate a parte, cita, la *Vita di Agricola*, di Gio. Maria Mannelli (Londra, 1585, in 4.º), versione rifatta da Cristoforo Rosario (Roma, 1625, in 4.º), e così da questo ultimo stringata da stare a riscontro riga per riga coll' originale. Della stessa *Vita* e de' *Costumi de' Germani* fu fatto, al dire del Gamba, un recente e pregevole volgarizzamento da Gaetano Marrè (Genova, 1814, in 8.º). Le *Arringhe* furono pure volgarizzate da Spiridione Petrellini (Venezia, 1809, in 8.º). Darem fine a questa giunta con dire che Scipione Ammirato pubblicò riputatissimi *Discorsi* sopra Tacito (Firenze, 1564, in 4.º, pei fratelli Giunti), lavoro che solo sui primi cinque libri di questo sommo storico fu ripetuto da Filippo Cavriana, mantovano (Firenze, 1597, in 4.º), dove si trovano « parecchi squarci, al » dire del citato Gamba, dello storico tradotti con » tale brevità da poter gareggiare con quella os- » servata dal Rosario e dal Davanzati ».

TACONNET (Ognissanti-Gaspero), comico, n. a Parigi nel 1730, m. nel 1774; esordì nel teatro della Fiera, e quindi fece parte della compagnia Nicollet, alla cui fortuna contribuì senza diventarne egli nè più ricco nè più povero. Morì nel 1774 allo spedale, lasciando un gran numero di produzioni e di farse, di cui nessuna è rimasta al teatro francese. In seguito di una di esse (*il Processo del gatto*), se ne trova un catalogo, dove 25 sono citate come stampate. Gli *Spettacoli di Parigi*, parte 22.ma (1773), ne contengono un catalogo più ragguardevole. Il Preville ha dato l' idea più giusta del modo con cui Taconnet rappresentava le parti dei ciabattini, dicendo: « Egli sareb- » be mal collocato nelle parti di calzolaio ». — TACONNET (Giacomo), fratel maggiore del precedente, e comico siccome lui nel teatro di Nicollet; è autore della *Licenza del semestre*, commedia in un atto, frammista di *vaudevilles*.

TACQUET (Andrea), gesuita, n. nel 1611, m. nel 1660 ad Anversa; professò le matematiche per 15 anni con successo; lasciò su questa scienza parecchie opere in latino, una fra le altre in cui suppone la terra immobile, per rispetto del Riccioli e delle sacre carte. Quest' opera si trova, con altri trattati di geometria pratica, d' architettura militare, d' ottica, nelle sue *Opera mathematica* (Anversa, 1668, e 1669, in fol.).

** TADDEI (Emmanuele), scolopio, n. in Barletta nel 1771; preso a proteggere dal principe di San Nicandro, questi seco il condusse a Napoli, dove perfezionatosi negli studi, volle entrare nella regola del Calasanzio, che ei professò correndo il 1790. Egli tenne cattedra di umane lettere prima in Lanciana, poi in Chieti, quindi in Napoli, dal qual luogo venne spedito in Messina; e meditando continuamente i classici latini, riuscì a formarsi nelle due lingue un bello ed ornato stile, così per la prosa come per la poesia. Dopo un soggiorno di circa sei anni in Messina, ove a sè procacciò fama non meno di buon maestro che di oratore oltremodo valente, ritornò nel 1805 fra i padri scolopi di Napoli, e poco dopo la soppressione di quel collegio egli fu chiamato a prender parte nella compilazione del *Monitore* poi *Giornale delle due Sicilie*, nè passò molto che ne fu tutta a lui solo la sopraintendenza affidata. Ma

nei trambusti del 1821 egli ebbe a lasciare quell' ufficio e Napoli, e dovette starsene quattro anni come a confine in Ternoli, dove l' *Elogio funebre* ch' ei disse in morte del re Ferdinando (1825), gli valse di essere richiamato in Napoli. Nel 1833, venendo istituito dal cav. Santangelo l' ufficio degli *Annali civili*, il Taddei fu chiamato a presiedervi, e condusse quell' opera gigantesca sino all' ultimo foglio del sesto volume che mette compimento all' anno 1838, in che lo coglieva la morte nel mese di aprile del 1839.

TADINO (GABRIELE), generale italiano, n. a Martinengo, presso Bergamo, circa il 1480; studiò la medicina, da cui poi si distolse per apprendere sotto un ingegnere francese l' arte di fortificare. Servì i veneziani nella guerra che successe alla lega di Cambrai. Ricevuto cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme, fu uno dei più valorosi difensori di Rodi, e militò quindi negli eserciti di Carlo V che lo fece gran maestro della sua artiglieria. Fu pure, in vecchiaia, utile coi suoi consigli ai veneziani, durante la famosa guerra di Cipro.

TADJ-EDDYN-ILDOUZ o ILDIZ, re di Ghazna; rimase più o meno tranquillo possessore del trono che ei doveva alla protezione del sultano gaurida Schehab-Eddyn-Mohammed, fino al giorno in cui ebbe l' imprudenza d'assalire il famoso sultano del Kharizmo, Mohammed, che lo spogliò non lasciandogli che il Kerman. Ildouz si prevalse di alcune favorevoli circostanze, e ben presto, rientrato nell' Indostan, penetrò fino a Dehly; ma vinto e fatto prigioniero da Schams-Eddyn l' a. 1215, morì frai ceppi, dopo 9 anni di regno. Il Kherman passò sotto il dominio dei re di Persia.

TADJ-EDDYN (ALY-BEN-KAÏR), storico arabo, n. a Bagdad, m. nel 1275 di G. C. (674 dell' eg.); lasciò: *Storia del Cairo; — Storia dei Califfi; — Storia degli uomini illustri*, in 5 vol., ecc.

** TAFFIN (PIETRO), gesuita, n. a Saint' Omer, m. a Lilla nel 1650 in età di a. 52; era bene istrutto degli usi de' Romani, come appare dal trattato da lui messo in luce sotto il titolo: *De veterum Romanorum anno seculari* (Tournai, 1641, in 4.o), inserito ancora nel tom. VIII delle *Antichità Romane* del Grevio.

TAFTAZANI (SAAD-EDDYN-MAS'-OUD-AL), giureconsulto e teologo, figlio di Omar, m. nel 1389 a Marasch; lasciò una *Grammatica araba*; — un *Trattato di diritto civile*; — un *Commento del Corano*, ed altre opere di giurisprudenza, di logica e di metafisica.

TAFURI (GIO.-BERNARDINO), biografo, n. nel 1695, a Nardò, nel paese d' Otranto, dove morì nel 1760; è autore di un grandissimo numero di opuscoli inseriti nella *Raccolta calogeriana*, e di compilazioni storiche assai mediocri. La sua opera principale è la *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli* (Napoli, 1744-70, 9 vol. in 12.o), meno superficiale della *Biblioteca napoletana* del Toppi e del Nicodemo.

TAGAULT (GIO.), medico, n. a Vimeu in Piccardia, m. nel 1545; aveva preso la laurea a Parigi; professò la chirurgia con plauso, fu 4 anni decano della sua compagnia, e congiunse alla pratica dell' arte di guarire la cultura delle belle lettere. Le opere di esso, che a suo tempo han goduto di un grandissimo favore, sembrano imitazioni di quelle di Guido de Chauliac, ma si raccomandano per uno stile più corretto. Le principali sono: *Comment. de purgantibus medic. simplicibus lib. II* (Parigi, 1537, in 4.o, e 1571, in 8.o; Lione, 1549, in 16.o, 1555, in 12.o); — *De chirurg. institut. lib. V* (Parigi, 1543, in fol.; Venezia, 1544, 1549, in 8.o; Lione, 1547, 1560, 1567, in 8.o; Zurigo, 1555, in fol.; Francfort, 1574, in fol.), tradotta in italiano (Venezia, 1550, in 8.o), in francese (Lione, 1580, e Parigi, 1618, in 8.o), in olandese (Dordrecht, 1621, in fol.).

TAGEREAU (VINCENZO), n. nell' Angiò, avvocato al parlamento di Parigi; è autore del *Vero pratico francese* (Parigi, 1633, in 8.o), e di un *Discorso sull' impotenza dell' uomo e della donna* (1612, in 8.o), opera curiosa e ricercata, di cui esiste una edizione del 1611 che presenta alcune varianti, ma gli amatori stimano per ugual modo tanto l' una che l' altra.

TAGLIACARNE. — V. TEOCRENE.

TAGLIACOZZI (GASPERO), chirurgo, n. nel 1546 a Bologna, dove morì nel 1599 dopo avervi tenuto cattedra d' anatomia per parecchi anni; pubblicò, sui mezzi di ristabilire i nasi tagliati, l' opera metodica più completa che si abbia anche adesso su tale operazione. Quest' opera, intitolata: *De curtor. chirurgia per insitionem*, ecc. (Venezia, 1597, in fol. fig.), fu ristampata sotto questo titolo: *Chirurgia nova de narium, aurium, labiorumque defectu per insitionem cutis ex humero, arte hactenus omnibus ignota, sarciendo* (Francfort, 1598, in 8.o). Vi si trova questo generale principio, che la sola epidermide può servire a riparare i nasi mutilati, perchè non vi ha che la pelle la quale sia quasi da per tutto la stessa, e che non può esservi adesione che fra parti analoghe; ma ciò che vi si rileva in particolar modo si è che egli rigetta espressamente la pelle della fronte come difficile ad unirsi e di un tessuto diverso da quella del naso. Tuttavia fu con questa pelle che il Lisfranc fece tante belle operazioni. Bisogna però convenire che prima di esso gl' inglesi che seguivano lo stesso metodo non vi riuscivano con tanta facilità. Gl' indiani di cui si appalesano in ciò imitatori erano, a quanto ci viene assicurato, più fortunati o più abili.

** TAGLIASACCHI (GIO.-BATT.), grazioso pittore di Borgo S. Donnino nel 1597; natura avendolo chiamato perchè ei ne ritraesse col pennello le vaghe forme, egli fedele alla sua vocazione fu studiosissimo del Correggio, del Parmigianino e di Guido, e se i parenti suoi gli avessero acconsentito di veder Roma, lo saria pure stato di Raffaello. Visse e molto lavorò in Piacenza, nella cattedrale della qual città si ammira una sua *Sacra Famiglia*. Morì nel 1637.

TAGLIAZUCCHI (GIROLAMO), letterato, n. nel 1674 a Modena, dove morì nel 1751; tenne cattedre in diverse città, ed a Milano formò fra gli altri allievi la celebre Maria Gaetana Agnesi, alla quale insegnò il greco e l' algebra. Fra le sue opere assai numerose distinguesi: *Prose e Poesie toscane* (Torino, 1735, in 4.o); — *Raccolta di prose e poesie ad uso delle regie scuole* (ivi, 1744, 2 vol. in 8.o) ecc.

** TAGLIONI (ONOFRIO), n. nel 1782 in Bagnacavallo; studiò le umane lettere e la filosofia in patria, e le istituzioni civili sotto la disciplina del padre suo. Trasferitosi a Milano, vi esercitò l' avvocheria, e benchè giovane arricchì la scienza del dritto di un' opera molto pregiata, cioè il *Codice civile di Napoleone col confronto delle leggi romane* (Milano, 1809, in 16.o): il ministero della

giustizia approvò quell'opera, e la direzione di pubblica istruzione la propose per testo alle università ed ai licei del regno, mentre l'autore veniva per superiore comando nominato alla cattedra di istituzioni nel Liceo di Sondrio, sebbene però egli preferisse di rimanersi nel foro. Mutate le cose egli si pose a scrivere il *Commentario al codice civile universale austriaco*, e standosene tutto intento a quel lavoro fu colto da melanconia forte così che, condottosi a Bologna, gli si convertì in un accesso di delirio del quale fu curato nello spedale di Faenza correndo il 1819. Ricuperata la ragione, corse a Roma, ma poco dopo ripatriò, e continuando ad essere dominato dal suo umor melanconico, volle tornare a Milano, e di là a Bologna, ove morì nel 1823 nell'ospedale di Sant'Orsola. Nei suoi lucidi intervalli, in Faenza ed in patria il Taglioni continuò a dettare il suo *Commentario al codice civile*, ecc., i cui primi volumi vennero in luce in Milano nel 1826.

TAHUREAU (GIACOMO), poeta francese, n. verso il 1527 al Mans; militò per qualche tempo nelle guerre contro Carlo V, ma bentosto fu di ritorno a Parigi per coltivarvi le lettere, con cui si conciliò la stima dei poeti più celebri del suo tempo. Morì nel 1555, sul fiore degli anni. » Egli era, al dire del » La Croix du Maine, il più bel gentiluomo del » suo secolo ed il più esperto in ogni sorta di gen» tilezze ». Poco prima di morire aveva dato alle stampe tre diverse raccolte di versi. Nel 1574 le sue poesie, riunite tutte insieme, furono ristampate da Giovanni Ruelle a Parigi (in 8.º), per Roberto le Mangnier. Nella dizione del Tahureau vi ha della facilità e qualche volta dell'armonia, e se egli avesse più a lungo vissuto, aveva bastante imaginazione, ingegno e studio per far qualche cosa di meglio.

TAIDE, cortigiana greca; si trovava in Atene quando quella città fu incendiata da Alessandro il Grande, che ella seguì in Asia, ed in un momento di ebrezza del conquistatore gli mise nelle mani la torcia con che arse Persepoli. Dopo la morte di questo illustre amante, su cui ella aveva preso tanto ascendente, divenne una delle mogli di Tolomeo, re di Egitto, dal quale ebbe parecchi figli.

TAIDE, illustre penitente, nata in Egitto nel IV sec.; fu educata nella religione cristiana che abbandonò per darsi pubblicamente alla prostituzione. Più tardi si convertì alla voce di San Pafunzio anacoreta della Tebaide, e dopo aver bruciato quanto aveva raccolto colle colpe, si sottopose ad una rigorosa penitenza in un monastero. La sua festa nel menologio della Grecia è segnata a' dì 8 di ottobre.

TAIE o THAI-LILLAH (ABOUBEKR-ABD-EL-KERIM), 24.º califfo abasside di Bagdad, m. in età di a. 76, l'a. dell'eg. 392 (di G. C. 1003); aveva rimpiazzato suo padre Mothy-Lillah, costretto a renunziare alla sua carica nel 974. Fu protetto dall'emiro Al-Omrah-Adhad-Eddaulah e quindi dai suoi due primi figli; ma il terzo, Boha-Eddaulah, lo costrinse a renunziare al titolo di califfo, titolo che aveva portato per 18 anni.

TAIKO-SAMA, primo cubo o capo temporale del Giappone. Quell'impero, sin dalla sua fondazione, era governato da un dairo che riuniva le due autorità civile e religiosa. Fide-Jos, nome primitivo di Taiko-Sama, dopo avere disimpegnate le più vili funzioni a cui lo condannava la sua nascita, divenne il favorito ed il luogotenente di un generale che si era reso signore di alcune provincie, e gli succedè. Fin d'allora egli ricolmò di onori il dairo, lo rinchiuse in un palazzo magnifico per sottrarlo, quale divinità, a tutti gli occhi, e s'impadronì a poco a poco della sua potenza. Mandò in rovina poi e rese impotenti i grandi che gli davano qualche soggezione, con guerre disastrose, prolungate a bella posta, e mantenne il popolo nell'obbedienza con rigorose leggi, ma però senza obliare la prosperità dell'impero. Egli è il primo capo giapponese che abbia perseguitato i cristiani, ma, secondo altri, se ei ne fece perire alcuni, non fu ciò senza giusti motivi.

TAILHIE (GIACOMO), prete, n. in Villeneuve, diocesi di Agen, circa l'esordire del sec. XVIII; pubblicò alcuni *Compendi* del Rollin, suo maestro. Il suo *Compendio di storia antica* (Losanna, 1744, 5 vol. in 12.º) fu ristampato più volte, segnatamente a Lione (1805, fig.); il *Compendio di storia romana* (Parigi, 1755, 4 vol. in 12.º) lo fu pure reiteratamente, soprattutto a Lione (1805, 1825, 5 vol. in 12.º). Gli si deve inoltre: *Storia di Luigi XII* (Parigi, 1755); — *Compendio cronologico della storia della compagnia di Gesù*, ecc. (1759, 2 parti in 12.º); nuova edizione accresciuta (1760, in 12.º).

TAILLANDIER (CARLO-LUIGI), benedettino, n. nel 1705 ad Arras, m. a Parigi nel 1786; egli si era soprattutto dato alle ricerche sulle antichità nazionali, e pubblicò: *Disegno di una storia generale di Sciampagna e di Brie* (1738, in 4.º); — *Dizionario della lingua bretona* di D. Lepelletier, con una dotta prefazione contenente la storia della lingua celtica; ed il 2.º vol. della *Storia della provincia di Bretagna* di D. Morice, che l'aveva associato a quell'importante lavoro.

TAILLANDIER (GIO. BATT.), gesuita; fece il giro del globo pel Messico e per le Filippine, e predicò l'Evangelio a Pondichery. Si trovano di esso alcune osservazioni nelle *Lettere edificanti* (Veggasi il *Giornale de' dotti*, 1715, pag. 286).

TAILLASSON (GIO. GIUSEPPE), pittore, n. nel 1746 a Blaye, presso Bordeaux, m. a Parigi nel 1809; ebbe, come tanti altri, a lottare contro i suoi parenti prima di potere abbandonarsi alla sua tendenza per le arti. Nei suoi quadri si riscontra molta sensibilità ed espressione; ma forse lo studio non vi è bastantemente dissimulato. Abbiamo di lui: *Osservazioni sopra alcuni sommi pittori* (1807, in 8.º). Fra i quadri che fanno onore al suo ingegno, si cita: *Virgilio che legge l'Eneide ad Augusto*, e *la Morte di Seneca*.

TAILLE (GIO. di LA), poeta, n. a Bondaroy, presso Pithiviers, circa il 1540; fu destinato alla magistratura, e nondimeno seguì per qualche tempo l'arringo delle armi; ma lasciò l'uno e l'altra per la poesia e per le lettere. Nel 1607 egli era anche in vita. Abbiamo di lui delle *tragedie*, dei *poemi*, delle *commedie*, delle *elegie*, ecc. La sua tragedia di *Saul il Furioso* (1572, in 8.º) è preceduta da un discorso sull'*Arte della tragedia*; la sua *Storia compendiata delle scimmiaggini della Lega* (1595, in 8.º), libercolo arguto, fu ristampata al seguito della *Satira Menippea* (Ratisbona, 1711, e Parigi, 1824).

TAILLE (GIACOMO di LA), fratel cadetto del precedente, n. nel 1542 a Bondaroy, m. a Parigi nel 1562; lasciò parecchie *tragedie*, ed un'opera di cui i principj non hann' avuto prospero successo:

la Maniera di far versi sì in francese che in greco ed in italiano (1575, in 8.o).

TAILLEFER DE MAURIAC (Pietro-Gio.-Francesco-Armando di), antico colonnello di cavalleria, n. nel castello di Fontbizol; entrò giovanissimo nelle guardie del corpo del re, e nelle prime giornate della rivoluzione si distinse per la sua fedeltà. Egli abbandonò poscia la Francia, seguì i principi nell' esilio, fu a Mittau al tempo del matrimonio del duca d' Angoulême, ed appose anche il suo nome al contratto. La pace lo ricondusse in patria, dove visse tranquillo, e morì nel 1830, in età di 83 anni.

TAILLEFER (WEGRIN, conte di), della stessa famiglia del precedente; applicò l'animo sino dalla gioventù alla ricerca delle antichità del Perigord, e ne formò una collezione divenuta la base del museo di Perigueux, di cui fu il primo conservatore. Si acquistò fama per le sue *Antichità di Vesone* (Perigueux, 1821-26, 2 vol. in 4.o). Quest' opera preceduta da un' eccellente dissertazione sui Galli contiene la descrizione dei monumenti di quella antica città e suo territorio. Taillefer aveva pubblicato nel 1804 l' *Architettura sottoposta ai principj della natura e delle arti*, libro nel quale ricerca i mezzi che ponno ravvicinare le tre architetture ad una unità teorica e pratica. Questo modesto erudito cesse a morte nel 1833, a Perigueux, in età di a. 72.

TAILLEPIED (Natale), storico, n. verso il 1540 nella diocesi di Rouen, m. ad Angers nel 1589; fu successivamente francescano e cappuccino, e lasciò fra le altre opere: le *Vite di Lutero*, di *Carlostadt* (Andrea Bodestein) e di *P. Martire* (Parigi, 1577, in 8.o); — *Istoria dello stato e repubblica dei Druidi* (1585, in 8.o); — *Raccolta di antichità e singolarità della città di Rouen* (1587, in 8.o); — *L' antichità di Pontoise* (1587, in 8.o); — *Trattato dell' apparizione degli spiriti* (1602, in 12.o), edizione preferita dai bibliofili. Tutte queste opere sono rare e ricercate.

TAISAND (Pietro), giureconsulto, n. nel 1644 a Dijon, m. ivi nel 1715; era parente del Bossuet, e si distinse come avvocato; cuoprì quindi una carica di tesoriere di Francia, senza però abbandonare lo studio della giurisprudenza. Citasi di esso: *Commento sul costume del ducato di Borgogna* (1698, in fol.); — *Storia del diritto romano* (Parigi, 1678, in 12.o); — *Le vite dei più celebri giureconsulti di ogni nazione.* Quest' opera che il Taisand lasciò ms. fu messa in luce da suo figlio, religioso certosino (Parigi, 1721, in 4.o). Ferrière fece stampare delle *addizioni* a quest' opera nel 1737 (V. le *Vite dei commentatori* del costume di Borgogna del Bouhier, e la *Biblioteca di Borgogna*).

TAITBOUT (Gio.-Stefano), signore di Marigny, n. verso il 1680 a Parigi, discendente di un officiale del Belgio stabilitosi in Francia sotto il regno di Enrico IV; venne incaricato di parecchie missioni difficili nel Levante, ed esercitò per molto tempo le funzioni di console a Scio. — Il cav. Alessio-Giovanni-Eustachio TAITBOUT, signore di Marigny, suo figlio, n. a Parigi circa il 1705, servì da prima nei moschettieri, e dopo aver meritato onorevoli distinzioni colla sua buona condotta in diversi affari, fu nominato nel 1734 console generale ad Algeri. Passò nella stessa qualità a Napoli nel 1741, e ritiratosi dal servigio nel 1766, morì a Parigi correndo il 1778.

TAITBOUT DE MARIGNY (G. Alessio-Vittorio-Eustachio), figlio del precedente, n. a Parigi nel 1731; percorse la stessa carriera degli avi suoi, e si fece distinguere coll' integrità più severa e col suo bell' ingegno. Nella sua gestione del consolato generale d' Alessandria d' Egitto, una sedizione gli fornì l' opportunità di far conoscere quale fosse la fermezza del suo carattere, e gli abitanti francesi di quella città andarono a lui debitori della propria salvezza. Quando la rivoluzione scoppiò, egli risiedeva in Morea in qualità di console generale, e andò poscia a stabilirsi a Teodosia, in Crimea, ove morì nel 1807. — Un altro ramo di questa famiglia tenne per tutto il sec. XVIII la carica di cancelliere in capo e conservatore dell' ipoteche del palazzo del comune di Parigi. Da questa famiglia una delle strade della capitale della Francia prese il nome di *via Taitbout.*

TAI-TSOU, imperatore della Cina, fondatore della dinastia de' Tcheou; ascese al trono l'a. 951, e morì in età di 53 anni nel 954. Egli spiegò nella sua giovinezza un grande ingegno militare reso anche più splendido dal lustro della sua nascita, e fu uno dei quattro mandarini nominati dall' imperatore Kao-Tsou a tutori del di lui figlio Yu-ti. Questi però sconoscente dei servigi di costoro, li fece porre a morte, e ne sterminò le famiglie: al solo Tai-Tsou riuscì sottrarsi, e dopo l'eccidio del giovane imperatore, a cui egli non aveva avuto nessuna parte, fu costretto ad accettare il trono, che non potè tenere a lungo per la felicità del suo popolo. L' anno 2.o del suo regno fu pubblicata l' edizione de' *Nove King*, vera edizione *princeps*, detta Abele Remusat, che fissa l'epoca dello stabilimento dell' arte tipografica nella Cina. — ** Questo nome di *Tai-Tsou* è comune a parecchi fondatori di dinastie nella Cina, dei quali il più celebre è quegli che volgarmente vien citato con nome di *Gengiscan*, o più esattamente *Tchingis-Khan*.

TAI-TSOUNG, imperatore della Cina, m. nel 997; era succeduto l' a. 977 a suo fratello Tai-Tsou, capo e fondatore della dinastia de' Song, che consolidato erasi sul trono formando la felicità del suo popolo. Il nuovo imperatore camminò sulla stessa via, diè le più grandi prove del suo rispetto per la memoria di Confucio, compose una biblioteca di 80,000 vol., e manifestò sempre per sua madre una tenerezza ed un rispetto che sapevano di adorazione.

TAIX (Guglielmo di), canonico della chiesa di Troyes, n. circa il 1532 a Fresnai, presso Châteaudun, m. nel 1599; lasciò: *Sommaria raccolta di proposizioni fatte agli stati di Blois nel* 1576, ecc., pubblicata da Niccolò Camusat nelle *Miscellanee storiche* (Troyes, 1619, in 8.o); — *Memorie degli affari del clero di Francia nel* 1576, 1579, 1580, 1585 e 1586, ecc. (Parigi, 1652, in 4.o).

** TAIZY (Claudio-Andrea-Gio.-Batt. di). — V. COQUEBERT.

TAKASCH o TAGASCH (Ala-Eddyn), sultano del Kharizmo; fu costretto, alla morte d'Il-Arslan, padre suo, a sostenere i propri diritti colle armi alla mano contro il suo fratello minore Sulthan-Chah-Mahmoud. La guerra durò parecchi anni, e Sulthan-Chah, sebbene vinto, si mantenne nella parte orientale del Corassan fino alla sua morte seguita nel 1193, dopo di cui Takasch solo rimase tranquillo possessore dell'impero. Il rimanente del suo regno fu speso in nuove guerre per ingrandire o difendere i suoi possedimenti. Egli morì nel

1200, ed è il primo principe turco che abbia adornato la facciata dei suoi palazzi con la mezzaluna.

TAKY-EDDYN-OMAR (Melik-el-Modhaffer), primo re di Hamach, principato che ei ricevette a titolo di feudo, nel 1178, dal gran Saladino suo zio; seguì questo principe in tutte le sue guerre, e molto contribuì a consolidarne la potenza. Avendo, in ricompensa de' suoi servigi, ottenuto da suo zio altri possedimenti, questo accrescimento di potere gl' inspirò il desiderio di far conquiste. Nel corso di una spedizione contro gli armeni, egli morì, correndo l' a. 1191. La sua razza sussistè fino al 1342, e diede 8 principi.

TAKY-EDDYN; è uno de' tanti soprannomi, sotto cui vien talvolta designato Makrisi.

TALBERT (Francesco-Saverio), letterato, n. a Besançon nel 1728; entrò di buon' ora nello stato ecclesiastico, e venne provvisto di un canonicato del capitolo di San Giovanni di sua patria. Più tardi ottenne il titolo di gran vicario del vescovo di Lessar, monsignor di Noë, ed ebbe pure alcuni benefizi, fra gli altri il priorato del Monte de' Malati, diocesi di Rouen. Egli emigrò fino dal principio della rivoluzione, e morì a Lemberg, nella Galizia, nel 1803. Erasi fatto gran nome coi suoi sermoni a Parigi, a Versailles, a Luneville, e soprattutto colle numerose corone che gli conferirono le principali accademie di Francia. Quella di Dijon avendo proposto, nel 1754, la tesi della *origine della inuguaglianza*, ecc., resa per sempre famosa pel discorso di G. G. Rousseau. Talbert ne conseguì il premio; ma sempre gli rincrebbe che gli si ricordasse il suo preteso trionfo sur un così potente avversario. Le sue principali opere sono: *Ode sull' industria*, coronata dall' accademia di Pau nel 1769, in cui si riscontrano parecchie stanze che non disconverrebbero ai più grandi facitori di versi; — *Elogio del Bossuet*, coronato dall' accademia di Dijon nel 1772; — *Elogio di Montaigne*, coronato dall' accademia di Bordeaux, nel 1774 (Parigi, 1775, in 8.o); — *Elogio del cardinale d' Amboise*, coronato dall' accademia di Rouen (1777); — *Elogio del cancelliere dell' Hôpital*, coronato a Tolosa (1777); — *Elogio di Boileau*, coronato a Villafranca (1779, in 8.o).

TALBOT (Gio.), soprannominato l' *Achille inglese*, n. a Blechmore nel Shropshire circa il 1373; fu uno dei più famosi guerrieri del suo paese. Lord luogotenente d' Irlanda dopo il 1414, egli vi si distinse col suo zelo contro gl' insorti. Nel 1417 passò in Francia con Enrico V, segnalandovisi col suo coraggio e colla sua fedeltà sotto gli ordini di Warwick, di Salisbury e di Suffolk. Divenuto generale in capo dopo i disastri di quest' ultimo, fu fatto prigioniero da Xaintrailles, che gli rese la libertà senza riscatto. Egli ebbe bentosto occasione di dimostrare, verso Xaintrailles, fatto prigioniero a sua volta, la stessa generosità. Con una serie di bei fatti d' arme tentò di sostenere la vacillante fortuna del suo paese contro Carlo VII, ed i suoi servigi gli fruttarono successivamente i titoli di conte di Shrewsbury, di Wexford, e di Waterford. Dato in ostaggio al re di Francia dal duca di Sommerset, reggente d' Inghilterra, e rimesso dopo breve in libertà, rimase qualche tempo senza prender parte a nessuna spedizione; ricomparve finalmente nella Guienna nel 1452, ove riportò parecchie vittorie, ed andò in età di oltre 80 anni, nel 1453, a farsi uccidere davanti Castillon, di cui voleva far togliere l' assedio dai francesi. La pietà, l' umanità, la buona fede, la moderazione di Talbot uguagliavano il suo eroico valore.

TALBOT (Carlo), della stessa famiglia del precedente, n. nel 1684; nominato lord gran cancelliere e barone della Gran Bretagna nel 1733, morì nel 1737 compianto dai suoi concittadini, nella memoria de' quali egli vive come sommo oratore, magistrato integerrimo, ed uomo da bene.

TALBOT (Roberto), archeologo inglese, n. sull' esordire del sec. XVI a Thorp, nella contea di Northampton, m. nel 1558, tesoriere della cattedrale di Norwich; fece sulle antichità del suo paese utili ricerche, che affidate in parecchi Mss. furono da lui lasciate al *Nuovo-Collegio* e ad altri stabilimenti.

TALBOT (Pietro), arcivescovo di Dublino, n. in Irlanda nel 1620, m. nel 1680 nel castello di Dublino, dove era stato imprigionato come reo di aver preso parte al preteso complotto dei papisti; lasciò parecchie opere di controversia, fra le quali distinguesi: *Trattato della natura della fede e dell' eresia* (Anversa, 1657, in 8.o); — *Trattato della religione e del governo* (Gand, 1670, in 4.o).

TALBOT (Caterina), inglese assai celebre, nata nel 1720, morta nel 1770; lasciò alcuni opuscoli che furono raccolti dopo la di lei morte da una sua amica e stampati sotto il titolo di *Saggi su diversi soggetti* (7.a ediz. 1812, 2 vol. in 8.o). Le si attribuisce il 30.o N.o del *Rambler*, e viene assicurato che ella avesse qualche parte nelle *Lettere ateniesi*.

TALETE, uno de' sette savi della Grecia, n. in Fenicia l' a. 639 av. G. C.; andò in Egitto in età di 14 anni per istruirsi alle lezioni dei sacerdoti di quel paese. Egli da essi apparò i primi elementi della geometria, ed attinse, con loro conversando, l' amore delle scienze naturali ed un profondo rispetto per la divinità. Tornato in patria verso l' a. 609, la lasciò nuovamente circa il 587 per recarsi ad abitare Mileto, dove i greci avevano stabilito da parecchi secoli una repubblica indipendente, e vi ricevè il diritto di cittadinanza. Egli a ragione preferiva quel soggiorno all' altro della Fenicia, ognor minacciata dalla guerra degli sciti o degli egiziani. Sua madre, che lo aveva seguito nella sua patria adottiva, lo sollecitò, come fatto aveva altre volte, a maritarsi; ma ei le altre volte le aveva risposto che era troppo presto, ed allora le disse che era troppo tardi; e forse in questa risposta vi era più egoismo che saviezza. Si sarebbe tentati a creder ciò, riflettendo che per giustificarsi presso Solone di non aver voluto aver famiglia, egli fece conoscere a quel vero savio la pretesa morte di suo figlio, e parve godere di un dolore che ei riguardava come un argomento a favore del celibato. La vera gloria di Talete consiste in aver egli coltivato con successo l' astronomia, dissipato con delle ragioni fisiche i timori che cagionavano al volgo le ecclissi, e d' aver fondato la scuola jonica, dalla quale sono derivate tutte le sette della filosofia greca: e pei suoi servigi gli abitanti di Mileto e dell' isola di Coo gli fecero dono di un tripode d' oro, trovato dai pescatori, e di cui la Pitonessa aveva imposto di fare omaggio al più savio. Egli ebbe la modestia di trasmettere a Biante Prieneo quel ricco dono, il quale, dopo esser passato così per le mani di coloro che si chiamano i sette savi della Grecia, fu a lui rimandato come al più degno. Questa volta il filosofo di Mileto lo offerse ad Apollo Ismenio, e

fu d'avviso aver così adempiute le intenzioni dell'oracolo. Talete non dimorò continuamente a Mileto. In età di 69 anni, dietro l'invito d'Amasi, porlossi in Egitto, ed al suo ritorno, passando per Sardi, vide colà il giovane Creso. Egli tenne a quei due principi un franco ed ardito linguaggio. Questo padre della filosofia morì vecchio di 90 anni nella 58.ma olimpiade, che ebbe principio il 15 luglio 548. Luciano lo fa vivere fino ai cento anni. Si sa che Talete aveva composto un *trattato* sui solstizi, un altro sugli equinozi, diversi scritti in versi sulle meteore ed un' *Astronomia nautica*.

TALETE o TALETA, poeta-musico, n. nell'isola di Creta; fu contemporaneo ed amico di Licurgo, e introdusse in Sparta, come in Arcadia ed in Argo, parecchie sorta di danze. Si racconta che i suoi canti ebbero la virtù di sanare Sparta da una pestilenza e di acquetarvi una sedizione. Del resto pare che egli non fosse soltanto un poeta lirico, ma un sommo filosofo ed un abile politico. Le sue *Odi* erano tante esortazioni alla morale, e prestavano alle leggi una forza tanto più efficace quanto maggiore ne era la dolcezza (Veggasi le *Memorie dell' accademia delle iscrizioni*, tom. X, pag. 289).

** TALLANDINI (Giuseppe), n. in Bagnacavallo nel 1762; fu indirizzato nella via delle lettere in patria, e sortita da natura spontaneità per la poesia, non vi fu luogo nè tempo in che egli non dicesse dei versi. Condottosi per vicende di famiglia in Venezia, ivi si conciliò la grazia di Daniel Regnier, da cui ebbe il grado di colonnello della Rocca di Aufo. Portatosi poscia in Imola, fu a quei comizi, e di là passò a Modena, dove fece intendere la sua facilità nell'improvvisar versi. Andato finalmente a Milano, infermò e morì nello spedale di Sant'Antonio, nel giugno del 1803. Egli aveva dato mano a pubblicare una sua raccolta di *Poesie varie* in due volumi quando cessò di esistere. Questo poeta riuscì più che altro nelle anacreontiche.

TALLART (Cammillo d'HOSTUN, duca di), maresciallo di Francia, n. nel 1652, m. nel 1728; fece le sue prime guerre sotto il gran Condé e sotto Turenna, e meritossi col suo coraggio e colla sua sagacità il grado di luogotenente-generale nel 1693, ed il bastone di maresciallo nel 1703. L'anno stesso egli guadagnò, a Spira, sugl'imperiali, una decisiva battaglia che assicurò per sempre l'Alsazia alla Francia. Il maresciallo dovette la vittoria alla sua attività ed alle sue buone disposizioni. Poco dopo egli perdè la famosa battaglia di Hochstett, e ciò pei suoi inconcepibili sbagli. Fatto prigioniero e condotto a Londra, dicesi che coi suoi raggiri presso la regina Anna contribuisse a far richiamare Marlborough dall'esercito di Germania. Del resto egli aveva già fatto conoscere la sua abilità come negoziatore in una ambasciata in Inghilterra verso il tempo e per la morte di Carlo II, re di Spagna. Tallart, fu, sotto Luigi XV, membro del consiglio di reggenza, quindi ministro di stato. — ** Il figlio primogenito di questo maresciallo, brigadiere degli eserciti del re, morì dalle ferite che aveva riportate pugnando a fianco di suo padre nella malaugurata battaglia di Hochstett. Il secondogenito, che gli successe nei beni e titoli, non lasciò posterità.

TALLELEO o TALLELAEUS, giureconsulto greco del VI sec., citato con lode nella costituzione che Giustiniano prepose alle *Pandette*, e nominato da Cujaccio *Occhio delle leggi;* pare che sia stato uno dei principali redattori della compilazione conosciuta sotto il nome di *Corpus juris justinianeum,* e fu incaricato egli solo di tradurre in lingua greca il *Digesto* per le provincie d'Oriente. Questo lavoro non ci è pervenuto, ma possiamo formarcene un'idea dai numerosi frammenti che se ne trovano sotto il nome di Talleleo nelle Basiliche.

TALLEMANT (Francesco), letterato, n. verso il 1620 alla Rocella, m. a Parigi nel 1693, sotto-decano dell'Accademia francese; possedette parecchi benefizi, e fu 24 anni elemosiniere di Luigi XIV. Non si conosce di lui che la traduzione di Plutarco, che gli ha fatto dare dal Boileau la qualificazione di *asciutto volgarizzatore del francese di Amyot*. Questa versione venne in luce a Parigi in 8 vol. in 12.o dal 1663 al 1665, ed ebbe vivente l'autore altre edizioni; ma spiacque generalmente, e Boileau non fu il solo a dichiararsele contro.

TALLEMANT (Paolo), cugino del precedente, e come lui prete, letterato ed accademico, n. nel 1642, m. a Parigi nel 1712; scrisse, in età di 18 anni, un *Viaggio all' isola d' Amore,* in versi ed in prosa, stampato a Parigi nel 1663, in 12.o, e che ricomparve in Olanda nel 1667, in una raccolta di nuove e galanti produzioni. Fu questo il solo titolo che gli aprì nel 1666 le porte dell'accademia francese, ancora chiuse per l'autore di *Andromaca* e per Boileau. Tallemant, che aveva 24 anni, da quel momento in poi non compose che *aringhe*, *panegirici*, *complimenti*, che gli fruttarono pensioni, beneficj, ecc. Nel 1673, Colbert lo pose nell'accademia delle medaglie, che prese poi il titolo di accademia delle iscrizioni, ed ivi esercitò le funzioni di segretario perpetuo dal 1694 al 1706, nel quale anno, dietro la sua dimissione, fu rimpiazzato dal de Rozo.

TALLEYRAND; in origine, pare essere stato un nome di feudo che sul principio del XII sec. presero parecchi della famiglia dei conti sovrani del Perigord, e che divenne in seguito titolo distintivo di un ramo cadetto di quella casa, senza però cessare di essere portato da alcuni signori del ramo primogenito. L'ultimo conte di Perigord, di questo ramo, fu Archambaud VI, i cui beni furono confiscati per decreto del parlamento del 19 giugno 1399, e che morì nel 1425, senza posterità. La contea di Perigord, data al duca d'Orléans, passò, mediante il suo matrimonio, ad Antonio di Borbone, e fu riunita da Enrico IV, suo figlio, nel 1589, alla corona. Il ramo cadetto de' conti di Perigord non è estinto, ed i suoi membri, di cui alcuni hanno acquistato grande celebrità, furono conosciuti sotto i nomi di signori, poi conti di Grignols, finalmente di principi di Chalais e di Talleyrand.

TALLEYRAND DE PERIGORD (Elia), cardinale, n. nel 1301, m. nel 1364 nel momento di partire, qual legato, per una nuova crociata sollecitata da Pietro I, re di Cipro, e predicata da Urbano V; coltivò e protesse le lettere, e fu l'amico del Petrarca. Grazie all'ingegno e all'istruzione che riuniva ad un'alta nascita e ad immense ricchezze, accresciute dalle fortunate speculazioni commerciali, esercitò sempre una grande influenza nel sacro collegio, e fece quattro papi, trovando certamente più bello, dice il Petrarca, di farne che di esserlo egli stesso. Sotto questi 4 papi, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzio VI, Urbano V, la cui riconoscenza gli lasciò un immenso potere, egli sostenne sovente la prima parte nei più im-

portanti negoziati. La fazione di cui egli era capo fece nominar Carlo di Lussemburgo imperatore, nel 1346, nel posto di Luigi V, scomunicato da Clemente V, ed egli pure fu tra quelli che andarono a sollecitare a Londra la libertà del re Giovanni, ed ottenne, a nome di Eduardo III, una tregua di 2 anni.

TALLEYRAND (Enrico di), conte di Chalais, n. verso il 1599; educato con Luigi XIII si meritò la fiducia di quel principe colle sue amabili qualità; lo seguì agli assedi di Mompellieri e di Montalbano, e si distinse sotto i suoi occhi in diverse circostanze. La duchessa di Chevreuse, da lui amata, gli fece dividere il suo livore contro il cardinale di Richelieu, ed entrò in una congiura il cui scopo era di ottenere la cacciata del ministro, ovvero di assassinarlo. Richelieu istrutto dei progetti del Chalais lo fece arrestare a Nantes, dove aveva seguito il re senza alcuna diffidenza, e fu creata una commissione per giudicarlo. Varie confessioni gli furono in quella circostanza strappate che compromettevano la regina madre; ma ei le ritrattò tosto che fu condannato, e si dispose a morir da cristiano. I suoi amici avevano fatto nascondere il carnefice, che fu rimpiazzato da un carcerato, e questi non essendo uso a trattare la mannaia, si armò di una coltella colla quale percosse trenta volte l' infelice giovane pria di avergli separata la testa dal busto. Questa orribile scena ebbe luogo il 19 agosto 1626. Chalais aveva 26 anni.

TALLEYRAND (Carlo II di), fratel maggiore del precedente, n. circa il 1596; incaricato degli affari di Francia alla corte di Russia, fu messo in mala vista da un suo collega e rilegato dallo czar in Siberia, dove rimase per 3 anni, esempio atroce del dispotismo di un sovrano del quale ei non era suddito. Tornato in Francia nel 1635, tolse in moglie nel 1637 Carlotta di Pompadour, e morì verso il 1650.

TALLEYRAND-PERIGORD (Alessandro-Angelico di), cardinale, pari di Francia, ecc., n. nel 1736; coadiutore nel 1766 di monsignore della Roche-Aymon, arcivescovo di Reims, gli succedette su quella sede nel 1777. Ligio agli interessi della sua diocesi, la sua inesauribile carità intese a sollevar gli infelici, ad aprire un asilo a' preti vecchi, a mantenere gli ospizi, mentre che la sua vigilanza estendevasi pure al commercio, e alla industria. Egli condusse di Spagna una greggia di merini, e sostituì ai tetti di stoppia quelli di embrici. Venuta la rivoluzione, il prelato fu eletto deputato della seconda assemblea de' notabili, quindi andò agli stati generali, e sottoscrisse le proteste del lato destro; emigrò poscia, e seguì la sorte di Luigi XVIII, del quale divenne il grande elemosiniere nel 1808, e col quale rientrò in Francia nel 1814. Nominato arcivescovo di Parigi in esecuzione del concordato del 1817, non prese possesso di quel seggio che due anni dopo, e morì nel 1821.

TALLEYRAND (Augusto, conte di), pari di Francia, n. a Parigi nel 1770; seguì suo padre ambasciatore a Napoli, e passò in Italia ai tempi più procellosi della rivoluzione. Ritornato in Francia nel 1800, fu nominato ciambellano di Napoleone ed ambasciatore in Svizzera, posto che tenne quasi costantemente fino al 1824. Pari di Francia dopo la seconda restaurazione, rinunziò a quella dignità dopo la rivoluzione del 1830, e morì a Milano nel 1832.

TALLEYRAND-PERIGORD (Carlo-Maurizio di), diplomatico celebre, n. a Parigi nel 1754; discendeva dall' antica famiglia de' conti di Perigord. Un accidente avendolo reso zoppo, entrò nello stato ecclesiastico, pel quale non si sentiva nessuna vocazione, e fu nominato nel 1788 al vescovado di Autun. Dotato di uno spirito vivo e penetrante che rivelavasi con ogni maniera di piacevolezza conversando, egli ottenne nel mondo splendidi e rapidi successi. Deputato del suo ordine agli stati generali, prese posto nell' assemblea costituente frai membri più influenti, e vi si fece in particolar modo distinguere colle sue vedute sulla pubblica istruzione e sulle grandi questioni finanziere. Relatore del comitato costituzionale, fece decretare che i beni del clero fossero dichiarati nazionali, e ne provocò la vendita. Dopo aver prestato il giuramento voluto dagli ecclesiastici, consacrò i nuovi vescovi, e concorse così allo stabilimento della chiesa costituzionale; ma, tollerante per principj come per indole, prese parecchie volte la difesa de' preti non giurati. Il 14 luglio 1790, giorno della festa della federazione, egli celebrò la messa al Campo di Marte sull' altare della patria, e benedisse le bandiere delle guardie nazionali e delle milizie. Dopo la morte di Mirabeau, lesse all' assemblea il discorso di quel grande oratore sulle successioni. Compiuta la sessione, si rendè a Londra nel tempo stesso di Chauvelin, colla mira di assicurare la pace esterna. Non essendo potuto riuscirvi, ritornò in Francia; ma il regno del terrore lo costrinse bentosto a ripassare in Inghilterra, di dove andò in America. Richiamato nel 1796 dietro la proposta del Chenier, fu, anche prima del suo ritorno, nominato dal direttorio membro dell' Istituto, e, poco dopo, ministro delle relazioni estere. Prevedendo la prossima caduta del governo direttoriale, egli si unì a Bonaparte, che gli fece la confidenza de' suoi vasti disegni sull' Oriente, di cui la conquista dell' Egitto non doveva essere che l' esordio. Quando l' eroe fu di ritorno da quella spedizione lontana, Talleyrand corse a riceverlo; contribuì alla rivoluzione del 18 brumaio, e Napoleone, associandolo a' suoi consigli, lo fece suo ministro degli affari esteri. Ad onta del suo assenso ai segreti disegni del primo console, non ne fu mai ammiratore entusiasta. Secondando la sua elevazione egli non aveva voluto dare alla Francia un signore assoluto; e conosceva bene che il bisogno del momento non era tanto la libertà, quanto l' ordine; ma da quel momento in poi il suo voto sembra essere stato per lo stabilimento di una monarchia con due camere. Ammesso nell' intrinsichezza del console, non v' è da dubitare ch' ei non conoscesse la sua intenzione di fare arrestare il duca d'Enghien; ma è pur del pari certo che, quand' anche lo avesse tentato, egli non avrebbe mai potuto fargli cambiare risoluzione rapporto a quel principe infelice. Fu verso quel tempo che Talleyrand, sciolto dai suoi voti da un breve di Pio VII, tolse in moglie madama Grandt, ma occultamente per evitare ogni scandalo. Nel 1806 fu nominato gran ciambellano, ed alcuni giorni dopo principe di Benevento. Caduto due anni appresso in una specie di disgrazia, senza che se ne sia potuto mai conoscere il vero motivo, egli andò ad abitare la sua terra di Valançay; ma sebbene lontano dal teatro degli avvenimenti, fu tuttavia il costante oggetto della pubblica attenzione. Allorchè i casi da lui predetti ebber condotto gli eserciti dell' Europa a Parigi,

Talleyrand fece proclamare la decadenza di Buonaparte, e, chiamato nel consiglio de' sovrani alleati, concorse potentemente al ritorno dell' antica dinastia. Membro del governo provvisorio, egli sottoscrisse il bando che annunziava finito l' impero di Bonaparte, ed alcuni giorni dopo andò a ricevere alla barriera il conte di Artois, luogotenente-generale del regno. Al suo arrivo Luigi XVIII lo nominò suo ministro degli affari esteri e pari di Francia. Spedito più tardi in qualità di ministro plenipotenziario al congresso di Vienna, colà ancora si trovava al ritorno di Napoleone, che lo eccettuò nominalmente dall'amnistia, ed egli andò a raggiungere il re a Gand. Rientrato in Francia con Luigi XVIII, riprese il portafoglio degli affari esteri e fu eletto presidente del consiglio; fece dichiarare che la dignità di pari sarebbe ereditaria, cosa allora rigettata dai realisti puri, e meditava diversi piani tendenti al consolidamento del regime costituzionale; ma la camera del 1815 lo costrinse a lasciare il potere, ed in seguito fu del tutto straniero ai consigli di Luigi XVIII e di Carlo X, senza però esserlo ai pubblici negozi, su cui la sua alta posizione gli dava tanta influenza che ogni partito prendevasi pensiero della sua opinione. Quando nel 1830 il duca d'Orléans ebbe assunto lo scettro, caduto per un istante in potere della moltitudine, Talleyrand chiamato a far parte del suo consiglio, fu spedito a Londra coll' incarico di cooperare al mantenimento della pace in Europa. Quando credè di avere compito il suo ufficio, volle che quel successo, che ei giudicava per se glorioso, ponesse fine alla sua carriera diplomatica, e si dimise dall'ambasciata d'Inghilterra. La confidenza di Luigi Filippo lo seguì nel suo ritiro, e sovente egli venne consultato sui punti più importanti e sulle più difficili situazioni. Quantunque fatto debole da una malattia, i cui progressi lenti, ma sensibili, inquietavano i suoi amici, egli andò all'Istituto (gennajo 1838), ed in una pubblica adunanza lesse l'*Elogio di Reinhart*, esperto diplomatico, amico suo. Quel discorso, mirabile per le sue vedute morali, fu come il suo addio al pubblico. Fin d'allora ei più non occupossi che del suo prossimo fine; la mattina della sua morte fece leggere in presenza di testimoni la dichiarazione de' suoi sentimenti religiosi, quindi, ricevuti i sacramenti della chiesa, spirò verso la sera del 27 maggio 1838, avendo conservato fino all'ultimo lucidissime le sue facoltà intellettuali. Le *Memorie* da lui lasciate, e che sono, dicesi, deposte in Inghilterra, non devono essere pubblicate che trent'anni dopo la morte sua. Abbiamo del Talleyrand alcuni scritti inseriti nelle *Raccolte* dell'Istituto, fra gli altri una *Memoria* sulle relazioni commerciali dell'Istituto, ed un'altra sull'utilità di fondare colonie francesi sulle coste dell'Africa. Il suo rapporto *sulla pubblica istruzione* all'assemblea costituente (1791, in 4.º), contiene eccellenti vedute. Il signor di Barante lesse l'*Elogio* del Talleyrand alla camera de' pari, ed il Mignet, all'Istituto.

TALLIEN (Gio.-Lamberto), n. a Parigi nel 1769; era figlio di un guardia-portone del marchese di Bercy, che s'incaricò di fargli fare un corso di studi. Egli fu successivamente scritturale, impiegato in ufizi di commercio e di finanze, finalmente proto nella stamperia del *Monitore*. Verso la fine del 1791 egli era il redattore di un giornale intitolato *L'amico del cittadino* pieno di dichiarazioni violente contro la corte. Nel tempo stesso, oratore del club dei giacobini, acquistò così sulla moltitudine un'influenza che ei sapeva mantenersi con nuovi scritti. Nominato nella notte del 9 al 10 agosto segretario-cancelliere del comune di Parigi, egli associò il nome suo a più di una disastrosa misura d'allora, e sovente lo si accusò di non essere stato straniero ai macelli di settembre, e, disgraziatamente per la sua memoria, quell' accusa pare fondata, sebbene sia certo che, in quelle deplorabili giornate, egli salvò parecchie vittime. Deputato di Senna ed Oise alla convenzione, chiese all'apertura della sessione che l'assemblea prestasse giuramento di non separarsi prima d'aver dato al popolo francese un governo fondato sulle basi della libertà e dell' uguaglianza. Nei dibattimenti che produsse il processo di Luigi XVI, egli si distinse per la sua esagerazione; volle togliere a quell'infelice principe il diritto di avere un avvocato. Votò contro l'aggiornamento della discussione del processo, per la pena di morte, contro l'appello al popolo e finalmente contro ogni indugio. Il giorno stesso dell'esecuzione egli entrava nel comitato di sicurezza generale, dove i suoi atti continuarono a portare la impronta medesima di violenza. Egli si oppose al decreto di accusa contro Marat, propose di mettere fuori della legge i deputati girondini che s'erano sottratti al decreto d'arresto emanato contro di essi, e si dichiarò difensore di Rossignol. Al principio del 1794 spedito in ambasceria a Bordeaux, vi si mostrò da prima il docile esecutore delle crudeli leggi d'allora; ma non andò guari che un gran cambiamento operavasi nella sua condotta. La bella madama di Fontenay, nata Cabarrus, che poi tolse in moglie, non poco certamente contribuì a quel cambiamento. Egli destituì, come tirannica, la commissione militare ed il comitato rivoluzionario di Bordeaux, ma, come doveva aspettarsi, fu chiamato a Parigi, dove i suoi colleghi gli rinfacciarono il suo *moderantismo*. Per levarsi d'impaccio, egli si mise a declamare contro i nobili, e si fece il difensore del famoso Jourdan *Taglia-Testa*, e per quel mezzo ricuperò il suo credito, e fu pure eletto segretario, quindi presidente della convenzione. Tuttavia il pericolo cresceva, e più di una volta egli vide scoppiare contro di sè, a segni non equivoci, la collera di Robespierre e de' suoi partigiani, cosicchè gli si accerchiarono attorno coloro che i suoi timori dividevano, e per cotal modo fu predisposta la caduta di Robespierre. Il 9 termidoro, al principio della adunanza, Saint-Just avendo preso la parola, Tallien lo interruppe bruscamente, ed accusando Robespierre, ne svelò tutti i disegni agli occhi dell'assemblea, che rispose a quel vivo attacco colle grida: *Abbasso il tiranno!* Billaud-Varennes si alza allora e si fa a descrivere partitamente i delitti del despota. Tallien riprende la parola per dichiarare di essersi egli armato di un pugnale, con cui passerà da parte a parte il nuovo Cromwello, se la convenzione non lo assoggetta all' accusa. Egli fa luccicare quel pugnale, e l'assemblea si alza per dimostrare la sua adesione. Tallien allora dice permanente la convenzione, che sta raccolta per tutta la notte, e nel dì seguente fino alle quattro della sera. Sospesa l'adunanza fino alle sette, è poi rinnovata, e Tallien, accolto con vivi applausi, si fa ad annunziare alla convenzione che i suoi nemici sono morti sul patibolo. Così fu compiuta quella gran rivoluzione del 9 termidoro che trasse la Francia da un abisso. Tallien, eletto membro del comitato di salute pubblica, continuò la sua lotta contro i giacobini, e contro i realisti

che cercavano rialzarsi sulle loro rovine, e si vide successivamente provocare la giusta punizione di Carrier, di Fouquier-Tainville, di Giuseppe Lebon, dar voto pel rapporto di un decreto che dichiarava la città di Bordeaux in stato di ribellione, combattere il disastroso principio del *maximum* legale imposto al prezzo degli alimenti, perorare perchè fosse posta in libertà madama de Tourzel, governante de' figli di Luigi XVI, proporre la soppressione dei comitati rivoluzionari, e reclamare l'inviolabilità delle lettere. Per cotal guisa egli cercava fare obliare i traviamenti della sua vita passata; ma i giornali, liberi allora e quasi tutti redatti nel senso realista, non tenevano in nessun conto i servigi reali che egli non cessava di fare. Tuttavia la nuova vittoria che la convenzione riportò sugli avanzi della montagna nella giornata di pratile, vittoria a cui egli aveva preso attivissima parte, lo rimise alquanto in favore. Spedito in qualità di commissario all'esercito di Hoche, egli fu testimone dello scontro di Quiberon, e per non essere costretto ad ordinare l'esecuzione delle leggi contro gli emigrati, si affrettò a ritornarsene a Parigi, dove riprese a declamare contro i realisti. Al 13 vendemmiatore egli fu uno di quelli che li combatterono con maggiore accanimento; e, dopo la loro disfatta, propose lo stabilimento di una commissione di cinque membri, incaricata di presentare delle misure di pubblica salute. Di tal commissione fece egli pur parte, e, prevedendo che le nuove elezioni gli avrebbero fatta perdere la sua influenza, parve disposto a sostenersi con provvedimenti arbitrarii. Eletto dalla sorte al consiglio de'Cinquecento, vi fu accusato di avere delle relazioni coi Borboni, e quantunque la sua condotta smentisse una tale accusa, fu costretto a provarne la falsità. Quando il 18 fruttidoro ebbe reso il potere al suo partito, egli usò con moderazione della vittoria, difese parecchi de'suoi colleghi colti dalla legge di deportazione, e rese lo stesso servigio a delle persone che non dividevano le sue opinioni. Egli uscì del consiglio il 1 pratile a. VI (20 maggio 1798), e seguì Bonaparte in Egitto come membro della commissione delle arti. Ivi divenne amministratore de' dominii nazionali, membro dell'Istituto, e cooperò alla redazione della *Decade* che stampavasi al Cairo. Menou, rimasto generale in capo, lo rimandò in Francia; e per via fu preso dagl'inglesi e condotto a Londra, dove gli furon date le più magnifiche feste dall'opposizione, la quale non vide in lui che l'uomo del 9 termidoro. Fu pure la memoria di quella giornata che lo protesse contro l'avversione di Napoleone, una volta suo protetto, e che gli fece ottenere il posto di console ad Alicante, con facoltà di risiedere a Parigi. Questo favore diè luogo a far supporre aver egli resi segreti servigi alla pulizia; ma questa imputazione è lungi d'essere stata provata. Nel 1815 sottoscrisse l'*atto addizionale;* tuttavia alla seconda restaurazione non fu esiliato, ma perdè la sua pensione. Egli morì a Parigi nel 1820, oppresso dalle infermità ed in uno stato di completo isolamento. Il suo matrimonio con madama di Fontenay era stato annullato poco dopo il suo ritorno dell'Egitto.

TALMA (Francesco-Giuseppe), il più grande rappresentator di tragedie del nostro tempo, n. a Parigi il 15 gennaio 1763; passò i suoi primi anni in Inghilterra, dove suo padre esercitava la professione di dentista, e di 9 anni fu rimandato in Francia per cominciarvi gli studi. Fin d'allora egli appalesò le sue disposizioni per la scena. Questa vocazione svilupossi rapidamente, allorchè tornato a Londra il giovane Talma si fu unito a parecchi dei suoi compatriotti per rappresentare alcune commediole francesi, che attirarono quanto vi era di più distinto in West-End. Egli venne invitato ad esordire a Drury-Lane, e poco mancò che non vi si decidesse. Tuttavia ritornò in Francia, e per 18 mesi vi praticò l'arte di suo padre. Nel medesimo tempo egli esercitava il suo ingegno per la scena nel teatro di Doyen, dove raccoglieva meritati applausi. Il suo disegno di abbracciare la carriera teatrale essendo fissato, egli entrò nella scuola di declamazione fondata nel 1786, e vi ricevette i consigli del Molè, del Dugazon e del Fleury. Il 21 novembre 1787, egli esordì colla parte di Seide nella carriera che egli doveva percorrere con tanto lustro. La nobile regolarità de' suoi lineamenti, la grazia del portamento suo, e il calore del suo porgere empirono di meraviglia. Ad onta però del successo che ottenne nelle altre parti, egli fu lasciato a sostener quelle de' confidenti. Un grave studio della storia tenne occupati i suoi ozi, e per cotal modo egli preparò quella riforma del costume, sì inutilmente tentata da Lekain, da madamigella Clairon e da madamigella Saint-Huberti. Al principiare del famoso anno 1789 egli fu visto, nella parte di Procolo, nella tragedia del *Bruto*, comparire per la prima volta vestito in tutta la severità del vestiario antico. I grandi avvenimenti di cui egli fu testimonio, non poco contribuirono a sviluppare l'ammirabile ingegno del quale doveva i germi alla natura. Egli d'altra parte si trovò a contatto con tutti gli uomini grandi di quell'età, e, come la maggior parte di essi, amò con passione la libertà, ma deplorò sempre gli eccessi onde ella fu pretesto. La prima parte creata dal Talma fu quella di Carlo IX, nella tragedia del Chénier; venne quindi nel *Giornalista delle ombre*, produzione di circostanza, quella di G. G. Rousseau, nella quale, a giudizio del Grimm, portò al più alto punto la verità dell'imitazione. Liberato dalle tergiversie de' suoi confratelli, dei quali non divideva per nulla le opinioni politiche, e correggendo grado a grado, dietro l'esperienza ed i consigli della critica, ciò che vi era di troppo violento nella sua energia, egli finì col dare alla sua arte un grado di perfezione, di cui i suoi contemporanei non avevano avuto esempio. Si sa che l'imperatore Napoleone lo ammetteva sovente alla sua conversazione. Questo sommo attore morì a Parigi il 19 ottobre 1826. Il bulino ne ha rappresentati gli ultimi istanti della vita, ed il suo busto fu fatto dal David. Parecchi discorsi furono pronunziati ai suoi funerali, segnatamente dal Lafon, suo compagno al teatro della Commedia Francese. Le principali parti create, può dirsi, dal Talma, quelle dove ben mostrò quanta fosse l'elevazione del suo ingegno, sono il *Manlio* del Lafosse, *Otello* e *Amleto* del Ducis, *Silla* del Jouy, *Regolo* di L'Arnault, *Oreste* nella *Clitennestra* del Soumet, *Leonida* del Pichat, e soprattutto *Carlo VI* del Delaville, che può essere considerato come il canto del cigno. Talma è autore delle *Riflessioni su Lekain e sull'arte teatrale* (1825, in 8.o), ristampate l'anno stesso colle *Memorie di Lekain*, nella *Collezione di memorie sull'arte drammatica* (V. la *Necrologia* del Talma scritta da Duviquet, nel *Giornale dei dibattimenti*, 20 ottobre 1827, e la *Notizia* consacratagli dal Lemercier, nella *Rivista enciclopedica*, 1827, tom. III, pag. 289).

TALMONT (Gabriella di BORBONE, principessa di), figlia di Luigi I, conte di Montpensier; andò in moglie a Luigi II, sire di La Trimoille, uno dei più grandi generali del suo secolo, e morì nel castello di Thouars, nel 1516, dal cordoglio cagionatole dalla perdita di suo figlio, ucciso nella battaglia di Marignano. Ella coltivava le lettere secondo il gusto di quel tempo, e lasciò alcuni libri di devozione, cioè: *Contemplazione sulla natività e sulla passione di N. S. G. C.;* — *Il castello dello Spirito Santo*, ecc.

TALMONT (A. F. de LA TRIMOILLE, principe di), uno dei capi della Vandea; da prima emigrò, ed esordì guerreggiando nell'esercito de' principi. Rientrato in Francia al principio del 1793, egli si unì agli insorti della Vandea che lo nominarono generale di cavalleria, e fe' mostra in quella disastrosa lotta di gran valore e di qualche capacità militare. Caduto nelle mani di una pattuglia della guardia nazionale, fu trascinato per due mesi di prigione in prigione, e finalmente venne decapitato davanti all'ingresso principale del suo castello a Laval. Uno dei suoi servi, chiamato Matelein, a cui venne offerta la grazia, non volle sopravvivergli, ed ascese sullo stesso palco del suo signore.

** TALOCHON. — V. ELISEO.

TALON (Omero), professore di belle lettere, n. nel Vermandois nel 1510, m. nel 1562 in età di oltre 50 anni; fu l'amico del Ramus, del quale divise le idee di riforma per l'insegnamento, ma non per le dottrine religiose. Fra le sue opere, che più non offrono nessun interesse, trovasi un trattato di rettorica (*Institutiones oratoriæ*) che ebbe gran voga al suo tempo. Quelle opere furono raccolte da Tommaso Freig (Basilea, Perna, 1575, in 4.o), e il P. Daire ne pubblicò il catalogo nella *Storia letteraria di Amiens*, pag. 94 e seg.

TALON (Omero), celebre avvocato generale al parlamento di Parigi, n. verso il 1595, m. nel 1652; fu il primo a fare intendere nel foro una eloquenza semplice e libera da ogni apparecchio ridicolo di erudizione, allora in moda. Nei torbidi della Fronda egli mostrò qual fosse il suo attaccamento alle leggi, quale la sua devozione alla causa reale, manifestando sempre il più nobile carattere. Egli lasciò delle *memorie* che son quelle di un buon cittadino e di un savio magistrato. Le sue *arringhe* ed i suoi *discorsi* più importanti furono pubblicati con quelli di suo figlio dal Rives, sotto il titolo di *Opere di Omero e di Dionigi Talon* (Parigi, 1821, 6 vol. in 8.o).

TALON (Dionigi), figlio del precedente, a cui succedette nella carica di avvocato generale, n. nel 1628, m. nel 1698, presidente di berretto; camminò sulle tracce di suo padre, e fu uno dei redattori di quei decreti emanati da Luigi XIV, di cui nulla per anche aveva uguagliato la saviezza. A torto gli venne per gran tempo attribuito il *Trattato dell'autorità dei re nel governo della Chiesa.*

TALON (Giacomo), prete dell'Oratorio e parente del celebre avvocato-generale; seguì il cardinale di La Valette nelle sue guerre del 1635 e 1636, e dopo la morte del cardinale entrò negli ordini sacri. Egli fu poi deputato della sua congregazione all'assemblea del clero nel 1645, e morì nel 1671, in età di 75 anni. Oltre alcune opere ascetiche, abbiamo di esso: *Memorie del cardinal di La Valette*, pubblicate per la prima volta nel 1772, in 2 vol. in 12.o

TALON (Niccolò), gesuita, n. nel 1605 a Moulins, m. nel 1691 a Parigi; oltre un'*Orazion funebre di Luigi* XIII (1645, in 4.o) e parecchie opere ascetiche, pubblicò la *Storia Sacra* (Parigi, 1640, ed anni seguenti, 4 vol. in 4.o), e in quell'opera si era proposto uno scopo assai bizzarro. Persuaso che molte persone non potessero più gustare l'antica e maestosa semplicità delle Scritture, risolvette di scrivere una storia degli ebrei che fosse ad un tempo edificante e piacevole. Però egli finì col limitarsi a scegliere i principali avvenimenti, che furon da lui distribuiti per capitoli, e non si fece nessuno scrupolo di parafrasare i discorsi che non sono che indicati nel testo, e di unirvi delle particolarità e delle riflessioni che esclusivamente a lui appartengono. Di questa ridicola compilazione esiste una bella edizione in fol. (Parigi, per Cramoisy, 1665, 2 vol.).

** TALPA (Pietro), di Frisia, medico a Soreeck; fu giurato nemico degl'empirici, e scrisse contro di essi le due seguenti opere: *Empiricus, sive indoctus medicus;* — *Exilium Empiricorum*, ecc. (Loeverdia, 1570, in 8.o).

** TAMAGNA (Giuseppe), minor conventuale, n. in Roma nel 1747, m. nel 1798; fu dottore in teologia, qualificatore del sant'ufficio e professore di teologia nell'archiginnasio romano. Egli si rendè celebre nel mondo letterario con molti scritti, frai quali citeremo: *Institutiones Logicae et Metaphysicæ* (Roma, 1778); — *Institutiones physicæ* (ivi, 1779); — *Institutiones mathematicæ* (ivi, 1779); — *Animadversiones in duo opuscula D. Bonaventuræ;* — *Origine e prerogative de' cardinali* (Roma, 1790, 2 vol.); — *Analisi del libro di Necker, intitolato: Dell' impostura della morale e delle opinioni religiose* (Roma, 1791); — *Riflessioni sopra il decreto antimonastico dell' assemblea di Francia;* — *Riflessioni sopra il libro dello Spedalieri intitolato: Diritti dell' uomo;* ed altri opuscoli e dissertazioni sì in latino che in italiano.

TAMAR, cananea; andò in sposa a Her, primogenito di Giuda, verso l'a. del mondo 2350. Her essendo morto improvvisamente in punizione di alcuni delitti che la Scrittura non nota, Giuda persuase Onan, suo secondogenito, a sposare Tamar; ma tale unione non andando ai versi ad Onan, egli si abbandonò a delle pratiche delittuose che furono punite di morte. Tamar chiese in matrimonio l'ultimo de' figli di Giuda per nome Scela, che gli fu ricusato. Ella allora sotto mentite vesti andò ad aspettare sulla pubblica via Giuda, ed abbandonataglisi come meretrice, divenne madre di Fare e di Zara, che sono nominati nella genealogia di G. C. — ** TAMAR, figlia di David e di Maacha; fu violata da suo fratello Amnone, che Assalonne, altro figlio di David, uccise in un convito per punirlo dell'oltraggio fatto a sua sorella.

TAMAR, regina di Georgia; succedette a suo padre Giorgio III l'a. 1184; riportò luminose vittorie sopra i suoi nemici, allargò le frontiere de' suoi stati, rese tributari parecchi principi cristiani o mussulmani, e fece riconoscere la sua autorità dal mar Nero fino al Caspio. Se v'è da credere agli storici georgiani, i cui racconti sembrano esagerati, ella si segnalò con conquiste più estese ancora, e fu debitrice di una parte della sua gloria a due fratelli d'origine illustre, Zak-harè, al quale conferì la carica di *spasalar*, o generalissimo de' suoi eserciti, e Ivanè, che ricevette da essa la dignità di *atabek*, colla direzione generale di tutti gli affari esteri. Secondo gli storici pure georgiani ella morì l'a. 1198, ed

ebbe per successore suo figlio Giorgio IV, soprannominato *Lascha;* ma scorgesi da un'antica iscrizione che ella viveva tuttavia nel 1201, e si può quindi presumere che avesse associato il suo figlio al trono nel 1198, e che non morisse che nel 1206 o 1207. Nel regno di questa principessa ed in quello del padre del suo figlio vien collocata l'epoca più brillante della letteratura georgiana.

TAMBRONI (Giuseppe), letterato, n. nel 1775 a Bologna; fu segretario della legislazione cisalpina, ai congressi di Rastadt e di Vienna, quindi addetto alla legislazione italiana a Parigi ed al ministero degli affari esteri, confidato al conte Marescalchi, suo protettore, e finalmente fu console a Livorno e a Roma. Nel 1814, rientrato nella vita privata, egli cooperò alla redazione del *Giornale arcadico*, e pubblicò diversi opuscoli che gli aprirono le porte di parecchie accademie. Egli morì a Roma nel 1824, e abbiamo di lui fra le altre opere un *Compendio delle storie di Polonia* (Milano, 1807, 2 vol. in 8.º); e un Comentario *Intorno alla vita di Canova* (Venezia, 1823, in 8.º).

TAMBRONI (Clotilde), sorella del precedente, nata nel 1758, e morta nel 1817 a Bologna; sapeva le lingue greca, latina, francese, inglese e spagnuola, ed occupò ancora per alcuni anni la cattedra di lingua greca in sua patria, dove sovente delle donne hanno avuto il titolo e disimpegnate le funzioni di professore. Abbiamo di essa alcune *poesie*, cioè: *Ode pindarica gr. italiana per la ricuperata salute dell'arcivescovo di Bologna* (Bologna, 1793, in 8.º). — ** La corrispondenza letteraria della Tambroni coi dotti stranieri era estesissima; ed Ausson de Villoisson diceva che v'erano in Europa soli tre uomini capaci di scrivere al par di lei, e quindici al più atti ad intenderla. La Tambroni diffidando estremamente di sè, benchè avesse molto scritto, pochissime delle sue opere videro la luce per la stampa. Alla sua morte, i di lei Mss. vennero nelle mani di un suo fratello, il quale divisava di pubblicarli.

** TAMBURINI (Pietro), bresciano, n. circa il 1778; apprese le umane lettere in patria; ma destinato dai parenti allo stato ecclesiastico studiò filosofia e teologia nel seminario vescovile di Brescia. Appena promosso al sacerdozio, forse per aver manifestate opinioni che lo resero sospetto di giansenismo, e vedendosi esposto al più potente partito dei molinisti, risolse di andarsene a Roma. Dotato di pronto e svegliato ingegno, Tamburini non tardò a farsi colà conoscere vantaggiosamente, ed ottenne all'epoca della soppressione dei gesuiti di aver parte al pubblico insegnamento. Amico intimo dello Zola, con questi divise le cure dell'insegnare, e lessero insieme nella stessa università, dal 1777 sino alla fine del sec. XVIII, storia ecclesiastica e morale cristiana. Trasferito il collegio ungarico da Roma a Pavia, il Tamburini fu nominato da Giuseppe II prefetto di quello studio, e fu poi invitato dal famoso monsignore Ricci vescovo di Pistoia ad assistere in qualità di suo teologo al suo celebre concilio diocesano, e titolo ebbe di promotore di quella sinodica adunanza. Durante il governo della repubblica italiana e del regno d'Italia, il Tamburini fu eletto alla cattedra di filosofia morale, ufficio che tenne sino a che nominato fu consultore presso il ministero del culto. Allora egli venne creato cavaliere dell'ordine della corona di ferro, membro del collegio dei dotti, ed in ultimo del reale istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia. Egli morì presso Pavia nel marzo del 1827. Fra le molte opere pubblicate dal Tamburini si citano le seguenti: *Teologia cristiana*, in latino (6 vol. in 8.º); — *Analisi del primo libro d'Origene contro Celso* (1 vol. in 8.º); — *Analisi del libro delle Prescrizioni di Tertulliano; — Vera idea della Santa Sede; — Introduzione allo studio della filosofia morale*, ecc. (7 vol. in 12.º); — *Lettere di un teologo piacentino; — Cenni sulla perfettibilità dell'umana famiglia* (un vol. in 12.º), ecc.

** TAMBURINI (Gio. Maria), pittore bolognese, morto in età decrepita, ma ignorasi in che anno; fu scolare del Facini, ma poi si accostò a Guido, e tiene un posto onorato tra i frescanti del suo tempo. Di lui si ammirano molte storie nel portico dei Conventuali e della Nunziata alla Vita. Operava nel 1640.

TAMERLANO, eroe tartaro, che gli storici orientali chiamano *Timur-Beig* o *Emir Timur*, ed i cinesi *Tlei-mou-eul;* nacque nell'a. 736 dell'eg. (1336 di G. C.) nella provincia di Kesch, che suo padre Sargai, capo della tribù di Berlas, possedeva a titolo di feudo. Discendeva da Djagathaï, uno dei figli del famoso Gengiscan, ed il fondatore di un impero che prese il suo nome. Di buon'ora Tamerlano, colla superiorità del suo ingegno, fe' presagire gli alti destini che lo attendevano. Divenuto capo della tribù di Berlas qualche tempo dopo la morte di suo padre, e mantenuto da Toglouk-Timour, nuovo khan di Djagathaï, nel comando in cui aveva surrogato suo zio Hadjy Seif-Eddyn-Berlas, Tamerlano, preferendo bentosto a quell'onorevole ufficio le eventualità di una intrapresa difficile, andò a raggiungere nel deserto di Khiwa l'emiro Houcein, suo cognato, che già aveva in vano tentato stabilire suo potere nella Transossana, dopo che quella vasta provincia fu caduta sotto il giogo del conquistatore Toglouk. Gli è a quel tempo che Tamerlano, in un combattimento che ebbe a sostenere sulle frontiere del Seïstan, ricevè due ferite che lo resero per sempre zoppo e monco. Tougleuk-Timour essendo morto (765-1363), Tamerlano e Houcein riuscirono con forze molto inferiori a cacciar del trono Elia Khodjah, suo successore, quindi fecero proclamare khan di Djagathaï un principe della razza di Gengis per nome Kaboul-Aglen, uomo da nulla, sotto il quale restarono in potere della sovranità che già ambidue miravano a farsi propria coll'esclusione l'uno dell'altro. Questa rivoluzione ricondusse davanti Samarcandia con nuove milizie Elia Khodja, che fu pure ridotto a sgombrare la Transossana (il Mawar-el-nahr), ma non senza avere riportato quella volta un'importante vittoria su Tamerlano e suo cognato. Questi due emiri non tardarono a mettersi l'uno contro l'altro in una guerra, in cui, dopo essersi da prima illustrato colla sua generosità e moderazione, Tamerlano, vincitore di Houcein presso Balkh, lo costrinse ad abdicare alla sovranità fra le sue mani, lasciando poscia che fosse scannato da due generali che avean giurato di togliergli la vita. I figli dell'infelice emiro furono ugualmente immolati; il suo serraglio e i suoi tesori divennero preda del vincitore, che si assise sul trono di Djagathaï (771-1370). Cinto della corona e del balteo reale, Tamerlano ricevè dai grandi dello stato i soprannomi di *Saheb-Keran* (padrone del mondo), di *Kour-Khan*, ecc., e fin d'allora egli stabilì la sua residenza a Samarcandia, e intese a render florida quella città, in cui convocò un'assemblea generale de' grandi del-

l'impero, e, dopo avere assicurato con savie misure la tranquillità interna ed una buona amministrazione, diè principio (772-1371) a quella serie di vittorie e di conquiste che misero nelle sue mani il Kaptchak, il Kaschgar ed il Kharizme, provincie che una volta formavano, con la Transossana, l'impero di Djagathaï. Appena egli vi si vide consolidato, i suoi sguardi si rivolsero sulla Persia, di cui cominciò la conquista con un'invasione nel Corossan (782-1380). Torri costrutte colle teste de'vinti furono l'orribile trofeo di ciascuno de' suoi trionfi: una volta pure ne innalzò coi corpi di 2,000 prigionieri, ammucchiati vivi gli uni sopra gli altri con mattoni e calce; e, cosa strana, il barbaro che compiacevasi di tali atrocità rispettò quasi sempre i dotti, gli artisti ed i sacerdoti o dottori. Tornato a Samarcandia, ivi dà sesto alle cose dell'impero, e si dispone ad una nuova spedizione (788-1386) a cui dà principio colla sottomissione della Tauride, dell'Adzerbaïdjan e di tutti i paesi fino all'Arasse. La Georgia è invasa, ed il suo re Bagrat V, trascinato al seguito di Tamerlano, è da lui costretto ad abbracciar l'islamismo. Nello stesso tempo Ibrahim, sceicco dello Scirvan, veniva a sottomettersi al conquistatore tartaro, ed otteneva a forza di regali di essere mantenuto nel suo principato. Questo contagioso esempio è seguito da un'infinità di piccoli principi: uno però, Zein-Alabedin, figlio dello sciah modhafferida Choudjah, vuol tentar di resistere, e quasi subito egli vede Ispahan, la più forte delle sue piazze, investita da Tamerlano, che la prende d'assalto, e tutto vi mette a fuoco ed a sangue (789-18 novembre 1387). La resa di Chyraz fu la conseguenza di quell'orribile carneficina, dove 70,000 teste avevan servito ad erigere dei monumenti del disastro di Zein-Alabedin. Uno zio di quell'infelice fu posto sul trono di Chyraz da Tamerlano, che intestine turbolenze richiamavano a Samarcandia. Il mirza Omar-Cheikh, suo figlio, era stato vinto presso Otrar dalle soldatesche dell'emiro ribelle del Kaptchak, Toktamisch, che di più minacciavano il cuore dell'impero di Djagathaï, dov'elleno avevano fatti grandi guasti. Tutto si ricompone alla presenza del terribile Timour, che, nell'autunno del 792 (1390) si porta in persona a punire Toktamisch della sua audacia. Dopo 4 mesi e più di una marcia penosa a traverso a deserte montagne, egli lo raggiunge fra il Yaïk ed il Volga; gli dà una decisa battaglia, e non deve una vittoria pagata a caro prezzo che al tradimento del porta-stendardo del valoroso Khan-Toktamisch. Compiuta questa spedizione, Tamerlano di ritorno a Samarcandia, ne partì di nuovo (giugno 1392) per compiere la conquista della Persia, esterminando e abbruciando quel tratto di paese per dove come in trionfo passava fino a Chyraz, dove Chah-Rokh, uno de'figli suoi, recò a'di lui piedi la testa dell'intrepido Chah-Mansour, l'ultimo de'Modhafferidi. Omar-Sceik, altro figlio di Timour, vien da lui posto sul trono di Persia: quello dell'Adzerbaïdjan è dato al mirza Miran-Chah; e mettendosi in marcia contro Bagdad, da cui il sultano Ahmed-Djelaïr al suo avvicinarsi prende la fuga, il conquistatore tartaro si contenta di levarvi una contribuzione: riceve la sottomissione di Bassora e di Moussoul, e prima di traversare il Tigri viene per un momento arrestato davanti a Tekrit dall'emiro Hassan, famoso bandito, che ei fa esterminare in un co'suoi soldati. Quasi subito signore della Mesopotamia e della Bassa Armenia, egli riunisce tutti i suoi sforzi contro Cara-Yussuf, capo della tribù dell'Ariete Nero, ne fa assediare ad un tempo tutte le piazze forti, ed egli pure corre in Georgia per punire il re Bagrat d'aver ripresa la corona. Ma nel momento in cui tutte le sue intraprese dividono le sue forze, ei si decide a riunirle per marciare contro Toktamisch che commetteva delle ostilità nello Scirwan. Dopo aver passati in rivista i suoi guerrieri, nel numero di 400,000, Timour lascia la riva del Caspio (28 febbraio 1395) e bentosto si trova a fronte dell'esercito del Kaptchah fra il Terek ed il Volga, appress'appoco sullo stesso terreno dov'egli già avea vinto Toktamisch, che quella volta pure è costretto a cedere alla sua fortuna. Timour inseguì, dicesi, questo valoroso nemico fino a Mosca; mise a guasto parecchie provincie della Russia e della Polonia; quindi ritornando per Azof, per Kouban, per la Circassia e pel paese degli Abkhas, non lasciò quasi che rovine per limiti fra'suoi stati e quelli de'principi russi, che fin d'allora parvero pensare a scuotere il giogo de'tartari. Timour segnò nuove tracce di sue vendette traversando la Georgia e la Persia per rientrare nella Transossana. La sua assenza da Samarcandia era stata di cinque anni: un solo fu speso in riposo, in feste, come pure in affari di amministrazione; dopo di che, conquistatore più che sessagenario, egli si preparò alla più difficile e più brillante delle sue spedizioni. Alla fine del marzo 1398 (redgeb 800) lo si vede partire da Samarcandia con 92,000 uomini di cavalleria, dirigendosi alla volta dell'Indostan. La marcia di Timour fino a Dehly offre un'alternativa di ostacoli senza numero e d'esecrabili crudeltà. Vincitore di Mahmoud, prende e ne saccheggia la capitale, traversa il Gange, disfà Moubarek, khan di Thouglouk-Pour, e, dopo avere ugualmente vinto questi due principi che cercavano di non sottomettersi, ritorna (28 aprile 1399) a Samarcandia, dove la sua prima cura è di fondare una magnifica moschea. Egli pensava di prendere qualche riposo: ma quanto le sue conquiste erano rapide, altrettanto i vinti facevan di tutto onde scuotere il giogo alla prima occasione favorevole; ed egli dovette rimettersi in campo (10 settembre 1399) contro Ahmed-Djelaïr, che, col soccorso del Turkomanno Cara Yussuf, aveva ricuperato quasi tutto il Diarbekr e minacciava Tauride. La carestia ed i rigori della stagione lo arrestarono nella sua marcia, mentre che devastava la Georgia per punire una nuova leva di armati del re di quello stato. Ritornò a piantar le tende nella pianura di Carabagh, presso l'Arasse, e due de'suoi figli furon quelli che posero fine alla guerra, uno, mirza Roustem, reprimendo il sultano di Bagdad, l'altro, Iskander, che si rese padrone di Khotan. Tuttavia in primavera Timour piomba di nuovo sulla Georgia, impone l'islamismo a quei popoli, e, dopo aver sparso molto sangue, accorda la pace al re Giorgio per diriger bentosto tutti i suoi sforzi contro il sultano Bajazet I, che aveva invaso una parte degli stati dell'impero greco, e che pretendeva imporre un tributo all'emiro d'Arz-rum e d'Arsendjan, vassallo del monarca tartaro (1400). Quest'ultimo tagliando a pezzi un esercito turco presso Cesarea, si porta su Siwas, e, a dispetto della capitolazione, saccheggia questa città, la riduce in cenere, e fa sotterrar vivi 4,000 uomini che componevano la guarnigione. Signore bentosto di Malathia, di là passò in Siria, s'impadronì d'Aleppo, e le crudeltà inaudite che vi commise decisero la maggior parte delle altre città ad ar-

rendersi, onde sottrarsi al fiero sdegno del terribile Timour. Avanzandosi verso Damasco questi trovò il sultano Barkok accampato davanti a quella piazza e disposto a difenderla. I primi fatti d'arme furono a vantaggio dei mamalucchi, ed una grande battaglia essendo rimasta indecisa, Timour era di avviso di venire ad un accomodamento, quando lo scompiglio essendo sorto fra i capitani nemici, egli riuscì finalmente a rendersi padrone di Damasco, che lasciò devastata (17 febbraio 1401), per portarsi al di là dell'Eufrate fino a Bagdad, di cui si insignorì e dove fece ugualmente uno spaventevole macello. Più di 90.000 teste servirono all'erezione di 120 torri che, colle moschee, coi collegi e cogli spedali, soli monumenti che rispettò, segnarono il posto della città distrutta. Diverse ragioni, di cui la principale era la stanchezza de'suoi soldati, gl'impedirono di continuare più oltre la guerra contro Bajazet, che pure dimandava la pace. Accampato presso l'Arasse, egli spese il tempo degli acquartieramenti invernali in far scavare un canale di navigazione ch'ei chiamò *Nuhr-Berlas;* ed appena ritornata la buona stagione, si rimise in campagna dopo avere rianimato il suo esercito coi prestigi di un astrologo, e si diresse verso l'Anatolia (13 redjab 804-16, febbraio 1402). Nulla era stato trascurato per parte di Timour onde si ristabilisse la pace fra lui e il sultano; ma Bajazet rifiutò di aderire alle proposte del tartaro monarca. Una battaglia generale ebbe luogo presso Ancira: l'esercito degli ottomani è messo in rotta, ed il sultano dopo inauditi sforzi cade nelle mani di Timour, che da prima lo tratta generosamente. Adesso più non si presta fede ai racconti che furon tessuti rispetto alla cattività in che l'eroe tartaro tenne il suo vinto nemico; piuttosto bisognerebbe rimaner sorpresi della generosità che egli mostrò a suo riguardo, se non si sapesse fino a qual punto fosse da Timour rispettato il merito personale. Bisogna credere per la stessa ragione che l'orgoglio, le furibonde minacce del sultano costrinsero il suo vincitore a prender bentosto con esso un altro tuono diverso da quello della pietà, senza che però egli cessasse di essere generoso. Durante un mese di soggiorno a Koutayeh, Tamerlano vi celebrò i suoi trionfi con magnifiche feste, ed occupossi pure di relazioni e di ordinamenti al di fuori. Nella metà di decembre 1402 egli si fece ad assediare Smirne, e ad onta della bella difesa dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, che vi avevano sostenuto per sette anni gli sforzi delle armi di Bajazet, se ne impadronì dopo 15 giorni e la spianò fin dalle fondamenta dopo averne macellato gli abitanti. Poco dopo egli ricevè la sommissione del sultano d'Egitto, fece un'altra sanguinosa spedizione in Georgia, e nel luglio 1404 era di ritorno a Samarcandia, dopo 7 anni di lontananza. Nulla mancava alla gloria e alla fortuna del conquistatore tartaro: tuttavia la sua ambizione non era soddisfatta: egli da gran tempo aspirava a sottomettere la China, e con grandi sforzi pervenne a disporre i suoi guerrieri ad una tale intrapresa. Finalmente un corpo scelto di 200.000 cavalieri è preparato, e il 27 novembre 1404 Timour lascia per l'ultima volta la sua residenza imperiale. Sprezzando i rigori della stagione, egli perviene fino ad Otrar; ma colà sorpreso da una violenta febbre, vien tolto di vita in pochi giorni, in età di 69 anni, il 18 febbraio 1405, dopo 36 anni di regno. Morto lui, il colossale suo impero corse press' appoco la stessa sorte di quello fondato da Alessandro; ma la dissoluzione ne fu meno rapida, e ciò certamente non è il solo paragone che sia permesso fare fra i due eroi. Nato oscuro in un paese barbaro, Timour ebbe a vincere più ostacoli di quelli che incontrò il figlio di Filippo, comandante a de'Macedoni: ond'è che le sue conquiste furono più sanguinose. Allato alle sue violenze di cui fu parlato, sebbene di volo, è giusto che si pongano alcuni tratti del carattere privato di Tamerlano, a cui gli storici accordano maggiore elevatezza di animo di quella che dovevasi attendere da un guerriero così spietato. « La terra, diceva egli, non » deve aver che un padrone, come non v'ha che » un Dio in cielo: e cosa è la terra con tutti i » suoi abitanti per l'ambizione di un gran prin- » cipe »? Egli aveva voluto esser sepolto a Samarcandia, nella stessa tomba dell'iman Bereke, *affinchè nel dì del giudizio, le sue mani supplichevoli implorando l'assistenza di un intercessore, potessero tenere la veste di quel figlio del profeta.* Essendo un giorno nel bagno con alquanti cortigiani, egli propose per trastullo di stimare ciò che valeva ciascuno degli astanti, ed avendo chiesto a quello che gli stava dappresso quanto egli valesse: *Vi stimo trentacinque aspri*, disse questi. *Come*, ripigliò il monarca, *se val tanto il pannolino che ho attorno? — Appunto per questo vi ho stimato tanto*, riprese l'altro, e questa risposta fruttò un largo dono al motteggiatore che verisimilmente era il poeta Ahmed-Kermani, al quale devesi una storia in versi del monarca tartaro intitolata: *Timour-Nameh.* Fra le opere su Tamerlano la più completa e la più esatta è il *Zafar* o *Dhafer-Nameh* (il libro della vittoria) tradotto in francese da Petis di La Croix. Langles pubblicò con una *Vita* di questo conquistatore, gli *Istituti politici e militari di Tamerlano*, opera che si suppone essere stata scritta in lingua mogolla da questo stesso monarca, ma di cui non esiste che una versione persiana di Abou-Thaleb Al-Hocein. Si conserva una lettera di Tamerlano, scritta in persiano e diretta al re di Francia Carlo VI (V. *la memoria* letta da Silvestro di Sacy all'Istituto il 3 luglio 1812).

TAMIM o TEMYM, 6.º principe della dinastia de'Sanhadgidi; cominciò nel 1061 a regnare sull'Africa, e morì nel 1108 in età di 79 anni. Durante quel lungo regno, egli fu quasi sempre occupato in sottomettere dei ribelli de'suoi stati o a combattere contro i greci ed i cristiani di Sicilia. Lasciò 60 figliuole e 40 figli. Uno di essi, Yahaia, gli succedette.

TAMIMI (ABOU-THAHER-MOHAMMED), letterato mauro di Spagna; compose una raccolta di 50 *Mecamat* o *Discorsi accademici*, di cui esiste un esemplare nella biblioteca del Vaticano. — Un altro TAMIMI, di Marocco, scrisse una *Storia del regno de' Mauri di Spagna*, che si trova nella biblioteca accademica di Leida, n.º 1798.

TAMMEAMEA, re delle isole Sandwich; diede opera alla civiltà del suo paese, lo mise a parte di alcune delle arti dell'Europa, dei navigli, delle armi da fuoco, di buone leggi di polizia e di sicurezza generale, dell'amore pel commercio, e dell'emulazione in far nuove cose. Erasi messo nel 1794 sotto la protezione del re d'Inghilterra, rappresentato da Vancouver, e fin d'allora aprì con più fiducia i suoi porti agli europei, contro i quali egli aveva o credeva avere così un appoggio in caso

di violenza. Ma non ebbe bisogno di ricorrervi, e morì, dopo un regno lungo e felice, nel 1819, a Ovaihy. Suo figlio Rio-Rio, che gli succedette, andò a morire con sua moglie a Londra nel 1824.

TANAQUILLA, moglie di Tarquinio il Vecchio, da lui sposata prima della sua esaltazione al trono; passava per abile nell'arte degli auguri. Se s'ha da credere a Tito Livio, ella predisse i gloriosi destini di Servio Tullo, mentr'egli tuttora vagiva nelle fasce. Quel che vi ha più di certo si è che dopo l'eccidio di suo marito (V. TARQUINIO) ella contribuì potentemente alla fortuna di quello schiavo fatto re.

** TANARA (il cardinale ALESSANDRO); nacque da antica e nobile famiglia in Bologna nel 1680, e compiuti i primi studi in patria fu nel 1696 chiamato a Roma dal cardinale Sebastiano-Antonio Tanara, suo zio, sotto la cui direzione fece meravigliosi progressi nelle scienze e nelle cariche. Dopo dieci anni, che passò come uditore di ruota, ebbe la porpora da Benedetto XIV, nel 1743, e morì a Roma nel 1754. Egli lasciò ai posteri una chiara testimonianza del suo sapere colla seguente opera: *Sacræ Rotæ romanæ decisiones* (Roma, 1746, in fol.).

** TANARA (SEBASTIANO-ANTONIO), pure cardinale, come abbiamo detto di sopra: dopo avere resi rilevanti servigi alla Santa Sede colla vastità delle sue cognizioni morì a Roma nel 1724. Della illustre famiglia Tanara discorre lungamente il Fantuzzi nelle sue *Notizie degli Scrittori Bolognesi.*

TANARA (VINCENZO), n. circa al principio del sec. XVII a Bologna, dove morì verso il 1667; divise la sua gioventù fra le opere della guerra e il divertimento della caccia; ma s'innamorò tutto ad un tratto dello studio alla vista della ricca biblioteca del cardinale Sforza, e compose parecchie opere, di cui una sola fu pubblicata, che forma un quadro della vita campestre, sotto il titolo di *Economia del cittadino in villa* (Bologna, 1664, in 4.o), ristampata più volte.

TANCARVILLE (GIO. II, visconte di MELUN, conte di), uno dei più valenti cavalieri del suo tempo; combattè gl'infedeli in Prussia ed in Spagna, gl'inglesi nell'Angoumois e nella Normandia, e meritò d'essere nominato dal re Giovanni alle due cariche di gran ciambellano e di gran maestro di Francia. Egli negoziò quindi il matrimonio di Filippo, poi duca di Borgogna, colla figlia di Roberto di Mâle, conte di Fiandra. Fatto prigioniero nella funesta battaglia di Poitiers, nel 1356, e condotto col re in Inghilterra, egli ritornò in Francia nel 1358 per cooperare alla liberazione del suo signore, e la sola nuova del suo ritorno spaventò i parigini allora eccitati alla rivolta da Carlo il Cattivo e da Marcel. Poco appresso il delfino incaricò Tancarville ed alcuni altri del negoziato della pace di Bretigny. Giovanni reso a libertà lo fece entrare nel suo consiglio e lo nominò soprintendente dell'ufficio di acque e foreste. Tancarville conservò sotto Carlo V una grande influenza, e morì nel 1382 governatore di Sciampagna, di Borgogna e di Linguadoca.

TANCARVILLE (GUGLIELMO IV, visconte di MELUN, conte di), secondo figlio del precedente; fu gran ciambellano, e condusse parecchi negoziati importanti, sotto il regno di Carlo VI, che in un atto pubblico gli diè il titolo di principe del sangue *(nostri consanguinei).* Egli fu ucciso nel 1415 nella battaglia d'Azincourt, non lasciando che una figliuola.

TANCHELINO o TANCHELAIN o, secondo Bayle, *Tandemus,* eresiarca, n. ad Anversa; divulgò le idee più ardite e le più assurde sulla religione, e, ad onta del pubblico scandalo de'suoi costumi, pervenne a farsi un gran numero di proseliti nell'Olanda, nel Brabante ed in una parte della Germania. Bisogna vedere in Bayle gli inconcepibili segni di rispetto che gli prodigavano i suoi settari. Quest'audace fanatico, che uccideva quelli che non poteva persuadere, partì per Roma onde investire la religione nel suo medesimo santuario. Al suo ritorno, preso e messo in carcere per ordine dell'arcivescovo di Cologna, riuscì a fuggire, ma fu ucciso da un prete cattolico nel corso di una navigazione nel 1115.

TANCREDI, uno dei capi della prima crociata, siciliano d'origine per parte di padre e normanno per lato di madre; fin dalla sua prima giovinezza seppe congiungere il coraggio il più intrepido a tutte le più elevate virtù, e fu il modello de'cavalieri dell'età sua. Tuttavia egli si rimproverava le sue azioni illustri che gli sembravano condannate dal Vangelo, ed il timore di dispiacere a Dio, teneva sempre a freno il suo coraggio. Ma una guerra santa fu predicata da Urbano II nel 1096, e Tancredi si unì al suo cugino Boemondo, principe di Taranto, per andare a raggiungere l'esercito dei crociati. Giunti ambidue in Epiro, Tancredi fece conoscere il valor suo contro i greci al passo del fiume Vardari. Boemondo, sedotto dall'imperatore Alessio, si decise a rendergli omaggio. Tancredi raggiunse allora gli altri capitani crociati che si radunavano sotto le mura di Nicea, e si distinse all'assedio di quella città. Egli ebbe quindi dei dissapori con Baldovino pel possesso della città di Tarso, ed ambidue alla testa dei loro guerrieri vennero alle mani: furono riconciliati, e Tancredi, la cui moderazione fu generalmente ammirata, andò a prendere altre città, e si unì quindi all'esercito che assediava Antiochia. La sua ammirabile pazienza, il suo generoso disinteresse nella carestia che si fece sentire agli assedianti come agli assediati non poco contribuirono a ritenere l'esercito ed i capitani sotto le mura della città, la quale fu presa mentre Tancredi era altrove occupato: ma egli si vendicò sui persiani, dei quali fece un'orribile carneficina. Nella primavera del 1099 si marciò su Gerusalemme, e Tancredi ebbe l'onore di piantare il primo stendardo de'Franchi nel luogo stesso dove nacque il Salvatore. Fu pure egli che scoprì la foresta dove i crociati presero le legna necessarie alle scale ed alle macchine da guerra. La santa città fu presa. Tancredi, in mezzo alle stragi di che si contaminarono i cristiani, fu un modello di moderazione e di umanità. Poco appresso egli contribuì potentemente alla vittoria d'Ascalona, che rese inutile il tardo soccorso del soldano del Cairo. Rimasto in Oriente coi suoi cavalieri, egli ricevè da Goffredo la città di Caifa ed il principato di Galilea. All'esaltazione di Balduino al trono di Gerusalemme, Tancredi acconsentì a rendergli omaggio ad onta della loro inveterata inimicizia e delle loro nuove discordie. Chiamato nel 1100 dai deputati di Antiochia, egli governò quella città durante la prigionia di Boemondo, ed al suo ritorno glie la rese nel più florido stato. Scelto a reggere la contea di Edessa nel tempo della cattività di Balduino del Borgo, egli riportò una vittoria decisiva sui mussulmani. Imbarcandosi Boemondo per la Francia nel 1103, egli lasciò un'altra volta il suo prin-

cipato nelle mani di suo cugino, che in sulle prime trovossi in un'estrema penuria: ma fece poi fronte a tutto, sconfisse il principe di Aleppo, prese Artesia, Apamea, e pugnò contro un'infinita moltitudine di turchi che invadevano la Mesopotamia. Bentosto ebbe egli a combattere anche contro il conte di Edessa reso a libertà, e contro Gosselino, che aveva avuto la viltà di chiamare i turchi in suo soccorso. Tancredi fu un'altra volta vittorioso. Nuove discrepanze insorte fra lui e Bertrando, figlio di Raimondo di Sant' Egidio, ed il conte Balduino del Borgo, non servirono che a provare la sua moderazione e la sua devozione alla causa comune de'cristiani. Fin d'allora però più non lo si vide combattere che gl'infedeli: egli prese Sarepta ed un castello chiamato Vetulum, nelle montagne del Djiblah, e fu questo l'ultimo suo fatto d'armi. Morì di malattia ad Antiochia nel 1112, lasciando, dice Guglielmo di Tiro, nel mondo un'illustre memoria delle alte sue gesta e della saviezza della sua amministrazione, e nella chiesa la ricordanza eterna delle sue elemosine e delle sue opere di pietà. Abbiamo su questo eroe: *Gesta Tancredi*, di Raoul di Caen, tradotte in francese nella *Collezione* del Guizot, tom. XXIII, e la *Storia di Tancredi*, del Delbarre (Parigi, 1822, in 12.º) ecc.

TANCREDI, re di Sicilia, figlio naturale di Ruggero duca di Puglia, e nipote del re Ruggero II; ebbe in retaggio da sua madre la contea di Lecce. Imprigionato da Guglielmo I, suo zio, che temeva di veder nascere in lui delle pretese al trono, egli riuscì a fuggire e a ripararsi a Costantinopoli, da dove fu di ritorno dopo la morte di suo zio, e trovò buona accoglienza da suo cugino Guglielmo II. Alla morte di quest'ultimo, Tancredi, che il suo valore, la sua prudenza e la sua generosità avevano reso caro ai siciliani, fu proclamato re e coronato nel 1190. Appena sul trono, egli ebbe a combattere contro Enrico VI re di Svevia, che rivendicava i diritti della moglie Costanza, zia dell'ultimo re. Il maresciallo Testa, generale di Enrico, invase la Puglia, di concerto col conte d'Andria: ma le malattie ne la liberarono; il conte d'Andria perì in un aguato. D'altra parte Riccardo Cuor di Leone faceva allora valere a mano armata le pretese le più stravaganti; la sua partenza per Terra Santa tolse a Tancredi un formidabile avversario. Divenuto tranquillo possessore delle Due Sicilie, egli ammogliò, nel 1191, suo figlio Ruggero colla figlia di Isacco l'Angelo, imperatore di Costantinopoli, e in quell'anno stesso Enrico VI entrò nel regno di Napoli; ma le malattie combatterono di nuovo per Tancredi; e Costanza essendo caduta fra le sue mani, dopo averla trattata da regina, ei la rimandò ricolma di doni a suo marito. Le ostilità tuttavia continuarono con variato successo da ambe le parti. Finalmente in una terza guerra, nel 1193, Tancredi ebbe qualche vantaggio su Corrado *Mosca in cervello*, generale di Enrico VI; ma sul finire dell'anno stesso egli perdè suo figlio Ruggero, ed ei medesimo si morì sul principio del 1194, lasciando il trono al suo secondo figlio Guglielmo III. In quei tempi di somma barbarie, Tancredi amava e coltivava con successo le lettere, le matematiche, l'astronomia e la musica.

TANCREDI. — V. ROHAN.

** TANCREDI (Filippo), pittore, n. a Messina nel 1655, m. in Palermo nel 1725; studiò in Napoli ed in Roma sotto il Maratta, e divenne, al dire del Lanzi, pittore facile, compositore e buon coloritore. Egli si rese molto noto in Messina sua patria ed in Palermo dove lavorò per alcun tempo, e dove si ammirano le volte da lui dipinte nella chiesa de' teatini ed in quella del Gesù Nuovo.

** TANDEMO o TANDEMUS. — V. TANCHELINO.

** TANDY (Giacomo). — V. NAPPER-TANDY.

TANNEGUI DU CHATEL, valoroso capitano del sec. XV; erasi già distinto con alcune geste quando entrò al servizio del duca d'Orléans, che lo nominò suo primo ciambellano. Egli accompagnò Luigi d'Angiò che tentava di riconquistare il trono di Napoli, e, tornato da quella spedizione, fu nominato maresciallo di Guienna e prevosto di Parigi. Fu allora ch'ei sventò parecchie trame de' Borgognoni e salvò il delfino (poi Carlo VII) dalle loro mani, quando il tradimento gli ebbe resi signori di Parigi. Gl'inglesi mettevano in guasto allora la Francia. Tannegui, incaricato di negoziare col duca di Borgogna onde distorlo dall'unirsi ai comuni nemici, ebbe con esso una conferenza a Montereau, dove il duca fu assassinato. Un tal delitto fu dai Borgognoni imputato a Tannegui; ma gli altri storici lo han purgato di simil macchia. Il delfino divenuto re ricompensò il suo fido servo; ma i suoi cortigiani non poterono vedere senza invidia il suo alto favore. Tannegui, ad onta degli sforzi del re onde ritenerlo, andò volontariamente in esilio in Provenza, dove morì nel 1449, in età di circa 80 anni. Nel suo ritiro fu consolato con parecchie onorevoli cariche e con varie missioni importanti (Veggasi la *Storia de' duchi di Borgogna* del de Barante, tom. IV).

TANNEGUI DU CHATEL, (visconte di LA BELLIÈRE), nipote del precedente; addestrato da suo zio nell'arte della guerra, camminò sulle sue tracce. Alla morte di Carlo VII, egli fu il solo cortigiano che rimase presso il corpo del suo benefattore, e che spese 30 mila scudi, dei quali non fu rimborsato che dopo dieci anni. Luigi XI gli accordò tutto il suo favore, lo nominò gran maestro delle scuderie, governatore del Rossiglione, cavaliere di San Michele, ecc., adoperandolo in guerre ed in negoziati. Tannegui fu mortalmente ferito all'assedio di Bouchain nel 1477 al fianco del re, che si assunse la cura dei suoi funerali.

TANNER (Mattia), gesuita, n. a Pilsen, in Boemia, nel 1630, m. a Praga sull'esordire del sec. XVIII; fu rettore del collegio di quella città, dopo esserlo stato di quello d'Olmutz, e provinciale a Roma. Fra gli altri scritti abbiamo di lui: *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitæ profusionem in Europa, Asia, Africa, et America militans, sive vitæ et mortes eorum qui in causa fidei interfecti sunt* (Praga, 1675, in fol.)

TANNER (Adamo), gesuita, professore di teologia a Vienna e cancelliere dell'università di Praga, n. nel 1572 ad Inspruck, m. nel 1632; pubblicò numerose opere, fra le altre: *Astrologia sacra* (Ingolstadt, 1621, in fol.).

TANNER (Bernardo), n. a Praga; viaggiò in parecchie contrade dell'Europa, e fu nominato nel 1678 gentiluomo interprete dell'ambasceria che Giovanni Sobiesky, re di Polonia, spedì allo czar Teodoro Alessiowitch. La relazione da esso lasciata intorno a quella ambasciata fa conoscere i costumi dei moscoviti d'allora; ella si intitola: *Legatio polono-lithuanica in Moscoviam* ecc., *a teste oculato*, *Bern. Leop. Franc. Tannero* (Norimberga, 1689, in 4.º).

TANNER (Tommaso), biografo inglese, arcidiacono

di Norwich, canonico del capitolo del Cristo d'Oxford, vescovo di Sant' Asaph, n. nel 1674, m. ad Oxford nel 1735. Abbiamo di esso: *Bibliotheca britannica-hibernica, sive de scriptoribus qui in Anglia, Scotia et Hibernia ad sæculi XVII initium floruerunt* (Londra, 1748, in fol.), che è l'opera più completa che esista sulla storia letteraria d'Inghilterra.

TANNEVOT (Alessandro), n. nel 1692 a Versailles; ottenne il posto di primo commesso di finanze, e morì nel 1773 col titolo di regio censore. Lasciò un gran numero di poesie assai mediocri, fra le quali non si cita che una sola canzone sul libro dello spirito di Elvezio. Questa canzone alquanto lunga trovasi fra le *Poesie diverse* del Tannevot (1752, in 12.o); nuova edizione (1766, 2 vol. in 12.o).

TANSILLO (Luigi), poeta italiano, n. verso il 1510 a Venosa, m. a Teano, nel regno di Napoli, nel 1568; fu il contemporaneo dell'Ariosto e del Tasso, ai quali può essere paragonato per l'armonia, per la scelta delle espressioni e per la grazia dello stile, qualità tanto più sorprendenti quanto che egli passò una parte della sua vita nelle battaglie ed al seguito di don Garcia, figlio di don Pedro vice-re di Napoli. Il suo poema più conosciuto, ma che non è il migliore, è *il Vendemmiatore* (Napoli, 1534, in 4.o), voltato in francese dal Mercier (di Compiègne) sotto questo titolo: *le Jardin d'Amour, ou le Vendangeur* (Parigi, 1798, in 12.o); — *Le lacrime di San Pietro* (Vico, 1585, in 4.o), sono state tradotte o piuttosto imitate in versi dal Malherbe; — *La Balia, poemetto*, ecc. (Vercelli, 1767, in 4.o); — *Il Podere* (Torino, 1769, in 12.o): questi due ultimi poemi sono i migliori del Tansillo.

TAN-TAO-TSI, ministro e generale chinese; viveva al principio del sec. V. On-Ty, fondatore della piccola dinastia de' Soung, lo sollevò al più alto grado, a quello che corrisponde al nostro ministro della guerra, e gli affidò morendo la reggenza dell'impero, nell'aspettativa della maggiorità di suo figlio Chao-Ty. Gli altri tre ministri, associati alla reggenza, sacrificarono all'interesse dello stato il giovane principe, le cui viziose inclinazioni recavano loro spavento, e lo fecero morire. Tan-Tao-Tsi, che non avevà per nulla avuto parte in quel delitto, ottenne tutta la confidenza del nuovo imperatore, fratello di Chao-Ty; ma, ad onta dei suoi importanti servigi resi all'esercito come al consiglio, alcuni malevoli riuscirono a fargli perdere l'amicizia del suo principe, ed a farlo condannare a morte l'a. 436.

TANTARANI (Moineddyn-Achmed), poeta arabo; viveva a Bagdad al tempo di Nizam-Almoulk, m. nel 1091. Compose in onore di quel principe un poema vantato in tutto l'Oriente, reso di pubblica ragione dal Sacy nella sua *Crestomazia*, con una traduzione francese fatta sul Ms. arabo della biblioteca reale, e su altri due Mss., uno della biblioteca bodlejana, n.o 1274, l'altro della biblioteca di Leida, n.o 1637, non che su un commento che trovasi unito a quest'ultimo Ms.

TANTALO, capo de' lusitani, successore di Viriato, e men di lui felice; fu costretto da Servilio-Cepione ad arrendersi con tutto il suo esercito, l'a. 141 av. G. C., a condizione però che i romani avessero dato ai suoi soldati delle terre da coltivare per poter sussistere senz'esser costretti a fare i ladroni.

✻✻ TANTARDINI (Carlo), scultore plastico, n. nel 1677 in Introbio, capo-luogo della Valsassina. Fu uno dei riformatori della scuola della scultura plastica, e le sue statue gli procacciarono bella fama in Torino e la benevolenza di quel re, presso il quale ebbe lunga dimora. Chiamato a lavorare in Roma, ivi morì nel 1748. Nell'aggiunta al *Dizionario degli architetti e scultori* il Ticozzi ne fece la *Biografia*.

TANUCCI (Bernardo), ministro napoletano, n. nel 1698 a Stia in Toscana; si fece di buon'ora una specie di reputazione in Italia col calore che pose in sostenere le pretese ben conosciute di Pisa relativamente alla scoperta delle Pandette. Più tardi, per sodisfare don Carlos che, in procinto di punire un colpevole, era stato per un momento arrestato dalla inviolabilità de' templi, egli si incaricò di provare che il diritto d'asilo è una violazione delle leggi divine ed umane. Fu questa l'origine della sua fortuna. Egli accompagnò don Carlos alla conquista del regno di Napoli, e divenne suo primo ministro allorchè quel principe fu creato re. Innovazioni senza numero e non preparate, assalti imprudenti contro il potere pontificale e contro i privilegi della nobiltà, decreti arbitrari che bene spesso cozzavano con quelli emanati da' tribunali, un codice quasi affatto ignoto al popolo per cui fu redatto, un sistema finanziero interamente fondato su leggi fiscali, i dotti più ragguardevoli lasciati nell'oblio o disprezzati, ovvero respinti, furono gli atti che segnalarono il suo lungo ministero. L'influenza della regina Carolina lo fece uscire di consiglio. Tornatovi nel 1776, egli morì a Napoli nel 1783. Abbiamo di esso: *Epistola de Pandectis pisanis in amalphitana direptione inventis ad academicos etruscos, in qua confutantur quae Guido Grandius opposuit*, ecc. (Firenze, 1731, 2 vol. in 4.o)

✻✻ TANURSI (Francesco-Maria), n. in Ripatransone nel 1700 da antica famiglia; coltivò con amore le lettere latine ed italiane tanto in verso che in prosa; si occupò molto di giurisprudenza, e sostenne vari privati e pubblici incarichi. Morì nel 1765. Fra le altre sue cose, ricorderemo: *Memorie storiche di Ripatransone* ed un' *Epitome* della storia patria.

✻✻ TANURSI (Gaetano), figlio del precedente, n. in Ripatransone nel 1736; si rese benemerito nella repubblica delle lettere colla ristampa *de Rebus Ripanis* del Garzonio, opera divenuta rarissima dopo la prima edizione di Ancona del 1576, e tradusse dal francese diversi libri, che furono da lui arricchiti di note. Dilettossi pure di poesia, e fu dell'Accademia degli *Erranti;* ebbe la stima del cardinale Opizzo Pallavicini, e del cardinale Guglielmo Pallotta del quale fu maestro di camera; e morì in patria nel 1809.

✻✻ TANZI (Carlo-Antonio), n. in Milano, da antica e rispettabile famiglia, nel 1710. Fatti gli studi si consacrò alle belle lettere, e segnatamente alla poesia, e fu uno dei primi che ad onta dei cattivi metodi contribuirono nel XVIII sec. a far rinascere in Milano il buon gusto per l'italiana letteratura. Morì nel 1762. La *Vita* del Tanzi fu scritta dal Parini per esser posta in fronte all'edizione delle sue *Poesie milanesi e italiane*, fatta nel 1764.

✻✻ TANZI (Antonio), pittore, n. in Alagna nel Novarese intorno al 1575, m. nel 1644. Al dire del Lanzi egli fu uno dei competitori de' Carloni di Milano, e si distinse in Varallo. In San Gaudenzio di Novara egli figurò *la Battaglia di Sennacherib*, opera piena di vivacità e di ingegno. In varie gal-

lerie di Vienna, di Venezia e di Napoli si conservano di lui parecchi lavori di storia e di prospettiva.

** TANZI (Anselmo), milanese, canonico regolare, fiorito nel sec. XVI; ci lasciò una traduzione di *Boezio* ed altre opere. — Fiorì nello stesso tempo un certo Francesco TANZI, soprannominato *Cornigero*, che ebbe nome di colto poeta latino, e intorno a cui per più distinte notizie si può consultare l'Argellati, *Bibliot. Script. Mediol.* vol. II. part. II.

TAPLIN (Guglielmo), chirurgo veterinario inglese, m. nel 1807; fece fare grandi progressi all'arte sua. Abbiamo di esso: *Osservazioni pratiche sulle ferite fatte ai cavalli dagli spini*, ecc. (1790, in 8.°); — *Compendio o Trattato ristretto della ferratura pratica ed esperimentale* (1796), ecc.

** TAPPEN (Silvestro), ministro protestante, n. ad Ildesheim nel 1670, m. nel 1747. È autore di diverse opere in tedesco sopra la teologia, la morale e la storia. La più conosciuta è una piccola geografia in versi latini sotto il titolo di *Poeta Geographicus*.

TAPPER (Ruardo), decano e cancelliere dell'università di Lovanio, n. a Enkhuysen; fu mandato da Carlo V al concilio di Trento. Spiegò per tutta la sua vita, a favore della dottrina cattolica, lo zelo il più puro, sostenuto dalle più rare cognizioni, e morì nel 1559 in età di a. 72 a Brusselles, dove era stato chiamato da Filippo II. Le sue *Opere* furono raccolte a Colonia (1582, in fol.); e fra esse si distingue: *Explicatio articulorum facultatis*. Nella sua prefazione l'autore fa vedere in un modo chiaro ed efficace, che, dopo gli Apostoli, la chiesa ha costantemente fatto uso dell'autorità datale da G. C., e che ella decise in ultimo appello le questioni che insorsero tra i fedeli.

TARABOLOUS (Alì-Pascia, detto); nominato gran visir da Achmet II nel 1693, lasciò prendere Scio dai veneziani e saccheggiare dagli arabi la caravana della Mecca. Alla morte di Achmet, egli volle porre sul trono Ibrahim, principe di soli tre anni. Ma Mustafà II, proclamato nel 1695, fece strangolare Tarabolous, sotto pretesto di concussione.

** TARABOTTI (Angelica o Arcangela), monaca in S. Anna di Venezia; si acquistò gran nome col difendere la causa del suo sesso investita da Francesco Buoninsegni colla sua satira menippea pubblicata in Milano nel 1637, col titolo: *Lusso donnesco*, a cui suora Tarabotti rispose colla sua *Antisatira*, stampata in Venezia nel 1664. La Tarabotti scrisse altresì un romanzo che ha per titolo: *La semplicità ingannata* (Leida, 1654), pubblicato sotto il finto nome di Baralotti o Barcilotti Galerana. — Nel sec. XVII fiorì un'altra TARABOTTI (Caterina), veneziana, che, secondo il Boschino, fu illustre pittrice; ma il Lanzi soggiunge che egli forse volle dire che in pittura batteva le stesse orme della Varatori.

TARAFAH (Amrou-ben-Alabad), poeta arabo, n. sul finire del VI sec., assassinato in età di 26 anni per ordine di Amrou, re di Hira; era dedito ai piaceri, alla poesia ed alle battaglie. A lui devesi un poema, uno dei sette che portano il nome di *Moallakah* (Sospesi), dove si trovano i principj della morale epicurea. Reiske pubblicò a Leida nel 1742 la *Moallakah* di Tarafah con una traduzione latina, delle glose arabe, un prologo e delle note piene di erudizione.

TARASIO, patriarca di Costantinopoli, n. in quella città circa alla metà dell'VIII sec., m. nell'806. Egli accettò di mala voglia una così alta carica vinto dalle istanze di Irene, e mostrò il suo zelo facendo condannare dal concilio di Nicea, nel 787, l'eresia degli iconoclasti, ed opponendosi al disegno di Costantino di repudiare sua moglie e di sostituirle una delle cameriere di sua madre. Il *discorso* di Tarasio alla imperatrice Irene, per esimersi dall'accettare le funzioni di patriarca, e le sue *lettere* a papa Adriano ed ai vescovi si trovano nella Raccolta dei Concilj del P. Labbe, tom. VII, pag. 34 e seg.

TARBÉ (Pietro-Arduino), stampatore, n. nel 1728 a Sens, m. nel 1784; pubblicò nell'*Almanacco storico di Sens*, dal 1763 al 1781, le sue ricerche sulla storia civile, ecclesiastica e militare della sua patria e della sua diocesi.

TARBÉ (Luigi-Arduino), figlio del precedente, n. nel 1753 a Sens, m. nel 1806; ad onta della sua inclinazione per le lettere, fu avvocato e primo commesso di finanze sotto il ministero di Necker e di Calonne, poi direttore delle contribuzioni sotto il de Lessart. Divenuto egli pure ministro di questa parte importante, ne creò tutta l'organizzazione che poscia più non subì alcun mutamento. Quando egli vide che nulla poteva arrestare l'andamento delle cose, diede la sua dimissione nel 1792. Costretto a nascondersi, ritornò a Sens tosto che fu ristabilita la calma; e conducendo ormai in pace la vita rifiutò le alte funzioni che gli furono offerte, e visse di una pensione di sei mila franchi ottenutagli dal duca di Gaeta. La sua famiglia conserva di esso alcune poesie, tanto originali che tradotte. Fra le prime distinguesi la celebre romanza della *Pazza per amore*, che comincia con questo verso:

Gli è nei campi della Neustria.

TARBÉ (Carlo), fratello del precedente, n. a Sens nel 1756, deputato all'assemblea legislativa, quindi al consiglio de' Cinquecento, m. nel 1804 a Cadice, dove le camere di sicurezza di Rouen e dell'Havre gli avevano affidata un'onorevole missione; da prima egli aveva esercitata la mercatura. Allorchè comparve alla tribuna, si rimase sorpresi della chiarezza e della profondità che egli recò nella discussione delle più alte questioni della politica e dell'ordine sociale. Le sue opinioni furono le stesse di quelle di suo fratello, e, come esse, invariabili. Egli soprattutto si fece a combattere le misure proposte dai negrofili, predicendo che produrrebbero la rovina delle colonie, senza migliorare realmente la condizione degli schiavi.

** TARCAGNOTA o TRACOGNOTA o TARCHIANOTA (Michele). — V. MARULLO.

TARCAGNOTA (Gio.), storico, n. verso il fine del sec. XV a Gaeta, m. nel 1566 ad Ancona; era parente della disgraziata famiglia dei Paleologi. La più notabile delle sue opere è una *Storia Universale*, che ad onta dei grandi difetti di compilazione è il miglior saggio di questo genere in lingua italiana. Eccone il titolo: *Delle istorie del mondo, le quali con tutte quelle particolarità che bisognano, contengono quanto dal principio del mondo fin a' tempi nostri è successo* (Venezia, 1562, 4 vol. in 4.°), ristampata (ivi, 1573, 1585, 1588, 1592, 1598, 1606).

TARDIEU (Maria FERRIER), divenuta famosa per la sua sordida avarizia; fu assassinata in casa propria, nel 1665, insieme con suo marito, luogotenente criminale di Parigi. Tutto prova che Boileau non ha fatto un quadro esagerato della avarizia di questa disgraziata coppia.

TARDIEU (Niccolò-Enrico), incisore celebre, allievo di G. Audran, n. nel 1674 a Parigi; fu ammesso nel 1713 all'accademia, e morì nel 1749. Incise la *serie* delle battaglie di Alessandro; — una *Maddalena;* — la *Consacrazione di Luigi XV*, ecc. — TARDIEU (Giacomo-Niccolò). figlio del precedente, detto *Tardieu de la Montagne;* pubblicò pure delle incisioni stimate assaissimo, fra le altre: le *Miserie della guerra;* — la *Colazione fiamminga*, dietro il disegno del Téniers, ecc. — TARDIEU (Pietro-Francesco), cugino del precedente; camminò degnamente sulle sue tracce. Citasi il suo *Giudizio di Paride*, dietro il disegno del Rubens. — Anton-Francesco TARDIEU, detto dell'*Estrapade*, incisore geografo, n. nel 1757 a Parigi, dove morì nel 1822; fin dal 1778 dava opera a Malines ad incidere la *carta* del Ferraris. I suoi principali lavori sono, oltre 8 *piante* in fol. delle *Capitali dell' Europa*. facienti parte dell'*Atlante* di Mentelle: le carte de' *Palatinati di Cracovia*, *Plock, Lublino e Sandomir*, incise pel re di Polonia (Stanislao Augusto); l'*Atlante* del *Viaggio alle terre australi* del Péron, e quello della *Storia delle guerre de' francesi in Italia*, dietro il disegno del Lapie, ecc.

TARDIEU (Alessandro), incisore. n. a Parigi nel 1758, della stessa famiglia; studiò sotto il celebre Wille, e datosi ad imitare la maniera del Nanteuil e dell' Edelinck, prese luogo frai più cospicui artisti del suo tempo. Il gran merito che lo distingue è di rendere con altrettanto spirito che esattezza i maestri dei quali ei riproduce le opere, adottando una maniera analoga al suo ingegno. Emulo del Bervic, gli contese il maggior premio d'incisione nel 1791, e lo surrogò più tardi nell'Istituto. Le sue principali opere consistono nel ritratto di *Voltaire* (dietro il disegno del Largillière e dell'Houdon); in quello in piedi di *Maria-Antonietta;* in quello della *Regina di Prussia* (dietro il disegno di madama Lebrun); nel ritratto di *Montesquieu*, dietro il disegno del David; — nella *Psiche*, dietro quello di Gerard; — nel *Napoleone* in piedi tolto da Isabey; — in *Ruth e Booz*, dietro il disegno di Hersent, ecc. Tardieu morì nel 1837. Desnoyers ne fu l'allievo.

TARDIF (Guglielmo), lettore ordinario del re Carlo VIII, n. a Puy nel Velai verso il 1440; lasciò delle compilazioni e delle traduzioni. Citeremo di lui: *Grammatica et Rhetorica* (Parigi, de Cæsaris, verso il 1480, in 4.º), eccessivamente rara: — *Apologhi e Favole d'Esopo*, traduzione dal latino, di Lorenzo Valle (Parigi, presso Antonio Vérard, 1490, in fol. di 36 fol.); — *Anti-Balbina, vel Recriminatio tardiviana in Balbum* (ivi, 1495, in 4.º): questo Balbi (Girolamo) lo aveva vivamente investito in una satira intitolata: *Rhetor gloriosus*. Ignorasi il tempo della sua morte.

TARDIN (Gio.), medico a Tournon; non è conosciuto che per alcuni scritti tuttora ricercati dai curiosi. Tale è la sua *Storia naturale della fontana che brucia presso Grenoble*, ecc. (Tournon, 1618, in 12.º). Gli si deve ancora: *Disquisitio de ea quæ XI mense peperit* (ivi, 1640, e Parigi, 1765, in 8.º).

TARDY (Gio.), consigliere al Castelletto nel 1591; fu appiccato, per ordine della fazione dei Sedici, insieme con Brisson e Larcher, nella camera alta del Castelletto. È curioso il ricordare che i facinorosi stesero una sentenza di morte contro quei tre magistrati, e la scrissero al di sopra delle firme di parecchi notabili borghesi, da loro estorte sotto un altro pretesto.

TARDY (Claudio), professore di anatomia, n. nel 1607 a Langres, m. verso il 1670; erasi stabilito a Parigi, dove diede potentemente opera a provare la circolazione del sangue, poco prima scoperta dall'Harvey. La maggior parte delle sue opere sono scritte in latino. Citeremo: *Quæstio medica discutienda in scholis medicorum*, ecc. (1643, in 4.º); — *In librum Hyppocratis de virginum morbis commentatio* (Parigi, 1648, in 4.º); — *Corso di medicina* (ivi, 1662, in 4.º).

TARELLO (Camillo), scrittore di agronomia italiana; ha pubblicato: *Ricordo di agricultura* (Venezia, 1567, in 8.º); ristampato a Mantova nel 1577, 1622, e 1735; a Treviso nel 1731; di nuovo infine a Venezia, nel 1772, in 4.º, con *note* del P. Scosteni. Alcuni de' suoi suggerimenti hanno trovato una tarda accoglienza in Svizzera ed in Francia. Yvart ne fa sentire l'importanza in un *Trattato particolare sulle coltivazioni alterne* (1822).

❋ TARGA (Leonardo), celebre medico, n. a Verona nel 1730; suo padre, dottore di legge, lo fece studiare in patria i primi elementi della scienza, e quindi lo mandò a seguir lo studio della medicina, a cui pareva molto inclinato, a Padova sotto il celebre Morgagni ed il Pontadera. Laureatosi, ritornò in patria, dove si diede all'esercizio dell'arte sua prediletta, che pur volle per molto tempo praticare nella provincia veronese. Intraprese quindi un viaggio per l'Italia meridionale; fu a Roma ed a Firenze, dove ebbe agio di collazionare i codici inediti di Aulo Cornelio Celso che stanno nella Laurenziana e nella Vaticana, e di disporsi così a fare una edizione di questo latinissimo autore la più perfetta possibile. La qual cosa fu uno de' suoi precipui pensieri; laonde colla guida de' testi a penna e coll' autorità delle antiche edizioni ridusse sì bella e chiara e plausibile la lezione del testo celsiano, che difficilmente potrebbesi più oltre emendare, e che può dirsi essere stato ristabilito nella sua pristina integrità. La prima edizione delle Opere di Celso (*Celsi Opera*) venne in luce a Padova nel 1769 in 2 vol. in 4.º; e a questa ne tenne dietro una seconda (Verona, 1814, in 4.º), che però è alquanto scorretta, ma che insieme colla prima servì a farne pubblicare una esattissima in piccolo formato pei tipi del Seminario di Padova nel 1815. Queste edizioni del Targa sono di gran lunga superiori a tutte le altre, e sorpassano in esattezza anche quella del Krange fatta in Lipsia nel 1769, e quella pure del Vallanzio di Parigi del 1772. Il Targa fu versatissimo ancora nella numismatica, e raccolse una copiosissima quantità di antiche monete e medaglie che adesso fan parte di un particolare museo. Fu incaricato di andare a leggere medicina a Pavia sotto la repubblica veneta, ma amando meglio la quiete preferì starsene in patria sino a che gli durò la vita, che in lui si spense correndo il 1815. Oltre l'*Elogio* che ne disse G. Chiappa nella grand' aula dell' università di Pavia in occasione del solenne rinnovamento degli studi nel 1825, Ippolito Pindemonte pubblicò pur egli, nel 1825, un elogio del Targa, e nel successivo anno fu reso di pubblica ragione per la stampa la *Vita e l' Elogio del dottor Lionardo Targa* di G. B. Zoppi.

TARGE (Gio. Batt.), storico, n. a Parigi verso il 1720, m. ad Orléans nel 1788; professò le matematiche alla Scuola Militare al tempo in che essa venne creata. Oltre alle traduzioni di parecchie o-

pere storiche inglesi abbiamo di lui: *Storia dell' esaltazione al trono di Spagna della casa Borbonica* (Parigi, 1772, 6 vol. in 12.o), ecc.

TARGET (Guido-Gio.-Batt.), celebre avvocato, n. nel 1733 a Parigi; si fece per le sue aringhe, e segnatamente per le sue consultazioni, un nome che gli aprì le porte dell' Accademia francese nel 1785, e che lo portò uno dei primi all' assemblea degli stati generali come deputato della sua patria. Colà egli mostrossi il difensore zelante dei diritti e dei reclami del terzo stato; ma la sua eloquenza diffusa, inzeppata di fastidiose particolarità, fece torto al suo nome, e per gran tempo fu segno dei motteggi del pubblico, deluso nella sua aspettativa. Più tardi lasciò fuggirsi di mano una bella occasione onde far grande la sua fama come oratore: egli ebbe la debolezza di ricusare di difendere Luigi XVI, che lo aveva nominato uno de' suoi avvocati. Sotto il regime del terrore, il Target fu il segretario del comitato rivoluzionario presieduto dal ciabattino Chalandon; ma si assicura che Target fece uso della sua influenza su tal presidente, che appena sapeva leggere, onde porre in salvo un gran numero di persone. Nominato nel 1798 consigliere alla corte di cassazione, diè prove delle sue profonde cognizioni e del suo sano discernimento in materia di giurisprudenza. Morì nel 1807, lasciando parecchie opere, e fra le altre: *Osservazioni sul commercio de' grani* (fatte nel 1769) (Parigi, 1776, in 12.o); — *Memoria sullo stato de' protestanti in Francia* (1787).

* TARGIONI-TOZZETTI (Gio.), insigne medico e botanico italiano, n. in Firenze nel 1712; studiò nell' università di Pisa sotto valenti precettori, e di 22 anni ricevè la laurea dottorale, essendo nominato professore straordinario della stessa scuola dove aveva seduto alunno. Tornato a Firenze aggiunse a questo titolo quello di membro della società botanica diretta dal Micheli, il quale poi surrogò, dopo averlo aiutato in tutte le sue ricerche, allorchè questi fu morto. Sua prima cura allora fu di compiere il catalogo delle piante dell' orto botanico di Firenze, incominciato dal Micheli; in seguito egli prese parte ai lavori dell' accademia della Crusca e degli Apatisti, e concorse col suo confratello Cocchi a mettere in ordine la superba biblioteca magliabechiana di cui fu poi eletto conservatore; fu in quel tempo che egli mise in luce una parte del carteggio inedito del Magliabechi coi letterati italiani e stranieri. Eletto a medico dei granduchi di Toscana egli pubblicò in quel tempo stesso importanti osservazioni sulla cura di parecchie malattie; sull' epidemia del 1752; sulla raccolta de' grani del 1753 e 1766, ecc. Molto si adoperò poi in qualità di commissario sanitario per l' inoculazione del vaiuolo, e studiò l' indole delle febbri endemiche; incoraggì il prosciugamento delle paludi e propose dei provvedimenti atti a rendere meno frequenti le inondazioni dell' Arno a cui vanno soggette parecchie parti della Toscana. Si occupò altresì di archeologia e diede in luce la descrizione degli oggetti d' arte e d' antichità di che sì copiosamente va adorna Firenze. Una malattia di languore lo condusse al sepolcro a' 7 gennaio 1783. Lasciò le seguenti opere: *Lettera sopra una numerosissima specie di farfalle vedutesi in Firenze sulla metà del luglio* 1741 (Firenze, 1741, in 4.o fig.); — *Relazione d' alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, ecc. (2.a ediz., 1768-79, 12 vol. in 8.o); — *Lista di notizie di storia naturale della Toscana*, ecc. (Firenze, 1751, in 8.o); — *Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana* (ivi, 1754, in 8.o); — *Relazioni di alcuni innesti di vaiuolo fatti in Firenze* (ivi, 1756 e 1757, in 8.o); — *Ragionamenti sull' agricoltura toscana* (Lucca, 1759, in 8.o); — *Ragionamenti sopra le cause ed i rimedi della insalubrità d' aria della Valdinievole* (Firenze, 1761, 2 vol. in 4.o); — *Sitologia, o raccolta di osservazioni, esperienze e ragionamenti sopra la natura e qualità de' grani*, ecc. (Livorno, 1765, 2 vol. in 4.o); — *Alimurgia, ossia modo di render meno gravi le carestie*, ecc. (Firenze, 1767, in 4.o): di quest' opera venne in luce il primo volume soltanto; — *Istruzioni circa la maniera di accrescere il pane con l' uso di alcune sostanze vegetabili* (Pisa, 1767, in 8.o); — *Disamine di alcuni progetti fatti nel sec. XVI per salvar Firenze dalle inondazioni dell' Arno* (Firenze, 1767, in 8.o); — *Relazione delle febbri che si sono provate epidemiche in diverse parti della Toscana l' a.* 1767 (ivi, 1767, in 8.o); — *Raccolta di opuscoli medico-pratici* (ivi, 1773, in 12.o); — *Raccolta di teorie, osservazioni e regole per dissipare le asfissie*, ecc. (ivi, 1773, in 8.o); — *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni* 60 *nel sec. XVII* (ivi, 1780, 4 vol. in 8.o); — *Raccolta di opuscoli fisico-medici* (ivi, 1780, 21 vol. in 8.o), e vari altri scritti. Intorno al Targioni-Tozzetti si può consultare il suo *Elogio* che si trova nel Lastri.

TARIK-BEN-ZEIAD, capitano arabo; fu il primo che penetrò in Spagna, e che ne incominciò la conquista. Ad istanza di alcuni signori visigoti stanchi del loro re Rodrigo, e per ordine di Mousa-ben-Noseir, governatore d' Africa, Tarik, che già avea soggiogata tutta la Mauritania, sbarcò il 28 aprile 711 ad Algesiras. L' anno stesso guadagnò la battaglia di Guadaleto contro Rodrigo, lo uccise di sua propria mano, e bentosto una gran parte della Spagna gli fu soggetta. Egli la governava in pace quando Mousa venne a torgli il frutto di sue fatiche. Tarik, reso dal califfo Walid I a libertà e posto a tale di far nuove spedizioni, sempre felici, non visse meglio col suo antico governatore. Il califfo stanco delle loro dissensioni, ritirò loro il comando, e Tarik morì nell' oscurità; ma il nome suo vivrà sempre in quello di *Gibilterra* formato dall' alterazione di *Djebal-Tarik* (monte di Tarik). A torto si fanno di Tarik due ed anche tre personaggi differenti, col mezzo di alcune varianti nell' ortografia del suo nome e dei suoi soprannomi. È provato che solo egli fece i due primi sbarchi nella Spagna, e solo ne incominciò la conquista.

TARIN (Gio.), n. nel 1586 a Beaufort nell' Angiò, professore al collegio reale, m. nel 1666 a Parigi; pubblicò parecchie traduzioni e alcune *poesie* latine. — Uno de' suoi figli, governatore a S. Domingo, fu ucciso combattendo contro gli inglesi.

TARIN (Pietro), abile anatomico, n. sull' esordire del sec. XVIII a Courtenai nel Gâtinais; non ebbe mai altro grado che quello di baccelliere. Oltre vari eccellenti articoli inseriti nell' *Enciclopedia*, ed alcune traduzioni d' opere d' anatomia, abbiamo di esso fra gli altri scritti: *Antropotomia o Arte di disseccare*, ecc. (Parigi, 1750, 2 vol. in 12.o fig.) — *Adversaria anatomica* (ivi, 1753, in 4.o fig.); — *Dizionario anatomico*, a cui fa segui-

to una *Biblioteca anatomica e fisiologica* (ivi, 1755, in 4.o); — *Osservazioni di medicina e di chirurgia* (ivi, 1758, 3 vol. in 12.o).

TARLATI (Guido), gentiluomo toscano; trovavasi sull' esordire del sec. XIV capo della sua famiglia tenacemente ligia della parte ghibellina. Vescovo di Arezzo, egli s' impadronì della sovranità di quella città nel 1323, e sorprese poco tempo dopo Città di Castello che ei sottomise ai ghibellini, attirandosi così la scomunica di papa Giovanni XXII. Nel parlamento tridentino del 1327, egli indusse Luigi IV, imperatore eletto, a farsi in loro soccorso; ma avendo poi perduta la sua influenza sopra l' imperatore, morì di cordoglio a Monte Nero, presso Livorno, nel mese di ottobre di quel medesimo anno.

TARLATI (Pietro), detto *Saccone*, fratello del precedente e suo successore, nel 1327, nel principato di Arezzo e di Città di Castello; era già signore di un piccolo stato lasciatogli da' suoi antenati nella parte più alpestre degli Appennini. Avvezzo di buon' ora ad affrontare tutti i rigori delle stagioni e a disprezzare la mollezza ed il lusso della moderna Italia, risolse di farsi re di quegli orribili paesi, dove non aveva che un feudo, e bentosto tutte le alte montagne della Toscana, della Romagna e della Marca d' Ancona gli furono soggette; ma una guerra contro i fiorentini, nella quale lo trascinò il suo alleato Martino della Scala, gli fece perdere Arezzo nel 1337. Tuttavia continuò ad essere il nemico di Firenze e de' guelfi, ai quali la sua sagacità nel far la guerra da capo di parte, le sue astuzie, i suoi attacchi improvvisi furono sovente funesti. Morì verso il 1356 vecchio di 96 anni, e potè fin d' allora prevedere che dopo di lui la fortuna avrebbe abbandonata la sua famiglia.

TARLO (Gio.), nobile polacco; rimase fedele a Giovanni Casimiro, mentre che tutta la nobiltà de' palatinati di Posen e di Kalisch si sottometteva a Carlo-Gustavo, re di Svezia. Arrestato come ribelle ed imprigionato a Graudenz, pervenne a fuggire quando Stanislao Potocki e Giorgio Lubomirski ebbero messo l' assedio davanti a quella città (1659). Egli vi ritornò lo stesso giorno, servendo di guida all' esercito polacco, fu il primo a salire all' assalto, e cadde trafitto da mille colpi ravvolgendosi nella sua bandiera.

TARNOWSKI (Gio.), detto il *Grande*, d' una delle più illustri famiglie della Polonia, n. nel 1488; percorse in sua gioventù le coste del mar Nero, la Siria, la Palestina, e l' Africa, dove combattè pel re di Portogallo contro i mori. Dappertutto ov' egli passò rese entusiasti i principi ed i popoli delle sue qualità personali. Creato conte dell' impero da Carlo V, da lui ricevè, come pure da papa Leone X, le lettere più onorevoli per Sigismondo I; e nominato in breve dal re castellano di Woyniski e palatino della piccola Russia, spiegò in una campagna contro i russi un valore veramente cavalleresco. Spedito in soccorso degli ungheresi, assaliti da Solimano, egli ricevè al suo ritorno il titolo di gran generale della corona, marciò contro i moldavi che invadevano la Pokucia, nel 1531, e li battè completamente in parecchi scontri. In Cracovia egli ebbe gli onori del trionfo con un lustro e con distinzioni tali quali non mai forse da alcun re furono ad un suddito accordati. Egli dovè di nuovo combattere i russi, respingere i moldavi, e fu dovunque vincitore. Questo guerriero sì prode sul campo di battaglia era anche un modello di generosità e di disinteresse. Morì a Tarnow nel 1571. Amico delle lettere, le aveva coltivate ne' suoi ozi. Fra le altre opere abbiamo di lui in polacco: *Consigli sull'arte militare* (Tarnow, 1558, in 4.o); — un *Trattato sulle leggi e sui discorsi* più importanti da lui tenuti nelle diete di Polonia (in latino). La sua *Vita* fu pubblicata da Taddeo Mostowski negli *Autori polacchi*.

** TARPA (Spurio Mezio o Meccio), famoso critico romano, fiorito al tempo di Giulio Cesare e di Augusto. Aveva il suo tribunale nel tempio d'Apollo, ov' egli esaminava i componimenti de' poeti con quattro altri critici. Non si rappresentava alcuna opera teatrale, se prima non era stata approvata da lui, od almeno dai suoi quattro colleghi. Gl' intendenti non erano sempre soddisfatti del suo giudizio e meno ancora gli autori. Nondimeno Cicerone ed Orazio, che era il più giudizioso critico del suo tempo, ne parlano con elogio.

TARQUINIO (Lucio-Tarquinio-Prisco), 5.o re di Roma; era figlio di un ricco abitante di Corinto chiamato Demarato, il quale essendo stato costretto a spatriare andò a dimorare a Tarquinia. Lucumone (è il nome sotto il quale allora era noto) rinunziò bentosto al soggiorno della sua patria, dove la sua origine straniera lo facea disprezzare, per stabilirsi a Roma, dove sapeva che questa stessa qualità sarebbe stata un titolo favorevole. Egli allora poteva avere 25 anni; Anco era nell' 8.o anno del suo regno (627 av. G. C.). Lucumone cambiò il nome in quello di Lucio-Tarquinio, e grazie al valor suo guerriero, alla sua prudenza nei consigli, e soprattutto al nobile uso ch' ei fece delle sue ricchezze, non tardò a divenire, dopo il re, il personaggio più ragguardevole della sua patria adottiva. Anco, morendo, lo nominò tutore de' suoi due figli; ma Tarquinio riuscì a farsi dar la corona a detrimento de' suoi pupilli. Era una vera ingratitudine, ma la sovranità non era ereditaria in Roma, ed i suoi diritti valevano quanto quelli de' suoi allievi. Per rendersi accetto ai plebei, a cui doveva la sua elevazione, egli trasse a sorte dal loro ordine cento uomini, che furono da lui promossi al grado di pretori e di patrizi. Abbellì poi e fortificò Roma, che gli fu debitrice fra gli altri monumenti di quelle cloache che si ammirano ancora, e gettò sul monte Tarpejo le fondamenta del tempio Capitolino che per gran tempo accolse i voti dell' universo. Egli raddoppiò per due volte il numero dei cavalieri, quindi, a proposito di un cambiamento che parve volere introdurre in quell' ordine, pensò di farsi contradire da un celebre indovino, Atto Nevio, che egli sfidò a tagliare una pietra con un rasojo. L' indovino fece questo miracolo agli occhi del popolo stupefatto, che da quel momento in poi non desistè dal mostrare il più grande rispetto per la scienza degli auspici. Siamo indotti a credere che il re non si fosse proposto altro scopo, e che egli medesimo avesse antecedentemente preparata quella scena. Tarquinio ebbe sovente ricorso alle armi. La sua prima guerra fu contro i popoli del Lazio. Egli li battè, e celebrò la sua vittoria con un apparecchio fino allora sconosciuto. I sabini furono sconfitti a loro volta, e non ottennero la pace che cedendo ai romani Collazia ed il suo territorio. Egli fece quindi ai latini una guerra, i cui resultamenti furono di somma importanza, se vero è che ei prendesse le città di Corniculo, di Ficulnea, di Cameria, di Crustumero, d'Ameriole, di Medullia e di Nomento con le loro

dipendenze. Quanto alla guerra contro gli etruschi, di cui parla Dionigi di Alicarnasso, e che, secondo lui, durò nove anni, è uno di quei fatti dubbi che si trovano spesso in questo storico. È però certo che a quel tempo le due nazioni etrusca e romana ci si offrono riunite in una sola. Non potrebbesi spiegare questa riunione supponendo, ciò che non è inverosimile, che Tarquinio era uno dei re *(Lucumoni)* dell'Etruria, il quale, chiamato a regnare in Roma dallo stesso titolo di Numa, pel solo grido della sua potenza e della sua saviezza, unì allo stato romano la parte dell'Etruria su cui già egli dominava, sia per un'eredità di suo padre, sia per un matrimonio con una principessa del regio sangue della *Lucumonia*, di Tarquinia? Del resto non bisogna aspettarsi di conoscere la verità nella sua pienezza sui primi tempi di Roma. Tarquinio dopo aver dato opera per 38 anni continovi alla gloria ed alla felicità della sua patria adottiva, fu ucciso nella sua residenza da alcuni assassini appostati, a quanto si dice, dai figli di Anco. Era, come giudiziosamente osserva un critico moderno, un troppo aspettare per punire l'usurpatore del trono, e d'altra parte quei giovani principi non furono i successori dell'assassinato monarca.

TARQUINIO *il Superbo* (Lucio), 7.º ed ultimo re di Roma; era nipote di Tarquinio Prisco, e genero di Servio-Tullo. Suo fratello chiamato Arunte, aveva tolto pure in sposa una delle figliuole di quel monarca. Le loro mogli portavano lo stesso nome, quello di Tullia. Lucio, trovando in sua cognata deplorabile conformità di ambizione perversa e d'audacia, mantenne da prima con essa un incestuoso commercio, che fu il preludio di nuovi delitti. Essendosi liberati col veleno, uno della moglie, l'altra dello sposo, formarono quindi, sotto questi sanguinosi auspici, i nodi di un orrendo imeneo, e non tardarono a rapire a Servio il trono e la vita (l'a. 534 av. G. C.). Fin dal primo giorno del suo regno Tarquinio si appalesò come un despota. Egli non si fece eleggere nè dal senato, nè dal popolo, e prese la corona come cosa ereditaria, quantunque la legittimità risiedesse nell'elezione. Dopo un tal esordio egli non poteva reggersi in trono che col terrore, ed sterminò la maggior parte dei senatori, diè sesto all'amministrazione, decise della pace o della guerra, senza consultare nessun corpo dello stato, si riserbò il giudizio delle cause capitali o ne rimise l'incarico a magistrati venduti o soggiogati. I plebei lieti dal vedere umiliati i grandi, cambiarono di sentimenti, allorchè furono carichi di imposte arbitrarie, e che ogni giorno si videro esposti agli eccessi di una violenta e sospettosa tirannide. Fu col ministero loro ed a prezzo dei loro sudori che si innalzarono tanti magnifici monumenti destinati a far la gloria di Roma, ma a mostrare anche eternamente la crudele dominazione di Tarquinio. Questo tiranno, sostenuto contro l'odio de'suoi sudditi da straniere milizie e da alleanze coi re limitrofi, potè estendere il suo impero al di fuori senza temere le intestine rivolte. Posto alla testa di una confederazione di quarantasette città, la maggior parte del Lazio, egli soggiogò i sabini e li rendè tributarj, combattè quindi i volsci con vantaggio, e intese a soggiogar Gabio, città allora assai ragguardevole. Non potendo riuscirvi colla forza, ebbe ricorso all'astuzia. Sesto, suo figlio, fingendo d'essere stato maltrattato da lui, si ritirò presso i gabini, dei quali ottenne la confidenza e che lo innalzarono ben tosto al comando generale delle loro schiere. Il giovane principe mandò allora a consultare suo padre sulla condotta che ei doveva tenere. Il re condusse il messaggiere di suo figlio nel suo giardino, ed abbattè col suo bastone le teste dei papaveri che sopravanzavano gli altri, e fu questa la sua sola risposta, la quale significava che era d'uopo toglier di mezzo i principali personaggi di Gabio. Il figlio, degno di comprendere l'ordine orribile di suo padre, si affrettò ad eseguirlo. Tarquinio, profittando dei torbidi cagionati da quella strage nella città nemica, vi fece il suo ingresso, senza incontrare resistenza, e contro l'universale aspettativa si mostrò umano ed anche generoso, per politica. Egli si vedeva potente al di fuori, temuto al di dentro, onde gettò le fondamenta e cominciò la costruzione del tempio Capitolino, fece acquisto dei libri sibillini, che dicevansi racchiudere i destini dello stato, e si diè ad informare pel dispotismo un popolo nato per vivere libero. La violenza esercitata da suo figlio Sesto sopra Lucrezia fu l'occasione, piuttosto che la causa della rovina della sua famiglia e della distruzione della tirannide. L'anno di Roma 244, 25.º del suo regno, Tarquinio fu cacciato in bando con tutti i suoi da una legge curiata. Egli aveva allora 75 anni; ma la sua vita politica era ben lontana dal suo termine, e ben presto egli mostrò quanta energia ed ambizione ancora in lui allignassero. Alcuni deputati della città di Tarquinia, dov'egli avea trovata buona accoglienza, si portarono a Roma a chiedere il suo ristabilimento o almeno che gli fossero restituiti i suoi beni. Quest'ultima dimanda fu la sola alla quale si decidesse di far ragione; ma una cospirazione fomentata da quei perfidi deputati frai giovani patrizi, venne scoperta (v. Bruto); il decreto di restituzione, che cominciava ad eseguirsi, fu ritirato, ed i beni vennero abbandonati al saccheggio della plebe. Il decaduto tiranno ricorse allora alle armi, mise nel suo partito Tarquinia, Veja ed altre città della Tirrenia, e quantunque vinto, non disperò di sua fortuna. Egli implorò ed ottenne l'appoggio di Porsenna, re di Clusio, uno dei più potenti stati della Toscana; ebbe per un momento la speranza di riconquistare il suo trono coll'aiuto di un così forte alleato; ma questo principe, dopo avere imposte durissime condizioni ai romani, di cui ammirava il coraggio, abbandonò la causa del loro tiranno. Tarquinio si rivolse poscia ai sabini, o piuttosto suo figlio Sesto guadagnò a sè quei popoli, come pure le città di Fidena e di Cameria. Sesto si condusse con molta sagacità e coraggio in quella nuova lotta; ma fu costretto a cedere alla nascente fortuna della repubblica romana. Suo padre avendo ancora trovato il mezzo d'interessare alla sua causa trenta nazioni della confederazione latina, e di tramare in Roma, fra gli scontenti plebei, una seconda cospirazione, la guerra si riaccese con più furore, e durò quattro anni, duranti i quali Sesto sostenne una gran parte, ma sempre senza successo. Finalmente fu data, sulle rive del lago Regillo, una battaglia, in cui i romani furono vincitori, e in cui perì l'intrepido figlio di Tarquinio, che, cacciato egli pure dal territorio de'latini, e rimasto solo di tutta la sua famiglia, andò a morire a Cuma. — V. Collatino.

TARRAKANOFF (Anna-Petrowna, principessa di), nata nel 1755 dal matrimonio clandestino d'Elisabetta, imperatrice di Russia, ed Alessio Razumoski; giovane ancora fu rapita dal principe Radziwill che voleva un giorno opporla a Caterina II. Ella se ne

viveva a Roma in compagnia di una sola governante, quando il conte Alessio Orloff, con promesse insidiose, ne ottenne l'affetto, ed unitosi ad essa con un finto matrimonio la condusse a Livorno, ove ella ebbe l'imprudenza di chiedere di visitare un bastimento russo. Da quel giorno in poi Anna Petrowna disparve. Alcuni han detto che ella fu vittima dei più orribili supplizi; altri assicurano che rinchiusa nel forte di Pietroburgo, vi rimase annegata nel 1777, dopo sei anni di prigionia, per l'inondazione cagionata dalla Newa. La storia di questa infelice principessa fu il soggetto di parecchi componimenti letterari, fra gli altri di un romanzo pubblicato a Parigi, nel 1813, da madama di R., sotto il titolo di *Anna Petrowna figlia di Elisabetta* (in 12.o).

TARRIBLE (Gio.-Domenico-Leonardo), giureconsulto, n. nel 1753 ad Auch; ebbe diverse pubbliche funzioni durante la rivoluzione, e dopo il 18 brumajo fu fatto membro del tribunato; concorse alla redazione del Codice civile e fu uno dei redattori degli *Annali del notariato* (1803-07, 9 vol. in 8.o), in cui si trova di lui un trattato *della tutela e delle servitù*. Della parte che ad esso spetta del Commento sul codice civile (gli ultimi tre volumi son suoi), egli ha tratto e pubblicato separatamente un *Manuale di giudizi di pace* (Parigi, 1806, in 8.o). Nominato consigliere alla corte dei conti, egli morì a Parigi nel 1821. Brière de Surgey, presidente della corte de' conti, profferì sulla sua tomba un discorso che fu inserito nel *Monitore* del 4 marzo.

TARSIA (Galeazzo di), poeta italiano, n. a Cosenza verso il 1476, m. nel 1530; aveva passato i primi anni della sua vita sotto le bandiere di Federigo II d'Aragona. Egli sentì amore per la famosa Vittoria Colonna, della quale celebrò l'ingegno e le grazie con bei componimenti poetici, senza potere renderla sensibile alla passione che gli aveva ispirata. Fra le sue *Rime* poco numerose (Napoli, 1758, in 8.o) ve ne sono di assai graziose e v'è molta energia di stile. — ** Questo poeta fu da alcuni confuso con un Galeazzo di TARSIA, barone calabrese, a carico del quale esiste un giudizio oltraggioso. Il marchese Spiriti intese a purgare la fama di quest'uomo, e provò che l'amico della marchesa di Pescara, insignito dell'alto ufficio di reggente della gran corte della *Vicaria*, aveva lasciato un nome onorevole nella magistratura.

TARSIA (Paolo-Antonio di), storico, n. a Conversano, nella Puglia, m. a Madrid nel 1670; aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, e lasciò alcune opere ricercate. Le principali sono: *Historiarum cupersanensium libri III* (Madrid, 1649, in 4.o), ristampata dal Burmanno nella sua *Collezione degli storici d'Italia*, tom. IX, parte 5.a; — *Tumultos de la ciudad y regno de Napoles, en el anno* 1647 (Lione, 1670, in 4.o).

TARTAGLIA (Angelo-Labello), condottiere italiano; da prima luogotenente dello Sforza, gli divenne nemico nel 1406, e passò al servigio di Braccio da Montone; egli abbandonò poi questo ancora per servire papa Martino V nel 1421, e si trovò un'altra volta sotto gli ordini dello Sforza, che lo fece mettere alla tortura per obbligarlo a rivelare le sue intelligenze con Braccio, e quindi decapitare.

TARTAGLIA (Niccolò), geometra, m. a Venezia nel 1557; era figlio di un povero messaggiero di Brescia, ed in età di 6 anni rimase privo di ogni mezzo. Per molto tempo egli fu il più disgraziato fra gli uomini; ma dotato di un'ammirabile costanza apprese da se solo le matematiche, che poi insegnò col più grande successo a Verona, a Vicenza, a Brescia, ecc. Egli fu uno dei primi ad applicare quella scienza all'arte della guerra. Fra le sue opere assai numerose si notano: *Quesiti ed invenzioni diverse* (Venezia, 1550, 1551, in 4.o, e 1554, in 4.o) con un trattato assai curioso dell'arte di fortificare le piazze. La *Travagliata invenzione, ossia regola generale per sollevare non solamente ogni affondata nave, ma una torre solida di metallo* (ivi, 1551, in 4.o).

TARTAGNI (Alessandro), giureconsulto, m. a Bologna nel 1477; di 53 a. professò la legge e la esercitò per lo spazio di 30 anni in parecchie città d'Italia, e i suoi contemporanei lo avevano nominato il *Dottore della verità*. Egli pubblicò sul digesto, sul codice, sulle clementine, sulle decretali, alcuni *commenti* che trovarono un grande applauso. I suoi consigli (*Consilia*) furono utilissimi al Dumoulin, che vi attinse la maggior parte della sua scienza.

** TARTALEA (Niccolò), geometra insigne, n. in Brescia, nei primi anni del sec. XVI. In età di sei anni rimase privo del padre, e molto ebbe a soffrire nel terribile sacco che fu dato alla sua patria nel 1512, nel quale ei riportò cinque ferite. Egli aveva 14 anni, nè per anche sapeva scrivere, e dovette tutta a se stesso la sua educazione letteraria. Come addimostrano le sue traduzioni ed illustrazioni di Euclide e di Archimede, egli conosceva le lingue dotte. La sua inclinazione alla geometria ben presto si manifestò agli occhi del pubblico, e non aveva 30 anni quando venne chiamato ad aprire in Venezia una pubblica scuola di matematiche. Egli godè della protezione di Arrigo VIII re d'Inghilterra e di Francesco Donato doge di Venezia, e morì nel 1557. Intorno ad esso ed alle sue opere si può vedere il Chiaramonti, *Notizie del P. Lana e d'altri celebri matematici bresciani*.

TARTAROTTI (Girolamo), letterato, n. nel 1706 a Roveredo, m. nel 1761; fondò in patria una società letteraria, i cui membri presero il nome di *dodonei* e combattè fortemente contro gli scolastici. Pubblicò, fra le altre opere, *del Congresso notturno delle lammie, con due dissertazioni sopra l'arte magica* (Roveredo, 1749, in 4.o): è un trattato sulle tregende, di cui volle provare l'impostura; — *Ragionamento intorno alla poesia lirica toscana* (1728, in 8.o); — *Memorie antiche di Roveredo* (1754, in 4.o). — ** Il Tartarotti aveva studiato nella università di Padova, dove fu assiduo alle lezioni dei più valenti professori. Nell'accademia dei *Dodonei* egli prese il nome di *Selvaggio*. Chiamato dal re di Sardegna a professare nell'università di Torino, di là passò a dar lezioni ad Inspruck, ma poco soddisfatto del mestiere di precettore, preferì di vivere in mezzo alle sue occupazioni letterarie. Datosi ad illustrare il testo della *Divina Commedia*, egli rinunziò a tal lavoro tosto che venne in luce il Commento sul Dante del Venturi, e passò a Roma ed a Venezia, dove fece conoscenza con Marco Foscarini, il quale, inteso allora al suo grande lavoro sulla letteratura veneziana, gli propose di aiutarlo nelle sue ricerche. Tornato da un viaggio fatto a Torino, durante il quale erasi acquistata la stima e l'amicizia del Maffei, del Carli e degli uomini più ragguardevoli di quel tempo, il Tartarotti scoperse nella biblioteca dello Zeno il Ms. originale di

Giovanni Sagornino, il più antico cronista di Venezia. Tale scoperta fu causa fra lui ed il Foscarini, che con tutti i suoi meriti non soffriva rivali nell'arringo letterario, di lunghi dissapori che non ebbero fine che colla morte del Tartarotti. Gli abitanti di Roveredo, riconoscenti al loro compatriotta, collocarono il suo busto in una delle sale del loro palazzo comunale. Delle molte opere del Tartarotti, ricorderemo la seguente raccolta: *Rime scelte* (Roveredo, 1785, in 8.o) col ritratto dell'autore. L'editore di tali poesie è un certo Clementino Vannetti che le corredò di un discorso preliminare e di annotazioni.

TARTAROTTI (GIACOMO), fratello del precedente, n. nel 1708, m. nel 1737, notaro a Roveredo; lasciò alcune poesie mediocri ed altre opere, fra le quali citeremo: *Raccolta delle iscrizioni più antiche della val Lagarina*, inserite nelle *Memorie antiche di Roveredo* di suo fratello. — ** Egli scoprì a Chiusole un Ms. di Giovanni, diacono di Verona, autore di una *Storia universale*. Tale opera, di cui parlano il Panvinio, il Maffei ed altri, fu deposta nella biblioteca capitolare della stessa città.

TARTERON (GIACOMO), gesuita, n. nel 1644 a Parigi, m. ivi nel 1720; è noto per alcune traduzioni in francese di *Orazio*, di *Giovenale* e di *Persio*, che furono tanto meglio accolte quanto che non ve n'erano allora neppur delle tollerabili, ma che furono poi superate da quelle del Campenon e del Després, del Dusaulx, del Selis e del Lemonnier. La sua versione delle *Epistole* e *Satire* di Orazio, venne in luce nel 1685; quella delle *Odi* nel 1704, e fu ristampata l'anno appresso. La sua versione di *Giovenale* e di *Persio*, edita nel 1688, ebbe pure parecchie ristampe.

TARTINI (GIUSEPPE), celebre maestro di musica, n. nel 1692 a Pirano nell'Istria; fu destinato dai suoi genitori allo stato ecclesiastico; ma non sentendosi inclinato per gli studi teologici, si diè a quegli della legge, dai quali pure fu distolto per una tendenza in lui nascente per la musica e da una passione assai più forte per la scherma. Un matrimonio clandestino con una fanciulla di Padova, alla quale egli dava lezioni di musica, gli fece temere, allorchè venne scoperto, la vendetta della famiglia di sua moglie. Costretto a fuggire egli condusse per qualche tempo una vita meschina e errante, e avendo trovato un asilo in un convento d'Assisi, ivi si consacrò con ardore agli studi musicali. Essendosi fatto perdonare il suo matrimonio, egli cominciò fin d'allora a gettare le fondamenta della sua fama a Venezia, e nominato nel 1721, capo d'orchestra della chiesa di S. Antonio di Padova, non andò guari che vi stabilì sua dimora, ed ivi morì nel 1770. Tartini fu ad un tempo suonatore abile e compositore fecondo. A lui si devono alcune opere stimate sull'arte da lui coltivata. Eccone i titoli: *Trattato di musica, secondo la vera scienza dell'armonia* (Padova, 1754, in 4.o); — *Risposta alla critica del di lui Trattato di musica del Serre di Ginevra* (Venezia, 1767, in 8.o); — *Dissertazione dei principj dell' armonia musicale, contenuta nel diatonico genere* (Padova, 1767, in 4.o) La sua musica graziosa, tenera e commovente, prova la più squisita sensibilità, e non abbisogna del soccorso della parola per giungere al cuore. — ** Tartini poco tempo dopo che avea lasciato il suo rifugio d'Assisi venne chiamato a Venezia per far parte di un'accademia, di cui il re di Polonia era protettore. Colà trovavasi un celebre suonatore di violino, Veracini di Firenze, il quale ispirò tanta ammirazione al Tartini, che questi per non gareggiare con lui lasciò Venezia e si separò fino dalla moglie ritirandosi in Ancona (1714). Per l'incoronazione di Carlo VI egli fu chiamato a Praga, dove soggiornò per tre anni, dopo i quali ritornò a Padova per fermarvi sua stanza, e di dove le profferte più vantaggiose non valsero mai a farlo partire. Egli fu il fondatore nel 1728 di quella celebre scuola che lo fece chiamare in Italia *il maestro delle nazioni*, e dalla quale sono usciti il Pagin, il Nardini, Pasqualino Bini, l'Alberghi, Domenico Ferrari, Carminati, madama Sirmen, La Houssaye, il Capuzzi, ecc. Tartini preso dallo scorbuto soggiacque a tal malattia in età di 78 anni. L'abate Fanzago disse il suo *Elogio* nella cappella di Sant'Antonio di Padova, dove una messa di *requiem* composta da P. Valloti fu pur celebrata in onor suo. Nel Giornale Enciclopedico di Venezia del 1775 trovasi l'indicazione di una quantità considerevole di opere manoscritte del Tartini, annunziate dal capitano Tartini suo nipote. Sembra che non tutte le sue composizioni, nè tutti i suoi metodi pratici per violino sieno stati pubblicati. La bibliografia musicale di Forkel indica uno di tali componimenti inediti col titolo: *Lezioni pratiche del violino.* Tartini ha altresì lasciato sulla parte scientifica della musica alcuni manoscritti inediti. La sola composizione di musica vocale del Tartini che sia conosciuta è un *Miserere* che fu cantato nella cappella Sistina il mercoledì santo del 1768, dinanzi a papa Clemente XIII: e fu detto che quel componimento meritava il primato su tutti quelli dell'autore.

** TARUFFI (EMILIO), pittor bolognese, n. nel 1633, ucciso proditoriamente nel 1696; fu discepolo dell'Albani, e divenne copiatore eccellente di qualunque antica pittura; egli fu altresì ritrattista spiritosissimo ed uno dei migliori paesisti che uscissero dalla bolognese scuola.

TARUFFI (GIUSEPPE-ANTONIO), poeta italiano, n. nel 1722, a Bologna, m. nel 1786 a Roma; studiò da prima la giurisprudenza per obbedire alla sua famiglia, e riempì alcune funzioni diplomatiche in Polonia ed a Vienna; ma deve tutto il suo nome alle sue poesie, raccolte a Roma nel 1760. Amico del Metastasio egli ne pubblicò in Roma l'*Elogio*, nel 1783. — ** Fra le sue opere a stampa trovansi ricordate le seguenti: *Rime*, che si leggono in varie raccolte e segnatamente nel tomo X delle *Rime degli Arcadi* (Roma, 1781); — *Lettere e Poesie postume*, inserite nel tom. XXXVII del *Giornale di Modena*. Intorno ad esso si può consultare l'opera del Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, ecc.

TARUZIO (LUCIO), o Tarrunzio, soprannominato Firmano, latinamente *Firmanus;* era nato a Fermo nel Piacentino e viveva a tempo di Cicerone e di Varrone, che furono suoi amici. Aveva scritto in greco, secondo Plinio, un libro sull'astronomia, o forse sull'astrologia giudiziaria, di cui molto occupavasi, ed alla quale è avverato che credeva pure il suo amico Varrone. Egli è menzionato da Plinio nel numero degli autori dai quali esso ha tratto i materiali del libro XVIII della sua *Storia naturale.*

TASCHEREAU DE FARGES (PAOLO-AGOSTINO-GIACOMO), letterato, n. verso il 1750 nel mezzodì della Francia; aveva fatto la guerra dell'indipendenza

d'America; abbracciò con calore i principj della rivoluzione, e strinse amicizia coi principali demagoghi, segnatamente con Robespierre che gli fece affidare importanti incarichi. Designato per surrogare il Bourgoing nell'ambasceria di Francia a Madrid, la guerra fra i due paesi lo costrinse a lasciare la Spagna. Tornato a Parigi fu membro di un comitato rivoluzionario, sciolto nella giornata del 9 termidoro (21 luglio 1794) quando cadde Robespierre.* Trascinato nella disgrazia di questo, egli fu arrestato; ma fu lasciato libero poco dopo per mancanza di prove. Taschereau figurò nel 1796 nell' insurrezione del campo di Grenelle, quindi in quella di Babeuf. Nel 1799 egli faceva parte della società del Manège. Messo di nuovo in arresto dalla polizia per avere con uno scritto preconizzato Robespierre, fu condotto al Tempio, dove rimase fino agli avvenimenti del 30 pratile. Tutte le accuse portate contro di lui, tanto prima che dopo il 9 termidoro, mancarono di prove. Tuttavia egli ispirava molta diffidenza, ed il governo imperiale lo fece arrestare di nuovo il 20 luglio 1807, e lo esiliò da Parigi. Dopo aver passato nell'oblio tutto il tempo della restaurazione, egli morì in Parigi di colera nel 1832. Abbiamo di lui per le stampe: *Epistola a Massimiliano Robespierre* (1795, in 8.°); — *Il governo napoleonico*, ode alla verità (1812, in 8.°); — *Della necessità di un ravvicinamento sincero e reciproco fra i repubblicani ed i realisti* (1815, in 8.°); — *Ode alla clemenza politica e reciproca* (1815, in 8.°).

TASCHFYN (Abou' l-Moezz, Abou-Omar), *al Masmoudy*, re di Marocco; combattè dal 1126 al 1138 in Spagna, dove suo padre Aly lo aveva mandato dopo la morte di suo zio Temym, governatore di quel paese; vi riprese un gran numero di piazze forti, riportò parecchie vittorie, fra le altre quella di Zalaka sul re Alfonso, ed avrebbe certamente stabilito nella penisola la dominazione della sua famiglia (quella degli Almoravidi), se suo padre non lo avesse richiamato per opporlo agli Almohadi, settarj, che già appoggiavano le loro opinioni ed il loro potere a dei grandi successi. Taschfyn, costantemente disgraziato in quella nuova guerra, vide suo padre morire di cordoglio, e gli succedette nel 1143, senza poter rendersi più amica la sorte. Finalmente spogliato di quasi tutti i suoi possedimenti in Africa, e combattendo in vano, per mezzo de' suoi luogotenenti, contro la Spagna nuovamente in rivolta, egli perì in un ultimo tentativo sotto le mura d'Orano nel 1145. La sua dinastia si estinse nel 1146, colla disfatta e la morte di suo figlio.

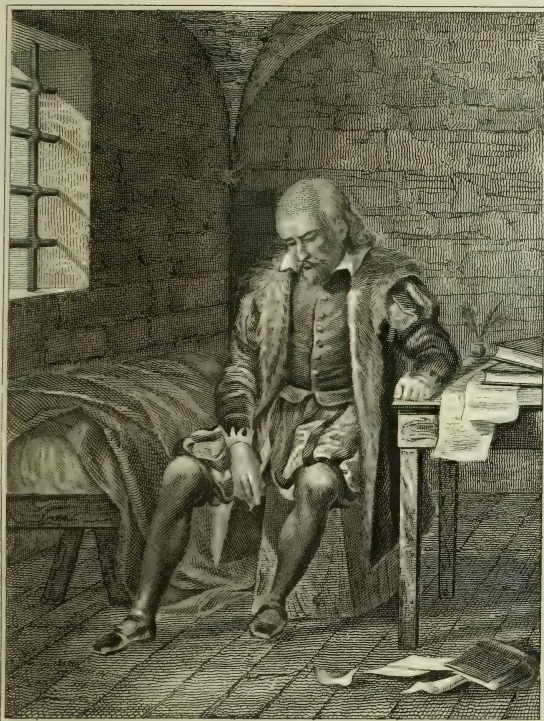
TASMAN (Abel-Janssen), navigatore olandese; rese importanti servigi alla geografia e fece numerose scoperte. Incaricato da van Diemen, governatore generale della compagnia delle Indie, nel 1642, di riconoscere l' estensione del continente australe, egli scoprì in quel primo viaggio una terra a cui diede il nome di Van-Diemen, un' altra che ei chiamò Terra degli Stati e che adesso porta il nome di Nuova Zelanda, un gruppo di piccole isole che furono da lui dette i Tre Re, le principali isole dell' Arcipelago degli Amici ed alcune di quello di Fidji, ecc. Il successo di quella spedizione glie ne fece affidare una seconda, sulla quale non si ha nessun positivo ragguaglio. Gli olandesi hanno mostrato una colpevole indifferenza per la gloria di un uomo che tanto fece per essi. Ad onta di ciò un fiume della Carpentaria, un' isola della terra Van-Diemen, una baia della Nuova Zelanda portano il nome suo, e quello di Van-Diemen comincia ad essere rimpiazzato dal nome di *Tasmania*.

TASSEL (Riccardo), pittore, n. a Langres nel 1588; ricevè le prime lezioni di pittura da suo padre, distinto artista, e si condusse in Italia per studiarvi i suoi capi d' opera. Frequentò a Bologna lo studio di Guido, e si fece quindi conoscere a Roma per la facilità del suo pennello. Tornato in Francia, ricusò di stabilirsi a Parigi, e si condusse a Langres, dove morì dopo il 1663. Si veggono in quella città parecchi suoi quadri, come pure a Lione ed a Dijon. La sua maniera ricorda quella di Guido e del Caravaggio, ma le sue produzioni furono troppo numerose per poter essere accurate. Dicesi che Tassel aveva anche dell' ingegno per la scultura e per l' architettura.

TASSET (Giuseppe), maestro di musica, n. nel 1732 a Chartres, m. a Nantes nel 1801; fin dall' età di sei anni suonava così bene il flauto da poterne dar lezione, e in breve divenne il primo artista dell' Europa in quello strumento, al quale aggiunse parecchie chiavi e a cui diede maggiore perfezione. Inventò anche de' flauti di un nuovo genere. Durante la dimora che ei fece in Inghilterra ebbe a scolari i personaggi più cospicui per nascita, e fu l' amico dello Sterne, del Ferguson e del Guthrie.

** TASSI (Agostino), pittore perugino, n. nel 1566, m. nel 1642; il suo vero cognome fu BUONAMICI, ed ebbe il soprannome di *Pellicciarino*. Intorno ad esso riporteremo testualmente quanto troviamo scritto nel vol. V della *Storia pittorica* del Lanzi: « Malvagio uomo, egli dice, » ma pittore eccellente, dee dirsi allievo di Paolo » Brilli, quantunque mentisse per vanità la scuola » dei Caracci. Mentre teneva uno dei primi posti » frai paesanti, condannato per non so qual de- » litto a stare nelle galee di Livorno, in qualità » di rilegato (perciocchè la indulgenza del princi- » pe gli risparmiò l' obbrobrio di rematore), giunse » ad occupare il primo grado nel rappresentar » navilj, burrasche, pescagioni, e simili accidenti » di mare; spiritoso ugualmente, fecondo e biz- » zarro, anche nelle figure e nei lor vestiti, or » nostrali ed ora stranieri. Fu altresì buon qua- » draturista, e nel palazzo Quirinale del papa, e » in quello dei Lancellotti, ha spiegato un ottimo » gusto di ornato, che i suoi imitatori han poi » caricato soverchiamente. Molto dipinse in Geno- » va, compagno del Salimbeni, e del Gentileschi ».

TASSIE (Iacopo), celebre modellatore del secolo XVIII, n. presso Glascow; fu da prima scarpellino e visse nell' indigenza. Ma ammaestrato dal dottore Quin a modellare in paste le pietre scolpite fece tali progressi in quest' arte che i più abili antiquari non potevano sovente distinguere le copie sue dagli originali. Un' onesta agiatezza fu la ricompensa de' suoi lavori. Il catalogo descrittivo della sua collezione generale fu pubblicato in inglese e in francese, nel 1791, in 2 vol. in 4.° fig., da E. Raspe, sotto questo titolo: *Catalogo descrittivo di una raccolta generale di pietre incise* (gemme), *antiche e moderne, cammei ed intagli, tratti dai più celebri gabinetti dell' Europa, gettati in paste colorite, in ismalto bianco ed in solfo, da Iacopo Tassie, modellatore, preceduto da un' introduzione sulle diverse utilità di tale raccolta, sulla origine dell' arte dell' intaglio delle pietre dure*

Tirchi inv. Migliavacca inc.

.... e quegli che tutta Italia venerava fu rinchiuso in uno spedale di pazzi.

Vita di Torquato Tasso

e dei progressi delle composizioni chiamate paste.

TASSIN (Leonardo), n. a Vandoeuvre, in Sciampagna; seguì la clinica degli spedali di Parigi prima di praticare l'arte sua nell'ambulanza degli eserciti, e morì nel 1687 a Maestricht, chirurgo maggiore dello spedale militare di quella città. Di lui abbiamo due scritti assai notabili: *la Chirurgia militare, o l'arte di guarire le piaghe d'archibugio* (Nimega, 1673, in 18.º; Parigi, 1688, in 8.º); e *Amministrazione anatomica e miologica* (Parigi, 1678, 1688. e 1693, in 12.º; Lione, 1692, in 12.º); tradotta in tedesco (Norimberga, 1674), ed in olandese (1730, in 12.º).

TASSIN (Renato-Prospero), dotto benedettino, n. a Loulay, diocesi del Mans, nel 1697, m. nel 1777, a Parigi. Oltre alcune edizioni fatte di conserva con D. Toustain, suo amico, gli dobbiamo la *Storia letteraria della congregazione di S. Mauro* (Parigi, e Brusselles, 1776, in 4.º).

TASSO (Omodeo), inventore o piuttosto restauratore delle poste verso la fine del sec. XIII; pare essere lo stipite della famiglia Tasso, fatta illustre dal Cantore della Gerusalemme. — ** Il conte G. G. Tasso pubblicò nel 1718 un quadro genealogico di questa casa esatto per modo che nulla pareva lasciasse a desiderare; ma l'abate Serassi mise in luce a Roma, nel 1785, una *Notizia* perfettamente concepita tanto sull'origine di tale famiglia, che sugli uomini illustri da essa prodotti. Il più antico è il sopraccitato Omodeo Tasso, Tassis o Taxis, di Cornello, nella val Brembana, fiorito verso l'a 1290.

TASSO (Bernardo), poeta, della stessa famiglia del precedente, n. nel 1493 a Bergamo. Fin dalla culla bersaglio di nemica fortuna rimase orfano in tenera età. Il suo ingegno gli ottenne successivamente la protezione del conte Guido Rangone, generale delle milizie papaline, della duchessa di Ferrara e del principe di Salerno del quale divise i rovesci della fortuna. Ei non tardò a trovare nuovi protettori; nobilmente accolto dal duca d'Urbino, passò nel 1563 alla corte di Mantova, in qualità di gran segretario, e morì nel 1569 a Ostiglia di cui il duca aveagli affidato il governo. Le sue opere, delle quali forse la posterità si sarebbe meno curata senza la gloria immortale di suo figlio Torquato, sono: l'*Amadigi di Gaulo*, poema in cento canti, in cui brilla piuttosto l'arte del verseggiatore che l'ingegno del poeta; stampato nel 1560, in 4.º, a spese dell'accademia veneziana, e ristampato poi in seguito parecchie volte. La migliore edizione di tal poema è quella che devesi all'abate Serassi (Bergamo, 1775, in 4 vol. in 12.º) preceduta da una Vita dell'autore; — *Floridante*, episodio dell'*Amadigi* in XIX canti (Bologna, 1587); — cinque fascicoli di *Rime*, con delle *egloghe, odi, elegie, selve*, ecc. (Bergamo, 1749, 2 vol. in 12.º); finalmente un *Trattato di poesia* ed alcune *Lettere*, la cui edizione più completa è quella di Padova (1733, 3 vol. in 8.º).

* TASSO (Torquato), il più grande epico dell'Italia moderna; nacque a Sorrento agli 11 marzo 1544. Fin dalla più tenera infanzia ei fu costretto a lasciare la patria per seguire il padre suo nell'esiglio. Affidato alle cure di un valente precettore romano, questi lo istruì nelle lingue dotte, nei classici studi, e prima di aver tocco il suo dodicesimo anno il giovane Torquato faceva meravigliare ognuno per la copia e la profondità del sapere. Bernardo Tasso, padre suo, volse tutte le cure all'educazione di questo figlio, nel quale però avrebbe desiderato tutt'altro ingegno che quello della poesia. Egli lo mandò a studiare le leggi nell'università di Padova, ma il giovane ad altro non attese che a comporre un poema, traendone l'argomento dalle geste del paladino *Rinaldo*, uno dei primi eroi dell'*Orlando furioso*, perocchè la stupenda fama dell'Ariosto aveva messo in alto grido i temi cavallereschi. Quel primo saggio di uno scolare fu considerato come opera di grande maestro: si sparse subito per tutta Italia e destò un generale entusiasmo. Tasso solo ne rimase mal soddisfatto, ed al rumore degli applausi di cui veniva colmato, imaginò l'orditura del poema che doveva renderlo immortale, e fu la sua *Gerusalemme liberata*, concezione magnifica, per isvolger la quale gli era d'uopo combattere infinite difficoltà. In quel poema non già trattavasi, come nell'*Iliade*, del compimento della vendetta di una famiglia, nè della fondazione di un impero, come nell'Eneide; Tasso aveva dinanzi agli occhi l'Europa in armi che si avventava sull'Asia per ritogliere agl'infedeli la tomba del Salvatore, ed il poeta che doveva trattare un tale argomento era un giovine di venti anni, che non aveva altri aiuti fuorchè il suo ingegno, altra materia che le imperfette memorie di pochi cronisti. Profondamente meditando sulla essenza vera della poesia eroica, Tasso riconobbe la falsità delle dottrine professate allora nelle scuole, ed ebbe animo di star quasi solo contro l'autorità ed i partigiani dell'Ariosto, il cui poema sembravagli ammirabile pel colorito, ma difettosissimo pel disegno. Egli imprese specialmente a dimostrare la necessità dell'unità dell'azione, considerata come inutile da coloro che opponevano la fama dell'*Orlando furioso* all'oblio a cui era stata condannata l'*Italia liberata* del Trissino, servile imitazione di Omero. Mentre il Tasso intendeva a gettare le fondamenta del suo gran monumento, dietro l'invito che gli faceva il duca Alfonso andò alla corte di Ferrara, essendo quello un tempo in cui tutti i grandi gareggiavano in avere presso di sè uomini chiari per ingegno. Tasso giunse in Ferrara il 31 ottobre 1565, alcuni giorni prima che nella casa d'Este si celebrasse il matrimonio del principe colla duchessa Barbara. Le magnifiche feste che colà ebbero luogo in tale circostanza, vieppiù infiammarono la imaginazione del poeta e gli concitarono l'estro. Da allora in poi dato mano al suo gigantesco lavoro, a misura che in questo progrediva egli ne andava leggendo dei passi alle sorelle del duca, che li ascoltavano colla più sollecita attenzione. Dicesi che una di esse soprattutto, la principessa Eleonora, li udisse con un sentimento sì vivo da lusingare non solo l'amor proprio del giovine poeta, ma da fargli credere ad un più intimo affetto; checchè ne sia, se vi fu qualche amoroso vincolo fra esso e quella principessa priva di tutti i doni della bellezza, si vuol credere fosse tutto platonico: quantunque però non sia abbastanza dimostrato se l'Eleonora, celebrata in alcuni sonetti dal poeta di Sorrento, fosse veramente la sorella di Alfonso. Due altre dame di questo nome vivevano allora alla corte di Ferrara; e non si può dire con sicurtà quale di queste tre avesse il vanto di piacere al gran cantore: forse non furono nè le une nè l'altra. Comunque ciò fosse, Tasso in breve fu oppresso da altri affanni oltre a quelli dell'amore. La morte di suo padre, avvenuta il 4 settembre del 1569, lo immerse in una profonda tristezza, da cui

a stento lo trassero i suoi poetici studi ed un viaggio che fece in Francia, sul principiare del 1571, al seguito del cardinale d'Este. La Francia era allora in preda ad una ingannevole calma presaga degli eccidi della giornata di S. Bartolommeo. Il giovane poeta ricevette da Carlo IX, che anch' egli dettava versi, un'accoglienza così lusinghiera, che i cortigiani se ne adombrarono, onde per l'invidia di costoro si vide ridotto alle ultime strette della povertà. Ripassate le Alpi sul finire del 1571, trasferivasi prima a Roma, quindi a Ferrara, dove il duca e le principesse conservavano ancora per lui la stessa stima e la stessa benevolenza; riprese con nuovo ardore a scrivere la grande sua opera, e nei brevi riposi che gli lasciava scrisse il dramma pastorale dell' *Aminta*, che tiene sì luminoso luogo nei fasti della letteratura italiana. Questa favola boschereccia fu rappresentata avanti alla corte di Ferrara nella primavera del 1573, e fu tenuta come una maraviglia di eleganza e di buon gusto. Quanto lo stile della *Gerusalemme* è nobile e sublime, altrettanto quello dell' *Aminta* è grazioso e venusto, e confrontando insieme i due quadri si dubita quasi che sieno opera della stessa mano. Il Tasso dipinse nell' *Aminta* se stesso sotto il nome di *Tirsi*, e nei cori più che altrove dispiegò tutto il vigore di un'ardente imaginativa e d' un'anima appassionata. L' *Aminta* prima di essere pubblicato fu recitato in parecchie altre città d'Italia, e la duchessa d' Urbino, che non era intervenuta alle rappresentazioni in Ferrara, chiese al duca Alfonso di mandarle l'autore e l'opera. In mezzo a tanta gloria il Tasso appariva quasi indifferente; egli si era proposta una meta più sublime, quella di emulare l' Ariosto e farsi grande nell' epopea. Lavorando assiduamente, egli potè dire nel 1575, che la sua *Gerusalemme liberata* era finita, e fu sollecito di sottoporla alle critiche di alcuni dotti e ne accolse con docilità le osservazioni. L' inteso del meditare ed alcune contrarietà incontrate alla corte di Ferrara, gl' infiammarono poscia il sangue e gettarono lo scompiglio nelle sue idee; quei turbamenti furono anche accresciuti dai terrori religiosi. Atterrito nella coscienza egli corre a Bologna a piangere amaramente i suoi falli a piè del grande inquisitore; si accusa di aver dato ricetto nell' anima sua a vari dubbi sul mistero dell'Incarnazione, sull'origine del mondo e sulla immortalità dell'anima; trema per la sua eterna salute, per la sua fama, per la sua vita. Invano Alfonso e le sue sorelle cercano ricondurre la calma in quello spirito turbato. Egli procede di fallo in fallo: un funesto furore lo arma contro la famiglia della duchessa di Urbino; e ciò aveva luogo il 17 giugno 1577. Non essendo più in lui chiaro il lume della ragione fu necessario torgli la libertà, ma fu breve rigore, poichè dopo due giorni di prigionia il duca, avutolo a sè, gli parlò piuttosto da amico che da signore. Assalito poi lo sventurato poeta da nuovi terrori che gli mostravano dei nemici nei suoi più cari benefattori, uscì segretamente di Ferrara il 20 luglio 1577, senza denaro, senza guida e quasi privo di vesti, e smarritosi per le montagne, fidando nell'ospitalità di quei rozzi abitanti, travestito da pastore andò alla casa di sua sorella Cornelia che da gran tempo risiedeva in Napoli. Il dolce influsso del clima sembrò calmare per un poco quella cupa melanconia; ma bentosto egli sentì il bisogno di rivedere Ferrara, dove appena tornato pensò a placare la collera del duca Alfonso: del quale nondimeno mal edificato scriveva « Alfonso avrebbe voluto che tra gli agi e i comodi » e i piaceri menassi una vita molle, delicata ed » oziosa, trapassando, quasi fuggitivo, dall' onore » del Parnaso, del Liceo e dell'accademia, agli al» loggiamenti di Epicuro, ed in quella parte degli » alloggiamenti ove nè Virgilio, nè Catullo, nè » Orazio, nè Lucrezio stesso non albergarono giam» mai ». Egli ruppe quindi di nuovo i suoi ceppi, e ricovrossi alla corte di Mantova, ma non vi trovava miglior fortuna che alla corte di Ferrara, e venne in tale stremo che per procacciarsi di che vivere gli fu mestieri il vendere alcuni suoi oggetti preziosi. Migliori accoglienze erangli riserbate presso il duca d' Urbino, il quale erasi mostrato pietoso alle sue sventure. Tale bontà rinfrancò il coraggio del poeta e ne riaccese la fantasia. Ma Tasso credendosi di nuovo fatto segno alle insidie e circondato dai pericoli sotto gli stessi occhi del suo benefattore, sperò nella protezione del duca di Savoja, e prese la via di Torino, celando la sua partenza ad ognuno. Sorpreso da una procella nei dintorni di Vercelli, fu ricettato nella notte da un gentiluomo, di cui rimeritò l' ospitalità parlando di lui in un famoso dialogo intitolato il *Padre di famiglia*. Il giorno appresso presentossi alle porte di Torino in sì povero arnese che fu preso a prima giunta per un mendico, e se non era che ei si abbattè in un letterato che lo aveva conosciuto a Venezia, gli sarebbe stato negato l' ingresso nella città. Presentato al marchese Filippo d'Este, fu ricevuto con quei riguardi che l' altezza dell'ingegno ed in specie le sue sventure meritavano. Ma un irresistibile trasporto lo tirava a Ferrara, dove giunse in mezzo ai preparativi del matrimonio di Alfonso con Margherita de' Gonzaga, e quando ognuno occupato di quei tripudi nessun pensiero poteva darsi di lui. In sulle prime ei fu respinto dai cortigiani e oltraggiato dai famigli. Mal disposto siccome egli era verso le genti di Alfonso proruppe allora in invettive contro quel suo antico protettore, il quale informato di sì fatti impeti di collera, in vece di considerarli come sintomi di una mente inferma, volle prenderne vendetta, e quegli che tutta Italia venerava come il suo più grande intelletto, fu ignominiosamente rinchiuso in uno spedale di pazzi, nel marzo del 1579. Percosso da sciagura così improvvisa il Tasso fu vicino a morirne. Una febbre ardente finì di trarlo del senno. L' orrore dello stato suo accrescevasi anche più pei barbari trattamenti del soprintendente del luogo, il quale essendo stato amico ed alunno dell'Ariosto, credevasi quasi tenuto ad oltraggiarne il competitore. Intorno a ciò conviene udire il Tasso medesimo in una lettera diretta a Scipione Gonzaga: « Ahi! misero » me! egli esclama. Io aveva disegnato di scrivere » altri due poemi eroici, di nobilissimo ed one» stissimo argomento, quattro tragedie, delle quali » aveva già formata la favola, e molte opere in » prosa e di materia bellissima e giovevolissima » alla vita degli uomini, e di accoppiare con la » filosofia l'eloquenza in guisa che rimanesse di » me eterna memoria nel mondo, e mi aveva pro» posto un fine di gloria e di onore altissimo. Ma » ora oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo » in abbandono ogni pensiero di gloria e di ono» re, ed assai felice di essere mi parrebbe se sen» za sospetto potessi trarmi la sete dalla quale son » travagliato ». Fatale destino degli uomini gran-

di! il maggior dei poeti italiani gemeva così in una ignominiosa carcere! Il Tasso fu qualche tempo colà privato di ciò che poteva alleviare in parte i suoi tormenti. Sovente gli si toglievano la carta, le penne per impedirgli di aggiungere nuove fronde all' immortale suo serto. Ci rimane un sonetto in cui egli chiede il lume ai suoi occhi perchè gli servisse qual lucerna, per essergli stata questa tolta barbaramente. Stupendo è questo sonetto; e nessuno fu mai più sublime scherzando. Nuove calamità intanto piombarono sul derelitto poeta nel momento in cui stava per dar l'ultima mano alla sua *Gerusalemme*. Egli riseppe che il suo poema era venuto in luce a Venezia, stampato sopra una copia informe che un amico poco cauto aveva lasciato cadere in mano di un mercadante. Nel bollore dell'indignazione egli era in punto di ricorrere al senato della repubblica, quando i torchi dell'Italia e della Francia moltiplicarono a gara il suo lavoro. Esso tosto si diffuse per tutta Europa, ed i librai non bastarono ad appagare la impazienza dell' universale. Omaggi così lusinghieri non che raddolcire la sorte di Torquato, lo fecero segno a invidie e censure fierissime, e diedero origine ad una lunga controversia, nella quale parteggiarono tutti i primi letterati di quella età. L'accademia della Crusca entrò anch'essa in campo, e segnò i primi anni della sua esistenza colla più vituperata ingiustizia. Il senato accademico, osò decidere *che la Gerusalemme liberata, poco degna del titolo di poema, non era se non una pesante e fredda compilazione, senza grazia e senza proporzione, di stile oscuro e ineguale, piena di versi ridicoli, di parole barbare, di viziose circolazioni, di frivoli paragoni: e che non compensava con nessuna bellezza i suoi tanti difetti.* Tasso non si lasciò però intimorire dal numero dei suoi nemici; egli rispose partitamente a tutte le censure della Crusca con molta modestia e acume, e intese principalmente a difendere la memoria di suo padre, il quale era stato confuso con lui nelle medesime persecuzioni; ma tale contenzione terminò di alterare la sua salute e la sua mente; e sebben spesso avesse de' lucidi intervalli, e allora parlasse con grande eloquenza ai curiosi che la fama gli conduceva in folla dinanzi, estenuato però dalle lunghe miserie ei ricadeva ben presto in accessi di frenesia che popolavano la sua prigione di fantasmi e di spettri. In una lettera da lui scritta a Girolamo Mercuriale professore di Padova diceva: « Io ho cer» ta opinione di essere stato ammaliato ». Specialmente ei lagnavasi di un folletto che veniva ogni giorno a rubargli il denaro, a portargli via il vitto ed a scompigliargli le carte. Frattanto la fama della *Gerusalemme* destato aveva lo zelo di nuovi e più possenti protettori. La città di Bergamo, i duchi d'Urbino, di Mantova, di Toscana ed il papa medesimo, domandarono la libertà di sì illustre prigioniero. Alfonso che temeva il risentimento del poeta fu avverso da prima a quelle istanze; ma stretto da tutte le parti, e vergognandosi forse di tenere frai ceppi colui che già celebravasi come l' ornamento più bello del secolo, ordinò alla fine nel luglio del 1586, che fosse messo in libertà. Tasso si allontanò tosto da Ferrara, si trascinò di città in città oppresso sempre da'suoi mali, e spesso soggiacendo alle più terribili venture. Se non era il soccorso di un amico ei sarebbe morto di fame a Loreto, ove altro ormai non restavagli che stendere al viandante quella mano che aveva innalzato il palazzo di Armida. Nel 1588 egli fece una gita a Napoli, sperando d'ivi ricuperare la dote della madre ed i beni tolti alla sua famiglia. Stanco del soggiorno di Napoli ritornò poi a Roma, dove colto dalla febbre andò a battere alla porta di uno spedale, correndo il mese di dicembre del 1589. In quell'asilo della miseria ricevette dal granduca di Toscana l'invito di mettersi a' suoi stipendi. Tasso allora partì subito per Firenze, a' 5 aprile del 1590, e in Firenze trovò ammiratori in gran copia. Ravvicinatosi a Napoli nel gennaio del 1592, godè di quell' inesprimibile contento che talora si sente nel ricordare col pensiero le memorie della vita passata. La sua imaginazione si ridestò con nuovo vigore, ed il primo uso che fecene fu di comporre un nuovo poema, sul quale ei fondava tutta la sua gloria, avendo già scritto al P. Panigarola in una lettera sulla *Gerusalemme liberata*, che egli considerava questo suo lavoro *come considera un padre i figli ribelli e sospetti d' esser nati di adulterio*. Forse egli arrossiva delle lodi date alla casa d'Este, di cui il duca Alfonso erasi mostrato sì indegno, e che avrebbero ingannata la posterità sulla vera indole di quel principe. Ma qualunque fosse il segreto motivo di quel disdegno, ognuno si maravigliava nell' intendere che Tasso aveva composto una nuova opera (la *Gerusalemme conquistata*), quando credevasi invece occupato nel ritoccare l' antica. L'autore ne sembrò così soddisfatto che volle condursi in persona a presentarla al cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII. Tornato da quel viaggio nel giugno del 1594, ei si accinse a dar mano ad un altro poema, di cui aveva attinto il soggetto dalla Genesi. Allora la sua ambizione limitavasi a meritare l'approvazione della marchesa Manso, quando venne a sua notizia che eranglisi decretati a Roma gli onori del trionfo. « È la tomba che mi si deve preparare, esclamò » egli a tale annunzio. Se mi destinate una coro» na, serbatela per ornar la mia tomba; questa » pompa non aggiungerà nulla al merito delle mie » opere, ma turberà invece la mia felicità, come » amareggiò gli ultimi giorni del Petrarca ». Tuttavia egli si rassegnò a ricevere tali onori. Appena giunto nella capitale del mondo cristiano, dove la sua entrata ebbe tutto l'aspetto di un trionfo, Tasso cadde infermo e chiese di essere trasportato al convento di Sant' Onofrio, dove fra l'universale compianto corse all' ultimo de' suoi giorni, a' 25 aprile 1595, dopo aver rinnegato tutte le vanità di questo mondo ed aver dato ordine che i suoi scritti fosser dati alle fiamme. La nuova della morte sua immerse Roma nel più profondo dolore. Il popolo accorse in folla sul Gianicolo per onorare i funerali del grand' uomo di cui preparavasi a celebrare il trionfo, e ne accompagnò le spoglie fino al piè del Campidoglio. Il Tasso in generale non viene giudicato se non sopra due poemi: *la Gerusalemme liberata* e *l'Aminta*; ma le altre sue opere in prosa, benchè non crescano gran fatto la sua gloria, pure servir possono a far conoscere la vastità del suo sapere. Impiegò in esse la forma del dialogo che ei stimava la più piacevole pe' suoi lettori. Negli ultimi suoi scritti però egli mostrossi quasi pedante, moltiplicando soverchiamente le citazioni de' filosofi antichi, dei commentatori, degli scolastici e dei Padri della Chiesa. Tasso spiegò tutto il suo ingegno nella sua *Gerusalemme*, dove quando si accosta ad Omero ed a Virgilio, il fa per emularli. Egli, al dire del Voltaire (*Saggio sulla poesia epica*),

ha tutto il fuoco d'Omero nelle battaglie con una varietà ancor maggiore. I suoi eroi hanno tutti un diverso carattere come quei dell' *Iliade;* ma i suoi caratteri son meglio espressi, più fortemente imaginati e meglio sostenuti; imperocchè nel poeta greco non ve n' ha quasi un solo che non si smentisca, mentre nel poeta italiano tutti sono sempre a loro medesimi consentanei. Egli ha di più dipinto ciò che Omero solo toccò; e perfezionò l' arte di graduare i colori e di differenziare le diverse specie di virtù, di vizii e di passioni che in altri sembrano sempre le stesse. Quale e quanta ricchezza di poesia in quegli episodj che servono sì mirabilmente allo scioglimento del poema! Quale prodigiosa varietà nei discorsi, nelle imprese di tutti quei personaggi di cui il poeta ha popolata la scena senza mai ingombrarla! Ma se la prima *Gerusalemme* deve essere considerata come parto di un grande ingegno, la seconda non è se non un' opera di imitazione, e l' autore vi lascia scorgere ad ogni passo lo studio che ei fa per accostarsi ad Omero. Giuseppe Bonaparte, durante il breve suo governo, aveva ordinato che si ergesse in Sorrento un monumento al Tasso, ma tale disposizione non fu mandata ad effetto, e la patria del grandissimo vate attende ancora un omaggio pubblico alla memoria di lui. Ecco quali sono le opere sue: *Il Rinaldo* (Venezia, 1562, in 4.o); — *Aminta, favola boschereccia* (Venezia, per Aldo, 1581, in 8.o; 1590, in 4.o); con note del Menagio (Parigi, 1655, in 4.o); difeso e spiegato dal Fontanini (Roma, 1700, in 8.o; Parma, 1796, in 4.o); — *Il Goffredo* (Venezia, 1580, in 4.o): questa edizione contiene soltanto i dieci primi canti della *Gerusalemme* ed alcuni frammenti del XV e XVI canto; ristampato col titolo di *Gerusalemme liberata* (Casalmaggiore, 1581, in 4.o, e Parma, 1581, in 4.o ed in 12.o; Mantova, 1584, in 4.o, edizione pregiata; Genova, 1590, in 4.o fig.); — *Le differenze poetiche, per risposta ad Orazio Ariosto* (Verona, 1581, in 8.o); — *Il Torrismondo*, tragedia (Bergamo, 1587, in 4.o); — *La Gerusalemme conquistata* (Roma, 1593, in 4.o). Birago pubblicò un' opera intitolata: *Dichiarazioni ed avvertimenti nella Gerusalemme conquistata* (Milano, 1616, in 4.o); — *Le sette giornate del mondo creato* (Viterbo, 1607, in 8.o); — *Rime* (Milano, 1619, 6 vol. in 12.o); — *Il Romeo ovvero del Giuoco*, dialogo (Venezia, 1681, in 8.o); — *Il Forno ovvero della nobiltà*, dialogo (Vicenza, 1581, in 4.o); — *Lettera nella quale paragona l' Italia alla Francia* (Mantova, 1581, in 8.o); — *Il Gonzaga ovvero del Giuoco; — Il Messaggiero; — Della virtù eroica e della virtù femminile* (Venezia, 1582, in 4.o); — *Il padre di famiglia*, dialogo (ivi, 1583, in 12.o); — *Il Gonzaga, ovvero del piacere onesto*, dialogo (ivi, 1583, in 12.o); — *Dialoghi e discorsi* (ivi, 1586, in 12.o); — *Apologia in difesa della Gerusalemme liberata* (Ferrara, 1585, in 8.o); — *Risposta alla lettera di Bastiano dei Rossi* (ivi, 1585, in 8.o); — *Parere sopra il discorso di Lombardelli* (Mantova, 1586, in 12.o); — *Il Manso, ovvero dell' amicizia*, dialogo (Napoli, 1586, in 4.o); — *Discorsi sull' arte poetica e sul poema eroico* (Venezia, 1587, in 4.o); — *Dialoghi e discorsi* (ivi, 1587, in 12.o); — *Lettere famigliari* (Bergamo, 1588, 2 vol. in 4.o); — *Lacrime di Maria Vergine*, poema (Roma, 1593, in 4.o); — *Dell' ammogliarsi, piacevole contesa fra i moderni Tassi, Ercole e Torquato* (Bergamo, 1594, in 4.o); — *Discorso in cui si ha la notizia di molti accidenti della sua vita* (Padova, 1629, in 4.o); — *Il Montoliveto*, poema (Ferrara, 1605, in 4.o); — *Dialogo delle imprese* (Napoli, S. D., in 4.o); — *Delle sedizioni di Francia* (Brescia, 1819, in 8.o, pubblicato per la prima volta dall' Agrati); — *Opere raccolte dal Foppa* (Roma, 1666, 3 vol. in 4.o); — le stesse pubblicate dal Bottari (Firenze, 1744, 6 vol. in fol.); — le stesse pubblicate dal Collina, dal Monti e dal Seghezzi (Venezia, 1735-42, 12 vol. in 4.o); — *Opere scelte* (Milano, 1804, 5 vol. in 8.o); — *Opere complete*, pubblicate dal Rosini (Pisa, 1821 e seg., 20 vol. in 8.o). Si attribuiscono falsamente al Tasso le opere seguenti, stampate col suo nome: *Gismondo*, tragedia; — *Tancredi*, del conte Asinari; — *Gli amori di Armida e la fuga d' Erminia*, commedie; — *Intrighi d' Amore*, commedia; — *La disperazione di Giuda*, poema; — *Le Veglie del Tasso*, e varie altre cose. Molte delle opere del Tasso furono tradotte in quasi tutte le lingue di Europa, ed ebbero replicate edizioni.

TASSO (Faustino), poeta italiano, n. a Venezia verso il 1541, m. nella stessa città sulla fine del sec. XVI; lasciò fra le altre opere due libri di *Poesie toscane* (Torino, 1573).

TASSO (Ercole), scrittore del sec. XVI; lasciò alcune opere, fra le quali citeremo: una *Raccolta di poesie* con *note* del Corbelli (Bergamo, 1593), ed un *Trattato della realtà e perfezione delle imprese* (ivi, 1612, in 4.o). Quantunque egli avesse pubblicato una diatriba contro le donne ed il matrimonio, tolse in moglie una bella fanciulla di Bergamo.

TASSO (il conte Francesco-Maria), pittore e poeta, n. nel 1710 a Bergamo, m. nel 1782; lasciò: *Vite de' pittori, scultori ed architetti di Bergamo*, pubblicati da suo figlio Ercole (Bergamo, 1793, 2 vol. in 4.o).

** TASSO o TASSIS (Maria-Aurelia), monaca benedettina del convento di Santa Grata in Bergamo, sua patria; discendeva dalla nobile famiglia di Torquato, e si distinse tanto per la sua dottrina che per le sue virtù religiose. Ella scrisse la *Vita di Santa Grata* regina della Germania, poi principessa di Bergamo (Padova, 1723, in 4.o), opera encomiata dal *Giornale dei letterati di Italia*. Credesi che suora Tasso abbia dettato anche altre opere, tra le quali si fa menzione della *Vita di Santa Geltrude*. Morì di un colpo apopletico nel decembre del 1750.

** TASSONE (Carlo), pittore cremonese, fiorito circa il 1690, m. in età di a. 70; si formò sulle opere del Lovino, e riuscì valente ritrattista; lavorò nella corte di Torino e in altri luoghi.

* TASSONI (Alessandro), poeta italiano, n. a Modena ai 28 settembre 1565, da nobile ed antica famiglia; sin dall' infanzia ebbe a lottare colle avversità. Ad onta però di tutti gli ostacoli egli fece profondi studi in patria e quindi nelle università di Ferrara e di Bologna. Partito per Roma nel 1597, non passò molto che vi si fece ammirare, onde nel 1599 il cardinale Ascanio Colonna lo nominò suo primo segretario, e seco lo condusse in Ispagna. Il cardinale essendo stato eletto a vicerè di Aragona, non volle occupare siffatta dignità senza ottener prima il consenso del papa, ed a tal fine mandogli il Tassoni. Clemente VIII nella sua risposta al Colonna, lodò il di lui segretario, aggiungendo che avealo veduto con piacere. In tale occasione il Tassoni prese la chericale tonsura « non du-

» bitando, dice il Muratori, che la rugiada eccle-» siastica non dovesse piovergli sul capo ». Ma nessuno restò mai maggiormente deluso nelle sue speranze, di lui che nessun benefizio ottenne. « Non ebbi mai, egli dice, la buona sorte di ve-» dere il mio nome varcare le soglie della dateria » della corte di Roma, ove sono entrati tanti a-» sini e tanti cavalli ». Dopo il suo ritorno in I-spagna il cardinal Colonna lo mandò a Roma in qualità di amministratore dei suoi beni. Nel 1618, Carlo Emmanuele, duca di Savoia, dopo parecchi contrassegni di stima dichiarò il Tassoni suo segretario di ambasciata a Roma e gentiluomo ordinario del principe suo figlio; due anni dopo venne chiamato a Torino, ma la gelosia de' cortigiani e la pacificazione della Spagna e della Savoia distrussero tutte le sue speranze. Ritornato a Roma egli fu impiegato presso il cardinale di Savoia; ma si vide ben presto costretto a dimettersi da tale incarico. Si ritirò allora alla campagna, dove passò alcuni anni fra lo studio e la cultura del suo giardino. Nel 1625 il cardinale Ludovisi, nipote di Gregorio XV, lo trasse da quella filosofica sua solitudine, e lo tenne presso di se fino alla sua morte avvenuta nel 1632. In quel medesimo anno Francesco I duca di Modena lo chiamava alla sua corte, creandolo consigliere ed assegnandogli una pensione onorevole, nella qual carica ei morì ai 25 di aprile del 1635. Tassoni, uomo franco e arguto, fu un bel dicitore e di giocondo carattere. Aveva studiato la filosofia antica e moderna, la politica e la storia, nè v' era chi più di lui possedesse le finezze della sua lingua e i precetti poetici. Convien confessare per altro che nelle sue *Note al Dizionario della Crusca*, aggiunte da Apostolo Zeno alla edizione di Venezia del 1698, trovasi qualche volta l' amarezza di un geloso censore piuttosto che l' osservazione voluta dalla fratellanza accademica. Egli era tenuto per uno dei primi dotti del suo secolo. La sua prima opera furono le *Questioni filosofiche*, stampate nel 1601, edizione dal Tassoni ripudiata quando, nel 1612, fece stampare la stessa opera a Modena; a questa aggiunse un decimo libro nell' edizione che ne fece a Carpi nel 1620: secondo il Muratori però, la migliore edizione è quella di Venezia del 1646. Quest'opera che tratta di materie di fisica, di geografia, di morale, di politica, di storia e di letteratura andò soggetta a molte critiche. Il Tassoni pubblicò nel 1609 le sue *Osservazioni sul Petrarca*, e le censure sue sono le più giudiziose che sieno state fatte al cantore di Laura. Ma il principale titolo alla sua celebrità ei lo deve al suo poema eroicomico, a cui diede il nome di *Secchia Rapita*, opera della sua gioventù, dice egli, ma che sembra aver composta in età di quarantasei anni, e che gli costò solamente sei mesi. Tale festevole epopea è fondata sopra reali avvenimenti, e unisce due epoche del decimoterzo e decimoquarto secolo. In una di quelle guerre tanto frequenti allora fra le città d'Italia, i modenesi arrivarono fino a Bologna, e s' impadronirono di una secchia di legno e della catena con cui era raccomandata ad un pozzo. Alteri di tanta preda essi portarono nella loro città quel trofeo, e lo sospesero ad una torre, siccome monumento della inferiorità dei loro avversari; ma l'oltraggio non poteva essere pazientemente sofferto dai bolognesi, e ne seguì quella lotta terribile di cui il Tassoni immortalò la ricordanza. Questo poema venne in luce per la prima volta nel 1622 sotto il nome di Androvinci Melisone e fu coronato dagli universali suffragi. L'autore poi sotto il nome di Gaspare Salviati vi aggiunse alcune note succose, vive e piccanti. Quella produzione gli cattivò la grazia di papa Urbano VIII, grande amico della italiana letteratura, e per unanime consenso dei dotti il Tassoni fu detto inventore di un genere di poema affatto nuovo. Il suo poema fu sovente ristampato; l' edizione più pregiata di esso è quella di Ronciglione del 1664; la più bella quella di Modena del 1744, fatta per cura del Muratori e del Barotti. D'ordinario alle edizioni della *Secchia rapita* va unito il primo canto di un altro poema intitolato: l' *Oceano*, che può considerarsi come il vestibolo di un gran monumento che l'autore aveva in animo di erigere a Cristoforo Colombo. La *Secchia rapita* fu tradotta in varie lingue e segnatamente in francese ed in inglese, ed ebbe replicate edizioni anche al di là delle Alpi. Il Tassoni nel tempo che era segretario di Orazio Ludovisi duca di Fiano generale della Santa Sede aveva composta una *Storia della guerra della Valtellina*, ma quell' opera andò perduta, e dicesi che lo stesso Ludovisi la desse alle fiamme, dopo averla scaltramente tolta all' autore, onde non passasse alla posterità un lavoro in cui era compromesso l'onore della sua famiglia. Leone Allacci attribuisce ancora al Tassoni un volume di *Lettere*, ed il poco che ne avanza ha ben di che farci desiderare quello che se ne perdè. Quanto alle *Filippiche* sciolte contro Filippo III, ed ai *Funerali della gloria di Spagna* ad esso attribuiti dai suoi nemici, e che cagionarono le sue disgrazie mentre era legato colla casa di Savoia, non è certo che fossero di lui, ed egli li ripudiò mai sempre, quantunque il suo odio contro la Spagna manifestato ad ogni occasione abbia fatto dubitare della verità delle sue proteste. Il Tassoni sino dal 1600 fu ascritto all' Accademia degli *Umoristi* col nome di *Bisquadro* ch'ei pose in fronte alla *Secchia rapita* nell'edizione del 1624. Ecco il catalogo di tutte le sue opere: *Parte dei quesiti dati in luce da Giuliano Cassiani* (Modena, 1608, in 8.º); — *Varietà di pensieri divisa in IX parti* (ivi, 1612, in 4.º); con una decima parte (Carpi, 1620, in 4.º); — *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* (Modena, 1609, in 8.º); — *Avvertimenti di Crescenzio Pespe a Giuseppe degli Aromatari intorno alle risposte date da lui alle considerazioni*, ecc. (ivi, 1611, in 8.º); — *Tenda rossa, risposta di Girolamo Nomisenti ai dialoghi di Falcidio Melampodio* (Modena, colla data di Francfort, 1613, in 8.º); — *La Secchia rapita;* e le *Filippiche* (1615, in 4.º) rarissima. La *Vita* del Tassoni fu scritta dal dotto Muratori in italiano e posta in fronte alla bella edizione di Modena, del 1744.

TASSONI (Alessandro), n. a Collalto, nella Sabina, nel 1749, m. nel 1818 a Roma, sul punto di essere nominato cardinale; pubblicò fra le altre opere: *La Religione dimostrata e difesa* (Roma, 1805, 3 vol. in 8.º).

TASTE (Luigi-Bernardo di La), vescovo di Betelemme, n. nel 1692 a Bordeaux, m. nel 1754 a S. Germano all' Aja; è autore delle *Lettere geologiche agli scrittori difensori delle convulsioni e di altri pretesi miracoli di quel tempo*. La prima è del 15 aprile 1733, la ventunesima ed ultima del 1.º maggio 1740. La raccolta forma 4 vol. in 4.º. Taste fu ricompensato del suo zelo con dei benefizi ecclesiastici, più lucrosi del titolo di vescovo senza diocesi.

TATE (Framis), archeologo, n. nella contea di Northampton nel 1650, m. nel 1715; aveva studiato ad Oxford, quindi a Middle-Temple. Lasciò parecchie opere, alcune delle quali furono inserite dal Gough nelle *Collectanea curiosa.*

TATHEVASTI o TATHEVATSI (Gregorio), dottore armeno, n. circa la metà del sec. XIV, m. nel 1410; lasciò un *Corpo* completo di *teologia,* dei *Sermoni,* dei *Commentari* sopra alcune parti del Testamento Vecchio e Nuovo, ecc., che si trovano frai Mss. della Biblioteca reale di Parigi.

TATISCHTCHEF (Basilio-Nikilitsch), uomo di stato e storico russo, n. nel 1686; fu fra i giovani che Pietro il Grande spedì in paesi stranieri per apprendervi le arti e le scienze che ei voleva trapiantare nel suo impero, e lo zelo e capacità che spiegò in tale occasione furono dal suo signore ricompensati. Da prima officiale di artiglieria, addetto al collegio delle miniere e incaricato di missioni in Siberia, venne nominato nel 1723 gran maestro di cerimonie, ed incaricato l'anno appresso di una segreta missione in Svezia dove rimase fino al 1726. Chiamato nel 1737 alle funzioni di gran maestro delle miniere, con estesissime attribuzioni, si rendè in Siberia, vi ordinò il servizio di cui era incaricato, e intese a formare un *Codice delle miniere russe.* Ritiratosi dal suo ufficio nel 1745, morì in una delle sue terre verso Mosca nel 1750. Tatischtchef aveva concepito il piano di una storia generale della Russia, dai tempi più remoti fino all'esaltazione al trono dello czar Michele Theodorovistch, nel 1713; ma appena egli ebbe tempo di porre insieme i materiali per quel gran lavoro, che poi messo in ordine dal Müller fu pubblicato (i primi tre volumi soltanto) a Mosca dal 1769 al 1774; il 4.o venne in luce a Pietroburgo nel 1784, in 4.o, e così corretta quest'opera offre, secondo ancora i più severi critici, un corpo di storia utilissimo a consultare. Gli dobbiamo ancora un *Atlante della Siberia* in 20 fogli pubblicato nel 1745, e un *Dizionario storico politico e civile della Russia* che va fino alla lettera L. (Pietroburgo, 1793). Alcune altre sue produzioni inedite perirono in un incendio.

TAUBE (Federigo-Guglielmo di), consigliere di reggenza austriaco, n. a Londra nel 1724; m. a Vienna nel 1778; molto contribuì a migliorare le manifatture e perfezionare la statistica della Germania, suo paese adottivo. Fra gli altri scritti, abbiamo di esso: *Descrizione geografica e storica del regno di Schiavonia* (Vienna, 1777, in 8.o); — *Descrizione storica e politica delle manifatture, del commercio, della navigazione e delle colonie degli inglesi* (Vienna, 1774, in 8.o); seconda edizione accresciuta (ivi, 1777, 2 vol. in 8.o).

TAUBE (Daniele-Giovanni), medico del re d'Inghilterra e dell'elettore di Brunswick Luneburgo, n. nel 1727 a Zell, m. nel 1799; è principalmente noto per una storia della rafania epidemica che desolò la sua patria nel 1770 e 1771. Questo scritto ha per titolo: *Geschichte der Kriebelkrankheit* (Gottinga, 1782, in 8.o).

TAUBEL a TAUEBEL (Cristiano), stampatore dell'università di Halle; fu chiamato verso il 1780 a Vienna per dirigervi la stamperia imperiale, e morì dopo il 1806. Abbiamo di esso in tedesco: *Manuale ortotipografico, o Introduzione all' arte tipografica* (Halle e Lipsia, 1785, in 8.o); — *Manuale pratico pei principianti nell'arte tipografica* (Lipsia, 1791, in 8.o); — *Dizionario teorico e pratico della stamperia e fonderia in caratteri* (Vienna, 1805, 2 vol. in 4.o).

TAUBMANN (Federigo), poeta latino e filologo, n. a Wonseich, nella Franconia, nel 1565, m. professore di belle lettere a Wittemberga nel 1613; pubblicò tre *Raccolte di versi* adesso poco ricercate; una *Raccolta di detti arguti,* in tedesco, ed alcuni commenti stimabili su *Plauto* (Wittemberga, 1621) e su *Virgilio* (1618, in 4.o).

TAUENTZIEN-WITTEMBERG (Federigo-Bodislao-Emmanuele, conte di), generale d' infanteria prussiana, n. nel 1761 a Potsdam, da un padre resosi illustre per la difesa di Breslavia, nella guerra de'sette anni; fu allievo della scuola militare di Berlino; di 14 anni entrò in qualità di alfiere nel reggimento dei gendarmi, divenne poco appresso officiale, quindi aiutante di campo del principe Enrico; fece con esso la guerra del 1778 e lo accompagnò nel suo secondo viaggio in Francia. Richiamato nell' esercito nel 1794, per andare in qualità di ambasciatore in Russia, dove rimase fin dopo l'incoronazione di Paolo I.o, ebbe quindi diverse missioni, durante le quali fu promosso al grado di general maggiore (1801). La sua prodezza ed i suoi servigi gli fruttarono onorevoli distinzioni; e all'apertura della guerra del 1806, ebbe il comando dell'antiguardo del corpo di Hohenlohe. La sua bella condotta nella battaglia di Iena gli meritò il grado di luogotenente generale, ed il comando del 4.o corpo d'esercito prussiano fino al 1813, in cui fu messo sotto gli ordini del Bulow. Egli diè prova di coraggio e di somma strategia segnatamente nell'affare di Dannewitz. Nella giornata del 12 ottobre Ney lo scacciò da Dessau; ma egli se ne vendicò prendendo d'assalto Wittemberga il 28 dello stesso mese. In virtù di una convenzione da lui stipulata nel seguente mese di aprile col generale Lemarrois, governatore di Magdeburgo, i francesi sgombrarono da quella piazza; ed avendo avuto per cotal guisa una parte importante al successo della guerra, ricevè dal re col soprannome di *Wittemberg* il titolo di conte e la gran croce di Ferro. La sua vita non ha altro di notabile. Egli morì a Berlino il 20 febbraio 1824.

TAULER o TAULERO (Gio.), scrittore mistico dell'ordine di San Domenico, n. in Germania circa il 1294, m. a Strasburgo nel 1361; fu colmato di lodi da Lutero, da Melantone e dagli altri capi della riforma, come pure dal Bossuet. Le sue *Opere* scritte in tedesco erano poco conosciute prima che Surio ne avesse data una *Versione* latina (Parigi, 1623; Anversa, 1685). Esse furono ristampate più volte in tedesco nell'ordine adottato da Surio. L'edizione di Francfort (1720, in 4.o), pubblicata da P. G. Speyer, passa per la migliore. Sono celebri in particolare le sue *Istituzioni divine,* ristampate sovente in 8.o e in 12.o, e tradotte in francese, da Lomenie di Brienne (Parigi, 1665, in 8.o). Si può consultare G. *Federigo Hempel, Memoria J. Tauleri instaurata et loco exercitii academici exhibita* (Wittemberga, 1688, in 4.o).

TAULÉS (il cavaliere), militare e diplomatico, n. verso il 1725; morì circa il 1812 in età avanzata. La sua principale opera preceduta da una *Notizia sull'autore* è intitolata: *L'uomo dalla maschera di ferro, memoria storica dove sono confutate le diverse opinioni relative a questo misterioso personaggio, e dove si dimostra che il prigioniero fu una delle vittime dei Gesuiti* (1825, in 8.o).

TAUNAY (Niccolò-Antonio), scultore, n. a Parigi nel

1768, m. nel 1824 a Rio Jianeiro, dove erasi condotto con parecchi altri artisti dietro l'invito del governatore del Brasile; ornò il palazzo imperiale di Boa Vista di un bel *Busto del Camoens*. Di lui si conosce a Parigi una *Statua in piedi del generale Lasalle* ed un *Busto del Ducis*.

TAURELLI (Lelio). — V. TORELLI.

** TAURI, scultore e intagliatore in legno; era, al dire del Papillon, discepolo di Alberto Durero, che lo chiama ancora *Riccardo Taurigiani*. Ma vi è molta probabilità che in luogo di *Tauri* si debba leggere *Henri*; ed allora questo alunno di Alberto Durer sarebbe Enrico Aldegrave (V. questo nome).

TAUSAN o TAGESEN (Gio.), uno de' primi apostoli del luteranismo, n. a Birkinde nell'isola di Fuhnen, in Danimarca, nel 1494; bandito per le sue opinioni, fu richiamato in patria, e nominato secondo vescovo luterano di Ripen. Morì nel 1561. Le sue opere di controversia sono enumerate nella prima parte della *Biblioteca danese*.

TAUVRI (Daniele), anatomico, n. a Laval nel 1669, m. nel 1701; pubblicò fra le altre opere: *Nuova anatomia ragionata, o gli Usi della struttura del corpo umano e degli altri animali secondo le leggi della meccanica* (Parigi, 1690, 1693, 1698 e 1700, in 12.°); — *Trattato dei medicamenti e della maniera di usarli* (ivi, 1690, 1699 e 1711, in 12.°). Fontenelle lesse il suo *Elogio* all'accademia delle scienze, di cui era socio.

TAVANNES (Gasparre de SAULX di), maresciallo di Francia, n. a Dijon nel 1509; paggio di Francesco I, combattè a Pavia presso il suo signore, di cui divise la prigionia. Più tardi, dato nell'occhio a Carlo duca d'Orléans, ultimo figlio di Francesco I, entrò al servigio di questo principe, e attese come egli, durante la pace, ai più violenti esercizi ed alle intraprese più temerarie. La guerra si riaccese, e, sia col duca, sia colle sue genti d'arme, molto si distinse per le sue belle gesta all'assedio d'Yvoi (1542), alla Rocella (1543), ed alla battaglia di Cerisolles (1544); ma nel trattato che le tenne dietro, ei si mostrò più ligio alla parte del principe che serviva, che agli interessi del suo paese. Egli riconobbe ben tosto il suo errore, ed al re, dopo la morte del duca d'Orléans, nel 1545, fu facile di chiamarlo alla sua corte. Essendo ricominciata la guerra, Tavannes, nominato maresciallo di campo (maggior generale) dell'esercito destinato ad invadere i Tre-Vescovadi, riuscì a fare aprire le porte di Metz al re, che lo nominò governatore di Verdun. Nel 1554 egli decise della vittoria di Renti, e non stette molto ad ottenere da Enrico II la luogotenenza generale del governo di Borgogna, sotto il duca d'Aumale, con straordinari privilegi che lo rendevano quasi l'eguale del governatore. Maresciallo di campo dell'esercito spedito in Italia al soccorso del papa, nel 1556, dopo il richiamo del duca di Guisa, fu egli che ricondusse le milizie in Francia a traverso ad un paese coperto di nemici. Il trattato di Cateau-Cambresis, da esso disapprovato, lo condannò per qualche tempo al riposo; ma dopo la congiura d'Amboise, nominato dalla commissione temporanea luogotenente generale nel Lionese, Forez e Delfinato, combattè con successo i protestanti di quelle provincie che si erano ribellati. Egli non spiegò meno ardore in perseguitare i settari nella Borgogna, e fu per sua influenza che il parlamento di Dijon, solo fra tutte le supreme corti del regno, rifiutò di ratificare l'editto del 1562. Tuttavia in mezzo a questi successi gli fu tolto il comando dell'esercito reale, e venne dato al duca di Nemours. Egli rientrò nel ritiro, dove seppe rendere ancora nuovi servigi al suo principe. Quando si riaccese la guerra, ei fu richiamato; e quella volta venne posto al servigio del duca d'Angiò, di poi Enrico III. Le vittorie di Jarnac e di Moncontour, l'esercito reale salvato alla Roche-Abeille, l'assedio di Poitiers levato, furono le gesta che segnalarono questa parte della sua carriera militare, e che gli valsero l'onore, fin allora senza esempio, di veder creare espressamente per lui una 5.a carica di maresciallo di Francia, la cui soppressione dovea dipendere dalla sua morte o da quella d'uno degli altri quattro marescialli. Giunse la strage del San Bartolommeo, e Brantôme racconta che, in quella mattina, il Tavannes percorreva le strade di Parigi, gridando: *Salassate, salassate; i medici dicono che il salasso è così buono in questo mese d'agosto come nel maggio.* Vi fu chi volle giustificarlo da ogni partecipazione a quel macello; ma è sempre fuor di dubbio che egli consigliò la cacciata dei protestanti dal regno, senza lasciar loro tempo di ricredersi, che ottenne poco appresso il governo di Provenza, e che nel 1573 fu incaricato insieme col duca d'Angiò dell'assedio della Rocella. Egli infermò per la strada, e morì nel castello di Suilly, presso Autun. I suoi quattro *Avvisi al re*, che si trovano uniti alle diverse edizioni delle *Memorie* pubblicate da suo figlio, sono tenuti in gran pregio.

TAVANNES (Guglielmo di SAULX, signore di), figlio maggiore del precedente, n. nel 1553; fece le sue prime guerre sotto gli ordini del proprio padre, e si distinse in parecchie circostanze, segnatamente alla battaglia di Jarnac. Divenuto nel 1574 luogotenente del re in Borgogna, seppe conservare la tranquillità in quella provincia e mantenerne una parte sotto l'autorità di Enrico III ad onta degli sforzi del duca di Maienna. Fra le altre città egli prese Flavigni, dove, di concerto con alcuni altri membri del parlamento rimasti fedeli, fece trasferire quella corte, che passò poi a Semur, tosto che egli se ne fu impadronito. Alle prime notizie della morte di Enrico III, egli si dichiarò per Enrico IV, e, quantunque contrariato in tutti i suoi disegni dal duca di Aumont, governatore della Borgogna, fece per tre anni la guerra contro suo fratello, il visconte di Tavannes, che comandava le forze della Lega. Egli si distinse nella battaglia di Fontaine-Française nel 1595, e lungi dal pretendere alle ricompense a cui aveva tanto diritto, il suo disinteresse giunse perfino a cedere la luogotenenza generale di Borgogna al barone di Seneci, che aveva messo un tal patto alla sua sommissione ed a quella della città d'Auxonne che ei teneva ancor per la Lega. Ritiratosi nelle sue terre, ivi egli morì nel 1633, lasciando delle *Memorie di cose avvenute in Francia e guerre civili dal* 1560 *al* 1596. La migliore edizione di esse è quella di Parigi del 1625.

TAVANNES (Gio. di SAULX, visconte di), fratel minore del precedente, n. nel 1555; sin dall'età di 11 anni fu ammesso nella lega formata a Dijon da suo padre contro i protestanti. Nel 1573 era all'assedio della Rocella presso il duca d'Angiò, che fu poi Enrico III, e dal suo canto fece di tutto onde impedire che si levasse quell'assedio. Più tardi partì per la Polonia collo stesso principe; ma non fu con esso di ritorno in Francia. Egli

prese parte alla guerra che i Moldavi facevano ai turchi e subì una breve prigionia. Tornato in libertà, trovavasi nel 1575 alla battaglia di Dormans, dove salvò nella mischia il duca di Guisa, gravemente ferito. Egli si distinse per la sua fierezza contro i protestanti, e quindi contro lo stesso Enrico III; portò le armi contro Enrico IV, a cui acconsentì a sottomettersi nel 1595, a condizione però di essere confermato nel grado di maresciallo di Francia, che teneva dal duca di Majenna. Non avendo ottenuto ciò, rientrò nel partito dei malcontenti, e dopo nuove traversie, si tenne contento di poter andar a vivere nelle sue terre. Ignorasi la data della sua morte; ma quella del suo testamento è del 1629: e quando il fece aveva 74 anni. Dobbiamo a lui delle *Memorie* o piuttosto una *Vita* del maresciallo di Tavannes, padre suo, opera stimabilissima, che, certamente, non fu mai letta dagli autori che l'attribuirono a Guglielmo di Tavannes, il quale d'altra parte lasciò pure delle *Memorie*. Quelle di cui qui si tratta, stampate segretamente nel castello di Suilly, presso Autun, in fol., lo furono di nuovo nello stesso formato dal Fourmy (Lione, 1657), e fan parte della collezione delle *Memorie relative alla storia di Francia*.

TAVANNES (GIACOMO di SAULX, conte di), nipote del precedente, m. nel 1683 in età di 65 a.; seguì il gran Condé nelle sue guerre, e pervenne al grado di luogotenente-generale. Abbiamo di esso delle *Memorie sulla guerra di Parigi, dopo la prigionia de' principi, dal* 1650 *al* 1653 (Parigi e Colonia, 1691, in 12.º).

✻✻ TAVANTI (ANGELO), n. in Arezzo, città della Toscana, nel 1714; fu educato in quel seminario vescovile, e quindi attese nelle scuole pie di Firenze alla filosofia ed alla geometria. Condottosi nell'università di Pisa, ivi conseguì nel 1739 la laurea dottorale in legge. Con tal corredo di scienza il Tavanti se ne andò a Roma, e colà si diede a studiare gravemente l'arte di governare e di amministrare le rendite del popolo. Il conte di Richechourt che governava allora la Toscana a nome dell'imperatore Francesco I, lo nominò segretario al consiglio della finanza, ufficio in cui venne confermato dall'immortale Pietro Leopoldo I, che pur lo elesse a consigliere intimo di stato. Sotto il suo ministero furono aboliti i monopolii e le privative del R. Fisco che tanto nuocevano al commercio; egli formò l'*estimo* generale e il così detto *catasto* di tutte le terre del granducato divise per compartimenti comunitativi. Non potendo di primo slancio toglier del tutto il tribunale della sacra inquisizione, lo riformò, e fu prescelto al posto di segretario di quel tribunale. Ivi sedendo ebbe agio di scriverne la *Storia* dettata con quel fino discernimento e con quello spirito filosofico che si distinguevanlo. Il regolamento delle dogane e delle tariffe pel granducato di Toscana fu pure opera del Tavanti che cesse a morte nel 1782, in età di 68 anni, 35 de' quali li aveva consacrati al servizio dello stato. Al dire del suo biografo Oreste Brizzi, egli fu versatissimo nella storia, nella fisica, e conobbe a perfezione le lingue latina e molte altre straniere, fra cui predilesse specialmente la inglese, dalla quale insieme ad un dotto suo amico tradusse la rinomata opera di Giovanni Loxe: *Sulla moneta e sui frutti del denaro*, corredandola di *note* (Firenze, 1751).

✻✻ TAVARONE (LAZZARO), pittore genovese, n. nel 1556, m. nel 1641; fu allievo del Cambiaso che seguì fino in Spagna. Ricondottosi in sua patria ricco di cognizioni e di disegni, fu uno dei migliori coloritori a fresco che avesse Genova veduto. Egli ornò de' suoi lavori la tribuna di quella cattedrale, ove si ammirano i santi protettori della città di Genova, e specialmente *S. Lorenzo*, che è la più bella opera che si abbia di lui; dipinse ancora la facciata della dogana, dove espresse un *San Giorgio che uccide il drago*, opera assai pregevole; poi lavorò in varie altre chiese e palazzi, facendo dovunque rilevare la sua perizia nel trattare la pittura a fresco.

✻✻ TAVELLA (CARLO-ANTONIO), rinomato pittore paesista della scuola genovese, n. in Milano nel 1668, m. in Genova nel 1738; fu scolare del Tempesta e del Gruembroech, dei quali da prima si rese l'emulo, e di cui poi raddolcì la maniera sulle opere del Castiglione, del Poussin e dei buoni pittori della scuola fiamminga. Ecco come intorno al Tavella si esprime il Lanzi nella sua *Storia pittorica dell' Italia*: « Dopo il Sestri, fra' paesanti genovesi (egli dice) è contato primo. Il suo stile è facile a vedersi nelle quadrerie di Genova, specialmente in palazzo Franchi, che n'ebbe più di trecento quadri; e gli concilia la reputazione di uno dei primi della sua età. Vi si veggono, arie calde, belle degradazioni di paesi, graziosi effetti di luce, piante, fiori, animali, toccati con moltissima grazia, ed espressi con esattissima verità. Nelle figure fu aiutato da' due Pioli, padre e figlio, e più spesso dal Magnesco, con cui fece società di lavori. Le dipinse talvolta ne' suoi paesi per se medesimo, copiandole veramente dagli originali de' suoi compagni, ma riducendole ad una maniera che è propria sua ».

✻✻ TAVELLA (ANGIOLA e TERESA), figlie del precedente; ambedue si dedicarono alla pittura sotto la direzione del padre. Angiola, che fu la maggiore, morì nel 1746, in età di 48 anni. Il chiarissimo Lanzi nella sua *Storia pittorica dell' Italia*, la chiama « debole pittrice d'invenzione, ma buona propagatrice delle invenzioni paterne ». — La sorella Teresa, dipinse ella pure alcuni paesi; ma non ebbe la stessa attitudine a riuscire nell'arte pittorica, onde gli scrittori non fanno che mentovarla.

TAVELLI (GIUSEPPE), teologo italiano, n. nel 1764 a Brescia, m. nel 1784 a Pavia; lasciò fra gli altri scritti citati con lode nelle *Novelle ecclesiastiche*; un *Saggio della dottrina de' Padri greci riguardante la predestinazione e la grazia* (Pavia, 1782, in 8.º).

TAVERNIER (GIO.-BATT.), celebre viaggiatore, n. nel 1605 a Parigi, m. a Mosca verso il 1686; aveva percorso fin dall'età di 22 anni una gran parte dell'Europa, di cui parlava quasi tutte le lingue; ma egli si è soprattutto immortalato pei suoi viaggi nelle diverse regioni dell'Oriente. Partito colla sola mira di andare in cerca di avventure, fece per divagarsi alcune speculazioni, il cui successo lo impegnò per sempre nel commercio de' diamanti e delle pietre preziose che gli fruttò immense ricchezze. Luigi XIV gli offerse delle lettere di nobiltà. La relazione de' suoi *Viaggi in Turchia, in Persia ed alle Indie* fu ristampata più volte e tradotta in inglese, in tedesco ed in olandese. La migliore edizione che se ne sia fatta in francese è quella del 1679, 3 vol. in 8.º (Olanda). Quantunque Tavernier, come dice Voltaire, sia più un mercante che un filosofo, gli si deve saper grado dei servigi da lui resi coi suoi viaggi in un secolo in

cui parecchie contrade europee pure erano ignote ai popoli dotti dell'Europa stessa.

TAVERNIER (Niccolò), professore al collegio reale di Francia, n. a Beauvais nel 1620, m. nel 1698; oltre un'edizione di *Vellejo Patercolo* (Parigi, 1658, in 12.º), pubblicò alcuni opuscoli in latino, intorno ai quali si può consultare la *Storia del collegio reale.*

TAVIEL (il barone di), luogotenente generale di artiglieria, n. a S.t Omer nel 1767; fu condiscepolo di Napoleone a Brienne, scuola da cui uscì nel 1782 per prender servigio nell'esercito. Durante le guerre della rivoluzione egli si distinse su quasi tutti i campi di battaglia, e comandava l'artiglieria del 4.º corpo alle battaglie di Lipsia, di Lutzen e di Bautzen; nei *cento giorni* ebbe la direzione dell'assedio di Befort. Dopo gli avvenimenti del 1830, egli venne rimesso nel corpo di riserva, e morì nel 1831.

TAVORA (la marchesana di); figurò nella congiura ordita contro il re di Portogallo Guglielmo I.º (V. AVEIRO e POMBAL).

TAXES o TOXES, 4.º duca di Ungheria, m. nel 971; cominciò a regnare vivente ancora suo padre Zollan nel 957, e, come lui, fu il terrore de' greci d'Oriente. Vinse in parecchi scontri l'imperatore Niceforo, lo costrinse ad implorare il soccorso de' russi, il di cui capo Svientoslao non tardò ad unirsi a Taxes contro il suo alleato. L'imperatore Zimiscete vendicò Niceforo, nel 970, colla completa disfatta delle forze riunite di Taxes e di Svientoslao. Taxes, quantunque fosse rimasto pagano, protesse la religione cristiana, nel seno della quale scelse una sposa per suo figlio.

TAYLOR (Gio.), poeta inglese, soprannominato il *Water-Poet* (il poeta d'acqua), perchè era barcaiuolo, n. verso il 1584 nella contea di Glocester, m. circa il 1655; fu il canzoniere costante e il sostenitore della causa reale nella disgraziata rivoluzione che tolse il trono e la vita a Carlo I. I suoi scritti, la cui fama non si è propalata al di là dell'Inghilterra, furono riuniti in un vol. in fol., nel 1630.

TAYLOR (Gio.), teologo inglese, della setta dei *dissenzienti*, n. nella contea di Lancastro sull'esordire del sec. XVIII, m. a Warrington nel 1761. Oltre la *Concordanza della Bibbia inglese ed ebraica* (Londra, 1754, 2 vol. in fol.) lasciò parecchie opere che lo fecero tacciare di sociniano.

TAYLOR (Geremia), vescovo anglicano, n. nel 1613 a Cambridge, m. nel 1667; accompagnò il re Carlo I in tutte le sue guerre in qualità di predicatore ordinario, e visse nelle afflizioni e nella miseria sotto il protettorato di Cromwello. Carlo II ristabilito sul trono, lo nominò vescovo di Down e di Connor, amministratore del vescovado di Dromore, vice-cancelliere dell'università di Dublino, e membro del consiglio privato d'Irlanda. Taylor lasciò in inglese più di 36 opere di teologia e di controversia, di cui le principali furono riunite sotto il titolo di *Symbolum theologicum* (Londra, 1674, in fol.). Gli inglesi gli hanno dato il soprannome di *Shakespeare dei teologi.*

TAYLOR (Brook), matematico celebre, n. nel 1685 a Edmonton, nel Middlesex, m. nel 1731; coltivò la pittura e la musica con successo, ma si acquistò fama soprattutto colle matematiche. Egli è l'inventore della famosa formula analitica che i geometri chiamano teorema di Taylor, e di cui il Lagrange fa la base della sua teoria delle analitiche funzioni. Questo teorema è il principale resultamento o piuttosto il sunto del suo libro intitolato: *Methodus incrementorum directa et inversa* (Londra, 1715, 1717). Taylor pubblicò inoltre: *Nuovi principj di prospettiva lineare* (1715), ed altri scritti sulle scienze, sulla morale e sulle arti, una gran parte dei quali si trova nelle *Transazioni filosofiche.* Fu segretario della società reale, e contò fra i suoi numerosi amici lord Bolingbroke.

TAYLOR (il cav. Giovanni), famoso oculista inglese, m. a Parigi qualche tempo dopo il 1767; percorse più volte i diversi stati dell'Europa, spiegando il fasto e la magnificenza di un gran signore. Fu accolto in tutte le corti, e generosamente ricompensato dai monarchi, dai principi e dal papa; ma pregiudicò da se stesso alla propria reputazione colla sua incredibile vanità. In una raccolta da lui pubblicata sotto il titolo di *Aneddoti della vita del cavaliere Taylor*, ecc., egli diede il catalogo dei gran personaggi che l'onorarono della loro confidenza, e la nota dei regali che ne ricevette. Le sue principali opere sono: *Meccanismo del globo dell'occhio* (Londra, 1750, in 8.º), tradotto in otto lingue; — *Trattato delle malattie dell'organo della vista* (Parigi, 1755, in 12.º).

TAYLOR (Gio.), filologo inglese, n. verso il 1704 a Shrewsbury, m. nel 1766 a Londra, canonico del capitolo di S. Paolo; si fece nome colle sue eccellenti edizioni di *Lisia* e di *Demostene.* Le altre sue opere sono: *Saggio sulla legge universale* (Londra, 1754, in 4.º); — *Elementi del diritto civile* (ivi, 1756, in 4.º) ecc. — TAYLOR (Silace), archeologo inglese, n. nel 1624, m. nel 1678; lasciò: *Storia di Harwich.*

TAYLOR (Giacomo), meccanico inglese, m. il 18 settembre 1825 a Cumnoch in età di 67 anni; aveva avuto parte con Miller alla prima esperienza, fatta nel 1788, dell'applicazione del vapore alla navigazione. L'anno appresso fece da se solo l'esperimento del navigare sur un legno a vapore meglio costrutto; ma la mancanza di mezzi non gli permise di dare tutto lo sviluppo desiderabile alla sua scoperta, che continuata da Fulton e Bell giunse finalmente dopo alcuni anni alla sua perfezione, senza che al primo inventore ne sia ridondato il primo onore.

TAZIANO, filosofo platonico, n. in Siria verso l'a. 130; dopo aver visitato le più celebri città dell'Oriente, ed avere acquistato collo studio e coi viaggi estesissime cognizioni, si condusse a Roma coll'intenzione di rimanervi siccome centro del sapere. Il ragguaglio che diede dei grossolani errori del paganesimo, e delle manifeste contradizioni dei sistemi dei filosofi alla dottrina dei cristiani, lo indusse più per istanchezza che per persuasione a porsi frai discepoli di S. Giustino. Troppo era egli imbevuto delle idee platoniche perchè esse non si confondessero con le sue nuove opinioni. Dopo la morte del suo maestro non passò molto che ei si abbandonò ai traviamenti della fervida sua imaginazione, e avendo lasciato Roma verso l'a. 172 per ritornare in Oriente, ivi gettò le fondamenta di una setta, la quale dalla Mesopotamia si estese nelle provincie dell'Asia Minore, nelle Gallie, in Spagna, e penetrò fino a Roma. I proseliti di Taziano ricevettero il nome di *Encratiti* o continenti, e d'*Idroparastati* o acquari, perchè aveva egli loro prescritto fra le altre cose d'interdire il matrimonio e l'uso del vino,

fondandosi, da una parte, su ciò che il profeta Amos rinfaccia agli ebrei, d'aver fatto bere del vino ai nazarei, e dall'altra, su quel passo nell'*Epistola ai Galati* (cap. VI, 87): *Quegli che semina nella carne raccoglierà la corruzione della carne.* Taziano aveva composto un gran numero di opere, ma non ci rimane che il suo *Discorso ai greci*, la cui edizione più ricercata è quella data in luce da Guglielmo Worth sotto questo titolo: *Tatiani oratio ad græcos, et Hermiæ irrisio gentilium philosophorum gr.-lat., cum notis variorum* (Oxford, 1700, in 8.o).

TAZIANO *di Mesopotamia*, che deve esser vissuto nel V sec.; scrisse un'*Armonia degli Evangeli*, che Vittore di Capua tradusse in latino, attribuendola male a proposito a Taziano di Alessandria. Questa traduzione fu inserita nella *Biblioteca de' Padri.*

TAZIO (Tito), re de' Curi nel paese de' Sabini; era già molto avanzato negli anni, quando il rapimento delle figlie del Lazio e della Sabinia per opera dei romani, gli fece prendere le armi contro quel popolo nascente, l'a. 8 di R. (745 anni av. G. C.). Lungi dall'imitare la foga de' Cenini, de' Crustumini e degli Antennati, non imprese la guerra che due anni dopo l'offesa da lui ricevuta; e cagionò ai romani molti danni. Signore della cittadella di Roma, Tazio ebbe tuttavia da combattere, e furon date tre generali battaglie, nella terza delle quali, secondo Plutarco e Tito-Livio, le donne della Sabinia si precipitarono fra i due eserciti, e li costrinsero a concludere un trattato, pel quale i romani ed i sabini, ormai riuniti in una sola nazione, riconobbero l'autorità di due re, Tazio e Romolo. Dionigi d'Alicarnasso, il solo che ci dia dei ragguagli su questo regno comune, dice che il monarca sabino si stabilì sui monti Quirinale e Capitolino, che contribuì all'ingrandimento di Roma, e che edificò dei templi al Sole, alla Luna, a Saturno, a Rea, ecc. I due regnanti, perfettamente d'accordo, vinsero insieme quei di Cameria, che furono da essi ridotti in colonia romana. Ma cominciarono poi a romper la pace fra loro per un'ingiustizia di cui Tazio si rese reo verso i Lavini, i quali richiamatolo nella loro città per la solennità di un sacrifizio, lo macellarono ai piedi degli altari. Vi è da credere che Romolo non fosse estraneo a quell'uccisione. *L'arte di verificare le date* pone la morte di Tazio al 15.o anno di Roma (739 av. G. C.).

TAZIO (Achille). — V. ACHILLE.

TAZZI-BIANCANI (Giacomo), antiquario, n. nel 1729 a Bologna, m. nel 1789; appartenne a quasi tutte le accademie d'Italia e fu consultato da parecchi archeologi dell'Europa. Lasciò un *Trattato delle patere antiche*, tuttora inedito, ed altre opere d'erudizione, alcune delle quali furono stampate nelle *Memorie* dell'Istituto di Bologna.

TCHAMTCHIAN (Michele), storico armeno, n. nel 1738 a Costantinopoli, m. in quella città nel 1823; pubblicò una *Grammatica armena*, redatta in armeno (Venezia, 1779, in 4.o); — la *Storia d'Armenia* (ivi, 1784, 1785 e 1786, 3 vol. in 4.o), scritta in armeno litterale, di cui esiste un *Compendio* fatto da Mekhitar Dzaghigean (Venezia, 1811, in 8.o), e molti altri libri o opuscoli teologici o risguardanti materie ascetiche.

TCHAOUSCH o TCHAVOUSCH-BASSÀ, gran visir; ricevè i sigilli dell'impero nel 1648, dopo la morte d'Ibrahim, e si unì alla sultana Terkhan, madre del giovine Maometto IV, contro la sultana Kiosem, madre d'Ibrahim alla quale ei doveva la sua fortuna. Una congiura ordita contro di esso non ebbe altro effetto che di far cadere le teste di Kiosem e di alcuni de' suoi parteggiatori; ma pochi mesi appresso, nel 1649, il visir fu pugnalato dai parenti di coloro contro i quali egli era stato costretto a incrudelire. Secondo altri storici egli morì nel 1656 di febbre inflammatoria. Gli ottomani lo venerano come un uomo che in giorni tempestosi seppe con mano ferma e con giustizia reggere il timone del governo.

TCHELEBI-EFENDI (Rechid MUSTAFÀ, più noto sotto il nome di), uomo di stato e scrittore turco; reis-efendi nel 1802, approvò la riforma che Selim III tentò di introdurre nel suo esercito, e pubblicò su quella misura necessaria, ma difficile, uno scritto apologetico, tradotto in francese dal Dezos de la Roquette, nel *Quadro storico, geografico e politico della Moldavia e della Valacchia* (Parigi, 2.a ediz., 1824).

TCHELEBI (Khatib). — V. HADJY-KHALFA.

TCHEOU-KONG, legislatore, filosofo, e uomo di stato cinese; viveva 11 secoli av. l'era cristiana. Aiutò suo fratello maggiore, Won-wang, a rovesciare la dinastía de' Chang e ad impadronirsi del trono; e fu ricolmo d'onori e nominato dallo stesso suo fratello, in punto di morte, reggente dell'impero e tutore di suo figlio Tching-Wang. Il nuovo imperatore presto diè ascolto a perfidi consigli, per cui suo zio volle andarne in esilio; ma bentosto fu richiamato, onorato più che mai, e meritò quei nuovi onori con nuovi servigi. Morì a Fong l'a. 1106 av. G. C. Tcheou fu uno degli uomini più istruiti del suo secolo e della sua nazione, che egli contribuì a civilizzare; lasciò parecchie opere, ed ebbe gran parte nella compilazione del libro dei riti, in cui si trovano preziosi ragguagli sui costumi e sull'antichità de' cinesi. Il suo elogio trovasi nelle *Memorie* dei missionari sulla Cina, tom. III, p. 34-38.

TCHEREPANOF (Niceforo), professore di storia, di statistica e di geografia nell'università di Mosca, dove morì nel 1823; era nato nel 1762 a Viatka, e fu adoperato in diverse missioni scientifiche. Non si conoscono di esso che delle traduzioni russe di opere tedesche e francesi, e fra le altre della *Storia universale ad uso dell'istituto di Santa Caterina* (Mosca, 1811, in 8.o).

TCHING-KIS o GENGIS-CAN. — V. DJENGUYZ-KHAN.

TCHING-TCHING-KONG, ammiraglio o pirata cinese, conosciuto dagli europei sotto il nome di Koxinga; credette di potere fidarsi alle promesse dei Tartari-Mandsciù, che invadevano la Cina; ma indignato del loro tradimento, giurò loro un odio eterno e riportò sovr'essi parecchie vittorie. Egli faceva la guerra a nome di un discendente de' Ming, che venne a morire, e fin d'allora ad altro non pensò che a formarsi un solido stabilimento. Con questa mira egli cacciò gli olandesi dalle isole Formosa e Pong-hou, assunse il titolo di re, e si unì agli inglesi per far guerra contro i Mandsciù, e morì verso il 1670, lasciando a suo figlio il trono da lui fondato, ma che i suoi nemici distrussero nel 1683.

TCHOURLOULI-ALI-BASSÀ, gran visir di Achmet III; era garzone presso un barbiere allorquando un officiale turco, incantato del suo aspetto e del suo spirito, si incaricò della sua fortuna. Posto nel

serraglio, piacque a Mustafà II, e, deposto che fu il sultano, egli venne spedito bassà a Tripoli di Siria, quindi creato nel 1705 gran visir. Si lasciò corrompere dall'oro offertogli dallo czar Pietro. Carlo XII, che nella sua disgrazia conservava la propria fierezza, lo accusò presso il sultano Achmet di tradimento. Deposto dal suo ufficio e rilegato a Mitilene nel 1770, fu decapitato l'anno susseguente, e la sua testa venne esposta alla porta del serraglio. Questo visir lasciò nome di eloquente, di savio ed accorto, e soprattutto di uomo onesto.

TEACH, soprannominato *Barba-Nera (Black-Beard)*, famoso pirata, n. in Inghilterra; fece in principio delle scorrerie contro la Francia per conto di certi armatori della Giammaica. Nel 1716 egli divenne filibustiero, e si distinse per una ferocia ed una barbara intrepidezza di cui si narrano molte cose. Le due Caroline sopratutto ebbero a soffrire le sue aggressioni. Un capitano inglese, Roberto Maynard, liberò il mondo di quel mostro.

TEAGENE, celebre atleta dell'isola di Taso; tante riportò vittorie in diversi luoghi della Grecia, che sommano a 114 le corone da esso ottenute. Simile a Milone Crotoniate, egli mangiava, dicesi, un intero bue in un giorno. Dopo la sua morte, un oracolo di Apollo lo fece porre nell'ordine degli dei. — TEAGENE Regio, storico greco, che viveva 528 anni av. G. C.; scrisse diverse opere citate da Eusebio, ma che non sono giunte fino a noi.

TEBALDEO (Antonio Tibaldeo, o), poeta, n. a Ferrara nel 1456; godè ai suoi tempi di una reputazione poco meritata, e morì nella miseria nel 1538. Abbiamo di lui: *Sonetti e Capitoli* (Modena, 1499, in 4.º); — *Epigrammata*, nei *Carmina illustr. poetarum* del Toscana, t. I.º, ed altre poesie italiane tuttora inedite nella *Raccolta* del Calogera.

** TEBESIO. — V. THEBESIUS.

TEBRIZI (Alou-Zaccaria-Yahya, figlio di Alì), soprannominato *Scheibani* e più noto ancora sotto il nome di *Ebn-Alkhatib*, n. a Tebriz o Tauris l'a. dell'eg. 424 (1031 di G. C.), m. a Bagdad nel 502 (1109 di G. C.); lasciò dei *Commenti* sull'*Hamasa*, sul *Diwan*, ed altre opere di letteratura molto stimate.

TÉDENAT, matematico, membro corrispondente dell'Istituto di Francia, sezione di geometria, m. nel 1832, in età molto avanzata; è autore di parecchie opere sulle scienze matematiche e fisiche. Libri fu nominato suo successore. Tédenat abitava S.t Geniez, dipartimento dell'Aveyron.

TEDESCHI (Niccolò), *Niccolò Panormitano*, celebre canonista, n. a Palermo o a Catania verso il 1389; giovane ancora vestì l'abito di S. Benedetto, e ben presto aprì un corso di diritto canonico con tale successo da far volare il nome suo per tutta Italia. Nominato nel 1434 arcivescovo di Palermo, egli ricevè più tardi il cappello cardinalizio, e morì di peste, nella sua diocesi, nel 1445. Le sue opere, poco interessanti ai dì nostri, furono raccolte in Venezia, nel 1617, in 9 vol. in fol.

TEGEL (Erico), storiografo, m. a Stockholm nel 1638; pubblicò in svedese delle *genealogie* de' re di Svezia, di Polonia e di Danimarca; — una *Storia di Gustavo I* (Stochkolm, 1622, 2 parti in fol.); — una *Storia di Erico XIV* (1751, in 4.º). Questa edizione è arricchita di giudiziose osservazioni.

TEGLATH-FALASAR, successore di Ful, al secondo impero di Assiria; fu fortunato in tutte le sue guerre, fra le altre in quella da lui intrapresa per Achaz, re di Giuda, contro i re di Siria e di Israele. Egli regnò 19 anni, e morì verso l'anno 730 av. G. C.

TEIA, ultimo re della monarchia degli Ostrogoti in Italia; dopo avere in vano sostenuto Totila contro Narsete, e aver combattuto per molto tempo ad onta della sua avversa fortuna, si fece incontro a Narsete, che raggiunse presso Nocera, a piè del Vesuvio, e gli diede nel 553 una battaglia che durò due giorni. Teia rimase ucciso il primo giorno della battaglia, dopo aver dato luminose prove di valore.

TEICHMEYER (Ermanno Federigo), celebre medico, n. nel 1685 a Minden nell'Annover, m. nel 1746 a Iena, dove aveva occupato colla maggior distinzione la cattedra di fisica esperimentale e fatto collo stesso successo dei corsi di anatomia, di medicina legale, di chirurgia, di botanica e di chimica. Abbiamo di lui un'infinità di *dissertazioni*, raccolte in parte da Haller, il suo più illustre alunno; delle *Institutiones medic. legalis et forensis* (Iena, 1740, 1762, in 4.º), e parecchie altre opere di medicina, molto stimate allorchè vennero in luce la prima volta, ma che furono poi superate da altre.

TEIFASCHY (Abu'l-Abbas-Ahmed-al), Ibn Youssouf, Ibn Mohammed, commerciante arabo nel sec. XIII; lasciò un'opera curiosa sulle pietre preziose, di cui Raineri diede una traduzione in italiano sotto questo titolo: *Il fior de' pensieri sulle pietre preziose*, col testo arabo e note (Firenze, 1818, in 4.º grande); — ** Evodio Assemani nel suo *Catalogo della biblioteca Mediceo-Laurenziana* fa l'elogio di Teifaschy, e dice che era nato al Cairo.

TEISSIER (Antonio), n. nel 1632, a Mompellieri, m. nel 1715 a Berlino; fu uno degli scrittori protestanti che la revoca dell'editto di Nantes costrinse ad andare a portare in paese straniero il loro ingegno ed i loro lumi. Il D'Aguesseau e Baville vollero farlo rientrare in Francia; ma ei rifiutò costantemente. Egli lasciò un gran numero di scritti che per la maggior parte consistono in traduzioni e componimenti storici e biografici. I più conosciuti sono: *Elogi degli uomini dotti, tratti dalla storia del de Thou*, ecc. (Utrecht, 1696, 2 vol. in 12.º; Leida, 1715, 4 vol. in 12.º); — *Catalogus auctorum qui librorum catalogos, indices, bibliothecas, virorum litteratorum elogia, vitas aut orationes funebres scriptis consignarunt* (Ginevra, 1686, in 4.º); — *Trattati per la riunione de' protestanti* (ivi, 1686, in 12.º).

TEISSIER (Guglielmo Ferdinando), magistrato, n. verso il 1779 a Versailles; fu nominato consigliere di prefettura della Mosella nel 1815, e sotto prefetto di Thionville nel 1819. Dopo la rivoluzione del 1830 egli divenne prefetto dell'Aude, e morì a Carcassona nel 1834. Membro e corrispondente di parecchie dotte società, somministrò delle *Memorie* alla società degli archeologi di Francia, e pubblicò alcune opere letterarie. Gli si deve fra le altre una *Storia di Thionville* (1828) ed un *Saggio sulla stampa* (1828, in 8.º)

TEKELI (Emerico), n. nel 1658; fu per gran tempo capo dei malcontenti dell'Ungheria, e sconfisse per sei volte gli eserciti dell'Austria, che ei fece per un momento tremare. I ministri di Leopoldo si avvilirono ad impiegare contro di esso la perfi-

dia. Tekeli indignato chiamò gli ottomanni in suo soccorso: Cara-Mustafà gli condusse un esercito di 220,000 uomini, ed allora si aprì la famosa guerra del 1683, in cui Tekeli si distinse con inaudite crudeltà che lo stesso furore dei turchi non potè uguagliare. Egli aveva addestrato dei cani da guerra come avevano fatto una volta i castigliani in America. Il principe di Baden, profittando del tempo che l'ungherese perdeva in crudeltà, lo sorprese presso Presburgo, liberò quella città e rinfrancò la fortuna del suo partito. Cara-Mustafà incolpò Tekeli di tutti gli errori di quella spedizione; ma questi potè agevolmente provare che il gran visir soltanto n'era il colpevole. Tuttavia due anni dopo fu egli pure rinchiuso nelle Sette Torri per ordine di Maometto IV; quella ingiustizia fe' ribellare gli ungheresi, che finirono col darsi in braccio alla protezione dell'Austria. In vano la Porta rese la libertà a Tekeli, e lo nominò vaivodo di Transilvania, quindi re d'Ungheria; egli aveva perduto la sua influenza, e non si mostrò che un capo di facinorosi nella guerra che fece in Schiavonia ed in Servia. Già oppresso dagli anni e dalle infermità assistè alla battaglia di Zenta, e fu testimone della completa rotta degli ottomani. La pace di Carlowitz pose fine alla guerra nel 1699, e colà pure cessò la carriera politica del conte Tekeli, il quale morì a Nicomedia nel 1705, quasi dimenticato. Le *Memorie* del conte Bellem Niklos *sui torbidi della Transilvania* (1736, 2 vol. in 12.º) offrono diversi schiarimenti rispetto a questo personaggio, che sovente venne confuso con MICHELE TEKELI o TELEKI, primo ministro di Transilvania, che aveva preceduto Emerico Tekeli nel comando dei malcontenti dell'Ungheria. — ** I dizionari storici specialmente son quelli che confondono Tekeli con Teleki. Questa somiglianza di nomi ha dato origine a molti errori.

TELAZIX, re de' messicani, eletto nel 1483; fu avvelenato dopo un regno di 4 anni, durante il quale egli non si distinse che per la sua viltà e per la sua totale ignoranza. Era figlio di Montezuma I.º

TELESFORO (S.), papa; succedette l'a. 127 a San Sisto I.º; soffrì il martirio secondo ogni apparenza verso il 138, ed ebbe per successore Sant'Igino.

TELESILLA, donna celebre tanto pel suo coraggio che pel suo ingegno per la poesia; fioriva verso l'a. 520 av. G. C. ad Argo, che ella preservò dalla sua rovina facendo una sortita alla testa di alcune donne contro Cleomene, re di Sparta, il quale non volendo in verun modo compromettere la sua gloria militare cimentandosi contro simili milizie, si ritirò senza combattere. Venne stabilita una festa in onore di Telesilla, a cui fu pure eretta una statua. Delle sue poesie non ci rimangono che alcuni frammenti, raccolti da Wolf nei *Poetriarum octo fragmenta et elogia* (Amburgo, 1734, in 4.º), e precedentemente dall'Orsini nei *Carmina novem illustrium foeminarum* (Anversa, 1668, in 8.º).

TELESIO (ANTONIO), detto *Thylesius* o *Tilesius*, n. a Cosenza, nel regno di Napoli, nel 1482, m. nella stessa città circa il 1533; aveva professato le belle lettere a Milano ed a Roma, dove strinse amicizia con Paolo Giovio e Girolamo Vida. Abbiamo di lui alcune *poesie* latine, delle *note* sopra Orazio, ed altre opere che furono raccolte da Daniele (Napoli, 1762, 1808, in 4.º).

TELESIO (BERNARDINO), filosofo e matematico, nipote del precedente, n. a Cosenza nel 1509; fu uno dei primi che lottarono contro l'autorità di Aristotile nelle scuole, ed in ciò consiste il suo capital merito; poichè le sue opinioni sui diversi punti che allor dividevano i filosofi non valevano meglio di quelle da lui combattute. Abbiamo di esso: *De rerum natura juxta propria principia* (Ginevra, 1588, in fol.); — *Varii de naturalibus rebus libelli* (Venezia, 1590, in 4.º).

TELL (GUGLIELMO), uno dei capi della rivoluzione svizzera del 1307, n. a Burghau, cantone di Uri; passò la prima parte della sua vita nell'oscurità; ma l'odio suo per la tirannide e gl'importanti servigi da lui resi al proprio paese gli acquistarono un nome immortale. Gessler, uomo feroce e sospettoso, nominato governatore della Svizzera dall'imperatore Alberto, aveva fatto innalzare sulla pubblica piazza d'Altorf un cappello, rappresentante certamente il cappello ducale d'Austria, a cui egli pretendeva che tutti rendessero omaggio. Tell mostratosi a ciò inobbediente venne arrestato, e lo stesso Gessler volle condurlo al suo castello di Kusnacht. Il battello era giunto all'altezza di Grutli, dove la congiura aveva avuto alimento, quando una violenta tempesta costrinse Gessler ad abbandonare la condotta a Tell. Questi, avendo nelle sue mani il timone, si avvicinò alla riva, e saltatovi sopra lasciò il tiranno nel più grave pericolo. Gessler per altro ebbe la sorte di camparne; ma siccome per giungere a Kusnacht ei passava per un sentiero romito, Tell gli scoccò una freccia di cui morì sull'istante. Si volle revocare in dubbio l'autenticità di questo fatto, come pure l'atto di crudeltà che grava su Gessler, il quale dicesi ordinasse a Tell di portar via con una freccia un pomo posto sul capo d'uno de' suoi figli. Del resto bisogna osservare che la stessa favola è narrata nella storia di Danimarca. Pare che Guglielmo Tell si trovasse nel 1315 alla battaglia di Morgarten, e che ei morisse nel 1354 a Bringhen ricevitore della chiesa di quel borgo. La storia di Guglielmo Tell fu il subietto di parecchie opere letterarie, fra le altre di un romanzo del Florian, di una tragedia del Lemierre e di un ammirabile dramma di Schiller.

TELLER (GUGLIELMO-ABRAMO), teologo tedesco della chiesa riformata, n. a Lipsia nel 1734, m. nel 1804; era stato per le sue opinioni poco religiose dichiarato eretico a Helmstadt, di cui era primo pastore e dove professava la teologia. Egli andò nel 1767 a fermar sua dimora a Berlino, ed ivi fu nominato membro del concistoro, primo pastore della chiesa di San Pietro ed accademico. Egli conosceva perfettamente le lingue orientali, la storia, e soprattutto quella della chiesa riformata. Abbiamo di lui: *Dottrina della fede cristiana*, in tedesco (Helmstadt, 1764, in 8.º): è l'opera che lo fece condannare come eretico; — *Dizionario del Testamento Nuovo* (Berlino, 6.ª edizione, 1805, in 8.º); — *Morale per tutti gli stati*, ecc. (Berlino, 1797, 2 vol. in 8.º), in tedesco. Queste ultime due opere sono di una arditezza che qualche volta si avvicina all'impudenza. Fra le altre sue produzioni, assai numerose, in cui regnano gli stessi principj e lo stesso tuono, citasi *La più antica Teodicea, o la spiegazione dei tre primi capitoli del primo libro della storia dei tempi anteriori a Mosè* (Berlino, 1802): opera che fu confutata da G. A. Deluc in un opuscolo intitolato: *Principj di teologia, di teodicea e di morale*, ecc. (Annover, 1805, in 8.º).

TELLES D'ACOSTA (Domenico-Antonio), antico intendente di Madama la delfina, consigliere del re, gran-maestro inquisitore e generale riformatore delle acque e foreste di Francia nel dipartimento di Sciampagna; pubblicò: *Istruzione sui legni per la navigazione, contenente particolari relativi alla fisica ed all'analisi della quercia, ed a ciò che concerne l'economia ed il miglioramento de' boschi in generale* (Parigi, 1780, in 12.º).

TELLEZ (Baldassarre), gesuita e storico, n. nel 1595 a Lisbona, dove morì nel 1675, dopo essere stato provinciale del suo ordine; pubblicò sotto il titolo di *Cronica*, ecc., una *Storia della società de' gesuiti in Portogallo* (Lisbona, 1644-47, 2 vol. in fol.); — ed una *Storia generale dell'Etiopia*, pure in portoghese (Coimbra, 1660, in fol.) rarissima.

TELLEZ (Eleonora). — V. ELEONORA TELLEZ.

TELLEZ DE SYLVA (don Manuele), marchese di Alegrete, n. nel 1682 a Lisbona, m. ivi nel 1736; coltivò le lettere, l'amor delle quali era ereditario nella sua famiglia, e fu eletto dal re Giovanni V primo segretario perpetuo dell'accademia d'istoria fondata nel 1720. Egli pubblicò: *Poematum lib. primus et epigramm. centuria prima* (Lisbona, 1722, in 8.º; Aja, 1723, in 4.º); — *Collecao dos documentos, statutos et memorias de acad. real de hist. portugueza* (ivi, 1721-27, 7 tom. in fol.); — *Histor. de acad. real de hist. portugueza* (ivi, 1727, in 4.º).

** TELLUCCI (Pietro), n. in Sanminiato nel 1705; educato sin dalla fanciullezza nelle belle lettere e nei buoni studi, fece mostra di elevato ingegno, onde condottosi a Pisa si addottorò in diritto civile e canonico. Imitatore di Ovidio e del Gravina ne associò sempre lo studio coll'amore della buona poesia e divenne non mediocre scrittore. Era ancora studente quando nel 1722 venne in luce un suo *Poemetto latino*, scritto a lode di Mons. Carlo Martelli nuovo arcivescovo di Pisa, e nel 1725 pubblicò un altro consimile componimento. Incoraggiato dai primi successi altri due libri indirizzò a Innocenzio VIII, da cui tali ebbe testimonianze di approvazione e di gradimento che poi ne pianse la perdita in altro *Poemetto* messo in luce nel 1734. Egli godè anche fama di profondo giureconsulto, fu aggregato al collegio de' nobili tra gli avvocati toscani, e non lievi nè rare ingerenze di pubblica direzione gli meritarono la stima del suo governo. Fra queste ingerenze nel 1757 ebbe quella di direttore dei Ceppi di Prato, indipendente da tutti, e colla direzione altresì dei tre capi che in Firenze, Pisa e Livorno si incaricavano allora del ben essere di quel luogo pio. Non minore era la fama letteraria che circondavalo, e lo stesso professore Lanini fiorentino, scrivendo nel 1738 un *Sommario di storia samminiatese*, lo dedicava al Tellucci, e lo colmava di encomi. Era socio dell'accademia degli Apatisti, e morì nel 1777 lasciando due tomi mss. di *Latine e italiane orazioni e Poesie*, autografe, che esistono nella pubblica libreria della sua patria.

TELONE e GIAREO, fratelli, nati verso l'a. 95 av. G. C. a Marsiglia; comandavano in comune la flotta che oppose a Cesare una così vigorosa resistenza davanti a quella città, ligia allora al partito di Pompeo; e perirono gloriosamente nel certame che precedè l'investimento della loro patria fatto da quel gran capitano. Lucano nel primo libro della sua *Farsaglia* celebra il valore e la sagacità di Giareo.

TELUCCINI (Mario), detto il *Bernia*, uno dei poeti più fecondi del sec. XVI; non ci è noto che per le sue produzioni, che sono: *Artemidoro, dove si contengono le grandezze degli antipodi* (Venezia, 1566, in 4.º), romanzo in versi di XLIII canti; — *Erasto* (Pesaro, 1566, in 4.º), poema in IX canti ed in ottave; — *Le pazzie amorose di Rodomonte secondo* (Parma, 1568, in 4.º), poema in XX canti ed in ottave; — *Parigi e Vienna, ridotto in ottava-rima* (Genova, 1571, in 4.º).

TEMANZA (Tommaso), biografo ed architetto, n. nel 1705 a Venezia, dove morì nel 1789, soprintendente delle acque di quella città e membro di parecchie dotte corporazioni; lasciò un grandissimo numero di opere, fra le quali distinguesi: *Le antichità di Rimino, libri II* (Venezia, 1741, in fol. piccolo, fig.); — *Vita di Andrea Palladio, Vicentino* (ivi, 1763, in 4.º); — *Vite de' più celebri architetti e scultori veneziani, che fiorirono nel sec. XVI* (ivi, 1777, 2 vol. in 4.º); — *Degli scamilli impari di Vitruvio* (ivi, 1780, in 8.º). Come architetto i suoi principali lavori sono: la facciata di Santa Margherita di Padova; una rotonda a Piazzuola; il ponte di Dolo sulla Brenta, e la chiesa di Santa Maria Maddalena in cui è sotterrato.

TEMISTIO, retore e sofista greco, n. in un borgo della Paflagonia; fioriva nella seconda metà del sec. IV, e fece sotto la direzione di suo padre Eugenio, uomo di merito, rapidi progressi nella filosofia peripatetica e nell'arte di scrivere. Dopo avere propagato con le sue lezioni e col suo esempio l'amore de' filosofici studi in parecchie città dell'Oriente, dove successivamente ei dimorava, andò a stabilirsi a Bisanzio, e per venti anni, sia come filosofo, sia come oratore, sia come membro del senato, egli godè in questa nuova capitale dell'impero l'ammirazione de' popoli ed il favore de' principi che si succedettero sul trono, da Costanzo figlio di Costantino, fino a Teodosio. In questa serie di sette imperatori si trova Giuliano, a cui egli non piacque meno che agli altri, sebbene zelanti partigiani della religione cristiana. Quantunque fosse egli pure pagano bisogna credere che profittò degli esempi di virtù e degl'insegnamenti di alta morale dati dal cristianesimo; poichè il fondo di sua dottrina era un elettissimo saggio religioso e pieno di tolleranza. Ignorasi l'anno della sua morte come quello in cui egli venne al mondo; ma si dubita ch'ei non vivesse al di là del 4.º secolo. Egli lasciò numerosi scritti, fra i quali vi erano certamente molte *lettere* adesso perdute. Fozio gli attribuisce alcuni *commenti* su tutte le *opere* di Aristotile. Sant'Agostino, Boezio, Cassiodoro, Simplicio, Suida ne citano alcuni, e ne sussistono parecchi mss. Non furono stampate che le sue *Parafrasi* sugli ultimi *Analitici*, sugli otto libri di *Fisica*, sui tre libri dell'*Anima*, su quelli della *Memoria*, del *Sonno* e della *Veglia*, de' *Sogni*, della *Divinazione per mezzo del sonno*. A ciò fa d'uopo unire i suoi *Panegirici* e le sue *Declamazioni*. L'edizione più completa degli scritti di Temistio, e la sola che sia ricercata, è quella del P. Hardouin (Parigi, 1684, in fol.). — ** L'Argelati cita una edizione di quattordici *Orazioni* di Temistio, tradotte dal greco in lingua toscana (Orvieto, 1542, in 8.º); ma questa edizione non è conosciuta nè dal Paitoni, nè dal bibliofilo Gamba.

TEMISTOCLE, ateniese; nacque nel borgo di Freas, verso la metà della 61.ma olimpiade (535 anni av. G. C.), da famiglia oscurissima, e ciò non ostante manifestò fin dall' infanzia grande alterigia ed un' ambizione basata non sulla sua nascita, ma sul suo ingegno. Tuttavia, in mezzo alle sue idee di gloria ed ai gravi studi che gli imponeva la cura della sua futura sorte, si abbandonò più di una volta a grandi trascorsi. La sua anima ardente non poteva conoscere limiti nè nel bene nè nel male. Assistè alla battaglia di Maratona, e da quell' istante in poi i trofei di Milziade gli turbarono i sonni. Prevedendo che quella vittoria, nella quale i suoi imprudenti concittadini attingevano i motivi di una intera sicurezza, sarebbe il preludio di una terribile lotta contro i persiani, si occupò di dare al suo paese una formidabile marina, e, non dimenticando l' interesse della propria gloria, si aprì una via al comando dell' esercito mediante l' esilio del suo rivale Aristide. Nondimeno egli sapeva, all' occasione, sacrificare il suo amor proprio alla causa generale. E ben lo provò cedendo a Euribiade, ammiraglio dei lacedemoni, il comando della flotta de' greci, e più tardi, allorchè alla notizia della perdita delle Termopili, sostenendo le minacce dello stesso Euribiade, gli disse con ammirabile sangue freddo: « batti, » ma ascolta ». Egli determinò gli ateniesi ad abbandonare la loro città, fece salir sui navili chiunque era atto a portare le armi, spedì tutti gli altri a Trezene e si dispose a combattere; ma non potendo rassicurare Euribiade e gli altri generali che volevano ritirarsi, ebbe ricorso all' astuzia, e diede avviso a Serse che i greci si accingevano alla fuga. Quel monarca chiuse loro ogni passaggio, e li costrinse eziandio ad accettare quella battaglia di Salamina (l' a. 480 av. G. C.), di cui Temistocle ebbe tutto l' onore. Dopo avere per cotal guisa preservato la Grecia dall' invasione dei barbari, diede opera incessantemente, e qualche volta con non troppa scrupolosa equità, a rendere alla sua patria l' influenza che le aveva fatto perdere Sparta. Per ciò egli ordinò si ricostruisser le mura di Atene, fortificò il Pireo, e diresse tutte le forze della repubblica verso la marina. Combattè con successo la proposizione dei lacedemoni, di escludere dal consiglio degli Anfizioni le città che non erano entrate nella lega generale contro i persiani, la cui adozione avrebbe assicurata a Sparta la preponderanza nelle deliberazioni, e non pertanto i suoi maggiori s' adoperarono d' allora in poi a suscitargli contro dei nemici; e ben vi riuscirono. Temistocle condannato per 5 anni all' ostracismo, scelse Argo per luogo del suo esilio. La scoperta del tradimento di Pausania, re di Sparta, del quale egli aveva rigettate le proposizioni, fece cadere in mano degli spartani delle lettere che compromettevano Temistocle. Citato davanti al consiglio degli Anfizioni per render conto di sua condotta, piuttosto che obbedire, ei preferì di andare a chiedere ospitalità a Admeto, re de' molossi, suo personale nemico, quindi si diede in balìa del gran re Artaserse. Questi lo accolse con una generosità e magnificenza che in sulle prime parvero prive di ogni veduta interessata; ma bentosto egli volle farlo entrare nei suoi disegni ostili contro la Grecia, e Temistocle ricusando di pagare a tal prezzo i suoi beneficii, si avvelenò l' a. 470 av. G. C. e 65.mo dell' età sua.

TEMPELHOF (Giorgio-Federico), tattico, n. nel 1737 a Tramp nella Marca di mezzo, m. a Berlino nel 1807; s' ingaggiò come semplice soldato in un reggimento d' infanteria, e fece parecchie guerre in cui il suo coraggio e le sue profonde cognizioni nelle matematiche e nell'arte militare lo fecero distinguere. Il gran Federigo, che concepì per lui un'alta stima, gli commise d'istruire i migliori officiali d'infanteria e di cavalleria nelle ispezioni di Berlino e della Marca, lo nominò maggiore e comandante di un corpo di artiglieria, e gli conferì lettere di nobiltà. Federigo Guglielmo II gli affidò poi l' istruzione dei due principi suoi figli maggiori nelle matematiche e nella scienza della guerra. Federigo Guglielmo III gli conferì nel 1802 l'ordine dell' Aquila Rossa, lo nominò luogotenente-generale ed istitutore de' due principi suoi fratelli. Abbiamo di questo tattico, che era in relazione con Eulero, Lambert, Sulzer, Lagrange ed altri dotti, un grandissimo numero di opere, fra le quali bisogna distinguere: *il Bombardiere prussiano* (1781, in 8.o); — *Geometria pei soldati e per quei che non lo sono* (Berlino, 1790, in 8.o); — *Storia della guerra de' sette anni in Germania, fra il re di Prussia e l' imperatrice regina, coi suoi alleati*, traduzione dall' inglese del generale Lloyd con piani ed osservazioni (2.a ediz., Berlino, 1794, 5 vol. in 4.o); — *Arte della guerra spiegata per esempi*, opera postuma (Zerbost, 1808, in 8.o).

** TEMPESTA. — V. MOLYN.

** TEMPESTI o TEMPESTINO (Domenico), forse anco detto de' *dei Marchis*; nacque in Firenze nel 1652; fu ammaestrato dal Volterrano nella pittura che lodevolmente esercitò facendo ritratti ed il paesaggio; tuttavia è più nominato fra gl' incisori che fra i pittori, avendo studiato l' intaglio in rame sotto i celebri Nanteuil ed Edelink. Egli viaggiò per l' Europa e fece una lunga dimora a Roma; restituitosi quindi in patria quivi morì settuagenario.

** TEMPESTI (Gio.-Batt.), pittore, forse figlio di un Domenico Tempesti, pittore studioso e vivace; nacque in Pisa nel 1732. Sin dalla fanciullezza dietro il paterno esempio cominciò a far vedere quanto trasporto avesse per il disegno, nel quale si perfezionò sotto Tommaso Tommasi, e poi sotto Giuseppe Melani. Frequentò quindi gli studi del Battoni e del Luti, e concorse al gran premio proposto dall' accademia del nudo, dove fu resa giustizia al suo merito. Riportò pure il premio di prima classe proposto dall' accademia di San Luca nel 1748, e dopo essere stato cinque anni a Roma ritornò in patria, dove tentò far rivivere la scuola pittorica, e dove eseguì grandi lavori. Non solo Pisa, ma altre città ebbero opere del suo pennello, e lo stesso granduca Leopoldo I lo chiamò a Firenze per dipingere a fresco la sala destinata per la musica nel palazzo reale dei Pitti. Chi volesse tutte enumerare partitamente le opere del Tempesti farebbe cosa lunghissima; ma noi ci staremo contenti col citare il suo capo lavoro, che è la *Morte di san Ranieri* nell' oratorio di San Vito di Pisa. Il Tempesti non fu solo valente nella pittura a fresco e a olio, ma conobbe ogni modo di dipingere, e le accademie di Roma, di Bologna, e di Firenze, lo vollero fra' loro soci. Egli morì in patria nel 1804 di un colpo di apoplessia, e nel celebre Camposanto Pisano gli fu innalzato un pubblico monumento.

** TEMPESTI (Ranieri), fratello del precedente, n. in Pisa nel 1747; chiamato fino dai primi anni allo stato ecclesiastico, ne vestì gli abiti, e studiò sotto i padri somaschi. Dato termine agli studi delle

belle lettere, si applicò con molto fervore alla filosofia, e quindi si consacrò alle scienze sacre nella patria università, dove poi fu eletto a tener cattedra, e per presiedere all'accademia ecclesiastica aperta in quello stesso luogo. Fu buon prosatore e vivace facitore di versi, e molte società d'Italia lo ascrissero pei tanti suoi meriti tra i loro soci; tra queste citeremo l'Arcadia di Roma, l'Istituto di Bologna, e l'Accademia dei Georgofili di Firenze. Egli morì in Pisa nel 1819, e quel civico magistrato ordinò che gli fosse eretto un monumento nell'antico Camposanto. Fra le opere da lui pubblicate sì in latino che in italiano, citeremo le seguenti: *Sulla storia letteraria della città di Pisa;* — *Appendice alle osservazioni sopra l'opera del sig. Alessandro da Morrona che ha per titolo: Pisa illustrata;* — *Corollario all'istoria del risorgimento delle belle arti toscane;* — *Il tempio Pisano ed il risorgimento delle belle arti restituiti alla vera epoca;* — *Antiperistasi Pisane sul risorgimento e cultura delle belle arti;* — *De re parochiali ad Etruscum præsulem, prolusiones*, pubblicate in Roma nel 1817 da Lino Contendini.

TEMPLARI (i), chiamati ancora i *Cavalieri del Tempio;* furono istituiti sull'esordire del XII sec. (circa l'a. 1118) da dei crociati francesi, collo scopo di proteggere i pellegrini e render loro facile l'accesso de' santi luoghi. I primi membri di questa società religiosa e militare, in numero di nove, si legarono con un voto solenne in presenza del patriarca di Gerusalemme, e Baldovino II assegnò ad essi per residenza in quella città una casa situata presso il Tempio: colà i nuovi religiosi presero il nome sotto il quale non tardarono a rendersi famosi. Accresciuto prontamente dal favore dei fedeli, l'ordine dei templari, che in sulle prime non si sostenne che col soccorso delle elemosine, finì coll'acquistare immense ricchezze, ed è naturale opinare che a misura che essi spogliavansi della loro povertà, obliavano pure alcune virtù del cristianesimo il quale riprova il lusso e la mollezza. Tuttavia la riconoscenza de' papi, de' monarchi e de' popoli erasi piaciuta ad accrescere il lustro che l'ordine aveva acquistato, segnatamente per la sua eroica difesa in Tolemaide, al tempo dell'assedio di quella città fatto dai saraceni. Ma la sua importanza sollevò fra gli altri ordini militari e religiosi una rivalità che bentosto cambiossi in odio implacabile. Omai la sua distruzione era risoluta, quando nel 1307 due cavalieri che avevan seguito in Francia il gran maestro, Giacomo Molai (V. questo nome), furono condannati come rei di varj delitti a finire i loro giorni in un oscuro carcere. Questi due uomini spinti dal desiderio di vendetta come ancora dalla speranza di ricuperare la loro libertà, fecero informare il soprintendente delle finanze, Enguerrand de Marigny, che avevano a fare delle rivelazioni da cui il re potrebbe trarre maggior profitto che dalla conquista di un regno. Nello stato di vacillamento in che si trovavano allora le finanze, non si attendeva che un pretesto per spogliare i cavalieri del Tempio delle loro ricchezze, divenute scandalose, per la miseria in cui allora trovavasi ridotta la Francia. Il ministro di Filippo il Bello colse l'occasione che venivagli offerta, si intesero le deposizioni de' due cavalieri che fecero un orribile quadro delle infamie commesse, secondo essi, nel loro ordine, e di cui confessavano essere stati i testimoni od i complici, e su tale asserto, il 13 ottobre dello stesso anno, furono fatti arrestare ad un tempo tutti i templari che si trovavano in Francia. Guglielmo di Nogaret ed il domenicano *Imbert*, confessore del re e rivestito dal papa del titolo di inquisitore, incaricati del proseguimento di quel deplorabile affare, non spiegarono che troppo zelo in secondare le vedute del monarca e del pontefice di Avignone (Clemente V) contro gli avanzi dispersi dell'ordine del Tempio. Tutto fu messo in opera per ottenere contro di essi accusatrici testimonianze: torture, promesse di grazie e di ricompense a quei prevenuti che si confessassero rei, violenze atroci verso coloro che la vista dell'oro e gli orrori del rogo non valevano a far vacillare. Per cotal guisa si strappò di bocca ad un gran numero di cavalieri la confessione di alcuni vergognosi delitti di cui venivano accusati, e che offendevano ad un tempo e la natura e la religione e i costumi. Trentasei di questi infelici perirono in mezzo alle torture. Giacomo Molai, dietro la sua dimanda, era stato spedito, con altri capi del suo ordine, presso il papa per spiegarsi davanti a lui; ma il suo viaggio fu arrestato a Chinon, dove alcuni cardinali vennero ad interrogarlo. Si narra, senza ben sicure prove, che il gran maestro si arrese da prima pel timore delle torture e della morte, o per la speranza di ottenere pei suoi alcune condizioni favorevoli senza contrariare i disegni di Filippo il Bello. Che che ne sia, per dare un'apparenza giuridica ai mezzi violenti che dovevano produrre la distruzione dell'ordine, il papa convocò un concilio ecumenico a Vienna, e nominò una commissione che si rese a Parigi colla mira di prendere le necessarie informazioni per motivare la decisione del concilio. Molai venne condotto davanti ai commissari della Santa Sede, e gli fu letto il processo. Allorchè si fece menzione delle confessioni, vere o supposte, da lui fatte a Chinon, ne manifestò stupore e indignazione. La cosa prese quindi un carattere affatto diverso. Un grandissimo numero di cavalieri che forzati dai tormenti avevano fatte delle confessioni davanti agli inquisitori, le revocarono davanti alla commissione papale, e dichiararono con energia che difenderebbero l'ordine fino alla morte con anima e corpo, davanti e contro a chiunque, contro ogni uomo vivente, eccetto il papa, il re di Francia, ecc. Il gran maestro chiese con istanza che lo si conducesse davanti al papa che dovea giudicarlo. Cinquecento quarantasei cavalieri, sia di quelli che precedentemente avevano fatto delle confessioni, sia di quelli che resistito avevano ai mezzi degli oppressori, si costituirono difensori dell'ordine, ed il numero di essi giunse ben presto a novecento; ma il papa ed il re avevano irrevocabilmente risoluto. I cavalieri furono divisi in 3 classi. Quelli che, avendo ritrattato le precedenti confessioni, sostenevano l'innocenza dell'ordine, furono abbandonati al giudizio degl'inquisitori. Tutti quelli che persistevano nella loro ritrattazione furono dichiarati *eretici recidivi,* dati in mano della giustizia secolare e condannati al fuoco. Quelli che non avevano mai confessato, e che persisterono a non farlo, furono condannati ad una detenzione perpetua come templari *non riconciliati.* Quanto a coloro che non ritrattarono le già fatte confessioni, essi furono messi in libertà, assoluti, e dichiarati templari riconciliati. La procedura, il giudizio ed il supplizio dei pretesi recidivi fu opera in tutto di 24 ore, e la mattina del 12 maggio, cinquantaquattro cavalieri furono arsi vivi. Gli storici hanno concordemente attestato l'intrepidezza di queste

nobili vittime fino alla morte. Altre esecuzioni ebbero luogo in Francia. Nei paesi stranieri i templari, ad onta delle persecuzioni del papa e di Filippo il Bello, resistettero con buon successo, per non essere stati usati contro di loro i terribili mezzi di cui fu fatto uso in Francia. Il 13 ottobre 1311 il papa aprì il concilio ecumenico di Vienna; ma i membri di questo concilio essendo stati di avviso di ascoltare i templari in loro difesa, il sommo pontefice, senza consultare l'assemblea, pubblicò il decreto di abolizione dell'ordine del Tempio per via di provvedimento. Tuttavia Giacomo Molai era anche in carcere a Parigi. Egli non aveva cessato di reclamare il suo giudizio, che il papa si era riserbato in persona. Tre commissari furono nominati da quest'ultimo per giudicare il gran maestro, come pure gli altri tre capi dell'ordine. Dopo una lunga procedura, gli accusati posti sopra un palco eretto nell'atrio della chiesa di Nostra Donna, ascoltavano la lettura di una sentenza che gli condannava ad un perpetuo carcere, quando Molai, rendendo omaggio all'innocenza dell'ordine, dichiarò che voleva piuttosto rinunziare alla vita che fare delle bugiarde confessioni che macchiassero la gloria di quella rispettabile istituzione. Uno dei tre cavalieri parlò nel medesimo senso. Il consiglio del re, convocato all'istante, condannò Molai ed il suo compagno alla morte, senza riformare la sentenza de' commissari del papa e senza far decidere da nessun tribunale ecclesiastico. Il rogo fu innalzato nel sito medesimo dove è adesso la statua di Enrico IV, e le due vittime vi furono arse a sottil fuoco il 18 marzo 1314. Fino all'ultimo sospiro essi protestarono della loro innocenza e di quella dell'ordine. Alcuni storici hanno raccontato che il gran maestro, prima di morire, citasse papa Clemente V ed il re al tribunale di Dio. « Se queste sorta di tradizioni, dice uno scrittore, non son vere, permettono almeno di credere che l'opinione pubblica che le accolse, giudicava che i condannati erano innocenti ». Tutto l'affare dei templari si spiega d'altronde con questa profonda osservazione del Bossuet: « Confessarono nelle torture, ma negarono nei supplizi ». Si può consultare: *La storia della condanna dei templari* del Dupuy (Brusselles, 1751, in 4.º); — *Storia apologetica dei templari* del P. Le Jeune (Parigi, 1789, 2 vol. in 4.º); — *Processo dell'ordine dei templari*, in tedesco (Amburgo, 1792, in 8.º); — *Memorie storiche su i templari*, di Grouvelle (Parigi, 1805, in 8.º); e soprattutto l'opera intitolata: *Memorie storiche relative alla condanna de' cavalieri del Tempio e all'abolizione del loro ordine*, del Raynouard che ha composto sullo stesso soggetto una tragedia stimata (Parigi, 1813, in 8.º).

TEMPLE (il cav. Guglielmo), uomo di stato e distinto scrittore, n. a Londra nel 1628; fece eccellenti studi ed acquistò soprattutto una cognizione profonda della lingua latina che più tardi gli fu di somma utilità ne' suoi negoziati. Egli cominciò a viaggiare in età di 19 anni, passò due anni in Francia, visitò l'Olanda, la Fiandra, la Germania, ed apprese le lingue di tutti questi paesi. Al suo ritorno, nel 1654, andò a vivere in Irlanda, in seno alla sua famiglia e ad una moglie adorata, attendendo ad abbellire la mente con lo studio della storia e della filosofia. Egli non volle accettare nessun impiego sotto Cromwell, e alla ristaurazione di Carlo II, nel 1660, fu eletto membro della convenzione d'Irlanda, dove manifestò la più viva opposizione contro il *poll-bill*, presentato dai lordi della giustizia. Nominato l'anno appresso membro del parlamento fe' mostra di una perfetta indipendenza e di una rara imparzialità, dando voto ugualmente pro e contra ai ministri. Egli fu uno dei commissari deputati al re da quel parlamento nel 1662, e vide a Londra il duca di Ormond, che più tardi ritrovò a Dublino, e la cui stima gli fruttò la protezione di lord Clarendon, e del segretario di stato Arlington. Quest'ultimo, nel 1665, gli affidò a nome del re una commissione segreta presso il vescovo di Munster, in cui trattavasi d'impegnare questo prelato ad unirsi all'Inghilterra contro l'Olanda. Il trattato era già concluso, ed erasi appena saputa la partenza del Temple. Nel 1666 egli fu incaricato di una simile missione presso lo stesso prelato, il quale, malcontento de' suoi nuovi alleati, minacciava di dichiararsi per gli olandesi; ma Temple giunse troppo tardi; il vescovo aveva concluso un trattato a Cleves cogli Stati Generali. La pace, che non tardò ad essere sottoscritta, gli permise di visitare anche una volta le Provincie Unite e di conoscere il gran pensionario di Witt. Egli ebbe bentosto ad allegrarsi d'aver guadagnato l'amicizia di quel grandissimo uomo, col quale fu incaricato di concludere nel 1668 il famoso trattato della *triplice alleanza* fra l'Inghilterra, l'Olanda e la Svezia; nè fu l'opera quella che di cinque giorni. Lo stesso anno egli contribuì alla pace sottoscritta ad Aix-la-Chapelle. Finalmente due anni dopo gli venne offerta una nuova missione presso le Provincie Unite, che la sua delicatezza non gli permise di accettare, ed egli andò nella sua casa di Shene, presso Richmond, e colà scrisse le sue *Osservazioni sulle Provincie Unite* ed una parte delle sue *Miscellanee*. Nel 1674 egli ricomparve sulla scena politica, come ambasciatore straordinario al congresso di Nimega, e sottoscritta che fu la pace del 1678, accettò l'impiego di segretario di stato. Trovandosi nel consiglio in opposizione con Shaftesbury, e stanco degli affari, si ritirò nella sua piccola terra di Moor-Park, nel Surrey, dove cesse a morte nel 1698, o, secondo il Chalmer, nel 1700, dopo essere stato testimone della rivoluzione del 1688, senza prendervi parte, e senza neppur volere che suo figlio vi si impegnasse. Oltre le opere già citate, abbiamo di esso parecchi volumi di *Lettere*; — una *Introduzione alla storia d'Inghilterra*; — delle *Memorie*, che sono, per la posterità, la cosa più interessante da esso lasciata. Le sue opere furono ristampate nel 1814, in 4 vol. in 8.º

TEMPLE (Gio.), figlio del precedente; fu per più mesi segretario di stato nel dipartimento della guerra, e si annegò nel Tamigi, nel 1689, lasciando nel battello un biglietto nel quale si accusava da sè stesso della sua incapacità che aveva, al dire suo, molto pregiudicato al re ed al regno. Nondimeno gli si accordava in generale molta sagacità, e credesi che la sua morte fosse cagionata dal dispiacere che provò vedendo il generale Hamilton, del quale egli aveva guarentito la fedeltà, tradire gl'interessi del re Guglielmo. Lasciò del suo matrimonio con una francese due figlie, a cui il loro avo, il cavaliere Guglielmo Temple, trasmise tutto il suo patrimonio, ma alla condizione espressa che non si sposassero con dei francesi.

TEMPLEMANN (Pietro), medico inglese, n. nel 1711, m. nel 1769; fece i suoi studi nell'università di Leida sotto Boerhaave ed altri distinti pro-

fessori, e ritornò a Londra nel 1759 per esercitarvi l'arte sua. Ma l'abitudine di conversar sempre con persone istruite e colla migliore società lo aveva reso talmente difficile, che dimentico dei doveri di un medico, volle, per così dire, scegliere coloro che dovevano esser da lui medicati. La sua indolenza e l'asprezza del suo carattere pregiudicarono al suo avanzamento, e gli chiusero, ad onta del suo merito riconosciuto, la via di far fortuna. Abbiamo di esso: *Considerazioni ed osservazioni curiose in fisica, anatomia, chirurgia, chimica, botanica e medicina* (1.º vol. 1753; 2.º vol. 1754): l'autore proponevasi dei portar l'opera a 12 vol.; — una traduzione dei *Viaggi in Egitto ed in Nubia* del Norden (1757, in fol. ed in 8.º); — una edizione della *Scelta dei casi*, ecc., del dottor Woodward (1757, in 8.º).

** TEMPO (Antonio da), giureconsulto padovano del sec. XIV; fu il primo che scrivesse le leggi per poetar volgarmente in un *Trattato de Rhitmis vulgaribus*, il quale si dice composto nel 1332, e che fu poi reso di pubblica ragione per la stampa. Di questo autore non abbiamo altra notizia, se non che egli è probabilmente figlio o nipote di quell'Antonio da TEMPO, che è nominato nella matricola dei dottori del 1275 presso il Perticari: *Felicità di Padova*, pag. 279.

TENA (Luigi di), teologo, n. a Cadice verso la metà del sec. XVI; occupò successivamente con distinzione alcune cattedre di filosofia e di teologia, e quella d'interpetre della sacra Scrittura; ricevette da Filippo II l'amministrazione de' collegi reali e la dignità di canonico teologale del capitolo di Toledo, e morì nel 1622, vescovo di Tortosa. Abbiamo di lui: *Commentaria et disputationes in epistolam D. Pauli ad Hebræos* (Londra, 1661, in fol.); — *Isagoge in sacram Scripturam* (in fol.).

** TENCALLA (Carpoforo), pittore, n. a Bissone nella Valtellina nel 1628; imparato che ebbe il disegno in Milano ed in Verona, si condusse in Germania ed in Ungheria, ed ivi rimise in credito l'arte di dipingere a fresco. Le sue opere si osservano a Passavia, a Praga ed a Vienna. Chiamato in Bergamo colorì nel palazzo Terzi, ove rappresentò in una volta con molto spirito l'*Aurora nascente*. Quest'artista morì in patria nel 1685. Tralle *Lettere pittoriche* stampate in più vol. dal Pagliarini (Roma, 1759), se ne ha una scritta nel 1665 dal Tencalla a Giacomo Bottani da Bergamo. Alla maestria nel dipingere congiunse egli la grazia e le obbliganti maniere per cui era universalmente amato. Parlan di lui il Sandrart, l'Orlandi ed il Giovio negli *Uomini illustri della comasca diocesi*. Egli ebbe un nipote chiamato ugualmente Carpoforo TENCALLA-MAZZETTI, il quale si distinse come stuccatore e disegnatore. Morì nel 1748 di anni 74.

TENCIN (Pietro GUÉRIN di), cardinale arcivescovo di Lione, n. a Grenoble nel 1680, m. nel 1758; fu da prima priore del collegio della Sorbona, quindi gran-vicario e grand' arcidiacono di Sens, finalmente abate di Vezelai, diocesi di Autun, ed ebbe a sostenere in questa carica un processo che fece torto al suo nome, e del quale i suoi legami col Law non poco contribuirono a ricordare più tardi lo scandalo. Ciò non ostante egli fu il conclavista del cardinale di Rohan, che accompagnò a Roma nel 1721, e che gli fece ottenere l'impiego d'incaricato d'affari di Francia. Nominato arcivescovo di Embrun, fu consacrato in quella dignità dal papa nel 1724, e appena ebbe preso possesso della sua sede, cooperò alla condanna del de Soanen, vescovo di Senez, pronunziata nel 1727 dal concilio della metropoli di Embrun. Fin da quel momento, quantunque i decreti del concilio fossero stati approvati dai due poteri, l'arcivescovo ebbe a combattere contro gli avvocati, contro lo stesso parlamento ed i potenti partiti de' filosofi e de' giansenisti. Allora mise in luce una infinità di *lettere pastorali* e di *mandamenti*, alcuni de' quali furono soppressi. Nominato cardinale nel 1739, assistè al conclave del 1740, e fu l'anno stesso chiamato al vescovado di Lione, di cui non prese possesso che nel 1742. Il cardinale de Fleury lo fece poi eleggere ministro di stato; ma, alla morte di questo primo ministro, vedendo venir meno il suo credito, lasciò la corte nel 1752. Egli non prese nessuna parte nei dibattimenti del clero e del parlamento, e visse nella sua diocesi, dove si fece stimare colle sue grandi elemosine.

TENCIN (Claudina-Alessandrina GUÉRIN di), sorella del precedente, nata a Grenoble nel 1681; fu forzata dai suoi genitori a prendere il velo nel convento di Montfleury; ma, dopo 5 anni di professione, protestò contro i suoi voti, e passò come canonichessa nel capitolo di Neuville, presso Lione. Bentosto ella si condusse a Parigi, ed il papa le accordò un rescritto che la scioglieva da ogni vincolo religioso, ma che non fu pubblicato. Madama di Tencin tuttavia visse nel mondo, dove si occupò molto della fortuna di suo fratello, ad esempio del quale ella gettossi nelle speculazioni finanziere e nel partito de' costituzionari. Ella mise tanto ardore nel difendere la bolla *Unigenitus* che ricevette ordine di ritirarsi ad Orléans. I raggiri e l'ambizione non poterono preservarla dagli amori: ed ella ebbe dal cavaliere Destouches-Canon un figlio che fu il celebre d'Alembert. Il La Fresnaye, uno de' suoi amanti, si uccise nella di lei casa di un colpo di pistola; e questo suicidio, considerato in sulle prime come un assassinio, la condusse al Castelletto, quindi alla Bastiglia, da cui in breve uscì. Allora ella risolvette di fare obliare tanti scandali con una vita più regolare; attirò presso di sè i letterati ed i dotti più distinti, e amata dal Montesquieu, ella si fece a difendere per quanto poteva lo *Spirito delle leggi* contro le amare censure scagliate a quell'opera immortale. Ella mantenne con Benedetto XIV una non interrotta corrispondenza, e morì a Parigi nel 1749. Abbiamo di madama de Tencin dei romanzi stimati e stampati più volte, che furono riuniti a quelli di madama di la Fayette nel 1786, in 7 vol. in 12.º piccolo. La stessa collezione accresciuta di due romanzi di madama di Fontaine, fu ristampata a Parigi nel 1804, in 5 vol. in 8.º, con delle *Notizie* ed un *Saggio sui romanzi* dell'Auger, poi nel 1808, in 4 vol. in 8.º; finalmente con delle *Notizie* del Jay e dell'Etienne (Parigi, 1825, 5 vol. in 8.º). *Il conte di Comminges*, il capo d'opera di madama di Tencin, *può*, dice il La-Harpe, *esser considerato come il seguito della* Principessa di Cleves.

TENDA (Beatrice de' LASCARI, contessa di). V. LASCARI.

TENDA (Renato di SAVOIA, conte di), figlio naturale di Filippo II, duca di Savoia; ricevè da suo fratello il duca Filiberto, detto il *Bello*, la carica di luogotenente-generale, e lettere di legittimazione, e si recò a Roma per farle confermare dal Santo Padre, ma il suo atto di legittimazione fu an-

nullato dall' imperatore, per le mene di Margherita d' Austria, seconda moglie di Filiberto. Allora egli si ritirò presso la duchessa d' Angoulême, sua sorella, e vedendosi dichiarato reo di lesa-maestà in Savoia, ed i suoi beni essendo stati confiscati, si mise agli stipendi della Francia, e pervenne alle più alte dignità sotto il regno di Francesco I, suo nipote, a cui rese segnalati servigi in Svizzera, nella battaglia di Marignano, nell' attacco della Bicocca, e finalmente nell' oppugnazione di Pavia (1525), dove si coperse di gloria e ricevette delle ferite alle quali dovette soccombere.

TENDA (Claudio di SAVOIA, conte di), figlio del precedente, n. nel 1507; entrò di buon' ora nella carriera militare; fu fatto prigioniero nella battaglia di Pavia; ritornò in Francia, fu nominato colonnello degli svizzeri, ed accompagnò il Lautrec nella sua spedizione di Napoli. Essendo succeduto a suo padre nell' ufficio di governatore e siniscalco di Provenza, egli respinse con vigore le aggressioni di Carlo V, e seppe sottrarsi all' influenza de' partiti mostrandosi rigoroso tanto contro gli ugonotti sediziosi quanto contro i falsi cattolici. Privato delle sue funzioni per le mene de' suoi nemici, egli fu da Enrico II rimesso nella sua carica; ma quando l' editto del 1562 ebbe permesso il libero esercizio del culto riformato, la premura che egli si diede per farlo praticare eccitò l' odio dei cattolici, ch' ei fu sollecito di acquetare coll' associarsi nell' ufficio di governatore il conte di Sommariva, suo figlio del primo letto. Questi per vendicarsi di sua matrigna, mise in piedi delle milizie e forzò suo padre ad andarne in esilio in Piemonte. Il conte di Tenda, richiamato dalla corte, morì improvvisamente a Cadranache nel 1566.

TENDA (Onorato di SAVOIA, conte di VILLARS e di), fratello cadetto del precedente, n. nel 1509; giovane ancora si distinse nelle guerre che la Francia ebbe a sostenere; nel 1553 si chiuse in Hesdin, assediato dal principe Emmanuele Filiberto, poi duca di Savoia, che lo fece prigioniero; fu pericolosamente ferito nella battaglia di San Quintino, e ciò non ostante si introdusse in Corbia, che fu da lui salvata. Nominato luogotenente-generale in Linguadoca (1560), egli spiegò un tal rigore contro i protestanti che lo si richiamò, ma per conferirgli una divisione dell' esercito reale, alla cui testa egli combattè in Turenna, all' assedio di Poitiers, a San Dionigi, e a Moncontour. Nominato luogotenente-generale della Guienna nel 1570, ricevè l' anno appresso il bastone di maresciallo, ebbe la carica di ammiraglio dopo il Coligni, e cesse a morte in Parigi nel 1580.

TENDA (Gaspare di), letterato, n. a Manne in Provenza nel 1618, m. a Parigi nel 1697; servì con distinzione nel reggimento d' Aumont, fu intendente della casa della regina di Polonia Luisa-Maria di Gonzaga, e soprintendente di quella di Giovanni Casimiro che egli seguì in Francia dopo la sua renunzia; finalmente accompagnò in Polonia il vescovo di Marsilia, poi cardinale di Janson, il quale decise della elezione del gran Sobieski. Abbiamo di lui: *Trattato della traduzione* (Parigi, 1660, in 8.º); — *Relazione storica della Polonia* (ivi, 1688, 1697, in 12.º), sotto il nome di *Hauteville*.

TENIERS (David), detto *il Vecchio*, pittore, n. in Anversa nel 1582, m. ivi nel 1649; fu allievo del Rubens, e compose nella sua maniera alcuni grandi quadri che molto piacquero; ma avendo stretta amicizia a Roma con Adamo Elzheimer, detto *il tedesco*, egli, a suo esempio, altro più non dipinse che figure di piccola proporzione. Abbiamo di lui: *Gruppi di beoni, di fumatori, ciarlatani; Scene casareccie di famiglie rustiche*, ecc. dove si ammira la spontaneità grottesca de' costumi fiamminghi. Teniers il Vecchio ha meno nome di suo figlio; ma ha egli meno ingegno e merito? Ciò è anche in questione; poichè quei medesimi, il gusto dei quali è più esercitato, distinguono difficilmente le loro opere, e d' altronde non bisogna dimenticare che il padre fu il creatore della sua maniera, e che il figlio non ne fu che un abilissimo imitatore.

TENIERS (David), detto *il Giovane*, figlio ed allievo del precedente, n. ad Anversa nel 1610, m. a Brusselles nel 1690; esordì nell' arte sua coll' imitare i sommi pittori del suo tempo, e seppe rendere le loro maniere, sovente opposte, con meravigliosa abilità, la quale non poteva paragonarsi che alla sua estrema rapidità nell' eseguire. Fu soprannominato il *Proteo* o la *Scimmia della pittura*. Ma bentosto egli risolvette di non imitare altri che la natura, e da quel tempo in poi datano i suoi veri titoli alla gloria. Nessun pittore forse lo uguagliò per la facilità e la leggerezza del pennello e pel sentimento intimo e pronto della verità. Sappiamo che egli si esercitò nel genere creato da suo padre, e non pertanto questo pittore così vero di taverne, di ridotti, di feste campestri, visse fra le più elevate classi della società; fu creato gentiluomo di camera dell' arciduca Leopoldo, ricevette dalla regina Cristina il suo ritratto con una catena d' oro; ebbe D. Giovanni d' Austria per allievo, e fu finalmente onorato dell' utile protezione del re di Spagna, del principe d' Orange, del conte di Fuensaldana e del vescovo di Gand. Solo Luigi XIV, ristretto nel suo gusto troppo esclusivo pei grandi soggetti e per le grandi cose, non gli rese giustizia. Il real museo di Parigi possiede di questo maestro 14 quadri, frai quali si distinguono le *Opere di Misericordia*; — *il Figlio Prodigo*; — *la Caccia dell' anghirone*; — *il suonatore di cornamusa*; — *la Tentazione di Sant' Antonio*; e *le Nozze di villaggio*. Una parte dei suoi lavori fu pubblicata sotto il titolo di *Theatrum pictorium* (Anversa, 1658, 1660, 1684, 245 tavole), ed in francese sotto questo titolo: *Le grand Cabinet de Tableaux*, ecc. (1755, in fol.). Esistono dietro il disegno di questo grande artista numerosissime stampe, dovute per la più parte al Lebas. Lo stesso Teniers incise ad acqua forte alcuni de' suoi quadri. — TENIERS (Abramo), fratello del Giovane e allievo pure di suo padre; non fu che un pittore mediocre, ed un esatto copista, ma freddo, della natura.

TENISON (Tommaso), arcivescovo di Cantorbery, n. nel 1636 a Cottenham, nella contea di Cambridge; rimase, durante il protettorato di Cromwell, costantemente attaccato alla causa reale ed alla Chiesa stabilita. Nominato nel 1665 alla cura di Sant' Andrea il Grande, fe' mostra di un coraggio e di una devozione ammirabili durante la peste che mise a guasto quella parrocchia. Nella rigorosa invernata del 1683, dicesi che egli distribuisse oltre a 300 lire sterline. Vescovo di Lincoln nel 1691, fu fatto due anni dopo arcivescovo di Dublino, e succedè nel 1694 al Tillotson sulla sede di Cantorbery. Tenison fu uno dei reggenti della Gran Brettagna nel tempo dell' interregno che tenne dietro alla morte della regina Anna e che precedè l' arrivo di Giorgio I. Egli mise in testa la corona a questo principe, e morì nel 1715. Abbiamo di questo prelato

alcuni sermoni, delle lettere e diversi trattati di teologia, frai quali distinguesi: *The creed of M. Hobbes examined, in a feigned conference between him and a student in divinity* (1670, in 8.o); — *Baconiana* (1679, in 8.o), di cui Emery si è servito per comporre il suo *Cristianesimo di Bacone*; — *The protestant and popisch Ways of interpreting Scripture impartially compared* (Londra, 1689, in 4.o).

TENIVELLI (Carlo), biografo, n. nel 1756 a Torino, fucilato nel 1797 sulla piazza di Moncalieri per ordine del re di Sardegna, per avere avuto la debolezza, in una popolare sommossa, di cedere al voto della moltitudine, che gli commetteva improvvisare sulla pubblica piazza un discorso in lode del popolo e contro la tassa de' commestibili; non potè dar fine alla grand'opera che meditava, la quale servir doveva di continuazione alle collezioni del Muratori. Di esso non abbiamo che la sua *Biografia piemontese* (Torino, 1784-92, 5 vol. in 8.o). Ma il suo più bel titolo alla gloria è di essere stato il maestro di Carlo Botta. — ** « Arrestato e condotto a Moncalieri (son parole del Botta) veniva » condannato a morte da una giunta militare. Lettagli la sentenza, non cambiava nè viso, nè parole. » L'innocenza della vita il confortava .... Raccoltosi scriveva una lettera a sua sorella, il suo unico e » diletto figliuolo Carlo, ancor fanciullo, raccomandandole. Poi con la verità paragonando il fallo che » gli era imputato, e che a sì cruda ed a sì acerba » morte il traeva, ed in mente recandosi tutta la vita sua, e quel che avea fatto, e quel che avea scritto, e più ancora quello che aveva in animo di fare » e di scrivere ad onore del re e dei nobili, ed a gloria di una patria, che già aveva illustrato con gli » scritti ed onorato con le virtù, rimetteva alquanto, » in sì estrema sventura, dalla consueta mansuetudine, e scriveva, un'ora prima che andasse a morte, un sonetto pieno di spirito poetico, di pietà » verso Dio, di sdegno contro i suoi percussori. Condotto sulla piazza di Moncalieri, gli fu rotto l'intemerato petto dalle palle soldatesche ».

TEN-KATE (Lamberto), filologo, n. nel 1674 ad Amsterdam, m. ivi nel 1731; è quegli che con Baldassarre Huydecoper, rese il maggiore dei servigi alla lingua olandese. Abbiamo di lui: *Rapporto fra la lingua gotica e la lingua olandese* (1710): — *Introduzione alla cognizione di ciò che vi ha di più rilevato nella lingua olandese* (1723, 2 vol. in 4.o); — una raccolta di *Poesie morali*; alcune opere di religione, originali o tradotte, fra le altre la versione del trattato greco di Platone: *Sulle quattro virtù cardinali*, in seguito del *Trattato della vita e della morte* di Filippo di Mornay (1728).

** TEN-KATE (Gerardo), n. a Zulphen nel 1699, m. nel 1749; fu professore di teologia a Lingen, a Deventer e quindi ad Harderwick. Non conosciamo come opera sua che l'*Epistola ad Leonardum Offerhausium in qua dubiorum et difficilium quorumdam e prophetis locorum explicatio evangelicæ historiæ congruens traditur*, inserita negli *Spicilegia historico-chronologica* di Offerhaus (Groninga, 1739, in 4.o). Trovò un panegirista in Carlo Corrado Reitz.

TENNANT (Smithson), chimico, n. nella contea di York nel 1761, m. a Bulogne-sur-Mer nel 1815, in conseguenza di una caduta da cavallo; non lasciò nessuna opera, ma solo delle *memorie* particolari, nelle *Transazioni filosofiche*, nel *Giornale scientifico* di Nicholson e nelle *Transazioni* della società di geologia. Fu uno dei primi ad adottare la teoria antiflogistica, e pare eziandio, secondo il Thompson, avere egli trapelato i meravigliosi effetti della elettricità voltaica.

TENNENT (Gilberto), ministro di New-Brunswick negli Stati-Uniti, m. nel 1765; fondò nel 1743 una Chiesa presbiteriana a Filadelfia, e predicò in parecchie provincie con molto successo. Accusato di immoralità in un opuscolo intitolato: *l'Esaminatore* vi rispose coll'*Esaminatore esaminato*, a cui bentosto tenne dietro *la Pace di Gerusalemme*, opera con la quale egli andava in cerca di una riconciliazione.

TENNENT (Guglielmo), fratello del precedente, ministro di Free-Hold, nel New-Iersey, abile teologo; pubblicò una *Notizia sul ritorno della religione a Free-Hold ed in altri luoghi*.

TENNHART (Gio.), visionario, n. nel 1661 a Dodergast, in Sassonia, m. a Cassel nel 1720; aveva fino dalla più tenera infanzia creduto vedere il diavolo in sembianza di uomo, con un collarino giallo, annodato con un cordone nero. Si consacrò da prima allo stato ecclesiastico, e quindi si mise a fare il barbiere, e come tutti quelli della sua professione si diede a correre il mondo sempre farneticando, sempre divulgando le sue fole. Finalmente fermò sua dimora a Norimberga, dove mise insieme molto denaro, tolse in moglie una ricca e così divenne più ragionevole. Ma la morte della sua sposa e d'uno de' suoi figli venne di nuovo a turbare la sua ragione. Le sue nuove visioni, le sue predicazioni, i suoi scritti scandalosi, le sue massime contrarie ai dogmi della religione dominante ed anche della morale, gli fruttarono parecchie lunghe detenzioni. Il *Dizionario storico* di Hirshing contiene il catalogo delle opere del Tennhart: e in ogni luogo egli si appalesa come chiamato da Dio alla conversione del genere umano, e come lo *scrittore della voce interna*.

TENON (Giacomo-Renato), chirurgo, membro dell'Istituto di Francia, n. a Sépaux, presso Joigny, nel 1724; fu nel 1744 nominato chirurgo di prima classe negli eserciti; fece in questa qualità la guerra di Fiandra, ed al suo ritorno ottenne per concorso il posto di primo chirurgo della Salpetriere, dove diede una serie di lezioni chirurgiche. Fu uno dei primi a riconoscere i vantaggi della vaccinazione. Incaricato da Luigi XVI di andar a visitare gli spedali dell'Inghilterra, ne riportò un'ampia messe di utili osservazioni. Deputato nel 1791 all'assemblea legislativa, ei vi si fece distinguere colla saviezza delle sue opinioni. Sottrattosi alla rivoluzione per cui ebbe molto a soffrire, morì a Parigi nel 1816. Abbiamo di lui parecchie *memorie* nel *Magazzino enciclopedico*, nella *Raccolta di memorie di dotti stranieri* e nelle *Memorie dell'accademia delle scienze*; ed inoltre: *Osservazioni sugli ostacoli che si oppongono ai progressi dell'anatomia* (1785, in 4.o); — cinque *Memorie sugli spedali di Parigi* (1788), stampate per ordine del re.

TENTERDEN (Carlo ABBOTT, barone), primo presidente della corte del banco del re, vice-presidente della camera de' lordi, ecc.; fu uno dei più dotti giureconsulti inglesi; nacque nel 1762 a Cantorbery, dove suo padre esercitava la professione di barbiere. Primo frutto de' suoi studi fu un'opera notabile sulla *Giurisprudenza marittima*, che gli valse la protezione dei lordi Eddon e Ellenborough, col cui appoggio entrò nella carriera

della magistratura, dove il suo ingegno, la sua attività, la sua prudenza, e soprattutto le sue profonde cognizioni nel diritto nazionale non tardarono a portarlo alle più eminenti dignità. Questo magistrato distinto morì nel 1831 a Londra in età di 78 anni, lasciando a diversi pii stabilimenti immense ricchezze da lui acquistate coi suoi lavori.

** TENTORI (l'ab. CRISTOFORO), n. nella città di Hevera, diocesi di Siviglia nelle Spagne, nel 1745. Questo scrittore ormai famoso della veneta storia poco o nulla fu conosciuto fra noi in quanto alle relazioni di famiglia e nelle circostanze della vita; tuttavia è certo che egli era oriundo d'Italia, dove volle far ritorno nel 1806, non volendo prestar giuramento al re Giuseppe Bonaparte, e che andò a stabilirsi in Venezia. Colà irritato dall'orrore delle venete cose, si diede a scrivere la sua *Storia civile e politica della repubblica di Venezia*, lavoro che gli fruttò vari dissapori col Moschini. Abbiamo pure di esso alcune altre opere, il catalogo delle quali si può vedere nell'VIII vol. della *Biografia degli italiani illustri* edita per cura di E. Tipaldo, dove per Gianiacopo Fontana, pag. 96, si ha l'*Elogio* del Tentori, mancante però della data della sua morte.

TENTZEL (GUGLIELMO-ERNESTO), filologo e numismatico, n. nel 1659 ad Arnstadt; da prima reggente nel ginnasio di Gotha, fu quindi, ma per poco tempo, istoriografo della casa di Sassonia, e morì nel 1707. Oltre alcune *Dissertazioni* negli *Acta eruditorum*, nelle *Observationes hallenses*, ecc., abbiamo di lui: *Exercitationes selectæ in duas partes distributæ* (Lipsia, 1692, in 4.o); — *De ritu lectionum sacrarum* (Wittemberga, 1685, in 4.o); — *Monatliche unterredungen* (conferenze mensuali) (Lipsia, 1689-98, 10 vol. in 8.o), il più antico, dicesi, dei giornali letterari della Germania; — *Saxonia numismatica, sive nummophylacium numismatum*, ecc. (Francfort, 1705, 8 parti in 4.o), latina e tedesca; ed alcune altre opere meno importanti, di cui si trovano i titoli nelle *Memorie* del Niceron, tom. III, 184-99. — ANDREA TENTZEL si fece nome nel sec. XVII con un'opera estesa sulle mummie, e gli si devono inoltre alcuni opuscoli citati nella *Biografia* del *Dizionario di scienze medicali*.

TEOBALDO o TIEBANTO, figlio di Uladislao I e fratello di Uladislao II, re di Boemia; difese gli stati di suo fratello nel 1142, mentre che questi andava ad implorare il soccorso dell'imperadore Corrado, e nel 1147, allorchè era in Terra Santa. Federigo Barbarossa lo invitò ai suoi sponsali nel 1157, e quindi lo mise a parte della sua spedizione in Silesia; ma soprattutto Teobaldo si distinse nelle guerre d'Italia, dove rimase nell'esercito dell'imperatore tosto che le ostilità cessarono, e dove corse il suo ultimo giorno.

TEOCRENE (BENEDETTO TAGLIACARNE, più noto sotto il nome di), letterato, n. verso la fine del sec. XV a Sarzana, nello stato di Genova; pervenne nel 1514 alla dignità di cancelliere o segretario della repubblica. Avendo veduto rovinato tutto il suo patrimonio nel 1522 per la presa di Genova, andò a cercare un asilo in Francia al seguito dei Fregoso, suoi protettori, e fu nominato precettore de' figli di Francesco I; entrò più tardi negli ordini, ottenne, nel 1535, il vescovado di Grasse, e due ricche badie; morì nel 1536 ad Avignone, senza aver mai desistito dal coltivare le lettere sì nella buona come nell'avversa fortuna. Abbiamo di lui: *Poemata quae juvenis lusit* (Poitiers, 1536, in 4.o). Egli aveva composto gli *Annali dello stato di Genova*, opera che andò perduta.

TEOCRITO, il padre della poesia pastorale, n. a Siracusa; fioriva nel III sec. av. G. C., poichè fu contemporaneo di Tolomeo Filadelfo, che per le sue liberalità lo attirò alla sua corte. Ecco tutto quello che sappiamo di positivo intorno alla vita di questo illustre poeta. Le sue opere non sono le prime ispirate dalla causa pastorale presso i greci; ma la loro perfezione ha fatto dimenticare tutte quelle che le avevano precedute: per la stessa ragione Omero passa pel più antico de' poeti epici, per aver egli superato i suoi predecessori. Teocrito non conosce nell'egloga altro rivale che Virgilio; inoltre egli ha su questo poeta il vantaggio di avere scelto il meccanismo di versificazione che meglio conveniva alla poesia buccolica. D'altronde è vero essersi egli troppo spesso fatto lecito di usare espressioni indecenti e rozze, che avrebbero repugnato alla voce casta e pura del cigno di Mantova. Ma la palma pende tuttora indecisa fra questi due cantori armoniosi dei piaceri campestri, uno dei quali precedè l'altro e gli servì di modello. Le qualità di essi però sono differenti, e sembrano dovere rendere per sempre impossibile fra essi ogni parallelo: il primo si distingue per le sue grazie semplici ed ingenue, per la sua naturalezza, e per la sua armonia che non ha nulla di ricercato; il secondo per la sua dolcezza, per la sua squisita sensibilità, per la sua eleganza e per la sua incantevole melodia. Abbiamo di Teocrito 30 *idilii*, 23 *epigrammi* o *iscrizioni*, dove si crede sentir sempre risuonare alcuni deboli accenti della lira campestre. Fra le numerose edizioni de' suoi *Idilii*, stimasi quella di Oxford (1699, in 8.o, e 1770, 2 vol. in 4.o) in greco ed in latino; di Londra (1729, in 8.o) con *note;* di Glascow (1746, in 4.o pic.) in greco; di Lipsia (1810, in fol.). L'edizione greca di Teocrito, Mosco e Bione (Parma, per Bodoni, 1792, in 8.o) è ricercatissima. Fra le traduzioni francesi si distingue: in prosa, quella del Gail (Parigi, 1792, in 8.o e in 12.o), e di L. G. Geoffroy (ivi, 1800, in 8.o); ed in versi, quella del Servan de Sugny (1822, in 18.o). Ne fu annunziata una nuova in versi del signore di Mancy, del quale già esisteva una traduzione delle *Buccoliche* di Virgilio. — ** In Italia, al dire del bibliofilo Gamba, i primi volgarizzatori di Teocrito furono Gio. Giorgio e Annibal Caro che tradussero il primo *idillio*. Luigi Alamanni diede nelle sue *Egloghe* una imitazione della poesia pastorale del principe della poesia epica. Troppo lungo saria il fare registro di tutti quelli che tentarono e fecero delle intere traduzioni di Teocrito, potendosi intorno a ciò consultare la *Notizia degli scrittori greci*, ecc. (Padova, 1828, in 8.o) dell'ab. Fortunato Federigi. Tuttavia merita particolare menzione il lavoro di Anton Maria Salvini che fin dal 1717 vide la luce per la prima volta in Venezia, in 12.o. Il *Teocrito* del Salvini fu poi ristampato più volte, ma la migliore edizione è quella di Arezzo per Bellotti (1754, in 8.o) fatta per cura di Angelo Quartenoni, con prefazione di Anton Francesco Gori, e con brevi e succose note dell'ab. Regnièr Desmarais. Nè vogliam passare sotto silenzio un gentile volgarizzamento di alquanti idillii, che col titolo di *Bucolica di Teocrito* fece Luigi Lanzi, e che fu pubblicato con altre sue *Opere postume* pel Carli (Firenze, 1817, 2 vol. in 4.o).

TEODATO, re degli ostrogoti in Italia; fu innalzato al trono, dopo la morte di Atalarico, da Amalasunta che ei tolse in moglie nel 534, e che poco appresso fece assassinare. Nel 535, la Sicilia fu conquistata da Belisario, senza che Teodato facesse un passo per difenderla. Comprò quindi da Giustiniano la pace alle più umilianti condizioni. Una vittoria riportata in Dalmazia dai suoi generali avendogli reso il coraggio, egli rifiutò di eseguire il trattato. Venne punito della sua mala fede colla presa di Napoli. Nuovi rovesci di fortuna indussero l' esercito a proclamare re Vitige, suo generale, nel 536. Questi appena fu assunto al trono fece assassinare Teodato.

TEODEBERTO I, re d' Austrasia; succedette a suo padre Teodorico nel 534. La fama che andava attorno del suo alto coraggio, e dell' abilità acquistatasi combattendo i danesi, gli aveva meritato il titolo glorioso di *Principe utile*. I suoi zii vollero rapirgli la eredità; ma egli seppe intimorirli, e si unì ad essi per distruggere il regno di Borgogna, del quale ebbe la sua parte. Chiamato dagli ostrogoti e da Giustiniano che si facevano guerra, ei lasciò che si indebolissero l' uno l' altro, e quindi gli assalì con vantaggio. Disponevasi a marciare sopra a Costantinopoli, e già aveva interessato nella sua causa i gepidi, i lombardi ed altri popoli, quando ei morì per una caduta da cavallo nel 548, in mezzo ai suoi ambiziosi progetti, che si estendevano forse fino alla speranza di riunire sotto la sua potenza tutti i brani del romano dominio. In questi barbari tempi, egli fu il principe più degno di concepire un simile progetto.

TEODEBERTO II, re di Austrasia; succedette a suo padre Cludoberto II, nel 596; fu innalzato al trono dalla sua avola Brunechilde, la quale espulsa dal regno dai magnati di Austrasia, volle renderlo responsabile di tale violenza. Ella eccitò contro di lui suo fratello Teodorico, e protetta dalla vittoria lo fece morire nel 612, in età di 27 anni. Tre figli di Teodeberto furono pure trucidati per ordine dei vincitori.

TEODELINDA, moglie di Autarico, re de' lombardi da lei tolto in sposo nel 589. Suo marito essendo morto l' anno appresso, i suoi sudditi le permisero di conferire la corona a chi scegliesse per isposo; ella scelse Agilulfo, duca di Torino, il quale seppe mostrarsi degno di tal favore, e che fu da lei bentosto ricondotto alla fede cattolica. Morto che fu Agilulfo ella venne incaricata della tutela di Adaloaldo, loro figlio, e probabilmente la esercitò dal 614 al 625. Morì idolatrata dai suoi sudditi, lasciando nome di savia e pia regina.

TEODEMIRO, principe del sangue reale de' Visigoti di Spagna; comandò la flotta che, secondo gli autori spagnuoli, vinse quella de' Mauri d' Africa verso l' anno 695 di G. C., e riportò un' altra vittoria navale sotto il regno di Vitiza. Sostenne l' a. 92 dell' eg. (711 di G. C.) i primi conati de' mussulmani per impadronirsi di Andalusia, trovossi alla famosa battaglia di Guadal-Lethe, presso Xerez, e salvò una parte dell' esercito de' goti ritirandosi al di là della Sierra-Morena, dove pare che assumesse il titolo di re. Vinto da Aba-el-Aziz, figlio del luogotenente di Musa, concluse nel 713 con questo principe un trattato onorevole e vantaggioso. Mediante un leggiero tributo, fu riconosciuto sovrano di un piccolo stato composto di alcuni distretti delle provincie di Valenza, di Murcia e della Nuova Castiglia. Questo trattato fu mantenuto dal califfo Walid I, e Teodemiro fu pure esentato dal tributo cui il suo principato era stato assoggettato. Morì alcuni anni dopo, ed il suo nome rimase per gran tempo alla provincia che poi prese quello di Murcia.

TEODEMIRO, abate di Psasmodi, m. verso l' a. 828; fu uomo di gran sapere. Aveva composto alcuni scritti di controversia, di cui si trovano alcuni frammenti nelle *Opere* di Giona, vescovo di Orléans.

TEODORA, imperatrice d' Oriente, moglie di Giustiniano, nata in abietta condizione. Nella sua giovinezza seguì un certo Ecebalo, commediante, e comparve ella pure in sulla scena in parecchie città d' Egitto, d' onde fu successivamente discacciata dai magistrati, a causa de' suoi cattivi costumi. Giustino era tuttora sul trono quando Giustiniano fu sedotto dalle attrattive di questa donna, della quale divenne da prima l' amante, ed era tale l' ascendente che ella prese su quel monarca che egli fin da allora l' avrebbe sposata senza le rimostranze di sua madre e di sua nonna; ma dopo la morte di queste due principesse, consumò questo appassito imene. Coronata con Giustiniano nel 526, ella dispose bentosto della suprema autorità, e celando i suoi furori sotto la maschera della religione e della politica si abbandonò ad una serie di delitti e di turpitudini. Tuttavia fece mostra di una gran forza di carattere quando nel 532 una sedizione terribile ridusse Giustiniano sull' orlo della sua rovina. Lo zelo e la devozione di Belisario avendo rimesso in sodo l' autorità dell' imperatore, Teodora riprese il corso di sue sregolatezze. La sua reggia divenne un luogo di prostituzione, dove infami cortigiane dividevano le sue orgie. Giustizia però vuol che si dica che ella secondò il suo sposo nella intrapresa che forma il suo principal titolo alla gloria, cioè a dire nella riforma e nella redazione del suo codice. Teodora morì di un cancro nel mese di giugno 548. Procopio parla di essa in modo contradditorio ne' suoi *Aneddoti* e nella sua *Storia*.

TEODORA, imperatrice d' Oriente, nata verso l' a. 815 a Ebissa in Paflagonia; fu scelta per isposa dall' imperatore Teofilo e si mostrò degna del trono per la sua pietà. Nominata reggente alla morte di suo marito (842), governò lo stato con molta saviezza; soffocò l' eresia degl' iconoclasti, di cui Teofilo erasi mostrato seguace; sostenne parecchie guerre in Asia contro i saraceni; sottomise alla sua autorità gli Schiavoni, stabiliti nella Tracia. Uno dei più singolari avvenimenti della sua reggenza fu la conversione alla fede di Bogori, re de' bulgari, che aveva ardito dichiararle guerra e che si reputò fortunato d' ottenerne l' amicizia. Da che suo figlio Michele III fu giunto al suo 15.º anno, ella gli rimise il potere, e poco appresso Barda, di lui fratello, la fece rinchiudere con le sue figlie in un convento, dove, secondo *l' Arte di verificare le date*, morì alcuni giorni prima della catastrofe che privò suo figlio del trono e della vita (V. Basilio I e Michele III). La Chiesa greca onora Teodora come santa.

TEODORA, moglie di Leone l' Armeno; fu risparmiata dai congiurati che avevano tolto la vita al suo sposo, e condotta all' isola di Proteo co' suoi quattro figli, ch' ella ebbe il dolore di vedere mutilati; venne trasferita verso l' a. 825 nell' isola di Calcide, come lo si vede da una lettera di Teodoro Studita, nella quale egli si congratula seco per aver ella abiurato l' errore degl' iconoclasti.

TEODORA, figlia di Costantino VIII; divise il trono con sua sorella l'imperatrice Zoe, dopo che il senato ebbe deposto Michele V detto *Calafata*. Venne spogliata d'ogni autorità allorchè per la 3.a volta sua sorella ebbe fatto un imperatore sposando Costantino Monomaco; ma in età di oltre a 70 anni riprese lo scettro, che sostenne con fermezza fino alla sua morte avvenuta nel 1056. Aveva regnato un anno e 9 mesi soltanto. Michele Stratiotico fu da lei scelto per suo successore. In essa ebbe fine la famiglia di Basilio il Macedone.

TEODORA, dama romana; dall'890 al 920 ella dispose dell'autorità pontificale. Ricca quanto bella e dissoluta, contò frai suoi adoratori la maggior parte dei nobili romani. Giovanni X da essa fatto eleggere a sommo pontefice non è frai più cattivi papi che abbiano governato la Chiesa. Marozia, di lei figlia, esercitò in Roma un'autorità non meno scandalosa. Ignorasi il tempo in che Teodora morisse.

TEODORA (santa), vergine e martire; avendo sotto Diocleziano ricusato di sacrificare agl'idoli, ella si vide, ad onta della illustre condizione nella quale era nata, condannata alla prostituzione. Condotta nei luoghi infami, un cristiano per nome Didimo ve la seguì vestito da soldato, e ne favoreggiò l'evasione travestendola de' suoi panni. Didimo, dato in mano dei giudici, confessò altamente Gesù Cristo, e fu condannato ad aver mozzo il capo. Nel condurre che lo si faceva al supplizio Teodora accorse a contendergli la corona del martirio. Lungi dallo intenerirsi per questo tratto di generosità, il giudice vi pose fine facendogli decollare ambidue.— V. il trattato *De Virginitate* di Sant'Ambrogio, e gli *Acta sincera* di don Ruinart. Corneille attinse nella storia di Teodora il subbietto di una tragedia.

TEODORETO, vescovo di Ciro; era nato verso il 387 da una famiglia illustre di Antiochia. Morti che furono i suoi genitori, che gli avevano fatto dare una buona e pietosa educazione, distribuì le sue sostanze ai poveri e si ritirò in un monastero presso Apamea. Ne fu tratto a forza nel 423 per collocarlo sulla sede episcopale di Ciro, piccola città situata in quella parte della Siria detta Eufratoriana. Rese grandi servigi alla sua diocesi, anche sotto il rapporto temporale, e buon per lui se non si fosse per nulla impaurito delle differenze religiose insorte a tempo suo. Ma la sua amicizia per Nestorio, del quale tuttavia non divideva gli errori, lo portò a dichiararsi contro San Cirillo che ei fece per un istante deporre dalla sua sede di Alessandria. Si riconciliò bentosto egli pure con questo santo patriarca; ma solo dopo molto tempo acconsentì, pel bene della pace, a condannare Nestorio. Lo zelo da esso spiegato contro l'eresia di Entichio, somministrò ai suoi nemici l'occasione di metterlo in disgrazia presso l'imperatore. Gli fu dato ordine di ritirarsi nella sua diocesi con divieto d'uscirne, e frattanto Dioscoro, patriarca di Alessandria, adunava un concilio e lo faceva condannare senza ascoltarlo, senza neppure citarlo. Poi cercò riparare questa ingiustizia, e ciò finalmente ottenne sotto l'imperatore Marciano. Allora Teodoreto ritornò a Ciro, dove morì verso il 458. La migliore edizione delle sue opere è quella dovuta al P. Sirmond (Parigi, 1642, in fol., 4 vol.), cui fu riunito l'*Actuarium*, pubblicato dal P. Garnier nel 1684. G. D. Schulze e G. Augusto Nouselt ne diedero un'edizione ugualmente greco-latina (Halle, 1767-74, 10 vol. in 8.°). — ** Al dire del bibliofilo Gamba sarebbe desiderabile che ai dì nostri si rinnovasse il volgarizzamento della più riputata opera di Teodoreto, che ha per titolo: *Trattato della Provvidenza.* I dodici *Discorsi* di Teodoreto intitolati: *La purga delle passioni de' Gentili o la cognizione della verità evangelica, estratta dalla loro filosofia*, furono tradotti dal greco in volgare da Dardi Bembo (Venezia, 1617, in 4.°), intorno ai quali lo stesso Bembo scriveva che avendo egli volgarizzati i *Dialoghi* di Platone, gli pareva suo obbligo di tradurre anche questi *Discorsi*, nei quali si veggono le opinioni di quei filosofi che « dal principio del » mondo fino alla nostra Redenzione hanno scritto, » e in quali cose e da che prendessero errore ».

TEODORICO I, re de' Goti o Visigoti; era figlio di Alarico. Scelto, nel 419, per succedere a Vallia, andò ad assediare Arles nel 426; ma accettando le vantaggiose condizioni offertegli da Ezio, differì i suoi progetti d'invasione. Ritornò, nel 436, a porre l'assedio davanti a Narbona. Littorio, incaricato della difesa di questa piazza, deluse da prima Teodorico, che, reiteratamente battuto, riportò a sua volta una decisiva vittoria sul generale romano che fu da lui fatto prigione. La pace fu conclusa fra Ezio ed il goto monarca, il quale volle pure stringere la sua alleanza coi Vandali mediante il matrimonio di una delle sue figlie col primogenito di Genserico. Ma Genserico avendo, dietro falsi sospetti, rimandata la sua nuora mutilata, Teodorico prese le armi per vendicare quest'oltraggio. Nel momento in cui stavano per ricominciare le ostilità (451), quella parte delle Gallie occupata da Teodorico fu minacciata d'una invasione degli Unni, condotti da Attila, e forse chiamati da Genserico. Egli allora si congiunse ai romani per arrestare Attila nella sua marcia, ed avendolo raggiunto perì nella sanguinosa battaglia che a quest'ultimo dettero sulle rive della Marna. Teodorico aveva gloriosamente regnato per 32 anni. Torrismondo, il maggiore de' suoi figli, che gli succedette, non conservò il trono che per soli due anni, essendo stato assassinato da' suoi fratelli nel 453.

TEODORICO II, fratello di Torrismondo, che fu da lui surrogato sul trono. Molto contribuì a fare eleggere l'imperatore Avito per cui suo padre aveva professato grande stima, e nelle conferenze del quale egli pure aveva attinto del gusto per la filosofia e per le lettere. Provocato insolentemente da Rechiairo, re degli svevi, suo cognato, gli marcia contro, lo disfà presso il fiume *Urbico*, e gli fa mozzare il capo onde assicurarsi il possesso de' suoi stati. Comprime quindi la rivolta di Agiulfo, suo luogotenente in Spagna, stringe alleanza con Genserico, e, di concerto con esso, intraprende a rovesciare Maggioriano, eletto imperatore in luogo di Avito, deposto e messo a morte. Nel 462 Teodorico si affeziona a Ricimero, che di fatto governava l'impero, e ne ottiene la cessione di Narbona. Nel momento in cui egli meditava più importanti conquiste, fu assassinato da Enrico suo fratello, che lo aveva secondato nel delitto cui andava debitore del trono. Era in età di 43 anni, dei quali ne aveva regnato 13. Sidonio Apollinare in una delle sue *Lettere* (VIII, 2) fa un pomposo elogio di questo monarca.

TEODORICO, re degli Ostrogoti, soprannominato *Amalo;* nacque nel 457, dalla reale stirpe di sua nazione. Educato, come ostaggio, alla corte di Costantinopoli, fu rimandato a' 16 anni nel suo pae-

se, che comprendeva allora una parte della Pannonia e della Mesia. Due anni dopo, di consenso unanime de' Goti, succedette a Teodemiro. Riunendo al valore ed al coraggio l'istruzione e l'abilità che egli aveva acquistate dai filosofi e dai retori della Grecia, fu di buon'ora sollecito di crearsi colle armi uno stabilimento lontano, come lo aveva fatto Odoacre in Italia. Le sue mire erano rivolte verso l'impero d'Oriente; ma sedotto dalle carezze e dai presenti di Sabiniano, luogotenente di Zenone, divenne alleato di questo principe che lo nominò generale della sua guardia, lo designò console l'a. 484, ed anche dicesi che lo adottasse a modo de' barbari. Sia che, risoluto di serbare a Zenone la fede promessa, giudicasse come troppo lontano il momento cui la sua ambizione aspirava, sia che ei si credesse abbastanza sicuro del suo favore per andare a esperimentare lungi la sua fortuna, oppure ancora che gli ripugnasse di concorrere coi suoi servigi al consolidamento dell'impero greco, si fece autorizzare a intraprendere una spedizione contro l'Italia, dove regnava Odoacre sotto il titolo di patrizio. La intera nazione degli Ostrogoti si mise in marcia nell'autunno del 488, e nel mese di febbraio dell'anno appresso ella già minacciava i passaggi d'Italia per le Alpi. Teodorico le superò passando sul corpo de' Gepidi; penetra nel Friuli, raggiunge Odoacre al di là del Lisonzo e dell'Adige, ed una prima vittoria lo rende signore di Milano e della Lombardia Superiore. Tuttavia da Ravenna, dove erasi trincerato dopo la sua disfatta, Odoacre era venuto a piombare sugli Ostrogoti. Teodorico, facendosi al soccorso de' suoi che venivano ad esser respinti dal patrizio di Roma, lo batte una seconda volta e lo costringe di nuovo a rifugiarsi in Ravenna, dove è ridotto a capitolare dopo un assedio di 30 mesi (5 marzo 493). Egli aveva accordato onorevoli condizioni a Odoacre, ma lo fece massacrare poco appresso in un festino. Era poco per Teodorico l'aver sottomesso l'Italia; si diede a guadagnarsi il cuore dei popoli, si rafforzò con delle alleanze coi capi dei franchi, de' vandali, de' visigoti e de' borgognoni. L'imperatore Anastasio, che aveva surrogato Zenone, lo riconobbe come re d'Italia (497), e gli rimandò le insegne e gli ornamenti del trono d'Occidente. Al suo ingresso in Roma (500) gli furono resi gli onori supremi. La interna sicurezza venne convalidata da parecchie vittorie sui Bulgari e sui Gepidi; ricevè la sommissione de' Visigoti della Gallia Narbonese, di cui egli aveva abbracciato la difesa contro i Franchi, estese il suo potere su quasi tutta la Spagna e finalmente sulla Svezia e sulla Rezia; di guisa che la maggior parte dell'antico impero d'Occidente trovavasi riunita sotto la sua autorità. L'Italia era ridivenuta florida per l'agricoltura e pel commercio; i guasti cagionati per tutto un secolo dalle invasioni de' barbari furono riparati, e ne scomparvero perfino le tracce. Teodorico, che, nutrito nella credenza degli ariani, erasi reso rispettabile alla chiesa per la sua deferenza verso i papi e per la piena libertà da esso accordata ai cattolici, vide la fine del suo regno turbata da delle dissensioni religiose. Una generale persecuzione essendosi sollevata in Oriente contro gli ariani (523), Teodorico deputò papa Giovanni I all'imperatore Giustino, onde reclamare a favore de' suoi fratelli la libertà di coscienza, di cui fino allora i cattolici d'Occidente avevano goduto sotto il suo scettro. Questa missione fu senza successo, ed il re ostrogoto diede principio alle rappresaglie di cui egli aveva minacciato Giustino. Sospettando che papa Giovanni avesse malissimo disimpegnata la sua missione, lo fece gettare in un carcere insieme coi senatori che lo avevano accompagnato. Delle cospirazioni si tramarono, costarono la vita a Boezio, personaggio consolare, quindi a Simmaco, suo suocero. Non collegheremo la morte di Teodorico, sopraggiunta a Ravenna il 30 agosto 526, alla pretesa visione che mostrò al re ostrogoto la testa di Odoacre in quella di un pesce. Probabilmente fa d'uopo unire a questa favola il preteso editto di persecuzione emanato da Teodorico contro i cattolici poco prima della sua morte. Questo principe ebbe per successore il suo nipote Atalarico, figlio di Amalasunta. Cassiodoro, ministro di Teodorico, ne scrisse la *Vita*. Giornadè, vescovo di Ravenna, ne descrisse il regno nella sua istoria *De rebus gothicis*.

TEODORICO I, re d'Austrasia o di Metz; ebbe da prima a lottare contro i suoi fratelli, ai quali si unì poscia per distruggere il regno di Turingia, di cui il re Ermenfredo fu precipitato dall'alto delle mura di Tolbiac, malgrado la fede de' giuramenti. Teodorico morì nel 534, in età di a. 51, dopo 23 di regno. Egli aveva con successo fatto prova del valore di suo figlio Teodeberto contro i danesi, e dicesi che egli fosse il primo a dare ai popoli della Baviera un codice di leggi redatto da abili giureconsulti.

TEODORICO II, o *il Giovine*, re di Austrasia e di Borgogna, n. nel 587; passò i suoi primi anni alla corte di Teodeberto II, suo fratel primogenito, ma in età minore siccome lui e sotto la tutela di Brunechilde, loro avola, che aveva in mano la reggenza. Questa donna ambiziosa, discacciata dai signori della corte di Teodeberto, si ritirò nel regno di Teodorico, ed accese frai due fratelli una guerra nella quale a Teodeberto fu d'uopo soccombere. Teodorico lo fece massacrare coi suoi figli onde assicurarsi il possesso degli stati di esso; ma fu bentosto punito delle sue crudeltà. Avendola egli risparmiata ad una figlia di suo fratello, la bellezza di costei fece su lui viva impressione; e siccome egli si disponeva a sposarla, Brunechilde, prevedendo che una sposa adorata potrebbe ben chiedergli conto della morte di suo padre, salvossi con un nuovo delitto, e Teodorico moriva avvelenato nel 613, in età di 26 anni.

TEODORICO I, re di Francia; escluso fin dalla culla dal succedere al proprio padre Clodoveo II, fu chiamato al trono di Neustria e di Borgogna dall'ambizioso Ebroino, che voleva regnare sotto il suo nome, e detronizzato bentosto da suo fratello Childerico II, re di Austrasia, il quale profittò dell'odio che la nazione nutriva per Ebroino. Morto che fu Childerico, Teodorico riprese la corona; ma un figlio di Sigeberto ricomparve per reclamare il regno di Austrasia, ed Ebroino armando i popoli, a nome di un supposto figlio di Clotario III, costrinse il debole Teoderico ad accordargli un'altra volta il posto di maestro di palazzo. La morte di costui liberò il giovane re da un tiranno per dargliene un altro in Pipino di Heristal. Questo signore dell'Austrasia, senza portare il titolo di re, armò contro Teodorico i signori scontenti, lo vinse a Testri nel Vermandese, divenne maestro di palazzo del regno di Neustria, e fu così il vero re di tutta la Francia. Teodorico visse fin d'allora senza autorità, non conservando di re altro che il titolo, e morì nel 692, in età di 40 anni.

TEODORICO II o TEODORICO IV, re di Francia, soprannominato *di Chelles*, dal nome di un monastero dove era stato educato; succedette a Chilperico II nel 720, in età di 7 anni. Il trono sul quale egli avrebbe dovuto ascendere più presto, poichè era figlio di Dagoberto II (morto nel 715) gli fu reso da Carlo Martello, il quale, più ardito o più forte de' suoi predecessori, non lasciò neppure figurare il nome del giovane principe nei grandi avvenimenti d'allora, sottoscrivendo egli medesimo i trattati, ricevendo gli ambasciatori, esigendo dai signori il giuramento di fedeltà. Teodorico morì nel 736 o 737.

TEODORO *di Cirene*, soprannominato *l'Ateo;* viveva sul finire del IV sec. av. G. C. Il suo libro *sugli Dei* fu quello che gli valse il soprannome sotto il quale è tuttora designato; ma questo titolo veniva dato dal popolo a tutti coloro che non ne rispettavano gli errori superstiziosi e la moltitudine infinita delle sue divinità. Avvi più di una ragione a credere che egli non fosse ateo nel senso che oggi va unito a questa voce. Esiliato dalla sua patria, si condusse ad Atene, dove poco mancò che non provasse la severità dell'areopago, e finì, a quanto ne sembra, col bere, come Socrate, la cicuta. Egli fu il fondatore della setta de' *teodoriani*, una delle tre suddivisioni della scuola di Cirene.

TEODORO I, eletto papa nel 642; era greco di nazione, nato a Gerusalemme da un vescovo dello stesso nome, e succedette a Giovanni IV. In un concilio tenuto a Roma egli fece condannare Paolo, patriarca di Costantinopoli, per non aver fatto togliere dalle chiese l'affisso dell'ectesi di Eraclio, e per aver favorito l'errore di Pirro, che professava il monotelismo. Teodoro morì nel 649, lasciando nome di pontefice dolce, caritatevole e pieno di zelo. Ebbe per successore S. Martino I.

TEODORO II, eletto papa nell'898, n. a Roma; succedette a Romano, ed ebbe a sua volta per successore Giovanni IX, dopo un pontificato di 20 giorni, nel quale aveva fatto concepire le più belle speranze.

TEODORO, vescovo di Mopsuesto, n. ad Antiochia verso l'a. 350; applicò l'animo fino dalla sua gioventù all'eloquenza; ma avendo veduto San Giovan Crisostomo, suo condiscepolo, lasciare il foro per darsi allo studio delle sacre carte, ne seguì l'esempio, e si ritirò in un monastero presso Antiochia, dove divise tutto il suo tempo fra la preghiera e la lettura. Ordinato prete verso l'a. 382, combattè con molto ingegno la eresia degli apollinaristi, la quale faceva grandi progressi in Oriente, e meritò di essere eletto, nel 392, vescovo di Mopsuesto per esso liberato dagli ariani. Ad onta dello zelo che egli manifestò pel mantenimento della purità della fede, sembra probabile che propendesse pel pelagianismo. Tuttavia egli assistè al concilio della provincia di Cilicia, adunato per condannare gli errori di questa setta, e gli scomunicò. Ma il timore di vedersi egli pure condannato per le sue opinioni, già sospette, può spiegare la sua condotta. Morì nel 428. La sua memoria non tardò ad essere attaccata da San Cirillo d'Alessandria; fu tolto il suo nome dai dittici della sua chiesa, e finalmente la sua persona e i suoi scritti furono anatematizzati dal quinto concilio ecumenico, convocato in Costantinopoli nel 553. Si fa ascendere il numero de' suoi scritti a oltre a dieci mila (V. le *Memorie* del Tillemont, tom. XII, p. 444); ma non è verisimile che egli abbia potuto comporre tante opere. Non ci rimane di esso che un *Commento sui Salmi* nella *Catena* del P. Corder. Si trovano dei frammenti di alcuni degli altri suoi scritti nell'opera di Facondo *De Tribus capitulis*, negli *Atti* del 5.º concilio ecumenico, nella *Biblioteca* di Fozio, e nel vol. pubblicato dall'ab. Mai: *Scriptor. veterum nova collectio e vaticanis codicib.* (Roma, 1825, in 4.º).

TEODORO, soprannominato *Lettore* per avere occupato questo ufficio nella chiesa di Costantinopoli; viveva nel VI sec. Compose in greco una storia da lui chiamata *Tripartita*, quantunque non sia divisa che in due libri, di cui il primo cominciava all'anno 20.mo di Costantino, ed il secondo finisce al regno di Giuliano. Quest'opera fu stampata in greco da Roberto Stefano (Parigi, 1544, in fol.); in greco ed in latino (Ginevra, 1612); con le note del Valois (Parigi, 1673, in fol.); e tradotta in francese dal Cousin nella sua *Storia della Chiesa*.

TEODORO, soprannominato *Ascida*; era visitatore o capo di un monastero in Palestina, quando andò a Costantinopoli verso l'a. 535, col disegno di spandere gli errori degli origenisti. Seppe mettersi in credito presso l'imperatore Giustiniano e soprattutto presso l'imperatrice Teodora, ed ottenne così l'arcivescovado di Cesarea. Abusò del suo favore per far pubblicare nel 546 un decreto imperiale contenente la condanna delle *Opere* di Teodoro di Mopsuesto, della *lettera* d'Iba e dello scritto di Teodoreto contro i dodici anatemi di san Cirillo. Tutti i vescovi dell'impero greco avendo ricevuto ordine di sottoscrivere questo decreto sotto pena d'esser deposti o esiliati, ebbe luogo nella chiesa un grande scandalo. Papa Vigilio condannò ciò che chiamavasi *i tre capitoli*, senza pregiudicare in nulla all'autorità del concilio di Calcedonia, ed a condizione che niuno parlasse e scrivesse più su tal materia. Una così savia decisione non acquetò le turbolenze suscitate da Teodoro, il quale finì coll'essere privato del vescovado e della comunione cattolica. Finalmente ebbe luogo a Costantinopoli, nel 563, un concilio riconosciuto dalla chiesa ecumenica e che confermò solennemente quello di Calcedonia, ponendolo nella stessa categoria dei quattro primi concilii generali. L'arcivescovo di Cesarea, il quale aveva perduto quasi tutta la sua influenza dopo la morte dell'imperatrice Teodora, non ebbe più allora pretesto onde turbare la chiesa.

TEODORO (S.), unto arcivescovo di Cantorbery da papa Vitaliano nel 668, in età di 66 anni; prese possesso della sua sede l'anno appresso. Nato a Tarso in Cilicia, aveva studiato ad Atene, ed erasi acquistato a Roma, nel monastero in cui viveva, gran nome di santità. Egli era d'altronde versatissimo nelle scienze divine ed umane. Il titolo di primate d'Inghilterra, conferitogli dal papa, gli diede facoltà di introdurre in quel paese utili riforme a vantaggio della Chiesa e delle lettere. Morì nel 690. Il suo nome collegasi al famoso *Penitenziale o Raccolta di Canoni* che pubblicò per regolare il tempo che doveva durare la penitenza pubblica, secondo la specie e gravità del peccato. Devesi a Giacomo Petit l'edizione la più esatta di quest'opera (Parigi, 1677, in 4.º).

TEODORO (G.), religioso di san Saba in Palestina; fu inviato a Costantinopoli verso l'a. 820 dal patriarca di Gerusalemme per rendere testimonianza contro la dottrina degli iconoclasti. Era accompagnato da suo fratello Teofano che ne divise la devozione ed i patimenti. Furono percos-

sì dalle verghe e carcerati per ordine di Leone l' Armeno, dopo la morte del quale ritornarono a Costantinopoli, dove operarono alcune conversioni. Ma furono di nuovo imprigionati sotto Michele il Balbo. L' imperatore Teofilo, per un raffinamento bizzarro di crudeltà, fece loro incidere sul volto dei segni che corrispondevano a dodici versi giambici, quindi gli mandò in esilio, dove Teodoro morì nell' 833.

TEODORO di FARAN, così chiamato dalla città di Faran in Arabia, di cui egli era stato eletto vescovo; è comunemente riguardato come il primo autore del monotelismo. Sembra che la prima volta che si parlò di tale eresia fosse nel 626 in un falso concilio di Costantinopoli. Questa eresia consiste in non riconoscere in Gesù Cristo, quantunque abbia due nature, che una volontà ed una operazione. Se Teodoro è il primo autore di questa eresia, il che non è provato, è certo almeno non esser egli che più ha contribuito a stabilirla e propagarla, e Sergio, patriarca di Costantinopoli, vi prese una parte assai più attiva, come pure altri due personaggi, Ciro vescovo di Faside, e Atanasio patriarca de' giacobiti. Non si sa nè dove nè quando Teodoro morisse.

TEODORO-PRODROMO, monaco greco del sec. XII; è principalmente noto pel romanzo degli *Amori di Rodante e Dosiclete*, la cui prima e fin qui unica edizione fu pubblicata dal Gaulmin (Parigi, 1625, in 8.º). « Ivi tutto è cattivo, dice » il Boissonade, l' invenzione, le particolarità e lo stile ». Gaulmin aggiunse al testo una versione latina infedelissima, ma che però lo è meno della versione francese di Godart di Beauchamps. Fra un gran numero di opuscoli, usciti dalla penna troppo feconda di Teodoro, e di cui troverassi il catalogo nella *Biblioteca greca* del Fabricio, si legge con qualche piacere la sua tragedia burlesca della *Galeomachia*, il suo dialogo satirico dell' *Amaranto o gli amori di un Vecchio*, inserito dal Dutheil nell' 8.º vol. delle *Notizie de' Mss.*, ed il suo dialogo dell' *Amistà esiliata*, le cui edizioni sono numerose. — ** Un altro TEODORO-PRODROMO per nome Ciro, fiorì nel V secolo ed esercitò i più alti uffici nell' impero e nella chiesa d' Oriente; nel 439 egli era maestro di milizia, o governatore militare dell' Affrica, allorchè Genserico, re de' Vandali, sorprese la città di Cartagine. Nel 441, Ciro, che era in grande favore presso l' imperatrice Eudossia, fu creato patrizio, prefetto della città di Costantinopoli. La imperatrice essendo andata a Gerusalemme, i nemici di Teodoro ne approfittarono; egli cadde in disgrazia. Tale sinistro gli fu salutare: educato nel paganesimo, aveva fin allora rigettato i lumi della religione cristiana. Essendosi fatto istruire, ricevè il battesimo, e fu in seguito eletto vescovo di Cotica in Frigia. Secondo Fozio, l' imperatrice Eudossia aveva messo in versi eroici gli otto primi libri della sacra Scrittura, del pari che le profezie di Zaccaria e di Daniele. È probabile che Teodoro le avesse preparato un tale lavoro. Il Catalogo della biblioteca di Parigi assicura che ad istanza della prefata principessa egli componesse l' opera seguente: *Cyri Theodori Prodromi epigrammata, quibus omnia utriusque testamenti capita comprehenduntur* (Basilea, 1536, in 12.º), in greco; in greco-lat. (Angers, 1632, in 4.º). Lo stesso catalogo attribuisce ugualmente a Teodoro varie altre opere. La citata biblioteca reale possiede ventiquattro Mss. in cui si trovano non solamente le opere dei due Teodori che sono state pubblicate fino ad ora, ma altresì le loro opere inedite, quelle anche di cui Fabrizio non parla nella sua *Bibliotheca græca*.

TEODORO-STUDITA, n. a Costantinopoli nel 759; era da tredici anni religioso nel monastero di Saccudione, allorchè nel 795 fu designato dai suoi confratelli per succedere a suo zio Platone, che n' era abate, e che gli affidò tosto il governo della casa. Egli seppe mantenere e fare eseguire la decisione di suo zio, che aveva abolito nel monastero l' uso, cotanto contrario alla vita monastica, di farsi servire da degli schiavi. Ben presto ei ricusò di stare in relazione coll' imperatore Costantino, che aveva dato lo scandalo di repudiare Maria per sposare Teodota, una delle donzelle addette alla casa della imperatrice. Fu da prima frustato e quindi esiliato a Tessalonica: ma dopo la morte di Costantino nel 797, fu richiamato e passò qualche tempo nel suo monastero di Saccudione. I barbari, che spingevano le loro scorrerie fino alle porte di Costantinopoli, avendolo costretto a rifugiarsi in questa città, andò a fermar sua stanza nel monastero di Stude, dove non trovò che dodici religiosi; in breve tempo ne unì mille sotto la sua direzione, e da ciò egli fu soprannominato lo *Studita*. Quella casa presentava un ammirabile spettacolo di pace, di ordine e di operosità: senza trascurare lo studio delle sacre carte, i religiosi, per non essere d' aggravio a nessuno, esercitavano diversi mestieri, come il muratore, il legnaiuolo, il fabbro, il tessitore, ecc. Benpresto però Teodoro entrò in dissensione coll' imperatore Niceforo, che lo rilegò in una isola vicina a Costantinopoli, altra punizione della sua virtuosa fermezza; poichè egli aveva ricusato di comunicare col patriarca, il quale aveva riabilitato un certo Giuseppe, prete precedentemente deposto per aver benedetto l' illegittimo matrimonio di Costantino. Non fu richiamato che nell' 811, da Michele-Curopalato, successore di Niceforo. La pace di cui allora godeva non andò guari che venne turbata per la persecuzione che Leone l' Armeno fece subire alla Chiesa d' Oriente onde abolire il culto delle imagini. Il santo abate di Stude si distinse per lo zelo e per la sua coraggiosa libertà fra tutti gli avversari degl' iconoclasti, e venne rinchiuso in un castello di Metope presso Apollonia, quindi a Bonita, luogo più remoto nella provincia di Natolia. Dal fondo di queste due carceri, in mezzo a cattivi trattamenti, e ad onta della più severa vigilanza, non cessò d' istruire e d' incoraggiare colle sue lettere tutti quelli che erano rimasti fedeli alla fede cattolica, e di implorare per essi la protezione di papa Pasquale. Dopo essere stato più d' una volta flagellato ad oltranza, fu trasferito nell' 819 a Smirne, il cui arcivescovo, che era uno dei capi degli eresiarchi, godè in aggravare la sua deplorabile posizione. Finalmente Michele il Balbo ascese al trono nell' 820, e proclamò la libertà delle opinioni, quantunque egli pure la tenesse dalla parte degli iconoclasti. Teodoro uscì di carcere l' anno appresso; ma nè la sua inaspettata scarcerazione, nè la distinta accoglienza, con che dovunque fu ricevuto nel suo viaggio da Smirne a Costantinopoli, nè la facoltà che gli era data di professare altamente la sua dottrina poterono sodisfarlo. Rotto, ma non abbattuto da tanti combattimenti dati per la difesa della verità, il santo prete morì agli 11 di novembre dell' 826 nella penisola di San Trifone. I greci ne onorano la memoria il giorno della sua morte,

e la Chiesa latina il dì seguente. Parecchie delle sue opere furono pubblicate in greco ed in latino, nel V tom. delle *Opere* del P. Sirmond (Parigi, stamperia reale, 1696, in fol.). Rispetto alle altre si può consultare la *Bibliotheca graeca* del Fabricio, tom. IX, p. 234-249.

TEODORO. — V. BALSAMON, GAZA e METOCHITE.

TEODORO I, re di Corsica. — V. NEUHOF.

** TEODORO (il P.), vescovo di Sonasia; morì nel mese di maggio del 1843 in Atene in età avanzata; egli fu uno dei venerabili prelati che presero parte attiva all'indipendenza del suo paese. Il suo ardente patriottismo e lo zelo per la chiesa lo posero nell' ordine di quelli uomini che furono più cari agli Elleni.

TEODOSIO I (Flavio), soprannominato *il Grande*, imperatore romano, n. nell'a. 346 in Spagna; era figlio di un generale fatto decapitare da Graziano nel 376; non aveva che 18 anni quando, posto da questo stesso principe alla testa di un esercito, affrontò le orde barbare, che inondavano la Tracia, la Grecia e la Pannonia, e le costrinse a ripassare il Danubio. In ricompensa di questo servigio, forse per riparare verso Teodosio l'ingiustizia onde suo padre era stato vittima, Graziano, il quale d'altronde disperava di conservare sotto la sua potenza le provincie di Oriente, ne investì Teodosio che fu da lui proclamato imperatore a Sirmio, in presenza dell'esercito, il 19 gennaio 379. I luminosi successi che egli ottenne sui Goti li ridussero alla sommissione, e le altre orde che devastavano le provincie chieser la pace. Frattanto Teodosio cadde gravemente malato; appena che fu ristabilito in salute si condusse a Costantinopoli, per ivi porre rimedio ai mali che l'arianismo cagionava nella chiesa e nello stato. Ricevè Atanarico, re de' Goti, e gli accordò un onorevole asilo, come pure a quelli frai di lui sudditi che erano rimasti fedeli nella sua disgrazia. Poco appresso fu tenuto il concilio ecumenico di Costantinopoli, all' insaputa del quale Teodosio, di cui i Goti avevano rinforzato le milizie, marciò contro altre orde che furon da lui fatte a pezzi, e di cui incorporò gli avanzi nel suo esercito. Sotto lo scettro di questo monarca l'Oriente ricuperava la calma. Graziano, suo collega e suo benefattore, cui l'occidente aveva pure simili obblighi, fu subitamente rovesciato dal trono da Massimo. Teodosio accordando all'usurpatore il titolo di Augusto, vi mise la condizione che rispetterebbe almeno gli stati del giovane Valentiniano. Vivi domestici dissapori vennero a turbare la felicità di cui godeva. Ebbe il dolore di perdere successivamente sua figlia Pulcheria e l'imperatrice Flaccilla, ben degna di esser pianta dopo la sua morte. Una nuova invasione di barbari venne a distrarlo dai suoi affanni; e, reduce a Costantinopoli dopo averli disfatti, tolse in moglie Galla, sorella di Valentiniano II che regnava in Italia. Fe' mostra di molta munificenza verso il suo giovane cognato, ma i soccorsi che gli spedì nel tempo in cui una carestia orribile desolava Roma avendolo ridotto a levar nuove tasse, gli abitanti di Antiochia abbatterono le statue dell'imperatore e quelle di Arcadio e di Onorio, suoi figli, come pure di Flaccilla madre loro. Teodosio sdegnato diede ordine di distruggere la città e di massacrarne gli abitanti; ma appena emanato questo decreto, venne rivocato, e le preghiere di San Crisostomo e del vescovo Flaviano ottennero l'intero perdono degli abitanti di Antiochia. Frattanto, Massimo avanzandosi in Italia, erasi impadronito degli stati di Valentiniano. Teodosio fu sollecito di marciare in soccorso di suo cognato, disfece Massimo che fu preso e decapitato, e riunì ai suoi stati quelli di Valentiniano. Giustina, madre di questo monarca, essendo morta circa quel tempo, Teodosio passò tre anni in Occidente, per governare il vasto impero di suo cognato. Egli aveva lasciato suo figlio Arcadio a Costantinopoli. Poco dopo la sua partenza, gli ariani essendosi ribellati, dette a questo giovane principe una grande lezione di moderazione che egli medesimo fu lungi dal mettere in pratica al tempo della sommossa di Tessalonica. Il massacro di 7,000 abitanti di questa città fu la feroce punizione di questa rivolta che aveva avuto principio a cagione di un auriga del circo. Ma umilianti espiazioni furono imposte da Sant' Ambrogio all' imperatore pentito, che vi si sottomise colla più perfetta rassegnazione. Frattanto Valentiniano toccava il suo ventesimo anno; Teodosio gli rimise le redini del governo e ritornò a Costantinopoli minacciata da nuove orde di barbari. Erano appena scorsi due anni dopo il suo ritorno, che informato dell'assassinio commesso da Arbogaste sopra Valentiniano, si dispose di andare a vendicarlo. Il 5 settembre 394, il suo esercito rincontrò quello del generale gallese non lungi da Aquileia. Arbogaste fu fortunato nel primo assalto; ma Teodosio riconducendo i suoi alla tenzone, piombò sulle milizie del barbaro e completamente le disfece. I vinti volendo comprare a questo prezzo il perdono, immolarono essi medesimi l'infelice Eugenio che Arbogaste aveva rivestito della porpora; e questi non evitò la stessa sorte che passandosi il petto colla sua spada. Signore d' Occidente, ne diede il trono ad Onorio, suo secondo figlio, sotto la guida dell'abile generale Stilicone. Ma appena egli aveva regolato queste cose importanti, morì d'idropisia il 17 gennaio 395 in età di soli a. 50. Il regno di questo principe è una delle più brillanti epoche del medio evo. Fa d'uopo vedere il quadro tracciatone dall'eloquente Fléchier nella sua *Vita di Teodosio il Grande*.

TEODOSIO II, detto *il Giovane*, imperatore d'Oriente, nipote del sopraccitato; non aveva che 8 anni, quando la morte di Arcadio, suo padre, nel 408, lo chiamò su di un trono in ruina ed avvilito dalle mene d'indegni favoriti. Antemio che teneva le redini dello stato durante la minorità di Teodosio, nulla omise onde ritardarne la caduta. Fu per i suoi consigli che quest'ultimo ricusò di riconoscere il generale Costanzo nella dignità imperiale d'Occidente, che Onorio lo aveva chiamato a dividere seco; gli diede per appoggio e per guida la sua sorella Pulcheria, la cui precoce saviezza supplì alle qualità che mancavano a Teodosio. Questa principessa gli scelse per moglie la bella ed erudita Atenaide. Una guerra che egli ebbe a sostenere contro i Persiani avendo avuto fine con un durevole trattato, nulla turbò la sua pace fino al 423, in che spedì un esercito in Occidente, per assicurare al giovane Valentiniano III, al quale più tardi diede in sposa sua figlia Eudossia, il trono vacante per la morte di Onorio, e che un segretario di stato aveva usurpato sotto il nome di Giovanni I. Ben presto le differenze religiose fra Nestorio e San Cirillo, lo tennero esclusivamente occupato. In sulle prime zeloso partigiano di Nestorio, lo cacciò per richiamare il vescovo di Alessandria, da esso esiliato. Nel 438 venne in luce il

Codice, del quale egli aveva affidata la redazione ad Antioco e ad altri sei giureconsulti; non rimangono che dei frammenti di questa compilazione, di cui è difficile apprezzare lo scopo, e che fece accusare l'imperatore di durezza pei pagani, e gli meritò dai cristiani il rimprovero di consacrare errori pericolosi. In quel tempo Genserico aveva invaso l'impero di Valentiniano; Teodosio spedì contro di esso delle forze che non preservarono punto l'Italia da' guasti del principe vandalo, e quasi al tempo stesso Attila precipitandosi sull'impero d'Oriente, vi portò la distruzione ed il saccheggio. Incapace di combatterlo l'imperatore volle fare assassinare questo formidabile nemico, il quale, di ciò informato, si mostrò più implacabile che mai. L'ultimo atto a cui Teodosio prese parte fu la cacciata di San Flaviano operata dai partigiani di Eutichio dopo il famoso concilio detto *brigantaggio di Efeso*. Questo principe morì per una caduta da cavallo nel 450. Sua sorella Pulcheria, chiamata a succedergli, diede la sua mano ed il trono a Marciano. — ** Teodosio II, al dire dell'Audifret, possedeva le virtù acconcie a far di lui un santo; ma gli mancavano parecchie qualità essenziali ad un imperatore. Egli coltivò le lettere, ed ebbe una tintura di quasi tutte le scienze, ma in modo superficiale. Gli storici greci, che non riconoscono in lui altro pregio che quello di avere una bella maniera di scrivere, lo soprannominarono *il Calligrafo*.

TEODOSIO III; da prima ricevitore dei denari pubblici in Adramiti, in Bitinia, fu proclamato imperatore d'Oriente dall'esercito romano ribellatosi a Rodi. Rivestito della porpora suo malgrado, fu condotto a Costantinopoli, dove ricevè la rinunzia di Anastasio che fu da esso rilegato a Tessalonica. Leone Isaurico, che comandava un esercito in Oriente, avendo ricusato di riconoscere il nuovo imperatore, questi, a richiesta del senato, che temeva di indisporre Leone nel momento in cui si aveva bisogno di lui per far fronte ai Saraceni, rinunziò volontariamente (717) per rinchiudersi con suo figlio in un convento, dove passarono il rimanente della loro vita.

TEODOSIO *di Tripoli*, geometra, n. nella Bitinia, e non sulla costa d'Africa, come il suo soprannome potrebbe farlo supporre; era contemporaneo di Gemino di Rodi e di Sosigene, due astronomi che fiorivano 50 anni av. l'er. crist. Questa opinione, che è quella di Vossio, fu adottata dal Montucla, dal Delambre e da altri astronomi distinti. Dei tre opuscoli che di Teodosio ci rimangono, il principale è il suo trattato della *Sfera*, riguardato per molto tempo come classico in astronomia. La migliore edizione è quella di Gio. Hunt, greco-latina (Oxford, 1707, in 8.º). Quest' opera fu tradotta in francese da D. Henrion (Parigi, 1615, in 8.º). Gli altri due opuscoli sono: *De habitationibus liber I*; e *De diebus et noctibus lib. II*, pubblicati in greco e in latino, in appendice della *Sfera*, da Corrado Dasipodio (Strasburgo, 1572). Il Delambre faceva poco conto di questi tre scritti.

TEODOSIO, detto *il Grammatico*, n. a Siracusa verso la metà del sec. IX; fu posto in qualità di diacono nella cattedrale di quella città dal vescovo Sofrone, col quale ebbe a soffrire una lunga prigionia a Palermo, dopo la presa di Siracusa fatta dai saraceni nell' 880. Di là egli scrisse a Leone, arcidiacono della stessa chiesa, una *lettera* molto interessante, che fu stampata più volte. Hase la pubblicò con una nuova traduzione e *note* filologiche e storiche, in calce della *Storia di Leone diacono* (Parigi, 1819, in fol., p. 177).

TEODOZIONE o TEODOTO, il terzo traduttore dell'Antico Testamento in greco; viveva sotto l'imperatore Commodo. Pare che fosse di Sinope nel regno di Ponto, e che, disgustato del marcionismo, sua prima credenza, adottasse il sistema degli ebioniti. Egli dovette pubblicare la sua traduzione av. l'a. 160 di G. C., poichè S. Ireneo, che scriveva in quel tempo, ne parla nei suoi *Libri contro le eresie*. La sua traduzione non è altra cosa che quella dei Settanta, disposta a suo modo e conformata agli errori degli ebioniti. Occupa la sesta colonna negli *Hexaples* di Origene (V. *Hexaples Origenis*, tom. I, pag. 56).

TEODULFO, vescovo d'Orléans, n. verso la metà dell' VIII sec. nell' Alta Italia. Fu chiamato da Carlomagno alla sua corte circa l'a. 781, e provvisto dell' abazia di Fleury, e quindi del vescovado di Orléans; intese a ristabilire nella sua diocesi l'antica disciplina, a farvi fiorire i buoni studi, e pubblicò in questo doppio scopo dei *Capitolari* che servirono di modello agli altri prelati. Fondò delle scuole e restaurò, ovvero costrusse dalle fondamenta, alcune chiese; dotò dei conventi, e fu uno dei restauratori delle lettere in Francia. Carlomagno che aveva per lui un' alta stima, gli commise di riformare l' amministrazione della giustizia nelle due provincie narbonesi, e lo ammise con alcuni vescovi a sottoscrivere il suo testamento. Luigi il Buono aveva ereditato i sentimenti di suo padre verso Teodulfo, e lo scelse per andare incontro a papa Stefano IV, ed accompagnarlo fino a Reims, favore che gli fruttò il *pallio* ed il titolo di arcivescovo. Ma l' anno appresso (817), accusato di aver preso parte alla congiura di Bernardo, re d'Italia, venne spogliato de' suoi benefizi ed esiliato nell' 818 ad Angers, dove morì nell' 821. Trovasi un eccellente compendio de' suoi *Capitolari* nella *Storia ecclesiastica* del Fleury, tom. IX, pag. 502-08. La migliore edizione delle altre sue opere è quella che si ha nella collezione delle *Opere* del P. Sirmond, tom. II, pag. 915-1128 (V. per più estesi ragguagli la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi, tom. III, pag. 201-09).

TEOFANE, storico e poeta greco; era di Mitilene nell' isola di Lesbo, che egli probabilmente abbandonò al tempo in cui quei di Mitilene, per un tradimento del quale non volle esser complice, diedero in potere di Mitridate Manlio Aquilino, generale romano. Bentosto egli divenne seguace della fortuna di Pompeo, cui ostentò molta devozione, e che lo ricompensò facendogli accordare il diritto di cittadinanza romana. Morto che fu questo grand' uomo, egli implorò la clemenza di Cesare, del quale credesi che favorisse d' ogni sua possa le mire ambiziose. È probabile che egli non sopravvivesse che pochi anni al dittatore. Di tutte le sue opere la più importante è la *Storia delle guerre de' romani sotto il comando di Pompeo*. Non ce ne rimangono che 4 frammenti, 3 in Strabone, ed il 4.º in Plutarco. L' abate Sévin crede averne scoperto un 5.º in Stobeo. Di tutte le poesie di Teofane non si conoscono che due *Epigrammi* inseriti nell' *Antologia*.

TEOFANE (S. Giorgio), confessore, ed uno degli autori della *Storia bizantina*, n. verso l'a. 751; tolse in moglie, per pura obbedienza, una giovane e ricca erede, colla quale visse nella continenza, e quindi la fe' risolvere ad abbracciare la vita reli-

giosa, ed egli pure si ritirò nel monastero di *Megal-Agre* (gran campo), da esso fondato nella Misia e del quale fu il primo abate. La fama che andava attorno della sua sapienza, della sua santità e della sua eloquenza fece bentosto correr verso di lui dalle provincie dell'Oriente i fedeli che d'uopo avevano di consigli. Lo zelo che pose in difendere il culto delle imagini, sotto Leone l'Armeno, gli costò la libertà e lo espose a de' cattivi trattamenti, cui dovette soccombere nell' 818. Abbiamo di esso una *Cronografia* che va dal 284 all' 813, e che fu pubblicata per cura del P. Combefis, colla versione del P. Goar (Parigi, 1655, in fol.).

TEOFANE o TEOFANONE, imperatrice d'Oriente; fu tratta da oscura condizione dal giovane Romano, figlio di Costantino VII, che la fece sua sposa nel 959. Gli artifizi di costei determinarono il marito a rendersi signore del trono con un parricidio. Quattro anni appresso ella pure si liberò di Romano, del quale aveva due figli, con un apprestato veleno; e, padrona dell' impero, credette avere un sostegno favoreggiando l'usurpazione di Niceforo Foca che la tolse in moglie. Più tardi però ella facevalo assassinare (969); ma il principale ministro di quest' ultimo delitto, Zimisce, salendo al trono, cacciò nell' esiglio questa abominevole donna, che tuttavia ricomparve alla corte quando i suoi figli riuscirono a pervenire al potere. Il tempo della sua morte ci è ignoto.

** TEOFANE NONNO, medico greco, intorno al quale quasi nulla sappiamo all' infuori che ei fioriva nel X sec., e che a richiesta di Costantino Porfirogeneto compose la sola opera che ci avanza di lui, dedicata allo stesso imperatore. Essa consiste in un trattato di terapeutica, estratto in gran parte dai libri dei medici più stimati di quel tempo, e fu pubblicata per la prima volta da Girolamo Marzio, medico di Augsburgo, dietro il Ms. della biblioteca di quella città, ed accompagnata da una versione latina, sotto questo titolo: *Nonni medici clarissimi, de omnium particularium morborum curatione liber* (Strasburgo, 1568, in 8.o), rarissima. Dobbiamo una eccellente edizione di questo lavoro a G. Stefano Bernard, che lo riscontrò sopra degli antichi Mss. della biblioteca di Vienna, e lo riprodusse sotto questo titolo: *Theophanis Nonni epitome de curatione morborum, gr.-lat.* (Gotha, 1794, 2 vol. in 8.o).

TEOFILATTO, soprannominato *Simocatta*, uno degli autori della *Storia bizantina*; egli medesimo ci fa sapere che era nato nella Locride; cuoprì in corte dell'imperatore Maurizio parecchie cariche importanti. Si presume che morisse verso l'anno 640: allora egli doveva avere circa 70 anni. Abbiamo di lui: *Historiæ rerum a Mauricio gestarum lib. VIII, ab anno 502 ad ann.* 602 (Parigi, 1648, in fol.): quest' opera, che fa parte della *Bizantina*, fu tradotta in francese dal presidente Cousin; — *Physica problemata*, greco-latino (Lipsia, 1653, in 4.o); ed alcune *Lettere* in numero di 85, ristampate più volte, segnatamente nel 1599 per cura di G. Gruter, colla versione latina di Kimedoncio.

TEOFILO (S.), vescovo di Antiochia ed uno dei Padri della Chiesa; era nato da genitori idolatri, che lo fecero istruire nelle scienze e nelle lettere. Colpito dalle verità sublimi del cristianesimo, ne abbracciò la credenza e meritò di essere innalzato alla sede episcopale di Antiochia verso l'a. 168 di G. C. Questo santo prelato, che morì verso l'a. 190, aveva scritte molte opere in difesa delle pure dottrine contro gli errori di Marcione ed altri filosofi pagani; ma non ci resta di lui che un' *Apologia della fede cristiana*, in 3 libri, diretta al suo amico Autolico. Quest' opera fu ristampata più volte in latino ed in greco, segnatamente a Zurigo nel 1546; ad Oxford nel 1684, in 4.o, e ad Amburgo nel 1724, in 8.o.

TEOFILO, imperatore d'Oriente, successore di Michele il Balbo suo padre; era nato in Amorio in Frigia. Appena ebbe in capo la corona (3 ottobre 829) fece ricercare gli assassini di Leone, e questi, credendo che ei pensasse ricompensarli di questo delitto, cui egli andava debitore del trono, si fecero avanti da loro stessi. Teofilo fece loro mozzare il capo. Frattanto gli arabi stringevano l'impero da tutte le parti; egli marciò contro ad essi in persona (830); in sulle prime fu battuto, quindi li vinse a sua volta, ed in ultimo toccò una rotta tale che egli non dovette sua salute che al disperato coraggio d'uno de' suoi generali per nome Manuele, al quale più tardi volle indegnamente fare cavare gli occhi per degli ingiusti sospetti. La fuga di Manuele gli risparmiò questo delitto, ed ei gli restituì il suo favore. Nell'837, Teofilo essendosi reso signore della Siria, fece spianare la città di Zapetra, luogo natale del califfo Motasem, che si vendicò di questa bravata distruggendo a sua volta Amorio, i cui abitanti furono passati a fil di spada. La morte dell' imperatore tenne dietro a questa catastrofe: colto da profonda melanconia, si ostinò a non prender nessun alimento, e spirò nell' 842, lasciando il trono a suo figlio Michele, sotto la reggenza di Teodora.

TEOFILO, detto *l'Indiano*, perchè era nato a Diu, d'onde giovane ancora era stato mandato come ostaggio alla corte di Costanzo II; abbracciò la vita monastica, e, consacrato vescovo dagli ariani, fu messo alla testa di una missione partita verso l'a. 343 per l'Arabia Felice, e incaricata di sollecitare presso il capo della tribù degli Omeriti o Amiaridi, in cambio di ricchi doni, il permesso di edificare in questo paese delle chiese pei sudditi dell'impero che colà si portavano, come pure pei naturali che fosse riuscito condurre alla fede. Questa missione ebbe grande successo; lo stesso principe abbracciò il cristianesimo, ed eresse a sue spese tre chiese, a Tasar, a Adana o Aden, e in un'altra città che si crede essere El-Katif. Teofilo ritornò quindi all'isola Diu, spinse le sue pie escursioni nelle Indie, visitò pure gli Etiopi-Assumiti, ed al suo ritorno godè di un gran credito alla corte di Costanzo. Essendosi particolarmente insinuato nella grazia di Flavio-Costantino-Gallo, fu involto nella catastrofe di quel principe e cacciato in esilio (354). Compromesso di nuovo nei tentativi degli ariani dopo il concilio di Sirmio (358), Teofilo venne relegato ad Eraclea, nel Ponto, ove compiè i suoi giorni.

TEOFILO (THEOPHILOS), giureconsulto greco, che fioriva l'a. 533 di G. C.; professò con distinzione il diritto a Costantinopoli, e fu, col suo collega Doroteo, incaricato da Giustiniano di compilare sotto la direzione di Triboniano delle *Instituzioni o Elementi di diritto*, che, riuniti al Digesto, al Codice ed alle Novelle, formano tutta la compilazione giustinianea. Teofilo è l' autore di una parafrasi greca delle Instituzioni, che anche adesso n'è il migliore commento. Quest'opera veramente preziosa, quantunque poco nota, non fu scoperta che al princi-

pio del sec. XVI da Vrgilio Zuichemo, professore di diritto a Lovanio, che si affrettò di pubblicarla e che la dedicò a Carlo V. Di tutte le edizioni di questa parafrasi la più recente e la più completa ed anche la più corretta è quella data del testo greco, con una versione latina a riscontro, da Guglielmo Ottone Reiz (La-Aja, 1751, 2 vol. in 4.º).

TEOFILO, soprannominato *Protespatario*, monaco greco, che visse, secondo il Fabricio, nel sec. VII sotto il regno dell'imperatore Eraclio; si distinse come filosofo peripatetico e come medico. Lasciò parecchie opere, fra le quali citeremo: *De hominis fabrica libri V*, in greco (Parigi, 1540, in 16.º; ivi, 1555, in 8.º), ristampata più volte, e segnatamente con una traduzione latina (ivi, 1576, in 8.º); — *De urinis liber singularis*, stampata con una traduzione latina (ivi, 1608, in 12.º).

TEOFILO soprannominato ora *Monaco*, ora *Presbitero*; visse nel X o nell'XI sec., e fu ragguardevolissimo artista per quel tempo. Pare che il suo vero nome fosse *Ruggero*. Quanto alla sua patria, ell'è ignota. Teofilo è persona importantissima nella storia delle arti a cagione dell'opera da lui composta sui metodi usati a' suoi tempi; ivi tratta successivamente della pittura e de' colori i più propri ad essere impiegati sui muri, sulla tela, sul legno e sulla pergamena; dell'arte di dipingere sul vetro e di eseguire mosaici con cristalli colorati; dell'oreficeria e delle arti da essa dipendenti, come l'arte de' *nielli*, quella di damaschinare, quella di legare le pietre fine. Quest'opera fu stampata sotto il titolo di *Diversarum artium schedula*, nelle *Memorie di storia e di letteratura tratte dalla libreria del duca di Wolfenbuttel* (Brunswick, 1781, 6.ª parte). Se ne vede un esemplare ms. nella biblioteca reale, intitolato: *De omni scientia picturæ artis*. L'articolo più ragguardevole è quello della pittura a olio, della quale trattasi ai Capi 18, 23 e 25. Alcuni, dopo una lettura troppo rapida di tale passo hanno creduto di riscontrarvi la pittura a olio quale noi la pratichiamo; ma sono in errore. Teofilo non parla che delle pitture condotte con olio di lino puro o solamente bollito al fuoco; aggiunge che quand' ei vuol servirsene per rappresentare fiori o figure, trova lunghissimo e incomodissimo aspettare che un colore sia seccato per adattarvene sopra un' altro. Questa avvertenza ci prova che non bisogna affrettarsi a togliere a van Eyck l' onore d'avere inventato la vera pittura a olio.

TEOFILO VIAUD, o piuttosto *Viau*, ma più conosciuto pel suo prenome; nacque a Bousseres-S.t Radegonde, villaggio dell'Agenois, nel 1590, e si condusse a Parigi nel 1610. Strinse allora una intrinseca amicizia con Balzac, la quale diede pur luogo a delle maldicenze, ma che non ebbe lunga durata. Essi si disgustarono in seguito di un viaggio in Olanda (1612), e vi ha qualche ragione in credere che il torto fosse di Balzac. Al suo ritorno Teofilo si fece conoscere per delle poesie assai mediocri, per spiritosi frizzi e composizioni improvvisate con molto successo, che lo misero in credito presso alcuni giovani signori, ai quali d'altronde lo avvicinarono il suo gusto pei piaceri ed i suoi modi di buona compagnia; ma alcuni versi satirici gli suscitarono dei potenti nemici, che presero pretesto dalle sue sregolatezze per mandarlo in perdizione. Ricevette ordine del re nel 1619 di lasciare la Francia e di portarsi a Londra, dove gli fu impossibile di aver l'onore di essere presentato a Giacomo I.º. La migliore delle sue poesie è forse quella che indirizzò a Luigi XIII in questo esilio e che comincia così:

Celui qui lance le tonnerre.

Avendo ottenuto il permesso di rientrare nella sua patria, abiurò il calvinismo, probabilmente per vivere più sicuro in appresso, ma non riformò nè i suoi costumi nè la sua tendenza alla satira, e si vide esposto a nuove accuse. Gli si attribuisce la pubblicazione del *Parnaso di versi satirici* (1622): raccolta piena di oscenità sacrileghe. Benchè egli fosse l'autore di parecchi componimenti di questa raccolta, tutto induce a credere che la stampa ne avesse avuto luogo per mezzo solo de' librai e senza ch' egli vi pigliasse parte. Tuttavia egli per ciò non mancò di esser fatto segno a criminali persecuzioni suscitategli da parecchi membri della società gesuitica, frai quali si citano i PP. Garasse, Guérin, Raynaud e Voisin. Condannato per contumacia nel 1623 ad essere arso vivo, come reo di lesa maestà divina ed umana, fu protetto per qualche tempo contro il rigore di questa sentenza e contro l'odio de' gesuiti dal duca di Montmorenci, che gli diede asilo a Chantilly, e dal re medesimo, che continuò a passargli una pensione, senza però osare di prenderne apertamente la difesa; finalmente venne arrestato e messo in prigione, e dopo una procedura di 18 mesi, gli riuscì, ad onta dell'alta influenza de' suoi persecutori, di far commutare la sua pena in un semplice bando dalla capitale. Bentosto ancora, pel credito del duca di Montmorenci, che più tardi doveva portare il proprio capo sul patibolo, potè ritornare a Parigi; ma ivi, in conseguenza de' patimenti che aveva sofferto, morì nel 1626 in età di 36 anni. Malherbe teneva Teofilo come « non d' altro colpevole che di non aver » fatto cosa alcuna che vaglia nel mestiere di cui » s'impacciava, quello di poeta. Questo giudizio sembra essere stato generalmente ratificato dalla posterità. Pur non ostante, rendendo in tutto giustizia a Teofilo, fa d'uopo credere che egli non meritava tante persecuzioni, e forse bisognerebbe pure accordargli un certo ingegno come poeta e come prosatore: e di ciò chiunque potrebbe convincersi quando si desse la pena di percorrere quello che ha scritto. Le sue *Opere*, in due parti, furono stampate per la prima volta, con suo assenso e con privilegio, nel 1621. L'anno appresso ne fu subito fatta una seconda edizione. La 3.ª parte non venne in luce che nel 1626 a Rouen, per le cure dello Scudéri. Diciotto anni dopo la morte dell'autore, la sua corrispondenza fu pubblicata dal Mairet sotto questo titolo: *Opere nuove di Teofilo, composte di eccellenti lettere latine e francesi*.

TEOFRASTO, nato in Ereso, nell'isola di Lesbo, il 2.º anno della 102.ª olimpiade (371 anni av. G. C.); giovane ancora si condusse ad Atene per seguirvi le lezioni del gran Platone, che non tardò a distinguerlo, ma che non pertanto lasciò la direzione della sua scuola a Speusippo suo nipote. Questi avendo adottato i dogmi di Platone senza conservarne gli austeri costumi, una folla di discepoli disertarono dall'accademia: Teofrasto fu di questo numero. Percorse da viaggiatore illuminato tutta la Grecia e le sue isole, liberò Lesbo, sua patria, dai tiranni che la opprimevano, si rendè quindi in Macedonia, e dopo la battaglia di Cheronea rientrò in Atene, da lui lasciata dodici anni avanti. Bentosto Aristotile venne a raggiungervelo, e ciò per aprire

nel Liceo una nuova scuola di cui Teofrasto non sdegnò di essere uno degli uditori, quantunque fosse stato presso Platone il compagno di studi del filosofo di Stagira. Lo surrogò nella direzione del Liceo verso la 114.a olimpiade, e diede un nuovo lustro a questa scuola già celebre, dove furon veduti dei monarchi assidersi frai suoi numerosi discepoli. Questo successo quasi maraviglioso, in un tempo in cui le disgrazie di Atene ne facevano fuggire i principali abitanti, in cui l'esilio colpiva quelli che non avevan preso la fuga, in cui le pubbliche piazze ed i teatri erano deserti, questo successo, e più ancora le censure eloquenti e vere che il virtuoso filosofo lanciava arditamente su tutto ciò che trovava meritevole di condanna, svegliarono contro di lui l'odio e la persecuzione. Lo si denunziò come reo di empietà; ma gli bastò sviluppare al cospetto de' suoi giudici l'insieme della sua morale, per essere assoluto. Tuttavia i suoi nemici non si diedero per vinti. Onde colpirlo più al vivo, e togliergli i mezzi di una giusta difesa, ottennero una legge che chiudeva tutte le scuole ed interdiceva ai filosofi d'insegnare, sia in pubblico che in privato. Questa legge inconcepibile venne abrogata dopo un anno, e Teofrasto ricomparve nei giardini del Liceo con più lustro di prima. Colà godette quella tranquillità di spirito che somministrano la virtù, l'abitudine di operare il bene, la mancanza d'ogni ambizione e lo studio delle maraviglie della natura, e morì circondato da' suoi discepoli, in età di 85 anni, nel 3.o anno della 123.a olimpiade. Si contano fino a 229 opere da lui dettate, il cui catalogo fu conservato da Diogene Laerzio. S'aggirano sulla grammatica, sulla logica, sulla rettorica, sulla poesia, sull' arte musicale, sulle scienze matematiche e fisiche, sulla morale e sull'economia politica. Questi scritti non son tutti pervenuti fino a noi; ma ne rimangono dei numerosi frammenti sparsi qua e là, che nel 1826 Thiébeaut de Bernaud annunziava di avere intenzione di riunire. Le tre principali opere di Teofrasto sono la *Storia delle piante*; — il *Trattato delle cause della vegetazione* ed il libro de' *Caratteri*. I soli titoli di queste opere mostrano in Teofrasto due uomini, il naturalista ed il filosofo. Per apprezzare il suo merito come naturalista, basterà dire che l'alunno e l'amico di Aristotile fu com'egli un prodigio di scienza, e che quasi indovinò quei segreti della natura che non si rivelano adesso che alle più laboriose osservazioni. Come filosofo e come moralista, tutto il mondo ha giudicato Teofrasto, poichè tutto il mondo ha letto il suo libro de' *Caratteri*, che servì di modello al francese La Bruyère, e di cui esistono in Francia parecchie traduzioni, fra le quali citeremo quella dello stesso La Bruyère, pubblicata nel 1688, e quella del dottor Coray di Smirne, messa in luce nel 1799. È una serie di quadri abbozzati dalla mano di un maestro. Dovunque vi si ammira vivacità di spirito, originalità, criterio ed eleganza di stile, la finezza dei pensieri e l'attico sale. Il disordine che si scorge in quest' opera proviene dal non esserci pervenuta intera. Schneider l'osservò benissimo: noi non ne conosciamo realmente che degli estratti dovuti a penne inesperte, a de' rapsodi. Abbiamo parecchie edizioni e traduzioni parziali di diversi trattati di Teofrasto. La edizione più completa delle sue *Opere* è quella di Daniele Einsio (Leida, 1613, in fol.). — ** Esistono pure varie edizioni stimate dei *Trattati* de' vegetabili; citeremo fra le altre quella di Lipsia, in 4 vol. in 8.o. Di tutte le opere di questo autore classico della Grecia non esiste in italiano altra versione che quella della *Storia delle piante* per Biondo di Venezia, che ne tradusse abbozzatamente e ne pubblicò nel 1549 i tre primi libri soltanto. Laonde è desiderabile che qualche italico ingegno dia pronta opera per supplire alla mancanza che ha la nostra lingua di un'intera e coscienziosa traduzione di tutto ciò che rimane di Teofrasto.

TEOGNIDE, poeta filosofo, n. verso la 59.a olimpiade (VI sec. av. G. C.); era di Megara, come cel fa sapere egli stesso. Ma vi erano due città di questo nome, una in Sicilia, l'altra in Acaja: di quale ha egli voluto parlare? È una questione che tuttora rimane indecisa. Gli avvenimenti della sua vita non sono meglio conosciuti: tutto quello che se ne può raccogliere, dietro i versi che di lui ci rimangono, si è che egli non ebbe punto a lodarsi dei suoi concittadini, che visse nell' esilio, e scelse Tebe per rifugio; che, nato da famiglia nobile ed opulenta, aveva perduto tutto il suo, ed aveva appena di che vivere. Suida gli attribuisce delle *Massime elegiache*, in 2800 versi, che egli sembra distinguere dalle *Sentenze*, le quali adesso non ne hanno che 1392; altri *Precetti* di condotta, e finalmente delle *Parenesi*: ma l'opera più citata dagli antichi, e di cui le tre precedenti probabilmente non erano che spartizioni, è quella che tuttora abbiamo, almeno in gran parte; è il poema intitolato *Sentenze elegiache*. Leggendo questi versi morali si prova un tale incanto di poesia che è ben raro riconoscere in questa sorte di opere. Teognide occupa quasi sempre il primo posto nelle diverse collezioni de' *Poeti gnomici*. Fu pure pubblicato separatamente più volte. Boissonade gli diè luogo nella sua *Collezione de' poeti greci* (Parigi, 1823 ed anni seg., in 32.o). Teognide, che nella maggior parte delle edizioni va unito ad una versione latina, fu tradotto in francese da Niccolò Pavillon (Parigi, 1578); dal Lévesque nella *Collezione de' moralisti antichi* (Parigi, 1783), ecc.

TEONE, matematico greco, soprannominato *l'Antico*, per distinguerlo da Teone di Alessandria, di cui segue l'articolo; era di Smirne, e fioriva sotto i regni di Trajano e di Adriano, sull' esordire del II sec. dell' er. cr. Non si conosce nessuna particolarità della sua vita. Aveva composto un *Trattato di astronomia*, di cui non rimangono che poche linee pubblicate dal Boulliau, dietro un Ms. della biblioteca reale di Parigi; ma abbiamo pure di lui un compendio delle quattro scienze matematiche: l'aritmetica, la musica, la geometria e l'astronomia. Boulliau ne pubblicò le prime due parti con una *versione* e delle *note*, sotto questo titolo: *Eorum quæ mathematicis ad Platonis lectionem utilia sunt expositio* (Parigi, 1644, in 4.o) Credesi che le due parti tuttora inedite siano conservate fra i Mss. della biblioteca ambrosiana di Milano.

TEONE, sofista o retore d'Alessandria; sembra aver vissuto sotto gli Antonini o poco più tardi, verso lo stesso tempo del celebre Aftonio. Aveva composte parecchie opere citate da Suida; ma non è più conosciuto che pei suoi *Progymnasmata, o Esercizi preparatorii*, specie di cartolari di rettorica dove si trovano in un ordine ben poco metodico delle regole e degli esempi sulla favola, sul racconto, sulla sentenza, ecc. La migliore edizione

di questi *Esercizi* è quella di Leida (1626, in 8.º), che devesi a Daniele Einsio. È corredata di una traduzione latina più antica, ma rivista e corretta dal dotto editore. Le *Regole* del genere epistolare, stampate fra le *Opere* del Libanio, vengono da alcuni critici attribuite a Teone.

TEONE, celebre matematico, contemporaneo di Pappo; fioriva nella seconda metà del IV sec. e fu uno dei più illustri professori della scuola d'Alessandria. Le due principali opere che di lui ci rimangono sono destinate a facilitare lo studio delle matematiche; sono de' *Commenti* sopra gli *Elementi* di Euclide e sull' *Almagesto o Sintassi* di Tolomeo. La prima fu pubblicata per la prima volta a seguito d' Euclide per le cure del Grineo (Basilea, Hervage, 1533, in fol.). Fu tradotta in latino dal Commandino e spesso ristampata. La seconda componevasi di 13 libri che non sono tutti pervenuti fin a noi; è da deplorare la fine del X, l' XI tutto intero e il principio del XII. Questo secondo *Commento*, quantunque debole, non è meno, dopo il libro dello stesso Tolomeo, l' opera d' astronomia più importante e più curiosa che ci rimanga dei greci. Venne in luce a seguito dell' edizione *princeps* di Tolomeo (Basilea, G. Walder, 1538, in fol.), e un' altra volta per le cure dell' infaticabile Grineo. Il Porta pubblicò il primo libro in latino (Napoli, 1588, in 4.º); e col secondo (ivi, 1605, in 4.º). Una traduzione francese di questi due libri fu pubblicata dall' ab. Halma (Parigi, 1821, 2 vol. in 4.º), col testo greco corretto e con *note*. Ignorasi se Teone sia il vero autore delle *Tavole manuali* che van sotto il suo nome, ma che parecchi Mss. attribuiscono a Tolomeo, e che Halma pubblicò per intero, dietro un Ms. della Biblioteca reale (Parigi, 1822-23, 2 vol. in 4.º), con una traduzione francese e *note*. Per onore di Teone non è dimostrato ch' egli sia l' autore del *Commento sopra Arato*, che generalmente gli si attribuisce, e che non contiene che avvertenze puerili e delle osservazioni astrologiche. Tuttavia Halma lo tradusse e pubblicò a seguito delle *Tavole Manuali*.

TEOPOMPO, re di Sparta nella metà dell' VIII sec. avanti l' era di nostra redenzione; fece mostra di elevate vedute, ed onorò il trono per molta moderazione. Fu egli che istituì gli efori, magistrato in numero di cinque, investito del diritto di invigilare gli atti dei senatori ed anche del re. Il pretesto di questa innovazione gli era stato somministrato dalle lagnanze del popolo rispetto alla rissa insorta fra gli Spartani e gli Argivi pel possedimento di un piccolo paese chiamato Tirea; rissa che si volle far decidere da 300 campioni nominati da una parte e dall' altra, e nella quale toccò la palma agli spartani, senza però che nessuno dei combattenti sopravvivesse a questa carneficina, essendosi l' unico superstite, per nome Otriade, ucciso di sua propria mano dopo una così orribile vittoria. Una serie di guerre anche più deplorabili si accesero bentosto. I Messeni, ad onta della santità di una festa che annualmente celebravano gli Spartani nei confini della Messenia, avendo rapite e disonorate alcune fanciulle spartane, i loro concittadini vendicarono questo attentato. Eufaete, re de' Messeni, venne sconfitto e morì dalle ferite; ma a sua volta Teopompo, dopo aver veduto togliersi la città di Itome, cadde nelle mani di Aristodemo con 300 Spartani, e fu spietatamente scannato con essi. Pausania, lib. IV, e Diodoro, lib. XV, riportano parecchi tratti di Teopompo i quali manifestano alta saviezza.

TEOPOMPO, dell' isola di Chio, oratore e storico; viveva nella 105.ª olimpiade, verso l' a. 358 av. G. C. Seguì suo padre Damasistrato nell' esilio, nè fu ristabilito in patria che in età di 46 anni da Alessandro il Grande, e dopo la morte di questo monarca passò in Egitto, dove non potette rinvenire asilo. Ignorasi il luogo ed il tempo della sua morte. Era discepolo di Isocrate, e la Grecia non offriva nessuna città alquanto ragguardevole dove egli non avesse pronunciato con successo una qualche aringa. Come storico egli passa per molto più degno di fede quando loda che quando biasima. Egli ebbe tuttavia parecchie qualità necessarie per scrivere la storia; laonde Strabone, Ateneo, Dionigi di Alicarnasso, Pausania, Diodoro Siculo, Plutarco, Laerzio ed un' infinità di altri autori antichi lo citano spesso. Egli erasi fatto soprattutto conoscere per due opere storiche. Una era la *Storia della Grecia* in XII libri, cominciando dove aveva cessato Tucidide, e terminando alla battaglia navale di Cnido; l' altra, intitolata *Philippica,* era destinata a rappresentare il regno di Filippo di Macedonia, e si divideva in LVIII libri. Nessuna delle opere di Teopompo è pervenuta fino a noi.

TERAMENE, oratore ateniese, famoso per l' instabilità delle sue opinioni che gli fece dare il soprannome di *Coturno;* era nato nell' isola di Ceo verso la metà del V sec. av. G. C. Adottato da Agnon, uno dei principali cittadini d' Atene, fu educato con cura, ed ebbe per maestro di eloquenza il retore Prodico di Ceo. Dopo aver contribuito, con Pisandro e l' oratore Antifone, ad abolire la democrazia per sostituirvi la tirannide de' quattrocento, si mise alla testa del partito che rimise in piede l' antico governo, e richiamò Alcibiade (411, av. G. C.). Due anni dopo ebbe il comando di venti galere, colle quali maltrattò aspramente le città alleate, la cui fede pareva dubbiosa; da esso fu rovesciata nell' isola di Paro l' aristocrazia, e carico di un immenso bottino fatto in questa guerra, recò i suoi soccorsi al re di Macedonia, poscia andò ad unirsi a Trasibulo sulle coste di Tracia. Mantenuto nel comando di una porzione della flotta ateniese riunita a Sesto, nella primavera dell' a. 409 contribuì alla disfatta dell' esercito navale del Peloponneso, e l' anno appresso mise a contribuzione Calcedonia, di cui aveva fatto l' assedio alla testa di 50 vascelli, ed ebbe parte con Alcibiade alla presa di Bisanzio. Teramene ebbe a giustificarsi al cospetto del popolo, nel 405, di non avere eseguito la missione ond' era incaricato, cioè di far rendere gli onori funebri agli Ateniesi morti nella battaglia navale degli Arginusi, dove egli stesso aveva comandato l' ala destra dell' armata. Riuscì a rigettare il biasimo sui generali a lui subordinati. Niuno era colpevole, poichè una violenta burrasca aveva disperso le 47 galere spedite per radunare le spoglie dei morti; ma il destro oratore comprese che ei non potrebbe fare ammettere nessuna giustificazione, ed amò meglio salvarsi solo, che rischiare di perdersi facendo comune la sua causa con quella de' generali, i quali, dal canto loro, non avevano esitato a cercar salute accusandolo di negligenza. Si fece deputare a Lisandro dopo la disgraziata battaglia di Egos-Potamos, e fu ritenuto dal vincitore per circa tre mesi, dopo i quali, spedito con pieni poteri a Sparta, non

ottenne dagli efori, per Atene, che condizioni tali che lo ridussero ad entrare nella lega spartana. Ad onta degli sforzi che oppose allo stabilimento dell' oligarchia de' trenta tiranni, si lasciò comprendere nel loro numero, seguì da prima il sistema di condotta di Crizia, quindi s' illustrò opponendo tutta la sua influenza agli odiosi disegni di questo uomo sanguinario, che fin d' allora rivolse ogni pensiero a perderlo. Accusato da esso davanti al senato di avere delle intelligenze con Trasibulo, Teramene rigettò sopra il suo avversario tutta l' odiosità delle sue accuse; ma l' audacia prevalse sull' eloquenza: Crizia, introducendo nel senato i suoi satelliti in armi, pronunziò la condanna del suo rivale a nome di tutto il supremo consiglio che lo spavento rendeva muto. In vano Teramene si rifugiò a piè degli altari; ne fu strappato a forza per essere trascinato al supplizio (l'a. 403, av. G. C.). Cicerone, nelle *Tusculane*, dice che bevette la cicuta, come se si fosse spenta la sete; e gettando per terra quanto restava in fondo al vaso, esclamò di un accento ironico ed ispirato ad un tempo: *Passo la tazza al bel Crizia*, predicendo così la morte vicina del suo più crudele nemico (V. CRIZIA).

** TERAMO (GIACOMO di). — V. PALLADINO.

TERBURG o TERBRUGGEN (GERARDO), pittore fiammingo, n. a Zwol nel 1608, m. a Deventer nel 1681; visitò la Germania, l'Italia, l'Inghilterra, la Francia e la Spagna, dove soggiornò qualche tempo e ricevette dal re il titolo di cavaliere. Si vedono ancora di lui, in diverse gallerie, molti quadri, di cui quasi tutti i soggetti son presi dalla vita privata. Il più ragguardevole è quello che rappresenta il congresso di Munster, del quale Suyderhof fece una incisione molto ricercata.

TERCIER (GIO. PIETRO), n. nel 1704 a Parigi, dove morì nel 1767; fu segretario di ambasciata a Varsavia, molto contribuì al ristabilimento di Stanislao, e rimase fino all' ultimo momento devoto alla causa di quell' infelice monarca. Per lungo tempo primo commesso del ministro degli affari esteri e regio censore, fu nel 1747 nominato membro dell' accademia delle iscrizioni, di cui arricchì la collezione di *memorie* assai ragguardevoli *sulla conquista dell' Egitto fatta da Selim*, *sulla dinastia de' Sofi*, *sulla presa di Rodi*, ecc.

TERENZIA, moglie di Cicerone, che la disposò, secondo l' opinione la più probabile, l' a. 676 di Roma; condusse per gran tempo con esso la vita nell' accordo il più perfetto. Dicesi che fosse ella che impegnasse suo marito a deporre contro Clodio, accusato di aver violato i misteri della dea Bona, e che attirasse così sull' oratore quelle persecuzioni che più tardi gli costarono la vita. Fu ella pure che fece risolvere Cicerone a punir di morte i complici di Catilina. Durante l'esilio di suo marito nel 695, ella rimase a Roma per vegliare ai loro comuni interessi, ed ivi corse i più gravi pericoli. L' anno appresso lo vide di ritorno e ne divise la gioia del trionfo. Tuttavia ella da gran tempo abbandonavasi a stravaganti prodigalità che finirono col dissesto di molti affari di suo marito. Questi ebbe ricorso al divorzio l'a. di Roma 707, e Terenzia passò in moglie l'anno stesso a Sallustio, uno de' più violenti nemici di Cicerone, e morto che fu Sallustio, nel 718, all' oratore Messala-Corvino. Dione Cassio, le dà un quarto marito in Vibio Rufo, che fu console sotto Tiberio; Terenzia visse, secondo alcuni, fino all' età di 103 anni, secondo altri, fino a 106, e secondo altri ancora fino a' 117 anni. Le lettere di Cicerone rappresentano Terenzia come una donna di molto spirito, piena di attività e di destrezza, ma animata da mire ambiziose che la fecerò entrare in molti raggiri ed anche la complicarono in qualche delitto (*scelerate quædam facere. Ad Att.*, XI, 16), e, ciò che pare meglio provato, prodiga in sommo grado.

TERENZIANO MAURO, latinamente *Terentianus Maurus*, poeta che si suppone esser vissuto nel III sec.; non è conosciuto che per un poema di 2,981 versi *sulle regole della poesia*, pubblicato per la prima volta nel 1497 a Milano da G. Merula. Fu riprodotto dal Putschio nei *Grammat. lat. auctores antiqui*; dal Maittaire nel *Corpus poetar.*, e separatamente a Francfort nel 1584, in 8.º

TERENZIO (PUBLIO-TERENZIO-AFRO), poeta latino; non ci è noto che per sei commedie, contate frai capi d' opera della letteratura latina, e per una notizia consacratagli da Svetonio. Nato, secondo ogni apparenza, a Cartagine, verso l'a. 192 o 193 av. l'er. volg., non aveva che 8 o 9 anni quando morì Plauto nel 184. Fassi conicttura che fu rapito da alcune orde affricane in una guerra particolare contro i Cartaginesi e venduto a de' mercanti romani. Divenne schiavo del senatore Terenzio-Lucano, che conosciuto il suo ingegno, lo fece educare con molta cura, lo emancipò di buon' ora e gli diede il suo nome. I suoi successi drammatici gli valsero, con una brillante reputazione, l' amicizia di alcuni personaggi illustri, come Lelio e Scipione Emiliano, molto giovani ancora, e che non avevano acquistato gran celebrità quando Terenzio già godeva di tutta la sua. Da ciò si può giudicare del valore di quelle invidiose supposizioni che attribuivano a quei due personaggi la miglior parte nei comici componimenti del poeta africano. Tuttavia Terenzio ebbe la debolezza di accorarsi di queste voci chè andavano attorno, con le quali la malevolenza cercava rapirgli la sua gloria. Ridotto, se dobbiam credere a Porcio, ad un' estrema indigenza, uscì di Roma e scomparve. Altri dicono al contrario che avendo egli messo insieme un certo patrimonietto, se ne andò con esso in Grecia oppure in Asia, coll' intenzione di compirvi in pace i suoi giorni. Sia andando a cercare questo ritiro, sia ritornando in Italia, perdè, dietro quanto viene assicurato, 108 componimenti teatrali da lui tradotti, estratti od imitati da Menandro. Alcuni raccontano che egli pure perì in questo naufragio; altri che morì a Stinfale o Leucade in Arcadia, dal dispiacere cagionatogli da una così deplorabil perdita. Svetonio pone la sua morte sotto il consolato di Cornelio-Dolabella e di Fulvio Nobiliore, 159 anni av. l'era di nostra salute. L' infelice poeta era tuttora, come si vede, nel fiore degli anni. Le sei commedie che ci rimangono di lui sono l' *Andrianna*, rappresentata per la prima volta nelle feste megalesiane o di Cibele, essendo edili curuli Fulvio e Glabrione, sotto il consolato di Marcello e di Sulpizio, l'a. 588 di Roma (166 av. G. C.); — *La Ecira o la Suocera*, che venne in luce sotto il consolato di Ottavio e di Manlio, l'a. 165 av. G. C.; — *L' Heautontimorumenos, o l' Uomo che punisce se stesso*, rappresentata l'a. 163 av. G. C., sotto il consolato di Sempronio e di Giuvenzio; — il *Formione*, esposto l'a. 161 av. G. C., sotto il consolato di Fannio e di Valerio-Messala; — *l' Eunuco*, rappresentato alcuni mesi dopo o avanti il *Formione*, sotto i medesimi consolati; finalmente gli *Adelfi*, che furono messi in scena un anno avanti

la morte dell'autore, l'a. 594 di Roma (160, av. G. C.), sotto i consolati di Anicio-Gallo e Cornelio Cetego. Terenzio, che deve quasi tutto il fondo de' suoi componimenti a Menandro, somministrò felici ispirazioni a parecchi poeti moderni, frai quali è glorioso per lui contare un Molière. Il Baron, o sotto il suo nome il P. di La Rue, diede un'imitazione dell' *Adrianna*, e una degli *Adelfi*, intitolata la *Scuola de' Padri*. I commentatori, i traduttori, i critici non mancarono di portare su Terenzio un' infinità di giudizi contradittorii, e di porlo, alcuni al di sopra, altri al di sotto di Plauto, secondo che erano più disposti ad ammirare uno stile elegante, una perfetta decenza di linguaggio ed una severa regolarità, oppure una gaiezza sovente rozza, ma sempre franca e qualche volta animata dal comico il più vero. Cesare in alcuni versi che di esso ci pervennero, lo chiama un semi-Menandro (*o dimidiate-Menander!*), e deplora con una specie di dolore patriottico, che sia rimasto inferiore ai greci per non aver potuto riunire alle grazie dello stile la forza comica (*vis comica*). La versificazione di Terenzio fu obietto di ricerche particolari. Pochi autori classici furono più sovente di Terenzio copiati nel medio evo: laonde nella sola biblioteca reale di Parigi si trovano più di venti Mss. completi o incompleti delle sue commedie. Fra gl' interpetri moderni, per tacer degli antichi, che si sono esercitati sopra Terenzio, si distingue Angelo Poliziano, Erasmo, Dolet, Melantone, Gabriele Faerne, Mureto, Daniele Einsio, Tanneguy, Le Febvre, Bentley, Westerhovio, Zeune e Bruns. Questi interpetri del poeta ne furono pure i principali editori. Nel 1779 si contavano di già 395 edizioni di Terenzio, le quali parevano degne d'essere distinte, ed il cui catalogo si trova in quella di Due-Ponti. Fra le numerose traduzioni venute fuori in francese citeremo quella dovuta ai letterati di Porto Reale (Parigi, 1647, in 12.º), ristampata più volte; quella di madama Dacier (1688, 3 vol. in 12.º); del Le Monnier (Parigi, 1771, 3 vol. in 8.º fig.). Questa eccellente traduzione fu ristampata nel 1820 nel Teatro de' Latini, e più recentemente, preceduta da un *Saggio sulla commedia latina, ed in particolare sopra Terenzio*, dall' Auger (Parigi, 1825, 6 vol. in 18.º). E. G. Duchesne tentò senza successo di tradurre Terenzio in versi francesi (1806, 2 vol. in 8.º) — ** Fra i volgarizzamenti che esistono in italiano di questo poeta comico latino, citeremo il primo che venne in luce a Venezia per Bernardino Vidali (1533, in 8.º), lavoro in prosa, ma non privo di buona fraseggiatura, e del quale ne furono fatte reiterate edizioni. Commentò e tradusse poi le sei Commedie per uso delle scuole un certo Giovanni Fabrini da Figline fiorentino (Venezia, 1548, in 4.º; ivi, 1574, in 4.º). Frai recenti volgarizzatori delle Commedie di Terenzio, merita particolare menzione la veneziana Luisa Bergalli, che le tradusse in isciolti (Venezia, 1733, in 8.º; 1736, in 8.º). Niccolò Forteguerri romano, pure diede opera a volgarizzare Terenzio, e felicemente vi riuscì; ma il suo lavoro non venne in luce che postumo (Urbino, per Mainardi, 1736). splendida edizione. Anche l' illustre tragico Vittorio Alfieri si accinse a tradurre il comico latino, in versi sciolti, lavoro pure venuto in luce postumo nell' edizione di Padova del 1809, in 8.º. « Opera bellissima, al » dire del Gamba, e dai cultori del parlar fioren» tino, tenuta in grande stima, è la versione più » recente di ogni altra fatta da Antonio Cesari ve» ronese, dell' Oratorio, e pubblicata in Verona, e» rede Merlo, 1816, volumi 2 in 8.º, col corredo » di osservazioni e di note del traduttore ». Molti poi furon quelli che si occuparono di tradurre in italiano le Commedie di Terenzio o riunite o separatamente; ma noi avendo detto dei principali, taceremo di questi e delle edizioni dei lor lavori.

TERENZIO o TERENTIUS (Giovanni), medico, n. a Costanza nel 1581; entrò frai gesuiti a Roma, e fu spedito missionario in China, dove morì non si sa in qual anno. Egli prese parte in un' edizione del *Compendio di piante* del Recchi, e lasciò sulla botanica, di cui aveva fatto uno studio particolare, alcuni curiosi ragguagli; ma la sua corrispondenza andò in gran parte perduta. Parlasi di lui nel *Pinax* di Gaspero Bauhin, pag. 342, e si trova una delle sue lettere nei Commenti del Faber sul Recchi, pag. 556.

TERESA, contessa sovrana di Portogallo, figlia naturale di Alfonso VI, re di Castiglia e di Leone e sorella della famosa Urraca; fu maritata verso il 1095 a Enrico di Borgogna, principe francese, per cui alcuni genealogisti hanno riunito l' origine della prima casa reale di Portogallo alla razza degli Ugo Capeto. Rimasta vedova e reggente l'a. 1112, diede lo stato in balía a spregevoli favoriti, il che non le impedì di profittare delle turbolenze della Castiglia per entrare in Galizia (1120), dove si fece signora di parecchie piazze; ma vinta sulle sponde del Mincio dalla sua sorella Urraca, il Portogallo fu devastato. Ella non arrestò i progressi del nemico che comprando con le sue attrattive o col suo denaro il vescovo di Compostella, il quale indebolì l' armata castigliana, richiamando le sue truppe. Nel 1127 Teresa fece una nuova invasione in Galizia, a dispetto della tregua accordatagli da Urraca; andatale male questa intrapresa fu costretta ad umiliarsi davanti ad Alfonso Raimondo suo nipote, che dettò le condizioni della pace. I signori scontenti profittarono di questo momento per proclamare re del Portogallo Alfonso Henriquez, il cui partito trionfò degli aderenti di sua madre. Confinata in una prigione, Teresa vi morì il 1.º novembre 1130.

TERESA (S.a), riformatrice dell' ordine carmelitano, nata il 28 marzo 1515 ad Avila, nella Vecchia Castiglia; era la minore di tre figlie di Alfonso Sanchez di Cepede e di Beatrice di Haumade. Educata nei principj di un' ardente pietà, ella ebbe a provare sin dall' infanzia così vivi trasporti di amore divino che risolse un giorno di andare, con uno de' suoi fratelli, a cercare nel paese de' Mauri la corona del martirio. Si misero in cammino, ma avendo incontrato a qualche distanza dalla città un loro zio, questi li ricondusse a casa. Il fervore di Teresa non fece che crescere fino al tempo in che perdè sua madre (1527); ma allora rallentò nella pietà e prese bentosto un gusto vivissimo per le frivolezze e pei piaceri mondani. Suo padre che vegliava sulla di lei condotta, dopo averle fatto in vano le più savie reprimende, la pose fra le religiose agostiniane d' Avila. I buoni esempi che ella ebbe sott' occhio in quella casa e le conferenze che teneva seco la sua superiora, ricondussero Teresa ai sentimenti della pietà. Tali furono pure i suoi progressi nella devozione, che dopo qualche tempo ella risolse di consacrarsi a Dio in un monastero; ne chiese permesso

a suo padre che gliel ricusò; ma credendo dovere agire dietro le sue proprie inclinazioni, andò a presentarsi alle carmelitane, chiedendo di esservi ammessa fra le novizie. Appena Teresa ebbe pronunziato i suoi voti (settembre 1534) fu colta da una malattia così grave che suo padre ottenne di farla curare in propria casa. Ma ella non volle rimanervi che quattro mesi, dopo i quali una crisi terribile succedette ad orribili patimenti; si fece ricondurre nel suo convento, affine, dice ella, di non *morire in terra straniera*. Passati otto mesi fra la vita e la morte, restò per altri tre anni priva dell'uso delle sue membra. Il suo ritorno alle vanità mondane tenne prontamente dietro alla sua convalescenza (1537); poichè, com'ella stessa ci fa sapere con tanta ingenuità e compunzione nella sua *Vita* scritta da lei stessa, era affatto ricaduta nella dissipatezza, quando perdette suo padre (1539). Il sacerdote che aveva assistito don Sanchez si tolse l'incarico di dirigere la giovane religiosa. Le fece riprendere il salutare uso delle meditazioni; ma, ad onta dei pietosi consigli di costui, Teresa continuò a lasciarsi trascinare dal mondo, e, secondo le sue proprie parole, ella passò altri venti anni nei tormenti di una interna lotta, sforzandosi di *collegare il cielo colla terra*. Soltanto i momenti di patimento e di malattia la rendevano interamente a Dio, per ricadere bentosto. Da ciò quella invocazione che ella faceva sovente: *Signore, o patire o morire*. La lettura delle confessioni di Sant' Agostino riaccese il fervore nel cuor di Teresa; esse le suggerirono l'irremovibile risoluzione di fuggire le occasioni che l'avevano immersa in colpevoli distrazioni. Già, ne' suoi istanti di grazia, aveva dato opera a guadagnare altre anime al Signore; d'allora in avanti fu questo uno de' suoi più ardenti desideri, come pure la pratica delle opere di misericordia corporali divenne per essa l'infallibile rimedio contro le pene di spirito da cui fu sovente oppressa. Parecchi tratti della sua vita attestano che l'umiltà, la dolcezza e la semplicità collegavansi ad un'ardente pietà, ad una carità affatto celeste. Sentendosi bene consolidata nelle vie della virtù, Teresa si compose il dovere di cooperare alla salute degli altri. Primieramente intraprese a riformare il suo ordine, dove s'erano introdotte grandi rilassatezze. Nel 1562 ella venne a capo di stabilire ad Avila un monastero, dove la regola era osservata in tutta la sua severità, e che fu messo sotto l'invocazione di San Giuseppe. Non solo ella ottenne, a forza di perseveranza, il permesso di rimanere nel nuovo istituto detto delle *Carmelitane scalze*, ma quattro anni dopo ebbe l'autorità di fondare altre case sul modello di quella di San Giuseppe. La seconda fu quella di Medina del Campo. Ella non limitossi a stabilire la riforma dei conventi delle donne, la portò pure in parecchi conventi di uomini, aiutata in questa intrapresa da San Giovanni della Croce. Il numero degli uni e degli altri giugneva a 14, quando Santa Teresa morì in un monastero della sua regola ad Alba, il 3 ottobre 1582, giorno che, in conseguenza dell'introduzione del calendario gregoriano, fu contato pel 15. A questa data la Chiesa celebra la festa di Santa Teresa, la quale fu canonizzata nel 1621 da Gregorio XV. Il suo corpo trasportato nel 1585 da Alba al convento di San Giuseppe d'Avila, vi fu ricondotto l'anno appresso per un ordine del sommo pontefice. Queste preziose reliquie sono colà conservate nel convento delle carmelitane, sotto un ricco mausoleo. Oltre la *Vita* scritta da lei medesima, di cui esistono parecchie traduzioni francesi, fra le altre quella del Villefore, ristampata a Lione nel 1824, in 2 vol. in 12.°, abbiamo di Santa Teresa delle *lettere* (cartas); — degli *statuti* pei conventi dei carmelitani; — un trattato *Sulla maniera di visitare i monasteri*; — un altro *Sulla via della perfezione*; — degli *Avvisi alle sue religiose*; — delle *Meditazioni sul Pater*; — il *Castello dell'anima*; — dei *Pensieri sull'amor di Dio*; — delle *Meditazioni sulla comunione*; e finalmente un *Cantico* dopo la comunione, detto *Glosa di Santa Teresa*. Le sue *Opere* (*Obras de S. Teresa de Jesu*) furono pubblicate da fra Diego-de-la-Conception, generale dei carmelitani (Brusselles, 1675, 2 vol. in fol.). Don Juan de Palafox, vescovo d'Osma, commentò le sue *lettere* (Saragozza, 1658, in 4.°); e Arnaud d'Andilly pubblicò alcune traduzioni di questi diversi scritti, di cui si hanno altre traduzioni parziali per l'abate Chanut, Pelicot, Chappe de Ligni, Saint-Victor (*Biblioteca delle dame cristiane*), ecc. Questa edizione fu superata da quella di Madrid (1778 o 1793, 6 vol. in 4.°), quattro volumi della quale per le *lettere*. Si può consultare sulle particolarità della canonizzazione di Santa Teresa: *Beatæ Theresiæ vitæ relationes Paulo V factæ* (Barcellona, 1621, in 8.°), e la Biblioteca del Re: *Acta authent. canonisat. S. Theresiæ*. L'abate Eymery pubblicò lo *Spirito di santa Teresa*, ecc. con i suoi *opuscoli* (3.ª ediz., Parigi, 1820, in 8.°). Esistono parecchie *Vite* compendiate di Santa Teresa. La traduzione francese delle *Opere* e delle *Lettere* fu ristampata a Lione nel 1818, in 6 vol. in 12.°, e in Avignone nel 1828, in 6 vol. in 8.°.

** TERHAER (ENRICO), dotto poeta olandese; nacque nel 1540 nelle vicinanze di Zutphen; nei suoi primi anni recossi a Douai dove studiò con successo la legge, nella quale divenuto valentissimo, andò ad esercitare l'avvocatura ad Arnheim. Quando turbolenze politiche misero a soqquadro la provincia di Gueldria, attesa l'invasione degli spagnuoli, Enrico refugiossi a Westfalia, dove componendo e cantando *Elegie*, che furono poi per la stampa rese di pubblica ragione, acquistò fama di eccellente poeta. Non si sa qual fosse l'epoca ed il luogo della sua morte. I versi elegiaci di questo autore furono in seguito pubblicati ad Arnheim da Cannegieter sotto il titolo di *Tristia*.

TERKHAN-KHATOUN, sposa e madre di due sultani del Carizmo (V. TAKASCH e MOHAMMED-ALA-EDDYN); ebbe la più grande influenza sotto il regno di suo figlio Mohammed, e vide ancora eseguiti i suoi comandi prima di quelli del sultano. Le si dava il titolo di *Khodavende djihan* (dama del mondo), ed assumeva pure quelli di protettrice della fede e del mondo, e di regina delle donne. Ella odiava Djelal-eddyn, suo nipote, il maggiore de' figli di Mohammed; ma non avendo potuto indurre quest'ultimo ad assicurare il trono al suo secondo genito Cothb-Eddyn, abbandonò sdegnata la capitale del Carizmo allor minacciata da Gengiscan, e si ritirò nel forte d'Ilan o Elak, dove bentosto fu assediata. Non potendo risolversi a cercare un asilo presso Djelal-Eddyn, giurò di preferire la schiavitù, l'obbrobrio ed i trattamenti più rigorosi ad una protezione che avrebbe ferito il suo orgoglio. Costretta a capitolare nel 1220, fu mandata a Gengiscan, e morì in ceppi sotto i pesi dei dispiaceri e delle umiliazioni.

TERKHAN-KHATOUN, sposa di Melik-Chah, 3.o sultano selgiucida di Persia; volendo assicurare il trono a suo figlio Mahmoud provocò la disgrazia e forse la fine del savio ministro che governava l'impero, e dopo la morte del sultano avvenuta l'a. 485 (1092), contese il potere a nome di suo figlio a Barkyarof, fratel maggiore di quel principe, che la vinse, ma però volle lasciarle Ispahan, dove era pervenuta a coronare Mahmoud. Ella cesse a morte insieme con suo figlio favorito nel 487 (1094); ma la loro morte non pose fine alle turbolenze da loro eccitate. — TERKHAN-KHATOUN, sposa del sultano Sandiar; governò la Persia orientale con molta saviezza durante la prigionia del suo sposo presso i Fozzi, e morì l'anno 551 (1196).

TERKHAN, sultana valide, madre di tre imperatori, Maometto IV, Solimano II e Achmet II, reggente nel tempo della minorità del primo di questi monarchi; governò l'impero con saviezza e fermezza, e abbellì Costantinopoli di utili stabilimenti e di monumenti magnifici. La sultana era nata nella religione cristiana, e si vide con stupore la madre di essa, la quale non volle mai farsi maomettana, vivere insieme nel serraglio e godervi del libero esercizio del suo culto, non che del rispetto dei grandi, del popolo e dello stesso imperatore.

TERLON (Ugo di), nato a Tolosa; fu nel 1655 incaricato dal Mazzarini di andare a complimentare il re di Svezia sul suo matrimonio, e seppe talmente piacere a questo principe, che dopo la morte dell'ambasciatore francese a Stockholm, Carlo Gustavo chiese che gli venisse affidato lo stesso ufficio. Terlon accompagnò il re nella sua spedizione di Selandia nel 1658, presiedette, in qualità di mediatore plenipotenziario, ai negoziati di Tostrup, ed assistè quindi alle conferenze che produssero nel 1660 il trattato di Copenaghen fra la Svezia e la Danimarca. Concluse pure nel 1662 colla Svezia il trattato di Stockholm, mediante il quale fu rinnovata l'alleanza di Fontainebleau. Incaricato da Luigi XIV. nel 1664, d'impegnare i reggenti di Svezia ad aderire al trattato di alleanza concluso nel 1663 fra la Francia e la Danimarca, non potè ottenere che la neutralità della Svezia, e fu mandato come ambasciatore straordinario a Copenaghen, dove rimase sino alla fine del 1675. Lasciò delle *Memorie* intorno alle sue negoziazioni dal 1656 al 1661 (Parigi, 1681, 2 vol. in 12.o).

TERMINIO (Antonio), letterato, n. verso il 1525 a Conturci, nel regno di Napoli, m. circa il 1580 a Genova, di cui continuava gli annali cominciati dal Bonfadio; è autore di componimenti poetici, alcuni de' quali fan parte delle *Rime spirituali* di Ferdinando Caraffa, marchese di Santo-Lucido (Genova, 1559, in 4.o), e di alcuni versi latini in una raccolta pubblicata dal Dolce (Venezia, 1554, in 8.o). — ** Il Toppi ed il Fontanini han parlato di *Antonio* e di *Marc' Antonio Terminio* come di due personaggi diversi; ma ciò che gli trasse in errore è la lettera M premessa al nome di Antonio Terminio, la quale non significa altro che *Messere*.

TERMUSA o TERMUSIA, regina de' Parti; era una schiava italiana che l'imperatore Augusto spedì con altri presenti a Fraate IV, e che, divenuta sua concubina, quindi sua moglie, lo fece risolvere a mandare come ostaggi a Roma i quattro figli legittimi da essa avuti da un altro matrimonio, ed a lasciare la corona a Fraatace, frutto del matrimonio con esso lui. Questo giovane principe accelerò la morte di suo padre, per salire sul trono, verso l'a. 9 di G. C., e fu assassinato l'anno stesso insieme con sua madre che lo aveva secondato nel suo orribile progetto.

TERNAT (Ternazio), vescovo di Besanzone, m. verso il 680; aveva scritto la storia cronologica de' vescovi suoi predecessori, opera importante, ma che per disgrazia non ci è pervenuta. La città di Besanzone gli deve una nuova chiesa, la quale, data in seguito ai benedettini, divenne la badia di San Vincenzo, famosa pei distinti personaggi da essa dati alla religione ed alle lettere.

TERNAUX (Guglielmo-Luigi), celebre industriale, n. a Sedan nel 1765; trovavasi in età di 16 anni alla testa della casa di commercio di suo padre, le cui cattive intraprese avevano rovinati i capitali. Bentosto a forza d' ingegno e di attività superò la trista posizione in che trovavasi, e vide finalmente prosperare i suoi affari. Adottando i principj della rivoluzione, si mostrò il nemico di tutto ciò che sapeva di eccesso. Messo fuori della legge nel 1793, fu costretto a prendere la fuga per sottrarsi al patibolo. Rientrato in Francia, si dichiarò contro il consolato a vita e contro l'impero. Nel 1815 seguì i Borboni nell'esilio. Deputato di Parigi nel 1818 e nel 1827, diede costantemente il suo voto nella camera coll'opposizione moderata. La cura che ei dava ai pubblici affari non gli faceva trascurare i proprj, e riparava a tutto. Ad esso l' industria francese va debitrice delle *casimirre* che dal suo nome si dicono *ternaux*, e dell' introduzione delle capre del Thibet, il cui pelo è impiegato dagli orientali a fabbricare quei preziosi tessuti. Gli si deve pure lo stabilimento in Francia de' magazzini per la conservazione de' cereali. Sempre pronto a secondare le utili imprese, disimpegnava un' infinità di funzioni gratuite; le società filantropiche, d' incoraggiamento, di agricoltura, orticultura, d' istruzione elementare ecc. furon sollecite a chiamarlo nei loro consigli, dove la sua parola era sempre utile. Caduto in rovina per la rivoluzione del 1830, sopportò il nuovo rovescio della fortuna da uomo di coraggio. Già egli aveva la consolazione di vedere ripigliar piede ai suoi affari quando morì di apoplessia a S.t-Ouen, il 2 aprile 1833, in età di a. 68.

TERPAGER (Pietro), teologo della Chiesa riformata, n. nel 1654 a Ripen nel Jutland, m. canonico di essa città nel 1737; è autore di: *Ripæ cimbricæ, seu urbis Ripensis in Cimbria sitæ descript.*, ecc. (Flensburgo, 1736, in 4.o) e d'altre opere sullo stesso soggetto. — TERPAGER (Lorenzo), suo figlio, pastore a Mehruen in Selandia; pubblicò parecchie *dissertazioni latine*, di cui la più ragguardevole è: *De typographiæ natalibus Daniæ*.

TERPANDRO, poeta e scrittore di musica, n. a Lesbo; fioriva nello stesso tempo che Arione, e fu il primo che, secondo Ateneo, riportò il premio ne' giuochi carnii, la cui istituzione rimonta alla 26.a olimpiade (276 anni av. G. C.). Arricchì la lira di una o di più corde; fu coronato per quattro volte continue nei giuochi olimpici, acquetò coi suoi canti una sedizione scoppiata in Sparta, e vide le sue arie, dovunque ammirate, divenire popolari e servir d' overtura ai pubblici giuochi. Stabilì con delle note il canto confacente alle poesie di Omero; introdusse nuovi ritmi nella poesia, e, se devesi credere a Pindaro, inventò gli scolii o canzoni bacchiche. Nessuna delle sue opere è a noi pervenuta (V. le *Osservazioni* del Buret-

te sul *Dialogo* di Plutarco *riguardante la musica*, nella *Raccolta* dell'accademia delle iscrizioni, tom. X.

** TERRACINA (Laura), dama napolitana, che fiorì verso la metà del sec. XVI; viene annoverata fra le illustri poetesse italiane. Secondo il Tiraboschi se ella fu feconda nel numero delle rime, non fu molto felice nella loro eleganza. Le sue *Rime* furono pubblicate per la prima volta in Venezia presso il Giolito nel 1548, in 8.° e nuovamente nel 1550, ed in ultimo nel 1560, in 8.°. Della Terracina favellano con lode vari scrittori, come il Doni, il Tafauri, ed Alfonso Mantegna nelle sue *Rime*, chiamandola ora Laura ed ora Coronea.

** TERRACINA (Gennaro), n. in Napoli nel 1770, m. nell' ospedale dei pazzi della città di Anversa nel 1832. Ebbe a padre un certo Michele, che da prima tenne scuola di diritto fino ad avere da trecento o quattrocento uditori, e nel decennio poi chiamato nei tribunali, morì a Campo basso giudice di quel tribunale criminale. Gennaro ebbe gusto ed ingegno per le belle lettere, si fece conoscere per alcune *Rime*, parte delle quali furono messe in luce per la stampa. Nel 1820 pubblicò un piccolo romanzo in prosa intitolato: *Tutto è ordine*. L' anno appresso mise in luce la *Buccolica* di Virgilio in versi volgari. Tradusse pure in versi italiani: *Priapeia, sive diversorum poetarum in Priapum lusus*, sull' edizione del *Satyricon* di T. Petronio Arbitro (Amsterdam, 1663): questa versione è rimasta inedita.

** TERRANEO (Gian-Tommaso), n. a Torino nel 1714, da famiglia originaria di Oneglia, m. ivi nel 1771. Lorenzo suo padre fu celebre notomista. Gian, Tommaso fu, quasi diremo, ereditario dell' ingegno del suo genitore, servendosene però in un altro ramo di scienza. Fornito di una vasta dottrina e d' una profonda critica, mise in luce la sua *Adelaide illustrata*, illustrazione quasi compiuta di due secoli oscuri, il X e l' XI. Il Terraneo fu il maestro di Giuseppe Vernazza, beneficio grande da lui reso al Piemonte.

TERRASSON (Gio.), abate, n. nel 1670 a Lione; fu un vero filosofo pratico; fatto ricco col sistema di Law, a favore del quale egli aveva scritto, esperimentò tutti gli incomodi delle ricchezze senza gustarne i piaceri, e si mostrò poco sensibile alla perdita di una fortuna di cui ei non aveva goduto. Nominato nel 1721 professore di filosofia nel collegio di Francia, tenne questa cattedra con molto zelo. Egli era già membro dell' accademia delle scienze quando fu ammesso nel 1732 alla accademia francese. Morì a Parigi nel 1750. Sul finir di sua vita egli perdè affatto la memoria. Fra le altre opere abbiamo di lui: *Tre lettere sul nuovo sistema di finanze* (1728, in 4.°): è un romanzo; — *Memoria per giustificare la compagnia delle Indie contro la censura de' casisti che la condannano* (1720, in 12.°); — *Setos, storia o Vita tratta dai monumenti aneddoti dell' antico Egitto* (1731, 3 vol. in 12.°), in cui il Voltaire trova de' bei pezzi.

TERRASSON (Andrea), fratel maggiore del precedente, prete dell' Oratorio; è messo nel numero dei migliori predicatori di second' ordine. Alcuni de' suoi sermoni si trovano nella collezione degli *Oratori Cristiani* (Parigi, 1820). Consultando più il suo zelo che le sue forze, la quaresima che ei predicò nella cattedrale di Parigi cagionò tale alterazione nella sua salute, che ei ne morì nel 1723, in età di circa 54 anni. I suoi *Sermoni* furono raccolti e pubblicati dopo la morte dell' autore (1726, e 1736, 4 vol. in 12.°).

TERRASSON (Gaspero), prete dell'Oratorio, fratello del precedente, che fu da lui superato come predicatore; era nato a Lione nel 1680. Dopo aver professato in diverse case del suo ordine le lettere umane e la filosofia, abbandonò l' insegnamento per darsi interamente alla predicazione. Più tardi si vide costretto a lasciare l' Oratorio e la cattedra per attaccamento al giansenismo, e morì a Parigi nel 1752. I suoi *Sermoni* furono stampati nel 1749, in 4 vol. in 12.°.

TERRASSON (Matteo), giureconsulto, cugino dei tre precedenti, n. a Lione nel 1669, m. a Parigi nel 1734; lavorò per cinque anni nel *Giornale dei dotti*, e mise in luce dei consulti che gli valsero il soprannome di *Penna d' oro*. Le sue *Opere* furono pubblicate dal suo figlio nel 1737, in 4.°.

TERRASSON (Antonio), figlio del precedente, n. a Parigi nel 1705, m. nel 1782; fu regio censore, consigliere nel supremo consiglio di Dombes, quindi cancelliere di quel principato, avvocato del clero e professore nel collegio di Francia. Abbiamo di esso: *Storia della giurisprudenza romana* (1750, in fol.); — *Discorso sui progressi dell'eloquenza del foro e su quelli della giurisprudenza sotto il regno di Luigi XIV*, nel I tomo della *Storia letteraria del regno di Luigi XIV*, dell' ab. Lambert (1751, 3 vol. in 4.°); — *Miscellanee di storia, letteratura, giurisprudenza, critica*, ecc. (1768, in 12.°).

** TERRAVERMIGLIA (Gio. di). V. — TERRAVERMILLE.

TERRAY (l'ab. Giuseppe-Maria), sindacatore-generale di finanze, n. a Boen, piccola città del Forez, nel 1715; dovette il principio della sua fortuna ad uno zio, primo medico della madre del reggente, che gli comperò, nel 1736, una carica di consigliere ecclesiastico nel parlamento di Parigi. Da prima egli condusse una vita conforme alla modicità della sua entrata ed alla gravità dello stato ecclesiastico, e si acquistò nel palazzo il nome di magistrato zelante, austero, laborioso e fornito di incredibile attitudine in trattare i più complicati affari. Ma tosto che l'opulenta eredità di suo zio, ed alcune protezioni che furono la natural conseguenza di questa sua nuova posizione, gli ebber permesso di scuotere impunemente il giogo delle convenienze impostegli dal suo doppio carattere di magistrato e di prete, fece stupire il mondo per lo scandalo de' suoi costumi e pel cinismo del suo linguaggio. Lanciossi al tempo stesso nella carriera dell'ambizione, con una fiducia giustificata da molto spirito e da una sanità capace di resistere ai più grandi travagli; ma il suo esteriore era ignobile e ributtante, ed i suoi successi alla corte avrebbero incontrate delle difficoltà, se egli non avesse avuto tanta destrezza ed impudenza. Separando la sua causa da quella dei suoi confratelli, al tempo della dimissione generale dei parlamentari nel 1755, guadagnò il favore di madama di Pompadour, colla quale poscia ei diede opera alla espulsione de' gesuiti. In questo affare egli fu relatore, quindi commissario per ricevere l'abiura di tutti i membri della *società* che si rassegnavano a farla, e fin d'allora il suo credito crebbe rapidamente. Egli volgeva in mente di surrogare l'Averdy nell'ufficio di sindacatore generale, e menando buoni tutti gli sbagli di quel ministro, lo secondava con un'ap-

parenza di zelo, che egli aveva cura di far dar negli occhi a Luigi XV. Questo monarca gli seppe grado di aver preso parte al famoso decreto del consiglio del 1764, che autorizzava l'esportazione delle granaglie, sotto pretesto di alzare il prezzo delle proprietà territoriali, ma nel fatto per raddoppiare il prodotto dei ventesimi e per aprire la strada al più odioso monopolio, ormai amministrato da una compagnia di capitalisti. Lo stesso ordine di cose continuò sotto Mayon d'Ynvau, successore dell'Averdy, e ciascuno ben può supporsi che Terray ne profittò per aumentar di molto la sua fortuna: il che non gl'impediva però di ricercare ed ottenere una illegittima popolarità, distendendo in iscritto le rimostranze del parlamento contro le misure finanziere del ministro. Ma nè questa popolarità, nè queste grandi ricchezze non potevano bastargli: egli ambiva la carica di sindacatore delle finanze, e vi pervenne alla fine del 1769; ma fu questo lo scoglio del favore ond'egli godeva nel pubblico. Bentosto egli battè la stessa strada de'suoi predecessori, sì spietatamente da lui criticati, e fece peggio ancora. Il principio da cui egli partì pertanto avrebbe fatto molto onore a'suoi lumi, se ne avesse continuato con passo graduato le conseguenze. Aveva in orrore l'uso, cotanto comodo in apparenza, de' debiti pubblici, nè punto fidavasi alle lusinghiere promesse del credito, e credeva che il gran segreto della finanza, il solo veramente utile, fosse di livellare l'entrata coll'uscita. Ma ebbe l'imperdonabile torto di cercare quest'equilibrio con due vergognosi mezzi, la bancarotta ed il monopolio de'grani: e tuttavia egli poteva allora rinvenire grandi risorse per l'esecuzione del suo piano nello sviluppo dell'industria della Francia, che da parecchi anni era in pace con tutta l'Europa. Per disgrazia egli si proponeva meno di bilanciare fra esse l'entrata e l'uscita dello stato, che di somministrar del denaro alle prodigalità di Luigi XV, per mantenere il posto: fu questa l'azione più vile e più funesta di cui egli potesse rendersi colpevole, avvegnachè rovinò il suo paese disonorandone il re. Or coll'appoggio del parlamento, dove da prima conservò qualche influenza, or senza la partecipazione di questa compagnia, di cui egli sdegnava le rimostranze, lanciò sulla Francia un'infinità di disastrosi editti. Per fare apprezzare lo scopo della sua amministrazione basterà dire che mise tutto ad un tratto la mano sulla cassa d'ammortizzazione, fece sospendere il pagamento delle schede degli appalti, diminuì gli arretrati di parecchi effetti reali, scemò le pensioni e le gratificazioni, principalmente quelle accordate al merito ed all'indigenza, ed a sì tristo provvedimento diede effetto retroattivo di due anni. Dal fiero abuso ne seguitarono liti, fallimenti, suicidi; e durante quel tempo il sindacatore-generale insultava alla pubblica scontentezza con motti che appalesavano una sorprendente corruzione. Dopo aver gettata Parigi nello sgomento diede addosso alle provincie, alle città commerciali soprattutto, e scagliò un ultimo colpo alla compagnia delle Indie: nulla più doveva sorprendere per parte di un uomo che non aveva neppur rispettato le tontine dove gli artigiani ed i servi avevano posto il loro peculio. Tutte queste misure fiscali e molte altre ancora furono da lui prese nel primo anno del suo ministero: reca stupore un'attività cotanto prodigiosa e così male diretta. Anche allorquando egli si ripromise di far bene, fece male. Laonde quand'ei volle ricondurre al suo antico frutto l'interesse del denaro, ridotto nel 1766 al 4 per cento, per un'operazione forzata dell'Averdy, egli aveva evidentemente in mira di far sì che i piccoli regni mettessero i loro fondi soltanto in Francia, e di attirarvi ancora quelli dei capitalisti stranieri; ma egli tentò questa misura in un momento in cui ogni fiducia era distrutta, e non riuscì che ad aggravare lo stato di più forti interessi. Al tempo del gran colpo di stato onde il Maupeou colpì il parlamento, l'abate di Terray si tenne nascosto; ma egli se ne applaudì, e reso libero ormai da ogni contradizione per la registrazione de'suoi editti, diede una più vasta carriera al suo ingegno fiscale. Sottopose successivamente tutte le cariche ed anche la collazione degli ordini regi alla contribuzione; non ebbe neppure dei riguardi pei principi di sangue nè pel clero; s'impadronì di una parte delle rendite dell'università; creò nuove cariche, per creare nuone imposte; accrebbe i diritti di gabelle sulle cose le più essenziali; finalmente, per dir tutto in una sola parola, egli fu il sindacator-generale più fecondo in editti pecuniari: ne fece venir fuori fino a undici il giorno. In mezzo alla pubblica miseria, ond'egli era la sola causa, e che non gl'impediva di portare a 60 mila lire al mese la pensione di madama Du Barry, sua degna protettrice, pronunziò talvolta delle parole, la cui asprezza, mista a delle beffe, fa orrore e pena, o il cui cinismo, condito di uno spirito infernale, è ben la più amara censura di quei deplorabili tempi. Egli fin dal 1770 aveva revocata l'autorità di esportare delle granaglie all'estero, ed il popolo, nella sua imprevidenza, aveva applaudito a questa misura; ma bentosto il monopolio fu organato quasi apertamente, per conto del re, ed il loro alzare o abbassare venne calcolato soltanto nello scopo di moltiplicare i cambi vantaggiosi di questo odioso traffico, da cui pure il ministro ritirò enormi benefizi. In ricompensa del male che egli aveva fatto al suo paese, gli fu dato il posto d'intendente generale delle fabbriche, al quale ufficio andava unita la direzione delle belle arti; e, cosa singolare! egli fece qualche bene e bene durevole in questo nuovo impiego. Ma l'esaltazione del virtuoso Luigi XVI lo ricacciò nella vita privata. Cadde al tempo stesso del Maupeou, del d'Aiguillon e del Boynes, il 24 agosto 1774, giorno che venne chiamato il *San Bartolommeo de' ministri*. Morì a Parigi nel 1778 maledetto e disprezzato. Abbiamo le *Memorie* dell'ab. Terray, ecc. (Londra, 1776), dell'avvocato Coquereau. — ** Un nipote dell'abate Terray, referendario nel 1771, intendente di Montauben nel 1775, quindi a Moulins, esercitava il medesimo ufficio a Lione all'epoca della rivoluzione del 1789. Condannato a morte, perì sul patibolo insieme colla propria moglie. Aveva voce di incorrotto amministratore; ed alla morte di suo zio ne era stato l'erede universale. — Un figlio di quest'ultimo fu prefetto della Costa d'Oro e del dipartimento Loira e Cher.

TERREROS Y PANDO (Stefano), gesuita e dotto grammatico, n. nel 1707 a Val-Trucios nella Biscaia, m. nel 1782 a Forlì in Italia, dove si era refugiato dopo l'espulsione del suo ordine dalla Spagna; aveva professato con successo la rettorica e le matematiche. Abbiamo di lui: *Diccinario castellano con las voces de ciencias y artes, y sus correspondientes en las tres languas francesa, la-*

tina e italiana (Madrid, 1785-87-88-93, 4 vol. in fol.), e delle traduzioni in spagnuolo fra le quali distinguesi quella dello *Spettacolo della natura* del Pluche (Madrid, 1753-56, 6 vol. in 4.º).

TERREVERMEILLE (Gio. di), dottore in legge, ed avvocato del siniscalcato di Beaucaire, n. a Nîmes, m. ivi nel 1430; difese con coraggio i diritti del delfino durante la demenza di Carlo VI. Abbiamo di esso uno scritto pieno di vigore pubblicato nel 1420, e dopo più di un secolo stampato sotto questo titolo: *Aureum singulareque opus Ioannis de Terra rubea*, ecc. (Lione, 1526, in 4.º).

** TERRIA; fu uno de' pretesi Apostolici, così detti da un ramo degli *Eucratiti* discendenti da Taziano, i quali pretendevano d'imitare gli apostoli. Gli Apostolici sursero in Francia nel sec. XII. Terria si tenne molto tempo nascosto in una grotta di Corbigny nella diocesi di Nevers, dove fu finalmente preso ed arso vivo. Due vecchie sue discepole soffrirono lo stesso supplizio. Egli aveva dato ad una il nome di *Chiesa* ed all'altra quello di *S. Maria*, affinchè se i suoi seguaci fossero chiamati in giudizio potessero giurare per S. Maria di non aver altra fede che quella di santa Chiesa. Veggasi la *Istoria delle controversie del sec. XII* del Dupin.

** TERRIEN (Guglielmo); era luogotenente generale a Dieppe circa la metà del sec. XVI. Questo è il più antico giureconsulto normanno che si conosca. Pubblicò un *Commentario sopra le leggi municipali antiche della Normandia* prima della loro compilazione, nel 1574, a Rouen in 4.º.

TERRIER DE CLÉRON (Claudio-Giuseppe), magistrato distinto pei suoi lumi e pel suo coraggio, n. nel 1697 a Besanzone, m. nel 1765 pel dispiacere cagionatogli dalla morte di suo figlio; fu presidente della camera de' conti di Dole, e contribuì potentemente a far rifiorire l'agricoltura ed il commercio nella Franca Contea. La sua vigorosa opposizione alle misure del ministero e le sue frequenti rimostranze al re gli valsero l'onore di essere esiliato e rinchiuso nella Bastiglia. Fra le sue opere distinguonsi: *Discorsi sulla dignità e sui doveri della magistratura, e sulla necessità e l'uso del tributo* (1757, in 8.º); — *Osservazioni sulla verificazione delle leggi pecuniarie* (1757, in 8.º).

TERRIER (Gio.), luogotenente generale del baliaggio d'Ornans, n. nel sec. XVI a Vesoul, m. nel 1634; discendeva dalla stessa famiglia del precedente, e pubblicò un'opera ristampata più volte sotto questo titolo: *Attributi di Maria Santissima* (Besanzone, 1668, in 4.º).

TERRIER (Giacomo), figlio del precedente, m. nel 1658 decano de' consiglieri del parlamento di Dole. Lasciò mss. alcune *Note* sul diritto romano e sul costume della provincia, ed una *Raccolta* di sentenze del parlamento di Dole.

TERRIN (Claudio), archeologo e numismatico, n. verso il 1640 ad Arles, m. nel 1710; pubblicò: *La Venere e l'Obelisco d'Arles, o Trattenimenti di Museo e Calistene* (Arles, 1680, in 12.º); — parecchie *dissertazioni* interessanti nel *Giornale dei dotti*, nelle *Memorie di Trevoux;* e nella *Continuazione di Memorie di letteratura* del P. Desmolets. — ** Il Terrin sin da fanciullo mostrò disposizioni poco comuni ed un amore vivissimo per lo studio. Dopo essersi resi famigliari i migliori classici greci e latini, dedicò gli ozi suoi all'esame dei monumenti di cui abbonda la città di Arles, onde non andò guari che ei fu ricercato dagli archeologi e numismatici più insigni del suo tempo. Fu provveduto di una carica di consigliere nel siniscalcato di Arles, che esercitò con molto zelo al tempo stesso che dedicavasi alle lettere ed alle scienze. Si dà per certo che facesse grandi progressi nell'astronomia. Sul finire di sua vita soggiacque a molte sventure che lo costrinsero a vendere la sua libreria ed il suo ricco gabinetto. Il Terrin fu uno dei più illustri membri dell'accademia d'Arles, alla istituzione della quale egli aveva molto cooperato.

TERRY (Eduardo), viaggiatore inglese, n. verso il 1590; accompagnò sir Tom. Roe ambasciatore presso il gran mogollo, e rimase due anni alla corte di quel monarca. Al suo ritorno fu nominato rettore di Greenford nel Middlesex, dove passò il rimanente de' suoi giorni. Abbiamo di lui: *Viaggio alle Indie orientali*, ecc. (Londra, 1655, in 8.º; ivi 1778, in 8.º).

TERSAN (Carlo-Filippo CAMPION di), abate, dotto archeologo, n. nel 1736 a Marsiglia, m. a Parigi nel 1819 in età avanzata; pubblicò il catalogo delle medaglie antiche e moderne del gabinetto del signore d'Enneri, insieme col Gosselin (per Didot, 1788, in 4.º). Possedeva un ricco gabinetto sempre aperto ai dotti, del quale Grivaud de Vincelles mise in luce il *Catalogo* preceduto da una notizia intorno a Tersan.

TERSERUS (Gio.), dotto prelato svedese, n. nel 1605 in Dalecarlia; fu da prima posto sulla sede di Albo; ma una spiegazione che egli diede del catechismo di Lutero, suscitò contro di lui una violenta tempesta che gli fece perdere il posto che occupava. Solo dopo otto anni ottenne il vescovado di Linkoeping. Abbiamo di lui: *Spiegazione del catechismo* (1665); parecchi sermoni, lettere e la relazione d'un'assemblea di notabili nel 1660 inserita nell'*Historick Maerkvaerdigheter, Z Del.*

** TERSITE, il più deforme tra' Greci che andarono all'assedio di Troja; avendo osato di dire delle ingiurie ad Achille, dicesi che fosse ucciso da questo eroe con un pugno. La deformità sua passò poi in proverbio.

** TERTRE (Gio.-Batt. di), n. a Calais nel 1610; abbandonò gli studi per entrare nella milizia, e fece diversi viaggi per mare e per terra. Ritornato in Francia si fece domenicano a Parigi nel 1635. Il suo zelo per la conversione delle anime lo fece mandare in missione nell'isole dell'America, dove fece gran frutto per la fede cristiana. Reduce in Francia nel 1658, morì a Parigi correndo il 1687, dopo di aver pubblicato la sua *Storia generale delle Antille abitate da' francesi* (1667 e 1671, 4 vol. in 4.º), opera scritta con più esattezza che precisione, calore e grazia. Il primo volume contiene quanto è accaduto nello stabilimento delle colonie francesi; il secondo la storia naturale; il terzo ed il quarto lo stabilimento ed il governo delle Indie Occidentali dopo la pace di Breda.

TERTULLIANO (Quinto-Settimo-Fiorente), uno dei più illustri dottori della Chiesa, n. a Cartagine verso l'a. 160; venne educato nella religione pagana, e mostrossi pure ardente avversario del cristianesimo. La costanza dei martiri gli aperse gli occhi, e fin d'allora divenne uno dei più ardenti difensori di questa fede sublime cui egli aveva insultato. Spiegò i motivi della sua conversione nell'*Apologia* da esso pubblicata a favore dei cristiani all'epoca delle proscrizioni ordinate da Plauziano, quell' indegno favorito di Severo. Tertulliano, il quale aveva mo-

glie, ma non figli, si separò dalla sua consorte per consacrarsi allo stato ecclesiastico. Il rigore cui egli affettava, dispiacque al clero di Roma, ond'ei non tardò a ritornare in Africa, malcontento di tutto quello che aveva veduto. Il desiderio di aggiungere a una maggiore perfezione gli fece adottare gli errori di Montano; vi persistè quindi per orgoglio, e sfidò le censure della Chiesa, che egli tuttavia continuò a servire con le sue opere assalendo tutti gli errori che tentavano stabilirsi in Africa. Più tardi abbandonò i montanisti, e fondò una nuova setta, di cui trovavansi tuttora delle tracce a Cartagine al tempo di Sant'Agostino. Morì in età avanzata verso l'a. 245. Ad onta dell'oscurità del suo stile, egli ha tanta energia, vivacità, lustro ed elevazione che trovò in ogni tempo numerosi ammiratori: basterà citare Bossuet che in parecchi de' suoi scritti ne parla con entusiasmo, ed il de Châteaubriand che gli diede il soprannome di *Bossuet dell' Africa.* Fra gli scritti di Tertulliano distinguesi: l'*Apologia*, di cui fu già fatto cenno, e che tutti i critici si accordano a riguardare come un capo d'opera d'eloquenza e di raziocinio; — il *Trattato contro gli ebrei*, modello di controversia; — i *Cinque libri contro Marcione*, uno dei tesori dell' antica teologia. Esistono parecchie edizioni delle sue *Opepere complete.* Quella che devesi al dotto Rigault (Parigi, 1628) non fu superata e fu ristampata più volte. Indipendentemente dalle ristampe di Parigi (1641, 1664, 1675, in fol.), si ricerca quella di Venezia (1746, in fol.). Parecchie opere dell' eloquente dottore furono tradotte in francese, fra le altre l'*Apologetico*, dall'abate Meunier (1822, in 12.º). — ** L'unica versione che siasi fatta in Italia di alcune opere di Tertulliano, che, ad onta de' suoi difetti, fu sempre considerato siccome uno dei più grandi scrittori del cristianesimo, è quella di Selvaggia Borghini che fu pubblicata postuma in Roma nel 1756, in 4.º, per cura di Giovanni Bottari, che, al dire del bibliofilo Gamba, corredò il libro di una dotta prefazione, di brevi note, e della sua propria traduzione di qualche opuscolo.

TERZI o TERZO (Ottobono), tiranno di Parma; erasi istruito nell'arte della guerra alla scuola di Alberico di Barboano, ed aveva comandato le armate di Giovan Galeazzo Visconti, primo duca di Milano. Morto che fu Giovan Galeazzo, egli profittò delle guerre civili per impadronirsi della sovranità di Parma nel 1404, e poco appresso di Piacenza e di Reggio; queste tre città furono da lui governate più da capo di briganti che da sovrano. Filippo-Maria Visconti spedì contro di esso il suo generale Facino Cane, che fu vinto nel 1407 a Binasco. I più frequenti attacchi del Terzi eran diretti contro il marchese d'Este, cui per altro offerse la pace; ma in mezzo alla conferenza che ebbe luogo a Rubbiera nel 1409, egli fu ucciso da Sforza Attendolo, uno degli officiali del marchese, ed il suo cadavere, trasportato a Modena, fu abbandonato agli oltraggi della plebaglia.

** TERZI-LANA (Francesco). — V. LANA.

** TERZI (Giuseppe), n. in Bergamo sullo scorcio del sec. XVIII; fu ascritto alla guardia d'onore, dovette lasciare la patria per partire coll'esercito del settentrione, e fu tra quelli che rimasero prigionieri in Russia. Reso a libertà nel 1814 si ricondusse a Milano, dove morì nel 1819 in età di anni 39. Si distinse nella pittura, e lasciò varie opere ragguardevoli del suo pennello. Cesare Cantù fa parola del Terzi nel secondo volume della *Biografia degli italiani illustri* edita dal Tipaldo.

TESAURO (Antonio), giureconsulto, n. a Fossano, nel Piemonte, sull'esordire del sec. XVI, m. nel 1586 a Torino, di cui era stato nominato senatore; ristabilì l'ordine e la giustizia nel governo d'Asti affidatogli in tempi difficili. Abbiamo di lui: *Novæ decisiones sacri senatus pedemontani* (Torino, 1602, in fol., e Venezia, 1605).

TESAURO (Gaspero-Antonio), figlio del precedente: pubblicò: *Tractatus de augmento ac variatione monetarum* (Torino, 1602, in fol.); — *Quæstionum forensium libri IV*, ecc. (ivi, 1604, in fol.); — *De censibus* (ivi, 1612, in fol.). — Emmanuele TESAURO, suo fratello, n. a Torino nel 1581; fu professore a Milano, e lasciò: *Elogia XII Cæsarum cum epigrammatibus* (Oxford, 1627, in 12.º); — *Oratio in qua probatur academiam cremonensem Animosorum esse verum Herculis templum* (Cremona, 1620); — La *Magnificenza*, discorso (Torino, 1627).

TESAURO (Carlo-Antonio), fratello de' precedenti, n. a Torino nel 1587, m. nel 1655 in Vaticano, dove era penitenziere; pubblicò: *De pœnis ecclesiasticis seu censuris latæ sententiæ praxim bipartitæ* (Roma, 1640).

TESAURO (Alessandro), n. a Fossano nel 1558, m. a Torino nel 1621; è autore di un poema intitolato: *La Sereide* (Torino, 1585; Vercelli, 1777, in 8.º). — ** L'autore di questo poema aveva soli 27 anni quando lo pubblicò. Tratta dell' educazione e delle malattie dei bachi da seta, come pure dell'arte di filare e tingere i drappi.

TESAURO (il conte Emmanuele), storico, figlio del precedente, n. nel 1591 a Torino, m. ivi nel 1677. I suoi contemporanei lo sollevarono quasi tanto alto quanto Davila e Guicciardini, ma la posterità pronunziò altrimenti sopra di lui, avvegnachè i suoi scritti non trovano più chi gli legga. Abbiamo del Tesauro un gran numero di opere, fra le quali citeremo: *Campeggiamenti*, *ovvero istorie del Piemonte* (Torino, 1640, in fol.; Ivrea, 1646, in fol.) — *Ermenegildo*, tragedia (Torino, 1661, in 12.º); — *Del regno d' Italia sotto i Barbari* (ivi, 1664, in fol.); — *La filosofia morale derivata dall'alto fonte del grande Aristotile* (ivi, 1670, in fol.; Treviso, 1704, in 12.º); tradotta in ispagnuolo (Barcellona, 1692, in 12.º). — TESAURO (Camillo), medico e professore di filosofia a Salerno, di un' altra famiglia; è autore del *Pulsuum opus absolutissimum* (Napoli, 1594).

** TESAURO (Bernardo), pittore napoletano; fiorì dal 1460 al 1480 circa; fu discepolo di Silvestro Buoni, e si crede ch'ei discendesse da famiglia pittorica. Molti lavori si ammirano in Napoli sua patria, per cui lo stesso Giordano gli fu largo di elogi. — TESAURO (Raimo-Epifanio), altro pittore napoletano fiorito dal 1494 al 1501; eseguì molti lavori a fresco, e di lui pur si ricordano alcuni quadri in S. Maria Nuova ed a Monte Vergine, « pitture, al dire del cav. Massimo, molto studiate » e perfette ».

** TESI (Mauro), pittore modenese. m. in Bologna nel 1766 in età di soli 36 anni. Per ogni giusta lode intorno ad esso riporteremo ciò che ne dice il Lanzi nella sua *Storia pittorica*, ecc. « Era dello » stato modenese, e giovanetto fu messo in Bolo- » gna alla scuola di un meschino pittore di armi. » Così ebbe in sorte, scriveva l' Algarotti, di non » aver maestro di quadratura tra' moderni. Per

» certo natural genio studiando i disegni del Mi-
» telli e del Colonna, e osservandone gli esempi
» per la città, ricondusse l'arte a uno stile solido
» nell'architettura, sobrio negli ornamenti, com'era
» molti anni prima; e in alcune parti più filoso-
» fico ancora e più erudito. Cooperò assai a per-
» fezionarlo il prelodato conte Algarotti suo me-
» cenate, che il volle compagno ne' suoi viaggi; e
» sulle migliori opere degli antichi gli fece fare
» bellissime osservazioni. Chiunque ha letta la sua
» Vita e i suoi libri, de' quali il ch. sig. dottore
» Aglietti ci ha dato in Venezia sì bella edizione,
» ha potuto conoscere ch'egli amò il Tesi in luogo
» di figlio. E in luogo di padre fu altresì amato
» dal Tesi l'Algarotti, che già etico, e per cure
» ito a Pisa, l'ebbe assiduo d'intorno e fino a
» contrarre lo stesso male, di cui dopo due anni
» morì ancor giovane in Bologna. Qui lasciò va-
» rie opere, e spicca fra tutte una galleria del fu
» marchese Zambeccari, con marmi e cammei e
» figure assai ben dipinte; pittura di gran rilievo
» e di squisitissima diligenza. La Toscana pure ha
» qualche reliquia del suo gusto in S. Spirito di
» Pistoia, e in Firenze nella sala del marchese
» Gerini. Due quadri ideati dall' Algarotti e da
» Mauro dipinti, vidi in Venezia, presso gli eredi
» del conte; uno de' quali da lui descritto (vol.
» VI pag. 92) rappresenta un tempio di Serapide
» fregiato all'egiziana, con bassirilievi e con pi-
» ramidi in vicinanza, degno veramente di qua-
» lunque gran gabinetto: è ornato delle figure
» dello Zuccherelli; siccome ad altri del Tesi ve
» le aggiunse il Tiepolo. Presso i medesimi signori
» si trovano non pur le stampe di alcune opere
» di Mauro, ma pressochè tutto il suo studio di
» disegni, paesi, vedute di architettura, capitelli,
» fregi, figure; grande e copioso corredo, e direi
» anche superfluo al viaggio di così breve vita. »

** TESI (Vittoria), celebre cantante del sec. XVIII; nacque in Firenze, e morì verso il 1760; fu discepola del Campeggi e del Redi. Ella venne paragonata alla Giunone di Omero, perchè alla inflessione della voce sommamente patetica, ad una pronunzia chiara, netta, armonica, ad una intonazione perfettissima, ad un incesso maestoso, accoppiò un'azione mirabile ed una espressione sorprendente di diversi caratteri. I più famosi teatri dell'Europa fecero a gara per averla, e gli spettatori la ricolmarono di applausi e di lodi. Lo stesso Metastasio nutrì per lei grandissima stima, ed in sua lode compose alcune canzonette (Levati, *Donne Illustri*, ecc.).

** TESI (Faustina), illustre comica italiana nata in Crema e morta in Brescia nel 1781. Al dire del Levati (*Donne Illustri*, ecc.) il pubblico la giudicò degna della corona nell'arte che professava con tanta maestria ne' diversi teatri d'Italia. Dove più per altro ella riuscì fu nella tragedia.

TESEO-AMBROSIO. — V. AMBROSIO.

TESMAN (Gio.), giureconsulto e diplomatico, n. nel 1643; professò il diritto e l'eloquenza nel ginnasio accademico di Steinfurt; accompagnò in Inghilterra il duca di Monmouth, che egli aveva imparato a conoscere a Parigi, e fu adoperato a Berlino ed a Bremen in affari de' conti di Steinfurt. Spedito per alcuni interessi del conte di Bentheim, di cui eragli stata affidata la tutela, presso Cristoforo Galen, elettore di Colonia, quindi agli Stati Generali e poscia a Berlino, si recò nel 1674 in qualità di professore in diritto a Marburgo, dove morì nel 1693. Abbiamo di esso uno scritto, dove egli pretende che Cristina avesse il diritto di giudicare e far perire Monaldeschi; una edizione dell'opera del Grozio *De jure belli et pacis* (Francfort, 1696, in fol.); ed alcune dissertazioni, dieci delle quali furono raccolte sotto questo titolo: *Dissertationum academicarum volumen I* (Marburgo, 1685, in 8.°).

TESPI, il creatore della tragedia; era nato in un piccolo borgo dell'Attica, nominato *Icaria*. Prima di lui esistevano de' poeti; ma tutta la loro arte consisteva in far cantare dal coro gl' inni in onore di Bacco. Tespi concepì l' idea d' introdurre in quei giuochi un personaggio, i cui racconti dando riposo al coro, trattenessero l'attenzione degli spettatori. Tali racconti che da principio non erano che un accessorio, non andò guari che formarono il corpo della tragedia, ed i cori non ne furono più che l'accompagnamento. La Cronaca di Paro fissa nel primo anno della 61.ª olimpiade (536 a. av. G. C.) la rappresentazione della sua tragedia d'*Alceste;* ma il Corsini prova (*Fasti attici*) che non era quella la prima che avesse fatta nel genere da lui inventato. Rimangono i titoli di alcuni altri suoi componimenti, e sono: *il Combattimento di Pelia o Forba; — i Sacerdoti; — i Giovani Greci, e Penteo*. Bandito da Atene, Tespi corse pei borghi vicini coi suoi attori sur un carro che serviva di teatro. Per surrogare la biacca di cui s'imbrattavano il viso, imaginò di far prendere ad essi delle maschere, le quali non furono da principio che di semplice tela. Ecco tutto quello che fece il rozzo saltimbanco d'Icaria a favore di quest'arte, che doveva essere un giorno il più nobile divertimento delle nazioni incivilite. Per più estese particolarità si può consultare le *Ricerche sull'origine e sui progressi della tragedia* dell'ab. Vatry nelle *Memorie* dell' Accademia delle Iscrizioni, tom. XV, pag. 255; ed il *Viaggio del giovane Anacarsi*, cap. 69.

TESSANECK (il P. Gio.), gesuita ed uno dei commentatori del Newton, n. verso il 1720 in Boemia, m. dopo il 1780; era stato nominato al tempo della soppressione del suo ordine, professore di matematiche trascendentali nell' università di Praga. Abbiamo di esso: *Expositio sectionis secundæ et tertiæ libri primi principiorum mathematicorum philosophiæ naturalis a Newtono inventorum* (Vecchia Praga, 1766, in 8.°); — *Newtonis philosophiæ naturalis principia mathematica, commentationibus illustrata, lib. I* (ivi, 1768, in 8.°; 1780, in 4.°), ecc. (V. *Effigies virorum eruditorum Bohemiæ*, del Born e di Adriano Voigt (Praga, 1773 e 1775).

TESSÉ (Renato di FROULAI, conte di), maresciallo di Francia, n. verso il 1650 nel Meno; dovette alla protezione del Louvois i titoli di maresciallo di campo e di cavaliere dell'ordine del re, prima di essersi segnalato per qualche illustre fatto, quindi il governo di Ypres ed i gradi di luogotenente-generale e di colonnello-generale de' dragoni. Militò sotto gli ordini del Catinat in Italia; fece levare agl'imperiali il blocco di Pignerol, e ricevette nel 1696 la missione di stornare il duca di Savoia dall'alleanza dell' Austria, ma non potè riuscirvi. Battè nel 1701 Trautsmandorf tra Mantova e Castiglione, e nominato maresciallo nel 1703 disfece i portoghesi davanti a Badajoz. Assediò inutilmente Barcellona; ma richiamato in Francia, fece levare ai piemontesi l'assedio di Tolone (1707). Venne spedito l'anno appresso ambasciatore a Roma, po-

scia a Madrid, d'onde tornò malcontento e si ritirò presso i camaldolensi, ed ivi morì nel 1725. Abbiamo di lui tre opuscoli storici o politici pubblicati nella *Raccolta A* (V. Perau). Il Grimoard mise in luce: *Memorie e Lettere del maresciallo di Tessé* (Parigi, 1806, 2 vol. in 8.o).

TESSIER (Enrico-Alessandro), agronomo, n. nel 1740; fece i suoi studi in un seminario, e portò per molto tempo nel mondo il titolo di abate, quantunque non fosse negli ordini. Giovane ancora si fece un nome per le sue ricerche pel perfezionamento dell'agricoltura e pel miglioramento delle razze degli animali domestici. Ricevuto dottore in medicina della facoltà di Parigi, fu ammesso nel 1782 nell'accademia delle scienze, dove fin d'allora lesse parecchie *Memorie* importanti sopra diversi obbietti di pubblica utilità. All'epoca della rivoluzione francese, fu nominato medico in capo dello spedale militare di Fécamp, e più tardi incaricato dei corsi di agricoltura e di commercio nelle scuole centrali. Egli fece parte dell'Istituto sino dalla sua fondazione, ottenne il titolo d'ispettore generale delle pastorizie normali di Francia e cesse a morte in Parigi nel dicembre del 1837 vecchio di 97 anni. Questo dotto modesto somministrò un gran numero di articoli all' *Enciclopedia metodica*, al *Dizionario delle scienze naturali*, al *Corso di Agricoltura* del Rozier, ecc. Fu dal 1798 al 1817 uno dei principali redattori degli *Annali francesi dell' agricoltura* (70 vol.) e pubblicò inoltre parecchie opere importanti, fra le altre: *Trattato delle malattie de' grani* (1783, in 8.o); — *Risultamento delle esperienze fatte a Rambouillet sulla caria* (1785, in 8.o), tradotto in italiano, come pure il precedente.

TESSIN (Nicodemo), senatore di Svezia, e gran maresciallo della corte, n. nel 1654 a Nikœping, m. nel 1718; egli è soprattutto noto pei suoi lavori di architettura, frai quali distinguonsi: il *Palazzo del re* a Stockholm, ed il *Castello reale di Drotningholm*. De' suoi scritti latini e svedesi il solo che sia citato è un trattato *De cometarum natura* (Stockholm, 1700, in fol.).

TESSIN (Carlo-Gustavo, conte di), figlio del precedente, n. nel 1695 a Stockholm; manifestò grande ingegno nelle discussioni politiche sorte in Svezia dopo la morte di Carlo XII, e fece trionfare il partito dei cappelli. Nominato presidente della nobiltà alla dieta del 1738, fece cambiare il sistema di governo nei punti più essenziali, e decidere che venissero accordati i più grandi incoraggimenti alle manifatture ed al commercio, troppo allora trascurati. Egli consigliò di preferire all'alleanza dell'Inghilterra e della Russia quella della Francia, e fu spedito come ambasciatore a Parigi, dove rimase dal 1739 al 1742, e concluse il trattato che ei desiderava. Reduce in patria, fu mandato in Danimarca per ristabilire la buona armonia fra quel regno e la Svezia, quindi a Berlino per negoziare il matrimonio di Luigia Ulrica, sorella di Federigo, principe reale di Svezia. Colmo di dignità e di onori diresse dal 1747 al 1752 gli affari stranieri in qualità di presidente della cancelleria, nel tempo stesso ch' ei disimpegnava le funzioni di aio del principe reale, che fu poi Gustavo III. Nel 1761, stanco di combattere contro l'ostinazione dei partiti, rinunziò ad ogni sua carica, e si ritirò nella sua bella tenuta di Akeroe in Sudermania, dove visse e morì da savio nel 1770. Egli aveva indirizzato al suo reale alunno una serie di lettere relative alla morale, alla politica, all'amministrazione, che furono stampate e tradotte in francese ed in altre lingue. Gli si devono inoltre parecchi discorsi accademici, ed un *Saggio sulla maniera di adattare la lingua svedese allo stile delle iscrizioni*.

TESSON DE LA GUERIE (G.), n. a Coutances nel 1744, m. a Parigi nel 1776; è autore di una commedia in un atto in prosa, intitolata: *la Figlia di trent' anni* (1775, in 8.o), e degli *Amori di Lucila e di Doligny* (Amsterdam, 1770, 2 vol. in 12.o).

❀❀ TESTA (Pietro), pittore, detto *il Lucchesino* per essere egli nato in Lucca nel 1617, dove morì nel 1650; dicesi che apprendesse i rudimenti dell'arte dal Paolini; condottosi a Roma ricevè pure i precetti da diversi maestri e fra gli altri da Pier da Cortona, *da cui perchè sprezzava*, come dice il Lanzi, *le sue massime fu cacciato dalla scuola*. Fu vaghissimo dello studio dell'antico, e sono preziosi i seguenti suoi lavori: *La morte del B. Angiolo*, che si ammira nella chiesa di S. Martino a Monti; — un *Giuseppe venduto agl' Ismaeliti*, che si trova in Campidoglio; — una *Strage degl' Innocenti*, nel palazzo Spada di Roma. Fu pure valentissimo nel trattare il bulino, nel qual genere, al dire del Passeri, fu *sommo*. Condusse in Roma vita non troppo felice, dove morì nel 1650, fosse disperazione o disgrazia, come il Lanzi si esprime sommerso nel Tevere.

❀❀ TESTA (Giuseppe-Antonio), celebre medico, n. in Ferrara nel 1756; fino dalla sua prima età appalesò raro ingegno; datosi allo studio della medicina, studiò prima in Bologna e quindi nello spedale di Firenze, dove fece risplendere il lume del suo sapere. Tornato in patria pubblicò un'opera latina di vario argomento, nella quale trattò molto profondamente della medicina in genere; dell'influenza dell'aria nell'esito delle ferite; della vitalità dell'ossa; delle più difficili malattie delle vie urinarie; dell'idrofobia e degli esterni aneurismi. Condottosi in Inghilterra, colà si aperse un larghissimo campo al suo ingegno, e mise in luce in età di 30 anni la sua opera intitolata: *Elementa dinamicæ animalis, seu de vitalibus sanorum et ægrotantium periodis* (Londra, 1787). Diffusasi ben presto la fama del suo sapere per tutta Europa, fu ascritto a varie accademie, e fra le altre a quella de' Georgofili, alla Cortonese di Toscana ed alle più insigni di Torino e di Parigi. Reduce in patria fu eletto a medico primario di quello spedale, indi a professore di testo ippocratico e d' istruzioni fisiologico-patologiche. Non andò guari che pure occupò l'importante cattedra di clinica medica nell' università. Sotto il governo francese fu il Testa nominato direttore generale degli spedali militari, reggente della università ed ispettore generale di pubblica istruzione: in premio del suo sapere veniva ascritto frai membri dell'Istituto nazionale italiano. Nel 1804 mise in luce un'opera *sulle azioni e reazioni organiche*, che spinse al più alto grado la sua celebrità. Ma quella però dottissima ed utilissima, che renderà sempre altamente rispettato il nome dell'illustre patologo ferrarese, è l'opera che tratta *delle malattie del cuore*. Allo studio della scienza seppe accoppiare quello delle lettere amene, e fu caldo amatore al tempo stesso delle arti belle. Morì in Bologna nel 1814.

TESTA (Domenico), n. nel 1746 a San-Vito, sulle

colline di Preneste; fu da prima professore di filosofia a Palestrina, quindi a Roma, dal 1774 al 1786. Colà nel 1776 diede in luce un'opera intitolata: *De sensuum usu in perquirenda veritate.* Segretario del nunzio a Parigi nel 1789, corse rischio di essere messo alla lanterna. Dopo la presa della Bastiglia, reduce in Italia, entrò nell' insegnamento e fu nominato professore di filosofia a Milano. Accompagnò Pio VII a Parigi nel 1804, al tempo dell'incoronazione di Napoleone. Nel 1810 fu rilegato in Corsica, ed i suoi beni vennero confiscati; nel 1814 divenne segretario de' brevi a' principi, e protonotario. Morì a Roma nel 1832, lasciando parecchie opere importanti.

TESTELIN (Luigi), pittore, n. a Parigi nel 1615; fu scolare del Vouet ed alla sua scuola egli divenne il compagno della maggior parte dei più sommi pittori del sec. XVII. Membro dell' accademia di pittura fin dalla sua creazione nel 1648, ebbe titolo di professore nel 1650, e fece per la chiesa di Nostra Donna di Parigi due quadri: *San Pietro che resuscita Tabita*, e la *Flagellazione di San Paolo e di Sila.* Lebrun, suo amico, lo consultò più di una volta intorno ai suoi lavori. Morì nel 1655.

TESTELIN (Enrico), pittore, fratello del precedente, n. nel 1616. m. verso il 1695 a La Aja, dove erasi ritirato dopo la revoca dell' editto di Nantes; era stato membro, quindi segretario dell' accademia di pittura, e professore nel 1656. Dopo che fu morto fu pubblicata un' opera che porta il suo nome: *Sentimenti de' più abili pittori sulla pratica della pittura e della scultura*, ecc. (Parigi, 1699, in fol.).

TESTI (Fulvio), poeta italiano, n. nel 1593 a Ferrara; fu da prima commesso negli uffizi di Cesare d' Este. Attirò su di sè la collera del gabinetto di Madrid per un poemetto dedicato al duca Carlo Emmanuele di Savoja, onde fu condannato al bando e ad una forte ammenda. Ottenne il suo perdono con nuovi versi dove ritrattava i primi, e fu onorato della fiducia del principe Alfonso che lo pose alla testa della sua biblioteca e gli commise di fondare un' accademia: il duca di Savoja lo rindennizzò della sua momentanea disgrazia con nuovi favori che svegliarono l' ambizione del poeta. Ma il contegno da esso tenuto a Roma ed a Modena gli fece avere dei dispiaceri, e trovò refrigerio dell' avversità della fortuna nei prediletti suoi studi. Finalmente, sotto Alfonso III, fu eletto segretario di stato, e sotto il duca Francesco venne spedito successivamente a Roma, a Mantova, a Milano, a Venezia, a Vienna e ricompensato de' suoi servigi con un feudo col titolo di conte. Nominato all' ambasceria di Madrid, quindi al governo di Garfagnana, prese in seguito parte alle conferenze di Castelgiorgio, d' Acquapendente, e di Venezia; ma convinto nel 1646 di aver tenuto una segreta corrispondenza col Mazarini, morì probabilmente di tragica morte in quel medesimo anno. Abbiamo di esso: *Rime* (Venezia, 1653); — *L' Italia* (S. D. in 4.º); — *Miscellanea di lettere* (S. D. in 12.º); — *Opere scelte* (Modena, 1817, 2 vol. in 8.º).

TESTU (Giacomo), abate di Belval, membro dell' accademia francese, n. a Parigi, m. nel 1706 in età molto avanzata. Esordì con qualche successo nella carriera della predicazione; ma la sua salute lo costrinse bentosto a rinunziarvi. Dividendo fin d' allora i suoi ozi fra la cultura delle lettere e le riunioni più spiritose, ottenne l' amicizia di madama di Sévigné e la protezione della Montespan, della de Thianges, e della de Maintenon, che però non furono da tanto da fargli avere un vescovado, atteso che Luigi XIV non lo trovò *uomo da bene a bastanza* per guidare gli altri. Abbiamo di questo abate: *Stanze cristiane sopra a vari passi della Scrittura e de' Padri* (Parigi, 1703, in 12.º). — TESTU (Gio.), abate di Mauroy, m. nel 1706; fu ammesso nell' accademia francese senza aver per entrarvi nessun titolo fuorchè la protezione di *Monsieur* fratello di Luigi XIV.

TETENS (Gio. Niccolò), consigliere di stato e di finanze a Copenhaghen, n. nel 1737 a Tetenshull, nel ducato di Schleswick, m. a Copenhaghen nel 1807; pubblicò in tedesco: *Saggio filosofico sulla natura umana e sopra i suoi sviluppi* (Lipsia, 1777, in 8.º); — *Considerazioni sui diritti reciproci delle potenze belligeranti e delle potenze neutre sul mare* (Copenhaghen, 1805, in 8.º), ecc.

TETI (Carlo), ingegnere, n. a Nola nel regno di Napoli, m. a Padova verso il 1595; servì successivamente l' imperatore Massimiliano II e la repubblica di Venezia. Fortificò parecchie città, fra le altre Pergamo dove costrusse il bastione detto della *Cappella.* Abbiamo di esso: *Discorsi di fortificazioni, di espugnazioni, ecc., lib. VIII* (Venezia, 1589, in 4.º; e ivi, 1617, in fol.).

TETRICO (P. Piveso o Pevusio), imperatore; vestì la porpora a Bordeaux nel 268. La sua autorità, che estendevasi sulle Gallie e sur una parte della Spagna e della Gran Bretagna, fu sovente posta in non cale, e dalle medaglie rilevasi che egli riportò moltiplici vantaggi sopra i suoi nemici. Ma il trono che egli doveva agl' intrighi ed all' influenza di Vittorina non aveva incanti per lui in quei tempi di agitazione; ond' ei rimise volontariamente la Gallia ad Aureliano. Savio abbastanza per dimenticare il posto da cui egli era disceso, morì felice in privata condizione che non fu senza onore. Il De Boze pubblicò: *Istoria dell' imperatore Tetrico chiarita e spiegata dalle medaglie* (*Memorie* dell' accademia delle iscrizioni, vol. XXVI, pag. 504-22.).

TETPEL o TEZEL (Gio.), domenicano, n. verso il 1470 a Pirna nella Misnia; fu incaricato di predicare le indulgenze che la Santa Sede accordava ai cavalieri teutonici per aiutarli a sostenere la guerra contro i russi; e, quantunque la sua condotta fosse poco regolare, raccolse delle somme ragguardevoli. Avendo fatto un viaggio a Roma per implorare il perdono de' suoi falli, ne ritornò col titolo d' inquisitore della fede e colla commissione di predicare nuove indulgenze, di cui egli fece uno scandaloso traffico. Scagliatosigli contro Lutero, ei gli rispose con un' opera intitolata: *Propositiones centum et sex lutheranis adversæ, quibus catholicum de indulgentiis dogma propugnabat.* Egli fece pure dare alle fiamme a Francfort gli scritti del suo avversario. Questo atto di violenza fu così funesto per lui che gli attirò per parte del Miltitz, legato apostolico in Germania, vivi rimproveri che lo fecero morire dal dispiacere nel 1519, a Lipsia. Intorno a Tezel veggasi la *Germania sacra et litteralis* di Goffredo Hecht (Wittemberga, 1717, in 8.º).

TEUDI, duodecimo re de' Visigoti, ed il primo fra essi che abbia risieduto in Spagna; era ostrogota di nascita. Da principio non ebbe che il titolo di vice-re di Spagna, colà mandato dal re d' Italia, Teodorico il Grande, onde resistere alle

invasioni de' Franchi; ma egli seppe rendervisi indipendente, e morto che fu Amalarico, ultimo re della razza de' Visigoti, si fece dare la porpora nel 531 o 532. I Franchi gli tolsero tutto ciò che egli possedeva a settentrione de' Pirenei; ma lo riprese sovr' essi; questi passarono di nuovo i Pirenei nel 542, e andarono a por l' assedio davanti Saragozza; ma Teudi gli respinse nuovamente; dopo inutili sforzi per riprendere Ceuta, toltagli da Giustiniano, visse tranquillo ne' suoi stati, lasciando, quantunque seguace della setta degli ariani, piena libertà di culto e di coscienza ai cattolici, e fu assassinato nel suo palazzo di Barcellona nel 548.

TEUDISELO o TEODISELO, tredicesimo re de' Visigoti; aveva comandato con distinzione gli eserciti di Teudi, del quale lo si suppone nipote. Innalzato al trono da' Goti nel 548, non stette molto a fare che questi si pentissero della loro scelta per le sue dissolutezze e per le sue crudeltà; fu assassinato, dopo un regno di un anno e alcuni mesi, verso la fine del 549, o sul principiare dell' anno seguente, da' suoi cortigiani, se dobbiam credere agli autori spagnuoli, ma, secondo Gregorio di Tours, dal clero, del quale ei si accingeva a svelare una pia fraude.

TEULIÉ (Pietro), generale italiano, n. nel 1763; seguiva la carriera del foro quando la rivoluzione francese venne ad offrirgliene una nuova. Egli organò la guardia nazionale di Milano, che formò più tardi il nerbo dell' esercito italiano; marciò contro gli Austriaci che minacciavano la Lombardia, e dopo i primi successi delle armi francesi, fu incaricato di organare un governo provvisorio a Verona ed a Vicenza. Dopo nuove gesta e nuovi prodigi di valore, egli vide il suo generale, Lahoz, abbandonare la causa de' francesi; ma questo esempio non fece vacillar punto la sua fedeltà. Ne fu ricompensato dal generale Grenier, che lo nominò suo capo di stato maggiore. Tuttavia egli cadde per un momento nelle mani de' suoi nemici; Teulié condottosi in Francia, colà, per ordine del console, riorganò la legione italiana, e, reduce in Italia, fece spiccare nuovamente il suo coraggio. Nominato ministro della guerra, la saviezza delle sue misure, i suoi necessari rigori e la sua attività gli fecero molti nemici che egli contentò colla sua dimissione. Più tardi, messo alla testa di un consiglio per condurre a termine l' organamento dell' amministrazione militare e destituito dietro ingiusti sospetti, lo si vide, ricevuto che n' ebbe l' ordine, nel 1805, rendersi al campo di Boulogne, dove fu innalzato al grado di generale di divisione. Nel 1807 entrò in Anovra, e l' anno stesso venne ucciso sotto le mura di Colberg. Il governo di quella città onorò la sua memoria accordando una tregua di 24 ore ed inalberando un velo funebre sui suoi baluardi.

TE-WATER (G. W.), ministro protestante, n. nel 1740 a Zaamslay, in Olanda, m. a Leida nel 1822, membro della commissione ecclesiastica, di diverse società dotte e storiografe di Zelandia; aveva consacrato gran parte della sua lunga carriera all' ammaestramento della gioventù. Pubblicò parecchie opere che sono sconosciute in Francia, ma intorno alle quali i curiosi troveranno dei ragguagli in alcune *Memorie* da lui pubblicate sotto il titolo di *Levans Berigt*, ecc. (Leida, 1824, in 8.º). — V. la *Rivista enciclopedica*, tom. XXI, pag. 409.

TEXEIRA (Giuseppe), domenicano portoghese, n. nel 1543, m. nel 1604 a Parigi, dove aveva seguito l' infante D. Antonio, al cui servizio s' era addetto tosto che venne assunto al trono, e che non volle abbandonare giammai; mise in luce: *De Portugalliæ ortu, regni initiis, denique de rebus a regibus universoque regno praeclare gestis compendium* (Parigi, 1582, in 4.º); ed altre opere intorno, alle quali si possono vedere le *Memorie* del Niceron.

TEXEIRA (Pietro), storico e viaggiatore portoghese, n. verso il 1570; risiedè per parecchi anni in Persia, e soprattutto nell' isola d' Hormuz, dove si diede a studiare la lingua persiana onde poter leggere e tradurre Mikhond, autore della storia più estesa della Persia. Visitò quindi parecchie provincie dell' India, e ritornò in Portogallo, passando pel Messico e per altre colonie d' America. Fece un altro viaggio per terra in parecchie contrade dell' Asia, e, reduce in Europa, percorse l' Italia e la Francia. Resosi ad Anversa, ivi pubblicò: *Relaciones de Pedro Texeira, del origen, descendencia y succecion de los reyes de Persia y de Hormuz; y de un viage hecho por el mismo autor, desde la India Oriental hasta Italia por tierra* (1610, in 8.º piccolo). Il Cotolendi ne diede una cattivissima traduzione sotto questo titolo: *Viaggi di Texeira, o Storia de' re di Persia*, ecc. (Parigi, 1621, 2 parti in 12.º).

TEYMOURAZ I.º, re di Georgia, n. verso la fine del sec. XVI; fu dato come ostaggio a Chah-Abbas il Grande, che gli rese la libertà quando gli avvenimenti lo chiamarono al trono, facendogli giurare che sarebbe sempre vassallo della Persia. Teymouraz fu fedele a questo giuramento, ma ebbe l'imprudenza di sposare una principessa da Abbas pure chiesta in isposa, per cui ei ne divenne un terribile nemico. Abbas, nel 1614, fece invadere la Georgia, della quale diede il governo a Bagrat-Mirza. Teymouraz ritiratosi in una fortezza del Caucaso, pugnò lungamente contro Bagrat, e, dopo vani sforzi, fu costretto rifugiarsi presso del gran signore, che gli diede la città di Konieh e le rendite di alcune terre dell' Asia Minore, e che acconsentì pure ad impegnarsi a favor suo in una disgraziata guerra. Forzato da' turchi a farsi maomettano, si ritirò in Russia, e, rientrato nella Georgia, fu, dopo alcuni vani tentativi, costretto a cedere una seconda volta alla fortuna di Chah-Abbas. Morto che fu questo principe egli ricomparve di nuovo sulla scena politica, riportò grandi vantaggi, resi bentosto inutili dal re di Persia, Chah-Sefy, e si rifugiò quindi presso di suo cognato Alessandro, re di Imireth. Ma non ebbe il contento di compiervi in pace i suoi giorni. L'Imareth fu conquistato, e l' infelice Teymouraz, fatto prigioniero, venne condotto per ordine di Abbas II alla corte di Persia, dove morì nel 1659, per vecchiaia, per malattia e pei dispiaceri.

** TEZEL (Gio.). — V. TETPEL.

THAARUP (Tommaso), poeta danese, n. nel 1749 a Copenaghen; da principio professore di storia, di geografia e di belle lettere nell' accademia de' cadetti della marina, fu dal 1794 al 1800, membro della direzione del teatro reale, e morì nel 1821. Le sue *Poesie*, che consistono in piccoli componimenti drammatici ed in canti sacri, furono raccolte dopo la sua morte in un grosso volume in 8.º e pubblicate da K. L. Rabbek (Copenaghen, 1822).

THABAUD-BOIS-LA-REINE (Guglielmo), convenzio-

nale, n. nel 1755 nel Berri, da nobile famiglia; era nel 1789 prevosto della connestabilità a Châteauroux. Avendo adottati i principj della rivoluzione, fu nominato successivamente uno degli amministratori del distretto di essa città, quindi membro del direttorio del dipartimento dell'Indro. Lo zelo ond'egli diede prova in queste diverse funzioni lo fecero eleggere nel 1792 alla convenzione, dove diede voto per la morte del re senz'appello e senza indugio. Entrato nel consiglio dei cinquecento, ne uscì nel maggio del 1797, e divenne uno degli amministratori della lotteria. L'anno appresso, portato dagli elettori del suo dipartimento nel consiglio degli anziani, vi sedeva ancora nel 18 brumajo. Riprese allora il suo posto nell'amministrazione della lotteria, che tenne fino al 1814 in che lo perdè. Avendo seduto nei *Cento giorni* nella camera de' rappresentanti come deputato dell'Indro, fu compreso nel 1816 nella legge di amnistia, e si rifugiò ne' Bassi Pirenei. La rivoluzione del 1830 gli permise di ritornare in seno alla sua famiglia, e morì nel 1836 a Châteauroux.

THABET (Ben-Corrah, Ben-Haroun), chiamato *Tabit* dagli europei, filosofo, matematico, e medico, della setta de' Sabei e della città di Harran, nella Mesopotamia, n. l'a. 221 dell'eg. (835 di G. C.), e m. nel 288 (900); compose in arabo da circa 150 opere e 16 in siriaco sulla dialettica, sulle matematiche, sull'astrologia e sulla medicina. Si può vederne la lista nel Casiri, tom. I. p. 386 e seg. — Senan o Sinan, figlio di Thabet; fu primo medico del califfo Caher-Billah, che gli diede la carica di esaminatore de' medici di Bagdad e di distinguere da questi i ciarlatani. Morì nel 331 dell'eg. (942-3 di G. C.) lasciando sull'astronomia e sulla medicina parecchie opere molto stimate in Oriente. — THABET-BEN-SENAN, figlio e nipote de' precedenti; fu medico dello spedale di Bagdad, e compose una *Storia* del suo tempo dall'a. 290 dell'eg. (902 di G. C.) fino all'a. 360 (970), tempo della sua morte. — Helal, figlio del 2.° Thabet, medico e filosofo; continuò l'opera di suo padre.

THAHER (Al-Khouzai-Ben-Hocein-Ben-Mabab), fondatore della dinastia de' Thaheridi; aveva servito con distinzione sotto il califfo Haroun-al-Raschid, e scoppiata che fu la guerra fra i due figliuoli di questo monarca, comandò l'esercito del Corassan, dove regnava Al-Mamoun. Ottenne grandi vantaggi; fece perire il califfo Amin; rese altri importanti servigi al suo signore, e ne fu notabilmente ricompensato. Ma egli ebbe giuste ragioni onde temere che il califfo Al-Mamoun non pensasse a vendicare l'assassinio di suo fratello; chiese adunque ed ottenne il governo del Corassan, e quando egli si credette sicuro dell'affetto dei popoli, salì in cattedra nella moschea di Meron, e pronunziò pubblicamente un indiretto anatema contro il califfo. Dicesi che egli morisse nella notte appresso per malattia repentina, o forse di un violento veleno, nel 207 (822).

THAHMAS-KOULI KHAN. — V. NADIR-CHAH.

THAHMASP I.° (Abou' l-Modhaffer-Behader-Khan-Chah), 2.° re di Persia della dinastia de' Sofi; succedette a suo padre, Chah-Ismaele, l'a. 930 (1524) in età di 10 anni. Diede in persona una battaglia agli Usbechi che erano entrati nel Corassan l'a. 935 (1528), gli disfece, e gli ricacciò al di là del Djihoun. Vinse ugualmente gli Usbecchi nel Carizmo, coi quali fe' pace, togliendo in moglie la figlia del loro khan. L'a. 936 (1529), entrò da vincitore in Bagdad, di cui si era impadronito Daoulfekar, uno de' capi Kizil-bachis. Le vittorie che quindi riportò sulla tribù di Tekelou costrinsero i capi dispersi di quella tribù ad implorare la protezione degli ottomani, e l'impegnarono per cotal guisa in una guerra contro più formidabili avversari. Prese Bagdad, Moussoul e diverse altre piazze dell'Irak e del Diarbeki; ma seppe almeno evitare le battaglie ordinate, tribolare il nemico, cui non poteva opporre artiglieria e fargli più male di quel che non ne ricevesse. L'a. 945 (1538) pose fine alla dinastia dei re di Chyrwan, e riunì alla Persia questa provincia della quale diede il governo a suo fratello Elkas-Mirza; ma questi ribellatosi, fu vinto; rifugiatosi presso Solimano, lo trascinò nel 955 (1548) in una guerra contro Thahmasp, dalla quale seppe cavarsene fuori meglio ancor della prima. Un altro de' suoi fratelli, Bahram-Mirza, si ribellò pure e non fu più fortunato di Elkas-Mirza. Thahmasp si impadronì della Georgia, attirando così una terza volta Solimano ne' suoi stati; ma sottoscrisse la pace con esso lui ad Amasia l'a. 961 (1554). Passò gli ultimi venti anni della sua vita in una vergognosa inazione, e si disonorò facendo o lasciando assassinare Bajazette III, che erasi condotto a cercare presso di lui un asilo contro la vendetta di Solimano. Thahmasp morì nel 984 (1576) in età di 64 anni, dei quali ne aveva regnati 53, avvelenato, dicesi, da una delle sue concubine.

THAHMASP II (Chah), re di Persia della dinastia de' Sofi; fu riconosciuto a Cazbyn, dove era andato a cercare un asilo per ordine di suo padre Chah Houcein assediato nell'Ispahan e ridotto agli estremi dagli Afgani nel 1722. Ma Mir-Mahmoud divenuto signore d' Ispahan non gli lasciò godere in pace il titolo di re. Thahmasp, costretto a ritirarsi in Tauride, si abbandonò ai piaceri, e spedì contro il capo degli Afgani delle soldatesche che furono battute. Bentosto i russi lo attaccarono dalla parte di settentrione, ed i turchi entrarono ne' suoi stati per la parte di occidente; invano egli tentò di piegare con delle ambasciate questi potenti nemici; non gli riuscì che di concludere un trattato con Pietro il Grande, trattato che per altro non gl'impedì di farne un altro coi turchi, per operare lo smembramento della Persia. Il Sofi stabilì la sua corte a Fehrabad, dove rimaneva spettatore indifferente della lotta impegnata fra i principi che disputavano i suoi stati, quando il famoso Nadir, messo alla testa degli eserciti, fece rientrare sotto il suo dominio Ispahan e la Persia Meridionale. Thahmasp, geloso del successo del suo luogotenente, che sembrava non avere rialzato il trono de' sofi che per istallarvisi egli medesimo, volle distinguersi per qualche illustre azione, e ruppe un trattato concluso da Nadir coi turchi; ma non ebbe a provarne che de' rovesci, e fu finalmente deposto da Nadir nel 1732. Credesi che fosse ucciso 7 anni dopo per ordine di Riza-Kouli-Mirza.

THAI-TSOUNG, imperatore della China; fu il vero fondatore della dinastia de' Tang, poichè fu egli che vedendo la debolezza della dinastia de' Souy, risolse far passare la corona sul capo di suo padre Ly-yun, semplice governatore di una provincia, e, senza la partecipazione di questo vecchio timido ed irresoluto per indole, eccitò i popoli alla rivolta, e lo fece finalmente proclamare imperatore sotto il nome di Kao-tsoun. In quanto a se, egli conservò il suo nome di Lichi-min, nè volle esser dichiarato principe ereditario, perchè aveva un fratello mag-

giore, e non potè per altro, per la sua moderazione, ottenere l'amistà de' suoi fratelli, i quali finalmente perirono di sua mano nel momento istesso in cui cercavano d'ammazzarlo. Riconosciuto allora principe ereditario, succedette poco appresso (626) a suo padre che renunziava all' impero. Le feste dell'incoronazione furono turbate da una invasione di turchi; ma la costanza dell' imperatore ed i suoi primi preparativi di guerra bastarono per far loro accettare la pace. Thaï-tsoung pensò di armare un esercito potente e agguerrito, senza obliare per tanto le lettere, le scienze e l'amministrazione interna dell'impero, che fu regolata con rara saviezza. Suo figlio ribellato contro di lui ne esperimentò la clemenza. I complici soltanto della rivolta furono puniti. L'imperatore, che aveva fatto sempre la guerra per mezzo de' suoi luogotenenti, intraprese in persona una spedizione in Corea, riportò parecchie vittorie, ma la sorte gli volse le spalle davanti a Gan-chi-tching, capitale di questo regno, ed egli ne morì di dolore nel 649. È autore di un libro intitolato *Ti-fou*, e di un altro sotto il titolo di *Specchio prezioso*, dei quali il P. Duhalde ne diede l'analisi. Fu sotto il regno di questo principe che O-lo-peu recò l'evangelio nella China nel 635, e dicesi che egli dopo essersi fatto render conto della nuova dottrina ne favorì la predicazione.

THALEBI o THAALEBI (ABOU-MANSOUR-ABD-EL-MELEK-AL), n. a Nischabour, in Persia, l'a. 350 dell'eg. (961 di G. C.); e m. nel 430 (1038), nel 429 (1037) e secondo altri finalmente, nel 427 (1035); è autore di un gran numero di opere fra le quali distinguesi un'*Antologia o Florilegio* di sentenze tratte da vari poeti e oratori, che si trova nella biblioteca reale di Parigi, e *Intelligenza della lingua araba*. Il suo capo d'opera, *la Perla degli uomini del più gran merito di questo secolo*, è nella biblioteca reale, n.º 1370. — SEIF-EDDYN AL THALEBI, nativo o originario d'Amida, in Mesopotamia; fece delle innovazioni in materia di teologia; fu perseguitato al Cairo, e si rifugiò a Hamah, quindi a Damasco, dove morì in età di 82 anni nel 631 (1234).

THALIUS (GIO.), medico tedesco, che occupa un posto ragguardevole fra i fondatori della botanica nel sec. XVI; pubblicò: *Sylva Hercynia sive Catalogus S. . .*; — *Catalogo di piante che crescono nelle montagne ed in altri luoghi vicini della selva Ercinia che tocca alla Sassonia* (Francfort sul Meno, 1588, in 4.º) di cui l'Haller ha detto: *eximium opus et ex proprio clarissimi viri labore natum*. Linneo diede il nome di *thalia* ad un genere della famiglia de' balisieri.

THALLUS; scrisse delle *Storie* siriache, di cui gli antichi hanno parlato con elogio; non sono pervenute fino a noi, e non le conosciamo che pei passi che San Giustino martire, Tertulliano, Minuzio, Felice, Eusebio, ecc. ne hanno citati. Fu notato che questo autore andava perfettamente d'accordo con Flegone, intorno a ciò che riguarda le tenebre sopraggiunte alla morte di Gesù Cristo.

THAMAS-KOULI-KAN. — V. NADIR-CHAH.

THAMER (TEOBALDO), teologo tedesco, famoso per la sua opposizione ai dogmi dei luterani; era originario di Rosheim, piccola città della Bassa Alsazia. Dopo avere studiato a Wittemberga sotto Lutero e Melantone, quindi a Francfort sull'Oder, fu chiamato a Marburgo nel 1543, in qualità di professore di teologia e predicatore. Non tardò a dichiararsi contro il dogma de' concordalisti, che ad onta dell'oscurità della formula esprimeva chiaramente che ricevendo il pane ed il vino, non solo i veri penitenti, ma pure gl'indegni, ricevevano veramente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. Gli sforzi del langravio Filippo il Magnanimo per calmare questo focoso settario non gli impedirono di attaccare poco appresso il famoso dogma della giustificazione, che secondo Lutero si opera colla sola fede senza le buone opere. Resultò da questa opposizione e da tutte le discussioni che ne furono la conseguenza un grave scandalo nella Chiesa protestante, e Thamer finì coll'esser sospeso dall'esercizio delle sue funzioni. Tentò vari mezzi di vendetta, ed avendo, senza però abiurare, accettato l'ufficio di secondo predicatore nella chiesa cattolica di San Bartolommeo a Francfort, nel 1550, si mise a predicare contro i suoi correligionari, ai quali rinfacciava di non riconoscere che una sola autorità, quella della Sacra Scrittura, insegnando loro che ve n'erano ancora altre due; segnatamente la coscienza dell'uomo, che poi fu ammessa dai protestanti. Tuttavia Thamer venne destituito dall'elettore di Magonza come ancor troppo imbevuto delle massime della riforma. Egli riprese con maggior vigoria la sua lotta contro i suoi correligionari, si attirò contro delle persecuzioni, e decidendosi infine a rientrare francamente in seno della Chiesa cattolica, pubblicò la sua giustificazione nel 1562. Allora egli fu mandato a professare teologia a Friburgo, dove morì nel 1569.

THAN (FILIPPO di), n. nel villaggio di Than a 3 leghe da Caen, m. verso il 1126; è autore del *Libro delle creature* (1107) e del *Bestiaire* (1125); questa ultima opera è una traduzione del libro di Teobaldo: *De natura animalium, vel avium seu bestiarum*. Queste opere non esistono che nel museo britannico e nella biblioteca del Vaticano.

THAN (di), professore di filosofia e rettore dell'università di Caen; è autore di una *Grammatica latina e francese* (1751, 3 vol. in 12.º).

** THARIN (CLAUDIO-MARIA-PAOLO, monsignore), vescovo di Strasburgo, n. a Besançon il 24 ottobre 1787, m. il 14 giugno 1843 nella sua diocesi; egli fu il precettore del duca di Bordeaux. La sua morte imprevista sparse la tristezza fra tutti i fedeli della diocesi di Strasburgo, dove monsignor Tharin aveva saputo guadagnarsi tutti gli animi. Le sue esequie furono celebrate nella metropolitana di Parigi, di cui egli era canonico onorario, dove intervennero, oltre i principali membri del clero, i più ragguardevoli personaggi che allora trovavansi nella capitale della Francia.

THA-THA-THOUNG-O, ministro di Dienguiz-Khan, nel sec. XIII; era della nazione degli Uiguri, di cui applicò l'alfabeto alla lingua mogolla. Egli era stato incaricato di spedire gli ordini e custodire il sigillo d'oro del principe della nazione dei Naimani, per nome Taïyang, ed eragli rimasto fedele anche dopo la rovina del suo principato. La storia de' Mogolli dà a questo ministro una rara intelligenza ed una profonda istruzione.

THAUMAS DE LA THAUMASSIERE (GASPARE), signore del Puy-Ferrand, n. verso la metà del sec XVII a Bourges, dove morì nel 1712; pubblicò: *Storia del Berrì e della diocesi di Bourges* (1689, in fol.): è rarissima e ricercata; — *Note sul costume del Berrì* (1701, in fol.); — *Note sul costume del Beauvoisis* (1690, in fol.); — *Trattato degli allodi del Berrì* (1667, 1701, in fol.).

THEAULON (Stefano), pittore, n. nel 1744 a Aigues-Mortes; m. nel 1780 a Parigi; riusciva bene nel ritrarre le scene popolari. Parecchie delle sue opere decorano i gabinetti di Bagatelle accanto a quelle de' Greuze, dei Lagrenée e de' Fragonard.

THEBESIUS o TEBESIO (Adamo-Cristiano), medico, di Hirchberg in Silesia, membro dell'accademia de' Curiosi della natura; è noto per buone osservazioni su vari punti di anatomia patologica inserite nelle raccolte di questa compagnia. Citasi particolarmente di lui una dotta dissertazione *de Sanguinis circulo in corde* (Leida, 1708, 1716, in 8.o; Lipsia, 1739, in 4.o), che fece dare il suo nome alla valvula della vena coronaria sinistra del cuore. Gli orifizi delle vene cardiache circondanti la fossa ovale sono pure chiamate dagli anatomici *fiori di Thebesius*. — Due altri medici dello stesso nome, Adamo-Sebastiano, e Gio. Ehrenfried praticarono pure l'arte loro a Hirchberg nel sec. XVIII, e sono autori di diverse opere; citasi fra le altre, del secondo: *Hebammenkunst o Guida delle levatrici* (Leignitz, 1757, 1759, 1769, 1779, in 8.o).

THEDEN (Gio.-Cristiano-Antonio), primo chirurgo dell'esercito prussiano sotto Federigo II, n. nel 1714 a Steinbeck, nel Mecklenbourg, m. nel 1797; concorse a far progredire l'arte sua; fece parecchie scoperte, fra le quali si cita la sua acqua vulneraria, i suoi catarteri, le sue trombe da petto, le sue tanaglie per estirpare i polipi. Lasciò due scritti notabili, in tedesco: *Nuove osservazioni ed esperienze per servire ad arricchire la chirurgia* (Berlino 1771, in 8.o); — *Istruzione per i sotto-chirurghi degli eserciti* (1774, 2 vol. in 8.o).

THEIL — V. PORTE DU THEIL.

THEIS (Maria-Alessandro di), letterato, n. a Parigi nel 1738, m. nel 1769; pubblicò: *La Scimia di La Fontaine, o Favole e novelle in versi, seguite da alcune poesie* (1773, 2 vol. in 12.o); — due commedie intitolate: *Il Tripot comico ossia la commedia cittadinesca*; e *Federigo e Clizia*, imitazione del *Falcone* del La Fontaine; — *Enciclopedia morale o il Codice primitivo* (1785, in 12.o).

THEKAKISQUI, capo degl'Irocchesi, n. nel 1756, m. nel 1802 a Chillowi; da prima fece delle escursioni sul territorio degli spagnuoli nell'America Settentrionale; divenne quindi ausiliare degli inglesi nella loro guerra contro gli Stati Uniti; mise tutto a fuoco ed a sangue nella Carolina, e devastò interamente il distretto di Ninety-Six. Ebbe luogo un trattato a Filadelfia nel 1794, pel quale questo capo cedè alla confederazione americana una parte del territorio degl'Irocchesi. Fin d'allora il suo popolo, che non aveva saputo vivere che di caccia, divenne una nazione agricola, mercè della pace e del gran numero di schiavi neri presi nelle escursioni precedenti e che furono distribuiti fra i guerrieri delle tribù irocchesi.

THÈLIS (il conte di), filantropo, n. verso il 1730 nel Forez; morì circa il 1790 in una delle sue terre, scoraggito ed affatto dimenticato dopo avere spesa tutta la sua vita in far del bene o in proporre delle utili misure. Fin dal 1772 reclamò, ad esempio del duca di Charost, la soppressione delle così dette corvèe (lavoro di obbligo), di cui egli si fece a mostrare l'inutilità colle ragioni le più vittoriose, vale a dire con dei lavori eseguiti a sue spese ne' suoi dominii. Abbiamo di lui un opuscolo *sulla legislazione della condotta dei legnami per zattera* (Parigi, 1775, in 8.o); — *Mezzi proposti pel benessere dei popoli che vivono sotto il governo monarchico* (in 4.o); — *Riflessioni di un militare* (in 4.o); — *Memorie sui fiumi e sui canali* (1779, in 4.o); — *Progetto di educazione nazionale a favore dei poveri fanciulli della campagna* (1779, in 12.o).

** THELLUSSON (Pietro-Isacco), n. a Ginevra da padre francese che ivi esercitò le prime cariche della repubblica, e che fu residente di Ginevra presso la corte di Francia. Pietro-Isacco condottosi a Londra, ivi acquistò, colla sua abilità nelle grandi imprese di commercio marittimo, in brevissimo tempo una considerabile fortuna, ed ivi morì nel 1798. — Pietro THELLUSSON, suo figlio; fu innalzato alla dignità di pari d'Inghilterra.

THELWALL (Gio.), n. a Londra nel 1766; studiò successivamente le belle lettere, il diritto, la medicina, e nel 1787 mise in luce la sua prima opera intitolata: *Racconti e leggende*, cui tennero dietro nel 1799 2 vol. di poesie che ebbero del successo. Partigiano fino all'entusiasmo dei principj della rivoluzione francese, si fece oratore popolare, e si sforzò con arringhe furibonde di sollevare il popolo di Londra. Perseguitato da un atto del parlamento fu costretto a lasciare la capitale, e tentò, ma senza successo, di produrre qualche effetto nelle provincie. Reduce a Londra vi diede delle lezioni di filosofia e di eloquenza che gli procacciarono una onorata sussistenza; tuttavia lo si vide figurare di nuovo nelle riunioni politiche del 1818, e comprò pure allora la proprietà del *Campione*, giornale che ad onta di tutto il suo ingegno, egli non potè fare prosperare. Morì a Bath nel 1834, lasciando nome di uomo di molto spirito, ma che certamente avrebbe potuto fare delle sue facoltà un uso migliore per se e per gli altri.

THEMINE (PONS de LAUZIÈRE, marchese di), maresciallo di Francia, n. verso il 1552; ottenne dal re Enrico III una compagnia di gendarmi, e, nominato siniscalco del Quercy, impedì ai parteggiatori della lega di stabilirsi nel Rouergne e nell'Alta Linguadoca. Nel 1592 fece levare al duca di Joyeuse l'assedio di Villemur, arrestò il principe di Condé nel 1616, e ricevette lo stesso giorno il bastone di maresciallo. Combattè quindi i ribelli con successo nella Linguadoca e nella contea di Foix, e fu nel 1627 chiamato al governo della Bretagna. Essendo state portate delle lagnanze contro di lui dal parlamento a causa di alcuni disordini commessi da' suoi soldati, ne morì di dispiacere ad Aurai in quel medesimo anno.

THÉOBALD (Luigi), letterato, n. a Sittingburn, nella contea di Kent; è noto per alcune opere critiche e poetiche, e soprattutto per le sue edizioni di Shakespeare, pel lavoro che egli fece intorno a questo poeta, e per le vive discussioni nelle quali si impegnò con Pope. Quest'ultimo avendo pubblicato nel 1725 una edizione di Shakespeare, in 7 vol. in 4.o, Théobald mise fuori, nel 1726, *Shakespeare restored*, di cui diede altre due edizioni nel 1762 e 1767 (Londra, 7 vol. in 8.o).

THÉODOR (G.), più noto sotto il nome di TABERNOMONTANO, medico, n. verso l'a. 1520 a Bergzabern, ducato di Deux-Ponts, m. a Heidelberg nel 1590. Di buon'ora formò il progetto di continuare le ricerche del suo maestro Tragus (Le Bouc) sulle piante della Germania, e, dopo 36 anni di studi, fece venire in luce nel 1588 un primo vol. in fol. sotto il titolo di *Nuovo Erbario completo*

La sua morte venne a sospendere la pubblicazione di quest'opera, ma il suo libraio Basseo, per darne almeno un'idea, pubblicò la collezione completa delle figure disposte in quell'ordine e sotto que' nomi che loro spettavano con questo titolo: *Icones plantarum seu stirpium . . . omnis generis, tam inquilinorum quam exoticorum*, ecc. (Francfort, 1588 e 1590, in 4.° bislungo di 1128 pag. con due figure per pagina). Il medico Niccolò Brauer assunse l'incarico di analizzare i Mss. di Tabernomontano, e li pubblicò nel 1590, ma compendiandoli; poichè i due vol. da lui messi in luce potrebbero facilmente essere uniti in un solo.

THÉOS o THÉOT (Caterina), miserabile visionaria, nata nel 1725 in un villaggio presso Avranches; si condusse a Parigi onde cercarvi mezzo di sussistenza. Ella si diede a credere d'essere ora la madre di Dio, ora una nuova Eva chiamata a rigenerare l'uman seme. Il governo la fece rinchiudere, e quando la sua detenzione le ebbe resa la calma, venne rimessa in libertà, e più non si parlò di essa che nel 1794. Allora i settari della dea Ragione andarono a cercarla in una soffitta da lei abitata e dove spacciava le sue fole. Senart fu incaricato di arrestarla per ordine del comitato di sicurezza generale, e Vadier espose le conferenze che avevano luogo in casa di questa donna, come gli atti di una lega di preti perturbatori; la si accusò di mantenere dei rapporti con Pitt, col barone di Batz, colla duchessa di Borbone, colla marchesa di Chastenay ed altri personaggi da essa certamente non mai conosciuti, onde rinchiusa nelle prigioni, ivi morì in età di circa 70 anni. I più grandi schiarimenti intorno a Caterina Théos si trovano nell'operetta del Vilate, intitolata: *I misteri della Madre di Dio svelati*, formante la terza parte delle *Cause segrete della rivoluzione* (dal 9 al 10 termidoro), ristampati nella *Collezione di memorie relative alla rivoluzione francese*, 20.a dispensa, pag. 271. e seg.

THERMES (Paola de La BARTHE, signore di), maresciallo di Francia, n. a Couserans nel 1482; servì nel 1528 sotto gli ordini del Lautrec, all'assedio di Napoli; fu due anni prigioniero presso i turchi prima di potere ritornare in Francia, e ricevè al suo ritorno, da Francesco I, una compagnia di cento cavalleggeri, alla testa della quale si segnalò nelle guerre del Piemonte e nel Roussillon. Ottenne in premio delle sue gesta il governo di Savillan, che ei difese con successo contro gli sforzi riuniti del duca di Savoja e del marchese del Vasto, e più tardi il governo del Lans, castello presso Torino; rese ancora grandi servigi nel Piemonte, e molto contribuì alla vittoria di Cerisoles, dove fu fatto prigioniero. Riscattato poco appresso, ricominciata che fu la guerra nel 1547, si impadronì del marchesato di Saluzzo, e di Revel, piazza forte del Piemonte. Spedito due anni dopo in Iscozia vi combattè gl'inglesi con vantaggio. Al suo ritorno venne spedito presso papa Giulio III per indurlo a deporre le armi, e dietro il suo rifiuto egli andò a rinchiudersi in Parma che fu da lui difesa contro tutte le forze del pontefice, fece quindi ribellare la piccola repubblica di Siena, sottomise finalmente quasi tutta l'isola di Corsica alla Francia. Nominato da Enrico II comandante generale del Piemonte, fece le guerre del 1555 e del 1557; tornò in Francia, dove la battaglia di S. Quintino aveva gettato l'allarme, prese Calais, di cui gli venne affidato il governo, s'impadronì di Dunkerque, e ricevè finalmente il bastone di maresciallo. Vinto poco dopo a Gravelines dal conte d'Egmond, fatto prigioniero e messo in libertà alla pace di Cateau-Cambresis nel 1559, prese partito, nelle malaugurate divisioni della Francia, pei Guisa, di cui egli non prevedeva le mire ambiziose; fu nominato governatore di Parigi, e cercò stabilirvi la calma: ma la sua moderazione chiamò su di lui un'onorevole disgrazia, cui tenne dietro bentosto la sua morte, nel 1562. I suoi fatti d'arme, adesso passati all'oblio, lo posero al suo tempo frai capitani di primo ordine.

THERMUSE. — V. TERMUSA.

THÉROIGNE DE MÉRICOURT, conosciuta pei suoi legami con alcuni partitanti della rivoluzione e per la parte che prese nei loro intrighi, come pure nelle sommosse popolari; era figlia di un ricco coltivatore de' dintorni di Liegi, e si trovava in Parigi prima del 1789 in una condizione alquanto sospetta. Il foglio intitolato *Gli Atti degli Apostoli* fece per lungo tempo della Théroigne l'articolo di divertimento dandole per amante il deputato *Populus*, che non la conosceva. La Théroigne teneva in casa sua delle riunioni politico-letterarie, alle quali assisterono buon numero di influenti personaggi. Fassi conіettura che ella avesse una missione speciale allorchè sul principio del 1791 si rese nei Paesi Bassi, dove fu arrestata dagli agenti dell'imperatore e condotta a Vienna per restarvi imprigionata da circa un anno. Ella ricomparve nelle riunioni e nelle tribune di Parigi nel mese di gennaio 1792; nel mese di maggio venne arrestata nelle Tuileries per pubblicamente frustarla. Nella giornata del 10 agosto ella sostenne una parte atroce. Poco appresso questa disgraziata cadde in una completa demenza, e morì nello spedale della Salpétrière nel 1817.

THÉSIGNY (Francesco-Dionisio DOMILLIER di), figlio di un tesoriere di Francia che gli lasciò con questa onorifica carica un più che discreto patrimonio; frequentò di buon'ora le accademie de' teatri, e lavorò qualche volta per quello del Vaudeville, di cui tolse in moglie una delle attrici (madamigella Desmares). Da questa unione, che poi Thésigny fece rompere con un divorzio, erano nati due figli. Alla sua morte (1825) suscitossi una lite rispetto alla sua successione fra i figli dell'attrice e de' collaterali che ottennero guadagno di causa. Beuchot raccolse i titoli dei diversi lavori esposti nel teatro del Vaudeville dal Thésigny (*Bibliogr. della Francia*, 1826, pag. 264). Basterà ricordare: *La piccola Metromania* (col Chazet), anno VI in 8.°; e *Catinat a San Graziano* (con Philippon de La Madelaine), a. XI (1802) in 8.°

THÉVENARD (Antonio-Gio.-Maria), vice ammiraglio, n. nel 1733 a San Malò; figlio di un capitano a servigio della compagnia delle Indie, fece con esso lui la prima guerra di mare in età di 14 anni sul *Nettuno*, che sostenne tre battaglie in men di 6 mesi. Nel 1754 ebbe il comando di una *patache* armata in crociera per distruggere gli stabilimenti degli Esquimali sulla costa di Terra Nuova, missione che fu da lui puntualmente eseguita. Nell'intervallo che tenne dietro a questa spedizione fino al 1769, in che passò nella real marina francese col grado di capitano di porto, egli erasi dato ad importanti lavori negli arsenali di San Malò, d'onde uscirono le due prime navi cannoniere che fossero fatte in Francia, colle quali ei protesse efficacemente il commercio francese

sulle coste della Manica, e catturò parecchi corsali di Guernesey. Alcune dotte *Memorie* su diversi oggetti dell'arte nautica gli valsero successivamente i titoli di accademico della marina (1775), di corrispondente dell'accademia delle scienze, e finalmente d'accademico ordinario nel 1785. L'anno precedente era stato promosso al grado di capo di squadra. Egli si mostrò partigiano delle riforme politiche, e fu chiamato da Luigi XVI, nel 1791, al ministero della marina. Ma difficoltà senza numero lo costrinsero a dimettersi dopo alcuni mesi, ed andò a prendere il comando della marina e del porto di Brest. L'anno appresso venia spedito nello stesso ufficio a Tolone, quindi poco appresso a Rochefort, e per tutto diede prova d'ingegno come marinajo, come ingegnere e come amministratore. Nel 1801 ebbe la prefettura marittima di Lorient; più tardi fu nominato grand'officiale della Legion d'Onore e portato al senato nel 1810. Thévenard era nominato dal re di Francia commendatore di San Luigi quando lo colse la morte addì 9 febbraio 1815. Egli aveva fatto ristampare le sue *Memorie relative alla marina* (Parigi, 1800, 4 vol. in 4.º). — V. per più estesi ragguagli la *Biogr. degli abitanti celebri di S. Malò.*

THÉVENEAU (Niccolò), dotto giureconsulto, n. a Poitiers nel sec. XVI; pubblicò un *Commento*, assai stimato, *sullo statuto del Poitou* (Poitiers, 1595, in 8.º); — una traduzione dell'*Enchiridion* d'Imbert (Lione, 1559, in 8.º); — un *Trattato della Natura de' contratti* (Poitiers, 1599), e un *Compendio di Paradossi forensi.*

THÉVENEAU (Carlo-Simone), matematico e poeta, n. a Parigi nel 1759, m. nel 1821; professò le matematiche fin dall'età di 15 anni, nella scuola della marina a Brest, ritornò a Parigi durante la rivoluzione, ed ottenne in un'amministrazione un impiego, di cui l'asprezza del suo carattere non gli permise di godere lungamente. Passò il rimanente della sua vita in una estrema indigenza e sempre nella più umiliante dipendenza, aiutando dei poeti nei loro lavori, a ragione di 6 franchi per 3 ore, o per una buona cena, desinando ciascun giorno della settimana presso un oste determinato, e perdendo il resto del suo tempo in letto ed al caffè in eccessi di deboscia che potevan passare per vere sbravazzate. Abbiamo di lui: *Corso di Aritmetica ad uso delle scuole centrali e del commercio* (1800, in 8.º), ed a seguito degli *Elementi di algebra*, di Clairaut (1801, 2 vol. in 8.º); — *Tavole di logaritmi*, nel *Corso di aritmetica* del Bezout (1802, in 8.º); — *Progetto del poema di Carlomagno, col primo canto*, ecc. (1804, in 8.º); — *L'Illusione,* poema preceduto e seguito da altre *poesie* (1816, 1818); — alcuni articoli negli *Annali drammatici* (1808 ed anni seguenti, 9 vol. in 8.º).

THÉVENIN (Francesco), celebre chirurgo, m. a Parigi, dove era nato, nel 1656; spinse molto oltre la sua abilità in tutte le operazioni dell'arte che egli esercitava. Trattava l'idrocele per mezzo di caustici e coll'introduzione delle taste nella cavità della tunica vaginale, ed era il partigiano dichiarato dell'operazione della broncotomia. Benchè egli si sia limitato il più delle volte ad attingere le sue idee dalle opere di Ambrogio Paré, tuttavia vien posto nella classe di quegli uomini che contribuirono al progresso della chirurgia in Francia. Le sue opere, raccolte dopo la sua morte da Guglielmo Parthon, vennero in luce sotto il titolo di *Opere di Thévenin, contenenti un Trattato delle operazioni, un Trattato de' tumori ed un Dizionario delle voci greche che servono alla medicina* (Parigi, 1658, 1669, in 4.º).

** THÉVENIN (madamigella), una delle celebrità drammatiche del decorso secolo, che non ebbe a rivale che la famosa Tulhe. Abbandonata la scena, ritirossi a Fontenebleau, dove il suo cattivo sistema di vita non fece che avvilire il nome che con immense ricchezze erasi acquistato sulla scena. Datasi alla più ributtevole sordidezza la Thévenin visse isolata nell'oscurità la più profonda: mai aprì l'uscio di sua casa ad alcuno, fosse povero o ricco, e lasciossi guidare dalla più alta avarizia. Coll'addivenir decrepita, adduri talmente la sua coscienza, che al momento della sua morte, avvenuta nell'aprile del 1843, ricusò ostinatamente i conforti di religione e cessò di vivere, nell'età sua di 92 anni, come la più pervertita peccatrice. La Thévenin lasciò intestata considerevole fortuna, ed una quantità prodigiosa di gioje, diamanti e pitture di gran valore, da formarne a Fontenebleau un Museo particolare.

THÉVENOT (Melchisedecco), viaggiatore, n. verso il 1620 a Parigi, m. a Issy nel 1692; nella sua giovinezza visitò i principali stati dell'Europa. Spedito dal governo francese a Genova nel 1645, ed a Roma nel 1652, assistè per ordine del re, nel 1654, al conclave dove Alessandro VII fu eletto, e, reduce a Parigi, si consacrò interamente allo studio. Abbiamo di esso: *Relazioni di diversi viaggi curiosi non pubblicate e che furono tradotte o tratte da degli originali di viaggiatori francesi, spagnuoli,* ecc. (Parigi, 1663-1672, 4 parti in 2 tom. in fol.); — *Raccolta di viaggi* (Parigi, 1781, in 8.º); — *Dell'arte di nuotare* (ivi, 1695, in 8.º; 1781, in 8.º), accresciuta di una *Dissertazione sui bagni orientali* del P. di L. C. aa P.

THÉVENOT (Gio. di), viaggiatore, nipote del precedente, n. nel 1633, a Parigi; percorse da prima l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania e l'Italia; visitò quindi Malta, Costantinopoli, la Natolia, l'Egitto, Suez, il mar Rosso, Tunisi e le rovine di Cartagine, e ritornò in Francia per l'Italia. La passione de' viaggi non era estinta in lui. Partì da Marsilia nel 1664; vide Alessandria, Seida, Damasco, Aleppo, Mossul, discese il Tigri fino a Bagdad, visitò la Persia, passò a Bassora, quindi a Surate, percorse il Guzerate, e vide Ahmedabad e Cambaja; traversò la penisola di Surate a Masulipatan; passò per Brampour, Aurengabad e Golconda; esaminò i famosi pagodi d'Elora, riedè a Surate, rientrò in Persia, e morì a Miana, piccola città a 30 leghe da Tauride, nel 1667, mentre si disponeva a ritornare in Europa per l'Armenia e per l'Asia Minore. Abbiamo di lui: *Viaggio in Levante, contenente,* ecc. (Parigi, 1664, 1665, in 4.º); — *Seguito* dello stesso viaggio, ecc. (in 4.º); — *Viaggio contenente la relazione dell'Indostan, de' nuovi Mogolli e di altri popoli e paesi delle Indie* (Parigi, 1684, in 4.º). Queste diverse relazioni furono riunite sotto il titolo di *Viaggi del Thévenot, tanto in Europa che in Asia ed in Africa* (Parigi, 1689, 5 vol. in 12.º; Amsterdam, 1705, 1725, 1727, 5 vol. in 12.º), e tradotte in olandese ed in tedesco.

THÉVENOT (Maglorio), precettore, n. nel 1746, a Dampierre, presso Arcis-sur-Aube, m. nel 1821, a Troyes, dove aveva stabilito un collegio il quale, anche nei tempi più tempestosi della rivoluzione, non rimase chiuso; pubblicò fra le altre o-

pere: *Elementi delle lingue latina e francese* (Troyes, 1785, in 12.º); — *Principj di grammatica francese* (ivi, 1801, in 12.º); — *Questioni sui principj generali della lingua francese* (1810, in 8.º); — *Antologia poetica latina* (Parigi, 1811, 2 vol. in 8.º).

THÉVENOT DE SAULES (Claudio-Francesco), giureconsulto, n. nel 1723, a Coiffi-la-Ville, in Champagne; tolse a difendere con distinzione nel parlamento la causa de' gesuiti. Accettò il posto di avvocato generale ad Orléans, al tempo della creazione dei supremi consigli per opera del cancelliere Maupeou. Il parlamento di Parigi essendo stato stabilito nel 1774, egli si vide escluso dal foro, e si ritirò a Vesoul, dove morì nel 1797. Abbiamo di esso: *Trattato sulle sostituzioni per fidecommisso con commenti sull' ordinanza del* 1747 (in fol. e in 4.º); — *Dizionario del digesto o Sostanze delle Pandette giustinianee* (1808, 2 vol. in 4.º).

THEVET (Andrea), viaggiatore, n. ad Angoulême nel 1502, m. a Parigi nel 1590, in età di a. 88; venne tacciato d' ignoranza e di menzogna, e forse non meritò che il rimprovero di un' eccessiva credulità. Da giovane prese l' abito de' francescani, e dopo avere compiti i suoi studi, concepì il desiderio di perfezionarli coi viaggi. Avendo ottenuto da' suoi superiori il permesso di visitare l' Italia, colse l' occasione offertagli di percorrere l' Asia-Minore, la Grecia, la Terra Santa. Fece quindi un viaggio al Brasile che ei non potè esaminare per essersi ammalato, e reduce in Francia fu fatto elemosiniere della regina Caterina de' Medici e provvisto della carica di istoriografo e cosmografo del re. Abbiamo di lui: *Cosmografia del Levante* (Lione, 1554, 1556, in 4.º); — *Le singolarità della Francia antartica* (Parigi, 1556, in 4.º; Anversa, 1558, in 8.º), tradotte, in italiano (Venezia, 1584, in 8.º); — *I veri Ritratti e Vite degli uomini illustri greci, latini e pagani*, ecc. (Parigi, 1584, 2 vol. in fol., e 1621, 8 vol. in 12.º), sotto questo titolo: *Storia dei più illustri e dotti uomini.*

THEW (Roberto), incisore, n. nel 1758 a Padington, nel Yorkshire, m. nel 1802, a Stevenage, in Hertfortshire; si formò da se stesso, ed i suoi primi saggi parvero così sorprendenti, che dietro la raccomandazione del Fox, della duchessa di Devonshire e di ladi Duncannon, fu nominato incisore di storia del principe di Galles. Citasi fra le sue stampe quella del quadro di Westall, rappresentante *il Carlino, Wolsey, che entra nella badia di Leicester.*

THIARD (Ponto di), vescovo di Châlons-sur-Saone, ed uno dei poeti componenti quella ridicola *Pleiade* di cui Ronsard era capo, n. verso il 1521 nel castello di Bissy, m. nel 1605, nel suo castello di Bragny; fu deputato della sua provincia agli stati di Blois nel 1588, vi difese con coraggio la regia autorità fatta segno agli attacchi della Lega, e non smentì punto la sua fedeltà al legittimo potere durante le turbolenze che tennero dietro alla morte di Enrico III. Abbiamo di lui: *due discorsi della natura del mondo e delle sue parti* (Parigi, 1578, in 4.º); — *Estratto della genealogia di Ugo Capeto, re di Francia*, ecc. (Parigi, 1594, in 8.º); — *Opere poetiche* (1573, in 4.º).

THIARD (Enrico di), detto *il cardinale di Bissy*, della stessa famiglia del precedente, n. nel 1657, m. nel 1737 nella badia di San Germano de' Prati, uno dei suoi benefizi; fu da prima promosso alla sede di Toul, e prese gran parte nelle contestazioni sorte in Lorena rispetto a certi editti del duca Leopoldo I, giudicati contrari all' autorità della Chiesa. Succedè al Bossuet sulla sede di Meaux; scrisse parecchi *mandamenti* contro la teologia del Juenin, ed un gran numero d' *istruzioni, di lettere pastorali* e *mandamenti* contro quei che si opponevano alla bolla *Unigenitus;* Clemente XI lo nominò cardinale nel 1715.

THIARD (Claudio di), noto sotto il nome di *conte di Bissy*, nipote del precedente, n. nel 1721, m. nel 1810; fece con distinzione le guerre dal 1742 al 1761 in Baviera, in Boemia, in Fiandra, nei Paesi Bassi ed in Germania, ed ottenne il comando della Linguadoca nel 1771. Coltivò le lettere, fu l' intimo amico dei più illustri scrittori del suo tempo, tradusse le due prime *Notti* di Young, *il Re patriotta*, ed alcune delle *Lettere sulla storia*, del Bolingbroke, e nel 1750 gli furono aperte le porte dell' accademia francese, dove ebbe per successore l' Esmenard.

THIARD (Enrico-Carlo, conte di), fratel minore del precedente, n. nel 1726; prese parte alle guerre dal 1742 al 1761; e pervenne di grado in grado a quello di luogotenente generale. Chiamato nel 1782 al comando della Provenza, passò nel 1787 a quello della Bretagna, provincia sempre difficile ad esser governata, e di cui gli fu impossibile sedare i torbidi. Il re di Francia, richiamandolo, gli diede il cordone turchino. Fedele a questo infelice monarca, rimase ferito nella giornata del 10 agosto 1792; visse errante nei due anni successivi, e perì sul patibolo nel 1794. Coltivò le lettere onde il gusto era ereditario nella sua famiglia. Delille gli consacrò alcuni versi nel l' *Uomo de' campi*, canto IV. Furono pubblicate: *Opere postume del conte di Thiard* (1799, 2 vol in 12.).

THIBAULT (Gio. Tommaso), pittore e architetto, n. a'27 novembre 1757 a Montierender (Alta Marna); da prima fu addetto ai lavori del principe di Conti, all' Ile-Adam; si consacrò specialmente alla pittura del paesaggio ed all' architettura. I consigli di Boullè e di Paride lo misero in stato di presentarsi con vantaggio a parecchi concorsi accademici. Fece il viaggio di Roma, vi perfezionò le sue felici disposizioni con studi numerosi quanto svariati dietro gli antichi monumenti ed i migliori autori. Reduce in Francia fu adoperato nei lavori del palazzo di Neuilly, di Malmaison, dell' Eliseo, ecc. Gli furono pure commessi diversi lavori all' estero, segnatamente il restauro del palazzo comunitativo di Amsterdam, l' abbellimento del palazzo di La Aja, come ancora la costruzione ed il compimento di diversi altri monumenti in Olanda. Morì a Parigi nel 1826, membro dell' accademia di belle arti, e professore di prospettiva alla scuola di pittura. Come professore egli aveva soprattutto il merito di essere semplice e preciso. Negli ultimi momenti della sua vita ei si occupava di un' opera che fu pubblicata dal Chapuis, suo discepolo, sotto il titolo di *Applicazione della prospettiva lineare alle arti del disegno* (Parigi, 1827, in 4.º, con 55 tavole). Vaudoyer, suo collega all' accademia, disse sulla sua tomba un *discorso* che fu inserito nel *Monitore* del 1.º luglio.

THIBAUT (Anna-Alessandro-Maria), parroco di Souppes, presso Nemours; fu deputato del clero agli stati generali del 1789, e diede voto costantemente

colla maggiorità dell'assemblea nazionale. Eletto vescovo del Cantal, dopo la sessione si ritirò nel suo dipartimento. Deputato alla convenzione, vi diede voto nel processo di Luigi XVI, per l'appello al popolo e per l'indugio; ed essendosi riunito ai girondini, meritò di essere più volte fatto segno agli attacchi del Carrier, del Couthon e del Robespierre. Dopo il 9 termidoro fu impiegato nei comitati, di cui spesso fu il relatore, e fe' mostra di grandissima fermezza contro i terroristi, che cercavano riprendere il potere. Nominato due volte al consiglio de' cinquecento, si mostrò favorevole alla rivoluzione del 18 brumaio, e divenne membro del tribunato. La sua opposizione alle successive invasioni del Bonaparte, lo fece comprendere, nel 1802, nella prima eliminazione del tribunato. Thibaut morì nel ritiro nel 1812.

THIBOUST (Claudio-Luigi), stampatore, n. a Parigi nel 1667, m. nel 1737; si occupò soprattutto della stampa de' libri classici elementari, e mise in luce delle edizioni che furono per gran tempo ricercate per la correzione e purezza del testo. Abbiamo di esso un poema: *De typographiæ excellentia.*

THIBOUST (Claudio-Carlo), stampatore e letterato, figlio del precedente, n. nel 1701, m. a Bercy nel 1757; pubblicò una traduzione del poema di suo padre sull'*Eccellenza della stampa* (1754); — *Claustrum Carthusiæ Parisiorum, a celeber. Le Sueur coloribus expressum, carmen historicum gallice redditum*, ecc. (1755, 1756, in 4.o). — ** Uno dei suoi primi lavori, citato con lode dal Desfontaines nel tom. I de' suoi *Giudizi sopra alcune opere nuove*, e che ebbe molta voga, fu la *Lettera ad un amico:* è una critica piacevolissima della *Traduzione litterale e poetica dei Salmi di David secondo la Volgata*, del Pepin. Thiboust quando morì stava lavorando una versione di Orazio.

THICKNESS (Filippo), scrittore inglese, n. nel 1719 a Farthinghoe in Northamptonshire, m. improvvisamente nel 1792 in una carrozza di posta a qualche distanza da Boulogne; militò per qualche tempo in Georgia, nella Giammaica, ed in Inghilterra; fece acquisto del governo del forte Laudguard, lo rinunziò nel 1766, e si mise a viaggiare colla sua numerosa famiglia, volendo stabilirsi ora in Spagna, ora in Francia od altrove, non fissandosi in nessuna parte, e consumando in vane corse ed in folli spese tutto il suo patrimonio. Fra le sue numerose opere si distinguono: *Osservazioni sugli usi e costumi della nazione francese, in cui questa nazione è giustificata dalle calunnie di alcuni scrittori;* — *Schizzi e caratteri de' personaggi più eminenti e più singolari attualmente viventi* (1770); — *Memorie di Filippo Thickness, ex-governatore del forte Landguard, e disgraziatamente padre di Giorgio Touchet, barone Audley* (1788, 2 vol. in 8.o).

THIEBAULT (Diodato), letterato, n. nel 1733 a La Roche, in Lorena; professò da prima frai gesuiti, nei collegi di Nancy, di Chaumont, ecc. Prese parte pei suoi signori nelle loro differenze col parlamento, e mise in luce alcuni scritti che produssero grande sensazione. Chiamato a Berlino come professore di grammatica generale nella scuola militare fondata da Federigo, rimase 20 anni presso quel principe, che l'onorò della sua stima e della sua amicizia, e gli commise sovente la correzione delle sue proprie opere. Tornato in Francia nel 1784, immaginò e compilò varie proposte di opere ed istituzioni di pubblica utilità, una delle quali, fu la *compagnia di assicurazione contro gl' incendi*, fin allora giudicato ineseguibile. Un altro *Sul riorganamento dell'arte libraria in Francia* gli aprì la strada della fortuna. Nominato capo degli uffizi della direzione dell'arte libraria, ottenne poco stante altri impieghi analoghi, e più tardi ricevette il privilegio, per 30 anni, del giornale che solo era autorizzato di render conto dei lavori delle assemblee provinciali e nazionali; divenne successivamente presidente di un'accademia di censura, sotto direttore, quindi direttore della libreria. Alla rivoluzione egli perdè tutti questi incarichi, fu nominato nel 1793 commissario per la riunione del Tournaisis alla Francia, e dopo avere coperte alcune cariche poco importanti, fra le quali fa d'uopo distinguere pertanto quella di capo della segreteria del direttorio, morì nel 1807, provveditore del liceo di Versailles. L'accademia di Berlino lo contava nel numero de' suoi membri. Abbiamo di lui: *Nuovo progetto di educazione pubblica:* — *Gli addii del duca di Borgogna e dell'abate di Fénélon* (Parigi e Berlino); — *Saggio sullo stile* (1774, in 8.o); — *Trattato dello spirito pubblico* (1797); — *Federigo il Grande, la sua famiglia, la sua corte, i suoi amici ed il suo governo* (5 vol. in 8.o).

THIELMANN (il barone G. A. Federigo di), generale di cavalleria sassone; fece le sue prime battaglie contro i francesi nel 1792, 1793 e 1794. Nominato dal suo sovrano nel 1813 comandante di Torgau, servì con distinzione in tutta la guerra e concorse al successo del combattimento di Altenburg. Assistè più tardi alla battaglia di Waterloo, divenne comandante-generale delle milizie prussiane sul Reno, e morì a Coblentz il 10 agosto 1824.

THIEME (Martino-Enrico), sotto-rettore nel collegio detto *Kloster* a Berlino, n. nel 1749 a Verben in Sassonia, m. verso il 1797; pubblicò un' edizione stimata della *Ciropedia* di Senofonte (1784), e del *Quadro di Cebete* (1786).

THIEME (Carlo-Augusto), professore a Lipsia, m. nel 1795; pubblicò una buona edizione di *Xenophontis opera gr. et lat. ex rec. Fr. Welsii* (Lipsia, 1763-66, 4 vol. in 8.o), e con un nuovo titolo (ivi, 1801). — THIEME (Carlo-Traugott), dotto professore, n. nel 1745 a Canitz presso Oschatz, m. nel 1802; pubblicò: *Primo nutrimento pel buon senso* (Lipsia, 1776, 1806, in 8.o); — *Sugli ostacoli del libero sviluppo dello spirito in Germania* (1788, in 8.o).

THIÉMON, chiamato pure *Diethmar*, pittore, scultore, fonditore, e doratore, n. verso il 1045 nella Baviera; fu abate di San Pietro nella diocesi di Salzbourg, quindi arcivescovo di essa città, e morì in Terra-Santa nel 1101. Meritamente o no, egli fu posto nell'ordine dei martiri.

THIERMAIER (Francesco-Ignazio), medico tedesco, m. verso il 1720; addetto alla corte dell'elettore di Baviera, aveva ricevuto il dottorato a Mompellieri nel 1651, e cuoprì da prima una cattedra nell'università d'Ingolstadt. Oltre ad una edizione dei *Consulti medici* di Tommaso Mermann (Ingolstadt, 1675, in fol.), pubblicò fra gli altri scritti: *Scholiorum et consiliorum med. libri II* (Monaco, 1673, in fol.).

THIERRI (Gio.), cieco, n. verso la fine del sec. XVI a Pin, baliaggio di Vesoul; si fece ricevere dottore in teologia ed in diritto nell'università di Dole; predicò pure con ingegno; aprì a Besansone una scuola dalla quale uscirono parecchi distinti

allievi; mise in luce: *Definitiones philosoph.* (Pin, 1634, in 24.º); e morì nel 1660.

THIERRIAT, agronomo e membro della società di agricoltura di Soissons; pubblicò: *Osservazioni sulla cultura degli alberi ad alto fusto, particolarmente i meli* (Angers, 1752, in 12.º); — *Istruzioni familiari sui principali oggetti che concernono la cultura delle terre*; — due *Memorie sui boschi* (Parigi, 1763 e 1764, in 12.º).

THIERRY (ENRICO), capo di una famiglia di tipografi; stampò alcuni vol. del *Corpus juris civilis*, pubblicato nel 1576 (5 vol. in fol.); — *S. Hyeronymi opera* (1582, in 4.º) ecc. — THIERRY (ROLIN), nipote e successore del precedente, m. nel 1625; fu uno degli stampatori della *Sacra Unione*. Da' suoi torchi uscirono il *Dialogue d'entre le maheustre et le manant, contenant les raisons de leurs débats en ces presents troubles au royaume de France* (1594, in 8.º); ristampato nell'edizione della *Satira Menippea* del 1711; — La *Somma* di S. Tommaso (1607, in fol.); — *Bellarmini opera* (1613, 4 vol. in fol.). — THIERRY (DIONIGI), figlio del precedente, n. nel 1609, m. nel 1657; stampò molte opere. — THIERRY (DIONIGI), figlio del precedente, m. nel 1712; fu il librajo di Boileau che lo rammentò nella sua *Epistola* X. Fra le altre edizioni pubblicò quella della *Storia di Francia* del Mézeray (1685, 3 vol. in fol.). Il suo nome si trova ancora sulle prime edizioni delle *Opere di Molière*, fra le altre su quella del 1682.

THIERRY DE VILLE-D'AVRAY (MARCO-ANTONIO), uno dei quattro primi camerieri di Luigi XVI, n. a Versailles; seppe guadagnarsi l'affetto del suo signore, che gli conferì il titolo di maestro di campo del reggimento Delfino Dragoni, eresse la sua terra di Ville d'Avray in baronia, e gli affidò diverse cariche della sua casa. Questi favori e la rapida fortuna che ne fu la conseguenza risvegliarono l'invidia contro di lui; ma Thierry seppe disarmarla colla sua moderazione, colla sua premura in far del bene, e colla protezione illuminata che accordò alle lettere ed alle arti. Restato fedele a Luigi XVI nella sua disgrazia, venne rinchiuso nella Abbazia, ed ivi perì nei massacri di settembre del 1792.

THIERRY DE NIEM, n. nel sec. XIV in Westfalia; fu addetto per più di 37 anni alla corte di Roma, sotto i pontefici Gregorio XI, Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzio VII e Gregorio XII; accompagnò Giovanni XXIII al concilio di Costanza, compose quindi un'invettiva contro di esso, e morì poco dopo nel 1416. Di lui fu detto, ma pare che non sia provato, che fu rivestito del titolo di vescovo di Cambrai. Abbiamo di esso: *De schismate libri III* (Norimberga, 1532, in fol.; Basilea, 1566, 1592, in fol.; Strasburgo, 1608 e 1629); — *De potestate pontificis atque imperatoris* (nella raccolta di Goldast, *Monarchia S. Romani imperii*); ed altre opere sparse in diverse collezioni.

THIERS (GIO.-BATT.), teologo, n. nel 1636 a Chartres; fino dall'età di 22 a. tenne cattedra con distinzione, e non ottenne altra ricompensa del suo ingegno che la cura di Champrond in Gastine, che permutò con quella di Vibraye, diocesi del Mans, dove morì nel 1703. La sua vita, divisa fra lo studio ed i doveri del proprio stato, non offre nessuno avvenimento ragguardevole. Abbiamo di lui un gran numero di opere, la più parte critiche e polemiche, fra le quali citeremo: *De festorum dierum immunitione liber* (Lione, 1668, in 12.º); — *Trattato dell'esposizione del Santo Sacramento dell'altare* (Parigi, 2 vol. in 12.º); — *L'avvocato de' poveri, che fa vedere l'obbligo che hanno i benefiziati di fare un buon uso de' beni della Chiesa e di sovvenirne i poveri* (Parigi, 1676, in 12.º); — *Dissertazione sugli atrii delle chiese, in cui si dimostra*, ecc. *e che non è permesso vender quivi nessuna mercanzia, nemmeno quelle che servono alla pietà* (Orléans, 1679, in 12.º); — *Trattato delle superstizioni, secondo la Sacra Scrittura* (Parigi, 1704, 1741, 4 vol.) ecc. — V. il tom. X, pag. 146 delle *Memorie* del Niceron.

THIERY (NICCOLÒ-GIUSEPPE), botanico, n. nel 1739 a S.t Mihiel, in Lorena; formò l'ardito pensiero di fare indigena a San Domingo la cocciniglia, la quale allora non esisteva che al Messico, dove gli spagnuoli la custodivano gelosamente. Riuscì a conservare ed anche a moltiplicare questo prezioso insetto nella colonia; ma dopo la sua morte, avvenuta nel 1780, i coloni perderono il frutto delle sue fatiche, e San Domingo rimase privo della cocciniglia. Il circolo de' *Filadelfi* del Capo-Francese onorò la memoria del Thiery pubblicando il suo *Trattato della cultura del nopal e dell'educazione della cocciniglia nelle colonie francesi dell'America*, preceduto dalla storia di un viaggio a *Guaxaca* (1787, 2 vol. in 8.º).

THIEULLIER (LUIGI GIOVANNI LE), medico, n. a Laon, m. nel 1751 in fama di buon pratico; lasciò fra gli altri scritti: *Observationes medico practicæ* (Parigi, 1732, 1739, in 12.º); — *Consultationes medicæ* (ivi, 1732, in 8.º); tradotte in francese (ivi, 1745, 4 vol. in 12.º).

THILLAYE (GIO.-BATT.-GIACOMO), medico, n. nel 1752 a Rouen; studiò la chirurgia sotto il Lecat, quindi andò a Parigi per seguire quei corsi di lezione ed ottenne l'impiego di prevosto della scuola pratica dopo avervi conseguiti parecchi premi. Ricevuto nel 1784 membro del collegio e dell'accademia reale di chirurgia, cuoprì una cattedra d'anatomia fino alla fondazione delle nuove scuole, tempo in cui fu nominato professore in quella di Parigi e conservatore delle collezioni. Più tardi gli venne affidata la cattedra di dimostrazione delle droghe usuali e degli strumenti chirurgici. Morì nel 1822, medico dello spedale di Sant'Antonio. Meno ragguardevole per la profondità che per la flessibilità del suo ingegno, questo professore improvvisava, alla circostanza, con facilità e metodo delle lezioni sui diversi rami della medicina. Oltre un gran numero di note, di osservazioni e di rapporti nei bullettini dell'antica facoltà di medicina, pubblicò un *Trattato di fasce e apparecchi* (Parigi, 1798, 1808 e 1815 in 8.º); tradotto in tedesco dal Gruber (1798, in 8.º) Tradusse dall'inglese e corredò di note gli *Elementi di elettricità e di galvanismo* di G. Singer (1816, in 8.º).

THILORIER (GIO.-CARLO), avvocato e meccanico, n. verso il 1750, m. nel 1818; pubblicò per la difesa di Cagliostro, nell'affare della collana, una *Memoria* che fu letta con piacere, e due *Memorie* nell'affare del Favras; offrì, nel 1798, di costruire un campo portatile ed una montgolfiera per effettuare il progetto di una discesa in Inghilterra. La sua stravagante proposizione non eccitò altro che delle risa, ed alcuni anni dopo egli rese di pubblico diritto due invenzioni più utili: la *zatta tuffantesi* per risalire i fiumi, e quelle carrozze da lui chiamate prima *passapertutto*, poscia *vetture a croce*. Oltre le sue *Memorie* abbiamo di esso: *Genesi filosofi-*

ca, *preceduta da una dissertazione sulle pietre cadute dal cielo* (1803, in 8.º); — *Sistema universale, o dell'universo e de' suoi fenomeni, considerati come gli effetti di una causa unica* (1815, 4 vol. in 8.º).

THION DE LA CHAUME (Claudio-Spirito), medico militare, n. a Parigi nel 1750; da prima fu destinato al foro, ed aveva ricevuto i gradi di licenziato in diritto, quando andò a prendere il dottorato nella facoltà di medicina di Reims. Spedito successivamente medico allo spedale militare di Monaco (1775), quindi a quello più importante di Ajaccio (1778), meritò pel suo ingegno e pel suo zelo di essere addetto come primo medico all'esercito destinato a far l'assedio di Minorca, e poscia di Gibilterra. Da qualche tempo, un'epidemia micidiale (il *typhus gravior*) opprimeva le squadre francese e spagnuola riunite insieme, quando nel mese di settembre 1783 vennero a dar fondo nella baja di Algesiras. Il numero de' malati giungeva a 500, e lo spedale della marina non ne poteva contenere che 50. Thion fece stabilire un campo sotto delle tende, e pose, in combattere l'epidemia, una costanza delle più onorevoli. Egli pure fu colto da questo male, che portò via un gran numero di persone addette al servizio dell'ambulanza. Rientrato in Francia alla conclusione della pace, vi fu accolto con gran distinzione, e ricevette dal conte di Artois (Carlo X), che era stato testimone de' suoi successi, la carica di medico di quartiere. Minacciato di una tise polmonare che tutto in un tratto gli si manifestò sull'esordire del 1786, risolse di passare nel mezzodì della Francia, meno nella speranza di guarirvi che per sottrarre alle persone che gli erano care lo spettacolo della sua distruzione, e morì il 28 ottobre a Mompellieri. Il suo *Elogio*, scritto dal Roussel, trovasi nel tom. VI del *Giornale di medicina militare* (1787); Wicq-d'Azyr gli consacrò una *Notizia* nelle *Memorie* della società reale di medicina pel 1789. Fra le sue opere si distingue: *Memoria sulla malattia epidemica che regnò nei vascelli, fra le truppe francesi facenti parte della squadra combinata, al tempo del loro sbarco in Algesiras* (tom. II del *Giornale di medicina militare*). Gli si deve inoltre una traduzione dell'opera inglese, con note, del Lind: *Saggio sulle malattie degli Europei nei climi caldi e sui mezzi di prevenirle* (Parigi, 1785, 2 vol. in 12.º).

THIOUT (Antonio), orologiaro, n. verso il 1694 a Jonvelle, baliaggio di Vesoul, m. a Parigi nel 1767. Nel 1724, 1726 e 1737 sottopose all'accademia delle scienze parecchi pezzi di meccanica e di orologeria di sua invenzione, descritti nei tomi IV e VII della *Raccolta di macchine*, e pubblicò un *Trattato di orologeria meccanica e pratica* (1741, 2 vol. in 4.º).

THIRION (Desiderio), deputato della Mosella alla convenzione; diede voto nel processo di Luigi XVI, contro l'appello al popolo e per la morte; difese vivamente Marat il 26 febbraio 1793; provocò il 2 maggio lo stabilimento del *maximum*; surse contro i girondini, e prese gran parte nel trionfo della *montagna*. Eletto segretario, venne poco appresso spedito nella Vandea; ma richiamato da un decreto fatto dietro un rapporto del Couthon, non gli venne più affidata nessuna missione dai comitati. Allora si diede a frequentare assiduamente il *club* de' giacobini, e tenne nella convenzione un silenzio che ei non ruppe che all'avvicinarsi del 9 termidoro per attaccare Robespierre. Distaccandosi allora da quella *montagna* che egli aveva sì a lungo servita, ma colla quale temeva di esser involto in una comune ruina, abbandonò i giacobini, parlò contro i comitati, le società popolari, e poco stante cambiando anche di nuovo si fece a reclamare alcune istituzioni repubblicane ed una educazione nazionale; difese Collot-d'Herbois; fece un rapporto sugli apparecchi di una festa in commemorazione della morte di Luigi XVI; gli fu decretato l'arresto dopo la rivolta de' 2 e 3 pratile a. III, e rimase detenuto fino all'amnistia. Nominato commissario del direttorio presso il tribunale di Bruges, rientrò poscia nella pubblica istruzione con cui egli aveva incominciata la sua carriera, e morì nel 1814.

THIRIOT o THIERRIOT, n. nel 1696, m. nel 1772; fu l'amico del Voltaire e deve a questo titolo la maggior parte della sua celebrità. Egli aveva conosciuto Voltaire in uno studio di procuratore, dove lavoravano tutti e due contro loro voglia, e gli rese più tardi il servigio alquanto importante di recitare e di far valere i suoi nuovi versi e le sue poesie fuggitive nei caffè e nelle conversazioni. Egli fu inoltre l'editore di alcune delle sue produzioni, fra le altre de' poemi sulla *Legge naturale* e sul *Disastro di Lisbona*. Durante le lunghe assenze del Voltaire, egli si incaricò costantemente de' suoi affari letterari a Parigi, e fu uno di quelli cui il gran poeta commetteva l'esame delle sue opere prima di pubblicarle. Ecco ciò ch'ei fece per Voltaire, che gli rilasciò il profitto delle *Lettere filosofiche* stampate in inglese nel 1733, lo fece nominare corrispondente letterario del principe reale, poi il Gran Federigo, gli cedette la metà de' suoi diritti d'autore sul *Diritto del Signore*, lo soccorse sovente della sua borsa, e fece pure per esso dei versi a madamigella Sallé. Nel tempo delle contese tra Voltaire e Desfontaines, Thiriot si condusse in modo equivoco, ed ebbe altri torti assai più gravi contro il suo amico, che gli perdonò tutto, e non volle mai, diceva egli, tradire un' *amicizia di sessant' anni*.

** THIROUX-D'ARCONVILLE. — V. ARCONVILLE.

THIROUX DE CROSNE (Luigi), luogotenente-generale di polizia, figlio di madama d'Arconville, conosciuta per le sue relazioni coi dotti e per stimabili traduzioni; nacque a Parigi nel 1736. Nominato referendario, fu in questa qualità incaricato dal cancelliere Maupeou, della revisione del decreto emanato a Tolosa contro la famiglia Calas. Aggiunto all'intendenza di Rouen nel 1767, quindi nominato intendente in esercizio, dotò questa città e la Normandia di parecchi utili stabilimenti. Nel 1775 fu chiamato all'intendenza di Lorena, e nel 1785 alla carica di luogotenente-generale di polizia. Quantunque lo si sia assai generalmente giudicato come al disotto di un posto così difficile, non è men vero avere egli reso un immenso servigio alla capitale, distruggendo, ad onta dei religiosi pregiudizi e del timore più legittimo del pericolo che poteva risultare da una generale sommossa, il cimitero degli Innocenti, dove, da Filippo il Bello in poi, si sotterravano più di 3,000 cadaveri l'anno. Morì sul patibolo nel 1794.

THISTLEWOOD (Arturo), cospiratore inglese, n. nel 1772; servì da prima come luogotenente nel terzo reggimento della milizia di Lincolnshire, ma

essendosi dimesso da questo incarico si abbandonò a tutti i disordini della vita, consumando somme rispettabili nelle donne e nel giuoco; fece parecchi viaggi in Francia ed in America, e rifinito dai debiti ed in cattiva stima venne arrestato nelle turbolenze di Spa-Fields, come uno dei complici del Watson. Rimandato libero dopo qualche tempo per non esservi contro di lui prove bastanti, propose a lord Sidmouth un cartello di sfida che per lui fu causa di nuove persecuzioni. Fin d'allora ei parve deciso di condurre più tranquilla la vita; ma avendo stretta amicizia con due uomini di incredibile audacia, Tommaso Brunt, calzolaio, e Giacomo Ings, beccajo, s'impegnò con costoro in una congiura contro la vita de' ministri del re. Stabilirono di mandarla ad effetto la mattina del 23 febbraio 1820, giorno in cui da lord Harrowby, presidente del consiglio, davasi un pranzo diplomatico. Lord Harrowby, informato del loro piano, lasciò continuare i preparativi del pranzo e non lo disordinò che alle otto della sera. I congiurati pieni di fiducia preparavano i loro proclami al popolo ed all'esercito, quando vennero arrestati, ad onta della loro viva resistenza. Thistlewood fu sorpreso mentre tranquillamente dormiva in una casa distante dal suo quartiere. Condannati a morte in numero di cinque dal tribunale di Old-Bailey furono giustiziati il 1 di maggio, e morirono con molta calma e rassegnazione.

THIULIEN (Lorenzo-Ignazio), n. a Gottembourg, nel 1746, da una onorevole famiglia di Stockholm; portava nei suoi primi anni il nome di Birger. Si volle metterlo frai paggi della regina, ma egli preferì i viaggi per consacrarsi al commercio. Si condusse a Lisbona, quindi a Cadice, dove si trovavano i gesuiti del Messico che dovevano esser trasportati in Italia, ed ei s'imbarcò segretamente sul bastimento che doveva portarveli. I gesuiti essendo sbarcati in Corsica, divise da prima la loro prigionia; ma il comandante francese d'Ajaccio, lo fe' porre in libertà. Egli si condusse a Genova e di là a Ferrara, dove abiurò il luteranismo. Gli venne proposto un vantaggioso matrimonio; ma egli aveva già irrevocabilmente risoluto di entrare nella compagnia di Sant' Ignazio, e da Bologna, dove fece i suoi primi studi, fu mandato al collegio di Modena. Alla soppressione della società di Gesù nel 1773, accettò l'asilo che il marchese Malvezzi gli offriva a Bologna, e dopo avere ricevuti gli ordini in quella città, vi insegnò rettorica nelle scuole pie. All'epoca della rivoluzione francese egli redasse la *Gazzetta di Bologna*, dove inseriva molti pezzi di gazzette tedesche. Le altre opere che di lui ci avanzano sono: la traduzione italiana del *Quadro generale della Svezia*, del Catteau-Calleville (1790, 2 vol. in 8.o); — *Ribellione dell'anime contro l'uomo* (1794, in 8.o), ingegnosa apologia in versi; — *Vocabolario* per intendere il linguaggio della rivoluzione (Venezia, 1790, 2 vol. in 8.o); — *Confutazione dei Bolgeni sul giuramento civico:* egli aveva già pubblicato sopra di ciò un opuscolo sotto il titolo di *Opinione . . . . , fasti della rivoluzione francese* (3 vol. in 8.o); — *Storia universale sacra e profana*, con una continuazione dell'Hardion e del Linguet (1804 e 1806, 11 vol.); — *Sullo zodiaco di Egitto*, traduzione dal tedesco del gesuita Gussmann (Venezia, 1802); — *Dialoghi de' morti* (1816, in 12.o). Thiulien incoraggiato ne' suoi lavori da papa Pio VI, ricevè dal cardinale Vincenti contrassegni di stima. Gustavo III, re di Svezia, gli accordò di suo motopropio un salvaguardia di bando e di confisca. Ma questo principe più non esisteva quando il regio rescritto giunse in Italia. Bandito da Bologna nei primi anni della repubblica cisalpina si ritirò a Roma presso l'incaricato d'affari del re di Svezia, fino al 1799, in che gli austriaci occuparono Bologna. Allora ei si affrettò a ritornarvi; ma dopo la vittoria di Marengo, Venezia gli servì di asilo. Ritornato a Bologna, ivi morì nel 1832.

THOFAIL (Ibu-Abou-Djafar), filosofo e medico, n. a Siviglia nel 571 dell'eg. (1175); diede delle lezioni ad Averroë, a Maimonide, ecc. Sotto il nome suo e sotto il titolo di *Philosoph. antodidactus* il Pococke mise in luce, nel 1650 e 1700, ad Oxford, in arabo ed in latino, il famoso romanzo d'*Hai-ben Iaktan*, che si trova ms. nella biblioteca bodlejana ad Oxford, n.o 133, e che fu tradotto in inglese, in olandese, in ebraico, in persiano, ecc.

THOGHRULL I o THOGHRUL-BEIG (Abou-Thaleb-Bohn-Eddyn-Mohammed), fondatore della dinastia turca de' Selgiucidi; non ebbe da principio che il titolo di capo della sua tribù, alla quale Mahmoud, sultano di Ghazna, aveva accordato per cauzione i distretti settentrionali del Corassan sotto Mas'oud, figlio di Mahmoud; Thoghrul fece delle escursioni nel Carizmo e nelle diverse parti del Corassan, battè i generali del sultano, occupato ad estendere le sue frontiere nell'Indostan; s'impadronì di Herat, di Nischabour, dove si fece riconoscere sovrano; consolidò la sua potenza con una vittoria riportata sullo stesso Mas'oud l'a. 431 (1039), e fin d'allora fece fare la cotba in suo nome in tutte le moschee del Corassan. Egli tolse Ispahan all'ultimo rampollo di un ramo de' Boavidi nel 443 (1051), fece di quella città la capitale del suo impero, e nel 447 (1055), prese Bagdad, e liberò dalla tirannia del ribelle Bessasiry il califfo Caim, che lo ricolmò di dignità e di onori, proclamandolo monarca dell'Oriente e dell'Occidente. Thoghrul, il quale secondo l'uso de' popoli barbari aveva spartito frai principali capi Selgiucidi i paesi conquistati, ebbe allora a pentirsene. Suo fratello Ibrahim-Inal e suo cugino Koutoulmich congiurarono contro di lui con Bessasiry. Thoghrul gli vinse presso Hamadan, e non avendo potuto prendere che suo fratello, lo fece strangolare l'a. 450 (1058). Perseguitò inutilmente per qualche tempo suo cugino, accorse a Bagdad, di cui Bessasiry erasi reso un'altra volta signore, ristabilì il califfo Caim in tutti i suoi pontificali diritti nel 451 (1059), acquetò ogni turbolenza colla disfatta e la morte di Bessasiry, punì gli Armeni ed i Georgiani che avevano favorita la rivolta di suo cugino, ottenne per ricompensa delle opere sue la mano di Seida, figlia del califfo, e morì nel 455 (1063) in età di circa 70 anni, di cui ne aveva regnati 24 o 26.

THOGHRUL II (Aboul-Modhaffer-Bohn-Eddyn), 8.o sultano Selgiucida. — V. MAS'OUD-ABOUL-TETHAM.

THOGHRUL III (Mogaith-Eddyn), 14.o ed ultimo sultano della stessa dinastia; succedette a suo padre Melyk-Arslan verso l'a. 571 (1175), ma non godè realmente del potere che dopo la morte dell'atabek Pehlevan-Mohammed nel 582 (1186); ebbe a combattere contro il fratello ed il successore di quell'atabek Kisil-Arslan, che voleva mantenerlo sotto tutela. Thoghrul lo vinse, si rese si-

gnore di tutto l' Irak-Adjem, e trionfò pure dell'esercito inviato dal califfo Nasser in soccorso di Kisil-Arslan; ma avendo avuta troppa fiducia nell'apparente sommissione degli emiri ribelli, fu fatto prigioniero e non pervenne a fuggire che dopo la morte dell'atabek. Fu segno a nuove disgrazie: la vedova di Pehlevan, di concerto con suo figlio Coutlouk-Ynanedj, volle avvelenarlo, e si vide ella stessa costretta a bere il veleno. Il sultano perdonò al di lei complice, il quale eccitò il sultano del Carizmo ad entrare nell'Irak, e ad onta dei cattivi successi di questa prima spedizione lo impegnò a tentarne un'altra, nella quale egli medesimo uccise di sua propria mano Thoghrul nel 590 (1194). Gli Orientali pongono questo principe nell'ordine dei loro eroi e dei loro più grandi poeti.

THOGHTEKIN (Abou-Mansour-Dhahir-Eddyn), fondatore della dinastia de' Thoghte-Kinidi a Damasco; fu da prima mamelucco o schiavo di Toutousch, principe selgiucida, sovrano della maggior parte della Siria; pervenne ai primi gradi militari, e divenne atabek e primo ministro sotto Dekak, 2.º figlio di questo principe. Assistè alla battaglia di Antiochia, dove i mussulmani furono vinti dai crociati; sostenne una parte importante in tutti gli affari della Siria, è morto che fu Dekak, nel 497 (1104) mise sul trono e depose a vicenda un fratello ed un figlio del re defunto, e si dichiarò finalmente a favore del figlio, la cui estrema giovinezza favoriva i suoi ambiziosi progetti. Segnalò la sua tutela colla disfatta di Ugo di Tiberiade e di Gervasio suo successore; si unì per altro ai franchi previo un segreto trattato contro il sultano di Persia, temendo a ragione che i Selgiucidi non lo spogliassero degli stati che egli aveva usurpati. Riconciliato più tardi con Maudoud re di Moussoul, che aveva comandato gli eserciti persiani, prese parte alla sua vittoria sul re di Gerusalemme, e tuttavia venne accusato d'averlo fatto assassinare. Nel 509 (1115), onde resistere alle forze della Persia, comandate da Acsencar, si unì successivamente a Ylghazy, re di Mardin, ed ai principi cristiani, ricominciò la guerra contro quest'ultimi, fu battuto, si fortificò coll'alleanza di Acsencar, ma non gli arrise più la fortuna, e morì nel 522 (1128), dopo un regno di circa 22 anni. Thoghtekin fu principe abile, attivo e valoroso, ma perfido, crudele, nè conoscente altra legge che il proprio interesse.

THOMAN (Maurizio), gesuita, n. a Leutkirch in Svevia, nel 1722; era a Goa al tempo della soppressione del suo ordine in Portogallo; condotto a Lisbona e gettato in un umido sotterraneo della cittadella di San Giuliano, in riva del Tago, ivi rimase per 16 anni. Reclamato finalmente dall'ambasciatore di Austria, potè rivedere la sua patria, e morì nel Tirolo, a Batzen, nel 1790. Pubblicò in tedesco: *Vita e viaggio di Thoman, ex-gesuita e missionario in Asia ed in Africa, scritti da lui medesimo* (Augsburgo, 1788, in 8.º).

THOMAN DE HAGELSTEIN (David), senatore d'Augsburgo e deputato di quella città alla dieta di Ratisbona; pubblicò in tedesco verso il 1700: *Atti pubblici, costituzioni e proposizioni relative al sistema monetario in Germania* (Augsburgo, in fol.).

THOMANN (Gio. Niccolò), medico, n. a Grunsfeld nel 1764; praticò l'arte sua in diversi luoghi della sua provincia; fu nominato professore e medico in capo dello spedale di Wurtzburgo, e morì nel 1805. Oltre a delle *Memorie* sparse qua e là nei giornali della Germania pubblicò: *Dissertatio de mania et amentia* (Wurtzburgo, 1798, in 8.º), e *Annales instituti med.-clinici wirceburgensis* (ivi, 1799-1805, in 8.º). — G. G. THOMANN, n. verso il 1756 a San Gallo, m. a Parigi nel 1826; è autore degli *Arbitrati francesi*, in 120 quadri (Parigi, 1817, in 4.º). Lasciò mss. *Gli arbitrati inglesi* e un *Corso di Aritmetica*.

✻✻ THOMAS (suor Caterina), canonichessa regolare dell'ordine di S. Agostino; si illustrò per le sue eroiche virtù e pei suoi miracoli; morì in odore di santità nel convento di S. Maria Maddalena della città di Palma nel regno di Majorca nel 1574 in età di a. 41. Fu canonizzata da Pio VI nel 1792.

THOMAS (Antonio-Leonardo), letterato distinto, n. a Clermont-Ferrand, nel 1732; fece i suoi studi a Parigi con molto lustro, ed entrò presso un procuratore, per contentare la propria madre, che sperava di rinvenire nel suo ingegno una risorsa per se stessa e per gli altri suoi figli. Per qualche tempo trovò nella sua pietà filiale il coraggio di sacrificare alle aride forme della procedura il suo amore appassionato per le lettere; ma finalmente la sua vocazione prevalse e gli fece accettare un'umile cattedra di sesta e di quinta classe in uno de' collegi di Parigi, quello di Beauvais. Esordì nella letteratura colle *Riflessioni filosofiche e letterarie sul poema della religione naturale*, pubblicate nel 1756 senza nome dell'autore, le quali egli condannò più tardi all'oblio. L'anno stesso indirizzò un' *Ode a Moreau de Sèchelles, sindacator-generale di finanze*, a nome dell'università, le cui rendite furono accresciute di 20,000 franchi: il poeta aveva raggiunto il suo scopo, e ciò è il solo elogio che far si possa del suo componimento. Nel 1757, in occasione del disastro di Lisbona, presentò all'accademia di Rouen una *Memoria sulle cause de' tremoti*, che ottenne un accessit e che non ha altro merito fuor quello d' esser dettata da un sentimento religioso. Nel 1759 pubblicò *Jumonville*, poema in IV canti, il cui soggetto è il massacro di un giovane officiale, assassinato in America dagl'inglesi. Questo poema, nel quale si trovano generose ispirazioni ed alcuni bei versi, cominciò a far nome al giovane scrittore. Allora l'accademia francese propose per soggetti de' poemi di eloquenza gli elogi degli uomini sommi della nazione francese. Il suo *Elogio del conte di Sassonia* ottenne il premio nel 1759; ma non erano appena passati i primi trasporti di un entusiasmo che più si indirizzava all'eroe che all'oratore, dove giudicò di aver troppo dimenticato una delle sue proprie massime, che trovavasi alla fine del suo discorso, e che poi soppresse, probabilmente perchè gli se ne faceva l'applicazione: « *Le grandi parole esprimono debolmente i grandi dolori* ». Il suo *Elogio del cancelliere d'Aguesseau* fu coronato nel 1760: era il secondo che proponeva l'accademia, e questa volta l'oratore, non cercando di commovere, ma di istruire, evitò i traviamenti di un falso colore. L'anno stesso egli aveva concorso per il premio di poesia, e non ebbe che il primo accessit; ma l'accademia si mostrò dispiacente di non avere un premio da dargli, ed un omaggio più dolce ancora gli fu reso da un parroco di campagna, che fece stampare a sue spese l'*Epistola al popolo* (quest'era il componimento del Thomas), la lesse in pubblica

chiesa e ne distribuì gli esemplari ai suoi parrocchiani. Nel 1761, il suo *Elogio di Duguay-Trouin*, dove si ammirano alcuni bei pezzi e molto patriottismo, venne a far maggiore la sua fama; nel 1762 la sua *Ode sul tempo*, dove si trova una sublime strofa, riportò il premio di poesia. In mezzo a' studi pei quali gli era d' uopo comperare i suoi successi letterari, Thomas non trascurava nessuno de' suoi doveri di professore; ma per bastare a questo doppio lavoro furava al sonno una parte delle notti, e rovinava insensibilmente la sua salute, il cui deplorabile stato lo costrinse ad abbandonare la carriera dell'insegnamento: egli allora cuopriva una cattedra di terza classe. Accettò un posto di segretario particolare del duca di Praslin, ministro degli affari esteri. Il suo *Elogio di Sully*, coronato nel 1763, giudicato diversamente dai critici, ebbe il pubblico suffragio per avere avuto l'autore il coraggio di attaccare i cortigiani ed i fittajuoli generali. Egli bentosto fe' mostra di un'altra sorte di coraggio, non meno difficile: rifiutò di entrare in concorrenza col Marmontel per un seggio nell' accademia, atteso che ciò saria stato un servire al risentimento del duca di Praslin, il quale credeva avere a lagnarsi dell'autore degl' *Incas*. Thomas abbandonò la casa del suo protettore e scrisse il suo *Elogio di Cartesio* che fu coronato nel 1765, e gli acquistò più onore di tutti gli altri che egli aveva scritto. Ne divideva però il premio con Gaillard; ma il pubblico annullò questo decreto, e lo stesso Gaillard riconobbe la superiorità del suo competente. Nel 1766, quattro mesi dopo la morte del giovane principe su cui riposavano le speranze dello stato, venne in luce *l' Elogio di Luigi il delfino di Francia*. Thomas questa volta non mirava ad una corona accademica; badò di non incorrere nella maggior parte dei difetti che vengono rinfacciati agli altri suoi discorsi, come a dire la fioritura, la pretensione all' effetto, la vaghezza delle idee, l' abuso de' termini astratti e degli utili ornamenti, ed ebbe alcune delle qualità che sovente ne duole di non rinvenire in essi; finalmente, ciò che non gli era mai accaduto, seppe toccare e commuovere, atteso che il suo dolore era vero. Nel 1767 le porte dell' accademia francese per lui si dischiusero. Egli pose fine al suo discorso di ricevimento colla promessa di nulla scrivere, di nulla fare di cui ei non potesse gloriarsi presso i suoi confratelli e suoi compatriotti. Il suo stile parve avere spogliato quasi tutti i suoi difetti per rivestir nuove qualità, quando lesse il suo *Elogio di Marco-Aurelio* alla accademia il giorno di San Luigi 1770. In questo panegirico egli apparisce eziandio retore anche nella elegante semplicità di stile; ma si eleva sovente al sublime della eloquenza, ed è questo certamente il suo capo d' opera. Nel 1772, egli pubblicò un *Saggio sul carattere, sui costumi e sullo spirito delle donne in ogni secolo*. Questo pure era un panegirico che nondimeno non andò punto a genio a coloro che ne formavano il soggetto. Le donne furono meno toccate dalle dotte adulazioni di un così freddo ragionatore, di quello che non lo furono dagli amari e veementi rinfacci di quel Rousseau, la cui collera stessa provava l' ardente sensibilità. Nel 1773 Thomas diede un' edizione delle sue opere in prosa (4. vol. in 8.o e 4 vol. in 12.o). I primi due affatto nuovi, contenevano il *Saggio sugli Elogi*. L' autore dopo aver dato un esempio a coloro che lo surrogassero, volle dettare ad essi pure dei precetti, e fa d' uopo convenire, che egli fece, per tracciare la storia e le regole di questo cattivo genere, un buon libro ed un libro interessante Ecco appress' appoco tutti gli scritti pubblicati dal Thomas, nel corso di una vita tormentata da continui patimenti. Il suo carattere era onorevole; amò appassionatamente la gloria nè conobbe la invidia; era povero e sovvenne più di una volta del suo alcuni scrittori mal trattati dalla fortuna; egli seppe conservare nel mondo una purità di costumi veramente verginale, e non ebbe meno indulgenza per alcune fralezze per esso ignote. Ebbe infine dei veri amici fra gli uomini distinti del suo tempo, come ùn Marmontel, un Delille, un Chamfort, un Chabanon, un Barthe ed un Ducis. Morì nel 1785 a Oullins, villaggio vicino a Lione, colla calma di una coscienza irreprensibile. Nel 1802 quasi tutte le opere che di lui si conoscono furono pubblicate dal Desessarts in 7 vol. in 8.o, dei quali gli ultimi due contengono le *Opere postume*, cioè *lo Czar Pietro I*, poema epico, del quale abbiamo sei canti e che doveva averne dodici, ma la cui mediocrità non permette di farci provare gran dispiacere per quel che ci manca; — un *Trattato della lingua poetica*; — una *Corrispondenza* assai ragguardevole; finalmente alcuni componimenti in versi e qualche brano di storia e di critica. Una edizione compatta, accresciuta di parecchi pezzi storici, venne in luce presso Belin (1819, 2 vol. in 8.o), con una *Notizia* esattissima, scritta dal Villenave. La più recente è quella del 1825 (6 vol. in 8.o), con una *Notizia* estesissima dettata dal Saint-Surin.

THOMAS (Antonio-Gio. Batt.), pittore, n. a Parigi nel 1791; ottenne al concorso del 1816 il primo gran premio di pittura; fu mandato a Roma, ed al suo ritorno in Francia, incaricato di importanti lavori, si conciliò la pubblica stima. Morì nel 1833. Le sue principali composizioni sono: Il *Salvatore che discaccia i venditori dal Tempio*, nella chiesa di San Rocco; — *Achille di Harlai che resiste alle minaccie di Bussy-Leclerc*, e *la Giornata delle Barricate*: questi due quadri appartengono al consiglio di stato; — *la processione di San Gennaro a Napoli*, quadro di genere di un gran merito; — *l' Eremita che cerca un asilo in tempo di burrasca*. Thomas pubblicò le sue rimembranze d' Italia sotto questo titolo: *Un anno a Roma e ne' suoi dintorni*. Questa bell' opera si compone di 72 litografie con testo.

THOMASIUS o TOMASIO (Giacomo THOMASEN, più conosciuto sotto il nome latinizzato di), celebre filologo, n. a Lipsia nel 1622; vi professò successivamente per più di 40 anni la filosofia, la dialettica, e la eloquenza, e morì nel 1681. Nel numero de' suoi discepoli egli ebbe a contare l' illustre Leibnizio. Oltre un' edizione delle *Opere* del Muret (Lipsia, 1672), abbiamo di esso una infinità di programmi, di tesi e di dissertazioni, fra le quali citeremo: *Origines historiæ philosophicæ et ecclesiasticæ* (Lipsia, 1665, in 4.o; Halle, 1699, in 8.o): a questa edizione va unita la lista delle altre sue dissertazioni.

THOMASIUS (Cristiano), dotto professore figlio del precedente, n. a Lipsia nel 1655, m. ad Halle nel 1728; rese alla sua patria l' immenso servigio di proscrivere dalle scuole gli antichi sistemi, e di sostituire, per l'insegnamento, la lingua tedesca alla latina. Tali innovazioni contribuirono a dare una voga straordinaria al Thomasius, al tempo stesso che gli fecero di tutti i partigiani di Aristotile e

delle antiche dottrine altrettanti nemici, spaventati dall'arditezza del professore ed esasperati ancora dai suoi aperti motteggi. Una pubblicazione periodica, cui egli diede mano nel 1688, mise il colmo alla scontentezza de' suoi rivali. Essi fecero giungere le loro querele fino a Berlino, ma il giornalista trovò colà un protettore potente nel conte di Haugwitz, gran maresciallo della corte, e si abbandonò più che mai al suo umore caustico. Finalmente il clero di Lipsia intervenne in tali contese che non avevano termine, e lo fece bandire dalla città. Thomasius si recò in Halle, dove professò con più successo di prima e colla stessa arditezza di opinioni, ma protetto da Federigo, che lo onorava, e che gli conferì il titolo di consigliere intimo. Abbiamo di esso, in latino ed in tedesco, un grandissimo numero di opere di filosofia, di giurisprudenza, di polemica, ecc., fra le quali distinguonsi: *Historia sapientiæ et stultitiæ, sive opuscula et excerpta varia theologico-historico-philologica* (Halle, 1693, 3 vol. in 8.o); — *Istituzione di giurisprudenza divina, coi principj del diritto naturale e del diritto delle genti* (ivi. 1709. 4 vol.); — *Osservazioni sul trattato di Samuele Pufendorf concernenti la potenza spirituale della Santa Sede* (Lipsia, 1717, in 8.o); — *Pensieri liberi, piacevoli, serj, ma però ragionevoli e legittimi, o Discorsi mensili sulle opere nuove* (Helmstadt, 1723-25, 4 vol. in 4.o).

THOMASSIN (Luigi), prete dell'Oratorio, n. ad Aix nel 1619; insegnò le belle lettere in diversi collegi, la filosofia a Pezenas, la teologia a Saumur, quindi a Parigi, nel seminario di San Maglorio. Nei momenti di ozio che gli lasciava questo suo nuovo incarico, egli tentò di conciliare le dottrine de' molinisti e dei giansenisti, ma le dissertazioni latine da lui composte con questa intenzione nel 1667, in numero di 17, sui concilii, non riuscirono che a eccitare contro di lui e contro la sua congregazione medesima la collera de' parlamenti e dell'arcivescovo di Parigi. Più tardi egli si propose lo scopo stesso nelle sue *Memorie sulla grazia* e potè rimanere convinto che non bisogna mai pôrsi come mediatore fra due opinioni religiose. Il generale dell'Oratorio, spaventato dalle conseguenze cui poteva andare incontro la sua casa per questa generale irritazione degli animi, persuase l'autore a ritornare nel suo convento, dove scrisse la maggior parte delle opere cui deve il suo nome, e morì a Parigi nel 1695. Citeremo di esso: *Antica e nuova disciplina della chiesa*, ecc. (1678, 1679, 3 vol. in fol.), della quale opera diede egli stesso una traduzione latina, ma in ordine diverso (1688, 3 vol. in fol.). Papa Innocenzo XI fu così sodisfatto di quest'opera che volle chiamare l'autore a Roma, dove proponevasi di dargli il cappello cardinalizio; — *Dogmi teologici* (1680-84 e 1689, 3 vol. in fol.); — *Glossarium universale hebraic.* (Parigi, 1607, in fol.); — *Trattato dogmatico e storico degli editti ed altri mezzi di cui si son serviti per stabilire e mantenere l'unità nella Chiesa* (Parigi, 1703, 2 vol. in 4.o); — alcuni *Trattati* su diverse parti di dottrina e di liturgia, ecc.

THOMASSIN (Claudio), prete dell'Oratorio, cugino del precedente, n. nel 1613 a Manosque, di cui fondò e dotò il seminario, e dove morì nel 1692; si fece un nome pel suo ingegno per la cattedra e per la poesia. Abbiamo di lui: *Il cristiano disingannato del mondo*, in versi (1688, in 12.o) ecc.

THOMASSIN (Filippo), incisore, n. a Troyes verso la fine del sec. XVI, m. a Roma in età di a. 70; contò frai suoi allievi un Cochin, un Dorigny ed un Callot. La sua opera più ragguardevole è una *raccolta* di ritratti di sovrani e di capitani più illustri, pubblicata nel 1600 e dedicata a Enrico IV.

THOMASSIN (Simone), nipote del precedente, membro dell'accademia reale di pittura, n. a Parigi e m. ivi nel 1732; incise parecchie stampe dietro i quadri di grandi maestri, ed un gran numero di ritratti; diede pure le statue ed i bassi-rilievi che adornano il castello di Versailles (Parigi, 1694, in 8.o ed in 4.o; La-Aja, 1723, 2 parti in 4.o).

THOMASSIN (Enrico-Simone), membro dell'accademia reale di pittura, figlio ed allievo del precedente, n. nel 1688 a Parigi, dove morì nel 1741; fu superiore al padre ed all'avo suo per la purezza del disegno e la vigoria del tocco. Il suo capo d'opera è una stampa dietro il disegno del Fety, intitolata la *Melanconia*.

THOMASSIN (Tomaso-Antonio Vicentini, conosciuto sotto il nome di), commediante n. a Vicenza nel 1682; si condusse a Parigi nel 1716, dove al teatro della commedia Italiana sosteneva le parti di arlecchino con una agilità, con una grazia e gajezza sorprendenti, e tuttavia morì di malinconia nel 1739. — ** Tale attore, che faceva tanto ridere e che tuttavia fu vittima della malinconia, andò, dicesi, un giorno a consultare il medico Dumoulin, il quale senza conoscerlo gli ordinò qual rimedio al suo male di andare a vedere quell'arlecchino che rallegrava tutta Parigi. « In tal caso, riprese il malato, convien » ch'io moia, poichè son io quell'arlecchino a cui » mi mandate ».

THOMASSIN (Vincenzo-Giovanni), figlio del precedente, n. a Parigi nel 1717; fu addetto al teatro Italiano dal 1732 al 1756, e morì verso il 1769. — THOMASSIN (Guglielmo-Adriano), suo figlio, esordì nello stesso teatro nel 1749 in età di 5 anni, in un balletto a seguito del *Ritorno della pace*, commedia del Boissy, e morì nel 1807 in un'estrema indigenza.

THOMASSIN (Luigi), ingegnere del re di Francia, n. a Parigi verso la fine del sec. XVII; pubblicò: *Trattato di fortificazioni*, in 5 vol., di cui il primo in 4.o e gli altri tre in 8.o; — *Lettere sui canali proposti per fórmare la congiunzione dei mari per la Borgogna* (Digione, 1726, 1727, in 8.o); — *Nuove memorie contro il progetto e l'esame della congiunzione della Saona colla Senna per Digione, nelle quali si dimostra l'impossibilità di tale impresa* (Digione, 1733, con carta).

THOMASSIN (Gio.-Francesco), chirurgo, n. nel 1750 a Rochefort, presso Dole; compiti gli studi della medicina, fu addetto in qualità di chirurgo al reggimento d'Artois (cavalleria). Al tempo delle guerre della rivoluzione fu nominato chirurgo in capo all'esercito del Reno, quindi all'esercito delle Coste dell'Oceano. Più tardi divenuto medico dello spedale militare di Besansone, aprì in questa città dei corsi di anatomia e di chirurgia che furono assai frequentati. Conosciuto da gran tempo nella letteratura medica, egli aveva conseguito nel 1777 un premio all'accademia di Digione per una *Dissertazione sulla pustula maligna;* altre memorie gli avevano meritato fino a quattro medaglie d'oro per parte dell'antica accademia di medicina, che finalmente lo volle nel suo seno. Egli morì a Besansone nel 1828, corrispondente dell'Istituto, of-

ficiale della Legion d'onore, ecc. Oltre un grandissimo numero di articoli nei giornali di medicina, ed una buona edizione delle *Osservazioni iatro-chirurgiche* del Covillard (1791, in 8.° fig.), abbiamo di esso una *Dissertazione sull' estrazione de' corpi estranei dalle piaghe* (1788, in 8.°); — una *Descrizione compendiata de' muscoli* (1799, in 8.°), ecc.

THOMASSIN DE JUILLY (Bernardo-Giuseppe), letterato e militare distinto, n. nel 1723 ad Arc, nel Barois, dove morì nel 1798; fece inserire alcune poesie fuggitive nel *Mercurio* ed una *Vita del maresciallo Catinat* (1775, in 12.°). — THOMASSIN DE MONT-BEL (Pietro), letterato, nipote del precedente, n. nel 1779 ad Arc nel Barois, dove morì nel 1810; pubblicò la *Battaglia di Jena*, poema (Parigi, 1806, in 8.°); — *L'assedio d' Alisa o la Gallia soggiogata*, tragedia in 5 atti e in versi (1809, in 8.°).

** THOMIRE, cesellatore, n. in un sobborgo presso Parigi, città in cui morì nel mese di giugno 1843 in età di anni 92; le opere di questo artista che furono egregie in genere di cesello, grandemente risvegliarono l'ammirazione e le ricerche di tutta l'Europa. A lui devesi la rigenerazione dell'arte della cesellatura in Francia; fu egli il primo a dare ai bronzi di fabbricazion parigina quella superiorità di disegno e d'esecuzione che ancora altrove non si poterono aggiugnere. Thomire, già decano de'bronzisti, di semplice operajo, era pervenuto pel suo ingno a celebrità ed a fortuna; per la sua perseveranza, per la sua probità, e pel vivo amore dell'arte sua il re di Francia avevagli concesso la decorazione della Legione d'Onore: l'industria parigina fece in lui grave perdita.

THOMON (Tomaso-Gio. THOMAS di), abile architetto, n. a Parigi nel 1759; contro voglia de'suoi genitori egli abbracciò la carriera dell'arti, e seguì con molto successo le lezioni del Leroi, primo professore all'accademia di architettura. Mandato a Roma nel 1785, a spese del governo francese, vi si trovava quando la rivoluzione scoppiò. Thomon, che il conte d' Artois aveva nominato suo architetto (1791), e che la riconoscenza d' altronde rendeva affetto alla famiglia dei Polignac, rinunziò fin d' allora a ritornare in Francia. Il principe d'Esterhazy lo chiamò in Ungheria nel 1796, ed ivi rimase fino al 1798 in che si condusse in Russia. Nominato architetto dell'impero, venne incaricato dell'esecuzione di un gran numero di pubblici edifizi e di monumenti, come il gran teatro, la Borsa, i magazzini del sego di Pietroburgo, tre fontane sulla via di Tsarskoe-Selo, ed un tempio funerario alla memoria dell'imperatore Paolo a Pavlofsk; a Pultava, la colonna trionfale in memoria della vittoria di Pietro il Grande sugli Svedesi; a Odessa, il teatro e lo spedale. Numerose distinzioni ed un alto trattamento lo ricompensarono de'suoi lavori. Morì nel 1813 in conseguenza di una caduta che fece visitando le rovine del teatro di Pietroburgo, uno de'suoi capi d'opera, distrutto da un incendio. Ai titoli di membro dell'accademia di belle arti, di professore nella stessa accademia, univa quelli di maggiore nel corpo del genio delle comunicazioni di terra, e di professore alla scuola di applicazione di esso corpo. Uno stile puro, elegante e corretto distingue tutte le sue opere. L'architettura d'altronde non fu la sola arte da lui coltivata; abbiamo di esso dei disegni e delle incisioni assai bene condotte, e dipinse ad acquerello dei quadri che decorano il palazzo dell'Eremo e che si ritrovano in parecchie gallerie particolari di Pietroburgo e di Mosca. Thomon è autore delle due seguenti opere: *Osservazione intorno ad un' opera che ha per titolo: l'accademia imperiale di belle arti a Pietroburgo* (1807); — *Trattato di pittura, preceduto dall'origine delle arti* (1809).

THOMPSON (Eduardo), scrittore, n. ad Hull, nella contea di York, m. nel 1786; ottenne il grado di luogotenente nella marina; si distinse per parecchi atti di prodezza, e pubblicò alcuni scritti che sovente non hanno altro merito che quello della licenza. Raccolse da se stesso le sue produzioni più condannabili verso il 1769, in 2 vol., sotto il titolo di *Corte di Cupido*. Tuttavia abbiamo di lui alcune opere più stimate: un opuscolo in versi irregolari, intitolato: *Scappata di Trinculo al Giubileo*; — *Lettere di un marinaio* (*Sailor 's Letters*), *scritte ad alcuni de' suoi amici in Inghilterra nel tempo de' suoi viaggi in Europa, Asia, Africa e America* dal 1744 al 1759.

THOMPSON (Guglielmo), poeta inglese, n. verso il 1766, decano di Raphoe, in Irlanda, dopo avere occupate le cure di South-Weston e Hampton-Poyle, nell'Oxfordshire; pubblicò per soscrizioni, nel 1757, i suoi *Poemi su diversi soggetti* (*Poems on several occasions*) seguiti dalla tragedia di *Gondibertò e Berthe* (2 vol. in 8.°). — THOMPSON (Guglielmo), pittore, n. a Dublino nel 1726, m. nel 1798; pubblicò i *Principj del bello* (1798, in 4.°). — THOMPSON (Alessandro), letterato inglese, m. a Edimburgo nel 1803, in età di a. 41; pubblicò: *The Whist*, poema in II canti (1791, in 8.°); — *Il paradiso del gusto (The Paradise of taste)*; — *Saggio sui romanzi*, epistola in versi, ecc. (1794, in 4.°); — *Miscellanee germaniche*, raccolta di drammi, dialoghi, racconti, ecc., tradotti dal tedesco. — THOMPSON (Gilberto), medico della setta de' quaqueri, m. a Londra nel 1804, in età di a. 76; lasciò: *Dissertatio de exercitatione* (Edimburgo, 1753, in 8.°); — *Memorie sulla vita e quadro del carattere del dottore G. Fothergill* (1782, in 8.°); — *Traduzione di Omero e di Orazio*, *seguita da poesie originali* (in 8.°).

** THOMPSON (Carlo), incisore in legno; morì a Parigi il 19 maggio 1843; la Francia deve a Thompson la preponderanza ed il perfezionamento dell'arte d'incidere in legno; e certamente in quest'uomo le arti fecero una grave perdita.

THOMSON (Giacomo), celebre poeta, n. nel 1700 a Ednam, nella contea di Roxburh, in Iscozia, m. a Kew nel 1748; non parve distinguersi frai suoi condiscepoli negli studi. Fin d'allora però si diede a seguire il suo gusto per la poesia, sviluppatosi in lui, coll'amore della natura, durante il suo soggiorno alla campagna, dove Guglielmo Bennet, uomo di spirito ed amatore di versi, lo conduceva a passare le vacanze. Destinato da prima allo stato ecclesiastico, vi rinunziò bentosto; incapace di abbracciare nessuna professione, visse per qualche tempo nell' indigenza da cui non potè trarlo la vendita delle sue prime opere. Tuttavia il suo bell' ingegno lo tirò fuori finalmente dalla oscurità; egli ebbe allora numerosi amici e dei protettori che lo servirono utilmente. Il suo poema delle *Stagioni*, di cui ciascuna stagione era stata stampata separatamente, fu pubblicato nel 1730. L' anno precedente egli aveva fatto rappresentare la sua tragedia di *Sofonisba*. In un viaggio ch' ei fece verso quel tempo in Italia col figlio maggiore

del cancelliere Talbot, raccolse i materiali del suo poema della *Libertà*, in 5 canti, che egli mise in luce al suo ritorno. Nel 1738 pubblicò la tragedia di *Agamennone*. Il principe di Galles gli assegnò sul suo patrimonio una pensione di 100 luigi, e più tardi ottenne il posto d'intendente delle Isole-sotto-Vento senza esser costretto a lasciare l'Inghilterra. Ormai tranquillo sulla sua sorte, diede al teatro, nel 1745, *Tancreda e Sigismondo*, la migliore delle sue tragedie, e l'anno stesso mise in luce il *Castello dell' indolenza*, poema in II canti. La migliore edizione delle sue opere è quella del 1761, in 2 vol. in 4.º Le sue *Stagioni* ebbero un'infinità di edizioni, fra le quali devesi distinguere quella del Bodoni (Parma, 1794, in 4.º), e quella del 1810, con incisioni, del Bartolozzi e Tomkins. Questo poema fu tradotto in prosa da madama Bontemps (1759); dal Deleuze (1801 e 1806, in 12.º); da F. B. (1806 in 8.º); ed in versi francesi da G. Poulin, (1802, 2 vol. in 8.º).

THORDO, THORD DEGN (Diacono), o *Lille Tord Degn*, primo giudice della provincia dell'Iutland settentrionale, sotto Waldemaro III, verso la metà del sec. XIV; riunì le antiche leggi della nazione danese in un codice pubblicato a Ripen (1504) ed a Copenaghen (1508, in 4.º), in danese, che gli valse il titolo di *Daciae (Daniae) legifer*. Ludevig pubblicò la versione latina di questo codice nelle sue *Reliquiae manuscriptor. omnis aevi diplomatum ac monumentorum ineditorum*, tom. XII pag. 166. Enrico Krabbe ne lasciò una traduzione tedesca pubblicata nei *Monumenta* del Westphal.

THORE (Gio.), medico, n. nel 1762 a Montault nell'Armagnac; era figlio di un droghiere. Compiti gli studi nel collegio di Auch, andò a studiare la medicina a Bordeaux, dove seguì con gusto particolare le lezioni di botanica del Latapie. Impiegato negli eserciti de' Pirenei Occidentali fino alla pace colla Spagna nel 1795, si stabilì quindi a Dax; fu nel 1809 nominato medico in capo dello spedale militare, e conservò quest' incarico fino alla soppressione dello stabilimento nel 1815; morì di apoplessia nel 1823. Abbiamo di lui: *Saggio di una clori del dipartimento delle Lande* (1803, in 8.º); *Scorsa sul golfo di Guascogna o quadro topografico, fisico e medico delle coste occidentali di esso golfo* (Bordeaux, 1810, in 8.º). Quest' opera gli valse una medaglia dell'accademia di Bordeaux. Bory de S.t Vincent consacrò una *notizia* al Thore nel giornale di agricoltura della Gironda (*l'amico de' campi*) agosto 1823.

THORENTIER (Giacomo), prete dell'Oratorio, m. nella casa di Sant'Onorato, a Parigi, nel 1713; si distinse pel suo ingegno come predicatore e come professore di filosofia e di teologia in diversi collegi. Abbiamo di esso: *L'usura spiegata e condannata dalla Sacra Scrittura e dalla tradizione* (1689); — *Consolazione contro i terrori della morte* (1695, in 12.º); — *Dissertazione sulla povertà religiosa*, opera postuma (1726, in 12.º).

THORER (Albano), latinamente *Albanus Thorinus*, dotto medico svizzero, n. a Winthertbur nel 1489, m. nel 1550; deve essere considerato come uno dei restauratori del metodo dell'insegnamento reciproco. Occupò con distinzione una cattedra di teoria medica a Basilea, e non ottenne minori successi nella pratica. Abbiamo di lui: una *Raccolta di antichi autori di materia medica* (Basilea, 1528, in fol.); — delle edizioni e delle traduzioni di opere di medicina, ecc.; — *Cottidiani colloquii libellus* (Basilea, 1541), trattato assai raro e che contiene il suo metodo d'insegnamento.

THORESBY (Ralfo), archeologo, n. a Leeds, nella contea di York, nel 1658, m. nel 1725; fondò il *Museum thoresbianum*, e fu ricevuto, nel 1697, membro della società reale di Londra. Abbiamo di esso: *Ducatus leodensis o Topografia di Leeds e sue contrade adiacenti* (1714); — *Vicaria leodensis o Storia della Chiesa di Leeds* (Londra, 1724). Si può vedere il catalogo delle altre sue opere nella *Biografia britannica*.

THORILD (Tomaso), poeta svedese, n. a Gothenbourg nel 1759, m. nel 1808; esordì colla compilazione del *Nuovo critico*, foglio periodico (1784); compose contro il poeta Kelgren una satira virulenta ed ingiusta, intitolata: *Mercuriale*, e presentò l'anno stesso alla società *Utile dulci*, le *Passioni*, poema didattico in versi esametri, che non ottenne il premio ad onta del merito che vi si riconobbe. Pubblicò quindi *i Piaceri dell' imaginazione, ode in prosa poetica, dedicata a Kelgren poeta delle Grazie*, tradotta in francese nel 1788 nelle *Miscellanee letterarie svedesi*, pubblicate dall'Agander. Egli allora parve rinunziare alla poesia, e seguì il corso di giurisprudenza ad Upsal, dove sostenne una tesi intitolata: *Critica di Montesquieu*. Volle allora entrare nella carriera amministrativa, ma la sua condotta ed i suoi motti impolitici gli chiusero ogni via all'avanzamento, e non ebbe altra risorsa che di pubblicare sulla politica, sulla filosofia, sulla morale un gran numero di opuscoli, di cui i principali sono: *Critica de' critici seguita da un Saggio sulla legislazione del mondo spirituale* (1791); — *Sulla clemenza* (1792); — *Sul principio dell' istruzione* (1793); — *La giustizia o la legge eterna di ogni società* (1794). I suoi nemici lo fecero condannare al bando, e non ritornò più in patria, quantunque fosse stata riconosciuta l'ingiustizia della sentenza. — ** Questo poeta portò da prima il nome di *Toren* che era quello di sua famiglia; ma poscia lo modificò volendo renderlo più poetico, prendendo quel di *Thorild*, nome di una divinità della mitologia scandinava.

THORILLIÈRE (Lenoir de La), commediante della compagnia di Molière, quindi del palazzo di Borgogna; disimpegnò con successo, in quest' ultimo teatro, le parti di re e di contadino e morì nel 1679 pel dispiacere cagionatogli dal matrimonio della seconda sua figlia, Teresa, con Dancourt, che l'aveva rapita. Il de La Thorillière era gentiluomo ed era stato capitano di cavalleria.

THORILLIÈRE (Pietro La), commediante, figlio del precedente, molto superiore a suo padre, n. nel 1656, m. nel 1731; ricevè da Molière le prime lezioni, e sostenne le parti di servitore e le comiche con rara perfezione per 47 anni. In questo lungo intervallo creò un numero infinito di altre parti, dall'Ettore nel *Giocatore* del Regnard (1696), fino al Pasquino nei *Figli ingrati* (1728). — THORILLIÈRE (Anna-Maurizio La); fu ricevuto per favore, nel 1722, senza aver fatto le prove; fu fischiato per 15 anni nelle parti dei confidenti e dei secondi amorosi. Al ritiro del Duchemin sostenne le parti di padre e quelle di finanziere, nelle quali riuscì meglio; ritiratosi dalla scena nel 1759, morì l'anno stesso in età di a. 63.

THORKELIN (Grim-Giovanni), professore nell'università di Copenaghen, custode dei reali archivi di Danimarca, conservatore della biblioteca Arna-Magniana, membro della società islandese; pubblicò: *Diplomatarium arna-magnœanum exhibens monumenta diplomatica*, ecc. (1786, 2 vol. in 4.o); — *Eyrbyggia Saga, sive Eyranorum historia*, ecc. (1787, in 4.o).

THORLABSEN (Gio.), pastore n. a Baegisa, in Islanda, m. in età molto avanzata nell'aprile del 1820. Deluse i suoi ozi con una traduzione islandese del *Paradiso perduto* di Milton, ed intraprese quella della *Messiade* del Klopstock, di cui non potè condurre a fine che i primi 14 canti. Il viaggiatore Henderson, avendo nel 1819, in una delle sue relazioni, dato alcune particolarità sulla persona e sulla residenza singolare del vecchio poeta islandese, la cui rendita annua non oltrepassava i 150 franchi, quantunque avesse due parrocchie da amministrare, gli fu mandato dall'Inghilterra un ricco regalo, esempio che indusse il governo danese ad accordargli una pensione.

THORNHILL (sir Giacomo), pittore inglese, n. a Weymouth nel 1676, m. nel 1734; studiò le diverse maniere degli artisti stranieri in Olanda, in Fiandra ed in Francia; fu nominato primo pittore di storia della regina Anna, che lo scelse per dipingere nella cupola della cattedrale di San Paolo la storia di questo santo. Si citano di lui molti altri lavori ragguardevoli; il suo capo d'opera è il refettorio e la sala dello spedale de' marinai a Greenwich. Si distinse nei generi del ritratto e del paesaggio, ed ebbe dei successi come architetto.

THORNTON (Bonnel), letterato inglese, n. nel 1724, m. nel 1768; giovane ancora diede mano nell'università di Oxford ad un'opera periodica sotto il titolo dello *Studente;* lavorò quindi nel *Public Advertiser*, foglio che ebbe gran voga, e nel 1754 redasse in compagnia del Colman e con molto successo un'opera nel genere dello *Spettatore*, intitolata: *Il Conoscitore*, che fu ristampata a Londra nel 1793, in 4 vol. in 12.o. Gli si deve inoltre una traduzione delle *Commedie* di Plauto, delle *poesie* satiriche o burlesche, ed inserì parecchi articoli nell'*Avventurier*, nella *Cronaca di S. James* e nel *Giornale di Covent-Garden*.

THOTT (Ottone, conte di), ministro di stato danese, n. nel 1703, m. nel 1785; riuniva all'attività di un uomo di stato una grande istruzione ed un amore illuminato per le lettere. Aveva messo insieme una ragguardevole biblioteca, il cui catalogo fu pubblicato sotto questo titolo: *Catalogus biblioth. thottsianœ* (Copenaghen, 1788-95, 12 vol. in 8.o). Egli aveva un gabinetto di antichità, di cammei ecc. ed un medagliere ricchissimo di cui fu ugualmente pubblicato il catalogo nel 1789, in 2 vol. in 8.o.

THOU (Agostino di), signore di Bonneuil e del Bignon, presso Orléans, d'onde sua famiglia traeva origine; comparve con lustro nel foro; fu nominato consigliere, quindi presidente, e morì nel 1544. — THOU (Cristoforo di), figlio maggiore del precedente, m. nel 1582 in età di a. 74; servì con zelo i re Enrico II, Carlo IX ed Enrico III, in parecchie cariche onorevoli, fra le altre in quella di primo presidente al parlamento. Il Pasquier disse che *la sua vita fu bella ed onorevole, e la fine come tutta la vita*.

THOU (Niccolò di), vescovo di Chartres, fratel minore di Cristoforo; rimase fedele ad Enrico III durante i torbidi della Lega, e fu uno dei parteggiatori di Enrico IV; ma la sua eccessiva prudenza ed il suo timore d'incorrere lo sdegno dei partitanti della Lega gli fecero pubblicare, dei mandamenti a nome del cardinale Borbone, un momento re sotto il nome di Carlo X. Allorchè i tempi furono divenuti più propizi, il timido prelato manifestò più apertamente il suo zelo pel re legittimo, che lo ricompensò delle sue intenzioni più che de' suoi servigi. Il vescovo di Chartres fece parte dell'assemblea del clero tenuta in essa città, che esaminò le bolle di scomunica fulminate contro Enrico IV da Gregorio XIV e da Sisto Quinto, e che le dichiarò *nulle, ingiuste e suggerite dai nemici della Francia*. Fu uno de' prelati chiamati a San Dionigi, nel 1593, presso Enrico IV, onde istruirlo nella religione cattolica, e fu egli che ebbe l'onore di ungerlo re, il 27 febbraio 1594, nella sua chiesa cattedrale. Morì nel 1598 nel suo castello di Villebon, presso Parigi. Abbiamo di lui: *Istruzione de' curati per istruire il semplice popolo nella diocesi di Chartres* (Parigi, 1579); — *Cerimonie osservate nella consacrazione ed incoronazione del cristianissimo e valorosissimo Enrico IV, re di Francia e di Navarra* (ivi, 1594, in 4.o; 1610, in 8.o).

THOU (Giacomo-Agostino di), cotanto celebre come magistrato, e soprattutto come storico; nacque a Parigi nel 1553; era il 3.o figlio di Cristoforo di Thou, primo presidente del parlamento, e fu, in conseguenza del caso che gli aveva dato due fratelli maggiori a lui, destinato allo stato ecclesiastico. Egli si diede a corrispondere alle mire di sua famiglia, e si consacrò con ardore agli studi che gli erano divenuti necessari per disimpegnare degnamente una professione di cui sentiva tutta l'importanza. Nel 1573 accompagnò Paolo di Foix in Italia, e seppe trarre profitto da questo viaggio onde istruirsi. Egli era partito sotto il regno di Carlo IX, e fu di ritorno a Parigi sotto quello di Enrico III, per ripigliarvi con nuovo ardore il corso de' suoi studi. Fin d'allora però le fazioni che tribolavano il regno ed il posto eminente che cuopriva suo padre offrirono ad esso pure più d'un'occasione di fare ammirare la sua prudenza ed il suo ingegno precoce nei pubblici affari. Nel 1576 venne provveduto di una carica di consigliere ecclesiastico; ma egli non stette molto a lasciare in un con queste funzioni l'abito clericale: rinunziò a' suoi benefizi, divenne referendario, ottenne la sopravvivenza della carica di presidente a mortaio coperta da suo zio, Agostino di Thou, e tolse moglie per meglio sciogliersi dallo stato ecclesiastico. Immense operazioni ed una gloria tutta pura lo attendevano nella nuova carriera in cui entrava: quando Enrico III, costretto ad abbandonare la capitale, spedì de' commissari nelle provincie, il de Thou si rendè in Normandia ed in Piccardia, e vi predispose abilmente gli animi a favore della causa reale. Al suo ritorno, nel 1588, fu nominato consigliere di stato, e da quel tempo in poi prese una parte attiva negli affari. Egli si trovava a Parigi quando vi seppe l'assassinio de' Guisa, e con suo gran dispiacere gli fu d'uopo riabbandonare questa città. Raggiunse Enrico III, e molto contribuì a persuadergli di riunirsi francamente al re di Navarra. Il parlamento essendo stato trasferito per un editto a Tours, vi fu chiamato ad esercitarvi la carica di presidente, di cui per anche ei non aveva che la sopravvivenza. Poco stante partì, traverso

a mille pericoli, per andare a sollecitare in Italia ed in Germania dei soccorsi in genti ed in danaro. A Venezia venne informato dell'attentato di Giacomo Clement, e fu sollecito a ritornare in Francia ed offrire i suoi servigi a Enrico IV, che fu da lui seguito cinque anni dopo nelle guerre, persuaso esser quello il posto che più conveniva al suddito fedele di un principe costretto a conquistare il suo regno. Dopo la resa di Parigi il de Thou, che per la morte di suo zio si trovava presidente a mortajo, comparve sempre al primo posto: fu egli che, di concerto con alcuni consiglieri, redasse gli articoli del celebre editto di Nantes nel 1598, e che difese con maggior forza ed ingegno la libertà della chiesa gallicana contro le ambiziose pretenzioni della corte di Roma. Sotto la reggenza debole e tempestosa che tenne dietro al regno di Enrico, il virtuoso magistrato fu uno dei tre direttori di finanze che surrogarono il Sully; ma egli accettò queste funzioni con dispiacere, perchè poco analoghe alle sue cognizioni ed ai lavori di tutta la sua vita. Un' ingiustizia venne ad aggiugnersi al suo disgusto: suo cognato Achille di Harlay, che l'età e le infermità facevano pensare al ritiro, volle rassegnarli la sua carica di primo presidente del parlamento di Parigi. Questo progetto accordavasi colle promesse del defunto re e della reggente; tuttavia la carica venne data a Niccolò di Verdun (1611). Era stato tenuto consiglio a Roma sulla scelta da farsi, e Roma non aveva voluto dare il suo voto a colui che veniva scelto dalla pubblica opinione: egli era divenuto troppo odioso e pei suoi atti e per la sua *Storia* messa all' *indice* nel 1609. Il de Thou rimase talmente scoraggiato che poco mancò ch'ei non lasciasse la corte e gli affari. I suoi amici lo dissuaderono da questa risoluzione, e non abbandonò il suo posto; ma egli era stato ferito in cuore e ne rimase inconsolabile fino alla sua morte, avvenuta nel 1617. L'imparziale posterità rinvenne nel de Thou più di un titolo alla sua stima ed alla sua riconoscenza: vide in esso il cittadino savio e virtuoso, il suddito fedele e divoto nei tempi di disordini e di fazioni, il magistrato integro, illuminato e di severe discipline, l'abile uomo di stato e soprattutto il sommo storico. In mezzo alla vita la più occupata, il de Thou ardì concepire il progetto di scrivere la storia del suo tempo, sur un piano così vasto che vi ha luogo a restar sorpresi che un uomo solo abbia potuto condurlo ad effetto; ma questo è il minimo merito di tale lavoro proclamato da eccellenti spiriti il più perfetto che sia venuto fuori nei tempi moderni. Alcune pecche tuttavia si riscontrano in questo immenso componimento; ma non si potrebbe mai ammirare abbastanza lo spirito di savia tolleranza, di virtuosa franchezza onde è improntata e vivificata ciascuna pagina, e che reca stupore di riscontrare in quei tempi di intrighi, di menzogne e di deplorabili barbarie. I contemporanei rimasero siccome noi colpiti da questo contrasto, che non faceva punto onore ad essi: se ne vendicarono sull'audace censore, versando sopra i suoi ultimi giorni il veleno dell'ingiustizia e della calunnia. Egli però rinvenne qualche refrigerio nell'amicizia e nei suffragi degli uomini più illuminati del suo tempo, come un Casaubon, un G. Scaligero, un P. Pithou, un Antonio Loysel, un Niccolò Rapin, un Ronsard, un Florenzo Chrétien, un Pietro Dupuy, uno Scevola di Santa Marta, e nella testimonianza della propria coscienza che gli diceva essere il suo scritto una buona azione di cui le generazioni future gli renderebber giustizia. Cinque edizioni di tale libro vider la luce vivente l'autore, e dovettero esser per lui un felice presagio della sua fama. Morì mentre che se ne stampava la sesta. Finalmente i 138 libri della sua *Storia*, che nella maggior parte delle precedenti edizioni aveva subito delle mutilazioni eseguite od ordinate da lui medesimo, i *supplementi* pubblicati dal Rigault, suo amico, le *memorie* della sua vita, la cui redazione gli viene da alcuni attribuita, e da altri al Rigault, le sue *lettere* ed altri scritti, segnatamente de' pezzi di poesia latina, furono riuniti nella magnifica edizione del 1733 dovuta all' Inglese Tomaso Carte. Su questa edizione fu eseguita la traduzione in 16 vol. in 4.º (Londra, colla data di Parigi, 1734), di cui gli autori sono l'abate Le Mascrier, Adam, Lebeau, l'abate Desfontaines e l'abate Leduc. Si hanno parecchie *Vite* ed *Elogi* del presidente de Thou. Il Lémontey gli consacrò una *Notizia* nella *Galleria francese*, ed il Chasles ed il Patin ne divisero il premio accordato dall'Accademia francese, nel 1824, alla migliore opera su questo storico.

THOU (Francesco-Agostino di), figlio del precedente; nacque a Parigi verso il 1607. Morto che fu suo padre, gli succedette nella carica di maestro della regia libreria, dove quel grand' uomo aveva reso notabili servigi, e venne autorizzato a farsi supplire, a motivo della estrema sua giovinezza. Ricevuto consigliere nel parlamento in età di 19 anni, congiunse bentosto a questo titolo quello di referendario e poco appresso quello di consigliere di stato. Egli aveva visitato con frutto la maggior parte degli stati d'Europa; possedeva svariate cognizioni; godeva di un buon nome e della fiducia del primo ministro: tutto gli prometteva grandi successi nella carriera dell' ambizione. Ma egli acconsentì a servire di mediatore nella corrispondenza che la esiliata duchessa di Chevreuse manteneva con la regina; commise pure lo sbaglio di scrivere a questa dama delle lettere che caddero fra le mani del cardinale di Richelieu: fin d'allora vide bene che ogni speranza d'avanzamento e di fortuna gli era interdetta, finchè quell' uomo governava la Francia, e strinse amicizia coi nemici di costui, segnatamente col Cinq-Mars. Tuttavia egli non conobbe il trattato negoziato dal Fontrailles colla Spagna che dopo la sua conclusione e lo disapprovò fortemente. Ciò nondimeno venne arrestato e messo in giudizio (1642). Fu adunata una commissione a Lione. Il Laubardemont, che n'era relatore, vedendo che i giudici non trovavan pretesto per condannare il de Thou, persuase a Cinq-Mars che l'unico mezzo di ottenere la sua grazia era di farsi accusatore del suo amico: il Cinq-Mars ebbe questa debolezza e l'infelice de Thou fu condannato a morte in virtù di un' ordinanza di Luigi XI, da gran tempo caduta in oblio, e che neppure era mai stata applicata. Richelieu dimostrò estrema sorpresa di tale condanna, ch' ei desiderava senza sperarla. La precipitanza messa in questo affare vale la pena di essere notata: gli interrogatori e le ripetizioni delle testimonianze de' due accusati, le conclusioni del relatore, il decreto e sua esecuzione, tutto fu condotto a termine nello spazio di otto o nove ore. Il de Thou, dopo aver perdonato al grande scudiero, che egli sinceramente amava, cercò nella religione la forza che gli era d'uopo, e subì sua sentenza con ammira-

bile coraggio. I suoi parenti non poterono ottenere la di lui riabilitazione, neppur dopo la morte del Richelieu, atteso che temevasi, riconoscendo la sua innocenza, d' autorizzare la non rivelazione delle congiure tramate contro lo stato. I documenti del suo processo si trovano nel *Giornale* di Richelieu, nelle *Memorie* del Montrésor, ecc. L' abate d' Artigny ne riunì parecchi, che erano inediti, nel tom. IV delle sue *Memorie di letteratura*. Si possono ancora consultare i citati documenti nella *Biblioteca storica della Francia*, III, 33742-49.

THOUIN (Andrea), professore di cultura nel giardino del re di Francia, n. a Parigi nel 1747; fu incoraggito fino dai suoi primi passi nella carriera dal Buffon e da Bernardo de Jussieu. Chiamato nel 1764 al posto di giardiniere in capo, coperto da suo padre per circa 20 anni, triplicò l' estensione del giardino della Scuola di botanica, ne accrebbe le ricchezze in vegetabili esotici, ingrandì le stufe e le riempì di piante che traeva da diverse parti del globo. Tali lavori gli meritarono la stima di G. G. Rousseau, di Linneo, del Malesherbes, e gli aprirono le porte delle società di agricoltura di Parigi, e dell' accademia delle scienze. Eletto membro del consiglio generale del dipartimento di Parigi nel 1790, rese grandi servigi alle campagne. Professore di economia rurale alla scuola normale, fu mandato in Olanda nel 1794, nella Penisola italica nel 1796, e ricompensato di sue ricerche in queste due contrade con una corona di quercia ed una medaglia d'oro. Divenne membro dell' Istituto alla sua formazione, fu uno dei primi ad essere insignito della stella della Legion d' Onore, ottenne nel 1806 il permesso di stabilire una scuola di agricoltura pratica, e sul declinar di sua vita divenne l' arbitro de' proprietari e delle società dotte. Morì nel 1823. Abbiamo di lui: *Saggio intorno all' esposizione e divisione metodica dell' economia rurale, alla maniera di studiare tale scienza per principii, ed ai mezzi di estenderla e perfezionarla* (1805, in 4.º); — *Monografia degl' innesti* (Parigi, 1821, in 4.º); — un' infinità di altre *Memorie* e *Istruzioni* sparse qua e là in parecchie raccolte, di cui pubblicò il catalogo Tibaldo de Berneaud nell' *Elogio storico del Thouin* che fu da lui letto il 28 dicembre alla società linneana. Il suo *Corso d' agricoltura e di naturalizzazione de' vegetabili* fu pubblicato dal suo nipote Oscaro Leclerc (Parigi, 1827, 3 vol. in 8.º), ed *atlante* (in 4.º di 65 tavole), preceduto dall' *Elogio* dell' autore, scritto dal Cuvier, e da una *Notizia* sull' editore.

THOUIN (Gio.), fratello del precedente, m. nel febbraio del 1827, giardiniere in capo del giardino del re di Francia e membro della società di agricoltura; esercitò con altrettanto zelo che intelligenza l' utile impiego che, di generazione in generazione, erasi conservato nella sua famiglia. Gabrielle Thouin, fratello del precedente, adesso impiegato come architetto nel medesimo stabilimento, è autore di un' opera intitolata: *Piani ragionati d' ogni specie di giardini* (Parigi, 1819, in fol., con 50 tavole).

THOURET (Giacomo-Guglielmo), uno de' membri più celebri dell' assemblea costituente, n. a Pont-l' Evêque nel 1746; aveva da prima esercitato col più grande successo la professione d' avvocato al parlamento in Normandia; fu eletto primo deputato, nel 1789, agli stati generali dal terzo stato della città di Rouen. Nominato presidente il 3 agosto a grande maggiorità di voti, cedette al mormorar del partito rivoluzionario, che non aveva avuto nessuna parte in questa nomina, e si dimise dalla presidenza. Passò bentosto nel comitato costituzionale, di cui fu il membro più influente, e che lo elesse a suo relatore: lo si vide fin d' allora costantemente alla tribuna, presentando nuovi progetti e difendendoli colla più grande abilità. Egli diede voto perchè non venisse accordato al re un *veto* sospensivo, fu l' avversario più formidabile del clero, prese la parola a favore del prolungamento delle vacanze de' parlamenti, e provocò l' organamento di un nuovo ordine giudiciario; contribuì molto a far decretare la divisione delle provincie in dipartimenti, distretti, cantoni e municipj, e fu di nuovo portato alla presidenza senza difficoltà nel 1790. Allora le sue numerose mozioni, relativamente al clero ed alla legislazione amministrativa e giudiciaria, divennero delle leggi. Parecchie delle sue proposizioni, il cui resultamento saria stato di troppo indebolire la regia autorità, furono giudicate imprudenti in una monarchia costituzionale, ed aggiornate. Thouret, che dopo il viaggio di Varennes aveva fatto decretare che il re sarebbe stato posto sotto la sorveglianza del comandante della guardia nazionale, fu scelto il 3 settembre per presentargli l' atto costituzionale. Nominato presidente il 12 per la quarta volta ricevette Luigi XVI il giorno in cui il monarca si rendeva all' assemblea per dichiarare che egli accettava la costituzione. Dopo la sessione fu fatto presidente del tribunale di cassazione, sperò in vano, colla sommissione e col silenzio, di sottrarsi alla proscrizione, e morì sul patibolo il 22 aprile 1794. Oltre un gran numero di *discorsi*, di *rapporti*, ecc. abbiamo di lui: *Compendio delle rivoluzioni dell' antico governo francese, estratto dall' abate Dubos e dell' abate Mably* (1800, in 18.º). La seconda parte: *Osservazioni intorno alla storia di Francia*, *estratte dal Mably*, fu ristampata più volte; — *Tavole cronologiche della storia antica e moderna* (1.ª parte 1821, in fol. bislungo).

THOURET (Michele-Agostino), medico, fratello del precedente, n. a Pont-l' Evêque nel 1748, m. nel 1810; fu ammesso alla società reale di medicina al tempo della sua formazione, nel 1676, e scelto per uno de' commissari per sorvegliare le disotterrazioni del cimitero degl' Innocenti, che volevansi sopprimere. Associato più tardi al Colombier in qualità di ispettore-generale in sopravvivenza degli ospizi civili e case di forza del regno, fu nominato membro del consiglio sanitario degli spedali militari e medico nel dipartimento della polizia. Perdè tutti questi incarichi nel 1792, e divenne segno alle persecuzioni. Quando dopo la caduta di Robespierre il governo volle riorganare la pubblica istruzione, Thouret diede opera, di concerto col suo amico Fourcroy, a stabilire la scuola sanitaria, ora facoltà di medicina; fu nominato professore e direttore di questo utile stabilimento, e previe le sue cure e quelle del Corvisart, si vide rinascere il gusto degli studi medici. Dopo la rivoluzione del 18 brumajo fu chiamato all' amministrazione degli ospizi e del Monte di Pietà; fu eletto membro del consiglio di salubrità, entrò nel tribunato, e vi rimase fino alla sua soppressione. Fu uno de' primi a riconoscere l' importanza della felice scoperta dell' Jenner, e molto contribuì alla propagazione della vaccina. Fra le altre opere abbiamo del Thouret: *Ricerche e dubbi sul magne-*

tismo animale (1784, in 12.º), — *Estratto della corrispondenza della società reale di medicina, relativamente al magnetismo* (1785, in 8.º); — delle *memorie*, delle *osservazioni* e delle *ricerche* nelle *Memorie* della società reale di Francia.

THOURET (GUGLIELMO-FRANCESCO-ANTONIO), figlio del costituente, eletto deputato del Calvados nel 1831; sottoscrisse la protesta del 6 gennaio 1832, contro l' espressione dei *soggetti* applicata ai francesi, e morì l' anno stesso. Da 15 anni egli occupavasi di raccogliere i materiali di un' *Enciclopedia* disposta per ordine alfabetico, nella quale aveva affidato per ciascuna parola della lingua francese tutti i ragguagli bibliografici che ponno esserle applicati. Quest' opera, in 30 vol. in 4.º, fu donata dopo la morte del Thouret alla biblioteca della città di Parigi

THOUTMOSIS o THOOUTMÈS, cioè figlio di *Thoout* (l' Ermete degli Egiziani); sarebbe, dietro le conietture dei dotti che, ai dì nostri, investigano la oscura scienza de' geroglifici, il nome, restituito alla sua vera forma, di parecchi Faraoni della 18.ma dinastia, che gli scrittori greci diversamente alterarono in quelli di *Thoulhmosis*, *Tethmosis*, *Thmosis*, ecc. Si cerca pure di dimostrare che i personaggi del nome di Thoutmosis sono identici cogli altri mentovati sotto differente denominazione, segnatamente nei frammenti che lo storico Giuseppe ci ha conservati degli *Egiziaci* di Menetone, ecc. Ma, per quanto ingegnose possano parere queste supposizioni, sono troppo vaghe perchè sia permesso classarle nell' ordine delle nozioni storiche. Secondo queste conietture il primo THOUTMOSIS, figlio di *Misphra-Thoutmosis*, che intraprese, circa l' a. 1800 av. l' era nostra, l' espulsione della dinastia degli *Hycsos* o *re pastori*, avrebbe portato il nome di *Chebron*; dopo un regno di 13 anni avrebbe avuto per successore *Amenofis* I, surrogato egli pure dopo 20 anni e 7 mesi da sua sorella *Amensès* o *Amensè*, la quale occupò il trono 21 anno e 9 mesi fino all' esaltazione di *Mefres* o *Mifris* (il *Mœris* o *Myris* degli storici greci), di cui si fa il secondo THOUTMOSIS. Credesi possedere delle effigie di questo Faraone, che avrebbe regnato con gloria 12 anni e 9 mesi, lasciando dopo di sè il trono ad un principe che si suppone essere *Amenofis* I. A quest' ultimo avrebbe succeduto, dopo 5 anni e 10 mesi, un terzo THOUTMOSIS, padre del celebre *Amenofis* II, il Memnone egiziano de' Greci, o *Famenofis*. Il regno di Thoutmosis III sarebbe stato di 9 anni e 8 mesi; quello di suo figlio di oltre 30 anni, dopo i quali verrebbe *Horus*, quindi *Achencherses* o *Chencheres*, lo stesso che *Thmauhmot*, e finalmente altri sette sovrani fino al fondatore della 19.a dinastia, che è Ramsete-Sesostri.

THOUVENEL (PIETRO), medico, n. nel 1747, in Lorena; si fece da prima conoscere per le ricerche che intraprese sulle acque di Contrexeville e per lo stabilimento che vi fondò a sue spese. La società reale di medicina lo ricompensò del suo zelo col titolo di socio, ed il ministero dandogli posto di ispettore delle acque minerali di Francia. Questa distinzione fu bentosto seguita da parecchie altre, e il Thouvenel, provvisto di eminenti cariche, onorato dieci volte in 14 anni degli accademici allori, pareva destinato ad una carriera felice e tranquilla; ma lo zelo che egli spiegò per la difesa del magnetismo animale e della facoltà idroscopica e metalloscopica, le sue continue ricerche su questa materia ed i suoi sforzi costanti per confermarne la teoria con nuove esperienze, lo impegnarono in una lotta funesta alla sua quiete ed alla sua felicità. La rivoluzione, di cui egli non volle adottare i principj, lo costrinse ad esiliarsi in Italia, dove continuò a combattere pel suo sistema, e compose parecchie opere, fra le quali si distingue una *memoria* coronata dall' accademia di Roma. Reduce in Francia, il governo imperiale gli rese l' ufficio d' ispettore delle acque minerali, e lo nominò suo primo medico consulente. Morì nel 1815. Abbiamo di lui: *Prima e seconda memoria fisica e medica intorno ai rapporti esistenti fra la bacchetta divinatoria, il magnetismo e l' elettricità* (Parigi, 1781, 1784, in 8.º); — *Memoria sulla elettricità organica e minerografica* (Brescia, 1790); — *Memoria sull' areologia e l' elettrologia*, ecc. (Parigi, 1806, 3 vol. in 8.º).

THOUVENIN (GIUSEPPE), celebre rilegatore, n. verso il 1791; ottenne nel 1823 una medaglia all' esposizione dei prodotti dell' industria. Concepì l' idea di fare laminare il cartone, e rinnovò l' uso delle matrici in rame per stampare ogni sorta di disegni sul marrocchino e sulla pelle. Gli si devono dei nuovi ferri da dorare che sono di un buonissimo uso. Appassionato per l' arte sua, egli si occupava ancora d' imaginare nuovi perfezionamenti quando fu rapito da morte prematura nel 1834.

THOYNARD. — V. TOINARD.

THROSBY (GIO.), topografo inglese, n. verso il 1740, nella contea di Leicester, m. nel 1803; pubblicò: *Memorie sulla città e contea di Leicester* (1777, 6 vol. in 12.º); — *Storia ed antichità dell' antica città di Leicester* (1791, in 4.º), ecc.

THSAO-THSAO, ministro dell' ultimo imperatore chinese della dinastia degli Han, n. nella metà del II sec. dell' era nostra; deve considerarsi come il vero fondatore della dinastia de' Wei o Goei, quantunque il titolo di imperatore non sia stato preso che da suo figlio. Dovette la sua fortuna, secondo l' uso, alle turbolenze del suo paese. In una peste che afflisse l' impero, l' a. 173, un empirico, per le guarigioni miracolose da lui operate, pervenne a crearsi un potente partito, e battè reiteratamente le milizie imperiali. Thsao-Thsao riportò una luminosa vittoria su quei ribelli, che venian chiamati i *berretti-gialli*, e si aperse coi suoi successi la via alle prime dignità. Dopo la morte dell' imperatore Ling-Ti, l' a. 189, un nuovo capo di ribelli, Toung-Tcho, essendosi fatto proclamare governatore dell' impero, Thsao-Thsao vendette le sue terre per arruolare delle soldatesche, e la China fu in preda ad una guerra civile, la quale non ebbe fine che colla morte dell' ambizioso governatore, assassinato l' a. 192 di G. C. Frattanto i *berretti gialli*, che si credevano dissipati, ricomparvero, ed a Thsao-Thsao riuscì soggiogarli; trasse l' imperatore dalla schiavitù in chè lo ritenevano alcuni grandi, si fece proclamare primo ministro e comandante generale di tutte le forze dell' impero, si occupò fin d' allora incessantemente di recare un rimedio ai mali cagionati da lunghe e crudeli guerre, e, senza prendere il titolo d' imperatore, conservò gli onori e la potenza della suprema dignità, fino alla sua morte avvenuta nel 220.

THSENG-TSEU, o piuttosto THSENG-SEN, soprannominato *Tseu-Iu*, uno dei discepoli di Confucio, n. nel regno di Lou circa l' a. 505 av. G. C.; è autore di due opere celebri, il *Taï-Hio* o *il Libro della grande scienza,* specie di trattato di politica

e di morale, ed il *Hiao-King o il libro dell'obbedienza filiale*. La prima fu tradotta dai missionari, e fa parte dell'edizione cinese-latina detta di Goa. Il Noël ne diede un'altra traduzione ne' suoi *Libri classici sex*. Il Marshman ne pubblicò l'intero testo con una *versione* inglese a seguito della sua *Clavis sinica*, stampata a Sirampour, ed il P. Cibot ne compose una parafrasi in francese inserita nel tomo I della sua collezione di *Memorie* de' missionari francesi. Non esiste traduzione completa della seconda che nella collezione del Noël.

THSIN-CHI-HOUANG-TI o WANG-TCHING, imperatore della dinastia de' Thsin; pervenne al trono in età di 13 anni, dopo la morte di suo padre Tchouang-siang-wang, l'a. 247 av. G. C. L'impero allora era diviso in 7 regni indipendenti; l'imprudenza de' monarchi suoi predecessori aveva distribuito de' feudi a chi si era dimostrato più fedele in servirli; ma Thsin-Chi risolse di rivendicare tutto ciò ch' essi avean lasciato fuggire alla propria autorità. Egli incominciò dal costruire delle fortificazioni onde guarentire le sue frontiere dalle frequenti scorrerie de' Turchi *Hioung-nou*, che occupavano la Mongolia attuale. Aiutato dal suo primo ministro Li-zu, seminò la discordia fra tutti i monarchi che dividevansi le diverse parti dell' impero, lasciò ch'essi si indebolissero in guerre funeste, ed, assalendoli a vicenda nel momento più favorevole, mise successivamente nel numero delle sue provincie i regni di Han, di Wei, di Tchau, di Tchou, di Yan, ecc. Egli assunse allora l'a. 221 av. G. C. il titolo di *Tsin-chi-houang-ti* (primo imperatore augusto de' Thsin). Questo principe costrusse dappertutto magnifici edifizi, stabilì pubbliche vie, aprì dei canali, ed assicurò la pace ed il riposo al suo popolo, esterminando la maggior parte dei Turchi *Hioung-nou* ed altre tribù, la cui vicinanza inquietava continuamente le frontiere della China. Tanti servigi non avendo potuto imporre silenzio ai grandi che deploravano l'antico stato di cose e si faceano forti di loro lagnanze coi testi degli antichi libri, l'imperatore fece dare alle fiamme l'a. 213 av. G. C. quasi tutte le opere storiche, principalmente quelle di Confucio. Quantunque debbasi attribuire a questa barbara misura l'ignoranza in che siamo rimasti intorno alla storia dei primi secoli della China, non bisogna dissimulare il bene che, sotto questo regno, resultò per le lettere dalla scoperta della carta e dalla penna da scrivere, e dall'introduzione di una maniera più facile per decifrare i caratteri. Thsin-chi-ouang-ti, la cui fermezza qualche volta dispotica fece la felicità de' suoi sudditi in braccio fino allora ai tiranni feudali, è uno de' più grandi imperatori che abbiano regnato in China. Morì nel 210 in un giro ch' ei faceva nelle provincie orientali del suo impero.

THUGUT (il barone FRANCESCO), uomo di stato, n. a Lintz nel 1739, figlio di un povero barcaiuolo di quella città; fu addetto nel 1754 all'ambasceria di Costantinopoli, e nominato 3 anni dopo interpetre dell'internunzio austriaco; ottenne quindi il posto di residente, poi quello d' internunzio, che occupava nel 1770, al tempo della guerra fra i russi ed i turchi. Fe' mostra di una certa abilità al congresso di Forkehany, nel 1772, come pure in parecchie altre missioni, e meritò il titolo di barone, la croce di commendatore di Santo Stefano e la fiducia di Maria Teresa, che nel 1777 lo spedì più volte presso delle sue due figlie, le regine di Francia e di Napoli, senza risultamento, ma non senza politico scopo, e nel 1778 presso di Federigo II per fargli delle dichiarazioni pacifiche, ma di tale natura che non poterono essere accolte. Questo cattivo successo non impedì al Thugut di essere mandato a Varsavia in qualità di ministro d'Austria nel 1780, di esser poscia incaricato, nel 1788, dell'amministrazione generale della Moldavia e della Valacchia, e di aver quindi il titolo di ministro plenipotenziario in Francia, dove molto contribuì, dicesi, a mettere il Mirabeau nel partito della corte. Richiamato a Vienna dopo la morte di Leopoldo, fece risolvere Francesco II ad entrare nella lega contro la Francia, ottenne la direzione generale della cancelleria di stato sotto la presidenza del principe di Kaunitz, e, morto che fu questi, nel 1794, gli succedette in qualità di primo ministro. Ma commise lo sbaglio di separare sempre gl' interessi del suo sovrano da quelli de' suoi alleati, e venne punito del suo egoismo dai successi dell'esercito francese: l'Austria non si sottrasse alla completa ruina che col sottoscrivere il trattato di Leoben (1797), una delle cui condizioni segrete fu il rinvio del Thugut. Alla seconda lega, nel 1799, Francesco II, che non lo aveva sacrificato che con dispiacere, gli restituì il portafoglio degli affari esteri, e glielo conservò ad onta della scontentezza e dei reclami dei gabinetti di Londra e di Pietroburgo. Era riserbato al Bonaparte il far rinviare, dopo la pace di Luneville, un ministro sempre pronto ad entrare nelle coalizioni contro la Francia. Thugut parve però riprendere qualche credito nel 1806; fu incaricato della direzione di un ramo della diplomazia, e non si ritirò definitivamente dagli affari che nel 1808. Morì a Vienna nel 1818.

THUILERIES (CLAUDIO DU MOULINET, più conosciuto sotto il nome di abate delle), ragguardevole scrittore, n. a Seez in Normandia nel 1667, m. a Parigi nel 1728; pubblicò: *Lettere scritte ad un amico intorno alle dispute del giansenismo* (Parigi, 1710, in 12.º), e consegnò le sue laboriose ricerche in un gran numero di opere, fra le quali citeremo: *Dissertazione intorno alla dipendenza feudale di Bretagna* (Parigi, 1711, in 12.º); — *Memoria in cui è provato che il libro de' miracoli di S. Martino, ecc. è di un impostore*, nelle *Memorie di Trevoux*, giugno, 1716; — *Avvertenze risguardanti l'origine della casa di Francia e sue prerogative*, nel *Mercurio*, dicembre 1720; — *Dizionario universale della Francia antica e moderna* (Parigi, 1726, 3 vol. in fol.).

THUILLERIE (GASPARO COIGNET DE LA), ambasciatore di Francia a La Aia; fu spedito al congresso di Bromsebro come mediatore fra i re di Svezia e di Danimarca, e, dopo un negoziato lungo e spinoso, condotto da lui solo, pervenne a far sottoscrivere, nel 1645, il trattato di Bromsebro, che rese la pace al settentrione dell'Europa.

THUILLERIE (GIO. FRANCESCO JUVENON o JOUVENOT, detto LA), attore e autore drammatico, n. verso il 1653; esordì sul teatro del palazzo di Borgogna, nel 1672, nelle prime parti tragiche; nel 1674 fu ricevuto per quelle di re e di contadino; passò nella compagnia della strada Guénégaud nel 1680, e morì nel 1688. De' quattro componimenti che costituiscono le sue opere, il solo che non gli sia stato disputato è il suo *Crespino precettore*, commedia in un atto ed in versi, rappresentata nel 1679, stampata nel 1680; gli altri tre, la tragedia di *Solimano*, quella di *Ercole* e *Crespino bello-spirito*,

commedia in un atto ed in versi, rappresentata con successo nel 1681, stampata nel 1682, furono attribuite all'abate Abeille. Il La Thuillerie aveva molta vanità, e non era amato da' suoi compagni.

THUILLIER (don VINCENZO), benedettino della congregazione di San Mauro, n. a Couci, diocesi di Laon, nel 1685, m. sotto-priore nella badia di San Germano nel 1736; si distinse fra gli appellanti al tempo delle differenze della bolla, e revocò quindi il suo appello per scrivere la *Storia della costituzione* Unigenitus. Abbiamo di lui: *Traduzione* di Polibio, stampata coi *Commenti* di Folard; una versione latina del *Trattato* d'Origene *contro Celso*, nella edizione d'Origene del P. de La Rue; una edizione delle *Opere postume* di D. Mabillon e D. Ruinart (Parigi, 1724, 3 vol. in 4.º), ecc.

THUILLIER (G. L.), botanico, m. a Parigi nel 1822; non si elevò al disopra della professione di giardiniere, che coll'aiuto di una singolare perspicacia; la sua poca condotta, d'altronde, e la rozzezza del suo carattere facevano un gran contrasto colla sua prima educazione. Abbiamo sotto il nome di quest'uomo, che altra arte non faceva che quella di comporre erbari per gli amatori, una *Flora de' dintorni di Parigi* (1790, in 12.º, e 1799, in 8.º) con giunte, opera alla quale si suppone che abbia preso parte L. C. M. Richard.

THULDEN (CRISTIANO-ADOLFO), professore di teologia e canonico della chiesa di Santa Maria, a Colonia, n. a Wolksmarck, in Westfalia; pubblicò: *Historia nostri temporis ab anno* 1652 *ad annum* 1659 (Colonia, 1659, in 8.º); — *Tractatus historico-politici ab anno* 1618 (ivi, 1679, 8 vol. in 12.º e 5 vol. in 8.º), ecc.

THULDEN (DIODORO), primo dottore in legge nell'università di Lovanio, consigliere alla corte regia di Malines; pubblicò: *Comment. ad codicem iustinianœum* (Lovanio, 1650, 1701, in fol.); — *Tract. de principiis juris* (ivi); — *De causis corruptor. judiciorum* (ivi).

THULDEN (TEODORO van), pittore ed incisore, n. nel 1607 a Bois-le-Duc, dove morì nel 1676; fu uno dei più distinti allievi del Rubens, e quegli che per la maniera di comporre e di dipingere, più si avvicinasse a quel gran maestro. Sembra anche certo che non fosse estraneo alla esecuzione della famosa galleria dipinta dal Rubens e che porta il suo nome. Ugualmente abile nei quadri di storia e nella pittura di genere, dipinse alcune cose che ricordano i capi d'opera del Téniers. I suoi migliori quadri di storia sono il *Martirio di Sant'Adriano* nella chiesa di San Michele di Gand, e *Gesù che riceve sua madre nel cielo*, dipinto per l'altare maggiore de' gesuiti a Bruges. Incise ad acqua forte molte stampe ricercate dagli amatori e segnate ordinariamente delle lettere T. V. T. Il museo di Parigi possiede di questo maestro un quadro rappresentante un *soggetto mistico*.

THULEMEYER (ENRICO-GUNTER), professore dell'università di Eidelberga, n. a Lippstadt nel 1642; morì nel 1714 in una fortezza, dove l'imperatore di Germania lo aveva fatto rinchiudere come prevenuto di avere mantenuto una criminosa corrispondenza col maresciallo di Villars. Abbiamo di lui: *Masur. Labionis homicida excusatus* (Norimberga, 1679, in 4.º); — *Continuatio juris europæi a Stagemeiero cæpti* (Francfort, 1681, in 4.º).

THUMMEL (MARIA-AGOSTINO di), letterato tedesco, n. verso il 1730 nei dintorni di Lipsia; fu uno dei ministri del duca di E. Fréd. di Sassonia-Coburgo, negli stati del quale stabilì delle fabbriche importanti. Essendosi ritirato dagli affari nel 1783, divise il suo tempo frai viaggi ed i lavori letterari. Abbiamo di lui: *Guglielmina o il Pedante ammogliato*, poema eroi-comico in prosa (Lipsia, 1764, in 8.º pic.): quest'opera tradotta in francese dall'Huber, somministrò al Nicolai l'idea della *Vita e delle opinioni di Sebaldo Nothanker*, uno dei migliori romanzi della Germania; — *L'inoculazione dell'amore*, racconto in versi (Lipsia, 1771, in 8.º piccolissimo); — *Viaggio nel mezzogiorno della Francia* (Lipsia, in 8.º).

THUNBERG (DANIELE di), direttore de' ponti e strade in Svezia, e membro dell'accademia delle scienze di Stochkolm, m. a Calscrona nel 1788, vecchio di circa 80 anni; pubblicò in svedese ed in francese: *Metodo per fare delle costruzioni sott' acqua* (Stockholm, 1764). Si mostrano come capi d'opera le cateratte ed i lavori che ei fece a Trolhetta ed a Sweaborg.

THUNBERG (CARLO-PIETRO), celebre botanico svedese, allievo di Linneo; fin dal 1770 si condusse a Parigi, dove strinse amicizia, durante quel suo soggiorno, coi dotti più distinti. L'anno appresso, dietro la proposta del Burmann, professore di botanica ad Amsterdam, fu mandato dalla compagnia olandese al Giappone per esaminarne i prodotti naturali che la maggior parte erano allora ignoti. Rimase per tre anni al Capo di Buona Speranza per perfezionarvisi nella lingua neerlandese, e si rese nel 1775 al Giappone. Essendosi acquistata la fiducia degl'interpetri e del governatore dell'isola Dezima, solo luogo dove gli Europei potessero stazionare, ottenne il permesso di fare nelle vicine montagne alcune escursioni d'onde riportò gran numero di piante rare; visitò l'isola di Ceylan nel 1776 con pari frutto. Reduce in Europa nel 1778, ottenne poco appresso la cattedra di botanica nell'università d'Upsal, e morì nel 1798. Abbiamo di esso: *Flora japonica* (1784, in 8.º fig.); — *Viaggio al Giappone pel capo di Buona Speranza*, tradotto in francese dal Langles (1796, 2 vol. in 4.º o 4 vol. in 8.º); — *Nova insectorum species* (Upsal, 1781-91, in 4.º fig.); — *Dissert. sistens insecta suecica* (1784-94, in 4.º fig.).

THUNMANN (GIO.), dotto svedese, n. nella provincia di Sudermania nel 1746, m. nel 1778; fu chiamato dal ministero prussiano ad una cattedra dell'università di Halle, dove fece grandi ricerche sulla storia, ed ottenne, nel 1773, il premio proposto dal principe Iablonowski per una *Memoria* sopra due popoli antichi, gli Stawani ed i Comani. Parlava e scriveva correttamente il tedesco, il francese, l'italiano, l'inglese, lo spagnuolo, e conosceva il greco classico ed il greco moderno, l'ebraico, il siriaco, l'arabo, l'albanese, il turco, il valacco, il circassiano. Abbiamo di lui: *Ricerche sulla storia antica di alcuni popoli del Settentrione* (Berlino, 1772); — *Ricerche sulla storia dei popoli dell'Europa Orientale* (Lipsia, 1774, in 8.º); — *De confiniis histor. et poeticæ orationis* (Halle, 1772); — *Sull'antica letteratura poetica del Settentrione* (ivi, 1775); — *Sulla scoperta dell'America* (ivi, 1776).

THURLOE (GIO.), segretario di stato, n. nella contea di Essex nel 1616, m. a Lincoln's-Inn nel 1668; si fece soprattutto distinguere per la sua estrema moderazione nei burrascosi tempi che egli ebbe a traversare. Seguì dapprima la carriera del

foro, fu nominato segretario de' commissari del parlamento nel trattato d'Uxbridge, quindi, ammesso a Lincoln's-Inn nel 1647, ottenne l'anno appresso il posto di ricevitore, o scrivano delle ammende della cancelleria. Abbenchè egli non avesse presa nessuna parte nell'assassinio di Carlo I gli vennero affidate importanti cariche durante la repubblica ed il protettorato. Lo si vede, nel 1651, segretario di Saint-Jean e di Walter-Strickland, ambasciatore presso le Provincie Unite; nel 1652, segretario del consiglio di stato; segretario di stato nel 1653, ed incaricato della direzione del *postage* interno ed esterno nel 1655. Ammesso al parlamento l'anno appresso, ricevette da questo corpo dei rendimenti di grazie per avere scoperta la congiura d'Harrisson, e resi altri servigi allo stato. Nel 1657 entrò nel consiglio privato e fu eletto uno dei governatori di Charter-House. Nel 1658 fu nominato cancelliere dell' università di Glascovia. Riccardo Cromwell lo mantenne nel posto di segretario di stato e consigliere privato ad onta dei reclami e del mormorare dei capi dell' esercito. Thurloe si mostrò degno di tale protezione per gli sforzi che ei fece nel parlamento, dove lo avevano portato i suffragi dell' università di Cambridge, onde impedire Richard di sciogliere questo corpo. Egli volle ancora essere utile al suo paese sotto Carlo II, ed offerse i suoi servigi a quel monarca, il quale non lo accolse che con diffidenza. Egli si vide segno ad accuse di alto tradimento, imprigionato, quindi reso a libertà, e ritirossi allora a Great-Milton nella contea di Oxford, che fu consultato dal Clarendon intorno agli affari esteri. Abbiamo di lui una collezione di *Carte di stato* (*state Papers*) pubblicata dal dottore Birch (1742, 7 vol. in fol.). L'anno stesso venne in luce a Londra un opuscolo risguardante questa pubblicazione sotto il titolo di *Lettera ad un amico*, in inglese (in 8.o).

THURLOW (lord EDUARDO), lord cancelliere d'Inghilterra, n. nel villaggio d'Ashfield, nella contea di Suffolk, nel 1732; fece cattivissimi studi nell' università di Cambridge, la quale fu da lui lasciata senza aver preso nessun grado. Ma ricevuto che fu nel foro, nel 1758, ivi fe' mostra di un grande ingegno, che, reso forte da potenti protezioni, gli diede ingresso nel parlamento. Nominato consigliere del re, poscia, nel 1770, sollecitatore-generale, e nel 1771 procuratore-generale, sostenne nella camera de' comuni, con molta eloquenza, l'accusa intentata dal generale Burgoyne contro lord Clive, e si mostrò uno dei più abili difensori dell'amministrazione di lord North, che lo fece crear pari della Gran-Bretagna, ed affidargli il gran sigillo nel 1778. Dopo la caduta di lord North, Thurlow conservò sotto il nuovo ministero il suo posto di cancelliere, ma nel 1783, alla formazione del ministero che chiamossi della *coalizione*, egli rinunziò alla sua carica, per porsi con lord Cambden alla testa degli opponenti. Rientrò nell'amministrazione in qualità di lord-cancelliere, posto che fu il Pitt alla testa degli affari, ed agì di concerto con esso nella discussione del bill di reggenza; ma avendone in alcun modo divisa l'opinione, circa la necessità di dichiarare la guerra alla Francia, si ritirò dagli affari nel 1792, e, ad onta della franchezza del suo linguaggio nella camera alta, non si mise fra gli opponenti. Proseguì pure nel resto della sua vita a censurare le misure che gli sembravano ingiuste o funeste, o ad approvare ciò che gli pareva buono e salutare, con una inalterabile fermezza e una rara imparzialità. Lord Thurlow morì nel 1806. Furono stampate di lui parecchie traduzioni, fra le altre quella della *Battaglia fra le rane ed i sorci* d'Omero, a seguito del *Chiaro di luna* (*Moon-Light*), poemetto di EDUARDO THURLOW suo nipote.

THURMANN (GASPERO), bibliografo, n. a Rostock nel Mecklenbourg nel 1654, m. ad Amburgo nel 1704; esercitò per qualche tempo l'avvocheria, e fu nominato consigliere del duca di Sassonia Lauenbourg. Abbiamo di lui parecchie opere stimate, fra le altre: *Bibliotheca academica de rebus et juribus academiar. et academicor.*, ecc. (Halle, 1700, in 4.o).

THURNEISSER (LEONARDO), avventuriere, n. a Basilea nel 1531; apprese da prima il mestiere d'orefice e d'incisore, studiò un poco la chimica e la storia naturale presso un medico, e si mise a correre il mondo. In sulle prime egli s'imbattè molto male; ma l'amministrazione delle miniere del Tirolo, affidatagli nel 1558, gli procacciò grandi ricchezze. Egli intraprese allora nuovi viaggi, percorse la Scozia, le isole Orcadi, la Spagna, il Portogallo, l'Etiopia, l'Egitto, l'Arabia, la Siria, la Terra-Santa, il Levante, l'Italia, l'Ungheria, e ritornò in Germania, dove l'elettore di Brandeburgo lo elesse a suo medico e lo colmò di favori. Sostenne una brillantissima parte a Berlino, dove stabilì un laboratorio chimico, una fonderia di caratteri, ed una stamperia destinata esclusivamente per l'impressione delle sue *Opere*. Non fu però sempre tempo di trionfi per lui. Completamente rovinato e caduto in discredito nel 1582, lasciò di soppiatto la Prussia, si rendette in Italia, dove riprese il suo mestiere d'empirico, ma non colla stessa voga che aveva ottenuto in Germania. Ritornò a morire a Colonia nel 1596. Il catalogo delle sue numerose opere trovasi nell'*Adumbratio eruditorum basileensium*, dell'Herzog.

THURNEYSER ovvero THURNEISSEN (GIO.-GIACOMO), incisore, n. nel 1636 a Basilea, dove morì nel 1718; eseguì un ragguardevole numero di stampe, alcune delle quali si trovano nell'*Accademia di Landrart*, segnatamente quelle di *Latona*, di *Laocoonte* e di *Antinoo*. Egli incise mirabilmente a taglio e linee spirali come Claudio Mellan. — Suo figlio, dello stesso nome, che fioriva nel 1725, fu pure abile incisore ed ebbe parte nelle *Opere* di suo padre.

THUROCZ o THUROCZI (GIO.), storico ungherese, n. verso il 1420; abbracciò lo stato ecclesiastico; congiunse ad un ingegno distinto pel pergamo, il gusto delle indagini storiche. Abbiamo di lui: una compilazione sotto il titolo di *Chronicon regum Hungariœ* che comincia da Attila nel sec. V e finisce nel 1464, all'incoronazione di Matteo Corvino (Augsbourg, E. Ratoldt, in 4.o). L'unica buona edizione della cronaca del Thurocz è quella che venne in luce negli *Scriptores rerum hungaricar. veteres ac genuini* (Vienna, 1746, 3 vol. in fol.). — THUROCZ (LADISLAO), storico ungherese, della stessa famiglia, n. verso la fine del sec. XVII; era gesuita. Abbiamo di esso un compendio della storia di Ungheria, sotto questo titolo: *Hungaria cum suis regibus* (Tirnau, 1729, in fol.; ivi, 1772, in 4.o) con addizioni.

THUROT (FRANCESCO), filibustiero, n. a Nuits nel 1727; uscì a 16 anni dal collegio di Dijon per fare un corso di chirurgia presso un pratico di quella città, e dopo due anni andò furtivamente ad imbarcarsi in qualità di chirurgo sur un corsaro a Dunkerque. Fatto prigioniero fin dalla sua prima spedizione, riuscì a fuggire, e si rimise in mare,

ma questa volta come semplice marinajo. Dopo aver fatto parecchie corse, divenne pilota, poi capitano, arricchì colle catture fatte sugl' inglesi quelli armatori di Dunkerque che gli affidarono i loro corsari, e finì coll'equipaggiarne uno a sue spese. Quando la guerra, sospesa per un momento, si fu riaccesa, nel 1755, egli accettò il comando di parecchi legni, alla testa de' quali rovinò in meno di sei mesi il commercio inglese nei mari del settentrione. Lo strepito di sue gesta gli fece offrire un comando nella real marina che egli accettò, ed incaricato di incrociare nella Manica sulla corvetta la *Friponne* vi catturò da oltre a 60 navi mercantili durante quella guerra. Tuttavia non fu quello che il preludio di più importanti azioni. Posto bentosto alla testa di una divisione composta di due fregate e due corvette, fe' vela da S. Malò il 12 luglio del 1757, ed intraprese una spedizione il cui risultamento fu dei più gloriosi: oltre a considerevoli catture ed al disastro che fece provare ad una divisione inglese di 4 vele all'altezza di Edimburgo, Thurot avendo impegnato nei mari della Norvegia una lotta infinitamente ineguale contro venti pinche armate in guerra, riuscì a porle in rotta ed a catturarne due che furono da lui condotte a Christiansund. La sua crociera di là per ritornarsene in Francia, non gli recò meno onore. Non solo egli aveva saputo evitare le fregate speditegli contro dal governo inglese, ma rientrando nel porto di Dunkerque (3 dicembre 1758), conduceva seco un brick e due grossi bastimenti da lui catturati per strada. La fama acquistatasi pei suoi servigi, gli valse il comando di una spedizione che egli consigliò ad intraprendere collo scopo di potere più efficacemente nuocere all'Inghilterra. Trattavasi di operare una discesa sulle coste britanniche. Effettuato l'armamento, egli fece vela da Dunkerque il 15 ottobre 1759 avendo sotto i suoi ordini cinque fregate ed una corvetta montate da 1,500 uomini scelti sotto gli ordini del brigadiere Flobert. Un colpo di vento che separò tre bastimenti della squadra non impedì che il rimanente e circa 1000 uomini sbarcassero, a dì 10 gennaio 1760, nella baia di Carrick-Fergus. Questa piazza fu investita ed occupata dopo alcuni giorni di assedio; ma rimasto privo della metà delle sue forze, Thurot, imbarcando sulle sue fregate la guarnigione prigioniera, mise alla vela per ritornarsene in Francia. Un altro colpo di vento lo separò da due de' suoi bastimenti, e benpresto trovossi a fronte di tre fregate inglesi con le quali non potette evitare una insostenibile lotta. Si battè da disperato; ma colto nel mezzo dell'azione da una palla di pietra, spirò gloriosamente il 20 gennaio 1760. La *Belle-Isle* da esso montata fu quasi subito costretta ad ammainare. Abbiamo una *Vita del capitano Thurot* (1791, in 8.º) anonima.

THUROT (Gio.-Francesco), ellenista, n. nel 1768 a Issoudun; fece eccellenti studi in patria, e quindi si condusse a Parigi per perfezionarvisi nella cognizione delle lingue antiche. Entrato nella carriera dell'insegnamento, vi si fece distinguere, ed ottenne nel 1811 titolo di professore aggiunto di filosofia nella facoltà di lettere, quindi nel 1824 la cattedra di greco nel collegio di Francia. Fu ammesso all'accademia delle iscrizioni lo stesso giorno di Champollion il giovane, e morì di cholera nel 1832. Fra le sue opere distinguesi: l'*Apologia di Socrate* dietro Platone e Xenofonte, greco-francese (1806, in 8.º); — le *Fenicie* d'Euripide, con una scelta di scolii greci, di note francesi ed il testo (1813, in 8.º); — parecchi *Dialoghi* di Platone; — la *Morale* e la *Politica* d'Aristotile; — *Vita di Lorenzo de' Medici*, tradotta da Roscoe (1799, 2 vol. in 8.º); — *Ermete o ricerche filosofiche sulla grammatica universale*, tradotto dall' Harris, con delle avvertenze ed addizioni.

❋❋ THURY-CASSINI. — V. CASSINI.

THYSIUS (Antonio), storico e filologo, n. ad Harderwick circa il 1603; fu nominato professore di poesia a Leida nel 1633; ottenne alcuni anni dopo la cattedra di eloquenza e quella di diritto; succedette all' Heinsius nell'ufficio di bibliotecario, e morì nel 1665. Oltre alle edizioni di *Sallustio*, di *Giustino*, di *Seneca* il tragico, di *Valerio-Massimo*, di *Lattanzio*, di *Vellejo-Patercolo*, d'*Aulo-Gellio*, della *Storia di Polidoro Virgilio*, ecc., abbiamo di lui: *Discursus politicus de magistratibus atheniensium*, *collatio atticarum ac romanarum legum* (Leida, 1645, in 16.º) a seguito dell'opera del Postel, *De republica Atheniensium*; — *Compendium historiæ batavicæ a Julio Cæsare usque ad hæc tempora* (ivi, 1645); e con alcune addizioni (1652, in 16.º), ecc.

TIARA (Petreio o Pietro), umanista e medico, n. nel 1514 a Worcum in Frisia; professò successivamente la lingua greca a Lovanio, a Douai, a Leida ed a Franeker, dove morì nel 1586. Abbiamo di esso le traduzioni latine del *Sofista* di Platone (Lovanio, 1553, in 12.º); — della *Medea* d'Euripide (Utrecht, 1543, in 12.º), ecc.; e delle poesie latine, fra le quali si cita: *Poemation de nobilitate et disciplina militari veterum Frisiorum* (Franeker, 1597, in 12.º). — Veggasi per più estesi ragguagli il *Parnassus lat. belgicus* dell'Hoeufft (Amsterdam, 1819, in 8.º), e le *Vitæ Belgarum qui lat. carm. scripserunt* (Brusselles, 1822, in 8.º).

❋❋ TIARD o TYARD. — V. THIARD.

❋❋ TIARINI (Alessandro), ragguardevole pittore bolognese, n. nel 1577, m. nel 1668. Fu scolare del Fontana e del Cesi, ed anche per ultimo del Passignano a Firenze. Sono tenute in gran pregio le sue *Maddalene*, i suoi *San Pieri*, e le sue *Madonne addolorate*. Intorno ad esso si può vedere la *Storia Pittorica* del Lanzi.

❋❋ TIBALDI (Maria-Felice), celebre miniatrice, n. in Roma nel 1707, m. nel 1770; in sulle prime ella si applicò a dipingere a olio con molto successo, ma quindi si diede alla miniatura ed a dipingere a pastello, nel che pervenne a gran fama. Fece molti ritratti somigliantissimi e copiò quadri istoriati di ogni sorta e di ogni maestro. Ella fu moglie del pittore Pietro Subleyras, e, morto che fu questi, nutrì col suo lavoro tutta la famiglia che avea difetto di beni di fortuna. — Teresa, sua sorella; si distinse anch'essa nella miniatura, e compose molte opere che per la diligenza ed accuratezza possono talvolta confondersi con quelle di Maria-Felice. Morì nel 1776.

TIBALDO, 6.º di tal nome, conte di Champagne e di Brie, n. nel 1201; fu educato alla corte di Filippo-Augusto, sotto la tutela di Bianca, figlia di Sanzio il Saggio, re di Navarra. La sua minorità fu turbata dalle pretensioni alla contea di Champagne del signore di Brienne, marito d'una delle sue cugine. La causa, portata davanti ad un'assemblea di pari e di baroni del regno, fu decisa a favore di Tibaldo, il quale, nel 1221, accordò dei rindennizzamenti al signore di Brienne, e prese l'amministrazione de' suoi stati. Accompagnò Luigi

VIII nella sua spedizione contro gli Albigesi, lo abbandonò poco appresso, ed, alla morte di questo principe, entrò in una lega formata contro Bianca di Castiglia, reggente del regno; ma bentosto si separò dalla lega; volle quindi unirsi al conte di Bretagna, uno dei capi dei ribelli; rinunziò ancora a tal progetto, e non riuscì, con questa condotta sempre irresoluta, che a scontentare i grandi vassalli, che sostennero le pretensioni della regina di Cipro, cugina del conte, entrarono ne' suoi stati, e non gli accordarono la pace che per l' intercessione del re, ed a condizione che la regina di Cipro fosse rindennizzata. Tibaldo fu costretto inoltre a cedere a Luigi IX i suoi diritti sulle contee di Blois, di Chartres, di Sancerre e di Châteadun, che poi tentò, ma in vano, di riacquistare, divenuto che ei fu re di Navarra, nel 1234. Partì nel 1239 per una nuova crociata contro gl' infedeli, e dopo un' assenza di due anni, contrassegnata da continui rovesci di fortuna, rientrò ne' suoi stati, dove morì nel 1253. Egli aveva ricevuto nascendo il titolo di *Postumo*, più tardi quello di *Grande*, che ei dovette all' adulazione, finalmente il soprannome più meritato di *Facitore di canzoni* che gli venne dalle sue *Opere* leggieri, accolte dai suoi contemporanei con entusiasmo, ma il cui incanto è quasi perduto per noi. La sua pretesa passione per Bianca di Castiglia non è che una favola: in sostegno di questa opinione veggansi le *Canzoni* di Tibaldo (Parigi, 1742, 2 vol. in 12.º).

TIBALDO o TIBALDI. — V. PELLEGRINI.

TIBBON (Giuda-Aben), dotto rabbino del regno di Granata alla fine del II sec.; lasciò un gran numero di traduzioni stimate dall' arabo in ebraico. Le principali sono: *Chovad allevavoth* (il Dovere de' cuori) (Napoli, 1490); — *Agiographa, seu Proverbia, Job, Daniel, Esdras, Ruth*, ecc. — V. il *Dizionario storico* del Rossi.

TIBBON (Samuele Ben-Giuda-Aben), figlio del precedente; meritò come lui il titolo di *Principe dei traduttori*. Fra le sue numerose traduzioni, citeremo: *Abunasaris alpharabii liber principiis naturalibus; — Aristotelis Liber de meteoris, seu de signis cœli*. — V. la *Biblioteca de' rabini spagnuoli* di Rodriguez de Castro.

TIBBON (Moise-Ben-Samuel-Aben), chiamato pure *Tibbonide*, figlio del precedente; fioriva nel regno di Granata verso il 1270. Fece, come suo padre e l' avo suo, delle traduzioni stimate di ebraicisti, fra le quali distinguesi: *R. Mosis Maimonidis liber præceptorum; ejusdem liber de vocabulis logicis, seu logicæ compendium* (Cremona, 1566). Tradusse pure dall' arabo in ebraico quasi tutte le opere di Averroe, quelle di Aristotile, e dei più celebri filosofi e medici dell' antichità.

✻✻ TIBERGE (Luigi), abate d' Andres, direttore del seminario delle missioni straniere a Parigi; morì in questa città nel 1730. Si segnalò con Brisacier direttore dello stesso seminario nel tempo delle controversie della China fra i gesuiti ed alcuni altri missionari. Abbiamo di lui varie opere ascetiche. Questo ecclesiastico rappresenta un personaggio assai luminoso nel romanzo degli *Amori del cavaliere di Grieux*.

✻✻ TIBERINO (Giammattia), filosofo e medico, nativo di Chiari nel Bresciano; fiorì nel sec. XV. Nel 1475 trovandosi egli in Trento descrisse il martirio di S. Simone, col titolo: *Passio B. Simonis pueri Tridentini a perfidis Iudæis nuper occisi*, ecc. (Mantova, in 4.º). Altre notizie del Tiberino ponno vedersi nelle *Dissertazioni Vossiane*, tom. II, pag. 165, ecc.

TIBERIO (Claudio-Nerone), imperator romano, n. a Roma l' a. 34 av. l' era nostra da Tiberio-Nerone, gran pontefice, e da Livia, figlia di Druso-Claudiano; corse gravi pericoli nella sua infanzia, dopo l' assassinio di Cesare, di cui suo padre era stato uno dei più devoti parteggiatori; ma il suo avventuroso destino fu bentosto stabilito dal matrimonio di Livia col triumviro Ottavio, che fin da principio gli dimostrò una tenerezza affatto paterna. Il giovane Tiberio pareva meritare tale affetto per parte del signore del mondo pei suoi rapidi progressi e pel prematuro suo ingegno; ma i suoi vizi pure si sviluppavano, a segno che un greco, suo precettore, era uso dire di lui: « *È fango stemperato col sangue* ». Nominato questore fino dall' età di 19 anni, si occupò dell' intendenza dei viveri con molta abilità. Andò quindi, in qualità di tribuno militare, a far la guerra dei Cantabri. Di là passò in Oriente, soggiogò l' Armenia, di cui rese il trono a Tigrane, e ricevette dal re de' Parti le aquile romane tolte su Crasso. Dopo questa gloriosa spedizione, governò per un anno la Gallia, detta *Chiomata*. Sottomise i Reti ed i Vindelici, combattè con successo in Germania, in Pannonia, in Dalmazia, e dopo avere ricondotto a Roma il corpo del suo fratello Druso, morto in questa guerra, andò a compiere la disfatta e la sommissione de' Germani. Al suo ritorno ebbe gli onori dell' ovazione cogli ornamenti del gran trionfo, privilegio fino allora senza esempio, poscia fu creato console e decorato della potenza tribunizia per cinque anni. Tuttavia egli risolse tutto ad un tratto di lasciar Roma e gli affari. Si ritirò nell' isola di Rodi, e condusse colà la vita da semplice privato, frequentando le scuole de' sofisti ed i ginnasi, e non avendo presso di sè altri che un solo amico del ceto dei senatori, alcuni oscuri compagni di sue orgie, ed un astrologo. Tale affettazione di modestia non gl' impediva di ricevere le visite de' proconsoli e de' luogotenenti dell' imperatore che si conducevano in Asia. Spirato che fu il tempo del suo tribunato chiese il suo ritorno a Roma, non potendo più temere, diceva egli, ciò che aveva soprattutto voluto prevenire, un' apparenza di rivalità coi figli dell' imperatore; gli fu ricusato, e fin d' allora il volontario suo ritiro divenendo un esilio forzato, visse non solo privatamente, ma da uomo sospetto e minacciato. Alla fine Augusto si lasciò piegare dalle preghiere di Livia, sostenute dal consenso di Caio, erede presuntivo dell' impero; e Tiberio, dopo otto anni di lontananza, ritornò a Roma, per condurvi in sulle prime la vita ritirata e modesta come nella sua isola. Ma la morte prematura di Caio e di suo fratello Lucio venne tutto a cambiare. Tiberio, adottato dall' imperatore, nel medesimo tempo d' Agrippa, ultimo fratello di Caio, fu di nuovo rivestito della potenza tribunizia e messo alla testa delle legioni della Germania. Parecchie campagne, contrassegnate da alcune vittorie sui diversi popoli germanici, come i Marcomanni, i Pannoni, i Dalmati, gl' Illiri, provarono che egli non era un inetto generale, e la disfatta di Varo, sopraggiunta in quel tempo, accrebbe il lustro della sua fortuna e del suo ingegno. Incaricato di riparare a questo grave disastro, vi riuscì per la sua vigilanza, per la sua attività, pel suo coraggio, e qualche volta ancora per l' astuzia. Ritornò a trionfare a Roma, poscia ripartì per la guerra d' Il-

liria; ma ritornò indietro per assistere agli ultimi momenti dell'imperatore. Appena questo principe ebbe cessato di vivere, l'ultimo figlio di Agrippa, quest'altro figlio adottivo d'Augusto, già rilegato lungi dalla corte per le mene di Livia, ricevette la morte nel proprio carcere: « *Fu questo*, dice Tacito, *il primo delitto del nuovo regno* ». Tuttavia Tiberio voleva predisporre e legittimare la sua esaltazione al trono. In virtù della potenza tribunizia, egli convocò il senato, e simulando un profondo dolore, fece leggere da suo figlio Druso il discorso da lui composto, ed intese quindi la lettura del testamento d'Augusto, il quale, agendo come particolare e non come principe, disponeva di sua fortuna e non dell'impero. Il figlio di Livia, istituito erede per due terzi di quella bella successione, di cui l'altro terzo era devoluto in diverse parti al popolo romano, si fece supplicare di accettare pure l'impero. In questo dibattimento sì energicamente dipinto da Tacito, non si sa quel che sia d'uopo di più ammirare, o la servitù del senato, o l'ipocrisia del futuro despota. Questa commedia parrà meno ridicola se si riflette che lo stabilimento imperiale non era per anche stato confermato da nessuna trasmissione, che Augusto stesso aveva fatto finzione di non goderne che per dieci anni, e finalmente che le legioni si agitavano in parecchie provincie. La virtù di Germanico e le promesse di Druso fecer tacer la rivolta, ed il nuovo imperatore entrò in possesso di un potere tranquillo quanto esteso. Da prima egli parve usarne con moderazione, e manifestò molta deferenza pel senato ed anche per le fantasie del popolo; ma sotto il velo di questa falsa modestia nascondeva i dispotici progetti, traditi di tanto in tanto dalle sue altere parole, e la cui esecuzione non tardò ad aver principio colla soppressione de' comizi; Augusto ne aveva conservata l'imagine come un' ultima forma della libertà popolare. Insensibilmente l'abile tiranno fe' prova della sua influenza, da prima colla sorveglianza severa della giustizia, quindi colla riforma de' costumi; ed assicurato che egli si fu di tale influenza, la rivolse bentosto a pro del dispotismo: laonde dopo avere allontanate le accuse di lesa-maestà parve disposto ad accoglierle. Tuttavia per anche ei non ardiva manifestare le sue orribili tendenze: la gloria di suo nipote Germanico lo inquietava e lo conteneva. Ma quel giovane principe morì, e si può supporre con Tacito, che l'imperatore non era estraneo in quella morte che fece versare tante lacrime. D'allora in poi il governo di Tiberio, fin lì misto a qualche po' di bene, divenne ogni giorno più crudo. Egli in quell'anno lasciò Roma per andare ad abitare la Campania, lasciando nelle mani di Seiano, già fatto ministro, una parte del suo potere, ma non rinunziando a dettare i suoi ordini dal fondo del suo ritiro. Di tanto in tanto la pace venia debolmente turbata da alcune guerre nell'Affrica o nella Tracia, e da alcune rivolte nelle Gallie. I soli avvenimenti ragguardevoli di questo regno sono adunque l'avvilimento, le inique sentenze, le delazioni del senato e la continua attenzione del tiranno nell'innalzarsi sugli avanzi di quel corpo una volta potente e rispettato. Egli seppe assoggettarlo a tal segno da farne il docile strumento delle sue vendette, anche allorquando queste veniano a colpire qualcuno de' suoi membri; tuttavia gli lasciò, con una specie di derisione, un simulacro di potere nelle cose indifferenti, la libertà, per esempio, di discutere lungamente i titoli su cui fondavasi il diritto d'asilo reclamato pei templi di alcune città dell'Ionia. Se qualche cosa potesse giustificare il tirannico dispotismo di Tiberio saria la bassezza premurosa che egli trovò nel senato: un solo tratto basta per darne un' idea. Un giorno l'imperatore cancellò dalla tabella delle accuse il nome di un cittadino; e tosto un senatore gli si fece a rinfacciare, come un abuso di potere, quest' atto che sottraeva alla giustizia del senato un uomo reo di lesa maestà: era questa una di quelle bassezze ben fatte per stancare Tiberio, il cui spirito, in mezzo alle crudeltà ed agli stravizi, aveva conservato la sua perspicacia e la sua giustezza naturali. Una cosa soprattutto reca stupore nella storia di questo tiranno, cioè che fornito di un tale spirito e di un tal carattere si sia lasciato per qualche tempo dominare da Seiano: questa debolezza era portata sì oltre che Tacito non ne trova altra spiegazione che il capriccio della sorte e la collera degli dei contro Roma. Forse si spiega meglio per quel disgusto degli uomini e delle cose che gli faceva sentire la necessità di un ajuto in tutti i suoi misfatti, e per la devozione apparente e spesse volte provata di quel Sejano che aveva i suoi motivi per parer docile (V. Sejano). Credendosi sicuro della fedeltà del suo favorito, Tiberio passò nell' isola di Caprea, dove tentò nascondere la sua noja, i suoi delitti ed i suoi infami piaceri. I sofisti di cui egli amava la frivola erudizione, che onorava della sua amistà e delle sue pedantesche e capricciose tesi, furono pure più di una volta segno alle sue impreviste crudeltà. Quantunque egli sembrasse sovente trascurare la cura degli affari, la sua attività non era meno grande pel male, e dal fondo del suo orrendo ritiro faceva sentire il peso della sua tirannia a Roma e da questa sull' universo. I delatori continuavano il loro mestiere ed il senato i suoi atroci giudizi come sotto gli occhi del despota. La morte di Livia tolse l' ultima protezione che rimaneva ai romani. Già da qualche tempo e per opera di Sejano, era morto Druso, figlio del tiranno, che non punto lo pianse; per quest' eccidio egli trovavasi reso libero da uno di quelli che lo forzavano a dissimulare le sue orribili tendenze. Egli allora cercò di disfarsi di Agrippina e di suo figlio; ma era tale il prestigio del nome di Germanico, che il senato stiè in forse, il popolo ne mormorò, e la persecuzione di quella illustre famiglia dovette essere aggiornata. Sotto il regno di Tiberio e nei primi tempi del suo ritiro a Caprea vien posto il martirio del divino legislatore. Fu detto che il mostro, il quale allora reggeva il governo del mondo romano, aveva avuto l' idea di proteggere la nuova religione; ma vi sono piuttosto dei motivi onde presumere che se mai egli occupossi del cristianesimo, fosse percuotendo alcuni de' suoi settari nell' infinito numero di quelli infelici ebrei che ei mandava a perire in Sardegna: i romani allora non distinguevano i cristiani dagli ebrei e gli confondevano in un odio comune. Lo stesso Sejano finì col divenir segno ai sospetti del suo signore, che, dopo essersi preparato a farlo lentamente cadere, spedì al senato una lunga lettera, nella quale, a seguito di vaghe digressioni e di alcuni elogi retribuiti al potente favorito, non senza mescolarvi del biasimo, vi era dato ordine di arrestarlo e farlo morire. Quest' ordine fu accolto con trasporti di gioia dal senato e dal popolo. Da quel giorno in poi i furori di Tiberio non ebbero più

limiti, e sotto pretesto di punire i complici del suo antico ministro, percosse un' infinità di vittime innocenti. Nella sua ardente sete di sangue assunse egli medesimo l' incarico di una parte delle sue persecuzioni, fece torturare i prevenuti sotto i propri occhi, e si avanzò pure fino a Sorrento ed alle porte di Roma, onde sorvegliare lo zelo dei carnefici. Bentosto egli ritornò di nuovo a nascondere fra le rupi della sua isola, non più solamente le sue crudeltà, ma le sue orgie che una penna moderna sarebbe incapace di esprimere, e cui l' impero faceva le spese col vergognoso sacrifizio di tutto ciò che racchiudeva di bello e di vago. I pretesi partigiani di Sejano non furono i soli condannati a perire, ma i suoi nemici medesimi furono inviluppati in una simile proscrizione. Il giovane Druso, nipote del tiranno, morì di fame in un carcere, e l' avo suo fe' leggere nel senato le particolarità della sua orribile agonia; Agrippina perì nello stesso modo, ed il suo assassino cercò avvilirne la memoria con delle calunnie. Il senato, frattanto, applaudiva o restava muto. Un monarca straniero, Artabano, re de' Parti, fu il solo che osasse scrivere a Tiberio per rinfacciargli le sue infamità, i suoi assassinii, i suoi parricidii, la sua vecchiaja inutile ed inoperosa: Tiberio ne lo punì eccitando ne' suoi stati delle turbolenze che finirono col fargli perdere la corona. Finalmente questo mostro andò a raggiugnere tutte le sue vittime il 16 marzo dell' a. 37 e 78 dell' età sua, dopo averne regnati 23. Alcuni dicono che la sua morte fu naturale; altri, ed è questa la opinione più generale, assicurano che fu soffocato per ordine di Macrone. La gioia de' romani, allora che intesero questo avvenimento, uguagliò almeno quella che aveva tenuto dietro alla morte di Sejano. Tiberio aveva scritto intorno alla sua *Vita* delle *Memorie* assai compendiate e piene della stessa ipocrisia che i suoi discorsi: Domiziano non aveva altra lettura.

TIBERIO (Alessandro), n. nel I sec. ad Alessandria d' Egitto, da un ebreo opulento quanto accreditato; abiurò la sua religione per abbracciare il paganesimo, e pervenne a farsi nominare dai romani governatore della Giudea, incarico da cui si disimpegnò con molto zelo. Suo padre, *alabarco* o governatore d' Alessandria, essendo morto, Tiberio cedette il governo della Giudea a Cumano, e si rendè ad Alessandria per esercitarvi lo stesso ufficio verso l' a. 63 di G. C. Egli ebbe a reprimere qualche tempo dopo la violenta sedizione dei Giudei, e si vide nella necessità di far correre il sangue de' suoi antichi correligionari, dopo avere invano tentato di farli ritornare al dovere per le vie della dolcezza. Più tardi egli fece proclamare Vespasiano imperatore dalle due legioni che si trovavano nella stessa città e dai suoi abitanti. Tito lo scelse per suo luogotenente nella guerra che questo principe fece agli Ebrei di Gerusalemme. Pare che Tiberio morisse durante l' assedio di quella città.

TIBERIO-COSTANTINO, imperatore d' Oriente, n. in Tracia nel VI sec., da oscura famiglia; abbracciò di buon' ora il partito delle armi, pervenne al grado di capitano delle guardie dell' imperatore Giustino II che lo scelse per suo successore dietro i consigli dell' imperatrice Sofia nel 574. Era clandestinamente maritato con Anastasia, e, morto che fu Giustino (578), la fece assidere seco in trono, rovesciando così le speranze di Sofia, la quale fin d' allora si diede a suscitare nemici al nuovo imperatore. La fermezza di Tiberio trionfò di tutte queste mene. Dopo avere repressa una cospirazione che poco mancò non lo perdesse, circoscrisse tutta la sua vendetta a privare l' imperatrice ereditaria degli onori di cui ella aveva abusato ed a fare dei paterni rimproveri al suo principale complice, Giustiniano, figlio di Germanico. I popoli poterono finalmente contemplare sul trono un principe per ugual modo ragguardevole per le sue pubbliche e private virtù. Il regno di Tiberio, il quale aveva aggiunto a questo nome quello di Costantino, divenuto popolare, fu per mala sorte troppo breve. Colto da una grave malattia, morì nel 582, avendo appena tempo di eleggersi un successore fra i più degni di una tale scelta.

TIBERIO-ABSIMARO (Tiberio-Augusto), imperatore d' Oriente, n. verso la metà del VII sec. da oscura famiglia; era pervenuto ad un grado molto elevato nella milizia sotto il regno di Leonzio, quando le milizie sotto gli ordini del patrizio Giovanni lo proclamarono imperatore nel 698. Il suo nome era Absimaro: prese quello di Tiberio, e segnalò da prima la sua esaltazione al trono colla completa disfatta de' Saraceni, che dopo qualche tempo si fecero a tribolare l' esercito imperiale. Profittando dell' entusiasmo de' suoi soldati, gli condusse a Costantinòpoli, di cui si rese padrone ad onta della resistenza di Leonzio, e fece rinchiudere quel principe in un monastero. Egli si diede quindi a conciliarsi l' affetto dei popoli riformando i più gravi abusi; ma siccome ei non poteva sperare di consolidare la sua autorità finchè Giustiniano II, erede legittimo dell' impero, fosse in stato di reclamare i suoi diritti, commise a dei sicari di assassinare quel giovane principe. Giustiniano fattone avvertito andò a sollecitare il soccorso de' Bulgari che lo riposero sul trono, ed egli fece mozzare il capo a Tiberio ed a Leonzio nel 707. Abbiamo di questo principe, come pure del precedente, delle medaglie in bronzo, in argento ed in oro.

** TIBERTO (Antioco), famoso astrologo del sec. XV; era di Cesena nella Romagna; professò ancora la medicina. Ebbe mozzo il capo per ordine di Pandolfo Malatesta, sovrano di Rimini, che lo credette complice di una congiura.

** TIBOUST. — V. THIBOUST.

** TIBOUVILLE (N., barone di), n. a Roano nel 1655, m. nella sua terra di Tibouville nel 1750; fin dall' infanzia fu l' amico del Toutenelle, e scrisse delle *Canzoni*, degli *Epigrammi*, dei *Madrigali* che al merito dell' artifizio univano anche quello della grazia. Nella gioventù aveva composto un poema in tre canti, intitolato: *L' arte di amare*.

** TIBOUVILLE (Enrico di LAMBERT d' ERBIGNY, marchese di), antico colonnello del reggimento la Regina dragoni, m. a Parigi nel 1784; è autore di due romanzi, uno intitolato: *La scuola dell' amicizia* (1757, 2 parti in 12.º), e l' altro: *Il Pericolo delle Passioni* (1758, 2 vol. in 12.º). Abbiamo ancora di lui due tragedie, *Ramiro* e *Telamira*, composizioni che sebbene non siano eccellenti, tuttavia ne appalesano l' autore per uomo di molto spirito.

TIBULLO (Albio), cavaliere romano; è uno dei poeti più distinti del suo secolo, che fu quello di Virgilio. Riducesi a ben poca cosa quel che sap-

piamo intorno ad esso. I commentatori non hanno potuto neppure accordarsi sul tempo preciso di sua nascita, nè su quello di sua morte. È solamente comprovato che egli fu tolto in assai giovane età alle lettere ed ai suoi amici, fra i quali fa d' uopo nominare Orazio e Ovidio. Seguì M. Valerio-Messala-Corvino alla guerra de' Galli, ed ivi pure meritò, dicesi, militari ricompense. Ma la dolcezza del suo carattere, il suo umore indolente, il suo gusto per la campagna e la debolezza di sua salute dovettero fargli preferire una vita più quieta. La natura e la fortuna avevano molto fatto per lui: egli visse felice nella calma di una condizione privata, e non conobbe altre pene che quelle dell' amore cui ei deve la sua immortalità. Abbiamo sotto il suo nome quattro libri di elegie, che spirano una profonda sensibilità, un' esquisita delicatezza, e quella dolce melanconia che in van cercheresti in Properzio, in Ovidio, che lo seguirono nella stessa carriera. Gallo ve lo avea preceduto. E notabile che Tibullo non abbia lasciato neppure un verso in onore di Mecenate e del suo signore tanto adulato. Avvi luogo a credere essere egli stato spogliato di una parte de' suoi beni a tempo delle proscrizioni, ed è questa forse la causa del suo silenzio. Fra le numerose edizioni di Tibullo, onde la più antica è quella del 1472, si distinguono quelle di Aldo, onde l' ultima, del 1515, servì di base a quelle di Mureto (1554), e di Achille Stazio (1567); quella del Broukhusius (1708), contenente buone lezioni, il cui merito saria maggiore senza la parzialità dell' edizione per Scaligero, il lavoro del quale è meno stimato; finalmente quelle del Brindeley, del Barbou, del Baskerville, ecc. La più stimata è la seconda dell'Heyne (Lipsia, 1777), riprodotta dal Voss (Eidelberga, 1811). I suoi traduttori francesi in prosa, sono: l'abate di Marolles (1618); Pezay (1771); Longchamps (1776); Pastoret (1783); Mirabeau e Lachabeaussière (1796); in versi: Mollevaut (1806, in 12.o; 6.a o 8.a ediz. 1821, in 18.o); e Baderon-Saint-Geniez (1814, in 8.o). Molti scrittori pubblicarono delle traduzioni o imitazioni di alcuni pezzi di Tibullo. — ** I suoi traduttori italiani furono Guido Riviera, sotto il nome arcadico di Parmindo Ibichense (Milano, 1740, in 4.o) e nel 1.o vol. della *Raccolta di Poeti latini* (Venezia, 1740, in 8.o); Francesco Corsetto, sotto il nome arcadico di Oresbio Agieo (Lucca, 1745, in 4.o; Venezia, 1756, in 8.o, con *annotazioni* di Gio. Girolamo Carli): Raffaele Pastore (Bassano, 1805, in 12.o). Si tiene poi molto in conto la versione di Agostino Peruzzi che per la prima volta la pubblicò fra le altre sue *opere* stampate in Ancona nel 1806-07, in 6 vol. in 8.o.

** TICHICO, di una provincia dell'Asia; fu discepolo di S. Paolo a cui servì lungo tempo. L'apostolo lo impiegò a portare le sue lettere alle Chiese, le quali egli era eziandio incaricato di esaminare e di farne il rapporto a S. Paolo. Si crede che egli fosse deputato ad Efeso per governare questa chiesa nell' assenza di Tito.

TICKELL (Tomaso), poeta inglese, uno dei primi di second'ordine, n. nel 1681 a Brédekiek nella Cumberlandia; entrò nella carriera degli impieghi sotto gli auspici dell'Addisson, e si fece conoscere per delle poesie di circostanze che ebbero gran successo. Fece venire in luce una traduzione in versi del primo libro dell'*Iliade*, nel momento in cui Pope pubblicò la prima parte della sua. Addisson preferì l'opera di Tickell, e questa volta fu ingannato dal suo gusto. Pope credette che lo stesso Addisson fosse l'autore dell'opera da lui vantata, e s'illudeva egli pure. Fu questa la causa di loro rottura. Addisson, divenuto segretario di stato, lo nominò sotto segretario e gli commise la pubblicazione delle sue *opere*. Tickell era segretario de' lordi-giudici d'Irlanda, quando morì nel 1740. Oltre la *notizia* biografica, da lui posta in principio delle opere dell' Addisson, come pure una toccante elegia sulla sua morte, gli si devono gli articoli relativi alla poesia pastorale inseriti nel *Guardian*. Il più noto de' suoi poemetti è il *Viaggio reale* (*the royal Progress*), stampato nello *Spettatore*, unitamente ad altri suoi componimenti. — TICKELL (Riccardo), della stessa famiglia, commissario dell' amministrazione del bollo, m. ad Hamptoncourt nel 1793; è autore di alcune poesie ed altri libercoli, e di un opuscolo originale intitolato: *Anticipazione dei dibattimenti della camera dei comuni*, che furono ristampati nel 1800.

TICONE. — V. BRAHÉ.

** TICONIO, scrittore donatista; fioriva sotto l'impero di Teodosio il Grande, e fu uomo di molto spirito e di molta erudizione. Abbiamo di lui il *Trattato delle sette regole per spiegare la sacra Scrittura*, di cui S. Agostino ha fatto il Compendio nel suo terzo libro della *Dottrina Cristiana*, che si trova nella *Biblioteca de' Padri*. Ticonio è in oggi riconosciuto come il vero autore del *Commento sopra San Paolo* che attribuivasi a Sant'Ambrogio.

** TICOZZI (Stefano), n. nel 1762 in Pasturo, villaggio della Valsassina, presso Introbbio; per accondiscendere alla volontà de' genitori abbracciò lo stato ecclesiastico, e fece i suoi primi studi a Milano, sotto il Parini. Nel 1782 condottosi nell'università pavese vi riportò la laurea in teologia, e poco dopo fu fatto parroco di S. Giovanni alla Castagna presso Lecco. Fu uno dei parteggiatori della rivoluzione francese, per cui nel 1799 si vide costretto a fuggirsene a Parigi, dove strinse amicizia col Mascheroni e col Monti. Ritornato in Italia sotto il governo Napoleonico, vi sostenne diversi uffici, ma al cadere di questo il Ticozzi dovette ritirarsi a Milano. Sperando di migliorar sorte si trasferiva in Toscana, dimorando ora a Prato, ora a Firenze, e morì a Castello di Lecco presso Milano nell'ottobre del 1836. Molte sono le opere che di lui ci avanzano; noi ricorderemo soltanto le principali: *Le Vite dei pittori Vecellii; — Dizionario degli architetti, scultori, pittori, intagliatori in rame e in pietra, coniatori di medaglie, musaicisti, niellatori, intarsiatori di ogni età e di ogni nazione*, opera vastissima e difficilissima. Nel 1832 ebbe l'incarico di continuare i *Secoli della letteratura italiana* del Corniani; continuò la *Raccolta delle lettere artistiche* del Bottari, il *Quadro geografico-fisico-politico di tutti i paesi e popoli del mondo* del Bossi, ed in fine condusse dal 1525 al 1800 la *Storia di Milano* di Pietro Verri e la terminò tre giorni prima di morire. Il catalogo delle sue Opere ed alcuni cenni intorno alla sua vita si trovano nella raccolta del Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*, tomo IV, p. 495. — TICOZZI (Cesare-Francesco), fratello del precedente, n. in Pasturo nel 1760, m. in Castello di Lecco nel 1821; addottorato in ambe le leggi nell'università di Pavia, venne innalzato alle più onorevoli cariche giudiziarie ed amministrative, e fu da Napoleone creato cavaliere della corona di ferro e barone; e amò la poesia e la letteratura italiana.

TIEDEMANN (Dietrich), professore di filosofia e di lingua greca nell'università di Marburgo, n. nel 1743 nel ducato di Brema. m. nel 1803; cominciò dall'essere precettore di alcuni giovani russi, quindi professò lingue antiche nel collegio Carolino a Cassel. Divenuto l'ornamento dell'università di Marburgo, estese la periferia di sue lezioni proporzionatamente al numero de'suoi ascoltanti che fu considerevolissimo. I suoi principj da prima furono quelli di Volf, alquanto modificati dalla dottrina del Locke; ma in seguito si circoscrisse al metodo esperimentale. Abbiamo di lui fra le altre opere: *Dialog. Platonis argumenta exposit. et illustrata* (Deux-Ponts, 1786, in 8.o); — *De antiquis quibusdam musaei fredericiani simulacris*. Ed in tedesco: *Ricerche sull'origine delle lingue* (Riga, 1772, in 8.o); — *Sistema della filosofia stoiciana* (Lipsia, 1776, 3 vol. in 8.o); finalmente *Spirito della filosofia speculativa da Talete fino a Berkeley* (Marburgo, 1787-97, 6 vol. in 8.o): è il suo capo lavoro.

TIEFFENTHALER (il P. Giuseppe), celebre missionario, n. verso il 1715 a Bolzano nel Tirolo; abbracciò la regola de'gesuiti, e partì nel 1743 per la Mongolia; dimorò per trent'anni nelle Indie, ivi si diede a delle ricerche intorno alla letteratura, ai costumi, ed alla religione degl'Indi, e morì nel 1771. La sua *Descrizione geografica dell'Indostan* (Berlino, 1785, e Parigi, 1786, in 4.o) servì ai progressi della scienza, ma adesso non sarebbe la miglior guida da prendersi. Il Bernouilli riunì a quest'opera (che forma così 3 vol. in 4.o) le *Ricerche storiche e geografiche sull'Indostan*, dell'Anquetil-Duperron, come pure la carta del corso del Gange e del Gogra e la carta generale dell'India del maggiore Rennel.

TIELCKE (Gio. Amadio), n. nel 1731, m. nel 1787; di semplice granatiere era divenuto capitano del genio e dell'artiglieria nell'esercito sassone, dopo aver preso parte ai principali avvenimenti della guerra de'sette anni. Abbiamo di lui parecchie opere destinate alle persone di guerra, fra le altre: *Memorie per servire all'arte militare ed alla storia della guerra dal* 1756 *al* 1763 con piante e carte (5 vol., Freyberg, 1776, 2.a ediz.).

** TIENE (Marco), cavaliere vicentino, fiorito nel sec. XV; maneggiò con pari bravura la penna e la spada; ed a tutti è noto il suo eccellente sonetto sopra Venezia, malamente attribuito a mons. Della Casa. (Corniani, *I secoli della Letteratura Italiana*).

** TIENE (Gaetano), filosofo e teologo vicentino del sec. XV, n. in Gaeta nel regno di Napoli, donde prese il nome di *Gaetano*; studiò in Padova la filosofia e la medicina, e vi ottenne la laurea. Indi professò la filosofia nell'università con grande reputazione per molti anni, e divenuto uomo di chiesa fu provveduto di un canonicato nella cattedrale di Padova. Morì nel 1462 in età di a. 75. Scrisse molte opere filosofiche assai stimate al suo tempo, delle quali si può vedere il catalogo nella *Biblioteca degli scrittori vicentini*, tom. II, pag. 22, ecc.

** TIEPOLO, famiglia antichissima e nobilissima di Venezia. Venne da Rimini e discese da patrizi romani; produsse antichi tribuni, e fu tra quelle che elessero il primo doge di Venezia, contando essa stessa due dogi dati alla patria, cioè *Iacopo* e *Lorenzo* suo figlio. Molti uomini illustri in dignità ed in lettere conta questa famiglia. È celebre l'insigne museo Tiepolo, le cui ricchezze e singolarità sono esposte alla pubblica curiosità nell'ampio catalogo del Fondi (Venezia, 1756, 2 vol. in 4.o). Nella *Biblioteca* del Fontanini colle *Note* dello Zeno e nella *Letteratura Veneziana* del Foscarini si parla di diversi uomini illustri della famiglia Tiepolo divisa in oggi in più rami.

TIEPOLO (Iacopo), eletto doge di Venezia nel 1229, pria che Pietro Riani, suo predecessore, avesse reso l'ultimo respiro; prese parte alla guerra dei guelfi contro Ferrara, renunziò alla sua dignità nel 1249, essendo omai molto avanzato in età, e morì in quell'anno medesimo. — TIEPOLO (Lorenzo); fu doge di Venezia nel 1268; alla sua elezione si adottò per la prima volta il metodo bizzarro di estrazione a sorte ed elezione insieme, che fu dappoi praticato finchè sussistette quella repubblica. Morì nel 1275, ed ebbe per successore Marino Morosini.

TIEPOLO (Boemondo), della stessa famiglia; fu il capo di una cospirazione formata nel 1310 per rovesciare, coll'aiuto del popolo e di alcuni nobili di primo ordine, l'aristocrazia stabilita da alcuni anni. I suoi progetti andaron falliti, e morì nell'esilio. La cospirazione non servì ad altro che a far stabilire il famoso consiglio de'dieci.

TIEPOLO (Gio. Batt.), pittore, più noto sotto il nome del *Tiepoletto*, n. a Venezia nel 1692, allievo di Gregorio Lazzarini; ornò di pitture magnifiche le chiese ed i palagi di Milano e d'altre città d'Italia; si distinse per una rara facilità ed una maniera ingegnosa. Morì a Madrid nel 1769. — TIEPOLO (Gio. Domenico), figlio del precedente; seguì la stessa professione, ed incise parecchi quadri di suo padre e d'altri pittori con successo. Si citano con distinzione le sue stampe rappresentanti la *Fuga in Egitto*.

** TIEPOLO (Niccolò), nobile veneziano, poeta e filosofo; fioriva circa il 1525; la sua maggior gloria è d'essere stato l'amico del Bembo e dell'Ariosto. Le sue *rime* si trovano nella raccolta del Giolito (Venezia, 1547).

TIEPOLO (Iacopo), nobile veneziano che viveva nel sec. XVI; è autore di un'ode pindarica intitolata: i *Gigli d'oro* (1575), come pure di altri componimenti di cui Domenico Ferrari pubblicò la collezione.

** TIEPOLO (il conte Gio. Domenico), n. da celebre e onoranda famiglia veneziana nel 1763; venne educato da abili istitutori fra le domestiche pareti, e quindi suo padre Alvise Tiepolo, destinato ambasciatore per la repubblica di Venezia alla corte di Roma, seco il condusse, ed ivi soggiornò dal 1769 al 1773, perfezionandosi negli studi. Giunto all'età stabilita dalle leggi venete, nel 1787 indossò per la prima volta la toga, e nel 1788 gli fu affidato il reggimento della città di Chioggia che governò fino al 1792, in che venne eletto a magistrato di sanità, e quindi savio di terraferma. Nel 1797, epoca della crise fatale della veneta repubblica, il Tiepolo fu destinato aggiunto al cav. Iacopo Nani commissario alle lagune e lidi, carica per la prima volta creata; ma cessato il governo della repubblica cessò pure il conte Tiepolo da ogni ingerenza nei pubblici affari e visse solo per la sua famiglia e pei suoi studi. Morì in Venezia a'7 gennaio 1836, lasciando per le stampe la seguente opera: *Discorsi sulla storia veneta*, ecc. (1826, 2 vol. in 8.o): sono delle confutazioni alla Storia di Venezia del Daru. Lasciò pure vari Mss. consistenti in traduzioni dalla lingua inglese di cui egli era perfetto conoscitore. Oltre a ciò il conte

Tiepolo lasciò due utilissime corrispondenze, una col Botta, e l'altra col Daru, relativa la prima ad illustrazioni di alcuni punti della storia veneta, riguardante la seconda i punti di controversia suindicati.

TIERNEY (Giorgio), pubblicista inglese, n. a Gibilterra nel 1761; era figlio di un negoziante. Dopo un primo tentativo infruttuoso fu nominato alla camera de' comuni nel 1796, dal borgo di Sottewark. Nel 1788, sotto il ministero del Pitt, egli aveva messo in luce de' *Saggi sulla vera situazione della compagnia delle Indie comparata a' suoi diritti ed a' suoi privilegi*, dove si dichiarava contro il ministero. Fu adunque dell'opposizione e ne divenne anche capo. Partigiano della rivoluzione francese, la sostenne con ardore: fu questa una delle sue idee fisse. Un' altra fu la riforma parlamentaria. Acerrimo nemico del Pitt, del quale attaccava indistintamente tutti gli atti, questo ministro avendolo una volta accusato d'aver tenute nemiche parole per l'Inghilterra, Tierney chiese che fosse richiamato all'ordine. Il ministro insistè, e ne nacque di conseguenza un duello nel quale ambidue fecero fuoco due volte e non si presero; Pitt pose fine alla differenza collo sparare il suo terzo colpo in aria. Tierney, fedele al suo sistema, combattè continuamente il sistema di coalizione e di sussidio pagato dall'Inghilterra alle potenze in guerra con la Francia. Fece una mozione per la pace. Un cambiamento di ministero sopraggiunto nel 1802 gli procacciò lucrosi impieghi. Laonde sotto Pitt, sotto Fox e sotto lord Grenville, fu segretario in capo del governo d'Irlanda, quindi capo del corpo di sindacheria per gli affari dell'India. Gli elettori di Southwark gli preferirono un altro candidato; ma egli fu nominato in un borgo dipendente dal governo. Dopo il 1800 egli si ravvicinò all'opposizione, si fece a biasimare la tratta de' negri, l'assalto di Copenaghen, l'entrata degl'inglesi in Spagna, la pubblicità data agli affari della principessa di Galles, ecc. Nel 1817 era tenuto in letto da malattia; ma quando ricomparve nel parlamento mostrò non aver nulla perduto del suo ingegno. In quel tempo molti inglesi fecero battezzare i loro figli sotto il nome di Tierney; ma più tardi gli stessi elettori appalesarono il loro disprezzo per lui, dando ai loro cani un nome che avevano tanto venerato. Tierney morì nel 1830 in età di a. 69.

** TIERS. — V. THIERS.

** TIETLANDO, architetto che fiorì verso la metà del sec. X; fu intendentissimo di architettura e gli furono affidati diversi lavori, fra gli altri la continuazione della fabbrica della chiesa e del monastero di Einsidlen, di cui era duca ed abate detto l'*Eremo della Vergine*, situato nelle montagne della Svizzera. Veggasi il Milizia, *Memorie degli architetti*, tom. I, p. 87.

** TIFAIGNE DE LA ROCHE (Carlo-Francesco), medico della facoltà di Caen e dell'accademia di Rouen, n. a Montebourg nella diocesi di Coutances nel 1721, m. nel 1774. Fu molto intendente dell'arte sua, ed alle cognizioni della medicina unì quelle di un ingegnoso e gioviale letterato. Abbiamo di lui varie opere, di cui le principali sono: *L'amore svelato o il sistema de' simpatisti* (1751, in 12.º); — *Amileo o la semenza degli uomini* (1754, in 12.º); — *Bagattelle filosofiche* (1759, 2 vol. in 12.º); — *Saggi sopra la storia economica de' mari occidentali della Francia* (1760, in 8.º); — *Gifantia* (1760, 2 vol. in 8.º); tradotta in inglese (Londra, 1761).

** TIFANIO (Claudio), gesuita, n. a Parigi nel 1571; lesse filosofia e teologia nella casa del suo ordine, e le sue virtù ed il suo ingegno lo fecero pervenire alle prime cariche; fu rettore dei collegi di Reims, di Metz, della Fleche e finalmente di Pont-a-Mousson, dove fu addottorato e fatto cancelliere di quella università. Non andò d'accordo coi gesuiti in materia di grazia, e morì a Sens nel 1641, in odore di santità. Seppe congiungere alla divozione la dottrina, e di lui ci avanzano varie opere, fra le altre: *Trattato dell'ordine*, in latino (Reims, 1640); — *Avvertimenti agli eretici di Metz*, ecc.

TIFERNA (Gregorio), n. verso il 1415 a Città di Castello, m. a Venezia in età di a. 50; insegnò successivamente il greco in sua patria, a Napoli, a Milano, a Roma ed anche a Parigi, dove quella lingua era allora quasi ignota. Fassi conietttura che degli invidiosi ponessero fine ai suoi giorni col veleno. Di tutti gli scritti lasciati da Tiferna non rimane che una *Raccolta di versi latini*, stampati a seguito d' *Ausonio* (Venezia, 1472, in fol.) e sovente riprodotti, segnatamente a Strasburgo (1508, in 4.º). — V. le *Considerazioni sul Dizionario di Bayle* del Joly.

TIGELLINO (Sofenio), d'oscuri natali; meritò per le sue scandalose dissolutezze di divenire il ministro ed il favorito di Nerone. Dopo la morte di Burro e l'allontanamento di Seneca, fu egli che diresse il giovane imperatore del quale aveva già guadagnata la confidenza. Far perir Silla e Plauto, incoraggiare la criminosa passione di Nerone per Poppea, offuscare eziandio la virtù di Ottavia, furon questi i suoi primi servigi. Ridotta bentosto Roma in cenere, l'incendio manifestossi primieramente nei giardini di Tigellino: nè altro sappiamo. Fu egli pure, a quanto si dice, che fece andar a vuoto la cospirazione di Pisone, o almeno spiegò una tale attività in punire che ottenne gli onori del trionfo e due statue. Alla morte di Nerone dovette egli medesimo la vita ad un favorito del nuovo imperatore. Ma Ottone surrogò bentosto il vecchio Galba, e spedì a Tigellino l'ordine di darsi la morte. Dopo lungo esitare egli si tagliò la gola con un rasojo, nell'a. 69.

** TIGNOSIO (Niccolò), medico, n. in Foligno nell'Umbria nel 1402; si distinse pel suo sapere nella filosofia e nella medicina. Dopo avere esercitata l'arte medica in Arezzo, ove fu ascritto a quella cittadinanza, passò a professarla in Firenze e finalmente a Pisa, dove morì nel 1474. Abbiamo di lui: *Commentarium in libros Aristotelis de anima* (Firenze, 1551, in fol.). Intorno ad esso veggasi il Fabbrucci ed il *Dizionario della medicina* dell'Eloy.

TIGNY (Martino GROSSETÊTE di), n. ad Orléans nel 1736; si diede con ardore allo studio degl'insetti. La sua moglie, che ne divideva quel gusto, mise in ordine i prodotti di loro ricerche comuni e ne compose la *Storia naturale degl' insetti* (Parigi, 1801, 10 vol. in 12.º). Il de Tigny, sotto il nome del quale venne in luce quest'opera, era morto nel 1799.

TIGRANE o DIKRAN I, re di Armenia della stirpe degli Haiganiani, figlio e successore d'Erovante I; ascese al trono l'a. 565 av. G. C., e per le sue brillanti qualità fu il primo a far conoscere l'esistenza degli Armeni alle nazioni straniere. Si strinse in stretta amicizia con Ciro e gli diede in isposa la sua sorella. Più tardi Ciro essendosi ribellato

contro Astiage, re de' Medi, questi, per togliere al suo nipote ribelle il suo più potente protettore, volle disfarsi di Tigrane; ma questo progetto fu svelato dalla stessa moglie di Astiage a Tigrane, del quale ella era la sorella maggiore. Tigrane allora unì le sue forze a quelle di Ciro, riportò parecchie vittorie sul vecchio Medo e lo uccise di sua propria mano in un'ultima battaglia. In seguito egli aiutò Ciro, divenuto re de' Medi e de' Persi, nelle sue guerre contro Creso, re di Lidia, e Baldassarre re di Babilonia. Morì l'a. 520 av. G. C. Sotto il suo regno l'Armenia comprendeva il Monte Caucaso, la Georgia, l'Albania e la Cappadocia.

TIGRANE II, o piuttosto ARTASSE o ARDASCE, altro re di Armenia, della stirpe degli Arsacidi; succedette a suo padre Arschag I o Arsace, l'a. 118 o 114 av. G. C. Fece parecchie guerre a Mitridate II, re de' parti, suo parente, e finalmente riuscì, dopo successi incerti per molto tempo, ad abbattere l'orgoglio di quel principe il quale, come tutti quei di sua nazione, attribuivasi sugli altri re una preminenza di titolo e di potere. Fece quindi alleanza col gran Mitridate, re di Ponto, al quale diede in matrimonio sua figlia. Ma nel momento in cui preparavasi, di concerto con suo genero, ad una nuova spedizione nell'Asia Minore, fu assassinato da uno de' suoi generali l'a. 91 av. G. C.

TIGRANE III, detto *il Grande*, re d'Armenia, figlio del precedente; estese il suo dominio su tutte le vicine contrade; conquistò la Persia, la Siria e prese il titolo di *Re de' re*. Tolse in moglie sua nipote Cleopatra, figlia di Mitridate re di Ponto, cui rese la Cappadocia tolta gli dai Romani. Mitridate vincitore a sua volta dei Romani, dispiacque pel suo orgoglio al re d'Armenia, il quale riguardavasi come il monarca dell'Oriente. Laonde Tigrane non lo ajutò che debolmente nelle sue nuove guerre, acconsentì a dargli un asilo, ma ricusò di vederlo. Bentosto la fierezza con cui Lucullo venne a reclamare Mitridate riconciliò Tigrane col suo infelice suocero. Ei volle vendicarlo, ma fu vinto da Lucullo più volte. Ciò non ostante cominciava a ristabilire i suoi affari, quando la rivolta di suo figlio lo costrinse ad abbandonare il re di Ponto, che non potette resistere contro Pompeo, suo nuovo avversario, e che, nella sua destrezza implorò una seconda volta la protezione di suo genero. Tigrane gl'impose di uscire da' suoi stati, e bentosto egli pure si rimise alla discrezione de' Romani, che gli conservarono tutti i suoi titoli coll'Armenia e colla Mesopotamia. La loro mediazione gli fu eziandio utile in una guerra contro i parti. Tigrane rimase loro il più fedele alleato fino alla sua morte, accaduta verso l'anno 35 av. G. C. Da qualche tempo egli aveva associato al suo potere Artabazo o Artavasdo, suo figlio, che gli succedette sul trono. Abbiamo delle medaglie e dei medaglioni di Tigrane il Grande.

TIGRANE, figlio di Artabazo; da prima prigioniero ad Alessandria, quindi a Roma, divenne re d'Armenia, coll'autorizzazione di Augusto; si unì ai parti contro i romani, e morì l'a. 6 av. G. C. nel momento in cui i romani si accingevano a punirlo della sua ingratitudine. — TIGRANE IV, suo figlio; escluso dal trono dai Romani, rientrò in Armenia col soccorso de' parti, ne cacciò il re Artavasdo, del quale prese il posto, e che morì poco appresso. Eletto da Cajo-Cesare un altro re, a nome di Augusto, Tigrane tentò invano di farsi riconoscere e fu ucciso l'a. 2 av. G. C., in una guerra contro i popoli barbari che l'istoria non ricorda. — TIGRANE V, nipote di Erode, re di Giudea; condotto fin da' suoi primi anni a Roma, vi fu educato nel politeismo. Nominato re o piuttosto governatore dell'Armenia, mantenne delle relazioni coi parti, e fu messo a morte per ordine di Tiberio circa l'a. 34 di G. C. — TIGRANE VI, nipote del precedente; formato in Roma ad una servile obbedienza, ricevette da Nerone l'Armenia smembrata, e vi surrogò Tiridate, vinto da Corbulone, fino a che gli Armeni, sostenuti dai parti, richiamarono Tiridate circa l'a. 61 o 62 di nostra redenzione. — TIGRANE VII; succedette a Diran I.º, suo fratello, sul trono d'Armenia verso l'a. 142; nulla fece di ragguardevole durante un regno di 20 anni, e fu espulso da Lucio Vero che pose in suo luogo, circa l'a. 161, Soemo, principe di un altro ramo della stirpe degli Arsacidi. Pare che quest'ultimo non tenesse punto il trono, e che solo l'a. 178 Tigrane VII fu surrogato da suo figlio Vologeso o Vagarsck (V. il tom. II delle *Memorie* di S.t Martin sull'Armenia). — TIGRANE VIII, figlio di Arsace IV; gli succedette circa l'a. 408, di concorrenza con suo fratello Arsace. Insorte alcune vertenze fra questi due fratelli rispetto al testamento del padre loro, Tigrane VIII cedette i suoi diritti al re di Persia, ed Arsace i suoi all'imperatore Teodosio, e così fu smembrato il regno dopo lunghe turbolenze.

** TIGRINO (FRANCESCO di), celebre giureconsulto pisano, era figliuolo di *Tigrino da Pisa*. Circa il 1340 si rese egli illustre in patria non meno per le ragguardevoli cariche di giudice e di anziano, che per l'integrità de' costumi e per l'ampiezza del suo sapere. Chiamato in Perugia a leggervi giurisprudenza, ebbe a suo scolaro il celebre Baldo ed a suo collega il Bartolo. Nel 1356 fu chiamato a tener cattedra di legge in Pisa sua patria, ma dopo tre anni essendosi sciolta quella università, Tigrino pure ne fu congedato, e sembra che poco oltre sopravvivesse. Nella *Raccolta Calogeriana* del Fabbrucci e negl' *Illustri Pisani* si fa parola di lui.

TIL (SALOMONE van), teologo della chiesa riformata, n. nel 1644 a Wesop, presso Amsterdam; cuoprì per dieci anni con distinzione una cattedra di teologia nell'università di Leida, e morì nel 1731. Egli approvava la dottrina di Giovanni Cocceio. Abbiamo di esso un gran numero di opere di controversia e teologiche, tanto in latino che in olandese; le principali sono: *La Poesia e la Musica degli antichi, ma principalmente degli Ebrei, illustrate da curiose ricerche* (Dordrecht, 1692); ristampata più volte; — *Il paradiso de' Gentili aperto a tutti gl' increduli* (ivi, 1694, in 4.º) con un seguito pubblicato due anni dopo; — *Malachias illustratus* (ivi, 1701, in 4.º); — *La pace di Salem consolidata in carità, in fiducia ed in verità* (ivi, 1687, in 4.º); — dei *Commenti* latini sulla Sacra Scrittura, ecc. (1744, 3 vol. in 4.º).

TILENUS o TILENO (DANIELE), ministro calvinista, n. nel 1563 in Silesia, m. a Parigi nel 1633; da prima egli era stato seguace della dottrina d'Arminio; adottò quindi quella dei *rimostranti*; s'impegnò in discussioni teologiche a Sedan col ministro Doumoulin, a Parigi col vescovo d'Evreux, G. Davy Duperron, ad Orléans con G. Cameron, ecc. La protezione del re d'Inghilterra non lo preservò punto dall'accusa di eresia intentatagli a Londra. D. Tilenus passò tutta la sua vita in disputare, biasimare ed esser biasimato. Lasciò un gran numero

di scritti, frai quali distinguonsi le sue *Osservazioni sul concilio di Laodicea*, la cui prefazione contiene alcune circostanze intorno alla sua vita.

TILING (Gio.), medico, n. nel 1688 a Brema; ricevette il dottorato a Leida, e reduce in patria vi professò successivamente la medicina, la logica, la fisica e la metafisica, e morì nel 1715 medico pensionato. Oltre le edizioni dell' *Arsenale* del Schultet, accresciuto di *note* (Leida, 1693, in 8.o) e delle *Osservazioni* del Nuck (Iena, 1698, in 8.o), pubblicò molte *dissertazioni* latine, nel numero delle quali si distingue: *De constitutione et usu bilis* (1695, in 4.o); — *De fœtus in utero nutrione* (1698, in 4.o); — *De lue venerea* (1711, in 4.o).

TILING (Matteo), membro dell' accademia dei Curiosi della natura sotto il nome di *Zephyrus II*; era nato a Jevern, in Westfalia, e prese nel 1625 il grado di dottore nell' università di Rinteln, dove cuoprì bentosto una cattedra. In seguito fu nominato medico della corte di Hesse, e morì a Cassel nel 1685. Alcuni de' suoi *opuscoli* ebbero gli onori della ristampa. Di questo numero sono: *De admiranda rerum structura ac usu* (in 12.o, Francfort, 1672, 1699 e 1719); — *Anatomia lienis ad circulat. sanguinis accommodata* (in 12.o, Rinteln, 1673, 1676). Distinguonsi fra le altre: *Anchora salutis sacra, sive de laudato opiato; medicamento cœlitus demisso liber singularis* (Francfort, 1671, in 8.o); — *De recidivis tractatus aureus* (Minden, 1679, in 12.o).

TILLADET (Gio.-Maria di La MARQUE di), di un' antica famiglia dell' Armagnac, dove nacque verso il 1650; seguì da prima il partito delle armi, quindi professò per 15 anni la teologia e la filosofia frai PP. dell' Oratorio di Parigi. Ammesso all' accademia delle iscrizioni nel 1701, morì a Versailles nel 1715. Alcune sue dissertazioni si trovano nella *Raccolta* dell' accademia, tom. I-III. Il suo *Elogio*, scritto dal De Boze, tom. III, pag. 331-34, fu riprodotto dal Niceron letteralmente, e con addizioni nel *Dizionario* del Chauffepié, ecc. Tilladet è l' editore di una raccolta di *Dissertazioni su diverse materie di religione e di filosofia* (Parigi, 1712, 2 vol. in 12.o).

TILLEMONT (Sebastiano Le NAIN di), storico, n. nel 1637 a Parigi; fece i suoi studi a Porto Reale, dove ricevette lezioni di logica dal Nicole. Fin d' allora egli aveva letto Tito Livio e Baronio, ed aveva preso gusto per la storia; si diede poscia a studiare la teologia, i libri sacri e gli scritti de' Padri. Tuttavia, ad onta delle istanze del Buzanval, egli esitò ad abbracciare lo stato ecclesiastico, e non ricevette il sacerdozio che nel 1676, vinto dalle preghiere d' Isacco de Saci, che voleva lasciargli la direzione spirituale di Porto Reale. Tillemont si illustrò per le virtù sue in questa carriera dove era entrato così tardi. Cacciato da questo ritiro nel 1679 cogli altri solitari, andò a fermar sua dimora a Tillemont, fra Montreuil e Vincennes; fece un viaggio in Olanda nel 1681 per visitare Arnauld e gli altri rifugiati. Reduce in Francia, passò il resto della sua vita in seno della dolce amicizia, dello studio e della religione, e morì a Parigi nel 1698. Senza parlare degli scritti d' Arnauld, d' Hermant, del Du Fossé, del Goibaud-Dubois, del Lambert, del Filleau della Chaise, cui Tillemont cooperò, abbiamo di lui: *Storia degl' imperatori e degli altri principi che han regnato nei sei primi secoli della Chiesa* (6 vol. in 4.o), che vennero in luce dal 1690 al 1738); — *Memorie per servire alla storia ecclesiastica de' sei primi secoli*, ecc. (16 tom. in 4.o), che vennero in luce dal 1693 al 1712: la storia del sec. VI non è completa; l' autore non l' ha condotta che all' anno 513. Fu pubblicata: *L' idea della vita e dello spirito del signore Le Nain de Tillemont dall' abate Tronchay* (Nancy, 1706) ecc; la sua *Vita* (Colonia, 1711). — V. gli *Elogi* del Perrault, la *Biblioteca degli autori ecclesiastici* del Dupin, il *Dizionario* del Chauffepiè, ed il tom. XV delle *Memorie* del Niceron.

TILLET (Matteo), agronomo, n. a Bordeaux circa il 1720; fu ammesso nell' accademia delle scienze nel 1758, e morì nel 1791. Pubblicò: *Dissertazione sulla duttilità dei metalli e dei mezzi d' accrescerla* (Bordeaux, 1750, in 4.o); — *Compendio di esperienze fatte a Trianon sulla causa che corrompe i grani* (1756, in 8.o; 1785, in 4.o); — *Storia di un insetto che divora i grani dell' Angoumois* (1763, in 12.o). E coll' Abeille: *Osservazioni della società reale di agricoltura sull' uniformità de' pesi e delle misure* (1790, in 8.o).

TILLET (Luigi Guglielmo du), vescovo di Orange, n. nel castello di Montramay nel 1729; fu per 20 anni il modello dell' episcopato ed il padre de' poveri, che tutti accolse, senza escludere dalle sue elemosine gli ebrei ed i protestanti. Lo si vide nel 1784 superare con eroica intrepidezza i furori delle acque dell' Ouveze per soccorrere gli infelici. Al tempo della convocazione degli stati generali, di cui egli fece parte, pubblicò: *Sentimenti di un vescovo circa la riforma da introdurre nel temporale e nella disciplina del clero* (in 12.o), opera nella quale impegnava gli ecclesiastici a soccorrere lo stato. Ei non volle prestare il giuramento civico, e si ritirò nel castello di Blunay-Lezmetz-sur-Seine, dove morì nel 1794. Abbiamo di lui un *Compendio cronologico della storia Sacra*, che egli aveva fatto stampare per le scuole della sua diocesi. I suoi *sermoni* meriterebbero di essere raccolti.

TILLET. — V. DUTILLET e TITON.

TILLI (Gio. TZERCLAÈS, conte di), generale tedesco; vestì da prima l' abito di gesuita, che depose per prendere le armi. Si distinse in Ungheria contro i turchi; ricevette il comando delle milizie di Baviera sotto il duca Massimiliano; entrò nel 1620 nell' Alta Austria ed ebbe gran parte al guadagno della battaglia di Weissemberga. Nel 1621 marciò contro Mansfeld, uno dei sostegni della casa palatina e de' protestanti, e riprese sovr' esso Pilsen e Thabor. Nel 1622 disfece presso Aschaffembourg il principe Christiern di Brunswick; si impadronì di Eidelberga, Manheim, ecc. Lo si vide poscia, or solo or col Wallenstein, marciare di successo in successo nella Veteravia, nell' Hesse, negli stati di Brunswick, nella Westfalia, e guadagnar finalmente sopra i danesi la famosa battaglia di Lutter, presso Wolfenbuttel, di che papa Urbano VIII lo felicitò a nome della Chiesa. Proseguì i suoi successi contro la lega protestante fino al 1629; fu allora spedito a Lubecca, in qualità di plenipotenziario per la conclusione della pace colla Danimarca, e ritornò a prendere il comando dell' esercito imperiale ritirato a Wallenstein; ma avendo omai a fronte un più formidabile avversario, Gustavo Adolfo, non ottenne più che vantaggi momentanei e di debole importanza, e perdè finalmente una battaglia presso Lipsia che gli tolse in un giorno la fama che di lui andava attorno di primo generale dell' Europa. Gustavo sog-

giogò tutto il paese dall' Elba fino al Reno, e il Tilli, spogliato dall' imperatore del comando generale che fu reso al Wallenstein, assalì in vano Nuremberga, tentò senza buona riuscita di liberare Helbronn, e non riuscì che a prendere la cittadella di Wurtzburgo. Costretto a fuggire davanti a Gustavo, si ritirò in Baviera, si trincerò nella piccola città di Rain sul Lech, e dopo inutili sforzi per impedire al re di Svezia di passare quel fiume, fu colto da una mortale ferita cui soccombette pochi giorni dopo a Ingolstadt, nel 1632. — ** TILLI (Iacopo), suo fratello maggiore; servì sotto gli imperatori Rodolfo e Mattia, e morì nel 1624. — Werner IZERCLAES de TILLI, secondo figlio di Iacopo; fu governatore d' Ingolstadt. — Iacopo ebbe tre nipoti, uno dei quali, Alberto di TILLI, fu innalzato alla dignità di principe dal re di Spagna. — Il secondo, Francesco di TILLI, fu ucciso all' assedio di Buda nel 1684. — Il terzo, Claudio di TILLI, e l' ultimo di questa famiglia, innalzossi con lunghi servigi ai supremi gradi nell' esercito olandese; fu governatore di Namur, quindi di Boisse-Duc, e morì nel 1723.

TILLI (Michelangelo), botanico, n. a Castelfiorentino nel 1655, m. a Pisa nel 1740; spese tutta la sua vita fra lo studio della storia naturale, la pratica della medicina, e l' ammaestramento della gioventù. Abbiamo di lui: *Catalogus plantarum horti pisani* (Firenze, 1723, in fol.). Onorato dell' amicizia del celebre naturalista Redi che lo fece nominar medico delle galere toscane, arricchì la scienza di un gran numero di osservazioni e di esperienze; mantenne un' attiva corrispondenza coi più illustri botanici dell' Europa; fu ricevuto membro della società reale di Londra, e si occupò soprattutto di ingrandire il pubblico giardino di Pisa e di naturalizzarvi le piante esotiche le più preziose. Egli aveva fatto parecchi viaggi, uno, fra gli altri, a Costantinopoli, dove era stato chiamato per aver cura della salute del gran signore, ed uno a Tunisi, dove rese la sanità al bey. Il Fabroni scrisse l' *Elogio* del Tilli, tom. IV, pag. 175, delle *Vitæ Ital.* (V. pure il *Commento* del Calvi).

TILLIOT (Gio. Benigno LUCOTTE, signore di), filologo ed archeologo, n. nel 1668 a Dijon, dove morì nel 1750; erasi formato con grandi spese un gabinetto di medaglie, di libri, di quadri ecc. che l' abate Papillon cita come uno degli ornamenti della capitale della Borgogna. Abbiamo di lui: *Memorie per servire alla storia della festa de' pazzi* (Losanna, 1741, o Ginevra, 1745, in 4.o; ivi, 1751, o 1752, in 8.o), e dei Mss. di cui si trovano i titoli nella *Biblioteca di Borgogna*, articolo Lucotte.

TILLOCH (Alessandro), scrittore inglese, n. a Glasgow nel 1759, m. nel 1825; cooperò attivissimamente alla redazione del giornale *the Star* (La Stella), e fondò il *philosophical Magazine*, opera periodica per le scienze matematiche e fisiche. Egli aveva inventato un nuovo processo tipografico, il quale altro non è che la stereotipia, e dato opera al perfezionamento delle macchine a vapore.

TILLOTSON (Gio.), celebre predicatore, n. nel Yorkshire nel 1630; si diede da prima alle penose funzioni dell' insegnamento nel collegio di Clare-Hall. La società di Cudworth, la lettura di Chilingworth e le conferenze di Wilkins avendolo tolto al calvinismo nel 1661, egli ricondusse parecchi non-conformisti alla chiesa anglicana. Egli fin d' allora cominciò a farsi un nome pel suo ingegno nella predicazione, e fu fatto elemosiniere della società degli avvocati di Lincolns-Inn, a Londra, poscia, nel 1672, decano di Cantorbery. Uno de' suoi sermoni, predicato davanti al re nel 1680, fu attaccato da alcuni teologi come contrario ai principj fondamentali della Chiesa anglicana. Egli tuttavia si mantenne bastantemente in credito sotto l' incurante Carlo II. Non fu però così sotto Giacomo II, il quale non gli potè perdonare i suoi antecedenti sforzi per farlo escludere dal trono. Ma bentosto i regni di Guglielmo e di Maria, di cui ei si mostrò il partigiano zelante, vennero ad esaltarlo alle più alte dignità. Ottenne successivamente il decanato di San Paolo di Londra, una prebenda nella stessa chiesa, il posto di segretario del gabinetto del re, in fine l' arcivescovado di Cantorbery nel 1691, ed al tempo stesso l' ammissione nel consiglio privato. Lo si accusò pubblicamente di *socinianismo*, e si pubblicarono contro di lui molti opuscoli. Forte d' altronde della real protezione, tutto sopportò con una dignità assai moderata, e cesse a morte in Lambeth nel 1694. La migliore e più completa edizione delle sue *Opere* è quella che il dottore Warburton pubblicò in 12 vol. in 8.o. Burnet, Dryden, Addisson, pronunziarono sui sermoni del Tillotson il più favorevol giudizio; ma il cardinale Maury nel suo *Saggio sulla eloquenza del pulpito* ne dà un giudizio ben diverso.

TILLY (Pietro-Alessandro, conte di), n. nel 1764 nel Maine; discendeva da un' antica famiglia di Normandia che si era suddivisa in moltissimi rami. Ammesso in età di 15 anni fra i paggi della regina, ne uscì per entrare sotto-luogotenente nel reggimento de' dragoni di Noailles. Ma poco andandogli a genio la carriera delle armi, se ne dimise di buon' ora. Avversario dichiarato della rivoluzione, pubblicò diversi articoli nei fogli periodici d' allora, come a dire gli *Atti degli apostoli*, il *Foglio del giorno*, ecc. Nel 1792 prese la difesa di Luigi XVI, ed il 27 luglio di quell' anno scrisse a questo principe una lettera ragguardevole, che, da prima pubblicata a Parigi, fu ristampata a Berlino nel 1794. Dopo la giornata del 10 agosto, egli si ritirò in Inghilterra, dove passò quattro anni; poscia si condusse negli Stati Uniti di America, tornò in Europa nel 1799, percorse successivamente diverse contrade della Germania, e fu fatto ciambellano del re di Prussia. Rientrato in Francia nel 1812, ne uscì nel 1815, e si diede da se stesso la morte a Brusselles circa la fine di quell' anno. Il suo nome dopo una celebrità effimera e pochissimo storica sarebbe restato nell' oblio in cui era caduto dopo il 1792, senza la pubblicazione delle sue *Memorie* che descrivono francamente e lealmente i costumi dell' epoca: rivelano lo stato della società sotto il regno di Luigi XVI. Le *Memorie* autografe del conte di Tilly furono pubblicate a Parigi nel 1823, in 3 vol. in 8.o.

TILLY (il conte di), luogotenente generale, di un' altra famiglia in Normandia; fu fatto colonnello di cavalleria nel 1792, quindi aiutante di campo del Dumouriez, e, nominato comandante di Gertruydenberg, fece una bella difesa che ebbe fine con una capitolazione onorevole. Spedito poco stante col titolo di generale in capo nell' esercito delle Coste di Cherburgo, riportò alcune vittorie sui Vandesi. Generale di divisione nel 1794 nell' esercito del Settentrione, poscia in quello di Sambra e Mosa, governatore di Brusselles nel 1796, lo si

trova sotto l'impero nelle guerre d'Austria, di Prussia, di Polonia e di Spagna. Nominato dal re, nel 1814, grande officiale della Legion d'onore, fu incaricato, nel 1815, da Bonaparte, di presiedere il collegio elettorale del Calvados, e fu portato alla camera de' rappresentanti, dove tenne il silenzio. Morì nel 1822.

TIMAGENE, storico, n. ad Alessandria; fatto prigioniero dai romani quando quella città venne in loro potere, l'a. 699 di Roma, fu venduto a Fausto, figliuolo di Silla, che gli rese qualche tempo dopo la libertà. La sua miseria lo costrinse da prima ad esercitare il mestiere del cuoco e poscia quello di portantino. Più tardi aprì una scuola di rettorica; ma pare che avesse meno celebrità come retore che come storico. Ottenne ben presto l'amicizia di parecchi personaggi di grado elevato, fra gli altri dell'illustre Pollione (C. Asinio) ed anche dello stesso Augusto. I suoi sarcasmi avendogli tolto il favore di quel principe ed avendolo fatto anche cacciare dalla di lui reggia, fu raccolto nella sua disgrazia da Pollione, del quale nondimeno lasciò pure la casa per andare a compier sua vita a Dabano, città dell'Oscoene. Egli aveva scritto una *Storia di Augusto*, che gettò alle fiamme al tempo della sua disgrazia; — un *Periplo* di tutto il mare, in cinque libri; — una *Storia dei re*, cioè di Alessandro e de' suoi successori, di cui Quinto Curzio sembra aver fatto uso, e finalmente una *Storia de' Galli*, dalla quale Ammiano Marcellino molto attinse. — TIMAGENE, retore e storico, n. a Mileto; scrisse in V libri la storia di Eraclea, città del Ponto, e degli uomini che l'avean fatta illustre.

TIMANTE, n. a Citna, una delle Cicladi, verso l'a. 400 av. G. C.; è considerato come uno dei pittori più celebri dell'antichità. Entrò in lizza con Parrasio, Colote, ed altri famosi artisti, e più volte ottenne sovr'essi il vantaggio. Il quadro che gli fece più onore fu il *Sacrifizio di Ifigenia*, che ammiravasi tuttora in Roma sotto Augusto. Dopo avere esaurite tutte le risorse dell'arte per dare ad ogni personaggio il carattere proprio della sua situazione, sentì che il pennello era insufficiente per riprodurre il paterno dolore; e, per uno di quei tratti d'ingegno che sono propri soltanto dei grandi maestri, dipinse Agamennone col viso nascosto nelle sue vesti, lasciando all'imaginazione la cura di rappresentare lo stato di tale padre infelice deciso di sacrificare al pubblico bene l'oggetto di sue più care affezioni. Un altro quadro di Timante prova che egli riusciva in più di un genere: vogliam parlare di quel *Ciclope addormentato*, presso al quale aveva posto dei satiri in atto di misurare con un tirso la lunghezza del suo pollice.

TIMEO *di Locri*, filosofo; non fu certamente uno degl'immediati discepoli di Pittagora, come lo fu creduto; ma, nato nella Grecia fra i Locresi-Epizefiriani, potè raccogliere le tradizioni tuttora recenti di quella scuola misteriosa. Standocene alla testimonianza di diversi interlocutori del dialogo di Platone che porta il nome di *Timeo*, questo erede delle pittagoriche dottrine aveva un ingegno capace di abbracciare tutta la sfera delle umane cognizioni. Godeva di ragguardevole stima in patria, dove tenne le primarie magistrature, e passava sopratutto per un abilissimo astronomo. Suida cita di esso un *Trattato di matematiche*, una *Vita di Pittagora* ed un libro *sulla Natura*, che è forse quello che tuttora esiste sotto il titolo: *Sull'anima del mondo e sulla Natura*. Questo manuale filosofico, diviso ordinariamente in 6 capitoli, rassomiglia all'estratto di un più grande lavoro. È un'analisi alquanto secca, ma precisa e metodica, del sistema dell'idealismo. Alcuni dotti han preteso che questo trattato non sia che un compendio del *Timeo* di Platone. È certo che le dottrine religiose, e talvolta alcune intere frasi del *Trattato dell'anima del mondo*, si ritrovano nel sublime scritto dell'alunno di Socrate. Ma il trattato pervenutoci sotto il nome di Timeo di Locri sarà sempre di gran pregio, qualunque sia l'opinione che viene adottata intorno alla sua autenticità. Ne esistono due traduzioni francesi accompagnate dal testo, una del marchese d'Argens con *alcune dissertazioni sui punti principali della metafisica, della fisica e della morale degli antichi* (Berlino, 1763); l'altra dell'abate Batteux (Parigi, 1768).

** TIMEO, retore e storico greco; nacque verso l'a. 350 av. G. C. a Tauromene in Sicilia; scrisse parecchi libri, tra gli altri una *Storia generale della Sicilia*; — una *Storia delle guerre di Pirro*, ed un gran numero di altre opere intorno a vari soggetti di rettorica: tali produzioni non giunsero fino a noi. Goeller ne raccolse parecchi frammenti in un'opera intitolata: *De situ et origine Syracusarum* (Lipsia, 1818, in 8.º). Cicerone fece l'elogio di Timeo nel secondo libro *de Oratore*. Longino non ne parlò tanto vantaggiosamente: lo accusa di troppa inclinazione alla critica. Diodoro Siculo disse lo stesso, ed aggiungè che tale difetto gli meritò il soprannome di *Epitimeo*, vale a dire *correttore*. I suoi oligarchici raggiri lo fecero cacciare dalla Sicilia; e visse tranquillissimo in Atene, luogo del suo esilio, fino all'ultimo di sua vita che, secondo Luciano, fu di 96 anni.

TIMEO *il sofista*, grammatico; fioriva tra il II e il IV sec.; è autore di un *Dizionario* speciale di locuzioni platoniche, che si trovò soltanto in un Ms. del X sec. il quale contiene altri glossari. Ne esistono due eccellenti edizioni dovute al dotto David Ruhneken (Leida, 1754, in 8.º; ivi, 1789, in 8.º). Non è forse che una raccolta alfabetica di glosse marginali sparse qua e là nei Mss. di Platone, o il compendio de' dizionari platonici d'Arpocrazione e di Boeto, adesso perduti.

THIMMERMANN (Teodoro-Gerardo), medico, n. nel 1727 a Duisbourg, dove prese i suoi gradi; andò ad esercitare l'arte sua a Erberfeld; fu nominato nel 1760 professore di anatomia a Rinteln, ed alcuni anni dopo si ritirò a Moeurs, dove morì nel 1792. Non si conoscono di esso che degli *opuscoli* accademici, come *Programma de emphysemate* (Rinteln, 1765, in 4.º); — *Periculum med. belladonnae* (ivi, 1765, in 4.º); — *Dissertat. de spina ventosa* (ivi, 1765, in 4.º); — *De herniis* (ivi, 1767, in 4.º); — *De opii abusu* (ivi, 1784, in 4.º); — *Diatribe antiquariomedica de dæmoniacis Evangeliorum* (ivi, 1786, in 4.º). — *Dissertatio de ossium structura eorumque carie et spina ventosa* (ivi, 1778, in 8.º).

** TIMOCLEA, celebre donna tebana; si distinse pel suo coraggio nello scempio della sua patria presa, saccheggiata e distrutta dalle armi di Alessandro. Era sorella di quel Teagene che aveva combattuto contro Filippo per la libertà dei Greci. Plutarco ci dà notizie di Timoclea nella *Vita di Alessandro*.

** TIMOCRATE, filosofo greco; volle comparir degno di questo nome coll'austerità de' suoi costumi. Ignorasi il tempo in cui viveva. *

TIMOCREONTE, atleta e poeta comico di Rodi, n.

verso l'a. 476 av. G. C.; si rendette famoso ad un tempo e per la sua voracità e pel suo umore satirico. Di lui non rimangono che alcuni frammenti nel *Corpus poetarum græcor.* (Ginevra, 1606, e 1614, 2 vol. in fol.).

TIMOFANE, tiranno di Siracusa; fu assassinato da suo fratello Timoleone, di cui segue l'articolo.

TIMOLEONE, n. a Corinto verso l'a. 410 av. G. C.; appalesò di buon'ora altrettanto odio per la tirannia, quanto Timofane, suo fratel maggiore, erasi mostrato scaltro in conciliarsi la fiducia di quei di Corinto. Abusando del suo credito e delle sue ricchezze, quest'ultimo erasi circondato di uomini corrotti, che incessantemente lo esortavano ad impadronirsi del potere; ed aveva ottenuto da'suoi imprudenti cittadini, durante la pace, una guardia di 400 uomini. Questa concessione lo rese ardito, e fin d'allora si diportò da tiranno. Timoleone, dopo aver vegliato qualche tempo con discreta sollecitudine sulla condotta di suo fratello, si decide a fargli vive rimostranze. Lo scongiura di renunziare ad un odioso potere: Timofane riman sordo ai savi avvisi che gli vengono somministrati: dopo qualche giorno torna il fratello a scongiurarlo di nuovo, ma questa volta in compagnia di due rispettabili cittadini, loro comuni amici. Timofane risponde da prima con una amara derisione, quindi con minacce e violenze. Stanchi di sua resistenza, i due compagni di Timoleone pugnalarono il tiranno. Alcuni vantarono l'azione di Timoleone siccome l'estremo sforzo della virtù, altri la detestarono siccome il più nero misfatto; i più intendendo la morte di Timofane, si dolevano che suo fratello ne fosse il complice. Gli venne intentata contro un'accusa che non ebbe conseguenza; ma avvedutosi che la sua azione venia condannata da quasi tutti i suoi concittadini, Timoleone, dopo aver tentato di por fine ai suoi giorni, prese l'irremovibile risoluzione di lasciare Corinto. Il volontario suo esilio durò parecchi anni. Era di ritorno in sua patria, ma senza mescolarvisi nei pubblici affari, quando dopo 20 anni (343 av. G. C.), venne eletto per acclamazione capo di un esercito destinato a dar mano ai Siracusani onde scuotere per la seconda volta il giogo di Dionigi il Giovane. La sua condotta doveva, secondo una decisione de' giudici, o assolverlo da ogni colpabilità nell'assassinio di suo fratello, od essere tenuta come una prova concludente contro di lui, se non mostrasse in tale circostanza l'eroismo che si era in dritto di aspettare dall'odio suo per la tirannia. Dieci galere debolmente equipaggiate son messe sotto gli ordini di Timoleone, il quale deve traversare una flotta cartaginese appostata onde impedirgli il passaggio, e vincere Iceta, tiranno di Leonzio, che coll'appoggio di Cartagine pensa soggiogar Siracusa, di cui non sembra che minacciare il tiranno. Approda in Sicilia, dove vede accrescere le sue forze dall'alleanza degli abitanti di quell'isola che hanno penetrato i perfidi disegni di Iceta; e, dopo avere spedito a Corinto il tiranno Dionigi, che si è abbandonato a lui coi suoi tesori e colle sue genti, stabilisce una guarnigione nella cittadella di Siracusa, e costringe Iceta ad allontanarsi. Una breve spedizione gli bastò per purgar l'isola da tutti i piccoli tiranni, e si rimase contento di ridurli alla condizione di semplici particolari, sembrandogli a ragione un tal gastigo e più terribile pei colpevoli e più proficuo alla morale dei popoli. Reduce a Siracusa, vi consolidò sempre più la libertà dandole per base il rispetto delle leggi e la repressione della licenza. Il prospero stato de' Siracusani allarmò i Cartaginesi, i quali sbarcarono 70,000 uomini a Lilibeo sotto la condotta di Asdrubale e di Amilcare. Timoleone con 7,000 soldati osa di marciare incontro ad essi, 5,000 dei quali disertano per strada. Lungi dal mostrarsi afflitto per tale abbandono, si compiace che i vili si siano dichiarati prima della pugna. L'esempio della sua intrepidezza guida i passi dei prodi che gli rimangono, e, secondato dall'opportunità del suo attacco, riman vincitore nella battaglia di Crimea. Oltre un immenso bottino, vi fece un numero di prigionieri uguale a quanti erano i combattenti. Coll'aiuto de' Cartaginesi, Iceta aveva riprese le armi, come pure Mamerco, tiranno di Catania. Timoleone, costretto di andarli a combattere in persona, gli disfece l'un dopo l'altro. Il primo, fatto prigioniero, venne tradotto innanzi al popolo che lo dannò al supplizio in un colla propria moglie e le sue figliuole. Ippone, oppressor di Messina, che aveva dato asilo a Mamerco, non potette sottrarsi meglio del suo ospite alla popolare vendetta, e subì una pena infamante. Frattanto Cartagine aveva dimandato la pace. Liberata da'suoi tiranni, la Sicilia rinasceva al suo antico splendore: l'agricoltura ed il commercio fiorivano in quest'isola non ha guari deserta, sotto la protezione delle leggi. Timoleone potette allora, conformemente alla decisione de'suoi antichi giudici, credersi assoluto dall'uccisione di Timofane. Renunziò all'autorità che egli aveva per quattro anni esercitata, per vivere da semplice cittadino nella sua patria adottiva; divenuto cieco in vecchiaia, allor più che mai crebbero i contrassegni di venerazione onde il benefattore della Sicilia era segno. I Siracusani decretarono che il suo dì natalizio fosse considerato come giorno festivo, e che dimanderebbero un generale ai Corinti ogni qualvolta avessero a sostenere una guerra straniera. Questo grand'uomo morì in età avanzatissima, verso l'ultimo anno della 110.ª olimpiade (337 av. G. C.). Gli furono innalzati magnifici obelischi, ed i suoi figli conservarono i ricchi dominii che aveva dato ad esso la repubblica. Una vita così gloriosamente compiuta non mancò di storici. Oltre Plutarco, Cornelio-Nipote e Diodoro Siculo, suoi biografi, possono consultarsi intorno a Timoleone vari scrittori moderni, segnatamente il Barthelemy, *Viaggio di Anacarsi*, cap. IX e LXIII.

✻✻ TIMOMACO, pittore di Bisanzio, celebre a suo tempo; dipinse una *Medea* ed un *Aiace* così eccellentemente che Cesare li comperò per 240,000 lire per consacrarli nel tempio di Venere a Roma.

TIMON (SAMUELE), gesuita e storico ungherese, n. nella contea di Treuschin nel 1675, m. nella casa del suo ordine a Cassovia nel 1736; è autore delle opere seguenti: *Celebriorum Hungariae urbium et oppidorum Chorographia* (Tirnau, 1702, in 4.º), ristampata più volte con giunte del P. G. Szerdahelyi; — *Imago antiquae et nov. Hungariae* (Vienna, 1754, in 4.º, 2.ª ediz. contenente un supplemento venuto in luce nel 1735); — *Epitome rerum hungar.* (Cassovia, 1736, in fol.); — *Purpura pannonica* (ivi, 1745, 2.ª ediz.).

TIMONE *il Misantropo*; era di Collito, borgo dell'Attica. Nato qualche tempo prima della guerra del Peloponneso, è assai probabile che lo spettacolo di quell'epoca, cotanto feconda in sventure, in vizi ed in delitti, contribuisse a sviluppare in lui quel carattere tetro, cui egli deve il suo soprannome e la sua celebrità. Pare eziandio che egli non prendesse in odio i suoi simili che dopo aver pro-

vato la loro falsità e la loro ingratitudine. Egli aveva fatto il più generoso uso di una fortuna legittimamente acquistata. Allorchè questa fu esaurita vide la perdita de' suoi amici tener subito dietro a quella de' suoi beni, e rompendo fin d'allora ogni commercio col genere umano, andò ad abbandonarsi, in una solitudine profonda, alle triste meditazioni di una affannosa filosofia; o, se qualche volta rientrava in Atene, era per applaudire, con una crudele ironia, agli errori ed alle follie de' suoi concittadini. La sua morte fu degna dell'ultima parte della sua vita; avendo fatto una caduta, e rottasi una gamba, il suo disgusto per l'esistenza o l'avversione per gli uomini giunse a tal segno, da fargli perfin ricusare i soccorsi dell'arte, e lasciar che la piaga degenerasse in cancrena. Fu detto esser egli pervenuto, certamente pei lavori dell'agricoltura, i quali soli potevano conciliarsi col suo umore caustico, a crearsi una nuova fortuna, e che allora mostrossi avaro duro quanto era stato liberale e generoso. Quest' asserzione, probabilmente calunniosa, non sembra essere stata ammessa da Plinio, che mette Timone nell'ordine dei savi (*Stor. nat.* tom. VII, pag. 19), nè da Stobeo, che gli attribuisce questa massima: « La cupidigia e l'avarizia sono la causa di » tutti i mali dell'umanità ».

TIMONE, poeta e filosofo greco, n. a Flionte, nel Peloponneso, verso la metà del III sec. prima dell'er. volg.; frequentò la scuola di Stilpone, quindi quella di Pirrone lo Scettico, di cui divenne il più illustre discepolo. Siccome egli non aveva che una fortuna sufficiente ai bisogni della sua famiglia, si condusse a Calcedonia, per insegnarvi la filosofia e l'arte oratoria. Dopo esservisi arricchito andò a visitare l'Egitto, e fu ben accolto da Tolomeo-Filadelfo, il qual nondimeno non fu risparmiato nei suoi versi satirici. Passò quindi alla corte del re di Macedonia, Antigono, soprannominato *Gonata*, il quale lo trattò anch'egli con benevolenza e stima, e lo volle stabilito in Atene, dove morì quasi nonagenario. Il suo carattere contradistinto di leggerezza ironica e di festività beffarda, sembrava meravigliosamente proprio a sviluppare e a far valere la sua dottrina, che consisteva nello scetticismo assoluto. Si beffava di tutti i filosofi, ma sopratutto di Arcesilao, capo della seconda accademia che più nocque al pirronismo, col saper circoscriversi nel dubbio metodico. Come poeta, Timone godeva di moltissima stima, giustificata almeno da grande fecondità. Le sue poesie più celebri erano i *Silli*, che lo fecer chiamare il *Sillografo*. Erano tre libri di motteggi mordaci contro tutti i filosofi, eccettuato Pirrone e forse Senofane. Si vede che i Romani non erano gli inventori della satira come lo pretesero Orazio e Quintiliano. I frammenti poco numerosi di Timone, raccolti in Ateneo, in Diogene-Laerzio, Plutarco, Sesto Empirico, Eusebio, ecc., furono stampati più volte, e più recentemente da F. Paul in un trattato *De Sillis Græcorum* (Berlino, 1821, in 8.º).

TIMONI (EMANUELE), medico greco, membro dell'università di Padova e di Oxford, e della società reale di Londra; è l'inventore del metodo di inoculare il vajuolo mediante l'incisione, recato dal Mailland in Inghilterra. Oltre una *lettera* al dottor Woodward intorno all'innesto, della quale si trova un estratto nelle *Transazioni filosofiche* n.º 1339, abbiamo di lui: *Storia dell' inoculazione* (Costantinopoli); — *Tractatus de nova variolas per transmutationem excitandi methodo* (Leida 1721, in 8.º).

** TIMOTEI (FILIPPO), n. in Roma nel 1726; fatti gli studi di umane lettere e di filosofia sotto la direzione dei gesuiti, vestì il loro abito nel 1744. Divenuto sacerdote si diede alla predicazione; e sostenne diverse cariche nel suo ordine. Soppresso il convitto gesuitico, tutto si consacrò allo studio, e morì nel 1794, lasciando un'opera non meno bella che utile sulla scienza giuridica, la quale ha per titolo: *De jurisconsulto libri III* (Roma, 1790).

TIMOTEO, generale ateniese, figlio di Conone, e discepolo d'Isocrate; servì da prima con distinzione sotto gli ordini di suo padre, quindi fu messo alla testa delle forze navali della repubblica, l'a. 376 av. G. C., nel momento di una rottura scoppiata fra Atene e Sparta. Dopo aver messo a guasto le coste della Laconia, s'impadronì di Corcira, nel mare Ionio, soggiogò gran numero di città sulle coste dell'Epiro e dell'Acarnania, e, rimasto signor del mare, fece riconoscere la superiorità d'Atene sugli Spartani, previo un trattato concluso sotto la mediazione del re di Persia, Artaserse-Memnone. Tali successi valsero a Timoteo l'erezione di una statua sulla pubblica piazza, accanto a quella di Conone, di lui padre. Destituito per aver deviato dalle ricevute istruzioni, fu rimesso più volte alla testa degli eserciti ateniesi, e si illustrò per nuove gesta. Sottomise gli olinti, ed i bisantini; prese Torone, Potidea; soccorse Cizico; si impadronì dell'isola di Samo, ed in conseguenza di una fortunata spedizione che fece nell'Asia Minore, versò nel pubblico erario 1,200 talenti presi sul nemico. Nella guerra che gli ateniesi ebbero a sostener contro gli alleati, e che fu detta *sociale*, Timoteo fu, come Ificrate, accusato di avere abbandonato Carete, loro collega, e condannato ad un'ammenda di 100 talenti. Non potendo pagare tal somma, ritirossi a Calcide, quindi a Lesbo, dove morì. Il popolo non tardò a pentirsi di un giudizio così severo, e ridusse l'ammenda a 10 talenti, che furon pagati da Conone, figlio di Timoteo. Plutarco scrisse la *Vita* di questo generale, di cui Eliano e Ateneo citano parecchi motti non meno spiritosi che assennati. Cicerone nel *Trattato dei Doveri* loda la superiorità del genio di Timoteo e l'estensione delle sue cognizioni.

TIMOTEO, poeta e musicante, n a Mileto, città della Caria, nell'83.ª olimpiade, l'a. 446 av. G. C.; allorchè volle farsi udire la prima volta fu interrotto da' clamori; ma gl'incoraggimenti d'Euripide lo ritennero in una carriera dove egli doveva incontrare la gloria. Fu eccellente suonatore della lira o cetra, che fu da lui arricchita di quattro corde, secondo Pausania, o di due soltanto, secondo Suida. Tale innovazione spiacque agli Spartani, che la condannarono con un decreto che Boezio ha conservato (*De Musica*, I, cap. 1). Trovò d'altronde numerosi avversari, nè fu punto ben trattata dai poeti comici; ma i loro attacchi ad altro non servirono che ad estendere la fama di Timoteo. Dopo aver brillato nelle principali città della Grecia, si condusse alla corte di Archelao, re di Macedonia, e morì in quel paese due anni prima della nascita di Alessandro il Grande. Di Timoteo non rimangono che dei frammenti raccolti dal Grozio negli *Excerpta ex traged. et comed. gr.*, ecc. (Parigi, 1626, in 4.º).

TIMOTEO, celebre musicante di Tebe; fu uno degli artisti invitati a concorrere all'abbellimento delle feste che dovevano contradistinguere il matrimo-

nio di Alessandro il Grande. Egli era soprattutto eccellente nel suonare il flauto; e raccontasi che con questo strumento egli eccitava o calmava a suo talento le passioni dell'eroe macedone. Avanti Burette lo si confondeva col Timoteo di cui precede l'articolo (V. le sue *Avvertenze sul dialogo di Plutarco rispetto la musica*.

TIMOTEO (S.), discepolo di San Paolo; nacque in Licaonia, probabilmente a Listria, da padre pagano, ma da madre cristiana, e meritò di essere associato alle fatiche del grande apostolo, l'a. 51 di G. C., quantunque fosse ancor molto giovane. Percorsero insieme le altre provincie dell'Asia e predicarono l'evangelio a Filippi, a Tessalonica ed a Berea. Rimasto solo in quest'ultima città, Timoteo andò a consolare e fortificare i fedeli di Tessalonica in una violenta persecuzione; quindi si condusse a Corinto per render conto al suo maestro della sua missione. Più tardi fu spedito a Macedonia per raccogliervi delle elemosine destinate a sollievo de' cristiani di Gerusalemme, e di là a Corinto per richiamare i fedeli di quella chiesa alla purità delle dottrine evangeliche. Al suo ritorno fu condotto in Macedonia ed in Acaja da San Paolo, del quale divise quindi la prigionia a Roma. È probabile che egli si recasse pure in questa città al tempo della seconda carcerazione di quel caro maestro, che sofferse il martirio l'a. 66. Secondo ogni apparenza ottenne egli pure questa sanguinosa e sacra palma sotto l'impero di Nerva l'a. 97, dopo essere stato il primo vescovo di Efeso. Del resto, egli generalmente non è conosciuto che per le *epistole* a lui indirizzate da San Paolo.

TIMOUR. — V. TAMERLANO.

TINCTOR (Gio.), celebre maestro di musica, del quale non si conosce la patria; fioriva sul finire del sec. XV. Egli aveva da prima studiato il diritto; più tardi abbracciò lo stato ecclesiastico; si condusse in Italia onde perfezionare il suo gusto per la musica; fu uno dei fondatori della scuola napolitana, ed uno dei musicanti di Ferdinando d'Aragona, re di Sicilia. Fra i suoi trattati sulla musica, tutti scritti in latino, di cui si conserva la raccolta nella biblioteca San Salvadore di Bologna, se ne distingue uno sull'*Origine della musica*, un altro dell'*Arte del contrappunto*, un altro del *Valore delle note*, ecc.

TINDAL (Matteo), scrittore inglese, famoso per la sua audace incredulità, n. nel 1656, m. ad Oxford nel 1733, dopo avere più volte cambiato partito e religione a seconda delle circostanze; è autore di parecchie opere, fra le quali si distinguono: *Diritti della chiesa cristiana difesi contro i preti romani e contro tutti gli altri che pretendono ad un potere indipendente* (1706): ne pubblicò la seconda parte in Olanda sotto il titolo di *Trattato delle false chiese*; — *Il Cristianesimo antico quanto il mondo* (1730, in 4.º). La prima di queste opere fu condannata al fuoco dai tribunali, ed attirò sull'autore delle persecuzioni cui non si sottrasse che colla fuga.

TINDAL (Niccolò), nipote del precedente, n. nel 1687, m. nel 1774; pubblicò le traduzioni in inglese delle *Antichità sacre e profane* di D. Calmet (1724); — della *Storia dell'Inghilterra* del Rapin-Thoyras (1726, 6 vol. in 8.º); come pure una continuazione di questa storia, ristampata coll'opera nel 1757 (21 vol. in 8.º); finalmente una traduzione dell'*Istoria dell'impero ottomano*, del principe Cantemir (in fol.).

TINDAL (Guglielmo), membro della società archeologica e cappellano della Torre di Londra; si diede da sè stesso la morte nel 1804, in età di a. 50. Abbiamo di esso: *Esplorazioni di un giovane* (*Juvenil excursions*) *nella letteratura e nella critica* (1791, in 12.º); — *Le disgrazie ed i vantaggi dell'ingegno messi in contrasto*, saggio poetico in tre canti, in versi sciolti (1804).

TINELLI (Tiberio), pittore, n. nel 1586 a Venezia, m. ivi nel 1638; lasciò dei *ritratti* e dei *quadri* storici che sono di un facile tocco, di un bel colorito e di un disegno corretto. Alcune delle sue opere si ammirano nelle chiese di Venezia, di Verona e di Padova. — ** Tinelli ebbe le prime lezioni dell'arte sua dal cavaliere Contarino, allievo del Tiziano, e poscia passò nella scuola del Bassano che gli apprese l'arte del ritratto. Uno de' suoi ritratti essendo stato presentato nel 1633 al re di Francia Luigi XIII, questi che si dilettava di dipingere a pastello desiderò di averlo presso di se, e il Tinelli promise di recarsi a Parigi; con tale speranza Luigi XIII lo fece decorare del cordone di San Michele, favore che si accordava soltanto alle persone ragguardevoli pei loro impieghi o pel loro ingegno. Ad onta di tale distinzione e d'altre grazie che gli furono offerte, Tinelli non adempì alle sue promesse e si rimase a Venezia.

** TINELLI (Angelo-Maria), di nobile e antica famiglia Camerinese, n. in Roma nel 1746; figlio di Filippo Tinelli, dotto giureconsulto, apprese i primi rudimenti delle lettere nella casa paterna, quindi venne affidato alla direzione dei padri della compagnia di Gesù nel collegio romano, dove nel 1768 sostenne una pubblica disputa intorno alle filosofiche discipline che fu da ognuno encomiata. Attese quindi al diritto civile e canonico nell'Archiginnasio della Sapienza, ove meritò per concorso e con molto onore la laurea in ambe le leggi. Datosi all'esercizio del foro, fu il Tinelli in prima proluogotenente civile della legazione di Ferrara, e nel 1781 venne ascritto nel numero degli avvocati rotali di Roma. Fu dei cinque deputati che Pio VII scelse per la compilazione dei codici di *procedura* e di *diritto civile*. Il Tinelli fino dal 1817 appartenne al tribunale della sacra romana rota, e fu fatto socio di varie illustri accademie, fra le quali ricorderemo la Latina che lo ebbe frai suoi fino dalla sua istituzione, e l'Arcadia in cui chiamossi *Ampelurgo Trezeno*, e fu più volte nel numero dei dodici colleghi e dei tre censori. Morì in Roma nel marzo del 1831, lasciando varie *Poesie* latine e diversi Mss. Vider la luce le prime nel 1835, in 8.º, in Roma pei tipi del Salvucci.

TINGRY (Pietro-Francesco), professore di chimica e di storia naturale, n. a Soissons nel 1743, m. nel 1821 a Ginevra, dove erasi stabilito fin dal 1770, e che riguardava come sua seconda patria; vi diede pubbliche e private lezioni di chimica e di mineralogia, e fu uno dei dotti che, insieme col Saussure, dettero l'idea e cominciarono a mettere in piedi la società delle arti. Con un atto delle sue ultime volontà legò alla cattedra di chimica dell'accademia di Ginevra il suo casino di campagna. Abbiamo di esso parecchi scritti, fra' quali distinguonsi: *Prospetto di un corso di chimica ad uso degli artisti* (1777, in 4.º); — *Memoria intorno ai rimedi antiscorbutici* che si possono cavare *dalla famiglia delle crocifere*, coronata dall'accademia di Dijon nel 178?; — *Trattato teorico e pratico sull'arte di fare ed applicare la vernice*

sui diversi generi di pittura, sui colori semplici e composti (Ginevra, 1803, 2 vol. in 8.º); — parecchie *Osservazioni* o *Dissertazioni* nel *Giornale di fisica*, nelle *Memorie* della società de' Curiosi della natura, ecc. — ** Devonsi qui pure citare le tre *Memorie sopra una specie di scisti che si trovano presso Salanches e che somministrano il sale amaro*, pel quale lavoro l'accademia di Torino gli decretò una medaglia d'oro: tali *Memorie* indicavano alla Savoja una nuova sorgente di commercio. Pubblicò altresì in forma di quadri un'analisi delle acque delle differenti sorgenti dei dintorni di Ginevra.

** TINMOUTH (Gio. di), monaco di Sant'Albano in Inghilterra; fioriva circa il 1370. Egli ha scritto le *Vite* di 157 santi bretoni, inglesi, scozzesi, irlandesi, ed ha intitolato la sua opera *Sanctilogium* che si conserva ms. nella biblioteca di Lambeth e nella Cottoniana.

TINSEAU (Gio.-Antonio), dotto prelato, n. a Besançon nel 1697; giovane ancora ottenne la fiducia dell'arcivescovo Antonio Pietro II di Grammont, che si rimise tutto a lui nell'amministrazione della diocesi. Chiamato nel 1745 alla sede vescovile di Belley, vi fece rifiorire l'antica disciplina, e tenne ogni anno delle assemblee sinodali, di cui pubblicò le decisioni (Lione, 1749, in 12.º). Nel 1751 fu trasferito sulla sede di Nevers, dove morì nel 1782 lasciando nome di pastore virtuoso, semplice, benefico, e zelante per l'istruzione della gioventù ecclesiastica.

TINSEAU d'AMONDANS (Carlo-Maria-Teresa-Leone), maresciallo di campo del genio, della stessa famiglia, n. a Besansone nel 1749; per anche non era che luogotenente quando fu ricevuto nel 1773 corrispondente dell'accademia delle scienze. Prese una parte attiva alle deliberazioni della camera della nobiltà franco-contese, nel 1788, e fu incaricato di andare con altri tre deputati a portare a Versailles una memoria contenente le rimostranze più energiche contro i pericoli del sistema seguito dal ministero. Emigrò nel 1791, raggiunse l'esercito del principe di Condé a Worms, pubblicò una protesta contro ogni specie di riforma e fece la guerra del 1792. Trovavasi a Tolone quando quella piazza fu ripresa dall'esercito repubblicano, e, reduce in Inghilterra, ebbe l'incarico di percorrere l'Italia e la Svizzera, quindi raggiunse l'esercito del Condé. Il re di Prussia avendo pel trattato di Basilea (1795) riconosciuta la repubblica francese, Tinseau propose, in uno scritto reso di pubblica ragione, di dichiarare decaduti da ogni loro diritto quei principi che tratterebbero in avvenire colla Francia. Qualche tempo prima del 18 fruttidoro, egli si rese a Besansone per organarvi un' insurrezione realista; ma essendo stato scoperto si vide costretto a rifugiarsi in Svizzera. Rientrato sotto le bandiere del Condé, fece le guerre del 1796 e 1797, ricevette la croce di San Luigi ed il grado di maggiore, quindi di luogotenente colonnello del genio. Licenziato che fu l'esercito, egli si ritirò in Inghilterra, e rese importanti servigi al gabinetto di S.t James che ne lo seppe ricompensare. Ricomparve in Italia come capo di stato maggiore del Souvarof, ritornò in Inghilterra, dove il conte d'Artois lo elesse a suo aiutante di campo; trovossi in Portogallo allorchè vi entrarono i Francesi, nè mai si ristette dal somministrare progetti e consigli a tutte le coalizioni che si succedettero fino al 1813. Non rientrò in patria che nel 1816, e morì a Mompellieri nel 1822. Abbiamo di lui numerosi scritti, frai quali citeremo: *Saggio sulle due dichiarazioni del re*, del 23 di giugno 1789 (Worms e Coblentz, 1791, in 8.º); — *Memoria sullo stato dell'esercito del Condé* (in Germania) (1796, in 8.º); — *Apologia degli emigrati francesi* (Londra, 1801, in 8.º); — *Saggio sulle relazioni politiche della Russia e della Francia* (ivi, 1805, in 8.º); — *Statistica della Francia.*

TINTÉNIAC (il cav. di), uno dei primi capi realisti della Bretagna; entrò, giovanissimo, nella marina; ma i traviamenti più che biasimevoli di sua gioventù lo costrinsero ad uscirne. Fin dal principio della rivoluzione, egli si dichiarò contro i suoi principii, entrò nella cospirazione del La Rouarie, di cui divenne aiutante di campo, e morto che fu questo capo, passò in Inghilterra. Incaricato dal Pitt, nel 1793, di andare ad abboccarsi coi capi vandesi, penetrò, traverso a mille pericoli, fin nel castello della Boulaye, presso Châtillon, e pei suoi rapporti fece risolvere la partenza della prima spedizione inglese, comandata da lord Moira (poi lord Hastings), la quale non giunse che dopo la quasi completa ruina del partito vandese. Charette e Stofflet avendo organati nuovi assembramenti, il Tinténiac fu rimandato alla volta di quei due capi nel 1794. Ritornandosene a Londra, egli ebbe una conferenza col conte di Puisaye, che gli conferì il grado di capo di divisione fra gli sciuani. Fin d'allora egli divenne il messo fra il gabinetto di S.t James e i realisti. Nel 1795 combattè con valore sotto il capo bretone Boishardy, ricusò di sottoscrivere il trattato di La Mabilais e ripassò in Inghilterra. Rotto che fu quel trattato, ritornò in Bretagna, diede egli medesimo il convenuto segnale al commodoro della squadra inglese, sir John Warren, partecipò alla fortuna ora lieta ora trista che tenne dietro a quella famosa spedizione di Quiberon, e perì finalmente per mano di un granatiere francese presso il castello di Coëtlogon.

** *TINTI (Gio. Batt.), pittore parmigiano, fiorito nel 1590. Ecco quello che di esso ci dice il Lanzi: « Giambattista Tinti apprese in Bologna dal » Sammachini l'arte del disegnare e del colorire; » e studiò indefessamente nel Tibaldi, sul cui esem» pio dipinse a S. Maria della Scala, nè senza nota » di plagio. Per altro, stabilitosi a Parma, in niun » altro esemplare poi fissò gli occhi, che nel Cor» reggio, e dopo lui nel Parmigianino. La città ha » molte opere di questo pennello in privato e in » pubblico; e assai si distinguono fra esse *l'As» sunta* in duomo, copiosa di figure, e il *Catino* alle » Cappuccine Vecchie, che si cita fra le ultime opere » grandi dell'antica scuola di Parma ».

TINTORETTO (Giacomo ROBUSTI, più conosciuto sotto il nome di), pittore celebre, n. nel 1512 a Venezia, m. ivi nel 1594; era figlio di un tintore e da ciò gli viene il nome di *Tintoretto*. Fu ammesso nel numero degli scolari del Tiziano, il quale non potè vedere senza invidia le sue rare disposizioni, e fu sollecito a licenziarlo dalla sua scuola; egli raddoppiò il suo ardore, e ripromettendosi di imitare il disegno di Michel' Angelo ed il colorito del Tiziano, osò concepire l'idea di divenire capo di una nuova scuola. Fu veduto giorno e notte applicarsi a copiare il nudo e ammendarne le imperfezioni collo studio dell'antico, ingegnarsi di acquistare un chiaro scuro più vigoroso disegnando il modello al lume di lucerna, istruirsi, a forza di lavoro e di esperienze reiterate, nella scienza

degli scorci. Questi pregi acquisiti andavano in lui accoppiati ad un ingegno che Pietro da Cortona chiama *Furor pittoresco*. Principalmente nell' arte di dare la vita alle sue figure il Tintoretto prevalse sopra a tutti gli altri maestri; e gli artisti proverbialmente erano soliti dire: *Il movimento va studiato sul Tintoretto*. Egli era dotato di una sorprendente facilità, ma per disavventura ei n' abusò per moltiplicare opere sopra opere, che riuscirono poco degne di lui e han fatto dire ad Annibale Carracci che il Tintoretto è sovente inferiore al Tintoretto. Paolo Veronese gli rimprovera di aver seguito troppo diverse maniere, e alle persone di buon gusto rincrescerà sempre di non trovare nelle sue figure quella nobiltà e dignità che risplendevano specialmente in Tiziano. Nel primo ordine dei capolavori del Tintoretto si dee porre la *Crocifissione di Gesù Cristo*, che si ammira nella scuola di San Rocco, e sopratutto il *Miracolo di San Marco*, nella scuola di San Marco, a Venezia. Fra i sei quadri di questo maestro che possiede il museo di Parigi, non si vuol pretermettere il suo *Ritratto* ed una *Susanna nel bagno*. — Domenico ROBUSTI, figlio del precedente, e suo migliore allievo, n. nel 1562 a Venezia, m. ivi nel 1637; imitò il padre, ma riuscì di gran tratto ad esso inferiore. Citansi nondimeno di lui alcune vaste *macchine*, particolarmente quelle che ha empite di ritratti, ed in questi lo Zannetti lo tiene eguale al padre. Si fa pure stima della sua tavola della *Maddalena penitente* che si conserva in Roma nel Campidoglio. — Maria ROBUSTI, figlia e scolara di Giacomo Tintoretto, conosciuta sotto il nome di *Marietta Tintoretta*, nata a Venezia nel 1560, morta nel 1690; poteva illustrarsi nella pittura storica, ma si limitò a dipingere ritratti. Al suo tempo si mettevano le sue opere pressochè al paro di quelle del Tiziano. — ** Ritornando a Giacomo Tintoretto ci sembra di non potere passare sotto silenzio alcune altre cose intorno alla sua vita; una delle quali si è che meritatosi il soprannome di *Furioso* per un quadro che rappresentava l' *Apoteosi di San Rocco*, il doge ed il senato di Venezia lo preferirono al Salviati ed allo stesso Tiziano per dipingere, in una delle grandi sale del palazzo, la memorabile vittoria riportata nel 1571 dai veneziani sui turchi nel golfo di Lepanto: non ostante la vastità della composizione e la moltitudine delle figure che vi introdusse, non spese oltre ad un anno in condurre a fine quel lavoro. Egli amò l' arte sua con tale passione e tanta noncuranza di guadagno che non domandava per le più vaste opere altro che il rimborso delle spese. Fu veduto più volte ajutare lo Schiavone ed altri pittori nella composizione delle loro dipinture pel solo piacere di dipingere. Quando Enrico III, re di Polonia, passò di Venezia per ritornarsene in Francia, il Tintoretto si frammischiò sul bucintoro tra gli scudieri del principe e ne fece il ritratto a pastello. Incontanente dopo lo dipinse a olio, ed il re gli permise di terminarlo dal naturale. Per dare anche un' idea dell' indole e natura del Tintoretto riporteremo questo aneddoto. — Il famoso Aretino, legato in amicizia con Tiziano, si recò a sparlare del Tintoretto in più occasioni. Il pittore abbattutosi un giorno in lui lo invitò ad andare a casa sua perchè gli voleva fare il ritratto. L' Aretino avendo accettato, giunti che vi furono, il Tintoretto si trasse di sotto alle vesti una pistola carica a palla; il satirico pieno di spavento gli domandò che cosa intendesse di fare: « Nulla, » disse il pittore, voglio soltanto prendere la tua » misura ». Lo misurò di fatto e gli disse: « Tu » sei due volte e mezzo lungo la mia pistola ». L' Aretino non potè ristarsi dal ridere; ma in avvenire si mostrò più riserbato ne' suoi discorsi.

TIODA, architetto, n. nel IX sec.; operava nell' 842. Per ordine di Alfonso il Casto, re delle Asturie, ebbe a costruire ad Oviedo la basilica di S. Salvadore, demolita nel 1380, e due altre chiese sulle coste, una dedicata alla Vergine, l' altra a S. Michele, che tuttora sussistono. Edificò pure il *Palazzo reale*, che credesi esser quello al presente abitato dal vescovo di Oviedo. Fece ancora la *Chiesa di San Giuliano extra muros*, ed altre due chiese non lungi da Oviedo. Quella sotto l' invocazione di San Michele che si trova ricordata di sopra servì di modello ad un gran numero di chiese più ragguardevoli di Spagna.

** TIOLI (Pietro-Antonio), n. nel 1712 nella terra di Crevalcore; ebbe nel seminario nonantolano la sua prima educazione, ed a Bologna il grado di dottore in teologia e la sacerdotale dignità. Venuto in fama di profondo sapere gli fu commesso l' ufficio di archivista di Bologna e quindi chiamato a Roma in forma di segretario del cardinale Albani. Fu caro a Benedetto XIV, a Clemente XIV, ed a Pio VI, e morì nel novembre del 1796. Letterato giudizioso lasciò di preziose *Memorie* nei 36 vol. di Mss. nella Biblioteca dei canonici di S. Salvatore di Bologna. Intorno ad esso si possono vedere le *Notizie della vita e miscellanee di Mons. Pietro Antonio Tioli*, dell' abate Francesco Cancellieri (Pesaro, 1826).

TIPHAIGNE DE LA ROCHE (Carlo-Francesco). — V. TIFAIGNE.

TIPHAINE (Claudio). — V. TIFANIO.

TIPPOU-SULTHAN-BEHADOUR, ultimo nabad di Maïssour (o Mysore, secondo l' ortografia inglese), n. nel 1749; portò da prima il nome di *Feth-Aly-Khan*, quindi quello di *Tippou-Saheb*, sotto il quale è più generalmente conosciuto, e che sembra aver prevalso anche su quelli di *Tippou-Khan* e *Tippou-Sulthan* che prese salendo al trono nel 1782, dopo la morte di suo padre Haïder-Aly. Gl' inglesi continuarono contro il figlio la guerra che facevano al padre, e s' impadronirono sull' esordire del 1783 di Onor, di Condapour, di Mangalor, di Bednor e di Anampour. Tippou a capo di 25,000 uomini, frai quali era un corpo di 1,000 francesi, costrinse il generale Mathews ad una capitolazione che fu violata da una parte e dall' altra. La pace di Versailles, fra la Francia e l' Inghilterra, accelerò la conclusione di un trattato fra Tippou e gl' inglesi, che fu sottoscritto a Mangalor nel 1784, pel quale da ambe le parti seguirono restituzioni e promesse. Alcuni leggieri vantaggi, ottenuti in questa prima guerra da Tippou, lo confermarono in quell' odio ereditario ch' ei portava ai tiranni dell' India, ma lo riempirono al tempo stesso di una presunzione che fu la principale origine di sua rovina. Egli ebbe l' ambizione, la prodezza, non però la prudenza, la moderazione e il senno politico di suo padre. Avendo preso i titoli di sultano, di vincitore, e più tardi anche quello di *padischah* (imperatore), per sostenere il grado immaginario in cui s' era posto, ei si mise a far tali spese che punto non rispondevano alla modicità delle sue entrate, nè alla breve estensione de' suoi dominj. Egli poneva tutta la sua fidanza sulla Fran-

cia, e vi spedì, nel 1787, sei ambasciatori, tre dei quali per mare giunsero al termine del loro viaggio. Furono ricevuti in pubblica udienza da Luigi XVI (1788); ma non riportarono nel loro paese che un nuovo trattato d'alleanza, che a nulla giovò. Tippou inasprito dal mal frutto di questa ambasciata, fece perire due degli ambasciatori incolpabili d'ogni fallo. Diede bentosto il segnale di una nuova guerra (1789), recando in mezzo certe sue pretensioni sui forti di Cochino, di Akkotah, e di Cranganor, posti negli stati d'uno dei suoi vassalli, posseduti allora dagli olandesi. Questi per salvare Cochino vendettero gli altri loro stabilimenti al radjah di Travancore, su cui cadde la vendetta del nabad di Maïssour; ma gl'inglesi si dichiararono pel radjah contro l'ambizioso nabad. Le guerre del 1790 e 1791 furono senza effetto decisivo. Nel 1792 si aprì una terza guerra, nella quale Tippou ebbe a combattere non più contro gl'inglesi soltanto, ma anche contro le forze congiunte de' maratti e del Nizam. Egli vide cadere in mano dei suoi nemici parecchie piazze, e, costretto a rinchiudersi in Seringapatnam, sua capitale, gli fu forza acconsentire ad un oneroso trattato. Questa guerra, intrapresa temerariamente, gli costò 67 fortezze, 800 pezzi di artiglieria e 50,000 uomini. Circondato di tribù sedotte da' suoi vincitori, spedì nel 1797 un ambasciatore fino nel settentrione dell'India, presso Zeman-Chah re di Kabul, per trarlo ad una lega il cui intendimento doveva essere la cacciata degli Europei dall'Indostan, la distruzion della religione de' brami, e il ristoramento dell'antico splendore del trono di Dely. Dopo aver fallito per questa parte, Tippou spedì segretamente due ambasciatori all'Isola di Francia, per proporvi un' alleanza col governo francese e chiedere milizie (1797-98). Ne ricevette un rinforzo di meno che 100 uomini. Fu questo per gl'inglesi un pretesto a ricominciare la guerra contro *il cittadino principe Tippou il vittorioso*, *l'alleato*, *l'amico della repubblica francese, sua sorella cugina*: è questo il titolo grottesco di cui egli aveva fatto pompa nel club di Seringapatnam. Il marchese di Wellesley (poi lord Wellington) governatore generale dell'India, fece muovere due eserciti contro il nabad di Maïssour, il quale, sconfitto due volte di seguito a Sidasir ed a Malaveli, si vide costretto a racchiudersi nella sua capitale, dove perì dopo una vigorosa difesa, il 4 maggio 1799. Era in età di 50 anni e ne aveva regnato 16 e mezzo. Con esso andò distrutto quell'impero di Maïssour, come fu chiamato, la maggiore estensione del quale mai non oltrepassò di molto la metà della Francia. Si può consultare: *Storia de' progressi della caduta dell' impero di Mysore sotto i regni di Haïder-Aly e di Tippoo-Saïb*, con *carte*, *ritratti* e *piante* (Parigi, 1801, 2 vol. in 8.º); — *Relazione della guerra con Tippou-Sulthan dal dicembre* 1789, *fino alla pace di Seringapatnam*, *febbraio* 1792, di Roderigo Mackensie (Calcutta, 1793, 2 vol. in 8.º); — *Storia della campagna che pose fine alla guerra con Tippoo-Sulthan-Behadour*, del maggiore Dirom (Londra, 1793, in 4.º grande fig.); — *Storia delle operazioni dell' esercito comandato dal generale Giorgio Harris, e dell' assedio di Seringapatnam*, di Alessandro Beatson (Londra, 1800, in 4.º grande fig.). — *Lettere scelte di Tippoo-Sulthan a diversi pubblici funzionari*, *comandanti militari*, *governatori*, *agenti diplomatici e commerciali*, ecc., messe in ordine e tradotte in inglese da W. Kirkpatrick, con *note* e *fac-simile* (Londra, 1811, in 4.º). Tippou è il soggetto di una tragedia del signore di Jouy, rappresentata nel 1812, stampata l'anno stesso, preceduta da una *Notizia* e dal ritratto del principe indiano.

TIQUET (Maria-Angelica CARLIER, dama), nata a Metz nel 1657; perdette il padre in età di 15 anni e le rimasero ragguardevoli ricchezze. Congiungendo a questo vantaggio lo spirito e la bellezza, madamigella Tiquet avrebbe potuto scegliere uno sposo frai giovani più leggiadri; ma fu sacrificata al signore Tiquet, consigliere nel parlamento, già di età più che matura. L'avversione che ella bentosto concepì per lui facendosi ogni giorno più forte, chiese un divorzio che non potè ottenere. Costretta a restare con quell'odiato marito, ella cercò allora liberarsene col ferro e col veleno. Condannata a morte dal tribunale del Castelletto, questa sentenza venne confermata dal parlamento, ed ella perì sul patibolo, in età di 42 anni, nel 1699. Gastaud, allora avvocato, pubblicò l'*Orazion funebre di Madama Tiquet*, di cui il P. Chauchemer mise in luce la *critica*. Questi documenti furono raccolti in un vol. in 8.º. Si trovano pure nelle *Cause celebri*, IV, 43; V, 485.

❋ TIRABOSCHI (Girolamo), celebre storico della letteratura italiana; nacque in Bergamo addì 28 dicembre 1731; fatti i primi studi, di undici anni appena entrò nel collegio gesuitico di Monza; vestito poscia l'abito di quell'ordine fu incaricato dell'ammaestramento dei suoi compagni, e diede opera per una ristampa del Dizionario latino e italiano del Mandosio, opera che potè riguardarsi come del tutto nuova mercè le numerose correzioni dell'editore. Invaghitosi il Tiraboschi dei lavori letterari, si occupò di dare una migliore disposizione alla biblioteca di Brera in Milano, dove gli venne fatto di rinvenire parecchi Mss. relativi alla storia degli *Umiliati*, ordine cenobitico che fu soppresso da Pio V nel 1671, dopo cinque secoli e più d'esistenza. Quei materiali gli servirono di base per la compilazione delle sue *Memorie*, opera che riempì una lacuna negli Annali della Chiesa, fu bene accolta dai dotti e citata con lode dai giornalisti. Un simile successo estese più che mai la reputazione del Tiraboschi il quale, nel 1770, venne invitato a recarsi a Modena, per assumervi la direzione di quella ducale biblioteca. In mezzo ai tesori accumulati dalla munificenza dei principi d'Este, il nuovo bibliotecario concepì l'idea di un'opera che si sarebbe stimata superiore alle facoltà di un uomo solo, vogliamo dire la *Storia della letteratura italiana;* avvegnachè, oltre alla imparzialità, era d'uopo esser versati nella letteratura antica, conoscere a fondo la moderna, avere una sufficiente idea delle scienze e delle arti, ed esser semplice e castigato in un lavoro così colossale, che pure fu dal Tiraboschi condotto a fine in meno di undici anni. Se quest'opera non potè andare immune dalle critiche di alcuni malevoli, ebbe ancora un numero grandissimo di ammiratori, ed il di lui lavoro potè resistere e vincere ogni biasimo mossogli da' suoi nemici. L'accademia di Madrid rispose al Tiraboschi con termini molto lusinghieri per una copia dell'opera sua ch'egli aveva inviata a quel rispettabile corpo; e l'autore ebbe la soddisfazione molto onorevole di vedere, lui vivente, reiterarsene le ristampe. L'opera incomincia dai tempi etruschi e va fino alla fine del secolo XVII, ed il Tiraboschi avrebbe probabilmente continuato

il suo lavoro fino al secolo susseguente, se non si fosse invece rivolto a delle ricerche relative alla storia politica e letteraria di Modena. Ciò che deve accrescere il nostro rammarico è che nessuno finora si stimò capace di continuare una tale opera. Si assicura che il P. Pozzetti, successore del Tiraboschi nella carica di bibliotecario, aveva già abbozzato la storia letteraria del secolo XVIII in Italia, quando la morte lo rapì nel febbraio del 1826. Ugoni che tratta lo stesso argomento, *Della letteratura nella seconda metà del sec. XVIII* (Brescia, 1820, 3 vol. in 12.º), seguendo le tracce del suo compatriotta Corniani, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento* (Brescia, 1813, 9 vol. in 8.º), si è interamente allontanato dalla strada segnata dal *padre della storia della letteratura italiana*. Tiraboschi fregiato dei titoli di cavaliere e consigliere del duca di Modena, morì in quella città ai tre di giugno 1794. Ecco il catalogo delle sue opere: *De patriæ historia, oratio* (Milano, 1759, in 4.º) — *Vetera Humiliatorum monumenta annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata* (ivi, 1766, 3 vol. in 4.º); — *De incolumitate Mariæ Theresiæ Augustæ, gratulatio* (ivi, 1767, in 8.º; e Modena, 1786, in 8.º); — *Storia della letteratura italiana*, opera che fu compendiata dall' ab. Zannoni (1800, 8 vol. in 8.º), e che ebbe degli altri compendiatori all'estero: l'ultima edizione è di Firenze del 1805-12. in 20 vol. in 8.º); — *Vita di Santa Olimpia diaconessa della chiesa di Costantinopoli* (Parma, 1775, in 4.º); — *Riflessioni sugli scrittori genealogici* (Padova, 1779, in 8.º); — *Vita di Fulvio Testi* (Modena, 1780, in 8.º); — *Biblioteca Modenese* (ivi, 1786, 6 vol. in 4.º); — *Storia dell'augusta badia di San Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il Codice diplomatico della medesima illustrato con note* (ivi, 1784, 2 vol. in fol.); — *Sull' iscrizione sepolcrale di Manfredo Pio vescovo di Vicenza* (ivi, 1785, in 8.º); — *Notizia della confraternita di S. Pietro martire in Modena* (ivi, 1789, in 8.º); — *Elogio storico di Rambaldo de' conti Azzoni Avogaro* (Bassano, 1791, in 8.º), — *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato* (Modena, 1793, 5 vol. in 4.º): i due ultimi volumi furono pubblicati dopo la morte dell'autore dal professor Venturi; — *Memoria sulle cognizioni che si avevano delle sorgenti del Nilo, prima del viaggio del Bruce*, nel primo tomo degli Atti dell'accademia di Mantova, pag. 139 (1795); — *Dizionario topografico storico degli stati Estensi*, opera postuma, di cui il primo volume uscì a Modena nel 1824, in 4.º; — parecchi scritti inserti nel *Giornale di Modena*, del quale era uno dei principali compilatori. Il Tiraboschi fu editore di un'opera di Giammaria Barbieri, intitolata: *Dell'origine della poesia rimata* (Modena, 1790, in 4.º) che arricchì di un erudito discorso preliminare. Fra i tanti *Elogi* che furono scritti del Tiraboschi citeremo quello del Pozzetti, che si trova in fronte all'edizione della *Storia letteraria d'Italia* (Firenze, 1805, in 4.º).

** TIRABOSCO (Lucrezio), religioso carmelitano, nativo di Asola nel territorio Bresciano; fu dotto teologo e peritissimo delle lingue orientali. Fece luminosa comparsa nel concilio di Trento in qualità di teologo del patriarca di Venezia, e lasciò varie *Opere* stampate e inedite. — TIRABOSCO (Francesco), della stessa famiglia; fu professore di medicina in Asolo nel Trivigiano, e medico della regina Cornara Lusignana sul finire del sec. XV. Da lui discese la famiglia *Tiraboschi*.

** TIRABOSCO (Antonio), n. in Verona nel 1707 da poveri genitori; studiò da prima nel patrio ginnasio e per tempo manifestò felici disposizioni per la poesia. Ma le scarse sue facoltà non gli consentirono di darsi tutto agli amati suoi studi; voltosi ai pubblici uffici, sostenne con lode quello di cancelliere della sanità, e morì nel 1773. Fra i suoi letterari lavori, il principale è un poema in tre libri e in versi sciolti sopra l' *Uccellagione* che ebbe reiterate edizioni.

TIRAQUEAU (Andrea), giureconsulto, n. a Fontenai le-Comte verso il 1480, m. nel 1558; occupò per molto tempo la carica di siniscalco nella sua patria; fu nominato nel 1515 consigliere al parlamento di Bordeaux, senza aver dimandato quell'ufficio; nel 1541 andò a sedere nel parlamento di Parigi, dove, per una distinzione senza esempio, fu ammesso a far parte della gran camera, senza passare per quella di appello; finalmente venne adoperato utilmente in parecchi affari importanti da Francesco I e da Enrico II. Utile cittadino quanto illuminato magistrato, diede allo stato 15 figli. Il suo vasto sapere lo aveva fatto soprannominare *il Varrone* del suo secolo. Fra le numerose sue opere pubblicate da suo figlio Michele in 5 vol. in fol. (Parigi, 1574), distinguonsi: *De legibus connubialibus et de opere maritali*; — *De judicio in rebus exiguis*; — *De poenis legum*; — *De nobilitate et jure primogenitorum*.

** TIRIDATE, principe della stirpe degli Arsacidi; fu eletto re de' parti in luogo di Fraate IV, bandito dai suoi sudditi per crudeltà. Essendo Fraate rientrato ne' suoi stati con un esercito scita, Tiridate si riparò nella Siria, presso Ottavio, che disponevasi a passare in Egitto, e che ricusò di dargli soccorso, permettendogli però di rimanere nella Siria. La barbarie di Fraate avendolo fatto cacciare dal trono una seconda volta Tiridate fu richiamato dai parti, e si diede a perseguitare vivamente Fraate, il quale ricuperato nuovamente il suo regno coll' aiuto degli sciti costrinse Tiridate a tornare a ripararsi presso i Romani. Tiridate passò il resto della sua vita in Roma, presso Augusto, dove fu sempre trattato con somma distinzione.

TIRIDATE, principe arsacida, nipote di Fraate V; fu designato da Tiberio a successore di quel principe sul trono de' parti, e vi fu collocato da Vitellio allor prefetto di Siria, mentre che Artabano era costretto a fuggire. Ma Vitellio si era appena ritirato che Artabano, richiamato dai parti, disingannati bentosto della speranza che avevano riposta in Tiridate, ricomparve alla testa di un esercito che si ingrossò di tutti gli scontenti. Questo principe prese la fuga senza combattere, e perdette irremissibilmente una corona che non era degno di portare (36 an. av. G. C.); laonde non viene annoverato fra i re parti.

TIRIDATE I, re di Armenia; fece la conquista di tal paese aiutato da suo fratello Vologeso, re dei parti, togliendolo a Radamisto. Vologeso essendosi ritirato, Radamisto rientrò ne' suoi stati, da dove la sua crudeltà lo fece ancora cacciare. Tiridate ebbe a sostenere per lunga pezza gli sforzi del suo competitore; ma finì col trionfare. Corbulone essendo stato spedito da Roma per stabilire Tigrane VI sulla sua sede, non fu così fortunato in questa nuova battaglia. Ridotto a cercare un asilo in Media, acconsentì finalmente a rendersi a Roma per rice-

vervi dalle mani di Nerone la corona dell'Armenia. Tiridate morì verso l'a. 75. Tacito e Dione ci trasmisero delle particolarità sul viaggio di Tiridate e sul ricevimento fattogli da Nerone. Ne ricevette delle somme ragguardevoli, di cui si servì per riedificare la sua capitale, *Artassata*, che poi chiamò *Neronea.*

TIRIDATE II, figlio di Khosrou; era ancor fanciullo quando suo padre fu assassinato (232). Condotto a Roma da Ardavazt-Mantagouni, principe di sua famiglia, vi ricevette un' educazione conforme al suo grado, e conciliossi la stima del signore dell'impero, che gli diede un esercito per riconquistare il trono de' suoi antenati. Vi si assise l'a. 259, dopo aver cacciato i persiani. Ardavatz divenne allora come connestabile del giovane re, che gli conferì il titolo di *sbarabied.* Affidatagli una parte del suo governo, Tiridate fece un viaggio a Roma, durante il quale i persiani invasero parecchie provincie dell'Armenia. A cotal nuova egli accorse, e, secondato dalle legioni di Siria, piombò sui Persiani, gli tagliò a pezzi, e restò padrone di un immenso bottino. La perdita però di Ardavatz cosperse di lutto questo trionfo. Tiridate continuò a regnare con gloria, e alla sua morte avvenuta nel 314, dopo un regno di 56 anni, i popoli gli dettero il soprannome di *Grande.* Questo principe aveva ricevuto il battesimo per mano di San Gregorio circa l'a. 275, ed il suo esempio era stato imitato dai grandi; ma il popolo non rinunziò che difficilmente alle sue antiche credenze, quantunque delle chiese e dei monasteri fossero stati di buon'ora fondati in tutte le provincie. Tiridate ebbe per successore il proprio figlio Khosrou II.

TIRIN (Giacomo), gesuita, n. nel 1580 ad Anversa, m. nel 1636; si distinse pel suo zelo nella missione di Olanda, e pubblicò: *Commentarii in vetus et Nov. Testamentum* (Anversa, 1632, 3 vol. in fol.; ivi, 1656, 2 vol. in fol.): è una compilazione assai utile.

TIRONE (Tullio), liberto di Cicerone, di cui era stato successivamente il segretario e poi l'intendente; molto contribuì a perfezionare presso i romani la *tachigrafia*, o l'arte di scrivere tanto presto quanto si parla. Ad esso siam debitori di una raccolta di *lettere* del suo padrone. Si sa aver egli composto una *Vita* dell'oratore romano, la raccolta delle sue facezie *(joci)*, in 3 lib., ed alcune altre opere. Le note o segni tachigrafici di Tirone, come pure quelli di Seneca, furono pubblicati con delle spiegazioni dal Grutero nel *Corpus inscript.* Il lavoro più completo che si abbia su tal materia è l'*Alphabetum tironianum* del Carpentiers (Parigi, 1741, in fol.). La stenografia sì utilmente adesso impiegata, è un derivato della tachigrafia degli antichi.

TIROU, compilatore, n. in Fiandra; pubblicò pel primo una *Storia di Lilla e della sua castellania* (1730, in 12.º). È curiosa ed interessante, ma vi si trovano alcune tradizioni favolose, e lo stile non n'è castigato.

TISCHBEIN (Gio.-Antonio), pittore, n. ad Haina nel 1720, m. nel 1784 ad Amburgo, dove aveva stabilito una scuola di disegno; pubblicò in tedesco: *Istruzioni per imparar la pittura per principii* (1771, in 8.º).

TISCHBEIN (Gio.-Enrico), fratel minore del precedente, nato siccome lui ad Haina nel 1722; fu da prima affidato ad un cattivo pittore di tappezzerie; ma un tappeto che egli espose alla fiera di Francfort, manifestò il suo ingegno, e meritogli la protezione del conte di Stadion. Grazie a questo generoso signore, egli potè condursi in Francia, dove studiò per cinque anni a Parigi sotto Vanloo. Visitò quindi le scuole e le antichità di Firenze, di Bologna, di Roma e di Venezia, dove prese lezioni dal Piazetta. Reduce in Germania, Guglielmo VIII, landgravio di Assia-Cassel, lo nominò suo pittore, quindi direttore dell'accademia fondata nel 1776, finalmente professore di pittura nel collegio Carolino. Egli fece abbandonare ai suoi numerosi alunni la maniera di Rembrandt, per fargli studiare la natura e quel felice misto di colori che caratterizza la scuola veneziana. Si può peraltro rinfacciargli di aver dato nell'eccesso contrario a quello del Rembrandt e di aver messo nei suoi quadri un colorito troppo vivo. Tischbein morì a Cassel nel 1789. Questo artista si esercitò principalmente sopra oggetti mitologici, e se trattò qualche volta soggetti di Storia Sacra e dell'antica storia di Germania, si prese nelle sue composizioni la stessa libertà che se si fosse trattato della favola.

TISCHBEIN (Gio.-Enrico-Corrado), pittor paesista e di storia naturale, nipote del precedente, n. ad Haina nel 1742, m. a Cassel nel 1808; si esercitò pure nell'incisione ad acqua forte e sul legno, e pubblicò: *Trattato elementare dell'intagliare ad acqua forte, con quarantaquattro fogli d'intagli tirati secondo tal metodo* (Cassel, 1790, in fol.), in tedesco.

TISCHBEIN (Gio.-Enrico-Guglielmo), pittore di storia, fratello del precedente, n. nel 1751; lavorò in Amburgo, in Olanda, in Anovra, a Berlino, e visitò Roma e Napoli, dove fu nominato direttore dell'accademia di pittura. Abbiamo di esso: *Teste di differenti animali, disegnate dal naturale* (Napoli, 1796, in fol.); — *Collection of engravings from antique vases* (Napoli, 1791, 4 vol. in fol.), di cui fu pubblicata in Francia la copia sotto questo titolo: *Raccolta d'intagli tratti da vasi antichi*, ecc. (Parigi, 1803-1806, 4 vol.), contenente 240 tavole; — *Omero disegnato da Tischbein, copiato dagli antichi spiegati da Heine*, in tedesco (Gottinga, 1801-1804), pubblicato in Francia sotto questo titolo: *Figure di Omero, disegnate dall'antico*, ecc. (Metz, tom. I, 1801, tom. II, 1802).

TISCHBEIN (Gio.-Federigo-Augusto), pittore di ritratti, fratello del precedente, n. a Maestricht nel 1750, m. a Eidelberga nel 1812; frequentò per sette anni le scuole di Francia e d'Italia; fu al suo ritorno nominato pittore della corte del principe Waldeck, col titolo di consigliere, e nel 1800, professore e direttore della scuola di belle arti a Lipsia. I suoi ritratti sono ricercatissimi.

TISIA, oratore, n. in Sicilia, cui Aristotile e Cicerone attribuiscono l'onore d'avere pel primo stabilito delle regole per l'eloquenza; fioriva circa l'a. 406 av. G. C. Accompagnò Georgia Leontino suo discepolo in un'ambasciata in Atene, ed ebbe la gloria di dare delle lezioni ad Isocrate.

TISIO. — V. THYSIUS.

TISSAFERNE, satrapo di Persia sotto il regno di Artaserse Memnone; comandava un corpo di milizie nella celebre battaglia di Cunaxa. In ricompensa di altri servigi da lui resi a quel monarca, segnatamente dando in suo potere i duci dei greci da esso attirati in un'insidia, ne ottenne la mano di sua figlia ed il governo delle provincie che avevano obbedito al giovane Ciro pria della sua rivolta; ma Tissaferne avendo avuto la peggio com-

battendo coi Lacedemoni, la regina Parisati, che imputavagli la morte di suo figlio Ciro. ebbe allora occasione di farlo cadere in disgrazia presso Artaserse, per ordine del quale fu assassinato a Colossa in Frigia.

TISSARD (Francesco), dotto professore, n. ad Amboise, m. nel 1598; è il primo che abbia fatto stampare in Francia libri greci ed ebraici, frai quali distinguesi una *Grammatica ebraica* dedicata al giovane duca di Valois, che fu poi Francesco I (1508, in 4.o). — TISSARD (Pietro), prete dell'Oratorio, n. nel 1666 a Parigi, m. ivi, nel 1740; mise in luce a Troyes, unitamente al suo confratello Vinot, una piccola raccolta di *Favole scelte* di La Fontaine, tradotte in versi latini, ristampata ad Anversa, sotto data di Rouen, nel 1738, in 12.o.

TISSERAN (Gio.), francescano di Parigi; si distinse per le sue prediche, e fondò, nel 1494, per le donne di mala vita e sotto la invocazione di Santa Maddalena, una casa di asilo, la quale, grazie alle numerose conversioni da lui operate, ebbe bentosto a contare oltre a 200 penitenti.

TISSET (Francesco-Barnaba), m. a Parigi nel 1814, in età d'a. 55; è autore delle opere seguenti: *Vita privata del general Bonaparte* (Parigi, an. IV, in 8.o): questo libro fu messo all'indice a Vienna; — *Relazione esatta e vera di tutto ciò che accade a Roma, e scoperta di una grand' opera messa all' indice a Roma dal papa e dagl' inquisitori, contenente i nomi ed i ritratti, al naturale, de' preti, nobili e usuraj di Francia e d' Europa* (an. IV, in 8.o di 32 pag.); — *Compendio de' principali avvenimenti della vita di G. C., o Potpouri sacro ad uso de' fedeli credenti, amatori del Nuovo Testamento* (messidoro, a. IV, in 8.o di 32 pag.); — *Tisset al cittadino politico Fouché di Nantes* (an. IV, in 8.o); — *Vita politica e privata di sette ministri della repubblica* (Scherer, Lambrecht, Talleyrand, Le Tourneux, Dondeau, Ramelle, Pleville) (in 8.o di 8 pag.); — *Vita privata di Pietro-Gaspero Chaumette, detto Anassagora, ex-procuratore del comune di Parigi, tradotto al tribunale rivoluzionario con parecchi de' suoi complici, presentata ai sanculotti* (a. II, in 8.o di 8 pag.) e molti altri *opuscoli*.

TISSIER (il P. Bertrando), cistercense; introdusse nel 1664 la riforma nella badia Bonnefontaine, diocesi di Reims, di cui egli era priore, e morì verso il 1670. A lui si deve la pubblicazione della raccolta intitolata: *Biblioth. Patrum cistercensium*, ecc. (Bonnefontaine, 1660-69, 8 tomi in 4 vol. in fol.) rarissima. Se ne trova un esemplare completo nella real biblioteca di Parigi.

TISSOT (Gio. Maurizio), matematico, n. a Pontarlier nel sec. XVI, m. verso il 1650, 2.o presidente della camera de' conti di Dole; servì con distinzione in Italia sotto il duca di Longueville, nell'esercito del re di Spagna, in Fiandra e nella contea di Borgogna, allorchè questo paese fu invaso dai francesi nel 1636. Gli si deve fra le altre opere la *carta* della contea di Borgogna, in 4 fogli (1642) riprodotta più volte con delle correzioni, segnatamente nel 1675.

TISSOT (Simone-Andrea), medico, n. a Grancy, nel paese di Vaud, nel 1728; studiò la medicina a Mompellieri, ed andò a stabilirsi a Losanna, dove si fece conoscere per una nuova maniera di trattare il vaiuolo. Pubblicò successivamente diversi scritti pregevoli che gli fruttarono una pensione dalla repubblica di Ginevra, una medaglia dalla camera sanitaria del cantone di Berna, la cattedra di medicina del collegio di Losanna, il titolo di membro della società reale di Londra, e le più onorevoli offerte per parte dei re di Polonia e d'Inghilterra. Egli ricusò tutto; solo, nel 1780, accettò da Giuseppe II una cattedra nell' università di Pavia, dove in sul principio non fu apprezzato come doveva esserlo. Fu necessaria un' epidemia, che mise a guasto la Lombardia, per provare la saviezza del suo metodo e la sua consumata esperienza: l'entusiasmo pel Tissot sin d'allora fu portato alle stelle, e venne scritta perfino in onor suo sul portico delle scuole una iscrizione che comincia così: *Immortali præceptori*. ecc. Dopo tre anni di insegnamento, ritornò a Losanna dove potè godere ancora alcuni anni della sua gloria, ed ivi cesse à morte il 13 giugno 1797. Abbiamo una *Raccolta* delle sue opere, latine e francesi, pubblicata da lui medesimo (Parigi, 1769 ed anni seguenti, 10 vol. in 12.o), ed una edizione delle sue *Opere scelte* (Parigi, 1809, 8 vol. in 8.o), con *note* del dottor Hallé. La più estesa come la più celebre delle opere sue è il suo *Tentamen de morbis ex manustupratione ortis* (Lovanio, 1760) che venne in luce in francese nello stesso tempo sotto il titolo dell' *Onanismo, o Dissertazione* ecc. Il suo *Avviso al popolo sulla propria salute* (Losanna, 1761, in 12.o), ristampato più volte e tradotto in tutte le lingue, non è meno conosciuto, e molti lo preferiscono ancora alla *Medicina domestica* del Buchan; ma per quanto semplici siano le sue prescrizioni, per quanto chiari i suoi consigli, la è prudenza, in caso di malattia, il ricorrere ad un medico.

TISSOT (Clemente-Giuseppe), medico, della stessa famiglia del precedente, n. ad Ornans nel 1750; fu per circa 20 anni chirurgo in parecchi corpi di esercito negli ospedali militari; recò dei soccorsi nel 1806 ai prigionieri austriaci accantonati in Svezia, che erano soggetti ad una dissenteria epidemica pericolosa, ed in premio del suo zelo ricevette dall'arciduca Carlo una lettera lusinghiera con un ricco presente ed il diploma di membro onorario dell'accademia di medicina e di chirurgia di Vienna. Ebbe il titolo anche di medico consulente del duca di Orléans, e morì a Parigi nel 1826, vice presidente della società di medicina pratica. Oltre le memorie coronate dall'accademia di chirurgia, dal 1779 al 1783, abbiamo di lui: *Ginnastica medica* (Parigi, 1781, in 12.o); alcune *Osservazioni sulle cause delle epidemie negli spedali militari*, e delle *Ricerche topografiche* inserite nel XV vol. delle *Memorie di medicina militare*, nel dicembre del 1824.

TISSOT (Alessandro-Pasquale), magistrato e letterato, della stessa famiglia, n. nel 1782 a Mornas, dipartimento di Valchiusa, m. a Parigi nel 1823; aveva coperta la carica di capo d' ufficio nel ministero de' culti. Oltre a diverse opere lasciate mss. o imperfette, e a degli *articoli somministrati* alle *Tavolette univer.* (tom. I-IV) abbiamo di lui: *Codice e Novelle di Giustiniano, Nov. dell' imperatore Leone, frammenti di Caio, d' Ulpiano e di Paolo, traduzione unica fatta sull' edizione di Elzevir, riveduta da D. Godefroy* (Metz e Parigi, 1807-10, 4 vol. in 4.o, o 18 vol. in 12.o), facente parte di una collezione intitolata: *Corpo di diritto romano in latino e in francese* (14 vol. in 4.o, o 68 vol. in 12.o); — *Il Tesoro dell' antica giurisprudenza romana*, ecc. (insieme con A. G. Dau-

benfon) (Metz, 1811, in 4.º); — *Manuale del negoziante* (Parigi, 1808, in 4.º), ecc.

** TITI (Benedetto), di città di San-Sepolcro in Toscana; fiorì nel sec. XVI; fece alcuni sommari, annotazioni e tavole nel libro della *Consolazione* di Boezio tradotto dal Varchi, e stampato in Firenze nel 1584, in 12.º. Veggasi la *Biblioteca* del Fontanini colle *note* dello Zeno, tom. I, p. 462.

TITI o TITO (Santi di), architetto e pittore, n. nel 1538 a Borgo San Sepolcro in Toscana; seppe trar partito della sua cognizione degli effetti della prospettiva per dare alla scena de'suoi quadri qualche cosa di grande e di maestoso. Citasi di lui un *Battesimo* ed una *Resurrezione di G. C.* e la *Cena d'Emmaus*. — ** Egli non si distinse molto per vaghezza di colorito, ma bensì per gran correzione di disegno da lui studiato prima sotto il Bronzino, dopo il quale divenne uno dei seguaci della scuola del Bandinelli. Lavorò nella cappella del palazzo del Salviati a Roma, e dipinse a San Giovanni de'Fiorentini la tavola di *San Girolamo*. Molti suoi dipinti si vedono pure nella fortezza di Belvedere a Firenze; la *Resurrezione di G. C.* e la *Cena d'Emmaus* si ammirano nella chiesa di Santa Croce di detta città, dove pure nel palazzo Corsini si trova il suo *Battesimo di G. C.*

TITI (Roberto), letterato, della stessa famiglia, n. nel 1551 a San Sepolcro, m. nel 1609 a Pisa, dove, dietro l'invito del granduca Ferdinando, erasi condotto, sugli ultimi della sua vita, per cuoprire una cattedra di belle lettere; pubblicò *Carminum liber primus*, nella *Raccolta* delle poesie latine di Pietro Gherardi (Firenze, 1571, in 8.º); — *Locorum controversorum libri X*, ecc. (ivi, 1583, in 4.º): quest'opera fu segno agli attacchi di Giuseppe Giusto Scaligero, cui il Titi rispose con uno scritto intitolato: *Pro suis controversis assertio* (ivi, 1589, in 4.º); — *Ad Caesaris commentarios de bello gallico praelectiones IV* (ivi, 1598, in 4.º).

** TITI (Placido), monaco olivetano, nativo di Perugia; professò matematiche nell'università di Pavia e fioriva nel sec. XVII. Di lui ci rimangono varie opere, fra le quali: *Epitome astrosophica*, ecc. (1660). Intorno ad esso si può vedere il *Dizionario della medicina* dell'Eloy e la *Biblioteca* del Cinelli.

TITIUS o TIZIO (Gottlieb o Amadio-Gerardo), giureconsulto, n. a Nordhausen nel 1661; fu nominato nel 1709 professore in diritto nell'università di Lipsia, l'anno appresso consigliere al tribunale di appello di Dresda, e nel 1713 assessore al tribunale supremo di Lipsia, e morì nel 1714. Egli era stato uno dei commissari nominati nel 1706 per esaminare la condotta dei ministri dell'elettore che avevano sottoscritto il trattato di Alt-Ranstadt fra Carlo XII ed Augusto II. Egli aveva condotto la vita per circa 20 anni nella solitudine e consacrato tutto il suo tempo in esaminare le differenti parti della giurisprudenza, appoggiandosi sui principj di una diritta e semplice filosofia. Oltre a varie *Dissertazioni* su diversi argomenti di giurisprudenza, raccolte dall'Hommel (Lipsia, 1729, in 4.º), si cita di lui: *Specimen juris publici romano-germanici*, ecc. (Lipsia, 1698, in 12.º; 1705, in 8.º, e 1717); — *Diritto feudale germanico*, ecc., in tedesco, (1699, in 12.º; 1730, in 8.º); — *Observationes in Puffendorf libros II, de officio hominis et civis* (1703, in 12.º); — *Saggio sul diritto canonico di Germania per gli stati protestanti*, in tedesco (1701).

TITO, discepolo di San Paolo, n. da parenti idolatri; divenne, dopo la sua conversione, il compagno fedele di quel grande apostolo. L'a. 51 di G. C. assistè con esso al concilio tenuto a Gerusalemme sulle osservanze legali. Sostenne quindi felicemente parecchie missioni per parte del suo maestro che gli diresse due *Epistole* e lo istallava vescovo di Creta. Tito governò saviamente quella chiesa, recò il lume della fede nelle isole vicine, e morì in età avanzata.

TITO-LIVIO, celebre storico latino; nacque a Padova da un'antica famiglia, sotto il consolato di Pisone e di Gabino l'a. di Roma 695. Tutto inteso a scrivere le sue opere, passava una parte dell'anno a Roma e l'altra a Napoli, trattovi dalla dolcezza del clima e dal bisogno di star solo. Morto che fu Augusto, egli ritornò a Padova, dove morì in età di a. 76, l'a. IV del regno di Tiberio, e di Roma 770. Augusto lo onorò della sua amicizia ed affidogli eziandio la cura del giovane Claudio, poi imperatore; ma questa benevolenza del signore del mondo non alterò punto l'imparzialità dello storico, il quale si fece lecito di lodare Bruto, Cassio e soprattutto Pompeo: è altresì vero che il despota del mondo non gli seppe mal grado di questa imparzialità, e qualche volta ridendo lo chiamò il *Pompejano*. Tito-Livio erasi esercitato in più di un genere di scritture, ma il suo principal titolo alla immortalità è la *Storia romana* da lui scritta in CXL o CXLII libri, dalla fondazione fino all'anno di Roma 743. Vi è luogo a presumere che in compilare quell'opera egli impiegasse tutto il tempo corso dalla battaglia di Azio sino alla morte di Druso, vale a dire circa 21 anno. Ma di tanto in tanto egli ne mandava fuori alcuna parte, e tali pubblicazioni ne divulgarono molto oltre la fama. Dicesi che uno spagnuolo venisse espressamente da Cadice a Roma per vederlo, e che appena veduto quest'uomo ei se ne ritornasse via. Ignorasi se sia stato lo stesso storico che abbia diviso la sua opera in decadi, cioè di dieci in dieci libri. Riguardo ai sommari che si trovano in capo di ogni libro non si crede doverglieli attribuire; ma tornarono utili, poichè servono a far conoscere i fatti raccontati nei libri di cui manchiamo. Or non ce ne avanzano più che 35, ed alcuni di questi neppure interi. Questo letterario tesoro fu tratto dalla polvere degli archivi in tempi e parti diverse. Più di una volta si ebbe la speranza di renderlo compiuto con nuove scoperte; ma questa speranza fu bentosto delusa. Solo nel 1772, Paolo-Giacomo Bruns e il Giovenazzi esaminando un Ms. del Vaticano segnato del numero 24, in 8.º, pervennero a decifrare un frammento del libro XCI; il Bruns lo mandò in luce a Lipsia nel 1770, e in seguito fu ristampato più volte, segnatamente nell'edizione di Deux-Ponts, tom. XII. Giovanni Frensemio ebbe l'idea di riempiere le lacune di Tito-Livio per via di supplimenti, siccome egli avea fatto già sopra Quinto Curzio, ma questa volta il suo lavoro non ebbe pari lode. Nè Freinsenio nè altri mai potranno consolarci di questa gravissima perdita. Troverassi in parecchi storici una critica più severa, un più assoluto dispregio de' pregiudizi nazionali, ed un raziocinio più imparziale; ma dove si rinverrà una narrazione più rapida e più viva, uno stile più ammirabile, che sappia esser semplice senza bassezza, elagante ed ornato senza ostentazione, grande e su-

blime senza gonfiezza, diffuso o conciso, dolce o veemente, a seconda delle circostanze, ma sempre chiaro e perfettamente intelligibile? Le aringhe che lo storico latino mette in bocca ai suoi personaggi gli furono rinfacciate dai moderni come cose fuori di tema ed infedeli; ma sono così eloquenti e così belle che lascerebbero molto a desiderare se ivi mancassero. Al rinascimento delle lettere i dotti furono colti per Tito-Livio di un' ammirazione che aveva dell' appassionato: adesso lo giudicano più freddamente; ma la stima che si conserva per lui è più ragionata. Gli editori di Deux-Ponts divisero in sei età le edizioni di Tito-Livio che si succederono dal 1469 al 1738-46, quando il Drakenborch mise in luce la sua. La più rara è quella di Venezia del 1470, e fra le migliori si notano quelle di Elzevir (1634, 3 vol. in 12.º; 1665, 3 vol. in 8.º); di Doujat, *ad usum delphini* (1676 e 1680, 6 vol. in 4.º); di Drakenborch (1738-46, 7 vol. in 4.º); di Crévier (1735, 6 vol. in 4.º); di Deux-Ponts (1784, 13 vol. in 8.º); e finalmente del Lemaire (13 vol. in 8.º) nella sua *Collezione degli autori latini*. La più antica e compiuta versione francese di Tito-Livio è quella di Pietro Bercheure o Berchoire (Parigi, 1514-15, in fol.); la migliore è quella del Dureau de La Malle, compiuta dal Noel (Parigi, 1810-12, 15 vol. in 8.º), ristampata nel 1824, in 17 vol. in 8.º. — ✱✱ Fra i volgarizzamenti italiani della Storia di Tito-Livio, il Gamba cita quello fatto nel secolo in cui l' italiana favella contava l' età dell' oro, il quale tuttavia ci rimane, ma in vecchi testi a penna o sformati in corrotte stampe ed a pochissimi note: rarissime ne sono le edizioni di Roma del 1476, in 3 parti in fol., e di Venezia del 1478, pure in tre parti in fol. Iacopo Passavanti ridusse a buona lezione un frammento di Livio intitolato: *Parlamento tra Scipione ed Annibale*, che si legge alla fine dello *Specchio di Penitenza* (Firenze, 1725, in 4.º); Iacopo Nardi fu pure tra i volgarizzatori di Tito-Livio, e il suo lavoro riuscì, al dire di Apostolo Zeno, *una delle migliori versioni che vanti la nostra lingua*, e le reiterate edizioni che ne furon fatte provano non aver egli errato nel suo giudizio; citasi fra le altre la edizione di Firenze, pei Giunti 1575, in fol., corredata del *Supplemento* della seconda Deca di Francesco Turchi. « La moderna ristampa di Milano, Bettoni (son le precise parole del bibliografo Gamba), 1824-25, vol. 7 in 8.º, sarebbe riuscita degna del valentuomo Francesco Ambrosoli, che si annunziò come editore, se le belle emendazioni ed i corredi promessi (non sappiamo per quale sinistra sorte) non fossero poi venuti meno. Il ch. Francesco Antolini ci assicurò di avere speso ben otto anni a ristaurare questa Liviana Storia, sicchè rimane ora a far voti a fine che per le cure di lui possa aversi ristampata *veracemente corretta* . . . . . De' nostri giorni si è arricchita l' Italia del volgarizzamento di Livio fatto di nuovo dall' illustre professore Luigi Mabil, Brescia, 1804-1818, vol. 39 in 8.º grande col testo di rincontro. È da farsi di quest' opera molta stima, non avendo il traduttore lasciato di ricorrere a' testi più accreditati perchè la interpetrazione riuscisse la più sicura. I coniugi Ferrucci di Bologna, promisero non ha guari di arricchire l' Italia di un bene emendato volgarizzamento della Storia di Tito-Livio ». Fin qui il Gamba. Quanto a noi avvertiremo, che del volgarizzamento di Livio fatto nel buon secolo della lingua, il chiaro letterato ligure P. Spotorno ne ha procurata in questi ultimi tempi una edizione in Savona, riscontrata ed emendata assai diligentemente su vari Mss.

TITO-SABINO VESPASIANO (Flavio), imperatore romano, primogenito dei figli e successore di Vespasiano, n. l' a. di Roma 794 (di G. C. 40). Fu educato nella corte di Nerone ed ebbe intima amicizia col giovane Britannico, anzi corse assai vicino pericolo di andar con lui ad una stessa morte gustando della bevanda avvelenata che Nerone propinava a quel giovanetto. I più felici doni della natura, congiunti ad uno svariato ingegno, fecero ammirar Tito pria che le sue virtù gli affezionassero tutti gli animi. Fu prima tribuno legionario in Germania e nella Gran Bretagna, poi era passato agli uffizi civili, ed aveva tenuto la questura, quando in età di 26 anni seguì il padre, mandato da Nerone a soggiogare la ribellatasi Giudea. Con due legioni che conduceva da Alessandria diede principio alle sue gesta espugnando Jotapat, e Jaffa; in questa città Tito Trajano gli riserbò l' onore di entrare pel primo. L' assedio di Tarichea, ostinatamente difesa, l' assalto di Gimala e finalmente la sommissione di Giscala coronarono quella illustre sua impresa, durante la quale vide per la prima volta Berenice, che seppe prenderlo di così vivo amore. All' annunzio che Galba era stato innalzato al trono, Tito fu mandato da Vespasiano ad ossequiare il nuovo imperatore a nome delle legioni della Giudea. Giunto a Corinto, ed avuto sentore della morte di Galba, egli riprese la strada d'Oriente, e, col suo ritorno, volse le legioni di Siria a favore di Vespasiano, che fu gridato imperatore. Mentre che questi va a farsi riconoscere in Egitto e quindi a Roma, Tito si conduce sotto a Gerusalemme, sola città della Giudea che ancora non era stata sottomessa. Tre capi, Eleazaro, figlio di Simone, Giovanni di Giscala e Simone, figlio di Giora, la signoreggiavano, divisala in tre parti, e si mostravano disposti alla più ostinata resistenza. Nel marzo dell' anno 70, Tito accampeggiava davanti alle sue mura. Signore delle due prime cerchie, tenta ancora di far vacillar la costanza degli assediati promettendo perdono; ma l' ostinazione dei Giudei, animati nelle battaglie dai leviti, era tale che se il vincitore arrestavasi per dar qualche posa alle stragi, era quello l' istante che essi sceglievano per ritornare con nuovo furore a combattere. La sua umanità adunque vieppiù faceva protrarre la resistenza; egli finalmente raddoppiò di sforzi meno pel desiderio di vincere che per far cessare gli orrori cui la città era in preda. È ordinato un assalto, l' impotenza dell' ariete e delle trincere o fossati contro le mura del tempio lo costringe a farne incendiare le porte, e in onta all' ordine dato dall' imperatore di non offendere il *santo de' santi*, un legionario, gittando un tizzone acceso in una delle sale che attorniavano quel santuario, lo diede in preda alle fiamme che il consumarono (10 agosto a. 70). La sua distruzione fu il segnale della servitù de' Giudei e dell' eccidio dei leviti che ormai Tito non aveva più cagione di far salvi dalla morte comune. Una parte della città restava in piedi, ma le mura ne furono gettate a terra dagli arieti, e l' 8 settembre un nuovo incendio compiè la distruzione di Gerusalemme, di cui non avanzarono che le tre torri edificate da Erode. Un milione e centomila Ebrei, secondo lo storico Giuseppe, eran periti nell' assedio, ed egli fa ascendere a dugentomila il

numero di quelli che, nel resto della Giudea, eran caduti sotto il ferro de' romani da che fu incominciata la guerra. Dopo aver provveduto quanto era mestieri ad assicurar la conquista, Tito, che alcune circostanze fecero sospettare di ambire all' impero, traversando l' Egitto, andò a visitare ad Argo il celebre Apollonio, e di là imbarcandosi per Reggio si condusse in tutta fretta per fare una sorpresa a Vespasiano a Roma. Per dissipare gl' ingiusti sospetti sorti contro di lui, gli bastò esclamare abbracciandolo: « Eccomi! padre, eccomi! » Tutta l' Italia entrò a parte della gioia dell' imperatore e del senato, ed un duplice trionfo fu decretato a Vespasiano ed al suo figlio. L'arco eretto in Roma in memoria di quest' avvenimento sussiste tuttora, e vi si vede in rilievo le insegne della religione degli Ebrei che servirono ad ornare quel trionfo. Associato fin d' allora al supremo potere, Tito esercitò, insieme con Vespasiano, la censura, il tribunato e sette consolati: anzichè abusare della fiducia del padre, egli mostrossi sempre il più rispettoso e più fedele ministro. Ma non fu per ugual modo lontano da ogni rimprovero rispetto all' esercizio medesimo dell' alta sua autorità: soltanto dopo la morte di Vespasiano (giugno a. 79) Tito pienamente si ritrasse dai traviamenti e dagli scandolosi costumi dei suoi primi anni. Cominciò a viver una vita tutta nuova, riformando se stesso e scacciando da Roma la regina Berenice che i Romani temevano non divenisse sua sposa, avendo già egli ripudiato Marcilla Turnilla, sua moglie, di cui aveva avuto una figlia (Giulia Sabina). D' allora in poi l'amore del pubblico bene parve occupare tutto l' animo suo; il suo rispetto per le leggi giungeva fino allo scrupolo; era convinto che la potenza assoluta di cui era investito ristringeva la sua libertà, e che quanto più poteva, meno doveva abusarne. Ad un cortigiano, pel quale s' era fatto chieditor d' una grazia appo suo padre, Tito così rispondeva: *V' ha gran differenza tra il richieder per altri e il giudicare da se, tra il raccomandare una domanda e il condiscendervi.* Si mostrò acerbo ai delatori, e condannò quei ribaldi sostegni della tirannide a pene infamanti. Un' altra provvisione che non gli reca meno onore fu l' abolizione delle accuse di lesa-maestà. La più bella prerogativa del potere fu quella pure di cui più era tenero. *Ho perduto un giorno*, esclamò egli alla fine di una giornata decorsa senza che da lui si fosse accordata nessuna grazia. Prendendo possesso del supremo pontificato, egli aveva dichiarato non volersi macchiar mai le mani nel sangue di un cittadino, e mantenne la promessa. Più volte egli fece conoscere che la teneva per sacra, segnatamente ricolmando di suoi benefizi due giovani patrizi che avevano congiurato contro di lui, ed associando all' impero il suo fratello Domiziano, che non cessava di tendergli aguati. La sua clemenza, la sua generosità, ed il suo amore della giustizia lo fecero denominare *l' amore e la delizia del genere umano.* Per mala sorte un sì bel regno fu di breve durata: Tito morì quasi improvvisamente il 13 settembre a. 81, nel villaggio di Reate, nella stessa casa in cui Vespasiano aveva reso l'estremo respiro. La pubblica voce chiamò in colpa Domiziano d' averlo avvelenato, ma tale accusa sembra priva di fondamento; tuttavia è certo aver egli ordinato che si abbandonasse Tito prima ch' ei fosse morto, e che neppure uno schiavo si trovò per chiudergli gli occhi. Il museo del Louvre di Parigi possiede un busto ed una statua di questo gran principe.

TITON DU TILLET (Evrardo), celebre amatore delle lettere, n. a Parigi nel 1677, m. nel 1762; concepì l' idea di consacrare un monumento durevole a Luigi XIV ed ai grandi uomini che ne illustrarono il regno, e ne fece eseguire un modello in piccolo da Luigi Garnier, discepolo del famoso Girardon, che spese 10 anni in tale lavoro. Questo modello, sì noto sotto il nome di *Parnaso francese,* preservò dall' oblio Titon du Tillet. Quest' uomo generoso costituito in mediocre fortuna, non potè rizzare questo monumento nella grandezza che avea divisata in un giardino e in una pubblica piazza; ma le lettere non sono ingrate per coloro che le amano, ed esse han collocato il nome del Titon con onore nei loro fasti. Fa d' uopo sapergli grado d' aver fatto coniare a sue spese una serie di *medaglie* rappresentanti Luigi XIV ed i principali poeti e musicanti del suo regno, d' avere incoraggiato e soccorso i giovani scrittori poveri con una generosità che non ebbe d'eguale che la sua discrezione, finalmente d' avere accolto il nipote del gran Corneille e raccomandata la sua nipote a Voltaire. Il modello del *Parnaso francese* trovasi adesso nella Biblioteca reale di Parigi. Abbiamo di Titon du Tillet: la *descrizione* di questo monumento (1726, in 12.º), ristampata nel 1732, in fol. fig.; — *Saggio sugli onori e i monumenti accordati agli illustri dotti durante la serie dei secoli* (Parigi, 1734, in 12.º). Trovansi degli *Elogi* di Titon du Tillet nell' *Anno letterario* del Freron (1765, I, 265) e nel *Mercurio*, maggio 1764.

TITSINGH (Isacco), viaggiatore olandese, n. ad Amsterdam verso il 1740; passò da giovane alle Indie Orientali, ed ivi pervenne all' ufficio di consigliere della compagnia. Spedito in qualità di capo del commercio al Giappone nel 1778, andò più volte a Yedo, come ambasciatore della compagnia, a salutare l' imperatore, e per le di lui maniere seppe farsi al Giappone degli amici coi quali poi non cessò di mantenere una regolata corrispondenza. Lasciò quel paese nel 1784, riportando un' infinità di oggetti curiosi; e, nominato poco dopo governatore di Chinchoura, banco presso Chandernagor, non abbandonò questo posto che nel 1794 per andare ambasciatore in China. Ivi si fece amare come al Giappone, ed in quella missione, condotta a termine l' 11 maggio 1795, ottenne tutto ciò che potevasi sperare da un principe e da una nazione sì poco favorevole agli Europei. Dopo un soggiorno di 33 anni in Asia, Titsingh rivide il suo paese natio, e vi si disponeva a pubblicare il resultamento delle sue osservazioni quando una repentina malattia lo tolse di vita nel 1812. Dietro i suoi Mss. fu pubblicato: *Cerimonie in uso al Giappone pei matrimoni e pei funerali*, ecc. (Parigi, 1819, 2 vol. in 8.º, di cui uno bislungo contiene 76 tavole); — *Memorie ed Aneddoti della dinastia regnante dei Djaguni*, ecc. (Parigi, 1820, in 8.º fig.). Abele Remusat ne fu l' editore; — *Descrizione della terra Ieso*, traduzione dal giapponese, nel tom. XXIV degli *Annali de' viaggi*. La biblioteca reale di Parigi gli è debitrice dell' *Enciclopedia giapponese,* collezione importante.

* TIZIANO (Titiano VECELLI detto Il), il più gran pittore della scuola veneziana; nacque a Pieve di Cadore nel 1477. Sentendosi chiamato alle arti, e date prove non dubbie d' ingegno per la pittura, fu mandato di buon' ora a Venezia dove seguì con qualche successo le lezioni di Sebastiano Zuccato; ma lasciò questo mediocre artista per tener dietro

alla maniera di Gentile Bellini, il quale malcontento della poca premura che il giovane alunno si dava d'imitarlo, osò dirgli che non sarebbe mai altro che uno sgorbiatore; laonde allontanatosi dalla scuola del Bellini, frequentò il Giorgione del quale divenne tosto l'emulo. Dato saggio del suo sapere, il Tiziano fu tra quelli che vennero adoperati nel 1505 per abbellire del loro pennello la facciata del nuovo *Fondaco de' tedeschi;* a Giorgione toccò la facciata principale del *Fondaco*, ed al Tiziano uno dei lati dell'edifizio, dove il *Trionfo di Giuditta* da lui eseguito pose il suo merito al di sopra di quello del suo competitore. Compiuto tale lavoro, il Tiziano intese alla composizione di un quadro per la chiesa de' Frari a Venezia, rappresentante *l'Assunta*, quadro che attualmente si trova nelle sale dell'accademia delle belle arti di quella città, e che non ha molto fu intagliato da Natale Schiavoni. Chiamato successivamente a Vicenza e a Padova, si mostrò dappertutto degno della sua fama. Egli vie più l'accrebbe, quando nel 1511 il senato di Venezia gli commise di condurre a termine le pitture incominciate nella sala del gran consiglio da Gentile Bellini. Il Tiziano poco soddisfatto dell'abbozzo del suo predecessore, cominciò l'opera di cui accrebbe l'importanza mettendo in scena parecchi de' personaggi più ragguardevoli del suo tempo; ma l'incendio che nel 1577 distrusse la sala del consiglio, ci privò di questo bel lavoro del Tiziano, che ne fu ricompensato dal senato coll' impiego di *Sensale del Fondaco de' Tedeschi*, denominazione bizzarra colla quale si indicava il primo pittore della repubblica. Tra i privilegi di tale carica, il più onorevole era di ritrarre ogni nuovo doge, pel prezzo convenuto di otto scudi. La fama del Tiziano si sparse in breve nel resto dell'Italia. Alfonso d'Este, duca di Ferrara, lo chiamò per abbellire la sua residenza di Castello, dove egli dipinse il *Trionfo dell' Amore* e que' famosi *Baccanali*, che un secolo dopo Agostino Caracci dichiarò essere i primi quadri del mondo. Tali belle opere tolte alla città di Ferrara allorchè fu unita agli stati della Chiesa, nel 1617, restarono alcun tempo a Roma, prima di esser cedute al re di Spagna dal cardinale Ludovis. Non ne restò che una sola a Roma nella galleria Pamfili. Si racconta che il Domenichino, nel momento di vederli partire per la Spagna, ebbe a struggersi in lacrime, pensando alla perdita che ne faceva l'Italia. Durante il suo soggiorno a Ferrara, il Tiziano ebbe occasione di conoscere la celebre Lucrezia Borgia, di cui fece il ritratto per esser posto allato di quello del suo sposo. Lavorò altresì per la prima edizione dell'*Orlando*, cui arricchì di un ritratto somigliantissimo dell'autore. Si afferma che l'Ariosto consultava spesso il pittore, e che questi attingeva alla sua volta dall'immaginazione inessiccabile del poeta. Perchè alcuna cosa di sacro si frammischiasse a tanti soggetti profani, il Tiziano dipinse il Salvatore, al quale il fariseo mostra il danaro di Cesare: tale quadro conosciuto sotto il nome di *Cristo dalla moneta*, forma ora uno dei principali ornamenti della galleria di Dresda: e delle ripetizioni d'esso vi sono nell'Escuriale ed a Firenze. Tornato a Venezia nel 1515, il Tiziano ricevè dal papa, Leone X, l'invito di recarsi a Roma; ma i suoi amici lo distolsero dall'intraprendere questo viaggio, e gli fecero così perdere l'occasione più propizia onde accrescere il suo ingegno. Egli resistette ugualmente alle offerte di Francesco I, pago di sua fortuna e della stima che gli dimostravano i suoi compatriotti; nè si allontanava da Venezia che per visitare i suoi parenti e rivedere i luoghi testimoni della sua infanzia. Fu in una di tali gite che ornò di arabeschi quello stanzino che uno dei suoi discendenti, Alessandro Vecelli, di Pieve di Cadore, mostrava con orgoglio agli stranieri. Si dee riferire alla stessa epoca l'*Annunziata* che si ammira nella chiesa di San Rocco a Venezia; il *San Sebastiano*, che comperato da Clemente XIV fu messo nel Quirinale, e di cui il Pordenone, allorchè lo vide per la prima volta nella chiesa di San Niccolò, ebbe a dire; « Quello non è colore, ma è carne »; il *San Gio. Batt. nel deserto*, nell'accademia di pittura a Venezia, ed un bel quadro nel quale si crede di riconoscere il ritratto di quella contadina destinata a succedere a Lucrezia Borgia ed a rinnovare lo stipite dei principi d'Este. Ma una delle sue più belle opere è il *San Pier Martire*, nel quale il pittore si è elevato al di sopra di sè stesso, quadro che fu sempre riguardato come l'opera capitale del Tiziano. Il senato di Venezia ne aveva vietato l'uscita sotto pena di morte; nè ci volle meno che la spada di un conquistatore per violare impunemente tale decreto: questa pregevole opera rapita alla chiesa dei SS. Giovanni e Paolo rimase al Louvre fino al 1815 in che fu restituita al governo austriaco. L'Aretino, flagello de' grandi e dei monarchi, era l'adulatore del Tiziano, la cui bell'anima era degna di un amico migliore. Il Tiziano non s'era mai allontanato da Venezia, quando sul finire del 1529 si condusse a Bologna per fare il ritratto di *Carlo V*. Se dobbiam credere agli storici contemporanei nessuna rassomiglianza fu mai più perfetta: questo monarca si mise in positura fino a tre volte dinanzi a lui, e lo colmò di onori e di ricchezze. Non contento di avergli accordato pensioni, gli inviò più tardi la croce di cavaliere ed il diploma di conte palatino. In pubblico, al passeggio, a cavallo gli cedeva sempre la destra, ed allorchè i cortigiani osavano di fargliene la osservazione: « Io posso bene creare un duca, ri» spondeva Carlo V; ma dove troverò un altro Ti» ziano? » — « Voi meritate di esser servito da » un imperatore » disse un altro giorno all'artista, affrettandosi a raccoglier da terra il pennello cadutogli. Paolo III, che si era fatto da lui dipingere a Bologna, non imitò la generosità di Carlo V: nè seppe ricompensare il merito del Tiziano che proponendogli di accettare l'*officio del piombo;* il pittore ne lo ringraziò nè volle prender con lui altro impegno che di andare a visitarlo a Roma. Nel 1545 si diresse a quella volta, e dappertutto sul suo passaggio manifestavasi la pubblica ammirazione; il duca d'Urbino gli andò incontro e lo condusse solennemente al suo palazzo; lo fece in seguito scortare fino a Roma, dove il cardinale Farnese aveva avuto cura di preparargli un alloggio nel palazzo di Belvedere; Tiziano vi fu ricevuto da Michelangelo che aveva tanto desiderio di conoscerlo, e cercò dovunque Raffaello che già non viveva più che nelle sue opere. Il suo soggiorno a Roma non durò più di un anno, ed in sì breve tempo lavorò pel papa e pei Farnese; la *Danae* che egli fece pel duca Ottavio è uno dei suoi più ammirabili lavori; Michelangelo non si mostrò pago di tale opera e vi trovò alcuni difetti, e disse un giorno a Vasari: « Qual peccato che a Venezia non s'impa» ri a disegnare bene! Se Tiziano fosse secondato » dall'arte, come è stato favorito dalla natura, nes-

» suno al mondo farebbe sì presto nè meglio di » lui ». Tale giudizio ha trovato dei difensori e dei contraddittori; gli uni ne hanno profittato per isprezzare la scuola veneziana; gli altri si sono creduti autorizzati ad innalzar Tiziano a spese di Michelangelo. Intorno a ciò può essere consultato con frutto un libro pubblicato in Venezia nel 1818, col titolo: *Dell'imitazione pittorica, dell'eccellenza delle opere di Tiziano e della vita di Tiziano.* Uscendo di Roma, il Tiziano si avviò alla volta di Firenze per ammirarvi le magnificenze dei Medici: egli non vi ispirò nessuno entusiasmo, e malcontento del soggiorno della Toscana fu sollecito di ritornare a Venezia, dove era chiamato dal voto de' suoi amici e dai suoi domestici affari. Quantunque allora in età di 61 anno, il Tiziano nulla aveva perduto della sua gioventù; dominato dall'amore dell'arte vi si applicò con nuovo ardore, e dalle mani di un vecchio si videro uscire tanti bei lavori. Carlo V, che pareva non poter più far senza di lui, l'aveva chiamato due volte (1548 e 1550) in Augusta, divenuta il convegno di quanto allora v'era di più illustre in Europa; lo menò seco ad Inspruck, dove il Tiziano compose un quadro rappresentante la *Trinità* che accoglie i membri della imperiale famiglia; quel quadro abbozzato non fu condotto a termine che nel 1555 per esser posto sotto gli occhi di Carlo V a S. Giusto. Tornato di Germania, il Tiziano fu ammesso dinanzi al collegio per ragguagliarlo delle circostanze del suo viaggio: distinzione onorevole accordata in Venezia ai soli ambasciatori. Fu pregato altresì di prender parte agli abbellimenti della sala del consiglio; ma sopraccaricato di lavoro, e premendogli più di terminare quanto aveva intrapreso, si fece surrogare da Tintoretto, da Paolo Veronese e dal proprio figlio Orazio Veronese del quale avea diretto l'educazione. In tal guisa riparò il torto di non avere ammesso ai lavori della biblioteca il Tintoretto, da cui non aveva nulla da temere. Morto che fu Carlo V, il Tiziano continuò a lavorare pel nuovo capo della monarchia spagnuola, Filippo II, e frai quadri dal Tiziano eseguiti per quest'ultimo, occuparono il primo posto *Diana e Atteone*; — *Medea e Giasone;* — *Pane e Siringa;* — *Venere e Adone*, perchè piuttosto poemi che quadri. Morto il suo amico Aretino, nel 1557, il Tiziano, sospesi i lavori, ne andò a piangere la perdita lontano di Venezia; si fermò alcun tempo in casa di Niccolò Frangipane a Tarcento e presso Adriano da Ponte a Spillimbergo. La figlia di quest'ultimo gli ispirò la più tenera passione; e si divertiva a dirigerne i suoi studi, allorchè ella da una morte immatura fu mietuta sul fiore degli anni. Esso si strinse allora in amicizia con un giovane letterato, al Verdizzotti, di cui fece il suo amico ed il suo allievo. Ma la sua vecchiaia fu resa trista da altri affanni, ed egli per la prima volta provò il bisogno di cercare qualche consolazione nel lavoro. La sua immaginazione chiusa ai soggetti profani si innalzò alla contemplazione dei massimi patimenti per cercare di obliare i suoi dolori: e dipinse il *Martirio di San Lorenzo;* la *Flagellazione di Gesù Cristo;* una *Maddalena*, e soprattutto quella famosa *Cena*, frutto di sette anni di studi, e che egli stesso dichiarava la sua opera migliore. Ci duole di non poter dir nulla di tale quadro, di cui non avvi che un pessimo intaglio uscito dall'officina del Bertelli, e che rimane celato nel refettorio del convento di San Lorenzo all'Escuriale. Così il Tiziano che aveva incominciato coll'*Assunta*, contrassegnava il fine di sua missione nell'arte colla *Cena*, lasciando i posteri indecisi tra i suoi primi saggi ed i suoi ultimi capi-lavori. Ma il Tiziano era già centenne, e la sua vita sempre attiva e sì feconda in meraviglie non gli aveva nulla tolto di sua energia. Egli continuava a lavorare, quando nel 1576 una malattia contagiosa si manifestò in alcuni quartieri di Venezia; in breve tutta la città fu in preda agli orrori della peste, e Tiziano, che aveva avuto l'idea di riparare a Cadore, perì vittima della sua sicurezza. Il senato, derogando ad un regolamento severissimo che ordinava la distruzione dei cadaveri degli appestati, permise che la spoglia di tale sommo pittore fosse deposta nella chiesa dei *Frari*. Un figlio snaturato, Pomponio Vecelli, accorse da Milano, per vendere e sprecare il paterno retaggio; insensibile alla gloria di suo padre, non ebbe nessun pensiero di onorarne la memoria, e fu una mano straniera che per la prima volta scolpì il nome del Tiziano sopra una pietra sepolcrale: quarantacinque anni più tardi, il giovane Palma gli eresse un busto allato a quello del suo avo, Palma il vecchio, nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo. Nel 1794 si ebbe l'idea di proporre un'associazione per erigergli un monumento. Canova ne aveva già presentato il progetto, e senza le calamità che piombarono sulla repubblica di Venezia avrebbe eretta alla memoria del capo della scuola veneziana opera degna dell'uno e dell'altro. Tiziano non lasciò intentato nessun genere; il suo ingegno variato li abbracciò tutti, ed egli riuscì mirabile del pari nei soggetti sacri e profani, mitologici e campestri. Severo nella scelta delle figure, non lo fu meno per le parti accessorie; nelle sue composizioni nulla è inutile e tutto apparisce necessario; non si oserebbe sopprimere le cose più minute senza temer di distruggere l'armonia dell'insieme. Pittore inimitabile della natura, è riuscito soprattutto eccellente nell'esprimere le gradazioni più delicate, i sentimenti più opposti. Non si limitava a cogliere appieno nel carattere di una passione; la variava in più maniere, segnando per così dire i gradi di patimento d'ognun dei principali attori. Nella *Deposizione di Cristo nella tomba,* per esempio, ognuno è colpito da dolore: ma si vede la Vergine soffrire più della Maddalena e di San Giovanni, che sono anch'essi più addolorati di Giuseppe Nicodemo. Delle opere del Tiziano il bulino soltanto ne potè far conoscere il numero prodigioso. Il *ritratto* originale di questo pittore fu venduto nel 1728 al granduca di Toscana pel prezzo di dugento doppie, ed ora fa parte della galleria di Firenze. Molti sono quelli che han scritto la vita del Tiziano; citeremo fra gli altri Vasari, Ridolfi, Liruti, Cicognara e Ticozzi. Si conoscono due medaglie coniate in onore del Tiziano, una di Varino e l'altra di Cornelio.

TOALDO (Giuseppe), professore di geografia fisica ed astronomica nell'università di Padova, n. a Pianezza, presso Vicenza, nel 1719; morì nel 1798. Padova gli deve un osservatorio ed il primo parafulmine che sia stato innalzato negli stati veneziani. Egli studiò molto dei fenomeni metereologici, ed, avendo notato che dopo 18 mesi ricominciano e si succedono presso appoco nel medesimo ordine, formò le tavole di tre di questi periodi cui dette il nome di *Saros* e che gli astronomi chiamano eziandio *cicli Toaldini*. Abbiamo di lui parecchie *Dis-*

sertazioni nei giornali italiani, negli *atti* della società palatina, nelle *memorie* dell'accademia di Parigi, di Berlino e di Londra. Le sue principali opere sono: *Trigonometria piana o sferica* (Padova, 1769, in 4.º; ivi, 1772, 1794, in 4.º); — *Saggio metereologico sulla vera influenza degli astri* (1770, in 4.º); tradotto in francese dal Daquin, (1784, in 4.º); — *Schediasmata astronomica* (1791, in 4.º); — *Completa raccolta di opuscoli, osservazioni e notizie diverse*, ecc. (Venezia, 1802, 4 vol. in 8.º). Salmon pubblicò una *Notizia* sopra Toaldo, *Magazzino Enciclopedico*, 3.º anno, VI, 469.

TOBIA (che significa buon padrone), della tribù di Neftali o Tesbe; fin dalla sua fanciullezza diede prove di austera virtù, e continuò ad adorare il Signore in mezzo alle superstizioni che trascinavano tutto il popolo d'Israele agli altari innalzati da Geroboamo. Tolse in moglie una donna della sua tribù, chiamata Anna, dalla quale ebbe un figlio che educò ne' suoi princ pj. Condotto prigioniero a Ninive colla sua famiglia e colla sua tribù, a tempo di Salmanassarre, re degli Assiri, seppe acquistarsi la fiducia di quel monarca che lo fece suo provveditore e gli accordò una gran libertà. Nella persecuzione che Sennacherib, figlio di Salmanassarre, mosse contro gli ebrei, Tobia trovò occasione di esercitare la sua carità, ed accese così il furore del re. Morto che fu Sennacherib egli venne ristabilito ne' suoi beni, e potette riprendere il corso delle sue buone opere, non senza pericolo. Dio volle provare la sua rassegnazione, permettendo che divenisse cieco, per un singolare accidente, avvenutogli in età di 56 anni; Tobia, in tale stato, chiese la morte come una grazia, e credendo che la sua preghiera fosse per essere esaudita, fece venire suo figlio per dargli teneri e savi avvertimenti. Gli disse al tempo stesso avere egli una volta prestato 10 talenti d'argento a Gabelo, abitante della città di Rages, e che bisognava ritirare tale somma dalle sue mani. Il giovane Tobia partì sotto la scorta dell'angelo Rafaelle che prendeva il nome di Azaria, e che il Signore medesimo aveva mandato a vegliare al buon esito del suo viaggio. Fin dalla prima notte vide sulle rive del Tigri un pesce enorme che lo spaventò; ma dietro le istruzioni dell'angelo, lo trasse dall'acqua, e ne prese *il cuore, il fiele ed il fegato* per alcuni rimedi che dovevano essergli noti in appresso. In Ecbatana, seguendo sempre i consigli dell'angelo, andò ad albergare in casa di Raguele, suo parente, di cui tolse in moglie, la stessa sera che vi giunse, l'unica figlia, Sara, quantunque ella già avesse avuto sette mariti, strangolati dal demonio Asmodeo la prima notte di loro nozze; ma egli evitò questa sorte passando con sua moglie le tre prime notti nella continenza e nella preghiera, e *mettendo nel fuoco una parte del cuore e del fegato del pesce*, conforme l'angelo gli aveva prescritto. In mezzo alle feste che accompagnarono il matrimonio, l'angelo partì per Rages e ricondusse Gabelo prosciogliendolo dal suo debito. Il giovane Tobia riprese allora la via di Ninive, insieme con sua moglie, e, per consiglio dell'angelo, prese il fiele del pesce, e ne fregò gli occhi del padre che ricuperò tosto la vista. Azaria caldamente richiesto ad accettare una ricompensa per tanti servigi si diede a riconoscere e sparve. Fu allora che Tobia intuonò quella superba cantica, che si può vedere nel libro di *Tobia* cap. XIII. Il santo vecchio visse ancora altri 42 anni, e morì a Ninive in età d'a. 102. Il giovane Tobia dimorò in quella finchè visse sua madre; ma tosto che l'ebbe perduta, si ritirò ad Ecbatana presso Raguele, di cui raccolse la ricca eredità, ed ivi morì vecchio di 99 anni (V. D. Calmet, la *Bibbia* di Vence, e Jahn, *Introduct. in libros sacros*).

TOBIESEN. — V. DUBY.

TOBIN (GIO.), autore drammatico inglese, n. a Salisbury nel 1770; manifestò fin dalla prima giovinezza grande amore pel teatro: tuttavia era destinato a non ottenervi lode se non dopo la sua morte. Melodrammi, commedie, tragedie, drammi, tutto ciò che egli presentò agli attori fu ricusato, ad eccezione di una farsa, rappresentata con plauso a profitto di un comico, ma che egli ritirò ben tosto volendo esordire più gloriosamente nell'arringo drammatico. Finalmente pervenne, non senza pena, e dopo avere esperimentato un altro rifiuto a Covent-Garden, a far ricevere dai direttori di Drury-Lane una sua opera, nella quale aveva preso ad esempio i componimenti di Shakespeare e di Fletcher, *La luna di miele* (*the Honey-Moon*). Tuttavia la sua salute avendo molto sofferto, fu consigliato a viaggiare per ristorarla, e morì sul legno che lo conduceva a Bristol, nel 1804. *La luna di miele* rappresentata nel 1805, fu applaudita in seguito su tutti i teatri d'Inghilterra e in America e fu tradotta da Carlo Nodier nei *Capi d'opera dei teatri stranieri*; — *Il copri-fuoco* fu rappresentato verso il 1806 e stampato nel 1807; — *La scuola degli autori*, nel 1808; — *La tavola del faraone, ossia il Tutore (the Gardian)*, nel 1816, ebbero tutte plauso. Miss Benger pubblicò le *Memorie intorno a Gio. Tobin* (Londra, 1820, in 8.º). Scribe, Melesville e Carmouche, misero in luce, nel 1826, *La luna di miele*, commedia in prosa e in versi (*vaudeville*) in due atti in 8.º. — TOBIN (GIACOMO), fratello del precedente, m. nel 1815; coltivò la poesia con lode in sua gioventù. Abbiamo di lui delle *Osservazioni sul Saggio di Ramsay, relativo al trattamento ed alla conversione degli schiavi affricani nelle colonie*, ecc. (1785, 1787 e 1788, in 8.º).

TOBLER (GIO.), prete, n. nel 1732 a Santa Margherita, villaggio di Rhintal, m. a Zurigo nel 1808; fu l'allievo e l'amico de' Breitenger, de' Bodmer, de' Gesner, ed ebbe parte ai loro lavori ed ai loro encomj per la riforma che introdussero nelle lettere in Germania ed in Svizzera. Abbiamo di lui degli scritti ascetici, delle *poesie* religiose, e un' eccellente traduzione tedesca delle *Stagioni* del Thompson (Zurigo, 1757, in 8.º).

TOCHON *d'Annecy* (GIUSEPPE-FRANCESCO), antiquario, n. nel castello di Metz, presso Annecy, nel 1762; fu costretto dalla legge di coscrizione ad entrare nelle milizie; si onorò in parecchie occasioni, ma pervenuto nel 1797 al grado di capitano, chiese la sua dimissione per poter darsi interamente allo studio. Visitò l'Italia, e quando le turbolenze di questo paese lo costrinsero, nel 1800, a ritornare in Francia, si stabilì a Parigi, riportando da' suoi viaggi una collezione di bronzi, di medaglie, ecc. che, ceduta dal possessore al governo nel 1817, è uno degli ornamenti del real museo. Eletto membro della camera de' deputati, nel 1815, dal dipartimento del Monte Bianco, vi sedette per poco, per aver cessato la Savoja di far parte della Francia. Nel 1816 l'Accademia delle iscrizioni lo ammesse a surrogare il posto lasciato vacante dal Ginguené, e morì nel 1820. Abbiamo

di lui: *Dissertazione sul tempo della morte di Antioco Sidete, re di Siria* (1815, in 4.o); — *Notizia sopra una medaglia di Filippo Maria Visconti, duca di Milano* (1816, in 4.o); — *Dissertazione sull'iscrizione greca di un vaso trovato a Taranto*, ecc. (1816, in 4.o); — *Memoria sulle medaglie di Marino coniate a Fillipopoli* (1817, in 4.o). La sua opera più importante fu pubblicata dopo la sua morte, sotto questo titolo: *Ricerche sulle medaglie de' nomi o prefetture dell' Egitto* (1822, stamp. reale, in 4.o).

TODD (Ugo), teologo inglese, n. nel 1658 a Blencow, nel Cumbersand, m. nel 1728; pubblicò in inglese una *Descrizione della Svezia;* — una *Vita di Focione*, ecc.

TODE (Enrico-Giuliano), naturalista, n. a Zolenspieker, nel ducato di Holstein, nel 1733, m. nel 1797 soprintendente a Schwerin; pubblicò: *Cantici cristiani* (1771, in 8.o); — *Fungi meklenburgenses selecti* (Luneburgo, 1790 e 1791, 2 vol. in 4.o, con 17 tavole); — alcune *Dissertazioni*, nelle *Memorie* della società di storia naturale di Berlino.

TODE (Gio.-Clemente), medico del re di Danimarca e professore di medicina nell' università di Copenaghen, n. a Zollenstocker, presso Amburgo, nel 1736, m. nel 1805; mise il suo nome come autore o collaboratore in fronte di 127 opere mediche, filosofiche, letterarie o polemiche, 70 delle quali furono pubblicate in danese, 35 in tedesco, 22 in latino e 2 in francese. Le principali sono: *Bibliotheca medico-chirurgica* (Copenaghen, 1774-87, 10 vol. in 8.o); — *Annali medici* (ivi, 1787-92, 15 num. in 8.o); — *Scienza medica in generale* (ivi, 1798, 2 vol. in 8.o); — *Opere in prosa* (ivi, 1793, 8 vol. in 8.o); — *Favole originali e racconti per la gioventù d' ambo i sessi* (ivi, 1793, in 8.o); — parecchie commedie, due delle quali ebbero lode: *Gli uffiziali di marina*, ed *il Demonio dei matrimoni*.

TODERINI (Gio.-Batt.), letterato, n. nel 1728 a Venezia, m. ivi nel 1799; professò la filosofia tra i gesuiti; dopo la soppressione di quest' ordine divenne famigliare del bailo Gazzoni, e lo seguì nel 1781 nella sua ambasceria a Costantinopoli. La più conosciuta delle sue opere è la sua storia della letteratura de' turchi, dei quali egli conosceva appena la lingua: *Della letteratura turchesca* (Venezia, 1787, 3 vol. in 8.o), tradotta in francese dal Cournand (Parigi, 1789, 3 vol. in 8.o), e in tedesco dall' Hansleutner (1790, in 8.o).

** TOFANELLI (Stefano), n. in Lucca da poveri genitori nel 1750; sino dalla sua fanciullezza mostrò molta attitudine alla pittura, nella quale si perfezionò a Roma sotto la disciplina di Niccolò Lapiccola. Eseguiti alcuni quadri, fu dall' incisore Giovanni Volpato, il quale aveva veduti de' suoi disegni a matita, giudicato preferibile ad ogni artista nel disegnare quelle pitture istoriate del gran Raffaello e degli altri classici artisti che s' era proposto di render pubbliche colle stampe in compagnia di Raffaello Morghen; sui disegni adunque del Tofanelli furono intagliati il *Parnaso* di Raffaele; — la *Sibilla* di Michelangelo; — il *Martirio* di Guido; — l' *Aurora* del Guercino; — il *Giorno e la Notte* dello stesso; — un *Paese* di Claudio; — due *Profeti* di Michelangelo; — la *Flagellazione* e la *Deposizione di Croce*. Pel bulino di Morghen poi eseguì molti altri disegni, dei quali basterà ricordare: *Ballo delle ore* del Pussino; — *La Giurisprudenza* di Raffaele; — il *Miracolo di Bolsena* dello stesso; — l' *Aurora* di Guido; — il *Cavallo* di Vandich; — la *Maddalena* del Morillo e la *Trasfigurazione* di Raffaello. Nè però lasciò in abbandono la tavolozza, e si citano come le sue più studiate opere tre grandi quadri mitologici per la sala del palazzo del sig. Luigi Mansi in Siena. Il catalogo di tutti i lavori che condusse sì a olio e sì a tempera sta in calce alle *Memorie* che di lui si leggono nel tom. VIII delle *Memorie e documenti per servire alla storia del ducato di Lucca*, di Tommaso Trenta (Lucca, 1822, in 4.o). Tofanelli lavorò in patria ed in Firenze, e nel 1802 venne eletto a professore nella scuola di San Frediano, indicandolo come *uno dei più valenti soggetti dell' Italia nell' arte della pittura*. Durante il governo della principessa Elisa venne innalzato alla dignità di senatore, e prese ad ornare di sue pitture la villa di Marliama; mentre appunto conduceva un tale lavoro venne improvvisamente a morire nel novembre del 1812.

TOFINO DE SAN MIGUEL (don Vincenzo), astronomo spagnuolo, n. nel 1740, m. a Madrid nel 1806; entrò giovanetto nella marineria, e fu, nel 1770, nominato professore dell' accademia delle guardie marittime di Leon; intraprese, nel 1783, per ordine di Carlo III, a levare le carte de' lidi di Spagna come pure delle isole riconosciute dai marinai nei viaggi di America. L' ingegno di cui diede prova ed i suoi servigi furono ricompensati: divenne direttore delle compagnie delle guardie reali della marina, brigadiere degli eserciti navali, e membro dell' accademia di storia di Madrid; era corrispondente delle accademie di scienze di Parigi e di Palma. Abbiamo di lui: *Compendio de la geometria elemental y trigonometria rectilina* (isola di Lèon, 1771, in 4.o). Quest' opera ristampata più volte è ancora in uso nelle scuole spagnuole; — *Observationes astronomicas hechas eu Cadix en el observatorio real* (Madrid, 1776 e 1777, 2 vol. in 4.o); — *Atlante delle coste di Spagna* (1786, in fol. mas.), ecc.

** TOFFOLI (Bartolommeo), rinomatissimo meccanico, n. in Cadore, nel 1755; tratto da natura con singolare istinto alle cose meccaniche, quantunque iniziato nella via ecclesiastica non trascurò la sua vocazione; fatti buoni studi nelle patrie scuole, se ne partì, per andare a meglio approfittarsi nelle scienze nella padovana università. Colà strinse amicizia con più dotti e fu spezialmente amico del Caldani per il sommo intendimento e facilità con cui formò un *orecchio umano*, sessanta volte più grande del naturale, che tuttora conservasi in quella università. Preso più animo il Toffoli si applicò con maggiore alacrità a lavori di più alta importanza, ed inventò il modo di rendere *consistente il cervello* in guisa da potere sovr' esso praticare con facilità esami anatomici, e di *conservarlo* per lungo tempo, e intorno a questo metodo mise in luce una dotta *Memoria*. Poco appresso inventò un *microscopio tascabile*; — *una macchinetta per costruire lenti*, che fu premiata dalla società patriottica di Milano; ed un *odometro* per misurare con precisione la lunghezza delle strade. Perfezionò inoltre gli strumenti astronomici nella specola di Padova, e diede in luce il *Saggio sopra i camini che non fumano* che ebbe esito felice. Ma degna poi dell' esame e dell' attenta considerazione dei dotti si è la macchina elegantissima da lui composta per rappresentare nel modo più chiaro

il sistema di Copernico, la cui descrizione fatta dall' ab. Domenico Toffoli, parroco-curato di Vodo e nipote dell'autore, si trova riportata nel vol. II. pag. 202 della *Biografia degl' italiani illustri*. Questa macchina oltre di essere di grande utilità per insegnare l'astronomia, serve anche di un perpetuo astrario, planetario, lunario, calendario, ed orario. Ma il ritrovamento che sopra ogni altro fece risplendere l'ingegno del Toffoli, e gli fece meritar bene dell'umanità, fu quello della macchina inventata e posta in esecuzione nelle miniere di Agordo nell' a. 1790 per ordine del veneto governo. Venuto il Toffoli in grande reputazione, il suo nome suonò non solo in Italia, ma in Francia, nell' Inghilterra, nella Germania; e le riputate accademie di Padova, di Bergamo, di Bologna, di Pisa, di Berlino, di Londra, ecc. ecc. si compiacquero di averlo per socio e di tener seco lui scientifiche corrispondenze. Nel 1792 fu innalzato al grado di sovrintendente alle arti, con obbligo di inventar macchine atte ad agevolare la man d' opra. Ma indebolite in lui le facoltà dell' intelletto, fu costretto ad interrompere le sue splendide fatiche nella verde età di a. 38 (1793). Da quel tempo in poi condusse sempre i suoi giorni nel ricovero di S. Servilio sino al maggio del 1834. Ricondotto in seno della sua famiglia morì nel dicembre di quello stesso anno nel villaggio di Calalzo, presso Cadore.

TOGRAY (Mouayyad-Eddyn-Abou-Ismail-Hocein-al), n. a Ispahan; si rese celebre pei suoi scritti in prosa ed in versi che gli fecero dare il titolo di *Fakhr-Elcattab* (l'onore degli scrittori), e di *Alostad* (il maestro o il dottore). Visir di Mas'oud, figlio di Mohammed, Selgiucida, sultano di Mossul, fu preso in una battaglia che il suo signore perdette contro il proprio fratello Mahmoud, e messo a morte in età di circa a. 60. Il più celebre de' suoi scritti è un poema intitolato: *Lamiyya al-adjem*, pubblicato con una versione latina di Ed. Pococke (Oxford, 1661), e con un'altra versione latina di Golio (Utrecht, 1707; Franeker, 1769). Ne esistono delle traduzioni in francese, in inglese ed in tedesco, di cui trovasi l'indice nella *Biblioteca arabica* di Schnurrer. Il solo testo di questo poema fu pubblicato con quello di Schanfara, che porta lo stesso titolo (Cassan, 1814).

TOICT (Niccolò dei), gesuita, n. a Lilla nel 1611; fe' mostra del suo zelo apostolico al Paraguay, divenne superiore di quella provincia, e morì verso il 1680. Abbiamo di lui: *Historia provinciæ paraguariæ soc. Jesu* (Liegi, 1673, in fol.), tradotta in inglese nella *Collezione de' viaggi di Churchill*, tom. VI, p. 3-116.

TOINARD o THOYNARD (Niccolò), signore di Villan-Blin, n. ad Orléans nel 1629, m. a Parigi nel 1706; si applicò fino dalla gioventù allo studio delle lingue antiche e delle medaglie, e si fece nome di dotto antiquario. Abbiamo di esso due *dissertazioni* latine, una delle quali sopra alcune medaglie di Galba, Caracalla e Trajano (1689, in 4.º), e l'altra sull' imperatore Commodo (1690, in 4.º); — una *Concordia greca de' quattro evangelisti* (1707, in fol.), che non venne in luce se non dopo la sua morte; ed alcuni opuscoli in una polemica che egli sostenne contro i gesuiti rispetto alla traduzione del *Testamento Nuovo* di Mons.

TOIRAS (Gio. del CAYLAR DE SAINT-BONNET, maresciallo di), n. a S.t Jean-de-Gardonnenque, nelle Cevenne, nel 1585; toccò l'età di 35 anni pria di mostrare ciò che ei doveva essere un giorno. Alla valentia nell' arti di prendere gli uccelli dovette il favore di Luigi XIII, che lo nominò suo luogotenente e capitano di caccia. Ma improvvisamente la passione per la guerra e l' amore della gloria vennero ad infiammarlo ed a rivelargli la sua forza: senza far parola degli assedi di Saint-Jean-d'Angely, di Montauban e di Mompellieri, ne' quali ebbe onoratissima parte, nè di quel molto ch'ei fece nella cacciata del duca di Subisa dall' isola Re, basti ricordare la bella difesa ch'ei condusse di quella stessa isola, nel 1627, contro gl' inglesi, comandati dal Buckingham, e l'assedio di Casal, che sostenne nel 1630 contro le forze riunite dell' Austria e della Spagna, sotto gli ordini di Spinola. In ricompensa de' suoi servigi ricevette il bastone di maresciallo, e poco appresso il comando dell' esercito francese al di là delle Alpi, poscia il titolo di ambasciatore straordinario, con Servien, pei negoziati di pace fra il duca di Savoja e Venezia; ma il grido della sua fama e la fierezza dell' indole sua indisposero contro di lui il cardinale di Richelieu, che non mise indugio a privarlo de' suoi carichi, de' suoi titoli, delle sue pensioni, e lo ridusse così quasi nella miseria. Toiras, abbandonato dall' ingrata sua patria, errando di città in città ricusò costantemente le offerte delle potenze straniere, che volevano tirarlo a se: questa nobile fede lo levò ancora più alto nella stima d'Europa. Riaccesa che fu la guerra, egli accettò, coll' autorizzazione di Luigi XIII, il grado di luogotenente-generale del duca di Savoja, alleato della Francia, e venne a farsi uccidere a Fontanelle, nel Milanese, nel 1636, per quel paese e per quel re che lo avevano dispregiato. Esiste una *Storia del maresciallo di Toiras*, scritta da Michele Baudier (Parigi, 1644, in fol. e in 12.º).

TOKTAMISCH-AGLEN, khan o imperatore del Kaptchak, disceso in quinta generazione da Djenguyz-Khan; era suddito di Ourousch-Khan, principe sospettoso a cui dovè sottrarsi per evitare di cader vittima de' suoi legittimi o mal fondati timori. Dichiarato nemico fin d'allora del suo sovrano, tentò rapirgli il trono; fu vinto l'a. 777 dell'eg. (1375), e si rifugiò in Samarcandia, dove Tamerlano lo accolse e gli diede parecchi distretti dell' impero del Kaptchak. Assalito ne' suoi nuovi stati da Couthloug-Bouga, figlio di Ourousch-Khan, quindi da un altro figlio dello stesso principe, Tockta-Kaya, finalmente da Timour-Melik, conquistò Serai e quasi tutto il Kaptchak, penetrò in Russia l'a. 784 (1382), arse Mosca, Wladimir, Svicngorod, Mojaisk, Perejeslavia, Kolumna, e mise a guasto il principato di Rezan. Ma qui comincia per lui una lunga serie di traversie in cui incorse per la sua ambizione e per la sua ingratitudine: nel 787 (1385), fa entrare in Persia un grosso esercito, che prende e saccheggia Tauride, devasta l'Adzerbaidjan ed esercita orribili crudeltà contro i mussulmani; nel 789 (1387), più non vedendo nel suo benefattore che un usurpatore dell'impero di Djagathai, si dichiara il vendicatore della famiglia di Djenguyz-Khan, ottiene alcuni deboli profitti sui generali di Tamerlano; ma vinto in più scontri da questo stesso conquistatore perde una decisiva battaglia nel 797 (1395), fra Terek ed il Volga, e si ritira presso Vithoud, granduca di Lituania, che ebbe l'imprudenza di prender la sua difesa contro i Mogolli e tirò così ne' suoi stati le loro armi vittoriose nell' 802 (1400). Toktamisch, ormai errante e miserabile, nutrì per un momento la speranza di essere restaurato da Tamerlano sul

trono del Kaptchak; ma Tamerlano morì pria di avere accordato questo generoso perdono, e l'antico imperatore del Kaptchak fu ucciso in Siberia da Djanibeig, nell'808 (1406).

TOLAND (Gio.), irreligioso scrittore, n. nel 1670 a Redcastle, presso Londonderry in Irlanda, da genitori cattolici; seguì fin da giovane la parte de' presbiteriani, e fin dall'a. 1696 fece venire in luce a Londra il suo libro intitolato: *Il cristianesimo senza misteri* che suscitò contro di lui una tale tempesta da costringerlo a prendere la fuga. Passato quel pericolo, egli ne eccitò un altro, nel 1698, colla pubblicazione della *Vita di Milton* e la sua *difesa*, opera diretta contro l' autenticità de' libri del Testamento Nuovo. A questi scritti tennero dietro parecchi altri, nei quali non più rispettò i principj fondamentali della morale e della teologia naturale, e le verità che formano la base della rivelazione. Alcuni furon onorati di una confutazione da Leibnizio, Clarke e Gordon. Toland considerato come uomo senza probità dallo stesso Collins, uno de' suoi protettori, e trattato di spregevole dallo Swift, morì nel 1722. Furono pubblicate le sue *Opere postume* (1726, 2 vol. in 8.º; 2.ª ediz. 1747), con una *notizia* sulla vita e sugli scritti dell'autore, dal Desmaiseaux.

TOLEDO (D. Pietro di), detto *il Grande*, vicerè di Napoli, n. nel 1484 ad Alva di Tormets, nella Castiglia; fu da prima paggio di Ferdinando il Cattolico, del quale acquistò l'amicizia; servì onoratamente nelle guerre di Navarra contro Giovanni d'Albret, quindi meritò la fiducia di Carlo V che lo nominò vicerè di Napoli, per difendere il regno contro i mussulmani. Entrò in ufficio nel 1532, e contradistinse la sua amministrazione con savie riforme, per la continua cura che pose in abbellire la città, per l'espulsione degli ebrei, che si erano resi odiosi come usurai, e soprattutto per la sua opposizione pertinace agli avanzamenti dell'eresia. Rispetto a ciò egli spinse perfino il suo zelo a sopprimere tutte le accademie istituite a Napoli, persuaso che i lumi dovesser nuocere alla fede. Per ordine del suo sovrano, vi stabilì, con un editto del 1547, i tribunali d'inquisizione. Ma i napoletani si sollevarono, il popolo si congiunse alla nobiltà con un giuramento detto della *Santa Unione*, corse il sangue, e Carlo V, per sedare queste turbolenze, fu costretto a sopprimere l'anno stesso l'inquisizione. Toledo obbedì, ma detestato dai napoletani, morì nel 1553.

TOLEDO (don Pietro di), contestabile di Castiglia, della stessa famiglia del precedente; nominato generale delle galere di Napoli, si illustrò contro i turchi, e fece trionfalmente, nel 1595, una discesa sulle coste della Morea. Divenuto uno dei favoriti e dei confidenti di Filippo III, questo principe sapendo esser egli parente della regina Maria de' Medici gettò gli occhi sopra di lui per l'ambasceria di Francia. Aveva il duplice incarico di spiccare Enrico IV dall'alleanza delle Provincie Unite e di proporgli il matrimonio del delfino con una infanta. Ammesso davanti al re nel 1608, ripartì sul principiare del 1609, senza aver nulla ottenuto. In una conferenza assai viva con Enrico IV, alle minacce di questo principe il quale gridava che *lo vedrebbero bentosto a Madrid*, egli coraggiosamente rispose: *vi fu anche il re Francesco I.*

TOLEDO (don Francesco di), della casa di Oropesa; fu nominato vicerè del Perù, e fece il suo ingresso in Lima nel 1566. Vi trasse con perfide promesse, nel 1571, il giovane Inca Tupac-Amaru, figlio di Manco II, e lo fece perire sul patibolo, ad onta delle preghiere e delle lacrime degli stessi spagnuoli. Reduce in Spagna nel 1581, ricevette da Filippo II una sinistra accoglienza; accusato di concussione, fu spogliato di sue ricchezze e gettato in un carcere, dove morì di cordoglio e di rimorsi.

** TOLENTINO (Niccolò da). — V. l'articolo della famiglia MAURUZI.

TOLET (Gio.), religioso inglese dell'ordine di Cestello; fu creato cardinale nel 1244 da Innocenzio IV, nominato vescovo di Porto nel 1261 da Urbano IV, e morì nel 1274. Lasciò *Elegie*, *satire*, *aringhe*, ed alcuni scritti teologici, filosofici e storici. — Pietro TOLET medico dello spedale di Lione nella metà del sec. XVI; lasciò alcuni *opuscoli* adesso privi di importanza.

TOLET (Francesco), cardinale, n. a Cordova nel 1532; in età di 15 anni fu nominato professore di filosofia; entrò quindi nella compagnia di Gesù, e fu inviato a Roma, dove professò con lode la filosofia e la teologia. Predicatore di Pio V, di Gregorio XIII, di Sisto V e di Urbano VII, ottenne pure la stima e la fiducia di Gregorio XIV, d'Innocenzio IX e di Clemente VIII, che lo nominarono loro teologo ordinario, e gli affidarono commissioni importanti. Accompagnò il cardinale Commendone nella sua legazione d'Alemagna, il fine della quale era di formare, coll'imperatore Massimiliano e col re di Polonia Sigismondo Augusto, una lega contro i turchi. Ivi spiegò l'ingegno di un destro negoziatore, ricevette nel 1593 il cappello di cardinale, in merito de' suoi servigi, e contribuì potentemente, nel 1595, a vincere la peritanza di Clemente VIII, per fare assolvere Enrico IV. Morì a Roma nel 1596, sinceramente compianto da quel monarca che gli fece celebrare solenni esequie a Parigi ed a Rouen. Abbiamo di lui: *Commentarii et adnotationes in Evangelium Joannis* (Roma, 1588, in fol.); — *Commentar. in Lucam* (ivi, 1600, in fol.); — *Commentar. in epist. ad Romanos* (1602, in 4.º); — *Summa conscientiæ* (Roma, 1618), tradotta in parecchie lingue, segnatamente in francese sotto il titolo d'*Istruzione de' preti*: quest'opera fu lodata dal Bossuet.

TOLET (Francesco), litotomo dello spedale della Carità, m. a Parigi nel 1724 in età di a. 77; è autore di un *Trattato di litotomia o dell'estrazione della pietra fuori della vescica* (Parigi, 1681, in 12.º), ristampato più volte.

TOLLET (Elisabetta), dama inglese, ragguardevole pel suo spirito, nata nel 1694, morta nel 1754; fu onorata dell'amistà del Newton, che incoraggiò i suoi primi saggi. Ad onta di questo illustre suffragio non volle renderli di pubblico diritto, e solo un anno dopo la sua morte fu pubblicato un volume de' suoi *poemi*, una scelta dei quali fu inserita nella *Collezione* di Nichols. — TOLLET (Giorgio), suo nipote, m. nel 1779; pubblicò le *note* sopra a Shakspeare che si tengono in stima.

TOLLIO (Cornelio), filologo, n. verso il 1620 a Utrecht; ottenne nel 1648 la cattedra di eloquenza e di lingua greca all'accademia d'Harderwyck, dove ebbe grande preponderanza sulla scelta de' professori, e morì circa il 1662. Abbiamo di lui edizioni delle opere di G. P. Valeriano, *De infelicitate litteratorum* (Amsterdam, 1647, in 12.º); — di Palefrate, *de Incredibilibus* (ivi, 1649, in 12.º);

— della *Storia* di Giovanni Cinnamo (ivi, 1652, in 4.o). — TOLLIO (Alessandro), fratel minore del precedente, m. nel 1675 a Harderwyck dove era professore; curò l'edizione d'*Appiano* (Amsterdam, 1670, 2 vol. in 8.o), che fa parte della collezione *Variorum*.

TOLLIO (Giacomo), filologo ed alchimista, fratello de'sopraddetti, n. verso il 1630 a Utrecht o nei dintorni di quella città, m. nella miseria nel 1696, quantunque egli credesse d'aver trovato il segreto per far l'oro; fu da prima giovane di G. Blaeuw, libraio d'Amsterdam, quindi segretario di Einsio, il quale accortosi che egli teneva copia delle sue note, lo licenziò. Nominato rettore del Ginnasio di Gouda, alcune brighe nelle quali si trovò involto gli fecero perdere quell'ufficio. Egli si condusse allora a Noordwyck, dove dette lezioni particolari ed esercitò la medicina; ma questi aiuti tornandogli insufficienti, chiese ed ottenne nel 1679 la cattedra di umanità nel collegio di Duysbourg. Incaricato nel 1687 dall'elettore di Brandeburgo di visitare le miniere di Germania e d'Italia, al suo ritorno trovò l'elettore prevenuto contro di lui, e si ritirò in Olanda dove aprì senza permesso una scuola che ben presto fu costretto a chiudere, e d'allora in poi non ebbe altri mezzi per campare la vita, che i suoi vaneggiamenti dell'alchimia. Oltre un'edizione di *Ausonio* (Amsterdam, 1669 o 1671, in 8.o), che fa parte della collezione *Variorum*, ed un'eccellente edizione di *Longino* (Utrecht, 1694, in 4.o), abbiamo di lui varie traduzioni latine e alquanti scritti originali; ma il solo che sia ricercato è: *Epistolae itinerariæ observat. et fig. ordonnatæ cura et studio Henr. Chr. Henninii* (Amsterdam, 1700, 1714, in 4.o).

TOLLIO (Ermanno), filologo, n. a Breda nel 1742, m. a Leida nel 1822; fu chiamato nel 1767 a cuoprire una cattedra di storia, di eloquenza e di greco, nell'accademia di Harderwyck. Avendo perduta la moglie, per attenuare il suo dolore, fece un viaggio a Parigi, ed ivi fu a trovare i dotti e raccolse i preziosi materiali nella reale biblioteca. Nominato successore del Burmanno nell'ateneo di Amsterdam, fu, nel 1784, chiamato a educare i figli dello statoldero Guglielmo V, al quale con rara fede volle farsi compagno nella contraria fortuna. Costretto ad andare in esilio, ricusò impieghi in Germania, in Inghilterra ed altrove, e reduce in patria, fu nominato nel 1809 professore di statistica e diplomazia a Leida. Dopo qualche tempo cambiò questa cattedra con quella di letteratura greca e latina. Le sue principali opere sono: *Apollonii lexicon homericum, gr., cum notis Villoisonii* (Leida, 1788, in 8.o); — una *Raccolta di scritti politici o Memorie concernenti la repubblica delle Provincie-Unite* (1814-16, 3 vol. in 8.o).

TOLMAS (Carlo-Pietro-Saverio), gesuita, n. nel 1705 ad Avignone; professò le belle lettere a Lione e fu ammesso nell'accademia di quella città. Avendo, nel 1755, preso a combattere in un'aringa gli enciclopedisti, tutti gli amici d'Alembert dichiararono che si ritraevano dall'accademia, se il Tolmas continuava a sedervi: egli adunque rinunziò al titolo accademico, e cesse a morte nel 1763. Abbiamo di lui: *Dissertazione sull'igiene* (1755, in 12.o), — *Dissertazione sul caffè* (1757, in 12.o); — *Discorso sulla filosofia di Epitetto* (1760, in 8.o); ed un gran numero di *memorie* e *dissertazioni* mss., segnatamente sull'*architettura degli Egiziani*.

TOLOMEI (Gio. Batt.), cardinale, n. nel 1653 a Firenze; entrò nell'istituto de' gesuiti e non tardò ad ottenere grandi plausi nell'insegnamento. Impiegato in tutti gli affari importanti da Clemente XI, ricevette da quel pontefice il cappello cardinalizio nel 1712, e con tutto ciò non volle alterare in nulla il suo contegno di vita che era semplice e modesto. Morì nel 1726. Abbiamo di lui: *Philosophia mentis et sensuum* (Roma, 1696, in fol.). — TOLOMEI (Niccolò), gesuita della stessa famiglia, n. a Siena nel 1699; si appalesò per non volgare predicatore a Roma ed a Firenze, e quivi morì poco dopo la soppressione dell'ordine, nel 1774. Abbiamo di esso: *Vocazione di San Luigi Gonzaga, gesuita*, ristampata più volte.

TOLOMEO I, soprannominato *Sotero*, uno dei compagni di Alessandro il Grande, e fondatore di una nuova monarchia in Egitto; nacque verso l'a. 360 av. G. C. nell'Eordea, provincia della Migdonia che faceva parte della Macedonia. Era tenuto per figlio di Filippo, e conseguentemente fratello di Alessandro; ma il marito di sua madre nomavasi Lago, e tutti i suoi discendenti son conosciuti sotto il nome di *Lagidi*. Educato col giovane Alessandro fu suo caldo parteggiatore allorchè questo principe si inimicò col re di Macedonia per cagione della regina Olimpia. Il figlio di Filippo appena salito sul trono (l'a. 337 av. G. C.) fu sollecito di dimostrare la sua riconoscenza a Tolomeo, che continuò a servirlo fedelmente, lo seguì in tutte le sue spedizioni, e gli salvò anche la vita alla presa della città degli Ossidrachi. Dopo la morte del suo signore (324 av. G. C.) egli pensò ad assicurarsi una parte delle vaste conquiste cui aveva potentemente contribuito. Propose anche di dividere l'impero; ma il suo avviso non fu adottato, e decretossi che Arrideo, figlio naturale di Filippo, fosse riconosciuto re a condizione di prendere il nome di Filippo, nome caro ai Macedoni, e di dividere la corona con Ercole figlio d'Alessandro e di Barsina e col principe che potesse nascere da Rossane, moglie pure del conquistatore. Venne affidata la tutela de' re a Perdicca, e si procedette immantinente allo spartimento delle provincie. Tolomeo ottenne l'Egitto con la Libia, come pure parecchie parti dell'Arabia e della Siria limitrofi dell'Egitto. Prima cura del nuovo governatore fu di guadagnarsi il cuore de' popoli affidati al suo zelo, ed egli ebbe ben tosto ad applaudirsi di questa savia deliberazione; poichè Perdicca, il quale tentò con segreti maneggi di spogliarlo del suo governo e ne venne quindi ad una aperta rottura, fallì nelle sue brighe, e fu anzi ucciso (a. 322 av. G. C.) da' suoi soldati, dei quali Tolomeo seppe ingrossare il proprio esercito. Fin d'allora non avendo più che temere per le provincie che gli erano toccate, volle aggiungervene altre. Egli già aveva profittato delle civili discordie di Cirene per porre quella città sotto la sua dipendenza. Si rese signore della Fenicia e della Giudea, mentre che il suo luogotenente Nicanore s'impadroniva della Siria. Tuttavia evitò, per quanto potè, di prendere parte alle guerre per le quali i successori dell'eroe macedone facevano scorrere il sangue per l'Asia e per l'Europa, ed egli volle piuttosto occuparsi di abbellire e fortificare i suoi stati. Ma per l'ambizione di Antigono, fu costretto ad entrare in una lega con Seleuco, Cassandro, e Lisimaco. Ottenne con essi alcuni vantaggi, ma perdette alcune provincie in Fenicia ed in Siria, che gli furono tol-

te da Demetrio, figlio di Antigono. Egli fece grandi armamenti a riprenderle (l' a. 312), e dopo una segnalata vittoria, si impadronì effettivamente di Sidone, di Tiro, della intera Fenicia e della maggior parte della Siria. Ma Demetrio ebbe nuovi aiuti di gente, e le cose presero tutt' altro aspetto. Tolomeo prese il partito dettatogli dalla prudenza: si ritirò in Egitto, disposto a difendervisi. Ma nessuno si fece a cercarvelo; egli allora risolse di dirigersi anche una volta sull' Asia-Minore; ma Demetrio lo costrinse a ripassare il mare. Finalmente venne conclusa una pace che compieva per ugual modo i voti di tutte le parti belligeranti: ma fu però di corta durata. Tolomeo fu il primo a dare il segnale della guerra l' a. 310. Egli, per un' astuzia indegna del suo gran cuore, si assicurò il tranquillo possesso dell' isola di Cipro. L' anno seguente si mise in mare con forze preponderanti, e sottomise parecchie città dell' Asia-Minore e della Grecia; ma una rivolta lo costrinse a rientrare in Egitto. L' a. 307, Demetrio, dopo aver cacciato dalle città greche i presidj lasciativi dal governatore dell' Egitto, s' impadronisce di parecchie piazze dell' isola di Cipro e della stessa Salamina, dopo aver riportato in vista di quest' isola una splendida vittoria navale. Allora Antigono tenendosi per invincibile con un tal figlio a fianco, ardì prendere il titolo di re. Tolomeo fece altrettanto (l' a. 307) per mostrare che la contraria fortuna da esso sperimentata, non lo aveva punto scoraggiato. Erano 17 anni che ei regnava sull' Egitto. dove era considerato non più che un governatore. Questo esempio trovò imitatori. L' anno appresso il nuovo re di Egitto si trovò assalito ne' suoi propri stati per terra e per mare. Antigono e Demetrio pensavano a profittare della vittoria di Salamina. Ma il loro rivale seppe difendersi e fu eziandio soccorso dall' inondazione del Nilo. Riaccesasi la guerra, fu continuata fra essi come fra tutti i successori d' Alessandro ma con una lentezza che non prometteva grandi effetti. Finalmente le pretensioni d' Antigono armarono contro di lui Lisimaco, Cassandro, Seleuco e Tolomeo (l' a. 302). Una decisiva battaglia, data l' anno appresso nelle pianure d' Ipso, in Frigia, fissò i destini de' successori di Alessandro. Antigono vi perì, e Demetrio ebbe a ripararsi in Efeso, con alcuni avanzi della sua formidabile potenza. I vincitori si guastarono fra loro allorchè fu d' uopo dividere le provincie conquistate. Seleuco essendosi posto a parte di Demetrio, Tolomeo si unì con Lisimaco, e riconquistò una porzione dell' isola di Cipro, la maggior parte della Fenicia e le altre provincie che gli erano appartenute in Siria. Frattanto la pace non tardò ad esser conclusa fra il re d' Egitto e Demetrio: più di una volta fu turbata dall' animo sedizioso di quest' ultimo, che infine la violò apertamente, e, ad onta di alcuni successi, si vide togliere a mano a mano quanto ei possedeva sulle coste della Fenicia e dell' Asia-Minore. In seguito, Tolomeo cessò di prender parte agli avvenimenti che tuttora agitavano il mondo; ma certamente allora egli condusse a termine i palazzi, i templi e gli altri belli edifizi di Alessandria. Pervenuto ad un' età molto avanzata, egli occupossi di regolare la sua successione. Diede la preferenza, su tutti i suoi figli, al maggiore di quelli che aveva avuti da Berenice, che fu quel Tolomeo, poi soprannominato *Filadelfo.* Non pago di averlo scelto a suo erede, volle porlo sul trono. Egli non sopravvisse oltre due anni alla sua rinunzia, e morì l' a. 283 avanti G. C. in età di circa 80 anni. Sotto il suo regno i dotti e i filosofi vennero da tutte le parti in Egitto; l' accoglienza ch' ei fece loro ed il museo da esso fondato dettero origine a quella scuola d' Alessandria che ebbe tanta influenza sulle scienze e sulle lettere.

TOLOMEO II, soprannominato *Filadelfo,* n. nell' isola di Coo. verso l' a. 309 av. G. C.; aveva circa 24 anni quando suo padre Tolomeo Sotero gli cedette la corona che cinse per 38 anni, due dei quali mentre era in vita il padre; e 36 da sè solo. Gli anni del suo regno contano dal 2 di novembre 285 av. G. C. al 24 ottobre 247. Non ebbe le virtù guerriere del suo predecessore, ma fu questa certamente una sorte per l' Egitto. Non si vede avere egli preso sovente parte alle dissensioni ed alle guerre de' successori di Alessandro; e quando suo malgrado vi fu trascinato, egli affidò la condotta de' propri eserciti ai suoi generali. Tuttavia egli seppe mantenere la monarchia egiziana nell' alto grado politico di che andava debitrice al suo fondatore, e la fece godere di una prosperità non alterata da cosa alcuna. Protesse le lettere e le scienze, volle arricchire la biblioteca di Alessandria fondata da suo padre, e non risparmiò nè ricerche nè spese per raccogliervi un' immensa quantità di monumenti letterari ch' ei fece comperare o copiare nei più lontani paesi. Fu allora, se dobbiamo credere ad una tradizione antichissima e divolgatissima, che venne eseguita la prima versione dei libri santi in lingua greca. Questo fatto sembrerà verisimile se ci faremo a riflettere che, fin dal tempo della fondazione di Alessandria, gli ebrei vennero a stabilirsi in gran numero in quella città, dove sotto Tolomeo ottennero grandi privilegi; che vi si moltiplicarono d' assai, e che probabilmente la lingua greca era loro divenuta più famigliare di quella de' loro antenati. Tra la moltitudine de' poeti, de' dotti e dei filosofi che furono tratti alla corte del re d' Egitto, si vede Stratone di Lamsaco, Teocrito di Siracusa, Callimaco, Licofrone di Calcide ed il famoso critico Zoilo. Per aprir nuove vie al commercio, Tolomeo fece riaprire il canale che sotto gli antichi monarchi univa il golfo Arabico al Mediterraneo, impiegò i suoi navigli in viaggi di scoperte ed in spedizioni lontane, e coperse di colonie tutta la costa occidentale del golfo Arabico e del mare Eritreo. Sursero pe' suoi ordini parecchie città su tutti i punti del regno, ed altre ricevettero da lui il nome di *Berenice,* altre di *Arsinoe:* erano questi i nomi di sua madre e della sua prediletta sorella, che prese in moglie. La pubblica riconoscenza decorò altre città dei nomi di *Tolemaide* e di *Filadelfia.* Tuttavia sotto il suo regno ebbero luogo parecchie cospirazioni, ma però senza nessun riuscimento.

TOLOMEO III, soprannominato *Evergete* (il benefattore), figlio e successore del precedente; aveva circa 36 anni quando ascese al trono: la cronologia del suo regno corre dal 247 av. G. C. al 222 o 221, anno che contrassegna il principio del regno di Tolomeo Filopatore, di lui figlio. Cintosi appena la corona, fu impegnato in una lunga ed ostinata guerra contro il re di Siria, Seleuco, detto *Callinico.* Egli credeva muovere al soccorso di sua sorella Berenice, quando ella già era perita vittima dell' ambizione del principe siriaco. Quantunque deluso nella sua speranza, il re d' Egitto non ebbe a pentirsi di aver prese le armi; soggiogò la Cilicia, l' Ionia, la Pamfilia e tutta l' Asia Minore;

quindi, passando l'Eufrate, conquistò la Mesopotamia, la Babilonia, la Susiana e la Media; finalmente senza le turbolenze che lo costrinsero a ritornar nel suo regno avrebbe compiuto la rovina del suo nemico. Questi durante quel tempo riparò alle sue disfatte, e volle ricominciare la lotta; ma battuto una seconda volta, non ebbe altro scampo che di formare una lega con suo fratello Antioco, soprannominato *Ierace*, il quale aveva pugnato contro di lui a favore degli Egiziani. Questa lega ebbe per effetto immediato di far sottoscrivere a Tolomeo una sospensione di armi di dieci anni; ma i due fratelli essendosi inimicati di nuovo, egli profittò delle loro sanguinose differenze per ordinare diverse scorrerie nella Siria e fino nella Mesopotamia, mentre che manteneva l'Egitto in una perfetta tranquillità, e ch'egli in pace si abbandonava a tutti i piaceri. Non si può però considerarlo come un principe privo di energia e di ingegno. Egli conservò alla corte di Alessandria tutto il suo splendore; protesse le lettere e le scienze e coloro che le coltivavano; si occupò di conservare e mantenere gli stabilimenti commerciali e militari fondati da suo padre; in una parola fu l'ultimo di sua stirpe che si mostrò degno del trono. Volendo conservare l'influenza che i re suoi predecessori avevano avuta nella Grecia Europea, si dichiarò da prima protettore della lega degli Achei, poi di Cleomene, re di Sparta, che accolse nella sua disgrazia, e che avrebbe certamente aiutato a ricuperare i suoi stati, se la morte non gli avesse impedito di soccorrere questo principe che ei teneva in gran conto.

TOLOMEO IV, soprannominato *Filopatore*, figlio e successore del precedente; occupò il trono per 17 anni: i suoi anni di regno corsero dall'a. 222 o 221, al 205 av. G. C., tempo del regno di Tolomeo Epifane, suo successore. Il ministro Sosibio, per conservare sotto di lui tutta l'influenza di cui aveva goduto sotto il regno di Evergete, lo allontanò dagli affari e fomentò la sua già decisa inclinazione per gli stravizi. Il re sacrificò successivamente all'ambizione di quel ministro il suo fratello Maga e sua madre Berenice. Più tardi, quando l'infelice re di Sparta Cleomene, dopo aver per lungo tempo contato su vane promesse di soccorso, si fu data la morte, non senza avere cercato vendicarsi della cattiva fede del principe egiziano, questi insultò al suo cadavere, e fece quindi scannare la madre, la moglie ed i figli dell'uomo a cui aveva accordato ospitalità. Antioco il Grande credette il momento favorevole per vendicare gli affronti fatti a' suoi predecessori, i re di Siria, dai Tolomeo, e prese le armi. Il suo primo tentativo andò fallito; ma una seconda spedizione fu più fortunata; de' due luogotenenti di Filopatore, uno passò nelle file nemiche, l'altro fu completamente battuto. Il vile re di Egitto, durante quel tempo, non pensava che alle sue vergognose voluttà. I suoi ministri, Agatocle e Sosibio furono abbastanza destri onde tenere a bada Antioco con ingannevoli negoziati, mentre che andavano facendo immensi preparativi di guerra. Finalmente fu necessario venirne di nuovo alle mani, e furono vinti. L'a. 216 av. G. C. Tolomeo acconsentì con pena a mostrarsi alla testa del suo esercito; ma ciò fu per ritirarsi da una decisiva battaglia all'avvicinarsi del pericolo. Tuttavia la vittoria lo favorì; e fece rientrare rapidamente sotto la sua potenza le città della Palestina, della Fenicia e della Celesiria, che gli erano state tolte. Egli si affrettò a ritornare in Alessandria per consacrarsi un'altra volta alle sue libidini. Fin d'allora più non si curò di quanto avveniva d'intorno a lui: non diede più segno di esistere, se ciò non fu per usare alcune crudeltà. Perseguitò gli Ebrei perchè al suo passaggio per Gerusalemme, ritornando dalla sua spedizione, non era stato ammesso nel *sancta sanctorum;* fece perire Arsinoe sua moglie, che era pur sua sorella, per compiacere ad un'indegna concubina e per liberarsi da un incomodo censore. Egli a sua volta morì di malattia l'a. 205 av. G. C. essendo tuttavia nel fiore degli anni.

TOLOMEO V, soprannominato *Epifane*, figlio e successore del precedente; ascese al trono d'Egitto in età di circa 5 anni, e ne regnò 24. I suoi anni di regno scorsero dal 205 al 181 av. G. C., primo anno di Tolomeo Filometore. Il vecchio Sosibio conservò la principale parte nell'amministrazione degli affari, ed Agatocle ebbe la tutela del giovane principe; ma quest'indegno tutore divenne bentosto l'oggetto dell'odio generale, e fu costretto ad accordare alla pubblica vendetta la sua morte e quella di sua sorella Agatoclea, la concubina infame dell'ultimo monarca. Tlepolemo, giovane che era stato uno dei capi di questa rivolta, e che per essa si trovò portato alla testa del governo, non andò a lungo d'accordo con Sosibio che gli riuscì di allontanare dal potere, sebben ne fosse egli pure a volta sua allontanato. Antioco il Grande re di Siria profittando di queste divisioni tolse all'Egitto, tanto per parte sua che per quella de' suoi luogotenenti, un gran numero di piazze importanti. Frattanto, siccome egli si proponeva di attaccare i Romani, fece la pace col nuovo ministro di Tolomeo, Aristomene. L'Egitto non divenne più fortunato: rivolte, cospirazioni, ne turbarono il riposo, e la vita stessa del giovane re fu minacciata. Bentosto la disfatta e la morte di Antioco liberarono Tolomeo dal timore di guerre straniere, ma egli sparse il malcontento nell'interno di tutto il suo regno per la sua trascuranza, per la sua tirannia e la sua crudeltà. Egli vide scoppiare da tutte le parti gravi ribellioni e non le acquetò che a forza di sangue. Finalmente fu avvelenato dai suoi cortigiani in età di a. 28.

TOLOMEO VI, soprannominato *Filometore*, figlio e successore del precedente; aveva circa 5 anni quando ascese al trono. I suoi anni di regno furono dal 181 al 146 av. G. C. La sua minorità, grazie alla prudenza di sua madre, Cleopatra di Siria, non fu tempestosa. Egli aveva già prese le redini del governo, quando vide i suoi possedimenti al di là dell'Egitto, e l'Egitto medesimo, invasi da Antioco Epifane, re di Siria. Questo principe, del quale fu allora il prigioniero, lo trattò con molti riguardi; ma durante quel tempo gli Alessandrini si eleggevano un nuovo re, Tolomeo soprannominato *Evergete*, fratello di Filometore. Una rivolta di ebrei avendo costretto Antioco a ritornare in Asia, i due fratelli, competitori al trono d'Egitto, acconsentirono a dividerselo fra loro. Gli anni di questo doppio regno datano dal 170 av. G. C., l'anno dodicesimo di Filometore corrispondendo al primo di Evergete. I Tolomeo avrebbero avuto pena in resistere ad Antioco; ma i Romani intervennero quali mediatori in quella lite, e fecero restituire l'isola di Cipro agli Egiziani che furono costretti a rinunziare a favore del re di Siria alle loro pretensioni sulle provincie asiatiche. I due fratelli, liberi

così dal comune nemico, non tardarono a porsi in disaccordo fra loro. Si ignorano le particolarità della guerra che si fecero: si sa soltanto che Evergete fu costretto a lasciar l' Egitto e ad andare a Roma per implorare la protezione del senato, verso l'a. 164 av. G. C. Da quel tempo in poi Filometore rimase solo a regnare. Roma rese giustizia alle reiterate preghiere di Evergete, pretese assicurargli il possesso dell' isola di Cipro e sciolse suo fratello dalla alleanza della repubblica; ma Filometore si predispose alla guerra, la fece con successo, e, padrone di trattare Evergete qual nemico, gli perdonò e gli rilasciò la Cirenaica e parecchie città dell' isola di Cipro. L'Egitto godette allora per parecchi anni di una pace profonda, e riparò sotto il felice governo del suo sovrano ai mali che aveva sofferti per le guerre civili e straniere. Filometore intervenne tuttavia fra le liti del re di Siria, Demetrio I, con un pretendente alla stessa corona, Alessandro Bala, e secondò quest' ultimo con successo. Bentosto ei dichiarò guerra a quel principe, a cui aveva contribuito a far dare la corona, ma di cui credeva potersi lagnare; e, dopo avergli tolto una parte de' suoi stati, si unì a Demetrio, soprannominato *Nicatore*, figlio ed erede dei diritti di Demetrio I. Egli fu salutato re dagli abitanti di Antiochia; ma non ardì o non volle accettare questa corona, e potè farla porre sul capo del giovane principe che egli aveva preso a proteggere. Bentosto una decisiva battaglia stabilì i destini dei due monarchi di Siria; Alessandro fu vinto; ma Filometore perì pochi giorni appresso, per le ferite che ei ricevette in quello scontro. Aveva regnato 35 anni.

TOLOMEO, soprannominato *Eupatore*, fu il successore immediato di Tolomeo Filometore suo padre. Il soprannome di *Eupatore* (nato da padre illustre), dato al giovane principe, servirebbe solo a provare qual venerazione i popoli avessero alla memoria del re passato. Certamente l' a. 145 av. G. C., subito dopo la morte di suo padre, Tolomeo fu proclamato sotto la tutela di sua madre Cleopatra. Il primo anno fu pure di certo l' ultimo del suo effimero regno, che si perdette nella durata di quello del suo successore, Tolomeo Evergete II. Nell' articolo intorno a quest' ultimo si vedranno i pochi fatti che riguardano Tolomeo Eupatore.

TOLOMEO VII, soprannominato *Evergete II*; era a Cirene, dove regnava, quando intese la morte prematura di suo fratello Filometore. Egli fu sollecito di reclamare la tutela di suo nipote, Tolomeo Eupatore, tutela che già era data a Cleopatra, madre del giovane principe e vedova dell' ultimo monarca. Ne seguì una guerra che fu ben presto terminata da una transazione fra le due parti. Si convenne che Evergete, prendendo la tutela di Eupatore, sposasse la regina madre, convenzione che fu eseguita; ma bentosto i popoli ebbero luogo di pentirsene. Il crudele Evergete cominciò fin d'allora a contrassegnare ogni giorno la sua potenza con assassinj continui, fra i quali è da contar quello del suo pupillo. Stanco ben presto di Cleopatra che non aveva fatta sua che per appianarsi una via al trono, e desiderando unirsi alla figlia di quella principessa, chiamata pure Cleopatra, fece violenza all' oggetto di sua rea passione, e ripudiò la propria moglie. Si vede però che le due Cleopatre continuarono ad essere nominate contemporaneamente negli atti pubblici, e che la madre aveva sempre conservato il primo posto. Questo fatto non prova nulla a favore del tiranno a cui fu certamente imposto dalle circostanze. Lo si vede riprender tosto il corso delle sue crudeltà e mescolarvi ogni eccesso d' intemperanza e della più vergognosa dissolutezza. Non lo proteggeva dall' odio universale che la stima che si portava al suo savio ministro Ierace, che sostenne da se solo tutto il peso del governo. Ma alla fine la pubblica indignazione si manifestò con furore, ed il tiranno solo ebbe tempo di ripararsi in Cipro con Cleopatra la giovane. Questa rivoluzione ebbe luogo nel 17.° anno del suo regno, dopo la morte di suo fratello. Allorchè egli intese che Cleopatra la madre era stata messa alla testa degli affari fece scannare il figlio che aveva avuto da costei, pel timore che non lo si innalzasse al trono. Intanto riconquistò il suo regno e vi godette di una pace che non fu punto alterata, fino alla sua morte avvenuta alla fine dell' a. 117 o sull' esordire dell' a. 116 av. G. C., 29 anni dopo la morte di Filometore suo fratello. Siccome pria di regnar solo in Egitto egli era già stato dichiarato re, ed aveva diviso il trono per sei anni con suo fratello, si contano gli anni del suo dominio da questo primo avvenimento. Fa d' uopo dunque dare al suo regno una durata di 53 anni interi, compreso fra l' a. 170 e il 117 av. G. C. Questo abominevole tiranno amava tuttavia le lettere, le coltivava ancora con qualche lode, e proteggeva i dotti. Aumentò di molto la biblioteca di Alessandria, ne fondò parecchie altre, e non risparmiò spesa per procacciarsi originali o copie di Mss. preziosi. Al dire di Ateneo egli aveva composto certe *Memorie* o *Miscellanee* in XXIV libri, in gran parte sulla storia naturale.

TOLOMEO VIII, soprannominato *Sotero II*, figlio di Evergete II e di Cleopatra; ascese al trono con sommo dispetto di sua madre, la quale avrebbe preferito Alessandro, suo secondo figlio, ma che seppe almeno riserbarsi il primo grado ed una parte importante nel governo. La madre ed il figlio contarono nel medesimo tempo gli anni del loro regno. Ambidue presero parte alle turbolenze della Siria: la madre soccorse Antioco Gripo, mentre che il figlio rendeva forte del suo aiuto Antioco Cizico, e stimolava eziandio per tale condotta l' odio di Cleopatra, di cui nè il suo rispetto, nè i suoi riguardi, nè la sua docilità gli avevano mai potuto ottenere l' affetto: l' ingiustizia di Cleopatra fu tale che l' infelice principe fu costretto a ripararsi in Cipro, l' anno decimo del suo regno (106 av. G. C.). Alcuni anni dopo egli si ritirò da quell' isola al cospetto delle milizie egiziane, e passò in Fenicia, e di là nella Giudea, dove pienamente sconfisse suo fratello Alessandro, che aveva preso il suo posto sul trono d' Egitto. Cleopatra sentì allora vive inquietudini, ed ordinò un grande armamento per terra e per mare; il debole Tolomeo, che non aveva cessato di rispettarla, ad onta di tante persecuzioni, volle evitare di combatterla, e prese il partito di ritornare in Cipro. Colà viveva tranquillo quando sua madre gli ricordò, con nuovi atti di furore, che l' odio suo era eterno, e lo indusse un' altra volta a ripararsi in Siria. Egli prese parte alle turbolenze di quel paese, e così stette aspettando quella rivoluzione che doveva riporlo sul trono degli avi suoi, verso l' a. 88 av. G. C., dopo la morte di Cleopatra e l' espulsione del parricida Alessandro. Tolomeo Sotero possedeva a buon diritto l' affetto degli Alessandrini che si fecero a

numerare gli anni del suo regno come se non fosse mai stato interrotto, e non fecero nessun conto del tempo in cui la dominazione del suo indegno fratello aveva gravato sul capo loro. Sotero libero da ogni timore per la morte di costui, fece riprendere al suo regno luogo onorevole fra le monarchie dell'Oriente, mercè soprattutto il ragguardevole stato delle sue forze navali. Il suo secondo regno dopo che fu ritornato in Alessandria fu di sette anni e sei mesi; che uniti ai primi ed al tempo del suo esilio in Cipro, formano uno spazio di trentacinque anni e sei mesi, computato nel catalogo dei re per trentasei anni, per la ragione che sua figlia Cleopatra, vedova di Tolomeo-Alessandro I, che gli succedette, non tenne il trono più che per sei mesi circa. Gli anni di Tolomeo Sotero sono dunque compresi fra il 117 e l'81 av. G. C.

TOLOMEO IX, soprannominato *Alessandro I*; era il secondo figlio di Evergete II e di Cleopatra, che dopo avere in vano tentato di porlo sul trono d'Egitto, pervenne a fargli dare l'isola di Cipro col titolo di re, l'a. 114 av. G. C. Sette anni dopo, l'a. 107, ella potè mettere in esecuzione il suo primo disegno. Alessandro tenne conto del tempo che aveva amministrato il suo piccolo stato di Cipro, e volle che il primo anno del suo regno ne fosse considerato come l'ottavo. La madre ed il figlio non vissero a lungo in buona armonia: quest'ultimo ebbe per bene di ritirarsi in Cipro, preferendo una vita tranquilla alla corona, della quale gli toglievano ogni desio le tante crudeltà della regina. Tuttavia egli si ravvicinò ad essa per resistere al legittimo signore del regno, ma, passato il pericolo, le loro discordie ricominciarono. Finalmente Cleopatra risolse di far perire questo figlio troppo docile, che la prevenne con un parricidio l'a. 18.º dopo l'espulsione di Sotero II. Rimasto solo signore non tenne a lungo il trono. La generale scontentezza lo costrinse a lasciare Alessandria, dove ad onta de'suoi sforzi gli fu impossibile di più rientrare. Fu ucciso in una battaglia navale. Quando fu detronizzato, egli era nel 19.º anno del suo regno in Egitto, e si compievano 27 anni che aveva ricevuto il titolo di re colla corona di Cipro.

TOLOMEO X, soprannominato *Alessandro II*; era figlio di Alessandro I. Quando Tolomeo Sotero II trovavasi in Siria e minacciava l'Egitto di una invasione, sua madre Cleopatra aveva spedito nell'isola di Coo i figli di Alessandro I coi suoi tesori. Alessandro II era ancora in quell'isola quando suo padre fu ucciso, l'a. 89 av. G. C. Poco appresso, nell'87, Mitridate, re di Ponto, essendosi fatto signore dell'isola di Coo, condusse con se il giovane Alessandro, il quale passò nel campo di Silla, l'a. 84, e si pose sotto la costui protezione. La morte di Sotero II, avvenuta nell'81, lasciando la corona d'Egitto fra le mani di sua figlia Berenice, chiamata pure Cleopatra, vedova di Alessandro I, Silla risolse di far valere i diritti del suo protetto, il quale allora doveva avere intorno ai trent'anni ed era l'ultimo discendente in linea maschile della stirpe de' Tolomeo. Il giovane principe dichiarato re da un decreto del senato, partì subito per Alessandria dove sposò la regina Berenice-Cleopatra sua madrigna. Era costei divenuta appena sua moglie, ch'ei la fece uccidere. Il popolo ed i soldati, indignati ugualmente della sua crudeltà, lo trucidarono nel ginnasio di Alessandria, dopo un regno di 19 giorni, secondo la formale testimonianza di Appiano e di Porfirio. Le loro espressioni sono così chiare da non lasciare la minima incertezza su di tal punto. I moderni che sostennero una opinione diversa rimasero ingannati da certi passi di Cicerone e di alcuni altri autori che furono da loro male intesi. I regni di Alessandro II e di sua madrigna Berenice furono confusi a cagione della loro breve durata, nel 36.º ed ultimo anno di Sotero II (82-81 av. G. C.).

TOLOMEO XI, soprannominato *Aulete* o *il suonatore di flauto*, stante la passione disordinata che aveva per tale strumento; era figlio naturale di Sotero II. Fu questo il solo suo titolo per ottenere la corona, conferitagli dal popolo di Alessandria dopo la morte di Berenice e di Alessandro II. Più non restava allora in Egitto nessun discendente legittimo della razza de' Lagidi. Tolomeo, quantunque ancor giovanissimo, era probabilmente già in età da regnare. I Romani persistettero a considerare la sua esaltazione al trono come non avvenuta, ed il regno d'Egitto come devoluto alla repubblica, in virtù del testamento reale o supposto di Alessandro II. Tuttavia non presero nessuna misura per far valere le loro pretensioni; parecchie volte venne dibattuta in senato la questione se si dovea impadronirsi di quella così ricca preda, proposta che quasi subito venne ripudiata dal credito degli amici che il principe egiziano aveva in Roma. Finalmente, a forza di denaro, pervenne a farsi dichiarare re, l'a. 59 av. G. C., dal senato, arbitro ormai de' destini del mondo. Ma il suo fratello, che regnava a Cipro fin da quando egli stesso possedeva l'Egitto, non tardò ad essere spogliato del suo piccolo stato per un altr' atto della stessa suprema volontà di quegli arbitri. Tale usurpazione eccitò lo sdegno degli Alessandrini, i quali dopo avere in vano tentato di distaccare il vile Aulete dall'alleanza de' Romani, si ribellarono contro di lui e lo misero nella necessità di andare a mendicar soccorsi a Roma. Correva un anno dacchè egli era stato riconosciuto dal senato. I suoi sudditi, ignorando quanto era avvenuto in Italia e credendolo morto, posero sul trono le sue figlie maggiori, Cleopatra-Trifene e Berenice. La prima di queste due principesse morì dopo un anno circa di regno, e la seconda non regnò più di due soli anni. I tre anni di regno delle figlie di Aulete furono dal 58 al 55 av. l'era di nostra redenzione. Ne resulta che questo monarca decaduto fu assente dall'Egitto per circa tre anni. Durante tutto questo tempo egli brigò onde ottenere mezzo per ricuperare i suoi stati. Più volte fu sul punto di riuscirvi; ma era riserbato a Gabinio, governatore di Siria e luogotenente di Pompeo, di far rientrare questo principe in Egitto colla forza delle armi, l'a. 55 av. G. C. Il primo atto di Aulete fu di far perire la sua figlia Berenice, e con essa le persone più distinte e soprattutto i più ricchi della città, per potere pagare i servigi di Gabinio che aveva agito senza l'autorità del senato e colla speranza di una brillante ricompensa. Tolomeo regnò circa altri 3 anni. I suoi anni di regno corsero dall'81 al 52 av. G. C. Baudelot di Dairval pubblicò una storia di questo principe (1696, in 12.º).

TOLOMEO XII, primogenito de' figli di Tolomeo Aulete; non aveva che 13 anni quando succedette a suo padre, mentre che sua sorella, la famosa Cleopatra, chiamata a regnare unitamente ad esso, aveva già 17 anni e si trovava in età di governare da se Essendo scoppiata la guerra civile fra Cesare e Pompeo, questi credette potere con-

tare su Tolomeo e Cleopatra, figli di un re che egli aveva fatto porre sul trono dal suo luogotenente Gabinio. Cleopatra corrispose con importanti servigi a questa fiducia del generale romano, ma i tutori del suo giovane fratello, gelosi di vederla esercitare la sua autorità di regina, eccitarono contro di lei una sedizione in Alessandria, e costrinsero Cleopatra ad andare a cercare un asilo ed un' esercito in Siria. Fu in queste circostanze che ebbe luogo la battaglia di Farsalia, a cui poco appresso tenne dietro la morte di Pompeo vilmente assassinato per ordine del giovane Tolomeo, e l' arrivo di Cesare nella capitale dell' Egitto. Quest' ultimo non aveva nessun motivo onorevole di prolungarvi il suo soggiorno; ma i venti contrari, o meglio la sua passione per Cleopatra, vel ritennero. Il fasto ond'egli vi fe' mostra ed il desiderio che manifestò di regolare, come solo arbitro, le questioni del re con sua sorella Cleopatra, offesero gli Egiziani, e bentosto egli si vide assediato ne' suoi quartieri ad Alessandria, da una popolazione furente cui si aggiunse l' esercito comandato da Achilla. Cesare, avendo ricevuto alcuni rinforzi ed ottenuto sui suoi nemici deboli vantaggi, venne a patti con essi, e credette comperare la pace rendendo loro il proprio re che aveva fino allora tenuto in una prigionia onorevole. Questo principe appena messo in libertà si abbandonò a tutto il suo furore contro i Romani e la guerra si riaccese per terra e per mare. È probabile che Cesare avrebbe finalmente dovuto soccombere in una contesa tanto ineguale, se Mitridate di Pergamo, figlio del gran Mitridate, non fosse venuto con poderoso esercito a trarlo d' impaccio. Allora il giovane Tolomeo dovette tremare per la sua corona e per la sua vita, e perdè l' una e l' altra annegandosi nel Nilo, dopo una disfatta. Aveva regnato quattro anni interi (dal 5 settembre a. 52 al 4 settembre a. 48 av. G. C.), e morì nel 5.º (fra il 4 settembre a. 48 e il 4 settembre 47).

TOLOMEO XIII, fratello e successore del precedente; era il secondo figlio di Tolomeo Aulete, ed aveva circa 12 anni quando fu associato da Cesare a Cleopatra quale sposo e qual re. Ben si presume che un così giovane monarca non avesse che un vano titolo e che tutto il potere rimanesse fra le mani di sua sorella. Nell' anno 46 fecero ambidue il viaggio di Roma, ed ivi furono ammessi nel numero degli alleati della repubblica. Nulla di più sappiamo intorno a Tolomeo XIII, se non che egli morì prima di aver potuto prender parte al governo degli stati, nell' a. 8.º del regno di Cleopatra, e nel 4.º del suo. Fu avvelenato, dicesi, per ordine della regina. Gli anni del suo regno devono esser numerati dall'a. 48 all'a. 44 prima dell' era di nostra redenzione.

TOLOMEO XIV, conosciuto sotto il nome di *Cesarione;* nacque l' a. 47 av. G. C. dall' unione illegittima di Giulio Cesare e di Cleopatra. Gli scrittori moderni non lo hanno ammesso nel numero dei sovrani dell' Egitto; ma hanno avuto torto. I monumenti van d' accordo colle testimonianze della storia per dargli il titolo di re, che sua madre ottenne per lui l' a. 42 av. G. C. da' triumviri, eredi e vendicatori di Cesare. Marco Antonio andò in persona a riconoscerlo pubblicamente per vero figlio di Cesare, pretendendo che Cleopatra fosse stata moglie legittima del dittatore. Nell' a. 32 av. G. C. il giovane principe fu dichiarato *re de' re;* ma l'anno appresso, dopo la disfatta e la morte di Antonio, fu condotto a Rodi dal suo precettore Teodoro. Di là trasportato di nuovo in Egitto da quel perfido uomo, fu dato in mano d'Augusto che lo fece perire l' a. 30 av. G. C. Cesarione aveva allora circa 18 anni.

TOLOMEO *Filadelfo*, figlio di Antonio e di Cleopatra; fu dichiarato da suo padre, l' a. 32 av. G. C., sovrano della Siria, della Fenicia, della Cilicia e di tutte le regioni comprese fra l' Eufrate, e l' Ellesponto; ma egli non godè mai degli stati assegnatigli e fu ben presto avvolto nella fortuna di Antonio. Tuttavia, siccome il figlio di un triumviro era meno da temere di quello di un dittatore, egli non corse la sorte di Cesarione. Dopo aver servito, con suo fratello Alessandro e sua sorella Cleopatra, al trionfo di Augusto, andò a vivere in Numidia presso il re Giuba, divenuto suo cognato. Questo principe avendo ottenuto in cambio del suo regno la intera Mauritania, pare che i fratelli di sua moglie colà lo seguissero; ma da quel tempo in poi non si trova più fatto parola di lui.

TOLOMEO, re di Mauritania, nato da Giuba II e da Cleopatra-Selene, figlia di Marco-Antonio e della famosa Cleopatra; ascese al trono verso l' a. 19 o 20 dell' era cristiana, sotto il regno di Tiberio. Non si fece distinguere che pel suo amore pei piaceri e pel suo attaccamento pei Romani, a cui somministrò soccorsi nella loro guerra contro Tacfarinas. In ricompensa di tale servigio ricevette dal senato, l' a. 26, gli onori trionfali. Essendosi condotto a Roma sotto Caligola, eccitò colla sua magnificenza e colle sue ricchezze la gelosia e la cupidigia di quel tiranno, che lo fece assassinare. Le due Mauritanie divennero provincie romane l' a. 40. Ciò non pertanto non fu senza resistenza; Edemone, uno dei liberti di Tolomeo, volle vendicare la morte del suo sovrano, ed accese una guerra che ci volle molto ad estinguere.

TOLOMEO, figlio naturale di Tolomeo Sotero II; fu riconosciuto re dell'isola di Cipro l'a. 81 av. G. C., nel tempo stesso che Tolomeo Aulete, suo fratello, saliva sul trono d'Egitto. Lungi dall'imitare l'accortezza di costui, sollecitando l'alleanza de' romani, manifestò al contrario verso la repubblica un disprezzo ch'ei non tardò molto ad espiare. Egli aveva ricusato di pagare più di due talenti pel riscatto di P. Clodio, caduto nelle mani de' pirati nel rendersi ch'ei faceva dalla Siria in Cilicia. Rimandato da essi senza riscatto e divenuto tribuno del popolo, questi, per punire ciò che egli chiamava l'avarizia di Tolomeo, fece emanare un plebiscito che dichiarava la riduzione di Cipro in provincia e che i beni del re fossero messi all'incanto. Catone, nominato questore perchè venisse eseguito un tale decreto del popolo romano, in vano fece di tutto per determinare Tolomeo a renunziare di buon grado al suo regno. Questo principe preferì compire i suoi giorni col veleno. Le sue ricchezze furono spedite a Roma, e l'isola di Cipro venne incorporata come provincia nel governo della Cilicia.

TOLOMEO, *Alorite*, re di Macedonia, figlio naturale di Aminta III, del quale tolse in moglie la figlia legittima, chiamata Eurione; aveva ispirato una violenta passione a sua madrigna Euridice, la quale mise tutto in opera per assicurargli il trono. Per di lei mezzo venne ordito con questa mira un primo complotto, vivente lo stesso Aminta, a cui Eurione il manifestò. Allorchè la morte di suo padre ebbe chiamato sul trono Alessandro II, Tolo-

meo Alorite cercò ancora crearsi un partito; ma un soccorso inviato al re dei Tebani deluse i ribelli, e solo dopo l'assassinio di Alessandro (l'a. 371 av. G. C.), Tolomeo riuscì a farsi riconoscere re, togliendo a Perdicca una parte de' suoi stati, disputatigli pure da Pausania, principe della famiglia reale. Tolomeo non conservò la suprema autorità che per circa 3 anni, vale a dire fino al tempo in cui Pelopida, preso per arbitro, dichiarò che la corona apparteneva a Perdicca. La storia da questo tempo in poi non fa più menzione di Tolomeo Alorite. Sappiamo soltanto, che egli si sottomise alla decisione del generale tebano, il quale, onde prevenire nuove turbolenze, condusse quale ostaggi in sua patria Filossene, figlio di Tolomeo, ed il giovane Filippo, fratello di Perdicca.

TOLOMEO, soprannominato *Apione*, vale a dire il *Magro*, re di Cirenaica, figlio di Tolomeo Evergete II, e d'Irene, sua favorita; fu, per testamento di suo padre, messo in possesso della Cirenaica e di tutta la parte della Libia dipendente dall'Egitto. Dopo un regno di circa 20 anni e del quale se ne ignorano gli atti, morì l'a. 96 av. G. C. lasciando i suoi stati al popolo romano. Il senato non volle prevalersi di tali disposizioni, e solo per far cessare delle turbolenze senza fine, circa 20 anni dopo i Romani ridussero in provincie le piccole repubbliche della Cirenaica.

TOLOMEO, soprannominato *Cerauno* o *il Fulmine*, re di Macedonia, figlio primogenito di Tolomeo Sotero e d'Euridice; lasciò l'Egitto dove si vedeva ridotto alla condizione di suddito per la preferenza accordata da suo padre ai figli che aveva avuti da Berenice, e passò nella Tracia presso Lisimaco, il cui figlio maggiore, Agatocle, era suo cognato. Arsinoe, madrigna di quest'ultimo monarca, essendo riuscita con odiose macchinazioni a farlo cadere in disgrazia presso il re, suo padre, che lo fece porre a morte, Tolomeo andò alla corte di Siria (circa l'a. 284 av. G. C.) con sua sorella Lisandra vedova di Agatocle, coi figli che ne aveva avuti e con Alessandro suo cognato consanguineo. Furono accolti con molto onore da Seleuco Nicatore che promise a Tolomeo Cerauno di porlo sul trono d'Egitto dopo la morte di suo padre. Tali circostanze divennero il pretesto di una guerra che ad istigazione di Tolomeo Filadelfo, fratello di Cerauno, il vecchio Lisimaco dichiarò a Seleuco. Sappiamo che il primo perdè la battaglia e la vita nelle pianure di Coropedio. Ma invano Cerauno reclamò la promessa fattagli dal re di Siria. Pieno di dispetto, si vendicò delle costui repulse pugnalandolo, e si fece proclamare re, dopo essersi fatto incoronare a Lisimachia. Disfece quindi Antigono-Gonata, che pretendeva contendergli la sua preda; ottenne uguale vantaggio sur un de' figli di quel principe, come sopra Monunio re dell'Illiria, e rimase tranquillo possessore della Macedonia. Cerauno non trascurò nulla per consolidare al difuori la sua potenza, che egli cimentò al di dentro con atti che gli conciliarono l'affetto dei popoli. Spedì un ambasciatore a proporre a suo fratello di obliare le loro dispute; si rese sicuro dell'alleanza di Pirro, dandogli in isposa sua figlia, e strinse pure abilmente amichevoli relazioni con Antioco e Antigono-Gonata. Egli potè allora mandare impunemente ad effetto i sanguinosi disegni che la politica gli aveva fatto differire, ed immolò senza pietà i figli di Lisimaco. Frattanto le galliche orde cominciavano a portar lo spavento in seno della Tracia e della Grecia. Il re di Macedonia credendosi abbastanza forte per respingere quei nomadi conquistatori, trattò con fierezza gli ambasciatori inviatigli da Belgia, loro capo, e che gli offrivano la pace a prezzo di un sussidio. Egli ricusò ancora un soccorso di 20,000 uomini che voleva inviargli il re de' Dardani. L'evento non giustificò in verun modo la presunzione di Cerauno, poichè poco tempo appresso, costretto ad accettare la battaglia, vide le sue genti improvvisamente assalite dai galli, ed egli pure cadde ferito da vari colpi sul campo dell'azione l'a. 280 av. l'era cristiana. Egli aveva tenuto il trono di Macedonia un anno e 5 mesi, sul quale ascese dopo di lui suo fratel Meleagro che non vi si mantenne che due mesi.

TOLOMEO, dinasta, e probabilmente gran sacerdote di Calcidene, nel monte Libano; regnava verso l'a. 86 av. G. C. essendo succeduto a suo padre Menneo, uno dei piccoli sovrani che si divisero la Siria, dopo la caduta dei Seleucidi. Onde reprimere le frequenti scorrerie che egli faceva sul territorio di Damasco, i più cospicui cittadini di quella città la posero sotto l'autorità di Areta, re de' Nabateni. Aristobulo re degli ebrei intraprese pure, ma senza successo, a combatterlo, e nell' a. 65, Tolomeo comperò l'alleanza o piuttosto la protezione di Pompeo, vincitore di Mitridate, mediante la somma di 1,000 talenti (circa 6 milioni), e più tardi prese il partito della famiglia di Aristobulo, spogliata da Pompeo della sovranità degli Ebrei; e diede agl'infelici avanzi di quella famiglia un asilo ne' suoi stati. Suo figlio Filippione essendosi invaghito di Alessandra, una delle figlie di Aristobulo, che egli era stato incaricato di condurre unitamente a suo fratello Antigono e loro madre, da Ascalona alla corte di Calcidene, Tolomeo, che concepì pure per questa principessa una violenta passione, fece porre a morte il proprio figlio per sposar colei che egli perdutamente amava. Morì verso l'a. 41, dopo aver di concerto con Marione, tiranno di Tiro, ricondotto in Palestina Antigono, divenuto suo cognato. Lasciò la sua sovranità al proprio figlio Lisania, che Marco Antonio fe' porre a morte l'a. 36 avanti G. C. sotto pretesto di aver egli favorito i Parti al tempo della spedizione fatta in Siria da Pacoro. La Calcidene fu allora data a Cleopatra.

TOLOMEO, prete egiziano, della città di Mende; aveva scritto una *Storia dell'Egitto* in III libri che il tempo non rispettò, ma che si suppone aver servito a San Clemente Alessandrino. Questo padre della chiesa, che, come Eusebio e Taziano, cita l'opera di Tolomeo, non ci ha nulla trasmesso rispetto all'autore. Sappiamo che egli fioriva anteriormente al regno di Tiberio.

TOLOMEO (CLAUDIO), Κλαύδιος Πτολεμαῖος, il più celebre, se non il più sommo, degli astronomi dell'antichità, il cui nome ricorda il decaduto sistema dell'immobilità della terra; fioriva nel secondo secolo dell'era nostra. Il luogo della sua nascita è ignoto (poichè fu per dispregio che fu creduto di Pelusio), e i dotti non vanno neppure d'accordo relativamente alla questione di sapere dove eseguì i lavori ch'ei ci trasmise, quantunque sembri certo che la sua residenza consueta fosse ad Alessandria. Più laborioso che uomo d'ingegno, questo gran matematico non ebbe certamente da prima altro scopo che quello di adunare in un corpo di dottrina tutto ciò che i suoi predecessori avevano sparso in speciali trattati. Laonde ben meno per aver fatto fare alla scienza notabili progressi che

per averla in qualche guisa resa volgare, egli si acquistò quella fama per cui rimasero oscurati i nomi d'Ipparco e di altri grandi astronomi, gli scritti dei quali, unicamente destinati ai dotti, gli furono di tanto giovamento. Se uno de' suoi titoli alla riconoscenza della posterità è di averci conservato dei frammenti di questi autori, bisogna convenire che anche a questo riguardo il suo merito è singolarmente indebolito dal rimprovero che non si teme di fargli, di avere contribuito all'oblio in che caddero le opere de' suoi predecessori, da che si crede che le sue ne contengono la sostanza. Nel suo *Almagesto* (trattato di astronomia che egli medesimo aveva intitolato: *Sintassi matematica*, monumento prezioso, poichè contiene la storia della scienza e tutta la scienza ancora di quei tempi), Tolomeo si vanta di avere imaginato parecchi strumenti, di cui egli assicura di essersi servito per conseguire maggiore esattezza, ma non racconta nessuna delle sue osservazioni. Esaurendo calcoli già fatti prima di lui, allorchè conducono ad una soluzione evidente di proposizioni da lui riprodotte, egli si astiene dal far parola delle osservazioni originali sui punti di cui egli medesimo ha riconosciuto erronee o insufficienti le dimostrazioni, che egli tuttavia si rassegna a dichiarar tali, senza rilevarne i difetti. Di questa fatta sono le sue *Regole parallattiche*, dove in nessuna parte egli valuta i diametri apparenti della luna, i di cui errori sarebbero sensibili alla vista senza il soccorso di alcun istrumento; tali sono le sue *Tavole solari* che egli ha evidentemente copiate da Ipparco; così è il suo *Catalogo delle stelle*, ricavato dallo stesso e da lui guastato coll'aggiugnere a tutte le longitudini 2° 4' in vece di 3° 41'. Finalmente Tolomeo ci lascia ignorare in quante parti egli abbia diviso il grado, e non dà il raggio nè delle sue *armille*, nè del suo *quarto-di-cerchio*, nè tampoco del suo *astrolabio*. Oltre l'*Almagesto*, abbiamo sotto il nome di Tolomeo parecchie altre opere ugualmente importanti, fra le altre un libro dell'*Analemma*, nel quale l'autore tratta di due proiezioni della sfera sur un piano, ed espone tutta la teoria gnomonica de' greci; un trattato dell'*Ottica*, unica opera degli antichi dove si trova alcune tracce di fisica sperimentale (quest'ultima opera, di cui esistono due Mss. nella biblioteca del re di Francia, non fu per anche pubblicata; il testo originale ne andò perduto come quello de' precedenti, di cui non abbiamo che delle traduzioni dall'arabo); otto libri di *geografia*, opera preziosa, come il più vasto deposito delle cognizioni degli antichi in questa scienza; finalmente parecchi libri di astrologia giudiziaria, dei quali il più ragguardevole, avendo per titolo *Tetrabiblia* o *Quadripartitum*, fu commentato da Proclo Diadoco. — Leone Allacci pubblicò una traduzione latina di questa parafrasi, e ne fu fatta nel 1635, presso gli Elzeviri, una graziosa edizione greco-latina. Ricorderemo ancora il compendio che fece Tolomeo delle sue *Tavole astronomiche* e che egli intitolò *Tavole manuali*. Quest'opera commentata da Teone d'Alessandria e da parecchi altri astronomi fu pubblicata per la prima volta intera dall'abate Halma, nel 1822. Il Delambre provò che senza fondamento gli venne attribuito il curioso trattato di projezione stereografica, noto sotto il titolo di *Planisferio di Tolomeo*, e che fu stampato in latino (Basilea, 1536, in 4.°; Venezia, 1558, nello stesso formato). Le principali edizioni delle sue opere sono: *Almagestum ductu Petri Liechtenstein coloniensis Germani* (Venezia, 1515, got., ristampata a Parigi, 1527, e Venezia, 1528, in fol., *ed. Luca Gauric*); in greco col *commento* di Teone (Basilea, 1538, in fol.); greco-francese, dall'abate Halma (Parigi, 1813-15, 2 vol. in 4.°); — *Opera omnia*, ecc. (Basilea, 1541; ivi, *ed. Schrekenfuchs*, 1551, in fol.); questa collezione non contiene nè la *Geografia*, nè il *Planisferio*, nè l'*Analemma*; — *De Analemmate, cum Frid. Commandini comment.* (Roma, 1562, 1572, in 4.°); — *Liber Quadripartiti*, ecc. (Venezia, 1484, in 4.°; ivi, 1493, in fol., e Praga, 1610, in 12.°, sotto il titolo di *Quadripartitum et centiloquium*); greco-lat. (Basilea, 1553, in 8.°); — *Ptolemaeus de hypothesibus planetarum, Procli sphœra* (Londra, 1620, in 4.°); — *Liber de apparentiis inerrantium* (1630, in fol. per le cure del P. Pétau); — *De judicandi facultate . . ., inscript. Canobi in Serapidis templo* (ivi, 1663, in 4.°); — *Geographia* (Vicenza, 1475, in fol.; Amsterdam, 1618; Lione, 1535; Basilea, 1541; in greco, ivi, 1533, in 4.°). Gli *Armonici* di Tolomeo, stampati in grec. lat. nel 1682, in fol., si trovano nel III tom. delle *Opere* del Wallis (Oxford, 1699).

TOLOMMEI (CLAUDIO), letterato, n. nel 1492 a Siena, m. a Roma nel 1555; si fece ricevere dottore in diritto e volle quindi essere spogliato pubblicamente della sua laurea dottorale. Nel 1516 si condusse a Roma, e si mescolò nella fazione pontificia che meditava la ruina di Siena; bandito dalla sua patria servì prima Ippolito de' Medici, poi Pier Luigi Farnese che l'ebbe ne' suoi più alti favori; ottenne per suo mezzo una magistratura in Parma, che perdette nella morte del suo protettore; allora essendosi ritirato a Padova, ivi aprì una scuola di morale, e fu bentosto informato della sua nomina al vescovado di Corsola. I suoi concittadini, obbliando i gravi torti che il deturpavano lo richiamarono e lo fecero del consiglio che aveva il carico di riformare le leggi. Fu pure inviato presso Enrico II per confermar l'amicizia fra Siena e la Francia. Siena gli va debitrice della fondazione delle accademie della *Virtù* e dello *Sdegno*, le quali, e la prima specialmente, d'altro quasi non si brigarono che di questioni ridicole, di sciaurate innovazioni, se si eccettuino le cure che posero quegli accademici per chiarire il testo di Vitruvio. Oltre un' opera polemica contro il Trissino, *delle Lettere nuovamente aggiunte* (all'alfabeto italiano), *libro di Adriano Franci intitolato il* POLITO (Roma, 1524, in 4.°), abbiamo di Claudio Tolommei, fra gli altri opuscoli, *Versi e regole della nuova poesia toscana* (ivi, 1539, in 4.°); — *Lettere, libri VII* (Venezia, 1547, in 4.°), tradotte in francese dal Vidal (Parigi, 1572, in 8.°); — *De corruptis verbis iuris civilis*, ecc. (V. la *Letteratura ital.* del Tiraboschi e le *Exercitationes vitruvianæ* del Poleni p. 50).

** TOLOSA. — V. TOULOUSE.

TOLOSANI (ANTONIO), generale dell'ordine di Sant' Antonio di Vienna, n. nel 1555, a Tolosa, m. in odore di santità nel 1615; sottomise il suo ordine alla riforma; fu uno dei buoni predicatori del suo tempo; combattè con vigore l'usura ed i corrotti costumi, e fu il flagello de' calvinisti. Scrisse contro di essi: *Dimostrazione che quanto la Chiesa insegna intorno alla presenza reale, non è che la parola di Dio*, ecc. (Lione, 1608); — *L'avviamento alla eterna salute ed Antidoto della*

corruzione che domina nel secolo presente, ecc. (Lione, 1612, in 8.º). Queste due opere furono dedicate una al re, l'altra alla regina. La *Vita* del Tolosani scritta da G. di Loyac fu pubblicata sotto il titolo del *Buon Prelato* (Parigi, 1645, in 8.º).

TOLOTSCHANINOF (Niceforo-Mateievitsch), bojardo russo; fu inviato dal suo sovrano in ambasceria presso lo czar d'Imirelzia l'a. 1650, col diacono Ievlef, e compilò la relazione di questo viaggio, la quale si conserva ms. nella biblioteca del sinodo a Mosca.

TOLSTADIUS (Erico), ministro di una parrocchia di Stocolma, n. nel 1673, m. nel 1759; fu uno dei primi che dettero in Svezia qualche lustro alla eloquenza del pulpito. I suoi *sermoni* stampati, in numero di undici, sono tuttora molto divulgati nella sua patria. Se ne trova la *notizia* in Stricker, *homilet. Bibl.* p. 140.

TOLSTOY (il conte Pietro), uno dei più fedeli servitori di Pietro il Grande; fu inviato da questo principe in forma di ambasciatore a Costantinopoli nel 1702, ed assicurò la pace colla Turchia. Poi meno fortunato allorchè si fece a lagnarsi dell'asilo accordato dalla Porta a Carlo XII, fu rinchiuso nelle Sette Torri e non ottenne la sua libertà se non nel 1714. Accompagnò Pietro nel 1716 nel suo viaggio in Olanda, ebbe da lui l'incarico di varie trattazioni nell'Inghilterra, lo seguì a Parigi, e di là fu spedito a Vienna per rinfacciare a Carlo VI di aver dato ricovero al figlio dello czar; quindi a Napoli per cercare quel giovane principe, ch'ei ricondusse a Mosca. Pietro gli affidò un negoziato meno odioso a Berlino, nel 1719; lo condusse seco nella guerra di Persia nel 1722, e non si divise da lui se non al tempo della sua morte, dopo averlo rimunerato de' suoi servigi, dandogli parecchie terre, i titoli di consigliere privato, di senatore, di presidente del collegio di commercio, di conte dell'impero, ed il cordone di Sant'Andrea. Tolstoy godette dello stesso favore sotto Caterina I; ma sotto Pietro II, figlio dell'infelice Alessio, accusato di aver cercato di rimuoverlo dal trono e di essersi opposto al suo matrimonio colla figlia di Menzikoff, venne spogliato di tutti i suoi beni e rinchiuso, con suo figlio, il conte Giovanni, nel convento di Soloretskoi, dove morì nel 1728.

TOMASELLI o TOMMASELLI (Giuseppe), naturalista, n. nel 1733 a Soave, presso Verona; si mise nell'ordine ecclesiastico, e spese i suoi ozi nella cultura delle scienze. Egli nelle sue opere lasciò più presto una prova di amor patrio che di sapere. Parecchie però furono coronate dalla società agricola di Verona che lo ammise nel numero de' suoi membri nel 1795: fa d'uopo sopratutto sapergli grado per essersi fatto campione delle nuove teorie contro gli antichi pregiudizi del suo tempo e d'aver difesa la nomenclatura del Lavoisier contro il P. Pini; morì a Verona nel 1818. Abbiamo di lui: *Dialoghi sopra l'arte di fare il nitro* (Verona, 1792, in 8.º). — *Risposta alle osservazioni del P. Pini sulla nuova teoria e nomenclatura chimica* (ivi, 1793, in 8.º); — *Teoria generale di agricoltura* (ivi, 1796, in 8.º). — V. il suo *Elogio* in italiano scritto dal Bene (1825, in 8.º).

TOMASINI (Giacomo-Filippo), biografo, n. a Padova nel 1597, m. nel 1654 a Città Nuova, in Istria, di cui Urbano VIII l'aveva fatto vescovo per ricompensarlo del suo amore illuminato per le lettere; ebbe animo di levarsi contro il perverso gusto del suo secolo e di opporre costantemente il Petrarca al Marini. Tra le sue opere si commendano: *Elogi degli uomini illustri di Padova*, in latino (1630, in 4.º), ristampati nel 1654, in 2 vol.; — *Petrarcha redivivus*, *Laura comite* (Padova, 1650, in 4.º fig.); il Tomasini fu debitore di sua fortuna a quest'opera, che fu da lui presentata al pontefice.

TOMASO (S.), o *Didimo* (voci, una ebraica, l'altra greca, che significano *gemello*); era nato in Galilea da una famiglia di pescatori. È nominato l'ottavo fra gli apostoli di Gesù; seguiva il divino maestro negli ultimi tre anni di sua missione; ad esso mostrò il più tenero amore. Non volle credere alla risurrezione del Salvatore, al racconto che gliene fu fatto. Gesù essendo apparso una seconda volta a' suoi discepoli, dirigendosi a Tomaso, gli disse: *Metti qui il tuo dito, vedi le mie mani ed il mio costato, e non essere incredulo ma fedele.* Tomaso sclamò: *Mio Signore e mio Dio!* Allora Gesù riprese: *Hai creduto, Tomaso, perchè hai veduto: beati quelli che crederanno senza aver veduto!* Tomaso andò a predicare l'Evangelio ai Parti, ma si ignorano le particolarità del suo apostolato. Si presume ch'ei ricevesse la palma del martirio a Calamina, città che dal Tillemont fassi conlettura essere Calamone nell'Arabia. Le diverse opere che gli furono attribuite sono apocrife, e furon condannate da papa Gelasio.

TOMASO (S.) *d'Aquino*; nacque nel 1227 nel castello di Rocca Secca, presso Monte Cassino, o, secondo alcuni autori, nella stessa città d'Aquino, da un'antica ed illustre famiglia. Fin dall'età di cinque anni incominciò i suoi studi nella badia di Monte Cassino, ed in età di 13 anni venne inviato all'università di Napoli. Colà aveva appena passato due anni, che, sentendo il bisogno della quiete del chiostro, fece risoluzione di abbracciare la vita monastica. Per le sue calde istanze fu ammesso nel numero de' novizi nel convento di San Domenico a Napoli. I suoi parenti fecer di tutto affine di distorlo dalla sua vocazione: preghiere, minacce, duri trattamenti, privazione di libertà, agguati tesi alla sua innocenza, tutto fu messo in opra, ma senza effetto. Alcuni ordini dell'imperatore Federigo II e di papa Innocenzio IV avendo fatto cessare la violenza contro cui egli da un anno lottava, potè fare sua professione nel 1243. Si rendette allora a Colonia per studiarvi la filosofia e la teologia sotto Alberto il Grande, e seguì a Parigi quel dotto professore allorchè vi fu chiamato per leggere nel collegio di San Giacomo. Ritornò con esso a Colonia nel 1248, ed ivi fu ordinato prete. Quale che fosse l'amor suo pel ritiro, egli predicava sovente, atteso che era tale lo spirito del suo ordine ed il volere de' suoi superiori; ma egli cercava meno di farsi ammirare che di istruire e edificare: dietro pure tale scopo egli dava lezioni di teologia, e dettava, nei momenti che aveva liberi, quelle opere che assicurarono la sua fama. Ritornò nel 1253 a Parigi, dove trovò ben tosto occasione di far apprezzare il suo zelo e il suo ingegno a favore della vita monastica. I privilegi accordati dai sommi pontefici ai francescani e ai domenicani dettero ombra all'università di Parigi, la quale non volle più ammettere nel suo seno quei religiosi. Guglielmo di Saint-Amour compose su tal proposito un'opera, dove, sotto pretesto di difendere i diritti dell'università, dava contro la stessa

istituzione degli ordini mendicanti. Tommaso scrisse un libro per fare l'apologia di questi ordini. L'affare venne discusso a Roma, e i due scrittori, che già erano entrati in lizza, furono scelti per andare a perorare su di questa gran causa. Tomaso fu il vincitore, come ciò doveva essere, poichè il giudice era un papa, Alessandro IV; ma bisogna avvertire che se egli guadagnò una cattiva causa davanti ad un tribunale incompetente, ebbe almeno il merito, assai cospicuo in un controversista ed in un avvocato (poichè tale era il suo duplice carattere), di tenere nel suo linguaggio una savia riserva, e di non sostituire le ingiurie alle ragioni. Ritornò in Francia, nel 1255, a prendere i suoi gradi e la laurea dottorale nell'università di Parigi, quindi si ricondusse in Italia, dietro l'invito di Urbano IV, che gli diede l'incarico di comporre l'uffizio della festività del Santo Sacramento, lavoro che gli fruttò molti onori. Tornato a Parigi, nel 1269, continuò ad attendere alla predicazione ed all'insegnamento, poichè aveva avuto la modestia di volere rimanere semplice religioso, di ricusare tutte le distinzioni, a cui l'amicizia de' papi Innocenzio IV e Clemente IV, e del re San Luigi gli permettevano di agognare. Nel 1272, dietro le pressanti premure di Carlo d'Angiò re delle due Sicilie, venne inviato a Napoli dal capitolo generale del suo ordine per insegnarvi la teologia. Due anni dopo papa Gregorio X lo invitò a portarsi al concilio generale convocato a Lione, collo scopo di riunire i Greci scismatici alla Chiesa romana. Il santo dottore cadde malato per strada, ed essendosi fatto trasportare all'abbazia di Fossa Nuova, diocesi di Terracina, ivi morì nei sentimenti della più fervida pietà nel 1274. Giovanni XXII lo canonizzò nel 1323 e Pio V lo dichiarò dottore della Chiesa nel 1567. Vi ha luogo a muover lamento che Tomaso sia stato troppo attaccato al metodo scolastico in uso al suo tempo. Si possono pure far molti rimproveri alla sua latinità; ma fa d'uopo riconoscere in lui un vasto ingegno, estese cognizioni, una giustezza ed una solidità di ragionamento che gli assicurano il primo posto fra i teologi scolastici e che lo han fatto soprannominare l'*Angelo della scuola* o il *Dottore evangelico*. La sua dottrina sulla grazia e sulla predestinazione è la più adottata nelle scuole; coloro che la seguono vengon chiamati *tomisti*, per distinguerli dagli *scotisti* e dai *congruisti*, ecc. Avvi un gran numero di edizioni delle sue *Opere*, fra le quali si distinguono quelle di Venezia, 1594, e di Anversa, 1612; ma vi furono sovente innestati scritti apocrifi, e ne furono omessi parecchi autenticissimi. L'edizione più esatta è quella di Roma (1570, 17 vol. in fol.), sulla quale vennero eseguite la maggior parte delle edizioni susseguenti. La biblioteca del re di Francia ne possiede un esemplare *in carta velina*. Il P. Touron pubblicò la *Vita di San Tomaso d'Aquino* (Parigi, 1737, in 8.º).

TOMASO DI CANTIMPRE o CATIMPRE, scrittor di leggende e verseggiatore latino, n., secondo l'opinione la più probabile, nel 1204, a Lewes o Lewis, presso Brusselles; fu educato a Liegi nell'amore delle lettere e della pietà, dal 1206 al 1216, e fu fatto, nel 1217, canonico regolare dell'ordine di Sant'Agostino nella badia di Cantimpre d'onde gli è venuto il suo soprannome. Ivi dimorò per più di 15 anni e vi ricevette il sacerdozio. Verso il 1232 abbracciò la regola de' domenicani o frati predicatori nel convento di Lovanio. I suoi superiori lo inviarono a Colonia per seguirvi le lezioni di Alberto il Grande, e fin dal 1237 lasciò quella città per condursi a Parigi, dove compiè gli studi, e dove era ancora nel 1238. Sappiamo che a Lovanio trovavasi nel 1246, ove riempiva le funzioni di sotto priore e di lettore o professore. Viene supposto che fosse stato innalzato alla sede episcopale; ma vi ha ogni apparenza che la sua più alta carica sia stata quella di predicatore generale in una provincia monastica composta di cantoni della Germania, del Belgio e della Francia. Giusto Lipsio e G. Alb. Fabricio lo fanno morire nel 1263; ma questa data non è certa. Abbiamo di lui alcune *Vite* negli *Acta sanctorum*. La sua opera principale, che sotto il singolar titolo di *Bonum universale de apibus* non annunzia con molta chiarezza due libri di storie edificanti e miracolose, è una specie di raccolta agiografica, in cui l'autore fa conoscere dalle *opere* loro i più santi personaggi del suo paese e del suo tempo. Se ne devono a Colvener alcune edizioni (Douai, 1597, 1607, 1625, in 8.º), ed ai Francesi una traduzione del domenicano Vincenzo Willard (Brusselles, 1650, in 4.º).

TOMASO di GESU' (il P.), scrittore ascetico, n. a Lisbona nel 1529; abbracciò la regola degli eremiti di Sant'Agostino, e tentò introdurvi nuove austerità; ma i suoi confratelli gli si opposero. Seguì il re Sebastiano nella sua funesta spedizione in Africa; fu fatto prigioniero e cadde fra le mani di un *marabutto* o monaco mussulmano che molto lo maltrattò, ma inutilmente, per fargli cambiar religione. Essendo stato liberato dall'ambasciator portoghese, egli non volle ritornare in sua patria, e consacrò il rimanente della sua vita in istruire e consolare gli infelici cristiani schiavi frai Mauri. In mezzo a questi santi esercizi morì a Marocco nel 1583. Abbiamo di lui un trattato della *Passione di G. C.*, che fu tradotto in francese dal P. G. Alleaume, gesuita, sotto il titolo di *Patimenti di Gesù Cristo* (Parigi, 1695, 2 vol. in 12.º; 1703, 4 vol. in 12.º).

TOMASO di PARIGI (il P.), cappuccino, n. verso il 1670; fu destinato da' suoi superiori alle missioni del Levante e si rendè a Costantinopoli. Il P. Alessio di Sommevoir, superiore delle missioni dell'ordine dell'Oriente, gli rimise nei suoi ultimi momenti di vita i Mss. di un'opera in cui lavorava da quarant'anni, pregandolo di pubblicarla. Il P. Tomaso ripassò in Francia per adempiere a tale incarico, e mercè sua, venne in luce: il *Tesoro della lingua greca volgare e della lingua italiana* (1709, 2 vol. in 4.º). Qual compimento necessario a questo *Dizionario* del suo amico egli pubblicò l'anno stesso un *Nuovo Metodo per apprendere i principj della lingua greca volgare diviso in dodici ore* (in 8.º di 353 pagine).

TOMASO di VILLANOVA (il B. GARCIA, noto sotto il nome di), n. a Tunellana, diocesi di Leon, verso il 1487; professò la filosofia all'accademia d'Alcala, quindi nell'università di Salamanca; abbracciò in seguito la regola degli eremitani di Sant'Agostino, e ricevuti gli ordini nel 1520 si consacrò interamente alla predicazione ed alla direzione delle anime. Accettò suo malgrado l'arcivescovado di Valenza, e diede in questo posto eminente l'esempio di tutte le virtù evangeliche. Allorchè vide appressarsi il suo fine, distribuì quanto gli rimaneva agli infelici, ed ordinò che il letto su cui giaceva fosse, dopo la sua morte, portato alle carceri. Morì nel 1555, e fu canonizzato nel 1658. Le sue opere ebbero parecchie edizioni. La prima è di Se-

govia (1681, 2 vol. in 4.o); la più recente è d'Ausburgo (1757, in fol.).

TOMASO *di Cantorberi.* — V. BECKET.

TOMASO *de Vio.* — V. GAETANO.

TOMASO, principe di Carignano. — V. CARIGNANO.

TOMASO *di Douvre.* — V. DOUVRE

TOMASO *du Fossè* (Pietro). — V. FOSSÈ.

TOMASO *di Girac.* — V. GIRAC.

TOMASO *da Kempis.* — V. KEMPIS.

TOMASO, falso imperatore. — V. MICHELE II, detto *il Balbo.*

* TOMIRI, regina de' Messageti; ci vien dipinta da Erodoto e da Giustino come una scaltra che osò di resistere al guerriero più famoso de' suoi tempi nell' Oriente, al possente Ciro. Ella, se dobbiamo credere a Giustino, lo trasse in insidie, e lo spense insieme a dugento mila persiani. Fatto troncare il capo a Ciro lo fe' porre in un'otre ripiena di umano sangue rinfacciandogli la crudeltà così dicendo: *Saziati di sangue di cui avesti sete e di cui sempre fosti insaziabile.* La qual sentenza fu espressa mirabilmente da Dante in quel luogo del Purgatorio, ove il poeta mette gli esempi contro il peccato della superbia, così cantando:

Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio,
Che fe' Tomiri quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Purg. can. XII.

TOMITANO (Bernardo), medico, n. a Padova nel 1506; non essendogli stata accordata una nuova cattedra di cui egli aveva fatto la dimanda, fu ammesso nell' accademia degl' *Infiammati;* andò a stabilirsi a Venezia, e divenne il famigliare del celebre Baglioni, col quale si trasferì in Cipro. La tragica fine del suo protettore, lo condusse alla tomba nel 1576. Abbiamo di lui: *Quattro libri della lingua toscana, ove si prova la filosofia esser necessaria al perfetto oratore e poeta* (Padova, 1570, in 8.o); — *Corydon, sive de Venetorum laudibus*, egloga (Venezia, 1556, in 4.o); — *Consiglio sopra la peste di Venezia* del 1556 (Padova, 1556, in 8.o); — *Contradictionum solutiones in Aristotelis et Averrois dicta*, ecc. (ivi, 1562, in 4.o), — *De morbo gallico lib. II*, nella raccolta degli scritti sullo stesso soggetto del Luvigni; — *Vita e fatti di Astorre Baglioni libri VIII*, biografia, di cui esistono parecchie copie a Perugia, e che meriterebbe di essere pubblicata. Il Morelli ne' suoi *Opuscoli* tom. III, p. 235, dà alcune particolarità intorno a B. Tomitano.

TOMKUS (Gio. Mernawchiew), dotto ungherese, n. a Sebenico, m. a Roma nel 1639; egli si era fatto estimabilmente conoscere dai cardinali Baronio, Pazmany, Barberini e Sacchetti, che lo fecero nominar vescovo di Bosnia, nel 1631, visitatore dell' ordine de' bernabiti, censore de' libri religiosi e protonotario apostolico. Abbiamo di lui: *Unica gentis Aureliæ, Valeriæ, Salonitanæ, Dalmatinæ, nobilitas* (Roma, 1628, in 4.o); — *Dialogi de Illyrico et rebus dalmaticis* (ivi, 1634); — *Pro sacris ecclesiarum ornamentis et donariis contra eorum detractores* (ivi, 1633, in 8.o).

** TOMMASEO (Antonio), n. a Sebenico in Dalmazia, m. più che sessagenario nel 1837; studiò nel seminario di Spalato, e quindi vestì l'abito dei frati minori, e sostenne diverse cariche nel suo ordine. Abbiamo di lui: *Della religione considerata ne' suoi fondamenti e nelle sue relazioni colla felicità dell' uomo.*

TOMMASI (Giuseppe-Maria), cardinale, n. ad Alicate in Sicilia nel 1649; fin dalla sua gioventù si sentì portato da una vocazione potente verso lo stato ecclesiastico. Pronunziò i suoi voti fra i teatini di Palermo, nel 1666, e fu eletto cardinale nel 1712, da Clemente XI, che lo aveva consultato pria di accettare la tiara. La sua nuova dignità non mutò punto la semplicità nè l' austerità de' suoi costumi. Si vide spiegare umilmente egli stesso il catechismo ai fanciulli, e non profittò di sua fortuna che per beneficare i poveri ed abbellire le chiese. Questo dotto prelato morì nel 1713. Abbiamo di esso parecchie opere sull' antica liturgia: *Codices sacramentorum nonagentis annis vetustiores* (Roma, 1680, in 4.o); — *Antiqui lib. missarum* (1696, in 4.o); — *Institut. theolog- antiquorum Patrum* (1709, 1710, e 1712, 3 vol. in 8.o). Tutte queste opere furono riunite in un' edizione cominciata a Roma nel 1747, dal P. Vezzosi, e che forma 11 vol. in 4.o. Il P. Borromeo da Padova, il Fontani ed il Bernini scrissero la *Vita* del cardinale Tommasi: una più recente pubblicata a Roma, nel 1803, in 4.o, è opera di un teatino che volle tenersi anonimo. — Il padre, il zio, uno de' fratelli e quattro sorelle del cardinale offrirono pure grandi esempi di pietà e di virtù.

TOMMASI (Giovanni de'), ultimo gran maestro titolare dell' ordine di San Giovanni di Gerusalemme, n. a Crotone nel regno di Napoli, nel 1731; fu da prima paggio di onore del gran maestro Emmanuele de Pinto, salì quindi sulle navi dell' ordine, e divenne comandante supremo dell' armata. Lo zelo e l' ingegno di cui fe' mostrá in questa importante dignità, i servigi che rese al granduca di Toscana, Leopoldo, come suo ministro presso del gran maestro, lo fecero conoscere ed ammirare dal re di Napoli e dall' imperatore di Russia, i quali, poscia che le grandi potenze risolsero di ristabilire l' ordine di Malta nel 1802, lo raccomandarono a Pio VII. Questo pontefice gli conferì nel 1803 il titolo di gran maestro. Ma il Tommasi, dopo avere in vano richiesto l' evacuazione dell' isola dagli inglesi, convocò un' assemblea generale de' suoi cavalieri a Messina, dove si fece riconoscere. Stabilì sua residenza a Catania, ottenne pel suo ordine il convento degli Agostiniani e per sè un palazzo vicino, dove morì nel 1805.

** TOMMASI (Antonio), n. in Lucca nel 1668; studiò in patria, e nel 1685 entrò nella compagnia dei cherici regolari della Madre di Dio, dove insegnò la rettorica. Recatosi quindi a Genova, venne in tanta pubblica stima che fu onorato del titolo di cittadino, ed ivi morì nel 1735. Coltivò con plauso la poesia, e se ne può vedere il saggio tra le *Rime oneste* del Mazzoleni e in altre raccolte. Tutte le *Poesie* del Tommasi furono ristampate a Lucca. Nel 1709 egli aveva pure pubblicato in difesa del Petrarca un libro intitolato: *Difesa di alcuni Sonetti e vari passi del canzoniere.*

** TOMMASINI (Giacomo), celebre propagatore della dottrina de' *contro-stimoli;* morì a Parma sua patria il 26 novembre 1846 in età di anni 78. Il Tommasini avea avuto, fuori della scienza medica, una parte operosa nell' amministrazione della sua patria. Da prima fu membro del consiglio di pubblica salute ed ispettore delle carceri, e, allorchè Parma appartenne alla Francia, uno de' dodici rappresentanti della città, ed in ultimo luogo segretario generale di prefettura nel dipar-

timento del Taro. Più volte deputato dai suoi concittadini per trattare con Napoleone di materie difficili, si sdebitò con onore da questi incarichi; e, secondo il desiderio di Napoleone, egli stava per esser chiamato a far parte del corpo legislativo francese quando la ruina dell'impero rese interamente questo dotto alla scienza. Nel 1816, Bologna lo chiamò cuoprire uno dei più ragguardevoli impieghi, quello di professore nella sua celebre università. Tommasini vi rimase per 14 anni, nel corso dei quali divenne uno degli oracoli della medicina in Italia. Maria-Luisa, sua sovrana, lo nominò suo medico onorario, e riunì nella persona di esso tutti gli uffici e tutte le dignità che offriva la scienza ne' ducati. Tommasini aveva dato le sue cure alla principessa Carolina di Galles, e fu chiamato a deporre davanti la corte de' pari a tempo del suo processo. Ricevette grandi onori in Inghilterra, e particolarmente dalla facoltà di Oxford. La vita del celebre medico fu delle più gloriose. Parecchi corpi scientifici dell'Europa lo avevano chiamato nel loro seno, e vennero coniate in onor suo diverse medaglie. Molto ha scritto il Tommasini, e la maggior parte delle opere sue furono tradotte nelle principali lingue. Alcuni mesi prima della sua morte ei pubblicava, *sulle febbri intermittenti*, un volume che levava molto grido in Italia. Il re di Francia lo aveva recentemente ordinato cavaliere della Legion d' Onore. Egli era pure insignito di molti altri ordini cavallereschi. Tutti i giornali del tempo sì esteri che italiani fecer parola di questo illustre medico italiano. Speriamo poter dare nell' appendice più diffuse notizie su questo medico insigne.

** TOMMASI-SOARDI (Tommaso), n. in Verona nel 1738. Suo padre era proprietario di una compagnia al servigio della repubblica di Venezia; Tommaso appena trascorsi i primi anni, fu collocato frai paggi del duca di Modena; crescendo in età ebbe agio di istruirsi in tutte le arti cavalleresche, nelle quali divenne assai pratico. Entrato quindi nella milizia, in poco andare di tempo corse di grado in grado insino a quello di capitano nel reggimento de' granatieri Rangoni. Morì nel 1811 dopo aver dato al teatro varie opere, e fra le altre *Clementina regina di Sanga*, tragedia; — *I matrimonii formati dall' accidente*; ed i *Comici in sconcerto*, commedia che ebbe sovra ogni altra lietissima accoglienza. Le sue *Opere teatrali* furono stampate in quattro volumi a Verona nel 1791-93 e dedicate dall'autore al duca di Modena.

TOMORÉE (fra Paolo), arcivescovo di Colocza e generalissimo dell'esercito di Ungheria sotto il giovane re Luigi II; pria di prendere l' abito monastico, egli aveva vestite le armi ed avuto due mogli. La morte prematura dell'una e dell'altra eragli sembrata un avviso segreto del cielo ed aveva decisa la sua vocazione. Luigi II, molto fidando nel suo ingegno, lo incaricò del governo de' paesi e delle piazze forti fra la Sassonia, la Drava ed il Danubio; avvertì quel principe dell'appressarsi di Solimano, e fece risolvere la battaglia di Mohacz (1526) cotanto funesta agli Ungheresi; ma seppe però incontrarvi la morte col coraggio di un soldato.

TOMRUT. — V. TOUMERT.

** TONANNI (Pietro), n. in Parma nel 1759; fece i primi studi nel seminario vescovile, e quindi sotto il P. Benedetti. Vestito poscia l'abito di san Giovanni Evangelista cambiò il nome di Pietro in quel di Ramiro, e fu mandato ad avvalorarsi negli studi teologici nel collegio di S. Anselmo in Roma. Propagatasi la fama del suo valore nell'eloquenza latina venne chiamato nel 1793 al capitolo generale dell' ordine in Perugia, ove recitò la consueta orazione funebre degli abati cassinesi morti nel precedente triennio. Nel 1802 fu eletto priore del suo monistero, e l'anno appresso rifiutò l' ufficio di pubblico bibliotecario in Parma. Acclamato membro del collegio dei teologi nel 1814, fu nell'anno seguente eletto ad esaminatore sinodale, e dopo il 1816 fu costretto ad accettare il governo della badia di San Pietro in Perugia. Appartenne a varie illustri accademie, e morì nel novembre del 1833. Coltivò con lode l'amena letteratura, e delle opere da lui messe in stampa ricorderemo per saggio: *Ramiri Tonanni abbatis ex Sodalitate Cassinensium Inscriptiones, Carmina nonnulla et quædam prosa oratione conscripta* (Parma, 1830-34, 3 vol. in 8.o); — *Epistola pastoralis ad clerum et populum ecclesiae parmensis* (Roma, 1828), ecc.

** TONDI (Matteo), n. in Sansevero in Capitanata nel 1762; ebbe a maestro nelle umane lettere il proprio fratello don Niccola Maria. Avea appena 15 anni che già primeggiava frai suoi condiscepoli nello studio della filosofia razionale e delle matematiche, in cui facevasi dotto sotto gli ammaestramenti dell'insigne Gervasio. Entrato per propria elezione nella profession della medicina, ricevè dal prefato Gervasio i primi ammaestramenti nella chimica e nella patologia; e l'amore per le scienze naturali divenne in lui vivissima passione. Giunto al 16.mo anno dell'età sua, addottrinato nella scienza medica, il Tondi formò ampia collezione delle piante officinali de' territori di Sanseverino e del Gargano col solo aiuto de' libri figurati, ne' quali erano ritratte quelle piante. A' 17 anni portossi in Napoli per ivi perfezionare i suoi studi nella chimica e nelle svariate scienze della medicina. E tale profitto ne ritrasse, che varcato appena il primo anno del quarto lustro entrò nel difficile cammino del magistero, insegnando ai suoi stessi condiscepoli la chimica, la botanica, la zoologia. Così egli fu veduto, con esempio straordinario, seder maestro di tanta scuola, in un'età, nella quale i più vi concorrono a disciplina. Tondi fu appassionatissimo delle scienze naturali, senza però mai trascurare l'esercizio della medicina. Tutti lo ebbero per uomo che molto addentro sentiva nella difficile arte di guarire e nelle alte scienze della Natura, e come tale non potè rimanere ignoto al governo di Ferdinando IV che lo spedì in Germania con un certo numero di altri giovani scelti fra quelli che avevano più grido nelle scienze naturali, per studiare la metallurgia nelle stesse miniere delle quali la pratica è presso que' popoli somma ed antica. Non dimorava da lungo tempo negli Stati Austriaci, e già la sua amicizia era ricercata dai più sommi naturalisti, come un Jaquin, un Plenk, un baron de Born e tant'altri. Tondi con gli altri suoi compagni di investigazione si stabilì per dieci mesi in Schemnitz nell'Ungheria, città abbondante di doviziose miniere: quivi cominciò i suoi lavori docimastici che, dopo lunghe fatiche e replicati esperimenti, produssero il dotto *Trattato di Docimasia*; e fu egli obbligato a mostrare ai suoi colleghi tutte le operazioni docimastiche per risparmiar loro i lunghi travagli che la sola sua ostinazione aizzata dalla curiosità aveva potuto tollerare e vincere. L'animo

del Tondi era omai pieno di quell'impaziente desio di sapere, senza il quale non si può aspirare ad alcuna gloria. Cominciò egli adunque a far ciò che altri non avevano ancora fatto. Taluni metalli erano solamente conosciuti di nome da'mineralogisti, e non mai erano stati rinvenuti puri o ridotti a purità. Non diffidò egli di giungervi, e siccome quegli che pazientissimo era e di animo chiuso allo scoraggiamento; diresse le sue prime ricerche al moliddeno e ne ottenne *regoli*, se non sodisfacenti a lui che mirava sempre alla perfezione, almeno tali da animarlo a nuovi tentativi. Raddoppiò adunque di accuratezza coll'animo pieno del desiderio di pervenire al suo scopo: sottopose a nuovi esperimenti il moliddeno, indi il manganese, il platino, e lo scellio calcare e feruggigno, dagli Alemanni chiamati *Tungstein e Wolfram*, e con somma sua soddisfazione e con meritate lodi de'mineralogisti più dotti dell'Europa ottenne *regoli* non pur anco prima veduti nè più puri, nè di maggior grandezza. L'animo suo sollevossi a cose maggiori. Lavoisier ed anche Bergmann e Scheele avevano sospettato che le terre potessero essere ossidi di certi metalli particolari ed in quel tempo affatto ignoti, e tali ossidi il Lavoisier credeva sopraccaricati di ossigeno, l'affinità del quale co' metalli è maggiore di quella col carbone. Spinto da irresistibile curiosità si decise il Tondi ad avverare questi sospetti, e trascelse pe'suoi tentativi la barite (protossido di bario), la calce (dentossido, o perossido di calcie) e la magnesia (protossido di magnesio). Al cospetto del Ruprecht, professore di chimica nel collegio delle miniere di Chemnitz, egli unì separatamente le tre sostanze summentovate alla polvere di carbone ed all'olio di lino, e l'espose una dopo l'altra ad un fuoco vivacissimo ed elevato in un crogiuolo di Assia, dopo di aver coperto il miscuglio colla polvere di ossa calcinate. Il resultamento nuovo ed importante corrispose alla sua espettazione. Tondi ne ottenne de'*regoli* metallici, a'quali liberi o avvolti ne'propri vetri diede il nome di *Borbonio*, di *Partenio*, di *Austro*. Così egli recava realtà ciocchè era semplice supposizione. Tale importante scoperta in metallurgia valse al Tondi per consentimento del de Born, consigliere aulico nel l'ufficio delle miniere e monete di Austria, una *iscrizione latina* la quale, riportata negli *Annali civili del regno delle due Sicilie* (fas. XVIII pag. 148) donde estraemmo questo articolo, è testimonio glorioso dell'insigne scoperta del naturalista napoletano. Egli morì in Napoli nel 1835. Abbiamo di lui, oltre varie *Memorie* sulle accennate riduzioni inserite nel II vol. degli *Annali di Chimica di Parigi*: *Istituzioni di Chimica* (Napoli, 1787); — *Relazione di due importanti malattie curate colla lucertola* (ivi, 1788); — un suo *Viaggio mineralogico-mettallurgico-tecnico*; — *La caccia considerata come prodotto silvano all'uso de'Forestali* (ivi, 1 vol. in 8.º); — *Elementi di Orittognosia* (ivi, 1817 e 1825, 3 vol.); — *La scienza Selvana ad uso de'Forestali*, (ivi, 1821, 3 vol. in 8.º con 10 tav. incise in rame); — *Elementi di Oreognosia* (ivi, 1824), ecc. Tondi visitata che ebbe tutta la Germania e la Transilvania passò in Inghilterra; viaggiò per l'Irlanda, per la Scozia; visitò le Orcadi, le Ebridi, ed il Shetland, e si spinse fino in Islanda; nè fu inutile alla scienza il suo viaggio per l'Olanda, per il Belgio e per la Svizzera. Fu socio di molte accademie, e fugli anche conferito dal re Francesco l'ordine cavalleresco di Francesco I. Il suo *Elogio* fu letto da Ferdinando de'Luca, socio ordinario della R. Accademia delle scienze.

TONDU (Pietro-Enrico-Maria), detto *Lebrun*, n. a Noyon nel 1754; entrò nell'ordine chericale, e fu noto nel mondo sotto il nome di *Abate Tondu* che cambiò in quello di *Lebrun*. Annoiatosi delle vesti sacerdotali, s'ingaggiò in un reggimento d'infanteria, disertò, si mise a lavorare in una stamperia, quindi si fe'giornalista, nel paese di Liegi, prese qualche parte nelle turbolenze di quel paese, e lo lasciò per condursi nella piccola città di Herve a scrivere il *Giornale generale dell'Europa*. Chiamato a Parigi nel 1790 dai capi più potenti della rivoluzione, Dumouriez, ministro allora degli affari esteri, lo impiegò nel suo uffizio; comparve più volte al tribunale dell'assemblea legislativa, e, dopo la catastrofe del 10 agosto, ottenne il ministero degli affari esteri. Fece allora parecchi rapporti all'assemblea, fra gli altri sulle dimostranze di pace fatte dal duca di Brunswick, sul rifiuto della Porta ottomana di ricevere il Sémonville come ambasciatore, sulle disposizioni ostili dell'Inghilterra, ecc.; finalmente trattò, ed anco diresse i più importanti negozi politici di quel tempo. I suoi discorsi erano moderati, e pare certo aver egli, di accordo col Doumouriez, ordinato una pratica per salvare Luigi XVI. Inviluppato poi nella proscrizione mossa contro la parte della Gironda fu condannato a morte nel 1793.

TONDUZZI (Giulio-Cesare), storico, n nel 1617 a Faenza; morì nel 1673. Abbiamo di lui: *Faventinæ historiæ breviarium* (Faenza, 1670, in 8.º); — *Istorie di Faenza* (ivi, 1675, in fol.), opera postuma, continuata dal Cavina dalla fine del sec. XIV al 1600.

TONE (Teobaldo-Volfio), n. a Dublino nel 1763; lasciò il foro per darsi alla politica, e quantunque professante la religione anglicana, abbracciò la causa de'cattolici d'Irlanda con molto zelo; pubblicò in loro favore due opuscoli che lo fecero ammettere nella società de'wighs di Bedford, e nominar segretario del comitato centrale dell'opposizione. Quindi fondò la *Società degl'Irlandesi Uniti*. Minacciato dal governo inglese cercò un asilo in America, poscia in Francia, dove si indettò coll'Hoche per riguardo alle spedizioni della baja di Bantry e del Texel, e servì in qualità di ajutante-generale negli eserciti francesi, segnatamente nella spedizione del generale Hardi nel 1798. Fatto prigioniero dagl'inglesi, fu condannato ad essere appeso, ed egli si uccise nel proprio carcere.

** TONELLI (Iacopo). — V. DIMAS DE LA CROIX.

TONG (Ezraello), ministro puritano, n. nel 1621 a Holby, m. nel 1680; era grande conoscitore della storia e della cronologia; fece professione di maestro e n'ebbe lode, e nella poesia non riuscì senza plauso; ma ciò non ostante sarebbe dimenticato senza la parte che prese con Oates nella denunzia della pretesa congiura de'cattolici contro Carlo II. Abbiamo di lui: *Compendio della grammatica*; — *Il Martire reale*; — parecchi *opuscoli* contro i gesuiti, ecc.

TONSI (Gio.), biografo, n. nel 1528 a Milano; entrò nell'ordine degli *umiliati*, e, per non avere svelato la congiura ordita da alcuni de'suoi confratelli contro l'arcivescovo di Milano, fu rilegato nella certosa di Carignano. Ottenne poco di poi il permesso di ritirarsi in Toscana, e meritò la stima di Francesco de'Medici, che lo nominò gran priore di Santo Ste-

fano e rettore dell' università di Pisa. Richiamato a Milano nel 1586, ivi morì nel 1601. Abbiamo di esso: *Disceptationes calvinicæ* tradotte dall'italiano, opera del Panigarola (Milano, 1594, in 4.º); — *De vita Emmanuelis-Philiberti Allobrogum ducis, libri* II (Torino, 1596, in fol.); tradotta in italiano dall'autore istesso (Milano, 1602, in 4.º).

TONSTALL (Cutbert), dotto prelato inglese, n. verso il 1476 a Tacford, nell'Hertfordshire; meritò pel suo ingegno e per le sue cognizioni di essere chiamato a far parte del consiglio di Enrico VIII, ed essendosi mostrato tanto compiacente da scrivere a favore dello scioglimento del matrimonio di quel principe con Caterina di Aragona, ne fu ricompensato col vescovado di Londra nel 1522, e quello di Durham nel 1530. Morto che fu Enrico VIII, che lo aveva designato per uno dei reggenti del regno durante la minorità di Eduardo, il duca di Northumberland soppresse il suo vescovado, e la disgrazia facendolo ritornare sul retto sentiero, egli confessò pubblicamente la sua debolezza. Morì nel 1559 in carcere dove era stato rinchiuso da Elisabetta. Abbiamo di lui: *De arte supputandi libri IV* (Londra, 1522, in 4.º; Parigi, Rob. Stefano, 1529, 1535, 1538, in 4.º); — *Compendium et synopsis in X libros Ethicorum Aristotelis* (Parigi, 1554, in 8.º), ecc.

TONTI, banchiere italiano, che andò a stabilirsi in Francia; imaginò i prestiti in rendite vitalizie, chiamate dal suo nome *tontine*. Il ministero francese istituì per la prima volta una *tontina* nel 1653. Si ebbe ancora ricorso a questo spediente funesto nel 1689, 1696 e 1709.

TONTI (il cavaliere), figlio del precedente; seguì da prima l'arringo delle armi, e fece la guerra in Sicilia. Essendosi condotto a Parigi a dimandare un impiego, fu associato alla spedizione del La Salle al Mississipi; posto a guardia del forte Niagara, non molto prima stabilito fra i laghi Erié ed Ontario, seppe acquistarsi l'amicizia dei capi dei selvaggi. Nel 1681 condusse a termine la costruzione di un forte sul fiume degl'Illinesi, e gli diede il nome di San Luigi. Rimasto quasi solo dopo la morte del La Salle e degli altri suoi compagni, stabilì sua dimora nel paese degl'Illinesi, dai quali era amato, e il d'Iberville, nominato comandante della Luigiana, ve lo trovò nel 1700, che viveva del prodotto della sua caccia e della vendita delle pelli. Da quel tempo in poi non si sa più nulla intorno ad esso. I cantoni da lui abitati in riva del Mississipi si chiamarono *piccole e grandi Tonticas*. Abbiamo sotto il suo nome: *Le ultime scoperte del La Salle nell'America settentrionale* (Parigi, 1697, in 12.º). — V. il tom. LVI della *Storia generale de' viaggi* del Prevost, edizione in 12.º.

TONTOLI (Gabriele), storico, n. verso il 1610 a Manfredonia nella Puglia, m. nel 1665, vescovo di Ruvo; non aveva punto le qualità richieste per scrivere la storia, e soprattutto mancava della necessaria fermezza per non rispettare che la verità. Abbiamo di lui: *Il Masaniello, ovvero discorsi narrativi sopra la sollevazione di Napoli* (Napoli, 1648, in 4.º); — *Memoriæ diversæ metropolitanæ ecclesiæ sypontinæ, ex apostolicis in Vaticano monumentis, et aliunde deductæ* (Roma, 1654, in 4.º); — *Collectio jurium eccles. garganicæ contra Sypontinam* (ivi, 1655, in 4.º).

TOOKE (il reverendo Guglielmo), letterato inglese, n. a Islington nel 1744; fu da prima ministro della chiesa anglicana a Cronstadt; fu chiamato nel 1774 all'ufficio di cappellano della fattoria inglese di Pietroburgo, e, durante un soggiorno di 18 anni che fece in quella città in mezzo alla più allegra compagnia, compose parecchie opere importanti relative alla Russia. Reduce a Londra nel 1792, ivi spese i suoi ozi nella cultura delle lettere, e morì nel 1820. Abbiamo di esso: *La Russia, o quadro storico di tutte le nazioni che compongono quest'impero* (1780, 4 vol. in 8.º); — *Varietà letterarie* (1795, 2 vol. in 8.º); — *Estratti di giornali stranieri, e Mss. originali stampati per la prima volta* (1798, 2 vol. in 8.º); — *Vita di Caterina II, imperatrice di Russia* (1797, 3 vol. in 8.º); — *Quadro dell' impero russo sotto il regno di Caterina II, sino alla fine del sec. XVIII* (1799, 3 vol. in 8.º); — *Storia della Russia dalla fondazione di quest'impero sino all'esaltazione di Caterina II* (1800, 2 vol. in 8.º) ecc.

TOOKE (Giorgio ed Andrew), avi del precedente, meritano di essere ricordati; il primo dopo aver presa attiva parte nella spedizione contro Cadice nel 1625, andò a passare il rimanente della sua vita nell'Hertfordshire, sua patria, e compose alcuni opuscoli in prosa ed in versi, segnatamente un'*elegia* sulla morte del principe Rupert. Andrew, m. nel 1731, primo maestro della scuola di Charter-House, aveva professata geografia nel collegio di Gresham. Oltre una *Synopsis grϾ linguæ* (1711) abbiamo di lui parecchie traduzioni inglesi, e specialmente quella del *Pantheon* del Pomey, la cui 10.ª edizione venne in luce nel 1726.

TOOKE. — V. HORNE-TOOKE.

TOPAL-OSMANO, ovvero *Osmano lo Zoppo*, gran-visir di Mahmoud I; fatto prigioniero in sua gioventù, e condotto a Malta, seppe ispirare tanta fiducia ad un marsigliese per nome Arnaud, che questi acconsentì a riscattarlo ed a rendergli la libertà. Osmano, giunto al Cairo, pagò più che il prezzo del suo riscatto; si fece illustre nella guerra di Morea nel 1715, e di grado in grado pervenne al visirrato nel 1731. Egli allora diede prova di sua riconoscenza al generoso Arnaud, che si fece a trovarlo a Costantinopoli. Non minore della virtù era in lui il senno e la perizia nelle pubbliche cose. Fece la pace colla Persia, da cui ottenne la cessione della Georgia; fece rinascere l'abbondanza e rifiorire il commercio nell'impero; ma i suoi sforzi per introdurre nelle milizie ottomane la disciplina degli eserciti europei furono un pretesto di cui avidamente servironsi il Kislar-aga e la sultana Valide per farlo deporre nel 1732. Si volle per altro addolcire la disgrazia dandogli il comando delle frontiere asiatiche della costa della Persia. Colà, quantunque abbandonato ai soli aiuti del suo ingegno dalla gelosia del nuovo visir, Osmano servì ancora utilmente la patria; sconfisse due volte il famoso Thamàs-Kouli-Khan, e morì colle armi alla mano sul finire di ottobre del 1733, lasciando dopo di sè nome d'uno dei più abili e generosi ministri di cui si onora la storia degli ottomanni.

TOPFER (Enrico-Augusto), filosofo e matematico, n. a Lipsia nel 1738; si fece un gran nome come professore, tanto a Lipsia che alla scuola nazionale di Grunma. Concessogli il riposo delle sue fatiche nel 1828, morì a Dresda nel 1833. La maggior parte dei grandi geometri tedeschi furono suoi allievi o suoi amici. Abbiamo di lui parecchie opere stimabili, fra le altre: *Analisi combinatoria* (1793), e delle carte generali sull'*Enciclopedia delle scienze*

e delle belle arti, *l'antropologia e la morale*, pubblicate dal 1806 al 1808.

TOPHAM (Eduardo), letterato, m. a Doncaster nel 1820; era stato maggiore nelle guardie del corpo del re d'Inghilterra e proprietario del giornale *Il Mondo.* Abbiamo di esso *Lettere scritte da Edimburgo*, *contenenti delle osservazioni sulla nazione scozzese* (1776, in 8.o); — *Indirizzo a Edm. Burke sulla sua lettera agli scheriffi di Bristol* (1777, in 4.o); — *Vita di Gio. Etws* (1790, in 8.o e 1805).

TOPINO-LEBRUN (Francesco-Gio.-Batt.), pittore di storia, n. a Marsiglia nel 1769; conobbe a Roma David, che a Parigi lo ammise nel numero de' suoi discepoli. Egli a paro del suo maestro fu amatore caldissimo della repubblica. Nominato nel 1793 giurato al tribunale rivoluzionario, ad onta della bontà e dolcezza dell'indole sua si lasciò trascinare a dare il suo voto per un gran numero di ingiuste condanne. In seguito ricusò il posto di presidente della commissione popolare d'Orange, e provò così, come disse Chauveau-Lagarde, che egli era *piuttosto un amico esaltato della rivoluzione che un nemico della umanità*. Più volte ancora, in mezzo a' suoi temibili uffici, si dichiarò a favore delle vittime. Cancellato dalla lista de' giurati, un decreto, sottoscritto da quasi tutti i membri del comitato di pubblica salute, tradusse lui pure davanti al terribile tribunale, ed ei non fu debitore di sua salvezza che al 9 termidoro. Si dichiarò sostenitore della convenzione nel 13 vendemmiale, e l'anno appresso fu compreso nei mandati di arresto contro i complici del Baboeuf. Seguì, più tardi, in qualità di segretario, Bassal, incaricato di una segreta commissione dal direttorio in Svizzera. Tornato in Francia nel 1797, si occupò della propria arte, ma più ancora degli affari politici; si fece distinguere frai giacobini del Manege, ed essendosi trovato compromesso nella cospirazione contro il primo console, che andò fallita il 10 ottobre 1800, fu condannato a morte e giustiziato nel 1801. Il suo quadro la *Morte di Caio Gracco*, che ottenne il premio nella esposizione, gli fruttò una ricompensa per parte del governo francese.

TOPLADY (Augusto-Montague), teologo anglicano, n. nel 1740 a Farnham, in Surrey, m. nel 1778; ad onta del suo ingegno, non ebbe mai altro benefizio che la cura di Bread-Hembury, nel Devonshire, dove visse povero ed onorato dai suoi parrocchiani. Dopo la sua morte fu pubblicata un'edizione completa delle sue *Opere* (6 vol. in 8.o) cui tenne dietro un volume di opere postume. Il più stimato de' suoi scritti s'intitola: *Prova storica del calvinismo dottrinale della chiesa d'Inghilterra* (1774, 2 vol. in 4.o).

TOPPI (Niccolò), storico, n. verso il 1603 a Chieti; studiò la giurisprudenza, e prese i gradi scolastici nell'università di Napoli, dove ottenne due volte il posto di archivista. Morì nel 1681. Abbiamo di lui parecchie opere, fra le quali distinguonsi: *De origine omnium tribunalium nunc in Castro capuano fidelissimae civitatis Neapolis existentium, deque eorum viris illustribus* (Napoli, 1655, 1666, 3 vol. in 4.o); — *Biblioteca napoletana ed apparato agli uomini illustri in lettere di Napoli e del regno* (ivi, 1678, in fol.). A questo volume devesi unire le addizioni del Nicodemi.

TORCHE (l'abate di), letterato mediocre, n. verso il 1635 a Beziers; entrò frai gesuiti; ma il suo amore per le mondane cose lo costrinse ad uscirne bentosto. Condottosi a Parigi scrisse ivi delle novelle, dei racconti e delle poesie di un genere frivolo. Ma nuovi raggiri ebber per lui triste conseguenze che lo costrinsero a ritornare a Beziers. Essendo andato a vedere uno dei suoi parenti a Mompellieri, ivi morì nel 1675. Abbiamo di lui: *Il Pastor fido*, tradotto dall'italiano in versi francesi (Parigi, 1664, in 12.o); — *L'Aminta* del Tasso, traduzione in versi francesi (Parigi, 1666, 1676, in 12.o; Aja, 1679 e 1681, in 12.o); — *La Fillide di Sciro*, traduzione dall'italiano in versi francesi (Parigi, 1669, in 12.o); — *Combattimento del cuore e dello spirito* (Parigi, 1668, in 12.o); — *Il Cane di Boulogne o l'Amante fedele* (Parigi, 1668, in 12.o; Colonia, 1669, 1679, in 12.o).

TORCY (Francesco de), prete; approvò coi suoi giuramenti e coi suoi scritti i decreti dell'assemblea costituente del clero; divenne gran vicario del vescovo costituzionale della Marna, fu promotore del sinodo tenuto a Reims nel 1801, ed assistette, in qualità di procuratore del suo vescovo, al concilio nazionale tenuto in quell'anno; ivi fu pure nominato vice promotore. Ma vi è luogo a credere che dopo il concordato rimanesse senza ufficio, ed ignorasi quel che ne divenisse. Lasciò parecchie opere di controversia, fra le quali citeremo: *Dilucidazione sulla costituzion civile del clero di Francia* (1791, in 8.o); — *La Chiesa gallicana rivendicata da ogni accusa di scisma contro coloro che ne la tacciano* (S.t Omer, in 8.o); — *Trattato dell'accordo delle istituzioni repubblicane con le regole della Chiesa* (in 8.o).

TORCY. — V. COLBERT.

TORDENSKIOLD (Pietro), vice ammiraglio danese, n. nel 1691, a Drontheim, figlio di Gio. Wessel; portò il nome di suo padre fino a che in ricompensa delle sue gesta il re gli diede quello di *Tordenskiold o Tordenschild*, che significa *folgore-scudo.* Collocato da prima in casa di un barbiere, ne uscì di nascosto nel 1704, e si condusse a Copenaghen, dove fu messo nella scuola di navigazione. La lealtà e la solerzia di cui diede prova come marinajo, quindi come cadetto della real marina, gli fecero affidare successivamente, una nave corsara ed una fregata col titolo di luogotenente. Nel 1714, dopo un furioso combattimento contro un grosso legno svedese, si accorse di non avere da tirare che soli quattro colpi di cannone, e non potendo tentar d'altronde di prender terra, atteso che il mare era troppo alto, spedì un trombetta al capitano nemico per prendere da lui in prestito della polvere. Il capitano non volle mandargliene; ma lo invitò ad andare a bordo del bastimento svedese, gli officiali del quale volevano bevere alla sua salute. Egli accolse questa amichevole offerta con una cordialità eguale alla sua prodezza, e le due navi si separarono in mezzo ai più cortesi saluti de' loro equipaggi. Questa azione alquanto cavalleresca fece tradurre Wessel davanti al consiglio di guerra; ma fu assoluto e nominato subito capitano di vascello. Egli avrebbe pure ottenuto il comando di una piccola divisione che dimandava per perlustrare i mari del Settentrione, se l'ammiragliato non avesse fortemente dichiarato che non si potevano concedere tanti onori con tanta rapidità ad un uomo così giovane. Cominciò adunque con una sola fregata la guerra del 1715, la quale non fu meno gloriosa per lui. I suoi numerosi fatti d'arme gli valsero, dopo la presa di Stralsunda, delle lettere di nobiltà, il nome

onorevole di *Tordenskiold*, il titolo di ajutante generale del suo sovrano e l'ispezione delle flotte danesi. Egli finì di meritarsi tali ricompense nel 1716, catturando nel porto di Dynekiln la squadra svedese, composta di una fregata, di undici galere, e di ventun bastimenti da trasporto carichi di munizioni. Al suo arrivo a Copenaghen, ricevette il grado di commendatore, il cordone turchino ed una medaglia; quindi si rimise in mare, e guadagnò con nuovi servigi il comando in capo degli armamenti che si facevano per le flotte del Settentrione. Carlo XII essendo stato ucciso (1718). Tordenskiold affrettossi a portar cotal nuova al re di Danimarca, che lo nominò vice ammiraglio. Incoraggiato da quest'ultima distinzione compiè la sua carriera militare con un fatto d'arme più bello dei precedenti; e fu la presa della città di Marstrand e della cittadella di Carlstein, che la signoreggia (1719). Due medaglie furono coniate per eternare la memoria di questa importante conquista, ed il vincitore, nominato membro dell'ammiragliato, fu ricolmo di molti altri contrassegni del favore del suo signore. La pace fra la Svezia e la Danimarca essendo stata segnata a Friederichsbourg nel 1720, Tordenskiold pregò il re per ottenere il permesso di viaggiare, e si rese ad Amburgo, quindi ad Annover, festeggiato ed onorato dovunque come un eroe. Ma in quest'ultima città ebbe un alterco col colonnello Stahl, giuocatore determinato, a cui egli aveva avuto dei motivi per rinfacciare il vergognoso suo vizio: ne seguì un duello, nel quale egli soccombette, verisimilmente per uno di quei colpi frodolenti vibrati dall'insidia. Il prode capitano entrava allora (1720) nel suo 31.º anno. Un giovane danese pubblicò nel 1747, in 3 vol. in 4.º, la biografia di alcuni uomini illustri in cui si trova la vita dettagliatissima di Tordenskiold. La stessa opera venne in luce in tedesco a Copenaghen nel 1753, 3 vol. in 8.º.

TORDESILLAS. — V. HERRERA.

TORELLI o TORELLO (GUIDO-SALINGUERRA I), guerriero, il cui nome viene per contrazione da *Saliens in guerra;* fu da prima governatore di Ferrara e, nel 1118, se ne fece riconoscere supremo signore; favorì il commercio, ingrandì la città e la fortificò, e costrusse la chiesa di Tutti i Santi dove fu sotterrato. — TORELLI II, figlio del precedente; gli succedette come signore di Ferrara nel 1150; fece un trattato coll'imperatore Enrico VI; vide scoppiare fra la sua casa e quella de' marchesi d'Este quell'odio che fece versar tanto sangue per un intero secolo nel Ferrarese, nel Padovano e nella marca Trivigiana, e morì nel 1197. — GIACOMO, nipote di Torelli e figlio di Salinguerra II; fu richiamato dai Ferraresi e costretto poscia a ripararsi alla corte di Ezzellino II, suo suocero. — SALINGUERRA III, figlio del precedente; fu creato, nel 1301, capo della lega delle città di Bologna, Forlì e Imola; fece parecchie guerre con onore, e richiamato dai Ferraresi, venne proclamato 5.º signore di Ferrara nel 1308: ma non potè mantenersi in quella sovranità, di cui lo spogliarono i marchesi d'Este nel 1310.

TORELLI (GUIDO II), discendente di Salinguerra III; apprese il mestiere delle armi sotto suo padre e sotto il generale Carmagnola, e meritò la stima del duca di Milano, Gio. Maria Visconti, da cui ricevette, nel 1406, l'investitura de' feudi di Guastalla e di Montechiarugolo. Servì quindi sotto le bandiere di Ottone di Tersi e del marchese d'Este, e, richiamato al servizio del nuovo duca di Milano, Filippo-Maria Visconti, gli rimase fedele. Tolse parecchie piazze al marchese d'Este, fra le altre Parma; sottomise Genova, s'impadronì di Gaeta, e liberò la regina di Napoli Giovanna II Durazzo. Questa principessa lo ricompensò de' suoi servigi coll'investitura di parecchi feudi e col titolo di barone della Puglia e del Capuano. Di ritorno a Milano contribuì potentemente a rendere a Francesco Sforza l'affezione del duca, e fu così la prima causa della grandezza di quella illustre casa. Battè, nel Cremonese, nel 1431, Carmagnola, suo antico maestro nell'arte della guerra, fu nominato comandante nel 1432 nella Valtellina, nella Valcamonica, nel Bresciano, e nel Bergamasco, e morì a Milano nel 1449, ricolmo di onori e di dignità dal suo sovrano.

TORELLI (ORSINA), moglie del precedente, donna ammirabile tanto pel suo coraggio che per la sua rara bellezza; fu incaricata, da suo marito, dopo il 1422, della reggenza di Guastalla, in cui sostenne un assedio nel 1426, contro una divisione veneziana dell'esercito comandato dal Carmagnola. Raccontasi ch'ella si mettesse l'elmo e la corazza, guidasse da sè stessa le sue genti alla pugna, uccidesse di sua propria mano parecchi guerrieri nemici, e ritornasse vittoriosa e coperta di sangue. Vedesi tuttora sulle mura della chiesa di San Bartolommeo a Guastalla un affresco destinato a consacrare la memoria di quel glorioso fatto d'armi. — Una nipote della precedente, DONELLA SANVITALI, è celebre pure per la sua coraggiosa difesa di Sala nel 1483, contro Amurath Torelli, suo cugino, che uccise con un colpo d'archibugio dopo aver fatto prodigi di valore sulla breccia.

** TORELLI (BENEDETTA-BARBARA), nata in Parma nel 1546; fu una delle migliori poetesse del sec. XVI. Applicatasi da dovero all'amena letteratura compose sotto il titolo di *Partenio* una favola boschereccia che le acquistò gran fama. Nel 1592 rimasta vedova, passò così tutto il resto della sua vita. Chi desiderasse più minute notizie intorno ad essa, le può leggere nelle *Memorie dei Letterati Parmigiani* del P. Affò, tom. IV, pag. 292. — Gli *Annali del bel sesso* parlano di un'altra TORELLI (BARBARA), moglie di Ercole Strozzi; la costei bellezza fu innocente cagione della ruina del marito. Nei funerali di quest'ultimo descritti da Lelio Calcagnini si legge un *Sonetto* di lei, che fu inserito anche nella *Raccolta delle rime scelte de' poeti ferraresi antichi e moderni.*

TORELLI (LELIO), latinamente *Taurellus*, giureconsulto, noto specialmente per la sua edizione delle *Pandette fiorentine*, n. a Fano nel 1489; ricevette il grado di baccelliere in età di 22 anni nella facoltà di diritto di Perugia; divenne il capo della magistratura della sua patria e fu deputato dal suo corpo a papa Leone X, nel 1520. Scanderberg-Comneno che aveva ottenuto dalla Santa Sede la signoria di Fano, essendosi reso odioso ai suoi nuovi sudditi, Torelli, secondato dai giovani patrizi, lo cacciò da quella città; gli fu facile giustificarsi di questa coraggiosa azione, e papa Clemente VIII lo nominò ancora governatore di Benevento. Egli seppe preservare la città dalla peste e dalla carestia che desolavano una parte dell'Italia. In processo di tempo venne a stabilirsi a Firenze, dove fu accolto benignamente dal granduca Cosimo de' Medici. Nominato uno de' cinque auditori della Rota, fu quindi eletto podestà di Firenze, cancelliere e primo segretario del granduca, membro e poscia uno

de' capi dell' accademia fiorentina, e finalmente senatore, e morì nel 1576, dopo avere veduto inscritto il suo nome sul libro della nobiltà. Abbiamo di lui *versi* latini e italiani, *discorsi*, e 3 opuscoli di diritto: *Ad Gallum et legem Velleam;* — *Ad Catonem et Paulum Enarratiunculæ;* — *De militiis ex casu*. Ma il suo principal titolo alla riconoscenza de' dotti è la edizione delle Pandette intitolata: *Digestorum seu Pandectarum libri L, ex Pandectis florentinis repræsentati* (Firenze, Torrentino, 1553, 3 vol. in fol.). Oltre la sua *Vita* pubblicata a Firenze (1770, in 4.º) si possono consultare i *Fasti consolari dell' accademia fiorentina*, e le *Osserv. istor. sopra i sigilli ant.* del Manni tom. IX e XXI.

TORELLI (Pomponio), letterato, n. nel 1536; discendente de' conti di Guastalla tolse in moglie la nipote di papa Pio V, e fu ammesso all' accademia degl' *Innominati* di Parma. Mandato nel 1584, dal duca Ottavio Farnese, suo ambasciatore in Spagna, l'esito felice de' suoi negoziati divenne per lui sorgente di nuovi favori. Morì a Parma nel 1608. Abbiamo di lui: *Rime amorose* (Parma, 1575, in 4.º); — *Trattato del debito del cavaliero* (ivi, 1596, in 4.º); — *Carminum libri VI* (ivi, 1600, in 4.º); alcune tragedie, fra le altre: *Il Tancredi* (ivi, 1597, in 4.º); — *La Merope* (ivi, 1589, in 4.º).

TORELLI (Giacomo), architetto o macchinista, n. nel 1608 a Fano, della famiglia di Lelio; si acquistò tale fama che fu invitato da Luigi XIV a trasferirsi a Parigi, dove fece mostra del suo ingegno nel teatro del *Petit-Bourbon*, e molto cooperò al buon riuscimento dell' *Andromeda* del Corneille nel 1650. I parigini stupefatti della novità ed arditezza de' suoi saggi, lo soprannominarono il *Grande Stregone;* ritornato in Italia nel 1662, fece costruire a Fano, secondo i suoi disegni, il teatro della *Fortuna* di cui fece dono alla città, e morì nel 1678.

TORELLI (Luigi), biografo, n. nel 1609 a Bologna; condotto dai domestici dispiaceri in un chiostro, abbracciò la regola di Sant' Agostino; percorse con plauso ambe le vie dell' insegnamento e della predicazione, e morì nel 1683. Abbiamo di lui: *Ristretto delle vite degli uomini e delle donne illustri dell' ordine agostiniano*, ecc. (Bologna, 1647, in 4.º); — *Secoli agostiniani, ovvero storia generale dell' ordine di Sant' Agostino vescovo d'Ippona, diviso in tredici secoli* (ivi, 1659, 1686, 8 vol. in fol.).

TORELLI (Giuseppe), letterato, n. nel 1721 a Verona; studiò il diritto a Padova, e fu dottorato. Per non essere distratto dal suo ardore per lo studio, ricusò ogni pubblico ufficio che gli venne offerto, e morì in patria nel 1781. Oltre una edizione di *Archimede*, la più compiuta che si abbia dell' antico geometra, e che preceduta da una *Notizia* sopra Torelli, scritta dal Sibiliato, venne in luce sotto questo titolo: *Archimedis quæ supersunt omnia cum Eutocii Ascalonitæ commentariis, cum nova versione lat.*, ecc. (Oxford, 1792, in fol.), si commendano fra le sue opere: *De principe gulæ incommodo ejusque remedio* (Colonia, colla data di Verona, 1744, in 12.º); — *Traduzioni poetiche ossia tentativi per ben tradurre in verso* (1746, in 8.º; — *De Nihilo geometrico, libri II* (1758, in 8.º); — *Geometrica* (1769, in 8.º); — *Il Pseudolo, commedia di Plauto con alcuni idilli di Teocrito e di Mosco* (Firenze, 1765, in 8.º); — *De probabili vita morumque regula* (Colonia, colla data di Verona, 1774, in 12.º); — *Lettera sopra Dante contro Voltaire* (1781, in 8.º). Pindemonte pubblicò l' *Elogio* del Torelli, tom. II, parte 2.ª delle *Memorie della società ital.* V. pure l' Ugoni, *Lett. ital. del sec. XVIII.*

TOREN (Olao), viaggiatore svedese, n. presso Gothemburgo nella Vestrogotia, m. a Naesinga, presso Straeimstadt nel 1753; studiò la storia naturale sotto Linneo ad Upsal, ed esordì con un viaggio a Cadice; imbarcossi in qualità di elemosiniere nel 1750 sopra un vascello della compagnia delle Indie-Orientali, e fu di ritorno nel 1752. Le lettere da lui scritte a Linneo furono inserite al seguito del viaggio di Osbech, sotto questo titolo: *Viaggio delle Indie Orientali a Surate, alla China*, ecc. Quest' opera fu tradotta in francese da Domenico Blackford (Milano, 1771, in 12.º). Linneo diede il nome di *Torenia* ad un genere della famiglia delle scrofolarie.

TORFEE o TORFASON (Tormodo), istoriografo, n. nel 1640 a Eugoe, piccola isola sulla costa meridionale d'Islanda; fu, nel 1660, nominato da Federigo II interpetre per le antichità islandesi, ed incaricato di raccogliere i Mss. che potesse scoprire in questo paese allor poco conosciuto. Fu ricompensato di sue utili ricerche col titolo d' istoriografo de' due regni di Danimarca e di Norvegia, e morì nel 1719. Abbiamo di lui: *Commentatio historica de rebus gestis Færeyensium seu Farœensium*, ecc. (Copenaghen, 1695, in 8.º); — *Series dynastarum et regum Daniæ a primo eorum, Skioldo Odini filio, ad Gorvum Grandævum*, ecc. (ivi, 1702, in 4.º); — *Trifolium historicum, seu dissertatio historico-chronol.-critica, de tribus potentissimis Daniæ regibus Gorvo Grandaevo*, ecc. (ivi, 1705, in 4.º); è una continuazione dell' opera precedente; — *Hrolfi Krakii inter potentissimos in ethnicismo Daniae reges celeberrimi*, ecc. (ivi, 1705, in 8.º); — *Historia Vinlandiæ antiquæ, seu partis Americæ septemptrionalis*, ecc.; — *Gronlandia antiqua, seu veteris Gronlandiæ descriptio*, ecc. (1711, ivi, 4 vol. in fol.); — *Orcades, seu rerum orcandensium historia* (ivi, 1715, in fol.); finalmente un gran numero di Mss. conservati nella biblioteca reale di Copenaghen, sulla scorta dei quali Suhm pubblicò: *Torfæana sive Tormodi Torfæi notæ posteriores in seriem regum Daniæ* (1797, in 8.º).

TORIBIO o TURIBO (S.), arcivescovo di Lima, n. nel 1538 in Spagna; aveva sostenuto per cinque anni la dignità di presidente o di primo magistrato di Granata, quando la sede di Lima venne a vacare. Filippo II volendo far cessare i disordini in quel malavventurato paese, gettò gli occhi su Toribio, come il più atto ad adempiere le sue intenzioni. Toribio da prima vi si oppose, fondandosi sui canoni della chiesa che vietano ad un laico di ricevere l' episcopato; ma il re rimase fermo nella sua scelta: egli prese adunque il partito di assoggettarvisi, ed avendo ricevuto gli ordini sacri, giunse a Lima nel 1581. Il nuovo prelato non si perdette d' animo alla vista di tanti mali, nè all' idea degli sforzi infruttuosi del Las Casas, per porvi un riparo. Sarebbe arduo a intendere non che a dire quali fatiche e quali pericoli ebbe ad affrontare e con quale eroica perseveranza compiè la sua alta missione. Egli spese 17 anni in fare tre visite in tutte le parti della diocesi, fondando, dovunque se ne porgeva il bisogno, seminari, chiese, ospizi pei

poveri e pei malati. Durante gli orribili guasti di una peste, egli rinnovò l'esempio sublime che Carlo Borromeo aveva dato all'antico continente, e mostrossi da per tutto, e fino agli occhi dello stupefatto Indiano, quale benefica divinità. Questo virtuoso prelato morì nell'esercizio della carità l'a. 1606, e fu beatificato nel 1679 da Innocenzio XI, quindi canonizzato nel 1726 da Benedetto XIII.

TORISMONDO, figlio primogenito e successore di Teodorico I, re de' Visigoti; aveva circa 28 anni quando fu eletto re, nel 451, sul campo di battaglia di Meri-sur-Seine, dove suo padre era stato ucciso combattendo Attila, di conserva coi romani. Due anni dopo Torismondo fu ucciso dal proprio fratello Teodorico II sotto pretesto che egli si disponeva a rompere l'alleanza co' romani. — V. TEODORICO II.

** TORNABUONI (LUCREZIA); fu la madre di Lorenzo de' Medici, ed ebbe molta parte nella educazione di quel grand'uomo. Essa seppe di poesia ed i suoi componimenti, tutti di argomento semplice e spirituale, trovarono lodatori eziandio nel nostro secolo. Luigi Pulci nel canto XXVIII del suo *Morgante* ci ha lasciato un magnifico *Elogio* di questa donna che morì nel 1482.

TORNÉ (PIETRO-ANASTASIO), vescovo costituzionale, n. nel 1727 a Tarbes; entrò nella congregazione de' dottrinari, e professò la filosofia a Tolone. Si diede quindi al ministero della cattedra e v'ebbe tai plausi che gli valsero il posto di elemosiniere del re Stanislao, il titolo di socio dell'accademia di Nancy, un canonicato della cattedrale d'Orléans e la prioria di San-Paolo di Bagnères de Bigorre. Avendo adottati i principj della rivoluzione, fu nominato vescovo del dipartimento del Cher e metropolitano del centro, nel 1791. Deputato all'assemblea legislativa, mostrossi da prima uomo di miti opinioni, e prese eziandio a parlare a favore dei preti non giurati; ma gettatosi bentosto tra i giacobini, sia per paura, sia per effetto di un'esaltazione progressiva, promosse la soppressione dell'abito ecclesiastico, diede voto perchè fossero disciolte le congregazioni religiose e fece sopprimere i prefetti apostolici delle colonie. Nel 1793 maritò nella sua cattedrale un prete con una monaca, ed annunziò che quei preti ammogliati i quali venissero molestati altrove sarebbero ricevuti onorevolmente nella sua diocesi. Fu uno de' primi ad abiurare il sacerdozio; scrisse alla convenzione che fino allora era stato un furbo ed un impostore; quindi si ammogliò. Tali insomma furono i suoi fatti, che gli altri preti dicevano: aver egli *spaventato la chiesa con una delle più orribili apostasie che siensi mai vedute*. Morì nella sua patria nel 1797. Oltre ad alcuni *Sermoni* (Parigi, 1765, 3 vol. in 12.º) citansi di lui: *Orazione funebre di Luigi XV* (Tarbes, 1775, in 4.º); — *Lezioni elementari di calcolo e di geometria* (1775, in 8.º). Barbier gli attribuisce: *Sostanza degli atti presentati agli stati generali, aumentata di nuove considerazioni da L. T.* (1789, 2 vol. in 8.º).

TORNIEL o piuttosto TORNIELLI (AGOSTINO), dotto annalista, n. nel 1543 a Barengo nel Novarese; entrò nella congregazione de' barnabiti, di cui fu eletto per tre volte generale; ricusò il vescovado di Mantova e quel di Casale, pago di coltivare in pace le lettere e la storia, e morì a Milano nel 1622. Nel numero de' suoi amici annoverò Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, San Carlo Borromeo ed il cardinale Baronio. Abbiamo di lui: *Annales sacri et profani, ab orbe condito ad eumdem Christi passione redemptum* (Milano, 1610; Francfort, 1611; Anversa, 1620, 2 vol. in fol.; Lucca, 1757, 4 vol. in fol.); un *Compendio* di quest'opera, preceduto dalla *Vita* dell'autore, fu pubblicato dallo Sponde (V. le *Memorie* del Niceron, tom. XXI, pag. 134-38, e la *Bibl. script. mediol.* dell'Argellati, tom. II, p. 11, 2179).

TORNIELLI (GIROLAMO-FRANCESCO), predicatore, n. nel 1693 a Cameri, m. nel 1752; entrò frai gesuiti, e fu maestro nei loro collegi, quindi si diede alla predicazione, nella quale ebbe grande celebrità. Coltivò pure la poesia, e gli venne l'idea, biasimata come troppo profana, di adattare parole pie ai metri più conosciuti, volendo con ciò assuefare il popolo d'Italia, appassionato per la musica e pei versi, a non cantare altro che inni sacri. Oltre alla sua raccolta di *Sette canzonette in aria marinaresca, sopra le sette principali feste di nostra Signora* (Milano, 1738, in 8.º, e Modena, 1818, in 16.º), abbiamo di lui: *Prediche quaresimali* (Milano, 1753, in 4.º; Bassano, 1820, in 4.º); — *Panegirici e discorsi sacri* (Milano, 1767, in 8.º, e Bassano, 1822, in 8.º). Il Loya pubblicò l'*Elogio* di Girolamo Tornielli nei *Piemontesi illustri*.

** TORNIELLI (GIROLAMO), n. a Milano nel 1722; studiò nel collegio de' nobili in Siena, e servì in varie circostanze la patria sua ed il duca di Parma. Amò le belle lettere e fu amico dei più ragguardevoli ingegni del suo tempo, come a dire un Algarotti, un Goldoni ed un Alberti. Fu membro di varie illustri accademie, e morì in Firenze nel 1766. La maggior parte dei suoi componimenti sono compresi nel libro intitolato: *Opere in versi e in prosa del conte D. Girolamo Tornielli Novarese* (Vercelli, 1780, in 8.º).

** TORNIELLI (BORROMEA-LIVIA), novarese, figlia del conte Filippo Tornielli; andò in moglie al conte Dionigi Borromeo di Milano. Coltivò con encomio la volgare poesia e le sue *Rime* furono inserite nella *Raccolta dei componimenti di cinquanta poetesse* (Napoli, 1595). Morì in fresca età circa la metà del sec. XVI.

** TORNIERI (LORENZO), n. da nobile famiglia in Vicenza nel 1751; studiò nel collegio gesuitico di Brescia, e sino dai primi anni mostrò inclinazione per la poesia italiana. Viaggiò per la Toscana e per la Romagna, e sotto il reggimento francese fu deputato della patria a Milano correndo l'a. 1810. Morì nel 1834. Le sue operette raccolte insieme sotto il titolo di *Poesie* vennero in luce a Vicenza (1830-31, in 16º.).

TORQUATO. — V. MANLIO.

TORQUEMADA (GIO. di), latinamente *de Turre cremata*, cardinale, n. a Valladolid nel 1388; prese l'abito di San Domenico, e fu fatto priore della casa del suo ordine a Valladolid, poscia a Toledo. Chiamato a Roma da papa Eugenio IV, questo pontefice gli conferì la dignità di maestro del sacro palazzo, e lo nominò suo teologo al concilio di Basilea, dove fece condannare gli errori di Viclefo e di Giovanni Huss, sostenne parecchi dogmi combattuti dagli eretici, fra gli altri quello dell'immacolata Concezione, e lasciò Basilea nel 1437. Intervenne alle ultime adunanze del concilio convocato dal papa a Ferrara, e quindi trasferissi a Firenze. Quivi diede opera con molto ardore a por fine allo scisma de' Greci, e meritò di ottenere dal papa il titolo di *Difensore della fede*. Deputato da

Eugenio a Carlo VII per indurlo a far la pace cogl'inglesi, fu nominato cardinale nel tempo della sua ambasceria. Diede efficace opera a mantenere l'assemblea di Bourges nella comunione di Eugenio, già deposto dal concilio di Basilea. Morto questo pontefice fu nominato da Callisto III vescovo di Palestina, trasferito da Pio II sulla sede di Sabina, e morì nel 1468. Lasciò 27 opere stampate e 14 Mss. Fra le prime distinguonsi: *Expositio brevis et utilis super toto psalterio* (Roma, per Ulrico Han, 1470, in 4.º grande; Augsbourg, per G. Schutsler, 1472, in fol.; Magonza, per Schoyeffer, 1474, in fol.); — *Commentarii in decret. Gratiani part. V* (Lione, 1519, VI tom. in fol.; Venezia, 1578, 4 vol. in fol; Roma, 1725). — V. la *Storia degli uomini illustri dell'ordine di San Domenico*, del Touron.

TORQUEMADA (Tommaso de), primo inquisitor generale della Spagna; era della stessa famiglia del precedente. Nacque a Valladolid circa il 1420, ed entrò nell'ordine di San Domenico. Stabilita l'inquisizione in Spagna sin dal 1233, era divenuta così temibile sotto il regno d'Isabella e di Ferdinando che Sisto IV volendo moderare lo zelo degl'inquisitori diede loro degli aggiunti scelti com'essi frai domenicani: Tomaso fu uno di questi nuovi inquisitori. Ma anzichè secondare le intenzioni del pontefice, superò tutti i suoi predecessori in crudeltà ed in avarizia. Nominato inquisitor generale di Castiglia nel 1483, e l'anno stesso inquisitor generale d'Aragona, seppe mostrarsi degno di questo doppio favore pel suo zelo in propagare il terror delle sue opinioni, e moltiplicare le confische di cui Ferdinando era avido. Fortificandosi del sostegno del papa e del re, creò da prima quattro tribunali subalterni a Siviglia, Cordova, Jean e Ciudad-Real; promulgò la costituzione del suo nuovo impero sotto il titolo di *Istruzioni* nel 1484, cui aggiunse 11 articoli nel 1490, ed altri 15 nel 1498. Tali istruzioni lasciavano la vita de'prevenuti in balía de'capricci e della passione dei giudici. Tuttavia gl'inquisitori provarono una viva resistenza a Terruel, a Valenza, a Lerida e soprattutto a Barcellona. Scoppiarono congiure da tutte parti, e Innocenzio VIII fu costretto, per consolidare l'autorità del Torquemada, a confermarlo con doppia bolla nella dignità di grande inquisitore di Spagna, e conferirgli l'onorifico titolo di *confessore de' sovrani*. D'allora in poi i suoi eccessi non ebbero più modo. Ottenne un decreto del consiglio della *suprema*, il quale ingiungeva di non pagare i mandati reali se non dopo il sodisfacimento delle spese del tribunale; spinse l'audacia fino ad assoggettare a penitenza don Iacopo di Navarra, nipote del re Ferdinando; costrinse il capitano generale di Valenza ad umiliarsi dinanzi al suo inquisitore; arse parecchie bibbie ebraiche, e più di 6,000 altri volumi; fece bandire dalla Spagna oltre a 80,000 ebrei; ottenne il diritto di farsi scortare da 40 fucilieri dell'inquisizione a cavallo e da 200 a piedi; eccitò finalmente tanti clamori, che fu costretto di mandare a Roma uno de'suoi assessori per far l'apologia di se stesso. Alessandro VI, dopo avere in sulle prime concepita l'idea di deporlo dal suo ufficio, gli aggiunse 4 colleghi sotto pretesto di dare un appoggio necessario alla sua vecchiaia. Torquemada morì il 16 settembre 1498. Quantunque l'inquisizione esistesse prima di lui, si può considerarlo come il vero fondatore di quel tribunale. Per compiere il ritratto di questo feroce, basterà dire, che nei 16 anni del suo ministero, fece bruciare 8,800 vittime in carne ed ossa, e 6,500 in effigie, e che ne condannò 90,000 all'infamia, al carcere perpetuo, alla confisca o all'esclusione dai pubblici uffici.

TORRE (Pagano della), signore di Valsanina, a piè delle Alpi milanesi; acquistò gran credito nella parte guelfa per la cura che prese de' Milanesi feriti o fuggitivi, al tempo della loro disfatta a Corte-Nova nel 1237, e fu scelto per capo di quella repubblica nelle dissensioni che la lacerarono nel 1242. Conservò tale grado colla stessa influenza fino alla sua morte, nel 1256, e fondò sull'amore de'suoi concittadini la grandezza della sua famiglia.

TORRE (Martino della), nipote del precedente; gli succedette nel 1256 come podestà delle credenze. Si illustrò in questo alto grado per la sua clemenza verso alcuni cospiratori; nel 1259 fu nominato signore di Lodi; ottenne nel 1263 la signoria di Novara, e morì l'anno stesso nell'aprirsi di una guerra che egli intraprendeva contro la nobiltà e l'arcivescovo di Milano.

TORRE (Filippo della), fratello del precedente, e suo successore; morì nel 1265, nel momento in cui disponevasi a raggiungere l'esercito francese per la conquista di Napoli. Ad onta di un regno di sì corta durata, egli ebbe tempo di consolidare l'autorità di sua famiglia e di estenderla sulle città di Como, di Vercelli e di Bergamo, e si ristrinse alla parte guelfa da cui il suo predecessore era sembrato allontanarsi.

TORRE (Napoleone della), nipote del precedente; gli succedette nella signoria di Milano nel 1265, ed eseguì le convenzioni concluse da Filippo colla casa d'Angiò che voleva riconquistar Napoli. La città di Brescia si sottomise alla sua autorità nel 1266; ma perdette al tempo stesso quella di Vercelli, sorpresa dai ghibellini. Per far levar l'interdetto sotto cui la corte di Roma teneva Milano, fu costretto nel 1268 ad accettare l'arcivescovo che quella corte aveva dato ai Milanesi, ed a restituire i beni ecclesiastici che avea sequestrati. Morto che fu il papa, Napoleone cacciò gli officiali dell'arcivescovo e ne sequestrò nuovamente i beni. Nel 1269, volendo vendicarsi di un insulto che aveva ricevuto a Lodi dalla potente famiglia de'Vestarini, prese la città d'assalto, fece perire i Vestarini frai supplizi, costrusse due fortezze per togliere agli abitanti di Lodi ogni speranza di libertà, e fin d'allora non regnò più che col terrore su quei popoli che si erano volontariamente dati a lui. Ma la città di Como alzò il segnale della rivolta nel 1271, e gli fece rendere i Comaschi che ei riteneva nelle sue carceri. Quantunque fosse stato riconosciuto come vicario imperiale a Milano da Rodolfo di Absburgo, egli ebbe a difendere la sua sovranità e la sua vita contro Ottone Visconti. Sorpreso da Ottone a Desio nel 1277 fu rinchiuso dai Comaschi in una gabbia di ferro a Monte Baradello dove morì nel 1278.

TORRE (Guido della), nipote del precedente; fatto prigioniero alla battaglia di Desio fu rinchiuso con suo zio in una gabbia di ferro, da cui gli riuscì fuggire, morto che fu questo, nel 1278. Col soccorso del patriarca di Aquileja, pure suo zio, cominciò una guerra di fazione nella Lombardia, e, grazie ad una sedizione eccitata da Alberto Scotto, signore di Piacenza, nemico di Matteo Visconti, potè rientrare come semplice particolare in Milano,

dopo 25 anni di esilio, e ben tosto ne fu riguardato come il sovrano. Ma commise lo sbaglio di accettare la signoria di Piacenza nel 1306, e attirossi così il risentimento di Alberto, che gli ritolse la sua signoria. Alcune violenze da lui esercitate contro Gastone, suo parente, arcivescovo di Milano, gli alienarono i cuori de' Milanesi. L'imperatore Enrico VII, di cui era vicario, venne a trovarlo nel 1310, e coll'imperatore entrarono in Milano tutti i nemici di Guido e tutti gli esiliati, soprattutto Matteo Visconti. Guido cercò sollevare i Guelfi nel 1311, per cacciare Enrico VII e tutti i suoi nemici, ma fallì nella sua impresa e se ne dovette fuggire a Crema, dove cesse a morte nel 1312.

TORRE (Marco-Antonio MAMMUCCO della), di una nobile famiglia di Capo d'Istria; fu chiamato nel 1650 a Costantinopoli, in qualità di dragomanno della legazione imperiale, e per 33 anni disimpegnò le stesse funzioni presso otto ministri imperiali che si succedettero alla Porta. Mise sovente a rischio la propria vita pel servizio della sua corte, ed una volta fu anche in procinto di essere appiccato; ma il defterdar, o ministro delle finanze, suo amico, lo strappò dalle mani di coloro che lo conducevano al supplizio. Uno dei più grandi servigi da lui resi all'Austria fu di sventare i raggiri dei faziosi ungheresi. Al tempo della guerra fra la Turchia e l'impero nel 1683, Mammucco, trascinato dal granvisir fin sotto le mura di Vienna, poco mancò che non vi rimanesse ucciso dai polacchi che ingannati dal suo vestiario lo avevano preso per un turco. Egli non ardì ritornare in Turchia che dopo il trattato di Carlowitz, e rimase così separato per 15 anni dalla sua famiglia, da lui lasciata a Costantinopoli. Tuttavia seppe rendersi ancora utile all'Austria, leggendo le corrispondenze turche intercettate, e componendo parecchie *Memorie* interessanti. Nel 1701 gli fu conferito il titolo di conte dell'impero e di consigliere aulico, tardi favori a cui non sopravvisse lungamente.

TORRE (Filippo della), archeologo, n. nel 1657, da una nobile famiglia di Cividale del Friuli; fu salutato dottore in legge nell'università di Padova, quindi entrò nello stato ecclesiastico, per succedere a suo zio nel possesso di un ricco benefizio. Essendo andato a Roma, ivi si fece conoscere per le sue ricerche storiche, e fu condotto a Bologna dal cardinale Imperiali, in qualità di auditore. Dopo sei anni di assenza ritornò a Roma, dove pubblicò degli schiarimenti su diversi punti relativi alla religione degli antichi Persiani. Ammesso da Clemente XI nella commissione incaricata di esaminare le disposizioni del concilio di Nicea e di Gregorio XIII sulla riforma del calendario, fu ricompensato de' suoi lavori col vescovado d'Adria nel 1702. Egli continuò collo stesso ardore a consacrarsi alle sue ricerche, e di lui abbiamo: *Monumenta veteris Antii* (Roma, 1700, e 1714, in 4.° fig.); — *De annis imperii M.-Aurelii Antonini Eliogabali, et de initio imperii ac duobus consulatibus Justini junioris* (Padova, 1713, in 4.°, e Venezia, 1741) colla *Vita* dell'Autore; — *Lettera intorno alla generazione de' vermi*, nell'opera del Vallisnieri, *Nuove osservazioni ed esperienze intorno all'ovaja*, ecc. (ivi, 1713, in 4.°).

TORRE (Gio. Maria della), fisico, n. a Roma nel 1713; cuoprì con lustro una cattedra nel seminario arcivescovile di Napoli, e si fece distinguere da Carlo III, che gli affidò la direzione della sua biblioteca, della stamperia reale e del museo archeologico. In mezzo a tali occupazioni, poco conformi alle sue inclinazioni, non trascurò le scienze naturali, e, se qualche volta fu fatto traviare dallo spirito di sistema, fece almeno sempre mostra di uno zelo stimabile pel progresso delle scienze, ed ebbe più volte il coraggio di discendere nell'interno del Vesuvio, per esplorarne le cavità e predirne le eruzioni. Egli fu ricompensato de' suoi generosi sforzi dai suffragi dei dotti e delle principali accademie di Europa, di cui divenne membro corrispondente, e morì a Napoli nel 1782. Abbiamo di lui un grandissimo numero di opere, fra le quali distinguonsi: *Scienza della natura generale e particolare* (Napoli, 1774, 3 vol. in 4.°); — *Institutiones physicæ* (1753, in 8.°); — *Elementa physices generalis et particularis* (1767, 9 vol. in 8.°); — *Storia e fenomeni del Vesuvio fino all'anno* 1759 (1759, in 4.°), tradotta in francese dall'abate Peton (Parigi, 1760, in 8.°). V. la sua *Orazione funebre*, scritta da Antonio Bianchi (Napoli, 1782, in 4.°).

TORRE (Bernardo della), n. a Napoli nel 1736; fu nel 1791 nominato vescovo di Marsico Nuovo, e poco dopo di Lettere e Gragnano. Al tempo dell'invasione dei francesi nel 1799, avendo manifestato idee democratiche in una sua lettera pastorale, venne arrestato e cacciato in bando tosto che fu ristabilito l'antico governo. Si ritirò in Francia, e rientrato in Italia stette in Roma fino al 1806. Allora fu scelto da Giuseppe Bonaparte per amministrare la diocesi di Napoli; più tardi fu fatto elemosiniere de' figli di Murat, ed, al ritorno di Ferdinando IV, nel 1815, si ritirò nella sua diocesi di Lettere e Gragnano. Egli morì a Portici nel 1820. Abbiamo di lui: *Caratteri degl'increduli* (1799); — *Il ristabilimento del cristianesimo*, poema (1806), ecc.

TORREMUZA. — V. LANCILLOTTO-CASTELLO.

TORRENTINO (Lorenzo), stampatore, n. a Zwol verso il principio del sec. XVI. Fu attirato a Firenze dal duca Cosimo. La sua reputazione si estese per tutta Italia, e in breve ancora oscurò quella dei più abili tipografi del suo tempo. Fu invitato da Emmanuele Filiberto di Savoja, ad andare a fondare una stamperia in Piemonte; ma mentre disponevasi, col consenso di Cosimo, a passare a Mondovì, fu sorpreso dalla morte nel 1563. La serie delle opere uscite dai suoi torchi componesi di 244 scrittori; frai quali distinguonsi le *Opere* di S. Clemente Alessandrino (1551, 3 vol. in fol.); la 1.ª edizione delle *Pandette fiorentine* (1553, in fol.) e quella della *Storia* del Guicciardini (1561, in fol.). Il Moreni pubblicò: *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino* (Firenze, 1811, in 8.°), ristampati nel 1819.

TORRENTINUS, o TORRENTINO (Ermanno), volgarmente *Vas-Beeck*, grammatico, n. verso la metà del sec. XV a Zwol, nell' Overyssel, m. circa il 1520; fu ascritto alla congregazione dei chierici della vita comune che allora reggevano parecchie scuole nei Bassi Pirenei, e professò per alcuni anni la rettorica nel collegio di Groninga. Abbiamo di lui: *De generibus nominum, de heteroclitis*, ecc. (Deventer, S. D., in 4.°). — *Alexandri* (de Villedien) *doctrinale cum commentariis* (ivi, 1503, in 4.°), — *Elucidarius carminum et historiarum vel vocabularius poeticus, continens historias, provincias, urbes, insulas, fluvios et montes illustres*, ecc. (Hauguenau, 1510, in 4.°). Questo

opuscolo ristampato più volte è il primo saggio che si conosce di un dizionario storico (V. le *Memorie* del Paquot, ediz. in fol., tom. I, p. 499-501).

TORRENTIUS o VAN-DER-BEKEN (Lievin), prelato fiammingo, umanista e poeta latino, n. a Gand nel 1525; gli furon date parecchie commissioni importanti e si rendè noto in Roma, dove dimorò per più anni, agli uomini più ragguardevoli per merito o per loro dignità. Nel 1576 ebbe il vescovado di Anversa, fu creato nel 1594 arcivescovo di Malines, ma non aveva neppure preso possesso della diocesi quando morì a Brusselles nel 1595. Pel suo testamento fondò il collegio de' gesuiti di Lovanio, cui legò la sua biblioteca, valutata, 30,000 fiorini. Lo storico di Thou e dietro di esso Gerardo Brandt affermano che egli disapprovò le violenze in materia di religione; ma si sa che egli fece in un componimento in versi latini l' apoteosi del fanatico assassino di Guglielmo di Nassau. Abbiamo di lui: *Poemata* (Anversa, 1579, 1594, in 12.º); un' edizione di *Svetonio* (Anversa, 1578 e 1592), e nella collezione *Variorum* una edizione di *Orazio* con *commenti* (Anversa, 1602, in 4.º).

TORRENTIUS o TORRENZIO (Gio.), pittore, n. ad Amsterdam nel 1589; pose nei suoi quadri in piccolo una finezza, un colorito ed una grazia ammirabili. Ma distrusse il merito di quelle opere colla scelta dei soggetti, la cui oscenità vince fino lo svergognato Aretino. I suoi costumi erano conformi alle sue oscene composizioni. Accusato di avere presieduto le assemblee di una setta di adamiti, che professava immorali principj, egli venne arrestato, e quantunque non si potesse cavargli di bocca la più lieve confessione, ciò non ostante fu condannato a 20 anni di carcere. Ad istanza di ragguardevoli personaggi suoi amici gli fu permesso di passare in Inghilterra, dove raccolse plausi, ma non restò immune anche dai dispregi. Poi ritornò ad Amsterdam, dove fu costretto a starsi nascosto fino alla sua morte avvenuta nel 1640. Il governo fece ardere per man del carnefice tutte quelle opere che di lui si poterono scoprire.

TORRES (Luigi de), arcivescovo di Monreale, n. a Malaga nel 1533; fu mandato da Pio V, nel 1570, ambasciatore straordinario in Spagna, e riuscì a conchiudere fra Filippo II e Venezia quella lega da cui derivò in gran parte la vittoria riportata dai cristiani sopra i turchi, nel 1571, alla famosa battaglia di Lepanto. Meritò la stima di papa Gregorio XIII che gli affidò parecchie legazioni importanti, e morì a Roma nel 1584.

TORRES (Luigi de), nipote del precedente, n. nel 1552, a Roma; succedette a suo zio nell' arcivescovado di Monreale; fu fatto cardinale nel 1606, da Paolo V, e morì nel 1609. I cardinali Baronio e Borromeo, il Tasso ed altri illustri personaggi furono in commercio di lettere con questo prelato. Abbiamo di lui: *Istoria della chiesa di Monreale, scritta da Gio. Luigi Leilo* (Roma, 1596, in 4.º), divisa in 4 parti.

TORRES (Luigi da MOTTA-FEO), ammiraglio portoghese, n. a Lisbona nel 1769; fece le sue prime prove nell'armi sulla flotta che veleggiò a Napoli nel 1792, e si congiunse alla inglese dell' ammiraglio Howe, per sorgere sulle coste di Francia. Comandò nel 1797 e 1798 le batterie galleggianti che difendevano la foce del Tago; partì bentosto pel Brasile, e fu nominato governatore della parte settentrionale. Ritornato in Portogallo nel 1805, andò sulle coste di Africa; prese parecchie navi corsare d' Algeri e di Tunisi, e quando la sua patria fu assalita dai francesi nel 1808, consegnò una buona somma di denaro pei bisogni dello stato, e combattè arditamente a capo di 5 legioni. Richiamato nel 1811 al Brasile, fu creato vice ammiraglio, quindi inviato nel 1816 al regno di Angola, dove esercitò per 4 anni l' ufficio di capitano generale. Venuto a Lisbona nel 1821, fu ammesso nei consigli dell' ammiragliato, e morì nel 1822 pel dolore cagionatogli dalla rivoluzione delle cortes.

TORRICELLI (Evangelista), celebre geometra, n. nel 1608 a Faenza; cominciò la sua educazione presso i gesuiti di quella città, e condottosi poscia a studiare a Roma, ed ivi stretta ben presto amicizia col Castelli, quel caro discepolo di Galileo, scrisse la sua prima opera, *Sulla caduta accelerata de' corpi, e la Curva descritta da i proiettili.* La sua fama cominciando allora ad estendersi, entrò in commercio di lettere con Roberval, Fermat, Mersenne ed altri geometri francesi che si occupavano di problemi difficili sull'aria e sul centro di gravità della cicloide, e quantunque i più esperti avessero colto in fallo, ne diede una soluzione di cui Roberval gli contese vivamente il primato. Torricelli fece poco appresso una scoperta ben altrimenti importante, quella del *barometro*, che non gli fu contrastata da alcuno, mercè la quale il suo nome viverà eternamente. Galileo, pieno di stima pel giovine scienziato, del quale il Castelli gli aveva fatto l' elogio, lo invitò a condursi a Firenze, e gli fece un' accoglienza veramente paterna; ma Torricelli non godè che per soli tre mesi del conversare coll' illustre vecchio, e sembrò non esser venuto che per chiudergli gli occhi e succedergli nella cattedra di professore di matematiche all' accademia di Firenze, offertagli dal granduca, col titolo di suo matematico. Torricelli morì come Pascal, in età di 39 anni. Abbiamo di lui: *Opere geometriche*, in latino (Firenze, 1644, in 4.º); — *Lavoro sul corso della Chiana*, nel tom. IV della *Raccolta* degli scritti sul moto delle acque, seconda edizione (Firenze, 1768, in 4.º); — una *Lettera* a Roberval sul centro di gravità della parabola, sulla cicloide, ecc. nelle *Memorie* dell' accademia di scienze di Parigi, tom. III p. 159. — ** Il suo trattato *Sulla caduta accelerata dei corpi e sulla curva descritta dai projettili*, arricchì d' assai la scienza della balistica. L' invenzione del *Barometro* poi è uno dei più grandi vantaggi recati alla fisica ed alla chimica. Tale strumento, che dà con tanta precisione in ogni momento la misura esatta della pressione atmosferica, è divenuto tanto necessario e tanto indispensabile quanto il termometro alle scienze sperimentali. Torricelli al pari del suo maestro Galileo, era altrettanto abile nell' eseguire gli strumenti quanto nell' imaginarli, e mostransi tuttora nel palazzo Medici degli obbiettivi di una dimensione piuttosto grande lavorati da lui e chiamati col nome suo. Gli si attribuisce pure l' invenzione dei piccoli microscopii semplici, di brevissimo fuoco, che si costruiscono di piccioli frammenti di vetro fusi colla lampada, e ridotti per tal modo in piccole sfere trasparentissime, ma di un uso alquanto difficile. Torricelli fu amico del Viviani e siccome lui appartenne all' accademia del Cimento. Le sue *Opere*, rispetto allo stile, sono ragguardevoli per concisione, chiarezza, eleganza, e buon gusto, merito che sembra essere stato proprio della scuola

di Galileo. Il Cavalieri erasi dato a mettere in ordine e pubblicare i Mss. del Torricelli, ma non gli sopravvisse che di un mese. Il granduca di Toscana ne diede la cura al Viviani; il quale vi si adoperò con lentezza e negligenza, e non giunse a mandarli in luce. Si conservano in Firenze nel palazzo Medici, dove il Fabroni, suo biografo, potè vederli e farne un breve sunto.

** TORRIGIANI (Luigi-Maria), illustre cardinale, n. da nobile famiglia in Firenze nel 1697. Essendo in Roma nell'ordine prelatizio sostenne luminosi uffici con molto senno e probità. Benedetto XIV che bene conosceva il raro suo merito lo innalzò all'onore della porpora nel 1753 e Clemente XIII lo elesse a suo segretario di stato. Nel lungo esercizio di questa carica importante dimostrò egli tutte le cognizioni necessarie, ed ebbe tutta quella penetrazione e fermezza, che in tempi in cui si cercava di combattere i diritti e l'autorità della chiesa, era necessaria per sostenerla. Si conciliò la stima di vari principi, e fra gli altri dello stesso Giuseppe II, imperador de' Romani, che condottosi a Roma ed al conclave l'a. 1769, volle onorarlo della sua visita pel desio di conoscere in persona, come egli si espresse, *uno dei più illuminati ministri d' Europa*. Questo gran cardinale e ministro, per cui principalmente salì al trono papa Pio VI, morì a' 6 gennaio 1777, e fu sepolto nella chiesa nazionale di S. Giovanni de' fiorentini. Illuminato egli dalla sublime filosofia, fu benefico, liberale e sincero; patrocinò i dotti, le scienze, le arti e gli artisti, e nulla risparmiò per la gloria del suo sovrano, per l'onore della sede apostolica e per la prosperità dei popoli.

** TORRIGIANI (Tommaso), n. da genitori agricoli nel contado Faentino nel 1786; giovanetto usò alle scuole di Solaro castello della Romagna presso il territorio di Faenza; uscito però da quelle grettezze di insegnamento recossi a Faenza per apprendere in quel seminario, e da questo nel Liceo faentino. Già iniziato nella via ecclesiastica ebbe in essa vari ministeri ragguardevoli, fra gli altri quello di parroco e morì nel 1824. Intorno ad esso ed alle cose da lui scritte si può consultare *l' Articolo* scrittone da G. T. Montanari, che si trova nel vol. IV della *Biografia degl' italiani illustri* che si pubblica a Venezia dal Tipaldo.

** TORRIGIANO (Flaminio), n. in Corniolo nel Parmigiano nel 1729; sin dal tempo che frequentava in Parma la scuola di rettorica diede segni di svegliatissimo ingegno e di non comune facondia. Passato alle discipline filosofiche, con meravigliosa prontezza apparò le cose fisiche e le matematiche, che gli fecero scala agli altri studi medici, ne' quali ottenne la laurea. Apprese a Firenze la chirurgia sotto il celebre Nannoni, e ritornato in patria fu preferito a tutti i provetti dell'arte sua, come eccellente operatore. Avanti il 1768, fu nell'università parmense deputato all' insegnamento dell' anatomia, ufficio che in quel medesimo anno commutò con quello della medicina teorica. Morì nel novembre del 1792, e lasciò le seguenti opere: *Lezioni di anatomia*; — *Lezioni di fisiologia e patologia*; — *Lezioni di fisica sperimentale*; — *Trattato della flogosi*, inedito; — *Segni da' quali si potrà facilmente conoscere la malattia che serpeggia nelle bestie bovine* (Parma, 1771); — *Irza*, tragedia tradotta dal francese; — *Poesie varie*, alcune delle quali sono sparse per le raccolte, altre inedite.

TORRIGIANO, latinamente *Turrisanus*, medico, n. verso il 1270 a San Sepolcro, nello stato fiorentino, m., a quanto credesi, a Bologna circa il 1350, dopo avere rinunziato all' esercizio della medicina per entrare nell'ordine de' certosini. Lasciò: *Crusiani monaci cartusiensis, plus quam commentum in librum Galeni qui Michrotechni intitulatur* (Bologna, 1489, in fol., Venezia, 1504-07 e 1557 in fol.).

TORRIGIANO (Pietro), scultore fiorentino, n. verso il 1472; fioriva a Roma a tempo di Michel'Angelo. Per la fama che andava attorno di lui chiamato in Inghilterra, vi fece, a concorrenza con altri artisti, molte belle opere, come a dire il *tumulo* di Margherita, contessa di Richmond, madre di Enrico VII, e quello poi dello stesso Enrico. Torrigiano si trasferì quindi in Spagna, dove fra altre opere scolpì per la cappella reale di Granata una figura rappresentante la *Carità* ed un *Ecce Homo* che si reputano eccellenti, anzi vengono paragonati alle statue di S. Girolamo e di San Leone che egli stesso lavorò pel convento de' gerolamini di Siviglia. Il fine di questo artista fu deplorabile. Un grande avendogli commessa una statua della Vergine, egli vi attese colle consuete sue cure; ma siccome, finita che fu, non voleva pagargliela più di 30 ducati, la mise in pezzi dalla collera. La inquisizione instrutta di questa circostanza si fece dare in mano l'infelice Torrigiano, il quale venne condannato a pagare della sua vita l'oltraggio fatto, non alla Madre di Dio, ma all' indegno gentiluomo che gli aveva comandato un tal lavoro. Per sottrarsi all'infamia od al rogo si lasciò morir di fame l'a. 1522. — ** Fu, da giovanetto, condiscepolo ed emulo non generoso di Michelangelo; poichè fu quegli che con una forte percossa gli schiacciò il naso, onde rimase deformato per tutta la vita.

TORRIGIO (Francesco-Maria), erudito, n. a Roma verso il 1580, m. circa il 1649; compose un gran numero di opere quasi tutte inutili; fra le quali tuttavia si ricordano: *Notæ ad vetustissimam Ursi Togati ludi pilæ vitreæ inventoris inscriptionem* (Roma, 1630, in 4.o); — *Le sacre grotte vaticane cioè narrazione delle cose più notabili che sono sotto il pavimento di san Pietro* (ivi, 1639, in 8.o).

TORRIJOS, generale spagnuolo, n. a Madrid nel 1791, da illustre famiglia; servì onorevolmente nella guerra dell' indipendenza e fu fatto nel 1813 brigadiere generale. Scelto da Ferdinando VII per comandare una seconda spedizione diretta dal generale Morillo contro la Colombia, ricusò quest'incarico, a cagione della sua ripugnanza in combattere gli uomini liberi di un altro emisfero. In progresso di tempo arrestato a Murcia per insubordinazione, fu messo in carcere e non ne uscì che dopo due anni e più al tempo della sollevazione di Riego. Dal 1820 al 1823 difese le piazze di Cartagena e di Alicate contro l'esercito francese, e, fatto prigioniero, venne condotto in Francia, d'onde passò in Inghilterra. Colà si diede a coltivar le lettere, e fece una traduzione spagnuola delle *Memorie di Gourgaud e di Montholon*. Il governo inglese, informato delle pratiche che egli manteneva colla Spagna, gli ritolse la sua pensione. Qualche tempo prima degli avvenimenti di luglio, tentò entrare in Spagna per la parte di mezzogiorno, mentre che altri esiliati dovevano entrarvi per quella di tramontana. Sorpreso a Malaga con 59 de' suoi compagni, furono tutti circondati da forze

superiori fatti prigionieri e moschettati due giorni appresso.

** TORRINO (Bartolommeo), figlio di Giulio Cesare Torrino, conte di Quinciuto, consigliere e archiatro di Amadeo II, duca di Savoia. Fu uomo di grande ingegno, di una meravigliosa facondia e di molta cognizione in ogni arte liberale. Facendo professione di medicina, seguì questa scienza piuttosto nei dogmi degli antichi che dei moderni; fioriva circa la metà del sec. XVII. Abbiamo di lui: *Parnasus triceps, seu musarum afflatus phyliatromathematici de mysteriis naturæ et artis* (Augusta, 1657, in fol.); — *Ad Franciscum Felinum Anacrisis, in ejusdem paradoxum de sectione saphaenæ in suppressione menstruorum* (ivi, 1661).

** TORRISANO (Andrea), stampatore veneziano del sec. XV, nativo di Asolo. Il suo nome nelle edizioni di Venezia si vede sino dal 1480, allorchè impresse *Virgilio* coi *Commenti* del Servio (in fol.). Morì nel 1529, lasciando due figli, Francesco e Federigo, cognati di Aldo, uomini entrambi dotti ed elegantissimi stampatori pel loro tempo.

TORRITA (fra Iacopo degli ALTIMANNI da), artista in musaico, n. verso il 1205 a Torrita presso Siena, m. circa il 1295; si trovano opere di lui colla data del 1225, onde è a credere che due musaicisti siano sussistiti con questo nome: uno che fece i musaici in S. Giovanni a Firenze nel 1225, un altro quelli di S. Gio. Laterano, e di S. M. Maggiore a Roma nel 1291 e 1295. Così opinano i moderni commentatori del Vasari. Eseguì tanto a Roma che a Firenze delle opere che lo fecero considerare come il primo artista del suo tempo. Quello che di lui ci rimane in queste due città basta per dimostrar giusti gli elogi de' suoi contemporanei, ed a ragione viene designato come il restauratore dell'arte sua in Italia. L'abate Luigi de Angelis pubblicò *Notizie istoriche di fra Giacomo Torrita* (Siena, 1821, in 8.o).

TORRUBIA (Giuseppe), istoriografo de' francescani, n. verso la fine del sec. XVII a Granata: entrò nell'ordine di S. Pietro d'Alcantara. Nominato segretario del P. Fogueras, commissario-generale del Messico, ed incaricato di riformarvi gli ordini religiosi, fu messo in prigione col suo padrone da quelli ordini sollevati contro di lui. Ritornato in Europa, entrò nell'ordine de' francescani, dove pervenne alle prime dignità. Prese di nuovo a viaggiare, dimorò alle isole Filippine, a Canton; percorse tutte le provincie dell'America-Meridionale, dandosi per ogni dove a investigare intorno alla storia naturale, e morì nel monastero d'Aracoeli nel 1768. Citansi di lui, in ispagnuolo: *Dissertazione storico-politico-geografica delle isole Filippine*; — *Propagazione del culto maomettano in esse*, ecc. (Madrid, 1736, in 4.o, e 1753, in 8.o); — *Descrizione poetica della pianta Gia che si trova nelle campagne dell'Avana* (1749. in 4.o); — *Introduzione alla storia naturale della Spagna* (Madrid, 1754, tom. I, in fol.); in tedesco (Halle, 1773, in 4.o); — *Cronica dell'ordine serafico* (Roma, 1756, in fol.).

** TORSANO (Angiolo-Maria), dell'ordine dei serviti, nativo di Rimini; fioriva nel sec. XVI, e si fece chiaro per le sue opere, delle quali citeremo soltanto: *Orationes septem de eloquentiæ venustate*, ecc. (Venezia, 1561, in 4.o)

TORSELLINO o TURSELLIN (Orazio), gesuita e storico, n. nel 1545 a Roma; professò per 20 anni le belle lettere nel collegio romano; fu quindi preposto alla direzione del seminario che il suo ordine possedeva in Roma; finalmente sostenne la dignità di rettore a Firenze ed a Loreto, e restituitosi a Roma, ivi morì nel 1599. Abbiamo di lui: *De vita S. Francisci Xaverii libri VI* (Roma, 1596, in 4.o), tradotta in francese, in italiano e in ispagnuolo; — *De particulis latinæ orationis* (ivi, 1598, in 12.o); — *Epitome historiarum a mundo condito ad ann.* 1598 (Roma, in 12.o), continuata dal P. C. Caraffa, e fino al 1658 dal P. Filippo Briet (Utrecht, 1703, 1710, in 8.o); tradotta in francese dall'abate Lagneau (Parigi, 1706, 1757, 4 vol. in 12.o; Amsterdam, 1708, 3 vol. in 12.o): quest'opera fu condannata al fuoco dal parlamento nel 1761, come infetta di massime perniciose.

TORSELLO. — V. SANUTO.

TORSTENSON (Leonardo, conte di), uno dei grandi capitani del sec. XVII, n. nel 1595 nel castello di Forstena, da una delle più illustri famiglie della Svezia; fu da prima paggio di Gustavo Adolfo, che lo condusse in Livonia, ed ebbe occasione di ammirare la sua intelligenza in un affare di somma importanza. Il re, dice Voltaire (*Secolo di Luigi XIV*, cap. 3) vicino ad assalire un corpo di Lituani, e non avendo nessuno aiutante presso di sè, spedì il Torstenson portatore de' suoi ordini ad un officiale generale per profittare di una mossa che egli vide fare ai nemici; Torstenson parte e ritorna; frattanto il nemico aveva cambiato direzione, ed il re si disperava pel suo ordine dato: « Sire, » disse il Torstenson, vogliate perdonarmi; ma io » veggendo che il nemico faceva un movimento » contrario, ho dato pure un ordine contrario ». Il re non fe' motto; ma a sera il paggio servendo a mensa, lo fece cenare accanto a sè e gli diede il grado di vessillifero nelle guardie, quindici giorni dopo una compagnia, quindi un reggimento. Quando Gustavo corse in guerra con la Germania nel 1630, il Torstenson si illustrò, sino dall'aprirsi della prima spedizione, coll'acquisto di parecchie città, e validamente cooperò al trionfo degli Svedesi a Lipsia ed al passo del Leck; ma fatto prigioniero nella battaglia di Nuremberga e condotto a Ingolstadt, non fu permutato se non dopo la battaglia di Lutzen. Egli prese allora la città di Landsberg; nel 1634 andò in Svezia a ricevere dalla reggenza il titolo di gran maestro dell'artiglieria; ritornò in Germania, ed ivi onoratamente servì sotto Banier, cui succedette nel comando generale dell'esercito svedese. Egli ebbe da prima a ristabilir l'ordine e la disciplina tra' suoi soldati, e bene vi riuscì; mosse contro gli austriaci, gli mise in rotta nel 1642, nella pianura di Breitenfeldt, e penetrò in Boemia ed in Moravia; fu spedito contro i Danesi, e tolse loro in pochi mesi l'Holstein, lo Sleswig e il Jutland; distrusse quindi una gran parte dell'esercito di Gallas, e riportò nel 1645 una decisiva vittoria contro un nuovo esercito austriaco a Jankowitz. Costretto per le sue infermità a chiedere il riposo, gli fu concesso nel 1646, in un col titolo di conte, col dono di considerevoli terre, e col governo generale della Vestrogozia e di parecchie provincie limitrofi. Intervenne nel 1650 all'incoronazione di Cristina, e la distolse, ma per poco, dal pensiero che fin d'allora aveva concetto di rinunziare al trono. Torstenson morì nel 1654 dopo lunghi patimenti, e fu sotterrato nella chiesa de' cavalieri a Stocolma, non lungi dalla tomba di Gustavo Adolfo. La sua *Vita* fu scritta in svedese da Carlo Rinaldo Berch. Il suo *Elogio* composto da

Gustavo III, che aveva fatto proporre tale soggetto per premio di eloquenza all'accademia da lui fondata a Stocolma, conseguì la palma.

** TORTEBAT (Francesco), ragguardevole pittore di ritratti del sec. XVIII; intagliò eziandio ad acqua forte, e riuscì più che in altro lavoro nell'intagliare figure anatomiche.

TORTELLI (Gio.-Aretino), latinamente *Tortellius*, grammatico, n. in Arezzo circa il 1400; vi ottenne la dignità di arciprete di quella cattedrale. Poi si condusse a Roma e fu nominato da Eugenio IV suddiacono della chiesa romana, quindi cameriere d'onore, consigliere, segretario di Niccolò V, che gli commise la cura della sua biblioteca. Il Tortelli, morto nel 1466, godette per tutto il tempo della sua vita la reputazione di dotto eccellente; ma adesso non è conosciuto che per i suoi libri grammaticali, che però neppure giovano a far conoscere in che stato si trovasse la scienza nella metà del sec. XV. Tali libri vengono designati sotto diversi titoli: *De potestate litterarum*; — *De orthographia*; — *Lexicon*; — *Commentariorum grammaticorum lib. II.* Alcuni bibliografi, ingannati da tali denominazioni diverse, ne fecero altrettante opere distinte; ma è una sola. Se ne contano 13 edizioni in quel secolo che vide nascere la stampa; la prima, e conseguentemente la più ricercata, è quella di Roma, 1471, in fol. Se ne trova un esemplare nella biblioteca di Santa Genevieffa a Parigi.

** TORTI (Girolamo), illustre giureconsulto del sec. XV; nacque in Castelnuovo di Scrivia nel territorio di Tortona. Fatti i primi studi fu inviato all'università di Pavia, dove si volse alle leggi; passò quindi a Ferrara, ed ivi fece ammirare l'acutezza del suo ingegno, e condottosi poscia a Bologna vi fu accolto con onore. Ritornato a Pavia fu dato per collega al celebre Catone Sacchi l'a. 1454. Sostenne il Torti con sommo zelo e valore la sua cattedra, ed il nome suo si divulgò sì glorioso che molti personaggi si partirono a posta a fin di vederlo, e vari principi e molte città lo invitarono. Ma egli considerando Pavia come sua patria, ivi compiè la vita nel 1484, in età di a. 57. Abbiamo alle stampe i suoi *Commenti sull' Inforziato* ed un *Consulto sull' interdetto* scagliato da Sisto IV contro Firenze all'occasione della famosa congiura de' Pazzi, che va unito ai *Consigli* di Antonio da Budrio.

** TORTI (Iacopo), dotto Pavese; fu, al dire del Panciroli, maestro di Giasone del Maino e lettore nel 1461 nella università di Pavia, dove morì nel 1479.

** TORTI (Flavio), n. in Pavia, m. ivi nel 1622; molto profittò negli studi e nella dottrina legale. Il senato di Milano gli diede l'incarico di lettore primario delle leggi canoniche e civili nello studio della sua patria, e tenne quella cattedra per oltre 30 anni. Servì ancora per lo spazio di 25 anni come consigliere e auditore nel tribunale dell'Inquisizione della stessa città, e negli ultimi anni della sua vita l'accademia degli *Affidati* lo elesse a suo principe. Si dilettò grandemente dello studio delle belle lettere ed in particolare della poesia. Scrisse sopra *Baldo*, e fece un'aggiunta al volume de' *Consigli* di quel giureconsulto, e fece altresì le *annotazioni* agli *Statuti*. — V. il *Teatro degli uomini letterati* del Ghilini.

TORTI (Francesco), medico, n. a Modena nel 1658; ottenne in sua patria una cattedra di medicina, in età di 23 anni ricevette il titolo di medico del duca Francesco, e fu ammesso nella dimestichezza di quel principe. Conservò lo stesso favore sotto il suo successore, che a sua istigazione fondò un anfiteatro di anatômia. Torti onorò gli ultimi anni della sua vita con molti atti di beneficenza e colla fondazione di una cattedra di medicina. Morì nel 1741. Abbiamo di lui: *Therapeutice specialis ad febres quasdam perniciosas, inopinato ac repente lethales, una vero chinachina peculiari methodo ministrata* (Modena, 1709, in 8.º), ristampata più volte; la migliore edizione è quella di Lovanio (1781, 2 vol. in 8.º); — *Responsiones iatro-apologeticæ ad criticam dissertat. de abusu chinæchinæ* (Modena, 1715); — *Mutinensium medicorum methodus antipyretica vindicata*, ecc. (Modena, 1819). La sua *Vita* fu pubblicata dal Muratori.

TORTOLETTI (Bartolommeo), poeta, n. a Verona verso il 1560, m. a Roma poco dopo il 1647; entrò negli ordini e fece parte dell'accademia degli *umoristi*, dove lesse fino ad otto discorsi per difendere il gran Pompeo contro le accuse di Alessandro Guarini. Abbiamo di lui: *Ossuniana conjuratio, qua Petrus Ossunae regnum neapolitanum sibi desponderat* (Venezia, 1623, in 4.º), anonima. — *Giuditta vittoriosa*, poema eroico (Roma, 1628, in 8.º); — *Judith vindex et vindicata*, poema in V canti (ivi, 1628, in 4.º); — *Academia Pompeiana, seu defensio Magni Pompeii in administratione belli civilis* (Roma, 1639, in 8.º).

** TORTORA (Agostino), cherico regolare somasco, n. nella diocesi di Ferrara; fu educato in patria nell'orfanotrofio di Santa Maria Bianca; vestì l'abito di quei religiosi in Venezia nel 1593, mutando il suo primo nome di *Annibale* in quel di *Agostino*. I suoi progressi nelle scienze furono così rapidi che in età di 22 anni potè insegnare con lode la filosofia. Più che ad altro attese però agli studi teologici, e si meritò l'onore di essere innalzato alla dignità di proposto generale della sua congregazione, nel quale ufficio morì in Salò nel novembre del 1621 con fama di pietà singolare. Si rese celebre per la *Vita di S. Girolamo Emiliani* fondatore dell'ordine de' somaschi, scritta in latino (Milano, 1620; Pavia, 1629), e lasciò altre opere sì edite che mss. Veggansi le *Memorie istoriche di letterati ferraresi* dell'ab. Lorenzo Barotti tom. II pag. 234 (Ferrara, 1793). — Non devesi confondere con Marcantonio TORTORA, nobile pesarese, di cui abbiamo la traduzione di latino in volgare dell'*Orazione* (male a proposito creduta di Cicerone) *contro Valerio* (Venezia, 1537, in 8.º). — Fuvvi anche Omero TORTORA che scrisse la *Storia di Francia* (Venezia, per Ciotti, 1619).

** TORTORINO (Francesco), eccellente intagliatore di cammei, gioie, pietre dure e cristalli, fiorito in Milano nel sec. XVI. Pareggiò in quest'arte gli antichi, e le opere di lui sono pregiatissime. Servendo Filippo II fece moltissime figure nel santuario dell'Escuriale. Parlasi con molta lode di Tortorino nelle *Memorie degli intagliatori* dal sec. XV al sec. XVIII, pag. 49, e nell'*Abbecedario Pittorico*.

TORY (Goffredo), latinamente *Torinus*, librajo e incisore, n. verso il 1480 a Bourges, m. nel 1536; aveva per insegna un vaso antico, forato da un punteruolo e posto sopra un libro chiuso con tre catene e lucchetti, con le parole *non plus*: da ciò gli venne il nome di *maestro del vaso rotto* datogli dai dilettanti di stampe. Oltre a varie tradu-

zioni francesi delle opere di Luciano, dei *Politici* di Plutarco, ecc. rivide parecchie edizioni fatte da Enrico Stefano, e scrisse un'opera ricercatissima dai curiosi: *Campo fiorito nel quale contiensi l'arte e la scienza della debita proporzione delle lettere attiche, altrimenti dette antiche e volgarmente lettere romane, proporzionate secondo il corpo ed il volto umano* (Parigi, 1529, in fol. piccolo fig.), ristampata sotto il titolo di *Arte e scienza della vera proporzione delle lettere antiche*, ecc. (Parigi, 1549, in 8.º).

** TOSA (Simone della), scrittore fiorentino del sec. XIV. Scrisse gli *Annali* della sua patria dal 1115 al 1379, che fu l'anno precedente alla sua morte, i quali han veduta la luce nella *Raccolta di Cronichette di antichi autori* pubblicata dal Manni (Firenze, 1733, in 4.º); e degne sono di esser lette le *Notizie* della *Vita* di questo scrittore che il diligente editore ha premesse in quel- l'opera.

TOSCAN (Giorgio), uno dei conservatori del real giardino del re di Francia, n. a Grenoble nel 1756, m. a Parigi nel 1826, bibliotecario del museo di storia naturale; pubblicò: *Storia del Leone del museo nazionale e del suo cane* (1795, in 8.º); — *Memoria sull'utilità dello stabilimento di una biblioteca nel Giardino delle piante* (in 8.º); — *L'amico della natura, o Scelta di osservazioni*, ecc. (1800. in 8.º). Toscan era stato uno dei collaboratori della *Decade filosofica;* ebbe parte con Amaury-Duval alla traduzione francese de' *Viaggi nelle Due Sicilie ed in alcune parti degli Appennini* dello Spallanzani (1796), ristampata nel 1800, 6 vol. in 8.º, con note del Faujas di Saint-Fond. Finalmente Barbier gli attribuisce: *De la musique et de Nephté*, esistente nelle mani dell'abate Arnaud (1790, in 8.º).

TOSCANA (duchi di). — V. BONIFAZIO, MEDICI, LEOPOLDO, ecc.

TOSCANELLA (Orazio), letterato del sec. XVI; fu uno di quegli infaticabili scrittori che allor fiorivano in Italia, e che avevano trovato un comodo espediente di darsi un certo grido, quello di lodarsi fra loro. Ma questa gloria distributiva non lo liberò dal passare tutta la sua vita in uno stato vicino all'indigenza, da cui non poteron trarlo nè le sue molte traduzioni, nè le sue opere elementari, nè gli scarsi guadagni che ei ritraeva dal far professione di precettore. Le sue principali opere sono: *Istituzioni oratorie di Quintiliano* (Venezia, 1566, in 4.º); — *Nomi antichi e moderni delle provincie, città*, ecc. *dell'Europa, Africa ed America* (ivi, 1567, in 8.º); — *Bellezze del Furioso, con gli argomenti ed allegorie de' canti* (ivi, 1574, in 4.º).

TOSCANELLI (Paolo del Pozzo), o *Paolo il fisico*, astronomo, n. nel 1397 a Firenze; fin dall'età di trent'anni era venuto in tal nome pel suo sapere, che fu nominato uno dei conservatori della biblioteca che Niccolò Niccoli poneva sotto la tutela de' più illustri cittadini di Firenze. Pieno della lettura de' viaggi di Marco Polo, ne adottò le illusioni rispetto al prolungamento eccessivo dell'Asia alla volta d'Oriente; scrisse pure a tal uopo al re di Portogallo Alfonso V, che lo consultava, e gli propose una nuova via per andare alle Indie. Ma egli appoggiavasi su questa falsa conicttura che l'Asia Orientale non fosse distante dall'Europa Occidentale più che 120 gradi, quantunque realmente ve ne corrano 230; e d'altra parte egli non faceva alcun conto della barriera insormontabile opposta ai naviganti dall'America, di cui egli non sospettava neppure l'esistenza. Comunicò la stessa proposta al Colombo con una lettera, nel 1474, lo mise a parte del suo errore, e però è chiaro non potersi a lui recare gran vanto, almeno diretto, nella scoperta del nuovo mondo. Tuttavia egli rese innegabili vantaggi all'astronomia ponendo nel 1468 un gnomone sulla cupola della metropolitana di Firenze, e col far uso di questa meridiana per determinare i punti solstiziali, le variazioni dell'eclittica, e soprattutto per correggere le *tavole alfonsine* una volta impiegate dagli astronomi a rappresentare i movimenti solari e la quantità dell'anno tropicale. Paolo morì nel 1482. — ** Raccontasi che Paolo Toscanelli assistendo un giorno ad un ritrovo di amici, ascoltò il Brunelleschi ragionare sì dottamente di geometria che sedotto dai suoi discorsi lo pregò di riceverlo frai suoi discepoli, e da indi in poi si dedicò con ardore allo studio delle matematiche che ben presto applicò all'astronomia. Coltivò al tempo stesso le lingue dotte; ed ebbe tra gli altri un colloquio con Niccolò de' Conti, che dopo un'assenza di 25 anni tornava dalle Indie per implorare da papa Eugenio IV il perdono della sua apostasia. Quando il Colombo si mise in commercio di lettere col Toscanelli per la scoperta del nuovo continente, di nulla per anche era disposto per condurre i vascelli sopra mari sconosciuti. Nella lettera indirizzata dal Toscanelli al Colombo, che porta la data del 25 giugno 1474, si legge che il primo aveva avuto molte indicazioni dall'ambasciatore del gran Kan, il quale si era presentato a papa Eugenio IV, per fargli conoscere l'affezione dei principi e degli abitanti del suo paese pei cattolici. Toscanelli aggiunge che quell'ambasciatore col quale ragionò molto a lungo, gli narrò molte particolarità sulla magnificenza del suo sovrano, sui grandi fiumi che bagnano quell'impero, sulle città ecc. Un canonico di Lisbona, Ferdinando Martinez, ritornato da un viaggio in Italia parlò al re Alfonso V del merito e dei disegni del Toscanelli, e le sue parole fecero tale forza all'animo del monarca, che lo incaricò, come fu detto, di consultare l'astronomo fiorentino intorno alle scoperte de' portoghesi ed alla nuova strada proposta per navigare alle Indie. Toscanelli, il quale aveva già fermo l'intelletto sopra tale argomento, accompagnò la sua risposta con una carta idrografica su cui era segnata una linea da Lisbona nell'estremità occidentale d'Europa, fino a *Luisai* (Han-cheou) sugli opposti confini dell'Asia; calcolo, come fu detto, erroneo, e che per poco non fu fatale a Colombo, il quale era tanto pieno dell'idea del Toscanelli che allorquando scese nell' isola *Giovanna* (Cuba), stimò avere approdato alla provincia del Catay. Paolo Toscanelli morì in Firenze ai 15 maggio 1482. Il Navarette, in una nota del secondo volume della sua *Raccolta de' viaggi e delle scoperte degli spagnuoli dalla fine del sec. XV in poi*, asserisce che il Mariana confuse Toscanelli con Marco Polo, sebbene quest'ultimo fosse nato a Venezia ed avesse vissuto due secoli avanti. Tale errore dello storico spagnuolo venne confutato dagli autori delle *Annotazioni valenziane* al Mariana, tom. VIII, pag. 393. Veggasi pure intorno al Toscanelli lo Ximenes, *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino* (Firenze, 1757, in 4.º).

TOSCANO (Gio.-Matteo), letterato, n. a Milano verso la fine del sec. XV; fu particolarmente protetto da Caterina de' Medici, e morì in Francia poco

dopo il 1576. Abbiamo di lui: *Octo cantica sacra, e sacris Biblis, latine carmine expressa* (Parigi, 1575, in 8.o); — *Psalmi Davidis, ex hebraica veritate, latinis versibus expressi* (ivi, 1575, in 8.o); — *Carmina illustrium poetarum italorum* (ivi, 1576, 2 vol. in 16.o); — *Peplus Italiæ, in quo illustres viri tum carmine tum soluta oratione recensentur* (ivi, 1578, in 8.o). — Un altro MATTEO TOSCANO, romano, m. a Condom nel 1624, pubblicò: *Anthologia epigrammatum, nunc primum edita* (Bordeaux, 1620, in 8.o).

** TOSCANO (RAFFAELE), poeta milanese del sec. XVI; visse per qualche tempo in Torino, e oltre l'*Origine della città di Milano* in versi, descrisse ancora in ottava rima *Le guerre del Piemonte* il cui Ms. si conserva nella biblioteca dell'università di Torino. Qualche altra opera di lui è, colle *Notizie della sua Vita*, rammentata dall' Argelati *Bibl. script. Mediol.*, vol. II, P. I, pag. 1511.

TOSCHI (DOMENICO), cardinale, n. nel 1535 a Castellarano, diocesi di Reggio; studiò la giurisprudenza a Roma, dove mentre dava opera ad istruirsi era costretto di provvedere alla sua sussistenza; ottenne la sede episcopale di Tivoli nel 1595; ritornò a Roma in qualità di governatore, fu decorato della porpora da Clemente VIII nel 1599, e dopo la morte di Leone XI, nel 1605, stette in sul punto di essere eletto suo successore. Il Toschi, la cui elezione fu fatta escludere dal cardinale Baronio, non ne dimostrò risentimento; mise l'ultima mano ai suoi libri di diritto civile e canonico e li dedicò pure a papa Paolo V, che aveva ottenuto i suffragi del conclave. Egli accordava protezione ai giovani studiosi e privi di fortuna, rammentando loro, per eccitarne l'emulazione, che egli medesimo era figliuolo di un povero notaro di villaggio. Morì nel 1620. Abbiamo di lui: *Practicae conclusiones juris* (Roma, 1605-08, 8 vol. in fol.; Francfort, 1612; Venezia, 1617; Colonia ed Anversa, 1620; Lione, 1634 e 1661); — *Tractatus de jure statuum in imperio romano* (Francfort, 1620, in 4.o); — *Theologicarum quaestionum ac tractationum omnium series* (Bologna, 1665, in 4.o). — V. Tiraboschi, *Biblioteca modenese.*

TOSELLI (FLORIANO), biografo, n. nel 1699 a Bologna, dove morì nel 1768; prese l'abito de' cappuccini, pervenne alle più alte dignità del suo ordine e fece le missioni a Malta, a Roma ed a Milano. Abbiamo di esso: *Manuale confessariorum ordinis capuccinorum* (1737, in 16.o); — *Institutio theologica, juxta omnia dogmata, scholastico nervo instructa* (1746, in 4.o); — *Bibliotheca scriptorum ordinis minorum sancti Francisci capuccinorum*, ecc. (1747, in fol.). — ** Nel *Dizionario storico* di Bassano il Toselli vien chiamato non Floriano ma Bernardo.

** TOSETTI (PAOLO), ravennate; fiorì nel sec. XIII; insegnò in Padova ed in Bologna la medicina, l'eloquenza e la lingua greca. Al Tosetti si deve in gran parte il principio del risorgimento in Italia delle scienze e delle arti. Morì in Ferrara sul finire del secolo, di anni 70. Pietro d'Abano che fu suo discepolo ne pianse amaramente la perdita in una *lettera* scritta a Niccolò Lescardi Bolognese. Un bell'*Elogio* del Tosetti ci dà lo Scardeone, *De Medic. suor. tempor. lib. 1* (Parigi, 1550) riferito anche dal P. Ginanni nella *Prefazione* alle sue *Memorie degli Scrittori ravennati*, tom. I, pag. 12. — Nel *Dizionario storico della medicina* dell'Eloy si fa menzione di un certo LODOVICO-CARENZIO TOSETTI di Padova, dottore in medicina, del quale abbiamo: *Quaestio de tribus doctrinis ordinariis in univers. secundum Galeni sententiam* (Venezia, 1517, in fol.); — *Introductorium in artem practicam* (ivi, 1515, in fol.).

TOSETTI (URBANO), filosofo, n. a Firenze; professò la filosofia a Roma sotto i pontificati di Benedetto XIV e di Clemente XIII; morì nel 1768, quando appunto doveva ricever la nomina di rettore nel collegio di Parma. Abbiamo di lui: *De societate mentis et corporis dissertatio psycologico-physica* (Roma, 1754, in 4.o).

** TOSI (GIO.), elegante scrittore del sec. XVI; nacque da nobile famiglia in Milano nel 1528; entrò in età giovanile nell'ordine degli Umiliati e pel suo sapere vi ebbe onorevoli incarichi, e fra essi le prepositure di Brera in Milano e di S. Abondio in Cremona. Quando alcuni tra gli altri Umiliati ordinarono la congiura per togliere di vita S. Carlo Borromeo, il Tosi fu richiesto ad entrarvi; ma egli ne mostrò orrore e minacciò di svelare i disegni di costoro: ma nol fece e perciò fu egli ancora involto nella procella, chiuso per qualche tempo in prigione, e poi rilegato nella certosa di Garignano presso Milano. Rimesso in ultimo in libertà, il duca Francesco de' Medici il nominò nel 1575 gran priore dell'ordine di S. Stefano e presidente dell'università di Pisa; si trattenne in questa città fino al 1586. Restituitosi a Milano ivi morì nel novembre del 1601. Mentre era ancora Umiliato fu inviato in suo nome dal marchese del Vasto, Francesco-Ferdinando Davalo governatore di Milano, al duca di Savoia, Emmanuele Filiberto, e Carlo Emmanuele di lui figlio l'onorò poscia del titolo di suo consigliere di stato. Intorno ad esso ed alle opere sue si può vedere lo Zeno nelle *note* al Fontanini, il Tiraboschi nell'opera *Vetera Humil. Monum.* vol. I, p. 304, e vol. II, pag. 409. Veggasi pure la *Biblioth. Script. Mediol.* dell'Argelati vol. II, pag. 1499, e il vol. II *Historiæ Academiæ Pisanæ* di mons. Fabroni.

** TOSSIGNANO (PIETRO da), così detto dal luogo della sua patria nel territorio imolese. Sino dal 1377 era professore di medicina nel collegio di Bologna. Fu quindi chiamato da Francesco di Carrara signore di Padova a leggere medicina in quella città, il che lo fece cancellare nel 1390 dall'elenco dello studio di Bologna e privare tutta la sua famiglia della cittadinanza e confiscarne i beni. Ma finalmente nel 1396 gli fu concesso di ritornare in Bologna, e rimesso in grazia dei capi di quella città, fu rintegrato ne' suoi averi, ed ivi morì nel 1400. I suoi figli presero forse per eredità il cognome della famiglia *Curialti* nota in Bologna fino dal 1590. Pietro godette gran nome nella sua professione, e di esso abbiamo: *De medicamentorum formulis* (Venezia, 1518); — *Liber de balneis Burmi*, ecc.; — *De regimine sanitatis*, ecc. Più estese *Notizie* di lui ci ha date il Fantuzzi tra quelle *degli Scrittori Bolognesi*.

TOSTAT o TOSTATO (ALFONSO), celebre teologo spagnuolo, n. a Madrigalejo, piccolo borgo dell' Estremadura, nel 1400; abbracciò ne' suoi studi lo scibile umano, e fu considerato come il più vasto ingegno del suo tempo. Nella sua prima gioventù sostenne onorevolmente una cattedra di teologia; fu deputato al concilio di Basilea, dove si fece ammirare per erudizione e per eloquenza. Di là si condusse in Italia, e quivi sostenne, in presenza di papa Eugenio IV, 21 proposizioni teologiche, al-

cune delle quali furono disapprovate dal pontefice e confutate dal cardinale Giovanni di Torquemada. Ritornato in Spagna, fu nominato vescovo d'Avila, membro del real consiglio di Castiglia e gran referendario. Morì nel 1454, e fu sotterrato nel coro della cattedrale. Abbiamo di lui *Commenti* sui libri storici della Bibbia e sul Vangelo di San Matteo (Venezia, 1507, 1596, 13 vol. in fol.) cui tengon dietro alquanti *opuscoli* su diverse materie; — un *Commento*, in ispagnuolo, sulla *Cronica d'Eusebio* (Salamanca, 1506, 5 vol. in fol.); — *Quattordici questioni* (in ispagnuolo) *sulla storia sacra e la mitologia pagana* (Anversa, 1551); finalmente altri scritti, in sì gran numero che i suoi connazionali calcolarono che avesse consumato cinque fogli il giorno continuamente. — V. la *Biblioteca degli autori ecclesiastici* del Dupin.

TOTILA, re degli Ostrogoti; era duca del Friuli, durante i regni di Ildobaldo, suo zio, e di Erarico. La monarchia degli Ostrogoti, smembrata dalle vittorie di Belisario, più non comprendeva che le provincie poste fra il Pò e le Alpi. Totila, che, per evitare di essere ucciso come Ildobaldo, era entrato in trattato coi greci, fu portato sul trono alla fine dell'a. 541 da quelli stessi goti di cui egli temeva, come uccisori di Erarico. Il nuovo re era giovane, prudente e coraggioso; ma si trovava al governo di una nazione degenerata ed infiacchita dalle sconfitte; i suoi primi trionfi furono effetto del caso ovvero degli errori commessi dai generali greci. Tali trionfi però gli composero un esercito, che essendosi ingrossato, gli permise di avanzarsi nel mezzodì dell'Italia e di prendere Benevento e Cuma. Si impadronì di Napoli dopo un lungo assedio, e verso gli abitanti di quella città si contenne per modo che non aveva punto della barbarie. Prese cura egli stesso della salute de' suoi nemici, affinchè passando da un'estrema miseria ad un'estrema abbondanza non fossero vittime della loro naturale avidità. Nè fu questa la sola occasione in cui fece benedire la sua giustizia e la sua generosità. Non abbastanza forte per lasciare presidj nelle città che prendeva, egli trovavasi nella necessità di fare amare il suo giogo per mantener le conquiste. Nel 545, Belisario fu spedito contro Totila, ma con sì pochi soldati e denaro, che non potè rattenere il re goto dal prendere Spoleto, Assisi, Perugia, Piacenza e la stessa Roma, della quale fece abbattere le mura. Assicurasi ch' ei voleva pure spianare i più belli edifizi di quella città, per timore che i greci non vi si fortificassero contro di lui. Belisario essendosi fatto a pregarlo di rispettare quei monumenti di una gloria che più non era, egli preferì il culto delle memorie alla sua propria sicurezza. Tosto che i goti ebber lasciata Roma (547) Belisario entrò in quella città, e vi si fortificò in modo da poter sostenervi un nuovo assedio; ma fu richiamato nel 548 per assumere un'altra volta l'incarico della guerra di Persia, e Totila riprese Roma l'anno appresso. Non potendo ottenere la pace di Giustiniano, investì la Sicilia che fu da lui devastata in gran parte, e ridusse i greci a non aver più in Italia che alcune fortezze ben distanti le une dalle altre. Narsete ricevette nel 551 l'incarico di riparare tai danni, sicchè dopo avere adunato nell'Illiria un esercito, entrò in Italia, e si fece a cercar Totila nell'Appennino, tra Matelua e Gubbio, in un luogo chiamato Tagina, dove i goti furono disfatti (552) dopo una fiera battaglia. Il loro re, mortalmente ferito, spirò pochi giorni appresso, e la sua morte non tardò a produrre la rovina della monarchia degli ostrogoti, la quale egli solo avria potuto difendere ancora.

TOTT (Claudio-Akeson), generale svedese; riportò sui russi nel 1573 una segnalata vittoria presso Lodi in Livonia, e fu nominato alcuni anni dopo governatore e siniscalco di tutta la Finlandia. Accusato nel 1590 d'aver preso parte ad una congiura ordinata per cambiare la successione in Svezia, ottenne la sua grazia ad istanza di Sigismondo re di Polonia, e morì nel 1596.

TOTT (Claudio, conte di), senatore di Svezia, n. nel 1616; fu in gran favore presso Cristina, la quale, si dice, ebbe pure intenzione di dargli la sua corona. Che che ne sia, fu nominato nel 1672 ambasciatore in Francia; aprì l'anno dopo un congresso a Colonia per la pace generale, e morì a Parigi nel 1674.

TOTT (Francesco, barone di), n. nel 1733 a Chamigny, presso la Ferté-sous-Jouarre; era figlio di un gentiluomo ungherese, venuto in Francia col maresciallo di Berchiny. Capitano nel reggimento di Berchiny, dove militava fino dalle guerre di Boemia, nel 1755, accompagnò suo padre inviato in Turchia al seguito del cavalier di Vergennes. Addetto, morto che fu suo padre, alla legazione francese, rimase dal 1757 al 1763 a Costantinopoli. Essendosi, per congedo, condotto in Francia, ebbe occasione di sviluppare al duca di Choiseul i suoi pensieri sopra un trattato di commercio col Khan de' Tartari, e sui mezzi di aprire alla bandiera francese l'ingresso del mar Nero; ottenne dal ministro il consolato di Crimea, di cui prese possesso nel 1767, e avendo molta preponderanza presso il Khan, giovossene ad istigare tra la Russia e la Turchia quella guerra che il duca di Choiseul desiderava di tutto cuore. Egli probabilmente contribuì a far deporre il Khan Makhsoud-Guerai, e rimettere in trono Crym-Guerai, che ciò nonostante lo allontanò dalla Crimea. Ritornato a Costantinopoli, essendosi fatto noto al sultano per una sua carta geografica del paese in cui la Turchia allora faceva guerra, ed un'altra della Russia, fu incaricato della riforma de' pontoni e dell'artiglieria turca, quindi della difesa de' Dardanelli contro la flotta d'Orloff, e riuscì per ugual modo in queste due imprese. La Porta gli va pure debitrice dell'indicazione dei mezzi che potevano cuoprire le sue frontiere dalla parte di Oczakow e della Crimea, dello stabilimento di una nuova fonderia di cannoni, de' cannonieri più istrutti, della costruzione infine di parecchi fortini alla foce del mar Nero. La Porta gli dimostrò più volte la più alta stima, e ad istanza della medesima ottenne, nel 1773, il grado di brigadiere degli eserciti del re di Francia. L'invincibile avversione dei turchi per le arti europee e per qualunque miglioramento, gli cagionava amarezze che ei non poteva sempre dissimulare; chiese il suo richiamo; ed i Turchi lo videro partire senza muover lamento. Tott poco dopo il suo ritorno in Francia fu incaricato dell'ispezione generale de' consolati negli scali del Levante, in Egitto ed in Barbaria. Partì da Tolone, nel 1777, ritornò a Parigi dopo 17 mesi, fu promosso al grado di maresciallo di campo nel 1781, e nominato verso il 1787 comandante di Douai. Nel 1790, le sue opinioni avendo sollevato contro di lui i soldati, si riparò in Svizzera, quindi a Vienna, e di là in Ungheria nelle terre di un vecchio amico di sua famiglia, e morì a Tatzmansdorf nel 1793.

Abbiamo di lui: *Memorie sui Turchi e sui Tartari* (Amsterdam, colla data di Parigi, 1784, 4 vol. in 8.o; 1785, 2 vol. in 4.o), tradotte in tedesco, in inglese, in danese ed in svedese.

TOTTLEBEN (AMADIO-ENRICO, conte di), venturiere, n. in Sassonia nel 1710; appalesò di buon'ora le sue perverse inclinazioni anteponendo ad ogni altra lettura la *Vita di Cartouche*, e la *Pratica de' mariuoli*. Ammesso frai paggi del re Augusto III, piacque a quel monarca pel racconto delle sue astuzie, e divenne gentiluomo di camera. Poco tempo appresso il re gli diede in sposa la contessa di Siewertz in un colla dignità di consigliere del primo tribunale di giustizia. Egli allora si abbandonò più che mai alla dissolutezza. Essendosi fatto reo di prevaricazioni, fu privato del suo ufficio, e costretto a sottrarsi colla fuga all'arresto ordinato contro di lui. L'imperatore Carlo VII avendo ricusato i suoi servigi, egli si trasferì all'Aja dove lo statoldero acconsentì ad incaricarlo della istituzione di un reggimento, di cui nell'atto stesso dell'incarico lo nominò colonnello. Ma quando lo statoldero si fece a passare in rassegna quel corpo, lo trovò in sì brutto stato, che licenziò incontanente il Tottleben. Cacciato da Berlino, passò a Pietroburgo; ivi fu autorizzato a porre in piedi un corpo franco di 12,000 uomini, del quale ottenne il comando. Penetra in Prussia sotto gli ordini del generale Fermor, prende parte alla vittoria di Gross-Jagersdorf, ottiene il grado di luogotenente generale, ed entra vincitore nella Pomerania Prussiana dove commette abbominevoli fatti. Nel 1760 costringe Berlino a capitolare, e tratta quella città colla stessa barbarie che la Pomerania. Federigo lo sforza ad allontanarsi; si dirige dalla parte di Belgrado dove è battuto, prende Kolin per capitolazione e vi si diporta pure da barbaro e da predatore. Ma il tempo di sue prosperità era passato. Viene intercettata una corrispondenza che egli teneva col re di Prussia; è messo sotto processo e condannato a morte nel 1763; ma ad istanza della sua figlia gli vien commutata la pena. Bandito dalla Russia, rientra nel 1769 al servigio di Caterina, che lo manda in Georgia ad aiutare il principe Eraclio. Egli soggioga la Circassia, ritorna nel 1771 a Pietroburgo a ricevere l'ordine di Sant' Alessandro Newski, comanda in Lituania nel 1772, e muore nel 1773 a Varsavia.

TOTZE (EOBALDO), professore di diritto pubblico e di storia nell'università di Butzow, ecc., n. nel 1715 a Stolpe, in Pomerania, m. a Butzow nel 1789; pubblicò: *Storia delle Provincie Unite o Nuova storia del mondo* (Halle, 1770, 17 vol. in 4.o); — *Introduzione alla statistica in generale, ed in particolare a quella degli stati europei* (Butzow e Wismar, 1779, 4.a edizione; 1790 al 1799, 2 vol. in 8.o); — *Storia del medio evo dalla emigrazione generale de' popoli fino alla riforma* (Lipsia, 1790, 1.o vol.): il 2.o non comparve.

TOUCHE (LA), grammatico, n. nel sec. XVII da famiglia protestante; costretto a lasciar la Francia dopo la revocazione dell'editto di Nantes, passò in Inghilterra e vi ottenne la benevolenza del duca di Glocester. Sotto il patrocinio di quel principe pubblicò: *L'arte di ben parlare il francese*, ecc. (Amsterdam, 1696, in 12.o); ristampata nel 1710 (ivi, in 2 vol. in 12.o), e per la 4.a volta nel 1730. La grammatica del La Touche fu per lungo tempo in uso fuor della Francia (Goujet, *Biblioteca francese* tom. I.o). Fra le ragioni che l'autor della *dedica* mette in campo per raccomandare lo studio della lingua francese, fa dispetto il vedere che egli non l'utilità che offrirebbe la cognizione di questa lingua per abbassare il dominio della Francia, « divenuto sì formidabile per mare e per terra da trent'anni in qua, che sarebbe della gloria e dell'interesse dell'Inghilterra di non comportar mai che egli si dilati oltre i giusti limiti. »

** TOUCHE-TREVILLE (LUIGI-RENATO, MADDALENA LEVASSOR DI LA). — V. LA TOUCHE-TREVILLE.

** TOUCHE GUIMONDO DE LA. — V. GUIMOND.

TOUCHET (MARIA), nata nel 1549, figlia di uno speziale di Orléans; fu la amasia di Carlo IX, del quale ebbe due figli; uno morì in tenera età, e l'altro, Carlo, bastardo di Valois, ricevette il titolo di duca di Angouleme, e fu padre dell'ultimo duca di questo nome. Dopo la morte del re che le portò fino all'ultimo il più tenero affetto, andò in moglie a Francesco di Balzac d'Entraigues, governatore di Orléans e cavaliere degli ordini del re, e si mostrò degna di sì onorevole stato per una savia ed anche severa condotta. Compiè sua vita nel ritiro, occupata a letture solide e degne del suo spirito che, secondo il Le Laboureur, era *incomparabile*. L'esempio de' suoi disordini fu più potente della sua attiva vigilanza sulle sue due figlie: la maggiore, la celebre marchesa di Verneuil, fu l'amica di Enrico IV; l'altra convisse per dieci anni insieme col maresciallo di Bassompierre.

TOU-FOU, soprannominato *Tseu-Mei*, uno dei più celebri poeti della China, n. sull'esordire del sec. VIII a Siang-Yang, nella provincia di Hou-Kouang; fino dai suoi primi anni appalesò felici disposizioni; e ciò non ostante non ottenne successo alcuno in quei letterari concorsi che aprono ai Chinesi la via degli impieghi e della fortuna. Trascinato verso la poesia, rinunziò volentieri ai gradi che i letterati ricercano con tanto ardore, e dal 742 al 755, pubblicò tre di quei poemi descrittivi cui si dà il nome di *Fou*. Il plauso che ottenne richiamò su di lui l'attenzione dell'imperatore che volle affidargli l'amministrazione di una provincia. Tou-Fou, da vero poeta, non accettò che un titolo onorifico, e rimase nell'indigenza; ma ebbe bentosto ad implorare il soccorso del sovrano, ed ottenne una pensione. Disgraziatamente l'imperatore fu costretto a lasciare la sua capitale in mano ad un ribelle; ed il poeta, fatto prigioniero, trovò mezzo di fuggire, e si ricovrò nel 757 a Foung-thsiang, nel Chen-si. Essendosi indirizzato al nuovo imperatore, Sou-Tsoung, gli fu dato un ragguardevole ufficio. Ma il suo nobile coraggio in difendere un magistrato che era incorso nella disgrazia del principe, lo fece destituire e rilegare a Tsin con un impiego assai modico. Si dimise da quell'ufficio e si condusse a Tching-tou, il cui comandante militare, per nome Yan-Wou, gli ottenne un posto che provvedesse a' suoi bisogni senza dargli briga. La sua felicità fu breve e la morte del suo protettore lo costrinse bentosto a riprendere la sua vita errante. Finalmente verso il 768, sorpreso dal repentino ingrossarsi di un fiume in mezzo al quale egli si era avventurato sur una barca, restò per dieci giorni in un tempio abbandonato, privo di ogni soccorso e di cibo. Allorchè dopo una così lunga astinenza gli furon portati dei viveri, non seppe temperare la naturale avidità, e questo gli fu cagione di morte. Egli ha comune con Li-Thai-Pe, suo emulo e suo contemporaneo, la gloria di aver riformata la poesia chinese.

TOULAN (Francesco-Adriano), membro della comune del 10 agosto, n. a Tolosa nel 1761; si stabilì a Parigi nel 1787, siccome librajo, mercante di musica, ed abbracciò con ardore la causa della rivoluzione. Fu uno de' commissari incaricati di sorvegliare i prigionieri del Tempio, e in sulle prime uno dei più esagerati; ma tocco bentosto vivamente dalle virtù di Luigi XVI, procacciò di concerto con Clery e Turgy di addolcire la prigionia di quel principe e della sua famiglia. Dopo il 21 gennajo concepì l'ardito disegno di fare fuggire Luigi XVII e le principesse; su di ciò se la intese col cavaliere di Jarjayes, ed indusse il commissario Lepitre ad impegnarsi in quel tentativo, ma le irresoluzioni e i timori di quest'ultimo fecero andare a vuoto la pratica. Sorte nella convenzione nuove discussioni sui partiti da prendere contro i Borboni, i municipali divennero più vigilanti e più severi, e il far fuggire tutta la famiglia reale divenne impossibile. Toulan volle almeno salvare la regina la cui vita era in periglio, e lice credere che vi sarebbe riuscito, senza l'ostacolo che la stessa Maria Antonietta pose all'esecuzione del disegno, ricusando di separarsi da' suoi figli. Toulan, divenuto sospetto, e tradito da falsi amici cui egli aveva avuto l'imprudenza di mostrare un presente della regina, venne arrestato; ma gli riuscì fuggire mentre che si distendeva il processo verbale del suo arresto, e, nascosto in Parigi, continuò a rendere quei servigi che potè alla famiglia reale. Necessitato poi per suo meglio ad allontanarsi dalla città, si condusse a Tolosa, quindi a Bordeaux, dimorandovi come pubblico scrivano, e visse sei mesi tranquillo ed ignorato sotto il nome di *Rocco Alimertre*. Ma sua moglie, essendosi fatta a dimandare un passaporto per Bordeaux, fece sospettare che Toulan si fosse rifugiato in quella città. Arrestato per ordine del comitato di sicurezza generale, fu inviato a Parigi, tradotto innanzi al tribunale rivoluzionario, e morì sul patibolo nel 1794. — Veggansi gli articoli Jarjayes e Lepitre ed il *Sunto de' tentativi fatti per trarre la regina dalla prigionia del Tempio* (in 8.°); le *Memorie storiche su Luigi XVII*, ecc.

TOULICHEN, uomo di stato della nazione dei *mandchou*, n. nel 1667 nella provincia di Liao-toung; entrò nella pubblica amministrazione, ed ottenne bentosto l'ufficio di scrittore de' documenti officiali. Dieci anni dopo l'imperatore Khang-Hi lo spedì nelle provincie di Chan-si e di Chen-si, per distribuire granaglie agli abitanti tribolati da un'orribile carestia, e poscia in parecchi distretti meridionali, coll'ordine di fare ispezione sul corso de' fiumi e de' canali, e farvi fabbricare delle corazze per l'esercito. Toulichen, ricompensato de' suoi servigi con parecchi titoli, fra gli altri quello di *amban* o grande dell'impero, venne incaricato della esazione delle imposte nelle contrade limitrofe alla gran muraglia, e della direzione delle razze di cavalli imperiali, poste al di là di questa gran barriera della China; ma perdette bentosto i suoi incarichi ed i suoi titoli, ed andò a vivere, da vero savio, in un villaggio dove trovò pure ambo i genitori. L'imperatore si fece a cercarlo nel suo ritiro per affidargli una difficile commissione presso del Khan de' Torgooti, Ayouka: trattavasi d'invitarlo a ritornare nell'antica patria della sua orda. Toulichen rimase 15 giorni presso Ayouka, e, se non riuscì pienamente nel suo negoziato, pervenne almeno a strappargli un atto formale di sommissione che sembrava porlo frai vassalli della China. Al suo ritorno ricevette il titolo di sotto-segretario, e poco dopo quello di primo segretario del ministero della guerra; e fece parte, sotto il regno di Young-Tching, del congresso che si adunò nel 1727 in riva del fiume Boso, per stabilire i limiti tra la China e la Russia. Il trattato concluso l'anno medesimo, e ratificato nel 1728, è tuttora la base delle relazioni che esistono da oltre un secolo fra i due imperi. Abbiamo di Toulichen la relazione del suo viaggio fra i Torgooti, scritta in inglese sotto questo titolo: *Narrative of the chinese embassy to the khan of the Tourgouth Tartars* (Londra, 1821, in 8.°).

TOULLIER (C.-B.-M.), dotto giureconsulto, soprannominato il *Pothier moderno*, n. verso il 1760, in Bretagna; era, prima della rivoluzione, aggregato alla facoltà di diritto di Rennes. Durante le politiche turbolenze visse ritirato; ma al ristabilimento delle scuole, nel 1803, fu nominato professore a quella di Rennes e poco appresso ne divenne decano. Accusato, nel 1815, di aver manifestato ostili principj alla dinastia de' Borboni, fu surrogato nella dignità decana dal de Corbières, uno de' suoi discepoli, e poi ministro dell'interno. Tale disgrazia fu utile a Toullier; desideroso di acquistar nuovi diritti alla pubblica stima, si occupò di perfezionare l'opera cui egli dee la sua fama, ed ebbe il piacere di vederla bene accolta dai giureconsulti e citata come un'autorità dai tribunali. Toullier morì a Rennes nel 1835. La sua opera è intitolata: *Il diritto civile francese secondo l'ordine del codice*, ecc. (1811-20, 9 vol. in 8.°). La 5.ª edizione (Parigi, 1829-31), è in 15 vol. in 8.°, l'ultimo de' quali contiene una tavola generale analitica delle materie.

TOULMIN (Ioshua), anabattista, n. a Londra, m. nel 1815 a Birmingham, ministro di un'antica congrega; manifestò il suo zelo per la difesa de' principj del dottore Priestley, e pubblicò parecchie opere, fra le altre: *Memorie sulla vita e gli scritti di Fausto Socion* (1777, in 8.°); — *Dissertazioni sulle prove del cristianesimo* (1785, in 8.°); — *Quadro storico dello stato de' protestanti non conformisti in Inghilterra* (1814, in 8.°).

TOULONGEON (Francesco-Emmanuele, visconte di), storico e letterato, n. nel castello di Champlitte nel 1748; fu da prima destinato allo stato ecclesiastico, che abbandonò per seguire la professione delle armi. Partigiano delle idee di riforma messe in corso da Voltaire, lo andò a visitare nel 1776 a Ferney, e ricevette dal filosofo una accoglienza veramente confidenziale. Coltivava le lettere e le arti con lode, e ricercava la società degli uomini istruiti. Al tempo della convocazione degli stati nel 1788, egli si unì al piccol numero di que' nobili che supplicavano il re di stabilire l'uguale repartizione dell' imposte e di sopprimere altri abusi indicati negli atti di doglianza. Deputato agli stati generali, egli credette allora dovere rimettere al re il suo diploma di colonnello de' cacciatori della Franca Contea, onde occuparsi esclusivamente de' suoi nuovi doveri. Fece parte della minoranza de' nobili che si separarono dal loro ordine per unirsi al terzo stato; ma sempre il voto suo fu colla parte dei moderati. Nominato più volte segretario dell'assemblea, prese molta parte al nuovo ordinamento dell'esercito, come pure a quelli de' ponti e strade e della pubblica istruzione. Dopo la sessione, non volle accettare nessun impiego, e, ritiratosi nel Nivernese, fu bastantemente fortu-

nato per sottrarsi alle persecuzioni del terrore. Divenne membro dell'Istituto (classe delle scienze morali) poco dopo la sua creazione; e fu sollecito di comunicargli diverse memorie. Eletto nel 1802 e nel 1809 deputato della Nievre nel corpo legislativo, quindi nominato comandante della Legion d'Onore, non si lasciò punto trascinare da questi inattesi favori lungi da' suoi cari studi, e morì nel 1812. Citansi di lui: *Principj naturali e costitutivi delle assemblee nazionali* (Besansone, 1788, in 8.º); — *Manuale rivoluzionario*, ecc. (Parigi, 1796, in 18.º; 1802, in 8.º); tradotto in tedesco; — *Storia di Francia dalla rivoluzione del* 1789 *in poi* (Parigi, 1801-1810, 4 vol. in 4.º, o 8 vol. in 8.º); — *Ricerche storiche e filosofiche sull' amore e sul piacere*, poema in III canti (Parigi, 1807, in 8.º); — *I Commentari di Cesare*, tradotti in francese (Parigi, 1813, 2 vol. in 12.º), ristampati nel 1825.

TOULOUBRE (Luigi VENTRE, signore di La), giureconsulto, n. nel 1706 ad Aix; vi tenne la cattedra di professore di diritto francese e l'ufficio di sostituto del procuratore generale nel parlamento, e morì nel 1767. Abbiamo di lui: *Opere di Scipione du Périer con delle osservazioni sullo stato attuale della giurisprudenza* (1760, 3 vol. in 4.º); — *Raccolta di atti di notorietà* fatti dagli avvocati e procuratori generali nel parlamento di Provenza (1756, 1772, in 8.º); — *Giurisprudenza feudale osservata in Provenza* (1756, in 8.º), ristampata sotto questo titolo: *Giurisprudenza feudale osservata in Provenza ed in Linguadoca* (1765, 2 vol. in 8.º).

TOULOUSE (Luigi-Alessandro di BORBONE, conte di), 3.º figlio legittimato di Luigi XIV e di madama di Montespan, n. a Versailles nel 1678; aveva appena 5 anni, quando fu creato ammiraglio di Francia, e non ne aveva che 12 allorchè diede prova di sorprendente intrepidezza agli assedi di Mons e di Namur. La guerra della successione di Spagna venne ad aprirgli nuovi arringhi di gloria. Nel 1702 si portò a Messina ed a Palermo con sei vascelli, ed in quelle due città fece riconoscere l'autorità di Filippo V. Nel 1704 salpò dal porto di Brest con 23 vascelli di linea e si diresse sopra Tolone, con intendimento di riunirsi all'ammiraglio Duquesne, del quale rannodò la squadra, composta di 19 legni, nelle acque d'Alicante. Bentosto si ebbe notizia dell'armata inglese comandata dall'ammiraglio Rooke, forte di 70 navi da guerra, fra le quali 45 vascelli da fila. Ad onta dell'inferiorità di sue forze, il conte di Tolosa fece le sue disposizioni per sostenere il combattimento, se mai gli venisse offerto, e profittò frattanto del vento per ravvicinarsi a Tolone, nel qual porto rientrò senza essere stato assalito. Ma egli ardeva dal desio di misurarsi coll'ammiraglio Rooke, e non tardò a rimettersi in mare con 49 vascelli di linea e 65 galere. Rincontrò a circa undici leghe da tramontana e mezzogiorno di Malaga l'armata degli alleati, composta di 65 vascelli e parecchie golette. Impegnossi un micidiale combattimento, nel quale gli alleati, ad onta della loro superiorità, furono battuti su tutti i punti e perderono molta gente. Il Conte di Toulouse ebbe tutto l'onore di quella giornata. La pace venne a restituirlo alla quiete della vita privata, e permettergli di far mostra di un altro genere di virtù. Un solo fatto potrebbe bastare al suo elogio: egli trovò grazia appresso il Saint-Simon, nemico aperto de' figli legittimati di Luigi XIV, e costrinse quell'implacabile partigiano della fronda a dire che egli era *l'onore*, *la virtù*, *la rettitudine*, *l'equità in persona*. Egli non ebbe alcuna parte in tutte le mene di sua cognata la duchessa del Meno, e fu rimunerato di questa sua temperanza dalla stima generale ed anche dalla benevolenza del duca d'Orléans, reggente, che non lo privò, come gli altri principi legittimati, degli onori e delle prerogative riserbate ai principi del sangue reale. Nel 1723 tolse in moglie Maria-Vittoria-Sofia di Noailles, marchesana di Gondrin, e gustò in tale unione una schietta felicità fino all'ultimo di sua vita che si estinse nel 1737. Un figlio (il duca di Penthièvre) fu l'unico frutto di quel matrimonio. La contessa di Toulouse passò il rimanente de' suoi giorni a Rambouillet, dove ella aveva tenuto, vivente il conte, una corte, che per la sua eleganza rivaleggiava con quella di Sceaux, senza però quella presuntuosa affettazione e quel falso bello spirito proprio dell'ultima. Le cure domestiche, la beneficenza, i doveri di una religione illuminata, occuparono i suoi tristi e lunghi ozi in quel dolce ritiro, dove ella morì nel 1766.

TOULOUSE-LAUTREC (il conte di), n. sull'esordire del sec. XVIII da un'antica famiglia della Linguadoca; era entrato giovane nel mestier militare, e si trovava maresciallo di campo quando fu deputato dal siniscalcato di Castres agli stati generali del 1789, dove in sulle prime mostrossi avversario alle riforme, e non stette molto ad allontanarsi dall'assemblea per andare, diceva egli, a prendere le acque. Ma essendosi fermato per qualche tempo nei dintorni di Tolosa, fu arrestato per ordine del municipio di quella città come prevenuto di una briga contro la rivoluzione. Ma datone conto all'assemblea nazionale, egli andò assoluto. Dopo la sessione emigrò in Spagna, e fu denunziato come mantenitor di pratiche coi realisti del mezzodì della Francia. Nel 1794 passò al servizio della Russia col grado di luogotenente generale. Essendosi trasferito a Berlino nel 1795, ivi fu messo in carcere per aver venduto, come si pretendeva, falsi assegnati. Morì nella sua prigione, e corse voce che vi si uccidesse da se stesso. Ma tale asserzione non pare provata.

TOUMAN-BEY I (Al-Melik-al-Adel-Seif-Eddyn), sultano d'Egitto; non occupava il trono che da tre mesi, quando, in seguito di una rivolta dell'esercito, ne fu deposto (ramadan 906, aprile 1501); perì poco tempo appresso per mano dei ribelli, e Kansouh-al-Gauri fu proclamato in sua vece.

TOUMAN-BEY II (Al-Melik-al-Aschraf), ultimo sultano della seconda dinastia de' Mamalucchi, n. in Circassia; pervenne di grado in grado fino all'ufficio importante di *dewadar* o segretario di stato, sotto l'avo suo, il sultano Kamsouh-al-Gauri. Commessogli il governo dell'Egitto, durante la spedizione di quel principe in Siria, fu, dopo la disgraziata fine di costui, nel 922 (1516), eletto sultano, e ricevette il titolo di *Melik-al-aschraf* (il re illustre). Uscì allora dal Cairo, stabilì il suo campo fuor del sobborgo Reidanieh, vi fece costruire un formidabile ridotto, ed attese Selim I, già vincitore di suo zio. Selim gira il ridotto, e, piombando sull'esercito egiziano, ne fa un'orrenda strage. Touman si getta nel Cairo, e dopo esservisi difeso per 3 giorni e 3 notti, si trincera in Djizeh, dove con un pugno di soldati tiene il fermo ancor per un mese. Vinto una terza volta e costretto a nascondersi, venne scoperto in una palude per tradimento di uno sceicco, ed appiccato nel Cairo nel 923 (1517).

TOUMERT, TOUMROUT, e volgarmente TOMRUT (Mohammed-Al-Mahdy-Ben-Abdallah-ben), celebre impostore e fondatore, in Africa, della setta e della casa degli *Almoadi;* nacque verso l' a. 480 dell'eg. (1087 di G. C.). Dopo avere studiato la teologia a Bagdad sotto il celebre Ghazaly, ritornò in Mauritania nel 510 (1116; strinse intima amicizia a Tremecen col giovane Abd'-el-Moumen, e fin d'allora cominciò ad annunziarsi per il vero mahdy o 12.º imano, che deve comparire alla fine del mondo, ed a spacciare i suoi principj sull' unità di Dio, che fecero dare ai suoi settari il nome di *al-mowahedoun* o unitari. Affettando nella sua dottrina, nel suo esteriore e ne'suoi atti una pietosa austerità, eccita i popoli a sollevarsi contro la dinastia degli Al-Moravidi; si trasporta al Marocco, sotto il regno di Aly, nel 514 (1120), vi predica pubblicamente in una moschea la sua dottrina, e, chiamato davanti Aly, citato quindi davanti ai dottori ed ai teologi, gli imbarazza con tesi cavillose, ed ardisce fare allo stesso principe severe rimostranze. Cacciato di Marocco, drizza una tenda fuori della città, continua a declamare contro il re, e si vede dannato a morte; ma egli non perdendosi di coraggio, si ripara a Tynamal, dove si forma un numeroso partito che dichiara altamente le sue pretensioni, e dopo avere avuto l'audacia di fare in suo nome la *khothbah* (preghiera), si dispone a combattere a mano armata contro il sovrano di Marocco. Un luogotenente del profeta riporta sopra Aly una prima vittoria; pieno allor di fidanza, il preteso mahdy, dal 516 al 519 (1122 al 1125), estende la sua setta ed il suo potere molto addentro nell'Affrica. Reduce a Tynamal e stanco di sue spedizioni, incarica del comando delle sue genti e decora del titolo d'imam il suo fedele amico Abd-el-Moumen, e sempre fortunato sino all' ultimo suo giorno, muore fra le braccia di questo generale che ha veduto ritornar vincitore degli Almoravidi nel 524 (1130), l'a. IX del suo regno.

TOUP (Gio.), celebre filologo, n. a S.t Yves, nella contea di Cornouailles, nel 1713, m. nel 1785; abbracciò lo stato ecclesiastico, venne provvisto di una cura nella contea che lo aveva veduto nascere, visse in stato celibe, e consacrò tutta la sua vita ad utili ricerche. Ma il suo allontanamento dalla società gli fece assumere, nelle sue critiche, un tuono di asperità per cui dal Reiske venne qualificato di *homo truculentus et maledicus*, quantunque in fondo fosse il più dolce degli uomini. Abbiamo di lui: *Emendationes in Suidam, in quibus plurima veterum græcorum loca, cum explicantur, tum emaculantur* (Londra, 1760, 1764, 1766, 1775, 4 vol. in 8.º); ristampata sotto questo titolo: *Opuscula ad Suidam cum appendicula notarum et emendationum* (Lipsia, 1781, in 8.º; Oxford, 1790, 4 vol. in 8.º grande) rara; — *Glossæ selectæ ineditæ, epistola de Syracusiis*, nell'edizione di Teocrito fatta dal Warton (Oxford, 1770, in 4.º grande); — *Curæ posteriores, sive appendicula notarum atque emendationum in Theocritum Oxonii publicatum* (Londra, 1772, in 4.º); — una edizione di *Longino* (Oxford, 1778, in 4.º gr.; 1778, 1789 e 1806, in 8.º).

TOUQUET, ex-colonnello e librajo; ebbe una breve celebrità per le sue edizioni economiche, di Voltaire e della costituzione francese; morì nel marzo del 1834, in età di a. 54 a Blankenberg, presso Ostenda, dove si era ritirato dopo il suo fallimento

TOUR (Pietro-Francesco di La), G.º superior generale dell'Oratorio, n. a Parigi nel 1653; professò le belle lettere in vari collegi di sua congregazione e divenne direttore, poi superiore del seminario di San Maglorio. Fu eletto nel 1696 superior generale dell'Oratorio per la protezione del Bossuet, del Letellier e del cardinale di Noailles, che tenevano in conto il suo ingegno, la sua erudizione e la sua rara prudenza. Egli previde le turbolenze che dovevano derivare dalla bolla *Unigenitus;* propose, affine di schivarle, forti provvedimenti che non furono adottati, e prese una grandissima parte all'accomodamento del 1720. Morì nel 1733. I suoi lumi gli meritarono la fiducia dei più grandi magistrati, fra gli altri del d' Aguesseau. Fu confessore di madama di Montespan, de' principi di Condé e di Contì, e d'altri illustri penitenti. Sotto Lugi XIV aveva ricusato il vescovado d' Evreux, e sotto la reggenza l'amministrazione dell' arcivescovado di Rouen. Non abbiamo di lui per le stampe che alcune *lettere* circolari per la convocazione dei capitoli triennali di sua congregazione.

TOUR (Bertrando di La), predicatore e fecondo scrittore, n. verso il 1700 a Tolosa; si consacrò alle missioni straniere, e fu nel 1729 nominato decano del capitolo di Quebec e consigliere ecclesiastico nel supremo consiglio di quella città. Ritornando in Francia poco appresso, fu provvisto di una cura a Montauban, e divenne uno dei solidi sostegni dell'accademia di essa città, e fondovvi premi di letteratura, di agricoltura, ecc. Morì nel 1780, lasciando una somma, la cui rendita doveva essere impiegata a dotare ogni anno due povere fanciulle della sua parrocchia. Abbiamo di lui: *Apologia di Clemente XIV* (in 12.º); — *Riflessioni morali, politiche, storiche e letterarie sul teatro* (in 12.º, da prima in 7, poi estese fino in 20 vol.).

TOUR (Maurizio-Quintino di La), pittore ritrattista, n. nel 1704 a San Quintino, dove morì nel 1788; si è soprattutto onorato nella pittura a pastello. Di lui si cita il *Ritratto di Restout, pittore regio*, pel quale nel 1746 fu ricevuto membro dell' accademia; quelli di *Luigi, delfino di Francia,* inciso dal Daullé; — di *Carlo principe di Galles*, inciso dal Surrugues, figlio; — del *Maresciallo di Lowendal,* inciso dal Wille; — finalmente quelli del *Maresciallo di Sassonia* e di *G. B. S. Chardin, pittore ritrattista*, che si vedono nel museo del Louvre. Il La Tour fondò due premi di 500 franchi, uno applicabile al migliore quadro di prospettiva lineare e aerea, l'altro che doveva conferirsi dall' Accademia di Amiens alla più bell' azione, o alla scoperta più utile nelle arti. Finalmente la sua patria gli deve una scuola gratuita di disegno.

TOUR (Giò. Batt. Bonaffos di La), gesuita, n. nel 1712 a Montreal, diocesi di Carcassona; dopo la soppressione del suo ordine egli si consacrò alle missioni nelle provincie meridionali della Francia, dove si acquistò nome di sommo predicatore. Rifinito dalle fatiche, ritornò in patria, dove morì nel 1777. Abbiamo di lui: *Cantici o Opuscoli lirici su diversi argomenti divoti,* ristampati più volte in 12.º e in 8.º.

TOUR (Simone di La), altro gesuita, n. a Bordeaux nel 1697; fu maestro del principe di Contì, superiore del collegio di Luigi il Grande, e procuratore generale delle missioni straniere. È soprattutto noto per la lettera da lui diretta al Voltaire, nella quale si compiace esaltare l'ingegno e le virtù de' suoi antichi signori. Alla soppressione dell'or-

dine fu esiliato a Besançon, ed ivi morì nel 1766.

** TOUR (Dionigi-Francesco GASTELIER di La). — V. GASTELLIER DELLA TORRE.

TOUR (Carlo. Gio. Batt. de' GALOIS di La), visconte di Glené, signore di Chezelles, ecc., n. nel 1715 a Parigi; fu consigliere al parlamento di Aix (1735), referendario, presidente del gran consiglio, quindi intendente e primo presidente del parlamento di Provenza; a tali uffici aggiunse, per singolare cumolo, quelli d'ispettore del commercio del Levante e di presidente del consiglio di Africa, e, quasi non bastassero, al tempo della guerra d'Italia gli fu ancora dato qualche incarico nell'amministrazione militare. Deputato all'assemblea de' notabili nel 1787, vi fu mal veduto dalla magistratura, che risguardando ai favori singolari che aveva ricevuto dalla corte, lo considerava poco indipendente nella sua nuova qualità come appunto era stato quando sedeva nella magistratura. Egli seppe però comportarsi di modo tale che l'assemblea de' comuni di Provenza gli conferì, nel 1788, una medaglia con questa iscrizione: *Il terzo stato della Provenza a Carlo Giambatista de' Gallois di La Tour, intendente del paese, suo amico da oltre quarant' anni.* Arrestato al tempo del terrore, ebbe la ventura di sottrarsi agli eccidi, e morì a Parigi nel 1802. — Stefano-Gio.-Batt. di LA TOUR), suo figlio, morì nel 1820, arcivescovo di Bourges, in età di a. 70.

TOUR (BAILLET, conte di La), generale austriaco, n. nel castello di La Tour, nella provincia di Lussemburgo, verso la metà del sec. XVIII; fece le prime prove nell'armi nel 1778 contro i turchi; fu fatto colonnello di un reggimento di dragoni che si appellava dal suo nome, quindi generale maggiore, e fu mandato, nel 1789, da Giuseppe II a reprimere la sollevazione de' Paesi Bassi. Comandava a Tournai nel 1792, al tempo della battaglia di Jemmapes, e, rientrato l'anno appresso nel Belgio, ebbe gran parte ai rapidi profitti che ivi fecero le armi del principe di Coburgo. Nominato feldmaresciallo-luogotenente, le schiere che ei comandava ottennero solo qualche vantaggio a Watignies. Nel 1794 si illustrò presso Landrecies e sulla Sambra, e gli fu commesso di coprire i movimenti retrogradi degli eserciti della lega. Nel 1795 fece la guerra di Franconia. Creato generale di artiglieria nel 1796, comandò un corpo d'esercito sull'Alto Reno, ma non potè impedire al Moreau di passare quel fiume, e si ritirò dietro il Lech, quando il generale francese operò davanti a forze superiori quella ritirata sì degnamente famosa. Postosi ad inseguirlo non seppe profittar punto de' suoi vantaggi. L'anno appresso non disputò meglio al Moreau il passo del Reno, e già egli cominciava a ritirarsi sulla Baviera quando i preliminari di Leoben posero fine alle ostilità. Nominato allora governatore della Stiria, quindi dell' Alta Austria, morì nel 1806 a Vienna, presidente del consiglio aulico.

** TOUR (de La TAXIS), nome di un'antica casa principesca di Germania, originaria di Lombardia. Dicesi che tale nome le fosse dato da Sant' Ambrogio, vescovo di Milano, il quale così denominò il ceppo di tale famiglia, a cui aveva affidato, in una popolare sommossa, il posto della Torre chiamata dalla *Porta Nuova*, dove si difese con sommo coraggio. Uno de' suoi discendenti si chiamò *Tacio*; e da tale avo, più tardi (1318) Lamorald prese il nome di Taxis. — Il suo pronipote Ruggero I, conte di Thurn, Tassis e Valsassina, si recò in Germania, dove fu fatto cavaliere dall'imperatore Federigo II, e rese immortale il suo nome con l'invenzione delle poste. — Francesco, suo figlio; fece istituire un corso di poste tra Brusselles e Vienna. — Leonardo di Taxis, si fece nome nel 1543 istituendo le poste a cavallo tra i Paesi Bassi e l'Italia a traverso la Svevia ed il Tirolo, e per altri miglioramenti dello stesso genere. — Suo figlio Lamorald di Taxis, ottenne nel 1615 la dignità di conte, ed ebbe in feudo dall'imperatore Mattia per sè e pei suoi discendenti il privilegio delle poste. — Eugenio-Alessandro fu innalzato nel 1681 da Carlo II re di Spagna alla dignità di principe, e quindi dall'imperatore Leopoldo nominato maestro generale delle poste, eretta che fu questa carica in feudo principesco; nel 1754 venne fatto membro del collegio dei principi dell'impero nella dieta di Ratisbona. Creata la confederazione del Reno, la casa La Tour e Taxis perdette la sua sovranità e i suoi diritti; ma nel 1815 riordinò il corso delle poste in vari luoghi della Germania, e segnatamente nelle città anseatiche.

TOUR D'AUVERGNE. — V. AUVERGNE, BOUILLON e TURENNE.

TOUR-DU-PIN-GOUVERNET (Renato di La), n. nel 1543 a Gouvernet, nel Delfinato; era stato al tempo della Lega uno de' capi della parte protestante nella sua provincia; divenuto ciambellano di Enrico IV, maresciallo di campo e consigliere, comandò nel Basso Delfinato; fu governatore di Dié, di Mevouillon, Montelimart, ecc., quindi ricevette da Luigi XIII una pensione di 10.000 lire, e morì nel 1619. — ** TOUR-DU-PIN-MONTAUBAN (Ettore di La), suo figlio secondo genito; fu capo de' protestanti del Delfinato in principio del secolo XVII; si sottomise a Lesdiguieres nel 1626, e consegnò le piazze di Mevouillon e di Soyans, dove aveva fatto una vigorosa resistenza. Luigi XIII lo creò maresciallo di campo e donogli cento mila lire, col governo di Montelimart, che rimase nella sua famiglia fino alla rivoluzione del 1789. — Un figlio di GOUVERNET, chiamato anch' egli Renato, è deputato della nobiltà di Linguadoca agli stati generali del 1614, fu ucciso nella guerra di Piemonte, nel 1616. — Tanto troviamo nella *Biografia universale*, edita in Venezia dal Missiaglia.

TOUR-DU-PIN-GOUVERNET (Gio. Federigo di La), conte di Paulin, ministro della guerra, n. a Grenoble nel 1727; cominciò a portar armi, nel 1741, in Westfalia, poscia in Boemia. Si onorò nella guerra de' sette anni, e pervenne di grado in grado a quello di luogotenente generale ed al comando del Poitou, dell'Aunis e della Saintonge. Eletto, nel 1789, deputato della nobiltà di Saintes agli stati generali, fu del numero di quei del suo ordine che si riunirono al terzo stato. Luigi XVI avendolo nominato ministro della guerra, egli presentò per l'ordinamento dell'esercito un piano che non venne adottato, e fece, durante il suo corto ministero, inutili sforzi per mantenersi al tempo stesso in grazia del popolo e della corte. Viveva ritirato ad Auteuil, quando nel 1793 fu chiamato come testimone nel processo di Maria Antonietta. La franchezza ed il coraggio onde rispose alle inchieste il condussero (come pur troppo era inevitabile) sul patibolo. Tradotto davanti al fiero tribunale nel 1794, perì il 28 aprile.

TOUR-DU-PIN-GOUVERNET di LA CHARCE (Filip-

po-A.-G.-Vittorio-Carlo), cugino del precedente, e al par di lui luogotenente generale; fece le stesse campagne, e si distinse a Lawfeld. Comandante e luogotenente generale di Borgogna nel 1765, fu nominato membro delle assemblee de' notabili nel 1787 e 1788. Chiamato pure a deporre qual testimone nel processo della regina di Francia che egli appena conosceva, venne arrestato lo stesso giorno insieme con suo cugino e perì con esso lui.

TOUR-DU-PIN-MONTAUBAN (Renato, marchese di La), nato nel Delfinato verso il 1620; combattè onorevolmente in Italia, in Germania ed in Catalogna; fece la guerra del 1664 contro i Turchi alla testa di un corpo spedito da Luigi XIV sotto gli ordini del conte di Coligni, a soccorso degl'imperiali comandati dal Montecucoli. Ebbe parte nel 1668 alla conquista della Franca Contea. Dopo la soggiogazione dell'Olanda nel 1672, cui egli aveva pure partecipato, fu fatto governatore di Zutphen e di Nimega, quindi creato maresciallo di campo. Ferito alla battaglia di Senef e fatto prigioniero nella giornata di Mulhausen, il cui trionfo fu merito suo a confessione dello stesso Turenna, fece poscia sotto i suoi ordini la bella guerra del 1675: contribuì alla vittoria di Alteinheim sotto il maresciallo di Lorges, e fu nominato luogotenente-generale nel 1677; combattè pure in Sicilia sotto il maresciallo di Vivonne, divenne governatore di Messina, ed ebbe parte alla espugnazion di Puycerda. In ricompensa de' suoi lunghi servigi fu nominato luogotenente-generale nel governo della Franca Contea, e morì a Besançon nel 1687.

TOUR-DU-PIN-MONTAUBAN (L. Pietro di La), nipote del precedente, m. nel 1731 vescovo di Tolone; aveva gareggiato in zelo e carità con Belzunce nella peste che fieramente flagellò la Provenza nel 1720. — TOUR-DU-PIN-DE-LA-CHARCE (Giacomo-Francesco di La), della stessa famiglia, n. ad Ypres nel 1720, m. a Parigi nel 1765; fu abate d'Ambournai, gran vicario di Riez, quindi canonico di Tournay. I suoi *Sermoni* furono pubblicati in 6 vol. in 12.°

** TOUR-DU-PIN (Fillide di La). — V. LA CHARCE.

TOURAN-CHAH I, 22.° re d'Ormuz; succedette l'a. 1346 a suo padre Cothb-Eddyn I. Dopo aver ripreso l'isola di Kiech contro il suo cugino Schady, si rese signore delle isole Bahrain cogliendo il destro delle dissensioni sortevi alla morte di quest'ultimo, e morì ad Ormuz nel 1377, dopo 32 anni di regno.

TOURAN-CHAH II (Fahkr-Eddyn), 26.° re d'Ormuz; tolse il trono nel 1436 a suo fratello Seif-Eddyn III; fu confermato nella sua sovranità da Chah-Rokh suo supremo signore, e morì verso l'a. 1466 dopo un regno tranquillo di 30 anni.

TOURAN-CHAH III, 32.° re d'Ormuz; fu messo in trono, verso il 1513, da Reis-Nour-Eddyn, ministro ambizioso che volle far parte del suo potere al proprio nipote Reis-Ahmed, non lasciando al principe che il simulacro della autorità. Fu liberato di siffatta tutela da Alfonso da Albuquerque, il quale, fattosi nel 1515 avanti ad Ormuz con un'armata navale, impose a Touran-Chah un trattato, ma prima che se ne venisse alla esecuzione Reis-Ahmed fu ucciso ed i suoi aderenti vennero cacciati in bando. L'astuto portoghese che aveva diretto queste brighe regnò fin d'allora in Ormuz, senza far vista di mescolarsi delle faccende del governo. Seppe anche far credere al principe ch'egli era omai libero, sicchè costui ne lamentò la partenza e ne pianse la morte. I successori di quel grand'uomo guastarono l'opera sua. I ministri ormuziani riprendendo sul loro re la grazia che avevan perduto, lo impegnarono in una guerra contro il principe di Lahsa, ribellatosi, e determinarono eziandio i portoghesi ad unirsi ad essi in questa spedizione. Il ribelle fu ucciso; El-Katif e le isole Bahrain furono soggiogate, e Mir-Aschraf, ministro e generale degli ormuziani, n'ebbe il governo. I portoghesi indeboliti dalle fatiche di quella guerra, cui le milizie di Ormuz avevano preso ben picciola parte, furono trucidati in parecchie città del regno. Signori tuttavia di una cittadella, costrinsero Touran-Chah e tutta la sua corte a ritirarsi nell'isola di Keischme, d'onde questo principe spedì a chiedere la pace, ed a far sue scuse al governator portoghese. Ma Aschraf, per prevenire il gastigo riserbato alla sua perfidia, uccise il re nel 1522, e mise sul trono suo nipote Mahmoud o Mohammed Padischah, figlio di Seif-Eddyn. Le avventure di Touran-Chah e quelle di suo fratello Seif-Eddyn diedero subbietto al romanzo di madama Gomez, intitolato: *Aneddoti persiani*.

TOURAN-CHAH. — V. MELIK o MOADHAM.

TOURAN-DOKHT, o più esattamente POURAN-DOKHT, regina di Persia, della stirpe de' Sassanidi; fu da prima l'istigatrice delle cospirazioni dirette contro l'usurpatore Schahryar o Schahrbarz, pervenne a farlo uccidere, e venne riconosciuta regina l'a. 629 o 631. Ella scelse per primo ministro e per generale de' suoi eserciti Feroukh-Zad, uno dei tre fratelli che avevano immolato l'usurpatore, e degnamente secondata da lui, ella fece fiorire la giustizia, ristabilì la tranquillità al di dentro, mantenne la pace al di fuori, protesse il popolo contro l'oppressione de' grandi, e fece ancora dannare a morte parecchi di quei tirannetti che erale impossibile soggiogare. Ma per sventura della Persia, una morte inopinata rapì Touran-Dokht, dopo un regno di 16, o, secondo altri, di 7 mesi. Sospettossi non senza fondamento che alcuni potenti l'avessero avvelenata.

TOURLET (Renato), medico ed ellenista, n. nel 1770 ad Amboise; compiè i suoi studi di umane lettere nel collegio di Pont-le-Roi, dove apprese le matematiche, il greco e le lingue vive; di là si condusse ad Orléans, ed ivi usò nelle scuole di diritto e di filosofia. Trasferitosi a Parigi, studiò la fisica ed andò quindi a Mompellieri, dove ricevette il dottorato in medicina. Stanziatosi fin dal 1799 a Parigi, collaborò in diversi giornali, come gli *Annali letterari*, il *Magazzino enciclopedico*, ecc. e assunse la compilazione della parte scientifica e letteraria del *Monitore*. Questo dotto stimabile morì nel gennaio del 1836. Oltre ai suoi molti articoli, ragguardevoli per uno stile chiaro e puro, per una critica ragionata e giudiziosa e per somma imparzialità, fece il Tourlet le traduzioni di Quinto Smirneo, *della Guerra di Troja* (1800, 2 vol. in 8.°); — delle *Opere* di Pindaro (1818, 2 vol. in 8.°), versione adottata nel 1822 dalla commissione dei libri classici; — e delle *Opere* dell'imperatore Giuliano (1821, 3 vol. in 8.°).

TOURNEFORT (Giuseppe PITTON di), celebre botanico, n. ad Aix nel 1656; appalesò assai per tempo le più rare disposizioni per la scienza che dovea immortalarlo. Laonde conobbe in picciol tempo tutte le piante della Provenza da lui abitata. Entrò in seminario contro sua voglia, e seppe ogni giorno furare parecchie ore alla teologia per darle alla fisica, alla chimica, alla medicina, e soprattutto

alla botanica. Reso a libertà per la morte di suo padre, nel 1677, percorse le montagne del Delfinato e della Savoja, andò a studiare per due anni la medicina e l'anatomia a Mompellieri, visitò la Catalogna, quindi i Pirenei, e riportò da queste escursioni una ricca collezione di piante. Chiamato nel 1683 a Parigi dal Fagon, che gli rinunziò la cattedra di professore di botanica nel Giardino Reale, diede a quel giardino un incremento ragguardevole. Volendo acquistargli nuove ricchezze, ritornò in Spagna nel 1688, visitò il Portogallo, penetrò fino in Andalusia, viaggiò in Inghilterra, in Olanda, e, dopo aver ricusato la cattedra di botanica a Leida, ritornava in Francia, ed era nominato nel 1691 membro dell'accademia delle scienze. Mandava in luce nel 1694 la sua prima opera intitolata: *Elementi di botanica, o Metodo per conoscere le piante* (Parigi, 3 vol. in 8.o). Tournefort ebbe la gloria di avanzarsi più oltre de' suoi predecessori nei veri principj: la descrizione metodica delle parti del fiore e del frutto, come pure lo avere stabilito razionalmente e sistematicamente i generi, gli assicurano l'onore di essere stato il *primo restauratore della scienza*. Ricevuto, nel 1698, dottore in medicina della facoltà di Parigi, fu mandato da Luigi XIV nel Levante, e cercò a parte a parte l'isola di Candia, l'Arcipelago, Costantinopoli, le coste meridionali del mar Nero, l'Armenia turca e persiana, la Georgia, il monte Arara, e ritornossene per l'Asia Minore, visitando Tocat, Angora, Prusa, Smirne ed Efeso. Da tutti i luoghi dove fece qualche dimora, spediva in Francia descrizioni e disegni di antichità, di piante e di oggetti de' tre regni della natura. Al suo ritorno ottenne la cattedra di medicina nel collegio di Francia, e godè tranquillamente de' favori del sovrano, della stima de' suoi connazionali e dell'ammirazion dell'Europa. Era tuttora nel vigore degli anni, quando, vittima di un accidente, morì nel 1708. Oltre l'opera sopraccitata, abbiamo di lui: *De optima methodo instituenda in rem herbariam* (1697, in 8.o di 27 pag.); — *Storia delle piante che nascono nei dintorni di Parigi, col loro uso in medicina* (1698, in 12.o); — *Institutiones rei herbariae*, versione latina de' suoi *Elementi*, ecc. (1700, 3 vol. in 4.o); — *Viaggio del Levante* (stampato al Louvre, in 2 vol. in 4.o; a Lione, 1717, 3 vol. in 8.o; Amsterdam, 1718, 2 vol. in 4.o); questa edizione è preceduta dall'*Elogio* del Tournefort del Fontenelle, e da un compendio della sua *Vita*, contenuto in una *lettera* del Lauthier al Begon; — un *Trattato di materia medica;* ed una *Storia ed Uso de' medicamenti e loro analisi chimica* (Parigi, 1717, 2 vol. in 12.o), pubblicata dal Bernier. — ** Il Tournefort col suo testamento lasciò al re di Francia il suo privato museo di storia naturale e di rarità, ed all'abate Bignon i suoi libri di botanica.

TOURNELEY (Onorato), dottore e professore della Sorbona, n. nel 1658 a Antibes, m. nel 1729; dopo 24 anni di esercizio egli aveva lasciato la sua cattedra di teologia al tempo delle divisioni insorte in questa facoltà nel 1716. Se fa d'uopo credere l'aneddoto raccontato dal Voltaire (articolo Zelo, *Dizionario filosofico*) come lo intese da uno de' confratelli del P. Tourneley, questo dottore aveva una meravigliosa facoltà di argomentazione. Dal 1725 al 1730 mise in luce i suoi trattati di teologia, alla revisione dei quali aveva dato i primi ozi del suo ritiro. Il lazzarista Collet fu il primo continuatore de' suoi corsi di teologia, dei quali G. Montaigne fece un compendio.

TOURNEMINE (il P. Renato Giuseppe), gesuita, n. a Rennes nel 1661; dopo avere professato con lustro la umanità, la filosofia e la teologia in diversi collegi, fu chiamato a Parigi, nel 1701, per prendervi la direzione del *Giornale di Trevoux* (1702-1736) che fu da lui arricchito di una infinità di *analisi* e di *dissertazioni* sopra argomenti di storia, cronologia, letteratura, geografia, numismatica, ecc. Morì a Parigi nel 1739, assai compianto da' suoi molti amici. Viene celebrata la sua benevolenza verso i giovani autori, e la cura che prendeva per aiutarli de' suoi consigli. Il tomo XLII delle *Memorie* del Niceron e il *Dizionario* del Chauffepié, contengono il catalogo ragionato delle sue opere. Senza le numerose *Dissertazioni* già citate, abbiamo di lui le *Tavole cronologiche* della Bibbia di G. B. Duhamel (1706, in fol.); delle *Riflessioni sull'ateismo*, stampate col *Trattato dell'esistenza di Dio* del Fénélon; una edizione de' *Comenti di Menochio sulla sacra Scrittura* (Parigi, 1719, 2 vol. in fol., ecc.). Niente di più conosciuto che il seguente distico che fece fortuna ne' collegi de' gesuiti:

C'est notre père Tournemine
Qui croit tout ce qu'il imagine.

TOURNERIE (Stefano LE ROYER de La), giureconsulto e magistrato; nacque nel 1730 a Mantilli, presso Domfront. Era avvocato prima della rivoluzione e provisto di vari uffici; fu dopo il 1790 nominato commissario presso il tribunale del distretto di Domfront, poi giudice al tribunale dipartimentale ad Alençon, poi giudice al tribunale della prima di queste città, e morì nel 1812. Si cita di lui: *Trattato de' feudi ad uso della provincia di Normandia* (Rouen, 1763, in 12.o); nuova edizione accresciuta di un *Trattato de' diritti onorifici* (ivi, 1773, in 12.o, 1784); — *Nuovo comento portatile dello statuto di Normandia* (ivi, 1771, 1773, 1784, 2 vol. in 12.o).

TOURNET (Gio.), avvocato, n. a Parigi nell'ultima metà del sec. XVI; pubblicò: *Orazion funebre di Pomponio di Bellievre* (1607, in 8.o); — *J. Tournet advocati parisiensis, Gallio* (1629, in 4.o); — *Sentenze notabili dei consigli del re e delle corti supreme, in materia di benefizi e cause ecclesiastiche* (1631, 2 vol. in fol.); e varie traduzioni di opere di giurisprudenza, segnatamente di quelle del Chopin.

TOURNEUR (Pietro Le), letterato, n. a Valognes nel 1736, m. a Parigi nel 1788; esordì nella letteratura pubblicando due *discorsi accademici* coronati a Montauban ed a Besançon. Pubblicò quindi una traduzione delle *Notti di Young*, il cui plauso sempre crescente lo invogliò ad intraprendere, insieme con Cathuelan e Rutlige la traduzione del *teatro di Shakespeare*. Questa pubblicazione, e specialmente la *prefazione* de' traduttori, fu vivamente censurata dal Voltaire che credette scorgervi l'intenzione di postergare al tragico inglese la gloria de' più grandi poeti francesi. Il Le Tourneur, per la sua moderazione, non potè essere condannato. Fra le sue molte traduzioni possiamo citare le *Notti e le Opere diverse di Young* (Parigi, 1769-70, 4 vol. in 8.o e in 12.o); — *Meditazioni sulle tombe*, dell'Hervey (ivi, 1770, in 8.o); — *Storia di Riccardo Savage seguita dalla vita del Thompson* (ivi, 1771, in 12.o); — *Teatro di Shakespeare* (ivi, 1776, ed anni seguenti, 20 vol. in 8.o). Questa versione fu ristampata con *correzioni* dal Guizot

(1824, 13 vol. in 8.º); — *Ossian figlio di Fingal, poesie galliche* (ivi, 1777, 2 vol. in 8.º); — *Clarissa Harlowe* (Parigi, o Ginevra, 1784-87, 10 vol. in 8.º, fig.); — *Scelta di elegie dell'Ariosto* (1785, in 8.º); — *Viaggio di Sparmann al capo di Buona Speranza* (ivi, 1787, 3 vol. in 8.º); — *Vita di Federigo, barone di Trenck* (1788, 3 vol. in 12.º).

TOURNEUR (Le). — V. LETOURNEUR.

** TOURNI (N. di), intendente di Bordeaux; questa città gli è debitrice in parte del porto che l'abbellisce, come pure di quasi tutti gli stabilimenti che hanno esteso il suo commercio nei due continenti. Tuttavia, ad onta della sua somma operosità, andò soggetto a molti ostacoli, ma seppe vincerli e superarli. Morì lontano da Bordeaux male ricompensato da coloro cui aveva fatto del bene.

TOURNIE o TOURNIER (Iacopo-Giuseppe), meccanico, n. nel 1690 a Saint-Claude, dove morì nel 1768; mentre studiava teologia, aveva appreso senza maestro la scultura, la pittura, l'incisione l'orologeria e l'ottica. Imaginando potere conciliare i sistemi di Copernico e di Ticone Brahé, fabbricò una sfera che non ottenne dall'accademia di scienze l'approvazione che ne aspettava. I signori di S. Sulpizio possedettero per lungo tempo de' *planisferi* di sua invenzione.

** TOURNIERES (Roberto), pittore, n. a Caen nel 1676; giovanetto si condusse a Parigi e si mise sotto la scorta di Bon di Boullogne per farsi compiuto nell'arte sua. Si diede principalmente al dipinger ritratti e vi riuscì a meraviglia. Morì in patria nel 1750. Di lui si citano vari *Ritratti istoriati*, e *Capricci*, sulla maniera di Schalken e di Gerardo Lowe.

TOURNON (Francesco di), n. nel 1489 a Tournon nel Vivarese; fu nominato arcivescovo d'Embrun in età di a. 28. Essendo de' consiglieri della reggente durante la prigionia di Francesco I, trattò la liberazione di quel principe e sottoscrisse il trattato di Madrid. Ebbe quindi la principale parte nei negoziati che precessero la pace di Cambrai. Rimandato in Spagna per dimandare la mano di Eleonora, ricondusse quella principessa, e fece in Guienna la cerimonia del matrimonio di essa con Francesco I. In ricompensa de' suoi servigi ottenne l'arcivescovado di Bourges, la badia di San Germano dei Prati ed il cappello cardinalizio. Non ebbe la stessa sorte nella commissione affidatagli di pacificare il re d'Inghilterra colla Santa Sede; ma riuscì a spiccare i principi d'Italia dalla lega dell'imperatore. Essendosi riaccesa la guerra, Francesco I gli diede il titolo di suo luogotenente-generale, e si trovò così mescolato in tutte le operazioni della guerra, di cui gli si attribuiscono in parte i buoni successi. Scelto nel 1538 per rappresentare il re nelle conferenze di Nizza, fra Paolo III e l'imperatore, vi sottoscrisse una pace di dieci anni. Poco appresso divenne, per la disgrazia in che cadde il connestabile di Montmorency, l'unico arbitro delle sorti dello stato; e, facendo del suo potere un uso ora degno di lode ora di biasimo, ordinò o almeno tollerò che si eseguissero orribili atrocità contro i calvinisti ed i Valdesi, nel tempo stesso che aumentava la reale biblioteca, fondava la real stamperia, proteggeva i letterati ed i dotti più illustri, ed accumulava 4 milioni nel regio erario. All'incoronazione di Enrico II fu spedito in Italia, dove i Guisa che temevano la sua influenza lo lasciarono per 8 anni. Ivi cooperò all'esaltazione di Giulio III, negoziò un trattato col nuovo pontefice, e sollevò contro l'imperatore parecchi principi italiani. Tal opera gli valse l'arcivescovado di Lione, e per parte del papa il titolo di vescovo di Sabina: e in tal congiuntura i veneziani coniarono in onor suo una medaglia. Ritornato in Francia, nel 1555, nè sofferendo la sua superbia inchinarsi alla legge della duchessa di Valentinois che governava lo stato, si ritirò nella sua diocesi, ed ivi suscitò contro di sè i calvinisti. Costretto a ritornare a Roma coll'incarico di trascinare Paolo IV in una guerra contro Carlo V, egli fece di tutto per mantenere la pace; ma non riuscì in questo disegno dettato dalla prudenza. Rimase tuttavia in Italia come incaricato degli affari di Francia. Dopo la morte di Paolo IV tenne in bilico la scelta de' cardinali, e ciò non ostante ottenne la fiducia di Pio IV che lo nominò vescovo di Ostia e decano del sacro collegio. Richiamato dopo la morte di Enrico II, fece ammettere nel regno l'ordine, omai celebre, de' gesuiti, credendo opporsi con questo mezzo all'avanzarsi del calvinismo. Finalmente dopo avere impedito a Francesco II di uccidere il re di Navarra, vide aprirsi il funesto regno di Carlo IX. Si fece notare nella convocazion degli stati di Orléans nel 1560, e nel colloquio di Poissy ch'ei presiedette l'anno appresso, e morì a San Germano in Laja nel 1562. Egli aveva preso operosissima parte nelle cose pubbliche per 59 anni e sotto quattro monarchi. « Egli era, dice Varillas, » un laborioso ministro, adattato ai tempi, di sot- » tile ingegno e di puro giudizio, e che vantavasi » di attendere al solido ». Diversi autori ne scrissero la *Vita*, segnatamente il P. Carlo Fleury (Parigi, 1779, in 12.º).

TOURNON (Carlo-Tommaso MAILLARD de), n. a Torino, nel 1668; acquistò la fiducia di papa Clemente XI, che gli conferì la dignità di patriarca e lo nominò suo vicario apostolico alle Indie e alla Cina, colla missione d'interdire ai nuovi cristiani tutti gli usi da esso giudicati contrari alla purità della fede cattolica. Giunto nel 1703 a Pondichery, vide i riti praticati dai cristiani malabarici, gli proscrisse con un decreto, nel 1704, e partì subito per Manilla, d'onde continuò suo cammino fino alla Cina. Appena vi ebbe messo piede, che, riunendo a Canton i capi missionari, dichiarò loro lo scopo del suo viaggio, imponendo l'obbligo ad essi di fare che si togliessero dalle chiese i segni e gli emblemi del culto del cielo e degli antenati. Ammesso, pel favore de' gesuiti, all'udienza dell'imperatore Khang-hi, gli disse cose che gli dispiacquero, e ricevette l'ordine di uscir di Pechino nel 1706. Si fermò a Nan-King, ed ivi mise in luce, nel 1707, il famoso mandamento pel quale interdisse a' nuovi cristiani la pratica delle antiche cerimonie, ed ingiunse ai missionari di conformarsi a tale istruzione, sotto le canoniche pene. L'imperatore irritato, lo fe' prendere e condurre a Macao, dove i portoghesi che dovevano difenderlo, gli fecero subire rigorosi trattamenti cui soggiacque nel 1710, dopo essere stato creato cardinale dal papa e rivestito nel suo carcere delle insegne della sua nuova dignità. Le sue memorie autentiche furono pubblicate per cura del cardinale Passionei, sotto questo titolo: *Memorie storiche della legazione e morte del cardinale di Tournon, esposte con documenti rari ed autentici, non prima dati in luce* (Roma, 1762, 8 vol. in 8.º).

TOURNON (Filippo-Camillo-Casimirro MARCELLIN

di), pari di Francia; vantava frai suoi maggiori il cardinale arcivescovo di Lione. Essendo auditore nel consiglio di stato nel 1806, trasse fin d'allora su di sè l'attenzione di Napoleone, il quale non tardò a conferirgli importanti incarichi. Nominato da prima intendente a Bareuth, venne preso da una fazione austriaca nel 1809 e condotto prigioniero in Ungheria. L'armistizio che tenne dietro alla vittoria di Wagram avendogli reso la libertà, fu l'anno stesso mandato prefetto a Roma, e trovavasi in quest'ufficio al tempo delle novità del 1814, che misero per breve tratto Roma e gli stati della Santa Sede in potere de' napoletani. Nei *cento giorni* Napoleone volle affidargli la prefettura del Finistère, quindi quella dell'Herault, ma ei stimò bene non accettarle. Dopo la seconda restaurazione, Luigi XVIII lo nominò prefetto della Gironda; nel 1818, referendario in servigio straordinario; prefetto del Rodano nel 1821, e consigliere di stato. Nel 1824 entrò nella camera de' pari, di cui proponevasi di scrivere la *storia* quando una morte prematura lo rapì nel 1833. Egli aveva pubblicato l'anno precedente un'opera interessante sotto questo titolo: *Studi statistici su Roma e la parte occidentale degli stati romani.*

TOURON (il P. ANTONIO), biografo e controversista, n. nella diocesi di Castro nel 1688, m. a Parigi nel 1775; pubblicò: *Vita di San Tommaso d'Aquino* (Parigi, 1737, in 4.º); — *Vita di San Domenico di Guzman* (ivi, 1739, in 4.º); — *Storia degli uomini illustri dell' ordine di San Domenico* (ivi, 1743-49, 6 vol. in 4.º); — *Della Provvidenza*, ecc. (ivi, 1752, in 12.º); — *Storia generale dell' America* (ivi, 1768-70, 14 vol. in 12.º); è, al dire dello stesso autore, una *Storia ecclesiastica del Nuovo Mondo.*

TOURREIL (IACOPO di), letterato, n. a Tolosa nel 1656, m. a Parigi nel 1715; si volse da prima allo studio del diritto; ottenne nel 1681 e 1683 due premi di eloquenza dall'accademia, e, dandosi fin d'allora alla letteratura, pubblicò nel 1691 una *versione* francese della prima *Filippica*, delle tre *Olintiache* e dell'*Aringa sulla pace*, che gli valse la buona grazia del sindacator-generale Pontchartrain, e la sua ammissione all'Accademia francese ed a quella delle iscrizioni. Dopo avere recitati, come accademico, parecchi *discorsi*, e pubblicato dei *Saggi di giurisprudenza* (Parigi, 1694, in 12.º), dove tratta le questioni più gravi nel modo ad un tempo il più leggiero ed il più fastidioso, ebbe la buona idea di rifare la sua *versione* di Demostene, aggiungendo alle cinque *aringhe* già tradotte, altre tre *Filippiche* e le *orazioni* sul Chersoneso e sulla *lettera* di Filippo. Questo secondo lavoro non avendo ottenuto la generale approvazione, egli ebbe il coraggio di riporvi le mani per la terza volta e vi spese quindici anni della sua vita, tutto occupandosi di alcuni altri scritti, fra gli altri della *Storia del regno di Luigi XIV*, insieme agli altri membri dell'accademia delle iscrizioni. Fu male che egli in mezzo a queste sue prove e riprove sapesse trovare pur tempo da impedire colle sue brighe l'ammissione di Chaulieu nell'accademia francese. Abbiamo un'edizione di tutte le *Opere del Tourreil*, pubblicata dal Massieu, suo collega (Parigi, 1721, 2 vol. in 4.º, o 4 vol. in 12.º).

TOURREIL (AMABILE di), fratello del precedente, m. nel 1719 a Roma, dove era stato tenuto nelle carceri dell'inquisizione, dopo essere stato altri quattro anni nel castello Sant'Angelo; è tenuto pel vero autore del libro intitolato: *L'innocenza oppressa dalla calunnia o Storia della congregazione delle Suore dell'infanzia di Gesù* (1688, 2 parti in 12.º) attribuita parimente ad Antonio Arnauld ed al Quesnel.

TOURRETTE (MARCO-ANTONIO CLARET di LA), naturalista, n. nel 1729 a Lione; vi sostenne per 20 anni una dignità di magistratura, che lasciò per darsi tutto al suo amore per la storia naturale. Si compose una collezione ragguardevolissima d'insetti, un ricchissimo erbario ed una serie copiosissima di campioni delle miniere del Lionese, del Delfinato e dell'Alvernia; raccolse in un vasto parco, trasformato in semenzaio, tutti gli alberi e gli arbusti esotici che vi si poterono trapiantare, ed in un giardino a Lione più di 3,000 specie di piante rare; viaggiò per più anni in Italia ed in Sicilia, erborizzò con G. G. Rousseau, suo amico, alla Grande Certosa, e mantenne un commercio continuato di lettere con Linneo, Haller, Adamson, Jussieu e coi più celebri naturalisti del suo tempo. Morì a Lione sul finire dell'assedio di quella città nel 1793. Abbiamo di lui: *Dimostrazioni elementari di botanica* (1766, 2 vol. in 8.º) insieme col suo amico Rozier; — *Viaggio al monte Pila* (1770, in 8.º); — *Chloris Fugdunensis* (1785, in 8.º); — *Congetture sull'origine de' belemniti*, nel *Dizionario de' fossili* di Bertrand; — *Memorie sui mostri vegetabili*, nel *Giornale economico*, luglio 1761; — *Memoria sull' helmenthocorton o muschio di Corsica*, nel *Giornale di fisica.*

TOURTELLE (STEFANO), medico, n. nel 1756 a Besançon; manifestò da principio un ardore infaticabile per lo studio, da cui venne a distrarlo un amore infelice, a tal segno che prendendo consiglio dal suo solo dolore andò a rinchiudersi in un chiostro. Ma la quiete di quel ritiro gli restituì la interna tranquillità ed il piacer degli studi, e fin d'allora ordinò il disegno della sua *Storia filosofica della medicina*. Seguì per 4 anni le lezioni dei più dotti professori di Mompellieri e di Parigi; ritornò alla pratica dell'arte sua, occupossi di quelle questioni di economia rurale, che eran proposte dalle accademie, e conseguì due premi, uno a Besançon, l'altro a Grenoble. Nel 1788 ottenne a concorso una delle cattedre di medicina dell'università di Besançon, e quando furono soppresse le università era ascritto come primo medico all'esercito del Reno. Nel 1794 passò in qualità di professore alla scuola speciale di Strasburgo, ed ivi ottenne per quattro anni bellissima lode; ma il tristo stato di sua salute lo costrinse a lasciar la cattedra per venire ad occupare a Besançon il posto di medico primario dello spedal militare. Ivi morì nel 1801. Abbiamo di lui: *Elementi di igiene o dell' influenza delle cose fisiche e morali sull' uomo* (Strasburgo, 1797, 2 vol. in 8.º; ivi, 1802; Parigi, 1815, 1822, 2 vol. in 8.º), tradotta in spagnuolo (Madrid, 1801, 2 vol. in 8.º); — *Elementi di medicina teorica e pratica* (Strasburgo, 1799; Parigi, 1815, 3 vol. in 8.º); — *Elementi di materia medica* (Parigi, 1802, in 8.º); — *Storia filosofica della medicina* (ivi, 1804, 2 vol. in 8.º); infine molti Mss. — TOURTELLE (FRANCESCO-MARIA), figlio del precedente, n. nel 1785 a Besançon, m. professore supplente nella scuola di medicina a Strasburgo nel 1815; è autore di un *Trattato d'igiene pubblica* (Strasburgo, 1812, 2 vol. in 8.º).

TOURVILLE (ANNA-ILARIONE DE COTENTIN, conte di); nacque a Tourville nel 1642, e fu ordinato

cavaliere di Malta in età di 14 anni. Dopo aver fatto onorevolmente le sue caravane sulle navi della religione ed aver meritato per splendidi fatti una gloriosa ricompensa dalla repubblica di Venezia, fu fatto capitano di vascello da Luigi XIV, nel 1667, e scelto l'anno dopo a far parte della spedizione condotta a Candia dal duca di Beaufort. Si onorò pure sotto il conte d'Estrées nelle guerre del 1671 al 1673, segnatamente alla famosa battaglia di Soulth-Bay (giugno 1672). Comandò nel 1675 uno dei legni della squadra del cavaliere di Valbelle, spedita in soccorso de' Messinesi ribellati contro la Spagna, e l'anno appresso le sue belle prove nella battaglia di Agousta, vinta dal Duquesne sull'ammiraglio Ruyter (21 aprile 1676), gli valsero il grado di capo di squadra. Nel 1677 comandò l'antiguardia della armata del marchese di Vivonne nel combattimento seguito in vista di Palermo con gli spagnuoli e olandesi, nella qual fazione egli distrusse, parte affondandoli, parte ardendoli, 12 vascelli della squadra dei collegati. Dopo la pace di Nimega prese parte alle diverse spedizioni del Duquesne contro Algeri e Tripoli, come pure al bombardamento di Genova. Egli era stato promosso nel 1682 al grado di luogotenente generale delle armate navali. Alcuni corsari algerini avendo di nuovo infestato il Mediterraneo, ne li discacciò in una guerra di sei mesi, e rientrò in Tolone con una quantità di loro legni, in fondo ai quali si erano trovati alquanti schiavi cristiani. Quando nel 1688 Luigi XIV dichiarò la guerra all'Olanda, Tourville ebbe il comando di cinque vascelli che dovevano unirsi all'armata navale sotto gli ordini del maresciallo d'Estrées. Egli non la rannodò se non dopo aver catturato due bastimenti della compagnia delle Indie assai ben provvisti, e d'averli spediti per la Francia sotto la scorta di due de' suoi vascelli. Coi tre che gli rimanevano aveva pure costretto, dopo tre ore di pugna, due vascelli spagnuoli a salutare la sua bandiera. La rovina di Algeri in 15 giorni di bombardamento segnò il termine di questa spedizione. Nominato poco appresso vice-ammiraglio de' mari di Levante, il conte di Tourville comandò nel 1689 una delle due squadre che recarono in Irlanda inutili soccorsi al re Giacomo II cacciato del trono. La guerra seguente, più importante pei suoi effetti, ma costata maggiori sforzi, accrebbe la fama del Tourville, che di concerto col conte d'Estrées terminò la spedizione prendendo una salmeria ragguardevole ancorata nella baia di Tingmouth. Mentre che un considerevole armamento formavasi alla Hogue per trasportare di nuovo Giacomo II in Inghilterra, furono allestite due squadre, una a Brest sotto il comando del Tourville, l'altra a Tolone sotto quello del conte d'Estrées. Una tempesta impedì a quest'ultima di rimorchiare quella del Tourville, che ritenuto dai venti contrari nella rada di Brest, vi ricevette ordine di cercare l'armata inglese, della quale aveva appresa la partenza, e di combatterla forte o debole che fosse. Luigi XIV appena aveva fatto spedire siffatte istruzioni al Tourville che, meglio informato sul numero dei nemici, il cui navile sommava in tutto a 88 vascelli, gli mandò nuovi ordini perchè differisse ogni attacco fino a che fosse raggiunto da 23 legni che dovevano condurgli il conte d'Estrées, il marchese di La-Porte ed il conte di Château-Regnault. Ma Tourville era in mare con 44 vascelli, e quando a' 29 maggio la squadra francese incontrò la nemica nelle acque della Hogue, una densa nebbia impedì da prima che se ne riconoscesse il numero, e quand' anche le sue prime istruzioni fossero state meno espresse, Tourville avrebbe difficilmente potuto tentare una ritirata. In quel combattimento, fino allora senza esempio, le disposizioni del Tourville furono così mirabilmente ordinate, il valore de' marinaj e de' capitani fu così eroico, che poco mancò la vittoria non restasse alla squadra francese. La perdita in uomini era stata press' appoco eguale da ambe le parti. I vascelli inglesi non ne tornarono meno malconci dei francesi, la ostinata resistenza de' quali suggerì finalmente agli alleati il pensiero di cessare il combattimento per impedire la ritirata ad un avversario sì formidabile. E di vero questa ritirata era divenuta quasi impossibile, e Luigi XIV, apprendendo un così grande disastro, potè consolarsi di non avere almeno a deplorare la perdita di Tourville. Un tale sinistro non pregiudicò punto nè poco alla fama del Tourville. L'ammiraglio Russel gli scrisse per dimostrargli la sua ammirazione dell'estremo valore di che aveva fatto mostra commettendosi a battaglia con forze cotanto inferiori. Nominato maresciallo di Francia nel 1693, gli si offerse in quel medesimo anno occasione di rintegrarsi del disastro della Hogue. Mandato con 71 vascelli a intercettare una ricca salmeria di navi inglesi e olandesi la investì il 28 giugno presso il capo San Vincenzo, prese in poche ore 27 legni, e ne bruciò 45, tanto da guerra che di commercio. Questa spedizione produsse agli alleati una perdita di oltre a 80 legni e di circa 36 milioni. La pace di Ryswick (1697) gli diede un riposo ch'ei non aveva mai prima conosciuto, e che la sua salute gli rendeva necessario; fu pure bentosto ridotto ad abbandonare la navigazione, e si condusse a Parigi, dove morì il 28 maggio 1701. Abbiamo sotto il suo nome 3 vol. di *Memorie* (1743 e 1758, in 12.º), romanzo informe dell'abate Margon. Per gli ordini e sotto gli occhi del Tourville il P. Lhoste, allora limosiniere sui vascelli da lui comandati, scrisse il *Trattato della tattica navale*, che per lungo tempo servì alla marineria francese. — Il conte di Tourville, marito della vedova del marchese di La Popelinière, n'ebbe un unico figlio e fu Luigi-Ilarione, che perì in età di 20 anni nel combattimento di Denain (1712) essendo colonnello d'infanteria.

TOUSSAIN (Giacomo), latinamente *Tussanus*, dotto ellenista, n. a Troyes verso la fine del sec. XV; si condusse sin da giovane a Parigi, ed ivi si avvalorò nelle lettere greche e latine, nella filosofia e nella giurisprudenza. Ottenne verso il 1532 una cattedra di lingua greca nel collegio reale, ed ebbe il vanto di formare egregi discepoli, come un Federigo Morel, un Turnebio ed un Enrico Stefano, e morì nel 1547. Senza parlare di alcuni componimenti in versi e della parte che prese nella traduzione latina della *Grammatica* di Teodoro Gaza, a lui si dee recare: la pubblicazione delle *Lettere* di Budé con *note* (Parigi, per Badius, 1526, in 4.º; Basilea, 1528, in 4.º); una edizione degli *Epigrammi* di Gio. Lascaris (1527, in 8.º); un *Dizionario greco latino* (1552, in fol.). — Veggasi il suo *Elogio* scritto dal Turnebio, e le *Memorie* dell'abate Goujet, *sul collegio reale*, tom. I, pag. 415-19.

TOUSSAIN (Daniele), teologo protestante, n. nel 1541 a Montbeliard; professava la lingua ebraica ad Orléans, quando costretto a lasciar la Francia nelle guerre di religione, seguì la fortuna dell'elet-

tor palatino, e morì a Eidelberga nel 1602. Fra le altre opere pubblicò: *L'antica dottrina della persona e del mistero di Gesù Cristo* (Neustadt, 1585, in 4.º). — Suo figlio, Paolo TOUSSAIN, fu consigliere ecclesiastico dell'elettor palatino e deputato al sinodo di Dordrecht. Oltre una *Notizia* sulla vita e sui lavori di suo padre (Eidelberga, 1603, in 4.º), lasciò alcuni scritti di controversia e di teologia.

TOUSSAINT (Francesco-Vincenzio), letterato, n. a Parigi verso il 1715; seguì da prima l'arringo del foro, ma non stette molto a lasciarlo per darsi alle lettere. Ben presto fatta conoscenza con alcuni capi della parte filosofica, adottò i loro principj, e prese a compilare la parte spettante alla giurisprudenza per l'*Enciclopedia.* Nel 1748 pubblicò il libro de' *Costumi*, la prima opera, al dire del La Harpe, in cui uno scrittore si sia proposto un disegno di morale naturale, libero da ogni credenza religiosa e da ogni culto esteriore. I magistrati lo lasciavano circolare liberamente, quando l'autore volle dare la giustificazione di parecchi punti della sua dottrina sotto il titolo di *Schiarimenti:* il libro e la sua apologia furono condannati al fuoco. Toussaint si riparò a Brusselles, dove ebbe incarico della compilazione di una *Gazzetta francese*, pubblicata sotto la protezione dell'Austria, nella quale atroci ingiurie erano sparse a piene mani contro il re di Prussia. Ciò non ostante Federigo lo invitò a Berlino nel 1764 per tenervi la cattedra di logica e di rettorica nella scuola militare. Accolto benignamente dal re, egli si fece lecito di venire con esso a parole sì famigliari e indiscrete che gli tolsero ben presto il favore del monarca di cui non era degno, e cadde in una malattia di languore, cui soggiacque nel 1772, dopo aver condannato altamente lo scandalo di sua vita e de' suoi scritti. Oltre a varie traduzioni dall'inglese e dal tedesco, e ad articoli nel *Giornale straniero*, nel *Giornale* di Gauthier d'Agoty, nel *Giornale letterario*, pubblicato dai professori francesi a Berlino, dal 1772 al 1776 (27 vol. in 12.º), di lui si citano *i Costumi* (Parigi, 1748, in 12.º; Berlino, 1767, in 12.º; ivi, 1771); tradotti in tedesco (Breslau, 1762, in 8.º); — *Schiarimenti sul libro de' costumi* (1762, in 12.º); tradotti in tedesco (Breslau, 1763, in 8.º).

TOUSSAINT DE SAINT-LUC (il P.), carmelitano riformato delle Billettes di Bretagna, m. nel 1694; pubblicò: *Memorie sullo stato del clero e della nobiltà di Bretagna* (Parigi, 1691, 3 parti, in 2 vol. in 8.º); — *Memoria dell' istituzione, de' progressi e privilegi di Nostra Donna del Monte Carmelo e di San Lazzaro* (Parigi, 1666, in 12.º), ed altri scritti sullo stesso ordine.

TOUSSAINT-LOUVERTURE, moro di straordinario ingegno, che mentre duravano le turbolenze di San Domingo, pervenne ad un illimitato potere in quella colonia, dove era nato nel 1743. Nudrito nella schiavitù, poco o nulla gli giovò la prima istruzione che aveva ricevuto da un altro moro. Tuttavia, quando scoppiò la prima sommossa, egli già aveva meritato d'esser tratto dalla condizione degli altri schiavi per divenire sopraintendente di una parte di quelli del suo padrone, il conte Noé. Le commozioni cui l'antica colonia francese fu in preda non avendo fatto sparire i proprietari di schiavi, Toussaint fu uno di quelli che pensarono di rendere S. Domingo uno stato indipendente. Con questo disegno egli si diede a seguire un partito contrario al nuovo reggimento, accettando però la libertà. Del resto, poco disposto a servire di istrumento all'ambizione di alcuno de' capi della parte dei negri, si mise a quella degli Spagnuoli con Giovanni Francesco; ma lo abbandonò allorchè lo vide insignito dell'ordine di grande di Spagna e del titolo di luogotenente generale, pronto a dare in mano San Domingo a nuovi tiranni. Fin da quel tempo i suoi fatti militari gli avevano acquistato una stupenda preponderanza sui negri. Quelli che componevano la sua milizia entrarono con esso lui nella fazione francese, e per suo mezzo i repubblicanti ricuperarono sugli Spagnuoli e sugl'Inglesi la maggior parte delle piazze della costa occidentale dell'isola. Toussaint, che aveva molto cooperato a fare riconoscere l'autorità del generale Laveaux, fu dal direttorio confermato nel grado di general di brigata. Si mostrò degno di questo onore in una nuova guerra contro gl'inglesi, e fu nominato, circa sei mesi dopo, generale di divisione e luogotenente nel governo di San Domingo. Frattanto gl'inglesi credendo di tirarlo a loro, gli fecero segrete offerte, cui parve disposto ad accettare; però dal lato suo non fu che uno strattagemma, e pensò così di impadronirsi del maggiore Tomaso Brisbanne. Nuovi commissari eran giunti di Francia, presieduti dal Santhonax. Questi parve da prima tenere in conto gl'immensi servigi resi da Toussaint-Louverture; frattanto sursero bentosto fra essi le solite gare di possanza, e Toussaint, riconosciuto capo degli eserciti di San Domingo, si liberò del Santhonax, costringendolo a rimbarcarsi per la Francia, e, come per attestare al direttorio che egli non aveva preso questo estremo partito ad altro fine che pel ben pubblico, spedì incontanente in Francia i suoi due figli, sotto pretesto di esservi educati, ma in fatto per servirvi di statichi. Nel tempo stesso, e per contrastare più efficacemente contro il generale Rigaud, che si era fatto un potentissimo seguito fra i mulatti, Toussaint si impossessava dell'autorità civile nella colonia, facendo nominare deputato al corpo legislativo il commissario Raymond. Tuttavia il direttorio dava per successore al Raymond il generale Hédouville, colla commissione speciale di non perder di vista e di tenere a freno il Toussaint. Quando Hédouville giunse a San Domingo, gl'inglesi si accingevano a lasciare le fortezze che tuttora occupavano. Il generale francese stimò suo debito l'intervenire in tali accomodamenti; ma la sua partecipazione a nulla riuscì. Il possesso preso del molo di San Niccola e di altre piazze fu, pel Toussaint, occasione di festeggiamenti trionfali. Egli sollecitamente occupossi di stabilirvi lo stesso ordine che nel resto della colonia. Una insurrezione non indugiò molto a scoppiare contro Hédouville, che fu costretto a rimontare in nave. Se ne manifestò un'altra quasi subito fra i mulatti devoti al Rigaud. Toussaint piomba sovr'essi, strappa loro di mano i prigionieri bianchi sul momento di essere immolati, e dichiara *che gli uomini di colore furono abbastanza puniti, che chiunque deve perdonarli, come egli stesso ha loro perdonato; e che possono rientrare nelle loro case, poichè saranno protetti e trattati come fratelli.* Quest'atto di clemenza non potè mansuefare i mulatti; la loro insurrezione non fu potuta estinguere con altro che con rivi di sangue. Incredibili sforzi avevano finalmente resa la tranquillità a San Domingo; Toussaint ne aveva conquistata la parte spagnuola; una sollevazione di negri, subito repressa, non aveva fatto che viemeglio assodare

l'autorità di Toussaint: tutto ad un tratto, e nel momento in cui si apprendeva in Francia che una costituzione promulgata dall'assemblea centrale di San Domingo gli deferiva il titolo di presidente perpetuo, una squadra di 54 legni da guerra, sotto gli ordini del generale Leclerc, cognato del Bonaparte (dicembre, 1801) era spedita contro la colonia che doveva da capo trovarsi immersa in nuovi e più miserandi disastri. L'avvicinarsi della squadra annunziava fiere intenzioni; la risposta fatta da Cristoforo, allora luogotenente del Toussaint, fu che la terra pria andrebbe in fiamme che la squadra gittasse l'ancore nella rada, ed in fatti lo sbarco venne fatto allo splendore dell'incendio del Capo. Frattanto il Toussaint preparavasi alla più ostinata resistenza. Speravano i francesi di farlo prima vacillare coll'apparecchio di guerra e poi ridurselo amico con lusinghiere promesse. Dalla bocca stessa de' suoi due figli egli udì e le lodi e le proteste d'amistà del nuovo capo della Francia. La lettera che il Bonaparte aveva consegnata ai figli del Toussaint non produsse l'effetto che se ne aspettava; egli rimandò i suoi figliuoli al capitano generale, il quale d'altra parte ebbe la generosità di permettere che ritornassero al padre. Un bando del generale Leclerc mise fuor della tutela della legge Toussaint e Cristoforo. Quest'ultimo ed il generale Dessalines si sottomisero l'un dopo l'altro, imitando l'esempio d'un altro capo dei negri, chiamato Maurepas, che comandava nella parte meridionale dell'Isola. Fin qui la guerra era corsa assai micidiale, ed in parecchie congiunture Toussaint aveva dato nuovi segni di un valore poco comune; ma, abbandonato da' suoi, acconsentì a venire a patti. La sua sommissione mise la colonia in potere del Leclerc; ma ritiratosi in una delle sue abitazioni, Toussaint parve non attendervi altro che l'occasione di ricuperare l'interezza del suo potere. In conseguenza di un tal sospetto gli fu tesa un' insidia per averlo nelle mani e condurlo in Francia colla sua famiglia. Sbarcato a Landerneau venne condotto a Parigi, rinchiuso nel Tempio e di là menato al forte di Joux, presso Besançon, dove morì il 27 aprile 1803, dopo 10 mesi di prigionia. La restaurazione rese la libertà a quei della sua famiglia che gli erano sopravvissuti. I più minuti ragguagli intorno a Toussaint-Louverture si troveranno nell'opera di A. Métral, *Storia della spedizione de' francesi a San Domingo* (Parigi, 1825, in 8.º), nella quale sono inserite le *Memorie di Isaac Toussaint*. Nel frontespizio vi si trova un ritratto del generale nero, ed alla fine le *note* del suo figlio Isaac sulla sua vita. Esistono pure altre *Vite* di Toussaint-Louverture.

TOUSTAIN (don Carlo-Francesco), benedettino, n. a Repas, diocesi di Séez, nel 1700, m. a San Dionigi nel 1754; lasciò un grandissimo numero di opere, parte stampate parte inedite, di cui si trova il catalogo nella *Storia letteraria della congregazione di San Mauro*. La più importante è il *Nuovo Trattato diplomatico* (Parigi, 1750-65, 6 vol. in 4.º). In questo lavoro fu aiutato dal suo compagno di religione D. Tassin. Si commendano fra le altre: *La Verità perseguitata dall'Errore o Raccolta di diverse opere de' Santi Padri intorno alle grandi persecuzioni degli otto primi secoli della Chiesa*, ecc. (La Aia, 1733, 2 vol. in 12.º); — *Dell'autorità de' miracoli nella Chiesa* (in 4.º).

TOUSTAIN (Gaspero-Francesco di), cavaliere signore di Richebourg, n. a Richebourg nel 1716, della stessa famiglia del precedente; fu guardia del corpo, indi moschettiere e finalmente luogotenente de' marescialli. Imprigionato sotto il regno del terrore fu reso a libertà dopo il 9 termifero, e morì nel 1799. Lasciò parecchi opuscoli mss., e fra gli altri una *Dissertazione sull'origine dello scacchiere in Normandia*, che riportò il premio nel 1786, all'accademia di Rouen. — TOUSTAIN-DUMANOIR, della stessa famiglia del precedente; fu una delle ultime vittime delle leggi contro i fuorusciti. Condannato a morte da un consiglio di guerra fu giustiziato nella pianura di Grenelle nel 1800, e morì con gran coraggio.

** TOUTAIN DE LA MAZURIE (Carlo), luogotenente generale della viscontea di Falaise; viveva ancora nel 1584. Le cure del suo ufficio non gl'impedirono di coltivare la poesia. Pubblicò un libro di *Canti della filosofia*, ed uno di *Canti d' Amore*. Abbiamo pure di lui l'*Agamennone*, tragedia (Parigi, 1557, in 4.º).

** TOUTIN (Gio.), eccellente orefice di Chateaudun, nel Blaisois; scoprì nel 1632 il segreto di dipingere in ismalto denso, poichè la pittura in smalto chiaro si conosceva (come si dice), sino dal tempo di Porsenna. Toutin comunicò il suo segreto agli altri artefici che lo perfezionarono. Dubié che lavorava nelle gallerie del Louvre fu uno dei primi che si applicasse a questa maniera di dipingere. — Enrico TOUTIN, suo figlio; fu anch'esso eccellente in quest'arte, e copiò per la regina Anna d'Austria il famoso quadro del Le Brun rappresentante *la famiglia di Dario*.

TOUTOUSCH (Tadj-ed-Daulah), ceppo di un ramo della famiglia de' Selgiucidi in Siria; fu mandato l'a. 469 dell'eg. (1076 di G. C.) da suo fratello Melik-Chah I, sultano di Persia, per compiere la conquista della Siria, ma si lasciò corrompere dal denaro del generale Atziz, che aveva incominciata la spedizione, e gli abbandonò la gloria di condurla a fine. Nel 471 (1080) si fece a soccorrere lo stesso Atziz, assalito in Damasco dagli Egiziani, e non lo salvò che per farlo perire. Ricevette bentosto obbedienza da Baalbeck, e sostenne in Damasco un assedio contro le milizie del califfo d'Egitto che lo fece levare nel 475 (1083). Tre anni dopo s' impadronì del castello di Aleppo, ad assalì pure la città; ma all'avvicinarsi di Melik-Chah, di cui l'emiro assediato aveva implorato la protezione, egli si ritirò. Frattanto gli Egiziani, rientrati in Siria, gli tolsero le sue conquiste. Toutousch soccorso da Acsancar-Cacem-Ed-Daulah, emiro di Aleppo, e da quello di Roha riprende Baalbeck; ma i suoi alleati, sotto pretesto di albagia e di ingiustizia, lo abbandonano e gli si ribellano contro, ed egli allora è costretto a ritornare a Damasco. La morte di Melik-Chah, nel 485 (1092) rianimò le sue speranze. Sin dall'anno susseguente fatta bandire in suo nome la khothbah a Damasco, mandò poscia a chiedere al califfo di Bagdad che lo dichiarasse sultano. Ma avendo riportato una risposta evasiva, fa dichiarare a favor suo gli emiri di Siria, e avanzandosi vittorioso toglie ogni irresoluzione dall'animo del califfo; ma in mezzo alle sue conquiste si trovò costretto a ritornare in Siria invasa dagli egiziani, ed assoldare nuove milizie per resistere al suo nipote Barkiarok, reso forte dell'alleanza di Acsancar. Ottiene da prima sovr'essi reiterati vantaggi; prende e fa perire il traditore Acsancar; ma poi vinto presso Reï è ucciso in battaglia nel 488 (1095).

TOUTOUSCH o piuttosto TAKASCH o TANASCH, fratello del precedente; si ribellò nel Corassan con-

tro il sultano Melik-Chah, suo fratello, che lo vinse, lo assediò in Termed l'a. 476 (1089), e gli perdonò. Morto che fu Melik-Chah, ricusò di riconoscere Barkiarok, prese il titolo di sultano, fu vinto nel 486 (1093) ed annegato insieme col proprio figlio per ordine del monarca.

TOUTTEE (D. Antonio-Agostino), monaco benedettino della congregazione di San Mauro, n. a Riom, in Alvergna, nel 1677, m. nella badia di San Germano de' Prati nel 1718; professò per due anni la filosofia a Vendôme, quattro anni la teologia a San Benedetto sulla Loira, e nel 1708 fu chiamato a S. Dionigi per leggervi la stessa scienza. Abbiamo di lui un'eccellente edizione delle *Opere di San Cirillo di Gerusalemme* (Parigi, 1720, in fol.).

TOWERS (Giuseppe), scrittore inglese, n. a Londra nel 1737; fu da prima collocato come garzone nella bottega di un cartajo, e quindi fu messo come apprendista in una stamperia. Di quei libri e carte da stampa che gli capitarono alle mani si giovò per acquistare istruzione; divenne stampatore egli pure a Sherborne, poi nella capitale, e fin d'allora si abbandonò ardentemente alla sua naturale inclinazione per le lettere. Nel 1766 si assunse il carico della compilazione della *Biografia britannica* i cui primi sette vol. sono suoi. Egli non lasciava passare nessun avvenimento politico senza metter fuori un opuscolo contro il ministero ed i suoi partigiani. Parecchie delle sue operette essendogli sembrate meritevoli di sopravvivere alle circostanze che le avevano promosse, raccolsele nel 1796, in 3 vol. in 8.º. Vi si distinguono: *Giustificazione delle opinioni politiche del Locke; — Osservazioni sulla storia d'Inghilterra; — Osservazioni sui diritti e doveri dei giurati; — Saggio sulla vita e sul carattere e sugli scritti di Sam. Johnson.* Towers morì nel 1799. — TOWERS (Johnson), maestro della scuola grammaticale di Tunbridge, m. nel 1772; pubblicò una traduzione inglese dei *Commentari di Cesare* (1755).

TOWERSON (Gabriele), teologo inglese, n. nel Middlesex, m. nel 1697; pubblicò fra le altre opere: *A brief Account of some expressions in S.t Athanasius' Creed* (Oxford, 1663, in 4.º); — *An explicat. of the Decalogue and of the Catechism* (Londra, 1676-80, 3 parti, in fol.).

TOWNLEY (Carlo), antiquario inglese, n. nel 1737, m. a Londra nel 1805; fece un lungo soggiorno a Roma, e visitò le parti più remote della Magna Grecia e della Sicilia, esaminando per ogni dove i monumenti della scultura antica, e pervenne a formarsi una copiosa collezione di oggetti di un lavoro squisito e curioso. Dopo la sua morte, i conservatori del museo britannico ottennero dal parlamento una somma di 20,000 fr. per comperare i *marmi del Townley*. Vi si ammira tra le altre cose una testa di Omero, un'apoteosi di Marco Aurelio, un L. Vero in sua gioventù, un'Iside, ecc. Di lui non si cita che una *Dissertazione sopra un elmo (the ribchester Helma)* nei *vetusta monumenta* della società degli antiquari. Il dispendio che facea per le arti non gl'impedì in un'annata di carestia di distribuire ai poveri una somma equivalente al quarto delle sue rendite.

TOWNLEY (Giacomo), ecclesiastico e professore, n. a Londra nel 1715, m. nel 1778; fu legato in intima amicizia col celebre attore Garrick, e compose ancora alcune opere drammatiche che ebbero qualche plauso, segnatamente *High life below stairs* (il bel mondo fuori della sala, 1759). Fu pure amico del pittore moralista Hogarth, ed ebbe qualche parte nella sua *Analisi della bellezza.*

TOWSTON (Guglielmo), viaggiatore inglese; fece tre viaggi alle coste dell'Africa nel 1555, 1556 e 1558, e raccolse grandi profitti dalle sue peregrinazioni; ma ebbe sovente a lottare contro i Portoghesi, in sommo grado gelosi di tener soli in mano il commercio dell'Africa. Intorno a questo viaggiatore si trovano alcune particolarità nella *Storia de' viaggi* dell'abate Prévost (in 12.º) tom. II, pag. 375.

TOZZI (Luca), medico, n. a Frignano, presso Anversa, nel 1638, m. a Napoli nel 1717; si fece da prima conoscere per alcune osservazioni sulla cometa del 1664. Verso il 1666 si mise a capo dell'accademia de' *Discordanti* per contrabilanciare gl'*Investiganti* ed opporsi ai progressi de' *Segreti.* Il suo ingegno lo fece nominare supplente di Tomaso Cornelio nella facoltà di medicina, e bentosto professore nell'università di Napoli. Nel 1695 si condusse a Roma, dove accoppiò alla dignità di archiatro pontificio quella di professore di medicina alla Sapienza. Alla morte di Innocenzio XII ritornò a Napoli, e fu dal duca di Medina-Cœli nominato protomedico del regno. Le sue *Opere* furono raccolte (Venezia, 1721, 5 vol. in 4.º).

** TOZZI (P. D. Bruno), monaco vallombrosano, illustre botanico e naturalista, n. in Firenze nel 1656; vestì l'abito religioso nel 1676, e fatti i soliti studi diede libero corso al suo ingegno che vivamente traevalo a considerare il vago aspetto della natura, non risparmiando nè fatica, nè spese, nè viaggi, nè esami nel fare utili e curiose ricerche quali convenivano al filosofo naturalista. Per vieppiù riescire nel suo intento apprese il Tozzi il disegno e l'arte di dipingere sulla carta con i loro naturali colori quelle piante che in ischeletro o per mezzo di altri artifizi non è possibile ottenere, e si procurò l'amicizia dei veri conoscitori dell'arte. La fama intanto del suo sapere in sì fatto genere di studi si sparse in Italia e fuori. La società botanica della sua patria lo impiegò più volte in erbarie peregrinazioni per arricchire di nuove piante il giardino che dal sovrano era stato affidato alla vigilanza e custodia di essa. La nazione britannica non avendolo potuto ottenere in Londra a professore pubblico di quella facoltà, lo ascrisse fra gli illustri membri di quella reale società. I più ragguardevoli professori del suo tempo si compiacquero onorarlo della loro corrispondenza e di fare spessa e lodevole menzione di lui nelle loro opere. In mezzo però allo splendore di quella fama conservò il Tozzi la sua modestia, e ricusò due volte il posto di abate generale della sua congregazione. Negli ultimi anni di sua vita volle ritirarsi nel romitorio detto delle Celle; dove morì nel gennajo del 1743. Lasciò un museo singolare ed una sceltissima libreria, della quale sono precipuo ornamento molti grossi volumi in fol. da lui compilati, sopra gli uccelli, i vegetabili e gl'insetti. Si trova il suo *Elogio* nel *Giornale Fiorentino*, tom. II, parte II, p. 255, e negli *Elogi degli uomini illustri toscani,* tom. IV, pag. 622, ecc. col *Catalogo* delle sue opere mss. e delle sue *Raccolte* che si conservano a Vallombrosa, compilate nel 1761 dal celebre dottor Gio. Targioni-Tozzetti.

** TOZZI (Giuseppe), n. in Bologna l'a. 1710; compiuto il consueto corso degli studi divenne sacerdote nel 1733, e nel 1750 ottenne la cattedra di filosofia in quell'archiginnasio, dalla quale nel

1761 passò a quella di belle lettere per cui aveva sortito una singolare predisposizione, ed in cui aveva dati più saggi del valor suo. Ma mentre ne sosteneva con grande zelo l'antica venustà fu rapito dalla morte nel novembre del 1762. Abbiamo di lui: *Geometricæ Institutiones*, ecc. (Bologna, 1753): contro questo libro uscirono in Modena nel 1754: *Alcune note da servire per un' errata corrige*, ecc.; — *Orazioni panegiriche*, che furono pubblicate nella *Raccolta di Orazioni degli Accademici Gelati di Bologna*, ecc. (Bologna, 1753). Intorno ad esso si possono vedere le *Notizie degli scrittori bolognesi* del Fantuzzi.

** TRABALLESI (Francesco), pittore fiorentino della scuola di Michele di Ridolfo del Ghirlandajo. Dipinse in Roma, in Firenze ed in altre città; fu pittore universale e dilettossi di fare ritratti. — Furono suoi fratelli Bartolommeo detto il *Gobbo* pittore, Felice scultore e fonditore, e Niccolò bravo argentiere. Francesco dopo che gli fu morta la moglie vestì l'abito domenicano. Ebbe pure cinque sorelle tutte monache in S. Caterina, tutte pittrici e viventi nel 1600. Veggansi le *Vite de' professori del disegno*, ecc. del Baldinucci.

TRABEA (Quinto), poeta comico, di Roma; fioriva nel sec. V della repubblica al tempo di Regolo. Cicerone citò di lui diversi frammenti che furono dal Mettaire inseriti nel suo *Corpus poetarum*.

** TRABISONDA o TREBISONDA (Andrea da), figliuolo di Giorgio da Trebisonda; fu istrutto dal padre, come appare dalla lettera con cui questi gl'indirizzò l'*Epitome di Prisciano*, e fu uno dei segretari apostolici, come rilevasi dal *Diario* di Iacopo Volterrano all'anno 1479. Un trattato inedito di Andrea contro Platone fu veduto l'a. 1756 dal P. Zaccaria nella libreria de' gesuiti di Mantova, di cui egli pubblicò la *Prefazione* a Papa II e la *Conchiusione* nell' *Iter. litter.* pag. 127. Andrea scrisse questo *Trattato* a difesa del padre all'occasione dell'edizione fatta in Roma l'a. 1469 di *Apulejo* e di *Alcinoo*, a cui Giannandrea vescovo di Aleria aveva premessa una prefazione piena di encomi pel cardinale Bessarione e per Platone. — Ebbe Andrea una figlia, la quale fu maritata a Fausto Maddalena, poeta romano assai amato da Leone X. V. il Bonamici, *De claris pontif. Epist. Script.* ecc.

** TRABONA (Giacinto), di Polizzi nella Sicilia, n. nel 1595; applicossi alla medicina e vi si rese molto noto. Finì di vivere nella città di Cefalù nel febbraio del 1664. Abbiamo di lui: *De medicamento purgante quarta die dissertatio*, ecc. (Palermo, 1636, in 4.º). — V. la *Bibliotheca sicula* del Mongitore.

** TRABUCCO (Mario), di Caltagirone nella Sicilia; si acquistò gran fama nell'esercizio della medicina, specialmente nella epidemia che corse nella Sicilia l'a. 1622. Alcuni suoi opuscoli medici, trai quali: *De morbis mulierum et puerorum*, si trovano registrati nel *Dizionario della medicina* dell'Eloy.

TRACALO (Galerio), oratore romano; fu designato console con Silio Italico, per l'a. 68, da Nerone che si surrogò solo in loro vece. Ottenne il favore di Ottone, nei discorsi del quale si credette riconoscere la sua maniera, e si sottrasse a fatica alle proscrizioni che segnalarono la esaltazione al trono di Vitellio. Ecco ciò che sappiamo intorno alla sua vita. Quintiliano fece un grande elogio della sua eloquenza. La eccellenza della sua voce è comprovata dal proverbio: *Trachalio vocalior*.

TRACY (il P. Bernardo DESTUTT de), scrittore ascetico, n. nel castello di Parai-le-Fresi, presso Moulins, nel 1720, m. a Parigi nel 1786; fino dall'età di 16 anni entrò nella congregazione de' teatini, e di tutti gli uffici che gli vennero offerti non accettò che quello di maestro de' novizi, onde non essere punto distratto dalle sue occupazioni letterarie. Abbiamo di lui: *Conferenze o esortazioni sui doveri degli ecclesiastici* (Parigi, 1768, in 12.º); — *Trattato dei doveri della vita cristiana* (1770, 2 vol. in 12.º); — *Vita di San Gaetano di Tiene fondatore de' teatini* (1774, in 12.º); — *Vita di San Bruno fondatore dei certosini* (1785, in 12.º).

TRACY (Antonio-Luigi-Claudio DESTUTT de), pari di Francia, n. nel Borbonese nel 1754, da un' antica famiglia originaria di Scozia; compiti gli studi onorevolmente vestì le armi e servì per qualche tempo nella cavalleria. Era colonnello del reggimento di Penthiévre nel 1789. Deputato dalla nobiltà della sua provincia agli stati generali, vi si mostrò favorevole a tutte le riforme richieste dall' opinione. Compiuta l'assemblea costituente si ritirò in un podere che possedeva ad Auteuil, e colà conduceva la vita in seno della sua famiglia, occupato di filosofici studi, quando venne arrestato come sospetto e gettato nelle carceri del terrore, d'onde non uscì se non dopo il 9 termifero. Restituito a libertà tornossene nella sua stanza a studiare le gravi tesi il cui esame aveva addolcite le noie del suo carcere, e colà passò parecchi anni circondato di amici che avevan con lui comunanza di studi. Fino dalla fondazione dell'Istituto, ne fu eletto socio corrispondente; nominato membro del comitato di pubblica istruzione nel 1799, fu dopo il 18 brumale chiamato a sedere in senato, dove seppe conservarsi uomo integro e non ligio a chi più poteva. Creato pari di Francia da Luigi XVIII, egli non fu nè adoperato nè molestato nei *centogiorni*. Rientrato nel parlamento de' pari, ivi diede voto costantemente coi difensori delle pubbliche libertà, e morì a Parigi nel 1836. Egli era dal 1808 membro dell'accademia francese, dove aveva surrogato il suo amico Cabanis, e dove ebbe per successore Guizot. Parecchi discorsi furono pronunziati sulla sua tomba. Abbiamo di lui: *Osservazione sul sistema odierno di istruzione pubblica* (1801, in 12.º); — *Elementi di ideologia* (1801, in 8.º): a questa prima parte tennero dietro altre quattro: *la Grammatica* (1803); *la Logica* (1805) ed il *Trattato delle volontà e de' suoi effetti* (1815). Quest' ultima opera che forma la quarta e quinta parte dell'*ideologia*, è un trattato di economia politica; — *Saggio sul genio e sulle opere del Montesquieu* (1808, in 8.º); — parecchie *Memorie* inserite nella *Raccolta* dell'Istituto, classe di scienze morali e politiche. Destutt de Tracy, come filosofo, appartiene alla scuola sensualista che in Francia ebbe per capo l'abate Condillac, e che da qualche tempo trova molti avversari.

TRADENIN (Przibicon di); gli fu commesso nel 1374 dall'imperatore Carlo IV di scrivere la storia del regno di Boemia, e fin d'allora cominciò a mettere in ordine le materie preziose che il principe gli affidò o gli diede i mezzi di raccogliere. Egli doveva attentamente esaminare i fatti e non ammettere nella sua opera nessun racconto dubbio o favoloso da sfigurare le cronache antiche. E ciò fece assai bene nella sua *Cronaca* detta *Pulkava*. Ma non condusse il suo lavoro oltre all'a. 1330,

avendogli la morte impedito di scrivere l'ultima parte del regno di Giovanni e quello di Carlo IV.

TRADESCANT (Gio.), naturalista e viaggiatore olandese, m. prima del 1656, in età gravissima; cercò vari paesi dell'Europa, e si stabilì in Inghilterra, d'onde andò a raccogliere delle piante alle Baleari ed in altre isole del Mediterraneo. Al suo ritorno piantò un giardino a Lambeth, ricevette il diploma di giardiniere regio nel 1629, e fu il primo nella sua patria adottiva che formossi una collezione di storia naturale.

TRADESCANT (Gio.), figlio del precedente, m. nel 1662; viaggiò in Virginia, di là trasse, fra le altre piante, quella che porta il suo nome (*Tradescantia*), e continuò la collezione cominciata da suo padre, conosciuta allora sotto il nome di *Arca di Tradescant*. Di lui abbiamo in inglese: *Musæum Tradescantianum, o Raccolta di rarità conservate a South-Lambeth, presso Londra* (1656, in 8.º).

TRADONICO (Pietro), doge di Venezia, eletto in una sedizione del popolo nell'837; fu ucciso nell'864 da alcuni nobili in un convento dove celebrava la festa di san Zaccaria. Era originario di Pola in Istria. Ebbe per predecessore Giovanni e per successore Orso Participazio che punì i suoi uccisori.

TRAETTA (Tommaso), celebre maestro di musica, n. a Bitonto, nel regno di Napoli, nel 1727, m. a Venezia nel 1777; esordì in età di 23 anni col dramma di *Farnace*, che ebbe gran favore. Dopo aver colto allori sui principali teatri dell'Italia, ottenne una pensione dal teatro imperiale di Vienna; nel 1765 fu nominato professore nel conservatorio dell'*Ospedaletto* a Venezia. Chiamato dall'imperatrice Caterina, trattennesi per 7 anni a Pietroburgo, e condottosi a Londra, la debolezza di sua salute non gli permise di fermarvi domicilio. Musico profondo ed astratto, Traetta supera tutti negli effetti tetri, e pittoreschi dell'armonia. Le sue principali opere sono: *Ezio*, a Napoli, 1750; — *Ippolito ed Aricia*, a Parma, 1757; — *Ifigenia*, a Venezia, 1759; — *Armida*, ivi, 1760; — *L'isola disabitata*, a Pietroburgo, 1759; — l'*Olimpiade*, ivi, 1770; — *La Didone*, ivi, 1772; — *Germonda*, a Londra, 1776; — *La disfatta di Dario*, a Napoli, 1778.

❋❋ TRAFAGLIONE (Severo), dotto napolitano del sec. XVII; scrisse diversi opuscoli, e tra gli altri: *Summula casuum Conscientiæ*; — *De viris illustribus Carthusiensis ordinis*; — *Chronicon omnium priorum*, ecc.

❋❋ TRAFEDI (Tommaso), fiorentino; era piccolo di statura; ma come avviene in sì fatti uomini mostruosi, aveva sortito da natura uno spirito vivacissimo, ed accoppiava all'acutezza dell'ingegno una lingua satirica e mordace. Dopo essere stato per qualche tempo lo spasso dei baroni del Nero, entrò nel numero dei buffoni della corte de'Medici, come era allora costume. Il Volterrano che pur molte ne avea sofferte da lui, ne fece al vivo il suo ritratto in un boccale e con questi versi:

Se'l cavalier dipinto nel boccale
Brutto e goffo apparisce, anzi che bello,
Non si accusi il pennello,
Perchè la colpa è dell' originale.

L'anno 1652, l'arciduchessa Anna de' Medici, destinata moglie dell'arciduca Carlo d'Austria, seco il condusse in Ispruch; divenne poi l'occhio diritto dell'arciduca, e colà finì la sua vita. Il Trafedi meritò di essere rammentato dal Baldinucci nella *Vita di Baldassarre Franceschini Volterrano*, dal Lippi nel *Malmantile*, dal Minucci e dal Biscioni nelle loro *note*. Più altre notizie intorno ad esso si trovano nelle *Veglie piacevoli* del Manni.

TRAGO. — V. BOCK.

TRAJANO (Marco-Ulpio-Trajano-Crinito), imperatore romano, soprannominato l'*ottimo*; nacque in Italica presso Siviglia, l'a. 52 di G. C. da una famiglia antichissima, ma oscura. Fece le sue prime imprese nell'armi con tal lustro da essere ammirato da Domiziano, e si condusse con molta prudenza per non svegliare i sospetti di quel tiranno, che gli lasciò ottenere il consolato l'a. 91, e lo pose quindi al comando delle legioni della Bassa Germania. In questo grado importante acquistò i titoli che poi lo raccomandarono alla stima di Nerva. Di 42 anni fu adottato da quell'imperatore, del quale divenne il più fermo appoggio in quei tempi di turbolenze e di sedizioni. Dopo la morte del padre suo adottivo (l'a. 98) fu riconosciuto imperatore a voce unanime dal senato, dal popolo e dagli eserciti; ma egli allora trovavasi nelle contrade bagnate dal Reno e dal Danubio; e credette dovervi rimanere ancora per qualche tempo onde contenere i Barbari nei limiti del loro territorio, e ristabilire la disciplina negli eserciti dell'impero. Egli non prese la via di Roma che nell'anno secondo del suo regno. L'ordine e la regolarità del suo cammino trionfale, la sua semplicità, la sua modestia, la sua affabilità gli fecero dare dal senato il titolo di *Padre della patria*. Dopo avere per qualche tempo esitato, egli accettò un tale onore, e non volle vedervi che un'arra per rendere felici i popoli che si confidavano a lui. Concedendo sua udienza ad ognuno, ebbe amici, tutti ragguardevoli per merito e per virtù, e pose in essi una fiducia che in vano si cercò alterare. Ebbe solo due difetti: la tendenza alla intemperanza del vino, ed alla lussuria, che a noi ci sembrano incredibili, ma gli antichi condonavano sino ai loro sapienti. Ma in Trajano la debolezza dell'uomo non mai preponderò sulle opere dell'imperatore. Laonde, quantunque egli mai non bevesse fino a perdere la ragione, proibì che si eseguissero gli ordini che potessero essere da lui dati dopo un lungo banchettare. Più tenero di sodisfare i cittadini che i soldati alla sua esaltazione al trono, diede intero il congiario usato a sollievo del popolo, pria di aver raccolto quello che egli accordava alle milizie. Dispensò i suoi sudditi dalle contribuzioni alle quali si dava nome di volontarie e che si ponevano in occasione di ogni nuovo regno. Pose la maggiore cura in provvedere di viveri Roma ed a purgarla da quella razza malefica di delatori che aveva regnato sotto Domiziano ed era rimasta impunita sotto Nerva. Al tempo stesso egli cercò gli uomini d'animo libero, di alte cognizioni ed inalterabili, per dare loro di preferenza le dignità. Rinunziò a gran parte del dominio reale, e lasciò che rientrasse in circolazione, con vendite o con doni, quella infinità di palazzi, di case di delizia, di giardini superbi che i primi Cesari avevano acquistato con odiose confische. Poco desideroso di edificare cosa alcuna per sè, coperse tutto l'impero di monumenti, alcuni de'quali tuttora sussistono o interi o rovinati. Tali sono a Roma la colonna trajana, il ponte di Alcantara sul Tago, ed un gran numero di strade o vie militari nelle diverse contrade. La riconoscenza universale si manifestò verso

di lui col titolo di *Optimus*, che gli fu dato dai popoli. Per mala sorte questo principe, nudrito in mezzo ai campi ed appassionato per la gloria, volle rimettere in vigore l'ambizioso disegno, abbandonato dopo Augusto, di estendere il dominio romano fino ai limiti del mondo. Si illustrò da prima contro i Daci, e quantunque avesse trovato un rivale degno di lui nel prode Decebalo, loro re, lo vinse, ed avendogli permesso di riscattare il suo regno a condizioni che il senato romano fu chiamato a ratificare, ritornò nella capitale dell'impero l'a. 103 per avervi gli onori del trionfo e prendere il nome di *Dacico*. Succedettero allora due anni di pace che furono spesi ad introdurre nella pubblica amministrazione utili riforme. Ma Decebalo avendo violato il trattato impostogli, la guerra si riaccese l'a. 105, e non ebbe fine che l'anno appresso colla morte volontaria di quel principe e la riduzione della Dacia in provincia romana. In tale incontro venne eretta la colonna traiana. Mentre che egli vinceva battaglie e acquistava terreno al di là del Danubio, uno de' suoi luogotenenti, Cornelio Palma, soggiogava l'Arabia Petrea, che fu pure ridotta in provincia romana l'a. 107 di G. C. Dopo 8 anni di pace illustrati dalla rinnovazione generale delle monete e dalla costruzione di un'immensa strada che traversa le paludi Pontine, Traiano, per portare la guerra in Asia, colse un pretesto fornitogli da Cosroe re de' parti, disponendo del trono vacante di Armenia di cui Roma pretendeva aver sola il diritto di dare l'investitura. Partì con le sue legioni l'a. 114 di G. C., e non lasciandosi arrestare dalle tarde concessioni di Cosroe, prese possesso dell'Armenia. Se egli non avesse voluto che rimettere in onore la gloria dell'impero, il suo scopo era compiuto; ma volle riconquistare il regno de' Parti, ed entrò nella Mesopotamia, dove parecchie città importanti si posero prontamente sotto la sua legge. Tante geste gli fecero dare i soprannomi gloriosi di *Armenico* e di *Partico*. Nel tempo stesso egli costringeva l'Arabia Petrea a ricevere un governatore romano, portava le sue aquile vittoriose fra il Ponto Eussino ed il mar Caspio, dava un re agli Albanesi, soggiogava i principi dell'Iberia e della Colchide, e per le armi del suo luogotenente Lucio Quieto trionfava de' Mardi, popolo bellicoso e feroce della Media. L'anno appresso (115) intraprese una seconda guerra contro i Parti. Sottomise agevolmente l'Adiabena e tutta l'Assiria, e ridiscese quindi verso il paese di Babilonia senza trovar resistenza. Non ebbe che a mostrarsi davanti Ctesifonte per rendersene signore. Susa, antica metropoli de' Persiani, gli aprì le sue porte. La prudenza richiedeva che egli si occupasse di consolidare le sue conquiste, meno difficili a farsi che a conservarsi. Ma egli era invaso dal desio di uguagliare, di superare ancora Alessandro. Dopo aver percorso in tutta la sua lunghezza il golfo Persico, si avanzò fino al Grande Oceano, e querelandosi di non essere giovane abbastanza per portare la guerra fra gl'Indiani, si ritorse sull'Arabia Felice, di cui mise a guasto le coste e sottomise il territorio; ritornò quindi pel Tigri e per l'Eufrate a Babilonia, dove offerse sacrifizi ai mani dell'eroe macedone. Ma i Parti avevano profittato del suo fastoso viaggio per riprendere l'offensiva, e con utile loro, il che lo costrinse a ricominciare la guerra. Ristabilì press'appoco in quelle contrade il suo dominio; ma rinunziando all'idea di ridurre il regno de' Parti in provincia romana, si rimase contento di imporgli, in luogo di Cosroe, un monarca di sua propria scelta, che fu Partamaspate, principe armeno, del sangue degli Arsacidi (117 di G. C.). Dopo aver preso alcune altre disposizioni le quali ampliarono i limiti dell'impero al di là del Tigri e dieder loro una lunghezza di circa 2,000 leghe da Occidente in Oriente, si disponeva a muovere contro i Giudei, che da due anni spaventavano l'Africa e l'Asia colle più orrende crudeltà onde vendicare la perdita della loro esistenza politica, quando lo assalì una malattia di languore cui gli fu d'uopo soccombere agli 11 agosto dell'a. 117 di nostra redenzione, nell'anno 64 della sua età e 20 del suo regno. La città di Selinunte in Cilicia prese il nome di Trajanopoli. Trajano pria di morire ebbe a sopportare il dolore di vedere Cosroe richiamato, Partamaspate cacciato dal trono, e l'Armenia e la Mesopotamia restituite ai loro antichi signori. Un altro cordoglio per lui fu il sapere che Adriano sarebbe suo successore, mercè le brighe di Plotina. Trajano, ad onta dei vizi che oscuravano la virtù sua, ad onta delle sue persecuzioni dirette contro alcuni cristiani, ad onta della sua folle passione di conquistare, è considerato come il sovrano più compito di cui la storia abbia mai fatto parola. Il suo regno, cotanto glorioso, si raccomanda ancora come epoca letteraria. Sotto di esso fiorirono Plutarco, Plinio il Giovane, Tacito, Quinto Curzio, Svetonio, Floro, Quintiliano, Giovenale, Frontino, ecc. I soli scritti dell'antichità dove si possano trovare dei ragguagli intorno a Trajano sono le sue lettere a Plinio il Giovane, il panegirico che di lui fece questo scrittore senza alterare la verità, atteso che ciò saria stato inutile, e gli estratti di Dione Cassio di Sifilino), coi compendi di Eutropio, di Aurelio Vittore, e di Paolo Orosio. Fra i moderni ehe ne scrissero la vita o che lo han giudicato, citeremo Tillemont, Crévier, Gibbon, Voltaire, Montesquieu. Il *Trionfo di Traiano*, dramma per musica di Esménard, fu rappresentato nel 1807 con molto plauso.

TRAKHANIOT (Giorgio), diplomatico russo; era greco di origine. Si condusse a Roma con Tomaso Paleologo, dopo la conquista del Peloponneso fatta da Maometto II, ed accompagnò la principessa Sofia, figlia di Tomaso, quando ella si trasferiva nel 1472 a Mosca, per sposarvi Ivano III. Acquistò la fiducia del granduca, che gli commise parecchie trattazioni importanti in Germania, fra le altre quella di un matrimonio di qualche principessa reale col principe Vassili, e di fare che accorressero in Russia uomini periti nell'arte di scavare e trattare le miniere, architetti, medici ed altri artisti. Passando per Lubecca, riuscì a indurre uno stampatore di gran fama, chiamato Bartolommeo, a trasportare in Russia i suoi torchi. Conservò lo stesso credito sotto il regno di Vassili III che gli diede commissioni diplomatiche in Italia, lo ammise nel suo consiglio, e lo nominò gran dignitario dell'impero.

TRALLES (Baldassarre-Luigi), medico del re di Polonia, n. nel 1708 a Breslau; ricusò le offerte che gli furono fatte da parecchi sovrani, volendo vivere indipendente, e morì in sua patria nel 1797, membro dell'accademia imperiale di Vienna e della società reale di Berlino. Citasi di lui: *Precauzioni che deve prendere una buona madre per la salute del suo neonato*, in tedesco (Breslau, 1750, in 8.º); — *Usus opii salubris et noxius in morborum medela, solidis et certis principiis superstructus*

(ivi, 1757, in 4.°, ristampato sette volte fino al 1784); — *Vexatissimum nostra aetate de insitione variolar. vel admittenda vel repudianda argumentum* (ivi, 1765, in 8.°, ristampato a Napoli, 1780, in 8.°); — *De animae existentis immaterialitate et immortalitate cogitata* (Breslau, 1774, in 8.°); in tedesco (ivi, 1776. in 8.°). L'imperatrice Maria Teresa fu così sodisfatta di quest' opera che presentò l'autore di una tabacchiera d'oro.

** TRAMEZZINO (Michele), celebre stampatore veneziano del sec. XVI; fu assai diligente nelle sue edizioni che per lo più egli eseguì in caratteri corsivi. Ebbe un nipote per nome Giuseppe, uomo dotto non solo nel latino e nel greco, ma ancora nell'arabo, nel turchesco, ed in altri linguaggi, per cui meritossi le lodi del celebre Paolo Manuzio. Abbiamo di lui: *I sette libri contro Caio Verre tradotti dal latino in lingua volgare* (Venezia, per Michele Tramezzino, 1554, in 8.°).

** TRAMONTANI (dottor Luigi), n. in Firenze nel 1735; fatti i primi studi fu mandato a Pisa, ed in quella università conseguì la laurea dottorale in diritto canonico e civile. Al tempo stesso si applicò alle matematiche, alle scienze fisiche, alla letteratura latina ed alle lingue moderne. Ritornato in Firenze fu ascritto all'accademia degli Apatisti, e quando nel 1769 l'accademia de' Georgofili propose il problema di far conoscere il *Modo di accrescere il bestiame in Toscana*, il Tramontani ne ottenne il secondo premio, e rese di pubblico diritto la *Dissertazione* in replica al detto quesito, nel 1775. Negli *Atti* pure della citata ultima accademia si leggono varie *Memorie* di lui, relative alla pubblica economia. Compostasi una scelta e copiosa libreria, divisava lasciarla a benefizio pubblico ed in specie per uso di un Istituto di storia naturale che ripromettevasi aprire in Pratovecchio, ma la pubblica autorità non autorizzò un tale progetto per non avere egli chiesto l'assenso di poter fare tale disposizione a' suoi eredi. Legò per altro alla biblioteca Marucelliana di Firenze le collezioni dei libri pubblicati da' tipografi fiorentini Giunti e Torrentino; al museo alcuni prodotti naturali del Casentino, e la raccolta dei libri degli scrittori di tale provincia la depose nella sua casa paterna di Pratovecchio, terra della Toscana, che dal Tramontani si considerava come sua, e dove egli morì nel maggio del 1809. Abbiamo di lui, oltre le cose già citate: *Sopra l'influenza dagli strati dei monti e loro inclinazioni nella fecondità dei terreni di collina*, Memoria che fu inserita nel vol. XXV del *Magazzino toscano*; — *Sulla maniera di preservare gli edifizi dal fulmine* (Parma, 1772); — *Storia naturale del Casentino* (Firenze, 1801), ecc. Oltre il suo *Elogio* letto dal segretario Sarchiani nella seduta solenne dell'accademia dei Georgofili del dì 27 settembre 1809, si può consultare quanto ne scrisse Giuseppe Giuli nell'VIII vol. dell'opera di E. De Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri*.

** TRANQUILLINA (Furia-Sabina), moglie di Gordiano il Giovane; era figliuola di Misiteo, uomo non meno raccomandevole per la sua eloquenza che per la sua probità. Questa imperatrice fu donna di bellissime forme, di dolce indole, di puri costumi. Siccome ella non cercava altro che di gratificare alle dame romane, queste le eressero una statua, e le provincie le innalzarono pure diversi monumenti. Gordiano essendo stato ucciso per ordine di Filippo nel 244, Tranquillina rientrò nella vita privata senza fare mostra di desiderare il trono, e colla consolazione di averlo occupato per far felici i sudditi.

TRANQUILLO (il P.), di Bayeux, cappuccino; perseguitato nel suo ordine, per la sua opposizione alla bolla *Unigenitus*, si rifugiò in Olanda nel 1727, e stabilì sua dimora ad Utrecht, dove viveva ancora nel 1770, sotto il nome di *Osmont du Sellier*. Abbiamo di lui: *Istruzione teologica in forma di catechismo sulle promesse fatte alla Chiesa* (Utrecht, 1733); — *Giustificazione de' discorsi e della storia dell'abate Fleury*. 2 vol., onde il primo venne in luce nel 1736, ed il 2.° in Olanda (colla data di Nancy), nel 1738.

TRANSTAMARE. — V. ENRICO.

TRAPEZUNZIO. — V. GIORGIO DI TREBISONDA.

** TRAPOLINO (Niccolò), padovano; coltivò le muse; ma costretto dalle sinistre vicende de' tempi a seguire Massimiliano I, accompagnò questo monarca in Germania, e quindi Carlo V in Ispagna ed in Africa combattendo sotto le sue insegne. Fu poi consigliere di Alfonso Davalo governatore di Milano, e finalmente ricevuto in grazia de' Veneziani ritornò a Padova, dove morì nel 1509 in età d'a. 94. Abbiamo di lui: *Carmen panegiricum ad Alphonsum Davalum*; — *Consolatio in morte uxoris Marchionis eiusdem*; — *Descriptio Africae antiquae et novae*; — *Historia expugnati a Carolo V. Tuneti*; — *Epigrammata*; — *Orationes*, ecc.

** TRAPOLINO (Pietro), fratello del precedente; fu illustre filosofo, matematico e medico; fioriva sul finire del sec. XV; fu pubblico professore di medicina nello studio di Padova, sua patria, e tra i suoi uditori si annovera il celebre Pomponazio. Morì nel 1509, in quel medesimo giorno che Padova fu saccheggiata dai Tedeschi. Di lui non rimane che un libro intitolato: *De humido radicali*, ed un trattato *De morbo gallico* inserito nel tom. II della grand'opera stampata a Venezia collo stesso titolo. — Fiorì al tempo medesimo Antonio TRAPOLINO, che fu insieme filosofo, medico e matematico, di cui parla il Facciolati ne' *Fasti Gymn. Patav.* pag. 135.

TRAPP (Giuseppe), poeta inglese, n. a Cherington, nella contea di Glocester, nel 1679; ebbe vari uffici nella chiesa anglicana; fu professore nell'università di Oxford, e morì nel 1747. Abbiamo di lui: *Abramule, o L'Amore e l'Impero*, tragedia rappresentata nel 1704; — *Qualità del partito attuale de' whigs* (Londra, 1711); — *Virgilio*, tradotto in versi liberi; — *Anacreonte e il Paradiso perduto* di Milton, tradotto in latino.

TRAPP (Giuseppe), figlio del precedente; tradusse in inglese: *Vita di Linneo*, con la lista delle sue opere e la vita di suo figlio (Londra, 1794, in 4.°); — *Viaggio a Madagascar e nelle Indie Orientali, con le Memorie sul commercio della China*, del Brunel (1793, in 8.°).

** TRASI (Lodovico), pittore ascolano, n. nel 1634, m. nel 1694; fu scolare del Maratta o piuttosto del Sacchi. Dipinse in patria, e può paragonarsi a que' buoni statuari che Vitruvio dice di non esser noti abbastanza sol perchè aveano operato in città fuor di mano.

TRASEA (Lucio-Peto), senatore romano e settatore della filosofia stoica, n. a Padova verso il principio dell'era cristiana; percorse da prima la carriera degli onori militari, e quando ascese al trono Nerone egli teneva un posto distinto nello stato tanto per le sue dignità che per la giusta conside-

razione che gli avevano fatto acquistare il suo merito personale e le sue alte virtù. Genero di Peto, fece di tutto onde distogliere la sua madrigna Arria dall'eroica risoluzione che costei aveva preso veggendo suo marito compromesso nella congiura di C. Scribonio contro Claudio; ma egli doveva bentosto mostrare egli pure che il timore della morte non lo farebbe discendere fino a soffrire l'infamia. Allorchè si svelarono le orribili inclinazioni di Nerone, Trasea credette protestare energicamente contro i suoi primi atti di tirannia, coll'astenersi dal prender parte alle deliberazioni del senato. Egli non ignorava che una opposizione meno misurata, lungi dall'ottenere un salutare effetto, non avrebbe fatto che di più degradare il senato. Onde rendere più manifeste le sue intenzioni si mescolò con qualche calore in una discussione concernente la politizia degli spettacoli di Siracusa. Invano dette egli ancora una rilevante lezione di coraggio, rifiutando d'intendere l'infame apologia che Seneca fece, a nome dell'imperatore, del massacro di Agrippina. Egli sapeva che la sua perdita era certa; ma tale convinzione non lo fe' vacillare. « Il » mio nome, diceva egli, vivrà nella posterità; là » dove que' senatori prudenti che si diportano con » tanta circospezione non saranno conosciuti che » pel supplizio loro ». Due volte la sua generosa indipendenza attirò i suffragi de' suoi avviliti colleghi. Primieramente in occasione del giudizio di Antistio, contro cui venia proposto di mettere in vigore l'odiosa legge di lesa maestà, inventata da Augusto ed abolita da Claudio: tutti i senatori avevano opinato per la morte, quando Trasea prendendo la parola, seppe interessare alla giustizia l'orgoglio de' magistrati che quasi tutti si rimisero al suo consiglio, e non pronunziarono contro Antistio che la pena del bando. L'altra volta fu nella deliberazione relativa ad una accusa portata contro il proconsole Timarco, reo di vessazione verso i cittadini di Creta e di parole oltraggianti verso il senato di Roma. Trasea colse quella occasione per fare abrogare l'uso che avevano le provincie di compartire degli elogi ai loro governatori che quasi ogni giorno gli comperavano a prezzo di vili concessioni. La scoperta della congiura di Pisone avendo prodotto la perdita di Seneca e di parecchi altri illustri personaggi, Nerone, reso libero da ogni timore, ordinò che Trasea fosse chiamato in giudizio, onde questo virtuoso senatore venne condannato a darsi la morte. La taccia principale di che lo si accusava era di non aver voluto assistere all'apoteosi di Poppea; fu il feroce Marcello quelli che si incaricò di sostenere questa iniqua accusa. Informato di sua sentenza dal questore, Trasea, il quale non d'altro aveva fatto mostra di occuparsi che di consolare i suoi amici e di persuadere la sua degna consorte Arria a tenersi in vita per la loro figlia, di cui ella rimaneva unico sostegno, si fece aprire le vene de' bracci, e spirò in mezzo a violenti dolori l'a. 66 di G. C., lasciando con uno dei più nobili esempi di fermezza di animo una memoria venerata dai romani. Trasea aveva scritto l'*Elogio* di Catone di Utica; il suo lo fu da Rustico-Aruleno, che pagò del suo capo questa fedeltà al grand'uomo da lui preso a modello.

TRASIBULO, uno dei più grandi cittadini di Atene; era figlio di Lico. Comandava l'infanteria di grave armatura a Samo, verso l'a. 411 av. G. C., e servendosi della propria autorità sopra i suoi soldati, fece loro giurare di non riconoscere in nessuna guisa il governo de' quattrocento, non ha guari stabilito sulle ruine della democrazia, e che fu a sua volta rovinato. Congiuntosi, a Sesto, con Teramene ed Alcibiade che egli aveva fatto richiamare dall'esilio, ebbe una parte importante alla vittoria riportata presso Cizico su quelli del Peloponneso. L'a. 408 avendo provato un rovescio di fortuna davanti ad Efeso, condusse le sue 30 galere in Tracia, e soggiogata che fu quella contrada andò pure a costringere Taso ed Abdera a dichiararsi per gli Ateniesi. Allo spirare del tempo del suo comando, che era stato prolungato di un anno, assistè al combattimento degli Arginusi, e fu uno dei generali scelti per rendere gli ultimi doveri ai morti in quella sanguinosa giornata. Cacciato in bando dai 30 tiranni, egli si ritira a Tebe, e, radunando i suoi compagni di esilio, si avanza con essi alla volta dell'Attica (402 anni av. G. C.), si impadronisce del forte di File, e si trova bentosto signore di forze ragguardevoli abbastanza perchè i trenta credessero dovergli proporre d'occupare fra essi il posto che per la morte di Teramene era restato vacante. Trasibulo non pensa che a rovesciargli; alla testa di 1,000 uomini sorprende il campo de' loro soldati davanti a File e riporta una decisiva vittoria a Munichio. La moderazione di cui egli fe' mostra dopo questo trionfo accrebbe il numero de' suoi partigiani. Frattanto un consiglio di dieci membri, presi in ciascuna tribù, surrogava i trenta tiranni, e questo consiglio avendo risoluto di sbaragliare Trasibulo, dimandava alcuni soccorsi da Pausania, re di Sparta. Questi intavola con esso lui una segreta corrispondenza, e si porta qual mediatore fra gli Ateniesi. La repubblica è ricostituita sopra le antiche sue basi, i trenta ed i loro successori sono cacciati in bando; ma un decreto mette i loro beni al coperto da ogni confisca. Trasibulo non si onora meno, facendo promulgare una legge contenente che nessuno potesse essere ricercato nè punito per ciò che era avvenuto durante le turbolenze. Questo virtuoso cittadino si credette più che ricompensato dei servigi che aveva resi alla sua patria per la corona di olivo decretatagli dagli Ateniesi. Nemico dell'ingratitudine quanto lo era stato del dispotismo, non dimenticò i soccorsi che egli aveva ricevuti dai Tebani, e quando questi si trovarono minacciati da quei di Sparta determinò gli Ateniesi ad abbracciare la loro causa. Ad esso si commise di condurre la flotta destinata a soccorrerli. Dopo aver percorso il mare Jonio ed essersi assicurato della Tracia ed aver posto Metime in stato di blocco, ecc. si recò davanti Aspenda, in Cilicia, e le impose una forte contribuzione. Ma, ad onta della capitolazione, una parte delle sue milizie ivi si abbandonarono al saccheggio, e gli abitanti irritati si vendicarono assalendo di notte tempo il campo di Trasibulo, il quale fu massacrato nella sua tenda l'a. 390 avanti l'era di nostra redenzione. La *Vita* di questo illustre Ateniese fu scritta da Cornelio Nepote. — Non bisogna confonderlo con TRASIBULO, figlio di Trasone, che dopo la disfatta di Antioco, luogotenente di Alcibiade, lasciò l'esercito per andare ad accusare quel generale davanti al popolo di Atene.

TRASILLO, astrologo; trovandosi con Tiberio a Rodi, gli predisse il suo prossimo richiamo, affermando, come avvenne di fatto, che un vascello che stava per approdare glie ne recherebbe la nuova. Si raccontano di lui parecchi altri tratti simili, segnatamente aver egli un giorno indovinato la ri-

soluzione che il principe aveva presa di liberarsi di lui, facendolo precipitare dall'alto di un muraglione, risoluzione che egli fece felicemente revocare. — Fra gli altri personaggi di questo nome fa d'uopo distinguere un generale ateniese che l'esercito, sollevato da Trasibulo contro i quattrocento, mise con quest'ultimo e con alcuni altri alla sua testa. — Circa lo stesso tempo viveva in Atene un pazzo per nome TRASILLO il quale si dava a credere che tutti i vascelli che giungevano nel Pireo fossero suoi. — Vi fu finalmente dello stesso nome un poeta e musico celebre di Filonte, città del Peloponneso, che fioriva l'a. 37 av. G. C. Non siamo sicuri se sia lo stesso che l'astrologo. Rispetto a ciò si possono vedere due *Dissertazioni* nelle *Memorie* dell'accademia delle iscrizioni: una nel tomo X, dell'abate Sevin, che crede questi due Trasilli essere uno stesso personaggio; l'altra nel tom. XIII del Bourette che sostiene il contrario.

** TRASMONDO (Antonio), n. nel 1771, in Roma; fatti con lode gli studi di belle-lettere e di filosofia nel collegio romano e nell'archiginnasio della Sapienza, si diede quindi a seguire la medicina. Compiuto appena lo studio pratico, venne eletto a precettore nell'arcispedale di Santa Maria della Consolazione e nominato maestro in anatomia teorica nell'altro di San Gallicano. La fama a cui di speditamente salì lo fece nominare cattedratico da Pio VII correndo il 1809, e dopo il 1815 professore soprannumerario di istituzion di esterna medicina teorico-forense. Il suo zelo nell'insegnamento fece che per lui si coniasse una medaglia in bronzo nel 1834 ora resa rarissima. Il Trasmondo era già stato fatto sino dal 1815 ufficiale maggiore onorario di sanità nelle milizie di linea, e nel 1822 aveva avuto il titolo di direttore generale di tutte le milizie pontificie, col grado di tenente colonnello. Non pago Pio VII di quanto aveva concesso al Trasmondo lo volle membro della commissione straordinaria per la organizzazione della sanità ed il decorò di un'aurea medaglia coll'epigrafe: *de salute publica benemerenti*. Leone XII nel creare la commissione consultativa il dichiarava uno dei consiglieri, lo ascriveva al collegio degli archiatri della romana università e gli aggiungeva cavalleresche insegne. Vacata la cattedra di clinica per la morte del celebre Sisco, Pio VIII a lui la commetteva. Trasmondo morì in Roma nel 1834. Egli apparteneva a varie illustri accademie, fra le altre alla Congregazione artistica ed archeologica, che lo aveva acclamato a suo socio di onore per la sua ispezione anatomica colla quale, nel 1833, aveva dichiarato che le ossa ritrovate in Santa Maria *ad Martyres* erano propriamente quelle di Raffaello d'Urbino. Fu stretto in amicizia ai più illustri scienziati del suo tempo, come ad un Vaccà-Berlinghieri, un Scarpa, un Pessuti, un Morichini, un Bomba ed un Lupi. Vari sono gli scritti di suo dettato, ma tuttora inediti. Il Bellini onorò la memoria del Trasmondo con un breve ma veridico *Elogio* inserito nel *Diario di Roma* (26 febbraio 1834), e F. Fabi-Montani parlò di lui nel vol. VIII della *Biografia degli italiani illustri* pubblicata da E. De Tipaldo (Venezia, 1841).

TRATTNER (Gio.-Tomaso, barone di), stampatore celebre, n. a Johrmannsdorf, presso Guns in Ungheria, nel 1710, m. a Vienna nel 1798; quantunque privo di genitori e poverissimo, seppe per la sua probità e per la sua intelligenza procurarsi degli amici, coll'aiuto de' quali comperò nel 1748, una stamperia di poca o nessuna considerazione. Bentosto però egli la fece risorgere e la ingrandì, e vi aggiunse cinque succursali, ad Agram, a Pest, a Inspruck, a Lintz ed a Trieste; ebbe pure 8 librerie e 18 magazzini di libri tanto negli stati austriaci che in città straniere. Finalmente pei suoi sforzi e pei suoi viaggi diede all'arte tipografica ed al commercio dei libri un impulso favorevolissimo allo sviluppo intellettuale della nazione austriaca. In ricompensa del suo zelo Maria Teresa lo fece direttore della stamperia della corte, Francesco I lo nominò cavaliere dell'impero e Leopoldo II barone del regno di Ungheria. Tuttavia gli fu fatto rimprovero di numerose contrafazioni.

TRAUCAT (Francesco), giardiniere, n. a Nîmes nella prima metà del sec. XVI; è il primo che abbia reso in Francia l'importante benefizio di propagare la cultura de' gelsi. Nel tempo in cui Oliviero di Serres riceveva da Enrico IV l'ordine di piantare ventimila mori alle Tuilleries e di somministrarne ai governi di Lione, di Tours, d'Orléans e di Parigi, i semenzai di Traucat, resi generativi fino dal 1564, ne avevano già arricchito la Linguadoca e la Provenza di oltre a quattro milioni. Egli sviluppò i mezzi di dare a questa cultura la più grande estensione, e ne dimostrò tutti i vantaggi in un *Discorso compendioso sulle virtù e proprietà dei gelsi*, ecc. dedicato al re (Parigi, 1606).

TRAUN (Ottone Ferdinando, conte di), feldmaresciallo al servigio dell'Austria, n. nel 1677 da una delle più antiche famiglie della Baviera; si acquistò tanta lode nella guerra della successione di Spagna, che nel 1704, in età di 27 anni, egli era colonnello e generale aiutante. Servì quindi in Lombardia, e in Sicilia; fu nominato generale maggiore nel 1723, governatore di Messina nel 1727, poscia comandante generale delle milizie austriache in Sicilia; ma non avendo forze sufficienti per mantenervisi, passò lo stretto e sostenne in Capua un assedio di due mesi; nel 1733 ricevette il grado di generale di artiglieria, e nel 1736 il governo di Milano, che fu da lui difeso con lode contro forze superiori. Caduto tuttavia in disgrazia, dopo avere ceduto il suo comando al generale Lobkowitz, andò a servire sotto il principe di Lorena, in Germania, e potè a lui attribuirsi la maggior parte del buon successo che ottenne l'esercito austriaco: tale è almeno il giudizio inferito da Federigo II, che fino giunge a dire che *egli riguarda questa spedizione come la sua scuola nell'arte della guerra, ed il de Traun come il suo precettore*. Traun, ricevuto a Vienna nel 1746 nel modo il più lusinghiero, fu nominato governatore della Transilvania nel 1747, e morì l'anno appresso ad Hermanstadt.

TRAUTSON (Gio.-Giuseppe, conte di), cardinale ed arcivescovo di Vienna, n. nel 1704; fece i suoi studi a Roma ed a Siena, ed al suo ritorno fu nominato successivamente canonico a Saltzbourg, a Passau, a Breslau, abbate commendatore di due case religiose, coadjutore nel 1750, ed arcivescovo di Vienna nel 1751, col titolo di consigliere intimo dell'imperatrice. Divenuto fin d'allora il prelato più potente in corte, indirizzò nel 1752 agli ecclesiastici della sua diocesi una lettera pastorale, nella quale dolevasi dell'ignoranza in cui il clero teneva i fedeli in vece di spiegar loro le verità fondamentali della religione. Questa lettera mosse delle lagnanze in tutta la Germania; ma la pre-

ponderanza del Trautson andò invece sempre aumentando. Maria Teresa gli commise la riforma dell'università di Vienna, e ne lo nominò *protettore*, affidandogli la sopraintendenza degli studi nella sua diocesi. Trautson costrinse i gesuiti a partecipare le classi dell'insegnamento cogli altri ordini religiosi. Determinò la corte di Roma a scemare il numero delle feste; ottenne la direzion del *Collegium Theresianum* fondato per l'educazione de'nobili destinati al mestiere delle armi; ricevette il cappello cardinalizio nel 1756, e morì d'apoplessia nel 1757.

TRAVASA (Gaetano-Maria), storico, n. a Bassano nel 1698; prese l'abito de'teatini a Venezia dove professò la filosofia nella scuola del suo ordine, e si fece conoscere pel suo ingegno come predicatore. Ivi morì nel 1774. Abbiamo di lui un grandissimo numero di opere, e le principali sono: *Storia critica della vita d'Ario, primo eresiarca del IV secolo* (Venezia, 1746, in 8.o); — *Storia critica delle vite degli eresiarchi dei tre primi secoli* (ivi, 1752-62, 5 vol. in 8.o con ritratto); — *Istruzioni e regole per tacere e per parlare come conviensi in materia di religione* (ivi, 1764, in 8.o).

TRAVERS (Niccolò), prete appellante, n. a Nantes nel 1686, m. nel 1750; sostenne che ogni prete, senza essere approvato da nessun vescovo, poteva assolvere validamente e spesso ancora licitamente; rispetto a ciò mise in luce nel 1734 una *Consulta sulla giurisdizione e l'approvazione necessarie per confessare*, in sette questioni. Quest'opera essendo stata censurata e confutata, Travers pubblicò: *La Consulta difesa dall'autore contro la pastorale di mons. Languet, il libro del P. Bernardo e la censura di ottantasei dottori* (1736, in 4.o). Dopo rifece tale opera che comparve col titolo di *Poteri legittimi del primo e del secondo ordine nell'amministrazione de'sacramenti e nel governo della Chiesa* (1744, in 4.o). L'apologia fu, come l'opera, censurata e confutata, e l'autore rilegato nel convento de'francescani di Savenay, d'onde gli fu permesso uscire nel 1748, ma con divieto di nulla fare stampare relativamente agli affari della Chiesa. Oltre le opere citate e parecchi Mss. che passarono nella pubblica biblioteca di Nantes, citasi di lui: *Catalogo de'principi e conti, signori di Nantes, dai Romani fino al* 1750 (Nantes, 1750, in 12.o).

** TRAVERSARI (Alberico), famoso astrologo e matematico ravennate; fiorì circa la metà del sec. XVII. Abbiamo di lui: *Campeggiamenti celesti dell'anno* 1655, ecc. (Bologna, 1655); — *Uranici Vaticinii*, ecc. Intorno ad esso ed alle sue opere si possono vedere i *Ravennati illustri* del Ginanni e la *Biblioteca* del Cinelli.

TRAVERSARI (Carlo-Maria), religioso servita, n. a Lugo nel Ferrarese; professò la teologia a Mantova; fu uno degli avversari di Houteim, e morì verso il 1790. Abbiamo di lui: *Ennodii Faventini de romani pontificis primatu, adversus Justinum Febronium, theologico-historico-critica dissertatio* (Faenza, 1771, in 4.o); — una *Dissertazione*, in latino, *teologico-polemica sulla comunione del sacrificio incruento della legge nuova* (Pavia, 1779); — *Istruzione sul sacrifizio della messa*, in italiano (Pavia, 1780). Questi due ultimi scritti furono messi all'indice nel 1781.

** TRAVERSARI (Ambrogio), detto il *Camaldolense*. Torniamo a far parola di questo personaggio che fu messo, seguendo l'originale francese, sotto AMBROGIO detto il *Camaldolense*, per rettificare vari errori e omissioni incorse in detto articolo. Nacque nel 1378 a Portico, nella Romagna, dall'illustre famiglia dei Traversari di Ravenna; entrato nell'ordine dei camaldolensi in età di 22 anni, divenne generale nel 1431. Il suo merito lo rese noto ad Eugenio IV che lo inviò al concilio di Basilea, a quello di Ferrara, dove arringò l'imperadore Paleologo in greco con facilità così grande, che fece meravigliare i greci medesimi, ed infine a quello di Firenze, in cui ebbe incarico di distendere il decreto di unione tra le due chiese. Stava per essere innalzato agli onori della porpora, quando in Firenze lo colse la morte correndo l'a. 1439. Ambrogio accoppiava alle virtù di buon religioso l'ingegno di un dotto stimabile. Aveva per ordine d'Eugenio IV dato mano alla riforma di molti conventi dei due sessi caduti in gravi disordini. Le sue visite, le fatiche, le traversie cui andò incontro in tale faticoso incarico, sono descritte con molta sincerità nel suo *Hodoeporicon*, il quale contiene particolarità curiosissime in cui talvolta è costretto di esprimere in greco certi vizi che ei non volle far noti ad ogni generazion di lettori; fu stampato a Firenze nel 1431 e 1432, in 4.o, edizione rara, e nel 1678, in 8.o. Le altre opere di questo dotto religioso consistono in traduzioni latine dal greco, e sono: *Epistola di S. Gio. Grisostomo a Stagira contro i detrattori della vita monastica* (Alost, 1687); — *Gerarchia sacra di S. Dionigi l'Areopagita* (1492); — *Scala spirituale* di S. Giovanni Climaco, in continuazione al *Trattato* di Cassiano; — *De institutis Cœnobiorum* (Colonia, 1540, in fol.); — *Trattato dell'immortalità degli spiriti* di Enea il Platonico (1645, in 4.o); — *Trattato di Emmanuele Calecas contro gli errori de' greci* (Ginevra, 1592, in 8.o); — *Discorsi di S. Efrem* (Firenze, 1481, in fol.; Brixen, 1490; Parigi, 1505, in 4.o; Padova, 1585, in 8.o): Ambrogio fu il primo a pubblicare qualche cosa di quel santo. Intorno a questo dotto camaldolense si può vedere il Tiraboschi ed il Corniani.

** TRAVERSO (Antonio), medico, n. in Messina il dì 30 marzo 1733 da genitori genovesi; studiò da prima sotto i gesuiti, quindi attese alle scienze mediche sotto il celebre professor Bruno. Il Traverso divenne tanto perito nell'arte salutare che ne mostrò soda dottrina nei consulti, e felici successi nella vera conoscenza de'morbi; coltivò anche le lettere, e perchè dotato di acuto intendimento e di una attitudine particolare al bello, dopo scorsi pochi anni di continua applicazione, divenne forbito ed elegante scrittore. Tale egli si mostrò in quell'opere da lui composte in prosa ed in verso, che sebbene pochissime, son degne di alte e magnifiche lodi. Vi scorre un'aurea vena di latinità. Egli alla conoscenza della lingua latina aggiunse quella della greca, sopra i cui classici fece particolare studio. Più volte nella Accademia Peloritana pronunziò in greco originali composizioni, e ne riportò lode ed applauso. Sul volgere del passato secolo venne al Traverso, per le tante sue cognizioni, affidata la cattedra di rettorica nell'Accademia Carolina e si mostrò valente professore siccome egli era. Prese eziandio a volgarizzare alcune *satire* di Giovenale, nel che ebbe fama di facile traduttore. Fu pure celebre nelle *iscrizioni* latine, delle quali dettò infinito numero. Il Traverso intese sempre a divenir utile letterato ugualmente che onesto cittadino, e

la pietà verso i miseri lo piegò a larghissimi benefici. Ignorasi il vero tempo della sua morte; sappiamo bensì che egli era socio di parecchie illustri accademie. L'abate Salvadore Arcieri scrisse il suo *Elogio biografico* inserendolo nel *Maurolico di Messina*, giornale del gabinetto letterario di quella città (gennaio, 1843, fascicolo XIV, an. II, vol. III, articolo *Letteratura*).

TRAVOT (il barone GIO.-PIETRO), luogotenente-generale, n. nel 1767 a Poligny, dipartimento del Giura; entrò come semplice soldato in un reggimento d'infanteria e pervenne rapidamente al grado d'aiutante-generale. Fu impiegato in questa qualità nel 1796 sotto il generale Hoche nella Vandea; fece prigioniero Charette alla Chabottiere nel Poitou, e molto contribuì alla pacificazione dei dipartimenti del Ponente. Nominato generale di brigata, continuò a comandare contro gli sciuani nel 1799 e 1800. Generale di divisione nel 1805, fu fatto comandante a Nantes, e servì quindi sotto il generale Junot, al tempo della conquista del Portogallo. Dopo la convenzione di Cintra, raggiunse l'esercito di Spagna, col quale rientrò in Francia; comandava una divisione alla battaglia di Tolosa dove si distinse pel suo sangue freddo. Al ritorno di Napoleone nel 1815, nominato comandante dei dipartimenti del Ponente, diede parecchie battaglie ai Vandesi, che avevano ripreso le armi, e pervenne anche una volta a ristabilire la calma in quel disgraziato paese. Napoleone lo chiamò il 4 giugno nella camera de' pari, ma non vi siedè punto. Ritiratosi in seno di sua famiglia dopo il secondo ritorno del re, vi fu arrestato nel 1816, tradotto davanti al consiglio di guerra e condannato a morte il 20 marzo, anniversario del giorno in cui Napoleone faceva di nuovo il suo ingresso nelle Tuilleries. Questa pena essendo stata commutata, venne condotto nel castello di Ham, da dove uscì dopo due anni; ma le violenti emozioni avevano alterato la sua ragione, di cui non ricuperò più l'uso. Morì in una casa di sanità a Montmartre nel 1836. La sua dolcezza ed il suo conciliante carattere gli avevano acquistato la riconoscenza degli abitanti della Vandea. Gli fu eretta una statua in bronzo sulla piazza principale della città di Fortenay, a spese del dipartimento.

TREBATTI (PAOLO-PONZIO), scultore, n. a Firenze o ne' suoi dintorni verso il 1500 o 1505; dovette giungere in Francia, col Rosso, nel 1530, o col Primaticcio nel 1531. Si fece conoscere a Parigi, nel 1535, per la tomba del principe *Alberto Pio* da Carpi, officiale savojardo al servigio di Francesco I. Questo monumento che si volle tenere per molto tempo nel museo de' monumenti francesi, fa adesso parte del museo degli scultori moderni. Tutto induce a credere che il Trebatti, il quale, come ci dice il Vasari, fu, appena giunto in Francia, impiegato a Fontainebleau, per eseguirvi delle figure di stucco, continuò ad essere adoperato sotto Enrico II. Giovanni Goujon incaricato delle decorazioni del Louvre (il vecchio Louvre), dovette associarsi dei collaboratori; laonde Brice ci dice che *vi ha nell'attico alcuna cosa di Paolo Ponzio, scultore rinomato che ha molto lavorato a Fontainebleau.* È certo che egli diede pure opera in decorare l'interno di quell'edifizio, sopratutto la camera di parata e la camera particolare del re. Quest'ultima sussisteva tuttora nel 1807, e gli intendenti vi ammiravano principalmente un piccolo gabinetto da lavoro. Una parte delle decorazioni del piccolo castello di Meudon, detto *la Grotta*, e, secondo ogni apparenza, le tombe di Carlo di Maigné o di Magny, capitano delle guardie della porta, e di Andrea Blondel di Roquancourt, finalmente i tre genj posti sopra un monumento in onore di Francesco II, furono pure opera dello stesso maestro. Caterina de' Medici lo impiegò quindi in decorare il castello ed il giardino delle Tuilleries, e la rotonda chiamata *la Cappella o la Tomba de' Valois;* colà egli pose quel *Gesù morto che è*, sono parole del Sauval, *il più bel pezzo eseguito da Ponzio.* Si citano altre opere del Trebatti, ovvero che gli furono attribuite con più o meno verisimiglianza. — ** Ponzio Trebatti viveva tuttora verso il 1570; fu artista di molto ingegno, e la Francia lo deve onorare poichè impiegò per lei una gran parte della sua vita.

TREBAZIO (CAJO), soprannominato *Testa*, dotto giureconsulto romano; ebbe per maestro nella scienza del diritto Massimo Cornelio, ed egli fu probabilmente quello di Labeone. Era della setta d'Epicuro, e certamente alla conformità delle sue opinioni filosofiche con quelle di Cesare, egli dovette l'amicizia di quel generoso protettore, che lo nominò tribuno nelle sue legioni, e gli permise di riscuotere gli emolumenti di quell'impiego, senza disimpegnarne i doveri. Trebazio rimase sempre ligio al partito di Cesare durante la guerra civile, e seppe mantenersi in favore sotto Augusto. Del resto, egli era eloquente, pieno di probità e di prudenza. Macrobio ed Aulo-Gellio gli attribuiscono diversi trattati sulle *religioni* che non ci son pervenuti. Egli aveva inoltre pubblicato parecchie opere sul diritto-civile, poichè trovasi gran numero delle sue decisioni nelle *Pandette* di Giustiniano.

** TREBAZIO (BERNARDINO), n. in Vicenza nel 1480; ivi morì nel 1548; molto si avanzò nelle cognizioni delle lingue latina, greca ed ebraica, non che nella morale e nella filosofia. Fu molto celebrata la sua dottrina non solo in patria, ma in Roma, in Augusta ed in Firenze ove dimorò. Tradusse dal greco l'*Etica*, la *Politica* e la *Rettorica* di Aristotile, ed i *Geroglifici* di Oro Apollo Niliaco, opera che ebbe reiterate edizioni. Nella *Biblioteca degli scrittori vicentini*, tom. III, pag. 158, ecc., si hanno più copiose e distinte notizie di questo uomo insigne che fu un singolare ornamento dell'Italia e della sua patria.

** TREBBIANI (ELISABETTA), gentil donna e poetessa di Ascoli nel Piceno; viveva nel 1597; era moglie di Paolino Grisanti, e non men che la cetra era usa a trattare le armi. Parlano di essa il Crescimbeni, e il Cinelli nella sua *Biblioteca.*

TREBELLIANO (CAJO-ANNIO), famoso pirata; si fece dichiarare imperatore nell'Isauria sotto il regno di Gallieno l'a. 264; perdette una battaglia, e fu ucciso un anno dopo la sua usurpazione (V. *I Trenta tiranni* di Trebellio-Pollione). — TREBELLIANO (RUFO), pretore, sotto Tiberio; essendo stato accusato del delitto di lesa maestà si diede da se stesso la morte.

TREBELLIO. — V. POLLIONE.

** TREBISONDA. — V. TRABISONDA.

** TREBONIO, cittadino romano; congiurò contro Giulio Cesare con Bruto e Cassio. Fu crudelmente assassinato in Asia per tradimento da Dolabella.

** TRECCO (PIER-FRANCESCO), gentiluomo cremonese e poeta del sec. XVII. Molti suoi componimenti sacri e profani sono annoverati nella *Biblioteca* del Cinelli.

TREDIAKOFSKI (WASSILI-KIRILOWITSCH), poeta e letterato russo, n. nel 1703; sentì il bisogno di istruirsi col viaggiare, e giovanissimo visitò l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia. Seguì a Parigi le lezioni del Rollin, si fece ricevere in quella università, e dopo avere studiato per cinque anni le lettere francesi, ritornò a Pietroburgo, dove fu segretario dell'accademia, professore di rettorica e più tardi consigliere di corte. Colà egli venne a morte nel 1769. Trediakofski molto contribuì coi suoi precetti al perfezionamento della letteratura russa, che ad onta del suo esempio fece pochi progressi. Uno stile grave e privo di eleganza fa che sfiguri la correzione con che egli eseguì le sue opere in prosa; quanto alle sue poesie, sono sotto al mediocre. Fu fatta a Pietroburgo una edizione completa delle sue numerose opere, tutte scritte in russo, e fra le quali basterà indicare la traduzione della *Storia antica* e della *Storia romana* del Rollin, in 26 vol. in 12.º (1749-62 e 1761-67); — *Metodo per apprendere a far versi russi* (1735); — *Deidamia*, tragedia in 5 atti; — la *Telemachide*, o traduzione in versi del Telemaco di Fénélon (1766); — *Considerazioni sul modo di far versi russi nei tempi antichi, di mezzo e moderni* (Memorie dell'accademia, giugno, 1755); — *Considerazioni sulle antichità più celebri della Russia* (1773); e le traduzioni dell'*Argenide* del Barclay, dell'*Arte poetica* del Boileau, e di alcune *Memorie sull'artiglieria* del Saint-Remi (1732, 2 vol. in 12.º).

TREIBER (GIO. FILIPPO), professore in diritto nell'università di Erfurt, n. ad Arndstadt nel 1675; lesse da prima nella università di Iena, e venne ripreso dal senato accademico e messo agli arresti per essersi spiegato con troppa libertà relativamente a ciò che riguarda la religione. Tuttavia, dopo qualche tempo, egli mise in luce un foglio periodico intitolato: *Maniera di confondere, con la sola ragione, la ragione che vuole andare troppo oltre nelle cose della fede* (Iena, 1704). Questo foglio avendo prodotto una viva e molesta sensazione fra i ministri protestanti, l'autore fu carcerato per sei mesi, e più ribellato che vinto con questa punizione abbracciò la religione cattolica nel 1706. Nominato bentosto professore all'università di Erfurt, d'altro più non occupossi che del diritto romano comparato colla giurisprudenza di Germania, e morì nel 1727. Le sue principali opere sono: *Series dichotomica titulorum in institutionibus imperialibus conspicuorum*, ecc. (Erfurt, 1707, in fol.); — *Conspectus dichotomicus juris feudalis atque publici romano-germanici*, ecc. (ivi, 1717, in fol.); — *Genuina perspicuitas institutionum Justiniani*, ecc. (ivi, 1725, in 4.º).

TREILHARD (il conte GIO. BATT.), antico membro del direttorio esecutivo, ecc., n. a Brive, nel Basso Limosino; fu da prima avvocato nel parlamento di Parigi, dove cominciò a farsi nome con alcune difese per la sua patria contro la casa di Noailles. Al tempo della istituzione del parlamento Maupeou, egli si ritirò dal foro, e non vi ricomparve che al ritorno degli antichi magistrati. Allora la sua clientela si accrebbe più che mai: la casa di Condé, gli appaltatori e gli amministratori generali lo scelsero per loro avvocato, e fu pure nominato ispettore dei beni reali. Eletto deputato agli stati generali dalla città di Parigi, nel 1789, ivi esordì con alcune osservazioni conciliatrici sulla riunione degli ordini; si dichiarò perchè il potere legislativo risiedesse in una sola camera, e pel *veto* assoluto. Divenuto membro e relatore ordinario del comitato ecclesiastico, presentò e fece adottare tutti i decreti relativi al clero; propose la soppressione degli ordini religiosi; sostenne la dimanda di alienare alcuni beni ecclesiastici fino alla concorrenza di quattrocento milioni; si oppose affinchè l'amministrazione di questi beni non fosse lasciata al clero, ed insistette fortemente perchè gli atti di nascita, di matrimonio e di morte fossero esclusivamente ricevuti dalle autorità municipali. Nel 1791 sollecitò per Voltaire gli onori del Panteon; fu creato presidente, ufficio che disimpegnò con ragguardevole fermezza in faccia de' tribunali tumultuosi, e fece parte della deputazione che presentò a Luigi XVI la nuova costituzione. Durante la sessione dell'assemblea legislativa, presiedette il tribunale criminale di Parigi. Eletto deputato alla convenzione dal dipartimento di Senna ed Oise, fu poco stante portato alla presidenza; nel processo del re diede voto contro l'appello al popolo, per la morte e per l'indugio, e frattanto nella sua qualità di presidente ardì censurare Robespierre, la cui influenza fin d'allora era strepitosa e che riempiva le tribune di furiosi e di briganti. Nominato membro del comitato di salute pubblica, venne spedito nel dipartimento della Gironda dopo il 31 maggio; ma fu messo in arresto per qualche giorno, e lasciò Bordeaux per rendersi nel dipartimento della Dordogna, d'onde fu bentosto richiamato come troppo moderato. Rientrò nel comitato di salute pubblica tre giorni dopo la morte di Robespierre; surrogò Barrère come relatore; propose la ratifica del trattato concluso colla Prussia; e fece adottare lo scambio della figlia di Luigi XVI contro i deputati prigionieri in Austria. Ammesso nel consiglio de' cinquecento, lo presiedette più volte; ne uscì nel 1798; divenne membro del tribunale di cassazione, ministro plenipotenziario a Lilla, ambasciadore a Napoli, quindi inviato al congresso di Rastadt, e finalmente fu portato al direttorio esecutivo. Ne fu escluso un anno dopo unitamente al La Révellière-Lepeaux e Merlin. Allo stabilimento del governo consolare fu nominato vice presidente, poi presidente del tribunale di appello di Parigi. Chiamato a sedere in consiglio di stato, ivi prese attivissima parte nella discussione de' Codici. Carico in sua vecchiaia di onori e di dignità, morì a Parigi nel 1810, in età di a. 68.

TREILLARD (ANNA-FRANCESCO-CARLO, conte), luogotenente-generale di cavalleria, n. a Parma nel 1764, da famiglia francese; fino dal 1780 entrò nel reggimento dragoni della Regina; fece le guerre del 1792 e 1793 negli eserciti del Settentrione e della Mosella, delle Ardenne e del Reno, e le successive negli eserciti di Sambra e Mosa ed in Germania; quelle del 98 e del 99 in Svizzera, quelle del 1800 e 1801 coll'esercito gallo-batavo. Dopo essere stato impiegato sulle coste dell'Oceano, nel grande esercito, in Germania ed in Polonia (1806 e 1807), in Spagna (1808), in Germania (1809), in Spagna e nel Portogallo (1810-1813), si battè in Francia (1813-14). Si citano di lui parecchie illustri azioni. Davanti a Filippeville egli era di guardia con 30 cavalli; attaccato dagli austriaci, è ferito; tuttavia non lascia il suo posto, e dà tempo al suo reggimento di schierarsi. Comandava pure a Fleurus l'avanguardia del corpo del Moreau. Presso Coblentz prese 180 cavalli, e contribuì alla presa di quella città; presso Kreutznach fece 2,300 prigionieri; all'assedio di Magonza prese un battaglione di *pandours* e 120 ussari; sul Reno fece

2,000 prigionieri. Si distinse a Forlemi, a Wertingen, ad Austerlitz, a Iena, a Pulstuck; e la stessa sera di questo ultimo fatto d'arme (1806) Bonaparte lo nominò generale di divisione. Messo in ritiro nel 1815, fu rimesso in disponibilità nel 1830, e morì a Charonne nel 1832. Mazères, suo nipote, ne disse sulla sua tomba *l' Elogio*.

TRELLON (Claudio), poeta militare nel sec. XVI; fu tratto da un lungo oblio dall' abate Goujet, il quale però non potè determinare il tempo nè della sua nascita nè della sua morte. Abbiamo di lui: *Il primo libro della fiamma di amore colla storia di Padre Miracle e dell' Amante fortunato, in prosa, più varie poesie* (Parigi, 1591, in 8.o; Lione, 1592, in 8.o). Esistono altre quattro edizioni dello stesso libro, due delle quali sotto il titolo di *Opere poetiche* (Lione, 1594, 1595, in 12.o), e due sotto il titolo della *Musa guerriera* (1597, 1604, in 12.o) La sola opera di cui Trellon abbia confessato di essere autore è quella pubblicata da lui medesimo sotto questo titolo: *Il cavaliere perfetto del signore di Trellon, dove sono comprese tutte le sue Opere* (Lione, 1605, in 12.o; 1614, 2 vol. in 12.o).

TREMBECKI (Michele), ciambellano del re di Polonia Stanislao Augusto, ed uno dei migliori e forse il primo de' poeti di sua nazione; lasciò una bella traduzione in versi del IV libro dell' *Eneide*; quella del *Figlio Prodigo* del Voltaire; *poemetti, odi, epistole* e delle *favole*. La maggior parte delle sue opere è inedita, e meriterebbe di essere raccolta e pubblicata. Deve aver lasciato nelle sue carte una grande storia della Polonia, in latino ed in polacco, di cui si occupò lungo tempo.

TREMBLAY. — V. FRAIN e GIUSEPPE.

TREMBLAYE (il cavaliere di La), n. nell' Angiò nel 1739, m. nel 1807; non è conosciuto che pei suoi versi che indirizzò al Voltaire e per le lettere che di tanto in tanto riceveva dal patriarca di Ferney, e che, come si esprime il d' Alembert, *gli facevano girare il capo per vanità*. Tuttavia abbiamo di esso alcune *Poesie* in diverse raccolte; — *Sopra alcune contrade dell' Europa* (1788, 2 vol. in 8.o), in prosa mista di versi. — *Opere postume* (1808, 2 vol. in 12.o).

TREMBLEY (Abramo), celebre naturalista, n. a Ginevra nel 1700; onde perfezionare le sue cognizioni e trovare un impiego risolse di darsi ai viaggi; si incaricò dell' educazione de' figli del conte di Bentinck, residente inglese all' Aja, e spese i suoi ozi nello studio della storia naturale. Fu il primo a scoprire i costumi, le abitudini ed il singolare organamento del polipo a braccia, già veduto dal Leuwenhoeck, e disegnato dal Jussieu, e vedendosi incoraggiato dal Bonnet e dal Réaumur cui metteva a parte di sue scoperte, pubblicò: *Memorie per servire alla storia di un genere di polipi d' acqua dolce, a braccia in forma di corna* (Leida, 1744, in 4.o, con 13 tavole; Parigi, 2 vol. in 8 piccolo). Seguì il suo protettore a Londra, dove la società reale lo ammise nel suo seno; e in un viaggio che fece a Parigi, l' accademia delle scienze lo nominò suo corrispondente. Addetto poco appresso come ajo al duca di Richmond, percorse col suo alunno la Germania e l' Italia; reduce a Ginevra nel 1757, fu fatto membro del gran consiglio, e fece parte della commissione incaricata di provvedere la città di vittovaglie. Nelle turbolenze che desolarono la sua patria, seppe meritarsi la pubblica stima, e morì nel 1784 compianto da tutti i partiti. Oltre all' opera sopraccitata e ad alcune *Memorie* nelle *Transazioni filosofiche*, abbiamo di lui: *Istruzioni di un padre ai suoi figli sulla natura e sulla religione* (Ginevra, 1775, 2 vol. in 8.o); — *Istruzioni di un padre a' suoi figli sulla religione naturale e rivelata* (ivi, 1779, 3 vol. in 8.o); — *Istruzioni di un padre a' suoi figli sul principio della religione e della felicità* (ivi, 1782, in 8.o). Avvi una *Memoria storica sulla vita e sugli scritti di Abramo Trembley* (Neuchâtel, 1787, in 8.o).

TREMELLIO (Emmanuele), professore e teologo, n. verso il 1510 a Ferrara, da genitori israeliti; abbracciò la religione cattolica, poi la riformata, e costretto a lasciare l' Italia, ritirossi primieramente a Strasburgo, d' onde passò bentosto in Inghilterra. Ritornò quindi in Germania morto che fu Eduardo VI, nel 1553, e lesse pubblicamente a Hornbach e a Heidelberg. Poscia si rese a Metz, quindi a Sedan, dove accettò una cattedra d' ebraico, e morì nel 1580. Abbiamo di lui: *Targum in duodecim prophetas minores* (Eidelberga, 1567, in 8.o); — *Novum testamentum ex syriaco lat.* (1579 e 1621, in 4.o); — *Biblia sacra, id est*, 1.o *Libri quinque Moysis lat. recens ex hebraeo facti, brevibusque scholiis illustrati* (Francfort, 1575, in fol.); — 2.o *Lib. histor.*, ecc. (ivi, 1576); — 3.o *Libri poetici*, ecc. (ivi, 1579); — 4.o *Libri prophetici* (ivi, 1579); — 5.o *Libri apocryphi . . . cum notis brevibus Franc. Junii* (ivi, 1579).

TRÉMOILLE o TRIMOUILLE (Luigi II, sire de La), visconte di Thouars, principe di Talmont, n. nel 1460; fino dall' età di a. 27 fu messo alla testa delle milizie che Carlo VIII spedì contro il duca di Bretagna, e guadagnò, nel 1488, la battaglia di S.t Aubin-du-Cormier, dove furono fatti prigionieri il duca di Orléans, poi Luigi XII, ed il principe di Orange. I suoi successi produssero il trattato di Sablé, mediante il quale il duca Francesco II si vide costretto a rendere omaggio de' suoi stati al re, ed affrettarono il matrimonio della duchessa Anna con Carlo VIII, che riunì la Bretagna alla Francia. Al tempo delle guerre d' Italia egli fece trasportare, nel 1495, con incredibili fatiche, l' artiglieria francese traverso l' Appennino, ed ottenne, dopo la vittoria di Fornovo dove comandava il corpo di battaglia, la luogotenenza generale dell' Angoumois, dell' Aunis, dell' Angiò e delle Marche di Bretagna. Dopo due anni della sua esaltazione al trono, Luigi XII, che, come si sa, diceva che *un re di Francia non vendica i torti di un duca d' Orléans*, gli affidò il comando dell' esercito d' Italia. La Trémoille conquistò la Lombardia, e costrinse i veneziani a dargli nelle mani il duca Luigi Sforza di Milano e suo fratello; al suo ritorno ottenne il governo di Borgogna, e fu fatto ammiraglio di Guienna, poi di Bretagna. Incaricato nel 1503 di fare la conquista del regno di Napoli, fallì nella sua intrapresa per effetto delle istruzioni che lo si costringeva a seguire. Si distinse nel 1509 nella giornata di Agnadello; esperimentò un' altra volta contraria la fortuna, nel 1513, a Novara, ma seppe degnamente riparare un tal sinistro colla sua bella difesa della Borgogna, colla sua intrepidezza alla battaglia di Marignano, e col successo con cui difese, nel 1522 e 1523, la Piccardia, quasi senza milizie, contro le forze dell' impero e dell' Inghilterra. Final-

mente perì di gloriosa morte nel 1525, nella battaglia di Pavia, data contro suo avviso. Sarebbe incompiuto il ritratto di questo eroe, se si passasse sotto silenzio essersi egli disimpegnato con successo di parecchi negoziati presso Anna di Bretagna, Massimiliano re de' romani, papa Alessandro VI, e gli svizzeri, ed aver negoziato l' affare del concordato col parlamento. Come Bayard, fu onorato del bel nome di *Cavaliere senza taccia*, e lo meritò.

** TRÉMOILLE (Francesco de La), nipote di Luigi de la Tremoille; fu fatto prigioniero alla battaglia di Pavia, e diede delle dimostrazioni di attacco a Francesco I. Questo principe lo incaricò di ricevere l' imperatore Carlo V al suo passaggio per Poitiers nel 1529. Morì nel suo castello di Thouars nel 1541, in età di a. 39. Aveva sposato nel 1521 Anna di Laval, figliuola di Guido XV di Laval e di Carlotta di Aragona, che portò nella casa di La Tremoille le sue pretese sopra la corona di Napoli. Questo matrimonio diede luogo ai suoi discendenti di far valere i loro diritti al congresso di Munster, di Nimega e di Ryswick.

** TRÉMOILLE (Luigi III de La); si segnalò pei suoi servigi sotto Enrico II, Carlo IX ed Enrico III. Questo ultimo principe lo fece suo luogotenente generale nel Poitou, dove levò a' ribelli alcune città. Ma avendo messo l' assedio a Mella cadde ammalato, e morì nel giorno della resa di quella piazza li 25 marzo 1577. Carlo IX aveva eretto il suo viscontato di Thours in ducato, l' a. 1563, ed Enrico IV lo eresse in Pari l' anno 1595 in favore di Claudio de La TRÉMOILLE suo figlio, morto nel 1604 in età di a. 38 dopo aver servito con distinzione.

TRÉMOILLE (Enrico-Carlo, duca di La), principe di Taranto, n. a Thouars nel 1620; tosto che ebbe compiti i suoi studi si rendè in Olanda, ad onta della debolezza di sua salute, per fare le sue prime prove nell' armi sotto il principe di Orange (Federigo-Luigi), suo pro-zio. Poco tempo appresso fu scelto per accompagnare il principe Guglielmo in Inghilterra ed assistere al suo matrimonio colla primogenita di Carlo I. Al suo ritorno in Olanda fece la guerra del 1640 come volontario, ed acquistossi bentosto il grido di eccellente officiale; ma la morte di suo pro-zio ed il dispiacere cagionatogli dal matrimonio della principessa di Orange, che egli amava dell' amore il più vivo, lo determinarono a ripassare in Francia, dove non tardò ad entrare nella lega de' principi contro il primo ministro. Si distinse nelle guerre della Fronda, tolse alle soldatesche del re parecchie città di Sciampagna che non potè conservare, fu incaricato di dirigere l' assedio di Rocroy, e vedendo indebolirsi il suo partito si ritirò in Olanda. Poco stante però egli fece istanza di ottenere di ritornare in Francia, e fu di ritorno in Parigi nel 1655. Ad onta della lusinghiera accoglienza della regina madre e del re, egli non potette distaccarsi dal principe di Condé, resistette alle istanze del Mazarini, che lo tenne più mesi in segrete nella cittadella di Amiens, e lo rilegò nelle sue terre, dove rimase fino alla pace de' Pirenei. In un viaggio ch' ei fece in Olanda, nel 1663, gli stati gli fecero accettare il titolo di generale, e lo spesero utilmente contro il vescovo di Munster. Alla fine risolse di stabilirsi in Francia, e fatta la sua abiura fra le mani del vescovo d' Angers nel 1670, morì nel 1672. Abbiamo di lui alcune *Memorie* pubblicate dal Griffet (Liegi, 1767, in 12.°). — TRÉMOILLE (Carlo-Armando-Renato de La), m. nel 1741; è autore delle parole e della musica delle *Quattro parti del mondo*, e di varie *canzoni* stampate nelle raccolte del tempo.

** TRÉMOILLE (Carlotta de La). — V. CONDÉ.

TRÉMOILLE (Carlo-Bretagna-Maria-Giuseppe, duca de La), principe di Taranto, n. a Parigi nel 1764; ricevette una educazione delle più distinte. Colonnello in età di 25 anni, raggiunse nel 1790 i principi francesi a Coblenza, e concorse con suo zio, il principe Maurizio di Salm, a mettere in piedi ed organare un corpo di ussari alla testa del quale fece la guerra del 1792. L' anno appresso rimise il comando di esso corpo a suo fratello, e passò alla corte di Napoli, col titolo di colonnello di stato maggiore ajutante di campo del re. In questa qualità fece parecchie guerre nella Lombardia, e particolarmente si distinse al ponte di Lodi, dove protesse la ritirata dell' esercito austriaco con tanta efficacia da meritarsi gli elogi dei generali. Dopo l' invasione del regno di Napoli fatta dai Francesi nel 1798, egli diede la sua dimissione e si unì al conte di Frotté per operare uno sbarco sulle coste del Poitou, e prender parte come volontario all' ultimo tentativo de' Vandesi a favore de' Borboni. Rientrato in Francia nel 1814, fu fatto dal re luogotenente generale e creato membro della camera de' pari. Al tempo degli avvenimenti del 1830, egli abitava il suo castello presso Rambouillet; fu sollecito di andare ad offrire i suoi servigi a Carlo X; questo principe avendogli detto che il dovere de' pari era di rendersi al loro posto, tornò a Parigi quando tutto era deciso. Il timore dell' anarchia lo impegnò a ristringersi al nuovo governo, e continuò a sedere nella camera de' pari. Il duca de la Trémoille morì nel novembre del 1838, in età di a. 75.

TRÉMOILLE (il principe Luigi de La), fratello del precedente, n. nel 1767; in assai giovane età egli compiè studi gravissimi nel collegio del Plessis, e quindi visitò l' Inghilterra e le principali corti della Germania. Reduce in Francia, entrò nel reggimento di Colonel-General, ed al tempo della emigrazione seguì il principe di Condé che lo nominò suo ajutante di campo. Incaricato di importanti missioni in varie corti dell' Europa, ed in Francia, fu arrestato e messo in carcere; ma ebbe la sorte di fuggire ai pericoli che egli aveva sfidati per disimpegnare il suo dovere. Alla restaurazione non chiese a pro suo nè grazie nè favori, e non si valse del suo credito che per essere utile ai suoi antichi compagni di sventura. Cessò di far parte della camera de' pari nel 1830, e morì alle acque di Aix-la-Chapelle nel 1837. L' abate di Feletz inserì una di lui interessante notizia nei suoi *Giudizi storici* (1840, in 8.°).

** TREMOLLIERE (Pietro-Carlo), pittore, n. nel 1703 a Chollet nel Poitou, m. a Parigi nel 1739; ebbe le prime lezioni da Gio. Batt. Vanloo il Maggiore, ed ottenne varj premi dalla accademia di Francia. Partito per l' Italia, vi si trattenne sei anni lavorandovi con molto gusto. Il suo stile è nobile e grande, e nelle sue composizioni v' ha eleganza e genio; corretti sono i suoi disegni, e bella è la scelta de' suoi soggetti. Alcuni de' suoi lavori si ammirano nella Certosa e nel castello di Soubise; varie delle sue opere furono pure intagliate ad acqua forte.

TRENCHARD (Gio.), pubblicista inglese, n. nel 1669; studiò le leggi con successo, ma rinunziò di buon' ora al foro per darsi interamente alle di-

scussioni politiche. Nel 1698 fece venire in luce un opuscolo composto insieme con Moyle sotto il titolo di: *Argomento per mostrare che un esercito permanente è in opposizione con un governo libero*, e l'anno stesso pubblicò una *Storia succinta degli eserciti permanenti in Inghilterra*. Nel 1720 diede in luce sotto il nome di *Catone*, insieme con Tomaso Gordon, primieramente nel *London Journal* e quindi nel *British Journal*, una serie di *lettere* che si succedettero per circa tre anni sui pubblici affari. Gordon riunì questi scritti ai suoi e gli pubblicò sotto il titolo di *Lettere di Catone o Saggi sulla libertà civile e religiosa e sopra altri importanti argomenti* (4.a edizione, 1737, 4 vol. in 12.o). Trenchard, eletto membro del parlamento da un borgo di Sommerset, morì nel 1723. Si cita ancora di lui: *il Wigh indipendente*, ed Antonio Collyns gli attribuisce fra gli altri scritti: *Storia naturale della superstizione* (1709), tradotta in francese dal d'Holbach (Londra, 1767, in 12.o); — *Considerazioni sui debiti pubblici* (1709); — *Riflessioni sull' antico wigh* (1719).

TRENCK (FRANCESCO, barone di), comandante de' panduri al servigio dell'Austria, n. a Reggio, in Calabria, nel 1711; in età di 6 anni fu condotto in Slavonia da suo padre che vi possedeva ricche terre, e fanciullo ancora, ritornò in Italia, dove assistè alla battaglia di Melazzio; fu quindi posto nel collegio di Vienna, dove si fece temere e detestare dai maestri e da' suoi condiscepoli. Nominato in età di 16 anni officiale nel reggimento di Palfy, ivi sostenne parecchi duelli e di un colpo di spada divise la testa in due ad un fittajolo che non voleva dargli danaro. Ai vantaggi di una gigantesca statura e di una forza straordinaria, univa il talento di un ingegnere, il gusto della musica, la cognizion della maggior parte delle lingue viventi. Nel 1738 entrò capitano al servizio della Russia, e fece con distinzione due campagne contro i Turchi: ma due volte fu sul punto di essere fucilato per avere alzato la mano sul suo colonnello. Due volte il generale Munnich lo salvò dalla morte; e tuttavia Trenck andò per un suo secondo delitto per sei mesi ai lavori forzati nel forte di Kief. Reduce nelle sue terre di Slavonia organò delle compagnie di *panduri* per distruggere i briganti stabiliti sulle frontiere di questo paese e della Turchia, e riuscì a farli sgombrare. Nel 1740 offrì di levare a sue spese, per Maria Teresa, un reggimento di *panduri*, e pria di rendersi a Vienna, si gettò sui briganti ch' ei potette incontrare, e ne incorporò 300 nella sua milizia. Non gli fu possibile mantenere sotto la disciplina questi uomini feroci che sbigottendogli colle sue crudeltà, e le crudeltà non gli costavano sforzo. Nel 1741 raggiunse l' esercito austriaco nei dintorni di Neiss, quindi accorrendo sulle rive del Danubio, ne aprì il passo, perseguitò i Bavaresi e i Francesi fino in Baviera, e mise tutto a fuoco ed a sangue. Nel 1742 prese d' assalto Deckendorf, Reichenhall, Cham, ed in quest' ultima città esercitò inaudite crudeltà. Chiamato a Vienna per render conto di sua condotta, fu reso a libertà dopo un mese. portò il numero de' suoi *panduri* a 4000 e s' impadronì di un' isola del Reno, dirimpetto al forte Mortier; alla fine della guerra egli aveva fatto 4000 prigionieri e preso 25 cannoni e 10 bandiere. Nel 1743 traversò successivamente due bracci del Reno, prendendo d' assalto un forte appartenente a Philipsbourg e si distese nell' Alsazia. Costretto l' anno appresso a ripassare il Reno coll' esercito austriaco, si tenne nel retroguardo di cui protesse la ritirata con successo. Alla battaglia di Sorr o Soraw, nel 1745, incaricato di attaccare da tergo Federigo II, si fermò per saccheggiarne il campo mentre che il principe Carlo si faceva battere, e venne accusato di aver lasciato fuggire il re di Prussia. Comparve a Vienna davanti ad un consiglio di guerra: condannato solamente a pagare 120,000 fiorini agli officiali che aveva arbitrariamente cacciati dal suo reggimento, si rifiutò per gran tempo di sottoporsi a questa sentenza. Citato davanti un nuovo consiglio di guerra per aver fatto una pubblica offesa a Maria Teresa, gli vennero rinfacciate le crudeltà commesse a Cham. Siccome egli conosceva che il suo giustificarsi sarebbe stato ben debole cosa, guadagnò i suoi custodi e se ne fuggì in Olanda colla baronessa di Lestock che doveva esser sua sposa. Colà venne scoperto e condannato da un nuovo giudizio ad essere rinchiuso nella cittadella di Brunn, dove si avvelenò, per quanto assicurasi, nel 1749. La sua *Vita* fu scritta da Federigo Trenck, suo cugino. Veggasi pure: *Memorie di Francesco barone di Trenck, comandante de' panduri*, ecc., scritte da lui medesimo in italiano, e tradotte in francese (Parigi, 1788, 2 vol. in 12.o).

TRENCK (FEDERIGO, barone di), cugino del precedente, n. a Koenisberga nel 1726; in età di 13 anni possedeva le lingue e la storia de' tempi antichi, e fino dall' età di a. 17 venne presentato a Federigo II come il più ragguardevole alunno dell' università di Koenisberga. Il re lo impegnò a lasciare i suoi studi per entrare nella carriera delle armi, ed il giovane studente non ebbe a pentirsi di avere accettato le offerte del suo sovrano, poichè ottenne il più rapido avanzamento, fu scelto per mostrare la nuova manovra alla cavalleria silesiana, e, per un favore che non poteva mai sperare un officiale di 18 anni, fu ammesso nella società del Voltaire, del Maupertuis, di Jordan, del La Mettrie ecc. Trenck riuniva ai doni naturali dello spirito ed a gentilissima educazione i vantaggi, qualche volta cotanto preziosi, della forza, della bellezza e della gioventù: ma questi stessi vantaggi che gli procurarono una effimera felicità, dovevano gittar in continuo travaglio il resto della sua vita. La principessa Amelia l'onorò sopra gli altri nelle feste che furono date, nel 1743, in occasione del matrimonio della principessa Ulrica col re di Svezia: il giovane officiale fu tanto ardito da corrispondere all' amore della sorella del suo monarca, e bentosto, com' egli si esprime nelle sue *Memorie*, *fu il più felice mortale di Berlino*. Il segreto di questo amore rimase nascosto per qualche tempo, e Trenck, ricolmo di grazie da Federigo, che lo trattava piuttosto da padre che da sovrano, fece le guerre del 1744 e 1745, e vi si distinse; ma gravi imprudenze oscurarono il lustro dei suoi servigi. I suoi nemici profittarono, onde perderlo, della corrispondenza, per nulla colpevole, che egli interteneva con suo cugino Francesco Trenck comandante de' panduri, e fu questo il motivo o meglio il pretesto della sua prima detenzione. Rinchiuso nel forte di Glatz, dove Federigo voleva lasciarlo per un anno soltanto, egli credette dovervi stare a vita e ne evase un mese prima che finisse il suo tempo. Dopo avere esperimentato ogni genere di privazione, e fatto più di 300 leghe a piedi, giunse

quasi nudo a Elbing in Polonia. I soccorsi che colà ricevette dalla propria madre e dalla principessa Amelia gli permisero di andare a Vienna, dove ebbe a difendere la sua vita dagli spadaccini armati contro di lui dal suo cugino, allora implicato in un processo criminale. Di là si rese in Olanda coll'intenzione di passare alle Indie, e rinunziò ad un tale progetto per entrare al servigio della Russia, in qualità di capitano de' dragoni di Tobolsk. Dopo diverse avventure, nelle quali egli dovette alla sua audacia ed al suo raro sangue freddo la fortuna di non ricadere in mano dei Prussiani, giunse a Mosca, e bentosto ebbe guadagnato il favore di Elisabetta, ispirato una viva passione ad una principessa russa, più giovane e più bella d'Amelia, e sedotto la moglie fino allora virtuosa del cancelliere di Russia, suo protettore. Lasciò la Russia, nel 1749, per andare a raccogliere a Vienna l'eredità di suo cugino Francesco Trenck; passò per Stockolma, dove la regina di Svezia sorella della sua Amelia lo accolse nel modo il più affettuoso, e nel 1750 giunse a Vienna, dove, per essere atto a succedere a suo cugino, abiurò il luteranismo, e dopo tre anni di pene durante le quali ebbe a sostenere 63 processi, non raccolse dall'immensa fortuna che doveva venirgli che 63,000 fiorini. Per obliare ogni dispiacere, fece un viaggio in Italia, e reduce a Vienna, fu nominato capitano de' corazzieri. La morte di sua madre avendolo costretto, nel 1758, di rendersi a Danzica, ivi fu arrestato per ordine di Federigo, condotto a Berlino, e di là a Magdeburgo, dove rimase per 9 anni e 5 mesi in un orrendo carcere. Finalmente le porte della sua prigione si aprirono nel 1763, verisimilmente ad istanza della regina di Prussia, e sopratutto della principessa Amelia. Reduce a Vienna fu detenuto per sei settimane nelle caserme imperiali, per le mene di alcuni spogliatori della successione di Francesco Trenck. Rimesso in libertà, non fu rindennizzato di questa ingiustizia che col grado di maggiore, ed andò a stabilirsi ad Aix-la-Chapelle, dove tolse in moglie, nel 1765, la figlia del borgomastro. Colà occupandosi con successo nel commercio de' vini di Ungheria, teneva corrispondenza con Giuseppe II, pubblicava ogni anno qualche scritto, redigeva il foglio settimanale intitolato: *L'amico degli uomini*, e istituiva, nel 1772, una gazzetta assai ben accolta dal pubblico, ma che egli ebbe la saviezza di sopprimere, tosto che Maria Teresa l'ebbe disapprovata. Dal 1774 al 1777 percorse la Francia e l'Inghilterra; in Francia strinse amicizia col Franklin e col ministro Saint-Germain, che gli fecero le più vantaggiose proposizioni per impegnarlo a passare in America; ma egli preferì continuare, in seno della sua famiglia, il suo commercio di vini che andava assai bene. Costretto a rinunziarvi per uno scrocchio concertato fra alcuni negozianti e magistrati di Londra, ritornò a Vienna, dove la bontà di Maria-Teresa e le missioni fiduciali ond'egli fu incaricato gli fecero concepire speranze di fortuna, che la morte di questa principessa venne bentosto a distruggere. Ritiratosi nel suo castello di Zwerbach in Ungheria, ivi si consacrò senza successo per sei anni a delle esplorazioni agricole, e, deciso finalmente a cercar nuove risorse nella sua penna, pubblicò per associazione le sue *poesie*, le sue *opere diverse* e la *storia* della sua vita che prodigiosamente gli fruttarono. Nel 1787, dopo 42 anni di esilio, rivide la sua patria e la principessa Amelia, che gli promise di proteggerne i figli, e che egli ebbe la disgrazia di perdere in quel medesimo anno. Fece allora un viaggio a Koenisberga, e trovò il suo patrimonio dissipato; ma la voga delle sue *Memorie* potette consolarlo per un momento di tante disgrazie. Diversi opuscoli politici, che egli pubblicò sulla rivoluzione francese, gli attirarono il risentimento della corte imperiale. Condotto prigioniero a Vienna, rimase 17 giorni agli arresti, e non ricuperò sua libertà che perdendo una pensione di 2,000 fiorini, accordatagli a condizione di più non scrivere. Ritornò in Francia nel 1791, ma non vi ricevette l'accoglienza ch'ei sperava, e visse in Parigi in uno stato vicino alla miseria. I mostri che dirigevano il partito della montagna, senza pietà per la sua vecchiaia e per le sue lunghe sventure, lo rinchiusero in San Lazzaro come segreto emissario del re di Prussia, e, non avendo potuto trovare contro di lui prove sufficienti, lo accusarono di aver preso parte alla congiura delle carceri; condotto al patibolo, nel 1794, lo stesso giorno dei poeti Roucher e Andrea Chénier, morì col coraggio degno della sua fama. Di tutti gli scritti di Trenck, merita soprattutto di esser letta la istoria della sua vita. Ne esistono due traduzioni francesi, una del barone di Bock (Metz, 1787, 2 vol. in 12.°), l'altra del Le Tourneur (Parigi, 1803, 3 vol., stesso formato). Sarà letto pure con interesse l'*Esame politico e critico della storia segreta della corte di Berlino*, nel quale egli conforta le asserzioni del Mirabeau contro i sovrani del Settentrione.

TRENCK (Maurizio-Flavio, barone di), giornalista, della stessa famiglia, n. a Dresda; fece da prima, in qualità di officiale del genio e coll'assenso della corte, un viaggio in Spagna per dirigere le fortificazioni di Cartagena; lasciò il servigio dell'Austria, e, dopo avere viaggiato per cinque anni, si stabilì a Neuwied sul Reno, dove istituì, nel 1785, un giornale politico tedesco, sotto il titolo di *Dialoghi dei morti* che ebbe prodigioso successo. Costretto a lasciare Neuwied, andò a dimorare a Francfort, ed ivi morì nel 1810.

TRENEUIL (Giuseppe), letterato, n. a Cahors nel 1763; fece gli studi legali, e prese i suoi gradi a Tolosa; ma tre corone ottenute successivamente al concorso de' *Giuochi florali* lo determinarono a seguire la sua tendenza per la poesia. Egli si incaricò della educazione di un figlio della famiglia Castellane, che prese ad amare e di cui divise l'esilio e la prigionia. Ad onta della devozione che egli mostrò in quella circostanza, non mise in luce il suo poema delle *Tombe di S. Dionigi* cominciato da gran tempo, che quando un decreto imperiale, del 20 febbraio 1806, il quale ordinava l'erezione di *tre altari espiatorii*, lo ebbe assicurato che i giorni di pericolo erano passati. Nominato conservatore della biblioteca dell'Arsenale, ad istanza del Murat, suo condiscepolo, egli non potè dispensarsi dal celebrare il matrimonio di Bonaparte con un' arciduchessa d'Austria e la nascita del re di Roma. Fece quindi venire in luce l'*Orfana del Tempio*; — il *Martirio di Luigi XVI* e la *Nattività di Pio VI*, allorchè il ritorno de' Borboni gli permise di pubblicare tali scritti. Nominato direttore della biblioteca dell'Arsenale, morì nel 1818. L'anno precedente aveva messo fuori la *Raccolta* delle sue poesie (in 8.°), preceduta da un *Discorso sull'elegia eroica;* una seconda edizione ne venne in luce nel 1824, in 8.°, preceduta da una *notizia* ed accresciuta di parecchi documenti.

* TRENTA (monsignor Filippo), nobile d'Ascoli nel Piceno; nacque in questa città il 21 aprile del 1731; fornito di vivace ingegno ed istruito ne'buoni studi diede ben presto saggi del suo buon gusto nell'amena letteratura a cui sentivasi trasportato. Applicò poscia l'animo alla giurisprudenza, come quella che più che le belle lettere poteva sollevarlo agli onori, e in essa fece tali progressi che potè sostenere le cariche di auditore in Lucca, Genova e Macerata non senza ingrandimento del suo nome. Fu finalmente uditor generale in Bologna sotto il cardinale Ignazio Boncompagni, legato di quella provincia, del quale godette la stima e la più intima confidenza. Nel 1785 venne il Trenta promosso alla chiesa di Foligno nell'Umbria, dove dopo avere pienamente soddisfatto ai doveri di dotto e zelante prelato terminò i suoi giorni nel marzo del 1795. Abbiamo di lui alle stampe: *Tragedie* (Lucca, 1766); — *Limon sive Urbanarum Quaestionum libri tres* (Roma, 1782, in 4.°): il titolo di *Limon* dato a quest'opera, significa, dal greco, un giardino adorno di varj fiori: è una raccolta di *Dissertazioni* su diversi punti di antichità sacra e profana, trattate con vasta erudizione. Abbiamo ancora di esso alcune *Omelie* e qualche altro opuscolo. Nella *Biografia degli italiani illustri* del Tipaldo, vol. VIII, fassi pure ricordo di monsignor Trenta.

** TRENTACINQUE (Alessandro), dotto giureconsulto aquilano; fioriva nel sec. XVII e diede alla luce: *Practicarum resolutionum juris lib. III*; — *De substitutionibus*, ecc.

** TRENTANOVE (Raimondo), scultore, n. a Faenza nel 1792; suo padre fu un certo Antonio TRENTANOVE, forse, al dire del Vaccolini, quel desso che del 1777 foggiò maestrevolmente in Rimini cinque figure in cera colorata di naturale grandezza rappresentanti la *B. V. Addolorata* ecc.; — *San Giovanni Evangelista*; — *Santa Maria Maddalena*; — *Giuseppe d' Arimatea;* e *Nicodemo*. Condotto Raimondo in età di 8 anni a Carrara, dove suo padre aveva avuto l'ufficio di custode di quell'accademia, fu posto a studiare il disegno sotto il Demaria e quindi a modellare sotto il professore Bartolini. Rimpatriatosi nel 1814, ottenne l'anno appresso una pensione per tre anni a Roma per ivi perfezionarsi nei prediletti suoi studi. Il Trentanove molto si illustrò pei suoi lavori, e più avrebbe fatto se la morte che lo colse nel 1832 non lo avesse tolto così presto alle arti. Fra le altre sue opere che meritarono la lode dei savi e che piacquero allo stesso Canova, citeremo: un *Amore sedente;* ed una *Venere che scherza con Amore.*

** TRENTO (Antonio da), pittore; apprese i rudimenti dell'arte dal Parmigianino, e sarebbe divenuto esimio pittore se per consiglio del maestro non si fosse applicato ad intagliare in legno le stampe a tre tinte, nelle quali riuscì singolare. Operava nel 1550. Alcune delle sue opere sono ricordate nelle *Notizie degli intagliatori.*

** TRENTO (Bartolommeo da), domenicano; fu il primo dopo gli antichi a scrivere le *Vite de'Santi* seguitate poi da Iacopo da Voragine. I bollandisti fecero qualche volta uso di questa opera. Dicesi che Bartolommeo da Trento scrivesse verso il 1244.

** TRENTO (monsignor Francesco), illustre canonico della chiesa metropolitana di Udine, città ove nacque nel 1710. Ad una buona educazione accoppiò un bell'ingegno e l'amore alla fatica ed ai sani studi, a cui si applicò in patria e nel seminario di Padova sotto valenti maestri, onde non è meraviglia se facesse rapidi progressi nelle scienze sacre e profane. Ritiratosi nel 1752 nel convento dei Padri dell'Oratorio, per tutto il corso della sua vita si occupò indefessamente de' prediletti suoi studi, e cesse a morte in patria nel 1786. Molto scrisse il Trento, ma non abbiamo alle stampe che le cose seguenti: *Compendio della vita di Gesù Cristo* (1745 e 1786, anonimo); — *Discorso in cui si additano le regole ai parrochi per bene istruire il popolo colla parola di Dio*, inserito nella *Raccolta delle cure pastorali* di mons. Gio. Girolamo Gradenigo, tomo II; — *Discorso fatto il dì 30 luglio 1785 in occasione che veste l' abito religioso nel monastero di Santa Chiara una sua nipote.* Tra le cose lasciate inedite ricorderemo: *Ragionamenti sacri*; — *Dissertazioni accademiche*; — *Lettere istruttive.* Chi più bramasse sapere intorno ad esso ed alle sue opere può consultare l'*Elogio* che ne scrisse Francesco Florio (Udine, 1787).

* TRENTO (Girolamo), celebre sacro oratore della società de' gesuiti; nacque di nobile famiglia in Padova nel gennaio del 1713; nell'aprile del 1728 abbracciò in Bologna l'istituto dei gesuiti dove pronunziò i suoi voti nel 1746. Terminato il consueto corso delle scuole e degli studi si diede alla predicazione, per cui aveva tutti quei doni e di natura e di arte che sono necessari a un così difficile e importante ministero. Salì sul pulpito la prima volta nella chiesa di San Lorenzo di Venezia, l'a. 1745, e tosto apparve grande e originale nella straordinaria efficacia del suo parlare. Pel corso di 38 anni sostenne un incarico di tanto impegno nelle più popolose e colte città d'Italia. Invitato già settuagenario nel 1784 a predicare la quaresima nella chiesa di San Leone in Venezia, dopo aver terminato l'apostolico suo ministero finì santamente i suoi giorni a' 19 aprile di quel medesimo anno. Abbiamo di lui: *Prediche quaresimali* (Venezia, 1785); — *Panegirici e Discorsi morali* (ivi, 1786). Lo stile del Trento si adatta ad ogni soggetto, e l'abate Andres, *Dell' origine, dei progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, tom. III, p. 63 (Venezia, 1790), non teme di paragonarlo al Segneri ed al Venini. Nelle prediche del Trento regna tutta la forza dell'imaginazione, e se qualche cosa vi è da desiderare è una maggiore pienezza e forza di convinzione.

** TRENTO (Giulio), letterato, n. a Pirano nell'Istria nel 1736, da padre originario di Castelfranco nel Trevigiano. Posto da' suoi, nei primi anni, nel seminario di Trevigi, vi mostrò molto ingegno e fecevi grandi profitti. Di quivi passò a Padova per istudiare medicina in quella università, ma natura non lo avea chiamato a quell'arte, ed in scambio dei medici egli teneva sempre fra mano libri di amena letteratura. Da questo gli nacque il desiderio di farsi pratico sempre più nella cultura dell'italiana favella, onde lasciati da un canto Ippocrate e Galeno, si trasferì a Castelfranco e vi aprì cattedra di eloquenza, e dopo non lungo tempo passò a Trevigi per esercitare con onore la professione di tipografo e libraio. Quivi veramente cominciò la sua vita letteraria. Messosi a scrivere e a volgarizzare, mandò fuori vari lavori, fra gli altri un volgarizzamento di *Sallustio* che diede molto da parlare ai letterati, i quali però non mancarono di dargli la lode di robusto e di elegante scrittore. Si rivolse anche al teatro, ma non vi

riuscì troppo, e morì a Trevigi nel 1814. Le sue *Opere* a stampa giungono al numero di 55, il catalogo delle quali insieme ad una notizia biografica si trova per cura di G. B. Baseggio nel V vol. della *Biografia degli italiani illustri* di E. Tipaldo (Venezia, 1857). Noi ci staremo contenti di citare soltanto: *Nuova raccolta di opuscoli toscani in verso ed in prosa* (Trevigi, 1765; 1772); — *La Sarcotea del Masenio volgarizzata* (ivi, 1769, in 8.º); — *L' apoteosi di Prudenzio ed i versi di Lattanzio sulla passione di Cristo, volgarizzati* (1771, ivi, in 8.º); — *Della commedia* (ivi, 1768, in 8.º; 1772, in 8.º); — *Dieci Sermoni con note* (Trevigi, 10 vol. in 8.º, 1788); — *Nuova raccolta di opere italiane inedite e rare* (ivi, 1795, 17 vol. in 8.º); — *Volgarizzamento di Sallustio* (ivi, 1805, 2 vol. in 8.º): la seconda edizione cominciò a venir fuori nel 1835, era promessa in 4 vol., ma secondo il citato Baseggio pare che non ne fossero pubblicati che tre soltanto.

TRENTSCHIN (MATTEO de), palatino di Ungheria; comandava nel 1278 le milizie ungheresi alla battaglia di Stillfried. Dopo la morte di questo principe e quella di Andrea III, si dichiarò contro Carlo Roberto, che aveva fatto il suo ingresso in Ungheria, insieme con un legato del papa, per farsi consacrare re, e decise i più potenti magnati a spedire nel 1301 una deputazione a Praga, per offrire la corona al principe Venceslao, in età allora di 12 anni. La corte di Roma avendo riconosciuto Carlo, egli protestò nel 1308 di concerto con Uladislao di Dobrogos contro l' influenza che volevano arrogarsi i papi. Scomunicato dal legato, mise in piedi delle soldatesche, assediò in Gran l' arcivescovo primate del regno, ch' ei costrinse a capitolare, e si fece quindi a porre l' assedio davanti Kaschau; diede sotto le mura di quella piazza, nel 1312, a Carlo una battaglia, il cui incerto successo non gl' impedì d' impadronirsi del supremo potere e di far batter moneta in suo nome. Profittò del malcontento della nazione boema per gettarsi, nel 1315, sulla Moravia, e si ritirò davanti al re Giovanni, che marciava in soccorso di quella provincia. Carlo Roberto, stretto dagl' inviti o piuttosto dalle minaccie dell' alto clero, disponevasi a convocare una dieta onde stabilire qualcosa sulle misure da prendere; ma la morte inopinata di Trentschin lo lasciò tranquillo possessore del trono.

TRESCHOW, professore di teologia all' università di Copenaghen, quindi a quella di Cristiania. Nel 1814 divenne membro del governo norvegiano, consigliere di stato, e direttore del ministero de' culti e dell' istruzione. La sua opera sullo *Spirito del cristianesimo o Istruzione evangelica* è molto stimata. Questo filosofo e uomo di stato morì a Cristiania nel 1833, in età di 82 anni.

TRESHAM (ENRICO), pittore inglese, nativo d' Irlanda, m. nel 1814; congiunse alla coltura delle lettere quella delle belle arti. Abbiamo di lui parecchi componimenti poetici, fra gli altri uno intitolato: *The sea-sick Minstrel* (Il menestrello affetto dal male di mare).

TRESSAN (PIETRO de LA VERGNE di), missionario, n. nel 1618 nel castello di questo nome nella Linguadoca; fu educato nella religione riformata. Essendosi convertito alla fede cattolica risolvette di entrare negli ordini sacri; ma, lungi dal ricercare le dignità a cui la sua nascita gli permetteva di aspirare, volle rinserrarsi in un chiostro e colà passare la sua vita negli esercizi della penitenza. Il pio vescovo d' Aleth, Niccola Pavillon, sotto la cui condotta egli si era posto, lo distolse da un tal progetto, lo mandò in Palestina a visitare i luoghi santi, ed, al suo ritorno, lo impegnò ad entrare nelle missioni della Linguadoca dove egli si fece bentosto gran nome per le sue virtù e pel suo ingegno. Direttore di un gran numero di dame distinte, fra le quali basterà citare la principessa de Conti, la marescialla di Schomberg e madama di Grignan, ciò non ostante fu esiliato dalla Linguadoca per aver preso parte alla *Teologia morale;* ma questo ordine severo non tardò ad essere revocato. Volendo traversare il Gardon egli vi perdette la vita annegandovi nel 1684. Gli si attribuisce un' opera che venne in luce quattro anni dopo la sua morte sotto questo titolo: *Nuova relazione di un viaggio di Terra Santa o Descrizione dello stato presente de' luoghi dove accaddero i principali avvenimenti della vita di Gesù Cristo* (Parigi, in 12.º). Nulladimeno l' abate Goujet ed altri critici stimano l' opera affatto indegna del Tressan. Gli si deve: *Esame generale di tutti gli stati e condizioni, e de' peccati che vi si possono commettere* (Parigi, 1670, 3 vol. in 12.º).

TRESSAN (LUIGI-ELISABETTA de LA VERGNE, conte di), letterato distinto, n. al Mans nel 1705; fu ammesso in età di 13 anni a dividere gli studi e le ricreazioni di Luigi XV, tuttora fanciullo, e si fece bentosto distinguere dagli scrittori che componevano allora la società del Palazzo Reale. Comunicò loro i suoi primi saggi e ne ricevette consigli ed incoraggiamenti. Costretto però ad applicarsi alle scienze proprie all' uomo di guerra, fece in quelle rapidi progressi. Ottenne ben presto il brevetto di maestro di campo nel reggimento del reggente, e pel suo spirito e per le sue grazie divenne uno degli ornamenti di una giovane e brillante corte. Suo zio, l' arcivescovo di Rouen, per strapparlo ad una vita cotanto piena di dissipazione lo fece viaggiare in Italia. Tressan scoprì a Roma, nella biblioteca del Vaticano, una collezione unica di romanzi di cavalleria, scritti in lingua romana, e ritornò a Parigi con un gusto deciso per un tal genere di opere. Essendo nel 1733 scoppiata la guerra, egli partì come aiutante di campo del duca di Noailles, assistè all' assedio di Kehl, si distinse l' anno appresso all' attacco delle linee di Eslinghen e nella trincera davanti a Philipsbourg, dove rimase ferito. Nominato alla pace brigadiere e porta insegne nella compagnia scozzese delle guardie del corpo, quando nel 1741 si riaccese la guerra, fu impiegato nell' esercito di Fiandra; ottenne il grado di maresciallo di campo nel 1744, ed in questa qualità servì agli assedj di Menin, d' Ypres, e di Furnes; l' anno appresso fece l' assedio di Tournai sotto gli ordini di Luigi XV, e fu suo aiutante di campo alla battaglia di Fontenoi, dove ricevette due ferite. Nominato governatore del Toulois nel 1750, fu poco tempo appresso chiamato alla corte di Luneville, col titolo di gran maresciallo, e non usò del suo credito sopra Stanislao che per secondare le vedute benefiche di quel principe; ma alcuni epigrammi contro dei cortigiani, e sopratutto dei versi contro certe dame in buon occhio alla corte di Francia, raffreddarono a pro suo Luigi XV, e bentosto egli perdette pure la benevolenza di Stanislao per ave-

re affettato, in un discorso all' accademia di Nancy, sentimenti troppo filosofici. Tressan fece approvare il suo discorso dalla Sorbona, e si onorò rifiutando le proposizioni che gli fece fare il re di Prussia per tirarlo al suo servigio; ma non fe' mostra nè di franchezza nè di dignità nelle rimostranze del Palissot e dei filosofi i quali dimandavano che il suo nome fosse rasato dalla tabella degli accademici di Nancy. Compita che fu l' educazione de' suoi figli, andò a stabilirsi a Parigi, quindi a Franconville, nella pianura di Montmorenci. Egli allora somministrò alla *Biblioteca de' romanzi* gli *estratti* degli antichi romanzi francesi di cavalleria, cui deve in gran parte la sua fama. Fu ammesso all' Accademia francese nel 1781. Egli da gran tempo era dell' accademia delle scienze, della società reale di Londra e di molte altre accademie. Morì nel 1783. Le sue *Opere scelte* pubblicate dal Garnier (Parigi, 1787-91, 12 vol. in 8.º fig.) furono ristampate, segnatamente nel 1823 (ivi, 10 vol. in 8.º fig.), precedute da una *notizia* sull' autore e sulle sue opere, scritta dal Campenon, ed accresciute di parecchi pezzi inediti. Devesi citare del Tressan il *Saggio sul fluido elettrico considerato come agente universale* (ivi, 1783 o 86, 2 vol. in 8.º), che gli assicura, in modo incontestabile, l' onore di avere egli pel primo spiegato i principali fenomeni di questo agente della natura. Condorcet ne fece l' *Elogio* all' accademia delle scienze.

TRESSAN (LA VERGNE, abate di), figlio minore del precedente, n. nel Boulonnais, nel 1749; era gran vicario dell' arcivescovo di Rouen quando la rivoluzione scoppiò. Percorse l' Italia, la Germania, la Russia, e fermò sua stanza in Inghilterra. Editore della traduzione del suo amico Delille del *Passo del San Gottardo*, poema della duchessa di Devonshire, pubblicò nel tempo stesso, come opera postuma di suo padre, il romanzo di *Roberto il Prode*, ristampato a Parigi nel 1800, in 8.º e in 18.º; a Londra nel 1801, in 8.º. Rientrato in Francia dopo il 18 brumajo divise il suo tempo fra lo studio e la cura di una greggia di merini, e morì nel 1809. Oltre il romanzo già citato, abbiamo di lui: *La Mitologia comparata colla Storia* (Londra, 1776, in 8.º; Parigi, 8.ª edizione, 1826, 2 vol. in 12.º); e la traduzione de' *Sermoni* di Ugo Blair (Parigi, 1807, 5 vol. in 8.º).

TRETER (TOMASO), dotto polacco; fu condotto a Roma dal cardinale Osio, vescovo di Varmia. Incaricato d' affari presso la Santa Sede dalla regina Anna Jagellon, disimpegnò le stesse funzioni sotto i re Bathory e Sigismondo III, di maniera da guadagnarsi la benevolenza di Gregorio XIII e Clemente VII. Abbiamo di lui: *Q. Horatii Poemata cum annotationibus et indice* (Anversa, 1576, in 8.º); — *Romanorum imperatorum Effigies cum elogiis* (Roma, 1583, in 8.º); — *Vitæ episcoporum warmiensium ex Annalibus heilsbergensibus collectae* (Cracovia, 1685, in fol.).

TREUER (AMADIO-SAMUELE), professore di diritto pubblico nell' università di Gottinga, n. a Francfort sull' Oder nel 1683, m. a Gottinga nel 1743; pubblicò un gran numero di scritti, frai quali distinguonsi: *Osservazioni sul diritto assoluto che si arrogano i principi*, in tedesco (Lipsia, 1719, in 8.º); — *Origine dei circoli dell' impero germanico e circostanze nelle quali furono stabiliti*, in tedesco (Helmstadt, 1722, in 4.º); — *Monstrum arbitrarii juris territorialis, legibus imperii e Germania profligatum* (Francfort, 1739, in 4.º); — *Pœdia juris feudalis universalis* (1733, in 8.º).

TREUTLER (GIROLAMO), celebre giureconsulto, n. nel 1565, figlio di un sartore di Schneidnitz, in Slesia; ottenne parecchie cattedre che cuoprì con molta distinzione; nominato sindaco del magistrato di Bautzen e *procuratore* della camera dell' Alta Lusazia, fu nobilitato dall' imperatore Rodolfo II sotto il nome di Treutler di *Kroschortz*, e morì nel 1607. La sua opera più conosciuta s' intitola: *Selectarum disputationum ad jus civile justinianœum volumina II* (Marburgo, 1592, 2 vol. in 4.º); ristampata più volte e commentata da parecchi giureconsulti.

TREUTTEL (GIO.-GIORGIO), librajo, n. a Strasburgo nel 1744; consacrò alcuni anni a viaggiare nel mezzodì della Francia, in Svizzera ed in Italia, stringendo dovunque relazioni coi dotti. Tornato in patria si associò a Bauer, librajo istruito, del quale più tardi divenne il successore. Al tempo della rivoluzione francese egli rese alla sua patria, fra gli altri servigi, quello di preservare dal saccheggio una parte de' suoi archivi. Membro del consiglio municipale fu destituito dopo il 10 agosto, e si ritirò a Versailles dove rimase invigilato per circa due anni. Verso quel tempo gettò, di concerto con Wurtz, suo nipote e poi suo cognato, le fondamenta di un grande stabilimento in genere di libri, divenuto uno dei più importanti della capitale. Come Panckoucke padre, egli si meritò col suo contegno verso i letterati ed i dotti qualche cosa di più che la loro stima. Parecchi villaggi dell' Alsazia essendo stati incendiati nella invasione del 1815, egli richiamò l' interesse sulle vittime di quel disastro, e raccolse forti somme per ripararnele. Fece altrettanto al tempo della terribile inondazione che mise a guasto una parte del suo paese nel 1824. Era decano per età del concistoro della confessione di Augsburgo a Parigi, quando morì nel 1826. La sua salma venne deposta a Grolai, dove egli aveva fondato, a favore dei poveri fanciulli cattolici, uno stabilimento di istruzione primaria, come pure un luogo di rifugio pei vecchi. Sotto il titolo di *Esequie di G. G. Treuttel*, ecc. furono raccolti il suo *Elogio funebre* scritto dai pastori Goepp e Boissard, ed alcuni altri *discorsi* e delle *strofe*, in tedesco, sulla sua morte, dettate dal pastore Jaegle.

TREUVÉ (SIMONE-MICHELE), canonico e teologo di Meaux, n. a Noyers, in Borgogna, nel 1651, m. a Parigi nel 1730; diede opera nella compilazione del *Breviario* di Meaux diretta dal Bossuet. Alcune delle sue opere ebbero voga in quel tempo, fra le altre le *Istruzioni sulle disposizioni che si debbono recare nei sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia* (1670, in 12.º).

✱✱ TREVIES (BERNARDO di), latinamente *Bernardus de tribus viis*, canonico di Magalona sua patria nel sec. XII; si occupò di opere frivole poco degne del suo stato, ma conformi al gusto del suo secolo. Di lui si cita: *Il Romanzo del valoroso cavaliere Pietro di Provenza e della bella Maguelona* (1490, in 4.º senza indicazione di città).

✱✱ TREVIGI (GIROLAMO da), pittore di qualche grido; lavorava nel 1487 in Trevigi sua patria. — Non devesi confondere con un altro GIROLAMO da TREVIGI, pittore anch' esso, che molto operò in Venezia, in Trento ed in Bologna; sdegnato per la preferenza che davasi in Italia ad altri pittori, an-

dossene in Inghilterra dove non come pittore, ma come architetto fu adoperato in molti edifizi da Arrigo VIII. Ma mentre egli al servigio degl' inglesi era col loro esercito in Francia all' assedio di Boulogne in Piccardia, nel 1544, da un colpo di cannone gli fu tolta la vita, e morì in età di soli 36 anni. Oltre il Vasari si può consultare intorno ad esso ed alle opere sue gli *Elogi de' Pittori*, ecc., tom. VI, pag. 95.

** TREVILLE (Enrico-Giuseppe di PEIRA, conte di); fu allevato con Luigi XIV., e divenne cornetta della prima compagnia de' moschettieri, poi colonnello d' infanteria e governatore del contado di Foix. Servì in Candia sotto il comando di Coligny, e fu due volte ferito con arme da fuoco. Enrichetta d' Inghilterra, prima moglie di *Monsieur*, gustò molto il suo spirito e lo ammise alla sua confidenza ed alla sua amicizia. Treville fu sì colpito dalla morte improvvisa di questa principessa che abbandonò il mondo e visse fino al 1708 unicamente occupato dell' orazione e dello studio. Esso era uomo di molto spirito, e parlava con tanta aggiustatezza ed esattezza che si diceva per proverbio *egli parla come un libro.* Treville fu in grande strettezza di amicizia con Rancé, abate della Trappa, con Boileau, con Arnaldo, Nicole, Lalane, Santa Marta, e Sacy che trovarono in esso un giudice delicato e severo delle loro produzioni.

TREVILLE. — V. LATOUCHE.

TREVISANI (Francesco), pittore, n. a Capo d' Istria nel 1656; è sovente ricordato sotto il nome di *Romano*, per distinguerlo dal suo fratello Angiolo, che non lasciò mai Venezia. Ebbe per primo maestro un pittore fiammingo che aveva un ingegno particolare per dipingere soggetti in piccolo, ed in questo genere fece tali progressi che in età di dodici anni eseguì un quadro di sua invenzione che destò sorpresa negl' intendenti dell' arte. Egli passò allora a Venezia, per studiarvi sotto lo Zanchi, quindi si condusse a Roma, dove il cardinale Flavio Chigi gli affidò inportanti lavori, mentre che il duca di Modena gli commetteva di copiare le più belle opere del Correggio e di Paolo Veronese. Poco dopo il cardinale suo protettore ottenne per lui la dignità di cavaliere. Clemente XI lo onorò della sua stima e gli commise l' esecuzione di uno dei profeti del palazzo di San Giovanni di Laterano, e di una parte della cupola del duomo di Urbino. Rappresentò, negli spigoli, le *Quattro parti del mondo*, pittura ammirabile e veramente rara pel colorito, l' imaginazione e la bellezza del disegno. La riputazione che gli avevano meritata tante opere pervenne in Russia, fino agli orecchi di Pietro il Grande, il quale gli ordinò parecchi quadri, e ne lo ricompensò magnificamente. Nessuno possedette mai nello stesso grado di questo maestro l' ingegno d' imitare tutte le maniere. Frai suoi quadri quello che egli riguardava come il suo capo lavoro è una crocifissione di piccola dimensione che si vede a Forlì nella galleria de' signori Albiccini. Si trovano delle sue opere a Bologna, a Camerino, a Perugia, a Forlì e soprattutto a Roma, dove morì nel 1746. Il museo di Parigi possiede due quadri del Trevisani: *La Madonna che cuopre di un panno il Bambino Gesù che dorme;* e *Gesù che seduto sopra una tavola mostra a sua madre un fiore della passione simbolo misterioso della sua.*

TREVISANI (Angiolo), fratello del precedente, n. a Capo d' Istria; fu pure allievo dello Zanchi; ma non lasciò Venezia come suo fratello, e divenne uno dei primi artisti di quella scuola. I quadri di sua invenzione che si veggono nella Certosa ed in varie altre chiese di Venezia meritano di esser lodati; ma il suo gran vanto consiste principalmente nel ritratto.

** TREVISANO. — V. TRIVISANO.

TREVISANO (Paolo), viaggiatore, n. a Venezia verso il 1452; percorse la Siria, l' Egitto, l' Arabia, la Palestina e l' Etiopia, e fece nel 1483 nell' isola di Cipro un'assai lunga dimora, di cui profittò per scrivere un' opera che disgraziatamente è andata perduta: *De Nili origine et incremento; item de Æthiopum regione et moribus Liber*, ecc. Più tardi fu incaricato di negoziare col soldano d' Egitto un trattato di pace a nome del gran maestro dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e fu fatto provveditore della repubblica di Venezia a Salò nel Bresciano, dove si trovava ancora nel 1505.

TREVISANO (Marco-Antonio), doge di Venezia; succedette a Francesco Donato nel 1553; seppe fare rispettare la neutralità della repubblica ad onta della guerra accesa in Italia fra Carlo V e Enrico II, e morì nel 1554, dopo un regno di un anno e mezzo.

TREVISO (Andrea), celebre medico, n. ad Occimiano, nel Monferrato, o, secondo alcuni altri, a Fontanello nel Novarese; fece e pubblicò delle osservazioni sulle febbri epidemiche che regnarono nel 1587 e 1588 nel ducato di Milano, e con ciò pervenne a grande celebrità; fu nominato primo medico e gentiluomo di camera dell' infanta Isabella-Chiara-Eugenia e dell' arciduca Alberto, suo sposo, governatore de' Paesi Bassi. Tornato in Italia, fermò sua stanza in Pavia, e fondò, nel 1614, nel convento degli Agostiniani di Casale un collegio con posti gratuiti per sette poveri studenti del Monferrato. Di lui si cita: *De causis, nat., moribus et curatione pestilentium febrium vulgo dictarum cum signis sive petechiis* (Milano, 1588, in 4.º); — *Phœnix principum, sive Alberti Pii morientis Vita.*

TREW (Ardia), matematico, n. ad Anspach, nel 1597, m. nel 1669 ad Altdorf, dove aveva professato la fisica, ed inalzato, nel 1657, il primo osservatorio che si sia veduto in quelle contrade; fece delle belle scoperte nella teoria della musica. Di lui abbiamo: *Compendium fortificatorum* (Norimberga, 1641, in 12.º); — *Directorium mathematicum, quo tota mathesis et omnes ejus partes . . methodice disci possunt* (1657, in 4.º fig.); — *Teoria del calendario*, in tedesco (Luneburgo, 1666, in 4.º).

TREW (Cristoforo-Giacomo), medico e botanico celebre, nipote del precedente, n. a Lauf, in Franconia, nel 1695; dopo avere terminato gli studi, percorse la Svizzera ed una parte della Germania; rimase per 15 mesi a Parigi, visitando gli spedali, le biblioteche, i gabinetti di storia naturale, gli stabilimenti di anatomia, di botanica e di chimica, e di là si condusse in Olanda, si portò ad Amburgo e a Danzica, e nel 1720 fu di ritorno a Norimberga, d' onde la sua fama non tardò ad estendersi per tutta la Franconia. Nel 1727 venne ammesso nell' accademia di Norimberga, che lo scelse per suo direttore nel 1746; fece parte nel 1730 della società *Norica* allor formata ad Altdorf, che egli diresse dal 1734 al 1745, e fu membro onorario delle accademie delle scienze di Londra, di Berlino e di

Firenze. Morì nel 1769. Sovvenendosi dei servigi resi all' avo suo dalla città di Norimberga, fece all' università di Altdorf un dono degno della munificenza di un principe. Consisteva in Mss., libri rari, dissertazioni, incisioni, quadri, macchine, e istrumenti di chirurgia e di fisica, finalmente in produzioni dei tre regni della natura. La sua biblioteca componevasi di oltre a 34,000 vol. senza contare le dissertazioni rilegate in 346 vol. La vedova di lui aggiunse a questo legato un capitale di 6000 fiorini. Le opere principali del Trew sono: *De differentiis quibusdam inter hominem natum et hominem nascendum* (Norimberga, 1736, in 4.º); — *Trattato elementare dell' anatomia per quanto tale scienza può essere necessaria ai pittori*, in tedesco (1767, in fol.); — *Plantæ selectæ nominibus propriis notisque illustratæ, in æs incisæ et vivis coloribus repræsentatæ* (ivi, 1750 al 1760, in fol.); — *Hortus nitidissimus omnem per annum superbiens floribus*, ecc. (ivi, 1750 al 1768, in fol.); — *Cedrorum Libani historia earumque character botanicus, cum illo laricis, abietis, pinique comparatus*, ecc. (ivi, 1757 al 1767, in fol.).

TRIAL (Antonio), attore francese, n. ad Avignone nel 1736; dopo avere recitato per alcuni anni la commedia in provincia, esordì nel 1764 nel Teatro Italiano con la parte di *Bastiano* nello *Stregone*, di *Colin* nel *Maniscalco*, ecc. Lasciò queste parti poi per recitare le buffe, quelle dei paesani, dei servi poltroni, ecc., nelle quali si fece meritamente un nome. Avendo abbracciato con ardore esagerato i principj della rivoluzione, entrò nel comitato rivoluzionario della sezione Lepelletier nel 1793, e venne incaricato degli atti civili del suo circondario. Egli disimpegnava tuttora tali funzioni nella giornata del 9 termidoro. Accusato di aver mandato al patibolo più di una vittima, la qual cosa non era che troppo vera, sebbene egli non fosse d' indole malvagia, lo si costrinse a porsi in ginocchio e cantare il *Réveil du peuple* in mezzo agli schiamazzi ed ai fischi. Il giorno appresso, allorchè egli si presentò per disimpegnare le sue funzioni municipali gli furono fatte esperimentare nuove mortificazioni. Ritornossene a casa disperato, e la vergogna, i rimorsi o fors' anco il veleno posero fine a' suoi giorni, nel 1795.

TRIAL (Maria-Giovanna Milon), moglie di Antonio, nata a Parigi nel 1746, morta nel 1818; esordì sul Teatro italiano nel 1766, sotto il nome di Felicita Mandeville, nelle parti di *Lauretta* nel *Pittore amoroso* e di *Pieretta* nei *Due Cacciatori*; pel cattivo stato di sua salute fu costretta a lasciare il teatro nel 1786. Ella divise le opinioni rivoluzionarie di suo marito, e dicesi che contribuisse ancora a dargli quella esaltazione che formò la sua disgrazia.

TRIAL (Armando-Emanuele), figlio unico de' precedenti, n. a Parigi nel 1770, m. nel 1803; manifestò di buon' ora disposizioni per la musica. Compose quella di tre opere comiche rappresentate sul teatro Favart: *Giuliano e Colette o la Milizia*, parole del Parisau (1788); — *Adelaide e Mirval*, con Patrat (1791); — i *Due Ciecolini*, poema del Noel (1792).

TRIAL (Gio. Claudio), suonator di violino e maestro di musica, zio del precedente, n. ad Avignone nel 1734, m. improvvisamente nel 1771 a Parigi, dove trovavasi insieme con Berton uno dei direttori del teatro dell' Opera; fece la musica di *Silvia*; — di *Teonide*; — della *Cercatrice di spirito*; — di *Esopo a Citera*; — di varie *Cantate*, ecc. Fu uno dei buoni suonatori di violino del suo tempo; ma i suoi spartiti sono freddi, privi di colore e di carattere.

** TRIBBECHOVIO (Adamo), nativo di Lubecca, m. nel 1687; divenne consigliere ecclesiastico del duca di Sassonia-Gota e sopraintendente generale delle chiese di quel ducato. Abbiamo di lui un numero grande di opere conosciute in Germania, e le principali sono: *De doctoribus scholasticis deque corrupta per eos divinarum humanarumque rerum scientia* (1719); — *Historia naturalismi* (Iena, 1700, in 4.º); — una *Critica* degli *Annali* del Baronio; — *De veritate creationis mundi*, ecc.

TRIBOLO (Niccolò, detto il), scultore, n. a Firenze nel 1500; venne posto per imparare presso un legnajuolo che egli lasciò per tener dietro alle lezioni del Sansovino. Si occupò indefessamente a modellare e a disegnare, ed in breve divenuto abbastanza abile per lavorare da se stesso fu chiamato a Bologna, dove fece per la facciata di San Petronio due statue in marmo rappresentanti Sibille, che furono giudicate assai belle. Adoperato a Pisa da Anastasio da Pietra Santa, abile scultore e suo intimo amico, lavorò quindi per Francesco I e per Clemente VII, cui facilitò la presa di Firenze nel 1529. I granduchi di Toscana, Alessandro e Cosimo I, se ne servirono pure, segnatamente in occasione delle feste offerte a Carlo V nel passare ch' egli fece da Firenze dopo la spedizione di Tunisi, e per quelle di Eleonora de' Medici col vice-re di Napoli. Le più ragguardevoli opere del Tribolo sono: una statua rappresentante la *Natura*, posta da Francesco I nel castello di Fontainebleau; due figure rappresentanti la *Vittoria*, scolpite sur una delle faccie della cittadella innalzata a Firenze dal granduca Alessandro; i gruppi di marmo di cui ornò, per ordine di Cosimo I, la fontana della sua villa di Castello, e fra i quali sopratutto si ammira una *Ninfa* che, premendo i suoi capelli, ne fa scaturire dell' acqua. Finalmente il suo secolo non gli offerse rivali nella scultura; ma però non fu così eccellente allorchè volle far da ingegnere e dirigere il corso delle acque del territorio fiorentino. Egli morì nel 1550.

TRIBONIANO (Tribounianos), celebre giureconsulto, n. a Sida in Panfilia verso il principio del VI sec. d' oscura famiglia; seppe riunire alle cognizioni più estese e più svariate molta dolcezza ed urbanità, uno spirito insinuante e persuasivo, una gran facoltà di elocuzione ed un ingegno meraviglioso per tributare la lode. Con tutti questi vantaggi egli non poteva mancare di pervenire alle più cospicue dignità. Trattò alcun tempo cause dinanzi agli alti tribunali di Costantinopoli chiamati *prefetture giudiziarie*, e fu poscia ammesso come relatore nel consiglio di Giustiniano che lo nominò successivamente questore, maestro degli uffizi, prefetto del pretorio, console, e ne fece veramente un primo ministro sotto questi diversi titoli. Quando l' imperatore volle gettare le basi di una nuova legislatura coi materiali numerosi, ma sparsi e confusi, che gli offriva l' antica, egli mise alla testa di questa vasta intrapresa Triboniano. Dunque ad esso spetta la maggior parte degli elogi e dei rimproveri indirizzati alla compilazione ordinata dal capo dell' impero. Triboniano prese, è vero, per collaboratori Teofilo, Doroteo, i due Costantino, Cratino, Stefano, Menna, Prosdocio Fultomio, Ti-

moteo, Talaleo, Leonida, Leonzio, Platone, Jacopo e Giovanni; ma i loro lavori furono interamente subordinati alla sua direzione. Le tre collezioni che uscirono dalle loro mani sono: *Il Codice;* il *Digesto* (detto pure *Pandette)*, e le *Istituzioni*. Il *Codice* fu destinato a riunire tutte le costituzioni degl' imperatori ed a stabilire fra esse una perfetta armonia. Terminato dopo un anno, trattossi di riunire pure in un corpo di opera le leggi propriamente dette, i plebisciti, i senato-consulti, gli editti pretoriani, in una parola, l' antica e la più bella giurisprudenza di Roma. Immenso era un tale incarico. È vero che il capo della compilazione giustinianea ricevette tutta la facoltà per modificare e sopprimere ciò che potesse guastare il suo piano, ed aggiugnere al bisogno. Quanto ai punti controversi fra gli autori, ne fu data la soluzione con 50 decisioni imperiali risguardanti tutte lo stesso oggetto. Così si innalzò, nello spazio di tre anni, l' immenso monumento che ricevette il nome di *Digesto* o di *Pandette*. Si ebbe pure l' idea del tutto nuova di redigere delle *Istituzioni* o *Elementi* di diritto che stessero in armonia colla nuova legislazione e ne rendessero più facile lo studio. Per questo lavoro, meno importante degli altri, Triboniano non si associò che due collaboratori, Teofilo e Doroteo. Per tutta la compilazione, formata così di tre parti, non ci vollero che quattro anni pei suoi redattori. Cominciata nel 530 fu condotta a termine nel 534. Tuttavia non ci se ne stette a ciò; pubblicossi una seconda edizione del *Codice* per farvi delle modificazioni e per introdurvi le 50 decisioni posteriori di cui abbiamo parlato. Questo nuovo *Codice* detto dai legisti *Codex repetitæ prælectionis* è il solo che ci sia pervenuto. Più tardi Giustiniano non si fece scrupolo di aggiungere, togliere, derogare eziandio alla sua propria legislazione con nuove costituzioni, che furono pure raccolte dopo la sua morte sotto il titolo di *Novelle*, e che adesso compongono col *Codice*, il *Digesto* e le *Istituzioni* ciò che chiamiamo *Corpus juris justinianeum*. Queste non sono certamente pei Francesi che leggi morte; ma fu la ragione scritta quella che presiedè alla redazione di tutte le leggi moderne. A questo titolo l' abile giureconsulto, per avere egli cioè redatta un' opera così grande, ha dei diritti alla nostra riconoscenza. Ciò però non vuol dire che le sue compilazioni siano perfette, nè che abbiano aggiunto il grado di perfezione che avrebbero avuto se egli fosse stato meno sollecito di disimpegnare il suo ufficio. Meritevole di severi rimproveri non gli furono risparmiati. Noi soltanto considereremo in lui l' uomo ed il magistrato, e ci sovverremo che egli più di una volta fece un vergognoso traffico della giustizia. Dire che ebbe Giustiniano per complice non è giustificarlo, è uno spiegarne l' impunità. Egli era tuttora in pieno favore quando venne a morte verso l' a. 547 dell' era di nostra redenzione. — V. il Ludewig: *Vita Justiniani Magni atque Theodoræ Augustorum, nec non Triboniani* (Halle, 1731, in 4.º).

TRIBOULET, buffone in titolo di officio, n. a Blois verso la fine del sec. XV; seguì Luigi XII nel 1509 nella sua spedizione contro i Veneziani, e morto che fu questo buon padrone, egli fu preso a proteggere da Francesco I, che si compiaceva, dicesi, di chiedergli il suo parere in casi imbarazzanti. Le risposte che si mettono in bocca a questo povero idiota proverebbero che egli solo aveva più spirito e criterio di tutti i membri del consiglio reale. Furono immaginate a piacere e raccolte senza esame dai compilatori di *ana*, di *dizionari* e di *ricreazioni storiche*. Secondo il Bernier (*Storia di Blois*), Triboulet lungi dall' essere uno di quelli sciocchi spiritosi che ricreano con buoni motti o che dicono a caso qualche cosa di sentenzioso, non era, ad onta della sua celebrità, che un misero imbecille le cui ingenuità sarebbero certamente passate inosservate se non avesse avuto la sorte di ottenere la benevolenza di due monarchi. Giovanni Marot ed il Rabelais non sdegnarono occuparsi di Triboulet, e Vittor Hugo, nella sua commedia: *Il re si diverte*, gli diede un' importanza cui il povero idiota non si sarebbe mai certamente aspettata.

** TRIBOULET detto PONTEUIL, commediante e letterato, n. a Parigi verso il 1750; coltivando le lettere e frequentando i teatri, s' innamorò della scena, e sotto la scorta del celebre Preville esordì sul teatro francese, nel settembre del 1771, sotto il nome di *Ponteuil*, che egli aveva adottato per nome guerriero, sostenendo la parte di *Radamisto*. Per verità, ad onta di tutte le buone prerogative del Triboulet, il pubblico non gli fece gran festa; però egli non si perdè di coraggio, continuò a recitare, e finalmente nel 1775 fu aggiunto come pensionato al Teatro Francese, che poi lasciò nel 1780 per andare a Marsiglia dove era da gran tempo desiderato. Abbandonato il teatro verso il 1791, si dichiarò ardente partigiano della rivoluzione, ma lungi dall' incorrere in taccie di delitti, egli rese dei servigi che furono la sua salva guardia dopo il regno del terrore. Essendosi stabilito a Parigi, quando vi fu nel 1798 riattivata la impresa del giuoco del lotto, Triboulet venne impiegato in quella amministrazione; ne fu fatto segretario particolare nel 1802 e segretario generale nel 1804. Disimpegnò queste funzioni con altrettanto zelo che intelligenza e probità fino alla sua morte avvenuta nel gennaio del 1806. Ponteuil fu miglior letterato che buon comico; tuttavia non troviamo di lui citate che sole tre opere: *Enrichetta di Berville a Sevigny* (1775, in 8.º); — *La scuola de' fratelli o l' incertezza materna*, commedia in due atti in prosa, rappresentata al teatro Feydeau, a Parigi, nel 1791, e poi stampata a Lione in 8.º l'anno appresso; e *L' albergo prussiano*, commedia in cinque atti in prosa (1791).

** TRIBRACO DE' TRIMBOCCHI (Gaspare), poeta modenese del sec. XV; tenne per più anni scuola in patria, ove fra gli altri ebbe a scolare il celebre Antonio Urceo, e Codro da Rubiera. Da Modena passò poscia a Ferrara, dove il suo lungo soggiorno gli diede occasione di distinguersi e di stringere amicizia cogli uomini più dotti di quel tempo. Pare che Tribraco morisse verso il 1471. Fu egli uno dei più fecondi poeti latini dell' età sua. Grande è il numero delle sue *Poesie*, ma poche sono quelle pubblicate per le stampe. Nella *Biblioteca modenese* del Tiraboschi si hanno più copiose notizie del Tribraco.

** TRIBRACO o TRIMBOCCO (Dionigi); tenne per circa 40 anni pubblica scuola di belle lettere in Modena, sua patria, e sembra che fosse nipote del precedente. Portatosi a Verona per cercarvi un più onorevole collocamento, e non avendolo ottenuto, tornò in Modena ove continuò la sua scuola, e morì nel 1526. Abbiamo di lui: *Dell' origine e della dignità della cavalleria*. Più altre notizie di lui si hanno nella *Biblioteca modenese*.

** TRIBUNO, medico rinomato che fiorì nel sesto secolo, al tempo di Cosroe I, re di Persia; era della Palestina. Egli ebbe tanta parte all'amicizia di questo principe che essendo stato fatto prigioniero dalle milizie di Giustiniano, Cosroe non volle accordare alcuna tregua, se prima non gli fosse restituito Tribuno: essa fu conchiusa con questa condizione; ma quest'uomo dotto non restò che un anno alla corte, nel qual tempo Cosroe volle arricchirlo con regali ragguardevoli. Tribuno, secondo la testimonianza di Procopio, scrittore contemporaneo, li ricusò e non dimandò per ogni ricompensa de'suoi servigi al suo liberatore, che la liberazione de' romani ritenuti prigionieri. Le sue istanze furono esaudite, ed i soldati di Giustiniano furono rimandati, di qualunque nazione essi fossero. Tribuno morì nel 579.

TRIBUNO (Pietro), doge di Venezia, eletto dal popolo nell'888, m. nel 912; governò lo stato con savìezza e bontà, ottenne dall'imperatore di Oriente la dignità di protospadaro, e dall'imperatore di Occidente, Guido di Spoleto, parecchi privilegi pei Veneziani; egli ebbe pel primo a respingere le invasioni degli ungheresi, e li disfece, nel 906, davanti a Rialto e Malamocco.

TRIBUNO-MEMMO, doge di Venezia, eletto nel 979; erasi dichiarato pel partito de' *caloprini* contro quello de' *morosini;* cominciò una guerra civile che non fu più in suo potere di arrestare. I *caloprini* essendosi distaccati da lui, del 983, per ricercare la protezione di Ottone II, egli esercitò su tutta la loro casata implacabili vendette, e dopo avere ad essi permesso, nel 988, di rientrare in Venezia, ad istanza dell'imperatrice Adelaide, li lasciò massacrare dai *morosini.* Suo figlio Maurizio, da lui mandato a Costantinopoli, nel 991, per assicurargli la successione nella sua dignità, lo trovò morto al suo ritorno, ed il popolo non volle saper nulla di lui cui venne preferito Pietro Ovieolo.

TRICALET (Pietro-Giuseppe), scrittore ascetico, n. a Dole nel 1696; giovane ancora fu destinato alla carriera ecclesiastica, e mandato a Nozeroy per farvi il suo corso di filosofia sotto i frati francescani; ma si fu costretti a rimandarlo a casa. Nè questo affronto, nè il dolore che ne provò la madre sua poterono farlo risolvere a cambiare di condotta. Giunto all'età di prendere uno stato, dopo aver dimorato alquanto in un seminario, ritornò segretamente presso i frati di Nozeroy, risoluto affatto di cambiar vita; qualche tempo dopo prese i suoi gradi in teologia, fu ordinato sacerdote, e fin d'allora fece rapidi progressi nello studio delle scienze sacre e nella pratica di ogni cristiana virtù. Provveduto di una ragguardevole cura, la renunziò sul momento e si condusse a Parigi, dove, nel 1721, entrò nella comunità di San Niccola del Chardonnet; colà disimpegnò successivamente le funzioni di professore e di superiore; fu nominato uno dei gran vicari dell'arcivescovo di Parigi, e nel 1744 si ritirò a Villejuif dove venne a morte nel 1761. Abbiamo di lui: *Compendio del trattato dell'amor di Dio di San Francesco di Sales* (Parigi, 1756, in 12.o); — *Biblioteca portatile de'Padri della Chiesa* (ivi, 1758-62, 9 vol. in 8.o; ivi, 1787, 8 vol. in 8.o); — *Compendio storico della vita di G. C.* (ivi, 1760, in 12.o; 1777); — *I motivi di credibilità*, ecc. (ivi, 2 vol. in 12.o).

** TRICASIO (Gio.), da Ceresara nel Mantovano, dotto religioso domenicano; fu pubblico professore di teologia in Napoli, e lasciò vari monumenti d'ingegno in materie filosofiche e teologiche. Morì nel 1626.

** TRICASIO (Patrizio), nipote del precedente, e suo allievo e confratello; fu teologo di gran nome ed insigne matematico, ma forse più curioso investigatore di quello che il suo stato religioso permetteva. Scrisse un trattato di Chiromanzia sotto il titolo: *Epitome Chiromantica* (Venezia, 1638). Altre opere di questo autore sullo stesso argomento si conservano nella scelta libreria già de' marchesi Andreasi di Mantova. — Vedi la *Biblioteca Bibliografica* del Tonelli, tom. I.o, p. 135.

TRICAUD (Anselmo), letterato, n. a Belley nel 1671; abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu provisto di un canonicato del capitolo di Ainay, a Lione. Ma avendo eccitato delle turbolenze nel capitolo a motivo della sua opposizione alla bolla *Unigenitus*, fu esiliato nel 1735 a Parigi, ed ivi morì nel 1739. È sovente designato col titolo di abate di Belmont. Abbiamo di lui: *Avvertenze critiche sulla nuova edizione del Dizionario storico del Moreri pubblicata nel* 1704, dal Vaultier (Parigi, 1706, in 12.o). Bayle le fece ristampare con un avvertimento e note nel 1706 in 8.o; e dopo il 1730 le si trovano in tutte le edizioni del suo *Dizionario*; — *Storia de' delfini francesi e delle principesse che hanno portato in Francia la qualità di delfine* (Parigi, 1713, in 12.o). — *Campagne del principe Eugenio in Ungheria e de' generali veneziani in Morea negli anni* 1716 e 1717 (Lione, 1718, 2 vol. in 12.o); — *Relazione della morte di papa Innocenzio XIII e del conclave adunato per l'elezione di Benedetto XIII* (Nancy, 1724, in 12.o).

TRICHET-DUFRESNE (Raffaello), numismatico e bibliofilo, n. a Bordeaux nel 1611; si rese ligio del duca di Orléans (Gastone), che gli fece intraprendere parecchi viaggi per raccogliere antichità ed oggetti di arte. Quando fu fondata la stamperia reale, egli ne venne nominato correttore. Più tardi succedette a Gabriele Naudé nel posto di bibliotecario della regina Cristina, che fu da lui accompagnata nel suo primo viaggio in Italia, dove comperò a suo proprio conto ed a vil prezzo un'infinità di libri rari e curiosi. Morì a Parigi nel 1661. Di esso abbiamo le *Vite di Leonardo da Vinci* e di *L. B. Alberti*, inserite nel *Trattato della pittura*, la cui prima edizione fu pubblicata nel 1651; — *Favole diverse tratte da Esopo e da altri autori, con spiegazioni* (Parigi, 1659, 1689, in 4.o fig. di Sadeler).

TRICOT (Lorenzo), maestro in arti ed istitutore nell'università di Parigi, m. in essa città nel 1778; è autore di due opere elementari per l'insegnamento della lingua latina: *Nuovo metodo* (Parigi, 1754, in 12.o), ristampato più volte; — *Rudimento* (1756, in 12.o; ivi, 13.a edizione, 1776). Queste due opere utili ebbero gran successo e meritamente. Se più non figurano fra i libri elementari fa d'uopo cercarne la causa nei progressi che da circa un mezzo secolo ha fatto l'arte di apprendere le lingue.

TRICOT (l'abate), canonico di San Quintino, n. nel 1734 a Parigi, dove morì sul patibolo rivoluzionario nel 1794; mise in luce parecchi componimenti in versi ed in prosa nell'*Almanacco delle Muse* ed in altre raccolte, segnatamente in quella della *Società nazionale delle Nuove Sorelle.*

** TRIDAPALE (Antonio), dal Borgo, gentiluomo mantovano del sec. XVI; fu il primo che diede fuori alle stampe una *Logica* in volgare stampata in Venezia da Paolo Gerardo (1547, in 8.o).

** TRIDENTONE (Antonio), detto anche *Antonio da Parma;* fu uomo da chiesa, e trovandosi in Roma nel 1445 si distinse in quella capitale nella poesia latina. Restituitosi in patria nel 1470, fu fatto custode di quel capitolo. Più estese notizie della sua *Vita* e delle sue *Opere* si ponno vedere nei *Letterati Parmigiani* del P. Affò, tom. II, p. 259.

TRIER (Gio. Paolo), direttore delle miniere di Glucksbrunn, n. a Mora, nel ducato di Sassonia-Meinungen, nel 1687, m. nel 1768; vide nel 1711 lo czar Pietro il Grande, a Dresda, e seppe guadagnarne la stima. Egli è autore di parecchie opere sulla storia della religione riformata, dove non la risparmia ai ministri. Questi a loro volta non la perdonarono a lui in cattedra, ed il concistoro di Meinungen se ne lamentò pure col duca regnante. I suoi scritti più conosciuti sono: *Osservazioni sul libro della concordia* ecc., in tedesco (Francfort, e Lipsia, in 4.o); — *Osservazioni sul catechismo di Eidelberga:* — *Biografia di G. P. Trier, scritta da lui medesimo, e pubblicata dopo la sua morte da uno de' suoi amici* (Eisenach, 1770, in 8.o).

TRIEST (Antonio), prelato belgio, n. nel castello di Auweghem, presso Audenaerde, nel 1576; ottenne il vescovado di Bruges nel 1616, e poco appresso passò sulla sede di Gand. Egli edificava più pel suo esempio che pei suoi discorsi; caritatevole verso i poveri, protesse le lettere e le arti, coltivò con amore la botanica, e fu l'amico del Rubens, di van Dyck, del Téniers e di tutti i grandi artisti dell'età sua. Morì nel 1657, legando la sua biblioteca ai carmelitani scalzi, ragguardevoli somme al monte di pietà, affinchè quello stabilimento potesse prestare ai poveri senza interesse, altre somme per l'abbellimento della sua chiesa, il terzo del suo patrimonio infine ai poveri di Gand, cui, per un'altra delle sue fondazioni, si distribuivano ogni giorno 30 pani, ed ogni mese un certo numero di camicie. — V. l'*Elogio* di questo prelato nel *Discorso sullo stato antico e moderno dell'agricoltura e della botanica nei Paesi Bassi*, scritto dal Vanhulthem (1817, in 8.o).

TRIEWALD (Samuele), consigliere del duca di Holstein-Gottorp, n. a Stockholm nel 1688, m. nel 1742 nell'Holstein; accompagnò l'ambasciatore del duca, che ripromettevasi di ottenere il trono di Svezia. Pretendesi che egli parlasse e scrivesse nove lingue. Lasciò delle *Poesie* tedesche e delle traduzioni in versi svedesi di varj pezzi di Boileau e del La Fontaine.

TRIEWALD (Martino), ingegnere, fratello del precedente, n. a Stockholm nel 1691; dimorò per dieci anni in Inghilterra, dove seguì le lezioni di fisica del Desaguliers e si guadagnò la fiducia del Newton. Reduce in Svezia, ottenne importanti impieghi, e propagò il gusto delle scienze fisiche inventando o perfezionando parecchi utili processi. Essendosi molto occupato di una macchina, per mezzo della quale si può vivere sott'acqua, scrisse relativamente, in svedese, un *Trattato* che fu stampato due volte a Stockholm, nel 1741, in 4.o fig. Questo abile meccanico morì nel 1747 membro della società reale di Upsal, dell'accademia di Stockholm e della società reale di Londra.

TRIFIODORO, grammatico e poeta greco; era egiziano, secondo Suida, che ci ha conservato i titoli di alcuni de' suoi poemi; e sono: *I Maratonici:* — *Ippodamia;* — *La Distruzione di Troja*, ed un' *Odissea lipogrammatica*, il che vuol dire che in ciascuno de' ventiquattro canti che la compongono, è omessa una lettera dell'alfabeto. Fassi conjettura che Trifiodoro scrivesse sulla fine del 5.o o sul cominciare del 6.o secolo. La *Distruzione di Troja* è la sola delle sue opere che ci sia pervenuta. Questo poemetto di 681 verso non è che una secca analisi, dove difficilmente potrebbero trovarsi due passi degni di essere notati. Ebbe tuttavia parecchie edizioni, fra le quali distinguesi quella di Cambridge (1791) e di Londra (1804, in 8.o) che devesi alle cure di Tomaso Northmore. Una versione francese di questo poema fa parte delle *Nuove miscellanee di poesie greche*, ecc. di Scipione Allut (1799, in 8.o). — ** La italiana letteratura conta tre traduzioni della *Distruzione di Troja* di Trifiodoro. La prima fu di Anton-Maria Salvini (Firenze, 1765, in 8.o); la seconda d'Angelo-Teodoro Villa, col testo greco a fronte (Modena, 1774, in 8.o; Parma, per Bodoni, 1796, in 4.o gr.); e l'ultima del Cav. Baccio Del-Buono (Pisa, 1829; Capurro 1829, in 8.o).

TRIFONE o DIODOTO, nato, secondo Strabone, a Cassiana, forte sul territorio di Apamea; combattè per l'usurpatore Alessandro Bala contro Demetrio Nicatore, e dopo la morte di Alessandro, divenne il tutore di suo figlio Antioco, da lui fatto dichiarare re di Siria; ma egli non tardò a rapire in un colla vita il trono al suo pupillo. Allora prese il nome di Trifone: avanti non aveva portato che quello di Diodoto. Bentosto divenne odioso ai nuovi suoi sudditi, ai suoi alleati ed ai suoi soldati eziandio, e si vide costretto a darsi alla fuga al cospetto di Antioco (Evergete o Sidete), fratello di Demetrio Nicatore, che abilmente profittò della disposizione degli animi. Trifone rifugiossi da prima a Dora, quindi ad Ortriade e finalmente ad Apamea, dove perì, secondo alcuni, di sua propria mano, secondo altri, per ordine di Antioco. Questo fatto si pone all'a. 154 av. l'era volgare. Egli aveva regnato tre anni.

TRIGAN (Carlo), storico, n. nel 1694 a Quètreville, diocesi di Coutances; si diede allo stato ecclesiastico, fu eletto parroco di Digoville, e morì nel 1764. Abbiamo di lui: *Storia ecclesiastica della provincia di Normandia* (Caen, 1756-61, 4 vol. in 4.o). Questa storia termina all'anno 1204; ma l'autore ne lasciò ms. la continuazione fino al sec. XIV.

TRIGAUT (Niccolò), latinamente *Trigautius*, gesuita, n. a Douai nel 1577; s'imbarcò per Goa nel 1607; giunse in quella città lo stesso anno, e non ne partì che nel 1610 per Macao, d'onde finalmente approdò alla China. Incaricato poco appresso di andare ad esporre in Europa lo stato ed i bisogni delle missioni, risolse, arrivato che fu nell'India, di continuare il suo viaggio per terra, e traversò in abito di pellegrino la Persia, l'Arabia deserta ed una parte dell'Egitto; fu presentato a Roma dai suoi superiori a papa Paolo V, che gli fece la più lusinghiera accoglienza; ed avendo ottenuto ciò che desiderava, ripartì per la China, dove giunse dopo sette anni che n'era uscito, conducendo seco da 44 missionari. Ad onta dell'estrema delicatezza di sua salute, egli accettò l'amministrazione spirituale di tre vaste provincie, si consacrò alle funzioni del suo ministero, e seppe trovar tempo per studiare la storia e la letteratura de' Chinesi. Rifinito dalle fatiche, morì a Nanking nel 1628. Citeremo di lui: *Epistola de sua in Indiam navigatione*, inserita nell'opera di P. Jarric; — *Storia delle cose più memorabili avvenute nelle Indie*, tom.

III, p. 1-41; — *De christiana expeditione apud Sinas suscepta ab societate Jesu, ex Matthaei Riccii comment. lib. V* (Augsbourg, 1615, in 4.o; Lione, 1616, in 4.o; Colonia, 1617, in 8.o con addizioni); tradotta in francese sotto il titolo di *Viaggio de' PP. gesuiti in China* (Parigi, 1617, in 8.o), ed in spagnuolo da Ed. Fernandez (1621, in 4.o); — *De christianis apud Iaponios triumphis, sive de gravissima ibidem persecutione contra fidem Christi exorta anno 1612 libri V* (Monaco, 1623, in 4.o fig.); tradotta in francese dal P. P. Morin sotto questo titolo: *Storia de' martiri del Giappone dall' a. 1612 fino al 1620* (Parigi, 1624, in 4.o); — un *Vocabolario chinese* (3 vol.); — una *Parafrasi latina de' cinque King*, ecc. (V. la *Bibl. societ.* del P. Southwel, pag. 637).

TRIGLAND (GIACOMO), teologo, n. ad Harlem nel 1652, m. nel 1705 a Leida, dove era stato due volte rettore della università; si distinse pel suo ardore intollerante nelle dispute sul sistema di Giacomo Arminio e de' rimostranti. Fra le sue numerose opere si distinguono: *De civili et eccles. potestate, et utriusque ad se invicem tum subordinatione, tum coordinatione*, ecc. (Amsterdam, 1642, in 12.o); — *De Josepho patriarcha in sacri bovis hieroglyphico ab Ægyptiis adorato* (Leida, 1700, in 4.o); — *Conjectanea ad quaedam obscura fragmenti de Dodone loca*, nel *Thesaur. antiq. graec. Gronovii*, tom. VII.

** TRIGNAN (BONPAR di MELIGNAN, conte di), n. nel 1543 nel castello di Trignan presso Maezin in Guienna; la sua famiglia era una delle più antiche e più distinte del Condomese; Trignan fu successivamente luogotenente delle compagnie di cent' uomini d'arme sotto Bernardo di la Valette, che insieme col duca d'Epernon, ambidue suoi cugini, se ne servirono come uomo ugualmente abile quanto prode. Quando il visconte di Turena si impadronì, nel 1575, di Damaso, Trignan radunata in fretta una piccola armata riprese quella piazza, e ne confidò la guardia al visconte di Trignan suo fratello. Enrico III informato di un tale servigio lo nominò cavaliere del suo ordine e governatore di Bajona. Trovandosi la Provenza in preda ad una guerra civile, il conte di Trignan ebbe ordine di portarvisi nel 1586, in qualità di governatore di Sisteron, onde reprimere quelle sommosse e porre un argine alle incursioni dello straniero. Nella guerra del Delfinato egli ebbe a combattere il marchese di Vins, ed al Trignan il la Valette andò debitore dei suoi successi. Il conte di Trignan morì nel 1592 a Sisteron. Enrico III ed Enrico IV videro sempre in lui un suddito fedele ed un capitano sperimentato. Intorno ad esso si può vedere il *Dizionario storico* di Bassano, tom. XX, edizione del 1796.

TRIGUEROS (don CANDIDO-MARIA), letterato spagnuolo, n. nel 1736 ad Orgaz, in Castiglia; abbracciò lo stato ecclesiastico, ottenne un benefizio a Carmona, e profittò de' suoi ozi per scrivere un gran numero di opere, dove generalmente riscontrasi precipitazione e trascuraggine. Le sue opere più stimate sono: *Il poeta filosofo, o poesie filosofiche*, in versi pentametri, senza nome dell' autore (Siviglia, 1774, in 4.o). — *Poesie di Melchiorre Diaz di Toledo, poeta del sec. XVI* (ivi, 1776), poeta supposto, sotto il nome del quale fece passare con successo i suoi propri versi; — *San Filippo Neri al clero* (ivi, 1784, in 4.o); — *La Riada* (l' inondazione), poema allegorico sullo straripamento del Guadalquivir (ivi, 1784); — *Los Menestrales* (gli artigiani), una delle migliori commedie del teatro spagnuolo, secondo il giudizio del Sempère (Madrid, 1784). Abbiamo ancora di lui delle *Dissertazioni*, dei *Discorsi*, dei *Rapporti*, sopra argomenti d' archeologia, di storia naturale e di economia politica; lasciò finalmente numerosi Mss., frai quali si citano 9 tragedie, 9 commedie, 5 pastorali, delle traduzioni in versi castillani del *Libro de' salmi*, delle *Egloghe* e della *Eneide* di Virgilio, di vari pezzi dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, di parecchie *Odi* d' Anacreonte, di Saffo, Pindaro, Orazio, di diversi passi di Sofocle e di Euripide. Trigueros fu membro dell' accademia delle buone lettere, della società economica di Siviglia, corrispondente del Giardino Reale di Madrid, socio onorario della società economica di San-Lucar, e bibliotecario dei reali studi di Madrid.

TRILLER (DANIELE-GUGLIELMO), poeta, n. a Erfurt nel 1695, m. nel 1782; professò all' università di Wittemberga col titolo di consigliere e di medico dell' elettore di Sassonia; era stato medico del principe di Nassau-Saarbruck, col quale fece un viaggio in Svizzera, in Francia ed in Olanda. Le sue *poesie* si distinguono soprattutto per proprietà, chiarezza ed eleganza di stile; ma non vi si trova nè quella forza d' ingegno, nè quell' ardore d' imaginazione, prime qualità del vero poeta. Di più egli ebbe il torto di scrivere contro la *Messiade* di Klopstock, per mettere in derisione gli esametri della poesia tedesca. Le sue principali opere, tutte in tedesco, sono: *Considerazioni poetiche su diversi oggetti attinti nella storia naturale e nella morale, con dei pezzi tradotti dal greco e dal latino* (Amburgo, 1750-55, 5 vol. in 8.o); — *Nuove favole alla maniera di Esopo* (Amburgo, 1750, in 8.o); — *Ratto del principe di Sassonia, ossia il Carbonaio bene ricompensato, in quattro libri, con intagli ed osservazioni istoriche* (Francfort, 1743, in 8.o); — *Wurmsamen, ossia la Semenza di versi*, poema epico, primo canto (1751, in 8.o); — *L'inoculazione del vaiuolo*, poema fisico e morale (1766, in 8.o).

TRIMMER (mistriss SARA), dama inglese, morta nel 1815; consacrò una parte della sua vita alla istruzione ed al perfezionamento morale della gioventù, e con questa mira compose parecchie opere stimabili, fra le quali citeremo: *Introduzione alla cognizione della natura ed alla lettura delle sacre scritture*, tradotta in francese; — *Storie favolose destinate ad insegnare il trattamento che devesi agli animali*, tradotte in francese da David di S.t George (Ginevra, 1789, 2 vol. in 12.o); — *L'Economia della carità* (1787, in 12.o); l'autrice fa quivi un appello alle ricche e benefiche dame in favore delle scuole gratuite aperte la domenica alle povere fanciulle, ecc. Nel 1816 fu pubblicata: *Memoria sulla vita e gli scritti di mistriss Trimmer* (Londra, 2 vol. in 8.o).

TRIMOND (CARLO di), priore di Cabrières, n. a Nîmes nel 1620, m. a Fontainebleau nel 1686; si acquistò un nome così grande pei suoi rimedi contro ogni sorta di malattie, che Luigi XIV lo fece andare a Parigi nel 1680, per curare la duchessa di Fontanges, affetta da emorragia ribelle a tutti gli sforzi della medicina. Tutta la corte gridò alla meraviglia, e credette guarita la duchessa; ma ella morì l' anno appresso della malattia di cui la si diceva sanata. Luigi XIV chiamò tuttavia una seconda volta il priore di Cabrières nel 1686, certamen-

le per chiedergli qualche ricetta contro la fistola, della quale però egli ebbe a subire l'operazione quel medesimo anno. Sopratutto contro le ernie l'abile priore pretendeva avere un potente specifico. Il re volle saperne la composizione, e promise serbare il segreto fino alla morte dell'inventore, e per rimaner fedele alla sua parola preparò egli medesimo la bevanda e l'empiastro che formavano il rimedio. Appena che fu morto l'abate di Trimond, si pubblicò la formula del suo specifico sotto il titolo di *Rimedio del priore di Cabrières*. Rispetto a ciò si trovano alcuni ragguagli nella *Storia del Moxa* del Valentin. Dionis nel suo *Corso di operazione di chirurgia*, dice che il priore di Cabrières non era per nulla un ciarlatano, e che dava volentieri i suoi rimedi agl'indigenti, quantunque custodisse il segreto.

** TRIMOSIN (Salomone), maestro di Paracelso; si acquistò un nome nel principio del sec. XVI. Abbiamo di lui alcune opere, e fra le altre: *Il Toson d'oro* (Parigi, 1602, e 1612, in 8.º), che è un *Trattato* d'alchimia ricercato per la sua rarità, ma che non è di minor valore di quelli del suo vano e presontuoso discepolo.

TRINCANO (Desiderio-Giorgio), ingegnere, n. a Vaux, nel 1719; ottenne il posto di professore aggiunto alla scuola di artiglieria di Besanzone; servì come ingegnere all'assedio di Friburgo, nel 1744, in Provenza, in Italia e finalmente all'assedio di Berg-op-Zoom (1747), ed alla pace, ritornò a riprendere le sue modeste funzioni di professore supplente. Nel 1754 riportò il premio delle arti all'accademia di Besanzone, per una memoria su questo quesito: *Quale sarebbe la maniera più economica di fabbricare del sale nella Franca Contea?* Due anni dopo fu spedito al dey di Tunisi che chiedeva alla Francia degl'ingegneri, e fece fortificare la città di Kairovan. Al suo ritorno nominato professore di matematiche dei cavalleggieri e de' paggi, stabilì a Versailles una scuola da cui uscirono distinti alunni, ed imaginò parecchi sistemi di fortificazione, che, ad onta della sua speranza, non prevalsero su quelli del Cohorn e del Vauban. Morì circa il 1792. Abbiamo di lui: *Discorso sulle fortificazioni*, ecc. (Besanzone, 1755, in 4.º); — *Elementi di fortificazione*, ecc. (Parigi, 1768, in 8.º; 1786, 2 vol. in 8.º, con 51 tav.); — *Trattato completo di aritmetica* (ivi, 1781, 1787, in 8.º).

TRINCANO (Luigi-Carlo-Vittorio), figlio del precedente, n. a Besanzone nel 1754; giovane ancora, fu aggiunto a suo padre come professore alla scuola di Versailles. Fu impiegato nell'uffizio della guerra, e si fece finalmente ricevere avvocato al parlamento, nè stette molto a farsi distinguere nel foro. Egli aveva concorso ad una cattedra nella facoltà di diritto, quando lo tolse la morte nel 1785. Di lui si citano: *Nuovo sistema di ordine rinforzato*, negli *Elementi di fortificazione* di suo padre, tom. I, p. 266; — *Memorie sui logaritmi e quantità negative*, a seguito del *Trattato di aritmetica* di suo padre.

TRINCAVELLI (Vittore), uno dei grandi medici del sec. XVI, n. nel 1496 a Venezia; giovane ancora si distinse come abile pratico e come dotto ellenista, e non andò guari ch'ei fu provvisto di una cattedra di filosofia; fino d'allora diede opera a preparare nuove edizioni di un' infinità di autori greci, che non erano conosciuti che per alcune infedeli o difettose versioni latine. Essendosi generosamente consacrato alla salute degli abitanti dell'isola Murano, affetti da una malattia epidemica, vide accrescere la sua fama, ed al suo ritorno fu ricevuto in trionfo dai suoi concittadini ed ammesso, per acclamazione, nel collegio di medicina. Scelto, nel 1551, per succedere a G. B. Monti nella facoltà di Padova, esercitò su quella scuola una prodigiosa influenza, di cui fece uso per richiamare gli alunni allo studio de' medici greci, e segnatamente d'Ippocrate, senza dimostrarsi però ingiusto rispetto agli Arabi. Servì l'umanità fino agli ultimi giorni di sua vecchiaia con uno zelo che non potè essere uguagliato che dal suo disinteresse, e morì nel 1568. Abbiamo di lui delle edizioni *princeps* delle *Opere* di Temistio (1534, in fol. piccolo), dei *Commenti* di Giovanni il Grammatico sopra Aristotile (1535-36, 4 vol. in fol.); della *Storia della spedizione di Alessandro* di Ariano (1535, in 8.º); delle *Sentenze* di Stobeo (1535, in 4.º); de' *Poemi di Esiodo* (1537, in 4.º), ecc. Le sue *Opere mediche* furono raccolte in 2 vol. in fol. (Lione, 1586, 1592; Venezia, 1599) con la *Vita* dell'autore scritta dal Maruccini. (V. gli *Scrittori veneziani* del P. Degli Agostini, tom. II, pag. 529).

TRINCI (Corrado de'), principe di Foligno; fu innalzato alla sovranità nel 1377 dalla influenza del partito ghibellino, dopo l'assassinio di suo fratello Trincio de' Trinci, e si conservò indipendente in mezzo alle guerre civili che desolavano l'Italia; ma assediato in Foligno nel 1439 dal patriarca Vitelleschi, introdottosi nella città a tradimento, ebbe mozza la testa in un co' suoi due figli, ed il suo principato venne riunito allo stato della Chiesa.

TRIONFETTI (Gio.-Batt.), botanico, n. a Bologna nel 1656; può considerarsi come il fondatore del giardino botanico di Roma, quantunque esistesse prima di lui. Nominato direttore di quello stabilimento nel 1698, pervenne a radunarvi circa sei mila specie tratte in gran parte degli stati romani, collezione ragguardevole che aveva il merito di ricompensare la flora del *Latium*. Morì nel 1708. Abbiamo di lui: *Observationes de ortu et vegetatione plantarum, cum novarum stirpium historia* (Roma, 1685, in 4.º); — *Sylloge plantarum horto romano additarum* (ivi, 1687, in 4.º), ecc.

TRIONFETTI (Lelio), fratel maggiore del precedente e miglior botanico di lui, m. in età di a. 75 nel 1722 a Bologna, dove aveva professato per 40 anni la filosofia e la storia naturale; scrisse molte cose, ma non ne fece stampare alcuna. Il catalogo delle sue opere inedite trovasi negli *Scrittori bolognesi*, del Fantuzzi, tom. VIII, p. 118.

** TRIONFI (Agostino), dotto teologo agostiniano, n. nel 1243 in Ancona; entrato nell'ordine di S. Agostino fu mandato a studiare teologia a Parigi, ed in quella università venne ammesso a tutti i gradi dell'onore. Dimorò molti anni in Venezia; ma il suo principale soggiorno fu in Napoli, dove, molto stimato dal re Carlo II e da Roberto di lui figlio, cessò di vivere nel 1328. I volumi scritti dal Trionfi sommano al numero di trentasei; molti se ne veggono rammentati dall'autore della sua *Vita* premessa all'edizione della sua celebre opera intitolata: *Summa de Potestate Ecclesiastica* (Roma, 1584), che egli compose per ordine di Giovanni XXII, ed a cui diede fine nel 1320. Altri sono rammentati dal Fabricio che per errore lo dice arcivescovo di Nazaret, confondendo Agostino Trionfi con Agostino da Roma; ed altri dall'Oudin. Oltre l'opera di sopra accennata

citasi di lui per le stampe i *Commenti sul Cantico della Vergine*, sull' *Orazione Domenicale*, sulla *Salutazione Angelica*, ed un' opera sopra l' *Anima umana*.

TRIP (LUCA), poeta olandese, n. a Groninga, di cui fu magistrato, e dove morì nel 1785; si è posto fra i poeti più distinti di sua nazione per una raccolta di meditazioni poetiche sopra argomenti religiosi, avente il titolo di *Ozi utilmente impiegati* (Leida, 1774, in 8.º).

TRIPIER (GIO.), celebre avvocato, n. nel 1765 ad Autun; andò giovanissimo a compiere gli studi a Parigi nel collegio di Montaigu, dove fin dal primo anno ottenne al concorso generale il gran premio della sua classe. Privo di fortuna e di protettori egli non dovette che ai suoi perseveranti sforzi il successo che ottenne in seguito. Esordì nel foro soltanto nel 1790, davanti ai tribunali di distretto, in cause di privato interesse le quali ponno somministrare al giureconsulto occasione di dar saggio del suo sapere, ma che nulla accrescono all' eloquenza. Colà contrasse l' abitudine di non s' occupar mai d' altro che dell' affare di cui era incaricato, e di non far uso nelle sue aringhe che delle risorse della dialettica. Spirito freddo, giusto e logico, laboriosissimo, dotato di un eccellente discernimento, si pose per le sue qualità fra i primi avvocati di Parigi. Quantunque egli non fosse niente affatto oratore, fu d' avviso non dovere ricusare il suo ministero a degli accusati politici. Fu egli che difese Lavalette sotto la seconda restaurazione, e più tardi Gevaudan nell' affare della soscrizione nazionale. Membro della camera de' deputati nel 1822, ad onta del suo incontestabile ingegno di tribuno, non vi si fece punto distinguere. Il cattivo stato di sua salute avendolo costretto a rinunziare all' avvocheria, accettò il posto di consigliere nella corte regia di Parigi. Nominato nel 1831 consigliere alla corte di cassazione, fu due anni dopo innalzato alla dignità di pari, e morì nel 1840.

✱✱ TRIPOLI (PONS, conte di), figlio di Bertrando conte di Tolosa; nacque in quest' ultima città nel 1098. Suo padre partendo per Terra Santa rinunziò a favore di Alfonso, di lui fratello, a quanto egli possedeva in Occidente, e condusse con se il giovane Pons sperando di trovargli in Oriente una successione abbastanza bella perchè non si dolesse di quanto egli lasciava in Aquitania. In fatto il valoroso conte Bertrando essendo morto nella Palestina, nel 1112, suo figlio gli successe ne' suoi stati di Terra Santa e segnatamente nella contea di Tripoli. Il giovane conte coltivò con molta cura l' amicizia di Tancredi principe di Antiochia che al suo letto di morte lo consigliò di sposare sua moglie, la principessa Cecilia figlia naturale di Filippo I re di Francia, e di Bertranda d' Angiò; il che in fatti ebbe luogo l' anno appresso (1115). Tosto che Tancredi ebbe chiusi gli occhi il conte di Tripoli marciò verso Tiberiade per soccorrere Baldovino battuto dai saraceni; e riuscì a disperderli. Poco dopo ritornò nel principato di Antiochia per difendervi Ruggero, che succeduto a suo cugino Tancredi, battè un' altra volta i turchi; riunitosi quindi al re di Gerusalemme ottenne di concerto con questo principe un' altra vittoria. Finalmente il conte di Tripoli era divenuto il protettore di tutti i principi cristiani, ed il suo nome soltanto bastava per spargere il terrore fra gl' infedeli. Ma in mezzo a tante così gloriose geste e successi di fortuna cadde nei lacci tesigli dai popoli del Libano. Dopo una eroica difesa fu incatenato e dato in mano alle soldatesche di Damasco. Morì in mezzo ad orribili supplizi nel 1137. — Suo figlio RAIMONDO, che fu suo successore, avendo raccolto un esercito marciò verso il Libano e vendicò crudelmente la morte di suo padre coll' esterminio di quegli abitanti.

TRIPPEL (ALESSANDRO), scultore, n. a Sciaffusa nel 1747; si distinse per la nobile semplicità dell' invenzione, non meno che per la finezza, nettezza e giustezza dell' esecuzione. In un soggiorno di tre anni che fece a Parigi conquistò la stima degli intendenti dell' arte per un bel modello del suo gruppo allegorico sulla Svizzera. Si rendè quindi a Roma, dove venne incaricato di diversi lavori per la Russia; ed ivi morì nel 1793.

✱✱ TRISSINO, famiglia nobilissima di Vicenza, e celebre e illustre fino dai tempi, in cui reggevasi quella città a repubblica. Nelle guerre civili a' tempi calamitosi degli Ezelini essa ebbe sempre le parti principali. Di questa famiglia fu principale ornamento Gio. Giorgio di cui si parla nell' articolo che segue. Intorno alla famiglia Trissino si può vedere lo Zeno nelle *note* al Fontanini, tom. I, pag. 268, ecc.

TRISSINO (GIO. GIORGIO), poeta italiano, chiamato Trissino o il Trissino; nacque a Vicenza nel 1478; rimasto privo del padre in tenera età sembra che sua madre non si prendesse gran cura della sua educazione letteraria. Cominciò molto tardi gli studi, ma riparò prontamente il tempo perduto, e la letteratura antica gli divenne bentosto famigliare. Fino dai primi anni del pontificato di Leon X, egli andò a Roma, dove il suo ingegno ed il suo sapere gli conciliarono la pubblica stima. Peranche non si era fatto conoscere che per alcuni saggi, quando mise in luce nel 1514 o 1515 la sua celebre *Sofonisba*, la prima tragedia ragionevole e puramente scritta che l' Europa, al dire del Voltaire, vedesse dopo tanti secoli di barbarie. Questo componimento, suo principal titolo alla gloria, ad onta delle numerose imperfezioni, fa epoca nella storia della poesia italiana: è scritta in versi sciolti, ad eccezione di un piccolissimo numero di passi, come i cori; e questa libertà di cui da prima gli venne fatto rimprovero, fu generalmente adottata dagli autori drammatici dell' Italia. Nel sec. XVI la cultura delle lettere non pareva per nulla incompatibile collo spirito degli affari. Trissino fu incaricato da Leone X di parecchi negoziati importanti a Venezia, presso il re di Danimarca, Cristiano II, e gl' imperatori Massimiliano e Carlo V, e seppe disimpegnarsene colla sodisfazione dell' universale: questi due ultimi sovrani gli accordarono più di un contrassegno onorevole di loro stima. Dopo la morte di Leone X (1521), egli ritornò a Vicenza, dove profittò de' suoi ozi per pubblicare, nel 1529, parecchi scritti relativi alla ortografia italiana, alla grammatica, alla poetica. Fra le altre riforme grammaticali, egli ripromettevasi di non più confondere le vocali *i* e *u* colle consonanti *j* e *v*; è la sola delle sue idee adottata dagl' italiani; le altre furono vivamente combattute, nè ebbero chi le difendesse. Clemente VII lo tolse ai suoi studi critici e filologici, spedendolo di nuovo a Venezia ed alla corte di Carlo V; ma egli non stette molto a ritornare a Vicenza, d' onde faceva abitualmente qualche viaggio a Roma. Lo stato di sua fortuna era

florido, mercè le beneficenze de' papi e degl' imperatori; ma grandi dispiaceri si riserbavano alla sua vecchiaja. Primieramente egli ebbe a difendersi da una lite intentatagli contro dai comuni che dipendevano da lui, e quindi da uno de' suoi figli di primo letto, che reclamava l' eredità di sua madre e riuscì a spogliarlo della maggior parte de' suoi beni. Per dissipare il dolore che gli cagionava questo scandaloso processo, il Trissino continuava al tempo stesso i suoi lavori letterari con molto coraggio sia a Vicenza o all' Isola di Murano, presso Venezia, ovvero a Roma. Dopo il 1525 egli aveva dato mano al poema dell' *Italia liberata dai Goti*, e nel 1547, oltre la sua commedia de' *Simillimi* o *de' Menecmi*, pubblicò i primi nove canti di questo gran lavoro; gli altri vennero in luce l' anno appresso, in numero di diciotto. La commedia è ben mediocre; ed il poema è da gran tempo meritamente caduto nell' obblio. Dopo avere perduta la lite contro lo snaturato suo figlio, egli si rifugiò, nel 1549, a Roma, ed ivi morì l' anno seguente in età di a. 71. Una edizione delle sue *Opere complete* fu pubblicata da Scipione Maffei (Verona, 1729, 2 vol. in fol. piccolo), de' quali il primo contiene le sue poesie, ed il secondo i suoi scritti in prosa. Alcuni altri personaggi, verisimilmente della stessa famiglia, si trovano ricordati negli articoli che seguono. — ** Generalmente gli autori hanno parlato con istima del carattere, dei talenti e delle opere del Trissino. Lo Zeno però, fra gli altri, osserva che gli accademici fiorentini ebbero contro di lui alcuni moti di gelosia e di astio; chè non lo videro senza dispiacere aprire nuove vie, proporre innovazioni grammaticali, e fare sforzi perchè la lingua della loro patria non più si chiamasse lingua fiorentina o toscana, ma italiana. Ma questa stessa rivalità gli fu onorevole, e potè a suo tempo accrescere la sua celebrità. Se Trissino non si può più ascriverlo nel numero de' sommi ingegni, almeno conserverà sempre un grado distinto tra coloro che hanno dato una felice direzione alla moderna letteratura. Gli scrittori che in parecchi libri di storia letteraria hanno pubblicato delle notizie sulla vita del Trissino sono: il Crescimbeni, il Quadrio, il Fontanini, Apostolo Zeno, Domenico-Maria Manni, il Tiraboschi, il Tomasini, il Ghilini, Michel' Angiolo Zorzi, Pier Filippo Castelli, Angiol Gabriello di Santa Maria, ecc.

TRISSINO (Leonardo), vicentino; avendo abbracciato contro Venezia il partito dell' imperatore Massimiliano, tentò nel 1509 di prender possesso di Trevigi a nome di quel principe e non vi riuscì. L'anno stesso, comandando a nome del medesimo sovrano in Padova, non potè impedire alla debole guarnigione di arrendersi ad Andrea Gritti. Fatto prigioniero di guerra, non si sottrasse al supplizio che per la sua qualità di commissario imperiale. (V. la *Storia di Venezia* del Daru, libro XX, N.i 10-13).

TRISSINO (Luigi), di Vicenza, professore di filosofia a Ferrara fino dall' età di 20 anni, morto nel 1543 vittima della sua dissoluta condotta, in età di anni 26; è autore di un libro in 8.o intitolato: *Problematum medicinalium libri VI, ex Galeni sententia* (Basilea, 1547), e ristampato a Padova nel 1629.

TRISSINO (Antonio-Maria), cavaliere vicentino dell' ordine dei camaldolensi; fece stampare nel 1549 sotto il nome *del Solitario* alcune *Poesie* sacre e morali (in 12.o).

TRISSINO (Gaspero), di Vicenza, cherico regolare somasco; tradusse in versi latini la *Sofonisba* di Giovan-Giorgio Trissino, e dedicò questa versione a papa Urbano VIII (1623-1644). La non fu mai stampata, ma se ne conservano due Mss. presso i somaschi di Vicenza.

** TRISSINO (Alessandro), Vicentino, scrittore protestante del sec. XVI, sconosciuto dal Gerdesio e di cui non si trova menzione alcuna presso altri. Egli da Chiavanna scrisse a' 20 di luglio del 1570 una lunga *Lettera* al conte Leonardo Tiene, stampata due anni appresso, in cui esorta lui e tutti i suoi concittadini ad abbracciare le nuove opinioni.

TRISTAN (Nuno), viaggiatore portoghese; fece un primo viaggio alle coste d' Africa nel 1440, e ricevè da Gonzalez la dignità di cavaliere, nel luogo che ne prese il nome di *Puerto del Cavallero*. Si avanzò quindi fino al capo Bianco, e non avendovi trovato che traccie di abitazioni, senza nessun abitante, rimise alla vela pel Portogallo. In un secondo viaggio nel 1443 scoprì alcune isole vicine alla costa, e ne riportò alcuni schiavi e delle ricchezze; ne intraprese un terzo nel 1446 riportandone 20 schiavi. Il principe Enrico meravigliato di tali risultamenti che glie ne facevano sperar dei maggiori, lo persuase a partire nel 1447. Questa volta il Tristan s' avanzò fino al Rio Grande, a 60 leghe al di là del capo Verde; ma essendosi dato a rimontare il fiume fu assalito da una moltitudine di negri armati di freccie avvelenate, e dovette soccombere colla maggior parte del suo equipaggio.

TRISTAN (Luigi), gran prevosto di Luigi XI, n. nei primi anni del XV sec.; militò con qualche distinzione nelle guerre di Carlo VII contro gl' inglesi, e fu creato cavaliere dal Dunois nel 1451, sulla breccia di Fronsac, dove aveva fatto prova di rara intrepidezza. Servì quindi sotto Luigi XI, e fu ammirato da quel principe che lo unì alla sua persona col titolo di gran prevosto del suo palazzo: d' allora in poi egli non fu più che l' esecutore degli ordini del suo sovrano. Luigi XI lo conduceva dovunque al suo seguito, chiamandolo suo *compare*, famigliarità che caratterizza ad un tempo il monarca e il ministro degno di essere l' amico di un tale principe. Servo in tutto simile al suo signore forse lo superò nella sua incurante facilità in commettere il delitto, e pel suo esecrabile ingegno onde disbrigarsi delle sue terribili funzioni. Il *compare* di Luigi XI morì in età avanzata, lasciando un immenso patrimonio a suo figlio Pietro Tristan l' Eremita.

TRISTAN (Luigi), pittore, n. nel 1586 a Toledo, dove morì nel 1640; fu allievo di Domenico Theotocopulos, soprannominato *il Greco*, di cui seppe con raro discernimento acquistare le qualità brillanti evitandone i difetti. Velasquez lo preferì per maestro a tutti gli artisti che fiorivano in Europa, e questa scelta basta per provare quale reputazione egli allora godesse. Non aveva che trent' anni quando dipinse i celebri quadri dell' altar maggiore d' Ypres. Il suo quadro della *Trinità* è del 1626: il *Mosè che percuote la rupe*, e *Gesù in mezzo ai dottori della legge* passano pei suoi capi d' opera. Si conservano a Madrid.

TRISTAN (Gio.), *signore di Saint Amand e del Puy d'Amour*, dotto e laborioso numismatico, n. a Parigi verso la fine del sec. XVI; compose di buon' ora una collezione di medaglie, la più co-

piosa e più bella che fin allora si fosse in Francia veduta, e nel 1635 fece venire in luce la prima parte di una *storia degl' imperatori per medaglie*, di cui prometteva la continuazione se l'opera era accolta. Questa prima parte arrestavasi a Commodo. L' edizione essendone stata prontamente esaurita, l' autore ne mise fuori una seconda nel 1644 con delle correzioni e delle aggiunte, e vi unì due altri volumi che vanno fino a Valentiniano. La vita del Tristan fin d' allora non presenta che una serie di dispute su varj punti di erudizione, qualche volta coi suoi migliori amici. Morì nel 1656. Abbiamo di lui: *Commenti storici, contenenti la storia generale degl' imperatori*, ecc. (Parigi, 1644, 3 vol. in fol.); — *Trattato del Giglio, simbolo divino della speranza*, contenente la giusta difesa della sua gloria, dignità e prerogative (ivi, 1656, in 4.o); — tre opere polemiche contro il suo amico il P. Sirmond, gesuita, ed una contro Angeloni.

TRISTAN L' EREMITA (Francesco), poeta drammatico, n. nel castello di Soliers, nella Marca, nel 1601; egli pretendeva discendere da Tristan l' Eremita, gran prevosto di Luigi XI, e contava pure nel numero de' suoi antenati Pietro l' Eremita, autore della prima crociata. In età di 13 anni avendo avuto la disgrazia di uccidere in duello una guardia del corpo, se ne fuggì in Inghilterra, e privo bentosto di ogni risorsa risolvè di condursi in Spagna a trovare don Giovanni di Velasquez suo parente; ma passando pel Poitou, egli ebbe ricorso alla benevolenza di Scevola di Santa Marta, che, incantato dalle sue disposizioni per le lettere, lo ritenne presso di se 15 o 16 mesi, e gli ottenne il posto di segretario del marchese di Villars-Monpezat. Questo posto avendolo fatto riconoscere dal d' Humières, primo gentiluomo della camera, questi lo fece ritornare in grazia. Poco appresso si pose, in qualità di gentiluomo, con Gastone, duca d' Orléans, e scrisse pel teatro. La sua tragedia di *Marianna*, rappresentata nel 1637, ebbe un successo fino allora privo di esempio. Dopo egli contò sei trionfi per le sue produzioni, tutte ora obliate, se se ne eccettui la *Marianna*. Nel 1649 l' accademia francese gli aprì le sue porte. Messo dai suoi contemporanei accanto al Corneille, Tristan fu per tutta la sua vita di una sregolata condotta che perfettamente corrispondeva all' abituale disordine del suo esteriore. Morì nel 1655. Abbiamo di lui 5 tragedie, una tragi-commedia, una pastorale ed una commedia. La sua *Marianna* fu ristampata con altre due delle sue tragedie nel tom. II del *Teatro Francese* (Parigi, 1737, 12 vol. in 12.o). Citasi ancora di lui: *Gli Amori* (1638, in 4.o); — *La Lira*, l' *Orfeo* e *Miscellanee poetiche* (1641, in 4.o); — *I Versi eroici* (1648, in 4.o); — *Lettere miste* (1642, in 8.o); — *Aringhe storiche* (1643 o 1660 in 8.o); — *Il paggio disgraziato*, ecc. (1643, in 8.o; 1665 o 1667, 2 vol. in 12.o): è la storia della gioventù dell' autore, ecc. ecc.

TRISTAN L' EREMITA (Gio.-Batt.), signore di Souliers, fratello del precedente, m. verso il 1670, cavaliere di S. Michele e gentiluomo ordinario del re; coltivò pure la poesia; ma si consacrò soprattutto alla storia ed alla scienza araldica. Oltre alcuni componimenti poetici sparsi qua e là nelle *raccolte* del tempo, ed una edizione del *Gabinetto di Luigi XI* (Parigi, 1664, in 12.o), abbiamo di esso un gran numero di compilazioni genealogiche poco stimate, atteso che non le componeva che per adulare coloro dai quali sperava pensioni o' ricompense. Si citano: *Le forze di Lione*, ecc. (1658, in fol.); — *Le corse francesi*, ecc. (Parigi, 1662, in 12.o); — *Napoli francese* (ivi, 1663, in 4.o); — *Storia genealogica della nobiltà di Touraine*, ecc. (ivi, 1667, o 1669, in fol.).

TRITEMIO o TRITHEIM (Gio.), storico e teologo, n. a Trittenheim, nell' elettorato di Treves, nel 1462; egli era in fasce quando rimase privo del padre, e fu tenuto per gran tempo nella più profonda ignoranza; in età di 15 anni aveva appena imparato a leggere. Ma la sua passione per lo studio, che per gli ostacoli si era più che mai fatta grande, lo fece risolvere a lasciare la casa materna, e ad andare ad istruirsi a Treves, poscia in alcune altre città, particolarmente a Heidelberg, e solo nel 1482 si decise a ritornare a Trittenheim. Ma, costretto dal cattivo tempo, a fermarsi nel monastero di Spanheim, appena vi era stato una settimana, che ei chiese di farvi la sua professione. Egli era l' ultimo de' professi quando i suoi confratelli lo elessero per abate nel 1483. Tutto inteso a rimediare allo stato deplorabile dell' abbazia, manifestò ancora maggiore zelo per la riforma interna e morale della sua comunità; volle costumi più regolari, e sopratutto si sforzò di dar bando all' ignoranza ed all' oziosità. Egli non aveva trovato nel convento che 14 volumi, com' egli stesso racconta, e fino dal 1502 ne aveva riuniti 1,646, e poco appresso 2,000, collezione considerevole per quel tempo, e che non tardò d' attirare dall' Italia, dalla Francia e da tutte le parti della Germania, una folla di signori, di prelati, e letterati, presi d' altronde dal desio di vedere e di ascoltare l' autore di una così rapida riforma. I principi che non potevano personalmente visitarlo gli spedivano nunzi ed oratori per trattare con esso lui affari letterari. Quantunque le sue virtù e la sua pietà ne uguagliassero il sapere, egli si vide nondimeno esposto ad essere accusato di negromanzia, di magia e di stregoneria. Nel 1505, mentre che era a Eidelberga, dove Filippo, conte palatino del Reno, lo aveva chiamato per conferire seco lui relativamente ad un affare monastico, ricevette la nuova di una rivolta de' suoi monaci, incapaci di sopportare più a lungo un abate che pretendeva obbligarli ad istruirsi ed a condurre una vita regolare. Egli si decise di non più tornare fra essi, e fu rindennizzato del suo sacrifizio coll' abbazia di S. Iacopo a Wurtzbourg, di cui prese possesso nel 1506, e dove passò gli ultimi dieci anni della sua vita, rifiutando di accettare ogni altra carica più eminente che volevasi dargli. Morì nel 1516. Fra le numerose opere da lui lasciate, le sole che abbiano conservato qualche interesse sono: *Cronica di Hirsauge dall'* 830 *al* 1513, contenente molte particolarità importanti che appartengono alla storia della Germania e della Francia (San Gallo, 1690, 2 vol. in fol.); — *De scriptoribus ecclesiasticis* (Parigi, 1497, 1512, in 4.o; Amburgo, 1718, in fol.); — due libri di *Lettere familiari ad alcuni principi della Germania*, ecc. (Haguenau, 1536, in 4.o); — due libri di *Sermoni, o Esortazioni*, ecc. (Anversa, 1574, in 8.o; Firenze, 1577, in 4.o; Milano, 1644, in 4.o), — *La Poligrafia*, in VI libri (Francfort, 1550, in 4.o; Colonia, 1564 e 1571, in 8.o; Strasburgo, 1609 e 1613, in 8.o); tradotta in francese sotto il titolo di *Poligrafia e universale scrittura cabalistica*, ecc. (Parigi, 1541, in 4.o); — *Stenographia, hoc est, Ars per occul-*

tam scripturam animi sui voluntatem absentibus aperiendi, ecc. (Colonia, 1655, in 4.º). Nove di queste opere furono riunite da Marquard Freber, sotto il titolo di *Opera historica* (Francfort, 1601, in fol.); ed altre venti dal gesuita G. Buseo, sotto il titolo di *Opera spiritualia* (Magonza, 1604, in fol.).

** TRITONIO (MARCANTONIO), letterato di Udine, fiorito nel sec. XVI; scrisse un *Discorso* sopra il *Costante* del Bolognetti, ed abbiamo pure di lui una piccola *Mitologia* (Bologna, 1560, in 4.º), la quale in alcune edizioni va aggiunta con quella del Conti. — Della stessa famiglia evvi stato anche RUGGIERI TRITONIO che scrisse in latino la *Vita* del cardinale Vincenzo Gaureo, suo benefattore.

TRITTO (GIACOMO), maestro di musica, n. ad Altamura, nel 1735, m. a Napoli nel 1824; fu allievo di Niccolò Fago, soprannominato il *Tarentino*, che surrogò nella direzione del conservatorio della Pietà, e, quando fu fondato il *Real Collegio di musica*, egli fece parte del comitato incaricato di dirigere questa nuova scuola. Quantunque parecchie delle sue opere teatrali siano tuttora applaudite in Italia, egli per altro sfoggiò più nella musica da chiesa. Citasi di lui un *Credo* a cinque voci, ed una gran *Messa* a otto, con accompagnamento di due orchestre. Pubblicò: *Scuola di contrappunto ossia teorica musicale* (Milano, 1816, in 4.º).

** TRIVA (ANTONIO), pittore, n. in Reggio di Modena nel 1626; fu discepolo del Guercino, e riuscì pittore vivace, di grande invenzione, di disegno e di colorito mirabile, e si nota che egli dipingeva colla mano sinistra. Fu per molto tempo in Venezia, ove si conservano molti suoi quadri. Anche in Padova, in Torino, in Piacenza ed in Brescia si hanno alcune sue opere assai stimate. Passato al servigio dell'elettor di Baviera, ivi morì l'a. 1699. Viene egli esaltato con somme lodi dal Boschini nella sua *Carta* del *Navigator Pittoresco*. Di esso inoltre ragionasi con molto encomio sul libro della *Pittura Veneziana* pag. 514. Il Triva dilettossi ancora di incidere in rame. — V. la *Biblioteca Modenese*, tom. VI, pag. 558, le *Notizie degl' intagliatori* e l'*Abbecedario Pittorico*.

** TRIVELLATO (MARCO-ANTONIO), nativo di Monselice nel territorio padovano; fu celebre professore di teologia nel seminario di Padova, ove morì nel dicembre del 1773, in età di a. 76. Alla profondità del sapere univa una meravigliosa chiarezza ed una non volgare cognizione dell'idioma latino, che da lui si parlava speditamente. Era anche di amena ed istruttiva conversazione, e i motti ed i sali gli erano famigliari. Abbiamo di lui: *Dissertationes theologicæ* (Padova, 1739); — *Opuscula theologica* (ivi, 1740); — *Dissertatio de Eucharistiæ Sacramento et Sacrificio* (ivi, 1742); — *Dissertationes de Sacramentis et præsertim de Baptismate et Confirmatione* (ivi, 1743); — *Enchiridion de Verbi Incarnatione* (ivi, 1750).

TRIVETH o TREVETH (NICCOLA), storico e filologo di Londra, n. verso il 1258, m. nel 1324; entrò nell'ordine dei domenicani e fu eletto priore nel suo convento. Di lui rimangono alcune opere di teologia, di filologia e di storia, scritte in barbaro stile, ma che provano la estensione e la varietà delle sue cognizioni. Le principali sono: alcuni *Commenti* sulla Genesi, sull'Esodo, il Levitico, i Paralipomeni ed i Salmi; — l'*Esposizione de' XXII libri della Città di Dio di Sant' Agostino*, nella edizione di Magonza, Schoeffer, 1473, in fol.; — *Annales ab anno 1136 ad annum 1307* (nello *Spicilegium* di don d'Achery, tom. VIII della edizione in 4.º e III della edizione in fol.; e Oxford, 1717, in 8.º).

** TRIVISANI, famiglia patrizia veneta. Si pretende che per l'irruzione di Attila si trasportasse da Aquileia a Venezia. Altri vogliono che parte venisse da Padova e parte da Trevigi; ma tutti convengono essere stata una la famiglia e di un medesimo sangue. Oltre una lunga serie di uomini illustri che nella storia sono celebrati, diede ella un doge alla patria, che fu MARCO ANTONIO TRIVISANO o TREVISANO (V. questo nome). Nella *Letteratura Veneziana* del Foscarini e negli *Scrittori Veneziani* del P. Degli Agostini si annoverano molti uomini insigni di questa nobile casa che si sono in ogni tempo distinti in dignità e nelle lettere. Alcune diligenti ricerche degli illustri Trivisani di Venezia si hanno nel tom. I delle *Lettere* di Apostolo Zeno. Eccone i principali membri:

** TRIVISANO (BERNARDO), gran filosofo del suo tempo e che vien posto fra i padri ed antesignani dei chimici; fiorì nel 1366, conforme si ricava dal suo Ms. di chimica che si conserva originale nella Biblioteca Trivisana. Questo *Trattato* uscì fuori le prime volte sotto il nome di Bernardo conte di Treviri (Argentina, 1554, in 8.º), ma Gerardo Dorneo lo pubblicò col suo vero nome di Bernardo Trivisano in Basilea nel 1583, in 8.º, dove pure fu ristampato nella stessa forma nel 1600. Per tacere delle molte altre sue impressioni, lo si vede inserito nel primo volume del *Teatro Chimico*, pag. 748 (Argentina, 1613, in 8.º).

** TRIVISANO (ZACCARIA), figliuolo di Giovanni, dottore e cavaliere, primo capitano di Padova l'a. 1405, dove pure collo stesso grado fu rimandato nel 1412, conforme asserisce l'Orsato e fa fede il Tommasi. Nell'opera degli *Scrittori Veneziani* di Apostolo Zeno si raccontano le ambascerie e le dignità con somma sua lode da lui occupate e dentro e fuori della sua patria; fu pure insignito della dignità di senatore romano l'a. 1400 conforme si ricava dalla Storia mss. del Sivos. Di lui ci avanzano delle *Orazioni* latine che manifestano la sua insigne eloquenza. Intorno a queste si possono consultare con frutto le *Lettere* dello Zeno, tom. I, pag. 189.

** TRIVISANO (ZACCARIA), figlio del precedente, dottore ugualmente e cavaliere; nel 1463 fu rettore in Padova ed ebbe pur egli fama di buon gentiluomo e letterato. Il Biondo e l'Alberti che al padre fecero l'*Elogio*, lo fanno pure al figliuolo, alle quali lodi si aggiungono altresì quelle di Bernardino Loredano oratore veneziano.

** TRIVISANO (PAOLO). — V. TREVISANO.

** TRIVISANO (LUIGI), senatore prestantissimo del sec. XVI; si dilettò di poesia, e fu l'intimo amico di Zaccaria Morosino. Giovanni Stella gli dedicò le sue *Vite* degli imperatori.

** TRIVISANO (DOMENICO), cavaliere e procuratore, due volte generale di armata, senatore chiarissimo per più di quindici legazioni avute appresso a vari principi nelle più gravi emergenze, e per più di dieci preture occupate con somma lode nelle più cospicue città del dominio veneziano, non che per molte e molte dignità più eminenti nella patria sua conseguite. Gio. Batt. Egnazio cadendogli spesso in acconcio il ragionare di codesto gran personaggio ne' suoi *Esempli* lo fa in ogni luogo con ammirazione; e spezialmente egli attesta che in 50 e più

anni che di lui teneva la più domestica conoscenza, lo aveva ognora veduto in una eguale moderazione e sempre intento allo studio. Visse ottuagenario, e mirò con occhio fermo la perdita di quattro illustri figliuoli, non sopravvivendogli fuor che MARCO-ANTONIO, il maggiore, che dipoi fu doge della repubblica di Venezia (V. TREVISANO). Fu amico del cardinal Bembo, da cui va ricordato nelle sue *Lettere*. Della sua istruzione letteraria fanno amplissima commendazione Pier Delfino, ultimo generale perpetuo dei monaci camaldolensi, ne' tre libri di *Pistole* mss. che si conservano in S. Michele di Murano; Bernardino Gadolo, bresciano, nelle sue *Pistole* latine, e Filippo Callimaco Esperiente nella sua storia *De his quae a Venetis tentata sunt, Persis ac Tartaris contra Turcas movendis.* Fassi gran conto dai politici delle sue *Relazioni al senato* fatte nelle sue molte ambascerie, dalle quali può aversi un vero e originale quadro delle corti, dei principi e degli affari d'Europa che più al tempo suo erano considerabili.

** TRIVISANO (NICCOLÒ); fu meno illustre dei surreferiti quanto agl'impieghi, ma superiore ad essi tutti nelle cognizioni della filosofia e singolarmente della platonica. Del suo però non abbiamo alle stampe fuorchè una piccola, ma gentile traduzione dal greco in italiano del dialogo di Platone intitolato: *L' Ione o il furore poetico* (Venezia, 1548, in 8.º) Nella Biblioteca di Niccolò Trevisano esistevano le opere complete di Platone tutte postillate e segnate dallo stesso Niccolò, con infine un *Indice* accuratissimo delle cose più singolari, non meno che delle più scelte sentenze di quel filosofo.

** TRIVISANO (ANDREA), diverso però da quell'altro ANDREA vescovo di Feltre, che morì nel 1504, versatissimo anch' egli nelle leggi civili e canoniche, per le quali ottenne la laurea dottorale, e di cui scrive lodevolmente Iacopo conte di Porcia nel quinto libro delle sue rarissime *Pistole.* Andrea fu fratello del patriarca Giovanni, ed insegnò per molto tempo le leggi pubblicamente nella sua patria, dove mise in luce nel 1548 lo *Statuto di Padova*, da lui corretto e distinto in capitoli con una tavola utilissima e necessaria; fece un *Indice* pienissimo allo *Statuto di Venezia*, e compilò finalmente un *Dizionario* latino ricordato dal Superbi e dall'Alberici. Scrisse parimente diverse altre cose sì latine che volgari, commentò la *Genesi*, e morì in grandissima riputazione.

** TRIVISANO (GIROLAMO), vescovo di Verona, singolarmente lodato da Sforza cardinale Pallavicino; vestì l' abito de' predicatori in S. Domenico di Venezia, ed in lui andarono del pari la pietà e la dottrina. Pio IV che conosceva perfettamente il suo merito lo creò vescovo di Verona nel 1561; per comandamento dello stesso pontefice il Trevisano intervenne al concilio di Trento, dove morì nel 1563. Scrisse parecchi dotti *Trattati*, de' quali fanno menzione l' Altamura, il Razzi, il Rovetta ed altri. Fra le sue opere ricorderemo soltanto: *Commentari sopra la Pistola di San Paolo agli Ebrei;* — *Trattato della ecclesiastica immunità;* — quello dell' *Unità della Chiesa*, e quello finalmente *dell' autorità pontificia.* — Non bisogna confonderlo con un altro prelato della stessa famiglia e dello stesso nome, che fu vescovo di Cremona. Quest' ultimo, nel 1477, in età allora di circa 22 anni, successe a MICHELE TREVISANO nell' abazia Torcellana di San Tomaso, e fu il secondo di questo nome che venisse di un tal grado onorato. Nel 1507 venne da Giulio II ordinato vescovo di Cremona, donde partitosi dopo la sanguinosa sconfitta della Ghiaradadda, morì molti anni dopo in Venezia nel 1523. Di lui scrive il citato Leonardo Alberti, che lo mette fra gli uomini illustri in dottrina.

** TRIVISANO (GIO.), patriarca di Venezia, e fratello di Andrea sopramentovato. Egli era prima abate di S. Cipriano in Murano, e quindi venne promosso nel 1560 al patriarcato di Venezia. Con somma sua lode intervenne al concilio di Trento, e morì nel 1590. Abbiamo di lui: *Constitutiones et privilegia patriarcatus et cleri Venetianorum* (Venezia, 1587, in 4.º). Il cardinale Pallavicino ne parla con istima nella sua *Storia*.

** TRIVISANO (TOMMASO), famoso giureconsulto, della stessa famiglia. Ignoriamo di qual condizione egli fosse dapprima, avendo egli *esercitati degl' impieghi a gentiluomo veneziano non convenienti.* Troviamo che vestì l'abito ecclesiastico dopo avere nel 1580 sostenuto conclusioni legali nella città di Ferrara; che fu procuratore ed avvocato fiscale in Ceneda, in Trevigi, ed in altri luoghi. Di lui abbiamo alle stampe varj trattati, fra gli altri: *De modo et ordine criminaliter procedendi inter regulares* (Venezia, 1593, in 8.º); — *De privilegiis sponsaliorum tractatus* (ivi, 1598, in 8.º). Il Draudio nella sua *Biblioteca Classica* col nome di un Tommaso Trivisano registra un libro di *Epigrammi* greci, stampati a Padova; ma ignorasi se siano dello stesso giureconsulto.

** TRIVISANO (GIROLAMO), della stessa famiglia; si rese cospicuo nella veneta repubblica per molte cariche che vi ottenne, principalmente per quella di bailo in Costantinopoli, ma più ancora per la sua insigne letteratura. Tuttochè del suo non resti alcuna cosa alle stampe, ce ne assicurano niente di meno alcuni monumenti nella *Biblioteca Trivisana*, fra gli altri una *Storia di Francia*.

* TRIVISANO (MARCO), detto *l' eroe*, soprannome acquistatogli dalla sua amicizia con Niccolò Barbarigo. Era egli nella sua prima giovinezza allorchè con alcuni gentiluomini frequentava la scuola di fra Paolo Sarpi che lo distinse fra gli altri discepoli. Nel 1616 servì utilmente la patria sotto Antonio Lando nella guerra che ardeva allora nel Friuli. Attese con tutto ciò durante il corso della sua vita più alle lettere che agli uffici ed alle armi. Le azioni memorabili di questo grand' uomo che morì dopo l' a. 1673 furono descritte in un libro particolare del dottore Francesco Pona, Veronese. Di Marco Trevisano rimangono moltissime opere sì edite che mss. Citeremo delle prime: *Vita di Francesco Erizzo principe di Venezia* (Venezia, 1651); — *Le azioni eroiche di Lazzaro Mocenigo*, ecc. (ivi, 1659, in 4.º); — *Pompe funebri celebrate alli suoi cari e gloriosi concittadini morti nell' ultima passata guerra contro il Turco* (ivi, 1673, in 4.º). I suoi Mss. si conservano nella Libreria Trivisana.

** TRIVISANO (FRANCESCO), prelato d' insigne pietà e di molta letteratura, della stessa famiglia; nacque nel 1658; vestì l' abito ecclesiastico in età di 17 anni, e, compiti gli studi, si portò alla corte di Roma, dove nel 1690 ottenne il titolo di cameriere di onore e segreto di papa Alessandro VIII; disimpegnò varie ambascerie, e gli venne quindi conferita la dignità di ponente della sacra consulta. Richiamato finalmente in patria dalla necessità de' suoi domestici affari, ivi rimase fino a che gli

bastò la vita. Di lui però non abbiamo alle stampe che un curioso *Trattato* intorno alla famosa questione del giuramento solito a darsi ai re (Venezia, 1698, in 4.o). Alle cognizioni teologiche e legali aggiungeva eziandio quelle delle medaglie e delle antichità, delle quali egli aveva formato un museo che fu per molto tempo l'ammirazione dei forestieri.

* TRIVISANO (Bernardo), della stessa famiglia de' precedenti: nacque nel 1653 da Domenico Trivisano. In età di 11 anni, appresa che ebbe sotto la disciplina di Marco suo zio la lingua latina, passò a studiare la logica, la geografia, la storia, la politica e la filosofia democratica; nè di ciò pago si diede alle matematiche, avanzandosi alla cognizione più esatta delle fortificazioni e dell'architettura militare, seguendo le istruzioni del generale Verneda famoso ingegnere per quei tempi. Datosi poscia alla filosofia aristotelica e quindi alla platonica, volle apprendere pure la prospettiva, e a tante belle scienze volle aggiugnere la reputazione di essere addottrinato in più lingue, come nell'ebraica, nella greca, nella spagnuola, nella portoghese ed in altre. Viaggiò in Germania, in Francia, in Inghilterra; dovunque venne accolto con distinzione, segnatamente alla corte di Luigi XIV. Reduce in Italia consacrò una parte di sua fortuna all'aumento della sua biblioteca e delle sue collezioni di statue e medaglie. Fu nominato governatore di Belluno, poi magistrato della *quarantia*, e finalmente professore di filosofia. Questo dotto insigne mancò alla sua patria ed alle scienze l'ultimo di gennaio 1720 in età di a. 68, lasciando un prodigioso numero di opere inedite, delle quali il sig. conte Girolamo Lioni ha dato un esatto Catalogo nell'*Elogio* di questo illustre patrizio inserito nel tom. XXXIV del *Giornale dei Letterati d'Italia*. Delle sue opere a stampa citeremo soltanto: *L'immortalità dell'anima* (Venezia, 1699, in 4.o); — *Meditazioni filosofiche* (ivi, 1704, in 4.o); — *Prælectiones fundamentales* (ivi, 1719, in 8.o). Più altre notizie di Bernardo e di altri personaggi di questa illustre famiglia si potranno leggere nel tom. I delle già citate *Lettere* dello Zeno.

** TRIVISANO (Bernardino), filosofo e medico padovano, fiorito nel sec. XVI, in età giovanile fu chiamato ad una cattedra di logica in Salerno, e ritornato in patria vi lesse pubblicamente logica, poi la materia dei semplici, finalmente la medicina con grandissima reputazione. Era fornito di lettere greche, istrutto nelle matematiche, delle quali fu professore nell'accademia degli Elevati, ed assai perito nella botanica; per la qual cosa è molto lodato dal Mattioli, dal Micheli, dall'Anguillara e da altri botanici del suo tempo. Morì nel 1583, in età di a. 77. Intorno ad esso ed ai suoi scritti si può pure vedere il *Dizionario della medicina* dell'Eloy.

** TRIVISANO — V. TREVISANO.

* TRIVULZI o TRIVULZIO (Gio.-Giacomo), marchese di Vigevano, di una nobile famiglia milanese; nacque verso il 1447, e si mostrò tanto partigiano dei guelfi che fu cacciato dalla sua patria. Entrò al servigio di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, passò dopo a quello di Carlo VIII re di Francia quando questo principe fu alla conquista di Napoli. Il Trivulzi fu quello che gli diede nelle mani Capua l'a. 1495 e che ebbe il comando della vanguardia dell'armata col maresciallo di Gié alla battaglia di Fornova. L'ordine di S. Michele fu la ricompensa del suo valore, e fu quindi nominato luogotenente generale dell'esercito francese in Lombardia. Egli prese Alessandria della Paglia, e disfece le truppe di Lodovico Sforza duca di Milano. Luigi XII essendo entrato in Italia l'a. 1499 fu seguito dal Trivulzi alla conquista del ducato di Milano. Egli si segnalò appresso di questo principe, il quale ne lo creò governatore nel 1500 e l'onorò del bastone di maresciallo di Francia. Trivulzio accompagnò il monarca suo benefattore nell'ingresso solenne che egli fece in Genova addì 19 agosto 1504, ed acquistò molta gloria nella battaglia di Agnadel nel 1509. Quattro anni appresso fu causa che i Francesi fossero battuti sotto Novara, per cui venne molto a scemare la sua reputazione ed il suo favore; ma egli ricuperò l'uno e l'altro sotto Francesco I pei servigi che gli rese nel passaggio delle Alpi nel 1515. Il suo favore non si sostenne, e morì a Chatre, oggi Arpajon, nel 1518. Ordinò che si scolpisse sul suo sepolcro questo breve epitaffio, che bene esprimeva il suo carattere: *Hic quiescit, qui numquam quievit.* Andrea Saraco scrisse una *Storia* particolare delle imprese di questo celebre generale, stato anche protettore dei dotti, la quale colla *Storia di Milano* dai tempi di Francesco Sforza fino a quei di Francesco I fu stampata in Milano nel 1516. Anche il Giovio scrisse l'*Elogio* di lui negli *Elogia viror. bello illustrium,* pag. 228. Veggasi pure il Rosmini, *Storia della vita e delle gesta di Gian-Giacopo Trivulzio, soprannominato il Grande* (Milano, 1815, 2 vol. in 4.o fig.).

TRIVULZI o TRIVULZIO (Renato), fratello di Gio. Giacomo; si dichiarò ghibellino nel momento in cui suo fratello cercava ravvivare il partito guelfo; comandò gli eserciti di Luigi il Moro; fe' mostra contro l'avversa fortuna di una rara costanza, e dopo la prigionia del suo signore, entrò al servigio de' Veneziani, dove rimase fino alla sua morte.

TRIVULZI o TRIVULZIO (Teodoro), nipote dei precedenti; entrò al servigio della Francia durante la guerra di Napoli. Fu uno dei generali che si videro costretti, nel 1504, a consegnare Gaeta a Gonsalvo di Cordova; si distinse quindi alla battaglia d'Agnadel nel 1509, quindi a quella di Ravenna nel 1512, e bentosto coll'assenso del re di Francia fu incaricato del comando generale dell'esercito veneziano. Ma quando i veneziani ebbero lasciata l'alleanza della Francia per quella dell'imperatore, Trivulzio rientrò al servigio di Francesco I, e gli fu dato il governo di Milano, da cui egli sgombrò al tempo della cattività del re. Nel 1524 ricevette il bastone di maresciallo ed il governo di Genova. Ma costretto bentosto ad abbandonare quella città e la sua cittadella ad Andrea Doria, ne fu indennizzato col governo di Lione, dove morì nel 1531.

TRIVULZI o TRIVULZIO (Antonio), fratello del precedente; si dichiarò pei francesi, allorchè questi si resero signori del Milanese; fu fatto cardinale nel 1500, dietro le premure del re di Francia, e morì nel 1518.

TRIVULZI o TRIVULZIO (Scaramuccia), nipote di G. G. Trivulzio; si fece un nome come giureconsulto; fu successivamente consigliere di stato in Francia sotto Luigi XII, vescovo di Como e di Piacenza, poi cardinale, e morì nel 1527.

TRIVULZI o TRIVULZIO (Agostino), nipote di Teodoro; ottenne successivamente, fra le altre importanti dignità, i vescovadi di Bayeux, di Tolone,

di Novara, e l'arcivescovado di Reggio. Fu l'amico del Bembo e del Sadoleto, e morì a Roma nel 1548, lasciando ms. una storia de' papi e de' cardinali.

TRIVULZI o TRIVULZIO (Antonio), nipote di G. G., m. presso Parigi nel 1559; fu referendario delle due segnature, quindi vescovo di Tolone e poscia vice-legato d'Avignone. Si oppose con forza all'entrar degli eretici nel contado, e fu poi legato in Francia, dove ebbe parte alla conclusione del trattato di Cateau-Cambresis.

TRIVULZI o TRIVULZIO (Gio.-Giacomo-Teodoro), pronipote del precedente; servì con distinzione negli eserciti di Filippo III; abbracciò quindi lo stato ecclesiastico; fu fatto cardinale nel 1626; divenne successivamente vicerè di Aragona, poi di Sicilia e di Sardegna, governatore generale del Milanese, ambasciatore di Spagna a Roma, e morì a Milano nel 1657.

✱✱ TRIVULZI o TRIVULZIA (Damigella ossia Domitilla), figliuola di Giovanni Trivulzi senatore milanese; fu moglie di Francesco Torello, conte di Montechiarugolo. Dopo la morte del marito non si ritirò già in un monastero, come scrisse il Quadrio, ma continuò ad attendere al governo della famiglia non meno che del feudo di Montechiarugolo. Fra Iacopo Filippo da Bergamo nella sua opera *De claris mulieribus* (Ferrara, 1497), fa un magnifico elogio di lei. Un altro glorioso *Elogio* della Trivulzia ci lasciò Niccolò Pacediano in certe sue *Memorie* che si conservano mss. nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

✱✱ TRIVULZIO (Gianiacopo), n. in Milano nel 1774; discendeva da quella serie di antenati famosi per ogni bel pregio del senno e della spada dei Trivulzi, nè egli si discostò dal cammino de' suoi maggiori. Sortito avendo da natura una forte inclinazione alle lettere, formò la sua prima educazione sotto un exgesuita francese l'ab. Portal. Caldissimo per vivacità d'ingegno, sino dai primi anni, della italiana poesia, fra quell'ardore giovanile diede tai saggi di sè, dai quali assai chiaramente si vide che se l'alto concetto che egli erasi fatto de' grandi classici non lo avesse trattenuto dal seguire la bella incominciata impresa, si sarebbono da lui potuti avere ottimi libri di poesia. Checchè ne sia, Gianiacopo fu debitore dello squisito gusto che egli ebbe in ogni maniera di lettere piuttosto alla buona disposizione della sua natura ed alla scuola che per sè stesso erasi fatta, che agli altrui ammaestramenti. All'assidua lettura dei classici volle unire la famigliare conversazione di uomini per letteratura eccellenti, fra i quali citeremo un Parini, ed intervenire alle lezioni del P. Carlo Rovelli. Preso poi piuttosto a compagno di studio che a maestro il dotto ab. Giuseppe Biamonti, lesse ed interpretò molte delle migliori opere dei poeti e de' prosatori greci, e singolarmente di Platone. Le nozze del marchese Trivulzio contratte colla contessa Beatrice Serbelloni furono celebrate dalla musa dell'immortale Vincenzo Monti. Non desistendo Gianiacopo dagli amati suoi studi, nel 1807 viaggiò a Roma e nel rimanente del mezzodì dell'Italia onde vie più istruirsi; nel 1810, essendo già stato nominato conte e cavaliere della corona di ferro e ciambellano del regno d'Italia, egli dovette in occasione degli sponsali di Napoleone andare a Parigi, dove essendo ritornato in altra solenne circostanza, nel 1814, volle prima di ricondursi alla patria visitare anche l'Olanda. Nell'autunno del 1822 e nell'inverno del 1823 percorse la Toscana, trovossi a Roma allorchè il cardinale della Genga fu assunto al pontificato col nome di Leone XII, ed ebbe l'onore di stare con esso lungamente a colloquio. Quindi passò a Napoli, e visitò quanto al colto viaggiatore presenta di bello e di raro quella estrema parte della nostra penisola. In diversi tempi e più volte viaggiò a Venezia, a Torino, nel Tirolo ed in ogni parte d'Italia, ed in tutti questi suoi viaggi e peregrinazioni il marchese Gianiacopo ebbe in mira di pascere l'animo colla osservazione delle varie genti e dei loro costumi; di conoscere da vicino gli uomini più illustri di ogni paese; di contemplare le bellezze dell'arte e della natura; di esaminare le pubbliche e private librerie; di raccogliere, o meglio, di conquistare pel suo museo codici, stampe, tesori di cose antiche o per qual si voglia modo pregiate. Così la biblioteca trivulziana divenne una delle più ragguardevoli pel numero e per la rarità dei Mss. principalmente di classici autori italiani; e così pure il museo della sua famiglia dovuto principalmente alle cure del suo dotto prozio, don Carlo, venne da Gianiacopo accresciuto di moltissimi oggetti. Nè è da tacersi come il diligentissimo biografo cav. Rosmini fosse dal marchese Trivulzio invitato ed incoraggiato a trasferirsi a Milano, ove colle notizie somministrategli principalmente dai codici trivulziani potè nel 1808 pubblicare la *Vita di Francesco Filelfo* che tanto abbraccia della storia del sec. XV. Fu ancora per la liberalità di Gianiacopo e di suo fratello, che lo stesso Rosmini condusse a fine un'opera di maggior fatica e di maggiore importanza per le memorie del nostro paese, l'*Istoria intorno alle militari imprese ed alla vita di Gianiacopo Trivulzio detto il Magno*, stampata in Milano nel 1815. Nel 1819 fra una preziosa suppellettile di codici danteschi, acquistata dopo la morte del cav. Giuseppe Bossi, che a proprio uso con grande amore l'aveva raccolta, rinvenne un *Comento* ai primi cinque canti della *Divina Commedia*, e avendolo riconosciuto siccome fattura del celebre Lorenzo Magalotti, lo pubblicò in Milano in quel medesimo anno (in 8.º) corredandolo di *note*. Sotto i suoi auspici l'ab. Pietro Mazzucchelli nel 1820 diede in luce il poema di Cresconio Corippo sulla guerra fatta in Africa contro i Mauri, intitolato: *Johannidos, seu de Bellis Libycis libri VII* (Milano, 1830, in 4.º). Questo poema ha luogo nell'Appendice romana al corpo della Storia Bizantina insieme colle altre opere di Cresconio che già erano divulgate. Fu per consiglio del Trivulzio che il Mazzucchelli medesimo nel 1822 pubblicò una raccolta di *Lettere e di altre Poesie del Tasso*; e nel 1827 delle *Lettere inedite di A. Caro*, che formano tre vol. in 8.º (il primo fu pubblicato nel 1827, il secondo nel 1829 ed il terzo nel 1830). Ma non è possibile indicare nè tutte le edizioni nè tutti i letterati a cui egli giovò col consiglio e col dono di cose inedite. Nelle *Rime di Cino da Pistoia* pubblicate ed illustrate dal ch. Ciampi; nel *Dante Bartoliniano* del Viviani; nei tre volgarizzamenti del libro di Catone *de' costumi* posti in luce dall'abate Michele Vannucci, e nelle *Sentenze morali di filosofi greci* di Seneca, stampate per cura di Maurizio Moschini; nelle *Novelle di Giovanni Sercambi* pubblicate da B. Gamba in Venezia nel 1816; e principalmente nella *Proposta* del Monti e nel suo *Saggio sul convito di Dante*, si rende splendidissimo omaggio alla sapienza del marchese

Trivulzio in materia di lingua italiana, e si riportano correzioni ed opuscoli provenienti dai codici da lui adunati studiosamente e scritti con molta perizia. Ma l'opera nella quale pose negli ultimi anni della sua vita grandissima cura, e che tenne lungamente occupati i suoi pensieri, si fu il *Convito* di Dante, libro eccellente per la gravità e saldezza delle morali dottrine e per essere la prima prosa italiana veramente esemplare. In questa fatica egli chiamò a compagni Vincenzo Monti e Gio. Antonio Maggi, la notizia biografica del quale scritta sul marchese Trivulzio ci servì di scorta per compilare questo articolo. Per tal modo il *Convito* di Dante ridotto a più sana lezione, fu nobilmente stampato a Milano in pochi esemplari, che non vennero messi in commercio che dalla liberalità del Trivulzio. Questa edizione servì poi di testo alla bella e correttissima stampa della Minerva di Padova del 1827. Nel 1828 dalla stessa tipografia fu pubblicata un'*Appendice* all'edizione del *Convito* fatta per cura di Filippo Scolari, lavoro corredato di belle osservazioni; ed inoltre, per Fortunato Cavazzoni-Pederzini più recentemente si fece del *Convito* una nuova edizione in Modena nel 1831, in 8.º, edizione che appresta varie lezioni, le quali pure servono ad aggiungere al testo una felice interpetrazione. Il Trivulzio fece poi altrettanto colla *Vita nuova* di cui possedeva due codici, dandone una buona edizione in Milano nel 1827, in 8.º, che poscia rivide la luce in due diverse stamperie in Pesaro nel 1829, in 8.º. Egli pensava fare lo stesso colle *Rime* del sommo poeta, delle quali non aveva risparmiata alcuna diligenza per possedere le edizioni migliori e tutto quanto intorno ad esse fu scritto; ma a tanto non bastò la sua salute, e la morte lo tolse alle lettere ed all'amore dei buoni nel giorno 29 marzo del 1827. Dopo la pubblicazione della nuova edizione del *Convito* il Trivulzio era stato nominato, insieme coll'illustre Manzoni, accademico corrispondente della Crusca; egli fu pure membro onorario dell'Ateneo di Venezia, dell'accademia romana di archeologia, della pontificia di S. Luca e di molte altre società consimili della Toscana e di Roma. Fu l'amico del Parini, del Passeroni, del Fontana, del Cesari, del Rosmini, del Broccho, d'Ippolito Pindemonte, di Vincenzo Monti, del Perticari, del Cicognara, del Litta, del Gargallo e pressochè di tutti i più illustri letterati d'Italia.

TROC (Michele-Abramo), giureconsulto e letterato, n. a Varsavia; avendo dimorato in Lipsia per una parte del sec. XVIII, vi pubblicò: *Biblioteca polono-poetica* (2 vol. in 8.º). Gli si deve ancora un *Dizionario polacco, tedesco e francese* (V. *Biblioth. poetar. polonar.* dello Zaluski).

⁂ TROCCHI (Gio.-Maria), cittadino bolognese, n. nel 1695; vestì l'abito dei servi di Maria in patria nel 1714, e dopo esser vissuto con somma esemplarità morì nel 1763. Abbiamo di lui: *Series Chronologica Antistitum generalium, qui sacro ordini servorum B. Mariæ Virginis præfuerunt*, ecc. (Bologna, 1762).

⁂ TROCCHI (Alessandro), pittore bolognese, di cui si hanno varie opere in Bologna ed altrove. Nacque nel 1653. Studiò sotto Gio. Viani e sui maestri antichi. Riuscì buon pittore a fresco ed a olio, ma s'occupò in restaurar quadri guasti. Morì nel 1717. Egli è ricordato nel tom. III della *Felsina pittrice*, pag. 167.

⁂ TROFIMO; nacque in Efeso, ed essendo stato convertito da San Paolo, si fece suo seguace, nè mai più lo abbandonò. Fu con esso a Corinto ed a Gerusalemme. Si crede che Trofimo seguisse l'apostolo a Roma nel suo primo viaggio, e S. Paolo dice nella sua *Epistola a Timoteo* che aveva lasciato Trofimo ammalato a Mileto. Ciò fu l'a. 65. Questo è tutto ciò che si sa intorno a questo santo, ed il di più che venne raccontato relativamente ad esso sembra favoloso.

TROGO. — V. POMPEO.

TROILI (Placido), storico, n. a Montalbano verso il 1687; entrò nell'ordine de' cistercensi, e fu bentosto chiamato a dirigere un convento detto il *Sagittario* in Calabria. Ma accusato d'aver tradito gl'interessi de' suoi confratelli, venne espulso dal convento, e si ritirò nel monastero di Reaville, dove morì nel 1757. Abbiamo di lui: *Istoria generale del reame di Napoli . . . ; una colle prime popolazioni, costumi, leggi, polizia, uomini illustri e monarchi* (Napoli, 1748-54, 5 tom. in 11 vol. in 4.º) ecc. — Veggansi gli *Storici napol.*, pag. 600.

⁂ TROILI (Giulio), scrittore e pittore, soprannominato il *Paradosso*; nacque nel 1613 in Spilamberto, terra del Modenese. In età di a. 15 andò a Roma e si diede al servigio di alcuni pittori a olio e poco dopo di altri pittori a fresco; si stabilì poscia a Bologna. Abbiamo di lui: *Pratica del parallelogrammo da disegnare*, ecc. (Bologna, 1653, in 4.º); — *Paradossi per praticare la prospettiva senza saperla*, ecc. (ivi, 1672, in 4.º). Del Troili, detto anche con storpiatura *Troia, Troglio, Troli* e simili, parlano il Malvasia, il Fantuzzi, il Tiraboschi, il Lanzi e lo Zani, e questi due ultimi lo dicono morto nel 1685.

⁂ TROILI (Pietro), medico e filosofo prestantissimo del sec. XVI; fu maceratese per patria ed ugualmente nobile che dotto. Abbiamo di lui: *Theoremata varia ad philosophiam et medicinam spectantia* (Padova, 1567). Nel tomo II delle *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno* scritte dal dottore Panelli si parla con molta lode di lui. — Merita pure d'esser ricordato, l'abate Domenico TROILI, ex-gesuita, e fino dal 1754 uno dei bibliotecari del duca di Modena. Era pure maceratese, e bene conosciuto nella repubblica letteraria per le molte sue produzioni date alle stampe, e singolarmente pel suo *Corso filosofico* (Modena, 1773, 2 vol.).

TROILUS (Samuele), arcivescovo di Upsal, n. nel 1706 nella Dalecarlia, m. nel 1764; fece mostra di sua eloquenza alle diete in qualità di oratore del suo ordine, e meritò per le sue cognizioni di essere ammesso all'accademia delle scienze di Stockholm. Lasciò de' *Mandamenti*, delle *Orazioni funebri*, ecc.

TROILIUS (Uno de), figlio del precedente, n. a Stockholm nel 1746; avendo ottenuto splendidi successi ne' suoi studi, viaggiò a spese dell'università di Upsal. Percorsa la Germania e la Francia, vide a Parigi G. G. Rousseau ed altri scrittori celebri; passò in Inghilterra, d'onde partì con Banks e Solander per andare a visitare l'isola di Staffa e l'Islanda. Nel 1773 ritornò per l'Olanda in Svezia; ottenne il modesto impiego d'elemosiniere di un reggimento, poco appresso quello di predicatore ordinario, ed, essendosi fatto conoscere per la pubblicazione del suo viaggio, fu promosso, di dignità in dignità, all'arcivescovado di Upsal nel 1786. Fin d'allora diede indefessamente opera al bene della chiesa

svedese, al miglioramento del clero, e nella sua qualità di vice-cancelliere dell'università di Upsal ai progressi degli studi. Fu oratore del suo ordine alle diete del 1789, 1792 e 1800, e morì nel 1803. Abbiamo di lui: *Lettere sur un viaggio in Islanda* (Upsal, 1777, in 8.º); — *Memorie relative alla storia della Chiesa e della riforma in Svezia* (ivi, 1790-95, 5 vol. in 8.º).

TROLLE (GUSTAVO), arcivescovo di Upsal, n. in Svezia verso la fine del sec. XV; era figlio di Erico Trolle che aveva in vano preteso alla dignità di amministratore. Svenone Sture, il competitore fortunato di Erico, credè potere guadagnare Gustavo facendogli dare l'arcivescovado di Upsal. Il nuovo prelato avendo stretto lega con Cristiano II, re di Danimarca, fu dagli stati deposto dalla sua sede ed il suo castello raso dalle fondamenta; egli chiamando allora apertamente il re di Danimarca, fulminò di concerto col papa l'interdetto contro l'amministratore ed i suoi partigiani. Pervenne pure a riprendere il suo vescovado ed a porre, nel 1510, sul capo del monarca danese la corona di Svezia. Ma battuto ben tosto da Gustavo Wasa, e costretto a lasciare il regno, seguì in Fiandra Cristiano, detronizzato in Svezia, in Danimarca ed in Norvegia. Lo accompagnò quindi nella sua spedizione in Norvegia, e questo principe essendo stato fatto prigioniero dal nuovo re, Federigo, Trolle rimase per qualche tempo nell'inazione. Ricomparve dopo la morte di Federigo, e perì in una sanguinosa battaglia, presso la città di Malmoè, nel 1535.

TROLLE (GIORGIO-ERMANNO di), contr' ammiraglio di Svezia, n. nel 1680; si formò nella marina inglese e olandese; servì quindi Carlo XII contro i Danesi ed i Russi, e, fatto prigioniero, ricusò le proposizioni di Pietro il Grande. Reduce in Svezia, dopo una lunga e penosa prigionia, ebbe il comando di un primo naviglio che la compagnia delle Indie, di Gothenbourg, spedì per la Cina, e fu il primo svedese che facesse quel viaggio. Il resultamento ne fu felice. Comandò parecchie spedizioni nel Baltico durante la guerra del 1742; ottenne il grado di contrammiraglio, ricevette titoli di nobiltà, e morì nel 1765.

TROLLÉ (ERLUFFO), ammiraglio danese, n. nel 1516; ricevette da Cristiano III contrassegni della più alta fiducia. Creato cavaliere nel 1559 all' incoronazione di Federigo II, fu incaricato, nel 1561, della esplorazione delle miniere di parecchie località del regno. Nominato ammiraglio nel 1564 lasciò il porto di Copenaghen alla testa di 25 vascelli da guerra, operò la sua congiunzione colla flotta di Lubeca, e ottenne per due volte il vantaggio sulla flotta svedese. Nel 1565 si mise nuovamente in mare, incontrò gli svedesi e offerse loro battaglia. Ma avendo ricevuto due gravi ferite, non vi sopravvisse.

❀❀ TROMBA (GIORGIO), anconitano, protonotario apostolico e professore nell' università di Pisa; fioriva sul principio del sec. XVII. Fu grande amico dello Schipsi, ed abbiamo di lui: *Disputatio philosophica et theologica habita coram Emanuele II*, ecc. (Firenze, 1618); — *De Atticæ linguæ necessitate*, ecc. (Pisa, 1617, in 4.º). V. la *Biblioteca* del Cinelli. — Non si confonda con GIROLAMO TROMBA di Nocera, di cui abbiamo un poema intitolato: *Il Danese Uggeri*. Quest' ultimo fioriva nel sec. XVI.

❀❀ TROMBELLI (ANTONIO-SEBASTIANO); nacque nella terra di Sant' Agata nel Bolognese; mortogli il padre si condusse presso un suo zio in Bologna, dove si applicò agli studi, e particolarmente alla medicina, e nel 1702 fu dichiarato cittadino bolognese. Nel 1709 ebbe una cattedra medica in quel pubblico studio, e siccome erasi applicato anche alla chirurgia venne scelto a medico chirurgo dello spedale di S. Maria della Morte, in cui si distinse colle molte e rare sue cure. Morì in Lugo nel Ferrarese nel 1735. Abbiamo di lui: *Epistola ad Joannem Baptistam Morgagni*, ecc. (Venezia, 1721). — V. le *Notizie degli scrittori Bolognesi* del conte Fantuzzi.

TROMBELLI (GIO.-GRISOSTOMO), filologo, n. presso Nonantola nel 1697; abbracciò l'istituto dei canonici regolari di San Salvadore, di cui divenne capo nel 1760. Impegnato suo malgrado in una letteraria disputa con Kiesling, pose nella sua difesa una tale moderazione che gli conquistò la stima e l'amistà del suo stesso avversario. Morì nel 1784. Le sue principali opere sono: *Le favole di Fedro, tradotte in versi volgari* (Venezia, 1735, in 8.º); — *De cultu sanctorum dissertationes decem, quibus accessit appendix de cruce* (Bologna, 1751 e seg., 6 vol. in 4.º); — *Priorum quatuor de cultu sanctorum dissertationum vindiciae* (ivi, 1751, in 4.º) sotto il nome di *Philalethes Aphobos*; — *Veterum patrum latinorum opuscula, nunquam antehac edita* (ivi, 1751-55, 2 parti in 4.º); — *Tract. de sacramentis per polemicas et liturgicas dissertationes distributi* (ivi, 1772 e seg., 13 vol. in 4.º). Garofalo Vincent mise in luce: *De vita G. Chrys. Trombelli comment.* (Bologna, 1778, in 8.º). — V. il Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, tom. VIII, p. 122.

❀❀ TROMETTA. — V. PESARO.

TROMMIUS (ABRAMO van der TROM, latinamente), dotto teologo, n. a Groninga; perfezionò la sua educazione con un viaggio in Germania, in Francia ed in Inghilterra; ed al suo ritorno in Olanda, fu nominato pastore del villaggio di Haren. Lasciò quest' ufficio nel 1671 per andare ad esercitare a Groninga le funzioni del sacro ministero che ivi disimpegnò per 48 anni con uno zelo che l'età non potè far venir meno, e morì nel 1719 di 86 anni. La sua opera più ragguardevole s'intitola: *Concordantiae graecae versionis, vulgo dictae LXX interpretum, cujus voces secundum ordinem elementorum sermonis graeci digestae recensentur* (Amsterdam, 1718, 2 vol. in fol.). — V. le *Memorie* del Paquot, in fol., I, 505.

TROMP (MARTINO), celebre marinaro olandese, n. a La Brille nel 1597; imparò a navigare fino dalla più tenera infanzia, come la maggior parte dei grandi uomini di mare. Aveva 11 anni quando suo padre, comandante una fregata, fu ucciso in un'azione contro un pirata inglese. Fatto egli pure prigioniero rimase più di due anni impiegato come mozzo pria di essere scambiato. Reso alla sua patria ottenne un assai rapido avanzamento; tuttavia alcun disgusto e alcune ingiustizie gli fecero abbandonare per qualche tempo la carriera dove si era fatto conoscere. Nel 1637, creato luogotenente ammiraglio dallo statoldero Federigo Enrico, ebbe il comando di una squadra di 11 vascelli, colla quale battè gli spagnuoli, molto superiori di numero. Questa vittoria gli valse una catena d'oro per parte degli Stati, e l'ordine di San Michele per parte del re di Francia. Ottenne nella stessa campagna parecchi altri vantaggi, onde il più importante come il più celebre è quello ch'ei riportò davanti le Dune. Dopo aver reso altri importanti servigi al suo

paese, sopratutto nelle guerre del 1640 e 1641, ebbe a lottare contro l'Inghilterra, la cui marina prese un ragguardevole incremento sotto il protettorato di Cromvello. Egli diede principio alle ostilità con Roberto Blake, nel 1652, e fin d'allora combattè successivamente, e qualche volta con vantaggio, Blake e Riccardo Deane, or sulle coste d'Inghilterra, ora all'altura di Portland e di Bevesier, di Nieuport, di Dunkerque e finalmente di Catwick, sulle coste di Olanda, dove fu ucciso al suo bordo a dì 8 agosto 1653. Le medaglie coniate per consacrare la memoria de' suoi alti fatti furono incise nella *Storia metallica de' Paesi Bassi* di van Loon.

TROMP (Cornelio), figlio del precedente, n. a Rotterdam nel 1629; capitano di alto bordo fino dall'età di 21 anno, si distinse nelle battaglie che van Galen diede agl'inglesi, nel 1652, davanti Porto Lungone, e l'anno appresso davanti a Livorno; si fece ancora distinguere nella corta guerra del 1656 cui fu posto fine per via di negoziati, e non ricomparve sulla scena degli avvenimenti che nel 1662; punì in quest'anno acerbamente i corsari algerini, e protesse l'entrata nel porto di Olanda di un ricco convoglio dell'Indie. Scoppiata che fu nel 1665 la guerra coll'Inghilterra, egli si distinse sotto gli ordini di Wassenaer d'Obdam. Nominato qualche tempo dopo capitano della flotta olandese, fu costretto ad abbandonare il comando al Ruyter, che giungeva dalle coste della Guinea, e rifiutò di servire sotto i suoi ordini; ma rimasto sulla flotta, lungi dal secondare l'ammiraglio, parve lasciarlo con piacere nel pericolo, e dietro le istanze del gran pensionario di Witt, Tromp venne spogliato dal grado di luogotenente ammiraglio. Disprezzato dal suo paese fu assai virtuoso per resistere alle proposizioni vantaggiose dell'ambasciatore di Francia; ma non fu abbastanza magnanimo per soffocare in suo cuore il desio della vendetta: lo si accusa di avere assistito nel 1672 ed anche applaudito all'assassinio de' fratelli di Witt. Rimesso nelle sue funzioni da Guglielmo III nel 1673, si riconciliò con Ruyter, sotto del quale servì in parecchi affari importanti, e da lui più di una volta fu tratto di mezzo al pericolo. Gli Stati avendo fatto il progetto di fare una discesa sulle coste di Francia, Tromp incaricato della spedizione uscì dal Texel nel 1674; ma non potè porre ad effetto questa difficile intrapresa, e si rimase pago di ricondurre da Cadice al Texal un convoio mercantile. L'anno appresso si rese a Londra dietro l'invito del re Guglielmo, che lo nominò barone e lo ricolmò delle più lusinghiere distinzioni. Nel 1676 fu mandato a Copenaghen con una flotta per soccorrere la Danimarca contro la Svezia, ed ebbe la più gran parte nei successi dei Danesi. Al suo ritorno fu rivestito del titolo di luogotenente ammiraglio-generale delle Provincie Unite, e nel 1691 ricevette il comando della flotta destinata ad agire contro la Francia; ma morì l'anno stesso. La *Storia metallica de' paesi Bassi*, tom. II, p. 530, e tom. IV, pag. 43, offre l'incisione di due medaglie coniate in onor suo. La sua *Vita* fu pubblicata all'Aja nel 1694, in 12.º

** TRON. — V. TRONO.

TRONCHAY (Giorgio di), letterato, n. a Moranne, presso Angers, nel 1540, m. al Mans nel 1582; era versatissimo nella cognizione delle medaglie ed in quella del greco e del latino. Menagio dice che si faceva gran conto della sua *Rimostranza delle lagnanze del terzo stato del Maine*, della sua *Grammatica francese*, del suo *Libro delle etimologie*, di quello de' *Proverbi*, ecc.

TRONCHAY (Luigi di), fratello del precedente, ucciso da alcuni soldati nel 1569; come partigiano della religione riformata, aveva scritto una *Storia delle turbolenze religiose*, rimasta inedita.

TRONCHAY (Luigia-Agnese di BELLERE di), religiosa, nata nel castello di Tronchay, presso Angers, nel 1639, morta a Parigi nel 1694; ella aveva fatto concepire ai suoi genitori le più belle speranze per le doti naturali di che andava adorna, a cui pure si aggiungeva una brillante educazione; ma aveva risoluto di consacrarsi a Dio e riuscì a seguire la sua vocazione. Ella riandando in sua mente gli errori della sua vita passata, ne fu sì contristata da perderne la ragione; ma appena restituita a sè stessa; ciò fu per consacrarsi al servigio dei poveri. La sua vita fu pubblicata sotto questo titolo: *Trionfo della povertà e delle umiliazioni, o Vita di madamigella di Tronchay*, chiamata suor Luisa (Parigi, 1733, in 12.º).

TRONCHET (Francesco-Dionigi), celebre giureconsulto, n. a Parigi nel 1726; non fece che una breve comparsa nel foro, i cui strepitosi dibattimenti gli convenivano meno delle tranquille occupazioni dei consulti. Nella corta durata del parlamento Maupeou, egli chiuse il suo studio, e ritornate che furono le antiche supreme corti, egli fece di tutto onde ristabilire l'armonia fra que' suoi confratelli che avevano imitato il suo esempio e quei che se n'erano tenuti lontani. Egli era bastoniere degli avvocati quando la città di Parigi lo nominò deputato agli stati generali. Persuaso della necessità delle riforme, tuttavia si oppose alle innovazioni che dovevano produrre la caduta della monarchia. Mirabeau lo chiamava il *Nestore dell'aristocrazia;* ma le sue intenzioni erano pure, e qualche volta pervenne a farsi intendere in mezzo a tante passioni. Sostenne la soppressione dei diritti di primogenitura e di mascolinato, e l'uguaglianza nello spartimento dei patrimoni. Quantunque scorgesse i vizi della costituzione alla quale egli aveva cooperato, sentendo il pericolo di riporvi mano in un momento di fermentazione, diede voto perchè non potesse essere riveduta che appresso parecchi legislatori. Egli era presidente dell'assemblea alla morte del Mirabeau. Quando Luigi XVI lo scelse per uno dei suoi difensori, egli accettò questa pericolosa missione senza esitare; ma non era che avvocato e giureconsulto, e ciò per quella gran circostanza era ben poca cosa. Costretto a sottrarsi alle ricerche dei comitati rivoluzionari, non ricuperò sua tranquillità che dopo la caduta di Robespierre. Egli aveva riaperto il suo studio quando fu deputato dal dipartimento di Senna ed Oise al consiglio degli anziani, dove sedette per 4 anni, occupato di importanti lavori sulla legislazione. Dopo il 18 brumajo, nominato primo presidente della corte di cassazione, e quindi incaricato di redigere un progetto di codice civile insieme con Bigot-Preameneu, Portalis e Malleville, fece adottare una gran parte delle leggi municipali francesi di preferenza alle istituzioni del diritto romano. Quantunque egli non vedesse punto di buon occhio Bonaparte, questi gli portò affetto, e lo chiamò a sedere in senato nel 1801, e lo dotò della ricca senatoreria di Amiens. Tronchet morì nel 1806, e fu sotterrato nel Panteon. Francesco di Neufchâteau, presidente del senato, ne disse l'*Elogio* funebre; il de La Malle celebrò pure in un *discorso* le virtù del suo anti-

co confratello, e Lavallée pubblicò su di lui una *Notizia storica.* Tronchet lasciò mss. un *Quadro dello stabilimento del maomettismo*, delle traduzioni in versi di alcuni *frammenti* di Aristotile, Milton, Thomson, una tragedia di Catone d' Utica, ecc.

TRONCHIN (Teodoro), teologo protestante, n. nel 1582 a Ginevra; fu successivamente professore di ebraico e di teologia, e rettore dell'accademia. Prese parte al sinodo di Dordrecht, nel 1618, come deputato della sua patria. Incaricato dalla chiesa calvinista, nel 1655, di conferire col teologo scozzese, Giovanni Dury, onde vedere di riunire i luterani ed i riformati, compose rispetto a ciò diversi scritti. Morì a Ginevra nel 1657.

TRONCHIN (N. DUBREUIL), della stessa famiglia, n. nel 1640, m. in Olanda nel 1721; redasse per gran tempo la *Gazzetta francese* d'Amsterdam, che ebbe la più gran voga, e pubblicò diverse opere di politica. — V. la *Storia letteraria di Ginevra*, del Senebier.

TRONCHIN (Teodoro), celebre medico della stessa famiglia, n. a Ginevra nel 1709; fatto il corso nell'università di Cambridge, studiò la medicina sotto Boerhaave, e fu nominato presidente del collegio medico e ispettore degli spedali di Amsterdam. Tolse in moglie una nipote del gran pensionario Giovanni di Witt, e ricusò il posto di primo medico dello statoldero. Tornato a Ginevra nel 1657, ricevè il titolo di professore onorario di medicina. Parecchi principi si disputarono l'onore di averlo nei loro stati; ma egli ricusò le offerte più splendide. Chiamato dal duca di Orléans nel 1756 per innestare il vaiolo ai suoi figli, questo principe riuscì a fargli accettare il posto di suo primo medico. La Francia, divenuta suo paese adottivo, gli dovette la propagazione di un'igiene semplice e naturale, ed il perfezionamento dei processi dell' inoculazione. Egli consacrava regolarmente due ore del giorno a ricevere i poveri, e nel tempo di tali consulte teneva presso di se un sacco di denaro per distribuirne ad ogni malato perchè si procurasse i medicamenti ch' ei prescriveva; onde, ad onta dei suoi grandi guadagni, non lasciò ai suoi figli che poche ricchezze; ma essi ereditarono da lui un nome senza macchia, un nome reso immortale e dal saper suo e dalla sua virtù e da alcuni versi del Voltaire. Non men distinto per l'eleganza de' suoi modi, per la piacevolezza del suo conversare e per le sue grazie, che per la profonda cognizione che aveva dell'arte sua, Tronchin ebbe a contare frai suoi amici Voltaire, G. G. Rousseau, Diderot, Thomas, ecc. Morì a Parigi nel 1781. Se se ne eccettuano alcuni *articoli* di medicina inseriti nell' *Enciclopedia*, ed una ediz. delle *Opere* di Baillon, con una sua *Prefazione*, non abbiamo di lui che due tesi, *De nympha* e *De clytoride* (Leida, 1736, in 4.º); un piccolo trattato *De colica pictorum* (Ginevra, 1757, in 8.º), e finalmente delle *Osservazioni* sulla cura di un'ottalmia e sopra alcune ernie epiploiche interne, che trovansi nel tom. V delle *Memorie dell' accademia di chirurgia.* Senebier assicura (*Storia letteraria di Ginevra*, tom. III, p. 140) che Tronchin aveva lasciato mss. un gran numero di opere preziose su quasi tutte le parti dell'arte di guarire; ma ignorasi ciò che ne sia avvenuto. Il suo *Elogio* fu letto dal Louis all'accademia di chirurgia, e dal Condorcet all'accademia delle scienze. Si troverà una *Notizia* su Tronchin nella *Necrologia degli uomini celebri della Francia*, tom. XVII, p. 257-79. Il suo ritratto venne intagliato dietro il disegno del Liotard (in 4.º) con rara perfezione.

TRONCHIN (Gio. Roberto), giureconsulto, parente del precedente, n. a Ginevra nel 1711; dell'età di 28 anni fu incaricato di condurre a termine un trattato fra il re di Sardegna e la repubblica ginevrina. Nominato poco dopo procuratore generale, egli si vide capo dell'ordine giudiziario del suo paese, e fu generalmente considerato come di gran lunga superiore al posto ch' egli occupava. Al tempo della persecuzione diretta contro l'*Emilio* ed il *Contratto sociale* di Rousseau, Tronchin assunse la difesa del governo nelle *Lettere scritte dalla campagna*, a cui Gio. Giacomo rispose colle famose *Lettere della montagna.* L'effervescenza del popolo ginevrino fu portata al colmo da quest'ultimo scritto, e la democrazia trionfò. Tronchin dopo aver rinunziato ai pubblici incarichi, ritirossi alla campagna, dove fece il più nobile uso delle sue grandi ricchezze. Morì nel paese di Vaud nel 1793.

TRONCY (Benedetto du), letterato; fu ispettore del patrimonio regio e segretario della città di Lione al tempo della Lega. Quando quella città fu ridotta all'obbedienza di Enrico IV, essendo il du Troncy stato rimosso dai suoi impieghi, egli in vano fece molti passi contro tale disgrazia, ch'ei pretendeva non essersi meritata, e morì verso il 1600. Pubblicò nel 1584 una traduzione del *Trattato della consolazione* (attribuito a Cicerone), sotto questo titolo: *Excellent opuscule de Marc-Tulle Ciceron, par lequel il se console soy-mesme sur la mort de sa fille Tullia*, ecc. (in 8.º di 80 fogli). Fassi conjettura esser egli l'autore dell' opera faceta che ha per titolo: *Formulaire fort récréatif de tous contracts, donations, testaments, codicilles, et autres actes qui sont faicts et passés pardev. notaires et tesmoins*, ecc. (Lione, Rigaud, 1594, 1603, 1610, e 1618, in 12.º piccolo) ristampata a Lione nel 1627.

** TRONO, famiglia antichissima di Venezia. I numerosi personaggi che preclari si resero in questa famiglia in varj tempi del principato, ne' politici, civili e più eminenti e difficili impieghi, nell'eloquenza e sopratutto nelle armi, onde ottennero vittorie segnalate alla repubblica e tanto illustrarono la storia veneta, incominciando dal doge Pietro TRONO nell'a. 888, figlio di Domenico pur doge, e discendendo fino agli ultimi tempi, sono annoverati dal cavalier di Goudard nel *Discorso Oratorio concernente l' Elogio di S. E. il cav. Andrea Trono*, ecc. (Venezia, 1773, in 4.º).

TRONO (Niccolò), doge di Venezia; succedette a Cristoforo Moro nel 1471, e morì nel 1473. La brevità del suo regno e gli stretti limiti dell'autorità ducale ond' era rivestito non gli permisero di distinguersi per nessuna azione ragguardevole. Fu uomo ricco, liberale e magnanimo. Ebbe per successore Niccolò Marcello.

TRONSON (Luigi), superiore-generale della congregazione di San Sulpizio, n. nel 1622 a Parigi; ebbe a contare frai suoi discepoli Fénélon. Egli pure ricusò più volte l'episcopato, e morì nel 1706. Di lui si citano: *Esami particolari ad uso de' seminari* (Lione, 1690), ristampati più volte, e sotto il titolo di *Opere di Tronçon...., edizion rivista e riordinata dai religiosi di San Sulpizio* (Lione, 1827, in 12.º); — *Forma cleri*, o *Raccolta dei costumi degli ecclesiastici* (nuova edizione, 1824, 3 vol. in 8.º); — *Trattato dell' obbedienza* (1822,

in 12.o); — *Manuale de' seminaristi* o *Conferenze sulla maniera di santificare le proprie principali azioni*, con alcuni altri opuscoli (1823, 2 vol. in 12.o); — *Ritiro ecclesiastico, cui tengon dietro alcune meditazioni sulla umiltà* (1823, in 12.o).

TRONSON DU COUDRAY (Filippo-Carlo-Gio.-Batt.), officiale di artiglieria, n. a Reims nel 1738; erasi acquistato qualche nome nelle armi, quando al tempo della guerra degli Stati Uniti, per la sua fama, fu chiamato dal congresso in America. Al suo arrivo, nominato-generale maggiore d'artiglieria nell'esercito di Washington, perdette disgraziatamente la vita nel 1777 nel traversare che ei faceva il fiume di Schuykill, annegando in quelle acque. Abbiamo di lui: *Artiglieria nuova o Esami de' cambiamenti fatti nell'artiglieria francese dopo il 1765* (Amsterdam, 1772, in 8.o); — *Memoria sul miglior metodo di estrarre e raffinare il salnitro* (Parigi, 1774, in 8.o); — *Memoria sulla maniera con cui si estrae in Corsica il ferro dalla miniera dell'Elba* (ivi, 1775, in 8.o); — *Nuova discussione de' cambiamenti fatti nell'artiglieria* (1776, in 8.o).

TRONSON DU COUDRAY (Guglielmo-Alessandro), fratello del precedente, n. a Reims nel 1750; fu destinato da prima allo stato ecclesiastico; ma, uscendo dal seminario, abbracciò la carriera del commercio. Poco dopo si trovò impegnato in un processo ch'egli prese a difendere da se stesso con molto successo, e fin d'allora risolse di consacrarsi al foro. I suoi primi passi fatti in questa carriera con buona fortuna gli fruttarono una numerosa clientela, di cui giustificò la confidenza con nuovi successi. Quantunque ei ben sentisse la necessità delle riforme, la rivoluzione non lo contò nel numero de' suoi partigiani. Target avendo ricusato di difendere Luigi XVI, ed essendosi pure sparsa voce che anche il Tronchet si peritava davanti a questo pericoloso onore, egli scrisse al presidente della convenzione che desiderava di essere l'avvocato dell'augusto accusato, e reiterò la sua generosa offerta in una lettera che ei diresse a tutti i giornali (16 dicembre 1792). Non ottenne l'onore che ambiva; ma le numerose vittime che furono tradotte innanzi al tribunale rivoluzionario trovarono in lui uno zelante difensore. Dopo la morte di Maria Antonietta, da lui difesa insieme con Chauveau Lagarde, poco mancò che non pagasse colla sua vita la sua divozione a tanta sventura. Portato più tardi al consiglio degli anziani, egli ardì dichiararsi apertamente contro il direttorio; venne trasportato a Cajenna e di là nei deserti di Sinamari, dove spirò nel momento in cui i suoi compagni di esilio si disponevano a guadagnare la riva più ospitale di Surinam. Abbiamo di lui alcune *Istruzioni redatte pei suoi figli e pei suoi concittadini*.

TROOST (Cornelio), pittore di Amsterdam, n. nel 1697; si mostrò eccellente tanto nella pittura storica che in quella di genere e nel ritratto. Si riguarda come suo capo lavoro il quadro nel quale egli rappresentò i primari chirurghi di Amsterdam, assisi attorno ad una tavola su cui sta un cadavere, mentre che il professore in piedi e col coltello alla mano, fa una dimostrazione anatomica. I suoi piccoli quadri erano forse più ancor ricercati. Consistono in scene familiari, la cui composizione spiritosa e gaia, il tono leggero e facile, il colore delicato e trasparente lo fecero soprannominare il *Watteau olandese*. Decantasi sopratutto un *Corpo di guardia* dove sono adunati alcuni officiali; *una Dama ed un giovane signore che suonano*; una ingegnosa composizione tratta dal *Tartufo* di Molière, ecc. Troost morì nel 1750, lasciando 5 figlie, una delle quali per nome Sara, dipinse i ritratti con mirabile brio.

❀❀ TROPPA (il cav. Girolamo), pittore; si crede scolare del Maratta; ma se non lo fu, lo imitò con molta facilità. Lavorò in Roma, dove lasciò pitture a olio e a fresco. Di lui si cita una tavola da chiesa assai bene condotta in S. Severino. La sua vita non fu di lunga durata.

TROSCHEL (Gio.), incisore a bulino, chiamato *il Sileno*, n. a Norimberga verso il 1592, m. a Roma nel 1633; si distinse per una sorprendente facilità e somma finezza nell'esecuzione. Le sue opere più ragguardevoli sono: la *Concezione della Vergine*, dietro il disegno di Bernardo Castelli; — *L'imperatore Giuliano, a cui viene mostrato il cuore di un toro, su cui sta impressa una croce incoronata*, dietro il disegno di Antonio dalle Pomarance; — il *Ritratto di Luigi XIV*, che si considera come il suo capo lavoro. Parecchie delle sue stampe sono contrassegnate dalle lettere H T intrecciate. — TROSCHEL (Pietro), figlio del precedente, e suo allievo, n. a Norimberga verso il 1620; intagliò alcuni lavori a bulino segnati delle lettere P. T., con la data.

❀❀ TROSNE (Guglielmo Francesco Le), avvocato regio in Orléans sua patria, m. nel 1780; ebbe nome di magistrato illuminato e di assai eloquente oratore. Abbiamo di lui diversi opuscoli sopra discussioni economiche e sopra materie di giurisprudenza; citansi fra gli altri: *Memoria sui vagabondi*; — *La libertà del commercio de' grani*; — *Discorso sopra lo stato attuale della magistratura*; — *Vedute sopra la giustizia criminale*, ecc. ecc.

TROST (Martino), orientalista, n. nel 1588 a Hoexter in Westfalia, m. a Wittemberga nel 1636; pubblicò: *Novum Testamentum syriace cum vers. lat., item variantes lectiones ex quinque impressis editionib. collectæ* (Koethen, 1621, in 4.o); — *Lexicon syriacum ex inductione, omnium exemplariorum Novi Testamenti syriaci adornatum, adjecta vocabulorum significatione lat. et germ.* (Koethen, 1623, in 4.o); — *De mutatione punctorum hebræorum generali* (Wittemberga, 1633, in 4.o), ecc. — TROST (Gio. Maria), medico, figlio del precedente; pubblicò: *De dysenteria* (Runthel, 1677, in 4.o); — *De lithiasi* (ivi, 1678, in 4.o); — *De febre per se numquam lethifera* (Halle, 1714, in 4.o).

❀❀ TROTTA (Gio. Batt.), di Popoli nell'Abruzzo Citeriore; abbracciò l'ordine gesuitico e fioriva nel sec. XVI. Abbiamo di lui: *Praxis horologiorum exspeditissima*; — *Nuovo Orologio notturno per mezzo delle stelle, tanto nelle ore astronomiche quanto nelle ore italiane e babiloniche ridotte in pratica*.

❀❀ TROTTI (Ugo), gentiluomo ferrarese; fu professore di diritto canonico nell'università della sua patria; fioriva circa la metà del sec. XV. A un trattato *De Usuris* di fra Alessandro Ariosto, minore osservante, che si conserva in un codice ms. nella libreria del convento di detto ordine in Bussetd, fa seguito un altro *trattato* del Trotti col titolo: *Egregii ac eximii utriusque juris doctoris domini Ugonis de Trottis De ludo et joco*, ecc. Nè il Panciroli nè il Borsetti fanno menzione di

questo giureconsulto. — Di Alfonso TROTTI e di Ercole figlio di Alfonso, ambedue illustri cavalieri ferraresi, fa onorevole menzione il Giraldi, lodando il padre come un altro Mecenate nel favorire e nel proteggere i dotti, e il figlio come giovane versato assai nella greca e nella latina lingua, e di tutte le belle arti ottimo conoscitore *(Dialog. XII)*.

** TROTTI (Bernardo), d' Alessandria e della stessa famiglia; studiò le belle lettere, nelle quali fece molto profitto, e fu uno dei più famosi giureconsulti del suo tempo. Emmanuele Filiberto duca di Savoja gli conferì una cattedra nello studio di Torino, ove ebbe a collega Guido Panciroli, uomo di gran scienza; fu poi fatto senatore e presidente del senato di quella città. Morì in Torino nel 1595. Scrisse le *Addizioni* al Bartolo e ad altre letture de' giureconsulti. Abbiamo pure di lui due interessanti *Dialoghi*, ne' quali con molta erudizione tratta dello stato vedovile. — V. il *Teatro degli uomini letterati* del Ghilini.

TROTTI (il cav. Gio. Batt.), pittore, n. a Cremona nel 1555, m. dopo il 1602; aveva doti pittoriche veramente seducenti, le quali valgono a spiegare la preferenza che ottenne al suo tempo sopra alcuni più abili artisti. Nella maggior parte delle sue opere si sforzò soprattutto d' imitare lo stile ridente, amabile, franco e brillante del Sojaro. Egli forse fu troppo prodigo del bianco e degli altri fulgidi colori. Da ciò proviene che si biasima in alcuni de' suoi quadri come artista i cui lavori somigliano a quelli fatti sulla porcellana. Aveva ancora parecchi altri difetti che gl' impedirono di esser messo frai maestri di primo ordine nell' arte sua; ma le sue teste sono di una squisita bellezza. Fra i suoi quadri assai numerosi distinguesi la *Decollazione di San Giovanni*, in San Domenico di Cremona; e le differenti *Concezioni della Vergine*, nelle chiese di San Francesco e di Sant'Agostino di Piacenza; la *Santa Maria egiziana respinta dal tempio*, che vedesi nella chiesa di San Pietro di Cremona — ** lavoro che ha molto della scuola romana; e una *Pietà* che si vede in S. Abondio dimostra che egli non ha sdegnato di imitare i Caracci. L' ingegno con cui il Trotti conduceva le pitture a fresco lo rese meritevole dell' onore di esser fatto cavaliere. Le più celebri son quelle da lui eseguite nel palazzo di Parma. La cupola di Sant' Abondio da lui dipinta è parimente una grand' opera. In questa però, convien confessare non avere il Trotti fatto altro che eseguire i disegni di Giulio Campi; ma vi spiegò un tal brio di pennello ed un vigore così grande di colorito che uguaglia l' invenzione se pur non la supera. Fece egli un gran numero di allievi, fra i quali i due fratelli Ermenegildo e Manfredi da Lodi, Stefano Lambri e Cristoforo Arigusta. La sua morte parrebbe da porsi dopo il 1607, poichè si citano sue opere colla data di quest' anno. Egli è chiamato anche *il Malossi* o *il Malosso*, e si trova alcuna sua opera con questa iscrizione: *Io. Baptista Trottus dictus Malossus Cremon. faciebat an. a partu Virginis* 1594.

TROTTI (Euclide), nipote ed allievo del precedente; fu uno dei suoi più felici imitatori. Gli si attribuisce il quadro dell' *Ascensione* in Sant' Antonio di Milano, non che altri due quadri, soggetti dei quali sono tratti dalla *Vita dell' apostolo S. Iacopo*. Giovane ancora egli si rese reo di alto tradimento, onde gettato in un carcere, vi morì, a quanto si crede, di veleno fattogli prendere dai suoi parenti per risparmiargli l' infamia del supplizio. — ** Operava nel 1596.

** TROTULA. Sotto questo nome vi ha un' opera di sessantatre piccoli capi intitolata: *Ginœciorum liber, curandarum ægritudinum in ante et post partum* (Argentina, 1544, Parigi, 1550). È questione tra' medici se quest' opera debba attribuirsi ad un liberto di Giulia figlia di Augusto, chiamato *Eros*, oppure ad una mammana salernitana chiamata *Trotula;* di che più estesamente si parla nel *Dizionario della medicina* dell' Eloy.

TROTZ (Cristiano-Enrico), giureconsulto, n. nel 1701 a Colberg, m. nel 1773 a Utrecht, dove era professore di diritto olandese; pubblicò: *De termino moto* (Utrecht, 1730, in 4.º): è un trattato dell' origine dei *confini;* — una edizione stimata dell' opera di Erm. Hugon: *De prima scribendi origine et universa rei litterariæ antiquitate*, ecc. (ivi, 1738, in 8.º); — *De libertate sentiendi dicendique jurisconsultis propria* (Franeker, 1741, in 4.º); — *Theses juris publici ad leges fundamentales fœderati Belgii* (ivi, 1745 al 1747, in 4.º); — *Jus agrarium fœderati Belgii* (ivi, 1753, 2 vol. in 4.º); — *Jus agrarium Romanorum* (1753, in 4.º).

TROUILLE (Gio. Niccolò), ingegnere marittimo, n. a Versailles nel 1750; attese di buon' ora al servigio del porto di Brest. Eletto nel 1795 deputato del Finistere al consiglio de' cinquecento, ivi votò costantemente col partito che voleva un risarcimento completo dell' ordine e della giustizia. Ad esso fu in gran parte dovuta la conservazione del Palazzo Reale e de' suoi giardini, come pure quella del castello di Versailles, la cui alienazione o distruzione era stata proposta dal direttorio. Alla esposizione del Louvre nel 1798 presentò due piante di spedali marittimi, che conseguirono il premio proposto per la migliore opera di architettura. Somministrò un gran numero di altre piante pei porti di Brest e di Rochefort, di cui le principali sono menzionate nell' *Annuario necrologico*. Trouille morì a Brest nel 1825.

TROUILLET (Gio. Giacomo), dotto ecclesiastico, n. nel 1716 ad Ornans; fu ammesso nel 1771 all' accademia di Besanzone, dove lesse parecchie memorie piene di erudizione, ed il *piano di una storia dei santi della Franca Contea*, ch' ei si proponeva di pubblicare. Il dotto abate Bullet, suo maestro ed amico, lo istituì suo erede; ma egli fece di tutto onde rilasciare ogni e qualunque suo diritto a favore dei poveri parenti di quel professore. Avendo ricusato il giuramento, fu carcerato durante il regime del terrore, e ritirossi più tardi a Lons-le-Saunier, ove morì nel 1809. Oltre l' opera di cui è parlato, abbiamo di lui le seguenti quattro dissertazioni: *Chi fosse l' Ercole chiamato Ogmius dai Galli, e perchè la rappresentazione di tale divinità venisse accompagnata dagli altributi narrati da Luciano?* coronata dall' accademia di Besanzone nel 1756. — *Quali fossero le strade romane nel paese de' Sequani* (1756); — *Se fu a ragione di conquista o di ospitalità che i Borgognoni vennero ammessi nelle Gallie*, coronata nel 1758; — *Quali fossero le città principali della contea di Borgogna dopo l' undecimo secolo*, memoria che partecipò al premio nel 1759.

** TROUSSON, ingegnere luogotenente generale dell' impero russo; morì a Pietroburgo nel 1845; fu uno dei più colti ufficiali dell' esercito di sua

nazione. Vice-presidente nel dipartimento del Genio, si distinse in questo ufficio con parecchi importanti lavori da esso pubblicati.

TROUVILLE (Gio. Batt.-Emmanuele-Ermanno di), ingegnere idraulico, n. a Parigi nel 1746; coltivò la fisica fino dai suoi primi anni con molto ardore, e spese in esperienze grandi somme di denaro. Egli concepì altresì nobili disegni di pubblica utilità, in cui sovente si rinvennero delle vedute ingegnose, ma ineseguibili e d' altronde di poco frutto. Nel 1787 diede all' accademia delle scienze la descrizione di una macchina la quale, si disse, doveva trasportare i fiumi ed i mari sulle più alte montagne. Nel 1792 presentò al comune di Parigi un piano d' inondazione artificiale per mezzo di due grandi serbatoi, coadiuvati ciascuno da una nuova macchina a vapore capace di innalzare all' altezza di 30 piedi, 33,792 tese cube di acqua in 48 ore, con 720 libbre di carbone. Finalmente nel 1798 presentò il piano per lo stabilimento di un canale dell' Havre a Parigi pel parco di Versailles, di cui egli non faceva ascendere la spesa che a 80 milioni. Trouville morì povero ed ignorato nel 1813. Le sue memorie e le sue macchine furono deposte nel conservatorio di arti e mestieri. Trovasi una breve *notizia* su questo artista nel *Monitore* del 16 settembre.

** TROY. — V. DE TROY.

TROYA D' ASSIGNY (Luigi), prete appellante della diocesi di Grenoble; si condusse a Parigi, e caduto in sospetto di cooperare alle *Novelle ecclesiastiche* fu messo nella Bastiglia nel 1728. Tornato in libertà l' anno appresso continuò a pubblicare opuscoli anonimi relativamente alle dispute che regnavano allora, e morì nel 1732. Citeremo di lui: *Denunzia fatta a tutti i vescovi di Francia dal corpo de' pastori od altri ecclesiastici del secondo ordine, de' gesuiti e loro dottrine* (1727, in 4.º); — *La vera dottrina della Chiesa rispetto agli abusi che si sono introdotti nel suo seno* (1731, 2 vol. in 12.º); — *Dissertazione sul carattere essenziale a tutta la legge della Chiesa in materia di dottrina* (1733, in 12.º), ecc. ecc.

** TRUAUMONT (N. La), n. a Rouen da un uditore di conti; era un giovane rovinato dai debiti e dalle dissolutezze. Nel 1674 fu l' istigatore di una rivoluzione contro Luigi XIV. Questa congiura non avrebbe avuto alcun effetto se non fosse stata abbracciata dal cavaliere Luigi di Rohan figlio del duca di Montbazon. Ma, scoperta la trama, tutti i congiurati furono dannati a morte e decapitati alla Bastiglia il 27 novembre del 1674, eccetto il de la Truaumont che si fece uccidere da quelli che andarono ad arrestarlo.

TRUBLET (Niccolò-Carlo-Giuseppe), tesoriere della chiesa di Nantes, arcidiacono e canonico di San Malò, n. nel 1697 in quella città, dove morì nel 1770; si fece conoscere di buon' ora nella letteratura. Allorchè il *Telemaco*, proibito negli ultimi anni del regno di Luigi XIV, potè finalmente circolare libero per la stampa, egli fece inserire a tal uopo nel *Mercurio* (1777) un articolo che meritò l' attenzione del Fontenelle e del La Motte. Fino da quel momento egli adottò, per anche di più esagerarli, i paradossi di questi due spiritosi scrittori; ma nel suo ardore insensato di provare che i versi francesi, ed anche i belli, letti di seguito, non potevano che annoiare, ebbe la poca accortezza di citare quelli di Voltaire e di applicare all' *Enriade* quel verso satirico lanciato dal Boileau contro la *Pulcella* di Chapelain:

Et je ne sais pourquoi je bâille en la lisant.

Voltaire si vendicò, coprendolo nel *Povero Diavolo* di un ridicolo che durerà quanto quella stupenda satira. Trublet essendosi fino dal 1736 proposto di entrare nell' accademia francese, e prevedendo che la cosa sarebbe andata in lungo, voleva molto tempo avanti arrogarsi i diritti di anzianità; ma solo nel 1761 si dischiusero per lui le porte dell' accademia. Del resto l' abate Trublet era uomo onesto, e che a qualità stimabili, e ad uno spirito solido, univa le grazie di un conversare piacevole ed istruttivo. Abbiamo di lui: *Saggio di letteratura e di morale* (1736, in 12.º); ristampato più volte in 4 vol. in 12.º, e tradotto in diverse lingue; — *Panegirici de' Santi*, ecc. (1755, in 12º; 1764, 2 vol.); — *Memorie per servire alla storia della vita e delle opere del signore di La Motte e del signore di Fontenelle* (Amsterdam, 1761, in 12.º).

TRUCHET (Gio.), meccanico, n. a Lione nel 1657, m. nel 1729; fece professione nell' ordine dei carmelitani sotto il nome di P. Sebastiano. Mandato a Parigi per farvi il suo corso di filosofia e di teologia, colà d' altro non occupossi che di studi relativi alla meccanica. Non stette molto a farsi conoscere dal Colbert, che gli assegnò una pensione di 600 lire e lo mandò a studiare l' idraulica. Il P. Sebastiano ebbe una grandissima parte nei lavori d' incanalamento delle acque nei giardini di Versailles, ed in seguito non venne fatto in Francia nessun gran canale senza prima consultarlo; diresse da se solo quello di Orléans. Ammesso come onorario all' accademia delle scienze nel 1699, fu incaricato dai suoi confratelli di esaminare le macchine sottoposte al giudizio dell' accademia. Ad esso è dovuta quella macchina che i legnajoli chiamano *diavolo* a causa della sua forza, per mezzo della quale si trasportano i più grandi alberi senza danneggiarli. Abbiamo di lui nella raccolta dell' accademia: *Spiegazione della macchina che fu fatta per esaminare la velocità delle palle che rotolano sopra un piano inclinato, e paragonarla a quella della caduta dei corpi* (anno 1699, pag. 283); — *Memoria sulle combinazioni dei quadrelli divisi per metà* (anno 1704, p. 363); — *Osservazioni dell' altezza del barometro*, fatte a Clermont e sul Monte d' Oro, paragonate con quelle del Maraldi (anno 1705, pag. 219). La *Raccolta* di macchine dell' accademia di Parigi ne contiene tre del P. Sebastiano. L'*Elogio* di questo abile meccanico fu scritto dal Fontenelle.

** TRUCHSES (il cardinale Ottone), d' una delle più ragguardevoli famiglie della Germania; fioriva circa la metà del sec. XVI. Fu uomo fornito di molta letteratura, di sommo zelo per la cattolica religione e di singolare pietà. Alcune sue *Lettere* latine, dalle quali apparisce esser lui stato de' gesuiti amantissimo, ed ogni opera avere egli spesa per loro, furono per la prima volta pubblicate con copiose *note* dal P. Lagomarsini nel vol. II delle *Lettere e Orazioni* latine di Giulio Pogiano (Roma, 1756). — Della stessa famiglia fiorì nel sec. XVII il P. Eusebio TRUCHSES, gesuita, chiamato per la profonda sua dottrina *lo Sforza Pallavicino* della Germania. Questo dotto ecclesiastico morì a Monaco nel 1713 in età di a. 82. Le *notizie* della sua vita si hanno nel *Monologio* del Patrignani, mese di gennajo, pag. 254, ecc.

TRUCHSES (Gebardo); fu eletto arcivescovo di Colonia nel 1577, e due anni appresso nominato uno dei commissari dell' imperatore alla dieta convocata a Colonia onde provvedere ai mezzi di pacificare le turbolenze insorte nei Paesi Bassi. In una processione proposta da lui medesimo, ad effetto d' invocare su quell' assemblea le celesti benedizioni, sentì una così violenta e repentina passione per la bella Agnese di Mansfeld, canonichessa di Guerichen, che egli segretamente sposolla nel 1582. Volendo conservare al tempo stesso e la sua donna e l' elettorato di Colonia abbracciò la riforma e tentò d' introdurla nella sua diocesi; ma il capitolo ed i magistrati di Colonia si convocarono in consiglio onde opporsi al suo disegno. Gebardo condusse allora la bella Agnese a Rosenthal e fece benedire il suo matrimonio da un ministro luterano. Scomunicato dal papa, assoldò delle milizie onde mantenersi in possesso della sua sede, ma fu cacciato da Bonn, e si rifugiò in Olanda correndo il 1584. Colà arrolatosi nella milizia, fece la guerra del 1586, sotto gli ordini del conte di Leicester, e addimostrò il desiderio, ma non potè ottenere permesso di condursi in Inghilterra. La bella Agnese, che andò a Londra presso la regina Elisabetta, nulla seppe conseguire a favore di Gebardo che finalmente si vide ridotto a mendicare per la Germania dei soccorsi che non gli furono accordati, ed ivi morì miserabile nel 1601. Michele d' Issel pubblicò la storia delle guerre di Gebardo e di Ernesto di Baviera.

TRUDAINE (Daniele-Carlo), consigliere di stato, intendente generale di finanze e membro dell' accademia delle scienze, n. a Parigi nel 1703, m. nel 1769. Volse l' attenzion sua a tutte le parti dell' amministrazione, a norma delle diverse cariche che cuoprì, e contribuì potentemente alla prosperità dello stato. Così i ponti di Orléans, di Moulins, di Tours, di Saumur, i disegni e le prime fondamenta di quello di Neuilly, sono dovuti allo zelo che ei mostrò come direttore dei ponti e strade.

TRUDAINE DE MONTIGNY (Gio.-Carlo-Filiberto), figlio del precedente, n. nel 1733 a Clermont; fu aggiunto nel 1757 a suo padre, divenuto intendente generale di finanze, e lo surrogò in quella carica importante nel 1769. L' abate Morellet profferì su di esso questo imparziale giudizio: « Comecchè volesse far troppo più che non poteva, » nientedimeno fu uomo stimabile e buono, dotto, » giusto e zelatore del pubblico bene ». Noi aggiugneremo che diede prove di nobile disinteresse, e che alle virtù del magistrato e del cittadino, seppe congiungere le grazie dell' uomo di mondo. Vide soppressa la sua carica di intendente di finanze nel 1777, e cesse a morte in quel medesimo anno. Possedeva cognizioni quasi universali, che gli avevano fruttato un posto di membro onorario nell' accademia delle scienze. — I suoi due figli, che si erano mostrati favorevoli alle riforme che prometteva il 1789, perirono sul patibolo rivoluzionario nel 1794. Il più giovane conosciuto sotto il nome di TRUDAINE DE LA SABLIÈRE, era stato consigliere nel parlamento di Parigi: egli abbozzò sopra un muro della prigione un albero ancor tenero con questa iscrizione: *Fructus matura tulissem.*

TRUGUET (Lorenzo-Gio.-Francesco), ammiraglio, n. a Tolone nel 1752, figlio di un capo di squadra; fin dall' età di 15 anni entrò nella marina in qualità di alunno, e fu bentosto ammesso nella compagnia delle guardie di tenda. Egli aveva già fatto otto guerre sia come guardia, che come alfiere di vascello, quando scoppiò la insurrezione di America, nella quale servì con molta distinzione. Aggiunto allo stato maggiore del conte d' Estaing, lo accompagnò nelle sue diverse spedizioni, ed ebbe la sorte di salvargli la vita dopo l' infelice assalto di Savannah. Questa azione gli fece ottenere la croce di San Luigi, che non si accordava a giovani ufficiali che per illustri fatti. Tornato in Europa, seguì nel suo viaggio in Grecia il signore di Choiseul che chiese permesso di condurlo nella sua ambasceria in Turchia. Truguet ebbe il comando di una corvetta che doveva restare sotto gli ordini dell' ambasciatore, e fu inoltre incaricato della istruzione degli officiali della marina turca, pei quali compose un trattato pratico della manovra de' vascelli ed alcuni elementi di tattica navale che vennero tradotti in lingua ottomana e stampati a Costantinopoli. Durante il suo soggiorno nel Levante, egli fece delle carte esatte dell' Arcipelago, del mare della Marmara e del mar Nero, e dietro le segrete istruzioni del governo entrò, per interesse del commercio francese, in negoziati coi bei di Egitto, come pure coi principali capi arabi del deserto. Al suo ritorno in Francia nel 1787, ricevette dal re testimonianze di sodisfazione pel modo con cui si era condotto nelle sue diverse missioni, e nel 1791 fu mandato in Inghilterra per studiare i mezzi della potenza navale britannica. Nominato capitano di vascello nel 1792, l' anno stesso fu innalzato al grado di contrammiraglio. La caduta del trono avendo fatto aggiornare l' esecuzione del vasto piano che gli era stato affidato, la sua squadra fu destinata a secondare le operazioni dell' esercito impiegato alla conquista del Piemonte, e ricevette quindi ordine di andare ad investire la Sardegna; ma riuscito male in tale intrapresa, ricondusse la sua squadra a Tolone. Messo allora in accusa, venne carcerato, e non ricuperò la libertà che dopo il 9 termidoro. Nominato ministro della marina dal direttorio, fu sollecito a riordinarla richiamando gli antichi ufficiali, che come lui erano stati dimessi e carcerati; assicurò il servigio de' porti, ad onta degli innumerevoli ostacoli, e diede opera onde mettere le colonie francesi d' America in istato di respingere gli attacchi degl' inglesi. Egli aveva concepito il disegno di fare una discesa in Inghilterra come pure in Irlanda. La spedizione d' Irlanda mancò; quella d' Inghilterra non fu neppure tentata. Truguet, surrogato nel ministero della marina, fu nominato ambasciadore a Madrid; ma nel momento in cui d' accordo coi ministri spagnuoli occupavasi di prevenire, con utili riforme nel governo, una rivoluzione, tanto facile allora a dirigersi che a prevedersi, fu richiamato da Madrid ed in premio de' suoi servigi esiliato in Olanda. Dopo il 18 brumajo nominato consigliere di stato, fu poco appresso incaricato del comando di varie flotte che le circostanze non gli permisero di mettere in mare. Guidava l' armata navale di Brest al tempo dell' esaltazione di Napoleone all' impero; quell' armata avendo mostrato della repugnanza per un tale atto, il nuovo imperatore ne rese responsabile Truguet, e dopo averlo destituito dal suo comando come pure dal consiglio di stato, lo cancellò dalla lista della Legion d' Onore. Dopo cinque anni di disgrazia Truguet fu nominato pre-

fetto marittimo a Rochefort, poi direttore della marina di Olanda, a tempo della sua effimera riunione alla Francia. Gli avvenimenti del 1814 lo ricondussero a Parigi. Nel 1815 fu incaricato dal re di prendere le necessarie misure per opporsi all' occupazione di Brest fatta dagli stranieri. Nominato pari nel 1819, prese sempre parte alle discussioni relative alla marina francese, che gli è debitrice di molti miglioramenti. Morì vivamente compianto nel 1839.

TRUMBULL o TRUMBAL (GUGLIELMO), uomo di stato, n. nel 1636 a East-Hampsted, nella contea di Berks; frequentò nel 1667 in qualità di avvocato la corte del vice cancelliere; e distinto dall' illustre Clarendon, ottenne successivamente diversi onorevoli impieghi. Trovavasi in Francia come inviato straordinario al tempo della revoca dell' editto di Nantes. Il suo zelo pei protestanti essendo dispiaciuto, fu richiamato nel 1686, e nominato ambasciatore straordinario presso la Porta ottomana, dove rimase fino al 1691. Quattro anni appresso venne innalzato alla dignità di lord del tesoro, divenne membro del consiglio privato, e finalmente principal segretario di stato. Rinunziò a tutti questi uffici nel 1697, per andare a vivere in pace nel luogo che lo aveva veduto nascere, ed ivi morì nel 1716.

TRUSLER (GIO.), n. nel 1735 a Londra, m. a Bathwick nel 1820; aveva lasciato la professione di farmacista per abbracciare il ministero evangelico. Privo di fortuna e riconoscendo egli pure la sua incapacità imaginò un disegno la cui riuscita fu il principio della sua fortuna; e fu di formare un sommario di tutti i discorsi dei più celebri teologi e di stamparli in forma di manoscritti in modo da rispiarmare agli ecclesiastici non solamente la cura di comporre i loro discorsi, ma anche la fatica di trascriverli. Fra gli altri scritti, abbiamo di lui: *Hogarth moralizzato* (1766, in 8.º); — *Agricoltura pratica* (1780, in 8.º); — *Prospetto sommario delle leggi costituzionali d'Inghilterra* (1788, in 8.º); — *Vita ed avventure di Guglielmo Ramble* (1763, 3 vol. in 12.º); — *Saggio sulla proprietà letteraria* (1798, in 8.º); — *Pensieri filosofici sull' uomo* (1810, 2 vol. in 12.º).

TSAI-YU, principe chinese della famiglia de' *Ming;* fioriva nel sec. XVI dell' era nostra. Coltivò le arti, e sviluppò il vero sistema della musica chinese in un' opera intitolata: *Liu-liu-tsing-y*, vale a dire: *Spiegazione chiara di ciò che concerne i* liu *o tuoni musicali.* Di tale opera spezialmente si giovò il P. Amiot per comporre il suo *Trattato* della musica dei chinesi tanto antichi che moderni, inserito nel 6 vol. delle *Memorie* sulla China.

TSCHARNER (BERNARDO), membro del supremo consiglio di Berna, m. nel 1778; redasse quasi tutti gli articoli del *Dizionario della Svizzera*, in tedesco, opera che non ha potuto reggere al confronto di quella del Müller.

TSCHARNER (NICCOLÒ-EMMANUELE), fratello del precedente, n. a Berna nel 1727, m. nel 1794; aveva disimpegnato in modo distinto i primari uffici amministrativi del suo paese. Lasciò varie operette che si raccomandano per l' utilità del loro scopo e per la semplicità dello stile. Le si trovano nelle *Memorie della società economica di Berna*, nelle *Effemeridi d' Iselin* e nel *Museo di Fuessli.* Gli si devono pure alcuni componimenti in versi inseriti dal Burkli nella sua *Raccolta di poesie elvetiche.* — TSCHARNER (BEATO-RODOLFO), fratello de' precedenti; pubblicò in 2 vol. e in tedesco una *Storia di Berna.*

TSCHEBOTAREF (CARITAS-ANDREVITSCH), m. nel 1815, consigliere di stato, primo rettore e professore emerito dell' università di Mosca; fondò in quella città la società russa di storia ed archeologia. Le sue opere, fra le quali distinguesi una *Storia di Russia*, ad uso de' suoi auditori, sono rimaste mss.

TSCHERNING (ANDREA), poeta, n. nel 1611 a Bunzlau in Silesia, m. nel 1659, professore nell' università di Rostock; secondò gli sforzi dei dotti del suo secolo, che cercavano dar forme più regolari alla lingua tedesca, e con questa mira fece venire in luce: *Osservazioni sui difetti che si commettono nello scrivere e nel parlare la nostra lingua, con brani scelti nei migliori poeti tedeschi, come Opitz e Flamming* (Lubecca, 1659, in 12.º). Abbiamo inoltre di lui: *Primavera di pòesie tedesche*, (Breslau, 1642, in 8.º; 1646); — *Composizioni che precedono la state delle mie Poesie* (Rostock, 1655). Non diede alla luce nè la *State* nè l' *Autunno*, nè il *Verno*, come si proponeva.

TSCHIRNHAUSEN (EHRENFRID WALTER di), fisico e geometra, signore di Kieslinswald e di Stolzenberg nell' Alta Lusazia, n. nel 1651; appalesò di buon'ora tendenza decisa per le scienze. Dopo aver servito per qualche tempo come volontario nella guerra dell'Olanda contro la Francia, visitò l' Inghilterra, l'Italia, la Sicilia, l' isola di Malta e la Germania, e ritornò a Kieslingswald per ordinare le sue osservazioni. Nel 1682 andò per la terza volta a Parigi, onde esporre le sue scoperte a quella accademia di scienze. La più importante era quella degli specchi ustori che si chiamano le *Caustiche di Tschirnhausen*, la quale gli valse un posto di socio, poi di membro di quell'accademia. Tornato in patria, risolse di perfezionare gli strumenti di ottica, e per ciò stabilì parecchie vetrierė in Sassonia, col permesso dell' elettore. Videsi ben presto uscire dalle sue mani una nuova lente convessa da due lati, avente 32 piedi di fuoco e più di un piede di diametro; ne avrebbe anche avuti due, se non fosse stata danneggiata. Egli non volle accettare dall' imperatore Leopoldo che il suo ritratto, e ricusò il titolo di barone come pure quello di consigliere intimo di stato che l' elettor di Sassonia voleva conferirgli. Nel 1701 ritornò per la quarta volta a Parigi, dove lesse parecchie memorie all' accademia e comunicò ad uno dei suoi confratelli il segreto di fabbricare porcellana perfettamente simile a quella della China. Tornato in Sassonia, colà ebbe a provare vivi dispiaceri, e morì nel 1708. Oltre ai suoi lavori contenuti nelle memorie dell' accademia di Parigi, abbiamo di lui: *Medicina corporis, seu cogitationes admodum probabiles de conservanda sanitate* (Amsterdam, 1686, in 4.º); — *Medicina mentis, seu tentamen genuinae logicae, in qua disseritur de methodo detegendi incognitas veritates* (ivi, 1687, in 4.º); ristampate ambedue con correzioni a Lipsia nel 1695, in 4.º

TSCHOULBOF (MICHELE-DMITRIEVITSCH), segretario generale del senato della Russia, m. nel 1793; è autore di una *Storia del commercio della Russia* (Pietroburgo, 1781, 41 vol.). Egli fu pure l' editore del *Dizionario giuridico* (ivi, 1792-95, 5 vol.).

TSCHUDI (VALENTINO), curato di Glaris, m. nel 1555; non cessò di raccomandare la concordia e la tolleranza ai suoi parrocchiani ch' ei vedeva divisi fra la chiesa romana ed il partito della riforma. Desiderando di tutto cuore che la diversità delle

opinioni non impedisse loro di amarsi, la mattina diceva la messa per quelli che volevano la messa, e la sera predicava per coloro che preferivano il sermone. Egli tuttavia rinunziò al cattolicismo e tolse moglie. Fece fondare a Glaris uno spedale dove i malati delle due comunioni venivano curati collo stesso zelo. Lasciò una *Storia della riforma del cantone di Glaris*, ms., che si trova a Glaris ed a Zurigo.

TSCHUDI (Egidio), *il padre della Storia della svizzera*, n. a Glaris nel 1505, m. nel 1572; cuoprì in patria diverse cariche di magistratura, e seppe conciliarsi la stima e la confidenza del partito protestante come del partito cattolico, a cui era rimasto fedele. Le sue principali opere sono: *Descriptio de prisca et vera Alpina Rhœtiœ cum alpinarum gentium tractatu* (Basilea, 1530, e 1560); — *Carte della Svizzera* (1560, e 1595); — *Cronaca della Svizzera*, in tedesco (Basilea, 1734, 2 vol. in fol.). — *Descrizione dell' antica Gallia comata* (Costanza, 1758); — *De Lentiensium Germanorum, Aug. Vindelic. Octodori Veragrorum, equestris Coloniœ, nomine et situ*, negli *Scriptores rerum german.* del Sikard. I suoi Mss. assai più numerosi si trovano sparsi nelle biblioteche di Zurigo, San Gallo, Glaris ecc. (V. le *Memorie sulla sua vita e sopra i suoi scritti*, di Idelfonso Fuchs (San Gallo, 1805, 2 vol. in 8.º), in tedesco.

TSCHUDI (Domenico), abate ed uno dei restauratori del monastero di Muri, n. nel 1596 a Baden, dove morì nel 1654; pubblicò: *Origo et genealogia gloriosissimorum comitum de Hapsburg, monast. murensis, ord. S. Bened. in Helvetia fundatorum*, ecc. (Costanza, 1651, in 8.º). Ci avanzano pure di esso parecchi Mss.

TSCHUDI (Gio. Enrico), curato di Schwanden, n. a Glaris nel 1670, m. nel 1729; è autore di un gran numero di opere, fra le quali distinguonsi: *Storia del cantone di Glaris* (1714); — *Conversazioni del mese*, giornale curioso, in 12 vol. che vennero in luce dal 1714 al 1726; — *Storia de' gesuiti* (1716).

TSCHUDI (Gio.-Batt.-Luigi-Teodoro, barone di), balì di Metz, poi ministro del principe di Liegi, m. a Parigi nel 1784; occupossi di agricoltura e di poesia. Abbiamo di lui: *Trattato degli alberi resinosi coniferi, estratto e tradotto dall' inglese di Miller, con note* (1768, in 8.º); — *Della trapiantazione, naturalizzazione e perfezionamento de' vegetabili* (1778, in 8.º); — alcuni articoli di botanica nell' *Enciclopedia* di Yverdun; — *Le Danaidi*, tragedia lirica, in cinque atti, musica del Gluck e del Salieri, rappresentata nel 1784, stampata in 4.º

TSCHUDI (il barone di), consigliere nel parlamento di Metz; si vide ridotto dalle circostanze a farsi commediante in Russia, poi fu fatto segretario del conte Ivano Schouvaloff ed al tempo stesso dell' accademia di Mosca, quindi finalmente ajo de' paggi dell' imperatrice Elisabetta. Tornato in Francia si occupò molto dei liberi muratori, e morì nel 1769. Citeremo di lui: *La scuola fiammeggiante, ossia la Società dei liberi muratori, considerata sotto tutti gli aspetti* (1766, 2 vol. in 8.º); — *Lo Scozzese di sant' Andrea di Scozia, contenente l' intera esposizione dell' arte reale dei liberi muratori* (1780, in 12.º). Lo si crede autore dell' osceno romanzo intitolato *Teresa filosofessa*.

TSE-TIEN-HOUNG-HEOU, la Semiramide de' Chinesi; fu chiamata da prima *Ou-ché* dal nome di suo padre, governatore della città di King-tcheou nel Hou-Koang. Dopo la morte di Tay-tsoung, che l'aveva ammessa sotto il nome d' *Ou-mei* fra le sue donne di second' ordine, seppe innamorare Kao-tsoung, figlio e successore di quel principe, ed essendole riuscito di persuaderlo non essere ella mai stata la moglie di suo padre, fecesi innalzare di consenso della imperatrice alla dignità di regina. Ella bentosto presiedette alle assemblee de' ministri, ed uno dei suoi primi atti fu di cacciare la sua benefattrice dal talamo imperiale, e di farla indegnamente mutilare. Ella sostituì quindi uno de' suoi figli all' erede legittimo del trono, di cui fece perire tutti i partigiani nell' esilio o frai supplizi. Signora una volta del governo, ella si diede a far che fiorissero le lettere e le arti, l' agricoltura ed il commercio, ma senza potere acquetare i rimorsi della sua coscienza nè rinunziare alle crudeltà; i suoi stessi fratelli non trovarono grazia appo di questa furia; e fece successivamente degradare e bandire dalla corte i suoi propri figli, l' ingegno e la virtù dei quali le davano ombra. Dopo la morte di Kao-tsoung (683) ella fece deporre Tchoung-tsoung, dichiarato principe ereditario, e lo rilegò in una provincia di frontiera. I principi della dinastia de' *Tsoung* essendosi ribellati, trovarono la morte combattendo o se la dettero onde evitare i supplizi, ed abbandonarono così l' impero ai furori della loro rivale. Frattanto ella si vide costretta a richiamare suo figlio Tchoung-tsoung, per non compromettere la sua propria sicurezza, e rendergli il titolo di principe ereditario. Ella bentosto ebbe a vederlo rimesso in tutti i suoi diritti per una cospirazione da cui lei stessa fu sbalzata dal trono, alla quale disgrazia non sopravvisse che pochi mesi. Morì in età di a. 82 (V. la *Vita di Ou-ché*, del P. Amiot, nelle *Memorie sui Chinesi*, tom. V).

TSEU-SSÉ, il cui vero nome era *Youanhian*, nipote di Confucio; fu uno de' suoi primari discepoli. Aveva 37 anni quando rimase privo dell' avo suo: non reputandosi per anche istrutto abbastanza, si fece discepolo di Tching-seu, formato siccome lui alle lezioni dell' illustre filosofo. Più tardi andò a stabilirsi in una casa di campagna onde coltivare in pace i suoi dotti studi. Il suo primo titolo alla gloria è l' opera intitolata: *Tchoung-young o l' invariabile mezzo*, nel quale, in XXIII cap., definisce il *mezzo*, specie di stato morale che egli considera come lo stato medio a cui devono tendere tutte le azioni umane, a cui devon ridursi tutte le passioni e che è compatibile soltanto colle ispirazioni del cielo, coi fini della natura, colla voce della ragione e colla pratica della virtù. Abele Remusat, nel tom. X delle *notizie ed estratti de' Mss.*, ne pubblicò una edizione critica contenente, oltre il testo chinese, la versione mandsciù ed una doppia traduzione affatto nuova, in francese ed in latino. Tseu-ssé morì verso il 455 av. G. C. in età di 62 anni.

TUAIRE (Francesco), pittore, n. ad Aix in Provenza nel 1794; manifestò disposizioni felici quanto precoci per le arti, ed andò a studiare a Parigi sotto il Prudhon. Un ardore eccessivo pel lavoro lo condusse alla tomba nel 1825, nel momento in cui cominciava a svilupparsi il suo ingegno e la sua fama accresceva le sue ricchezze. Egli aveva dipinto con successo, per l' imperatrice Giuseppina, *Venere e gli Amori*, e, pel castello di Fontaine-

bleau *Psiche in prigione condannata a scevrare dei grani di frumento e assistita da Amore.*

** TUBAL, quinto figlio di Jafet, che la Scrittura unisce ordinariamente con Mosoch, ciò che fa giudicare che essi hanno popolati paesi vicini gli uni agli altri; *Graecia, Tubal et Mosoch, ipsi institores tui.* Questi popoli venivano a trafficare nella fiera di Tiro; ed è probabile che si debba intendere per Mosoch e Tubal la Cappadocia e l'Iberia, che è al di là del Ponto Eussino.

TUBALCAIN o TUBAL-CAINO, figlio di Lamech, n. verso l'a. 2975 av. G. C.; è reputato inventore dell'arte di lavorare i metalli. Egli si servì del martello, dice la Scrittura, e fabbricò ogni sorta di oggetti di ferro e di rame (Genesi, cap. IV, 22). Non possiamo astenerci dal notare la rassomiglianza che esiste fra Tubalcaino e Vulcano, sotto al doppio rapporto del nome e delle funzioni.

TUBERONE (Quinto-Elio-Peto), nipote di Paolo-Emilio e dell'ultimo Scipione Affricano; ambì la pretura, ma non la ottenne. Dovette una tale disgrazia alla estrema povertà in cui egli si trovava; se ne seppe consolare rendendo dei consulti che ebbero grande influenza sulle decisioni de' giudici. — TUBERONE (Quinto-Elio), giureconsulto della stessa famiglia; si fece l'accusatore di Ligario, il quale difeso da Cicerone fu dichiarato innocente. Egli riguardò un tal giudizio come una mortificazione, e più grave ancora in quanto che Ligario era veramente reo. Lasciò il foro e d'allora in poi si consacrò affatto allo studio. Nelle Istituzioni si trovano alcuni estratti delle sue opere; ma certi modi di esprimersi antichi ed inusitati ne rendono la lettura faticosa. — ** Uno storico dello stesso nome fu pure a questo contemporaneo, e i suoi scritti vengono citati sovente dagli antichi, ma nessuno di essi giunse fino a noi.

TUBERONE (Luigi), abate di una confraternita religiosa in Dalmazia nel sec. XVI; lasciò: *Commentarior. de rebus suo tempore, nimirum ab anno Christi* 1490 *usque ad annum* 1522, *in Pannonia et finitimis regionibus gestis, libri XI,* pubblicato a Francfort nel 1603, ed a Vienna nel 1746, negli *Scriptores rerum hungaricar.*, tom. II.

TUBI (Gio.-Batt.), detto *il Romano,* scultore, n. a Roma verso il 1630; fu membro dell'accademia di Parigi, città in cui morì nel 1700. Di lui si ammira una copia del *Laocoonte,* e, fra le sue composizioni originali, la *Fontana di Flora*, le figure di *Amore*, di *Galatea*, del *Poema lirico* che pure si trovano a Versailles. Il Tubi scolpì ancora, dietro il disegno di Lebrun, il mausoleo di Turenna, eccetto le figure della *Prudenza* e del *Valore* che sono opera del Marsy. Questo monumento, che vedevasi a San Dionigi, fu trasportato nel 1800 nella chiesa degl'Invalidi.

** TUCCA (Plauzio); fu l'amico di Orazio e di Virgilio; coltivò la poesia latina, e rivide l'*Eneide* insieme con Varo per ordine di Augusto.

** TUCCA (Paolo), medico e filosofo napolitano; fiorì nel sec. XVI. Abbiamo di lui: *De observantia curationis febrium juxta praeceptorum ejus decreta, libellus* (Napoli, 1552, e 1600, in 8.º).

** TUCCARI (Gio.), pittore messinese, « figlio, » al dire del Lanzi, di un Antonio debole scolare » di Barbalunga; benchè esercitato moltissimo in » altri generi di pitture, dovette il maggiore suo » nome a' quadretti di battaglie; i quali per la ve» locità della mano moltiplicò ad un numero in» numerabile, passati spesso in Germania ed incisi » in acqua forte. È inventore ferace e di brio, ma » talora men corretto disegnatore ». Giovanni Tuccari era nato in Messina nel 1667, e morì nella peste del 1743.

TUCCARO (Arcangelo), famoso acrobata, n. ad Aquila, negli Abruzzi, verso il 1535; ebbe l'onore di far i suoi esercizi dinanzi alla corte di Francia, a Mezières nel 1570, nella circostanza del matrimonio dell'arciduchessa Isabella con Carlo IX. Questo giovine principe volle ritenerlo presso di sè col titolo di *saltatore del re*, e divenne uno dei suoi più grandi ammiratori. Abbiamo del Tuccaro tre *Dialoghi dell' esercizio di saltare e volteggiare per aria, con le figure che servono alla perfetta dimostrazione ed intelligenza di tale arte* (Parigi, 1599, in 4.º; Tours, 1616, in 4.º). Ignorasi la data della morte del Tuccaro; ma si congettura che ella avesse luogo poco dopo la pubblicazione di un poemetto il quale ha per titolo: *La presa et il giudizio di amore, in rima* (Parigi, 1602, in 12.º).

TUCIDIDE, storico greco, n. verso il 471 avanti l'era di nostra redenzione; era Ateniese e discendeva da due famiglie illustri, una di Tracia, l'altra dell'Attica. Suo padre era un certo Oloro. Raccontasi che egli assistè, giovane ancora, ai giuochi olimpici, dove intese con viva emozione la lettura che Erodoto fece della sua opera; ciò dovette aver luogo nel 456. Egli trovavasi a Taso quando ricevette ordine di portarsi in soccorso di Amfipoli. Si mise tosto in mare con sette vascelli per impedire agli abitanti di quel paese di dare ascolto alle proposizioni del nemico o per occupare almeno il porto di Elione. Egli giunse troppo tardi davanti alla prima piazza che di già era venuta in trattative con Brasida, generale dei Lacedemoni; ma riuscì a porre al coperto la seconda. Egli fu esiliato, ma non si dolse di tale ingiustizia; tuttavia non bisogna inferirne che ei fosse colpevole. Uno degli uomini più ricchi del suo tempo, grazie alle miniere d'oro che possedeva in un cantone della Tracia, egli non ebbe ricorso a bassezze per arricchirsi. Tutto ciò che sarebbe lecito congetturare si è che gli Ateniesi furono in diritto di rimproverargli alquanta trascuraggine e certi ritardi funesti. Il suo esilio durò 20 anni, e conseguentemente non ebbe fine che nel 403, al cessare della guerra del Peloponneso. Plinio il Vecchio ha detto che gli Ateniesi lo avevano richiamato, facendo così cessare essi medesimi uno di quelli estremi rigori che confinano coll'ingiustizia. Fin da quando la guerra del Peloponneso incominciò, egli aveva preso a raccontarne gli avvenimenti: questo lavoro continuò a tenerlo occupato durante il suo esilio, e per condurlo a perfezione si valse delle facilità che gli offrivano le sue relazioni tanto cogli ateniesi che coi loro nemici. Egli visse almeno fino al 395, e probabilmente alcuni anni più in là, forse fino ai primi mesi del 391, come lo congettura Dodwel; ma alla fine di questo stesso anno 391 egli non era più trai vivi, conciossiachè i suoi eredi comunicavano i suoi scritti a Senofonte. Non potremmo dire nè dove nè come ei morisse, se in Tracia o in Atene, per vecchiaja o per malattia, naturalmente o sotto i colpi di un assassino. Le tradizioni che si succedettero rispetto a ciò sono inconciliabili. Ma che vale? Soltanto l'opera di Tucidide è quella che ci importa di ben conoscere. Si esita a pensare ch'egli sia stato quegli che l'ha divisa in libri, poichè pare che questa divisione non sia stata costantemente la

stessa. Quasi tutti però in generale si convengono a contarne otto. Il primo contiene delle vedute generali sui più antichi tempi della Grecia, poi una esposizione delle cause prossime, dei preparativi e dell'apertura della guerra del Peloponneso. Il libro II abbraccia i tre primi anni della guerra dall'aprile 431 al luglio del 428. I sei anni susseguenti, fino alla primavera del 422, formano il subietto dei libri III e IV. Viene quindi nel V libro il racconto della morte di Cleone e di Brasida, e di tutti gli avvenimenti che si succedettero fino al mese di ottobre 416. Il libro VI, prendendo gli avvenimenti al punto in che furono lasciati nel libro precedente, conduce fino alla metà del 414, dove comincia il libro VII, il quale termina nell'autunno del 413. Ma quantunque non abbracci così che un solo anno, è quello fra tutti dove l'interesse storico è portato al più alto grado. Si volle da taluno rivocare in dubbio l'autenticità del libro VIII. Fa d'uopo convenire che non vi si trova il sommo storico che, nel libro precedente, si era mostrato con tutte le sue qualità. Ma secondo ogni apparenza egli proponevasi di ritoccare e perfezionare questa parte dell'opera sua, che d'altronde non doveva essere l'ultima, poichè finisce nel 412, 21.º anno della guerra del Peloponneso, ed egli aveva annunziato il disegno di protrarre il suo lavoro fino al 27.º ed ultimo anno. Dionigi di Alicarnasso è il solo che abbia severamente criticato, con una ingiustizia cieca ed appassionata, lo storico della guerra peloponnesiaca; ma questo grand'uomo fu ben vendicato dai suffragi di Cicerone, Quintiliano, Luciano ed altri scrittori, e dall'ammirazione più dichiarata ancora e più intera dei moderni. Egli ha sopra Erodoto, il solo rivale che l'antichità trovasse da opporgli fra i greci, un immenso vantaggio, cioè di sapere evitare le finzioni e le favole, ed evidentemente non si propose altro scopo che di scrivere una esatta istoria. Le arringhe sono la sola specie di abbellimenti ch'egli si faccia leciti. Molto lo si biasimò d'averne fatto un uso troppo frequente e di aver così dato ai suoi successori un esempio di cui non hanno mancato di abusare. Ma fa d'uopo riconoscere che se si trovano nella sua opera 39 arringhe ed altri squarci oratorii meno estesi, questi formano una parte essenziale di tale storia, da cui non potrebbero resecarsi senza impoverirla, senza offuscare lo splendor di che brilla ed anche senza estinguere la luce che la deve rischiarare. Colà infatti Tucidide si fece a dipingere i personaggi, colà egli ordisce o dà fine ai suoi racconti, colà spiega le cause e gli effetti degli avvenimenti. Le arringhe politiche soprattutto sono ammirabili, il che non impedisce che si trovino talvolta nelle altre molta opportunità, energia ed eloquenza. La cosa di cui non possiamo che sapergli grado infinito, dopo aver letto Erodoto, si è di avere nel suo racconto, ad eccezione di una sola considerevole digressione sui Pisistrati, paventato sempre di allontanarsi dal soggetto che egli scrupolosamente avea circoscritto. Potrebbesi ancora muovere lamento per la severità estrema con che egli allontana da sè ciò che pure s'accosta alla sua materia. Quanto allo stile, vi si trova quella dignità e quella energia costante che gli antichi retori designavano col nome di sublime. Egli non è sempre esente dall'oscurità; e poichè gli antichi hanno notato tale imperfezione, è ben d'uopo che noi pure la imputiamo all'autore. Tuttavia si deve presumere che i copisti l'abbiano considerevolmente accresciuta. Non citeremo nessuna edizione prima di quella di Hudson, Oxford, 1699, in fol., e riprodotta nel 1731, Amsterdam, in fol., in quella del Duter che fu ristampata a sua volta nel 1759 a Glascow, 8 vol. in 8.º. Devesi alle cure del Bredenkamp l'edizione puramente greca di Brema, 1791, o Lipsia, 1799, 2 tom. in 8.º, ad uso delle scuole. Il lavoro più stimabile che sia stato pubblicato in Francia intorno a Tucidide è la versione di P. C. Levesque (Parigi, 1795, 4 vol. in 8.º). Gail pubblicò, dopo il 1807, 10 vol. in 4.º, dove si trovano il testo, gli scolii, delle varianti estratte da 13 Mss. della biblioteca reale di Parigi, una versione latina corretta, una versione francese, che pure fu ristampata a parte (4 vol. in 8.º), una serie di osservazioni storiche e filologiche, ecc. — ** Dannou autore di un dotto articolo biografico su Tucidide, che fa parte della *Biografia universale* edita a Venezia da G. Batt. Missiaglia, mostrasi in quello molto bene istrutto di ciò che intorno a Tucidide è stato scritto in Italia; e il Gamba dice che è pure da tenersi in gran conto un volumetto intitolato: *Massime, esempi e trattati pubblicati di Tucidide* (Firenze, 1756, in 8.º), il quale racchiude postille marginali trovate in un codice della traduzione francese di Tucidide fatta da Claudio Seyssel che fiorì sotto Luigi XII, e che si conservano nella Biblioteca di San Germano di Parigi. Un anonimo, continua il Gamba, ma erudito editore, le ha conservate ed arricchite di note. Tra le edizioni di Tucidide pubblicate posteriormente al 1800 in Italia, citeremo quella di Venezia del 1802, 2 vol. in 8.º, che contiene il testo greco e gli scolii greci. Nè deve tacersi la edizione di Lipsia del 1820 in due volumi in 8.º, contenente il testo riveduto scrupolosamente da Haacke, senza versione, senza note, e soltanto con una nuova tavola; nè quella di Londra del 1821, in 4 vol. in 8.º, greca e latina, con osservazioni ecc.

TUCKER (Abramo), letterato, n. a Londra nel 1705; ammogliatosi nel 1736, perdè sua consorte nel 1754, e fece stampare, sotto il titolo di *Pittura di un amore senz'arte*, tutte le lettere che la moglie gli aveva scritto mentre che ei viaggiava nelle diverse parti dell'Inghilterra e della Scozia; ma egli è soprattutto conosciuto per la sua grand'opera intitolata: *The light of nature pursued* (7 vol. in 8.º) i primi tre dei quali furono pubblicati nel 1768, sotto il nome supposto di Eduardo Search, e gli altri quattro non vennero in luce che dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1774.

TUCKER (Giosia), scrittore politico inglese, n. in un villaggio del paese di Galles nel 1711; abbracciò lo stato ecclesiastico e cuoprì successivamente diverse cariche nel clero di Bristol. La sua esattezza in disimpegnare i suoi doveri religiosi non gl'impedì di consacrarsi a degli studi che animi austeri ed invidiosi volevano considerare come incompatibili colla sua professione. Pubblicò parecchi *trattati* sulla scienza del commercio, scrisse a favore de' due bill proposti, nel 1751 e 1753, ad effetto di naturalizzare in Inghilterra i protestanti stranieri e gli ebrei, e mise alla luce nel 1774 quattro *discorsi* (*Four tracts*) relativamente ad argomenti politici e commerciali. Nel 1781 pubblicò un *Trattato concernente il governo civile*, dove combattè i principj di Locke rispetto all'origine, l'estensione ed il fine delle istituzioni civili. Si citano ancora di lui parecchi scritti, fra gli altri uno dove ei si di-

chiara per la intera libertà del commercio. Morì nel 1799.

TUCKEY (GIACOMO-KINGSTON), navigatore, n. nel 1776 a Greenhill in Irlanda; imbarcatosi fino dall'età di 15 anni intraprese parecchi viaggi, e servì con distinzione nei mari delle Indie e delle Molucche. Nominato, nel 1802, primo luogotenente del *Calcutta*, che doveva andare a formare una nuova colonia nel New-South-Wales, riconobbe con molta esattezza il Porto Philip, come pure la costa vicina dello stretto di Bass. Dopo aver subito una prigionia di nove anni in Francia, ricevette l'incarico, nel 1816, di andare ad esplorare lo Zairo che irriga il Congo, e di assicurarsi se, come lo pretendono alcuni geografi, questo fiume non sia che la continuazione del Niger, la cui foce forma tuttora subietto di tante ipotesi. Rimontato che egli ebbe fino a 280 miglia nell'interno delle terre, fu costretto a tornare in dietro, ed egli pure soccombè (1816) alle fatiche che avevano cagionata la morte alla maggior parte de' suoi compagni. Abbiamo di lui: *Relazione di un viaggio fatto per stabilire una colonia al Porto Philip, nello stretto di Bass* (Londra, 1805, in 8.º); — *Geografia e statistica marittima* (ivi, 1815, 4 vol. in 8.º); — *Relazione di una spedizione intrapresa nel* 1816 *per esplorare il fiume Zairo*, ecc. (ivi, 1818, in 4.º, con carte e figure); tradotta in francese (Parigi, 1818, 2 vol. in 8.º, con atlante).

** TUDITANO (PUBLIO-SEMPRONIO); era tribuno de' soldati romani alla battaglia di Canne. Egli colla sua eloquenza e il suo coraggio riuscì ad aprirsi una via di mezzo ai Numidi e a passare seguito dai suoi a Canosa, e così pose in salvo il resto dell'esercito romano. Ciò avveniva l'a. 216 av. G. C.

TUDOR (OWEN-MEREDITH); è lo stipite della casa di Tudor, che diede parecchi re all'Inghilterra. Tolse in moglie segretamente Caterina figlia di Carlo VI re di Francia, e vedova di Enrico V re d'Inghilterra. Nelle lunghe quistioni della rosa bianca e della rosa rossa, abbracciò il partito della casa di Lancastro; fu fatto prigioniero alla battaglia di Mortimer's-Cros (1461), e decapitato subito per ordine del duca di York che prese il nome di Eduardo IV salendo al trono. — EDMONDO TUDOR, uno de' figli di Owen, fu il padre del re d'Inghilterra Enrico VII. — ** Owen Tudor aveva avuto dal suo matrimonio con Caterina di Francia, oltre il figlio testè nominato, un altro figlio chiamato GASPERO TUDOR, conte di PEMBROCKE, il quale combattè insieme con lui alla battaglia di Mortimer's-Cross, ma più fortunato di suo padre potè salvarsi, e così non fu tra le vittime del duca di Yorck.

TUET (GIO. CARLO-FRANCESCO), canonico di Sens, n. ad Ham nel 1742, m. nel 1797 a Sens; egli aveva professato nel collegio di questa città dal 1764 al 1782. Abbiamo di lui: *Elementi di poesia latina* (Sens, 1778, 1783, 1787, in 12.º); — *La guida degli umanisti, o principj di gusto sviluppati da delle avvertenze sui più bei versi di Virgilio ed altri buoni poeti latini e francesi* (1780, in 12.º); — *Mattinate senonesi, ossia proverbi francesi, seguiti dalla loro origine*, ecc. (1789, in 8.º). È la migliore opera che fosse pubblicata su tale materia prima che venisse fuori il *Dizionario* del de La Mésangère. Parecchi suoi Mss. si conservano nella biblioteca di T. Tarbé, di Sens.

TUET (SPIRITO-CLAUDIO), fratel minore del precedente, n. verso il 1745; fu prete della diocesi di Noyon, quindi primo vicario di San Medardo a Parigi, dove morì verso il 1787. Citeremo di lui: *Manuale proprio ai parrochi, vicari ed ecclesiastici incaricati dei matrimoni* (1785, in 8.º), 2.ª edizione accresciuta degli *Impedimenti dirimenti* (1786, in 8.º).

TUFO (GIO.BATT. del), storico, n. verso il 1546 ad Anversa; prese l'abito de' cherici regolari noti in Francia sotto il nome di Teatini; fu posto da Sisto Quinto, nel 1687, sulla sede di Acerra, ed avendo rinunziato al suo vescovado nel 1605, rivide Napoli, dove morì nel 1622. Gli si deve una *Storia* del suo ordine, dalla sua fondazione fino al 1609, sotto questo titolo: *Istoria della religione de' Padri cherici regolari* (Roma, 1609, 1616, 2 vol. in fol.).

** TUILERIES (CLAUDIO di MOULINET, abate di), n. a Sees da nobile famiglia; compiè il corso degli studi a Parigi. Allo studio delle matematiche unì quello del greco e dell'ebraico; ma qualche tempo appresso rinunziò a questi generi diversi di cognizioni per non occuparsi d'altro che di storia, a cui consacrò tutto il resto della sua vita. Morì a Parigi nel 1728. Oltre una quantità di *memorie* su diversi soggetti, ed una *Storia della diocesi di Sees* ms. abbiamo di lui: *Dissertazione sopra la dipendenza della Bretagna in rapporto colla Normandia* (Parigi, 1711, in 12.º), alla quale è unita un' altra *Dissertazione* intorno ad alcuni punti della storia di Normandia; — *Esame della carica di contestabile della Normandia;* e varie altre *Dissertazioni* inserite nel *Mercurio di Francia* e nel *Giornale di Trevoux;* di più gli *articoli* della diocesi di Sees nel *Dizionario Universale della Francia* (1726), ecc.

** TUILLERIE (GIO. JUVENON de la), commediante come suo padre, che fiorì nel sec. XVII; ambì al tempo stesso e la palma di Roscio e quelle di Euripide e di Aristofane. Morì nel 1688, in età di a. 35. Aveva pubblicato quattro opere drammatiche che furono riunite in un vol. in 12.º, e sono: *Crispino Precettore*, e *Crispino Bello Spirito*, commedie in un atto ed in versi; — *Solimano* ed *Ercole*, tragedie, delle quali, per conoscerne il merito, basterà dire che vennero attribuite all'ab. Abeille.

** TUILLIER (don VINCENZO), benedettino, n. a Coucy nella diocesi di Laon nel 1685; entrò nella congregazione di S. Mauro nel 1703, ed ivi si distinse assai giovane pel suo sapere. Dopo di aver professato lungo tempo la filosofia e la teologia nell'abbazia di San Germano de' Prati, ne divenne sotto-priore. Egli occupava questa dignità quando morì nel 1736. Don Tuillier scriveva assai bene in latino ed in francese, e possedeva a fondo varie lingue e la storia. Ad una imaginazione viva univa una vasta letteratura. Il suo carattere era portato alla satira, ed ha fatto vedere con diverse composizioni che volentieri mostrava ai suoi amici che poteva riuscire in questo genere detestabile. Abbiamo di lui delle opere più ragionevoli e più importanti, e le principali sono: la *Storia* di Polibio, tradotta dal greco in francese, con un *Commentario sopra l'arte militare* del cavaliere di Folard (6 vol. in 4.º); — *Storia della nuova edizione di S. Agostino* pubblicata dai Benedettini della congregazione di S. Mauro (1736, in 4.º); — *Lettera di un vecchio professore di teologia*, ecc. *che ha rivocato il suo appello della costituzione Unigenitus*, ecc.

** TUILLIER (Renato), minore conventuale francese; meritò pel suo sapere e per la sua probità di essere messo più volte alla testa della sua provincia. Egli è autore del *Diarium patrum*, *fratrum et sororum ordinis minorum provinciæ Franciæ* (Parigi, 1709, 2. vol. in 4.o), scritto con stile puro ed elegante, e molto esatto nelle date. Compose eziandio alcune altre opere di diritto canonico regolare, come sono *De potestate correctoris*, ecc.

** TUILLIO (Gio.), celebre letterato, n. in Marcipierg non molto lungi da Bolgiano verso il 1591. Dopo diverse vicende si portò a Padova ove insegnò privatamente, indi a Venezia dove nel 1617 divenne correttore di libri. Colà contrasse l'amicizia del Contarini, del Morosini e del Molino nobili veneziani e grandi protettori dei dotti. Ritornato a Padova insegnò rettorica a' monaci studenti di S. Giustina, ed ebbe occasione di far conoscere per mezzo dei suoi componimenti in prosa e in versi, e principalmente per gli eruditi suoi *Commentari* sopra gli Emblemi dell'Alciati, il valor suo nelle belle lettere, e di stringersi in amicizia coi più celebri letterati che fiorivano allora in Venezia, Padova, e Verona. Nel 1623 fu eletto insieme con Felice Osio milanese per successore al rinomato Paolo Beni nella cattedra di belle lettere in quella università Padovana. Eresse in sua casa una stamperia, col mezzo della quale pubblicò e illustrò diverse opere di eccellenti scrittori, che a lui capitavano singolarmente dalla Germania. Il Tuillio fu vittima della pestilenza che afflisse Padova nel 1631. Oltre la poesia, la lingua greca e la medicina, fu pure da lui molto coltivata la storia e la musica. Abbiamo di lui: *Oratio in funere Fabricii*, ecc. (Padova, 1619); — *Oratio in funere Adriani Spigelli*, ecc. (ivi, 1625); — *Andreæ Alciati Emblemata cum commentariis Claudii Minois*, ecc. (Padova, 1621, in 4.o e 1661, in 4.o); — *Oratio in laudem Julii Contareni*, ecc. (ivi, 1623); — *Oratio in discessu Dominici Theupoli*, ecc. (ivi, 1629); — *Compendium facis historiæ ex Justi Lipsii operibus summo studio concinnatum*, ecc. (1628, in 12.o): è indubitato che quest'opera è veramente del Tuillio, come lo assicura Vincenzio Planio in più luoghi *De scriptis et scriptoribus anonymis et pseudonymis* (Emburgo, 1674). Il Tommasini, il Papadopoli, il Facciolati e più altri uomini di lettere han scritto con molta lode di questo letterato, di cui più altre notizie si hanno nel *Saggio della biblioteca tirolese* di Iacopo Tartarotti, con *giunte* e *note* di Domenico Francesco Todeschini (Venezia, 1777).

** TULDEN (Cristiano-Adolfo), n. a Volckmarschen in Vestfalia; insegnò la teologia a Colonia, e fu canonico di S. Maria. Fioriva nel sec. XVII. Abbiamo di lui una *Storia* del suo tempo dal 1651 al 1660, in latino (Colonia, 1657-63, 4 vol. in 4.o): è una continuazione di quella del Surio.

TULL (Jetro), agricoltore, n. nella contea di York verso il 1680; visitò tutte le contrade dell'Europa onde osservarne il suolo, la cultura e le diverse produzioni, e reduce in patria, si mise a tentare diversi metodi che non furon sempre fortunati, ma che erano prova del suo infaticabile zelo. Pubblicò nel 1731 il suo *Specimen*, nel 1733 il *Saggio sull'economia domestica*, tradotto in francese dal Duhamel, e morì nel 1740.

TULLIA, la primogenita e la più perversa delle figlie di Servio Tullio; fu maritata ad Aruns, il maggiore ed al tempo stesso il più virtuoso de' figli di Tarquinio Prisco, mentre che sua sorella, donna virtuosissima, andò in moglie a quel Tarquinio, soprannominato dalla storia il *Superbo*. Queste due malaugurate unioni furono rotte dal delitto; Tullia e Tarquinio il Superbo, stretto fra loro un adultero commercio, fecero perire uno il proprio fratello, l'altra la propria sorella, per non trovare ostacoli ad un matrimonio che doveva essere il primo trionfo della loro atroce ambizione. Tullia eccitò bentosto il suo nuovo marito, coi più violenti discorsi, a rovesciare dal trono Servio Tullio, ed ebbe quindi la barbarie di far passare il suo carro sull'esangue corpo di suo padre. I romani dettero il nome di *Scelerata* alla strada che fu testimone di una azione cotanto orribile di una figlia snaturata. Tullia fu cacciata da Roma poco tempo dopo col suo sposo. (V. Tarquinio il Superbo).

TULLIA, figlia di Cicerone, nata l'anno di Roma 677 (77 av. G. C.); sposò in terze nozze P. Cornelio-Dolabella; ma non trovò in questa unione la felicità che si riprometteva. Tuttavia non pare aver ella ricorso al divorzio, poichè morì nel 708 in casa di suo marito partorendo un figlio. Ella è celebre per le grazie del suo spirito e per la riunione delle più amabili qualità, ma sopratutto pel tenero affetto con che ella amò il proprio padre. Questo uomo sommo, di cui tante belle opere attestano l'alta mente, si lasciò trasportare dal paterno dolore a segno di voler fare di sua figlia, allorchè ei l'ebbe perduta, una divinità. La parte che fu costretto a prendere ai gravi interessi politici che allor si agitavano fu la sola causa che gli impedisse di mandare ad effetto un tal bizzarro divisamento: volle però fare eterno il suo dolore con un trattato *sulla Consolazione;* ma quest'opera è nel numero di quelle che sono andate perdute.

TULLIN (Cristiano BRAUMAN), poeta, n. nel 1728 a Cristiania in Norvegia, m. nel 1765; è reputato come il primo poeta classico di sua nazione. Le sue *Opere* furono pubblicate dalla sua vedova (Copenaghen, 1770, 3 vol. in 8.o); i primi due volumi contengono i suoi *Pensieri*, in prosa.

** TULLIO, soprannominato *Cimbro*, figliuolo di un liberto; fu scacciato dal senato da Cesare per aver seguito il partito di Pompeo. Ma avendo ricuperata la sua grazia dopo la battaglia di Farsaglia, fu del numero degli assassini del principe che glie l'aveva accordata. Dopo la morte di Cesare, Bruto e Cassio lo spedirono nella Bitinia per equipaggiare una flotta, e allora era tribuno del popolo.

TULLO-OSTILIO, terzo re dei romani; fu eletto dal popolo dopo la morte di Numa Pompilio, l'a. di Roma 83. La sua elezione fu ratificata dal senato. Gli storici lo rappresentano guerriero non men di Romolo. La sua spedizione contro gli Albanesi è divenuta celebre per la pugna degli Orazi e dei Curiazi, che diede a Roma la vittoria e l'impero. Esistevano ancora al tempo di Augusto monumenti incontestabili di quella battaglia, i quali almeno stanno a provare l'autenticità del regno di Tullo Ostilio; or questo è un vantaggio di che sono mancanti i regni di Romolo e di Numa. Devesi avvertire che il processo del giovane Orazio diede luogo al primo esempio di un appello al popolo di una sentenza reale, diritto del quale i tribuni seppero abusar tanto bene in seguito contro i consoli ed il senato. Alla sommissione degli Albani tenne dietro la guerra dei Fidenati e de Veienti che fu occasione al supplizio di Mezio Suffezio. Alba fu quindi

distrutta dalle fondamenta, ed i suoi abitanti trasportati a Roma, di cui raddoppiarono la popolazione, e dove alcuni di essi furono ammessi nel senato e nell'ordine equestre. Allora fu dichiarata la guerra ai Sabini, la disfatta dei quali accrebbe di assai la preponderanza dei romani; ma questi furono bentosto afflitti da un contagio crudele da cui fu colpito lo stesso Tullo Ostilio. D'allora in poi questo principe non fece che languire in mezzo alle più minuziose pratiche della superstizione, e morì l'anno di Roma 114, senza che si sia potuto sapere di quale maniera. Secondo Tito Livio, sarebbe stato colpito dal fulmine; dietro la cronològia la più ordinariamente adottata, il suo regno fu di 32 anni.

TULP (Niccolò), medico e magistrato di Amsterdam, n. nel 1594, m. nel 1674; disimpegnò per oltre a 50 anni le funzioni di consigliere scabino, e fu eletto quattro volte borgomastro. Gli si deve la fondazione di quel collegio medico, dove diede per molto tempo lezioni di anatomia. Abbiamo di lui: *Observationes medicæ* (in 12.º) di cui vennero fuori cinque edizioni dal 1641 al 1716. L. Wolzogen fece la sua *Orazione funebre*.

** TUMIATI (Gio.), illustre anatomico, n. nel 1761 in Cologna villaggio del Ferrarese. Avuti i primi rudimenti che sono proprj dell'età fanciullesca spiegò tosto una natura facile ed inclinata agli studi. Laonde fu mandato a Ferrara per esser quivi nel miglior modo educato; datosi quindi a coltivare le amene lettere, passò poscia ad istruirsi nelle filosofiche discipline sotto il celebre Francesco Corbi, dal quale apprese tutto ciò che di misterioso s'asconde nelle ingegnosissime teorie dei Cartesii, de' Newton e dei Leibnizii. Con tali studi si sciolsero que' semi naturali che sono in noi nascosti, e che gli additarono la via ch'egli doveva percorrere. Il perchè si applicò alle meccaniche discipline, alle quali era egregiamente disposto, ed insieme alla medica facoltà. Studiò addentro questa scienza difficilissima sotto i più valenti professori del patrio ginnasio. Giovanetto sacrificava alla sua curiosità quanti animali gli venivano alle mani, e portato dal genio di studiare la natura, spendea le sue ore di ozio nei teatri anatomici e nella sezione dei cadaveri. Le sue delizie erano quei celebri autori che trattano della struttura del corpo umano, quell'anatomica scienza creata dagl'italiani, a cui diedero tanta celebrità un Redi, un Morgagni, un Cotunio, un Mascagni ed uno Scarpa. Nelle anatomiche speculazioni ebbe a precettore il Bononi, nel medicare il Leati e lo Zecchini, ed inoltre un Folchi ed uno Zannetti. Compiuti i suoi studi assunse la laurea dottorale ed entrò negli spedali a far quella pratica che è indispensabile oltre la teorica, per riuscir buon medico e buon chirurgo. Quindi a non molto ebbe una condotta medica al Ponte Lago Scuro, ove dimorò per ben sette anni esercitandovi la sua professione da quel valente ch'egli era. La fama della sua perizia nell'arte non poteva non diffondersi; egli è perciò che fu richiesto a professore nell'università di Padova; ma la carità del patrio suolo potè tanto in lui che accettò in quella vece l'incarico di professore straordinario e lettore di anatomia che gli venne offerto contemporaneamente nel 1790, cattedra che fu eretta in Ferrara dal cardinale Zelanda. Nè contento di ciò volle lo Zelanda medesimo che si aprisse un gabinetto anatomico e che al Tumiati se ne affidasse la direzione, mentre nel 1794 venìa eletto a professore ordinario. Il Tumiati pel lungo volgere di venti anni esercitò il gelosissimo impiego di anatomizzatore de' cadaveri negli spedali di Ferrara, e con tanta perizia che i più destri ne rimasero attoniti, e morì nel marzo del 1804. La sua perdita fu vivamente sentita dai dotti di quel tempo che lo avevano in grande onore, e lo fu pure dalle accademie che lo avevano annoverato trai loro soci, da quella di Padova cioè, di Milano, d'Este e di Mantova. All'opera del Tumiati, *Elementi di Anatomia*, che vide la luce in tre volumi e che convalidò la fama del suo autore, si aggiungono le seguenti: *Ricerche anatomiche* (Venezia, 1790, in fol.); — *Memoria insettologica-agraria intorno a' bruchi de' meli*, ecc. (1791, in 4.º); — *Transunto di due memorie su un ammasso di capegli trovato nell'utero a due donne* (in 4.º); — *Lettera al dotto e celebre dottor Floriano Caldani* (in 4.º); — *Lettera seconda al predetto dott. Caldani* (in 4.º). Giuseppe M. Bozoli scrisse l'*Elogio* del Tumiati che trovasi nel vol. IV della *Biografia degl' italiani illustri* di E. F. De Tipaldo (Venezia, 1837).

** TUMICELLI (Iacopo), pittore, n. a Villafranca presso Verona nel 1784; a venti anni sentì d'esser nato per trattare il pennello, e malgrado il bisogno che lo stringeva invocò da Saverio della Rosa assistenza e favore per iniziarsi in quella carriera. Ma se assai mediocre era il maestro, mediocri non furono i progressi dell'allievo che avea le ispirazioni della natura. Nulladimeno prese il partito di cambiar cielo e di andarsene a Milano per dilatar le proprie idee, per istudiare i modi, i sistemi delle varie scuole, e preferire, senza dar nel servile, quella maniera che più fosse a seconda delle sue disposizioni. Trasse da' suoi studi gran giovamento, e tale da meritarsi la estimazione dei veri conoscitori dell'arte; consacratosi alla miniatura, eseguì vari ritratti in quel genere di pittura, e fra le altre cose anche una *Maddalena*, opera reputata dagli intelligenti come una delle più belle che siano uscite dal pennello dei più celebri miniatori. Il Tumicelli desiderava ancora di svolgere vasti concetti e di trattare la storia, e lo avrebbe fatto con molto successo se una tise crudelissima non avesse troncato il filo dei suoi giorni nel 1825, nella fresca sua età di anni 40. Fra i dipinti a olio del Tumicelli, citeremo: *La fuga di Enea dall' incendio di Troja*; — un *San Gio. Batt. nel deserto*; — un *Ritratto della Ferrari Rosini di Verona*. Fra le miniature vi ha una *Testa della Vergine* di grande bellezza, ed un *Ritratto* di piccola dimensione che l'artista fece di sè stesso, lavoro posseduto da Antonio Meneghelli che scrisse intorno a questo pittore una *notizia* nella *Biografia degl' italiani illustri di E. De Tipaldo*.

** TUMNE (Teodoro), professore luterano di teologia a Tubinga; si è fatto conoscere con alcune opere. La più ricercata è il suo *Trattato storico e teologico delle feste dei giudei, de' cristiani e de' pagani*. Tumne morì nel 1730.

TUNELD (Erico), geografo e storico svedese, m. verso la fine del sec. XVIII; è autore di una *Storia d' Engelbrecht Engelbrechtson*, e di una *Geografia della Svezia*, opera classica per quel paese.

TUNSTALL (Giacomo), critico inglese, n. verso il 1719, m. nel 1772 nell'indigenza; univa al sapere ed all'ingegno molta dolcezza e modestia.

Citeremo di lui: *Epistolae ad virum eruditum Conyers Middleton, vitae M. T. Ciceronis scriptorem* (Cambridge, 1741, in 8.º); — *Osservazioni sulla Raccolta delle epistole fra Cicerone e Bruto* (1744); — *Giustificazione del diritto che ha lo stato di proibire i matrimoni clandestini sotto pena di nullità assoluta*, ecc. (1755, in 8.º).

TUNSTALL. — V. TONSTALL.

TUPAC-AYMARU o TUPA-MARU (GIUSEPPE-CASIMIRRO-BONIFACIO), cacico peruviano, n. nel 1743 nel distretto di Tintai, che fa parte del viceregato di Lima; discendeva dalla famiglia degli Incas. Educato nella religione cattolica, nutriva, sino dalla sua infanzia, un odio implacabile contro i tiranni del suo paese, carnefici degli avi suoi. Egli trasse profitto da una sedizione che scoppiò nella città di Arequipa per impadronirsi di don Antonio Arriaga, corregidoro di Tintaï, che fece appiccare (1780). Macellò quindi 1300 uomini spediti contro di esso dal corregidoro di Cusco, prese il titolo d' incas, inalberò lo stendardo de' suoi antenati, e si vide bentosto alla testa di 25,000 uomini armati e disciplinati. Ma egli si mise allora a fare una guerra da barbaro, e commise tante crudeltà nel Perù, senza distinzione nè di amici nè di nemici, che un gran numero di indigeni si unirono agli spagnuoli contro di lui. Fu preso e squarciato verso la metà dell' anno 1781.

TUPAC-AYMARU (DIEGO); dopo essere stato nascosto per qualche tempo si dichiarò il successore ed il vendicatore di suo fratello Giuseppe (1782). Sostenuto da suo nipote Cutari, commise orribili devastazioni, fece bloccare la città della Paz, che fu ridotta alla più orribile estremità, ma da cui egli si vide bentosto costretto a levare l' assedio. Il governo spagnuolo risolvette di avere ricorso alla dolcezza per disarmare gl' indiani; pubblicò un perdono generale. Diego si rese col suo nipote al campo de' suoi nemici alla fine del 1782 e vi fu ben accolto. È però probabile ch' ei finisse i suoi giorni ne' ceppi.

TUPPO (FRANCESCO), giureconsulto napolitano, n. verso il 1445, m. probabilmente verso la fine del sec. XV. Fu l' amico ed il socio di Sisto Riessinger, che si portò in Napoli nel 1471 per fondarvi il primo stabilimento tipografico. Pubblicò allora un gran numero di opere inedite, che disgraziatamente altro non sono che *Comenti* sul Codice, *Glose* sul diritto statutario, e tutti quegli inutili lavori che componevano il fondo dell' antica giurisprudenza. Dopo la partenza del Riessinger (1479) egli rimase solo alla testa della stamperia. Abbiamo di lui: *Favole d' Esopo* (Napoli, 1485; Aquila, 1493, in fol.; Venezia, 1492, 1495, in 4.º; ivi 1553, in 8.º). È una traduzione in cattiva prosa di 66 apologhi, preceduti dalla *Vita di Esopo* in latino ed in italiano.

✱✱ TURA (ANGELO di), detto *il Grasso*; fiorì nel sec. XIV. Continuò la *Cronaca sanese* di Andrea Dei dal 1328 al 1352, la quale fu pubblicata dal Muratori nella gran raccolta *Script. Rer. Ital.*

TURA o TURRA (COSIMO), chiamato pure dal Vasari *Cosmè*, pittore, n. a Ferrara nel 1406, m. nel 1469; lasciò parecchi quadri stimabili, frai quali si cita: il *Presepio* che si vede nella sagrestia della cattedrale di Ferrara; — gli *Atti della Vita di Sant' Eustachio* nel convento di San Guglielmo; e la *Vergine attorniata di santi* che adorna la chiesa di San Giovanni. — ✱✱ Fu allievo dello Squarcione. Borso d' Este, signore di Ferrara, lo attirò alla sua corte in qualità di pittore; e Tito Strozzi, suo contemporaneo, ha celebrato più volte il suo talento ne' suoi versi. Il suo stile è arido e senza elevatezza, ma conviene attribuire tali difetti al suo secolo, in cui si era lungi dalla vera morbidezza e dal vero grandioso. Oltre le opere già citate si ricordano con qualche lode gli affreschi ch' ei dipinse nel palazzo di Schiavonia per ordine del suo protettore Borso d' Este. La composizione che riempie una vasta sala, è distribuita in dodici compartimenti, e si può chiamare un piccolo poema, di cui Borso è l' eroe. In ciascuno dei quadri è rappresentato uno dei mesi dell' anno, indicato scientificamente dai segni astronomici e da una divinità. Borso comparisce in ogni mese nell' esercizio a cui tale principe soleva dedicarsi in esso mese, come giustizia, caccia, spettacoli. Ciascun soggetto è pieno di varietà e di poesia, e le stesse qualità brillano nell' esecuzione.

TURAMINI (ALESSANDRO), giureconsulto, n. a Siena verso il 1558; professò il diritto in patria, a Napoli ed a Ferrara, e disimpegnò per qualche tempo a Firenze le funzioni di uditore *della Ruota*. La sua maggiore opera è un *Commento* sopra un libro del *Digesto* (*De legibus*). Le sue opere di giurisprudenza furono ristampate a Siena nel 1769, in fol. I suoi saggi letterari non sono stati per anche riuniti in corpo. Citeremo soltanto: *Sileno, favola boschereccia* (Napoli, 1599, in 8.º). — V. Borsieri, *Discorsi sulla vita e gli scritti di Alessandro Turamini* (Milano, 1818, in 8.º). — ✱✱ Egli aveva appreso il diritto nella scuola del suo compatriotta Girolamo Benvolenti, e fu uno dei fondatori dell' accademia *degli Inforcati*. Aperse in Ferrara una specie di crocchio per esercitare i giovani avvocati ai conflitti del foro, e fra gli altri scritti, dei quali ei si occupò, citasi ancora un *Trattato sul cambio*, il quale se fosse terminato porrebbe il Turamini frai primi scrittori di economia. Ignorasi l' anno della sua morte.

✱✱ TURANO (DOMENICO), dotto gesuita siciliano, forse nativo di Catania; fu per più anni teologo della penitenzieria di Roma, nel qual difficile e onorevole incarico si distinse colla profonda sua dottrina e colle sue religiose virtù. Per conoscere la stima in che lo teneva Benedetto XIV basta leggere una sua *lettera* indirizzatagli in data del 22 febbrajo 1745, che è riportata nella *Storia letteraria d' Italia*, tom. VIII, pag. 302. Il P. Turano cessò di vivere in Roma nel 1757 in età di circa a. 80.

TURBILLY (LUIGI-FRANCESCO-ENRICO de MENON, marchese di), agronomo e militare, n. nel 1717, da una famiglia distinta dell' Angiò; intraprese grandi miglioramenti nelle sue terre che erano considerabili, ed imaginò di distribuire dei premi pel più bel frumento e per la più bella segala che si raccogliessero nel suo cantone. Fu il primo incoraggiamento di tal genere che si desse in Francia. Gli si deve inoltre l' idea dello stabilimento della società d' agricoltura, ed i primi tentativi fatti in Francia per far cessare la mendicità. Per mala sorte la sua immaginazione troppo viva lo gettò in difficili intraprese, che congiunte alle liti ed alle dilapidazioni di cui egli fu vittima, lo mandarono in rovina. Tuttavia i suoi creditori, impossessandosi di ciò che aveva, glie ne lasciarono l' uso fino alla sua morte avvenuta nel 1776. Gli agricoltori consultarono con frutto la sua *Memoria sul dissodamento dei terreni* (1760, in 12.º); la prima parte

soltanto fu ristampata sotto il titolo di *Pratica dei dissodamenti riveduta e corretta* (1760, in 12.o; 1811, in 8.o).

TURCHI (ALESSANDRO). — V. TURCO.

** TURCHI (FRANCESCO), trivigiano dell'ordine dei carmelitani; fiorì nel sec. XVI. Fu uno dei dotti che colle erudite loro fatiche rendettero celebri le edizioni dei Giolito, e quelle ancora dei Giunti e di altri stampatori veneziani. Di lui abbiamo prefazioni, note e giunte a diverse opere da essi pubblicate, cioè alle *Rime* del Bembo, alle *latine* dell'Ariosto, ad un'operetta del P. Granata, allo *Specchio della croce* del Cavalca, ecc. Fece anche una versione de' *Salmi Penitenziali*; — un *Epitalamio*; — la *Raccolta di lettere facete*, e fu il primo ad aggiungere *supplimenti* alla *Storia* di Livio, tradotta dal Nardi e pubblicata da' Giunti nel 1575. Un grave errore è corso però nelle *note* di Apostolo Zeno alla *Biblioteca del Fontanini*, ove nel noverare le Opere del Turchi illustrate si afferma che esso trasse il detto supplimento da quello del Freishemio, perciocchè questi nacque nel 1608 e nel 1654 pubblicò i suoi *Supplementi*. Il Padre Turchi dissimulò talora in alcuni suoi libri il suo religioso istituto, come fecero ancora tanti altri. — Nella *Verona illustrata* del Maffei e nelle *Notizie degli Scrittori bolognesi* si fa menzione di altri uomini illustri della famiglia TURCHI, veronesi e bolognesi. Ricorderemo fra gli altri OTTAVIO TURCHI, canonico della collegiata di Apito, il quale scrisse la *Vita di S. Domenico il confessore detto il Loricato* (Roma, 1749); — *De ecclesiæ camerinensis pontificibus lib. VI*, ecc.

** TURCHI (GIO.), dotto bolognese, figlio di un certo Niccolò Turchi, dottore in medicina; compiti i suoi studi primari, fu dal padre indirizzato per la medesima arte, in cui si fece molto perfetto, e venne laureato in medicina ed in filosofia nel 1663; ma egli non volle mai fare la professione di medico, perchè la sua maggiore tendenza era per le belle lettere, alle quali prestò la sua maggiore attenzione, e vi riuscì come potevasi in quei tempi con molta fama, onde nel 1670 ottenne dal senato di Bologna una cattedra nel pubblico studio di letteratura, ed il cardinale legato Castaldi avendo conosciuto l'ingegno di questo giovane lo volle per suo aiutante di studio, acciocchè lo assistesse nell'ordinare quel vasto trattato politico-legale *De avertenda et profligenda peste*, che fu da lui pubblicato in Bologna nel 1684. Giovanni Turchi fu uno dei principali dell'accademia dei Gelati, nella quale ebbe nome di *Inesperto*, e vi lesse più volte *rime* e *prose* applaudite in quel secolo. Lasciò mss. molti *Discorsi* accademici, tanto latini che volgari, ed altre composizioni. Molte sue cose si leggono pure nelle Raccolte di quel tempo e fra le altre nelle *Laureole di Pindo*, ecc. (Bologna, 1655).

* TURCHI (ADEODATO), dotto prelato e predicatore; nacque nel 1724 da poveri genitori in Parma, ed al fonte battesimale fu chiamato Domenico-Carlo-Maria, nomi che poi, facendosi cappuccino, cambiò in quello di Adeodato. Educato nelle scuole de' gesuiti, mostrò fino dalla più tenera età gran vigore di mente. Vestito l'abito di San Francesco, in età di 17 anni, a' 24 ebbe il carico di lettore, ed a' 31, cioè nel 1755, cominciò a calcare il pulpito nella chiesa maggiore di Borgotoro. Intorno al 1760 disse il celebre suo quaresimale che valse a diffondere il nome suo in molte città italiane, siccome di oratore non pur ammirabile ma singolare, e fu nel 1764 che recitò il *Discorso sul segreto politico* davanti al senato della repubblica di Lucca. Il re di Napoli volle udire quel tanto lodato quaresimale, di che invogliatosi anche l'infante D. Filippo, venne il Turchi invitato a Parma dove il duca Ferdinando lo elesse predicatore perpetuo di corte, e poscia gli affidò l'educazione de' suoi figli. Nel 1788 in guiderdone di tante sue fatiche ebbe la mitra di Parma, e salito all'episcopato cominciò le sue *Omelie*, contro le quali il P. Sopransi scagliava l'acerba critica contenuta nell'opera intitolata: *Riflessioni sulle Omelie di fra Turchi vescovo di Parma*. Questo avversario e le ingrate discrepanze avute col conte Gastone della Torre di Rezzonico, che gli contrastò il cappello cardinalizio, travagliarono non poco l'animo del Turchi che cesse a morte nel primo settembre del 1803. Intorno alle opinioni del Turchi suonano assai discordi le parole de' suoi biografi, siccome pure le opere di lui; onde il Botta, nella *Storia d'Italia*, dice ch'e' fu *amatore delle libertà ecclesiastiche, benchè, fatto vescovo, abbia poi mutato, non opinione ma discorso*. « Certo è che il Turchi (sono parole del Cuccetti) qual semplice cappuccino si mostrò, ne' suoi primi scritti, cioè nelle *Prediche alla Corte*, nel *Segreto Politico* e nelle *Orazioni funebri* (massimamente in quella pella morte di Maria Teresa), non poco chinevole a' nuovi principj che allora sorgevano da ogni parte della penisola; mentre nelle opere posteriori, ed in ispecie nelle sue *Omelie*, pose giù alquanto della nobile alterezza, e colle umili vesti lasciò anche i liberi sensi e il franco linguaggio. Ma non cangiò mai di tempra; e fu sempre e grandemente ammirato pei pregi del cuor suo sollecito dell'altrui bene, non meno che per quelli che solevano renderlo sì piacevole nel conversare ». Non solo l'Affò, l'Andres, il Cerati ed il Cardella, ma anche il Botta collocano il Turchi tra' più *famosi ingegni d'Italia*, e dicono che fu *Cappuccino di molte lettere e di notabile eloquenza*. La più compiuta edizione delle opere del Turchi conosciuta dal Pezzana è quella di Fuligno, per Giovanni Tomassini, 1821 ed anni seguenti, in 8.o, di cui comparvero in luce fino al 1827 14 volumi. Ma nel 1832 se ne incominciò una a Venezia, da Giuseppe Antonelli, col titolo di *Opere complete* di Mons. Adeodato Turchi, e fu terminata nel 1834, in 20 vol. in 16.o grande. Ignoriamo se questa edizione sia effettivamente completa. Il Gamba non l'ha ricordata nella *Serie dei testi* (Venezia, Gondoliere, 1839), « ed egli, che riporta in proposito delle edizioni quanto dice il Pezzana, era in grado se non altro di accennare ciò che certo non poteva nel 1833 il bibliografo parmigiano (così il Tipaldo) ». Intorno al Turchi si può consultare il Cerati, il Sopransi, l'Andres, l'Ugone, e tant'altri; ma il Pezzana, nelle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, è quegli che supera tutti per copia di notizie, per esattezza, erudizione, critica e imparzialità.

** TURCHI (GIUSEPPE), pittore, n. in Savignano in Romagna nel 1759, e secondo lo Zani nel 1763, m. ivi nel 1799. Giovanetto perdè il padre, per lo che tosto abbandonò la farmacia in cui era stato posto contro sua inclinazione, e si diede a coltivar la pittura. Andò a studiare quest'arte a Rimini, dove ebbe a maestro il Soleri, e poscia la amorevolezza di Giacomo suo fratello lo chiamò a Roma, e colà divenne scolare industrioso del celebre Unterpeger. Lasciata Ro-

ma nel 1790, recossi a Parma, ove raffinò il suo gusto sui famosi dipinti del Correggio. Il Turchi doveva passare a Dresda per un'onorifica offerta fattagli, ma il dotto monaco D. Andrea Mazza lo prevenne incaricandolo di dipingere il Monastero di S. Gio. Vangelista, nel quale egli era e pel quale gli venivano commesse con sovrano beneplacito le copie di tutte le opere del Correggio, onde poi farle incidere dal professore Francesco Rosaspina. Il Turchi abbracciò quell' offerta che fu la sua ruina; poichè appena consacrato il pennello a tale impresa gli si scatenò contro la più forte e atroce invidia, che tentava rapirgli il merito nell' arte e fino la quiete politica; per le quali cose e per la disgrazia avvenutagli della caduta del quadro della *Pietà*, si avvilì, e perdette la vita nel fiore degli anni e delle speranze. Molte pitture lasciò presso la propria famiglia, fra le quali magnifica è la copia del *S. Girolamo* ammirata da tutti gl' intendenti. Ritrattò molti uomini celebri del suo tempo. Il tocco del suo pennello è franco, e l'elegante e vivo impasto de' colori forma il principale carattere delle sue pitture.

** TURCHI (Giacomo), fratello del precedente, n. in Savignano nel 1754; fu discepolo di Pasquale Amati, e condottosi quindi a Roma colà strinse amicizia coi più famosi letterati del suo tempo, come un Marini, un Amaduzzi ed un Monti. Divenuto segretario di monsignore Albani si condusse con molta onestà in quest' impiego. Cangiata la faccia dell' Italia ebbe il Turchi nel nuovo governo importantissimi uffici, e fu membro del corpo legislativo nella repubblica cisalpina. Si acquistò fama di gran latinista, e pose mano ad una nuova edizione di Catullo; egli l'aveva ormai preparata con importanti emendazioni quando immatura morte se lo rapì nel novembre del 1801. Lasciò inedite varie *Dissertazioni* degnissime di stampa. Scrisse versi latini di sapore Catulliano, alcuni dei quali furono editi nel fascicolo III di marzo del 1832 del *Giornale Arcadico*. Al dire del Montanari che parlò sì di Giacomo che di Giuseppe Turchi nella *Biografia degl' italiani illustri* di E. Tipaldo (tomi I e II) aspettano i letterati italiani di vedere poste in luce le fatiche catulliane del Turchi per opera del sig. marchese Antaldo Antaldi pesarese, che a tal fine ne acquistò gli autografi e le correzioni. Molti letterati francesi fanno onorata menzione del Turchi, e tutti gl' italiani lo ebbero in gran conto.

** TURCIO RUFO (Aproniano-Asterio), console di Roma l'a. 494; rivide ed emendò il celebre codice di *Virgilio*, che ora conservasi nella biblioteca laurenziana di Firenze, ed è probabilmente il più antico di quanti ce ne sono rimasti. Alla fine della *Buccolica* egli stesso annovera le ragguardevoli cariche alle quali era stato innalzato, ed insieme si raccoglie che aveva avuto questo Codice in dono da Macario, che prima chiama per affetto fratello, ma poscia spiega che eragli solamente amico. Di Turcio Rufo e delle dignità da lui e da' chiari suoi antenati sostenute parla ampiamente con somma erudizione il cardinale Noris ne' *Cenotaph. Pisan. Dissert.* Ad esso pare che si debba la divulgazione del poema intitolato *Pasquale di Sedulio*, e non ad un altro Asterio, come prova il suddetto cardinale.

** TURCK (Enrico), n. a Goch in Cleves nel 1607; si fece gesuita nel 1625; insegnò la umanità e la filosofia a Colonia, e consacrò ogni suo ozio in mettere insieme materiali per scrivere la *Storia* di una parte della Alemagna. Egli stava già per pubblicare quest' opera quando lo colse la morte nel 1669. Questa *Storia* ms. è in 6 vol in fol. e si conserva a Treviri; il terzo volume scritto di sua mano si trova a Colonia; contiene la storia dell' elettorato di Colonia, de' vescovadi di Munster, Hildesheim, e Paderborn, ecc. È scritta in forma di *Annali* fino all' anno 1660. Gio. Giorgio Eccard dice che il P. Turck ha scritto una *Storia* particolare del vescovado d'Hildesheim, ma s'inganna, poichè questa storia è del P. Martino Ubers gesuita.

TURCKHEIM (Gio., barone di), pubblicista, n. a Strasburgo da un'antica famiglia dell' Alsazia; vi disimpegnava prima della rivoluzione le primarie funzioni municipali. Deputato di quella città all'assemblea costituente, ivi arringò per difendere gl' interessi de' suoi concittadini. Al tempo del terrore egli si ritirò sull' altra riva del Reno, e fu impiegato in diverse occasioni come negoziatore da parecchi principi della Germania. Morì nel 1824 nella sua terra di Altorf nel granducato di Baden. Fra le sue opere si citano con distinzione le *Storie genealogiche delle case di Bade e di Hesse*.

** TURCO (Tommaso), cremonese, dell' ordine dei predicatori; insegnò nello studio di Padova la metafisica avanti la metà del sec. XVII. Ascese di grado in grado alla suprema dignità del suo ordine; in cinque anni di generalato fece la visita di quasi tutta la sua religione e guadagnossi la stima di tutti i sovrani, frai quali del re cattolico Filippo IV, che in grazia de' suoi meriti decretò che di lì innanzi tutti i generali dell' ordine dei predicatori sarebbero grandi di Spagna. Fece da per tutto delle utili e savie riforme nel metodo degli studi; fece stampare con grandiosa spesa le opere degl' insigni scrittori dell' Ordine, Innocenzio V, Alberto Magno, Ugo cardinale ed altri, ed egli pure mise in luce un trattato *De Gratia et libero arbitrio* contro i Luterani ed i calvinisti, e il *Directorium officii S. Inquisitionis*. Nel 1648 restituitosi in Roma, continuò a far fiorire il suo ordine, ed ivi morì verso il 1654. Il dotto P. Vairan, pure dell' ordine dei predicatori, ci ha date più distinte notizie di lui nell' opera *Cremonensium Monumenta Romæ extantia*, ecc. (Roma, 1778, in 4.º).

* TURCO o TURCHI (Alessandro), celebre pittore, soprannominato *l' Orbetto* dall' avere esso nella sua puerizia servito di guida a Gaspero-Giovanni Turco, suo padre, divenuto cieco. Nacque in Verona circa il 1580, o 1582. Ebbe i principj del disegno dal figlio di Paolo Caliari, e sotto la scorta del Varotari e sotto quella di Felice Ricci detto *Brusasorci*, fece alti progressi nel colorito. Pel desiderio di avanzare nell' arte sua si portò anch' esso a Roma, e ben presto ebbe occasione di farsi conoscere e di acquistare buon credito. Il cavaliere Marini, famoso poeta, gli fece fare un quadro per la sua galleria, ed ei gli dipinse la favola del ciclope *Polifemo* innamorato della leggiadra *Galatea*. Il Marini allettato da quella sua vaga maniera lo presentò a molti personaggi, dai quali fu adoperato in diverse occasioni non senza ingrandimento del di lui nome. In questo tempo ritornò il Turco alla sua patria, dove fece varie insigni opere sì pubbliche che private; ma il desiderio di riveder Roma lo richiamò ben presto a quella capitale del mondo, ove compose molti quadri da altare assai stimati, ed ove finalmente terminò di vivere nella primavera del 1648, o 1650.

Alcuna volta Alessandro seguiva il fare secco e trascurato del suo maestro; alcun' altra lo abbandonava per imitare il colorito del Correggio e le arie di testa di Guido. La sua dimora in Roma purificò interamente il suo gusto; ed egli ebbe l'ingegno di trasportare ne' suoi quadri i colori della scuola veneziana ed il disegno della romana. Non trascurò mai l'esame della natura. Un vigoroso colorito, un buon gusto di disegno, un pennello tutto grazia formano le principali qualità del modo di fare del Turco. Egli eseguì molti quadri da cavalletto estremamente finiti. Veggonsi ancora sue pitture in marmo ed in agata, nelle quali si è dato a rappresentare soggetti graziosi lavorati con amore. Le principali sue opere esistono in Roma. Nelle *Vite de' Pittori*, ecc. di Giovanbatista Passeri si hanno più estese notizie di questo illustre artista, intorno al quale si può ancora consultare l' *Abbecedario pittorico*.

** TURCO (Cesare), della terra d'Ischitella nella provincia di Capitanata nel regno di Napoli; fu pittore e discepolo di Gio. Antonio di Amato e di Andrea da Salerno. Le sue opere si ammirano nella chiesa di S. Maria delle Grazie di Napoli e nella chiesa di S. Agostino. La volta del coro di S. Maria la Nuova, l' organo ed il coretto dei musici nella chiesa di Regina Cœli sono pure opera di Cesare Turco. Era nato circa il 1510, e morì circa il 1560.

** TURCOTTI (il P. Amadeo), n. in Varallo nel Piemonte l'a. 1769, m. nel 1840 a Cortona, dove era maestro del Collegio Calasanziano; pervenne fino al grado di rettore di esso collegio e del seminario vescovile dove tenne cattedra di filosofia e di matematiche, scienze che lo fecero salire in gran fama.

TURENNA (Enrico de LA TOUR-D'AUVERGNE, visconte di), emulo del gran Condè, sul quale prevalse come tattico; nacque a Sedan il 16 settembre 1611; era il secondo genito del La Tour-d'Auvergne, duca di Bouillon, e di Elisabetta di Nassau, figlia di Guglielmo I principe di Orange. Il suo amore per la professione delle armi si manifestò sino dalla sua infanzia con un'ammirazione esclusiva pella storia dei grandi capitani degli antichi tempi. Per mostrare ai suoi genitori che la debolezza di sua costituzione fisica non gli avrebbe impedito di sopportare le fatiche della guerra passò un' intera notte d' inverno sui baluardi di Sedan, e vi si trovò all' indimani addormentato sulla carretta di un cannone. Dopo avere fatto per 5 anni la guerra in Olanda sotto i suoi zii Maurizio e Enrico di Nassau, ottenne al suo ritorno in Francia un reggimento d' infanteria. Fino dalle sue prime mosse in Lorena, sotto il maresciallo La Force, un illustre fatto gli fruttò il brevetto di maresciallo di campo. Tutte le guerre susseguenti non fecero che accrescere la fama del giovane guerriero, che venne nominato luogotenente-generale nel 1639. Gli avvenimenti che seguitarono la morte di Luigi XIII, gli prepararono una parte più importante. Affine di vincolarlo più strettamente al partito della corte, da cui il duca di Bouillon, suo fratello, affatto si separava, Mazarino gli fece dare il bastone di maresciallo. Ma il cauto ministro volendo allontanarlo dall' Italia, lo mandò a raccogliere in Germania gli avanzi dell' esercito disfatto a Duttlingen. Avendo con tutta prontezza riorganato quell' esercito, ei lo condusse davanti a Friburgo. L' arrivo del principe di Condé alla testa di un rinforzo gli fece occupare soltanto il secondo grado in quella guerra (1641), dove già fu facile notare il vantaggio del sangue freddo di Turenna sulla brillante impetuosità del suo emulo di gloria. Il conte di Mercy, lasciando il primo occupato di alcuni assedi sul Reno, seguì Turenna in Franconia, dove tentò in vano di sorprenderlo con tutte le sue forze davanti a Mariendal. La bella ritirata del maresciallo ridusse a poca cosa il vantaggio del de Mercy; vantaggio che egli tre mesi dopo espiò nella giornata di Nordlingue. Gli illustri fatti del Turenna, operata che ebbe la sua congiunzione nell' Assia col generale svedese Wrangel, accelerarono la conclusione del trattato di Westfalia, dopo il quale le interne dissensioni assunsero una nuova violenza. L' ardente passione che egli nutriva per la duchessa di Longueville lo fece risolvere, assai più che le istanze del duca di Bouillon, a dichiararsi contro Mazarino, che lo surrogò nel suo comando. Ritiratosi in Olanda, ricomparve un momento alla corte, dopo la pace di Ruel, ed all' arresto dei principi egli si strinse più strettamente col partito della Fronda. Avendo messo in piede un esercito, s' impadronì del Catelet, della Capelle, ecc. Era suo divisamento di portarsi a liberare i principi a Vincennes; ma la defezione de' suoi alleati gl' impedì d' intraprendere nulla di grande. Battuto a Rhetel dall' esercito reale agli ordini del duca di Praslin, quella disfatta lo illuminò sulla meschina jattanza del partito in cui ei si era lasciato trascinare. Egli non tardò molto a riavvicinarsi alla corte, e con molto zelo riprese le armi pel giovane re, allorchè lo vide in un estremo pericolo. La vittoria che riportò sù Condé presso Gien, mise una seconda volta la corona sul capo di Luigi XIV, come il disse la regina madre nell' entusiasmo che le cagionò quell' insperato successo. Egli avrebbe distrutto l' esercito de' principi nella famosa battaglia del sobborgo di Sant' Antonio, se i parigini non fossero andati in soccorso del principe di Condé. Turenna che per due volte aveva ricusato di accettare la mano di una nipote del Mazarino, adducendo per pretesto la diversità delle religioni, sposò nel 1653 la figlia del duca di La Force. Pochi mesi dopo fù nuovamente spedito contro gli Spagnuoli, dei quali Condé era restato l' ausiliare. Il fine dell' assedio di Arras chiuse la splendida campagna del 1654, nella quale egli aveva esordito colla presa di Rhetel, di Mouzon, di S.t Menehould. Nel 1656, ei colla sua bella ritirata nel Quesnoy riparò al rovescio di fortuna esperimentato dal maresciallo di La Ferté a Valenciennes. La vittoria delle Dune, da lui riportata sopra Condè, accelerò la conclusione della pace de' Pirenei (7 novembre 1659), che gli permise finalmente di gustare qualche riposo dopo trent' anni di agitazioni e di battaglie. Egli fino dal 1657 aveva titolo di colonnello-generale della cavalleria; al tempo del suo matrimonio coll' infante Maria Teresa, Luigi XIV lo innalzò al grado di maresciallo generale degli eserciti. Pare che le opinioni religiose a cui Turenna fin lì era rimasto attaccato, e ch' ei doveva bentosto abiurare, fossero l' unico impedimento all' esser egli creato contestabile. La sua abiura (23 ottobre 1668) viene generalmente attribuita al Bossuet, il quale compose a tale effetto la sua *Esposizione della fede*. Finchè durò la pace, egli non si ristette dal rendersi utile prendendo parte agli affari più importanti. Ma la sua iniziazione ai segreti della politica divenne occasione di uno di quei falli di cui più lo si rimprovera; quello cioè di es-

sersi lasciato levar di bocca, da una sua prediletta, il segreto che gli era stato confidato dei motivi del viaggio di MADAMA in Inghilterra. Luigi XIV dovette ciò facilmente perdonargli. Allorchè questo monarca ebbe aperto, con grandi disposizioni di apparato, la guerra di Olanda, egli lasciò Turenna alla testa dell'esercito col titolo di generalissimo. Prudente era un tal partito, poichè il grido delle sue conquiste, facili quanto rapide, doveva far sorgere la coalizione che il maresciallo ebbe bentosto da affrontare. Quantunque avesse alla testa un Montecuccoli, egli tuttavia con forze molto inferiori portò il teatro della guerra nel cuore della Germania. Tornava appena trionfante che lo si mandò a combattere una nuova lega, alla testa della quale trovavasi, ad onta della giurata fede, l'elettor di Brandeburgo. Il guerriero, fin lì prudente cotanto, osò tentare la fortuna nella famosa battaglia di Sintzeim, che per buona sorte guadagnò: un tale successo decise del resto della campagna ed allora, signore del Palatinato, Turenna contaminò i suoi allori colla divastazione di quell'infelice paese, di cui trenta villaggi furono dati alle fiamme. La fortuna non permise al Turenna di aggiugnere a questo strazio quello della riva sinistra del Reno, dove a tal fine ei si era portato. Queste condannabili durezze avevano ricondotto alla guerra gli imperiali rimessisi in forza: una nuova campagna si aprì (1674) sotto i più sfavorevoli auspici pei francesi. Carichi di bottino, essi non avevano potuto non ammollirsi negli accantonamenti del Palatinato. Costretto Turenna alla ritirata, fingendo di abbandonare precipitosamente le sue posizioni attirò gl'imperiali ad inseguirlo, e rientrando pel paese dei Vosgi nell'Alsazia, d'onde gli aveva allontanati, li battè a Mulhausen, quindi a Turkeim, e finalmente li ridusse a ripassare il Reno (6 gennaio 1675). La gloria del maresciallo parve tanto più chiara, quanto che non si ignorava che egli aveva ardito di assumere l'impegno di vincere, mentre che gli si ingiungeva di evitare ogni incontro con una pronta ritirata. Questo grand'uomo fu ucciso da una palla il 27 luglio 1675, nel momento in cui, lieto di avere attirato il Montecuccoli sur un terreno di sua scelta presso Satzbach, credevasi ormai sicuro della vittoria. Un monumento contrassegna tuttora il luogo dove egli spirò. Il suo corpo, deposto in San Dionigi, accanto alla tomba dei monarchi, fu trasportato nel 1800 nella chiesa degl'Invalidi per ordine del primo console Bonaparte. Oltre il *Secolo di Luigi XIV*, le *Orazioni funebri* del Mascaron e del Flechier, vari *Elogi*, segnatamente quello del presidente Lamoignon, e le *Lettere* di Madama di Sevigné, si potranno consultare su Turenna le *Memorie* delle sue due ultime guerre, opera del Deschamps (1756, 2.a edizione); la *Collezione delle sue Memorie* pubblicata dal Grimoard (1782, 2 vol. in fol.); la *Storia* delle ultime quattro guerre del medesimo, sotto il nome di Beaurain; finalmente parecchie *Vite* di questo gran capitano scritte dal Courtitz, dal Raguenay e dal Ramsay. L'ultima contiene le *Memorie* del visconte di Turenna dettate da lui medesimo.

TURGOT (S.), n. in Scozia verso l'anno 1045; contava fra' suoi avi Togut, re danese, il cui regno risale a 1000 anni avanti l'era cristiana. Primo ministro del re Malcolmo III, egli aveva lasciato il chiostro per andare alla corte. Morì vescovo di Sant'Andrea, nel 1115. Abbiamo di lui, fra le altre opere, una *Vita del re Malcolmo e della regina Margherita*, in lingua volgare; la *Storia del monastero di Dunelm*, in latino.

TURGOT (MICHELE-STEFANO), n. a Parigi nel 1690; discendeva dalla stessa famiglia del precedente, di cui un ramo si stabilì in Normandia nel sec. XIII. Era presidente nella seconda camera delle istanze del palazzo, quando nel 1729 fu nominato prevosto de' mercanti. In questa qualità egli indefessamente occupossi del risanamento e dell'abbellimento della capitale, e fece costruire, fra le altre belle opere, quell'immensa cloaca che abbraccia tutto il lato della riva destra della Senna. Dopo aver reso i più grandi servigi in quest'impiego, che esercitò per 11 anni, fu fatto consigliere di stato, quindi presidente del gran consiglio nel 1741, e morì in ritiro nel 1751. — ** Fino dal 1272 il nome di Turgot comparisce nell'elenco dei nobili di Scozia, in Normandia. Verso la stessa epoca si vede un TURGOT tra i gentiluomini che formavano la compagnia del visconte di Roano. — Nel 1281, uno degli antenati di quello di cui si parla nel presente articolo, fondò lo spedale di Condé su Noireau, e GIACOMO TURGOT di SAINT-CLAIR, suo bisavolo, oratore e guerriero, fu uno dei presidenti della nobiltà agli stati generali, convocati nel 1614 sotto Luigi XIII; ebbe gran parte nelle rimostranze vigorose che furono fatte da tali stati, e cessò di vivere in Parigi. — CLAUDIO TURGOT DES TOUIRAILLES, cugino di quest'ultimo, estinse armandosi coi suoi vassalli, nel 1621, il fuoco della guerra civile che Vatteville era prossimo ad accendere in Normandia. Tutti i membri di tale famiglia militato avevano fino al padre di Michele Stefano Turgot che entrò nell'arringo della magistratura, il che nell'idee d'allora era una specie di derogazione alla nobiltà cavalleresca. Acquistò concetto di magistrato integro e coraggioso e fu successivamente intendente della provincia di Metz e di quella di Tours. — Michele Stefano Turgot di cui è parlato di sopra ebbe tre figli, di cui il primogenito fu presidente di una delle camere di Parigi, e morì nel 1775, in età d'a. 57.

TURGOT (ANNA-ROBERTO-GIACOMO), barone dell'Aulne, sindaco generale di finanze, n. a Parigi nel 1727; era il terzo figlio di Michele Stefano. Destinato alla carriera ecclesiastica, studiò con ardore la teologia, tutto applicandosi alle lettere ed alle scienze. Aveva appena 23 anni, quando, in un discorso di apparato ch'ei dovette pronunziare nella sua qualità di priore della Sorbona, predisse (1750) come inevitabile la separazione delle colonie americane dalla loro metropoli. Circa lo stesso tempo facevasi a dimostrare, in una buona dissertazione, gli inconvenienti della carta monetata, confutava, in due lettere sull'esistenza de' corpi, i paradossi del Berkeley, del quale egli aveva intrapreso a tradurre l'opera, e componeva, pel concorso dell'accademia di Soissons, un trattato sulla tesi: *Quali possono essere, in ogni tempo, le cause della decadenza del buon gusto nelle arti e de' lumi nelle scienze?* Non sentendosi nessuna vocazione per lo stato ecclesiastico, vi rinunziò con consenso di suo padre, e fu fatto referendario (28 marzo 1753), dopo essere stato successivamente provvisto delle cariche di sostituto del procuratore generale e di consigliere nel parlamento. I suoi antecedenti rapporti, forse più che nessun altro calcolo, lo avevano messo nel partito del ministero (V. MAUPEOU). Fece parte della regia camera creata per surrogare il parlamento proscritto (maggio, 1753);

di là le ostili disposizioni che più tardi doveva trovare in quel corpo, del quale egli aveva combattuta la convocazione all'esaltazione al trono di Luigi XVI. Alcune traduzioni in prosa ed in versi degli antichi classici, non che di buone opere moderne, e la pubblicazione di vari scritti di economia politica, occuparono gli ozi della sua carica e lo misero in relazione coi letterati ed i pubblicisti di quel tempo. Come uno de' più zelanti seguaci della setta degli *economisti* era particolarmente stretto in amicizia col Quesnay e Gournay capi di quella società, divisa allora in due scuole, e si propose di ridurre le loro teorie ad uno stesso sistema. Pieno dell'idea che un bene immenso risulterebbe per lo stato dall'introduzione delle riforme ch'ei meditava, egli aspirava ai primi uffici dell'amministrazione, e se ne aprì la strada col farsi ligio dell'intendente del commercio, Gournay, che accompagnò nel 1755 e 1756 nelle sue escursioni nel levante e nel mezzodì della Francia, per visitarvi le principali piazze commerciali. Un viaggio che il Turgot fece in Svizzera ed il suo pellegrinaggio a Ferney si riportano allo stesso tempo. Chiamato nel 1761 all'intendenza di Limoges, potè finalmente cominciare a realizzare alcune delle sue riforme. Procedendo sur una scala restrittiva pervenne a mettervi in pratica le sue teorie che furono accolte con riconoscenza. I contributi d'uomini soppressi, la costruzione di canali e di nuove strade, i limiti delle vie contigue, la ripartizione delle imposte rettificata col catasto, gl'incoraggiamenti dati all'agricoltura, lo stabilimento di officine di carità, delle misure sanitarie, ed altre innovazioni, tutte per ugual modo dirette per migliorare lo stato degli artigiani e de' poveri coltivatori, furono le *singolarità* che ebbero a rinfacciargli gli altri intendenti di provincie. Agli atti di giustizia in lui andavano congiunti quelli di una beneficenza attiva ed illuminata: le sue buone intenzioni non potevano mancare di esser segno alla riconoscenza degli abitanti del Limosino. E così fu in tutto il regno dopo che la scelta del re lo ebbe chiamato nel ministero; ma colà troppi ostacoli si opponevano perchè egli aggiungesse così felici risultamenti coi medesimi mezzi: una austera probità, lo zelo del bene, sane vedute, ma poca cognizione degli uomini ed una puerile fiducia nell'ascendente che l'equità deve avere sovr'essi nel conflitto eziandio dei loro interessi. Egli teneva da un mese il portafoglio della marina, quando la caduta de' ministri Terray e Maurepas (20 luglio 1774), lo forzò ad accettar l'ufficio di sindaco generale di finanze. Come Luigi XVI, benedetto per tale scelta dagli amici del popolo, Turgot era degno di tempi migliori: egli si oppose ai vasti piani combinati da una lega formidabile del clero, che lo tacciava di ateismo atteso che egli intendeva assoggettarlo alle imposizioni fondiarie, di alcuni finanzieri di cui si accingeva a reprimere le esazioni, della nobiltà della quale limitava i privilegi, ed infine del parlamento, da cui egli da gran tempo era mal veduto atteso che la sua condotta era la censura di quella opposizione sistematica ai disegni del re che imprudentemente affettava quella assemblea, troppo gelosa di sue prerogative. I malevoli si unirono ai numerosi nemici del ministro, del quale si pervenne a rovinare il credito mettendolo in ridicolo per non sapere in qual altro modo assaltarlo. Parecchi editti avevano proclamato la libertà del commercio de' cereali. Questa misura comandata al ministro dalla conseguenza de' suoi principj si trovò per mala sorte in coincidenza con una carestia che la cupidigia de' proprietari di granaglie non mancò di molto esagerare: da ciò quelle improvvise popolari sommosse per parte di coloro cui interessava porre in discredito il sistema del sindaco generale. Non erano neppure scorsi due anni in mezzo ad una lotta vigorosa, quando Turgot fu surrogato nel ministero dal Clugny (maggio, 1776). Egli si era illustrato con tutti i generi di coraggio; ritirandosi ebbe quello d'indirizzare a Luigi XVI un avvertimento che avrebbe dovuto far molta breccia su quell' infelice monarca, atteso che egli era stato pure in grado di apprezzare l'uomo del quale una volta ei diceva: « *Non vi ha che Turgot ed* » *io che amiamo il popolo* ». Ecco in quali termini si esprimeva in quella lettera il sindaco: « Scongiuro la Maestà Vostra a tenersi in guardia » contro la debolezza; ella è la causa principale » della miseria de' popoli e della disgrazia de' sovra- » ni: fu la debolezza, Sire, che condusse sul pa- » tibolo Carlo I.° ». Quest' uomo da bene, che se non avesse altro titolo alla celebrità, occuperebbe ancora un posto assai distinto come dotto nella memoria dei posteri, fu rapito da un attacco di gotta il 20 marzo 1781. Era membro dell'accademia delle iscrizioni dove il suo *Elogio* fu letto dal Dupuy (Mem. XLV, p. 124). Le sue *Opere*, raccolte dal Dupont di Nemours, che le fece precedere da *Memorie* molto estese intorno all'autore, furono pubblicate dal 1808 al 1811, in 9 vol. in 8.° Abbiamo una *Vita* del Turgot, scritta dal Condorcet (1786, in 8.°). Si posson pure consultare le *Memorie* dell'abate Morellet; *le Particolarità ed osservazioni sui ministri di finanze,* del Monthyon, e la *Storia del secolo XVIII* del Lacretelle.

TURGOT (il cav. Stefano-Francesco), marchese di Consmont, fratello del precedente, n. a Parigi nel 1721; andò a fare le sue caravane a Malta di cui comandava una galera, e dopo aver fatto le sue prove come officiale, si distinse in quell' isola pel suo ingegno amministrativo. Tornato in Francia, nel 1764, fu innalzato al grado di brigadiere degli eserciti del re, e propose al duca di Choiseul di rigenerare la colonia di Caienna e di formare nella Guiana un nuovo stabilimento sotto il nome di *Francia-Equinoziale.* Nominato governatore generale di quel paese, non riuscì nei suoi disegni di colonizzazione, e ritornò in Francia a dire che era impossibile l'effettuarli. In seguito si giudicò altrimenti; ma allora era difficile il non spaventarsi per tanti ostacoli. Dopo avere subita una detenzione, di cui furono causa le differenze insorte fra lui e l'intendente Chanvallon, si consacrò interamente allo studio. Egli possedeva vaste cognizioni in storia naturale, in chirurgia, in medicina ed in agricoltura, e fino dal 1762 era socio libero dell'accademia delle scienze. Fra le altre *Memorie* inserite nella raccolta di questa società, abbiamo di lui delle *Osservazioni sulla specie di gomma elastica dell'Isola di Francia pressappoco simile a quella di Cajenna* (1769). Morì a Parigi nel 1789.

TURGY (Luigi-Francesco), n. nel 1763 a Parigi; faceva parte della casa di Luigi XVI prima della rivoluzione, e trovò il mezzo d'introdursi nel Tempio, lo stesso giorno in cui questo principe vi fu condotto insieme colla sua famiglia. Egli sopratutto fu che facilitò la corrispondenza degli augusti prigionieri fra loro e colle altre persone, da cui erano

separati. Costretto ad uscire dal Tempio nel 1795, seguì la reale orfana nel suo esilio. Nel 1814 divenne primo cameriere ed usciere di gabinetto di *Madama*, ottenne lettere di nobiltà, fu nominato officiale della Legion d'Onore e morì nel 1825. I suoi *Frammenti storici sul Tempio* redatti dall'Eckard furono inseriti nella terza edizione delle *Memorie su Luigi XVII.*

TURHEIM (Ulrico di), uno dei più celebri trovatori o minnesingeri tedeschi del sec. XIII; continuò il poema di *Tristan* di Gottfried di Strasburgo, che si trova, sotto il n.° 154, fra i Mss. trasportati da Eidelberga nella biblioteca del Vaticano. Egli è pure autore delle *Avventure di Elies* (V. le *Miscellanea* di Docen, II, 154, 300 e 304), e, se fa d'uopo prestar fede a Rodolfo di Montfort, suo amico, *del re Artus* (o *Arturo*), *o la Tavola rotonda*, poema di cui il Vaticano possiede sei copie. Turheim ed Eschenbach composero insieme un poema epico intitolato: *Wilhelm der Heilige markgraf von Oranze*, o *il San Guglielmo margravio di Orange*, che si trova nel Vaticano sotto i n.i 395 e 404. Delle tre parti di cui componesi, la seconda soltanto è di Eschenbach.

** TURINI (Andrea), filosofo e medico, n. in Pescia in Toscana; fioriva circa la metà del sec. XVI; fu medico de' papi Clemente VII e Paolo III del quale fu assai famigliare. Fu anche medico de' re di Francia Luigi XII e Francesco I. Si acquistò gran nome per la sua pratica e per le sue *Opere* che furono pubblicate in Roma nel 1544 in fol., e alcune delle quali furono anche impresse separatamente. Nella prima *Raccolta Calogeriana* tom. L, p. 83, ecc. si hanno più distinte notizie di lui. Veggasi anche il *Dizionario della medicina* dell' Eloy.

** TURLOT (Niccolò), licenziato in teologia; fu successivamente curato, canonico graduato, arciprete ed arcidiacono della Chiesa di Namur, poi prevosto della medesima chiesa e vicario generale pel corso di 11 anni. Morì nel 1651. Abbiamo di lui: *Tesoro della dottrina cristiana* (Liegi, 1631, in 4.°), in francese; (Brusselles, 1668, in 4.°) in latino; e riprodotto più volte in Francia e in Italia, sì nell' una che nell' altra lingua. Quest' opera è propria all' istruzione del popolo sopratutto nelle campagne; ed è sotto questo punto di vista che ne furono scusate le negligenze e l' eccessiva semplicità che in quest' opera si trovano.

TURLOT (Francesco-Claudio), cospicuo letterato, n. a Dijon nel 1745; abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu incaricato dell' educazione d' uno de' figli naturali di Luigi XV, l' abate di Bourbon, ch' egli accompagnò in un viaggio a Napoli, dove il suo alunno morì nel 1787. Era elemosiniere di Madama Vittoria, e poco dopo fu nominato vicario generale del vescovo di Nancy. La rivoluzione lo privò de' suoi impieghi e dei suoi beneficj; ma sopportò quel rovescio di fortuna con rassegnazione e coraggio, e seppe consolarsene con lo studio. Nel 1796 ottenne uno dei posti di conservatore nella biblioteca nazionale, e lo conservò sotto l' impero e la restaurazione. Morì nel 1824; le sue principali opere sono: *Studi sulla teoria dell' avvenire* (Parigi, 1810, 2 vol. in 8.°); — *Dell' istruzione* (1816 e 1819, in 12.°); — *Abelardo e Eloisa, con uno sguardo sul secolo XII*, ecc. (1822, in 8.°).

** TURLUPINI, fanatici dissoluti del sec. XIV, i quali unirono agli errori dei Beguardi le infamie dei Cinici. Essi furono scomunicati da Gregorio XI, e i principi cristiani li punirono severamente. Ne fu fatto abbruciare un gran numero, e questa severità e l' orrore che eccitava la loro infamia, distrussero ben presto questa setta.

TURNEBO o TURNEBIO o TURNEBE (Adriano), dotto professore, n. nel 1512 in Andelys in Normandia; fu uno dei restauratori delle lettere in Francia. Nominato pel credito del cardinale di Chatillon professore di umanità a Tolosa, vi si era fatto un gran nome quando nel 1547 fu chiamato a Parigi, dove tenne da prima cattedra di greco nel collegio reale, quindi quella di filosofia greca e latina. Alle sue lezioni formaronsi i più distinti allievi, frai quali un Enrico Stefano e Genebrard; la dolcezza de' suoi modi, siccome il suo spirito, gli fecero contrarre amicizia coi primi uomini del suo tempo, come un Montaigne, un Lhôpital, un de Thou, ecc. L' amor suo per le lettere gli fece accettare la direzione della stamperia reale per libri greci, e dal 1552 al 1566 pubblicò con quei torchi parecchie stimate edizioni. Le sue *opere* pubblicate da prima separatamente, furono raccolte insieme a Strasburgo, nel 1600, in 3 tom. in fol. Indipendentemente dagli scritti raccolti in quel volume, gli si devono sotto il titolo di *Adversaria* delle osservazioni staccate sugli antichi autori, in 3 parti, che furono riunite per la prima volta nell' edizione di Parigi del 1580. — I suoi due figli Adriano, m. nel 1594, e Stefano-Adriano, consigliere nel parlamento, pubblicarono alcune delle opere del loro padre con *correzioni* e *giunte.*

** TURNEBO (Odet), altro figlio di Adriano; fu avvocato del parlamento di Parigi e primo presidente della corte delle monete. Egli è autore di una commedia piena di oscenità intitolata: *I contenti* (Parigi, 1584, in 8.°). Morì nel 1581, in età di a. 28.

TURNER (Guglielmo), naturalista, n. a Morpeth sull' esordire del sec. XVI, m. nel 1568; fu imprigionato, quindi per due volte costretto a lasciare l' Inghilterra per aver posto troppo ardore in propagare i principj del celebre riformatore Ridley, suo amico. Egli è il primo che abbia pubblicato in inglese un *Erbario* (*new-Herbal*); la prima parte di esso venne in luce a Londra nel 1551, la seconda a Colonia nel 1562, e la terza, ivi nel 1568, con una edizione più completa. Come zoologista pubblicò: *Avium præcipuarum, quarum apud Plinium et Aristotelem mentio fit, brevis et succincta historia* (Colonia, 1554, in 8.°).

TURNER (Roberto), prete, n. a Barnstaple, nel Devonshire, m. a Gratz nel 1599; disimpegnò con successo parecchie funzioni onorevoli fuori della sua patria, fra le altre quelle di rettore dell' università d' Ingolstadt e di consigliere privato di Guglielmo duca di Baviera. Abbiamo di lui fra le altre opere: *Vita et martyrium Mariæ, reginæ Scotiæ* in 8.°); — *Orationes XVII* (Ingolstadt, 1602, in 8.°); — *Tractatus VII* (ivi, in 8.°); — *Epistolarum centuriæ II* (ivi, in 8.°).

** TURNER (Francesco), teologo inglese; fu innalzato al vescovado di Rochester nel 1683; poi, l' anno appresso, a quello di Ely; ma i raggiri avendolo imbrogliato colla corte d' Inghilterra fu privato del suo vescovado. Di lui ci rimangono *varie opere.*

TURNER (Guglielmo), teologo inglese, n. nel Flinshire; fu vicario di Walberton, e pubblicò nel

1695 una *Storia di tutte le religioni* (Londra, in 8.o).

TURNER (Daniele), n. nel 1701, m. nel 1798, pastore di una congregazione della setta de' *battisti;* pubblicò fra gli altri scritti: *Difesa della poesia sacra contro il dottore Johnson* (1785); — *Pensieri staccati* (free thoughts) *sullo spirito del libero esame in materia di religione* (1792).

TURNER (Daniele), medico e chirurgo inglese, della società reale di Londra; è sopratutto noto per le due seguenti opere: *Trattato delle malattie della pelle* (Londra, 4.a edizione, 1731, in 8.o); tradotto in francese dal Boyer di Pebrandier (Parigi, 1743, 2 vol. in 12.o); — *Delle malattie vergognose* (Londra, 1732, 2 vol. in 8.o); tradotta in francese dal Lassus (Parigi, 1777, 2 vol. in 12.o).

TURNER (Dawson), botanico inglese, m. nel 1818, membro della società reale e di parecchie accademie tedesche; pubblicò sul *musco*, sopra i suoi generi e le sue specie, una dotta opera sotto questo titolo: *Muscologiæ hibernicæ spicilegium* (Yarmouth e Londra, 1804, in 12.o con 16 tavole). L' autore volle per sè tutti gli esemplari per farne dei presenti.

TURNER (Samuele), viaggiatore, n. nella contea di Glocester verso il 1749, m. a Londra nel 1802; è noto per la sua ambasciata al Tchou-Lama, che nel 1783 il celebre Hastings, governatore generale delle possessioni britanniche nelle Indie, gli commise di andare a complimentare per la sua nuova incarnazione. Turner fece egli medesimo conoscere le particolarità del suo viaggio nella sua *Relazione di una ambasciata alla corte del Tchou-Lama, nel Tibet, contenente la relazione di un viaggio in Boutan ed in una parte del Tibet, con delle osservazioni botaniche, mineralogiche e mediche, del Saunders, e delle vedute disegnate dal Davis* (Londra, 1800, in 4.o fig.); tradotta in francese dal Costera (Parigi, 1802, 2 vol. in 8.o, con atlante).

TURNER (Gio.-Matteo), prelato inglese, n. ad Oxford, da povera famiglia; rimasto orfano sino dalla più tenera età, fece nel suo villaggio nativo eccellenti studi sotto la direzione di caritatevoli amici. Aggregato per qualche tempo alla famiglia Londonderry, riempì dal 1825 al 1829 diverse funzioni pastorali, nelle quali si fece distinguere. Alla morte dell' Heber, vescovo di Calcutta, gli venne offerta quella sede vacante, che egli accettò ad onta del suo debole stato di salute. Non passò molto che egli, vittima del clima, morì nella sua cattedrale correndo il 1831.

** TURNER (Hilgrave), comandante del 19.o reggimento. L' onorevole generale fu da 61 anno nell' esercito. Servì in Fiandra e trovossi presente alle battaglie di Saint-Amand e di Famars, all' assedio di Valenciennes, alla battaglia di Linselles, al blocco di Dunkerque, alle battaglie di Lannoy, di Cateau, Baisieux, Monveaux, Templeuve e Tournay; si distinse pure alla presa del forte S. Andrea. Nel 1801 era in Egitto, e colà ricevè per la sua prodezza l' ordine di Sant' Anna dall' imperatore di Russia. Nel 1814 passò nell' America australe, dove rimase fino al 1816. Il general Turner, che era gran croce dell' ordine reale anovriano de' Guelfi, morì nel mese di maggio 1843.

TUROCZI. — V. THUROCZ.

** TUROCZI o TUROTZI (Ladislao), nato da una nobile famiglia dell' Ungheria; si fece gesuita e si distinse per le sue virtù e per la sua scienza. Abbiamo di lui un compendio della storia dei re di Ungheria, sotto questo titolo: *Hungaria cum suis regibus* (Tirnau, 1729, in fol.); con giunte di Stefano Katona (Tirnau, 1772, in 4.o).

** TUROT (N.), famoso marino francese; era figliuolo di un maestro di posta di Nuits in Borgogna. I suoi genitori volevano farne un religioso; come si sentiva altra vocazione, prese la fuga e si portò a Boulogne sur Maire, dove incominciò coll' essere mozzo di vascello. I suoi talenti svilupparonsi nella scuola delle avversità. In tempo della guerra del 1741, pretendesi ch' ei servisse in qualità di garzone-chirurgo contro i corsari di Dunkerque, ma è più verosimile che comandasse uno di quei corsari. Ciò che avvi di sicuro si è che fu fatto prigioniero. Il maresciallo di Belle-Isle trovavasi a quel tempo in Inghilterra. Turot, a cui si lasciava apparentemente una certa libertà, fece ogni possibile per nascondersi nell' iachetto che doveva ricondurre questo signore in Francia, ma fu discoperto. Non potendo imbarcarsi col maresciallo formò sul momento il progetto di passare il mare in un battello. Egli ne vede uno che non era custodito da alcuno, se ne rende padrone, si allontana dal porto senza altra guida che di sè stesso, e giunge felicemente a Calais. Il grido di questa avventura pervenne al maresciallo di Belle-Isle, che si dichiarò fin d' allora suo protettore. Nella guerra del 1756, Turot si segnalò con molte spedizioni gloriose, e nel mese di ottobre del 1760 gli furono affidate cinque fregate per andare a fare una discesa in Irlanda. Il capitano Eliot avendolo sopraggiunto con una flotta inglese, fu impegnata la battaglia, e Turot fu ucciso nel mezzo della sua carriera in età di a. 37. Intelligenza, attività, prudenza, coraggio, fermezza, amor della gloria e della patria sono le qualità che lo distinsero. Quando perdette la vita egli era già disceso in Irlanda, ed aveva avuto qualche successo, che l' avvicinamento della flotta inglese lo obbligò ad interrompere. Si ha la *Relazione* di una delle sue campagne in un vol. in 12.o.

TUROT (Giuseppe); copriva l' ufficio, al 18 brumajo, di segretario generale del ministero della polizia; e fino da quel tempo fu anche uno dei collaboratori della *Gazzetta*. Divenutone proprietario poco dopo, vendette quella sua proprietà al Bellemare, poi commissario generale di polizia. Turot che era entrato in una intrapresa di forniture, fu implicato nelle accuse a cui quell' affare diede luogo nel 1806, e tradotto innanzi ad un consiglio di guerra, che lo assolvette. Da quel tempo fino al 1815 visse a Parigi senza impiego. Nei *Cento giorni* divenne commissario generale di polizia nei dipartimenti del Settentrione. La seconda restaurazione lo gettò nella oscurità. Morì a Parigi nel 1825. Pubblicò alcuni opuscoli anonimi, fra gli altri: *Dell' opposizione e della libertà della stampa* (1799, in 8.o).

** TURPILIO, cavaliere romano, e pittore, nativo di Venezia. Dipinse colla mano sinistra alcune belle opere che si trovano nella sua patria ed in Verona. Plinio parla di lui nel lib. XXXV, cap. 4. Vedi anche il Sandrart pag. 83. — Non si confonda con TURPILLO, poeta latino, di cui tra' poeti latini ragionasi singolarmente dal Vossio e dal Quadrio.

TURPIN (Francesco-Enrico), storico, n. a Caen nel 1709, m. nel 1799 a Parigi, nell' indigenza;

fu costretto a porre la sua penna agli stipendi de' librai. Tuttavia nulla omise per assicurarsi la protezione dei dispensatori delle grazie e della fortuna. Possiamo giudicarne da questo passo della dedica della sua *Storia di Siam* al de Boynes, divenuto ministro della marina: « Sono avvezzo ad amare ed a rispettare i ministri che vi precedettero; e la mia gratitudine che gli accompagna perfino nel loro ritiro, giustificando quello che fecero per me, mi rende più degno de' vostri benefizi ». Non così i letterati dell' età nostra parlano ai grandi ed ai ministri. Fra le opere del Turpin distinguonsi le *Vite di Luigi di Borbone, principe di Condé*, di *Carlo* e di *Cesare di Choiseul*, maresciallo di Francia (formanti i tomi XXIV al XXVI degli *Uomini illustri della Francia* cominciati dal d' Auvigny e continuati dall' abate Perau); — *Storia universale* (Parigi, 1770-78, 5 vol. in 12.o); — *Storia civile e naturale del regno di Siam* (ivi, 1771, 2 vol. in 12.o); — *La Francia illustrata o il Plutarco francese*, ecc. (ivi, 1775-85, 4 vol. in 4.o).

TURPIN (Pietro-Gio.-Francesco), botanico e disegnatore celebre, n. nel 1775 a Vire; al tempo della rivoluzione francese egli si fece soldato, e fu nel 1796 condotto col suo battaglione a S. Domingo, dove studiò la storia naturale di quell' isola. I suoi progressi nella cognizione de' vegetabili e della loro applicazione nella medicina gli fecero prontamente acquistare un gran nome. Il generale Leclerc, al tempo della sua spedizione a S. Domingo, nel 1802, lo nominò farmacista in capo del suo esercito; con lui egli continuò a stare in quella colonia, e profittando dell'ascendente che il suo ingegno ed i suoi scritti gli avevano dato sui capi dei negri, visitò l'isola in tutte le sue parti per comporne un erbario. Tornato in Francia, dove la sua fama lo aveva preceduto, non tardò a prender parte alla pubblicazione di parecchie opere importanti, come la *Flora medica* e la *Flora parigina*. Nel 1833 fu nominato membro dell'accademia delle scienze, a cui egli aveva precedentemente comunicato una quantità di memorie e di osservazioni importantissime. Continuò a prendere parte attiva nei lavori di quella compagnia, e morì a Parigi il 1.o maggio 1840, in età di a. 65. Per avere alcune particolarità sui lavori del Turpin si può consultare il suo articolo nella *Francia letteraria* del Querard.

TURPIN DE CRISSÉ (Lancillotto, conte), celebre tattico, membro dell' accademia di Berlino, di Nancy e di Marsilia, n. nella Beauce verso il 1715; ottenne nel 1780 il grado di luogotenente generale dopo 40 anni di servigio e 17 guerre; e l' anno appresso fu nominato governatore del forte di Scarpe a Douai. Emigrò e morì in Germania verso il 1795. Le sue principali opere sono il *Saggio sull' arte della guerra* (Parigi, 1754, 2 vol. in 4.o con 25 tavole), tradotto in tedesco per ordine del gran Federigo, in inglese ed in russo; — *Comenti sulle Memorie del Montecuccoli* (ivi, 1769, 3 vol. in 4.o fig.; Amsterdam, 1770, 3 vol. in 8.o pic.); — *Comenti sulle istituzioni di Vegezio* (Montargis, 1770, 3 vol. in 4.o grande, con 20 tavole); — *Commentari di Cesare con note storiche, critiche e militari* (ivi, 1785, 3 vol. in 8.o grande, con 43 tavole; Amsterdam, 3 vol. in 8.o).

TURPINO, TULPINO o TILPINO, al quale qualche volta si dà il prenome di *Giovanni;* non è celebre che pel romanzo che gli fu per gran tempo attribuito. Sappiamo pochissimo intorno alla sua vita. Egli era stato monaco di San Dionigi prima di essere arcivescovo di Reims, e nel quadro cronologico dei prelati di quella chiesa il suo nome è il 29.o, fra Abel e Wlfar. Turpino assistè nel 769, con altri undici prelati francesi, al concilio di Roma, dove Stefano III fece condannare l' antipapa Costantino. Egli era venerato nella sua diocesi qual santo, e fra altre sue buone opere andava arricchendo la biblioteca della sua chiesa di Mss. ch' ei faceva copiare dai suoi cherici. Tritemo ed altri scrittori dicono che fu il segretario, l' amico, il compagno d' armi di Carlomagno, ma relativamente a ciò dassi luogo ad una serie di particolarità indegne della storia, ed alle quali non vogliam prestar fede. Si crede ch' ei vivesse verso l' a. 800. Il libro che porta il nome di Turpino racchiude dei fatti che non permettono assegnargli una data anteriore alla fine dell' XI o al principiare del XII secolo. Il primo che ne abbia fatto parola è Rodolfo di Tortaire, monaco nell' abbazia di Fleuri dal 1096 al 1145. Di tutte le congetture che si sono esposte rispetto al vero autore di questa cronaca, la più plausibile è quella di Guido Alard, il quale crede che fosse redatta verso il 1092, a Vienna nel Delfinato, da un monaco di Sant' Andrea. N' erano già state pubblicate parecchie traduzioni quando il testo latino vide la luce per la prima volta nel 1566, in una *Raccolta* in fol. pubblicata da Schard a Francfort sul Meno. L' edizione la più recente è quella del Ciampi (Firenze, 1822, in 8.o). Quest' opera intitolata assai inesattamente: *De Vita Caroli magni et Rolandi*, non ha per soggetto che le geste di Carlomagno e di Orlando suo nipote in Spagna; ma tale fondo storico è quasi irriconoscibile in mezzo alle imaginarie particolarità di cui è zeppo. Questa favolosa cronaca deve in gran parte la sua celebrità all' Ariosto che vuol mostrarsi di appoggiarsi al preteso Turpino quando non segue che i capricci della sua splendida imaginazione (V. la *Biblioteca de' romanzi*, luglio, 1777, e le *Miscellanee tratte da una gran biblioteca*, t. F).

** TURRA o TURA (Cosimo), pittore ferrarese; fioriva circa il 1450. Molte delle sue belle pitture ornano Ferrara sua patria. Operò egregiamente, e pose grande studio ne' suoi disegni per seguire le tracce del nudo, e lasciar trapelare i contorni perfino de' muscoli sotto le pieghe de' vestimenti, di cui stranamente cingeva le sue figure in ogni lor parte. Nei libri corali della metropolitana di Ferrara si osservano delle eccellenti miniature del Turra, rappresentanti moltissime figure di sacra istoria. Altre opere di lui sono sparse nelle chiese e case della sua patria e fuori. Turra cessò di vivere nel 1469, in età di a. 63. Il Vasari parla con molta lode di lui nella *Vita di Niccolò Aretino*. Tito-Vespasiano Strozza, poeta ferrarese, lo esaltò con nobile *Elegia*. — Veggasi il *Catalogo, de' pittori, ecc. ferraresi*, tom. I, pag. 47, ecc. (Ferrara, 1782).

** TURRA (Antonio), ragguardevole medico e botanico, n. in Vicenza nel 1730. Ebbe in patria le prime letterarie istruzioni, e desideroso di studiare medicina si recò poscia a Padova, ove in quella università ottenne la laurea. Ripatriò in appresso per esercitarvi l'arte divenuta sua. In Padova preso avendo grande amore alla storia naturale, e precisamente alla botanica, un tale amore lo pose fra i primi botanici del suo tempo. Dive-

nuto marito d'Elisabetta Caminer, bella e celebrata donna di lettere di Venezia, sostenne per più anni colla moglie quel giornale chiamato *Enciclopedico* che ebbe molto favore sì pei collaboratori che pel modo in fatto di critica. Nel 1780 il Turra aprì una stamperia nella sua patria e la condusse con decoro sino al 1795, e cessò di vivere nel settembre dell'anno appresso. Fu socio di molte accademie e segretario dell'Agraria, e lasciò un copiosissimo Erbario con questo titolo: *Vegetabilia Italiæ indigena methodo Linnaeano disposita:* non si sa chi ne sia il possessore; e molte *Dissertazioni* in fatto di botanica, il catalogo delle quali si trova nel X vol. della *Biografia degli Italiani illustri*, dove per G. B. Baseggio si parla del Turra.

** TURRAMINI (Bernardino), minore osservante del sec. XVI; scrisse alcune opere, fra le altre una *Canzone* in lode di S. Francesco, che si trova fra le sette raccolte dal Poppi. — TURRAMINI (Alessandro), napolitano originario di Siena; fu lettore di legge nello studio di Napoli, e diede alle stampe: *De executione legatorum et fideicommissorum;* — *Orazione in morte di Filippo II*, ecc. Fioriva nel sec. XVI.

TURREAU DE GARAMBOUVILLE (il barone Luigi-Maria), luogotenente-generale, n. ad Evreux nel 1756; era capitano d'infanteria quando la rivoluzione scoppiò. Egli ne abbracciò i principj, e venne impiegato nel 1792 nell'esercito della Mosella; passò nella Vandea in qualità di capo di brigata, e dopo la disfatta de' repubblicani a Coron, partì, quantunque ferito, per andare a prendere il comando dell'esercito de' Pirenei Orientali. Gli si diedero le provvisioni di generale in capo col brevetto di generale divisionario. Dopo alcuni vantaggi, non ebbe a provare che rovesci di fortuna, e ricevette dal comitato di pubblica salute l'ordine di ritornare all'esercito del Ponente. Charette rimasto solo alla testa di un partito, manteneva ancora la guerra civile che la convenzione credeva vicina ad estinguersi. Turreau vedeva al contrario la Vandea rinascere dalle sue ceneri: cedendo però alle istruzioni ed alle minacce del terribile comitato, elesse 15 mila uomini, il fiore dell' esercito, e diede ad essi l'incarico di devastare in ogni senso il territorio vandese (1794). Questo sistema di esterminazione non essendo riuscito che a dare una nuova forza morale ai realisti, egli finì col racchiudere interamente il suo esercito in campi trincerati, posti sui limiti della Vandea. Il suo piano venne accettato, ma gli fu tolto il comando delle milizie. Dopo la morte di Robespierre, fu denunziato da Merlin de Thionville per le sue crudeltà nel Ponente, ed in tale circostanza fe' mostra di una fermezza che provava che egli non aveva fatto eseguire che gli ordini della convenzione. Potendo profittare dell' amnistia del 13 vendemmiale (14 ottobre 1795), persistette a chiedere di esser posto in giudizio, ed ottenutolo fu assoluto. Verso la fine del 1796 venne incaricato di un comando in Svizzera, si distinse nella guerra del 1799, e servì con zelo ed abilità il primo console nella sua seconda irruzione in Italia. In ricompensa ebbe da prima un comando in Piemonte, quindi l'incarico di ordinare il Vallese e di dirigere i lavori della strada del Sempione, e finalmente il posto di ministro plenipotenziario agli Stati Uniti (1804). Mal contento del congresso dimandò di essere richiamato, e ritornò in Francia nel 1811. Leggendo il suo *Sunto della situazione politica degli Stati Uniti*, che ei non potè far stampare che nel 1815, si vede che egli aveva dell' astio con gli Americani. Fece la guerra di Germania del 1813, fu nominato da Luigi XVIII cavaliere di San Luigi, servì quindi Bonaparte ed il governo provvisorio; fece parte dell'esercito della Loira, e morì nel 1816 a Conches, dipartimento dell'Eure. Le sue *Memorie per servire alla Storia della Vandea* furono tradotte in parecchie lingue.

TURREAU DE LINIÈRES (Luigi), fratel cugino del precedente, n. ad Orbec in Normandia verso il 1770; fu nominato nel 1790 amministratore del dipartimento dell'Yonne, e l'anno appresso deputato supplente all'assemblea legislativa, dove non fu mai chiamato. Sedè nel direttorio del dipartimento, e bentosto strinse amicizia col presidente Lepelletier de Saint-Fargeau, e pervenne a farsi nominare deputato alla convenzione. Fin dal principio si pose frai *montagnardi* più feroci; votò per la morte di Luigi XVI, senza appello nè dimora, e poco dopo andò a propagare le dottrine le più anarchiche a Noyers, a Tonnerre, a Ravieres, e l'anno stesso (1793) fu spedito in Vandea, dove spiegò lo stesso zelo de' suoi colleghi. Denunziato per le sue crudeltà alla convenzione, fu difeso dal Carrier che gli ottenne anche un congedo *onde rimettersi dalle sue fatiche.* Nominato segretario nel 1794, dopo la caduta di Robesbierre, obliando il sangue che egli stesso aveva fatto scorrere, si dichiarò contro i terroristi. Alcuni mesi dopo fu mandato commissario all'esercito d'Italia, e vi fece celebrare nel 1795 l'anniversario della morte del re. Tutti i suoi atti posteriori provarono che se egli aveva per un istante fatto mostra di qualche moderazione, in fondo era stato sempre del partito della *montagna.* Non essendo stato in verun modo rieletto ai consigli legislativi alla fine della sessione, divenne magazziniere nell'esercito d'Italia, dove morì qualche tempo dopo.

TURRECREMATA. — V. TORQUEMADA.

TURREL (Pietro), latinamente *Turrellus*, rettore del collegio di Dijon, n. ad Autun, m. verso il 1547; fu tradotto davanti alla giustizia come reo di sortilegi, e venne assoluto. Gli si devono fra le altre opere: *Il Periodo, vale a dire la fine del mondo, contenente la disposizione delle cose terrestri per la virtù e per l' influenza de' corpi celesti* (Lione, 1531); — *Storia della Borgogna*, e *Tavola cronologica dello stesso paese*, che si conservano mss. nella biblioteca di Filiberto de la Mare. — Un altro Pietro TURREL della Sciampagna, avvocato nel parlamento di Parigi, pubblicò nel 1576, contro il *Franco-Gallia* dell'Holman, un'opera nella quale sostiene la realtà della legge salica e nega la elezione degli antichi re franchi.

TURRETTINI (Benedetto), n. a Zurigo nel 1588; era di una di quelle famiglie che uscirono dall'Italia nel sec. XVI, per professare liberamente le dottrine della riforma. Nominato pastore e professore di teologia a Ginevra nel 1612, fu deputato al sinodo di Alais nel 1620, ed incaricato l'anno appresso di andare a sollecitare, presso gli Stati Generali e le città anseatiche, i necessari soccorsi onde porre Ginevra in stato di difesa, missione che riempì con completo successo. Morì nel 1631, lasciando un gran numero di scritti, di cui si può vedere il ragguaglio nel Senebier, *Storia letteraria di Ginevra.*

TURRETTINI (Francesco), figlio del precedente, n. nel 1623, m. nel 1687; ebbe presso gli Olandesi, nel 1661, una missione simile a quella di suo

padre, e si innalzò, come professore di teologia e come pastore, fra gli uomini più distinti della chiesa di Ginevra. Di lui principalmente si cita un corso di teologia tuttora consultato: *Institutiones theologiæ elenchticæ* (Ginevra, 1679-85, 3 vol. in 4.º).

TURRETTINI (Gio.-Alfonso), figlio del precedente, n. nel 1671; compiè gli studi teologici nel 1691, visitò quindi l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia, e si strinse in amicizia con alcuni degli uomini più celebri di quelle contrade. Tornato in patria, si consacrò nel 1694 al ministero evangelico, fu aggregato l'anno appresso al corpo dei pastori, e nominato professore straordinario di storia ecclesiastica nel 1697. A questo ufficio unì la cattedra di teologia nel 1705, e disimpegnò ambidue questi incarichi fino alla sua morte avvenuta nel 1737. Egli aveva concepito il disegno di riunire i diversi rami della chiesa riformata, di cui era uno dei principali luminari. Il suo spirito di saviezza e moderazione esercitò una felice e durevole influenza sul clero di Ginevra. Le sue opere furono riunite sotto questo titolo: *Turrettini (G. A.) opera omnia* (Leuwarde, 1775, 3 vol. in 4.º).

TURRETTINI (Michele), della famiglia de' precedenti, n. nel 1646, m. nel 1721; fu pastore e professore di lingue orientali a Ginevra. Abbiamo di lui un *Catechismo famigliare pei principianti* ed alcuni *sermoni*. — TURRETTINI (Samuele), suo figlio, n. nel 1688; lo surrogò nella cattedra di lingue orientali nel 1718, fu nominato professore di teologia l'anno appresso, e morì nel 1727. Abbiamo di lui: *De iis qui ultimis seculis divinas revelationes jactarunt* (1722, in 4.º), tradotta in francese da Giacomo-Teodoro Leclerc, poi professore a Ginevra, e pubblicata con un supplemento dell' autore, sotto questo titolo: *Preservativo contro il fanatismo, o confutazione dei sedicenti ispirati degli ultimi secoli* (Ginevra, 1723, in 8.º).

** TURRI (Gio.-Pellegrino), gesuita, nativo di Sillicano nella Garfagnana; visse lungamente in Roma ove fu caro al pontefice Clemente XI. Si esercitò nella sacra predicazione con fama di molto spirito e ingegno, e morì a Montepulciano nel 1725. Abbiamo di lui: *Avvento e Panegirici sacri* (Venezia, 1733, in 4.º); — *Prediche e Panegirici* (ivi, 1733, 2 tomi in 8.º). — V. la *Biblioteca modenese*.

TURRIEN o TURRIENO (Francesco TORRES, più noto sotto il nome di *Turrianus*), n. verso il 1504 a Herrera, diocesi di Valenza in Spagna; fu mandato da Pio IV, nel 1562, al concilio di Trento, dove si dichiarò fortemente contro la comunione sotto le due specie. Tornato a Roma, vi prese l'abito della società di Gesù, e morì in quella città nel 1584. Abbiamo di lui un gran numero di opere teologiche ed una traduzione di autori ecclesiastici, di cui si trova il catalogo nel Niceron, tom. XXIX, pag. 129-42. La più conosciuta è il suo trattato: *Pro canonibus apostolorum, et pro epistolis decretalibus pontificum apostolicorum defensio adversus centuriatores magdeburgenses* (Firenze, 1572; Parigi, 1573; Colonia, 1575, in 8.º). L'autore vi sostiene l'autenticità de' falsi *decretali*, asserzione che fu facilmente confutata da David Blondel.

** TURRIANO (Francesco, ossia della TORRE); nacque in S. Vittoria, terra del Piceno, detta una volta Castello di Monte Nano. Molto si distinse nella medicina, e fiorì circa la metà del sec. XVI. Abbiamo di lui: *Prognosticon medicinale secundum temporum constitutiones, in quo Hippocratis aliorumque veterum hujus argumenti aphorismi collecti sunt et interpretati* (Ancona, in 4.º S. D.). Nelle *Memorie degli uomini illustri in medicina del Piceno* del dottor Panelli si hanno al tom. II, pag. 131, le notizie del Turriano.

** TURRITA (fra Mino o Giacomo da), lavoratore in musaico, così detto dal luogo dove nacque nel Senese. Egli è ben diverso da quel Mino da Siena (v. questo nome) col quale da taluni viene confuso. Ecco come intorno al Turrita il Lanzi si esprime: « Non si sa ch'egli apprendesse l'arte da romani e da greci musaicisti; ben si sa che avanzogli di lunga mano. Considerando i lavori di Mino, che ne restano al coro di S. Maria Maggiore in Roma, si pena a persuadersi che siano nati in età sì incolta: ma la storia ci astringe a crederlo. Par dunque da congetturare che ancor questi si volgesse all'imitazione degli antichi e prendesse norma dai musaici di men reo gusto, che in più chiese di Roma durano ancora, e presentano disegno men rozzo, mosse meno sforzate, composizione più regolata che non ebbero i Greci ornatori di S. Marco in Venezia. Mino gli superò in ogni cosa. Fin dal 1525, quando a S. Giovanni di Firenze fece (ma debolmente) il musaico della tribuna, era egli frai musaicisti che vivevano tenuto principe. Tal lode molto più meritò in Roma, e parmi lo accompagnasse per molti anni. Il Vasari non fu equo abbastanza al merito del Turrita, scrivendo di lui nella *Vita del Tafi* come per incidenza: ma i versi che ne recita, e le commissioni che ne racconta fan vedere in qual grado il tenessero i contemporanei. Vuolsi che fosse anche pittore; ma per un equivoco che io dileguerò nella Scuola senese: e quivi e altrove mi dovrò opporre ugualmente e a chi troppo a lui dona e a chi troppo a lui toglie ». Dopo avere fra Mino da Turrita lavorato in Firenze ed a Roma, morì in età molto avanzata nel 1389. Il suo musaico di S. M. Maggiore che per osservazione dell'Oretti ha l'a. 1495, mostra di essere ristaurato.

TURSELLINO (Orazio). — V. TORSELLINO.

** TURTURETO (Vincenzo), palermitano, uomo da chiesa, m. nel 1645. Scrisse e pubblicò: *Hor. subcisiv. de nobilitate gentilitia in tres libros divisas; — Collectiones Moralis Doctrinæ cum Iureconsultorum decretis, politicis et jurisconsultis perutiles; — Parallela ethica et juridica; — Sacellum Regium*, ecc.

TUSSER (Tomaso), agronomo, soprannominato il *Varrone inglese*, n. nel 1515 nella contea di Essex, m. a Londra verso il 1580; tentò per due volte di stabilire un podere modello che non prosperò. Trovansi però delle cognizioni e delle savie vedute nell'opera da esso pubblicata in versi sotto questo titolo: *Cinquecento punti di buona agricoltura* (*Five hundred points of good husbandry*). Questo libro, che venne in luce nel 1557, ebbe 12 edizioni nello spazio di 50 anni. Le migliori sono quelle del 1580 e 1585; ma sono rarissime. Il dottore W. Mavor ne diede un'altra nel 1812, preceduta da una *notizia* biografica sull'autore, ed accompagnata di note e di un glossario.

TUTCHIN (Gio.), scrittore inglese, m. nel 1707 nella più orribile miseria; era stato, sotto il regno di Giacomo II, il terrore del governo per la viru-

lenza de' suoi opuscoli. Oltre le sue opere politiche, abbiamo di lui delle *poesie* e segnatamente un dramma: *Il misero pastore* (1685, in 8.°), che fu stampato nella collezione de' suoi poemi. Si trovano alcune particolarità intorno a questo scrittore nelle *Opere* di Swift e nell' edizione dell' *Opere* di Pope fatta dal Bowles.

TUTILON, benedettino di San Gallo, m. verso l' a. 908; fu pittore, statuario, poeta e musico. Dopo essersi perfezionato coi viaggi nella teoria e nella pratica delle arti, eseguì tanto pel suo monastero che pei paesi vicini diverse opere che gli fecero un gran nome. Ammiravasi soprattutto una imagine della Vergine da esso scolpita nella città di Metz, e la cui perfezione parve opera di miracolo. Fa d' uopo congetturare che Tutilon fosse stato riccamente favorito dalla natura, e che non gli mancò che di nascere in tempi migliori.

TUTINI (Camillo), storico, n. a Napoli verso il 1600; entrò negli ordini sacri, e si diede a dilucidare la storia della sua patria. Ma alcune idee ardite, avventate in mezzo a molte insignificanti particolarità, lo compromisero gravemente e lo costrinsero a ritirarsi a Roma, dove continuò i suoi lavori sotto la protezione del connestabile Colonna e del cardinale Francesco-Maria Brancaccio, e morì nel 1667. Le sue principali opere sono: *Dell' origine e fondazione de' Seggi di Napoli, del tempo in cui furono istituiti, della separazione de' nobili dal popolo*, ecc. (Napoli, 1644, in 4.°); — *Prospect. historiae ordinis carthusiani*, ecc. (Viterbo, 1660, in 8.°). — V. il Soria, *Storici napolitani*, pag. 608.

** TUTOLA, giovane romana; si illustrò per un consiglio prudente che diede al Senato di Roma. I Latini domandavano colle armi alla mano delle fanciulle romane in matrimonio. Il senato era molto imbarazzato. Tutola, quantunque assai giovane, si fa avanti, ed avendo osservato molta irresoluzione nei discorsi di tanti vecchi senatori, diede loro un avviso, al quale tutti aderirono. Essa disse loro: « Che bisognava accordare a questi stranieri ciò » che dimandavano, e dare con ogni sicurezza gli » abiti nuziali delle dame romane alle loro serve, » affinchè i Latini trattenendosi a soddisfare i loro » desideri sregolatamente fossero distratti dal dise» gno che avevano di far la guerra ». Ciò riuscì a meraviglia. Queste schiave vedendo i loro pretesi mariti immersi in un sonno profondo levarono ad essi le loro armi, ed avvertirono i soldati romani con una fiaccola accesa affinchè venissero a sorprendere i loro nemici che erano fuori di stato di difesa.

** TUZIO (Claudio), arciprete di Stigliano; fu uomo versato assai nel diritto canonico. Fioriva nella metà del sec. XVI. Abbiamo di lui: *Claudii Tutii novae repetitiones duae rubr. nimirum*, ecc. (Venezia, 1547, in 4.°).

TWARDOWSKI (Samuele), gentiluomo polacco e poeta celebre; pubblicò delle *odi*, delle *epistole* e due poemi, uno il cui eroe è Uladislao IV (1649), e l' altro ha per soggetto *la Guerra coi Cosacchi, coi Tartari, coi Moscoviti, cogli Svedesi, cogli Ungheresi*, ecc. (1666). — V. *Bibliot. poet. polonor.* del Saluski.

TWARTKO I.°, figlio di Stefano Cotromanowich; gli succedette nel ducato di Bosnia nel 1359, e fu proclamato re di Bosnia, di Rascia e di Pomoria nel 1376, per la protezione di Luigi, re di Ungheria, suo cognato, ai figli ed alla vedova del quale tolse più tardi parecchie città. Si riconciliò nel 1385 con la vedova di Luigi; ma fino dall' anno appresso, obbliando le sue promesse, permise che alcuni sudditi ribelli le mozzassero il capo, e se la intese ancora con essi onde ingrandire il proprio suo territorio. Forzato per un istante da Sigismondo, nel 1388, a sospendere il corso di sue fellonie, ricominciò bentosto le ree sue intraprese sui possessi dipendenti dall' Ungheria. Ma poco dopo egli ebbe a difendere i suoi stati ereditari contro i Turchi, e dopo la sanguinosa battaglia di Cassovia (1389) concluse con essi un trattato di alleanza. Abbandonata la causa de' cristiani, venne alla testa di un esercito di Mussulmani e di Bosniaci a porre il fuoco nei sobborghi di Zara, s' impadronì di quasi tutta la Dalmazia, e morì nel 1392.

TWARTKO II, detto *Scurus*, figlio del precedente; ne seguì l' esempio adoprandosi onde rendere indipendente la Bosnia. Ma ad onta della lega offensiva e difensiva ch' ei fece con Wladislao, re di Napoli, non potè impedire che Sigismondo dividesse il regno della Bosnia e di Rascia, e di renderlo nuovamente tributario dell' Ungheria. Più tardi pervenne a ristabilire il suo dominio nella Bosnia settentrionale; e non avendo eredi, lasciò (1427) i suoi stati alla famiglia de' Cilley, a cui egli apparteneva per parte di donna.

TWEDDEL (Gio.), letterato e viaggiatore inglese, n. nel 1769 a Threcpwood, presso Hexham in Northumberlandia, m. ad Atene nel 1799; pubblicò: *Prolusiones juveniles, praemiis academicis dignatae* (1793, in 8.°), riprodotte con frammenti di altre sue opere sotto questo titolo: *Remains*, ecc. *Reliquie di G. Tweddel*, ecc. precedute di memorie biografiche per cura dell' editore, Roberto Tweddel (Londra, 1815, in 4.° fig.).

TWELLS (Leonardo), teologo dell' università di Cambridge, m. nel 1742; è autore di una *Vita di Pokocke*, in inglese, e di alcuni scritti di critica sacra o di controversia, come: *A critical examination of the late new text and version of the Testament, in greek and englis*, ed *A vindication of the Gospel of S.t Matthew* (in 8.°).

TWINING (Tomaso), dotto inglese, n. verso il 1734; entrò nello stato ecclesiastico, e nel 1770 ottenne la cura di Santa Maria a Colchester. Colà arrestossi la sua fortuna ad onta del suo merito e delle sue cognizioni svariate quanto profonde. Morì nel 1804. Gli si deve una traduzione inglese della *Poetica di Aristotile* con note e due *Dissertazioni* sull' imitazione poetica e musicale (1789, in 8.°), non che un *Compendio storico sui Farisei, con un paralello fra gli antichi ed i moderni* (1798, in 8.°).

TWISS (Riccardo), letterato e viaggiatore, n. nel 1747 a Rotterdam; era figlio di un mercante inglese stabilito in quel paese. Visitò successivamente l' Inghilterra, la Scozia, l' Olanda, il Belgio, la Francia, la Svizzera, l' Italia, la Germania, la Boemia, il Portogallo, la Spagna e da ultimo l' Irlanda, verso gli abitanti della quale si espresse con poco riguardo in una relazione che ei pubblicò del suo viaggio. Gl' irlandesi se ne vendicarono senza dispiegar grande spirito nè malizia dando il nome di *twiss* (*orinale*) ad un mobile da notte necessario quanto ignobile. Twis morì nel 1821 a Comdon-Town, membro della società reale. Nell' *Annual biography and Obituary* (1822, pag. 446 e seg.) si trovano alcune curiose particolarità sulla sua conferenza col patriarca di Ferney in una delle sue

escursioni. Fra le altre opere abbiamo di lui *Viaggio in Spagna ed in Portogallo, fatto nel* 1772 *e* 1773 (Londra, 1775, in 4.º con carte e fig.); tradotto in francese (Berna, 1776, in 8.º); — *Viaggio in Irlanda fatto nel* 1775, *colla veduta del salto dei Salmoni a Ballyshannon* (Londra, 1776, in 8.º fig.); tradotto in francese dal Millon (a. VII in 8.º con carte e fig.); — *Scorsa a Parigi durante la rivoluzione* (1792, in 8.º); — *Miscellanee* (1805, 2 vol. in 8.º).

TWYNE (Gio.), archeologo, n. nell' Hamptonshire, m. nel 1581; è autore di un' opera intitolata: *De rebus albionicis, britannicis atque anglicis commentar. lib. II* (Londra, 1590, in 8.º). — Brian TWYNE, nipote del precedente; è autore di un'opera sopra l' università di Oxford, intitolata: *Antiquitatis acad. oxoniensis apologia in tres libros divisa* (Oxford, 1608, in 4.º). Scopo di questo scritto si è di provare, contro l' opinione del Caïus, che Oxford è più antica di Cambridge.

TYCHO. — V. BRAHÉ e CURTZ.

TYCHSEN (Olao o meglio Olouf Gerardo), celebre orientalista, n. nel 1734 a Tondern, ducato di Sleswick; fino dalla sua gioventù seppe profittare di tutte le occasioni che gli si presentarono onde apprendere le lingue. Lo si vide studiare con successo le antichità greche e latine, l'inglese, l'arabo, l'etiopico, l'indonstanico, ed il tamul; ma certamente l'ebraico rabbinico, ed il misto giudaico-tedesco lo tennero sempre di preferenza occupato. La facilità con cui egli pervenne a parlare e l' uno e l' altro linguaggio attirò su di lui gli sguardi del dottore G. H. Callenberg, che lo adoperò, ma senza successo, in una missione il cui scopo era di convertire gli ebrei del settentrione della Germania, della Prussia, della Danimarca e della Sassonia. Tychsen, chiamato a Butzow dal duca Federigo di Mecklenburgo, che aveva colà fondato un' università, non vi ebbe da prima che il titolo di aggregato (1760); ma tre anni dopo fu nominato professore ordinario delle lingue orientali. Riunita che fu l' università di Butzow a quella di Rostock, ivi continuò le sue funzioni. Ottenne successivamente dal duca di Mecklenburgo i titoli di consigliere aulico, di consigliere della cancelleria e di vice-cancelliere; fu nominato membro della società reale di Upsal e dell' accademia delle iscrizioni di Stockholma, onorario dell' accademia reale di Padova, della società reale di scienze di Copenaghen, di quelle di Berlino, di Monaco, e finalmente dell'università di Casan. Tutte queste distinzioni fomentarono molto la sua vanità, la quale d'altronde fu qualche volta talmente grande da fargli ricercare un passeggero trionfo in alcune opinioni paradossali, di cui non poteva non conoscere la falsità; tuttavia egli rese importanti servigi alla letteratura orientale in due dei suoi rami, l' interpetrazione delle iscrizioni arabe scritte in caratteri cufici, la dilucidazione di monete mussulmane. Riguardo a ciò che spetta al primo ramo, si trovano le sue spiegazioni in diverse raccolte, come il *Giornale per servire alla storia della letteratura e delle arti*, del Murr; gli *Scritti sulla letteratura araba* (*Beytræge zur arabischen litteratur*); la *Descrizione degli ornamenti imperiali ed altre curiosità della città di Nuremberg*, dello stesso autore, ecc. Relativamente all' altro oggetto favorito de' suoi studi, ci staremo contenti ad indicare: *Introductio in rem nummariam muhammedanorum* (Rostock, 1794, in 8.º); ed un supplemento intitolato: *Introduct. in rem nummariam muhammed. additamentum I* (ivi, 1796, in 8.º). Tychsen morì a Rostock nel 1815.

TYDEMAN (Minardo), dotto olandese, n. nel 1741 a Zwolle in Oweryssel, m. nel 1825; professò la eloquenza, il greco, il diritto naturale e pubblico in parecchie accademie della sua patria, e mostrò che egli non era meno atto agli affari che all' insegnamento, pel modo con cui disimpegnò le funzioni di cancelliere degli stati della sua provincia nel 1790. Senza parlare di parecchie arringhe accademiche, di tesi o dissertazioni pubblicate sotto il nome de' suoi discepoli, ma nelle quali egli ebbe almeno gran parte, citeremo di lui: una *Memoria sull' origine delle favelle e sul Cratilo di Platone* nella *Raccolta* della società filologica olandese di Leida; — *Syntagma dissertationum ad philosophiam moralem pertinentium, enchiridion studiosi jurisprudentiæ naturalis.*

TYERS (Tomaso), scrittore inglese, n. verso il 1726, m. nel 1787; possedeva cognizioni svariate, resultamento di un' immensa lettura, ma poca profondità ed originalità. Il suo spirito, le sue grandi ricchezze e la sua affabilità, gli assicurarono molti amici, frai quali si conta Iohnson, lord Hardwicke ed il vescovo Lowth. Citeremo di lui: *Rapsodie su Pope* (1781; 2.ª edizione, 1782); — *Saggio storico su Addison* (1782, 1783); — *Conversazioni politiche e familiari* (1784); — *Schizzi biografici sul dottore Johnson* (nel *Gentleman 's Magazine*, 1784).

TYMOUR-CHAH, secondo sovrano della monarchia moderna di Afghanistan, n. a Meschehd nel 1746, un anno circa prima che suo padre Ahmed si facesse proclamare re a Candahar; gli succedette nel 1773, e fu costretto a contendere per un istante la corona a suo fratello Solimano, protetto dal visir del regno. Veggendosi possessore de' vasti stati che suo padre aveva formati a detrimento della Persia, dell'Indostan e della Tartaria Ouzbeca, fece di tutto onde vivere in pace coi suoi vicini e per rendere felici i suoi sudditi, e seppe affezionarsi con rara sagacità la tribù de' *Durani*, la cui influenza feudale era troppo temibile all' autorità suprema. Però ebbero luogo parecchie rivolte sotto il regno di un principe cotanto savio, ma egli seppe dissiparle colla sua vigilanza o reprimerle colle sue armi. Erede della riconoscenza di suo padre verso i discendenti di Nadir-Chah, prese qualche parte negli affari della Persia orientale, e mantenne il vecchio e cieco Chah-Rokh nella sovranità di Meschehd e di una parte del Corassan. Fu però meno felice in una spedizione contro i Tartari usbechi, spedizione che ebbe fine con una pace, di cui l'astuto Chah-Mourad, reggente del regno di Bokhara, raccolse tutti i vantaggi. I viaggiatori e gli scrittori inglesi hanno accusato Tymour-Chah d' indolenza, di avarizia e di viltà; ma si sa bene che non bisogna aver gran fede negli inglesi, specialmente per ciò che concerne la storia moderna dell'India. Noi potremmo citare parecchi tratti i quali starebbero a provare che Tymour fu principe buono e virtuoso. Diremo soltanto che quantunque egli potesse mettere sotto le armi 200 mila uomini, le sue milizie regolari non consistevano che in un corpo di 30 mila cavalieri. Morì nel 1793 ed ebbe per successore il bollente ed avventato Zeman-Chah, uno de' suoi figli.

TYMPE (Gio. Gotfredo), dotto teologo, n. nel 1699 a Biedritz, nel ducato di Magdeburgo, m. profes-

sore nell'università di Iena nel 1768, in fama di uno dei primi orientalisti della Germania. Lasciò parecchie opere fra le quali citeremo soltanto: *Schediasma, quo iterandæ concordantiarum, pronominum tam separatorum . . ., scripturæ sacræ Vet. Testam. originalis rationes exponuntur* (Iena, 1725); — *Prima quinque Geneseos capita et pars sexti hebraice . . ., in usum auditorum* (Iena, 1727, in 8.º).

TYPOTIUS (Giacomo TYPOEST, più conosciuto sotto il nome latinizzato di), storico, n. a Bruges verso la metà del sec. XVI; studiò il diritto a Lovanio, ma non vi tenne mai cattedra come taluno ha preteso. Chiamato alla corte di Giovanni III, re di Svezia, vi si fece molti nemici pel suo umore satirico, fu messo in prigione nel 1582, e non ricuperò la libertà che all'esaltazione al trono di Sigismondo III (1594). Egli allora si ritirò presso l'imperatore Rodolfo II, che lo nominò suo storiografo; e morì a Praga nel 1601. Oltre un libro di emblemi (*Symbola divina et humana*), ricercato per le belle stampe del Sadeler, citeremo di lui: *Relatio historica de regno Sueciæ bellisque ejus civilibus et externis, non regis Sigismundi tantum et principis Caroli, sed et majorum* (Francfort, 1605, in 8.º), rarissimo. Bayle gli consacra nel suo dizionario un curioso articolo.

TYRCONNEL (Riccardo TALBOT, duca di), figlio di Pietro Talbot, gentiluomo irlandese; fu accusato nel 1677 di avere preso parte, insieme con suo padre, in una congiura che sarebbe stata, dicesi, ordita dai cattolici di Inghilterra per assassinare il re Carlo II, massacrare i protestanti e ristabilire il culto romano. Tuttavia egli ricuperò ben presto il favore, mediante la protezione del duca di York, poi Giacomo II, sotto il regno del quale fu mandato in Irlanda (1686) per comandare l'esercito, con un potere indipendente dal lord luogotenente, e l'ingiunzione di favorire in special modo i cattolici. Il suo zelo in secondare i progetti di Giacomo fu ricompensato col titolo di vice re e di lord deputato d'Irlanda, ed egli seppe giustificare questa nuova ricompensa con nuove intraprese contro i protestanti, che non ebbero però altro resultamento che di attirar su di lui la disapprovazione generale. Sventò di buon'ora gli ambiziosi progetti del principe di Orange, e nella lotta che si aperse fra il suocero ed il genero, egli sostenne con coraggio la causa dell'infelice Stuart; ma dopo i successi ottenuti dal generale Ginckle, propose di sottomettersi al nuovo sovrano dell'Inghilterra, e non sopravvisse lungamente a un simile atto di debolezza o di prudenza.

TYRRELL (Giacomo), storico e scrittore politico, n. a Londra nel 1642, m. a Shotover, presso Oxford, nel 1718; concorse per quanto stava in lui alla rivoluzione che rovesciò dal trono Giacomo II, e tentò di stabilire i diritti di Guglielmo III alla corona, in 14 dialoghi (in inglese), che egli raccolse in un volume in fol., sotto questo titolo: *Biblioteca politica, o Ricerche sull'antica costituzione del governo inglese*, ecc. Il suo principale scritto è la *Storia generale, ecclesiastica e civile d'Inghilterra dai tempi più remoti*, pubblicata dal 1700 al 1704, in 5 vol. in fol.

TYRTEO o TIRTEO, poeta famoso per le sue poesie guerriere; era Ateniese e fioriva verso l' a. 4.º della 23.ª olimpiade, 684 av. G. C. Stanchi della resistenza che loro opponevano i Messeni, loro nemici, gli Spartani, dopo aver consultato l'oracolo di Delfo, chiesero agli Ateniesi che lor mandassero un uomo capace di ajutargli de' suoi consigli; questi, poco gelosi di contribuire alla potenza di una nazione rivale, mandarono loro Tirteo come per derisione. Questo ausiliare era un povero maestro di scuola losco e zoppo; ma sotto tali esteriori ei nascondeva un' anima ardente e grande ingegno. I suoi canti marziali infiammarono un popolo bellicoso, ne rilevarono il coraggio venuto manco per una prima disfatta, e condussero a fine con una vittoria una guerra che aveva durato 18 anni. I Lacedemoni, in ricompensa de' servigi che Tirteo loro aveva resi, gli accordarono il titolo di cittadino, ed una legge ordinò che in avvenire i generali facessero recitare le sue poesie all' esercito riunito attorno alle loro tende. Tirteo, allettato da tali onori, stabilì sua dimora a Sparta. La storia si tace sul rimanente della vita e sulla morte di questo poeta che Orazio pone accanto ad Omero. Non possediamo che tre frammenti de' suoi canti. Furono stampati nel 1568 in una *raccolta* di poesie pubblicata da Fulvio Ursino, e dal Brunck nel tom. I de' suoi *Analecta*. Klotz ne pubblicò una edizione a parte, con un *commento* (Altemburgo, 1764, 1767, in 8.º). Ne abbiamo una traduzione italiana, del Lamberti (Parigi, 1801, in 4.º), ed una in francese, dell' Hautome (ivi, 1826, in 12.º). Firmino Didot pubblicò pure nel 1826 i *Frammenti di Tirteo*, con una traduzione in versi in 8.º. — ❊❊ « La » traduzione di Luigi Lamberti, dice il Gamba, » rammentata nell' articolo francese, siccome im- » pressa la prima volta in Parigi in greco, in » latino ed in italiano, si riprodusse coll' aggiun- » ta di una versione francese di Barrere nel 1805 » e nel 1826. Anche in Italia se ne fecero ristam- » pe nelle *Poesie de' greci scrittori*, ecc. (Brescia, » per Bettoni, 1808, in 8.º, e Milano, per Sil- » vestri, 1822, in 8.º), ed ebbe lodi da Vincenzo » Monti e da altri. Altro leggiadro volgarizzamento » si pubblicò col titolo: *Cantici guerrieri volga- » rizzati* (Torino, per Favale, 1816, in 8.º) e si » riprodusse nello *Spettatore*, ecc. (Milano, per » Stella, 1816, vol. 6.º, pag. 266 e seg.).

TYRWHITT (Tomaso), abile critico, n. a Londra nel 1730, m. nel 1786; aveva fatto uno studio profondo delle lingue antiche e conosceva quasi tutte quelle d'Europa. Il suo amore per lo studio non gli permise di tenere che per poco tempo due onorevoli impieghi, quello di sotto-segretario nel dipartimento della guerra, e più tardi quello di segretario della camera de' comuni. Citeremo di lui: *Osservazioni e congetture sopra alcuni passi di Shakespeare* (Londra, 1766, in 8.º); — *Spiegazione di parecchie iscrizioni greche* nell' *Archeologia britannica* (ivi, 1770, in 4.º). Una eccellente edizione dei *Racconti di Canterbury*, del Chaucer, con *note* ed un *glossario* (ivi, 1772-78, 4 o 5 vol. in 8.º; Oxford, 1798, 2 vol. in 4.º); — *Dissertatio de Babrio, fabularum æsopicarum script.* (ivi, 1776, in 8.º; Erlang, 1785, in 8.º).

TYSON (Giacomo), poeta drammatico, n. nel 1799 a Londra, ove morì nel 1820; non aveva che 15 anni quando cominciò a scrivere nel *Morning Chronicle*, e quando pubblicò (1815) un opuscolo di economia politica (*a Brief historical View*, ecc.) che fu favorevolmente accolto. Le sue tragedie di *Leoni* e di *Ruffin*, erano state rifiutate ai teatri di Drury-Lane e di Covent-Garden, quand' egli fece nel 1816 un primo viaggio in Francia, dove ritornò nel 1819. Durante quest' ultimo viaggio egli

redasse sotto la forma di lettere le sue *Osservazioni* su parecchi punti dello stato sociale d'allora in Francia. Uno de' suoi amici, che raccolse i suoi diversi componimenti sotto il titolo di *Lettere, Poemi*, ecc. (Londra, 1822, in 12.º), pose in principio una *Notizia* intorno alla sua vita. Tyson aveva intrapreso una *Storia del governo civile dell' Inghilterra*, lavoro che la sua morte prematura gli impedì di condurre a termine.

TYSSENS (Pietro), pittore, n. ad Anversa nel 1625, m. nel 1692; ottenne gran nome nel genere della storia che lo pose quasi allo stesso grado del Rubens. Il quadro dell' *Assunzione* che fece per l'altare della Madonna nella chiesa di S. Giacomo di Anversa ottenne l'approvazione dell' universale. Malines, Alost ed Anversa sua patria furono da lui arricchite di parecchie opere ragguardevoli sì pel colorito che per la composizione.

TYSSENS, altro pittore, n. ad Anversa nel 1660, che si crede figliuolo del precedente; aveva un ingegno particolare per dipingere trofei composti di ricche armature, di moschetti, di damaschi, di tamburi, ecc. Ma veggendo che questo genere aveva poco incontro, si mise a dipingere fiori ed uccelli. I suoi uccelli furono ricercati ugualmente che quelli di Boel e di Hondekoeter. Passò allora in Inghilterra, dove finì la sua vita. — TYSSENS (Agostino), pittore, fratello del precedente, n. verso il 1659 ad Anversa; coltivò il paesaggio con gusto. Le sue opere ordinariamente rappresentano armenti di montoni, vacche, cavalli, ecc.

TYTLER (Guglielmo), letterato, n. a Edimburgo nel 1711, m. nel 1792; coltivò al tempo stesso la poesia, la musica, e la pittura, senza trascurare gli studi filosofici. Citeremo di lui: *Ricerca storica e critica sulle testimonianze portate contro Maria regina di Scozia, ed esame delle istorie del dottore Robertson e del signore Hume, relativamente a queste testimonianze* (1759, in 8.º): quest' opera tradotta in francese fu ristampata nel 1790, in 2 vol; — *Dissertazione sulla musica scozzese*, nella *Storia di Edimburgo* dell' Arnot. Tytler fu quegli che nel 1783 mise in luce i *Frammenti poetici di Giacomo I re di Scozia*, preceduti da una *Dissertazione* sulla vita e sugli scritti di quel principe.

TYTLER (Alessandro-Fraser), lord Woodhouselee, figlio del precedente, m. a Edimburgo nel 1813; fu uno dei giudici della corte di sessione e dell' alta corte di giustizia in Scozia. Citeremo di lui: *Saggio sui principj del tradurre* (3.ª edizione, 1813, in 8.º); — *Elementi della storia generale, antica e moderna*, ecc. (6.ª edizione, Londra, 1817, 2 vol. in 8.º).

TYTLER (Enrico-Guglielmo), medico inglese, m. ad Edimburgo nel 1808, in età di a. 56; è autore di un *Viaggio dal capo di Buona Speranza in Inghilterra* (*Voyage home from the cap of Good Hope*) e di parecchie traduzioni in versi di poeti antichi, assaissimo stimate per la loro fedeltà.

TZETZE (Gio.), poeta e grammatico greco, n. verso il 1120 a Costantinopoli; ebbe una incontestabile facilità per scrivere e molta erudizione, ma più ancora jattanza e vanità. Della sua vita non si conoscono che alcune particolarità poco interessanti. Se, come lo si crede, egli è autore di un poemetto sulla morte dell' imperatore Alessio Comneno, egli ha dovuto vivere fino nel 1183. Senza annettere alle sue opere quel pregio ch' egli medesimo vi annetteva, si converrà con Theil esser possibile trarne un vantaggioso partito pel dilucidamento di alcuni oscuri passi degli antichi autori. I suoi principali scritti sono: *Chiliades XIII, sive variarum historiar. liber, versibus politicis gr., conscriptus*: questa raccolta nel genere degli *aneddoti*, pubblicata per la prima volta con una versione latina di Paolo Lacisio di Verona, e una *Prefazione* di Niccolò Gerbelio (Basilea, 1546, in fol.) a seguito dell' *Alessandra* di Licofrone, rarissima, fu riprodotta da Lezio nei *Poetæ græci veteres* (Ginevra, 1614, tom. II, pag. 274), e ristampata per le cure del Kiesling (Lipsia, 1826, in 8.º); — *Allegoriæ myth., phys., morales, carmen jambicum* (Parigi, 1616, in 8.º), con una versione latina; — *Carmina iliaca, cum ipsius Tzetzae scholiis græcis, et notis Fred-Nath. Mori* (ed. Teofilo Schirach) (Halle, 1770, in 8.º), ristampati sotto questo titolo: *Ante-Homerica, Homerica, Post-Homerica* (Lipsia, 1793, in 8.º). — V. la *Biblioth. græca* del Fabricio, e la *Storia della letteratura greca* dello Schoell, ecc.

TZETZETE (Isacco), fratello del precedente: fu provveduto delle principali dignità della città di Berrhoée, presso il lago di Bebois, nella Macedonia. Divise il gusto di suo fratello per le lettere e per le scienze: gli fu pure attribuito per molto tempo sulla fede di alcuni copisti, il *Commento sull' Alessandra* di Licofrone dovuto a Giovanni Tzetzete.

TZETZI o DETZI (Giovanni-Barovius), latinamente *Decius*, letterato, n. a Tolna, nella Transilvania, verso la metà del sec. XVI; si istruì nelle lingue antiche, nella filosofia e nella giurisprudenza, e visitò, onde perfezionare le sue cognizioni, la Moldavia, la Russia, la Polonia, la Prussia ed una parte della Germania. Il tempo della sua morte è incerto. Si citano di lui: *Hodoiporicum itineris transylvanici, moldavici*, ecc. (Wittemberga, 1587, in 4.º); — *Syntagma institutionum juris imperialis hungarici, quatuor perspicuis quæstionum ac responsionum libris comprehensum* (Clausenbourg, 1593, in 4.º), edizione rara.

TZSCHIRNER (il dottore H.-G.), teologo, n. nel 1778 presso Chemnitz, in Sassonia; era stato chiamato due volte ad una cattedra di teologia a Wittemberga, quando egli accettò, nel 1809, quella che gli fu offerta a Lipsia, e si pose bentosto nella classe dei primi predicatori protestanti. La sua carriera fu delle più laboriose, e la sua morte, avvenuta nel 1828, produsse qualche sensazione in Germania. Fu molto parlato della sua ultima opera *sul cattolicismo in Francia*. Questo scritto pubblicato dal Krug è rimasto incompleto. Citeremo ancora il suo *Trattato sul cattolicismo e sul protestantismo, considerati sotto il punto di vista politico*, tradotto in francese (Strasburgo, 1823, in 8.º).

U

** UBALDI (Andrea), reggiano, fratello di Gerantina moglie di Pontico Virunio, che circa il principio del sec. XVI tenne scuola di belle lettere in Reggio. Scrisse la *Vita* del suo cognato, benchè questi tuttora vivesse, come giustamente ha osservato Apostolo Zeno, il quale ne ha fatto un transunto nelle *Dissertazioni vossiane*, tom. II, pag. 293. Questa vita fu poi stampata per opera

di Ovidio Montalbani in Bologna nel 1655, in 4.º col titolo: *Pontici Virunii philosophi græce latineque eruditissimi Vita per Andream Ubaldum ejus cognatum descripta.* — V. la *Biblioteca Modenese* e quella *del Cinelli.*

** UBALDINI (degli), famiglia nobilissima ed antichissima di Italia. Molti ne hanno scritto diffusamente, e il P. Eugenio Gamurrini ne fece la intera storia. Un tal Gio. Batt. UBALDINI, orafo di professione, per l' ambizione di farsi anch' esso credere di questa illustre prosapia, stampò un libro in 4.º sopra la medesima. Ecco la divisione di essa ne' diversi rami denominati da' luoghi di cui gli Ubaldini erano signori, quale la dà il Lami nelle sue *Mem. eccles. Fiorent.*, tom. II, pag. 758. — UBALDINI *da Caldaria*; — *della Pila*; — *di Monte Accianico*; — *da Senni*; — *da Galliano*, che è quella che già fioriva in Firenze, distinta in due rami; — *da Spugnole*; — *da Querceto*; — *dalla Tora*; — *da Susinana*; — *da Castello*; — *da Felicione*; — *da Lozzole*; — *da Ascianello*; — *da Ripa*; — *da Petrone*; — *da Villanova*; — *da Farneto*; — *da Vico*: — *da Molezzano*; — *da Palude*; — *da Barberino*; — *da Carda*; — *da Palazzuolo*; — *da Apecchio*, oggi *di Urbino*; — *da Marcatello*, ecc. Più di tutti, di questa famiglia parla con fondamento il P. Ildefonso di S. Luigi, carmelitano scalzo, nelle *Delizie degli eruditi toscani*, tom. X, producendo gli antichi documenti onde avvalorare il grand' albero da esso prodotto nel fine di quel volume. Egli la fa grande al tempo de' re Longobardi, e produce un ampio diploma di Carlomagno dell' 801, in cui dichiara difensori di Santa Chiesa Vanni ed Ugolino fratelli e figli di Mugello degli UBALDINI antichi signori della bella provincia di Mugello e dell' Apennino, dicendoli discendenti dagli antichissimi Sicambri e creandoli suoi cavalieri. Ma questo diploma ha tutte le apparenze di falsità. Le memorie però più sicure di essa nobilissima famiglia incominciano a trovarsi nel 900, in cui era già grande abbastanza per diplomi e per donazioni imperiali. — Così sta scritto nel *Dizionario storico* di Bassano.

UBALDINI (Ruggero degli), innalzato all' arcivescovado di Pisa nel 1276; era considerato come il vero capo dei ghibellini. Ebbe parecchi motivi onde lagnarsi di Ugolino, che passava senza scrupolo dall' uno all' altro partito, e che dopo aver fatto un' alleanza seco lui, gli mancò di parola ricusando associarlo alla signoria (1288), ed uccise ancora uno de' suoi nipoti. Ruggero aspettò il momento propizio onde vendicarsi, e giunto che fu, fece rinchiudere il conte insieme co' suoi figli in una torre, di cui gettò le chiavi nel fiume Arno (V. Ugolino della GHERARDESCA). Questo terribile episodio di dissensioni civili dell' Italia, fu raccontato da Dante nel suo famoso poema dell' *Inferno*, ed all' ingegno del poeta Ruggero degli Ubaldini fu debitore di tutta la sua celebrità.

** UBALDINI (Ottaviano degli), fiorentino, arcidiacono e procuratore della chiesa di Bologna; fu poi fatto cardinale da Innocenzio IV, l' a. 1245, e adoperato in pubblici affari, nei quali però mostrossi, più che al suo carattere non si conveniva, fautore de' ghibellini. Morì nel 1273, nel qual tempo era in Mugello col pontefice Gregorio X. Alcune sue *Poesie* sono riportate dal Crescimbeni, oltre altre che questi afferma conservarsi in un codice ms. Alcune notizie di lui ci dà il P. Richa gesuita nelle *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine*, Parte II del Quartiere di Santa Croce, pag. 176.

** UBALDINI (Ugolino), cittadino, secondo alcuni di Arezzo, secondo altri di Faenza; fu così leggiadro poeta e così netto di quella ruggine che per lo più è sparsa sulle poesie italiane del primo secolo, che sembra ad alcuni assai meno antico di quello che è veramente. Dante ne fa menzione nel canto XIV del *Purgatorio*, e Benvenuto da Imola, commentando quel passo, dice che egli « fu » uomo nobile e curiale della casa degli Ubaldini » chiarissima in Romagna, i quali furono potenti » nelle Alpi di qua e di là dall' Appennino presso » Firenze ». Il Crescimbeni ne accenna più *Rime* le quali sono ancora in più Raccolte.

** UBALDINI (Roberto), fiorentino e nipote di Leone XI. Fu segretario di Paolo V, il quale diceva di non trovare un altro che sapesse con maggior forza ed eleganza esprimere i sentimenti di lui. Andò poi nunzio in Francia, e n' ebbe in premio la porpora nel 1615. Sollevato a questo onore egli si distinse per la sua pietà e per la sua liberalità verso i letterati, ed anche verso quelli che non molto onorevolmente parlavan di lui. Questo cardinale si dilettò molto di poesia, ed ebbe particolare amicizia col Marini, col Bracciolini e con altri. Morì nell' ottobre del 1635. Parlano di lui l' Eritreo e monsignor Buonamici, *De Claris Pontific. Epist. Scriptor.*, pag. 259 (Lucca, 1784).

** UBALDINI (Gio. Batt. degli), fiorentino, orafo di professione ed uomo erudito del sec. XVI. Scrisse la *Storia* della illustre famiglia degli Ubaldini, perchè volea farsi credere, come fu detto nell' articolo dove si parla della famiglia Ubaldini, discendente della medesima, a cui va aggiunta la origine di quella *degli Acciajoli.*

** UBALDINI (Federigo), d' Urbino; fu segretario del sacro collegio de' cardinali, e morì in Roma nel 1657, in età di 47 anni. Oltre la *Vita di Angelo Colocci*, in latino (Roma, 1673, in 8.º), pubblicò parimente le *Rime* del Petrarca (Roma, 1642, in fol.). Abbiamo pure di esso: *I documenti di Amore di M. Francesco Barberino* (Roma, 1640, in 4.º fig.). — V. lo Zeno nelle *note* al Fontanini.

UBALDINI (Petruccio), storico, n. a Firenze verso il 1524, m. alla fine del sec. XVI in Inghilterra, dove le sue opinioni religiose lo avevano costretto a cercare un asilo; pubblicò: *La Vita di Carlo Magno* (Londra, 1581, in 4.º); — *Descrizione del regno di Scozia e delle isole sue adiacenti* (Anversa, 1588, in fol.); — *Le Vite delle donne illustri del regno d' Inghilterra e di Scozia* (Londra, 1591, in 4.º).

** UBALDO (S.), n. di nobil famiglia in Gubbio nell' Umbria circa l' a. 1084. Sino dai più teneri anni fu istrutto con molta cura nella pietà e nelle lettere. Divenuto sacerdote, e distribuito il suo patrimonio ai poveri ed alle chiese, abbracciò l' istituto de' canonici regolari di S. Agostino che trasportò in patria ed in cui visse qualche tempo. Onorio II, pontefice, lo innalzò a quella chiesa nel 1129, di cui egli divenne un esemplare di santità conservando lo stesso tenore di vita povera e penitente. Dopo aver governato per trent' anni la chiesa con somma lode, morì in odore di santità addì 16 maggio 1160. Papa Celestino III lo innalzò alla venerazione degli altari. La sua *Vita* scritta dal Teobaldo suo immediato successore al ve-

scovado di Gubbio, si riporta dai Bollandisti sotto il giorno 16 di maggio.

** UBALDO (Eustachio da S.), agostiniano scalzo; fiorì nel sec. XVII; bella ed erudita è la sua dissertazione *De metropoli mediolanensi* per le diligenti ricerche che vi si incontrano sulle ecclesiastiche antichità. Abbiamo pure di lui: *Compendium Quodlibetorum Regularium seu dubiorum* (Milano, 1718).

UBERTI (Farinata degli), capo della fazione ghibellina a Firenze; era stato scacciato da questa città con tutto il suo partito nel 1250. Tosto che egli vide installato sul trono di Napoli Manfredi, si rese presso di lui, e ne ottenne deboli soccorsi, coi quali guadagnò nel 1260 l' importante battaglia dell' Arbia che mise in suo potere tutte le città della Toscana, compresavi Firenze. Sapevasi che i Fiorentini erano attaccatissimi ai guelfi. In una dieta tenuta dai vincitori, fu risoluto di voto unanime di spianare questa città. Farinata solo si oppose a questa imprudente violenza, e seppe impedirla. Credesi che morisse avanti l' 11 novembre 1266, giorno in cui i ghibellini furono di nuovo cacciati da Firenze. È uno dei guerrieri che devono a Dante gran parte della loro celebrità. — ** Farinata detto degli Uberti è altresì noto sotto il nome di Messer Manete degli Uberti; in quella numerosa e torbida assemblea dove osò prendere le difese della sua patria, cui aveva prima combattuta e vinta, e che colà trattavasi di spianare, come fu detto, dalle fondamenta, egli arringò con quella energia di un guerriero che non conosce timore e con quella eloquenza che procede da un animo grande. Soggiogò l' assemblea in mezzo a cui parlava; fece arrossire coloro che sino allora avevano ascoltato il personale interesse e gli angusti suoi calcoli; fece tacere l' odio e tremare l' invidia, facendo sottoscrivere dai ghibellini la conservazione della capitale del paese guelfo: tanto potè in lui l' amore della patria ; e cercò così purgarsi del sangue de' suoi stessi concittadini, di che aveva più volte tinto le proprie armi. Il Giovio seguendo Filippo Villani che scrisse la *Vita di Farinata degli Uberti*, lo fa morire nell' esilio; ma s' inganna, poichè terminò di vivere in Firenze l' a. 1264, e trovò riposo fra le ceneri de' suoi antenati in quella cattedrale. Una casuale allegazione di due antichi proverbi rimati fatta, al dire di Giovanni Villani, da Farinata nel consiglio di Empoli diedero motivo al Crescimbeni di annoverarlo fra i poeti volgari; ma ciò non sembra che basti ad ottenergli l' onorevole nome di poeta. Negli *Elogi degl' illustri toscani*, tom. I, pag. 9, ecc., si ha pure il suo elogio.

UBERTI (Fazio o Bonifazio degli), nipote del precedente; fino dall' infanzia fu involto nelle disgrazie che gravitarono sulla sua famiglia. Abbagliato dalla gloria di Dante, fece una poetica descrizione della terra a un di presso nel modo con cui il cantore di Beatrice aveva reso conto del suo triplice e misterioso viaggio; ma non potè che dar principio al propostosi soggetto, e lasciò soltanto uno sguardo sull' Italia, la Grecia e l' Asia. Ecco di che componesi il suo poema del *Dittamondo* (i detti del mondo), cattiva copia di un gran modello. Questo poema, le cui prime edizioni erano piene di errori, fu ristampato colle numerose correzioni del Perticari in Milano nel 1826, in 12.º Ma sono insufficienti onde purgare il testo, ed il Monti è d' avviso essere impossibile che si pervenga a ristabilirlo: l' opera non ne meriterebbe la pena. L' Uberti visse nella più alta miseria, e morì a Verona poco dopo l' a. 1367. Alcune delle sue poesie furono raccolte dall' Allacci; altre vennero in luce a seguito della *Bella Mano* del Conti (Parigi, 1595, in 12.º), ed in una *Raccolta di Poesie toscane* pubblicata da F. Giunta (Firenze, 1527, in 8.º).

** UBERTI (S. Bernardo degli), abate generale di Vallombrosa, cardinale di S. Chiesa e vescovo di Parma. Ne' tempi più torbidi e sconvolti che abbia avuto la chiesa, cioè allor quando bollivano le controversie per le investiture e per l' immunità ecclesiastiche tra il sacerdozio e l' impero, il cardinale Bernardo degli Uberti fu uno dei più saggi e de' più religiosi prelati, che allora vivessero, degno perciò di essere sostituito da Gregorio VII a S. Anselmo nella cura di assistere alla contessa Matilde e di dirigerne i consigli e le azioni nel modo che al bene della Chiesa si convenisse. Tutte le cose da lui operate, i patimenti sofferti, i frutti che ne raccolse furono con saggia critica e con vasta erudizione non meno che con elegante stile illustrati dal P. Affo nella *Vita* che di lui scrisse e pubblicò in Parma nel 1788, in 8.º

** UBERTINI (Guglielmino), vescovo di Arezzo; era della famiglia *dei Pazzi*, un ramo della quale, cioè quello appunto da cui egli discese, dopo il principio del sec. XIII, dal nome di *Uberto* o *Ubertino* suo padre si cominciò a chiamare *degli Ubertini*. L' imperadore Federigo II, che sosteneva la fazione de' ghibellini, vedendo che in Arezzo erano i suoi aderenti perseguitati dal vescovo Marcellino, il quale aveva preso le armi contro di lui, ordinò nel 1248 che fosse deposto e che in suo luogo fosse sostituito Guglielmino degli Ubertini che allora era arcidiacono della cattedrale ed in cui aveva sicura fiducia. Non ebbe però la conferma della sua dignità che nel 1256 dal pontefice Alessandro IV. Questa dignità ottenuta dall' imperadore fu causa per la quale Guglielmino si arrogò il diritto di governare la sua patria nel temporale. Lunga cosa sarebbe il narrare il corso delle sue azioni, ed in quale aspetto si dimostrasse in varj periodi del suo governo che fu di 41 anni. Nel 1287 molti grandi del Contado Aretino, fatto accordo col vescovo (già fautore del ghibellinismo) e con altri ghibellini, oppressero all' improvviso la parte guelfa e la scacciarono dalla città con dar a lui di essa la signoria. I guelfi procuraron sussidi per contrapporre difesa contro maggiori danni. Ma il vescovo non si sgomentò. Raccolse le forze degli altri ghibellini di Toscana, della Romagna, del ducato di Spoleti, della Marca di Ancona, e dopo avere ottenuto nel 1288 una vittoria contro i sanesi alla Pieve del Toppo, si ridusse finalmente a quella terribile giornata presso Poppi a Certomondo nel così detto piano di Campaldino, l' a. 1289, addì 11 del mese di giugno, nella quale quando i suoi credevano di aver vinto restarono miseramente disfatti colla morte di circa 1700 aretini, e colla prigionia di un gran numero di loro. Si dice che Guglielmino fosse esortato a salvarsi a Bibbiena, ma che veduti dispersi i suoi, coraggiosamente protestasse di essere piuttosto risoluto o di vincere o di morire. Così appunto gli avvenne, poichè rimase fra gli altri ucciso nella battaglia, e l' elmo e la spada di lui furono attaccati qual trofeo dai fiorentini nel tempio di S. Giovanni, ove stettero per molto tempo. Questa fu la fine tragica di un pre-

lato il quale scostandosi dall'ovile prese a trattare le armi e che si rese più noto per tutt'altro fine che per avere adempito agli ufizi del venerabile suo ministero. Più estese notizie intorno a Guglielmino Ubertini si hanno negli *Elogi degli uomini illustri toscani*, tom. I, pag. 326, ecc.

** UBERTINI (Baccio), pittore fiorentino; fu, al dire del Lanzi, gran coloritore, e servì di aiuto al proprio maestro Pietro Perugino. — Francesco, suo fratello detto *il Bachiacca;* visse fino al 1557, e si acquistò nome di ragguardevole pittore pel suo *Martirio di S. Arcadio* nella chiesa di S. Lorenzo di Firenze espresso in piccole figure. Valse assaissimo anche nelle grottesche. — Antonio, altro fratello de' precedenti, si distinse nell'arte di ricamare a figure i sacri paramenti, per cui fu assai lodato dal Varchi, e menzionato dal Vasari e dal Lanzi.

* UBERTO (S.), vescovo di Maestricht; succedette a San Lamberto nel 697, secondo il P. Roberti ed il P. Fisen, ma secondo gli agiografi di Anversa nel 709. In quest'anno medesimo trasferì il corpo del suo santo predecessore da Maestricht a Liegi, e lo collocò nella chiesa che fece fabbricare nel luogo stesso dove aveva subito il martirio, e vi trasferì nel medesimo tempo la sede episcopale. Convertì alla fede un numero grande d'infedeli nelle Ardenne, lo che gli meritò il nome di Apostolo di quel paese. Morì a Tervueran nel Brabante il 30 marzo 727. Il suo corpo fu portato a Liegi e deposto nella chiesa collegiale di S. Pietro. Nell'817 fu trasferito all'abazia di Audain nelle Ardenne, che porta oggi il suo nome. Intorno a S. Uberto si può consultare il *Viaggio letterario* dei Padri Martenne e Durand tom. III, pag. 146. La città di Liegi riguarda questo santo come suo fondatore e suo primo vescovo.

** UBIQUISTI o UBIQUITARI: erano luterani, che credevano che per effetto dell'unione ipostatica dell' umanità colla divinità il corpo di Gesù Cristo si trovasse da per tutto dove si trova la divinità. Brenzio che aggiunse molti errori a quelli di Lutero fu il primo a sostenere un'opinione così ridicola.

UCCELLO o UCELLO (Paolo), pittore fiorentino, n. nel 1389, m. nel 1472; fece fare immensi progressi alla prospettiva che fino a lui era rimasta nell'infanzia. Nel chiostro di S. Maria Novella di Firenze si veggono ancora alcuni tratti della storia di *Adamo* e di *Noè*, lavori che attestano i suoi felici sforzi per aggiungere un così lodevole scopo. Aveva presso di sè una immensa quantità di uccelli di ogni specie, che egli occupavasi incessantemente a disegnare. Da ciò gli venne il soprannome di *Uccello*.

UCHANSKI (Giacomo), arcivescovo di Gnesne e primate di Polonia; era stato successivamente referendario del regno, vescovo di Culm, poi di Cuiavie, quando fu trasferito alla chiesa metropolitana di Gnesne da Pio IV (1562), quantunque precedentemente fosse stato scomunicato da Paolo IV per aver favorito le dottrine della riforma. Godette di un gran favore presso del re Sigismondo Augusto, cui però non potè impedire di separarsi dalla sua terza moglie, Caterina, sorella dell' imperatore Massimiliano. Dopo la morte di Sigismondo e durante l'interregno, Uchanski disimpegnò le reali ingerenze; ma ebbe ad incontrare molti ostacoli per parte dei dissidenti, e solo a gran fatica egli giunse a raccogliere nei campi di *Kaskos*, dirimpetto a Varsavia, la dieta che dette la corona ad Enrico duca di Angiò. Egli tutt'altro avrebbe amato fuori che questa scelta, ma invece fu costretto di farsene banditore. Così al tempo della fuga di Enrico, fu sollecito di congregare gli stati polacchi, che prescrissero a quel duca un termine definitivo a rappresentarsi, sotto pena di vedere annullato ogni suo diritto per virtù di una nuova elezione. E questo veramente seguì in persona dell' imperadore Massimiliano. Tutto ciò fu opera del primate. I nobili, punti che questa volta non fussero chiamati a consiglio, gridarono regina la principessa Anna figlia del re Sigismondo Augusto, e le designarono per marito Stefano Battori palatino di Transilvania. Il prelato si oppose invano alla nuova scelta. La morte il colse nel 1581, dopo avere data cagione di grave scandolo, e fatto poco bene.

UCHOREUS, nome grecizzato, che Diodoro Siculo dà ad uno dei più antichi Faraoni o re di Egitto, il quale, a detta di questo storico, sarebbe stato l'ottavo successore del famoso Osimandia. Da ciò seguirebbe che questo Ucoreo sarebbe vissuto nella seconda metà del sec. XXII, ed alla 16.ª discendenza reale egiziana, una delle tebane. Non è costui ricordato da verun altro storico se non da Diodoro. Ma autorevoli dotti pensano non essere questa sufficiente ragione a rivocare in dubbio la sua esistenza. Ucoreo, così chiamato dal padre suo, secondo Diodoro, fondò Memfi, che fu la più bella città di tutto quanto l'Egitto; ma secondo altri racconti, si ritrarrebbe che egli fosse solamente il secondo fondatore di Memfi, e che questa città avesse incominciato ad esistere buon tempo avanti di lui. (v. Erodoto e Manetone).

UDALRICO (Ulrico), duca di Boemia; usurpò tal titolo al suo fratello Giaromiro nel 1012, e per trarre alla sua parte il capo dell'impero, gli giurò fedeltà, e ne ricevette la investitura del suo nuovo ducato, come appunto se il possedesse per ragione di feudo. Ma ebbe a contrastare con l'altro suo fratello Boleslao III, che avea posseduta la Boemia prima di lui e di Giaromiro. Non prima del 1018 fu conclusa la pace. Udalrico fece conquistare la Moravia da Bretislao suo figlio nel 1025, e glie ne cesse il governo. Ma questa perversa ed ardita impresa meritò al duca di Boemia acerbi rimproveri dall' imperadore. Il duca ritornossene poi a Praga, e qui compiè sua vita nel 1037.

UDINE (Giovanni da), pittore, n. nel 1489, m. a Roma nel 1561; fu allievo di Giorgione, poi di Raffaello. Si crede che il nome suo di famiglia fosse RICAMATORE. I suoi *Carri* le sue *Uccelliere*, i suoi *colombai*, le sue *viti*, dipinte nel Vaticano e in molti altri luoghi di Italia, sono di una maravigliosa verità; e in rappresentare animali ed uccelli si tiene esser egli salito all'ultima perfezione. Era ugualmente perito in altre cose naturali inanimate, e sopra a tutto fu singolare nelle grottesche. — ** I belli accessori che si ammirano in parecchi quadri di Raffaello si credono dipinti dall' Udinese.

UFFENBACH (Pietro), medico; studiò la sua scienza in Italia e poi tornò ad esercitarla in Francfort sul Meno, sua patria, dove morì nel 1635. Lasciando indietro l'edizioni e traduzioni da lui condotte di varie opere mediche, chirurgiche ecc., citeremo di lui: *Thesaurus chirurgicus* (Francfort, 1610, in fol.); — *Dispensatorium galeno-chimicum* (ivi, 1631, in 4.º).

UFFENBACH (Zaccaria-Corrado d'), celebre biblio-

filo, n. a Francfort nel 1683; fece più viaggi per amore di accrescere le raccolte che possedea di medaglie, di antichità e specialmente di libri. Dal 1703 al 1711 visitò tutta la Germania, la Prussia, i Paesi bassi e l'Inghilterra. Nel 1721 ammesso in senato, e poscia nel consiglio privato della sua patria, tenendo questo ufficio morì nel 1734. Aveva messo in luce il catalogo della sua libreria sotto questo titolo: *Bibliotheca Uffenbachiana universalis, sive catalogus librorum tam typis quam manu exaratorum, quos summo studio collegit Z. Conr. ab Uffenbach* (Francfort, 1729-31, 4 vol. in 8.o).

UFFENBACH (Gio.-Federigo d'), fratello del precedente, membro del senato di Francfort, n. nel 1687; fu anch'egli fermamente inteso ad aumentare una sua biblioteca ed un museo di anticaglie, su di che sono varie notizie nella *Descrizione della città di Francfort*, pubblicata dal Muller nel 1747. La sua morte fu nel 1769. Coltivò lodevolmente la poesia lirica tedesca, ed egli stesso componeva le note musicali che doveano accompagnare i suoi versi. Delle cose da lui dettate citeremo: *Raccolta di poesie* (Amburgo, 1733, in 8.o); — *Successione di G. C.* (1726).

UGENIO o UGHENIO o UIGENIO. — V. HUYGENS.

UGGERI (l'abate Angelo), dotto antiquario, n. in Lombardia nel 1754; si diede allo studio delle arti, ma per questo non trascurò il dovere del sacerdozio; in picciol tempo ebbe fama di buono architetto, per vari edifizi di che fece ornamento a parecchie città di Italia. Passionato amatore delle cose antiche, si stanziava in Roma, dove poi gli si avevano a offerire tante congiunture di esercitare la sua erudizione e il suo acume quasi incredibile. Le sue lodate fatiche il fecero ascrivere alle accademie di maggior nome e gli meritarono l'amicizia dei dotti più insigni. Papa Leone XII il voleva nel 1825 segretario di quella commissione cui erano affidati i ristauri della Basilica di S. Paolo. Lasciò la vita in Roma nel 1837, ottantesimo terzo dell'età sua. L'opera principale che uscisse dalla sua penna s'intitola: *Giornate pittoresche degli edifici antichi di Roma e dei contorni* (Roma, 1800 ed a. seg., 7 vol. in 4.o trav. fig., con un testo francese).

UGHELLI (Ferdinando), n. a Firenze nel 1595, m. nel 1670; fu dell'ordine di Cestello, e vi tenne onorevoli uffici, dei quali il facevano degno così le molte sue cognizioni come le sue virtù. L'opera da lui scritta che ha degnamente consegnato alla fama il nome di questo monaco è la *Italia sacra*, *sive de episcopis Italiæ opus* (Roma, 1644 ed a. seg., 9 vol. in fol.); ristampata a Venezia dal 1717 al 1733, in 10 vol. in fol., con molta parte di giunte. — ** È un libro pieno di investigazioni e notizie, che si trova spesso citato presso tutti coloro che dottamente trattarono delle cose istoriche italiane.

UGO (S.), arcivescovo di Rouen, figlio di Drogone duca di Sciampagna, e di Adaltrude figlia di Varatone maestro del palazzo, m. a Jumiéges nel 730 a' dì 9 di aprile; resse le diocesi di Parigi e di Bayeux, e meritò la benedizione de' suoi popolani per la pietà e la carità che lo accese a pro degli infelici.

UGO d'*Amiens*, arcivescovo di Rouen nel sec. XII; ebbe operosa parte nei torbidi che sursero a quel tempo nella chiesa di Francia, e morì nell'11 novembre 1164. Son noti di lui 7 libri di *Dialoghi*; — tre libri *Sulla chiesa e suoi ministri*; — le *Epistole*; — tre libri in *Lode della memoria*, ecc.

UGO, arcivescovo di Besançon nel 1031, disceso dai conti di Borgogna; recò a compimento il duomo di S. Stefano; riedificò la badia di S. Paolo; intervenne a diversi concilii; comparve in forma di legato apostolico all'incoronazione di Filippo I re di Francia, e morì nella sua metropoli ai 27 di luglio 1066. Fu gran teologo e grand'oratore.

UGO (S.), vescovo di Grenoble, n. l'a. 1053 nella diocesi di Valenza; istallò S. Bruno e i compagni nel possesso della grande certosa l'a. 1084, e mancò ai vivi nel 1132. Si conosce di suo dettato un *Cartulario* inserto in parte al seguito del *Penitenziale* di S. Teodoro di Cantorbery, nelle *Opere postume* del Mabillon, e nelle *Memorie per la istoria del delfinato* di Allard (1711, 2 vol. in fol.).

UGO (S.), abate di Cluny, n. a Semur l'a. 1024, m. nel 1109; impose ai monaci dell'ordine suo una severa disciplina; fe' fiorire le scienze e le lettere, ed ebbe dal papa l'incarico di trattazioni di somma importanza. Di cose da lui scritte altro non si trova che *Epistole*, *Regolamenti* e poche *operette* stampate nella *Bibliotheca Cluniacensis*.

UGO CAPETO, ceppo della 3.a dinastia de're di Francia, conte di Parigi e d'Orléans, uno de' più potenti e ricchi signori del regno; fu eletto re nel parlamento convocato dai grandi vassalli a Noyon nel 987, ed unto del sacro olio da Adalberone arcivescovo di Reims il 3.o giorno di luglio del 987. Per ordine naturale di successione, la corona veniva a Carlo duca della bassa Lorena, figlio di Luigi d'Oltremare e zio di Luigi V ultimo re della seconda famiglia dei monarchi francesi; Carlo si provò a difendere le sue ragioni; ma Ugo Capeto gli fe' toccare una piena sconfitta e il costrinse a fuggire. Ugo mostrò sedendo in trono una prudenza, una tolleranza ed una moderazione che lo misero nell'amore del popolo. Alle opportunità che gli si dettero seppe provvedere con ardore e con senno nei negoziati in tal modo che è una meraviglia in quei tempi infetti ancora di tanta barbarie. Il 1.o gennaio 988 associossi al regno Roberto suo unico figlio, che fu incoronato a Orléans, e così fu istituito il principio nell'ordine di legittima successione. Ugo aveva avuto questo Roberto da Adelaide figlia del duca di Guienna, che gli partorì anche tre figlie, e furono Eduvige, Adelaide e Gisela; dal 1.o matrimonio con Bianca vedova di Luigi l'Inetto, o il *Faniente*, non avea sortito figliuolanza. La morte sua avvenne nel dì 24 d'ottobre 996, correndo dell'età sua l'anno 57.

UGO il Grande o l'*Abate*, conte di Parigi, duca di Francia, figlio di Roberto re di Francia e di Beatrice di Vermandois, e padre di Ugo Capeto predetto; ebbe autorità di sovrano sebbene rifiutasse sempre la corona. I grandi feudi, i molti servidori, le inestimabili ricchezze che avea lo renderono terribile ai re; talora aiutandoli, talor osteggiandoli, aggrandiva i suoi stati delle spoglie dei vinti, o dei doni di quelli che avea sostenuti. Egli mise in trono Luigi d'Oltremare, e sotto nome di primo ministro governò il reame e si fe' dare una parte della Borgogna. Ma Luigi venuto in desio di regnare colla propria autorità e non d'altrui, cacciò in esilio Ugo; ebbe però a pentirsene, perocchè il duca di Francia, fatta lega con Ottone I imperatore, prese Reims, ruppe le genti del re avanti a Laon e si fe' cedere la città per riscatto del re da lui fatto prigioniero. Venuto a morte Luigi IV, Ugo

poteva recare a sè tutto il governo dello stato, eppure giudicò il meglio di giovarsi della sua grande potenza imponendo a Lotario II talvolta il suo aiuto, talvolta una mediazione armata che fece pagare al re di Francia con la cessione della Borgogna e della Aquitania. Ugo il Grande dopo avere così aperto a' suoi figli una via facile al trono morì a Dourdan il 16 giugno del 956. Fu detto il *Grande* non per grandezza di fatti ma di persona; era anche conosciuto sotto il nome di *Abate* per le molte badie che godeva; finalmente fu detto eziandio *Ugo il Bianco* per contrapposizione al duca di Borgogna *Ugo il Nero*. Ebbe da Eduvige moglie sua e sorella dell' imperatore Ottone, Ugo Capeto re di Francia, Ottone ed Eude duchi di Borgogna, e due figlie, Beatrice ed Esseme, l' ultima delle quali andò in moglie a Riccardo I duca di Normandia.

UGO di *Provenza*, re d'Italia, figlio di Teobaldo conte di Provenza e di Berta figlia di Lotario; ebbe il trono dal 926 al 947. Lo aveva rapito a Rodolfo re della Borgogna Transiurana, cui aveva rimosso da' suoi diritti alla corona d'Italia cedendogli il regno d'Arles. Ugo ebbe continua guerra coi signori suoi vicini e molti ne mandò a morte. Fece acciecare Lamberto suo fratello duca di Toscana e si impadronì de' suoi stati. Avrebbe voluto far lo stesso crudele giuoco a Berengario marchese di Ivrea suo nipote, ma questi mosse nel 945 a capo di quelle milizie che aveva avute di Lamagna per combattere il re d'Italia, il quale fu costretto a fuggirsene in Provenza e commettere la difesa del trono suo al proprio figlio Lotario. Morì nel 947.

UGO detto il *Grande*, n. nel 1057 da Enrico I re di Francia; si vestì la croce e nel 1096 andò al passaggio di Terra Santa; una tempesta gli fece naufragare l'armata sulle coste di Epiro, e il governatore di Durazzo lo mandò prigione all'imperatore Alessio. Tornò libero pe' buoni uffici di Goffredo di Buglione, e fece grandi prove agli assedi di Nicea e di Antiochia. Ritornò in Francia quando i crociati movevano contro Gerusalemme; poi da capo si ricondusse nell'Asia, dove prese Filomelio e Samalia, e lasciò la vita in Tarso per le ferite che avea ricevute, nel 1102. Da lui incomincia il secondo ramo dei conti di Vermandois pel suo matrimonio con Adelaide figlia di Erberto.

UGO I, duca di Borgogna; succedette l'a. 1075 all'avo suo Roberto. I primi anni del suo dominio furon turbati dalle pretese che molti competitori gli suscitarono alla corona; ma egli giunse a capo di sodare l'autorità sua usando opportunamente la moderazione e la forza. Nel 1078 prese sì vivo dolore della perdita della moglie occorsagli in quell'anno istesso, che abbandonò le redini dello stato ad Eude suo fratello, e si vestì monaco di Cluny; ivi ricevette gli ordini sacri, e morì in riputazione di sant' uomo intorno al 1093; pochi anni prima avea già perduta la vista. — UGO II, detto il *Pacifico*, suo nipote; entrò successore al proprio padre Eude l'anno 1102, dopo avere governato gli stati mentre che Eude era passato in Terra Santa. Il suo dominio fu savio e forte; ei morì l'anno 1142.

UGO III, nipote del precedente, duca di Borgogna, e successore di Eude II suo padre, nell'anno 1162. Nel 1171 corse a portar le armi contro gl'infedeli, e ritornato dalla sua impresa fondò la cappella santa di Dijon in rendimento di grazie a Dio per averlo campato da un naufragio. Ebbe a sostener varie guerre contro i conti di Challon e di Nevers e vinsegli, ma poi fu sconfitto dal duca di Vergy nel 1185; prese di nuovo la croce nel 1189, e morì presso Gerusalemme nel 1192. Aveva tolta a moglie Beatrice contessa del Viennese, dopo avere ripudiato Alice di Lorena nell'a. 1188. Ebbe a successore il suo figlio Eude III.

UGO IV, duca di Borgogna, nipote del sopraddetto; sottentrò nel ducato a Eude III nell'a. 1218, toccando appena l'anno 8.º dell'età sua, sotto la tutela della propria madre Alice di Vergy. Ebbe guerre coi conti di Sciampagna, di Challon e di Charolais; corse i loro stati, ed ingrandì i propri delle spoglie de' suoi nemici. Sposò prima Iolanda figlia del conte di Dreux, poi Beatrice, figliuola di Tibaldo conte di Sciampagna. Passò di questa vita nel 1272.

UGO V, duca di Borgogna; rimase erede nell'a. 1308 di Roberto II suo genitore, sotto la reggenza di Agnese di Francia sua madre, e resse il dominio con temperanza e prudenza. Era stato promesso sposo a Caterina di Valois nel 1302, e si apprestava a sposare Giovanna figlia di Filippo V re di Francia quando morì nel 1315, lasciando successore il proprio fratello Eude IV.

UGO *di Flavigny*, benedettino, n. nel 1065; fu fatto abate di Flavigny in Borgogna correndo l'a. 1097, ma ebbe a partirsi dalla badia pei dissidj sorti tra lui ed il vescovo di Autun; posciachè ebbe cacciato il venerabile Lorenzo dal monastero di S. Vannes, ivi si fe' riconoscere abate nell'a. 1111, e morì, per quanto si crede, in capo a quattro anni. Egli è autore della *Cronaca di Verdun* stampata dal P. Labbe nella *Bibliotheca manuscriptorum nova*.

UGO *di Fleury*, abate di Fleury o di S. Benedetto sulla Loira, m. presso il 1120; è autore del *Trattato della potestà reale e della dignità sacerdotale* pubblicato da Bernardo Roffendorf a Munster nel 1638, in 4.º. Gli altri suoi scritti non si sono conservati fino a' nostri giorni, se non fosse una *Vita di S. Sacerdos* vescovo di Limoges pubblicata dai bollandisti.

UGO DE FOSSE, primo abate dell'ordine premostratense, m. nel 1161; primieramente fu cappellano di Burcardo vescovo di Cambrai, poi si rendè seguace di S. Norberto a tempo che questi venne a Valenciennes. A Ugo si attribuisce la vita *di S. Norberto*; — *Le prime costituzioni dell'ordine premostratense*; — un trattato *De Dei gratia conservanda*, ecc.

UGO *di Montier-en-Der*, n. nelle vicinanze di Brienne l'a. 960; fu posto giovanissimo ancora nella badia di Montier-en-Der, dove si diede allo studio della pittura e della scultura. Fastiditosi della vita monastica, fuggì dal chiostro; presto si rendè chiaro quanto ei valeva nell'arte, e gli furono allogate pitture a fresco, e quadri ed ornamenti di chiesa.

UGO *de Romans*, arcivescovo di Lione nel 1082, n. a Romans di nobile e antico parentato; sostenne per papa Gregorio VII importanti legazioni, e presiedette nel 1099 il concilio di Autun, nel quale fulminò la scomunica contro il re Filippo. Poi toccò anche a lui esser percosso dall'anatema di Roma per aver fatto riconoscere per successore di Gregorio VII, Vittore III, al quale era competitore della cattedra pontificia. Morì a Susa nel 1106. Molte epistole di lui ci rimangono disperse per le raccolte.

UGO *di S. Cher*, domenicano, cardinale del titolo di S. Sabina nel 1244; fu adoperato in negozi gravissimi dai pontefici Innocenzio IV e Alessandro IV. L'anno 1263 fu l'ultimo di sua vita in Orvieto. Fra le altre opere abbiamo di lui: *Note sulla Scrittura* (Venezia e Basilea, 1487, 6 vol. in fol.; Lione, 1669, 8 t. in fol.); — *Speculum Ecclesiæ* (Lione, 1564, 1569, in 16.o); — *Concordanza della Bibbia*, in latino, che è la prima che abbiamo; — *Sermoni*, ecc. La raccolta delle opere sue fu pubblicata a Lione nel 1644, in 8 vol. in fol.

UGO *da S. Vittore*, monaco della badia di S. Vittore di Parigi, n. nel territorio d'Ipri al declinare del sec. XI, m. nel 1140; gli scritti che lasciò sono questi: *Comenti* sulla Scrittura; — una *Somma delle sentenze*; — il *Trattato de' Sacramenti*; — un trattato *De laude charitatis*; — uno *De modo studendi*; — un altro *De sapientia Christi*. La edizione più moderna di tutte l'opere sue si è quella di Rouen (1648, in 3 vol. in fol.). — ** Fu riputato tra i più dotti teologi del suo secolo, e però Dante Alighieri non dubitò porlo in Paradiso nella sfera degli altri sommi nella scienza della divinità, come si ha dal verso 31 del canto XII:

Ugo da San Vittore è qui con elli.

UGO *dei pagani*, della casa de' conti di Sciampagna; fu nel 1118 uno de' cavalieri fondatori dell'ordine così celebre dappoi sotto il titolo di *Templari*, che ebbe canonica approvazione l'anno 1128 nel concilio di Troyes. Questo Ugo morì nel 1136.

** UGO *da Fagiano*, vescovo di Nicosia, n. sul cadere del sec. XII, o sull'entrare del XIII, a Fagiano, che era un piccolo villaggio nei dintorni di Pisa. I suoi genitori furono poveri terrazzani, e lo misero a guardare gli armenti; ma l'ingegno suo non era da quell'umile stato: presto mostrò tai segni che il parroco del luogo lo aiutò di qualche istruzione. Crescendo nell'età prese gli ordini chericali, andò nello studio di Bologna ad avvalorarsi in ragion civile e canonica, e tornò a Pisa ammirato dai suoi concittadini per dottrina e bontà di costumi. Trasferitosi a Roma, ivi era fatto avvocato e s'acquistava favore di ottimo giureconsulto. Di Roma tramutavasi in Francia, e di prima giunta ebbe la dignità di arcidiacono di Rouen. Offerse un libro da lui composto (ora perduto) al santo re Luigi IX, e seguiva il monarca nel passaggio di Terrasanta l'a. 1248. Ma, a quanto pare, Ugo, qual ne fosse la cagione, fermavasi in Cipro, ed in quell'isola entrò nella religione di S. Agostino. Da Innocenzio IV, pontefice, ebbe il vescovado di Nicosia. Allora applicò l'animo a frenare la licenza dei siri e dei greci; nel 1251 condannò con più decreti vari semi di eresie, riformò la disciplina ecclesiastica, congregò un sinodo nel 1253, e fece altri opportuni provvedimenti, e nel 1260 difese la chiesa latina innanzi a papa Alessandro IV, contro i greci. Ma trovossi allora impigliato in gravi amarezze, e tra per queste, e l'età già in lui molto avanzata, abbandonava la sede, e riducevasi a Pisa. Ivi fu accolto con segni di grande onoranza dai suoi concittadini, e mostravasene degno, come ne fa testimonio un diploma della repubblica dove è chiamato benefattore e special protettore di Pisa. E senza pur questo scritto, lo spedale fatto da lui edificare in gran parte, le pile del ponte della Spina per sua cura fondate, l'altare innalzato nella primaziale, e più d'ogni cosa il Monastero e la chiesa di Nicosia che fece fabbricare in memoria del suo vescovado ed in onor della patria nel 1260, basterebbero tutte queste opere a tenere il suo nome vivo ed illustre tra i posteri. Si ritrasse a vivere con altri suoi agostiniani nel monastero predetto, ed ivi morì circa il 1268.

UGONIO (MATTIA), vescovo di Famagusta nell'isola di Cipro; fiorì sull'entrare del sec. XVI; le sue opere sono queste: *Tractatus de dignitate patriarchali* (Bresse, 1507, in fol.); — *Synodia Ugonia . . . . . de conciliis* (ivi, 1532, in fol.), rarissima: è questo uno de' più vigorosi libri che mai si scrivessero in favore della primitiva chiesa.

UHLICH (GOTTIFREDI), scolopio, n. nel 1743 a S. Poelten in Austria; insegnò la eloquenza a Vienna, poi la numismatica e la diplomatica a Lemberg in Galizia, dove morì nel 1794. Citeremo di lui: *Istoria della guerra della successione di Baviera dopo la morte dell' elettore Massimiliano Giuseppe* (Praga, 1779, in 8.o); — *Vita di Maria Teresa* (ivi, 1782, in 8.o) ecc.

UIGENIO o UGENIO o UGHENIO. — V. HUYGENS.

UILKENS (IACOPO-ALBERTO), teologo e naturalista, n. a Wierum, villaggio presso Groninga, nel 1772, m. nel 1825; fu particolarmente inteso a investigare le affinità che occorrono tra la religione e la storia naturale. Si fa particolare ricordo de' suoi *Discorsi sulle perfezioni del Creatore considerate nella creatura* (4 vol. in 8.o).

UITENBOGAARD (GIO.), teologo olandese della comunione detta dei *rimostranti*, n. a Utrecht nel 1557; fu primieramente pastore nella sua patria, poi all'Aja, ed apparve uno de' più caldi difensori di Arminio suo amico, ma non avea tolto a difenderlo per l'amicizia che passava tra loro, bensì perchè riguardava la sua dottrina come la vera. La setta degli arminiani si trovò al fine fieramente assalita; ai rimostranti toccò la taccia di gesuiti, di amici di Spagna, e furono con tutti i mezzi fatti segno dell'odio del popolo. Dopo la morte del gran pensionario Barnevelt avvenuta nel 1619, a Ultenbogaard parve bene doversene partire dall'Aja e ripararsi in Anversa, e di là a Parigi nel 1621. In ambedue queste città ebbe onoratissime accoglienze; ma non per questo odiava la patria, e non appena il principe Federigo-Enrico, stato già suo discepolo, ebbe in mano il governo delle pubbliche cose egli tentò di ritornare in Olanda. Non ottenne questa giustizia se non circa il 1629. Avendo risalita la cattedra nel 1632, eccitò querele e proteste alle quali non fu fatta ragione prima del 1637. Da quell'anno in poi più non predicò, standosi contento d'intervenire alle congreghe della sua comunione, e così pervenne al fine de' giorni suoi nel 1650. I molti scritti dettati da lui son quasi tutti polemici e in lingua olandese. Se ne può trovare il catalogo nel *Trajectum eruditum* di G. Burmann, a c. 435-455.

ULADISLAO I, *detto Ermanno*, re di Polonia; succedette a Boleslao II, fratel suo, nel 1081, dopo la fuga di costui, che lasciò il reame per tutto un anno senza capo nè leggi. I suoi primi pensieri furono rivolti alla religione, e senza aspettare l'effetto delle pratiche da lui mosse per far togliere l'interdetto posto da Gregorio VII sulla Polonia, aprì le chiese, ordinando che vi si celebrassero gli uffici divini. Richiamò a se il giovine Miezzislao figliuol primogenito di Boleslao, che il padre aveva menato

con sè; ma poco appresso Miezzislao morì di repente e corsero sinistre voci contro Uladislao. I popoli della Pomerania, che tutt' ora perdurano nel paganesimo, fecero una levata d' armi per sottrarsi al tributo imposto loro dai polacchi; ma egli in tre battaglie gli soggiogò. Per sua mala ventura aveva chiamato nel suo primo favore un Sieciech, uomo odioso a tutta Polonia. Fu obbligato per ben due volte ad allontanarlo da sè, per compiacere ai sudditi e sedare la ribellione de' suoi propri figli. Uno di essi, che fu Zbignieff suo figlio naturale, ebbe da lui per suo partaggio la Mazzovia ed altri ricchi dominj. Questo primo spartimento nota il fatal tempo che incominciarono gli smembramenti ed i guai che afflissero la Polonia per oltre due secoli. Uladislao morì nel 1102, giunto ai 59 anni di vita e al 21 di regno, lasciando il trono a Boleslao suo figliuolo legittimo.

ULADISLAO II, 7.º re di Polonia; succedette al padre suo Boleslao 3.º nel 1139; ma non ebbe in sua propietà più che una quarta parte del regno ed anche con autorità precaria su i propri fratelli, tra i quali l' altra parte degli stati si trovava divisa a titolo di appannaggio. In una dieta convocata a Cracovia fu deliberato che egli possedesse con titolo di re l' autorità suprema e l' assoluto diritto di dichiarare la guerra e di condurre gli eserciti, ma che i suoi fratelli governassero indipendenti le provincie che erano loro assegnate. Per questo accomodamento facevasi inevitabile la licenza politica. Uladislao quanto a sè, retto da Agnese sua moglie nipote dell' imperatore Corrado II, prese tai partiti che assai spiacquero ai sudditi: la ribellione scoppiò per un atto crudele commesso dalla regina, e il palatinato di Sandomir diede primo l' esempio della rivolta. Intanto Uladislao era riuscito a spogliare due de' suoi fratelli, ma a petizione dei vescovi del reame fu scomunicato in un con la moglie, sconfitto, ed ebbe a salvarsi in Cracovia d' onde poi andò a chiedere aiuti in Boemia. A istanza dell' imperator Corrado, il papa dimandò che le provincie toccate a Uladislao gli venissero restituite per essere tenute da lui come feudo della corona, la quale rimanesse a Boleslao eletto dalla nazione polacca. Due volte il pontefice avventò l' anatema sulla Polonia contumace a' suoi ordini, ma nulla ottenne. Corrado e il suo successore Federigo Barbarossa entrarono l' un dopo l' altro in campo coi loro eserciti per proteggere Uladislao, ma invece pensarono ad acquistare per sè, per modo che costui non fu punto rimesso nelle sue ragioni, e morì profugo nel 1163. I suoi tre figli ottennero da Boleslao la Slesia, che fin da quel tempo restò divisa dal regno polacco.

ULADISLAO III, cognominato *Laskonogi;* entrò successore al proprio padre Miezzislao detto il *Vecchio* nel ducato di Poseas, e nel 1203 venne eletto duca di Cracovia e capo della monarchia polacca, ma non volle accettare tale onore se non quando ebbe domandato l' assenso del giovane Leszko, che riconosciuto per re alla morte del padre suo Casimiro non avea voluto godere di quel benefizio. Nondimeno gli fu dato questo Leszko per successore nel 1207 quando i popoli furono stanchi di più sopportare le sue violenze. Egli intanto continuò le sue estorsioni, specialmente sul clero, nella Polonia grande, che possedea per paterno retaggio; però fu due volte scomunicato. Finì coll' essere cacciato anco di quegli stati, dove avea preso l' ultimo suo rifugio, e chiuse nell' esilio la vita l' anno 1233.

ULADISLAO IV, detto *Lokieteh*, re di Polonia dopo la morte di Leszko il nero; ebbe il trono pel favore del clero e della nobiltà del palatinato di Cracovia, ma contro grado del popolo di quella città; perciò ebbe tre competitori, Enrico duca di Breslau, Venceslao re di Boemia e Premisla duca della grande Polonia. Quest' ultimo solamente riuscì ad avere la corona (1295), ma poco appresso morì. Uladislao eletto di nuovo dalla dieta del regno (1296), si stette contento del titolo di sovrano o signore (*Dominus regni Poloniæ*). In capo a quattr' anni fu cacciato dal trono ed anche dagli stati di suo patrimonio, e sostituito da Venceslao duca di Boemia. Si ricovrò per qualche tempo in Roma, poi entrò nel ducato di Cracovia sostenuto da papa Bonifacio VIII. Ma con tutto questo non prima del 1309 venne riconosciuto solo sovrano della Polonia. Vedendo che Gio. re di Boemia facevasi suo competitore, volle cattivarsi i suffragi di papa Gio. XXII. Alcun disse che saria stato miglior partito per lui il volgersi agl' imperatori di Germania, ma non pensò che allora la Santa Sede avea la preminenza sul trono de' Cesari, e che un principe non forte tanto da trovar sostegno in se solo, doveva almeno aver ricorso al più potente protettore. Avea però bisogno di più utili collegati e specialmente più attivi per fronteggiare i cavalieri teutonici nemici inreconciliabili della Polonia; per questo fece una lega nella quale entrarono Gedimino re di Lituania, Carlo Roberto re di Ungheria e i principi della Pomerania occidentale. Allora mosse il campo (1326), senza darsi troppo pensiero delle pretese che l' imperadore Lodovico e Gio. di Lussemburgo re di Boemia manifestavano alla corona, il primo pel suo figlio, l' altro per se medesimo; e sforzò i cavalieri a rendere Bronberg, Dobrzyn, ed altri luoghi lungo la Vistola, e a concludere una tregua. Indi a poco ebbe mestieri di muovere nuovamente contro di essi. Dopo aver loro conceduta una tregua, ritornossene per la Slesia dandone il guasto, per punire i principi di quella regione che lo avevano abbandonato. Seguì la sua morte in Cracovia l' anno 1333, settantesimoterzo dell' età sua.

ULADISLAO V. — V. TAGELLONE.

ULADISLAO VI, figlio di Uladislao Tagellone; nacque nel 1424. Il padre ebbe molto a stentare prima di farlo riconoscere dalla dieta per suo successore. Ma pure gli venne fatto senza aver mestieri di confermare gli antichi privilegi siccome avea promesso, nè altro gli costò questa adesione fuorchè poche munificenze ed uffici accordati ai cortigiani. Morto Tagellone nel 1434, Uladislao fu riconosciuto per re e incoronato benchè tre gentiluomini gli rimostrassero contro. Nel 1439 iniziò una pratica per disporre del trono di Boemia, la quale fu interrotta dalla morte di Alberto, uno dei competitori. Era Alberto re di Ungheria, e perciò vi restava un trono vacante di più. I grandi del regno lo offerirono a Uladislao, che accettò di malavoglia ed uscì dalla Polonia per non rientrarvi più mai (V. LADISLAO IV).

ULADISLAO VII, re di Polonia, n. nel 1595; salì sul trono del suo genitore Sigismondo III nel 1632, dopo un breve interregno cagionato dalle pretensioni di Gustavo Adolfo re di Svezia. Fino dalla sua prima giovinezza era stato in punto di essere esaltato sul trono degli czar nel luogo di Vassil V

che ne fu deposto nel 1600. Le sole condizioni che a lui venivano imposte si erano che abbracciasse la religion greca e tenesse a una certa distanza da Mosca le milizie polacche che sarebbe per condurre con sè. L' onore che a lui facevasi per questa splendida offerta era un omaggio al valor suo, del quale in Russia s' era sparsa la fama. Ma il padre gli fece impedimento a conseguirlo. Il giovane Uladislao quantunque mal sostenuto, si avanzò con un esercito vittorioso fin sotto le mura di Mosca, e se ivi non acquistò la corona, concluse almeno una pace proficua per la Polonia, cui furono ceduti dai russi i ducati di Smolensko e di Czernikoff (1619). All' anno seguente mosse con poco considerevoli forze contro le numerose legioni dei turchi e dei tartari; eppure gli trasse ad una pace assai favorevole a lui (1621). Queste erano state le sue imprese innanzi che fosse re di Polonia. Appena le cerimonie dell' incoronazione furono finite (1633), corse addosso ai russi e fece loro levare l' assedio da Smolensko. Con questa prima vittoria e con altre seguenti, costrinse il czar Michele Feodor a dimandare la pace che fu fermata nel 1634 e gli fece abilità di andare a difendere gli stati suoi, minacciati a settentrione dalla Svezia e a mezzodì da' tartari e turchi. Felicemente spacciatosi di tutti questi nemici e vedendo la Polonia posare in pace (1635), si disposò a Cecilia Renato arciduchessa d' Austria. Ma queste nozze spiacquero alla Francia, e però rimaso vedovo nel 1644 tolse in moglie Luisa Maria Gonzaga di Nevers. Volle allora far lega co' veneziani contro i turchi e sfidare le sorti di una nuova guerra: ma la dieta glielo impedì nel 1646. Mancò a' vivi nel 1648. In lui si compianse la perdita di un principe cultissimo ed operoso quant' altri mai; ma gli vien biasimo dall' aver male amministrate le rendite dello stato e di non aver protetto quanto era mestieri la libertà religiosa dai cattolici, ad onta degli obblighi che ne aveva assunti col principe Cristoforo Razzivil sul cominciare del suo regno.

ULADISLAO, detto il *Bianco*, principe polacco celebre per la singolarità dell' indole sua e la varietà delle sue avventure; era nepote di Uladislao Lokietek e cugino germano di Casimiro il Grande. Parea probabile che egli quando che fosse avesse ad ascendere sul trono della Polonia. Ma nocque egli stesso alla legittimità de' suoi diritti colle sue pretensioni troppo immature che spiacquero a Casimiro, e specialmente poi per le sue lamentanze poco temperate contro le riforme di quel principe. Tanto fece insomma colle sue imprudenze e le sue rodomontate, che persuase il re suo cugino ad eleggersi ad erede presuntivo il giovane Luigi d' Ungheria (1339). Uladislao allora interpretando il suo cordoglio per questa esclusione come una vocazione religiosa, peregrinò pei luoghi santi; al suo ritorno prese la croce per accompagnare i cavalieri teutonici nella loro spedizione contro i popoli mezzo selvaggi e pagani della Lituania, e poi si rendè monaco. Dalla badia di Cestello dove avea professato i voti si condusse a Dijon a vestir l' abito di S. Benedetto nel Monastero di S. Benigno (1366). Ivi in mezzo ai godimenti della ricchezza parve obliare il trono dove sedeva ancora Casimiro; ma quando questi fu morto (1370), sentì lo stimolo dell' antica ambizione o meglio di quell' indole sua turbolenta ed inquieta, e si pentì dell' aver vincolata la libertà sua con voti indissolubili: tentò farsene sciogliere, e due rifiuti sostenne per questo da papa Gregorio XI, ma altro non fecero che renderlo più pronto ad operare contro Luigi d' Ungheria, il quale facendo governare i suoi sudditi adottivi dai luogotenenti, ed anteponendo la dimora de' suoi stati ereditari a quella della Polonia, s' era così fatto odioso ai grandi del regno. Uladislao fece in sulle prime qualche ragguardevole profitto contro i sostenitori dell' emulo suo; ma presto la fortuna si mutò; fu fatto prigione, e da Luigi che era suo cognato ricevette una grossa badia nel regno ungherese con ordine di stanziarvi come abate commendatario (1336). Si trovò insomma ridotto a dimandar come favore di ritornare nel monastero di S. Benigno. Nel 1373 si fece prosciogliere dei voti dall' antipapa Clemente VII che sperava trovare in lui un servitore tutto divoto a sè; ma non pare che questa volta il principe uscisse di monastero, dove morì nel 1398; egli doveva avere più che 75 anni, gran parte de' quali avea spesi cercando invano quanto desiderava. Lo splendore de' suoi natali, ed alcune belle qualità che gli avea donato la natura furono guaste da una vana jattanza e da una incredibile mobilità di pensieri.

ULADISLAO I, duca di Boemia; era stato nel 1105 competitore di Svientopenk suo cugino, al quale volle poi cedere tutti i suoi diritti; ricevette allora dai grandi la assicurazione di essere eletto dopo Svientopenk, e ciò seguì nel 1109. Trovò tra i suoi parenti varj contraddittori alla sua elezione, ma ciò nonostante pervenne a consolidare l'autorità sua. Riconciliatosi col suo maggiore fratello Barzivoy, uno di quelli che più avevano contro di lui fatto, gli cesse una parte della Boemia, e la governavano insieme in perfettissima pace. Uladislao morì nel 1125.

ULADISLAO II, re di Boemia, figlio del precedente; si presentò per succedere al suo zio Sobieslao nel 1140; ma i principi della sua famiglia l' obbligarono di sperimentare i suoi diritti colle armi. Vinto, ricorse all' imperadore Corrado che lo ricondusse fino a Praga (1142): tutto allora tornò prestamente in quiete, e a lui fu fatta abilità di por mente all' interna amministrazione del regno. Del 1147 passò in Terra Santa, e ne ritornò all' anno seguente. Il 1158 fu incoronato re in una dieta in Ratisbona dall' imperatore, cui volle mostrarsi grato seguendolo nella sua discesa in Italia, e secondando le vittoriose sue prove. A lui più che ad ogni altro si debbe l' avere allora ristaurata la pace ed ordinatene le principali condizioni. In seguito i milanesi avendo mancato alle loro promesse, egli fornì di milizie ausiliari l' imperadore per calare di nuovo in Italia. Anche a lui stesso toccò di dover combattere i ribelli nella propia famiglia. Finalmente abbandonato dall' imperadore cui aveva sì fedelmente servito, ebbe a cedere, mentre che visse, il ducato di Boemia, e passare alle mani di Sobieslao, figlio primogenito dell' ultimo duca. Si ritrasse in una terra che la seconda sua moglie Giuditta sorella del langravio di Turingia possedeva in Germania, e quivi attese il fine de' giorni suoi nel 1173.

ULADISLAO III, duca di Boemia, successore del duca Enrico nel 1193; dopo avere tenuto il governo del ducato per cinque mesi, rassegnò l' autorità suprema al suo fratello maggiore Premislao II, detto il *primo degli Ottacari*, standosi pago della Moravia per suo appannaggio. Ebbe parte a tutti gli atti del fratello, e visse con lui in una concordia che

fu tanto più felice per la Boemia in quantochè fino allora quel travagliato paese era stato miserando giuoco delle dissensioni de' suoi principi. Morì a Olmutz nel 1222.

ULADISLAO, figliuolo primogenito del grande Ugniade, n. nel 1431; crebbe nei campi di battaglia sotto gli occhi del padre, che fatto prigioniero nel 1448 da Giorgio duca di Serbia suo mortal nemico, fu necessitato a dargli il figlio per istatico e lasciarlo fidanzare a Elisabetta, nipote di Giorgio e figliuola di Ulrico di Cilley. Ma il giovane Uladislao non istette molto ad essere liberato da Ugniade di quella nuova specie di servitù; nel 1457 fu nominato duca di Croazia e Dalmazia e mandato a ridurre nell'obbedienza nell'alta Ungheria alcuni magnati ribelli. La morte della sua futura sposa ruppe il legame che univa da qualche tempo le due famiglie. Essendo morto indi a poco Ugniade, Ulrico capo della casa dei Cilley, fece sacramento di esterminare tutti gli Ugniadi che non chiamava con altro nome che razza di cani; ma Uladislao informato del feroce disegno, il prevenne facendo uccidere il suo nimico. I magnati che tenevano a parte dei Cilley, si affaccendarono d'allora in poi a fare intendere al re di Ungheria come il giovine Uladislao poteva, quandochè fosse, divenirgli formidabile; e tanto seppero dire che finalmente riuscirono a far condannare a morte questo figlio di un eroe che dava speranza di tener dietro le orme del padre; così fu decollato a Ofen nel 1457.

ULEFELD (CARNIFIX o CORFITO, conte d'); fu favorito ministro di Cristierno IV, re di Danimarca, che lo elesse gran maestro de' suoi stati e vicerè di Norvegia, il volle suo genero, suo ambasciadore straordinario alla corte di Francia nel 1647, e continuò sempre in beneficarlo. Ma sotto Federigo III, figlio e successore del re, decadde da ogni grazia e si trovò oppresso di calunnie atrocissime. Riparatosi in Isvezia, mostrò tanto zelo per questa sua patria adottiva che alcuna volta lo trasse ad obliare il dovere che gli correva verso il suo legittimo principe. Avendo finalmente dispiaciuto agli stessi svedesi, ebbe allora la imprudenza di ritornare in Copenaghen; per qualche tempo vi fu tenuto prigione e poi ottenne permesso di viaggiare per l'Europa, ma nella sua assenza fu dannato a morte e giustiziato in effigie (1663), come reo di una pretesa congiura che aveva per fine, come si disse, di levare dal trono il re di Danimarca. Morì di morte naturale al seguente anno.

ULFILA o WULFILAS, vescovo dei goti, n. sul mezzo del IV sec.; era originario di Cappadocia. I suoi maggiori, per testimonianza di Filostorgio, menati schiavi dai goti quando questi avventaronsi nel 266 sulla Lidia, la Frigia, la Troade e la Cappadocia, avevano diffusa fra que' barbari la religione cristiana e incominciato qualche opera di loro incivilimento. Dovettero adunque mantenere una certa preponderanza morale sui loro vincitori ed essere facilmente ammessi a quegli uffizi che addimandavano in chi li tenesse qualche cultura. Ulfila fu creato vescovo della sua nazione gotica, per la quale tradusse in lingua gotica i santi libri. I goti che rimanevano nell'Oriente dopo la rotta che loro era toccata dagli unni, inviarono Ulfila a Costantinopoli, nel 377, supplicando all'imperatore Valente di assegnar loro una provincia dove potessero stanziarsi. Il vescovo ottenne loro l'assenso di fermarsi alla diritta riva del Danubio nella Mesia e sulla Tracia. Ma gli ordini di Valente furono male adempiuti, e i goti, bistrattati dai capitani greci, si diedero a saccheggiar Tracia, resisterono all'imperadore stesso, e dopo averlo pienamente sconfitto lo arsero in una capanna dove erasi ricovrato. Ulfila non pare sopravvivesse alle memorande vicende dell'anno 378; perocchè sotto l'imperadore Teodosio dal 379 fino al 395, si trova che il vescovo dei goti era Teomimo, che certo era suo successore. La versione del Vecchio e del Nuovo Testamento fatta da Ulfila, per gli eruditi che studiano le antichità settentrionali è tanto maggiormente preziosa, in quanto dà loro il documento più antico scritto in una delle lingue nortiche. Quel che ci avanza di questa traduzione sta in due Mss., l'un de' quali è appellato *Codex argenteus* e si trova al presente nella biblioteca della università di Upsal, l'altro detto *Codex carolinus* è proprietà della biblioteca del duca di Brunswick-Wolfenbustel. Ambedue questi codici furono fino ad ora editi cinque volte. La più recente ristampa del *Codex argenteus* fu fatta a Weisfenfels nel 1805 in 4.º sotto questo titolo: *Versione gotica di Ulfila, la quale è il documento più antico di lingua germanica, eseguita sul testo d' Ihre, con una versione latina letterale interlineare, una grammatica ed un glossario per cura di F. C. Fulda, F. H. Reinwald, J. C. Zahn*, (in tedesco). L'ultima edizione del *Codex Carolinus* fu quella fatta da Steenwinkel ne' suoi *Talgundigen Mengelingen*, con traduzione olandese a riscontro (Leida, 1784-85).

ULLOA (Alfonso de), istorico; venne da giovane di Spagna in Italia, e dopo aver militato qualche tempo sotto le insegne di Ferdinando Gonzaga, pose stanza a Venezia, e quivi morì circa il 1580. Era pervenuto a scrivere l'italiano con pari facilità ed eleganza che la sua lingua materna. Però abbiamo di lui buon numero di versioni italiane di libri spagnuoli e portoghesi. Tra le cose scritte da esso, si ricordano: *Vita dell' imperator Carlo V* (Venezia, 1560, in 4.º; ivi, 1566, in 4.º; ivi, per Aldo, 1575, in 4.º); — *Vita del gran capitano Don Ferrante Gonzaga* (ivi, 1563, in 4.º); — *Commentarios de la guerra de Flandes* (ivi, 1568, in 4.º).

ULLOA (Antonio de), n. a Siviglia nel 1716; fu uno di quegli uomini che meglio onorarono la Spagna con lunghe e utili fatiche servendola come viaggiatore, marinaio, amministratore e scienziato. Entrò nella marineria l'a. 1733, e seppe meritare da' suoi superiori tal fiducia che giunto appena ai 19 anni ebbe da loro la più onorevole commissione che potesse sperare. La occasione che glie la porse fu questa. L'accademia delle scienze di Parigi avendo ottenuto colla mediazione del governo l'autorità di mandare alcuni suoi soci (V. Bouguer, La Condamine e Godin) nella provincia di Quito nel Perù per misurarvi un arco dal meridiano all'equatore e così determinare la figura della terra, fu deciso, pel ministero di Filippo V, che due ufficiali della marineria reale spagnuola si aggiungessero ai dotti accademici, così per proteggerli presso le autorità di quel paese come per partecipar con essi all'onore di un'opera di tanto momento. Antonio di Ulloa fu l'uno degli eletti. Ritornato di quella lunga e faticosa spedizione pubbliconne la *Relazione storica* (Madrid, 1748, 2 vol. in 4.º, con fig. e carte geografiche), che fu tradotta in francese dal de Mauvillon sotto il titolo di *Viaggio istorico dell'America meridionale*, ecc. (1752, 2 vol. in 4.º). La guerra che nel corso di questa spedi-

zione si era rotta tra l'Inghilterra e la Spagna porse a Ulloa e al suo collega non una sola occasione di giovare in altra guisa alla patria loro, non declinando dallo scopo speciale del loro incarico. Ritornando in Ispagna dopo aver sofferta in Inghilterra un'assai dolce prigionia, Ulloa ricevette dal suo re Ferdinando VI accoglienze oltre ogni credere lusinghiere e ricompense ben meritate. Attese poi sempre, nel corso di una vita attivissima, ad accoppiare l'amor suo per lo studio con le moltiplici commissioni che dal governo gli furon date. E però quando per la pace del 1762 la Luigiana passò alla Spagna, egli fu mandato a prendere possesso di quella bella regione ed ordinarvi un nuovo governo. Se non riuscì a lieto fine in quest'opera, difficilissima peraltro per l'affezione che sempre spingeva i coloni inverso la Francia, egli raccolse almeno le materie di un libro che pubblicò nel 1772 a Madrid, in 4.o, con questo titolo: *Noticias americanas, entretenimientos fisico-historicos sobre la America meridional y la septentrional-oriental.* Avvenne la morte sua nell'isola di Léon correndo l'anno 1795. Era salito al grado di luogotenente generale delle armate navali ed aveva tenuto il comando di varie squadre, ma a dir vero con non molta gloria, ed anche una volta con tale imprevidenza da essere citato ad un consiglio di guerra, che lo assolvettè, ma verosimilmente in considerazione del sommo suo merito come dotto. E di vero la Spagna a lui dee benefizi più durevoli che le vittorie, come a dire il primo museo di storia naturale e il primo laboratorio di metallurgia che in lei si vedesse, la cognizione del platino e delle sue proprietà, della elettricità e del magnetismo artificiale, il miglioramento delle arti dell'intaglio e della stampa, e il secreto di fabbricare panni fini mischiando le lane *churlas* con la lana degli arieti.

ULLOA (MARTINO de), nipote del precedente, n. a Siviglia nel 1730; fu presidente dell'udienza reale della sua patria, ma questo incarico non lo distolse dal satisfare l'amor suo per le lettere e per gli studj storici. Mancò in Cordova nel 1800. Citeremo di lui: *Memoria sulla origine e l'indole della lingua castigliana* (Madrid, 1760, 2 par. in 4.o); — *Memoria sulla cronologia dei diversi reami di Spagna* (ivi, 1789, 2 tom. in 4.o).

ULLOA Y PEREYRA (LUIGI de), poeta spagnuolo, n. sul declinare del sec. XVI a Toro, piccola terra sul Duero; per alcun tempo fu corregidore o governatore della città di Leon, pel favor che godea presso il conte d'Olivarez; rinunziato poi a quell'ufficio morì in condizione di uomo privato nel 1660. Il suo ingegno era veramente poetico, ma spesso si disviò cercando l'ammanierato e il concettoso. Le sue *opere in prosa e in verso* furono stampate a Madrid nel 1659 e nel 1674, in 4.o. Vi si vuol notare un poema in 76 ottave intitolato: *Raquel*, che fu tradotto in francese dal Millin nel 2.o vol. delle *Varietà di letteratura straniera.*

ULPIANO (DOMIZIO), celebre giureconsulto romano; fu uno degli assessori di Papiniano nella prefettura del pretorio sotto gl'imperadori Alessandro e Caracalla. Salito anch'egli alla dignità di prefetto sotto Eliogabalo, vi fu mantenuto da Alessandro Severo dal quale ebbe anco altri onorevoli uffici e specialmente di segretario di stato e di prefetto delle vettovaglie. Severo di più lo scelse per suo tutore, e nei primi anni del suo impero si lasciò reggere in tutto ai suoi savi consigli, frutto della probità e della dottrina di quest'uomo. Ma il favore imperiale non potè munire l'esperto e buon giureconsulto dal furor dei soldati, ai quali avea fatto abolire vari privilegi, e costoro lo trucidarono intorno all'anno 230 di G. C., quasi nelle braccia del suo signore. I luoghi estratti dagli scritti di Ulpiano nelle *Pandette* compongono da se soli sì voluminosa materia da adeguare quelli che furono estratti da tutti gli altri giureconsulti insieme. Anche la *Collatio mosaicarum et romanarum legum* ne contiene un gran numero. Oltre a ciò ci rimane di lui una specie di trattato scientifico del diritto romano che si chiama: *Liber singularis regularum:* ed è quello che a' giorni nostri viene indicato col titolo di *Fragmenta Ulpiani.*

ULRICO, conte di Cilley; fu nominato nel 1437 governatore della Boemia da Alberto d'Austria; ma fin d'allora egli faceva sue brighe per aver titolo di re, laonde fu destituito. Dopo la morte di Alberto si mise innanzi nei favori di Elisabetta vedova dell'austriaco, e si oppose di tutta sua forza alle costei nozze con Uladislao re di Polonia, al quale ella dovea donare insieme con la sua mano il trono dell'Ungheria. Egli anzi condusse la regina con sè, fece incoronare il fanciullo di che era rimasta incinta tre mesi dopo la morte del marito e ambedue gli mandò a Presburgo. Uniade il grande, avversario dei Cilley, avendo tolto a difendere il re di Polonia, Ulrico parve cedere; ma in breve tempo si ricongiunse con la regina e la trasse a Vienna. Allora si stimò forte abbastanza da impor condizioni a quelli che prima ne avevano imposte a lui; da ciò seguirono e guerre e trattati, nei quali si mostrò uomo di trista fede. Finalmente Uniade fece al bene del regno un grande sacrificio unendo in matrimonio il suo figlio primogenito alla figliuola di Ulrico, al quale fece dare nuovi titoli. Ulrico allora fece vista di propugnar caldamente per la patria sua: pervenne a farsi dar nelle mani dall'imperador Federigo dimorante allora in Italia, il figlio ancor fanciullo di Elisabetta, che fu poscia Uladislao V re di Ungheria; ma queste erano lustre, ed altro ei non agognava che regnare sotto il nome di quel principe. La morte della figlia di Ulrico che era stata sposata al primogenito di Unniade ruppe quel lieve filo che teneva unite le due prepotenti famiglie; allora si ruppe in loro ogni temperanza o ragione. Ulrico che, essendo rimaso in corte, si affaticava a mantenersi in favore presso il giovane Uladislao V, lasciò tutto il carico della guerra contro i turchi al prode Unniade che pochi giorni sopravvisse alle sue vittorie del 1456. All'annunzio di quella morte tanto da lui desiderata, Ulrico si fe' dichiarare capitan generale del regno in luogo dell'emulo suo, ed anche condiscese ad una apparente pacificazione colla famiglia dell'eroe. Era suo disegno di finirla con lei con qualche gran colpo di mano, ma i suoi pensieri furono scoperti da Uladislao Unniade, che lo fece uccidere, credendo poter fare uso legittimo del tradimento con un traditore.

ULRIC (FILIPPO-ADAMO), giureconsulto, n. nel 1692 a Louda nel vescovado di Vurtzburgo; vide nella sua giovinezza i principali stati d'Europa per istudiarvi i vari metodi d'agricoltura. Ritornato nella sua patria attese a divulgarvi le cognizioni utili di che avea fatto acquisto, e lasciò una cattedra di giurisprudenza che avea, per darsi egli stesso alle pratiche agricole. Tutte le sue imprese gli riuscirono felicemente, e il suo esempio fu validissimo

a' suoi vicini. Fatto ricco, spese i suoi averi a pubblico bene: riformò le scuole, fondò uno spedale e si rendè illustre per molte altre belle opere di carità. Il dottore Oberthor scrisse la *Vita* di quest' uomo benefico (Wurtzburgo, 1783, in 8.o).

ULRICO. — V. UDALRICO.

ULRICA (Eleonora), moglie di Carlo XI e madre di Carlo XII ambedue re di Svezia, nata nel 1666; era figliuola di Federigo III re di Danimarca. Non ebbe l'amor del marito; ma quasi per compenso meritò l'amore e la riconoscenza di tutta la Svezia. Fu donna colta ed ebbe specialmente buon gusto nelle lettere. Morì nel 1693.

ULRICA (Eleonora), figlia della precedente, nata nel 1688; fu maritata nel 1715 da Carlo XII suo fratello al principe Federigo di Assia-Cassel. Dopo che Carlo fu ucciso davanti a Fredericshall, la necessità di disporre del trono fece nascere due fazioni, l'una pel duca di Holstein, figlio della sorella maggiore del re, e l'altra per Ulrica-Eleonora e suo marito. Gli stati dichiararono che nessuno dei pretendenti avea diritti alla corona ed era mestieri procedere a una elezione; ma già era vinto il partito di nominare Ulrica-Eleonora, che, per esserne maggiormente sicura, promise di rinunciare all'assoluta autorità introdotta da Carlo XI, e di lasciare agli stati la scelta di una forma di governo. Ella fu dunque dichiarata regina nel 1719, e fu sancita una costituzione che divideva i poteri tra il monarca, il senato e gli stati. La regina atterrita dalla guerra che i russi continuavano con profitto contro gli svedesi, propose fin dall'anno seguente di dar le redini dello stato al marito: la proposta fu accettata, e così il principe Federigo diventò re di Svezia. Ulrica ornata di molte buone qualità, ma non di quell'altezza di mente che fa reggere con facilità lo scettro in tempi difficili, visse d'allora in poi privatamente, paga della dolcezza degli studi, plaudente alle lodi che acquistava il marito da lei amato di tutto cuore e perdonandogli le molte sue infedeltà. Venne a morte nel 1744, ed in lei si estinse la casa di Deux-Ponts che aveva occupato il trono di Svezia da Carlo X successore di Cristiano fino ad essa.

ULRICH (Gian-Giacomo), n. nel 1569 a Zurigo, m. ivi nel 1638, dopo avervi letto per lungo tempo la teologia e mandato in luce un numero tragrande di scritti, tra i quali si dee ricordare questo: *De religione ecclesiarum graecanicarum tum vetere tum hodierna* (1621). — ULRICH (Gian-Giacomo), n. nel 1683 a Zurigo, m. ivi nel 1731, professore di morale e del diritto di natura; fra altre opere pubblicò: *Historia Jesu Nazareni a Judæis blaspheme corrupta versione ac notis illustrata* (Leida, 1705, in 8.o); — *Miscellanea tigurina* (1722-24, 3 vol. in 8.o). — ULRICH (Gio.-Gaspero), n. nel 1705 a Zurigo, m. nella stessa città nel 1768; ivi ebbe vari uffici ecclesiastici. È cosa molto erudita la sua *Istoria degli ebrei di Elvezia* (1765). — ULRICH (Gio.-Rodolfo), n. nel 1728 a Zurigo e quivi mancato di vita nel 1795; insegnò nella patria sua il diritto naturale e la morale, e fu primo pastore. Lasciò *sermoni* ed altri scritti ascetici.

UMBERTO, n. in Borgogna nel sec. XI; è il primo francese che fosse vestito della porpora romana; s'era fatto monaco in Moyen-Montier nella diocesi di Tour l'anno 1015. Chiamato a Roma nel 1049 fu nominato da Leone IX arcivescovo di tutta la Sicilia, poi cardinal vescovo di Blanc-Selve. Sotto il pontificato di Vittore II fu fatto bibliotecario e cancelliere della santa Sede; passò di questa vita circa il 1063. Tra i suoi scritti primeggiano: *Risposta alla lettera del patriarca di Costantinopoli e del vescovo di Acride;* — una *Relazione di un viaggio a Costantinopoli;* — ed un *Trattato contro i simoniaci*, stampato dal Marten nel t. V dei suoi *aneddoti*.

UMBERTO I, delfino del Viennese, figlio secondogenito di Alberto III; nacque circa il 1240, e restò, alla morte di Alberto IV suo fratello maggiore, capo della sua casa, per la rinunzia che gli altri due fratelli fecergli dei loro diritti. Sposò nel 1273 la principessa Anna figlia del delfino Guigue III, e per virtù di tal matrimonio ottenne nel 1281 il dominio di tutto il viennese. Ebbe a difenderlo talora contro Roberto duca di Borgogna che volea rivendicar quello stato come erede maschio il più prossimo del delfino Gio., talora contro il duca di Savoja; ma Filippo il Bello restaurò la pace tra i principi. Umberto governò con prudenza, fe' riconoscere per suo successore il proprio figlio Giovanni, e morì nel 1307 fra i certosini del Val Santa Maria, diocesi di Valenza. Di lui ci rimane una epistola: *De cartusiensium litibus sine juris solemnitate finiendis*, nel tom. III degli *Analecta* di Mabillon.

UMBERTO II, ultimo delfino del Viennese, n. nel 1312 da Gio. II; succedette nel 1333 al suo fratello Guigue VIII. Fece parte nel 1336 della lega dei grandi di Borgogna contro il duca Eude. A lui si dà biasimo di avere affranto i popoli sotto i balzelli per provvedere ai bisogni delle guerre sostenute in casa o fuori; ma Umberto munì le sue frontiere, le fece rispettare da' vicini, fondò la università di Grenoble e protesse le lettere. Mortogli il suo unico figlio, ed escluso dalla speranza di averne altri, cesse il delfinato a Filippo di Valois col trattato del 23 aprile 1343, sotto la condizione che un figlio di Francia portasse sempre il nome di delfino e inquartasse sul suo stemma quello del Delfinato. Nel 1345 prendeva la croce e partiva per Terra Santa: tornò a Grenoble dopo qualche vittoria di poca importanza nel 1347, si fece ecclesiastico, vestì l'abito di S. Domenico nel convento di Beaugin e fu nominato nel 1352 patriarca di Alessandria ed amministratore dell'arcivescovado di Reims. La morte sua avvenne a Clermont in Alvernia l'anno 1355. È libro importante la *Istoria* di esso scritta da Allard (Grenoble, 1688, in 12.o). V' ha eziandio sotto il titolo di *Umberto II o l'unione del Delfinato alla corona* una tragedia (1771, in 8.o).

UMEAU (Gio.), professore di diritto nell'università di Poitiers; nacque in questa città nel 1598, e vi morì nel 1682; scrisse varie opere, tra le quali si vogliono ricordare: *Conventus juridici Parnassi*, di cui trasse profitto il Gueret. — Il padre suo Francesco UMEAU, m. nel 1599 decano della facoltà medica di Poitiers, è noto come autore di due opere, l'una delle quali è un *Trattato sulla milza* in latino (Parigi, 1578, in 8.o). — Pietro UMEAU, suo zio; fu avvocato a Poitiers, e si fece nome come uno de' più furibondi partigiani della lega. — Il suo nepote Francesco UMEAU, m. nel 1683 decano della facoltà medica di Poitiers, prese a combattere la circolazione del sangue in un libricciuolo intitolato: *In circulationem sanguinis Herveanum exercitatio anatomica* (Poitiers, 1759, in 8.o).

UMFREDO, terzo figlio di Tancredi d'Altavilla;

succedette nel 1051 al suo fratello Dragone nel comando di quei venturieri normanni che fondarono il regno di Napoli. Costui dopo aver fatto prigioniero papa Leone IX a Civitella (1053) ottenne dal pontefice la investitura delle provincie conquistate. Morì nel 1057 lasciando successore Roberto-Viscardo suo fratello, del quale non potè schivare essere invido perchè si sentiva di lui minore in prodezza e in ingegno.

UNALDO, duca d'Aquitania, figlio di Eude e di Valtrude, n. sull'esordire dell'VIII sec.; successe a suo padre nel 735, e fu costretto l'anno stesso di opporsi all'invasione di Carlo Martello prefetto del palazzo del re Teodorico. Dopo lunghi e disastrosi combattimenti, fermossi la pace; Unaldo fu costretto render fede ed omaggio a Carlo, ed a Carlomanno e Pipino suoi figli. Nel 741 Carlo Martello essendo morto, Pipino e Carlomanno fecero nuove correrie nei vasti stati di Unaldo. Le sue milizie furono messe in rotta, ed egli stesso non trovò salvezza che in una pronta fuga riparandosi verso la riva sinistra della Garonna. Bentosto ricomparve sur un nuovo campo di battaglia alla testa di milizie affidategli dal duca di Baviera e dagli alemanni; entrò in Normandia, mise a fuoco ed a strage la città di Chartres; ma questi trionfi non furono di lunga durata; onde finalmente riconobbe la superiorità del nemico e a lui si sottomise. Questo principe divenuto nuovamente possessore de' suoi stati, ma pungolato dall'ambizione e dalla vendetta, trasse in sua corte il proprio fratello Hatton che erasi legato in amicizia con Carlo Martello, gli fece cavare gli occhi, e lo gettò in una prigione dove pocostante soggiacque ai suoi dolori. I rimorsi ben presto s'impadronirono dell'animo suo, e però abbandonato il supremo potere, ne rivestì Waïfre suo figlio, e prese l'abito religioso nel monastero dell'isola di Re. Visso 25 anni nella penitenza; correndo il 768 udì la uccisione commessa nella persona del suo figlio per gli ordini di Pipino, la morte di quest'ultimo, le gare che esistevano fra Carlo e Carlomanno. Egli allora credè giunto il momento di vendicarsi di tutti i mali che fin lì aveva provati: abbandonò il chiostro, ricomparve in mezzo de' suoi sudditi, ma fu ben presto costretto a fuggire davanti ai soldati agguerriti e agli assalti di Carlomanno. Lo sventurato duca d'Aquitania ottenne un asilo presso suo nipote Lupo o Lupus figlio di Hatton suo fratello di cui era l'assassino. Impotente a resistere alle forze di Carlomanno che aveva perseguitato il duca fuggitivo, Lupus rimise quest'ultimo nelle mani del vincitore. Unaldo pervenne a fuggire nel 771; indusse alla sua difesa Desiderio re di Lombardia, che, vinto dal re di Francia, corse con Unaldo a rinchiudersi in Pavia. Carlomanno ordinò l'assedio di questa città; Unaldo si sforzò di sostenere il coraggio degli abitanti che volevano rendersi; ma stanchi di versare il loro sangue per un tal principe, si ribellarono e lo ammazzarono a colpi di sassi nell'anno 774.

UNGER (Gio.-Federigo), segretario intimo del duca di Brunswich, n. nel 1716, m. a Brunswich nel 1781; è autore di parecchi scritti, tra i quali commendasi questo: *Del prezzo dei grani, del suo corso, delle sue variazioni e della influenza che ha sulle maggiori faccende della vita umana* (Gottinga, 1752).

UNION (don Luigi Firmino de CARVAJAL Y VARGAS, conte de la), generale spagnuolo, n. a Lima nel 1752; fu educato nel collegio de' nobili a Madrid, e incominciò a militare come cadetto nel 1765. Fece parte di quella armata franco-ispano che andò a stringere Gibilterra nel 1779, poi di quella che fu conquistatrice di Minorca nel 1781. Ritornò poi davanti a Gibilterra, e si fece illustre in questa nuova spedizione. Avea appena avuto il grado di maresciallo di campo quando nel 1791 fu inviato sulle coste affricane con quell'armamento che dovea sostenere Oran. Alla prontezza dell'animo suo congiunta al valore si dee saper grado se la torre del *Nacimiento* fu conservata, posto molto importante, dove i mori avevano messo assedio in numero assai ragguardevole, posto la cui perdita avrebbe tirata inevitabilmente con se quella di Oran. Quando scoppiò la guerra tra la Francia e la Spagna nel 1793, egli in breve tempo seppe meritarsi le insegne di luogotenente generale, e dopo aver militato sotto gli ordini di Ricardos e poi del d'O-Reilly, che morirono ambedue nel 1794, fu posto al comando dell'esercito detto del *Rossiglione*, e nominato nel tempo stesso capitan generale della Catalogna e presidente della udienza reale in questa provincia. La invidia dei generali, pocostante suoi colleghi ed anche superiori, la imprudente severità che ei mostrava, lo scoramento de' suoi soldati, ma soprattutto la perizia di Dugommier e di Perignon, che lo sconfissero l'un dopo l'altro, gli tolsero il modo di illustrarsi come generale supremo quanto s'era illustrato come generale di divisione. Non guari dopo gli spagnuoli votarono il territorio francese e i francesi occuparono il territorio inimico. Il conte de la Union commise un fallo nel non voler ratificare una capitolazione conchiusa da uno de' suoi generali, e da tale imprudenza derivò o la cagione o il pretesto del famoso decreto onde la convenzione francese proibì di far prigionieri spagnuoli. Egli fu ucciso pochi mesi dopo (20 novembre 1794), e le sue milizie si ripiegarono allora sulla Fluvia, abbandonando ai francesi il Lampourdan, uno dei baluardi della Spagna.

UNNIADE (Gio.-Corvino). — V. HUNIADE.

UNROCH (Enrico o Erico), duca del Friuli; fu alleato fedele ed uno de' più prodi capitani di Carlo Magno che lo mandò contro gli unni. Quei barbari, stanziatisi nella parte della Pannonia che poi prese il nome di Ungheria, essendo entrati nella lega fatta dai duchi di Baviera e di Benevento coi greci contro Carlo Magno, l'imperadore discese il Danubio nel 791 per punire gli avanzi poco formidabili del popolo di Attila. Il duca del Friuli che moveva nel tempo stesso con le sue genti d'Italia per la destra sponda del fiume, fu il solo che vedesse il nemico, ma la sola sua presenza bastò per fugarlo. Nel 795 Unroch ebbe il comando di un esercito, che entrava in Pannonia senza trovarvi contrasto, e se ne tornò carico di ricchezze. Nel 796 fu luogotenente di Pipino figlio di Carlo Magno in una nuova guerra contro gli unni più faticosa ma più felice delle due prime. Una 4.a impresa ebbe luogo nel 797 e sortì anche essa felice effetto. Finalmente nel 799 il duca del Friuli ritornato nella Pannonia diede una piena rotta a Teudone capo degli unni e lo fe' prigioniero; ma infelicemente morì in un agguato. A Teudone fu mozzato il capo, e in lui finiva la monarchia degli unni, debole reliquia della terribile dominazione di Attila.

UNTERBERGER (Ignazio), pittore, n. a Karales nel Tirolo l'anno 1744; fece lunga dimora in Italia, poi andò a por domicilio in Vienna nel 1776. Alcuni quadri storici, ma soprattutto i rabeschi e i

cammei di un nuovo genere gli acquistarono fama e gli fruttarono molte commissioni. La più ragguardevole tra le opere sue è l' *Ebe* che presenta l' ambrosia a Giove trasformato in aquila. Questo illustre artefice noto altresì per qualche utile invenzione meccanica uscì di vita nel 1797.

UNZER (GIO.-AUGUSTO), medico e letterato, n. nel 1727 ad Halle nel ducato di Magdeburgo; esercitò la medicina con buona riputazione tanto nella patria sua, quanto ad Amburgo e ad Altona. È autore di moltissimi scritti in lingua tedesca, e i più notevoli sono questi: *Pensieri sul sonno e sui sogni* (Halle, 1746, in 8.º); — *Il medico o Giornale di Medicina* (Amburgo, 1759-64), ristampato nel 1769, in 6 vol. in 8.º); — *Fisiologia della natura animale nei corpi viventi* (Lipsia, 1771, in 8.º); — *Ricerche fisiologiche intorno alle critiche fatte alla fisiologia di Unzer* (ivi, 1773, in 8.º). — UNZER (GIO.-CARLOTTA); sua moglie, morta nel 1782; fu per titolo onorario ascritta a varie accademie; scrisse poesie ed un libro dei *Principj di buona condotta e di prudenza per le donne* (Halle, 1754, in 8.º; 1767). — UNZER (LUIGI AUGUSTO), n. nel 1748 a Wernigerode, m. ivi nel 1775; è autore di alcuni scritti, tra i quali citeremo il *Trattato sui giardini chinesi* (Lemgo, 1773, in 8.º).

UPHAM (G.-EDUARDO), noto nella letteratura per un libro inglese intitolato: *Rameses*; per una *Istoria dell' impero ottomano;* e per la traduzione dei *libri sacri di Ceylan*, che gli dà ragguardevol grado tra i cultori delle lingue orientali; morì nel 1833, poco provetto negli anni.

URBAIN (FERDINANDO di Saint-), celebre artista, n. a Nancy nel 1654; abbandonò la patria essendo ancor molto giovine, e visitò le più famose accademie di Germania e d' Italia per acquistare l' ultima perfezione di tutte le arti del disegno. Per 10 anni adempiè l' ufficio di primo incisore e di primo architetto del consiglio municipale di Bologna; si pose quindi ai servigi dei pontefici Innocenzio XI, Alessandro VIII e Innocenzio XII coi titoli di primo architetto e di direttore delle loro raccolte di medaglie. Nel 1703, secondando le istanze del suo sovrano, Leopoldo I duca di Lorena, si riconduceva a Nancy, dove ebbe gli stessi incarichi che avea avuti in Italia, ed ivi compiè la vita nel 1731, pieno di favori. Specialmente come incisore e come coniatore di medaglie e monete ha nome onorevole. Tutte le matrici uscite di sua mano furono trasferite a Vienna, ed ivi si mostrano nell' Imperiale museo delle medaglie.

URBANO (S.), n. sull' esordire del IV sec. nel villaggio di Colmiers presso Grancez-Le-Chateau; fu degno per la virtù e pietà sua d' essere inalzato alla sede vescovile di Langres dopo la morte di Onorato V vescovo di quella città. Tanto egli fece per la sua chiesa che ne fu considerato come il vero fondatore. Intervenne al concilio di Valenza convocato nel 375, e morì l' anno appresso. La sua festa si celebra al 23 di gennajo.

URBANO I (S.), papa, successore di S. Calisto I; fu eletto nell' anno 222. Si crede sostenesse il martirio l' anno 233.

URBANO II, eletto papa nel 1087; sottentrò nella cattedra di S. Pietro a Vittore III; di patria era francese e si appellava Eude ovvero Odone. Era stato posto nella sede vescovile di Ostia da Gregorio VII che aveva in lui intera fede. Dichiarò formalmente volerlo seguire in tutto le sue orme. Le sedizioni cagionate per le ambizioni dell' antipapa (V. GUIBERTO), si rinnovarono più volte sotto il pontificato di Urbano II e non finiron nemmeno sotto Pasquale suo successore. Ma Urbano non fu punto rattenuto dal mostrare costanza invincibile nell' esercizio della sua autorità. Opera della sua somma preponderanza nel cuor dei fedeli non meno che delle esortazioni di Pietro eremita fu la prima crociata. Per questo egli andò in Francia nel 1095, compiendo nel concilio di Clermont quel disegno che l' ardentissimo solitario Pietro avea cominciato. Urbano morì a Roma nel 1099, pochi giorni appresso che i cristiani aveano conquistata Gerusalemme. 59 sue *Epistole* si trovano nella *Raccolta dei concili* del P. Labbe.

URBANO III (UBERTO PRIVELLI o CRIVELLI, papa sotto il nome di); fu eletto nel 1185, successore a Lucio III che gli avea dato l' arcivescovado di Milano e la porpora. Ebbe a contrastare, e quasi sempre con sinistra fortuna, contro l' imperadore Federigo Barbarossa, non punto benevolo al clero e alla S. Sede. Ma più assai cagione di cordoglio fu al pontefice l' annunzio che gl' infedeli avevano riacquistata Gerusalemme. Soggiacque a tal rammarico, e morì a Ferrara nel 1187. Gregorio VIII fu posto nel luogo suo.

URBANO IV (IACOPO PANTALEONE, papa sotto il nome di); succedette ad Alessandro IV nel 1261; era n. a Troyes in Sciampagna da una oscura famiglia, e i meriti suoi lo avevano recato alla dignità di patriarca di Gerusalemme. Crebbe il numero dei cardinali e istituì la festa del Corpo di Cristo. Offerì a Luigi IX per un dei suoi figli la corona di Sicilia, ma il Santo monarca la rifiutò ed accettolla Carlo d' Angiò. L' anno 1264 fu l' estremo di sua vita in Perugia, ed ebbe a successore Clemente IV. Varie *epistole* di questo pontefice si trovano nei *Concili* del P. Labbe e nella *Italia Sacra* dell' Ughelli.

URBANO V (GUGLIELMO GRIMAUD o GRIMOARD, papa sotto il nome di); entrò successore a Innocenzio VI, e tenne prima sua corte in Avignone. Era originario di un nobile casato di Francia. Secondando il desio de' Romani e di Carlo IV imperadore, condiscese di restituire la sede a Roma (1367), per dar termine ai travagli che sconvolgevano l' Italia per la lunga assenza dei pontefici. L' anno seguente ebbe tanta possanza da far discendere l' imperatore negli stati della Chiesa per punire e soggiogare gli usurpatori di quella. Nel 1370 si fu trasferito di nuovo in Avignone per dare opera di restaurare la pace tra la Francia e l' Inghilterra, ma ivi morì in quell' anno istesso. S' era fatto ben volere, ed era anco venuto in considerazione per la magnificenza sua, la carità verso i poveri, la imparziale equità, e il buon zelo contro gli ecclesiastici scostumati e simoniaci. Il suo successore fu Gregorio XI.

URBANO VI (BARTOLOMMEO de PRIGNANO, papa sotto il nome di); era n. a Napoli, e fu eletto nel 1378. Non passò quieta la sua elezione. Vestì il gran manto dopo Gregorio XI che avea finalmente riportata in Roma la sede pontificia. Il popolo romano, che temea forte di vedersi tolto di nuovo quel privilegio, voleva un papa suo concittadino, e perciò faceva tumulto intorno al conclave, composto di 16 cardinali, tra i quali soli 4 erano italiani. Il conclave per non mostrare di cedere interamente al subuglio popolare, indirizzò i suoi voti a un napolitano, e così Urbano cinse la tiara. Non appena si fu assiso sulla cattedra di S. Pietro,

che cominciò ad abusare del suo diritto di riforma e di correzione con una severità soverchia, avuto riguardo alla corrotta natura del clero. I cardinali mal soddisfatti si ridussero in Agnani, e pretendendo che la elezione di Urbano, come forzata, dovesse essere nulla, salutarono un nuovo papa che prese nome di Clemente VII. I potentati tennero quale per l' uno qual per l' altro pontefice. Mutarono spesso anche di parte, e molti finirono con lo starsene neutrali. Urbano creò 26 cardinali in surrogazione di quelli che lo avevano abbandonato, chiamò ad ausilio Carlo di Durazzo, profferendogli la corona di Napoli, ma indi appoco guastossi anco con lui, poi con gli stessi cardinali fatti da lui, che pensarono di interdirlo. Ne fece rinchiudere in carcere sei, dopo averli posti al tormento e degradati, indi procedette all' anatema di tutti i suoi nemici. Assediato nel castello di Nocera da Carlo di Durazzo non punto intimidito di quei furori, riuscì a fuggirsene e andò a mano a mano ricovrandosi in Salerno, in Sicilia ed in Genova, traendosi per ogni dove appresso i sei cardinali prigioni, dei quali finalmente si tolse l' impaccio con la morte, eccetto un solo scampato per le intercessioni del re di Inghilterra. Venuto a morte il Durazzo, Urbano si mosse per pigliare il regno di Napoli che risguardava come sua propietà. Ma una grave caduta lo rattenne per via, ed ebbe a ricondursi a Roma, dove morì nel 1389. L' indole di quest' uomo è una congerie strana di misticismo, di crudeltà, di ambizione e di divote pratiche. Bonifacio IX ebbe appresso di lui la dignità pontificia.

URBANO VII (Gio. Batt. CASTAGNA, papa sotto il nome di); succedette a Sisto V nel 1590, ma morì dopo soli 13 giorni di pontificato, quando appunto i suoi dolci costumi, la integrità, l' amor della giustizia, la sperienza nelle cose di stato che erano in lui, facean prendere ai popoli le più liete speranze. Gregorio XIV gli entrò successore.

URBANO VIII (Maffeo BARBERINI, papa sotto il nome di); ebbe le somme chiavi dopo Gregorio XV nel 1623. La sua elezione tornò generalmente gradita perchè uomo di illibati costumi, e pratico del mondo, come s' era manifestato in molti uffici tenuti fino dalla prima sua gioventù. Diede solerte opera alla conversione degli eretici e soprattutti degli scismatici d' Oriente; beatificò e canonizzò vari santi uomini, edificò nuove chiese, l' antiche restaurò, finalmente condannava il libro di Giansenio per quella troppo famosa bolla del 1642: questi furono in parte gli atti del suo dominio spirituale; anche la sua vita politica vuol essere considerata. Unì alla santa Sede il ducato di Urbino, le contee di monte Feltro e di Gubbio, la signoria di Pesaro, e il vicariato di Sinigaglia. Tolse anche Castro di mano al duca di Parma nel 1639, e non gli rendette questa città fino al 1644. In quest' anno medesimo seguì la sua morte, e da Innocenzio X fu surrogato. Urbano VIII era profondo conoscitore del greco idioma e lodato cultore della poesia. I suoi versi furono stampati a Parigi nel Louvre nel 1642, in fol., sotto questo titolo: *Maffei Barberini poemata;* e vi si trovano appresso anche le sue *Poesie* italiane.

URBINO (duchi di). — V. MONTEFELTRO e ROVERE.

URCEO CODRO (Antonio), letterato, n. nel 1446 a Rubiera, tra Modena e Reggio; insegnò l' umane lettere a Forlì, poi la eloquenza e la lingua greca a Bologna, e quivi passò di vita nel 1500. Le sue *Opere* pubblicate da Filippo Beroaldo (Bologna, 1502, in fol.), con la sua *Vita* scritta da Bartolommeo Bianchini, furono ristampate a Venezia nel 1506, in fol; a Parigi nel 1515, in 4.o; a Basilea nel 1540, pure in. 4.o.

URFÈ (Anna d'), poeta meno che mediocre, n. nel Forez nel 1555, di antico e illustre lignaggio imparentato alle case di Lascari e di Savoja; ardè di amore per la bella Diana di Chateau-Morand, la più ricca ereditiera di sua provincia, e l' ebbe in moglie, secondo ogni apparenza, fin dal 1575, ma certo non più tardi del 1577. Il matrimonio benchè derivasse da una vicendevole inclinazione, fu tuttavia annullato a istanza di ambo i coniugi, con sentenza della ufficialità di Lione nel 1598. D' Urfè prese gli ordini sacri l' anno seguente, fu investito di vari benefici, e morì nel 1621. Era stato balì, poi luogotenente generale del Forez, ed Enrico IV, che ei con fermo zelo difese nei diritti del trono, lo aveva eletto membro dei suoi consigli pubblici e privati. La *Diana* dell' Urfè è una raccolta di 150 sonetti che restarono mss., salvo cinque solamente pubblicati dal Duverdier nella *Biblioteca francese,* nella quale cita pure qualche altra opera dell' autore stesso.

URFÈ (Onorato d'), l' autore dell' *Astrea,* fratello minore del precedente; nacque a Marsilia nel 1567. Trovandosi nel 1583 nel collegio di Tournon, ivi rappresentò co' suoi compagni una specie di dramma da lui composto. Uscito di collegio si apprese al mestiero dell' armi, ottenne una compagnia di 60 uomini, e illustrò il valor suo nella guerra della lega non meno che la sua perizia nei negoziati dei quali ebbe incarico in Savoja e in Venezia. Dopo lo scioglimento del matrimonio di suo fratello, sposò Diana di Chateau-Morand, perchè non uscissero della sua famiglia le grandi ricchezze che ella vi aveva recate. La età e sopra ogni cosa la sconcezza di Diana che sempre si teneva attorno una corona di mastini, i quali empievanle la camera ed il letto di un fetore insopportabile, recarono finalmente fastidio al suo secondo marito. Si divise da lei e andò a vivere in una terra che possedea nei dintorni di Nizza. Colà fu che scrisse la sua *Astrea*, la cui prima parte pubblicata nel 1610 ebbe un grido maraviglioso. Non avea ancora recato a pieno compimento questo romanzo, quando morì a Villafranca nel 1625. Baro suo segretario lo compiè su i Mss. dell' autore. Le migliori edizioni dell' *Astrea* sono quelle di Parigi (1637), e di Rouen, 1647, 5 vol. in 8.o pic. I pastori del Lignon vennero a surrogare gli eroi della cavalleria dei quali il mondo era stucco; e le menti stanche del continuo aspetto delle turbolenze civili, dovettero allora trovar molto diletto nella descrizione, fosse pur falsa e ammanierata, delle tranquille e semplici soavità della villa. Un esame più profondo delle circostanze in mezzo alle quali venne fuori questo libro singolare, e la lettura della *Astrea,* se anche alcuno potesse a' nostri dì rassegnarvisi, farebbero concepire quell' abbaglio dei contemporanei, cui nell' età seguente parteciparono il Segrais, il Pelisson e la Fontaine. Tra gli altri scritti, noti assai meno, dell' autore medesimo citeremo, la *Sirena* (Parigi, 1611, 1618, in 8.o); e la *Silvanira o la morta viva,* favola boschereccia (1625, in 8.o).

URFEY (Tommaso d'), poeta inglese, discendente di una famiglia di profughi francesi, n. a Esseter

nella metà del sec. XVI, m. a Londra nel 1723; scrisse numero 31 *Opere teatrali* fra tragedie e commedie, che furono stampate dal 1676 al 1721, delle quali si può vedere il catalogo nella *Biografia drammatica*. Scrisse anche canzoni, ballate, sonetti in gran numero ed altre cose tutte raccolte e pubblicate in 6 vol. in 12.º con questo titolo: *Pills to purge melancholy* o *Pillole per cacciar la melanconia*.

URIA HÉTÉEN (*Fuoco del Signore*); era marito di Betsabea. Quando David si accorse che ella era incinta, chiamò Uria a Gerusalemme dove il rattenne due giorni inducendolo di andare a passare la notte in sua casa. David recò la precauzione sua fino ad inebriarlo, ma Uria persistette a rimaner sulle porte del palazzo insieme cogli ufficiali di guardia per le due notti che passò in Gerusalemme. Allora il re mandollo all' assedio di Rabba, e quivi per ordine suo fu messo nel luogo più periglioso dove fu ucciso (*Secondo libro dei re cap. XI*).

URIA, gran sacerdote successore di Sadoc II; in onta alle leggi del Signore, e con grave scandalo di Isdraele, ebbe la rea condiscendenza di non offerir sacrifici ed oblazioni sovr' altro altare che un nuovo di cui gli avea dato il disegno il re Achaz (quarto *Libro dei re*, cap. 16). — URIA, figlio di Semei e di Cariathiarim, coetaneo di Geremia; profetò le cose stesse di quello innanzi al re Gioachimo, il quale lo fece uccidere (Geremia, cap. 26).

URQUIJO (MARIANO-LUIGI, cav. de), ministro spagnuolo, n. nella vecchia Castiglia l'anno 1768; attinse assai per tempo nella educazione accurata e nei viaggi fatti con frutto i principj di filosofia e di savia libertà che furono la regola inalterabile della sua vita politica. Non molto stette per cagione di un suo breve scritto ad avere qualche briga col Santo Uffizio, che per altro trattollo con molta indulgenza non già per i meriti suoi, ma sì pel titolo che era in lui di ufficiale della prima segreteria di stato, di cui inaspettatamente fu rivestito pel favore del conte di Aranda; così gli fu dischiusa la via de' pubblici incarichi. Era giunto al grado di primo ufficiale della prima segreteria di stato dei dispacci, quando gli fu confidato provvisoriamente quel ministero nel mese di agosto 1798, e poi stabilmente per la esclusione del Saavedra. Il giovane ministro, dotato di un animo fermo ed attivo, si adoperò di riformare gli abusi introdotti nell'ordine del clero, protesse l'industria, si brigò di rimettere in fiore l'armata navale, mostrò vero amore delle scienze da spregiare le gelose inquietudini della Spagna, ed aprire l'America all'investigazione dell' illustre barone di Humboldt; propagò l'innesto del vaiolo nella sua patria, la liberò in parte dalla dipendenza di Roma, e s' innalzò finalmente, per solo merito de' suoi servigi, nel sommo favore. Osò allora volger la mente a sopprimere il tribunal d' inquisizione per derivarne i beni sugl' istituti di pubblica utilità; ma non si vide ancora tanto potente da ciò, ed ebbe a starsi pago di rendere quel tribunale dipendente almeno per quel poco che gli riuscì, e di dare qualche guarentigia ai suoi giudicati. Queste modificazioni bastarono a inviperire la maggior parte del clero contro di lui, che sicuro nell' amicizia del suo sovrano, avria forse sventata quella tempesta se non avesse incontrato un tremendo avversario nel favorito Godoï. Caduto in disgrazia sul finire del 1800 e condotto nella cittadella di Pamplona vi fu tenuto in secreta rigorosissima fino all'esaltazione di Ferdinando VII avvenuta nel 1808. Tornato in libertà fece quanto stava da lui per distorre il suo sovrano dal funesto viaggio di Bajona. Dalle sue lettere si ritrae che ei fin d'allora antivedeva le calamità della sua patria ed indicava il modo di torle di mezzo. Dopo la renunzia de' principi spagnuoli, accettò sotto il novo re il posto di ministro di stato. Egli non dovea più riacquistare l'antica possanza, ma ebbe almeno il contento di vedere soppresso il tribunale dell' inquisizione nel 1808 da Napoleone e nel 1813 dalle Cortes. Fedele al re Giuseppe nella sventura, passò a stare in Parigi nel 1814, ove morì nel 1817, alcun tempo dopo aver ricevuto dal suo antico signore Carlo IV la testimonianza di un affetto che niuna cosa aveva potuto estinguere.

URRACA o URRACCA, regina di Castiglia, figlia di Alfonso VI, vedova di Raimondo di Borgogna (1100); sposò sei anni dopo Alfonso il Battagliero re di Aragona e Navarra. La scandalosa vita e l'umore stizzoso di costei, la fece abborrire dal suo nuovo marito. Le dissensioni dei coniugi diventarono pubbliche; molti grandi si posero a parte di Urraca che era bellissima e vollero deporre Alfonso; ma il re mosse con buon esercito e gli sforzò a riconoscere l'autorità sua. Urraca vendicossene esiliando gli antichi suoi favoriti, ed in ciò non ebbe alcun contrasto per conto del marito; ma d'allora in poi i suoi disegni parvero rendersi più aspri. Ella tenea sfacciatamente una rea pratica col conte di Lara, che a viso aperto si fece suo campione, quando il re indignato ebbe fatta rinchiudere in un castello la moglie. I nobili di Castiglia sollevati da Lara liberarono la principessa, ed il marito finalmente la ripudiò, e non volle nemmeno renderle intera la dote (1111). Urraca in sulle prime fu ridotta alla fuga, ma poi obbligò Alfonso a sgombrare la Castiglia, dove essa ebbe regno fino all' anno 1117 in che i suoi sudditi chiamarono al trono Alfonso Raimondo figlio del primo matrimonio della regina. Una donna sì fatta aveva ad essere anco più presto matrigna che madre, e ne diede prova sollevando una fazione contro il figliuolo, che vincitore le rendette la libertà dopo averla costretta di rinunziare alla corona. Avendo tuttavia costei trovato modo di riacquistare in parte la sua possanza, mosse in guerra contro Teresa sua propria sorella (vedi questo nome), per torle di mano le fortezze della Galizia, delle quali s' era impadronita nel bollore delle dissensioni di Urraca, del marito e del figlio. Una violenta infermità pose fine ai giorni di questa perversa nel 1126, e questo fatto fu creduto un gastigo del cielo, cui avea mosso oltraggio predando il tesoro della chiesa di S. Isidoro di Leon.

URREA (GIROLAMO de), scrittore spagnuolo, n. circa il 1515 a Epila in Aragona; si rendè chiaro militando nell' ultima metà del regno di Carlo V che l'ordinò cav. di San Giacomo. Come molti altri gentiluomini addetti al servigio del principe, ricreavasi dalle fatiche della guerra coltivando le buone lettere e la poesia. Tra i suoi scritti il più pregiato si è un *Dialogo sul vero onor militare e sui mezzi di conciliare l'onore colla coscienza* (Venezia, 1566, in 4.º; Madrid, 1575, in 8.º).

URSIN (GIO.-ENRICO), antiquario, m. nel 1667, soprintendente ecclesiastico di Ratisbona; pubblicò fra altre opere il *Compendium historiæ de ecclesiarum germanicarum origine et progressu, ab ascensio-*

ne Christi usque ad Carolum Magnum (Norimberga, 1664, in 8.º). — URSIN (Giorgio-Enrico), suo figlio, n. nel 1647; insegnò le belle lettere a Ratisbona, ed ivi morì nel 1707. Di lui restarono parecchie opere filosofiche, tra le quali: *Grammatica graeca et selecta græca ex optimis linguæ auctoribus excerpta* (Norimberga, 1691), ristampata nel 1714, in 8.º).

URSIN (Gio.-Federigo), n. nel 1735 a Meissen in Sassonia, m. nel 1796 a Boritz dove era pastore evangelico; è fatto noto particolarmente per una sua versione tedesca della *Cronaca di Ditmaro* da lui pubblicata, premettendovi la vita dell'autore, a Dresda nel 1790. Avea preparato una edizione latina dell'opera stessa con *note*, ma non ebbe tempo di mandarla in luce; il suo lavoro però fu adoperato dal Wagner nella sua edizione: *Dithmari Chronicon*, ecc. (Norimberga, 1807, in 4.º).

URUITA (Giuseppe di), generale, n. in Biscaja presso al 1728; ascese di grado in grado fino a quello di brigadiere generale, e come tale militava nel 1791 quando il re di Marocco condusse l'assedio di Ceuta. Intervenne alla guerra del 1793 contro la Francia in qualità di maresciallo di campo, e in quell'anno medesimo vestì le divise di luogotenente generale. Al cadere del seguente anno s'era fatto tal nome da essere trascelto a comandare l'esercito di Catalogna, dopo la morte del conte de La Union, e da essere insieme nominato capitan generale della Catalogna e presidente di quella udienza reale. Migliorò alquanto o almeno sostenne le cose di Spagna, specialmente quando Schèrer ebbe surrogato Perignon nel comando delle genti francesi. Avea ripreso la parte offensiva quando fu soscritta la pace di Basilea (1795). Subito dopo innalzato alla dignità di capitan generale, che sarebbe come a dire un maresciallo di Francia, ebbe anche l'incarico di altri onorevoli uffici; ma, invece di blandire il favorito Godoï principe della Pace, avendo rifiutato di comandare sotto di lui l'esercito allestito contro il Portogallo, morì a Madrid nel 1800 quasi in disgrazia del re.

USHER (Iacopo), arcivescovo di Armagh, più noto sotto il nome di *Usserio*, n. a Dublino nel 1580; si diede fin dall'età di 14 anni con grande amore a studiare la istoria. Avendo perduto il padre, che era cancelliere nella cancelleria di Irlanda, cesse al fratello il suo diritto a quell'ufficio lucrativo, per immergersi tutto nello studio della teologia, dei SS. PP. e degli Scolastici. Fin dal 1601 si diede a predicare, e specialmente volse i suoi discorsi contro i cattolici. I meriti suoi e il favore di re Giacomo I gli fruttarono una cattedra di teologia nell'università di Dublino l'anno 1607, la dignità di cancelliere della chiesa di S. Patrick, il vescovado di Meath, il posto di membro nel consiglio privato di Irlanda e nel 1624 l'arcivescovado di Armagh. In queste due ultime dignità fece mostra di zelo avventatissimo contro i cattolici; pubblicò un numero grande di opere, alcune delle quali intendono a dimostrare che la fede dei primi cristiani era appunto quella dei riformati. Non era sua opinione che l'episcopato fosse ordine distinto da quello del sacerdozio, almeno quanto all'istituzione divina dell'uno e dell'altro. La preminenza che quello tiene su questo, non gli pareva essere più che disciplinare. Si tenne fermamente divoto alla parte di Carlo I, anzi offeriva alla sua memoria quasi una specie di culto. Spogliato delle rendite del suo arcivescovado dalla sollevazione degli irlandesi cattolici, più volte si trovò esposto a persecuzioni; ricovrossi a Londra in casa della contessa di Peterboroug, e morì in una villetta di quella dama a Ryegata nella contea di Turrey correndo il 1656. Fra le sue opere citeremo: *De ecclesiarum christianarum successione et statu* (Londra, 1613); — *Della religione degli antichi irlandesi e bretoni*, in inglese (ivi, 1622, 1631, in 4.º); — *Britannicarum ecclesiarum antiquitates* (Dublino, 1639, in 4.º); con correzioni e giunte (Londra, 1687, in fol.); — *Annali del vecchio e nuovo testamento*, in latino (ivi, 1650-54; Parigi, 1673; Ginevra, 1722). Aiquin pubblicò le *Vite* di Selden ed Usher in un vol. in 8.º.

USHER (Iacopo), scrittore inglese, n. nel 1720, della famiglia del precedente ma di parenti cattolici; si ordinò prete della chiesa romana dopo avere con sinistra fortuna coltivato un podere e fatta mercatura di panni lani. Aperse a Kensington-Gravel-Pits una scuola che diresse con molto suo utile fino alla morte che se lo tolse nel 1772. È autore di alcune operette ingegnose, tra le quali stimiamo poter citare solamente un *Nuovo sistema di filosofia*, nel quale censura Locke; e l'*Elio* o *Discorso sul gusto, indirizzato a una dama giovine.*

** USODIMARE (Antonietto). — V. NOLI (Antonio da).

USSERMANN (Emiliano), dotto benedettino, bibliotecario del monastero di S. Biagio, n. nel 1737 a S. Ulrico nella Selvanera, m. nel suo convento nel 1798; si è acquistato nominanza per la sua raccolta intitolata: *Monumenta res Allemanicas illustrantia*, uscita dai torchi della badia di S. Biagio (1792, 3 vol. in 4.º).

USSIEUX (Luigi d'), letterato ed agronomo, n. in Angoulême nel 1747; passò fin da giovane a dimorare in Parigi; fin dai primi anni della rivoluzione si raccolse in una villa nelle campagne di Chartres, ed ivi dispensava il suo tempo parte studiando, parte allevando un gregge di arieti o *merini*, o facendo saggi di agricoltura che sempre non gli tornarono buoni. Nel 1795 il dipartimento di Eure e Loira gli diede mandato per sedere nel consiglio degli anziani, ma poco vi si fece notare. Ritornò come prima gli fu possibile a' suoi lavori agricoli; fu eletto nel 1801 membro del consiglio generale del suo dipartimento, e passò di questa vita nel 1805 sempre dimorando nei dintorni di Chartres. Fin dalla giovinezza fu associato alla maggior parte delle imprese letterarie che allora si tentavano; pubblicava di mese in mese certe sue novelle istoriche, intantochè mandava fuori traduzioni dal tedesco e dall'italiano. Collaborò con Bastide il maggiore nella *Istoria della Letteratura francese* (Parigi, 1772, 2 vol. in 12.º); scrisse qualche commedia, ma furono cose di picciol conto; bene altramente importanti sono i suoi articoli, e specialmente quello intitolato la *Vigna*, nella continuazione del *corso di Agricoltura* dell'abate Rozier, come pure parecchie memorie nelle raccolte della società agraria. Ecco poi le principali sue opere: *Istoria compendiata della scoperta e conquista delle Indie fatta dai portoghesi* (Parigi, 1772, 2 vol. in 12.º); — *Decamerone francese* (ivi, 1774, 2 vol. in 8.º fig.); — *Novelle francesi* (ivi, 1775, 3 vol. in 8.º).

USTARIZ (Girolamo), il primo spagnuolo che sia venuto in nome per la sua dottrina in economia politica; nacque nella Navarra al cadere del sec. XVII, e morì circa il 1760. È principalmente noto

per la sua opera intitolata: *Teorica e pratica del commercio e della marineria* (1724, in 4.o; Madrid, 1742, in fol.), tradotta in francese dal Forbonnaise (Parigi, 1753, in 4.o).

USTARIZ (Gabriele), n. a Caracassa, nell'America spagnuola, circa il 1772; prima seguitò la milizia, ma se ne ritrasse per goder le dolcezze della vita in mezzo ai suoi beni. Nel 1810 si ruppe la rivoluzione di Caracassa, ed ei le diede favore con le facoltà e con il consiglio; sempre poi si mantenne uno dei più saldi difensori della medesima. Restò ucciso nel 1814, in quell'atto che il generale Morales facea trionfare la fazione dei regi che trappoco dovea essere prostrata.

USTERI (Leonardo), n. nel 1741 a Zurigo; ivi fu professore e quindi canonico. Le riforme introdotte l'anno 1773 nelle scuole e nel ginnasio sono in gran parte suo merito. Fondovvi pure per le figliuole dell'ordine ultimo dei cittadini una scuola che in breve tempo fu esempio a considerevol numero di simiglianti istituti per la Svizzera e la Germania. Fatto conservatore della biblioteca e membro della società fisica, non poco giovò all'una ed all'altra. Quest'utile cittadino mancò alla patria ed al mondo nel 1789. Abbiamo di lui alquanti scritti sulle materie trattate dalla società fisica e sui regolamenti della scuola da lui fondata.

USTRZYCKI (Andrea-Vincenzo), vescovo di Przmamisl presso alla fine del sec. XVII; si fece specialmente noto per varie sue traduzioni polacche condotte dal latino, dall'italiano e dal francese. Sopra ogni altra si cita quella in versi del *Ratto di Proserpina* di Claudiano e della *Achilleide* di Stazio.

USUARDO, compilatore del *martirologio* che porta il suo nome; si rendette monaco nella Badia di S. Germano de' Prati. Mandato in Ispagna in cerca del corpo di S. Vincenzo, non gli fu dato di entrare in Valenza dove quel corpo era conservato; ma invece portossene di Cordova i corpi dei santi Giorgio, Aurelio, e Natalia martiri. Carlo il Calvo assai ebbe a congratularsi con lui sul frutto del suo viaggio. Usuardo ebbe dal re l'incarico di comporre un nuovo *Martirologio*, e dopo averlo compiuto morì nell' 876 o 877. L'opera di Usuardo che in breve tempo fu adottata dalla maggior parte delle chiese francesi, tedesche e italiane, ha servito di fondamento al *Martirologio romano*. Fu stampato per la prima volta a Lubecca nel 1475 in fol., al seguito del *Rudimentum novitiorum*. I bibliofili ricercano la edizione di Firenze del 1486, in 4.o, risguardata come originale, con ciò fosse che il libro fino allora non s'era pubblicato che nelle raccolte; ma la miglior ristampa è quella di Anversa del 1714, in fol., fatta per le cure del P. Sollier. — (V. la *Istoria letteraria di Francia* del benedettino Rivet, t. V, p. 436).

UTENHOVE o UYTTENHOVE, n. a Gand circa il 1536, m. a Colonia nel 1600; coltivò le muse greche e latine. Alcune delle sue poesie si trovano fra le *Deliciae poetarum belgicorum*, t. V.

UVA (Benedetto dell'), benedettino della congregazione cassinense, n. a Capua circa il 1530; a' nostri dì non è conosciuto che per varie sue poesie italiane in onore della religione. È notizia che egli abitasse in Napoli pel maggior tempo di sua vita che fu molto longeva; del rimanente assai poco sappiamo dei fatti suoi. La sua raccolta poetica fu stampata più volte, e tra le altre a Venezia, 1737, in 12.o, con questo titolo: le *Vergini prudenti con tutte le altre rime*, ecc. Vi sono però dei componimenti che meriterebbero di trarre l'attenzione dei biografi un poco più sull'autore.

UXELLES (Niccolò di BLÉ, marchese di), maresciallo di Francia, n. a Châlons nel 1652 da una antica famiglia della Borgogna; i suoi volevano iniziarlo alla via ecclesiastica, ma essendogli stato ucciso il fratello primogenito, a lui toccò di succedergli nel governo della città o cittadella di Châlon. Le sue prime prove nell' armi furono nel 1674 all'assedio di Besançon, e rapido fu il suo avanzamento nei gradi principalmente per la protezione di Louvois. Nel 1688 era luogotenente generale, sotto gli ordini del Delfino all'assedio di Filisburgo, e al finir della guerra fu fatto cavaliere degli ordini del re. L'esercito francese avendo dovuto lasciar libera la Germania, a lui restò il carico di difendere la Magonza contro tutte le forze degli imperiali. Vigorosa fu la sua resistenza in quella città, ma finalmente gli fu forza inchinare ai patti nel 1689. Tutti sapevano lui essere creato di Louvois, e cadde in sospetto di aver dato Magonza per indugiare la pace che dovea necessariamente recar con sè una diminuzione di possanza al ministro della guerra, laonde fu accolto ad urla in pien teatro a Parigi. Luigi XIV per lo contrario gli fu largo di liete accoglienze, gli lasciò finchè arse la guerra il comando delle milizie stanziate in Alsazia, nel 1703 lo fece del numero di quei tanti marescialli che allora creò, e mandavalo nel 1710 di conserva col cardinale di Polignac a trattar la pace a Gertruydenberg. In tal circostanza non mostrò gran perizia, eppure dopo la morte di Luigi XIV fu fatto presidente del consiglio delle cose esterne, ed ammesso nel consiglio di reggenza. Mostrò di voler contrastare al reggente, ma cesse ben tosto, e morì a Parigi nel 1730, lasciando poca fama di se anche come generale. Saint Simon e l'abate Saint Pier fecero di lui molto disfavorevole ritratto.

UZ (Gio.-Pietro), poeta, n. ad Anspach in Franconia nel 1720; studiò la giurisprudenza ad Halle, ma fino da quel tempo traslatava in tedesco insieme con due suoi amici i più bei luoghi di Omero, di Pindaro e di Anacreonte. Questo primo studio lo mise in desio di imitare la verseggiatura degli antichi; non restò satisfatto dei primi suoi saggi in quest'arte, e da quel punto si fu deliberato di non più scrivere versi che non fossero in rima. In processo di tempo ebbe su questo proposito lunghi ed acri contrasti coi dotti tedeschi che eran chiamati *Miltoniani* o *Anglomani*, perchè escludevano l'uso della rima ad esempio di Milton. Coltivando intanto sempre la poesia tenne varie magistrature nella sua patria. Era stato nominato di corto primo giudice del tribunale della città quando venne a morte nel 1796. Le sue poesie comparvero in varie raccolte; la più compiuta è quella di Lipsia, 1768, in 2 vol. in 8.o. Qualche suo componimento fu tradotto nella *Scelta di Poesie tedesche* (Parigi, 1766, e Avignone, 1770, in 8.o).

UZÈS (Aldeberto d'), n. a Uzes sull'entrare del sec. XII dalla famiglia di questo nome che fu una delle più possenti della bassa Linguadoca; eletto vescovo di Nimes nel 1141, venne in gran favore presso il re Luigi il giovane. Da papa Alessandro III ebbe incarico di rimettere in buono accordo Raimondo V conte di Tolosa con sua moglie Co-

stanza sorella del re francese; ma gli fallì questa difficile pratica. Nel 1165 sedette tra i Padri del concilio di Lombez che dannò la dottrina degli albigesi, e così fu di quelli che ebbero parte a preparare la lunga serie di mali che afflissero la sua patria, ai quali travagli la instituzione della inquisizione mise il colmo. Morì nel 1180.

UZZANO (Niccolò da), uomo di stato fiorentino; fu intimo amico di Tommaso degli Albizzi che resse la repubblica di Firenze dal 1382 al 1417. Sottentrò all'autorità che nel popolo teneva l'amico, e al pari di lui tenne fede a parte Guelfa ed aristocratica; ma fu più mite dell' Albizzi, e per questo è da riguardarsi come più esperto di lui. Si provò a tutt'uomo di spegnere gli odi antichi, sopir le vendette e mantenere la pace interna. Al di fuori il suo contegno fu parimente pacifico: diede asilo a papa Martino V; assicurò alla patria sua l'amicizia di Braccio da Montone che era il primo capitano di que' tempi; fece pace col duca di Milano (1419), e finì egualmente con un glorioso trattato nel 1428 la guerra dichiarata da Filippo Maria Visconti ai fiorentini sin dal 1423. Ma Rinaldo figlio di Tommaso degli Albizzi, ebbe tanta preponderanza da trar da capo la sua città in guerra contro i lucchesi (1429), la quale non rispose poi alle speranze dell' ambizioso giovine, ed invece valse a rinfiammare l' ire di parte in Firenze. Uzzano morì nel 1433, e un anno appresso tutti quei di sua parte furono banditi.

V

VACA DE GUZMAN (Giuseppe-Maria), poeta spagnuolo, n. nel regno di Granata nel 1745; fu avvocato e rettore perpetuo del collegio di S. Iacopo in Alcalà-de-Henares, e morì circa il 1805. Di lui rimase un poema sulla *Distruzione delle navi di Cortez*, tradotto in francese dal Mollien; un altro sulla *Conquista di Granata:* coronati ambedue nel 1778 e 79 dall'accademia reale di Madrid; — tre *Egloghe* e quattro *Epistole* contro i detrattori delle sue poesie.

VACA DE GUZMAN Y MANRIQUE (Don-Gutier-Giovacchino), fratello del precedente, uditore nella cancelleria reale di Granata, morto circa il 1802; tradusse in italiano dallo spagnuolo: *Viaggi di Enrico Wanton alle terre incognite australi*, ecc. (Madrid, 1778, 4 vol. in 8.o). Abbiamo anche di lui un *Rapporto sui terremoti del regno di Granata* (Granata, 1779, in 4.o).

VACCA (Flaminio), scultore romano, principalmente noto come buono ristauratore di statue; fioriva sotto il pontificato di Sisto V (1580). Fece una raccolta di *Memorie di varie antichità di Roma* che fu da lui compiuta nel 1594 e pubblicata a Roma nel 1704 da Ottavio Falconieri. — ** In Firenze ammirasi sotto la loggia dell' Orgagna un bellissimo *leone* in marmo che fa accompagnamento ad un antico e ne sostiene assai bene il confronto.

* VACCA'-BERLINGHIERI (Francesco), illustre medico, n. a Montefoscoli nel territorio di Pisa nel 1732; civile e modestamente agiata era la condizione de' suoi genitori; il padre, di professione medico, lo iniziò per quella stessa via. Apprese le lettere e le filosofiche discipline nel seminario pisano; passò nell' università, dove istruivasi nella medicina sotto i professori Taddei e Salvi, e nella fisica sotto il celebre P. Fromond. Ottenuto il dottorato, venne a Firenze, e poi fu condotto medico in Buti. Allora nell' esercizio dell'arte medica cominciò a mostrarsi quanto ei valesse. Tolse moglie in quel luogo, ma il già vecchio ed infermo genitore lo richiamava a Pisa per morire fra le sue braccia. Così fermavasi in Pisa la dimora di Francesco, e vi sorgea la sua fama così che gli era fatto invito di andar come medico presso il re di Polonia, ma l'amore del padre e della patria ritenevalo dall'accettar l'onorevole offerta. Ebbe poi nello studio pisano la cattedra di istituzioni chirurgiche; ed in propria casa o nello spedale ammaestrava amorevolmente i giovani nelle istituzioni mediche, nella fisiologia, nella medicina pratica, nella clinica medica. Specialmente in quest' ultima facoltà riusciva maraviglioso, e correndo il nome suo per l'Italia fioriva nell' amicizia d' uno Spallanzani, d'un Caldani, d'un Vassalli, coi quali teneva dotto commercio di lettere. Le più illustri accademie d'Italia e d'oltremonte lo ammettevano a loro socio, ed il governo di Lombardia nel 1790 gli offeriva la cattedra lasciata vota dal Franck in Pavia, ma neppur quest'onoratissimo invito potè spiccarlo da Pisa. Morì nel 1812. Gli ultimi anni della sua vecchiezza furono amareggiati dal vedersi tolta la dignità di provveditore generale della università che degnamente sostenea, e dalla morte di due suoi figli, Leopoldo e Giuseppe, dei quali già avea cagione di lodarsi come uomini ragguardevoli per ingegno, e Leopoldo specialmente che sedea professore di fisica sperimentale nello studio pisano; ma restava a consolarlo un altro suo figlio, quell' Andrea, di cui dirà l'articolo susseguente, e in braccio ad esso spirava l' ultimo anelito della vita. Rimangono della sua dottrina testimoni ai futuri queste opere: *De inflammationis morbosae, quæ in humano corpore fit, natura, causis, effectibus et curatione;* — *Pensieri intorno a varj soggetti di medicina, fisica, chirurgia*, ecc. ecc.; — *Elementi di fisica del corpo umano in stato di salute;* — *Considerazioni intorno alle malattie putride* (Lucca, 1781, in 8.o); — *Saggio intorno alle principali malattie del corpo umano*, ecc. (Pisa, 1797, in 8.o); — *Lettere fisico-mediche* (ivi, 1770, in 4.o); — *Riflessioni sui mezzi di stabilire e di conservare nell' uomo la sanità*, ecc. (ivi, 1792, in 4.o; Venezia, 1801, in 8.o); — *Codice elementare di medicina pratica* (Pisa, 1794, 2 vol. in 8.o); — *Meditazioni sull' uomo malato* (ivi, 1795, in 8.o); — *Filosofia della medicina* (Lucca, 1801, in 8.o); — *Di un nuovo potere della emissione del sangue* (Pisa, 1804, in 8.o).

* VACCA'-BERLINGHIERI (Andrea), celebre chirurgo, figlio del precedente, n. a Pisa nel dì 3 febbrajo 1773; fu ammaestrato nelle lettere dall'abate Guarducci, dal padre negli studj anatomici; mostrando a questi dispostissimo ingegno, il genitore lo mandò in Francia dove a quel tempo erano tanti insigni professori di medicina e di chirurgia; ivi prestamente si avvalorava il giovanetto anche alle scuole del Sabatier, del Baudelocque, dell' illustre medico clinico Pinel, e specialmente del sommo Desault. Dalla Francia si trasferì in Inghilterra, e colà si addentrava nella fisiologia sotto la scorta dell'Hunter, e continuava a farsi perfetto nella chirurgia nel magistero del Bell. Oltre di che approfittavasi dei tanti ospedali e musei-fisico-patologici che in quell' isola si trovano istituiti. Prima di ritornare in

Italia, volle ripassare per la Francia per abbracciare di nuovo il suo prediletto maestro, ed allora ebbe opportunità di accostarsi anche al Corvisart. Ricco di tanta dottrina ritornava alle braccia paterne, e prendeva a ripetere privatamente ai giovani studiosi le istituzioni chirurgiche del Bell, e intanto dava alle stampe le sue *Riflessioni* sulle medesime. Tosto gli si mosse contro l'invidia, alcuni attribuendo quest'opera al padre suo, altri dicendola meschino lavoro di temerario giovane; ma nel *giornale di Venezia* il celebre Ughetti facevasi difensore di Andrea. Nel 1797 fece ritorno in Francia, e in mezzo a'quei valentissimi professori osava render noto alla società medica di emulazione che non doveasi nella frattura delle coste applicare veruno apparecchio laddove non segue spostamento dei muscoli; il Richerand e il Giraud con le esperienze sostennero la verità di quanto affermava il nuovo chirurgo italiano. Lesse alla società stessa una memoria sulla *struttura del Perineo* e pubblicò il suo *Trattato de' mali venerei;* quindi restituivasi alla patria. Appena giunto, avea la cattedra di clinica esterna, e così fin d'allora fondava il Vaccà quella scuola pisana che per più di anni 30 fu tenuta come la prima d'Italia ed una delle migliori di Europa. Come si spandesse la fama sua, quante accademie il volessero a loro socio, come da ogni parte di Europa corressero a consultarlo gli infermi, non staremo a narrare, perchè troppo viva ancora ne avanza la memoria. La principessa Elisa quando ebbe dominio in Toscana lo fece suo archiatro, e con se lo condusse in Trieste, in Torino, in Parma. Egli nè per lodi nè per onori si lasciò mai svolgere dalla intensità de'suoi studi teorici e pratici, e dal desio di recare a quel maggior segno che per lui si potesse l'arte chirurgica, che si può dire avea trovato in patria bambina. Però sempre infaticabile stavasi ad istruire quei giovani che più vedea inclinati ad approfittarsi della sua lezione. Ma fra tante fatiche incominciarono a venirgli meno le forze, e la perdita di un suo figliuoletto e di un suo amato discepolo gli accrescevano col dolore dell'animo lo spossamento della salute. Tuttavia corse a Parma quando ivi fu chiamato da quella corte per osservare una oftalmia contagiosa sorta fra i militari, la quale pe'suoi consigli andò scemando in breve tempo. Ritornato in patria e benchè si sentisse aggravare la mala disposizione della salute, non negò le sue cure ad altri infermi. Ma finalmente preso da tifo cerebrale morì il 7 settembre 1820 tra le braccia de'suoi più cari discepoli, Ranieri Comendoli e Antonio Punta, dell'amata consorte e dei figli. Per mano del famoso scultore Thorwaldsen gli fu posto dalla famiglia un monumento nel campo santo, ma il monumento più degno di lui vivrà nella storia dell'università di Pisa e nelle opere che ci rimangono scritte da esso. Oltre alle citate di sopra, sono alle stampe le seguenti: *Memorie sulla frattura delle coste;* — *Trattato dei ristringimenti dell'uretra per causa venerea;* — *Storia dell'aneurisma del poplite operato secondo il metodo Yunteriano, accompagnata con l'invenzione di una utile macchinetta compressiva;* — *Storia della allacciatura della iliaca esterna;* — *Memoria sull'allacciatura dell'arterie;* — *Nuovo metodo per l'Esofagotomia col nuovo strumento Ettopifapago*, ecc.; — *Memoria sul taglio retto vescicale;* — *Memoria sulla Trichiatis;* — *Memoria sul taglio vagino-vescicale;* — *Memoria sulla resezione della metà della mascella inferiore;* — *Memorie sulla lototomia dei due sessi.*

VACCARO (Andrea), pittore, n. nel 1598 a Napoli, m. ivi nel 1670; fu allievo di Girolamo Imparato. Nei primi tempi de'suoi studj adottò la maniera del Caravaggio, poi quella del Tiziano. Nella sua patria si trova un gran numero delle opere da lui fatte. Il museo di Parigi ha di quest'artefice un quadro che rappresenta *Venere che piange sopra Adone spirante.*

VACCARO (Francesco), pittore ed incisore all'acqua forte, n. a Bologna circa il 1636; ebbe a maestro l'Albano. Si ricordano gli affreschi che dipinse in una delle cappelle a S. Vitale a Bologna. Come maestro d'intaglio si conoscono di sua mano 12 stampe rappresentanti *ruine* tirate in prospettiva, *fontane* ed *edifizi italiani.* Avea composto un *trattato di prospettiva* e ne aveva incise di sua mano le tavole. Ignoto è l'anno della sua morte.

VACCHIERY (Carlo-Alberto), letterato, n. nel 1745 a Dachau in Baviera; fu socio dell'accademia delle scienze di Monaco nel 1779. Due anni appresso passava fra i membri del consiglio amministrativo dell'università; poi fu fatto primo curatore delle scuole e degli studj del regno, consigliere intimo del re, e da ultimo cancelliere della corte suprema. La morte sua fu a Monaco nel 1807. Di lui rimane tra le *Memorie* dell'accademia una buona quantità di *Dissertazioni storiche sulla Baviera.* Altre opere sullo stesso argomento lasciò inedite.

VACHET (Gio.-Antonio Le), istitutore delle suore della *unione cristiana;* fu nato a Romans nel Delfinato verso il 1603. Dopo aver visto Roma dove s'era condotto in forma di mendico, rendessi gesuita in Dijon, e poscia andò a prendere gli ordini sacri in Parigi. Consacrandosi al servigio dei poverelli e degli infermi, andò missionario per le campagne, per le prigioni, per gli spedali; compilò gli statuti delle suore della *unione cristiana* che ebbe a fondatrice Anna de Croze; S. Vincenzio di Paola l'onorò della sua stima, e mentre era confessore delle dame ospitaliere di S. Gervasio morì correndo l'anno 1681. Fra varie sue opere ascetiche scrisse anco quella dell'*Artigiano cristiano*, ecc. (Parigi, 1670, in 12.o). L'abate Richard pubblicò la *Vita di Le Vachet contenente l'analisi delle opere sue* (Parigi, 1692, in 12.o).

VACHET (Benigno), missionario, n. a Dijon nel 1641; predicò in varj paesi asiatici ed affricani, poi fece ritorno in Francia, e morì a Parigi nel 1720, lasciando inedita la narrazione de'suoi viaggi. La sua *Descrizione dell'isola di Borbone* fa parte della *Relazione delle missioni dei vescovi francesi nel regno di Siam, della Cocincina*, ecc. (Parigi, 1674, in 12.o).

VACHET (Pier-Giuseppe du), n. a Beaune sull'entrare del sec. XVII; si scrisse nella congregazione dell'Oratorio, fu parroco nella diogesi di Bordeaux e mancò al mondo circa il 1655. Di lui ci rimane una *Raccolta di poesie latine* stampata dopo la sua morte (Saumur, 1664, in 8.o).

VACQUERIE (Gio. di La), uno de'notabili di Arras quando Luigi XI volle impadronirsi di quel porto nel 1476; rispose fermamente agli inviati del monarca che dovevano affrettare la sommissione degli abitanti; ma fu d'uopo cedere alla forza. Contro ogni aspettazione Luigi XI lo fe' venire in Parigi conferendogli nel 1481 la dignità di primo presidente del parlamento. Ma Vacquerie in quest'ufficio

eminente non ismentì la sua prima costanza. Il monarca avendo mandato al parlamento varj editti gravosi, minacciando ai magistrati il suo rancore dove essi rifiutassero registrarli, il primo presidente andossene a palazzo seguito dalla sua corte, e disse così: « Sire, veniamo a rendere il nostro » ufficio nelle mani vostre, e a soffrir tutto quel » che vi piacerà, più presto che fare offesa alla » nostra coscienza ». Luigi maravigliato di quel franco e generoso parlare, rivocò in sull'atto gli editti, e licenziò dalla sua presenza i magistrati invitandoli a continuare a far buona giustizia. Morto il re, La Vacquerie ebbe nuove occasioni di far rigorose proteste sulla reggenza, e morì circa il 1497.

VADDÈRE (Gio.-Batt.), storico, n. a Brusselles circa il 1640; entrò nell'ordine clericale, e spese tutta la vita sua tra la pratica de'doveri del sacerdozio e lo studio dell'istoria. La sua vita si estinse nel 1691. Abbiamo di lui: *Trattato della origine dei duchi e del ducato di Brabante*, ecc., con una *risposta alle Vindicie del Ferrand sui fiordalisi* (Brusselles, 1672, in 4.º); quest' opera tutta piena di importanti notizie fu ristampata pure a Brusselles nel 1784, in 2 vol. in 8.º per cura di Paquot. Il Vaddère lasciò altre opere mss.

VADÉ (Gio.-Giuseppe), n. ad Ham in Piccardia nel 1720; fu condotto giovinetto a Parigi, e quivi le sue dissipazioni furono tali che non ebbe agio neppure di imparare gli elementi della lingua latina. Ma poi la lettura degli scrittori francesi e l'andare spesso ai teatri gli coltivarono l'ingegno. La ridicola originalità delle sue opere gli meritò alcuni protettori pei quali ottenne diversi uffici subalterni; ma gli stravizi della sua prima giovinezza gli consunsero anzi tempo la vita, e morì a Parigi nel 1757. Quelli che lo conobbero lodavano la bontà del cuor suo e della sua indole. Fu egli il primo che ponesse mente all' idioma *plebeo*, linguaggio grossolano, ma vigoroso, usato nelle fiere e nei mercati di Parigi. Le sue *Opere* furono raccolte in 4 vol. in 8.º, o 6 vol. in 12.º. Consistono in 20 melodrammi buffi; in commedie che in Francia si chiamano *Vaudevilles*; in *Parodie* e *Pastorali*; nel poema della *Pipa rotta*; nei *Mazzolini di fiori*, in gergo plebeo; in *varie epistole in versi*; *madrigali*; *favole*; *canzoni* e *tantafere*. Voltaire pubblicò alquanti libercoli sotto i nomi supposti di *Guglielmo* e di *Girolamo Vadé*. L'*Anno letterario* (1757, tom. IV), contiene un *elogio* del Vadé scritto dal Freron stato amico del poeta.

VADIANUS (Giovacchino WATT), letterato, n. a San Gallo nel 1484; studiò primieramente nella sua patria, poi a Vienna; viaggiò per la Ungheria, la Pollonia, la Alemagna e la Italia; fu professore e quindi rettore della Viennese università; rimpatriatosi ebbe varj uffizi nella magistratura dal 1526 fino al 1551 che fu l'anno della sua morte. Grande è il numero delle opere sue; le principali sono queste: *Ægloga cui titulus Faustus*, *de insignibus familiæ Vadianorum Elegia* (Vienna, 1517, in 4.º); — *Commentar. in Pomponium Melam* (1518), soventi volte ristampato; — *Scholia in Plinii historiam naturalem* (1531); — *Epitome Asiæ, Africæ et Europæ*, ecc. (1535); — *Consilium contra pestem* (1546); — *Farrago antiquitatum alemannicarum*, nella *Collezione* di Goldast. Lasciò varj Mss. sulla istoria patria, insieme con tutta la sua biblioteca, alla città di San Gallo.

VADIER (Marco-Guglielmo-Alessio); era consigliere del tribunale presidiale di Pamiers quando il terzo stato della contea di Foix lo deputò agli stati generali del 1789. In nessuna memoranda circostanza prese parte ai primi atti dell' assemblea; ma poscia che il re fu preso a Varennes, egli propose di condurlo a giudicare all' alta corte nazionale. Nel 1792 passò a sedere nella convenzione con mandato del dipartimento dell'Arriege; ivi stette con la parte della *montagna*, e il voto suo fu di morte a Luigi XVI escluso ogni appello o differimento. Nel 31 di maggio apparve come uno de' più fieri avversarj de' girondini, e in seguito sollecitò la condannagione di Danton e di Cammillo Desmoulins. Entrato nel comitato di sicurtà generale, e risguardando in ogni imprigionato un nemico della rivoluzione, immaginò, per affrettare il supplizio di tutti que' miseri, quelle congiure delle prigioni, che trascinarono sul patibolo tanti uomini come congiurati che non si conoscevan nemmeno tra loro. Fu anche costui che in Caterina Theos creò la ordinatrice di una trama che fino a Robespierre parve ridicola. Vadier da quel momento gli portò mal animo, e fatta lega coi novatori noti nell' istoria di quel tempo col nome di *Termidoriani*, quantunque non consentisse punto d' opinioni con loro, accusò il Robespierre non mica di aver versato a fiumi il sangue francese, ma di avere contrariato gli atti del comitato di general sicurezza. Dopo il nove di termidoro per ben due volte gli fu mossa querela come uno de' caporioni dei terroristi, e due volte fu assolto; meno felice nel dì 5 frimajo dell' anno 3.º (3 marzo, 1795), fu condannato a confine in compagnia di Billaud-Varennes, Collot-d' Herbois e Barrère. Trovò modo di scampare tal condanna nascondendosi in Parigi; ricomparve in mezzo ai fatti politici in maggio del 1796. Accusato come partecipe nella congiura di Babeuf, fu assoluto dall' alta corte di Vendôme (1797), ma inviato a Cherburgo, nè di là potè ritornare in Parigi prima del consolato. Esule per virtù della legge del 1816, si riparò nei Paesi Bassi, e morì a Brusselles nel 1828 pervenuto all' età di 93 anni.

VAENIUS. — V. VEEN.

VAHAN IL GRANDE, principe di Daron, nell' Armenia, della stirpe dei Mamigonesi; si ribellò ai persiani sotto il regno di Firouz, e mantenne per qualche tempo il di sopra in questa contesa dispari; ma vinto per tradimento di un suo alleato nel 483, gli fu forza cercare asilo pei monti inaccessibili. In progresso di tempo restituì la indipendenza alla patria sua, e visitando la corte di Persia vi fu accolto con grandi onoranze. Ritornato in Armenia d' altro non si brigò che di ristorare i danni della guerra, e morì nel 511. Sotto il suo regno la eresia degli eutichiani si sparse per l' Armenia e fu seguita dalla maggior parte del clero.

VAHL (Martino), botanico, n. nel 1749 a Bergen in Norvegia; studiò la istoria naturale a Copenaghen, e si condusse poi ad Upsal per udirvi le lezioni del famoso Linneo. Fu fatto lettore nell' orto botanico di Copenaghen; visitò, facendogli il re le spese, la Olanda, la Francia, la Spagna, le Coste d' Affrica, l' Italia, la Svizzera, l' Inghilterra e la Lapponia, ecc. Al suo ritorno fu chiamato a professare la botanica prima nel ginnasio, poi nell' università; a quella cattedra aggiunse l' ufficio di ispettore del giardino reale, e morì a Copenaghen nel 1804. È autore delle seguenti opere: *Symbolæ botanicæ, sive plantarum . . . exactiores*

descriptiones (Copenaghen, 1790 a 1794, 3 quaderni in fol. con 75 tav.); — *Eclogæ americanæ, seu descriptiones plantarum*, ecc. (1796 a 1807, 3 quad. in fol. con 30 tav.); — *Icones illustrationi plantarum americanarum*, ecc. (1798, in fol. con 30 tavole); — *Enumeratio plantarum vel ab aliis vel ab ipso observatarum* (ivi, 1805, 1807, 2 vol.). Quest' opera postuma fu continuata. Ebbe parte nella compilazione della *Zoologia danese;* era in commercio di lettere col Cuviere col Fabricio, e lasciò un copioso erbario.

VAIDJAN o VIDJAN (Abou-Salem-Mohammed, Ben Vasten o Waschran), geometra ed astronomo, n. a Koufah a mezzo il sec. X dell' era cristiana; visse a Bagdad sotto il regno dei principi Bowaidi Adhad-el-Daulah e i suoi figli. Sotto la sua direzione fu costrutto un osservatorio nella città e a lui data la cura di osservarvi il solstizio d' estate e l' equinozio di autunno dell' anno 378 dell' Egira (988, di G. C.). Il Casiri ha pubblicato il testo e la traduzione dei processi verbali delle sue osservazioni. Questo geometra e astronomo scrisse anche parecchie opere matematiche ed astronomiche, come a dire *Comenti sugli elementi di Euclide; — Un trattato sul centro della terra; — Un altro della perfezione del compasso; — una giunta al secondo libro di Archimede*, ecc.

VAILLANT (Vallerano), pittore e incisore, n. a Lilla nel 1623; nella prima giovinezza passò in Anversa e si pose nella scuola di Erasmo Quellino; in breve tempo si fece bravo disegnatore e buon coloritore. Si attenne al genere dei ritratti e alquanti ne fece che gli acquistarono nome. Dopo aver vissuto 4 anni in corte di Francia, ritornossene in Amsterdam con grande ricchezza, e morì nel 1677. È il primo che abbia fatto intagli alla maniera nera. I suoi rami di questa maniera sono 17 di suo proprio disegno e 21 di disegno di altri maestri. Intagliò pure a bulino quattro ritratti fatti rarissimi, e son quelli di Leopoldo imperatore, di Gio. Filippo elettore di Magonza, di Carlo Luigi conte palatino e di Sofia sua moglie. — Gio. VAILLANT, suo fratello ed allievo, n. a Lilla nel 1624; coltivò la pittura con qualche lode, ma lasciolla poi quando un suo matrimonio contratto a Francfort gli porse occasione di darsi alla mercatura.

VAILLANT (Bernardo), secondo fratello ed allievo di Vallerano, n. a Lilla nel 1625; gli fu compagno ne' suoi viaggi; lasciato il dipingere diedesi tutto al disegno, e come disegnatore di ritratti ebbe grande riputazione; si era scelto Rotterdam per luogo di sua dimora, e morì di apoplessia a Leida circa il 1670. Vari ragguardevoli incisori lavorarono sopra a' suoi disegni, ed egli stesso intagliò qualche rame alla maniera nera, che si trovano ordinariamente soscritti colle iniziali B. V. F. — Iacopo VAILLANT, terzo fratello di Vallerano e parimente suo discepolo; viaggiò l' Italia, poi fu chiamato alla corte dell' elettore di Brandeburgo, dove colorì varie storie e ritratti; immaturamente morì. — Andrea VAILLANT, ultimo di questi 5 fratelli, n. a Lilla nel 1629; anche egli fu ammaestrato da Vallerano; antepose il bulino al pennello; si condusse a Parigi per gli studi dell' intaglio, poi andò a stare a Berlino in casa del suo fratello Iacopo; sul disegno di questo incise due ritratti che sono le sole sue opere conosciute, e morì poco avanzato negli anni.

VAILLANT (Gio. Fedele), celebre numismatico, n. a Beauvais nel 1632; lasciò di studiare le leggi per la medicina, e dottoratosi la esercitò nella sua patria. Un fattore che abitava le campagne di Beauvais avendogli portato certi antichi frammenti che avea trovati, Vaillant si pose in animo di illustrarli, e questo fu il principio che lo spinse agli studi numismatici. Venne a Parigi e fu onorato da Colbert che gli propose di fare un viaggio per recar nuovi tesori al museo reale. Fin da' suoi primi passi in Italia, in Sicilia e in Grecia raccolse tanta quantità di medaglie rare, che d' allora in poi il museo di Parigi tenne il primo grado in Europa. In un secondo suo viaggio preso dai corsari algerini non ottenne la libertà se non dopo quattro mesi e mezzo; ma ritornando in Francia, temendo di abbattersi nuovamente ai corsari, ingoiossi una ventina di medaglie d' oro che i primi predatori gli avevan restituite. Questa imprudenza poteva tornargli funesta, ma arrivato a Marsilia riuscì a sgravarsi di quel suo interno fardello che molto lo travagliò. Ripartissene subitamente, e questa volta andò in Egitto ed in Persia, e ne riportò nuova ricchezza di medaglie. Istituendosi l' accademia delle iscrizioni, Vaillant ne fu fatto socio. L' anno 1706 corse l' ultimo della sua vita. A lui si rimprovera l' avere introdotto troppi barbarismi nel linguaggio degli antichi. Abbiamo di esso: la *Spiegazione* della scelta delle medaglie in bronzo grosso della collezione dell' abate de Camps, ossia *Epistola ad totius Europæ antiquarios, utrum laurea Eumenio Pacato concedenda* (Parigi, 1662, in 4.°); — *Numismata imperatorum romanorum*, ecc. (ivi, 1674, in 4.°; 1694, 2 vol. in 4.°); — *Seleucidarum imperium, sive historia . . . ad fidem numismatum accommodata* (1681, in 4.°; l' Aja, 1732, in fol.); — *Numismata ærea imperatorum augustorum et Cæsarum in coloniis*, ecc. (ivi, 1688, e 1697, in fol.); — *Numismata imperatorum augustorum et cæsarum a populis romanæ dictionis*, ecc. (ivi, 1695, in 4.°; Amsterdam, 1701, in fol.); — *Historia Ptolemæorum, Ægypti regum, ad fidem numismatum accommodata* (Amsterdam, 1701, in fol.); — *Nummi antiqui familiarum romanarum*, ecc. (ivi, 1703, 2 parti in fol.); — *Arsacidarum imperatorum, sive regum Parthorum, historia*, ecc. (Parigi, 1725, 2 vol. in 4.°), pubblicata dall' accademia delle iscrizioni, nelle *memorie* della quale si trovano parecchie *dissertazioni*, ed altri scritti di questo dotto. *L' elogio* di Vaillant scritto dal de Boze si trova nel t. I.

VAILLANT (Gio. Francesco Fedele), figlio del precedente, n. a Roma nel 1665; fece i primi studi a Beauvais e gli compiè a Parigi. Iniziato dal padre suo nei più reconditi studi della numismatica, viaggiò in Inghilterra. Ritornato andò ad ammaestrarsi nelle scuole di medicina in Parigi, ebbe la laurea nel 1691, fu ammesso nell' accademia delle iscrizioni nel 1702, e morì nel 1708. Si conoscono di suo dettato una *Dissertazione sopra una medaglia rappresentante Acheo re di Siria*, nelle *memorie* di Trevoux (gennaio, 1703); — un' altra sopra una *medaglia* di Settimio Severo (ivi, febbraio, 1705). Avea scritto nella sua prima gioventù un *Trattato* sulla natura e sull' uso del *caffè*, ma più non si trova. Oltre al suo *Elogio* scritto dal de Boze, si possono vedere le *Memorie* di Niceron e il *Dizionario* di Chauffepié.

VAILLANT (Sebastiano), celebre botanico, n. nel 1669 a Vigny, presso di Pontoise; fece manifesta fin dalla prima età una stupenda inclinazione per

lo studio delle piante. Ma il padre, che era organista dei benedettini di Pontoise e non sapeva vedere a che potesse riuscire quella inclinazione del figlio, gli fece apprendere la musica, e tanti furono i suoi profitti che in età di 11 anni potè supplire al padre. Avendo fatta amicizia coi chirurgi dello spedale, subito si volse agli studi medici. Ammesso come chirurgo aiutante nel 1688, andò ad esercitare in Evreux, poi nella milizia, la chirurgia, e si trovò alla battaglia di Fleurus. Essendo venuto alcun tempo dopo a Parigi, fu molto assiduo alla scuola di Tournefort, il quale si giovò dell' opera sua per la *Istoria delle piante dei dintorni di Parigi*. Divenne poi segretario di Fagon primo medico di Luigi XIV; questi gli fece ottenere la direzione del giardino reale, e gli rinunziò la sua cattedra di professore e l' ufficio di dimostratore. Nel 1716 l' accademia delle scienze il fece de' suoi. Il metodo di Tournefort non piacendogli, ed avendo preconcetto il sistema che Linneo ha poi sì bene sviluppato, diede alcuni esempi del suo nuovo metodo in varie *memorie* lette all' accademia. Affranto dal soverchio studio soggiacque nel 1722, col rammarico di non poter dare l' ultima mano al suo *Botanicon Parisiense*, intorno a cui lavorava da 38 anni. Abbiamo di esso: *Discorso detto il 10 giugno 1717, alla apertura del giardino reale*, ecc., ristampato in latino col testo francese a fronte e col titolo di *Sermo de structura florum*, ecc. (Leida, 1718, 1728, in 4.o); — *Nuovo genere di piante chiamato Araliastrum*, senza data nè indicazione di luogo; — *Stabilimento de' nuovi caratteri di 3 famiglie... di piante da fiori composti*, ecc.; e sei *memorie* sopra argomenti simili lette alla accademia e impresse negli *Atti* della medesima dal 1718, al 21; — *Botanicon Parisiense, operis majoris prodromus* (Parigi, 1723, in 8.o; Leida, 1743, in 12.o); — *Botanicon Parisiense*, o *Numerazione per ordine alfabetico delle piante che crescono nel territorio intorno a Parigi*, ecc. (Leida, e Amsterdam, 1727, in fol., con più di 300 fig.).

VAILLANT. — V. LEVAILLANT.

VAILLANT DE GUELLE (GERMANO), n. a Orléans nel sec. XVI; fu consigliere del parlamento di Parigi, abate di Paimpont, vescovo di Orléans nel 1586, e morì nel 1587 a Mehun sulla Loira. Scrisse un *Comento sopra Virgilio* (Anversa, 1575). Alquanti suoi versi furono pubblicati nelle *Deliciæ poetarum Gallorum*. Altri suoi scritti si sperderono nei trambusti della guerra civile. Scevola di Sainte-Marthe scrisse il suo *Elogio*. — VAILLANT (GUGLIELMO-UGO), benedettino, n. a Orléans, m. professore di rettorica nel collegio di Pont-Le-Voi nel 1678; lasciò varie poesie latine, come, *poemi*, *odi inni*, ecc., ed una serie di epigrammi in elogio dei santi sotto il titolo di *Fasti sacri* (Parigi, 1674, 2 vol. in 8.o).

VAISSETTE (D. GIUSEPPE), savio benedettino della congregazione di S. Mauro, n. nel 1685 nella diocesi d' Alby; terminò i suoi studi a Tolosa, prese titolo di avvocato ed ebbe l' ufficio di procuratore reale. Ma presto si risolvette di farsi monaco per sottrarsi alle cure e alle brighe che il distoglievano dagli amati studi. Avendo professato l' anno 1711 i suoi voti nel monastero della Daurade, fu chiamato 2 anni dopo nella badia di S. Germano dei Prati, e d' allora in poi attese senza posa a compilare la *Istoria della Linguadoca*. Morì spossato dalle fatiche nel 1756. Abbiamo di lui: *Dissertazione sull' origine dei francesi* (Parigi, 1722, in 12.o); — *Istoria generale della Linguadoca*, ecc. (ivi, 1730-45, 5 vol. in fol. fig.); — *Compendio* dell' opera precedente (1749, 6 vol. in 12.o); — *Geografia istorica, ecclesiastica e civile*, ecc. (ivi, 1755, 4 vol. in 4.o, o 12 vol. in 12.o); — una *Lettera a Fontenelle* sopra Romeo di Villanuova, ministro di Raimondo Berengario, ecc., nel *Mercurio* di marzo 1751. Nella *Istoria della Congregazione di S. Mauro* è una *notizia* sulla sua vita.

VAKHTANG V, re di Georgia, della famiglia dei Bagratidi; salì sul trono nel 1703 dopo la morte di Kaicosroe suo zio; ma non volendo professare la religione islamitica, fu messo nel luogo suo Iessei fratello di esso nel 1711. Dopo avere resistito lungamente ancora alla ressa che gli facevano perchè abbandonasse il cristianesimo, simulò di cedere e fu rintegrato nella sua dignità nel 1719. Come vassallo del re di Persia ebbe a contendere col suo patrono quando di nuovo si scoperse cristiano. Il chah Thahmasp II avendo dato la Georgia a Costantino III principe o re di Kakhet, Vakhtang implorò aiuto dai turchi, che scacciarono il re intruso ma non rimisero nei suoi stati il legittimo. Questi allora si avvisò di ritrarsi in Russia con la sua famiglia. Ciò fu nel 1724, e pochi anni dopo morì ad Astracan. È autore di una *Cronaca universale* della Georgia che si conserva in Russia per molte copie mss. Su questa il Guignes nella sua *Istoria degli unni* ha fatto il catalogo di tutti i sovrani della Georgia. Compose ancora una *Descrizione geografica di tutti i paesi del Caucaso*. Il Klaproth ne inserì alcuni frammenti nel suo *Viaggio al Caucaso*.

VALA o WALA, abate di Corbia, parente prossimo di Carlo Magno; fu fatto grande pel favore del monarca che lo creò intendente del suo palazzo. Poco curante, per quanto mostrava, delle grandezze, abbandonò improvvisamente la corte per abbracciar la vita monastica; fu eletto abate di Corbia dopo la morte di suo fratello Adalardo, e dal fondo del suo chiostro continuò ad avere grande autorità, per la fama del suo senno e virtù. Dopo la morte di Carlo l'abate di Corbia gittossi assai più di prima nelle brighe del mondo. Commessogli di invigilare alla educazione del giovane Lotario, lo seguitò in Italia e favorì la sua malnata ambizione. Luigi il Buono avendo ripresa la corona offrì a Vala il perdono, ma l'abate rifiutò la grazia e fu rinchiuso in una fortezza. Ma neppure tal gastigo lo potè rattenere da nuove brighe che non tardarono a scoppiare in nuovi romori. Morì nella badia di Bobbio nell'836. Radberto fu scrittore della *Vita* di questo ambizioso monaco. Il P. Mabillon la pubblicò negli *Acta sanctorum ordinis S. Benedicti* (t. V, pag. 458).

VALADA o VALADATA, o meglio WALIDA, principessa maomettana nata a Cordova nel sec. XI; era figlia di Mostacfi-Billah, uno degli ultimi sovrani mori in Spagna della generazione degli Ommiadi. Ella coltivò la rettorica e la poesia, ebbe amicizia coi sommi letterati dell' età sua, e morì nel 484 dell'egira, 1091 dell'era volgare. Lasciò vari scritti assai commendevoli, ma ora non rimangono altro che pochi versi tradotti in latino da Yriarte nella *Biblioteca arabo-ispana* del Casiri.

VALADON (il P. ZACCARIA), cappuccino, n. ad Auxonne circa il 1680; nel 1717 ebbe incarico di visitare i conventi che l'ordine possedea nell'Asia Minore. La nave che lo riconduceva in Francia essen-

do giunta nel porto di Marsilia quando la peste più fieramente contaminava quella città, il buon cappuccino diede tutto se stesso al servigio degli infermi. Tocco anche egli dal morbo, ebbe la ventura di risanarne, e pochi anni appresso faceva ritorno in Oriente, per ricominciarvi le apostoliche sue fatiche. Vide l'isola di Cipro, la Siria, la Palestina; rivenne in Francia, e nel passare da Marsilia ebbe quelle testimonianze di stima e di riconoscenza dal popolo che il santo suo zelo gli avea meritato. Ridottosi nel convento dei cappuccini a Dijon, ivi compieva la bene spesa sua vita nel 1746. Lasciò la *Relazione* de' suoi viaggi in Oriente, della quale Amanton socio dell' accademia digionese possedeva una copia che riputava autografa.

VALARESSO (ZACCARIA), poeta, n. a Venezia circa il 1700 da gente patrizia; si fece chiaro per un arguto saggio che dette in un genere di letteratura assai coltivato in Francia, ma poco in Italia. Nel 1724 mandò fuori una parodia dell' *Ulisse il Giovane,* tragedia dell' abate Lazzarini, sotto questo titolo: *Il Rutzvanscad il Giovane, arcisopratragichissima tragedia di Catufio Panchiano,* ristampata con l' *Ulisse il giovane* nell' *Osservazioni sulla commedia* (Parigi, 1736); nel *Nuovo teatro italiano* (Venezia, 1743); nel *Parnaso italiano* (1791) e nella *Raccolta di tragedie* (1825, in 8.º). Il Valaresso morì nel 1769, e non si conosce altra opera sua.

VALARSACE o VAGHARSCHAG, primo re d'Armenia della stirpe degli Arsacidi; era figlio di Mitridate primo o Arsace il grande re dei parti. Gli armeni stanchi di obbedire a principi mutabili a voglia dei Seleucidi che gli nominavano, si rivolsero al re dei parti, il più potente monarca che allora fosse nelle regioni orientali, perchè a scelta sua desse loro un governatore. Mitridate condussevi suo fratello col seguito di un esercito; entrò senza contrasto in Artassate, città capitale, scacciandone il re Artavazde, che si sottrasse a morte ignominiosa togliendosi di propria mano la vita. Posto sul trono di Armenia (150 a. prima di G. C.), Valarsace seppe essere degno di quell' altezza. Occupò gli stati vicini, vinse Mitrobarzane re dell'Armenia piccola, soggiogò le genti che abitavano lungo le frontiere di Cappadocia, e del Ponto, insieme coi Lazi e tutti gli altri popoli barbari del Caucaso; fece poi fiorire l'agricoltura nei suoi dominj; pose stanza a Nisibe creandola capitale del regno; pose in sodo la prosperità dell' Armenia con istituzioni e fondazioni utilissime, di quanti documenti potè raccogliere fece formare un corpo d' istoria, ed entrò a parte delle vittorie che gli Arsacidi ottennero sui re di Siria, Demetrio Nicatore ed Antioco Sidete. Dopo aver fatta così la felicità de' suoi sudditi in 22 anni di regno, morì 127 anni prima di Cristo. Tutti gli scrittori non sono avari di lode a questo monarca e come legislatore e come ristauratore dell' Armenia, al quale succedette Arsace suo figlio.

VALART (GIUSEPPE), grammatico e critico, n. presso di Hesdin nell' Artois l' anno 1698, di poveri genitori; ebbe caritatevole educazione nel collegio di Amiens, dove attivi furono i suoi studi, e quando fu iniziato al sacerdozio aperse in quella città stessa una scuola che pei meriti suoi subito andò prosperando. Ma leggero e fantastico per natura e non curante delle sue faccende domestiche si andò a trovare in disordine. Ridotto a vivere stentatamente, ebbe asilo in Guisa nella casa di un appaltatore generale, che diedelo precettore a suo figlio. Quindi ritornossene ad Amiens; di là venne a Parigi, dove per favore di un suo amico fu fatto professore e prefetto degli studj nella scuola militare. Finalmente rinunziò a questi uffici ed ottenne una pensione. Allora si ridusse nel luogo natio, ed ivi morì nel 1781. Fece edizioni di Ovidio, Vegezio, Frontino, Orazio, Celso, Cornelio Nepote, Quinto Curzio, Cesare ecc.; della *Imitazione di Gesù Cristo* e del *Nuovo Testamento.* Scrisse altresì le seguenti operette: *Compendio della grammatica latina* (Parigi, 1736, in 12.º), ristampato più volte; — *Analogia dei generi, dei preteriti e dei supini* (1759, in 12.º); — *Parabolæ evangelicæ mysteria* (1742, in 8.º); — *Prosodia o verseggiatura latina* (1742, in 12.º); — *Grammatica francese* (1742 e 44, in 12.º); — *L'arte di imparare a leggere in brevissimo tempo,* ecc. (1745, in 8.º); — *Compendio di Geografia* (1743, 2 vol. in 12.º); — *Prosodia francese* (1749, in 12.º); — *Dizionario delle voci latine più comuni,* ecc. (1756, in 8.º); — *Metodo per tradurre dal francese in latino* (1759, in 8.º); — *Dialogi selecti ad usum scholæ regiæ militaris* (1761, in 12.º); — *Esame della latinità* del P. Jouvency (1746, in 12.º): vi si aggiungono ordinariamente le risposte dell' autore agli apologisti del gesuita; — *Supplemento alla grammatica generale di Beauzée,* ecc. (1769, in 8.º); — *Epistole di Cicerone, accomodate all' intelletto dei fanciulli* (Parigi, 1771, in 12.º); e parecchi *opuscoli critici* non di molta importanza. Nel *Magazzino enciclopedico* (1812, t. IV) si trova un *Notizia* sulla vita di Valart, del P. Daire.

VALAZÈ (CARLO-ELEONORA DUFRICHE de), deputato della convenzione, n. ad Alençons nel 1751 da una famiglia onorevole; fatti accuratamente gli studi, entrò come tenente nel reggimento Argentan, poi fece ritorno alla casa paterna. Allora voltò l' animo agli studi filosofici e letterari; mentre che si dava alla economia rurale, mandò in luce nel 1784 un *Trattato delle leggi penali,* che fu molto lodato nei giornali del tempo. Aveva già per l' innanzi indirizzato all' accademia delle scienze una *Memoria sulle cause dell' innalzarsi dei vapori nell' atmosfera,* ecc., e continuò i suoi studi letterari ed agricoli fino al 1789, nel quale anno la rivoluzione gli aprì diverso arringo. Con grande ardore ne adottò le dottrine, fu fatto gonfaloniere di Erray presso Alençon, e nel 1792 ebbe mandato per la convenzione dal dipartimento dell' Orne. Amicatosi con Vergniaux, difese animosamente e a suo pericolo la parte dei girondini, e fin dai primi discorsi si chiarì uno degli avversari di Marat; mosse accusa contro i partiti adottati da quel comune di Parigi che in progresso di tempo doveva prendere sì funesta preponderanza. Fu nominato relatore nel processo di Luigi XVI, e diede voto per l' appellazione al popolo e per la morte ma con differimento. Del resto non andò mai commissario nei dipartimenti, e non si fece poi notare in mezzo alla convenzione se non pel contrasto che fece alla tirannide di Robespierre ed al comune parigino, e per le sue proteste contro le violenze del 31 di maggio. Fu preso il giorno 2 di giugno, posto sotto processo il 28 di luglio, e dannato alla morte il 30 di ottobre 1793. Nell' atto che gli leggevano la condanna egli si cacciò nel petto un pugnale che portava nascosto sotto le vesti. Uno de' suoi compagni di sventura veggendolo trepidare e allibbire, e non essendosi

accorto dell'atto, gli disse: « Tu tremi, Valazè. — » No, rispose, io moro; » e cadde fuor di vita sui gradini della panca dei rei. Così com'era fu tuttavia trascinato appiè del patibolo dove finirono gli altri capi dei girondini. Il suo collega Penières pubblicò nell'anno terzo (1795) la *Difesa di C. E. Dufriche Valazè, stampata sopra il suo Ms.*, ecc. Oltre alle *leggi penali* delle quali fu fatta una nuova edizione nel 1802, è autore di un racconto filosofico intitolato il *Sogno* nella *Biblioteca* dei romanzi (1783); e di una opericciuola morale che ha questo breve titolo: *A mio figlio* (in 8.o). Luigi Dubois fece stampare nel 1802 una *Notizia* sulla vita di Valazè.

VALBONNAIS. — V. BOURCHENU.

VALCARCEL (GIUSEPPE-ANTONIO), agronomo spagnuolo, n. a Valenza circa il 1720; bene meritò della patria sua iniziandola nelle scoperte che gli autori stranieri pubblicarono sulla economia rurale, le quali confortò delle proprie sue osservazioni. A questo fine scrisse la grande sua opera intitolata *Agricultura general, y gobierno de la casa del campo* (Valenza, 1765-86, 7 vol. in 4.o). Nell'intervallo di questa pubblicazione avea messo a stampa una *istruzione* sulla cultura del riso (1768); ed un'altra sulla cultura del lino e sulla preparazione per filarlo (1781). Valcarcel morì nella patria sua l'anno 1792.

VALCARENGHI (PAOLO), medico, n. a Cremona, m. nel 1780, membro di varie dotte accademie d'Italia; fu professore nell'università di Pavia e nelle scuole palatine di Milano, aggregato ai collegi di Cremona, di Ferrara e di Brescia. Scrisse alquante opere, e specialmente: *De Aortae Aneurismate observationes binae* (Cremona, 1741); — *Dell'uso e dell'abuso del rabarbaro*, ecc. (1748); — *Riflessioni medico-pratiche*, ecc. (1749); — *De potentia vel impotentia ad generandum ob virulentam gonorrhaeam*, ecc. (1749); — *In ebenbitar tractatum de malis limoniis commentaria*, ecc. (1758); — *Discorsi due epistolari sopra una terra salina purgante* (1757).

VALCKENAER (LUIGI-GASPERO), uno dei più illustri filosofi moderni, n. nel 1715 a Leeuwarden in Frisia; studiò le lingue dotte orientali ed occidentali nell'accademie di Franeker e di Leida, e cominciò a darsi all'ufficio scolastico avendo il carico di correttore nel ginnasio di Campen. Chiamato nel 1741 a leggere la greca lingua in Franeker, poi alla cattedra di antichità greche, passò nel 1766 all'università di Leida, dove alla cattedra di lingua e antichità greche aggiunse l'altra di storia patria. La morte sua avvenne nel 1785. Di questo dotto maestro uscirono eccellenti discepoli, ma molti di loro furono rapiti da morte immatura. Abbiamo di lui: *De ritibus in jurando a veteribus hebræis maxime ac graecis observatis* (Franeker, 1735, in 4.o); — *Specimina academica* (Franeker, 1737, in 4.o); — *Amonius de adfinium vocabulorum differentia*, con l'aggiunta fatta dall'autore di alcuni opuscoli inediti degli antichi grammatici greci e di altri (Leida, 1739, in 4.o); — una ristampa del *Virgilius collat. scriptorum græcorum*, ecc., di Fulvio Orsino, con giunte (1747, in 8.o); — *Euripidis Phœnissæ*, con scolii, osservazioni critiche, ecc. (Franeker, 1755, in 4.o); — *Euripidis Hippolytus*, ecc. (Leida, 1768, in 4.o); — *Theocriti decem Idyllia cum notis* (ivi, 1773, in 8.o); — *Callimachi elegiarum fragmenta*, ecc. (1799, in 8.o); — *Hymnus in Apollinem, cum emendationibus, ineditus* (1787, in 8.o); — *Diatribe de Aristobulo judæo philosopho*, ecc. (1806, in 4.o). Everardo Schidio pubblicò nel 1790 in 8.o a Utrecht: *Valckenarii observationes academicæ*, ecc., e v'aggiunse *Prælectiones academicæ* di G. Van Lennep: *De analogia linguæ græcæ*. Furono messi in luce a Lipsia nel 1809: *L. G. Valckenarii opuscula philologica, critica et oratoria, nunc primum conjunctim edita* (2 vol. in 8.o). Tittmann pubblicò: *Davidis Ruhnkenii, L. G. Valckenarii et aliorum... Epistolæ*, ecc. (1802, 2 vol. in 8.o).

VALCKENAER (GIO.), figlio del precedente; fu ne' suoi principj professore di diritto a Franeker. Seguì la parte detta dei *patriotti* contro la casa d'Orange, e si ricovrò in Francia dopo che lo statoldero fu rimesso ne' suoi diritti. Occupata la patria sua dai francesi nel 1795, mandò fuori un giornale intitolato l'*Avvocato della libertà Batava*. Chiamato a leggere la giurisprudenza a Leida, ebbe la commissione in Berlino per trattare la restituzione di un imprestito preso in Olanda dal governo prussiano. Al suo ritorno fu eletto membro del corpo legislativo della nuova repubblica, poi andò due volte in Ispagna in forma di ambasciatore. Restituitosi nell'Olanda, ripigliò il suo seggio in senato, fu ascritto all'istituto olandese, indi spedito a Parigi nel 1810 per distogliere Napoleone dal suo disegno di incorporare il regno di Olanda alla Francia. Fallitagli questa pratica non volle avere più parte nelle faccende di stato. Raccoltosi in una villa nei dintorni di Harlem, vi attese il fine de' giorni suoi nel 1820 in mezzo a' suoi libri e a una breve corona di amici. Di lui rimasero varie dotte *dissertazioni* in materia di diritto ed altri scritti sulle circostanze dei tempi. — ISACCO VALCKENAER, zio di Luigi Gaspero, ebbe nome di buon umanista e fu rettore della scuola latina di Leuwarden e dell'Aja. Pubblicò *Ciceronis epistolae selectae* (1716, in 8.o).

** VALDAGNO (GIUSEPPE), filosofo e medico veronese del sec. XVI. Abbiamo di lui: *De theriacae usu in febribus pestilentibus* (Brescia, 1570, in 4.o); — *De mixtione dialogi duo* (Basilea, 1562); — *Duae quaestiones medicae* (Padova, 1568); — *Eudoxi Philalethis Apologia* (Verona, 1573) ecc. — V. il *Dizionario della medicina* dell'Eloy.

VALDEMARO I, detto il *grande*, re di Danimarca, n. nel 1131, figlio a quel S. Canuto ucciso da Magno. La madre per camparlo ai pericoli che lo minacciavano, lo condusse in Moscovia, e quivi passò i primi suoi anni. Ritornato in Danimarca alla morte di Erico II avvenuta nel 1137, fu stimato troppo giovine da essere posto in trono benchè la sua nascita gliene facesse il diritto. Egli però il volle sperimentare nel 1146 quando mancò Erico III; ma Svenone III e Canuto V che gli stavano in concorrenza lo fecero escludere. Allora prese a seguir la parte di Svenone contro Canuto figlio di Magno, che gli staggiva una parte di retaggio paterno. Giovò molto del suo aiuto a Svenone, col quale poi si condusse alla corte dell'imperatore Federigo I, dove entrò mallevadore degli obblighi assunti dal suo principe. Del 1154 male edificato di Svenone, si ravvicinò a Canuto, e si promise sposo con la sua sorella uterina. In seguito fu mediatore tra i due re; e Svenone avendo fatto uccidere Canuto in mezzo alle allegrezze di una festa bandita in celebrazione della pace, Valdemaro si riparò a Jutland, dove fu perseguitato da Svenone; ma questi morì dopo una battaglia (V. SVENONE). Chiamato al trono di Danimarca, mostrossene degno per

le belle qualità dell'animo e per le sue imprese; liberò il reame di tutti i nemici che lo infestavano sulla costa meridionale del Baltico; non volle aver parte alle questioni di Federigo Barbarossa col papa; costrinse alla pace Erlingo re di Norvegia; ajutò l'imperatore a ridurre all'obbedienza la città di Lubecca che erasi ribellata, e morì nel 1181 avvelenato, siccome è fama, da un Gio. di Scania, abate, che andava dicendo possedere mirabili segreti nell'arte medica. Valdemaro fu quegli che fece compilare i codici chiamati la *Legge di Scania* e la *Legge di Seelandia*, che tuttavia sono in vigore nella Danimarca. Appresso di lui regnarono un dopo l'altro i suoi due figli Canuto VI e Valdemaro II.

VALDEMARO II, chiamato il *vittorioso*, n. nel 1170; fu creato duca di Sleswig nel 1188 sotto il regno di Canuto VI suo fratello, e in breve tempo rendè chiaro il valor suo. Reggendo nel 1200 l'esercito danese mandato in Holstein, prese tutti i luoghi forti di quel paese, entrò trionfante in Amburgo e soggiogò Lubecca. Morto il fratello nel 1202 gli stati conferirono a lui la corona. Non appena fu istallato sul trono, sciolse le navi per Lubecca, dove fu salutato re degli slavi e signore di Nordalbingia. Adolfo conte di questa nazione che al presente compone quasi tutto il territorio di Holstein, rinunziò a tutto quel che possedeva a settentrione dell'Elba e finì in pace i suoi giorni. Valdemaro procedette per lungo tempo sulle orme gloriose del padre, e recò la monarchia danese al sommo di sua possanza; ma la fortuna gli volse il tergo circa il 1223. Enrico conte di Schwerin, costretto a fare omaggio de' suoi stati al monarca danese, dissimulò i suoi dispetti, e tanto seppe destreggiarsi da farsi innanzi nella grazia di Valdemaro, che lo ammise nell'intima dimestichezza. Una notte dopo aver cenato col re, il quale sedotto dal cibo e dal vino s'era immerso in profondo sonno, Enrico il fece prendere da due uomini che teneva alle porte, e condurlo nel Meclenburgo, dove fu rinchiuso nel castello di Schwerin. L'annunzio del tradimento gittò in grande costernazione tutta la Danimarca; il senato supplicò all'imperadore Federigo II di interporre i suoi uffici pel prigioniero, e papa Onorio III fece intimare ad Enrico di rimetterlo in libertà. Una dieta di principi tedeschi fu raccolta in Northausen, poi a Bordewick; ma prevalendo in quest'adunanza i nemici di Valdemaro, furongli richieste condizioni sì dure che ei non volle accettarle. Nuovi trattati iniziaronsi, ed il re uscì finalmente di carcere, obbligandosi di pagare un enorme riscatto, e cedere la Norvegia con altri territori. Il conte Enrico non adempiè a tutte le condizioni prescrittegli nel trattato del 1225. Valdemaro si rimise in campo e conquistò la parte orientale di Holstein; ma ebbe poi sinistra fortuna, e conchiuse nel 1229 una pace che gli costò l'Holstein, il Meclemburgo e la maggior parte della Pomerania. Allora volse l'animo a riformare le leggi; fece compilare il codice di *Jutland* e morì nel 1241. Ebbe per successore Erico VI suo secondo figlio, perocchè il maggior Valdemaro era stato ucciso per accidente alla caccia.

VALDEMARO III, terzo figlio di Cristoforo II; ascese il trono di Danimarca nel 1340. Alla morte del padre avvenuta nel 1333 il reame si trovava a una trista condizione che durò 7 anni. Era in corte dell'imperadore Lodovico il Bavaro quand' ebbe annunzio della sua elezione. Ma il titolo di re non recavagli nè vera potenza nè danaro, eppure riuscì a procacciarsi quanto mancavagli. In un colloquio che ebbe a Varbergh nel 1343 con Magno re di Svezia, gli cesse per una somma considerevole tutte le terre danesi che giacciono a Oriente del Sund e gli fu renduto il castello di Copenaghen. Nel 1347 fece la cessione della Estonia al gran maestro dei cavalieri Portaspade; col danaro che raccolse da queste cessioni, riscattò a mano a mano i suoi dominii staggiti; e le dissensioni della Svezia gli schiusero facilmente la via di ricuperare la Scania e la Blechingia. Ebbe a sostenere la guerra contro la lega formatasi fra la Svezia, la Norvegia, i conti di Holstein, il duca di Meclenburgo e le città anseatiche; un trattato vi mise fine nel 1364. Due anni appresso prese parte nella guerra mossa da Magno padre di Aquino suo genero al duca di Meclenburgo; fatto re dagli svedesi, in seguito fu necessitato di abbandonare il reame dove più non si teneva sicuro, e si riparò in corte di Carlo IV imperadore, che altro non fece per lui fuorchè dargli lettere con qualche minaccia contro i collegati. Valdemaro, senza farne uso, ritornava nel 1372 nel suo regno devastato dall'inimico; e nel corso degli ultimi 3 anni del suo governo, attese a far risparmi e riforme che gli cagionarono inquietudini per parte dei grandi. Morì nel 1375 nel castello di Gurve in Seelandia. In lui si estinse la linea mascolina che regnava in Danimarca da tempo immemorabile. Fu principe valoroso, attivo, giusto, come che per indole ostinato e imperioso; ma nei tempi infelici in che visse non fu pregiato. Ristauratore della sua patria, trasse tuttavia contro di sè l'odio della maggior parte dei danesi. Finalmente fu il primo che prese titolo di re dei goti.

VALDÈS (Gio.), *Valdesius* e *Valdesso*, sociniano, n. in Catalogna; aveva avuto varie commissioni da Carlo V in Germania, e le sue dimore in quel paese ne' primi anni della riforma gli avevano dato agio di conoscere e seguire segretamente le nuove dottrine. Stanziatosi per ultimo luogo a Napoli, ivi si fece capo di un'adunanza di teologi e di uomini mondani vaghi delle novità religiose. Tenea conferenze, dove si mettevano in discussione i dogmi esposti nei libri di Lutero, di Melantone, di Bucer e di vari anabattisti. Questa società era troppo piccola cosa da poter combattere la religione dominante, e però continuava a far professione esterna di cattolicismo. Nel tempo stesso Lelio Socino professava a Vienna il nuovo arianesimo al quale si è dato il suo nome. Gio. Valdès pare fosse uno dei primi propagatori di questa setta. Francheggiato dal suo titolo di segretario del re di Spagna, non ebbe a soffrire inquietudini, e morì a Napoli nel 1540. Solo dopo due anni i governi d'Italia, e in particolare quello di Napoli, pensarono seriamente a estirpare i semi del socinianismo. Abbiamo di lui: *Le cento e dieci considerazioni, nelle quali si ragiona delle cose più utili, più necessarie e più perfette della cristiana professione*, pubblicate da Curion (Basilea, 1550, in 12.º), tradotte in francese (Lione, 1563, in 8.º); e in inglese (Oxford, 1668, in 4.º); — *Due dialoghi, l'uno di Mercurio e Caronte. . ., l'altro di Lattantio e di un archidiacono . . . di spagnuolo in italiano con molta accuratezza tradotti e rivisti* (Venezia, S. D. in 8.º). — Due FERDINANDI VALDÈS furono professori ad Alcalà, uno di lingua greca, l'altro di medicina, nel sec. XVI. Il primo è autore di una *Introductio in gram-*

maticam graecam (1556); il secondo di un *Trattato dell' utile della sanguigna nel vaiolo arabo e in altre malattie dei fanciulli*, in latino (Siviglia, 1583, in 4.º), e tradotta in ispagnuolo; — ALFONSO INIGO VALDÈS, avvocato a Madrid; è autore di un *tractatus eleemosynae ex visceribus et medullis utriusque juris excerptus* (Madrid, 1588). — FRANCESCO VALDÈS, maestro di campo nell' esercito spagnuolo sotto il regno di Filippo II: pubblicò: *Espejo y disciplina militar en el qual se trata del oficio del sargente mayor* (Brusselles, 1586 e 1590, in 4.º; Madrid, 1591, e Anversa, 1601, in 8.º). — DIEGO VALDÈS, n. nell' Asturie correndo il sec. XVI; fu avvocato e professore di ragion canonica a Valladolid, poi magistrato a Granata. Abbiamo di lui: *De dignitate regum Hispaniae* (Granata, 1602, in fol.); e *giunte* alle *Lecturae variorum jurium* di Rodrigo Suarez (Valladolid, 1590). — GIO. de VALDÈS Y MELENDEZ, che non si dee confondere col poeta Melendez Valdès; viveva sul calare del sec. XVI. Di lui ci avanzano alquante *poesie* nella raccolta del P. de Espinosa: *Flores de poetas ilustres de España* (Valladolid, 1605, in 4.º).

VALDÈS (D. ANTONIO), ministro di stato, n. nell' Asturie circa il 1735; entrò fra i cavalieri di Malta, e poi fu balì dell' ordine; in appresso militò nell' armata navale spagnuola, e vi pervenne al grado di capo di squadra. Nel 1781 re Carlo III gli diede il ministero della marineria, e il Valdès si mostrò degno di tal scelta. Nel corso del tempo, ritenendo sempre il ministero, fu creato luogotenente generale delle armate navali. Ritenne per lungo tempo la sua dignità sotto Carlo IV che lo fregiò di nuovi favori; ma non avendo saputo acquistarsi la grazia del famoso favorito D. Emmanuele Godoï, gli fu forza dimettersi dal ministero nel 1796. Nondimeno gli furono lasciati insieme co' suoi titoli gli stipendi di consigliere di stato e di capitan generale. Così visse in condizione di privato fino alla rivoluzione di Spagna del 1808. Allora era fatto membro della giunta di Siviglia che dappoi si ritrasse in Cadice. Seguì la morte sua nell' isola di Leon circa il 1811. — Lasciò vari nepoti, uno dei quali, che fu RAFFAELE VALDÈS, fin da giovine vestì le armi; divenne maresciallo di campo e come tale combattea nell' assedio di Tolone del 1793; fu poi nominato luogotenente generale ed intervenne alle guerre del 1794 e 95 combattute in Catalogna. — Un altro, don GAETANO VALDÈS, entrò nella milizia navale; si trovò come brigadiere alla famosa battaglia di Trafalgar del 1805; vestì poi le divise di capo di squadra e quindi di luogotenente generale; servì le cortes contro i francesi e poscia contro Ferdinando VII; venne condannato nel 1815 ad anni 10 di carcere; nel 1820 riacquistata la libertà, fu membro delle cortes del 1822; necessitato a fuggire nel seguente anno, fu compreso nella sentenza del 1826 che condannò alla pena di morte e alla confiscazione dei beni 65 membri delle cortes che avevano dato il voto perchè il re fosse deposto.

VALDIVIA (don PEDRO de), capitano spagnuolo del sec. XVI; le sue prime imprese furono in Italia, dove acquistò fama di buono ufficiale. Passò con Pizzarro al Perù, per le sue buone disposizioni non ebbe piccola parte nella rotta data alla fazione di Almagro, era nominato governatore del Chilì di cui terminò la conquista, e fondovvi la città di S. Iago. I torbidi del Perù costrinsero Pizzarro a richiamare presso di se il suo esperto luogotenente. Valdivia però vi ritornava con animo di servir Gonzalo Pizzarro, fratello del conquistatore, nella ribellione; ma avuta contezza del giungere del La-Gasca, inviato da Carlo V per ristabilire l'autorità reale, passò sotto i suoi vessilli ed efficacemente cooperò al trionfo dei realisti nel 1568. Nominato capitano generale di tutto il Chilì, soggiogava i nativi di quel paese che aveano colto il destro della sua lontananza per distruggere quasi tutti i suoi luoghi forti, e continuando il corso delle sue conquiste per un immenso territorio, fondò la città della Concezione sulla riva del mare australe, ed un' altra città che chiamar volle Imperiale, e Villa Ricca, in riguardo delle ricche miniere che le stavan d' intorno. Ma quel gran tratto di paese indebolì sperperandole le forze spagnuole. Investito nel 1559 dagli *araucanas*, che erano la tribù più intrepida di quella parte dell' America meridionale, il Valdivia fu vinto, attaccato ad un albero e morto a colpi di mazza da' suoi avversarj dopo aver veduto trucidare tutti i suoi soldati.

VALDESI. — V. VALDO.

VALDO (PIETRO), capo di quegli eretici noti sotto il nome di *Valdesi;* nacque nel sec. XII a Vaux sulle rive del Rodano; pose domicilio a Lione e co' suoi traffici fece buona ricchezza. Atterrito dalla subitanea morte di un amico, si deliberò di viver vita di penitente. Allora vendette i suoi beni, ne dispensò ai poveri il prezzo, e commosso non meno della loro miseria che della loro ignoranza fece tradurre alcuni libri della Bibbia e si assunse egli stesso il carico di esporgli a quella gente. Volendo imitare per ogni verso l' ufficio degli apostoli, attribuivasi e riconosceva ne' suoi discepoli, così uomini come donne, la missione di annunziare la parola di Dio. L' arcivescovo di Lione loro interdisse il predicare, ma essi continuarono in secreto, insegnando che qualunque laico, purchè fosse dabbene, avesse lo stesso diritto dei sacerdoti di insegnare ed amministrare i sacramenti. Questa dottrina fu condannata nel concilio generale lateranense nel 1179. Valdo cacciato di Lione, si ricovrò nei monti del Delfinato e del Piemonte, e di colà i suoi discepoli si sparsero in tutta Europa prima sotto il nome di *lionisti* o *leonisti,* o veramente di *ciabattati* o *inciabattati,* dalla forma delle loro scarpe, e poi sotto quello di *Valdesi* dal nome del loro fondatore. Questi eretici moltiplicaronsi specialmente in Provenza, nella Linguadoca, nel Brabante, in Germania, adottando i costumi delle varie sette. Flacco Illirico dice che Valdo era uomo culto, e reca a lui la prima versione della Bibbia in idioma valdese. I valdesi, distrutti nel resto di Europa, non si trovano ora più che in tre valli del Piemonte, dove fanno un popolo di circa 20 mila anime e posseggono 13 chiese. Su i loro dogmi si può consultare la *Istoria delle variazioni,* ecc. di Bossuet, e il *Dizionario delle eresie* dell' abate Pluquet.

** VALDOR o VALDER (GIO.), intagliatore, n. a Liegi nel 1580; si fece nome, pel suo ingegno nel trattare il bulino, e si acquistò la stima del cardinale Mazarini. — Esso vien creduto padre di GIO. VALDOR, n. nel 1602, valente intagliatore, che intraprese e pubblicò nel 1649 in fol. i *Trionfi di Luigi il Giusto*, opera che viene ricercata. Abbiamo ancora di lui de' *paesi* bene eseguiti.

VALDORY (CLAUDIO), gesuita, n. nel 1601 a Rouen; fece le missioni in Francia per 40 anni; spese il resto della sua vita in dettare opere ascetiche, tra le

quali si ricorda il *Trattato della servitù alla croce* (1660, in 8.º). — Guglielmo VALDORY, m. nel 1620, ufficiale; è autore di un *Discorso dell' assedio e della levata di assedio della città di Rouen del* 1591, in 8.º. — Un altro VALDORY pubblicò gli *Aneddoti del ministero del cardinale di Richelieu e del regno di Luigi XIII*, tradotti dal *Mercurio* del Siri (Rouen, con la data di Amsterdam, 1717, 2 vol. in 12.º).

VALDRISI (Francesco, conte), n. a Modena nel 1761; studiò il diritto nella patria università e vi fu dottorato. Nel 1790 divenne rettor civile della città di Trento, e al compiere del suo ufficio passò giudice al tribunale di Modena. Nel 1800 professava il diritto nel collegio di Brera a Milano ed era membro della corte dei conti di quella città. Poi attese a tradurre il *codice Napoleone* in lingua latina (1807, in 4.º). Del 1814 ottenne la cattedra di diritto statutario nello studio milanese. Pubblicò nel 1816 un *Elogio del Gravina*. Questo dotto uomo si estinse a Milano nel 1834.

VALENÇAY. — V. ESTAMPES.

VALENCIENNES (Pietro-Enrico), pittore di paesi, n. a Tolosa nel 1750; andò per prendere in Parigi lezioni da Doyen, passò quindi a studiare in Italia le belle opere di Pussino e di Claudio Lorenese, e copiandoli si compose lo stile. Al suo ritorno in Francia era ascritto alla accademia di pittura e creò una scuola da cui uscirono per la più parte i paesisti rinomati in questi ultimi tempi. Valenciennes non appartenne all' Istituto, perocchè al tempo della fondazione di quella accademia non si ammettevano nella classe di belle arti altri pittori che quelli di storia, ma ciò non ostante fu considerato come artefice di gran vaglia. Morì a Parigi nel 1819. La principale sua opera è un gran paese istorico rappresentante *Cicerone che mentre era questore in Sicilia scuopre la tomba di Archimede* (nel Louvre). Le altre sue opere più notabili sono *Filottete nell' isola di Lenno*; — *Edipo trovato sul Citerone*; — *Edipo avanti al tempio delle Eumenidi*. Scrisse un buon *Trattato di prospettiva e dell' arte di dipingere paesi* (Parigi, 1800; ivi, 1820, in 4.º).

VALENTE (Publio-Valerio), uno dei trenta tiranni; era nipote di Giulio Valente ucciso sotto il regno di Decio, nel 251, pochi giorni appresso che ebbe vestita la porpora. Da Gallieno essendo mandato proconsolo nella Acaja, mantenne quei popoli nell' obbedienza; poi dopo l' usurpazione di Macrino si fece salutare Augusto dai soldati. Mosse il campo contro Pisone che aveva anch' egli preso titolo di Augusto in Tessaglia; lo vinse e fece uccidere. Pochi giorni dipoi toccò a lui la stessa fine per mano de' suoi propri soldati, nel 261, dopo d' aver regnato non più che 6 settimane. Le medaglie di quest' imperatore sono sospette.

VALENTE (Flavio), imperadore, n. circa l'anno 328 nella Pannonia; era secondo figlio di Graziano conte d'Affrica, e fu nei primi suoi tempi ufficiale nel palazzo di Giuliano. Valentiniano suo fratello avendolo associato all' impero nel 364 gli commise il governo delle provincie orientali, ed ei fermò la sua dimora in Costantinopoli. La ribellione di Procopio consanguineo di Giuliano turbò l' inizio del regno suo. I profitti che fece il ribelle lo sgomentarono così che si offerse di rinunziare all' impero; ma la perduranza de' suoi ministri lo sottrasse da questa vergogna, e Procopio datogli in mano dai capitani stessi che lo seguivano ebbe mozza la testa. Valente studioso di affezionarsi gli Ariani che in buon numero sorgevano fra i suoi sudditi, prese il battesimo dalla mano di Eudossio lor capo che volle da lui giuramento di mantenersi divoto a quella dottrina. Poi corse in guerra coi goti e coi persi, ed ottenne belle vittorie, parte presenzialmente, parte pei suoi capitani. Accolse i goti nell' impero assegnando loro terre da coltivare. Ma i soprusi de' suoi ministri verso quei popoli nuovi operarono sì che li fecero ribellare. Ridotti a spaventevol miseria, presero le armi e vendicaronsi contro gli altri sudditi di Valente. L' imperadore mosse contro di essi, e avendo ingaggiata battaglia con loro nella bassa Mesia ne toccò una piena sconfitta. Ferito nella mischia e tradotto in una casa vicina, i goti misero il fuoco a quell' abituro, ed egli morì in mezzo alle fiamme con tutti gli ufficiali di suo seguito nel 378. Erano in lui alcune pregevoli qualità. Mise ordine e misura nelle spese dello stato, ma per soverchia timidezza si rendette crudele quando si credea minacciato. Abbiamo di lui medaglie di tutti i metalli.

VALENTI-GONZAGA (Silvio), n. a Mantova nel 1690; compiè gli studi a Roma; fu a grado a grado archimandrita di Messina, cameriere onorario di Clemente XII, nunzio nei Paesi Bassi, poscia in Ispagna; ebbe la porpora dei cardinali nel 1738, e in seguito il vescovado di Sabina. Benedetto XIV il volle suo segretario di stato; finalmente fu camarlingo di S. Chiesa. Il cardinal Valenti largì grande promozione alle lettere, alle arti, alle scienze; assai bene ordinò le cose del pubblico erario; favoreggiò il commercio; insomma non trascurò nulla di quanto poteva far prosperare gli stati romani. Questo degno ministro chiuse la vita in Viterbo nel 1756 per apoplessia. Il suo *Elogio* scritto dal Todeschi fu stampato nel 1766.

VALENTI-GONZAGA (Lodovico), nipote del precedente e al par di lui cardinale; fu commendabile anch' egli per il suo amore pelle buone arti e pelle scienze. Per lui fu ristaurato in Ravenna il monumento di Dante. — Parecchi altri personaggi della loro famiglia tennero splendidi uffici in corte di Roma, a Vienna e a Milano.

VALENTIA (Gregorio), gesuita, n. nel 1551 a Medina-del-Campo; fu mandato da Roma in Germania da' suoi superiori, e lesse teologia a Dillingen e Ingolstadt. Ritornò nel 1598 a tenere una cattedra nel collegio romano, e morì nel 1603 a Napoli, dove s' era condotto per ristorarsi in salute. Oltre a un buon numero di trattati di controversia, per la più parte e i principali raccolti in un vol. in fol. (Lione, 1591), scrisse i *Comenti sulla Somma di S. Tommaso* (ivi, 1591, 4 t. in fol.; Ingolstadt, 1593).

VALENTIA (Pietro de), giureconsulto, n. a Cordova nel 1554; fu istoriografo di Filippo III, e morì a Madrid nel 1620. Era buon conoscitore del greco e dell' ebraico. È autore di un buon *comento* sulle *questioni accademiche di Cicerone* (Anversa, 1596, in 8.º), tradotto in francese da David Durand. Avea composto molte altre opere che sono restate inedite per le biblioteche d'Ispagna.

VALENTIN (Mosè), soprannominato *Le petit François*, pittore, n. a Coulommiers nel 1600; speditamente si avanzò nello studio dell' arte, e venne in Italia dove si fece amico del Pussino. Per la protezione del cardinale Barberini ebbe incarico di dipingere per la basilica di S. Pietro il *Martirio dei SS. Processo e Martiniano*. Questo

quadro che siede in cima a tutte le opere sue, è di quelli che furono portati in Parigi nel 1797. Valentin morì nel 1632, per essersi ito a bagnare in una fontana presso Roma, all' uscire di un banchetto dove avea usata poca temperanza. Il museo di Parigi ha del suo pennello altri 11 quadri, e i più celebrati son questi: *l' Innocenza di Susanna riconosciuta; — Il Giudizio di Salomone;* e l' *Ultimo de' Cesari*. La maggior parte de' suoi dipinti diedero materia al bulino di valenti maestri d' intaglio.

VALENTIN (MICHELE BERNARDO), medico e naturalista, n. a Giessen nel 1637; fece professione di medicina a Friburgo; poi passò ad occupare una cattedra nello studio della sua patria, ed ivi morì nel 1726. Fra varie altre opere scrisse: *Historia moscæ, adiunctis meditationibus de podagra* (Leida, 1686, in 12.º); — *Medicina novo-antiqua*, ecc. (Francfort, 1698, 1713, in 4.º); — *Pandectæ medico-legales, seu responsa medico-forensia*, ecc. (ivi, 1701, 3 vol. in 4.º); — *Polychresta exotica in curandis affectibus probatissima*, ecc. (ivi, 1704, in 8.º); — *Musæum Musæorum, sive descriptio rerum naturalium*, in tedesco (1704-14, 3 vol. in fol.), tradotta in latino da Becker nel 1716; — *Praxis medicinæ infallibilis* (1711-15 e 26, in 4.º); — *Historia simplicium*, ecc. (1716, in fol. fig.); — *Viridarium reformatum, seu regnum vegetabile*, ecc. (1719, in fol. fig.); — *Amphiteatrum zootomicum*, ecc. (1720, in fol. fig.); — *Corpus juris medico-legalis* (1722, 2 vol. in fol.); — *Aurifodina medica*, ecc. (1723, in fol. fig.); — *Cynosura materiæ medicæ* (Strasburgo, 1726, 3 vol. in 4.º). Tutte queste opere attestano quanta fosse la moltiplicità delle cognizioni che possedeva l' autore. — CRISTOFORO-BERNARDO, suo figlio, siccome lui professore a Giessen, e socio dell' accademia dei Curiosi della natura; pubblicò: *Tournefortius contractus, sub forma Tabularum sistens institut. rei herbariæ*, ecc. (Francfort, 1715, in fol.).

VALENTIN (LUIGI-ANTONIO), chirurgo, n. a S. Giovanni d' Angely nel 1736; fu fatto membro del collegio reale di chirurgia, socio onorario dell' accademia di medicina e cavaliere dell' ordine di S. Michele. Si partì di Francia nel 1791, vi tornava sotto il governo consolare, e morì a Parigi nel 1823. Abbiamo di lui: *Questione chirurgico-legale sulla causa della Damigella Famin*, ecc. (Berlino, 1768); — *Elogio di Lecat* (Parigi, 1769, in 8.º); — *Ricerche critiche sulla chirurgia moderna, con varie lettere a Louis* (S. D.); — *Questione medico-legale: esame del processo verbale dell' apertura del cadavere di Luigi XVII e delle cause della sua morte*, stampata in Germania sotto la rubrica di Parigi, in 8.º di 16 pag., senza nome d'autore nè di stampatore. Il Valentin sostiene in questo scritto, che secondo l' ispezione fatta nell' apertura del cadavere il re giovanetto fu avvelenato.

VALENTINA DI MILANO, duchessa d'Orléans, figlia di Galeazzo Visconti duca di Milano e di Isabella di Francia; sposò nel 1389 Luigi duca d' Orléans fratello di Carlo VI re di Francia. Quando il monarca Francese fu divenuto mentecatto la Valentina gli largì diligentissime cure. Ella il sollevava della sua noia, calmavagli l' anima agitata, onde ei la chiamava sua sorella prediletta. Valentina amava teneramente il marito, per quanto le infedeltà che in lui scopriva dovessero cagionarle rancore. Il duca d' Orléans aggirato dalle brighe della fazione borgognona, allontanò la moglie sua dalla corte. Ella vi ritornò tuttavia poco dopo, ma si trovava a Castel Thierry sul finire del 1407, quando seppe la tragica morte del marito. Essa allora si condusse a Parigi, traversò la città con un lungo seguito di donne vestite di gramaglia e andò a gettarsi a' piedi del re dimandando vendetta. Carlo VI glie la promise; ma la regina Isabella trovò via di rimuovere da Parigi Valentina, la quale si ritrasse presso i suoi figliuoli a Blois. Il dolore della morte del marito la ridusse in tale abbattimento cui non potè sopravvivere. Raccolti i propri figli intorno al letto di morte, esortogli a sostenere l' onore della loro casa e a continuare la vendetta dell' uccisione del loro padre, e poi spirò in età di 38 anni, correndo l' a. 1408. I diritti di Valentina al ducato di Milano furono l' origine delle guerre combattute in Italia da Luigi XII e Francesco I.

VALENTINIANO I (FLAVIO), imperatore romano, n. nel 321 nella Pannonia; fu figlio di Graziano conte di Africa, ed era stato dai primi suoi tempi tribuno delle guardie di Giuliano, poi avea tenuto lo stesso grado presso Gioviano, al quale i soldati lo elessero per successore (364). Valentiniano, il quale allora si trovava in Ancira, corse incontanente a Nicea; ivi fu gridato augusto e il giorno appresso partì per Costantinopoli. Essendosi associato all' impero Valente suo fratello, gli cesse le provincie dell' Oriente, e poi venne in Italia. In capo a qualche tempo informato che i germani erano penetrati nelle Gallie, inviò primieramente alcune legioni per respingerli, ed egli stesso si avanzò fino a *Lutetia* (Parigi), ove a prima giunta ricevette l' avviso di una sollevazione nell' Illiria. Voleva correre colà per ispegnere subito la sedizione; ma le preghiere de' principali fra i galli, lo ritennero in quel paese, minacciato di nuove invasioni. Difatti gli *alemanni* o *germani* vi rientrarono al seguente anno (366), ed ottennero in sulle prime qualche profitto; ma Valentiniano ricacciolli al di là del Reno, e fece rizzare lungo quel fiume una linea di fortezze munendole di buoni presidii. Altri tentativi dei barbari per entrare nelle Gallie furono pure repressi. I pitti avendo occupata la Gran Bretagna, l' imperatore commise la cura della guerra a Teodosio che illustrossi con le sue imprese, poi corse in persona sulle rive del Reno, per vigilare le mosse dei germani assidui turbatori della tranquillità dell' impero. Valicò il fiume nel 368; sconfisse di nuovo gli alemanni, e gli obbligò a dargli statichi. Dopo aver protratto la sua dimora nelle Gallie fino all' a. 373, rivide la Italia, e indi a poco passò nella Pannonia. Ruppe i quadi occupatori di quella provincia, incalzolli fin nell' Illiria, e arse le città loro. Morì l' anno 375, nel campo di Bregentie, per rottura seguitagli di una vena del petto. Ebbe Valentiniano quasi tutte le virtù che fan grande il principe; ma furono oscurate dalla sua soverchia severità, che in lui trascese fino alla ferocia, se vogliamo dar fede ad Ammiano Marcellino lo storico.

VALENTINIANO II (FLAVIO giuniore), imperadore, figlio del precedente, n. presso al declinare dell' anno 371; fu salutato col titolo di Augusto dalle legioni della Illiria sei giorni appresso alla morte del padre (375). Graziano suo fratello, già ornato del titolo stesso, non si indugiò di ratificare la

scelta delle legioni, per schivare la guerra civile, e spiccando da' suoi stati l' Italia ne fece il regno a Valentiniano il giovine. Questi condotto a Milano fu cresciuto da Giustina sua madre agli errori dell' arianesimo. Il favore che l' imperatrice madre concedea a quella setta commosse ad indignazione S. Ambrogio, e tolse a Valentiniano il cuore della più parte de' suoi sudditi. Allora Massimo, vincitore di Graziano, colse il destro di quella mala edificazione degli animi per farsi dominatore di Italia. Giustina si riparò in un col figlio dentro Aquilea, e non mise tempo in mezzo a partirsene per Costantinopoli, ad implorarvi il favore e l' ajuto dell' imperatore Teodosio. La rotta e la morte di Massimo rimisero Valentiniano nel possesso d' Italia l' anno 388. Teodosio v' aggiunse le provincie al di là dell' Alpi tolte all' usurpatore, e nel dividersi da Valentiniano gli pose al fianco Arbogaste, uno dei suoi luogotenenti, per aiutarlo de' suoi consigli. Costui abusando del debole pupillo recò tutta alle sue mani l' autorità dello stato. Valentiniano si fece sollecito di informare Teodosio dei procedimenti di Arbogaste, e senza aspettar la risposta privò l' audace generale di tutti i suoi uffici; ma pochi giorni dopo a quest' atto di costanza fu trovato morto nel proprio palagio di Vienna il 15 maggio 392. Si crede che fosse strangolato dalle mani de' suoi eunuchi. — VALENTINIANO III (Flavio-Placidio), imperadore, n. a Ravenna nel 419, figlio di Placidia e di Costanzo; rimase sotto la tutela della madre che lo menò a Costantinopoli dove fu educato sotto gli occhi di Teodosio il giovine. Ricevette il titolo di cesare a Tessalonica, poi si trasferì a Roma dove fu vestito della porpora dal patrizio Elio alla presenza del senato. Placidia resse l' impero in nome del suo figlio durante la lunga minorità di quel principe, e ambiziosa di mantenersi in possanza rimosse da lui ogni mezzo di cultura e di esercizio. Dopo la morte della madre Valentiniano restò sotto la dipendenza di Ezio. L' amore che pose alla moglie del patrizio Massimo il perdette. Il patrizio agognando vendicar l' oltraggiato onor suo, sedusse due soldati della guardia imperiale che uccisero Valentiniano nel Campo Marzio, mentre stava a vedere la mostra de' suoi soldati, il dì 16 maggio 455. In lui si estinse la stirpe di Teodosio, e Massimo gli fu successore sul trono di Occidente.

VALENTINO, eletto papa il 1.° settembre 827, per successore di Eugenio II; era romano di patria; educato nel palazzo lateranense, fu ordinato suddiacono da papa Pasquale ed archidiacono da Eugenio. Pontificò appena 40 giorni. Seguì la sua morte il giorno 10 di ottobre, e Gregorio IV gli fu dato per successore.

VALENTINO, eresiarca del II sec., n. a Frebon o Farbe nell' Egitto; si avvalorò nella letteratura e nelle scienze dei greci; dicono tentasse avere l' episcopato: ma fallitagli quella briga pensò farsi istitutore di una nuova setta. Pieno della filosofia di Pitagora e di Platone, confuse la dottrina delle idee e i misteri dei numeri con la teogonia di Esiodo e il Vangelo di S. Gio., che solo da lui era tenuto per autentico. Per tal modo si fece un sistema che avea prossimità con quello di Bassilide e degli *gnostici*. Ebbe prestamente in Egitto un gran seguito di discepoli. Inanimito da questi primi favori venne in Roma sotto il pontificato di Igino, per acquistarvi nuovi proseliti, ma dopo essere stato escluso due volte dalla adunanza dei fedeli fu scomunicato verso l' anno 143. Invece di riconoscere i suoi errori, il suo zelo crebbe sempre nel propagargli, e la sua setta si stendeva già in molte provincie dell' Oriente, quando morì verso l' anno 161. S. Clemente Alessandrino cita di questo eresiarca varie *epistole* ed *omelie* che andarono disperse. In più sette si spartirono i suoi discepoli, e ne nacquero i *setieni*, i *sainiti* e gli *ofiti*. Si può consultare la *Istoria ecclesiastica* di Fleury, la *Istoria critica filosofica* di Brucker e il *Dizionario delle eresie* di Pluquet.

VALENTYN (Francesco); fu addetto come ecclesiastico al servigio della compagnia delle Indie, e partì nel 1685 per Batavia. Dopo avere esercitato per qualche tempo il ministero di predicatore a Japara, andò con lo stesso incarico ad Amboine, e dopo breve tempo fu in grado di predicare in lingua malese. Un nuovo governo lo inviò quindi a Neyra; ma come la chiesa malese d' Amboine restava senza ministro, fu richiamato nel 1688, ed allora si occupò nel tradurre la Bibbia in malese. Nel 1694 ritornossene in Europa per rifarsi in salute; ma nel 1706 era di nuovo a Batavia; se ne partì daccapo nel 1714, per rivedere la patria. Allora mise in ordine le materie che aveva raccolte nelle Indie, e le pubblicò in olandese con questo titolo: *le Indie Orientali, antiche e moderne, con un diligente trattato della potenza Nederlandese in quelle contrade* (Dordrecht e Amsterdam, 1724-26, 8 vol. in fol., con carte geografiche, fig. ecc.). Quest' opera puote essere ancora consultata da chi voglia scrivere sulle Indie orientali, e le carte son da considerarsi buone per riguardo al tempo che furon fatte. Si ignora il tempo della morte dell' autore.

VALENZA (Ciro-Maria-Alessandro de TIMBRUNE o TIMBRONE, conte di), n. a Agen nel 1757 da una antica famiglia di Guienna; entrò nella milizia degli artiglieri l' anno 1774; poi passò capitano in un reggimento a cavallo; diventò ajutante di campo del maresciallo di Vaux, ed ebbe il grado di colonnello nel 1784. Intorno a quel tempo stesso fu fatto primo scudiere del duca di Orléans e colonnello del reggimento dei dragoni di Chartres. Nominato nel 1790 maresciallo di campo, servì nell' esercito di Luckner, poi in quello di Dumouriez che gli fece conferire il grado di luogotenente generale. Comandava la schiera di riscossa nella battaglia di Valmy; in quella giornata fece belle prove di ardire e di grandezza; gli fu commesso di tener dietro ai prussiani nella loro ritirata, e si impadronì di Charleroi e di Namur. Nel 1793 ebbe il comando di quella milizia che dovea tener fronte al principe di Coburgo, e toccò una grave ferita in una carica di cavalleria nella battaglia di Nerwinde. Avendo lasciato l' esercito di Dumouriez, fu messo fuor della legge dalla convenzione, e andò profugo in Inghilterra, in Olanda, nelle vicinanze di Amburgo, e finalmente nell' Holstein dove visse oscuramente fino al governo consolare. Rientrato in Francia nel 1801, fu creato senatore nel 1805; passò alla guerra di Spagna nel 1808, poi in quelle di Germania e di Russia, dove comandava una divisione di cavalleria. Sul finire del 1813 fu mandato commissario straordinario a Besançon per ordinarvi la difesa di quella frontiera, e fece inutili prove per impedire che gli alleati invadessero la Francia. Ritornato a Parigi soscrisse il dì 1.° aprile 1814, come secretario del senato, l' atto che dichiarava Napoleone decaduto dal trono, e dal re

fu dichiarato pari di Francia nel giorno 4 di giugno. Nel 1815 fece parte della nuova camera dei pari, e dopo la rotta di Vaterloo, il governo provvisorio lo elesse come uno de' suoi commissari a trattare l' armistizio. Al ritorno del re uscì dalla camera dei pari, ma rientrovvi nel 1819; si pose a parte di opposizione, ma non fu de' più ostili, e morì nel 1820. Oltre a' suoi discorsi detti alla camera dei pari dal 1819 in poi, abbiamo di lui alle stampe un *Saggio sulle finanze della repubblica francese e sui mezzi di sopprimere gli assegnati* (Amburgo, 1796, in 8.º). Madama Genlis parla molto, nelle sue *Memorie*, del conte di Valenza che era suo genero.

** VALENZIANO (Luca), poeta tortonese del sec. XVI, intorno alle cui *Rime* è degna di esser letta una *Lettera* del sig. Tomaso Giuseppe Farsetti, patrizio veneto, inserita nel tom. XLV della prima *Raccolta Calogeriana*.

VALERA (Diego), storico, n. circa il 1412 a Cuença in Castiglia; fino da giovanetto andò alle scuole più celebri, venne a miglior perfezione negli studi viaggiando, e fu accolto dal re Gio. II, che due volte lo mandò suo ambasciatore in Germania. Rimosso dagli uffici di stato sotto il regno seguente, si diede allo studio dell' istoria e della filosofia; ma Ferdinando e Isabella non esitarono a richiamarlo in corte e gli diedero titolo di istoriografo. È ignoto il tempo della sua morte. Abbiamo di lui *Cronica de España abreviada*, che finisce al regno di Gio. II (Siviglia, 1482, in fol.): quest' edizione è la prima, ma tutte le seguenti sono rare e ricercate; — un *Trattato della Provvidenza* (Siviglia, 1494, in fol.) e più altre opere citate dal Ferreras e per la più parte restate inedite.

VALERIA (Galeria), imperatrice romana, figlia di Diocleziano; fu maritata l' anno 292 a Galerio Massimino. Non avendo figliuoli di tal matrimonio, adottò Candidiano figlio naturale di suo marito. Questi morendo raccomandò la moglie e il figlio a Licinio, che assai mal corrispose alla fede che in lui pose il moribondo. Valeria e Prisca sua madre si rifuggirono nel campo di Massimino Daza, che non contenendosi meglio verso di loro rilegò l' una e l' altra nei deserti di Siria. Alla morte di Massimino Daza ritornarono segretamente in Grecia per sottrarsi alla persecuzione di Licinio; ma scoperte in Tessalonica, dopo aver sofferto il dolore di vedere trucidato il giovine Candidiano, le sventurate imperatrici furono decapitate, e i loro corpi gittati in mare nell' anno 315. Ci avanzano alcune medaglie assai rare di Valeria, d' oro e d' argento; quelle di bronzo son più comuni.

** VALERIANI (Giuseppe), gesuita, n. ad Aquila nell' Abruzzo; fu pittore e seguace di Sebastiano del Piombo. Operò in Roma, ed in età avanzata morì al Gesù nel pontificato di Clemente VIII. Il Baglioni ci dà le notizie della sua *Vita* e delle sue *Opere*.

** VALERIANI (Domenico), ravennate, uomo da chiesa; nacque nel 1593. Insegnò per 30 anni belle lettere in patria con fama di eccellente maestro e con molto profitto. Fu quindi parroco di S. Giovanni in Fonte, indi di S. Apollinare in Veclo, e morì piamente nel 1647. Abbiamo di lui: *Vita di Andrea Corsini*, ecc. (Ravenna, 1629, in 4.º); — *Dell' antichità di Ravenna nello stato secolare* (ivi, 1638); — *Dell' antichità di Ravenna nello stato ecclesiastico* (ivi, 1640); — *Elogium in divos Apollinarem et Vitalem* (ivi, 1644, in fol.). Il Cinelli, il Fontanini ed il P. Ginanni ci danno le notizie di Domenico Valeriani e delle sue opere.

VALERIANO (Publio-Licinio), imperadore; per i meriti suoi s' era elevato alle maggiori dignità militari. Vestito della porpora verso l'anno 253 di G. C. a concorrenza con Emiliano, gli fu facile vincere l' emulo suo. Era allora a capo delle regioni della Gallia e della Germania, e stava nel sessantesimo anno dell' età sua. Una delle prime cure che ei prese fu di associarsi all' impero il propio figlio Gallieno. Dopo un regno di 7 anni volle muovere in persona contro Sapore re di Persia che veniva a occupare l' Armenia collegata con i romani. Vinto sotto le mura di Edessa, e assediato ne' suoi alloggiamenti, fu costretto di rendersi alla discrezione del vincitore, il quale lo coperse di oltraggi fino a che egli ebbe soggiaciuto al suo dolore; ed il suo corpo, empito di paglia, secondo che dicono, fu conservato per più secoli in un tempio della Persia siccome un trofèo. Questa tradizione parve dubbia, ed ogni ragione ci riduce a credere che le lettere dell' imperadore d' Oriente a Sapore, allegate o riferite dagli storici, sieno apocrife.

VALERIANUS (Joannes-Pierius), o meglio Valeriano BOLZANO, letterato, n. a Belluno nella Marca trivigiana (e non a Bolzano, come asserirono alcuni biografi che presero il nome suo agnatizio per patrio); servì dapprima come valletto, e non cominciò ad imparare a leggere se non quando ebbe anni 15. Ma rapidi furono i suoi profitti negli studi. Valla e Lascaris gli furono maestri di greco e di latino. Protetto dal cardinal Bembo, da Leone X e da Clemente VII, rifiutò i vescovadi di Capo d' Istria e di Avignone, ed altre dignità non volle accettare fuor quella di protonotario apostolico. Fastiditosi della corte si ritrasse nella sua patria nel 1528, ma ritornò a Roma nell' anno seguente per invito di Ippolito cardinal dei Medici che era stato suo discepolo. Nel 1537 andò a stare a Padova, ed ivi compiè i suoi giorni nel 1558. Abbiamo di lui: *De fulminum significationibus* (Roma, 1517, in 8.º); — *Pro sacerdotum barbis defensio* (1531); — *Castigationes et varietates virgilianae lectionis*, nella edizione di Virgilio fatta da Roberto Stefano in Parigi nel 1532, in fol., e nelle altre posteriori; — *Poemata* (Basilea, 1538, in 8.º); — *Amorum libri V et alia poemata* (Venezia, 1549, in 8.º): si trova una scelta delle sue *poesie* nelle *Deliciæ poetarum italorum*; — *Spheræ compendium*; — *Dialogo della volgare lingua*, ecc. (Venezia, 1620, in 4.º, ediz. *princeps*); — *Antiquitatum bellunensium sermones quatuor* (ivi, 1620, in 4.º); — *Contarenus, sive de litteratorum infelicitate libri II* (ivi, 1620, in 8.º); tradotto in parte nelle *Veglie letterarie* di Coupè; — *Hieroglyphica, sive de sacris Ægyptiorum, aliarumque gentium litteris commentariorum, libri VIII* (Francfort sul Meno, 1678, in 4.º). La prima parte era stata già messa in luce in Basilea nel 1566.

** VALERINI (Adriano), gentiluomo veronese e comico ornato di lettere greche e latine; fioriva circa il 1560; pubblicò: L' *Afrodite* tragedia (Verona, 1578); — *Cento Madrigali* (ivi, 1572); — *Bellezze di Verona* (ivi, 1586). Morì in patria sul finire del sec. XVI. Di lui parlano il Bartoli ed il Maffei. — Della stessa famiglia e nello stesso tempo fiorì Flaminio VALERINI, di cui si ha un poemetto indirizzato a Cristoforo Ferrari, giureconsulto veronese, ove fa un ristretto della vita di lui (Verona, 1594). Il Ferrari traslatò in ottave un *elogio* del

Valerini (ivi, 1595, in 4.º), fatto per nozze. Vedi le *Note* dello Zeno al Fontanini, tom. II, pag. 68.

VALERIO. — V. MESSALA e PUBLICOLA.

VALERIO (FLACCO-CAJO), poeta latino, n. secondo alcuni a Padova, secondo altri a *Setia* (Sessa) nella Campania; discendeva da un ramo impoverito della illustre famiglia dei Valerj-Publicola. Si crede che da giovanetto venisse in Roma, dove presto si rendè chiaro per valore d'ingegno e amenità d'indole. Onorato della grazia degli imperadori Vespasiano e Tito, fu per sua ventura obliato dal feroce Domiziano, e morì verso l'anno 111 dell'era nostra, 14.º del regno di Trajano. Non più che un poema ci avanza di lui, che nemmeno è compiuto, sullo stesso argomento che Apollonio Rodio avea trattato gran tempo prima, cioè la impresa degli argonauti. Questo poema, sebbene sia giunto molto imperfetto fino a'dì nostri, basta tuttavia per dare ragione della stima in che avevano il suo autore Marziale, Plinio il giovine, Giovenale e più di ogni altro Quintiliano, che per se solo vale una autorità in materia di gusto, il quale altresì non sta in forse di risguardare la morte immatura di Valerio come gravissima perdita alle muse latine. Quelle poche parole ingiuriose gittate dal La Harpe nelle ultime linee di una *Appendice* al suo capitolo della epopea greca e latina, provano solo una cosa, ed è che il professore del liceo non avea nemmeno letta l'opera che giudicava con piglio sì magistrale. Vero è che non aveva allora la Francia alcuna traduzione dell'*argonautica* di Valerio Flacco; perocchè quella in versi di Dureau della Malle non è anteriore al 1811, e quella in prosa di Caussin di Percevalle venne fuori nel 1828 nella *Biblioteca classica* di Panckoucke. Il poema di Valerio ebbe parecchie edizioni, tra le quali si vuol ricordare quella di Altemburgo (1781, 2 vol. in 8.º), il secondo dei quali contiene il dotto *comento* di Wagner, ristampato dal Lemaire nei *Classici latini*. — ** Due sono i volgarizzatori che ha l'Italia dell'*Argonautica* di Valerio. Fu il primo Massimiliano Buzio, il cui lavoro si trova stampato nei vol. XIV e XV dell'edizione dei Classici latini tradotti (Milano, 1756, vol. 2, in 4.º); l'altro fu Marco Antonio Pindemonte, ed ha maggior nominanza del primo. La sua *Argonautica* è impressa a Verona nel 1776, in 8.º. Non è traduzion di un anonimo come fu giudicato, ma una ristampa di quella del Buzio, la edizion di Milano del 1794, in 8.º.

VALERIO-MASSIMO, storico, n. sotto il regno di Augusto; militò in Asia sotto il consolo Sesto Pompeo l'anno 14 di Cristo. Ritornato a Roma non prese alcuna parte nelle cose di stato, e spese i suoi ozi nello studio dell'istoria, che principalmente considerò in quanto spetta a'costumi. Non ci avanza di questo scrittore altro che l'opera intitolata: *De dictis factisque memorabilibus libri IX:* senza data è la prima edizione, ma si crede fatta nel 1469 a Strasburgo da Mentel; ne usciron due altre nel 1471 a Magonza e a Venezia, e poi ne seguirono in gran numero specialmente nel sec. XVI, tra le quali non si vuole pretermettere quella di Plantin, 1567, in 8.º. La più completa delle moderne per la critica è quella di Kapp (Lipsia, 1782, in 8.º). La edizione fatta per cura di Hase nel 1822 appartiene alla collezione dei *Classici* di Lemaire. Abbiamo varie traduzioni di Valerio Massimo nelle principali lingue di Europa. Le più recenti francesi e più pregiate son quelle de' signori Peuchot ed Allais (Parigi, 1822, 2 vol. in 12.º), e di Tremion (1827-28, 3 vol. in 8.º). Citeremo pei bibliofili pur un *Compendio* in francese di Valerio Massimo condotto da Gio. de Hangest cameriere di Carlo VII, stampato a Parigi nel 1497, in fol., col *Governo dei principi* e col *Tesoro della nobiltà*. Di questo volume furono tirati alcuni esemplari in carta velina. — ** Con molta ragione il Gamba nelle giunte a questo articolo della *Biografia universale* tradotta a Venezia e pubblicata dal Missiaglia, osserva che gl'italiani sono assai meno provveduti dei francesi di volgarizzamenti di Valerio. È a tutti noto quello di Giorgio Dati fiorentino (Roma, 1539, in 8.º, ristampato più volte), ed è certo buon lavoro di stile italiano, ma talvolta poco fedele al testo. Il primo traduttore fu un anonimo che stampò il suo libro a Venezia col titolo di *Valerio Massimo in volgare* (1504), ma è cosa di nessun conto. Finalmente Michele Battaggia pubblicò il suo *Valerio Massimo volgarizzato* nel 1821, in 2 vol. in 8.º « lavoro, dice il » Gamba, che ebbe plauso, e che tuttavia ha egli » poi a molto miglior perfezione recato ».

VALESIO. — V. VALOIS.

VALESIO (GIO. LUIGI), pittore, figlio di un soldato spagnuolo e fratello di Fernando Valesio celebre calligrafo; nacque a Bologna nel 1561, e morì a Roma in età immatura sotto il pontificato di Urbano VIII; fu di quegli uomini che, sebbene assai mediocri d'ingegno, sanno acquistarsi valore a prezzo di adulazione e di quell'arte che sa introdursi presso i grandi. Così ebbe egli una carrozza, mentre Annibale Caracci aveva appena quanto gli bastava per non morire. Si vede ancora in Roma qualche suo dipinto a fresco e a olio, e certo di tutti il migliore è la figura della *Religione* nel chiostro della Minerva. Più si stimano de'suoi quadri certi suoi intagli all'acqua forte. Sono incisi con molto buon gusto e rappresentano: *emblemi allegorici* ed *ornamenti di libri*. — IACOPO e FRANCESCO VALESIO coltivarono anche essi l'arte dell'intaglio ma con poca lode.

VALETTE (GIO. PARISOT DE LA), quarantottesimo gran maestro dell'ordine di S. Gio. di Gerusalemme, n. nel 1494 da un'antichissima famiglia da cui erano usciti vari magistrati (*Capitouls*) di Tolosa; era gran priore di S. Egidio della lingua provenzale, e luogotenente generale del gran maestro Claudio de La Sangle, del quale ad unanimità di suffragi fu eletto successore nel 1557. Fu sua prima cura l'obbligare i priori e i commendatori di Germania e di Venezia di rientrare sotto l'obbedienza che dovevano all'ordine e sottoporsi alle tasse ordinate dai capitoli generali. Fu sollecito poi di riparare splendidamente le ingiustizie che potevano essere state commesse da'suoi antecessori. Fu allora solamente volto il suo pensiero a muovere le armi contro gli infedeli. Si unì a Gio. della Cerda duca di Medina-Celi vicerè di Sicilia per tentare il conquisto di Tripoli. Ma la impresa fallì per la presuntuosa imperizia del Cerda e costò quasi 14 mila uomini alla cristianità. La Valette per riparare a tanto disastro diede grande opera ai suoi armamenti, e mercè di lui l'ordine seppe mostrarsi più formidabile che mai fosse in sul mare. I comandi vennero affidati ai cavalieri più sperimentati e ogni dì fu glorioso per nuovi trionfi. Solimano irato e atterrito dalla sempre crescente audacia di quella mano di cristiani, giurò di sterminarli; spirò il furor suo nell'animo di tutto il suo popolo e preparò l'armamento più considerevole che mai fosse (1565). Il gran maestro vide tutta la gran-

dezza del pericolo e risolvette di affrontarlo. Alla sua chiamata più di 600 cavalieri corsero a Malta, per la maggior parte col seguito di arditi servitori che si tramutarono in buoni soldati. I commendatori che per vecchiezza o per infermità rimanevano nella loro provincia gli mandarono la miglior parte delle loro ricchezze. Papa Pio IV il provvide di 10 mila scudi. Filippo II promise un soccorso di gente e diede l'ordine a don Garzia di Toledo vicerè di Sicilia, di provvedere alla sicurezza di Malta. Ma sventuratamente quest' aiuto troppo indugiò, e la Valette trovossi ridotto colle sole sue forze; egli però seppe triplicarle, moltiplicando diremmo quasi se stesso per ogni dove, e adempiendo le parti di capitano, di soldato, di ufficiale d'artiglieria, d'infermiere e d'ingegnere. L'armata turca sorse nelle acque di Malta il 18 maggio 1565. Componevasi di 159 navi da guerra, presidiate di 30,000 tra giannizzeri e spai, e seguita da un gran numero di legni che portavano le artiglierie grosse e le munizioni. V'eran nell'isola 700 cavalieri, senza annoverare i frati serventi e 8500 uomini tra soldati di mestiere e abitanti disciplinati alla milizia. Gli ottomani dopo avere non senza contrasto posto il piede a terra, cominciarono le loro opere dell'assedio del forte S. Elmo sotto la condotta del loro generale Mustafà. Fecero di giorno in giorno nuovi profitti, specialmente dopo l'arrivo del rinnegato Occhialy e del famoso Dragut che loro condussero nuove genti. I cavalieri, a' quali commessa era la difesa della fortezza, sapevano quanto per loro importasse il fare una valida resistenza, per dar tempo di arrivare al vicerè di Sicilia. Ma si lasciarono andare più di una volta allo scoraggimento, ed ebbero bisogno di essere rianimati dal gran maestro, che non essendosi chiuso là dentro con loro, dirigea tuttavia i loro movimenti e provvedevali continuamente di nuovi soldati, di vettovaglia, di munizioni. Talvolta indirizzava buone esortazioni ad essi, più spesso rimproveri, e sfolgorava continuamente dal forte S. Angelo e dall'isola di La Sangle gli assediatori. Ma tutto questo non potè fare che S. Elmo non cadesse, dopo un mese di ostinato contrasto, in potere dei turchi, che credettero intimorire i cristiani con ogni maniera di atrocità. Il gran maestro per rappresaglia fe' scannare tutti i suoi prigionieri, e formalmente vietò che per l'avvenire se ne prendessero altri. Era questo come annunziare che egli altra via di salute non vedea fuori della vittoria. Tutte le fortezze dell'isola furono in breve tempo investite e strette ad una volta dagli infedeli, che se avevan perduto il prode Dragut, vedevano ancora loro duci Mustafà e Piali suo collega. La Valette, a cui finalmente il vicerè di Sicilia mandava un ausilio di 600 uomini, seppe far testa a questi due potenti avversari, creando di continuo nuove opere di difesa contro nuove opere di assalto, esponendo se stesso ne' maggiori pericoli, rianimando colla sua incredibile costanza i suoi compagni spesso avviliti, e affaticandosi a ricostruire le trincee logorate dal fuoco nemico. Durante la eroica difesa Don Garzia, sì lungamente aspettato, approdò in Malta con 6000 uomini. I turchi spaventati si ridussero precipitosamente alle navi. Ma accortisi della debole riscossa che era giunta e gli aveva commossi a quel timor panico, ritornarono alla carica. Non vi volle però meno che il bastone per fargli uscir fuori dai vascelli. Combatterono fiaccamente e diedero facile la vittoria ai cavalieri. Così ebbe fine dopo 4 mesi questo famoso assedio di Malta, che era costato agli infedeli più di 30,000 uomini secondo Vertot, o 20,000 soltanto a detta del De Thou. Anche la perdita dei cristiani fu considerabile, e il gran borgo di Malta dopo la liberazione rassembrava ad una piazza presa d'assalto, saccheggiata e abbandonata dai nemici. Ma quasi scintilla elettrica la gioja si diffuse per tutta cristianità in un col glorioso nome di La Valette. Pio IV offerse il cappello di cardinale al gran maestro, il quale lo rifiutò, verisimilmente per non voler discendere dalla dignità di sovrano accettando un grado nella corte di un principe forestiero. Non pago di aver salva Malta, cominciò a metterla in stato di difesa pell'avvenire, a riedificare tutte le fortezze disfatte, e rizzarne una nuova sul luogo di quella di S. Elmo chiamata la *Città Valetta*. Gli ultimi giorni di questo prode furono amareggiati dal cordoglio che gli venne da certe sue dissensioni con Roma ed eziandio da libertinaggio e disobbedienza di alquanti cavalieri spagnuoli. Cercava ristoro alla sua profonda malinconia nei diletti della caccia, e morì di un colpo di sole nel 1568.

VALETTE (Bernardo de La), n. nel 1553; era fratello del duca di Épernon, ma non ebbe nè la oltraggiosa superbia, nè la sfrenata ambizione, nè i vizi di lui. Fu più stimabile, eppure è meno noto. Dopo essersi fatto onore specialmente guerreggiando in Piemonte, ebbe il governo del delfinato nel 1583, il governo di Provenza nel 1587, e poi fu ammiraglio di Francia. Restò morto nell'assedio di Roquebrune presso Frejus nel 1592, non lasciando figliuolanza.

VALETTE (Bernardo, duca di La), figlio del duca di Épernon, n. in Angoulême nel 1592; si acquistò lode di valoroso nel 1636 combattendo gli spagnuoli che erano entrati nel territorio di Labour, e poi contro i *crocanti*, terrazzani ribelli della Guienna che per numero e per audacia tenevano inquieto il governo. Era colonnello generale dei fanti nell'esercito, che sotto la condotta di Condé passò la Bidassoa nel 1638, ed ebbe incarico di dirigere l'assalto che dovea darsi a Fontarabia. Temporeggiò, pretendendo che la breccia non fosse larga quanto era di mestieri; ricevette dal principe di Condé, che dubitava del suo valore ed anche della sua fede, l'ordine di ritirarsi in un quartier generale remoto, e di ceder il suo posto all'arcivescovo di Bordeaux (V. Sourdis). Egli obbediva; ma prima che si venisse all'assalto, un esercito spagnuolo sforza gli alloggiamenti francesi, abbandonati precipitosamente da Sourdis e Condé per rifuggire alle navi. La Valette rimaso al campo, rannoda gli avanzi dell'esercito, gli conduce a Bajonna, e gli tocca di vedere imputarsi a colpa la sconfitta di Fontarabia. Manda fuori in sua difesa uno scritto, e Condé per sua parte ne pubblica un'ampla confutazione. Ma finalmente gli viene intimato in nome del re di rappresentarsi alla corte e dar conto delle opere sue. Ma temendo a buona ragione l'ira di Richelieu, che avea dichiarato pubblicamente voler fare contro di lui, se bisognava, l'ufficio di procuratore generale, salvasi in Inghilterra, ed ivi in piena sicurtà pubblica una sua nuova difesa. In questo mezzo istruivasi il suo processo in Francia, e istallavasi per giudicarlo un tribunale straordinario, presieduto dal re stesso, e composto di duchi e pari, di consiglieri di stato, di tutti i presidenti e del decano del parlamento. Era cosa veramente strana il vedere un re sedersi tra i giudici; ma quel

che fu ancora più nuovo si fu l'ardore che mostrò in questa causa. Fatto il rapporto, udite le conclusioni del procuratore generale Molè, si venne alle opinioni, ed il re prese egli stesso i voti; i membri del parlamento, per amore o per forza, si attennero alle conclusioni, dopo avere per la più parte richiesto che la causa non si dovesse trattare in consiglio, ma fosse rimessa al parlamento, perocchè l'accusato era duca e pari. Il presidente di Bellièvre fu quegli che mostrò maggiore dignità. Manifestò a viso aperto che pareagli sconveniente ad un re il prender le parti di giudice, e ordinatogli desse la sua opinione quanto al merito della causa, rispose non avere altro a dire. I consiglieri di stato, i duchi e pari, il cancelliere, il cardinale ed il re tennero opinione conforme alle conclusioni. Al finire dell'adunanza il monarca chiamò i presidenti e il decano del parlamento, e lor disse queste singolari parole, « sono assai male edifica- » to di voi, o signori. Voi mi disobbedite conti- » nuamente. Coloro che van dicendo che io non » posso dar quivi giudici che mi piace ai miei » sudditi, quando mi hanno offeso, sono ignoranti, » ed indegni di tenere il loro ufficio ». Il giorno seguente per decreto del consiglio ordinavasi che il duca di La Valette fosse preso e condotto nella Bastiglia, e se no, citato a suon di tromba, e che frattanto i suoi beni si staggissero ecc. I giudici della commissione furono pronti a ragunarsi nella stanza del re. Il procuratore generale Molè chiese nelle sue conclusioni che il duca La Valette fosse dichiarato reo di lesa maestà, d'alto tradimento, di viltà, di disobbedienza, condannato a perdere il capo, e i suoi beni fossero posti al fisco. Tutti i giudici commissari approvarono le conclusioni, eccetto sempre il presidente Bellièvre. La iniqua sentenza fu eseguita in effigie a Parigi, a Bordeaux e Bajona (1639). Dopo la morte di Luigi XIII che precedea quella di Richelieu, La Valette ritornò in Francia e fece annullare dal parlamento la sentenza renduta contro di lui (1643). Succedette al fratello nel governo della Guienna, e fu anche governatore di Borgogna; ma poca briga si diede di fare stimare la sua vita ed amare il suo reggimento. Morì a Parigi nel 1661. Si trova nella biblioteca reale tra i Mss. di Fontanieu il *Processo criminale fatto al duca La Valette negli anni* 1638 *e* 39, in fol. Una relazione di questo processo fu stampata nel secondo volume delle *Memorie di Montrésor*.

VALETTE (Luigi di NAGARET, cardinale di La), fratello del precedente, n. nel 1593; fu dapprima abate di S. Vittore di Marsilia, poi arcivescovo di Tolosa. Seguì per qualche tempo la parte di Maria de' Medici, ma abbandonolla per darsi al cardinal ministro, e si rese il più divoto suo schiavo. Egli era del resto lo schiavo eziandio del cappuccino Giuseppe, e meritava bene l'epiteto di *Cardinal-Valet* che gli aveva affibbiato l'istesso suo padre il duca di Épernon. In quella famosa giornata dei *Dupes*, che vide per un istante tentennar la fortuna di Richelieu, il La Valette fu quegli che gli diede il consiglio di seguir il re a Versailles e di tentare l'ultima prova, che riuscì felice, come si può vedere altrove. La Valette ottenne da Richelieu nel 1635 il comando di un esercito di 18 mila fanti e 6000 cavalli che fu mandato in Germania e si accozzò con quello del duca di Weymar. Questo generale ritenne la principale autorità lasciando di buon grado tutti gli onori al cardinale. I due eserciti così congiunti assalirono con profitto il campo di Galas innanzi alla città di Due Ponti, e sforzarono Mansfeld a levare l'assedio di Magonza. Il cardinale avea poco pensato al modo di far vivere i suoi soldati di là del Reno, e si trovò al punto di ricondurre in Francia un esercito, che già andava o a perire o a dissolversi, e non potè fare che non si assottigliasse nella sua ritirata. Giunto a Parigi ebbe parte nelle proposte di una nuova guerra; ma ricevette da Roma un breve che vietavagli, come a prelato cattolico, di dividere d'allora in poi il comando dei soldati con un principe luterano. Questo breve rimase tuttavia senza effetto, per le umili rimostranze che fecero Richelieu e Luigi XIII. La Valette ritornò in Germania con 18,000 uomini (1637), e vi combattè una guerra molto felice. L'anno appresso sottentrava al maresciallo Créqui nel comando dell'esercito italico; il primo suo atto fu la conchiusione di una lega offensiva e difensiva colla duchessa di Savoja; ma questa volta come capitano non ebbe amica la fortuna. Tuttavia aveva preso Chivasso e data una sconfitta agli spagnuoli, quando morì di febbre a Rivoli nel 1639. Aveva appunto allora con vile rassegnazione ricevuto il decreto che condannava nel capo il suo proprio fratello (V. l'articolo precedente). La servilità non fu già solo suo vizio; v'aggiunse disordinati costumi, avidità senza fine, prodigalità ed orgoglio. Le *Memorie* della sua *Vita* scritte da Iacopo Talon furono impresse sotto questo titolo: *Memorie di Luigi de Nogaret, cardinale de La Valette, generale degli eserciti reali in Germania, in Lorena, in Fiandra e in Italia negli anni* 1635-39 (Parigi, 1772, 2 vol. in 12.º).

VALETTE (Luigi de THOMAS di La), 7.º superiore generale dell'Oratorio, n. a Tolone nel 1678; era designato dai suoi parenti come cavalier di Malta da servir nell'armata reale. Ma pio per natura, volle darsi alla vita del chiostro. Fu fatto nel 1710 direttore dell'istituto di Parigi, nel 1730 superiore della casa di S. Onorato e nel tempo stesso assistente del generale, che poi surrogò non senza aver fatto una viva resistenza. Non ci volle meno delle calde istanze di Mons. Vintimille arcivescovo di Parigi, del cardinal di Fleury e dell'ordine espresso del re per farlo condiscendere. Il suo reggimento in prima fu molto tranquillo, poi si fece un poco turbato per la Bolla *Unigenitus*. Il P. La Valette dopo avere per lungo tempo resistito alle istanze di Boyer vescovo di Mirepoix e ministro della collazione dei benefici, fece finalmente ammettere questa bolla, nella adunanza del 1746, come legge economica che vietava l'uso del libro delle *Riflessioni morali*. Siffatto genere di ammissione non piacque ad alcuna parte; ma la corte ebbe la prudenza di contentarsene. La Valette usò d'allora del suo spirito conciliativo per riparare i mali che aveva sofferti la sua congregazione. Morì nel 1772 dopo aver dato alla chiesa l'esempio d'ogni virtù. De' suoi scritti altri non sono alle stampe che le sue epistole circolari per la convocazione delle adunanze generali dell'Oratorio.

VALETTE (il P. La), gesuita che ha lasciato di sè trista fama come principal parte del fallimento doloso che occupò il parlamento di Parigi del 1759 e 1760, e porse contro la società gesuitica qualche argomento di più per promoverne la soppressione; era dal 1747 superiore delle missioni della Martinicca, e socio di un ebreo dimorante alla Dominica. Egli aveva in sue mani tutto il traffico di quelle isole, quando nel 1755, per querela degli isolani,

il ministero lo richiamò. Poco appresso la compagnia gesuitica ottenne fosse rimandato al suo posto sotto promessa di non più mischiarsi nei traffici. Egli partì col titolo di visitatore generale e prefetto apostolico, e non si ritenne però dal caricare di nuovo per propio conto i bastimenti. Caddero questi in potere degli inglesi e furono venduti: sotto tal pretesto e pel valore di un milione e 200 mila franchi che era fruttata agli inglesi la preda, il P. La Valette dichiarò il fallimento per quasi tre milioni. Il P. Sacy procuratore delle missioni di Parigi e corrispondente di La Valette, fu involto insieme con lui nel giudizio che mossero le parti lese; invano ottennero queste contro di essi due sentenze dichiarate esecutorie contro tutta la compagnia dimorante in Francia; « era, dice Voltaire, » nell'*Istoria del parlamento* di Parigi al *capito-* » *lo* 48, tanto difficile di far pagare la compagnia » quanto il cavar danaro dai due gesuiti Sacy e » La Valette.

VALETTE (Simeon FAGON, detto), n. a Montalbano nel 1719; ancor giovanetto abbandonò la patria per la giuridica proscrizione del padre suo, e da quell'ora menò vita raminga. Voltaire gli diede per qualche tempo ricovero nel 1759; gli fece narrare le sue sventure e gli stenti patiti, e da questo racconto trasse la idea del *Povero diavolo*. Circa il 1760 Valette ritornò a Montalbano e vi dava lezioni di matematica a prezzo mite. Morì nelle vicinanze di quella città l'anno 1801. Fra le sue opere è ricordevole questa: *La trigonometria sferica risoluta col mezzo della regola e del compasso* (1757, in 8.o). Abbiamo ancora di lui: l'*Astronomia*, poema stampato nel *Mercurio* (gennaio 1769). Scrisse varie altre poesie per quel giornale dal mese di maggio 1744 al 1773 e forse anche dipoi.

VALGUARNERA (Mariano), letterato, n. nel 1564 da una famiglia nobile di Palermo; prese gli ordini chericali; fu in grande stima presso papa Urbano VII. Il Mongitore, che fa di lui un molto lusinghiero ritratto, il dimostra per uomo dottissimo nella filosofia, nella teologia, nelle matematiche, come un poliglotto e finalmente come poeta italiano, latino e greco. Ma con tutto questo il miglior saggio che ci avanza di sua dottrina è quanto all'erudizione storica: questo solo citeremo, ed è un *Discorso dell'origine e dell'antichità di Palermo e dei primi abitatori della Sicilia e dell'Italia* (Palermo, 1614, in 4.o). Il Valguarnera compiè sua vita nel 1634.

VALIERO (Agostino), cardinale e letterato, n. a Venezia nel 1531; ottenne nel 1561 il vescovado di Verona, cessogli dal suo zio Bernardo Novagiero. Papa Gregorio XIII lo ammise nel sacro collegio, Clemente VIII nella sede vescovile di Palestrina. Morì nel 1606 per l'ambascia che gli derivò all'animo dall'interdetto che Paolo V avea posto a Venezia. Sue principali opere sono: *Rhetorica ecclesiastica*, tradotta in francese dall'abate Dinouart (Parigi, 1750, in 12.o); — *De cautione adhibenda in edendis libris* (Padova, 1719, in 4.o): v'è stampata in seguito una breve *Notizia* sull'autore, col *Catalogo* delle sue opere sì stampate e sì mss. —VALIERO (Andrea), senatore, della stessa famiglia; nacque a Venezia; pubblicò la *istoria della guerra di Candia*, in 8 libri (1679, in 4.o).

VALIERO (Bertuccio), doge di Venezia nel 1656; i principj del suo dogiato furono illustrati dalla vittoria dei Veneziani contro Sinan bassà, dalla quale derivò il conquisto di Tenedo e di Lenno, riprese però dai turchi all'anno seguente. Per procacciarsi l'aiuto di papa Alessandro VII, Valiero e il senato richiamarono i gesuiti dopo 50 anni di esilio. La morte sua fu del 1658, ed ebbe per successore Gio. Pesaro.

VALIERO (Silvestro), figlio del soprannominato; anche egli fu doge nel 1694, dopo Francesco Morosini, e in quel tempo che i veneziani condussero quella gloriosa guerra contro il turco. Altre vittorie più rumorose, quelle cioè del principe Eugenio, fruttarono ai cristiani l'utile trattato di Carlowitz, ratificato a Vienna nel 1690, per virtù del quale la repubblica acquistò il dominio della Morea in un colle isole di Egina e di S. Maura. Valiero morì l'anno seguente, e gli fu successore Luigi Mocenigo.

VALIGNANI (Alessandro), gesuita, n. a Chieti nel 1537; fu mandato nell'Indie Orientali nel 1573, ed ivi adempiè le parti di visitatore e di superiore con uno zelo che veniva secondato dalla robusta sua complessione. Morì a Macao nel 1606. Scrisse tra le altre opere: *Commentarii ad Japonios et ad cæteras Indiæ nationes christianæ fidei mysteriis imbuendas libri II*, nella *Biblioteca* del Possevino dove occupano il libro X e XI; — *Litteræ de statu Japoniæ et Chinæ, ab anno* 1580 *ad annum* 1599, (Anversa, 1603, in 12.o).

VALIN (Renato-Giosuè), n. alla Rocella nel 1695; ivi fu avvocato, procuratore regio, procuratore del corpo della città e dell'ammiragliato, e socio dell'accademia, e morì nel 1765. Si cita tuttora il suo *Commentario sull'ordinanza della marineria pubblicata il mese di agosto* 1681 (1760, 2 vol. in 4.o).

VALINCOUR (Gio.-Batt.-Enrico di TROUSSET di), n. a Parigi nel 1653; fu di que'letterati di titolo che sotto il regno di Luigi XIV, benchè non avessero un peregrino ingegno nè altezza di natali, si affibbiavano la giornea di autori presso gli uomini di grado, e la giornea d'uomini di grado presso gli autori. Era uomo di poca istruzione, e sempre il dimostra ne'suoi scritti. Ciò non dimanco acquistossi per brevi componimenti di verso e di prosa riputazione di scrittore di buon gusto. Sottentrò a Racine nel seggio dell'accademia francese, e fu ascritto nel 1721 all'accademia delle scienze come amatore della fisica e delle matematiche. Era collega di Boileau nell'ufficio di istoriografo, e questi gli indirizzò l'undecima *Satira* sul vero e sul falso onore. Valincour entrò al servigio del conte di Tolosa in forma di gentiluomo, divenne secretario della marineria, poi delle ordinanze del conte di Tolosa predetto, e combatteva al suo fianco nella battaglia navale di Malaga. L'anno 1730 fu l'ultimo di sua vita. Pubblicò: *Lettere della marchesana di *** sulla principessa di Clèves* (Parigi, 1678, in 12.o), ristampate col romanzo di Madama della Fayette (1807, in 8.o); — *Vita di Francesco di Lorena duca di Guisa* (Parigi, 1668, in 12.o); — alcune *Odi* di Orazio tradotte in versi; — *Stanze, Racconti*, ecc.

VALKENBURG (Dirck o Teodorico), pittore, n. a Amsterdam nel 1675, m. nel 1721 per tocco apopletico attribuito ai rammarichi presi per cagione della moglie; con buon gusto dipingeva i ritratti. Giusto e vero era il suo colorito, vigoroso il tocco, e verissima la somiglianza; ma la sua maggior fama si appoggia ai quadri dove rappresentava oggetti di natura esanime. Tra i più notabili si citano: una *Lepre morta*; — *Vari uccelli morti*,

con diversi *istrumenti di caccia;* — un *gallo che tien un gallo tra gli artigli.*

VALLA (Lorenzo), n. a Roma nel 1406; fin dai primi anni si diede allo studio della lingua greca, e per lungo tempo il continuò; ma veramente divenne celebre come latinista. Nel 1431, dopo avere invano cercato a Martino V l'ufficio di secretario apostolico, andò a Piacenza per raccogliervi alcune sostanze di sua famiglia; di là si condusse a Pavia ove diventò professore di eloquenza. Spesso facevasi lecito dir beffe e sarcasmi, e si recò pure a scrivere un libercolo assai pungente contro Bartolo, che allora leggeva il diritto romano in quella città; ma questo fu appena un preludio delle pertinaci tenzoni ch' ei doveva correre con altri dotti. Le guerre letterarie lontane da ogni buon gusto, da ogni decenza, da ogni cortesia eran per avventura una delle malaugurose necessità di que' tempi, in cui l' orgoglio del sapere, ristretto in pochi, non sentiva alcun limite, e gran faccenda aveasi per ingentilire la latinità dello stile, cosicchè non si poneva mente a dar qualche colore di gentilezza nelle forme delle quistioni letterarie. Il Valla non trattennesi lungamente in Pavia. La peste che ivi si apprese avendo dispersi gli studenti dell' università, Lorenzo andò a tener cattedra a Milano, a Genova, a Firenze. Presto fu noto al re d' Aragona, Alfonso, e il seguitò nelle sue guerre e nei suoi viaggi dal 1435 al 1442, nel quale anno il re si fece signore di Napoli. Valla ritornossene all' anno seguente a Roma, e ivi pose fine all' opera intitolata: *Declamatio de falso credita et ementita Constantini donatione,* nella quale non blandisce punto alle ragioni della Santa Sede. Il papa e i cardinali si congregarono per procedere contro di lui; ma esso avvertito a tempo del nembo che gli si addensava alle spalle, fuggissene travestito ad Ostia, passò a Barcellona, e rivenne a Napoli un' altra volta. Colà si trovò a nuove traversie per le provocazioni lanciate nelle sue parole e ne' suoi scritti. Bartolommeo Fazio, Antonio da Palermo, ed un predicatore chiamato Antonio da Bitonto furono i più acerbi avversari che incontrasse. Ma nel bollore di queste dispute scriveva pure il *Trattato della eleganza della lingua latina* in sei libri, che fu adottato in tutte le scuole, e continuò a far testo per la maggior parte del sec. XVI. Il re Alfonso, che singolarmente amava gli studi filologici, gli diede un diploma ornato con bolla d' oro, in che lo dichiarava illustre in quasi tutte le scienze, ed anche nella poetica. Oltracciò nominavalo suo secretario, sceglievalo per uno de' suoi storiografi, e conducevalo appresso di se nella guerra contro Firenze; ma poco appresso gli ordinò di fare ritorno a Napoli, dove, giunto appena, il Valla ricevette da papa Niccolò V, eletto di corto alla cattedra di S. Pietro (1447), un breve con cui lo invitava di ritornare a fermare sua stanza in Roma sotto onorevoli condizioni. Il dotto filologo, a cui le sue continue quistioni avevan renduto sgradevole il soggiorno di Napoli, accettò con pronta voglia sì fatta proposta; ma era suo destino che dovesse passar la vita in perpetue disputazioni: tenzonò dunque a Roma contro vari personaggi, e fra gli altri col Poggio, che gli scrisse l' una dietro l' altra 5 *invettive*, e sotto il titolo di *Antidoto* una risposta piena di virulenza. Or qui si vide cosa singolarissima, che i due avversari dedicavano i loro libelli al papa, testimone indifferente e curioso di quel cumolo d' ingiurie e calunnie versate da ambe le parti. Benchè il Valla fosse fatto secretario apostolico e canonico di S. Gio. in Laterano, ritornò negli ultimi anni suoi a Napoli, dove con sempre amorevoli accoglienze di Alfonso morì nel 1457. La edizione delle sue *Opere* (Basilea, 1543), contiene tutto quanto egli ha scritto, salvo la sua *Istoria di Ferdinando d' Aragona*, e le sue traduzioni latine di *Tucidide* (Lione, 1543), di *Erodoto* (Parigi, 1510, in 4.º), delle *Favole* di Esopo (Venezia, 1519, in 4.º), e finalmente della *Iliade* di Omero, in prosa (Venezia, 1502, in fol.). Tiraboschi scrisse su questo filologo una *Notizia* che fu riportata dal Ginguenè nella *Istoria letteraria di Italia, t.* III.

VALLA (Giorgio), altro erudito del sec. XV, n. a Piacenza, verosimilmente della famiglia del precedente; diede pubbliche lezioni di eloquenza a Milano, a Venezia, e a Pavia, dove vivea nel 1471. Non è ben certo che sia stato professore in Ferrara, ma nel 1481 si trovava a Venezia. Pare che colà fosse messo in carcere nel 1499, per avere con poca prudenza manifestato la sua opinione sulla guerra che allora si facevano il duca di Milano e il Trivulzio. Chiarito innocente, fu subito rintegrato nel suo ufficio, ma poco sopravvisse. Fu dotto umanista e coltissimo in tutte le scienze naturali, e particolarmente nella medicina, sebbene non ne facesse professione. L' opera sua principale è una specie di Enciclopedia dello scibile del sec. XV, che fa manifesta la sua immensa erudizione, come che informe e guasta da molti pregiudizi; questo libro è intitolato *Georgii Vallæ placentini viri clarissimi de expetendis et fugiendis rebus opus,* 2 vol., bella ed unica edizione, fatta nel 1501 in Venezia, nelle case degli Aldi, dal figlio dell' autore Gian. Pietro Valla.

VALLA (Niccolò), giureconsulto francese, il cui vero nome è DU-VAL o DUVAL, ma non noto se non per un' opera in cui il nome suo è latinizzato; visse nel sec. XVI; fu consigliere del parlamento di Parigi e poi in quello di Rennes. Quell' opera che si tiene in stima ha per titolo: *De rebus dubiis et quaestionibus in jure controversis tractatus viginti.* La quarta edizione è di Parigi del 1583, in 8.º; e la 5.ª di Arnheim, 1638, in 4.º.

VALLA (Giuseppe), prete dell' Oratorio, n. a l' Hôpital nel Forez; professò le umane lettere, la filosofia e la teologia in varie case della sua congregazione. Era maestro in Lione allorchè per secondare i disegni di quell' arcivescovo Monsignor Montazet, compose le sue *institutiones theologicæ* (1782, 6 vol. in 12.º, 2.ª ediz. con correzioni), e le sue *institutiones philosophicæ* (1785, 5 vol. in 12.º) ristampate più volte. La prima delle precitate opere incontrò acerbe censure, ma con tutto questo fu adottata in parecchie scuole di Francia ed anche di Italia; ma vero si è che dopo la morte del Montazet fu messa all' indice (1792). La seconda, dove per gratificare al vescovo suo patrono, l' autore ammise il sistema delle idee innate, è purgata di questo errore nelle edizioni fattene dopo la morte del prelato. Il Valla passò di vita in Dijon nel 1790. Egli fu in un col padre Guibaud suo amico il principale autore del *Dizionario storico e critico* stampato a Troyes per cura dell' abate Barral.

** VALLADIER (Andrea), nato presso a Montebrison nel Forez; a' 23 anni entrò fra i gesuiti, e dopo fu fatto abate di S. Arnaldo di Metz, dove introdusse la riforma, non senza opposizioni, che egli ha descritte nella sua *Tiranomania forestiera* (1626, in 4.º). Abbiamo ancora di lui: cinque vol.

in 8.° di *Sermoni*, ed una *Vita di D. Bernardo di Montgaillard abate d'Orval*, in 4.°. Valladier morì nel 1638, in età di 68 anni.

VALLANCEY (Carlo), ingegnere inglese, m. in età molto grave intorno ai primi anni del nostro secolo; sin da giovane avea contratta amicizia col marchese di Townshend, la quale fu principio d'ogni suo avanzamento. Il marchese essendo stato fatto vicerè d'Irlanda, diede al Vallancey l'ufficio di primo ingegnere di quel regno. Oltre ad alcune opere scritte sull'arte che professava, abbiamo anche di lui: *Grammatica della lingua iberno-celtica* (1773, in 4.°); 2.ª edizione aumentata (1781); — *Saggio per chi intende a rischiarare la istoria antica delle isole britanniche* (1786, in 8.°).

VALLARSI (Domenico), dotto ecclesiastico, n. a Verona nel 1702; si diede agli studi sacri, e alle lingue greca ed ebraica. Ricevette da Benedetto XIV un beneficio nella diogesi di Vicenza; fu fatto revisore del Santo Ufficio per le lingue orientali ed aggregato a varie dotte accademie. Morì a Verona nel 1771. Il suo principal titolo alla estimazione de' dotti è la edizione che ha fatto delle *opere* di S. Girolamo (Verona, 1734, 12 vol. in fol.; Venezia, 1756, 24 vol. in 4.°).

VALLE (Girolamo), poeta, n. a Padova; è specialmente noto per una sua opera sulla passione di Gesù Cristo intitolata *Jesuida*. È un poema pubblicato anonimo a Basilea nel 1551 in fol., ma che era già messo in luce sotto il nome del Valle a Lipsia ed a Vienna nel 1510, in 4.°, e che poi fu ristampato ad Anversa. Il Valle viveva ancora nel 1457.

VALLE (Andrea della), architetto, n. a Padova nel sec. XVI; fece edificare sui propi disegni la *Certosa* che si trova due miglia lontana dalla città; monumento assai commendabile per le proporzioni e per l'insieme.

VALLE (Niccolò della), da Bayle appellato *Valla*, m. a Roma nel 1473, prima di compiere l'età di 22 anni; era, secondo Vossio, dottore in ragion civile e canonica a S. Pietro a Roma. Lasciò due traduzioni, l'una di quasi la metà della *Iliade*, stampata, ma in soli frammenti, nel 1474 e nel 1510, in 4.°; l'altra delle *Opere e i giorni* di Esiodo (Basilea, 1518, in 4.°) che ebbe varie edizioni.

VALLE (Pietro della), viaggiatore, n. a Roma nel 1586; coltivò in prima le lettere e la poesia non senza lode, e fu ascritto all'accademia degli umoristi. Per desiderio di farsi illustre nell'armi entrò nella milizia, e col proceder del tempo ebbe opportunità d'intervenire a una guerra con una armata navale spagnuola. Ritornato a Roma, un amore mal corrisposto gli ispirò il disegno di vestir l'abito di pellegrino e passare in Oriente alla visita de' luoghi santi. Sciolse dal porto di Venezia nel 1614, e vide Costantinopoli, l'Egitto, Gerusalemme, la Siria e Babilonia. A Bagdad tolse per moglie una giovane assiria cristiana, con la quale partì per la Persia (1616). Accolto onorevolmente da Chah-abbas, visitò gran parte de' suoi dominii; ma in quel viaggio la sua moglie morì (1621); continuando solo il cammino vide Surate, Ahmed-Abad, Cambaye, Goa, Canara, ecc., e traversando il golfo persico, e passando per Bassora, Aleppo, Cipro, Malta e Sicilia, restituivasi a Roma nel 1626. Papa Urbano VIII volle vederlo; lo nominò suo cameriere onorario e gli diede continue prove della sua benevolenza. Pietro fu in grande considerazione in Roma, ed ivi morì nel 1652. Oltre a vari discorsi accademici di poco momento, abbiamo di lui: *Viaggi descritti in lettere familiari al suo amico Mario Schipano, divisi in tre parti, cioè la Turchia, la Persia e l'India* (Roma, 1650, 1653, 3 vol. in 4.°), tradotti in francese (Parigi, 1661-63, 4 vol. in 4.°; Parigi e Rouen, 1745, 8 vol. in 12.°).

VALLE (Guglielmo della), francescano, n. a Siena verso il 1730; è autore delle *Lettere sanesi sopra le belle arti* (t. II, Roma, 1785; III, ivi, 1786, in 4.°), opera scritta con intendimento di provare che il rinascimento delle arti in Italia non è da recarsi nè ai greci, nè agli artefici romani loro discepoli, ma che le arti non mai perirono al tutto in Italia, perocchè a Siena ed a Pisa si trova un seguito non interrotto di artisti.

VALLÈE (Goffredo), uomo famoso per la sua irreligione, n. ad Orléans nel sec. XVI da una ragguardevole famiglia; era in fama di essere uno dei più belli uomini del suo tempo; amava molto i sollazzi, ed era studiosissimo della sua acconciatura. Aveva peraltro piccolo ingegno e non conoscea nemmeno i primi principj dell'ortografia. Si avvisò ciò non ostante di pubblicare le sue opinioni, che erano non già l'ateismo propiamente detto, ma un assai largo deismo, in uno scritto di 16 p. in 8.° senza data nè nome di città o stampatore, e con questo titolo: *La beatitudine dei cristiani o il flagello della fede*, ecc. Ma la edizione fu soppressa con tanta cura che non se ne conosce altro esemplare fuor quello che servì per istituirgli il processo. L'autore convinto di non avere buon senso, pure per una inesplicabile contraddizione fu condannato alla forca nel 1572. La sentenza ebbe adempimento nel 1574, per le rimostranze di un confessore dell'inetto re Carlo IX.

VALLÉE (Giuseppe La), letterato, n. nel 1747 presso Dieppe; fin da giovane seguì il mestiero dell'armi, e si approfittò degli ozi che gli avanzavano alla milizia per pubblicare alcuni componimenti poetici e romanzeschi, che ebbero tali accoglienze da farlo risolvere a coltivare per professione le lettere. Si stanziò in Parigi, fu ascritto tra i membri dell'ateneo, e collaborò in molte opere. Poco dopo che fu istituita la Legion d'onore a lui ne furon date le insegne, e ottenne il posto di capo di divisione nella grande cancelleria dell'ordine. Avendo perduto l'ufficio sotto la restaurazione, se ne andò a Londra, ed ivi finì la vita nel 1816. Era in lui molto ingegno naturale accoppiato a solida e svariata istruzione, ed era infaticabile nello scrivere. Citeremo di lui: *I bassi rilievi del sec. XVIII* con note (Parigi, con la data di Londra, 1786 in 12.°); — *Cecilia figlia di Achmet III imperatore de' turchi*, (ivi, 1788, 2 vol. in 12.°) ristampata più volte; — *Il negro a cui pochi bianchi possono stare a paro* (ivi, 3 vol. in 12.°); — *Lettere di un mamelucco* (Parigi, 1803, in 8.°); — *Annali necrologici della Legion d'onore* (ivi, 1807, in 8.°); ed una buona quantità di *Odi*, di *Epistole* e di *frammenti* in prosa ed in verso letti nella società politennica che lo ebbe per lunga stagione per segretario.

VALLEMONT (Pietro-Le-Lorrain, più noto sotto il nome di abate di), fisico, numismatico e letterato mediocre, n. a Pont-Audemer nel 1649; fu due volte particolar precettore, e in una ebbe a dimorare 10 anni a Versailles. Nel tempo che aveva d'ozio nel magistero, leggeva tutte le opere che pubblicavansi sulle scienze, o andava per i giardini del castello esaminando l'arte pratica de' giar-

diuleri; per questa via si fece a credersi un dotto fisico. Non mise maggior fatica per crearsi antiquario, aggirandosi per le sale del museo reale. Quando si partì di Versailles fu addetto come professore al collegio del cardinal Le Moine, ove si fece una raccolta di macchine, di oggetti di istoria naturale e di medaglie. Poi si ritrasse nella patria sua, ed ivi morì nel 1721. Fra le opere da lui scritte si potrebbe citare: *La fisica occulta o Trattato della bacchetta magica e della sua utilità per scuoprire sorgenti d' acque, miniere, tesori nascosti, ladri, assassini fuggiaschi*, ecc. (Parigi, 1693, in 12.º fig.; Amsterdam, 1696; Parigi, 1709; Aja, 1722, 1747, 2 vol. in 12.º); — *Elementi dell' istoria ossia quel che importa sapere nella cronologia, nella geografia, nel blasone, prima di leggere la istoria particolare* (Parigi, 1696, 2 vol. in 12.º; 1729, 4 vol. in 12.º; 1758, 5 vol. in 12.º); — *Serie delle medaglie imperiali* (ivi, 1706, in 12.º).

** VALLENSIS (ANDREA DE VAULX o), giureconsulto, n. nelle Ardenne fra Hui e Namur nel 1569; fu professore di diritto canonico a Lovanio, dove morì nel 1636. Abbiamo di lui: una *Spiegazione delle decretali* di cui furon fatte moltissime edizioni, e la migliore è quella del 1759, in 4.º Quest'opera è molto stimata; — un *Trattato de' benefizi* (Malines, 1646, in 4.º).

VALLERIOLE (FRANCESCO), medico, n. a Mompellieri nei primi anni del sec. XVI; esercitò l'arte ippocratica a Valenza nel Delfinato, poi ad Arles, dove era stato ricercato dal desiderio dei magistrati e dei cittadini nel 1544 per arrestare il crescere di una epidemia. Meritò per lo suo zelo il titolo di patrizio, e pose dimora in quella città, dalla quale passò nel 1572, a petizione del duca di Savoja, nella università di Torino con titolo di primo professore di materia medica. Ivi morì nel 1580. Citeremo di lui: *Enarrationes et responsiones medicinales* (Lione, 1554, in fol.); — *Loci communes medici* (ivi, 1562, in fol.); — *Tractatus de peste* (ivi, 1566, in 16.º); — NICCOLÒ VALLERIOLE suo figlio, fece anche egli professione di medicina e pubblicò due *trattati sulla peste*. Morì nel 1631. — Il suo bisnipote PIETRO VALLERIOLE era avvocato e consigliere di Arles nel 1726.

VALLES o VALESIO (FRANCESCO), cognominato *Covarruvias*, dal luogo di suo nascimento nella vecchia Castiglia; professò la medicina in Alcalà de Henarrès; fu medico di Filippo II; e venne a grande nominanza per la erudizione che spiegò in varie opere, nelle quali studiavasi concordare le opinioni de' medici greci con quelle degli arabi. Tra i suoi scritti, che per la più parte ebbero molte edizioni, citeremo: *In IV libros meteorologicos Aristotelis commentar.* (Alcalà, 1558, in 8.º); — *Commentarius in Galeni artem medicam* (1569, in 8.º); — *De urinis, pulsibus et febribus* (1569, in 8.º); — *Methodus medendi in IV libros divisa* (1589, in 8.º).

VALLET (PIETRO), giardiniere di Enrico IV; è autore della seguente opera che menò molto grido, ma già da un pezzo è stata vinta da altre: *Il giardino reale* (Parigi, 1608, in fol.); 2.ª edizione sotto il titolo di *Hortus regius* (1650, in fol., con 75 tav.).

VALLET (PAOLO-GIUSEPPE), luogotenente generale di polizia a Grenoble, m. ivi nel 1790; pubblicò vari scritti polemici, e alquanti articoli nella *Enciclopedia di Yverdun*; — un *Metodo per fare rapidi progressi nelle scienze e nelle arti* (1767, in 12.º); — *L'arte di limitare le terre a perpetuità* (1769, in 12.º).

VALLETTA (GIUSEPPE), n. nel 1636 a Napoli; fu debitore della sua fama alla somma avidità che ebbe di apprendere. Si fece una biblioteca di 18 mila vol., che fu la più splendida che allora possedesse un privato. Fattogli invito dal granduca di Toscana di venire a tener seggio nel senato fiorentino, non volle punto abbandonare la patria, ove fioriva in tanta estimazione, e morì nel 1714. Il *Giornale de' letterati d'Italia* (t. XXIV, p. 49-105) contiene lunghi ragguagli intorno al Valletta e alla sua biblioteca. Fu traduttore di varie opere inglesi, ed è autore di qualche operetta.

VALLETTA (NICCOLÒ), n. nella Campania l'anno 1750; studiò a Napoli, ed uscendo dalle scuole fu nominato professore supplente alla facoltà legale. Poi venne a mano a mano trapassando in varie cattedre, e morì nel 1804 decano della facoltà. Abbiamo di lui: *De animi virtute ethices syntagma* (Napoli, 1772, in 8.º); — *Delle leggi del regno napoletano* (1786, 3 vol. in 8.º); — *Juris Romani institutiones brevi . . . methodo concinnatæ* (1782, 2 tom. in 8.º); — *Cicalata sul fascino volgarmente detto Jettatura* (1787, in 8.º), ristampata nel 1814 con una *Notizia* sull'autore scritta da Urbano Lampredi; — *Elogio funebre del marchese Baldassarre Cibo* (in 4.º); — *Dissertazioni, Poesie*, ecc. — V. Il suo *Elogio* scritto da C. A. de Rosa (Napoli, 1815, in 8.º).

VALLEYTRIE (La), poeta poco noto; era nativo di Angoulême. Venuto giovine a Parigi, ivi fu fatto scrivere per le feste di corte, e secondo che correvano i tempi fu ligio alla lega o al re; dedicò il suo *Episemasio* al duca di Guisa, e la *Raccolta delle sue opere poetiche* (1602, in 12.º) a Sully (V. La *Biblioteca francese* dell'abate Goujet, t. XXIV, pag. 20).

VALLI (EUSEBIO), n. nel 1762 a Pistoia; studiò medicina nell'università di Pisa, e invaghitosi oltre ogni dire delle esperienze, andò per osservare il corso e gli effetti della peste a Smirne e a Costantinopoli; quivi ebbe parte tra quei benemeriti che mettevano in credito l'innesto del vaiolo. Per un breve tratto s'era persuaso che l'innesto potesse essere anche un buon preparativo contro la peste, e non stette in forse di farne l'esperimento sopra di se; ebbe tuttavia la ventura di uscir salvo di quella prova. Dopo essere per 10 anni medico militare in Dalmazia e in Ispagna, ritornò per la terza volta in Italia nel 1815; ma soprastatovi poche settimane mettevasi da capo in mare per l'Avana, con intendimento di osservarvi la febbre gialla. Giunto colà, per meglio cercarne i sintomi si mise in contatto con un infermo di quel morbo, ma il giorno appresso vi soggiacque che fu il 14 di dicembre 1816, generosa vittima del suo zelo per l'arte medica. Le cose che di lui ci rimangono a stampa sono: *Memoria sulla peste di Smirne, nel* 1784 (in 12.º); — *Memoria sulla tisi ereditaria* (Firenze, 1796, in 12.º); — *Sulla peste di Costantinopoli del* 1803 (in 12.º); — *Sui mezzi di impedire la fermentazione dei vari liquidi estratti* (ivi, 1814, in 12.º).

VALLIA o WALLIA, 4.º re dei visigoti; succedette nell'anno 415 a Sigerico, da lui fatto perire per vendicare la morte di Ataulfo suo parente. Quando egli si apparecchiava a portar guerra ai vandali della Spagna, una tempesta disperse le sue navi, e l'imperadore Onorio, giudicando pro-

pizio il tempo per rapirgli le provincie che avea nelle Gallie, mandò contro di lui Costanzo; ma questi offerse la pace a Vallia (416), che continuò allora, ma per conto dell'impero, i suoi disegni di conquista contro i vandali, gli svevi, e gli alani. Dopo avergli costretti a rendersi tributari di Onorio, ripassò i Pirenei e venne nel 419 a prendere possesso di una parte dell'Aquitania che fugli ceduta da Onorio in merito dei suoi buoni servigi. Così pieno di gloria questo fondatore dello stato visigoto nelle Gallie, morì circa il 420, ed ebbe a successore Teodorigo I.

VALLIERO o VALERIO (S.), *Valerius*, diacono di Desiderio vescovo di Langres sua patria; si mise a capo dei fedeli dopo il martirio del suo venerando pastore, che non avea temuto di farsi innanzi al vandalo Croco, scongiurandolo di risparmiare alla sua metropoli le calamità di un assedio. Valliero sopraggiunto a Porto sopra Saona nell'atto che rifuggivasi verso i monti del Jura insieme coi sopravvivi de' suoi popolani, fu trucidato da' persecutori, e la più parte dei suoi seguaci caddero con lui. Gli fu rizzata una cappella nel luogo del suo supplizio, e il suo corpo in processo di tempo fu trasferito a Molême. La chiesa onora la sua memoria sotto il 22 ottobre. Parte delle sue reliquie si venera nella cattedrale di Langres.

VALLIER (Francesco-Carlo), conte di *Saussai*, n. nel 1703 a Parigi; fece acquisto del titolo di presidente del parlamento; ma lo rivendette per comprare un reggimento di fanti, e morì di repente nel 1778 e nel 75.º anno dell'età sua, dopo aver da poco tempo tolta moglie. Questi sono i suoi scritti: *L'amor della patria*, poema (1754, in 8.º); — *Il cittadino*, poema in 3 canti (1759, in 8.º); — *Il trionfo di Flora*. dramma in un atto posto in musica da Dauvergne (1765, in 8.º); — *Vari componimenti in verso ed in prosa* (1762, in 8.º); — *Elogio di Chevert*, in versi sciolti (1769, in 8.º); — *Odi*, *Epistole*, tra le quali vuole ricordarsene una ai grandi ed ai ricchi (1764, in 8.º).

VALLIÈRE (Gio.-Florenzio di), luogotenente generale di artiglieria, n. a Parigi nel 1667; entrò agli stipendi come cadetto nel 1685, e intervenne in tutte le guerre degli ultimi anni del regno di Luigi XIV. È fama che egli fosse stato presente a 60 assedi e 10 battaglie campali. Comandava in supremo grado le artiglierie nell'assedio di Quesnoy (1713), e con soli 34 cannoni, ne sgominò 80 in 24 ore. Dopo sì bella prova salì al grado di brigadiere degli eserciti; ebbe poscia il carico di riordinare l'artiglieria, e allora ne ragguagliò il calibrio riducendolo a cinque. Istituì eziandio scuole di applicazione. Era intanto creato maresciallo di campo, e poi direttore generale dell'artiglieria (1719-20); come luogotenente generale combattea nella guerra del 1733, e acquistavasi nuova lode per le sue belle disposizioni prese alla battaglia di Dettingen. Accadde la sua morte nel 1739. Granjean de Fouchy disse il suo *Elogio* nell'accademia delle scienze che avea tra i suoi membri il Vallière.

VALLIÈRE (Giuseppe-Fiorenzo, marchese di La), figlio del precedente, n. a Parigi nel 1717; fin dall'età di 17 anni militava all'assedio di Filisburgo con titolo di commissario straordinario. Comandava una batteria nella giornata di Dettingen, surrogava il padre nell'assedio di Friburgo, e dopo altre spedizioni gli succedea, nel 1747, come direttore generale delle scuole e dei battaglioni di artiglieria; si trovò in quell'anno medesimo alla presa di Berg-Op-Zoom, e quando fu compiuta la guerra seguente vestì le divise di luogotenente generale. Fermo nelle opinioni del padre suo protestava nel 1758 contro la separazione delle milizie del genio e dell'artiglieria, che già da tre anni comandava unite insieme, con titolo di direttore generale. Con la buona grazia del re si condusse in Ispagna, dove Carlo III il chiamava per ordinarvi la milizia degli artiglieri alla foggia francese. Due anni e non più gli bastarono a compiere tutto quel rinnovamento. Non volle aderire alle istanze fattegli affinchè rimanesse in Ispagna, ed altro non accettò fuorchè il titolo di marchese e un ritratto del monarca spagnuolo, dal quale ebbe invito di trasferirsi poi a Napoli, allo stesso fine per cui era venuto in Ispagna. Caduto in discredito insieme col suo sistema, riprese favore sotto il ministero di Monteynard, ma soggiacque ad un indebolimento delle forze vitali, nel 1776. Fin dal 1761 era come socio libero ascritto all'accademia delle scienze. Negli atti della medesima si trova una sua *memoria* dove confuta le censure che si eran levate contro la lunghezza dei pezzi di artiglieria prescritta nella ordinanza del 1732.

VALLIÈRE (Luisa-Francesca di La Baume Le Blanc di La), nata nel 1644 da una famiglia originaria del Borbonnese, trapiantatasi in Turenna; crebbe in corte di Gastone duca d'Orléans, dove il S.t Remi, secondo marito della madre sua, avea l'incarico di primo maestro di Casa. Dopo le nozze del principe con Enrichetta d'Inghilterra, madamigella di La Vallière fu posta presso di lei come madamigella d'onore. Le sue soavi virtù più assai che le sue lusinghe di bellezza, l'avean fatta ammirare da tutta la corte prima che in lei volgesse il pensiero Luigi XIV. Fontainebleau fu il luogo dove nel 1661 cominciò la loro dimestichezza. Presso a quel tempo medesimo il soprantendente Fouquet mal giudicando le virtù di madamigella di La Vallière aveva osato profferirle i suoi omaggi, dei quali restò indignata. L'amante del re si rimaneva confusa tra la folla dei cortigiani, quando ella era già veramente l'obbietto di feste magnifiche quai furon quelle del 1662, che lasciarono il nome di *Carrousel* a quel recinto dove furono celebrate. La prima pregnanza di madamigella di La Vallière, fu un secreto fin per la corte. Ella ebbe dal re 4 figli, ma due solamente vissero, e furono madamigella di Blois, poi principessa di Contì, e il conte di Vermandois, che furono legittimati nel 1667. Luigi XIV eresse in quell'anno stesso in ducato la terra di Vaujour, come pure fece due baronie pei suoi figli. Perfin la invidia non avria potuto ascrivere in madamigella della Vallière a delitto il favore del monarca, che fu da lei rivolto non ad altro che a beneficare. Un'anima così fatta avria dovuto fermamente avere il cuore dell'incostante Luigi, ma così non andò la bisogna. Una prima volta fuggissene dalle Tuilleries ricovrandosi nel monastero di S. Maria a Chaillot, dopo avere avuti dal reale suo amante acerbi rimproveri perchè non volle recarsi a tradire il segreto confidatole da un amico che importava al monarca. La maggior tenerezza che tenne dietro a questa separazione breve, fu anche di breve durata. Madama di Montespan cresceva di giorno in giorno nella grazia del principe, e così di pari passo avanzavano la sua superbia e rusticità verso madamigella di La Vallière. Sopraffatta da tanti oltraggi, volle da capo ritirarsi nel

monastero di Chaillot (febbraio 1671); ma tuttavia si lasciò ricondurre a Versailles. Passaron oltre a due anni senza che ella desse mai a sospettare di essere ritornata a' suoi pensieri di solitudine religiosa; ma una malattia che la recò sul limitare del sepolcro, la condusse a riparare ai passati suoi falli. Quando nel mese di aprile del 1674 tolse commiato dal re per ridursi tra le carmelitane, ei mirò ad occhi asciutti la sua partenza. Madamigella fece professione dei voti monastici il giorno 3 di giugno 1675. Le mani stesse della regina le cinsero il velo. In quel monastero suor Luisa della Misericordia (che tal nome aveva assunto), visse, come un dì ella stessa diceva alla regina, se non *soddisfatta almeno contenta!* Dopo aver sopportato, con un coraggio che solo può venire dall'amore divino, le mortificazioni di austera penitenza, spirò l'anima il 6 di giugno 1710. La sua *Vita* scritta da un anonimo è opera assai dappoco. Un'altra ne compose (Parigi, 1776, in 12.º) l'abate Lequeulx, che vi pose in fronte le sue lettere al maresciallo Belfonds, e vi aggiunse il discorso detto quand' ella vestì l' abito del Carmelo dall' abate Fromentières. Quatremère di Roissy pubblicò nel 1823 *La storia di madama di La Vallière duchessa e carmelitana* (in 12.º). La vita tanto piacevole e commovente di madamigella di La Vallière ha dato argomento ad un romanzo storico di madama di Genlis, la quale ha fatto una nuova edizione delle *Riflessioni sulla misericordia di Dio di una penitente*, opera pubblicata nel 1680 sotto il nome della Vallière, della quale però non fu essa autrice.

VALLIÈRE (Luigi Cesare La BAUME Le BLANC, duca di la), pronipote della precedente e celebre bibliofilo; nacque nel 1708 a Parigi; ebbe il titolo di onore di gran falconiere della corona, e gli ozi che la sua fortuna gli consentiva furono divisi da lui trallo studio, le ricreazioni della villa e la domestichezza dei buoni ingegni. Nel suo castello di Montrouge raccolse la sua biblioteca che fu la più bella che mai si vedesse presso un privato. Accoglieva con singolare cortesia i dotti che venivano a consultarlo. Ultimo rampollo maschio della sua famiglia, morì nel 1780, non lasciando altro che una figliuola che fu madama la duchessa di Chatillon. Voltaire tenne con lui una continua corrispondenza per lettere. Benchè avesse egli venduto più volte i duplicati, tuttavia era sempre la sua biblioteca assai voluminosa. Ne fu messo in luce il *Catalogo* in due parti, la prima compilata dal Debure e dal Van Praët (Parigi, 1783, 3 vol. in 8.º fig.), la seconda dal Noyon (1788, 6 vol. in 8.º). Oltre alla sua lettera *Sui sermoni festivi* di Urceo Codro stampata nelle *Varietà letterarie* di Voltaire, è autore di alcuni componimenti in versi e di due *romanzi*, ciò sono: *Gli amori infelici di Gabbriella di Vergy e di Raoul di Coucy;* e gli *Amori infelici di Comminges,* raccolti l' uno e l' altro dal Moncrif nella sua scelta di canzoni. Ebbe anche mano nella *Biblioteca del teatro francese fino dalla sua origine* (1768, 3 vol.): ne esistono due esemplari in carta grande.

VALLISNIERI (Antonio), naturalista, n. nel 1661 nel castello di Tresilico nel ducato di Modena; si apprese alla professionedi medico, e mentre la esercitava, faceva quegli esperimenti che furono il principio della sua fama. Nel 1700 era chiamato alla cattedra di medicina pratica in Padova. Per non urtare nei pregiudizi de' suoi colleghi, simulava un grande ossequio verso gli antichi, e spinse la sua condiscendenza fino ad un segno da trovare in alcune oscure parole dei loro libri tutte le belle scoperte moderne. Ma quest'innocente artifizio non potè a lungo difenderlo. I professori vecchi presto si accorsero che nelle sue lezioni chiarivasi propizio alle moderne dottrine, e da quell' ora in poi gli indissero una guerra terribile. Ma francheggiato da Federigo Marcello procuratore di S. Marco e riformatore dello studio di Padova, potè sciolto da ogni timore bandire le sue nuove scoperte anatomiche. Nelle ore dell' ozio faceva sue investigazioni in altre parti dell' istoria naturale e della fisica, e viaggiando aumentavasi il tesoro della dottrina. Il suo merito gli valse molte lusinghiere onoranze per parte dei personaggi in maggior grado costituiti. Altre accettavane, altre ne rifiutava; e la morte sua seguì a Padova nel 1730. Egli avea adoperato non poco agli avanzamenti delle scienze, ma principalmente la sua celebrità si appoggia alle sue osservazioni sui vari sistemi di generazione, e su gli encomj che gli tributarono il Buffon ed altri commendevoli dotti. Adottò il sistema oviparo, e combattè con nuovi argomenti l' altro della generazione spontanea. Considerandolo poi sol come medico, troveresti negli scritti suoi il seme di molti principj, a' quali si attiene la odierna scuola d'Italia. Tra le tante sue opere si debbono ricordare come principali quest'esse: *Dialoghi sopra la curiosa origine di molti insetti* (Venezia, 1700, in 8.º, 2.ª ediz.); — *Considerazioni ed esperienze intorno alla generazione dei vermi ordinari del corpo umano* (Padova, 1710, in 4.º); — *Varie lettere spettanti alla storia medica e naturale* (ivi, 1713, in 4.º); — *Esperienze ed osservazioni intorno all'origine, sviluppi e costumi di vari insetti* (ivi, 1713, in 4.º); — *Lezione accademica intorno all'origine delle fontane* (Venezia, 1715, in 4.º); — *Istoria della generazione dell'uomo e degli animali, se sia da' vermicelli spermatici o dalle uova* (ivi, 1721, in 4.º). Una edizione delle opere sue fu pubblicata sotto questo titolo: *Opere fisico-mediche stampate e mss. del dottore Antonio Vallisnieri, raccolte da Antonio suo figliuolo* (Venezia, 1733, 3 vol. in fol.).

VALLOT (Antonio), medico, n. a Reims, o a Mompellieri nel 1594; primieramente fu medico della regina Anna d'Austria, e succedette nel 1652 a Vautier nella dignità di primo medico del re e nella amministrazione del giardino botanico. Sei anni dopo diventò sopraintendente di quel giardino, e diede opera a farlo sempre più prosperare. Pubblicò anche sotto il titolo di *Hortus regius* un *Catalogo* delle piante che ivi si trovavano raccolte e sommavano a più di 4000 specie e qualità. Morì nel 1671. Come pratico, gli venne molta lode dall'aver guarito Luigi XIV della infermità che lo assalse nel 1658 a Calais.

VALLOTTI (Francesco-Antonio), maestro di musica, n. a Vercelli in Piemonte l'anno 1697; si scrisse nell'ordine francescano, e prima fu organista, poi maestro di cappella in S. Antonio di Padova. La sua musica è grave e maestosa, e l'Europa non stette molto a darle il vanto che meritava. Morì a Padova l' anno 1780, poco tempo dopo aver mandato in luce il primo volume della *Scienza teorica e pratica della moderna musica* (Padova, 1779, in 4.º). I due altri vol. si rimasero inediti. Il Fanzago pubblicò nel 1792 il suo *Elogio* in un con quei del Tartini e del Gozzi.

** VALMARANA, nobilissima e antichissima famiglia di Vicenza, un ramo della quale fu aggregato alla nobiltà veneta nel 1658. Conta essa diversi personaggi distinti in dignità ed in lettere, tra i quali ODORICO, GIACOMO, il conte GIULIO-CESARE e LUIGI oratore e poeta della società de' gesuiti. — Veggansi gli *Scrittori Vicentini* e la *Biblioteca* del Cinelli.

VALMIKI, il poeta più celebrato tra gli epici dell'India; non è guari noto se non per le opere sue, o meglio diremmo per l'opera, perocchè la *Ramayana* sola è quella che gli viene sicuramente attribuita nella tradizione degli indiani. Questa tradizione, che al tutto è una favola, lo rappresenta come uno di que' solitari rapiti in ispirito che conversarono con gli Dei, e il fa vivere in tempi lontanissimi, in quegli stessi in che apparve il suo eroe *Rama*, ovvero *Sri-Rama*, personaggio interamente misterioso e divino, legislatore, trionfatore per eccellenza, benefattore del mondo, esempio di ogni virtù, modello sacro del sacerdote e del guerriero, tutto, in una parola. Si scorge da ciò come la natura di questo poema, simile peraltro a tutte le epiche poesie degli indiani, è profondamente religiosa e morale. La azione principale della *Ramayana*, in cui si annestano molti episodj, quale atto a commovere, quale a destare meraviglia, e quasi tutti di grande piacevolezza a leggere, è la vittoria di Rama contro il gigante Ravana re di Lanka o Ceylan. È fama che tutto il poema consti niente meno che di 24 mila *slokas* o *distici* ordinati in 7 libri, ognuno dei quali si parte in molte rubriche. I due primi del testo sanscritto della *Ramayana* furono pubblicati con la versione inglese letterale da G. Carey e G. Marshman a Serampore dal 1806 al 1810, 3 vol. in 4.º A. G. Schlegel ne prometteva una intera edizione in sanscritto e in latino con un *comento*. Nel 1808 il suo fratello Francesco Schlegel avea mandato in luce le due prime sezioni del 1.º volume voltato in versi tedeschi. Chezy ne stampò due episodi. Finalmente un professore di Berlino, Francesco Bopp, ne tradusse un altro episodio nel 1816 appresso al suo libro intitolato: *Conjugations-system der samscrit sprache.* Abbiamo degli *estratti* in francese di queste traduzioni nelle *Religioni antiche* di Creuzer (tom. 1.º, Parigi, 1825, p. 199, 231.

VALMONT DE BOMARE (IACOPO-CRISTOFORO), naturalista, n. a Rouen nel 1731; non volle darsi al foro secondo che voleva suo padre, e venne in Parigi nell'età di 19 anni per studiare le scienze. Imparò gli elementi della farmaceutica, e per due anni fece professione di speziale. La nascente riputazione del giovane studioso gli fruttò un diploma di viaggiatore naturalista del governo, e con tal titolo investigò le Alpi, i Pirenei, la Svizzera, l'Italia, la Germania, l'Inghilterra, la Svezia, la Lapponia e la Islanda. Ritornava nel 1756 ricco di nuove cognizioni, e carico di una copiosa raccolta soprattutto di minerali. In quell'anno stesso istituì una pubblica scuola di storia naturale continuandovi fino al 1788; la stupenda frequenza che facevasi a quella scuola divolgò molto in Francia l'amore di quella scienza fino allora molto negletta. A lui si dischiusero le porte delle accademie più insigni; riprese il corso del suo magistero dal 1795 fino al 1806, nel quale anno sentì venir meno le forze, e cesse a morte nell'anno seguente desiderato e compianto da quanti avean potuto conoscere non pure la sua dottrina, ma la bontà del cuor suo, la retta estimativa, la probità rara e la instancabile beneficenza che lo adornavano. Sue principali opere sono: *Trattato di mineralogia* (Parigi, 1762, 2 vol. in 8.º); — *Dizionario ragionato universale di storia naturale* (Parigi, 1765, 5 vol. in 8.º), a cui si aggiunse un *supplemento* nel 1768. Tutta l'opera fu ristampata a Yverdun dal 1768 al 1770, in 6 vol. con *note* date da Haller, Deleuze e Bourgeois; a Parigi, 1775, 2 vol. in 8.º; 1791, 15 vol.; a Lione, 1800, 15 vol. in 8.º. Questo *Dizionario* è stato il conio di tutte le opere dello stesso genere pubblicate dappoi.

VALOIS (CARLO, conte di), terzo figlio di Filippo l'Ardito; nacque nel 1270; ebbe per sua parte la contea di Valois composta di 4 castellami. Ricevette nel 1284 la investitura dei reami di Aragona e di Valenza e della contea di Barcellona; ma questo dono che pretendeva fargli papa Martino IV alle spese di Pietro d'Aragona non sortì buon effetto. Nel 1290, dopo la morte del padre suo, Carlo sposò Margherita figlia di Carlo II re di Sicilia, e fatta rinunzia a tutte sue ragioni sul reame aragonese, ne ritrasse in compenso dal suocero le contee di Angiò e del Meno. Nella guerra che non tardò a rompersi tra Filippo il Bello e il re d'Inghilterra, Carlo tolse agl'inglesi la Reole e S. Severo, poi passò in Fiandra, e di là condusse Guido di Dampierre a Parigi, per isforzarlo a rendere omaggio al re, ma sotto promessa di restituirlo ne' suoi stati. Il patto non fu ratificato dal re, e Carlo presone sdegno si ritrasse nelle sue terre. Allora scelse in seconde nozze Caterina di Courtenay nipote di Baldovino II ultimo imperatore di Costantinopoli, e con lei scese in Italia; fuvvi accolto da Bonifacio VIII che dichiaravalo imperadore d' Oriente, suo vicario in Italia e *difensore di S. Chiesa* fornendolo di moneta. A inchiesta del pontefice andò per rimettere in pace Firenze che stava in gran dissidi per la cacciata dei guelfi; poi mosse le insegne contro Federigo d'Aragona suo competitore, e da pria lo sconfisse, ma poi fu necessitato a chiedergli vituperevoli patti di pace. Richiamato da Filippo il Bello, si congiunse all'esercito di Fiandra ed ebbe parte nella vittoria di Mons-en-Puelle (1304). Per un istante si dette ad intendere potere essere fatto imperadore di Germania. Papa Clemente V, che aveagli promesso di favorirlo, sollecitava frattanto gli elettori perchè dessero i loro suffragi a un barone tedesco, e la scelta cadde in Enrico di Lussemburgo. Venuto a morte Filippo il Bello, il conte di Valois recò alle sue mani tutta l'autorità sotto il suo nipote Luigi Le Hutin, già uscito di pupillo, e seppe mantenersi in possanza sotto il regno seguente avendo usato concessioni ai nobili del reame, e riportato vittorie in Guienna contro gl'inglesi. Morì nel 1325 a Nogent-le-Roi o a Pathay, lasciando fama del più prode capitano de' tempi suoi. Gli estremi giorni della sua vita furono turbati dalla memoria del supplizio di Enguerrando Marigny, fatto da lui condannare alla morte per privata vendetta, ledendo a tutte le forme dalla legge prescritte. S'era anco approfittato delle spoglie dei Templari; ma non pare avesse mano nella abolizione di quell'ordine più infelice che reo. Notarono gli storici che il conte di Valois non ebbe mai regno, eppure fu figlio di re, fratello di re, zio di tre sovrani e padre di monarca. Filippo VI detto di Valois fu suo figliuolo primogenito. — ** Per questa considerazione appunto Carlo di Valois è chiamato nei cronisti italiani *Carlo senza terra.*

A lui, perchè venuto in Firenze più presto per tradire che per far pace, sono indirizzati quei fieri versi di Dante in persona d'Ugo Capeto nel ventesimo del Purgatorio, che dicono così:

Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo pur di Francia
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' armi n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

E quel *non terra* allude appunto al soprannome di *senza terra*, affibbiato a Carlo perchè non potè acquistare mai un regno per sè.

VALOIS (Enrico), signore di Orcè, storiografo reale e buon critico, n. a Parigi nel 1603; dopo aver fatto lodati studi nelle scuole de' gesuiti, usò per qualche tempo nel foro per reverenza al padre, e si diede poi tutto alla cultura delle lettere. Avea messo a stampa i primi suoi saggi, allorchè venendogli a indebolirsi la vista fu costretto a sospendere i suoi studi. Ma tosto potè ricontinuarli per generosità del presidente di Mesmes che assegnandogli una considerevole pensione gli diede agio a tenere un segretario. Aveva inoltre dal re due onorari, ciascuno di 1200 lire, come storiografo e come uomo di lettere; toccava un' altra pensione, dal Mazzarini, il quale nel suo testamento gliela continuò per fino al tempo che dovea starsi tra i vivi. L' assemblea del clero gli allogò altra pensione, per avergli dato l' incarico di pubblicare una edizione degli autori greci che scrissero la *Storia ecclesiastica*. Il Valois morì nel 1676. Vari opuscoli avea partitamente mandato fuori che furono raccolti insieme con questo titolo: *H. Valesii emendationum libri V, et de critica libri II*, ecc. (Amsterdam, 1740, in 4.º). Tra gli altri suoi lavori non vogliono pretermettersi: *Ammiani Marcellini rerum gestarum libri XVIII* (Parigi, 1636, in 4.º, ediz. eccellente); — *Le istorie ecclesiastiche di Eusebio, Socrate e Sozomene, di Teodoreto e di Evagro* con *frammenti* di Filostorgio (ivi, 1659, 1668, 1673, 3 vol. in fol.).

VALOIS (Adriano di), noto tra noi per *Adriano Valesio*, signor di La Mare, fratello del sopraddetto, n. a Parigi nel 1607; spese molti anni a studiare e cercare documenti o stampati o mss. sulle istorie di Francia. Mostrò nelle sue investigazioni, e nelle opere che ne furono il frutto, critica giudiziosa, e così meritò il titolo di storiografo reale con uno stipendio di 1200 franchi, oltre una pensione come a uomo di lettere. La fortuna sariagli stata ancor più benigna se egli stesso non avesse repulso qualche suo favore. Ci narra egli stesso che il Montausier gli fece proporre l' incarico di sotto precettore del delfino, a condizione che non togliesse moglie, e usasse le vesti ecclesiastiche; ma a lui non piacque dover sottostare a tai patti, e se ne congratulava seco medesimo. Morì nel 1692. Tra gli altri suoi scritti i francesi ebber da lui due importanti opere sulla loro istoria: *Gesta francorum seu rerum francicarum* (t. 3 in fol. Parigi, 1646-58); — *Notitia galliarum ordine litterarum digesta* (ivi, 1676, in fol.).

VALOIS de la MARE (Carlo di), figlio del precedente, n. a Parigi nel 1671; prese i gradi in diritto, e titolo di avvocato nel 1696; ma poco si brigava del foro e rifiutò di accettare una magistratura, per poter dare tutto se stesso alle lettere e alla numismatica. Riuscì a raccogliere un museo preziosissimo; fu accolto nel 1705 nella accademia delle iscrizioni, e fu sempre inappuntabile nell' intervenire alle tornate di quella. Morì a Parigi nel 1747. Fra i suoi tanti *Discorsi*, *Dissertazioni* e *Memorie* stampate negli *atti dell' accademia*, citeremo la *dissertazione sugli Anfizioni* (t. III, p. 191-227, e t. V, pag. 405-415); — la *Istoria della prima guerra sacra* (t. VII, p. 201); — e la *storia della seconda guerra sacra* (t. IX, p. 57; t. XII, p. 177).

VALOIS (Luigi Le), gesuita, n. a Melun nel 1639; professò per 10 anni la filosofia a Caen, e pieno di amore per i poveri ebbe gran parte nella fondazione dell' ospedale generale di quella città. Poi chiamato in Parigi fu fatto confessore dei principi nipoti di Luigi XIV, e superiore della casa professa di S. Antonio, nella quale morì l' anno 1700. È autore di varie *opere spirituali* pubblicate dal P. Bretonneau (1758, 3 vol. in 12.º), e ristampate più volte.

VALOIS (Ivo), fisico e letterato, n. a Bordeaux nel 1694; entrò nella compagnia gesuitica, e per più di 30 anni tenne con grande studio ed encomio la cattedra di idrografia nella scuola della Rocella. Nella cacciata dei gesuiti verosimilmente ritornossene alla propia famiglia, ma ignorasi il tempo della sua morte. Il suo nome più non si trova dopo l' anno 1769 nell' elenco degli accademici della Rocella. Ecco le principali sue opere: *La scienza e la pratica dell' arte del piloto* (La Rocella, 1735, in 4.º); — *Congetture fisiche sulla causa, la natura e le proprietà del sale marino* nelle *memorie di Trevoux* (1744); — *Ragionamenti o colloqui sulle verità fondamentali della religione per istruzione degli ufficiali e dei marinai* (La Rocella, 1747, 2 vol. in 12.º). — *Raccolta di dissertazioni letterarie* (Parigi, 1765, o Nantes, 1766, in 8.º).

VALORI (Baccio o Bartolommeo, detto il *Vecchio*), n. a Firenze nel 1354 di famiglia patrizia; quando la repubblica di Firenze istituì i dieci di balìa nel 1390 egli fu uno di questi, e per altre sei elezioni venne riconfermato in quella magistratura. Fu poi gonfaloniere di giustizia, ambasciadore, e sostenne altri incarichi in servizio della sua patria; morì nel 1427. — V. le *Famiglie nobili fiorentine* di Scipione Ammirato.

VALORI (Francesco), nipote del precedente, n. a Firenze nel 1439; fu adoperato in molte ambascerie, e quattro volte entrò gonfaloniere di giustizia. Nel trattare le pubbliche cose pose quell' altezza d'animo che aveva attinta nello studio della filosofia platonica, e fu degno del titolo di grande cittadino che gli dona Scipione Ammirato. Era caldamente desideroso della riforma degli abusi combattuti da fra Girolamo Savonarola suo amico; ma non potè veder compiuti i suoi pensieri patrii, e dopo avere tentato indarno di salvare l' eloquente e impetuoso domenicano, morì insieme con lui nel 1498.

VALORI (Niccolò), n. a Firenze; sostenne vari pubblici incarichi ed ambasciate; la più importante fu quella di Luigi XII re di Francia. Chiamato in colpa nella congiura del Boscoli e del Capponi, fu condannato a perpetuo carcere, ma riebbe la libertà per intromissione di Leone X. Abbiamo di lui una *Vita di Lorenzo de' Medici* che la prima volta fu messa a stampa dall' abate Mehus (Firenze, 1749, in 8.º di 67 p.), e tradotta in francese dal Gouiet (Parigi, 1761).

VALORI (il conte Francesco-Fiorenzo de), n. a

Toul nel 1763; era addetto alle guardie del corpo quando queste fecero tentativo di difendere il palazzo di Versailles nelle giornate del 5 e 6 ottobre 1789, e poco tempo appresso fu accommiatato. Al tempo della partenza del re era una delle tre guardie che lo accompagnavano, e furono ricondotte indietro da Varennes in un coll'infelice monarca. Menato prigione nella Badia, non ne potè uscir libero se non quando fu accettata la nuova costituzione. Allora fu mandato dalla regina con una sua commissione alla principessa di Lamballe a Bruselles, e necessitato per le circostanze che sopravvennero a restarsi profugo dalla Francia, fu a varie guerre in servigio della Prussia, e non prima del 1814 rimpatriavasi. Passò a Gand con Luigi XVIII che avealo nominato ufficiale in una compagnia delle sue guardie, ed al ritorno del monarca sul trono ottenne il grado di maresciallo di campo e l'ufficio di gran preposto del dipartimento del Doubs. La morte sua seguì nel luogo natio l'anno 1822. Avea pubblicato un *Racconto del viaggio a Varennes* (Parigi, 1816, in 8.º).

VALPERGA DI CALUSO (Tommaso dei conti *Masino*), matematico e letterato, n. a Torino nel 1737; militò per qualche tempo sulle galee dei cavalieri di Malta; poi andò a Napoli, dove entrò nella congregazione dell'Oratorio quando l'età sua era sui 24 anni. Fu fatto bibliotecario e poi professore di teologia, ed avrebbe condotta quieta e studiosa la vita in quella religione, se il governo napoletano non escludeva nel 1768 dagli ordini religiosi tutti i forestieri. Allora ei tornava nella sua patria e continuava a viver vita semplice e raccolta. Ivi fondò l'accademia letteraria, e fu ascritto alla pittorica e alla scientifica, nella quale adempiè per anni 15 l'ufficio di segretario. L'unico ricreamento alle fatiche dello studio eran per lui i viaggi, dei quali però facevasi nuovo tesoro di istruzione. In uno di questi viaggi, che fu del 1772, strinse amicizia con Vittorio Alfieri, delle cui *opere postume* fu poscia editore. Dal 1800 al 1814 tenne in propia casa una scuola, dove insegnava ai giovani le lettere greche e orientali, che già da lui erano state messe in fiore in Piemonte professandole nell'università di Torino. Nella stessa città fu membro del gran consiglio ed in seguito direttore dell'osservatorio per la parte astronomica. L'anno 1814 era fatto presidente e direttore di una delle classi dell'accademia scientifica e letteraria, e si moriva nel 1815. Fu socio e corrispondente dell'Istituto di Francia, della società italiana di Verona e di molte altre dotte accademie. Le non poche opere da lui scritte si possono ordinare in tre classi: matematiche, lingue orientali e poesie. Le matematiche mandò in luce sotto il propio nome, le filologiche orientali sotto quello di *Dydimus Taurinensis*, e sotto il nome pastorale di *Euforbo Melesigenio* i versi italiani, latini o greci. Citeremo di lui: *Litteraturæ copticæ rudimentum* (Parma, 1783, in 8.º); — *Dell'orbita di Herschell o Uranus, colle nuove tavole di questo pianeta*, in francese (*Memorie* dell'accademia di Torino 1786-87); — *Della navigazione sulla sferoide ellittica, le sue lossodromie e il suo più breve cammino*, parimente in francese (1788-89); — *Masino, scherzo epico* (Torino, 1791, in 12.º; Brescia, 1808, in 8.º); — *Della risoluzione delle equazioni numeriche di tutti i gradi*, anco questa in francese (*Memorie* della accademia di Torino, 1792-1800); — *Prime lezioni di grammatica ebraica* (Torino, 1805, in 4.º); — *Della poesia libri III* (ivi, 1806, in 4.º); — *Latina carmina, cum specimine græcorum*, (ivi, 1807, in 8.º); — *Versi italiani* (ivi, 1807, in 8.º). Prospero Balbo pubblicò una *vita* dell'abate Valperga, intorno al quale si trova pure una larga *notizia* nel *Magazzino enciclopedico* (1815, t. IV, p. 390.).

VALSALVA (Antonio-Maria), anatomico, n. a Imola nel 1666; esercitava la medicina e nel tempo stesso leggeva la anatomia all'università di Bologna ed era chirurgo dello spedale degli incurabili. Semplificò gli istrumenti di chirurgia, minorandone il numero, ed acquistò altri meriti presso l'arte d'Ippocrate. Con tanto ardore l'amava che sapeva trasfonderla in tutti quei che gli stavano a torno, e non pure una volta i suoi servidori uscendo di suo servigio si trovarono fatti chirurgi. Morì a Bologna nel 1723. Le sue principali osservazioni avea dirette all'organo dell'udito, parte curiosa e difficile quant'altra mai dell'anatomia, e scrisse su tal subietto un'opera divenuta classica nell'Italia: *De aure humana tractatus, in quo integra ejusdem auris fabrica, multis novis inventis et iconibus suis illustrata, describitur omniumque ejus partium usus indagatur*, ecc. (Bologna, 1704, in 4.º; Utrecht, 1707; Ginevra, 1716; Venezia, 1740, in 4.º). Il Morgagni suo discepolo che procurò quest'ultima edizione vi aggiunse la *Vita* dell'autore e tre *Dissertazioni* di questo grande anatomico.

VALSECCHI (don Virginio), dotto benedettino della congregazione cassinense, n. a Brescia nel 1681; professò la filosofia, le scienze sacre, e gius canonico a Firenze, trattò anche non senza lode gli studj dell'antiquaria, e nel 1711 ebbe cattedra di sacra scrittura e di storia ecclesiastica nella università di Pisa. Mancò ai vivi nel 1739 a Firenze abbate del monastero di Badia. Citeremo delle opere sue le seguenti: *De initio imperii Severi Alexandri Augusti dissertatio* (Firenze, 1715); — *Epistola de veteribus pisanæ civitatis constitutis*, ecc., *ad D. Guidonem Grandi* (Firenze, 1727), inserta da Goffredo Hoffmann nel 3.º vol. dell'*Historia juris romano Justinianæi* (Lipsia, 1726).

VALSECCHI (Antonio), domenicano, n. a Verona nel 1708; gli fu dato ad insegnare la filosofia in un convento dell'ordine a Venezia; poi andò predicando per le prime città d'Italia, e fu eletto professore di teologia nell'università di Padova, dove morì nel 1791, dopo avervi tenuto 33 anni la cattedra. Citiamo di lui: *Dei fondamenti della religione e dei fonti dell'empietà* (Padova, 1765, 3 vol. in 4.º); — *Prediche quaresimali* (Venezia, 1792); — *Panegirici e discorsi* (Bassano, 1792). — V. Zeno, *Note al Fontanini*, t. II, e le *Vitæ italorum* del Fabroni, t. IV.

VALTÉRIE (l'abate di La), n. a Verneuil nel Perche. Le sue traduzioni di *Omero*, di *Persio* e di *Giovenale* sono già da tempo in oblio; ma alcuni curiosi ricercano ancora quella della *Iliade* e della *Odissea* della edizione di Olanda 1682, 4 vol. in 12.º, per amore delle incisioni di Schoonebeck.

VALTRINI (Gio. Antonio), gesuita, n. a Roma nel 1556; fu maestro di belle lettere, di teologia morale e di sacra scrittura nel collegio romano, e passò di questa vita nel 1601, a Loreto. È autore di queste opere: *De re militari veterum romanorum libri* VII (Colonia, 1597, in 8.º); — *Annuæ litt. societatis Jesu* (anni 1581, e 1582).

VALTURIO (Roberto), n. a Rimini; fu consigliere

di Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di quella città, e sul declinare del sec. XV era ancora tra i vivi; una sua opera gli diede qualche fama, ed è intitolata: *De re militari*, divisa in 12 libri, stampata per la prima volta a Verona nel 1472, in fol. fig.; a Bologna nel 1483; a Parigi, 1532 e nel 1534, con correzioni; e tradotta in francese da Luigi Meigret (Parigi, 1555).

** VALUSA, coraggiosa donzella boema; fu discepola di Libussa, celebre fra le donne guerriere della Boemia. Tanto ella cercò d' imitarne in vita il coraggioso costume, che essendo morta si fece capo di alcune boeme, e, prese le armi, tentò di acquistarsi l' impero di quella nazione. Assediò Primislao, duce de' boemi, nella rocca di Visigrado. Venuta di poi a battaglia con questi gli sbaragliò e li vinse uccidendone sette di sua propria mano; ma temendo poi di un tradimento volle piuttosto colle compagne perdere combattendo arditamente la vita che la libertà.

VALVASONE (Erasmo da), poeta italiano annoverato tra quei di 2.º grado; era signore di Valvasone, castello del Friuli, ove sortì i natali nel 1523. Vivendo in quell' ozio a cui forse lo condannava la postura del suo castello tra due sospettosi potentati, quali erano la casa d' Austria e la repubblica di Venezia, passava la vita tra gli studi letterari e la caccia, per la quale avea tanto amore che ei volle farla subietto di sua gloria poetica. E in vero l' opera sua principale è il poema della *Caccia* che riuscì uno dei migliori poemi didascalici dell' Italia. Lo scrisse in 5 canti ed in ottava rima, ma non lo pubblicò prima del 1591, quantunque lo avesse composto fin dalla sua giovinezza; ebbe una ristampa a Venezia nel 1602, in 12.º. Fra gli altri suoi scritti pure stimati citeremo: *Angeleida*, epopea in ottava rima e in 3 canti sulla battaglia degli angeli buoni e dei tristi (Venezia, 1590, in 4.º); — *Lacrime di S. M. Maddalena*, le quali si trovano spesso stampate al seguito delle *Lacrime di S. Pietro* del Tansillo (Venezia, 1592, in 8.º, e nel 1613, in 12.º) La morte del Valvasone seguì nel 1593. — ** Credettero alcuni che dall' *Angeleida* traesse Milton il concetto del suo *Paradiso perduto*; ma sia qual vuolsi la verità, a noi pare non poter derivare al sommo epico inglese alcun biasimo seppure il Valvasone potè spirare in lui almeno in parte il concetto del suo poema. La gloria del Milton resterà sempre incontaminata, poichè ai grandi ingegni ogni cosa, per minima che sia, puol dar cagione di aprire il volo, e resta intanto nella oscurità quel lieve principio da cui preser le mosse.

** VALVERDE (Bartolommeo), teologo, n. in Padova verso il 1540, m. ivi nel 1600. Si fece conoscere nella letteraria repubblica per un' opera sopra il Purgatorio stampata sotto questo titolo: *Ignis purgatorius post hanc vitam ex græcis et latinis Patribus assertus* (Padova, 1581, in 4.º), libro rarissimo e ricercatissimo dai bibliomani curiosi. Di quest' uomo dotto e che fu scelto ancora per l' emendazione della Bibbia, veggasi l' *Elogio* nel tom. XXXI della prima *Raccolta Calogeriana*, pag. 163 e 192.

VAMBA o WAMBA, 30.º re dei visigoti; fu eletto nel 672 per successore a Recesvindo, e di mala voglia accettò quell' onore pericoloso. Si fece consacrare ed incoronare dal clero di Toledo, cerimonia fino allora inusitata appo i goti. I sinistri presentimenti che in sulle prime gli avevan fatto rifiutare il trono, non furono tardi a ridursi al fatto; nacquero sollevazioni nella Cantabria, nella Vasconia, oggidì Biscaja e Navarra. Il conte di Nîmes, il vescovo di Magalona ed altri signori della Settimania, dettero asilo agli ebrei da lui banditi, e fecero lega contro di esso. Il duca Paolo, del quale tentò fidarsi in commettergli una parte dell' esercito, gli levò contro la Catalogna. Valicò i Pirenei, si fece salutar re in Narbona, e si procacciò il sostegno di tutti i grandi mal disposti della Gallia Gotica. Vamba in quei difficili tempi mostrò una operosità, una forza di spirito, un ardore che non poteva aspettarsi dall' età sua avanzata, e speditamente soggiogò la Vasconia, la Cantabria, la Catalogna, Narbona, Beziers, Agde, Magalona e Nîmes. Dette salva la vita a tutti i ribelli e liberò tutti gli estranei. La pace che allora fu dato godere ai suoi sudditi più non venne turbata se non da una invasione degli arabi che quasi subito furono repulsi. Ma ad onta di questi ed altri meriti ancora Vamba fu sforzato nel 680 da una insigne perfidia a vestirsi monaco, e fe' rinunzia del trono in favore del conte Ervige, uomo da lui colmato di benefizi. Passò gli ultimi anni della sua vita nel convento di Pampliega presso Burgos, e morì nel 683 o nel 687. Fu principe degno di vivere in tempi migliori e di ottenere maggiore riconoscenza; avea dato opera a frenar l' ambizione, gli scandali e i delitti dei vescovi.

VAMMALE (Antonio Bres di), priore commendatario di Comequiert, n. nel 1725, ad Alais; dopo avere adempiuto il gravoso ufficio del magistero nel seminario della sua patria, si diede con lode alla predicazione; le sole sue prediche che fossero date alle stampe sono un *Panegirico di San Luigi* detto all' accademia francese nel 1766; ed una *Orazione funebre di Luigi XV* recitata l' anno 1774 nella cattedrale di Tolosa. L' arcivescovo di Brienne che stimavalo ed amavalo, l' avea eletto per uno de' suoi vicari generali, e tranquillamente per la parte che gli aveva affidata riposava su lui nell' amministrazione della diocesi. Morì nel castello di Brienne correndo il 1781.

VAN-ALPHEN (Antonio), vicario apostolico di Bois-le-Duc, n. nel 1748 a Boxtel; studiò a Lovanio e fu nominato nel 1774 lettore del collegio di Driutius. Avuto il grado di licenziato nell' anno medesimo, fu, del 1777, promosso alla cappellania di Boxtel, nel 1782 disegnato per coadiutore del Vicario apostolico di Bois-le-Duc, e nel 1790 surrogò Aërts in quella dignità; frattanto nel 1785, aveva avuto la parrocchia di Schyndel. Nel 1798, vedendo che la soppressione della università di Lovanio veniva a togliere i mezzi di continuare la successione dei preti nel suo vicariato, istituì a Bois-le-Duc un seminario, e nell' anno seguente trasferivalo ad Hexelaar. La chiesa di Bois-le-Duc fu tranquilla sotto la repubblica batava e sotto il regno di Luigi Bonaparte; ma quando Napoleone si impadronì della Olanda, pensò di ristabilire il vescovado di Bois-le-Duc eretto nel 1559, ma dal conquisto degli olandesi avvenuto nel 1629, si trovava amministrato da vicarj nominati pria dal capitolo, poi dal papa. Van-Alphen non essendosi voluto accostare al disegno di Napoleone fu messo in carcere nel 1810, a Vincennes, poi lasciato libero, ma sotto vigilanza, a Malines, e quindi ad Anversa. Ricercato di soscrivere la sua renunzia o conferire la sua autorità ad un prete che eragli indicato, negò aderirvi, e fu condotto a Parigi dove

rimase fino al 1814. Il suo ritorno a Bois-le-Duc fu una vera solennità. Riprese il suo ministero di vicario apostolico e di parroco a Schyndel e lo ritenne fino alla sua morte avvenuta nel 1831.

VAN-BAALE (Enrico), poeta drammatico olandese, m. a Dordrecht il 12 febbraio 1822, in età di anni 40; è autore di due tragedie: *Il Saraceno* (Amsterdam, 1809); ed *Alessandro* (ivi, 1816).

VAN-BEMMELEN (Abramo), professore all' Aja, m. ivi di 59 anni; pubblicò in lingua olandese gli *Elementi di fisica sperimentale* (4 vol. in 8.o); — le *Lezioni d' Algebra;* e la *Introduzione all' architettura idraulica.*

VANBRUGH (Gio.), autore comico ed architetto, n. nel 1672 circa, da una famiglia originaria di Gand ma stanziatasi in Inghilterra; lasciò la milizia per seguire il teatro, e scrisse parecchie commedie. Fatto costruire un teatro a Londra sul suo disegno, egli ne fu direttore in compagnia di Congreve. Avea studiato con molto profitto l' architettura, ed oltre a questo teatro, fece altri belli edifizi, palagi e castelli, ed in particolare si debbono ricordare quelli di Blenheim, di Howard e di Carlisle. Avea ceduto al Congreve la parte che a lui spettava nell' amministrazione teatrale, quando nel 1704 ottenne l' officio d' araldo. Nel 1715 fu fatto intendente delle fabbriche della corona e l' anno appresso ispettore delle fabbriche dello spedal navale di Greenwich. La morte sua avvenne l' anno 1726, nel palazzo di White-Hall. Due sue commedie si trovano impresse nella raccolta intitolata: *Il nuovo teatro inglese* (Londra, 1776, 12 vol. in 12.o).

** VAN-BUYS (N.), pittore olandese del sec. XVII; lavorò sulla maniera di Mieris e di Gerardo Dow. La sua composizione è delle più spiritose e delle più graziose. Esso esprimeva le stoffe con una verità che colpiva; il suo disegno è puro, il suo tocco unito senza esser freddo. Le sue pitture non sono conosciute che in Olanda.

VANCOUVER (Giorgio), navigatore inglese, n. circa il 1750; entrò da giovanetto nella marineria e seguì Cook nel secondo e nel terzo suo giro intorno al mondo. Nel 1780 servì nella squadra dell' Antille sotto l' ammiraglio Rodney, e stette fino al 1789 nella stazione della Giammaica. Avea dato prove di tanto ardimento e perizia, che al 1790 il governo fidogli un incarico d' alta importanza. Trattavasi di risolvere la quistione che da tanto tempo pendeva discussa, se nell' America settentrionale tra il 50.o e 60.o grado di latitudine stendasi un mare interno, o veramente corrano canali di comunicazione tra i noti golfi dell' Oceano atlantico ed il grande Oceano. Creato capitano di vascello, comandante la corvetta la *Scoperta* ed il brick il *Chatam*, sciolse da Falmouth il primo di giugno 1791. Approdò il 26 di settembre al lido meridionale della Nuova Olanda, scoprì il porto Giorgio, e si allontanò dalla terra fino al grado 122.o e 8.o di longitudine. Andò poi a gittar l' ancora in una baja della nuova Zelanda, dove già avea dimorato col Cook, quindi percorso l' arcipelago degli *Amici* e dei *Sandwich*, riconobbe la nuova Albione, la foce di G. de Fuca, volse poscia le vele a mezzodì verso Noutka, soprastette per qualche tempo nel porto di Monterey, e rifece vela per l' arcipelago dei Sandwich. Riconobbe la costa d' America dal 56.o e 2.o a settentrione, ritornava ad Austro, rivedeva le colonie spagnuole della nuova California, toccava Ovaihy e ricevea dal sovrano di quell' isola la cessione che egli ne fece poi al re di Inghilterra nel 1794. Vancouver cominciò la sua terza navigazione da tramontana, scuoprì nuove terre, visitò gli emporii russi, ricercò a parte a parte tutte le baje, le anze, gli stretti, i canali, esplorò l' arcipelago del re Giorgio, e del principe di Galles, la grand' isola dell' ammiragliato e compiè le sue investigazioni nel porto *Conclusione* dal 56.o e 14.o aquilonari e 225.o e 37.o orientali. Dopo tutto questo riconducevasi nell' Europa, facendo nuove ricerche per via; metteva piede a terra il 13 settembre 1795, sulla costa occidentale di Irlanda, e incontanente rappresentavasi a Londra a dar conto della sua spedizione. Aveva fatto un' assai diligente ricognizione della costa di America che guarda a grecale, e si era persuaso fosse impossibile trovare via per le navi tra il grande Oceano settentrionale e le parti interne del continente americano in quel gran tratto che egli avea corso. Comechè questa lunga peregrinazione gli avesse un poco guasta la salute, tanto pur gli bastò la vita da scrivere la maggior parte della sua relazione. Cesse a morte a Petersham nel 1798, prima che fosse compiuta la stampa dell' opera sua. Gio. Vancouver suo fratello vi mise l' ultima mano e la pubblicò in inglese con questo titolo: *Viaggio di scoperta all' Oceano Pacifico del settentrione e attorno al mondo*, ecc. *fatto dal* 1790 *al* 1795, ecc. (Londra, 1798, 3 vol. in 4.o con atlante in fol.); tradotto in francese a Parigi nell' anno VIII (1800), in 5 vol. in 4.o con atlante in fol.; un' altra traduzione abbreviata fu fatta da Henry (ivi, 1800, 5 vol. in 8.o con atlante in 4.o).

VANDA o VENDA, innalzata sul trono di Polonia verso l' anno 750 dopo la morte di Craco e di due suoi fratelli; ingannò l' aspettazione de' suoi sudditi rifiutando le istanze di Ritigero principe suo vicino che le chiedeva la mano di sposa, rispondendogli lei voler piuttosto esercitare l' autorità di sovrano che essere moglie di re. Ritigero persistette, minacciò, venne in armi sulle frontiere della Polonia, e Vanda gli mosse incontro. Prima di venire alle mani il principe mandò suoi ambasciadori a fare un' altra dimanda che come le prime andò esclusa. I messaggi ritornando al campo, tutti pieni d' ammirazione per la regina della Polonia, dichiararono la guerra inutile e ingiusta, e disertarono i vessilli di Ritigero. Questi ambasciatori, a quanto si pare, eran uomini assai potenti, perocchè il principe cesse alle loro rimostranze, e tanto ne fu amareggiato che si diede la morte. I moravi, ai quali era capo, conclusero la pace con Vanda. La regina dopo essere entrata in trionfo nella città di Cracovia fondata dal padre suo, e aver offerto un sacrificio alle divinità polacche, temendo qualche altro nuovo disastro non venisse a turbare la sua felicità, si annegò nella Vistola. Fu ritrovato il suo cadavere, al quale venne data sepoltura fuori della città in luogo dove le fu posto un monumento. Narra la tradizione che questo sia il luogo stesso del borgo e convento di *Mogila*, nome che in idioma polacco suona tomba. La tragedia di *Vanda* pubblicata da G. de Baer nel t. 23 dei *Capolavori de' teatri stranieri* (Parigi, 1823) come opera di G. Niemcewitz tradotta dal polacco è per quanto giudicano i letterati della Polonia una vera creazione del supposto traduttore egualmente che la *notizia* che egli vi ha posta in fronte. La stessa cosa dicono di due altre opere che in questa raccolta tengono dietro alla *Vanda* e sono parimente di G. di Baer. — V. il

Giornale di Varsavia (t. II, 1825, pag. 244-74).

VAN-DALE (Antonio) archeologo, n. ad Harlem nel 1638; lasciò le cure del traffico per darsi allo studio della medicina; prese il dottorato, e mentre esercitava la sua professione coltivava eziandio le lettere. Ottenne il posto di medico dello spedale di Harlem, e il conservò fino al tempo della sua morte che fu dell'anno 1708. Egli apparteneva alla setta dei mennoniti, o anabattisti pacifici (V. Menno). Abbiamo di lui: *De oraculis veterum ethnicorum dissertationes II* (Amsterdam, 1700, in 4.°); — *Dissertationes de origine et progressu idololatriæ et superstitionum*, ecc. (ivi, 1696, in 4.°); — *Dissertationes novem antiquitatibus quin et marmoribus cum romanis tum graecis illustrandis inservientes* (ivi, 1702 e 1743, in 4.°); — *Dissertatio super Aristea de LXX interpretibus*, ecc. (ivi, 1704, in 4.°). Si può consultare su questo dotto l'*elogio* di esso scritto dal Leclerc; le *Memorie* di Niceron t. 36; e il *Dizionario* di Chauffepié.

** VANDALI o VANDOLI (Gio.-Antonio), di famiglia di Bagnacavallo, detta oggi *Bandoli;* fiorì nel sec. XVI; fu elegante poeta italiano ed amico di Torquato Tasso. Abbiamo di lui: *Rime* (Reggio, 1595, in 4.°); — *La Cristiade del Vida tradotta in versi italiani.* — Veggasi il P. Mittarelli *De litteratura faventina.*

VANDENESSE (Gio. di), sopraintendente della casa imperiale, n. sul cadere del sec. XV a Gray nella Franca Contea; fu per quasi 40 anni addetto al servigio dell'imperator Carlo V, che in fin di morte raccomandollo a Filippo II. Conservato ancora per più anni nel suo incarico da Filippo, si ridusse poi nella patria sua, ed ivi nella vecchiezza morì. Lasciò inedito il *Giornale dei viaggi dell'imperadore Carlo V e del re Filippo II suo figlio dal* 1514 *al* 1560, in fol. Il Ms. originale si conserva nella biblioteca di Tournay, ma ve ne ha più copie a Parigi, a Besançon ed in Fiandra. La società d'istoria de' Paesi Bassi annunziò la prossima pubblicazione di quest'opera piena di curiose notizie. — Guglielmo VANDENESSE suo fratello, godette anch'egli la grazia di Carlo V, e fu limosiniere dell'imperatore il quale poi lo nominò vescovo di Coria.

VANDERBOURG (Martino-Maria-Carlo BOUDENS di), letterato, n. nel 1765 a Saintes da una famiglia nobile; compiè gli studi nella scuola militare, entrò nell'armata navale, e nel 1782 trovossi in una guerra nell'Indie sulla fregata detta l'*Ermione;* nel 1789 era luogotenente di vascello. Costretto di andar profugo nel 1793, fermò sua stanza in Germania e vi spese gli ozi dell'esilio in un profondo studio della lingua e letteratura tedesca. I suoi meriti gli acquistarono la stima del conte di Stolberg, che gli procacciò un ufficio nelle isole danesi Sotto il Vento; restò in America fino al 1800, e ritornava in Francia nel 1802. Già varie opere di prosa e di verso avevan posto in buona luce il suo nome, quando nel 1814 sottentrò a L. S. Mercier tra i soci dell'Istituto. Continuò ad attendere a tutto uomo alle lettere, e morì in Parigi l'anno 1827. Oltre a quanto fece nella compilazione del *Pubblicista*, degli *Archivi letterari*, del *Mercurio straniero* e del *Giornale dei dotti*, a lui si dee la pubblicazione delle *poesie* di Clotilde de Surville; varie traduzioni di opere tedesche, come a dire il *Voldemaro* di F. E. Iacobi (1796, 2 vol. in 12.°); il *Viaggio in Italia* di F. G. L. Meyer (1802, in 8.°); il *Laocoonte* o i *Particolari limiti posti alla poesia e alla pittura* (1802, in 8.°); — il *Crati e Ipparco*, romanzo di Wieland (1818, 2 vol. in 18.°); ma il più bel vanto di Vanderbourg è la sua traduzione in versi francesi delle *Odi di Orazio* (1812-13, 2 vol. in 8.°). Si trovano parecchi suoi *articoli* nella *Biografia universale.* Il Daunou lesse il suo *elogio* nell'Istituto il dì 2 agosto 1839 (*Monitore* del 28 ottobre).

VANDERBURCH (Francesco), arcivescovo di Cambrai, n. nel 1567 a Gand da una antica famiglia (V. Burch); corse perigli gravissimi nella sua infanzia per le vindicazioni che i protestanti, fatti vittime della crudeltà del duca d'Alba, riversarono poi su i cattolici. Il padre suo messo in carcere, vide la propria casa data in preda alle fiamme, le sue terre devastate, poi, restituito alla libertà, fu costretto di fuggire con tutta la famiglia. Il giovanetto Francesco fu mandato in compagnia della madre in casa di uno zio di questa, decano del capitolo di Utrecht. Dopo aver dato compimento agli studi prese gli ordini chericali, fu vicario generale del vescovo di Arras, poi canonico di Mons, e in seguito vescovo di Gand ed arcivescovo di Cambrai. Si rendè chiaro in amendue le sedi come ornato di tutte le virtù che fanno un buon pastore, e fondò a Cambrai un ospizio per le giovani di oneste e poco provvedute famiglie, il quale ospizio spirò poi nell'animo di madama di Maintenon l'idea della casa di S. Ciro. Questo degno prelato mancò ai vivi a Mons nel 1644. L'anno 1823 la società di *emulazione* di Cambrai pose a concorso il suo *Elogio* e ottenne il premio il Duthilloeul.

VAN-DER-GOES (Ugo), pittore, n. a Bruges verso l'anno 1366; fu uno dei primi ad usare il metodo della pittura a olio. Il tempo della sua morte ci è ignoto. Fra le sue opere rispettate dal tempo ricordasi il quadro della *Madonna* nella Chiesa di S. Iacopo di Gand. La Galleria di Vienna ha di sua mano 4 preziosi dipinti: una *Sacra famiglia;* — *S. Gio. Batt.;* — *S. Gio. e S. Girolamo* che formano i portelli del precedente quadro; ed una *scena pastorale.*

VAN-DER-HEYDEN (Gio.), pittore, n. a Gorcum nel 1627; prima fu discepolo di un pittore di vetri; con l'aiuto solo del proprio ingegno salì a grado di perfezione nel rappresentare pubblici monumenti. Si citano specialmente i quadri rappresentanti il *Palazzo pubblico di Amsterdam;* — la *Borsa;* — l'*Ufficio del peso pubblico;* — la *Chiesa nuova* della stessa città; — la *Borsa di Londra;* — il *Calvario di Colonia.* Era anche istrutto nella meccanica, e a lui si deve il miglioramento delle trombe da estinguere il fuoco: scrisse su questo un *trattato* (Amsterdam, 1690, un grosso vol. in fol. ornato di tavole di sua invenzione e di suo intaglio). Di lui conserva 3 quadri il museo parigino: la *Veduta del palazzo pubblico di Amsterdam;* — la *Veduta di una chiesa e di una piazza di una città olandese;* e la *Veduta di un villaggio posto in riva ad un canale.* La morte di questo pittore fu ad Amsterdam nel 1712.

VANDER-MAESEN (Edmo-Martino), general francese, n. a Versailles nel 1767; si scrisse come soldato gregario del 1782 nel reggimento di Turenna Fatto ufficiale sotto la rivoluzione, ed istruttore di due battaglioni del Jura, l'uno di questi il volle suo comandante; in tal grado fece la guerra del 1793 sulla riva del Reno; si rendè commendato più volte, e fu fatto l'anno seguente colonnello. Nel 1796 salì alla dignità di general di brigata, mercè

le sue valorose prove fatte in parecchie fazioni e principalmente nella battaglia di Stokach. Alcun tempo appresso cadde prigioniero vicino a Manheim. Permutato nel 1801 coi prigionieri dell' inimico e così riavuta la libertà, partì per le Indie con titolo di luogotenente del general di Caen ed ebbe l' insegne di generale di divisione. Rientrato in Francia nel 1810, dopo la perdita delle colonie francesi, fu inviato nella Spagna, dove continuò ad onorarsi per la sua prodezza e per altre buone qualità di soldato. Gloriosa fu la sua morte quanto era stata la vita sua. Cadde per una palla che il colpì al varco della Bidassoa il 1.º settembre del 1813.

VAN-DER MERSCH (Gio.-Andrea), uno de' capi della sollevazione dei Paesi Bassi nel 1788, n. a Menin l'anno 1734; giovanetto entrava nel reggimento di Lamarck, acquistavasi buona riputazione alla guerra dei sette anni in Fiandra e in Germania, saliva al grado di tenente colonnello, e fu insignito della croce di S. Luigi sul campo di battaglia. Nel 1778 si mise agli stipendi dell' Austria e ne ottenne il grado di colonnello. La pace il fece ridurre alla casa paterna con una pensione. I rinnovamenti fatti da Giuseppe II nel governo dei Paesi Bassi spiacendo a' vari ordini dello stato, Van-Der-Mersch fu scelto dai capi della sollevazione per loro comandante. Con tremila uomini ruppe gli Austriaci a Turnhout il 27 di ottobre 1789; fece brevi profitti nella *Campina*, poscia iniziò coi ministri austriaci qualche trattato che uscì senza effetto; entrò in Namur e spingeva le sue vanguardie fino nel territorio di Lussemburgo. Per le mene del governo prussiano che volea far suo pro della sua rivoluzione, si trovò accusato di alto tradimento, imprigionato nella cittadella di Anversa l' aprile del 1790, tradotto poi a Lovanio e rimesso fuori all' avvicinarsi degli austriaci nel seguente dicembre. Allora si condusse a Lilla, vi fece soggiorno per alcun tempo, poi tornossene a compier la vita nella sua patria nel 1792. Fu pubblicato: *Memoria storica e documenti giustificativi per il signor Van-der Mersch*, da uno de' suoi officiali chiamato Dinne (Lilla, 1791, 3 vol. in 8.º).

VAN DER MONDE (Carlo-Agostino), medico, n. a Macao nel 1727 da una famiglia originaria della Fiandra francese; passò giovane assai nell' Europa in compagnia di suo padre, che fermava la sua dimora in Parigi intorno al 1732, e si faceva ascrivere fra i membri di quella facoltà medica. Diretto dal padre stesso ne' suoi studi, prese il dottorato nel 1748, esercitò la medicina con qualche lode, pubblicò alcune opere tenute in pregio, e morì di morte subitanea nel 1762. Abbiamo di suo dettato: *Istoria di una malattia curiosa della pelle*, opera del Curzio medico napolitano tradotta dall' italiano in francese, con pregevolissime *note* (Parigi, 1755); — *Saggio sui mezzi di migliorare la specie umana* (ivi, 1756, 2 vol. in 12.º); — *Dizionario di Igiene* (ivi, 1760, 2 vol. in 12.º). Scrisse per più anni il *Giornale generale di medicina*, continuato fino ai giorni nostri.

VAN DER MONDE, matematico, n. a Parigi nel 1735, da un' altra famiglia che quella del precedente; fu allievo del geometra Fontaine, poi di Dionigi du Sejour; venne ascritto alla accademia delle scienze nel 1771 ed ebbe molta parte nelle fatiche di quel dotto consesso, e andò pubblicando *Memorie* importantissime negli atti accademici. Fatto professore di economia politica nella scuola normale al tempo che questa venne istituita (1795), fu anche socio dell' Istituto fondato in quell' anno stesso, e morì per vomito di sangue il 1.º gennaio 1796. Il suo *Elogio* fu letto nell' Istituto (dove ebbe per successore Carnot) dal Lacépède allora segretario della classe delle scienze fisiche e matematiche.

VAN DER STRAETEN (Ferdinando), economista, n. a Gand nel 1771; essendo uomo di mercatura e di traffico viaggiò in Inghilterra, in Francia, in Germania, e fece particolar subietto alle sue osservazioni le cause della prosperità pubblica presso vari popoli antichi e moderni. Posta ferma stanza nella sua patria, e scioltosi da ogni negozio, si pose nello studio dell' agricoltura fiamminga, e fu processato per avere nel primo volume della sua opera sullo *Stato presente del regno dei Paesi Bassi* (1819-25, 2 vol. in 8.º) annunziato la ruina dell' industria belgica. Fu condannato alla multa di 300 fiorini, poi sofferse altre condanne per vari articoli del suo giornale l'*Amico del re e della patria*. Usciva da una condanna di due mesi di reclusione nelle carceri della corte delle assise di Brusselles quando fu colto da morte improvvisa nel 1823.

VAN DER ULFT (Iacopo), pittore, n. a Gorcum verso il 1627; prima si attenne all' arte della pittura de' vetri, poi si pose nel grado dei più valenti artisti della sua patria. Il tempo in cui morì non è noto. Fra le sue opere più commendate si citano un *trionfo romano*, quadro eccellente di un bel finito; una *veduta dei dintorni di Roma*, ed un *porto di mare italiano*. Eppure non aveva mai visto l' Italia, ma ne prendea le vedute e le fabbriche dalle stampe. Il museo di Parigi ha due quadri di quest' artista: una *Porta di città;* ed una *Piazza pubblica* dove si fa un preparativo di feste.

VAN DER VYNCKT (Luca-Giuseppe), pubblicista, n. nel 1691 a Gand; prese i gradi nella facoltà legale all' università di Lovanio, quindi viaggiò per la Francia, per l' Italia e per la Germania; ritornando dalle sue peregrinazioni fu creato membro del consiglio di Fiandra nel 1729. Negli ozi che consentivagli quell' ufficio investigava la istoria patria. Passò di vita in Brusselles nel 1779. Abbiamo di lui: *Ricerche istoriche e cronologiche sui governatori e le governatrici dei Paesi Bassi*, in fiammingo; — *Una istoria dei Paesi Bassi* cominciando dal matrimonio di Filippo il Bello nel 1495 e terminando alla pace di Vestfalia. Quest' opera scritta in francese e riveduta dal de Mean, fu primieramente stampata a Brusselles in soli 5 esemplari, chè non volle permetterne maggior numero il governo austriaco che stato era ordinatore di questo libro, e ristampata sulle prime prove con nuove correzioni di stile e molti documenti in 3 vol. in 8.º; lasciò varie altre opere inedite, delle quali si trova il catalogo in una *Notizia* scritta su di esso dal Gerard (V. le *Memorie* dell'accademia di Brusselles, t. III).

VAN DER WERF (Adriano), pittore, n. nel 1659 presso Rotterdam; fu discepolo di Van Der Neer; ritornato in patria si fece a dipingere vari ritratti che gli principiarono fama, la quale fu da lui aggrandita per altre belle opere, e specialmente per un soffitto rappresentante la *Fama circondata di geni*. L' elettore palatino che aveagli commesso quel lavoro dichiarò nobile lui e la sua famiglia, e il tolse al suo servigio con una pensione che a mano a mano si andò aumentando. Non fu con meno generosità ricompensato dal duca di Wolfenbuttel, che gli aveva allogato un quadro della *Maddalena*

penitente. Van der Werf compiè il corso di sua vita a Rotterdam nel 1722. I suoi lavori sono in gran numero. Il solo museo di Parigi ne ha sette: *Adamo ed Eva presso l'albero della scienza del bene e del male; Mosè cavato fuori del Nilo dalla figlia di Faraone; La castità di Giuseppe; L'Angelo nunziante ai pastori la venuta del Messia*; la *Maddalena nel deserto; Seleuco che cede Stratonica ad Antioco suo figliuolo; due ninfe danzanti al cospetto di una giovane che suona il flauto;* opere tutte ammirabili pel prezioso lavoro, ma traenti spesso alla freddezza. — PIETRO VAN DER WERF, suo fratello ed allievo, n. nel 1665; prima copiò i quadri di Adriano; poi ne compose anche egli, e morì a Rotterdam nel 1718. I suoi migliori dipinti furono ritoccati dal fratello. — ** La Galleria di Firenze possiede di Adriano due preziosissimi lavori, e rappresentano il *Giudizio di Salomone*, e il *Presepio*. Quest' ultimo è stato inciso da Pietro Bettelini, e da altri.

VANDI (ANDREA-GIAN-DOMENICO), chimico, n. a Bologna intorno all'anno 1670, m. nella stessa città il 1765; pubblicò le opere seguenti: *De remediis*, ecc.; — *Dissertatio medico-chymica* (Bologna, 1720); — *De auri tinctura philosophica*, ecc.; — *Dissertatio* (ivi, 1720); — *De utilitate et præstantia philosophiæ chymicæ*, ecc. (ivi, 1730); — *De remediis officinalibus* (ivi, 1752).

VAN-DOEVREN (GUALTIERI), medico, n. nel 1730 a Filippina nella Fiandra olandese; prese la laurea dottorale a Leida nel 1753; professò l'anatomia e la chirurgia a Groninga; ritornossene quindi a Leida per sostenervi una cattedra di medicina, ed ivi morì nel 1783. Abbiamo di esso un *Trattato sulle malattie delle donne*, in olandese; e due *Dissertazioni accademiche* latine.

VAN DYCH. — V. DYCH.

VANE (ENRICO), uomo di stato, n. nella contea di Kent l'anno 1589, di una ragguardevole famiglia; in gioventù vide i principali stati d'Europa. Al suo ritorno era creato baronetto da Iacopo I; rappresentò Carlisle nella camera dei comuni e fu quindi nominato tesoriere del principe di Galles stato poi Carlo I. Nel 1631 aveva commissione di condursi in Danimarca per rinnovare il trattato di alleanza con Cristiano IV. Fatto principal secretario di stato nel 1640, ebbe tanta autorità da far dichiarare disciolto il parlamento d'Irlanda, in odio di lord Strafford. Carlo I gli tolse la grazia sua per la fiera animosità che avea manifestata contro l'infelice lord luogotenente, eppure in appresso questo disfavore meritato con tanta ragione diventò uno dei capi d'accusa contro il monarca. Non si trova tuttavia che il Vane avesse alcuna parte importante nella ribellione. Morì in condizione privata l'anno 1657.

VANE (sir ENRICO), figliuol primogenito del precedente, n. nel 1612; adottò nella sua giovanezza parte di quelle opinioni repubblicane, che dovevano un giorno aizzare la guerra civile nella sua patria. Ritornando da un suo viaggio in Francia e a Genova, dicono si chiarisse tanto avverso alla disciplina e alla liturgia della chiesa anglicana, che il padre ne fu malissimo edificato. Egli allora pensò di trasferirsi alla nuova Inghilterra, rifugio a quel tempo di tutti i nemici della chiesa, ed il padre dopo molto peritarsi consentì a quella sua andata. Giunto in America, il Vane fu nominato da quei coloni governatore del Massachusetts; ma se vuolsi credere a qualche istorico, venne in tant' odio pubblico che gli fu forza di ripartire prima che spirasse l'anno della sua giunta (1635). Eletto membro del parlamento, parve per qualche tempo vivere in buona intelligenza col governo; ebbe comune col padre l'odio contro Strafford, e quando irruppe la rivoluzione, si attenne alla parte del parlamento con fanatico zelo. Nel 1642 fu del numero dei commissari mandati a muovere gli scozzesi al soccorso del parlamento, ed uno de' più avventati promotori della lega nota sotto il nome di *Covenant*. Fu anche nel 1645 uno de' commissari del trattato di Uxbridge, e di quello dell'isola di Wight del 1648. Come altri parlamentari, non provò gli effetti di quelle deliberazioni nelle quali ebbe parte; perocchè forte disapprovava le violenze a cui l'esercito si lanciava contro il parlamento, come pure il supplizio di Carlo I, e abbandonò le pubbliche cose in quelle lacrimevoli congiunture. Istituitasi la repubblica nel 1649, sedette in consiglio di stato, e vi rimase fino alla dissoluzione del parlamento operata dal Cromwel nel 1653. Era sì fermo nelle dottrine repubblicane, che non potea mai sottomettersi all'usurpatore. Il quale dopo avergli ingiunto desse guarentigie pei suoi futuri portamenti, lo fece imprigionare a Carisbrooke, e vel ritenne per quattro mesi. Tentò invano intimidirlo o sedurlo; Vane fu inflessibile non pure durante la vita del protettore, ma eziandio sotto il breve regno del figlio. Dopo la renunzia di Riccardo, il Vane fu eletto membro della commissione di sicurezza e del consiglio di stato, poi presidente del consiglio medesimo, e propose una nuova forma di governo repubblicano. Questa proposta fu rigettata da' suoi amici che il confinarono in una sua terra nella contea di Durham. Sotto la restaurazione, persuaso di non aver cosa di che temere, non credette doversi sottrarre; ma la parte che aveva avuta in tutte le violente provvisioni che distrussero il governo reale, il fece risguardare tra i nemici più perigliosi di Carlo II. Per questo fu tradotto innanzi alla giustizia, dichiarato reo, e decapitato a Tower-Hill a dì 14 giugno 1662. Clarendon ritrae il Vane come uomo profondamente dissimulatore, ingegnoso, dotato di stupenda sagacità per indagare gli altrui pensieri, sapendosi intanto mantenere a tutti gli altri inintelligibile. Scrisse in lingua inglese le seguenti cose: *Questione salutare proposta e risoluta*, ecc. (Londra, 1656, in 4.o); — *Le meditazioni dell'uomo solingo*, ecc. (1656): è un trattato mistico; — *Dell'amore di Dio e della unione con esso* (1657, in 4.o); — *Epistola generale al mistico corpo di Cristo sulla terra* (1662, in 4.o); — *La face dei tempi*, ecc. (1662, in 4.o); — *La causa del popolo stabilita*, ecc. (1662, in 4.o). Il Vane avea istituito nel puritanismo una setta particolare che si chiamava dei cercatori o *vanisti*, la cui dottrina traeva a quella della preesistenza e delle idee di Origene, che ammetteva che dovessero generalmente esser salvi tutti i diavoli e i peccatori.

VAN-EFFEN. — V. EFFEN.

** VANEL (N.), consigliere del re di Francia nella camera de' conti di Mompellieri. È conosciuto per un *Nuovo compendio della storia de' Turchi* (Parigi, 1697, 4 vol. in 12.o), opera molto difettosa, in cui per altro vi sono dei pezzi fedeli ed esatti, seguendo le sorgenti che egli ha consultate. Abbiamo pure di lui: *Nuovo compendio della storia generale di Spagna dalla sua origine fino al presente* (Parigi, 1689, 3 vol. in 12.o); — *Nuovo*

compendio della storia generale d' Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda (ivi, 1689, 4 vol. in 12.º), ecc., opere tutte però superficiali.

VAN-EUPEN (Gio. Pietro-Simone), n. in Anversa nel 1744; si mise nell' ordine chericale ed ebbe fama di buon predicatore. Poi fu professore del seminario vescovile, canonico e gran penitenziere di Anversa; forte contraddisse alle novità proposte da Giuseppe II. Benchè fosse antico amico di Van-Der-Noot non prese tuttavia alcuna parte, almeno apparente, nella rivoluzion del 1788, se non dopo la vittoria ottenuta contro gli austriaci a Turnhout (V. Van Der Mersch). Diventò segretario degli stati del Brabante e del supremo congresso; ebbe molta mano nel rifiuto fatto alle proposte pacifiche dell' imperatore Leopoldo, e all' avvicinarsi delle armi austriache del 1790, scampò in Olanda. Riconducevasi nella patria nell' anno 1794; ma la sua presenza mettendo in gravi sospetti i commissari della convenzione francese mandati a Brusselles, ivi fu preso in istatico, condotto nella cittadella di Lilla e trasferito a Parigi, indi a Bicêtre donde non potè uscire se non al principio del 1795. Gli fu allora consentito di ridursi in un villaggio presso Utrecht; ivi per quasi 10 anni adempiè al ministero del sacerdozio, e morivasi nel 1804. Si conoscono alcune opere di suo dettato.

VAN-EYCH, o Gio. di *Bruges*. — V. Eych.

VAN-GOYEN (Gio.), pittore, n. a Leida nel 1596; colle opere sue seppe porsi in grado trai buoni paesisti di quel tempo. Morì all' Aja nel 1656. Ha inciso all' acqua forte varie sue composizioni. Il museo parigino ha di lui una *Veduta di un villaggio sulla riva di un canale.*

VAN-HELMONT (Segres Iacopo), pittore, n. a Leida nel 1683; fu allievo di Matteo suo padre che lasciò di sua mano graziosi quadri rappresentanti *battaglie, officine, mercati*, ecc. Le opere di Iacopo ebbero molto grido. Copiose allogazioni gli vennero, ma la troppa fatica gli logorò innanzi tempo la vita che si estinse a Brusselles nel 1726, all' anno 43 di sua vita. Fra i suoi dipinti si commendano: *La profanazione del SS. Sacramento*, suo capital lavoro; il *sacrificio di Elia;* il *popolo di Israele portante ogni sua cosa preziosa al gran sacerdote Aronne per fondere il Vitello d' oro; — Il Battesimo di Clodoveo.* Questi quadri si mostrano in varie chiese di Brusselles.

VAN-HELMONT. — V. HELMONT.

VAN HELT STOCCADE (Niccolò), pittore, n. a Nimega nel 1614; fu allievo di David Ryckaert il vecchio suo suocero. Non appena si sentì forte da trar profitto del suo sapere nell' arte, andò a Roma per avvalorarsi nel disegno, poi a Venezia per prendere il colorito dei grandi di quella scuola. Ritornando d' Italia soprastette più anni in Francia, ove i suoi quadri di genere storico piacquero assai, ed ottenne il titolo di real pittore. Non si conosce il tempo della sua morte. I principali suoi quadri son questi: *Andromeda; — Clelia; — Giuseppe dispensante il grano agli Egizi.*

VAN-HOECK (Gio.), pittore, n. in Anversa nel 1600; fu uno degli allievi più ragguardevoli di Rubens. Già noto come buono artista volle vedere l' Italia: giunto a Roma incognito, le sue opere lo svelarono per quale egli era, ed ebbe da tutti gli uomini intelligenti accoglienze quanto mai si può dire lusinghiere ed onorevoli. Il papa cercò farlo rimanere in corte, ma Van-Hoeck antepose l' imperator Ferdinando II che pure chiamavalo presso di sè. Ivi soggiornò per più anni, non potendo bastare alle opere che sempre gli venivano richieste, tanto negli stati ereditarj, quanto nelle altre parti della Germania. Poi ritornossene in patria, ed ivi morì nel 1650. Tra i molti suoi lavori quasi tutti pregevoli, si citano specialmente: *Pallade che calpesta i vizi ed abbraccia la prudenza;* e il *Ritratto equestre dell' arciduca Leopoldo Guglielmo.*

VAN-HOECK (Roberto), che si crede parente del soprannotato; nacque in Anversa nel 1609; venne a grande riputazione pe' suoi quadri, dove rappresentò *eserciti accampati; marcie, battaglie*, ecc. Fu anche pittore di storie e di paesaggi.

VAN-HOOREBEKE (Carlo-Giuseppe), botanico e farmacista, n. a Gand nel 1790, morto ivi nel 1821, membro dell' istituto de' Paesi Bassi; compose l' erbario della Fiandra occidentale, oggidì posseduto dalla società agraria di Gand. I suoi concittadini gli han dedicato una pianta derivata dalle Cordigliere del Chilì, sotto il nome di *hoorebekia chiloensis,* che mise fuori per la prima volta in Europa nel mese di agosto 1816.

VANIÈRE (Iacopo), poeta latino, n. nel 1664 a Chausses, diocesi di Beziers; entrò nella compagnia gesuitica, e tenne scuola di umane lettere e di rettorica in diversi collegi. Chiese a diversi superiori il permesso di andare a bandire l' evangelio nell' Indie, ma non potè ottenerlo. Vari suoi poemetti latini, come a dire *gli stagni; — la colombaia; — la vigna; — l' orto,* lo avevano fatto lodare, quando si avvisò di riformarli e riunirli in un sol corpo di opera; così ne fece il suo poema del *Prædium rusticum*, che ottenne grandi encomi e fu un titolo alla fama dell' autore. Si diede altresì a compilare un dizionario francese latino che avea divisato in 6 vol. in fol., ma non potè compierlo. Morì a Tolosa nel 1739. I dieci primi libri del *Prædium rusticum* che sono i più celebrati, furono impressi a Parigi nel 1710. in 12.º; ma il poema non venne fuori intero innanzi al 1730. Le più pregiate edizioni son quelle di Barbou (Parigi, 1744, in 8.º, e 1786, in 12.º). Il poema fu tradotto in francese da L. E. Berlaud d'Halouvry (Parigi, 1766, 2 vol. in 12.º), e da A. Lecamus nel *Giornale economico* (1755-56). Il Vanière fece anco un *Dictionarium poeticum* (Lione, 1710, 1722, 1750, in 4.º), di cui fu fatto un *compendio* pei principianti; e una raccolta di poesie sotto il titolo di *opuscula* (Tolosa, 1730, in 12.º). Il P. Lombard pubblicò la vita del Vanière (1739, in 8.º). — VANIÈRE, nipote del precedente, m. a Parigi nel 1768; pubblicò: *Nuovi divertimenti poetici* (1755, in 12.º); — una traduzione delle *Odi di Orazio* (1761, in 8.º); — *Vari discorsi* ed un *Corso di lingua latina* (1780, 2 vol. in 8.º).

VANINA D'ORNANO, moglie del famoso Sampiero. Fu parlato di lei e della sua catastrofe nell' articolo Sampiero. Ella ha dato argomento a due romanzi storici, uno della contessa de' Bradi, l' altro di madama L. Clarke (Parigi, 1825, 2 vol. in 12.º).

VANINI (Lucilio), filosofo che fu creduto ateo, n. nella signoria di Otranto nel regno di Napoli nel 1585; fu mandato a Roma a studiarvi la filosofia e la teologia, e ritornando a Napoli, non abbandonava lo studio della filosofia, ma intanto si ammaestrava in medicina e in astronomia. Fattosi ecclesiastico cominciò a predicare, ma sempre spinto dal desiderio d' apprendere non fu tardo di andare a Padova, dove rendessi compiuto in *ogni genere*

di dottrina. Nudrito della lettura di Averroe, di Cardano, di Pomponazio e specialmente di Aristotile, restituivasi nella patria, ed è fama che facesse lo strano disegno di andare a predicare l'ateismo pel mondo con una dozzina di suoi compagni: queste cose sono asserite dai PP. Mersenne e Garasse, ma senza alcun lume di prove. Sia pur che si vuole, al suo partire dalla Francia si fece chiamare Giulio Cesare. Di Francia passò in Boemia, poi nei Paesi Bassi; si rimase per qualche tempo ad Amsterdam, e quindi tramutossi in Ginevra. Non tenendosi nemmeno sicuro colà, se ne andava a Lione, ma bentosto partiva alla volta di Londra, dove non trovò presso i protestanti migliori accoglienze che trovato avesse presso i cattolici. Messo in carcere, ne fu liberato per le rimostranze di alcuni, e ripigliò il cammino d'Italia. Posta dimora in Genova, vi aprì scuola di varie scienze; ma sotto pretesto di sua irreligione fu sollevato il popolazzo contro di lui. Costretto a fuggire ricovrossi di nuovo a Lione, ed ivi per far difesa alle persecuzioni che non lo lasciavano in riposo, pubblicò l'opera intitolata *Amphitheatrum,* nella quale si pose a confutare gli errori del Cardano. Ma non trovandosi punto sicuro sulle disposizioni di quelli abitanti verso di lui, rendevasi all'Italia, e quasi subito rivedeva la Francia; si ritrasse in un monistero di Guascogna, donde fu cacciato *a cagione de' suoi riprovevoli costumi;* allora cercò asilo in Parigi e trovò modo di introdursi presso il nunzio del papa che gli dischiuse la ricca sua biblioteca, dove attinse nuovi documenti per fortificarsi nella incredulità. Accolto da un tal potentissimo protettore potè più alla sicura continuare il suo apostolato; molti giovani sedusse, come medici, poeti, ecc. Il P. Mersenne fa montare il numero de' suoi proseliti a più di 50 mila. Presso a quel tempo diventò limosiniere del maresciallo di Bassompierre, cui dedicò i suoi *Dialoghi della natura.* Si partì di Parigi nel 1617 quando la Sorbona era in censurare quest'opera, e rifuggivasi a Tolosa, continuando a dogmatizzarvi e farsi seguito. Ivi professò a un tempo stesso la medicina, la filosofia e la teologia coi principj e i metodi ordinari. Essendo stato preposto all'educazione dei figli del primo presidente del parlamento, il procuratore generale adombrossi di lui e lo pose in giudizio. Imprigionato nel novembre 1618, era in punto di tornar libero, quando un gentiluomo detto Francon si presentò a render testimonianza come il Vanini avesse sovente volte rivocato in dubbio la esistenza di Dio, e messo in deriso i più augusti misteri della fede nostra. Il P. Garasse (*Dottrina dei belli spiriti di questo tempo*, ecc.), aggiugne che v'ebbero altre deposizioni segrete conformi a quella del Francon. Il Vanini si difendea con molta eloquenza per tutto il tempo del processo che durò 6 mesi, ma finalmente fu condannato a maggioranza di voti al taglio della lingua, alla forca ed al fuoco. La sentenza fu consumata a Tolosa in piazza S. Stefano il 19 febbraio 1619. Abbiamo alle stampe del Vanini le opere che qui appresso si notano: *Amphitheatrum æternæ providentiæ divino-magicum*, ecc. (Lione, 1615, in 8.º, con approv. e privil.), libro rarissimo; — *De admirandis naturæ, reginæ deæque mortalium, arcanis libri IV* (Parigi, 1616, in 8.º); quest'opera che si compone di 60 dialoghi si trova anche più raramente della prima. Ne aveva composte più altre, ma sono restate inedite. Sono molto variate le opinioni sull'indole e sui costumi del Vanini. Un numero grande di scrittori ne dice assai male. Bayle ed Arpe cercarono di cuoprire un poco i suoi difetti. Si possono consultare: *De vita et scriptis famosi athei J. C. Vanini*, di G. M. Schramm (1799); — *La vita e le opinioni di Lucilio Vanini* del Durand (1717, in 8.º); — *Apologia pro Iulio Cæsare Vanino*, di P. F. Arpe (1712, in 8.º); — le *Memorie* di Niceron (t. XXVI); il *Dizionario* di Chauffepiè; il *Dizionario dei libri dannati al fuoco* di Peignot; e finalmente l'opera del P. Garasse indicata di sopra.

✽✽ VAN-KEULEN (Gio.), dotto olandese; si è fatto conoscere nel mondo letterario per la sua edizione del famoso *Flambeau de la mer* (Amsterdam, 1687, 5 vol. in fol.), tradotto in francese da Francesco Silvestre. Pubblicò in seguito una specie di supplemento di questo libro utile sotto il titolo di *Gran nuovo atlante del mare o il mondo acquatico* (1699, in fol. di 160 carte): questa raccolta è ricercata e poco comune.

VANLOO (Iacopo), ceppo di una famiglia di celebri pittori, n. all'Ecluse nel 1614; andò a compier lo studio dell'arte in Amsterdam, poi mise casa in Parigi dove attendeva specialmente a dipingere ritratti. Avuta la naturalità francese, fu ammesso all'accademia reale di pittura, e morì nel 1670.

VANLOO (Luigi), figlio del precedente, n. in Amsterdam; andò giovanissimo per istudio a Parigi precedendovi il padre, ed ottenne il premio dell'accademia che avrebbegli dato diploma di socio, se una sfida non obbligavalo a salvarsi in Italia. Pose dimora a Nizza, e come prima potè ritornare in Francia fermossi nella città di Aix, dove tolse moglie, e morì circa il 1712. Avea dipinto per la cappella dei penitenti bigi a Tolone un S. Francesco che gli fece molto onore.

VANLOO (Gio.-Batt.), figlio del precedente, n. ad Aix nel 1684; fin dai primi anni si fecero in lui manifeste le buone disposizioni al disegno. Istruito dal padre, scelse in prima per sua dimora Tolone, ed ivi accasavasi; poi trasferivasi ad Aix, e dimorandovi 5 anni vi condusse tai quadri che furono principio della sua fama. Nell'incontro di un suo viaggio a Torino meritò la benevolenza del principe di Carignano, che proposegli di mandarlo a Roma a sue spese per studiarvi le opere de' grandi maestri. Giunto in Roma si pose nella scuola di Benedetto Luti, sotto il quale speditamente si approfittava in varie parti dell'arte pittorica. Di là il suo protettore lo chiamava a Parigi dandogli albergo nel propio palazzo; per esso il Vanloo dipingeva grandi quadri mitologici. Ma ad onta delle lodi che riportava nella pittura storica volle specialmente darsi ai ritratti. Fece quello di Luigi XV senza che avesse dal re alcuna seduta; ma il monarca avendo trovato il lavoro molto simile al vero, allogogliene un altro in piedi che servì di esemplare a molte copie fattene dappoi. L'accademia nel 1731 lo creò suo socio, nel 1735 professore aggiunto, nel 1737 professore titolare. Amorevolmente accolto nell'Inghilterra da Roberto Walpole, lo ritrasse, e così fece di molti altri notevoli personaggi. La salute il costrinse a ritornarsene in Francia; riducevasi ad Aix per avere il conforto dell'aria natia, ma quivi compieva la vita nel 1745. Furono pubblicati con l'intaglio i suoi ritratti di Luigi XV in piedi e a cavallo, della regina Maria Leckzinska, e di madama de Prie e di madama Sabran.

VANLOO (Carlo o Carlo-Andrea), fratello dell'antedetto, n. a Nizza nel 1705; al pari di lui fu

scolare di Benedetto Luti; in sulle prime fu pittor di decorazioni; ritornò in Francia in compagnia del fratello, ed aiutavalo a restaurar le pitture del Primaticcio a Fontainebleau. Venuto di nuovo a Roma vi ottenne il premio del disegno dall'accademia di S. Luca, e dipinse vari affreschi e tele. Poi si trasferiva a Torino, dove il re di Sardegna commettevagli parecchi lavori. Giungeva a Parigi nel 1729 ed era ascritto a quell'accademia nel 1735. Nominato a grado a grado professore, primo pittore del re, e direttore della scuola di pittura, giunse al fin della vita nel 1765. Questo artefice troppo lodato mentre che visse fu troppo spregiato dopo la morte. Egli veramente ebbe assai picciol merito se si raffronti ai grandi maestri dell'arte, ma fu pittore onorevole rispetto al tempo che fiorì. Tragrande è il numero delle opere sue. Due sole ne mostra il museo di Parigi, ma offrono il saggio così dei pregi, come dei vizi dell'autore: *Lo Spirito Santo che presiede allo sposalizio della Madonna e S. Giuseppe*; — *Enea portante Anchise suo padre di mezzo all'incendio di Troja.*

VANLOO (Luigi-Michele), figlio di G. B. e nipote del precedente; trasse i natali a Tolone nel 1707; ebbe ammaestramenti dal padre, che poi lo mandava in Roma dove otteneva il premio dall'accademia di S. Luca. Fatto ritorno in Parigi veniva ascritto all'accademia reale prima del padre. Nel 1736 ebbe invito di andare in Ispagna, ed ivi ricevette titolo di primo pittore del re. Avea negletto il genere istorico per far ritratti, e in questi conseguì molta lode. Dopo la morte del re Filippo V di Spagna ritornossene in Francia, e morì a Parigi nel 1771. Si può citare del suo pennello il *Ritratto in piedi di Luigi XV in vesti reali*; e il quadro dove rappresentò se medesimo con tutta la propia famiglia.

VANLOO (Carlo-Amedeo), fratello del precedente, n. a Torino nel 1718; fu anche egli scolare del padre; passò a Roma di conserva col zio e col fratello Luigi-Michele. Vi ottenne al par di loro le stesse ricompense, e quando fece ritorno in Francia fu chiamato a Berlino; quivi si trattenne buon tempo, e si acquistò nome tanto nel dipingere istorie quanto nel ritrarre.

VAN-LOON (Gerardo), storico e scrittore di numismatica, n. a Leida nel 1683, m. circa il 1760; pubblicò tra le altre opere in olandese: *Istoria metallica dei Paesi Bassi dalla rinunzia di Carlo V, fino alla pace di Bade nel* 1716 (L'Aja, 1723, 4 vol. in fol.), tradotta in francese da Van-Effen (ivi, 1732-37, 5 vol. in fol.); — *Istoria antica di Olanda* (ivi, 1732, 2 vol. in fol.); — *Numismatica-moderna* (ivi, 1734, in fol.); — *Saggio sui mercati settimanali ed annui*, ecc. (ivi, 1743, in 8.º); — *Della allodialità della contea di Olanda* (ivi, 1748, in 8.º). — VAN-LOON (Guglielmo), pubblicò assieme con E. Cannegieter la *Raccolta di editti e decreti della provincia di Gueldria* (Nimega, 1701, ed Arnheim, 1740, 3 vol. in fol.).

** VANNARELLI (Gio.-Batt.), ascolano; visse nel sec. XVII in Roma; fu oratore e poeta, e di lui ci avanzano varie opere; tra le altre: *Cartharium sertum*, ecc. (Roma, 1656). — V. la *Biblioteca* del Cinelli.

VANNETTI (Giuseppe-Valeriano), letterato, n. a Roveredo nel 1719; esercitò vari uffici pubblici nella sua patria, ed ivi promosse la cultura delle lettere fondandovi una accademia. Avvenne la sua morte circa il 1766. Abbiamo di lui: *poesie burlesche*, cui fa seguito un poema tradotto dal tedesco, sull'origine del fulmine e dei baleni (1750); — *Barbologia o dissertazione sulla barba*, con alcune poesie nuove (1759); — *Lezioni sul dialetto roveredano* (1762); — *Varie lettere*, ecc. Lasciò diverse opere inedite. La sua *Vita* fu scritta da G. B. Chiaramonti (Brescia, 1766).

VANNETTI (Clementino), figlio del precedente, n. a Roveredo nel 1754; si rendè chiaro fin dall'età di 13 anni come scrittore di varie operette italiane e latine; ma poi profondamente applicò l'ingegno nello studio degli antichi; fu socio di varie accademie, e morì nel 1795. Scrisse più di 40 opere, delle quali si trova il catalogo nella sua *Vita* dettata da Antonio Cesari (Verona, 1818); le principali son queste: *Epistola sulle poesie di Marziale*; — altre *epistole* indiritte ai poeti Monti, Pindemonte e Bettinelli; — parecchie *biografie* latine d'uomini di lettere; — *Memorie sulla dimora di Cagliostro a Roveredo* (1789); — *Osservazioni sopra Orazio* (1792, 3 vol. in 8.º). — ** Il P. Cesari fu grande estimatore del Vannetti, e forse dee Clementino la fama sua più all'essere stato scelto dal Cesari come uno degli interlocutori del bellissimo dialogo delle *Grazie* che alle tante operette scritte da lui, se già non fossero le *Osservazioni sopra Orazio* che spesso si trovano citate.

VAN-NEVE (Francesco), pittore e incisore all'acqua forte, n. in Anversa nel 1627; si istruì studiando le opere di Rubens e di Wandyck; poi venne in Italia per acquistare migliore perfezione nell'arte esaminando le opere antiche e i lavori di Raffaello. Rimpatriatosi acquistò nome di valente per molti quadri storici, alcuni dei quali se ne veggono nella città di Anversa. Trattò con grande elogio l'intaglio all'acqua forte, e nei molti suoi rami si commenda una esecuzione facile e vivace. Rappresentano per la più parte paesaggi ornati di figure eroiche. Si citano tra gli altri: *Diana e Endimione*; — *Eco e Narcisso*; — *Venere coricata sulle rive di un canale guardante Amore immerso nell'acqua fino alle spalle.*

VANNI o VANNIUS (Francesco), pittore, n. a Siena nel 1565; è annoverato tra i restauratori della pittura del sec. XVI. Il suo primo maestro fu Ventura Salimbeni; mandato in Roma da' suoi parenti disegnovvi le opere di Raffaello e dei migliori maestri; poi vide la Lombardia per istudiarvi i più eccellenti lavori. Ritornato a Roma, ivi servì a Papa Clemente VII che ordinavalo cavaliere. La morte sua fu del 1609. Quest'artefice che fu imitatore della maniera del Baroccio era molto versato nell'architettura e nella meccanica, e fece anco alcuni intagli all'acqua forte molto pregiati. Sono suoi quadri a Parma, a Bologna, a Roma, a Siena e in altre città dell'Italia; il museo di Parigi ne ha tre: un *Angelo che appresta alla Vergine il cibo pel fanciullo Gesù*; — una *Sacra famiglia*; — il *Martirio di S. Irene*; — e 5 bei *disegni.*

VANNI (Michele-Angiolo), figlio del precedente e suo discepolo; non ebbe celebrità pari a quella del padre. Citasi nondimeno il suo quadro di *S. Caterina che sta recitando l'ufficio con Gesù Cristo.* Ma quello che più fecegli nome, è il suo metodo per colorire i marmi. In Siena si vede il sepolcro che eresse al padre nel 1656, ornato di colonne, di fregi, festoni ecc., disegnati su tavole di marmo bianco, ma con tant'arte colorite che si direbbero composte di varie specie di marmo.

VANNI (Raffaele), fratello del sopraddetto, n. nel

1596; rimase orfano ad anni 13, e fu dato ad ammaestrare ad Annibale Caracci, sotto il quale molto si approfittò. Lungo tempo visse in Roma, e vi fu adoperato nei lavori fatti a quel tempo. Morì circa il 1660. Gran numero delle opere sue si trova in Toscana.

VANNI (Gio.-Batt.), pittore, n. a Pisa nel 1599; ebbe a maestro Cristofano Allori; imitò la costui maniera; vide le principali scuole d'Italia, ne copiò o disegnò le più notevoli dipinture, ed incise anco all'acqua forte, tra le altre cose, le *Nozze di Cana* di Paolo Veronese. Mancò al mondo in Firenze nel 1660.

VANNI (Furino), pittore, n. a Pisa; viveva nel sec. XIV. Il museo parigino ha di sua mano una tavola con fondo d'oro dove figurò *La Madonna col putto adorato dai celestiali spiriti*. Si trovano poche notizie sulla sua vita.

** VANNOZZI (Bonifazio), numismatico che fiorì nel sec. XVI; era di Pistoja, in Toscana, e sino dai primi anni cominciò a raccogliere una numerosa serie di medaglie imperiali, finchè entrato nel clero prese ad adunare quelle dei papi. Abbiamo di lui: *Suppellettile degli avvenimenti politici, morali e cristiani* (Bologna, 1659, 3 tom. in 4.o); e due vol. di *Lettere* assai bene scritte.

* VANNUCCHI (Andrea), detto *Andrea del Sarto*, celebre pittore che potrebbe chiamarsi il *Raffaello* della scuola fiorentina. Nacque a Firenze nel 1488 da un povero sarto, onde prese la denominazione sotto la quale è più noto. Aveva appena imparato a leggere e scrivere quando fu messo all'arte dell'orafo; ma allora cominciarono in lui fanciulletto ad apparire manifesti segni della sua rara disposizione alle belle arti, perocchè assai più volentieri stava disegnando che adoperando il martello. Vedutolo un Giovanni Barile, volgar pittore fiorentino, il prese appresso di sè; e per tre anni che il giovanetto stette con lui tanto si approfittava nel disegnare e nel colorire che era uno stupore. Laonde il Barile stesso, pensando più all'utile del suo allievo che al comodo proprio, pensò provvederlo di un maestro migliore, e raccomandavalo a Piero di Cosimo, che aveva fama del più eccellente maestro che allora vivesse in Firenze. Con ammirabile assiduità il giovanetto studiava e con tanta grazia maneggiava i pennelli, che fino quello strano cervello di Piero, duro e fantastico con tutti gli altri suoi discepoli, pose a lui costantissimo amore. Non solo Andrea studiava nella scuola, ma andava a disegnare i famosi cartoni di Michelangelo e di Leonardo da Vinci, e fra quei tanti giovani che stavano sempre intorno a quelle opere i suoi studi riuscivano sempre migliori: forsechè fin d'allora gli venne il soprannome di *Andrea senza errori*, datogli per la squisita correzione del suo disegno. Stando nella scuola di Piero insieme col Franciabigio, incominciò fra i due giovani quell'amicizia che di condiscepoli li fece prima compagni, e poi emuli nei lavori. Quando ebbero lasciato il maestro presero stanza insieme, e condussero in comune alquante opere; manifestandosi però maggiormente di giorno in giorno la virtù di Andrea, gli fu data allogazione dagli uomini della compagnia dello Scalzo di dipingere il loro chiostro. In quel luogo parve il Vannucchi voler racchiudere tutta la storia de' suoi avanzamenti nell'arte, perocchè cominciando ivi con mano timida ed incerta, venne poi di tempo in tempo continuando, sino a che la sua maniera fu giunta all'ultima perfezione. Questo si può vedere da quanti visitano quel chiostro che rimane ancora tra le belle cose della città di Firenze. Oltre al Franciabigio, prese Andrea grande amicizia con Iacopo Sansovino, e i ragionamenti con lui tenuti gli furono di non piccola utilità. Ora, lasciando altre sue opere, giovi il raccontare come avesse occasione, per l'accorgimento di un frate, di dipingere il chiostro della Nunziata, rimasto un altro bel monumento della sua gloria. Un tal fra Mariano, sacrestano de' Servi, veduto di che cose Andrea potesse esser capace nell'arte, considerata d'altra parte l'indole sua dolce, semplice e timida, e conoscendolo in dimessa fortuna, e poco estimatore di sè, cominciò ad essergli intorno con istudiate parole, dicendogli quanto onore ed utile potrebbe essere a lui se dipingendo in quel chiostro frequentato da tanti cittadini e forestieri, potesse mettere in luce il merito suo, e che se potesse riuscire in quell'opera non sarebbe più povero. Quanto a sè desiderare per ogni verso di aiutarlo; ma che non bisognava pensare al prezzo del lavoro, egli solo potergli dare qualcosa de' suoi danari e non di quei del convento; e finalmente aggiunse il frate, quando vide il tempo di chiuder la rete, se egli non accettava, esser pronto il Franciabigio a quel patto. Non bisognarono più parole, ed Andrea colto all'esca accettò il lavoro pel prezzo di ducati dieci per ogni storia che dipingesse a fresco in quel chiostro. Così vi fece per primo tre *istorie della vita di S. Filippo Benizi*, introducendovi molti ritratti di naturale, e lavorando con somma diligenza ed amore. Ma l'esoso contratto non poteva a lungo durare; e lasciò il lavoro. Venuto frattanto in miglior nominanza, i monaci vallombrosani lo chiamarono a dipingere nel loro monastero di S. Salvi fuori di porta a S. Gallo, dove in una volta del refettorio fece per allora alcune figure di Santi. Riprese quindi i lavori del chiostro della Nunziata e vi condusse due storie evangeliche: la *Natività di Maria Vergine*, e i *Re Magi;* poi altri fatti della vita di S. Filippo Benizi; in tutto lasciò in quel luogo otto dipinti di sua mano. Tra gli altri suoi lavori non si dee pretermettere quella *Madonna* col putto in braccio, e dai lati S. Francesco e S. Giovanni evangelista, che si conserva nella tribuna della Galleria di Firenze, e che, al dire del Bottari annotator del Vasari, è forse la più bella e certamente la più conservata pittura che abbiamo di Andrea. Descrivendo la quale il Vasari loda molto i panni « perchè (così suonano le sue parole) Andrea con un girar di pieghe » molto ricche e con alcune ammaccature dolci » sempre contornava le figure in modo che si vedeva l'ignudo ». Ma qui mi sia lecito l'osservare che se Andrea del Sarto è ammirabile in ogni parte, nelle pieghe appunto vorrebbe essere imitato con molta circospezione dagli artisti, essendo in quelle un girare direi quasi ad angoli retti, che sente più del piegare della carta che dei panni. E poichè siamo in discorrere dei suoi meriti, noteremo qui pure che alcuni riprendono Andrea come povero nell'invenzione, e dicono essersi servito delle figure degli intagli in rame di Alberto Duro ed averle ridotte nella sua maniera. Or qui osserva bene il Bottari che avrebbe potuto il Vasari distendersi un poco più a difendere chi era stato suo maestro, perocchè le pitture del chiostro de' Servi, e quelle che poi fece a Poggio a Cajano, e tante altre, dimostrano assai chiaro che egli non mancava di feconda invenzione, e procurava di tenersi presso al vero ed al naturale, più presto che

a lasciar libero il corso alla sua fantasia. Onde è che nel suo comporre si vede sempre un'armonia, una sobrietà, una pacatezza, che veramente incantano i riguardanti. Riprendiamo adesso la narrazione. Lasciammo Andrea lieto, felice, ammirato universalmente nella sua patria; ma ora incominceremo a vederlo declinare nella fama e nella fortuna, per cagione d'una donna che, quasi malefico influsso, gli si era messa intorno. Fu costei la Lucrezia del Fede, figlia di povero e vizioso padre, moglie d'un berrettaio, bellissima della persona, ma d'animo superbo e corrotto, vaga di avere molti amanti, tra' quali incappò anche il misero Andrea. Dolce e timido com'egli era, non fu difficile a costei farlo suo schiavo, e rimasta vedova averselo per marito. Allora la pubblica stima per lui si volse in dispregio, chè « capitato alle mani (come dice il Vasari nella prima edizione) di persona sagace, atta a rivenderlo mille volte e fargli sopportare ogni cosa . . . . nè più qua, nè più là, faceva ch'essa voleva ». Così abbandonando i poveri e vecchi suoi genitori si diede ad aiutare le sorelle e il padre di costei, laonde crescendogli il biasimo universale era fuggito da tutti, e ai suoi discepoli toccava spesso scontare, con mali trattamenti e percosse, la gelosia che per colei divoravalo. Pure tutto sofferivano per la voglia di starsi con uomo di tanto merito, che in mezzo anche a siffatti travagli mostrava non essere in lui venuta meno la eccellenza nell'arte. Ed anche allora la fortuna gli aveva aperto uno scampo, chè commessigli alcuni quadri per Francia, tanto ivi piacquero che il re Francesco I lo chiamò al suo servigio. Avuti danari dal re pel viaggio, andossene in quella corte e fuvvi onoratissimamente accolto, e sin dal primo giorno cominciò a sentire i frutti della munificenza reale. Tra i primi lavori che vi fece fu il ritratto del delfino figliuolo del re nato di pochi mesi, e da questa circostanza trae giusto argomento il sig. Mariette di porre all'a. 1518 la sua andata in Francia, e questa data appunto si trova nel bellissimo quadro della *Carità* che fece pel re Francesco. Provveduto di largo stipendio, presentato di ricchi doni ad ogni opera che forniva, onorato quanto altro artista mai venuto d'Italia alla corte francese, vivea colà felicissimo nell'abbondanza d'ogni cosa, e mandava a Firenze danaro alla moglie, quanto potesse bastare alle ingorde brame di lei. Ma questa, che il destino posta avevagli al fianco come insidiatrice d'ogni suo bene, cominciò sì strettamente a tempestarlo con lettere perchè ritornasse, che il debole Andrea, affascinato, trovò modo di impetrare licenza dal re di venire a Firenze, giurandogli però sul Vangelo che tra pochi mesi avrebbe fatto ritorno. Ma quando fu al fianco della Lucrezia poterno più i pianti e le lusinghe di costei che non l'amore di ricchezze e di gloria, nè il giuramento prestato sul Vangelo. A tanto disonore potè recarlo una donna! Divenuto sfacciatamente spergiuro, l'affetto del re si mutò in altissima indignazione; non volle più udir parlare di lui, e, dice il Vasari, « mai più con dritto occhio non volle vedere per molto tempo pittori fiorentini, e giurò che se mai gli fosse capitato Andrea nelle mani più dispiacere che piacere gli arebbe fatto, senza avere punto di riguardo alla virtù di quello ». Così restato in Firenze, ricominciò a far suoi lavori, seguitando anche l'opera dello Scalzo, e del chiostro della Nunziata. In quel tempo fra le altre cose gli fu dato a dipingere un *tabernacolo* fuori la porta a Pinti in sul canto che voltava per andare agli Ingesuati, nel quale figurò una nostra Donna, col putto e S. Giovanni, e nel volto della vergine, come fece in altre sue dipinture, ritrasse la propria moglie: tanto la immagine di costei gli stava sempre in cima d'ogni pensiero! Quell' opera riuscì così bella, che quando la fabbrica ov'era il tabernacolo fu mandata in terra per l'assedio del 1529, il tabernacolo venne lasciato in piedi per consiglio di Pier Capponi. Era pure chiamato a dipingere nella villa de' Medici in Poggio a Cajano a concorrenza del Franciabigio e del Pontormo, ed ei vi rappresentava quando a *Cesare* sono presentati i tributi di tutti gli animali. « In quest'opera (dice il Vasari) Andrea per superare il Francia e Iacopo si mise a fatiche non più usate, tirando in quella una magnifica prospettiva e un ordine di scale molto difficile, per le quali salendo si perviene alla sedia di Cesare; e queste adornò di statue molto ben considerate, ecc. ». Intanto o fosse mala contentezza che sentisse della sua donna, o altro, cominciò a rimordergli forte la coscienza del fallo commesso col re di Francia, e punto sempre dal desiderio di ritornare in quel regno fece un quadro per mandare colà, e poi altri ne lavorò per lo stesso fine, ma sempre indarno. Per la pestilenza che contaminava Firenze nel 1523 andò in Mugello a far per le monache di S. Piero a Luco quella stupenda tavola rappresentante il *Deposto di croce* che ora è uno dei più cari tesori della galleria Pitti, e fecevi pure altre opere trattenendosi in quelle parti fin che a Firenze non fu passato il pericolo. Tornato poi alla patria gli accadde di dover lavorare per Ottaviano de' Medici quella copia del *Leon X* di Raffaello che a' nostri dì è stata argomento di tanta quistione. E perchè sul testo del Vasari si è appunto molto discorso, così pensiamo narrare il fatto con le sue stesse parole: « Federico II duca di Mantova nel passare per Fiorenza quando andò a fare reverenza a Clemente VII, vide sopra una porta in casa Medici quel ritratto di papa Leone in mezzo al Cardinale Giulio de' Medici e al cardinale de' Rossi che già fece l'eccellentissimo Raffaello da Urbino; perchè, piacendogli straordinariamente, pensò, come quegli che si dilettava di così fatte pitture eccellenti, farlo suo, e così quando gli parve tempo, essendo in Roma lo chiese in dono a papa Clemente, che glie ne fece grazia cortesemente; onde fu ordinato in Fiorenza a Ottaviano de' Medici, sotto la cui cura e governo erano Ippolito ed Alessandro, che incassatolo, lo facesse portare a Mantova. La qual cosa dispiacendo molto al magnifico Ottaviano, che non avrebbe voluto privar Fiorenza d'una sì fatta pittura, si maravigliò che il papa l'avesse corsa così a un tratto. Pure rispose che non mancherebbe di servire il duca, ma essendo l'ornamento cattivo ne faceva fare uno nuovo, il quale come fusse messo d'oro manderebbe sicurissimamente il quadro a Mantova. E ciò fatto M. Ottaviano per salvare, come si dice, la capra e i cavoli, mandò segretamente per Andrea e gli disse come il fatto stava, e che a ciò non era altro rimedio che contraffare quello con ogni diligenza, e mandandone un simile al duca, ritenere ma nascosamente quello di mano di Raffaello. Avendo dunque promesso Andrea di fare quanto sapeva e poteva, fatto fare un quadro simile di grandezza ed in tutte le parti, lo lavorò in casa di M. Ottaviano segretamente e vi

» si affaticò di maniera, ch'esso M. Ottaviano in-
» tendentissimo delle cose dell'arti, quando fu fi-
» nito, non conosceva l'uno dall'altro, nè il pro-
» prio e vero dal simile, avendo massimamente An-
» drea contraffatto insino alle macchie del sucido
» com'era il vero appunto. E così nascosto ch'eb-
» bero quello di Raffaello, mandarono quello di
» mano d'Andrea in un ornamento simile a Man-
» tova; di che il duca restò sodisfattissimo, aven-
» doglielo massimamente lodato, senza essersi av-
» veduto della cosa, Giulio Romano pittore e di-
» scepolo di Raffaello: il qual Giulio si sarebbe stato
» sempre in quella opinione e l'avrebbe creduto
» di mano di Raffaello; ma capitando a Mantova
» Giorgio Vasari, il quale essendo fanciullo e crea-
» tura di M. Ottaviano aveva veduto Andrea lavo-
» rare quel quadro, scoperse la cosa; perchè fa-
» cendo il detto Giulio molte carezze al Vasari e
» mostrandogli dopo molte anticaglie e pitture quel
» quadro di Raffaello, come la miglior cosa che vi
» fusse, disse Giorgio: l'opera è bellissima, ma non
» è altrimenti di mano di Raffaello. Come no? disse
» Giulio: non lo so io, che riconosco i colpi che vi
» lavorai su? Voi ve li siete dimenticati, soggiunse
» Giorgio, perchè questo è di mano d'Andrea del Sar-
» to, e per segno di ciò, eccovi un segno (e glielo
» mostrò) che fu fatto in Fiorenza perchè quando
» erano insieme si scambiavano. Ciò udito, fece ri-
» voltare Giulio il quadro, e visto il contrassegno, si
» strinse nelle spalle dicendo queste parole: Io non
» lo stimo meno che s'egli fusse di mano di Raf-
» faello, anzi molto più, perchè è cosa fuor di na-
» tura che un uomo eccellente imiti sì bene la ma-
» niera d'un altro e la faccia così simile. Basta,
» che si conosce che così valse la virtù d'Andrea
» accompagnata, come sola. Egli fu col giudizio e
» consiglio di M. Ottaviano soddisfatto al duca e
» non privata Fiorenza d'una sì degna opera; la
» quale essendogli poi donata dal duca Alessandro,
» tenne molti anni appresso di se, e finalmente ne
» fece dono al duca Cosimo che l'ha in guardaro-
» ba con molt'altre pitture famose ». Quanto a noi, manifestando l'animo nostro senza studio di parte, non crediamo poter dare al biografo aretino taccia d'impostura nel riferito racconto; perchè egli si mostra per tutta l'opera delle *Vite* storico di buona fede, e se cade in errore, è più presto per manco di vere notizie che per mal volere. Per tanto seguiamo la opinione generalmente ricevuta che il ritratto di Leon X conservato nel real museo Borbonico di Napoli è la copia fatta da Andrea per Ottaviano de' Medici dall'originale di Raffaello esistente in galleria Pitti. Questo però dimostri quanto sia grande il merito di Andrea del Sarto, e se male gli stia il nome di *Raffaello della scuola fiorentina*. E benchè tante opere insigni abbiamo di lui ricordato, pure sarebbe capital difetto il tacere della *Madonna del sacco* da lui dipinta a fresco nel chiostro grande della Nunziata, la cui fama è tale che viene considerata la più stupenda che uscisse dal suo pennello; e del maraviglioso *Cenacolo* che fece ai monaci di S. Salvi fuori di porta a S. Gallo, il quale a paro del tabernacolo detto di sopra fu lasciato intatto nelle rovine dell'assedio dell'a. 1529, ed ancora si ammira tra le glorie artistiche di Firenze. Oltre alla propostaci brevità ci siamo distesi nell'annoverare i lavori di Andrea, ma sono tanti in numero ed in merito che se volessimo continuare niuno forse potrebbe accusarci d'intemperanza. Tuttavia bastino questi ad onor del grand'uomo. Come per cagion della moglie fu travagliata la vita sua, così fu lacrimevole la sua morte. Finito l'assedio e ritornatosene a Firenze, si confortava sempre di una lontana speranza di ritornare in Francia, ma empiendosi la città di quei soldati che prima la cingevano di fuori come nimici, s'introdusse con questi, e specialmente nelle compagnie de' lanzi o tedeschi, il sospetto d'infezione; Andrea o per esser tocco di quel contagio, o, come altri disse, per troppo aver disordinato nel mangiare, si mise in letto, e poco curato dalla perfida moglie, che temeva la peste, si morì nel 1530 in tanto abbandono che, per quanto fu detto, quasi nessuno se ne avvide. Domenico Conti erede dei disegni di Andrea gli avea fatto porre un piccolo monumento nel chiostro della Nunziata, ma certi ignoranti operai o direttori della fabbrica di quella chiesa lo fecero levare per isdegno che non si fosse chiesta loro licenza, così al povero Andrea mancò pure una memoria che portasse il suo nome scolpito. Ma in quel chiostro egli coi propri pennelli s'era levato un monumento assai più degno di sè. Nel 1606 però il priore del convento gli fece murare un altro sarcofago come tuttora si vede. Della scuola di Andrea uscirono: Iacopo da Pontormo, Andrea Sguazzella, il Solosmeo, Pier Francesco di Sandro, Francesco Salviati, Giorgio Vasari, scrittore della sua *Vita*, Iacopo del Conte, un Nannocchio, ed un Iacopo detto Iacone. Certo fu per Andrea una grande maledizione la moglie, ma senza costei l'Italia non avrebbe avuto tante, e forse le migliori tra le opere sue, perocchè nessuna cosa fuor del cieco amore di quella donna lo avrebbe potuto rimuovere dalla corte di Francia.

VAN-OBSTAL (Gerardo), scultore, n. in Anversa nel 1597, m. a Parigi nel 1663 rettore dell'accademia reale; ebbe qualche riputazione pei suoi bassirilievi e i suoi lavori sull'avorio. L'opera più commendevole che uscisse di sua mano fu la *Statua di Luigi XIV* posta in piazza S. Antonio.

VAN-OS (Gio.), pittore, n. nel 1744 a Middelharnas nella Zelanda; fu primieramente acconciato con un vetraio pittor di panche e di porte, e da se stesso imparò i primi elementi del disegno. Di 17 anni abbandonò la professione cui era iniziato, per attendere allo studio della natura e più spezialmente a quello della materia. Si stanziò all'Aja, dove il poeta Speks lo accese nell'amor delle lettere, e gli consigliò di mettersi a dipingere i fiori, nel qual genere riuscì lodatissimo. In Amsterdam gli si porse occasione di ammirare le belle opere di van Huysum e di van der Velde. Morì nel 1818. I suoi dipinti avuti in molto pregio nell'Olanda, si trovano per le case degli amatori. Due ve n'ha in Pietroburgo, commessigli dall'imperadrice Caterina II.

VAN-PRAET (Giuseppe-Basilio-Bernardo), n. nel 1754 a Bruges da uno stampatore e libraio; prese fino dall'infanzia un amore vivissimo per gli studi bibliografici che dovevano dar continua cura ed onore alla sua vita. Iniziato al traffico dei libri, fu posto nel 1779 a Parigi presso Guglielmo Debure, dove si fece compiuto nelle necessarie istruzioni. Nel 1783 ebbe parte nella compilazione del *Catalogo* dei libri rari del duca di La-Valliere (3 vol. in 8.o) che si risguarda come una delle migliori opere bibliografiche. Dall'abate Desaulnays fu fatto ammettere come semplice impiegato nella biblioteca del re l'anno 1784; poi divenne uno de' con

servatori di quella preziosa raccolta, che egli non mai cessò di arricchire dei libri più rari e curiosi. La immensa sua erudizione, e la instancabile cortesia onde si spiegava alle inchieste di tutti dotti, avevano già da un pezzo estesa la sua fama in tutta l' Europa, e varie accademie di Francia e de' Paesi-Bassi gli avevano mandato il diploma, quando nel 1830 fu ammesso, non richiedente sì fatto onore, nell' accademia delle iscrizioni. La buona salute che sempre aveva goduto fino allora, prodottagli in gran parte dalla sua vita attiva, non meno che dalli intemerati costumi, si affievolì. Dopo avere languito infermo per quasi due anni, cesse al comun fato in Parigi nel 1837. Daunou disse nel 1839 il suo *Elogio* nell' accademia delle iscrizioni ove gli entrò successore il Guigniaud. Oltre alla parte che ebbe nel *Catalogo del La Vallière*, abbiamo di lui: *Catalogo di libri stampati in carta velina della biblioteca reale e delle biblioteche pubbliche e particolari* (1822-28, 10 vol. in 8.o); — *Notizia sopra Colard Mansion* celebre stampatore di Bruges (1829, in 8.o); — *Ricerche intorno al signore de la Gruthuyse* (1831, in 8.o): questo gentiluomo fiammingo possedeva nel 1472 una raccolta di Mss. che in gran parte oggi si trovano nella biblioteca reale; — *Inventario della biblioteca del Louvre* fatto nel 1773 da Egidio Mallet, con *note* (1836, in 8.o).

VAN-STABEL (Pietro-Gio.), contrammiraglio, n. a Dunkerque nel 1742; da giovanetto entrò nella marineria mercantile, e fu chiamato al servigio reale nel 1778, come ufficiale ausiliario; si fece commendato per prodezza ed operosità; dal re gli fu donata una spada nel 1780; ebbe il grado di vessillifero nel 1784, e comandò vari piccioli navigli da guerra. Promosso al grado di capitano nel 1792, ricondusse dagli Stati Uniti una salmeria di 170 bastimenti carichi di granaglie e di derrate coloniali; entrò nel porto di Brest senza averne perduto un solo, avendo fatte per lo contrario in cammino undici prede contro il nemico. Questa bella condotta gli fruttò il grado di contrammiraglio. Nel 1794 comandava la squadra leggera nell' armata navale sotto gli ordini dell' ammiraglio Villaret-Joyeuse, e ricondusse tutti i suoi vascelli a Brest mentre che l' ammiraglio avea perduto parecchi de' suoi. Ebbe quindi vari altri comandi, e per ultimo quello delle forze navali nei mari del settentrione. Morì in Anversa del mese di gennaio 1797.

VAN-STORK (Abramo), pittore, nato in Amsterdam circa il 1650; altri maestri non ebbe fuorchè natura, e seppe studiarla assiduamente; si fece così uno dei più forti dipintori di marine che vanti l' Olanda. Una delle sue opere capitali è *l' accoglienza del duca Malborough sulla sponda dell' Amstel*. L' anno 1708 fu l' ultimo di sua vita. — Il suo minor fratello dipinse con lode il paese, e principalmente alcune *Vedute* del Reno.

VAN-SWANEVELT (Ermanno), pittor paesista, n. a Voerden nell' Olanda nel 1626; ricevette, per quanto si crede, le sue prime lezioni da Gerardo Dow. Si condusse a Roma dove si pose sotto la scuola di Claudio Lorenese e tolse a suo modello il fare del maestro. Sì lungamente soggiornò in quella metropoli delle arti che fu sopracchiamato *Ermanno d' Italia*, sotto il qual nome è parimente noto. In Roma chiuse la vita nel 1690. Se questo artefice non pervenne a quell' alto grado che toccò Claudio Lorenese per riguardo al franco pennelleggiare, per avventura lo vinse nel modo del dipingere figure e animali. Il museo del Louvre si adorna di quattro suoi *Paesi*, tutti con figure ammirabili per caldezza di tuoni e belli effetti di luce. Molto intagliò all' acqua forte, e le sue stampe che montano a più di cento sono ricercatissime. Se ne può vedere l' indicazione nel *Manuale dell' amatore* di Huber e Rost.

VAN-SWIETEN (Gerardo), celebre medico, n. a Leida nel 1700; fece i suoi studi in quella città dove ebbe a maestro il Boerhaave, che volle onorarlo di sua amicizia. Nel prendere la laurea l' anno 1725, pubblicò per sua tesi inagurale una *dissertazione* sulla struttura e l' uso dell' arterie. Boerhaave avea dato appena la sostanza di sua dottrina ne' suoi *Aforismi* e in qualche altro scritto. Van-Swieten si pose a disvilupparla a parte a parte, e ciò fece ne' suoi *Commentaria in H. Boerhaavii aphoris. de cognoscendis et curandis morbis* (Leida, 1741, 1772, 5 vol. in 4.o). Nel 1745 ebbe invito a Vienna da Maria Teresa imperatrice per occupare una cattedra in quella università. Indi a poco fu insignito del titolo di protomedico e creato barone dell' impero. La metropoli dell' Austria ebbe presto da lui un anfiteatro anatomico, un laboratorio chimico, ed un orto botanico, dove si fecero dimostrazioni, preparazioni anatomiche ed arnesi per l' arte chirurgica. Questa stessa città gli fu debitrice altresì di parecchie istituzioni non meno utili per la prosperità delle scienze. Si partì di questa vita a Schoenbrunn. I suoi *Commentaria* furono in parti separate voltati in francese, cioè: da Paul, *Le febbri intermittenti* (1766, in 12.o); — *Le malattie de' fanciulli*, (1769, in 12.o); — il *Trattato della pleurisia* (in 12.o); — da Louis gli *Aforismi chirurgici* (1768, 7 vol. in 12.o). È autore eziandio di una *Descrizione abbreviata delle malattie che più comunemente regnano negli eserciti* (Venezia, 1759, in 8.o, in lingua francese); — un *Trattato della medicina militare*, in tedesco, tradotto in francese; — un *Saggio sulle epidemie* in latino, pubblicato per cura di Stoll (1782, 2 vol. in 8.o).

VAN-SWINDEN. — V. SWINDEN.

VAN UDEN (Luca), pittore; Anversa gli fu patria nel 1595, maestro, lo stesso suo padre, artefice poco noto; ma le sue buone disposizioni d' ingegno gli tenner vece di maestro migliore. Studiò la natura; attese a scrutarne fedelmente i vari fenomeni e presto uscì dalla schiera volgare. Rubens, che fu de' primi ad accorgersi del suo merito, lo aiutò de' suoi consigli, ed anche si piacque di ornare di belle figure i suoi *Paesaggi*. I quadri di Van Uden ricercati d' allora in poi con molta istanza ottennero un grido maraviglioso. Morì nel luogo natio l' anno 1662. Intagliò all' acqua forte 16 *Paesi*, parte suoi, parte del Rubens e di Tiziano. — Iacopo VAN-UDEN, suo fratello e suo allievo, si attenne in tutto alla sua maniera, ma non aggiunse a gran segno il suo merito. Nondimeno alcuni suoi *Paesi* furono spacciati come opera del fratello.

VAN-VITELLI o VAN-VITEL (Gaspero), pittore, n. a Utrecht nel 1647; sui primi suoi tempi studiò sotto il magistero di Matteo Verrhoes; poi trasferivasi a Roma, ove principalmente si diede a dipingere architetture e paesi; dopo essere andato visitando Venezia, Bologna, Milano, Firenze, ed essere soprastato per qualche tempo a Napoli, andò a fermare sua stanza in Roma dove fu ascritto all' accademia di S. Luca, e morì nel 1736. Usava portare occhiali, e da questo gli venne il soprannome di *Gaspero*

degli occhiali. I suoi quadri sparsi per tutta Europa ritraggono quanto Roma contiene di più bello in fatto di monumenti, e gli edifizi celebri di altre città.

VAN-VITELLI (Luigi), figlio del precedente, architetto celebre, n. a Napoli nel 1700; era già buon pittore in quegli anni che altri era appena discepolo. Si ammaestrava nel tempo stesso nell' architettura sotto la scorta del Ivara, e promettea di passar ben tosto il maestro. Il cardinale di S. Clemente, al quale egli avea già dipinto un affresco e un quadro a olio, non stette in forse di condurselo a Urbino per ristaurare il palazzo Albani. Il Van-Vitelli edificava in quella città le chiese di *S. Francesco e di S. Domenico*, e tanto studio pose in quegli edifizi che gli valse nell' età di 26 anni l' onore di architetto della fabbrica di S. Pietro in Roma. Dopo avere concorso al disegno della gran *facciata di S. Gio. in Laterano*, opera che fu però dal pontefice allogata al Galilei, gli furono commessi lavori in Ancona dove fabbricò il *Lazzeretto*. Altre opere qual di maggiore qual di minore importanza lo occuparono dappoi così in Ancona stessa, dalla quale mandava disegni per varie città d' Italia, come in Roma. Carlo III, re di Napoli, volendo rizzare un palazzo in Caserta, ne diede il carico al Van-Vitelli, la cui fama correva allora grandissima, e giunse allora al suo maggior punto perchè quello è il più bel monumento architettonico del suo secolo. La direzione di quest' opera, immensa quanto alle sue parti, non gli fece impedimento di dar cura ad altri lavori, che avrebbero per se soli bastato a tenere a gran faccenda ogni altro artista. Il Van-Vitelli mancò alla vita in Caserta nel 1773. Avea messo in luce a Napoli nel 1756 le *piante* e i *disegni* del palazzo di Caserta. Le *Memorie degli architetti* del Milizia contengono una *Notizia* per questo grande architettore. Un suo nepote ne pubblicò la *Vita* sui Mss. di lui (Napoli, 1825).

VARANDA (Gio.), medico, n. a Nimes in sul mezzo del sec. XVI; studiò a Mompellieri dove fu addottorato nel 1587. Dieci anni dopo ottenne una cattedra per concorso e la condusse con molta reputazione. Fu fatto decano della facoltà medica nel 1609, e morì nel 1617. Le sue opere scritte latinamente sulla fisiologia, la patologia, ecc., furono raccolte da Enrico Gras e pubblicate sotto il titolo: *J. Varandæi*, ecc., *opera omnia theorica et practica* (Mompellieri e Ginevra, 1620, in 8.º; Lione, 1657, in fol.); mancano in questa raccolta due trattati impressi a parte per cura dello stesso editore, ciò sono: *Elephantiasis seu lepra*, e *de Lue venerea et hepatide* (Ginevra, 1620, in 8.º).

VARANO, famiglia antica della Marca di Ancona, della quale più uomini furono degni d' essere ricordati nelle istorie italiane del sec. XIV, XV e XVI.

VARANO (Ridolfo), uno dei capi di parte guelfa nel sec. XIV; giovossi di quella licenza civile che la dimora dei papi in Avignone mantenea negli stati della Chiesa per usurpare il dominio di Camerino, che poi si mantenne per altri due secoli nei suoi discendenti. Fu ucciso nel 1350.

VARANO (Ridolfo II), suo nipote; s' impadronì della signoria di Camerino dopo avere ammazzato lo zio, e per sodare il suo nuovo stato, cercò l'amicizia di papa Innocenzio VI e del cardinale Albornoz. Creato generale degli eserciti pontificj, sconfisse e fe' prigioniero Galeotto Malatesta, e ridusse la Romagna sotto l'obbedienza della Chiesa. Nel 1362 comandava i fiorentini alla guerra di Pisa. Cacciato di Camerino da un legato del papa, ricuperò la città fra breve tempo; condusse di nuovo le armi fiorentine, ma non trovò modo di accrescere la sua fama, e morì circa il 1392. — Gentile VARANO, creduto figlio del precedente; gli succedette nel 1393, e fece confermare dalla S. Sede la indipendenza del ducato di Camerino. — Ridolfo III VARANO, che succedette a lui verso il 1415, ebbe a difendere la sua indipendenza contro Braccio da Montone signor di Perugia e contro i Malatesta.

VARANO (Berardo), figlio maggiore di Ridolfo III; resse dapprima il ducato insieme con due suoi fratelli Gio. e Pier-Gentile; ma vedendo di mal occhio così dividersi il suo retaggio gli fece ammazzare ambedue. Allora il popolo di Camerino, mosso dal vescovo di Recanati primo ministro di Eugenio IV, fece scempio di Berardo e di tutti i suoi figli. Camerino si sottopose quindi a Francesco Sforza, che presso a quel tempo (1435) conquistava la Marca d'Ancona.

VARANO (Giulio); ricuperò il principato di Camerino intorno al 1460, dopo che fu lasciato da Francesco Sforza, e governò senza infamia e senza gloria fino al 1502, nel quale anno fu fatto prigioniero dal duca Valentino e strangolato con due suoi figliuoli.

VARANO (Gio. II), terzo figlio di Giulio, campato alla strage di sua famiglia, fu rimesso al principato di Camerino dagli Orsini e dai Vitelli; ma diserto da questi suoi protettori fuggissene poco dopo a Venezia per schivare la rabbia del duca Valentino. Ricuperò il principato dopo la morte di Alessandro VI, e papa Giulio II in favor suo eresse Camerino in ducato. Sotto Leone X quel ducato disputato tra Gio. Matteo e Sigismondo Varano figliuoli del precedente restò da ultimo a Sigismondo che se lo tolse a mano armata nel 1522. Gio. Maria suo figlio e successore fu l'ultimo duca di Camerino discendente da questa famiglia. Il ducato passò alla casa Farnese, e i Varano continuarono ancor lungo tempo a reclamare la loro eredità presso la camera apostolica, ma sempre invano.

VARANO (Costanza), donna assai dotta della predetta famiglia; nacque nel 1428; richiese fin dall'età di 15 anni in un bellissimo discorso in versi alla moglie di Francesco Sforza, signore a quel tempo della Marca d'Ancona, la restituzione del ducato di Camerino. Ella indirizzò qualche tempo dopo una epistola allo stesso fine ad Alfonso re di Napoli, la cui protezione in effetto valse alla famiglia di lei il diritto di essere riammessa in Camerino. Costanza sposò nel 1445 Alessandro Sforza signore di Perugia, e morì nel 1460. Le sue *Orazioni* latine furono stampate nella *Raccolta* dell' abate Lazzarini, nel tom. VII. — Battista VARANO, sua figlia, andò moglie a Federigo duca d'Urbino nel 1459, e morì nel 1472 dopo aver acquistato anche ella al par della madre buona riputazione in fatto di lettere. — Un'altra Battista, figlia di Giulio Varano, fu monaca di S. Chiara. Il Crescimbeni pubblicò il suo *Elogio* sotto il nome di *Beata Battista*.

VARANO (don Alfonso), letterato della stessa famiglia, n. a Ferrara nel 1705; fu educato nel collegio dei nobili di Modena, e si diede di tutt'animo alla cultura delle lettere e sopra ogni cosa della poesia. Tentò dapprima la drammatica, ma con poco frutto; poi declinando dalle vie che tenevano i poeti del suo tempo fu primo restitutore alla poesia italiana di quella gravità, di quel suono virile, di quell'altezza di pensieri che Dante le aveva infu-

so, e tanto si eran perdute presso i moderni. Questo scrittore morì nel 1788. Abbiamo di lui: *Opere poetiche* (Parma, 1789, 3 vol. in 12.º). Il primo volume contiene *le Poesie liriche;* il 2º. le *Visioni sacre e morali;* ed il 3.º 3 tragedie: *Demetrio*, *Gio. di Giscola*, ed *Agnese;* la edizione di Venezia, 1805, in 4 vol. in 8.º, più compiuta della prima, porta in fronte una *Notizia* dell' autore. Le *opere scelte* del Varano (Milano, 1818, in 8.º, hanno la vita dell'autore scritta dal Reina.

VARCHI (Benedetto). poeta ed istorico, n. a Firenze nel 1502; studiò a Padova e a Pisa; ebbe parte nella cacciata dei Medici nel 1527; ma in capo a qualche tempo costretto anche egli a fuggir dalla patria, consolò con la cultura delle buone lettere il tempo del suo esilio, che passò parte a Venezia, parte a Padova e a Bologna. La fama cui era salito come scrittore, indusse Cosimo 1º. a richiamarlo dal bando. Il duca che proteggeva le lettere gli assegnava una pensione e dava mano alla istituzione dell'accademia fiorentina, nella quale il Varchi ebbe la parte maggiore. Poscia gli commise di scriver la storia degli ultimi tempi della repubblica e della origine della potenza medicea. Il Varchi entrò nell'ordine ecclesiastico in sul declinare della sua vita, e morì nel 1565 a Montevarchi in Valdarno, da cui derivavano i suoi maggiori. Oltre a qualche orazione funebre e traduzione italiana del trattato *De consolatione* di Boezio (Firenze, 1551; Parma, 1798, in 4.º); del trattato di Seneca *De beneficiis* (Firenze, 1554, in 4.º; Venezia, 1738; vari componimenti di poesia e di prosa menzionati dal Tiraboschi, le opere che veramente acquistarono fama al Varchi sono: La *Istoria fiorentina, nella quale si contengono le ultime rivoluzioni della repubblica*, ecc., pubblicata dal cav. Settimanni (Firenze, sotto la rubrica di Colonia, 1721, in fol.), e tradotta in francese dal Requier (1754, 3 vol. in 8.º; 1765, 2 vol. in 12.º); — *L' Ercolano, dialogo nel quale si ragiona delle lingue*, ecc. (Firenze, pel Giunti, 1570, in 4.º), ristampato più volte, e specialmente nei *Classici italiani* (1804, 2 vol. in 8.º). Si trovano ampie notizie sulla vita e sulle opere del Varchi in fronte dell'edizione dell'*Ercolano* fatta a Firenze nel 1730, in 4.º. V. anche la *Istoria della letteratura italiana* del Ginguené. — ** Il Varchi è storico di grande integrità, e come tale viene spesso citato quale autorità incontrastabile; e se pure questa virtù non apparisse chiara da tutto il contesto del suo libro, basterebbe a provarla l'essere rimasta quell'istoria per tanto tempo inedita. Quanto allo stile, è la parte dove egli pecca, per essere stato appunto troppo studioso della purità dei modi ed essere troppo spesso incorso nei riboboli fiorentini, e non aver dato a tutta la dizione quel nerbo e quella parsimonia, che fa leggere da capo a fondo uno storico. Però niuno vorrà negare che di belle descrizioni appaiono nel suo libro, e come che non poco diffusa, bellissima tuttavia non sia quella della battaglia di S. Marcello o di Gavinana e della morte di Francesco Ferruccio. Di questa *Istoria* fu fatta una recente edizione per cura di Lelio Arbib, giovane eruditissimo e leggiadro scrittore, mancato in questi giorni appunto alle lettere, con dolore di chiunque conobbe quanti bei frutti potevano aspettarsi dall'ingegno suo già maturatosi per la soverchia assiduità negli studi, che fu, a quanto pare, la prima cagione della sua morte.

VARDANE o BARDANE, 20.º re dei parti. — V. BARDANE.

VARDES (Francesco-Renato CRESPIN DU BEC, marchese di), celebre pei suoi raggiri, n. circa il 1615; fu figlio del marchese di Vardes e della contessa di Moret una delle amanti di Enrico IV. Essendo colonnello di un reggimento di cavalleria che portava il suo nome, nel 1646, intervenne alla guerra di Fiandra. Eletto maresciallo di campo nel 1649, militò nell'esercito reale alle guerre della Fronda; divenne luogotenente generale nel 1654, e nel 1665 ebbe la dignità di capitano colonnello dei 100 svizzeri. Luigi XIV, che stimavalo sopra ogni altro dei suoi cortigiani, confidossi a lui nel suo amore per la bella Vallière; ma la parte che ei prese nella perfida briga diretta contro Enrichetta d'Inghilterra (V. questo nome), gli fe' perdere la grazia sovrana quando appunto stava per essere creato duca e pari. Primieramente fu chiuso nella Bastiglia, poi mandato nella cittadella di Mompellieri, ed ebbe finalmente questa città per luogo d'esilio col permesso di far qualche viaggio fuori di Francia. Madama di Sévigné il vide in Provenza e a Vichy. Erano già 18 anni che si trovava lungi dalla corte, quando Luigi XIV, volendo muovere una sorpresa generale, il richiamò con una lettera di sua mano nel 1683. Vardes mostrossi a Versailles nell'antico suo abito, e gittossi ai piedi del re che lo accolse con grande benevolenza, e gli furon renduti i grandi suoi onorari come capitano dei 100 svizzeri. Morì a Versailles nel 1688. Le *lettere* di Madama di Sévigné contengono importanti ragguagli su questo personaggio da lei compianto « perocchè, dice ella, non » vi è più in corte uomo fatto a quel modello che » egli era ».

VARELA Y ULLOA (Giuseppe), ufficiale di marineria, n. nella Galizia l'anno 1748; entrò agli stipendi in età di undici anni; prestamente andò innanzi nei gradi e si fece conoscere e lodare dai dotti dell' Europa. Posto a vari comandi e dategli commissioni importanti, splendidamente seppe sdebitarsene, e fu fatto capo di squadra nel 1792. Era da vari anni professore di matematiche nell'accademia delle guardie navali. Partito dal porto di Cadice nel 1794 con una divisione composta di un vascello e 3 fregate, gittò l'ancora all'Avana, ed ivi morì nel dì 23 del seguente mese di luglio. Nel 1776 avea dato aiuto al celebre Borda per far la misura geometrica del picco di Teneriffa, e levar la pianta delle isole Canarie e della costa d'Affrica dal capo Spartel fino al capo Verde. Era socio corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi. — Don Pedro VALERA Y ULLOA, parente di esso, gran balì onorario dell'ordine di Malta; fu ricevuto in corte di Spagna come ambasciadore del gran maestro nel 1795, e nominato poco dipoi ministro della marineria. Nel 1797 fu trasferito al ministero delle finanze, e morì ad Aranjuez il dì 11 giugno dell'anno stesso.

VARENIO (Augusto), teologo luterano, n. nel ducato di Luneburgo nel 1620, m. nel 1684; è autore di un *Comento sopra Isaia* stampato a Rostock e a Lipsia nel 1708, in 4.º). Vi si trova in fronte la sua *Vita* con un catalogo delle opere sue tanto impresse quanto mss. — Gio. VARENIO, n. a Malines nel 1460, m. nel 1536; lasciò una *Sintassi della lingua greca* (Anversa, 1578).

VARENIUS (Bernardo VAREN, noto sotto il nome latinizzato di), celebre geografo, n. in Amsterdam sull'entrare del sec. XVII; primieramente fece pro-

fessione di medicina. Innamoratosi dello studio delle scienze esatte, e particolarmente delle matematiche e della fisica, vi attese con grande perseveranza, ed occorsegli particolari congiunture di accostarsi a non pochi navigatori suoi concittadini, volse principalmente la sua intesa agli studi geografici. Dopo aver pubblicato per primo saggio una *Descrizione* del Giappone e del regno di Siam (1673, in 8.º), mandò fuori una gran geografia scientifica, che tra i moderni geografi lo ha posto nel grado più prossimo al d'Anville. Il Varenius morì circa il 1680. La sua grande opera è intitolata: *Geographia generalis in qua affectiones generales telluris explicantur*, ecc. (Amsterdam, 1664. in 12.º); la 2.ª edizione fu pubblicata e comentata da Newton a Cantorbery nel 1681, in 8.º, e ristampata a Londra nel 1736 in 2 vol. in 8.º. La *Geografia* di Varenius fu tradotta in inglese da Dugdall (Londra, 1736, 2 vol. in 8.º), e in francese dal de Puisieux (Parigi, 1755, 4 vol. in 12.º).

VARENNE (IACOPO), cancelliere degli stati di Borgogna; dai ministri di Luigi XV ebbe incarico di scrivere una *Memoria pei deputati eletti agli stati generali di Borgogna*. Questo libro spiacque ai parlamenti e fu dannato da quello di Dijon (7 giugno 1763) ad essere arso per man del carnefice. Luigi XV da prima proteggeva l'autore e lo aveva fregiato dell'ordine di S. Michele, ma poi gli tolse la grazia sua, e per tal modo il Varenne si trovò in preda alla vendetta dei magistrati, cosicchè non sarebbe potuto scampare da una capital sentenza se non era per virtù di una lettera di *abolizione*. Perdette però il suo ufficio, ma il principe di Condé rintegravalo di quella perdita facendolo nominare ricevitor generale degli stati di Bretagna. Dimorando in Parigi nel 1763, mise a stampa vari documenti che aveva raccolti negli archivi del parlamento di Borgogna, intitolandoli: *Registro del parlamento di Dijon contenente quanto accadde nei tempi della Lega*. Questa raccolta suscitò nuove persecuzioni all'autore, che ebber fine col suo esiglio dal parlamento. Morì a Parigi intorno al 1780. Oltre alle opere preallegate abbiamo di lui: *Considerazioni sull' inalienabilità del demanio regio* (Parigi, 1775, in 8.º).

VARENNE DE FENILLE (FILIPPO-CARLO-MARIA), figlio del precedente, n. a Dijon; fermò sua stanza nella Bresse, e quivi si diede a sperienze agricole d'ogni guisa. Poi fu fatto esattore delle imposte della provincia. Messo in carcere come *federale* nel 1794, fu menato a Lione, e mandato al patibolo per comando di Albitte, senza processo, nel mese di febbraio dell'anno stesso. È autore degli scritti seguenti: *Osservazioni, esperienze e memorie per l'agricoltura* (Lione, 1789, in 8.º fig.º); — *Riflessioni sopra una quistione di economia politica* (Parigi, 1790, in 8.º di 56 carte); — *Osservazioni sugli stagni* (Bourg, 1791, in 8.º); — *Memorie sul mantenimento dei boschi pubblici*, ecc. (ivi, 1792. 2 vol. in 8.º); — *Osservazioni sul viaggio agrario di Arturo Young in Francia*; — *Metodo semplice per prender giusta cognizione dei consecutivi accrescimenti del taglio di una foresta*; — *Sperienze sulla coltivazione della biada e del frumento*. Furono pubblicati questi tre ultimi scritti a Bourg nel 1793 e 1794, e si trovano pure nella *Gazzetta dell' agricoltore*.

** VARESANI (GIO.), letterato modenese; insegnò in patria, dove fioriva nel 1591 in fama di uomo assai dotto. Vedendo però che all'aprirsi delle scuole gesuitiche di molto scemava la sua ed il profitto che ne traeva, pieno di mal talento contro i suoi nuovi rivali scrisse e sparse per la città una pasquinata contro di essi intitolata: *Ragionamento importante passato tra madonna Potta da Modena e madonna Buonissima*. Fu imprigionato per ordine del duca Alfonso II, e poscia nel 1592 condannato alla galera, ove morì. Alcuni il credevano però reo d'altro più grave delitto. Abbiamo ancora di lui: *S. Geminiani episcopi Mutinensis Vita*, ecc. (Modena, 1581, in 4.º). — Veggasi la *Biblioteca Modenese*.

VARGAS (LUIGI de), pittore, n. a Siviglia nel 1502; cominciò a dipingere sul metodo che si usava in quel tempo per dar più leggerezza alla mano. Poi partissene alla volta di Roma, e quivi si accomodò con Perino del Vaga, il quale lo iniziò nello stile di Raffaele suo maestro. Ritornato in Ispagna, dopo di aver dimorato sette anni nella città classica nelle arti, non conseguì in sulle prime quei plausi che promettevasi, recando nella patria sua quello stile che aveva acquistato in Italia. Le opere sue parvero inferiori a quelle dei due pittori fiamminghi Antonio Flores e Pietro Campana, che allora stavano in Ispagna, e il secondo di essi stato era anche egli discepolo di Raffaello. Allora si avvisò di ritornare a Roma, dove per altri sette anni si diede a maggiori studi; poi ricondottosi a Siviglia, il primo quadro che mise al pubblico fu una *Natività*, alla quale per universale suffragio fu dato vanto. Il secondo dipinto non ebbe minore encomio dell'altro. A lui fu commesso di ornare i principali edifici religiosi e privati con molte opere a olio e a fresco, dalle quali raccolse degna celebrità. Quasi tutti i suoi dipinti a fresco andarono a perire; ma le opere più belle adornano tuttora il duomo e molte altre chiese della sua patria. Il Vargas compiè il corso di sua vita nel 1560. Come capital suo lavoro si ricorda il *Calvario* da lui fatto per lo spedale di *Las Bubas*.

VARGAS (ANDREA de), altro pittore, n. a Cuença nel 1613. Studiò la pittura, già bene adulto, a Madrid, sotto il magistero di F. Cammillo, che si giovò dell'opera sua in quasi tutti i suoi lavori, e procacciogli non poche allogazioni di opere. Il Vargas morì nella patria sua correndo l'anno 1674. I suoi quadri si mostrano a Madrid, a Cuença, a Hiniesta, e nelle gallerie dei privati. Dipinse anco a fresco la cappella del Santuario nel duomo della sua patria. Dalle sue opere si discerne l'esperto disegnatore e il bravo coloritore.

VARGAS (FRANCESCO), giureconsulto spagnuolo del sec. XVI; sedette in consiglio supremo di Castiglia sotto i regni di Carlo V e di Filippo II; ebbe importanti legazioni in Italia; fu consigliere di stato, e sul declinare di sua vita si ritrasse in un monistero dell'ordine di S. Girolamo, ove morì l'anno 1560. Abbiamo di lui: un *Trattato della giurisdizione del papa e dei vescovi* (Venezia, 1563, in 4.º); — *Lettere e memorie sul concilio di Trento*, tradotte in francese da Levassor (Amsterdam, 1700 e 1720, in 8.º). — GIOVANNI de VARGAS, altro giureconsulto spagnuolo; fu il primo membro di quel crudelissimo tribunale creato dal duca d'Alba nel Brabante l'a. 1566, sotto il nome di *Consiglio delle Ribellioni*, e si mostrò ben degno di sedere in quell'infame consesso: tanta fu la ferocia che seppe recarvi.

VARGAS-MACCIUCCA (FRANCESCO), marchese di *Va-*

tolla, magistrato, n. nel 1699 a Teramo negli Abruzzi; fu scolaro dei gesuiti in Napoli, e fin dai primi anni si fece in lui manifesto un senso grandissimo di disegno e di scultura. Mandato a Roma, v' ebbe accoglienze molto onorevoli dal cardinale Orsini e dal cardinal Lambertini, stati poi l' uno e l'altro pontefici sotto i nomi di Benedetto XIII e Benedetto XIV, e continuò ad attendere con grande assiduità allo studio delle scienze e delle arti, tanto liberali quanto di quelle che si chiamano industrie. Avendo fatto ritorno a Napoli, si piegò alle voglie dei suoi, che amavano far di lui un uomo forense; salì alle più alte magistrature del regno, e accolse sotto la sua protezione i dotti e i letterati della patria sua. L'a. 1785 fu l'estremo di sua vita. Abbiamo di esso: *La dignità delle ragioni di stato e di guerra* (Napoli, 1732); — *Sulla ricompra di taluni tributi dal fisco alienati* (1743); — *Sull' abuso delle doti delle monache* (1745).

VARGAS-MACCIUCCA (Michele, duca di), antiquario, della stessa famiglia del precedente, n. a Salerno nel 1742; entrò nelle magistrature a somiglianza de' suoi maggiori, coltivando frattanto lo studio delle lingue dotte, come a dire l' ebraica, l'etrusca, la fenicia. Il maggior tempo di sua vita fu speso in laboriose investigazioni sull'origine dei primitivi abitanti della sua patria, e morì a Napoli nel 1794. Questi sono i principali suoi scritti: *Delle antiche colonie venute a Napoli* (Napoli, 1764, 2 vol. in 4.o); — *Spiegazione di un raro marmo greco, nel quale si vede l'antico modo di celebrare i giuochi lampadici* (ivi, 1791, in 4.o).

VARGAS Y PONCE (don Giuseppe), n. a Cadice circa nel 1755; si era fatto già conoscere per letterato e geografo, quando fu scelto a far parte di quelli ufficiali che dovevano secondare don Vincenzo Tofino, al quale era stato commesso di levar le piante delle possessioni marittime della Spagna. Diede particolarmente sue cure alla edizione dell'*Atlante delle coste di Spagna*, dirigendone i disegni e la stampa. Egualmente soprintese alla pubblicazione dell'*Itinerario* della parte meridionale, e ne compose la *introduzione*. In processo di tempo pubblicò la *Descrizione dell' isole Pitiuse e Baleari* (1787, in 4.o gr.); e la *Relazione dell' ultimo viaggio nello stretto di Magellano fatto dalla fregata la Santa Maria de la Cabeza* (1788, in 4.o). Fu socio dell' accademia di storia, e da lungo tempo era capitan di fregata quando chiese la pensione di riposo. Fu deputato alle *cortes* dopo la rivoluzione del 1820, e morì a Madrid nel 1821.

VARIGNANA (Bartolommeo di), medico, n. a Bologna nel sec. XIII; ebbe a maestro Taddeo d'Alderoto, e in breve tempo aprì anche egli una scuola che ebbe gran frequenza di discepoli. Bandito dalla patria per aver seguito le parti di Enrico VII imperatore, questi volle rimunerarlo della fede attenutagli creandolo suo primo medico. La vita del Varignana si estinse circa il 1318. Scrisse *Commenti* sopra varj libri di Ippocrate e di Galeno che si conservano mss. in varie biblioteche d' Italia. Una buona *Notizia* intorno a questo medico si trova presso il P. Sarti nell'opera: *De professoribus bononiensibus.*

VARIGNANA (Guglielmo), figlio del precedente; esercitò la medicina, e lesse questa scienza a Bologna, riportandone plauso, nei primi anni del sec. XIV. Abbiamo di lui diverse opere che furono raccolte e pubblicate con questo titolo: *Secreta sublimia ad varios curandos morbos verissimis auctoritatibus illustrata* (Lione, 1526, in 4.o; Basilea, 1536, 1545, in 4.o; 1597, in 8.o). — Pietro e Matteo di VARIGNANA, professavano la medicina a Bologna verso il 1381. Tanti medici uscirono di questa famiglia, che un poeta scrisse:

Varignana domus medicorum semper alumna.

VARIGNON (Pietro), geometra, n. nel 1654 a Caen da un architetto di questa città; s' era iniziato alla condizione ecclesiastica, e compieva gli studi teologici, quando si strinse in amicizia coll' abate di S.t Pierre, il quale lo menò seco a Parigi nel 1686, perchè ivi si facesse più dotto nelle discipline matematiche. Gli scienziati più insigni lo accolsero assai volentieri, ed egli, vie più sempre sollecito di addottrinarsi, prese lezioni di anatomia dal Duverney. Ammesso nel 1688 nell'accademia delle scienze, ebbe pure in quell' anno la cattedra di matematica nel collegio Mazzarini, e nel 1704 sostituì il Duhamel nella cattedra del collegio di Francia. Una apoplessia lo levò di vita nel 1722. Senza un gran numero di articoli da lui stampati negli *Atti* dell' accademia delle scienze, e la *Proposta di una nuova meccanica* (1687, in 4.o), abbiamo di lui: *Nuove congetture sulla gravità* (1690, in 4.o); — *Nuova meccanica o statica* (1725, 2 vol. in 4.o); — *Schiarimenti sull' analisi degli infinitesimi e sul calcolo esponenziale di Bernouilly* (1725, in 4.o); — *Trattato del moto e della misura dell' acque correnti e zampillanti* (1725, in 4.o); — *Elementi di matematica* (1732, in 4.o): sono una traduzione delle lezioni del Varignon dette nel collegio Mazzarini, pubblicata dal Cochet; — *Dimostrazione della possibilità della presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia*, stampata in una *Raccolta di scritti sulla Eucaristia*, pubblicata da Vernet, con una *prefazione* (Ginevra, 1730, 1747, in 8.o). Fontenelle scrisse l'*Elogio* del Varignon (V. le *Memorie* di Niceron, t. XI e XX; e la *Istoria dei filosofi moderni* di Saverien, t. V).

VARILLAS (Antonio), storico, n. nel 1624 a Gueret; nei primi suoi tempi fu precettore di alcuni giovani coi quali passò in Parigi; ivi non stette molto a trovare protettori, pel favore de' quali ottenne nel 1648 il titolo di storiografo di Gastone duca d'Orléans fratello di Luigi XIII. Poi contrasse amicizia col P. Dupuy, custode della biblioteca reale, e fu nominato suo aggiunto. Datogli il carico da Colbert di collazionare la copia dei Mss. di Brienne con gli originali conservati nella biblioteca, così male il Varillas adempiè all' incarico affidatogli, che fu dimesso dal suo ufficio. Gli venne tuttavia accordata una pensione di 1200 lire, e si ritrasse nella comunità di S. Cosimo per attendere più tranquillamente al lavoro da lui impreso sulla istoria di Francia. Poscia applicò l' ingegno a condurre una istoria delle eresie, per la quale l' assemblea del clero assegnavagli una pensione quando appunto il Colbert toglievagli quella che gli aveva concessa nell' escluderlo dalla biblioteca. La istoria delle eresie fu presa a combattere fin da quando venne in luce da Burnet e Laroque, e l' autore rimase convinto di plagio e di poca diligenza. Allora perdè quella fama che s'era acquistata per la sua *Istoria di Francia*, e non trovò più editore che volesse assumere la stampa delle sue opere. Morì l'anno 1696. Quanto scrisse sull' *Istoria di Francia*, dà materia a 14 vol. in 4.o o 23 vol. in 12.o stampati a Parigi nel 1683 e negli anni se-

guenti, e tratta dei regni di Luigi XI fino a Enrico IV e la minorità di S. Luigi. Pubblicò eziandio *La politica della casa d'Austria* (Parigi, 1658, in 12.º); — *La pratica della educazione dei principi*, ecc. (ivi, 1684, in 12.º); — *Aneddoti di Firenze o storia secreta di casa Medici* (Aja, 1685, in 12.º), opera piena di trascuranze e falsità; — *Istoria delle rivoluzioni seguite in Europa in fatto di religione* (Parigi, 1686-89, 6 vol. in 4.º o 12 vol. in 12.º); — *Politica di Ferdinando il cattolico* (Amsterdam, 1688, 3 vol. in 12.º). Abbiamo alle stampe: *Varillasiana*, o *Quanto si è creduto dire al sig. Antonio Varillas storiografo di Francia* (Parigi, sotto la rubrica di Amsterdam, 1734, in 12.º), con una *Vita* assai circostanziata di questo scrittore, dettata dal Boscheron. Si possono anche vedere le *Memorie* di Niceron, t. V e X.

VARIN o WARIN (Giovanni), coniatore di medaglie, n. a Liegi nel 1604; fu educato tra i paggi del conte di Rochefort, nella cui corte il padre suo era gentiluomo, e in ogni istante di ozio applicando l'animo al disegno v'acquistò molta pratica. Certi metodi di miglior perfezione che inventò per batter monete gli procacciarono tanta fama, che fu chiamato a Parigi, ed ebbe molta grazia nell'animo di Richelieu per la cura ed il pregio che ebbe nel coniare il ritratto di questo ministro nel suggello dell'accademia francese. Creato custode generale della zecca, fece i ponzoni per rifondere le picciole monete d'oro e d'argento, e le matrici delle medaglie che dovevano illustrare i principali fatti del regno di Luigi XIII; poi ottenne la dignità di sopraintendente degli edifizi della corona, e fu dei primi soci dell'accademia di pittura e scultura (1664). Varin fece la statua in marmo, e due busti colossali in bronzo di Luigi XV. Aveva incominciato anche la *Storia metallica* dello stesso monarca. Si possono consultare intorno ad esso la *Gazzetta* di Loret, e le *Lettere scelte di Guido Patin a Spon*. Il Perrault pubblicò il suo *Elogio* tra gli *Uomini illustri di Francia*.

VARIN (Tommaso), signore d'Audeux, n. nel 1610 a Besançon, m. ivi nel 1668; aveva tenuto per buon tempo la dignità di giudice nel tribunale detto delle *regalie*. Tra le altre opere sue, si citano le seguenti: *Besançon tutta in allegrezze*, ecc. (1659, in 4.º); — *Lo stato dell'illustre confraternita di S. Giorgio* (1663, in fol. pic.); — *Narrazione fedele e curiosa di quanto avvenne nel fausto possesso preso di Besançon* dal marchese di Castel Rodrigo (1664, in 4.º).

VARIN (Giuseppe), buon incisore, n. a Châlons-sur-Marne l'a. 1740, m. nel 1800; ornò de' suoi rami molte edizioni, tra le quali basti citare le seguenti: *Viaggio pittorico di Napoli e di Sicilia*, dell'ab. S.t-Non (1774); — *Viaggio in Grecia* di Choiseul-Gouffier; — *Quadro dell'impero Ottomano* di Osson Mouradja; — *Viaggio pittorico di Siria, di Fenicia e di Palestina* di Cassas. Ebbe un fratello che lo ajutò in diversi lavori.

VARIN (Iacopo), n. a S. Tommaso la Chaussée presso Rouen nel 1740; studiò la botanica a Parigi in que' brevi ozi che gli lasciava la professione di stampatore ch'era costretto ad esercitare per vivere. Le profonde cognizioni che acquistò in questa guisa lo fecero porre alla direzione del giardino botanico di Rouen, ed attese per 32 anni ad aumentarne e conservarne i tesori con siffatto zelo che quasi avresti detto sentisser di paterna sollecitudine. Morì nel 1808. Fra gli altri suoi meriti si dee ascriver quello di aver portato in Francia il mastice inventato da Forsyth per chiuder le fenditure degli alberi, ed operare la rigenerazione dei tronchi negli imporriti.

** VARINO (Severo), piacentino di patria e monaco cistercense; professò nel monastero di S. Bartolommeo presso Ferrara, e per la sua dottrina conciliossi la stima e l'amicizia di molti, e principalmente dell'Ariosto, che di lui ancora tra gli altri poeti suoi amici fece menzione nel canto XLVI, st. 13, allorchè egli cantava:

E 'l Lascari e Musuro e Navagero
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

L'essere stato il Varino maestro nelle lingue latina e greca del cardinale Alfonso Petrucci, che fu il capo della congiura contro Leone X, e l'essere lui fuggito incognito e ricovrato in Lamagna, diedero motivo di sospettare ch'ei fosse consapevole della congiura medesima. Ma il P. Niccolò Baccetti cistercense nella sua *Storia latina della badia di Settimo* (Roma, 1724) lo difende dalla taccia appostagli. Non sappiamo però bene il motivo della sua assenza dall'Italia, ed è certo ch'ei morì in Lamagna verso il 1549. — Veggasi la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi tom. VII, part. II, pag. 415, della prima edizione.

VARIO (Lucio), poeta latino, coetaneo di Virgilio e d'Orazio; fu confuso alcuna volta, ma per errore, con altri tre o quattro Vari, e se ne trassero fatti poco verosimili. Men dubbi si muovono sulla parte ch'egli ebbe nella revisione e pubblicazione dell'*Eneide*. Raccontano che Virgilio venuto a morte ordinasse di ardere il suo poema, che Vario e Tucca si opponessero a tal comando, e che allora il grand'epico commettesse loro di correggere quell'opera, guardandosi però dal farvi giunta di alcuna specie, e che per tal fatica lasciasse loro due dodicesimi della sua eredità. Virgilio però non ha fatto ricordo di Vario se non nel suo testamento; ma Orazio in molti luoghi gli attesta la sua gratitudine ed ammirazione, e da tai frammenti oraziani è giunto a nostra notizia che Vario aveva bell'ingegno per l'epopea, e che nell'a. 29 s'era posto a scrivere un poema epico in celebrazione delle gesta di Agrippa e d'Ottavio, che fu caro all'imperadore, e che s'era unito al cantore mantovano per raccomandare Orazio a Mecenate. Dagli stessi documenti apparirebbe che Vario cessasse di vivere l'a. 11 o 10 prima di G. C. Tutto quello che dei suoi scritti ci avanza sono quindici *versi*, ed anche due di questi non è ben dimostrato se veramente possono a lui recarsi. Si trovano citati nella *epistola* 16.ª di Orazio; gli altri tredici furono raccolti dal Maittaire (*Opera et fragmenta poetarum latinorum*, t. X, pag. 1527). Non è possibile a diffinire il vero merito poetico di Vario, e però dobbiamo acquetarci alle lodi rendutegli da Orazio, da Quintiliano e dall'autore del *Dialogo sulle cause dello scadimento del buon gusto*.

VARLET (Domenico-Maria), vescovo di Babilonia, n. a Parigi nel 1678; ebbe primieramente il sacro ministero in varie parrocchie, poi si trasferì missionario alla Luisiana, e vi soggiornò per sei anni. Richiamatone l'a. 1718, e nominato vescovo di Ascalona e coadiutore del vescovo di Babilonia, nel giorno stesso della sua consacrazione ebbe annunzio della morte del titolare di quel vescovado (1719), e si pose in viaggio per surrogarlo nella sede. Transitò per la Olanda, e colà fin d'allora accostavasi agli opponenti; per questo diede inquietudini

alla corte di Roma, che mandò l'ordine al vescovo di Ispahan di dichiararlo sospetto. Varlet pertanto mostrossi appena in Persia, e subito si ritornava in Olanda, dove con tutte le forze davasi alla parte degli appellanti, senza prendersi affanno delle censure di Roma. Ma pubblicò una prima apologia di se stesso nel 1724, una seconda nel 1727, che amendue furono poi raccolte in un volume in 4.º; ed altri scritti che sarebbe inutile enumerare. Morì a Rhynwick presso Utrecht nel 1742. Si ritiene per fondatore dello scisma di Utrecht. — V. le *Novelle ecclesiastiche*, 8 luglio e 25 novembre 1742.

VARLET DE LA GRANGE (Carlo), comico, n. ad Amiens, figlio ad un ricco procuratore; si ridusse alla povertà per la morte del padre e la mala fede del tutore. Andossene a Parigi nel 1658, e si scrisse nella compagnia comica del palazzo reale, nella quale il Molière lo fe' divenire un valente attore. Nel 1673 passava nel teatro della via Guénégaud, e vi fu mantenuto quando nel 1680 alla compagnia si congiunse quella del comune di Borgogna. Aveva fino allora recitato nel comico e nel tragico, ma poi abbandonando la tragedia, si attenne alle parti comiche nobili, nelle quali per lungo tempo gli continuarono i plausi. Sottentrò al Molière nella direzione della compagnia, e in quel difficile incarico diede prova di molto zelo, di buona intelligenza e di probità. Mancò ai vivi nel 1692, pel rammarico di avere data in sposa la propria figlia a tale che le faceva passar trista la vita. In compagnia del Vinot aveva pubblicato nel 1682 una edizione delle *Opere di Molière*. — Achille VARLET, detto *Verneuil*, suo fratello; in grazia di lui fu ascritto alla compagnia per sostenere le parti dei *confidenti tragici*, e dei *generici comici* nel teatro della via Guénégaud e nel comunale di Borgogna. Si ritrasse dalla scena nel 1684, e morì ad Amiens nel 1707.

VARNIER, medico, n. a Vitry-sur-Marne nel 1709; fece gli studi onorevolmente in Parigi ed in Mompellieri, e sebbene fosse certo di avere non lievi vantaggi in ambedue le dette città, pure antepose la dimora nella sua patria, e di là non poterono mai trarlo le più splendide offerte. Pubblicò utili operette, tra le quali si dee ricordare una *Memoria* sui mezzi di impedir la carie del grano, inserta nel *Giornale* di Verdun (luglio, 1741), ed importanti osservazioni negli ultimi 3 volumi dei *Consulti* di Thieulier. Questo dotto medico morì a Vitry nel 1790.

VARO (Quintilio), generale romano; ottenne il favore di Augusto, che il fece consolo in compagnia di Tiberio per l'anno 739 (13 av. G. C.). Fu poi mandato proconsole nell'Assiria, e dopo la morte di Erode sostenne le ragioni al trono di Giudea di Archelao figlio del defunto, e severamente punì coloro che si erano ribellati al principe. Velleio Patercolo dice che egli entrò povero nella Siria ricca, ed uscì ricco dalla Siria povera. Creato governatore della Germania, si pose a voler mettere in atto il disegno sconsigliato di sottomettere quei popoli guerrieri a certe nuove instituzioni coniate su quelle dei romani. In mezzo all'universale irritazione istigata dai suoi modi, e sebben gli fossero dati salutevoli avvisi, spinse la cieca sua confidenza in Arminio fino a lasciarsi condurre insieme colle legioni romane nell'interne parti della Germania, dove all'impensata furono assalite e distrutte. Lo stolto capitano, vergognando di sopravvivere al vituperio della sconfitta, si uccise correndo l'anno 9 dell'era cristiana. Augusto all'annunzio del gran disastro, cadde in tale abbattimento di spirito che per più mesi continuò a sclamare di tanto in tanto. « O » Varo! rendimi le mie legioni! »

VAROLI (Costante), chirurgo, n. a Bologna nel 1543; fu maestro di anatomia in quell'università. Papa Gregorio XIII il chiamò a Roma nominandolo suo primo medico. Ivi morì nel 1575 in età di 32 anni. Abbiamo di lui in lingua latina una *Lettera sui nervi ottici, e sopra alcuni altri nervi osservati nella testa dell'uomo*, ecc. (Padova, 1573, in 8.º; e Francfort, 1591), opera tenuta in gran pregio.

VARON (Casimiro), letterato, n. nel 1761; fece un viaggio a Roma, deliberato allora di darsi allo studio delle buone arti. Ma ebbe a fuggire precipitosamente quando ivi a furia di popolo fu ucciso l'ambasciator francese nel 1793; perdette così il frutto delle durate fatiche, e tra le altre cose le *Memorie inedite* di Winckelmann. Ritornato a Parigi, fu chiamato a seder nella commissione temporanea delle arti, poi fatto amministratore del dipartimento di Jemmapes. Morì a Mons nel 1796. Pubblicò nella *Decade* alcuni componimenti in versi, ed un *Saggio sul paesaggio storico della campagna romana*. Si dà per fermo ch'egli fosse il compilatore dei *Viaggi* di Le Vaillant.

VAROTARI (Dario), pittore, n. a Verona nel 1539; andò giovanetto a Padova, e vi fondava una scuola fioritissima. Il suo disegno è scelto, ma timido anzi che no; il colorito, come che sia vero ed armonico, manca di quel bello e di quel vigoroso che fa ammirabili i veneziani. Padova, Venezia, la Polesina hanno suoi dipinti, ma in piccol numero. La morte di questo artefice seguì nel 1596, e lasciò due figli: Chiara ed Alessandro che riuscirono i suoi migliori discepoli. Chiara ebbe lode nei ritratti, e viveva ancora nel 1600. Di Alessandro dice il seguente articolo.

VAROTARI (Alessandro), n. a Padova nel 1590; fu l'onore della sua scuola. Ancor giovanetto rimaso orfano, si condusse a Venezia, ove dal nome della sua patria fu chiamato il *Padovanino*, sotto il qual nome si conosce anche a' dì nostri. Passò la vita parte a Venezia, parte a Padova, e solamente in queste due città si trovano in pubblico molti suoi quadri. Egli specialmente formossi lo stile sulle opere del Tiziano, e generalmente si crede che egli più d'ogni altro imitatore andasse vicino a quel gran maestro. Ha pennelleggiato stupendamente il paese nei suoi quadri piccoli. Ha dato prova di un perfetto sapere negli scorci, e forse ha offerto il migliore esempio in quell'arte nelle sue tre belle istorie tratte dalla *vita di S. Andrea*, dipinte a Bergamo nella chiesa di quel santo. Il quadro delle *Nozze di Cana* che si trova a Venezia nel capitolo della Carità è risguardato come suo capital lavoro. Eppure la freschezza e lo splendore delle tinte non sono a quel grado che si ammirano nei suoi quattro dipinti dove figurò la *Vita di S. Domenico*, del refettorio del convento de' SS. Giovanni e Paolo. Il museo di Parigi possiede di mano del Padovanino un disegno in penna acquerellato, rappresentante una *Lieta brigata di sei persone tra uomini e donne in un giardino*; — VAROTARI (Dario), il giovane, figlio e scolaro di Alessandro; dal Boschini nel suo poema della *Carta del Navegar* è vantato come medico, poeta, pittore, e incisore. Fioriva nel 1660.

VARRONE (Marco-Terenzio), console romano; era figlio di un ricco macellaio, e per qualche tempo fece anche egli il mestiere del padre. Le ricchezze e la presontuosa ambizione lo spinsero nell'arringo dei pubblici onori, e la plebaglia, che egli accortamente sapeva gratificarsi, gli fece presto percorrere i carichi di questore, di edile plebeo, di edile curule, e di pretore. Pose il colmo al favor popolare per lui, sostenendo le pratiche di Minuzio maestro di cavalli, che chiedeva gli fosse data autorità pari a quella del dittatore Fabio Massimo. Poco appresso si aprirono i comizi, ed egli ebbe il consolato in premio dell'aver servito ciecamente agli odi plebei. Tuttavia gli fu dato a collega Lucio Emilio Paolo, ed ambedue entrarono in ufficio sul cominciare dell'anno 538 (216, av. G. C.) e partirono per l'Italia meridionale con un esercito di 87.000 uomini. Annibale sempre vincitore, ma indebolito dalle sue stesse vittorie, era forse in punto di soggiacere se si fosse seguito il prudente contegno di Fabio, adottato dal solo Emilio; ma Varrone volle subito ingaggiare la battaglia a Canne, picciolo borgo della Daunia sull'Aufido, ora *Ufanto*. È abbastanza celebre nelle istorie la grande strage che ivi toccarono i romani. Emilio fu tra i morti; ed appena circa 4000 uomini scamparono all'eccidio, ricoverandosi nelle terre vicine; Varrone, il colpevole autore di tanto disastro, ritornossene a Roma, ed ebbe dal senato le congratulazioni perchè non aveva disperato della salute della repubblica. Fu anzi prorogato nel comando per l'anno seguente (215, av. G. C., 537 di R.), ma questa era una lustraterra per ridonare gli abbattuti spiriti ai romani, ed intanto il senato guardossi dal commettere al prosontuoso generale imprese di qualche momento; ma sebbene fossero poco importanti quelle affidategli, pure mostrò di nuovo la sua insufficienza. Non si trova più il nome suo nell'istoria, e meglio sarebbe non vi fosse stato mai posto.

VARRONE (Marco-Terenzio), n. a Roma l'anno 116 av. l'er. vol.; ebbe le lezioni nella patria sua da Stilone, e in Atene da Antioco di Ascalone; fece particolar subbietto a'suoi studi le filosofiche dottrine del portico e dell'accademia. Al suo ritorno si mostrò nel foro, ma senza gran vanto; con miglior fortuna si diede agli uffici militari e civili. Dopo esser stato per qualche tempo unito agli appaltatori delle rendite dello stato, fu eletto triumviro, poi tribuno del popolo. In età di 49 anni, ebbe da Pompeo il comando di una armata navale greca, e con questa riportò sulle coste della Cilicia una vittoria, che valsegli la corona rostrale, onore fino a quel tempo sconosciuto. Nel bollore della guerra civile le antiche sue amicizie il trassero a parteggiare per Pompeo, che lo nominò suo luogotenente nella Spagna ulteriore. Sulle prime si stette tranquillo, scandagliando la fortuna, ed anche parlando onorevolmente di Cesare che un tempo era stato suo amico. Ma quando si potè accorgere, dopo i primi sperimenti, che la fortuna cominciava a stare per Pompeo, egli fece ogni opera di persuasioni o minacce, per trarre tutta quanta la sua provincia a quella parte, che allora si era egli deliberato seguire, e raccolse da ogni terra soldati, moneta, grani e navi; ma le vittorie di Cesare, l'abbandono che incominciò tra i partigiani di Pompeo ai vessilli del loro capitano, e l'impossibilità stessa di fuggirsene nell'Italia, indussero Varrone a mettere tutto quanto potè raccogliere in vettovaglie e in denari tra le mani del felice vincitore. Così ebbe compra la facoltà di ritornare in Roma dove aspettò il fine della guerra. Si stette nascosto per qualche tempo dopo gli ultimi trionfi di Cesare, ma come vide il temperato contegno che il dittatore usava coi suoi contrari, uscì fuori del suo nascondiglio non solo, ma diventò tanto amico di Giulio che ebbe da lui l'incarico di istituire ed ordinare la pubblica biblioteca. Alcuni autori attribuiscono a Varrone altri uffici, che però sembrano essere stati sostenuti da personaggi da lui diversi e simili solo di nome. Quanto a lui, dall'anno 49 non si trova più ricordato nelle pubbliche cose dello stato, ma tuttavia nell'anno 42, dell'età sua 74, fu scritto dai triumviri nell'elenco dei proscritti. I suoi soli delitti erano l'antica amicizia che ebbe con Pompeo e con Cicerone, i suoi meriti particolari e sopra ogni cosa poi le sue non poche ricchezze che movevano la cupidigia di Antonio. Gli fu mestieri di tenersi occulto per qualche tempo; ma finalmente il suo nome fu cancellato dal fiero libro di proscrizione, e potè passare in pacifico e studioso riposo il rimanente della sua vita, che pervenuta al novantesimo anno si estinse. La sua morte si pone all'anno 27 prima di G. C. In età di 84 anni, secondo Aulo Gellio, si trovava avere scritto 490 volumi o libri, e Plinio racconta che continuava a scriverne 4 anni dopo. Certo si è che nelle opere sue trattò di quasi tutto lo scibile dei tempi che visse: grammatica, poetica, filosofia, politica, nautica, agricoltura, arti del disegno, e dottrine religiose; ma di tanti scritti non ci furono conservati se non brevi frammenti, salvo due opere che sono: il *Trattato della lingua latina;* e il *Trattato di agricoltura.* Il primo si componeva di 34 libri, ma sette e non più, oltre a poche lacune e *frammenti* degli altri, ci furono conservati; e venne impresso a Venezia nel 1474, in fol., ed è questa la edizione *princeps.* Tra le molte edizioni che seguirono dopo, una delle migliori è quella che fa parte della *Raccolta* di Due Ponti, 1788, due vol. in 8.º Si fa eziandio molto conto della edizione critica di L. Spengel (Berlino, 1826, in 8.º). Il *Trattato di agricoltura,* diviso in 3 libri, nei quali si ragiona dell'arte dell'agricoltore, degli armenti, e della economia rurale, fa parte dei *Rei rusticæ scriptores,* stampato per la prima volta a Venezia dal Jenson, 1470, in fol.; in seguito molto si ripeterono le edizioni di quest'opera, e fra tutte si possono ricordare specialmente quelle di Lipsia, 1773, in 4.º; di Manheim, 1781, in 12.º; di Due Ponti, 1787, in 8.º; di Lipsia, 1794-97, in 8.º. Ambedue le opere di Varrone insieme coi *frammenti*, furono quando più quando meno compiutamente raccolte nelle edizioni di Enrico Stefano, 1569, 1573, 1581; e di Leida, 1601, in 8.º. I suoi tre libri sull'agricoltura furono tradotti in francese da Saboureux de la Bonnéterie. Tra i *frammenti* Varroniani molti se ne trovano della sua *Satira Menippea*, tanti però che bastano per chiarirci il disegno, le parti, e la natura di quello scritto. Le *notizie* scritte da Hanckius, Vertramius, Ausone-Popina, G.-S. Vossio, Alb.-Fabricio, sulla vita e l'opere di Varrone, si trovano per la più parte nelle edizioni delle *Opere* sue. — ** I libri dell'*agricoltura* di Varrone furono assai commendevolmente volgarizzati ed illustrati di note da Gio. Girolamo Pagani, e pubblicati col testo latino a fronte a Venezia, pel Curti, nel 1795-97, in 4 vol. in 8.º, in una raccolta di *Rustici latini volgariz-*

zati. Così il dotto bibliografo Bartolommeo Gamba nella giunta all'articolo Varrone della *Biografia universale* tradotta in italiano e stampata a Venezia pel Missiaglia, dove confessa di non conoscere (ed ha ragione) la traduzione dei libri di Varrone fatta da Francesco Soave ricordata dal compilatore francese di quell'articolo.

VARRONE (P. Terenzio-Atacino), poeta latino; nacque intorno all'anno di Roma 672 (82 av. G. C.) a Narbona (*Narbo-Martius*), ossia nel piccolo villaggio di Atax. Mandato a Roma ad ammaestrarsi nelle lettere e nella eloquenza, tutto si diede con intenso volere allo studio della poesia, e tanto riuscì valente, da poter dar valida opera, in un con Lucrezio e Catullo, a trarla fuori della infanzia. Il primo suo saggio fu una traduzione in versi del poema degli argonauti di Apollonio Rodio, da lui messa in luce sotto il titolo di *Giasone*. Scrisse quindi un poema epico, sulla conquista o soggiogazione dei sequani fatta da Cesare *(de Bello Sequanico)*, il quale fu accolto con entusiasmo di plausi. Si citano altresì di lui 3 poemi didascalici, ciò sono: una *Corografia o descrizione dei luoghi;* i *Libri Navales;* e finalmente l'*Europa*, ignorandosi però se sotto questo titolo ei voglia cantare la figlia di Agenore, o quella parte del mondo a cui quella donzella fuggitiva diè nome. Varrone fu autore parimente di elegie, epigrammi, ed altri brevi componimenti. S'era altresì provato nella satira, ma con poco frutto se deesi starsene ad Orazio nel libro I, sat. X, v. 45 e segg. Ma Ovidio e Properzio parlano con encomio delle altre opere sue. Sol pochi frammenti ce ne rimangono, stampati dal Wernsdorf nella sua collezione dei *Poetæ latini minores*, t. V, p. 1355, ecc. La *Corografia* si trova nell'*Antologia* del P. Burmanno, t. II, p. 1355 e segg. Il benedettino Rivet inserì una *Notizia* sopra Varrone Atacino nell'*Istoria letteraria della Francia*, t. 1.º, p. 108-14.

VARTAN, sapiente dottore armeno; visse gli estremi anni della sua vita in un monistero di Kaloudsor, ed ivi morì nel 1271. Le sue principali opere sono: una *Istoria d'Armenia* dal principio del mondo fino all'a. 1267 di G. C. La biblioteca reale di Parigi ne ha due frammenti; — *Favole*, una *scelta* delle quali fu pubblicata a Parigi nel 1825, in 8.º, con una versione letterale del sig. Martin; — *Comenti sul testamento vecchio;* sul *Cantico de' cantici;* sopra *Daniele*. A lui si reca un trattatello geografico sotto questo titolo: *Geografia abbreviata del veritiero Vartan, il nuovo interprete della Scrittura e il secondo illuminatore;* ma è da credere quest'opera parto di uno de' suoi discepoli più che suo veramente. Il Saint-Martin ne ha pubblicato la traduzione con *note* nel t. II delle sue *Memorie sull'Armenia*. Gli scritti di Vartan si trovano fra i Mss. della biblioteca reale.

VARTAN-HOUNANIAN, arcivescovo armeno, n. nel 1644 a Tokat nell'Armenia turca; partì nel 1665 al seguito di un legato spedito dal patriarca delle Tre-Chiese a Leopol, ove la congregazione romana di *Propaganda fide* aveva fondato da vari anni un collegio per educarvi i giovani armeni. Sebbene fosse diacono, tolse licenza dal legato per entrar nel collegio, dove si fece da capo ne' suoi studi. L'acume di ingegno, e lo zelo che addimostrovvi volsero su lui l'attenzione della corte di Roma, e dopo essere corso speditamente per vari gradi della ecclesiastica gerarchia, fu innalzato alla sede vescovile di Leopol. Diede opera con buon profitto a promulgare la purità della dottrina cattolica tra gli armeni della Polonia, e convocò a Leopol nel 1689 un sinodo provinciale nel quale fu compiuta la unione de' suoi proseliti colla chiesa romana.

VARTAN IL GRANDE, principe di Daron in Armenia, della schiatta dei Manigonesi, n. in sul declinare del IV sec. dell'er. crist.; resse l'Armenia insieme col patriarca Sahag suo zio, nell'interregno che incominciò l'a. 415 di G. C. dopo la partenza del re Sapore. Tre anni appresso, andossene col zio in corte di Persia, e ne condussero per loro re Ardascete o Ardaschir, che oppresse i nuovi suoi sudditi, e fu rimosso dal trono verso l'a. 428. Ebbe per successore un semplice governatore, sotto il quale Vartan continuò a tenere il comando delle milizie. L'Armenia posava tranquilla da qualche anno, quando Iezdedierd II re di Persia volle costringere quei popoli a rinnegare il cristianesimo (442). Irritato del loro niego, fece prigionieri nel 450 parecchi loro principi, trascinandoli per forza di minaccie ad abbracciare il culto dei magi. Vartan era tra questi; ma da che ebbe veduta la persecuzione mossa alla infelice sua patria, rendessi e fece rendere i suoi compagni apostati alla fede de' padri loro, e tutti insieme giurarono di vincere o di morire per essa. Impiantò e mise in atto una grande sollevazione, che avrebbe potuto restituire l'Armenia nella sua indipendenza, se non moriva l'imperador Teodosio II che egli aveva richiesto d'aiuto. Egli persistette nondimeno nell'alta sua impresa; ma intanto che trionfava de' persiani sulle sponde del Ciro, liberava l'Albania, schiudeva i passi di Derbend e chiamava gli unni al soccorso, fu turbato da una disertazione delle sue genti, tale, che annunziavagli la prossima ruina de' suoi disegni. E di vero morì gloriosamente in una battaglia combattuta presso le frontiere di Adzerbaidjan nell'a. 451. — VARTAN IL PICCOLO; bisnipote di Hamaicag, fratello di Vartan il grande; s'impadronì della città di Tovin nell'a. 571, e fecesi indipendente coll'aiuto dell'imperadore di Costantinopoli; ma non potè durar saldo contro le forze e gli accorgimenti del generale Bahram Tchoubin, stato poi re di Persia; e l'Armenia passò nuovamente sotto la signoria dei persiani.

VARTOMANUS (Lodovico), o meglio *Luigi Varthema* o *Barthema*, gentiluomo bolognese e patrizio romano; s'acquistò nome nel sec. XVI pe' suoi viaggi. Partitosi dal porto di Venezia, vide l'Egitto, l'Arabia, l'India, al di qua e al di là del Gange, le isole dell'Arcipelago orientale, le Molucche, la costa orientale dell'Africa, il capo di Buona Speranza, e ritornò per Lisbona a Roma. Il suo viaggio, o, com'egli stesso il chiama, il suo itinerario, è uno dei più importanti così per la istoria geografica, come per l'istoria civile e politica, eppure fino a' giorni nostri si giacque molto negletto. Pare che Barthema lo avesse scritto in volgare; ma questa originale compilazione è perduta. Varie traduzioni posson supplire alla sua mancanza. La latina di Arcangelo Madrignan è intitolata: *Ludovici. patritii romani, itinerarium novum Æthiopiæ, Egypti, utriusque Arabiæ, Persidis, Syriæ ac Indiæ ultra citraque Gangum*, ecc. (1511, in fol.; Venezia, 1518; Roma, 1519, in Grynæus, *Novus orbis*, 1532, p. 64, e 1555, p. 162.

VASARI (Giorgio), pittore e scrittore dell'arte, n. in Arezzo nel 1512 da una famiglia nella quale

l'amore delle arti potea dirsi ereditario; principalmente si avvalorò in Roma disegnando le opere di Michelangelo, di Raffaello, ed i migliori artefici della scuola romana, non meno che i più bei marmi antichi. Nella sua maniera si discoprono i segni di questi vari suoi studi; ma non si può nascondere la sua predilezione per il Bonarroti. Non bastavagli l'essersi fatto pittore, volle essere pure architetto, ed in quest'arte si mostrò più valente che nel pennello. Chiamato nel 1553 a Firenze da Cosimo I granduca, presiedette alle grandi opere ordinate dal principe, fra le quali non potrebbero mai obbliarsi la fabbrica *degli Uffizi*, e il magnifico *passaggio* che traversa l'Arno e congiunge il Palazzo Vecchio al Palazzo Pitti. Come pittore se in pubblico non si vedessero di sua mano altri quadri fuor che la *Concezione* nella chiesa di S. Apostolo di Firenze; — la *Decollazione di S. Giovanni*, nella chiesa del Santo a Roma; — il *Convito di Assuero*, ai benedettini di Arezzo, e qualche altra opera, nelle quali spese il tempo necessario a ben condurle, la sua fama meglio splenderebbe nella istoria pittorica; ma ei volle far troppo, e pospose la diligenza e il buon finimento alla celerità. Ma come scrittore dell'arte si vuole ammirare e celebrar senza fine Giorgio Vasari; e quando per tale si mostrò, allora veramente il nome suo si fe' grande. Scrisse dei precetti dell'arte, della vita degli artisti, e descrisse in operette men note apparati di pubbliche feste e le proprie dipinture. Il suo libro fu stampato a Firenze dal Torrentino nel 1550, in 2 vol. in 4.º. La seconda edizione con molte giunte fu fatta dai Giunti nel 1568. Ma anche questa è piena di scorrezioni e di errori nei nomi e nelle date, e come che il libro stesso fosse ristampato a Roma nel 1759 colle note e le correzioni di Monsig. Bottari, a Firenze nel 1767 con nuove note del Bottari medesimo e di altri, a Siena colle note e le correzioni del P. Della Valle, a Milano. 1807-11, 16 vol. in 8.º, nella raccolta dei classici italiani, e a Firenze 1822-23, 6 vol. in 8.º, vi rimangono ancora non pochi vizi nei nomi degli artisti e nella cronologia. Il suo silenzio intorno ad alcuni maestri dell'arte troverà facile spiegazione e scusa, ove si voglia considerare non potersi mai pretendere che un'opera che tratta di materie sì vaste e di tanti personaggi possa parere compiuta e perfetta agli occhi di ognuno, e che per recarla al compimento che più fosse possibile l'autore non perdonò a tempo, nè a fatiche, nè a viaggi. Quanto poi a' suoi giudizi, ai quali non manca il pregio quasi sempre dell'imparzialità, se recano tal volta alcuna cosa che possa far meraviglia siccome strana anzi che no, si vuole attribuire questo alle dottrine che aveva attinte nei primitivi suoi studi. Egli si avea fatto l'abito di risguardar Michelangelo come il pittore più grande che mai avesse veduto il mondo, e il disegno come la parte più vitale dell'arte, non facendo d'altra parte alcun conto della bellezza del colorito o della idea delle forme. Da ciò quelle sue opinioni che trovarono biasimo intorno al Bassano, al Tiziano, e allo stesso Raffaello. Ma con tutto ciò il Vasari si rimane come il vero padre dell'istoria pittorica, ed il suo libro sempre sarà un utilissimo e singolare esempio da avere innanzi chi voglia scrivere su cosa d'arte. Nel 1803 vennero in luce i due primi volumi di una traduzione francese delle *Vite dei pittori, scultori, e architetti celebri di Giorgio Vasari*. Una nuova traduzione fatta da Leopoldo Leclanché fu promessa in 10 vol. in 8.º, cinque dei quali già si spacciavano nel maggio 1840. Il museo del Louvre ha del Vasari due quadri, l' *Annunziazione* e la *Passione*, con cinque disegni. Il Vasari morì nell'anno 1574. — ** In questo articolo è a sufficienza giudicato il merito del Vasari come scrittore dell'arte, onde poco o nulla dovrei aggiungere su di ciò. Ma che mai potrei dire in lode di quel suo stile così semplice, e vario, e forte, e incarnato stupendamente in ogni subbietto che tratta? Che potrei dire che non rimanesse sempre minore del giusto e del vero? Parlano abbastanza in sua lode le edizioni che tutto dì si vanno facendo di queste *Vite* che sono una fonte inesausta di peregrine e curiose notizie. Alle ristampe e agli annotatori ricordati per entro all'articolo qui premesso aggiungerò quella fatta dal nostro tipografo (David Passigli e soci, 1832-38, in 8.º gr. con rami, a due colonne), con nuove annotazioni per la massima parte del sig. Gio. Masselli, più volte da me ricordato con senso di gratitudine in questo dizionario. Egli, prima collaboratore, poscia continuatore di Giuseppe Montani (morto nel 1834) nel lavoro di dette annotazioni, raccolse quanto stimò degno di serbare delle fatiche degli altri che prima di lui avevano pubblicato il Vasari, e vi aggiunse molte notizie ed osservazioni, che rendono fino ad ora questa edizione sopra ogni altra utile e pregiata.

VASBOURG o VASSEBOURG (Riccardo), arcidiacono della chiesa di Verdun, n. a S. Michele in Lorena circa il 1490; fece stampare a Parigi nel 1549, in fol., le *Antichità della Gallia-Belgica, da Giulio Cesare fino al suo tempo*, la quale opera meglio porterebbe il titolo di *Istoria generale dell'Europa*, perocchè ivi si trovano le *Vite* dei papi, degli imperadori, dei re, con molti altri fatti che al Brabante non appartengono.

VASCO DE QUIROGA, primo vescovo di Michoacan nel Messico, m. nel 1556 nel villaggio di Umapa; fu benefattore degli indiani tocarchi, promovendo in essi l'industria, e provvedendoli di buone istituzioni, che si mantennero fino ai tempi nostri. Presso que' popoli si tiene in venerazione la sua memoria.

VASCO. — V. BALBOA.

VASCO. — V. GAMA.

VASCOSAN (Michele), n. in Amiens; andò giovanetto in Parigi; ivi ebbe la facoltà di esercitar l'arte della stampa nel 1530; fu stampatore dell'università e del re, e seppe mostrarsi degno di tal onore ponendo eleganza e correzione nei libri che uscivano da' suoi torchi, i quali saranno sempre avuti in pregio dagli amatori. È uno dei primi tipografi di Parigi, che escludessero i caratteri gotici. Morì nel 1576. Le sue edizioni delle *Vite degli uomini illustri di Plutarco*, tradotte dall'Amyot (1567, 7 vol. in 8.º); e delle *Opere morali* del medesimo (1574, 6 vol. in 8.º), si pongono a caro prezzo nelle pubbliche vendite.

VASCONCELLOS (Michele de), figlio del cancelliere P. Barbosa; in un con Diego Soarez suo suocero fu il principale strumento di cui si giovò il duca di Olivarez ad opprimere il Portogallo suggetto allora alla dominazione spagnuola. Fatto segretario di stato, cuopriva sotto il velame della divozione le infami estorsioni, che recarono al colmo lo sdegno dei portoghesi. Si ordinò una congiura, e tanto segretamente era condotta, che la vigilia stessa del giorno in cui doveva aver effetto la pratica, costui pieno di fidanza intervenne ad una festa prepara-

tagli sulle rive del Tago. Il dì seguente Pinto, con seguito di pochi uomini, ma fermi e deliberati, si condussero al palazzo del ministro. Il quale avvertito del pericolo imminente, si celò in un armadio che s'apriva nella parete della sua stanza. Ma i congiurati il trovarono, ed il corpo del malvagio ministro tutto pien di ferite, fu gittato dalla finestra mentre levavasi il grido: *Viva la libertà e D. Giovanni re di Portogallo!* Il popolo trascinò quel cadavere per due giorni continui lungo le vie della città, poi gli fu dato caritatevole sepoltura nel convento della Misericordia (V. *La rivoluzione di Portogallo*, di Vertot).

VASCONCELLOS (AUGUSTO-MICHELE de), scrittore portoghese, n. nel 1583; si mescolò in una congiura contro il re Gio. IV. ed ebbe mozzato il capo a Lisbona nel 1641 con due suoi complici, che furono il duca di Caminha e il conte di Armainar. Scrisse: la *Vita di D. Duarte de Meneses*, 3.º *conte di Viana* (Lisbona, 1627, in 4.º); — la *Vita e i fatti del re Giovanni II re di Portogallo,* in idioma spagnuolo (Madrid, 1639, in 4.º), e in francese (Parigi, 1641).

VASCONCELLOS (D. GIO. RODRIGO de), conte di castel Melhor; era governator del Brasile per Filippo IV al tempo della rivoluzione che sottrasse il Portogallo dal giogo spagnuolo. Mossagli accusa di aver parteggiato per la casa di Braganza, fu imprigionato, e chiuso nel fondo d'una secreta, poi trasferito nel castello di Cartagena, dal quale fuggì nel 1641. Accolto in Lisbona da Gio. IV, lo servì valorosamente, comandando le armi portoghesi nel 1643; e morì nel 1658 a Ponte de Lima.

VASCONCELLOS (D. LUIGI-SUZA de), conte di castel Melhor, figlio del precedente, ministro e prediletto cortigiano di Alfonso VI; molto onore gli venne dall'avere contrastato agli ambiziosi disegni del reale infante, stato poi Pietro secondo, e della regina, colpevole amante di esso; quando costoro ebbero messo fuori del trono l'imbelle Alfonso, il Vasconcellos fu costretto ad abbandonare la patria, e visse nell'Inghilterra fino alla morte di Maria Elisabetta di Savoja.

VASCONCELLOS (ANTONIO), gesuita; è autore delle seguenti opere: *Anacephaleosis, idest summa capita actorum regum Lusitaniæ*, ecc. (Anversa, 1641, in 4.º); — *Relatio persecutionis japonicæ, annorum* 1588 *e* 1589. — VASCONCELLOS (SIMONE), altro gesuita portoghese, n. nel 1599; andò fin dalla giovinezza al Brasile, ed ivi fece dimora fino al tempo della sua morte avvenuta nel 1670. Abbiamo di esso in lingua portoghese: *Cronaca della compagnia di Gesù nel Brasile* (Lisbona, 1660, in fol.); — *Vita di G. Almeyda;* — *Vita di Giuseppe Anchieta.*

VASI (GIUSEPPE), disegnatore e incisore, nato in Sicilia nel 1710; pose il suo domicilio in Roma e quivi passò il maggior tempo di sua vita, la quale si estinse in questa città nel 1782. Abbiamo di lui i più bei monumenti di Roma pubblicati col testo dichiarativo del P. Bianchini dell'Oratorio, in due raccolte, delle quali ecco i titoli: *Delle magnificenze di Roma tanto dentro che fuori*, ecc. (1761, 10 vol. in fol.); — *Tesoro sacro, cioè le basiliche, le chiese, i cimiteri, i santuari di Roma*, ecc. (1778, 2 vol. in fol.). Aveva pubblicato nel 1777 quel libro che più ha fatto popolare il suo nome, ed è: l'*Itinerario istruttivo di Roma nella pittura, scultura, architettura*, ecc. Bella lode del Vasi è l'avere avuto tra'suoi discepoli un G. B. Piranesi.

VASQUEZ DE CORONADO (FRANCESCO); era governatore della Nuova Galizia quando A. de Mendoza vicerè del Messico gli commise di visitare i ricchi paesi che Marco de Niza diceva avere scoperti. Vasquez partì dalla sua provincia nel 1540, con un seguito di gente bastevole a fondar qualche colonia, e arrivato alla distanza di 30 leghe dal luogo che il Niza disegnava, mandovvi alcuni dei suoi, i quali non altra cosa trovarono se non montagne aride, selvaggie e miserabili capanne. Pochi giorni dopo pervennero ad una valle meno sterile e più popolosa. Vasquez mosse quindi verso la parte di Greco, trovò sinistre accoglienze in una terra chiamata *Cibola*, ricusandosi quei terrazzani di provvederlo di vettovaglie, e ferirono lui ed altri del suo seguito. La spedizione entrò quindi nel paese di Tucayan, e Vasquez con una picciola mano di 29 cavalieri, si spinse a dentro quella terra verso Aquilone. Ma temendo di essere soprappreso dai tempi procellosi e dagli straripamenti dei fiumi, ritornò sulle proprie orme, rannodò intorno a se tutte le sue genti che aveva spicciolate in drappelli, e ritornossene alla nuova Galizia, dopo di avere corso 300 leghe di terra verso greco e tramontana. Il vicerè ebbe assai per male che non si fosse piantata alcuna colonia. La relazione del *Viaggio* di Vasquez si legge nel tomo III di Ramusio.

VASQUEZ (GABRIELLE), gesuita, n. nel 1551, nella nuova Castiglia; fu maestro in Ocana e in Madrid; i suoi superiori chiamaronlo ad Alcalà; poi lo fecer venire in Roma, ove per anni 20 insegnò con grande riputazione le dottrine teologiche. Per ristoro di sua salute rendevasi ad Alcalà, ed ivi compieva il corso della sua vita nel 1604. Grande è il numero delle opere sue che si trovano raccolte in 10 vol. in fol. La migliore edizione è quella fatta a Lione nel 1620. I principj di morale professati dal Vasquez, si conformano a quelli dell'Escobar.

VASQUEZ (ALFONSO), pittore, n. a Roma circa il 1575 di genitori spagnuoli; fu condotto a Siviglia toccando appena i sette anni, e fu allievo di Antonio Arfian; non molto stette a passare innanzi al maestro. La nominanza che si era acquistata gli fece allogare nel 1598 il magnifico catafalco innalzato nella cattedrale di Siviglia per le esequie di Filippo II. Aveva adornato varie chiese della città di belle pitture a fresco, delle quali tutto ciò che ne avanza si riduce ad un medaglione di S. Lodovico Beltrando, e a pochi ornati del chiostro di S. Paolo. Tra'suoi quadri si ricorda una *Maddalena;* ed un *Cristo morto*, che ha intorno la Madonna, S. Giovanni, S. Giuseppe, e S. Francesco di Assisi; e il *ricco peccatore.* Questo artista morì verso il 1640. — G. B. VASQUEZ, pittore e scultore, n. a Siviglia nel secolo XVI. Acquistò meritata fama in ambedue le arti coltivate da lui. Tra i suoi quadri si commenda quello rappresentante la *Madonna che dà un melagrano a Gesù bambino.*

VASSAL (FORTANIER de), cardinale, n. a Vailhac nel Quercy, sul declinare del sec. XIII; entrò nell'ordine francescano, e fu mandato agli studi nell'università di Parigi. Dopo avere sostenuti diversi uffici dell'ordine nella sua provincia, fu creato vicario generale da papa Clemente VI nel 1342, e generale nell'anno seguente. Venuto in Italia, visitò le provincie e i conventi che ivi erano e promosse la riforma dell'osservanza, della quale riforma uscirono i cordoglieri e i zoccolanti. Nel 1347 fu fatto arcivescovo di Ravenna, nel 1351 patriarca di Grado, e nel 1361 cardinale, ma in quell'anno

medesimo si morì nella pestilenza di Padova. Trattò per commissione del papa vari negozi gravissimi, e spacciossene commendabilmente. De' suoi scritti ci avanzano i *Comenti sulla sacra Scrittura*, sul libro della *Città di Dio* di S. Agostino e sul maestro delle sentenze; — *sermoni*; — *discorsi*; e questioni che chiamano *quodlibetiche*. — GUGLIELMO de VASSAL, suo parente; fu uomo di guerra e di toga, e morì sul finire del 1367. — IACOPO de VASSAL, marchese di Montviel, della stessa famiglia, n. nel 1659; seguitò il mestiere dell'armi; intervenne alle guerre combattute dal 1680 al 1713; fu fatto maresciallo di campo nel 1718, luogotenente generale nel 1734, e morì a Parigi nel 1744. — GIO.-BATT. VASSAL, conte di Montviel, suo fratello, n. nel 1673; vestiva anche egli le armi; militò in Germania, in Italia, in Spagna, in Fiandra; fu eletto maresciallo di campo nel 1730, e morì nel 1735. — Due altri fratelli del marchese di Montviel furono morti nell'assedio di Barcellona del 1714.

VASSALI-EANDI (ANTONIO-MARIA), dotto Piemontese, n. a Torino nel 1761; era nepote ed allievo del sapiente predicatore Eandi. Si mise nell'ordine chericale, e professò la filosofia a Tortona, e la fisica nell'università di Torino. Napoleone gli fece onorate accoglienze e il fregiò della croce di cavaliere nel 1805; fu segretario perpetuo dell'accademia delle scienze di Piemonte, direttore del museo di storia naturale, e dell' osservatorio di Torino. Concessogli un riposo nel 1814 con titolo e pensione di professore onorario, morì a Torino nel 1825. Era socio corrispondente dell'Istituto di Francia. Le sue principali opere sono: *Conietture sull'arte di mettere parafulmini presso gli antichi romani* (1791); — *Physicæ elementa et geometriæ* (1793, 3 vol. in 8.o); — *Lettere sul galvanismo* (1799); — *Memorie e notizie istoriche dell'accademia delle scienze di Torino* (1792-1809); — *Annali dell'osservatorio di Torino* (1809-1818); — *Rapporto sul terremoto di Pignerolo* (1808); — *La Meteorologia Torinese, ossia risultamenti delle osservazioni fatte dal* 1757 *al* 1817 (Torino, 1819, in 4.o). Intorno a lui si vegga il *Saggio sulla vita e sugli scritti* di esso, pubblicato dal suo nepote Secondo Berrutti (Torino, 1825, in 8.o).

** VASSÈ (ANTONIO-FRANCESCO di), scultore del re di Francia, membro dell'accademia reale di pittura e scultura di Parigi, dove morì nel 1736; egli era nato a Tolone nel 1683. Vassè ha decorato molte chiese colle sue opere, delle quali si può vedere il dettaglio nel *Mercurio di Francia*.

VASSELIER (GIUSEPPE), letterato, n. a Rocroy 1735; entrò nell'amministrazione delle poste; fu scrivano della direzione Lionese, e morì a Lione 1798. Era amico di Voltaire in tanta dimestichezza che andava a passare una parte dell'autunno in Ferney. Abbiamo di esso: *Epistola sulla pace* (Lione, 1793, in 8.o); — *Poesie*, alle quali sta innanzi la *Vita* dell'autore (Parigi, 1799, 3 parti in 18.o). A lui non mancava vivacità e originalità nell'ingegno. Si trovano alcune sue *lettere* tra quelle di Voltaire.

VASSELIN (GIORGIO-VITTORE), n. nel 1767 a Parigi; era avvocato al tempo della rivoluzione; si mise tra i partigiani della medesima, ma non volle trascendere ad alcuno eccesso. Ad esempio del Pigeau, aprì in propria casa l'anno 1794 una scuola di giurisprudenza, e la lode che sentiva darsi alle sue lezioni lo fece risolvere a scriverle; ma si morì nel 1801 prima di aver condotto a termine il lavoro. Le sue opere sono queste: *Teorica delle pene capitali o abuso e pericolo della pena di morte e della tortura*, libro presentato all' assemblea nazionale (1790, in 8.o); — *Memoria di un cittadino francese ai suoi rappresentanti, sulla costituzione del* 1793, in 8.o; — *Rispetto per la proprietà, ovvero il solo punto di congiunzione dei rappresentanti coi rappresentati*, ecc. (1796, in 8.o); — *Memoriale rivoluzionario della convenzione o istoria delle rivoluzioni di Francia*, ecc. (1797, 4 vol. in 12.o) raro; — *Corso di diritto civile* (1801, in 8.o). Quest'opera lasciata dall' autore in otto quaderni, fu recata a compimento, aggiungendovi i due ultimi quaderni, da C. Guynemer. Vasselin aveva preso a pubblicare un giornale intitolato *Il pubblico grido*, che fu soppresso nel diciotto fruttifero anno V (4 settembre 1797).

** VASSEO (GIO.), latinamente *Vasseus*, di Bruges; insegnò le belle lettere a Braga, ad Evora, a Salamanca, dove morì nel 1562. Abbiamo di lui: *Chronica hispanica* (Salamanca, 1552, in fol., e Colonia, 1577, in 8.o), la quale si trova eziandio nell'*Hispania illustrata* del P. Andrea Scott.

VASSEUR (GIACOMO le), arcidiacono, canonico, e poi ufficiale della chiesa di Noyon, n. a Vîmes nel Ponthieu, morto dopo il 1633; fu educato dai gesuiti di Douai, indi da quei di Tournai; fu maestro nei collegi di Orléans e di Parigi, dove era rettore dell'università nel 1609. Di lui si cita gran numero di scritti, e i principali son questi: *La selva di Jossigny dove è compreso il Giardino delle vergini e varj altri sacri componimenti in verso ed in prosa* (Parigi, 1608, in 8.o); — *Diva virgo medioponana, apud Marchœsiam agri peronensis* (ivi, 1622, in 8.o); — *Annali della chiesa cattedrale di Noyon* (1633, 2 vol. in 4.o); — *Epistolarum centuriæ II* (1623, in 8.o); — *Gli stemmi o le leggende blasoniche dei re di Francia, in latino e in francese, con parafrasi in versi latini* di Michele Grevet di Chartres (ivi, 1609, in 8.o). — LUIGI le VASSEUR, medico di Parigi; pubblicò vari scritti di controversia contro Deleboe: *Sylvius confutatus*, ecc. (1673, in 12.o).

VASSIF EFFENDI (EL HADGI-AHMED); cominciò a correre la via dei pubblici incarichi sotto il regno di Mustafà III; cadde nella disgrazia sovrana sotto il regno seguente, poi fu fatto *reis effendi* (ministro degli affari esterni) dal sultano Selim III nel 1805. Si presume che costui fosse una delle tante vittime di quella rivoluzione che fece cadere dal trono Selim. Abbiamo di lui gli *Annali dell'impero ottomano* in lingua turca, che principiano dall'anno 1752 (1166 dell'egira) e vanno fino al 1802 (1217 dell'egira); ma questa ultima parte non fu pubblicata, e più non si trova. La prefazione dell'opera porta alcune notizie sull'autore, che, prima di esser fatto ministro, era stato ambasciatore a Madrid. Aveva scritto una relazione di quella ambasciata, e ne aveva promessa una copia a Ruffin.

** VASSILACCHI (ANTONIO), detto *Aliense*; era di Milo, isoletta dell'arcipelago, e nacque nel 1556. Condottosi fanciullo a Venezia si applicò alla pittura; fu tanto spiritoso imitatore di Paolo Veronese che questi per gelosia lo licenziò dalla sua scuola. Sdegnatosene Antonio si diede a seguire la maniera del Tintoretto, riuscendo gran disegnatore, pittore facile, felice, erudito ed assai stimato. Morì in Venezia nel 1629. Carlo Ridolfi ne scrisse la *Vita*

tra quelle *degli illustri pittori di Venezia e dello stato*, tom. II, pag. 209.

VASSILI o BASILI (Jaroslawitsch), gran duca di Russia, nel sec. XIII; succedette a Iaroslaf suo fratello, per favore che gli porse il kan dei tartari, a' danni del suo cugino Demetrio, che aveva ragioni al granducato come primogenito di sua famiglia. Sotto il suo regno, che fu quasi vassallaggio del kan dei tartari, il kan fece fare un nuovo censo degli abitanti di tutte le provincie russe, per istabilire sopra più veri principj il tributo che quelle dovevano pagare. Vassili giunto all' età di 40 anni morì nel 1275, ed ebbe a successore Dmitri o Demetrio I.

VASSILI II (Dmitriewitsch), granduca di Russia, figlio primogenito di Demetrio Donskoi; aveva appena 11 anni nel 1383 quando fu mandato per istatico al kan dei tartari. Fuggissene nascostamente nel 1388, e si ricovrò presso l' ospodaro di Moldavia. Questi il provvide di quanto vi era d'uopo per arrivare a Mosca, raccomandandolo a Iagellone che lo fece scortare da un drappello di nobili polacchi. Vassili secondo succedette al padre nel 1389, e fu confermato nella sovranità della Russia dal kan dei tartari. Dopo avere aggiunto al granducato due principati che gli erano stati tolti, Vassili, d' accordo con il suocero suo Vitoldo granduca di Lituania, fermò i confini dei due stati loro; ma si inimicò col suocero, quando questi ebbegli rifiutato un sussidio di genti per una sua spedizione contro i tartari. Non guari dopo Edigeo luogotenente di Tamerlano spinse le armi sue fino sotto Mosca, sperando potere avere per fame quella città. Vlademiro che era governatore, potè allontanare i tartari pagando loro una somma di tre mila rubli. Ma quando costoro ebber levato l' assedio, la peste e la carestia diedero l' ultimo guasto alla Russia, e Vassili morì in mezzo all' universale costernazione l'anno 1425, 53 dell'età sua, 36 del suo regno. Aveva questo principe mantenuto amichevoli pratiche con gl' imperatori di Costantinopoli Emanuele e Paleologo, il secondo dei quali divenne suo genero.

VASSILI III (Vassiliewitsch), figlio del precedente; aveva 10 anni quando entrò successore nel granducato del padre l' anno 1425. Per quanto durò il regno suo la Russia fu campo di guerre calamitose, alle quali si aggiunsero per estremo flagello la pestilenza e la fame. Nel 1446, i tartari di Casan fecero una correria nel granducato. Vassili mosse loro incontro, ma fu sconfitto e cadde in forza dei vincitori. Presto riebbe la libertà per le discordie che ardevano, fra i tartari; ritornava nella sua metropoli, ma ivi gli si apparecchiavano maggiori disastri. I figli di Youri, essendosi per tradimento impadroniti di Mosca, il presero e gli cavarono gli occhi; ma il popolo a quell' atto nefando si sollevò in favore del principe, e cacciava quei suoi indegni parenti. L' infelice Vassili morì nel 1461, e gli succedette il proprio figliuolo Ivano III.

VASSILI IV (Ivanowitsch), figlio di Ivano III, n. nel 1478; era ancora giovanetto quando corse nella disgrazia del padre, che diseredavalo e mettea la corona sulla fronte del suo nipote Demetrio. Coll' andare del tempo Vassili potè riacquistare l' affetto paterno, ed allora fu nominato gran principe di Novogorod e di Pleskof, poi dichiarato granduca ed erede del trono. Dopo la morte del padre, fece imprigionare il nepote suo Demetrio che finì la vita nel carcere. Non fu felice nella guerra che imprese contro il kan di Casan. Alessandro re di Polonia e granduca di Lituania, essendo venuto a morte nel 1506, Vassili fece disegno di unire i suoi stati alla Russia e indisse la guerra a Sigismondo successore di Alessandro. Corse assai varia la fortuna delle armi, e finalmente fu conclusa la pace nel 1509; ma le armi si brandirono di nuovo nel 1514, e i russi presero la città di Smolensko che da 110 anni stava sotto il dominio dei granduchi di Lituania. I tartari della Tauride e di Casan occuparono le provincie meridionali della Russia nel 1521, vi menarono di grandi guasti, e se ne partirono traendo con se prigionieri una gran moltitudine di quegli abitanti, e li venderono schiavi in Caffa e in Astracan. Vassili volendo far vendetta della crudele invasione mosse a oste sopra Casan; ma lasciatosi sorprendere dal nemico fu rotto e costretto alla ritirata. Concluse poi per gli uffici di Clemente VII papa e di Carlo V imperatore una tregua con Sigismondo, e morì nel 1533, dopo di aver preso l' abito religioso dalle mani del metropolitano di Mosca. Questo Vassili estese molto i confini dell' impero russo, ma fu principe avaro e crudele.

VASSILI V (Ivanowitsch-Schouiski), discendente di Valdimiro il grande; si usurpò la reggenza nel tempo che Feodoro II era pupillo. Questi fu levato di seggio da un venturiere chiamato *Demetrio il falso* (v. q. nome); allora Vassili mosse contro l'usurpatore, lo abbandonò al furore del popolo, poi si cinse la corona; ma non potè vincere lo sdegno dei grandi che volevano conservarsi il diritto di conferirla a chi più loro paresse quando si fosse estinta la famiglia regnante. La ribellione cominciò ad irrompere nella Ucrania; Vassili potè reprimere quel primo movimento che aveva per capo uno schiavo chiamato Bolotnikoff. Ma un' altra sedizione scoppiava tra i cosacchi che facevano loro capo un preteso figlio del czar Feodoro. Vassili assaliva questi nuovi ribelli, sconfiggevagli, e i loro capitali mandava ai supplizi. Un terzo venturiere uscì di Starodoub, dicendosi figlio di Ivano II, poi si mostrò sotto il nome di Demetrio e fece coll'armi ragguardevoli profitti. Sigismondo re di Polonia vedendo il tempo opportuno a' suoi disegni, dichiarò guerra alla Russia per riacquistare gli antichi suoi stati. Vassili ebbe da prima in suo aiuto un nervo di 5000 svedesi, mandatogli da Carlo IX, ma poi fu abbandonato da questi, e gli abitanti di Mosca si levarono a stormo nel mese di giugno nel 1610, e diedero in mano al generale polacco Jelkowski lo czar, la sua moglie, e i suoi due fratelli, Demetrio ed Ivano, furono condotti nel campo del re Sigismondo. Di là furono trasferiti a Varsavia, ed ivi morirono prigionieri. Il trono di Russia allora fu occupato da Michele Romanof.

VASSOULT (Gio.-Batt.), n. a Bagnolet presso Parigi circa il 1667; prese gli ordini ecclesiastici, e fu fatto maestro di grammatica e belle lettere ai paggi reali. Stimandolo Luigi XIV, ottenne la grazia della delfina, che lo fece suo limosiniero e professore. Predilesse Tertulliano sopra ad ogni altro antico scrittore, ed aveva fatto proposta di tradurre tutte le opere sue; ma altra non ne tradusse fuor che l' *Apologetico o difesa dei primi cristiani contro le calunnie dei gentili, con note a dichiarazione dei fatti e delle materie* (Parigi, 1714, in 4.º; 1715, in 12.º). Morì a Viroflay nel 1745.

VASTI (*che bee*), moglie di Assuero re di Persia,

che stendeva il suo impero dalle Indie fino all'Etiopia sopra 127 provincie. Il terzo anno del regno suo Assuero, dopo un convito dato ai satrapi ed agli ufficiali del regno, comandò gli fosse fatta venire innanzi la regina col diadema sulla fronte perchè tutti i convitati ammirassero la sua rara bellezza. Vasti ricusò di obbedire, non soffrendo, contro il costume orientale, di fare cotal mostra di sè. Assuero adontatone chiese di che fosse da farsene ai suoi consiglieri; uno v'ebbe tra costoro che dopo di avere dimostrato come il gastigo di Vasti dovesse essere cosa di stato, dimandò che la corona fosse data ad altra più docile di lei. Parve buono questo consiglio, ed Assuero ripudiò la regina. Ester allora succedette al talamo ed al trono di Assuero.

** VASTI (Iacopo-Roscio), reggiano elegante scrittore del sec. XVI. Tenne per alcuni anni scuola di belle lettere in Guastalla, e di lingua greca in Reggio, sua patria. Di lui non ci rimangono che tre sole *Orazioni* latine (Parma, 1556, in 4.o). — V. la *Biblioteca Modenese*.

VATABLE o VATEBLÈ (Francesco), dotto in lettere ebraiche, n. a Gamachè nella diocesi di Amiens; da prima fu parroco di Bramet nel Vallese, poi professore di lingua ebraica a Parigi allorchè Francesco I ebbe fondato il collegio reale. Morì abate di Bellozane nel 1547. Fu ristauratore della lingua ebraica in Francia; ma non era men dotto nel greco che nell'ebraico. Aveva tradotto i trattati di Aristotile che s'intitolano: *Parva naturalia*, i quali si trovano nella edizione di Duval. Del resto poco altro scrisse. Si dice che i suoi discepoli raccogliessero le *note* da lui dettate sul vecchio Testamento, e Roberto Stefano nel 1545 le stampò nella sua edizione della nuova Bibbia di Leone di Giuda; ma quelle note, e così la versione, erano state prese dal dotto editore dalle opere dei riformati di Zurigo. La Bibbia che porta il nome di Vatable contiene la versione vulgata e quella di Leone di Giuda.

VATACE (Gio.-Ducas, *detto Batazete*, o), imperatore di Nicea, n. a Didimotica nella Tracia; prese il governo dello stato alla morte di Teodoro Lascaris suo suocero avvenuta nel 1222. Aveva allora 29 anni, ed era nella universale estimazione per le belle qualità che gli adornavano l'animo. Quattro monarchie imperiali, Costantinopoli, Tessalonica, Nicea, Trebisonda, si disputavano l'angusto paese lasciato dai Selgiucidi e dagli unni ai discendenti dei romani. Vatace ardeva di voglia di unirle tutte quattro in un solo impero, quando gli si porse l'occasione propizia per dar mano alla grande impresa. Per le istanze di Alessio e di Isacco fratelli di Lascaris, che pretendevano ragioni al trono niceno, Roberto di Courtenay imperatore di Costantinopoli, ebbe l'imprudenza di assalire Vatace, ma ne andò colla peggio, e per ottenere la pace gli fu forza fermare un trattato, per virtù del quale conferiva al nemico suo il possesso di molte sue conquiste. Vatace mentre poneva cura a rendere felici i suoi sudditi dell'Asia con la pacifica protezione dell'agricoltura e dei traffici, stringevasi in lega coi principi orientali e tenea lesto il valore dei suoi soldati con piccole scorrerie e badalucchi. Mettea l'assedio a Rodi nel 1233 quando i latini piombarono all'improvviso sopra i suoi stati. Egli corre prontissimo alla difesa; ma invano distoglie dal partito dei latini Asan re dei Bulgari e fa lega con lui; egli vede la sua armata navale, e così quella dei bulgari, distrutte due volte di seguito a vista di Costantinopoli (1236, 1237). Asan lo abbandona, poi ritorna a lui, poi di nuovo il diserta e si pone tra'suoi nemici. Federico imperatore di Germania, anche egli suo collegato, mostra la stessa incostanza. Finalmente anche gli sciti comani si uniscono ai latini contro Vatace, che leva l'assedio di Costantinopoli, perde Tzurullum (1240); ridotto allor mai incapace di sostenersi in Europa, si gitta sull'Asia, togliendovi quanti luoghi forti può, fino a che vinto ancora in battaglia campale consente ad una tregua di due anni (1241). Ma la morte di Giona capo degli sciti comani, rinvigorisce in lui la speranza di riprendere le sue conquiste. Corse di nuovo a guerra, e combattè per due anni (1241-1242); l'effetto de' suoi tentativi fu un trattato in cui Giovanni Comneno imperatore di Tessalonica consentì a riconoscerlo suo vassallo. Vatace fu pronto a restituirsi nei suoi stati, e pervenne a rompere la lega trattata con Baldoino da Gajath-Eddyn II soldano di Iconio. Giudicando allora essere venuto il tempo per lui di riconquistare l'Europa, fece prigioniero Demetrio despota di Tessalonica (1246), prese la maggior parte delle città dell'Ungheria, e avventandosi sui dominj francesi, s'impadronì di nuovo della città di Tzurullum (1247). Corsero gli anni seguenti in colloqui per la congiunzione delle due chiese greca e latina, ma egli non trascurava frattanto il modo onde adempiere i suoi ambiziosi disegni. Dichiarò la guerra a Michele Comneno principe di Berea ed alleato di Balduino, ed avea pure allora conquistato altre città, quando cadde infermo ritornando nell'Asia. Si fe' condurre a Smirne e di là a Ninfea, dove cesse a morte nel 1255, pervenuto agli anni 62 dell'età e al 33.o del suo regno.

VATER (Cristiano), n. a Juterbock nel 1651; fu nominato nel 1690 professore di medicina di Wittemberg, e quivi morì nel 1732. È autore di alcune opere, tra le quali si vogliono ricordare gli elementi di medicina sotto il titolo di *Institutiones medicœ* (Wittemberg, 1722, in 4.o).

VATER (Abramo), figlio del precedente, n. a Wittemberg 1684; nel 1710 ebbe la prima cattedra di medicina nel patrio studio. Per acquistare più profondo sapere visitò la Germania, la Olanda, il Brabante, e l'Inghilterra, ed al suo ritorno rinunziò alla cattedra medica per prendere quella di botanica e di anatomia. L'anno 1751 fu l'ultimo di sua vita. Egli è il primo che introdusse nella Germania l'uso dell'innestare il vaiolo. Queste sono le principali sue opere: *De methodo nova transplantandi variolas per insitionem* (Wittemberg, 1720, in 4.o): — *Physiologia medica, seu de actionibus corporis humani sani doctrina, mathematicis atque anatomicis principiis superstructa* (Iena, 1751, in 4.o).

VATER (Gio.-Severino), dotto ragguardevole, n. nel 1771 ad Altenburgo in Sassonia; fu nel 1798 eletto professore dell'università di Iena, e al seguente anno professore di lingue orientali nello studio di Halle. Nel 1810 andò a tenere cattedra di teologia in Koenigsberg; ritornò ad Halle nel 1820 a prendere di nuovo la cattedra delle lingue orientali, e morì nel 1826. Citeremo di lui: *Libro di lettura in lingua araba, siriaca e caldea, con scritti arabi finora inediti, un Vocabolario, e le indicazioni grammaticali* (Lipsia, 1802, in 8.o); — *Quadri sincronistici dell'Istoria ecclesiastica dall'origine del cristianesimo fino ai tempi moderni* (Halle, 1803, in fol.); — *Grammatica ge-*

nerale con la comparazione delle lingue antiche e delle moderne (ivi, 1805, in 8.o); — *Grammatica pratica della lingua russa, con una introduzione all' istoria di tal lingua, e a quella delle sue grammatiche* (Lipsia, 1808, in 8.o); — *Popolazione dell' America, raffrontata coi popoli del mondo antico che passarono ad abitare il nuovo* (ivi, 1810, in 8.o); — *Lingua degli antichi abitanti della Prussia, per quella parte che a noi rimane, grammatica e dizionario* (Brunswick, 1821, in 8.o); — *Istoria universale e cronologica della chiesa cristiana dal principio della riforma fino ai dì nostri* (ivi, 1823, in 8.o).

VATINIO (P.) furibondo demagogo, di oscurissima origine; nacque in Roma tra gli anni 654 e 660 della fondazione della città. La vista delle guerre civili di Silla e Mario bruttate da tanti orrori, aveva in lui fino da giovanetto fatto l' abito di avere in dispregio e le leggi e gli dei e la morale, e osar tutto per acquistar pubblici onori. Ma perchè non era concesso tenere i carichi dello stato prima che l' uomo avesse compiuto i 30 anni, costui aspettava quell' età in mezzo alle orgie e ai bagordi oltremodo abbominevoli e infami; per queste sue vergogne e per qualche bravazzata, venne in una certa riputazione presso a tutti quei corrotti e turbolenti uomini, che indirizzavano ogni loro desio ad un generale sovvertimento di cose, a capo de' quali notavasi Cesare. Mercè della costoro preponderanza, fu eletto questore nel 691, in quell' anno stesso cioè che Cicerone entrò consolo. Mandato a Puteoli (Pozzuoli), ivi commise concussioni sì enormi che la città mandò le sue doglianze al consolo, il quale era però tutto occupato in quel tempo ad inquisire contro Catilina. Laonde Vatinio anzichè aver castigo fu inviato in Ispagna, dove ebbe anco più disfrenata possanza alle sue ignominiose cupidini. Ritornato in Roma, e fatto tribuno della plebe nell' a. 695 pel favore di Cesare, secondava i costui disegni, facendo mettere in carcere Bibulo, collega di esso nel consolato, il quale sgomentandosi di tanta audacia, a lui tutta abbandonava quella parte che rimanevagli della suprema autorità. Non v' ebbe cosa che rispettata fosse per l' impudente tribuno: non le leggi, non le consuetudini dello stato, non il *veto* de' suoi stessi colleghi, non i sacri ammonimenti degli auspici, ch' ei tuttavia non ebbe vergogna richiedere, procacciando a se, ma indarno, la dignità di augure. L' anno seguente, dopo che s' ebbe fatto conferire dal popolo il titolo di luogotenente di Cesare nelle Gallie, partissi senza nemmeno aspettare che il senatusconsulto confermasse quel plebiscito. Udendo che in Roma gli era mossa accusa, vi si rappresentò di persona sperando gratificarsi il popolo con quell' atto di simulata ossequenza; ma quando si trovò in punto d' essere condannato, implorò l' ausilio dei tribuni, la cui potenza non era ancora trascesa al segno di fare impedimento al corso della giustizia: eppure gli venne fatto di trovare un protettore in Clodio, allora tribuno, con l' aiuto del quale ei seppe schivar la condanna abusando della forza. L' anno 700 (av. G. C. 54), osò disputare la pretura a Catone, e l' ebbe. Sei anni dopo levò milizie per Cesare nell' Italia Meridionale, poi passando all' Adriatico, prese a combattere con Ottavio luogotenente di Pompeo, e fece tali profitti sopra di lui, che il costrinse ad abbandonare tutta la Illiria sua recente conquista (a. 707 di Roma). Questa vittoria gli fruttò il consolato tenuto negli ultimi giorni dell' anno, e poco dopo l' incarico di mantenere nella obbedienza la detta provincia. Ciò non gli fu difficile mentre che visse il dittatore; ma dopo la morte sua la Illiria si dette alla parte di Bruto (710 di R.). Vatinio tuttavia ottenne il trionfo due anni appresso, come se la fortuna avesse voluto fino all' ultimo farsi giuoco della opinione pubblica.

VATRY (Renato), letterato, n. a Reims nel 1697, vestì l' abito ecclesiastico, e si stette contento ad un semplice canonicato di S. Stefano dei Gres a Parigi, dal quale potea ritrarre appena quanto bastava a fare le spese, nè chiese altro grado, per potere avere così maggior tempo a spendere negli studi. Ciò nondimeno in seguito condiscese ad accettare l' ufficio di procuratore e poi di superiore del collegio di Reims in Parigi; quindi si assunse senza alcuno stipendio l' incarico d' insegnare letteratura greca nel collegio di Francia, e fu anche ispettore di quello. Morì nel 1769, dopo che da 16 anni gli si erano affievolite le facoltà della mente per febbre apopletica. Era socio dell' accademia delle iscrizioni ed uno dei compilatori del *Giornale dei dotti*. Oltre all' analisi di alcune *Memorie*, gli *Atti* dell' accademia contengono vari suoi scritti, tra i quali indicheremo i seguenti: *Dissertazione* in cui si esamina se sia necessario che la tragedia debba dividersi in 5 atti (t. VIII, p. 188): egli nega tale necessità; — *Dissertazione* dove tratta dei vantaggi che la tragedia antica ritraea dai cori (ivi, p. 199); — *Osservazioni sulla commedia antica* (t. XXI, p. 145). — V. l'*Elogio di Vatry* scritto da Le Beau (t. XXXVIII).

VATTEL (Emerico di), pubblicista più celebre che pregiato, n. a Couvet nel principato di Neuchâtel nel 1714; si apparecchiò a correre l' arringo dei pubblici incarichi facendo particolare studio della filosofia ed un regolato corso di meditazioni sulle opere di Leibnizio e di Volfio. Essendo nato suddito del re di Prussia, si condusse a Berlino nel 1741, per offerire i suoi servigi al re Federigo II, ma non trovando ivi alcuno ufficio vacante, passò due anni dopo in corte di Dresda ove fermossi. Augusto III gli assegnò una pensione insieme col titolo di consigliere di ambasciata, quindi lo mandò a Berna come ministro di Sassonia. Richiamato da quella ambasceria nel 1758, per aver parte nel ministero della corte di Dresda, indi a poco ebbe il titolo di consigliere privato, ma con tanto zelo volle mostrarsi degno di quell' onore, che grandemente ne scapitò nella salute. Cesse a morte nel 1767 a Neuchâtel, dove s' era condotto per la seconda volta a respirare l' aria nativa. Gli ozi, che consentiangli le cure di stato, furono tutti da lui spesi nel coltivare le lettere. Così potè scrivere e pubblicare le *Varietà di letteratura, di morale e di politica*; — gli *Ozi filosofici*, ecc. Ma l' opera che gli diede maggior fama è il *Diritto delle genti o principj della legge naturale applicati alla condotta e ai negozi dei popoli e dei sovrani* (Neuchâtel, 1758, 2 vol. in 4.o o 3 vol. in 12.o), tradotta in varie lingue ed onorata di alquante edizioni, tra le quali citeremo quella di Amsterdam, 1775, 2 vol. in 4.o, che contiene una *Notizia* sulla vita dell' autore. I principj posti dal Vattel in quest' opera son tutti in benefizio dei popoli, ma le conseguenze che egli ne trae contraddicono troppo spesso al fine cui apertamente mirava.

VATTEVILLE o WATTEVILLE (don. Gio. de), abate di Baume, n. a Besançon circa il 1615; fino

da giovanetto si apprese al mestiero dell' armi, e militò per la Spagna nelle guerre contro la Francia per gli stati d' Italia. Ma avendo ucciso in duello un gentiluomo spagnuolo e temendo essere inquisito, ritornò nella Franca Contea, ed entrato in un convento di certosini ivi volontariamente si stette per 3 o 4 anni in austerissima penitenza. Poi fastiditosi di quel vivere cenobitico, pensò andare in Spagna a chiedere la reintegrazione nel suo grado; ma quando mettea appunto il piede fuor del convento, era sorpreso dal priore, ed ei lo pugnalava. Cammin facendo, appiccava quistione con un ufficiale e lo uccideva; e non guari dopo una simile briga prese in Madrid, e fu costretto nuovamente a nascondersi. Ricevuto in una badia di nobili religiose, rapisce una di esse, la conduce a Lisbona, poi a Smirne, ed ivi la morte lo priva della sua donna. Allora si trasferisce a Costantinopoli, entra nella religione di Maometto, e speditamente ascende alle prime dignità militari; ma accorgendosi come venivasi minorando il favore che godea, tradisce la nazione che aveagli dato tanta ospitalità, e per tal via trova grazia presso la Spagna. Dopo di avere ricevuto dal papa l' assoluzione della sua apostasia, era provveduto nel 1659 della badia di Baume, che era uno dei più ricchi benefizi ecclesiastici della Franca Contea, e due anni dopo aveva la dignità di primo decano del capitolo di Besançon, e sarebbe fin giunto ad essere fatto arcivescovo se non era l' opposizione dei canonici. Nel 1665 ottenne l' ufficio di referendario del parlamento di Dole, e andò a chiedere soccorso agli svizzeri contro la invasione meditata da Luigi XIV. Ma cadute a vôto tutte le sue pratiche, allora non aveva ritegno di mettersi all' opera egli stesso perchè la Franca Contea passasse sotto il dominio di Francia, alla qual nazione questo perfido si avea venduto. L' iniquo suo zelo fu rimunerato in contanti e in uffici lucrativi, ma li perdette quando il trattato di Aquisgrana ebbe renduto quella provincia alla Spagna (1668). Costui vi rientrò tuttavia nel 1674, al seguito dell' armi francesi. Per starsi meglio sicuro di vivere tranquillo, altra dignità non riassunse fuor quella della badia di Baume, ove menò vita di gran signore, o, per meglio dire, di bascià, tenendosi intorno quasi un serraglio. Compiè la malvagia sua vita nel 1702, giunto al novantesimo anno. — V. le *Opere dell' abate di S.t Pierre*, t. XIII, p. 150-167; di Duclos, t. IX, p. 117; e il *Radoteur*, a. 1777, t. II.

VATTEVILLE (Carlo, barone di), fratello maggiore del precedente; fu rappresentante di Spagna con molto zelo e perizia, nelle conferenze che precessero il trattato dei Pirenei nel 1657. Fatto poi ambasciatore in Londra, in una pubblica cerimonia si tolse la precedenza sopra l' ambasciatore di Francia, e quel gran vanitoso che fu Luigi XIV, volle ad ogni costo una riparazione di tanta diplomatica ingiuria. Il Vatteville adunque fu richiamato, ma non perdette punto il sovrano favore, perocchè era fatto vicerè della Biscaglia, e poi mandato ambasciatore in Portogallo. Morì a Lisbona, e dicono, per l' ambascia dell' ultimo tradimento del suo fratello.

VATTIER (Pietro), dotto negli studi orientali, n. a Montreuil l' Argile, presso Lisieux, nel 1623; fu medico di Gastone duca d' Orléans, ed ottenne nel 1658 la cattedra di lingua araba nel collegio di Francia, che ritenne con bella lode fino all' anno 1667, ultimo di sua vita. Ecco le principali opere da lui scritte: *Istoria del gran Tamerlano*, contenente la origine, la vita, e la morte del famoso conquistatore, di Achamed figlio di Gueraspe, tradotta dall' arabo (Parigi, 1658, in 4.o); — *Ritratto del gran Tamerlano, col seguito della sua istoria fino alla fondazione dell' impero del Mogol* (ivi, 1658, in 4.o); — *Logica del figlio di Sinà, comunemente chiamato Avicenna*, tradotta dall' arabo in francese (ivi, 1658, in 8.o), rarissima; — *Nuovi pensieri sulla natura delle passioni, dove le loro vere differenze e le dipendenze che hanno le une dall' altre sono metodicamente scoperte, e il loro numero infinito viene ordinato* (ivi, 1659, in 4.o).

VAUBAN (Sebastiano LE PRESTRE di), maresciallo di Francia, n. nel 1633 a S.t Lèger-de-Foucheret, presso Saulieu in Borgogna; rimase orfano nell' infanzia, senza patrimonio nè protettore, e fu raccolto da un buon priore che gli insegnò leggere e scrivere e far di conti, e gli diede i primi elementi di geometria. Così visse fino ai 17 anni in mezzo ai compagni di contado, partecipando ai giuochi e alle fatiche loro; questa vita fortificando in lui la complessione gli fece però conoscere assai dappresso la miseria del popolo, e applicò l' animo a volerla sollevare. Improvvisamente fuggì dalla casa del priore, e si condusse all' esercito spagnuolo presso il Condé, che il ricevette come cadetto, e indi a poco rimunerollo del suo valore creandolo ufficiale. Vauban in mezzo ai doveri del suo grado seppe coglier tempo bastante agli studj, e da quell' ora in poi apparve in lui una non comune predilezione per l' arte dell' ingegnere; ma per un errore che solo potea perdonarsi all' età sua ed al cieco amore che infiammavalo per le cose della guerra, ei non aveva ancora fatto uso del nascente suo ingegno se non per combattere il proprio re, sotto i vessilli stranieri. Per gran ventura fu preso da una banda di realisti e condotto innanzi al Mazarini, che gli ottenne il grado di luogotenente. Non corse lungo tempo ed il Vauban fu posto sotto gli ordini del cavaliere Clerville, il più rinomato ufficiale che allora fosse nella milizia degli ingegneri; nel 1655 ottenne il diploma anche d' ingegnere, e seppe pienamente meritare quel titolo, coi rapidi profitti che fece nella difficile arte degli assedi e delle difese; tanto che nel 1658 fu stimato degno di condurre gli assedi di Gravelines, d' Ipri e di Oudenarde. Nei sei anni di pace che seguirono, fortificò Dunkerque, Fort-Louis, e Mardick, che gli inglesi avevano pure allora cedute alla Francia (1662). Si vuol notare che in questa bisogna seppe ben conciliare la difesa di quelle città coi vantaggi dei mercadanti, schiudendo un canale che all' uopo servisse all' uno ed all' altro obbietto. Ricominciando la guerra nel 1667 ridusse a venire agli accordi la maggior parte delle fortezze di Fiandra, ed a lui fu commessa la cura di renderle inespugnabili. A tanta celebrità era già salito il suo nome, che non si poneva mano, e nemmeno si designava alcuna opera di munimento, che egli non fosse consultato, quando pure si trattasse di esaminare i disegni dei suoi stessi maestri Clerville e Mesgrigny. La sua presenza era omai fatta necessaria per ogni dove, e mentre rizzava la frontiera del settentrione, riceveva da Louvois l' ordine di visitare le piazze della parte meridionale. Ritornato in Fiandra dopo di aver corso la Savoja insieme con quel ministro, ed avervi fatte considerazioni utili all' arte sua, si rimise a' suoi lavori, nei quali

di giorno in giorno si ammiravano nuovi e grandi miglioramenti, parto tutti quanti della sola sua mente inventiva. Nel tempo stesso mettea in iscritto, a petizione del ministro, l'ordine del suo sistema, e richiedeva sopra ogni cosa la istituzione di una special milizia in servigio degli ingegneri. Ritornò poi più d'una volta a far questa inchiesta, che finalmente doveva, come era giusto, conseguire il trionfo. Accompagnò Luigi XIV nella guerra contro gli olandesi del 1673; diresse gli assedj principali; atterrava o muniva i luoghi conquistati, e saliva a grande onore per la espugnazione di Maestricht, pella quale opera inventò il sistema delle parallele. Di là a tutta corsa volò sulle mura di Treveri, visitonne le fortificazioni, ne divisò l'ordine dell'attacco, e senza pure aspettare la cessione della piazza, della quale avea già definito il tempo, andò a raggiungere il re per visitare la Lorena e l'Alsazia. L'anno appresso, dopo avere indicato le opere che eran da farsi lungo le costiere di Francia, e aver difeso Oudenarde, fu nominato brigadiere degli eserciti reali. Del 1675 diede il consiglio di accogliere Cohorn, il solo competitore che aver potesse in Europa, che mal soddisfatto del principe d'Orange, offeriva i suoi servigi alla Francia. In quest'anno medesimo prese Aire, Condè, Valenciennes, ed ebbe le insegne di maresciallo di campo. Da questo tempo in poi vedremo non farsi più assedio di qualche momento senza l'opera sua, i generali disputarsi l'onore di averlo nelle loro schiere, Luigi XIV ed il suo ministro raccomandare a tutti di aver gran cura della preziosa sua vita, ed intanto bisognare la forza per trarre il grand'uomo, modesto sempre in mezzo a tanti trionfi e lusinghevoli omaggi, ad accettare l'incarico di commissario generale delle fortificazioni, vacante per la morte di Clerville avvenuta nel 1677. A noi è dato appena annoverare sommariamente le opere che illustrarono l'esercizio del nuovo suo incarico. Dunkerque, Ipri, Menin, Cassel, Charlemont, Maubeuge, Philippeville, Longwi, Sarrelouis, Thionville, Bitche, Phalsbourg, Béfort, Lichtenberg, Haguenau, Schelestadt, Uninga, Landskroon, Friburgo, Besançon, Strasburgo, Pignerolo, Baiona, S.t-Jean-Pied-de-Port, il forte d'Andaye, S.t Jean-de-Luz, S.t-Martin-de-Re, Brouage, Rochefort, Brest, Antibo, Belle-Ile, e gran numero d'altri posti, o fortezze, o piazze di guerra, furon fortificate, o ristaurate o fin dalle fondamenta costrutte. Per le istancabili fatiche da lui sostenute dal trattato di Nimega in poi, quando si raccese la guerra nel 1683, il nimico restò sorpreso in trovare la Francia, per dir così, inespugnabile per ogni luogo. I francesi entrarono nel Brabante, e Vauban prese Courtray, poi Lussemburgo, tenuta come invincibile, e seppe con nuove opere munirla meglio che prima. In questo assedio inventò i cavalieri di trincea, mutò il corso delle mine rendendolo più sicuro e meno dispendioso; perocchè sempre fu il primo de' suoi pensieri quello di risparmiare il sangue dei soldati. L'assedio di Filisburgo dov'ebbe a combattere contro le proprie sue fortificazioni, fu forse la impresa che gli fruttò maggior lode, ma non per questo si voglion tacere le altre di Mons, di Namur e del forte Guglielmo, una delle opere di Cohorn, e di Charleroi. In mezzo alla sua gloria vedea non senza grave cordoglio il lacrimevole stato in che era caduta la Francia. Finalmente la pace di Ryswick (1697) mutò la natura dei lavori di Vauban. Gli fu conferita la dignità di maresciallo di Francia nel 1703, non senza suo vivo contrasto; conciossiachè antivedesse che quella nuova onoranza interdicendogli di servire sotto gli ordini di un generale, non poteva egli più dirigere assedi. Tuttavia diresse, pure felicemente, quello di Brisach, sotto il comando del duca di Borgogna; ma fu l'estremo. Disperato dei disastri di Francia, e dell'inerzia cui condannavalo il suo grado di maresciallo, ma sempre stimolato dall'amore del ben pubblico, si diede ad ordinare la immensa collezione di materie, disegni, piante che avea raccolte o concette nel corso di una vita sì infaticabile, sulle leve delle milizie, la strategica, le fortificazioni, e quanto altro costituisce la militare amministrazione, la marineria, le finanze, il reggimento interno dello stato, e fin anco la religione. Formò di tutte queste materie 12 vol. in fol. modestamente intitolandoli: *Miei ozi.* In mezzo a tali cure la morte il sorprese nel 1707. Sette vol. di questa *Raccolta* andaron dispersi. Il 1.°, il 3.°, ed il 7.° esistono nella biblioteca del sig. Le Pelletier di Rosambò, discendente per via di donne da Vauban, al paro del sig. Pelletier d'Aulnay. La enumerazione degli scritti di Vauban sarebbe lunga al par di quella de' suoi lavori, e pure non potrebbe mai dirsi compiuta ed intera. Ci basti pertanto il notare, che si dividono in tre parti: la 1.a contiene le *Memorie* sugli assedi, le piazze e le frontiere, i canali, e i fiumi navigabili; la seconda si compone dei *Trattati* generali o opere militari; nella terza si possono raccogliere le *opere diverse.* Carnot, il generale Dembarrere, e il sig. Noel scrissero l'*Elogio* di Vauban. Voltaire l'avea detto il primo tra l'ingegneri e il migliore tra i cittadini; Fontenelle vedeva in lui un romano dal secolo di Luigi XIV rapito ai più bei tempi della repubblica; e fino il S.t Simon l'avea dichiarato l'uomo più onesto dell'età sua, più semplice, più integro, più modesto ecc. Queste lodi non sono sospette, ma potranno pienamente conoscersi giuste se si legga la *Istoria* del *corpo del genio* del sig. Allent.

VAUBAN (Anna-Giuseppe le PRESTRE, conte di), bisnipote del maresciallo, n. a Dijon nel 1754, m. nel 1816; entrò in forma di sotto tenente nel reggimento dei dragoni del La Rochefoucaud, in età di 16 anni; seguitò poi nell'America il Rochambeau come aiutante di campo, e ritornò in Francia nel 1782, portatore di lettere di quel generale. Era colonnello del reggimento dei fanti di Orléans, quando Luigi XVI partì per Varennes. Andò profugo dalla Francia intorno a quel tempo stesso; intervenne alla guerra nel 1792 in qualità di aiutante di campo del conte di Artois; passò col principe in Russia, poi si trasferì in Inghilterra, e fece parte nel 1795 della spedizione di Quiberon. Dopo di avere cercato di nuovo ricovero in Inghilterra ed in Russia, giovossi del permesso di rientrar nella Francia, e viveasi in Parigi una vita molto solinga. Fattagli una perquisizione dalla polizia nel 1806, gli fu tolto il Ms. delle sue *Memorie storiche sulla guerra della Vandea*, e il governo le fece subito pubblicare con le stampe. Perchè l'autore ivi parla con assai poco riguardo dei fórusciti, e degli stessi suoi antichi signori, fu universale parere che fosse quella una briga della polizia imperiale; ma l'opera essendosi ristampata nel 1814 dopo il ritorno dei Borboni e nei *cento giorni*, l'autore non fece alcun richiamo contro quel

libro. Beauchamp confutò alcuni luoghi di quelle *memorie* nella *prefazione* della quarta edizione della sua *Istoria delle guerre della Vandea*.

VAUBOIS (il conte di), pari di Francia, n. circa il 1760 a Castel-Vilain in Sciampagna da una famiglia nobile; giovanetto ancora fu ascritto nella milizia degli artiglieri, ed era capitano nel 1789. Addetto nel 1793 all'esercito delle Alpi, fu poi mandato all'assedio di Lione, dove a dì 23 settembre prese i ridotti che difendevano i brotesi. L'anno seguente acquistò nuova lode combattendo contro i piemontesi, e continuava a far valorose prove in tutta la guerra italica, e specialmente nelle battaglie del 1796, vincendo spesso gli austriaci. Fece parte della spedizione di Egitto, e cooperò nella presa di Malta, della quale isola gli fu dato il comando da Bonaparte, e lo ritenne fino al 1800, quando fu costretto a capitolare dopo di avere perduto metà del suo presidio e rifiutato ben otto volte le intimazioni del nemico. Mentre difendeva Malta con eroica costanza, il primo console lo nominava senatore; poi lo insigniva del titolo della Legione di onore e gli dava il governo senatorio di Poitiers col titolo di conte. Nel 1814 dava il voto all'atto che deponeva Napoleone dal trono, ed il re gli dava seggio tra i pari. Non avendo assunto alcuno ufficio nei *cento giorni*, riebbe al secondo ritorno del re il luogo suo nel parlamento dei pari, dove il voto suo fu sempre per la opposizione costituzionale. Uomo mite per indole e per opinione, non volle aver parte alcuna in tutti quei subbugli che seguirono nella ristaurazione, e andarono a finire colla catastrofe del 1830. Continuò dopo quel tempo ad avere parte nella camera dei pari, e morì nel 1838.

VAUBONNE (il marchese di), luogotenente generale, n. nel contado venosino l'anno 1645; militò primieramente in Francia; ma essendo dovuto fuggire per una sfida, si mise agli stipendi dell'imperatore di Alemagna, e speditamente avanzò nei gradi. Le prove che più gli fecero onore furono nel Trentino l'anno 1703, nella espugnazione di Gaeta del 1708, e sotto le mura di Friburgo nel 1713, dove comandava un polso di 20,000 uomini, quando gli fu forza di ritirarsi avvicinandosi il maresciallo di Villars. Fu fatto comandante del regno di Napoli, e transitava per Roma quando preso da un furore maniaco precipitossi da un terzo piano nel 1715.

VAUCANSON (Jacopo di), meccanico, n. a Grenoble nel 1709; fece manifesto fino dalla prima età quanto fosse disposto agli studi meccanici. Indovinò da se stesso la struttura ed il moto di un orologio, quantunque non potesse giungere mai a toccar quella macchina, e con legno e rozzi strumenti ne compose un'altra che indicava le ore con molta precisione. Dopo parecchi saggi conformi al sopra descritto, andò a studiare in Parigi, e preparare così le meraviglie che hanno immortalato il suo nome. I miglioramenti che di mano in mano ha goduti la meccanica, quantunque grandissimi, non potranno sì di leggieri far cadere in oblio quell'automa che suonava il flauto, e l'altro che suonava in un tempo stesso il tamburo e il *galoubet*, e sopra tutti le due anitre che gracidavano, andavano in cerca del grano, lo prendevano nel truogolo, l'inghiottivano, e nello stomaco di questi animali passava per tutti i gradi della digestione. Vaucanson fece per la *Cleopatra* di Marmontel un *aspide*, che sibilando si avventava al petto dell'attrice. Commessagli dal cardinale di Fleury la ispezione della manifattura della seta, prestamente ridusse a maggior perfezione il mulino da torcere. Fino alla estrema vecchiezza mantenne per l'arte sua quell'amore e quell'operosità che aveva nel vigore degli anni, e morì nel 1782. Leggesi sulla sua sepoltura, nella chiesa di S. Margherita, questa iscrizione: *Bonis omnibus, pietate, caritate, verecundia flebilis.* Vaucanson meritò il nome di uomo veramente benefico. Era socio dell'accademia delle scienze e come tale gli fu letto l'*Elogio* dal Condorcet.

VAUCEL (Paolo-Luigi da), amico ed agente di Quesnel e di Arnaud, n. a Evreux circa il 1640, morto a Maestricht nel 1715; fu primieramente segretario di Pavillon vescovo di Aleth, uomo noto per la sua tenace opposizione agli ordini del re sulla regalia. Fu mandato a confine in S.t-Pourçain, di là passava nella Olanda (1681), e contrasse amicizia con Arnaud che credette poter far di lui un segreto operatore della parte giansenistica in Roma. Il Vaucel partì nel 1682 per la metropoli del mondo cattolico; vi prese domicilio sotto il nome di *Valloni*, e mantenne con Arnaud e Quesnel un continuo commercio di lettere. Obbligato di partire da Roma viaggiò per Italia ed altri paesi, servendo sempre al giansenismo. Abbiamo di lui una edizione degli *Statuti sinodali di Aleth* (1674, in 12.º); e del *Trattato della regalia* di Caulet (1681, in 4.º). Scrisse anche egli in latino un *Trattato sulla regalia* (1689, in 4.º); ed una *Relazione di quanto è avvenuto intorno alle questioni della regalia in Aleth ed in Pamiers* (1681, in 12.º).

** VAUDO (Gio.), n. in Cercenasco, piccolo borgo poco distante da Vigone e Vinovo nel Piemonte. Arricchito di molte pregevoli doti dalla natura le coltivò con infaticabile zelo. Tale fu la sua applicazione nello studio delle leggi e tale il suo credito, che dopo averle insegnate per alcun tempo in Torino fu creato senatore, e poco dopo da D. Carlo Emmanuele I spedito a Roma col primo presidente Lodovico Morazzo. Stampò in Torino *Questioni legali*, di vario genere (1569).

VAUDREUIL (Filippo Le RIGAUD, marchese di); entrò giovanetto nella milizia, fu nominato nel 1689 governatore di Mont-Real, e nel 1703 di tutto il Canadà. In quell'importante ufficio fe' mostra di gran coraggio e costanza, e morì a Quèbec nel 1725.

VAUDREUIL (Luigi-Filippo RIGAUD, marchese di), figlio del precedente, n. nel 1723; corse con lode sua l'arringo delle armi navali. Fatto prigioniero nel 1756 in una ostinata mischia, gli inglesi gli lasciarono la sua spada, e poco dopo il rimandarono alla patria sua senza aspettare scambio di prigione. Comandò un vascello nel combattimento di Ouessant (1778); ebbe incarico nel seguente anno d'impadronirsi del Senegal, e condotta a termine la spedizione, si mise in crociera in quelle acque stesse dove fece tante prede che sommarono a otto milioni. Andò poi ad unirsi all'armata navale del conte d'Estaing, e dopo la presa della Granata, rifiutò il comando di S. Domingo, poichè giudicava non essere quello il posto di un soldato navale mentre ardeva la guerra. Continuò dunque a militar onorevolmente fino alla pace del 1783. Ritornato allora in Francia, fu nominato luogotenente generale e gran croce di S. Luigi. Era deputato negli stati generali nel 1789; sedette dal lato de-

stro in quel parlamento; andò fuoruscito; rimpatriossi dopo il 18 brumale, e morì a Parigi nel 1802.

VAUDREUIL (Giuseppe-Francesco di Paola, conte di), della stessa famiglia dei sopraddetti; sortì i natali a S. Domingo nel 1740; intervenne alla guerra dei sette anni; in merito dei suoi servigi ebbe il grado di luogotenente generale, e l'ufficio di gran falconiero di Francia. Seguiva il conte di Artois all'assedio di Gibilterra (1782), e poi nell'esilio. Ritornava in patria col principe stesso nel 1814; era creato pari di Francia e governatore del Louvre, e teneva ancora quest'ufficio quando morì nel 1817.

VAUGE (Egidio), prete dell'Oratorio, n. a Beric nella diocesi di Vannes; con sua bella lode lesse teologia nel seminario di Grenoble, e morì nell'istituto di Lione l'an. 1739. Sono opere sue: il *Catechismo di Grenoble*, ristampato più volte; — *Il direttore delle anime penitenti* (2 vol., in 12.º).

VAUGELAS (Claudio FAVRE di), celebre grammatico, n. a Sciamberì verso il 1585, morto a Parigi nel 1650; fu primieramente gentiluomo ordinario e poi ciambellano di Gastone duca d'Orléans. Fu sempre divoto a quel principe tante volte percosso dalla disgrazia sovrana; ma perchè era mal pagato de' suoi incarichi, ebbe a contrar tanti debiti che mai non se ne potè più disciogliere. Nello studio cercò consolazioni al rigore della fortuna. Avea acquistato profonda cognizione della lingua francese, ed avea fama di parlarla correttissimamente, merito raro assai in quell'età; per questo solo riguardo era ammesso nella accademia francese al tempo che fu fondata. Il voto de' suoi colleghi, sancito dal Richelieu, lo pose alla direzione del gran lavoro del *Vocabolario*. Per questo il nome di Vaugelas vivrà fino ai posteri più lontani, sebbene ormai poco si leggano le cose scritte da lui. Abbiamo di esso: *Osservazioni sulla lingua francese* (Parigi, 1647, in 4.º; ivi, 1738, 3 vol. in 12.º), colle *note* di Patru e di Tommaso Corneille; — *Quinto Curzio, della vita di Alessandro il grande:* questa traduzione costavagli trenta anni di fatica (Parigi, 1653, in 4.º; 1659, in 4.º). — V. la *Istoria dell'accademia francese*, e le *Memorie* di Niceron, t. XIX, p. 294-303.

** VAUGIMOIS (Claudio FUYOT di), superiore del seminario di Sant'Ireneo di Lione; morì nel 1759; era di una rispettabile famiglia di Borgogna. Abbiamo di lui alcune opere ascetiche molto in grido. Egli era uomo di solida pietà.

VAUGIRAUD (Pietro-Renato-Maria, conte di), vice-ammiraglio, n. nelle Sabbie d'Olona l'a. 1741; s'imbarcò nel 1756 come guardia marittima; fu nominato portainsegna nel 1762, e comandò un *aviso* nella squadra di evoluzione sotto gli ordini del conte di Orvilliers che ebbe sempre a lodarsi di lui. Nel combattimento di Ouessant surrogò degnamente il Duchaffault, necessitato da una grave ferita ad abbandonare il suo posto. Non molto dipoi fu fatto maggiore in secondo grado, poi maggiore generale delle armate di Francia e di Spagna, che doveano fare una discesa in Inghilterra. Ebbe lo stesso grado sulla flotta del conte di Grasse, e la preservò dal pericolo che corse per l'incendio del vascello detto l'*Intrepido*, innanzi al capo di S. Domingo. Già aveva fatto altrettanto a Brest quando ivi incendiossi l'*Orlando*. Dopo il disastroso conflitto ingaggiato dal de Grasse il 12 aprile 1782, contro l'ammiraglio Rodney, il Vaugiraud fu citato ad un consiglio di guerra che doveva giudicare le opere fatte in quel giorno dai principali ufficiali; ma onorevolmente uscì di quel giudizio, e ricevette anzi dal re una lettera di encomio insieme coll'assegnamento di una pensione di 1200 lire. Essendo ancorato nella Martinicca l'anno 1789, diede mano al governatore Vioménil per reprimere i moti di ribellione che cominciavano in quella colonia. Fatto ritorno in Francia, e ritraendosi in Poitou nelle sue terre, stimò potersi difendere a mano armata contro i partigiani della rivoluzione, che andavano ad assalirlo nel suo castello; ma l'assemblea nazionale avendo ordinato la sua cattura, egli si trovò costretto a fuggire in un colla propria famiglia. Allora Coblenza, l'esercito di Condé, l'Inghilterra, Quiberon, l'Isle-Dieu, il videro o trattare o combattere in favore del re. Al suo primo ritorno in Francia coi principi che non aveva mai abbandonati, fu fatto vice-ammiraglio e governatore della Martinicca. Luigi XVIII il mandava governatore generale all'Antille, ed ei seppe mantenerle nella obbedienza. Ciò non ostante nel 1818 richiamato per deliberazione del ministero, fu ammessa una querela contro di lui, e gli venne fatto divieto di presentarsi al re, prima che la commissione avesse dato giudizio di lui. Quest'ordine sì gravemente lo addolorò, che nel 1819 ne perdette la vita.

VAUGONDY. — V. ROBERT.

VAUGUYON. — V. LAVAUGUYON.

VAULCHIER (Matteo), n. nel sec. XVI in Arlay, vicino a Lons-le-Saunier; possedeva cognizioni abbastanza vaste per que' tempi, e valore di buon soldato. Servì Carlo V nelle guerre d'Alemagna; questo principe lo fece uno de' suoi re d'armi, e lo soprannominò *Franche-Comté*. Tradusse dallo spagnuolo in francese il *Commentario* di don Luigi d'Avila della *Guerra d'Alemagna* (Anversa, 1550, in 8.º).

VAULX-CERNAY (Pietro, monaco di); essendo ancor giovane abbracciò la vita monastica nell'abbadia di quel nome, diocesi di Parigi. Prese parte attiva nella spedizione contro gli Albigesi, e ne scrisse la narrazione dal 1206 al 1218. Questa storia pubblicata per la prima volta (Parigi, 1615, in 8.º) per cura di Niccola Camusat fu quindi inserita dal Duchesne nella sua *Collezione degli storici di Francia*, t. V, e da D. Tissier nel t. VII della *Biblioteca Cistercense*. Fu tradotta in francese da Arnaldo de Serbin (Parigi, 1665, in 8.º) e, non ha molto, dal Sig. Guizot, sull'edizione del Tissier. Quest'ultima traduzione forma il t. XIII della collezione delle *Memorie relative alla storia di Francia* (Parigi, 1823 ed anni segg., 31 vol. in 8.º), nel primo de' quali si legge una introduzione scritta dal sig. Guizot.

VAUMORIÈRE (Pietro D'ORTIGUE di), letterato mediocre, n. verso il 1610 a Apt nella Provenza; si recò giovane a Parigi, dove fu accolto nell'alta classe della società. Fu grandemente amato per le amabili qualità sue e per belle maniere; ma la passione del giuoco lo rovinò intieramente. Cercò riparare a siffatta condizione collo scrivere. Oltre la continuazione del *Faramondo* di La Calprenede, di cui diede gli ultimi cinque volumi, si hanno di lui: *il gran Scipione* (1653, 4 vol. in 8.º); — *Storia della galanteria degli antichi* (1671, 2 vol. in 12.º); — *Diana di Francia* (1674, in 12.º); — *La signora di Tournon* (1679, in 12.º); — *Agialis regina di Sparta* (1685, 2 vol. in 12.º); —

L'arte di piacere nella conversazione (1688, 1698, in 12.º); — *Discorsi sopra ogni sorta di soggetti, coll'arte di comporli* (1688, 1695, e 1715, in 4.º). La 3.ª edizione è accresciuta del suo *Elogio* scritto dalla signora di Scudery. Vaumorière morì assai povero nel 1693.

VAUQUELIN, n. nel 1726; fin dall'età di 10 anni s'imbarcò su di un bastimento che comandava suo padre. Fu sua prima impresa il sostenere uno scontro vivissimo con una fregata inglese, ch'egli costrinse ad allontanarsi (1745). Lo zelo e la perizia che spiegò, dieci anni dopo, nel riconoscere i porti della Gran-Brettagna, gli fruttarono il comando d'una fregata che avea ordine di recar rinforzi e provigioni a Louisbourg. Operò portenti per la difesa di cotesta colonia; ma vedendo che i suoi sforzi erano vani, traversò la flotta inglese per andare in Francia a domandar sussidi. Incaricato di condurre tre fregate al Canadà, ritardò alcun tempo la presa di Quebec (1759). Allorchè scorse che la piazza stava per soccombere, tentò salvarsi; ma fu colto sul suo bastimento, a cui era stato appiccato il fuoco per non cadere nelle mani degl'inglesi. Per cotanta intrepidezza meritò il grado di tenente di vascello (1763) nella marina reale, in cui la nobiltà sola aveva allora il diritto di pretendere il comando. Ma riuscì ad alcuni invidiosi di farlo imprigionare nel punto che si era reso illustre per nuovi servigi. Non appena tornato a libertà fu rinvenuto coperto di ferite; gli autori del delitto restarono sempre ignoti. — V. Desyvetaux e Fresnaye

VAUQUELIN (Luigi-Niccola), chimico, uno de' fondatori della società filomatica, n. nel 1763 in S. Andrea d'Héberiot (Calvados); aveva 14 anni quando entrò per facchino presso un farmacista di Rouen. Due anni appresso giunse a Parigi, ove si dedicò talmente allo studio che ne cadde malato, e fu condotto all'ospedale detto l'Hôtel-Dieu; come fu risanato si collocò da un farmacista. Fourcroy, che frequentava quella farmacia, si affezionò a lui e lo fece suo socio. Vauquelin trovò modo in appresso di avere una farmacia di sua proprietà. Noto pe' suoi studi divenne successivamente ispettore delle mine, membro dell'antica accademia delle scienze, e poi dell'istituto; professore al museo di storia naturale e alla scuola reale di farmacia, professore alla facoltà di medicina e al collegio di Francia, ispettore generale della moneta, ecc. Era deputato di Calvados allorchè nel 1830 morì nella sua terra nativa. Vauquelin non era un professore di vivace imaginativa, ma era semplice, metodico ed ingegnosissimo nell'analisi. Pubblicò soltanto il *Manuale del Saggiatore* (1812, in 8.º); ma ci lasciò buon numero di *Memorie*, parecchie delle quali redatte insieme col Fourcroy, e che furono inserite negli *Annali di chimica*, nel *Giornale di chimica*, negli *Annali del museo*, nel *Giornale di fisica*, nell'*Enciclopedia metodica* e nella *Raccolta dell'accademia delle scienze*. Le più importanti che trovansi negli *Annali di chimica*, sono: *Sulla natura del solfato d'allumina* (1797); *Sulla nuova sostanza metallica contenuta nel piombo rosso di Siberia* (cromo), 1798; *Notizia sulla terra del Brasile*; questa terra (la clucina) non era conosciuta prima di Vauquelin; *Alcune memorie sull'urina*, 1779; *Sull'acqua dell'amnios delle donne e delle vacche*, 1800; *Sul verde d'antimonio; Osservazioni sull'identità degli acidi piro-mucosi, pirotartarei, piro-lignosi, e sopra la necessità di non considerarli più come acidi particolari; Sopra le argoliti*, 1804; *Esame chimico per servire alla storia dello sperma de' pesci*, 1807; *Analisi della materia cerebrale dell'uomo e di alcuni animali*, 1812; *Esperienza sulla dafne alpina; Analisi dell'urina dello struzzo, ed esperienza sugli escrementi di alcune altre famiglie di uccelli* (*Annali del museo di storia naturale*), Parigi, 1811.

** VAUQUER (Roberto), celebre pittore in ismalto; era di Blois, e morì nel 1670; ebbe pochi rivali per l'eccellenza del suo disegno e per la bellezza de' colori che impiegò nelle sue opere.

VAUTIER (Francesco), n. a Mompellieri nel 1592; divenuto primo medico della regina Maria de' Medici, ebbe grande ascendente su questa principessa, e per questa stessa causa si rese odioso al cardinale di Richelieu, che lo fece rinchiudere dal 1631 fino al 1643 nelle prigioni di Senlis, quindi alla Bastiglia. Non appena ritornato a libertà ricomparve in corte, ed avendo ricevuto il titolo di primo medico di Luigi XIV richiese la soprintendenza del giardino delle piante che nell'origine era unita a quel titolo, e l'ottenne non senza molte difficoltà. Fra gli altri miglioramenti che dobbiamo a lui, si vuole annoverare la sostituzione di un corso di anatomia alle lezioni insignificanti che si davano allora nel giardino. Morì nel 1652.

VAUTRIN (Alberto), ex-gesuita, nato a S. Niccola nel 1742, morto a Nancy nel 1832, canonico della cattedrale di questa città; è autore dell'*Osservatore in Polonia* (1817, in 8.º); del *Quadrante per l'intelligenza di tutti* (1812, in 12.º), e di alcune *Memorie di fisica*.

VAUVENARGUES (Luca di CLAPIERS, marchese di), moralista celebre, nato a Aix, in Provenza, nel 1715; ebbe dalla natura una costituzione tanto debole quanto il suo animo era generoso ed il suo spirito elevato. Nell'età di 17 anni entrò nella carriera militare, ma le fatiche da lui sostenute nella funesta ritirata di Praga rovinarono per sempre la sua salute. Era pervenuto al grado di capitano quando nell'età di 26 anni lasciò il servizio. L'attività della sua anima avea bisogno di trovare un alimento: rivolse le mire verso la diplomazia. Veggendosi senza beni di fortuna, senza protezioni, e non volendo servirsi degl'intrighi scrisse direttamente al re e al ministro degli affari esteri, ed espose con dignitosa fidanza la condizione sua e i suoi progetti. Il ministro Amelot risposegli con quelle promesse vaghe che uno può dispensarsi dal mantenere senza mostrare di aver mancato alla parola; e fin d'allora, s'egli conosceva digià gli uomini, dovè rinunziare ad ogni speranza. Era ritornato in seno alla sua famiglia quando fu colto dal vajuolo che lo rese intieramente deforme, e lo lasciò in uno stato d'infermità e di dolori senza rimedio e quasi senza posa. Diè mano a comporre nella solitudine e in mezzo ai più vivi dolori, siccome avea fatto Pascal, alcuni scritti, ne' quali ha dipinta con molta naturalezza tutta quanta la sua bell'anima. Meno profondo e meno sublime di quell'ammirabile pensatore, si fa amare forse maggiormente, perchè non mostra compiacersi nell'umiliare la specie umana, nello schiacciarla sotto il peso delle sue miserie; si vede ch'egli cerca delle consolazioni per se stesso e per gli altri. Questo lo distingue ancora da La Bruyère e da La Rochefoucauld. Visse da uomo onesto e savio, e morì nel 1747. Voltaire, che fu suo amico, ebbe sempre per lui la più affettuosa venerazione, e si onorò col rendere alla memoria di lui un tenero omaggio

nell' *Elogio funebre* degli uffiziali morti durante la guerra del 1741. La prima edizione delle opere di Vauvenargues venne fuori nel 1746, in 12.º, sotto questo titolo: *Introduzione alla cognizione dello spirito umano, seguita da riflessioni e da massime.* Fra le seguenti si distinguono quelle del sig. de Fortia d' Urban (1797, 2 vol. in 12.º) e di Suard (Parigi, 1806, 2 vol. in 8.º). Gli editori della collezione dei *Prosatori francesi* han pubblicato nel 1818, col titolo di *supplemento*, ciò che restava inedito degli scritti di Vauvenargues. Questo supplemento è stato riprodotto nella bella edizione di Brière (Parigi, 1821, 3 vol. in 8.º). Un *Elogio* di Vauvenargues, del sig. Carlo di S. Maurizio, coronato dall' accademia di Aix, fu stampato a capo delle sue *Opere postume* (1821, in 8.º).

VAUVILLIERS (Giovanni), nato a Noyers, nella Borgogna, verso il 1698; occupò successivamente le cattedre di terza, di seconda e di rettorica nel collegio di Dormans-Beauvais, e fu nominato coadiutore successore dell' abate Vatry, lettore di greco nel collegio reale. Fece alcune arringhe latine a nome dell' università, una fra le altre sulla battaglia di Fontenoy, che fu stampata col titolo: *Ludovico victori moderato, oratio in collegio Dormano Bellovaco habito*, ecc. (1746, in 4.º). Si deve a lui altresì la grande edizione in 8.º, 1752, dello *Schrevelii lexicon græco-lat.* Vauvilliers morì nel 1766.

VAUVILLIERS (Giovanni-Francesco), dotto ellenista, figlio del suddetto, n. in Parigi nel 1737; fece, sotto la direzione di suo padre, progressi rapidi nello studio delle lingue antiche. Nominato fin dal 1766, professore di greco al collegio reale, fu ammesso all' accademia delle iscrizioni nel 1782. La rivoluzione interruppe il corso delle sue dotte fatiche, e fu fatto luogotenente dell' onesto e debole Bailly, gonfaloniere di Parigi. In tal qualità trovossi improvvisamente in mezzo alla carestia, vera o simulata che si fosse, obbligato di provvedere ai viveri. Allora gli fu d' uopo di tutta quella prontezza di mente, operosità e costanza d' animo ond' era dotato, per bastare al difficile incarico sì lontano dalle sue antiche consuetudini; eppure seppe sì ben governarsi, che fece assai più d' ogni concetta speranza. Ma il procedere della rivoluzione il ridusse bentosto alla necessità di rinunziare all' ufficio di membro del municipio di Parigi, e fino alla cattedra di professore. Scampato quasi per prodigio alle proscrizioni feroci del dominio dei terroristi, fu nominato di là a qualche tempo dal ministro Benezech primo deputato delle provvisioni annonarie. Ma si ritrasse pure da tale ufficio per non prestare il giuramento d' odio alla monarchia. Processato dal direttorio come realista fu assolto da tutte le accuse che una cieca animosità aveva accumulate contro di lui; ed uscito appena di carcere, gli elettori di Versailles lo deputarono al consiglio dei cinquecento. Ivi non ismentiva quella buona opinione che tutti portavano del suo senno e della sua integrità. Nei mutamenti del 18 fruttifero vide il nome suo scritto nella lista dei confinati; allora fuggì nella Svizzera, poi nella Russia, dove il chiamava Paolo I.º nominandolo membro dell' accademia di Pietroburgo. Sotto l' imperadore Alessandro non ebbe minor favore, ma affranto dalle fatiche degli studi, morì nel 1801. È autore delle seguenti opere: *Saggio su Pindaro* (Parigi, 1772, in 12.º); — *Esame del governo di Sparta* (ivi, 1769, in 12.º);— *Sophoclis tragœdiæ septem*, ecc. (1784, 2 vol. in 4.º); — *Estratti di vari autori greci ad uso della scuola militare* (1768, 6 vol. in 12.º); — *Testimonianza della ragione e della fede contro la costituzione civile del clero* (1791, in 8.º); — *Questioni sui giuramenti e in particolare su quello d' odio alla monarchia* (1796). Lasciò mss.: *Idee sommarie sulle società politiche*, libro che costavagli 15 anni di fatiche.

VAUX (Natale JOURDA, conte di), maresciallo di Francia, n. nel 1705 nel castello di Vaux nella diocesi del Puy; nel 1724 entrò come sotto tenente nel reggimento di Auvergne; onorevolmente combattè nell' Italia, nella Corsica e nella Boemia, ed ottenne il reggimento di Angoumois. Le belle prove da lui fatte nella guerra di Fiandra gli valsero il grado di brigadiere dopo che il maresciallo di Sassonia ebbe presa Brusselles. Seppe mostrarsi degno di quel guiderdone con nuove geste, fu mandato in Corsica per comandar le milizie che ivi stanziavano e fu fatto luogotenente generale. Partitosi dall' isola, ebbe nuova cagion di onorarsi nella battaglia di Corbach, negli assedi di Cassel e di Wolfenbuttel, nella giornata di Johannisberg, e in altri incontri; fu eletto comandante in secondo grado della provincia dei Tre Vescovadi, e ordinato commendatore di S. Luigi nel 1764. Spedito di nuovo in Corsica nel 1769, in soli tre mesi soggiogò l' isola che fino allora era tenuta indomabile. Brevemente: le prove di senno e valore mostrate in 19 assedi, in 10 combattimenti, in 4 giornate campali, meritavangli la dignità di maresciallo di Francia nel 1783. La morte sua avvenne in Grenoble nel 1788.

VAUXCELLES (Simone-Girolamo BOURLET, abate di), letterato, n. a Versailles nel 1733; condusse onorevolmente i suoi studi, e prestamente seppe far noto come valesse nella sacra eloquenza, tanto che aveva il titolo di predicatore del re, ed erangli conferiti vari benefizi ecclesiastici. Visse in Parigi nel consorzio de' letterati, tra' quali avea per suoi amici un Delille e un Thomas, stati già suoi condiscepoli. Scrisse nel *Mercurio*, nel *Giornal di Parigi*, nella *Quotidiana*, nel *Memoriale*; fu proscritto al 18 fruttifero in compagnia di Fontanes e di La Harpe suoi collaboratori. Essendosi sottratto all' esser tradotto a confine, ottenne, dopo il 18 brumale, il permesso di soggiornare in Parigi; procacciavasi sussistenza pubblicando nuove opere letterarie, e morì nel 1802. Senza i tanti articoli da lui dettati, abbiamo di esso: *l' Elogio di d' Aguesseau* (1670, in 8.º); — il *Panegirico di S. Luigi* (1761, in 4.º e in 8.º); — la *Orazione funebre di Luigi XV* (1774, in 4.º); — *Discorsi ai figli del duca d' Orléans* sulla morte dell' avo loro Luigi-Filippo-Saverio (1786, in 8.º); — una edizione delle *Lettere di mad. de Sévigné* (1801, 10 vol. in 12.º), con la *Vita* dell' autrice e le osservazioni sulle lettere; — un *Comento sulle orazioni funebri di Bossuet* (1805, in 8.º); — le *Note* sul primo vol. delle *Memorie secrete* di Duclos, nel t. VI dell' edizione di Auger di *Tutte le opere* di quest' autore.

** VAUX-CERNAY (Pietro di), religioso dell' ordine de' Cistercensi nell' abbazia di Vaux-Cernay vicino a Chevreuse; fioriva verso il 1216, e scrisse la *Storia degli Albigesi*, di cui Niccola Camusat canonico di Troyes diede una buona edizione nel 1615. Questa opera può essere utile per chi desidera sapere gli avvenimenti del sec. XIII, e per confutare gli scrittori moderni che hanno voluto farne l' apologia.

VAVASSEUR (il P. Francesco), poeta latino e let-

terato, n. nel 1605 a Paray nel Charolais; vestì l'abito della compagnia di Gesù, e non potè restarsi lontano dalle quistioni del giansenismo. Chiamato a Parigi per surrogare nel collegio di Clermont il P. Petau si mostrò degno della scelta ond'era onorato dai suoi superiori, e mancò a' vivi nel 1681. Fu buon conoscitore di greco e d'ebraico e gran latinista. L'abate d'Olivet il considera pel migliore umanista dell'età sua. Le *Poesie* del P. Vavasseur furono pubblicate dal gesuita Lucas a Parigi nel 1683, in 8.o, con una breve *Notizia* sull'autore, e versi in sua lode. Le sue *Opere* furono raccolte in un vol. in fol. (Amsterdam, 1709), con questo titolo: *Vavassoris opera omnia, antehac edita theologica et philologica, ad quæ accesserunt inedita et sub ficto nomine emissa.* — V. le *Memorie* di Niceron al t. XXVII; il *Parnasso francese* di Titon da Tillet, e la *Biblioteca degli autori della Borgogna.*

VAVASSEUR. — V. LEVAVASSEUR e MASSEVILLE.

VAYER. — V. MOTHE e BOUTIGNY.

VAYRAC (l'ab. Gio. di), n. nel villaggio d'onde ha preso il nome, posto nel Quercy; dimorò per a. 20 in Ispagna; si condusse a Parigi circa il 1710, e morì dopo il 1725. Citeremo di lui: *Lo stato presente dell'impero* (Parigi, 1711, in 12.o); — *Lettere e Memorie del card. Bentivoglio* (1713, 2 vol. in 12.o); — *Massime di diritto e di stato* (1716); — *Istoria delle rivoluzioni di Spagna* (1719, 4. vol. in 12.o, e poi 5 vol. in 8.o); — *Stato presente della Spagna* (1718, 4 vol. in 12.o); — *Dissertazione storica, topografica e critica sul vero sito di Uxellodunum, di cui si parla nei Commentari di Cesare, con una pianta fatta sul luogo* (ivi, 1725).

VAYRINGE (Filippo), buon meccanico, n. nel 1684 a Nouillonpont in Lorena; è un ammirabile esempio di quanto possa la perseveranza aggiunta all'altezza dell'ingegno. Cominciò a lavorare nella bottega d'un magnano di Metz, che promisegli 20 soldi al mese, e poco appresso seppe fabbricare un oriuolo senza guida di maestro. Passò a Nancy, dove fece un buon matrimonio e aprì bottega di orologiaro. In breve fu conosciuto per quel valente ch'egli era e fatto orologiaro del comune, poi meccanico del duca Leopoldo, che il trasse a Luneville con onorevole stipendio. In un viaggio ch'ei fece a Londra imparò la geometria, l'algebra e l'uso di tutti gli strumenti fisici. Fu chiamato nel 1731 a insegnare la fisica sperimentale nell'accademia lorenese ed ottenne somme lodi. Quando la Lorena fu ceduta alla Francia, egli seguì il duca Leopoldo in Toscana, ancorchè gli fossero fatte profferte magnifiche se volea rimanersi in patria. Ma viaggiando a Gravina, città maremmana, prese le febbri e morì a Firenze nel 1744. — V. la *Biblioteca lorenese* del P. Calmet, p. 987-99, e le *Osservazioni* dell'ab. Desfontaines, t. X, p. 280.

VEAUX (Antonio-Giuseppe), general francese, n. a Seurre nel 1764; entrò agli stipendi militari fin dalla prima sua giovanezza come soldato gregario; all'esordire della rivoluzione passò ufficiale, e fu general di brigata nel 1797. Quando gli alleati occuparon la Francia nel 1814, prese di suo proprio capo il comando della città di Auxonne e salvolla. Messo al mezzo stipendio al ritornare de' Borboni, corse innanzi a Bonaparte nel marzo del 1815; fu nominato luogotenente generale, comandante della 18.a division militare e membro della camera dei rappresentanti, dove fu de' più caldi sostenitori del risorto imperadore di Francia. Fattogli processo nel 1816 al tribunal delle assise di Dijon, uscì libero, e al seguente anno si diede di propria mano la morte per frenesia.

VECCHIETTA (Lorenzo di Piero), scultore e fonditore, n. a Siena nel 1482, m. nel 1540; fece il tabernacolo di bronzo dell'altar maggiore nel duomo di Siena, e gli ornati di marmo che tuttora sussistono. Per la cappella dei pittori senesi nello spedal della Scala lavorò un *Cristo nudo*, e due statue di marmo rappresentanti *S. Pietro e S. Paolo* per la loggia degli ufficiali de' banchi. Coltivò anche, non senza lode, la pittura.

VECCHIETTI (Gio.-Batt.), prete e dotto nelle lingue orientali, n. a Cosenza nel 1552, m. nel 1619; è autore di una *Relazione della Persia* che si conserva ms. nella biblioteca Nani di Venezia. — VECCHIETTI (Girolamo), suo fratello e prete anch'egli; coltivò la istoria sacra e la teologia. Compose una grande opera cronologica intitolata così: *De anno primitivo ab exordio mundi ad annum julianum accommodato et de sacrorum temporum ratione* (Augsburgo, 1621 o 1623, in fol.). — ** Parvero erronee alcune opinioni dell'autore; l'opera fu confutata dal Cappelli, e condannata al fuoco. Il povero Vecchietti ebbe sentenza di perpetuo carcere, e in quella cattività chiuse il corso di sua vita nell'ottantesimo anno. Aveva scritto la *Vita* del fratello. Il Morelli la trasse dai Mss. della Biblioteca Nani e la pubblicò in seguito al *Catalogo* di quei Mss. stampato a Venezia nel 1760.

** VECCHIETTI (Bernardo), figlio di un Gio. Batt. Vecchietti; nacque in Firenze nel 1514. Fu protettore liberalissimo delle arti belle, ed in conseguenza uno di quelli che più giovarono al celebre Giovanni Bologna che volle albergato per vario tempo in casa sua, offerendogli tutto quanto gli abbisognava e ajutandolo anche di savi consigli, giacchè egli era valente conoscitore delle arti. Cosimo I si giovò di lui per trattare di affari colla repubblica di Venezia nel 1557, e nel 1578 fu eletto senatore. Il Vecchietti ebbe pure nome di buon poeta, e morì in Firenze nel 1590.

VECCHIO DI SAN BERNARDO (Francesco MINZOCCHI, detto il), pittore, n. a Forlì circa il 1513, m. nel 1574; ne' primi suoi lavori fu molto secco nel disegno: poi si fece uno stile corretto, grazioso, vivace, e mirabilmente espressivo. Oltre a due quadri laterali che adornano la cappella di S. Francesco di Paola nella basilica della Madonna di Loreto, nell'uno de' quali rappresentò il *Sacrifizio di Melchisedec*, e nell'altro il *Miracolo della Manna*, si fa molto vanto di un macchinoso affresco ch'ei pennelleggiò nella chiesa di S. Maria della Grata a Forlì figurandovi *Dio Padre circondato dai cori angelici.* — Pier-Paolo e Sebastiano MINZOCCHI, suoi figli ed allievi, furono pittori di gusto naturale e poco ricercato, volgarissimi per altro nelle invenzioni. Sebastiano fu il meno debole di loro due, e al convento degli agostiniani è un suo quadro dipinto nel 1595.

VECCO, patriarca di Costantinopoli; era ancor giovane e già avea grido d'uomo erudito, eloquente, virtuoso. Era *cartofilaceo* o custode degli archivi di Santa Sofia quando Michele Paleologo lo nominò cancelliere e capo della giustizia. Nel 1269 fu mandato ambasciadore in Tunisi a S. Luigi re di Francia, per trattare la unione delle chiese greca e latina. A quanto si pare, in quel tempo egli non avea fede nella legittimità di questa unione, perocchè 3 anni dopo fu messo in carcere per avere pubblicamente avversato il desiderio che ave-

va l'imperadore di mandare ad effetto quel grande atto politico. Indi a poco restituito in libertà, per timore delle mormorazioni che da ogni parte correvano in favor suo, meditò diverse opere sulla quistione dello scisma, e sopraffatto dagli argomenti della ortodossia dei latini, si mutò nel più caldo propugnatore della riconciliazione d'ambo le chiese. Quest'atto fu veramente compiuto nel secondo concilio generale di Lione (1274), al quale intervenne Vecco in forma di deputato imperiale; ma illusoria fu la deliberazione sinodale, e i greci persistettero a risguardare i latini siccome eretici. Il patriarca Gioseffo che partecipava in questa opinione, e si adoperava con pratiche coperte di acquistarle il trionfo, venne deposto. Vecco fu messo nel luogo suo l'a. 1275, e seppe meritarsi la estimazione di tutti gli uomini di savio consiglio; ma le mene della imperatrice Eulogia il forzarono a rinunziare alla sede. Rimessovi nel 1280, ne rimase tranquillo possessore fino che Andronico non ebbe il trono di Oriente. Allora il nuovo monarca lo fece rilegare in un monistero della Bitinia, dove Vecco morì nel 1298. Aveva scritto sulla unione e sullo scisma un numero grande di opere, alcune delle quali ci rimangono tuttora, e si trovano quasi tutte nella *Græcia orthodoxa* dell'Allacci. Quanto a noi ci staremo contenti di citare queste: *Dell' unione e della concordia delle chiese dell' antica e della nuova Roma; — Dell' ingiustizia sofferta da Vecco quando fu cacciato dalla sua sede;* e finalmente le *Apologetiche, dove si prova che nessuno degli usi dei greci è distrutto dall' accettazione della concordia coi latini.*

VECELLI o VECELLIO (Francesco), pittore, n. a Cadore nel 1484, morto in età decrepita; fu fratello e discepolo di Tiziano, e molto ritenne del suo stile. Si citano di sua mano molte pitture nella chiesa di S. Salvatore a Venezia, ed una stupenda *Natività di N. S.* a S. Giuseppe di Belluno. Ma un quadro che mosse a qualche invidia lo stesso Tiziano si è quello che si vede a S. Vito di Cadore, dove Francesco figurò il *San Vito in veste militare in mezzo ad altri santi.* — ** Dopo quel lavoro Tiziano gli diede il consiglio di lasciare i pennelli e volgersi alla mercatura. In questo suo nuovo stato, a quando a quando continuò pure a dipingere. Varie sue cose sono attribuite a Giorgione, e questo basti a mostrare quanto ei valesse.

VECELLI o VECELLIO (Orazio), nepote del precedente, figlio e scolaro di Tiziano, n. a Venezia; come dipintore di ritratti, fu degno di muovere sulle orme del suo gran padre. Ma perdendosi in quella ridicola illusione dei tempi suoi, dico nella ricerca della pietra filosofale, neglesse l'arte, e non potè acquistare quella fama che aveva potuto meritargli il suo valore. A questo poi si aggiunse la pestilenza di Venezia del 1576 che lo tolse di vita mentre ancora fioriva negli anni.

VECELLI o VECELLIO (Marco), nepote e scolaro di Tiziano, n. a Cadore nel 1545, morto nel 1611; è quegli che dopo il suo grande maestro ha meglio onorato il nome di sua famiglia. Ci rimangono di lui non pochi quadri di altari, a Venezia, a Treviso, e nel Friuli. In una delle parrocchie di Cadore si mostra l'opera sua più notabile: è un *Crocifisso*, che ha da ambo i lati due storie della vita di *S. Caterina vergine e martire.*

VECELLI o VECELLIO (Tiziano), figlio del precedente, cognominato *Tizianello;* fioriva nei primi anni del secolo decimo settimo. Le opere che di lui tuttavia si conservano a Venezia ritraggono di quel fare ammanierato che allora cominciava a introdursi nella scuola veneziana. Ciò non ostante gli artefici fanno stima de' suoi ritratti e delle sue teste ideali acconciate in istrane foggie. Le sue pitture vanno fino all'anno 1648.

VECELLI o VECELLIO (Fabrizio), di un ramo diverso dai precedenti, morto nel 1580; è uscito dalla oscurità per un suo quadro eccellente che adorna la sala del consiglio di Pieve. — Cesare VECELLIO suo fratello, morto circa il 1600; è più noto come maestro d'intaglio che come pittore. Pubblicò in Venezia due raccolte di stampe che s'intitolano: *Ogni sorta di mostre di punti tagliati, punti in aria*, ecc., rara; — *Degli abiti antichi e moderni di diverse parti del mondo*, ecc. (1590, in 8.º), ristampata nel 1664. — ** L'ab. Zani dimostra per altro che Cesare disegnò ma non intagliò da se stesso le opere suddette. Ei mette anche in dubbio se fosse fratello di Fabrizio.

VECELLIO (Tommaso), altro pittore della stessa famiglia, morto nel 1620; è conosciuto per due quadri, della *Natività*, e della *Cena* del Redentore che stanno nella chiesa parrocchiale di Lozzo.

** VEDELIO (Niccolò), n. in Hegenhausen nel Palatinato nel 1596, m. nel 1642. Insegnò la filosofia a Ginevra ed a Franeker. Abbiamo di lui un trattato contro gli Arminiani intitolato: *De arcanis Arminianismi* (1632, e 1634, 4 parti in 4.º), e molte opere di controversia quasi tutte contro il Baronio ed il Bellarmino.

VEDRIANI (Luigi), storico, n. a Modena nel 1601, morto nel 1670; lasciò varie opere stimate e utili veramente, ma scorrette nello stile e soventi volte inesatte. Le principali son queste: *Raccolta dei pittori, scultori ed architetti di Modena* (Modena, 1662, in 4.º); — *Vite ed elogi dei cardinali modenesi* (ivi, 1663, in 4.º); — *Istoria di Modena* (ivi, 1667, in 4.º). — ** Nacque di oscura gente, e secondo la tradizione popolare in sua gioventù fece il mestiero di fabbro; in età di 40 anni e non prima si diede agli studi storici entrando nella congregazione di S. Carlo di Modena. Il Tiraboschi per la sua *Biblioteca Modenese* molto si giovò delle fatiche del Vedriani.

VEEN (Otto van), ovvero *Otto-Vænius*, pittore, n. nel 1556 a Leida; rifiutò le splendide offerte di diversi monarchi, per servire ed onorare la patria sua. Il principe di Parma, a quel tempo governatore dei Paesi Bassi, l'onorò del titolo di primo ingegnere e pittore della corte di Spagna. L'arciduca Alberto, successore del principe di Parma, lo fece venire a Brusselles e gli diede la sopraintendenza della zecca. Ottovenio ebbe l'onore di essere maestro di Rubens, e fu eziandio storico e poeta. Morì nel 1634. Scrisse varie opere, e specialmente: *La guerra dei Batavi contro i Romani,* tratta dal IV e V libro di Tacito (Anversa, 1612, in 4.º con 40 stampe); — *Gli emblemi di Orazio*, con spiegazioni in versi latini, francesi, italiani, e fiamminghi; — *La vita di S. Tommaso di Aquino* ornata di 32 intagli, ecc. — ** Era nato da una delle principali famiglie di Amsterdam. Il cardinale principe vescovo di Liegi lo mandò a Roma in età di anni 15 per gli studi, ed entrò nella scuola di Federico Zuccheri, e dopo sette anni ritornò nei Paesi Bassi. Tra le sue opere più notabili di pittura erano la *Cena;* — *Gesù Cristo in mezzo ai peccatori convertiti;* e la *Risurrezione di Lazzero.* Tutte le opere letterarie citate di sopra ed al-

tre che trattano principalmente di emblemi sono in latino. — GELTRUDE VEEN, sua figlia; esercitò anche essa la pittura, e lasciò buona fama di se per diversi bei quadri, e pel ritratto del padre che fu inciso.

VEEN (GILBERTO van), fratello del precedente, m. in Anversa nel 1628; fu intagliatore a bulino e seguì la maniera di Cornelio Corti; incise le *Sponsalizie di Isacco e Rebecca* di Baldassarre Peruzzi in sei fogli; e vari bei ritratti. — ** Ma il suo capitale lavoro ed opera veramente eccellente nell' arte è la predetta stampa di Isacco e Rebecca. Ora è assai rara a trovarsi.

** VEENINX o WEENIX (GIO.-BATT.), pittore, n. ad Amsterdam nel 1621, m. presso Utrecht nel 1660; ebbe una facilità maravigliosa, ed il suo pennello seguiva, per così dire, la rapidità del suo genio. Si diede a tutti i generi, laonde trattò la storia, i ritratti, il paesaggio, la marina, i fiori e gli animali. Principalmente però egli riusciva nei quadri grandi. Se qualche cosa si dovesse desiderare nelle sue pitture, sarebbe una maggiore eleganza nelle figure e un disegno più corretto.

VEGA (GARCILASO de La), capitano spagnuolo, n. a Badajoz; accompagnò don Pedro de Alvarado al Perù nel 1535; si pose a seguire la parte dei Pizzarri, e passò con Gonzalo Pizzarro alla spedizione dell' isola delle Amazoni; in merito dei suoi servigi ebbe una provincia nelle Indie che gli rendeva 48000 ducati. Improvvisamente disertò le insegne del Gonzalo Pizzarro nel 1546 per porsi sotto quelle del presidente La-Gasca. Fedele d' allora in poi alla parte dei reali, fu nominato governatore di Cusco e intendente di giustizia. Morì nel 1559 nel capo luogo del suo governo, dopo di aver meritato l' amore dei popoli per reggimento paterno, e fondato utili istituzioni, e particolarmente un ospedale per gl' indiani.

VEGA. — V. GARCIA-LASO.

VEGA. — V. LOPE.

VEGA (GIORGIO, barone de), ufficiale d' artiglieria, n. nel 1754 a Sagoritz nella Carniola; fu nominato intendente nella detta provincia, poscia in Ungheria, ed ebbe il destro di mostrare quanto ei valesse al grande imperatore Giuseppe II. Ascritto da quel buon principe al secondo reggimento d'artiglieria col grado di tenente, ivi per lungo tempo diede scuola di matematiche; fece valorose prove in varie mischie contro i francesi, e a mano a mano ascese i gradi di maggiore e di tenente colonnello, ed ebbe l' ordine di Maria Teresa e la dignità di barone dell' impero. Erano già pronti per lui i gradi supremi della milizia quando da una molto lagrimevole maniera di morte fu rapito nel 1802. Il corpo suo fu trovato in riva al Danubio, ma non prima del 1811 si potè scoprire che egli era stato assassinato e gittato nel fiume da un mugnajo delle campagne di Rusdorf che lo aveva svaligiato. Fu ragguardevole matematico e socio di varie accademie, tra le quali di quelle di Gottinga, di Erfurt, e di Berlino. Lasciò le seguenti opere: *Corso di matematiche ad uso della milizia degli artiglieri imperiali*, in tedesco (Vienna, 1786-1800, 4 vol. in 4.o; 1802, in fol.); — *Collezione compiuta delle grandi tavole logaritmo-trigonometriche*, in tedesco (Lipsia, 1794, in fol.); — *Manuale logarithmico-trogonometricum*, ecc. (ivi, 1800, in 4.o, 1814); — *Sistema naturale delle misure, dei pesi e delle monete* (Vienna, 1803, in 4.o).

VEGEZIO (FLAVIO-RENATO), il più celebre autore tra quanti latini scrissero sull' arte militare; fioriva sul finire del IV secolo sotto Valentiniano II. Si fa conietture che la sua dimora fosse in Costantinopoli. L' opera che di lui ci rimane ha questo titolo: *De re militari libri V*, e, siccome dice egli stesso, è un sunto di quanto aveva trovato di più importante sulla disciplina dei Romani negli scritti di Catone il Censore, di Cornelio Celso, di Frontino, e di Paterno, non meno che nell' ordinanze di Augusto, Trajano, e Adriano. Tra le edizioni di Vegezio meritano particolare menzione quelle di Valart (Parigi, 1762, in 12.o), e di Schwebel (Norimberga, 1767, in 4.o, e Strasburgo, 1806, in 4.o); tra le traduzioni francesi, quelle di Niccolò Volkyr (Parigi, 1536, in fol, con figure in legno); di G. G. de Walhausen (Amsterdam, 1616, in fol. fig.); di Bourdon de Sigrais (Parigi, 1753, in 12.o; Amsterdam, 1744; Parigi, 1759, in 12.o e 1767 con la edizione Schwebel indicata di sopra), e finalmente quella di Bougars (Parigi, 1772, in 12.o). Si possono consultare con frutto i *Commenti* di Turpin de Crissè sopra Vegezio, e il *Saggio* di Galitzin sul IV libro solamente. — ** Sono traduttori italiani dei libri dell' arte della guerra i seguenti: Bono Giamboni citato dagli accademici della Crusca: il suo volgarizzamento fu tratto da un codice della Riccardiana e pubblicato per cura di Francesco Fontani a Firenze nel 1815 in 8.o Tizone Gaetano da Pofi: la sua versione sebbene di poco conto fu ristampata più volte nel secolo XVI; la prima edizione è di Venezia del 1524. Francesco Ferrosi da Cortona fece nella sua versione un pregevolissimo lavoro, la quale fu pubblicata a Venezia pel Giolito nel 1551, in 8.o. Protesta il traduttore avere strettamente osservato » l' ordine, le figure, e i vocaboli della regolata lingua toscana ». Come testo di lingua dunque il Giamboni e come diligente traduttore il Ferrosi possono avere gli italiani in pregio, fino a che altri non sorga che possa sull' autore latino condurre più alta fatica.

VEGEZIO (PUBLIO), spesso confuso, ma a torto, col precedente; è autore di un trattato dell' arte veterinaria, intitolato: *Artis veterinariæ, sive mulo-medicinæ libri IV*; la più compiuta e pregiata edizione di quest' opera è quella di G. M. Gesner (Manheim, 1781, in 8.o). Una traduzione francese di quest' opera di Saboureux de la Bonneterie, forma il vol. VI delle *Antiche Opere sulla Agricoltura*. — ** Ve n' ha una versione italiana stampata a Venezia nel 1543 o 1544, in 8.o.

** VEGI (GIO.-FRANCO), n. di nobile stirpe in Pavia nel 1489; professò in patria col celebre Tornielli la giurisprudenza e di là si portò a professarla in Pisa, ove morì nel 1554. Nel vol. II *Historiæ academiæ pisanæ* del Fabroni si hanno le notizie del Vegi.

VEIGA (EUSEBIO de), astronomo, n. nel 1718 a Revelles nella diocesi di Coimbra; si rendè gesuita e lesse le matematiche nel collegio di Lisbona. Alla cacciata della compagnia dal Portogallo si riparò in Roma ed ebbe parte nella compilazione delle *Efemeridi astronomiche*; quivi morì nel 1798, rettore dell' ospedale dei portoghesi. Abbiamo di lui: *Planetario lusitano spiegato con problemi . . . . per uso della nautica e della astronomia nel Portogallo e nelle sue provincie* (Lisbona, 1758, in 8.o); — *Planetario romano, cioè Efemeridi astronomiche* (Roma, 1786-94, 8 vol. in 8.o), ecc. Si trova una breve *notizia*

sul P. Veiga nel Caballero, *Biblioth. scriptorum societatis Jesu supplementum.*

** VEGRI (S. Caterina), da Bologna; nacque in Ferrara di nobile famiglia li 8 settembre 1413; professò la religione francescana, e morì in Bologna, ove era andata a fondare un monastero, piena di santità e di miracoli li 9 marzo 1463. Fra alcune opere che di questa santa ci avanzano abbiamo ancora delle *Rime*. Esatte notizie della sua *Vita* ci danno Gio. Andrea Barotti nei *Letterati ferraresi*, tom. I, p. 19, e il conte Fantuzzi negli *Scrittori Bolognesi*, ecc.

VEITH (Lorenzo-Francesco-Saverio), gesuita e teologo, n. nel 1725 ad Augsburgo; tenne cattedra di sacra Scrittura e controversia a Ingolstadt, e dopo che fu soppressa la società (1773) andò professore di teologia nel liceo cattolico della sua patria, ove chiuse la vita nel 1796. Tra le opere sue, tutte scritte latinamente, citeremo: *Monita et regulæ*, ossia ammonizioni e regole per chi voglia studiare la sacra Scrittura; — *Scriptura sacra contra incredulos propugnata* (Augsburgo, 1789-95, 8 parti), ristampata a Malines nel 1824, in 5 vol. in 12.º. — V. il *Supplimento alla Biblioteca degli scrittori gesuiti*.

VELASCO (Gregorio-Fernando de), poeta spagnuolo, n. a Toledo a mezzo il secolo XVI; lasciò varie traduzioni in versi che i critici della sua patria pongono al sommo grado: il *Parto de La Virgen*, versione o più presto imitazione del famoso poema latino del Sannazzaro (Toledo, 1554; Madrid, 1569, in 8.º); — la prima e la quarta *Egloga* di Virgilio, inserte in un coll'opera precedente nel *Parnaso spagnuolo* di Sedano, tom. I e V; e l'*Eneide* (Alcalà, 1585, in 8.º), ristampata a Toledo, a Madrid, ad Anversa, e a Saragozza. Lope de Vega nella sua rassegna dei poeti del proprio tempo intitolata *Laurel de Apolo*, celebra la eleganza e la correzione dei volgarizzamenti di Velasco.

VELASCO (il P. Niccolò de), francescano spagnuolo; il nome suo sarebbe rimasto nell'oblio senza la parte che ebbe costui nella congiura del marchese di Ayamonte ordinata nel sec XVII. Postosi d'accordo col duca di Medina Sidonia per far dichiarare indipendente l'Andalusia, l'Ayamonte aspettava tempo e modo opportuni ad istruire de' suoi disegni il re di Portogallo che doveva dargli ajuto per colorirli. Il marchese pose gli occhi su questo frate Velasco perchè fosse mezzo tra lui ed il re, ma in picciol tempo la imprudenza e vanità del francescano mandò in ruina la pratica. Un tal Sancio, Castigliano, che si trovava nelle prigioni di Lisbona, ottenne la libertà pel favore del segreto messaggero alla corte di Portogallo, il quale non fu solo contento di manifestargli la cagione che lo aveva condotto di Spagna in Portogallo, ma consegnavagli altresì lettere per il marchese d'Ayamonte. L'infame Sancio corse difilato a Madrid e rivelò ogni cosa al duca di Olivarez. Il cordigliero Velasco, che si era un poco invanito di sostenere un peso politico non fatto per gli omeri suoi, si partì dalla corte di Lisbona, per rinchiudersi in un convento, dove poco appresso si morì nel 1641.

VELASCO (Francesco de), generale spagnuolo, n. intorno alla metà del secolo XVII; fu fatto vicerè di Catalogna sotto il regno di Carlo II. Tentò invano nel 1695 di allontanare da Barcellona l'assedio postovi dal duca di Vendôme. Quando Filippo V salì sul trono di Spagna, egli a viso aperto si dichiarò suo seguace; difese per lungo tempo Barcellona contro le armate navali inglese ed imperiale che la stringevano, nè volle rendere la piazza se non quando nel 1706 gli stessi abitanti strematisi d'ogni cosa stavano pronti a sollevarsi in favore dell'Austria. Velasco fu poi governatore di Ceuta in Africa, e di Cadice; la morte sua avvenne in Siviglia nel 1716.

VELASQUEZ (Diego), primo governatore di Cuba, n. tra il 1460 e 1470 a Cuellar, nella provincia di Segovia; accompagnava Cristoforo Colombo nella seconda sua navigazione l'anno 1493, e si fermò a S. Domingo che portava allora il nome d'*Isola Spagnuola*. Meritò la fiducia di Niccolò de Ovando governatore di quella nascente colonia, e avuto da esso l'incarico di soggiogare la provincia de Haniguayaga nel 1503, condusse a lieto fine la impresa, e da quel tempo in poi fondò varie città. Venuto a S. Domingo nel 1509 Diego Colombo figliuolo di Cristoforo, per esercitarvi l'ufficio di ammiraglio dell'Indie, commise al Velasquez il conquisto di Cuba. Questi non trovò molto contrasto per parte degli indiani; ma non appena aveva posto le fondamenta di Baracoa, la prima città della colonia, che furon portate querele contro il governo suo ai giudici di fresco arrivati dalla Isola Spagnuola per ricevere le rimostranze. Fernando Cortez, lo stesso suo segretario, fu quegli che si assunse l'odioso ufficio. Velasquez generosamente perdonavagli la ingratitudine, ed anche largivagli a piena mano nuove beneficenze. Sotto il suo reggimento Cuba divenne fiorente; fondovvi parecchie città, e tra queste Carenas, che in processo di tempo venne a tanta importanza sotto il nome della Avana. Secondò di tutta sua possa la spedizione che fece vela da Santiago di Cuba nel 1517 per discoprire il capo Catoche, estremità orientale del Jucatan, e quell'altra che sciolse dal porto stesso nell'anno seguente e scopriva il Messico. Egli fu che mandava Fernando Cortez a conquistare poi quel paese; ma presto si pentì di avere scelto quell'eroe per suo luogotenente, e tentò ogni via per sturbargli la vittoria. Sì grande cordoglio il prese dei trionfi del giovine guerriero, che agli occhi suoi appariva sempre un servitore ribelle, che gli venne una malattia della quale morì nel 1523 o 1524.

VELASQUEZ (Giacopo-Rodrigo de SILVA y), pittore e capo della scuola Gallo-ispana di Madrid; trasse i natali a Siviglia nel 1599; fu prima allievo di Herrera il vecchio, ma lo abbandonò per passare nella scuola di Francesco Pacheco. Lo studio della natura fu però miglior maestro per lui. Tuttavia non ebbe a schivo di erudirsi nelle ragioni dell'arte attentamente esaminando le belle quadrerie del Pardo e dell'Escuriale, e viaggiando in Italia studiò le eccellenti opere di Tiziano, Tintoretto, Paolo Veronese, Michelangelo, Raffaello, e le maraviglie dell'antichità. Richiamato in Madrid per ordine del suo re, che gli fece ogni dimostrazione di grande benevolenza, fu mandato in Italia una seconda volta nel 1648, per fare scelta degli esemplari da offerirsi negli studi dell'accademia di belle arti che il re voleva fondare in Madrid. Questo viaggio fu pel Velasquez quasi un trionfo, e il suo ritorno recò al più alto segno il favore che godeva appresso il sovrano. Morì pieno di onori a Madrid nel 1660. Fra le opere più insigni del suo pennello, sarebbe colpa il tacere di quel celebratissimo quadro della *Veste di Giuseppe* e di quel *Ritratto del conte duca di Olivarez*, nel cui fondo figurò lo scontro di due schiere nemiche, nonchè del tanto

famoso quadro di famiglia rappresentante, oltre a molti personaggi, *la imperatrice Maria Margherita d'Austria, infante di Spagna, nel fiore dell'età sua*. Il museo di Parigi ha il ritratto da lui fatto della infante *Margherita Teresa, figlia di Filippo IV re di Spagna* e di *Marianna d'Austria moglie del re;* e due suoi disegni; il ritratto di un *Cardinale;* e il *Transito di S. Giuseppe assistito dalla Vergine e da Gesù Cristo*. — ** Stimiamo pregio dell'opera riferire il giudizio di Raffaele Mengs su questo grande maestro della scuola di Spagna. Dice dunque il Mengs nella sua *Lettera* a don Antonio Ponz: « Quale verità nelle opere di » Velasquez! Come inteso eccellentemente l'effetto » dell'aria ambiente interposta fra gli oggetti per » farne conoscere le distanze! Quale scuola per qua» lunque artista che a studiar venga sui quadri delle » tre epoche di questo pittore il metodo che tenne » per giungere a tanta eccellenza nella imitazione » della natura! Vedesi in essi, come nella sua » prima maniera si stette contento alla scrupolosa » imitazione degli oggetti, lavorando con finimen» to tutte le parti, e dando loro tutto quel vigore » che credea scorgere negli oggetti stessi; se non » che tal severa accuratezza lo fe' cadere in uno » stile che non è immune dal secco e dal duro. » Nella sua seconda maniera notasi un tocco più » facile e spiritoso, e si vede che imitò la na» tura non qual è di fatto, ma quale pare che sia. » Finalmente nell'ultima, sembra che la sua mano » non abbia avuto parte alcuna nell'esecuzione delle » sue opere e che tutto vi sia stato creato con un » puro atto della sua volontà. Il suo quadro delle » *Filatrici*, non meno che i suoi bei ritratti, ne » danno mirabile esempio: quest'ultimo è certa» mente il più bello stadio corso dall'aringo del » sommo artefice ».

VELASQUEZ (Alessandro-Gonzalo), pittore ed architetto, n. a Madrid nel 1719, m. nel 1772; fu nell'accademia delle belle arti sotto direttore della classe di architettura e poi di quella di pittura. Il re fondò a posta in onor suo, a petizione dell'accademia, una cattedra di prospettiva. Pretermettendo i dipinti, de' quali decorò tante chiese e teatri di Madrid, questa città ha ben altri monumenti che fanno onore alla sua memoria.

VELASQUEZ (Antonio-Gonzalo), fratello del precedente, n. a Madrid nel 1729, m. nel 1793; si istruì all'arte pittorica in Roma, e compose fin da quel tempo tali opere che meritarongli universale encomio. Ritornato in Ispagna nel 1753 lavorò per chiese e per monisteri, fu insignito del titolo di pittore di Carlo III, poi ebbe la direzione dell'accademia di pittura. La sua riputazione si appoggia principalmente alle pitture a fresco che molte sono e belle. — ** Della fecondità della sua inventiva son bella prova gli abbozzi, schizzi, pensieri, disegni d'ogni specie che lasciò in gran numero, tra' quali si dà il primo vanto allo schizzo dove figurò: *La fondazione dell'ordine del Toson d'Oro*, che fu inciso dal celebre Salvatore Carmona.

VELASQUEZ (Luigi-Gonzalo), fratello dei soprannotati, n. a Madrid nel 1715, m. nel 1764; coltivò anch'egli la pittura; dipinse a fresco la cupola della chiesa di S. Marco della sua patria nel 1752, e fu rimunerato di questo grande e bel lavoro col titolo di sotto-direttore dell'accademia, e di pittore del gabinetto reale.

VELASQUEZ-CARDENAS Y LEON (Gioacchino), geometra ed astronomo, n. al Messico nel 1732; apprese nei primi suoi studi varie lingue indiane, e si avvalorò nell'uso della scrittura geroglifica degli Astechi; ma v'ha ragion di dolerci che nulla da lui si pubblicasse intorno a questa parte importante delle antichità indiane. Posto quindi nel collegio Tridentino del Messico, dove si può dir non trovasse nè professori, nè libri, nè istrumenti, supplì coll'ingegno fecondo e la perseveranza del volere a quanto mancavagli; fu fatto professore dell'università, ed acquistò fama del più solenne geometra che fiorisse nella nuova Spagna dopo il Siguenza. Mandato alla California, ivi fece molte osservazioni astronomiche, fu primo a scuoprire un enorme errore di longitudine nelle carte geografiche di quella penisola, e colla sua gran dottrina destò maraviglia nell'ab. Chappe ed in altri dotti europei. Il più bel merito ch'egli abbia presso la patria sua si è la istituzione del *tribunale* della scuola delle miniere, del quale alla morte sua avvenuta nel 1786 era presidente col titolo di direttor generale.

VELASQUEZ DE VELASCO (Luigi-Giuseppe), marchese di Valdeflores, letterato ed antiquario, n. a Malaga nel 1722; studiò primamente la giurisprudenza, la filosofia di Aristotile, la teologia; fu poi fatto direttore di un viaggio ordinato da re Ferdinando VI per raccogliere tutti gli antichi monumenti della Spagna. Allora si diede viepiù a quegli studi che sopra tutt'altri aveva in diletto, e meritò il titolo di socio corrispondente dell'accademia delle iscrizioni di Parigi. Ma nella famosa sedizione del 1766 furono a lui attribuiti alcuni scritti infiammativi, e venne perciò imprigionato. Non prima del 1772 gli fu renduta la libertà, e morì pochi mesi appresso nelle vicinanze di Malaga. Citeremo di lui: *Saggio sugli alfabeti dei caratteri incogniti che si trovano scolpiti sulle più antiche medaglie e in altri monumenti di Spagna* (Madrid, 1752, in 4.° gr.); — *Origine della poesia castigliana* (Malaga, 1754, in 4.°); — *Annali della nazione spagnuola dai più rimoti tempi fino al giungere dei romani* (ivi, 1759, in 4.°); — *Congetture sulle medaglie dei re goti e svedesi di Spagna* (ivi, 1759, in 4.°); — *Notizia del viaggio di Spagna fatto per ordine del re, e di una nuova storia generale della nazione dalle età più lontane fino al* 1516 (Madrid, 1765, in 4.°). Lasciò varie opere mss.

VELBRUCK (Francesco-Carlo, conte di), n. nel 1719 presso Dusseldorff, m. nel 1784 a Liegi, dove era principe vescovo fin dal 1772; onorò la sua breve dominazione fondando molti istituti di beneficenza e proteggendo le scienze, le arti e lettere. Si può risguardare, in certo modo, come il fondatore di Spa, che in picciol tempo divenne il ritrovo di tutto il fiore degli europei. — V. il suo *Elogio funebre* del poeta Reynier (Liegi, 1785, in 4.° di 10 pag.

VELDE (Isaia van den), pittore, n. a Leida circa il 1597; venne in bella nominanza come dipintore di battaglie. Incise anche all'acqua forte, e rimangono di sua mano quattro *paesi* condotti con gran diligenza e franchezza.

VELDE (Gio. van den), fratello del precedente, n. a Leida circa il 1598; viveva ancora nel 1677. Fu eccellente nella pittura di paesi, di *kermesses* e di scene rustiche; ma come maestro d'intaglio è più specialmente commendato. Huber e Rost nel *Manuale degli amatori dell'arte* indicano le opere

sue più notabili che sommano a 98. Fra' suoi ritratti, 12 in tutto, si dee lodare quello di Oliviero Cromwell, in fol. grande, rarissimo.

VELDE (Guglielmo van den), detto il *vecchio*, disegnatore, n. a Leida nel 1610; fece diversi viaggi marittimi in sua gioventù, e senz'altro maestro che il proprio ingegno riuscì a rappresentare perfettamente ogni specie di navi e di scene marittime. Poi fu veduto alcuna volta intervenire di sua propria elezione a una battaglia navale, e cercare il maggior periglio per poterlo meglio dipingere. Nel 1666 avuta commissione dagli stati di fare il disegno di quella mischia che fu combattuta in vista di Ostenda fra inglesi e olandesi, rappresentò con maravigliosa diligenza ogni movimento di quella grande fazione. Carlo II lo invitò alla corte d'Inghilterra, e Giacomo II seppe farvelo rimanere, manifestandogli la stessa stima del suo antecessore. Guglielmo morì a Londra nel 1693.

VELDE (Guglielmo van den), il *giovane*, figlio del predetto, n. ad Amsterdam nel 1633; fu chiamato in Inghilterra da Giacomo II, ed ebbe incarico di rappresentare i fatti più memorabili delle armate navali inglesi. Non v'era chi meglio di lui sapesse ritrarre il rimescolamento dei flutti, e il rompere che fanno agli scogli. I suoi cieli son chiari, le nubi tocche con tanta leggerezza, che crederesti vederle proprio passar per l'aere. Fu de'suoi tempi considerato pel più bravo pittor di marine che fino allora si fosse trovato. Morì a Londra nel 1707.

VELDE (Adriano van den), uno de'più sommi paesisti olandesi, n. nel 1639 in Amsterdam; imparò da se stesso a disegnare capre, arieti e vacche; ebbe poscia a maestro Wynants, e speditissimamente si avanzò nell'arte. Fece particolare studio della figura, di che si aggiunse gran merito a'suoi paesi, e potè anche adornarne quegli dei primi artisti, come a dire d'un Ruysdael, d'Holbema, d'un Moucheron, d'un van der Heyden e dello stesso suo maestro Wynants. Ma pervenuto all'età di 33 anni la morte se lo rapì nel luogo stesso ove era nato. Eppure quando si considera al breve tempo che stette tra' vivi, e a'suoi tanti lavori, non meno che ai copiosi e grandi pregi che li adornano, è forza il dire che fosse dotato di una straordinaria facilità, e fosse infaticabile nell'operare. Comecchè sia principalmente noto per paesista e dipintor d'animali, pure si ammira nella chiesa cattolica di Amsterdam un suo *Deposto di croce*, con figure grandi quanto il vivo, pieno di rare bellezze. Con pari lode figurò una serie di storie tratte dalla passione di Cristo. Lasciò eziandio un certo numero di stampe incise con spirito e sicurezza. Sei paesi ha di sua mano il museo di Parigi, e son questi: *Una mandra di buoi sulle rive d'un fiume;* — un *Pastore e la donna sua che giuocano col loro figliuoletto mentre stanno a pascolare gli armenti;* — un *Prato pieno di armenti;* — *Passeggiata di un principe della casa d'Orange sulla spiaggia di Schevelingen;* — un *Paese con animali;* e i *Passatempi invernali.* — ** Le stampe di Adriano van den Velde portan segnate le iniziali del nome suo A. V. V.; in tutte son 21, e ve ne ha alcune rarissime. — V. il *Manuale degli amatori* di Huber e Rost.

VELDE (Carlo-Francesco van der), romanziere tedesco, n. a Breslau nel 1779; cominciò ad esordir nelle lettere l'a. 1809 facendo stampar brevi scritti nei giornali. Nel tempo stesso scrivea pei teatri di Breslau, di Vienna, di Praga, e di Magdeburgo; ma poco favore trovando i suoi lavori drammatici, si diede a comporre romanzi, che ebbero assai grate accoglienze nell'universale, e gli valsero il soprannome del *Walter Scott tedesco*, ma molto lungi si rimase dal grande scozzese. Morì nel 1824. Le sue *Opere* pubblicate a Dresda in 14 vol. in 8.º, 2.ª ediz. 18 vol., furono tradotte in francese dal sig. Loève Veimars (Parigi, 1826-28, 16 vol. in 12.º): questa raccolta contiene i seguenti romanzi: *Arwed Gyllenstierna;* — *i Patrizi;* — *gli Anabattisti;* — *Paolo di Lascaris;* — *Asmund Thyrsklingurson;* — *Gunima;* — *Cristina e la sua corte;* — *gli Ussiti;* — *il re Teodoro;* — *l'Ambasciata alla Cina;* — *la Conquista del Messico;* — *Racconti e leggende.*

VELDECK o VELDIG (Enrico di), uno dei più antichi *minnesingers* o poeti tedeschi; viveva sul declinare del sec. XII e sull'entrare del XIII alla corte dei principi di Turingia e della Bassa Sassonia. Fu uno di quei che più adoperarono ad illustrare quel tempo che si chiama il periodo degli imperadori svevi. Le sue poesie son queste: l'*Eneide*, della quale si conservano copie nelle biblioteche di Gotha, di Vienna e di Dresda, e che fu pubblicata nella *Raccolta* di Muller (Berlino, 1484); è meglio, direbbesi, imitazione dell'opera pubblicata in lingua francese o provenzale da Cristiano di Troyes sotto il titolo di *Romanzo dell'Eride e l'Eneide messa in rime*, che non traduzione del poema virgiliano; — *Ernesto duca di Baviera*, poema epico, che si trova ms. nella biblioteca di Gotha; — *Leggenda del beato S. Gervasio vescovo di Maestricht*, poema in IV canti nella *Collezione* di Manassen, e nella biblioteca Vaticana.

VELLA (Giuseppe), cappellano dell'Ordine di Malta; trovandosi in Palermo nel 1782 visitò la biblioteca della badia di S. Martino, e gli venne in mente di annunziare come vi avesse scoperto un Ms. arabo che trattava dell'istoria sicula. Non guari dopo volle dare ad intendere essersi fatte simiglianti scoperte a Fez, e che ivi s'era pur trovata una serie di medaglie confermative di quanto contenevasi nei Mss. Sotto gli auspici ed a spese di Alfonso Airoldi, arcivescovo di Eraclea, dichiaratosi suo protettore, mandò in luce nel 1799 il primo vol. del *Codice diplomatico della Sicilia sotto il governo degli Arabi*, ecc. Era una pretesa versione italiana fatta dal Vella del Ms. arabo. Cinque altri volumi gli tenner dietro, a'quali se ne dovevano aggiunger due altri. L'impudente falsario non prendendo alcuno sgomento dei dubbi che già si movevano sul *Codice diplomatico*, pubblicò in Palermo nel 1793, a spese del re di Napoli, il testo arabo con la versione italiana del preteso Ms. trovato a Fez, intitolato: *Kitab divan Mesr, o Libro del consiglio d'Egitto*. Ma finalmente fu tolto il velame della impostura, e fu condannato a 15 anni di prigionia nel 1796. Morì nel 1815. Si vegga la *Relazione di una insigne impostura letteraria scoperta in un viaggio fatto in Sicilia nel* 1794, di Hager (Erlang, 1799, in 8.º); e il *Magazzino enciclopedico* (a. V, t. VI, pag. 330-356; a. VI, t. V, p. 328-339).

VELLEDA o VELEDA, celebre profetessa del popolo dei Brutteri; vivea poco dopo la metà del primo secolo dell'era cristiana. Nell'anno 70, quando quasi tutte le Gallie si sollevarono al grido di Civile, ella incontanente prese parte a quel gran moto, predisse la distruzione dei romani che

allora si travagliavano nelle guerre civili. Le prime vittorie dei sollevati cominciarono ad acquistar fede alla sua predizione, e grandemente giovarono a impinguare de' suoi soci la lega Gallica. Le spoglie più magnifiche e i più nobili prigionieri furono riservati a Velleda, il cui nome si vede sempre ricordato insieme a quello di Civile. Ma i romani, non appena si furono annodati tutti in un volere intorno al trono paterno di Vespasiano, racquistarono la superiorità contro i Galli. Allora fu veduta Velleda darsi ad una grande altra opera, pacificando i Galli a petizione di Cerealide, con quella stessa attitudine con che gli aveva potuti muovere a guerra. Sembra tuttavia che in processo di tempo chiamasse di nuovo alla indipendenza i suoi concittadini; perocchè fu presa da Rutilio Gallico e menata in trionfo a Roma. Da quel tempo in poi la storia più non ha il nome suo. Il ritratto che Tacito nei libri 4.º e 5.º delle sue istorie fa di questa profetessa, ha prestato all' autore dei *Martiri* uno dei più begli episodi del suo poema, libro VIII e IX.

VELLEJO-PATERCOLO, storico latino, n. circa l'an. di R. 735, da una famiglia equestre; fu in primo luogo tribuno de' soldati, e comandante della cavalleria sotto gli ordini di Tiberio, col quale corse a nuove guerre consecutive. Fu questore, tribuno del popolo, e finalmente pretore nell' anno della morte di Augusto; mancavagli un solo grado e sarebbe potuto giungere al consolato; anzi v' ha chi pretende che veramente sia stato console, ma non v' è cosa che il provi. Si conjettura che egli pericolasse nella congiura di Sejano, e morisse insieme con lo scellerato ministro, al quale ne' suoi scritti non vergognò largire lodi incredibili: questa vile adulazione è il vizio capitale dello storico. Aveva scritto un *Compendio* dell' istoria della Grecia, dell'Oriente, di Roma, e dell' Occidente, ma non si è conservato intero. Non ne abbiamo se non un *Frammento* della antica istoria greca, colla istoria romana dalla sconfitta di Perseo fino all' anno sesto del regno di Tiberio. Il libro di Patercolo detto dal presidente Hènault il *modello inimitabile dei compendi*, è lettura gradevole quanta altra mai fra tutte le opere antiche. Più di cinquanta edizioni ne furono fatte, e in particolare non si vuol tacere di Aldo Manuzio, 1571; degli Elzeviri, 1639, *cum notis variorum;* di Leida (1668, 1719, 1744, in 8.º); di Barbou (1746, in 12.º); della *Raccolta dei classici latini* di Lemaire (1822, in 8.º). Tra le traduzioni francesi quella dell' abate Paul (Avignone, 1784, in 8.º; Parigi, 1790, in 12.º), era la meglio pregiata, prima che il sig. Desprès mandasse fuori la sua nella *Biblioteca latina francese* di Panckouke (1825, in 8.º). — ✽✽ Non pare che gli antichi nostri si esercitassero punto in volgarizzare Vellejo Patercolo; ma nel nostro secolo tre valorosi scrittori corsero nel tempo stesso la gara intorno allo storico latino. Spiridione Petretini pubblicò la sua versione a Venezia nel 1813 col testo a fronte, e fu ristampata senza il testo a Padova dalla Minerva (1821, in 8.º), edizione riveduta e giudiziosamente annotata dal volgarizzatore. Guglielmo Manzi mandò in luce la sua in Roma (1814, in 8.º), e finalmente Giuseppe Boccanera stampò pure una sua nuova traduzione in Napoli nel 1815. Secondo il giudicare del Gamba pare che il Petretini più avvicinasse lo stile all'altezza dell' autore. Quanto a me quella del Manzi se riman seconda al Petretini nella qualità predetta, le entra innanzi in una certa venustà e correzione di stile. Mi è incognita quella del Boccanera.

VELLEJUS (Andrea-Severino), storiografo e consigliere di Federigo II re di Danimarca, n. nel borgo di Vedèle nel Jutland, morto nel 1616 all'anno 74 dell'età sua; fu il primo a trarre dai codici manoscritti e pubblicare la istoria di Adamo da Brema: *Adami Bremensis Historia ecclesiastica*, con note (Copenaghen, 1579, in 8.º). Abbiamo di lui altre opere, e specialmente il *Grammatico sassone*, tradotto in lingua danica (ivi, 1575, in fol.), ristampato nel 1610; — *Descriptio Islandiæ, per Gudbrandum episcopum Islandiæ communicata* (ivi); — *Vita Sunonis Tiuffveskæg* (Sora, 1642, in 8.º); — *Centuria cantilenarum danicarum, de priscis danorum regibus et rebus gestis* (ivi, 1643, in 8.º).

VELLUTELLO (Alessandro), letterato lucchese, n. nei primi anni del secolo XVI; pubblicò una edizione delle *Rime* del Petrarca (Venezia, 1525, in 4.º) con le *note* e la vita dell' autore; — una commedia di Agostino Richi intitolata i *Tre tiranni;* e il *Comento sulla divina commedia di Dante* (ivi, 1544, in 4.º), ristampato più volte, e specialmente insieme con quello del Landino a Venezia nel 1564, in fol. — ✽✽ Le note al Petrarca e a Dante hanno messo in bella luce il nome del Vellutello nell' istoria della nostra letteratura; egli spesso argutamente indaga i sensi ed illustra la istoria. Lodevolissime poi sono le fatiche che sostenne per scrivere una accurata e dotta vita del cantore di Laura, e a tal fine volle condursi in Avignone per aver notizie principalmente della donna tanto illustrata dal cigno di Valchiusa; ma se merita lode la fatica e la intenzione, non si puol dire altrettanto del frutto che ne raccolse.

✽ VELLUTI (Donato), storico e magistrato fiorentino, n. nel 1313, da un'antica famiglia originaria del castello di Semifonte in Valdelsa, che aveva le case in Via Maggio presso alle quali è rimasto il nome di *Via de' Velluti*. In età di 10 anni fu preso da una banda di masnadieri lucchesi e condotto a Lucca a Castruccio Castracani che allora signoreggiava la città. Il quale fattosi venire innanzi il fanciullo e maravigliato delle sue pronte risposte ordinò fosse incontanente restituito alla sua famiglia. Di a. 16 andò a studiare il diritto a Bologna, poi seguitò i suoi studi a Careggi sotto Ugo Altoviti. Ritornato in patria cominciò ad avere le magistrature minori, andò giudice a Colle ed ivi pure insegnò le istituzioni. Il duca d'Atene il fece dei priori di libertà, e lo aveva in molta stima, della quale Donato altro uso non faceva che per ottenere benefizi al comune da quel tiranno. Dopo la cacciata del duca il Velluti ebbe gran parte nel riordinare lo stato. Fu gonfaloniere di giustizia nel 1350; più volte andò ambasciadore della repubblica ad altre città d'Italia, e nel 1370, quando stava per entrare la seconda volta gonfaloniere, morì. È autore di una *Cronica di Firenze dall'a. 1300 in circa fino al* 1370, che fu registrata dagli accademici fra i testi di lingua, ma si giacque inedita fino a che Domenico Maria Manni non la pubblicò a Firenze nel 1731, in 4.º, con una sua bella prefazione.

VELLY (Paolo-Francesco), storico francese, n. nel 1709 a Grugny presso Reims; entrò nella compagnia gesuitica, ma ne uscì l'a. 1740, ritenendo però amichevoli pratiche con molti membri di quella. Fu anche ammesso nel collegio di Luigi il Grande come precettore; ma per potersi un giorno

liberare dalle tediose cure che costavagli il magistero, si dava a profondi studi. Ma non cominciò a dar saggio di sue fatiche letterarie prima del 1753, mandando in luce una traduzione di un'operetta satirica di Swift, intitolata: *Il processo senza fine o istoria di Gio. Bull.* Ma intanto attendeva ad un'opera di assai maggior lena, e nel 1755 pubblicò i due primi volumi di una nuova *Istoria di Francia*, che conteneva il regno dei Merovingi, quello dei Carlovingi e dei quattro primi Capeti. Ebbe vari critici contro il suo libro, ai quali rispose nella prefazione del 3.º vol., in cui la *Istoria* è continuata fino alla morte di Filippo Augusto (1223). I tre seguenti trattano dei regni di Luigi VIII, S. Luigi, Filippo III e Filippo il Bello. L'autore dava opera all'ottavo volume, quando morì per stravaso nel 1759. I librai Desaint e Saillant fecero una seconda edizione in 12.º degli 8 primi volumi dell'opera nel 1761 e 1762. La terza edizione in 15 vol. in 4.º dal 1770 al 1789 contiene le continuazioni di Villaret e di Garnier. Velly fu variamente giudicato da Voltaire, Mably, Gaillard, l'ab. Lebeuf, i giornalisti di Trévoux, Nonotte, ecc. Il fatto sta che ora più non si legge, ancorchè meriti tutte le lodi possibili per la dirittura delle intenzioni, la veracità, e la schiettezza che è in lui; ma egli ha troppo trascurato lo studio dei documenti originali, senza i quali non si potrà mai condurre una buona istoria di Francia. Per le *Notizie* intorno alla sua vita si veggano l'*anno letterario* (1760, t. III, p. 259); e la fine del t. III della *Biblioteca istorica della Francia.*

VELTHEIM (Augusto-Ferdinando, conte di), membro della società reale di Londra e di quella di Helmstadt, n. nel 1741 nel castello di Harbk nel ducato di Magdeburgo, m. a Brunswick nel 1801; giovanetto applicò l'ingegno allo studio della mineralogia, e fu nominato nel 1766 sotto ispettore delle miniere dell'Hartz. Altri uffici ragguardevoli ch'ebbe a sostenere non lo impedirono di fondare, nelle sue terre di Harbk, vari istituti utili per la scienza, e di pubblicare un gran numero di opere, tra le quali si commendano le seguenti: *Trattato di mineralogia* (Brunswick, 1781, in fol.); — *Formazione del basalte ed antico stato delle montagne in Germania*, ristampato più volte; — *Riforme nella mineralogia* (Helmstadt, 1793); — *Sulla statua di Mennone, lo smeraldo di Nerone, e sul metodo degli antichi di tagliar le pietre ed i vetri* (ivi, 1793, in 8.º). Le sue *Opere* furon raccolte insieme e pubblicate col titolo di *Raccolta dei trattati storici, archeologici e mineralogici*, ecc. (ivi, 2 vol. in 8.º gr.).

VELTHUYSEN (Lamberto), latinamente *Velthusius*, n. a Utrecht nel 1622, m. ivi nel 1685; esercitò per alcun tempo la medicina, ma presto rinunziovvi per dar tutto se stesso alla teologia e alla metafisica. Nel 1668 fu deputato dai rettori della sua patria alle assemblee ecclesiastiche; ma lo zelo onde tolse a difendere i loro diritti gli sollevò molti nemici, che vollero ad ogni modo trovare opinioni eterodosse ne'suoi scritti, e lo fecer destituire nel 1674. Fra le altre sue opere abbiamo: *Trattati medico-fisici* (Utrecht, 1657, in 12.º); — *Dissertazione sull'uso della ragione nelle controversie e questioni teologiche*, ecc. (ivi, 1668, in 12.º); — *Trattato morale sul pudore naturale e la dignità umana* (ivi, 1676, in 4.º). Aveva pubblicato egli stesso una edizione delle sue opere sotto questo titolo: *Lamb. Velthusii opera omnia duabus partibus*, ecc. (Rotterdam, 1680, in 4.º).

VELTWYCK (Gerardo), n. presso al finire del sec. XV a Ravestein, o secondo altri a Utrecht, m. a Vienna nel 1555; prima si diede al magistero e diventò rettore delle scuole di Lovanio. Carlo V il fece del numero de'suoi consiglieri, gli commise vari negoziati che furono ottimamente da lui condotti, e lo fece tesoriere dell'ordine del Toson d'Oro. È autore di un poema in versi ebraici: *Schevile Thon*, cioè i *Sentieri del deserto* (Venezia, pel Bomberg, 1539, in 4.º), che è una censura dei riti giudaici.

VENANZIO (Gio.-Francesco DOUGADOS, più noto sotto il nome di P.), letterato, n. a Carcassona nel 1763; si deliberò di entrare nell'ordine dei cappuccini, per non aver cosa che il distogliesse dall'amor suo per la poesia; ma certi suoi componimenti avendogli meritata la stima e la benevolenza del sig. de Cambis, comandante della Linguadoca, questi ottenne dal cardinal de Bernis la secolarizzazione del giovane autore, che ancora non era fatto sacerdote. Avendo seguiti i principj della rivoluzione, fu nominato professore di eloquenza a Perpignano; prese le armi nella guerra tra Francia e Spagna, e salì al grado di aiutante generale. Mandato a Parigi per esporvi lo stato di miseria a che si trovava l'esercito, ivi morì sul patibolo nel 1794, per aver prestato favore alla fuga di vari girondini. Le sue *Opere* furono raccolte e pubblicate in un vol. in 18.º nel 1810 dal sig. de La-Bouisse.

VENCE (Enrico-Francesco di), commentatore celebre della Bibbia, n. circa il 1676 a Pareid in Voivre nel Barrese; si rendette ecclesiastico, fu fatto precettore dei figli del principe di Lorena, e quindi in merito delle cure prestate ad essi ebbe la dignità di preposto della primiziale di Nancy. Assunto il carico di soprintendere all'edizione della *Bibbia* del P. de Carrières che fu stampata a Nancy dal 1738 al 1743, in 22 vol. in 12.º, vi aggiunse 6 vol. di *Analisi* e *Dissertazioni sui libri dell'antico Testamento*, e 2 vol. di *Analisi o spiegazioni dei salmi.* Era inteso a rivedere questo lavoro quando morì a Nancy nel 1749. Le edizioni della *Bibbia* pubblicate dal Rondet, contengono alcune *Dissertazioni* di Vence. La edizione avignonese del 1767-73, in 17 vol. in 4.º, è nota per la stessa ragione sotto il nome di *Bibbia di Vence.* E sotto questo stesso titolo fu ristampata in Parigi nel 1827 ed anni seg., in 26 vol. in 8.º.

VENCESLAO I (S.), duca di Boemia, n. nel 907; fu educato da S. Ludmilla avola sua nella religione cristiana. Non avea più che a.° 13 quando rimase orfano del padre, il duca Vratislao (920). La madre sua, Draomira, che era pagana, recò alle mani sue la reggenza, e fece perire Ludmilla, dopo averla costretta a lasciar la tutela del giovanetto. Allora Draomira rivocò le leggi che Borzivoy e Vratislao avevano sancite in favore de'cristiani; ma come prima Venceslao fu giunto al diciottesimo anno (925), dichiarò volere assumere il governo del ducato, e dopo avere prostrati i fautori della madre che si ribellarono, pose mente a tranquillare lo stato e la religione. Da 5 anni con lui sedevano in trono tutte le più care virtù, quando nel 930 Enrico I, imperador d'Alemagna, portò guerra in Boemia, se vogliamo dar fede alle croniche, che però non dicono altro su questo. Sembra tuttavia che dopo tal tempo il duca soccorresse l'imperadore

in più guerre, e ne ricevesse il titolo di re; col permesso d'inquartar un'aquila nel suo scudo. Ma Venceslao aveva avuto l'imprudenza di richiamar Draomira, e costei indettatasi con l'altro suo figlio Boleslao, lo trasse a Buntzlau e quivi lo fece uccidere nel 935. Questo re fu posto nel novero dei martiri.

VENCESLAO II, duca di Boemia; visse 18 anni nell'esilio, non senza far però tentativi di ritogliere il trono a Federigo suo zio che se lo aveva usurpato; ma le sue pratiche non ebbero effetto, e se salì in soglio fu per succedere nell'anno 1191 al duca Corrado altro suo zio. Ebbe anche allora a competitore Prezimisla da cui fu cacciato dopo un regno di tre mesi. Forse per la protezione di Enrico imperatore aveva potuto riavere la corona, ma fu preso dal margravio di Lusazia e gittato in un fondo di un carcere, ove soggiacque al peso di sue sventure nel 1192.

VENCESLAO III, re di Boemia e secondo degli Ottacari, n. nel 1205; fu dichiarato successore al padre suo Prezimisla II, nel 1226; ricevette la consacrazione due anni appresso, e morto il padre nel 1230 sedette solo in sul trono della Boemia. Allora aveva guerra con Federigo duca d'Austria, e lo sconfisse e incalzò fino nel cuor de' suoi stati. Diede la Moravia a Prezimisla suo proprio figlio, e concesse al marchese di Brandeburgo un soccorso di milizie, per le quali trionfò dell'arcivescovo di Magdeburgo. I vescovi di Alemagna si richiamarono contro di lui innanzi all'imperatore Federico II alla dieta di Banberga. Venceslao spregiò l'imperatore, e si partì dalla dieta senza aver preso commiato da lui. Ma i comuni amici li pacificarono, e il re di Boemia qualche tempo dopo ebbe anzi l'incarico di ridurre alla obbedienza il duca d'Austria che aveva spregiato l'autorità imperiale. Felicemente condusse l'impresa, ma le angherie e i soprusi che fece ai suoi sudditi promossero una sollevazione, a capo della quale ebbe il dolore di vedere Prezimisla suo proprio figlio. Egli riuscì ad acquetare questi torbidi interni, e potea ascriverselo a gran ventura; perocchè immantinente ebbe a cuoprire i suoi confini contro i tartari che tornavano vittoriosi dalla battaglia di Leignitz nel 1241. Appena si trovava tranquillo per quel conto, che il clero ribellatosi gli strappò varie concessioni di mano. Non guari dopo le insolenti provocazioni di Federigo duca di Austria costrinserlo di ricorrere nuovamente all'armi. Anco a questa volta la fortuna gli fu amica, ed anzi potè dopo la morte del suo nemico far dichiarare suo figlio Prezimisla signore del ducato d'Austria (1252). La morte sua seguì a Praga nell'anno posteriore. Nessuna cosa più nocque alle sue buone qualità, fuorchè una liberalità eccessiva, che il costrinse a levar sui popoli vari balzelli.

VENCESLAO IV, detto il *vecchio*, re di Boemia e di Ungheria, n. circa il 1270; ascese in trono all'età di anni 8, quando Rodolfo di Absburgo movea da vincitore sulla Boemia morto essendo l'ultimo re di quel paese Ottacaro Prezimisla nella battaglia di Laa presso Vienna. Ottone marchese di Brandeburgo e cugino del giovane Venceslao, mosse al soccorso di lui, ma fu bene per far dichiarar se stesso reggente e per ridurre l'imperatore a stipular patto di cessione definitiva di varie provincie già usurpate ad Ottacaro. Il marchese allora mise un tirannico giogo sui grandi, sul popolo, e sullo stesso re che tenne prigioniero. Venceslao uscito di pupillo nel 1288 fu necessitato di ratificare le cessioni delle provincie fatte in suo nome. Passato qualche anno, un caso inaspettato gli offriva due scettri quasi nel tempo istesso. Fu incoronato in Gnesne re di Polonia, senza che avesse punto fatto ricerca di tale onore; vinse i suoi competitori coll'aiuto del conte della Lippe; pose fine a quella licenza sfrenata che desolava il nuovo suo regno, e ritornò in Boemia pieno di benedizioni dei popoli. Non tardò molto a vedersi offerire il soglio della Ungheria, e lo accettò per il figliuol suo Venceslao, a cui gli ungheri si sottomisero di buon grado e gli diedero il nome di Ladislao. Ma Bonifacio VIII fulminò una scomunica pretendendo irregolare una elezione fatta senza suo consentimento, e aggiudicava la corona di Ungheria a Maria regina di Napoli. L'imperatore Alberto prese parte in questa contesa, portò il guasto nella Boemia, ma ebbe a ritirarsene senza indugio. Venceslao però non rimase tranquillo. La Polonia mormorava contro i tre governatori che le aveva dati. Egli due ne destituì. Gli ungheresi si dolsero del suo figlio e lo assediarono nel castello di Buda. Venceslao corse a liberarlo nel 1305, e morì in quell'anno stesso di lenta febbre. Questo principe è il protagonista della tragedia di Rotrou, nella quale però altra cosa non vi è di vero che la pittura del principal personaggio.

VENCESLAO V, detto il *giovane*, n. nel 1289 o 1290 da Venceslao IV; aveva 12 anni quando i deputati di Ungheria vennero a profferire lo scettro della loro nazione a suo padre, che propose di trasferire nel figlio la dignità. Il giovane Venceslao spiacque ai nuovi suoi sudditi per la sua leggerezza, mollezza e sfrenato amore dei piaceri, intanto che il suo emulo Caroberto andava ogni giorno aumentando i suoi partigiani. Finalmente potè ascriversi a buona fortuna di ritornarsene in Boemia, portando con se il diadema del quale tre anni prima era stato cinto. Gli stessi vizi recò sul trono del padre suo quando l'ebbe nell'anno 1305; vendette la corona all'ambizioso Ottone di Brandeburgo mentre che la Ungheria sembrava pure una volta nuovamente offerirsegli, e si mise invece a concorso per lo scettro della Polonia, della quale persisteva a dirsi re, benchè non fosse picciolo affare il conquistarlo. Costui fu ucciso a Olmutz nel 1306, in mezzo a' festeggiamenti e conviti coi quali si apparecchiava alla sua grande impresa. È credibile che il delitto di questa uccisione sia da imputare alla casa di Absburgo che in lui spengeva così la discendenza dei Prezimisla Ottacari.

VENCESLAO VI, imperatore di Germania e re di Boemia, cognominato talvolta il *Beone*, talvolta l'*Infingardo*, n. nel 1359; fu presentato nel 1376 come concorrente all'impero, dal padre suo Carlo I o IV di Lussemburgo, di cui fu detto che ruinò la sua causa per giungere all'impero, e l'impero per rialzare la sua casa. Tutte le difficoltà furono vinte coll'oro o almeno con belle promesse, e qualche tempo dopo (1378) Carlo IV essendo venuto a morte, il giovane principe ereditò non solo il trono successivo della Boemia, ma altresì l'elettivo dell'impero; in sulle prime diede larghe speranze, che poi non adempì in alcun modo. Urbano VI e Clemente VII si disputavano intanto la cattedra di S. Pietro. Venceslao seguì le parti del primo, ma non seppe contendere ai vescovi di Baviera, d'Austria e di Lorena, di star col secondo. Ben presto diede alta prova della sua poca perizia e costanza d'animo, sanzionando con diplomi del 1379 le usur-

pazioni dei grandi feudatari, dal cui voto aveva avuto l'impero. In un contagio che desolò la Boemia, riparavasi in Aquisgrana, e ivi faceva compiuta la corruzione de' suoi costumi. Sofferse in pace che masnade di assassini scorressero su tutte le provincie; chiuse gli occhi sulle leghe che tra loro pattuivano i baroni sotto specie di coprir dal saccheggio e dalle rapine i loro castelli, e non mostrò in altra cosa qualche segno di forza che per tentar di sottoporre tutti i suoi popoli alla sferza spirituale di Urbano VI; tutti i suoi tentativi furono accompagnati da violenze e crudeltà, poi seguiti da nuove scostumatezze e da una insopportabile noncuranza dei pubblici bisogni. Ma ebbe a pagar caro la sua infame libidine. Costretto di rendere l'Alto Palatinato al conte Roberto e abbandonare varie fortezze ai duchi Stefano, Federigo, e Giovanni di Baviera (1384), vide per ogni parte del suo dominio irrompere le guerre civili, e la Slesia e la Boemia esposte alle correrie dei polacchi. Dopo avere preso parte ai furori fanatici del popolo contro gli ebrei, vendette la sua protezione a questa misera gente, e con tale atto recò al colmo la universale indignazione. Quattro anni dopo (1394) fu deposto dai magistrati e dal popolo di Praga e chiuso in un carcere. Riuscì a fuggirsene; riascese sul trono, ne fu di nuovo cacciato e rimesso in carcere nel 1397, poi riprese di nuovo le redini dello stato. Allor fu che per finire lo scisma della Chiesa andossene al re di Francia, che ottenne da lui ciò che volle in mezzo ai vapori dell'ebbrezza (1398). Ritornato in Boemia l'anno dopo, non diede più limite alle sue spese, e per conseguenza alle vessazioni per ismungere danaro da tutti. Finalmente gli elettori raccoltisi a Landstein lo dichiararono solennemente dicaduto dalla imperialità nel 1400. Venceslao protestò contro quell'atto in cospetto all'Europa e ritenne il titolo d'imperatore. Ma come che non gli mancassero partigiani, tuttavia non facendo alcun passo a rivendicare i suoi pretesi diritti, prestamente fu da tutti obliato. Non rinunziò alle sue pretensioni se non nel 1410. Ridottosi così ai suoi stati ereditari, mostrovvi sempre e la stessa indolenza e la stessa ferocia; vide gli ultimi anni del regno suo turbato dalle ribellioni baronali e insanguinato dalla eresia di Giovanni Huss. Uno dei settari di questo novatore, ed era Giovanni Ziska, dichiarava ad alta voce voler vendicar la morte del suo maestro, quando Venceslao si morì nel 1419 per un assalto di apoplessia cagionatogli da un violento accesso di collera. Tutti gli storici concordano in dichiararlo nuovo Sardanapalo e nuovo Nerone. Costui, come poi si vide in Luigi XI, faceva del giustiziere l'amico suo e suo confidente, e lo chiamava compare.

VENDOME (Cesare, duca di), chiamato *Cesare Monsieur*, figlio primogenito di Enrico IV e di Gabriella di Estrees, n. nel 1594 nel castello di Coucy in Piccardia; fu legittimato nell'anno seguente, creato duca di Vendôme, e promesso in isposo nel 1598 all'unica figlia del duca di Mercoeur, il quale gli cesse il governo di Bretagna nel contratto matrimoniale. Enrico IV gli diede grado appresso i principi del sangue nel 1610, e pensò anche, per quanto dicono, ai mezzi di assicurargli la corona quando non avesse eredi legittimi. In progresso di tempo il Vendôme tentò di sollevar la Bretagna sotto colore di vendicare la morte del padre, e perchè, aggiungeva egli, il matrimonio di Luigi XIII con una infante di Spagna era contrario al bene dello stato. L'avvicinarsi dell'esercito reale e l'abbandono di quei che lo seguitavano l'obbligò a sottomettersi. Allora fu mandato a combattere i calvinisti, contro i quali fece qualche profitto; ma essendosi mescolato nella congiura di Chalais contro Richelieu, fu arrestato nel 1626, chiuso nel castello di Amboise, poi in quello di Vincennes, e non gli fu dato di ricuperare la libertà se non dopo 4 anni, quando ebbe rinunziato al suo governo. Andò allora a militare in Olanda, poi trattò del suo ritorno in Francia, dove per qualche tempo fu lasciato tranquillo. Ma nel 1641 calunniato di aver fatto tentativo contro la vita di Richelieu, andò a ricercare ricovero in Inghilterra, e solo dopo la morte del cardinale potè far ritorno. Avviluppato nella disgrazia del duca di Beaufort suo figlio, come uno dei capi della parte degli *importanti*, potè tuttavia pacificarsi col cardinal Mazzarini, e fu nominato nel 1650 governatore di Borgogna e gran maestro, capo e soprintendente generale della navigazione e del commercio di Francia. Rendette ancora altri servigi allo stato, e morì a Parigi nel 1665, in quell'ozio a cui le sue infermità condannavanlo. Era uomo di mente arguta, e questo è il maggior bene che si puol dire di lui.

VENDOME (Luigi, duca di), figlio primogenito del precedente, n. nel 1612; fu conosciuto sotto il nome di *Mercoeur* fino alla morte del padre. Cominciò a portar armi nelle guerre di Piemonte nel 1630; andò quindi a servire in Olanda insieme col genitore, e non ricomparve in corte se non quando fu morto il superbo cardinale di Richelieu. Fatto vicerè nel 1649 e comandante delle milizie francesi in Catalogna, vi ottenne qualche vantaggio; ma presto rinunziò al viceregato, per essergli stato fatto rifiuto di mandargli nuovi aiuti di genti. Il suo matrimonio con Laura Mancini (1651) lo mise in grazia presso la corte. Ebbe il titolo di comandante di Provenza, e vi sedò i tumulti; fu nel 1656 posto al comando dell'esercito di Lombardia insieme col duca di Modena, e creato cavaliere degli ordini reali (1661). Fu peraltro mediocre capitano ed uomo di poca mente. Vestì abito ecclesiastico dopo la morte della moglie; fu creato cardinale nel 1667, nominato legato a *Latere* in Francia da papa Clemente XI, e morì ad Aix nel 1669.

VENDOME (Luigi-Giuseppe, duca di), figlio primogenito del precedente, n. nel 1654; portò fino alla morte del padre suo il nome di *Duca di Penthievre*. Fece le prime prove nell'armi nell'invasione della Olanda nel 1672; servì sotto Turenna nelle ultime sue imprese; intervenne a quella di Fiandra sotto il maresciallo di Crequi (1677) in qualità di brigadiere, e ricevette l'anno appresso il grado di maresciallo di campo. Nominato governatore della Provenza nel 1681, poi luogotenente generale e cavaliere degli ordini del re nel 1688, si onorò agli assedi di Mons e di Namur, alla battaglia di Leuse, e specialmente a quella di Steinkerque. Nel 1693 fu mandato in Italia sotto gli ordini di Catinat, e la parte che ebbe nelle vittorie di quel maresciallo, e in particolare in quella di Marsalla, gli valse grado nel parlamento, la dignità di generale delle galee, e finalmente il comando supremo dell'armata di Catalogna (1695). Investì nell'anno medesimo Barcellona; ad ogni apparenza sembrava dover essere quell'assedio lungo e difficile, ma la presa di quella piazza molto giovò a concludere la pace di Rysvick. Nella guerra della successione di Spagna mandato in Italia per riparare gli errori di

Villeroi, si trovò al comando di un esercito superiore a quello degl'imperiali; ma questi erano guidati dal principe Eugenio. Belli furono i primi suoi fatti (1702), e parve mostrare una operosità non consueta in lui; ma si lasciò sorprendere nel pian di Luzara, e se ebbe la ventura di rendere dubbia la vittoria dopo una mortal giornata, che un prudente capitano avrebbe saputa schivare, fu tutto merito del valor dei francesi. Venne tuttavia insignito dell'ordine del toson d'oro da Filippo V, al quale, sin dal primo colloquio, era andato tanto a' versi, che in lui aveva posta cieca fiducia. Dopo aver ottenuto qualche vantaggio nel Tirolo contro il conte di Stahrenberg e in Piemonte contro il duca di Savoia, ebbe di nuovo a stare a fronte col principe Eugenio (1706) nella battaglia di Cassano, dove il caso, supplendo alla imprevidenza del generale, rendette come a Luzara dubbia la vittoria. L'ultima impresa del Vendôme in Italia fu quella di sorprendere gl'imperiali negli alloggiamenti d'inverno di Calcinato; ma questa volta gli fu impossibile di profittare di quel primo vantaggio. Fu mandato in Fiandra nel 1708 per surrogare il Villeroi che aveva toccato una sconfitta a Ramillies. Egli non s'ebbe amica la fortuna, ma fu forse pei propri errori. A lui si dà biasimo di non aver tentato cosa alcuna per impedire la congiunzione del principe Eugenio con Marlborough, nè per eseguir la sua con Berwick. Così andò perduta la battaglia di Oudenarde tanto funesta alla Francia. Mal fece a trattare con sì poco riguardo il duca di Borgogna al quale imputava la sconfitta. Nulladimeno la fama che godeva di buon capitano non essendo rimasta oscurata dai sinistri di quella deplorabile guerra, gli fu commesso di portar soccorsi a Filippo V quando si trovava in pericolo di perdere il trono. Il Vendôme sebbene infermo per la gotta e già gravato dagli anni, dispiegò in questa guerra una operosità ed una forza che salvarono il nepote di Luigi XIV. Filippo ed egli rientrarono in Madrid nel 1710 in mezzo alle grida di *viva Filippo V! viva Vendôme!*, e poco appresso la vittoria di Villa-Viciosa assodò il principe francese sul trono di Spagna, e rimise in luce la gloria del generale. Dopo questa terminativa battaglia il duca fece distendere a terra tutti i vessilli e gli stendardi presi al nemico, e disse al giovane re: « Io do a V. M. il miglior letto sul quale un monarca possa coricarsi ». Poco di poi volendo ridurre alla obbedienza alcuni insorti che ancora romoreggiavano in favore dell'Austria, si trasferì in Catalogna; ma morì di morte repente in mezzo a' suoi trionfi in Tignaroz nell'anno 1712. Filippo V ordinò che tutta Spagna vestisse a lutto, e diede al suo cadavere sepoltura nell'Escuriale nella tomba de' suoi propri figli. Variamente fu giudicato del merito guerriero di Vendôme: ma tutti si accordano nel riprendere gli scandali della sua vita privata e i malvagi suoi vizi, di che pareva menar pompa con cinica schifosaggine. La sua bontà, e il poco amore di far danaro per illecite vie, sono virtù che voglion forse essere attribuite alla sua debolezza, e d'altra parte, queste eccellenti prerogative non giovarono quasi sempre ad altri che a quei raggiratori e a quei bricconi de' quali ebbe sempre lungo seguito. V'ha un *Elogio di Vendôme* scritto dal Villeneuve, coronato dall'accademia di Marsiglia nel 1783. Dieulafoy e Gersain fecero rappresentare nel teatro del Vaudeville l'a. 1807 i *Paggi del duca di Vendôme*, dramma in un atto, dal quale il sig. Aumer trasse l'argomento di un ballo eseguito nel teatro dell'Opera nel 1820. I signori Mennechet e Empis, esposer sullo stesso teatro: *Il duca di Vendôme in Ispagna*, dramma lirico in un atto, allusivo a circostanza, per la quale fu pubblicato nell'anno stesso anche *il Duca di Vendôme in Ispagna*, *sunto storico della sua vita e delle ultime sue guerre*, scritto da un vecchio militare (in 8.°).

VENDOME (Filippo di), fratello del precedente, n. nel 1655; fu ordinato cavaliere di Malta fino dalla sua infanzia, e cominciò a far suoi sperimenti guerrieri nell'assedio di Candia (1669). Fu poi a combattere in Olanda, in Germania, in Fiandra, ed ebbe il grado di maresciallo di campo nel 1691; meritò bella lode alla espugnazione di Namur, e nelle giornate di Leuze e di Steinkerque. Divenuto gran priore di Francia e luogotenente generale nel 1693, partecipava alle vittorie di Catinat in Italia; di là trasferivasi in Catalogna, e cooperava alle vittorie riportate dal fratel suo; fu poi messo al comando della Lombardia, e vinse più volte gl'imperiali, e particolarmente a Castiglione (1705). Ma oscurò la sua gloria alla battaglia di Cassano tenendosi lungi dal luogo ove si combatteva. Vero è ch'egli militava sotto gli ordini del fratello, il quale non gli mandò avviso di entrare nella mischia. Comunque ciò sia, cadde per questo in disgrazia, perdette i suoi benefizi, e andossene a stare a Roma vivendo d'una sua pensione di 24 mila lire. Ritornato in Francia in capo a 5 anni, dopo essere stato brevemente sostenuto in Isvizzera dal consigliere Mesner, pose dimora nel suo palazzo del Tempio, ed ivi morì nel 1727, degno del compianto dei letterati, ai quali fu largo di protezione e consigli. La Fare e Chaulieu furono amici suoi e compagni de' suoi piaceri.

VENDOME. — V. GEOFFROI e MATTHIEU.

❋❋ VENDRAMINI, famiglia patrizia veneta. Intorno ad essa discordano i cronisti, ma conformi accordano la sua antichissima origine in Venezia. Si rese molto benemerita per la guerra di Chiozza, diede un doge alla patria che fu Andrea, e in ogni età illustri cittadini sì nelle civili che nelle militari imprese, non meno che nelle dignità ecclesiastiche. La famiglia Vendramini è in oggi divisa in più rami.

❋❋ VENDRAMINI (Federigo), patrizio veneziano, m. nel 1534; tradusse le *Opere morali di M. Tullio Cicerone*, cioè gli *Uffici*, i *Dialoghi*, i *Paradossi* ed il *Sogno di Scipione* (Venezia, 1528, in 4.°), ove però il Vendramini tacque il suo nome. Un'altra edizione dopo altre corretta da Lodovico Dolce ne fu fatta presso il Giolito, in Venezia, nel 1564, in 8.°.

❋❋ VENDRAMINI (cav. Gio.), patrizio veneziano; visse gran tempo in Milano, e quivi si segnalò nell'accademia de' *Fenicj*. Militò negli eserciti cesarei sotto Ferrante Gonzaga, che lo aveva in molta stima. Non attese unicamente al mestiere delle armi, ma si esercitò ancora negli studi, ed in quello principalmente della poesia volgare, e alquante delle sue *Rime*, sparse nelle raccolte del suo tempo, furono ripubblicate anche nel *Parnaso italiano*, tom. XXXII. Tenne letteraria corrispondenza con il Contile e lasciò inedito un *Trattato del duello* diviso in tre libri, il cui Ms. si conserva nella libreria di S. Marco di Venezia. — V. le *note* dello Zeno alla *Biblioteca* del Fontanini, tom. I, pag. 575.

VENDRAMINI (Andrea), doge di Venezia; succedette a Pietro Mocenigo nel 1476; mantenne in

pace la repubblica mentre Milano e Firenze si travagliavano in guerra, e morì nel 1478.

VENEGAS (Michele), gesuita spagnuolo del sec. XVIII; fu mandato alle missioni del Messico e della California; attese a raccogliere documenti sulla geografia di quest'ultima regione, e sulla storia dei missionari che pervennero a conquistarla al cristianesimo. I suoi Mss. furono messi in ordine e pubblicati dal P. Burriel sotto questo titolo: *Noticia de la California y de su conquista*, ecc. (Madrid, 1757, 3 vol. in 4.o). Sulla versione inglese di quest'opera fu pubblicata in francese la *Storia naturale e civile della California*, tradotta da E., iniziale di Eidous (Parigi, 1767, 3 vol. in 12.o).

VENEL (Gabrielle-Francesco), medico, n. a Combes, nella diocesi di Béziers, l'a. 1723; si diede particolarmente allo studio della chimica, e in questa scienza fu allievo di Rouelle di cui prima fu amico e poi emulo. Fu membro della società reale e professore della facoltà medica di Mompellieri. Morì in questa città l'a. 1775. Di lui sono varie *Memorie* nella *Raccolta dei dotti stranieri*; e la *Enciclopedia* ebbe da esso molti articoli sulla chimica, la farmacia, la fisiologia e la medicina, cominciando dal 5.o volume. Ebbe l'incarico dagli stati di Linguadoca di fare sperimenti sul carbone di terra; riusciron felici e pubblicò un'opera su tal subbietto intitolata: *Istruzione sull'uso del carbon di terra* (1774). Abbiamo anche di lui un *Compendio di materia medica* (Parigi, 1787, 2 vol. in 8.o), pubblicato dal Carère.

VENEL (Gio.-Andrea), medico, n. sulle rive del lago di Ginevra nel 1740; istituì a Orbe nel paese di Vaud un istituto medico nel quale attese alla cura delle torsioni delle gambe e della spina dorsale. Morì nel 1791 in mezzo a'suoi infermi, ai quali s'era dato con pieno zelo. Abbiamo di lui: *Nuovi soccorsi pei corpi fermatisi nell'esofago, e descrizione di quattro istrumenti atti a cavar fuori i corpi per la bocca* (Losanna, 1769, in 12.o); — *Saggio sulla sanità e la educazione medica delle fanciulle destinate al matrimonio* (Yverdun, 1776, in 12.o); — *Descrizione di vari nuovi mezzi meccanici atti a prevenire, a circoscrivere ed anche correggere, in certi casi, le curvature laterali*, ecc. (1788, in 8.o).

VENERONI (Gio. VIGNERON, noto sotto il nome di), n. a Verdun nel sec. XVII; andossene a Parigi dopo avere stravolto alla forma italiana il suo nome, spacciossi per fiorentino, e pervenne a poter illudere molta gente sulla sua origine e nazione. Molto giovò a promuovere in Francia lo studio e cultura della lingua e letteratura italiana, e fu nominato secretario interprete del re. Le più ricordevoli cose da lui scritte son queste: *Il Maestro italiano* (1710, in 12.o): di questa grammatica furon fatte molte edizioni, tra le quali si vuol discernere quella di Gattel (Lione, 1803, in 8.o); — *Dizionario italiano-francese e francese-italiano* (1708, in 4.o), fatto dimenticare da quello dell'Alberti; — *Dizionario manuale* in quattro lingue: francese, italiana, tedesca e russa (Mosca, 1771, in 8.o).

** VENETO (Andrea), dell'ordine dei Servi; visse nel sec. XIV; lesse in Bologna, e fu da quella repubblica mandato al concilio di Basilea. Scrisse più opere, e tra le altre: un *Comento sopra la Genesi*; — un altro sopra i *Naturali di Aristotile*; — un libro intitolato: *Variarum orationum*, ed un altro col titolo *Campus Florum*. — VENETO (Gio.), dell'ordine certosino; fiorì nel sec. XV e scrisse un libro intitolato: *Nosce te ipsum*; — *De patientia et humilitate lib. I*; — *Speculum morientium lib. III*; — *Sermones varii*, e varie *Epistole*, ecc.

** VENETO (Paolo), agostiniano assai stimato al suo tempo pel suo sapere in teologia; morì in Padova in età giovanile nel 1429. Fra le altre sue opere citeremo: *Contra Judæos lib. I*; — *Sermones Quadragesimæ*; — *De conceptione B. M. Virginis*; — *De incarnatione Verbi*; — *Super libros de generatione et corruptione lib. II*; — *Super libros de anima lib. III*; — *Summa philosophiæ naturalis lib. VI*. — Non è da confondersi con un altro Paolo VENETO dello stesso secolo che fu dell'ordine de'Servi, e scrisse: *De notitia Dei*; — *De condendo Christiano testamento*; — *Explicatio Dantis Aligerii poetæ florentini*, ecc.

VENETTE (Gio. di), romanziere e cronista, n. circa il 1307 nel villaggio di Venette presso Compiegne; fu priore del convento del Carmine a Parigi, intervenne alla maggior parte dei capitoli generali dell'ordine in Lione, Milano, Metz, Tolosa, Ferrara ecc. e morì nel 1369. È autore di un numero tragrande di opere, tra le quali primeggiano: la *Seconda continuazione* della *Cronica* di Guglielmo di Nangis dal 1340 al 1398, pubblicata dal d'Achery nello *Spicilegio*, t. XI, p. 785-920, e ristampata nel t. III dell'edizione in fol. della stessa collezione; — *Chronicon carmelitarum liber I*, stampata nello *Speculum carmelitarum* (Venezia, 1507, in fol.); — *Romanzo delle tre Marie*, ciò sono, la Madre del Salvatore, Maria Cleophas e Maria Salome, in rima francese, di cui si conservano due copie mss. nella biblioteca reale sotto i numeri 7581 e 7582. Saint-Palaye ne ha fatto l'estratto nelle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni*, t. XII, p. 520-33; e Gio. Droyn ne fece una specie di versione libera in prosa, che fu impressa più volte nel sec. XVI, sulla quale l'ab. d'Artigny pubblicò nelle *Nuove Memorie di letteratura* (t. VI, p. 237-91) la *Raccolta dei principali luoghi del romanzo delle tre Marie*.

VENETTE (Niccolò), dottore di medicina e professore di anatomia e chirurgia nella Rocella; nacque in questa città circa il 1632, ed ivi morì nel 1698. Abbiamo di lui: *Trattato dello scorbuto e di tutte le malattie che avvengono in mare* (1671, in 12.o); — *Osservazioni sulle acque minerali della Rouiltasse in Saintonge, con una dissertazione sull'acqua comune* (1682, in 12.o); — *Della generazione dell'uomo, o quadro dell'amor coniugale* (Amsterdam, 1688, in 12.o; Parma, 1689, in 8.o), tradotto in tedesco, in inglese e in olandese. Questo libro è un romanzo medico pieno di errori e di storielle indecenti; — *Trattato delle pietre che si formano nella terra e negli animali, dove si parla delle cause che le producono*, ecc. (Amsterdam, 1701, in 12.o fig.); — *Trattato dell'usignuolo* (Parigi, 1697 e 1707, in 12.o); — *Trattato del taglio degli alberi* (ivi, in 12.o).

VENEZIANO (Antonio), pittore, n. a Venezia; ornò la patria sua di quadri che destarono l'ammirazione e la invidia de'suoi coetanei, ma ora più non esistono. Egli terminò in Pisa le istorie della *Vita di S. Ranieri*, incominciate da Simone Memmi, che fanno tuttora bell'adornamento al campo santo. Avea un suo particolar metodo di dipingere a fresco, per virtù del quale le sue opere hanno conservato fino a'giorni nostri una stupenda vivacità. Ma egli abbandonò poi l'arte sua per darsi allo studio della

chimica e della botanica, e professò per lungo tempo la medicina con grande encomio. Fu vittima del suo zelo in pro dell'umana natura, nel contagio onde fu contaminata Firenze l'anno 1383.

VENEZIANO (Domenico), pittore, n. a Venezia nel 1420; fu ucciso a tradimento circa il 1476 da Andrea del Castagno, che avendogli cavato di bocca il segreto della pittura a olio, voleva restarne solo possessore. Le migliori opere di Domenico sono perite; ed altre cose di lui non rimangono fuorchè un quadro a S. Lucia de' Magnoli, alcune istorie sulle scale, toccate con grandissima cura, ed un *Cristo con vari santi*, effigiato sul muro del monastero degli Angeli. — ** La morte di Domenico Veneziano ha dato argomento ad un dramma del sig. Filippo de Boni rappresentato più volte in Firenze, e pubblicato con la stampa sotto il titolo di *Andrea del Castagno e Domenico Veneziano*. Non dispiaccia ai lettori leggere come il Vasari nella vita di questi due artefici racconta l'atroce caso. Narrato adunque come Andrea del Castagno portasse grande invidia a Domenico per le belle opere che vedevagli condurre, fu preso dal maledetto desiderio di levarlo di vita, e poichè gli era troppo pericoloso fare alla scoperta cotal delitto, deliberò ricorrere al tradimento e all'inganno: « Si finse » (così segue il biografo) amicissimo di esso Domenico, il quale perchè buona persona era ed » amorevole, cantava di musica e si dilettava di » suonare il liuto, lo ricevette volentieri in amicizia, parendogli Andrea persona d'ingegno e » sollazzevole. E così continuando questa da un » lato vera e dall'altro finta amicizia, ogni notte » si trovavano insieme a far buon tempo e serenate a loro innamorate; di che molto si dilettava Domenico; il quale amando Andrea daddovero, gl'insegnò il modo di colorire a olio, che » ancora in Toscana non si sapeva . . . .
» Una sera di state, siccome era solito, tolto Domenico il liuto, uscì di S. Maria Nuova lasciando » Andrea nella sua camera a disegnare, non avendo » egli voluto accettar l'invito d'andar seco a spasso » con mostrare d'avere a fare certi disegni d'importanza. Andato dunque Domenico da se solo » a' suoi piaceri, Andrea sconosciuto si mise ad » aspettarlo dopo un canto; ed arrivando a lui » Domenico nel tornarsene a casa gli sfondò con » certi piombi il liuto e lo stomaco in un medesimo tempo. Ma non parendogli d'averlo anco » acconcio a suo modo, con i medesimi lo percosse » in sulla testa malamente, poi lasciatolo in terra, » si tornò in S. Maria Nuova alla sua stanza, e » socchiuso l'uscio, si rimise a disegnare in quel » modo che da Domenico era stato lasciato. Intanto » essendo stato sentito il rumore, erano corsi i » servigiali, intesa la cosa, a chiamare e dar la » mala nuova allo stesso Andrea micidiale, e traditore: il qual corso dove erano gli altri intorno » a Domenico, non si poteva consolare, nè restar » di dire: Ohimè fratel mio, ohimè fratel mio! » Finalmente Domenico gli spirò nelle braccia, nè » si seppe per diligenza che fosse fatta chi morto » l'avesse; e se Andrea venendo a morte non » l'avesse nella confessione manifestato, non si saprebbe anco ».

VENEZIANO (Agostino), incisore, il cui nome di agnazione era de' *Musis*, n. a Venezia circa il 1490, morto a Roma intorno al 1540; fu uno dei migliori allievi del famoso Marc-Antonio Raimondi, col quale spesso entra in gara nella gentilezza del tocco, ma non mai lo può giungere nella correzione del disegno. Segnava le sue stampe delle iniziali A. V. aggiungendovi la data dell'anno. Huber e Rost nel *Manuale degli amatori dell'arte*, citano di lui 8 *Ritratti*, 28 *Storie sacre*, 26 *Suggetti storici o mitologici*, 138 *Suggetti di sua invenzione*.

VENIERO (Antonio), doge di Venezia, n. nel 1382; succedette a Michele Morosini. Per sua imprudenza lasciò che Giovan Galeazzo Visconti, signore di Milano, stendesse i confini del suo stato fino alle sponde dell'Adriatico, conquistando Verona e Padova; ma avendo Francesco da Carrara e i fiorentini cacciato il Visconti dalla riva delle lagune, la debolezza del doge non tornò funesta a Venezia quanto avrebbe potuto. Antonio morì nel 1400.

VENIERO (Francesco), eletto doge della repubblica di Venezia nel 1554, per succedere a Marc-Antonio Trevisani; riuscì a far obbliare per due anni la sua repubblica in mezzo ai grandi trambusti di quel tempo, e morì nel 1556.

VENIERO (Sebastiano); alla morte di Luigi Mocenigo, ebbe la corona di doge nel 1577, per consenso unanime degli elettori, nel primo giorno stesso che si erano congregati. Meritò bene quel glorioso segno della stima de' suoi concittadini. Nella grande battaglia di Lepanto combattuta nel 1571, comandava l'armata dei Veneziani, e sebben fosse allora vecchio di 70 anni non v'ebbe chi meglio di lui fosse intrepido e vigoroso in quel fatto. La invidia degli altri capitani non gli consentì di prendere S. Maura, come aveva fatto disegno; ma i veneziani, de' quali avrebbero i suoi emoli voluto destare i sospetti contro di lui, furono giusti a questo loro generoso difensore. Il Veniero morì nel 1578 dopo di aver men di un anno governata la repubblica.

VENIERO (Domenico), letterato celebre, n. a Venezia circa il 1517; fin da giovane si mise nella via dei pubblici carichi, ma per inferma salute gli fu mestieri di abbandonarla; non aveva più che 32 anni, quando perdè l'uso delle gambe. La sua casa divenne allora il ritrovo di quanti poeti ed uomini più dotti onoravano Venezia. Insieme col Bodoaro fondò nel 1558 la celebre *Accademia veneziana*. Lo stesso Tasso si piacque alcuna volta di consultarlo. Ma il Tiraboschi lo riprende di aver per il primo in Italia, dopo la ristaurazione delle lettere, composto gli *Acrostici*, e dato il malesempio dei *concetti* in certi suoi *sonetti*. Morì nel 1582. Le sue *poesie*, sparse per le *Raccolte* del Dolce e del Ruscelli, furono unite in un volume dall'abate Serassi (Bergamo, 1751).

VENIERO (Francesco), fratello maggiore di Domenico, morto nel 1581, provetto negli anni; nel *Teatro di uomini letterati* (t. 1, p. 65) del Ghilini è citato come uno dei più sublimi ingegni, dei più grandi filosofi, e dei più profondi politici che mai avesse Venezia. Il de Thou ne parla con lode. Abbiamo di lui: *Discorsi sopra i tre libri di Aristotile dove tratta dell'anima* (1555, in 8.°); — *Discorsi sopra i libri della generazione e corruzione di Aristotile* (1576, in 4.°); — *Dialogo della volontà umana*.

VENIERO (Lorenzo), fratello maggiore dei due precedenti; fu allievo ed amico del famoso Pietro Aretino. Al par del suo infame maestro vituperò la propria penna, scrivendo due poemi: *La P. . . errante*; e la *Zaffetta*, o il *Trentuno* (Venezia, 1531, e 1538, in 8.°), ristampati con altre poesie dello stesso conio a Lucerna, 1651, in 8.°, sotto il

nome di Maffeo Veniero arcivescovo di Corfù, empia calunnia della quale restò purgata la memoria del prelato pienamente. Lorenzo non viveva più nel 1550. — ** Maffeo fu figlio di Lorenzo, ma non si può sospettare avesse alcuna parte in quell'opere disoneste, perchè non era ancor nato quando furono pubblicate.

VENIERO (Maffeo e Luigi), figli del precedente; redarono il suo ingegno poetico, ma seppero usarne più degnamente. Maffeo più celebre dell'altro è l'arcivescovo di Corfù di cui si è parlato nell'articolo innanzi. Il Tiraboschi cita la sua tragedia dell'*Idalba* (Venezia, 1596, in 4.°; 1610, in 12.°), come una delle migliori del teatro italiano nel secolo XVI. L'abate Serassi aggiunse le *rime* di Maffeo e di Luigi a quelle del loro zio Domenico (V. q. nome).

VENINI (l'abate Francesco), matematico, poeta e filologo, n. circa il 1737 a Milano, morto nel 1820; era stato professore per qualche tempo nello studio di Parma. La migliore tra le opere sue è quella intitolata: *Dei principj dell'armonia musicale e poetica, e della loro applicazione alla teoria ed alla pratica della versificazione italiana*, ecc. (Parigi, 1798); — ** Si può anche ricordare con molta lode la sua *Versione di Orazio.*

VENINO (Ignazio), il più grande predicatore italiano del secolo XVIII, n. nel 1711 a Como, morto nel 1778, rettore del collegio di Brera a Milano; apparteneva alla compagnia di Gesù. Le sue *Prediche quaresimali* furono pubblicate a Milano nel 1780, in 8.°; i suoi *Panegirici*, furono messi a stampa nella stessa città l'anno 1782. Si trova una breve *Notizia* intorno a lui nel *Supplementum bibliothecæ societatis Jesu* (p. 276).

VENIUS (Otto). — V. VEEN.

VENTENAT (Stefano-Pietro), botanico, n. a Limoges nel 1757; entrò nella congregazione di S. Geneviefa, ed ivi in breve tempo si fece nome di buon predicatore, ma tratto dall'amor suo per le scienze volle dar tutto se stesso alle medesime. Soppressi gli ordini religiosi, ottenne la cattedra di botanica nel Liceo, poi l'ufficio di bibliotecario del Panteon, e fu socio dell'Istituto. L'anno 1808 era l'ultimo di sua vita. Egli nei tempi della rivoluzione a paro di altri ecclesiastici aveva tolta moglie. Le sue principali opere sono queste: *Quadro del regno vegetale* (1799, 4 vol. in 8.°); — *Descrizione delle nuove piante o poco note del giardino di G. M. Cels* (1800, in fol.). — *Il giardino della Malmaison* (1803-1805, 2 vol. in fol.); — *Scelta di piante* (ivi, 1803-1808, in fol.); — *Decas generum novorum* (ivi, 1808, in fol.). Queste 4 opere sono adorne di belle tavole diligentemente colorite. Si trova su quest'autore una *Notizia* nel *Giornale di botanica* (ottobre 1808).

** VENTIMIGLIA (Mariano), carmelitano di Napoli; si distinse nel suo ordine per le sue virtù e per la scienza, e divenne priore generale nel 1762. Abbiamo di lui: *Historia chronologica priorum generalium ordinis B. Mariæ de Monte Carmelo* (Napoli, 1773, in 4.°); in quest'opera vi regna molta erudizione, e lo stile è netto e fluido. L'autore morì poco appresso la pubblicazione della medesima.

** VENTURELLI (Giuseppe), eccellente organista e maestro di musica, n. a Rubiera nel Modenese nel 1711, m. nel 1775. Fu scolaro di Riccardo Breschi, e molte sue *Opere* composte per uso di chiesa e di teatro sono annoverate nel tomo VI della *Biblioteca Modenese*, pag. 604.

VENTIDIO-BASSO (Publio), generale romano; era di Ascoli, e fu tra i prigionieri che prese Pompeo nel saccheggiamento dato in quella città l'anno di Roma 645 (89 av. G. C.) Rimaso orfano in piccola età, trasse per lungo tempo la vita nella miseria; prima fu portatore di lettighe, poi soldato, e si diede finalmente a provvedere di muli i cariaggi degli ufficiali e dei trasporti. Andò a fare quel suo traffico alla milizia di Cesare nelle Gallie circa l'anno 697, e trasse in guisa l'attenzione del gran capitano sopra di sè, che affidogli varie imprese di qualche momento; ben soddisfatto de'suoi servigi, lo nominò a grado a grado, quando fu fatto dittatore, senatore, tribuno del popolo, e pretore. Dopo la morte di Cesare Ventidio seguì la fortuna di Antonio; molto lo favorì come pretore, ma non potè condurgli quei soccorsi che aveva voluto nella guerra di Modena. Antonio gli assicurò il consolato nei suoi trattati con Ottavio, che partorirono il secondo triunvirato. Ventidio insieme con Pollione fu il principal luogotenente del suo patrono nella guerra di Perugia dell'anno 41 av. l'era volgare; ma veramente in Oriente fu il sommo della sua gloria. Era ivi spedito dopo la conchiusione del trattato di Brindisi, e in poco tempo tolse l'Asia minore e la Siria ai parti ancor superbi della ruina di Crasso, e arditi per le discordie civili di Roma. Ventidio avria potuto seguire il corso della vittoria e ridurre forse l'impero degli Arsacidi a provincia romana, ma non volle stimolare vie più la invidia di Antonio che già facevasi manifesta, e ritornatosene a Roma ottenne il trionfo. Passò il rimanente di sua vita continuando a trattare le pubbliche cose, e nella morte sua ebbe l'universale compianto.

VENTURI (Pompeo), gesuita, n. a Siena nel 1693, morto ad Ancona nel 1752; insegnò la filosofia a Firenze, e la rettorica a Siena, a Prato, a Firenze, ed a Roma. Il nome suo è noto nella repubblica letteraria come commentatore di Dante; il suo lavoro ha per titolo: *Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale, diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori*, dedicato a Papa Clemente XII (Lucca, 1732, 3 vol. in 8.°; Verona, 1749, in 8.°; Venezia, 1739 e 1751, in 8.°). — ** Questo commento fu ristampato assai volte nel secolo XVIII ed anche nei primi anni del secolo XIX; anzi può dirsi che nessun altro chiosatore della divina Commedia andasse per le mani della gioventù fuorchè il gesuita Venturi. Egli in più luoghi ha cercato detrarre il divino poeta, e non si è neppur vergognato talvolta di deriderlo. Certo aveva molto ad importargli che i giovani non sentissero degnamente di Dante Alighieri, che tanto degnamente sentì della umana natura e la volle trarre dalle tenebre alla luce! Ma un altro religioso di miglior fede che non fu il gesuita Venturi, dico il P. Lombardi conventuale, seppe vendicar Dante dall'insopportabili irrisioni del precedente annotatore. Ora che si fa migliore studio della divina Commedia si è posto il Venturi a pascere i tarli nelle biblioteche.

VENTURI (Gio.-Batt.), fisico, n. a Bibiano nel ducato di Reggio l'anno 1746; professò fin dall'età di 23 anni la metafisica e la geometria nel seminario reggiano; nel 1773 ebbe la cattedra di filosofia in Modena, e indi a poco l'ufficio d'ingegnere dello stato. Mandato a Parigi nel 1796, col

conte di S. Romano, ivi si rimase come semplice privato, per applicarsi con tutto l'animo allo studio delle scienze; nell'Istituto lesse varie *memorie*, e per gli *Annali di chimica*, pel *Giornale delle miniere*, e pel *Magazzino enciclopedico*, fece diversi estratti di opere scientifiche. Rimpatriatosi fu fatto del corpo legislativo di Milano, poi passò professore della scuola del Genio di Modena. La ruina del governo repubblicano nel 1799, gli tolse la libertà, nè potè ricuperarla se non quando la giornata di Marengo ebbe mutate le sorti d'Italia. Compenso ed obblio dei patiti travagli furongli la cattedra di fisica nello studio di Pavia, e parecchie decorazioni di cavaliere. Per 12 anni soggiornò a Berna, come incaricato d'affari del regno d'Italia. Morì a Reggio nel 1822. Le sue principali opere sono le seguenti: *Indagine fisica sui colori*, (Modena, 1801); — *Commentarj sopra la storia e le teorie dell'ottica* (Bologna, 1814, t. I in 4.o); — *Dell'origine e dei progressi delle odierne artiglierie* (Reggio, 1815, in 4.o); — *Storia di Scandiano* (Modena, 1822); — *Saggio sulle opere fisico matematiche di Leonardo da Vinci con frammenti tratti da' suoi manoscritti* (Parigi, a. V, 1797, in 4.o fig.), operetta curiosissima.

VENTURINI (Gio.-Giorgio-Giulio), ufficiale del genio, n. a Brunswick nel 1772, m. nel 1802; servì al proprio principe nella sua gioventù, e combatteva in tutte le guerre della rivoluzione. Scrisse diverse opere tutte in idioma tedesco, e fra le altre le seguenti: *Nuovo gioco di tattica militare, piacevole ed utile, per uso delle scuole militari* (Schleswig, 1798, in 8.o. con rami); — *Libro elementare sulla tattica applicata, o sulla scienza militare, con esempi raccolti sul campo stesso di battaglia* (2.a ediz., 1800, 7 vol. in 8.o, e carte geogr.); — *Sistema matematico applicato all'arte militare* (1801, in 8.o); — *Osservazioni critiche sull'ultima guerra del sec. XVIII* (Lipsia, 1801, in 8.o); — *Libro elementare della geografia militare delle contrade del Reno* (Copenaghen, 1802, 2 vol. in 8.o).

VENUSINUS (Giona-Giacomo), dotto danese, n. nell'isola di Huena; professò la fisica, l'eloquenza, e l'istoria in Copenaghen; fu storiografo di re Cristiano IV, e morì presidente dell'accademia reale di Sora nel 1608. Oltre una traduzione in lingua danese dell'*Imitazione di Cristo* (Copenaghen, 1599, in 8.o) ristampata più volte, scrisse: *Dissertatio de historia* (1601, in 4.o); — *In Timæum Platonis* (1602, e 1603); — *De comparanda eloquentia* (1606, in 4.o); — *Disticha in reges Daniæ latina, cum horum iconibus* (in fol.).

VENUSTI (Marcello), pittore, detto il *Mantovano*, n. a Mantova nel 1515; fu stimato da Michelangiolo, ed imitò il suo stile, schivando però quell'ammanierato sì comune agli imitatori. La maggior parte di gloria gli derivò dal singolar pregio che ebbe di informar d'ogni cara grazia i concetti del suo grande maestro. Ma non era già per se stesso incapace d'inventare, e molti quadri rimangono a darci prova ch'era buon componitore. La più celebre sua opera è la copia del *Giudizio universale* della cappella Sistina, che fece pel cardinal Farnese, e fu da questo mandata a Napoli, dove si tiene tra i più onorati monumenti dell'arte. Il Venusti morì nel 1576.

VENUTI (Ridolfino), indefesso antiquario, n. a Cortona nel 1705; compiuti gli studi, si vestì l'abito chericale, e andossene a Roma per farsi più profondo nella sua erudizione esaminando i monumenti, e trattando coi dotti e con gli artisti. Benedetto XIV lo fece presidente della commissione delle antichità e custode del museo Vaticano; nuovi onori lo aspettavano, quando venne a morte nel 1763. Oltre a un buon numero di *Dissertazioni* nelle *Memorie* dell'accademia di Cortona, nel *Giornale romano* del Pagliarini, che fu da lui compilato dall'a. 1742 al 1744 ecc., lasciò molte opere, e tra queste prevalgono le seguenti: *Collectanea antiquitatum romanarum centum tabulis incisarum et notis illustratarum* (Roma, 1736, in fol. gr. trav.); — *Antiqua numismata maximi moduli ex museo Alex. card. Albani in vaticana bibliotheca translata* (ivi, 1739-44, 2 vol. in fol. fig.), libro raro e ricercato; — *Numismata romanor. pontificum a Martino V ad Benedictum XIV, aucta et illustrata* (ivi, 1744, in 4.o); — *Osservazioni sopra il fiume Clitunno, del suo culto*, ecc. (ivi, 1753, in 4.o fig.); — *De dea Libertate ejusque cultu apud romanos et de libertinorum Pileo* (ivi, 1762, in 4.o); — *Descrizione topografica delle antichità di Roma* (ivi, 1763, 2 vol. in 4.o; 2.a ediz., 1803); — *Descrizione topografica ed istorica di Roma moderna* (ivi, 1766, 2 vol. in 4.o); — *Vetera monumenta quæ in hortis cœlimontanis et in ædibus Mathæorum adservantur*, ecc. (ivi, 1779, 3 vol. in fol.). Quest'opera fu recata a compimento dall'Amaduzzi.

VENUTI (Filippo), antiquario e letterato, fratello del sopraddetto, n. nel 1709 a Cortona; fu canonico di S. Gio. in Laterano, e nel 1739 amministratore, pel capitolo, delle rendite di Clérac in Guienna. Dimorando in Clérac ebbe opportunità di conoscere Montesquieu, ed acquistar l'amicizia di quel grand'uomo. Ritornato a Roma nel 1750, ottenne poco appresso la propositura di Livorno, e restituitosi alla propria famiglia, morì nel 1769. Era socio corrispondente dell'accademia delle iscrizioni, di quella di Bordeaux, e della maggior parte delle italiane. Abbiamo di lui alquante *Dissertazioni* negli *Atti* dell'accademia di Cortona; — *Il trionfo letterario della Francia, poemetto in terza rima* (Avignone, 1750, in 8.o); — *Dissertazione sui monumenti antichi della città di Bordeaux*, ecc. (1754, in 4.o); — *Expositio duodenorum numismatum, antehac ineditorum ex gazoph. Antonii de Froy angli* (1760, in 4.o fig.).

VERA (D. Pedro de), celebre capitano, n. circa il 1440 a Xerez de la Fronteera in Andalusia da una illustre progenie; aveva già fatto prova di rara intrepidezza, quando Isabella e Ferdinando monarchi di Spagna lo inviarono alla Grande Canaria con titolo di governatore e capitan generale. Il suo primo atto fu il far prendere e condurre in Ispagna il suo antecessore Gio. Rejon, e porne i beni al fisco, togliendone intanto per se la maggior parte (1480). Volendo poi disfarsi per quanto più potesse della popolazione indigena, usò l'armi dell'inganno e della perfidia per fare imbarcare un numero grande di Canarioti, che da lui furono mandati in Europa. Quest'infami procedimenti sollevarono quei che restavano nel paese; ma costui trovò modo di ridurli alla obbedienza, ad onta del vigoroso contrasto che trovò ne' suoi avversari, e nella stessa natura dei luoghi, pieni di boscaglie e di precipizi. L'anno 1485 finì quella importante conquista. Allora pose mente ad assodare il dominio spagnuolo nella Canaria, e per conseguire l'intento, mandò prima fuori del paese confinandoli in

vari luoghi gli isolani, poi sparti le terre tra' suoi soldati, chiamò dalle isole circostanti ricchi ed industri coloni, fe' venire di Madera le canne da zucchero, ottenne privilegi per l'isola che aveva in governo, brevemente, si mostrò al par che grande guerriero, esperto amministratore di stato. I popoli di Gomera ribellatisi a Ernaldo Pezarra loro governatore, lo avevano ucciso nel 1488. Il Vera mandò fuori un bando di perdono generale, quando avessero posto giù le armi; ma rompendo la data fede, il perfido fece morire con varie guise di supplizi tutti gli uomini al di là di 15 anni. Altre molte crudeltà eccitarono contro di lui l'odio non pure degl'isolani, ma sì degli Europei stessi, tanto che fu richiamato da Ferdinando e Isabella, i quali però invece di punirlo lo impiegarono nella guerra contro i mori di Granata, nel 1492, spargendo su lui onori e beneficenze a larga mano. Si morì pochi anni dopo nel luogo ove nato era, lasciando fama d'uomo di vasti disegni, ma sleale e feroce.

VERA (Ceverio de), bisnipote del precedente, n. nell'Andalusia; militò nei primi suoi tempi sotto i vessilli di Spagna nell'America; quivi pervenuto al quarantesimo anno, si rendette ecclesiastico. Fatto ritorno nella patria ebbe alcuni benefizi, poi trasferivasi a Roma, dove papa Clemente VIII il faceva suo accolito. Peregrinò in Terra Santa, e dopo aver viaggiato per l'Asia, morì a Lisbona in concetto di santo nel 1606. Scrisse: *Viaggio di Terra Santa* (Madrid, 1597, in 8.o); ed un *Dialogo contro i drammi che si usano in Ispagna* (Malaga, 1605).

VERA Y FIGUEROA Y ZUNIGA (don Giovanni-Antonio de), conte della Roca, storico ed uomo di stato; nacque in Catalogna nel 1588; morì a Madrid nel 1658; ebbe importanti uffici, e tra gli altri quello di ambasciatore straordinario alla repubblica di Venezia e ad altri stati d'Italia. Sono di suo dettato le seguenti opere in lingua spagnuola: *L'ambasciatore* (Siviglia, 1620, in 4.o), tradotto in francese sotto il titolo del *Perfetto Ambasciatore* (Parigi, 1635, in 4.o; Leida, 1709, 2 vol. in 12.o); — *Il Fernando o Siviglia ristaurata, poema eroico scritto nel metro della Gerusalemme liberata del Tasso* (Milano, 1632, in 4.o); — *Epitome della vita e dei fatti dell'imperatore Carlo V* (ivi, 1645, in 16.o; Madrid, 1654, in 4.o; Brusselles, 1656, in 4.o); tradotto in francese da Duperron-Le-Hayer (Parigi, 1662, in 4.o; Brusselles, 1663, in 12.o).

VERAC (Carlo-Oliviero di SAINT-GEORGES, marchese di), luogotenente generale, n. nel 1743 nel Poitou; all'età di anni 10 era già possessor titolare dell'ufficio di luogotenente generale della sua nativa provincia. Ammesso fin dal 1757 nel corpo dei moschettieri, fece quattro anni dopo il primo suo sperimento nell'armi come aiutante di campo del duca d'Havre suo cognato, e fu ferito da quello stesso colpo di cannone che tolse la vita a quel generale. Per questo accidente fu nominato colonnello. Il suo primo passo nella diplomatica fu nel 1772 come ministro a Cassel; fu trasferito poi collo stesso titolo nella corte di Danimarca, e nel 1779 mandato a Caterina II per vedere che la Russia si rimanesse neutrale nella guerra tra i francesi e gl'inglesi. Cinque anni dopo avea l'ambasciata d'Olanda; ne fu rimosso prima della sanzione di un trattato da lui condotto, che avea per principal fine una imprestanza. Era da 2 anni ambasciatore nella Svizzera, dove era sottentrato al sig. di Vergennes, quando nel 1791 mandò la sua rinunzia, sapendo che il re era stato preso a Varennes. Ritornato in Francia nel 1801 si trovò ridotto alle strette di fare istanza per l'antico suo grado di maresciallo di campo. Nel 1814 ebbe le divise di luogotenente generale, la pensione di riposo nel 1816, e morì nel 1828. Fiévée scrisse intorno ad esso una *Notizia necrologica*, nel *Giornal delle discussioni* del giorno 22 Novembre.

** VERACINI (Agostino), illustre pittore, n. in Firenze nel 1689; apprese i principj dell'arte da Sebastiano Ricci in Venezia, ove il granduca Ferdinando il mantenne tutto quel tempo che fu necessario pei suoi studj. Molte sue opere si conservano nelle chiese di Firenze e della Toscana. Fra le sue cose di migliore esecuzione devesi annoverare la sala del Ruschi di Pisa e molti altri sfondi a fresco con cento e più *ritratti* fatti in Pisa ed in Firenze. Il Veracini ebbe anche il vanto di ritoccare e di restituire al primiero lustro le più antiche e rispettabili pitture, conformandosi a tutte le maniere de' più insigni maestri. Morì in patria il 20 febbrajo del 1762 e fu sepolto nella chiesa di Ognissanti. — Ved. l'*Abbecedario Pittorico*.

VERANZIO (Antonio), celebre uomo di stato, n. nel 1504 a Sebenico in Dalmazia da una illustre famiglia; si rendè noto al vescovo Stefano Broderico, e al Martinusio, stato poi cardinale, che erano i ministri più potenti del re d'Ungheria, Giovanni Zapolya I, i quali gli apersero la via dei pubblici incarichi. Ebbe varie legazioni presso Sigismondo re di Polonia, la repubblica di Venezia, i pontefici Clemente VII e Paolo III, i re Francesco I di Francia, ed Enrico VIII d'Inghilterra. Ferdinando I imperatore essendo stato incoronato re d'Ungheria dopo la rinunzia d'Isabella e del suo figliuolo, Giovanni II nominò Veranzio vescovo delle Cinque Chiese e consigliere di stato, nè essendogli ignoto l'ingegno suo, il mandò ad Alì-bassà in Buda (1553), e poco di poi in Turchia, dove a quel tempo regnava Solimano I. Ritornato a Vienna nel 1558, da Massimiliano II nel 1567 fu nuovamente mandato ambasciatore a Costantinopoli, ed ivi conchiuse la pace con Selim II che recò molto profitto alla cristianità. Fu nominato arcivescovo di Gran o di Strigonia, poi vicerè d'Ungheria (1569), e finalmente ebbe il cappello di cardinale pochi giorni prima della sua morte avvenuta nel 1573. La sua famiglia conserva parecchi manoscritti preziosi di esso, dei quali fu pubblicato il catalogo dal Kovachich sotto questo titolo: *Elenchus chronologicus actorum partim originalium authenticorum, partim authographorum, partim apographorum, ex archivio verantiano draganichiano*. Da uno di tali Mss. il Leunclavio estrasse la sua *Istoria*, i suoi *Annali*, e le sue *Pandette sulla istoria dei Turchi*, opera che i dotti conoscono sotto il nome di *Codex Veranzianus*; — VERANZIO (Fausto), nepote del precedente, vescovo *in partibus* di Canadio; pubblicò un *Dizionario in cinque lingue* (Venezia, 1595); — *Logica nova, suis instrumentis formata et recognita* (ivi, 1616, in 4.o); — *Machinæ novæ, addita declaratione latina, italica, gallica, hispanica, et germanica* (in fol.).

VERAU (Agostino), domenicano, n. nell'isola di Teneriffa; fu lettore di filosofia nel convento dei benedettini di Orotara, e morì dopo il 1760, in fama d'uno dei più esperti umanisti dell'età sua.

Tra le altre opere che scrisse si vuol ricordare la seguente: *L'arte grammatica latina*; — *Arte metrica, o Poetica latina*; — *Nomenclatore castigliano e latino*; — *Alectoromachia*, poema eroicomico latino, composto a Ciudad de Laguna nel 1758.

VERAZZANI (Giovanni), navigatore fiorentino, n. sul finire del secolo decimoquinto; fu mandato da Francesco I re di Francia a far nuove scoperte nella parte settentrionale dell'America. Gli autori discordano sul giorno della sua partenza; ma da una sua lettera al re francese si ritrae, che egli doveva essere in mare avanti il mese di luglio 1524. Corse le coste dell'America settentrionale, dal grado 30 di latitudine fino a Terra Nuova, ed ebbe anche cognizione della *Nuova Francia*. Le opinioni sono diverse intorno al suo fine, che pare nondimeno essere stato infelice. La relazione del suo viaggio che aveva mandata al re si trova nella *Raccolta* del Ramusio, e nella *Istoria generale dei viaggi*.

VERBEECQ o VERBEECK (Filippo), pittore e incisore all'acqua forte, n. in Olanda circa il 1599, o, secondo lo Zani, nel 1582; nelle tavole di suo intaglio mise il proprio nome o almeno le iniziali, e ciò nondimeno furono alcuna volta scambiate con quelle di Rembrandt. Come pittore le sue opere son, direi quasi, sconosciute, ma come maestro d'intaglio si può citare del suo bulino: *Esaù nell'atto di vender la primogenitura*, in fol. gr.; — *Un uomo genuflesso avanti ad un re d'Oriente seduto in trono*, in 4.o; — *un Pastore*, con la data del 1619; — il *Busto di una giovane*, e il *Busto di un giovane veduti in iscorcio di tre quarti*; l'un rame fa accompagnatura dell'altro; — *La figura di un giovanetto ritto in piedi*: questi tre ultimi intagli portano segnato l'a. 1639.

VERBIEST (il P. Ferdinando), missionario celebre ed astronomo, n. circa il 1630 a Bruges; entrò nella compagnia di Gesù, e fu mandato alla Cina nell'a. 1659. Nella fiera persecuzione mossa ai cristiani quando era pupillo l'imperador Khang-hi, fu chiuso in carcere in un co' suoi compagni; ma non molto di poi l'imperadore stesso lo nominò presidente del tribunale delle matematiche istituito per rimediare al disordine che turbava il calendario imperiale, ed ammirato del buon ingegno del missionario, Khang-hi volle aver lezioni da lui medesimo. Nel 1681 ebbe incarico di dirigere una fonderia di cannoni, e in breve tempo potè offerire all'imperadore una batteria di 300 pezzi, e per la maggior parte da campagna. Allora godevasi il sommo favore del monarca, e tutto usavalo a pro della religione. Morì nel 1688, quando pe' suoi uffici aveva agevolato al P. Lecomte il permesso di penetrar nella Cina insieme co' suoi compagni. Straordinaria pompa fu quella de' suoi funerali; aveva assunto il nome cinese di Nanhoai-jin e il soprannome di Thun-pé. Scrisse in lingua cinese diverse opere, delle quali si trova il catalogo nel *Ching-Kiao-sin-teng*, che servì di guida al *Catalogus Patrum soc. Jesu* del P. Filippo Couplet. Si conservano quasi tutte tra i Mss. della biblioteca reale di Parigi. Alcune trattano di teologia; altre, e sono le più, parlano di fisica e di astronomia. Tra queste, citeremo: *Nian-khi-choue*, ovvero notizia sul barometro; — parecchi planisferi; — *Liber organicus astronomiæ Europæ apud Sinas restitutæ* (1668, in fol. pic.), pubblicato di nuovo con giunte e comenti per cura del P. Couplet, sotto questo titolo: *Astronomia europea sub imperatore tartaro-sinico Cam-hy appellato, ex umbra in lucem revocata* (Dillingen, 1687, in 4.o pic.).

VERCELLONI (Iacopo), medico piemontese, n. a Sordevolo nel 1676, m. circa il 1740; pubblicò due opere tenute in pregio: *De glandulis æsophagi conglomeratis et humore vero digestivo* (Asti, 1711, in 4.o); — *De pudendorum morbis et lue venerea tetrabiblion* (ivi, 1716, in 8.o), tradotto in francese da Gio. de Vaux (Parigi, 1730, in 8.o).

VERCI (Gio.-Batt.-Matteo), storico, n. a Bassano nel 1739, morto a Rovigo nel 1795; pubblicò un gran numero di opere, e tra le altre: *Istoria di Deli o Avventure curiose di un Turco* (Venezia, 1771, in 8.o); — *Notizia sulla vita e le opere degli scrittori di Bassano* (1775, 2 vol. in 12.o); — *Notizia sulla vita e sulle opere dei pittori, scultori ed incisori di Bassano* (1775, in 8.o); — *Istoria degli Ezelini* (1779, 3 vol. in 8.o): se ne trova un estratto alla fine dell'*Arte di verificare le date*, edizione del 1783-87, in fol.; — *Istoria della Marca trevigiana* (1786-90, 20 vol. in 8.o). — ** La storia degli Ezelini è opera erudita e giudiziosamente critica, piena di notizie preziose diplomatiche e storiche. Incomincia dal 1036, nel quale anno Ezelino venne in Italia coll'imperatore Corrado II, e va fino all'anno 1260 ad Alberico fratello di Ezelino V. Non solo giova a dar contezza della famiglia di cui tratta, ma reca in bella luce i costumi, l'indole e i fatti di quei tempi in Italia e specialmente in Lombardia. Merita poi questo autore che si aggiunga il registro anco delle altre sue opere, perchè tutte ornate di qualche particolar pregio. Oltre dunque alle ricordate di sopra abbiamo di lui le seguenti: *Compendio storico sopra Bassano* (Venezia, 1770, in 4.o). Pubblicò egli stesso nell'anno appresso una lettera anonima, alla quale finse di rispondere nella sua *Dissertazione sullo stato di Bassano nel decimo secolo*, correggendo così gli errori in cui egli era caduto nel suo compendio storico; — *Elogio storico di Bartolommeo Ferracino* celebre ingegnere (Venezia, 1777, in 8.o), rifatto ed accresciuto di nuove notizie nel 1778. Il Tiraboschi lo inserì interamente nel suo *Giornale letterario di Modena*; — *Lettera sugli scacchi* (Venezia, 1778, in 8.o).

VERCINGETORIGE, capo dei Galli nel paese degli Arverni; era figliuolo di Celtillo, uomo potente, che fu morto dai celti, quando stava in punto di prender titolo di re. Giovanissimo ancora, si stette contento di gemere nel silenzio durante la prima guerra di Cesare nelle Gallie; ma corse all'armi tostochè il conquistatore fu ritornato in Italia. Alcuni suoi concittadini potenti il fecero bandire o per invidia che gli portassero, o per timore della autorità che andava acquistando nel comune; egli fece raccolta di buon nervo di gente, rientrò nel paese di Gergovia e si fece salutar re; poi gli venne fatto di raunare i senoni, i parisii, i pittoni, i cadurcei, i turoni, gli aulerci, gli andegavi, i lemovici, e gli armorici tutti stretti in una lega della quale fu egli promulgato generalissimo. E perchè questi vari popoli fossero indissolubilmente annodati alla sorte comune, volle in istatichi i primi loro cittadini. Movendo allora il campo contro quegli altri che non volevano partecipare alla guerra dell'indipendenza, ridusse, o presenzialmente, o coll'opera del suo luogotenente Lucterio, anche i ruteni e i biturigi, e insiem con loro i nitiobrigi e i gabali a rompere il giogo dei romani. Ma Cesa-

re, al primo annunzio di quella sollevazione, accorre dalla Gallia Cisalpina, si gitta in mezzo agli arverni, e avventa per ogni dove il ferro ed il fuoco. Ma intanto procaccia di passare in pace l'inverno, per preparare le vettovaglie, ed impedire che i collegati disertino le sue insegne. Vercingetorige, per rompergli tai disegni, corre a mettere assedio ad un'altra Gergovia, città dipendente dai galli boi, e per tal modo costringe il suo formidato avversario a continuare la guerra; ma egli stesso resta vittima della temerità sua, e vede cadere in poter dei romani Villoduno, Genabo, Novioduno, ed esser minacciata la capitale dei biturigi. L'intrepido gallo manifesta allora l'ardito consiglio di appiccare il fuoco a tutto quanto il paese: saria stata questa la sola via di affamare e distruggere l'oste nemica; ma tal consiglio, o meglio direbbesi ordine, non fu adempiuto per ogni parte. I popoli di Avarico ottennero che la città loro non fosse arsa; ma invece fu presa da' romani, che fecero orrendo eccidio degli assediati. Ad onta di tal sinistro, Vercingetorige rincora i suoi soldati, fa entrar nella lega quasi tutti quegli altri popoli che fino allora non avevan voluto entrar nella lizza, e vien quasi all'atto di confinare i cesariani al di là della provincia romana, ovvero di sterminarli fino all'ultimo uomo. Ma Cesare congiunte alle sue forze quelle del suo luogotenente Labieno, e levate nuove milizie, fa sembiante di volersi ricovrare in Germania. Era una lustra per tirar nella rete i galli, e distorli da quell' ordine di guerra che avevano fino allora osservato. Lo stesso Vercingetorige abbandona quell'ordine ideato da lui medesimo, e sul confine dei sequani e dei lingoni si commette in una battaglia ed è vinto. Si va a chiuder tosto in Alisa, ma dopo una forte e memorabile perduranza è necessitato ad aprirne le porte. Trasse guai per sei anni continui in dura prigione, ornò il trionfo del vincitore (a. 46 av. G. C.) e fu da ultimo strangolato. Così moriva nel fior dell'età il più egregio capitano che Cesare ebbe a combattere nelle Gallie.

VERDIER (Cesare), chirurgo, n. a Morières presso Avignone nel 1685, m. nel 1759; era stato per 25 anni dimostratore anatomico nelle scuole di chirurgia di Parigi. È autore del *Compendio dell'anatomia del corpo umano* (1725; 7.ª ediz., 1768, 2 vol. in 12.º); — delle *Note* alla edizione del 1759, in 12.º del *Compendio dell'ostetricia* di madama Bourgeois; e di varie *Memorie* stampate tra quelle dell'accademia reale di chirurgia.

VERDIER (Gio.), medico, n. nel 1735 alla Forté-Bernard nel Meno; ebbe incarico di apprestar le sue cure a Luigi XVI prigioniero nel Tempio. A lui si dee il merito di aver cessato una epidemia che regnava in Compiègne. Nominato dal suo distretto allievo di una scuola normale, fu poi professore di medicina legale nell'accademia di legislazione. Morì a Parigi nel 1820. È autore delle seguenti opere: *Giurisprudenza generale della medicina in Francia* (1763, 2 vol. in 12.º); — *Giurisprudenza particolare della chirurgia in Francia* (1764, 2 vol. in 12.º); — *Corso di educazione ad uso degli allievi che si iniziano alle prime professioni, ed ai primi incarichi di stato* (1777, in 12.º); — *Quadro analitico della grammatica generale applicata alle lingue dotte* (1803, in 12.º); — *Proposta di ostautropia, arte nuova di curare le deformità organiche con esercizi speciali, e con macchine elastiche e mobili*, ecc.

VERDIER-DUCLOS (Tommaso-Dionigi), fratello del precedente, n. alla Ferté-Bernard nel 1744; nella sua patria fu medico del pubblico spedale fin dal 1788. Al tempo della rivoluzione era nominato giudice di pace, poi giudice del tribunal civile del distretto, e finalmente del tribunal criminale della Sarthe; ma non abbandonò mai l'esercizio della sua professione, e morì nel luogo natio l'a. 1813. Scrisse varie operette sull'arte medica e fra le altre la *Istoria di una sinfiseotomia usata con buon successo per la madre e pel figlio* (1787, in 8.º).

VERDIER-HEURTIN (Gio.-Francesco), nepote del sopraddetto, n. a Parigi nel 1767; fu in prima chirurgo nelle milizie repubblicane, andò poi a far professione di medico in Parigi, e quivi compiè il corso della sua vita nel 1823. Varie opere scrisse, e specialmente queste: *Discorso sopra un' arte nuova di sviluppare le bellezze naturali e guarire le deformità*, ecc. (1784, in 8.º); — *Giornale di medicina popolare, di educazione, di economia* (a. VII, 8 numeri, in 8.º), compilato insieme col padre suo; — *Discorso e saggio aforistico sull'allattare e sull' educazione fisica dei fanciulli*, ecc. (1804, in 8.º).

VERDIER (Susanna ALLUT, dama), nata nel 1745 a Mompellieri, m. a Uzès nel 1813, dove era andata moglie ad un ricco negoziante; cominciò in secreto a scriver versi fin dall'età di 10 anni, e di 12 si rendè nota come autrice di una breve elegia sul tentativo di Damiens contro la vita di Luigi XV. Conoscea le lingue antiche e la maggior parte delle moderne, e a tai meriti aggiungea non comune valore nella pittura e nella musica. I suoi scritti sono osservabili per eleganza, armonia, sentimento, e purezza di stile attinta nelle opere dei classici di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Alcuni si trovano stampati negli *Almanacchi delle Muse*. Il più ragguardevole è un poema in IV canti, la *Georgica di Linguadoca*, di cui si leggono lunghi frammenti nella *Notizia degli studi dell'accademia del Gard*, per gli anni 1807 e 1810. La sua famiglia possiede la intera *raccolta* delle opere di questa dama, la quale fu sempre semplice e modesta nel viver suo, e specialmente moglie assennata e buona madre di famiglia.

VERDIZZOTI (Gio.-Maria), letterato, n. circa il 1530 a Venezia, m. intorno al 1607; fu amico del Tiziano, ed ebbe da esso lezioni di pittura, ma fu per lui quest'arte più presto un ricreamento che una professione. Come letterato si citano di lui: la *traduzione* in ottava rima del secondo libro dell'*Eneide* (Venezia, 1560, in 8.º); — *Cento favole morali de' più illustri autori antichi e moderni, greci e latini, scelte e trattate in varie maniere di versi volgari*, ecc. (1570, in 4.º; 1577, o 1595, in 4.º); — *Genius* (1575, in 4.º), poema sull'entusiasmo poetico; — *Il Boemondo ovvero dell' Acquisto d' Antiochia, poema eroico* (1607, in 4.º).

VERE (il cav. Francesco); partì nei primi suoi tempi con quelle milizie inglesi, che la regina Elisabetta mandava al soccorso degli Stati Generali sotto il conte di Leicester; si rendè chiaro per valore e per senno, ed ebbe nel 1596 il comando di Flessinga, quantunque il conte di Essex il richiedesse per se. Allontanavalo dall'Olanda una spedizione contro Cadice, vi ritornava nel 1597 per acquistar nuova lode di valoroso, e ricevere il titolo di Governatore di Brill e il comando delle armi inglesi agli stipendi degli Stati. Nel 1601 si chiuse in Ostenda con 1700 uomini, venuti a rinforzare le

compagnie inglesi, e sostenne 8 mesi di assedio contro l'arciduca Alberto e' 12000 spagnuoli; respinse tutti gli assalti con gloria degna del valor suo, e dopo che la città era stata ridotta a un cumulo di ruine da 163,200 tiri di cannone, ne rassegnava il comando a Federico van Dorp creato dagli Stati Generali suo successore. Fu confermato nel suo governo di Brill da Iacopo I, al quale aveva subito renduto atto di obbedienza, ma essendosi conclusa la pace nel 1604, egli ritornò nella condizione d'uomo privato, e morì nel 1608. Le sue *Memorie* o *Commentari* sulle guerre in cui s'era trovato furono pubblicate da Guglielmo Dillingham a Cambridge nel 1657, in fol.

VERE (il cav. Orazio), fratello minore di Francesco, n. nel 1565 a Kirby-Hall, nella contea di Essex; in un col fratello intervenne alla guerra de'Paesi Bassi, e valorosamente lo secondò nell'assedio di Ostenda. Ebbe il comando delle milizie ausiliarie mandate da Giacomo I.º all'elettor palatino, e tali meriti acquistossi da essere innalzato alla dignità di pari sotto il titolo di barone di Tilbury, quando Carlo I.º salì sul trono. La morte sua avvenne nel 1635.

VERE (Roberto di), conte di Oxford, cortigiano benaffetto di Riccardo II; fu creato dal re marchese di Dublino, poi duca d'Irlanda; ma il favore che godea gli valse l'odio dei nobili, che tanto il perseguirono da ridurlo a cercare asilo nei Paesi Bassi l'a. 1388, ed ivi morì pochi anni dopo.

VERE (Iacopo), negoziante inglese, m. a Edmonton nel 1779; avea fatto in Londra grandi ricchezze, e ne consacrò una parte in aiuto dei miserabili. Abbiamo di lui: *Ricerca fisica e morale sulle cause di quella inquietudine e malattia interna dell'uomo di cui si sono lagnate tutte le età* (1778, in 8.º, e in 4.º tirato in 12 esemplari), ristampato di recente, in 12.º).

VERELIUS (Olao), antiquario, n. nel 1618 a Ragnisdstorp diocesi di Linkœping nell'Ostrogozia; visitò la Danimarca, l'Holstein, i Paesi Bassi, la Svizzera, l'Italia e la Francia, e ritornò nella patria provveduto di nuova dottrina. Nominato a vari uffici importanti nella pubblica istruzione, fu inoltre nominato professore di antichità patrie nell'università di Upsal, e sostenne con molto onore ogni incarico a cui fu chiamato. Morì nel 1682. Scrisse varie opere, e specialmente le notate qui appresso: *Gothrici et Rolfi, Westrogothiœ regum, historia lingua antiqua gothica conscripta cum versione et notis* (Upsal, 1664); — *Herrauds och Bosa saga, hoc est Herraudi et Bosœ historia, cum nova interpretatione juxta antiquum textum gothicum, e veteri Ms. edita et notis illustrata* (ivi, 1666); — *Fragmentum historiœ Olai Tryggiasonii per Oddum Munck, lingua veteri gothica conscriptum, publicatum cum notis brevibus* (ivi, 1665, in 8.º); — *Historia Hervorœ, lingua veteri gothica seu islondica, cum interpretatione suecica et annotationibus* (ivi, 1672, in fol.); — *Manuductio compendiosa ad Runographiam scandicam antiquam recte intelligendam* (ivi, 1675).

VEREYCKEN (Goffredo), medico, n. in Anversa nel 1558; cooperò a istituire il collegio medico della sua patria, e morì a Malines nel 1635. È autore della seguente opera: *De cognitione et conservatione sui* (Malines, 1625; ivi, 1633, in 12.º).

VERGARA (Niccolò di), detto il *vecchio*, pittore di istorie e sul vetro e scultore, n. circa il 1510 a Toledo; diresse per 32 anni le opere di pittura e scultura del Duomo della sua patria, e furono da lui dipinte in parte le vetrate di quella chiesa. Morì nel 1574. — ** Ebbe una grandezza di stile, una grazia negli accessori, una bellezza nelle forme, che il diresti ammaestrato nelle scuole fiorentine e romane quantunque sembri dalle sue memorie che egli non uscisse mai dalla patria.

VERGARA (Niccolò di), detto il *giovane*, figlio ed allievo del precedente, n. a Toledo intorno al 1540, morto nel 1606; fu degno successore del padre nella direzione dei lavori di pittura e scultura del Duomo di Toledo.

VERGARA (Giuseppe), pittore, n. nel 1726 a Valenza, morto nel 1799, direttore dell' accademia di S. Carlo della detta città; fu uomo dotato d'infaticabile operosità, e per questo potè fare un innumerevole copia di ritratti, e saggi di tutti i generi nella pittura ad olio, a fresco ed a tempera. — ** Aveva appena 7 anni quando già ritraeva dal vivo nella scuola di Evaristo Munoz. Molto si approfittò studiando le maniere dello Spagnoletto, dei Coypel, e di Paolo de Mateis. Il troppo studio lo fece gravemente infermare, ma non per questo potè infievolire in lui l'amore per l'arte. Fra le opere sue migliori si ricordano il *Mentore e Telemaco*, e la *Concezione*.

VERGARA (Cesare-Antonio), numismatico, n. circa il 1680 nel regno di Napoli; fu prete e cappellano del cardinale Giovan Battista Spinola. Abbiamo di lui: *Le monete del regno di Napoli da Roggerio a Carolo VI raccolte e spiegate* (Roma, 1715, in 4.º gr.).

VERGÈCE (Angelo), buon calligrafo, n. nell'isola di Creta; fu chiamato a Parigi da Francesco I, che gli fece compilare il catalogo dei Mss. della sua biblioteca, che a quel tempo (anno 1544) non passavano i 260. Enrico II gli fece copiare il *Cynegeticon o Poema della caccia*, di Oppiano, per Diana di Poitiers. Dicono che il proverbio *scrivere come un angelo* sia nato in onore di Vergèce. Visse anche sotto il regno di Carlo IX; e veramente il suo carattere greco era di tanta bellezza che fu di modello a quelli incisi per la stamperia reale sotto Francesco I. Oltre a questo merito ha quello di scrittore, perocchè tradusse di greco in latino il trattato di Plutarco: *De fluviorum et montium nominibus* (Parigi, presso C. Stefano, 1556, in 8.º).

VERGENNES (Carlo GRAVIER, conte di), n. a Dijon nel 1717; era figliuolo di un presidente di berretto del parlamento della sua patria. Il sig. di Chavigny ambasciatore del Portogallo il condusse a Lisbona nel 1740, poi, in capo a tre anni, a Francfort, quando la Francia volle dar la corona imperiale all'elettore di Baviera, e da ultimo lo fece di nuovo ritornare a Lisbona dopo la morte dell'imperatore Carlo VII. Gli fu dato il carico di rischiarare una quistione resa avviluppata ed inconcepibile da voluminose memorie, ed egli la epilogò in 4 pagine, con tanta chiarezza e semplicità che fu uno stupore. Fatto ministro del re presso l'elettore di Treves (1750), il seppe mantenere in quella irresoluzione che abbisognava alla Francia ad impedir per allora che la imperadrice regina facesse eleggere a re de'romani Giuseppe suo figlio, ancor fanciulletto. Egli riusciva eziandio a mandare a vuoto quella elezione nel congresso di Annover, dove fece mostra del senno di provetto uomo di stato, poi a Manheim, dove giunse (1753) nell'atto che un trattato secreto veniva ad essere soscritto, per tale elezione, tra il debole elettore e Maria Teresa.

La dignità di ministro plenipotenziario in Turchia fu la remunerazione del giovane diplomatico (1755), e si diportò per modo che ebbe tra breve il titolo di ambasciadore. Ei si trovava in difficili congiunture. La lega tra Francia, Maria Teresa, e la imperadrice di Russia, dava alla Porta cagione di doglianze, che dalla Prussia e dalla Inghilterra erano di tutta lor possa istigate. Ma Vergennes tanto seppe dire che persuase al gran signore di rimanersi neutrale; e la pace del 1763 pose fine alle brighe contro alle quali avea contrastato con trionfo, ma non senza difficoltà gravissime. Al tempo che la Polonia ferveva in dissensioni per la elezione di Poniatowski e il tirannico intervento di Caterina II, Vergennes contro suo grado adempieva le istruzioni venutegli dalla corte di Versailles, che ingiungevangli facesse dichiarare dalla Porta ottomana la guerra alla Russia: nessuno meglio di lui conosceva quanto fosse impotente il colosso mussulmano in siffatta contesa. Ma da ultimo a dispetto dell' ambasciador francese, a dispetto forse della stessa Porta, ebbe luogo la dichiarazion della guerra nel 1768; ma a Vergennes fu dato il richiamo dalla sua ambasceria. Potè almeno consolarsi di tal declinazion di favore per le condoglianze che il divano gliene volle significare e per quelle di tutti i mercadanti francesi in Levante, e nella domestica quiete andò ad aspettare che il ministero del duca di Choiseul cadesse in basso. Mandato ambasciadore a Stockholm nel 1771, trovò quel reame diviso tra due fazioni chiamate de' *cappelli* e de' *berretti*, e poco disposta la dieta a commettere le sorti della Svezia al figlio del re defunto. E perchè aveva l'incarico di procacciar di rinvigorire l'autorità reale, a lui fu attribuita gran parte della rivoluzione che fece Gustavo III cingendosi la corona. Ma il vero si era che il re avea da se solo corso quel passo terminativo, che a ragione spaventava il prudente ma timido Vergennes. Luigi XVI, venendo in trono, a lui subito confidava il ministero delle cose esterne (1774). Uno de' suoi primi atti fu il trattato di Soleure (1777), che assicurava alla Francia la lega dei cantoni svizzeri. Poi la sollevazione delle colonie inglesi dell'America sopravvenne ad offerire occasione alla Francia di umiliar l'Inghilterra. Vergennes non lasciava fuggirsela, e fermò alleanza con gli Stati Uniti (1778), non ponendo mente a quel grande impulso che potea derivarne come ben derivò di rimbalzo alla Francia l'americana rivoluzione. Migliore accorgimento fu da lui dimostrato nelle negoziazioni di Teschen, che si conchiusero col trattato del 1779, il cui effetto fu di mantener l'equilibrio germanico. Nominato presidente del consiglio delle finanze dopo la pace del 1783, manifestossi aperto avversario del sistema proibitivo, che vedea pesar da lungo tempo sopra il commercio, e pervenne a fare trionfare le sue opinioni in un trattato coll'Inghilterra che fu soscritto nel 1786. Fu questa una delle ultime opere del Vergennès. A lui non fu dato vedere la prima assemblea de' notabili ch' egli avea consigliata, e morì nel 1787, lagrimato da Luigi XVI, il quale restò sempre fermo nel pensiero ch' egli avria potuto impedir la rivoluzione, ma in questo s'ingannava a partito. Vergennes era stato per 24 anni ambasciadore e 13 anni ministro. Ma comecchè avesse condotte saviamente le ambascerie, ed anche non senza lustro, pure in vano si cercavano in lui quelle eminenti qualità che si addimandano all'alto reggimento dei negozi di stato. Si trovano di suo dettato alcuni scritti nella *Politica di tutte le corti d' Europa*. Rulhières pubblicò un libretto curioso assai, con titolo: *Il conte di Vergennes*. Abbiamo eziandio: *Ritratto del conte di Vergennes* (1788, in 8.º), e finalmente una *Vita* o più presto un *Elogio* di lui scritto dal de Mayer (Parigi, 1789, in 8.º).

VERGENNES (Costantino GRAVIER, conte di), maresciallo di campo, figlio del ministro; entrò agli stipendi nel 1777; salì al grado di colonnello, ed ebbe il comando delle guardie della Porta ottomana. Quando fu licenziata quella milizia, si mise nella via diplomatica, poi andossene in volontario esiglio. Quando le guardie della Porta furono ripristinate nel 1814, egli ne riprese il comando e fu fatto maresciallo di campo. Del 1815 ebbe la croce di ufficiale della Legion d'onore. Nel 1818 fu registrato tra i membri dello stato maggiore, ebbe la pensione di veterano nel 1829, e morì nel 1832.

VERGERIO (Pier-Paolo), detto il *vecchio*, uno dei più grandi letterati del suo tempo, n. a Capo d'Istria circa il 1349; studiò la filosofia e la eloquenza a Padova, poi la giurisprudenza a Firenze sotto Francesco Zabarella, che fu il suo più amorevole protettore. Insegnò la dialettica in Padova dal 1393 al 1400 con grande onore suo; ivi passata già l'età dei 50 anni cinse la laurea in diritto e in filosofia. Seguì il cardinal Zabarella al concilio di Costanza, ma ebbe il dolore di perderlo, ed allora si pose ai servigi dell'imperador Sigismondo, col quale si trasferì in Ungheria, ed ivi chiuse la vita nel 1419. Abbiamo di esso: *De ingenuis moribus* (Milano, 1474, in 4.º; ivi, 1477), ristampato più volte; — *Petrarchæ vita* che si trova nel libro di G. Tomasini intitolato: *Petrarchus redivivus*; — *Vitæ principum carrariensium*, nel t. VI del *Thesaurus antiquitatum Italiæ* del Burmanno, e nel t. XVI dei *Rer. ital. script.* del Muratori; — *Orationes et Epistolæ variæ historicæ*, nella citata raccolta del Muratori, in seguito della storia dei principi di Carrara, ecc.; e molte altre cose mss. — V. la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi. — ** Il Vergerio era nato da illustre, ma povera famiglia; non potè mai liberarsi gran fatto dallo stato di povertà cui pareva averlo condannato la natura, quantunque oltre ai ricordati uffici presso un cardinale e un imperadore, fosse anco stato maestro ai figli di Francesco di Carrara signore di Padova, e avesse scritto per essi il trattato *De ingenuis moribus*. Il Vergerio si dee annoverare anco tra i primi restitutori del teatro, perocchè è autore di una commedia latina intitolata: *Paulus*, che si trova tra i Mss. della biblioteca ambrosiana. Il Sassi ne pubblicò il prologo nella sua *Historia typographiæ mediolanensis*, e Apostolo Zeno lo riprodusse nelle *Dissertazioni vossiane*.

VERGERIO (Pier-Paolo), famoso apostata, della stessa famiglia del precedente, n. a Capo d' Istria sul finire del sec. XV; prima a Padova, poi a Venezia acquistossi fama di dotto avvocato ed uomo illibato. Rimaso vedovo si condusse a Roma, dove prese le divise ecclesiastiche, e non gli fu difficile ottener la grazia di Clemente VII, che gli commise nel 1532 di andare in Germania, per fare impedimento all'accrescersi che facevano tutto dì le dottrine luterane. Ivi fece un secondo viaggio per annunziarvi la prossima convocazione di un concilio generale, e ritornato in Italia (1536), fu mandato all'imperadore Carlo V, e poi creato vescovo di Modrusch nella Croazia, indi fu trasferito alla sede di Capo

d'Istria. Ne' primi anni del suo episcopato, cercò, o almeno ne fece vista, di munire i suoi diocesani contro le nuove dottrine, ma, se puossi credere a'suoi avversari, si condusse assai dubbiamente nella dieta di Worms del 1541; e sin da allora cominciò a professare, in un col vescovo di Pola suo fratello, le opinioni di Lutero. Portata accusa contro di lui in corte di Roma, negò di rappresentarsi innanzi ai giudici che gli furono assegnati, e menò vita peregrinante fino al 1549. In quest'anno uscì fuor dell'Italia vagando pel paese de'Grigioni e per la Valtellina a sfogare il suo sdegno contro la chiesa romana. E comecchè le sue amare invettive spiacessero agli stessi protestanti, nulladimeno fu chiamato nel 1553 dal duca di Wirtemberg a Tubinga, e quivi morì nel 1565. Tra le molte operette scritte da lui, i bibliofili ricercano ancora: *Le otto difensioni del Vergerio, ovvero trattato delle superstizioni d'Italia e dell'ignoranza de' sacerdoti* (Basilea, 1550, in 8.º); — *Concilium non modo tridentinum, sed omne papisticum, perpetuo fugiendum esse omnibus piis* (Berna, 1553, in 4.º); — *Ritrattazioni del Vergerio* (1556, in 8.º); — *De oratione et usu sacramentorum et Cœnæ domini* (Tubinga, 1559, in 8.º). Una *Vita* molto ragguagliata del Vergerio fa parte delle *Opere* del Carli, t. XV, dell'ediz. di Milano, in 8.º.

VERGEZ (Gio.-Maria, barone), n. nel 1757 a S.t Pé negli alti Pirenei; si scrisse nella milizia come soldato gregario nel 1778; fu alla guerra del 1792, e il seguente anno era fatto capitano del primo battaglione dei cacciatori della Montagna. Il giorno 18 termifero dell'anno IV meritava avere il grado di capo di battaglione sul campo di battaglia; il 18 piovoso dell'anno V passò nella 12.a brigata di linea; il 16 fiorifero a. VII ricevette per la seconda volta sul campo di battaglia le insegne di capo di brigata. Nella espugnazione del forte Maja in Ispagna, corse primo di tutti alla porta, tolse ai nemici due vessilli, spense le micce che già erano accese per incendiare la fortezza, e coll'intrepidità dell'animo suo salvò le schiere francesi. Gli stessi fatti rinnovellò nella presa di Tolosa e in quella di Lecumberry. Il 3 germinatore a. IV, combattendo nell'esercito delle Coste dell'Oceano, fece prigioniero Charette, capo dei Vandesi, dopo averlo ferito con un colpo di terzetta. Mandato poscia a far parte dell'esercito italico, meritò ammirazione pel suo gran valore nel fatto d'arme dell'Estortas, dove con poca mano di gente prese una batteria di venti cannoni. Ebbe non poca parte nella vittoria di Novi. Nel 1806 non mancò alla gloria del nome suo nella guerra di Sassonia; combattè ad Averstaedt ed a Iena, dove cadde ferito. Fatto general di brigata nell'anno stesso, ebbe il riposo delle sue fatiche nel 1810. Ottenne nel 1825 il grado onorario di luogotenente generale, e morì a Parigi nel 1831.

VERGIER (Iacopo), letterato, n. a Lione nel 1655; destinandolo i suoi all'ordine chericale, ne portò per qualche tempo le vesti, ma poi spogliossele per entrare nel ministero della marineria. Ebbe l'ufficio di primo scrivano all'Havre, poi di commissario a Dunkerque; rinunziovvi nel 1714, e andò a stare in Parigi, dove fu ucciso nel 1720. Era eccellente in scrivere parodie e canzoni. I suoi racconti, pochi però in numero, sono il primo suo vanto nella letteratura. Debolmente, ma con naturalezza imitò la Fontaine, e può ragguagliarsi con questo, come Campistron col Racine. V' ha parecchie edizioni delle sue *Opere;* la più elegante è quella di Londra in 3 vol. in 18.º; ma la data è falsa perocchè fu fatta veramente dal Casin in Parigi. — V. le *Lettere borgognone* di Amanton (1823, in 8.º).

VERGIER DE HAURANNE (Du). — V. BARCOS e SAINT-CYRAN.

VERGILIO o VIRGILIO. — V. POLIDORO.

VERGINIO-RUFO (Lucio), n. nei dintorni di Como l'anno 14 dell'er. vol.; fu tre volte consolo, l'anno 63 sotto Nerone, l'anno 70 sotto Ottone, e l'anno 97 sotto Nerva, suo amico, che lo aveva tratto fuori dalla domestica solitudine in che viveva applicato agli studi; ma la morte se lo rapì in quell'anno medesimo, ottantesimoquarto della sua vita. Le legioni gli avevano offerto l'impero tanto mentre durava la tirannide, quanto dopo la morte di Nerone, e dopo la morte di Ottone, ma sempre lo aveva rifiutato. L'ultimo suo niego, interpetrato dalle milizie come segno di dispregio stette per costargli la vita. Plinio il giovane ha fatto di questo virtuoso romano un grande elogio in varie sue *Epistole* nelle quali lo chiama *Virginius.* — ** Anche Tacito scrisse l'encomio di lui nelle istorie. « La fortuna, egli » dice, sempre fedele a Virginio ci serbava per » ultima grazia tale oratore, e tai virtù ».

VERGNIAUX (Pietro-Vittorino), uno dei capi di parte girondina e il più eloquente oratore della medesima, n. nel 1759 a Limoges, da un ragguardevole avvocato della città; ivi aveva anche egli preso la via del foro, prima che andasse a porre stanza in Bordeaux, dove godeva somma riputazione. Furono già degnamente riconosciuti e i principj e il senno di quella deputazione della Gironda che, insieme col Vergniaux, annoverava nel suo seno i Guadet, i Grangeneuve, i Gensonné, ecc. È noto come dopo essersi illustrata primieramente per la forza e l'audacia de'suoi assalti contro le antiche dottrine che reggevano la monarchia, la parte dei girondini diventò il centro intorno al quale si attennero i repubblicanti moderati, per contrastare i giacobini. Costoro, poco temuti dalla *Gironda* allorchè in altro non la precorrevano che nel campo delle riforme, la impulsero, tosto che volle arrestarsi, nel vortice in cui la licenza demagogica doveva perder se stessa dopo la ruina di tutte le istituzioni civili. La preponderanza di Vergniaux fu avvertita fin dalle prime tornate dell'assemblea legislativa. Eletto presidente a dì 29 ottobre 1791, se non potè trarre appresso di sè la maggioranza dei deputati, almeno la seguì caldamente. Da quei tempi ha principio il decreto di morte fulminato contro i fuorusciti. Fu il Vergniaux quegli che nel dì 27 dicembre, scrisse, per accompagnare il *discorso* del re, quell'*allocuzione* nella quale aizzavasi il popolo francese alla guerra contro la nazione germanica, per *sottrarlo alla schiavitù.* Egli di tutta sua possa sostenne la proposta che fosse processato il de Lessart, e l'effetto che ne seguì fu di recare al ministero gli uomini di sua opinione. Stimò poter contenere quei di sua parte al paro dei giacobini facendo piantare un campo di 20,000 uomini presso Parigi; questa deliberazione fu vinta dopo che fu data licenza alla nuova guardia reale (29 maggio 1792). I costituzionali, che componevano un'altra parte dell'assemblea, s'erano in questa bisogna uniti co'girondini. Ma la loro lega non stette molto a rompersi. Il popolazzo frattanto sgomentato da pericoli immaginari era corso all'armi (20 giugno). Tal movimento era in principal parte opera

de' girondini. Vergniaux si mise all'impresa di adonestare la illegalità dell'ammissione dei chiedenti a mano armata nella sala dell'assemblea. Ma in questo mezzo la turba dei sollevati era corsa alle Tuileries; la persona del re poteva essere esposta agli oltraggi, e l'assemblea mandovvi in forma di suoi commissari, a disperderli, Isnarde, Merlin de Thionville e Vergniaux. Quest'ultimo saltato sulle spalle d'un uomo, arringò le turbe, le quali più arrendevoli ai comandi del gonfaloniere Pethion, si disciolsero. Tal dimostrazione, che senza dubbio non era stata promossa dai girondini se non come un mezzo di tirar la corte alle loro opinioni per la via del timore, non sortì alcun buon effetto per essi ed in vece tolse loro il favor popolare. Era difficile che non dovesse andare così la bisogna. I giacobini pronti sempre ad avvantaggiarsi delle mene dei loro antagonisti, pervenivano tanto più sicuramente al loro fine quanto meno eran tenuti per uomini destri e assennati; oltracciò la plebe intendeva alla prima le loro suggestioni, mentrechè i girondini, nel farla muovere, dovevan però sempre custodire il secreto dei loro disegni. Indarno Vergniaux, Guadet e Gensonné tentarono di riprender forza iniziando, col mezzo del pittore Boze, un trattato con la corte. Simiglianti pratiche venute da parte dei giacobini, erano parimente accolte dai realisti, ai quali tornava assai opportuno il poter combattere l'una fazione coll'altra. Scoperta tale astuzia Vergniaux sciolse ogni freno, e si fece a muover dirittamente la quistione della cacciata del re in una delle sue più eloquenti *orazioni*. Questa levata audace quanto imprudente, altro non fece se non accelerare il trionfo della parte della *Montagna*, che allora apparecchiava il terribile sommovimento del 10 d'agosto. In quella giornata, nella quale presiedeva l'assemblea nazionale, fe' mostra il Vergniaux di una pacatezza e d'una forza degna di maraviglia. Egli ebbe luogo di sentire la sua commozione, e fors'anco il suo pentimento, quando fu costretto a proporre *come via salutare* che il re fosse deposto siccome chiedeva a gran voce la forsennata bordaglia che investiva la sala delle adunanze. Ma disordini assai più gravi si apparecchiavano al giorno seguente: Vergniaux e la sua fazione si rimasero i soli difensori impotenti del trono: lo stupore che aveva ingombri tutti gli spiriti non lasciava più trionfo alla eloquenza: la parte de' costituzionali non era più; il tremendo comune di Parigi erasi istituito. Opporsi con disperato ardimento al rapido soverchiare di quella nuova fazione; denunziar suoi misfatti, affrontare a viso aperto la sua vendetta, ecco quanto potè fare l'eloquente oratore. Il dipartimento della Gironda nuovamente lo elesse suo deputato alla convenzione. In quel consesso era fatto segretario dell'ufficio della presidenza, poi membro del consiglio di costituzione; continuò a combattere contro la irruzione democratica, mettendo in chiaro i fieri disegni di Robespierre, e dimandando che Marat fosse processato pei suoi scritti sediziosi. Nel giudizio di Luigi XVI con quanta efficacia sentiva in sè sostenne la proposta fatta dal Salles, che tendeva a salvar la vita del re; e vinse quasi se stesso quando predisse le calamità che tirava sulla Francia il delitto, nel quale tra pochi giorni doveva anch'egli bruttarsi le mani col proprio voto; egli aveva nondimeno posto nuovamente il partito che il giudizio del re fosse rimesso al popolo, prima di sentenziare la pena di morte. Presiedeva ei medesimo l'assemblea in quel giorno che la sentenza fu profferita. Questo Vergniaux che tanto s'era onorato combattendo la erezione del tribunal rivoluzionario, trasse sul capo suo e de' suoi compagni i pugnali de' giacobini. Scampò al primo periglio ma per affrontarne di nuovi. Accusato da Robespierre come nimico della repubblica insieme con Guadet, Brissot, Rabaut-S.t-Etienne, Valazé, Ducos, ecc., rispose con una di quelle sue arringhe che sapea stupendamente improvvisare, e riversò contro il suo accusatore la vergogna di restarsi tacito innanzi a quella assemblea che già dominava col terrore della sua vista. Finalmente il giorno 31 di maggio una frenetica torma irruppe nella sala delle adunanze, gridando morte a 22 deputati della Gironda, fatti segni alle proscrizioni della Montagna; e il 2 di giugno un nuovo stormo obbligò la convenzione a lanciar contro di loro l'ordine di processo. Vergniaux benchè fosse guardato a vista da quell'ora in poi, osò avventare i fulmini della sua eloquenza contro gli uomini feroci, i quali calunniandolo come *realista*, dovevano in breve trascinarlo al patibolo. Il processo dei girondini fu iniziato il 25 d'ottobre 1793: sei giorni dopo il carnefice mostrava al popolo le sanguinanti loro teste. L'età del generoso Vergniaux volgeva appena ai 35 anni. Non fu fatta raccolta delle sue *orazioni*, ma le principali si trovano nella *Scelta di rapporti, opinioni e discorsi detti dalla tribuna nazionale* (prima serie, Parigi, 1818-25, 24 vol. in 8.º), pubblicata dal Lallement. *L'Elogio di Vergniaux* scritto da Gedeone Genty de Laborderie fu premiato il 24 maggio 1809 dalla società di agricoltura, scienze ed arti di Limoges.

VERGY (Antonio di), conte di Dammartin; servì a Giovanni Senza Paura duca di Borgogna, poi al re d'Inghilterra, che lo creò maresciallo di Francia durante la infermità di Carlo VI. Divenuto capitan generale della Borgogna e del Charolais, e cavaliere del Toson d'Oro, sconfisse le milizie di Carlo VII a Crevant presso Auxerre (1423); si trovò alla battaglia di Bulgneville (1432), e morì nel 1439. — VERGY (Guglielmo di), senescalco di Borgogna, m. dopo l'a. 1272; era marito di Laura figlia di Matteo I duca di Lorena. Essa è la eroina di un romanzo intitolato *La contessa di Vergy*, l'autore del quale (Vignacourt) l'ha supposta vedova anche prima del tempo del suo matrimonio, supponendo che le avventure che descrive seguissero in corte di Eude III duca di Borgogna.

VERGY (Antonio di), arcivescovo di Besançon, della stessa famiglia dei precedenti, n. nel 1488; ebbe la episcopale unzione nel 1517, e appena fu posto nella sua sede, attese a difendere i privilegi della medesima, combattuti nel tempo stesso e dagli abitanti della metropoli e dal parlamento della provincia. I tribunali ecclesiastici, la cui indipendenza ei proteggeva a dispetto del governatore di Besançon, fecero tale spreco di scomuniche, che si videro fino a 40 mila scomunicati per volta nella provincia. Il parlamento di Dole si levò contro siffatta tirannide; l'arcivescovo querelossene all'imperadore Carlo V, presso il quale era stato educato e godea molto la sua affezione. Finalmente la morte provvide a rapirselo nel 1541, senza che mai costui avesse voluto recedere un passo dalle sue pretese. La questione non ebbe termine prima del 1558 per virtù di un concordato che si trova inserto nelle ordinanze della contea di Borgogna, al l. VI, cap. 6.

VERHEYDEN (FRANCESCO-PIETRO), n. all'Aja nel 1637, m. nella sua patria l'a. 1711; ebbe meritate lodi nella scultura, eppure l'abbandonò come fu giunto ai 40 anni, per darsi alla pittura. Lasciò quadri di gran misura rappresentanti *caccie* di cervi, di cinghiali, piene di straordinario movimento. Pochi artefici seppero al par di lui figurare con tanta verità e leggerezza gli animali, le loro consuetudini, il lor portamento, le loro movenze. — Il maggiore de' suoi figli fu anch'egli pittore e scultore, e morì cinque giorni dopo del padre; l'ultimo chiamato MATTEO, esercitò con suo onore l'arte pittorica.

VERHEYEN (FILIPPO), celebre anatomico, n. nel 1648 nel Brabante; lavorò la terra fino all'età di 22 anni. Allora incominciò i suoi studi per i conforti del suo parroco, e nel 1677 faceva il corso di teologia; ma avendo dovuto farsi amputare una gamba, si trovò escluso dal sacerdozio a cui aspirava, e però si volse allo studio della medicina. Del 1689 ebbe nell'università di Lovanio la cattedra di anatomia, e nel 1693 v'aggiunse quella di chirurgia. Continuava a sostenere le sue cattedre, quando morì nel 1710. La principale sua opera è intitolata: *Corporis humani anatomia, in qua tam veterum, quam recentiorum anatomicorum inventa methodo nova describuntur, ac tabulis æneis repræsentantur* (Lovanio, 1693, in 4.º; Brusselles, 1710, in 4.º; Amsterdam, 1731); — *Supplementum anatomicum, sive anatomiæ corporis humani liber secundus*, ecc. Questa opera fu ristampata col *Compendium theorico-practicum*, dello stesso autore (Brusselles, 1710, in 4.º; Napoli, 1717, in 4.º). Si trova l'*elogio* di Verheyen nel *Giornale dei dotti* (1710, p. 109).

VERHOEK (PIETRO), pittore e poeta olandese; fu egualmente mediocre nell'una e nell'altra arte; nacque a Bodegrave nel 1633, e morì in Amsterdam nel 1702. Le sue *Poesie* furono pubblicate in Amsterdam, nel 1726, in 4.º.

VERINA, imperatrice d'Oriente, moglie di Leone I; finchè visse il marito parve non attendere ad altro fuorchè a' doveri suoi; ma dopo la morte di esso, congiurò contro Zenone suo genero, dopo avergli dischiuso ella stessa la via del trono, e riuscì tanto nelle sue pratiche da indurlo a fuggire. Era suo intendimento dar la corona a Patrizio suo drudo; ma fallitogli il reo disegno ebbe il rammarico di veder messo in trono Basilisco suo proprio fratello. Allora porse ajuto a Zenone a risalire sul trono; ma questi, fastidito delle sue continue brighe, la fe' rinchiudere nel castello di Papira in Isauria, dove la perfida donna compiè i suoi giorni nell'anno 484.

VERINO (UGOLINO), poeta latino, n. a Firenze nel 1442, morto nel 1505; lasciò vari scritti di mezzano valore, tra' quali appena meritano un ricordo i suoi tre libri: *De illustratione Florentiæ* (1483, in 4.º). — ** E pure pel testimonio di Angelo Poliziano era costui uno degli uomini più eruditi dell'età sua. L'opera predetta può essere in qualche parte utile ai genealogisti, ove però sia citata più presto per pompa di erudizione che per vero documento storico, perocchè ivi parla della origine e dell'ingrandimento di parecchie famiglie nobili fiorentine.

VERINO (MICHELE), poeta latino, figlio del precedente, n. in Minorca; fu condotto in Roma ancor giovanetto, e dato colà ad educare ai migliori maestri. I profitti che fece ottimamente risposero alle cure de' suoi precettori, ma morì nel 1514 in età di soli 19 anni. Ancorchè tanto giovane lasciò alcuni distici morali, *Disticha ethica*, nei quali ha saputo fondere le più belle sentenze di Salomone e dei filosofi antichi. La più compiuta e corretta edizione che ne abbiamo si è quella di Antonio Agostino Renouard nella sua raccolta intitolata: *Carmina ethica, ex diversis auctoribus* (Parigi, 1795, in 18.º gr.).

VERIOFKIN (MICHELE-IVANOWITSCH), letterato, morto nel 1795, consigliere di stato, e socio corrispondente dell'accademia delle scienze di Pietroburgo; arricchì la letteratura russa di molte traduzioni, e in particolare delle *Memorie del duca di Sully* (Mosca, 1770-77, 17 vol.); — dell'*Istoria generale dei viaggi* di La Harpe (ivi, 1782-88, 22 vol.); — dell'*Istoria dell' impero ottomano* dell'ab. Mignot (ivi, 1789, 14 vol.); — del *Dizionario geografico* detto di *Vosgien*, di G. B. Ladvocat; — dell'*Alcorano* sulla versione francese di Savary (1790, 2 vol. in 8.º).

VERJUS (LUIGI di), conte di Crécy, destro negoziatore di stato, n. a Parigi nel 1629; prima ebbe un'ambasceria in Portogallo; fu mandato nel 1669 in Germania per trattare coi principi avversi alla casa d'Austria; 10 anni dopo fu fatto plenipotenziario alla dieta di Ratisbona, ed ebbe parte nel 1697 a quel trattato di Ryswick che parve un affronto all'orgoglio francese, ma che nondimeno preparò le vie ai Borboni per giunger poi al trono di Spagna. Verjus avea coltivato le lettere nel tumulto dei negozi politici, ed era stato ascritto nell'accademia francese l'a. 1679. Morì nel 1709. A lui si attribuisce la *Confutazione di un libello indirizzato al sig. principe d'Osnabruck*, ecc. (Parigi, 1674, in 12.º): è una risposta alla *Sauce au Verjus* di Lisola; ed altri scritti nelle *Raccolte* del tempo. Il suo *Elogio* dettato dal d'Alembert si trova nel t. II, p. 383-90, dell'*Istoria dei membri dell' accademia francese*.

VERJUS (l'ab. di), suo fratello, n. circa il 1631, m. nel 1663; ebbe sempre passionato amor per lo studio, che forse viemaggiormente prostrò la già debole sua complessione, ma il consolò delle sue infermità. Abbiamo di lui una *Raccolta di panegirici* (1664, in 4.º). Nella *prefazione* (pag. 27) si annunzia che alcuno facea disegno di pubblicare una raccolta delle sue *Lettere*.

VERJUS (il P. ANTONIO), gesuita e fratello dei precedenti, n. a Parigi nel 1632, m. nel 1706; professò le umane lettere in vari collegi di Bretagna, ed accompagnò nel 1672 il suo fratello Luigi in Germania, dove si fece amare e stimare anco dai protestanti, de' quali non blandì molto le opinioni. Essendo stato nominato procuratore delle missioni di Levante, fece inviar nuovi missionari alle Indie Orientali e alla China, e li favorì d'ogni poter suo. Oltre la sua edizione della raccolta intitolata: *Selectæ orationes panegyricæ PP. soc. Jesu* (Lione, 1667, 2 vol. in 12.º), citeremo la sua *Vita di S. Francesco Borgia* (Parigi, 1672, in 4.º ed in 12.º).

VERKOLIE (GIO.), pittore, n. in Amsterdam nel 1650, m. a Delft nel 1693; imparò la pittura senza maestro, a meno che non voglia tenersi conto di 6 mesi di lezioni che prese da Gio. di Lievens, per migliorarsi in tutte le parti di un'arte sì difficile. I soggetti che amava dipingere a preferenza degli altri sono adunanze, banchetti, scene galanti. È buono nel colorito e il suo pennello pien di dol-

cezza; nel disegno, benchè non sia molto gentile, tuttavia non manca di correzione; finalmente nel comporre è ingegnoso. Si dee annoverare tra quegli artisti che meglio si sono onorati nell' intaglio alla maniera nera, che pure aveva appreso senza aiuto di maestro. Il museo di Parigi ha un quadro di sua mano rappresentante *una donna che tiene sulle ginocchia un fanciullo involto in panni lini.*

VERKOLIE (Niccolò), figlio ed allievo del precedente, n. nel 1673 a Delft, m. ivi nel 1746; fu superiore al padre nell' arte dell' intaglio e nella pittura. Dipinse ed incise con lode ritratti e quadri storici. Le opere che gli acquistarono maggior fama sono: *Betsabea nel bagno; — La rinnegazione di S. Pietro; — Mosè esposto sull' acque;* ed una graziosa *cucitrice,* alla quale un uomo sta intorno amoreggiando, scena notturna illuminata da una bugia di fortissimo effetto. Nel museo del Louvre è una sua *Proserpina intenta a coglier fiori colle compagne nei prati dell' Etna.*

VERLAC (Bertrando), n. a Mompellieri o in quelle parti nel 1757; era avvocato presso il tribunal presidiale di Nîmes nel 1781; abbandonò il foro per accettare il posto di professore di lingua inglese nella scuola di marineria. Il Monge, che lo avea conosciuto, quando fu fatto ministro della marineria lo nominò primo scrivano nell' ufficio delle colonie orientali. Nel 1810, sebbene portasse odio a Napoleone, accettò il posto di scrivano nella polizia di Bois-le-Duc, poi in Anversa, ma non potè farsene mettere in possesso. Morì a Parigi nello spedal della Carità l'a. 1819. È autore delle seguenti opere: *Poemi e poesie* (Nîmes, 1782, in 8.º; l'Aja, 1786, in 8.º; 1802, in 8.º); — *Nuovo ordinamento di educazione per tutte le classi di cittadini, con un trattato della libertà civile,* del dottor Price, tradotto (Rennes, 1790, in 8.º); — *Memoria sulle scuole di marineria*, ecc. (1791, in 8.º); — *Regno di Bonaparte, quattordici satire in versi francesi di un imitatore di Giovenale* (4 quaderni, in 8.º); 7 delle medesime non furono pubblicate; — *Istoria de' miei viaggi in Francia, in Olanda, nel Belgio e nell' Inghilterra, prima che fossi imprigionato a Parigi sotto la tirannide di Napoleone,* ecc. (Brusselles, 1815, in 8.º), ecc.

VERMANDOIS (Eriberto o Erberto, conte di), figlio di quell' Erberto che fu ucciso dal conte di Fiandra; discendea da Pipino re d'Italia, figlio secondogenito di Carlomagno. Entrò nella lega dei grandi vassalli contro Carlo il Semplice, e giovandosi della mala condizione a che si trovavano i realisti dopo la battaglia di Soissons, s' impadronì per inganno della persona del re, il quale morì prigioniero a Peronne (a. 929). Essendosi sdegnato con Raul conte di Francia, fece lega con Enrico re di Germania; ma cacciato dal Vermandois, fu obbligato di rinunziare a una parte di quel contado per ottener la pace. Nel 936 Luigi d'Oltremare, asceso in trono, gli perdonò il suo tradimento, ma non per questo il disleale vassallo si ritenne dal collegarsi con Ugo il Grande figlio di Raul, contro il debole monarca. S' impadronì dei dominj di San Remigi e di Reims, cacciandone l' arcivescovo, per porre in sua vece il proprio figlio. Aiutato da Ottone tentò di ritornare in possesso delle città del Vermandois che aveva perdute; ma fu arrestato ne' suoi disegni da una malattia di languore della quale morì nel 943. Il popolo risguardò cotal morte come il castigo di sue empietà. — V. la *Cronica* di Flodoardo.

VERMANDOIS (RAUL, conte di), detto il *valoroso*, figlio di Ugo il Grande e nipote di Enrico I re di Francia; nacque circa il 1094. Diede ausilio a Luigi il Grosso per deprimere la possanza dei grandi vassalli, e lo servì nella guerra contro Guido di Rochefort e Tibaldo conte di Blois e di Sciampagna, al quale tolse il castello di Puiset (1112). Innalzato alla dignità di gran siniscalco nel 1131, ebbe allora il reggimento dello stato insieme coll' ab. Sugiero, di cui seppe meritare la stima. Avendo accompagnato Luigi il Giovane a Bordeaux quando questi tolse in moglie Eleonora di Guienna, anche egli celebrò le sue nozze con la bella Alice o Adelaide, sorella minore di Eleonora, dopo aver ripudiato la sua prima moglie sorella del conte di Blois. A petizion di costui, che volea vendicarsi di quell' oltraggio, Raul fu scomunicato. Quando poi partì per la Terrasanta, non dubitò affidare al cognato il comando delle sue milizie che dovevan restare a disposizione di Sugiero. Fece donazioni alle badie per riparare (come almeno ei si dava a credere) lo scandalo del suo divorzio, e morì nel 1151 o nell' anno seguente, compianto dai propri vassalli al par che dal suo sovrano. Il solo rimprovero che a buon diritto possa recarglisi è l'aver spogliato la propria sorella della contea di Amiens per ingrandirsi ne' suoi dominj. Si trova la sua *Vita* tra quelle degli *Uomini illustri di Francia* del d' Auvigny (t. VII, p. 56-94).

VERMANDOIS (Luigi di BORBONE, conte di), figlio naturale di Luigi XIV e della duchessa di La Vallière, n. nel 1667; fu legittimato nel 1669, e nominato nell' anno stesso ammiraglio in surrogazione del duca di Beaufort. Morì a Courtrai per febbre maligna nel 1683, ritornando dalla prima sua guerra. Sebbene la immatura sua morte destasse gravi lamentanze, niuna cosa sarebbe a dire su lui se l' autore delle *Memorie secrete per la storia della corte di Persia* (Amsterdam, 1745), non avesse voluto spacciarlo per quella famosa *Maschera di ferro*, grande mistero del sec. XVII. Sainte-Foix nell' ultimo volume de' suoi *Saggi storici su Parigi*, ed altri scrittori, hanno vittoriosamente confutato tale supposizione. Una sola osservazione basti a dimostrarne l' assurdità: la *Maschera di ferro* morì nella Bastiglia l' a. 1703. — V. all' art. Maschera di ferro.

** VERME (dal), famiglia illustre italiana. — Luchino dal VERME per sua benemerenza fu aggregato l' a. 1364, al patriziato Veneto. La famiglia dal Verme vanta personaggi distinti in ogni tempo in lettere ed in dignità.

VERME (Iacopo dal), condottiere del sec. XV; era veronese e di famiglia ghibellina. Servì fedelmente a Gio. Galeazzo Visconti, che nel suo testamento lo deputò per uno dei consiglieri della reggenza del figliuol suo. Iacopo non fece abuso di autorità, come fatto avevano i suoi colleghi per crearsi un piccol principato. Nel 1404 passò agli stipendi dei veneziani, e dopo aver comandato gli eserciti della repubblica contro Francesco di Carrara, istigò il consiglio dei dieci di fare perire il carrarese insieme con tutti i suoi, essendo suo particolare nemico. — Taddeo dal VERME, figlio di Iacopo, ebbe anch' egli qualche grido nel mestiero dell' armi.

VERMEIL, n. a Mompellieri sul declinare del sec. XVI; si diede fin dalla gioventù allo studio dell' arte della guerra; rendè chiaro il valor suo nell' assedio della propria patria del 1622; andò poi a far

suoi traffici al Cairo e a Costantinopoli, di là si trasferiva nell'Etiopia, ed ottenne dall'imperadore degli abissini il comando di un'oste di 10,000 uomini, con la quale mosse a combattere un principe vicino. L'imperadore lo fece suo primo ministro, e capitan supremo di tutte le sue milizie. Il Vermeil morì in Abissinia a mezzo il sec. XVII.

VERMEIREN (Agostino), n. nel 1656 a Dendermonde in Fiandra, m. a Bruges nel 1703 priore del convento de'carmelitani dell'antica osservanza, tra'quali portava il nome di *P. Agostino di San Gommer*; è autore del *Favoleggiatore morale*, in versi fiamminghi con note (Gueldria, 1710, in 4.º).

VERMEULEN (Cornelio), disegnatore e incisore a bulino, n. nel 1644 in Anversa, m. ivi nel 1702; intagliava i ritratti con rara perfezione; meno riuscì lodato nelle istorie. Fra molti ritratti che uscirono di sua mano si commendano quelli del *maresciallo di Lussemburgo*, dipinto da Rigaud; — del *maresciallo di Catinat*, di Vivier; — di *Anna Bolena* moglie di Enrico VIII; e di *Oliviero Cromwell*.

VERMEYN (Gio. Cornelio), pittore olandese, n. a Berwich, m. a Brusselles nel 1559; fu allievo del proprio padre chiamato anch'egli Cornelio. Piacque molto a Carlo V, che volle averlo compagno nei suoi viaggi, ed anco all'impresa di Tunisi, dove come ingegnere molto giovò all'armi imperiali. Dipinse vari fatti di quella guerra, e specialmente l'assedio e la veduta di Tunisi. Aveva ornato di belle opere la badia di S. Waast in Fiandra, e le chiese di S.ª Gudula e di S. Gorecks a Brusselles. — Uno de'suoi fratelli di nome Giovanni, valente orefice e dotto modellatore, ebbe anch'esso la protezione dell'imperador Carlo V. — ** Cornelio era nato nel 1500. Chiamavasi anche *il barbuto*, perchè aveva una barba sì lunga che gli giungeva fin sotto le ginocchia.

VERMINA, figlio di Siface, re di Numidia; spogliò Massinissa de'suoi stati, ma poi fu sconfitto dal suo avversario collegatosi co'romani, i quali lo recarono ad ornare il trionfo di Scipione Africano nell'a. 203 av. l'er. volg.; ma con tutto questo, per lor fine politico, dopo la morte del padre gli renderono la parte della Numidia che non era stata annessa al reame di Massinissa.

VERMOND (l'ab. Matteo-Iacopo di); era dottore della Sorbona e bibliotecario del collegio Mazzarini, quando la sua dimestichezza con Lomenie di Brienne gli dischiuse un arringo più confacente all'indole sua vaga di aggiramenti e di brighe. Maria Teresa, desiderosa che Maria Antonietta sua figliuola, già promessa in matrimonio al duca di Berrì che fu poi l'infelice Luigi XVI, si facesse esperta nella lingua francese, aveale dato per lettori due commedianti, che presto furono licenziati per le dimande venutene dalla corte di Versailles. L'imperadrice chiese allora in loro vece un ecclesiastico, e il duca di Choiseul, per gli uffici di Lomenie, commise un incarico di tanto momento all'ab. di Vermond, le cui affinità con la setta dei filosofi gli parvero bastevole guarentigia. Uomo privo d'ogni piacevol sembiante, ma valentissimo in accoppiare grande astuzia ad una cotal rusticità che davagli un far franco e originale, si acquistò in picciol tempo l'amicizia della arciduchessa. Il precettore ritornò in Francia con essa, ebbe la destrezza di far credere necessaria l'opera sua per rivedere le lettere ch'ella scriveva a Vienna, e così mantennesi nella grazia di Maria Antonietta. Egli coltivò l'avversione già grandissima che l'austriaca portava al rigoroso ceremoniale della corte di Versailles; fece plauso ai sarcasmi ch'ella gittava contro quei cortigiani che glie ne ricordavan le regole, e per tema di perdere il suo favore la teneva lontana dalla familiarità delle *principesse* figlie di Luigi XV, che coi loro savi consigli l'avrebbero ritenuta da non pochi errori almeno apparenti, e dallo sdegno di varie famiglie autorevoli. Salito in trono Luigi XVI, l'abate diede opera a spinger la regina nel vortice dei negozi politici, e la trasse, ma inutilmente, a dimandare il richiamo del duca di Choiseul. Luigi XVI sentiva una notevole avversione pel precettore della moglie, al quale in tutta la sua vita indirizzò una sola volta la parola; ma questi godea tuttavia grandissima autorità e seppe mantenersela con molto accorgimento. Provveduto a dovizia di beneficii ecclesiastici, assiduamente visitato da prelati e ministri, circoscrisse la sua ambizione a dominare la corte particolare della regina. In questo però non sofferiva eguali, e si mostrava sospettoso fino degli infimi ufficiali. Si ritrasse dalla corte quando vide di giorno in giorno andar crescendo in favore la contessa Giulia di Polignac, ma in capo a 15 giorni fu veduto ricomparirvi, per invito di Maria Antonietta, che prima lo assicurò ch'ei non avria ricevuto ordini se non da lei in persona, e che gli avrebbe fatto assegnare 80,000 lire di rendita in beni ecclesiastici. Costui cominciò allora un secondo regno, e questa volta estendevalo alle cose di stato, istigando la regina a prendervi quanta maggior parte potesse. Per tal mezzo cooperò a fare ascendere Lomenie di Brienne al sindacato generale e alla presidenza del consiglio, e volle farsi strumento di quella secreta pratica che tendeva a dar la parte attiva del governo in mano a Maria Antonietta. Nella sciaurata causa della collana, da lui venne il consiglio alla infelice regina di dare una troppo imprudente solennità alla sua giusta vendetta contro il cardinal di Rohan. Nei primi moti della rivoluzione fu fatto segno dell'odio pubblico a cotal punto che la regina lo persuase di trasferirsi a Valenciennes (1789), dove comandava il principe d'Esterhazy. A lui non fu concesso di trattenersi ivi per lungo tempo, e partì alla volta di Coblenza, continuò il cammino a Vienna, e quivi morì. Tutte le memorie del tempo, e particolarmente quelle di Bezenval e di mad.ª Campan, si accordano in figurarlo come uomo pieno di pericolosi raggiri. L'ab. Georgel, che gli doveva esser grato, è il solo autore che parli di lui con qualche riguardo.

** VERNA (Gio.-Batt.), n. nel 1672, di nobile famiglia in Molfetta, dove s'era ritirato Felice Verna suo padre, patrizio di Langiano. Fatti gli studi di belle lettere, si dedicò alla medicina, che esercitò con felice successo in patria. Passò poscia ad esercitarla nella città di Bisceglia. Sparsasi la fama del suo sapere fu invitato a Padova per sottentrare al celebre Ramazzini, e a Torino, dal re di Sardegna, ma egli rinunziò a tali onori, e morì a Bisceglia nell'aprile del 1759. Abbiamo di lui: *Princeps morborum acutorum pleuritis*, ecc. (Venezia, 1713); — *Princeps medicaminum omnium phlebotonia* (Padova, 1716); — *Il medico nobile italiano, o sia il vero fisico in Italia*, opera divisa in dieci volumi; ma non fu pubblicato che il primo in Trani nel 1744, in fol. — Veggansi le *Aggiunte al Dizionario della medicina* dell'Eloy.

VERNAGE (Michele-Luigi), medico, n. a Parigi nel 1697, m. nel 1773; fu fatto dottore reggente della facoltà medica nell'età di 21 anno, e in bre-

ve tempo si vide ricercato dai suoi colleghi, dai letterati e da gran personaggi. Voltaire lo celebrò in uno de' suoi ragionamenti filosofici. Giovanissimo ancora fu chiamato presso Stanislao re di Polonia, caduto infermo a Chambord, e lo salvò dalla morte. Ebbe parte nel 1752 nella cura del vaiuolo che assalse il delfino, figlio di Luigi XV, ed ottenne esito felice; il titolo di nobiltà fu la ricompensa delle sue cure. Nel 1770 divenne decano della classe de' medici, ed era parimente a quel tempo real censore. Altri scritti non pubblicò fuorchè le *Osservazioni sul vaiuolo naturale, e sull' artificiale* (Parigi, 1773, in 12.º), ma nemmeno volle porvi il suo nome. — V. l'*Elogio storico di Vernage*, scritto da Malouet nel 1776.

VERNAZZA (Giuseppe), antiquario e filologo, n. ad Alba (*Alba Pompeia*) nel 1745; fin dall'età di 20 anni prese il grado di dottore in giurisprudenza nell'università di Torino; poi fu ammesso in vari ministeri. Aggiungendo agli obblighi de' suoi ufizi la cultura di quegli studi cui era sommamente inclinato, prese ad investigare le antichità di Roma e della sua patria, deliberato però di non perder tempo nè a sè nè ai lettori suoi in riandare le scoperte già fatte. A lui si dee il merito di avere dimostrato le vere origini della pittura a olio e dell'arte della stampa in Piemonte. Ma la principale sua fama si dee attribuire alla stupenda facoltà che ebbe in conoscere e spiegare le iscrizioni antiche. Possedendo mediocri sostanze, si trovava in molto bisogno, per acquisti preziosi che fatti aveva, e lo stato suo peggiorò al tempo che i francesi occuparono il Piemonte. Tuttavia sotto l' impero ebbe la direzione della biblioteca pubblica di Torino, e la cattedra di storia e di belle lettere. Dopo la ristaurazione dell' antico governo, fu deposto, ma riebbe la cattedra dal ministro Balbo. Nel 1816 fu creato consigliere del re e del principe di Carignano, e morì nel 1822. Fra le altre sue opere abbiamo di esso: *Dissertazione sulle monete di Susa*; — *Saggio sulle pitture antiche a olio del Piemonte*; — *Dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo*, ecc. Il suo *Elogio*, scritto dal professore Boucheron, fu letto nell'accademia di Torino il 23 giugno 1822.

VERNE (Leggiero-Maria-Filippo TRANCHANT, conte di La), n. nel 1769 nel castello di Borrey presso Vesoul; giovane ancora, andò nell' università di Gottinga ad attingervi la cognizione del diritto pubblico, e quelle dottrine filosofiche allora correnti per le scuole germaniche. Ma questi suoi studi non lo sottrassero dallo atterrirsi della foga della rivoluzion francese, che ne' suoi principj aveva approvata, e corse a Coblenza mettendosi nell'esercito dei principi. Dopo essere intervenuto alla guerra del 1792, si condusse a Pietroburgo, ed ebbe posto negli uffici del principe Alessandro Kourakin. Ritornato in Francia nel 1800, era addetto già da 7 anni all'archivio generale militare come traduttore di lingua tedesca, quando morì nel 1815. Le sue principali opere sono: *Natura del sistema moderno di guerra*, tradotta dal tedesco (Parigi, 1803, in 8.º); — *Viaggio di un osservatore della natura e dell' uomo nei monti del canton di Friburgo*, ecc. (ivi, 1804, in 8.º); — *L'arte militare presso le nazioni più celebri dell' antichità e dei tempi moderni, analizzata, e comparata*, ecc. (1805, in 8.º); — *Trattato della grande tattica prussiana*, ecc., tradotto dal tedesco (1808, in 8.º).

** VERNEGUE (Pietro di) gentiluomo e poeta provenzale del sec. XII; passò i suoi primi anni al servizio del delfino d'Alvernia. Il desiderio di rivedere la sua patria lo obbligò a ritirarsi sulla fine de' suoi giorni in Provenza, dove rese l'ultimo respiro. Vernegue ha fatto un *Poema* in rime provenzali, *sopra la presa di Gerusalemme fatta da Saladino*.

VERNEREY (Gio.), latinamente *Verneretus*, letterato, n. circa il 1540 a Passonfontaine, presso di Pontarlier; fece gli studi a Dola e a Parigi, e andò poi a farsi compiuto sotto i più celebri professori di Bologna, di Pavia, e di Padova. Ritornava in Francia, al più tardi, nel 1575; e morì non poco dopo il suo ritorno non avendo ancor 40 anni; scrisse: *Compendiosa institutio in universam dialecticam ex Aristotele, Rivio, aliisque auctoribus collectam* (Pavia, 1565, in 4.º; Lione, 1575, in 8.º).

VERNES (Giacobbe), pastor di Ginevra, n. in questa città nel 1728; prima fu amico di Rousseau, eppure si pose nel numero de' suoi avversari quando venne condannato l' *Emilio*. Quell' umor sospettoso che lo armò contro la ortodossia di Rousseau, non lo distolse dal mantenersi amico intimo di Voltaire, nè tale amicizia il ritenne dal porsi tra i più deliberati nimici dei filosofi da lui presi vivamente a combattere nella sua opera intitolata: *Confidenza filosofica* (1771, in 8.º; 4.ª ediz., 1788, 2 vol. in 8.º); tradotta in tedesco e in inglese. Il Vernes morì nel 1791. Citeremo anche di lui: *Lettere sul cristianesimo di G. G. Rousseau* (ivi, 1763, in 8.º); — *Dialogo sul cristianesimo di G. G. Rousseau* (ivi, 1763, in 8.º); — *Risposte ad alcune lettere di G. G. Rousseau* (ivi, 1765, in 8.º); — *Sermoni* (Losanna, 1792, 2 vol. in 8.º), ai quali precede la *Vita* dell' autore scritta dal suo figlio.

VERNET (Giacobbe), professore di teologia a Ginevra, n. in questa città nel 1698, m. nel 1789; nel lungo termine di sua vita studiò quasi tutte le scienze; ma diede le principali sue cure alle dottrine di religione e di sacra Scrittura, che prediligeva. Viaggiando la Francia, l'Italia, l'Alemagna e l'Inghilterra fece amicizia con vari ragguardevoli personaggi, e tra gli altri con un Montesquieu, un Rousseau, un Voltaire. Ma poi si nimicò con quest' ultimo, avendo notati alcuni suoi errori. Delle cose da lui dettate si trova un compiuto catalogo nella *Memoria* sulla vita e le opere sue, scritta dal Saladin, suo nepote (1790, in 8.º): le più importanti son queste: *Trattato della verità della religione cristiana* (10 vol. in 8.º, il primo de' quali pubblicato nel 1730 e l'ultimo nel 1788); — *Dialoghi Socratici o colloqui sopra vari argomenti morali* (Parigi, 1745); con giunte (ivi, 1755); — *Lettere sulla moderna consuetudine di adoperare il voi, in vece del tu, e sulla quistione: se nel tradurre la Bibbia si possa fare uso del tu* (L'Aja, 1752, in 12.º); — *Istruzione cristiana* (Neuchâtel, 1752, 4 vol. in 8.º; Ginevra, 1756, 1771 e 1807, 5 vol. in 12.º).

VERNET (Claudio-Giuseppe), celebre pittore, n. in Avignone nel 1714; partì alla volta d'Italia nell'età di a. 18 per farsi compiuto nell' arte della quale aveva appena avuto qualche ammaestramento da Antonio suo padre, pittore però molto valente. Quel primo suo viaggio fatto per mare sviluppò la inclinazione del suo ingegno e l'aggrandì tanto, che già non aveva chi potesse stargli a paro nel

dipinger marine, quando arrivò in Roma. Tuttavia volle subito entrare nella scuola di Bernardino Fergioni, che trattava quel genere di pittura con bella lode. I primi anni della sua dimora in Roma furono disagiati, ed era costretto di trar frutto dal proprio pennello per sopperire al poco danaro che aveva portato con sè dalla Francia. Ma in breve corso di tempo il suo merito e la bontà dell'indole sua gli procacciarono molti ammiratori e ragguardevoli amici. Si accasò, e fu fatto socio dell'accademia di S. Luca. Finalmente, dopo 22 anni di assenza, fu richiamato da Luigi XV, che voleva ordinargli le vedute dei principali porti di Francia. In quella navigazione, per gittare nel suo libretto il disegno di una tempesta si fe' legare all'albero della nave. Giunto appena in Parigi fu ascritto all'accademia di pittura, poi andò visitando i porti che doveva rappresentare, e in men di 10 anni, si spacciò di quel lavoro ingrato e difficile con quella eccellenza che ognuno si doveva promettere da lui. Ritornossene allora con grande amore al suo primo genere di dipinti, e continuò a protestare a sè solo, per dir così, con una quantità di maraviglie pittoriche, contro il perverso gusto che aveva contaminate tutte le parti dell'arte del disegno. Innalzato alla dignità di consigliere dell'accademia nel 1766, morì nel 1789 trattando sempre il pennello. Si trovano in lui due maniere al tutto diverse e quasi contrarie. La prima che prese nel principio della sua dimora in Roma si attiene a quella di Salvator Rosa, ritraendone tutto il vigore e la fierezza. La seconda, adottata da lui qualche tempo prima del suo ritorno in Francia e che ritenne fino al termine della vita, si ammira per maggior varietà di tinte, e per una stupenda facilità. Si recano a più di dugento i quadri che ha fatti solamente dal 1752 al 1789. Il museo parigino ne ha 27, tra' quali è la collezione dei *porti di Francia,* che monta a 15 quadri; e la *Sera, ovvero la tempesta*, considerata come l' opera sua capitale, stupendamente intagliata sul rame dal Balechou. — ** Degno d' esser riferito è il seguente luogo nel quale Diderot ragionando di 25 quadri posti in mostra dal grande artefice nella esposizione del 1765, dice così: « Non v' ha quasi alcuna » delle sue composizioni nella quale un pittore che » avesse bene impiegato il suo tempo non avesse » speso i due anni che egli ha messo in farle tut- » te. Quali effetti incredibili di luce! i bei cieli! » quali acque! quale disposizione! quale maravi- » gliosa, varietà di scene! Qui un fanciullo cam- » pato dal naufragio, è portato sulle spalle del » padre; là una donna distesa morta sulla spiaggia, » e il marito che sta nella disperazione. Il mare » mugge, i venti fischiano; il tuono romoreggia; » il bagliore pallido e cupo dei lampi fende la nu- » be, mostra ed invola la scena. Odesi lo scroscia- » re di un vascello che si frange, vedi gli alberi » schiantati, squarciate le vele; dei marinai altri » sul ponte, le braccia prostese al cielo, altri na- » tanti nelle acque; e questi spinti dai marosi con- » tro alle rocce vicine, dove il sangue dei miseri » colora le bianche spume. Ne veggo altri che » galleggiano, altri vicini a spirare nella voragine; » altri aitantisi per abbrancare la spiaggia contro » la quale i loro corpi saranno infranti. La stessa » varietà di nature, di movenze, di espressioni, » sta negli spettatori; questi raccapricciano e tor- » cono il viso; quegli soccorrono; altri fatti immo- » bili guatano. Ve' n' ha di quelli che acceso fuo- » co sotto uno scoglio, badano a richiamare la vi- » ta in una spirante donna. Volgetevi ad un altro » quadro e vedrete la calma con tutte le sue lu- » singhe. Le acque tranquille, piane e ridenti, si » stendono perdendo insensibilmente la loro tra- » sparenza e si rischiarano insensibilmente alla su- » perficie, dalla spiaggia fin là dove confinano col- » l'orizzonte. I vascelli stanno immobili, marinai » e passeggieri scaccian la noia con tutti quei pas- » satempi che possono allettarli. Se è mattina quali » vapori leggieri s' innalzano! come si sono sparsi » sugli oggetti della natura e gli hanno rinfrescati » e vivificati! Se è sera, come la cima di quelle » montagne s' indora! di quanti colori sono i cieli » abbelliti! come le nubi camminano, si muovono » e vanno a deporre nelle acque le tinte dei loro » colori! Andate in campagna, girate gli sguardi » per la volta dei cieli, guardate bene i fenomeni » di quel momento, e giurerete che si è tagliato » un brano del grande strato luminoso rischiarato » dal sole per trasportarlo sul cavalletto del dipin- » tore; o stringete la mano e fatene un tubo che » vi lasci scorgere soltanto uno spazio del grande » strato, e giurerete che quello è un quadro di » Vernet, tolto dal suo cavalletto e trasportato nel » cielo . . . . Le sue notti sono tanto soavemente » malinconiche, quanto i suoi giorni ridenti; i » suoi porti tanto belli, quanto le sue composizioni » immaginate con gusto. Sempre maraviglioso, o il » suo pennello si costringa schiavo ad una data » natura, o la sua musa, sciolta da ogni ostacolo, » corra libera ed abbandonata a se stessa. Incom- » prensibile sempre, o adoperi l'astro del giorno » o quello della notte, il lume naturale o l'arti- » ficiale a rischiarare i suoi quadri. Sempre vigo- » roso, armonico, e dotto, al par dei grandi poe- » ti, uomini rari in cui il giudizio fa sì perfetto » contrappeso all'estro che mai non li trovi esa- » gerati nè freddi. I suoi edifizi, le vesti, le azio- » ni, gli uomini, gli animali, tutto è verità. Dap- » presso vi sorprende; più vi sorprende da lungi. » Costui è un gran mago; si direbbe che comincia » col creare il paese, e che ha uomini, donne, » fanciulli in serbo per popolarne la sua tela, » come si popola una colonia; poi dà loro il tem- » po, il cielo, la stagione, la felicità, la sventura » che più gli piace. Costui è il Giove di Luciano, » il quale stanco di sentire le grida lamentevoli » degli uomini, si leva di mensa e dice: *grandi- » ne in Tracia;* ed ecco gli alberi spogliati, le mes- » si tritate, e la stoppia delle capanne dispersa: » la *peste in Asia;* ed ecco chiuse le porte delle » case, le strade deserte gli uomini fuggitivi: *qui » un vulcano;* ed ecco si scuote la terra, gli edi- » fizi crollano, gli animali si spaventano, gli abi- » tatori delle città si rifuggono alla campagna: *una » guerra là;* e le genti danno di piglio alle armi » e si uccidono: *in questo luogo una carestia;* ed » il vecchio bifolco spira d' inedia sulla porta della » capanna. Giove chiama questo governare il mondo, » ed ha torto. Vernet chiama questo far quadri, ed » ha ragione ».

VERNET (Antonio-Carlo-Orazio, più noto sotto il nome di Carlo), pittore celebre, figlio del precedente, n. nel 1758 a Bordeaux; fu allievo del padre. Nel 1775 riportò il secondo premio, ed il primo nel 1782; poi andò a Roma come studente pensionato. Ritornato a Parigi nel 1783, fu ammesso nella scuola reale di pittura, pel saggio da lui presentato del suo quadro del *Trionfo di Paolo Emi-*

lio, vasta composizione di effetto bellissimo, che ora sta nel museo. Dotato dalla natura di felicissime disposizioni, e di stupenda facilità di lavoro, trattava con pari speditezza diversi generi di pittura. Particolarmente amando la equitazione, ebbe opportunità di fare particolari studi sui cavalli, nè artefice alcuno l'ha vinto nel rappresentare quel nobile animale, ch'egli ha figurato sotto tutte le forme, in tutte le movenze che si possono immaginare. Morì a Parigi nel 1836, lasciando un figlio, Orazio, che degnamente sostiene l'onorato nome del padre e dell'avo. Tra' suoi dipinti, più si commendano i seguenti: una *Rassegna militare nel cortile delle Tuileries fatta dal 1.o console*, gran disegno che fu inciso; — le *Battaglie* di *Rivoli*, di *Marengo*, di *Tolosa* e di *Wagram*, nel museo di Versailles; — *L'entrata dei francesi in Milano*; — *Il mattino della battaglia d'Austerlitz*. Napoleone v'è figurato cinto da' suoi marescialli, ai quali vien dando le ultime istruzioni. I più bei ritratti che uscirono di sua mano son quelli di *Napoleone*, inciso più volte, e del *duca di Berry* a cavallo, in divisa di colonnello generale dei dragoni. Son pure lavoro di Carlo Vernet le *Raccolte di studi* di tutti i generi, che furono pubblicate con l'intaglio, e da lui litografate assai bene.

VERNEUIL (Caterina-Enrichetta di BALZAC d'ENTRAIGUES, marchesana di); era figliuola di Francesco d'Entraigues governator d'Orléans, e di Maria Touchet, stata amanza di Carlo IX. Enrico IV fu preso di grande amore per lei dopo la morte della duchessa di Beaufort, e si lasciò carpire oltre a centomila scudi, la promessa di prenderla in moglie, quando nel corso di quell'anno essa gli partorisse un figlio. L'ambiziosa donna si sgravò prima del termine prescritto dalla natura ma non appena si fu riavuta, andò a ricever l'omaggio dei vessilli conquistati da Enrico IV nella Morienna sulle milizie del duca di Sassonia. Al tempo del matrimonio del suo reale amante con Maria de' Medici, se ne risentì con tanta violenza, che solo potè restarsi acquetata pel dono fattole del marchesato di Verneuil. Andò ad abitare nel Louvre, ed ivi diede in luce un figlio un mese dopo la nascita del delfino, e l'anno seguente una figlia, che poi andò moglie al duca di Epernon. Ebbe non pur una contesa col Sully e con la regina, e un giorno poco mancò non ricevesse una guanciata da Enrico IV; alfine si trovò costretta di restituire al re la promessa di matrimonio che ne aveva ottenuta. Ma fecesi pagare tal condiscendenza con 20,000 scudi. Quando ebbe perduta la speranza di sposare il suo amante osò concepir l'idea di levarlo dal trono, e fu principale ordinatrice d'una congiura della quale eran primi strumenti il padre suo, ed il conte d'Auvergne suo fratello uterino. Questi due furono condannati a morte. La rea donna, atterrita, ebbe ricorso alla clemenza del re che le fece piena grazia, e a suo riguardo commutò la pena del padre e del fratello nella prigionia. Costei visse il rimanente corso di sua vita parte a Verneuil, parte a Parigi, dove morì nel 1633 in età di 80 anni.

VERNEY (Pietro), medico, n. sul finire del sec. XV a Semur nell'Auxois. Scrisse: *Emmanuele, pronostico aforistico, personale e perpetuo del divino e maestro dei medici Ippocrate* (Lione, per Leprince, circa il 1520, in 4.o got. di 8 fogli, rarissimo); — *Il libro dei principj, previsioni o pronostici del divino Ippocrate*, ecc. (Lione, per P. di Santa Lucia. 1539. in 8.o di 19 fogli; ivi, per Dolet, 1542, in 8.o di 38 pag.).

VERNEY (Pietro), medico, n. a Dole circa il 1577; ivi ebbe la cattedra di lingua greca, ma presto la mutò con quella di anatomia, e nel tempo medesimo si assunse il carico di dar lezioni di materia medica e di botanica. Morì nel 1630. La sola opera stampata che si conosce di lui è l'*Antidoto apologetico della peste*, cui fa seguito un trattatello latino: *De recto syrupi de cassia usu epilogismus* (Dole, 1629, in 8.o). Lasciò altre cose mss.

❋❋ VERNEY (Guicciardo-Giuseppe di), membro dell'accademia delle scienze, e professore di anatomia nel giardino reale; nacque a Feurs nel Forese l'a. 1648, da un medico. Si condusse assai giovane a Parigi, e fu presentato alla corte dove egli diede delle lezioni di anatomia al gran delfino. I suoi protettori gli procurarono dei posti ch'ei cuoprì con esattezza e con successo. Morì a Parigi nel 1730. Abbiamo di lui un eccellente *Trattato dell'organo dell'udito* (Parigi, 1683), in francese; (Leida, 1731), in tedesco; (Berlino, 1732), in latino; — un *Trattato delle malattie delle ossa* (Parigi, 1751, 2 vol. in 12.o); — *Opere anatomiche* (ivi, 1761, 2 vol. in 4.o): queste due opere postume furono pubblicate dal Senac; ed un gran numero di *Dissertazioni* nelle *Memorie dell'accademia di Parigi*. La raccolta di tutte le sue opere sotto il titolo di *Opere anatomiche* fu stampata a Parigi nel 1762, in 2 vol. in 4.o. Un lungo articolo intorno alla *Vita* ed alle *Opere* di questo celebre notomista si ha nel *Dizionario della medicina* dell'Eloy, ove pure si parla di Iacopo-Francesco-Maria di VERNEY, di lui nipote, chirurgo di Parigi e celebre anatomico anch'esso.

❋❋ VERNIA (Niccolò), celebre filosofo e medico del sec. XV; era di Chieti nel regno di Napoli, quantunque il Papadopoli lo dica Vicentino, per la cittadinanza che ne ottenne. La fama del suo sapere il fe' chiamare nelle università più cospicue d'Italia; egli tutte le ricusò, fuorchè quella di Padova, dove occupò la cattedra di filosofia pel corso di 33 anni. Accusato che sentiva male intorno ai dogmi della fede, pubblicò: *De immortalitate animarum*, che dedicò al patriarca d'Aquileja. Fu autore anche di altre opere, tra le quali *De præstantia medicinæ*. Nella *Serie cronologica degli scrittori nati nel regno di Napoli* del Tafuri, e nelle *Aggiunte al dizionario della medicina* dell'Eloy, si parla di lui.

VERNIER (Pietro), matematico, n. circa il 1580 a Ornans; fu nominato capitan comandante del castello della sua patria, consigliere del re di Spagna e direttor generale della zecca della contea di Borgogna. Ei fu inventore di quell'istrumento che vari astronomi hanno attribuito a Nonius, ma le rimostranze del Lalande lo hanno fatto restituire al Vernier, ed è ragione che ritenga il suo nome. Egli stesso diede la spiegazione di tale istrumento nel libro intitolato: *La costruzione, l'uso e le proprietà del nuovo quadrante matematico* (Bruselles, 1631, in 8.o). A lui si ascrive un *Trattato di artiglieria*, che si rimase inedito. Il Vernier venne a morte nel 1637. — ❋❋ A mostrare quale obbligo la scienza abbia al Vernier reciteremo il seguente passo che si legge nella *Storia dell'astronomia moderna* del Delambre: « Questo trattato (intende del libro della *Costruzione*, ecc.) spiega, dice » l'autore, la costruzione, l'uso e le proprietà di » uno strumento ammirabile in ogni sua parte, di

» mia invenzione, e che non è mai stato veduto.
» Egli è talmente necessario alla perfezione delle
» scienze matematiche e principalmente all'osser-
» vazione dei movimenti del cielo, alla correzione
» delle longitudini e latitudini delle regioni, ed
» alle misure della terra, che senza il suo aiuto
» la scienza rimane mozza com'è stata fino ad ora ».
E quel che più merita si è che lo stesso Delambre, e il Lalande, con le loro lodi, confermano quanto dice l'autore, che a prima vista parrebbe iattanza.

VERNIER (Teodoro), pari di Francia, n. a Lons-le-Saunier nel 1731; era del 1789 uno de' più cospicui avvocati del foro di quella città. Fatto deputato all'assemblea costituente, fu eletto a presiederla nel 1791. Com'uomo onesto e leale ebbe la stima e i riguardi de' suoi colleghi, e queste furono degne ricompense alle sue diritte intenzioni e al suo zelo. Dal suo dipartimento eletto pure rappresentante presso la convenzione, quando si trattò il processo di Luigi XVI dichiarava non ritener se stesso qual giudice, e il voto suo fu del bando e dell'appello al popolo. Dopo aver tentato invano d'opporsi ai sovvertitori disegni dei faziosi detti della *Montagna*, vide che contro di lui s'era dato ordine di cattura, perchè avea protestato contro le novità del 31 di maggio. Allora si rifuggì nel Jura, poi nel canton di Zurigo, e da quegli abitanti gli fu offerto il diritto di naturalità. Richiamato a seder nella convenzione l'a. 1794, ne teneva la presidenza nelle famose giornate del pratile (maggio, 1795), e seppe dispregiar le minacce di una furibonda bordaglia. Eletto membro del consiglio degli anziani, lo presiedette il 21 gennaio 1796, e diede il giuramento di odio alla monarchia. Dopo la giornata del 18 brumale, nella quale ebbe gran parte, entrò nel senato e nei consigli di Napoleone, ma nondimeno si oppose vigorosamente ai costui disegni. Fu creato commendatore della Legion d'onore, e poi conte, dall'imperador della Francia; Luigi XVIII gli diè luogo nel parlamento dei pari l'a. 1814, e ritenne quell'alta dignità al secondo ritorno dei Borboni sul trono. Morì a Parigi nel 1818. Citeremo di lui: *Elementi di Finanze* (Parigi, 1791, in 8.º); — *Sulla educazione* (ivi, 1802, in 8.º di 41 p.); — *Notizie ed osservazioni per preparare e facilitare la lettura dei Saggi di Montaigne* (ivi, 1810, 2 vol. in 8.º).

VERNIER (Gio.), parroco di Pin nella Franca Contea, fiorito nella prima metà del sec. XVII; istituì nel detto villaggio di Pin, pei conforti dell'altro parroco Perrenin Menestrier, una stamperia che fu da lui stesso diretta per vari anni; da quei torchi uscirono alquanti libri di liturgia: le *Ore parrocchiali*, che ancora si indicano nella diocesi di Besançon sotto il titolo di *Ore di Pin;* due opere ascetiche di Perrenin Menestrier; le *Definizioni filosofiche* di G. Thierry; e gli *Attributi di Maria Vergine* di G. Terrier. Questa stamperia non sussisteva più nel 1637.

VERNIER (Gio. Batt. Taddeo), prete, n. nel 1760 a Ouvans, nella diocesi di Besançon; essendo appena nel diaconato, entrò frai missionari di Beaupré. Nell'esordire della rivoluzione rifiutò di prestar giuramento e si ritrasse in Svizzera, trattenendovisi per due anni. Ritornato in Francia, insegnovvi occultamente la teologia ad alcuni giovani montanari, che in mezzo all'infuriare dei terrori di Robespierre aspiravano al ministero sacerdotale. Quando il culto venne ristaurato nel 1802, ei fu fatto ministro della chiesa succursale di Ouvans, e continuò ad insegnarvi assai commendevolmente la teologia e la filosofia. Nel 1814 passò, non richiedente, all'ufficio di direttore e professore nel seminario grande di Besançon. Due anni dopo ritornossene nella comunità dei missionari di Beaupré, e fu loro superiore nel 1821. Continuò d'allora in poi i suoi esercizi di predicatore in varie parrocchie, con tutto quell'apostolico zelo che lo accendeva. Gli abitatori delle campagne eran molto vaghi di ascoltar la sua voce, e le sue *Prediche* sommamente giovarono a' fedeli. Fece una edizione, con giunte, delle *Meditazioni* del P. Médaille, e scrisse: *Meditazioni sulle verità della vita cristiana* (Besançon, 1832, in 8.º), libro la cui sostanza è opera del Beuvelet; — *Theologia practica sub titulis sacramentorum* (1828, 2 vol. in 8.º). L'autore fa mostra in questo libro di grande scienza, di non poca modestia, e di consumata sperienza. La vita dell'ab. Vernier mancò nel 1834.

VERNINAC DE SAINT-MAUR (Raimondo), n. a Gourdon nel Querci l'a. 1762; era avvocato in Parigi, e solo alcuni suoi versi stampati per entro ai giornali avevan fatto noto il suo nome, quando nel 1791 fu nominato per uno dei tre commissari mediatori mandati a restituir la quiete nel Contado-Venessino. A questa commissione non fu possibile impedire che i *banditi* di Valchiusa rientrassero in trionfo ad Avignone, e bravassero il municipio che avea contrastato alle loro depredazioni. Alle discordie di Verninac co' suoi colleghi (v. Lescène des Maisons, e Mulot) comunemente fu attribuita, non senza ragione, la preponderanza che certi avventati demagoghi acquistarono fin d'allora sul municipio di quella città. Ei consentiva ad accompagnare i loro deputati in Parigi; recitava nel pubblico consiglio un rapporto che mostrava tranquillo e sicuro il pubblico vivere nel Contado; così metteva indugio alla spedizione di nuovi commissari in quelle parti, ed in certo modo recava sopra di se tutto l'odio ed il biasimo degli eccidii della *Ghiacciaia* avvenuti nei giorni 16 e 17 di ottobre 1791. Ad onta di sì tristi inizi fu incaricato degli affari di Francia in Svezia (1792), mandato con titolo di inviato straordinario presso la porta Ottomana (1795), creato prefetto del Rodano (1800) e ministro plenipotenziario in Elvezia (1801). Eppure in tutti questi uffici diede saggi di tanta prudenza e di sì temperate opinioni che fecero obbliare i primi suoi torti. Richiamato in Parigi nel 1802, sotto colore di dovere intervenire alle adunanze della *consulta* elvetica, raccolta sotto gli ordini di Bonaparte, perdette il favor dell'imperadore per essersi fatto a difendere la indipendenza del Vallese, che il signor assoluto di Francia volea ridurre a provincia dell'imperio. I valesiani, in atto di grato animo, concessero ad esso e a' suoi il diritto di loro cittadinanza. Il Verninac morì a Mansle presso Angoulême nel 1822. Citeremo de' suoi scritti i seguenti: *Poesie* (Parigi, 1787, in 18.º); ed una *Descrizione fisica e politica del dipartimento del Rodano* (ivi, 1802, in 8.º). L'*Elogio storico di R. Verninac*, scritto dal Dumas, si trova impresso nel t. IV degli *Archivi storici del dipartimento del Rodano*. — L'abate VERNINAC DI SAINT-MAUR, fratello o zio del predetto, fu vicario generale di Rodez, e disse nella chiesa del Val-de-Grace nel 1786 l'*Orazione funebre di Luigi Filippo duca d'Orléans*, della quale parla con benigne parole il *Mercurio di Francia* del 29 di luglio.

VERNIQUET (Edmete), architetto, n. a Chatillon-sur-Seine nel 1727, m. nel 1804; ornò la Borgogna di molte chiese, castella, ponti, officine, ecc.; fece grandi lavori nel Meno, nel Poitou, nell'Isola di Francia e in altre provincie, e secondò Buffon ne' miglioramenti da lui proposti nel giardino reale. Ma è specialmente celebre per la sua *Pianta di Parigi* sopra una scala di mezza linea per tesa: immenso lavoro che gli portò 28 anni di fatiche. Questa pianta composta di 72 fogli di grande atlante, compresivi gli ornati e le carte delle operazioni trigonometriche, fu pubblicata nel 1796.

VERNON (Eduardo), ammiraglio inglese, n. a Westminster nel 1684; cominciò a militare nel 1702 sotto l'ammiraglio Hopson, e fu mandato in quell'anno stesso alle Indie Orientali sotto il commodoro Walker. Pervenuto al grado di contrammiraglio, dopo varie imprese che recarono gravi danni al commercio francese, fu eletto membro del parlamento all'esaltazione di re Giorgio II (1727). Nel 1739 gli fu data una commissione di vice-ammiraglio, con l'ordine di andare a distruggere le colonie spagnuole piantate nell'Indie occidentali; l'acquisto di Portobello, ch'egli in men di due giorni ebbe fatto, fu per lui e per la sua patria fonte di grandi vantaggi. Altri meriti, ma meno celebri, che procacciossi presso il nativo suo regno, non poteron sottrarlo dall'essere escluso dal registro degli ammiragli, per aver disobbedito ai comandi dei membri dell'ammiragliato, ed avere sforzati gli uomini posti sotto la sua disciplina a troppo dure fatiche. Da quell'ora più non volle aver parte nei pubblici negozi se non in quanto spettavagli come deputato alla camera de' comuni, e morì di repente nel 1757 stando nella sua terra di Nacton a Suffolk.

VERNULÆUS (Niccolò di VERNULZ, latinamente detto), buon letterato, n. a Robelmont nel ducato di Lussemburgo l'a. 1585, m. nel 1649; fu di que' professori che meglio d'ogni altro giovarono a mettere in fama la università di Lovanio correndo il sec. XVII. Lasciò gran copia di opere mss.; quanto a noi citeremo le principali: *Institutionum politicarum libri VI* (Lovanio, 1624, in 12.º); — *Institutionum moralium libri IV* (ivi, 1625, in 12.º); — *Institutionum œconomicarum libri II* (ivi, 1626, in 12.º): queste tre opere furono ristampate nel 1647 e 1649, in fol.); — *Tragediæ* (ivi, 1656, 2 vol. in 12.º). — V. la *Storia letteraria de' Paesi Bassi* del Paquot.

VERNY (Carlo-Francesco), poeta, n. a Besançon nel 1753, m. a Parigi nel 1811; entrò nell'ufficio dei sussidi, ma presto se ne ritrasse per non essere testimone di vessazioni che a lui non era dato impedire. Così pure si chiarì propizio alla rivoluzione, che gli dava a sperare la riforma di tanti abusi che recavano affanno al cuor suo. Le opere da lui dettate spirano morale purissima, e i suoi fatti furono sempre in perfetta conformità de' suoi scritti; che son questi: *Idillii sentimentali*, *cui fan seguito i voti miei* (Besançon, sotto la rubrica di Ginevra, 1787, in 8.º); — *Rossane*, *poema eroicomico in V canti*, *con documenti* (ivi, 1788, in 8.º; Parigi, 1809, in 18.); — *La partenza di un soldato volontario del Jura*, idillio (1792, in 8.º). Lasciò altre opere mss. Il signore Agniel pubblicò una *Notizia* sopra Verny nel *Nuovo almanacco delle muse* (1812).

VERO (Ezio), cesare; in giovinezza portò il nome di Lucio-Aurelio-Ceionio-Commodo, ma poscia che fu adottato da Adriano (a. 135 di G. C.), assunse quel nome, sotto il quale è registrato presso gli storici. Fatto pretore, indi creato cesare, andò governatore in Pannonia, e quivi contennesi con prudenza. Era designato consolo per l'a. 136, e continuava in quella dignità nell'anno seguente. Morì di morte improvvisa in Roma addì 1.º gennaio dell'a. 138. Abbiamo la sua *Vita* da Sparziano, uno degli autori dell'*Istoria Augusta.*

VERO (Lucio-Aurelio), imperadore, figlio del precedente, n. a Roma nell'a. 130; fu adottato con Marco Aurelio da T. Antonino, al quale Adriano stesso aveva prescritta quest'adozione. Vero che ritraeva dal suo genitore una sfrenata vaghezza di menar vita prodiga e sollazzevole, poco si approfittò nello studio delle lettere e della filosofia, ma ciò nondimanco fu nominato questore nel 153, prima che toccasse all'età voluta dalle leggi. Fu designato consolo nel 154, ed eletto di nuovo nel 161. Dopo la morte di Antonino, il senato conferì l'impero al solo Marco Aurelio, il quale subito creò il suo fratello adottivo cesare ed augusto, lo associò al trono imperiale, gli promise in matrimonio la propria figlia, e gli diede mille altri segni di tenerissimo amore. Vero, dalla sua parte, mostrava allora una riverenza propriamente filiale al principe, che spontaneo aveva voluto farsi suo collega, e procacciava nascondere, sotto sembianze di gravità, le sue disoneste voglie di licenziosi diletti; ma spedito a combattere Vologeso re dei parti, che aveva dichiarato la guerra ai romani, si arrestava in tutte le città che trovava per via, ed ivi si perdeva in ogni libidine, abbandonando la cura della guerra a' suoi capitani, i quali la compierono con la soggiogazione dei parti (165), e ritornò trionfante in Roma sebbene fosse indegno di quell'onore. Veramente ei volle accomunare con Marco Aurelio i titoli di partico, armenico e medico, statigli conferiti con troppa indulgenza, ma dal suo ritorno cominciò a rimettere alquanto di quel rispetto che aveva prima pel suo collega, e senza ritegno cominciò a darsi alle gozzoviglie. Capitolino ci ha descritto un banchetto imbandito da Vero a dodici convitati e non più, che costava sei milioni di sesterzi; nè questa è la sola stravaganza che ponga costui per terzo tra gli Eliogabali ed i Caligola, da' quali però si differenziava per dolce e franca natura. Egli insomma fu pienamente inutile a Marco Aurelio e nella pace e nella guerra, e morì nell'a. 169. La sua *Vita* fu scritta da G. Capitolino, uno degli autori dell'*Istoria Augusta,* ma è lavoro pieno di mende.

VERON (Francesco), gesuita, n. a Parigi circa il 1575; era appena entrato nel sacerdozio, quando visitava diverse provincie del reame di Francia come missionario. Infiammato di un nuovo zelo pel frutto che raccoglieva di quelle prediche, uscì dalla compagnia gesuitica nel 1620, per darsi più liberamente alla conversione dei protestanti. Con lettere patenti del dì 16 marzo 1622, il re gli concesse di far sue prediche nelle pubbliche piazze, e ivi disputare con quanti contradittori gli venissero innanzi, senza che autorità nessuna potesse impedirlo. Quando incominciarono le quistioni del giansenismo, l'infaticabile controversista pubblicò: *La sbarra dei giansenisti;* come già aveva scritto nella sua gioventù il *Sunto dell' arte e metodo nuovo di sbarrare i ministri*, e ciò fece dire che l'autore *meritava la sbarra che voleva mettere agli altri.* Morì parroco di Charenton nel 1649. Le sue principali opere sono: *Trattato della podestà del papa* (Pa-

rigi, 1626, in 8.º); — *Della primazia della chiesa o della scala della Gerarghia* (ivi, 1641, in 8.); — *Il mezzo della pace cristiana* (ivi, 1639, in 8.º); — *Metodo di trattare le controversie religiose* (ivi, 1658, in fol.).

VERON (Pier-Antonio), astronomo, n. in Authieux-sur-Buchy nel 1736; fin da giovanetto fece manifeste buone disposizioni d'ingegno per le matematiche, e quantunque il padre volesse far di lui un giardiniere, egli seppe venir a capo di secondar la sua inclinazione; ebbe però a contentarsi di mettersi nei posti subalterni della marineria. Dopo parecchi viaggi che sempre furono infruttuosi pe' suoi avanzamenti, ma non per la sua istruzione, partì nel 1767 di conserva con Bougainville per fare il giro del mondo. Adempiè alle parti di piloto in quella famosa spedizione, e meritò la stima e la confidenza del Bougainville, ed ebbe il permesso di scendere a terra, prima che il viaggio fosse compiuto, nell'Isola di Francia, dove il Poivre volle trar profitto delle sue cognizioni. Di là fece vela in compagnia del Trémignon per le Molucche; in questo lungo cammino fu continuamente inteso all'osservazione delle longitudini marittime, determinando in tal guisa la longitudine di tutte le terre. Ma non andò guari che il suo zelo gli divenne funesto. Essendo giunto a Timor, discese a terra per fare più ordinato corso di osservazioni, ma vi fu preso dal tifo che lo tolse di vita nel 1770, giungendo appena l'età sua ai 34 anni.

** VERONESE (Santi), patrizio veneziano, vescovo di Padova e cardinale; nacque in Venezia nel 1684; dopo avere studiato in Roma, si addottorò in Padova, e quivi nel 1708 ebbe un canonicato nella cattedrale. Benedetto XIV gli conferì il vescovado di Trevigi e quello di Famagosta che il Veronese non accettò. Finalmente Clemente XIII gli rassegnò la chiesa di Padova, e nel 1759 gli conferì il cappello cardinalizio. Morì nel 1767. Il cardinale Veronese lasciò molte *Lettere pastorali* che meriterebbero di essere stampate.

VERPOORTENN (Guglielmo), n. a Lubecca circa il 1610, m. nel 1685 a Coburgo, dove teneva la persona di sopraintendente generale; è noto per la proposta, che seppe far gradire al duca Ernesto, della istituzione di un tribunale di 12 teologi che avessero il carico di esaminare le quistioni difficili, deciderle, e spegner così ogni dissenzione tra le varie sette della riforma. Per tal modo si sarebbe ristabilito, nelle comunioni dei protestanti, il principio dell'autorità, che aveva dato apparente cagione di abbandonare la chiesa cattolica. Ma il suo disegno non ebbe effetto.

VERPOORTENN (Filippo-Teodoro), figlio del precedente, n. a Coburgo nel 1657; fu professore di lingua greca e di poesia nell'università di Wittemberg e in Altdorf, e morì nel 1712. Abbiamo di lui: *Regnum salaminium in Cypro* (Coburgo, 1704, in 4.º); — *De ducatibus in veteri Germaniæ regno haereditariis* (ivi, 1707, in 4.º); — *De peregrinorum apud Graecos veteres conditione* (ivi, 1708, in 4.º).

VERPOORTENN (Alberto-Menon), fratello del precedente, n. a Gotha nel 1672; fu addetto all'onorevole incarico della istruzione pubblica in Coburgo e in Danzica, ove morì nel 1752. Citeremo di lui: *Istoria della riforma nel ducato di Coburgo*, in lingua tedesca (1722, in 8.º).

VERRE (C. Licinio), il più famoso concussionario di che faccia ricordo la storia; nacque in Roma intorno all'a. 119 av. G. C. Passò la giovinezza in infami dissolutezze. Col favor dei civili tumulti e dell'apparente suo zelo per la parte popolare, fu nominato questore da Carbone, che allora (86 av. l'er. volg.) comandava le milizie nella Gallia Cisalpina. Egli non guari dopo passò, con tutta la cassa militare, nella fazione dei patrizi; ma non ottenne nè la stima nè la confidenza di Silla, che si stette contento di pagarlo della sua infamia, lasciandolo godere di un furto, e dandogli in mano alcuni proscritti. Verre passò quindi in Asia (82 anni av. G. C.), in forma di luogotenente del proconsole Dolabella, ed ebbe il carico di condurre la guerra contro i corsari; ma presto seppe avanzarli di lunga mano nelle rapine in tutta quella provincia ed anco fuori della medesima, aggiungendo assai spesso alla insaziabile cupidine dei guadagni, una abominevole sfrenatezza di costumi, una inflessibile crudeltà. Ma tante enormezze non gli furono impedimento ad essere fatto pretore (a. 76 av. G. C.), e ad ottenere altresì la pretura urbana, cioè di Roma, che fu per lui nuova messe di rapine e soprusi. In capo ad un anno era mandato in Sicilia collo stesso ufficio. Questa nuova pretura, per virtù di due proroghe, durò in tutto tre anni, che furono da lui impiegati per colorire tutto il grande disegno di scelleranze che aveva 8 anni prima abbozzato nell'Asia. Legga le *Verrine* di Cicerone, chi voglia aver qualche intenzione degli eccessi di avarizia, di lussuria, di barbarie, di stravaganza, onde seppe farsi reo l'iniquo pretore. Finalmente fu richiamato in Roma, dove i suoi accusatori aspettavanlo; ma costui ridevasi di loro, e diceva con inaudita sfrontatezza avere egli diviso i suoi tre anni di guadagni in tre parti, una pel suo avvocato, l'altra per i giudici, e la terza per se medesimo. Cicerone tolse a difendere la causa dei siciliani, e Verre, che cominciava a tremar di tanto avversario, gli fece contendere il titolo e i diritti di accusatore da un Q. Cecilio, del quale era già sicuro di averselo amico. Ma il grande oratore fece decidere in favore suo la questione del diritto di accusa, e poi spiegò tanta forza e ragion di eloquenza, che l'infame concussionario altro ausilio non ebbe fuor che tirare in lungo la lite fin che non entrassero in ufficio i novelli consoli, che erano Ortensio suo difensore e Q. Metello che a lui s'era venduto. Cicerone allora s'avvide come la principal condizione a vincere quella causa fosse la celerità; si stette pago adunque di fare un piccolo esordio e produrre incontanente i testimoni e i documenti, intramezzandoli solo a quando a quando di qualche parola per dichiarare i fatti e trarne le opportune induzioni. Ortensio stimò inutile dire la difesa dell'accusato, e l'iniquo Verre ebbe a recarsi in bando (a. 72 av. la redenzione), dopo aver renduto ai siculi per danni e interessi 45 milioni di sesterzi, che fa circa un 9 milioni di franchi. Cicerone, compiangendosi di aver perduto un argomento che offerivagli tante belle cagioni di esercizio d'eloquenza, scrisse, dopo vinta la causa, le cinque orazioni tanto celebri sotto il nome di *Secunda actio in Verrem*, che le distingue da quella rapidissima ed efficacissima arringa di cui abbiamo parlato, la qual si chiama *Prima actio*. I titoli poi delle cinque orazioni o memorie son questi: *De prætura urbana; — De jurisdictione siciliensi; — Frumentaria; — de Signis; — de Suppliciis.* A Verre non fu dato di ritornare in Roma se non dopo 24 anni, mercè di quella

legge fatta da Cesare che richiamava tutti i banditi. Ma non stette molto ad essere nuovamente proscritto (l'a. 43), per aver negato di cedere ad Antonio, potentissimo de' triumviri, certi vasi magnifici di Corinto.

** VERREPEO, celebre umanista del sec. XVI; nacque nella prefettura di Bois-le-Duc; passò tutta la sua vita ad insegnare le belle lettere, e morì canonico di Bois-le-Duc nel 1598, in età di a. 75. Pubblicò un gran numero di opere classiche ed alcuni libri ascetici.

** VERRI (Gabrielle), senator milanese, n. di nobil famiglia stabilita in Lombardia fin dal sec. XVI. Fiorì sul finire del sec. XVII e sull' entrare del XVIII; fu tra i più commendevoli membri del patrio senato: ebbe dottrina di magistratura, e molta cultura di lettere. Scrisse diverse opere, due delle quali si possono consultare con frutto, e sono alle stampe con questi titoli: *Sull' origine e gli sviluppamenti del diritto pubblico nel Milanese;* e *Sulla riforma dei titoli e degli stemmi.* È pure citata con lode una sua *Istoria di Lombardia*, che non volle mandare in luce, ma restò ms. presso la sua famiglia. Benchè però questi scritti il raccomandino agli storici della letteratura italiana, pure il suo più bel vanto si è l'essere stato padre di quei tre illustri italiani che furono Pietro, Alessandro e Carlo, dei quali dicono gli articoli susseguenti.

* VERRI (Pietro), uno dei fondatori e promotori dello studio dell' economia pubblica in Italia, figlio primogenito di Gabriele, n. a Milano il dì 12 dicembre 1728. Studiò ne' collegi di Monza, di Roma e di Parma; ritornato a Milano, non sentissi animo di secondare il volere del padre che consigliavalo di darsi alla pratica delle leggi, e dopo essere stato in forse per qualche tempo, per sottrarsi alla insistenza paterna si diede alla milizia, e partì sotto i vessilli dell' Austria, con le divise di capitano. Combattè nelle guerre di Sorau e di Sassonia, ma indi a poco, lasciate le armi, rimpatriavasi. Ma sin da quando seguiva Marte, non abborriva da Pallade, e però stando in Vienna scrisse versi, e gli *Elementi del commercio*, primo passo in quegli studi economici che dovevano farlo immortale. Come spendesse il tempo in Milano poscia che fu ritornato, cel dice quel sommo Parini flagellatore leggiadramente terribile della oziosità dei grandi, il quale notava Pietro Verri come esemplare della vera nobiltà. Ponendo subito mente ai bisogni del suo tempo, propose riforme sulle monete, e sulle pubbliche tasse, e non appena fu eletto consigliere del governo nel 1763 pose mente a liberare la patria sua da quella pestilenza che anco a' dì nostri contamina in gran parte gli stati, dico gli appaltatori generali. Animoso scrisse contro di essi, che allora erano potentissimi nel Milanese, e il suo scritto piacque tanto a Maria Teresa imperadrice, per le utilissime proposte che vi faceva, che a lui fu dato il carico di fare il bilancio delle rendite e delle spese dello stato, e da tal lavoro maggiormente apparve quanto fosse vero tutto ciò che egli aveva asserito. Venne eletto nel 1765 membro del consiglio supremo di economia, ed il sistema di riforma proposto dal Verri bastò a provvedere al mantenimento della corte dell' arciduca Ferdinando, che con grand' utile della città andò da quell' ora in poi a mettere la sua residenza a Milano. Al Verri i suoi concittadini seppero sommo grado di questo utile che egli aveva loro procacciato. Forse sentiva orgoglio di questo, e spesso fu udito dire: *Ho liberato la patria mia dal giogo degli appaltatori;* ma chi non vorrebbe perdonargli l' innocente vanto pensando che mala razza siano costoro? Fu Pietro Verri uno dei principali fondatori di quella illustre compagnia composta d' un Beccaria, d' un Frisi, di un Carli e di un Alessandro fratello di Pietro, che adunavasi in un caffè, e per 2 anni pubblicava un giornale intitolato appunto il *Caffè*, avuto in grande riputazione per tutta Italia, e dallo Zimmerman posto innanzi allo *Spettatore Inglese.* Il Verri ebbe pure la gloria di aiutare Cesare Beccaria nel suo nuovo trattato dei *delitti* e delle *pene;* il Verri prese cura di pubblicare quel libro; il Verri tolse a difenderlo quando altri lo confutava; che più? senza i conforti del Verri, ai quali si aggiunsero quei del suo fratello Alessandro, il Beccaria non avrebbe scritto quel libro. Nel 1772 fu vice presidente della camera dei conti, nel 1783 consigliere di stato. Ebbe pure l' ufficio di conservatore della società fondata in Milano dalla imperatrice per promuovere l' agricoltura, le arti e la manifattura, e fu insignito dell' ordine di S. Stefano. Era tanto operoso ed attento nell' adempiere i suoi uffici, che spiacque a tutti coloro che o per natural tardità di mente, o per pochezza di spirito impauriscono d' ogni riforma; ma egli non curavali punto. Nel 1786 perdette quella estimazione che con sì onorevoli titoli s' era meritata presso il governo, e gli fu tolto ogni pubblico incarico. Allora la solitudine dello studio, consueta ricreazione del savio, fu il suo conforto. Nell' occupazione francese nel 1796, fu membro del municipio, e morì per apoplessia nel palazzo del comune ai 28 di giugno del 1797. Queste sono le principali opere sue: *Discorso sull' indole del piacere e del dolore:* egli pone per assioma, il piacere altro non essere se non una rapida cessazione del dolore: difinizione non giusta; — *Meditazione sulla economia politica* (Milano, 1771; Torino, 1801, in 8.º): questa è l' opera capitale dell' autore; in men di due anni ebbe sette edizioni, e fu tradotta in francese ed in tedesco. Gli stranieri non meno degli italiani la lodarono assai; Say dice che il Verri prima dello Smith si avvicinò più che altri alle vere leggi che regolano la produzione e la consunzione delle ricchezze; — *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente il commercio dei grani* (Milano, 1796, in 8.º); — *Osservazioni sulla tortura, e singolarmente sugli effetti che produsse all' occasione delle unzioni, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l' anno* 1630: in questo libro il Verri, come ognuno vede, trattò di una materia importantissima delle istorie Milanesi, che fu poi con sì bell' ingegno sviluppata da Alessandro Manzoni; — *Istoria di Milano* (Milano, 1783, in 4.º): l' autore pubblicò il solo primo volume; il secondo fu messo in luce dopo la sua morte, nel 1798: non è delle cose più ragguardevoli da lui scritte, e specialmente in fatto di stile e di eloquenza non si può mettere in ischiera con le bellissime opere storiche di cui mena vanto la nostra letteratura; ma pure per l' ordine dei fatti, e per la parte critica può consultarsi con frutto: — *Memorie appartenenti alla vita ed agli scritti di Paolo Frisi.* Finalmente ricorderemo un volume pubblicato a Lugano colla data di Londra, 1825, in 8.º, intitolato: *Scritti inediti del conte Pietro Verri milanese*, nei quali si contengono preziosi documenti

sull'amministrazione della Lombardia; un bel dialogo tra Federigo II re di Prussia e Voltaire intorno alla rivoluzione francese; un breve sunto storico sulla cadenza del Papato ecc. Intorno a questo dotto economista si può consultare il libro intitolato: *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII* (Brescia, 1821).

* **VERRI** (Alessandro), dotto letterato, fratello del precedente, n. a Milano nel 1741; studiò prima nel collegio dei barnabiti di Murate, poi nel collegio imperiale di S. Alessandro, dov'ebbe a maestro il P. Sacchi, che, dottissimo in lettere greche e latine, spirò nel giovane un grande amore di quegli studi, ne' quali riuscì poi tanto esperto. Altra ricreazione non conosceva da quelle discipline fuorchè gli esercizi della ginnastica, ai quali molto porgevasi il suo robusto temperamento, nè quelle dissipazioni, che spesso o quasi sempre seducono la gioventù, poteron punto sull'animo suo, che fu temprato in tutto il corso di sua vita ad oneste e pacate voglie. Per riverenza del padre più che per sua inclinazione seguì l'arringo della giurisprudenza, ma recò nel foro una latinità tutta lontana da quella barbara e mostruosa del gregge de' legulei. Ma un ingegno qual era il suo non si poteva star nei confini delle grette discussioni forensi, e presto staccandosi dalle umili pratiche spiccò il volo alla sapienza di Grozio, di Puffendorfio e di Montesquieu, aggiungendovi quella degli enciclopedisti. Così mostravasi degno di appartenere a quel sommo consesso, nel giornale del *Caffè*, di cui è detto nel precedente articolo. In quel giornale è specialmente commendevole assai quanto scrisse sulla *Felicità degli antichi romani;* — sullo *Spirito di società;* — su *Carneade e Grozio;* — sopra *alcuni sistemi di pubblico diritto*, ecc. Ivi prese pure a combattere i pedanti; ma non per questo trascurava lo studio del buono stile italiano, e continuamente aveva per le mani i classici nostri, e nella sua dizione se ne ritrovano alcune orme, perdute però spesso dietro al mal uso del secolo. Circa il 1766 viaggiò a Parigi col Beccaria, e vi conobbe i più dotti uomini che allora onoravan la Francia; intorno ai quali ci sia bello riferire lo stringato giudizio ch'ei porta. « Diderot, dic'egli in una sua » lettera, è la semplicità stessa, ed il migliore de- » gli uomini. Ardente è la sua conversazione, co- » me i suoi scritti. D'Alembert mira a vittorie da » teatro. È aperto, sublime e dabben uomo insie- » me. Elvezio ha sulla fronte l'impronta del gran- » de ingegno. Atleta robusto ne' suoi scritti, ha in » società la dolcezza di una donna. Marmontel e » Morellet sono sempre alle prese. In generale que- » sti dotti antepongono una discussione franca e » leale, e senza cerimonie. Si grida, si urla come » ossessi; ma in fine si adopera di buona fede e » con maravigliosa dolcezza ». Il Beccaria, ritornando in Italia, non aveva il Verri con sè, chè questi avido sempre di conoscer nuove genti e paesi trasferivasi a Londra, e studiando la lingua inglese fece attenta lettura dello Shakespeare, traducendo in prosa varie sue tragedie, ed imitandolo in quelle due che in progresso di tempo scrisse, ma con poco favore fece rappresentare in Italia, e furono la *Congiura di Milano* e la *Pantea,* che stampò sotto il nome di *Saggi drammatici.* Partitosi d'Inghilterra, vide Genova e la Toscana, e venne a fermare sua stanza in Roma, dove tutto assorto nella dimestichezza di dotti amici, prima fra' quali era la marchesa Boccapaduli, e nelle meditazioni delle opere che menarono tanto grido in Italia, vide sempre in condizione d'uomo privato passarsi dinanzi i gran fatti che tolsero la eterna città dal dominio de' pontefici, la renderono provincia dell'impero francese, indi la restituirono alla sede apostolica; e quivi morì il giorno ventesimo terzo del settembre 1816. Gran parte della vita di Alessandro Verri sta nelle opere sue: però registrandole a mano a mano, ne dirò, ove occorra, quelle notizie che con esse collegansi. E innanzi a tutte si voglion mettere, per la celebrità loro, le *Notti Romane al sepolcro degli Scipioni;* ebbero la prima edizione nel 1780, e moltissime altre ristampe; furono tradotte in tedesco e in inglese; due volte almeno in francese, e la prima di queste versioni fu pubblicata a Losanna nel 1796, la seconda, del sig. Lestrade, ebbe la 3.a edizione in Parigi nel 1826; furono anche parafrasate in versi italiani, perchè veramente hanno un non so che di poetico nel concetto, come poetica ed eloquente è la prosa in che le dettava l'autore; il quale, come in tutte le altre sue opere, non volle porvi il nome, ondechè si faceva un gran dire fra tutti i letterati d'Italia per trovare chi fosse questo potente ingegno. Finalmente il sommo poeta Monti ebbe il vanto della scoperta, e rivelò all'Italia quest'onorando suo figlio. A lui Alessandro Verri affidò il Ms. del secondo vol. delle *Notti romane,* e da allora in poi nacque una costante amicizia tra i due insigni letterati. Nacque nella mente dell'autore il concetto dell'opera coll'apparire che fecergli dalle vette dei monti vicini le ruine della eterna città, si svolse partitamente quando giunto in essa trovò che facevasi un gran discorrere del sepolcro degli Scipioni trovato di fresco lungo la via Appia. Immaginò che le ombre degli illustri romani convenissero a quel sepolcro a dialogizzare con magniloquenza dei fatti della loro vita pubblica e privata; così sotto le forme di diletto poetico, si levò alle alte ragioni dell'istoria, e le sue dotte fatiche furono coronate di tal plauso che il tempo ha potuto attenuare, non estinguere; ma quei giovani che volessero prendere esempio di stile dalle *Notti romane* andrebbero errati, perocchè si vuole considerare prima alla poetica forma di cui quella prosa si veste, poi al tempo in cui fu scritta, nel quale una certa gonfiezza di modi già cominciava a svegliar gli italiani da quella timidità in cui li aveva invescati l'Arcadia; e finalmente all'autore stesso, che tutto pieno la mente degli studi greci e latini, cercava negli scrittori italiani quella grandezza antica che non potevano avere, o se l'ebbero fu tutta lor propria, come in Machiavelli ed in Guicciardini, o brizzolata di qualche macchia secentistica, come in Segneri e in Bartoli: così lo stile del Verri ha un tal colore che, se può lodarsi, non si vuole ciecamente imitare. Altre due opere, che pure gli fecero grande onore, furono due romanzi che dalla Grecia trassero argomento e qualità, e sono *Le avventure di Saffo;* e la *Vita di Erostrato.* Furono ambedue ristampati più volte, e tradotti in francese, il primo dal Joly de Salins, il secondo da Lestrade traduttore già ricordato delle *Notti romane.* Nella *Saffo* concepì graziose scene, dipinse costumi con gran verità, ma troppo ammanierato riuscì nello stile. A più alte cose mirò nell'*Erostrato;* volle con filosofico intendimento mostrare quanto possono le comuni preponderanze delle nazioni e dei tempi nelle azioni ed anco nei delitti degli individui, e quanta parte debba assegnarsene all'in-

dole e qualità dei governi. E, o fosse per questo riposto intendimento dell'opera, o per altra autorevol pratica, certo è che l'*Erostrato* mandato nel 1810 a concorrenza del premio proposto in nome di Napoleone dall'accademia della Crusca, gli fu questo conferito dagli accademici, ma l'autore non l'ebbe. Alle tre ricordate opere adunque si appoggia la fama di Alessandro Verri, e col titolo di *Opere scelte* furono ristampate a Milano nel 1822 in 2 vol. in 8.º, con la *Vita* dell'autore scritta dal cav. Maggi. Gli altri suoi lavori, e tutti per qualche conto pregevoli, sono: molti articoli ed altri scritti raccolti insieme sotto il titolo di *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne* (vol. unico, Milano, 1818, in 12.º); — *Iliade d'Omero compendiata*, in prosa italiana, il cui maggior merito sta nelle *note*; — *Saggio sulla storia generale d'Italia dalla fondazione di Roma fino ai dì nostri*, di cui il sig. Lestrade annunziava una versione francese nel 1827: il libro è stimabile perchè l'autore non tanto guardò al racconto de' fatti, quanto alla investigazione delle origini dei medesimi, e così fu tra i primi, almeno in Italia, che nella storia portasse il lume della critica filosofica; — *Analisi e comento della Ciropedia di Senofonte*; — *Comenti, analisi e critiche dei principali oratori greci*; — una bella *prefazione* ai *Detti memorabili di Socrate*, volgarizzati dal Giacomelli; — una versione italiana degli *Amori di Dafni e Cloe*, più fedele, ma di lunga mano inferiore nella eleganza a quella di Annibal Caro. Oltre alla sua *Vita* posta in fronte alle *Opere scelte*, si può consultare il suo *Elogio funebre* detto dal prof. Ambrogio Levati nel collegio imperiale di Milano, e pubblicato nel 1818.

VERRI (Carlo), agronomo, fratello dei precedenti; passò la metà della vita ne' suoi poderi sempre inteso a' miglioramenti rurali. La fama che di lui correva come dotto nell'economia agraria il fece ascrivere ai georgofili di Firenze, all'accademia bresciana di agricoltura, e ad altre dotte compagnie; l'amor che portava alla musica ed alla pittura gli fece dare dalla sua patria la presidenza dell'accademia di belle arti. Ebbe nel 1802 la prefettura del dipartimento del Mela (Brescia); fu chiamato al consiglio di stato nel 1805; nel 1808 ebbe l'incarico di istituire i tre dipartimenti della Romagna, che venivano incorporati nel regno d'Italia, e nell'anno seguente sedette in senato. Dopo la ruina dell'impero di Bonaparte, presiedette per pochi giorni il governo provvisorio che fu fatto in Milano. Ritornatosene poi a vivere privatamente, prese di nuovo a coltivare l'agricoltura, e morì a Verona nel 1823. Tra le sue opere si commendano le seguenti: *Sulla coltivazione delle viti*; — *Saggio di agricoltura pratica*; — *Saggio sul modo di propagare, allevare e regolare i gelsi*, inserto per terza ristampa nella *Biblioteca scelta* del Silvestri, e tradotto in francese sotto il titolo: dell'*Arte di coltivare i gelsi* (Lione, 1826, in 8.º). Queste due opere si tengono dagli agronomi in conto di classiche, ed ebbero molte edizioni. — ❊❊ *Osservazioni sul volume intitolato: Del cenacolo di Leonardo da Vinci, libri 4 di Luigi Bossi pittore* (Milano, 1812). Scrisse pure sulla coltivazione del trifoglio; e tolse a difendere suo fratello Alessandro dalle amare censure scritte nella *Biblioteca italiana* contro la *Vita di Erostrato*. Carlo Verri era nato in Milano ai 21 febbraio del 1745, ed aveva fatto i suoi studi nel collegio dei Gesuiti di Parma. — Un quarto fratello dei Verri chiamato Gabriele è autore di una *Storia dell' ordine di Malta*.

VERRINA (Gio.-Batt.), uno de' complici di Gio. Luigi del Fiesco nella congiura contro i Doria; fu quegli che unì tutta la parte popolare al giovane ambizioso. Ma costui s'era malamente indebitato, ed aveva mestieri più di tutti gli altri compagni suoi di una pronta rivoluzione; perciò spinse il Fieschi ad arrischiatissime imprese. Quando il capo della congiura si fu annegato, Verrina si perdè d'animo, e si rimase sulla sua galea anzichè mettersi alla guida dei congiurati, e questa sua viltà fu la comune ruina, ed ebbe anch' egli mozza la testa con gli altri. Questo fatto seguiva nel 1547.

VERRIO-FLACCO (M.), famoso grammatico; fioriva intorno all'a. 10 dell'era cristiana. Era stato schiavo; poichè fu fatto liberto, aprì a Roma una scuola di grammatica, che in picciol tempo ebbe la prima nominanza per la città. Augusto lo fece precettor de' suoi figli, Caio e Lucio Agrippa cesari; gli consentì di prendere stanza nel palazzo imperiale, con tutta la sua classe, a patto che non prendesse nuovi scolari, e gli assegnò annualmente centomila sesterzi, che fanno circa 19,000 franchi. Verrio morì decrepito sotto Tiberio. Alcuni *frammenti* di un calendario romano che aveva compilato sotto il titolo di *Fasti*, furono scoperti nel 1770 e pubblicati dal Foggini nel 1779. Si trovano eziandio nella edizione di *Svetonio* del Wolf (Lipsia, 1802, 4 vol. in 8.º). Altri *frammenti* di Verrio sono tra gli *Auctores linguæ latinæ* di Dionigi Godefroy, p. 109.

❊ VERROCCHIO (Andrea del), scultore e fonditore in bronzo celebratissimo, n. a Firenze circa il 1432; in sua gioventù si diede allo studio delle scienze e particolarmente della geometria; poi si mise a far professione di orafo, e vi venne tanto lodato, che fu chiamato in Roma a far lavori per S. Giovanni in Laterano. Stando in quella metropoli e vedendo tuttodì scuoprirsi statue antiche s'invogliò dell'arte della scultura, ed abbandonata subito la sua prima professione si mise a gettare figure in bronzo con grande commendazione di chiunque lo vide. Preso animo si diede a intagliare il marmo, e fece un bel bassorilievo per la sepoltura della moglie di Francesco Tornabuoni che fu posta nella chiesa della Minerva, ed ora vedesi nella pubblica Galleria di Firenze. Ritornato a Firenze gli furono allogate a mano a mano molte opere in bronzo ed altre in marmo, crescendo più sempre intanto Andrea nella fama e nella fortuna. Sono specialmente sua opera il gruppo delle due belle statue di bronzo rappresentanti *S. Tommaso che cerca la piaga nel costato di Cristo*, le quali sono fra quelle che adornano l'esterna parte di Orsanmichele. Fatto questo lavoro e parendogli esser giunto al sommo in quell'arte, acceso di desiderio di farsi grande in altre ancora, si pose alla pittura, e disegnò cartoni bellissimi: ebbe in questa la gloria di aver discepoli, insieme con Lorenzo di Credi, un Pietro Perugino e un Leonardo da Vinci. Ma ritornato alla scultura fece un *putto*, veramente maraviglioso, come dice il Vasari, per una fonte della Villa a Careggi di Lorenzo de' Medici. Fuse anco la *palla* della cupola di Santa Maria del Fiore. Chiamato a Venezia, ivi fece la più stupenda delle opere sue in bronzo, e fu la statua equestre di *Bartolommeo Colleone* da Bergamo, che il senato fece rizzare sulla piazza di S. Gio. e Paolo.

E qui non finiscono le lodi di tanto artista, perocchè fu tra'primi, se non il primo come vuole il Baldinucci, a formare in gesso le figure dal vero, e così abbiamo principalmente per la sua instancabile industria quell'uso bellissimo che ci serba con indubitata somiglianza i volti dei cari estinti. Andrea del Verrocchio giunse all'ultima perfezione dell'arte in Venezia, e quivi pure giunse al termine della gloriosa sua vita nell'anno 1488. E per aggiungere alcuna lode alle altre sue molte diremo che pure fu eccellente nell'intagliare il legno, avendo lasciati di sua mano alcuni crocifissi bellissimi, e nel lavorare di terra cotta, come si vide nei modelli che fece pel prezioso altare di S. Giovanni. Fu anche dei migliori musici del suo tempo.

VERRUE (Giovanna d'ALBERT de LUYNES, contessa di), nata nel 1670; rimasta vedova in età di 34 anni, diede in moglie la sua figliuola al principe di Carignano, ed ella stessa poi fu amata da Vittorio Amedeo II duca di Savoia e primo re di Sardegna; tanto potè sull'animo del principe che a suo talento governava costei e la corte e lo stato; ma nei gravi romori che sconvolsero il regno di Vittorio Amedeo ella si ritrasse in Parigi, dove non passò inosservata per la sua prontezza d'ingegno, per le belle raccolte di quadri e di libri che possedea, ma soprattutto per la vita che menava allegra e lussureggiante, tanto che le fu dato il soprannome di *Dama di voluttà*. Morì nel 1736. — VERRUE (Barbara di), poetessa del sec. XIII; visse sotto il regno di S. Luigi. Alcune sue *stanze* tratte da un Ms. della biblioteca di S. Germano, furono pubblicate nella *Deca filosofica*, a. X.

VERSCHAFFELT (il cav. Pietro di), scultore, noto in Italia sotto il nome di *Pietro Fiammingo*, n. a Gand nel 1710, m. nel 1793 a Manheim, ov'era direttore dell'accademia di belle arti e primo scultore di corte; lasciò tanto in quella città quanto in Roma, in Bologna, in Napoli ed in Ancona vari lavori che sono tenuti eccellenti. Fu pubblicata la sua *Vita* in tedesco a Manheim nel 1797, in 8.º

VERSCHUURING (Enrico), pittore, n. a Gorcum, nel 1627, m. in un naufragio a due leghe di distanza da Dordrecht nel 1690; s'era fatto noto come pittore di storie, quando deliberò di darsi tutto alla pittura delle battaglie. Seguì l'esercito olandese nel 1672, disegnando accampamenti, eserciti schierati in battaglia, attacchi, assedi, mosse, e con tal modo pervenne a dare a'suoi quadri quella verità, quella diligenza, che sono il maggior pregio di essi. Tutte le opere sue ricordano gli assidui studi che fatti aveva per sette anni in Italia. La più ragguardevole rappresenta *una banda o masnada che dà la preda a un castello*. I suoi disegni non cedon punto di merito ai dipinti. Abbiamo di lui quattro intagli all'acqua forte preziosissimi, ma di grande rarità, e sono: una *Rotta di cavalleria*; — un *Viaggiatore in mantello*; — un *Alano accovacciato*; ed un *Cane levriere in piedi*.

VERSE (Natale AUBERT di), letterato e controversista mediocre, n. a Mans verso la metà del sec. XVII; prese titolo di medico nella facoltà di Parigi, ma, assai mutabile per natura, si trasferì nell'Olanda, si mise nella religione de'calvinisti e fu fatto pastore nei dintorni di Amsterdam. Non molto dipoi rendevasi sociniano e così fu sospeso dal suo ministero. Ebbe poi caldissime discussioni polemiche col ministro Jurieu; si andò pian piano scostando dalla setta di Socino, ed anche dalla comunione de' protestanti, rientrò finalmente in Francia e nel seno della romana chiesa circa il 1690, e fu pensionato dal clero per scrivere contra i suoi passati correligionari. Morì a Parigi nel 1714. Citeremo di lui: *Risposta al trattato di monsignor de Meaux* (Bossuet), *intorno alla comunione sotto le due specie* (Amsterdam, sotto la rubrica di Colonia, 1685, in 12.º); — *Il protestante pacifico*, ecc. (Amsterdam, 1684, in 12.º), pubblicato sotto il nome di *Leone della Guittonière*; — *L'empio convinto o dissertazione su Spinosa* (1684, in 8.º); — *L'avvocato dei protestanti* (1687, in 12.º); — *L'antisociniano*, o *Nuova apologia della fede cattolica* (Parigi, 1692, in 12.º).

VERSOIS o VERSORIS (Faure di), abate di S. Giovanni d'Angely; si prese il carico di avvelenare il duca Carlo di Guienna fratello di Luigi XI. Chiuso in carcere in compagnia d'un parassito chiamato Laroche, confessarono ambedue aver ricevuto l'ordine di quel veneficio dalla persona stessa del re. Allora il Lescun ministro del duca di Bretagna, temendo non potessero fuggire i colpevoli col favore dei torbidi che allora tenevano in soqquadro lo stato, li fece trasferire nei dominj del duca, dove 18 mesi dopo fu fatto continuare il loro processo in presenza di commissari delegati dal re di Francia; ma il Laroche fuggì, e il Versois fu trovato strozzato in carcere.

VERSORIS (Pietro di), avvocato, n. a Parigi nel 1528, da una famiglia il cui vero nome era Le Tourneur; fu a'tempi suoi uno degli oracoli del foro. Era specialmente richiesto il suo ministero nelle cause difficili, come, tra le altre, fu quella affidatagli dai gesuiti nel 1564. La università aveva loro concesso il diritto di tener scuola, ma a condizione si conformassero ai suoi regolamenti; essi nol fecero, e da ciò nacque lite tra l'università e la compagnia che reggeva il collegio di Clermont in Parigi. Versoris che aveva a fronte Stefano Pasquier, nimico giurato dei gesuiti, seppe con tanto accorgimento scapolarsela in sul punto su cui poggiava tutto il forte della quistione, che la causa fu aggiornata (aprile 1565), ed era questo un vero trionfo pe'suoi clienti, perocchè le cose permanevano intanto nel solito stato, e i gesuiti continuavano nel possesso del loro collegio. Poco appresso il Versoris si ritrasse dal foro con buon cumulo di ricchezze, e divenne capo del consiglio dei duchi di Guisa e loro guardasigilli. Nel 1576 fu deputato agli stati di Blois e parlò pel terzo stato. La morte sua accadde nel 1588.

VERSTEGAN (Riccardo), n. a Londra circa la metà del sec. XVI; rifiutò di prestare il nuovo giuramento quando mutossi la religion dello stato, e fu costretto di rifuggirsi in Anversa. Ivi pubblicò nel 1587 il *Theatrum crudelitatum hæreticorum nostri temporis* (12 fogli in 4.º con rami), tradotto in francese (ivi, 1588, in 4.º). Questo libro suscitò fra'nuovi riformatori molti nemici all'autore, i quali il forzarono a ripararsi in Parigi. Ivi a petizione dell'ambasciador d'Inghilterra fu messo in carcere, e non potè ricuperare la libertà se non per gli uffici dei capi della lega. Ritornato in Anversa si diede allo studio delle antichità, e il coltivava per lungo tempo; pubblicovvi in lingua inglese le *Investigazioni per trarre dall'obblio tutto ciò che risguardi alla nazione inglese* (Anversa, 1606, in 4.º; Londra, 1653, e 1674, in 8.º). Si conjettura ch'egli sopravvivesse pochi anni alla pubblicazione di quest'opera.

VERT (D. CLAUDIO di), dotto scrittore di liturgia, n. a Parigi nel 1645; entrò nell'ordine benedettino; meritò la estimazione de' suoi compagni ed ebbe sempre a sostenere fra loro diversi uffici, i quali però non poterono punto temperare il suo infaticabile amore dello studio. Attese principalmente a cercare e dichiarare le origini delle ceremonie ecclesiastiche, e raccolse tutto il frutto delle erudite e curiose sue indagini in una grande opera intitolata: *Spiegazione semplice, letterale e storica delle ceremonie ecclesiastiche* (Parigi, 1709-13, 4 vol. in 8.º fig.). Gli ultimi due volumi furono pubblicati dal P. Desmolet, essendo morto l'autore improvvisamente nel 1709 mentre si stampava il suo libro. Gli altri scritti del Vert non sono della forza del precedente. Se ne possono riscontrare i titoli nelle *Memorie* del Niceron al t. XI.

VERTOT (RENATO AUBERT, abate di), celebre storico, n. nel 1655 nel castello di Benetot nel paese di Caux; si mise nell'ordine chericale, e non fu tardo a dar prove di una smodata divozione, la quale tanto avanzavasi, che, senza alcuna partecipazione alla propria famiglia, il condusse a rinchiudersi in un convento di cappuccini. Ma in breve corso di tempo la sua vita si trovò a mal partito, e fu indotto, ma con non poca fatica, ad entrare nell'ordine meno austero dei premonstratensi. Gli fu conferito il priorato di Joyenval da un breve pontificio e dal diploma reale; ma le mormorazioni de' suoi confrati il persuasero a rinunziarvi, ed ottenne la parrocchia di Croissy-la-Garenne presso Marly. Allora si diede allo studio, non pretermettendo però gli obblighi del sacro ministero, e fece imprimere nel 1689 la prima sua opera che fu la *Istoria della congiura di Portogallo*. Indi a poco ottenne una parrocchia di grossissima rendita, presso le porte di Rouen, ma quel nuovo stato, fu per lui quasi un nuovo stimolo a maggiori fatiche. Sette anni dopo che avea messo in luce il detto libro, pubblicò la *Istoria delle rivoluzioni di Svezia*, della quale furon fatte 5 edizioni l'una subito appresso all'altra con la stessa data, e venne tradotta in più lingue. Nel 1701, quando il re diede una nuova forma all'accademia delle iscrizioni, Vertot ricevette il titolo di associato della medesima. A suo riguardo fu declinato dal rigore dello statuto che imponeva la residenza, e gli fu permesso di poterne restar lontano fino al 1703. Fu fatto pensionato nel 1705, e da allora in poi nessun altro accademico si mostrò più assiduo nè zelante di lui. Nel 1710 mandò fuori un *Trattato della dipendenza di Bretagna*, in cui prese a combattere le pretensioni dei bretoni che si dicevano indipendenti dalla monarchia francese, con la quale eran piuttosto vincolati che confusi. Ma di tutte le opere sue la più cara eragli la *Istoria della rivoluzione della repubblica romana*, pubblicata nel 1719, e che conseguì la lode universale. Allor fu che l'ordine di Malta gli mosse istanza volesse compilare gli *Annali* suoi, formandone un intero corpo di storia, e questa nuova fatica fu messa in luce nel 1726. Mentre era atteso al lungo lavoro della medesima, fu nominato segretario interprete, poi segretario degli ordini della principessa di Bade, moglie del duca d'Orléans, figlio del reggente, e così trovossi provveduto di ricco onorario e di una abitazione nel palazzo reale. Passò adunque l'estrema parte di sua vita nell'opulenza e nel riposo, turbato però da una continua infermità, che gli tolse il modo di poter eseguire altre opere che aveva disegnate in mente. Questo dotto istorico morì nel 1735. Al suo tempo, più che non si farebbe al nostro, si compianse giustamente la cagion che gl'impedì di continuare a scrivere. Pria d'ogni cosa si vuole osservare, che per lui la istoria altro non era fuorchè un lavoro letterario; non agognava di cogliere la verità del colorito, nè si faceva gran coscienza della perfetta e circostanziata sposizione dei fatti, per cercar solamente l'effetto drammatico. A' nostri dì si giudica assai diversamente sull'ufficio dello storico. La edizione più compiuta delle sue *Opere scelte* è quella di Parigi dal 1819 al 1821, in 12 vol. in 8.º. — ** In proposito della poca cura ch'ei poneva nella scelta delle notizie storiche è da riferire questo aneddoto: Mentre egli scriveva la storia dell'ordine di Malta, gli furono offerti alcuni documenti curiosi sull'assedio dell'isola, ma ei senza darsene briga rispose: « Il mio assedio è fatto ». E così lo lasciò stare come prima lo aveva scritto. Se manca però di copiose e nuove notizie, non è già che sia bugiardo narratore, ma egli risguarda la storia più presto come ammaestratrice della vita umana, che come diligente e minuziosa rapportatrice d'ogni lieve circostanza; nella quale ultima parte sarebbe possibile peccassero i moderni, quanto il Vertot peccava nella prima? Fu uomo veramente di semplice e modesta vita: Venuto in tanta fama per la sua *Congiura di Portogallo*, si narra, che la corte di Scozia dovendo mandare il suo ambasciadore in Parigi, gli desse incarico di conoscer l'abate Vertot, e di inanimirlo a scrivere una storia generale di Svezia. Giunto in Francia l'ambasciadore credea trovare il celebre uomo in mezzo alle più note brigate d'uomini dotti e d'altri ragguardevoli personaggi, ma ebbe a restarsi muto per maraviglia quando udì che il Vertot era un preticciuolo, che se ne viveva amministrando una parrocchia campestre e non era noto per altro che per le opere sue.

VERTRON (CLAUDIO-CARLO GUYONNET di), letterato mediocre, m. settuagenario in Parigi nel 1715; fu socio delle accademie d'Arles, di Nîmes e dei *Ricovrati* di Padova, e da' suoi scritti si ritrae com' egli si recava a gran maraviglia il non vedersi aggregato all'accademia francese. Un certo discorso da lui scritto *sul merito delle donne*, lo involse in una contesa letteraria che mise in piena luce la sua galanteria. Alcune dame di provincia glie ne significarono la loro riconoscenza offerendogli una medaglia d'argento con questa leggenda: *Al protettore del bel sesso*. Sul confine della vecchiezza avendo tolta in moglie una giovane, e, che fu peggio, civetta, il povero sig. Vertron, a dispetto della sua galanteria, diventò il marito più insopportabile che fosse al mondo. I titoli di storiografo di Luigi XIV, e di cav. degli ordini del monte Carmelo e di S. Lazzaro, il consolarono delle afflizioni del suo matrimonio. Scrisse: *Paralello di Luigi il grande con gli altri principi che ebbero pure il nome di grandi* (Parigi, 1685, in 12.º); — *La nuova Pandora, o le donne illustri del regno di Luigi il grande* (ivi, 1698, 2 vol. in 12.º).

VERTUE (GIORGIO), incisore e antiquario inglese, n. a Londra nel 1684, morto nel 1756; adottò nell'intaglio una maniera fredda alquanto, ma vera e corretta. Orazio Walpole pubblicò un catalogo delle sue stampe, che montano quasi a 500. Questo scrittore comperò la collezione *delle note* ed *osservazioni* mss., raccolte in 40 vol. dal Vertue, e ne com-

pose un libro pubblicato sotto il titolo di *Aneddoti sulla pittura in Inghilterra* (1762, 5 vol. in 4.º; 1782, 5 vol. in 8.º; 1786, 4 vol. in 8.º).

VERWEY (Giovanni), o PHORBÆUS, dotto umanista, n. a Delft nel 1648; tenne la dignità di censore nel ginnasio di Goude, poi all'Aja, e morì nel 1692. Abbiamo di esso: *Medulla Aristarchi Vosciani* (Goude, 1670, in 8.º), ristampato più volte; — *Nova via docendi græca*, ecc. (ivi, 1684, o 1691, in 8.º; ivi, 1702), con l'*Index nominorum græcorum* di R. Kettel (Amsterdam, 1710).

VERZASCHA (Bernardo), medico, n. nel 1629 a Basilea, m. ivi nel 1680; fu chiaro pel suo *Erbario o descrizion delle piante*, figurato, pubblicato in tedesco a Basilea nel 1678.

VERZOZA (Gio.), o *Berzoza*, ragguardevol letterato, n. in Saragozza nel 1523; alla cognizione delle antiche lingue accoppiava molto valore nella poesia, e grandissima pratica nel trattare i negozi di stato. Carlo V gli affidò varie commissioni, ed egli seppe condurle ad ottimo fine. Morì a Roma nel 1574. Citeremo di lui: *Liber de' prosodiis græcæ linguæ* (Lovanio, 1544, in 8.º) rarissimo: la biblioteca reale di Parigi ne ha un esemplare; — *Carmen epicinium in navalem victoriam Joannis Austriaci devicta ad Echinadas Turcarum classe* (Salamanca, 1572), rarissimo; — *Epistolarum libri IV, versibus scripti* (Palermo, 1575, in 8.º; Alcalà, 1577, in 8.º); — *Charina, sive Amores* (Amsterdam, 1781, in 12.º).

VESALIO (Andrea), n. a Brusselles nel 1514; è a buon diritto risguardato come il creatore dell'anatomia umana, proscritta appo gli antichi e nei tempi di mezzo dai pregiudizi di una mal intesa religione. Assai per tempo dirizzò i suoi studi alla scienza anatomica, e con sì passionato amore che seppe vincere ogni ripugnanza ed anco ogni periglio. Fu veduto in Parigi passare l'intere giornate nel cimitero degli Innocenti, o al poggio di Montfaucon in mezzo a' cadaveri disputando agli avvoltoi la preda, per comporre scheletri delle ossa dei condannati all'estremo supplizio. Quindi passò in Italia, e fu scelto a dar pubblica scuola di anatomia dal 1540 al 1544 prima in Padova, poscia a Bologna e da ultimo a Pisa. Nel 1543 comparve in Basilea la prima edizione della sua grande anatomia. In picciol tempo vide accorrere da tutte le parti non pure gli studenti, ma fino i maestri ad udirlo. Fatto primo medico di Carlo V, seguitò il monarca in tutti i suoi viaggi, e quand'ebbe rinunziato all'impero passò al servigio di Filippo II. Divenuto uomo di corte e quasi del tutto fatto abbandono della scienza anatomica, favoreggiava nondimeno di tutto il poter suo lo studio della medesima. Ma coloro che gli portavano invidia cercavano occasione di perderlo, e la trovarono. Accusaronlo di avere aperto il corpo di un uomo ancor vivo. L'inquisizione sempre pronta a dar mano a pregiudizi e calunnie, chiese la sua morte, e quel non so se più debole o tristo Filippo II, ottenne difficilmente che il preteso reo espiasse quell'inverisimil delitto con un pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Ritornando di quel periglioso cammino, il Vesalio fu gittato sulle coste dell'isola di Zante, ove morì per fame nel 1564. La sua grande anatomia: *De corporis humani fabrica libri VII*, fu pubblicata una seconda volta con giunte e correzioni a Basilea nel 1555. Poi ebbe molte altre edizioni, ma non ce ne ha nessuna più diligente ed intera di quella che fecero il Boerhaave e l'Albino a Leida nel 1725, in 2 vol. in fol. fig. — ** Trasse il cognome di Vesalio dalla città di Wesel nel ducato di Cleves donde prendeva origine la sua famiglia, nella quale la medicina fu scienza ereditaria. — Pietro VESALIO, trisavolo di Andrea, faceva professione di medico nel sec. XV, e pubblicò comenti sopra Avicenna. — Giovanni VESALIO, suo bisavo, fu medico di Maria di Borgogna, prima moglie di Massimiliano imperadore, e fu professore nell'università di Lovanio. — Everardo VESALIO, suo avo, era medico e matematico; e scrisse trattati di matematica, e comentò i libri del Razi e le prime quattro sezioni degli aforismi di Ippocrate. — Suo padre era speziale di Margherita zia di Carlo V e governatrice de' Paesi Bassi. — Detto questo de' suoi maggiori, ritorniamo ad Andrea. Veramente assai prima di lui altri tentativi si eran fatti sull'anatomia umana, ed è a tutti noto che Mondino professore di medicina in Bologna dal 1315 al 1318 presentò la novità di tre cadaveri notomizzati; ma tal cosa avuta per grave scandolo non fu ripetuta, e lo stesso Mondino atterrito dall'editto di Bonifacio VII non potè trarre dalle sue notomie sufficiente profitto. Poi peggiorarono i tempi; finalmente, dopo la scoperta del nuovo mondo, e la ruina dell'imperio d'Oriente che aperse la via d'Italia a tanti dotti greci, si migliorarono di nuovo, fino a che Michelangiolo, Raffaello e Leonardo da Vinci poterono disegnare e notomizzare i cadaveri. A questo punto trovò la scienza Vesalio, e la potè recare a quel segno che giustamente gli recò il glorioso vanto di creatore dell'anatomia. L'aria di corte che ha guastato e guasterà pur troppo tanti dotti, non fu propizia nemmeno pel Vesalio, ed oltre all'aver minorato quel grande suo amore per la scienza, il fece apparire anco minore di se stesso quando volle rispondere al Falloppio, stato suo discepolo, il quale con la riverenza debita a tanto maestro aveva indicato alcune correzioni da farsi alla sua grande anatomia. Ma in proposito della persecuzione mossagli presso il tribunale del S. Uffizio, ecco quel che ne ragiona dottamente un biografo francese: « Si affermò che aprendo il cadavere di un gentiluomo al fine di scoprire le cause della sua morte, il cuore avesse palpitato sotto il taglio dello scarpello, delitto inverisimile cui la morte doveva espiare; e, cosa inaudita, la posterità, come i contemporanei, non ha mosso nessun dubbio sulla realtà del fatto, che diede adito all'assurda accusa. Quali testimoni fecero le deposizioni? Per mettere il cuore allo scoperto, bisogna aprire il petto, tagliare le cartilagini, segare le coste, levar via lo sterno, fare insomma incisioni lunghe, profonde, e certamente capaci di rianimar la vita prima che il cuore possa essere scorto, mediante la divisione del pericardio. Per dare alcuna verisimiglianza all'accusa, si può supporre che uno degli spettatori inchinato, ed appoggiandosi sul cadavere, avrà fatto schizzare il sangue venoso nelle auricole; risultandone un fremito cupo, un moto ondulatorio, si sarà veduto in tale effetto meccanico alcun segno di vita, e gittato un grido di spavento, ripetuto dai nemici di Vesalio, troppo beati di avere tale occasione di perderlo. In breve, l'ignoranza, la invidia, e la malafede snaturarono il fatto coll'esagerarlo ». Ma pare, sulla fede dei suoi biografi Boerhaave ed Albino, che la crudel sentenza della inquisizione fosse vendetta dei frati

spagnuoli da lui motteggiati per conto della loro ignoranza, del loro vestito e dei loro costumi. La edizione fatta dai due celebri professori ricordati di sopra delle opere di Vesalio contiene, oltre alla sua grande anatomia, una sua lettera intitolata: *Epistola ad Ioachimum Roelants* ecc., *rationem modumque propinandi radicis chynæ decocti*, ecc.; — la sua risposta al Falloppio: *Anatomicarum Gabrielis Fallopii examen*; e finalmente la *Chirurgia magna*, che, a quanto sembra, è una compilazione apocrifa mandata fuori dopo la morte del Vesalio da Prospero Bogarucci veneziano.

VESLING o VESLINGIO (Gio.), celebre anatomico, n. nel 1598 a Minden in Vestfalia, m. nel 1649 a Padova nel far ritorno da un viaggio in Levante, al quale erasi messo per recar tesoro di nuove piante all'orto botanico di quella città, dove avea duplice cattedra, di anatomia e di botanica; pubblicò tra altre opere: *Observationes et notæ ad Prosp. Albini librum de plantis Ægypti, cum additamentis aliarum plantarum ejusdem regionis* (Padova, 1638, in 4.º); — *Syntagma anatomicum, publicis dissectionibus in auditorum usum diligenter aptatum* (ivi, 1641, in 4.º): la migliore edizione è quella di Utrecht, 1696, in 4.º, aumentata da Gerardo Blanc; — *Observationes anatomicæ et epistolæ medicæ* (Copenaghen, 1664, in 8.º). — ** In Vienna aveva compiuto gli studi dell'umanità e della filosofia. A Padova fece quelli di anatomia, e divenuto medico del console della repubblica veneta in Egitto si trasferì con esso al Cairo, visitò l'Egitto, andò a Gerusalemme, ed ivi ebbe l'ordine di cavaliere del Santo Sepolcro. Ritornato quindi a Venezia, ebbe in Padova le due cattedre sopraddette. Nel 1648 si partì di nuovo pel suo viaggio in Levante, e quando ne fece ritorno era sì spossato dalle fatiche dell'erborizzare, che poco appresso si morì. Darò compimento al catalogo delle opere di questo dotto con le seguenti: *De cognato anatomici et botanici studio oratio* (Padova, 1638); — *Catalogus plantar. horti patavini* (1642); — *Opobalsami veteribus cogniti vindiciæ*, ecc. (1644); — *Observationes anatomicæ et epistolæ medicæ* (1644). Veslingio fu il primo che rappresentasse in disegno i vasi lattei nell' uomo e le quattro vene polmonari; ed osservò quasi ad un tempo stesso del Pacquet il tronco comune dei vasi lattei e dei linfatici.

VESPASIANO (Tito-Flavio), 10.º imperadore romano, n. in un borgo vicino a Rieti nell'a. di R. 760; passò i primi anni della gioventù in severo e semplice stato di vita, e contro sua voglia ne fu tratto fuori dalle rampogne della madre che istigava la sua ambizione, mostrandogli il rapido avanzamento nella via degli onori del fratel suo T. Flavio Sabino. Egli ottenne la edilità, poi la pretura sotto Caligola, acquistandosene il favore con adulazioni d'ogni maniera. Sotto il regno di Claudio conferitogli il comando d'una legione pei buoni uffici del liberto Narcisso, condusse primamente la guerra in Germania, poi nella Gran Bretagna, e tai vittorie vi ottenne che gli meritarono l'onor del trionfo, e incontanente appresso il sacerdozio e il consolato. L'amicizia che aveva con Narcisso il costrinse a tenersi quanto più poteva nell'oblio nei primi anni del regno di Nerone, o per meglio dire di Agrippina; tuttavia gli fu affidata non molto dopo la dignità di proconsolo in Affrica, e ne ritornava immerso nei debiti; ma con indegne pratiche seppe incontanente provvedere al riparo delle sue mal condotte sostanze. Dopo aver goduto di qualche favore nella corte di Nerone, cadde in disgrazia, per aver sonnecchiato due volte mentre l'imperadore occupava la scena. Ma ciò non ostante, con grande sua maraviglia, ebbe il comando dell'esercito raunatosi per reprimere la ribellione di Giudea. Per dar compimento a quella guerra restavagli solo di conquistare Gerusalemme, quando seppe della morte di Nerone avvenuta nell'anno 820 di Roma. Allora erano tanto i suoi pensieri lontani dall'aspirare all'impero, che non mise indugio ad offerire omaggio al novello imperatore. Ma Galba, Ottone, Vitellio succedettero l'uno all'altro si celeremente sul trono, che le legioni di Oriente, che vedevano quella specie di sanguinosa mostra di simulacri imperiali più che di veri imperatori, si posero in animo da dare al mondo un signore. Muciano governatore de'siri, che aveva potuto ambire per se stesso la suprema possanza, fece dichiarare le sue milizie in favore di Vespasiano, che non senza molto resistere accettò l'impero. Ma quando ebbe vestita la porpora, prese tosto i più savi provvedimenti per seder sicuro sul trono. La fortuna eziandio si piacque di spianargliene meglio la via (V. Vitellio). Eletto in Alessandria, in breve tempo si trovò libero del suo competitore, e nel tempo stesso non ebbe mestieri di macchiarsi della sua morte, e fu riconosciuto per sovrano anche in Roma. Avvegnachè tenesse l'impero dal voler dei soldati, ebbe pure tanta politica da volerlo avere eziandio dal senato, il quale gli conferì tutti i titoli della suprema potestà, con quel decreto tanto famoso sotto la denominazione di *legge reale*. Un anno intero passò prima di partire dall'Oriente, e Muciano che credeva aver diritto di signoreggiare, si giovò di quell'indugio per ordinare in Roma varie esecuzioni di sentenze di morte, e protegger i delatori dei precedenti regni dalla giusta vendetta degli uomini dabbene. In questo mezzo Vespasiano si affrettava a mandar granaglie in Italia, dove tal benefizio faceva più sempre desiderato il suo ritorno. Egli arrivò finalmente, e la semplicità e urbanità de'suoi modi fecero compiuto in tutti gli animi l'amore verso di lui. Ciò nondimanco gravi difficoltà gli restavano a vincere. Tutte le parti dell'amministrazione civile erano in spaventevol disordine, il tesoro in tanto debito ed espirazione, che non v'abbisognava meno di cinque migliardi per continuare a tener vivo l'impero. Le giurisdizioni de' tribunali erano sospese; le legioni di Vitellio conservavano un profondo risentimento della toccata sconfitta; pregiudizi pericolosi ardevano contro qualunque imperatore che non fosse della casa dei Cesari, e confermava tai pregiudizi la osservazione della rapida ruina che aveva perduti Galba, Ottone, e Vitellio. Ma il destro Vespasiano seppe provvedere ad ogni cosa. La sua maggior politica fu il far danaro, ed il fine che s'era proposto può solo scusare la quantità de'suoi decreti fiscali; ma gli uomini di quel tempo non potevano giudicarlo con quella stessa temperanza, nè sotto quell'aspetto che possiam noi. Così Vespasiano fu segno di sarcasmi continui, ai quali rispondeva motteggiando egli stesso con molta arguzia e calma, e quel che è meglio ancora inalzando monumenti magnifici, costruendo strade, largheggiando sussidi alle città e alle famiglie oppresse da qualche grave disastro, nominando professori splendidamente retribuiti, dando l'esempio di severissima parsimonia nelle consuetudini della sua vita privata, e da ultimo assai raramente usando

severità contro i suoi detrattori. La sua correntezza nel dare ascolto a tutti, il rispetto che portava al senato, il riguardo nel conservare al governo imperiale le forme repubblicane, son cose tutte che ci permettono di considerarlo, ad onta della poca castigatezza de' suoi costumi, come uno dei migliori cittadini che avesse Roma nei tempi della sua declinazione. Ma può recarglisi biasimo di avere con non troppa ragione bandito gli stoici, se già non fosse che essi procacciavano la ristaurazione, oramai fatta impossibile, della repubblica; e di aver fatto morire il senatore Elvidio Prisco genero di Trasea, al par che quella di Epponina e di Sabino. Si vuole tuttavia osservare, che fuor della morte di questo ultimo, della quale al solo Vespasiano dee recarsi la colpa, egli non perseguitò giammai alcuno, se non vi fu tratto dalla preponderanza di Muciano, al quale, per una male intesa riconoscenza, temea troppo di opporsi. Sotto il suo regno si contano tre guerre: la giudaica che fu compiuta da Tito nell'a. di R. 822 (71 di G. C.); quella dei Batavi e dei Galli condotta a fine da Cerealide col ridurre quei popoli all'obbedienza romana (a. 821); e la spedizione di Agricola nella Gran Bretagna, che cominciò nell'anno 829 e finì sotto Domiziano. Imperando Vespasiano la Camagena, la Licia, la Pamfilia e la Cilicia furono ridotte in provincie romane, e la Grecia venne incorporata all'impero, in un con Rodi, Samo, e le isole del mare Egeo. L'imperadore al tempo della sua morte avvenuta nell'a. 830 (79 di G. C.), attendeva sempre con infaticabile amore a beneficare i suoi popoli. Intorno alla sua vita oltre a Svetonio, Dione Cassio, Aurelio Vittore, e Paolo Orosio, si può consultare una dissertazione di A. G. Cramer intitolata: *D. Vespasianus, sive de vita et legislatione T. Flavii Vespasiani imp. Commentarius*.

VESPASIANO, dotto bibliofilo, n. a Firenze nel sec. XV; faceva professione di libraio nella sua patria. La erudizione sua fu tale che il granduca Cosimo de' Medici gli diede incarico di raccogliere i libri e i *Mss.* che furono il principio della famosa biblioteca laurenziana. Si citano di lui: le *Vite* di vari prelati, stampate nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, e quelle dei pontefici Eugenio IV e Niccolò V pubblicate dal Muratori nel t. XXV dei *Rer. ital. script.*

* VESPUCCI (Amerigo), quel celebre fiorentino dal cui nome il nuovo mondo fu detto *America*. Nell'articolo di Cristoforo Colombo vedemmo qual general movimento d'intelletti si fosse desto al grido dei viaggi e delle scoperte che i portoghesi andavan facendo nelle loro navigazioni, e come in tutti fosse entrato il pensiero della esistenza di una nuova terra al di là dai mari. Vedemmo quanto il sommo ligure fosse tormentato da questa idea che in lui, dopo lunghe meditazioni, s'era fatta quasi certezza. Vedemmo con quante fatiche, e travagli, e dolori si martoriasse per trovare un potente che volesse intenderlo e gli desse modo a lanciarsi dai lidi di Spagna nell'alto mare. Finalmente lo vedemmo partire nel 1492, e ritornar da quel suo primo viaggio ad empire il mondo di maraviglie inaudite. Ma mentre seguivano questi fatti trovavasi pure in Ispagna per cagione di traffico un altro italiano, cui forte toccavan la mente le sventure, le fatiche, e i trionfi del genovese, ed un prepotente desio stimolavalo notte e dì ad avventurarsi anch'egli a quelle nuove corse, sicchè potesse un giorno gridare all'attonita umanità: *anch'io vidi e scopersi!* Ed era costui Amerigo Vespucci. Nacque in Firenze di nobile ma poco facoltosa progenie il dì 9 marzo dell'a. 1451. Anastasio Vespucci lo generò di Elisabetta Mini, e fu terzo dei loro figli. Nella grammatica lo erudì Giorgio Antonio Vespucci suo zio frate di S. Marco, ed ebbe a condiscepolo quel tanto rinomato Pier Soderini gonfaloniere della repubblica fiorentina, al quale lo stesso Amerigo indirizzò una importante *Lettera* descrittiva de' suoi viaggi; e ricordando nel proemio la comunanza giovanile di studi che ebbero sotto il detto fra Giorgio Antonio scrive in questa sentenza: « i consigli e la dottrina del quale, piacesse a Dio che io avessi seguitato, che, come dice il Petrarca: Io sarei altro uomo da quel che io sono. Quomodocumque sit, non mi dolgo; perchè sempre mi sono dilettato in cose virtuose ». E di vero che egli non si stette contento alle sole discipline grammatiche, ma volle coltivare l'ingegno di tutte le più belle e importanti cognizioni geometriche e cosmografiche per le quali spesso si consigliava coi più dotti professori di quelle scienze che fossero allora nella città, e così aiutato dalla felice memoria e dalla fervida immaginativa poneva i semi di quella dottrina che un giorno doveva consacrare alla eternità il nome suo. Affine di riparare alle perdite e agli infortuni d'un suo inesperto fratello fu mandato in Ispagna per attendere al traffico, nell'a. 1490. A questo luogo sarà bene citare le stesse parole della sua lettera al Soderini: « Vostra magnificenza, egli dice, saprà come il motivo della venuta mia in questo regno di Spagna fu per trattare mercatanzie, e come seguissi in questo proposito circa quattro anni: ne' quali viddi e conobbi i disvariati movimenti della fortuna, e come permutava questi beni caduci e transitori, e come un tempo tiene l'uomo nella sommità della ruota, e in altro tempo lo ributta da sè e lo priva dei beni che si possono dire imprestati, di modo che conosciuto il continuo travaglio che l'uomo pone in conquerirgli con sottomettersi a tanti disagi e pericoli, deliberai lasciarmi della mercanzia, e porre il mio fine in cosa più laudabile e ferma; che fu che mi disposi di andare a vedere parte del mondo e le sue maraviglie ». Eccolo dunque trasformato di mercadante in navigatore, e fu dei compagni del secondo viaggio di Cristoforo Colombo fatto nel 1493. Ritornato di quel passaggio continuò a dimorare in Ispagna, ed acquistata maggior pratica e dottrina nell'arte nautica e nella scienza geografica e cosmografica, venne in tanta riputazione che il re Ferdinando, che di mal occhio vedeva il Colombo, pensò affidare al Vespucci una nuova spedizione per continuar le scoperte. Eccoci giunti al tanto controverso suo viaggio del 1497; alcuni, e con essi lo storico Robertson, negarono assolutamente questa data, riportando invece tal viaggio all'a. 1499; altri, con molti argomenti, la sostennero per vera ed autentica. A me sarebbe impossibile entrar giudice in tanta lite, ma noterò in piè del presente articolo in qual libro questa e tutte le altre quistioni che si muovono intorno al Vespucci, possono ritrovarsi, avvertendo qui frattanto che ogni cosa di maggior momento che narrasi da ora in poi sulla vita di Amerigo è piena di controversia. Gli scrittori si divisero in due parti, gli uni recando a Colombo tutta la gloria di avere scoperto il continente d'America, ed il diritto che da lui e non già da Amerigo quella

parte del mondo si nominasse; gli altri in difesa del Vespucci sostenendo, a lui e non al Colombo doversi veramente la scoperta del continente o della terra ferma nell' a. 1497, e perciò bene stargli il diritto di aver dato a quella il suo nome. Infatti ove si voglia tenere per indubitato che nel detto anno 1497 seguisse il suo viaggio, la quistione sarebbe in favor suo risoluta, non potendo mettersi in dubbio che Cristoforo Colombo nel 1498 e non prima vedesse il continente o la terra ferma. Ora tornando alla narrazione, continuiamo a recitare le parole stesse del Vespucci che fanno seguito alle riferite qui innanzi: « E a questo mi si offerse tempo e luogo molto opportuno, che fu che il re Don Ferrando di Castiglia, avendo a mandare quattro navi a discoprire nuove terre verso l'occidente, fui eletto per sua Altezza che io fossi in essa flotta per aiutare e discoprire. Partimmo dal porto di Calis (Cadice) a dì 10 maggio 1497, e pigliammo nostro cammino per il gran golfo del mare oceano; nel qual viaggio stemmo 18 mesi e discoprimmo molta terra ferma e infinite isole ». Qui non dice con qual titolo egli partisse, ma pare fosse con quello di piloto; gli scrittori assai vicini a quel tempo lo chiamano *unum ex naucleris naviumque præfectis præcipuum*. Questa piccola armata tenendo via diversa da quella seguita dal Colombo, veleggiò verso le isole. Fortunate, e volgendo a occidente giunse fino al continente d' America in 37 giorni di navigazione; visitò il golfo di Parias, l' isola di Santa Margherita, e costeggiò la terra ferma per più di 400 leghe. Il Vespucci scendendo a terra non trattava duramente gli abitanti che vi trovava, anzi pare che mentre i suoi compagni erano intenti a non cercare altro in quei luoghi fuorchè le ricche miniere, egli non d'altro si occupasse che del considerare i loro costumi, le varie produzioni di quelle terre, e pensasse al modo di mansuefare e ridurre all'europea civiltà quei selvaggi. Ritornato in Ispagna di quel primo suo viaggio, ne imprese pure un secondo in servigio del re Ferdinando nel mese di maggio del 1499, uscendo parimente dal porto di Cadice. La cosa più singolare che operò in questo viaggio, oltre la scoperta di una gran quantità d' isole, fu l'avere primo di tutti oltrepassata di 6 gradi la linea, audacemente avanzando sotto la zona torrida, spavento fino allora dei naviganti, e giunse al Brasile, regione di tanta soavità di terra e di cielo che parevagli il vero Eden. Venuta di ciò la novella in Europa grandi allegrezze ne fece Firenze patria dell' intrepido navigatore. Non so dire qual fosse la vera cagione che compiuto con tanta sua gloria questo secondo viaggio, e trovate dal re e dalla regina di Spagna quelle grate e onorevoli accoglienze che potea meritare, ei si partisse improvvisamente dal regno e si mettesse agli stipendi del Portogallo; ma se incerta è la cagione, il fatto non può mettersi in dubbio. Per ordine adunque di Emmanuele re di Portogallo salpò da Lisbona a dì 10 di maggio 1501 con tre vascelli; girò intorno quasi tutto il Brasile fino alla terra dei patagoni; ma fu assalito da sì fiere tempeste che ebbe a rivolger indietro le prode, e ancoravasi di nuovo sulle sponde del Portogallo il dì 7 dicembre 1502. Il re Emmanuele assai ben soddisfatto dell' opera sua gli commise un altro viaggio, pel quale fece vela il 10 di maggio 1503 con un'armata di 6 navi, disegnando di trovare a occidente un nuovo cammino per Malacca. Meno felice riuscì questa navigazione; perdettesi una delle navi, e dopo aver corsi gravi pericoli la piccola armata entrò nella baia d' Ognissanti del Brasile, e mal concia ritornavasene in Europa. Amerigo dimorò in Portogallo fino al 1506, anno della morte del Colombo. Allora tornava al servigio di Spagna, e nel 1507 condusse un navile spagnuolo con titolo di primo pilota. Nel corso di questo viaggio, che fu il quinto di Amerigo, le Indie occidentali cominciarono a portare il suo nome. Quest' onore gli fu concesso dal re Ferdinando, il quale con suo diploma ordinò che da allora in poi quella parte di mondo si dovesse chiamare *America*. Tal dichiarazione, dice il Prévost nella sua *Istoria generale dei viaggi*, divenne come una legge per tutta Europa. La quale però mentre ha continuato a designar con tal nome il nuovo emisfero, ha sempre lamentato la ingiustizia di tale onore, ritenendo il Colombo più che il Vespucci come il vero e principale scopritore dell'America. Alcuni si disserrarono acerbamente contro Amerigo, trattandolo di superbo, artificioso, ingrato, maligno, di usurpatore insomma di una gloria non sua; ma sia qualsivoglia la verità del diritto della scoperta, io son di credere che non tanto alle sue pratiche ed arti, quanto al mal animo che il re Ferdinando portò sempre al Colombo, si debba recare la vera cagione di quel diploma. Continuò il Vespucci a fare altri viaggi nell'America, e per quanto crede il suo biografo Bandini, sulla fede di Lopez de Pintho, morì a Terzera la principale isola delle Azorre, correndo l'anno 1516. Altri però anticipano di otto anni la sua morte, altri di quattro. Molti scrittori possono consultarsi su questo famoso ed infaticabile navigatore, il cui nome si può dire veramente senza iperbole che vivrà quanto il mondo. L'opera che più d'ogni altra possono gli studiosi leggere con frutto, non già come quella che con severa imparzialità esamini i fatti, ma come quella che in difesa del Vespucci cita tutti gli altri che o in suo favore o in sua detrazione scrissero, si è la seguente: *Viaggi di Amerigo Vespucci, con la Vita, l'Elogio e la Dissertazione giustificativa di questo celebre navigatore di Stanislao Canovai professore di matematica* (2.ª ediz., Firenze, 1832, 4 vol in 12.º, dai torchi di Attilio Tofani): nel primo vol. si contiene oltre la prefazione ed un catalogo di voci spagnuole di cui fece uso il Vespucci, la *Lettera* di Amerigo Vespucci a Piero Soderini descrittiva del suo primo viaggio; la *Descrizione* (dello stesso Vespucci) di varie terre ed isole di cui non parlarono gli antichi autori, trovate dall'anno 1497 in poi, con quattro navigazioni, cioè due nel mare occidentale a nome del re di Castiglia, e le altre due nel mare australe a nome del re di Portogallo; *Lettera* 1.ª di Amerigo Vespucci a Lorenzo de' Medici, che contiene il viaggio secondo; *Seguito della lettera* a Pier Soderini descrittiva del viaggio secondo; *Lettera* 2.ª di Amerigo Vespucci a Lorenzo de' Medici. Nel secondo vol. si trova il *Seguito della lettera* al Soderini, che tratta del viaggio terzo; e il *fine della lettera* al Soderini stesso, dove si ragiona del quarto viaggio; *Istoria e vita* di Amerigo Vespucci; e l'*Elogio* del medesimo. Il terzo e il quarto volume sono occupati dalla *Dissertazione giustificativa*, che si divide nelle *Questioni* seguenti: I. *Se Amerigo Vespucci abbia fatti dei viaggi prima dell' anno* 1497. II. *Se la relazione e le lettere del Vespucci debban credersi auten-*

tiche. III. *Chi commettesse al Vespucci le due prime navigazioni all'Indie occidentali.* IV. *Se Amerigo s'imbarcasse per l'occidente a fine di traffico.* V. *Se Amerigo fosse il condottiero della flotta con cui le prime due volte andò nel continente d'America.* VI. *Se il Colombo potesse impedire i viaggi di Amerigo.* VII. *Se Amerigo sia stato il primo a scoprire il continente d'America.* VIII. *Se scoperte le isole dell'America era facile di giungere al continente.* IX. *Quali scoperte in America siano dovute al Vespucci.* X. *Se l'autore del nome America dato al nuovo mondo sia stato Amerigo.* XI. *Qual metodo per determinare le longitudini geografiche abbia inventato Amerigo.* Il Canovai ebbe un contraddittore nel dotto Galeani-Napione, al quale però rispose. E qui pongo fine alle mie parole, lasciando che altri con maggior dottrina, e più agio di tempo, esamini e giudichi a suo talento sì grande e difficile controversia. In Firenze nella via che dalla Piazza vecchia di S.a Maria novella corre alla piazza degli Aldobrandini, detta Piazza Madonna, una iscrizione posta ad una casa indica che ivi fu la dimora di Amerigo Vespucci.

** VESTRI (Luigi), il più grande attore comico che avesse l'Italia in questi ultimi tempi; nacque a Firenze di Gaetano Vestri cancelliere e di Apollonia Soldelli, il 25 aprile 1781. Il padre voleva fargli correre la via degli uffizi civili e già designavalo per suo successore; quindi mandatolo alle scuole pubbliche presso i calasanziani, cominciò a tenerlo con sè in ufficio, ma il giovanetto Luigi, che a tutt' altri destini era chiamato dalla natura, nulla vi profittava, onde in capo a pochi mesi il padre ebbe a consentire che si desse agli studi di chirurgia. Ma neppure in questa scienza era il vero suo istinto, sebbene per due anni continui vi attendesse nello spedale di S.a Maria Nuova e non senza sua lode. Intanto cominciò con altri giovani studenti a recitare in private sale, e fin d' allora apparvero in lui non dubbi segni di quell' altezza a cui un giorno doveva salire, e di questo ne rimane indubitata prova, perocchè il sommo Alfieri che aveva già fermato domicilio in Firenze, e recitava alcuna delle sue tragedie, giudicò degno il giovane Vestri di rappresentare nel *Filippo* il personaggio importantissimo di *Gomez.* Così si condusse fino all' anno 1799, a quell' anno memorando in cui scatenatosi tanto furore di plebe, incitata contro tutti quelli che parevano, non dirò già con le parole, ma solo con le fogge del vestire e con altro lieve segno non disgradire i nuovi mutamenti politici che recavano i francesi in Italia, a molti onesti cittadini toccarono gravi persecuzioni; e di questi fu Luigi, che dopo aver patite ingiurie e percosse si trovò chiuso nelle carceri del bargello. Liberatone dopo breve tempo, ebbe per bene di allontanarsi da Firenze, e senza dir nulla a' suoi fuggì verso Milano; giunto a questa città e trovatosi a grandi strette con qualche altro suo compagno, pensò trarre quel profitto che poteva dalle cognizioni acquistate sino allora nell' arte chirurgica, e si diede a curare il popolo in piazza (per quanto dicono). Un amico trovatolo in tale stato, lo ricondusse alla patria; ma poco vi soprastette, chè temendo ivi nuovi infortuni, o poco sofferendo l' assiduità degli studi medici, o per altra qualsiasi cagione, di nuovo se ne partì. L' età sua volgeva allora sui 21 anno, e venutogli in animo di darsi alla professione di comico, chiese di entrare nella compagnia Consoli e Zuccato, e fatto buon esperimento di sè vi fu ammesso in qualità di *generico.* Era in quella compagnia Gio. Angelo Canova, attore molto allora lodato nelle parti di *tiranno*, e sotto di lui appunto il giovane Vestri ottimamente riuscì nel rappresentare i personaggi di *tiranno* e di padre. Nel 1806 dalla compagnia Consoli e Zuccato passava in quella del Bianchi, e per sua gran ventura vi trovò il celebre Demarini. Mancava alla compagnia chi potesse degnamente adempire alle parti che si chiamano di *caratterista.* Parve per molte ragioni al Demarini che il Vestri potesse in quelle stupendamente riuscire, e non s' ingannava. Tramutandosi la compagnia Bianchi da Ferrara in Venezia nel teatro di S. Benedetto, presentò ai veneziani il suo nuovo caratterista. Era il carnevale del 1807; bastarono poche rappresentazioni a far che il Vestri uscisse dalla oscurità, altre poche ne bastarono a fare che il nome suo corresse lodato per tutta Venezia, ed ogni sera ch' ei recitava si facesse gran calca al teatro, ed al finire della stagione tutti fossero desti ad entusiasmo per lui. Per molti anni continuò a stare in Venezia, ed il popolo non era mai stanco di udirlo, anzi pareva che sempre nuova ammirazione prendesse di lui. Intanto dalla compagnia Bianchi era passato in quella del Dorati, e nel 1812 si mise in quella del suo concittadino Paolo Belli Blanes, altro celebre attore. Nel 1816 condusse per proprio conto una compagnia, e con questa, che riuscì la più compiuta ed eccellente che fosse allora in Italia, si trasferì a Roma nel 1818 al teatro Valle. Qual maraviglia destasse di sè nei romani non sarebbe facile il dirlo, e tal meraviglia aumentavasi quando il vedevano, con nuovo esempio, darsi a rappresentare con tanta gravità e commozione le parti di padre da trarre oggi le lacrime dagli occhi di chi lo udiva, come ieri faceva scoppiare dalle labbra il riso. Ed in questa perfetta varietà comica e drammatica si stette per più anni deliziando i romani, e partendo di quella città, vi lasciava, come nelle altre tutte, un desiderio non mai pago di udirlo. Sottentrò al famoso caratterista Pertica nella real compagnia di Napoli, diretta dal Fabbrichesi; fu poi nella real compagnia di Torino, e finalmente stava in Bologna con la compagnia *Carlo Re* nel 1841, continuando a recitare con tutto il vigore dei suoi tempi giovanili, benchè già di tre mesi varcasse il sessantesimo anno, e si trovasse mal condotto nella salute per un tumore che gli si era manifestato nel mezzo degli omeri, quando cresciuta quell' enfiagione con strana celerità e scopertasi per un *favo* o *vespaio* l' obbligò a mettersi in letto; e visitandolo i medici non tardarono a disperare della sua vita che fra il pianto dei figli, dei compagni e degli ammiratori si estinse nel dì 19 d' agosto dell' anno predetto. I bolognesi, popolo di vivo e generoso sentire, l' onorarono di solenni esequie, e provvidero al modo di porgli un monumento nella loro Certosa, che come si onora di tanti uomini insigni in ogni scienza od arte, così va superba del maggior comico dei tempi nostri, al cader del quale cadde la gloria della recitazione italiana ed aspetta ancora chi possa degnamente rialzarla. Il compilatore di questo dizionario si studiò, per quanto poteva, raccogliere le memorie della Vita di Luigi Vestri in un libricciuolo, dal quale gli sia concesso estrarre il seguente brano: « Ricorderemo adesso alcu-
» ne di quelle parti in cui riusciva più meravi-
» glioso. A vederlo, pareva che la natura lo avesse

» creato non ad altro che al genere comico: era
» pingue della persona, aveva il ventre sporgente
» innanzi; alto però quanto si conveniva, non no-
» tavi nelle sue membra alcuna increscevole spro-
» porzione. Piacevole fisonomia; negli occhi, nelle
» labbra e nella fronte, potenza di esprimere le
» più interne commozioni dell' animo, senza stento
» nella severità o nella tenerezza, senza sconcezze
» nel ridicolo; sì che più volte non profferendo
» parola, non movendo mano, seppe con un solo
» sguardo scuoter l' attonita moltitudine, atterrirla
» o rallegrarla, secondo che addimandassero le
» trattate passioni. Da quel punto ch' egli entrava
» sulla scena fino a che non ne fosse uscito, era
» tutto immedesimato nel personaggio che prende-
» va a rappresentare; nè v' era imprevista circo-
» stanza che mai potesse farlo uscire dalla qualità
» ch' ei vestiva: non lo vedevi guardeggiare gli
» sguardi nei palchi o nella platea, mentre l' altro
» attore ch' era in scena con lui favellava; non
» ammirare al suggeritore; non dimenticar le pa-
» role, non distrarsi in somma in quelle cose, da
» cui anche gl' infimi tra' nostri comici sarebbe
» ormai tempo cessassero, perchè non addimanda-
» no sublimità d' ingegno, ma solo diligenza nei
» propri doveri, amore dell' arte che professano,
» rispetto verso quel tremendissimo giudice innanzi
» a cui stanno. La sua voce era chiara, aggrade-
» vole, risonante; se non che nelle più alte com-
» mozioni degli affetti forse con troppa forza tuo-
» nava; ma altri avria potuto in quel punto rat-
» tenere la foga delle passioni, il Vestri non già,
» chè troppo sentiva altamente. Nel pronunziar
» delle sue parole udivi tutta la gentilezza del fa-
» vellare toscano, ma vi trovavi, dallo studio, e
» dal continuo correre per l' Italia, rimosso ogni
» senso di aspirazione. Ogni personaggio, per quan-
» to fosse di poca importanza, nel dramma, diven-
» tava nelle sue mani importantissimo; ed ebbe in
» ciò una rara potenza creatrice, perchè appunto
» il suo recitare non era di sole parole; ma scru-
» tando con sottilissimo accorgimento e filosofia nel
» costume che l' autore aveva espresso nel perso-
» naggio ch' ei prendeva a rappresentare, ogni vol-
» ger d' occhio, ogni movenza della persona infor-
» mavasi da quello: per esempio, nel dramma
» l' *Ospizio degli orfanelli*, noi ultimamente gli
» vedemmo rappresentare la parte del *giardiniere*,
» parte se non affatto secondaria, certo di poco mo-
» mento; eppure con che comica grazia non dimo-
» stravasi ringalluzzito in quel suo amore contadi-
» nesco per la direttrice dell' ospizio! Ci pare an-
» cor di vederlo là in fondo del teatro, star tutto
» estatico a riguardar l' obbietto dell' amor suo, e
» chiamato di dentro alle scene, rispondere con
» quella trascuranza che fa l' uomo preso da un
» piacevole e leggiadro pensiero; in quella bocca
» semiaperta, in quegli occhi scintillanti, fissi nella
» sua donna, non disfavillava ogni secreto affetto
» dell' animo? e quel doversi partire e non potersi
» risolvere, con che grazia, con che proprietà,
» con che verità non era condotto? Trar tanto da
» nulla, e trar quel tanto e non più che comporta
» il subbietto, che si affà col decoro dell' arte, che
» par natura, ed è studio, è veramente la più si-
» cura prova dell' eccellenza. Che se poi volessimo
» partitamente cercare i costumi primarj da lui
» sostenuti, sarebbe ciò solo materia di grosso vo-
» lume, e per quanto volessimo dire, molto di qua
» del vero ci rimarremmo; e poi come raggiungere
» quella sua infinita varietà nel rappresentare un
» personaggio stesso per più sere continue? Quelli
» tra i nostri figli che avranno senso di comic' arte,
» si pongano a leggere le parti recitate dal Vestri,
» e quanto di azione e di sentimento vi sapranno
» creare con la fantasia, pensino che tutto vi fu
» creato da lui! Considerino il *Don Desiderio*, in
» quelle sue tante sciagure così difficile a rappre-
» sentar con decoro, con verità, e muovere insie-
» me spontaneo riso anche ne' più severi uditori.
» Pensino poi veder nella sera seguente uscire in
» scena un uomo che è già in sul calare degli
» anni, ma di robusta vecchiezza; accigliato, fiero,
» risoluto; pronto a correre ai termini estremi per
» la bile che in lui spesso commuovesi; pronto a
» intenerirsi sulle sciagure d' un infelice; pronto
» persino a prorompere in pianto, ma che nessu-
» no il vegga, che nessuno s' accorga della pietà
» sua; e tutte queste difficili condizioni credano
» fossero squisitamente rappresentate da lui nel
» *Burbero Benefico*. Accanto al *Burbero* pongano
» il buon *Ajo nell' imbarazzo*, personaggio tanto
» malagevole a condurre secondo gl' intendimenti
» dell' autore; accoppiando il decoro d' un rag-
» guardevole e non punto ridicolo precettore di no-
» bili giovanetti, col ridicolo dei casi stranissimi
» che gl' incontrano. — Vorranno sapere quel che
» possa in un comico la illusion del vestiario e l' ac-
» conciatura dei capelli e del volto? prendano in
» mano il ritratto del Vestri, e quel suo petto ri-
» levato se lo figurino compresso sotto un giubbe-
» rello che appena appena arriva ad affibbiarsi,
» che mezza spanna più su dei garetti ha recisi i
» gheroni, che lascia nude fino al polso le mani,
» tanto nelle braccia è scarso! Poi si volgano su
» quella faccia rotonda, e la veggano pallida e
» smunta; diano a quegli occhi franchi e vivaci un
» cotal che di bieco, di diffidente: tutta quella fi-
» gura insomma rivelerà il sozzo peccato dell' ava-
» rizia, e pensino ch' ei tal era nel *Vero Amico*,
» commedia del Goldoni; e quando, leggendo, sa-
» ran venuti a quel punto che il *vecchio avaro*
» trova vôto il forziere, sappiano che niuno me-
» glio di lui seppe imprimer nel cuore degli udi-
» tori con profondo ribrezzo quell' antica sentenza,
» che l' avaro è martire di se stesso. E l' imbecil-
» lità della vecchiezza com' era da lui squisitamen-
» te dipinta nell' *Ottavio* della *Serva amorosa!*
» Buon Dio! che stupor negli sguardi, che pargo-
» leggiar nel sorriso, nella voce e quasi anche
» nella favella! Ma nel *Filippo* di Scribe, come
» potranno farsi immagine di quella dignità di un
» uomo che all' amore d' un figlio da lunghi anni
» fa sacrifizio dell' amor proprio? che sta in forma
» di servo colà dov' esser dovrebbe padrone? La
» sua fronte è solcata da un pensiero continuo, e
» in ogni parola, in ogni moto, anche nelle stesse
» facezie, si legge quest' occulto pensiero che tutti
» gli altri governa. Ma qual diveniva codesto pa-
» dre quando l' amato figlio era corso alla disfida!
» e come la marital dignità era dipinta in quella
» scena coll' ambiziosa sua moglie! Altro quadro di
» amor paterno e della somma insieme tra le uma-
» ne sventure fa spuntare ancora le lacrime sugli
» occhi a noi che il vedemmo: chi meglio del Ve-
» stri potrà rappresentare il *Povero Giacomo?* Chi
» lo vide e lo udì in questa parte, e non lo porta
» vivamente scolpito nella memoria, non ringrazi
» la natura d' avergli dato il senso della pietà! Ma
» se la perdita del senno fu da lui così al vivo

» ritratta, che diremo della perdita della vista?
» Nella *Leggitrice ed il cieco*, tuttora ci par di vederlo, in quella commoventissima scena dell'agnizione, tutto tremante e convulso brancolar con le mani attorno al capo della trovata figlia, quasi col tatto volesse ricercar su quel volto le forme che, quando in lui splendevano le pupille, gli si erano stampate profondamente nel cuore. A queste parti, per tacerne di tante altre, aggiungeremo il *D. Marzio*, maldicente borioso nella *Bottega del Caffè*; un *Curioso accidente*; il *Poeta fanatico*; il *Dalbré* nella *Malvina*; il protagonista nella *Famiglia Richebourg*; il marchese di *Drombel* nell'*Odio ereditario*, ecc. ». — (V. *Biografia di Luigi Vestri scritta da Felice Scifoni*, pubblicata nel *Mondo Contemporaneo*, ed anco separatamente a Firenze nel 1841, in 8.º). Fin qui del Vestri come professore d'arte comica. Come uomo aggiungerò ch'ei fu negli anni suoi giovanili e nel fiore della virilità, allegro, compagnevole, vivacissimo, caldo nell'amicizie, generoso co' suoi colleghi, e ne diede gran prova nel 1829, quando in Roma vacando improvvisamente i teatri per la subitanea morte del sovrano, egli che si trovava a capo di due compagnie, soccorse a tutti quei comici sì prontamente, ancorchè grandi perdite avesse fatte nell'impresa, che se le famiglie di quella gente ebbero a benedire il suo nome, a lui sin che visse restò il grave carico di dover assegnare gran parte del frutto di sue fatiche al pagamento dei debiti che allora ebbe a contrarre. Così la sua vecchiezza non passò riposata e tranquilla, e quanto la natura eragli stata benigna, altrettanto la fortuna gli fu nemica; ond'egli, che amava teneramente i cinque suoi figli e avria voluto provvederli di onesto stato, negli ultimi suoi anni era divenuto alquanto malinconico, e solitario, nè d'altro si compiacea che del conversare con la propria famiglia e con pochi amici. Il nome di Luigi Vestri vivrà nel desiderio di tutti quelli ch'ebbero la ventura di udirlo, e nella fama dei figli nostri; perocchè potrà essere agguagliato, ma superato forse non mai.

VESTRICIO-SPURINNA, capitano e poeta lirico; si rendè chiaro durante la guerra civile tra Ottone e Vitellio, per la difesa di Piacenza; combattè pure con vittoria in Germania sotto il regno di Trajano, ed ottenne gli onori del trionfo. Nelle ore di ozio componeva versi greci e latini. A lui si ascrivono comunemente quattro odi pubblicate da Gaspare Barth nel 1613, nella sua collezione dei *Poetæ latini venatici et bucolici*.

VESTRIS (Gaetano-Apolline-Baldassarre), o meglio VESTRI, celebre danzatore, n. a Firenze nel 1729; andò giovanetto in Parigi, e fu scolaro del famoso Duprè; fece il suo primo esperimento nel teatro dell'Opera l'anno 1748; vi fu ammesso nell'anno seguente, e nel 1753 l'accademia di danza ricevevalo tra suoi membri. Quando Duprè lasciò l'esercizio dell'arte, ei fu giudicato degno di succedergli sulla scena lirica. L'autore del poema della *Declamazione*, dice che il Vestri *ricorda e non oscura il suo maestro*. Ma il Noverre gli dà qualche preminenza sul gran Duprè. Gli uomini di quel tempo soli potevano decidere tal differenza di pareri. Il Vestris però sembra aver costituito se stesso in giudice della propria causa. Si ricordano vari esempi della sua vanità che trascendea nel ridicolo. Ebbe titolo e stipendi di maestro dei balli, ma le sue composizioni coreografiche non sono cose di gran momento. Abbandonò la scena nel 1781, e morì a Parigi nel 1808, lasciando un figlio che dopo essere stato il più valente danzatore del suo tempo, divenne pensionario dell'accademia reale di musica. — ** In proposito della vanità di Gaetano si racconta ch'ei si mettesse per uno dei tre grandi uomini del secolo, ed anche per primo tra loro, e dicesse: *io, Voltaire e il gran Federigo*.

VESTRIS (Anna-Federica Heinel), moglie del precedente, nata a Bareuth nel 1752; esordì nel teatro dell'Opera l'a. 1768, e morì nel 1808, pochi mesi prima del marito. Aveva ella deliziato al par di lui la metropoli della Francia, specialmente nel genere grave.

VESTRIS (Maria-Rosa Gourgaud-Dugazon), attrice della commedia francese, nata nel 1746; era sorella dell'artista comico Dugazon, e di un'attrice del nome stesso che recitò per alcun tempo le parti di servetta nel teatro Francese. Era già maritata ad un mediocre attore della Commedia Italiana, chiamato Paco-Vestris, fratello del famoso ballerino, quando salì per la prima volta la scena della Commedia Francese nel 1768. Vi fu sommamente lodata nelle parti amorose tragiche e nella commedia nobile, e fu ammessa nella compagnia del teatro suddetto l'a. 1769. Nei primi anni della rivoluzione passò, insieme col suo fratello Dugazon, al teatro del Palazzo Reale, più noto dipoi sotto il nome di Teatro della repubblica. Venne compresa nella compagnia ordinata dal governo l'a. 1799, e morì a Parigi nel 1804, poco dopo di avere ottenuto il riposo di sue fatiche, fattogli necessario dall'indebolimento della salute. Poche attrici poterono con maestra novità rappresentar maggior numero di parti tragiche. Per esser degna in tutto del suo maestro Lekain altro non le mancava fuorchè l'aggiungere alle dotte transizioni del suo recitare, il sentir vivo e commovente di quel gran tragico.

VETERANI (il conte Federigo), uno dei migliori capitani del sec. XVII; nacque nel ducato d'Urbino circa il 1630; entrò nella milizia dell'imperador Leopoldo; si rendè illustre nella guerra contro i turchi in Ungheria; fu insignito del grado di feld maresciallo, ed ebbe parte nel comando degli austriaci nella guerra del 1686. Sconfisse il gran visir, così accelerò la resa dell'importante piazza di Segedin, e dopo un numero grande di altre imprese, morì sul campo di battaglia l'a. 1695. Le sue *Memorie sulla guerra d'Ungheria del* 1693 e 1694, scritte in italiano, furon pubblicate la prima volta a Lipsia nel 1771.

VETRANIONE, imperadore, n. nella Mesia; erasi invecchiato ne' campi, ed altra istruzione non era in lui fuor quella di un soldato, quando, essendo pervenuto al comando della Pannonia, e dall'uccisione commessa da Magnenzio nella persona di Costante cogliendo l'opportunità di rendersi indipendente, si fece dare il titolo di augusto a Sirmico nel giorno 1.º di marzo dell'a. 350. Seppe far mostra di tanta riverenza verso Costanzo, che questi il riconobbe nella dignità che si era usurpata, ma Vetranione lo abbandonò per far lega con Magnenzio. L'imperadore mosse allora inverso la Dacia con un ragguardevole esercito; fece vista di esser disposto a trattar Vetranione come suo pari; ma avendo facilmente sedotte le legioni della Pannonia coi donativi, si fe' riconoscere per solo signor dell'impero. Nell'entusiasmo che eccitò nei soldati l'aringa di Costanzo, furono costoro in sul punto di fare crudo scempio di Vetranione, il qua-

le gittandosi alle ginocchia dell'imperadore, e rassegnandogli la corona e la porpora, ne ottenne tali beneficenze che gli fecero agio di andarsene a viver tranquillo a Prusa, dove compiè i giorni suoi l'a. 356. Avea cinto il diadema per soli 10 mesi; era cristiano, e gli storici lodano la pietà sua, e la sua instancabile carità.

VETRONIO-TURINO, cortigiano dell' imperadore Alessandro Severo; fu mandato a morte verso l'a. 250 per ordine del principe, per aver impudentemente fatto traffico dell'autorità che pretendeva avere nelle deliberazioni del suo signore. La istoria non ricorda il suo nome per alcun altro titolo. — V. la *Vita di Alessandro Severo* scritta da Lampridio.

VETTER (Luigi-Rodolfo), medico, n. nel 1765 a Karlsberg in Carinzia; fu nominato professore di fisiologia e di anatomia nell'università di Cracovia, dove morì nel 1806. Le sue principali opere, scritte in tedesco, son le seguenti: *Lezioni sulla fisiologia* (Vienna, 1794-1805, in 8.o); — *Aforismi tratti dall'anatomia patologica* (1803, in 8.o). — ** Oltre a queste due, altre ne scrisse, ma l'ultima, ossia gli *Aforismi*, è quella che gli procacciò maggior lode.

VETTORI (Lionello), medico italiano, noto pure sotto il nome di *Victorius, de Victoriis*, e di *Leonellus Faventinus*, n. a Faenza nella Romagna presso alla metà del sec. XV; professò la logica, poi la filosofia e l'arte medica a Bologna con grido straordinario, e quivi morì nel 1520. Fu troppo ammiratore e divoto dei medici arabi, e le opere che di lui ci rimangono sembrano poco degne dell'alta riputazione che godette. Le principali son queste: *De ægritudinibus infantium tractatus* (Ingolstadt, 1554, in 8.o); — *Practica medicinalis* (ivi, 1545, in 4.o).

VETTORI (Benedetto), medico, nepote del precedente, n. a Faenza nel 1481, m. ivi nel 1561; ci dice egli stesso che nel 1534 professava la medicina nell' accademia di Padova. Sei anni dopo ebbe una cattedra nello studio di Bologna. Citeremo di lui: *Compendium de dolibus medicinarum* (Padova, 1550, in 8.o); — *Liber de morbo gallico: huic annectitur de curatione pleuritidis per sanguinis missionem liber ad Hippocratis et Galeni scopum* (Firenze, pel Torrentino, 1551, in 8.o, con 9 tav.), bella e rara edizione; — *Practica magna de curandis morbis* (Venezia, 1562, 2 vol. in fol.).

VETTORI o VITTORIO (Francesco), medico, n. a Bergamo intorno al 1485, m. nel 1528 a Padova, dove aveva onorevolmente insegnato la filosofia. Scrisse *comenti* su Platone e sulle *opere* che ci rimangono di Galeno e di altri medici. Tutti i suoi Mss. essendo stati arsi nel 1514 nell'incendio che si apprese alla sua casa, egli si mise a riparar quella perdita; ed è probabile ch'egli avesse di molto recata innanzi la versione latina di *Galeno* con *note*, ma non fu pubblicata. Si trova una diligente ed accurata notizia su questo scrittore nella *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi (t. VII, p. 679).

VETTORI (Pietro), latinamente *Victorius*, n. a Firenze nel 1499; fu uno dei più buoni critici del suo tempo, e il ristauratore della eloquenza in Italia. Ancorchè avesse combattuto l'ambizione di casa Medici con la penna e con la spada, pure il granduca Cosimo, che conosceva quanto fosse il suo ingegno, lo dichiarò professore di eloquenza greca e latina nel 1538. Accorse alle sue lezioni un maraviglioso numero di discepoli, ed ebbe la gloria che dalla sua scuola uscisse la maggior parte di quei dotti che sparsero sì chiaro lume in quella patria delle buone lettere nel sec. XVI. Pieno di gloria e di onori compiè il corso della sua vita nella stessa città ov'era nato, nell'a. 1585. Saria quasi impossibile il poter acquistare un giusto concetto de'suoi lavori come filologo e come critico. Noi ci staremo contenti di ricordar quanto segue: *Comenti* sulla *rettorica*, la *poetica*, la *politica*, e la *morale* di Aristotile (Firenze, pel Giunti, 1548-75-76-84, 4 vol. in fol.); — *Delle lodi e della coltivazione degli ulivi* (ivi, 1569, in 4.o; 1574, in 4.o), ristampato nel 1622, 1718 e 1762; — *Variarum lectionum lib. XXXVIII* (ivi, 1582, in fol.). Il Bandini ha scritto una *Vita* di Pier Vettori diligentissima e piena di notizie, la quale si legge in fronte del libro: *Clarorum Italorum et Germanorum Epistolæ ad P. Victorium* (Firenze, 1758, in 4.o). — ** Finiti che ebbe in patria gli studi delle lettere greche e latine, ne'quali subito si lasciò indietro i suoi stessi maestri, andò a Pisa per farsi dotto nella giurisprudenza, ma non affacendoglisi l'aria di quella città ritornava a Firenze, ed aveva appena 18 anni quando tolse moglie. Questa circostanza mostra quanto speditamente si fosse avanzato negli studi scolastici. Nel 1522 fu a Barcellona, e visitando allora la Catalogna vi raccolse molte antiche iscrizioni. Fatto ritorno in patria andò in Roma e quivi si avvalorò nella scienza archeologica. Appartenendo egli ad una delle famiglie nobili fiorentine non potè starsene indifferente nelle dissensioni che si eccitarono nella città per l'ambizione dei Medici, ai quali fu sempre avverso, tantochè quando vide perduta la libertà della patria si ritrasse a vivere nella campagna, consolandosi negli studi e nella cultura dei campi. Alla morte di Alessandro de'Medici, dubitando avessero a seguir nuovi romori, e volendo ormai viver tutto nella imbelle tranquillità degli studi, se ne partiva per Roma, poi non disdegnava piegare il collo ad un richiamo di Cosimo de'Medici, e così poneva di nuovo domicilio nella sua patria omai fatta serva. Ahi! quanto rari nella storia dei letterati illustri ci occorrono esempi di forza d'animo pari a quello d'ingegno. Nel grande mutamento di Firenze quanti pochi furon pari a Iacopo Nardi, e quanti per lo contrario si assomigliarono a Pier Vettori! Nè povertà od altro bisogno lo costringeva a star sotto la servitù de'Medici, chè oltre a vari sovrani, di Bologna e Venezia il chiamavano ad onorevoli patti, eppure non volle abbandonare la patria. Forse egli credette che le buone lettere e la eloquenza potessero scuotere, quando che fosse, gli animi dei fiorentini, ma invece le lettere e con esse le arti furono i principali strumenti che aiutarono i Medici a farsi maggiori di tutti negli ultimi tempi della repubblica, ed assoluti sovrani quando la repubblica fu perduta. Argomento incontrastabile che dove le lettere non possono con libera voce ammonire i popoli, parlando invece sotto sofismi ed ambagi riescono più presto dannose che inutili, onde meglio è che si tacciano.

VETTORI (Angiolo), medico italiano, che si crede aver vissuto nel sec. XVII in Roma; ivi morì nel 1640, e di lui rimase un vol. in fol. di *Consultationes medicæ* (Roma, 1640). — VETTORI (Vittore), poeta e medico, n. nel 1697 a Ortiglia nel ducato di Mantova; lasciò la vita in questa città

l'a. 1763; mandò in luce una raccolta di poesie intitolata *Piacevoli rime* (Milano, 1744, in 8.o), ristampata più volte; ed una *Istoria della febbre* (Mantova, 1756, in 8.o).

VETTORI (Francesco), latinamente *Victorius*, celebre archeologo, n. a Roma circa il 1708, m. nel 1778; riuscì acutissimo nell'arte di leggere le iscrizioni, e altresì nella numismatica e nella glittografia; fu creato da papa Clemente XIV direttore del museo vaticano. Fra le molte dissertazioni ch' ei pubblicò si commendano le seguenti: *Dissertatio glyptographica, sive Gemmæ duæ vetustissimæ emblematibus et græco artificis nomine insignitae, explicatæ et illustratæ* (Roma, 1739, in 4.o fig.); — *Del culto di Cibele presso gli antichi, dissertazione colla quale s' illustra una statuetta di marmo pario del museo Vettori* (ivi, 1753, in 4.o fig.). — ** Meritano essere ricordate anco queste altre: *Nummus aureus veterum, commentario explicatus, additis sacris aliquibus monumentis* (Roma, 1737, in 4.o); — *Il fiorino d'oro antico illustrato* (Firenze, 1738, in 4.o fig.); — *De vetustate et forma monogrammatis nominis Jesu, dissertatio, antiquis emblematibus*, ecc. (Roma, 1747, in 4.o); — *Epistola de musœi Victorii emblemate et nonnullis numismatibus Alexandri Severi*, ecc. (ivi, 1747, in 4.o); — *Dissertatio apologetica* (ivi, 1749): è una difesa dell'opera precedente.

VÉTUS o LEVIEIL (Gio.), letterato ed uomo di stato, n. a S.t Amour, piccola città di Borgogna, nel sec. XVI; andò fino dai più verdi anni in Parigi, dove fu costretto a fare il ripetitore per aver modo di studiare la giurisprudenza e la medicina. Dopo aver presi i gradi scolastici nell'una e nell'altra facoltà, espedì lodevolmente varie commissioni affidategli in Germania dal card. di Lorena e dal re Carlo IX. In merito de'suoi servigi fu chiamato a diversi onorevoli uffici, e tra gli altri a quello di presidente del parlamento di Bretagna, ed ebbe titolo di nobiltà. Trovossi inviscato nella fazione della lega, ma pare vi si conducesse con molta temperanza. Viveva ancora nel 1593, ma s'ignora il tempo della sua morte. Di suo dettato si citano i seguenti scritti: *Orationes in medicinæ commendationem et in gratiam octodecim medicæ laureæ candidatorum institutæ*, ecc. (Parigi, 1560, in 8.o); — *Negoziati del signor G. Vetus, inviato da Carlo cardinal di Lorena, vescovo di Metz, arcivescovo di Reims, alla città di Augsburgo, dal 6 gennaio fino al maggio 1666* (in fol.), che si conservano tra' Mss. della biblioteca reale, *scaffali Dupuy*, n.o 544.

VEZZOSI (Anton-Francesco), dotto biografo, n. in Arezzo circa il 1705; entrò nella religione dei teatini, ed essendosi fatto noto per uomo di buoni studi, fu mandato dai superiori in Roma, dove ebbe la cattedra di storia ecclesiastica nell'università della Sapienza. Sostenne vari uffici onorevoli nel suo ordine, e ne fu finalmente eletto a superior generale. Morì nel 1785 nel convento di S. Silvestro a Monte Cavallo. La sua principale opera si è la istoria letteraria dei teatini, sotto questo titolo: *Gli scrittori de' cherici regolari detti teatini* (Roma, 1780, 2 vol. in 4.o).

VIAIXNES (D. Teodorico de), benedettino della congregazione di S. Vannes, n. a Chalons-sur-Marne nel 1659; meritò la stima de'suoi correligiosi per illibatezza di costumi, per valore nella sacra eloquenza, e zelo nell'ammaestramento de'giovani; ma l'ardore onde sostenne le opinioni del giansenismo il condusse due volte nelle prigioni di Vincennes, trasse contro di lui altre persecuzioni, e finalmente fecelo bandire dal regno. Obbligato a cercarsi ricovero prima nell'Hainaut, poi in Brusselles, indi presso i benedettini di Wlierbeeck vicino a Lovanio, e finalmente in Olanda, morì a Rynwick presso Utrecht l'a. 1735. Tra le sue opere, per la maggior parte anonime, si ricordano per le più famose il *Problema ecclesiastico proposto al signor ab. Boileau dall'arcivescovado: Se si debba prestar fede a monsignor Luigi Antonio di Noailles vescovo di Chalons nel 1695, o a monsignor Luigi Antonio di Noailles arcivescovo di Parigi nel 1696*, pubblicato nel 1698, in 12.o, arso per sentenza del parlamento. L'arte usata dall'autore a velare i suoi sentimenti in questo scritto ingannò molta gente della parte de'gesuiti, e non solo fu attribuito ad alcun di costoro, ma un di essi stessi, e fu il P. Soliastre fiammingo, se ne fece editore; e gli *Acta omnia congregationum, et disputationum quæ coram Clemente VIII et Paulo V sunt celebratæ in congregatione de auxiliis* (Lovanio, 1702, in fol.): di quest'opera non fu potuto contrastare la imparzialità, nè potè essere combattuta nemmeno dagli stessi nemici dell' autore.

VIAL DU CLAIRBOIS (Onorato-Sebastiano), direttore della scuola del genio marittimo a Brest, n. a Parigi nel 1733; ottenne tutti i gradi nella milizia pei suoi meriti a tutti ben noti, e non si ritrasse dalla vita dell'armi se non nel 1810, costrettovi dalla gravezza dell'età sua e dalle lunghe fatiche. Morì a Brest nel 1816. Abbiamo di lui: *Trattato elementare della costruzione dei vascelli ad uso degli allievi della scuola marittima* (Parigi, 1787-1805, 2 vol. in 4.o fig.); — *Trattato della costruzione dei vascelli*, tradotto da Chapman, con *note* (Brest, 1781, in 4.o fig.).

VIALART DE HERSE (Felice), vescovo di Chalons-sur-Marne, n. a Parigi nel 1603; era figlio di un consigliere del parlamento e di Carlotta di Ligny, una di quelle donne che più parteciparono nelle caritatevoli opere di S. Vincenzio di Paola. Consacrato nel 1642, diedesi con ogni sua cura all' amministrazione della diocesi; istituì un seminario dotandolo di sufficienti rendite; fondò un collegio a Vitry, e per le sue cure tre comunità di suore fondarònsi a Chalons, per le scuole, e savie maestre furono sparse per tutta la diocesi. Egli morì nel 1680. I protestanti stessi fecero plauso alle apostoliche sue fatiche, e furono ammiratori di sua virtù, ed alcuni di essi tornarono in grembo alla chiesa cattolica. La diocesi di Chalons ebbe da lui un *Rituale* pubblicato nel 1649; varie *ordinanze*, *mandamenti* e *lettere pastorali* per la riforma della disciplina ecclesiastica.

VIANE o VIAN (Francesco van), teologo, n. a Brusselles nel 1619, m. a Lovanio nel 1693; lasciò un grosso trattato latino *De ordine amoris* (Lovanio, 1685, in 8.o), ed un altro inedito *de Gratia*, del quale son molte copie. — VIANE (Matteo van), teologo, e suo fratello, m. a Lovanio nel 1663 in età di 40 anni; lasciò un *opuscolo* latino sull'ignoranza del diritto naturale, tradotto in francese e corredato di *prefazione* e di *note* dal Nicole.

VIANI (Anton-Maria), pittore, detto il *Vianino*, n. a Cremona circa il 1540; fu scolaro del Campi, e seguì la maniera e lo stile del suo maestro. Accolto onorevolmente dal duca di Mantova D. Vincenzo Gonzaga, che lo dichiarava suo pittore, ebbe

poi lo stesso titolo presso tre successori di quel principe, e morì assai provetto negli anni. I quadri più stimabili che uscirono dalla sua mano sono il *S. Michele* e il *Paradiso*, che si conservano in Mantova, il primo nella chiesa di S.a Agnese, l'altro alle Orsoline.

VIANI (Gio.), pittore, n. a Bologna nel 1636, m. nel 1700; disegnò con grande assiduità il nudo; studiò l'anatomia fino che visse, e cercò il vero in ogni cosa, sapendo però adornarlo di grazia e bellezza. Il suo quadro di *S. Giovanni di Dio* nello spedale dei Buonfratelli a Bologna, e quello di *S. Filippo Benizi portato in cielo dagli angeli*, nel vestibulo dei Serviti, si pregiano come le opere sue più eccellenti.

VIANI (Domenico), figlio ed allievo del precedente, n. a Bologna nel 1668, m. a Pistoia nel 1711; non giunse a quella diligenza, a quella verità e varietà, a quella vivezza di colorito, che tanto onorano il padre; ma riuscì forse più grandioso, più fiero nel tocco, e negli ornamenti più sontuoso. È di sua mano il *S. Antonio che converte un eterodosso per via d'un miracolo*, quadro che ammirasi nella chiesa di S. Spirito di Bergamo.

VIANI (Giorgio), numismatico, n. a Pisa nel 1762, m. nel 1816; coltivò da prima le belle lettere e la poesia, ma presto lasciò questi studi per darsi alla numismatica. Essendosi posto in animo di render compiuta l'opera del Zanetti, prese in breve tempo tal pratica delle monete d'Italia, che spesso fu consultato dai ministri delle finanze di vari governi, dai direttori delle zecche, ed anche da quelli che esercitano la mercatura. Tra altre opere abbiamo di lui: *Saggio poetico* (Finale, con la data di Londra, 1784, in 4.o); — *Glicera* (Lucca, con la data di Berlino, 1785, in 8.o); — *Memorie della famiglia Cibo e delle monete di Massa di Lunigiana* (Pisa, 1808, in 4.o fig.); — *Lettera intorno alle monete della zecca di Pistoia* (ivi, 1813, in 8.o fig.). Lasciò molti Mss. Sebastiano Ciampi pubblicò le *Notizie sulla vita letteraria e le opere numismatiche del Viani* (Firenze, 1817). — ** Il Viani come numismatico si dee riguardare sotto due qualità, l'una per quella parte della scienza che spetta alla erudizione, e alla illustrazione delle antiche medaglie, l'altra per quanto appartiene alla cognizione delle monete dei secoli di mezzo, della loro lega, del loro valore e dell'affinità loro con le moderne. In questa seconda qualità, non sì comunemente coltivata dai numismatici, fu veramente singolare. Egli non perdonava a cure nè vigilie per farsene sempre più dotto, cercava diplomi e documenti d'ogni genere, e da tali investigazioni gli derivò un altro merito, e fu che potè recare in luce belle e curiose notizie sopra varie famiglie, e specialmente su quelle che ebbero il diritto di batter moneta. Non fu piccola perdita per la storia d'Italia ch'egli non avesse tempo di pubblicare un secondo volume delle memorie della famiglia Cibo, che aveva intitolato: *Appendice ai diplomi ed altri monumenti citati nelle Memorie della famiglia Cibo e delle monete di Massa di Lunigiana.* Era rimasto cieco d'un occhio, ma anzichè addolorarsi di quella sciagura soleva dire scherzevolmente: « Ho un occhio solo, » ma vedo più chiaro di quelli che ne hanno due ». La morte il sorprese mentre era sempre intento al suo grande lavoro di correzioni e di giunte all'opera del Zanetti, e convien dire ch'egli veramente si sentisse venir meno la vita, quantunque le corporali forze non fossero al tutto prostrate in lui, perocchè pochi istanti prima di morire uscì di letto, raccolse varie carte che aveva de' suoi amici, e le rimandò ad essi scrivendovi sopra queste commoventi parole: *Giorgio Viani saluta, restituisce e muore.*

VIARD o WIART, semplice frate converso della Certosa di Lugny presso Chatillon-sur-Seine; uscì dal suo monistero per andare a vivere con più austerità in una profonda valle chiamata *Val-des-Choux*, lontana circa due leghe da Lugny. Correvano quasi 100 anni che era in quella valle un monistero, quando vi si pose il Viard nell'a. 1293. Perciò tortamente il dotto Fleury e gli autori della *Gallia christiana* attribuiscono ad esso la fondazione di quel cenobio. Il primo superiore del *Val-des-Choux* chiamavasi Guido, e il secondo Umberto. Quest'ordine aveva circa 30 conventi nella Borgogna. La regola che vi si seguiva era un composto dei vari regolamenti, dei certosini, dei cistercensi, e dei benedettini.

VIARD (il conte Pietro-Giuseppe di), generale austriaco, n. a Bitch nel 1655, m. nel 1718 a Chisburgo in Transilvania; aveva militato sotto tre imperadori, ed era intervenuto a più che 50 battaglie o fatti d'arme, specialmente alle importanti giornate di Peterwaradin e di Belgrado, non senza aver molta parte nelle vittorie che ivi furono riportate.

VIAS (Baldassarre di), poeta latino, n. nel 1587 a Marsiglia; si dottorò nel diritto all'università di Aix, ma non comparve nel foro, dispensando invece il suo tempo fra la cultura della poesia, della numismatica e dell'astronomia. Nondimeno intervenne agli stati generali del 1614 come assessore della sua patria, e fu creato da Luigi XIII gentiluomo della camera e consigliere di stato. Morì nel 1667. Citeremo di lui: *Henricœa* (Aix, 1606, in 4.o); — *Silvæ regiæ, quibus selecti francorum annalium et politioris litteraturæ flores inseruntur* (Parigi, 1623, in 4.o); — *In Nicol. Cl. Fabricium de Peiresc Epicedion* (1642, in 4.o); — *Charitum libri III* (Parigi, 1660, in 4.o). Bougerel scrisse l'*Elogio* del Vias nelle *Memorie per la storia di vari uomini illustri della Provenza.*

VIAUD. — V. TEOFILO.

VIBIO-SERENO (C.), delatore sotto il regno di Tiberio; ebbe molta parte nella morte dell'infelice Libone, ma non avendone ottenuto quei compensi che credea meritarne, se ne dolse amaramente in una epistola che con nuova impudenza indirizzò all'imperadore. Il quale prese le sue doglianze come un'ingiuria, e otto anni dopo lo fece confinare nell'isola di Amorgo, per una falsa accusa recata contro di lui dal suo proprio figlio.

VIBIO-CRISPO, valente oratore ed astutissimo cortigiano; ebbe in Roma grande autorità sotto il regno di Nerone, ma con tutto questo ebbe appena possanza di far mitigare alquanto la pena cui era stato condannato il suo fratello, per titolo di concussione. Ma con l'andar del tempo, e propriamente sotto il regno di Ottone, fece condannare il delatore di suo fratello, ancorchè avesse anch'egli esercitato quell'arte infame e lucrativa. Giovenale nella satira 4.a fa di costui un assai curioso ritratto. Mercè dell'umor suo motteggevole, de' suoi accorgimenti, e delle sue nefande viltà, potè passare felicemente la vita sotto i regni dei più efferati imperadori, e giungere fino all'età di 80 anni. — ** Tacito in quella sua severa rettitudine commenda il suo ingegno, biasima i suoi costumi,

con queste brevi e solenni parole, ponendolo *inter claros magis quam inter bonos*. Quanto fosse arguto si vegga dal seguente aneddoto: Per adulazione faceva parte di tutti gli stravizzi di Vitellio, ed avendo presa una buona malattia per una indigestione, soleva scherzarne dicendo: « Io sarei » morto se non fossi caduto infermo ». Questo è il ritratto che fa di lui Giovenale: « Era un pia» cevol vecchio, capace di dare buoni consigli al» l'imperadore, ove non vi fosse stato da arrischiar » nulla, ma poco disposto a sacrificare la propria » vita per la difesa del giusto e dell'ingiusto ». — Ecco nelle parole di Giovenale il vero conio dei cortigiani di tutti i tempi e di tutti i paesi.

VIBIO-SEQUESTRO; è un geografo antico del quale ci avanzano poche e confuse notizie, ed è incerto fino il tempo nel quale fiorì. Il dotto Oberlin si sta contento a dire ch'ei visse tra il V ed il VII secolo. Sotto il nome suo v'ha un opuscolo intitolato: *De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus, quorum apud poetas fit mentio*, la cui più recente edizione è quella di Oberlin (Strasburgo. 1778, in 8.º), corredata di note di vari chiosatori.

VIBORG (Enrico-Nisseno), celebre veterinario danese, n. nel ducato di Sleswick nel 1759; fu primamente iniziato alla via ecclesiastica, ma se ne ritrasse pei conforti del professore Abildgaard per darsi allo studio della scienza veterinaria fin allora molto negletto nella Danimarca. Viaggiò pel corso di tre anni a spese del governo danese, ed al suo ritorno fu nominato professore nella scuola veterinaria di Copenaghen. Del 1796 fu mandato in Polonia, in Ucrania e in Moldavia per farvi una scelta di stalloni e cavalle. L'a. 1801 ebbe la direzione della scuola dove teneva sua cattedra, e di tutti gli altri istituti di simil genere. Finalmente fu fatto consigliere di stato e cavalier dell'ordine di Dannebrog, e morì nel 1822. Era socio corrispondente dell'Istituto di Francia, ecc. Tra i molti suoi scritti citeremo: *Raccolta di dissertazioni per uso dei medici veterinari, e per gli economi*, in lingua danese e in tedesca (Copenaghen. 1795, 2 vol. in 8.º); — *Sugli effetti opposti del salnitro e dei vari sali che s'introducono nelle vene degli animali per via d'iniezione*, in tedesco (negli Archivi del Settentrione, 1803); — *Risposta a diverse quistioni che spettano alla castrazione degli animali*, in tedesco (Tubinga, 1805); — *Lavori della società reale veterinaria* (Copenaghen, 1808); — *Guida per curare gli stalloni, le cavalle e i puledri fin che sieno giunti all'età di 5 anni*, in danese (ivi, 1824, in 8.º); — *Descrizione delle piante che si possono coltivare nei terreni sabbionosi, e della loro utilità per arrestare le sabbie mobili sulle coste occidentali del Jutland*, in danese e in tedesco (ivi, 1789, in 8.º con tav.). Qui si fa luogo a dire com'ei discuoprì e fece noti i mezzi di prevenire od allontanare un flagello che fino allora aveva desolato le coste del Jutland, nè sapeasi modo di porvi rimedio. Così fu nominato ispettore generale del *flugsand* o delle *sabbie mobili*. Una *Notizia biografica* intorno al Viborg fu pubblicata in danese dal suo fratello (Copenaghen, 1823). — ** Stimo utile compiere qui il catalogo degli scritti di questo dotto veterinario, perchè in tutti v'è qualche parte degna di osservazione pei cultori della scienza, e per dare altresì un chiaro segno de' tanti suoi studi. Eccoli dunque: *Tentamen Eudiometricæ perfectioris* (Copenaghen, 1784); — *Memoria botanica ed economica sull'orzo* (ivi, 1787); — *Influenza della sabbia mobile* (ivi, 1787): questa dissertazione e la precedente memoria furono premiate dall'accademia delle scienze; — *Proprietà nocive e salutari del tasso* (ivi, 1788); — *Della scuola reale veterinaria di Danimarca, saggio di un libro elementare intorno alle piante indigene, ad uso degli allievi della medesima* (ivi, 1792); — *Regolamenti sulle razze de' cavalli nell'Annoverese* (ivi, 1789); — *Delle greggi nei ducati di Sleswick e di Holstein* (ivi, 1797); — *Beata ruris otia, fungis danicis impensa a Theodoro Holmskiold* (ivi, 1799); — *De vi venenata nucis vomicæ* (ivi, 1800); — *Struthio casuarius, anatomizzato nella scuola veterinaria* (ivi, 1800); — *In qual modo si possano, per via d'iniezione, introdurre le medicine nelle vene degli animali* (1801); — *Saggio sul metodo d'innestare il moccio alle bestie* (1801); — *Effetto che certe piante del Settentrione possono produrre nelle bestie* (1801); — *Prova che il vaiuolo è una malattia comune alle bestie ed agli uomini, in seguito di esperienze fatte nella scuola veterinaria* (1801); — *Saggi sugli effetti dell'arnica e della gomma arabica, fatte entrare nelle vene degli animali per via d'iniezione* (1801); — *Libro elementare della storia naturale* (1802); — *Sperienze fatte sugli effetti dell'arnica montana sopra quelli dell'Aguti del Brasile e di Cavia Aguti* (1802); — *Metodo d'istruzione tenuto nella scuola veterinaria di Danimarca* (Tubinga, 1804); — *Della Flora danica nel museo di Scandinavia* (1806); — *Delle diverse specie di pomi di terra, dei gradi di loro maturità*, ecc. (Kiel, 1807); — *Della febbre infiammatoria maligna e della cura di essa* (Carlsruhe, 1812); — *Cura dei vermi nei cavalli* (1812); — *Della felce che reputasi falsamente nociva ai cavalli ed alle bestie cornute* (1812); — *Dell'emorragia nei cavalli quando proviene dai polmoni, e modo di arrestarla con suffumigi d'aceto* (1812); — *Sulla epidemia insorta nel 1814 nei ducati di Sleswick e di Holstein, istruzioni indiritte agli abitanti*; — *Memoria sull'educazione e sull'uso del porco, opera premiata dalla società di agricultura del dipartimento della Senna* (1814); — *Analisi dei lavori della società reale veterinaria di Copenaghen, seconda relazione* (Copenaghen, 1815); — *Lavori della stessa società fino al 1817* (Monaco, 1817); — *Nuova relazione intorno alla scuola medesima con un supplemento sulla letteratura veterinaria* (Copenaghen, 1819); — *Raccolta di trattati sull'arte veterinaria* (ivi, 1820); — *Biblioteca per uso dei medici* (ivi, 1821-24); — *Il cavallo considerato nelle sue forme esteriori* (ivi, 1821). Scrisse l'autore questo trattato giacendo in letto, poco tempo prima della sua morte.

VIC (Domenico di), signore di Ermenonville; fu uno dei più divoti servidori di Enrico IV. Per una ferita che avea toccata in una gamba l'a. 1586, non potendo salire a cavallo, andossene a Chartres, e quivi passò tre anni in continui patimenti; ma alfine, pei consigli dello storico de Thou, suo amico, si fe' tagliare la gamba inferma, ritornossene all'esercito reale, e si coperse di gloria nella battaglia d'Ivry. Oltre alla autorità d'inquartare a' suoi stemmi il giglio in campo azzurro, ottenne il governo di San-Dionigi (1591), quello della Bastiglia dopo che si fu renduta Parigi, al qual fatto aveva egli molto cooperato, ed il governo di Calais, col grado

di vice-ammiraglio (1602). Del 1604 adempiè alle parti di ambasciadore straordinario presso la lega de' Grigioni, e fu nominato consigliere di stato dopo la morte di Enrico IV. Ma passando per la via della Ferronnèrie da quel luogo appunto dove il gran re della Francia fu ucciso, venne assalito da sì forte crepacuore, che appena ebbe lena di ridursi a casa, e morì il giorno appresso (1610). — V. le *Memorie* di Sully; il *Giornale di Enrico IV*; e l'*Istoria* di de Thou.

VIC (D. CLAUDIO di), benedettino della congregazione di S. Mauro, n. a Soréze nella diocesi di Lavaur l'a. 1670, m. nella badia di S. Germano de' Prati nel 1734, nell'atto che doveva condursi in Roma con la dignità di procurator generale della congregazione; ebbe molta parte nella *Storia generale della Linguadoca* dal P. Vaissette; ma la sola opera che ci rimanga di lui è la traduzione latina della *Vita di Mabillon* del Ruinart (Padova, 1714, in 4.º). — VIC (GERARDO di), canonico di Carcassona nel sec. XVII; ha pubblicato una *Cronica storica*, in latino, dei vescovi di questa città (1667, in fol.).

VICAIRE (FILIPPO), decano della facoltà teologica di Caen, n. ivi nel 1689, m. nel 1775; prese a seguire la setta gesuitica con tale ardore che poi ebbe a pentirsene. Il parlamento di Rouen avendo nel 1762 fatto un decreto contro la compagnia che s'intitola di Gesù, il Vicaire rifiutò di inserirlo nei registri, e fu privato di tutti i suoi uffici, e non pare potesse mai riacquistarli. La sua opera principale è la *Esposizion fedele e prove solide della dottrina cattolica, indirizzate ai protestanti*, ecc. (Caen, 1770, 4 vol in 12.º).

VICAT (BEATO-FILIPPO), professore di giurisprudenza in Losanna, n. in Aigle, città del paese di Vaud, nel 1715, m. nel 1770; pubblicò un gran numero di opere, tra le quali si commendano: *Prælectio de successione testamentaria, ex jure naturali, civili et statutario* (1748); — *Hœpprecht, comment. de institut. juris civilis justinianei*, con *note* (1748, 2 vol. in fol.).

VICAT (CATERINA-ELISABETTA CURTAT), nata nel 1712, morta nel 1772; fu moglie del precedente; attese con molta cura alla educazione delle api, e coltivò altre parti dello studio della domestica economia. Si vuole recarle il vanto di avere fatta una nuova costruzione di alveari, migliori di tutti quelli che si conoscevano, ed avere trovato un metodo per procacciare gli sciami artificiali, il quale dopo la morte sua le meritò il premio promesso dalla società economica di Berna a chi facesse tale scoperta. Le *Memorie* da lei dettate si trovano nel 5.º vol. della collezione tedesca della società predetta.

VICAT (FILIPPO-RODOLFO), medico, fratello minore di Beato-Filippo; nacque a Payerne nel 1720; morì a Losanna nel 1783, socio corrispondente dell'accademia di Gottinga, della società medica elvetica ecc.; pubblicò: *Memoria sulla plica polonica* (Losanna, 1775, in 8.º); — *Istoria delle piante venefiche della Svizzera*, compilata sulle opere di Haller (Iverdun, 1776, 2 vol. in 8.º fig.): — *Supplemento al dizionario di storia naturale* di Valmont de Bomare (Losanna, 1778, in 8.º). — ** Oltre a queste scrisse e mandò in luce altre opere utili, ma specialmente il Supplemento del dizionario di Valmont di Bomare gli fece onore, perchè non solo lo impinguò di molti nuovi articoli, ma lo corredava d'una tavola ragionata e sistematica degli articoli di storia naturale e di tre tavole di materia medica, la prima dei rimedi interni, la seconda dei rimedi esterni, e la terza dei rimedi disposti sotto i nomi delle malattie alle quali soccorrono. Bella è particolarmente l'idea di quest'ultima.

VICENTE (EGIDIO), il più antico e celebre fra' poeti comici portoghesi, m. a Evora nel 1557, pervenuto dell'età sua circa all'a. 77.º; in prima studiò la giurisprudenza nell'università di Lisbona. Compieva appena le sue discipline scolastiche, quando per la nascita di Giovanni III, figlio della regina Maria, scrisse una specie di monologo pastorale in 12 stanze, che fu recitato in presenza della regina Beatrice e della duchessa di Braganza nel 1502. Di qui incominciò a correre quel suo splendido arringo drammatico, cui dava fine nel 1536 con una delle sue più argute composizioni, e ciò fu la commedia intitolata: *Floresta d'engaños*. Molti popoli avevano già un teatro prima dei portoghesi, ma Egidio Vicente fu il primo autore che applicasse ogni facoltà del suo ingegno al miglioramento delle rappresentazioni di scena, il primo che con reiterati e durevoli trionfi s'acquistasse autorità, non pure sulle opere drammatiche di sua nazione, ma sì ancora su quelle di altre genti. La Bibbia, e i romanzi cavallereschi gli diedero tutti i subbietti de' suoi componimenti. I critici francesi della scuola classica, non vi troverebbono punto osservati i canoni d'Aristotile; potriano condannarvi lo strano miscuglio di sacre cose e profane, dei secoli antichi coi tempi moderni; una confusione di metri diversi eguale almeno a quella incertezza con cui si disvolge la tela delle favole, e ben altri vizi che dai preallegati si possono dedurre. Ma sarebbe troppo preoccupato ne' suoi giudizi qual non volesse ammirarvi la stupenda copia di sua invenzione, la vivacità e verità del suo dialogo, la soavità e poetica armonia della sua lingua, la grazia e squisitezza comica che rifulgono sempre ne' suoi drammi, e ci fanno giustamente argomentare dell'entusiasmo cui seppe muovere i suoi concittadini. Mentre che visse non fu messa a stampa nessuna delle opere sue; ma ne lasciò la più parte scritte di propria mano. Luigi Vicente, suo secondo figlio, v'aggiunse quelle che non erano sue autografe, e tutte le fe' stampare con altre di EGIDIO VICENTE suo fratello maggiore, con questo titolo: *Compitaçao de todas las obras de Gil Vicente, o qual se reparte en cinco libros*, ecc. (Lisbona, 1562, in fol.). Un'altra edizione più corretta fatta ne fu nel 1586 da Andrea Lobato. Parecchi drammi compresi in queste edizioni furono ristampati a parte, ma oggidì sarebbe assai difficile il trovarli. Quanto alla edizione di *tutte le opere* di Gil Vicente non se ne conoscono altri esemplari fuor quelli conservati nelle grandi biblioteche. Il Buchon, che ha fatto divisamento di pubblicarne una edizione in Parigi, per scampare dall'obblio, e fors'anco da un pieno annichilamento, un poeta drammatico sì eminente, ebbe mestieri di farne una copia da uno degli esemplari della pubblica biblioteca di Lisbona.

VICHMANN (BURCARDO), letterato russo, n. a Riga nel 1786; fu professore prima di storia, poi di statistica; precettore dei figli del principe di Wurterriborg, e segretario del conte di Romanzof; ottenne quindi il titolo di direttore delle scuole di Curlandia, e morì a Parigi nel 1822. Tra le sue opere, per la maggior parte scritte in tedesco, citeremo: *Quadro della monarchia russa* (Lipsia, 1813); — *Collezione di opere inedite sull'istoria*

antica di Russia (t. 1, Berlino, 1820); — *Introduzione cronologica all'istoria moderna di Russia* (Lipsia, 1821, 2 vol.).

VICHNOU-SARMA, nome del brama cui viene attribuita la raccolta di apologhi, notissima da lungo tempo in Europa sotto il titolo di *Tavole di Pilpay* o *Bidpaï*, il cui Ms. però, dettato in lingua sanscritta, porta il nome di *Pantcha-tantro* o *Pantchopac'hyana*, e ha dato origine ad altre opere scritte nello stesso idioma. Non è noto in qual tempo scrivesse Vichnou-Sarma, nè se sia personaggio veramente storico, o supposto. Il *Pantchatantra* dicono sia stato composto per istruzione di tre principi giovanetti. Ma forse questa raccolta altro non è se non una nuova compilazione, o rifacimento di apologhi più antichi. L'ab. Dubois pubblicò a Parigi, nell'a. 1826, una traduzione francese del *Pantcha-tantra*, condotta sopra versioni scritte nelle volgari favelle dell'India. — V. il *Giornale dei dotti* (agosto, 1826), e l'articolo *Pilpay* in questo Dizionario.

VICHY (ROCCO-STEFANO de), vescovo di Autun, n. nel 1753 a Poulhaguet nella diocesi di Puy, m. nel 1829 a Parigi; abbandonò il mestiero dell'armi per rendersi ecclesiastico; entrò nel seminario di S. Sulpizio e presevi il sacerdozio. Nominato limosiniere della regina, al tempo dei primi romori contro la corte, corse anch'esso tutti i perigli che minacciaron Maria Antonietta. Poi si ricovrò nella Svizzera, indi ebbe un asilo negli stati dell'elettore di Baviera, e ritornava in Francia quando cominciava a rimettersi in quiete lo stato. Napoleone voleva chiamarlo a far parte della cappella imperiale, e gli profferse anche l'episcopato, ma il Vichy rifiutava tale offerta, e solo ripigliò presso la principessa reale (*Madame*) l'ufficio che aveva tenuto presso la regina. Nel 1819 fu creato vescovo di Autun. Tre anni dopo il re lo fece pari e consigliere di stato. Per le sue cure fu istituita la casa delle dame del Sacro Cuore in Autun.

VICIANA (MARTINO), storico spagnuolo, n. nel regno di Valenza sull'entrare del sec. XVI: lasciò un'istoria della sua patria, che costogli 46 anni di fatiche, e fu pubblicata con questo titolo: *Cronica de la inclita ciudad de Valencia* (1560-66, in fol., 4 parti), rarissima. — ** Il primo vol. di quest'opera per occulte ragioni fu soppresso con tanta cura che oggi si potrebbe chiamare il libro più raro che fosse al mondo, ma si trova ms. in varie biblioteche spagnuole.

VICO (GIO. de), principe o prefetto di Viterbo e d'Orvieto nel sec. XIV, e capo di parte ghibellina. Colse il destro della dimora dei papi in Avignone per farsi concedere il dominio di quasi tutte le città del patrimonio di S. Pietro. Scomunicato da Clemente V nel 1352, due anni appresso fu assalito dal cardinale Albornozzo, legato di papa Innocenzio in Italia, e fu costretto a restituire le terre che aveva soggettate, e contentarsi del governo di Corneto, Civitavecchia, e Respampano. Così stette per 21 anno in tale stato di declinazione di potenza, ma la guerra dei fiorentini contro il pontefice gli porse occasione nel 1375 di raunare gli antichi suoi partigiani; che senza indugio gli riaprirono le porte della città e poi della fortezza di Viterbo. La casa dei Vico incominciò allora a dominare di nuovo nel patrimonio.

VICO (ENEA), antiquario ed incisore, n. a Parma sull'esordire del sec. XVI, m. a Ferrara, secondo Huber e Rost, verosimilmente prima del 1560; è tenuto come il primo che abbia scritto nell'Italia sulla scienza numismatica, o almeno che siasi studiato di darle regola e istituzioni. Pubblicò a Parma, nel 1554, le medaglie d'oro, d'argento e di bronzo dei dodici cesari, incise e spiegate da lui medesimo, dando all'opera questo titolo: *Omnium Cæsarum verissimæ imagines ex antiq. numismat. desumptæ* (in 4.º). Questo libro fu ristampato in Roma nel 1614 e nel 1730. Citeremo anche di lui: *Discorsi sopra le medaglie* (Venezia, 1555; ivi, 1558; Parigi, 1619; Parma, 1691); — *Immagini delle donne Auguste* (Venezia, 1557): una versione latina di quest'opera fatta da Natale Conti fu aggiunta ai *Discorsi*, e ristampata con *Note* del Duval (Parigi, 1619).

VICO (FRANCESCO de), storico spagnuolo; da Filippo IV fu fatto consigliere di stato, e posto a capo della cancelleria dei regni di Aragona e Sardegna. È principalmente noto per la sua *Istoria generale dell'isola e del regno di Sardegna* (Barcellona, 1639). Ma da altre storie scritte sullo stesso argomento in italiano e in francese, questa del Vico è rimasta vinta.

* VICO (GIO.-BATTISTA). Nel parlare di questo smisurato intelletto, di questo padre della filosofia della storia (che in sostanza tal è la *scienza nuova* creata da lui), io, discostandomi dal metodo usato fin qui, prima toccherò de' suoi studi, mostrando come si venisse di mano in mano disviluppando nella sua mente la nuova dottrina intorno al corso delle nazioni, e poi dirò delle circostanze della sua vita privata. Perocchè queste in gran parte procedettero da quelli. Se in tali studi egli non fosse stato sempre profondamente immerso, se ogni desiderio non avesse postergato a quello delle dotte lucubrazioni, assai più luminoso e felice sarebbe stato il corso della sua vita; ma egli, vero martire della scienza, fu tutto per lei, nulla per sè. Il sec XVI dischiuse agli ingegni tutte le fonti della greca e della latina letteratura; essi correndo avidamente sulle orme degli antichi non videro meta ai loro studi più sublime di quella che meglio guidasseli alla imitazione dei classici; vaghi più della forma che della sostanza, detersero la poesia e la prosa di quella rozza scoria che il secolo precedente vi aveva lasciata, tutto inteso com'era a dissotterrare i tesori dell'antica sapienza, ma vi cancellarono altresì quell'indole originale e moderna, quella impronta dei tempi che sì viva risplende negli scrittori del sec. XIV. Il sec. XVII fu secolo di ardimento. I letterati seguendo l'audace volo della fantasia, si andarono a perdere in un pelago di metafore; ma i dotti innalzandosi liberi con l'intelletto alla investigazione del vero, se ribellaronsi all'autorità degli antichi, non si perdettero nell'errore, perocchè movendo dietro all'osservazione dei fatti, crearono la filosofia sperimentale, scienza inconcussa ed eterna che può mutarsi e correggersi secondo i migliori metodi o strumenti di osservazione, ma non può errare ne' suoi principj. In mezzo a questo grande rinnovamento, quando già Newton e Galileo alle scienze fisiche, quando Locke e Descartes alle metafisiche avevan dato l'impulso, fiorì l'ingegno di Vico. Era nato in Napoli nel 1670; malinconico e meditabondo viveva nei solitari recessi della sua stanza, profondamente considerando i volumi degli antichi e moderni filosofi, ed intanto si sviluppavano in lui quei germi di un vasto sistema di idee sull'ordine universale delle leggi che reggono il mondo civile. Fino nei versi

che di lui ci rimangono si veggono spesso scintillar queste idee, ond'è che sebbene non debba Vico risguardarsi tra' poeti, pure va singolare in mezzo a quelli dell'età sua per la moralità de' concetti e del fine. Ma vediamo l'ordine onde si venne disviluppando nella sua mente il nuovo metodo filosofico. Tra i sommi scrittori aveva carissimi Aristotile, Platone, Cicerone, Tacito, S. Agostino e Bacone da Verulamio. Il trattato *della Grazia* di S. Agostino gli facea concepire l'idea d'un diritto naturale delle genti, che spiegasse l'origine del diritto de' romani e d'ogni altro popolo della gentilità; Platone fortificavalo nell'idea d'un diritto naturale ed eterno. Il primo lavoro filosofico ch'egli scrisse nel 1699 fu un'orazione letta nello studio di Napoli, nella quale dimostrò che la cognizione di se stesso è di moltissimo aiuto al perfezionamento di qualunque scienza; ma l'idea di un diritto universale più chiara si manifesta in un'altra sua orazione del 1700, dove sostiene che lo stolto è condannato da una legge divina a far guerra continua a se medesimo. De' suoi scritti minori, quelli che più si vengono avvicinando alla sua dottrina son due altre orazioni (*De nostri temporis studiorum ratione*), dove paragona il metodo di studi tenuto dagli antichi con quello dei moderni, espone le sue opinioni, combatte la dottrina di Cartesio, che era pur tanto venerata in Italia, e così comincia ad andare per una via tutta sua propria. Fino ad ora in semplici discorsi accademici era apparsa la sua dottrina, ma nel 1700 mandò fuori il suo primo libro di splendida e nuova filosofia. È intitolato: *De antiquissima italorum sapientia ex originibus linguæ latinæ eruenda;* e qui secondo l'ordine che aveva già proposto nel suo discorso sul metodo degli studi, d'incominciar, cioè, dalle lingue, egli si fa a considerare profondamente le etimologie e le frasi della lingua antica del Lazio, e con questo mezzo spingendosi alle primitive idee del popolo che la parlava, va ricercando in che mai consistesse la sua antica sapienza. Da questo libro derivò l'altro: *De universo juris principio* (1720), dove metafisicamente sillogizzando dedusse che la giurisprudenza consta di tre parti: 1.a Filosofia o conoscenza della necessità; 2.a Storia o conoscenza della volontà; 3.a Arte di accomodare le leggi secondo la volontà, le disposizioni ed i casi. Alle quali tre parti corrispondono le tre formole *Nosse*, *Velle*, *Posse*, in cui si contengono tutti gli uffici della giurisprudenza. Nell'anno appresso (1721), mandò in luce un'altra operetta: *De constantia Jurisprudentiæ;* e qui dopo aver mostrato la costanza del diritto in Dio, osserva molti fatti e tradizioni antiche, e dà forma di scienza alla Filologia. Nè vogliono pretermettersi alcune lezioni omeriche del 1722, in cui considera sotto nuovo aspetto e con nuova critica l'*Iliade* e la *Odissea*. Così in tutti questi suoi scritti aveva già partitamente, ma con ingegnosa armonia, coordinato la metafisica, la filologia, la giurisprudenza e la storia in un nesso filosofico da formarne un solo e nuovo corpo di dottrina. E nel 1725 volle mostrare al pubblico questa unità di sistema nell'opera venuta poi in tanta fama, che intitolò: *Principj di scienza nuova intorno alla comune natura delle nazioni*. Seguì in questo libro l'ordine analitico, ma poi mutò da capo a fondo l'ordine, e di analitico che prima era, fattolo al tutto sintetico, pubblicò quasi diremmo un nuovo libro più che una nuova edizione della *Scienza nuova* nel 1730, e questa seconda opera, sebbene assai più oscura e difficile della prima, si è preferita dai dotti e per riverenza all'autore che così ebbe a rifarla, e perchè più vi traluce la potenza e la originalità del suo ingegno. Ma l'ordine quasi geometrico che vi pose, quei tanti assiomi o *degnità* (come egli le chiama) sui quali fondò il principio delle sue dimostrazioni, collocate separatamente e senza connessione, almeno apparente, tra loro, quella necessità in che si trova di ripetere tali assiomi quando viene all'applicazione e dimostrazione dei fatti, danno all'opera l'aspetto più presto di un caos che di un corpo di dottrina pieno di altissimi veri. Qual maraviglia adunque se tanto tesoro di scienza passò inosservato ai contemporanei? Nelle vite degli uomini sommi apprendiamo pur troppo che qualunque ingegno si levi fuor del comune o non è inteso dalla presontuosa ignoranza, o è dall'invidia perseguitato; che se a questo si aggiunga anco la oscurità nella forma ch'ei scelse a manifestare le sue idee, tanto maggiormente egli si rimarrà sconosciuto, fino a che non sorga qualche opportuna occasione che lo metta in luce. Questo appunto intervenne a Vico: per quasi un secolo la *Scienza nuova* si giacque nella polvere delle biblioteche. Ma cos'è questa scienza nuova? Essa è una storia generale ed eterna del corso delle nazioni su questa terra; che è quanto dire una storia delle leggi eterne del mondo civile, secondo le quali vengono spiegate le storie di tutte le nazioni e ridotte a principj invariabili ed universali. Posta adunque tale immutabilità e universalità di principj la storia acquista nome e grado di *scienza*. E donde dovrà incominciare questa storia? L'autore stesso qui risponda con questo suo assioma o degnità: « La » scienza dell'umanità debbe incominciare da dove » incominciano le materie » (*Principj di Scienza nuova*, *Degnità* CVI). Dunque si dee risalire alle origini di tutte le nazioni gentili (il popolo Ebreo, come l'eletto di Dio, non fu considerato da Vico come soggetto alle vicende comuni agli altri popoli). E perciò « la prima scienza da doversi appa- » rare (dice l'autore) è la mitologia ovvero l'in- » terpretazione delle favole, perchè, come si ve- » drà, tutte le nazioni gentilesche hanno favolo- » si principj, e le favole furono le prime storie » delle nazioni gentili; ed in siffatte istorie deb- » bonsi rinvenire i principj come delle nazioni » così delle scienze, le quali da esse nazioni so- » no uscite; e quindi cominciar debbe la storia » universale ». La mitologia è dunque per lui una favella tutta simbolica dell'istoria primitiva delle nazioni, e da questa incominciano le sue tre grandi epoche di quell'eterno circolo in cui girano con lento ordine continuo tutte le cose umane nel mondo civile: epoca divina, epoca eroica, epoca umana. Perocchè quando le nazioni hanno compiuto questo giro, forza è (secondo lui) che ritornino nella barbarie. « Esse si succedono con l'ordine » stesso dei numeri; s'incomincia dall'*uno*, dalle » monarchie o potestà familiari; ne seguono i *po-* » *chi* nelle aristocrazie; *molti* e finalmente *tutti* » nelle repubbliche popolari, e poi dall'*uno* di » nuovo s'incomincia ». Egli confortando con le prove di fatto il suo sistema considera le istorie delle nazioni pagane dal diluvio in poi, e particolarmente togliendo ad esempio di tutte la storia romana, viene via via spiegando questo perpetuo giro, e dopo la ruina dell'impero romano vede ricadere il mondo in quello stato di barbarie che gli

Turchi dis. *Lauro inc.*

.... ne riporta le lodi dell'Avvocato Francesco Aquilante suo avversario.

Vita di Gio Battista Vico.

rende immagine dei primi tempi eroici. « Ora (con » tali parole dà fine al quinto ed ultimo libro della » *Scienza nuova*) con tal *ricorso di cose umane* » *civili* che particolarmente in questo libro si è » ragionato, si rifletta sui *confronti* che per tutta » quest'opera in un *gran numero di materie* si » sono fatti circa i *tempi primi* e gli *ultimi* delle » *nazioni antiche* e *moderne;* e si avrà tutta spie- » gata la *storia* non già *particolare* ed in *tempo* » delle *leggi* e dei *fatti* de' *romani*, de' *greci*, *ma* » sull' *identità in sostanza* d' *intendere* e *diversità* » *de' modi* lor di *spiegarsi*, si avrà la *storia idea-* » *le* delle *leggi eterne* sopra le quali corrono i » *fatti di tutte le nazioni* ne' loro *sorgimenti*, » *progressi*, *stati*, *decadenze e fini;* se ben fusse, » lo che è certamente falso, che dall' *eternità* di » tempo in tempo nascessero *mondi infiniti*. Laon- » de non potemmo noi fare a meno non dar a » quest' *opera* l' invidioso titolo di SCIENZA NUOVA; » perchè era un troppo ingiustamente defraudarla » del suo diritto e ragione che aveva sopra un *ar-* » *gomento universale*, quanto lo è d'INTORNO ALLA » NATURA COMUNE DELLE NAZIONI; per quella proprietà » che ha ogni *scienza perfetta* nella sua *idea*, la » quale ci è da *Seneca* spiegata con quella vasta » espressione: *pusilla res hic mundus est*, *nisi* » *id*, *quod quærit*, *omnis mundus habeat* ». Dalle cose discorse fin qui potrà il lettore acquistare una semplice idea sulla natura e qualità di quest'opera più famosa che conosciuta. Altro non penso di aggiungere riguardo al metodo seguito da lui, perocchè toccandone con la brevità che si converrebbe ad un articolo biografico cadrei forse nel difetto di altri biografi che piuttosto confondono che non rischiarano la mente del lettore. Chi voglia intendere a parte a parte il sistema di Vico legga i suoi spositori, e quindi la prima edizione più analitica, ma meno disviluppata, della *Scienza nuova*, e finalmente proceda alla seconda edizione tutta sintetica dell' opera stessa. Ma chi poi volesse farsi più profondo nella sua dottrina avrebbe, secondo il parer mio, a studiare tutti quanti i suoi scritti, conciossiachè non v'ha forse alcuno di essi (se ne togli poche lettere e versi) in cui l' autore non abbia svolto qualche idea di quel suo grande sistema che fu il pensiero e lo scopo di tutta la sua vita. Egli a modo di tutti i grandi scopritori non temette affrontare l' acerbità della critica, e il disprezzo, e il duro bisogno per continuare innanzi animoso nella sua via. « Voi siete (così scrive ad » un amico) dello scarso numero d' uomini illumi- » nati che sostengono la Scienza Nuova con l' au- » torità dei loro lumi . . . . . Che sia mai sempre » lodata quella provvidenza la quale sin quando » sembra a' nostri deboli occhi una giustizia se- » vera, non è che amore e bontà! Da che ho fatto » la mia grande opera sentomi rinato a nuova vi- » ta. Non provo più la tentazione d' inveire contro » il cattivo gusto del secolo, poichè respingendomi » dall' impiego che io domandava m' ha dato occa- » sione di comporre la Scienza Nuova. Lo debbo » dire? m' inganno forse, ma vorrei pure non in- » gannarmi: la composizione di tale opera m' ha » animato d' uno spirito eroico che mi mette al » disopra del timore della morte e delle calunnie » de' miei rivali. Mi sento seduto sopra una roccia » adamantina, quando penso al giudizio di Dio che fa » giustizia agli sforzi dell' ingegno mercè la stima del » sapiente! » Egli scriveva così nel 1726, cioè un anno appena dopo aver pubblicato la prima sua *Scienza Nuova*. Oh come splende per entro a tai parole quella coscienza impavida del sapiente, che per cosa qualunque non può arretrarsi in faccia al vero che gli balenò all' intelletto! Non ti ricordano tai parole quel magnifico *eppur si muove!* proferito da Galileo sul limitare dell' inquisizione? Ma di quai frutti fu feconda nei posteri la scienza di Vico? Ella c' insegnò a considerare sotto un nuovo punto di vista la storia universale; molti fatti che nelle istorie dei tempi bassi, e specialmente nell' età in cui tanta irruzione di barbari venne a mutar la faccia di Europa, non saprebbero spiegarsi, si rendono più sensibili al nostro giudizio pel sistema di Vico; ove per noi si potesse tener per immune da ogni errore questo sistema avremmo una scorta per giudicare possibilmente della natura e del corso del tempo avvenire. Ma qui appunto incontra il maggiore scoglio. Vico si arrestò all' istoria moderna. A' suoi tempi, secondo le sue idee, pareva il *mondo delle nazioni* (per parlare con la sua frase continua) giunto a quel termine che per corruzione deve nuovamente discendere ed avviarsi allo stato di barbarie. E grande veramente era allora la corruzione dei principj e dei costumi, e pur troppo ne seguitò un grande *cataclisma* morale e politico, la rivoluzione di Francia; ma il mondo non si ridusse a barbarie, ed anzi risorse a nuova vita, ad una vita più luminosa e civile. Se Vico fosse vissuto tanto da essere testimone di tante vicende, si sarebbe ricreduto del suo sistema? Non credo. Egli avrebbe potuto aver pronta questa difesa: Io non prescrissi la durata delle epoche delle varie vicissitudini che il mondo delle nazioni prova nell'eterno suo corso. — D'altra parte nell' istoria di questi ultimi cinquant' anni chi non troverebbe subbietto da riconoscere almeno i germi del sistema di Vico? Il mondo sentì grande scossa, la Provvidenza che lo governa con idea immutabile eterna, per mano di un potentissimo lo fece risorgere, da sei lustri uno stato di transizione lo muove a grandi miglioramenti morali e civili, sarebbe questo un andare alla perfettibilità di quell' ordine ch' ei divisò per ultimo nella vita delle nazioni? Ad ogni modo però, questo breve periodo dell' istoria nostra altro non è che un fatto parziale per riguardo alla universale ed eterna dottrina di Vico, ma parmi una prova di più a consolidare quella dottrina. — Toccai di sopra degli spositori di Vico. Sono a mia notizia i seguenti: Il Michelet, che nel 1827 mandò fuori una versione francese dell' opera principale di Vico con questo titolo: *Principj della filosofia della storia tradotti dalla Scienza Nuova di G. B. Vico*, *preceduti da un discorso sopra il sistema e la vita dell' autore*. L'avv. Giuliano Ricci, che nell' *Antologia di Firenze* (aprile e agosto 1828) diede notizia del lavoro del Michelet, e in due articoli brevemente, ma con bella chiarezza, espose i principj della Scienza Nuova. *Il saggio sopra la Scienza Nuova di Vico di L. T.* (Lugano, 1835), è libro assai utile per bene intendere il napoletano filosofo, avendo ricomposto l' ordine delle sue idee, secondo il metodo analitico. *La Mente di Vico di G. Ferrari*, che sta in fronte alle *Opere di Vico* pubblicate in sei vol. a Milano nel 1836 (collezione de' classici), è libro eruditissimo e pieno di acume e di critica; e finalmente Cesare della Valle duca di Ventignano, il quale pure pubblicò uno scritto sulla dottrina del suo grande concittadino. Delle edizioni della *Scienza Nuova* sarà detto in seguito. Nulla aggiungeremo intorno alle opere sue minori,

essendosi già fatta menzione delle più importanti; quanto poi egli ha scritto si trova nella preallegata edizione della raccolta de' classici di Milano. Ora poi vediamo qual fu nel viver privato e civile quest'uomo che illustrò di tanta sapienza la storia del genere umano. Il padre suo era un povero libraio per nome Antonio, che teneva una botteguccia nella contrada dirimpetto al Monte di Pietà. Gio. Battista da fanciullo fu vispo, irrequieto, vivacissimo, sì che giunto ai sett'anni cadde, e rottasi la parte destra del cranio, i medici presagirono ch'egli sarebbe morto di quella caduta, o sopravvivendo ne sarebbe rimaso scemo di mente. Come il presagio si avverasse, la prima parte di questo articolo il dice. Ben la sua natura si mutò in malinconica ed acre, quale appunto si addimanda in coloro « che (come scrive egli stesso nella sua » *Vita*) per l'ingegno balenino in acutezze, per la » riflessione non si dilettino delle arguzie e del » falso. » D'una stupenda rapidità furono i suoi profitti negli studi della grammatica alle scuole dei gesuiti, ma fastidito della lentezza del metodo, vizio fondamentale di quelle scuole, si partì dalle medesime e da se solo continuò la grammatica e studiò la umanità e la rettorica; andò poi alle scuole della filosofia, ma pure se ne scostò per insofferenza di tardità nel magistero, e studiava sui libri del Suarez, di P. Ispano, di P. Veneto; ma quegli autori tenuti allora in tanta venerazione perdevano ogni merito appo il penetrativo suo ingegno; laonde annoiatosi veramente delle filosofiche discipline, per un anno e mezzo visse nell'ozio. Ma la necessità lo costrinse di darsi alla giurisprudenza, ed eccolo di nuovo farsi maestro a se stesso nella facoltà delle leggi, e meditare profondamente il Vulteio; e qui nel giovanetto di sedici anni cominciano ad apparire i segni della sua futura grandezza; chè, mossasi lite a suo padre nel Sacro Consiglio, la difende egli ardito, coll' assistenza dell' avv. Fabrizio del Vecchio, la vince, e ne riporta le lodi di Pier Antonio Ciavari consigliere di quel tribunale e gli abbracci dell' avvocato Francesco Antonio Aquilante che gli era stato avversario. Due cose nel civil diritto più gli davano dolce soddisfazione: la prima era il cercare le ragioni della giustizia e dell'equità che i legislatori coi giureconsulti avvertivano nel dettare le leggi, onde prese grande affezione agli interpreti, che poscia chiamava i filosofi dell'equità naturale; la seconda si fu il considerare la gran diligenza che i giureconsulti usavano nell'esaminare la parola della legge che dovevano interpretare, e questi chiamò gl'interpreti eruditi che sono puri storici del diritto civile. Chi nel primo fiore di gioventù traeva dalle istituzioni e dal digesto siffatte considerazioni, poteva mai piegar l'animo alle ispide pratiche della curia? Stette per alcun tempo nello studio di un avvocato, ma nè il volér dei parenti, nè le minacciose viste della miseria, nè altra cosa del mondo potè ritenervelo. Gli fu proposto di entrar nella religione dei teatini, ma ei non volle. Intanto per non « assiderare e disseccare affatto (son sue parole) l'ingegno assottigliato » troppo e irrigidito nello studio delle metafisiche, » spampinava nelle maniere più corrotte del poetare del suo secolo, che con altro non dilettava » che coi trascorsi e col falso ». Tornato adunque in preda a se stesso, cresciutogli il malinconico istinto, caduto in mala sanità, e incalzato dalla miseria, ebbe per sommo bene di aderire all'invito del vescovo d'Ischia che il mandò in un suo feudo chiamato Vatolla come maestro di certi suoi nipoti. Stette dieci anni in quella professione di pedagogo; gli ozi che quell'ufficio gli consentiva, la solitudine tranquilla del luogo, e la salute rinvigoritasi nell'aria campestre, gli diedero agio di leggere a suo talento i classici, e gli antichi e moderni filosofi e pubblicisti. Ritornato a Napoli la massima fortuna che potè conseguire fu una cattedra di rettorica in quell'università col tenue stipendio di cento scudi all'anno. Concorse ad una cattedra di giurisprudenza e ne venne escluso! Così per 40 anni continui si stette contento d'insegnar la rettorica, e di dar private lezioni. Tolse moglie e n'ebbe sei figli, uno de' quali recò amarezze al cuor suo. Eppure in mezzo alla gravezza delle cure domestiche la sua mente potè sollevarsi a sì alte speculazioni; ma l'Italia ha cagione di dolersi della miseria di Vico, perchè da questa derivò principalmente la oscurità che regna in tutto il libro della *Scienza Nuova*, per la quale non ha essa prodotto, almeno speditamente, quel frutto che poteva aspettarsene. Per intendere quanto qui si dice facciamo una breve istoria bibliografica di quest'opera. Il manoscritto della prima Scienza Nuova era voluminoso di *presso a cinquecento fogli;* ne offerse la dedica al cardinal Corsini sperando provvedesse egli alle spese della stampa, ma il cardinale accettò la dedica e non parlò delle spese, gli stampatori rifiutarono il manoscritto. Allora il povero Vico che l'aveva promessa al pubblico, restrinse in *un' aspra meditazione* il suo ingegno, e ridotti a soli 12 fogli di stampa i cinquecento del Ms., vendette un anello, e provvide alle spese dell' edizione. Non parvegli vero quando gli venne da Venezia l'invito di fare una seconda edizione del libro; tosto il suo pensiero s'aprì a nuovo volo, commentando e annotando crebbe l'opera di *presso a trecento fogli di manoscritto*, ma gli stampatori veneziani la trascurarono, ed ecco l'autore in nuove angustie, per attenere l'annunzio mandato fuori, e ragguagliare la copia del suo intelletto con la miseria della sua borsa. Così gli fu forza condensare in una forma geometrica e in arida sintesi quell'oceano vastissimo della seconda Scienza Nuova. Ei cominciò questo libro nella mattina del Natale del 1729, e lo finì alle ore 21 del giorno di Pasqua. « Nell'amarezza della sua solitudine, nelle angustie » della sua miseria, questo genio ostinato trovava » le forze di compiere la carriera delle sue idee; » sfidava la sventura per l'ultima volta: la sola » sua debolezza era quella di cercare una vendetta » contro l'innocente trascuraggine degli stampatori. Egli aveva già stampato in fronte all'opera » una lunghissima invettiva di 96 pagine in carattere minutissimo contro gli stampatori veneziani; » e noi avremmo dovuto possedere anche quest'ultimo documento della sua infelicità, se un consiglio del Conti non lo determinava a sopprimere » la polemica, o novella letteraria, per sostituirvi » l'*Idea dell' opera* ». — (V. la *Prefazione dell' editore* posta in fronte alla *Scienza Nuova* pubblicata a Milano nella collezione dei classici). Questo libro non ebbe altra edizione prima del 1817 (Napoli per cura di Salvatore Galletti), poi se ne fecero nel 1801, nel 1811, nel 1816, ecc. ecc. Oltre alla version francese del Michelet, una tedesca se ne ha del Weber (Lipsia, 1822). Narrate tai cose avremo ad aggiungere altre calamità del nostro sapiente? Ah sì, una pur troppa ce ne rimane.

Quella sua mente che tante cose aveva pensate, che tanti nuovi veri avea tratti fuor di quel buio dove la mano di Dio li aveva fino allora tenuti in serbo, quella mente si sentì stanca, e tanto si affievolì da non poter più con le parole significare i suoi pensamenti. Il re Carlo di Borbone era finalmente accorso all'aiuto della sua indigenza, e lo aveva creato istoriografo regio con larga provvisione, ma poco potè goderne. Un'ulcera in gola gli logorò lentamente la vita, che fra il compianto de' suoi figliuoli, e la tarda giustizia della sua patria si estinse nel 1744.

VICOMTERIE DE SAINT-SAMSON (Luigi de La), uno degli uomini più avventati che sorgessero nel bollore della rivoluzione di Francia; nacque nel 1732; tentò in vano farsi nome come uomo di lettere; nè i libercoli e i versi sulle cose pubbliche di quei tempi da lui pubblicati nel 1789 poteron trarlo fuori dell'oscurità; ma fece divisamento di pubblicare tre opere che allora potevano piacere, e furono: *I delitti dei re di Francia da Clodoveo fino a Luigi XVI* (1791, in 8.º); — *I delitti dei papi* (1792, in 8.º); e la *Repubblica senza tasse* (1792, in 8.º). Il nome suo diventò famoso nel popolo, e fu eletto alla convenzione per la città di Parigi. Ivi lesse un discorso *Sul processo di Luigi XVI*, nel quale apertamente dichiarò portare opinione per la condanna di morte, e lo fece stampare anche prima che il processo s'iniziasse. Nella discussione diede voto di morte all'infelice monarca, senza differimento od appello. Dopo i mutamenti del 31 di maggio fu membro del comitato di sicurtà generale, ed ebbe parte in tutti gli atti del governo detto del terrore, fino al 9 termifero. Escluso allora dal comitato predetto, dopo le giornate del mese che allora si chiamava pratile ed era il maggio (1795), fu giudicato degno d'esser messo in accusa; ma pervenne a fuggire, e alcuni mesi dopo ebbe il perdono. Escluso dalla convenzione, non fece più parte di alcun consiglio pubblico; visse dello stipendio di un ufficio subalterno nell'amministrazione del bollo, e morì a Parigi nel 1809.

VICQ-D'AZYR (Felice), medico ed anatomico celebre, n. a Valogne nel 1748; seppe congiungere alle cognizioni necessarie alla professione da lui esercitata, il merito di scrivere con purità e talvolta ancora con eloquenza. Nel 1773, dopo aver compiuto gli studi scolastici, aprì una scuola di anatomia umana che venne in sommo grido; ma quei che gli portavano invidia ebbero tanta potenza di fargli interdir l'uso del gabinetto anatomico della facoltà medica. Antonio Petit, professore di anatomia nel giardino reale, lo scelse allora per dar lezioni in sua vece; ma non potè ottenergli la sopravvivenza della sua cattedra, che fu data a Portal. Vicq D'Azyr fu ridotto adunque a dar private lezioni nella propria sua casa; e solo un accidental congiuntura gli fece acquistare la protezione del Daubenton, del quale tolse in moglie la nipote. Scrisse varie *Memorie* intorno alle sue osservazioni anatomiche, le quali gli aprirono le porte dell'accademia delle scienze nel 1774. Nel 1775 il Lassonne, primo medico del re, gli commise di accorrere in aiuto di alcune provincie meridionali di Francia, travagliate da una mortale epizoosia; e lo fece nominare segretario perpetuo della società medica che fu istituita nell'anno seguente. Gli elogi che egli diresse dei principali membri della medesima gli meritarono onorevoli suffragi; e in breve tempo prese tal grado tra i migliori scrittori francesi, che l'accademia nel 1788 lo scelse per successore di Buffon tra i suoi soci; e già da qualche tempo era professore di anatomia comparata nella scuola veterinaria di Alfort. Fatto medico della regina nel 1789, ottenne nel tempo stesso la sopravvivenza al posto di primo medico del re. Pervenuto all'età di anni 46 un aneurisma lo tolse di vita nel 1794. Molti e importanti sono i lavori puramente scientifici di Vicq-D'Azyr, e trattano di svariatissimi argomenti, ma i principali appartengono alla anatomia tanto umana quanto comparata. Oltre alle sue memorie pubblicate nelle raccolte dell'accademia delle scienze e della società di medicina, citeremo di lui: *Trattato di anatomia e di fisiologia* (1786, in fol. con 35 tavole colorate); — *Sistema anatomico dei quadrupedi*: il secondo volume venne fuori nel 1792, quando il primo non era ancora cominciato; — *Medicina del bestiame cornuto* (1781, 2 vol. in 8.º). Moreau de la Sarte e Lémontey pubblicarono gli *Elogi* storici di questo autore, il primo nel 1797, il secondo nel 1826. Il Moreau fece una edizione delle sue *opere* (Parigi, 1805, 6 vol. in 8.º con atlante in 4.º). — ❋❋ L'accidente che porse occasione al Vicq-D'Azyr di uscire da quella oscurità cui parea lo volessero condannare i dotti del suo tempo fu questa. Una nipote della moglie del famoso naturalista Daubenton, passando colla madre dinanzi alla casa di Vicq-D'Azyr fu assalita da un grave svenimento. D'Azyr, come medico più vicino, fu chiamato a soccorrerla; esso si innamorò della giovane che in quella circostanza avea curata, e cominciato a visitarla, la ottenne in matrimonio. Allora il Daubenton che potè conoscere quanto valesse il giovane medico, gli diede quegli aiuti necessari a farsi quell'insigne osservatore che poi riuscì. Forse senza questo caso sarebbe egli, per colpa più degli altri che di se stesso, rimaso privo del frutto di quell'ingegno che aveva sortito dalla natura. Oh quanto spesso nella storia degli uomini sommi occorrono simili aneddoti!

VICUGNA Y ZUAZO (D. Bernardo de), 46.º vescovo delle Canarie, n. a Logrono circa il 1637, da una delle più cospicue case di Castiglia; approdò al porto di Luz-de-Canaria nel 1692, per prender possesso della sua diocesi, ma la trovò lacerata da violente e scandalose altercazioni tra frati e studenti. Riuscì a restituirvi il buon ordine, e morì universalmente compianto nel 1705. — V. Viera, *Notizia dell'istoria generale dell'isole Canarie*, t. IV, p. 149-156.

VIDA (Marco-Girolamo), celebre poeta latino, n. a Cremona nel 1490, m. vescovo di Alba nel 1556, dopo avere occupato la sede vescovile per 34 anni, e dato prova di singolar valore quando la sua metropoli fu presa dalle armi francesi. Abbiamo di lui: *Scacchia ludus*, cioè il Giuoco degli scacchi (Roma, 1527, in 4.º), tradotto in francese dal Desmasures, e dal Levée con altre opere del Vida (1809, in 8.º); — *Poeticorum libri III* (Roma, 1527, in 4.º; Oxford, 1723, in 4.º), tradotti in francese, ed uniti dall'abate Batteux alle *Poetiche* d'Aristotile, di Orazio e di Boileau, sotto il titolo delle *Quattro Poetiche* (Parigi, 1771, 2 vol. in 8.º ed in 12.º), tradotte in versi dal Barrau (1808, e 1810, in 8.º), e dal Valant sotto il titolo dell'*Educazione del poeta* (1814, in 12.º); — *Bombycum lib. II*, poema sui bachi da seta (Lione e Basilea, 1537), tradotto in francese dal Carignon (1786, in

12.º), e da Levée (1819, in 8.º); — *Christiados libri VI* (Cremona, 1535, in 4.º), tradotto in francese dall'ab. Souquèt de Latour, col testo a fronte, e con una prefazione sulla *vita* e le opere dell'autore (1826, in 8.º); — *Dialogi de reipublicæ dignitate, lib. II* (Cremona, 1556, in 8.º), ecc. La maggior parte di queste opere fu compresa nella bella edizione dei fratelli Volpi (Padova, 1731, 2 vol. in 4.º). Le *Poesie* furono stampate a Cremona nel 1550, in 2 vol. in 8.º, a Oxford, 1722, 4 vol. in 8.º. Il P. Vairani domenicano scrisse una *Notizia* su Vida ne' suoi *Cremonensium monumenta* (Roma, 1778). Un'altra *vita* di questo poeta scritta dal Tadisi e stampata a Bergamo nel 1788 merita d'esser letta. — ** Il Vida fece i suoi studi a Padova, a Bologna, ed a Mantova. Nella prima giovinezza fu fatto dei canonici regolari di S. Marco; passato poi a Roma entrò frai canonici di S. Gio. di Laterano. Ebbe da Leon X il priorato di S. Silvestro presso Tivoli; quivi stette 14 anni e in quel tempo scrisse per ordine di Leone la *Cristiade;* la compiè sotto Clemente VII, il quale gli diede in remunerazione il vescòvado d'Alba sul Tanaro. Accompagnò i legati apostolici al concilio di Trento, e in quelle adunanze s'acquistò molta lode. Alle sue opere si vogliono aggiungere le orazioni latine contro i pavesi pei cremonesi, che il dimostrarono valente nella prosa al par che nel verso, e furono stampate a Venezia nel 1746 con questo titolo: *Cremonensium orationes tres adversus Papienses in controversia principatus.* Il poema degli *scacchi* fu tradotto in italiano dal Pindemonte; quello della *Cristiade* dal canonico Carlo Ercolani (Macerata, 1792). Questo poema è l'opera più celebre di Girolamo Vida, ma i *Bachi* (*Bombicum*) sono risguardati come il lavoro più castigato, più perfetto in fatto di poesia, più eccellente insomma che uscisse dalla sua penna. Intorno ad esso si possono consultare, oltre alle vite ricordate di sopra, anco i tre *Discorsi per la difesa di Girolamo Vida contro un giornale italiano*, del P. Marcheselli gesuita (Padova, 1775).

VIDAL (Pietro), trovatore provenzale; mentre che in lui fioriva la giovinezza ebbe molte e belle avventure d'amore, ma poco discretamente usandone incorse nella vendetta d'un marito, che, secondo alcuni scrittori, gli fece tagliare, o, secondo altri, forare la lingua. Guarito appena il trovatore tornò a' suoi amorazzi, e fu costretto a ire in bando dalla patria per avere indirizzato alla viscontessa di Marsiglia un tal suo omaggio che fu da lei giudicato come un'onta. Dopo aver dimorato in Genova, in Monferrato, per la Lombardia, ed in Milano, passò in Terrasanta, con re Riccardo, al dire dell'ab. Millot, o col marchese di Monferrato. Ma in questo pellegrinaggio finì veramente di perdere il senno, chè già nella sua vita passata poco avea mostrato di averne. La sua mente si travolse a tal segno che immaginossi d'essere imperadore d'Oriente, e da allora in poi la vita sua fu una serie di stravaganze. Pare indubitato che morisse circa l'a. 1290 in corte di Alfonso III re d'Aragona. I Mss. che ci rimangono dei poeti provenzali contengono intorno a 60 componimenti di Pietro Vidal. L'abate Millot ne ha pubblicato un'analisi e gli estratti di maggiore importanza nella sua *Istoria dei trovatori* (t. II, pag. 281-302). Raynouard ne ha stampati nove nella sua *Scelta delle poesie dei trovatori* (t. III, p. 318-26; t. IV, p. 23, 105-110, 118 121, e 186). — V. la *Vita* di Pietro Vidal scritta dal Ginguené nella *Istoria letteraria di Francia* (t. XV). — ** La cagione che il trasse a credersi imperadore d'Oriente fu questa. Nel suo passaggio in Palestina aveva sposata in Cipro una giovane greca che gli avevan dato ad intendere esser nipote dell'imperadore d'Oriente ed erede de' suoi diritti. Così persuaso d'esser già imperadore, si vestì manto e corona, e fece sempre portar dinanzi a se un trono. Bisogna credere che la fortuna gli fosse però più amica del giudizio. Al suo ritorno in Provenza, per dolore della morte di Raimondo di Tolosa si lasciò crescere la barba e le unghie, fece radere il capo a' suoi servi, e tagliar la coda e le orecchie a' suoi cavalli. Alfonso II re di Castiglia tanto fece che lo persuase a smettere quel pazzo lutto, ma poco appresso cadde in un' altra stoltezza: Innamoratosi d'una donna chiamata *Louve*, per significarle la sua divozione si mise il nome di *Lupo*, inquartò ne' suoi stemmi l'immagine di quell'animale, e trovatane una pelle se ne coperse da capo a piedi; molto pericolò nella vita, perchè i cani de' pastori gli erano sempre addosso co' denti. Così il pover uomo, che avrebbe potuto passare tranquillo e da tutti onorato i suoi giorni, perchè fu veramente uno dei migliori poeti provenzali, fu segno alle derisioni di chi il vedeva e alla compassione di chi gli era amico.

VIDAL (Raimondo), *di Besaudun*, trovator provenzale; non abbiamo chiare notizie intorno ad esso, eppure meriterebbe esser più noto. Il Bastero il suppone autore di una *Grammatica* e di una *Poetica* (V. la *Crusca Provenzale*, Roma, 1724, p. 114); ma nessun altro biografo ha parlato di questa *poetica*. Il Millot fece l'analisi di due *novelle* di Raimondo, l'una intitolata: *Della pazienza in amore*, e l'altra: *il Geloso punito* (*Istoria dei trovatori*, t. III, p. 277-308). Raynouard pubblicò la seconda nella sua *Scelta di poesie*, t. V, p. 397. — VIDAL (Arnaldo), poeta di Castelnaudrey; fu il primo che ottenesse la viola d'oro nel 1324 dal collegio della gaia scienza pur allora istituito in Tolosa. In quell'anno stesso era creato dottore nella gaia scienza. — V. *Memorie per la storia dei giuochi florali* di Poitevin-Peitavi, t. XIV.

VIDAL *di Nîmes*, avvocato reale nel senescalcato della detta città; tenne quest'ufficio dal 1499 al 1517, ed è autore di un'opera di giurisprudenza intitolata: *Tractatus insignis et præclarus de collationibus*, che si trova nella gran collezione stampata a Venezia nel 1588 in 18 vol. in fol. col titolo: *Tractatus universi juris*.

VIDAL (Iacopo), *detto il vecchio*, pittore d'istorie, n. a Valmaseda nel 1583, m. nel 1615; era canonico della cattedrale di Siviglia; in quella chiesa furon posti, per particolar deliberazione del capitolo, due suoi quadri rappresentanti il *Cristo*, e la *Madonna*. — ** Se la morte non se lo avesse rapito in fresca età, sarebbesi acquistato maggior nominanza.

VIDAL (Iacopo), *de Liendo*, detto *il Giovane*, nepote ed allievo del precedente, n. a Valmaseda nel 1602, m. a Siviglia nel 1648; dipinse per la sacrestia del duomo di Valenza vari quadri rappresentanti *Gesù Cristo*, la *Nostra Donna*, *S. Gio. evangelista*, ecc. Ma fu specialmente lodato per la bella copia che fece del *S. Michele Arcangelo vincitor del demonio*, di Raffaello. — VIDAL (Dionigi), pittore, n. a Valenza nel 1670; dipinse a fresco nelle chiese della sua patria e dell'altre città della Spagna, e ne fu commendato.

VIDAL (Bartolommeo), medico, n. a Martigues, piccola città di Provenza, nel 1741, m. a Marsiglia nel 1805, secretario della società medica, e socio dell'accademia delle scienze di quella città; lasciò fama di valente pratico, ed attento osservatore. Citeremo di lui: *Dissertazione sulla lebbra di Marsiglia,* inserta nelle *Memorie* della società reale di medicina; — *Saggio sul gas animale*, considerato nelle malattie (Marsiglia, 1809, in 8.º). Si trova una *Notizia* sopra Vidal, scritta da Achard, nel *Magazzino enciclopedico*, t. III, pag. 251-56. — ** Il Vidal fu il principale collaboratore di Paul nell'analisi e nella traduzione delle raccolte delle accademie di Torino, di Bologna e di Berlino.

VIDEL (Luigi), scrittore mediocrissimo, n. a Serres nel Gapençois l'a. 1598, m. a Grenoble nel 1675; pubblicò: *Istoria del duca di Lesdiguières* (1666, in 12.º); — *La passeggiata della regina a Compiègne* (1641, in 12.º); — *La Malvagia, storia amorosa del tempo* (1624, in 8.º).

VIDELER o VIDILLER (Reinmaro), menestrello (*minnesinger*) del sec. XIII; visse in corte di Leopoldo VII duca d'Austria; seguitò il duca nel passaggio di Terrasanta del 1217; essendo venuto a morte Leopoldo nel 1250, egli cantò questo suo benefattore ne' suoi *Compianti.* Abbiamo di esso varie *poesie* pubblicate nella *Raccolta* di Manessen (Zurigo, 1758). Son cose tenute in gran pregio, al par di quelle del suo figlio REINMARO II, o il *Giovane*, che pure furono stampate nella raccolta di Manessen.

VIDONI (Pietro), cardinale, n. a Cremona nel 1759; fu educato nel collegio Nazareno di Roma. Nel 1781 ebbe la dignità di prelato del palazzo apostolico, nel 1784 andò vicelegato a Ferrara e nel 1790 fu ponente di Consulta. Pio VII gli conferì nel 1801 il governo di Ancona, e v'aggiunse nel 1806 quello di Urbino e Pesaro. Ebbe la porpora nel concistoro del dì 8 maggio 1816, e morì nel 1830. Aveva acquistato in Roma il palazzo Stoppani, celebre architettura di Raffaello; ivi si conservano le quattro *tavole* dei fasti sacri di Verrio-Flacco, trovate nelle ruine del foro di Palestrina; il cardinale fecele restaurare e ne pubblicò una bella *edizione.*

VIDUA DE GONSAVO (Carlo, conte de), celebre e ardito viaggiatore; percorse l'Europa, la costa occidentale dell'America, una gran parte dell'Asia e dell'Arcipelago indiano, e faceva disegno di visitare la Nuova Olanda, allorchè perdette la vita il dì 26 di maggio 1833 a Menado sulla costa delle Célèbes, esaminando una fonte d'acqua bollente. Con troppa imprudenza si sporse su quella sorgente, laonde sdrucciolatogli un piede, gli s'immerse la gamba nell'acqua, e ne fu sì fieramente bruciata, che tre giorni dopo il misero più non era tra' vivi.

VIDUS-VIDIUS (Guido-Guidi, più cognito sotto il nome latinizzato di), celebre medico, n. a Firenze nei primi anni del sec. XVI; esercitò l'arte salutare nella sua patria con somma riputazione. Chiamato in Francia, v'ebbe onorevole accoglienza da re Francesco I, che lo elesse suo primo medico, e fondò per lui la cattedra di lettore di medicina nel collegio reale fondato di recente. Gli stessi medici parigini rendettero splendido omaggio a' meriti suoi, pregandolo volesse aggiungere alle sue lezioni di medicina anco una scuola di anatomia. Morto Francesco I, per la cui munificenza avea accumulato grandi ricchezze, fu richiamato a Firenze da Cosimo de' Medici, che lo dichiarò suo primo medico. Andò a professare la filosofia e poi la medicina nell'università di Pisa; tenne quest'ultima cattedra per 20 anni, riportandone lodi amplissime, e morì nel 1569. Scrisse molte opere, che dal suo nepote, medico della regina di Francia e professore nello studio pisano, furono raccolte e pubblicate in 5 vol. a Venezia, pel Giunti, nel 1614; edizione ristampata a Francfort nel 1626, 1645 e 1667. — V. la *Istoria dell'anatomia* di Portal, t. I; la *Istoria del collegio reale* dell'ab. Goujet, e la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi.

VIEIL o VIEL (Pietro Le), pittore in sul vetro, n. a Parigi nel 1708, m. nel 1772; ristaurò le belle vetrate del cimitero di S. Stefano del Monte, e quelle della chiesa di S. Vittore. Scrisse: *L'arte della pittura sul vetro e la vetraria* (Parigi, 1774, in fol. con 13 tav.); — *Saggio sulla pittura in musaico* (Parigi, 1768, in 12.º).

VIEIL (Guglielmo Le), pittore in sul vetro, verosimilmente della famiglia stessa del soprannotato; nacque a Rouen circa il 1675; morì a Parigi nel 1731; ebbe incarico dal Mansard di dipingere le vetriate della cappella del castello di Versailles. Si cita come l'opera più eccellente della sua mano una facciata rappresentante papa Pio V.

VIEILH DE BOISJOLIN (Claudio-Agostino). — V. BOISJOLIN.

VIEILLARD-BOISMARTIN (Antonio), avvocato, n. a Parigi nel 1745; fu fin da giovane ammesso nel parlamento di Rouen; vi difese alcuna volta trionfalmente alcuni uomini accusati di capitali delitti. Ritiratosi in S.t Lô nel tempo della rivoluzione, ivi più volte ebbe la dignità di gonfaloniere. Nel 1791 fu fatto pubblico accusatore nel tribunal criminale di Coutances; attese quanto più vigorosamente potè a reprimere i disordini pubblici, presagi della ruina del trono, e dopo il dieci d'agosto rinunziò al suo ufficio. Fu tanto animoso da uscir fuori vestito di lutto nella morte di Luigi XVI, e ciò nondimanco venne eletto di nuovo gonfaloniere di S.t Lô dalla voce del popolo, ma brutalmente era destituito da un proconsole. Nel 1800 ritornò all'arringo giuridico, e morì nel 1815. Oltre a un gran numero di *Memorie* su cose criminali e civili, scrisse 3 tragedie non mai poste in scena; una di queste intitolata *Teramene o Atene salvata* (S.t-Lô, a IV. o 1796) è, sotto antichi nomi, un quadro dei fatti avvenuti nel 9 termifero.

VIEILLEVILLE (Francesco de SCEPEAUX, sire, e poi maresciallo di), n. nel 1509; fin dalla età sua più verde si tolse ad esempio il *Cavalier senza paura e senza menda*, e gli andò sì presso da essere annoverato tra i più prodi uomini d'arme. *Chateigneraye*, dicevasi comunemente, *Vieilleville e Bourdillon sono i tre arditi compagni.* A valore bellissimo, aggiungevasi in lui prudenza, accorgimento nella trattazione dei negozi pubblici, equità, integrità, e sopra ogni cosa una moderazione assai rara in quel tempo. Attese con assiduo studio a mitigare il rigore del conestabile di Montmorenci, mandato a sedare i torbidi della Guienna e dell'Angoumois, ed offerì le sue vasellamenta per soccorrere il re ad impadronirsi dei Tre Vescovadi. Dopo aver molto e bene operato in quella guerra, fu uno dei principali negoziatori del trattato di Castel Cambrese nel 1559, ed ebbe il bastone di maresciallo nel 1562. Carlo IX gittò gli occhi su lui per conferire la dignità di conestabile, rimasa vacante per la morte del Montmorenci;

ma il vecchio guerriero rifiutò quell'alto favore: Altre onoranze però lo rintegrarono di quel modesto rifiuto; egli aveva anche avuto il vanto di ricevere il re nel suo castello di Duretal, quando morì di veleno nel 1571. Le sue *Memorie*, scritte da Carloix suo secretario, furono messe in luce per la prima volta nel 1757, in 5 vol. in 12.o, comentate dal P. Griffet gesuita. Furono ristampate nella *Collezione* di Petitot.

VIEIRA o VIEYRA (Sebastiano), gesuita portoghese, n. nel 1570 a Castro-d'Aire nella diocesi di Lamégo; predicò per vari anni nel Giappone con zelo e buon frutto. Nominato vice provinciale ed amministratore del vescovado, sfidò tutti i perigli che gli si paravano innanzi per adempire al dovere che imponevagli il duplice suo ministero, e lasciò sotto il martirio la vita nel 1634. Di lui rimangono alcune *lettere* nella *Raccolta* delle missioni (a. 1615).

VIEIRA o VIEYRA, gesuita, n. a Lisbona nel 1608; per gran tempo e in più viaggi rendè chiaro il suo zelo apostolico nel Brasile; pervenne a mansuefare ed incivilire più di 600 leghe di paese abitato, ed a farvi regnare in un con la luce evangelica le arti utili e la libertà degli schiavi. Ma tali buone opere non bastarono a sottrarlo dalla nimicizia dei coloni che lo calunniarono appo il re di Portogallo. D'altra parte egli ben meritava per le virtù sue l'odio di coloro che godevano il favore di Alfonso VI; e però fu imprigionato, perseguitato, e non vide da altri tenuto in pregio il suo merito se non dal pontefice Clemente X, dai cardinali e dalla regina Cristina, i quali tutti, essendo egli capitato in Roma, si adoperarono a fargli obbliare le patite sventure, onorandolo di ogni lusinghiera accoglienza. Ritornossene al Brasile, fu fatto visitatore della provincia, e visse gli estremi anni di sua vita nel collegio di Bahia, ove morì nel 1697. La raccolta delle *Opere* del P. Vieyra, impresse a Lisbona dal 1679 al 1718, consta di 15 vol. in 4.o, 13 dei quali sono occupati dalle sue *Prediche*. Altri suoi scritti rimasero inediti. Il P. Oudin scrisse intorno ad esso una molto diffusa *Notizia* pubblicata nel t. XXXIV delle *Memorie* di Niceron.

VIEL o VEIL (Carlo-Maria di), n. a Metz, nacque e crebbe nella religione giudaica. Essendo stato convertito dal Bossuet alla fede cattolica, volle farsi religioso, e prima entrò nell'ordine agostiniano, poi tra i canonici regolari di S.a Genevieffa. Del 1679 abbandonò la parrocchia al cui servigio era addetto, e trasferitosi a Londra, professò la religione anglicana. Nè questa fu l'ultima sua apostasia. Nei seguenti anni fecesi anabattista, e tolse in moglie la figliuola di un uomo di quella setta. Aveva avuto potenti amici, ma questa sua incostanza di fede glie li rapì. Allora trovossi costretto a cercar qualche meschino soccorso esercitando la medicina, e morì in capo a pochi anni, correndo il 1684. Citeremo di lui: *Comento su Gioele* (Parigi, 1676, in 12.o); — *Explicatio litteralis duodecim prophetarum minorum* (Londra, 1680, in 12.o); — *Acta sanctorum apostolorum ad litteram explicata* (ivi, 1684, in 8.o).

VIEL o de VEIL (Luigi COMPIÈGNE di), fratello del precedente; fu anch'egli tratto alla fede da Bossuet, ed ebbe il titolo d'interprete reale per le lingue orientali; poscia, imitando il suo fratello, fuggì, e rendessi protestante. Citeremo di lui: *Catechismus Judæorum in disputatione et dialogo magistri et discipuli*, in ebraico ed in latino (1679; Franeker, 1690, in 8.o). — Federigo RAGSTAT de WEILE, rabbino tedesco, di cui Bayle fa menzione; non si vuol confondere coi precedenti Abbandonò la religione giudaica sendo ancor giovanissimo per essere ammesso nella comunione de' riformati, e giunto all'età di 23 anni pubblicò un libro intitolato: *Theatrum lucidum, exhibens verum Messiam, Dominum nostrum, ejusque honorem defendes, contra accusationes judæorum* (Amsterdam, 1671, in 12.o).

VIEL (Carlo-Francesco), architetto, n. a Parigi nel 1745; la prima opera sua architettonica fu il magnifico *progetto* d'un monumento da servire all'istoria naturale. I suoi principali edifizi sono: il Monte di Pietà; l'Ospedale Cochin; la gran fabbrica della Pietà; il grande anfiteatro dello spedale pubblico, e la gran fogna di Bicêtre. Ma la cosa che più lo rende singolare dal comune degli architetti francesi, si è l'aver saputo trattare dell'arte sua come buono scrittore. Morì a Parigi nel 1819. Le cose di maggior momento da lui scritte son queste: *Lettera sull'architettura degli antichi e su quella dei moderni* (1781-87, in 8.o); — *Progetto, pianta ed elevazione di un monumento da servire all'istoria naturale* (1780, in 4.o); — *Principj dell'ordinanza e della costruzione degli edifizi* (tomo 1.o, 1797; t. V, 1814, ecc.). Si trova una *Notizia* necrologica su questo artefice negli *Annali delle arti* (anno 3.o, t. V).

VIEL (Stefano-Bernardino-Alessandro), prete dell'Oratorio, n alla Nuova Orléans nel 1736, m. nel 1821 nel collegio di Juilly; era stato per più di 30 anni occupato nell'educazione della gioventù. La sua traduzione in versi latini del *Telemaco* fu pubblicata a spese di sei suoi antichi discepoli, intitolandola *Telemachiados libri XXIV* (edizione di Didot, 1808, in 12.o).

VIELLART (Renato-Luigi-Maria), avvocato, n. a Reims nel 1754; fu deputato dal terzo stato della sua provincia agli stati generali, dove il voto suo seguì la maggioranza dell'opinione. Aveva già adempiuto a vari ragguardevoli uffici nella magistratura, quando il 18 brumale (ottobre, 1799) fu nominato giudice nella corte di cassazione, poi presidente della sezione criminale. Collaborò nella compilazione dei codici civile e criminale. fu fatto comandante della Legion d'onore, e uno dei cinque ispettori dell'università, e morì a Parigi nel 1809. Pubblicò il seguente scritto: *Opinione presentata al consiglio dei diritti feudali sull'abolizione del gius patronato*, ecc. (1790, in 8.o).

VIEN (Giuseppe-Maria), pittore celebre, n. a Mompellieri nel 1716; manifestò fino dai primi anni rare disposizioni per le arti del disegno. Venuto a Parigi nel 1741, ottenne sei mesi dopo una medaglia d'incoraggimento, ed allora con tanto maggiore assiduità si diede allo studio, quanto più lo stringeva il bisogno di guadagnarsi la vita. Non tardò molto ad aver degno compenso di questo infaticabile zelo, e fu un primo premio di pittura, pel quale ottenne d'essere pensionato in Roma. Insofferente d'ogni più breve ozio, fece, nel corso del viaggio, uno stupendo schizzo della strage degli Innocenti, e non appena fu entrato nella metropoli delle arti, si diede con passionato amore allo studio dei monumenti antichi, e del vero. Ritornato a Parigi, fu quasi subito ascritto nell'accademia, prima con titolo di aggregato, poi come accademico e finalmente qual professore. Parecchie

corti straniere tentarono invano di averlo con assai splendide offerte. Considerato da tutti gl'intendenti più sicuri come il primo dipintore di storie dell'età sua, fu a grado a grado onorato del titolo di direttore dell'accademia di pittura, di membro di quella d'architettura, e di direttore dell'accademia di Francia in Roma nel 1771. Fatto ritorno a Parigi nel 1781, continuò instancabile ne'suoi lavori, come negli anni giovanili, e fu nominato primo pittore del re nel 1788. Ma la rivoluzione il privò de'suoi incarichi e degli onorari che ne traeva; e il frutto de'suoi risparmi non bastavagli ad alimentare la famiglia, quando il primo consolo ammiselo nel senato conservatore, e lo fregiò dei titoli di conte e di comandante della Legion d'onore. Morì a Parigi nel 1809. Il Vien si dee risguardare come il ristauratore della pittura in Francia. David e Vincent furono suoi allievi, ed altro non fecero fuorchè continuare nella via da lui aperta. Senza annoverare i disegni e gli abbozzi di quest'artista insigne, ci avanzano di sua mano 179 quadri, tra'quali con particolare onoranza si ricordano: *La predicazione di S. Dionigi* nella chiesa di S. Rocco; — *L'eremita dormiente* nel museo reale; — *S. Germano vescovo di Auxerre;* e *S. Luigi che dà la reggenza a Bianca di Castiglia;* — *Ettore che eccita Paride ad armarsi in difesa di Troia;* — l'*Addio di Ettore e Andromaca.* Abbiamo di esso altresì molti intagli all'acqua forte. Nel *Magazzino enciclopedico* del mese di novembre 1809 si trova una *Notizia* sulla vita e le opere sue. — Madama Maria REBOUL-VIEN, sua moglie e scolara, morta nel 1805 in età di 77 anni; riuscì eccellente nel dipinger quel che i francesi chiamano natura morta, ed anche gli uccelli, le conchiglie ed i fiori. — ** In proposito di questi ultimi, il marito soleva dire: *Ella gli sparge sulla mia vita.* Parole che, non solo le tornano onorevoli per rispetto dell'arte, ma eziandio per la gentilezza e bontà di costumi.

VIENNA (Gio. da), ammiraglio di Francia, n. circa il 1312; difese Calais con ammirabil coraggio contro Eduardo III nel 1347 (v. Eduardo III, ed Eustachio di Saint-Pierre); si illustrò in tutte le guerre di Carlo V contro gl'inglesi; fu governatore di Honfleur nel 1370, luogotenente del re nella Bassa Normandia, e finalmente ammiraglio di Francia. Diresse varie spedizioni sulle coste d'Inghilterra nel 1377, e vi arse varie città. Riportò alcune vittorie nell'anno seguente in Normandia, e specialmente acquistavasi onore l'a. 1382 nella giornata di Rosbecq, dove i fiamminghi restaron vinti. Tre anni dopo ebbe incarico di condurre agli scozzesi, che allora avevan guerra con gl'inglesi, qualche soccorso, ma fu sì debole che non potè far verun profitto. Il vecchio e instancabile ammiraglio portò quindi le armi sue in Ispagna, e in capo a qualche tempo lo ritroviamo col duca di Borgogna in Barberia all'assedio di Cartagena, poi nel 1396 il veggiamo tra quei signori francesi che difendevano il re d'Ungheria contro i turchi. Morì in quell'anno stesso alla battaglia di Nicopoli dov'era comandante della antiguardia.

VIENNA (Guglielmo da), detto il *Saggio*, n. presso al finire del sec. XIV, dalla famiglia stessa del precedente; servì con grave zelo a Giovanni e Filippo duchi di Borgogna, i quali, e spezialmente il secondo, colmaronlo di benefizi e di onori. La sua divozione alla casa di Borgogna non gli fece impedimento all'esser dichiarato nel 1408 gran ciambellano del delfino di Francia, e ad ottenere in processo di tempo il governo della Linguadoca. La morte sua avvenne nel 1434.

VIENNA (da). — V. DEVIENNE.

VIENNET (Iacopo-Giuseppe), n. in Linguadoca nel 1734; intervenne alla guerra dei sett'anni; poi visse tra le domestiche mura fino al tempo della rivoluzione. Allora fu deputato dal dipartimento dell'Hérault all'assemblea legislativa, quindi alla convenzione, e mostrò in amendue quei parlamenti rara temperanza ne'suoi giudizi. Nel processo del re il voto suo designava l'appello al popolo, la prigionia ed il differimento. Nel 1795 il consiglio degli anziani ebbelo tra'suoi membri. Tornò nella domestica quiete l'a. 1798, e compiè il corso della sua vita nel 1824. — Spirito VIENNET, suo fratello, fu per 40 anni curato della parrocchia di S. Mery a Parigi; giurò la costituzione civile del clero, e venne a morte nel 1796, assai lagrimato da'suoi popolani.

VIERA Y CLAVIJO (D. Giuseppe de), fisico e storico, n. alle isole Canarie circa il 1738; fin da giovanetto fu mandato in Ispagna per compiervi gli studi. Essendosi renduto ecclesiastico, spese i suoi ozi nella cultura delle scienze e delle lettere, e in amendue le facoltà riuscì lodato a egual modo, e morì a Madrid nel 1799. Tra le sue opere si commendano le seguenti: *Noticias de la historia general de las islas Canarias* (Madrid, 1772 al 1783, 4 vol. in 4.º); — un *Poema didascalico sui venti non variabili*, in IV canti (ivi, 1780, in 4.º); — *Elementi di fisica e di chimica* (ivi, 1784, in 4.º); — *Istoria delle isole Majorca e Minorca* (ivi, 1789, in 8.º).

VIÈTE o VIETA (Francesco), celebre matematico, n. a Fontenai-le-Comte nel 1540; è considerato come uno dei principali fondatori dell'*Analisi matematica.* Fu primo insegnatore del metodo di costruire geometricamente le equazioni. A lui dobbiamo eziandio la geometria delle sezioni angolari. Tortamente fu risguardato Cartesio come il primo autore dell'applicazione dell'algebra alla geometria; perocchè questo ritrovamento è del Viète. Uno de'grandi benefizi che fece alla patria si fu la scoperta della chiave dei caratteri di convenzione messi in uso dal governo spagnuolo per le sue lettere secrete. Negli ultimi anni della sua vita volle correggere il *Calendario gregoriano*, e ne compilò uno nuovo, accomodato alle feste e ai riti della chiesa romana; lo pubblicò nel 1600; ma la corte di Roma non volle accettar questo lavoro veramente proficuo. Morì nel 1603. Fr. Schooten, aiutato da Iacopo Golius e dal P. Mersenne, raccolse le opere di Viète in un vol. in fol. (Leida, 1646). Ma non vi sono quelle intitolate: *Canon mathematicus*, stampato nel 1579; *Harmonicum cœleste;* nè altri *frammenti.* — ** Ai meriti di questo dotto matematico si può aggiunger quello della scoperta del sesto teorema dei triangoli sferici rettangoli. Giovacchino Retico trovò questo sesto teorema nel tempo stesso di Viète, ma lo pubblicò alcuni anni dopo nel suo *Opus palatinum.* Intorno al Viète è bello il riferire l'elogio che ne fa il Fourier dell'accademia francese: « L'Algebra, egli dice, non » era ancora fuorchè un'arte ingegnosa, circoscritta » alla ricerca dei numeri; egli ne mostrò tutta » l'ampiezza, e sostituì espressioni generali a risultati particolari. Aveva meditato profondamente » sulla natura dell'Algebra, e vide che la prin» cipal natura di questa scienza consiste nell'enun-

» ciare siffatte relazioni. Newton espresse dappoi
» lo stesso pensiero, quando definì l'Algebra, una
» aritmetica universale. Le prime conseguenze della
» sostituzion delle espressioni generali del Viète
» sono l'applicazione che fece egli stesso della sua
» *Analisi speciosa* alla geometria, ed alla teoria
» delle linee curve, che si debbe al Cartesio, idea
» capitale e feconda, che serve di fondamento al-
» l'analisi delle funzioni, e divenne origine delle
» più sublimi scoperte. Essa diede adito a risguar-
» dare Cartesio come il primo autore dell'appli-
» cazione dell'Algebra alla geometria; ma tale sco-
» perta appartiene al Viète; perocchè risolveva i
» quesiti di geometria con l'analisi algebrica, e
» deduceva dalle soluzioni le costruzioni geome-
» triche. Siffatte ricerche lo condussero alla teoria
» delle sezioni angolari, ed egli formò le equa-
» zioni generali che esprimono i valori delle corde.
» Da questa teoria trasse la spiegazione inaspettata
» dalla difficoltà propria del caso irreduttibile. Ri-
» dusse la ricerca delle radici ad un quesito di
» geometria, cosa già veduta da Raffaello Bombel-
» li; ed insegnò a trovar le radici nelle tavole
» trigonometriche. Non si poteva in tal quesito
» paradossale scuoprire nulla di più decisivo, nè
» di più chiaro. Il Viète pose altresì le fondamenta
» della teoria delle equazioni algebriche; perocchè
» insegnò a formare i coefficienti, delle potenze
» successive dell'incognito; e non v'ha nessuna
» proprietà generale che non derivi da tal prin-
» cipio ».

VIEUSSENS (Raimondo), anatomico, n. in un villaggio di Rouergue nel 1641, m. in età avanzata a Mompellieri; appartiene alla scuola di quella città, sebbene altro ufficio ivi non avesse fuor quello di medico dello spedale di S. Eletto. È noto ch'egli pubblicò l'ultima sua opera nel 1715, e fu il *Trattato dei liquidi del corpo umano* (Tolosa, in 4.°). Ha diritto ad una durevole celebrità pei suoi studi nevrografici, frutto dei quali fu la sua *Nevrographia universale* (Lione, 1685); quest'opera, ad onta del suo fastoso titolo, ci dà appena la descrizione del cervello, della midolla spinale e dei nervi dell'uomo; ma incomparabilmente più ampla e fedele di quanto s'era fino allora fatto su tal materia. La raccolta delle sue *Opere* fu pubblicata dal suo nipote nel 1774, in 4 vol. in 4.°.

VIEUVILLE (Carlo, marchese di La), soprintendente delle finanze, n. a Parigi circa il 1582, m. ivi nel 1653; nei primi suoi tempi seguì la milizia, e divenne primo capitano delle guardie del corpo, maresciallo di campo e luogotenente generale della Sciampagna e della provincia di Rhetel. Il titolo di gran falconiere della corona, di cui fu fregiato nel 1612, gli diede modo di avvicinarsi spesso a Luigi XIII, e in breve entrò nella piena confidenza del monarca. Ammesso nei consigli reali, fece lega coi nemici del soprintendente Schomberg per abbatterlo, e fu nominato nel luogo suo l'a. 1623; ma non tardò ad avvedersi che le rendite non potevano di lunga mano agguagliare le spese, e si avvisò di restringere le grosse pensioni, accordate quasi sempre al favore o ai raggiri. L'odio dei cortigiani che si esalò in invettive e in libelli, gli fece comprendere la necessità di assicurarsi la protezione della regina. A questo fine gli fu mestieri favorir l'ammissione del cardinal di Richelieu nel consiglio. Ei non amava il cardinale, e costui lo costrinse a rinunziare alla sua dignità nel 1624. Dopo aver sostenuto una prigionia di 13 mesi nel castello d'Amboise, La Vieuville si salvò con la fuga; e si ritrasse in terra straniera. Ottenne tuttavia nel 1626 il permesso di ritornare in Francia; ma essendosi mescolato nelle pratiche fatte contro il primo ministro, stimò prudente consiglio di andarsene a raggiungere Gastone a Bruselles nel 1631. Fu condannato a morte nell'anno seguente per sentenza di una commissione, o camera di giustizia, istallata nell'Arsenale; e i suoi beni furono posti al fisco. Si ricondusse in Parigi sotto Luigi XIV, fu rintegrato nei suoi beni, ne'suoi onori ed uffizi con decreto del parlamento (1643), e ricevette nel 1651 il titolo di duca e di pari, e la direzione delle finanze; ma non visse tanto da potere eseguire quei disegni, pei quali s'era obbligato di voler ristabilire il credito pubblico senza onerose imposte. Tuttavia lasciò nome di buon ministro e specialmente non avido di ricchezze.

VIEUVILLE (il cav. di La), della stessa famiglia del precedente, n. in Bretagna circa il 1760; era capitano nelle guardie francesi, quando si rendè fuoruscito nel 1790. Intervenne alla spedizione dell'esercito dei principi nel 1792; passò in Inghilterra e di là in Bretagna, approdandovi insieme con Tinténiac nel 1794. Non ebbe buona ventura in varie fazioni che gli furon commesse, e restò ucciso nel 1796 in un fatto d'arme ingaggiatosi nel bosco di Villequartier tra i repubblicanti ed una mano di realisti.

VIGAND (Gio.), teologo di qualche fama tra i luterani, n. a Mansfeld nel 1523; fu discepolo di Lutero e di Melantone; esercitò il ministero evangelico in varie città e fu soprintendente delle chiese della Pomerania prussiana. Morì nel 1587. Oltre ad alcuni scritti teologici, lasciò un'opera botanica intitolata: *Catalogus herbarum in Prussia nascentium*, ecc.

VIGANO' (Salvatore), maestro di balli, n. a Napoli nel 1769; incominciò dall'esser danzatore nei principali teatri d'Europa. In Bordeaux fece rappresentare il primo ballo da lui composto che fu *la Fanciulla mal custodita*. Altri ne compose pel teatro di Vienna, e specialmente il *Prometeo*. Ritornato in Italia, ballò in varie grandi città, ma si ritrasse dal teatro per fermarsi in Milano, e attendere solamente alla coreografia. Mercè della buona sua direzione, e delle bene ideate sue pantomime, i balli del teatro della Scala ebbero il primo vanto in Italia. Questo celebre coreografo morì nel 1821. — ** Era figlio di un altro compositore di balli, e questi fu il suo primo maestro, che in età di quattordici anni lo condusse a Roma. Quivi il giovanetto diede il primo saggio de' suoi studi scrivendo la musica d'un intermezzo, che piacque assai. Poi cominciò a danzare nelle parti di donna. Da Roma s'era trasferito a Firenze, ma un'amorosa avventura l'obbligò a fuggire in Ispagna. Ivi sposò una valente danzatrice chiamata donna Medina, ed ambedue ebbero sommi plausi in Madrid, in Londra e in Parigi. In queste ultime due città il Viganò trasse grande profitto dai consigli di Dauberval e di Vestris, uomini eccellenti nella coreografia. Questi furono i principj del grande maestro, al quale ancora non è sorto un pari in Italia ed anche in Europa. In tutti i cultori dell'arte e gli amatori del teatro dura tradizionale la fama del suo gran ballo il *Prometeo*.

VIGAROUS (Bartolommeo), valente chirurgo, n. a Mompellieri nel 1725; fu nominato primo chirurgo

interno dello spedal comunale, poi dimostratore anatomico nella facoltà medica, indi professore nelle scuole chirurgiche, membro della società delle scienze, uno dei chirurgi primari del principale ospizio civile, e chirurgo maggiore dello spedal militare. La morte sua fu nel 1790, e lasciò inedite diverse opere, pubblicate per le stampe dal suo figlio sotto il titolo di *Opere di chirurgia pratica, civile e militare di Bartolommeo Vigarous* (Mompellieri, 1812, in 8.o). — VIGAROUS (FRANCESCO, suo fratello minore, e dottore di medicina nella stessa facoltà di Mompellieri; fu provveduto nel 1776 di una cattedra, da lui con molto onore sostenuta. Morì nel 1792.

VIGÉE (LUIGI-GUGLIELMO-BERNARDO-STEFANO); uomo di stato, n. a Parigi nel 1758; rendè noto il suo nome prima della rivoluzione, per un numero grande di *poesie* che scriveva, e fu secretario particolare di *Madama*. Sotto il dominio dei terroristi fu messo in carcere, e ne uscì dopo i mutamenti del 9 termifero. Poi cantò più volte, con entusiasmo, il giovane vincitor dell' Italia, nè si rimase dal tributargli lodi politiche nè sotto il consolato nè sotto l' impero. Dettò dopo il La Harpe, ma non con la stessa celebrità, un corso di letteratura nell'Ateneo. Fatto nel 1814 lettore del re di Francia, consacrò da quell' ora in poi la sua musa al culto della nuova dinastia. Fece brighe per ottener l' onor dell' ammissione nell' accademia francese, e punto del veder tornare inutile ogni sua pratica, vendicossene a furia d' epigrammi. Mancò ai vivi nel 1820. Pretermettendo la collaborazione ch'egli ebbe nelle *Veglie*, nell' *Almanacco delle Muse*, e nella *Nuova Biblioteca dei romanzi*, citeremo di lui: *Le confessioni difficili* (1783, in 8.o); — *Il colloquio* (1788, in 8.o), la migliore sua opera; — *La Suocera o i Pericoli d' un secondo matrimonio*, commedia (1788, in 8.o); — *il Pro e il Contra, dialogo religioso, morale, politico e letterario* (1818, in 8.o). Il baron di Ladoucette annunziò nel 1822 una edizione delle *Opere* di Vigée, con la giunta del suo *Corso di letteratura*. Le *Notizie* su questo scrittore si leggono nell' *Annuario necrologico;* e nel *Seguito del Repertorio del Teatro francese* al t. XXIII, p. 83-85.

VIGENÈRE (BIAGIO di), traduttore, n. nel 1523 a S.t-Pourçain nel Borbonese, m. a Parigi nel 1596, dell' età di 73 anni, per eccesso di stravizzo. Ha perduto tutta la riputazione che godette al suo tempo, perocchè non conobbe punto la vera indole della lingua francese. Le sue traduzioni, allora tanto vantate, sono scritte in barbaro stile. Quanto alle *note* che le corredano, ei ci dà prova di erudizione. Tra le sue versioni citeremo quella delle *Cronache ed annali di Polonia* di Eriberto de Fulstein (Parigi, 1573, in 4.o); — dei *Commentari* di Cesare (ivi, 1576, in fol. ed in 4.o); — dei *Dialoghi sull' amicizia* di Platone, Cicerone e Luciano (ivi, 1575 in 4.o). Scrisse anche opere originali, e tra queste si dee ricordare il *Trattato delle comete e stelle chiomate, apparenti straordinariamente nel cielo, con le loro cause e i loro effetti* (Parigi, 1578, in 8.o), raro; — il *Trattato delle cifre o maniere occulte di scrivere* (ivi, 1586, in 4.o), raro. — V. le *Memorie* di Niceron.

VIGER (FRANCESCO), latinamente *Vigerius*, gesuita, n. a Rouen, m. ivi nel 1647; fece una eccellente versione latina della *Preparazione evangelica* di Eusebio, con *note* (Parigi, 1628, 3 vol. in fol.); e scrisse un trattato *De idiotismis præcipuis linguæ græcæ* (1632, in 12.o; Leida, 1766, in 8.o; Lipsia, 1802; Oxford, 1813, 2 parti in 8.o).

VIGIER (GERARDO), carmelitano scalzo, m. nel 1638; è autore dell' *Istoria parenetica dei tre protettori dell' Alta Alvernia, con alcune osservazioni sulla storia ecclesiastica di questa provincia* (Parigi, 1636, in 8.o); e della *Monarchia feudale ed istorica di Francia*, tradotta in francese dal P. Modesto di S.t Amable (Parigi, 1770, 2 vol. in 8.o).

VIGIER (GIO.), avvocato del parlamento di Parigi, m. circa il 1648 assai provetto negli anni; è noto come autore di un buon *Comento allo Statuto dell' Angoumois e dell' Aunis*, pubblicato nel 1650. La seconda edizione fatta dal suo nepote Francesco Vigier in Angoulême, 1720, in fol., è fornita di *note* importanti.

VIGIER (GIO.), medico di Castres, che fioriva verso al tempo stesso del precedente; aveva studiato con molto frutto gli autori greci, arabi e latini che trattarono dell' arte medica. Scrisse varie opere, e queste tra le altre: *Gli Aforismi d' Ippocrate tradotti in francese, corredati di bellissime e copiose note e comenti*, ecc. (Lione, 1620, in 12.o); — *La grande chirurgia delle ulceri*, ecc. (ivi, 1656, 1659). I suoi opuscoli chirurgici furono raccolti insieme sotto il titolo di *Opera medica chirurgica, in quibus nihil desiderari potest*, ecc. (L' Aja, 1659, in 4.o).

VIGIER (FRANCESCO-ANTONIO), prete dell' Oratorio, n. sul finire del sec. XVII; fece con somma lode le *conferenze* sull'istoria ecclesiastica prima a Tours, e quindi nel seminario di S. Maglorio. Compose un nuovo *Breviario* per la diocesi di Parigi, impresso nel 1736. Quest' opera sperimentò amare critiche da alcuni teologi, ma fu poi adottata dalla maggior parte dei vescovi, e venne in uso sì generale che potrebbe chiamarsi il *Breviario gallicano*. Abbiamo ancora del P. Vigier il *Martirologio* di Parigi, e gran parte dei *Breviari* di Vienna e d'Albì. Divenuto assistente del P. de La Valette, generale dell' Oratorio, seguì tutte le sue opinioni pacifiche per fare ammettere la bolla *Unigenitus*, e morì circa il 1760.

VIGILANZIO, latinamente *Vigilantius*, il primo eresiarca che avessero le Gallie; nacque, secondo la più divolgata opinione, nel borgo di Calaguri, nel territorio di Comminges, passata la prima metà del sec. IV. Ritornando nelle Gallie da un pellegrinaggio in Terrasanta, nel quale aveva veduto S. Girolamo, tenne poco moderati discorsi contro l' illustre dottore, parlò e scrisse contro il culto renduto ai martiri e alle loro reliquie, combattè i miracoli che si operavano sui loro sepolcri, e l' uso di volgere ad essi preghiere; condannava i digiuni, le vigilie, il celibato dei cherici, la professione monastica, le limosine che si distribuivano a' poveri, e quelle che si mandavano a Gerusalemme. S. Girolamo prese a confutarlo in alcune epistole, poi in un trattato particolare che fece spargere nelle Gallie. Dopo quel tempo, più non si parlò degli errori di Vigilanzio: si presume anzi ch' ei li abiurasse; perocchè, al riferire di Gennadio, il vescovo di Barcellona gli diede la cura di una chiesa della sua diocesi.

VIGILANZIO (PUBLIO), n. a Strasburgo sul declinare del sec. XV; insegnò per vari anni l' arte poetica, la filosofia e le belle lettere greche e la-

tine a Francfort sull' Oder. Essendosi posto in cammino per fare un viaggio in Italia in cerca di monumenti di antica letteratura, fu assassinato presso di Ravensbourg in Svevia l' a. 1512. Abbiamo di lui una raccolta di *Epigrammi* e di *Poesie* varie, ed altri scritti poco importanti.

VIGILIO, papa, n. a Roma; fu eletto alla Santa Sede nell' a. 537 mentre viveva ancora S. Silverio, dopo la cui morte la sua elezione, avvegnachè irregolare, fu confermata (a. 538). Il nuovo pontefice era debitore della sua esaltazione alla imperadrice Teodora, che stava a capo della setta degli acefali *(senza testa)*, che pensava poterlo facilmente impiegare a combattere i decreti del concilio di Calcedonia. Alcuni storici dissero anche, che l' imperadrice per farsi di lui un istrumento più docile a' suoi voleri gli avesse promesso 700 libbre d'oro: ma la saldezza ond' egli si oppose ai disegni degli orientali, rende assai dubbio a credere questo mercato simoniaco. Volevansi da lui che condannasse *tre Capitoli*, che erano tre opere di Teodoro di Mopsueste, Teodoreto, ed Iba, qual più qual meno gremita degli errori di Nestorio e di Eutichio sul mistero della incarnazione e sull' unione delle due nature in G. C. E perchè non si curava punto di obbedire, ebbe ordine di rappresentarsi a Costantinopoli. Alla sua giunta in quella città, Giustiniano aveva già condannato i *tre Capitoli*; egli fulminò d' anatema Teodora ed il patriarca Menna, che avevano soscritto alla deliberazione imperiale; ma obbligato a rivocar quella sentenza, egli si recò anche a condannare i *tre Capitoli* in uno scritto che intitolò *Judicatum*, ma *senza pregiudizio del concilio di Calcedonia*, e sotto condizione che più non se ne parlasse pel tempo avvenire. Questo modo di eludere la quistione, onorevole alla pacifica natura di papa Vigilio, non satisfece ad alcuno. Alquanti vescovi si separarono dalla sua comunione, altri lo scomunicarono in un concilio particolare, ed altri negarono di intervenire ad un concilio generale, che pareva fosse la sola via di acquetare il bollor degli spiriti. Finalmente, dopo aver sostenuto trattamenti avvilitivi quant' altri mai, ed atrocissime persecuzioni, Vigilio fu ridotto, per dar fine allo scandalo di sì funesto scisma, di dichiarare pubblicamente ch' egli aderiva al concilio di Costantinopoli, che anche nell' atto del profferir l' anatema contro gli autori dei *tre Capitoli* aveva rinnovata la espressione del suo rispetto e della sua divozione alla dottrina dei quattro precedenti concili, ultimo de' quali era quello di Calcedonia. Così finita quella difficil querela, Vigilio entrò in cammino verso l' Italia, ma morì a Siracusa nell' a. 555. Si può dire ch' egli grandemente giovasse alla religione difendendo con tanto animo la santità d' uno dei più celebri concili, e la memoria dell' autor suo S. Leone, uno de' più grandi papi che avesse la chiesa. — V. Fleury, *Istoria ecclesiastica.*

VIGILIO, vescovo di Tapso in Africa; fu involto nella persecuzione di Unerico re dei vandali verso l' a. 484. Aveva composto diverse opere contro gli ariani, i nestoriani e gli eutichiani; ma perchè le pubblicò nella maggior parte sotto il nome dei Padri della chiesa che eran vissi prima di lui, rimane qualche dubbio sull' autenticità di quelle che gli attribuiscono i critici moderni. Il P. Pier Francesco Chiflet ha fatto una buona edizione delle *Opere di Vigilio di Tapso* in una raccolta intitolata: *Victoris vitensis et Vigilii tapsensis opera* (Dijon, 1664, in 4.º).

VIGILIO, vescovo di Trento; sotto il suo nome furono alcuna volta stampati, ma con manifesto errore, i cinque libri contro *Eutichio*, i quali appartengono a Vigilio di Tapso; portò il lume della fede evangelica nelle balze delle Alpi, ed ivi fu lapidato dagli idolatri verso l' a. 400 o 405 sotto il consolato di Stilicone.

VIGLIO, celebre giureconsulto del sec. XVI, n. a Zuichem nel Brabante; lesse per due anni nell' università di Bourges, e dopo aver viaggiato in Germania e in Italia, si fece sacerdote, e fondò uno spedale nel luogo dove aveva sortito i natali, ed un bel collegio in Lovanio. Tenne ragguardevoli uffici nella sua patria e morì presidente del consiglio di stato in Brusselles nel 1577, correndo l' anno settantesimo di sua vita. Aveva pubblicato a Basilea le *Istituzioni* di Giustiniano, e fatto stampare a Padova le sue *note* sul titolo *de Testamentis.* Aveva lasciato una *Memoria* sulla propria vita che fu impressa tra gli *Analecta belgica* da Papendrecht, in un con le *lettere* a Oppero, suo intimissimo amico, e consiglier di stato di Fiandra.

VIGNACOURT (MASSIMILIANO di), letterato, n. in Arras circa il 1560, m. a Lovanio nel 1620; ebbe l' incarico di varie legazioni in Francia, in Ispagna e ne' Paesi Bassi. Citeremo di lui: *Discorso sullo stato de' Paesi Bassi* (Arras, 1593, in 8.º); — Δεινῶσις *in res belgicas anni* 1598 (Anversa, in 4.º, anno medesimo).

VIGNACOURT o WIGNACOURT (ALOF de), 53.º gran maestro dell' ordine di Malta; succedette nel 1601 a D. Martino Garcez in quell' alta dignità. Benchè dovesse sovente ristaurar la pace tra i cavalieri delle diverse lingue, e difendere i loro privilegi contro vari potentati, ed anche contro la corte di Roma, egli tuttavia accrebbe gli armamenti navali dell' ordine, riparò le fortificazioni di Gozo e quelle dell' isoletta di Comino, e fece costruire il magnifico acquedotto che si stende dalla città Notabile alla Valletta. Morì nel 1622, giunto ai 75 anni.

VIGNACOURT (PIETRO-ADRIANO di), nepote del precedente; fu eletto 62.º gran maestro nel 1690; morì di 79 anni nel 1697; si fece amare dai cavalieri e dai popoli, ma la storia lo rimprovera di soverchia debolezza. Malta gli dee molti utili istituti. — V. Vertot, *Istoria di Malta.*

VIGNACOURT (ADRIANO de La VIEUVILLE, conte di), letterato, della famiglia stessa dei precitati; fu ordinato cavaliere nel 1692, e morì nel 1774, dopo essere stato commendatore dell' ordine e priore di Sciampagna. Citeremo di lui: *La contessa di Vergy*, novella istorica, amorosa e tragica (Parigi, 1722, in 12.º), ristampata più volte; — *Adele di Ponthieu*, novella istorica (ivi, 1723, 2 vol. in 12.º); — *Memorie di madama de Saldaigne scritte da lei medesima* (Parigi, sotto la rubrica di Londra, 1745, 2 vol. in 12.º).

VIGNATE (GIO. di), gentiluomo lodigiano; colse il destro di quella licenza civile che era sorta in Lombardia nella morte di Gio. Galeazzo Visconti per impadronirsi nel 1404 della signoria della sua patria. Poi si fece dare anche il dominio di Piacenza; ma Sigismondo imperadore, nel confermargli il possesso di Lodi, l' obbligò ad abbandonare il governo di Piacenza. Il Vignate tenendosi sicuro dell' amicizia di Filippo Maria Visconti, si condusse nel 1416 a Milano a inchiesta del duca; ma Filippo lo fe' prendere e serrare in una gabbia di ferro, nella quale fu trovato morto pochi giorni

appresso. Lodi allora si sottomise al signor di Milano. — VIGNATE (Luigi), giureconsulto, n. a Lodi sul finire del sec. XVI; pubblicò alcuni scritti di picciol conto sul diritto canonico.

VIGNAU (il signor DES JOANOTS du); si stette per 9 anni in Costantinopoli, o in altre parti dell'impero ottomano, in forma di secretario dell'ambasciata francese, ed ivi si fece assai pratico nelle lingue orientali. Al suo ritorno in Francia fu nominato secretario interpetre reale della marineria. È autore di questi scritti: *Stato presente della potenza ottomana, con le cause del suo ingrandimento e della sua declinazione*, ecc. (Parigi, 1617, in 8.o); — *Il secretario turco, contenente l'arte di esprimere i propri pensieri senza vedersi, senza parlarsi, senza scriversi, con molte particolarità sul serraglio*, ecc. (1618, in 12.o). — Gio. du VIGNAU, signore di Warmion-Bourdeleus; scrisse: *La liberazione di Gerusalemme di Torquato Tasso voltata in versi francesi* (ivi, 1595, in 12.o).

VIGNE (Andrea de La), poeta francese; fu secretario del duca di Savoja, poi della regina Anna di Bretagna. Quindi ottenne il titolo di oratore del re Carlo VIII, e lo accompagnò nella sua discesa nel regno di Napoli del 1493, e morì circa il 1527, in età di 70 anni in circa. La sua principale opera è: *Il Giardino d'onore, dell'impresa del reame di Napoli*. ecc. (Parigi, S. D., in fol. got.); ne fu estratta la *Lode dei re di Francia* (Parigi, 1508, in 8.o); e *il Giornale del viaggio di Napoli*, stampato in estratti nella *Raccolta degli scrittori dell'istoria di Carlo VIII* (Parigi, 1617, in 4.o, e 1684, in fol.). — VIGNE (Iacopo), avvocato a Bordeaux sul finire del sec. XVI; lasciò di suo dettato la *Paraphrasis ad consuetudinem Santangeliacam*, pubblicata dal suo figlio nel 1687, in 4.o.

VIGNE (Michele de La), medico, n. nel 1588 a Vernon in Normandia; fu medico di Luigi XIII, che non volle esser visitato da altri fuorchè da lui nell'ultima sua infermità. Come decano della facoltà di Parigi, arringò in favore della medesima contro i medici forestieri, e le ottenne un decreto della gran camera del parlamento nel 1644. Le due aringhe che disse in quell'occasione furono stampate sotto questo titolo: *Orationes duæ adversus Th. Renaudot et medicos extraneos* (Parigi, 1644, in 4.o). Morì nel 1648. — VIGNE (Michele de La), suo figlio, e medico anch'egli, ma mediocrissimo; pubblicò oltre la *Vita* del padre suo, la *Diœta sanorum, sive ars sanitatis* (Parigi, 1671, in 12.o).

VIGNE (Anna de La), sorella di quest'ultimo, nata a Parigi nel 1634, morta nel 1684; lasciò graziosi e facili *versi*, ma talvolta manchevoli di armonia e di colorito. Si trovano stampati tra i *Versi scelti* del P. Bouhours. Ne fu raccolta una parte in un volumetto in 8.o (Parigi, 1673); e nel *Parnasso delle dame* del Sauvigny.

VIGNE (Claudio de La), di Frécheville, bisnipote del precedente, n. a Parigi nel 1695; prese la laurea dottorale nel 1719; fu nominato medico del re nel 1726; ottenne tre anni dopo l'aggregazione alla dignità di medico ordinario della regina, poi la sopravvivenza ad Helvetius, e morì nel 1758 compianto da tutti i suoi colleghi. Lasciò inedito un *Trattato delle piante*; — un altro *delle febbri*; — una *Fisica generale e particolare del corpo umano*; ed un *Trattato delle malattie*, latino e francese.

VIGNE (Pier delle). — V. PIER DELLE VIGNE.

VIGNERON (Claudio-Bonaventura), membro della convenzione, n. nel 1750 a Genevreuille nell'Alta Saona; si diede fin da giovane allo studio delle leggi, e godeva già fama di ragguardevole giureconsulto quando irruppe la rivoluzione del 1789. Egli ne seguitò le dottrine come amico delle riforme e di una savia libertà; fu nominato procurator generale e sindaco del suo dipartimento, e nel 1792 deputato alla convenzione. Nel processo del re il suo suffragio fu pel bando al tempo della pace, per l'appello al popolo e pel differimento. Quando la convenzione ebbe espedito il suo ufficio, passò nel consiglio degli anziani, e quindi fu parte del corpo legislativo, ove sedette senza interruzione fino al 1814. Al ritorno di Napoleone fu pure membro della camera dei rappresentanti. Dopo la ristaurazione rientratosene nella vita di privato cittadino, riprese l'esercizio della giurisprudenza, e morì a Vesoul nel 1832.

VIGNEUL-MARVILLE. — V. ARGONNE.

VIGNIER (Niccolò), medico, n. a Troyes nel 1530; essendo entrato fin dalla giovinezza nella comunione de'calvinisti, gli fu forza ritrarsi a Bar sulla Senna, poi in Germania. Ritornato in Francia, e restituitosi in seno della chiesa cattolica, fu fatto medico di Enrico III, istoriografo di Francia e consigliere di stato. Morì a Parigi nel 1596, lasciando tra le altre opere: *Rerum burgundiarum chronicon*, dall'anno 408 fino al 1482 (Basilea, 1575, in 4.o); — *Sommario della istoria dei francesi* (Parigi, 1579, in fol.). — ** Questo libro è pieno di notizie e di atti, cavati dagli archivi di varie chiese. V'ha in fronte un *Trattato dello stato ed origine degli antichi francesi*, stampato anche a parte con giunte nel 1582. È lavoro diligente e curioso, ma troppo breve e confuso.

VIGNIER (Niccolò), figlio del precedente; fu ministro della chiesa riformata di Blois, e rientrò sul finire de'giorni suoi nella comunione cattolica. Di lui ci avanzano varie opere parte ascetiche, parte polemiche, e se ne possono vedere i titoli nel t. XLII delle *Memorie* di Niceron.

VIGNIER (Girolamo), figlio del precedente, n. nel 1606 a Blois; ridusse a conversione il padre, nel ritornar che fece egli stesso al culto romano. Si scrisse nella congregazione dell'Oratorio l'anno 1630; resse lodevolmente parecchi istituti della medesima, e da ultimo pose la sua dimora, l'anno 1648, nel seminario di S. Maglorio, dove morì nel 1661. La sua amicizia con la famiglia dei Gondi, e l'edizione che fece di alcune opere inedite di S. Agostino, *S. Augustini operum suplementum* (1654, 2 vol. in fol.), gli produssero qualche amarezza. De'suoi scritti citeremo: *La vera origine della casa di Alsazia, di Lorena, di Austria* (Parigi, 1649, in fol.), della quale G. G. Chiflet pubblicò nel seguente anno una traduzione latina in Anversa sotto il titolo di *Stemma Austriacum*.

VIGNIER (Iacopo), gesuita, n. a Bar sulla Senna, dalla stessa agnazione de'precedenti, m. a Dijon nel 1669; è autore di alcune opere divote. Aveva preparato un'istoria della diocesi di Langres, che è rimasa inedita tra i Mss. della biblioteca del collegio di Dijon, ma ne fu messo a stampa un compendio con questo titolo: *Chronicon lingonense* (Langres, 1665, in 8.o). — VIGNIER (Enrico), prete dell'Oratorio, n. a Bar sulla Senna l'a. 1641, della predetta famiglia, m. a Parigi nella casa di S. Onorato nel 1707; pubblicò gli

Esercizi di pietà (1703, in 12.o, ecc.). — Un altro VIGNIER fece stampare a Saumur (1676 e 1684), un'opera intitolata: *Il castello di Richelieu.*

VIGNOLA (IACOPO BAROZZIO, più noto sotto il nome del), celebre architetto, n. a Vignola, terra del ducato di Modena, l'a. 1507, m. a Roma nel 1573; è il primo che abbia fermate le buone regole in architettura. Dopo avere atteso per qualche tempo all'arte pittorica, nel luogo natio, senza molto profitto, viaggiò a Roma, e in quella metropoli d'ogni bell'arte si diede ad un profondo studio dei principj e della maniera degli antichi. Andò a soggiornare in Francia per due anni, ma vi lasciò lavori poco notabili. Ritornato però in Italia, fece opere di grande eccellenza a Bologna, a Parma, a Perugia, a Roma. A tutte prevale il *palazzo di Caprarola,* stupendo monumento edificato per ordine del cardinale Alessandro Farnese, sulla vetta d'un colle tutto cinto di precipizi. Fece i disegni del palazzo dell'Escuriale pel re di Spagna, ed allora portò il vanto sopra 22 altri architetti, i più celebrati del tempo suo, che operarono a concorrenza con esso. Scrisse varie opere, e fra le altre, sin dai primi suoi passi nell'arringo delle arti, un *Trattato di prospettiva,* divenuto classico, che fu comentato dal P. Egnazio Danti nel 1583; ed un *Trattato dei cinque ordini di architettura,* tradotto in francese e comentato dal Daviler (Parigi, 1691, 3 vol. in 4.o, e 1738, 2 vol. in 8.o). La edizione delle sue *opere* fu incominciata a Parigi nel 1815 dai sig. Lebas e De Bret in fol. fig., ma non ne furono pubblicate più che 14 dispense. — V. la *vita del Vignola* in fronte al *Corso di architettura* pubblicato a Parigi nel 1738, in 4.o gr. — ** Il Vignola era figlio di un gentiluomo milanese, che perduto ogni suo avere nelle guerre civili della sua patria erasi riparato a Vignola. Quando il Primaticcio fu mandato a Roma da Francesco I re di Francia per acquistarvi e far modellare le statue antiche, ebbe dal Vignola vari disegni e seco lo condusse in Francia. Le guerre che allora occupavano il re gli impedirono di dare ivi degno saggio dei meriti suoi. Ritornato in Italia, fece a Bologna i disegni per la facciata della chiesa di S. Petronio, edificò il palazzo del conte Isolani, il portico del Cambio, ma il lavoro più utile che lasciovvi fu il canale del Naviglio. A Parma fece i disegni del palazzo del duca, ma ne affidò la esecuzione a Giacinto suo figlio. Venuto in Roma il Vasari lo presentò a papa Giulio III, che avendolo già conosciuto in Bologna lo prese per suo architetto, ed allora fece i lavori della villa detta di *Papa Giulio* fuori di porta del Popolo, ma ne fu male rimunerato. Ma è cosa sì celebre la fabbrica del palazzo di Caprarola che merita una più speciale menzione; nè meglio sapremmo descriverlo che con le parole di Giorgio Vasari veramente classiche in tali materie, e perciò le riferiremo quali si trovano da lui dettate nella *vita* di Taddeo Zucchero, che di molte belle pitture adornò quello stupendo palagio. « Ha » adunque (dice il biografo aretino) questo edifi- » zio forma di pentagono ed è spartito in quattro » appartamenti senza la parte dinanzi, dove è la » porta principale, dentro alla quale parte dinan- » zi è una loggia di palmi quaranta in larghezza » e ottanta in lunghezza. In su uno dei lati è gi- » rata in forma tonda una scala a chiocciola di » palmi dieci nel vano degli scaglioni, e venti è il » vano del mezzo che dà lume a detta scala; la » quale gira dal fondo per infino all'altezza del » terzo appartamento più alto; e la detta scala si » regge tutta sopra colonne doppie con cornici che » girano in tondo secondo la scala che è ricca e » varia, cominciando dall'ordine dorico e segui- » tando il jonico, corintio, e composto con ric- » chezza di balaustri, nicchie, e altre fantasie che » la fanno essere cosa rara e bellissima. Dirimpetto » a questa scala, cioè in sull'altro de' canti che » mettono in mezzo la detta loggia dell'entrata, è » un appartamento di stanze, che comincia da un » ricetto tondo simile alla larghezza della scala e » cammina in una gran sala terrena lunga palmi » ottanta e larga quaranta; la quale sala è lavo- » rata di stucchi e dipinta di storie di Giove, cioè » la nascita, quando è nutrito dalla capra Alfea e » che ella è incoronata, con due altre storie che » la mettono in mezzo, nelle quali è, quando ell'è » collocata in cielo fra le quarantotto immagini, e » con un'altra simile storia della medesima capra, » che allude, come fanno anco l'altre, al nome di » Caprarola. Nelle facciate di questa sala sono pro- » spettive di casamenti tirate dal Vignola e colo- » rite da un suo genero, che sono molto belle e » fanno parere la stanza maggiore. Accanto a que- » sta sala è un salotto di palmi 40, che appunto » viene a essere in sull'angolo che segue, nel » quale oltre ai lavori di stucco, sono dipinte co- » se, che tutte dimostrano la primavera. Da questo » salotto seguitando verso l'altro angolo, cioè ver- » so la punta del pentagono, dove è cominciata » una torre, si va in tre camere larghe ciascuna » quaranta palmi e trenta lunghe; nella prima » delle quali è di stucchi e pitture con varie in- » venzioni dipinta la state, alla quale stagione è » questa prima camera dedicata; nell'altra che » segue è dipinta e lavorata nel medesimo modo » la stagione dell'autunno; e nell'ultima fatta in » simil modo, la quale si difende dalla tramonta- » na, è fatta di simile lavoro l'Invernata. E così » infin qui avemo ragionato (quanto al piano che » è sopra le prime stanze sotterranee intagliate nel » tufo, dove sono tinelli, cucine, dispense, can- » tine) della metà di questo edifizio pentagono, » cioè della parte destra; dirimpetto alla quale » nella sinistra sono altrettante stanze appunto, e » della medesima grandezza. Dentro ai cinque an- » goli del pentagono ha girato il Vignola un cor- » tile tondo, nel quale rispondono con le loro por- » te tutti gli appartamenti dell'edifizio; le quali » porte, dico, riescono tutte in sulla loggia tonda » che circonda il cortile intorno e la quale è lar- » ga diciotto palmi; ed il diametro del cortile re- » sta palmi novantacinque, e cinque once; i pi- » lastri della quale loggia, tramezzata da nicchie » che sostengono gli archi e le volte, essendo ac- » coppiati con la nicchia in mezzo, sono venti, » di larghezza palmi quindici ogni due, che al- » trettanto sono i vani degli archi; ed intorno alla » loggia negli angoli che fanno il sesto del tondo » sono quattro scale a chiocciola che vanno dal » fondo del palazzo per fino in cima per comodo » del palazzo e delle stanze, con pozzi che smal- » tiscono l'acque piovane e fanno nel mezzo una » cisterna grandissima e bellissima; per non dire » nulla de' lumi e d'altre infinite comodità che » fanno questa parere, come è veramente, una » rara e bellissima fabbrica; la quale, oltre al- » l'avere forma e sito di fortezza, è accompagna-

» la di fuori da una scala ovata, da fossi intor- » no, e da ponti levatoi fatti con bell' invenzio- » ne e nuova maniera, che vanno ne' giardini pie- » ni di ricche e varie fontane, di graziosi spar- » timenti di verzure, ed insomma di tutto quello » che a un villaggio veramente reale è richiesto ». Fin qui il Vasari. L'opera del Barozzio dei *Cinque ordini di architettura* va per le mani di tutti; molti dotti architetti la commentarono, e sarebbe difficile assai, per non dire impossibile, il dare un diligente catalogo di tutte le edizioni che ne furono fatte. Intorno a questo grand' uomo si possono specialmente consultare le *Memorie degli architetti* di Francesco Milizia.

VIGNOLES. — V. DESVIGNOLES.

VIGNOLI (Gio.), archeologo e numismatico, n. circa il 1680 a Pitigliano, città di Toscana; entrò negli ordini ecclesiastici; fu bibliotecario della Vaticana nel 1720, e morì a Roma nel 1753, lasciando poche opere, ma bastevoli a porlo fra i più dotti antiquari dell' Italia. Noi citeremo: *Dissertatio de columna imperatoris Antonini Pii, una cum antiquis inscriptionibus*, ecc. (Roma, 1705, in 4.); — *Antiquiores pontificum denarii* (ivi, 1709, in 4.º fig.), la edizione fattane da Benedetto Fioravanti (ivi, 1734, in 4.º), è aumentata di un terzo. — ** A' suoi dotti lavori si dee aggiungere la edizione delle *Vite dei pontefici* di Anastasio bibliotecario, come quella che gli costò vent' anni di fatiche. Non lasciò compiuto questo lavoro, ma morendo consegnò tutta la materia che aveva apparecchiata all' Ugolini suo nipote, commettendone ad esso e al P. Baldini teatino la continuazione, i quali mandarono in luce l'opera in Roma nel 1724, 1753 e 1755, in 3 vol. in 4.º; ma dobbiamo avvertire che tale edizione è meno stimata di quella di Francesco Bianchini.

VIGNOBLE (il conte Martino di), general francese, n. a Massilargue in Linguadoca nel 1753; era capitano al tempo della rivoluzione, che lo ebbe tra' suoi fautori. Fatto aiutante generale nel 1794, e secondo capo dello stato maggiore di Bonaparte nel 1796, ebbe le divise di general di brigata ad inchiesta del giovane guerriero vincitor dell'Italia in ricompensa delle sue valorose prove. Dopo il trattato di Campo Formio adempiè le parti di capo di stato maggiore, e poi quelle di ministro della guerra della repubblica cisalpina. I nuovi meriti che acquistossi quando di nuovo romoreggiarono le armi nel 1799, lo fecero chiamare da Berthier, ministro della guerra, all' ufficio di secretario generale. Indi a poco seguì Bonaparte in Italia, ed ebbe il carico di riordinare la repubblica di Lombardia. Fu generale di divisione nel 1803, e nel tempo stesso capo dello stato maggiore nell'esercito di Olanda; ebbe la stessa dignità sotto il principe Eugenio Beauharnais, nell' esercito italico, che da lui fu ricondotto in Francia nel 1814, dopo la ruina di Bonaparte. Luigi XVIII al suo primo ritorno si giovò dell' opera sua, ond' egli non volle aver parte alcuna nel governo dei *cento giorni*, e ne fu poscia dai Borboni remunerato col comando della 13.ª divisione militare, con la prefettura della Corsica, col titolo di consigliere di stato, e finalmente con la elezione alla camera dei deputati, nella quale sedeva ancora quando morì nel 1824. È autore d' un *Ragguaglio storico delle operazioni dell' esercito italico nel* 1813 *e* 1814 (Parigi, 1817, e 1818, in 8.º). Lasciò inedito un *Ragguaglio storico della guerra del* 1809.

VIGO (Gio. de), famoso chirurgo, n. a Genova sul finire del sec. XV; fu chiamato a Roma nel 1503 da papa Giulio II, che lo elesse a suo medico. Abbiamo di lui: *Practica in arte chirurgica copiosa continens novem libros* (Roma, 1514, in fol.), ristampata più di 10 volte in quasi tutte le lingue: la version francese ha per titolo: *Pratiche di chirurgia dell' eccellentissimo dottore di medicina Giovanni de Vigo* (1530, in fol.). Si cita anche il suo trattatello *de Morbo gallico* (1518). — ** La *Practica chirurgica* è libro che oggidì non ha utilità per lo studio dell' arte, ma perchè è un quadro quasi compiuto dello stato in cui la chirurgia si trovava a quel tempo, così è buono per la storia della scienza.

VIGOR (Simone), arcivescovo di Narbona, n. a Evreux sull' esordire del sec. XVI; intervenne al concilio di Trento come teologo del re di Francia, e vi fu considerato per la sua erudizione. Sostenne onorevoli uffici ecclesiastici prima d'essere innalzato al seggio vescovile di Narbona, e fece manifesto in pro della religione cattolica un cotal zelo che operò più d' una conversione di protestanti, zelo però che a' dì nostri sarebbe giudicato intolleranza. Morì a Carcassona nel 1575. Citeremo di lui: *Orazione funebre di Elisabetta di Francia regina di Spagna* (Parigi, 1568, in 8.º), e varie *Prediche*, debolissime però, ma tuttavia ristampate nel 1584 e nel 1597, in 4.º.

VIGOR (Simone), nepote del precedente; fu membro del gran consiglio per 39 anni, e morì nel 1684, in età di 68 anni; era un caldo difensore delle prerogative della chiesa gallicana. Si cita di suo dettato la seguente opera: *Dello stato e del governo della chiesa diviso in 4 libri: 1.º della Monarchia ecclesiastica; 2.º dell' infallibilità; 3.º della disciplina ecclesiastica; 4.º dei concili* (in 8.º), ristampata con altri 3 scritti dell' autore medesimo sopra le stesse materie (Parigi, 1683, in 4.º).

VIGOR (mistress), dama inglese, morta a Windsor nel 1783, nell' anno 84.º di sua vita; ebbe due mariti, prima di congiungersi in matrimonio a Guglielmo Vigor della setta dei quaqueri. Il suo primo marito era console generale in Russia, e il secondo era residente presso quella stessa corte. Da questo suo stato nel consorzio civile, e dall' ingegno suo osservatore, ebbe cagione di raccoglier quelle notizie veramente curiose che scrisse nelle sue *Lettere di una dama che ha dimorato per un lungo seguito d' anni in Russia, alla sua amica in Inghilterra, accompagnate di note storiche* (Londra, 1775, in 8.º).

VIGOUREUX (La), famosa avvelenatrice; fu arsa nella piazza di Grève insieme con la Voisin ed altre sue complici, dopo che il processo della marchesana di Brinvilliers ebbe messo la giustizia sulle traccie di quelle sciaurate (V. Voisin).

VIGUERIE (Pietro), n. a Carcassona verso la metà del sec. XVIII, m. nel 1813; aveva pubblicato nel 1808 il primo volume d' una compilazione indigesta, ch' egli chiamava la istoria della sua patria. Due altri volumi restarono mss., ed è a credere che non saranno mai dati alle stampe. — VIGUERIE (Gio.), chirurgo dello spedale di Tolosa, n. nel 1745, m. nel 1802; lasciò: *Osservazioni medico-chirurgiche sulle fratture, sulla reduttibilità del sacco erniario*, ecc.

VIGUIER (Pier-Francesco), dotto nelle lingue orientali, n. a Besançon nel 1745; entrò nella congregazion di S. Lazzaro, e fu mandato dai suoi supe-

riori nel 1772 sulla costa d'Algeri, ove tutto diedesi al sollievo degli schiavi cristiani. Nominato prefetto apostolico di Costantinopoli si condusse in quella città nel 1785, e in 16 anni continui non si stette mai dall'adoperarsi con vivo zelo in pro della fede cattolica nell'Oriente. Ritornato in Francia verso il 1802, gli fu confidata per qualche tempo la direzione delle dame della Carità, e morì a Parigi nel 1821. Abbiamo di lui tra l'altre opere: *Elementi della lingua turca* (Costantinopoli, 1790, in 4.o); — *Della distinzione primitiva dei salmi in monologhi ed in dialoghi,* ecc. (nuova edizione con *note*, Parigi, 1806 e 1807, 2 vol. in 12.o), ristampata con questo titolo: *Sposizione del senso primitivo dei salmi*, ecc. (ivi, 1818-19, 2 vol. in 8.o).

VIGUIER (PAOLA di), più cognita sotto il nome della *bella Paola*, datole da Francesco I.o; era nata a Tolosa nel 1518. Sposò, per obbedienza a' suoi parenti, il sire di Baynaguet, consigliere del parlamento, che lasciolla vedova pochi anni dopo, laonde potè dar la sua mano a Filippo de La Roche barone di Fontenille, da lei particolarmente risguardato anche avanti del suo primo matrimonio. Ella sen visse felice con questo uomo eletto del cuor suo, e per lungo tempo mantenne il fiore della bellezza. Amava le lettere, e restarono alcuni *versi* da lei dettati, non privi di facilità, nè di eleganza. La sua casa, divenuta quasi tempio delle arti, e ritrovato dei personaggi più illustri di quel tempo, fu rispettata da ambo le parti nei torbidi delle guerre civili. La marchesana di Lambert racconta che la città di Tolosa fece un processo *alla bella Paola* per costringerla a mostrarsi dal suo balcone almeno 2 volte la settimana. Il popolo sarebbesi mosso a sollevazione se fosse stato maggior tempo a non vederla. Ella passò di vita nel 1610. Gabriele de Minut pubblicò intorno a questa dama una strana opera intitolata: *Della Beltà, discorsi diversi, presi su due bei modi di favellare, che s'usano nel greco e nell'ebraico, l'ebraico* TOB *ed il greco* CALON, *l'agathon, per significare che quel che è bello è naturalmente buono, con la Paolagrafia, o descrizione delle bellezze d'una dama tolosana chiamata* LA BELLA PAOLA. L'autore vi ha descritte tutte le costei bellezze, senza alcuna eccezione.

VILARIS (MARCO-ILARIO), farmacista e chimico, n. a Bordeaux nel 1720; ricevette lezioni dal celebre Rouelle a Parigi; fu poi addetto per qualche tempo agli spedali militari di Annover, e fatto ritorno nella sua patria, prese la matricola di speziale nel 1748, e morì nel 1792. Dobbiamo a lui la scoperta del *kaolin*, che produsse la fabbrica della porcellana di Limoges. Fu anch' ei l'inventore del processo di preparare i cibi pei lunghi viaggi, usandovi il mezzo della disseccazione. Ma ostacoli innumerevoli si opposero all'adempimento di questi suoi ritrovati, e gli amareggiarono gli ultimi anni del viver suo. Il frutto dei lunghi suoi studi si trova per entro alle *Raccolte* dell'accademia di Bordeaux della quale era socio. Nel *Magazzino enciclopedico* è una *Notizia* sulla sua vita (1798, III, 54-61).

VILATE (GIOACCHINO), uno degli agenti del comitato di salute pubblica, n. nel 1768 ad Ahun, picciola terra del Limosino; fu primamente professore a Guéret e a Limoges. Andato in Parigi nel 1792 si fece notare per ardentissimo zelo nel seguire i più avventati partiti. Dopo la giornata del 31 maggio 1793, fece un viaggio a Bordeaux come secretario dei rappresentanti Isabeau e Neveu. Al suo ritorno prese nome di *Sempronio-Gracco*, ed ebbe incarico dai comitati e da Robespierre di vigilare i membri della convenzione. Accusato da Chénier e Legendre come spia dei comitati mentre si avvicinavano i casi del 9 termifero, fu condotto nella prigione della Force, e tenutovi fino a che, citato innanzi al nuovo tribunale che chiamavano rivoluzionario, insieme coi membri dell'antico, fu dannato a morte e giustiziato (1795). Aveva pubblicato in sua difesa: *Cause secrete della rivoluzione del 9 termifero* (1795, in 8.o), ristampate con altri suoi scritti nella *Collezione* delle *Memorie sulla storia della rivoluzione.*

VILLA (GUIDO marchese de); si fece onore nelle guerre del Piemonte a mezzo il sec. XVII. Servì e sempre portò fede a madama reale Cristina di Savoia, sorella di Luigi XIII. Aveva il grado di luogotenente generale agli stipendi di Francia, quando fu ucciso all'assedio di Cremona nel 1648. — V. gli *Elogi dei capitani illustri* di Lorenzo Crasso, p. 248.

VILLA o VILLE (GHIRONE-FRANCESCO, marchese de), figlio del precedente; s'era già acquistato qualche nome nelle guerre d'Italia, allorchè fu autorizzato dal duca di Savoia, suo sovrano, a servire i veneziani contro il turco che si apparecchiava a ricominciare l'assedio di Candia nel 1665. Fatto general supremo dei fanti della repubblica volle tentare di prima giunta una sorpresa sulla Canea, ma gli andò fallita. Piantò allora (1666) un campo trincerato sotto le mura di Candia e vi si tenne per qualche tempo. Sforzato di chiudersi nella fortezza, non la volle lasciare se non per ordine espresso del duca di Savoia, dopo avere gloriosamente tirata in lungo la difesa. Fece vela per alla volta di Venezia nel 1668, e quindi se ne ritornava a Torino, dove poco di poi si morì per cagione delle ferite che avea ricevute. Furono messe a stampa le sue *Memorie*, con questo titolo: *Viaggi del marchese Ghirone-Francesco Villa in Dalmazia e Levante, con la relazione dei successi di Candia*, ecc (Torino, 1668, in 4.o), tradotti in francese e compendiati da Giuseppe Ducros (Parigi, o Lione, 1669, in 12.o), e dal d'Alquié (Amsterdam, 1671, in 12.o).

VILLA (ANGIOLO-TEODORO), dotto gesuita, n. circa il 1720 in un borgo del Pavese; sostenne molto lodatamente una cattedra di eloquenza e di lettere greche nello studio di Pavia, e morì nel 1794. Oltre ad una buona copia di *Opuscoli*, stampati nella *Raccolta Milanese*, della quale fu egli uno degli istitutori, citeremo di lui: il poema di *Coluto* sul *Ratto di Elena* tradotto in versi italiani, col testo greco, riveduto e corretto sopra un Ms. della biblioteca ambrosiana (Milano, 1749, in 8.o), ristampato nel 1755 con la versione delle *Aringhe* di Gorgia e d'Isocrate ecc.; — *Lezioni d'eloquenza*, ecc. (Pavia, 1780, in 8.o). — ** A' suoi scritti si vuole aggiungere come cosa citata con lode dal Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*, la dissertazione, *De studiis litterariis ticinensium ante Galeatium II vice comitem*, ecc. (Milano, 1782, in 8.o). nella quale combatte l'opinione di quelli che dicono l'università di Pavia fondata da Carlomagno, dimostrandovi che Pavia non ebbe vera università prima del 1361. S'era messo a traslatare l'*Odissea* in ottava rima, ma non procedette oltre al 4.o libro.

VILLALOBOS (Francesco LOPE de), medico e poeta, n. a Toledo circa il 1480; tentò d'indurre gli spagnuoli a seguir l'esempio delle opere antiche nelle loro composizioni drammatiche, e a questo fine pubblicò nel 1515 la versione in prosa dell'*Anfitrione* di Plauto. Non potè riuscire a trarre nella sua opinione altri che un piccol numero di eruditi. Disanimato dalla inutilità de' suoi tentativi, si diede tutto alla pratica dell'arte medica. Fu medico ordinario di Carlo V, poi di Filippo II, e venne a morte intorno al 1560. Gli scritti che di lui si conoscono sono questi: *el Sumario de la medicina con un tratado sobre las pestiferas bubas* (Salamanca, 1498, in fol.); — *Glossa in Plinii Historiæ naturalis primum et secundum libros*, ecc. (Alcalà, 1524, in fol.).

VILLALOBOS (Ruy LOPEZ de), navigatore spagnuolo; nel 1542 fu mandato da D. Antonio de Mendoza vicerè della Nuova Spagna a riconoscer le isole poste a ponente. Discuoprì fra le altre terre le isole del *Corallo*, e *los Jardines*, che fan parte del gruppo orientale dell'arcipelago delle Caroline; le *Matelotes*, che appartengono al gruppo il più occidentale, ed hanno ritenuto il lor nome; le *Arrecifes*, isola oggi detta Pelew; una grande isola cui pose il nome di *Cæsarea Caroli*, che si crede l'isola di Luçon. In prossimità di quest'ultima videne una picciola nel 1543 e chiamolla *Antonia* o *Saragon*, e riuscì a stabilirvisi ad onta del contrasto che gli facevano gl'isolani; ma la fame lo costrinse a partirne in capo a qualche tempo, per andare accattando, per varie colonie portoghesi, un poco di viveri che gli furono inumanamente negati. Il Villalobos morì oppresso d'ambascia nell'isola d'Amboine. — V. la 7.a *Deca* di Herrera, lib. V, e il *Trattato dei diversi viaggi*, ecc. *con le scoperte fatte fino al* 1550, di Antonio Galvan.

VILLALPANDE (Gio.-Batt.), gesuita, n. a Cordova nel 1552; studiò la letteratura sacra sotto la direzione del P. Girolamo Prado, che in progresso di tempo avendo preso a spiegare le profezie di Ezechiele, il chiamò compagno al suo lavoro, e con se lo condusse a Roma. Dopo la morte del suo maestro, Villalpande continuò quella esposizione rimasta imperfetta, ma anch'egli lasciò la vita in Roma nel 1608 prima d'averla potuta compire. Nondimeno l'opera era venuta in luce con questo titolo: *J. B. Villalpandi et H. Pradi in Ezechielem explanationes et apparatus urbis et templi Hierosolymitani, comment. et imaginib. illustrati* (Roma, 1596-1606, 3 vol. gr. in fol.).

VILLALPANDE (Gaspero CARDILLOS de), teologo, n. a Segovia nel sec. XVI; professò la eloquenza e la filosofia nell'università di Alcalà; fu deputato del collegio di S. Idelfonso al concilio di Trento, e ritornato in Ispagna, ivi morì circa il 1570. S'era fatto qualche nome pei suoi *Comenti* sopra Porfirio, e sull'*Organum* e i libri di *Fisica* di Aristotile; ma son cose tutte cadute in oblio in un co' suoi *trattati di controversia*.

VILLALPANDE (Francesco-Torreblanca de), famoso demonologo, n. circa il 1570 a Villalpande, picciola terra del reame di Leon; non è noto fuorchè per un suo libro che s'intitola: *Epitome delictorum, seu libri IV, in quibus de invocatione dæmonum occulta et aperta tractatur* (Siviglia, 1618, in fol.) rarissima.

VILLALPANDE (Gio. de), n. a Teneriffa; era capo di una setta d'illuminati, che nacque nell'Andalusia sul calare del sec. XVI. La loro dottrina ritraeva molto di quella del quietismo, e ne furono anche in gran parte propagatrici le donne. Una monaca carmelitana, con la quale Villalpande s'era amicato, mostrò grande zelo in divolgare la nuova setta, ma si crede che a costei toccasse, insieme col suo maestro, la sorte di moltissimi altri loro amici, che lasciarono la vita sotto i supplizi.

VILLAMEDIANA (il conte di), uno dei cortigiani più amabili e più arguti della corte di Filippo IV, re di Spagna. Si rendè chiaro come autore di *poesie* piacevoli, ed anche di *epigrammi*, che insieme con le sue avventure amorose, furono, senza dubbio, cagione della tragica sua morte. Poco dopo l'esaltazione di Filippo IV al trono di Spagna (1621), fu avvertito di guardarsi da lui. Egli non fece alcun caso di tal avviso, che moveva dal confessore del zio del primo ministro. Ma la sera di quel giorno stesso in che aveva avuto il salutare consiglio, fu pugnalato per una strada di Madrid, e siccome non si fece alcuna pratica per trovar l'assassino, fu opinione comune che il colpo partisse da un ordine dello stesso monarca, la cui moglie non pare fosse indifferente ai meriti del gentil conte.

VILLAMENE (Francesco), celebre incisore, n. in Assisi circa il 1588, m. intorno al 1648 in Roma, dove per lungo tempo studiò sulle opere antiche; è commendabile soprattutto per la correzione del disegno. Fra' suoi migliori intagli, citeremo: *I pugilatori*, lite di contadini, e la *Presentazione al tempio*, di Paolo Veronese, ecc.

VILLAMONT, viaggiatore francese, nativo dell'Angiò; trovavasi nel 1588 a Roma; ne partì per visitare l'Italia, l'isola di Cipro, i luoghi santi, la Siria e l'Egitto. Ritornò ne' focolari domestici l'a. 1590. La sua relazione fu stampata con questo titolo: *Viaggi del sig. Villamont in Europa, Asia ed Africa* (Arras, 1598, in 12.o; Parigi, 1609, in 12.o).

VILLANI (Gio.), celebre istorico, n. a Firenze; viaggiò a Roma nel 1300 per celebrare colà il giubileo, e ne ritornò tutto pieno di desiderio d'innalzare un monumento storico alla gloria della sua patria, la quale co' suoi rapidi ingrandimenti e con quella sua gioventù piena di speranze aveva fortemente commossa la sua immaginativa, nella vista delle memorie e delle illustri rovine della eterna città dei Cesari. Diede mano allora, sebbene fosse ancor giovane, alle sue *Istorie fiorentine*, opera immensa, ch'egli incomincia dalle prime età del mondo; descrive in questa fino all'a. 1348 i principali fatti avvenuti al suo tempo in Italia e in Europa. In questo libro si vuol cercare quanto si può sperar di sapere intorno alla vita dell'autore. Le faccende della mercatura cui s'era dato, a modo degli altri fiorentini tutti, nella sua giovanezza, il trassero fuori d'Italia, e lo fecero testimonio di parecchi fatti di somma importanza. Così dopo aver veduto nascere in Firenze le parti de' *bianchi* e de' *neri*, e tutti i torbidi che ne seguirono, ei corse la Francia e la Fiandra, e seguì in tutte le sue particolari vicende la guerra che arse tra Filippo il Bello e i fiamminghi. Nel 1316 e 1317 sedeva tra i priori della repubblica, ed era intorno a quel tempo stesso direttore della zecca fiorentina. Ebbe nuovamente il priorato nell'a. 1321, e indi a poco gli fu dato il carico di presiedere alla edificazione delle mura e delle torri con le quali fu finito di serrare l'ultimo cerchio della città. In una grande

carestia che nel 1328 fieramente desolava i suoi concittadini, egli grandemente giovò al comune, come pubblico magistrato. Finalmente, per dir tutto in breve, dopo avere patito anch' ei la sua parte in tutte le calamità che afflissero Firenze, dopo essersi trovato esposto non pure una volta a ingiuste sospizioni, tanto frequenti in quei governi che si reggono a popolo, restò vittima della fiera pestilenza dell' a. 1348. Per due ragioni le *Istorie* di Giovanni Villani avranno perpetuanza di vita. Perchè contengono preziose notizie, e perchè sono un solenne documento dell' avanzarsi che fece a quel tempo la lingua volgare. — ** Quanto alle notizie bibliografiche delle *Istorie* del Villani veggasi il seguente articolo intitolato da Filippo Villani.

VILLANI (Matteo), fratello del precedente; fu continuatore delle sue *Istorie*, e vi aggiunse due libri, che vanno fino all' a. 1363. Quest' anno fu memorabile per una nuova pestilenza detta dell' *Anguinaia*, alla quale Matteo soggiacque in età già molto avanzata.

VILLANI (Filippo), figlio di Matteo; continuò anch' egli le *Istorie fiorentine*, ma più non vi fece che 42 capitoli aggiunti al libro XI di Matteo, nei quali solamente si tratta delle cose avvenute sul finire del 1363 e nel corso del 1364. Fu scelto a spiegare pubblicamente la *Commedia* di Dante nel 1401, e di nuovo nel 1404. Per vari anni era stato cancellier del comune in Perugia, e si trova anche talvolta designato col titolo di giureconsulto. Scrisse in latino le *Vite* dei celebri fiorentini, che non furono pubblicate prima del 1747, dopo la pubblicazione fatta dal Mazzuchelli di un antico volgarizzamento dell' opera stessa sotto il titolo di *Vite d' uomini illustri fiorentini* (Venezia, 1747, in 4.o). Si è questo il primo saggio di storia letteraria che hanno i moderni. Qui si fa luogo a dare alcune notizie bibliografiche sulle *Istorie fiorentine* dei tre Villani. Giacquero inedite per più di due secoli, e non erano conosciute fuorchè da pochi annalisti, quando fu fatta in Venezia nel 1537 in fol. una 1.a edizione, non ben compiuta e piena di errori, del solo Giovanni Villani. I fratelli Giunti un' altra ne pubblicarono buona ed intera nel 1559 a Venezia in 4.o, e furono i primi a mandar fuori la continuazione di Matteo nel 1562. Ma perchè questa edizione non era nella pienezza del testo, ne fecero un' altra con tutto quel che mancava negli ultimi 3 libri, e vi aggiunsero il *Supplemento* di Filippo (Firenze, 1577, in 4.o). Finalmente renderon compiuto il corpo di queste istorie ristampando i primi nove libri di Matteo Villani (Firenze, 1581, in 4.o). Il Muratori diede un ottimo testo dei tre storici nei vol. XIII e XIV degli *Scriptores rerum italicarum*. Da ultimo gli editori dei *Classici* di Milano pubblicarono nel 1802 la *Istoria* di Giovanni Villani che occupa dal t. X al XVII della collezione stessa (in 8.o), e vi posero in fronte l' *Elogio* dell' autore scritto dal Massai. — ** Le *Istorie* dei Villani furono pubblicate molte altre volte; ora specialmente una se ne conduce in Firenze dallo stampatore Coen, la quale potrà riuscire pregevole per le note che vi fa il sig. Dragomanni, nelle quali è principale suo intento di raffrontare i passi dello storico con quelli di altri scrittori di croniche per confermare o correggere alla opportunità le date ed i fatti.

VILLANI (Niccolò), poeta e critico, n. a Pistoia; visse a Venezia, e morì circa il 1640. Oltre alle sue *Satire* latine, scritte con molta eleganza, a parere del Tiraboschi, e ai suoi scritti polemici nelle quistioni cui diede origine l' *Adone* del cavalier Marini, si cita di lui un *Ragionamento dell' accademico Aldeano sopra la poesia de' greci, de' latini e de' toscani, con alcune poesie piacevoli* (Venezia, 1634, in 4.o). — ** Avea preso a scrivere un poema epico intitolato: *La Fiorenza difesa;* ma non potè compierlo, e verosimilmente, dice il Tiraboschi, avrebbe disapprovato lo zelo degli editori che lo pubblicarono, dopo la sua morte, a Firenze nel 1641, in 4.o.

VILLANI (Gio.-Pietro-Giacomo), da Parma; è autore di un breve *Dizionario* di scrittori anonimi e pseudonimi, di 150 articoli, diviso in due parti; la prima è intitolata: *La visiera alzata, Hecatosta di scrittori che vaghi di andare in maschera fuor del carnevale sono scoperti da G. P. G. Villani,* e contiene 100 scrittori; la seconda: *Pentecoste d' altri scrittori*, e contiene gli altri 50 (Parma, 1689, in 12.o).

VILLAR (Natale-Gabriele-Lucio), dell' accademia francese, n. a Tolosa nel 1748; si scrisse da giovanetto nella congregazione dei PP. della dottrina cristiana, e divenne rettore del collegio della Flèche nel 1786. Fu dei fautori della rivoluzione, ed era nominato vescovo costituzionale della Mayenne nel 1791. Nel seguente anno fu eletto deputato presso la convenzione. Le sue miti opinioni politiche, e forse la timidezza sua, il preservarono dal cader negli eccessi, e dall' incontrar pericoli. Dopo la ruina di Robespierre si restrinse con quegli uomini che volevano rimettere in buon ordine le pubbliche cose, ed attese con molto zelo a ristorar l' istruzione pubblica, e migliorare lo stato di vari letterati; sottrasse dalla soppressione ond' era minacciato il collegio di Francia, e fece decretare l' istituzione della biblioteca nazionale. Fu parte del consiglio dei cinquecento, e quando fu fondato l' Istituto nel 1795, egli era eletto membro della classe che poi divenne l' accademia francese; nel 1800 ebbe l' ufficio d' ispettor generale degli studi, e lo ritenne fino al 1815, conservandone però il titolo fino alla sua morte avvenuta nel 1826. Pochi accademici lasciarono meno scritti e scritti più deboli di quei ch' egli lasciò. Non citeremo fuorchè le sue *Notizie dei lavori di letteratura e di belle arti dell' Istituto nazionale nel corso degli anni IX e X.* — Un suo fratello, ragguardevole avvocato del foro di Tolosa, ebbe tanta mania di citare a ogni proposito il filosofo di Cheronea che ne riportò il soprannome di *Villar-Plutarco;* fu incaricato degli affari di Francia a Magonza nel 1792, e ministro della repubblica francese presso lo stato di Genova dal 1794 al 1796. Ritornato a Parigi, si ritrasse da ogni pubblico ufficio, e morì pochi anni dopo.

VILLAREAL (Emmanuele-Fernandez de), uomo di stato portoghese, n. sull' esordire del sec. XVII; fu nominato console della sua nazione a Rouen, e seppe acquistarsi gran credito presso il cardinale di Richelieu, adulandolo e come ministro e come gentiluomo d' antico sangue. Usò di quest' altezza di favore in pro del commercio portoghese, e rendette ancora altri buoni servigi alla patria sua, ma ciò non gli valse a scamparlo dalle fiere mani dell' inquisizione che il bruciò vivo circa il 1650, per qualche leggier sospetto di infezione giudaica. L' opera principale di questo infelice scrittore si è l' *Epitome genealogico dell' eminentissimo cardinal*

duca di Richelieu, e discorsi politici sopra alcuni fatti della sua vita (Pamplona, 1641, in 4.º), ristampato sotto il titolo del *Politico cristiano*, ecc. (ivi, 1642, in 8.º e in 12.º), e tradotto dal portoghese in francese dal Chantonière de Cremeuil (Parigi, 1645, in 4.º e in 12.º).

VILLARET (Guglielmo), 24.º gran maestro dell'ordine degli spedalieri di S. Gio. di Gerusalemme; era gran priore di S. Egidio, casa della lingua di Provenza, quando venne ad onta della sua lontananza promosso al gran magistero in surrogazione di Odone de Pins. Prima di condursi alla residenza, che allora era in Limisso nell'isola di Cipro, visitò in persona tutti i priorati delle lingue di Francia, di Provenza, di Alvernia, e ristaurovvi la disciplina, e andò poi a Roma a dimandare la benedizione a papa Bonifacio VIII. Sotto il suo governo non avvenne alcun fatto memorabile. Tuttavia si vuol parlare del disegno da lui concetto di togliere i suoi cavalieri dal reame di Cipro, ove si trovavano in uno stato di incertezza e di dipendenza. L'isola di Rodi compresa ab antico nell'impero costantinopolitano, aveva da lunga stagione cessato di farne parte, e sebben fosse stata ripresa due volte da Gio. Cantacuzeno e da Teodoro Protosebaste; obbediva allora alla casa dei Gualla, che prima ne aveva tenuto il governo, e poi se n'era fatta signora, traendo in quel suo nuovo dominio assai forestieri, e specialmente saraceni e turchi, non meno che corsari, aprendo a costoro i suoi porti, e dando asilo ai medesimi. Villaret pose l'occhio su quest'isola e fece pensiero d'impadronirsene, ma ritornando dal visitare le coste a quella vicine, e le isolette che la circondano, infermossi e morì a Limisso.

VILLARET (Folco di), fratello del precedente, 25.º gran maestro; aveva già sostenuto i più alti incarichi dell'ordine, quando fu eletto ad una voce dopo la morte di Guglielmo nel luogo suo correndo l'a. 1308. Il primo suo intento fu di colorire i disegni del fratello sull'isola di Rodi. Mandò un ambasceria all'imperadore Andronico II Comneno, per dimandargliene la investitura, e nel tempo stesso si condusse a Poitiers per richiedere d'aiuto Filippo il Bello, e papa Clemente V di una esortazione alla cristianità. Vide subitamente accorrere sotto alle sue insegne crociati in maggior numero ch'ei potesse accoglierne, ma seppe che Andronico rifiutavagli la investitura, e si apparecchiava invece a toglier l'isola di mano ai Gualla. Ma non per questo Folco desistette da' suoi disegni, e dopo d'aver presa quasi tutta l'isola, ne assediò la metropoli. Abbandonato a mano a mano da tutti i crociati stanchi della lunghezza di quell'assedio, ed assalito in sì difficili congiunture dall'esercito di Andronico, sconfisse nondimeno i greci, e con più vigore strinse le opere dell'assedio, e finalmente ebbe la città per assalto nel 1310. In quell'anno stesso gli fu forza combattere contro Ottomano fondatore dell'impero turco, e lo ridusse a riprendere la via de' suoi stati. Nel 1312 essendo stato abolito da Clemente V l'ordine dei templari, Folco accettò l'aggiudicazione dei loro beni offerti all'ordine suo dal pontefice. Quì fu l'ultimo termine di sua gloria. Ebbro d'orgoglio, perduto nella lussuria, spiacque ai cavalieri per gli arbitrj commessi, e in una grande adunanza fu deposto a pienezza di voti. Se ne richiamò a papa Giovanni XXII, e mentre si trattava la causa in corte d'Avignone, egli racquistò tutti i diritti per la morte del suo competitore Maurizio di Pagnac avvenuta nel 1321. Ma il papa volle secretamente da lui questo patto, che la sua elezione fosse puramente nominale, e ch'ei desse, come spontaneo, la sua rinunzia, ottenendone in compenso un gran priorato. Il gran maestro adunque rinunziò, e morì 4 anni dopo (1329) nel castello di Teiran.

VILLARET (Claudio), storico francese, n. a Parigi circa il 1715; i suoi lo destinavano alla professione forense, ma lo studio delle leggi mal si accordava con la inclinazione sua al darsi buon tempo, e all'amena letteratura. In mezzo ai giovanili disordini cominciò a dar saggio del suo ingegno con scritti mediocri, che furono una commedia e qualche romanzo, de' quali non riportò lode alcuna. Ma la estrema miseria il costrinse ad uscir di Parigi nel 1748, e innamoratosi in una giovane attrice si apprese all'arte di commediante. In questa assai bene riuscì, ma le lodi che ne raccolse non valsero a vincere il fastidio ch'egli ne prese, e lasciolla nel 1756. Ciò nondimanco in progresso di tempo prese a difender quell'arte contro G. G. Rousseau, e pubblicò, sotto il titolo di *Considerazioni sull'arte teatrale* (1758, in 8.º), una eccellente confutazione della famosa lettera sui teatri. Questi scritti ed altri che non meritano d'esser citati avriano lasciato il loro autore nell'oblio; ma avendo ottenuto un posto di scritturale nella camera de' conti, e avuto incarico di ordinare gli archivi, gli si offerse agio di studiare, in documenti autentici, gli annali della monarchia francese. Scelto a continuare l'opera di Velly, che non aveva scritto altro che le prime 226 facce del t. VIII della sua *Istoria di Francia*, il Villaret la condusse fino a carte 348 del t. XVII, cioè dall'anno 1329, secondo del regno di Filippo di Valois, fino all'anno 1469, nono del regno di Luigi XI. È questo il principale ed anzi l'unico titolo ch'egli abbia alla celebrità. La parte più commendata in questo corpo d'istoria francese è quella appunto scritta da lui. Fu questa la prima e forse la sola volta, dice Grimm, che un continuatore abbia sorpassato il suo autore. Ma per esser migliore storico, e specialmente più buono scrittore del Velly e del Garnier, non è già che il Villaret non sia rimasto assai minore dell'alto ufficio di scrivere istorie, ufficio che pare non sia stato perfettamente inteso se non ai giorni nostri. Egli morì nel 1766. Gl'infaticabili suoi studi, dopo i lunghi abusi della sua gioventù, non poco adoperarono ad affievolirgli le forze vitali. Il Gaillard pubblicò: *Osservazioni sull'Istoria di Francia* di Velly, Villaret e Garnier (Parigi, 1801, 4 vol. in 12.º).

VILLARET (Gio. Crisostomo), vescovo di Casale, n. a Rodez nel 1739; era vicario generale, canonico, e teologo della sua patria. Deputato agli stati generali del 1789 dal clero di Villafranca, il voto suo fu sempre conforme a quello del lato destro; aderì alla *Esposizione dei principj* compilata dai vescovi, ma non fu tra i fuorusciti. Nominato vescovo d'Amiens nel 1802 dopo il concordato, fu trasferito al seguente anno alla sede vescovile di Alessandria della Paglia, e incontanente appresso a quella di Casale. Al tempo dell'ordinamento dell'università di Francia, a lui era conferita la dignità di cancelliere della medesima; rinunziò alla diocesi di Casale quando il Piemonte fu renduto al re di Sardegna, e non ebbe altro vescovado. Morì nel 1824.

VILLARET-DE-JOYEUSE (Luigi-Tommaso), vice am-

miraglio, n. ad Auch nel 1750; entrò nella marineria in età di a. 16, dopo essere stato per alcun tempo nel corpo degli uomini d'arme della casa reale. Ottenne e meritò rapidi avanzamenti nel nuovo arringo che prese. Le belle sue prove all'assedio di Pondicherì contro gl'inglesi (1778), avendolo fatto nominar capitano di brulotto, servì prima in tal grado (1781), poi come capitano di fregata nella squadra di Suffren. Dopo l'assedio di Goudelour affidatagli da quest'ammiraglio una commissione di cui non gli erano ascosi tutti i perigli, ei la prendeva con lieto animo e con bell'ardimento, ma, come aveva già preveduto, fu fatto prigioniero. La pace del 1783 gli rendette la libertà. Nel tempo della rivoluzione non fuggì dalla Francia come altri ufficiali dell'armata navale, e continuò a servire la patria prima come capitan di vascello, indi come contrammiraglio con tanto zelo, che gli fe' perdonare il titolo di *aristocratico* presso il comitato di salute pubblica. Nominato nel 1794 comandante dell'armata di Brest composta di 26 vascelli, sciolse di quel porto con l'incarico di porsi al paraggio delle isole *Coves* e *Flores* ad aspettarvi un convoglio carico di granaglie ritornante dagli Stati Uniti, con formale prescrizione di schivare qualunque fazione prima che avesse incontrato tal convoglio. Il 28 di maggio il Villaret scuoprì il navile inglese forte di 30 vascelli di linea, retto dall'Howe. Sventuratamente egli aveva sulle sue navi il commissario Jean-Bon-Saint-André, che imposegli l'obbligo di venire alle mani. A'30 di maggio ebbe una scaramuccia senza effetti di gran momento; ma il giorno appresso e l'altro seguente s'ingaggiò un fatto importante. Nella prima giornata i francesi ebbero notevol vantaggio, mercè delle perite manovre ordinate dal loro comandante; ma nella seconda toccarono piena sconfitta per difetto di alcuni ufficiali, che male eseguirono gli ordini dati loro. Allora andò a perire il *Vendicatore*. Villaret voleva tentare di ristorar la battaglia quando altro non avria potuto fare fuorchè liberare i vascelli di retroguardia; ma gli fu forza dare il segnale della ritirata per obbedire di nuovo agli ordini di Jean-Bon che era stato nascosto per tutto il tempo della battaglia, ed era poco disposto a correre altri rischi. L'ammiraglio rientrò nel porto di Brest con 19 legni. Eletto membro del consiglio dei cinquecento nel 1796 dal dipartimento del Morbihan, ivi entrò in tali pratiche colla fazione di *Clichy*, che il fecero condannare a confine nel 18 fruttifero. Schivò l'esecuzione del decreto occultandosi, poi si trasferì in esilio ad Oleron, donde non fu richiamato se non quando il governo consolare fu in atto. Del 1801 avea il comando delle forze navali allestite contro l'isola di S. Domingo. Al suo ritorno nel 1802 era fatto capitan generale della Martinicca e di S.a Lucia, ma fu costretto di calare agli accordi con l'Inghilterra nel 1809 dopo una poderosa resistenza. L'a. 1811 era nominato governator di Venezia e comandante della 12.a division militare. Tenendo tal ufficio compiè il corso di sua vita all'anno seguente. — VILLARET (il marchese di), suo fratello, luogotenente colonnello d'artiglieria prima della rivoluzione; fu fuoruscito nel 1792; combattea in tutti i fatti d'arme dell'esercito di Condé; ritornava in Francia nel 1802, e sotto la restaurazione vestiva le insegne di maresciallo di campo e di commendatore di S. Luigi. La sua morte avvenne in Versailles nel 1823.

VILLARS (Pietro di), arcivescovo di Vienna, n. nel 1517; entrò fin da giovane ai servigi del cardinal di Tournon, e sostenne assai commendabilmente varie commissioni importanti delle quali gli diede la cura quel porporato. Ammesso come consigliere ecclesiastico nel parlamento di Parigi l'a. 1555, e promosso al vescovado di Mirepoix e poi all'arcivescovado di Vienna, fu chiamato nel consiglio del re Enrico III (1575), indi negli stati di Blois (1577). Il clero lo deputò, ma invano, al re di Navarra che fu poi Enrico IV, per esortarlo ad entrar nella religione cattolica. Del 1588 rinunziò la sede in favore del suo nepote, e andò a compiere i giorni suoi nel convento di Moncalieri in Piemonte. La morte sua avvenne nel 1592.

VILLARS (Pietro di), nepote del precedente, n. nel 1543; succedette allo zio nel vescovado di Mirepoix l'a. 1575, e poscia nell'arcivescovado di Vienna, che di proprio suo moto rinunziò nel 1599 con la buona grazia di re Enrico IV a Girolamo di Villars suo fratello. Morì a S.t Genis presso Lione correndo l'a. 1613. Abbiamo di esso 2 vol. in fol. stampati a Lione, che contengono diversi trattati latini sulla celebrazione del matrimonio, sui giuramenti ecc. — VILLARS (Girolamo di), fratello minore del precedente; era consigliere ecclesiastico del parlamento di Parigi, canonico ed arcidiacono di Vienna, quando sottentrò al fratello sulla sede vescovile di quella città. Ebbe non picciola parte in tutte le quistioni religiose del regno di Enrico IV, e morì nel 1626.

VILLARS (Baldassarre di), fratello dei sopraddetti, m. nel 1629; fu primo presidente del parlamento di Dombes, due volte proposto dei mercanti di Lione, e pubblicò nel 1594 un *Compendio utilissimo, contenente la dottrina cristiana e cattolica dell'istituzione . . . . del santissimo ed augustissimo sacramento dell'altare.* — VILLARS (Pietro di); fu da prima coadiutore del suo cugino Girolamo arcivescovo di Vienna; gli succedette nel 1626, e morì nel 1663. — VILLARS (Enrico di), suo nepote, coadiutore e finalmente successore nel vescovado; riuscì ad estirpare per via di persuasioni gli avanzi dell'eresia degli Albigesi che ancor duravano in qualche cantone del delfinato, e morì nel 1693 in età di 72 anni, con grande riputazione di virtù e di prudenza. Era zio del maresciallo Villars.

VILLARS (Pietro marchese di), meno celebre per se stesso, che non per aver generato il vincitor di Denain; si rendè noto nella minorità di Luigi XIV per la parte che ebbe nel famoso duello dei duchi di Nemours e di Beaufort nel 1652. Uccise il conte di Hericourt padrino del Beaufort, e fu costretto a starsi profugo dalla Francia per qualche tempo. Poi militò onorevolmente in Italia ed in Catalogna, e fu innalzato al grado di luogotenente generale. Il suo matrimonio con una sorella del maresciallo di Bellefonds, che cadde nella nimistà di Louvois, gli chiuse il corso a maggiori onoranze nella milizia. Allora entrò nella diplomatica, e fu ambasciadore in Copenaghen, in Torino e in Madrid. In merito de' suoi servigi fu compreso l'a. 1688 nella promozione dell'ordine dello Spirito Santo. Morì nel 1698.

VILLARS (Maria GIGAULT de BELLEFONDS, marchesana di), nata circa il 1624; fu disposata nel 1651 al marchese di Villars notato nel soprascritto articolo. Lo seguì nelle sue ambascerie, e con parecchie dame sue amiche mantenne un commercio di lettere che in parte si è conservato. Le sue

Lettere, pubblicate per la prima volta nel 1772 in 12.º pic. e ristampate nel 1805, contengono curiose notizie sulla corte di Spagna, nella quale ell' era divenuta amica e consolatrice della regina Maria Luisa d'Orléans, che aveva lasciato la Francia con tanto increscimento per andar sposa a Carlo II. La morte di madama Villars avvenne in Parigi nel 1706.

VILLARS (Luigi-Ettore, maresciallo duca di), uno de' più grandi capitani di che si onora la Francia. Nacque a Moulins nel 1653; manifestò fin dai primi anni un'ardente operosità di natura, cui eran congiunte tutte le doti della persona e dell' intelletto. Militò a grado a grado nel corpo di cui il re stesso s'era riserbato il comando, in quei di Condé e di Turenna; si fece onore al passaggio del Reno, agli assedi d'Orsoy, di Doesburgo, di Zutphen ecc., e con atti di singolare ardimento meritò l'attenzione di Luigi XIV, che fin d'allora gli fu largo di lusinghiere parole e di ricompense. Dopo l'assedio di Maestricht fu inviato all' esercito di Turenna, poi a quello di Condé, e in ambedue destò maraviglia di sè pel suo senno maturo più che l'età, e dopo la battaglia di Senef fu fatto colonnello d' un reggimento di cavalli, nè aveva passati ancora gli anni 21 (1674). Intervenne alla guerra seguente di Fiandra sotto gli ordini del maresciallo di Lussemburgo, che gli fece onore come già fatto avevano Condé e Turenna; poi fu mandato negli eserciti dell'Alsazia, dove i suffragi del maresciallo di Créqui lo consolarono della ingiusta avversione di Louvois, che per punirlo de'suoi legami di parentado col maresciallo di Bellefonds, non si dava pensiero di avanzarlo nei gradi. Ridotto all' ozio per la pace di Nimega (1678), venne alla corte e gittossi in mezzo ad avventure amorose con tanta foga che gli fu cagione di un breve disfavore; ma fu ben presto eletto all'ambasciata di Vienna, nella quale diè prove di mente assai pronta nelle trattazioni di stato, spiccando dalla lega austriaca l'elettor di Baviera, cognato del delfino di Francia. Seguitò anche l'elettore a Monaco, poi in Ungheria, e insieme con lui guerreggiò contro il turco. Per isventura, ebbe a combattere, al suo ritorno, un negoziatore di nuova specie, e fu la bella contessa di Kaunitz, che la corte di Vienna aveva mandata presso il giovane elettore, la quale non ebbe molto ad attendere per ritrarlo dall' alleanza francese. Intanto cominciava a scoppiar la guerra per la lega di Augsburgo: pria che Luigi portasse le armi sue in Alemagna, mandò il Villars per tentare coll'elettor di Baviera un'ultima prova, ma tornò vana. L'ambasciatore infelice andò ad obbliare tal sinistro in mezzo all'oste di Fiandra, nella quale comandò i cavalli del maresciallo d'Humières, e con sue geste da capitano di ventura meritò il grado di maresciallo di campo (1689). Resse nelle guerre che seguitarono un corpo di 15,000 uomini con tanta lode che il re di suo proprio talento lo nominò luogotenente generale, e spedivalo sulle rive del Reno, per soccorrer de'suoi consigli il maresciallo di Joyeuse, vivamente incalzato dal principe di Bade. La pace di Ryswick (1697) sopravvenne a dare per alcun tempo riposo all'Europa; ma già le corti davano opera a regolare lo spartimento della ricca successione di Carlo II re di Spagna, minacciato di prossima morte. Villars fu eletto, in quelle gravi circostanze, ambasciadore straordinario alla corte d'Austria, che di tutte era quella cui più importava di opporsi ai disegni di Luigi XIV (1699). Dopo tre anni di ardui negoziati, condotti con destrezza e longanimità, il Villars si partiva di Vienna, dove s'era dovuto sempre mantenere in difficil contegno ed anche non scevro di perigli, per andare a ricever congratulazioni da Luigi XIV, e sofferir poi spiacevoli cose nell'esercito di Lombardia, sotto Villeroi. Allora seguì il suo matrimonio con la bella damigella di Varangeville, che fece inchinar l'animo suo alla ridicola passioncella della gelosia, e fu così più presto il tormento che la consolazione di sua vita. Nel 1702, giunto ai 49 anni, ebbe il supremo comando delle schiere che Luigi XIV spediva al soccorso dell'elettor di Baviera. Villars deliberò di circondare gl'imperiali, che occupavano Brisgau, e tutti i passi della Selva nera; ma non appena ebbe varcato il Reno, che incontrò il principe di Bade, fortificatosi in posti vantaggiosi; e fu dopo una fazione che combattè per snidarlo di que' ridotti, che i suoi soldati nel bollore dell'entusiasmo lo salutarono maresciallo (1702). Il re approvò quella decisione spontanea e un poco ardita delle milizie. Ma il nuovo maresciallo veggendo che l'elettore, con cui stimava potersi unire, si dilungava dal Reno in vece di approssimarvisi, ripassò il fiume per dar la caccia agli imperiali in Alsazia e in Lorena. Non fu tardo a trapassar di nuovo il confine del Reno, e le sue vittorie gli dettero legittima speranza di penetrare l'anno seguente sino all'elettore; ed ei vi riuscì finalmente, dopo inaudite fatiche, cagionate in gran parte dalle peritanze del principe sempre mal consigliato. Disanimato dal vedere il debole alleato di Francia obbedire a'suoi consiglieri venduti all'Austria, chiese più volte d'esser dimesso di quel comando, non ostanti altre nuove vittorie, ed ottenne alfine il desiderato richiamo. Ma accettò l'incarico, amaro senza dubbio per un guerriero che fino allora altro sangue non aveva versato fuorchè l'estranio, di ridurre alla obbedienza i *camisardi;* tuttavia è comune opinione degli storici ch'ei non avesse parte alcuna nelle stragi di quella obbrobriosa guerra, e ch'ei vi desse fine, ristorando, con una sola spedizione, la tranquillità in tutte le provincie turbate da dissidi religiosi. In quel tempo stesso giudicava, sebben di lontano, le opere dell'esercito di Baviera, e prediceva il tremendo disastro di Hochstett, osservando le disposizioni che vedea prendersi da ambe le parti. Tal previdenza, che tanto onorava la sua perizia nelle cose di guerra, fece sì che gli venisse fregiato il petto del cordone cilestro, e fossegli data la cura di visitare e difendere le frontiere di Levante. Allor fu ch' ei piantava a Fronsberga e sulle alture vicine quel campo divenuto famoso sotto il nome di campo di Sirck, e rivelò un nuovo suo merito, quello della castrametazione. Avvegnachè fosse costretto di cedere il fior di sua gente parte all'esercito di Fiandra, parte a quel di Provenza, ritornò con buon successo alle offese nelle guerre del 1705, 1706 e 1707; sforzò gl'imperiali nelle loro famose linee di Stolhoffen, dove avevan fatto un immenso campo trincerato, penetrò nel cuore dell'Alemagna, e riuscì a mantener le sue milizie a spese dell' inimico, senza dimenticare se stesso. Erasi nella sua mente concetto l'ardito pensiero di congiungersi a Carlo XII re di Svezia, che, dopo aver fatto un re di Polonia, occupava allora la Sassonia; ma Marlborough sparse l'oro per stornare quel funesto col-

po, e trovò o il Piper o il Goertz (non si sa bene qual de' due) docile alle sue pratiche. In questo mezzo Villars passò dal campo del Reno, a quello che si congregava nel delfinato per far testa al duca di Savoia. Osservando che il principe stava dubbio sul punto di attacco, volle prevenirlo ed entrò nel Piemonte; ma la anticipata caduta di nevi copiose obbligollo a mettere prontamente fine a quella guerra del 1708, dopo la quale fu trasferito all'esercito di Fiandra. Quivi seppe ridestare il coraggio ne' soldati ridotti dalla fame a tale stato di abbattimento e di miseria che sarebbe difficile a immaginare, e si apparecchiava a star contro alla fortuna di Eugenio e di Marlborough. Allora ebbe luogo quella battaglia di Malplaquet (1709), vinta dai collegati solo perchè Villars, offeso di grave ferita, fu tolto via dal campo di battaglia, e perchè il maresciallo di Boufflers, che il surrogava, fu mal secondato da uno de' suoi generali. Villars andò a curarsi della ferita in Versailles, in mezzo alle più sollecite dimostranze di affetto del monarca, il quale scelse tal tempo per insignirlo del titolo di pari di Francia. Guarito che fu, subito ripartiva (1710), impaziente di combattere, ma non ne trovò l' occasione; e dopo aver messo a profitto quell' ozio per corrisponder per lettere coi negoziatori francesi all'Aja o a Gertruydenberg, si trovò necessitato dalla sua ferita ad abbandonare il comando. Ricomparve nel 1711 a capo dell'esercito, ed invano cercò ancora di tentare un qualche gran colpo. Ma l'anno seguente veggendo Landrecies investita da Eugenio, il quale, avutala in mano, sarebbe potuto entrare liberamente in Piccardia ed in Sciampagna, deliberò di salvarla, ed a tal fine di assalire il campo trincerato di Denain sull'Escaut, posto formidabile che rendeva sicure ai collegati le loro comunicazioni con Marchiennes, donde traevano le provvisioni da bocca e da guerra necessarie alla continuazione dell'assedio. È noto con qual esito conducesse questa difficile impresa, i cui effetti furono la presa di Marchiennes, di Douai, del forte di Scarpe, del Quesnoi, del Bouchain, di S. Amand, la ritirata d'Eugenio sin sotto le mura di Brusselles, e la conclusione del trattato di Utrecht (1713), al quale ciò non ostante l' Austria non volle soscrivere. Il maresciallo adunque tirò innanzi la guerra contro Eugenio, tolse Spira, Landau, Friburgo, dopo aver commesse stupende opere di valore, e si condusse a Rastadt per trattare con l'emulo suo della pace, i cui inizi furon fermati nel 1714. Il Villars, che già, in mezzo a' suoi trionfi, era fatto governatore di Provenza, appena fu ritornato dalla gloriosa sua legazione, ricevette quasi nel tempo stesso due lusinghiere onoranze, il Toson d' Oro, e il diploma dell' accademia francese; tuttavia non potè conseguire la spada di conestabile, ma questo non lo ritenne dal versare sincere lacrime alla morte di Luigi XIV. Il riposo dalla vita dell' armi fu tutto speso da lui nelle cure del suo governo, e fece approvare dagli stati la proposta di un canale più proprio alla navigazione, che prese nome di *canale di Villars*. Fatto membro del consiglio di reggenza, contrastò inutilmente al nuovo sistema politico detto della *quadruplice alleanza*, alle disastrose provvisioni di Law, e alla scandalosa preponderanza di Dubois; ma fece sempre mostra di gran divozione alla persona del reggente, e molto piacque al giovane re. Nondimeno indarno il richiese della dignità di conestabile scrivendogli a tal uopo un' istanza poco degna di se, e finalmente perdette ogni suo credito in corte per le mene di Fleury vescovo di Fréjus. Quando poi venne di nuovo bisogno del Villars per sostener la guerra contro l'Austria (1732), gli fu dato il titolo di *maresciallo generale di Francia*, onore concesso prima al solo Turenna. Il suo passaggio da Tolone a Torino fu veramente un trionfo. Di prima giunta, ad onta degli anni 81 che gli gravavan le spalle, e della stagione già avanzata, cominciò e compiè la conquista del milanese e del ducato di Mantova, dicendo che la sua troppa vecchiezza non gli consentiva di aspettare più oltre. Fu mestieri indurre il re di Sardegna a continuare la guerra sì felicemente intrapresa; ma per quanto l' illustre vecchio corresse incontro ai perigli con intrepidezza sempre nuova e maggiore, altro premio non potè averne che d' ingratitudine dal principe, e chiese di essere richiamato. Cadde infermo ripassando per Torino, ed ivi morì nel 1734. Come soldato godrà sempre d'illustre e meritata riputazione: come uomo a lui si recan due biasimi, che non sembrano ben fondati: d'essere stato troppo amatore del danaro, e principalmente d'aver avuto un soverchio amor proprio, che non curavasi di cuoprire o nascondere. Ma egli spontaneo impose a se stesso molti e non lievi tributi quando stimò che il bene dello stato li richiedesse, e forse fu soventi volte spinto a lodar se stesso dalla ingiustizia de' suoi avversari. Avea copia d' ingegno, d'immaginazione e di lettura. A tanti pregi accoppiava maestoso ed autorevole aspetto. Abbiamo alle stampe le *Memorie del maresciallo di Villars* in 3 vol. in 12.° stampate in Olanda; ma il solo primo vol. puot' esser considerato siccome opera del maresciallo stesso; gli altri due sono una di quelle compilazioni di cui l' ab. Margon faceva mercato. Anquetil pubblicò la *Vita* del Villars (1784, 4 vol. in 12.°).

VILLARS (ONORATO-ARMANDO, duca di), principe di Martigues e figlio del vincitore di Denain, n. nel 1702; fu innalzato alla dignità di pari sin dal 1708, in considerazione de' meriti di suo padre, cui succedette nella più parte delle sue dignità, ma non ebbe la mente di lui. Dopo aver fatto alcune guerre sul Reno e al di là delle Alpi, il favore sovrano lo innalzò fino al grado di brigadiere, ed in questo il lasciò. La morte del padre lo mise in possesso del titolo di grande di Spagna, del governo di Provenza, ed anco del seggio nell'accademia francese. Per altro, come accademico, seppe mostrarsi degno della scelta de' suoi colleghi per l' amore che portò alle lettere, e come governante, si fece amare da' suoi governati, sebbene non desse bei saggi di perizia nelle cose di stato. La pubblica ammirazione non fu certo suo patrimonio nè in Provenza nè altrove, e Voltaire, che pareva andar superbo della sua amicizia, e che vantavalo oltre misura, gli avventò in altre circostanze alcuni motti di acerba satira, che ci rimangono tuttora. Questo nobilissimo uomo, di ameno ingegno e di costumi licenziosi, morì nel suo governo l' a. 1770.

VILLARS (l' ab. di MONT-FAUCON di), letterato, n. nei dintorni di Tolosa nel 1635 della famiglia di Canillac-Villars; andò a Parigi circa il 1667, sperando acquistare nella via del sacerdozio una fortuna proporzionata al suo ingegno e alla sua nascita; ma il suo amore ad un genere di letteratura troppo superficiale, la sua inclinazione alla

critica, e soprattutto le sue ardite opinioni, benchè gli dessero fama d'uomo arguto ed anco d'osservatore profondo, nocquero tuttavia al suo avanzamento. Il primo saggio che diede nelle lettere furono i *Discorsi del conte di Gabalis sulle scienze*, che furono stampati per la prima volta nel 1670. Quest'opera, dove sotto piacevoli forme erano disvelati i misteri della pretesa cabala dei fratelli Rosa Croce, fu censurata, e l'autore interdetto dal predicare. *Il conte di Gabalis* venne ristampato nel 1684, e i *Colloqui sulle scienze secrete*, continuazione di quella prima scherzevole opera, furono impressi nel 1715: è questo un libercolo veramente singolare contro la filosofia cartesiana. L'ab. di Villars fu ucciso dagli assassini nel 1673 sulla via di Lione. Lasciò altri scritti caduti nell'obblio, nè ci daremo cura di trarneli fuori.

VILLARS (Domenico), botanico, n. nel 1745, in una borgata del Gapençois; altri maestri non ebbe che il proprio parroco, il quale gli apprese un po' di latino, un agrimensore che gli diede qualche lezione di geometria, ed un notaio che lo iniziò nella formula dei più comuni contratti. Perdette il padre, cancelliere del comune, che nel tempo stesso coltivava un campicello tenuto in fitto. La madre dell'orfano giovanetto, atterrita dalla inclinazione ch'ei mostrava sin dalla prima età per gli studi della medicina e della botanica, e volendo farlo divenire un fittaiuolo e un cancelliere come suo padre, sperò poterlo trarre a quello stato dandogli moglie. Egli aveva allora appena 16 anni, e ci giova di credere che ne' primi tempi del suo matrimonio, avesse in parte fatto sacrifizio delle sue inclinazioni ai nuovi obblighi che s'era imposto; ma fuggì di casa nel 1765, e fece parecchie escursioni nelle provincie vicine. Fermata stanza in Grenoble nel 1771, e presovi un posto di studente interno in quello spedale, ivi, due anni dopo, aprì una scuola di botanica. Del 1778 prese i gradi scolastici nell'università di Valenza, e nel 1782 fu fatto medico primario dello spedal militare di Grenoble. Allora chiamò la propria famiglia appresso di sè. Caldissimo per la scienza, adempieva egli solo l'ufficio di più professori, e andava ogni anno in un co' suoi allievi ad erborizzare per le Alpi o per la Svizzera. Dopo aver perduto nel 1803 quegli incarichi che in Grenoble gli davano di che vivere, fu nominato nel 1805 professor di botanica e di medicina nell'accademia di Strasburgo. Ascese al grado di decano della facoltà, e per breve tempo fu rettore dell'accademia nel 1807. Mancò a' vivi nel 1814. Nel suo testamento dimandò perdono ai figli di aver disperso il retaggio che sarebbe loro spettato, per amor delle scienze. Si citano di lui le seguenti opere: *Istoria naturale delle piante del Delfinato* (Grenoble, 1786, 4 vol. in 8.º, con 65 tav.); — *Memorie sulla topografia e l'istoria naturale*, ecc. (Lione, 1804, in 8.º); — *Ragguaglio di un viaggio botanico fatto in Svizzera, nei Grigioni*, ecc. *nel* 1811 (Parigi, 1812, in 8.º con 4 tav.) — V. L'*Elogio di Villars* del sig. de Ladoucette (1818, in 8.º di 16 pag.).

VILLAULT, signore di Bellefond, viaggiator francese; partì sopra una nave della compagnia delle Indie il dì 13 novembre 1666 in qualità di riscontro, e visitò le coste della Guinea. Seppe diportarsi in tal guisa che acquistò piena grazia nell'animo dei mori, ed è a credere che un utile traffico si sarebbe introdotto fra essi e la Francia, se non eran gli ostacoli postivi dagli inglesi. Villault pubblicò le sue osservazioni in un pregevol libro che porta il titolo di *Relazione delle coste d'Africa, chiamate le Guinee, con la descrizion del paese, dei costumi e degli usi del vivere di quegli abitanti*, ecc. (Parigi, 1669, in 12.º).

VILLAVICIOSA (Giuseppe di), poeta spagnuolo, n. a Siguenza nel 1589; non aveva ancora 26 anni quando pubblicò la *Moschea, poetica inventiva in ottava rima* (Cuença, 1615, in 8.º), ristampata per la terza volta a Madrid dal Sancha nel 1777, in 8.º È un poema eroicomico in XII canti, assai pregiato, e con ragione, dagli spagnuoli. Ma l'autore di questo elegante scherzo credette dovere abbandonare la poesia, per studiare il diritto canonico, e mettersi al servigio della *Sacra inquisizione*. Il zelo suo non fu sterile. Rapidamente avanzò, e venne in sommo credito presso il grande inquisitore, per ottenere incarichi a tutta la sua famiglia nel S. Ufficio. Questo poeta morì a Cuença nel 1658.

VILLA (Gio. Ignazio de La), uomo di stato, n. circa il 1690; entrò nella compagnia gesuitica, ed ebbe lode nell'istruire la gioventù; ma presto volle ritornarsene al secolo, continuando tuttavia ad essere amico de' gesuiti. Fatto ministro plenipotenziario presso gli stati d'Olanda nel 1744, condusse felicemente a fine molti importanti negozi, ed ottenne, in merito de' suoi servigi, varie badie, ed il posto di primo scrittore nel ministero delle cose esterne. Quando le accuse contro la compagnia del Lojola si fecero più minacciose, egli usò di tutta la sua possanza per proteggerli; ma tutte le costui pratiche furono sventate dal duca di Choiseul, che si pigliava poi gran piacere a vederlo restar sorpreso dagli effetti contrari che ne seguivano. Per l'ab. di La Ville fu a posta creato l'ufficio di direttore delle cose esterne, che il metteva nel primo grado dopo il ministro, e quasi nel tempo stesso fu nominato vescovo *in partibus* del titolo di Tricomia. Queste onoranze precessero di pochi mesi la morte sua, avvenuta nel 1774. Era stato ammesso nell'accademia francese l'a. 1746. Ebbe la principal parte nella compilazione delle *Memorie sul possesso e sul diritto respettivo delle corone di Francia e d'Inghilterra in America* (Parigi, 1755, 4 vol. in 4.º; 1756, 8 vol. in 12.º).

VILLEBÉON (Pietro di NEMOURS, più noto sotto il nome di), ciambellano e ministro di stato di Luigi IX, n. circa il 1210; passò col suo re in Egitto nel 1249, e fecesi onore in varie fazioni, particolarmente all'assedio di Belin nel 1253. Ritornato in Francia al seguente anno insieme col monarca, ottenne l'intima sua grazia e tanto grado di autorità, quasi pari a quella del primo ministro, ma giovossene per secondare le paterne intenzioni del re. Accompagnò il suo signore nella seconda crociata (1270), e questi lo elesse tra gli esecutori delle ultime sue volontà; ma era destino ch'ei non dovesse più rivedere la Francia. Intrepido guerriero, com'egli fu, al par che fedel servidore, ebbe onorevol parte nella guerra contro Tunisi, e morì di dolore alcuni dì dopo il sovrano. Il suo cadavere trasferito in Francia ebbe sepoltura in S. Dionigi a' piedi di Luigi IX.

VILLEBRUNE (Gio.-Batt. LEFEBVRE di), dotto nelle greche lettere e nelle orientali, n. a Senlis nel 1732; studiò primieramente ed esercitò l'arte medica; ma poi se ne ritrasse per apprendere quasi tutte le lingue conosciute dell'Europa e dell'Asia.

Fu professore di lingue orientali nel collegio di Francia, e conservatore della biblioteca nazionale; perdette l'uno e l'altro ufficio nel 1797, e fu proscritto dal direttorio, per aver dichiarato in una sua lettera messa a stampa, la necessità che v'era di metter la Francia sotto un solo moderatore. Fermò domicilio in Angoulême, e vi tenne, fino a che non fu chiusa la scuola centrale, la cattedra di storia naturale, poi quelle di umanità e di matematica; e morì nel 1809. Aveva letto assai, ma non era di troppo giusto criterio, ed un orgoglio soverchiamente irritabile impedivagli di trar profitto delle critiche altrui; perciò si ridusse a cercare un asilo contro le discussioni scientifiche in una rimota provincia, lungi da tutte le opportunità di giovarsi dei nuovi lumi che si propagavano nelle scienze. Come autore, o come traduttore, o come editore pubblicò 80 opere circa. Noi ci staremo contenti di citar queste: *Novelle di Cervantes*, nuova versione con *note* (Parigi, 1776, 2 vol. in 8.º gr.); — *Dizionario delle particelle inglesi* (ivi, 1774, in 8.º); — gli *Aforismi* e le *Prenozioni coiche di Ippocrate* (ivi, 1786, in 8.º pic.): ne aveva già pubblicato il testo greco l'a. 1779, in 12.º; — *Manuale di Epitteto e Tavole di Cebete*, con traduzione francese e *note* (1795, 2 vol. in 8.º); — *Lettere americane del Carli*, tradotte dall'italiano (1788 e 1792, 2 vol. in 8.º, ecc.).

VILLEDIEU (Maria-Ortensia DESJARDINS, dama di), nata ad Alençon nel 1632; dall'amore di che seppe accenderla un suo cugino fu tirata ad un primo fallo i cui effetti non poterono a lungo starsi celati. Scacciata dalla casa paterna fu raccolta dalla duchessa di Rohan, protettrice di sua famiglia, e diede in luce un figliuolo che ebbe appena un mese e mezzo di vita. Ella restò per qualche tempo ad abitare nella casa della duchessa, ove per vivacità di spirito, per leggiadria di modi, per bell'ingegno poetico, si vide intorno una folla di adoratori. Tra tutti prescelse il Boisset-de-Villedieu, cui non fu possibile dar la mano di sposa in Francia, avendo egli già moglie, ma andò a contrarvi formali nozze in Olanda. Il Villedieu come ebbe fatto ritorno in Francia fu ucciso da un rivale non corrisposto dalla donna sua, ed ella si chiuse in un monistero presso Conflans. Poco di poi costretta ad uscir di quel luogo, perchè si seppe aver essa scritto romanzi, sposò un vecchio marchese di Chattes, sventuratamente ammogliato anch'egli, cosa ignota alla Desjardins. Il secondo matrimonio fu dichiarato nullo, e così la marchesana di Chattes ritornò ad esser madama di Villedieu, sotto il qual nome aveva già pubblicato le opere sue. La sua tragedia il *Manlio-Torquato*, e il suo *Carrosello del Delfino*, componimenti di poca levatura, nel 1662 ebbero una romorosa accoglienza di plausi. Ma questo transitorio trionfo non aumentava la sua privata fortuna; ritornava nel luogo natale; quivi rivedea quel cugino stato prima cagione d'ogni sua sventura; ei la toglieva per moglie, e così le venne il cognome Desjardins da questo suo terzo marito. Ma neppure ora potè trovare la bramata felicità: queste nozze furono una trista conclusione de'suoi primi amori; la cieca correntezza che aveva nello spendere mal si accordava colla nuova sua condizione, e finì la vita nella miseria l'a. 1683 a Clinchemore presso Alençon. Le sue poesie non son senza merito, e gli amatori del genere antico van dicendo ch'essi rileggono ancora con diletto *I disordini dell'amore*; — gli *Annali galanti*; — *Gli esuli della corte d'Augusto*; — *Gli amori degli uomini grandi*, ecc., romanzi stampati più volte. Furon fatte varie edizioni delle *Opere* sue (Parigi, per Barbin, 1710 e 1711, 10 vol. in 12.º; 1721 e 1741, 12 vol. in 12.º). — V. la *Istoria letteraria delle donne illustri francesi* (1769, t. II, p. 74).

VILLEFORE (Giuseppe-Francesco BOURGOIN di), membro dell'accademia delle iscrizioni, n. nel 1652 a Parigi, m. nel 1737; passò tutta la vita nella domestica quiete, dispensando il tempo tra un circolo di pochi amici, e la composizione delle opere sue, tra le quali basti citare: le *Vite de' SS. PP. dei deserti d'Oriente* (1708, 2 vol. in 12.º); — le *Vite dei SS. PP. dei deserti d'Occidente* (1708, 2 vol. in 12.º); — gli *Aneddoti o Memorie secrete sulla bolla Unigenitus* (3 vol. in 12.º), pubblicati nel 1730, 1731 e 1733, libro pieno di pregiudizi di parte e noiosamente diffuso nella dizione.

VILLEFROY (Guglielmo di), dotto nelle lingue orientali, n. a Parigi nel 1690; si rendè noto al cancelliere d'Aguesseau il quale ebbe cagione di onorarlo della sua stima, e gli ottenne l'ufficio di secretario del duca d'Orléans e la badia di Blasimont. Circa il 1750 fu nominato professore d'ebraico nel collegio di Francia, e sostenne onorevolmente la cattedra. Morì nel 1777. Si assunse il carico di esaminare i 128 Mss. armeni portati da Costantinopoli dall'ab. Sevin, de'quali pubblicò varie *Notizie* che furono tradotte in latino ed inserte nel *Catalogo* dei Mss. della biblioteca reale; ma tutto il suo lavoro non fu messo in luce se non nel 1739 dal Montfaucon nella *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum*. Citeremo anche di lui le *Lettere per servire d' introduzione all' intelligenza delle divine Scritture, e principalmente dei libri profetici in ciò che spetta alla lingua originale* (Parigi, 1751-54, 2 vol. in 12.º). Ei le dettò col fine d'inanimire la società nota sotto il nome di *Cappuccini ebraizzanti*, da lui fondata nel 1744, i primi studi della quale erano stati da più d'uno contrastati.

VILLEGAGNON o VILLEGAIGNON (Niccolò DURAND di), celebre viaggiatore, n. a Provins nel 1510; fu ammesso nel 1531 nell'ordine di Malta, di cui era gran maestro il suo zio Villiers dell'Isle-Adam. Accompagnò Carlo V nella sua impresa d'Africa, fu del numero di quei cavalieri che volarono al soccorso della giovane e bella Maria di Scozia, minacciata ne'suoi dominj dagli inglesi, la condusse in Francia (1548), quindi passò a Malta minacciata dai turchi (1550). Fece inutili tentativi per difendere la piccola cittadella di Tripoli, e ritornò in Francia, dove Enrico II lo nominò vice-ammiraglio di Bretagna. Qualche dispiacere occorsogli nell'esercizio delle nuove sue dignità fe'rivolgere i suoi intendimenti verso l'America; richiese l'autorità di andarvi a fondare una colonia; l'ottenne nel 1555 pel favore dell'ammiraglio di Coligni, al quale avea fatto intendere esser suo fine di assicurare ai protestanti un asilo. Dopo una molto disastrosa navigazione, pervenne alla foce del fiume Ganabara (il Rio-Ianeiro), e vi si stabilì in una isola fortissima per la sua postura, che forse avria dato ai francesi la facilità di ridurre il Brasile ad una loro colonia, se non erano le quistioni religiose, che turbarono questa unione di marinai, di soldati, di venturieri, cui si aggiunse la negligenza della metropoli ad afforzarli dei necessari soccorsi. Villegagnon che erasi mescolato in

tali quistioni ed aveva aspreggiato gli animi di tutti co' suoi rigori, fece ritorno in Francia, dove si mise contro Calvino in una controversia, che fe' venir fuori d'una e d'altra parte un gran nembo di scritti. Finalmente dopo avere rappresentato per qualche tempo l'ordine di Malta in corte di Francia, morì nel 1571 nella sua commenda di Beauvais presso Nemours. Si cita di suo dettato: *Caroli V, imperatoris, expeditio in Africam ad Arginam* (Parigi, 1542, in 8.o); — *De bello melitensi et ejus eventu Francis imposito* (Parigi, per Roberto Stefano, 1553, in 4.o), tradotto in francese da Niccolò Edoart (Champenois, Lione, 1553, in 8.o). — V. le *Memorie* di Niceron, t. XXII.

VILLEGAS (Ferdinando-Ruiz de), poeta latino, n. a Burgos sull'esordire del sec. XVI; fu iniziato da'suoi all'ordine chericale; ma rinunziò ad un benefizio del quale era già provveduto per togliere in moglie una donna che amava, e fu la bella Marianna de Lerma. Ei la perdette in capo a pochi mesi, e procacciò consolarsi di quella morte coltivando le buone lettere. È notizia ch'ei fu governatore della sua patria, e che tale ufficio gli venne tolto per sinistre brighe de'suoi avversari alcun tempo dopo. Il rimanente di sua vita passò nell'oscurità, e s'ignora perfino il luogo ed il tempo della sua morte. Le *Opere* sue furono pubblicate per cura di Andrea Lama sotto questo titolo: *Ferdinandi Ruizi Villegatis burgensis, quæ extant opera*, ecc. (Venezia, 1743, in 4.o gr.), con la *Vita* dell'autore tratta dalle sue opere da Emmanuele Marti.

VILLEGAS (Don Estevan-Manoel de), poeta spagnuolo, n. nel 1595 a Nagera nella Vecchia Castiglia; aveva sol 15 anni quando tradusse Anacreonte, ed alcune odi d'Orazio. Da allora in poi si tolse a guida que'due grandi autori, e cantò l'amore, i diletti e le pene che da questo derivano, in una quantità di canzoni e di elegie, che pubblicò a sue spese sotto il titolo di *Amatorias* o *Eroticas* (Nagera, 1617, in 4.o). Queste poesie non ebbero fra li spagnuoli altro scrittore che potesse vincerle di eccellenze, e pure in sulle prime furono giudicate mediocri, ma il Villegas ebbe a patire questa ingiustizia per il suo orgoglio. Andò tuttavia a presentarle alla corte e a dimandare un ufficio lucrativo; ma fu costretto a contentarsi del posto di ricevitore nella sua patria, ed ivi morì nel 1669, lasciando molte altre opere, una sola delle quali fu pubblicata, ed è il volgarizzamento del libro *della Consolazione* di Boezio, ristampato colle poesie dello stesso Villegas nel 1774, edizione ripetuta a Madrid nel 1797, in 2 vol. in 8.o

VILLEGOMBLAIN (Francesco RACINE, signore di), n. a mezzo il secolo XVI; si diede al mestiero dell'armi e trovossi alla battaglia di Coutras; fu deputato dalla nobiltà di Blois agli stati generali del 1614, e morì circa il 1630. Le sue *Memorie dei torbidi avvenuti in Francia sotto i regni di Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV*, furono pubblicate dal suo nepote Rivaudas di Villegomblain a Parigi nel 1667-68, in 2 vol. in 12.o

VILLEHARDOUIN o VILLARDUINO (Goffredo di), storico, n. circa il 1167 in un castello posto tra Bar ed Arcis sull'Aube; era maresciallo di Sciampagna quando Tibaldo conte di Sciampagna e di Brie si vestì la croce con molti altri baroni (1199). Fu egli uno dei deputati che andarono a Venezia per disporre l'armamento al passaggio dei crociati, ma prestamente essendo con la morte di Tibaldo mancato il duce alla santa impresa, il Villarduino propose di offrire il comando al marchese di Monferrato, che lo accettò, e diede il ritrovo ai pellegrini in Venezia. Non fu opera di lieve fatica il raunare tutti i crociati, e poscia il poter vivere in buona intelligenza coi greci, e sopra ad ogni altro col giovane imperatore Alessio Comneno. Villarduino ebbe spesso mestieri di adoperare il suo ingegno come ambasciatore. Si trovò alla espugnazione di Costantinopoli del 1204, e Balduino imperatore lo fece maresciallo di Romania. Egli rimise in buono accordo Balduino col marchese di Monferrato, ed un altro considerevole benefizio rendettegli scampando il suo esercito da una campal distruzione, dopo la battaglia che aveva fatto cadere l'imperatore stesso nelle mani dei Bulgari; servì con lo stesso zelo ad Enrico fratello e successore di Balduino, e morì in Tessaglia circa il 1213. Villarduino lasciò una *Istoria* della conquista di Costantinopoli, che corre lo spazio di nove anni dal 1198 al 1207. Il Ducange ne fece una edizione nel 1657, accompagnata da un glossario, da una versione francese moderna e da preziosissime osservazioni. Questa istoria fu ristampata nel vol. XVIII della raccolta degli *Storici delle Gallie e della Francia* (1822, in fol.) e nel primo vol. della *Collezione* di Petitot.

VILLEMOT (Filippo), astronomo, n. a Châlons sulla Saona nel 1651; fu parroco di uno dei sobborghi di Lione chiamato la Guillotière, e morì nel 1713. Aveva pubblicato nel 1707 un vol. in 12.o intitolato: *Nuovo sistema o nuova spiegazione del moto dei pianeti*.

VILLENA (Enrico d'ARAGONA, marchese di), uno degli uomini che ebbero maggior ponderanza nella letteratura spagnuola nel secolo XV, n. nel 1384 da una famiglia che usciva da real sangue di Castiglia e di Aragona. Addetto al servizio di Giovanni II di Castiglia, ottenne da questo principe, già ben noto per l'amor suo verso le lettere, le contee di Cangas e di Tineo nelle Asturie. Poi condiscese a rinunziare a quelle donazioni lucrative e fece anche ritirare la moglie sua in un monistero per ottenere il titolo di gran maestro dell'ordine militare di S. Maria di Calatrava. Ma ben presto i cavalieri dell'ordine contrastarono alla sua elezione, la dignità di gran maestro gli fu tolta dal papa, e la calunnia, secondata dall'ignoranza, il rappresentava agli occhi del volgo come uomo non d'altro occupato che di studi cabalistici. Dopo la morte sua avvenuta in Madrid nel 1434, i suoi Mss., dati in mano ad un censore domenicano, furono arsi, o sepolti in tal nascondiglio, da cui verosimilmente non saran mai per uscire. A noi non avanzano che i titoli di qualche sua opera, ed è molto da dubitare se alcuna giammai se ne stampasse. Villena meritò altresì una riputazione non caduca pel benefizio che fece alla lingua della sua nazione poco ancora formata, ed ebbe compagni in questo merito il marchese di Santillana e Giovanni de Mena.

VILLENA (Gio. PACHECO, marchese di), ministro di Enrico IV re di Castiglia detto l'*impotente;* parve essere asceso insieme con lui sul trono (1454). I grandi ebbero presto a mormorare contro quel felice ed esperto favorito del re, e presentarono a quest'ultimo una memoria delle loro doglianze. Tolse Enrico la sua confidenza al marchese, e volle anco levarlo dal ministero; ma ciò fu vano, e il Pacheco, segretamente datosi al re di Aragona, e accu-

sato eziandio di aver preso accordi contro il re di Castiglia con Luigi XI re di Francia, seppe mantenersi in possanza. Diresse egli stesso i faziosi che volevano levare il trono ad Enrico, e sostituirgli il fratello Alfonso, e mentre che l'esercito reale e le milizie dei ribelli combattevano a Medina del Campo (1467) egli facevasi dichiarare gran maestro di S. Iacopo, la più alta dignità del reame. Il re di Aragona volendo farselo più divoto si recò perfino a richiedergli la mano di sua figlia Beatrice Pacheco pel suo proprio figlio, l'infante Don Ferdinando. L'ambizioso ministro rifiutò questo insigne onore per tema di rendersi troppo odioso. Ma la morte di Alfonso, capo apparente dei sediziosi, li mise nella necessità di stringersi a qualche gran personaggio. Isabella sorella di Enrico, alla quale si eran rivolti, non condiscese ad accostarsi a loro se non dopo di essere stata dichiarata principessa delle Asturie per le loro mene e con l'assenso altresì del debole re di Castiglia. Costui diseredava per tal guisa la sua propria figlia Giovanna. L'accorta Isabella non fu tarda a farsi forte contro il fratello, contro i sediziosi, e contro il ministro di Castiglia, sposandosi a Ferdinando di Aragona. Da allora in poi il Villena, temendo qualche colpo funesto alla autorità sua, mutò politica. Ajutò il suo re, conoscendone meglio che ogni altro la pochezza d'animo, a rimetter Giovanna nei suoi diritti, ed ottenne dai grandi nel 1470 un atto tutto opposto a quello che avean fatto in favore di Isabella. Finalmente era salito di nuovo al maggior segno di sua potenza, e caldamente continuava a colorire i suoi disegni, quando morì quasi di repente, ma di morte naturale nel 1474. Sebbene avesse grande altezza d'ingegno, la sua morte fu compianta da pochi. — Il marchese di VILLENA suo figlio fu erede dei suoi amplissimi beni e del suo favore presso il principe.

VILLENEUVE (Huon di), poeta francese che fioriva sotto il regno di Filippo Augusto; non ci è noto per altra cosa fuorchè per le opere sue. Aveva composto 10 o 12 canzoni o *Romanze* cavalleresche, che tutte però non si trovano neppur nella biblioteca reale, sì copiosa, d'altra parte, di scritti di simil genere. Il suo *Doolino di Magonza* fu da alcuni biografi ascritto al poeta Adenez. Ne fu stampata più volte una traduzione in prosa, conosciuta altresì sotto il titolo di *Fiore delle battaglie;* il Tressan ne pubblicò l'*Estratto* nella *Biblioteca dei romanzi* (febbraio 1778). Gli *Estratti* di tre altre sue canzoni furono inserti dal Fauchet nella sua *Raccolta dell'origine della lingua e poesia francese.* La più nota, forse perchè la biblioteca *turchina* la registrò, è quella delle *Quattro figlie d'Aimone.* Ne fu ritoccato lo stile sulla metà del sec. XVI da Guido di Beronay e Gio. le Cueur signor di Nailly, autori di cui non si sa alcuna notizia. — V. Chenier *Discorso sui romanzi francesi.*

VILLENEUVE o VILLANOVA (Romeo di), conestabile e gran senescalco di Provenza, n. circa il 1170; si fe' notare quando quel paese era lacerato ad un tempo stesso dalle intestine discordie e dalle guerre esterne. Il vero tempo che fu chiamato al governo delle cose pubbliche si dee porre prima del matrimonio di Luigi con Margherita di Provenza, perocchè egli vi diede mano con tutto il poter suo. Avendo ricevuto da Berengario la spada di conestabile, assediò la città di Nizza che s'era sollevata contro il sovrano, l'ebbe per patti, e ne fu fatto governatore. Con nuove fortificazioni la muniva dalle offese de' pisani e dei genovesi, e tranquillatosi da tal parte, attese con ogni cura a far fiorire gli stati del conte suo signore ed amico. Ei vide sorgere contro le sue opere una turba di gente invida; ma sostenuto dallo splendore de' suoi propri servigi e dalla protezione della contessa di Provenza, Beatrice di Savoia, continuò a far suoi miglioramenti con animo sicuro, e fu operosa parte di tutti gli atti politici, di tutte le spedizioni guerriere che resero il regno di Berengario tanto glorioso per la Provenza. Nel 1245, subito dopo la morte del principe, che avevagli affidata la reggenza de' suoi stati e la tutela della quarta sua figlia, Romeo fu sollecito di far riconoscere la giovane Beatrice. La diede in moglie a Carlo conte di Angiò e fratello di S. Luigi, e fece inserire nell'atto che disponeva della eredità di Berengario, una clausola speciale, per la quale la Provenza doveva ricadere ai discendenti della regina Margherita e di S. Luigi, ove Beatrice morisse senza figli maschi. La cura che prese Romeo nel concludere tali nozze merita tanto maggior lode, in quanto che venuta la Provenza sotto un nuovo padrone, l'autorità del gran siniscalco doveva necessariamente declinare. E di vero l'istoria non fa quasi più menzione di lui da quel tempo in poi, ed anche l'anno della sua morte è incerto. Soltanto si presume che egli conducesse la vita al di là degli 80 anni. Fra le molte opere nelle quali si ragiona di Romeo di Villanova citeremo, oltre al *Paradiso* di Dante, la *Istoria della incomparabile amministrazione di Romeo*, di Michele Baudier (Parigi, 1635, in 16.º), e la *Confraternita dello Spirito Santo,* romanzo storico di Rey-Dusseuil (1829, 5 vol. in 12.º). — ** Secondo quel che dice Dante Alighieri Romeo fu un umile pellegrino di quei che appunto si chiamavano *romei* perchè andavano in pellegrinaggio a Roma, il quale capitato in corte di Berengario conte di Provenza lo servì tanto fedelmente. Ma forse questa fu una tradizione nata dal nome suo.

VILLENEUVE (Elione di), della stessa famiglia del precedente, n. in Provenza circa il 1270; giovanetto entrò fra i cavalieri di S. Gio. di Gerusalemme, e si acquistò nome di gran valoroso, e d'uomo pio e pratico delle cose politiche, così che per acclamazione fu eletto gran maestro nel 1319 in luogo di Folco di Villaret. Si trasferì a Rodi soltanto nel 1336, ma quel tempo non fu perduto per l'ordine. Il gran maestro chiese soccorsi ai principi della cristianità ed al papa Giovanni XXII, e pose mente all'utile dei cavalieri e di tutti gli abitatori dell'isola con non minor zelo e con più effetto che se si fosse rimasto immobile nel luogo di sua residenza. Così quando stimò opportuno di ritornarvi fu accolto con entusiasmo. Per compiere la lode delle opere sue, prese Smirne nel 1344; riportò una insigne vittoria contro Elbeo re di Marocco, e rendette formidabile agli ottomani la sua bandiera, senza trascurar punto il bene del governo interno dello stato. Morì nel 1346 generalmente compianto.

VILLANEUVE (Roselina di), sorella del precedente, nata nel castello degli Archi verso il 1263; seppe difendere il cuor suo da tutte le seduzioni della corte cavalleresca dei conti di Provenza, e ad onta della sua rara bellezza, non conobbe altro amore che quello del vivere solitaria dal mondo. Di 17 anni entrò nel monistero della Celle-Roubaud, sottoposto alla regola dei certosini, due leghe di-

stante da Praguignan. Ne fu fatta diaconessa nel 1288 e priora nel 1310. La sua schietta divozione, confermata da severi digiuni, le sue orazioni e penitenze continue, non potevano trovar paragone in altra cosa fuorchè nella sua immensa carità, che faceva considerarla dai poveri e dagli infermi come una seconda provvidenza divina. Pertanto l'entusiasmo popolare le attribuiva parecchi miracoli prima anche della sua morte avvenuta nel 1329. Tutto l'ordine de' certosini aveva riconosciuto il culto della beata Roselina, risguardandola come una delle sue protettrici, e facendo celebrar la sua festa addì 16 ottobre. In quello stesso giorno solennizzavasi nella diocesi di Frejus.

VILLENEUVE (Luigi di), sire di Trans e di Serenon, detto *Riche-D'Honneur*, n. intorno all'anno 1451, dalla famiglia stessa dei precedenti; onoratamente combattè in terra ed in mare, e gli fu dato da Carlo VIII in un col principe di Salerno il comando della armata navale allestita pel conquisto di Napoli. Godette di egual favore sotto Luigi XII, che due volte lo mandò ambasciatore alla santa Sede, nel 1498 e nel 1500. I buoni effetti che ottenne nei negoziati il mostrarono valentuomo nelle cose di stato, quanto prode guerriero il chiarivano la battaglia di Agnadel, le giornate di Fornuovo, della Cerisola ed altri bellissimi fatti. Luigi XII per rimunerarlo di tanti meriti eresse in marchesato la baronia di Trans con diplomi del mese di febbrajo 1505. Luigi di Villeneuve fu il primo gentiluomo francese che avesse diplomi di marchesato registrati dal parlamento. È noto che a quel tempo era consuetudine del reame di dar titolo di duca alle sole case sovrane. Il nuovo marchese non ebbe minor grazia nell'animo di Francesco I, che lo nominò ciambellano. Combattè valorosamente sotto gli occhi del monarca nella battaglia di Marignano, ebbe la sventura di perdervi il suo unico figlio, e andò a compiere i giorni suoi ai bagni termali di Digne nel 1516.

VILLENEUVE (Cristoforo di), barone di Valchiusa, signore di Bargemont, ecc., della predetta famiglia; trasse i natali in Marsiglia nel 1541; fu di quei gentiluomini che più poderosamente ajutarono Claudio di Savoja governatore della Provenza nella guerra contro i protestanti. Ma per quanto zelo di religione fervesse in lui, non potè fare che udito appena il fiero consiglio preso da Carlo IX di sterminare tutti gli eretici del reame, non volasse a Parigi, e carpisse al re ordini contrari a quelli che aveva già dati per allagare di sangue la Provenza. Questo bel paese a lui dee saper grado se fu preservato dalle nefandità della notte di S. Bartolommeo. Il nome di Cristoforo di Villeneuve sarà indivisibile da quelli onorati del conte D'Orthès, del vescovo di Lisieux e di altri uomini costanti e illibati che seppero fare il debito loro. Il barone di Valchiusa continuò nei suoi servigi sotto i regni di Enrico III, Enrico IV, e Luigi XIII, e morì a Bargemont nel 1615.

VILLENEUVE (Guglielmo di), cavaliere provenzale; seguì Carlo VIII nella discesa in Italia per l'impresa di Napoli, in qualità di scudiero; fu governatore di Trani, grossa città della provincia di Bari, e dopo la dipartita del re, si difese in quella terra con bello ardimento non però coronato dalla vittoria. Fatto prigioniero dai napolitani nel 1495, non potè ottenere se non dopo un anno e tre giorni di dura cattività il permesso di ritornarsene in Francia. Divenne maggiordomo di Carlo VIII, e allora diede l'ultima mano alle sue *Memorie sulla conquista di Napoli*, pubblicate dal P. Martène nel *Thesaurus anecdotorum*, t. III, 1505, che si trovano pure nel t. XIV della antica e della nuova edizione delle *Memorie concernenti la istoria di Francia*.

VILLENEUVE (Pietro-Carlo-Gio.-Batt. Silvestro), viceammiraglio, n. a Valensoles in Provenza nel 1763; fu ammesso nella marineria in età di a. 15; speditamente passò pei gradi minori; divenne capo di divisione nel 1796, e pochi mesi dopo contrammiraglio. Posto al comando di una divisione dell'armata allestita per fare una discesa in Irlanda, i contrari venti gli impedirono di partecipare alla spedizione. Comandò il retroguardo nella disastrosa giornata d'Aboukir, e si salvò a Malta. Fatto viceammiraglio nel 1804, partì di Tolone l'anno seguente con una squadra, che andò a rinforzare a Cadice, poi al Forte-Reale della Martinicca. Dopo aver fatte varie prede e combattuti più fatti d'arme di poco momento, soddisfatto di avere adempiuto il principal fine della sua spedizione ch'era di tirar nelle acque delle Indie Occidentali le armate inglesi, fece vela pei mari europei nell'atto che Nelson giungeva alla Barbada. Il Villeneuve era arrivato al paraggio del capo Finisterre, al largo di 50 leghe, quando scuoprì la squadra che movevasi sotto gli ordini di sir Roberto Calder. S'ingaggiò la battaglia, non ostante che fosse caduta una fitta nebbia, tra le navi inglesi e quelle collegate de' francesi e spagnuoli, alle ultime delle quali restò il vantaggio in quel giorno; ma nel seguente il mare ingrossavasi assai, e nell'altro dì gli inglesi si trovavano quasi fuor di veduta. L'ammiraglio francese credendo impossibile di ricominciar la battaglia, andò nella baia d'Arrès a congiugnersi con la squadra di Ferrol. Tentò poi indirizzarsi su Brest; ma i venti, il mare, e la diversità di cammino tenuto dalle sue navi sforzaronlo a ritirarsi in Cadice, dove tenne consiglio. A lui non era occulto essere incorso nel disfavor di Napoleone, e di mala voglia riteneva ancora il comando. Le istruzioni che aveva imponevangli di aspettare l'occasione opportuna per uscire dal porto. Ma Nelson era sorto con 33 navi all' altezza di Cadice, e nel consiglio delle armate di Francia e di Spagna si convenne che le preponderanti forze nimiche volevano si differisse la partenza. Intanto parve offerirsi l'occasione opportuna, e Villeneuve prese dell'alto nei giorni del 20 e 21 ottobre 1805. Allora appiccossi quella battaglia tanto famosa sotto il nome di *Trafalgar* (v. Nelson). I navili collegati di Francia e di Spagna si trovavano male attelati, e l'ammiraglio inglese destramente giovossi di quest'errore, che si vuole ascrivere alla poca sperienza degli ufficiali posti sotto il comando del Villeneuve. Certo si è che l'ammiraglio nel salpare di Cadice avea date ad ogni comandante di nave ammonizioni savissime, e ch'egli nel forte della battaglia addimostrò una imperturbabilità veramente stupenda. Ei vide il proprio vascello, il *Bucintoro*, disarmato di tutti e tre gli alberi; invano si sforzò, per mancanza di palischermi, di trasportare il suo vessillo sopra altro legno, e gli fu duopo d'ammainarlo e rendersi prigioniero. Le forze dei combattenti prima della battaglia erano: dalla parte degli inglesi 33 vele, tra le quali 27 vascelli di linea; dalla parte de' francesi e spagnuoli sotto gli ordini del Villeneuve e del Gravina 33 vascelli, 4 soli dei quali a 3 ponti. Considerevole fu la per-

dita di questi ultimi. Villeneuve restituito in libertà nel mese di aprile 1806 partivasi d'Inghilterra, e approdato a Morlaix prese la via di Parigi; ma giunto a Rennes, giudicò dover scrivere al ministro Decrès, per presentire quai fossero i pensieri dell'imperadore sul conto suo. Ma pochi giorni appresso si uccise di propria mano, o perchè ricevesse contraria risposta, o perchè fosse troppo addolorato dalla memoria di un disastro troppo immeritato per lui. Tutta la milizia navale teneva nel debito pregio il suo valore e il suo senno.

VILLENEUVE (GABRIELLA-SUSANNA BARBOT, dama di), autrice di romanzi; meritò pei primi suoi saggi la benevolenza di Crebillon, e per conformità di umore e di studi si strinse in intima amicizia con lui. Ella morì a Parigi nel 1755, correndo circa il sessantesimo anno della sua vita. Abbiamo di lei: *Le novelle marinaresche o la giovane americana* (Parigi, 1740-41, 4 vol. in 12.º), ristampata con questo titolo: *Il Tempo e la Pazienza* (1768, 2 vol. in 12.º); — *Le Belle solitarie* (Parigi, con la data di Amsterdam, 1745, 3 vol. in 12.º); — *La Giardiniera di Vincennes*, ecc. (ivi, 1753, 1771, 4 parti in 12.º); — *Il cognato supposto* (1752, 4 vol. in 12.º); — *Il giudice prevenuto* (1754, 5 parti, in 12.º).

VILLENEUVE-BARGEMONT (CRISTOFORO, conte di), n. nel 1771 a Bargemont in Provenza, da un'antica progenie; dato compimento a'suoi studi nella scuola militare di Tournon, fu fatto sottotenente nel reggimento reale del Rossiglione, dal quale fu trasferito l'a. 1792 nella guardia dell'infelice Luigi XVI. Soppressa che fu la guardia reale dopo poche settimane, si partì di Francia, nè vi fece ritorno se non quando Bonaparte ebbe la dignità consolare e rinacque la pubblica sicurezza nelle persone de'cittadini. Nel 1801 fu ispettor dei pesi e delle misure, nel 1803 sotto prefetto di Nérac, e nel 1806 prefetto di Lot e Garonna. Sotto la ristaurazione fu uno de'primi prefetti che si trassero a Bordeaux ad inchinare il duca d'Angoulême. Nel governo dei *cento giorni* era destituito; riprendeva il suo ufficio nel mese di luglio 1815, e trasferivasi al dì 6 del susseguente ottobre nella prefettura delle Bocche del Rodano. Quivi mostrossi buon amministratore della cosa pubblica, e morì in Marsiglia nel 1829 onorato di calde lacrime dagli abitatori della città che gli dee saper grado di utili istituzioni. Abbiamo di esso: *Notizia sulla città di Nérac* (Agen, 1808); — *Viaggio nella valle di Barcellonetta* (1815); — *Statistica del dipartimento delle Bocche del Rodano* (Marsiglia, 4 vol. in 4.º con atlante); — vari *Rapporti* e *Dissertazioni archeologiche* nelle *Memorie* della società d'agricoltura di Agen.

VILLENFAGNE D'INGIHOUL (ILARIONE-NATALE di), dotto antiquario, n. a Liegi nel 1753; fu borgomastro nel 1791, membro del consiglio privato del principe vescovo nel 1792, e nel 1826, anno della sua morte, era deputato dell'ordine equestre agli stati provinciali, uno dei curatori della liegese università, membro onorario della società libera di emulazione di quella città, dell'istituto reale de'Paesi Bassi e dell'accademia di Brusselles. Fino dalla prima giovinezza si sentì tratto da un prepotente affetto alle investigazioni erudite, e specialmente a quelle che spettano all'istoria letteraria o politica della sua patria. Tra'suoi scritti, alcuni dei quali meriterebbero che se ne facesse una nuova edizione, si commendano i seguenti: *Varietà storiche e letterarie* (Liegi, 1788, in 8.º); — *Istoria di Spa* (1803, 2 vol. in 8.º); — *Saggi critici sopra diversi punti dell'istoria civile e letteraria del già principato di Liegi* (1808, 2 vol. in 12.º); — *Varietà per illustrare la storia civile, politica e letteraria del già paese di Liegi* (1810, in 8.º). Il sig. di Chênedollé pubblicò una *Notizia sul barone di Villenfagne* (1826, in 8.º).

VILLEPATOUR (LUIGI-FILIPPO TABOUREAU di), luogotenente generale d'artiglieria, n. a Parigi nel 1719; fin dall'età di a. 15 facevasi tale onore nella battaglia di Parma, che il generale d'Affry dimandava per lui la croce di S. Luigi. La sua gran giovanezza fu ostacolo a questa ricompensa; ma ottennela al finire della guerra germanica del 1744. Per nuovi meriti fu nominato nel 1761 maresciallo di campo ed ispettore di artiglieria, e nel 1780 luogotenente generale col titolo d'ispettor generale d'artiglieria. Morì a Bezons presso Parigi nel 1781, lasciando inedite le *Memorie* delle guerre da lui combattute, che furono pubblicate dal Laplace nella *Raccolta di scritti importanti*, t. II, p. 308-30, e t. III, p. 140-157. — ** Degno d'esser riferito è il suo epitaffiio nel seguente distico:

Cher à la France, aux siens, à son prince, à l'armée,
Ci-gît qui mérita toute sa renomée.

VILLEQUIER (RENATO di), barone di Chiaravalle; sposò in prime nozze Francesca, bastarda di Guglielmo de la Marck, e la uccise nel 1577 nel castello di Poitiers. S'ignora la cagione di tal morte: altri l'ascrive ad un eccesso di gelosia, giudizio non troppo fondato; altri pretese che Villequier volle punire la moglie del dispregio ch'ella avea fatto al re Enrico III. Ma checchè ne sia, Villequier si mantenne nel sovrano favore, e per giunta fu insignito del cordone dello Spirito Santo, nella prima promozione.

VILLEQUIER (LUIGI, d'AUMONT, noto sotto il nome di marchese di), n. a Parigi nel 1667; è spezialmente ricordato per la straordinaria ambasceria che sostenne presso Anna regina d'Inghilterra, il cui fine era la conclusione della pace. La regina Anna, che erane anch'ella desiderosa, il ricevette con amplissimi onori (1713); ma la maggior parte dei grandi la pensavano ben altramente, e non fu senza buona ragione il sospetto che si fosse fatto mettere il fuoco al palazzo dell'ambasciata francese per venire a rottura. Poco di poi il marchese ebbe l'udienza di congedo, accompagnata da un magnifico presente della regina, e seguita da una considerevole remunerazione di Luigi XIV. Morì a Parigi nel 1723.

VILLEQUIER (ANTONIETTA di MAIGNALAIS, baronessa di), cugina germana di Agnese Sorel; trovò modi di salire al sommo favore presso il re Carlo VII mentre ancor viveva quella celebre favorita. Ebbe dal re molti ragguardevoli doni, e spezialmente nell'atto del suo matrimonio contratto nel 1450 col barone Andrea di Villequier, signore di S. Salvatore in Turenna, ecc. Non pare che Antonietta fosse la rivale di sua cugina, ma le succedette nel favore del re, favore invidiabile dalle donne più ambiziose che tenere. Antonietta governò le cose del regno anche con più tracotanza di Agnese, dispensò a sua posta uffici e beneficenze, e si mantenne nella pienezza della possanza fino alla morte del suo real drudo (1461). Allora si ricovrò in Bretagna appo il duca Francesco II, col quale ebbe lo stesso grado che col re di Francia, e gli partorì 4 figli.

VILLERMAULES (Michele), missionario, n. circa il 1667 nel villaggio di Chamcey nella Svizzera; studiò nelle scuole dei gesuiti di Friburgo; entrò nella congregazione di S. Sulpizio, e fu mandato dai suoi superiori nel Canadà, dove visse dieci anni. Ritornato in Europa, e datosi a studiare l'*Augustinus*, prestamente si dileguarono dall' animo suo tutte le illusioni che lo invescavano ancora sul conto dei gesuiti; allora cominciò a far lega con gli appellanti, e non la perdonò ai Loioliti nei suoi *Aneddoti sullo stato della religione nella Cina* (1733 ed anni seguenti, 7 vol. in 12.º). Mancò ai vivi in Parigi nel 1757. — V. le *Novelle ecclesiastiche* del 17 luglio 1759, e il *Necrologio dei difensori della verità*, t. III.

VILLEROI (Niccolò di NEUFVILLE, signore di), ministro sotto quattro re di Francia, n. nel 1542; fino dai 18 anni dell'età sua ebbe credito di esperto politico, e fu adoperato dalla regina Caterina de'Medici in due trattazioni di gran momento in Ispagna e in Italia. Diventò secretario di stato nel 1567, e non rimettendo punto del suo favore sotto la regina madre, s'insinuò nella dimestichezza di Carlo IX, che in fin di morte il raccomandava al suo successore. Per questo fu confermato nel suo ufficio da Enrico III; ma venne destituito nel 1588, come fautore dei Guisa: tuttavia è probabile che la vera causa di tal destituzione fosse una contesa che aveva avuta col d'Epernon, nella quale questo favorito avevalo fieramente oltraggiato. Villeroi, costretto a seguire un partito, comecchè avesse ben desiderato restarsi neutro, accettò uno dei primi seggi nel consiglio del duca di Mayenne; ma abbastanza savio da non entrare nei disegni dei fautori della Lega, si mise tra i capi del *terzo partito*, che non voleva nè un principe acattolico, nè dominazione spagnuola. Quando si trattò della resa di Parigi, tenne, in nome di Mayenne, parecchie conferenze con Enrico IV, al quale si mostrò molto avverso per ragione della comunion protestante, e non volle riconoscerlo per suo sovrano legittimo se non quando ebbe abiurato. Rimesso nell'ufficio di secretario di stato nel 1594, diede calda opera a pacificare il regno; ma la avversione che portava all' indole e alle opinioni di Sully, cui avea d'altra parte contrastato invano diverse dignità, lo distolse dal fare tutto quel bene che si poteva aspettare dalla sua esperienza delle pubbliche cose, e lo illuse a tal segno da gittarlo in una lega ordita contro quel gran ministro dalla marchesana di Verneuil e da altri sediziosi. Quanto a sè creossi tali nimici che lo accusarono di tener ree pratiche con la Spagna; ma presso Enrico IV non ebbero alcuna possa cotali sospetti. Dopo la morte del re il Villeroi fece adottare il sistema dell'alleanza spagnuola, tanto combattuto da Sully, e per procacciarsi il sostegno del d'Ancre, allora potentissimo, del quale egli era invido, propose a costui di far tra loro una comunanza di interessi col mezzo del matrimonio dei loro figli, e molto si adoperò a fargli conferire il bastone di maresciallo. Ma presto si avvide qual picciol conto potesse fare di tal amico; e lasciò conoscere ch'ei se n'era accorto, e fu destituito. Pochi giorni appresso venne richiamato per le rimostranze fattene dagli stati generali (1614), poi fatto di nuovo vittima dei capricci del favorito di Maria de' Medici. Dopo la miserabil morte del maresciallo fu rimesso in tutti i suoi uffici da Luigi XIII, e morì a Rouen nel 1617, in fama di destro politico. Corrono sotto il suo nome le *Memorie di stato per la istoria dei tempi nostri dal* 1567 *fino al* 1604 (Parigi, 1622, in 4.º e in 8.º), con la *Continuazione* sino al 1620 di Mesnil-Basire (Parigi, 1634-36, 4 vol. in 8.º). Queste *Memorie*, spogliate di tutti i documenti di che aveale sopraccaricate Mesnil-Basire, furono ristampate nell'antica *Collezione delle memorie concernenti la storia di Francia*, t. XLI, e XLII, e in quella di Petitot, t. XLIV. Abbiamo anche di questo ministro le *Lettere scritte al maresciallo di Matignon dal* 1581 *al* 1596 (Montélimart, 1749, in 12.º), e un copioso numero di Mss. che si conservano nella biblioteca reale. P. Mathieu pubblicò: *Osservazioni di stato e di storia sulla vita e sugli uffici del signor di Villeroi* (Lione, 1618, in 12.º).

VILLEROI (Carlo di NEUFVILLE, marchese di), figlio del precedente; ebbe il nome di *marchese d'Alincourt* fino alla morte del padre, secondo i consigli del quale ei si governò sempre nelle turbazioni civili del regno. Fu per la Lega governatore di Pontoise, uno dei consiglieri del duca di Mayenne, prevosto di Parigi (1592), e deputato più volte ad Enrico IV per iniziare qualche accordo con esso. Enrico salito al trono lo fece governatore del Lionese, ma poi gli negò la dignità di gran maestro dell'artiglieria, perchè (secondo che narrano le *Memorie* di Sully) osservava in lui *le unghie essere troppo smorte*. Del 1600 il Villeroi fu mandato in Roma per trattare il matrimonio di Enrico IV con Maria de'Medici, e in tale occorrenza ebbe dalla corte novelli favori. La morte sua fu in Lione l'a. 1642, settantesimo di sua vita.

VILLEROI (Niccolò di NEUFVILLE, marchese, poi duca di), suo figlio, n. nel 1597; ottenne nel 1615 la sopravvivenza del governo del Lionese ritenuto dal padre. Cominciò a portar armi nella guerra di Piemonte sotto il maresciallo Lesdiguières, combattè nelle guerre civili di Francia, e quindi in Italia. Quivi fu fatto governatore di Pignerolo e di Casale (1635); si partiva dalla Italia per andare agli assedi di Valenza e di Dole sotto il principe di Condé. Nel 1640 trovavasi a quello di Torino, e poscia militava in Catalogna e in Lorena. Quasi nel tempo stesso (1646) fu nominato aio di Luigi XIV, e insignito del titolo di maresciallo di Francia; prese poca parte nelle brighe avvenute durante la minorità del principe, e sebbene fosse odiato dal cardinale Mazarini seppe mantenersi in grado nella corte, e conservarvi, cosa ancor più difficile, la riputazione d'uomo onesto. Era altresì culto d'ingegno e di buon giudizio. Luigi XIV, che amavalo assai, lo nominò capo del consiglio delle finanze, cavalier dello Spirito Santo, duca e pari. Morì nel 1685.

VILLEROI (Francesco di NEUFVILLE, duca e maresciallo di), figlio del sopraddetto, n. nel 1643; fu educato in compagnia di Luigi XIV, e si fece osservare nella gioventù per le grazie di sua persona, la sottilissima eleganza nel vestimento, e i trionfi appo il sesso gentile di corte, e però non era chiamato con altro nome che del *Grazioso*. Il poco onorevole modo che tenne per far cadere nell' animo di madama Enrichetta il marchese di Vardes, suo rivale per la contessa di Soissons, lo fece bandire di Parigi. Riparatosi in Lione, dove il padre suo era governatore, si consolò di quell' esilio rinnovellando colà i suoi fatti d' amore; ma poco stette ad essere richiamato dal re, che già gli avea

fatto dono dell' intimo suo favore. In mezzo però a' suoi trionfi cortigianeschi, il Villeroi era noto appena all' esercito. La battaglia di Nerwinde (1693) è la prima in che si trova ricordato il suo nome per un coraggioso fatto; in quell' anno stesso fu compreso in una nomina fatta di marescialli di Francia, e due anni dopo ebbe il bastone, insegna di quella dignità, e nel tempo stesso il grado di capitano delle guardie, vacante per la morte del Lussemburgo. Per tal guisa andava egli a surrogare quel prode generale nel comando dell' esercito di Fiandra. Il primo suo fatto fu che lasciò rendersi a patti la città di Namur, dopo aver soprastato per quasi un mese intero spettatore immobile dell' eroica difesa del maresciallo di Boufflers; e trovò il secreto, in tutta la guerra seguente, di rimanersene inavvertito sebbene conservasse la stessa autorità di comando. La pace di Ryswick lo gittava di nuovo nella oscurità donde male era uscito; ma la guerra della successione il fece di nuovo apparire sotto le insegne. Si mostrava in Italia dando ordini a Catinat, trattando il duca di Savoia come un semplice generale agli stipendi di Francia, e chiamandolo *Mons di Savoia;* intanto toccava una sconfitta a Chiari nel 1701 dal principe Eugenio, per averlo affrontato, in onta al parere de' suoi migliori ufficiali generali, e finalmente si lasciava prendere prigioniero in Cremona dagli imperiali nel 1702; ma a questa volta non ne seguì alcuno sconcio, perchè la città fu salvata dal valore del presidio francese libero dall' impaccio del suo inetto generale. Ma i nemici renderongli la libertà, e la nuova rotta dei francesi a Vignamont presso Huy (1705), mostrò chiaro com' essi erano retti da capo dal benaffetto del re. Ma questo era appena il preludio della sanguinosa sconfitta di Ramillies (1706), dove, in grazia delle stolte disposizioni e della rea caparbietà del maresciallo, bastò una mezz' ora a Marlborough, per acquistar una facile vittoria, che costò ventimila uomini alla Francia, parte presi, parte uccisi, tutte le sue bandiere, le bagaglie, e più di 12 luoghi forti di Fiandra e Brabante. Da quel funesto giorno Villeroi più non comparve a capo degli eserciti, e quantunque più che sessagenario, cercò di nuovo intorno al bel sesso un compenso alla sua vergogna, non già alla sovrana disgrazia, conciossiachè Luigi XIV, sempre cieco ne' costui fatti, avea pure voluto accusar se stesso, per meglio scagionare l' indegno suo amico. Questi condusse pure un' ultima e felice guerra nel 1714 contro i beccai di Lione, che per un balzello sulle carni, avevano levato uno stormo di popolo: ei s' era offerto da sè di servire in quella bisogna lo stato. Destro ad abusare fino all' ultimo segno della benevolenza reale, ei si fece assicurare, nelle ultime disposizioni del monarca, la dignità di aio del suo nepote. E questo favore, se si dee credere a Saint-Simon, che par bene informato, nol ritenne dal farsi mezzano di quel reo mercato per virtù del quale Filippo d' Orléans potè aver cognizione del testamento del suo zio. Filippo, mercè di siffatta precauzione, si trovò presto ad agire quando Luigi XV salì sul trono. Il Villeroi in merito del perfido suo servigio ebbe parte nel consiglio di reggenza: egli non ebbe poi a dimandar cosa che non gli fosse concessa, e fu fatto presidente del consiglio delle finanze. Seguì la parte del duca del Meno contro il duca d' Orléans, ma timidamente. Tutta la sua opposizione si restrinse a poco più che a manifestar timori continui ed ipocriti per la vita del reale suo allievo, e a destar, ma con maggiore insolenza che altri non aveva mai fatto, gli ingiuriosi sospetti che un tempo si erano riversati contro il reggente. Questi non volle in sulle prime accreditar tai sospetti, licenziando o castigando l' aio del giovane re; ma finalmente stanco di tanto orgoglio, di tanta dappocaggine e perseveranza di vil maleficio, e veggendo d' altra parte avvicinarsi Luigi XV all' età maggiore, fece prendere e tradurre il maresciallo in una delle sue terre. Il Villeroi disfogossi prima in lamenti e in minacce, poi si adattò a vivere nell' obblio, e la sua ambizione accontentavasi di far mostra di una pompa puerile nel suo governo di Lione. Qualche rara volta soltanto comparve in corte, quando il suo real discepolo fu fuori di pupillo, del quale erasi fermamente adoperato a pervertire la ben disposta natura con consigli pieni di una vil diffidenza e con adulazioni di tanta bassezza che sarebbe difficile a immaginare. Egli pretendeva con l' età sua e con l' antica sua foggia di vesti, di dare alla gioventù lezioni di buon gusto e di eleganza. Morì a Parigi nel 1730, di anni 87. Saint-Simon ci ha lasciato un vero ritratto di lui, che potrebbe epilogarsi in questa sentenza: fu il più nullo di quanti uomini avessero mai qualche celebrità.

VILLEROI (Giovanna-Luisa-Costanza d' AUMONT di VILLEQUIER, duchessa di), nata nel 1731; sposò il bisnipote del maresciallo di Villeroi ricordato qui innanzi, ma poco visse in compagnia del marito. Passò gli ultimi suoi anni a Versailles, ed ivi morì nel 1816. Si crede aver ella stampato vari suoi scritti arguti negli *Atti degli Apostoli*, e ad un giornale intitolato *il Picciolo Gualtieri.* Pubblicò pure la *Istoria della Grecia* di Gillies, Goldsmith, e Gast da lei tradotta dall' inglese. Questa versione era stata riveduta e corretta da Leuliette.

VILLERS (Filippo di), dotto giureconsulto, n. a Dijon circa il 1545; esercitò con molta lode l' avvocheria nel parlamento di Borgogna, e morì decano del collegio degli avvocati nel 1622, lasciando sui quattro libri delle *Istituzioni* di Giustiniano un *Comento* ms. dal quale fu preso il *Trattato delle mani morte*, inserto nello *Statuto di Borgogna* (edizione di Canat, Dijon, 1652, p. 196-215).

VILLERS (Gervasio-Agostino di), medico, n. ad Huy nel 1701; ottenne nel 1744 una cattedra nell' università di Lovanio, e onorevolmente la resse. Lasciò tra altre opere: *Analisi delle acque minerali che si trovano nel castello reale di Marimont in Hainaut* (Lovanio, 1741, in 12.º).

VILLERS (Francesco-Ognissanti), membro della convenzione, n. a Rennes nel 1749; giovanetto vestì le divise dell' armi, poi si fe' cappuccino, ma non aveva ancora finito il noviziato che volle appartenere al clero secolare. Era parroco di un piccolo villaggio vicino a Nantes quando scoppiò la rivoluzione, che lo ebbe tra' suoi fautori più ardenti. Deputato alla convenzione dalla Loira Inferiore, il voto suo nel processo di Luigi XVI fu per la morte, contro l' appellazione al popolo e il differimento della sentenza. Mostrossi dipoi uno dei più caldi sostenitori del gran movimento del 9 termifero, e diede voto perchè i membri del comitato rivoluzionario di Nantes fossero posti sotto processo. Fu parte del consiglio dei cinquecento, ed ivi trattò con molta perseveranza ed ingegno e pubblica approvazione del riordinamento di tutti i rami dell' amministrazione dell' erario e del demanio. Era stato secretario della convenzione, e tenne lo stesso

ufficio nel consiglio, di cui fu presidente nel 1798. Dopo la rivoluzione del 18 brumale, non essendo stato compreso nel nuovo corpo legislativo, fu nominato direttore dei demani di Nantes, e sedette in tal ufficio sino alla morte sua avvenuta nel 1807. Di lui ci avanza una importante *Memoria sul commercio e sulla navigazione.*

VILLERS (Carlo-Francesco-Domenico), letterato, n. nel 1767 a Boulay in Lorena; fu educato dai benedettini di Metz, e passò nel 1781 nella scuola di artiglieria, dalla quale usciva col grado di secondo tenente. Sull' entrare del 1785 si trovava di presidio a Strasburgo, allorchè il sig. di Puységur vi teneva occupate tutte le menti con le sperienze del sistema di Mesmer. Il Villers fu proselito della dottrina del magnetismo animale, e ne fece suggetto di sue gravissime meditazioni; ma altri gravi studi ancora a questi accoppiava: profondamente studiava le lingue antiche e sopratutte la ebraica; componeva tragedie, e dava corso alla sua immaginazione in certi libercoli, nei quali predicendo le calamità che sarebbero nate dalla rivoluzione, gridava contro il *giuramento civile*, deplorava *la distruzione dei frati*, ecc. Ma venuto il tempo in cui correva pericolo la sua privata quiete per la opposizione da lui fatta ai demagoghi, fuggì e riparavasi nell' esercito di Condé (aprile, 1792). Il fine della prima guerra degli alleati avendolo indotto a ritornare nella sua patria, pochi giorni appresso fu costretto di riprender la fuga. Si condusse allora a Liegi, e di là a Munster, a Gottinga, a Lubeca (1797), dove contrasse tai vincoli che lo affezionarono a questa città come ad una nuova sua patria. Ammesso nella dimestichezza di vari ragguardevoli ingegni tedeschi, ne trasse una estrema venerazione per l' indole dei popoli della Germania, per la loro letteratura e la loro filosofia trascendentale. Da ciò nacque il pensiero ch' ei seguì con perseveranza di statuire una intellettuale uniformità tra tedeschi e francesi, e volle egli stesso instituirsene interprete. Ma poco gli giunse a proposito la occupazione che le armi di Francia fecero dell' Alemagna. Di fatto i tedeschi, spregiando i giusti meriti ch' egli aveva alla loro riconoscenza, aggiunsero le loro persecuzioni a quelle mossegli dalle sue filippiche contro i vincitori di Lubeca (v. Davoust). Dopo che le città anseatiche furono incorporate all' impero francese, contro il quale atto aveva egli fatto vigorosa opposizione, ebbe a patire nuove tribolazioni: fu imprigionato come *reo di tradimento e di attentato contro il bene dell' impero e l' onore del nome francese.* Ma quasi subito lasciato libero, errò per qualche tempo di asilo in asilo, e finalmente trovò stanza come professore di letteratura francese in Gottinga. Ma pareva ch' ei non potesse vivere se non in mezzo alle inquietudini ed agitazioni, e questa qualità di sua natura lo spinse a nuovi passi pieni di rischi e pericoli. Era egli divenuto l' oracolo della corte di Cassel, ed aveva meritato nel 1813 lusinghiere onoranze dal Bernadotte principe reale di Svezia. Dopo le novità del 1814, nell' atto che potea consolarsi di raccogliere il frutto dell' amor suo per la nazione germanica, fu repentinamente escluso dalla università di Gottinga per un rescritto della corte di Annover, che imponevagli di ritornarsene in Francia. Ma tal provvisione fu revocata, e la pensione assegnatagli come professore emerito fu aumentata fino a 4000 franchi, permettendogli di poterne godere in qualsivoglia luogo a lui piacesse eleggersi il domicilio. Non v' ebbe offerta che potesse in alcun modo persuaderlo a partirsi di Gottinga, d' onde già era stato fatto tentativo di allontanarlo; ed ivi morì di febbre nervosa nel 1815. I suoi principali scritti son questi: *Cenni sull' università e il modo d' istruzione pubblica dell' Alemagna protestante; sullo stato odierno della letteratura antica e dell' istoria in Germania: rapporto fatto alla terza classe dell' Istituto di Francia* (1809, in 8.º); — un' *Introduzione* al libro di mad. di Staël intitolato: *La Germania;* — un *Saggio sull' indole e la influenza della riforma di Lutero*, premiato dall' Istituto di Francia nel 1803, ristampato nel 1804, 1805 e 1808, in 8.º; e finalmente una specie di sunto intitolato: *Filosofia di Kant o Principj fondamentali della filosofia trascendentale* (Metz, 1801, in 8.º).

VILLETERQUE (Alessandro-Luigi di), letterato, n. a Ligny nel Barrese l'a. 1759; giovanetto entrò nella milizia, ed ottenne, mercè di alcuni suoi piacevoli versi, plausi nei privati circoli, pei quali fu indotto a darsi tutto alle lettere. Studiò le scienze esatte, e si avvalorò assai nella fisica, nella chimica e nell' istoria naturale. Fino al tempo della rivoluzione, altro non era stato per lui lo studio fuorchè una gentile occupazione de' suoi ozi, ma privato d' ogni suo avere, ebbe a cercar sussidio nell' esercizio delle sue dotte fatiche. Collaborò nel *Giornale delle Arti*, poi nel *Giornale di Parigi*, e pubblicò varie opere che riuscirono lodate. Assalito da una incurabile infermità, mentre ancora in lui fiorivano gli anni, trasse per tre lustri la vita in continui patimenti, e morì a Chaillot nel 1811. Era stato ascritto all' Istituto, tostochè fu fondato, come socio nella classe delle scienze morali. Citeremo di lui: *Saggi drammatici ed altre opere* (Parigi, 1793, in 8.º); — *Veglie filosofiche* o *Saggio sulla morale sperimentale e sulla fisica sistematica* (ivi, 1795, 2 vol. in 8.º). Millin mise in luce una *Notizia* su questo autore nel *Magazzino enciclopedico* (1811, t. III, p. 154). — ** Degno d' esser trascritto è il ritratto che il Villeterque fa di se stesso nel principio delle sue *Veglie filosofiche*: « Nacqui, egli dice, con un' indole d' osservazione, e con una estrema forza di sentire; quasi sempre commosso, sono sempre attento; finalmente mi hanno acquistato il diritto di parlare delle passioni tutti gli errori in che queste mi fecero cadere nel corso della mia vita, errori di cui non sempre queste passioni stesse possono essere scusa . . . . Sono stato lungamente tormentato appunto dalla felicità, nè ben la godetti che dopo di averla perduta. Pare che io non sappia godere d' altro che del passato: la rimembranza occupa tutta la mia ragione; le mie sensazioni non ne hanno ». La vera felicità non sta che nell' adempimento dei doveri: i doveri nascono dall' amore di se stesso, amore che non si vuol confondere col piacere del proprio comodo. Queste sono le basi su cui poggiano le sue *Veglie filosofiche*, opera in forma di dialogo.

VILLETTE (Francesco), ottico, n. a Lione nel 1521, m. nel 1698; ebbe chiarezza di nome per due specchi ustorii che fece, l' uno de' quali Luigi XIV acquistò per l' osservatorio di Parigi, di cui si legge la descrizione nel *Giornale dei dotti* (marzo, 1666); l' altro fu comperato dal langravio di Assia, e ne venne pubblicata la descrizione in

Liegi nel 1715 (in 12.º). Il Villette ebbe due figli che furono eredi de' meriti suoi.

VILLETTE (Carlo, marchese di), n. a Parigi nel 1736 dal tesoriere dell' ufficio straordinario della guerra, che lo lasciò erede di 150,000 lire di rendita; intervenne alla guerra dei sett' anni e salì al grado di maresciallo generale di alloggi della milizia a cavallo; ma il suo valore fu sempre molto sospetto: la qual cosa, aggiunta agli infami costumi che a lui si attribuivano, e de' quali pareva menar vanto, non poco cooperò a renderlo obbietto di universale dispregio. Tuttavia Voltaire, che amavalo con tenerezza paterna, lo accolse in Ferney, lusingò l' orgoglio suo letterario sino al segno di dargli il nome di *Tibullo francese*, e facilmente riuscì a far di costui uno de' suoi ammiratori più entusiasti, non meno che uno de' poderosi sostenitori della setta filosofica. Lo accasò nel 1777 con madamigella di Varicourt, tanto famosa sotto il nome di *Bella e Buona* (v. l' articolo seguente). Il marchese di Villette diede ospizio in propria casa al Voltaire quando venne l' ultima volta in Parigi, e poscia che l' uomo grande fu morto, ottenne da madama Denis il permesso di averne il cuore, che mise dentro un' urna cineraria. Continuò a coltivare le lettere, senza miglior successo, ma non con minore burbanza, anche dopo aver perduto colui che solo coll' autorità de' suoi suffragi potea sostenerlo. Nel 1784 pubblicò le proprie *Opere* di prosa e di verso (Parigi, sotto la rubrica di Londra, in 8.º), e fece una magnifica edizione delle sue *Opere scelte* (Parigi, in 16.º, con la data di Edimburgo). Sebbene ei si fosse fatto caldo seguace della rivoluzione, indarno si adoperò per esser deputato agli stati generali. Egli scrisse i mandati del baliaggio di Senlis con un ardimento che non passò senza osservazione, e rinunciò eziandio, prima della decisione dell' assemblea nazionale, a tutti i suoi diritti feudali. In una vigorosa lettera indiritta alla *Cronica di Parigi* fece manifesto l' orrore che gli cagionavano gli eccidi del settembre; egli credeva la sua persona inviolabile, come quella di un deputato alla convenzione della Senna ed Oise, ma la Comune tentò di perseguitarlo, e riuscì almeno a rapirgli il favor popolare. Il Villette finì poi di nimicarsi i più ardenti trai novatori, votando nel processo del re per la prigionia e pel differimento. In quel tempo però la sua salute era già volta a pessimo stato, e morì il dì 9 di luglio 1793.

VILLETTE (Regina-Filiberta ROUPH DE VARICOURT, marchesana di), nata a Pougny nel 1757; era ornata di rara bellezza e di soavi qualità, che le procacciarono l' affetto di madama Denis nepote di Voltaire. La quale dimandò la giovanetta di Varicourt a' suoi parenti, che altro patrimonio non avendo al mondo oltre al vanto della nobiltà, condiscesero volentieri alla inchiesta. In breve tempo Voltaire stesso prese grande amicizia per la giovane protetta da sua nipote, alla quale diede il nome di *Bella e Buona*, e lo meritò. Questa donna, che avea tanti modi da piacere altrui, non potè a lungo tenersi affezionato il marito, uomo che pare avesse ben meritata la trista riputazione che gli correva. Si consolava essa esercitando tutte le più care virtù, e mancò a' vivi in Parigi nel 1822, compianta dai poverelli de' quali fu larga benefattrice.

VILLEHEURNOIS (Carlo-Onorato BERTHELOT di La), n. a Tolone circa il 1750; fu uno degli agenti secreti dei Borboni mentre vivevano nell' esiglio, e si ingegnò specialmente di acquistar seguito ad essi tra la milizia; imprigionato, e posto insieme con Brotier e Duverne di Presle sotto un consiglio di guerra nel 1797, la condanna che n' ebbe fu un anno solo di carcere; ma indi a poco i mutamenti del 18 fruttifero (4 settembre 1797) dettero un pretesto al governo per mandarlo a confine nella Guiana. Morì a Sinnamary nel 1799.

VILLEVIEILLE (il marchese di), ufficiale nel reggimento del re; era consanguineo di Voltaire, che tenne con lui un commercio di lettere, dalle quali si ritrae che il Villevieille era in lega con la setta degli enciclopedisti. Per la rivoluzione rimasto privo de' suoi uffici e d' ogni suo avere, per l' autorità che godeva il nome di Voltaire, che continuava a proteggerlo, potè scampare alle proscrizioni dei terroristi, e fu poi nominato per uno dei conservatori della biblioteca di S. Genevieffa. Passò di vita in Parigi nel 1825, molto avanzato nella vecchiezza.

VILLIERS (don Placido), benedettino, n. a Vesoul circa il 1640; sarebbesi certamente recato alle maggiori dignità dell' ordine, se non fosse stato oppresso da una crudele malattia, contro la quale usciron vani tutti gli argomenti dell' arte medica. Dopo aver languito per più anni in uno stato di continui patimenti cesse a morte nella badia di Luxeuil l' a. 1689. Lasciò mss.: *Eductum a tenebris Luxovium, seu chronicon Luxoviense ex vetustis monumentis tanquam ex pulvere erutum, anno* 1684 (in fol.), ed alcune *operette* ascetiche, piene di quella malinconia che informavasi dallo stato miserevole dell' autore.

VILLIERS (Pietro di), letterato, n. a Cognac nel 1648; visse per 23 anni nella compagnia di Gesù, poi uscivane l' a. 1689 per entrare nell' ordine di Cluny, dove fu fatto priore di S. Taurin, e morì nel 1738. Tra le sue opere si commendano: *L' arte di predicare*, poema in IV canti (Parigi, 1682 e 1728, in 12.º); — *Colloqui sui racconti delle fate e sopra altre opere del tempo presente* (ivi, 1699, in 12.º); — *Pensieri e riflessioni sugli smarrimenti degli uomini nella via della salute* (1693, 3 vol. in 12.º), ristampati nel 1732. — ** Il poema sull' *Arte di predicare* ebbe oltre a trenta edizioni. Contiene buoni precetti, leggiadramente conditi talvolta di sali attici. Specialmente vi sono bene esposte le vere regole della sacra eloquenza. Boileau fa menzione dell' abate Villiers nelle sue poesie, e lo chiama il *Motamore di Cluny*, perchè (al dir d' un biografo) « aveva l' aspetto grave e la parola imperiosa ». Era per altro uomo dolce, onesto e stimabile. Alle sue opere non pose mai il proprio nome, e se ne trae il catalogo dal *Dizionario degli anonimi* di Barbier.

VILLIERS (Cosimo di SAINT-ETIENNE di), carmelitano, n. a S.t Denis presso Parigi nel 1683; dal 1709 al 1727 in varie scuole dei conventi dell' ordine professò la filosofia e la teologia, e spezialmente in Nantes, in Hennebon, e in S. Paolo di Léon. Poi si diede ad esercitare con lode la predicazione; sostenne varie dignità, e tra le altre quella di definitore. Morì nel 1758. La principale sua opera si è la *Bibliotheca carmelitana notis criticis et dissertationibus illustrata* (1752, 2 t. in fol.). — ** La parte più celebre di quest' opera si è la prefazione, *Dissertatio prævia*, nella quale l' autore intende provare che la esistenza

dell' ordine ascende fino al tempo di Ella. È lavoro assai copioso di aneddoti, e perciò non ingrato a leggersi.

VILLIERS (Marco-Alberto di), letterato, n. a Parigi circa il 1739; ottenne l'ammissione tra gli avvocati del parlamento, ma poi rinunziò al foro, e diedesi al chericato. Allora il suo tempo fu dispensato tra i doveri del sacerdozio e lo studio, e morì nel 1778. Fra le altre opere abbiamo di lui: *Apologia del celibato cristiano* (Parigi, 1762, in 12.o); — *Dignità della natura umana* (1678, in 12.o).

VILLIERS (Iacopo-Francesco di), medico, n. a S.t Maixent nel 1727; servì negli spedali militari di Germania durante la guerra dei sette anni, e poi avendo presa stanza in Parigi fu fatto medico della scuola veterinaria. Morì nel 1794. Senza un numero grande di articoli che dettò pel *Dizionario enciclopedico* e pel *Giornale di medicina*, abbiamo di lui: *Supplemento alla Memoria di Vetillard sulla segala allogliata* (Parigi, 1770, in 8.o); — *Metodo per richiamare in vita gli annegati* (ivi, 1771, in 8.o).

VILLIERS DE L'ISLE-ADAM (Giovanni di), maresciallo di Francia; era nato circa il 1384. Nei torbidi che desolarono il regno sotto Carlo VI, seguitò le parti del duca di Borgogna chiamato Giovanni *Senza paura*, che lo fece suo luogotenente in Pontoise. Nell'anno 1418 s' introdusse per tradimento in Parigi, e favorì tutti i misfatti commessi dai sediziosi che lo avevano accolto. Allor fu che in ricompensa di tai servigi fu nominato maresciallo dal duca di Borgogna e fatto luogotenente generale del regno. Dopo la uccisione del principe, e il trionfo degl' inglesi, Enrico V, designato reggente di Francia a scapito delle ragioni del delfino, venne in nimistà col maresciallo e lo fece rinchiudere nella Bastiglia. L'Isle-Adam non riebbe la sua libertà, se non l'anno 1422, cioè quando Enrico V fu morto; il primo uso che ne fece fu l' andare a raggiungere i vessilli del duca di Borgogna, e secondò i suoi disegni in Francia e nei Paesi Bassi fino al trattato di Arras (1435), che ristaurò la pace fra Carlo VII e il duca Filippo il Buono. Confermato nella dignità di maresciallo, ritolse agl' inglesi Pontoise, di cui fu nominato governatore, ed ebbe molta parte nel ridurre Parigi all' obbedienza reale. Egli fu ucciso in una sedizione a Bruges nel 1437.

VILLIERS DE L'ISLE-ADAM (Filippo di), 43.o gran maestro dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, della stessa famiglia del precedente, n. nel 1464; era ambasciatore dell' ordine in Francia da varj anni quando fu inalzato alla suprema dignità nel 1521. Partì subito alla volta di Rodi, perocchè aveva notizia che Solimano meditava di porvi l' assedio, e si adoperò con una infaticabile solerzia a mettere l' isola in stato di difesa. Non fu tarda (1522) a comparire l' armata turca, forte di 400 navi di varie grandezze, portanti 140,000 uomini da guerra, e 60,000 operai per fare gli apparecchi dell' assedio. Rodi altri difensori non aveva che 600 cavalieri, 4500 soldati, e pochi isolani che avevan chiesto prendere le armi. L' assedio che sostenne il gran maestro con quel debole presidio, è uno dei più memorandi che ricordino le istorie. I turchi commisero stupende opere di valore; eppure ad ogni nuovo assalto la vittoria restava sempre ai cristiani che l' acquistavano con perdite irreparabili. Il gran maestro non sperava soccorsi dai monarchi di Europa; egli aveva veduto Rodi sul punto di cadere in mano degl' infedeli per tradimento del cancelliere d' Amaral, che fu condannato a morte; si trovava ridotto alle ultime estremità, senza fortificazioni, senza polvere, e quasi senza più viveri, e si deliberò finalmente ad accettare onorevoli patti, per virtù dei quali i cavalieri poterono portarsi con loro non solo le armi, ma le reliquie, i vasi sacri e gli altri oggetti del culto. Il primo gennaio 1523 il navilio cristiano uscì da Rodi senza aver terra dove trovasse un asilo. Si arrestò a Candia, indi a Messina, ma scacciatone dalla pestilenza, andò a ricovrarsi nel golfo di Baja; colà il gran maestro fece costruire, non lontano dalle ruine di Cuma, una specie di campo trincierato, dove alloggiarono i cavalieri, tutti infettati dal contagio, e quei rodiani ai quali era piaciuto il loro destino. Ottenne allora, e non senza difficoltà, il permesso di trasferirsi a Roma in corte di papa Adriano VI, che morì prima di aver potuto far cosa alcuna in bene dell' ordine; ma il gran maestro trovò un protettore e un amico nel pontefice Clemente VII, che assegnò ai cavalieri per loro residenza la città di Viterbo, e L'Isle-Adam potè iniziare con Carlo V imperadore lunghi e difficili negoziati, dai quali finalmente derivò la cessione di Malta, e delle isole adiacenti, all' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, nell' anno 1530. Il gran maestro prese possesso del suo nuovo dominio il dì 26 ottobre di quell' anno medesimo. Attese a provvedere a tutti i modi opportuni per istabilirvisi; rivide e corresse gli antichi statuti; studiossi di comporre le fiere discordie che erano scoppiate tra i cavalieri delle diverse lingue; ma la pertinacia di quegli scismi, e le depredazioni del re d' Inghilterra, gittarono il Villiers in sì profonda malinconia che accelerò la sua morte avvenuta nel 1534. — V. *la istoria di Malta* dell' abate Vertot, lib. VIII, IX, e X. — ** Sulla sepoltura di questo eroe fu scritto un breve, ma onorevolissimo epitafio, in questa sentenza:

QUI RIPOSA LA VIRTÙ VINCITRICE DELLA FORTUNA.

Esso è il protagonista di due poemi, l' uno latino del P. Giacomo Mayre, l' altro francese di P. Prirat-Fontanilles.

VILLIO-TAPULIO (Publio), di famiglia plebea, che aveva dato varj magistrati alla repubblica romana; passò dalla edilità plebea alla pretura nell' anno di Roma 549; fu mandato in Sicilia con ordine di difendere l'isola dai cartaginesi; ma non ebbe a por mente se non che a mandar viveri e danaro a Scipione in Africa. Ma rimase nell' anno seguente in Sicilia col titolo di propretore. L'onorevole suo portamento in questa magistratura gli meritò il consolato nell' anno 553. A lui toccò la guerra di Macedonia, nella quale altro quasi non fece, che preparare la via dei trionfi a Flaminio il Giovane suo successore. Nel 555 era di nuovo inviato nella Macedonia in forma di lugotenente proconsolare; fu così uno dei dieci commissari scelti per regolare le condizioni della pace con Filippo vinto a Cinoscefali. L' anno 556 ebbe un colloquio con Antioco a Lisimachia nella Tracia, e la conseguenza di quel parlamento si fu che la guerra rendendosi inevitabile, metteva dalla parte romana le apparenze della giustizia e della moderazione. L' anno appresso faceva ritorno al re di Siria, nel cui animo rendette sospetto Annibale, e venne a capo di indugiare tanto la guerra, quanto convenisse all' utile dei romani. Da indi in poi la isto-

ria non fa menzione di lui che una volta, quando fu mandato in Grecia per secondare le operazioni di Flaminio, il quale dava per sicura la prossima soggiogazione di quei popoli sì iniquamente ingannati (a. 558).

VILLIO (Lucio), della stessa famiglia del precedente, tribuno del popolo nell'anno di Roma 573, e pretore nel 581; fu autore della prima legge *Annale*, che stabiliva l'età nella quale potevasi pervenire alle magistrature. — ✠✠ Per questo la casa Villia mutò il nome di *Tapulio* in quello di *Annale*.

VILLIO-ANNALE (Lucio), pretore di Roma nell'a. 710; fu proscritto sotto il triumvirato di Ottavio, Antonio e Lepido; venne indicato nel suo ricovero agli sgherri dei triumviri dal proprio suo figlio, tanto più snaturato, in quanto che il padre gli aveva testè procacciato i suffragi per ottenere la questura. — ✠✠ Il guiderdone che tal mostro di natura ebbe dai triumviri fu la edilità, e il possesso di tutti i beni paterni; ma pochi giorni potè godere del frutto della sua infamia, perocchè da quegli sgherri medesimi che aveva condotti ad uccidere il proprio padre, fu scannato, per essere venuto a rissa con loro tornando ebbro a casa. Valerio Massimo aggiunge un nuovo orrore all' atto parricida di questo figlio, ed è che l' iniquo ebbe animo di starsi presente alla uccisione del padre. Le parole di Valerio son queste: *Parricida consilio prius*, *iterum spectaculo*.

VILLIO; di costui parla Orazio come dell'amante di Fausta nepote del dittatore Silla e moglie di Milone. Egli lasciossi sorprendere in adulterio, e fu ucciso nella casa di quel cittadino non meno famoso per le sue disgrazie conjugali che pel suo esilio.

VILLOISON (Gio.-Batt. d'ANSSE di), celebre grecista, n. a Corbeil nel 1750; pervenuto appena all'età di 19 anni aveva già letto tutti i classici latini e parte degli autori greci, annotandoli al tempo stesso e dichiarandone i luoghi oscuri con un raro acume. Pochi mesi bastarongli a leggere senza maestro l'arabo, il siriaco e l'ebraico. Ascritto nel 1772 all'accademia delle iscrizioni, con la dispensa dell'età richiesta dagli statuti, fu in breve tempo associato alle principali accademie dell'Europa. Viaggiando la Germania, l'Olanda e l'Italia, a fine di attinger notizie ed erudizioni filologiche, si amicava coi dotti di queste regioni, e riportava da essi attestati onorevolissimi e lusinghieri di stima. Il buon esito di queste sue prime investigazioni gli porse animo a continuarle, e partì, al seguito dell'ambasciadore Choiseul-Gouffier, per Costantinopoli nel 1785; di là fece vela per Smirne, visitò le isole dell'arcipelago, si addentrò nelle solitudini del monte Athos, ma fece ritorno in Parigi senza aver ricolto buon frutto delle sue nuove ricerche. Ma non per questo si ritenea dal por mente a nuove imprese per amor delle lettere, dalle quali i romori della rivoluzione lo disturbarono alquanto. Al nuovo ricomporsi dell' ordine pubblico ebbe la cattedra di greco antico e moderno nel collegio di Francia; ma non potè prender possesso di tal cattedra istituita a posta per lui, e morì nel 1805. Le sue principali opere sono: *Apollonii Lexicon gr. Iliadis et Odysseæ notis atque animadversionibus illustratum*, *et versione latina adiecta* (Parigi, 1773, 2 vol. in 4.o; Leida, 1788, in 8.o); — *Longi pastoralium de Daphnide et Chloe libri IV cum animadversionibus* (Parigi, 1788, 2 vol. in 8.o); — *Anecdota græca e regia parisiensi et e veneta S. Marci bibliotheca deprompta* (Venezia, 1781, 2 vol. in 4.o); — *Nova versio græc. Proverbiorum*, *Ecclesiastis*, *Cantici canticorum*, *Ruth*, *Threnorum*, *Danielis et selectorum Pentateuchi locorum*, *ex codice unico S. Marci bibliothecæ*, *nunc primum eruta et notulis illustrata* (Strasburgo, 1784, in 8.o); — *Homeri Ilias ad veteris codicis veneti fidem recensita: scholia in eam antiquissima*, *ex eodem codice*, *nunc primum eruta* (Venezia, 1788, in fol. gr.). Abbiamo due *Notizie* sulla sua vita, l'una inserta dal Boissonnade nel *Mercurio*, t. XX, p. 400, e nel *Magazzino enciclopedico* (1805, t. III); l'altra dal Chardon de la Rochette nelle sue *Varietà di critica* (III).

VILLON (Francesco), il più famoso poeta francese del sec. XV; nacque a Parigi nel 1431 di povera famiglia; manifestò fino dalla giovanezza una stemperata inclinazione al libertinaggio, e nelle scuole si fece amico di corrotti giovani, che per la più parte andarono a tristo fine. Perdette in quelle malvage compagnie un tempo prezioso, del quale poi ebbe a compiangersi, e divenne operatore di scrocchi e di ladronecci. All'età di 25 anni trovavasi aver già più d'una volta abitato le prigioni del Châtelet, per ruberie di arrosti, di pasticcerie e di formaggi, quando fu condannato, senza dubbio per un furto di maggior grado, ad essere appeso in un con altri cinque suoi compagnacci. Costui ebbe l'impudenza di scherzare in versi sulla propria ignominia; ma pure *il giuoco non gli piaceva*, e per sottrarsi alla forca, volle appellare al parlamento dalla sentenza del Châtelet. Questa innovazione gli riuscì a bene: il parlamento commutò la pena di morte in quella del bando, e Villon si ritrasse in Bretagna presso S. Giuliano in Poitou. Nuove ruberie e giunterie, delle quali credeva poterlo scusare la povertà sua, lo fecero imprigionare e condurre nelle carceri di Meun sulla Loira per ordine di Tibaldo d'Aussigny vescovo d'Orléans: egli dovette questa volta la libertà sua alla protezione di Luigi XI ch'egli chiama *Luigi il Buono*. Non si conosce nè il luogo nè il tempo della sua morte; ma più non viveva sul finire del sec. XV; e si potrebbe credere ch'egli compisse la tempestosa sua vita a S.t-Maixent in Poitou. I versi di Villon, degni in vero de' suoi costumi, son pieni di profonda immoralità; ma come poeta, egli ha ottenuto i suffragi, non solamente degli uomini del suo tempo, ma sì di Rabelais, di Marot, che fu il suo editore, e del La Fontaine, che si è molto giovato della sua scuola. Così come egli si presenta oggidì al nostro gusto fatto più puro, con le sue rozzezze delle quali vuolsi recar più biasimo al tempo che a lui, puot'essere risguardato come creatore della poesia burlesca francese, e come vero inventore del genere e dello stile *marotico*. Un altro merito, che non gli può disputare nessun poeta di quell'età, si è l'aver perfezionato la rima, e dato alla frase poetica una giustezza ed una forza incognita fino allora. *Il Piccolo Testamento* da lui scritto di 25 anni (1456), e il *Gran Testamento* composto nell'età di 30 anni, sono le due principali sue poesie, che in tutto son poche, e nel rimanente consistono in *Ballate*, *Canzoni*, ecc. Si conoscono una dozzina di edizioni delle sue *Opere*. La prima fu fatta sotto Carlo VIII (1489); la 2.a sotto Luigi XII (S. D.); sette sotto il regno di Francesco I.o, nel 1532 e 1533 (che è quella di Marot),

nel 1540 e 1542, e tre altre; due finalmente sotto Luigi XV nel 1723 presso *Coustelier*, con una lunga *Lettera* di Du Cerceau sulla vita e le opere dell'autore, e nel 1742 con le *Note* di Le Duchat. Al seguito delle *Opere* di Villon si trovano le *Repues, franches* delle quali non è egli autore, ma l'eroe; è come una Iliade burlesca delle sue mariuolerie.

VILLOTTE (Iacopo), viaggiatore, n. a Bar-le-Duc nel 1656; prese l'abito della compagnia di Gesù e partì dal porto di Marsiglia nel 1688 per le missioni in Levante. Egli dovea trasferirsi alla Cina per la Turchia, la Persia e la Turchia; ma non potè ottenere dal Sofi e da vari principi tartari il permesso di traversare i loro stati per giungere al luogo del suo destino, laonde dovette rimanersi al servigio delle missioni di Persia e di Turchia. In diverse provincie dei due imperi adempiè con grande zelo all'ufficio apostolico, ma non senza fatiche e pericoli, fino al 1708 che fece ritorno in Francia. Compiva il corso di sua vita in S. Nicola presso Nancy nel 1743. Le opere sue principali son queste: *Dictionarium latino-armenicum* (Roma, 1714, in fol.); — *L' Armenia cristiana, ovvero Catalogo dei re e patriarchi armeni dalla venuta di G. C. fino al* 1712 (Roma, 1730, in 12.º); — *Viaggio di un missionario in Turchia, in Persia, in Armenia, in Arabia e in Barberia* (Parigi, 1730, in 12.º): questo viaggio fu messo in ordine e compilato sulle *Memorie* del P. Villotte dal P. Frizon. — ** È opera scritta con buon gusto e con metodo, ed ormai è divenuta rara. Vi si notano però alcuni errori.

VIMECARTE (F. Stefanardo da), latinamente *Vicomercatus*, poeta latino, n. a Milano nel sec. XIII; entrò nell'ordine di S. Domenico; fu scelto nel 1292 dall'arcivescovo Ottone Visconti a predicatore della crociata nella sua diocesi; ottenne tre anni dopo il titolo di lettore di teologia con una prebenda, e morì nel 1297. Delle sue opere quella più nota è un poema intitolato: *De gestis in civitate Mediolani sub Oth. Vicecom. archiep.*, pubblicato dal Muratori nei suoi *Scriptores rerum italicarum* (t. IX, p. 59-95), cui pose in fronte un *avvertimento*, nel quale raccolse alcune notizie intorno all' autore. — ** Un'altra *Notizia* sopra il medesimo si trova nella *Biblioteca degli scrittori domenicani* dei PP. Quetif ed Echard. Dice il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana*, che Vimecarte vince in pregio tutti gli altri poeti dei tempi suoi, e se fosse stato buon teologo quanto fu buon poeta, il secolo XIII non avrebbe chi porgli a paro.

VIMECARTE (Francesco), n. a Milano nel sec. XVI, probabilmente dalla famiglia del predetto; fu professore reale di filosofia in Parigi, dove Francesco I lo aveva chiamato; si condusse quindi a Tolone e morì nel 1570. — V. la *Istoria del collegio di Francia* del Goujet, tom. II, pag. 187-199.

VINCART (Gio.), gesuita, n. a Lilla nel 1595, m. a Tournai nel 1679; professò le umane lettere in vari collegi della compagnia, ed ebbe qualche nome nel poetare latinamente. Tra le altre opere che di lui rimangono si può citare la seguente: *Sacrorum heroidum epistolæ, anno sæculari societatis Jesu* (Tournai, 1640, in 12.º fig.).

VINCE (Samuele), professore di astronomia e di filosofia sperimentale nell'università di Cambridge, archidiacono di Bedford, membro della società reale di Londra, ecc., m. nel 1821; è autore di varie opere pregevoli, tra le quali si cita una *Storia compiuta dell' astronomia* (1808, 3 vol. in 4.º). — ** Meritano essere ricordate anche queste altre sue opere: *Elementi di sezioni coniche*; — *Trattato di astronomia pratica*; — *Principj delle flussioni* (2 vol. in 8.º); — *Principj di idrostatica*; — *Sistema compiuto di astronomia*; — *Confutazione dell'ateismo*.

VINCENS-DEVILLAS (Alessandro), nato a Nimes nel 1723; seppe aggiungere all'esercizio della mercatura, professione ereditaria in lui, lo studio delle buone lettere e della economia politica. Consacrò più d'una volta la sua penna alla difesa dei protestanti suoi connazionali, ed ebbe gran parte nelle *Memorie* che diedero cagione all'editto del 1787. Nella raccolta di *Scritti*, ecc., pubblicata dall'accademia reale di Nimes nel 1756, si trova una sua *Memoria storica sulle antiche Amazzoni*. Messo in carcere, sebbene fosse cadente per estrema vecchiezza, sotto il governo che ebbe nome dal terrore, morì nel 1794.

VINCENS (Gio.-Cesare), figliuol suo, n. a Nimes nel 1755, morto nel 1801; fu deputato all'assemblea legislativa nel 1791; collaborò col dottore Baumes per la compilazione della *Topografia della città di Nimes e del suo circondario*, ecc., (in 4.º, 1802).

VINCENS-SAINT-LAURENT (Iacopo), fratello di Gio. Cesare, n. a Nimes nel 1758; fu fatto nel 1792 capitano in un battaglione di volontari del Gard, poi commissario ordinatore dell'esercito che occupò la Savoia sotto la condotta del general Montesquieu; ma le amarezze che gli derivarono da quell'ufficio furono tali che lo indussero a ritornarsene in seno di sua famiglia. Avendo preso parte in quella sollevazione che irruppe nei paesi meridionali di Francia contro la convenzione, dopo il 31 di maggio 1793, fu messo al bando e alla taglia, e rifuggì nella Svizzera. Rimpatriatosi dopo la caduta di Robespierre, diede tutto se stesso alla cultura delle lettere, fu nominato segretario aggiunto dell'accademia del Gard, e lesse in questa accademia molti rapporti in materie letterarie, agricole, ed archeologiche. La sua *Memoria sulla industria delle manifatture del Gard*, che si trova aggiunta alla *Topografia di Nimes* (v. l'art. precedente) è un'utilissima scrittura. Passò di vita in Parigi nel 1825; era socio corrispondente della accademia delle iscrizioni, ecc. Il sig. Silvestre secretario della società reale di agricoltura fece stampare nel 1826 una *Notizia biografica* intorno ad esso.

VINCENT (Filippo), ministro protestante; adempiè con zelo e sapere agli obblighi del suo ministero evangelico nella Rocella dal 1626 fino al tempo della sua morte avvenuta nel 1651. Coll'autorità che godeva appo quel popolo, cooperò a far rendere la città al cardinale di Richelieu. Il suo *Trattato dei teatri* (1647), e le sue *Investigazioni sui principj e i primi progressi della riforma nella Rocella* (Rotterdam, 1693), meritano essere citate.

VINCENT (Guglielmo), n. a Londra nel 1739; passò quasi tutto il tempo della sua vita nella scuola di Westminster sempre inteso alle faticose cure del magistero, ma con tutto questo seppe trovar tempo opportuno ad acquistare ampla e svariata erudizione. Specialmente si diede ai diversi rami dell' istoria, ma assai tardi incominciò a scrivere o almeno a pubblicare le opere sue. Fatto uno dei cappellani del re, fu poi rettore degli

Allalows a Londra, e fu posto nel 1788 a capo della sua scuola, ma lasciolla nel 1801 dopo avere ottenuto una prebenda nella chiesa di Westminster. Indi a poco fu provveduto della dignità di decano in quella chiesa medesima, e nel 1805 nella cura d' Islip nella contea di Oxford, e ciò gli porse il destro di continuare con miglior agio nelle sue dotte ricerche. Morì nel 1815, lasciando fama di modesto erudito, d' uomo indulgente e caritatevole. Le sue principali opere sono: *Viaggio di Nearco dalla foce dell' Indo fino all' Eufrate, o Giornale della spedizione dell' armata di Alessandro*, ecc., *contenente le istorie della prima navigazione tentata da europei nel mare delle Indie* (1797); — *Il Periplo del mare Eritreo, parte prima*, contenente un racconto della navigazione degli antichi dal mare di Suez alla costa di Zanguebar, accompagnato da *Dissertazioni* (1800); — *seconda parte*, contenente la descrizione della navigazione degli antichi dal golfo di Elana nel mar Rosso all' isola di Ceylan (1805). Pubblicò nel 1807 una edizione con correzioni e giunte delle tre opere preallegate, sotto questo titolo: *Il commercio e la navigazione degli antichi nell' Oceano indiano*, in 2 vol.; un 3.° contenente il testo greco delle *Indiche* di Arriano, e gli scritti separati del decano di Westminster, venne in luce negli ultimi anni della sua vita. Billecocq tradusse in francese il *Viaggio di Nearco* (1800, in 4.°, e 3 vol. in 8.°).

VINCENT (Francesco-Niccolò), avventato demagogo, n. a Parigi nel 1767; era copista di procuratore quando irruppe la rivoluzione. Gittavasi in tutti gli eccessi di quei giorni, ebbe parte nella fazione de' *cordiglieri* più violenta e feroce di quella dei giacobini, e salì a qualche preponderanza nelle cose pubbliche. Dopo la giornata del 10 agosto 1792, fu capo di sezione negli uffici delle guerre sotto il ministro Pache, e, destituito al seguente anno 1793 da Beurnonville, vi fu rimesso dal Bouchotte che lo fece secretario generale. In questo grave ufficio ebbe autorità maggiore del ministro, ed altro uso non ne fece che per tormentare la Vandea. Ciò nondimanco, per provvisione del consiglio di salute pubblica, promossa dal deputato Philippeaux, fu accusato come uno degli autori delle sconfitte che avevan toccate le milizie repubblicane. Per la potenza de' *cordiglieri* tornato libero, si trovò in seguito, intinto nella congiura d' Hebert, venne recato innanzi al giudizio del tribunal rivoluzionario, e perdè la testa sul ceppo nel 1794.

VINCENT (Francesco-Andrea), pittore di storie, n. nel 1746 a Parigi; era figlio di Francesco-Elia Vincent dipintor di ritratti in grande riputazione sotto Luigi XV, il quale dopo aver dato i primi ammaestramenti al figliuolo, lo mise a scuola dal Vien. Conseguito il primo premio nel 1768, il giovane Francesco-Andrea passò in Roma come pensionato. Ma la indebolita salute non gli consentì di darsi allo studio dei grandi esemplari con quell' assiduità che avria fatto se non fosse stato in continua cagionevolezza. Ritornato a Parigi fu aggregato all' accademia nel 1777, ed ascritto nel 1782. Nel fondarsi l' Istituto ne fu nominato membro, e morì nel 1816. Tra' suoi lavori prevalgono i seguenti: *S. Girolamo destato dall' angiolo*; — *Il presidente Molè preso dai faziosi*, ed è il quadro suo capitale; — *Achille che lotta contro il Xanto*; — *La Piscina miracolosa*; — *Borea che rapisce Orizia*; — *Arria e Peto*; — *Enrico IV che va ad incontrare Sully ferito dopo la battaglia d' Ivry*; — *Guglielmo Tell che precipita il Gessler nel lago*. Questi quadri si trovano sparsi ai Gobelins, a S.t-Cloud, a Rouen, a Tolosa, ecc. I suoi più ragguardevoli allievi sono il Thévenin, Orazio Vernet, Mauzaisse, ecc.

VINCENT (Isabella), nota nelle istorie del fanatismo umano sotto il nome della *pastorella di Crest*; era nata circa il 1670 ne' monti del Delfinato, ed era cresciuta nella religion riformata. Guardava gli armenti del proprio padrigno, quando all' improvviso si spacciò per ispirata e cominciò a parlar profetando. Il nome suo risuonò fino nell' Olanda, e il ministro Jurieu assunse il carico di addimostrare com' ella era suscitata dalla Provvidenza per consolazione e sostegno della chiesa protestante; ma il soprintendente del Delfinato la mandò nello spedal di Grenoble (1688), ed ivi la pitonessa confessò per filo e per segno la sua impostura, e fece mostra di pentirsene schiettamente: la sua vita fu poi edificante. — V. una *Lettera* di Fléchier al duca di Montausier *sulla pastorella di Crest*, al fine del t. I.° delle sue *Lettere*.

VINCENZO (S.), uno de' più illustri martiri della fede, n. a Saragozza; fu ordinato diacono da Valerio vescovo di quella città, e imprigionato insieme con esso nell' a. 303 per gli editti di Diocleziano e di Massimino. A Valerio toccò la sola condanna di esiglio; ma perchè speravasi prostrare la costanza di Vincenzo, fu questi riservato a supplizi crudelissimi. Daciano, proconsolo della Spagna, inventò incredibili squisitezze di strazi per lui. « Fa » spavento, dice S. Agostino, a pensare quanto ebbe » a patire questo santo diacono. Ma una sovruma» na forza lo sosteneva: la umana natura, abbando» nata alla sua debolezza, avria soggiaciuto ». Con gli occhi sempre fermi al cielo da cui traeva tutta sua forza, spirò il 22 gennaio 304. Quella vista prese di tanta ammirazione il carceriere, che dimandò e ricevette il battesimo.

VINCENZO, canonico ed archivista della chiesa di Praga; è autore di una *Cronaca* latina, sulle cose di Boemia dall' anno 1140, fino al 1197. Ma è opinione ch' egli non recasse il suo lavoro oltre all' anno 1167, e che il rimanente sia opera di due continuatori. Questa *Cronaca*, che apre il primo volume de' *Monumenta historiæ Bohemiæ* di Dobner, è tanto maggiormente preziosa, in quanto l' autore ebbe non piccola parte nelle vicende de' suoi tempi. — V. Leibnizio *Scriptores Brunsvicenses*, t. I.°, e Freher *Scriptores Germanici*, t. I.°. — ** Vincenzo era cappellano di Daniele vescovo di Praga, e insieme col vescovo seguì Uladislao re di Boemia quando nel 1158 si mosse per soccorrere Federigo Barbarossa. Discese in Italia sempre seguendo il re, e nel detto anno scrisse in Milano per l' imperadore e pel re di Boemia un trattato di pace. Nel 1160 fece parte dell' ambasceria che il suo vescovo sostenne presso il re d' Ungheria per l' antipapa Vittore II; poi ritornato in Italia fu fatto giudice della corte imperiale. Questi uffici da lui sostenuti son tali da acquistargli nome di storico bene informato delle cose che narra.

VINCENZO DI LERINS o LIRINESE (S.), così detto da un monistero posto in una isoletta sulle coste della Provenza che oggi si chiama S. Onorato, dove dice Gennadio ch' ei si raccolse, e secondo

il citato autore era nativo del paese delle Gallie. Pare che prima fosse uomo d' armi, poi tenesse ragguardevoli uffizi civici. Accurata fu la sua educazione, e molto si era avvalorato nelle lettere umane. Entrato nel monistero si mise nello studio della Scrittura sacra, lesse le opere dei PP. e divenne profondo teologo. Egli dee tutta la fama sua ad un breve scritto che s' intitola: *Commonitorium peregrini*, cioè avvisi del viandante o del pellegrino; il fine dell' autore si è di preservare i fedeli dalle novità in materia di fede. Ei composeli nell' a. 434, tre anni dopo il concilio di Efeso, in cui fu dannata la eresia dei nestoriani. S' ignora il sicuro tempo della sua morte, e solo sappiamo ch' egli mancò sotto il regno degli imperadori Valentiniano e Teodosio il Giovane, e perciò prima del 29 di luglio dell' a. 450. V' ha un gran numero di edizioni del *Commonitorium*: la prima è di Venezia S. D. Se ne potrebbero contar più di trenta stampate singolarmente, ed un maggior numero ancora inserte nelle raccolte e nelle tante *Biblioteche dei SS. PP.*, ecc. A tutte prevale quella del Baluzio del 1663. — ** Il *Commonitorium* fu volgarizzato da Girolamo Muzio, e pubblicato nel 1565 in 8.º in Montereale dal Torrentino, edizione assai rara, ma scorrettissima. Più pregevole è l' altro volgarizzamento di Marco Poleti veneziano, fatto verso il 1750, ma non pubblicato prima del 1821, in Venezia, in 8.º, dalla tipografia di Alvisopoli. — Avvertiamo finalmente che Casimiro Oudin attribuisce a Vincenzo di Lerins il *Prœdestinatus*, ma questo lavoro è troppo lontano dalla bellezza, chiarezza e dall' eleganza dello stile del *Commonitorium*. Altri scrittori, fra' quali Anthelmi canonico di Frejus, recano pure a Vincenzo di Lerins il *Simbolo* di S. Atanasio, ma ora quasi comunemente si tiene per opera di Virgilio vescovo di Tapso.

** VINCENZO *di Beauvais*, latinamente *Vincentius Bellovacensis*, dotto frate domenicano del sec. XIII; intorno alla sua vita non abbiamo quasi alcuna notizia, e si fa anco gran questione sul tempo e sul luogo della sua nascita. Il soprannome di *Bellovacensis* o *Belvacensis* che gli è dato in tutte le edizioni dell' infrascritta sua opera lo fece credere di Beauvais; ma S. Antonino lo nomina *Burgundius*, che suona *Borgognone*, e il Bullet con ingegnoso raziocinio concorda le due opinioni predette facendo nascere Vincenzo in un borgo della Franca Contea detto Bellevoje o Belvoir, al quale si trova dato il nome di *Bellovacum* nei diplomi del secolo XII. Ma sia che vuolsi di tai quistioni, il vero è, quanto alla sua vita, che egli ebbe gran favore in corte di S. Luigi re di Francia, e fu precettore dei figli del principe. Morì nel 1264 o secondo altri nel 1256. Credono alcuni che ei fosse vescovo di Beauvais, ma oltrechè il nome suo non si trova punto nel catalogo dei vescovi, non v' è ragione di crederlo, perchè egli stesso dichiara nei suoi scritti che fu in tutto il corso di sua vita semplice frate dell' ordine di S. Domenico. Vincenzo di Beauvais si può risguardare come il precursore degli enciclopedisti. S. Luigi nel tempo della sua crociata aveva appreso che un principe dell' Asia faceva trascrivere migliaia di volumi e teneva biblioteche aperte ai dotti. Invogliatosi il re di imitare quell' esempio, commise a Vincenzo di fare un libro o biblioteca, in cui si raccogliessero i principj di tutte le scienze che allora s' insegnavano nelle scuole. Veramente questo lavoro non era senza esempi presso gli antichi, e Marziano Capella nel suo *Satyricon*, Boezio col gran numero delle opere sue, e Plinio con la sua *Istoria naturale*, avevano dato l' idea di grandi quadri di varia scienza; ma Vincenzo di Beauvais si scostò dal modo tenuto da essi, considerò le cose più profondamente, separò i fatti o fenomeni dalle nozioni intellettuali, e ne trasse quella grande divisione prenominale della sua opera rimasta celebre sotto il titolo di *Speculum majus*, o *Specchio generale*, distribuendola in quattro parti, che sono: 1.ª *Lo specchio naturale*; 2.ª *Lo specchio morale*: 3.ª *Lo specchio scientifico* (*Speculum doctrinale*); 4.ª *Lo specchio storico*. I titoli di queste diverse parti sono abbastanza chiari per se da intendere quello che in esse discorrasi, e con quanta ragione tutta l' opera sia in esse distribuita. Lo *Speculum majus* fu pubblicato la prima volta a Strasburgo nel 1473, in 10 vol. in fol. grande, e per ultimo dai domenicani di Douai. Furono anche impresse separatamente le varie parti predette. L' ultima, cioè lo *Specchio storico*, venne tradotta in francese e stampata a Parigi, nel 1495-96, in 5 vol. in fol.: se ne trova la descrizione fatta sopra una copia della biblioteca di S. Geneviefa nel *Manuale del libraio* di Brunet. Scrisse anche Vincenzo di Beauvais altri particolari trattati, che comunemente si trovano impressi al seguito dello *Specchio storico*, come a dire una *Lettera a S. Luigi* sopra la morte del suo figlio maggiore, e la Regola dell' ospedale di Beauvais, *Regula fratrum et sororum nosocomii bellovacensis*. Si può consultare intorno ad esso il *Nuovo sistema di bibliografia* di Fortia-D' Urban, il Tiedemann, *Spirito della filosofia speculativa*; il Cramer, *continuazione della storia universale* di Bossuet, e *una dissertazione* su quest' autore del P. Giacomo Echard. Finalmente si vegga anche il *Giornale dei dotti* (an. 1708).

VINCENZO DI PAOLA (S.), n. nel 1576 a Ranquines, parrocchia del Pouy, nella diocesi di Acqs; guardò il gregge del padre suo fino dalla fanciullezza. Giunto all' età di anni 12 andò alle scuole dei francescani di Acqs, per farvi i suoi studi, e in breve tempo si trovò tanto avanzato da essere precettore di fanciulli, continuando intanto ad ammaestrarsi senza recare spesa alla sua famiglia. Andò a Tolosa per farvi il corso di teologia; ma la povertà lo costrinse a intermettere per ben due volte quegli studi. In un viaggio che faceva per mare da Marsiglia a Narbona, fu preso dai corsari e venduto a Tunisi. Colà servì a tre padroni, l' ultimo de' quali era un rinnegato, e Vincenzo ebbe la gloria di renderlo alla patria sua e alla religione cristiana persuadendolo a darsi alla fuga (1607). Vincenzo pose dimora in Parigi e si diede all' esercizio di opere caritatevoli: fu questo il tempo che venne scelto per accusarlo di aver rubata una grossa somma di danaro al giudice di Lore suo commensale ed amico; ma questa assurda accusa che per sei anni continui si aggravò contro il sant' uomo, fu istrumento da mettere in maggior luce la sua pazienza veramente evangelica. Fatto nel 1610 limosiniere ordinario di Margherita di Valois, passò l' anno seguente in ritiro sotto la direzione di Pietro di Berulle; prese possesso nel 1612 della cura di Clichy (chè fin dal 1600 era stato ammesso nel sacerdozio), e lasciolla nel 1613, per darsi alla educazione dei tre figli di Filippo Gondi conte di Joigny, l' uno dei quali stato poi il cardinale di Retz fu celebre nei torbidi della Francia. Nel

1617 Vincenzo dopo aver fatto le missioni a Folleville nella diocesi di Amiens, e dato così un bel preludio delle altre che fece in seguito, si partì dalla casa del Gondi, per andare ad assistere alla parrocchia di Chatillon-les-Dombes. Ritornò al finire di quell' anno stesso nella famiglia del conte, ma eragli bastato quel breve tempo per riformare gravi abusi in quella parrocchia, operarvi un gran bene, ed instituirvi quella *Confraternita della carità*, che fu l'esempio di quante altre vide fondarne la Francia. Fece poi altre missioni a Villepreux, nelle diocesi di Beauvais, di Soissons, e di Sens, e spese le ore di suo riposo nel migliorare per quanto poteva la sorte dei condannati alle galere. Luigi XIII maravigliato degli stupendi profitti che faceva l' opera benefica di Vincenzo, lo dichiarò limosiniere reale o generale delle galere di Francia (1619). Nel 1623 egli istituì in Macon due confraternite della Carità, una per gli uomini, l'altra per le donne, poi fondò la congregazione della missione specialmente *destinata a istruire gli abitanti delle campagne, e ad educare nel sacro ministero coloro ai quali la salute di quegli stessi abitanti un giorno dovesse essere confidata*. L'atto di tal fondazione è del 1625. Nel 1632 egli cesse alle lunghe e calde istanze di Adriano Lebon priore di S. Lazzaro, che gli offerse la sua casa e i suoi beni per dare opera alla istruzione e al soccorso dei contadini; ma sebbene procedesse con prudente riserbatezza in tal faccenda, ed avesse preso i consigli dei più chiari giureconsulti, ebbe a sostenere una lite coi canonici di S. Vittore; fortunatamente la vinse, e potè così proseguire con miglior forza nel suo cammino di beneficenza. Commosso da grave dolore alla vista dei mali originati dalla ignoranza e dalla corruzione dei preti, divisò recarvi un efficace rimedio, e istituiva a tal fine nel 1633 le confraternite dei *Martedì*, dove egli stesso interveniva con ammirabile semplicità, e intanto le invigilava con una sollecitudine veramente paterna. Nel 1634 fondava l'istituto delle suore della Carità, donne tanto ancora rispettate ai dì nostri per i grandi servigi che rendono alla umanità. Nel tempo medesimo dava vita a una compagnia di dame che avevano obbligo di prendere cura degli infermi negli ospedali pubblici. Il flagello della guerra, della peste e della carestia, tutte accumulatesi insieme per travagliar la Lorena sotto il governo del duca Carlo IV, fu nuova occasione a Vincenzo di mostrare il suo zelo. Fece dispensare in quella sventurata provincia, con maravigliosa prontezza, e in mezzo a pericoli incredibili, cibi, medicine, vesti, e tanto danaro da sommare a due milioni. Assistette Luigi XIII nell' ultima ora di sua vita (1643); fu quindi nominato dalla reggente Anna d' Austria presidente del consiglio di coscienza, e cooperò di tutta sua possa ad introdurre la tranquillità ed il buon ordine nella chiesa di Francia, e alla riforma di parecchi ordini monastici. Nel 1648 provvide agli innocenti bastardi da lui già raccolti in diverse case, ma ridotti al punto di ricadere nello stato della loro prima miseria. Quando i romori della Francia scoppiarono da ogni parte, egli fu nella qualità sua di membro del consiglio trascinato nella fazione del Mazzarini. La sua mite opinione dispiacque egualmente ai ministeriali e ai faziosi; ma la desolazione che sparsero le discordie civili nei dintorni di Parigi, nella Piccardia e nella Sciampagna, porse nuova occasione di risplendere alla sua non mai stanca beneficenza. Del 1653, col danaro di un cittadino di Parigi il cui nome fu noto a lui solo, fondò l'ospedale sotto la invocazione di Gesù per ottanta vecchi dell' uno e dell' altro sesso, e diede così la idea di uno ospizio molto più esteso quale fu poi quello della Salpetriere, che fu aperto nel 1657 per circa 5000 mendichi. Da quel tempo in poi la sanità del pio sacerdote era di molto scaduta; ma nessuna opera utile si faceva senza la sua partecipazione, ed era risguardato come il padre dei poveri e il *ministro della provvidenza divina*. Morì a S. Lazzaro il 27 settembre 1660, onorato del compianto unanime dei grandi, del popolo, della corte e della città. Fu canonizzato da Clemente XII nel 1737, e la sua festa si celebra a dì 19 di luglio. La raccolta dei documenti che servirono a beatificarlo e santificarlo fu stampata in Roma nel 1739 in 4.º Ha lasciato i seguenti scritti: *Regul. seu constitut. commun. congregat. mission.* (Parigi, 1658, in 16.º); — *Conferenze spirituali per la spiegazione delle regole delle suore della Carità* (Parigi, 1726, in 4.º); — *Commercio di lettere coi poeti della congregazione della missione ed una infinità d' altri uomini* (ms.), — *Lettera a papa Alessandro VII per impetrar la canonizzazione di Francesco di Sales, principe vescovo di Ginevra*. Abbiamo tre *Vite* di S. Vincenzo di Paola: una dell' Abelly, l' altra del Collet, e la terza del signor B. Cappefigue (Parigi, 1827, in 8.º e in 12.º): quest' ultima opera ha riportato il primo premio d' istituzione reale nella società cattolica dei buoni libri per l' anno 1826. — ** Le tante opere di beneficenza fatte da questo gran santo sono state abbastanza accennate nel soprascritto articolo, e su questo non farò altra aggiunta; ma quello che stimo dover riferire non solo a maggior sua venerazione, ma per utile esempio di quanti si fanno ministri alla legge di Cristo, e spezialmente delle corporazioni religiose che spesso veggiamo intente con molta persistenza a difendere e mantenere i loro beni terreni, si è il modo ch' ei tenne quando nel 1658 fu per sentenza del parlamento privato del podere di Orsigny, ch' era stato donato alla comunità di S. Lazzaro. I suoi amici lo consigliavano di appellarsi dalla sentenza, ma ei rifiutava il consiglio per queste ragioni: « Quantunque ci si affermi (egli diceva), » che possiamo con tutto il fondamento intentare » un' azione civile, non sappiamo a ciò indurci: » 1.º perchè molti avvocati che avevamo consul- » tati tanto in comune quanto alla spartita, prima » della sentenza che ci ha spogliati, ci avevano » sempre assicurati che il nostro diritto era infal- » libile. Eppure la corte ha giudicato diversamente; » tanto è vero che le opinioni sono diverse, e » che non bisogna far mai fondamento sul giu- » dizio umano; 2.º una delle nostre pratiche » nella missione essendo di comporre le discor- » die del popolo, è da temere che se la compa- » gnia si ostinasse ad una nuova contesa con tale » appellazione civile, che è il rifugio dei più grandi » cavillatori, Iddio non ci togliesse la grazia di a- » doperarci negli accomodamenti; 3.º daremmo » un grande scandalo dopo un decreto sì solenne, » litigando per distruggerlo. Saremmo biasimati » di troppa affezione ai beni, che è il rimprovero » che si fa agli ecclesiastici; e facendo parlare di » noi nel foro, faremmo torto alle altre comunità, » e saremmo causa che i nostri amici fossero scan-

» dalezzati in noi; 4.º Abbiamo ragione di spe- » rare se cerchiamo il regno di Dio, nulla ci man- » cherà, come dice il vangelo; e che se il mondo » ci toglie da un canto, Iddio ci darà dall' altro. » Noi l' abbiamo provato anche dopo che la corte » ci ha spogliati di quella nostra possessione. Fi- » nalmente per dir tutto in poco, mi duole assai, » per le ragioni che voi potete pensare, di andar » contro al consiglio di N. S., il quale non vuole » che quelli che hanno preso a servirlo facciano » lite: e se noi l' abbiamo già fatta, fu perchè io » non poteva in coscienza abbandonare un bene » di comunità, di cui non aveva che l' ammini- » strazione, senza fare il mio possibile per con- » servarlo; ma ora che Dio mi ha sgravato di tale » obbligo per sentenza di un tribunale supremo » che ha reso inutili le mie cure, io tengo che » dobbiamo rimanercene cheti (*Lettera del S. a* » *mad. Bordis*) ».

VINCENZIO FERRERIO (S.). — V. FERRERIO.

* VINCI (Leonardo da), uno de' più maravigliosi ingegni che fiorissero al mondo. Chi volesse definirlo come sommo pittore, direbbe vero, ma non direbbe tutto: ei grandeggiò eziandio nella scultura, nell' architettura, nelle matematiche, nella fisica, e forse più d' ogni cosa nella meccanica. Anzi per riguardo a quest' ultima non è dubbio che s' egli avesse raccolte ed accuratamente descritte tutte le sue invenzioni, sarebbe precursore di molti celebri scuopritori moderni, ed onorato come il più grande ingegno inventivo che fosse mai. Prove, parte di fatto, parte di tradizione, parte di deduzione hanno meritata a lui questa lode. Perciò sappia il lettore che per quanto potremo dire di Leonardo da Vinci, non sarà tanto che possa agguagliare il vero ed il giusto. Nacque in Vinci, piccola terra del Fiorentino, l' a. 1452, figlio naturale di un ser Piero da Vinci, nobile d' origine e notaio di professione: e ciò secondo il comune dei biografi, ma secondo il parere di Guglielmo Manzi editore del *Trattato della Pittura* del nostro Leonardo, questi fu figlio *legittimo* di prime nozze di ser Piero: la opinione però del Manzi non è confortata di prove incontrastabili al tutto. La sua educazione fu accurata e gentile quant' altra mai: si avvalorò nelle matematiche, nella fisica, nella filosofia, nelle belle lettere; alla eccellenza dell' ingegno accoppiandosi in lui una rara bellezza del volto e di tutta la persona, ed una forza straordinaria di membra, riuscì sommo in tutti gli esercizi di robustezza e di agilità. Con una mano arrestava, per quanto si trova scritto, il moto di una grossa campana, piegava un ferro di cavallo; oltracciò era valentissimo nella scherma, nel cavalcare, nella danza e nella musica; ed appresa a sonare la lira, cantò su quella all' improvviso *divinamente* (come dice il Vasari). Ma come suole avvenire degli ingegni sì pronti e perspicaci, egli fu instabile e vario nei suoi studi, nè preferivane alcuno, fino a che datosi al disegno si sentì tutto rapito verso di quello. Allora il padre presi alcuni suoi disegni li portò ad Andrea da Verrocchio di cui era amicissimo, per averne consiglio. Stupinne Andrea e ricevette Leonardo tra' suoi discepoli; e Leonardo non si acquetava della sola pittura, ma in tutte le arti che hanno attenenza al disegno si andava esercitando; così la scultura, l' architettura, la geometria, la idrostatica gli divennero familiari. Ma perchè più ordinate procedano le nostre parole, sotto tre aspetti il verremo considerando: di artista, cioè, di meccanico e di scrittore. Lavorava Andrea suo maestro una tavola rappresentante il Battesimo di Cristo, e il giovanetto Leonardo prese a figurarvi un angiolo che teneva alcune vesti; entrato Andrea nella stanza restò preso di tanto stupore in vedere in che modo quell' opera prendea forma sotto il pennello del suo scolare, che sin d' allora confessandosi vinto da questo e sdegnoso con se medesimo più non volle toccar pennelli e tutto si volse all' arte della scultura. Tali furono i principj del nostro Leonardo, e molto non tardò ad aver nome di eccellente pittore. Fece poi un cartone per una portiera da tessersi in Fiandra, ove rappresentò a chiaroscuro *Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre*, con infinite erbe ed animali, e riuscì opera, « che in » vero può dirsi (così il Vasari) che in diligenza e » naturalità al mondo divino ingegno far non la pos- » sa sì simile ». Fu donata ad Ottaviano de' Medici, ma ora più non si trova. Il padre suo fu pregato da un villano che gli facesse dipingere una rotella di legno che aveva di sua mano lavorata; il padre la portò a Leonardo perchè vi dipingesse sopra quello che più gli piacesse, e al suo bizzarro cervello piacque farvi un subbietto che avesse ad incutere sui riguardanti spavento. « Portò dunque (seguirò con le parole del Vasari) » Leonardo per questo effetto ad una sua stanza, » dove non entrava se non egli solo, ramarri, » grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole ed altre » strane spezie di simili animali; dalla moltitudine » de' quali variamente adattata insieme cavò un » animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale » avvelenava coll' alito l' aria di fuoco; e quello » fece uscire da una pietra scura e spezzata, buf- » fando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli oc- » chi e fumo dal naso sì stranamente, che pareva » mostruosa e orribile cosa affatto; e penò tanto » a farla, che in questa stanza era il morbo degli » animali morti troppo crudele, ma non sentito » da Lionardo per il grande amore che portava » all' arte. Finita quest' opera che più non era ri- » cerca nè da Lionardo nè dal padre, Lionardo » gli disse che ad ogni sua comodità mandasse » per la rotella, che quanto a lui era finita. An- » dato dunque ser Piero una mattina alla stanza » per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo » gli aperse, dicendo che aspettasse un poco; e » ritornatosi nella stanza, acconciò la rotella al lume » in sul leggio, e assettò la finestra che facesse » lume abbacinato, poi lo fece passare dentro a » vederla. Ser Piero nel primo aspetto non pen- » sando alla cosa, subitamente si scosse non cre- » dendo che quella fosse rotella nè manco dipinto » quel figurato ch' ei vedeva, e tornando col passo » addietro, Lionardo lo tenne dicendo: Questa o- » pera serve per quel ch' ella è fatta. Pigliatela » dunque e portatela, che questo è il fine che » delle opere si aspetta ». Dalle quali parole tre osservazioni derivano su tre specialissimi pregi di questo pittore: la prima si è ch' egli tenne sempre per prima condizione della pittura la perfetta imitazione del vero, come si vede nel caso della rotella che procacciò tutte quelle schifose razze d' animali e con grave fastidio li ritenne per tanto tempo appresso di se per poterne con più verità comporre quel suo strano dipinto; la seconda che fu lunghissimo nel condurre i propri lavori; perchè mai non era contento di sè, laonde molte opere lasciò imperfette, e difatto abbiamo veduto che nè il padre nè il villano più pensavano alla ro-

tella; e finalmente la terza che manifestasi nel fine delle parole stesse, dove si scorge ch' egli ottimamente conobbe il vero ufficio dell' arte, la quale non è una vana significazione di diletto alla vista, ma un potentissimo mezzo a commuovere gli animi umani al piacere o al terrore, conducendoli per tal via, come pur fanno le buone lettere, all' universale miglioramento. Queste adunque furono le principali sue dottrine dell' arte; e quanto alla imitazione non si vuol tacere, ch' egli soleva portar sempre con sè e la carta e la matita, e qualunque obbietto gli corresse agli occhi, dal quale parevagli potesse trarre alimento la sua inventiva, subito sospendeva il cammino, e in qualunque luogo si fosse mettevasi a cavarne il disegno. Altre volte si dava a seguitare alcuno, la cui testa, o barba, o chioma, paressegli cosa pittorica, e dice il Vasari che fu tanto studioso di questo « che » arebbe seguitato uno che gli fosse piaciuto, un » giorno intero, e se lo metteva talmente nell' i- » dea, che poi arrivato a casa lo disegnava come » se lo avesse avuto presente ». Tra le sue pitture bellissima riuscì una *Madonna*, presso alla quale immaginò una caraffa piena d' acqua con fiori dentro, che pareva cosa non eccellentemente dipinta, ma assolutamente vera. Lavorò pure in quel tempo la famosa testa di *Medusa*, e fece altre cose, fin che passò a Milano nell' a. 1489 o in quel torno, e qui fu veramente il campo della sua gloria. Abbiamo detto ch' egli sonava ottimamente la lira, e cantava versi all' improvviso con singolar pregio. Lodovico Sforza detto il Moro allora aveva il dominio di quella città, e con lo splendor della corte procacciava nascondere agli occhi del volgo la sozzura dei tradimenti che gli avevano fatto scala al soglio ducale. Leonardo in quelle sale adunque era ammirato come il miglior del suo tempo nel sonare, e nel dire in rima improvvisamente, e così avanzandosi più sempre nella grazia del duca fece una tavola da altare rappresentante la *Natività*, che da Ladovico fu mandata all' imperadore. Poi gli fu allogato nel coro dei domenicani di S. Maria delle Grazie quel famoso *Cenacolo* di cui non è forse uomo, almeno in Italia, per idiota ed abbietto ch' ei sia, che non abbia non dirò già udito parlare, ma veduto qualche copia in intaglio. Ed è veramente uno stupore a considerare a parte a parte la varietà del sentimento ch' egli introdusse nelle teste degli apostoli ascoltanti l' adorato Maestro, che dice « oggi uno » tra voi mi tradirà ». È fama ch' egli facesse tutte le facce degli apostoli prima di mettersi a quelle del Redentore e di Giuda, cercando intanto nella sua immaginativa un' idea di quella intelligenza divina che nel Figliuolo di Dio avrebbe voluto incarnare, e di quella incredibile perversità che nel più abbominevole dei traditori cercava ritrarre. Così oltre alla sua consueta lentezza nell' operare, stava spesso lunga parte dei giorni immobile a considerare sul suo lavoro, cercando pure la forma significativa di questi due sì contrari concetti, quando il priore del convento, al quale pareva che Leonardo se ne stesse lì sfaccendato ed inerte, più volte gli era intorno ad importunarlo perchè tirasse innanzi il lavoro: ma l' artefice che si accorgeva non aver costui alcun senso dell' arte e credere che la fantasia d' un pittore potesse muoversi a par delle braccia di un magnano e d' un legnaiuolo, non davagli retta. Ed ecco un giorno si sente chiamare dal duca, che destramente si fa a sollecitargli l' opera, mostrandogli che s' era a ciò risoluto per le querele continue del priore del convento. Allora Leonardo prese a ragionar col duca profondamente dell' arte, e dimostrò come spesso coloro che mostrano più starsi inoperosi con le mani, più lavorano con la mente, e gli disse ch' ei ricercava in che modo dar forma alle immagini dal Salvatore e di Giuda, ma soggiunse quanto a quest' ultima che non trovando di meglio, non gli mancherebbe quella dell' importuno e indiscreto frate. Il duca che vedea con qual uomo avesse a fare prese a ridere e gli diede ragione. Vogliono dunque che al malcapitato priore toccasse l' onore di dar l' effigie pel Giuda, come già altri vivissimi ritratti aveva fatti Leonardo nelle teste degli apostoli, e specialmente quelli della famiglia ducale. Quanto poi alla testa del Salvatore, narra il Lomazzo che disperato di poter trovar la propria ed alta significanza della sua idea, la lasciasse imperfetta. Ma di questa imperfezione chi potria giudicare? Il Winckelman loda invece Leonardo come un di quei pochi che seppero esprimere degnamente il volto del Redentore, e ne cita uno esistente in Vienna presso il principe Lictenstein che ha la più sublime bellezza civile, e lo ha ripetuto in una mezza figura al naturale sulla lavagna; ma comunque sia, ora chi volesse mettersi a considerare attentamente sull' originale dipinto, più nol potrebbe, essendo stato gravemente leso dall' umidità, e dalla trascuranza. Molte copie però ne sono state fatte e da uomini insigni, ma non per questo potranno mai rintegrare il lavoro d' un Leonardo da Vinci! Fu gran ventura che di quei tempi non si conoscesse l' arte dell' estrarre le pitture in fresco dalle pareti, perocchè la Italia invidierebbe ora alla Francia sì prezioso tesoro. Il re francese venuto in Milano per chiamata del perfido Lodovico il Moro, tanto s' invaghì della *Cena* di Leonardo, che per ogni via si diede a cercare se ci fossero stati architetti che per qualunque spesa l' avessero voluta segare, e condur salva nel regno suo, ma tutte le pratiche riuscirono vane, e la fortuna lasciò quell' opera ai milanesi. Quando si è ragionato del Cenacolo, sarebbe inutile parlare delle altre opere del Vinci, quantunque tutte pregevolissime, e tanto più ricercate in quanto che poche ne fece, tra per la sua diligenza grandissima che lo rendea tardo nel compierle, e per la fecondità del suo ingegno che spesso ad altre arti o esercizi traevalo. Ma non si dee tacere del suo *cartone* che fece quando fu ritornato a Firenze, rappresentandovi la guerra di Niccolò Piccinino, con un gruppo di cavalli che combattevano una bandiera. Questo cartone servì di studio con quello di Michelangiolo ai giovani artisti; ma poi andò disperso. Laonde passiamo a dir qualcosa delle sue opere di scultura. Lodovico Sforza venne in desiderio di innalzare un monumento di gran magnificenza al duca Francesco suo padre, e datane la cura a Leonardo, questi glie ne fece il modello che figurava il duca Francesco a cavallo, ma lo foggiò di sì smisurata grandezza che riuscì impossibile il fonderlo in bronzo, e così anche quest' opera sua, come gran parte delle altre, rimase imperfetta. Ma della sua rara eccellenza ci dà ragione il Vasari nelle seguenti parole: « E nel vero quelli » che vedono il modello che Lionardo fece di ter- » ra grande, giudicano non aver mai visto più » bella cosa nè più superba: il quale durò fino a » che i francesi vennero a Milano con Lodovico re

» di Francia, che lo spezzarono tutto ». Così pure si perdè un modello piccolo di cera che ne aveva fatto, ed un libro di anatomia di cavalli che si vede aveva studiata per condurre quel gran monumento. E qui ci accade il notare ch' egli anche, per quanto in quei tempi potevasi, fu dei primi, che aiutato da Marcantonio della Torre, professore di medicina in Pavia, studiasse l'anatomia umana. In somma ad ogni tratto si dee convenire che non vi fu ricercatore del vero e del naturale più attento e costante di lui. Se aveva a dipingere una lieta brigata, invitava a desinare gli amici, e mettendo ragionamenti piacevoli, moveva tutti a riso, ed intanto osservavane nei loro volti i diversi segni dell' allegrezza; nè ritenevasi dal seguire gli infelici che erano condannati al supplizio per raccogliere dai loro volti la passata disposizione al delitto, e l'effetto presente del timore o del rimorso. Non so che altre opere di grande importanza facesse in iscultura, se in questa non si volessero considerare alcuni modelli di macchine ingegnosissime, de' quali si toccherà ora che veniamo a considerarlo come meccanico ed ingegnere. Parla il Bellincioni nelle sue poesie con grande entusiasmo di una macchina teatrale da Leonardo fatta in Milano nell' a. 1489 per le nozze di Gio. Galeazzo. Rappresentava un cielo tutto risplendente di stelle, dove fece girare i pianeti sotto le forme degli Dei che a quelli sono assegnati dagli astronomi, e così volgendosi ciascun pianeta nella sua orbita, l' un dopo l'altro cantavano l'epitalamio. Aveva fatto fin da quando era a Firenze un modello d'una macchina, con la quale mostrava volere sollevare il tempio di S. Giovanni e sottoporvi le scalee senza rovinarlo. E sapeva persuader l'opera con sì forti ragioni che tutti tacevano innanzi a lui, ma quando s'era partito non sapevano risolversi a crederla. Concetto era questo arditissimo veramente, che lo fa precursore di maestro Aristotile de' Fioravanti, e di quegli altri che nei tempi seguenti mostrarono col fatto potersi benissimo levar di posto gli edifizi senza mandarli in rovina. Ed egli stesso seppe provare se sapea da vero vincere ogni ostacolo, quando pel duca di Milano congiunse il *canale* di Martesana con quello del Ticino, lavoro da tutti prima giudicato impossibile. Aveva fabbricato una *Lira* d'argento d' una forma tutta nuova, rappresentante un teschio di cavallo per trarne più sonora e dolce armonia, e portando questo istrumento in corte del duca vinse tutti gli altri musici che ivi erano concorsi a sonare. Venendo Lodovico re di Francia in Milano fece un *Leone* di grandezza maggiore del naturale, e introdotto questo automa nella gran sala del palazzo dov' era il re, fece alcuni passi, indi rizzandosi sui piè di dietro, gli scoperse il petto e ne uscì lo stemma coi gigli di Francia. Il monarca restò maravigliato di tanto artificio; confermò Leonardo nel titolo di direttore dell' accademia, e nelle pensioni che avevagli assegnate il duca. Poco dopo disgustatosi del soggiorno di Milano se ne tornò a Firenze, dove fece quello stupendo cartone che abbiamo nominato di sopra, il quale emulò l' altro di Michelangiolo, quantunque Leonardo fosse già vecchio ed il Buonarroti nel fiore della sua età e nel vigore dell' ingegno e dell' arte. E per dire alcun' altra cosa de' suoi ingegni meccanici, essendo condotto a Roma dal cardinale Giuliano de' Medici che v' era stato chiamato per la esaltazione di papa Leon X suo parente, divertiva il cardinale nel viaggio con molte sue bizzarre invenzioni, e si racconta specialmente di certe figure di animali piene di vento, nelle quali soffiando, le faceva volare per l'aria. E nelle sue opere parla spesso della possibilità di procacciare all' uomo l'artificial mezzo di levarsi a volo per via di macchine che si tenessero in equilibrio contro le scosse del vento. In somma quel suo sottile ingegno non aveva mai posa, ed alle speculazioni meccaniche accoppiando gli studi chimici si diede a voler tentare una certa vernice per poter dipingere a olio sul muro, ma la prova fallì, ed il papa, che per altro si trovava non troppo ben disposto verso di lui per opera dei partigiani di Michelangiolo, andatolo un giorno a visitare, e maravigliato del vederlo occupato nella composizione di quella malaugurata vernice anzichè a dipingere, « Costui, disse, non finirà mai nulla, perchè » pensa alla fine dell' opera prima di averla prin» cipiata ». Ma sarei soverchio se partitamente volessi descrivere le sue invenzioni meccaniche, e bastandomi a buon saggio quanto ne ho detto, verrò a narrare de' suoi scritti. È certo ch' egli aveva scritte molte cose, ma altro non abbiamo alle stampe fuorchè il suo *Trattato della pittura* pubblicato per la prima volta da Raffaello Toichet-Dufresne in Parigi nel 1651. Questa bell' opera ebbe molte altre ristampe, e si dee consultare attentamente dagli artisti, contenendo i consigli e le osservazioni di un uomo così grande qual fu Leonardo da Vinci. È scritta in lingua volgare, e la purezza dello stile l' ha fatta registrare fra i testi di lingua; così al nostro artefice spetta anco una parte di quella lode che si dee ai grandi scrittori che nel sec. XIV e XV perfezionarono la favella italiana. L' ultima, o almeno una delle più moderne edizioni di questo *Trattato* si è quella fattane nella collezione dei classici di Milano, con una vita molto accurata dell' autore. De' suoi versi non so che sia alle stampe altro che il seguente sonetto morale:

» *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,*
» *Che quel che non si può folle è volere:*
» *Adunque saggio è l' uomo da tenere*
» *Che da quel che non può suo voler toglia.*
» *Però ch' ogni diletto nostro e doglia*
» *Sta in sì e in no saper voler potere:*
» *Adunque quel sol può che col dovere*
» *Ne trae la ragion fuor di sua soglia.*
» *Nè sempre è da voler quel che l' uom puote;*
» *Spesso par dolce quel che torna amaro,*
» *Piansi già quel che io volsi poi ch' io l' ebbi.*
» *Adunque tu, lettor di queste note,*
» *Se a te vuoi esser buono, e agli altri caro,*
» *Vogli sempre poter quel che tu debbi.*

Certo in questo non si manifesta pel più felice poeta, e se il presente sonetto si paragona a quelli del Buonarroti, ne scapita di gran lunga. Ma quando Leonardo forse scrivevalo, il Buonarroti era fanciullo, e pel sec. XV non è poesia dispregevole affatto. In que' concetti, in quelle argute contrapposizioni vi ritrovi sempre l' uomo ch' ebbe sottile e meccanico ingegno. — Ma è tempo ormai si venga al fine della sua vita. Vedendosi egli adunque non accolto dal pontefice con quegli onori che il duca di Milano e il re di Francia gli avevan fatti, e nata emulazione tra lui e Michelangiolo, volle levar di Roma la sua dimora, e in sulle prime passò più volte vicendevolmente da quella città a Firenze, indi da Firenze andò a Parma, e finalmente si

ricondusse a Milano, dove gli fu proposto per parte di Francesco I.º se voleva trasferirsi in Francia. Accettò l'invito, e sul finire del 1515 partì per la Francia, e con lieta accoglienza fu ricevuto dal monarca a Fontainebleau, ed ebbe alloggio nel palazzo di Clou in Amboise. Ma ormai la sua vita traeva al suo termine, e non ci è noto se opera alcuna facesse. In quel palazzo stette per molti mesi malato, e morì ai 2 di maggio del 1519. Il re di Francia Francesco I.º, che spesso lo solea visitare, si trovò presente alla sua morte, e pietosamente raccolse nelle sue braccia l'ultimo respiro dell'uomo grande. Questa circostanza è narrata dal Vasari e da quasi tutti gli scrittori della sua vita; alcuni vollero negarla, e fra gli altri l'Amoretti, il solo forse che ne adduca ragioni plausibili; ma in Francia si è mantenuta costante tradizione di questo fatto, che diede subbietto ad un bel quadro del pittor francese Menagèot esposto nel 1781, e copiato in arazzo nella manifattura dei *Gobelins*. — Leonardo non volle mai prender moglie; fu cortese nei modi, e vivacissimo e allegro nelle brigate amichevoli. Dei vizi altro forse non ebbe se non alquanto d'invidia, e la mostrò chiaramente negli ultimi anni della sua vita quando vide sorgere Michelangiolo ad oscurar la sua gloria. Per dar finalmente un giudizio più autorevole intorno ad esso, mi giovi il ripetere le parole di un giudice, innanzi al quale tutti vorranno acquetarsi. Questi è il Rubens, che in un suo manoscritto latino, il quale ora sembra perduto, parlava in questa sentenza: « Egli (cioè il Vinci) » cominciava dall'esaminare tutte le cose secondo » le regole di un'esatta teoria, e ne faceva poscia » l'applicazione sul naturale di cui voleva servirsi. » Osservava le convenienze e fuggiva ogni affetta- » zione; sapeva dare ad ogni oggetto il carattere » più vivo, più specificativo e più congruo che è » possibile, e spingeva quello della maestà sino a » renderla divina. L'ordine e la misura che ser- » bava nelle espressioni era di scuotere l'imma- » ginazione e d'elevarla per mezzo di parti es- » senziali, piuttosto che empierla con minuzie, e » procurava di non essere in ciò nè prodigo nè » avaro. Aveva una cura sì grande di evitar la con- » fusione degli oggetti, che voleva piuttosto lasciar » desiderare alcuna cosa, che satollare gli occhi » con una scrupolosa esattezza. Incominciò dal » consultare varie sorte di libri; ne aveva cavato » un'infinità di luoghi topici, di cui aveva fatta » una raccolta. Finalmente per un effetto delle sue » profonde speculazioni è giunto ad un tal grado » di perfezione, che mi sembra come impossibile » di parlarne abbastanza degnamente, ed ancor » più d'imitarlo ». — Intorno ad esso si possono consultare il Vasari con le giunte che alla *Vita* di Leonardo fece il P. della Valle nella edizione di Siena del 1792, e le note che vi apposero i più moderni editori, e specialmente il Sig. Giovanni Masselli nella edizione di Firenze del 1832-38, per Passigli e Soci; le *Notizie storiche di Leonardo da Vinci*, di Carlo Amoretti (Milano, 1804); la *Vita* in fronte al *Trattato della Pittura* nella citata edizione de' classici di Milano; la *Vita* scritta in francese dal Dufresne in fronte alla prima edizione dell'opera predetta del Vinci; il Lomazzo nel suo *Tempio di Pittura*, ecc., e tutti gli storici delle arti ed anche della letteratura in Italia.

VINCIGUERRA (Marco Antonio), poeta satirico italiano; fioriva sul finire del secolo XV. Non abbiamo quasi alcuna notizia intorno alla sua vita; solo ci è conto che occupò per lungo tempo l'ufficio di secretario della repubblica di Venezia, e sostenne con accorgimento e buon frutto varie ambascerie di grande importanza. De' suoi scritti non ci rimane altro che una raccolta di satire che fanno in tutto 1800 versi, e non v'è alcuna ragione di credere che egli ne facesse in maggior numero. È considerato come il creatore della satira in Italia, come che più d'un poeta avesse già dato saggio dal rinascere delle lettere in poi di qualche tratto satirico, e forse più che satirico. Ma il Vinciguerra non trascende mai a ingiuriare la persona di alcuno, e nemmeno ha ricorso ad allusioni o pseudonimi per designare uomini o viziosi o ridicoli: circospezione lodevole senza dubbio, ma che riduce le sue poesie, ad onta dei loro titoli, a condizione non altra che di capitoli di morale e di filosofia religiosa. Le sue satire sono scritte in terza rima. Lo stile non è irreprensibile: vi noteresti un poco di ostentazione e di aridità, spessi grecismi, voci di troppo latina forma, che furono poi sbandite dall'uso della lingua italiana, ed altre mende che si vogliono più presto recare al tempo che allo scrittore; ma per lo contrario vi si ammirano anco di belle e rare doti. Queste satire stampate per la prima volta a Bologna nel 1495, in 4.º, sotto il seguente titolo: *Opera nuova di Marco Antonio Vinciguerra*, e a Venezia nel 1517, in 12.º, poi nel 1527, in 8.º, furono inserte in un con quelle dell'Ariosto, del Bentivoglio, dell'Alamanni, del Nelli ecc. da Francesco Sansovino nei suoi *Sette libri di satire*, ecc. (Venezia, 1560, in 8.º piccolo). — V. la *Biblioteca* del Fontanini, con le note di Apostolo Zeno ecc. (Parma, 1803 e 1804, t. II, p. 91, nota C).

VINDICE (Cajo Giulio), generale delle Gallie, il cui padre avea tenuto la dignità di senatore, e che annoverava tra' suoi maggiori anco dei re; fece uso contro Nerone della grande autorità che gli davano appo l'universale il suo ingegno, le sue virtù, e il grado di propretore della Sequania. Egli giurò di liberare l'impero da quel coronato mostro che fieramente lo lacerava, e in breve tempo si trovò a capo di una grossa schiera composta di edui, di arverni, e di sequani, disposti a sostenere le ragioni di Galba. L. Rufo Verginio ebbe ordine di combattere i galli, e mosse il campo sopra Besançon, mettendovi l'assedio. Vindice volò al soccorso della città, e venuto a colloquio con Verginio il persuase ad abbandonare la parte di Nerone; ma le legioni romane, ignorando l'accordo preso tra i due capitani, si avventarono all'improvviso sui galli, e ne fecero un orrendo sterminio. Vindice per disperazione si uccise nell'anno 69, e non potè vedere il trionfo di Galba.

VINDING (Erasmo), n. nel 1615 a Vinding in Zelanda, paese donde trasse il suo nome, m. nel 1684 a Copenaghen; fu professore di lingua greca, di storia e di geografia nel pubblico studio di questa città; sostenne alti carichi nella magistratura, ed ebbe gran parte nella compilazione delle leggi di Danimarca. Citeremo di lui: *Antiquæ Græciæ populorum origines, migrantes*, ecc., nelle *Antichità greche* di Gronovio.

VINDING (Paolo), figlio del precedente, m. consigliere di stato nel 1712 in età di 54 anni; seguì la stessa professione del padre, e di lui si cita una traduzione latina con *note* di un trattato del

Talmud. — VINDING (Erasmo), suo figlio, m. giovane nel 1725; fu consigliere reale di giustizia e della cancelleria, ed ebbe qualche lode come cultor delle lettere.

VINDIO (Vero), celebre giureconsulto; fu ammesso nel consiglio di Antonino Pio, ed ebbe parte nella compilazione di quelle savie leggi che onorarono il regno del suo signore. Il nome di Vindio si trova spesso citato nel *Digesto.* — V. le *Vite dei giureconsulti* di Taisand (572).

VINET (Elia), uno de' più dotti uomini del sec. XVI, n. in un villaggio vicino a Barbezieux, circa il 1519; adempiè per lungo tempo, e con molto zelo e profitto l'ufficio di superiore del collegio di Bordeaux, e morì nel 1587. Oltre a varie edizioni corrette e fornite di *note* delle *Opere* di Sidonio Apollinare, dei trattati della *Sfera* di Proclo e del Sacrobosco, d'*Eutropio*, di *Persio*, di *Ausonio*, ecc., e varie traduzioni latine e francesi, pubblicò anche scritti di sua composizione, tra' quali si commendano i *Discorsi sull' antichità di Bordeaux e di Bourg-sur-Mer* (Bordeaux, 1565, in 4.o; 1574, in 4.o); — L'*Agrimensura*, libro di geometria che insegna a misurare i campi ecc. (ivi, 1577, in 4.o; 1583, in 4.o. — V. un *Elogio* del Vinet, scritto da C. Pascal, nelle edizioni di *Ausonio* con le note di questo dotto (Bordeaux, 1590; 1604, in 4.o); un altro di Gabriele de Lurbe nell'opera *De illustribus Aquitaniæ viris* (143), ed un 3.o del Joannet, premiato dall'accademia di Bordeaux, e stampato a Perigueux (1816, in 8.o).

VINNE (Vincenzo van der), pittore, n. ad Harlem nel 1629; si ammaestrò nell'arte copiando stampe con diligenza grandissima, e con meravigliosa facilità. Si pose quindi nella scuola di Francesco Hals, poi viaggiò per la Germania, la Svizzera, la Francia. Ritornato ad Harlem nel 1655, tennesi esercitato in tutti i generi di pittura: soffitti, paesi, ritratti, e fino nelle insegne, non spregiando alcuna qualità di lavoro, considerando non gli fosse vergogna l'imitar Rubens che aveva dipinto un'insegna per la città di Anversa; ma van der Vinne troppe ne fece, ed è tanto maggiormente a dolersene, in quanto che ebbe eccellenti prerogative d'artista. Morì nel 1702 lasciando tre figli, Lorenzo, Gio., ed Isacco, che coltivarono la pittura con minor lode di lui.

VINNIUS (Arnoldo VINNEN, più noto sotto il nome di), celebre giureconsulto olandese, n. nel 1588; prese il grado di dottore in giurisprudenza a Leida, e fu rettore del collegio di umane lettere all'Aja dal 1619 al 1633, nel qual tempo fu provveduto della cattedra di digesto nello studio di Leida. Morì nel 1657, in età di 70 anni. A profonda cognizione delle lingue greca e latina, del diritto e delle antichità, accoppiava grande giudizio ed acume, e l'arte di rischiarare le materie avviluppate ed oscure. Le sue principali opere sono: *Institutionum imperialium commentarius*, che ancor si tiene per la chiosa migliore delle istituzioni giustinianee: ce ne ha un gran numero di edizioni in 4.o, tra le quali risplendono quelle di Amsterdam, per Elzevir, 1665, e di Leida, 1709; — *Institutiones Justiniani cum notis* (Leida o Amsterdam, per Elzevir, 1646, 1652, 1669, in 12.o; Parigi, 1800, 2 vol. in 12.o); — *Selectarun quæstionum juris civilis libri duo, cum tractatibus de pactis*, ecc. (Utrecht, 1722, in 4.o; Lione, 1746, 1755, 1761, 1767 e 1777, 2 vol. in 4.o). — VINNIO (Simone), figlio del precedente, ricevuto dottore in diritto all'accademia di Leida, m. nel 1655 nel fiore degli anni; non è noto se non come autore di due *Tesi* stampate insieme con le opere del proprio padre.

VINOT (Modesto), figliuolo d'un avvocato di Nogent-sur-Aube; entrò nella congregazione dell'Oratorio nel 1689, e professò con molto onor suo in vari collegi dell'ordine. L'arcivescovo di Tours volendoselo associare nella sua diocesi, lo nominò canonico della metropolitana. Morì nel 1731. Fra gli scritti che lasciò si commenda una traduzione in versi latini di varie favole del La Fontaine, scritta insieme col P. Tissard, e pubblicata in 2 vol. in 12.o. L'abate de Saas ne fece una seconda edizione nel 1738 a Rouen sotto la rubrica di Anversa, e ve n'ebbe una terza nel 1761.

VINSON (l'abate Pietro), n. in Angoulême nel 1762; non volle giurare nel 1791, e per schivare persecuzioni, pensò bene di ripararsi in Spagna, e di là in Inghilterra, ed in Londra fondò un istituto molto ingegnoso per darvi scuola di astronomia. Restituitosi in Francia nel 1814, morì a Parigi nel 1820. Di tutte le sue opere, che sono assai, ma di poca importanza, non stimiamo citare altro che le seguenti: *Il Concordato spiegato al re secondo la dottrina della chiesa, e le rimostranze canoniche dei vescovi legittimi di Francia, cui fa seguito un breve racconto storico del ratto di papa Pio VII, de' suoi patimenti, del suo coraggio e dei principali casi della sua prigionia* (1816, in 8.o): quest'opera fu denunziata ai tribunali, e l'autore condannato per decreto correzionale a tre mesi di carcere. Nell'occasione del suo processo mandò fuori una *Memoria giustificativa*, che fu sequestrata; ed un'altra memoria sotto il titolo di *Appello al tribunale della opinione pubblica.*

VINTIMILLE (Iacopo, conte di), dotto illustre del secolo XVI, la cui famiglia si era ricovrata in Rodi; era ancor giovanissimo quando quest'isola venne in forza di Solimano I nel 1522. Nei disordini che avvennero nella entrata dei giannizzeri, perdette ambo i genitori, e fu messo sopra una nave che conduceva in Francia molti cavalieri. Si diede a gravi studi prima in Lione, poi nella università di Pavia, quindi viaggiò in Ispagna, in Italia, in Affrica, e militò per qualche tempo non senza onore. Il profondo sapere che aveva acquistato nelle matematiche, nelle lingue vive, nel disegno, nella pittura e nella architettura, gli fruttò la stima dei letterati più ragguardevoli, e la protezione di Francesco I e di Enrico II, che lo creò consigliere del parlamento di Dijon. La morte sua accadde in questa città nel 1582, quando l'età sua era già molto avanzata. Tradusse in francese la *Ciropedia* (Parigi, 1547) ed *Erodiano* (1581, in 4.o).

VINTIMILLE DU LUC (Carlo-Gaspero de), arcivescovo di Parigi, nato nel 1655; fu primieramente nominato vescovo di Marsiglia nel 1692; sottentrò sulla sede vescovile di Aix a monsignor di Cosnac, e passò a quella di Parigi dopo la morte del cardinale di Noailles nel 1729: era allora il tempo che più ardevano le discussioni del giansenismo. Il nuovo vescovo discostandosi dalla esagerazione d'ambo le parti, avria voluto accordarle fra loro; ma era uomo troppo debole a fronte di tanto incarico, e si lasciò reggere dal cardinale di Fleury, allora ministro, e sopra tutti potente. Egli operò cosa grata agli amici della religione facendo chiudere in nome del re il cimitero di S. Medardo nel 1732, ma alcun tempo appresso si mostrò meno savio pubblicando contro le *Novelle ecclesiastiche* un

mandamento, che per le sue troppo oltramontane dottrine avrebbe incorso la condanna del parlamento, se non era la opposizione formale della corte. Morì a Parigi nel 1746. Dei suoi scritti non abbiamo alle stampe se non che *Mandamenti, Epistole, Istruzioni pastorali,* ecc., alcune delle quali si trovano nel *Giornale di Verdun* (1729-46). La diocesi di Parigi gli deve la pubblicazione del nuovo *Breviario.*

VINTIMILLE DU LUC (la contessa di), figlia del marchese di Mailly de Nesle, la cui famiglia parve riservata a dare le amasie a Luigi XV; fu tolta di grado nel favore del principe dalla contessa di Mailly sua sorella maggiore, e con essa le fu forza dividere quell' impero, che erasi confidata di posseder senza rivale; poscia ebbe un' altra compagna nella sua sorella duchessa di Lauraguais, ma diede opera con molto trionfo a vincere l' una e l' altra avversaria: era in lei, per dominare, quel vantaggio che posson dare una rara bellezza, un' indole altera, fredda, ambiziosa. Il re vedutala incinta la diede in moglie al conte di Vintimille du Luc, nepote dell' arcivescovo di Parigi (1739). Già la corte stringevasi intorno a lei come ad una favorita dichiarata, ma una morte repente se la rapì per un parto laborioso nel 1741. Corse voce, ma verosimilmente senza ragione, di un veneficio.

VINTIMILLE-LASCARIS-CASTELARD (Paolo di), gran maestro di Malta, n. nel 1560; fu inalzato alla suprema dignità nel 1636, e morì nel 1657; ebbe a dirigere le cose dell' ordine in forti congiunture. Papa Urbano VIII, Uladislao IV re di Polonia, il duca di Montalto vicerè di Sicilia, e gli altri ufficiali del re di Spagna, parvero essersi tutti accordati per dare opera a privarlo delle sue deboli forze. Egli però rizzava nuove fortificazioni, batteva nuova moneta, prendeva una imprestanza dal banco di Genova, si procacciava l' amistà del pontefice, facevasi rispettare dalla Spagna pel suo fermo contegno, e vedeva i suoi cavalieri far bellissime opere di valore contro i corsari ed i turchi, e obbligarli a levar l' assedio di Candia posto da Ibraim, e continuato sotto Maometto IV. Del rimanente il suo dominio non offre altro fatto ragguardevole oltre l' acquisto fatto all' ordine dell' isola di S. Cristofano in America, e la fondazione in Malta di una biblioteca pubblica.

VINUESA (don Mattia), prete spagnuolo; amministrava la parrocchia di Tamajon al tempo della invasione de' francesi in Spagna avvenuta nel 1808. Era uomo di mediocre ingegno, ma prese operosa parte nella ostinata resistenza de' suoi connazionali, e non perdonò a scritti, nè a fatiche, nè a prediche per infiammare il popolo contro Napoleone e i suoi partigiani. Al ritorno di Ferdinando VII, fece manifesta la sua avversione contro le *cortes* di Cadice con molti libercoli politici e teologici, l' uno de' quali è intitolato: *Preservativo contro la opinione pubblica della Gazzetta di Madrid.* Il suo zelo per le immunità, e per le dottrine romane, gli valse la dignità di arcidiacono di Tarragona, e di cappellano onorario di sua maestà cattolica. Esercitava ancora quel ministero al tempo della rivoluzione del 1820. Pubblicò allora un bando diretto al popolo, nel quale esponeva fino alle più infime parti i provvedimenti ch' ei credeva propri per abbattere il governo della costituzione. Fu imprigionato, giudicato, e condannato alle galere per anni 10 nel 1821. Due furibondi, ai quali parve troppo mite quella sentenza, corsero al carcere di Vinuesa e lo finirono a colpi di martello.

VIOLE (D. Daniele Giorgio), benedettino della congregazione di S. Mauro, n. a Soulairs nella diocesi di Chartres l' a. 1598, m. nella badia di S. Germano di Auxerre nel 1669, in fama di santo e dotto monaco; lasciò varie opere stampate in parte e in parte mss.; tra le quali citeremo: *La vita e i miracoli di S. Germano vescovo di Auxerre,* con un *Catalogo* degli uomini illustri della città e della diocesi (Parigi, 1654, in 4.º). — V. la *Istoria letteraria della congregazione di S. Mauro* del P. Tassin, 69.

VIOMENIL (Antonio-Carlo du HOUX, barone di), n. nel 1728 a Fauconcourt in Lorena; entrò nella milizia di 15 anni; fu innalzato a diversi gradi, e intervenne alle guerre di Fiandra (1747), di Olanda, di Corsica sotto il marchese di Chauvelin e il maresciallo di Vaux; andò in Polonia nel 1770 a sostenere la parte della confederazione contro i russi, poscia in America (1780), e v' ebbe il comando in secondo grado sotto Rochambeau. Era luogotenente generale e gran croce di S. Luigi quando ritornò in Francia dopo la conclusione del trattato di pace, e fu nominato governatore della Rocella. Addetto nel 1789 all' esercito che si raccolse presso Parigi, si attenne sempre alla parte che voleva le più violenti deliberazioni, ed egli ne esagerava il potere, contro il gran moto della rivoluzione. Suggellò col suo sangue la divozione sua alla causa della monarchia. Fu ferito difendendo le Tuileries nel dì 10 agosto 1792, e morì in quell' anno stesso per effetto della sua ferita. Abbiamo alle stampe le *Lettere particolari del baron di Viomenil sulle vicende di Polonia del 1771 e 1772* (Parigi, 1808, in 8.º).

VIOMENIL (Carlo-Giuseppe-Giacinto du HOUX di), maresciallo di Francia, fratello del precedente, n. nel 1734 a Ruppe in Lorena. Si trovò alla battaglia di Lawfeld e all' assedio di Berg-op-Zoom prima che avesse compiuto il corso della sua educazione, e andò a continuarla nella scuola dei cadetti di Lunéville. Ritornato nella milizia, fu alla guerra dei sett' anni, dove si portò con onore come aiutante di campo di Chevert, poi alle guerre di Corsica sotto il maresciallo di Vaux, e fu nominato brigadier generale nel 1770, e maresciallo di campo (1780). In tal grado serviva sotto Rochambeau in America; ottenne il posto di governatore della Martinicca e delle Isole del Vento nel 1789, e seppe spegnervi varie insurrezioni. Ritornato in Francia nell' anno seguente, non fu tardo a raggiungere i vessilli del principe di Condé, ed ebbe parte in tutte le guerre combattute da quel generale. Poi militò in Russia, in Portogallo, dove istituì l' esercito di Gio. VI che lo aveva nominato suo maresciallo generale, e si ritirò in Inghilterra nel 1808, cedendo il posto affidato alla sua difesa ai francesi vittoriosi. Ritornato in Francia nel 1814 fu chiamato alla camera de' pari; seguì Luigi XVIII nel secondo suo esiglio, ed al suo ritorno fu fatto comandante della 11.ª divisione e poi della 13.ª; ebbe il bastone di maresciallo nel 1816, e morì a Parigi nel 1827. Il suo *Elogio* fu letto nella camera de' pari dal duca di Damas-Cruz. — VIOMENIL (il cav. Antonio-Luigi du HOUX di), consanguineo dei precedenti, n. nel 1745; seguì le loro orme; passò col maggiore in Polonia; fu suo primo aiutante di campo in America, e morì alcuni anni dopo.

VIONNET (Giorgio), gesuita, n. a Lione nel 1712, m. nel 1754 nella stessa città; ivi aveva insegnato con molta lode la rettorica; è noto per alcune sue poesie latine, tra le quali si commenda il *Musæum nummarium* (Lione, o Aix, 1734, in 8.º), riprodotto nel supplemento ai *Poemata didascalica* (Parigi, 1813, in 12.º). — V. *I Lionesi degni di memoria* (II, 379).

VIOT (Marianna-Enrichetta PAYAN DE L' ETANG DE BOURDIC), nata a Dresda nel 1746 di parenti mal provveduti dalla fortuna; di 13 anni sposò il marchese di Antremont, che lasciolla vedova dopo due anni. Fin d' allora componeva versi pieni di facilità, di naturalezza e di eleganza. Apprese quindi le lingue, e lesse con entusiasmo i migliori autori nel loro idioma. Rimaritatasi al barone di Bourdic, maggiore in Nimes, fu principalmente occupata nella poesia e nella musica, e venne ascritta all' accademia di quella città nel 1782, pel saggio che presentava di un *Elogio di Montaigne*. Rimasta vedova per la seconda volta, andava sposa al Viot amministrator del demanio, e passò a dimorare in Parigi. Questa dama morì nel 1802 presso Bagnols. Si trovano varie sue poesie nell' *Almanacco delle Muse:* un' *Ode al Silenzio*, che molto piacque; — *La Selva di Brahma*, opera messa in musica da Eler, ma la censura drammatica non permise di rappresentarla.

VIOTTI (Bartolommeo), professore di medicina nell' università di Torino, n. sull' esordire del sec. XVI; non è noto che per un suo trattato pubblicato nel 1553, sotto questo titolo: *De balneorum naturalium viribus libri IV.*

VIOTTI (Gio. Batt.), celebre sonator di violino, n. a Fontaneto, presso Torino nel 1755; ebbe dal Pugnani le prime lezioni dell' arte; ma studiò l' armonia sotto un maestro assai comune. Nondimeno di a. 14 aveva già composto un concerto che ha regolare partizione, e già è degno di considerazione per lo stile. Abbandonò la patria in età di circa 22 anni, per vedere insieme col Pugnani quasi tutte le corti del Settentrione. Per ogni luogo i due artisti furono accolti con quell' onore che meritavano, e il Viotti più ancora del Pugnani, la cui figura grottesca e i modi bizzarri facevano troppo grande contrasto con la eleganza e la gentile figura del suo discepolo. In Berlino si separarono, e Viotti andossene a Parigi precorso dalla sua fama. Esordì con grande splendore nel *Concerto spirituale* l' a. 1782, sebbene ancora non possedesse tutto quel finimento di esecuzione che dipoi fu il principale suo pregio; ma le sue composizioni troppo maschie e troppo sustanziali non furono giudicate sulle prime per quel che veramente valessero. Ma perchè il vero bello riprende sempre i suoi diritti, in men di dieci anni le opere sue si sparsero in tutta Europa, e fecero cader la fama di Iarnowick e de' suoi imitatori. Due soli anni si fece udire nel *Concerto spirituale*. Per aver sperimentato una volta la capricciosa indifferenza del pubblico, non volle sonare più se non in rare occasioni, e sempre in casa di amici, trai quali annoverava le persone più ragguardevoli nell' alto ordine del consorzio civile. Nel 1786 Leonard, parrucchiere di Maria Antonietta, avendo ottenuto per la protezione della regina il privilegio dell' Opera italiana, chiamò a suo socio il Viotti, che mise tutti i suoi fondi nell' impresa. Ma questa non fu felice, ed egli in breve tempo si trovò ridotto a vivere col prodotto del proprio ingegno. Partì allora per Londra (1792) con animo di farvi fortuna, suonò nei concerti, prese interesse nell' amministrazione dell' Opera italiana, e si diede a far traffico di vini, ma non potè cavarne gran patrimonio. Sebbene fosse quasi del tutto alieno dalle cose politiche, la invidia riuscì a farlo credere come uomo sospetto, e la polizia gli ordinò di uscire dall' Inghilterra. Andossene allora ad abitare una casa di villa presso Amburgo, generosamente offertagli da un inglese il quale lo conosceva solo di nome. Quando la tempesta fu passata, secondando le richieste degli amici, ritornò in Inghilterra; ma la Francia era il continuo scopo de' suoi desiderj. Tre volte vi venne, e furono nel 1802, nel 1814, e nel 1818; sempre vi fu ricevuto con entusiasmo, e bramando porre ivi suo stabile domicilio, accettò la direzione dell' accademia reale di musica. Ma non era nato per fare l' amministratore, e il peso di quest' ufficio si aggravò sugli ultimi anni della sua vita. Morì nel 1824, in un viaggio che faceva nell' Inghilterra. Il poter di Viotti sulla scuola moderna di esecuzione musicale è sì grande, che può dirsi che tutti i professori di violino più lodati a' dì nostri sono suoi allievi, perocchè è stato esempio di tutti quelli a cui non è stato maestro. Le sue opere pubblicate son queste: 29 *concerti* per violino; — 2 *sinfonie concertate*; — 36 *duetti* di violino, de' quali fan parte quelli che ha dedicati a' suoi amici, come 6 *serenate* per due violini, o per violino e flauto, o per piano e violino; — 21 *terzetti*, tra' quali ne sono tre trasportati per piano e violino dal Cherubini suo amico; — 17 *quartetti*, due de' quali son concerti trasportati in quartetti dall' autore medesimo; — 3 *divertimenti o notturni* per violino e pianforte; — 1 *concerto* per pianforte, trasportato poi per violino; e finalmente una *sonata* per pianforte. La *Notizia sopra G. B. Viotti* del Baillot, è scrittura molto importante. ** Siccome dei grandi uomini si vogliono ricordare le particolari qualità, era vivacissimo e fiero, ma in pari tempo semplice quasi come un fanciullo. L' inglese che gli offerì la sua casa presso di Amburgo, amava di far musica: onesti artigiani del villaggio vi sostenevano le parti; Viotti ne accettò una anch' egli, e non sonò mai in modo da scostarsi dalla forza degli altri. Sincero (così dice un biografo) come il suo ingegno, non aveva forza di resistere ai più lievi dispiaceri del viver comune, si lasciava da essi dominare, inquietare, e spesso se ne adirava come un fanciullo. Aveva principalmente bisogno di una tranquilla esistenza; amico di una vita ordinata ed uniforme, si beava della campagna come di un paradiso. Ogni giorno all' avvicinarsi del tramonto del sole, si sentiva un' oppressione o piuttosto un assalto di tristezza, che non ha potuto mai vincere. Ecco come ce lo dipinge Eymar suo amico: « Non vi ebbe mai uomo » che tanto pregiasse anche i più semplici sollazzi » della natura, nè alcun fanciullo seppe meglio » goderne. Una viola che avesse trovata nascosta » sotto l' erba lo inebriava di vivissima gioia; un » pomo che avesse spiccato lo rendeva il più con- » tento fra i mortali; trovava in quella un o- » dore sempre nuovo, in questo un sapore sem- » pre più delizioso. Pareva che i suoi organi tanto » delicati, tanto sensitivi, conservata avessero la » loro verginità. Talora sdraiato sull' erboso ter- » reno, passava ore intere ammirando l' incarnato » e fiutando le fragranze d' una rosa; talora si

» metteva in sudore inseguendo una farfalla. Tutto » nella campagna era per quest' uomo straordinario » un nuovo oggetto di piacere, di espansione, di » delizia: tutti i suoi sensi erano destati ad un » tempo dalla più leggiera sensazione; tutto col- » piva la sua immaginazione, parlava all' anima » sua, e il suo cuore ridondava di effusioni e di » sentimenti ». Se vi fu mai (segue a dire il biografo), un ingegno originale, certo fu il suo. Aveva appreso dal Pugnani la sostanza del metodo, ma l' eleganza, la grazia, l' affettuoso, l' estasi, la poesia, il sublime da altri non aveva tratto che da se stesso. Non vedeva nella musica un superficiale passatempo; non sapeva concepirla spoglia delle idee di grandezza, e non permetteva in essa i capricci che seducono il volgo; l' arte non era più niente a' suoi occhi, se cessava di esser grande. Depositario della lira moderna, non tollerò mai che invilisse fra le sue mani, ed il suo ingegno la sollevò al maggior grado di perfezione cui potesse esser recata ecc. . . Aveva adottata la massima del Tortini che « per ben sonare bisogna ben » cantare ». Perciò ascoltava i cantori con somma attenzione, e si appropriava accortamente i più begli artifizi loro.

VIPERANO (Gio. Antonio), letterato, n. a Messina circa il 1540; vestì l' abito chericale, e dopo aver sostenuto vari uffici ecclesiastici, fu chiamato nel 1588 alla sede vescovile di Giovenazzo nella Puglia, che fu da lui amministrata con molto zelo e prudenza fino al tempo della sua morte avvenuta nel 1610. Le sue *Opere* furono raccolte e stampate a Napoli nel 1606, in 3 vol. in fol. Se ne trova un diffuso catalogo nella *Biblioteca sicula* del Mongitore, t. I, p. 321, e nelle *Memorie* di Niceron, t. XXV, p. 198.

VIRDOU (il P.), carmelitano, n. a Saumur, m. nel convento di Billettes a Parigi nel 1674; pubblicò sotto il nome di *Licinio di S. Scolastica* vari scritti contro i giansenisti. Tra le altre opere sue si cita: *De scientiis acquirendis tam divinis quam humanis* (Parigi, 1644); — *Vita del P. Filippo Tibaldo autore della riforma de' carmelitani della osservanza di Rennes* (ivi, 1673).

VIRET (Pietro), celebre teologo ed uno dei capi della riforma in Svizzera, n. nel 1511 a Orbe; ebbe molt' opera nello sbandir da Ginevra il culto cattolico. Nominato pastore a Losanna nel 1536, fu richiamato a Ginevra nel 1541, per esercitarvi il ministero in assenza di Calvino; ma come prima gli fu possibile, ritornava a Losanna, dove era caro a tutti gli abitatori per la sua dolcezza ed il suo sapere. Affievolitaglisi la salute, fu costretto di trasferirsi a Nîmes per consiglio de' medici; quindi passò a Mompellieri, poscia a Lione, dove i bisogni de' suoi correligionari lo trattennero per più anni. Bandito dalla città come un sedizioso nel 1565, per accusa del P. Auger, contro del quale aveva sostenute alcune tesi, partì per Orange, e di là pel Bearnese a invito di Giovanna d'Albret, e morì a Orthez nel 1571. Fra le molte sue opere, 29 delle quali sono registrate dal Niceron, ci contenteremo di indicare le seguenti: *De origine, continuatione, usu, auctoritate atque præstantia ministerii verbi Dei et sacramentorum* (Ginevra, 1554, in fol.); — *Satire cristiane della cucina papale* (Ginevra, per Corrado Badio, 1560, in 8.º di 132 pag.), libro singolare, e il più raro di tutti quelli del Viret.

VIREY (Claudio-Enoc), n. nel 1566 a Sassenay in Borgogna; si fece ammettere fra gli avvocati del parlamento di Dijon; divenne segretario di Enrico di Condé, col quale si condusse in Fiandra, in Germania e in Italia, e finalmente acquistò l'ufficio di segretario reale a Châlons. Fu cinque volte gonfaloniere di questa città, ed ivi morì nel 1636. Abbiamo di lui varie *Aringhe* ed altri scritti, inserti nel *Mercurio francese*, t. XIV e XV; un poema della *Virginità*; ed altre poesie latine e francesi. — VIREY (Pietro), monaco cistercense, m. nel 1497 dopo essere stato abate di Châlis e di Chiaravalle; è autore, per quanto dice il P. Iacob, di una *Vita* di S. Guglielmo ab. di Châlis ed arcivescovo di Bourges.

VIRGILIO-MARONE (Publio), n. in Andes (*Petiola*), borghetto nei dintorni di Mantova il dì 15 ottobre dell'a. di R. 684 (70 av. G. C.), sotto il consolato di Crasso e di Pompeo il grande; lasciò la vita contadinesca per andare in Cremona a ricevervi i primi benefizi di una educazione liberale. Nel giungere ai 16 anni si condusse a Milano, e vi vestì la pretesta il giorno stesso della morte di Lucrezio. In Napoli andò a compier gli studi, e si avviò alle ispirazioni poetiche profondamente studiando la filosofia greca. Così passarono i primi 25 anni della sua vita, e l'ingegno suo manifestossi giunto alla maturità. Non che l'*Alessi*, prima nell'ordine di tempo fra le sue egloghe, discuoprisse ancora l'autor dell'*Eneide*, ma che gran maestro di versi annunziava ella mai! che meraviglia continua di stile! che dolcezza, che eleganza di melodia, e che felice complesso di tante bellezze, che si trovano sparse in Teocrito! Fatto sì bel tentativo delle sue forze con un saggio di tal valore, l'emulo della gloria del bucolico greco non prende oramai altri argomenti da ispirarsi (almeno nella maggior parte), fuorchè dai casi politici in mezzo a' quali la fortuna lo ha posto, o dalla sua gratitudine verso gli illustri protettori ch' egli si apparecchia ad adulare per renderli più umani sui disastri della patria. Il vedi sin dalla terza egloga accoppiare alla schietta favella dei pastori, l'ingegnosa iperbole del cortigiano; sotto color d' imitazion di Teocrito suo maestro, ivi fa un accorto elogio di Pollione, creato di fresco da Antonio governatore della Venezia. La stessa invenzione sotto l'aspetto di una pura e semplice imitazione ritroviamo nella famosa egloga quinta, nella quale l'apoteosi di Cesare sotto il nome di *Dafni* sembra essere il principale obbietto; un'altra allegoria di egual fatta in quella, che è la prima nelle edizioni, ma la quarta in ordine di composizione, in cui prendendo pretesto da un benefizio privato, espone con sì pietose immagini gli spaventevoli mali di che egli solo, fra tanti altri, si trova libero per la restituzione fattagli del suo patrimonio, quando la perdita della battaglia di Filippi aveva dato il possesso delle terre d'Italia a vecchi soldati. V'ebbe finalmente chi vide, nel tuono solenne che assume il poeta predicendo nell' egloga IV gli alti destini d' un mistico pargolo, *cara deûm soboles*, una ispirazione derivata da quello stesso spirito che informava i canti sublimi d'Isaia profeta. Queste poesie pastorali allegoriche costarono a Virgilio 3 anni di fatiche. Ma erano appena il preludio delle immortali *Georgiche*, monumento degno del sommo vate, e al tempo stesso lavoro di ottimo cittadino. Le guerre civili non solamente avevano recato disastro alle campagne, e inaridite le fonti della cultura; ma dando ai campi nuovi padroni, avevan renduto alla terra braccia inabili

a rompere il solco. L'industria, la sperienza s'erano dileguate; la orribile carestia si stendeva sul suolo d'Italia con quei feroci veterani. L'accorto e provvido Mecenate s'avvide che lo stato andava a perdersi sotto il duplice flagello, se non potevano esser tratti i romani all'amore dei lavori campestri. Trattavasi, per giungere a tale scopo, di collegare alle lezioni di un'arte cui ripugnava la moderna eleganza, le seduzioni che poteva loro donare l'ameno colorito del pennello di Virgilio. Il poeta aveva allora 34 anni: ivasene a meditare e scrivere le *Georgiche* sotto il soave cielo di Napoli; e sette anni dopo le lettere latine poteron gloriarsi di un'opera onde la Grecia sarebbe andata superba, di un'opera che venti secoli di ammirazione hanno dichiarata come il più bel titolo di gloria dell'autore. Si suppone, con assai fondamento, che in questo mezzo Virgilio esercitasse più di una fiata la sua immaginativa in pitture di ben altro genere, che si apprestava a incarnare nella sua magnifica epopea. Il disegno dell'*Eneide*, opera veramente patria, gli fu ispirato dall'orrore che la sua bell'anima prendeva al sovvenirsi delle guerre civili, piuttosto represse che estinte sotto il peso della potenza di Augusto, e pronte a raccendersi con l'idea della libertà. Il fine cui intendeva Virgilio fu certamente quello di porre innanzi ai romani e al lor nuovo padrone l'esempio di un principe, che costui fosse tenero d'imitare, e quelli apprendessero ad amare. E se si paragonino i principali casi della supposta vita del principe troiano, con quella serie di fatti che recarono Augusto alla autorità suprema, si vedrà chiaro che Enea fu immagine di Augusto, ma di quell'Augusto, quale il poeta, tanto largamente beneficato da lui, piacevasi figurare ai romani, lusingati poi ancor essi con egual maestria nelle sue soavissime immaginazioni. Virgilio spese più di dieci anni in comporre la metà della sua *Eneide*, ma riguardava tuttavia il suo lavoro come semplice abbozzo, allorchè, vinto dalle istanze di Augusto, fece lettura al principe del 2.º, del 5.º e del 6.º libro del suo poema. È noto il solenne suffragio che Ottavia diede all'episodio della morte di Marcello suo figlio. Gli ultimi sei libri della epopea virgiliana ebbero compimento in quattro anni; ma il poeta non potè a grado suo togliervi le imperfezioni che a'suoi occhi vi apparivano. Al fin di correggersi si era trasferito in Atene; ivi incontrò Augusto, che ritornava d'Oriente, e volle con sè ricondurlo in Roma. Preso da subita malattia in quel viaggio, il gran poeta morì il 10 delle calende di ottobre nell'a. di R. 735 a Brindisi, dov'era approdato. Il suo corpo fu portato a Napoli, come egli aveva desiderato, e gli venne eretto sulla via di Pozzuoli un sepolcro, dove si leggeva l'epitafio da lui stesso dettato nell'ultimo di sua vita. Per soverchia modestia avea lasciato detto, morendo, che si ardesse la *Eneide;* ma i suoi esecutori testamentari si accontentarono di tagliarne qualche verso meno perfetto. I suoi eredi, che furono Augusto, Mecenate, L. Vario e Plozio-Tucca, pubblicarono la *Eneide*, così come l'aveva lasciata l'autore, così come tanti editori e traduttori in tutte le lingue, non esclusa nemmen quella di Omero, l'hanno riprodotta per 2000 anni. Si trovano ampli ragguagli bibliografici sopra Virgilio nella bella *Notizia* di Heyne, riveduta ed aumentata dal Barbier per la nuova edizione del *Virgilio* di Heyne pubblicata dal Lamaire. Il comento del celebre critico tedesco fu ristampato per cura del d'Amar nella raccolta dei *Classici latini* pubblicata nel 1824, in 8 vol. in 8.º e in 12.º. Ma per quanto sia pregevole il lavoro dell'Heyne, non ha fatto obliare quello del La Rue, che godrà per gran tempo ancora nelle scuole di una stima ben meritata. L'autore dell'*Eneide* ebbe altresì commentatori francesi, al primo grado dei quali si pone il Tissot autore degli *Studi sopra Virgilio*. Per non parlare se non delle più rinomate edizioni, citeremo quelle di Burmanno (Amsterdam, 1746, 4 vol. in 4.º); di Barbou (Parigi, 1790, 2 vol. in 12.º), e di P. Didot il giovane, in fol. gr., con figure incise sui disegni di Gérard e di Girodet. Tra le molte traduzioni francesi in versi e in prosa delle *Opere* di Virgilio, poche soltanto ebbero scampo dal comune naufragio, e son queste: in versi, di Delille, Gaston, Mollevaut, Becquey, e Duchemin; in prosa, di Desfontaines, che per la sua antica fama ha ancora qualche lettore; di Binet, riveduta dal Noël; di Morin e di Deguerle per la sola *Eneide:* il bel lavoro di quest'ultimo fu compiuto dai signori Héguin per le *Bucoliche*, ed Amar per le *Georgiche*. Questi ha fatto precedere il suo lavoro da un *Saggio sulla mente e sulle Opere di Virgilio*, dal quale abbiamo estratto in gran parte la notizia presente. — ** Virgilio è in questa considerato veramente sotto un aspetto nobile e grande quanto a'suoi intendimenti, e l'ingegno del biografo ha saputo rendergli quell'onore che maggior si poteva. Ma non per questo la poesia di Virgilio potrà dirsi libera e veramente patria. Certo fra tutti i poeti cortigiani egli fu quello che più studiossi di muovere il tiranno al ben pubblico, ma quante false lodi e strane adulazioni non gli costò! Sarebbe a muoversi un dubbio agli storici: se Virgilio e Orazio e gli altri poeti più celebri non fosser fioriti, i romani sarebbero stati più liberi e si sarebbero mantenuti più grandi? Non è questo il luogo da sciogliere tal problema, ma i luridi vizi della casa di Augusto, e i suoi successori mostrarono che le lettere invilite nelle adulazioni di corte possono pulire la buccia degli animi umani, ma il fondo loro, ma la vera morale ne rimangono più che mai pervertiti. Se invece un Virgilio e un Orazio fossero stati cantori di libertà, avessero infiammato il popolo a grandi e forti pensieri, avessero coi forti colori della loro immaginazione dipinto Augusto qual fu veramente, avessero insomma adempiuto al vero e santo ministero della poesia, vogliam credere che i romani si sarebbero inviliti nel modo stesso? Mi basti aver mosso tale argomento; ai dotti nella storia e nella politica la disquisizione e il giudizio. Ora passiamo ad esporre i volgarizzatori delle opere virgiliane. La *Bucolica* ebbe il più antico volgarizzatore in terza rima in Bernardo Pulci fiorentino (2 rarissime edizioni di Firenze, 1481 e 1494, in 4.º). Poi seguirono: Evangelista Fossa frate cremonese (1494). Vincenzo Menni (Perugia, 1544). Andrea Lori (Venezia, 1553). Rinaldo Corso (Ancona, 1566). Carlo Malatesta (Venezia, 1588). Girolamo Palantieri bolognese (1605). Sperandio Ghirardelli (Vicenza, 1614). Seguono i settecentisti, in generale meno oscuri dei precedenti. Antonio Ghisilieri o Visilieri bolognese (1708). Andrea Dimidri (Napoli, 1720). Paolo Rolli (Londra, 1742). Giovacchino Gabardi sotto le iniziali di G. G. G. (Carpi, 1764). Antonio Ambrogi (Roma, 1763-65, insieme con le altre sue traduzioni di Virgilio). Prospero Manara (Parma e Parigi, 1764): dal Manara incominciano i nomi più noti. Francesco Soave (Roma,

1765). Marchiò Balbi veneziano (Venezia, 1767). Giuseppe Maria Candido (Napoli, 1771). Giuseppe Maria Pagnini: e questo è traduttore da non mettersi in dozzina con gli altri; il suo volgarizzamento fa parte della magnifica edizione dei bucolici greci e latini di Parma, stamperia reale, 1780, in 4.º. Un anonimo (1784), Arnaldo Tornieri (1786), Giuseppe Antonio Gullerme (1790), Lorenzo Crico (1792), sono già dimenticati. Seguono: Clemente Bondi (1809), Giuseppe Solari (Genova, 1810), Gio. Batt. Fantini (1811), Demetrio Molajoni (Roma, 1816), G. Niccolini (Brescia, 1816), Giuseppe Baldini (Parma, 1819), Michele Leoni (Pisa, 1821), Cesare Arici (con le altre opere di Virgilio da lui tradotte, Brescia, 1822), Quirico Viviani (Udine, 1824), quasi tutti si leggono ancora e son degni qual più qual meno di commendazione. Finalmente Luigi Biondi e Dionigi Strocchi sono i due più moderni e si contendono la palma. — La *Georgica* fu tradotta dai seguenti: Bastiano Foresi nobile fiorentino (edizione rara, S. D., ma del 1490 circa). Anton Maria Nigrisoli ferrarese (1543). Bernardino Daniello (Venezia, 1545): ebbe per molto tempo fama e fu ristampato assai volte. Filippo Venuti (nella edizione delle opere di Virgilio commentate dal Fabrini, Venezia, 1588). Francesco Centuti (Modena, 1757). Antonio Ambrogi (Roma, 1758). Francesco Soave (Roma, 1765). Alessandro Biancoli (Pesaro, 1768). Lorenzo Tornieri (Vicenza, 1780). Clemente Bondi (Vienna, 1800): lavoro pregevole. Antonio Vincenzi (Modena, 1801). Prospero Manara (Parma, pel Bodoni, 1801). Benedetto del Bene (1809). Giuseppe Solari (1810). Michele Leoni (Firenze, 1819). Cesare Arici (Brescia, 1822). Bernardo Trento (Padova, 1825): degno di molta lode. Lorenzo Mancini (Firenze, 1827). Giuseppe Bandini (Parma, 1829). Viene ultimo Dionigi Strocchi, ma a tutti si dee porre innanzi. Dei *Componimenti diversi* altri volgarizzatori non crediamo dover ricordare fuorchè Cesare Arici (in tutte le Opere di Virgilio da lui tradotte, Brescia, 1822). Finalmente la *Eneide* diede materia ai seguenti volgarizzatori. Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, senese del sec. XIV, testo di lingua. Vari altri testi di lingua in prosa, traduzioni o imitazioni dell'Eneide si trovan citati dagli accademici, tra'quali uno di fra Bartolommeo da Pisa intitolato *dei Fatti di Enea*. Atanasio Greco (Venezia, 1476). Tommaso Cambiatore che recò l'Eneide in terza rima; costui fu reggiano e visse circa il 1430, ma il suo volgarizzamento non fu stampato prima del 1532. Il Giunti a Firenze fece una edizione dell'Eneide in volgare nel 1556, opera di vari traduttori, cioè il I.º lib. di Alessandro Sansedoni, il II.º del card. Ippolito de Medici, il III.º di Bernardino Borghesi, il IV.º di Lodovico Martelli, il V.º di Tommaso Porcacchi, il VI.º di Alessandro Piccolomini, il VII.º di Giuseppe Betussi, l'VIII.º di Leonardo Ghini, il IX.º di Benedetto Minerbetti, il X.º di Lodovico Domenichi, l'XI.º di Bernardino Daniello, il XII.º di Paolo Mini. Aldobrando Cerretani (Firenze, 1560). Lodovico Dolce (Venezia, 1567). Annibal Caro. Ed eccoci a quello che tutti vinse i predecessori, nè fu potuto vincere dai successori che pure furono molti e valentissimi. Tutti i critici trovano imperfezioni nel suo lavoro, ma i lettori lo ricercano sempre con gran desio ed hanno ragione. Fu pubblicato postumo a Venezia nel 1581: sarebbe impossibile dire quante altre ristampe abbia avuto finora e quante ne avrà. Giovanni Fabrini da Figline (insieme con la Georgica e la Bucolica, Venezia, 1581). Ercole Udine, traduzione in ottava rima (Venezia, 1597). Lelio Guidiccioni (Roma, 1642). Teodoro Angelucci (Napoli, 1649). Bartolommeo Beverini, traduzione in ottava rima, degna di lode (Lucca, 1680): ebbe varie edizioni ed una specialmente in Roma nel 1700, col nome di Giano Bifronte: Vincenzo Gravina la disse « rimasta superiore a tutte per la piacevolezza dell'armonia ». Pietro Antonio Carrara bergamasco (Venezia, 1681). Antonio Maria Ambrogi (Roma, 1763). Giovanni Pizioli, traduzione in prosa (Livorno, 1764). Giuseppe Maria Candido (Napoli, 1768). Arnaldo Arnaldi Tornieri (Vicenza, 1779). Giuseppe Maria Bozzoli (Cremona, 1782). Natale dalle Laste (Venezia, 1795). Clemente Bondi (Parma, 1790): questa versione fu assai lodata dai dotti, e meritò quell'onore. Vittorio Alfieri (Pisa, 1808). Francesco Grassi (Torino, 1808). Gagnoni (Firenze, 1809). Giuseppe Solari (Genova, 1810). Giuseppe Urbano Pagani Cesa (Venezia, 1820-21). L. Vaini e V. Caselli, versione in prosa, con testo e costruzione ad uso delle scuole (Napoli, 1820-25). Michele Leoni (Pisa, 1821). Cesare Arici (Brescia, 1822): se avesse a perdersi Annibal Caro io sceglierei l'Arici. Eufrosino Massoni (Lucca, 1829). Quanti e quanti sono mai i sunnotati volgarizzatori di Virgilio, eppure non sono tutti! Ma basti qui il fastidioso catalogo.

VIRGILIO (S.), vescovo d'Arles nell'a. 588; era nato in Aquitania sotto Clotario I; ricevette il pallio nel 595 da S. Gregorio Magno, pontefice, appo il quale fu sempre in grande considerazione. Morì nel 610. La sua festa si celebra il 5 di marzo.

VIRGILLES-LABASTIDE (Carlo di), n. nel 1682 nel villaggio di S. Bonnet presso Nîmes, m. a Beaucaire nel 1755; coltivò le scienze con lode; si rendette chiaro per varie invenzioni e scoperte utili, e compose un gran numero di operette su vari argomenti, per la maggior parte rimaste inedite, o inserte nel *Giornale scientifico*, o nella *Raccolta* dell'accademia delle scienze: da questa raccolta furon tratte le sue *Osservazioni fisiche sulle terre che sono sulla riva diritta e sulla sinistra del Rodano, da Beaucaire fino al mare, con un mezzo di rendere fertili tutte queste terre* (Avignone, 1735, in 4.º).

VIRGINIA, donzella romana di una rara bellezza, nata verso l'a. di R. 290 di parenti plebei; fu immolata dal proprio padre al pudore e alla libertà secondo il detto di Montesquieu, e la sua morte avvenuta nell'a. 305 di R. fu l'ultimo colpo che prostrò la tirannide dei decemviri. Qui non si vuole far contrasto alla verità dell'istoria, com'è narrata da Dionigi d'Alicarnasso e da Tito Livio, amendue questa volta d'accordo in ogni punto; ma dopo aver letto in questi scrittori che Virginia andava alla scuola pubblica, condottavi dalla nudrice, quando trasse sopra di sè i cupidi sguardi di Appio Claudio, siam costretti a dimandare a noi stessi se veramente in Roma, allora si poco culta, fossero pubbliche scuole per le giovani adulte, e se si ponesse mente a dare una sì compiuta istruzione a giovanette e specialmente plebee. Ma sia che si vuole, al nome di Virginia va congiunta la memoria d'una delle più gravi rivoluzioni dell'istoria romana, e la sua funesta avventura ha dato subbietto di tragedia a otto autori francesi: Mairet (1628); Leclerc (1645); Campistron (1683); La Beaumelle, Chabanon (1769); La Harpe (1786), Leblanc de Guillet (1786), e fi-

nalmente Guiraud (1827). Alfieri, Lessing e Knowles han trattato lo stesso argomento. — ** Quanto al dubbio posto qui sopra sulla esistenza di scuole in Roma sì poco letterata a quel tempo, si può rispondere, che se poche lettere aveva, erano però in lei castigati i costumi; e chi non sa che primo principio di questi è la savia educazione delle madri di famiglia? Il dire che Virginia andava alla scuola non vuol dire che andasse ad apprender le lettere, ma la sua scuola poteva esser quella di femminili lavori, e del buon governo della famiglia. E che a questo si attendesse in Roma ce ne fan fede quelle antiche matrone che furono specchio d'ogni virtù. D'altra parte perchè dubitare di una circostanza affermata da due storici quali furono Dionigi e Livio?

VIRGINIA (Aula); offese l'orgoglio delle dame romane sposandosi al plebeo L. Volunnio. Ebbe a soffrire di vedersi chiudere in fronte le porte del tempio della Castità patrizia nell'anno stesso del secondo consolato del marito suo (a. 457 di R.); ma ella si consolò di questo affronto consacrando in casa sua una cappella alla *Castità plebea*.

VIRGINIO (Aulo), tribuno del popolo; si perpetuò in questa magistratura dall'a. di R. 291, fino al 301, col favore dei torbidi mossi dalla legge *Terentilla* che aveva proposta il suo collega Terentillo Arsa, col fine di ottenere la compilazione di un corpo di leggi regolari. Non prima del 301 ai decemviri fu dato il carico di questo lavoro. In quel decorso di tempo Virginio violò spesso le leggi, sotto specie di difendere i diritti del popolo, e fu anch'egli che tentò, ma invano, di distorre i romani dall'armarsi contro Erdonio Sabino nell'a. 293.

VIRGINIO-ROMANO, poeta comico dei tempi di Augusto; osò contrastare al pravo gusto de' suoi coetanei che avevan lasciato prendere il luogo della vera commedia a spregevoli farse pantomimiche; l'effetto giustificò la sua audacia, e il nome suo meritò di esser posto a lato di quei di Plauto e di Terenzio. Non ci avanza verun frammento delle opere di costui, ma sappiamo da Plinio il giovane (lib. VI, epistola 21) che si spinse fino a rinnovar l'uso di quelle franche ed amare satire contro particolari persone, che era seguito nell'antiche commedie, e sbeffeggiò in pien teatro personaggi ancor vivi. V'è da far le meraviglie come tanta licenza gli fosse consentita nei primi giorni di una nascente monarchia, e sotto tal principe qual fu Augusto.

VIRIATE, celebre capo dei lusitani; era un semplice pastore quando si nascose nelle selve per sottrarsi dal giogo dei romani. I suoi conterranei tentarono, l'a. 604 di R., di fronteggiare in campo aperto i loro oppressori: ma toccata una sconfitta, si apparecchiavano a por giù le armi, quando Viriate raccese le speranze negli animi loro, si fece capo di essi, destando la loro ammirazione col suo ardimento, e dopo aver condotta una ritirata con tanta perizia che fece disordinare le legioni romane, diede loro una piena rotta, e fece prigioniero il generale Vetilio. Plauzio pretore e Claudio Unimano ebbero la stessa sorte, e il console Fabio Emiliano potè recarsi a ventura se ne scampò. Finalmente Serviliano suo successore, dopo molte battaglie, fu necessitato ad entrare in pratiche con Viriate, ed ebbe a riconoscerlo per amico ed alleato della repubblica. Gli stati che furono lasciati sotto il suo dominio comprendevano probabilmente la maggior parte della Spagna ulteriore, ed Arsa (Gaudiana) era la loro metropoli. Roma aveva però fatto disegno di rompere il trattato come prima il potesse. Di fatto, all'improvviso, senza dichiarazione alcuna di guerra Quinto Servilio Cepione andò a sorprendere Viriate, il quale, costretto ad abbandonare Arsa, si ridusse nei monti, ed ivi ancora seppe rendersi formidato. Ma il valoroso fu ucciso da traditori sedotti dai romani, in quel momento che appunto facevan vista di voler trattare di pace con esso lui.

VIRIEU (F. H. conte di), d'una famiglia illustre del Delfinato; era colonnello del reggimento del Limosino, quando gli scompigli precursori della rivoluzione proruppero nella sua provincia l'a. 1788. Intervenne ai parlamenti pubblici di Vizille e di Romans, ed approvò le massime di libertà civile che furono sanzionate in quelli. Incontanente appresso fu deputato agli stati generali, e fece parte di quei 47 deputati della nobiltà che si unirono al terzo stato, costituitosi in assemblea nazionale. Era uno de' più caldi sostenitori di Necker, e con grande rammarico il vide rimosso dal ministero; sostenne il partito del sistema delle due camere, e forte si oppose alla istituzione che volea farsi di un consiglio di ricerche, ma tuttavia diede voto in favore della dichiarazione dei diritti. Nelle discussioni che non tardarono ad accendersi intorno ai fondamentali principj della costituzione, sostenne l'autorità reale contro certe pretensioni che gli parvero esorbitanti e dannose. Indi a poco, datosi a credere che il principio democratico avesse acquistato bastante forza, fece manifesto il timore che in Francia si volesse fondare un governo federativo, e da allora in poi fu sempre divoto alla difesa del principio monarchico. Insistette sui vantaggi delle due camere, e difese la proposta del *veto* indefinito, e rifiutò al corpo legislativo il diritto di nomina agli uffici militari e civili. Atterritosi della preponderanza che acquistavano le adunanze politiche, fu de' principali fondatori della *congrega degli imparziali*, istituita per far contrappeso alla potenza delle demagogiche, dispersa però quasi subito dalle pratiche dei giacobini; finalmente sostenne il partito posto dal P. Gerle, perchè la religion cattolica si dichiarasse religion nazionale, e soscrisse alla protesta del clero. Quest'ultimo atto, al tempo della promozione alla presidenza dell'assemblea (27 aprile 1790), gli cagionò gravi amarezze, che il persuasero a rinunziare al suo ministero. Per qualche tempo ancora continuò a muovere nella stessa via, poi cessò di partecipare agli atti dell'assemblea, e pose il nome suo tra i soscrittori della protesta del 12 e del 15 di settembre 1791 contro i suoi decreti. Compiuto il tempo del suo pubblico incarico si ridusse nel Delfinato, indi in Svizzera, e finalmente a Lione. Avendo questa città prese le armi nel 1793 contro la convenzione, corse anch'egli a difenderla sotto gli ordini di Précy, ed ebbe la morte in una sortita, cercando di aprirsi una via per ritornar nella Svizzera.

VIRLOYS (Carlo-Francesco ROLAND LE), architetto, n. a Parigi nel 1716; edificò il teatro di Metz nel 1751; concepì la prima idea del *Pantografo prospettivo*, poi lo ridusse a miglior perfezione e lo fece eseguire nel 1758 per istruzione e divertimento dei principi reali di Francia. La sua fama si divulgò anco in estranei paesi, e gli valse il titolo di architetto del re di Prussia, e del-

l'imperadrice Maria Teresa. Morì nel 1772. L'opera sua principale è il *Dizionario d'architettura civile, militare e navale, antica e moderna, e di tutte le arti che da questa dipendono* (Parigi, 1770, 3 vol. in 4.o gr. con 101 tav.).

VIRUÈS (D. Alfonso de), 24.o vescovo delle Canarie, n. in Almedo, città della vecchia Castiglia, poco discosta da Valladolid; fece professione dei voti monastici tra i Benedettini, e divenne predicatore di Carlo V che lo condusse in Germania nel 1539 per combattere la nascente eresia. Ritornato in Ispagna nel 1542, fu incontanente creato vescovo delle Canarie. In quella dignità di non lieve importanza si fece onorato nome, e morì a Toledo nel 1545. I più commendevoli tra i suoi scritti sono 20 dissertazioni contro Filippo Melantone, intitolate: *Philippicæ disputationes XX* (Anversa, 1541; Colonia, 1542; ivi 1561).

VISCAINO (Sebastiano), navigatore spagnuolo; fece un viaggio alla costa della California nel 1595, e prese formale possesso della penisola. Nel 1602 gli fu commesso di fare un diligente riscontro delle coste che si stendono sui paralelli vicini a quello del capo Mendocino. Le infermità, lo stremo dei viveri, il rigore della stagione gli impedirono di passare al di là del capo S. Sebastiano sotto il 42.o di latitudine, e lo costrinsero a ripigliare il cammino di Acapulco. Il celebre barone de Humbold dice che Viscaino merita di essere posto al primo grado tra i navigatori del suo tempo, e che 32 carte, disegnate al Messico dal cosmografo Enrico Martinez, provano che egli descrisse le coste della California con maggiore accuratezza e diligenza che i suoi predecessori avean fatto. Le sue relazioni mss. furono scoperte da D. Martino Fernandez da Navarrete direttore dell' archivio idrografico di Madrid, e inserte da lui nella *Collezione delle navigazioni e scoperte fatte dagli Spagnuoli* dal declinare del secolo XV in poi. Il sig. Dezos de la Roquette pubblicò una traduzione francese delle relazioni di Viscaino stampata a Parigi nel 1828.

VISCH (D. Carlo di), bibliografo, n. circa il 1596 a Furnes; entrò nell' ordine di Cestello; fu per lungo tempo maestro nelle scuole dell' ordine, e poi per 12 anni direttore delle monache di Val Celeste a Dixmude. Eletto priore del monastero di Dunes del 1646 circa, ritornò in progresso di tempo a Bruges, e morì nel 1666. Le sue principali opere sono *Bibliotheca scriptorum ordinis cistercensis* (Douai, 1649, in 4.o; Colonia, 1656, in 4.o di 432 p.); — *Compendium chronologicum abbatiae de Dunis* (Brusselles, 1660, in 12.o). — V. Paquot, *Memorie sulla Istoria letteraria dei Paesi Bassi*, (t. II, p. 282, edizione in fol.).

VISCLEDE (Antonio-Luigi di CHALAMOND de la), letterato, n. a Tarascona nel 1692; da giovanetto andò a stanziarsi a Marsiglia, ed ebbe diritto alla pubblica riconoscenza pei nobili suoi portamenti nella calamità della peste nel 1720, e per le felici cure che prese a ravvivare, o meglio diremmo far nascere l' amore delle lettere nella Provenza. Ristaurò l' accademia di Marsiglia, che lo risguarda come suo fondatore, ed ebbelo per più anni come suo segretario perpetuo. Pochi letterati conseguirono maggiori lodi accademiche, ma con tutto questo se il nome suo si è tolto all' oblio, non fu merito dei suoi scritti. Le sue *Opere diverse* publicate nel 1727 a Parigi, in 2 vol. in 12.o, contengono discorsi, poemi, odi, cantate, ed altri componimenti poetici, ma non possono mostrarlo degno del nome che gli fu dato di *Fontenelle provenzale*. Morì a Marsiglia nel 1760.

VISCONTI (Ottone), arcivescovo e signore di Milano, di una nobile famiglia; era nato nel 1208, a Ugone. Seguitò in varie ambascerie il cardinale Ottaviano degli Ubaldi, che lo fece eleggere nel 1263 da papa Alessandro IV per successore di Leone di Perego nel vescovato di Milano. Martino della Torre, che sperava poter mettere in quella sede il suo fratello Raimondo, contese l' entrata della città ad Ottone, e questi preparandosi subitamente alla guerra, raccolse intorno a sè i nobili esiliati, i ghibellini, e tutti i nemici insomma dei Torriani. I tentativi che fece a capo de' suoi seguaci furono invano fortificati dalle scomuniche dei papi Urbano IV e Clemente IV. Ridotto a starsene nascosto nelle vicinanze del lago maggiore, uscì finalmente con un forte esercito nel 1276, ma fu sconfitto ad Anghierra da Napoleone della Torre. La città di Como essendosi poco dopo dichiarata per lui, ripigliò il vantaggio sul suo avversario, e finalmente potè farlo prigioniero a Desio dopo una ostinata battaglia combattuta il 21 gennaio 1277. Questa vittoria fruttava ad Ottone il dominio di Milano con titolo di signore perpetuo. Ma quei della Torre continuarono a far la guerra, perocchè il capo loro, fieramente trattato dal vincitore, si trovava rinchiuso in una gabbia di ferro. Ma l' arcivescovo oramai fatto vecchio non si mostrò più nei campi di battaglia. Aveva preso a' suoi stipendi Guglielmo VII di Monferrato, che fu in punto di pagarsi de' suoi servigi usurpandosi la sovrana potestà in Milano. L' accorto Ottone però antivedendo i suoi disegni, giovossi della lontananza del Marchese per cacciare i suoi militi dalla città, e ben si provvide affinchè più non potesse ritornarvi. Ottone morì di 87 anni nel 1295, dopo di avere consolidato l' autorità suprema in Matteo Visconti suo Nipote.

VISCONTI (Matteo), detto il *Grande*, n. nel 1250 a Masino sul lago maggiore; fin da giovanetto portò le armi in servigio e sotto gli ordini dell' arcivescovo suo zio, che pervenuto alla signoria di Milano, si alleggiò in parte delle cure di stato commettendole a lui. Succedette nel comando delle milizie milanesi al marchese di Monferrato, e quando fu fatta la divisione degli stati di quel signore nel 1290, aggiudicò a se stesso Vercelli, e due anni dopo vi aggiunse Como. Riconosciuto poi vicario imperiale in Lombardia e signore perpetuo di Milano in luogo di suo zio (1294-95), vide tosto una possente lega formarsi contro di lui. I Torriani gli avevan tolto in pochi anni Bergamo, Novara, Vercelli e Casal S. Eveso; egli s' era inimicati quasi tutti i nobili di Lombardia, i quali con la parte guelfa si univano contro di lui a quella della Torre. Era capo di questa formidabile lega Alberto Scotto signore di Piacenza, che riuscì a trarlo in Lodi, e a fomentare frattanto tra i milanesi la ribellione, che costrinse Matteo a darsi in mano ai suoi nemici per aver salva la vita e conservare il possesso de' suoi beni. Sette anni passarono che ei visse in modo di privato, ma finito quel tempo Guido della Torre era cacciato di Milano, ed Enrico VII imperatore vi rimetteva il Visconti, che nell' anno appresso ricuperò il supremo dominio (7 aprile 1311), e a mano a mano tutte le città della Lombardia vennero a prestargli obbedienza. Quest' uomo che aveva sostenuto una guerra di 20 anni contro la Chiesa,

e affrontato tante scomuniche, finì cedendo ai terrori che i preti gli avevano con tanti modi ispirati. Rinunziò la sua potestà a Galeazzo, uno dei suoi figli, si diede alla mortificazione di una pubblica penitenza, e morì nel convento di Crescenzago presso Milano nel 1322.

VISCONTI (Galeazzo I), figlio e successore del precedente, n. nel 1277, in quel giorno stesso che nella battaglia di Desio si decideva la fortuna della sua casa; tolse in moglie Beatrice da Este che gli fece aprire un asilo negli stati del suo fratello a Ferrara, quando nel 1302 si trovò sbandito da Milano con tutta la sua famiglia. Quando Matteo ritornava nella città (1310), Galeazzo diede opera a rimetterlo nel suo antico dominio della repubblica Milanese. Nel 1313 soggiogò Piacenza e se ne fece dare il vicariato imperiale da Enrico VII, mantenendosi contro gli assalti dei Guelfi. Nuovi fatti d' armi, e specialmente la perizia di buon capitano per la quale costrinse Filippo di Valois a sgombrare di Lombardia (1320), e la presa di Cremona sui Guelfi (17 gennaio, 1322), gli avevano acquistato già grande possanza, prima che fosse investito del principato di Milano per virtù della rinunzia del padre. Le trattative che questi aveva iniziate con la santa Sede, spiacevano ai grandi che stavano in lega con lui, e rinvigorivano gli animi delle fazioni che la sua fortuna aveva represse. Una sedizione scoppiata a Milano il giorno 8 di novembre 1322, costrinse Galeazzo a uscire dalla città; ma vi fu richiamato dopo soli trentaquattro giorni; si fece dichiarare nuovamente capitan generale, e mostrò valore grandissimo in non poche disperate occasioni; ma per le brighe dei suoi fratelli Marco e Lodrisio perdeva il credito presso l' imperatore e l' autorità sua presso i nobili Milanesi. Arrestato improvisamente dai commissari di Lodovico IV il Bavaro, era chiuso nelle prigioni di Monza insieme con Azzo suo figlio ed altri due suoi fratelli, essendosi fatto morire il terzo in quel giorno stesso di veleno. Non furono liberati se non dopo un anno circa di fiera cattività, il dì 25 marzo 1328, col mezzo di un grosso riscatto, del quale entrarono mallevadori Castruccio ed altri capi ghibellini. Castruccio stesso prese a' suoi stipendi come condottiero Galeazzo Visconti, che così poi si trovava all' assedio di Pistoja, e morì nel 1328, a Pescia, povero e sotto il peso di una scomunica.

VISCONTI (Azzo), figlio di Galeazzo; aveva 25 anni quando fu gittato insieme col padre nelle carceri di Monza. La vita sua fino a quel tempo è un continuo trapasso di uno in altro pericolo; onde l' anima sua fu temprata a tutte le vicissitudini delle durezze della guerra. Dopo aver combattuto per se stesso contro Piacenza e Parma, aveva preso stipendio sotto Castruccio Castracani, e data validissima opera alle vittorie di Altopiano e di Monteveglio riportate sui fiorentini e i bolognesi il 23 di settembre e il 15 di novembre dell' anno 1325. Liberato dal carcere, come si è detto dinanzi, pel soccorso dei capi della parte ghibellina (25 marzo, 1328), non fu tardo ad ottenere da Lodovico il Bavaro il titolo di vicario imperiale in Milano. Tosto che si fu assodato in quella possanza, scosse il giogo dell' imperatore, volse le armi contro di lui, ma fece giungere al colmo l' odio dei suoi partigiani facendo uccidere Marco Visconti suo zio, che era il primo e il più forte tra loro. Per la sua slealtà adunque verso l' imperatore, e per lo sparso sangue di Marco meritò gli anatemi ecclesiastici. Nel mese di febbrajo 1330, papa Giovanni XXII levò l' interdetto da Milano, ed Azzo pienamente pacificatosi colla Chiesa potè attendere al buono ordinamento dello stato. Intanto entrava nella lega di Castelbaldo contro Giovanni re di Boemia congiuratosi col legato Pontificio per ridurre l' Italia sotto la sua servitù, e quasi tutte le città della Lombardia venivano l' una appresso dell' altra a rendergli obbedienza nel 1337. Al seguente anno pose fine alla guerra sostenuta contro Mastino II della Scala per la difesa delle repubbliche di Firenze e di Venezia. In questo mezzo Lodrisio Visconti fratello e aderente di Marco dirigeva un improvviso assalto contro di lui che giaceva in letto assalito da una generale paralisia. Ma un altro suo zio, che fu Luchino Visconti, ebbe vittoria compiuta del turbolento ghibellino in Parabiago nel giorno 20 febbraio 1339. Sei mesi appresso Azzo Visconti soggiacque alla sua infermità. Non lasciava figliolanza, e la signoria di Milano fu devoluta a Luchino che così raccolse l' intero frutto di sua vittoria.

VISCONTI (Marco), secondo figlio di Matteo il Grande, e, come si è detto di sopra, il primo tra i ghibellini duranti le guerre che misero fine al regno di Galeazzo I suo fratello. Aveva illustrato il suo nome combattendo come capo dei ghibellini contro Genova, poi contro Filippo di Valois, e contro Raimondo di Cardona, sul quale ottenne la vittoria di Bassignana nel giorno 6 luglio 1322, e finalmente contro i guelfi di Milano sconfitti a Trezzo il 25 Febbraio 1323. Sdegnato in vedere che Galeazzo andava a disperdere il frutto di tante fatiche per secondare le pretensioni del papa, credette far riparo a quell' atto che ei chiamava tradimento, rivelando i disegni di suo fratello a Lodovico il Bavaro. L' estremo rigore che questi manifestò, pose Marco Visconti nel caso di doversi pentire del suo zelo indiscreto. Per provvedere alla indipendenza della sua casa gli fu d' uopo dar se stesso in istatico ai Tedeschi. Ma quando, dopo la morte del padre, Azzo ebbe ricuperata la signoria di Milano, si guardò ben dal fare alcuna opera per trarre Marco suo zio dal mal passo, nel quale anzi voleva lasciarlo impigliato, per non crearsi un padrone, o almeno un emulo ed un censore troppo potente. Marco adunque non trovando via di pagare il proprio riscatto, indusse i tedeschi che lo guardavano a intraprendere qualche utile spedizione sotto la sua condotta. Con essi loro s' impadroniva di Lucca, e la vendeva a Ghirardino Spinola, e con la parte di suo guadagno si sdebitava verso l' imperadore. Da unanimi evviva fu accolto al suo ritorno in Milano. Azzo, inquieto di tanto favor popolare, lo fece uccidere mentre usciva da un convito, dove troppo confidente di sè non aveva avuto riguardo d' intervenire.

VISCONTI (Lodrisio), cugino dei precedenti; assecondò tutti i disegni di Marco contro Galeazzo; uscì di Milano quando esso Marco si diede come statico in mano a Lodovico il Bavaro; soldò una banda di tedeschi sotto il nome di *Compagnia di S. Giorgio*, e per riaprirsi la via di ritornare in Milano, ingaggiò, con quella schiera, la battaglia di Parabiago, nella quale restò prigione di Luchino suo parente (v. il seguente art.), quando appunto si teneva più sicuro della vittoria. Fu tenuto in dura cattività fino a che Giovanni Visconti non ebbe il supremo potere (1349); ricuperò al-

lora tutto il credito che godea fra' soldati, i quali lo risguardavano e amavano come un loro padre. Benchè fosse molto avanzato negli anni, si trovava a capo delle milizie milanesi che nel dì 12 novembre 1356 ruppero sul Tesino le bande che G. d' Oleggio aveva assoldate per difendersi contro Bernabò Visconti.

VISCONTI (Luchino), fratello di Marco e principale operatore della sua uccisione; succedette ad Azzo nella signoria di Milano il 14 agosto 1339; era nato circa il 1287, e assai per tempo s' era avvezzo alle stragi nelle guerre di Lombardia. Comandava l' esercito milanese a Parabiago. Tanto in questa sanguinosa fazione, come già in quasi tutte le altre a cui s' era trovato, stava prigioniero e in catene, quando una parte de' suoi gli annunziò la rotta di Lodrisio, suo cugino, al quale poi toccò di essere suo prigioniero. La prigionia in cui tenne Lodrisio lo vendicò del sangue che quel trionfo gli era costato, e la parte ghibellina non ebbe più capi nella casa dei Visconti. I suffragi del clero e del popolo avevano associato a Luchino nella suprema autorità l' altro suo fratello Giovanni, che poco curante di ritenerla insieme con lui, si stette contento del ministero episcopale ch' eragli stato conferito. Esecrabile fu la tirannide di Luchino. Usato a viver di crapula, parve costui più specialmente arrovellarsi contro quelli de' nobili che per altezza e dignità di pensieri facevano maggior contrasto alle malnate sue voglie. Fu ordinata una congiura in favore dei figli di quello Stefano Visconti, morto di veleno in quel giorno stesso che a istigazione di Marco l' imperador Lodovico il Bavaro aveva chiuso Galeazzo coi suoi nelle prigioni di Monza. Allo scuoprirsi di questa pratica corsero rivi di sangue. Ma come la potenza di Luchino aumentava le conquiste fatte dal valore de' suoi capitani, così facevasi più grande la sua ferocia. Isabella dal Fiesco, seconda sua moglie, vedendosi ridotta al punto di espiare in mezzo ai supplizi gli scandali della sua vita domestica che ormai non potevano più restare occulti, antivenne la vendetta del suo degno marito propinandogli il veleno che lo tolse al mondo nel dì 24 gennaio 1349. I suoi figli, per la più parte bastardi o incestuosi, furono scacciati di Milano e dagli altri dominj.

VISCONTI (Gio.), fratello di Luchino; gli succedette come signor di Milano; nel 1329 aveva ricevuto il cappello di cardinale dall' antipapa Niccolò V. Quando la sua famiglia si pacificò con la Chiesa, egli fu fatto vescovo di Novara; e due anni appresso si usurpò la signoria della città dopo averne spogliato con perfida astuzia Cacino Tornielli. Rimasta vacante la sede vescovile di Milano, Giovanni XXII la diede ad amministrare a Giovanni Visconti, che 9 anni dopo ne fu dichiarato titolare da Clemente VI. Come fu salito al dominio di Milano, si procacciò la sempre facile soddisfazione di mostrarsi clemente liberando suo fratello Lodrisio dal tristo carcere in cui da dieci anni gemeva, e richiamò i figli dell' altro suo fratello Stefano dall' esilio cui stati erano condannati dopo la scoperta della congiura, alla quale essi avevan dato innocente pretesto. Ma a questo e non più si restrinse la generosità sua, e non si curò di esser punto benigno ai figli di Luchino, che tutti finirono miseramente la vita. Non lasciò intentato alcun mezzo per estendere il suo dominio sull' Italia. Aveva dato il comando delle sue milizie a Gio. d' Oleggio suo figlio naturale, che mise sotto la sua obbedienza vari piccioli dominj. Aveva acquistato Bologna dai fratelli Pepoli, quando il pontefice Clemente VI, protestante contro quell' usurpazione del dominio della Chiesa, minacciò al Visconti i fulmini del Vaticano. In tal congiuntura si appresentò al popolo milanese, tenendo da una mano la croce, dall' altra la spada, e fece pubblicamente questa risposta agli ambasciadori del papa: *Con l' una io difenderò l' altra.* Tuttavia ebbe ricorso ad un altro spediente per sgomentare il pontefice: gli fece annunziare ch' egli sarebbe andato a prestargli obbedienza con una scorta di 12,000 cavalli e di 6000 fanti. A questo semplice avviso Clemente VI dispensava Giovanni di tal ceremonia e si piegava alle sue richieste. Quando stava per colorire il disegno d' impadronirsi della Toscana, morì nel 1354. I suoi stati furono divisi tra i suoi tre nipoti.

VISCONTI (Matteo II), figlio primogenito di Stefano, fratello del precedente; ebbe in sua parte nella eredità dello zio Giovanni, Bologna, Lodi, Piacenza, Parma, Bobbio, Pontremoli e S. Donnino. Bologna, gli fu tolta il 17 d' aprile 1355, da Gio. d' Oleggio, che a questo fine vi aveva fomentata una sedizione. I suoi fratelli poi mossi dalla trista condizione di salute a cui i suoi vizi lo avevan ridotto, lo estinsero col veleno il giorno 26 settembre di quel medesimo anno.

VISCONTI (Galeazzo II), fratello minore del precedente; ebbe in suo dominio, prima di partecipare alle spoglie di lui, Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona, e Alessandria. Uomo vanissimo della sua bella figura, pose ogni sua grandezza nella pompa e nella magnificenza, e gittò immense somme in certi edifizi, nessuno de' quali potè onorare il suo nome. Tutta la vita sua si perdette nelle mollezze e nei passatempi, e sempre commise la cura di sostener la guerra contro la lega di Lombardia, a condottieri mercenarî, che non avendo da lui stipendio, vivevano à spese de' suoi sudditi, de' quali correvano a reprimere le ribellioni frequenti. Costui morì nel 1378, lasciando erede il proprio figlio Gio. Galeazzo.

VISCONTI (Bernabò), 3.o figlio di Stefano; avendo propinato il veleno a Matteo II suo proprio fratello, aggiunse Lodi e Parma agli stati che possedeva, per la parte della successione di Gio. suo zio, e consistevano nella metà di Milano, in Cremona, Crema, Brescia e Bergamo. Uomo duro, superbo, ostinato, passò la vita guerreggiando senza profitto e senza gloria. Alle contese armate che sostenne alternativamente contro il d' Oleggio, la Santa Sede, gli Scaligeri, i Gonzaghi, i Carraresi, il marchese da Este, le repubbliche di Genova, di Firenze ecc., altro intervallo non ebbe fuorchè brevi e vane paci, violate dall' una parte e dall' altra alla prima opportunità. Ma affliggeva i sudditi con spaventevole tirannia; il costui libertinaggio era pari alla crudeltà. Si trova avere egli avuto in uno stesso tempo 36 figli bastardi e 18 concubine incinte. Gio. Galeazzo suo nipote e suo genero, che più d' una volta aveva avuto a temere per sè gravemente, lo fece assalire dalle sue genti mentre a lui recavasi sotto l' apparenza di fargli ossequio, e lo rilegava in una fortezza, dove morì nell' età di 66 anni il 18 dicembre 1385, dopo essere stato avvelenato per ben tre volte nei sette mesi che fu tenuto in quel carcere. È cosa notabile che una delle amasie di questo mostro

si chiuse volontaria in prigione con lui per offerirgli fino all' ultimo istante le sue cure e le sue consolazioni. Da que' suoi tanti bastardi son derivati i rami della famiglia Visconti che ancora sussistono.

VISCONTI (Gio. Galeazzo), primo duca di Milano, n. nel 1347 da Galeazzo II; gli succedette nella sua signoria l' a. 1378, e dalla dissimulazione che mise in tutte le opere sue si vede ch' egli fin da allora pensava ad assicurarsi il ricco retaggio di Bernabò suo zio e suo suocero. Di fatto essendo riuscito ad impadronirsi della sua persona alle porte di Milano, s' acquistò il suffragio dei soldati e del popolo abbandonando al saccheggio il palazzo e i tesori del principe, mentre che egli rinserrava il tiranno co' suoi due figli nella prigione, in cui tra poco faceva ministrargli il veleno. Fin da giovane aveva costui dato segni di non ordinaria sagacità, e di particolare attitudine nelle faccende politiche; quanto alle militari si tenne pago della guerra poco gloriosa invero che aveva condotta sotto il regno del proprio padre contro il marchese di Monferrato, e sebbene altre guerre continue dovessero poi turbargli lo stato, egli non comparve più mai a capo delle milizie. Dopo dodici anni di matrimonio rimaso vedovo nel 1372 d' Isabella di Valois che gli aveva portato in dote la contea di Vertus, della quale lungamente egli godette il titolo, s' era di nuovo ammogliato, nel 1380, alla sua cugina Caterina Visconti figlia di Bernabò. Quando costui restò vittima della sua stolta fidanza nella simulata virtù del genero, le città che componevano il suo dominio riconobbero senza ritrosia Gio. Galeazzo, il quale fu dalla sua smisurata ambizione spinto a nuovi tradimenti contro altri principi di Lombardia, come a dire Antonio della Scala, Francesco da Carrara, ecc. Ma una duplice occupazione del territorio fatta dalle milizie del duca di Baviera e del conte d' Armagnac, il costrinse a soscrivere una pace generale nel 1392. Comperò dall' imperador Venceslao per 100,000 fiorini il titolo di duca di Milano, e glie ne fu espedito il diploma da Praga nel dì 1.º maggio 1395. Il resto del regno suo fu una continua sequela di brighe, di guerre ingiuste e di trattati violati quasi nell' atto stesso che eran conclusi. Finalmente soggiacque al suo potere Bologna nel dì 24 giugno 1402, ma la morte lo colse nel dì 3 di settembre di quello stesso anno, nella pestilenza che improvvisamente si manifestò per la Lombardia. Era apparsa, circa quel tempo, una cometa ch' ei risguardava come un segno mandatogli da Dio ad annunziargli la sua prossima fine. Rimasero eredi de' suoi stati due figli legittimi ed un bastardo.

VISCONTI (Gio.-Maria), figlio di Gio. Galeazzo; aveva 13 anni quando gli sottentrò nel ducato di Milano sotto la tutela di Caterina Visconti sua madre. Francesco Barbavara, drudo di questa donna, e fautore della parte guelfa che andava ripullulando da tutte le parti, abusò a tal segno del poter suo, che i servi rimasti fedeli al figlio di Gio. Galeazzo credettero dover correre all' armi per difesa dell' autorità sua pienamente prostrata. Assalirono la duchessa e la sorpresero in Monza nel dì 15 agosto 1404; la condussero nel castello di Milano, dove pochi giorni appresso finì col veleno la vita. Questo matricidio, che fu il primo saggio di autorità suprema dato da Gio. Maria, fece presagire qual dovesse essere il suo governo. Barcheggiando tra i guelfi e tra i ghibellini, commise vicendevolmente la condotta delle armi sue o a Carlo Malatesti, o a Facino Cane, o al maresciallo di Boucicaut, a quel tempo governatore di Genova. Ma intanto la licenza civile facevasi più tremenda ogni dì, e alla stregua medesima andava crescendo la tirannide e la ferocia di Gio. Maria, che si condusse a tale da farsi dare in mano quegli infelici che erano condannati dai giudici, per darli in caccia ai suoi cani. Il suo bracchiere, Squercia Gevanco, aveva a questa orrenda giostra addestrati certi alani col nudrirli di umana carne. I nobili milanesi, indignati di tanti orrori, si sollevarono ed assaltarono il duca quando andava alla chiesa di S. Gottardo. Lo trafissero sulle porte del tempio il dì 16 maggio 1412, e negarono sepoltura al suo corpo. Il quale fu sotterrato per cura di una bagascia, dopo essere stato per più giorni esposto alle ingiurie della plebaglia.

VISCONTI (Filippo-Maria), fratello e successore del precedente, n. nel 1391: aveva redato dal proprio padre, insieme con una parte della Lombardia, la contea di Pavia, dove i suoi tutori altro non gli lasciarono fuorchè le insegne del supremo dominio. Prima che la pietà di una donna perduta avesse sottratti al furor popolare i brani del cadavere di Gio. Maria, il suo fratello Filippo Maria sposava la sua vedova Beatrice di Tenda, di 20 anni più attempata di lui, e insieme con le ricchezze che questa donna portavagli in dote, che sommavano a 400,000 fiorini d' oro, egli si faceva sicuro dell'aiuto de'soldati per impadronirsi della corona ducale. Venuto appena alla signoria di Milano nel dì 16 giugno, apparecchiavasi a rimettere sotto il suo freno tutta la Lombardia, e commetteva il governo di questa impresa al celebre capitano Francesco di Carmagnola, al quale doveva poi pagare i servigi con abbominevole ingratitudine. Non appena si potè vedere costui assodato nel suo potere, che calunniando di adulterio la moglie, la fece perir sul patibolo nel 1418. L' ambizione e la perfidia, di che aveva fatto sì chiara mostra, rendettero inesplicabile il suo contegno, quando fu veduto accordare la libertà ad Alfonso re d' Aragona ed al fiore dei grandi di Spagna e di Napoli fatti prigionieri dai genovesi nella gran vittoria dell' isola Pouria riportata il 5 d' agosto 1435. Questa generosità, seppure veramente fu tale, gli costò il dominio di Genova, la quale si tolse dalla sua obbedienza quando egli si fu dichiarato in favore dell' aragonese, contro la Francia e la casa d' Angiò. Gli storici non hanno potuto scuoprire le occulte movenze della tortuosa politica di Filippo Maria Visconti. Pare che un irrequieto sospetto sia stato l' unico impulso, quando nell' atto di terminare con suo vantaggio guerre che erangli costate apparecchi e dispendi ruinosi, egli mandava a'suoi capitani ordini tutti opposti a quelli che prima aveva dati, e sospendeva le mosse dei loro eserciti, per farle riprendere senza riposo quando più parevano inopportune le circostanze. I veneziani chiamati in difesa contro di lui da Francesco Sforza suo genero, lo avevan ridotto ad accettare la pace a vergognosi patti, allorchè lo Sforza stesso, venuto a Milano per fermar pace con lui, lo trovò sull' orlo del sepolcro. Morì di una febbre dissenterica nel 1447. Con Filippo Maria ebbe fine il dominio di casa Visconti, e Francesco Sforza marito della sua unica figlia si fece aggiudicare il ducato milanese.

VISCONTI (Gabriele-Maria), figlio naturale di Gio. Galeazzo; ebbe per suo patrimonio alla morte del

padre, la signoria di Crema e di Pisa. Dopo avere sperimentati tutti i modi più abbominevoli per provvedere al dispendio della sua picciola corte, iniziò, con la mediazione del maresciallo di Boucicaut, trattati coi fiorentini per vendere ad essi Pisa. Ma i pisani si levarono in armi, e perchè costui non trovavasi in tali forze da consegnar la città in mano ai compratori, da questi gliene fu voluto pagare un assai modico prezzo. Boucicaut, da lui deluso nella parte che doveva toccargli nell' infame mercato, intentògli accusa di tradimento, e lo fece decapitare nel 1408.

VISCONTI (Astorre o Ettore), figlio naturale di Bernabò; si mise a capo dei guelfi contro il suo cugino Gio. Galeazzo, dopo la uccisione del quale i suoi partigiani lo gridarono signor di Milano. Fu ricevuto come tale da una parte del popolo, ma non potè mantenersi contro le forze ch'erano sotto gli ordini di Filippo Maria pel suo matrimonio con la vedova del duca defunto suo fratello, e gli fu mestieri di ripararsi nella fortezza di Monza; ivi, dopo un assedio di quattro mesi, fu percosso da un macigno scagliato da una balista, che lo uccise. Valentina sua sorella continuò a difendersi per più mesi ancora in quel castello, e non lo rendette se non per patti il giorno 1.º di maggio dell' anno seguente.

VISCONTI o VISCONTE (Gaspero), poeta, n. a Milano nel 1461, della predetta famiglia; fu cavaliere aureo, membro del senato, e le corti di Galeazzo e di Lodovico Sforza ebbero in lui il più bell'ornamento. Quest' ultimo gli commise molte onorevoli ambascerie. Si citano di lui: le *Rime*, sotto il titolo di *Rithmi* (Milano, 1493, in 4.º); — *I due amanti Paolo e Daria* (ivi, 1495, in 4.º), poema in VIII canti ed in ottava rima; — una raccolta di *Sonetti* (in 4.º), volume che è uno dei più bei Mss. che si conoscano. — V. Sassi, *Historiæ typographiæ mediolanensis*, col. 357; ed Argelati, *Bibliotheca mediolanensis*, vol. II, col. 1604.

* VISCONTI (Giuseppe), latinamente *Vicecomes*, dotto liturgista, n. a Milano sul finire del secolo XVI, m. nel 1633; fu scelto dal cardinale Federico Borromeo per ordinare i libri e i manoscritti della biblioteca di fresco fondata dal cardinale stesso. Il Rusca ed il Collio gli furono compagni in questa dotta fatica. A lui toccò l' incarico delle materie e riti ecclesiastici. Fu eruditissimo, ma in lui la modestia superò la dottrina, e questa non è piccola lode. Le sue opere sono: un opuscoletto rarissimo intitolato *De capitatione liber* (Milano, 1611, in 4.º); — *Observationes ecclesiasticæ* (Milano, 4 vol. in 4.º), opera rara, piena di curiose particolarità, scritta con stile semplice, con ordine chiaro e metodico; ma il Dupin riprende l' autore per non essersi sempre attenuto a documenti d'incontrastabile autenticità. Il suo *elogio* si può leggere nell'opera del Boscha intitolata: *De origine et statu bibliothecæ ambrosianæ*, e nella *Biblioteca* dell' Argelati.

VISCONTI (Gio.-Batt.-Antonio), dotto antiquario, n. a Vernazza nel 1722; studiò fino da giovanetto le lingue greca e latina con passionato amore, che non lasciavagli se non brevi momenti allo studio delle matematiche. Il predominio che avevano nell'animo suo le investigazioni archeologiche, lo mise in commercio di lettere col Winckelmann, che gli fece onore della sua stima e della sua amicizia. Il Visconti succedette a quel sommo erudito l'anno 1768 nell' ufficio di prefetto e di commissario delle antichità in Roma. Il trono pontificio era allora occupato da Clemente XIII; ma sotto Clemente XIV che succedette nell' anno seguente e diede principio ad una raccolta di marmi antichi nel Vaticano, e sotto Pio VI che fu continuatore di quel concetto magnifico, al Visconti fu dato il carico non solamente di scegliere le antichità per riguardo all' arte, e spiegarne il senso mitologico ed i costumi, ma eziandio di stabilirne il prezzo e soprintenderne all' acquisto. Si può dire che il museo *Pio Clementino* fu in gran parte opera sua. Si stette occupato in questa cura fino al tempo della sua morte avvenuta nel 1784. Tra le opere da lui scritte si commendano le seguenti: *Lettera al cardinale Giulio Pallotta sul Discobolo* (1781); — *Memoria sugli acquedotti di Roma che si trovano nei dintorni della città presso la villa Casali*; — *Varie lettere e notizie sulle lapidi dei sepolcri degli Scipioni*, stampate nei volumi V, VIII, e IX della *Antologia romana*. — Si veggano le *note* che l' abate Cancellieri aggiunse alla sua raccolta intitolata: *Dissertazioni epistolari sopra la statua del Discobolo scoperta nella villa Palombara*, ecc. (Roma, 1806, in 8.º).

VISCONTI (Ennio Quirino), figlio primogenito del precedente, n. a Roma nel 1751; fin dalla prima giovinezza fu una maraviglia di dottrina, e nell' età matura giustificò le speranze che si erano nella sua infanzia concette. Vari programmi stampati sotto i titoli di *Experimenta domesticae institutionis*, ecc. (Roma, 1762, in 4.º), nell' età sua di undici anni, e *Specimen alterum domesticæ institutionis* (1764, in 4.º), hanno lasciato nei posteri una solenne memoria dei pubblici esami che il padre suo, che aveva voluto essere il suo solo maestro, gli fece sostenere nell'età di dieci o al più di dodici anni. Alla preziosa facoltà di ritenere tenacemente a memoria accoppiavasi in lui un sano giudizio, un' ammirabile perspicacia, e, ciò che non è degno di minor lode, una modestia ed una ingenuità eguali in tutto alle doti del suo ingegno. Benchè fosse immerso in sì profondi studi, giunto all'età di anni tredici tradusse in versi italiani l'*Ecuba* di Euripide. Nel proemio di questa traduzione impressa in Roma nel 1765, il giovane autore dette conto del metodo che egli aveva tenuto per apprendere le lingue. Vari componimenti poetici greci, latini e italiani, scritti in lode dell'imperadore Giuseppe II nel 1769, con altri brevi scritti, e la traduzione rimasta inedita delle *Olimpiche* di Pindaro, furono il frutto delle sue ricreazioni fino al tempo in cui, col fine di vincere la sua ripugnanza ad entrare negli ordini sacri, Pio VI con atto non degno davvero di lode, gli tolse i titoli di cameriere d'onore e di bibliotecario della Vaticana che avevagli conferiti nel 1771. Ma ormai la sua deliberazione era presa. Il principe Sigismondo Chigi lo fece suo bibliotecario, e purchè egli continuasse i suoi studi nella scienza delle antichità e nella numismatica, gli diede un sotto bibliotecario, e volle altresì che egli prendesse un secretario. Fin dal 1779 egli collaborava col padre nella descrizione del museo Pio Clementino; cinque anni dopo a lui solo rimase il carico di quel grande lavoro, il cui primo volume era venuto in luce nel 1782, ma il frontespizio non annunziava la grande cooperazione che vi aveva avuta Ennio. Il secondo volume che questi pubblicò nel 1784 ebbe forse una maggior lode del

primo. Allora cessarono i rigori stravaganti ma paternali di Pio VI verso il giovane dotto. Gli furono renduti i suoi assegnamenti col titolo di conservatore del museo capitolino, e sposò nell'esordire del seguente anno la giovane damigella Doria, che amava caldamente, e per cui aveva dispiaciuto al proprio padre. Ma il vecchio approvò negli ultimi suoi momenti questa unione che doveva essere delle più fortunate. Per quanto fosse grande la fatica che Ennio Quirino ebbe a sostenere per la illustrazione del museo Pio Clementino, che è rimasto il più bel documento del suo sapere, pure scrisse una buona quantità di altre operette, che tutte giovarono all'avanzamento della scienza archeologica. Quando Roma fu occupata dai francesi nell'ottobre del 1797, e fuvvi istituito un governo transitorio, il Visconti fu nominato ministro dell'interno, e per due mesi sostenne quel ministero. Divenuto poi uno dei cinque membri del governo consolare (1798), fece mostra d'animo costante, mite ed intero. Fattasi una nuova elezione di consoli a lui fu dato di ritornare a' suoi pacifici studi, che anche in mezzo alle faccende politiche non aveva mai del tutto intermessi. Come poscia i napoletani fecero impeto contro Roma nel novembre del 1798, ei fu costretto di salvarsi con la fuga, e ritornovvi ventisei giorni dopo, ma in capo ad un anno ebbe di nuovo a sottrarsi con altri fuorusciti. La nave che li portava stette per essere predata da una fregata russa, e solo per gli uffici d'un commodoro inglese che si trovava in Civitavecchia, potè avere il passaporto col quale arrivò a Marsiglia. Il dì 18 dicembre 1799 ebbe luogo tra gli amministratori del museo delle antichità e dei quadri che si cominciava ad aprire nel Louvre, e fu fatto altresì professore di archeologia nel museo stesso, poi membro di 4.a classe dell'Istituto, e nel mese d'agosto del 1804 ascritto alla classe di storia e letteratura antica (accademia delle iscrizioni). Egli fu il primo autore del *Libretto del Museo*, pubblicato per la prima volta nel 1801, in 12.o. Aveva messo in luce altre *operette* scientifiche quando Napoleone volle che dirigesse la magnifica collezione dell'*Iconografia antica* divisa in due parti, ciò sono: la *Iconografia greca* (1808, 3 vol. in fol. mass.; 1811, 3 vol. in 4.o, ed *atlante* in fol. gr.); e la *Iconografia romana* (t. 1.o, 1817, in fol. gr.; 1818, in 4.o). Un bell'omaggio fatto alla immensa dottrina del nostro Visconti fu anco l'esser egli stato scelto dagli inglesi nel 1817 a fare la stima delle sculture del Partenone, recate di Atene da lord Elgin. Ma già da qualche tempo la robusta sua complessione s'indeboliva più per le assidue sue fatiche, che non per la gravezza dell'età sua; e cesse a morte in Parigi il dì 7 febbraio 1818 dopo lunga infermità. Ebbe funebri onori degni della fama europea che si era acquistata. Le principali accademie del mondo udirono il suo *elogio*. Nel *Monitore* degli 11 e 18 febbraio si leggono i *Discorsi* detti sulla sua sepoltura dai signori Emeric-David, e Quatremère de Quincy. Gli *Annali Enciclopedici* del Millin (1818, t. II) portano una *Notizia istorica* intorno a quest'uomo dottissimo. Queste sono le principali opere da lui scritte, oltre quelle già citate di sopra: *Monumenti scritti del museo di Tommaso Jenkins* (Roma, 1787, in 8.o); — *Il Museo Pio-Clementino* (ivi, 1782-98, 6 vol. in fol. fig.): l'autore ne mandò in luce un 7.o vol. in Roma nel 1808 col titolo di *Museo Chiaramonti*; — *Osservazioni sopra due musaici istoriati* (Parma, 1788, in 8.o); — *Osservazioni sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco* (Padova, 1793, in 4.o); — *Iscrizioni greche Triopee, ora Borghesiane con versioni* (Roma, 1794, in fol.); — *Monumenti Gabini della Villa Pinciana*, ecc. (ivi, 1797, in 8.o). Il Visconti ebbe parte co' suoi consigli nel testo del *Museo delle antichità* disegnate ed incise da P. Bouillon (Parigi, 1811-1827, 3 vol. in fol. gr.), le *Notizie* dei quali sono scritte dal Saint-Victor. — ** Continueremo la nota degli altri scritti del Visconti: *Notizie delle due famose statue di un Fiume e di Patroclo dette volgarmente di Marforio e di Pasquino* (Roma, 1789, in 8.o): in quest'operetta si contiene una delle più belle scoperte del Visconti che riconobbe che quel tronco di statua tanto celebre in Roma sotto il nome di *Pasquino* era parte di un gruppo rappresentante Menelao che solleva in mezzo ai Troiani la salma di Patroclo; — *Lettera su d'un' antica argenteria nuovamente scoperta in Roma*, ecc. (1793); — *Pitture di un antico vaso fittile trovato nella Magnagrecia ed appartenente a S. A. il sig. principe Stanislao Poniatowski* (1794); — *Lettera su di un antico piombo veliterno* (1796); — nella Raccolta del Guattani oltre a vari suoi *Biglietti* che trattano sempre di qualche dotta opinione si trovano le sue *Riflessioni sopra un gruppo di Ercole e Telefo con la Cerva*; — *Descrizione d'un'antica tromba idraulica ultimamente scoperta ed illustrata*, ecc. (nel t. V del *Giornale di Mantova*); — *Descrizione dei vasi dipinti del museo* (Parigi, 1802); — *Spiegazione della tappezzeria della regina Matilde* (ivi, 1803); — *Notizia sommaria dei due Zodiaci di Tentisa* (1801); — *Notizia critica sugli scultori greci che hanno avuto il nome di Cleomene* (nella *Decade filosofica*, 1802); — *Notizia di una statua egiziana che si vede a Saint-Cloud* (nel *Magazzino enciclopedico*, 1803); — *Lettera a Denon sul vestire delle statue antiche* (nella *Decade filosofica*, 1804); — *Spiegazione di un basso rilievo in onore di Alessandro Magno*, inserta dal Sainte-Croix nella seconda edizione del suo *Esame critico degli storici di Alessandro Magno* (1804); — *Notizie* sulle *Heroica* di Filostrato pubblicate nella edizione di Filostrato del 1806; — *Lettera sopra alcuni monumenti dei popoli americani*, pubblicata dall'Humboldt e dal Bonpland nelle *Vedute delle Cordigliere*; — tre *articoli* inserti nella *Biografia universale*, e son quelli di *Cleomene*, *Eckhel* e *Fabretti*; — sette *articoli* nel *Giornale dei dotti* di cui era collaboratore; — *Sopra una medaglia di Tremusa moglie di Fraate IV re dei Parti* (1817); — *Sul quattordicesimo dei libri sibillini* scoperto dal Mai (1818); — *Memoria sopra un gruppo antico rappresentante Apollo e Giacinto* (*Effemeridi letterarie di Roma*, 1826). Lasciò una gran quantità d'altri suoi scritti inediti che furono acquistati alla biblioteca reale di Parigi. Finalmente è degno di riferirsi il giudizio di un biografo intorno alle qualità ed alla dottrina di Ennio Quirino Visconti, e tanto più volentieri lo riferisco in quanto che ci viene da scrittore non italiano: « Gli onori tributati a questo dotto (egli dice) non furono solamente il prezzo » di un altissimo ingegno, ma altresì quello delle » doti morali più commendevoli. Egli ispirava amicizia non meno che stima. La scienza archeologica, abbracciandola nel suo complesso, addimanda » una moltitudine di cognizioni, ed una aggrega-

» zione di prerogative d'ingegno, che sono di rado
» possedute da un uomo solo. . . . La sua prepotente
» memoria gli aveva, per dir così, acquistato la pro-
» prietà di tutti i testi antichi; sapeva a memoria
» quasi tutti i classici greci e latini. La lucidezza
» del suo spirito uguagliava la vastità della sua
» erudizione. La sua critica distingueva con la
» stessa facilità il vero dal falso, e, ciò ch'è an-
» cora più difficile, il vero dal verisimile. Pochi
» uomini hanno posseduto in grado sì eminente
» l'arte di far scaturire una terza verità da due
» verità riconosciute: è impossibile di fuggire al-
» l'aggiustatezza ed alla forza della sua logica.
» Principalmente lo distingue la precisione e la
» brevità delle sue dimostrazioni. Non trascura
» nessun mezzo di produrre il convincimento. Sem-
» pre un testo che si direbbe essere stato scritto pel
» suo soggetto, sempre un monumento che sembra
» stato concepito dallo stesso pensiero, o eseguito
» dalla stessa mano che quello di cui tratta, arri-
» vano opportunamente per rischiarare una que-
» stione oscura: ma non va mai oltre il necessario.
» Oblia ch'è erudito, ed in questo mostra appunto
» il vero dotto. Si può dire di lui ciò che Mon-
» tesquieu ha detto di Tacito, *accorcia tutto per-*
» *chè vede tutto*. Circospetto per natura, fors'an-
» che timido, ha evitato le questioni ardue rela-
» tive al senso primitivo dei miti, ed all'uso ori-
» ginario delle allegorie, questioni in cui naufra-
» garono tanti scrittori con opinioni diverse. Le
» idee fondamentali della religione egiziana si ma-
» nifestano alcuna volta nelle sue interpetrazioni
» dei miti greci, come, per esempio, quando parla,
» siccome abbiamo veduto, di Giove, di Bacco,
» delle ninfe, delle dimore dei morti, dell'ele-
» mento umido in generale; ma più sovente con-
» sidera la religione greca quale vedevanla i più
» degli artisti di cui doveva spiegare le composi-
» zioni. Voleva in ciò, ad esempio dei sacerdoti
» dell'antichità, involare la sua vera dottrina al
» volgo, ovvero riguardava in fatto la mitologia
» come un miscuglio di idee estranee l'una all'al-
» tra, come un culto ad un tempo degli elementi,
» degli astri, d'uomini di spirito? Noi non esa-
» mineremo una tanta questione. Bastava a tal
» saggio scrittore che un esame più profondo non
» fosse necessario al suo lavoro, perchè dovesse
» astenersene, e veramente i suoi scritti avrebbero
» ottenuto assai minor voga, se avesse abbracciato
» un sistema qualunque. Visconti ha trattato pres-
» sochè tutti i generi di cui si compone la scienza
» archeologica. Ciascuno dei rami che ha coltivati
» aveva fatto prima di lui la reputazione di pa-
» recchi dotti . . . . Quegli de' suoi pre-
» decessori al quale sembra che possa più natu-
» ralmente esser paragonato è Winckelmann. Ma
» troppe dissomiglianze distinguono questi due an-
» tiquari perchè la posterità non assegni loro gradi
» diversi. Appigliandosi principalmente alla storia
» dell'arte, Winckelmann si è affrettato di comporne
» la cronologia, in un tempo in cui non si conoscevano
» ancora bastanti monumenti perchè seguir potesse
» con alcuna certezza i progressi e la decadenza del-
» lo scarpello; ha supposto rivoluzioni nel gusto che
» non sono mai avvenute; ed ha attribuito tali rivo-
» luzioni a cause chimeriche. Presso Visconti, la
» storia dell'arte non è un accessorio: cerca prin-
» cipalmente, in un monumento antico, il pensiero
» dell'artista, la religione, i costumi, le usanze
» del tempo; la cronologia dell'arte poteva diven-
» tare uno dei frutti de' suoi lavori, ella non n'è
» lo scopo. Winckelmann si abbandona maggior-
» mente alla sua imaginazione; Visconti regola
» meglio il suo andamento, e d'una scienza sovente
» congetturale ha fatto pressochè una scienza esatta.
» Il primo è talvolta arrischiato nelle sue citazioni,
» il secondo è più accurato e più sicuro. Winckel-
» mann ha fatto amare la scienza delle antichità,
» Visconti ne ha illustrato tutto intero il dominio ».

VISDELOU (Claudio), gesuita, n. in Bretagna nel 1656; in età di 29 anni fu scelto a far parte d'una spedizione, che a tutti quelli che la composero ha procacciato un nome nella repubblica delle lettere: suoi compagni furono i PP. Fontaney, Tachard, Gerbillon, Lecomte e Bouvet. Suo primo pensiero nel giungere alla Cina fu quello di studiare la lingua e i caratteri dell'impero celeste. Allora si dicevano cose molto esagerate intorno alle difficoltà di quello studio, ma egli speditamente se ne approfittò. Prestamente si mise a investigare le notizie storiche contenute nei libri cinesi sui popoli che occuparono le regioni centrali e settentrionali dell'Asia. Gli storici della Cina, la cui successione non interrotta abbracciò un corso di venticinque secoli, non avendo mai trascurato di raccogliere, sulle contrade vicine all'impero, le notizie che potevano in qualche modo attenere all'istoria e alla geografia, eminentemente giovò alla scienza attingendo a quelle preziose fonti. Prima di lui si avevano materie manchevoli, senza ordine, senza legame, sulle quali saria stato impossibile ricomporre la storia di tante nazioni che hanno perduti i loro annali, se pur vero è che mai li avessero. Il suo Ms. della *Istoria della Tartaria*, in 4 vol. in 4.º mandato in Europa, restovvi ignorato per più anni, e finalmente fu messo in luce nella *Biblioteca orientale* (1777-79, 4 vol. in 4.º, o 2 in fol.). Appresso a questa *istoria* si trova la duplice interpretazione francese, cioè litterale e parafrasata, da lui fatta, con corredo di *Note*, del testo della famosa iscrizione del Si-an-fou, che prova la introduzione del cristianesimo nella Cina avvenuta nel sec. VII. Si fa lamento che il P. Visdelou non abbia impiegato il suo soggiorno nell'imperio cinese in altre fatiche della stessa guisa, ed abbia perduto assai tempo in varie quistioni, quando sorsero differenze tra i missionari dei vari ordini religiosi. Nel 1708 fu nominato vicario apostolico nella Cina, e incontanente dopo vescovo di Claudiopoli; ma i suoi avversari gli contrastarono la legittimità del suo titolo. In mezzo a tai dispareri la persecuzione il costrinse ad abbandonare l'impero; salpò alla volta di Pondichéry nel 1709. Avendo ricevuto l'ordine dal reggente di Francia di rimanersi in quel luogo, ivi compiè il corso del viver suo nel 1737. La *Orazione funebre* che scrisse per lui il P. Norberto fu impressa fra le *Memorie istoriche delle missioni nelle Indie orientali* (Lucca, 1744, in 4.º, 2.ª parte, p. 235-315).

VISDOMINI (Francesco), predicatore, n. a Ferrara nel 1514; entrò nella religione de' francescani, e vi fu fatto maestro de' novizi. Morì a Bologna nel 1653. Il suo confrate Wadding non dubitò di paragonarlo a Demostene, per esser riuscito a emendarsi del vizio di balbettare che pareva dovergli fare impedimento alla predicazione. Di lui ci rimangono alquanti volumi di *Omelie* e di *Prediche*, parte italiane, parte latine, ma sono da buon tempo messe in oblio.

VISDOMINI (Antonio-Maria), letterato genovese;

lasciò più volumi di *Versi* e di *Comenti* sulle tragedie di Seneca. — Si può vedere il Tiraboschi al t. VII della sua *Storia della letteratura italiana*.

VISDOMINI (Eugenio), poeta, n. a Parma nel 1550; primieramente studiò la giurisprudenza e prese la laurea nel 1570; ma poi tutto si diede a coltivare le lettere. Le adunanze letterarie che si facevano in casa sua diedero origine nel 1574 all'accademia degli *Innominati*. Fu scelto a governator di Novara dal duca Ottavio Farnese, e in processo di tempo il principe lo tolse appresso di sè con ufficio di secretario. L'a. 1622 fu l'ultimo di sua vita. Abbiamo di esso una traduzione in ottava rima del poema *De partu Virginis* del Sannazzaro (Parma, 1575, in 12.º), e vari *Sonetti* in fronte a diverse opere de'suoi amici. — V. le *Memorie degli scrittori parmigiani* del P. Ireneo Affò, t. IV, p. 321.

VISÉ o VIZÉ (Gio. DONNEAU di), il fondatore del *Mercurio galante*, n. a Parigi nel 1640; fu iniziato alla vita ecclesiastica e vestì abito di cherico nella sua gioventù; ma troppo grande inclinazione il traeva alle lettere, intanto che l'amor dei diletti mondani avvertivalo di volgersi ad altro cammino. Egli adunque tolse moglie, ma senza dote, e dopo aver dato fondo al suo patrimonio, ch'era assai misurato, cercò trar profitto dal proprio ingegno. I suoi primi scritti furono *saggi* nell'arte critica, i quali prenunziavano nell'autore corrotto gusto e perduta coscienza, ma per altro grande acrimonia: da allora in poi si chiarì bassamente invido del Molière, ed è probabile assai, ch'egli non intendesse giammai l'altezza di quella mente sublime. Esordì nell'arringo drammatico nel 1665 facendo rappresentare una sua commedia in tre atti intitolata: *La Madre civetta o gli Amanti disgustati;* a questa tenner dietro molte altre, delle quali altra cosa non vive che i titoli. Il poco guadagno che ne raccolse, sebbene avessero molte rappresentanze, lo persuase a mettersi a pubblicare un giornale che chiamò il *Mercurio galante*, nel quale alle novelle di corte aggiungeva aneddoti, versi, indicazione di mode ed annunzi di libri nuovi; soprattutto poi, e questo era uno de'suoi calcoli per aver credito, procacciava detrarre, in termini veramente indecenti, al merito delle più belle opere di Racine e di Molière, e riserbava le lodi agli autori più oscuri. Tutto il meglio che si può dire in difesa di lui, si è ch'egli non era mosso dall'amor del guadagno. Pubblicava il suo giornale per dispense mensili, che raccolte insieme formano 6 volumetti in 12.º negli anni 1672 e 1673. Altri lavori il costrinsero a sospendere la pubblicazione del giornale fino al 1677; da quel tempo in poi lo continuò senza intermissione. Ivi metteva a josa le adulazioni a Luigi XIV, il quale lo nominò uno de'suoi storiografi, assegnandogli una pensione di 500 scudi, con l'alloggio nel Louvre. Il Visé venne a morte nel 1710. Era uomo di poca cultura, ma vi metteva compenso con un certo brio, e con facilità nello scrivere. Oltre a 12 componimenti drammatici pubblicati dal 1666 al 1695, che si trovano spesso uniti in 3 vol. in 12.º, e tra i quali non indicheremo che *L'Impaccio di Godard o La Partoriente*, in un atto ed in versi (1667), e *le Dame vendicate o l'Ingannator di se stesso*, in 5 atti in prosa (1695), citeremo di lui le *Novelle nuove* (Parigi, 1663, 3 vol. in 12.º), ristampate sotto il titolo di *Novelle galanti e comiche* nel 1669; — *Memorie per illustrare la storia di Luigi XIV* (ivi, 1697-1703, 10 vol. in fol. gr.), edizione di tanto lusso che i 10 volumi potrebbero appena dar materia ad uno in 12.º. Morto Visé il suo giornale fu continuato sotto il titolo di *Mercurio di Francia*. Tutta la raccolta di quest'opera va circa a 1500 vol. in 12.º e in 8.º. — V. la *Istoria dei Giornali* di Camusat, t. II, p. 198-205, e la *Istoria del nostro teatro* dei fratelli Parfait, t. X, p. 173-75.

VISETTI (Iacopo), ecclesiastico e poeta, n. a Padova nel 1736; pubblicò nel 1775 il 1.º vol. di un poema epico eroico intitolato il *Trionfo della Chiesa*, e nel tempo stesso un vol. in prosa contenente tutto il disegno da lui ordinato di quell'epopea, che non fu compiuta se non nel 1786 e stampato in 8 vol. in 8.º con *Note* (2.ª ediz., 1787, 8 vol. in 12.º).

VISMES DU VALGAY (Anna-Pietro-Iacopo di), antico vicedirettor degli appalti, n. a Parigi nel 1745; ottenne nel 1778 il privilegio dell'impresa generale dell'accademia reale di musica, ma non riuscì meglio nel procacciar sua fortuna che nel far fiorire quel teatro, e si trovò ridotto di ceder la direzione prima del tempo che finisse il contratto. Nel corso della sua breve amministrazione si udirono nell'Opera comica i primi *buffi* venuti d'Italia. Si ritrasse sul finire della sua vita a Caudebec, ed ivi morì nel 1819. Si conosce di lui uno scritto intitolato: *Pasilogia o della musica considerata come linguaggio universale* (Parigi, 1805, in 8.º). Fu autore altresì di vari melodrammi comici. — VISMES (Alfonso-Dionigi-Maria di), suo fratello; fu ufficiale di artiglieria, ed appaltator generale, ecc. Era nato nel 1746 a Parigi, e quivi morì nel 1792; scrisse per l'accademia reale di musica: *Le tre età dell'Opera*, in un atto, posta in musica dal Grétry (1778); — *Amadigi di Gaula*, di Quinault, ridotto in tre atti (1779).

VISSCHER (Roemero o Romano), poeta olandese, n. in Amsterdam nel 1547; fu educato nel seno della chiesa cattolica, e si mantenne fedele alla sua comunione. Mancò ai vivi in Alkmaer nel 1620. Ebbe assai lode nell'epigramma. Il suo prediletto autore era Marziale, e ne tradusse molta parte. I curiosi ricercano i suoi *Emblemi* (Amsterdam, 1614, in 4.º traverso, con graziosi intagli). Anna sua figlia ne fece una seconda edizione in 8.º più accurata della prima.

VISSCHER (Anna), figlia del precedente, nata in Amsterdam nel 1584, morta nel 1651; trattò la poesia, la musica e la pittura; modellava ed incideva con raro merito, e conosceva la lingua italiana, francese e latina. Dopo aver rifiutato più volte splendide nozze per non abbandonare il padre, sposò un uomo ragguardevole chiamato Booth van Wesel, del quale poi rimase vedova. Ma nè il suo mutamento di stato, nè gli obblighi dell'educar la nascente famiglia la poterono distorre dal commercio delle muse. I suoi versi l'han fatta salutare dal Wondel col titolo di *Saffo olandese*.

VISSCHER (Maria), sorella minore di Anna, nata in Amsterdam nel 1594; fu sua scolara e degna emula. Si maritò nel 1623, rimase vedova nel 1634, e morì nel 1649. Si cita di lei un dramma sacro o meglio mistero, intitolato: *Maria Maddalena ai piedi di Gesù;* e *Il lamento di Fillide* inserto dal Vries nella sua *Istoria* (antologica) *della poesia olandese*, t. 1.º Ella, al paro della sorella e del padre, restò fedele al culto cattolico. Scheltema pubblicò ad Amsterdam nel 1808 un vol. in 8.º con questo titolo: *Anna e Maria Tesselschade* (sopran-

nome ben noto di quest'ultima) *figlie di Visscher*, con ritratti, fac simile ecc.

VITA (Gio. de), canonista e buon archeologo, n. a Benevento nel 1708; fu canonico della cattedrale della sua patria e gran vicario dell'arcivescovado, poi vescovo di Rieti, e morì nel 1774. Le sue principali opere sono: *Thesaurus antiquitatum beneventanarum* (Roma, 1754-1764, 2 vol. in fol. fig.); — *De origine et jure decimarum ecclesiasticarum* (ivi, 1757, in 4.º).

VITALE (S.), n. a Tierceville nella diocesi di Bayeux a mezzo il sec. XI; assai per tempo si rendette singolare per animo pio, per modestia e per buon ingegno. Rendutosi ecclesiastico fu fatto nel 1080 cappellano di Roberto fratello uterino di Guglielmo il Conquistatore, da cui ricevette una prebenda nella collegiale fondata da quel principe a Mortain nel 1082. Dopo 10 anni di soggiorno in quella casa, sentendosi chiamato a più perfetta vita, rinunziò ai benefizi ecclesiastici, vendette ogni suo avere, ne dispensò il prezzo ai poverelli, e si ridusse prima nelle balze dei monti vicini, poi, nel 1093, nella foresta di Craon, in Angiò, quindi in quella di Fougères, e finalmente (1105) nell'altra di Savignì, dove fondò un convento pe' suoi discepoli, già cresciuti in buon numero. Adottò la regola di S. Benedetto, modificata da particolari costituzioni. Questa badia di Savignì, la cui fondazione si reca all'a. 1112, in picciol tempo divenne una delle più celebri della Francia, e il capo luogo di una congregazione che si sparse in tutto il reame di Francia e fino nell'Inghilterra. Vitale era uno dei monaci più dotti ed eloquenti del suo tempo. Egli diede bella prova di sè nel concilio di Reims convocato da Calisto II nel 1119. Si trasferì in Inghilterra in quest'anno medesimo, e vi operò molte conversioni. Morì nel priorato di Dampierre, lontano tre leghe da Savignì nel 1122. La sua *Vita* fu scritta in latino da Stefano di Fougères, cappellano di Enrico II re d'Inghilterra poi, vescovo di Rennes. Fleury, Hélyot ecc. hanno anche parlato di lui.

VITALE *di Blois*, così chiamato dal luogo di sua nascita; fioriva sul declinare del sec. XII. Non abbiamo alcuna notizia sulla sua vita, ma è celebrato pel suo poema latino del *Querolus*, scritto nel 1186 e stampato nel 1595 da Corrado Rittershuys, nella sua edizione del *Querolus*, e da Commelin con questo titolo: *Plauti Querolus, sive Aulularia elegiaco carmine reddita* (in 8.º). Questa commedia trovata da principio tra i Mss. di Plauto, fu per lungo tempo attribuita al comico latino. Si può vedere una specificata analisi dei due *Queroli* nella *Istoria letteraria di Francia* dei benedettini, t. XV, p. 428-434, all'articolo *Vital*.

VITALIANO, generale scita; succedette al padre suo Patriciolo nella dignità di conte o capo della lega fatta dai popoli della Tracia, della Mesia e della Scizia. A petizione dei cristiani ortodossi, perseguitati dall'imperador Anastasio, nell'anno 513 andò a campo sette miglia presso Costantinopoli, e dopo aver fatto promettere all'imperadore ch'egli riparerebbe a' suoi torti, ripigliò la via della piccola Scizia. Ebbe tra poco a vincere un esercito spedito contro di lui da Anastasio che aveva violato il suo giuramento. Egli poteva levar di seggio quel monarca spergiuro, ed avrebbe anco per tale atto assecondati i voti degli abitanti di Costantinopoli ribellatisi; ma gli piacque di accordargli la pace, sempre con gli stessi patti, statuiti solo per giovare all'ortodossia e alla tranquillità della chiesa. Allora ritornossene colmo di doni e rivestito della dignità di maestro della milizia dei traci. Non andò guari, e si vide spogliar di nuovo dal sempre spergiuro Anastasio, e ricominciò contro di lui la guerra, vittoriosa anco questa volta. Dopo la morte dell'imperadore avvenuta nel 518, egli si mise in ottimo accordo con Giustino, che il mandò a Costantinopoli, e lo fece conte militare di palazzo; ma rendutosi odioso alla fazione dei *cilestri* fu ucciso durante il suo consolato nell'a. 520. La maggior parte degli storici accagiona di tal delitto il solo Giustiniano; ma pare che Giustino vi consentisse, perocchè i rei ne andarono impuniti.

VITALIANO, eletto papa nell'a. 657; era nato a Signa in Campania, e morì nel 672. Ebbe lode per essere stato mantenitore della disciplina ecclesiastica in tutto il vigor suo. Cadde in sospetto, ma senza buon fondamento, di essere stato secretamente infetto dell'errore dei monoteliti.

VITEL (Gio. di), poeta francese, n. in Avranches circa l'a. 1560; antepose le lettere alla giurisprudenza nella quale i suoi amici avrebbero voluto avviarlo, ed andato in Parigi, ivi pubblicò nel 1588 i suoi *Esercizi poetici* (in 8.º). Si conjettura ch'egli non sopravvivesse lungo tempo alla pubblicazione della sua raccolta predetta, attesochè ivi promette diverse altre opere, nessuna delle quali più apparve. — V. la *Biblioteca francese* di Goujet, t. XIII, p. 275-86.

VITELLESCHI (Gio.), n. a Corneto; fu prima secretario del condottiero o capitan di ventura Tartaglia, ma il suo padrone avendo avuto mozzo il capo per ordine di Sforza nel 1421, egli venne a Roma e fu addetto alla corte pontificia. Diventò principale ministro di Eugenio IV, che gli diede il vescovado di Recanati nel 1431, il patriarcato di Alessandria e l'arcivescovado di Firenze nel 1435, e finalmente il cappello di cardinale nel 1437. Vedendo gli stati della Chiesa sollevati contro il pontefice, che fu costretto fuggirsi a Firenze, il Vitelleschi tentò riconquistarli per forza d'armi, ma seppe più volentieri adoperare il veleno e il pugnale, e sebbene avesse intorno tirannetti perfidi e feroci egli tutti li vinse nella perfidia e nella ferocia. Finalmente o fosse che Eugenio IV prendesse vergogna di servirsi d'un uomo bruttato di tanti misfatti, o fosse che il credesse pronto a formarsi uno stato indipendente nei dominj ecclesiastici, lo fece prendere e chiudere in castel S. Angelo, dove allora toccò a lui finir la malvagia vita o di ferro o di veleno nel 1440.

VITELLI (Niccolò), capitano di ventura, ossia condottiero; fu divotissimo alla casa de' Medici, che gli procacciò la signoria di Città di Castello sua patria, e lo difese nel 1474 contro le armi di papa Sisto IV. Sulle prime fu costretto di cedere alla tempesta che si era disserrata contro di lui, ma fu rimesso nel suo piccolo dominio nel 1482 da Lorenzo de' Medici, e morì prima del 1497.

VITELLI (Vitellozzo), figlio di Niccolò e suo successore nel dominio di Città di Castello. Nel 1497 prese a difendere gli Orsini contro papa Alessandro VI, ed assicurò loro la pace con una terminativa vittoria. L'anno appresso si acconciò allo stipendio della repubblica fiorentina; ma avendo veduto Paolo suo fratello morir sul patibolo come traditore, perchè male era riuscito in una impresa, temette per se medesimo, e si pose a parte dei pisani, ai quali

portò gran giovamento. Nel 1502, dopo di essersi collegato con gli altri condottieri contro il famoso duca Valentino, ebbe la malaccortezza di affidarsi alle sue mani, e fu trucidato in Sinigaglia.

VITELLI (Ciapino), prode generale, della stessa famiglia dei precedenti, n. a Città di Castello nel sec. XVI; servì molto utilmente al granduca Cosimo de' Medici nella guerra di Siena; comandava le bande italiane nel 1564. nella impresa fatta da Filippo II re di Spagna contro i mori d'Africa, e vi acquistò grande onore. Servì poi nel Brabante sotto il duca d'Alba, e vi fece maggiori prove di valor militare; il re Filippo II lo creò gran maresciallo, e Ciapino seppe mostrarsi degno di tanto grado salvando l'esercito spagnuolo dopo la morte del conte d'Aremberg e penetrando nel cuor dell'Olanda, ove s'impadroniva di molte città così speditamente che il principe d'Orange non ebbe neppur tempo di tentare il soccorso. Egli morì nel 1576. — V. Paolo Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, e Brantôme, *Vite dei capitani stranieri*, cap. XLVI.

VITELLIO o VITELLO, matematico, n. in Polonia nel sec. XIII dalla illustre casa dei Ciolek; traslatando il proprio nome di pollacco in latino volle chiamarsi Vitellio. È degno di osservazione il considerar oggidì quello ch'ei lasciò scritto sull'ottica. Il suo lavoro venne in luce lungo tempo dopo la morte sua, sotto il seguente titolo: *Vitellionis perspectivæ libri X* (Norimberga, 1533, in fol.), prima edizione per cura di G. Tanstetter e P. Apiano. La seconda edizione che è del 1551 in fol. porta questo titolo: *De optica, id est, de natura, ratione et projectione radiorum, visus, luminum, colorum atque formarum, quam vulgo perspectivam vocant, libri X.* La terza (Basilea, 1572), dove si trova anche il trattato dell'arabo Alhasen sull'ottica, ha per titolo: *Opticæ thesaurus Alhaseni arabis libri VII, nunc primum editi; ejusdem liber de crepusculis et nubium ascensionibus; item Vitellionis thuringo-poloni, libri X, a Fr. Risnero*, ecc. — V. Mitzler, *Scelta degli storici polacchi*, p. 779; G. Villichio, *de Salinis cracoviensibus*, e Soltikowicz, *Istoria dell'accademia di Cracovia.*

VITELLIO (Aulo), imperadore, n. a Roma sotto il consolato di Druso e Norbano nell'a. 15 di G. C.; era nepote d'un cavaliere che fu intendente di Augusto. Lucio, padre di Aulo, era stato console nell'a. 34. poi governatore di Siria; di nuovo console nel 43, collega di Claudio nella censura e finalmente console per la terza volta nel 47; ma egli non fu tanto noto per la perizia che dimostrò ne' suoi consolati, quanto per la viltà a cui seppe discendere come cortigiano di Caligola, di Claudio, di Messalina e di Agrippina. Aulo primieramente fu console insieme con un altro Lucio, suo minor fratello, nell'a. 48, mercè dell'essere stato nudrito in Capri sotto gli occhi di Tiberio; sostenne poi per due anni l'ufficio di proconsolo e di luogotenente di Nerone in Africa. Era stato appena spedito da Galba al governo militare della bassa Germania, e già pei suoi costumi prosciolti alla crapula vi si era acquistato un gran nome nel volgo, quando sull'entrare dell'a. 69 alcuni soldati lo presero a forza e lo condussero in Colonia per ivi dichiararlo imperadore, quando il primo annunzio solo era giunto della morte di Galba. Cecina e Valente, suoi luogotenenti, che per loro particolare ambizione s'erano stretti alla fortuna di Vitellio, si affrettarono, avviandosi verso Roma con le loro legioni, di prevenire i disegni di Ottone, col quale il suo indolente competitore si perdeva in vane trattative. La battaglia di Bedriaco combattuta il dì 14 aprile, e vinta da essi dopo qualche sinistro, mise in sodo l'autorità del novello principe, sotto i cui vessilli schieraronsi le milizie di Ottone, tosto che costui si fu dato la morte. I generali della parte vinta trovaron grazia innanzi all'imperadore, che diede principio al suo regno scacciando i pretoriani, e mandando al supplizio gli uccisori di Galba. A questi incominciamenti seguirono le private vendette. Fu desso il primo, e per quanto dicono nell'atto che visitava il campo di Bedriaco, che profferì quelle orribili parole, poi ripetute da altri: *Il corpo di un nimico morto, non sa mai di fetore.* Accolto in Roma trionfalmente dal senato, dai cavalieri, dagli istrioni e dal popolazzo, e scortato da 60,000 soldati, Vitellio diede da prima in Roma lo spettacolo della schifosa sua intemperanza ubriacandosi in compagnia dei peggiori che fossero in tutta quella turba, alla quale fece dispensar vino. Pochi giorni dopo (18 luglio) prese il sommo pontificato, e si dichiarò console perpetuo. Svetonio, Plinio, Dione Cassio ci hanno serbato memoria dei perversi costumi di Vitellio; il quale immerso ne' più infami gavazzamenti, non voleva che la lussuria fosse in lui vinta dalla gola, nè questa da quella. Il racconto che ci fanno poi delle abbominevoli sue crudeltà rende pieno l'obbrobrio che sì giustamente pesa sul nome suo. Prima di esser chiamato all'impero si trovava talmente immerso nei debiti che gli fu mestieri adoperare ogni mezzo possibile per sottrarsi alle persecuzioni de' creditori: questo mostro si recò fino ad avvelenare, per raccorne l'eredità, un figlio che gli lasciava Petronia sua prima moglie, quando la ripudiò. In riguardo ad uno degli antichi suoi creditori, quando ordinava che si immolasse innanzi a' suoi occhi, disse ch'egli apprestava a se stesso la vista più deliziosa. Tuttavia si vuol credere con Tacito, che vogliasi a torto impinguare il registro de' suoi delitti supponendo lui essere stato uccisore di sua madre Sestilia, rispettabil donna, alla quale potè bastar bene il cordoglio ad aprirle la tomba. Ma all'infuori del matricidio, egli agguaglia quel Nerone, che aveva dichiarato voler prendere per suo esempio. Erano appena otto mesi e pochi giorni che questo abbominio del mondo sedeva in trono, quando essendo stato salutato imperadore Vespasiano dalle legioni d'Asia. Primo, luogotenente del nuovo monarca, entrò in Roma, fece trascinare nel foro Vitellio mezzo nudo e legato, dove fu fatto in brani dal popolo, dopo oltraggi e vituperj d'ogni guisa, nel mese di dicembre dell'a. 69. Oltre agli autori antichi si può consultare sul regno di Vitellio la *Istoria degli imperadori* di Tillemont.

VITELLIUS (Erasmo), prelato polacco, n. in Cracovia circa il 1470; fu nominato vescovo di Plock nel 1504, ed inviato due volte a papa Giulio II dal re Alessandro. Lo stesso grado gli fu mantenuto da Sigismondo I successore di Alessandro suo fratello nel 1505. Nel 1518 andò ambasciadore del suo sovrano prima alla dieta di Augsburgo a richiederla di soccorso contro i turchi, poi a Roma, dove doveva trattare con Leon X due importanti negozi. Trattavasi di statuire qual successore si avesse a dare all'imperador Massimiliano, la cui eredità era smaniosamente ambita da colui che poi

sì chiamò Carlo V, e di mutar la opinione del papa, che, nei dispareri sopravvenuti tra i cavalieri teutonici della Prussia e la Polonia, pendeva a favore dei cavalieri. Ma Vitellius si lasciò sedurre dalle promesse di Carlo e di Leone, e tirò innanzi assai lentamente e debolmente i suoi negoziati. La morte del pontefice avvenuta nel 1521 fece cadere tutte le sue speranze, e fu immerso in sì profondo cordoglio che ne morì nel seguente anno. Molte sue *lettere* si trovano nei primi sei volumi degli *Acta regalia* di Stanislao Gorski, e la sua *Vita* sta scritta nel tomo I dell'opera sulla *Letteratura polacca* (Cracovia, 1819, 4 vol. in 8.º), del conte Ossolinski conservatore della biblioteca imperiale di Vienna. — ** Non essendoci rimaste opere che facciano testimonio al mondo del suo grande sapere e della sua rara eloquenza ricordata da vari scrittori, ci valga citare il seguente testo di Nakielski, che parlando di lui, dice: *Vir ingenii excellentis tum consilio cum eloquentia clarus, et cujus apud christianos principes ob singulare ingenium, vel ita fato volente, magna auctoritas fuit.*

VITENE, granduca di Lituania; è considerato come il fondatore della dinastia dei Jagelloni. Nei 22 anni che durò il regno suo fu inteso solamente a condur guerre di distruzione. Nel 1285 gittossi sul palatinato di Sandomir, e vi commise orribili eccidi. Nel 1286, per vendicarsi di una correria fatta ne' suoi stati dai cavalieri teutonici, diresse due corpi di esercito, l'uno sulla Carintia, l'altro sulla Semigallia, e mise a guasto l'una e l'altra provincia: la prima ebbe da lui nuova devastazione nel 1291. Ma questo è piccola cosa in riguardo alla singolarità della barbarie con cui superò se stesso nel 1294. Avendo passato la Vistola e traversato la Masovia, si avventò inopinatamente sulla città di Lencicza, e vi fece sì gran numero di prigionieri, che ciascuno de' suoi soldati n'ebbe 20 per sua parte. Mentre faceva le sue fiere imprese contro i popoli vicini lasciava spesso i suoi propri stati in preda a giuste rivendicazioni. Nel 1315 investì la città di Memel, ma si tolse dall'assedio della medesima all'avvicinarsi del gran maestro dell'ordine teutonico. Morì poco tempo di poi, ed ebbe per successore Gedymin, avo di Uladislao Jagellone.

VITERICO o BETTERICO, 20.º re dei Visigoti; acquistò il trono per via di un delitto. Era salito al comando delle milizie, ed aveva ricevuto l'incarico di torre ai greci quanto loro restava nella Lusitania, quando sedotti avendo i soldati che si movevano sotto i suoi ordini, rapì la corona e la vita a Liuwa II. e si fece elegger re, senza ostacolo alcuno, nell'a. 603. Fece vani tentativi per ristorar l'arianismo nei novelli suoi stati; prese vendetta de' suoi sinistri successi, facendo scorrere a rivi il sangue ortodosso sui patiboli, e finì di rendersi odioso e spregevole per la sua avarizia e scostumatezza. Credette procacciarsi un utile alleato in Teodorico II re d'Orléans e di Borgogna scegliendolo per suo genero; ma questi, dopo un anno di matrimonio, gli rimandò la sua figlia Ermemberga, e non volle restituirne la dote. Allora Viterico fece contro il borgognone una lega con Teodeberto II e Clotario II, sovrani di Austrasia e di Soissonn, e con Agilulfo re dei longobardi, ma li lasciò soli a combattere. Costui fu trucidato dai propri sudditi nell'a. 610.

VITET (Luigi), medico ragguardevole, n. a Lione nel 1736; ebbe il dottorato nell'università di Mompellieri, andò a compiere gli studi in Parigi, e passò ad esercitar l'arte ippocratica nella sua patria. Ivi gli fu concessa dal municipio e dal collegio medico la istituzione di un laboratorio chimico, di un museo di storia naturale e di un anfiteatro; ma i superstiziosi clamori della plebaglia, alla quale era stato fitto in capo che i nuovi professori commettevano il delitto di sparare i fanciulli vivi, tanto poterono che fecero chiudere la sua scuola. Egli si consolò di questa offesa, donando agli studiosi parecchie opere utili. La rivoluzione, ch'ebbe in lui un seguace caldissimo, interruppe il corso delle sue dotte fatiche, e lo impulse nell'arringo politico. Fu fatto amministratore del distretto, poi capo del municipio di Lione, e deputato della città presso la convenzione nell'a. 1792. Nel processo di Luigi XVI il parer suo fu per l'appello al popolo e la prigionia. Al tempo dei torbidi di Lione fu posto sotto accusa, e rifuggì nella Svizzera, nè fece ritorno in Francia se non quando Robespierre fu caduto. Ritornato nella convenzione, passò quindi al consiglio dei cinquecento, e fu di quel piccol numero di deputati che mostrarono qualche forza d'animo nella giornata del 18 brumale. Questo non potea mancare di tenerlo lontano da ogni pubblico incarico. Negli ultimi anni della sua vita fece ritorno in Parigi, fu nominato corrispondente della società agraria, e morì nel 1809. È autore delle seguenti opere: *Medicina veterinaria* (Lione, 1771, 3 vol. in 8.º): il grido europeo che levò questo libro fece epoca nella storia della medicina; — *Farmacopea di Lione* (1778, in 4.º); — *Medicina espettante* (Parigi, 1803, in 8.º); — *Medicina del popolo* (Lione, 1804, 13 vol. in 12.º); — *Trattato della sanguisuga medica* (Parigi, 1809, in 8.º), pubblicato dal figlio dell'autore. Il dottor Pariset pubblicò nel 1809 una *Notizia* sopra L. Vitet.

VITICHINDO o WITE-KIND, che in sassone antico suona *fanciullo bianco*, eroe celebre della Germania; il padre suo, secondo alcune cronache, fu uno dei principali capi dei Sassoni chiamato Werneking. Quando Carlo Magno, dopo avere respinta la invasione dei sassoni, ebbe messa a terra la fortezza di Eresburgo, e fu entrato nel loro territorio, Vitichindo seppe mostrarsi degno antagonista del nuovo imperadore, pel valor suo e per la sua costanza. Egli solo rifiutò di sottoporsi al giogo che a mano a mano l'illustre figlio di Pipino venne imponendo ai sassoni; e mentre i suoi concittadini si umiliavano ai piedi del vincitore, egli andava a destare la forza dei dani, e faceva lega cogli uomini terribili del settentrione, i quali ben tosto, e per più di un secolo, dovevano portare in Francia tutti i disastri di una guerra d'occupazione. Cogliendo destramente l'opportunità delle circostanze che traevano Carlo Magno verso altre frontiere del suo vastissimo imperio, e delle nuove guerre in cui quel gran principe era involto, Vitichindo, ogni volta più audace, operava nel centro della Germania una insurrezione, che richiamava a combattere ivi lo stesso Carlo, solo tra tutti capace di frenare l'eroe Sassone. Nel 782 l'imperadore confidò il comando delle sue armi al conte Teodorico suo parente. Vitichindo, che questa volta non aveva a fronte il valore di Carlomagno, riportò compiuta vittoria sulle sponde del Veser. Ma l'imperadore non fu tardo al soccorso; i Sassoni, percossi dal terrore, restaron sordi agli eccitamenti

del loro capo, e 5000 ne furono trucidati sui campi di Verden. Vitichindo abbandonato dai suoi allontanossi aspettando il tempo di ricominciare la guerra. Nè fu tardo a porgerglisi: tre volte presentò la battaglia a' francesi, e tre volte i sassoni, meno numerosi e meno disciplinati, furono messi in rotta. Ammaestrato dalla sperienza, adottò un sistema di guerra difensiva, e traendo profitto dal luogo, combattè facilmente alla spicciolata il nemico. Finalmente, dopo vari sanguinosi combattimenti, convinto che il duce indomabile dei sassoni non sarebbe mai per sommettersi, Carlomagno prese deliberazione di mandargli alcuni vescovi che si diedero a convincerlo della santità del cristianesimo, ed accortamente gli vantavano la dolcezza del viver civile, e dello stato pacifico. La persuasione operò quello che non aveva potuto la forza dell' armi. Vitichindo si recò presso Carlomagno ad Aigny sull' Aisne, e ricevette il battesimo. Investito del titolo di duca di Sassonia, ripassò il Reno, e fino al giorno della sua morte fu diligente osservatore dei suoi trattati con la Francia. Restò ucciso nell' 807 in una battaglia contro Geroldo duca di Svevia, secondo Stefano Pasquier.

VITICHINDO II, figlio dell' eroe sassone; prese nel battezzarsi il nome di Roberto, e fu padre di Roberto il Forte bisavo di Ugo Capeto: ma questa opinione sembra incerta. Generalmente si crede che Roberto il Forte discendesse da Arnaldo, maestro di palazzo, poi vescovo di Metz sull' esordire del sec. VII. — V. gli *Annales Witikindi*, ed una *Dissertazione* tedesca di G. Boecler intitolata: *Vitichindo il Grande* (1713, in 8.º).

VITICHINDO o WITEKIND, benedettino, m. circa il 973 nella badia di Corvey (*Corbeia Nova*) in Vestfalia; ivi avea professata la letteratura sacra e profana. Abbiamo di lui gli *Annales de gestis Othonum* (Annali dei Sassoni) in III libri, che si compiono alla morte dell' imperadore Ottone I. Questa cronaca, pubblicata a Basilea nel 1532 in fol. in una raccolta di scritti storici del tempo medesimo, fu ristampata da R. Reineccio a Francfort nel 1575, in fol., e da Meibomio, ivi 1621, in fol., poi dal nepote di esso Meibomio tra gli *Scriptores rerum germanicarum* (Helmstadt, 1688). Il P. Bouquet ne ha fatto l' estratto nella sua *Raccolta degli storici*, t. VIII.

VITIGE, re degli ostrogoti; prima si acquistò onore come generale di Teodorico, poi fu scelto da Teodato, nel 536, a capitanare un esercito contro Belisario nella Campania: ed allora fu gridato re dalle milizie. Si ripiegò su Ravenna, per aver tempo di raccogliere le armi ostrogotiche, e così lasciò Roma a discrezione di Belisario, che se ne impadronì. Il venne ad assediare in questa città nell' anno seguente 537, ma fu costretto dalla peste e dalla carestia a conchiuder con esso una tregua. Egli vedeva uscire da tutte le parti nemici: la propria sua moglie Matasuinta, figlia di Amalasunta, ch' esso aveva tolta a forza per congiungersi di sangue con Teodorico il Grande, congiurossi secretamente contro di lui; tutta Italia non aspettava che un cenno per sorgere a ribellione: Milano, Bergamo, Como e Novara corsero all' armi. Vitige avuta Milano in poter suo, disfogò contro questa misera città quanto può immaginar il bisogno di un' atroce vendetta. Cercava frattanto per ogni dove alleati contro Giustiniano. Ma non potè far frutto se non presso Cosroe re di Persia, che cominciò la guerra nell' a. 539; nel tempo stesso però ebbe molto a patire per una correria nell' Italia fatta da Teodeberto re d' Austrasia, e si trovò fuor di stato da potersi tenere in campo. Si chiuse adunque in Ravenna, vi fu strettamente assediato da Belisario, venne a' patti nel 560, e fu condotto a Costantinopoli, dove ricevette da Giustiniano la dignità di patrizio, e morì nel 565.

VITIZA o WITIZA, 35.º e penultimo re de' visigoti; fu associato al trono di Spagna nell' a. 696 da Egica suo padre, alla cui morte avvenuta nel 701 restò solo padrone del regno. Non v' hanno cose tanto contraddittorie quanto quelle che si scrivono intorno a lui. Tutto quello che si puote affermare con asseveranza, è che il governo dei visigoti era difettoso, e che Vitiza non fu nè migliore nè peggior re della maggior parte de' suoi predecessori; ma parea giunto il tempo in che la Spagna dovesse piegarsi senza contrasto sotto il giogo degli arabi, e di fatto, sotto il suo regno, Mussa, governatore dell' Africa pel califfo Walid, conquistò le isole Baleari, e fece esplorare le coste della penisola per conoscerne bene la condizione topografica e politica. Intanto Teodemiro e il conte Giuliano fecero qualche profitto contro gli arabi. Ma Rodrigo o Roderico che aveva a vendicare la sua famiglia degli oltraggi e della crudeltà di Vitiza, si sollevò contro di lui, lo prese, gli fece cavare gli occhi, e lo rimise in sul trono nell' a. 709, o al più tardi nel 710. Vitiza sopravvisse poco tempo alla sua sventura e morì prima di Rodrigo.

VITODURANUS (GIOVANNI), frate francescano del sec. XIV, nativo di Winterthur; morì giovane circa il 1348; è autore di una *Cronaca* che contiene tutti i fatti avvenuti dai tempi dell' imperadore Federigo II, fino all' a. 1348. Fu impressa in varie raccolte e spezialmente nel *Corpus historicum medii ævi* di G. G. Eckhart (Lipsia, 1723, in fol., t. I.), e più diligentemente nel *Thesaurus hist. helvet.* (1735).

VITRÉ o VITAY (ANTONIO), celebre stampatore, n. poco prima del 1600 da Pietro Vitré che aveva esercitata in Parigi l' arte della stampa; comperò la stamperia di Iacopo Duclou, m. verso il 1616, la cui vedova però continuava a stampare anche nel 1618, e conservò l' insegna del suo antecessore, che era Ercole che abbatte il mostro col motto *Virtus non territa monstris*. La prima opera che uscisse dai suoi torchi pare sia stato un libretto intitolato: *L' incendio delle molina del paese della Rocella* (in 8.º, 1621). Tra le edizioni fatte da lui, alquante ve ne ha che furon preziose per quel tempo, perocchè mettevano tra le mani dei dotti più di un' opera in lingua siriaca, o araba, o ebraica, o caldea, ecc. Il cardinale di Richelieu avendo posto mente ad una edizione della Bibbia poliglotta, che riuscisse migliore di quelle di Alcalà e di Anversa, diede incarico a Vitré di fare in nome suo, ma per conto del re, acquisto di Mss. e caratteri orientali, che potesse riuscire utile alla edizione. Il prezzo di tale acquisto non gli venne rimborsato, e lo trasse a litigi, ne' tribunali, che furono tuttavia la minor parte dei travagli ch' ebbe a patire. La impressione di questa Bibbia cominciata nel 1628, continuata tra mille ostacoli, fu compiuta nel 1645. È divisa in 9 tomi o 10 vol., perocchè il quinto ha due parti, ed è in sesto atlantico. Tutti convengono in una opinione lodando la bellezza di questo libro quanto al carattere, alla carta e a tutto il lavoro tipografico; ma per la scomodità del sesto, la quan-

lità degli errori, la inesattezza ed insufficienza di alcune parti accessorie, l'hanno fatta scader molto di suo valore. Ma non per questo non dee considerarsi il Vitré come uno di quegli uomini che più hanno fatto onore all'arte tipografica di Francia. Egli non aveva la dottrina degli Stefani ed altri celebri stampatori; ma fu assai laborioso, zelante pel bene dell'arte, eppure trovò indegno compenso delle sue cure. Morì nel 1674. Era stato onorato dei titoli di stampatore reale delle lingue orientali, di stampatore del clero di Francia, di sindaco degli stampatori e librai di Parigi, di direttore della stamperia reale e di amministratore degli spedali. — V. la *Storia dell'arte della stampa e della bibliografia di Parigi* di La Caille (p. 240-242), e di Chevillier (p. 298-300); e il *Saggio storico sull'origine dei caratteri orientali della stamperia reale*, di Guignes (p. 9-101 del t. I delle *Notizie de' Mss. della biblioteca reale.*

VITRINGA (Campeggio), dotto nelle lingue orientali, di religion protestante, n. a Leuwarde nel 1659; fu ammesso tra i ministri evangelici nel 1680, ed ebbe quasi subito dopo la cattedra delle lingue orientali a Franeker. Ottenne quella di teologia nel 1682, sottentrò a Perizonio nel 1693 col titolo di professore di storia sacra, e morì nel 1722. Citeremo di esso: *Archisynagogus observationibus novis illustratus*, ecc. (Franeker, 1685, in 4.º), ristampato con giunte sotto il seguente titolo: *De synagoga vetere libri III*, ecc. (ivi, 1696, in 4.º); — *Typus theologiœ practicœ* (Brema, 1717), tradotto in francese da Limiers sotto il titolo di *Saggio della teologia pratica, o Trattato della vita spirituale e de' suoi caratteri* (Amsterdam, 1721, in 8.º); — *Commentarius in librum prophetiarum Isaiœ*, ecc. (Leuwarde, 1714-20, 2 vol. in fol.); — *Geographia Sacra*, pubblicata da Werner (1722, 6 vol. in 4.º), opera dotta e molto pregiata. — V. le *Memorie* di Niceron, t. XXXV, p. 30.

VITRINGA (Orazio), figlio del precedente, n. nel 1680, m. nel 1696; poteva già esser considerato siccome un dotto quantunque non avesse più che sedici anni di vita, e di ciò fanno prova le *Note* sugli ebraicismi di Worst pubblicate da Lambecio Bos nelle sue *Observationes miscellaneœ* (Franeker, 1707, in 8.º). — VITRINGA (Campeggio), suo fratello, n. a Franeker nel 1693; ivi fu provvisto della cattedra di teologia nel 1715, e morì nel 1723. Abbiamo di esso: *Epitome theologiœ naturalis* (Franeker, 1731, in 4.º); ed alcune *dissertazioni* sopra diversi passi della Bibbia.

VITRUVIO (Marco-Vitruvio-Pollione), architetto romano; nacque a Formia, città della Campania, che oggidì si chiama *Molo di Gaeta*, sotto il regno di Augusto. Scrisse il suo *Trattato d' Architettura* in età già avanzata, e lo presentò all'imperadore alcun tempo da poi che egli ebbe assunto il soprannome di Augusto, e questo avvenne l'a. 27 avan- dell'era nostra. Si conchiude da alcuni altri indizi ch'egli morisse vecchissimo. È dimostrato chiarissimamente ch'egli avea tutte le cognizioni attenenti alle varie suddivisioni dell'arte architettonica, e che fu principalmente versato nell'architettura militare e civile. Alle doti dell'intelletto si aggiungevano in lui quelle della modestia e della probità. Dal suo trattato si comprende ch'egli aveva molto studiato nei monumenti greci, ma non ne possiamo dedurre prova ch'ei li considerasse con gli occhi propri, e si può credere ch'ei siasi contentato di fermar le regole dell'architettura sugli esempi che poteva vedere in Roma, conformandosi alle pratiche stabilite. Come scrittore indarno cercheresti nel suo libro quel buon gusto e quella eleganza che fanno singolari tutti gli autori del suo secolo, ma tortamente gli fu fatto rimprovero di oscurità di stile, perocchè questa senza dubbio derivasi dalle forme del dire e dalle voci tecniche impiegate da lui per necessità. La sua opera intitolata: *M. Vitruvii Pollionis de architectura libri X*, fu impressa per la prima volta a Venezia nel 1497, in fol. La edizione di Amsterdam. per Elzevir, 1649, in fol., con un *Comento* di Guglielmo Philandrier e *Note* di altri dotti, fu per lunga stagione tenuta in stima; ma oggi si antepongono quelle di Rode (Berlino, 1800-02, 2 vol. in 4.º), e di Schneider (Lipsia, 1808, 3 vol. in 8.º). Si fa gran conto eziandio della traduzione francese del Perrault, e del suo *Compendio dei dieci libri di Architettura di Vitruvio* (Parigi, 1694, in 12.º). — ** Il primo a volgarizzare Vitruvio fu Cesare Cesariano, che, non avendo compiuto il lavoro, ebbe continuatori Benedetto Giovio da Como e Bono Mauro da Bergamo (Como, 1521, in fol. fig.). « La dicitura in questa » versione, dice il Gamba, usata principalmente » dal Cesariano non è italiana o latina, ma piut- » tosto un guazzabuglio formato dell' una e del- » l'altra che avvicinasi allo stil fidenziano ». Fu ristampata a Venezia nel 1524, in bella edizione per cura di Francesco Lucio Durantino, alla quale furono aggiunte le tavole disegnate da fra Giocondo Veronese pel testo latino pubblicato a Venezia nel 1511. Un altro volgarizzamento anonimo migliore del precedente fu messo in luce a Venezia nel 1535, in fol. fig. con le stampe di Niccolò d'Aristotile detto Zoppino, e con una *Tavola dei vocaboli esposti da Vitruvio*. Giambatista Caporali perugino tradusse e pubblicò fino al quinto libro dell' opera vitruviana (Perugia, 1536, in fol. fig.). Segue la versione di Daniele Barbaro, della quale disse il Poleni: *prima vere italica habenda* (Venezia, 1556, in fol. fig.). Ebbe due pregevolissime ristampe a Venezia, 1567 e 1584, in 4.º, con variazioni del traduttore e maggior copia di tavole. Gio. Batt. Bertano Mantovano pubblicò un libro con questo titolo: *Gli oscuri e difficili passi dell' Opera Jonica di Vitruvio*, ecc. *tradotti*, ecc. (Mantova, 1558, in fol., con buone figure), raro. Il Conte Carlo Cattaneo mise in luce: *L' Architettura di Vitruvio ridotta in compendio da Perrault, e ristretta in italiano da C. C. C.* (Venezia, 1711, in 8.º; ivi 1747, e 1794). Degnamente rinomata fu la traduzione di Berardo Galiani (Napoli, 1758, in fol.), con la *Vita* di Vitruvio, e 25 tavole disegnate dal volgarizzatore medesimo. Baldassarre Orsini da Perugia stampò la sua versione di Vitruvio (Perugia, 1802, 2 vol. in 8.º). Finalmente diedero opera a ridurre ad utile uso degli italiani il grande architetto latino, un Carlo Amati a Milano, un cav. Marini a Roma, un Quirico Viviani con gli aiuti di altri dotti ad Udine.

VITRY (Jacopo di), storico, n. nel borgo di Argenteuil presso Parigi o a Vitry sulla Senna; entrò nell'ordine chericale per secondare i consigli di una santa donna chiamata Maria, che viveasi ritirata nel monastero di Oignies nella diocesi di Liegi, alla quale serbò sempre profonda venerazione. Fattosi canonico regolare, e creato parroco d'Oignies, si diede a predicare, sempre pei conforti della divota sua amica, e ottenne tanta lode nella sacra eloquenza, che fu giudicato degno del grado

di vescovo di Tolemaide in Terra Santa. Ebbe quindi l'incarico da papa Innocenzio III di bandire nel Brabante e nella Germania la crociata contro gli albigesi. Fatto questo, rinunziò al suo vescovado nelle mani di Onorio III pontefice, e si ricondusse nel monistero d'Oignies. Ne fu tratto fuori da papa Gregorio IX, che gli vestiva la porpora, e lo creava vescovo di Tusculo. Morì a Roma nel 1244. Si cita di lui una *Raccolta di lettere* ed alcune *Prediche*; — le *Vite* di varie sante donne; ma i suoi più notabili scritti sono: l'*Istoria orientale*, e la *Istoria occidentale*. La prima è divisa in III libri, due dei quali furono impressi dal Bongars nelle *Gesta Dei per Francos*, e sono un quadro morale e statistico di Terra Santa sotto i principi cristiani. F. Moschus pubblicò nel 1597 a Douai il 1.º libro dell'*Istoria orientale*, e nel volume stesso la *Storia occidentale*, che è la istoria ecclesiastica del tempo in che visse l'autore.

VITRY (Luigi GALLUCIO de LHOSPITAL, marchese di), uno de' più prodi guerrieri dei tempi della lega; nasceva di una famiglia napoletana trapiantata in Francia nel sec. XIV. Fu gentiluomo servente, poi gentiluomo di camera del duca d'Alençon; dopo la morte del suo padrone avvenuta nel 1584, si mise al servigio di Enrico III. Faceva parte dell'esercito reale accampato innanzi a Parigi nel tempo che il monarca fu ucciso (1590); egli allora si partì dai vessilli per non più obbedire ad un principe scomunicato, e divenne uno de' più operosi ed utili servidori del duca di Mayenne. Fece molto per la difesa di Parigi, e diede tempo al duca di Parma di giungere, e sforzare Enrico IV a toglier l'assedio. Ma nel difendere con tanto zelo la lega, seppe tuttavia più volte opporsi ai furori di que' settari. Nel 1591 fu fatto deputato dei nobili agli stati che il Mayenne pensava di convocare a Reims, i quali però tutto quel che operarono altro non fu che il conchiudere una lega con la Spagna. L'anno appresso cooperò a fare introdurre in Rouen un soccorso, che costrinse il re a ritirarsi; e frattanto non ristava dal tenere pratiche con quel principe, non d'altro però che di stima ed amicizia. Nei pretesi stati generali di Parigi convocati nel 1593, fortemente contradisse all'intendimento che avevano gli spagnuoli di dare per regina alla Francia la infanta Isabella; e nelle conferenze di Surène, fu di quelli che più caldamente si intromisero nella grande quistione della conversione del re alla fede cattolica. Quando seppe che finalmente Enrico era entrato nella chiesa romana, subito gli rendette la città di Meaux, della quale era governatore, e alla nobiltà francese indirizzò un manifesto, che tornò utilissimo alla causa reale. In merito de' suoi servigi fu creato cavaliere dell'ordine del re, capitano delle sue guardie, maestro di campo della cavalleria leggiera, luogotenente della caccia e falconeria, governatore di Meaux, capitano di Fontainebleau, ed ebbe la permissione di inquartare un giglio nelle sue armi. Egli fu sempre dappoi uno dei più saldi sostegni del trono, e morì nel 1611.

VITRY (Niccolò de LHOSPITAL, marchese, poi duca di), figlio primogenito del precedente, n. nel 1581; gli succedette nel 1611 nel grado di capitano delle guardie del corpo. Era anche luogotenente generale in Brie, e poteva pretendere alle prime dignità militari per la chiarezza del sangue de' suoi maggiori e pei privati suoi meriti, e pure gli piacque di acquistarsi il favore reale col vile ufficio di sicario. Amico intimo del Luynes, favorito cortigiano di Luigi XIII, si diede insieme con quel giovane salito dal nulla a ricchezze ed onori, ad incitare l'ira del re contro il maresciallo d'Ancre, e si assunse il carico di uccidere nella corte del Louvre l'orgoglioso protetto della regina madre (1617). Poscia tolti con se alcuni satelliti andò in casa della marescialla ad imprigionarla, ed è noto a qual lagrimevol fine fu condotta quella donna infelice. Tutti i cortigiani applaudirono agli assassini del Concini, quando videro che il Vitry era ricompensato dell'infame sua opera col bastone di maresciallo. Ma costui non si teneva troppo sicuro dell'avvenire, ed ottenne l'ufficio di consigliere di veste-corta nel parlamento di Parigi, affine di non essere giudicato se non dalle camere unite, caso che gli si venisse a fare un processo. Nel 1621, nella prima guerra di religione che scoppiò sotto il regno di Luigi XIII, Vitry cooperava a soggiogare le città di Château-Renaud, di Gien e di Gergeau. Nel seguente anno ebbe egualmente parte nella espugnazione delle fortezze di Sancerre e di Sully, e si rendette lodato per valore all'assalto dell'isola di Rè, e nell'assedio della Rocella. Avuto nel 1631 il governo della Provenza, vi commise molti abusi di autorità, e nel 1637 fu chiuso nella Bastiglia, di dove uscì nel 1643, che è quanto dire dopo la morte di Richelieu. Fu creato duca e pari nel 1644, e morì nel successivo anno.

VITRY (Francesco Maria de LHOSPITAL, duca di CHATEAUVILLAIN e di), figlio del precedente, n. circa il 1620; fu primieramente maestro di campo del reggimento della regina madre di Luigi XIV, fu dei primi ad entrare nella fazione detta della Fronda, e venne eletto come uno dei generali della medesima, mostrandosi sempre molto divoto al coadiutore. Quando furon passati i torbidi, si diede alla diplomatica e spiegovvi non ordinario ingegno. Nel 1673 fu mandato come residente di Francia presso il re di Baviera, e nominato due anni dopo plenipotenziario al congresso di Nimega. Morì a Parigi nel 1679.

VITRY (il P. Odoardo di), filologo e numismatico, n. circa il 1670; si rendè gesuita; professò le matematiche, l'astronomia, e quindi la teologia a Caen; nei riposi dalle cure del magistero dettò una quantità di *Dissertazioni* commendabili, che furono inserte nelle *Memorie di Trevoux* dal 1716 al 1722, tra le quali citeremo la sua *Lettera al P. Souciet sui pesi e sulle monete di Francia* (luglio, 1729). Ci giova anco ricordare un suo breve scritto, ma importantissimo, sotto questo titolo: *Tumulus Titi-Flavii-Clementis, viri consularis et martyris illustratus* (Urbino, 1727, in 4.º di 60 pagine fig.), inserito, con *giunte* del P. Zaccharia, nel t. XXXIII della Raccolta calogerana. Il P. Vitry morì verso il 1730.

VITTEMENT (Giovanni), dotto e pio ecclesiastico, n. nel 1655 a Dormans in Sciampagna; s'era già fatto noto come valente nelle fatiche del magistero al collegio di Beauvais in Parigi, ed era stato fatto rettore dell'università, quando fu nominato sotto precettore dei duchi di Borgogna, di Angiò e di Berri. Passò col duca d'Angiò in Spagna nel 1700, ed adempiè a varie commissioni importanti con tal zelo e perizia da soddisfare ed al suo allievo quando fu divenuto re, e a Luigi XIV di sì difficile contentatura. Rifiutò le splendide offerte fattegli da Filippo V, ritornandosene, tosto che gli fu dato, nella sua quiete del collegio. Richiamato in corte

nel 1715, per esser sotto precettore di Luigi XV, ivi si considerava come in luogo di esilio, e lasciolla nel 1722, senza aver voluto nè benefizi, nè badie, e nemmeno un posto nell' accademia; e andossene a morire nella sua patria nel 1751. Lasciò varie opere, ma tutte inedite, tra le quali si trova una confutazione della filosofia di Spinosa e di altri scritti filosofici.

VITTORE I (S.), papa, per patria Africano; succedette a S. Eleuterio nel 185. Il suo pontificato fu memorando per la condanna e la scomunica di Teodoro Bizantino che negava la divinità di G. C. e per lo stabilimento della festa di Pasqua nella domenica che segue il XIV giorno della luna di marzo. Vittore sostenne il martirio nel 197 ed ebbe a successore S. Zefirino.

VITTORE II (GEBEARDO, papa sotto il nome di); era vescovo di Eichstet e parente dell' imperatore Enrico III, cui aveva giovato soventi volte de' suoi consigli, e non senza dispiacere ebbe a separarsi da lui; fu eletto nell' anno 1055, un anno circa dopo la morte di S. Leone IX, e morì in Toscana nel 1057 dopo avere tentato di deprimere la simonia in Francia. Suo successore fu Stefano IX.

VITTORE III, eletto papa nel 1086 dopo la morte di Gregorio VII; chiamavasi Desiderio, ed era tenuto per uno dei più grandi personaggi del secolo. Essendo abate di monte Cassino fin dal 1057 stavasi tanto contento di quell' ufficio che con ripugnanza accettò il pontificato. Costretto dall' antipapa Guiberto a ritrarsi nel suo monastero, sconfisse i saraceni, fece scomunicare l' antipapa in un concilio, e morì dopo di avere pontificato per 4 mesi. Di lui ci avanzano 3 vol. di *Dialoghi* sui miracoli di S. Benedetto e di altri monaci di Monte Cassino.

VITTORE S., di una famiglia di Marsiglia; militava nelle legioni romane, quando fu messo in carcere come seguace del cristianesimo nella persecuzione di Diocleziano e di Massimiliano. Sofferse il martirio nel 21 di luglio dell' anno 303, e in questo giorno la chiesa celebra la sua festa.

VITTORE (FLAVIO). fu creato cesare ed augusto da Massimo suo padre nell' anno 383. Questi gli diede, secondo alcuni autori, il comando delle Gallie quando ebbe deliberato di portar guerra in Italia. Alla ruina del padre seguì tosto quella del figlio, che fu mandato a morte per ordine di Teodosio nel 388.

VITTORE o VITTORINO (CLAUDIO-MARIO), retore e poeta; visse a Marsiglia, e morì intorno all' anno 450, sotto Valentiniano III. Lasciò 3 libri di esametri, nei quali racconta la istoria della *Genesi;* al seguito di questa istoria si trova una epistola in versi contro i corrotti costumi dell' età sua.

VITTORE, VITTORINO o VITTORIO (MARIANO), matematico, n. nell' Aquitania; venne a stanziarsi in Roma, e si congettura che ivi adempiesse al ministero del chericato. Cominciò e finì, l' anno 457, un nuovo canone pascale che dal nome suo fu chiamato *Canone Vittorino*, e venne adottato dalle chiese dell' occidente. Fu messo in luce dal P. Egidio Boucher, gesuita, con una spiegazione, sotto questo titolo: *De doctrina temporum sive commentarius in Victorii Aquitani et aliorum canones paschales* (Anversa, 1633, o 1634, in fol.). — V. la *Istoria letteraria della Francia* (t. II, pag. 424-28).

VITTORE, vescovo di *Vite* nella Basacena; fu involto nella persecuzione suscitata contro i cattolici nel 483 da Unerico re dei Vandali, e riparossi in Costantinopoli ovvero nell' Epiro. Ignorasi il tempo della sua morte, ma si sa che non può essere posteriore all' anno 487. Il nome suo si trova scritto nel martirologio sotto il dì 23 di agosto. È autore della *Historia persecutionis vandalicæ, sive Africanæ sub Genserico et Hunnerico vandalorum regibus.* La migliore edizione di quest' opera è quella del Ruinarte (Parigi, 1694, in 8.º). Fu tradotta in francese da Francesco di Belleforeste nel 1539, e da Arnaldo d' Andilly nel 1664.

VITTORE, vescovo di *Tunes o Tunones* in Africa nel VI secolo; mostrò per la difesa dei 3 capitoli un zelo inconcusso, che gli fece sperimentare severissimi trattamenti. Si fa conjettura che morisse in un monastero di Costantinopoli verso l' anno 566. Pare che sia autore di una *Cronaca universale*, di cui ci resta un frammento che tratta dall' anno 544 al 565, pubblicato dal Canisio nelle *Antiquæ lectiones;* da Giuseppe Scaligero nel *Thesaurus temporum;* e da Andrea Schott nella *Hispania illustrata* (t. IV, 117). A lui si attribuisce un trattato *De poenitentia,* impresso dai Benedettini nella *Appendice* al t. II della loro edizione delle *Opere* di S. Ambrogio.

VITTORELLI o VETTORELLI (ANDREA), n. a Bassano sul finire del secolo XVI; giovanetto entrò nella via del sacerdozio e pose a Roma la sua dimora. Rinunziava a tutte le ecclesiastiche dignità per attendere solamente agli studi, e divenne così uno dei più dotti uomini del suo tempo. Pubblicò un numero grande di opere italiane e latine, e tutte pregiate. Si citano le seguenti: *Istoria dei giubilei pontificj* (Roma, 1625, in 8.º); — *Note, schiarimenti e giunte alle vite dei Papi e dei Cardinali* di Alfonso Ciacconio (Roma. 2 vol. in fol.).

** VITTORELLI (IACOPO), poeta, n. a Bassano, di nobile famiglia e forse di quella stessa del precedente, il 16 novembre 1749; studiò nel collegio dei gesuiti di Brescia, e fin da quei tempi si manifestò in lui un poetico ingegno che non presentivasi dei volgari. Uscito di collegio e trasferitosi a Venezia, gli fu dato un pubblico ufficio nella magistratura; sotto il regno d' Italia fu ispettore degli studi e membro elettorale del collegio dei dotti. Mutate le cose politiche, ritornossene in patria, dove il governo austriaco lo creò censore delle stampe, e morì il 12 giugno 1835. Fu uomo di semplice e intemerato costume; visse tranquillo sotto quei tanti mutamenti che vide l' Italia. Le sue poesie hanno vivacità di pensieri, correzione e grazia di stile, ma in esse non trovi mai altezza e dignità di argomenti. Ebbe anzi la facoltà di vestire di belle e grandi immagini soggetti o bassi o comunali, e seppe accomodarvi egregiamente lo stile, a qualunque genere appartenessero; ma veramente dove fu grande e dove passerà ai futuri col nome di poeta gentilissimo, si è nell' *anacreontica.* Ha pure alcuni sonetti bellissimi, e a quando a quando sublimi, sebbene tale non sia il subbietto. L' ultima e più compiuta edizione di tutte le sue *Poesie* è quella fatta in Padova nel 1826, in 2 vol. in 8.º Sotto l' apparente facilità de' suoi versi non si creda che si asconda poca fatica. A considerare i suoi Mss. sono incredibili tanti pentimenti e cancellature che vi si trovano, così egli fu un costante seguace del *sæpe stylum vertas* di Orazio. Ma non voglio chiudere queste brevi notizie senza riferire il seguente giudizio di Luigi

Carrer. « Iacopo Vittorelli, egli dice, era l' ultimo » de' poeti che rappresentassero l' indole letteraria » del secolo scorso: ora quell' antica scuola è interamente scomparsa. Immutabile tra i vari cangiamenti del gusto, le ultime sue poesie hanno » la stessa fisonomia e il colorito medesimo delle » prime. Per questo rispetto il Vittorelli fu più » tennce nel suo proposito di quello sieno stati il » Monti, il Foscolo, il Pindemonte, suoi contemporanei, i quali tenendosi, qual più qual meno, » nel generale abbracciati alle vecchie dottrine, » non mancarono di piegarle e contemperarle ai » nuovi bisogni dell' età propria. Notiamo ciò come » un fatto; perchè si potesse da una tale immutabilità trar cagione di lode, converrebbe dimostrare che tutte le innovazioni tentate in questi » ultimi anni fossero vane o dannose, ciò che non » crediamo si possa; e quando anche si potesse, » domanderebbe assai lungo discorso. Gli uomini » sono immutabili tanto per forza d' animo e di » fatte riflessioni, quanto per semplice inerzia o » debolezza di ragionamento. Il Vittorelli non » avrebbe forse per nulla alterati i suoi principj, » anche dopo avere esaminati i principj opposti, » ma crediamo non siagli mai bastato la voglia » di porsi ad un tale esame. Che che ne sia, egli » visse e morì poeta d' *Irene* e di *Dori* ».

VITTORIA (Luisa-Teresa), conosciuta sotto il nome di *Madama*, figlia di Luigi XV, nata a Versailles nel 1733; seppe fare rispettare nella licenziosa corte del padre suo la illibatezza de' suoi costumi e l' angelica sua pietà. Quando il padre fu preso dal vajolo e quasi condotto a morte, ella si chiuse nella sua camera per curarlo, prese il contagio, ma ne guarì. Obbligata ad abbandonare la Francia nel 1791 insieme con sua sorella maggiore Madama Adelaide, dalla quale non volle giammai dividersi, venne a cercare asilo in Italia, e il trovò negli stati del re di Sardegna, poi in Roma, e da ultimo a Napoli. Quando i francesi avvicinavansi a quella città nel 1798, la principessa fu obbligata a fuggire di nuovo; ma gli venne meno la vita sotto le fatiche del viaggio nel 1799, pochi giorni dopo di avere approdato a Trieste e sei mesi prima di Madama Adelaide. Luigi XVIII fece trasferire in Francia nel 1817 le spoglie mortali delle sue zie, e deporle nelle tombe reali di S. Dionigi.

VITTORIA o VICTORIA (D. Vincenzo), pittore spagnuolo, n. a Valenza nel 1638, m. a Roma nel 1712; trovò nell' Italia, come in Ispagna, protettori illuminati che seppero far di lui la debita stima. Fu provveduto d' un grosso canonicato a Xativa presso Valenza, ed ottenne il titolo di antiquario pontificio, ch' egli ben meritava per le sue laboriose investigazioni nella scienza archeologica; era altresì nominato pittore di Cosimo III granduca di Toscana. Per ordine di questo principe incise il celebre quadro di Raffaello noto sotto il nome della *Madonna di Foligno*. Per conoscere quanto ei valse come pittore, converrebbe aver veduto le opere che ha lasciate in Ispagna in bell' ornamento delle città di Valenza, Morella e Forcal. Quanto a quelle che possiede l' Italia in gran numero spesse volte si son fatte credere come lavori di Carlo Maratta suo maestro, e non è poco dire in sua lode.

VITTORINA (Aurelia-Vittorina-Pia-Felice-Augusta), sorella di Postumo imperadore; secondo alcuni scrittori diede luminosa prova del suo valore contro Gallieno, e ricevette dai soldati il titolo di madre dei campi (*mater castrorum*); ottenne anco quello di augusta da Postumo e fece associare Vittorino suo figlio all' impero. Dopo la morte di Vittorino, fece riconoscere imperadore il suo nepote; ma il giovane principe avendo avuto la stessa sorte del padre, ella dispose dell' imperio delle Gallie a favore di Mario, e poi di Tetrico. Questa donna morì nell' a. 268. La istoria l' ha, non senza ragione, paragonata alla famosa Zenobia.

VITTORINO (M. Piauvonio-Augusto), figlio della precedente; fu da Postumo associato all' impero nell' a. 264, e dopo la morte dell' imperadore e di Lobliano, restò solo signore delle Gallie. Estese anco l' autorità sua nelle Spagne e nella Gran Bretagna, e respinse tutti gli assalti mossigli da Gallieno. Belle e grandi erano le qualità dell' animo suo; ma i disordini a cui lo trasse il suo smoderato amor delle donne, eccitarono una sedizione contro di lui, nella quale restò morto l' a. 268. — V. Trebellio Pollione nell' *Istoria dei trenta tiranni*. — VITTORINO (L. Aurelio-Piauvonio-Augusto), suo figlio; fu dichiarato imperadore dopo la morte sua dalle legioni accampate in Colonia, ma venne ucciso pochi giorni dopo in una nuova sedizione.

VITTORINO (Fabio-Mario), oratore, retore e grammatico del sec. IV, n. in Africa; tenne scuola per lungo tempo in Roma con grande riputazione, e morì sotto Valentiniano e Valente nell' a. 370. Fu pagano per la maggior parte della sua vita, poi si convertì al cristianesimo, e questo pare avergli dischiusa la via degli onori. Abbiamo di esso diverse opere, tra le quali si commenda un trattato della ortografia e della versificazione, che ordinariamente è intitolato nelle edizioni: *De orthographia carmine heroico*, *ratione metrorum*, ovvero *de Re grammatica*, *orthographica*, *carm. her.*, *rat. metr. libri IV* (Tubinga, 1537, in 8.o; 1584, in 8.o), ristampato tra i *Grammatici antiqui* di Putsch (1605, in 4.o, p. 1939); — i *Comenti sui libri de Inventione* di Cicerone, ristampati più volte e segnatamente tra i *Rhetores latini antiqui*. Le molte sue opere teologiche furono raccolte nel t. IV della *Grande biblioteca dei PP.* (Lione, 1675).

VITTORINO DA FELTRE, celebre maestro, n. circa il 1379 nella città da cui prese il nome; quantunque povero s' era avvalorato profondamente nella grammatica, nella dialettica, nella filosofia e nelle matematiche. Chiamato a sostenere nel 1422 le cattedre di rettorica e di filosofia nell' università di Padova, vide, con suo rammarico, di non poter correggere i suoi discepoli dalle loro viziose abitudini, e nel seguente anno, rinunziate le cattedre, andò in Venezia a fondarvi una scuola che in breve tempo fu piena di uditori. Ma a petizione di Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, che voleva commettergli la educazione de' suoi figliuoli, andò a porre domicilio in questa città nel 1425, e vi aperse una scuola, ove concorsero allievi da tutte le parti d' Italia, di Francia, di Alemagna, e fin dalla Grecia. Allora si diede all' esercizio di tutte le più sante virtù, alimentando e mantenendo a sue spese i fanciulli di povere famiglie, spendendo i suoi avanzi di ogni anno a sollevare i bisognosi, a dotare virtuose donzelle, a riscattare schiavi. Si può credere appena, dice il Tiraboschi, che in un secolo ancora sì duro, si trovasse un uomo qual fu Vittorino da Feltre. Morì nel 1447 in età di 68 anni. — V. la sua *Vita* scritta da un suo discepolo chiamato Prendilacqua e pubbli-

cata con *Note* da Iacopo Morelli. Il Tiraboschi ne fece l'estratto nella *Storia della letteratura italiana*.

VITTORIO-AMEDEO I. — V. SAVOIA.

VITTORIO-AMADEO o AMEDEO II, duca di Savoia, poi re di Sicilia, e quindi di Sardegna. Nacque nell'1665, ed era entrato appena nell'8.º anno quando succedette al padre suo Carlo Emmanuele II sotto la reggenza di Maria di Nemours. Le trattative iniziate da questa donna per ottenere a suo figlio la mano della infante di Portogallo, misero in sospetto i signori e gli stati di Savoia e di Piemonte. Usando della grazia ed autorità che godevano presso il giovane duca per sottrarlo alla preponderanza della reggente, i marchesi di Pianezze e di Parala, in nome di tutti i nobili, lo scongiurarono a prendere le redini dello stato. A loro sollecitazione egli scrisse l'ordine di arrestare sua madre, la quale fu per qualche tempo sostenuta in una fortezza, ma presto racquistò tutto il suo potere nell'animo del figliuolo. Il modo però ond'egli aveva manifestato il suo rifiuto non consentiva di ritornare al trattato del matrimonio con la infante; egli adunque sposò una nepote di Luigi XIV, che fu Anna, figlia di Filippo duca d'Orléans (1684). Vittorio-Amedeo aveva ricominciato la guerra contro gl'infelici barbetti o valdesi suoi sudditi. Presso a quel tempo entrò in pratiche secrete col duca di Baviera e col re d'Inghilterra, Guglielmo. Fu ciò un sufficiente pretesto a Luigi XIV, mal soddisfatto di lui, di far calare in Piemonte 18,000 uomini sotto gli ordini di Catinat (1690). Vittorio Amedeo avendo avuto soccorso di gente da' suoi collegati, andò imprudentemente ad assalire Catinat, che lo mise in rotta a Staffard nel dì 18 d'agosto 1690; ma felicemente il principe Eugenio lo aiutò a ristorare i suoi danni. Nel 1692 fece disegno di trasferire la guerra sul suolo di Francia, ma infettatosi del vaiuolo, fu necessitato di ritornare in Torino. Questa guerra si terminò con brighe ed aggiramenti che ricondussero Vittorio Amedeo alla amicizia di Francia (20 agosto 1696). Nel tempo che fu conchiusa la pace di Ryswick (20 settembre 1697), era un anno che il principe comandava, con titolo di generalissimo, un esercito di 50,000 tra francesi e piemontesi. Trascinato suo malgrado nella lega di Spagna e di Francia contro l'Austria, non fu tardo a spiccarsene; ma la corte francese avendo subodorati i suoi disegni, ordinò al Vendôme di disarmare le milizie savoiarde che aveva sotto di sè. Vittorio Amedeo sdegnato di questa onta, fece prendere tutti i francesi che si trovavano pe' suoi stati, e sequestrare tutti i magazzini che ivi avevano stabiliti. Il giorno 8 novembre 1703 accedette alla gran lega contro la Francia, ma sebbene il conte Guido di Stahremberg fosse riuscito a raggiungerlo cogli imperiali nel giorno 13 del susseguente gennaio, e gli avesse recato un corpo di cavalleria, pure gli toccò di veder cadere l'una appresso dell'altra le sue fortezze in mano ai francesi comandati dal duca di Vendôme, intanto che il Berwick e La Feuillade gli davano grande stretta per altri luoghi. In tale stremo, il principe trovò ricovero nelle valli di quei Valdesi sì fieramente perseguitati da lui e dai suoi maggiori. Finalmente una grande vittoria riportata dal principe Eugenio presso a Torino contro i francesi che più non erano capitanati dal Vendôme (v. VENDÔME e ORLÉANS), ristaurò la fortuna del duca di Savoia. La Lombardia fu sgombrata per virtù della capitolazione di Milano (13 marzo 1707), e nello stesso anno (26 luglio) Vittorio Amedeo si presentò innanzi a Tolone, dove il maresciallo di Tessé gli procacciò un duro scontro. Ad onta di perdite quasi continue, ed anche a dispetto del poco zelo ch'ei cominciava a mostrare per la causa dei collegati, gli fu forza ritornare alla guerra, e fallì di nuovo in un tentativo di occupazione che fece sul Delfinato nel mese di luglio 1708. La guerra continuavasi fiaccamente, e quasi senza partecipazione del duca, fino a che i preludii della pace di Londra (8 ottobre 1711) posero le fondamenta del trattato di pace generale. La Savoia doveva esser restituita a Vittorio Amedeo, che per patti conchiusi con la Spagna in Utrecht (13 agosto 1713) ebbe da Filippo V la cessione dell'isola e regno di Sicilia. Questa real corona ch'ei cinse solennemente a Torino il dì 22 di settembre, era da lunga stagione il fine d'ogni suo desiderio. L'ingrandimento di Vittorio Amedeo peggiorò la sorte dei piemontesi, ch'ebbero a pagare strabocchevoli imposte pel mantenimento della nuova corte. Ma il principe tenero in sommo grado delle prerogative reali, venne in dispareri con la santa Sede, e vedeva più di 400 ecclesiastici siciliani abbandonare le native contrade per ricovrarsi sotto Clemente XI, di cui aveva spregiato le censure. L'accorta e ferma politica di Alberoni si apprestava a suscitargli gravi difficoltà. Questo ministro dopo di aver conquistato la Sardegna agli imperiali (agosto 1717), pensava a rimettere la Spagna in possesso della Sicilia. E già la sua armata navale aveva preso Palermo, Catania, Messina; Vittorio Amedeo fu ridotto a cedere la Sicilia all'imperadore, che in compenso rinunziò a favor suo le ragioni che pretendeva sulla Sardegna. Il 10 novembre 1718 il duca si accostava alla quadruplice alleanza, della quale lo stesso Filippo V adottò le clausole (26 gennaio 1720); e Vittorio Amedeo fu messo in possesso dell'isola di Sardegna, costituita in regno per lui. Le sue quistioni con la corte di Roma non furono quietate se non dopo sette anni dal marchese di Ormea. Fino allora la vita di Vittorio Amedeo era stata un continuo corso di agitazioni politiche e militari; e questa agitazione era divenuta per lui un bisogno, che appena bastavano a soddisfare le cure che prendevasi durante la pace per l'interno reggimento del suo piccolo stato. Rimaso vedovo da quattr'anni, aveva tolta in seconde nozze, e più che sessagenario, la contessa di S. Sebastiano, vedova anch'essa, dell'età di 50 anni. Egli non volle in questo seguir l'esempio di Luigi XIV, ma un altro ben famoso volle imitarne, quello di Carlo V, e come lui rinunziò alla corona un mese dopo (3 settembre 1730), in favore di suo figlio (v. CARLO-EMMANUELE). Poco di poi, uscendo improvvisamente del castello di S. Albano presso Ciambery, dove aveva detto voler vivere come un *gentiluomo in provincia*, si presenta a Torino, mentre il re giovane stavane assente, confidandosi di trovare tutti gli animi disposti a seguire la sua deliberazione di ritornare sul trono; ma sostenuto per ordine del consiglio, v'ebbe mestieri di usar la forza per trasportarlo nel castello di Moncalieri, dove continuò a viver tranquillo, e morì rassegnato nel dì 31 ottobre 1732, lasciando nome del più gran principe di sua casa, al cui ingrandimento ha più di tutti efficacemente giovato.

VITTORIO-AMEDEO III, re di Sardegna, n. nel

1726, da Carlo Emmanuele III; nel 1715 fece le prime prove nell' armi al fianco del suo genitore, e si rendè chiaro nelle battaglie di Coni e di Bassignana nel 1748; ebbe in moglie la infanta figlia di Filippo V, e visse con lei in perfettissima pace. Salì sul trono l' a. 1773. La tranquillità che godevano i suoi stati nei primi anni del regno suo, gli diede agio da por mente ad importanti riforme; l' ordinamento militare venne cangiato, utili costruzioni furono compiute, e la Savoia francatasi dai balzelli di pedaggio vide rizzarsi le dighe dell' Arva e del Rodano. In compagnia con la regina fece un viaggio in questa provincia nel 1775, nell' occasione del matrimonio del suo figlio, il principe di Piemonte, con una sorella di Luigi XVI, le spese delle feste nuziali rendettero esausto il regio tesoro. Torino fu il primo asilo dei principi francesi nel 1789. Vittorio-Amedeo abbominava le dottrine, e specialmente i primi effetti della rivoluzione, e rifiutò di ricevere il Semonville come ambasciadore. Minacciato dai francesi fece avanzare le sue milizie sulle frontiere (aprile, 1792). Ma i confini furono varcati cinque mesi dopo dall' esercito condotto dal general Montesquieu, che quasi senza contrasto s' impadronì della Savoia e della contea di Nizza. Vittorio Amedeo aveva fatto assegnamento sull' aiuto dell' Austria e dell' Inghilterra, ma la sua sicurezza in questi soccorsi gli tornava funesta. Avendo voluto prendere l' offensiva, toccò una piena sconfitta per la imperizia del barone di Vins, generale supremo austriaco. I francesi continuando il corso della vittoria penetrarono nel cuore del Piemonte (1794), per la valle del Tanaro, nel tempo stesso che distendendosi nella loro linea occupavano il colle di Tenda e la maggior parte degli altri passi dell' Alpi occidentali. La battaglia di Loano vinta da Schérer il 24 novembre 1795 abbattè le speranze che avanzavano a Vittorio Amedeo di ricuperare quella parte de' suoi stati che era caduta sotto il potere dei repubblicani. Ma la gravità del pericolo rimettendo un poco d' animo in petto a' suoi consiglieri, fu deliberato che si tentassero gli estremi partiti. Si rinnovarono leghe, si accoglievano da tutte parti o soccorsi o promesse, quando Bonaparte venne a investire Torino dopo avere separato gli austriaci dai piemontesi. Vittorio Amedeo stordito da sì rapido colpo dimandò una sospension d' armi, ma non la ottenne se non cedendo le piazze di Coni e Tortona. Questo infelice principe non sopravvisse più che sei mesi a questa capitolazione, e morì per un assalto di apoplessia a Moncalieri il 15 ottobre 1796. Carlo Emmanuele suo figlio gli succedette.

VITTORIO-EMMANUELE I, II, III, e IV. — V. SAVOIA.

VITTORIO-EMMANUELE V (Gastone-Giovanni-Nepomuceno), re di Sardegna, n. nel 1759, figlio secondogenito di Vittorio Amadeo III; ebbe primieramente il titolo di duca d'Aosta. Aveva preso gran parte nella guerra che il padre suo ingaggiò coi francesi al tempo della rivoluzione, donde vennero tante calamità agli stati Sardi; gli convenne essere testimone della lega offensiva e difensiva conclusa in Torino il dì 8 aprile 1797 tra la repubblica francese ed il re Carlo Emmanuele IV suo fratello. La rinunzia data da questo nel 1802, trasmise i reali diritti a Vittorio Emmanuele, il quale, ridotto all' isola di Sardegna, volle esercitare con tanta maggiore operosità il desiderio che in lui era grandissimo del governare, quanto più era ristretto lo stato che gli avanzava. Le cure ch' ei prese per migliorare le rendite del regno suo, riuscirono infruttuose, per non dir peggio. Ma ebbe almeno la ventura di sottrarsi all' attenzione del terribile conquistatore, innanzi a cui tremavano tutti i troni europei. Dopo la ruina di Napoleone, fu rimesso in possesso della miglior parte dell' antico ducato di Savoia, con la giunta d' altri dominj. Poscia, per virtù di un trattato concluso a Vienna il 20 maggio 1815, tra i cinque potentati maggiori, investito del territorio della repubblica genovese. Se le condizioni, poste a questa largizione dell' Austria e della Russia, furono ch' egli adoperasse tutta quella tenacità, di cui lo sapevano invaso, a comprimere in quel paese le idee nuove d' indipendenza, certo è che Vittorio Emmanuele non trascurò alcun mezzo per giungere a questo intento. Così fu pure statuito nel secondo trattato di Parigi, ch' egli ritornasse in possesso di quella parte della Savoia che s' era lasciata alla Francia ecc. Per quanto potesse parere paternale il suo reggimento, esso metteva in grande apprensione gli animi, già sedotti all' idea di essere retti da un governo rappresentativo; d' altra parte un movimento sentivasi inevitabile, dopo la oppressione che loro aveva fatto sentire la lega dei re. Però non appena i popoli di Spagna e di Portogallo ebbero levato il vessillo d' insurrezione, un egual movimento si destò al di qua dell' Alpi. Poco mancò che Vittorio Emanuele non desse fuori una costituzione fatta al conio della francese (1821). Ma l' Austria, che per questa novità avrebbe perduto la sua preponderanza sugli stati Sardi, fu pronta ad intervenirvi. D' altra parte due principj dividevano i partigiani della costituzione: e il più esagerato ottenne un breve trionfo. Fu accennato il sommario di questi fatti all' art. Santa-Rosa, ed ivi si può riscontrare. Con questo gran movimento coincideva quello di Napoli, che fu pure toccato all' art. Ferdinando I. Atto che fece grande onore a Vittorio Emmanuele V fu la sua renunzia ad un trono, su cui andava sì altero d' essere rimontato, anzichè fare opera che repugnasse alla sua coscienza. Per tal rinunzia, stata veramente spontanea e sincera, la corona di Sardegna passò al duca di Genova che trovavasi assente. Il principe di Carignano ebbe la reggenza sino a che il nuovo monarca, sotto il nome di Carlo Felice, venne a prendere cinque giorni dopo il governo del regno (19 aprile 1821). Vittorio Emmanuele, che aveva conservato il titolo onorifico di re, con una pensione di un milione di lire, morì nel castello di Moncalieri il 10 gennaio 1824.

VIVANT (Francesco), canonico di Parigi, n. in questa città nel 1663, morto nel 1739 dopo essere stato rivestito di altre dignità ecclesiastiche tanto sotto il cardinale di Noailles, quanto sotto monsignor di Vintemille. Citeremo di lui: *Del vero modo di cooperare alla unione della chiesa anglicana, o esame di vari luoghi dei libri di Le-Courayer* (1728, in 4.o). — VIVANT (Giovanni), suo fratello maggiore; si trovava sindaco della facoltà Teologica al tempo della famosa quistione del caso di coscienza agitatasi nel 1703, ed ebbe parte nelle deliberazioni prese contro i soscrittori. Morì nel 1739 giunto all' età di 79 anni in Strasburgo, dove era stato nominato suffraganeo, nel tempo stesso che gli veniva conferita la dignità di vescovo di Paros in *Partibus*.

VIVARIS o VIVARÈS (Francesco), incisore, n. nel 1709, nel villaggio di S. Giovanni di Bruel in Rovergue, m. nel 1780; riuscì lodatissimo nei paesaggi, dove specialmente si ammirava la diligente condotta nel rappresentare le foglie, e la ricchezza dei suoi fondi. La cosa più singolare della sua vita si è, che di tre mogli che prese, ebbe trentatrè figli.

VIVENS (Francesco di), n. nel 1697 nel castello di Vivens presso Clairac in Agenois, m. nel 1780; studiò con molto ardore le scienze fisiche e matematiche, la politica e la morale, e fu il primo a introdurre nella sua provincia i migliori metodi di agricoltura. Citeremo di lui: *Nuova teoria del moto* (Londra, 1799, in 8.º); — *Osservazioni sulla agricoltura e il commercio della provincia di Guienna* (1758, 1760, e 1762).

VIVES (Giovanni-Luigi), uno dei più dotti uomini che abbia avuto la Spagna, n. a Valenza nel 1492; professò le belle lettere a Lovanio; poi fu chiamato nel collegio detto *Corpus Christi*, allora fondato a Oxford. Ivi si acquistava la stima di Enrico VIII, che lo fece venire in corte e gli commise per alcuni anni la educazione della principessa Maria in quel tempo sua unica figlia. Ma perchè il Vives ebbe animo di disapprovare il divorzio che Enrico minacciava a Caterina di Aragona sua moglie, fu tenuto sei mesi in carcere, e ne uscì coll'esilio in Inghilterra. Dopo di aver fatto un viaggio in Ispagna andò a stanziarsi in Bruges, ed ivi compiè il corso di sua vita nel 1540. Erasi fatto amico di Erasmo e di Budè, ai quali non restò molto indietro nella dottrina. Una edizione di tutte le sue *Opere* fu fatta a Basilea nel 1555, in 2 vol. in fol., ed un'altra a Valenza di Spagna nel 1782.

VIVIANI (Vincenzo), uno dei più grandi geometri del secolo XVII; nacque in Firenze nel 1622; fu l'ultimo discepolo di Galileo, e dopo la morte di quel sommo ebbe anco lezioni dal famoso Torricelli. I suoi spediti profitti negli studi, e la importanza dei suoi scritti ebbero in picciol tempo divulgata la fama sua in tutta l'Europa. I principi di casa Medici fecero a gara per espandere su lui benefizi e favori; Colbert notò il nome suo nell'elenco dei dotti stranieri ai quali Luigi XIV facea sperimentare gli effetti della sua munificenza; Ferdinando granduca di Toscana lo elesse ad insegnare le matematiche nella scuola de' paggi di corte e nell'accademia Fiorentina, e lo nominò suo geometra e primo ingegnere. Viviani era socio della celebre accademia del *Cimento*, di quella degli arcadi e della società reale di Londra, ed era stato ammesso nel 1699 all'accademia reale delle scienze di Parigi nella classe dei soci stranieri; avria potuto essere anco primo astronomo di Luigi XIV, ma rifiutò quel titolo per l'amore che portava alla patria, come si era già negato alle offerte di Casimiro re di Polonia. Mancò ai vivi in Firenze nel 1703 nel colmo degli onori e della gloria. Queste sono le principali sue opere: *De maximis et minimis geometrica divinatio in quintum Conicorum Apollonii Pergœi nunc desideratum* (Firenze, 1659, in fol. gr.) rarissimo; — *De locis solidis secunda divinatio geometrica in V libros, injuria temporum amissos, Aristœi senioris geometrœ* (ivi, 1701, in fol.). — V. gli *Elogi* di Fontenelle e la storia *della letteratura Italiana* del Tiraboschi. — ** Nel parlare di questo insigne geometra non si dee lasciare di far più chiara esposizione delle sue *Divinazioni* sopra Apollonio Pergeo ed Aristeo appena accennate qui sopra. Sono queste il maggior saggio del perspicace suo ingegno. Non avea più che 24 anni quando gli venne in pensiero di riparare alla perdita del trattato *De locis solidis* di Aristeo, e non avendo altra guida che un passo di Pappo Alessandrino gli fu necessario d'indovinare, e perciò al suo lavoro diede il titolo di *Divinatio*. Ma più luminosamente rifulse il merito suo quando volle durar la stessa fatica sul quinto libro di Apollonio Pergeo, dove si sapea che trattava delle linee rette più grandi e delle più corte, cioè *de maximis et de minimis*, perocchè per caso scopertosi dal Borelli il Ms. di Apollonio che si stimava perduto, si trovò che il Viviani non solo aveva indovinato, come dice Fontenelle, ma era anche proceduto più innanzi di Apollonio in quell'argomento. Da questa sì bella prova si diffuse in tutta Europa la celebrità del sommo geometra. Della gratitudine dei ricevuti benefizi dal re di Francia Luigi XIV, ed insieme della profonda venerazione che aveva pel suo maestro Galileo ha lasciato il Viviani un saldo monumento nella casa che si edificò in Firenze e che tuttora si trae a se i curiosi sguardi del passeggiero. Scrisse su questa casa il motto: *Aedes a Deo datœ*, alludendo quasi diremmo con un bisticcio al nome battesimale del re che era *Deodato*; quindi inaugurò sulla porta il busto del suo amato maestro, e sulle mura della facciata scrisse in grandi cartelloni di marmo l'elogio storico del medesimo. Oltre alle opere precitate, è autore delle seguenti: *Quinto libro degli elementi di Euclide, ovvero la scienza universale delle proporzioni spiegata con la dottrina di Galileo* (1674): opera molto importante, dice il Montucla, per le molte e ragguardevoli notizie che vi narra sulla persona e sugli ultimi anni di Galileo, e sulla vita del Torricelli; — *Enodatio problematum universis geometris propositorum* (Firenze, 1677, in 4.º); — Il problema della *Volta quadrabile* inserito da lui negli *Acta eruditor. lipsiens.* sotto il nome di *A. D. Pio Lisci, pupillo geometra.* Leibnizio, Bernoulli, e l'Hôpital ne diedero la soluzione, ma a parer del Montucla quella del Viviani supera sotto certi aspetti le altre de' suoi competitori; — *Formazione e misura di tutti i celi con la struttura e quadratura esatta dell' interno e delle parti d' un nuovo cielo ammirabile ed uno degli antichi delle volte regolari degli architetti* (Firenze, 1629, in 4.º); — *Euclidis, i dodici libri degli Elementi, piani e solidi, tradotti, spiegati ed illustrati*; e varie *Lettere* stampate dal Fabroni nella *Vita* dell' autore. Altre se ne trovano tra i Mss. della Laurenziana. Nel *Musœum Mazuchellianum* è una medaglia coniata in suo onore.

VIVIEN (Giuseppe), pittore, n. a Lione nel 1657, m. a Bonn nel 1735 pittore degli elettori di Baviera e di Colonia; salì a grande riputazione per i suoi ritratti, e seppe dare al pastello una forza di tuoni e di effetti, nuova al tutto in quel genere di pittura. Intendeva sì fattamente l'artificio della composizione, che poteva aggruppare fino a dodici figure in uno spazio in cui i pittori ordinari non avrebbero potuto porne che 4 o 5 al più. Le sue opere più commendevoli furono *la famiglia di Monsignore* (il grande delfino); e *la famiglia elettorale di Baviera.*

VIVONNE (Luigi-Vittore di ROCHECHOUART, conte, poi duca di MORTEMART, e di), maresciallo di Francia, n. nel 1636; fu paggio di onore di Luigi XIV, ma ebbe nella casa paterna una educazio-

ne più accurata che non quella del principe; andò a militare in Fiandra come volontario sotto Turenna, e fece mostra di non ordinario valore all' assalto degli accampamenti di Arras, alla espugnazione di Landrecies e di Condé, ed all'assedio di Valenciennes. Partì per l'Italia nel 1663 col grado di maestro di campo; e servì nell'armata navale comandata dal duca di Beaufort. L'anno seguente fece parte della spedizione contro Gigeri nel reame d'Algeri, in grado di maresciallo di campo; da allora in poi adempiè per mandato l'ufficio di generale delle galee, e n'ebbe poi il titolo assoluto nel 1669 per la rinunzia del maresciallo di Créqui. Essendosi frattanto dichiarata la guerra alla Spagna nel 1667, egli passò in Fiandra dove continuò ad acquistarsi nome di valoroso. Dopo la pace d'Aquisgrana andò ad investire la potenza di Algeri per costringerla a trattare con la Francia, poi recò soccorsi all'isola di Candia, in forma di generale della Chiesa. Nel 1672 al famoso passo del Reno ricevette una ferita, della quale non potè mai riaversi, ma che non lo impedì tuttavia dal continuare nell'arringo militare. Nel susseguente anno si onorò nell'Olanda; fu nominato governatore della Sciampagna nel 1674, e nel 1675 mandato al soccorso degli abitanti di Messina, ribellatisi agli spagnuoli; sconfisse questi ultimi in mare; entrò vittorioso in Messina, e l'anno stesso fu compreso nella promozione degli otto marescialli: in tal circostanza non gli fu inutile il favore che godeva madama di Montespan sua sorella. Si reca biasimo al Vivonne di avere inanimite, con la sua lassitudine e col suo esempio, le scandalose libidini de'suoi ufficiali in Sicilia: non senza fatica pervenne a rimettere in tranquillità i messinesi maledificati dei loro difensori, divenuti loro tiranni, e dopo avere ottenuto qualche altra vittoria sugli spagnuoli, mercè del prode Duquesne, ritornossene in Francia nel 1677. Entrò allora in possesso della dignità di primo gentiluomo di camera, ereditata dal suo genitore, e visse da cortigiano, ma senza bruttarsi in alcuna viltà; perocchè il suo piacevole novellare, la sua inalterabile ilarità, i suoi motti arguti, alcuno de' quali si ripete tuttora, gli bastarono ad acquistarsi e mantenersi l'amicizia di Luigi XIV. Ma nel tempo stesso seguiva il naturale suo istinto dei piaceri mondani, con troppo poca discrezione e misura per riguardo alla sua sanità; la parte che onora la sua vita si è l'avere amato le lettere, essere stato uomo di non corrotto gusto, ed aver vissuto in lieta dimestichezza con Molière e Boileau. Egli fu che presentò quest'ultimo a Luigi XIV. Morì nel 1688, *tanto corrotto di spirito quanto era di corpo*, secondo il detto di madama di Sèvigné, che nol blandisce molto nelle sue *Lettere*, sebben ei le portasse una sincera affezione.

VIZZANI (Enea), latinamente *Vigianus*, medico, n. a Bologna nel 1543; professò la logica, la filosofia e la medicina con molta onoranza nell'accademia della sua patria, e morì nel 1602, lasciando consulti medici (*Consilia medica*), che furon stampati nella raccolta di Lautenbach (Francfort, 1605, in fol.).

VIZZANI (Pompeo), storico, della famiglia stessa del precedente, m. nel 1607; è fatto noto principalmente per la sua *Storia di Bologna* in XII libri. I primi dieci stampati nel 1596 e nel 1602, in 4.° finiscono all' anno 1530; gli ultimi due che li continuarono fino al 1599 furono pubblicati nel 1608. Questa istoria fu ristampata in Milano nel 1611, in 4.°

VIZZANI (Carlo-Emmanuele), n. a Bologna circa il 1617; grandemente si avvalorò nelle lingue greca e latina, nella filosofia, nella giurisprudenza, ed ebbe la cattedra di logica nell' accademia di Padova; divenne quindi avvocato concistoriale in Roma, poi assessore del S. Uffizio, referendario dell'una e dell'altra segnatura, e finalmente canonico di S. Pietro. Venne a morte nel 1661. La sua versione latina di *Ocellus-Lucanus*, corredata di un dotto *comento*, è molto pregiata. Ne abbiamo due edizioni: Bologna, 1646; Amsterdam, 1661.

VLADIMIRO IL GRANDE, il primo granduca di Russia che seguisse la fede cristiana; era figlio naturale di Svientoslaff, durante la cui vita ebbe Novogorod per suo appannaggio. Dopo la morte di esso, temendo di morire per opera di Jaropolk suo fratello che si era impadronito della corona, ricovrossi presso i vareghi, popoli settentrionali, noti anche sotto il nome di *norvegi* o *normandi*. Per due anni ebbe parte nelle loro guerre, poi li condusse a combattere Jaropolk, e lo fece con tradimento uccidere nell'a. 980, assidendosi nel trono suo. Non fu tardo ad accorgersi come i vareghi diventavano possenti e formidabili, laonde si procacciò contro di loro il sostegno degli slavo-novogorodiani, dei tchudi, e dei crivitchi, la qual cosa indusse quei primi suoi incomodi amici ad andarsene a offerire i loro servigi all' imperatore d'Oriente. Sebbene amasse perdutamente i piaceri sensuali, e tenesse con sè quattro mogli e 800 concubine, fu uomo anche valoroso, ed ampliò i suoi dominj con le conquiste. Nel 981 e nei due anni seguenti riprese le provincie della Galizia che i pollacchi avevano tolte ai due suoi antecessori, fece rientrare sotto la sua obbedienza i viaticzani, e soggiogò i jadzvingowiani abitatori dei boschi tra la Lituania e la Polonia. In processo di tempo estese le sue conquiste nel paese che giace fra il settentrione e il ponente sin verso il mare Baltico. La Livonia, la Curlandia ed una parte della Finlandia erano anche comprese nel suo vasto impero. Dopo avere sottomessi, per opera d'uno de' suoi capitani, i radimitchi, popoli che abitavano le rive del Bug e della San, che s'erano dichiarati indipendenti, portò le sue armi verso l'Oriente. Vinse le ricche colonie dei bulgari, stabilite sulle sponde del Volga e della Kama, e loro accordò la pace. Fin d'allora aveva fatto divisamento di abbracciare la comunione greca, ma perchè voleva diffondere la nuova sua religione con la violenza dell' armi come fatto aveva delle sue conquiste, andò a prendere nell'a. 988 la città di Cherson, capitale di una piccola repubblica che si reggeva con proprie leggi sotto la protezione dei monarchi di Costantinopoli. Di là mandò dicendo agli imperadori Basilio e Costantino, che gli dovessero dare in moglie la principessa Anna loro sorella, annunziando loro che in caso di rifiuto sarebbe per muovere ad oste contro la metropoli dell'impero. Gli fu risposto che ove si fosse fatto cristiano, la sua dimanda sarebbe stata gradita; egli per lo contrario voleva che prima gli fosse concessa la mano di Anna, e fu forza accordargliela. Quanto a se, mantenne la promessa e ricevette il battesimo sotto il nome di Basilio o Vassili. I boiardi e i primi capitani del suo esercito seguirono l'esempio suo, ed il popolo fu anche

tutto battezzato per suo ordine: alcuni però restarono divoti al paganismo che fino al sec. XII ha regnato in molte parti della Russia. Vladimiro ricorse alla violenza per convertirli, ma provvide anco ad istruirli, fondando scuole, dove ai giovani s'insegnava la lingua liturgica. Queste cure non gli impedirono di fabbricare o munire varie fortezze per guardare i suoi stati dalle correrie dei vicini, ai quali gloriosamente seppe resistere. La sua conversione parve aver mutato la sua natura: non agognò più a conquistare, ma solo pensò a difendere i suoi confini. Vigilava altresì con una cura veramente cristiana sulla sorte dei poveri e degli infermi. Spinse tant'oltre la dolcezza delle sue leggi da abolire la pena di morte, e volle che solo di un'ammenda si punisse l'omicidio; ma il numero dei malfattori venne poi crescendo in sì spaventevole misura, che a lui fu mestieri rimettere in vigore la pena capitale, condiscendendo con ritrosia alle istanze che da tutte parti glie ne facevano i sudditi. Aveva diviso l'impero in tanti governi, affidandone il reggimento ai molti suoi figli. Nel 1014 seppe che uno di essi s'era ribellato, ed era Yaroslaff, suo luogotenente in Novogorod. Spedì un altro de' suoi figliuoli contro il ribelle, e morì l'anno appresso, prima di aver potuto prescrivere una regola per la sua successessione. Questa mancanza, aggiunta allo spartimento della Russia in tanti governi fra i principi del sangue, ebbe funestissime conseguenze.

VLADIMIRO, figlio primogenito di Yaroslaff granduca di Kieff; aveva 16 anni appena quando dal padre fu nominato governatore di Novogorod e duca della provincia che porta quel nome (1038). Andò a soggiogare i finnesi o finlandesi, ma la pestilenza lo costrinse a ritornare in Russia (1040). L'anno susseguente ebbe dal padre l'ordine di muovere il campo contro Costantinopoli per ottenere soddisfazione di un'ingiuria. Egli non volle udir voce di accordo, e si condusse con un'arroganza della quale non tardò a pagare la pena. Vide la maggior parte de'suoi vascelli arsi dai greci, e perdette gli altri per forza d'una tempesta, mentrechè una debol parte de'suoi soldati cercavano invano aprirsi una ritirata per la via di terra. Ma con tutto questo fu tanto avventurato da riportare una vittoria navale, che gli permise di ritornare a Kieff con ricco bottino e buon numero di prigioni. Morì a Novogorod nell'a. 1052.

VLADIMIRO II.º, detto *Monomaco*, ma si potrebbe cognominare *il Grande* con miglior ragione del suo bisavo Vladimiro I.º; nacque nel 1053. Fino dalla prima sua giovinezza fu ammirato come valoroso, e savio, e com'uomo di alti concetti. Ebbe parte in tutte quelle cose di maggior momento che furono operate sotto i suoi antecessori, Iziaslao suo zio, Vszevolod suo padre, e Svientopelk suo cugino. Il primo suo sperimento nell'armi fu sotto Boleslao II re di Polonia nel 1068 e 69; seguì il re nella Slesia contro il duca di Boemia (1076), nel 1078 entrò nel principato di Polotzk per punire l'ambizioso Uzeslao, e quasi subito dopo mosse contro Oleg e Boris, che avevano scacciato di Tschernigoff il padre suo. In quell'anno stesso lo vide succedere a Iziaslao nel granducato e nell'autorità sovrana, e ricevette da lui in appannaggio i principati di Tschernigoff e di Smolensko, con l'onorevole obbligo di proteggere la Russia con le sue armi. Per ogni parte interna ed esterna gli si affacciavano nemici, e per ogni parte lo trovavano apparecchiato alla resistenza. Gli abitatori di Minsk, i viatitchi, i cumani, e i cosacchi seppero quanto egli valeva. Perdette il padre nel 1093: poteva farsi suo successore, ma generosamente cesse l'autorità suprema a Svientopelk. Per porre un argine ai cumani, che spingevano i loro guasti fino alle porte di Kieff, indusse i primi russi, sempre divisi, a obbliare i loro vicendevoli risentimenti, e fe' loro giurare di unirsi tutti in un nodo contro il comune nemico (1097). Di questi suoi consigli di popolare concordia, e del suo valore furono il premio varie segnalate vittorie. Dopo la morte di Svientopelk avvenuta nel 1113, Vladimiro, il cui nome suonava glorioso per tutta l'Europa, fu costretto ad accettare il granducato come il più degno fra i principi russi. Deliberatosi di darsi tutto all'interna amministrazione dello stato, confidò a'suoi figliuoli il comando delle milizie, e col loro mezzo ottenne vittorie, qual più qual meno importante, sui tcudi o livoni, sui bulgari orientali, i cumani, i pieczingoviani, i torquei e finalmente sui greci. Fece quest'ultima impresa nel 1116 per vendicare la morte del principe Leone suo genero, fatto uccidere da Alessio Comneno, e per mantenere i diritti che il giovane Basilio suo nipote poteva avere al trono di Costantinopoli. Alessio stornò la tempesta mandando ricchi presenti, ed offerendo la pace che fu accettata. In questa congiuntura il metropolitano di Efeso, mandato da Alessio, pose sulla fronte di Vladimiro la corona imperiale, e lo promulgò *czar della Russia*. Vladimiro è il primo granduca che abbia portato questo titolo. Per dar fine ad una guerra esterna, egli aveva consentito che la vedova di Leone e il giovane Basilio rinunziassero ai loro diritti, e rientrassero in Russia: con pari opportunità seppe più di una volta spegnere il fuoco della guerra civile. Mancò ai vivi nel 1126, e fu universale il compianto per la sua morte. La storia ha fatto serbo della bontà del cuor suo, della sua beneficenza, della grandezza del suo animo, più ancora che delle sue luminose vittorie. Lasciò scritti di sua mano gli estremi consigli ai propri figliuoli, e questo documento, che ci fu conservato, ricorda le lezioni che 144 anni dopo Luigi il santo re di Francia dava a'suoi figli in punto di morte.

VLADIMIRO (ANDRIEVITSCH), detto *il Prode;* era nipote d'Ivano II, alla cui morte avria potuto far valere i suoi diritti alla sovranità; conciossiachè un uso antico quanto il nascimento di quella monarchia dava la preminenza al più attempato della famiglia sopra il figlio primogenito del sovrano precedente. Ma non considerando altro che il bene della patria, egli volle statuire l'ordine di successione in linea retta e per ordine di primogenitura: fece adunque nel 1364, insieme con Demetrio suo cugino, figlio primogenito di Ivano II, un trattato in cui lo riconosceva per suo legittimo signore. Postosi allora nel secondo grado, potè forse meglio giovare alla patria. Fu egli che dopo l'incendio di Mosca del 1366 insistette presso il granduca perchè rizzasse la cittadella del Kremlin. La Russia aveva a quel tempo cagion di temere i tartari ed Olgierd granduca di Lituania. Essendo morto costui nel 1372, e i suoi figli trovandosi discordi, parve propizio il momento di negare il tributo ai tartari, e liberarsi dal loro vituperevole giogo. Indarno il figlio maggiore di Olgierd, che fu Uladislao Iagellone, divenuto re di Polonia, fece accordi coi barbari: due vittorie conseguite dai russi nel 1376 e

1380 li impedirono di congiungersi. Vladimiro, che aveva efficacemente cooperato a queste vittorie, ebbe allora il soprannome di *prode*. Il granduca non avendo milizia assoldata, fu obbligato di lasciar ritornare alle particolari famiglie tutti quelli che avevano combattuto sotto le sue insegne, ed eran corsi appena dieci anni che i tartari ricominciarono la guerra sotto la condotta di Toktamisch. Vladimiro anche in questo incontro fu il sostegno della patria, ma non potè impedire che fosse messa a guasto dall'inimico. Ad onta di questi nuovi meriti, egli perseverò, vincendo ogni sua privata ambizione, nello stabilire irrevocabilmente l'ordine della successione in linea retta con un trattato che fermò con Demetrio e Vassili primogenito de' suoi figli. Servì Vassili con quella stessa lealtà che aveva usata a Demetrio, ed in circostanze egualmente difficili. Ma questo gran cittadino morì nel 1410 sopraffatto dal cordoglio in vedere le calamità che desolavano la patria sua.

VLADIMIRO, palatino di Cracovia nel sec. XIII; diede segni di gran valore contro i tartari mongoli, che si erano avvicinati fino a 7 miglia dalla capitale del suo palatinato, devastando tutto nel loro passaggio. Seppe rendere qualche ardimento a Boleslao detto *il casto* duca di Polonia, e combattere nel tempo stesso, con vittoria, contro le orde dei barbari nemici. Specialmente nel 1241 li vinse più volte, e sebbene toccasse anco qualche sconfitta, aiutò Boleslao a riparare le sue perdite. S'ignora il tempo della sua morte.

VLAMING (Pietro), n. in Amsterdam nel 1686, m. nel 1733; coltivò con lode le lettere antiche e la poesia olandese. Oltre a varie edizioni accuratamente condotte di buone opere, egli pubblicò nel 1711, in compagnia del suo amico Gio. Batt. Wellekens, una raccolta molto pregevole sotto il titolo di *Ricreazioni poetiche*.

VLASTA, amazzone della Boemia; era parte di quella schiera di donne che la principessa Iribussa s'era posta a guardia di sua persona. Dopo la morte di essa avvenuta nel 735, Vlasta raccolse le sue compagne sul monte Widowlé, e le esortò a fondare, per forza d'armi, un impero, dove le donne avessero il supremo dominio. All'annunzio dei loro primi tentativi, Przemislao duca di Boemia mandò ad esse in forma di deputato, per rimetterle nei loro doveri, uno dei gentiluomini del suo seguito, ma costoro lo rimandarono al re dopo averlo indegnamente evirato. Vlasta, in un con la sua fiera turba, che sempre s'andava aumentando di nuove femmine, desolò per otto anni continui la Boemia. Istituì pure una specie di governo, fondò l'ordine *della virtù militare*, e pubblicò un *Codice*, in cui statuiva, tra l'altre cose, che fosse vietato agli uomini portare armi sotto pena di morte; che non potessero cavalcare se non con le ginocchia unite e le gambe pendenti dal lato sinistro del cavallo; che chiunque osasse cavalcare altramente fosse punito nel capo; che gli uomini, a qualsivoglia classe appartenessero, avessero a condurre l'aratro e fare tutti i lavori; che le donne scegliessero a proprio piacere i loro mariti, e chi di questi rifiutasse la scelta fosse reo di morte. Dalemila, trovatore boemo fiorito sull'esordire del sec. XIV, ci ha tramandato in versi slavi quella parte di storia sulla Vlasta e le sue compagne che ha potuto raccogliere dalle popolari tradizioni. — V. il *Viaggio in Germania e in Polonia* di Gley (Parigi, 1816); e l'*Istoria di Boemia* del gesuita Pubitschka (Praga, 1770, in 4.º, t. 1. p. 243). — ** Aveva Vlasta fabbricato un castello che chiamò *Diewin* ossia *Castello delle donzelle*. Quando Przemislao ebbe preso d'assalto Widowlé e fatto uccidere tutte le donne che v'erano a difenderlo, nessuna avendo voluto por giù le armi, Vlasta fece fare un sacrifizio umano a Diewin per placar le ombre delle sue compagne uccise a Widowlé e fece scannare 24 prigionieri; poi le fiere donne facevano una sortita da Diewin, e dopo aver venduta cara la vita, morivano tutte con le armi in mano, piuttosto che rendersi prigioniere. Così pare avesse fine quello stranissimo impero.

VLERICK (Pietro), pittore, n. a Courtrai nel 1539; si giovò d'un suo viaggio in Italia per studiare diligentemente le opere antiche, e dipinse in Roma vari bei quadri. Partitosi dall'Italia andò a porre il suo domicilio nella patria, dove continuò a fare altri lavori, tra i quali sono specialmente ricordati i *quattro Evangelisti*; — un *Crocifisso* tra la Madonna e S. Giovanni; e *Giuditta* che recide il capo a Oloferne. In tutte le opere sue si discuopre la maniera del Tintoretto, ch'egli aveva conosciuto in Venezia, e se n'era procacciato la stima e l'amicizia. Fu anche eccellente nell'architettura e nella prospettiva. L'a. 1569 andò a stanziarsi in Tournai, dove morì di peste nel 1581.

VLESCHOUVER (Gio.), latinamente *Carnarius*, medico, n. a Gand nel sec. XVI; prese i gradi scolastici in Padova, e in quello studio sostenne per qualche tempo la cattedra di filosofia morale. Rimpatriatosi, esercitò l'arte ippocratica con rinomanza; nel 1557 fu chiamato alla corte del duca di Holstein-Gottorp in qualità di medico, e morì nel 1562 canonico di Sleswig. Altri scritti non conosciamo di lui fuorchè una raccolta di poesie didascaliche impressa a Padova nel 1553, in 8.º, contenente fra le altre cose le due seguenti: *Oratio de Podagræ laudibus*; e *de Thermis patavinis carmen*.

VLIERDEN (Lamberto), n. a Herstalle, presso Liegi, nel 1564; fece primieramente la professione dell'armi, ma se ne tolse per varie ferite che ne aveva riportate e per una duplice prigionia. Allora si pose allo studio delle leggi, e prese il grado di licenziato in Lovanio nel 1590; raccolse gran plauso nei tribunali, dove esercitò il suo ministero per più di un mezzo secolo, e morì circa il 1640. Tra le sue opere tutte scritte in latino, citeremo: *Della elezione e della incoronazione di Ferdinando imperadore*, con altri poemi; — *Editti e Trattati sulle monete che sono state in corso nel Liegese dal* 1477 fino al 1623; — *Istoria della città di Liegi*, ecc. Tutti questi libri sono stampati in Liegi.

VLIET (Guglielmo van), pittore, n. a Delft nel 1584, m. nel 1642; coltivò con molta lode il genere de' ritratti, cui si era dato per bisogno di guadagni, dopo essersi già fatto nome nel genere storico. — VLIET (Enrico van), suo nepote ed allievo; dipinse con pari lode le istorie, i paesi e le prospettive, ma anche egli lasciò questi generi per darsi ai ritratti. Si tengono particolarmente in pregio i suoi chiari di luna. — VLIET (Gio. Giorgio van), incisore olandese; lasciò buonissime stampe, tra le quali: *S. Girolamo nella caverna*; — *Loth e le sue figlie*, dipinti di Rembrandt.

VLITIUS o VANVLIET (Gio.), filologo olandese, di cui non si conosce fondatamente nè l'anno nè il luogo di sua nascita; trovavasi in Breda quando

morì nel 1666, e si presume fosse nell'anno 56 dell'età sua. Coltivò con molto grido l'antica letteratura e la poesia latina, non spregiando però la materna sua lingua, della quale anzi fecesi a investigare le affinità con gli antichi idiomi settentrionali. Fu amico degli uomini più ragguardevoli del suo tempo, non solamente d'Olanda, ma d'Inghilterra e di Francia, ne'quali luoghi aveva viaggiato. Fatto nel 1651 membro della magistratura di Breda, col titolo di cancelliere, accompagnò in quell'anno medesimo a Londra, in forma di segretario, l'ambasciata straordinaria che vi mandarono gli stati generali. Ambasce domestiche amareggiarono l'ultima parte della sua vita. Citeremo il suo lavoro sopra Grozio da lui pubblicato con questo titolo: *Iani Vlitii venatio novantiqua* (Leida, per Elzevir, 1645, in 8.º di 491 p.); ed un'opera in lingua olandese sul diritto di successione secondo le leggi statutarie della città e baliaggio di Breda. — ** Vlitius, che veramente era pieno di erudizione svariata e profonda, fu di quei tanti dotti ai quali la regina Cristina di Svezia largì i suoi benefizi, e ne mercò amplissime lodi e poco meno che apoteosi. Anch'egli infatti le offerse il suo tributo dedicandogli una ristampa con poche giunte (*secundœ curœ*) della sua *Venatio*, intitolandola: *Auctores rei venaticœ antiquœ cum commentariis*, ecc. (1653). Le ambasce domestiche che gli abbreviarono la vita furono la morte di tre figlie, il divorzio della sua moglie che amava perdutamente, e i litigi che glie ne derivarono, tal che gli toccò di vedersi vendere per ordine dei tribunali la casa, le suppellettili, la biblioteca. Le altre sue opere oltre alle citate sono: *Sylvœ bredanœ*; — *Almanacco di Breda* per l'a. 1664, libro notabile per varie notizie filologiche sull'Olanda, e per una raccolta di *proverbi frisoni*; — *L'Orazione dominicale in venti idiomi germanici o settentrionali*; — una nuova edizione del *Glossario gotico* di Francesco Iunius; e varie *poesie* latine.

VOECHT (Egidio), storico, n. sul declinare del sec. XVI, alla Campine, paesello dipendente dal vescovado di Liegi; professò i voti religiosi tra i canonici regolari premonstratensi, e morì nel 1653 nella badia di Everbeur, dove si conservano le opere sue mss. Di queste si cita: *De comitatu lossensi in Tungria et Taxandria*, inserta in parte dall'ab. Ghesquiere negli *Acta sanctor. Belgii* (t. 1.º, p. 209).

VOEL (Gio.), gesuita, n. nel 1541 a Vaux-le-Moncelot, nel balliaggio di Gray; professò le umane lettere in vari collegi, e morì nel 1610 in fama di valente maestro, e di perfetto religioso. Le sue principali opere sono: *De ratione scribendi epistolas utilissimœ prœceptiones* (Dole, 1586; Tournon, 1601; Lione, 1619, in 12.º); — *De Horolog. sciothericis* (Tournon, 1608, in 4.º); — *De oratore libri IV. ex Cicerone potissimum collecti* (Lione, 1610, in 8.º).

VOET (Gisberto), teologo, n. a Heusde nel 1593; fu chiamato nel 1634 all'illustre scuola di Utrecht, non ancora trasmutata in accademia, per insegnarvi la teologia e le lingue orientali. Avversario aperto, siccome egli era, degli arminiani o vogliam dire rimostranti, e difensore ardente della ortodossia promulgata nel sinodo di Dordrecht, passò la vita in continue dispute ed esorbitanze, che mentre mettevano in maggior luce il suo raro sapere, facevano abbominare la sua intolleranza. L'amaritudine del suo zelo si esalò principalmente contro la persona e la filosofia di Cartesio, che fu trattato da esso come smascherato gesuita e come ateo, ed accusato per quest'ultimo capo, innanzi alla magistratura di Utrecht. La divisione dei teologi olandesi in cocceiani e voeziani, che durò più di un secolo, nacque dalle sue quistioni con Cocceio. Ma tante brighe e amarezze non alterarono punto la salute di Voet, il quale prolungò il corso di sua vita fino agli 87 anni. Citeremo di suo dettato: *Politica ecclesiastica* (Amsterdam, 4 vol. in 4.º, 1663-1676). Si legge un lungo registro di altre sue opere nel *Trajectum eruditum* del Burmanno, p. 296-426.

VOET (Paolo), figlio del precedente, n. a Heusde nel 1619; tenne cattedra in Utrecht di logica, poi di metafisica, indi di lingua greca e finalmente di diritto civile, ed ivi morì nel 1667. Si citano di lui le seguenti opere: *De usu juris civilis et canonici in Belgio unito* (Utrecht, 1657, in 12.º); — *Commentarius ad institutiones juris* (Gorcum, 1668, 2 vol. in 4.º). — VOET (Daniele), fratello di Paolo, n. a Heusde nel 1629, m. nel 1660; lesse filosofia nell'accademia di Utrecht, e pubblicò compendi di fisica e di pneumatica. — VOET (Gio.), figlio di Paolo, n. a Utrecht nel 1647; professò la scienza del diritto a Hesborn, a Utrecht, a Leida, e morì in quest'ultimo luogo nel 1714. La principale sua opera è il *Commentarius in Pandectas* (Leida, 1698, 2 vol. in fol.), ristampato soventi volte. — VOET (Gio. Eusebio), poeta e medico; si acquistò qualche lode nella poesia lirica e sacra. Le sue *Poesie edificanti* furono pubblicate a Dordrecht nel 1768, in 8.º, ed ivi furono ristampate con altre poesie postume nel 1780. Voet morì nel 1778 all'Aja, ov'era ispettore dei diritti comuni riuniti.

VOGEL (Gio. Guglielmo), mineralogista, n. nel 1657 a Ernstroda nel ducato di Coburgo; si condusse in Olanda nel 1678, e si mise al servigio della compagnia delle Indie orientali come minatore e saggiatore, ed approdò l'anno seguente a Sumatra. Nominato nel 1682 direttore delle miniere di Silidase-Tambangh, vi stette fino al 1687 in cui ritornossene in Europa. Divenne direttore delle miniere della Sassonia nel 1690, e morì nel 1723. Citeremo di lui: *Giornale dei miei viaggi in Olanda e nelle Indie Orientali*, in tedesco (Francfort, 1690, 1696, 1704, in 12.º; Altemburgo, 1716, in 8.º); — *Le Indie Orientali antiche e moderne* (Gotha, 1712, in 8.º).

VOGEL (Rodolfo-Agostino), professore di medicina nell'università di Gottinga; nacque in Erfurt nel 1724. Pubblicò, fra le altre opere, un libro classico che ebbe un gran numero di edizioni, ed è intitolato: *Institutiones chemiœ, ad lectiones academicas accommodatœ* (Gottinga, 1755, in 8.º).

VOGEL (Cristoforo), celebre maestro di musica, nato a Norimberga nel 1756; andò a Parigi circa il 1776, in quel tempo in cui le opere di Gluck facevano in Francia un general mutamento nella musica drammatica. Infiammato dai plausi che raccoglieva quel grande maestro, volle seguire le sue orme, e prese a meditare profondamente i suoi dotti spartiti; ma non riuscì se non nel 1786 a far rappresentare il suo melodramma del *Vello d'oro* che ebbe nove recite, e diede un bel saggio del merito dell'autore. Nel 1789 fece il *Demofonte*, che fu rappresentato per ventiquattro sere, ed è celebre per la sinfonia, vero capo lavoro che anche ai dì nostri si ripete. Gli amatori dell'arte ricordano tuttavia l'effetto che essa operò al Campo di Marte nel 1791, per la cerimonia funebre degli ufficiali uccisi a Nancy, quando fu suonata da 1200 istru-

menti da fiato coll' accompagnatura negl' intervalli di dodici *tamtams*. Vogel morì per gli effetti della sua intemperanza nel 1788, giunto appena all'età di 32 anni.

VOGELWEIDE (GUALTIERO di), n. nel castello dei suoi antenati in Turgovia; fu uno dei sei *minnesingers*, o poeti tedeschi antichi, che nel 1206 ebbero parte nel combattimento poetico dato nel castello di Wartburgo in presenza del langravio di Turingia e della sua famiglia. Passò tutta la vita sua errando d'una in altra corte germanica, e si fermò presso Leopoldo margravio di Austria, presso Filippo re dei Romani, presso Ottone margravio di Sassonia, Ermanno langravio di Turingia, Ulrico duca di Carintia. Visitò anco la Francia, la Turchia e i luoghi santi. Certo è che egli moriva nel suo castello di Vogelweide, ma in quale anno s'ignora. Le sue *poesie*, delle quali si conservano i Mss. nelle biblioteche del Vaticano, di Parigi, di Iena e di Weingarten, furono pubblicate dal Manessen nella sua *Raccolta* (Zurigo, 1758), e dal Muller nella sua *Collezione* (Berlino, 1784).

VOGLER (VALENTINO-ENRICO), medico, n. a Helmstadt nel 1622; esercitò la medicina a Francfort sul Meno, a Oppenheim, e diventò nel 1652 professore nella sua patria ove morì nel 1677. Abbiamo di lui: *Diæteticorum commentarius cum disputatione de vi imaginationis in pestilentia producenda* (Helmstadt, 1667. in 4.o); — *De rebus naturalibus et medicis quarum in scripturis sacris fit mentio commentarius* (ivi, 1682, in 4.o). — VOGLER (GIO. FILIPPO), medico, n. a Darmstadt nel 1746, m. a Weimburgo nel 1802; lasciò vari scritti sulla medicina e sulla botanica stampati a Wetzlar, e a Marburgo.

VOGLI (GIO. GIACINTO), medico, n. a Bologna nel 1697, m. ivi nel 1762; si rendè noto al mondo scientifico pei suoi studi sulla generazione, dei quali raccolse il frutto in una dissertazione intitolata: *De anthropogenia dissertatio anatomico physica* (Bologna, 1718, in 4.o). Si citano altresì le sue *Tavole cronologiche della istoria degli uomini che hanno onorato la università di Bologna col loro ingegno o coi loro scritti* (ivi, 1726, in 4.o).

VOIGT (GOFFREDO), teologo e fisico, n. a Dolitsch (Delitium), nella Misnia, l' anno 1644; fu rettore della scuola di Gustrow, poi del ginnasio S. Giovanni di Amburgo, e morì nel 1682. Fra le altre opere, abbiamo di lui *Curiositates physicæ*, ecc. (Gustrow, 1668, in 8.o; Lipsia, 1698, in 12.o); — *Deliciæ physicæ*, ecc. (Rostock, 1671, in 8.o); — *Thyriasteriologia, sive de altaribus veterum christianorum liber posthumus* (Amburgo, 1709, in 8.o).

VOIGT o VOGT (GIOVANNI), n. a Beverstaedt nel 1695, m. pastore evangelico a Brema nel 1765; è autore di molti scritti, trai quali citeremo: *Catalogus historico-criticus librorum rariorum* (Amburgo, 1732, in 8.o; 5.a edizione, 1793): quest' ultima edizione è ragionevolmente la più ricercata pei molti miglioramenti fattivi dall' editore. — ** Meritano essere ricordate queste altre sue opere: *Historia litteraria Constantini Magni* (Amburgo, 1720, in 8.o); — *Storia della riforma della chiesa di Orneburgo* (Stade, 1725, in fol.), scritta in lingua tedesca; — *Bibliotheca erescologica* (Amburgo, 1723, e 1729, 2 vol. in 8.o); — *Monumenta inedita* (Brema, 1740, e 1752, 2 vol. in 8.o): questo libro tratta delle antichità storiche della città di Brema.

VOIGT (GIO. CRISTIANO), medico tedesco, n. nel 1725; per la sua alta statura ebbe la disgrazia di esser posto a suo malgrado nel reggimento della guardia dell' elettore di Sassonia; ma egli seppe far pro di questa violenza per introdursi nella farmacia di corte, e dar principio a' suoi studi medici, che poi compieva quando ebbe ottenuto il congedo. Morì a Culmbach nel 1810, dopo essersi fatto onorevol nome per varie sue opere, fra le quali si commenda il *Metodo certo per impedire le brutture che può produrre il vaiolo* (Kups, 1765).

VOIS (RENATO di), n. a Poitiers nel 1665; entrò nell' ordine dei carmelitani dove prese il nome di Teodorico di S. Renato, sotto il quale principalmente è noto, e morì a Parigi nel 1728. Si cita di lui: *Giustificazione della chiesa romana sulla riordinazione degli inglesi episcopati* (Parigi, 1728, 2 vol. in 12.o).

VOISENON (CLAUDIO-ENRICO FUSÉE di), letterato, n. nel castello di Voisenon presso Melun nel 1708; indirizzò fin dall' età di anni undici a Voltaire una epistola in versi che gli valse la stima di quel grande uomo; ma questa immatura facilità nello scrivere gli tolse di potersi far veramente profondo e castigato scrittore; ed altro non fu che un poeta mediocre, probabilmente perchè troppo presto era diventato uomo di moda. Il plauso che ottenne una sua commedia domestica gli fece animo di mettere sulle scene del teatro francese, nel 1739, altre operette di poco momento. Ma in quell' anno medesimo per un duello ed una grave infermità entrò negli ordini sacri, secondando così finalmente il desiderio di sua famiglia. Subito che ebbe preso il sacerdozio fu fatto vicario generale del vescovo di Boulogne, suo parente, e scrisse in *mandamenti* episcopali in un certo stile epigrammatico che fu biasimato. Nel 1741 gli fu offerta quella sede rimasta vacante, ed egli la rinunziò conoscendosi con ragione incapace di sostenerla. Per ricompensarlo del modesto rifiuto gli fu data la badia del Jard, la quale non esigeva da lui nè residenza nè doveri maggiori delle sue forze, e da allora in poi si lasciò andare senza riserva al suo genio predominante pei passatempi mondani. Ricominciò a scrivere pel teatro, e fece rappresentare fra altre commedie nel teatro italiano *I matrimoni assortiti* (1744, in 3 atti ed in versi, che ebbe qualche buona accoglienza), e la *Coquette fixée* (1746), commedia pure in tre atti ed in versi, che ebbe ventitrè recite ed è la sua cosa migliore. Scrisse anche vari melodrammi applauditissimi e sovente volte ripetuti, e vari *oratorj*. In mezzo alle dissipazioni di un vivere dissoluto, era tormentato dagli scrupoli di tal divozione della cui sincerità non potea muoversi dubbio. In una grave malattia si lasciò imporre per penitenza l' obbligo di dire ogni mattina il breviario, e non mancò giammai a quell' obbligo. Delle sue infermità si potea far quel conto stesso che di ogni altra sua cosa si saria fatto: oggi (e questo avveniva sovente volte) il vedevi in punto di morte, e dimani al teatro o alla caccia. Sebbene non avesse coltivato le lettere se non quanto bastavagli ad ornamento del viver civile, e sembrasse aver più caro il plauso delle arguzie, che sapea dire con singolar piacevolezza, che non delle sue commedie; sebbene si notassero nel suo portafoglio letterario, non molto considerabile, dei racconti osceni, nei quali *la sozzura è messa in giuochi di parole*, secondo che

dice la Harpe, egli fu ascritto all' accademia francese nel 1763. Fu sempre assiduo alle adunanze accademiche, ed ebbe il carico di parlare in nome dei suoi colleghi in varie solenni occasioni. Ad onta delle sue lepidezze, ad onta dei suoi tratti satirici, renduti più maliziosi dalla sua faccia che pareva di scimia, egli era generalmente amato, perchè non aveva fatto mai uso del favor che godeva in corte se non per giovare ai letterati, e non s' era mai curato di vendicarsi d' alcune ingiurie. Ma finalmente la mobilità della sua indole traendolo spesso ad opere spregevoli, lo fece inimicare con tutti. Perduta ogni sua pensione quando cadde in disgrazia il duca di Choiseul, si accattò la benivoglienza del duca d' Aiguillon e dell' ab. Terray, ricuperando in tal guisa quanto eragli mancato, e fu fatto ministro plenipotenziario del vescovo di Spira. Egli fu il poeta di madama du Barry, come era stato il poeta di madama di Pompadour; si mise nel partito di Maupeou con sì poca discrezione da offendere l' esiliato di Chanteloup, e meritò per la sua ingratitudine le male accoglienze del duca d' Orléans, del principe di Contì, dei gentiluomini della corte e de' suoi colleghi dell' accademia. Morì nel castello di Voisenon nel 1775, ed ebbe la forza di scherzare nel punto della morte, mentre il timore di questa lo aveva forzato nel corso della vita a serbare qualche apparenza di religione. Oltre alle opere di cui abbiamo parlato, si citano di lui le *poesie*, troppo neglette; — gli *aneddoti letterari*; ed i *frammenti storici*, di poca importanza. Tutte le sue *Opere* furono pubblicate nel 1781, in 5 vol. in 8.º Il La Harpe disse che in questa voluminosa edizione lo spirito di Voisenon *si assomigliava ad una farfalla schiacciata dentro un tomo in folio.*

VOISIN (Giuseppe), dotto ebraizzante, n. a Bordeaux circa il 1610; in età di 20 anni fu provveduto di un ufficio di consigliere nel parlamento della sua patria, ma poi rinunziovvi e si apprese alla vita ecclesiastica per darsi con migliore agio allo studio. Divenuto limosiniere del principe di Contì, mandò in luce nel 1660, con l' approvazione dei vicari generali della diocesi di Parigi, una traduzione francese del *Messale romano*, la quale, per le brighe del cardinal Mazzarini, voglioso di fare onta al cardinale di Retz, fu denunziata dal nunzio pontificio all' assemblea del clero, condannata dai vescovi di Francia, e messa all' *Indice* in Roma. Ma l' autorità esecutiva non ebbe alcun riguardo in Francia a queste violente provvisioni. L' abate Voisin morì nel 1685. Oltre al suo *Messale romano* secondo il regolamento del concilio di Trento, in latino e in francese (Parigi, 1660, 5 vol. in 12.º), ristampato più volte, e specialmente nel 1752, in 8 vol. in 12.º, che è la migliore edizione, citeremo di lui: *Liber de lege divina secundum statum omnium temporum ab Adamo ad Christum et regnante Christo ex Hebræorum sensu* (ivi, 1650, in 8.º); — *Liber de jubilæo secundum hebræorum et christianorum doctrinam* (ivi, 1655, in 8.º). — V. il *Moreri*, edizione del 1759.

VOISIN (Francesco), medico della caccia reale, dell' ospizio reale e del collegio di Versailles, n. in questa città nel 1759; si fece onore nel 1789, per la coraggiosa umanità sua verso le guardie del corpo ferite, le quali riuscì a strappar dalle mani del popolo romoreggiante. Specialmente come buon pratico si è fatto nome nell' arte; de' suoi scritti altro non si conosce fuorchè due *Memorie*, l' una sull' innesto del vaiuolo, l' altra su quella malattia detta *il fuoco di S. Antonio*, stampate nella *Raccolta* della società agraria del dipartimento di Senna ed Oise, della quale era membro. Morì a Parigi nel 1826. Il Bataille lesse il suo *Elogio* alla società agraria di Versailles.

VOISIN (Caterina DESHAYES, vedova MONVOISIN, nota solamente sotto il nome di), divinatrice; era ostetrice in Parigi nel sec. XVII. Ma il suo mestiere non bastandole a darle quel tanto che abbisognavale per satisfare ai suoi vizi, si mise a far mercato della pubblica credulità, ed esercitò varie parti di questa feconda industria con tanto profitto, che le permise di darsi ad un lusso scandaloso. Intanto le rivelazioni della marchesana di Brinvilliers uscirono fuori a diffondere per tutto Parigi tetre inquietudini, e cominciarono a far muover sospetti contro la Voisin. Fu accusata di spacciare secretamente veleni, e messa nella Bastiglia nel 1679 con 40 complici, tra cui si cita la Vigoureux ed il suo fratello, ed un tal prete chiamato Stefano Guibourg-Coeuvrit detto *Lesage*. Fu istituita nell' anno seguente una *camera ardente* nell' Arsenale per giudicarli. « La Voisin, » dice Voltaire (*Secolo di Luigi XIV*, cap. 26), » la Vigoureux e suo fratello, il prete, che an» ch' egli chiamavasi Vigoureux, furono bruciati » insieme con Lesage nella piazza di Greve ». Ma se si dee credere a Gayot del Pitaval (*Cause celebri*, t. I.º, pag. 450) la sola Voisin fu arsa; tuttavia ci par difficile il credere che Voltaire abbia preso abbaglio in un fatto che potea sì agevolmente verificare. Che che ne sia, la Voisin fino agli ultimi suoi momenti ebbe il vizio in cuore e la bestemmia sul labbro.

VOITURE (Vincenzo), ameno ingegno, n. ad Amiens nel 1598, figlio ad un ricco mercadante di vini, che seguiva la corte, giuocava all' impazzata, faceva gran cera; per la facoltosa condizione dal padre si trovò sin da giovanetto gittato in mezzo alle alte brigate. Non era ancor noto se non per quattro componimenti in versi, due latini e due francesi, che furono i soli pubblicati mentre che visse, quando divenne l' eroe del palazzo di Rambouillet. Annoverò tra' suoi protettori, o per dir meglio tra' suoi amici, il conte d' Avaux, il cardinale de La Valette, il conte di Guiche, il maresciallo di Schomberg, Chavigny, il presidente di Maisons, il giovane duca d' Enghien, e presentato da essi in corte, fu posto col titolo d' introduttore degli ambasciadori presso Gastone duca d' Orléans, il quale seguì nella contraria fortuna in Lorena, in Brusselles e nella Linguadoca. Mandato in Ispagna dal suo signore, non ne ottenne i soccorsi che andava a chiedere contro il re di Francia, ma almeno vi guadagnò la stima del duca d' Olivarez. Sotto gli auspici di tal ministro fece un viaggio nel mezzodì della Spagna e sino sulle coste di Barberia (1633), poi partendo di Lisbona ritornava per l' Inghilterra a trovar Gastone in Brusselles. Gastone essendosi riconciliato col re nel 1635, Voiture si procacciò il sostegno del cardinale di Richelieu; fu allora mandato a Firenze (1638), per notificare al granduca la nascita del figlio di Luigi XIII, e poi fu veduto accompagnare il re ed il suo ministro in parecchi viaggi, e non essere a lui sconosciuti i grandi obbietti politici dei medesimi. Dopo la morte di Luigi XIII e di Richelieu godette il favore del card. Mazzarini, e prestamente al titolo

di maggiordomo del re aggiunse quello d' interprete degli ambasciadori presso la regina; gli furono assegnate molte pensioni, ed il conte d' Avaux, fatto sindacatore generale dell' erario pubblico, lo nominò suo primo ufficiale, con l' assegnamento di 20,000 lire, e dispensa da ogni servizio. In uno stato sì prosperevole egli faceva la parte dell' uomo fortunato in amore; ma quel che sappiamo dicerto, e le sue *Lettere amatorie* ce ne fanno fede, è ch' egli non sentì mai un vero amore. Tuttora non v' era chi meglio di lui sapesse prender l' aria di quella galante disinvoltura che regnava nella corte di Anna d' Austria. Si citano di suo dettato alcune *stanze* dirette alla regina, che non si offese dell' ardita familiarità che in esse si conteneva, ed anzi le tenne per buon tempo nella sua propria camera. Voiture avria potuto ascendere alle maggiori dignità dello stato, se non ne fosse stato sempre distolto dalla sua vaghezza di darsi buon tempo, cosa che pure lo ritenne dal salire a più alta meta in fatto di lettere. Disperse tutto il suo ingegno in insulsi riboboli di conversazione, che al suo tempo il fecero parere un oracolo ed ora l' hanno fatto quasi cader nell' oblio. Se non che sarebbe ingiustizia obbliarlo interamente, perchè pochi scrittori hanno dato maggior opera di lui a perfezionare la lingua francese. Fu ascritto all' accademia nel 1634, e alla sua morte avvenuta nel 1648, gli accademici vestirono a lutto, onore che poi non fu renduto a nessun altro accademico. Tra le sue *Lettere* si vogliono risguardar quelle che scrisse durante il suo soggiorno in Ispagna e nel suo viaggio in Barberia, parecchie di quelle che diresse alla marchesana di Sablé, al marchese Pisani, al sig. di Chaudebonne, a Costar, e quasi tutte quelle al Puylaurens e al cardinale de La Valette. Quanto alle sue lettere dette *amatorie*, se son freddamente galanti e piene di ostentazione, hanno per lo meno il merito di faci un fedel ritratto del tempo in che visse l' autore. I suoi versi vaglion meno della prosa, sebbene se ne trovino dei graziosi. Le *Opere* di Voiture pubblicate dal suo nepote Pinchesne nel 1649, in 4.º, furono ristampate più volte dal 1650 al 1656 tanto in 4.º, quanto in 12.º, con giunte, ed ebbero altre posteriori edizioni in 2 vol. in 12.º. Una scelta delle sue *poesie* sta nel t. V della *Raccolta dei poeti da Villon in poi* (Parigi, 1692), e nella *Biblioteca poetica* di Fort de La Moriniere, t. I.º Avvi altresì una scelta delle sue *Lettere e poesie* in un volumetto molto importante intitolato: *Opere scelte di Marot, Malherbe, Voiture, e Segrais*, con una *Notizia* sopra ciascun autore (in 12.º, Parigi, 1810).

VOLCKAMMER (Gio.-Giorgio), medico e botanico, n. a Norimberga nel 1616, m. in questa città nel 1693; è autore di una *Flora noribergensis* che ebbe due edizioni, la seconda delle quali molto aumentata è del 1718, in 4.º fig. — VOLCKAMMER (Gio.-Cristoforo), medico e botanico della stessa città; pubblicò: *Noribergensium Hesperidum* (Norimberga, 1708-14, 2 parti in fol.).

VOLCKMANN (Gio.-Giacomo), letterato, n. ad Amburgo nel 1732, m. nel 1803 nella sua terra di Tschortau presso Lipsia; fece gran fortuna con le opere sue. Tradusse molti *Viaggi*, e compilò un *Dizionario geografico*. Le sue *Nuove lettere storiche e critiche sull' Italia* (2.ª edizione, 1777, 3 vol. in 8.º), sono pregiate assai.

VOLFIUS (Gio.-Batt.), vescovo costituzionale della Costa d' Oro, n. nel 1734 a Dijon; dopo aver compiuto gli studi si mise tra i gesuiti, e dopo la soppressione della compagnia fu fatto professore di rettorica nel collegio della sua patria. Teneva quella cattedra da più di 20 anni con gran rinomanza, quando irruppe la rivoluzione. Il Volfius fu tra i fautori della medesima, e venne eletto vescovo costituzionale nel 1791; al tempo del concordato rinunziò alla sua sede. Fatto canonico di Dijon, visse nella quiete domestica tutto inteso alle lettere. Nel 1816 si sottopose alla ritrattazione impostagli dal nuovo vescovo, e morì nel 1822, in età di 88 anni. La sua *Rettorica ad uso dei collegi* fu ristampata più volte. È autore eziandio di varie operette fatte per pubbliche circostanze che ora non sono di gran momento.

VOLKELIUS (Gio.), teologo sociniano del sec. XVII, n. a Grimma in Misnia; pubblicò vari scritti, il più celebre dei quali porta il titolo: *De vera religione*. Era dall' autore distinto in cinque libri, ma Crellius l' accrebbe di un *Trattato* sull' esistenza e gli attributi di Dio, e lo mandò in luce a Racovia nel 1630 dopo la morte di Volkelius. I Blaeu ne fecero una nuova impressione in Amsterdam nel 1642, in 4.º. Questa edizione, che in parte fu pubblicamente bruciata per ordine dei magistrati, è ricercata dai bibliofili per la sua rarità.

VOLKOFF (Teodoro), commediante russo, n. nel 1729 a Kostroma; manifestò fin dalla più tenera età grande inclinazione per l' arte drammatica. Uscito di collegio ritornava presso la sua famiglia a Jaroslaff, e chiamati a sè molti giovani suoi coetanei, rappresentava nella casa paterna dei drammi sacri. Nel 1746 andò a Pietroburgo, ed ebbe l' occasione di intervenire al teatro italiano di corte. Da quell' ora fece divisamento di istituirne uno simile a Jaroslaff, per rappresentarvi insieme co' suoi compagni tragedie e commedie. Egli stesso ne fu l' architetto, il pittore, il macchinista, il direttore. Non guari dopo la riputazione che si acquistarono questi giovani comici fu tale che fece chiamarli in corte (1752), per recitarvi le tragedie di Sumarokof, che fino allora altre rappresentanze non avevano avute se non per opera dei privati amatori dell' arte drammatica. Un decreto del 30 agosto del 1756 avendo ordinato un nuovo teatro in Pietroburgo, Sumarokof ne fu nominato direttore e Volkoff primo attore. Nel 1759 ebbe l' incarico di stabilire un teatro russo a Mosca. Mentre facea gli apparecchi per festeggiare la incoronazione di Caterina II nel 1763 il Volkoff si morì, lasciando buoni allievi che hanno migliorata l' arte comica in Russia, la quale deve considerar lui per suo vero fondatore e maestro. Abbiamo anche un numero grande di quadri da lui composti, e tra gli altri una *Cena* nella cattedrale di Rezan.

VOLKYR o VOLCYRE (Niccolò), signore di Serouville, cognominato *il Poligrafo del parco d' onore*, n. a Bar-le-Duc circa il 1480; ricevette a Parigi il grado di dottore in teologia, ma non si trova ch' egli entrasse nell' ordine chericale. Fu secretario di Antonio duca di Lorena che gli dette diploma di nobiltà; seguiva il principe l' a. 1525, nella sua spedizione contro i luterani d' Alsazia, e scriveva la storia di quella spedizione con questo titolo: *Istoria e raccolta della trionfante e gloriosa vittoria ottenuta contro i sedotti ed ingannati luterani miscredenti del paese d' Alsazia ed altri* (Parigi, 1526, in fol. got.). Abbiamo anche

di Volkyr: *Epitome compendiata in versi ottonari degli imperadori, re e duchi di Austrasia* (Parigi, 1530, in 4.°); ed altre opere, tra le quali spezialmente si noti la *traduzione francese di Virgilio*, e degli scrittori dell'arte militare (1536, in fol.). La morte sua si dee porre al più tardi sotto il 1542.

VOLLENHOVE (Gio.), poeta olandese del sec. XVII; fu dottore in teologia, pastore della chiesa riformata di Zwoll e poi di quella dell'Aja. Tra le sue opere prevale a tutte il poema del *Trionfo della croce* (Aja, 1750, in 4.°). Si dee ricordare anco una sua *Raccolta di poesie* (Amsterdam, 1686, in 4.°). — V. la *Storia della poesia olandese* di Vries, t. I, p. 252.

VOLNAIS (madamigella), celebre attrice, nata a Parigi nel 1787, figlia unica d'un ricco americano. Cresciuta nella opulenza, quando fu giunta ai 14 anni si trovò ridotta a stato da procacciarsi per l'avvenire un modo a sostentare la vita. Allora si mise notte e dì allo studio della pittura per obbedire a'suoi, e dell'arte drammatica per soddisfare alla sua inclinazione. Fu presentata nel 1802 dal Dazincourt suo maestro a Giuseppe Bonaparte ministro dell'interno, che le fece spedire un ordine di ammissione a dare il primo suo saggio nel teatro francese. Il suo sperimento fu il dì 4 maggio nella parte di *Giunia* nel *Britannico*, e vi ottenne maravigliosi plausi. Ascritta alla compagnia rappresentò la Ifigenia, Chimene, Monima, Rodoguna, Gabriella di Vergy, Pulcheria ecc., e fu vera creatrice di varie parti della commedia nobile. L'uso della gentil compagnia in cui s'era trovata da fanciulletta le aveva acquistato tutto ciò che può piacere in teatro in un'attrice che rappresenti i personaggi dignitosi. Dopo un arringo drammatico corso per 21 anno, chiese il riposo quando poteva promettersi altri 10 anni di applaudito esercizio, e morì a Versailles nel 1837.

VOLNEY (Costantino-Francesco CHASSEBOEUF, conte di), pari di Francia, membro dell'accademia francese ecc.; nacque nel 1757 a Craon in Bretagna da un avvocato; compiè gli studi molto lodevolmente in Angers sotto il nome di Boisgirais che avevagli fatto prendere il padre, e toccata appena l'età di 17 anni si condusse a Parigi, dove mostrossi da prima assai più sollecito di satisfare l'avidità di istruirsi, che il fine a cui v'era andato per iniziarsi a qualche professione. Tuttavia cominciò ad usare nelle scuole di medicina, e vi continuò per tre anni, senza intermettere gli studi eruditi, verso i quali sentivasi prepotentemente inclinato. In questo mezzo aveva scritto una *Memoria* sulla cronologia di Erodoto, e la indirizzò all'accademia delle iscrizioni. Larcher non isdegnò farne severa critica. Questa operetta, mettendo in luce il giovane autore, gli valse l'amicizia del barone d'Holbach, e l'ammissione in quel circolo letterario che raccoglievasi nella casa di madama Helvetius. Una eredità di circa 6000 lire che raccolse intorno a tal tempo, gli porse il modo di fare un viaggio in Egitto ed in Siria che doveva essere il principio della celebrità sua. Toltosi sulle spalle il fardello, e armatosi d'un archibuso, entrò in cammino a piedi, e pervenuto a Marsiglia, montò in un bastimento che faceva vela verso l'Oriente. Soggiornato al Cairo per qualche mese, va a rinchiudersi fra i Drusi, in un convento arabo posto in mezzo delle montagne del Libano, ed ivi sopperisce al difetto de'libri elementari, immaginando un metodo per apprendere le lingue orientali, del quale poscia ha lasciato scritto i principj. Otto mesi bastarongli per trovarsi in grado di parlar facilmente l'arabo. Munitosi di lettere di que' monaci che gli avevan fatto amiche accoglienze, s'interna con una guida per lo deserto, stassene per qualche tempo presso un capo di tribù, ricevendone cordialissima ospitalità, poi trascorrendo di città in città, di tribù in tribù, vede così l'Egitto e la Siria. Fatto ritorno in Europa in capo a 3 anni, la relazione de'suoi viaggi (1787) destò in tutti grande attenzione. La imperadrice Caterina II gli mandò, per segno della sua satisfazione, una medaglia d'oro, che cinque anni dopo Volney credette bene dover rimandare alla donatrice russa. Il plauso delle sue *Considerazioni sulla guerra presente dei turchi* (1788), e il grido che ebbe in Bretagna il foglio politico ch'egli vi pubblicava sotto il titolo della *Sentinella*, lo fecero eleggere deputato agli stati generali del terzo stato del senescalcato di Angiò, quando riceveva parimente il titolo di direttor generale del commercio e dell'agricoltura in Corsica. Le dottrine di Volney erano quelle del rinnovamento generale politico; e a seconda di queste parlò e scrisse durante il corso dell'assemblea costituente, dove si fece particolarmente notare il dì 29 ottobre 1789 nella discussione sulla proprietà dei beni del clero. Ne fu eletto secretario il dì 23 novembre; il 29 gennaio 1790 rinunziò all'ufficio che aveva avuto per riguardo alla Corsica, e il 18 marzo fece vincere il partito che la nazione francese non dovesse intraprendere per l'avvenire alcuna guerra *che tendesse ad ampliare il suo territorio.* Del 1791 mandò in luce il suo libro intitolato *Le Ruine*, dedicandolo all'assemblea costituente. Grandi proposte di miglioramenti agricoli lo trassero l'anno seguente in Corsica, dove comperò la possessione della *Confina*, presso Ajaccio, confidandosi, non senza ragione, di potervi connaturare i prodotti vegetabili di America. Ma la rivoluzione che mosse il Paoli, spiccando la Corsica dal dominio francese, ruppe a mezzo tutti i disegni del Volney, che per la vendita all'incanto di quelle terre ch'egli chiamava sue *Piccole Indie*, perdette il frutto de' suoi dispendiosi saggi. Da questo tempo incomincia l'intima sua dimestichezza con Bonaparte, allora ufficiale di artiglieria. Ritornato in Francia, volle con nuovi scritti racquistare alcun poco di quella preponderanza, che già cominciava a passar tutta nei soli promotori della licenza civile. Accusato come realista, fu chiuso in carcere, ed ebbe a starvi per dieci mesi, fino al 9 termifero. Nel 1794 fu nominato professor di storia nella scuola normale. Ma non appena eravi stato eletto, essendo stata soppressa la scuola, salpò per gli Stati Uniti, parte per dispiacere dello stato in cui vedeva ridotta l'Europa, parte perchè sempre in lui predominava il passionato desiderio dei viaggi. Le sue opere non potevano essere un titolo di gran favore in quel paese eminentemente religioso; e di fatto si trovò ben tosto in preda alla polemica del teologo quachero Giuseppe Priestley, ed al sospetto del presidente G. Adams, che gli serbava rancore per le critiche acerbe anzi che no che il Volney gli aveva fatto della sua *Difesa della costituzione degli Stati Uniti*. Queste cose gli fecero affrettare il ritorno in Francia, dove lo aspettava un seggio di socio nell'Istituto. Secondò di tutta sua possa la rivoluzione del 18 brumale; dicono fosse

messo nella nota dei nuovi consoli; non volle accettare il ministero dell'interno, e finalmente fu ammesso in senato, di cui poco appresso fu nominato vice presidente. Credette dover suo, avuto riguardo ai tempi passati, di manifestar qualche opposizione all'erezione del trono imperiale, e in effetto mandò la sua rinunzia al grado di senatore, che però non fu voluta accettare. Gli venne assegnato, in un colla croce di commendatore della Legion d'onore, il titolo di conte dell'impero, al quale gli fu forza *adattarsi*. Deliberatosi alle prime di starsene lungi dai pubblici negozi, si ritrasse in campagna, dove rimase per qualche tempo occupato in lavori storici e filologici. Alquanto dopo ricomparve in senato, ma quasi sempre per porre silenziosamente nell'urna una scheda di opposizione. La sua amicizia col Bonaparte, già molto indebolita per la sua contrarietà ai voleri del potentissimo mostrata nel consiglio di stato quando si trattò del concordato e della spedizione a S. Domingo, non sopravvisse al consolato. Ma non si vede per altro che l'imperadore abbia dato segno giammai di animosità contro il filosofo; ed anco questi senza animosità per sua parte soscrisse nel 1814 l'atto che dichiarava Napoleone caduto dal trono. Lo studio dell'istoria e delle lingue orientali non cessò di essere la costante fatica di Volney che cesse a morte in Parigi nel 1820. Ebbe per successore nell'accademia il Sig. Pastoret. Lasciò in legato la sua ricca biblioteca al Daru suo esecutore testamentario, che la volle rendere alla vedova dell'illustre suo amico. Un premio di 12,000 franchi da lui istituito per l'autore della miglior memoria sullo studio delle lingue orientali, e specialmente sulla semplificazione dei loro caratteri, ci è prova e dell'amore ch'egli portava a quest'obbietto dei profondi suoi studi, e nel tempo stesso della modestia ch'ei sempre conservò in fatto di onori. Il sistema da lui inventato per agevolar la scrittura delle lingue asiatiche lo aveva fatto ammettere nel numero dei membri dell'accademia di Calcutta; ne fu fatta una felice applicazione nella magnifica opera della *Descrizione dell' Egitto*. Tutte le *Opere* di Volney furono ordinate, premessavi una *Vita* dell'autore, da A. Bossange, e pubblicate in Parigi nel 1821-22, in 8 vol. in 8.°, e ristampate nel 1825. Le *Opere scelte* ebbero una impressione nel 1827, in 6 vol. in 32.°. — ** Il Volney sebbene conseguisse tante lodi letterarie, e tanti onori civili, non montò mai in superbia. Abbiamo già veduto di sopra ch'egli visse sempre a' suoi studi e alle sue profonde meditazioni, nè l'ordine della sua vita domestica era punto disconveniente ad un uomo dotto e ad un libero cittadino. Abitava una piccola casa nella via Rochefoucauld cui era aggiunto un orticello, ed ivi passava i giorni tranquillamente lontano dal fasto e dal mondo. Bello è il vedere in che guisa scriveva ad un suo amico, quando ebbe ricevuto il titolo di conte. Ecco le sue parole: « Io sono sempre lo stesso; un po' come Giovanni La Fontaine che prende il tempo » come viene, ed il mondo come va; non ancora » ben avvezzo a sentirmi chiamare *signor conte;* » ma ciò verrà coi *buoni esempi*. Ho per altro le » mie armi ed il mio suggello, di cui vi fo pre» sente: due colonne asiatiche ruinate, d'oro, basi » della mia nobiltà, sovrastate da una rondinella » emblematica (fondo d'argento), *uccello viaggia*» *tore ma fedele*, che ogni anno viene sul mio » fumaiolo a cantare primavera e libertà ». Dieci anni prima della sua morte sposò la Chessebeuf sua cugina, che amava fin dalla giovinezza, ma la vita peregrina che sempre aveva tenuta impedì che allora si contraesse quel matrimonio, il quale fu la consolazione degli ultimi due lustri della sua vita, sebbene allora fosse divenuto, di grave e serio che era, alquanto risentito e salvatico. Ma il cuor suo fu sempre aperto a sensi di tenerezza e di beneficenza. Fu parco per sè, prodigo nel soccorrere altrui e nel promuovere la scienza con tanta lode da lui professata. Il suo *Elogio* fu letto dal Daru nella camera de' pari.

VOLOGESO I o PELASCH, 23.° re dei parti; fu successore del padre sue Vonone II, nell'a. 50 o 51 dell'era volgare. Volendo farsi sicuro dell'affetto de' suoi due fratelli, diede la Media a Pacoro, e l'Armenia a Tiridate; ma Tiridate ebbe a contendere contro Radamisto che se n'era fatto signore, e non ottenne il titolo di re d'Armenia se non a patto di presentarsi in Roma ed incoronarsi per mano di Nerone, e questo seguì nell'a. 66. Vologeso invitato dai romani a meritare per egual sommissione l'amicizia dei romani, diede oltraggiose risposte. Non ruppe la pace, ma mostrò sempre la stessa alterezza, anche coi successori di Nerone. Vologeso regnò quasi 30 anni con prudenza e costanza, e la sua morte si pone verso l'a. 81. Ebbe per successore Artabano IV.

VOLOGESO II, 27.° re dei parti; succedette l'a. 121 dell'er. volg. a Cosroe suo padre, sotto il cui regno le guerre civili avevano disfatta la potenza degli Arsacidi. Il suo contegno fu pienamente pacifico; rinnovò la lega coi romani nell'a. 123, e non v' ebbero affronti nè ingiustizie che potessero indurlo a romperla. Spinse la sua longanimità fino a comperare la ritirata degli alani, che minacciavanlo di una invasione. Morì l'a. 148.

VOLOGESO III, figlio e successore del precedente; anzichè seguire il paterno esempio, rinnovò le pretensioni dei re parti sopra l'Armenia, governata allora da principi arsacidi nominati e protetti dai romani. Occupò quel reame nell'a. 161; vi fece incoronare Cosroe in vece di Soemo, e sulle prime ottenne notevoli profitti con le armi sue; ma presto i luogotenenti di Marco Aurelio e di Lucio Vero gli fecero toccare varie sconfitte. Deposto nell'a. 165, fu rimesso in trono nell'anno seguente, e regnò fino all'a. 190 o 191.

VOLOGESO IV, successore, e verosimilmente figlio di Vologeso III; si dichiarò a favore di Pescennio Negro, che disputava la porpora a Settimio Severo, e giovandosi delle turbazioni in cui versava l'impero occupò la Mesopotamia. Settimio mosse il campo contro i parti nell'a. 198, e Vologeso dopo gravissime perdite, fu ridotto a fuggire da Ctesifone col seguito di pochi cavalli. Ma continuò il regno suo fino al 207 o 208.

VOLOGESO V, uno dei figli del precedente; disputò il trono a suo fratello Artabano V, col quale tuttavia divise il comando nell'a. 212, per tema di una occupazione dei romani. Ebbe per parte sua la Susiana, la Persia, le altre contrade meridionali e le ruine delle antiche metropoli lungo la sponda del Tigri. Sostenne una disastrosa guerra contro il persiano Ardeschir-Pabekan o Artaserse fondatore della celebre dinastia dei Sassanidi, e perdette la vita nel Kerman verso l'a. 219 o 220. — V. la *Iconografia greca* del Visconti, t. III.

** VOLPAIA (Lorenzo dalla); fu un eccellente maestro d'oriuoli ed anco un ragionevole astrono-

mo, o astrologo, come lo chiama il Vasari; il quale ci dà contezza nella vita di Alesso Baldovinetti, che questo Lorenzo dalla Volpaia aveva fatto per Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, un bellissimo oriuolo « che ha oggi, egli dice, il sig. duca » Cosimo in palazzo, nel quale tutte le ruote dei » pianeti camminano di continuo; il che è cosa » rara e la prima che fu fatta in questa maniera ». Altre notizie non abbiamo per ora intorno a costui.

* VOLPATO (Gio.), famoso intagliatore in rame, n. a Bassano nel 1733; da giovanetto esercitò insieme con la madre sua il mestiere di ricamatore, e non prima dei 21 anno lasciò l' ago e prese a trattare il bulino. Chi fu il suo primo maestro? Come quasi in tutti gli uomini grandi, nessuno, fuorchè quel prepotente istinto che trae l' uomo ad una facultà a cui la natura lo abbia perfettamente disposto. Il proprio ingegno adunque gli fu istigatore e maestro: incise vari rami e li pubblicò sotto il nome supposto di *Jean Renard;* questo cognome, come ognun vede, è un' allusione al proprio. Tai saggi fecero stupire il celebre Bartolozzi, che allora lavorava per le officine dello stampatore Remondini a Venezia, e che gli diede tutti quei consigli e precetti che al raro merito del giovane parevano più convenire. Allora Volpato intagliò molti quadri di Piazzetta, Maiotto, Amiconi, Zuccarelli, Ricci ed altri valenti artefici. Poi si trasferì a Roma, e quivi posta la sua dimora, fondò quella scuola che ha messo in tanta fama il suo nome, dalla quale, per dir ogni lode in una parola, uscì Rafaele Morghen. Peritissimo nel trasportare sul rame il carattere del disegno, netto e puro nel maneggiare il bulino, esperto nel preparare all' acqua forte, acquistò alle sue stampe mirabilmente effetto, precisione e vigore. Nè si creda ch' egli fosse rimasto quale la natura lo aveva fatto, dico un sommo ma semplice intagliatore di rami: si era erudito in tutte le cose che appartenevano alle buone arti, e ne parlava con esquisito giudizio, e con maravigliosa chiarezza. Proteggeva quei giovani che ad esse vedeva inclinati, ed il mondo ha anche obbligo con Volpato in gran parte di avere avuto un Canova. Corre sotto il suo nome un libro intitolato: *Principj del disegno tratti dalle migliori statue antiche* (Roma, 1786, in fol. con atlante di 36 stampe). Gio. Volpato morì a Roma nel 1802; Canova gli pose in Santi Apostoli un monumento che è una delle più belle opere del suo divino scarpello. Angelica Kauffmann lo aveva ritratto egregiamente nell' età sua di 67 anni, ed il suo discepolo e genero Rafaelle Morghen incise con rara eccellenza questo ritratto. Intorno a Gio. Volpato e alle opere sue si possono consultare le *Notizie degli incisori* del Gandellini continuate dal de Angelis.

VOLPATO (Gio.-Batt.), n. a Bassano nel 1623; fu eccellente pittore, e filosofo e matematico, se deesi credere al Chiappani suo panegirista; ma si vuol detrarre gran parte dalla prima di queste lodi, almeno per riguardo al numero grande delle sue opere. Morì nella sua patria l' a. 1706, lasciando molti scritti sulle arti del disegno, tra' quali si dee notare il *Corriere dei dilettanti di pittura* (Vicenza, 1685, in 4.º).

VOLPI (Gio.-Antonio), n. a Padova nel 1686; s' era già fatto nome come autore di vari scritti accademici, quando nel 1717, in società col suo fratello Gaetano (v. il seg. art.), fondò un grande edifizio di stamperia e di libreria, che ambedue fecero assai prosperare con le loro indefesse fatiche di buoni editori. La casa da loro fondata è divenuta celebre sotto il nome di *Libreria Cominiana* o *Volpi-Cominiana*, dal nome di quel celebre stampatore al quale associaronsi i fratelli Volpi. Gio. Antonio attese principalmente a curare le opere letterarie antiche e moderne. Tra i testi che rivide e corredò di *Note*, *Prefazioni*, *Commenti*, ecc., si citano Catullo, Tibullo, Properzio, Lucrezio, Dante, Petrarca, Poliziano ecc. Abbiamo anche un volume in 4.º di suoi versi latini, *Carmina, libri III* (1725). Dopo aver tenuto per lungo tempo nella patria università le cattedre di filosofia e di eloquenza latina, ebbe il titolo di professore emerito, e morì nel 1766. Il Fabroni scrisse la sua *Vita* nelle sue collezioni biografiche.

VOLPI (Gaetano), fratello del precedente, n. a Padova nel 1689; si diede fin da giovane allo stato ecclesiastico; e nella comune officina si assunse il carico di dirigere le edizioni di opere morali e teologiche. Ha dato chiara prova di cognizioni bibliografiche compilando il catalogo che fu pubblicato sotto il titolo seguente: *La libreria di Volpi e la stamperia Cominiana illustrate con utili e curiose annotazioni* (1756, in 8.º), rarissimo. — VOLPI (Gio.-Batt.), minor fratello dei sopraddetti, m. nel 1757; professò l' anatomia a Padova, ed ebbe la stima dell' illustre Morgagni.

VOLPINI (Gio.-Batt.), medico d' Asti nel Monferrato; ivi esercitò l' arte d' Ippocrate con somma riputazione, e morì nel luogo stesso l' a. 1714, più che settuagenario. Era un avventato parteggiatore della dottrina chimiatrica, messa in grido dal Silvio e da van Helmont. Il sommario delle sue opinioni si trova nell' opera sua intitolata: *Spasmologia, sive clinica contracta*, ecc. (Asti, 1710, in 4.º). — VOLPINI (Giuseppe), medico, suo fratello; pubblicò la raccolta de' suoi opuscoli, sotto il seguente titolo: *Opere medico-pratiche e filosofiche* (Parma, 1726, in 4.º).

** VOLTA (Leopoldo-Camillo), letterato, n. in Mantova nel 1751; studiò nelle scuole dei gesuiti, dove diede saggi d' ingegno molto atto alla poesia ed alle lettere; per secondare i voleri del padre si mise alla giurisprudenza ed ebbe il titolo di avvocato, e fu mandato a Vienna per farsi più dotto nelle scienze politico-legali; ivi conosciuto e stimato dal Metastasio e da altri uomini insigni fu fatto dalla imperadrice Maria Teresa segretario della delegazione dei conti, e prefetto di una biblioteca. Ritornato alla patria, vi sostenne ragguardevoli incarichi, ed assiduamente coltivando i buoni studi prese a pubblicare un giornale diviso in due parti che intitolò: *Della letteratura italiana e della letteratura straniera;* della prima mandò in luce 5 vol. dal 1793 al 95, dell' altra due (1795). Il maggior numero degli articoli in questi giornali è opera sua. Nel 1795 fu fatto prefetto del museo delle antichità. Ma la sopraggiunta rivoluzione lo privò di tale ufficio. Nell' assedio di Mantova fatto dai tedeschi nel 1799 ebbe molto a patire; tranquillatisi un poco i tempi fu deputato ai comizi di Lione, podestà della sua patria, e molto giovò alla pubblica biblioteca e al museo. Indefessamente coltivò la istoria della sua terra natale, ed oltre a qualche importante articolo che scrisse intorno alla medesima, pubblicò il primo volume d'un suo *Compendio cronologico-critico della Storia di Mantova* (Mantova, 1807), e con dolore degli ama-

tori delle cose patrie non ebbe agio di continuare quell'opera. Ritornata Mantova sotto il governo austriaco fu compagno del deputato nella città a Vienna; rimpatriatosi ebbe la cattedra di storia ed eloquenza nel liceo mantovano, e fu anche direttore del medesimo dal 1816 in poi. Morì nel 1823. Oltre ai sopraccitati suoi scritti, ricorderemo: *Elogio dell'ab. Pellegrino Salandri* (nell'*Europa letteraria*, Venezia, 1771); — *Panegirico in versi di Maria Teresa* (Mantova, 1774); — *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Bonifazio Vitalini leggista mantovano del sec. XV* (nella *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, 1776); — *Notizie di alcuni letterati illustri della nobile mantovana famiglia Arrivabene* (nella *Raccolta ferrarese di opuscoli*, Venezia, 1780); — *Osservazioni storico-critiche sopra una chiave di bronzo dissotterrata in Mantova nel* 1730 (Venezia, 1782); — *Notizie storiche sull'ab. Salandri*, premesse alle *Poesie scelte* del medesimo (Mantova, 1785); — *Saggio storico sulla topografia Mantovana del sec. XV* (Venezia, 1786) ed altri scritti di minor conto.

* VOLTA (Alessandro), celebre fisico; nacque a Como il 18 febbraio 1745 da una famiglia nobile. Nella giovinezza coltivò la filosofia e la poesia, ma una troppo aperta inclinazione traevalo allo studio delle scienze fisiche e della chimica, e dirizzò i suoi pensieri tutti alle sperimentali investigazioni, nelle quali la lode che ne raccolse fu pari all'ardore con cui vi si era messo. Fino dall'età di 18 anni era entrato in commercio di lettere con l'ab. Nollet sull'argomento della elettricità, e nel 1769 diresse al P. Beccaria una dissertazione latina intitolata: *De vi actractiva ignis electrici*. Questa scrittura non offre però alcuna cosa di grande importanza, e l'autore si lascia andare a considerazioni puramente ipotetiche. Nel 1771 pubblicò una seconda memoria che fu accolta favorevolmente, e nel 1774 venne nominato professore di fisica nel collegio di Como, da cui fu trasferito nel 1779 all'università di Pavia. Allora i dotti studiavano molto sul fenomeno della elettricità, intorno al quale già Aepinus aveva sparso gran lume. Il Volta dotato di una mente attissima a cogliere le applicazioni dei fatti osservati, fu condotto dalle sperienze che fece nel 1775 sulla proprietà isolatrice che acquista il legno imbevuto d'olio, a costruire l'istrumento chiamato *elettroforo* o portatore della elettricità, e mentre dava opera a renderlo più perfetto scuoprì nel 1782 un altro apparecchio di assai maggiore importanza, chiamato il *condensatore elettrico*, col cui mezzo le più piccole quantità di elettricità, quando emanano da una sorgente che si rinnovelli a seconda che viene elevata, vanno a posarsi e raccogliersi sovra un disco conduttore, in virtù dell'attrazione istantanea di una elettricità di diversa denominazione, alla quale sottraggansi quando si vogliono rendere attive ed assoggettarle alla osservazione. Amendue questi apparecchi erano già stati indicati e significata la lor vera teoria vent'anni prima da Aepinus nel suo libro intitolato: *Tentamen theoriæ electricitatis et magnetismi*. Ma non per questo si detrae punto al merito del Volta; è però da osservarsi ch'egli adottava una spiegazione erronea dell'operazione di questi due apparecchi, attribuendo le proprietà loro a ciò ch'egli chiamava *atmosfere elettriche*, nè ai fisici geometri Coulomb e Laplace potè mai venir fatto di rimuoverlo da questo errore. La natura della sua mente era poco atta a dedurre teorie esatte, principj calcolati con tutto rigor matematico, comecchè la sua perspicacia lo conducesse molto addentro, e con piena sicurezza nella deduzione dei fatti che avria potuto confermare con gli sperimenti. Per effetto appunto di questa stessa disposizione di mente ei non giunse a conoscere che il suo elettroforo di paglie, proprio a mettere in atto la presenza e la natura delle due elettricità sviluppate nei corpi, non bastava a misurarne esattamente la intensità. Invano altri tentò di fargli intendere quanto fosse migliore il metodo che aveva seguito il Coulomb per ottenere con rigorosa diligenza siffatte misure, fondamento di tutta la scienza, conciossiachè in fisica il criterio della verità stia nella esattezza con la quale si può misurare l'azione e gli effetti degli agenti naturali; fino a che non si arrivi a conoscere e ben ponderare tutti gli elementi di un fenomeno, avremo sempre quanto alla sua teoria indizi e nozioni semplicemente approssimative. Questo difetto di rigor matematico rende il lavoro, per altro ragguardevolissimo, del Volta sulle proprietà dei conduttori elettrici, di lunga mano inferiore a quello del Coulomb, che ha statuito fermamente le leggi esatte della distribuzione della elettricità sulla superficie dei corpi di varie forme, e conduttori, qual più qual meno perfetti, di questo stesso principio. Alessandro Volta fece altresì non poche sperienze sull'idrogene, le quali il guidarono alla invenzione della *pistola* elettrica, della *lampada* ad aria infiammabile, o *gas*, dell'*eudiometro* elettrico, invenzioni che non potevano essere immaginate da altri che da uno sperimentatore qual egli fu, sebbene non siano se non semplici applicazioni di già noti principj. Fece altresì curiose investigazioni meteorologiche, ma le sue fatiche su tal materia non hanno tutta quella esattezza che è necessaria, e le applicazioni ch'ei dà del modo onde si formano la gragnuola e la pioggia, dell'origine de' fuochi fatui, e di altre meteore, non hanno ricevuto l'universale consentimento dei fisici. Nel 1777 viaggiò nella Svizzera e nella Savoia insieme col suo concittadino Giovio, e fu accolto con grandi amorevolezze da Haller e dal Voltaire: del 1782 visitò in compagnia dello Scarpa la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia. Monarchi e sapienti furono ad egual modo solleciti a dargli segni di stima. Ma il titolo veramente grande del Volta ad una gloria non peritura si è la scoperta della *pila elettrica*, alla quale i dotti hanno posto il nome di *pila voltaica:* questo apparecchio, di cui il tino è soltanto una modificazione e miglioramento, è divenuto il più poderoso strumento di decomposizione chimica; a questo siam debitori delle belle scoperte di sir Humphry Davy sulle basi metalliche della soda, della potassa, arte oggidì sotto i nomi di *sodio, potassio,* ecc. Ripetendo gli sperimenti del Galvani, Volta rettificò le idee di quel dotto sulla origine del principio che fa contrarre i muscoli delle rane, private della testa e sottoposte all'azione degli archi metallici. Questo principio che il Galvani supponeva risiedere nei nervi, fu dimostrato dal Volta derivare dalla elettricità sviluppata dal contatto di due metalli eterogenei, e continuando nelle sue ricerche, provò che un simile effetto aveva luogo nel contatto di tutti i corpi eterogenei, in gradi quanto si voglia diversi. Accortosi adunque del gran fenomeno dello sviluppo della elettricità per lo semplice contatto, il Volta fecene una bella applicazione costruendo la sua pila metallica formata da tanti dischi di rame e di

zinco, e di pezzi di panno interposti tra l'uno e l'altro disco e bagnati di una soluzione di sale nell'acqua: a siffatto apparecchio fu posto il nome di *pila elettrica* o *voltaica*, *colonna elettrica*, ovvero *apparecchio elettromotore*. L'a. 1792 indirizzò alla società reale di Londra la sua prima *Memoria* sullo sviluppo dell'elettricità pel contatto dei corpi, e nel 1800 spediva alla società stessa la seconda *Memoria* confermatrice della grande scoperta dell'apparecchio elettromotore. Quel dotto consesso, che aveva già aggiudicata dal 1794 la medaglia d'oro di Copley al Volta per la scoperta del condensatore, descritta in una *Memoria* da lui letta alla società reale, lo ammise nel suo seno, e diedegli le testimonianze più lusinghiere di stima e di gratitudine pel benefizio recato alla sperimentale filosofia. La Francia non ebbe cognizione della grande scoperta della pila voltaica prima del 1801, cioè dopo il conquisto d'Italia fatto dall'esercito di Bonaparte. Questo generale vittorioso indusse il Volta ad andare in Parigi, ove replicò i suoi sperimenti innanzi ad una numerosa commissione di membri della classe delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia. Un vivo entusiasmo dei dotti e di tutti i francesi onorò di grate accoglienze il sapiente italiano. Per proposta del Bonaparte stesso, trovatosi presente all'adunanza predetta, l'Istituto fece dono d'una medaglia d'oro al Volta, ed il primo console lo gratificò di 6000 franchi. Una società di fisici francesi prese a subbietto de'suoi lavori le scoperte del Volta, e propose premi per estendere questa nuova fonte di bellissime cognizioni. Napoleone imperadore il colmò di onoranze, e gli diede alti segni di estimazione: lo fece eleggere deputato dell'università di Pavia alla consulta di Lione e lo creò quindi membro del collegio dei dotti, senatore, e finalmente gli diede il titolo di conte. L'Istituto di Francia lo nominava nel 1802 uno dei suoi soci stranieri. Fu uno dei primi membri dell'Istituto italiano, cavaliere della legion d'onore e della corona di ferro; ed a questi titoli furono aggiunte ragguardevoli pensioni. Nel 1804 rinunziò la cattedra che sosteneva nell'università di Pavia per indebolimento di salute. Non fu inquietato dagli austriaci quando fu sotto di loro ritornata l'Italia: anzi l'imperadore Francesco I lo nominò nel 1815 direttore della facoltà filosofica nello studio pavese. Volta morì nel dì 6 marzo 1826, alle ore tre del mattino, nell'età sua di 81 anno, per una febbre duratagli appena due giorni. Aveva tolta in moglie nel 1804 Teresa Pellegrini che teneramente lo amò. N'ebbe tre figli, l'uno de' quali vennegli rapito da morte immatura nel 1814. La vita di quest'uomo celebre fu sempre esemplare, e fino all'ultima ora si mostrò ossequente alla religione, semplice nelle consuetudini, frugale nella mensa; nei modi e nelle parole fuggiva ogni ostentazione; sempre eguale e padrone di se medesimo, morì quale era visso, venerato dai suoi concittadini ed amato da quanti gli furon da presso. Amava di grande affetto la patria, e le più splendide offerte della corte di Russia non poterono persuaderlo a rimanersi in Pietroburgo. La intera raccolta delle *Opere* sue fu pubblicata a Firenze nel 1816, in 5 vol. in 8.°, per cura del cav. Antinori. Ivi le memorie del dottissimo autore sono ordinate per data, ed è bello e proficuo il seguire così il continuo disvilupparsi e il nesso dei fatti e delle loro deduzioni nel corso delle sperienze dell'autore. — Ho tratto questo compitissimo articolo dalla *Biographie universelle e portatife des contemporains*, ecc. pubblicata sotto la direzione dei signori Rabbe, Vieilh di Boisjolin, e Sainte-Preuve, t. IV (Parigi, 1834, in 8.°).

VOLTAIRE (Francesco-Maria Arouet di), nacque a Chatenay, presso Sceaux, il dì 20 febbraio 1694. La somma debolezza della sua complessione indusse i parenti a protrarre la ceremonia del suo battesimo fino al dì 22 novembre che fu solennizzato nella parrocchia di S. Andrea degli Archi. La madre sua Margherita d'Amurat, veniva da una nobile progenie del Poitou; il padre già notaio del tribunale del Châtelet, era allora tesoriere della camera de' conti. Collocato nel collegio dei gesuiti, ebbe a maestro di rettorica il P. Lejay, che sgomentato dalle troppo libere idee del suo alunno, predisse che *egli in Francia stato sarebbe il corifeo del deismo*. L'abate di Châteauneuf, che lo aveva tenuto al fonte, era amico della Ninon, la quale il pregò di volerle condurre il suo figlioccio, poeta in erba che già *facea disperare con epigrammucci il giansenista fratello, e recitava con piacere a memoria La Moisade di Rousseaux*. Ninon gli lasciò per testamento due mila franchi per comperar dei libri. Voltaire aveva adottato quella libertà di pensare che regnava nelle sale di Ninon come nella società del duca di Sully, del marchese di La-Fare, dell'ab. di Chaulieu, che avevano dimestichezza con l'ab. Chateauneuf e con il suo allievo. Ma il padre che voleva far di lui un magistrato e non un poeta, per torlo da quella vita, lo fece partire in qualità di paggio del marchese di Châteauneuf, ambasciatore di Francia in Olanda. Eravi all'Aja una dama chiamata Dunoyer; il paggio diplomatico s'innamorò d'una delle figlie di questa dama; la madre si dolse coll'ambasciadore, e fece anco stampare le lettere dell'amante, il quale fu rimandato alla propria famiglia. Voltaire disperando di poter rimuovere il padre dal suo proposto, voleva passare in America, ed allora il padre s'intenerì e lo pose nello studio d'un procuratore. Ma come può ben presentirsi, non vi restò gran tempo. Avuta occasione di dimorare per un poco a S. Angelo, il sig. di Caumartin, padre, passionato per Enrico IV e per Sully, gli diede la prima intenzione dell'*Enriade;* e narrandogli tutte le brighe dell'antica corte, gli preparò la materia per scrivere *il secolo di Luigi XIV*. Questo re era morto, ed ai panegirici erano sottentrate le satire. Una di queste che finiva col verso:

Que' mali ho visti, e non ho ancor vent' anni,

essendo stata attribuita a Voltaire, esso fu chiuso nella Bastiglia, e tenutovi per più di un anno. Il duca d'Orléans, informato della sua innocenza, lo fece mettere in libertà, e gli concesse una gratificazione: « Monsignore, gli disse Voltaire, rin» grazio vostra altezza reale, di aver provveduto » al mio nutrimento, ma vi prego di non pen» sar più al mio alloggio ». La tragedia di *Edipo*, che ebbe a vincere grandi ostacoli per esser ricevuta dai comici, fu rappresentata nel 1718. Il censore Lamotte, nell'approvazione che ebbe a distenderne, scrisse che in quella tragedia si prometteva un successore a Corneille ed a Racine. La marescialla di Villars volle che le fosse presentato il giovane autore, il quale si accese di un malaugurato amore verso la sua protettrice. Scioltosi di questa passione, condusse a fine la *Enriade* che aveva abbozzata nella Bastiglia, e fece rappresentare l'*Artemira*, tragedia molto sinistramente ac-

colta dal pubblico (1720). Allontanato da Parigi per ordine del reggente, ritornò, presso a quel tempo, in Olanda, e fermossi a Brusselles, per visitare Gio. Batt. Rousseau, che avea desiderio di conoscere, mosso dalla fama del suo merito e dai suoi infortunj; ma poco si piacquero a prima vista, e si separavano nemici irreconciliabili l' uno dell' altro. Nel 1724 espose in scena la *Marianne*, che non fu potuta finire alla prima recita; ma datole dall' autore un nuovo scioglimento, ebbe 40 rappresentazioni consecutive. Circa il tempo stesso fu messa in luce la *Enriade*, sotto il titolo della *Lega*, sopra una copia difettosa che aveva avuta l' ab. Desfontaines. Per quanto fosse trista questa edizione ebbe in breve corso di tempo molte ristampe, ed aumentò grandemente il numero degli ammiratori di Voltaire. Un giorno, trovandosi a mensa in casa del duca di Sully, Voltaire rispose con pungenti parole al cavalier di Rohan, uomo immorale e privo di onore, che vilmente vendicossene facendolo malmenare da' suoi servitori. Voltaire volle obbligarlo a una sfida; ma una lettera di suggello reale e l' esiglio, dopo sei mesi di carcere, impedirono l' effetto di quel duello. Ritornossene occultamente a Parigi, per vedere di ritrovarsi col suo avversario, ma ciò fu vano, ed ebbe mestieri di ritornarsene in Inghilterra, dove nello studio cercò obblio al suo rancore. Le *Lettere filosofiche* pubblicate a Londra nel 1728; *Bruto* e *la Morte di Cesare*, messa in luce alcuni anni dopo, furono il frutto della sua dimora nella Gran Bretagna. Ivi raccolse anco le materie della *Istoria di Carlo XII*. Dopo tre anni Voltaire, il cui risentimento erasi affievolito, cedendo alle sollecitudini de' suoi amici, ritornò in Parigi. Ma con la tempra dell' animo suo non poteva starsene tanto tranquillo da non mettersi in nuove brighe. Una *elegia* sulla morte di madamigella Le Couvreur (1730), al cui cadavere erasi negata l' ecclesiastica sepoltura, gli fe' temere un processo. Allora spargendo voce che ritornavasene in Inghilterra, andò a nascondersi in Rouen, e quivi fece stampare la *Istoria di Carlo XII*, e le *Lettere filosofiche*. Pria di pubblicare queste due opere aveva mandato in scena il *Bruto*, che fu accolto con poco favore. Le *Lettere* (1731), messe in corso per l' infedeltà d' un libraio, non furono proscritte, e solo tre anni dopo ne fu sequestrata una ristampa, ricercato l' autore, ed il libro arso. La *Epistola a Urania*, oggidì nota sotto il nome del *Pro e Contra* (1732), gli cagionò nuove amarezze. Egli attribuì questo scritto all' ab. Chaulieu, morto già da più anni, che come poeta poteva acquistarne non altro che maggior fama al suo nome. *Erifila* e *Zaira* ebbero nell' anno medesimo contraria ventura. La *Zaira*, composta in soli 18 giorni, nei plausi che ottenne vinse ogni speranza dell' autore. Il dramma di *Sansone* non potè ottenere di esser rappresentato; ma Voltaire potè consolarsene all' universal desiderio onde venne ricercato il suo *Tempio del gusto* (1733). Ciò nondimeno i giudizi che ivi profferiva indisposero contro di lui il maggior numero dei letterati. *Adelaide du Guesclin* (1734). ne portò la pena. Un motto piacevole fece per allora andare a terra questa tragedia, che poi fu applaudita (1752). sotto il titolo di *Amelia o il Duca di Foix*, ed in progresso di tempo (1765) raccolse gli universali suffragi quando l' autore le ebbe renduta la prima sua forma e l' antico titolo. La pubblicazione de' tre primi *Discorsi sull' uomo* (1734), quella della *Morte di Cesare* (1735), di cui fu vietata la recita, la poca discrezione di alcuni amici che andavano recitando per le private sale i frammenti del suo poema non compiuto della *Pulzella*, tutto infine cooperò a rendere viepiù malagevole la condizione di Voltaire. Aveva redato dal padre e dal fratello un ragionevole patrimonio. Glie lo accresceva una edizione della *Enriade* fatta a Londra, e speculazioni felicemente riuscite lo recavano ad ottimo stato. Non avendo allora più bisogno di mantenersi protettori, nè di negoziare con librai, non volle stare più oltre in Parigi. Aveva anche fatto disegno di abbandonare la Francia, ma la marchesana du Châtelet che lo amava, condusselo nella sua terra di Cirey. Strano mescuglio di amor dello studio, e di vaghezza pei piaceri, era questa Emilia du Châtelet, che per altro s' era tanto avanzata nella metafisica e nella geometria da fare analisi di Leibnizio, e da tradurre Newton. Voltaire trasse dal conversare di costei l' amore per le scienze, e compose gli *Elementi della filosofia di Newton* (1735), che però non furono pubblicati prima del 1738, e poscia interamente rifatti nel 1741. Voltaire e madama du Châtelet concorsero nel 1740 all' accademia delle scienze, e le loro *memorie* ottennero onorevole menzione. Un' altra volta (1741), il novello filosofo trattò la quistione della misura delle forze giusta i principj di Newton e contro la opinione di Leibnizio e della stessa madama du Châtelet, e la sua memoria fu nuovamente approvata dall' accademia. Ma questa infedeltà verso le lettere non durò lunga stagione: Voltaire secondando il naturale suo istinto, e le inchieste degli amici, non volle spendere più tempo in uno studio sterile alla sua gloria. Nello stesso luogo di Cirey scrisse *Alzira*; — *Il Figliuol Prodigo* (1738); — *Zulima* (1740); — *Maometto* (1741); — *Merope* (1743); — *Il Mondano* (1736); — gli ultimi tre *Discorsi sull' uomo* (1737); preparò il *Secolo di Luigi XIV*; e il *Saggio sui costumi*, e finalmente diede compimento al poema della *Pulzella*, opera tale che anche un merito superiore assai di quello di Voltaire non potrebbe farle perdonare la sozza licenza. Federigo, allora principe reale di Prussia, scrissegli a Cirey (1736), e da quel tempo ebbe principio una amicizia tra il principe e lo scrittore, che non fu infeconda di effetti sull' uno e sull' altro. Il Desfontaines, dopo certe prime invettive, cui Voltaire ebbe il torto di non lasciare senza risposta, compose contro il suo benefattore nel 1738 un libello intitolato *la Voltairomania*, che trovò l'autor della *Enriade* risentito più assai che non meritasse quel libro. Federigo II venuto in trono, lo invitò ad andare in sua corte (1740). La guerra della Slesia li separò. Voltaire si ricondusse a Lilla, dove fece rappresentare il suo *Maometto* (1741). Crébillon ch' egli aveva scelto per suo censore, non volle approvarlo; ma il cardinal di Fleury concesse nel 1742 l' autorità di rappresentare in Parigi la precitata tragedia, contro la quale però si levarono tanti clamori che l' autore fu costretto di sospenderne la recita; in capo a tre anni la fece stampare dedicandola al papa Benedetto XIV. Voltaire che aspirava a surrogare Fleury nell' accademia francese, mandò in scena la *Merope* per acquistarsi un nuovo diritto all' ammissione accademica. Romorosi plausi onorarono quella tragedia; ma le brighe del Boyer vescovo di Mirepoix, e del conte di Maurepas lo fecero escludere. Intanto l' Austria e l' Inghilterra minacciavano la Francia, e l' ami-

cizia del re di Prussia diveniva un prezioso acquisto; si pensò che nessun altro più di Voltaire avrebbe potuto trarre quel re a favoreggiare i francesi. Ma perchè il suo viaggio non ingenerasse sospetti, fu convenuto che le persecuzioni mosse contro di lui glie ne dessero pretesto. Il nuovo ambasciadore avendo conseguito il fine delle sue trattative, tornò a rendere conto della pratica; il ministro che glie ne aveva dato il carico più non sedendo in ufficio, ne seguì che il negoziatore rimase senza il debito guiderdone. Un ballo comico, veramente cosa assai debole, intitolato: *La Principessa di Navarra* (1745); — un poema sulla *Battaglia di Fontenoy;* — un'altra opera, *il Tempio della Gloria*, pubblicati dopo la esclusione avuta dall'accademia, non eran cose da aggiungere nuovi meriti alla sua fama; eppure le porte del senato accademico si dischiusero per lui nel 1746. Ma gravi mutamenti erano sopraggiunti nella direzione dello stato: madama di Pompadour caldamente lo favorì. Ella fu che il fece richiedere di due melodrammi per le feste di corte, e ne venne rimunerato col titolo di storiografo di Francia e di gentiluomo ordinario della camera del re. Poco disposto ad accomodarsi a quegli scomodi che costavano tai favori a chi n'era investito, perdette presto il suo credito in corte; non gli rimase altro che il rammarico d'essersi abbassato fino al segno di volersi vendicare d'un distributore di quei tanti libelli che piovevano contro di lui: accadde un errore nell'eseguire l'ordine ch'egli aveva ottenuto contro Travenol; da ciò seguiva una causa di rifacimenti di danni da lui perduta, con gran contentezza di quelli che il suo disprezzo avria meglio puniti e confusi. Aveva lasciato scuoprire ai nimici suoi il secreto della sua debolezza: e costoro riuscirono a indispettirlo compiutamente, proteggendo a viso aperto Crebillon. Allora umiliato in tal guisa si trasferiva da Versailles a Sceaux, dove rifaceva le tragedie dell'emulo che gli avevano posto a fronte. Nel tempo stesso che la corte si affaticava a fischiare la *Semiramide* (1748), Voltaire era accolto con onoranza dal re Stanislao a Lunéville. Ivi compose la sua *Nanina*, rappresentata pochi giorni prima della morte di madama du Châtelet (1749), e si rimise in Parigi a cercar nella assiduità dello studio qualche alleviamento alla ambascia di quella perdita. *Oreste* non stette molto a mostrarsi in teatro; pienissimo, ma difficilmente ottenuto, fu il plauso di questa nuova tragedia, che diede principio alla fama di Lekain, che Voltaire poteva pure considerare come opera sua. Presso a quel tempo medesimo fe' passaggio a Berlino, chè già da un pezzo ivi chiamavalo il reale suo amico (1750). Stanziatosi a Potsdam, il poeta filosofo credette di prima giunta esser venuto ad abitare un nuovo palagio d'*Alcina*, ma non tardò il disinganno. L'invidia, spargendo di veleno imprudenti confidenze, seminò il sospetto tra i due grandi uomini. Già per la mente di Voltaire altri pensieri non si aggiravano fuor quelli di potere spezzare i suoi vincoli, quando, contro un giudeo, punito poi per falsario, ebbe a sostenere una lite, nel corso della quale sotto colore di lasciar piena libertà al ministero della giustizia, il re lo tenne lontano dalla corte. Un'apparente riconciliazione seguì a questa malnata faccenda. Coloro che portavano invidia a Voltaire, a capo de'quali stava il Maupertuis, non avevano più serbato alcun modo verso di lui, mentre che il credevano perduto al tutto nella grazia del re Federigo. Portato da'suoi risentimenti contro il presidente dell'accademia di Berlino che gli aveva aizzato contro La Beaumelle, scrisse la sua *Diatriba d'Akakia*. Il re dopo essersi divertito con questo libercolo, volea che l'autore ne facesse a lui sacrificio, ma non l'ottenne. Una prima edizione era stata arsa al fuoco del suo camino da camera, quando i torchi olandesi ne fecero un'altra, che il re fece bruciare in Berlino per man del carnefice. Questa oltraggiosa sentenza, sì poco bastevole a purgare Maupertuis della macchia del ridicolo ond'era stato coperto, indignò Voltaire, che fino allora in mezzo a tante brighe ed agitazioni aveva tranquillamente dato l'ultima mano al *Secolo di Luigi XIV* (1752). Rimandò a Federigo la chiave di ciambellano, e la croce del merito di che lo aveva fregiato, ed altro non desiderava fuorchè allontanarsi di Berlino. Partissene finalmente dopo aver fatto nuova vista di riconciliazione, e sotto promessa di ritornarvi quando avesse fatto i bagni a Plombières (1753). Si trasferì a Lipsia dove ricevette dal Maupertuis una ridicola sfida, poi passò qualche tempo a Gotha, ed ivi scrisse, per compiacere a quella duchessa, i suoi imperfetti *Annali dell'impero*. Il suo passaggio a Francfort fu turbato dalle vessazioni che gli fece provare Freitag, residente del re di Prussia. Festeggiato a Magonza, poscia a Strasburgo, pervenne finalmente a Colmar, dove pensava far sosta (1754). In vano ivi provò giuridicamente l'odiosa falsificazione del suo *Saggio sui costumi*, che un libraio olandese avea pubblicato con alterazioni che rendevano il libro ingiurioso al re e ai sacerdoti; nè riuscì meglio a sventare i sospetti che contro di lui correvano, adempiendo colà alla ceremonia del precetto pasquale; e tra per liberarsi dalle spie di cui i gesuiti gli avevan messo codazzo, e per fare erudite investigazioni, andò a stare tre settimane nella badia di Senones. Partendosi nuovamente di Colmar per trasferirsi ai bagni d'Aix, soprastette per un poco a Lione, dove l'entusiasmo che la sua presenza destava gli fu bel compenso alle vili pratiche mosse dal cardinal de Tencin per ottener l'ordine di farlo sgombrare dalla città. Le stesse accoglienze, turbate da ostili atti per parte dei ministri evangelici, aspettavanlo in Ginevra, ove si trattenne per un anno, dopo avere alternativamente soggiornato a Monrion, e alle Delizie (1755-58). Finalmente fermava stanza in Ferney, ed ivi passava gli ultimi 20 anni della sua vita. Nel luogo del miserabile villaggio che vi trovò, surse ben presto per le sue cure una graziosa città popolosa di buoni operai e di industri mercadanti. Un teatro che ivi fondò, nel quale talvolta recitava egli stesso, lieti balli rallegrati spesso dalle brevi sue apparizioni, ed in somma passatempi d'ogni genere fecero di quel luogo il centro di unione di quanti uomini e donne ragguardevoli adornavano il paese ginevrino e gli altri d'intorno. La frequenza dei forestieri che venivano a visitarlo, sparse l'abbondanza e la prosperità in Ferney. Egli avevane fatto riedificare la chiesetta con disegno di miglior gusto. Tal circostanza e lo zelo che aveva posto in terminare le liti intentate a'suoi vassalli dal fisco o dal clero, gli suscitarono quelle più gravi importunità che turbarono la pace della operosa sua solitudine. Sotto specie di violazione delle formalità, e d'intrusione nelle prerogative curiali, fu accusato dal vescovo diocesano a'tribunali, al governo ed al clero. Egli ebbe invano ricorso ai

mezzi che più gli parvero opportuni a confondere la rabbia cieca de' suoi accusatori (1768-69); altro non fece se non accrescerla, e questo tristo effetto lo trasse di nuovo ad imperdonabili contradizioni. Un' altra cagione di inquietudini fu per lui la ristampa della *Pulzella*, dove si erano innestati tratti acerbissimi contro Luigi XV, la sua pubblica concubina, ed altri grandi coi quali Voltaire corrispondeva amicamente per lettere. Questo poema, come lo riconobbe l' autore per opera sua nella edizione che fecene l' a. 1772, non è pur troppo esente di biasimevoli sconcezze. Aspreggiato più sempre dai furori de' suoi contrari, obbliò alcuna volta anch' egli quella misura negli sdegni, che avriagli dovuto dare la coscienza della superiorità delle sue forze riguardo a quelle dei detrattori. Mentre che questa guerra di libelli assorbivagli parte del tempo, spendeva l' altra nell' esercizio di utili atti, o in opere più assai degne della sua gloria. Le cure che prese della cugina di Corneille educata sotto i suoi occhi, e dotata col frutto dei *Comenti* ch' egli compose delle migliori opere del gran tragico, le sue eloquenti *difese* di Calas, della famiglia Sirven, le sue *allegazioni* in favor di Lully e d' altri, sono incontrastabili testimoni del suo infaticabile zelo in sostenere tutte quelle cause cui credeva doversi tributare la giustizia e la verità. Quanto ai lavori letterari che spettano a questi anni, sono assai considerevoli per numero: si ritrova in parecchie ultime sue tragedie, e segnatamente in *Tancredi* (1760), ed in alcune scene d' *Olimpia*, tutto il vigore ed il fior del suo ingegno; ma soprattutto ne' suoi *Romanzi*, nelle sue *Novelle* in versi, nelle sue *Epistole* e in mille altri scherzi della sua penna è una dolce maraviglia lo scorgervi una freschezza, una grazia da fare al tutto discredere l' età in cui furono scritte. Ma non mantenne pur troppo egual forza immaginativa fino all' estremo di sua vita; molte delle ultime sue opere sono anzi minori assai di lui stesso: a tal numero appartengono le tragedie dell' *Irene* ch' ei vide rappresentare, e dell' *Agatocle* recitata il giorno anniversario della sua morte, ed altre produzioni finalmente che mai non comparvero sulle scene, come due delle sue quattro commedie che poco meritavano di comparirvi: la *Scozzese*, e il *Diritto del signore* (1760-62). Secondando le istanze di madama Denis sua nipote, Voltaire pervenuto all' età di 84 anni condiscese a fare il viaggio di Parigi. Il secreto desiderio di farvi rappresentare la *Irene* aveva molta parte in questa deliberazione. Giunto nella metropoli della Francia il dì 10 febbraio 1778, ch' era il giorno appresso ai funerali di Lekain, si vide tosto quasi diremmo oppresso da onoranze d' ogni maniera che gli rendevano a gara i tanti suoi ammiratori. Per quanto soave ne fosse la cagione, una tensione sì continua d' animo gli promosse una emorragia violenta che fece temere per la sua vita. Egli aveva presentato all' accademia un disegno per la compilazione del *Vocabolario*, e si era assunto il carico di compilar la parte contenente la lettera *A*. Ma avendo perduti i sonni, ebbe ricorso all' oppio, e sbagliò nella dose. Un caso eguale era già stato per levargli la vita 30 anni prima: il veleno questa volta vinse le già inferme sue forze; e dopo una lunga letargia, interrotta appena da qualche istante in che potè raccogliere i suoi spiriti, morì nel giorno 30 di maggio 1778. Il parroco di S. Sulpizio negò dargli la sepoltura; fu trasferito alla badia di Scellières, di cui era titolare il suo nipote Mignot. Tredici anni dopo il cadavere fu tratto fuori di quell' avello per seppellirlo nel Panteon (S.a Genevieffa), in un sepolcro che ancora contiene le ceneri sue e quelle di G. G. Rousseau. Mentre monsignor di Beaumont, arcivescovo di Parigi, vietava che l' accademia francese gli celebrasse un funerale ai Francescani, Federigo II memore dell' antica amicizia convocava l' accademia di Prussia ad una funebre ceremonia nella chiesa cattolica di Berlino. Questo re armato allora contro l' Austria scriveva in campo l' *Elogio* dell' uomo insigne. Furono scrittori della sua *Vita* il Luchet (1781); l' ab. Duvernet (1786); il Condorcet (1787); il Pasy (1819); il Mazure (1821), e Paillet de Warcy (1824). La più antica edizione delle *Opere di Voltaire* che merita esser citata è quella di Ginevra, 1768, 45 vol. in 4.o. Per molto tempo i bibliofili hanno ricercato la sola edizione di Khel (1784-89, 70 vol. in 8.o): questa pubblicazione fatta per cura del Beaumarchais, non aveva quale le stesse a paro in splendore e correzione prima di quelle di Renouard (1819-25, 66 vol. in 8.o), e di Lequien (1822-26, 70 vol. in 8.o). Dal 1792 in cui Palissot aveva posto mano ad una edizione volteriana, che fu male accolta, non si erano più ristampate *Tutte le sue Opere* fino al 1817 in che il libraio Desoer ne immaginò una edizione compatta (13 grossi vol. in 8.o, compresavi la tavola di Alessandro Goujon). La prosperità di questa impresa diede lo stimolo ad altri editori, e dal 1820 al 1827 furon fatte 15 ristampe di tutto il *Voltaire*, quattro delle quali in 8.o spettano ai fratelli Baudoin; ma la edizione con prefazione, avvertimento e note del Beuchot (1829-34, 70 vol. in 8.o, Parigi per Lefèvre), è incontrastabilmente la migliore e la più intera di tutte le altre. Non v' ebbe scrittore di versi o di prose che abbracciasse tanti generi opposti, ed in tutti salisse ad un grado supremo. Il più ragionato giudizio datoci su Voltaire e le opere sue è quello di Linguet nel volume X de' suoi *Annali*, ristampato nel 1788, in 8.o, e con le note di Amar nel 1817 parimente in 8.o. — ** Le opere di Voltaire, e specialmente le tragedie, furono tradotte in italiano, e ne abbiamo parecchie edizioni. Il Cesarotti, il Gozzi ed altri chiari uomini del tempo loro si posero a questa fatica. Del primo è in primo luogo da ricordarsi la versione del *Maometto*, e del secondo quella della *Zaira* che è sempre preferita dai comici (ma non so con quanta ragione), nelle loro recite, alle altre traduzioni.

VOLTERRANO o da VOLTERRA (Daniele RICCIARELLI, detto il), pittore e scultore, n. a Volterra nel 1509; non facea presentire dai primi suoi saggi quell' altezza cui doveva salire nell' arte. Ma condottosi in Roma cominciò ad acquistarsi nome tra i buoni artisti. Perino del Vaga, stupefatto dalla bellezza d' un suo affresco, sel chiamò a compagno in diversi lavori. Dipinse per Elena Orsini il famoso *Deposto di croce*, che il Pussino annoverava tra i lavori capitali dell' arte pittorica. Non potria lodarsi tanto che bastasse ad agguagliarne il merito la serie di quadri dove figurò *I gran fatti di Carlo Quinto*, de' quali fece adornamento alla stanza di Margherita d' Austria, figlia di quel monarca, nel palazzo Medici presso il circo agonale. Dopo la morte di Perino, gli fu dato da papa Paolo III a continuare la sala dei re nel palazzo Vaticano; ma non potè compiere il lavoro, al quale Giulio III successore di Paolo III più non pose mente

Sotto Pio IV ottenne la direzione di una parte delle pitture della sala predetta; ma veramente nulla vi fece di suo, tutto inteso com' era a fondere in bronzo la *statua equestre di Enrico II* re di Francia, ordinatagli da Caterina de' Medici. I pensieri e le fatiche che sostenne per tal monumento accelerarono il corso della sua vita, che si compieva nel 1566, quando aveva eseguito il solo cavallo di quel gruppo, che fu trasportato in Parigi nel 1639, e fu posto sotto la statua di Luigi XIII che stava sulla piazza Reale. Il museo parigino ha un solo quadro di questo grande artefice, ed è *David che uccide Golia*. Altri meglio di lui non si accostò alla maniera di Michelangiolo, che onoravalo della sua stima, de' suoi consigli e della sua protezione. — ** Il Soddoma, il Peruzzi, ed il Beccafumi furono, a quanto pare, i primi maestri del Volterrano; ma come si è detto egli non si approfittò molto in patria, sebbene però desse buon presagio del futuro suo merito dipingendo a chiaroscuro la facciata della casa Maffei, dopo il qual lavoro si trasferì a Roma. Delle sue opere altra non ricorderemo fuorchè la bella *Strage degli innocenti*, che ritornando da Roma a Volterra ivi dipinse per la chiesa di S. Pietro, e fu poi dal granduca Pietro Leopoldo acquistata alla galleria di Firenze, dove ancora fa sì onorevole mostra. Se si dicesse che il Volterrano vestì alcune figure nel famoso Giudizio di Michelangiolo che per la loro nudità parevano scandalose all' occhio troppo severo di papa Paolo IV, parrebbe imperdonabile ardire, ma diverrà un gran merito presso tutti gli amatori dell' arte avvertendo che solo per questo restò in piedi quella grand' opera che dal papa ad ogni patto voleva mandarsi a terra. D' altra parte con grandissima diligenza e rispetto verso quel sommo maestro il Ricciarelli condusse quel suo lavoro.

VOLTERRANO. — V. FRANCESCHINI (Baldassarre).

VOLTOLINA (Giuseppe-Milio), poeta latino, n. a Salò sul lago di Garda nel sec. XVI; fu uno dei fondatori dell' accademia degli Unanimi, istituita nella sua patria l' a. 1564. È spezialmente noto per un suo poema *De hortorum cultura libri III* (Brescia, 1574), libro rarissimo. — ** Il cardinal Querini nel suo *Specimen Brixiensis Litteraturæ* dette conto di tal poema didascalico, e non dubitò di metterlo a paro coi primari scrittori di quell' età. Un altro suo poema, raro quanto il primo, è l' *Hercules Benacensis* (Brescia, 1575).

VOLTSCHKOF (Sergio-Savitsch), consigliere di collegio, secretario della accademia delle scienze di Pietroburgo e direttore della stamperia del senato, m. nel 1773; è autore di un *Dizionario ragionato dei viaggiatori*, in lingua russa, che ebbe tre edizioni (1755, 1768, e 1785). Tradusse altresì nel materno linguaggio un gran numero di opere latine, francesi e italiane.

VOLUMNIO (Tito), cavaliere romano; si è renduto immortale per l' amicizia che ebbe verso M. Lucullo, amicizia sì forte, che lo trasse a richiedere di non sopravvivere a quell' illustre seguace di Bruto e di Cassio, dopo che ebbero trionfato i triumviri. Tal grazia gli fu volentieri concessa da Marco Antonio, ed egli morì, tenendo in mano il capo dell' amico amatissimo, nell' a. di R. 711 (av. G. C. 41).

** VOLVINO, uno dei più antichi artefici della scuola milanese, per il quale si mostra che nel secolo X l' arte della oreficeria, non pure era nota, ma fioriva in Milano. Questo Volvino è autore del famoso *Paliotto d' oro* nella chiesa di S. Ambrogio, « opera, dice il Lanzi, che nello stile può » andar del pari coi più bei dittici di avorio che » vantino i musei sacri ».

VONCK (Francesco), avvocato di Brusselles, n. nei dintorni di questa città l'anno 1735; godeva riputazione di valente giureconsulto, quando l' imperadore Giuseppe II volle introdurre nelle provincie belgiche quelle novità che furono sì acerbamente oppugnate. Non è già che tutti i disegni del monarca austriaco dispiacessero ad egual modo; ma le forme dispotiche, ed il nessun riguardo usato pei privilegi della nazione, mossero i popoli a ribellarsi. Vonck diventò ben presto capo di una congrega di opposizione, di cui Vander-Noot fu il principale stromento; ma dopo il trionfo ottenuto dal Vander-Noot, essendo questi divenuto l' idolo del popolo, Vonck, parte per isdegno, parte per divozione alle idee democratiche, fece divisamento di abbattere il nuovo governo della patria sua, nel quale i nobili e il clero parevano aver soverchia potenza. Ma egli non potè mantenere ascosi i suoi disegni fino al loro adempimento, e fu costretto di salvarsi con fuga precipitosa a Lilla, mentre veniva dichiarato *traditore della patria*. Pochi mesi dopo il ritorno degli Austriaci a Brusselles gli fu concesso di rimpatriarsi (1791), ed ivi morì l'anno appresso quasi interamente obbliato. Avea tuttavia dato il suo nome alla fazione dei *Vonckisti*.

VONDEL (Giusto van), poeta olandese, n. in Colonia nel 1587 di parenti anabattisti; prese moglie nell' età di 25 anni, ed al merito di questa donna, che tolse quasi interamente sopra di se la cura di condurre un suo traffico di berretti, fu debitore di avere avuto tempo bastante a coltivare la poesia. La sua educazione non era stata di lettere, e giunto a' 26 anni si diede a studiare il latino e poscia il greco. Il primo scritto ricordevole che uscisse dalla sua penna, fu una tragedia sotto il titolo di *Palamede*, nella quale alludeva alla strage giuridica di Barneveldt. Fu punito del suo coraggio con una ammenda di trecento fiorini; ma anzichè disanimarlo, questa sentenza lo infiammò maggiormente a seguitare la causa della libertà civile e religiosa. L' atto di stato vinto nel famoso sinodo di Dordrecht contro gli arminiani, o rimostranti, strappò alla sua penna più satire virulente. Non aveva per questo abbandonato l' arringo drammatico, e porsene chiara prova scrivendo parecchie tragedie, tra le quali non si possono pretermettere: la *Maria Stuarda*; — *Lucifero*; — *Iefte*, e sopra ogni altra il *Gisberto d' Amstel o il Sacco della città d' Amsterdam*; e *L' Esilio di Gisberto*. Questa tragedia rappresentata per l' inaugurazione del nuovo teatro d' Amsterdam nel 1637, è l' opera sua migliore, ed anche a' dì nostri si rivede sovente con entusiasmo patrio. Fu tradotta in francese, come pure il *Lucifero*, nei *Capolavori dei teatri stranieri*. Le sue tragedie, 32 in tutto, tratte in gran parte dalle sacre istorie, o tradotte dal greco teatro, furono raccolte in 2 vol. in 4.° (Amsterdam, 1720). Per una metà e non più furono rappresentate sulla scena. Il Vondel fu ragguardevole eziandio nella poesia lirica, e si può credere ch' egli avria preso bel grado tra gli epici, se non avesse abbandonata e distrutta la epopea che aveva incominciata su *Costantino il Grande*. Gli rimarrà sempre la gloria di avere spinto a grave passo innanzi la lingua e la poesia olan-

dese. Ad onta di sì pregevoli lavori si trovò ridotto nella vecchiezza ad accettare un modico uffizio nel monte di pietà di Amsterdam. Ottenne tuttavia dopo 10 anni di essere liberato da quel servigio sì grave per un poeta, e continuare a ricevere il suo onorario. Morì nel 1679. Una nuova edizione delle sue *Opere* fu pubblicata da M. Jerôme de Vries (Amsterdam, 1820, in 12.º). Vondel aveva professata la religione cattolica.

VONONESO, 17.º re dei parti; era uno dei quattro figli di Fraate IV, che il padre aveva mandati per istatichi a Roma. Egli fu scelto da Augusto, verso l'a. 14 dell'er. volg., per andare a regnar sui parti, che chiedevano esser retti da uno dei loro principi del sangue reale. Vononeso riportò da Roma costumi ingentiliti, dolci virtù, e una certa vaghezza per la magnificenza, cose tutte che spiacquero a que' popoli duri e barbari. Essi adunque lo deposero e chiamarono nel luogo suo Artabano, principe del sangue degli Arsacidi. Vononeso cercò asilo presso gli armeni, e vi trovò un trono; ma ne fu pure scacciato da Artabano, e si ritirò in Antiochia presso Silano governatore della Siria. Artabano avendo rinnovata la lega dei parti coi romani, Vononeso fu trasferito a Pompeiopoli, città marittima della Cilicia. Tentò di fuggire e fu ucciso nell'a. 19 di G. C.

VON-VISIN (Dionigi-Ivanovitsch), consigliere di stato e membro dell' accademia russa, n. nel 1745 a Mosca di parenti originari di Germania; portò per alcun tempo le armi, dopo aver fatto lodatamente gli studi nella università della patria sua. Era addetto al ministero degli affari esteri, quando nel 1765 diede il primo saggio nelle lettere. Il suo genio satirico avendogli suscitati nemici, prese la deliberazione di viaggiare, e andossene in Francia, ove ebbe lusinghiere accoglienze. Allora fece pubblicare nei giornali russi varie *Lettere*, in cui, in vece di mostrarsi grato, spargeva a larga misura invettive contro quegli stessi che gli avevano offerta sì gentile ospitalità. Ritornato in Russia nel 1782, ivi crebbe la sua nominanza per una composizione drammatica intitolata *il Brigadiere*, che veramente operò un intero rinnovamento nei costumi dei gentiluomini provinciali. Assalito da una paralisia si morì nel 1792. Al primo grado delle sue opere, che tutte ancora non sono state impresse, si possono mettere le commedie del *Minatore*, in 5 atti (1783) e del *Brigadiere* (1784); — una *Epistola* a' suoi servidori, contenente rozze invettive contro l'egoismo e la ipocrisia; — *Callistene*, novella greca, inserta nel *Veridico* (1801); — *Lettere* a vari personaggi; e finalmente le traduzioni russe delle *Favole* di Golbéry; dell'*Alzira* di Voltaire; del *Giuseppe* di Bitaubé ecc.

VOPISCO (Flavio), uno degli autori dell'*Istoria augusta;* fioriva nei primi anni del IV sec. sotto i regni di Diocleziano e di Costanzo Cloro. Nacque in Siracusa di ragguardevole famiglia; era venuto fino da giovanetto a stanziarsi in Roma, dove godette di meritata considerazione. Scrisse le *Vite* di Aureliano, di Tacito, di Floriano, di Probo, di Caro, di Numeriano, di Carino. È risguardato generalmente come il più valente tra gli scrittori della *Istoria augusta.* Trovi in lui molta erudizione, ordine e metodo; ma ha difetto di critica. Le *Vite degli imperadori* scritte da esso sono stampate nelle edizioni degli *Historiæ augustæ scriptores*, al seguito di quelle di Capitolino, delle quali fanno continuazione. Moller pubblicò: *Dissertatio de Flavio Vopisco* (Altdorf, 1687, in 4.º).

VORAGINE o VARAGINE (Iacopo di), autore o compilatore della *Leggenda aurea;* nacque a Varaggio, borgo della riviera di Genova, circa il 1230; prese l'abito di S. Domenico; professò le sacre lettere in vari conventi dell'ordine con gran lode, e s'acquistò anche riputazione di eloquente predicatore. Sostenne per 18 anni la dignità di provinciale della Lombardia, e la cesse per quella di definitore. Fatto arcivescovo di Genova nel 1292, ivi tenne un sinodo nel quale furono statuiti vari punti di disciplina, e si affaticò senza posa a riformare i costumi del suo clero. Morì nel 1298. Egli dee la riputazione che ancor gli rimane, principalmente alla compilazione delle *Vite dei Santi;* è intitolata: *Historia lombardina, seu Legenda Sancta.* I suoi coetanei nel loro entusiasmo per questa raccolta a' dì nostri sì poco pregiata la chiamavano *Legenda aurea*, nome sotto il quale è nota. Fu ristampata più di 30 volte nei secoli XV e XVI. Si ricercano le edizioni di Parigi 1475, di Colonia 1476 e di Norimberga 1481, in fol. Ve n'ha una traduzion francese di G. de Vignery (Lione, 1476, in fol.; Parigi, 1490, 1493, e 1496). L'opera di Voragine che può meglio meritare l'attenzione dei curiosi è la sua istoria di Genova: *Chronicæ genuenses ab origine urbis usque ad annum* 1277, pubblicata dal Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores,* t. IX, p. 1-56.

VORST o VORSTIUS (Elio-Everardo), medico, n. a Ruremonde nel 1565; fece gli studi a Dordrecht, a Leida, a Eidelberga, a Colonia, a Padova, a Bologna, a Ferrara, a Napoli, e non fece ritorno alla sua famiglia se non dopo una lunga assenza. Chiamato quasi subito a Delft per esercitarvi l'arte, poi a Leida per tenervi una cattedra di medicina, ivi fu poi direttore dell' orto botanico, e morì nel 1624. Sebbene fosse molto erudito quasi nulla scrisse, se ne togli la *Orazione funebre di Carlo Lecluse* (Leida, 1609, in 8.º). — V. le *Memorie* di Niceron, t. XXII, p. 96.

VORST (Adolfo), medico, figlio del precedente, n. a Delft nel 1597; visitò l'Inghilterra, la Francia e l'Italia per acquisto di dottrina; fu medico del principe d'Orange; ebbe quindi nell' accademia di Leida la cattedra di istituzioni mediche, e poi sottentrò al padre in quella di botanica e nella direzione dell' orto botanico. Morì nel 1663, dopo essere stato tre volte direttore dell' accademia. Abbiamo per le sue cure una edizione rara e ricercata degli *Aforismi* di Ippocrate, greco-latina, *versione* di G. Obsopée (Leida, 1628, in 16.º). Compilò il *Catalogo delle piante dell' Orto di Leida* (1636, in 24.º), ristampato più volte. Abbiamo anche alle stampe varie sue *Lettere.*

VORST (Corrado von dem), teologo protestante, n. in Colonia nel 1569; prese il grado di dottore nel 1594, e nell' anno seguente visitò la Germania, la Svizzera e la Francia. Essendo a Ginevra, a petizione di Teodoro di Beze fece alcune lezioni che ebbero sommo grido, e rifiutò il titolo di professore che volevano conferirgli. Fu provveduto, nel 1596, della cattedra di teologia nella scuola di Steinfurt, e prestamente la sua riputazione si spargeva in tutta la Germania, nel tempo stesso che si movevan sospetti intorno alla sua fede religiosa. Fu obbligato di andare a giustificarsi innanzi al consiglio accademico di Eidelberga di aver sostenuto proposizioni favorevoli alla setta dei sociniani. Dopo la morte di Arminio fu scelto a suo successore nella cattedra in Leida, e non andò

guari che si trovò assalito dal Gomar, che citavalo agli stati generali per darvi conto di sua dottrina. Nel 1611 fu sospeso dal magistero, e nel 1619 deposto dalla cattedra e bandito dalla Olanda. Morì a Tonningen nel 1622. Delle molte opere da lui scritte si trovano registrati i titoli nelle *Memorie letterarie dei Paesi Bassi*, del Paquot (t. III, p. 78-86, ediz. in fol.). Quanto a noi, ci basterà il citare solamente il suo *Tractatus theologicus de Deo, sive de natura et attributis Dei* (Steinfurt, 1610; Hanau, 1616, in 4.º).

VORST (GUGLIELMO), figlio del precedente, n. a Steinfurt sul finire del sec. XVI; ebbe comune col padre l'esiglio, e fece ritorno in Olanda quando le dispute dei gomaristi e degli arminiani furono quietate; esercitò il ministero di pastore a Leida nella setta dei rimostranti, e morì circa il 1660. Leggendo assiduamente i rabbini, tradusse varie opere dei medesimi, e tra le altre la seguente: *Chronologia sacra profana a mundi conditu ad annum 5362, vel Christi 1592, auctore R. Ganz.*, ecc. (Leida, 1644, in 4.º).

VORST o VORSTIUS (GIO.), filologo, n. a Wesselbourg, villaggio del Dithmarsen, l'a. 1625; fu ispettore della scuola di Rostock, poi rettore della illustre scuola di Flensbourg; ma rinunziò alla rettoria e rifiutò la cattedra teologica di Helmstadt, perchè più non conveniva nella opinione dei luterani sul dogma della cena. Andò a Berliuo nel 1660, e fu posto a capo del collegio di questa città dall'elettore di Brandeburgo, del quale nel tempo stesso divenne bibliotecario. Allora credette dover dichiarare la sua vera opinione sulla cena, e ciò lo trasse in violenti dispute. La morte sua avvenne in Berlino nel 1676. La principale sua opera è la *Philologia sacra, seu de hebraismis Novi-Testamenti liber* (Leida, 1658); aumentata di una seconda parte (Amsterdam, 1695; Francfort, 1705, in 4.º). — V. il *Dizionario* di Chauffepié.

VORTIGERNO, re bretone; era conte di Dummonia. La Gran Bretagna, priva del sostegno delle legioni romane e divisa tra una quantità di piccoli principi, si trovava continuamente esposta alle correrie dei popoli settentrionali. Per porre un termine a tal disastrosa anarchia, i bretoni elessero un re o capo supremo, al quale tutti gli altri sovrani dovevano sottostare. La istoria non ci ha conservato i nomi dei predecessori di Vortigerno, il quale fu eletto nel 445. Facendo poco assegnamento sull'affezione dei sudditi, i cui suffragi aveva ottenuti per vie ingannevoli, chiese soccorsi ai sassoni per respingere gli scozzesi ed i pitti. Due fratelli, Engisto ed Horsa, condussero un esercito sassone nella Brettagna. Engisto ricevette per guiderdone de' suoi servigi la provincia di Kent, diede in moglie al re dei bretoni Rowna sua figlia, o nipote o sorella che si fosse, ma non si ritenne dall'unirsi coi pitti, tosto che parvegli opportuna la occasione, per spogliare Vortigerno del regno. Pel corso di 7 o 8 anni la Bretagna fu devastata dai sassoni, dai pitti e dai bretoni stessi; ma finalmente questi ultimi sentirono la necessità di collegarsi contro il comune nemico, e vinsero. Engisto ridotto ad implorare la pace, imbandì un convito ai principali bretoni, ed in mezzo a quelle allegrezze tutti li fece uccidere, ad eccezione di Vortigerno, cui vendette la libertà e la vita a prezzo di una nuova concessione di provincie. I bretoni persuasi che Vortigerno fosse complice di Engisto, riconobbero per loro solo sovrano Ambrosio Aureliano, che fece assediare nel castello di Cambrì il suo predecessore deposto. Questi perì nell'a. 485, in età avanzata, lasciando di sè un'odiosa memoria.

VOS (MARTINO di), pittore, n. in Anversa nel 1519; ricevette le prime lezioni dal proprio padre chiamato PIETRO, che non fu pittore privo di merito. Entrò poi nella scuola franco-fiamminga, e venne a farsi compiuto nello studio dell'arte in Italia. Ritornato in Anversa nel 1559, fu ammesso nell'accademia di pittura, e fino alla sua morte, avvenuta nel 1604, moltiplicò le opere del suo pennello, che gli procacciarono un considerevole patrimonio. Anversa ha i più bei quadri di esso; la sola cattedrale ne possiede 14, tra' quali specialmente si ammirano *le nozze di Cana*, e *la incredulità di S. Tommaso.* Nel museo parigino si conserva di questo artefice *la caccia del cinghiale.*

VOS (GIO.), poeta olandese; fioriva in Amsterdam, sua patria, circa la metà del sec. XVII. Diede varie opere drammatiche al teatro nascente di questa città, e tra le altre *Aronne e Tito*, in cui volle violare le regole della poetica di Aristotile. N'ebbe tanta riputazione che la magistratura lo elesse tra i sei direttori di quel teatro. Giovanni Vos ha grandi difetti, nessuno il niega; ma non si dee obbliare ch'egli era di professione vetraio, e non aveva ricevuto alcuna istruzione. Morì nel 1667. Delle sue *Poesie* fu fatta raccolta in Amsterdam, 1726, 2 vol. in 4.º — V. la *Istoria della poesia olandese* del de Vries.

VOS (GUGLIELMO di), pastore anabattista in Amsterdam, m. nel 1823, in età di 84 anni; ebbe molte palme nei concorsi accademici, trattando quistioni di filosofia morale, o di religione. Fu premiato dalla società delle scienze di Harlem nel 1767, dalla società teyleriana nel 1789, 1791 e 1793, e dal *Legatum stolpianum* di Leida nel 1797, ecc.

VOSS (GIO. ENRICO), poeta e critico, n. a Sommersdorf, presso Wahren, nel 1751; appalesò di buon'ora rare disposizioni per lo studio delle lingue; ma gli occorse un coraggio non meno ragguardevole per sostenere il proprio padre, caduto nell'indigenza, e mantenersi egli pure e continuare la sua educazione. Alcuni saggi, ch'ei diresse nel 1770 all'*Almanacco delle Muse* di Gottinga, gli guadagnarono la benevolenza del poeta Boie, che gli fece ottenere qualche soccorso, e gli somministrò così il mezzo di seguire in quella città alcuni corsi di filosofia, di storia e di filologia. Ammesso nello stabilimento diretto dal celebre Heyne, destinato a fornire maestri alle pubbliche scuole dell'Annoverese, egli non cercò di bastantemente cattivarsi la benevolenza del suo maestro, e fino d'allora ebbe principio quella inimicizia che poi scoppiò fra due uomini fatti per stimarsi. Il precettore finì col licenziare il suo alunno, e questi, che già faceva parte della briosa ed allegra riunione degli *Amici di Gottinga*, assunse nel 1775 la redazione dell'*Almanacco delle Muse*, o, come poi fu chiamato, *Antologia* (*Blumenlese*) di Gottinga, di cui aumentò il successo, inserendovi ogni anno, fino al 1800, un certo numero di componimenti da lui dettati. Nominato nel 1778 rettore del collegio di Otterndorf nell'Annoverese, egli diede principio, in quel ritiro, ai lavori che lo posero nella prima classe dei traduttori degli antichi classici. *Alcuni estratti* della sua

traduzione dell' *Odissea* e de' suoi *Commenti* su questo poema, pubblicati nel 1780, lo impegnarono in una viva disputa con Heyne; ma ciò non gli impedì di continuare i suoi studi poetici e filologici tanto a Otterndorf che a Eutin (ducato di Oldenburgo), dove passò colle stesse funzioni di rettore, e dove la sua dimora prolungossi per 23 anni. Nel 1805 fu ascritto dal granduca di Bade all' università di Eidelberga, senza però essere investito di alcuna speciale funzione. Una pensione del duca di Oldenburgo che gli fu assegnata qual ricompensa de' suoi lunghi servigi a Eutin accrebbe ancora i vantaggi di questa situazione, nella quale morì nel 1826. Le sue prime dispute con Heyne non furon le sole che turbarono la sua vita. Altre ne ebbe collo stesso dotto rispetto alla spiegazione delle favole della antica mitologia. Voss merita forse qualche indulgenza, se si considera qual fu il motivo che accese la sua collera. Egli vedeva fra i suoi compatriotti la filosofia, la letteratura e la critica ogni giorno più estendersi verso l' entusiasmo mistico: temè che questo movimento degli animi non fosse un complotto contro la libertà religiosa e politica, che ei prediligeva più di tutto. Niuna cosa però può scusare il risentimento con cui egli surse contro il suo vecchio amico, il conte Federigo di Stolberg, il cui ritorno in seno della religione cattolica venne a fortificare i suoi allarmi sui pericoli della pretesa lega fra le nuove dottrine ed il proselitismo romano. Chiudiamo gli occhi su queste deplorabili dispute, in cui Voss sovente ebbe il torto, se non pel fondo delle cose, almeno per le forme appassionate e rozze della sua polemica, e fermiamoci ai veri titoli della sua gloria letteraria. Il più celebre de' suoi componimenti è il poema di *Luisa* in III canti (1795), da cui Goethe prese l' idea di *Ermano e Dorotea*. Vengono quindi i suoi *Idilli*, pubblicati in numero di diciotto, dal 1774 al 1800, e le sue *Poesie diverse*, sparse ne' suoi *Almanacchi delle Muse*, ma ch' ei raccolse in parecchie edizioni onde la più recente è del 1825, in 4 vol. Soprattutto come traduttore Voss si acquistò dei diritti alla riconoscenza del suo paese. Non saprebbesi troppo ammirare l' abilità con cui riprodusse, come nello specchio il più fedele, la forma metrica, le più minute particolarità dell' espressione e delle idee, le inversioni ad effetto, gli epiteti composti di parecchie parole, i minimi tratti infine dell' autore antico ch' ei facea passare nella sua lingua. Pubblicò successivamente delle traduzioni complete di *Omero* (1793; 2.ª ediz., corretta, 1821); — di *Virgilio* (1799); — d' *Orazio* (1806; 2.ª ediz., corretta, 1820); — d' *Esiodo*, e del preteso *Orfeo l' Argonauta* (1806); — di *Teocrito*, *Bione e Mosco* (1808): — di *Tibullo* e di *Ligdamo*, con dilucidazioni (1810); — di *Aristofane* (1821); — di *Arato*, col testo ed un *commento* (1824); finalmente di pezzi scelti delle *Metamorfosi d' Ovidio* (1798), e del *Teatro di Shakespeare*, unitamente ai suoi due figli, Enrico ed Abramo (1818-26).

VOSSIO (Gerardo), teologo e letterato, n. circa la metà del sec. XVI nel paese di Liegi; fu protonotario apostolico e decano della collegiale di Tongres. Profittò di un soggiorno che fece in Italia per raccogliere copie ed estratti di parecchie opere dei Padri della Chiesa, e meritò di essere annoverato fra coloro che misero in luce i monumenti della letteratura ecclesiastica. Morì a Liegi nel 1609. Oltre a edizioni, commenti e traduzioni, abbiamo di lui un manuale di rettorica: *Rhetoricæ artis methodus per quæstiones* (Lovanio, 1571, in 8.º).

VOSSIO (Gerardo Gio.), letterato, n. nel 1577 presso Eidelberga; fece i suoi primi studi a Dordrecht; andò quindi, in età di a. 18, a studiare a Leida la letteratura greca, le matematiche ed altre scienze. Compieva appena il suo 22.º anno, quando gli venne affidata la direzione del collegio di Dordrecht. Nel 1614 gli fu offerta una cattedra di filosofia a Steinfurt; ma preferì la direzione del collegio teologico che stabilivasi a Leida, e tenne per quattro anni quel posto, che la violenza delle controversie religiose gli fece abbandonare per accettare nella stessa città una cattedra di eloquenza e di cronologia. L' alleanza alquanto singolare di questi due rami di istruzione si spiega per mezzo dei lavori austeri cui si abbandonavano i Batavi di quel tempo. Quantunque Vossio evitasse di prender parte alle differenze teologiche, si fece dei nemici per la sua *Storia del pelagianismo*, 1618, dove egli aveva azzardato una specie di apologia de' rimostranti, discepoli di Harmensen o Arminio. Fu sospeso dalla comunione de' contro-rimostranti o gomaristi nel 1620, poscia privato del diritto d' insegnare pubblicamente o in particolare, e per ciò si vide costretto a modificare o spiegare quanto si era trovato di reprensibile nel suo libro; ma ad onta di questa specie di ritrattazione, dettata da imperiose circostanze, perseverò nelle sue prime opinioni. Nel 1633 andò a prender possesso di una cattedra di storia ad Amsterdam, e morì nel 1649. Tutte le sue *Opere* furono raccolte (Amsterdam, Blaeu, 1701, 6 vol. in fol.). Il 1.º volume contiene un dizionario etimologico, preceduto da un trattato istruttivo sulle permutazioni delle lettere. Il secondo è occupato da due trattati di grammatica. Il 3.º è in gran parte consacrato alla rettorica ed alla poesia. Il 4.º apresi con un trattato, molto stimato, della maniera di scrivere la storia, e contiene inoltre quattro libri sugli storici greci, tre sugli storici latini, diversi opuscoli ed una corrispondenza interessante. I 9 libri di un trattato dell' idolatria bastarono con la loro tavola ed una breve addizione, per riempire il 5.º vol. Alcuni scritti teologici, fra i quali bisogna distinguere la *Storia pelagiana*, compongono il 6.º vol. Cinque de' suoi figli hanno lasciato alcune opere. — Dionigi, n. a Dordrecht nel 1606, m. ad Amsterdam nel 1633, nel momento in cui era chiamato alla cattedra di eloquenza di Dorpat; pubblicò la versione latina degli *Annali*, scritti in fiammingo dal Reidan (Leida, 1633, in fol.) — Francesco, n. a Dordrecht, m. nel 1645; è autore di un poema patriottico in latino, pubblicato ad Amsterdam nel 1640, in fol. — Gerardo, m. nel 1650, arricchì di *note* il *Vellejo-Patercolo*, stampato in 12.º a Leida presso gli Elzeviri. — Matteo, n. circa il 1602, è autore di 5 libri di *Annali dell' Olanda*, pubblicati ad Amsterdam nel 1635, in 4.º, accresciuti in seguito da Antonio Borremans, e tradotti dal latino in fiammingo da Niccolò Borremans.

VOSSIO (Isacco), letterato, n. a Leida nel 1618, quinto figlio di Gerardo Giovanni; si fece conoscere, fino dall' età di a. 21, per una edizione del *Periplo* di Scilace, cui unì una *Versione* latina e *Note* stimate. Nel 1642 fece un viaggio a Roma. Nel 1649 gli fu offerta la cattedra rimasta va-

cante per la morte di suo padre, ed alla quale sarebbe stato assegnato un appuntamento più considerevole: egli la ricusò, volendo rimaner padrone di tutto il suo tempo. Tuttavia si mise al servizio di Cristina, regina di Svezia, di cui divenne bibliotecario e maestro di letteratura greca. Non stiè molto a cadere in disgrazia per le insinuazioni di Salmasio, e probabilmente ancora per effetto del suo carattere inquieto e bizzarro. Dovette essere per lui una consolazione dolce quanto sorprendente il ricevere da Luigi XIV una delle gratificazioni tanto onorevoli che furono indirizzate, per intromissione di Colbert, a parecchi dotti stranieri. Nominato da Carlo II, nel 1673, canonico di Windsor, ebbe alla corte di questo principe ed a Londra delle relazioni con parecchi distinti personaggi; ciò non per tanto egli era molto mal visto nel gran mondo, dove gli avvenne più di una volta di *braver l'honnêteté* in lingua volgare, com' ei avrebbe potuto farlo in latino in un commento su Catullo e su Petronio. Morì nel 1689. Fra i suoi scritti di cui manchiamo di una completa collezione citeremo: *De Nili et aliorum fluminum origine* (La Aja, 1666, in 4.º); — *Lettere a Niccolò Ensio, dal* 1637 *al* 1664, inserite dal P. Burmanno, tom. III, pag. 556-692, nella sua *Sylloge epistolarum*; — *De poematum cantu et viribus rhytmi* (Oxford, 1673, in 8.º). Gli scritti di Isacco meno metodici di quelli di suo padre offrono una istruzione meno vasta e ordinariamente meno sicura; ma non gli si potrebbe negare, senza ingiustizia, una viva imaginazione, uno spirito penetrante, una erudizione ingegnosa e sovente originale.

VOUET (Simone), pittore, n. a Parigi nel 1582; era allievo di suo padre Lorenzo Vouet, artista mediocre, e tuttavia egli fece tali progressi che in età di a. 14 fu chiamato in Inghilterra per dipingervi una Francese di alta classe. Reduce da questo viaggio, durante il quale egli aveva messo a profitto la sua sorprendente facilità, ebbe a godere di una certa reputazione che gli valse l'onore di essere condotto a Costantinopoli da un ambasciatore francese. Colà dipinse per reminiscenza Achmet I, che egli non aveva potuto vedere che una sola volta in una udienza solenne, ed il successo di questo lavoro gli fece fare altri ritratti che gli furono ben pagati. Tuttavia non stiè molto a portarsi in Italia, dove fu impiegato da papa Urbano per l'abbellimento di San Pietro e di San Lazzaro, e dai Doria nella esecuzione dei loro numerosi ritratti di famiglia. Finalmente ritornò a Parigi, dietro l'ingiunzione di Luigi XIII che lo alloggiò nel Louvre, aumentò considerevolmente la pensione che gli aveva già fatto rimettere in Italia, lo nominò suo primo pittore, e volle prender da lui lezioni di pastello. Allora Vouet potè bastare alle numerose richieste, fra le quali la sua avidità non gli permetteva di scegliere, e abbandonò la sua prima maniera forte e dotta per darsi ad una spedita pratica che alterò sensibilmente la bellezza del suo colorito. È molesto per la sua gloria di non aver egli sempre lavorato i suoi quadri come aveva fatto in Italia e nei primi anni del suo ritorno in Francia. La sua *Salutazione angelica* (nell'antica galleria Giustiniani), e la sua *Presentazione al Tempio* che vedesi nel museo di Parigi, sono opere ragguardevoli. Vi si vede ancora con piacere la sua *Riunione d'artisti*, la sua *Carità romana*, il suo *Cristo nel sepolcro* e la sua *Sacra Famiglia*. Non potrebbesi negare l'inferiorità dell'ultime sue produzioni, ma non bisogna esagerarla come fu fatto, per odio del suo contegno poco generoso verso il Pussino, allorchè ei vide questo gran pittore chiamato in Francia. I sentimenti di gelosia che egli potè risentire non erano che troppo provocati da questa esclamazione di Luigi XIII nell'intendere l'arrivo del Pussino: *Ecco bello e minchionato Vouet!* I cambiamenti che il nuovo direttore dei lavori del Louvre introdusse nell'architettura e nelle pitture d'ornamento dovettero finire di indisporre contro di lui l'antica scuola, e Vouet meno d'ogni altro avrebbe potuto difendersi da un'irritazione che dividevano tanti altri artisti meno bistrattati di lui. La verità si è che egli ha dei diritti alla nostra stima per aver molto contribuito a ricondurre l'arte nelle vie del buon gusto. Dalla sua scuola uscirono Lebrun, Le Sueur, Mignard, Dufresnoy, come più tardi le più belle opere del Pussino formarono a loro volta David e Girodet. Vouet morì nel 1641.

VOULLAND (Enrico), n. a Uzes nel 1750; era avvocato a Nimes quando nel 1789 fu deputato agli stati generali dal terzo stato della sua provincia. Protestante come Rabaut-Saint-Étienne, cui doveva la sua elezione, lo servì con zelo nel suo odio contro il clero cattolico. Divenuto membro del comitato delle ricerche, ne fu bene spesso il relatore; ma d'altronde non prese nessuna parte nelle discussioni dell'assemblea costituente. Nel 1791 fu nominato membro del tribunale di cassazione, e nel 1792 deputato dal dipartimento del Gard alla convenzione, dove si mostrò molto devoto al sistema di Robespierre. Nel processo del re diede voto contro l'appello al popolo, per la morte e contro l'indugio. Poco tempo dopo ottenne la presidenza, e fu quindi membro del comitato di sicurezza generale. Dopo il 9 termidoro, decretato di arresto, quindi compreso nell'amnistia, visse fin d'allora nell'oscurità e morì nel 1802 nella più profonda miseria.

VOULTÉ (Gio.), *Vulteius* o *Vautier*, poeta latino e professore a Tolosa, n. a Reims verso l'esordire del sec. XVI; fu ucciso nel 1542 da un uomo che aveva perduta una lite contro di lui. Abbiamo di esso IV libri di *Epigrammi* ed una *Raccolta* di strenne in versi latini (Lione, 1537, in 8.º), ed un vol. di *Endecasillabi* (Parigi, 1538, in 16.º) ristampato nel tom. III delle *Deliciæ poetarum gallorum*, pag. 1131 e seguenti.

VOYER (Renato di), signore di Argenson, n. nel 1596 da una delle più antiche case della Turenna, che doveva alle armi tutta la sua chiarezza; entrò a servizio ad esempio de' suoi padri, e combattè in Olanda sotto il principe d'Orange. Bentosto lasciossi persuadere di abbracciare il partito della toga, e fu, dice Fontenelle, il primo magistrato del suo nome, ma quasi senza lasciare la spada. Successivamente avvocato e consigliere nel parlamento di Parigi, poscia referendario, seguì la corte all'assedio di La Rochelle in qualità d'intendente d'esercito, e di là fu spedito nel Perigord (1629) per fare spianare la cittadella di Bergerac, che aveva servito di piazza d'armi ai protestanti. L'anno appresso fu fatto intendente di giustizia nell'esercito del Delfinato, sotto gli ordini del maresciallo di Schomberg, e si diede molta cura delle provvisioni. Sarebbe troppo lungo enumerare tutte le funzioni di cui dopo quel tempo venne incaricato. Sono riportate nelle *Memorie* di Monglat, di

Marolles, ecc. I bisogni dello stato, dice ancora Fontenelle, lo fecero sovente cambiare di posto, ma lo mandarono sempre a cuoprire i più difficili. Finalmente, stanco degli affari, stanco del mondo, e trovandosi vedovo da parecchi anni, abbracciò lo stato ecclesiastico nel 1651. Morì l'anno stesso a Venezia, dove aveva accompagnato, per dirigerlo, il suo figliuolo maggiore, che a questa sola condizione era stato designato all'ambasceria presso quella repubblica. Citasi di lui un *Trattato della saviezza cristiana* (Parigi, 1650), tradotto in italiano e in spagnuolo.

VOYER (RENATO di), conte di Argenson, figlio maggiore del precedente, n. a Blois nel 1623; non aveva che 21 a. quando suo padre, allora soprintendente del Poitou, e delle vicine provincie, gli suddelegò le elezioni di Saintes e di Cognac. Fin da questo momento egli fu il compagno di suo padre nelle diverse missioni cui questi fu chiamato sotto la reggenza di Anna d'Austria ed il ministero del Mazarini. Nominato all' ambasciata di Venezia sotto la direzione di suo padre che egli ebbe la disgrazia di perdere l'anno stesso. si trovò in piede presso la repubblica in età di 27 anni, e tenne quell' incarico sino alla fine del 1655. Durante la sua ambasciata fu incaricato di parecchie delicate negoziazioni, dalle quali si tirò fuori con successo. Il senato gli permise di aggiungere allo stemma della sua casa il leone di San Marco col cimiero e la divisa. La sua eccessiva devozione e la rigidezza de' suoi principj lo fecero venire in alterco coi ministri; fu messo al ritiro, e passò gli ultimi trent' anni della sua vita nelle sue terre migliorando l'educazione ed i costumi de' coloni. Morì nel suo castello di Argenson nel 1700. Egli aveva coltivato abbastanza le lettere per dispiacere alle genti di corte, e pubblicato un gran numero di opere in versi ed in prosa, fra le altre la *Spiegazione del libro di Giobbe; — La parafrasi del profeta Geremia*, ed alcuni *Cantici spirituali*.

VOYER-D'ARGENSON (MARCO-RENATO di), figlio del precedente, n. a Venezia nel 1652; fu tenuto a battesimo a nome della repubblica di Venezia, e fu creato cavaliere di San Marco. Dopo essere stato luogotenente generale del baliaggio d' Angoulême, poscia referendario, fu nominato nel 1697 luogotenente-generale di polizia di Parigi. È riguardato come il vero creatore di quella amministrazione, quantunque La Reynie l' avesse diretta prima di lui, e si conviene che egli aveva tutte le qualità necessarie per cuoprire una tale carica, dove una parte così grande viene rilasciata all' arbitrio, e dove si deve sapere imporre ai vili agenti di una autorità destinata a fare uscire il ben pubblico dal seno della corruzione. Se fa d' uopo credere a Saint-Simon egli si diede al gesuitismo sotto Luigi XIV, *ma facendo il meno male possibile, sotto un velo di persecuzione ch' ei sentiva necessaria per perseguitare meno in effetto, ed anche per risparmiare i perseguitati*. Egli aveva reso dei servigi al duca d' Orléans, come pure ad altri grandi personaggi, nascondendo al re ed aggiustando mediante la sua autorità alcune avventure di gioventù, ovvero ancora gravi errori di condotta; entrò nel consiglio *interno del regno*, stabilito dal reggente nel 1715; fu nominato presidente del consiglio e guardasigilli nel 1718, e l'anno appresso cancelliere dell'ordine di San Luigi. In queste diverse funzioni spiegò molta energia, zelo pel pubblico bene, ed una incredibile attività; ma cadde, screditato che fu il sistema di Law, di cui egli aveva nondimeno combattuto gli abusi, e si dimise dalla presidenza del consiglio di finanze (1720). Fu fatto allora ministro di stato, e si creò appositamente per lui un posto d' ispettore generale della polizia del regno. Morì nel 1721. Era membro dell' Accademia francese ed onorario di quella delle scienze. Si è con ragione vantato il suo disinteresse, la sua tolleranza, la sua umanità (V. il suo *Elogio* del Fontenelle).

VOYER (RENATO-LUIGI), marchese d'Argenson, figlio maggiore del precedente, n. nel 1694; era consigliere nel parlamento di Parigi al tempo delle gravi discussioni fra la corte e quella compagnia, di cui assunse gl' interessi con bastante ardore da incorrere le riprensioni di suo padre. Nominato referendario nel 1718 e consigliere di stato nel 1720, divenne quasi subito intendente dell'Hainaut e del Cambresis, e l'anno appresso, gran croce, cancelliere e guardasigilli dell'ordine di San Luigi. Allorchè, per la morte del reggente, ei si vide privato del costante protettore di sua famiglia, rinunziò ad ogni suo incarico (1724), fuorchè a quello di consigliere di stato, e consacrò tutti i suoi ozi a gravi studi. Egli divenne il più assiduo assistente della *congrega della soffitta* (*club de l'entresol*), protetta da prima dal cardinale di Fleury, poscia chiusa perchè vi si discutevano assai gravi questioni di politica. Tuttavia, dopo essere stato qualche tempo in una specie di disgrazia, fu nominato, nel 1744, consigliere nel consiglio reale di finanze, quindi ministro degli affari esteri. Possedendo in ogni branca profonde e svariate nozioni, ed approvando su parecchi punti lo spirito filosofico, si sforzò di conciliare il progresso de' lumi col consolidamento dell' autorità reale; ma potenti mene riuscirono a farlo rinviare nel 1747. Egli è l'ultimo ministro francese che abbia persistito sulle vedute del Richelieu, del Mazzarini e di Luigi XIV, per l' abbassamento della casa d'Austria. Meno brillante, in corte, di suo fratello, fu più grande nel ritiro, dove divise i suoi ozi fra lo studio ed il commercio de' suoi amici, e dei letterati. Voltaire lo dipinse fedelmente dicendolo più atto ad essere *segretario di stato nella repubblica di Platone che nel consiglio di un re di Francia*. Morì nel 1757. Citasi di lui: *Considerazioni sul governo antico e presente della Francia* (Amsterdam, 1764, in 8.o). Suo figlio, il marchese di Paulmy, ne pubblicò due edizioni, una nel 1784, l' altra nel 1787; — *Saggi sul gusto di quelli di Montaigne*, pubblicati dallo stesso editore (1785); ristampati sotto il titolo di *Ozi di un ministro di stato* (Liegi, 1787, 2 vol. in 8.o), e sotto quello di *Memorie del marchese d' Argenson, ministro sotto Luigi XV* (Parigi, 1825, in 8.o). Egli somministrò il fondo della *Storia del diritto pubblico ecclesiastico francese* (1737, 2 vol. in 12.o), pubblicata da La Hode (il P. di La Motte), ex-gesuita.

VOYER (MARCO-PIETRO di), conte d'Argenson, fratello del precedente, n. a Parigi nel 1696; fu da prima avvocato regio al Castelletto, quindi consigliere di stato e referendario, ed ottenne la luogotenenza di polizia di Parigi nel 1720. Succedeva a suo padre, innalzato alla dignità di guardasigilli, ma fu trascinato nella sua disgrazia per aver mostrato qualche opposizione al sistema di Law. Nominato però intendente a Tours, poi cancelliere dell'ordine di San Luigi, si vide bentosto richiamato alle funzioni di luogotenente-generale di po

lizia, ch'ei lasciò quasi subito per quelle di consigliere di stato. Erasi guadagnata tutta la fiducia del reggente, e n'era divenuto cancelliere e soprintendente del suo appannaggio. Morto che fu quel principe (1723), egli rimase cancelliere del duca d'Orléans; ma quando il figlio del reggente rinchiudevasi in santa Genevieffa, rimase nel mondo, dove lo riteneva il suo gusto per le scienze, le arti ed i piaceri, e fece della sua casa il punto di riunione de' dotti e degli amabili letterati. Nel 1726 fu ricevuto membro onorario dell'accademia delle scienze. Dopo avere cooperato alla redazione delle ordinanze che fecero tanto onore al cancelliere d'Aguesseau, quel magistrato gli commise, nel 1737, la direzione della libreria, ed egli disimpegnò degnamente quel difficile impiego. Nominato nel 1738 presidente del consiglio, fu, nel 1740, chiamato alla intendenza di Parigi, e nel 1742 entrò nel consiglio de' ministri, senza nessuna speciale attribuzione; ma l'anno appresso ebbe il ministero della guerra colla soprintendenza delle poste. Ferveva allora quella guerra della successione d'Austria, fin lì tanto disgraziata. Ma gli anni 1744 e 1745 produssero de' prodigi: gli eserciti francesi, che si credevano distrutti, ricomparvero come per incanto, ed il ministro della guerra ebbe, col suo fratello, l'onore di quel movimento che diede alla Francia delle vittorie e la troppo poco vantaggiosa pace di Aix-la-Chapelle (1748). La pace non pose però termine alle utili operazioni del ministro. Sotto la sua amministrazione fu fondata una scuola militare, lo stabilimento degl'Invalidi divenne oggetto di speciale protezione, fu istituita, a favore di tutti coloro che pervenissero al grado d'officiale generale, una nobiltà militare, e fu formato il bel corpo de' *granatieri di Francia*. Fin dal 1749, avendo riunito al dipartimento della guerra quello di Parigi, nel quale era compresa la direzione delle accademie, fu invitato a far parte di quella delle iscrizioni, e profittò della sua nuova posizione per rendere grandi servigi ai letterati. Egli aveva pure la sorveglianza della stamperia reale, de' teatri, della biblioteca del re e delle razze de' cavalli. Più amabile di suo fratello, con altrettanto ingegno, fu il ministro più caro a Luigi XV. Uscì vincitore d'ogni sua rivalità colle manze di quel monarca; ma finalmente fu mandato in esilio, nel 1757, insieme con Machault, pel credito di madama di Pompadour. Fu meno compianto di quello che avrebbesi fatto se egli non avesse precedentemente indisposta la pubblica opinione per le sue rigorose misure contro il parlamento. Morì nel 1764. (V. le *Memorie* di suo fratello, citate nell'articolo precedente).

VOYER (Marco-Renato, marchese di), figlio del precedente, n. nel 1722; si distinse per la sua prodezza a Fontenoy, dove fu fatto brigadiere di cavalleria, e prese parte a tutte le seguenti campagne. Dopo la pace di Aix-la-Chapelle fu nominato successivamente maresciallo di campo, ispettore generale della cavalleria e de' dragoni, direttore generale delle razze de' cavalli dietro la renunzia di suo padre, luogotenente generale dell'Alta Alsazia e governatore di Vincennes. Nella guerra del 1756 riprese una parte attiva che gli valse il grado di luogotenente generale. Nel 1764, dopo la morte di suo padre, ritirossi nelle sue terre di Ormes, e cambiò la luogotenenza generale di Alsazia con quella di Turenna e col governo di Loches, cui unì la carica di gran balì di quella provincia. Chiamato, nel 1775, al comando della Saintonge e del paese d'Aunis, ed incaricato dell'ispezione delle coste dell'Oceano, come pure de' lavori intrapresi per loro difesa, guadagnò nelle paludi di Rochefort, che ei proponevasi di risanare, una febbre che lo portò alla tomba nel 1782. A lui devesi la introduzione in Francia dei cavalli di razza inglese.

VOYER-D'ARGENSON (Antonio-Renato di), marchese di Paulmy, ministro di stato, n. a Valenciennes nel 1722, figlio di Renato-Luigi di Voyer, marchese d'Argenson, allora intendente dell'Hainaut; percorse rapidamente tutti i gradi della magistratura, e fino dall'età di a. 20 egli era pervenuto a termine in cui ordinariamente non si arriva che dopo essere invecchiati nelle funzioni giudiziarie ed amministrative. Non stiè molto a divenire il cooperatore di suo zio, che creò per lui la carica di commissario generale delle guerre, e di suo padre, chiamato nello stesso tempo al ministero degli affari esterni. Nominato, nel 1748, ambasciatore in Svizzera, rinnovò tutti gli antichi trattati conclusi tra la Francia ed il corpo elvetico, e fece abolire le proibizioni che interdicevano ad alcuni cantoni riformati il servizio di Francia. Nel 1751 fu richiamato per essere aggiunto a suo zio come segretario generale del dipartimento della guerra, con sopravvivenza, e spese cinque anni in fare una ispezione dettagliata delle piazze delle provincie meridionali del regno. Succedette a suo zio nel 1757, ma tenne quel posto importante per solo un anno, e continuò sempre ad assistere nel consiglio in qualità di ministro di stato. Nel 1762 partì per la ambasceria di Polonia, che disimpegnò con ingegno in difficili circostanze. Dal 1766 al 1770 ebbe quella di Venezia. Avendo chiesto invano quella di Roma, prese il partito di consacrarsi unicamente alla sua famiglia, a' suoi amici ed al suo gusto illuminato per le lettere, e soprattutto per la storia e la bibliografia. La sua biblioteca, la più completa, la meglio scelta e la più numerosa che abbia mai avuto un particolare, fu comperata, nel 1781, dal conte d'Artois, e deposta nell'Arsenale, di cui prese il nome. Il marchese di Paulmy morì nel 1787, membro dell'accademia francese e membro onorario dell'accademia delle iscrizioni e delle scienze. Gli si devono 40 vol. circa della *Biblioteca universale de' romanzi*, e 65 di *Miscellanee di una grande biblioteca*.

VOYS (Ary o Arrigo Adriano), pittore, n. a Leida nel 1641; si fece distinguere per la sua assiduità al lavoro e per la saviezza della sua condotta, che, col suo ingegno, gli procurarono un matrimonio vantaggioso; ma allora cambiò affatto tenore di vita, e non fece che un solo quadro in tredici anni che spese in dissipare in piaceri la dote di sua moglie. Tuttavia, quando si vide minacciato di cadere nella miseria, ritornò col suo primo ardore al lavoro, e, cosa sorprendente, le sue opere nulla risentirono della sua lunga inazione. Consistevano in quadretti di storia o paesaggi trattati colla maggiore accuratezza, ed adorni di figure che animavano la composizione. Distinguonsi fra gli altri: *Didone e Enea sorpresi alla caccia dall'oragano*, e *Santa Cecilia che suona uno strumento musicale*. Il museo di Parigi possiede di questo artista il *Ritratto di un negoziante nel suo banco*, ed un *Pittore al suo cavalletto*, che credesi essere il ritratto di Adamo Pinaker celebre paesista.

VOYSIN (Daniele-Francesco), cancelliere di Fran-

cia, n. a Parigi nel 1654; fu ricevuto consigliere in età di 20 anni; tolse in moglie madamigella Trudaine nel 1683, e dovette a questo matrimonio la carica di referendario, e forse l' intendenza dell' Hainaut nel 1688. Gli fu bentosto debitore della grazia di madama di Maintenon, che lo fece chiamare nel consiglio di stato nel 1694, lo presentò pel posto d' intendente a Saint-Cyr nel 1701, e gli ottenne il titolo di segretario di stato della guerra nel 1709. Le circostanze erano difficili. I cortigiani, di cui a sua insaputa Saint-Simon erasi fatto l'eco, trovarono che avrebbesi potuto fare una migliore scelta; ma Villars (v. le sue *Memorie*) rese una completa giustizia al suo zelo, alla purità delle sue intenzioni ed al suo disinteresse. Egli era certamente estraneo alle operazioni militari, e ricevette anche dal re il divieto di non spacciare nessun affare senza averlo prima sottoposto al maresciallo di Boufflers. Tuttavia tenne il suo impiego e vi unì quello di cancelliere nel 1714, mercè il credito della sua protettrice, che ben contava di trovare in lui un docile servo per presentare al registro l' editto che chiamava al trono i principi legittimati in mancanza de' principi del sangue. Voysin, geloso di piacere pure a Letellier, redasse contro i vescovi appellanti un editto che il d' Aguesseau, allora procuratore generale, ricusò di sostenere nel parlamento. Fu eziandio Voysin che s' incaricò di insinuare a Luigi XIV di confermare, per atto di estrema volontà, le disposizioni già prese in favore de' principi legittimati; fu egli che scrisse il testamento del re, ed alcuni giorni dopo ne rivelò il contenuto al reggente, onde assicurarsi la conservazione dei sigilli ed altri vantaggi; fu finalmente egli che, pochi giorni dopo la morte di Luigi XIV, si fece al parlamento per pronunziare l'invalidità del testamento che egli aveva scritto e ispirato. Entrò nel consiglio di reggenza, nè vi esercitò nessuna influenza per essersi troppo avvilito, e morì nel 1717. — V. le *Memorie* del Duclos, ed il t. I della *Storia del sec. XVIII* Lacretelle.

VOZIENO (MONTANO), oratore, poeta e grammatico, n. a Narbona sotto il regno d' Augusto; morì l' a. 28 o 29 dell' er. cr. alle isole Baleari, dove lo si era mandato in esilio per avere troppo liberamente parlato delle sregolatezze di Nerone. Marziale e Tacito soprattutto fecero un vantaggioso ritratto di Vozieno.

VREE o VREDIUS (OLIVIERO di), storico fiammingo, n. a Bruges nel 1578; fece per qualche tempo parte della congregazione de' gesuiti, poscia ritornato al secolo, fu rivestito di una carica di magistratura. Morì nel 1652, lasciando parecchie opere che han sparso dei lumi sulla storia di Fiandra. Le principali sono: *Historia comitum Flandriæ, pars prima; Flandria ethnica a primo consulatu C.-Jul. Cæsaris usque ad Clodovæum, primum Francorum regem christianum, per DLIV annos* (Bruges, 1650, 2 parti in fol.); — *Historia comitum Flandriæ, pars secunda, seu Flandria christiana a Clodovæo I ad annum* 767 (ivi, 1652, in fol.).

VRIEMOET (EMONE LUCA), n. a Embden nel 1699; fu ministro di Loenen, poi di Harlingue; prese possesso nel 1731 della cattedra di lingue orientali nell' università di Franeker, poscia di quella delle antichità ebraiche; fu nominato per quattro volte rettore, e morì nel 1760, lasciando un gran numero di opere stimate sulla storia e la filologia, fra le quali distinguonsi: *Arabismus, exhibens grammaticam arabicam novam et monumenta quædam arabica, cum miscellaneis et glossario arabico-latino* (Franeker, 1733, in 4.º); — *Tirocinium hebraismi, in quo continentur breve glossarium hebraicum; dicta theologiæ dogmaticæ Veteris Testamenti hebraice et latine, item adnotationum ad canones grammaticos Specimen* (ivi, 1742, in 12.º) (V. Paquot, *Memorie per la storia letteraria de' Paesi Bassi*, tom. II, p. 94).

VRIES (GIO. FREDEMANO di), pittore, detto *Giovanni di Frisia*, n. a Leuward nel 1527; era eccellente nell' arte della prospettiva. Le sue opere sono sparse nei Paesi Bassi, in Germania ed in Inghilterra, e gli amatori pagano a carissimo prezzo quelle di cui si può verificare l' autenticità. Ciò che ha fatto aggiugnervi un gran pregio si è che i migliori maestri del suo tempo si compiacevano dipingere le figure che egli vi introduceva. Una delle sue più belle composizioni, che vedesi in Inghilterra, rappresenta l' interno di una camera dove si trova un quadro della *Salutazione angelica.* Oltre i suoi quadri lasciò considerevole quantità di disegni architettonici, che per la maggior parte furono incisi, e che formano 26 opere diverse. Nel 1604 pubblicò un gran libro di architettura in 50 tavole, alla pubblicazione del quale non credesi che egli sopravvivesse molto tempo.

VRIES (MARTINO GERRITZON di), navigatore olandese; nel 1643 fu incaricato da van Diemen, allora governatore generale delle Indie Olandesi, del comando di una spedizione composta di due vascelli, e destinata a riconoscere la terra di Ieso, di cui non avevansi che idee confuse e contraddittorie. Scoprì una parte delle coste di Ieso e di quelle dell' isola o penisola di Tchoka o Tarakai, sì impropriamente chiamata Sagalien, finalmente le più meridionali delle Kurili e due distretti che le separano. Rese pure alla geografia grandi e reali servigi, ad onta di alcuni gravi errori che a ragione gli si rinfacciano. La navigazione del *Kastricum* (è il nome del legno ch' ei montava, e che fu separato dal suo compagno da un colpo di vento) è esposta succintamente sotto il titolo di *Relazione della scoperta della terra di Ieso*, nella *Raccolta* del Thevenot, e nel tomo IV della *Raccolta di viaggi a settentrione.* Questi due pezzi sono tradotti dall' originale olandese pubblicato ad Amsterdam nel 1646. Questa stessa navigazione trovasi più dettagliata nel *Noord en Oost-Tartarye* del Witsen. Di là Filippo Buache attinse l' *estratto* che inserì nelle sue *Considerazioni geografiche e fisiche.*

VRILLIERE (LUIGI PHELYPEAUX, marchese di LA), conte di San Fiorentino, ecc., n. nel 1672; succedè a suo padre, nel 1700, nel dipartimento degli affari generali della religione riformata; vi unì, nel 1715, il dipartimento della casa reale, e fu mantenuto in carica dal duca d' Orléans, reggente, che aveva per altro rimandato a casa tutti gli altri ministri. Diede la sua dimissione nel 1718, e morì nel 1725. La strada che porta il suo nome a Parigi lo trasse da un palazzo che vi fabbricò il suo avo nel 1620; adesso è la Banca di Francia.

VROOM (ENRICO-CORNELIO), pittore di marine, n. ad Harlem nel 1566; visitò la Spagna e l' Italia, e ritornò quindi in patria dove fu oppresso dalle richieste. Un naufragio cui miracolosamente scampò, e di cui consacrò le particolarità con successo

per via della pittura, decise della sua vocazione pel genere delle marine. Citasi di lui una *serie* di dieci quadri rappresentanti, giorno per giorno, le differenti accidentalità della battaglia che si dettero nel 1588 le flotte spagnuola ed inglese. Servirono di modelli per le tappezzerie che Spierings fece per Howard, ammiraglio d' Inghilterra.

VSZEVOLOD I.o, granduca di Russia, n. nel 1029; ebbe una bella eredità alla morte di suo padre Yaroslaff (1054), e rimase unito a suo fratel maggiore Iziaslao, cui spettava la sovranità. Difese questo principe contro le pretensioni di Vzeslao, e l' impero contro le intraprese de' nemici esterni; ma più tardi, nel 1073, un motivo di viva scontentezza lo indusse a prendere le armi, insieme a Svientoslao, contro il suo sovrano e fratello. Tuttavia dopo la morte di Svientoslao si riconciliò sinceramente con Iziaslao, da cui ottenne due provincie per soprappiù della sua parte. Questo principe essendo morto nel 1078, Vszevolod gli succedette. Morì egli pure nel 1093, ed ebbe per successore suo figlio Vladimiro Monomaco.

VSZEVOLOD II, nipote di Monomaco; fu nominato duca di Novogorod nel 1125, e segnalò il principio della sua amministrazione con una infelice guerra in Finlandia che sollevò contro di lui i Novogorodiani. Morto che fu il suo avo, scacciò da Tschernigoff suo zio Yaroslas, quindi si gettò sul ducato di Minsk e su quello di Polotzk, di cui costrinse il principe a cercare un asilo a Costantinopoli (1129). Diede opera negli anni seguenti a ricondurre all'obbedienza gli abitanti della Livonia e dell'Estonia. Nel 1139, dopo la morte del granduca Yaropolk si impadronì dell' autorità suprema colla forza delle armi. Morì nel 1147 avendo governato con una moderazione ed una saviezza che nessuno avrebbe ardito aspettarsi da lui.

VSZEVOLOD III, n. nel 1149, proclamato granduca di Russia nel 1176; cominciò col perseguitare parecchi signori che avevano ricusato riconoscerlo; ma ciò non ostante fu costretto, per un regno di 37 anni, di aver sempre le armi in mano, per reprimere le scontentezze e le sedizioni. Portò pure le sue armi al di fuori, ed ottenne da prima grandi vantaggi sui Polovskiani che adesso chiamiamo *Cosacchi*. Questi popoli feroci riportarono a loro volta una vittoria, cui tennero dietro spaventosi massacri, e presero d'assalto (1201) la città di Kief che saccheggiarono e dettero alle fiamme. Vszevolod morì nel 1212, lasciando fama di grande e buon monarca.

VUEZ (Arnoldo di), pittore, n. a Oppenois, presso S.t Omer, nel 1642; non ottenne che a stento, attesa l'estrema indigenza di sua famiglia, il mezzo di coltivare le rare sue disposizioni. Tuttavia fece il viaggio d'Italia, trovò protettori a Roma, ed acquistò ben presto bastante grido per eccitare l' invidia. Alcuni de' suoi rivali formarono il progetto di assassinarlo se non acconsentiva ad andarsene. Avendo avuto la disgrazia di ucciderne uno, profittò dell' invito di Lebrun, per ritornare in Francia, dove ricevè un' accoglienza ben capace di fargli scordare l'Italia; ma un duello che fu costretto ad accettare, e dove rimase vincitore, lo costrinse a fuggire per evitare le persecuzioni della famiglia dell' ucciso, e seguì l' ambasciatore francese a Costantinopoli. Era di ritorno a Parigi l'anno appresso, e vi riprese i suoi lavori. Inviato più tardi da Louvois a Lilla per dipingere la *Presentazione della Vergine al Tempio* onde il ministro volea far dono allo spedale, stabilì sua dimora in essa città, ed ivi fece allora, per la maggior parte delle chiese, quei numerosi quadri che fissarono la sua fama, e che lo posero nella prima classe de' pittori della scuola fiamminga. Morì nel 1724, dopo essere stato uno degli scabini della sua patria adottiva. Citeremo di lui la *Vita di S. Brunone* in 8 grandi tavole, ecc.; — i *Vecchi prostrati davanti l'agnello*, soggetto tratto dall'Apocalisse; e la *Scoperta della Terra Promessa*.

VUILLEMIN o WILLEMIN (Gio.), poeta e medico, n. ad Arbois verso il 1540; da Ed. Dumonin vien detto l'*Esculapio borgognone*, e da Pietro Matthieu l'*Ippocrate sequanese*. Fassi conietture che ei non vivesse oltre il 1605. La sua opera principale è un poema intitolato: *Historia belli quod cum haereticis rebellibus gessit, anno 1567, Claudia de Turaine, domina Turnoniæ*, ecc. (Parigi, 1569, in 4.o), raro.

VUILLERMET (Claudio-Francesco), gesuita, n. a Champagnole nel 1728, m. a Parigi circa il 1789; fu incaricato della *Orazion funebre* del duca di Borgogna la quale pronunziò con gran successo nel 1761, essendo professore di rettorica nel collegio di Luigi il Grande. Questo componimento fu stampato sotto il titolo: *Ser. ducis Burgundionum laudatio funebris* (Parigi, Barbou, in 8.o di 100 pag.) con una *Versione* francese del P. Querboeuf.

VUITASSE (Carlo), dottore e professore della Sorbona, n. a Chauny, presso Noyon, nel 1660; cuoprì per 18 anni una cattedra di teologia, di cui rimase privo nel 1714 per non aver voluto sottomettersi alla bolla *Unigenitus*. Morì nel 1716, nel momento in cui i suoi passi, onde ritornare in possesso della sua cattedra, stavano per essere coronati dal successo. Citasi di lui: *Trattato della Pasqua, o Lettera di un dottore di Sorbona*, risguardante il sistema di un dottore spagnuolo, Luigi di Leon, sullo stesso soggetto (1695, in 12.o).

VUKASSOVITSCH (Filippo, barone di), feld-maresciallo-luogotenente al servizio dell'Austria, n. nel 1755 nella Slavonia; servì con distinzione contro i Turchi, poi contro la Francia nelle guerre d' Italia del 1796, 1797 ed anni seguenti, e morì a Vienna nel 1809 in conseguenza di una ferita. Possedendo cognizioni poco comuni in matematiche, diresse l'esecuzione di alcune belle strade, una delle quali va da Wratnik a Zeng, ed un'altra da Carlstadt a Fiume.

VULCANIUS (Bonaventura di SMET, nome latinizzato per analogia in quello di), filologo, n. a Bruges nel 1538; si rese in Spagna nel 1559 per disimpegnarvi le doppie funzioni di segretario e di bibliotecario del cardinale Francesco di Mendoza, vescovo di Burgos. Dopo la morte di questo prelato (1566), fu addetto a suo fratello, Ferdinando di Mendoza, arcidiacono di Toledo, e morto che fu quest' ultimo (1570) ritornò a Bruges. Le turbolenze dei Paesi Bassi lo indussero a ritirarsi a Colonia, d'onde si rese a Basilea, quindi a Ginevra. Reduce ad Anversa fu nominato primo rettore della scuola di quella città. Nel 1580, prese possesso di una cattedra di lingua greca all'accademia di Leida, dove morì nel 1614. Fra le edizioni che a lui si devono, citerassi quella della *Storia de' Goti* del Jornandès; delle *Opere di Apulejo*, e di un'opera rara e curiosa di cui l'autore è ignoto, ma che ha per titolo: *De litteris et lingua Getarum sive Gothorum: item de notis lombardicis quibus accesserunt specimina variarum linguarum* (Leida,

1597, in 8.º). — V. Meursio, *Athen. Batavar.*, il *Dizionario* di Bayle, e Niceron.

VULSON o WLSON (Marco di), signore della *Colombiere*, il creatore della scienza del blasone, n. nel Delfinato verso la fine del sec. XVI; sorprese la propria moglie in adulterio, la uccise col suo complice, ottenne grazia per questa azione, e, non potendo più sopportare il soggiorno di Grenoble, andò a stabilirsi a Parigi, dove acquistò una carica di gentiluomo ordinario della camera, fu creato cavaliere di San Michele, e morì nel 1658. Gli si devono fra le altre opere: *Raccolta di diversi pezzi e figure di stemmi* (Parigi, 1639, in fol. fig.); — *Dell'officio dei re d'armi, degli araldi e postulanti*, ecc. (1645, in 4.º); — *La scienza eroica*, ecc. (ivi, 1644 e 1669, in fol.); — *Il vero teatro d'onore e di cavalleria, o Memoria storica della nobiltà*, ecc. (1648, 2 vol. in fol.).

** VULTEIO. — V. VOULTÈ.

VUOERDEN (Michel'-Angelo, barone di), n. a Chievres, nell'Hainaut, nel 1629; prese da prima servizio nell'esercito spagnuolo, e si diede quindi a seguire il famoso conte di Fuensaldagne, che accompagnò a Milano, poi nella sua ambasceria a Parigi. Continuò ad ajutare di sue cognizioni il marchese di La Fuente che surrogò il conte di Fuensaldagne; ma blandito con vane speranze dai ministri spagnuoli, si ritirò a Tournai per esercitarvi la carica di gran balì degli stati. Sospetto ai Francesi al tempo della conquista di questa città, fu mandato in esilio; ma non stette molto a venire in favore, e divenne successivamente cavaliere d'onore nel parlamento di Fiandra, gran balì degli stati di Lilla, commissario per le conferenze di Courtrai. Morì a Lilla nel 1699. I suoi Mss. sono deposti nella biblioteca di Cambrai con tutte le lettere autografe che gli furono indirizzate da Luigi XIV e diversi celebri personaggi. Una sola delle sue opere fu stampata sotto questo titolo: *Giornale storico contenente gli avvenimenti i più memorabili della storia sacra e profana ed i fatti principali che ponno servire di memorie per la storia di Luigi il Grande* (Lilla, 1684, 2 vol. in 8.º). La sua *Vita* scritta dalla sua figliuola, Maria Luisa di Vuoerden di Campagne, è deposta, in un Ms. in fol., nella biblioteca di Cambrai.

VYASA, o *il Compilatore*, è il nome o piuttosto il soprannome di un personaggio indiano chiamato ancor Crichna-Dwepayna, uno de' muni o solitari ispirati degli antichi tempi. Teologo, filosofo, poeta, contrassegna una delle epoche più importanti della letteratura sanscritta, epoca che si suppone incominciare dal XV o dal XIV sec. avanti nostra era. Figlio del richi Parasara e della vergine Satyavati, comparve, dice la tradizione, nella terza età del mondo, come Valmiki, il cantore del *Ramayana*, nella seconda. Egli raccolse e mise in ordine i quattro *Vedas*, i più antichi e sacri libri dell'India. Da ciò gli venne il soprannome di *Vedavyasa*, che vuol dire *compilatore* o *collettore de' Vedas*. Ma non si ristette a questa sola collezione, per quanto vasta ella fosse, e gli si attribuisce pure quella de' diciotto *Pouranas*, specie di catechismi popolari, o romanzi mitologici (V. le *Religioni dell'antichità* per Creuzer, Parigi, 1825, tom. I, pag. 207, 233, e soprattutto le *Note* e *Dilucidazioni*, pag. 569 e seguenti).

VZESLAS I, granduca di Russia, bisnipote di Vladimiro il Grande e della celebre Rogneda; ebbe, nel 1044, il ducato di Polotzk per sua parte; ma vedendo di mal occhio i suoi cugini, i figli di Yaroslaff, signori del trono, in virtù del diritto pubblico, che volle per lunga pezza in Russia che il supremo potere appartenesse al principe della famiglia regnante più avanzato in età, senza distinzione di ramo, Vzeslas prese le armi contro di essi, e dopo una serie di variati successi, cadde nelle loro mani per effetto di un tradimento, e venne caricato di catene e condotto a Kief. Il popolo, indignato di questa vile condotta, si sollevò contro Iziasls, primogenito de' figli di Yaroslaff, liberò Vzeslas e lo proclamò granduca (1608); ma questi non potè mantenersi il supremo potere, e morì nel 1101, non essendogli riuscito che a rendere indipendente il suo principato di Polotzk.

W

WAAJEN o WAEYEN (Gio. van der), teologo protestante, n. ad Amsterdam nel 1639; predicò il Santo Evangelio a Sparendam, a Leuwarden, quindi a Middelbourg; fu chiamato alla cattedra di teologia e di lingua ebraica di Franeker, riunì a tal ufficio quello di predicatore dell'università e di storiografo degli stati della Frisa, fu consigliere del principe d'Orange, e morì nel 1701, in fama d'uno de' primi controversisti dell'Olanda. Fra i suoi numerosi scritti citeremo: *Summa theolog. christ.* (Francfort, 1684, in 4.º), di cui esiste un compendio sotto il titolo di *Enchiridion theolog. christ.*; — *Capita doctrinæ de testamento et foedere* (1693, in 4.º). — Suo figlio Gio. van der WAAJEN o WAEYEN, detto il *Giovane*, n. a Middelbourg nel 1676, gli succedette nelle funzioni di predicatore dell'università di Franeker, e morì nel 1716. Non gli si deve che la sua tesi di ricevimento pel dottorato: *Dissertatio de impotentia hominis animalis ad capienda ea quae sunt spiritus Dei.*

WACE (Roberto), poeta anglo-normanno del sec. XII, nativo dell'isola di Jersey; è chiamato ancora indistintamente nelle copie delle sue opere e negli antichi libri che fanno menzione di lui, *Vace, Wacce, Waice, Waicce, Waze, Gasse, Gaice, Guace, Guaze, Guasco, Gazoe, Wistace, Huistace, Huace*, ecc. Mandato a Caen per esservi ammaestrato nelle lettere, adolescente ancora tornò ad esercitare alla corte d'Inghilterra le funzioni di *cherico leggente*, che disimpegnò sotto Enrico I, Enrico II ed Enrico *dal corto mantello*, re d'Inghilterra e duchi di Normandia; fu canonico della chiesa di Bayeux, e morì in Inghilterra circa il 1184. Gli si attribuiscono le cinque seguenti opere: *Bruto d'Inghilterra o Arturo di Bretagna*, in versi francesi, di cui furon pubblicate due edizioni in 4.º (Parigi, 1543, e 1584), con altri antichi romanzi; — il romanzo di *Rou* (Rollon) e de'duchi di Normandia, in versi alessandrini, stampato per la prima volta con *Note* da Federigo Pluquet (Parigi, 1827, 2 vol. in 8.º): n'era venuta fuori una specie di versione francese, composta nel sec. XIII (Rouen, 1487, in fol.) sotto il titolo di *Croniche di Normandia*, e poi diversi frammenti del testo ne furono pubblicati più o meno litteralmente dal de La Roque, Dumoulin, Ducange, de La Rue, Auguis, Pluquet e Depping, in diver-

se opere di loro dettato; — *Cronaca ascendente* de' duchi di Normandia, risalendo da Enrico II a Rollou, in versi alessandrini, pubblicata dal Pluquet nel 1.o tom. delle *Memorie della società degli antiquari di Caen* (1825, in 8.o); — *Come fu stabilita la Concezione di Nostra Donna,* poema di 1,800 versi di otto sillabe, di cui esistono tre Mss. nella biblioteca reale di Parigi che offrono fra loro molte varianti; — la *Vita di San Niccola,* in versi ottonari: Hickes ne pubblicò degli estratti nel *Thesaurus litteraturæ septentrionalis.* Wace aveva lasciato molti altri poemi che sono andati perduti. Si hanno buonissime notizie intorno alla vita ed alle opere di questo poeta anglo-normanno dal Brequigny (*Notizia de' Mss. della biblioteca reale,* tom. V), da D. Brial (*Storia letteraria della Francia,* t. XIII), e dal Pluquet, in principio de' suoi *Estratti* de' romanzi del *Rou.*

WACHTER (Gio.-Giorgio), dotto filologo, n. nel 1673; impiegato nel gabinetto delle *antichità* di Berlino, divenne membro della società reale delle scienze e passò quindi a Lipsia, dove fu nominato conservatore delle medaglie e della biblioteca del consiglio, e morì nel 1757. Fra le altre opere abbiamo di lui: *Glossarium germanicum, continens origines et antiquitates totius linguæ germanicæ,* ecc. (Lipsia, 1736-37, 2 vol. in fol.); — *Archæologia nummaria,* ecc. (Lipsia, 1740, in 4.o), nei *Nova acta eruditor. lips.,* novembre; — *Naturæ et scripturæ concordia,* ecc. (1752, in 4.o). — Avvi un altro dotto dello stesso nome cui è dovuta l'opera tedesca intitolata: *Lo Spinosismo nel giudaismo o il Mondo diviso dalla religione giudaica e dalla sua cabala* (Amsterdam, 1699, in 8.o). — WACHTER (Giorgio), soprintendente a Memmingen, m. circa il 1730; lasciò delle *Poesie diverse sul Giubbileo,* pubblicate dopo la sua morte (Memmingen, 1732, in 4.o).

WACKERBARTH (Augusto-Cristoforo, conte di), n. nel 1662 nel Mecklenbourg; fu educato alla corte di Sassonia in qualità di paggio, e, provvisto di buon'ora del grado di colonnello, fece parecchie campagne sul Reno contro i Francesi nella guerra della successione di Spagna. Nominato successivamente maggior generale d'infanteria (1702), gran maestro dell'artiglieria, e luogotenente generale, fu incaricato di una missione diplomatica a Vienna, impiegato quindi nei Paesi-Bassi, ed intervenne agli assedj di Lilla e di Tournai. Al suo ritorno in Sassonia divenne membro del consiglio privato, ministro segretario di stato, ebbe nel 1715 il comando generale delle milizie sassoni in Pomerania, mise l'assedio davanti Stralsunda, e costrinse quella piazza a capitolare. Da parecchi anni aveva ottenuto, in ricompensa de' suoi antichi servigi, con la dignità di feldmaresciallo-generale, il governo di Dresda, quando nel mese di dicembre 1733 accompagnò, come capo della sua scorta, il nuovo re di Polonia, Federigo Augusto III. Assistè all'incoronazione di quel principe, e ritornò a Dresda, dove morì nel 1734.

WADDING (Pietro) gesuita, n. a Waterford (Irlanda) nel 1580; insegnò successivamente teologia a Lovanio ed a Praga, e morì nel 1644, cancelliere dell'università di Gratz in Stiria, e professore di diritto canonico. Fra gli altri scritti, abbiamo di lui: *Brevis refutatio calumniarum quas collegio societatis Jesu Pragensi impegit scriptor famosi libelli cui titulus Flagellum jesuiticum* (Neissa, 1634, in 4.o); — *Tractatus de Incarnatione* (Anversa, 1634, in 4.o); — *Tract. de Contractib.* (Gratz, 1644, in 4.o).

WADDING o WADING (il P. Luca di), francescano irlandese, storico e biografo, n. a Waterford nel 1588; passò di buon'ora, colla sua famiglia, in Spagna, e di là nel seminario degl'Irlandesi a Lisbona; a' 16 anni prese l'abito de' francescani, e più tardi andò a cuoprire una cattedra di teologia a Salamanca. Professore nella stessa facoltà a Roma, dove aveva seguito il vescovo di Cartagena, D. Antonio de Treio, ambasciatore straordinario di Filippo II presso la Santa Sede, disimpegnò per qualche tempo ancora le funzioni di procurator generale del suo ordine e di commissario generale delle nazioni tedesca e francese. Nel 1628 avendo fatto convertire il convento di Sant'Isidoro in un collegio per gl'Irlandesi, fu il primo superiore di quello stabilimento ch' ei provvide di una numerosa biblioteca. Morì nel 1657 a Roma, dove l'avevano condotto a più riprese le missioni di cui fu incaricato. Le sue principali opere sono: πρεσβεια, *sive legatio Philippi III et IV, Hispaniar. regum, ad summos pontifices Paulum V, Gregorium XV et Urbanum VIII,* ecc. (Lovanio, 1624, in fol.), rara; e *Annales ordinis minorum* (Lione e Roma, 1628-54, 8 vol. in fol.), di cui il Fonseca pubblicò una nuova edizione rifusa ed accresciuta (Roma, 1731-45, 10 vol. in fol.); ne fu pubblicata una versione francese dal P. Silvestro Castel (Tolosa, 1680-83, 4 vol. in 4.o). Devesi ancora al Wadding alcune edizioni degli *Opuscoli* di San Francesco d'Assisi, de' *Sermoni* di Sant'Antonio di Padova, delle *Opere* di G. Scoto, ecc., finalmente diversi opuscoli biografici ed altri, come: *Vita B. Petri Thomae carmelitae* (Lione, 1637, in 8.o); — *Vita J. Duns Scoti* (ivi, 1644, in 8.o); — *Scriptores ordinis minor.,* ecc. (Roma, 1650, in fol.), rarissimo.

WADHAM (Niccola), fondatore del collegio che porta il suo nome a Oxford; era nato circa il 1536, nella contea di Sommerset; fu allevato nel collegio del Cristo ad Oxford, ed avendo ereditata un' immensa fortuna, risolse di consacrarne la maggior parte alla fondazione di un nuovo collegio nella stessa città. Incontrò molti ostacoli in questa intrapresa, e morì nel 1609, pria di averla condotta a termine. Tuttavia il suo collegio, incominciato nel 1610, fu aperto nel 1612, per le cure e la perseveranza di lady Wadham, alla quale egli aveva legato le sue filantropiche vedute e la sua fortuna. Si può consultare sulla erezione del collegio di Wadham l' opera del Vood, *Colleges and Halles,* e la *Storia di Oxford* del Chalmers. tom. XI.

WADJIH-HEDDYN MAS 'OUD (Khodjah), 2.o principe della dinastia de' Sarbedariani nella Persia Orientale; succedette a suo fratello Abdel Rezzak nel 738 dell' eg. (1337, di G. C.), ed estese i suoi stati con conquiste sui principi vicini. Egli aveva messo sotto il suo dominio la maggior parte del Corassan, quando perì in un' imboscata tesagli dal principe di Rostemdar nel 745. dell' eg. (1344). Dopo la morte di Wadjih-Heddin il suo trono fu occupato, nello spazio di 16 anni, da otto officiali della sua casa che furon tutti deposti o assassinati. — Louthf-Allah, figlio di Wadjih-Heddyn, posto sul trono di suo padre nel 761 dell' eg. (1360), ne fu espulso dopo un anno da Pehlevan-Hassan-Damegani, suo generale o visir, che lo rinchiuse in un castello, dove lo fece perire. La dinastia de' Sarbedariani finì nel 788 dell' eg. (1386), nella persona di un parente di Wadjih-

Heddyn, Khodjah-Aly-Mowaied, che aveva fatto assassinare l'usurpatore Pehlevan-Hassan-Damegani, nel 760 dell'eg., e che quindi si sottomise al conquistatore Timour (Tamerlano) nel 782 (1380 di G. C.).

WADSTROEM (Carlo-Bernardo), n. a Stockholm nel 1746; giovane ancora entrò a servizio in qualità di ingegnere, e fu da prima incaricato della direzione di diversi lavori pubblici. Ottenne più tardi il posto di intendente dell'oro e dell'argento. Nel 1787 intraprese un viaggio di scoperte nell'interno dell'Africa; al suo ritorno, essendo sbarcato in Inghilterra, comunicò al consiglio privato i ragguagli che aveva raccolti nel suo viaggio, e coll'appoggio di parecchi influenti personaggi riuscì a farsi incaricare, nel 1789, di una spedizione segreta nello scopo di stabilire una colonia inglese sulla costa occidentale d'Africa. Wadstroem, che trovavasi a Parigi nel momento in cui Bonaparte disponevasi a partire per l'Egitto, si mostrò uno dei più grandi ammiratori di quella spedizione, dal successo della quale egli era persuaso che l'incivilimento dell'Africa e la libertà dell'Asia fossero indivisibili. Morì nel 1799. Abbiamo di lui: *Osservazioni sulla tratta de' negri, fatte in un viaggio alla costa di Guinea* (in inglese) (Londra, 1789, in 4.º); — *An Essay on colonisation* (ivi, 1794, in 8.º), tradotto in francese da C. Pougens sotto il titolo di *Sunto sullo stabilimento delle colonie di Sierra-Leone e di Bulama, alla costa occidentale d' Africa* (Parigi, 1798, in 8.º). M.ss Maria Williams pubblicò una *Notizia* su Wadstroem nell' *Annual Register*.

WAECHTLER (Giacomo), celebre teologo protestante, n. a Grimme nel 1638; da prima professore di filosofia a Wittemberga, poi arcidiacono a Oschatz, fu nominato soprintendente a Gommern, poscia a Beltzig, e morì in essa città nel 1702. Fra le sue opere, di cui si trovano i titoli nel tom. IV della *Biografia dei dotti* di Joecher, distinguonsi, oltre cinque opuscoli polemici contro Spener: *Il vero* Memento, disce, gaude mori *del cristianismo luterano*, ecc. (Lipsia, 1721, in 8.º), e *Harmonia sacra paracletica*, o *Consolazione spirituale per eccellenza della necessità di morire*, ambidue in tedesco (V. nelle *Memoriæ theologor.* del Pipping, dec. IX, pag. 1438, il suo *Elogio* scritto da Carlo Ernesto Mussigk.

WAECHTLER (Cristoforo), giureconsulto, pure di Grimme, n. nel 1652; frequentò il foro di Dresda e di Lipsia, fu ricevuto dottore a Wittemberga, consacrò ai lavori di erudizione gli ozi che ei seppe rinvenire ad onta di una clientela delle più brillanti, e morì nel 1731. La raccolta di Joecher contiene il catalogo de' suoi scritti; i più importanti sono: *Amoenitates florentin. in Lael. Taurelli adnot. digestor. florentinor.; Commentarius ad singulas leges tituli digestorum evictionibus; ad Ulpianum, de gradibus culpae in contractibus* (Wittemberga, 1680, in 4.º); — *De iis quæ patres concilii trident. dixerunt pro veritate evangelica secundum Historiam Sfortiæ Pallavicini*, ecc. Il suo *Elogio* trovasi negli *Acta erudit.* (ann. 1735, pag. 91), di cui fu per lungo tempo uno dei principali collaboratori. — Gio. Corrado WAECHTLER o WICHTLER, teologo; pubblicò, circa l'a. 1659, un grosso vol. in fol. intitolato: *Homo oriens et occidens, lib. II*, ecc. — Gaspero WAECHTLER è autore di un *Esposto de' principj fondamentali e delle massime politiche della repubblica di Olanda e della Frigia Occidentale*, in tedesco. — Andrea-Giorgio WAECHTLER, pubblicò: *Antiquitates Hebræorum de israeliticae gentis origine, factis* (Gottinga, 1733, 2 vol. in 8.º), opera stimata. — Gio. Cristoforo WAECHTLER, pubblicò in tedesco un *Manuale comodo contenente la maniera di condursi galantemente nel mondo*; e un *Dizionario del buon tuono* (Lipsia, 1738, in 8.º), francese e tedesco. Egli è editore altresì di una *Raccolta di poemi latini e tedeschi sulla passione e morte di G. C.* (Zerbst, 1736, in 8.º).

WAEL (Luca di), pittore fiammingo, n. nel 1591 ad Anversa, dove morì nel 1676; ebbe per primo maestro suo padre Gio. di Wael, egli pure allievo di Francesco Franck, e morto giovane; erasi poi perfezionato sotto Breugel di Velours, di cui imitò la maniera con successo. In un soggiorno di parecchi anni in Francia e in Italia eseguì parecchie belle opere tanto a fresco che a olio; consistono per la più parte in effetti di luce, in cascate d'acqua, ecc.

WAEL (Cornelio di), fratello del precedente, buon pittore di battaglie ed eccellente paesista, m. nel 1662 ad Anversa sua patria, in età di a. 68; seguì in Spagna il duca d'Arschot, vice-re dei Paesi Bassi, ed ivi eseguì parecchie grandi composizioni per quel signore e per Filippo IV. L'amore dell'arte sua lo indusse a sottrarsi al successo che otteneva per andare con suo fratello a studiare i grandi modelli in Italia. I suoi quadri rappresentano assedj, attacchi, mischie, rotte. I gruppi ne sono generalmente ben disposti; il colorito ne è brillante ed armonioso.

WAEL DE VRONESTEIN (Guglielmo), gesuita, n. ad Utrecht nel 1582, m. a Brusselles nel 1659; aveva assistito come provinciale a due assemblee generali della sua società tenute a Roma. È autore di alcune opere, come: *Corona sacratissimorum Christi vulnerum XXXV considerationibus illustrata* (Anversa, 1649, in 8.º; Brusselles, 1657, in 4.º); tradotta in fiammingo (Anversa, 1654, in 8.º); — *Compendio della Storia della Croce* (Anversa, 1649), ecc.

WAEL o WAELS (Gio.), altro gesuita, nativo di Hazebrouck, m. a Dunkerque nel 1628; aveva occupato per qualche tempo una cattedra di filosofia a Douai. Non citasi di lui che una raccolta di *Litanie di San Giuseppe* in spagnuolo. — G. B. WAELS, di Hardiford, presso Cassel, m. a Lilla nel 1822, in età di a. 66; non è conosciuto che per un opuscolo elementare intitolato: *Arianna* o *Guida de' grammatici* (Lilla, 1820-21, 32 pag. in 8.º). Pare abbia scritto inoltre un *Atlante grammaticale*.

WAFER (Lionello), chirurgo, n. a Londra circa il 1640; fece un primo viaggio all'isola di Bantam nel 1677, e due anni dopo, in seguito di un'altra spedizione, si stabilì alla Giammaica, fino a che si rimise in mare coi corsari Cook e Lynck, che andavano a far crociera contro gli spagnuoli. Dopo diverse corse, una ferita in un ginocchio avendolo messo fuori di stato di seguire i suoi compagni, fu lasciato con altri quattro inglesi in balìa degl'indiani della costa di Darien, che lo sanarono. Gli fu d'uopo abbracciare il genere di vita di quei selvaggi, che più tardi non lo lasciarono partire che sotto promessa di portare dei cani dall'Inghilterra e di venire a prender moglie in quel paese. Wafer, che era stato successivamente raccolto dai capitani Dampier e Davis, stanco finalmente del

mestiero del pirata che continuò qualche tempo con quest' ultimo, si fece sbarcare a Filadelfia, poscia ritornò in Inghilterra nel 1690. Ignorasi il tempo della sua morte. La relazione del suo *viaggio*, la migliore che tuttora esista sull' istmo di Darien, fu pubblicata a Londra nel 1699, in 8.º, e ristampata nel 1704, col racconto della spedizione del capitano Nathan Davis alle miniere d'oro, fu tradotta in francese dal Montirat (Parigi, 1706, in 12.º), ecc.

WAFFLARD (Alessio-Giacomo-Maria), autore drammatico, n. a Versailles nel 1787, m. a Parigi nel 1824; aveva esordito sul teatro in età di 24 anni con una commedia in prosa e in versi di quel genere che i francesi chiamano *Vaudeville*, intitolata: *Haydn o il Ballo del bue*. L' abituale stato di tristezza e di melanconia rendendolo poco atto a sostenere le cure necessarie all' esito de' suoi componimenti, interessò quasi sempre qualche socio al loro successo. Wafflard sapeva trattare ottimamente gli effetti drammatici. Il suo dialogo è pieno di spirito. Fra le cose da esso composte basterà citare quelle che tuttora si rappresentano: *Il Velo d' Inghilterra o la Rivenditrice allo specchio*, vaudeville in un atto fatto insieme con Moreau (1814, in 8.º); — *Un momento di imprudenza*, commedia in 3 atti ed in prosa, insieme con Fulgence (1819, in 8.º); — *Il viaggio a Dieppe*, insieme collo stesso (1821, 1824, in 8.º); — *Le due Massaje*, con Picard e Fulgence (1822, in 8.º), tradotta in italiano nel *Repertorio scelto* di Gaetano Barbieri (Milano, 1824); — *Il Celibe e l' ammogliato*, con Fulgence, stampata due volte nel 1823, in 8.º. Finalmente lo *Scolare d' Oxford* (1824, in 8.º), opera postuma, ristampata nel *Fine del Repertorio francese* come pure un *Momento di imprudenza*.

WAGA (Teodoro), delle scuole pie, storico polacco, n. nella provincia di Mazovia nel 1739; occupò i principali uffici nelle scuole, e nel governo dell'ordine, e morì a Varsovia nel 1801. È noto principalmente pel suo *Compendio storico dei principi e re di Polonia* (Varsovia, 1770, in 8.º), opera divenuta classica, della quale furon fatte molte edizioni. Tra gli altri suoi scritti ci valga il ricordare: *Cognizioni necessarie a un cavaliere di Malta*, ecc. (Varsovia, 1775, in 8.º); — *Leggi, statuti e costituzioni della corona polacca e del granducato di Lituania*, ecc. (ivi, 1782, in fol.º); — *Giurisdizione dei tribunali di ultima istanza in Polonia e in Lituania* (1785, in 8.º).

WAGENAAR (Luca-Giansenio), nativo di Enckuysen, m. circa il 1595; fu buon pilota ed uno dei primi olandesi che scrissero sulla navigazione. La sua opera più considerevole intitolasi: *Tesoro del navigatore, o Itinerario per tutti i mari, colle carte corrispondenti* (Leida, 1592, in 4.º). Queste carte per lungo tempo furon tenute preziose.

WAGENAAR (Gio.), n. in Amsterdam nel 1709; i suoi parenti volevano metterlo al traffico, ma egli lasciò quella professione per darsi a profondi studi. Cominciò pubblicando traduzioni di libri inglesi e francesi; poi mandò in luce saggi storici, ed altri scritti politici, morali, letterari e critici. Fu nominato nel 1758 storiografo d'Amsterdam, e due anni dopo secretario della stessa città. Tali uffici avendogli aperti tutti gli archivi, se ne avvantaggiò pei suoi lavori storici, dai quali alcuna volta si distolse per scrivere poesie. Morì nel 1773, lasciando tra le altre opere, scritte da lui in idioma olandese, le seguenti: *Stato presente delle Provincie-Unite* (1739-1758, 6 vol. in 8.º); — *Istoria patria, contenente i fatti seguiti ne' Paesi Bassi, e particolarmente in Olanda dai tempi antichi fino al* 1751 (Amsterdam, 1749-1760, 21 vol. in 8.º). Quest'opera a buon diritto pregiata fu molto utile al Dujardin e a Sellins per la loro *Istoria delle Provincie-Unite* (8 vol. in 4.º). Ne furono pubblicati supplementi e una continuazione sotto il titolo di *Seguito alla Istoria Patria* (Amsterdam, 1788 al 1791, in 8.º); — *Descrizione istorica di Amsterdam* (ivi, 1760, 3 vol. in fol.); — *Allegrezza della città di Amsterdam nell'occasione della visita fatta da S. A. Guglielmo, principe d' Orange, statoldero*, ecc. (ivi, 1768, in 8.º); — *Istoria della Chiesa nel* 1.º *secolo*, ecc. (1768, in 8.º). Fu pubblicata nel 1776 una parte delle sue *Lettere*, precedute da una *notizia* sulla vita dell'autore, e susseguite da vari *opuscoli storici e politici* (2 vol. in 8.º).

WAGENHARE o WAGHENARE (Pietro di), premostratense, n. a Niewport circa il 1599, m. nel 1662; è autore di varie opere, delle quali si trova il catalogo nel t. II delle *Memorie per la storia letteraria dei Paesi Bassi*, del Paquot (ediz. in fol.), e tra esse si debbono spezialmente nominare: *S. Thomæ cantuariensis et Henrici II Anglorum regis Monomachia de libertate Ecclesiæ* (Colonia, 1626, in 8.º); — *Epigrammatica aliaque poemata miscellanea* (Douai, 1650); — *S. Norbertus in se et suis vario carmine et oratione soluta celebratus* (ivi, 1650, e 1651, 2 vol. in 12.º).

WAGENSEIL (Gio. Cristoforo), dotto nelle lingue orientali, n. a Norimberga nel 1633; fu maestro dei figli del conte Enrico di Traun, poi visitò col nepote del conte la Italia, la Francia, la Spagna, l' Inghilterra, la Germania, e varie regioni dell' Africa. Fu partecipe della munificenza di Luigi XIV verso i dotti stranieri; e ritornato nella patria l' a. 1667 fu fatto professore di storia e di diritto in Altdorf. In capo a sei anni lasciò quella cattedra, per dar lezioni di lingue orientali, nelle quali era molto profondo. Del 1676 il conte palatino Adolfo Giovanni gli confidava la educazione dei due suoi figli, e nominavalo consigliere aulico. Questo dotto chiuse la vita in Altdorf l' a. 1705. Ecco le principali sue opere: *Pera librorum juvenilium*, ecc. (Altdorf, 1695, in 12.º); — *De libera civitate Nurembergensi commentatio* (ivi, 1697, in 4.º); — *Sota, hoc est Liber mischnicus de uxore adulterii suspecta* (ivi, 1674, in 4.º). Questo volume contiene estratti della *Mischna* e della *Ghemara*, in ebraico e in latino, con amplissime note; — *Tela ignea Satanæ, hoc est, arcani et horribiles Judæorum adversus Christum Deum* . . . Ανεκδοτοι (ivi, 1681, 2 vol. in 4.º); — *Exercitationes sex varii argumenti* (1687, in 8.º; 1697, in 4.º); — *De re monetali veterum* (1691, in 12.º). Abbiamo una *Vita* latina di Wagenseil (Norimberga, 1719, in 4.º).

WAGER (Carlo), ammiraglio inglese, n. nel 1666; si rendè illustre in molte battaglie, e diede prova di molta perizia in molte parti dell' arte nautica, prima che ottenesse il comando di un vascello di linea. Fu creato controammiraglio nel 1708 dopo una gloriosa crociera fatta contro gli spagnuoli, cui o predò, o mandò a picco, o disperse i galeoni nelle acque delle Indie Orientali; poi ebbe il grado di vice ammiraglio, e quindi fu sindaco dell' ammiragliato; nel 1720 comandava un'armata di venti vascelli di linea, con la quale andò a por crociera

nel Baltico per impedire la uscita delle navi russe. Nel 1731 fu innalzato alla dignità di ammiraglio, ed aggiunse a questo titolo nel 1733 quello di alto commissario dell' ammiragliato. Nel 1735 e 1736 ebbe il reggimento delle squadre sulle quali il re Giorgio II si condusse in Olanda. Eletto per la seconda volta in quest' anno deputato alla camera de' comuni, si mise a parte della opposizione contro il Walpole, il quale gli tolse l'ufficio di alto commissario; ma quando il ministro fu messo in basso, il Wager venne rintegrato di quella perdita con la dignità di gran tesoriere della marineria. La morte sua avvenne nel 1743 a Chelsea, ed ebbe sepoltura nella badia di Westminster.

WAGNER (Goffredo), rettore dell' università di Friburgo; è autore, con nome supposto, del libro intitolato: *Irenæi Carpentarii eruditorum cælibum centuria singularis*, ecc. (Vittemberga, 1714, in 8.o). Ve ne ha più edizioni, ma la migliore è quella del 1717 col titolo di *Shediasmata varia de eruditis cælibibus cum scriptis variorum ejusdem argumenti*. Abbiamo anche di lui un' altra raccolta sotto nome supposto, che porta questo titolo: *Schurzfleischiana ex scholiis Conr. Sam. Schurzfleischii collecta et edita ab Irenæo Sincero* (1729, in 4.o), ristampata più volte.

WAGNER (Tobia), teologo, n. nel 1598 a Heydenheim su quel di Wurtemberg; esercitò primieramente il sacro ministero di pastore a Esslingen; quindi fu professore di teologia, poi vice cancelliere (1653-56) nell' università di Tubinga, ed erane cancelliere quando morì nel 1680. Le principali sue opere sono: *Compendiosum dialecticum* (Ulma, 1650, in 12.o): — *Breviarium totius terrarum orbis geograph.* (ivi, 1653, 1658, in 8.o); — *Limina genealogica in præcipuas magnatum Europæ familias* (1659, in 8.o), ristampata nel 1668; — *Inquisitio in oracula sybillarum de Christo* (Tubinga, 1664, in 4.o); — *Inquisitio theologica in acta henotica nostro potissimum tempore*, ecc. (ivi, 1666, in 4.o); — *Institutionum historicarum libri VII* (Ulma, 1659, 1668, in 8.o), ecc.

WAGNER (Bartolommeo), professore di filosofia ed archidiacono a Penick nel sec. XVI; abiurò la religione protestante. È autore di *Sermoni*, ristampati più volte e particolarmente a Ingolstadt nel 1604, in 8.o. — Corrado-Luigi WAGNER, teologo di Brunswick; pubblicò: *Tractatio academica de jure liciti sed non honesti*, ecc. (1703, in 8.o); — *Dissertatio juris ecclesiastici de jure Sabbathi* (in 4.o).

WAGNER (Paolo), borgomastro di Lipsia, n. nel 1617; da prima fu membro della corte di giustizia; poi assessore della facoltà di diritto, e morì nel 1697. Oltre ad alcune dissertazioni latine (*disputationes*), è autore di un libro di preci diviso in 8 parti (in 8.o).

WAGNER (Cristiano), figlio secondogenito del precedente, n. a Lipsia nel 1663; diventò pastore della chiesa di S. Giovanni della stessa città, e morì nel 1693. Tra vari altri scritti conosciamo di suo dettato i seguenti: *Thesis de numero mundorum* (1677); — *De divisione majestatis in realem et personalem, adversus monarchomacos* (Lipsia, 1677, in 4.o), ecc. Fu uno dei più attivi collaboratori degli *Acta eruditorum* di Lipsia, e compose l'ultimo libro della seconda parte del poema di Lohenstein intitolato: *Arminius et Thusnelda* (Lipsia, 1689-90, in 4.o).

WAGNER (Gottifredo), fratello primogenito di Cristiano, n. a Lipsia nel 1652; fu maestro del consiglio del comune, sorvegliatore degli edifizi pubblici, e morì nel 1725. Pubblicò vari scritti polemici sull' origine degli americani; una traduzione in versi tedeschi del *Ter Tria* di Faithfull Teate con *note* (Lipsia, 1698), ed una versione in prosa dell' *Euformione* di Barcaly. — Giorgio-Federigo WAGNER, giureconsulto, n. a Esslingen nel 1651; fu deputato di questa città alla dieta di Ratisbona, e mandò in luce alcuni suoi scritti di giurisprudenza, tra' quali due tesi contro il sistema di Wolfg-Adam Lauterbach.

WAGNER (Gio. Giacomo), medico e naturalista, n. ne' dintorni di Zurigo l' a. 1641, m. nel 1695, conservatore della biblioteca della sua patria, socio dell' accademia dei Curiosi della Natura, e di varie altre dotte compagnie della Svizzera e della Germania; è noto principalmente per la sua *Historia naturalis Helvetiæ curiosa* (Zurigo, 1680, in 12.o).

WAGNER (Gabriele), scrittore tedesco del sec. XVII; aveva condotto una vita molto agitata prima di stanziarsi in Amburgo, ove ottenne nel 1696 una cattedra di letteratura e di poesia che resse con somma riputazione. Tra' suoi scritti, pubblicati per la più parte sotto nomi supposti, si commendano questi: *De gravitatis et de cohæsionis causa*; — *Esame del Saggio di Thomasius sull' essenza dello spirito*, in tedesco; — *Confutazione del programma di Thomasius sulla Imitazione dei Francesi*, ecc. Lasciò inediti altri scritti polemici.

WAGNER (Pier Cristiano), n. ad Hof nel 1703; esercitò l' arte medica a Bayreuth, e quindi ad Erlangen; fu fatto medico provinciale a Pappenheim, poscia chiamato in Anspach dal margravio, che conferivagli il duplice titolo di consigliere e di medico ordinario. Morì nel 1764 lasciando gran quantità di *Dissertazioni*, d' *Osservazioni* e d'*Estratti*, stampati nei *Fraenkische Sammlungen*, e nel *Commercium litterarium* di Norimberga. Si conosce oltracciò di lui: *Dissertatio de lapidibus judaicis* (Halle, 1724, in 4.o), e l' *Epistola de acidulis sichers reuthensibus* (Erlangen, 1753, in 4.o). Lasciò imperfetta una descrizione del museo di storia naturale di Bayreuth, della quale eran usciti i due primi libri nel 1762, in fol. — Gio. Gerardo WAGNER, medico, m. a Lubecca nel 1759; era nativo di Helmstadt. Ci basterà di citare le sue *Observationes clinicæ de febri quadam acuta*, ecc. (Lubecca, 1737, in 4.o).

WAGNER (Carlo-Cristiano), n. nel 1732 nel principato di Brieg, m. in questa città l' a. 1706 col titolo di medico provinciale; aveva pubblicato le traduzioni tedesche, della *Materia medica* di Geoffroy (Lipsia, 1760, 1766, in 8.o); degli *Opuscoli di La Case* (ivi, 1765, in 8.o). Oltre poi alla sua *dissertazione* inaugurale impressa ad Halle nel 1775, compose un certo numero di articoli nei *Commentarii de rebus in scientia naturali et medicina gestis*.

WAGNER (Luigi-Federigo), giureconsulto ed archeologo, n. a Tubinga nel 1700; si pose al servigio dell' arcivescovo di Colonia, che lo creò suo consigliere aulico, e con le sue largizioni gli diede agio di satisfare la sua inclinazione agli studi della numismatica e della bibliografia. Ma essendosi poi indebitato assai, fu necessitato a vendere il suo privato museo, e passò il resto della vita ramingando di città in città, e lavorando in diverse opere per provvedere al sostentamento di sua per-

sona. Cesse a morte nel 1789 in tanto miserevole stato che non gli trovarono nemmeno di che fargli le spese della sepoltura. Si cita di suo scritto il *Catalogus nummorum et numismatum antiquorum græcorum, latinorum, romanorum, germanorum et aliarum Europæ nationum*, ecc. (Bonn, 1775, in 8.º). È il catalogo del suo museo. Dettò un gran numero di articoli pei giornali letterari di Colonia. — V. *L'Alemagna dotta* di Hamberger, 4.ª parte, pag. 113.

WAGNER (Giovanna-Rosalia). — MARBACH.

WAGNERECK o WANGNERECK (Enrico), gesuita, n. nel 1595 a Monaco, m. nel 1664 a Dillingen, cancelliere dell'accademia; lasciò tra gli altri scritti dei quali il Joecher ha dato il registro nel *Dizionario biografico dei dotti: Notæ in Confessiones S. Augustini* (Dillingen, 1630; Colonia, 1630, in 12.º); — *Vindiciæ politicæ adversus pseudo-politicos et Gasparem Scioppium*, ecc. (ivi, 1636, in 8.º); — *Difesa delle cagioni che hanno tratto Cristoforo Bèrold alla fede cattolica*, in tedesco (Augsburgo, 1643, in 8.º).

WAGNERECK (Simone), gesuita da Monaco, e verosimilmente della stessa famiglia del soprascritto; avendo pubblicato varie sue *Memorie su diverse medaglie del museo dell'elettore di Baviera*, fu chiamato a Vienna dall'imperadore Ferdinando III per mettere in ordine il museo imperiale delle medaglie antiche. Mancò ai vivi nella detta città l'a. 1657. Non suole citarsi di lui altra cosa fuorchè una versione latina del *Syntagma historicum*, pubblicato a Vienna nel 1660 da Rinaldo Deline.

WAGNIÈRE (G. L.), n. in Svizzera nel 1739; succedette a Collini come segretario del Voltaire, e disimpegnò solo quest'incarico fino alla morte del filosofo del quale aveva tutta la fiducia. Ritornò a Ferney incaricato della procura di madama Denis, colla promessa di 1,200 franchi di provvisione ed un alloggio nel castello. Ma dopo tre anni questa terra fu venduta al signore di Villette, e Wagnière si vide costretto a ritirarsi con la madre, la moglie e due figli, senz'altra risorsa che un legato di 8.000 franchi che gli aveva fatto Voltaire. La munificenza dell'imperatrice Caterina II fortunatamente trasse d'impaccio l'ex-segretario, poichè lo fece andare a Pietroburgo perchè ivi mettesse in ordine la biblioteca di Voltaire nello stesso modo che lo era a Ferney. Reduce a Ferney con una pensione di 1500 fr., oltre la somma assai ragguardevole che gli era stata assegnata per questa commissione, Wagnière ivi fu affatto dimenticato dalla nipote del grand'uomo che egli aveva servito e che l'onorava del titolo d'amico. Abitava tuttora quel luogo nel 1787; ma ignorasi cosa ne fosse in seguito. Lasciò quattro opuscoli relativi alla persona o alle opere di Voltaire che furono raccolti con una *Memoria* di Lonchamp (Parigi, 1826, 2 vol. in 8.º).

WAGSTAFFE (Tomaso), prelato inglese, n. nel 1645 nella contea di Warwick; compiè i suoi studi nel collegio di Oxford; fu provvisto di una cura nella contea di Rustand; divenne quindi cappellano della casa del cavaliere Temple, e, dopo alcune altre promozioni, cancelliere della cattedrale di Lichtfield. Privato de'suoi benefizi al tempo della rivoluzione del 1688, in conseguenza del suo attaccamento agli Stuardi, si diede all'arte di guarire che egli aveva precedentemente imparato, e la esercitò fino al 1695, epoca un cui gli fu conferito il vescovado d'Ipswich. Ivi morì nel 1712, lasciando fra le altre opere menzionate nella *Biografia britannica* e nel *Dizionario* del Chauffepié: *a Vindication of king Charles the martyr*, ecc. (Londra, 1693, 1697, 1711, in 4.º); — *Stato attuale del giacobinismo in Inghilterra* (ivi, 1702).

WAGSTAFFE (Tomaso), figlio del precedente, n. a Londra nel 1692; disimpegnò per molto tempo le funzioni di cappellano del cavaliere di San Giorgio a Roma, e morì in essa città nel 1770, lasciando gran fama di sapere e di virtù. Oltre alcuni opuscoli di controversia, citasi di lui la versione de' libri VI e VII della *Storia di Carlo XII* di Voltaire, nel *Voltaire's Live of Charles the Twelfth*, ecc. pubblicato a Londra dal Bowyer, inglese-francese (1755, 8.ª ediz.). Nichols raccolse di lui diversi *epitaffi* ne' suoi *Aneddoti letterari del sec. XVIII.*

WAGSTAFFE (Guglielmo), medico, della stessa famiglia, che si annesta a quella de' Knightcote, n. nel 1685 nella contea di Warwick, m. a Bath nel 1724, membro della società reale e del collegio de' medici di Londra; aveva compiti gli studi a Oxford, e si era in seguito acquistato grido come pratico essendo addetto all'ospizio di San Bartolommeo. I suoi scritti, dei quali i più conosciuti sono i *Commenti sulla storia di Tom Thumb*; — la *Confutazione di Benjie* (Hoadly) *di Crespino il ciabattino*; — la *Storia del fantasma di Sant'Albano*, ecc., furono raccolti sotto il titolo di *Opere miste* (Londra, 1725, in 8.º). Parecchie *note* di esso conservate mss. per gran tempo furono stampate nell'edizione del *Tatler*, pubblicata a Londra (1786, 6 vol. in 8.º). — Gio. WAGSTAFFE, n. a Londra, m. nel 1677; è citato dal Wood, *Athen., auxon. lib. sec.*, come autore di opuscoli caduti adesso in oblio.

WAHABI o WAHHABI, setta formata fra gli arabi nella metà del sec. XVIII da Mohammed-ben-Abd-el-Wahab; rigetta ogni commento o interpetrazione del Corano, come pure la tradizione e quanto ella attribuisce di superiore alla umana natura del califfo o luogotenente di Dio. I wahabi si fanno un obbligo sacramentale di distruggere le sepolture e tutti i monumenti consacrati dallo orgoglio all' inuguaglianza, eccettuando però da questa sentenza di riprovazione la *kaaba* o la casa del patriarca *Ibrahim* (Abramo). Secondo essi, è un' insultare alla immensurabile potenza di Dio, circoscrivere i luoghi dove si deve adorarlo. Non riconoscono Maometto come suo inviato, e sopprimono la seconda parte della professione di fede mussulmana (non vi è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta). Rigettando ogni altra preminenza fuori di quella de' principi e mufti o capi civili e religiosi, si danno fra loro il nome di fratello, pretendono alla comunione de' beni tale quale dovette esistere in principio della umana società, e professano in una parola una religione senza spiritualismo e basata interamente sur una teoria di morale naturale. I wahabi tentarono più di una volta scuotere il giogo della Porta Ottomana. Forse, fin quì, non mancò ad essi che un abile capo per fondare, ad esempio de' hiti, un impero indipendente.

WAHL (Giovacchino-Cristiano, conte di), luogotenente feld-maresciallo, governatore dell' Alto Palatinato, e generale gran maestro dell' artiglieria, m. nel 1644; aveva abiurato il protestantismo per impegnarsi al servizio del duca di Baviera Massimiliano detto *il Grande*. Fu uno de' suoi

luogotenenti duranti le guerre della lega cattolica contro l' unione di Halle; fu ricolmo di beneficii in ricompensa del suo zelo, e non lasciò il servigio che dopo i preliminari di pace sanciti ad Amburgo fra l' imperatore, la Francia e la Svezia (25 dicembre 1641). L' esercito bavarese ebbe per capo dopo di lui il barone di Mercy, che doveva avere per avversario il gran Condé e Turenna.

WAHL (Gio.), n. nel 1641 ad Altemburgo, m. nel 1686, rettore del collegio di quella città; è autore di alcune dissertazioni che al suo tempo furono lette con interesse. — Zadosch Wahl. *bed Ascher*, rabino tedesco; si fece conoscere alla fine del sec. XVII per diverse opere filosofiche, per delle *note* su tutto il Testamento Vecchio, sull' *Arba turim*, su diverse grammatiche, ecc.

WAIFRO, duca di Aquitania, celebre per la guerra che sostenne contro Pipino il Breve; aveva dato asilo a Grippone, fratel cugino di quel principe, ed accingevasi a vendicare le sue disfatte allorchè si vide ridotto egli pure ad accettare dure condizioni di pace. Ma tosto che Pipino si fu allontanato da quella parte dell' Aquitania che egli aveva invasa (760), Waifro, ad istigazione di Blandino conte d' Alvernia, rompendo il trattato, passò la Loira alla testa delle sue soldatesche, mise a guasto la diocesi d' Autun, si avanzò fino alle porte di Châlon-sur-Saone di cui arse i sobborghi, e non ritirossi che carico di un ragguardevole bottino. Pipino, quando ricevè la nuova di tali disastri, teneva l' assemblea del campo di maggio a Duren, nel paese di Juillers. Una rapida marcia lo conduce in pochi giorni a Nevers, dove passa la Loira, mettendo tutto a sacco per dove passa; si avanza contro Clermont, e costringe quella città ad aprire la sue porte. Waifro tentò invano di opporre resistenza al vincitore, che s' impadronì successivamente de' forti di Carlat, di Scoraille, di Turenna, di Cahors. Vinto in una decisiva battaglia, se ne fuggì in Saintonge, e di là passò nel Perigord, dove fu assassinato dai suoi servi il 2 giugno 768.

WAILLY (Natale-Francesco di), grammatico, n. nel 1724 ad Amiens; ivi ricevette le lezioni dell' abate Valart, quindi si condusse a Parigi dove non tardò a farsi conoscere egli pure come buon istitutore. Nel 1754 mise in luce i suoi *Principj generali e particolari della lingua francese* (in 12.°), che ecclissarono la Grammatica di Restaut. L' autore ivi dichiaravasi a favore delle riforme ortografiche già introdotte dal Dumarsais e dal Duclos, e che tendevano a ravvicinare alla pronunzia la forma grafica delle parole, senza riguardo alla loro etimologia. Divenuta classica fino dal suo comparire, la grammatica di Wailly mise il suo autore in relazione coi principali retori di quel tempo. Fece parte dell' Istituto quando questo venne formato, ed alla sua morte, sopravvenuta nel 1801, ivi fu surrogato dall' abate Sicard. Oltre parecchie edizioni di opere classiche antiche e moderne, gli si devono diverse opere, di cui si trova il catalogo nella *Notizia* consacratagli da Salvatore Leblond nel *Magazzino enciclopedico* (1801, tom. VI, p. 471). La più importante è il *Nuovo vocabolario francese* (1801, in 8.°), nella redazione del quale era stato ajutato da suo figlio, del quale segue l' articolo, come pure dal Bosquillon e Drevet. Ne fu fatta una 13.ª ediz. nel 1826. Wailly concorse alla edizione del *Dizionario dell' Accademia* pubblicato nel 1798.

WAILLY (Stefano-Augusto di), figlio del precedente, n. a Parigi nel 1770; fece brillanti studi nel collegio di Santa Barbara, entrò nella scuola Politennica al tempo della sua creazione, e fu successivamente prefetto degli studi e censore d' uno de' quattro licei di Parigi; alla creazione della università imperiale fu fatto provveditore del liceo Napoleone (collegio di Enrico IV), e morì in quest' impiego nel 1821. Nel corso della sua carriera, prematuramente compita, Wailly aveva consacrato i suoi ozi alla cultura delle lettere ed al commercio delle muse. Oltre parecchie edizioni della *Grammatica* e del *Vocabolario francese* di suo padre, gli si deve un *nuovo Dizionario delle rime*, insieme con Drevet (Parigi, 1812, in 8.°); — la traduzione in versi francesi dell' ode *Napoleone al Danubio* del colonnello Grobert (Parigi, 1805, in 8.°); — delle *Opere scelte di G. B. Rousseau* con *note* ad uso dei collegi (1805 e 1818, stereotipo, in 12.°); — una traduzione in versi dei due primi libri delle *odi* di Orazio (1817, in 18.° e 1818 insieme col 3.° libro). Il *Memoriale universale dell' industria francese*, tom. V, contiene una *Notizia* sopra S.-A. di Wailly, scritta dal Laya.

WAILLY (Carlo di), architetto, della famiglia de' precedenti, n. a Parigi nel 1729; si formò sotto Blondel e Lejay; ricevette pure consigli dal celebre Servandoni, e nel 1752 fece come pensionato il viaggio di Roma, dividendo volontariamente i suoi tre anni con Moreau, che non aveva avuto che il secondo premio. Fu ricevuto membro dell' accademia di architettura nel 1767 e di quella di pittura nel 1771, come disegnatore. Le opere che han stabilito la sua fama sono il palazzo di Argenson a Parigi, il castello di Ormes in Turenna, il palazzo Spinola a Genova, il secondo Teatro Francese, o *Odeon*, che costrusse in società con Peyre. Wailly davasi particolarmente alla decorazione degli edifizi; egli ha creato per la distribuzione e l' ornamento degli interni dei piani ricchi quanto eleganti. Parecchi sovrani stranieri lo chiamarono alla lor corte; e l' imperatrice Caterina II gli fece le più seducenti offerte per stabilirlo a Pietroburgo. Dopo la riunione del Belgio alla Francia e la conquista dell' Olanda nel 1793, Wailly fu inviato in queste due contrade in qualità di commissario per raccogliere e mettere insieme i monumenti artistici che ornarono per parecchi anni il museo, di cui egli era un dei conservatori. Membro dell' Istituto, alla sua creazione, fu il principale fondatore della *Società degli amici delle arti*, che tuttora sussiste, e morì nel 1798. Il suo *Elogio* detto da Andrieux nell' Istituto trovasi nelle *Memorie di letteratura e di belle arti*, tom. III. Lavallée pubblicò una *Notizia storica su Carlo di Wailly* (Parigi, a. VII, 1798, in 8.°).

WAILLY (Pietro-Giuseppe di), superiore generale della missione di San Lazzaro, n. nel 1759 a Vacqueriettes, diocesi di Boulogne, m. nel 1828; fece i suoi studi nell' università di Douay, e fu addetto da prima alla chiesa di San Luigi di Versailles. Dopo essere stato impiegato nelle missioni della diocesi di Amiens, professò la filosofia nel seminario di Chartres, e la teologia in quello di S.t Brieuc. Lasciò la Francia nel 1792, visse per qualche tempo in Germania, e fu rinviato di buon' ora dal suo vescovo nella propria diocesi. All' epoca del concordato, il vescovo d' Arras lo nominò alla cura di S. Leu; ma preferendo la vi-

la che si vive nelle comunità, divenne direttore del seminario di Amiens nel 1806, e superiore nel 1811. Formò i collegi di Mont-Didier e di Roye, ed aveva sotto la sua direzione una compagnia di missionari che predicavano per le campagne. Nel 1827, superiore generale della missione di San Lazzaro, non fu per molto tempo alla testa di quella congregazione, di cui le sue virtù gli avevano meritato d' essere il capo. Fu uno dei più degni successori di San Vincenzo di Paola.

WAINEWRIGTH (Geremia), medico inglese; è autore di un *Trattato meccanico di cose non naturali*, in inglese (Londra, 1707, 1718, 1737, in 8.o); tradotto in latino sotto il nome dell' autore da Giovanni di Saint-Marc (Avignone, 1748, in 12.o). Prima i medici chiamavano non naturali le cose le più naturali del mondo, come i fluidi eterei, gli alimenti, le affezioni del corpo e dello spirito, ecc.

WAKE (Isacco), n. nel 1575 nella contea di Northampton; da prima oratore nell'università di Oxford, di cui fu pure deputato al parlamento, disimpegnò missioni diplomatiche a Venezia ed in Savoja, e morì a Parigi nel 1632, incaricato d' affari del re Giacome I. Oltre un discorso intitolato: *Rex platonicus, sive de potentiss. principis Iacobi regis ad acad. oxoniensem adventu, anno* 1605 (Oxford 1607, in 4.o), citasi di lui un *Trattato sui 13 cantoni della lega elvetica* (Londra, 1655, in 8.o); ristampato con altri due *trattati* sull' Italia e la Svezia.

WAKE (Guglielmo), prelato inglese, n. nel 1657 a Blandford (contea di Dorset); fu da prima cappellano di lord Preston che accompagnò nella sua ambasceria presso la corte di Francia (1682); al l' esaltazione al trono di Guglielmo di Nassau fu fatto predicatore ordinario e sottosegretario del gabinetto regio, poi rettore di Saint-James, di Westminster, decano di Exeter, vescovo di Lincoln (1705), e nel 1716, arcivescovo di Cantorbery. Dopo avere sostenuto nella camera de' pari la riunione de' *dissenzienti* alla Chiesa anglicana, ivi si dichiarò nel 1718 contro il riappello del bill di *scisma e conformità*. Il suo opporsi all' annullamento degli atti di *corporazione* e del *test* sollevò delle accuse a suo carico; ma si conciliò più sanguinosi rinfacci pel contegno con cui si diportò coi dotti di Sorbona, segnatamente con L. E. Dupin, nello scopo di operare la riunione delle Chiese gallicana ed anglicana. Si trovano delle particolarità su questo tentativo nell' appendice N.o 3 della *Storia ecclesiastica* di Mosheim, tradotta in inglese da Maclaine. Wake morì nel palazzo di Lambeth, nel 1737. Oltre 3 vol. di *sermoni*, *mandamenti*, ecc., si distinguono fra i suoi scritti: *Esposizione della dottrina della Chiesa d' Inghilterra*, pubblicata nel 1686, e rispetto a cui impegnossi una lunga polemica fra l' autore e Bossuet; — *Trattato storico sulla transustanziazione* (1687, in 4.o); — due *Discorsi sul purgatorio e sulla preghiera pei morti* (1688, in 4.o); — una versione inglese delle *Epistole autentiche* de' PP. apostolici (1639, 1710, 1737); — *Stato della Chiesa e del clero d' Inghilterra nei loro concili, sinodi, convocazioni*, ecc. (1703, in fol.); — *Oratio hist. de beneficiis in Ecclesiam tigurinam collatis* (1718).

WAKEDI (Abou-Abdallah-Mohammed, Ibn Waked, o), scrittore arabo, n. a Medina nel 130 dell' eg., m. a Bagdad verso la fine dell' a. 207 o 209 (822 o 824 di G. C.); fu per molto tempo riguardato come l' autore di parecchie opere sulle conquiste de' mussulmani in Egitto, in Siria ed in Africa di cui le principali biblioteche d' Europa posseggono copie, e nelle quali Simone Ockley attinse la maggior parte del 1.o tomo della sua storia de' saraceni. Hamaker pubblicò a Leyda, nel 1825, il testo arabo della conquista dell' Egitto sotto questo titolo: *Incerti auctoris liber de expugnatione Memphidis et Alexandriæ, vulgo adscriptus Abou-Abdallah-Mahommedi, Omari filio, Wakidœo, medinesi*, con *note*. Nella prefazione l' editore dimostra con molta verosimiglianza che le diverse opere attribuite a Wakedi non furono scritte che molto tempo dopo di lui, e che male a proposito vengono messe sotto il suo nome. — V. il *Giornale de' Dotti*, marzo, 1827.

WAKEFIELD (Roberto), orientalista; insegnò le lingue dotte in Germania, quindi nelle università di Parigi e di Lovanio, e reduce in Inghilterra fu nominato professore di ebraico ad Oxford, dove morì nel 1537. Al tempo della soppressione dei piccioli monasteri, ei raccolse un gran numero di Mss. che salvò da una inevitabile distruzione. Fra le altre opere di lui si conosce: *Paraphrasis in Ecclesiastem* (in 4.o); e *Kelfer Codicis, quo, praeter Ecclesiæ decretum, probatur conjugium cum fratria carnaliter cognita, illicitum omnino, inhibitum, interdictum*, ecc. (Londra, 1528, in 4.o).

WAKEFIELD (Gilberto), teologo e critico, n. a Nottingham nel 1755; compiè gli studi nel collegio di Gesù a Cambridge, dove fu aggregato nel 1776; dopo essere entrato negli ordini, fu provvisto di qualche benefizio, ma tuttavia concepì una avversione estrema per tutto il clero anglicano. Divenuto istitutore nella scuola di Warington, poi professore di belle lettere a Hackney, lasciò quest' ufficio nel 1791, per darsi interamente ai lavori letterari. L' andamento degli affari politici lo determinò a pubblicare alcuni opuscoli molto avventati; oltrepassò ogni misura in una risposta ch' ei fece all' indirizzo del vescovo di Landaff, fu messo in giudizio, e condannato a due anni di prigionia. Prima che spirasse questo tempo fu attaccato dal tifo e morì nel 1801. Oltre i suoi opuscoli, alcune poesie latine, e le edizioni di Orazio, Virgilio, Bione, Mosco, Lucrezio, e dei commenti sulle *Poesie di T. Gray*, di cui pubblicò un'edizione nel 1786, in 8 o, come pure sur una parte delle *Opere* di Pope (I.o vol. 1798), citeremo di Wakefield: *Sylva critica, sive in auctores sacros profanosque comment. philologicus* (Cambridge, 1789-95, 5 parti in 8.o), e *tragoediarum graecarum delectus, in scholar. usum, cum notis* (Londra, 1794, 2 vol. in 8.o). Egli aveva scritto sulla sua vita alcune *Memorie* (in inglese), che furono stampate con delle *note* (1804, 2 vol. in 8.o). Trovansi su questo critico, famoso soprattutto per la sua turbolenza e per la sua ostinatezza, delle particolarità interessanti nel *classical Journal*.

WALAFRIDO-STRABONE. — V. STRABONE o STRABO.

WALBAUM (Gio.-Giulio), medico e naturalista, n. nel 1724 a Wolfenbuttel; seguì il corso di chirurgia dell' Heister nell' università di Helmstadt, e quello di anatomia del Croll; andò poi a perfezionarsi sotto Haller e Brandel a Gottinga, dove ricevè il dottorato nel 1749. Poco dopo si stabilì a Lubecca, dove si acquistò grido come pratico. Dotte ricerche in istoria naturale, e parecchi scritti su

questioni di medicina lo fecero ammettere nella società dei Curiosi della natura e nell' accademia libera economica di Pietroburgo. Morì d' apoplessia a Lubecca nel 1799. Oltre alcune traduzioni dal francese, una folla di *memorie* e di *osservazioni* inserite negli *Annunzi* di Lubecca, nella *Raccolta* della società di storia naturale di Berlino, nel *Magazzino* di Anovra, ecc., come pure delle edizioni annotate delle opere ittiologiche di Artedi (1788-94, 4 vol. in 8.o). e di G.-T. Klein (Lipsia, 1793, in 4.o), citeremo di Walbaum, in tedesco: *Pensieri sommari sulla decadenza dell' arte fra gli ostetrici*, ecc. (Lubecca, 1752, in 8.o); — *La difficoltà dell' ostetricia messa in luce da degli esempi* (Butzaw, 1769, in 8.o); — *Descrizione secondo la natura di quattro sarchelole e dell' aquilidone* (Lubecca, 1778, in 8.o); — *Chelonografia o Descrizione di alcune tartarughe*, ecc. (1789, in 4.o). Trovasi una *notizia* su questo medico nel *Necrologio* di Schlichtegroll.

WALCH o WALCHIUS (GIO. GIORGIO), n. nel 1693 a Meinungen, m. nel 1775, professore di teologia a Iena, dove aveva precedentemente coperto una cattedra di archeologia e filologia; è autore di un gran numero di opere, di cui le più importanti sono: *Hist. critica latinæ linguæ* (Lipsia, 1716, 1729, in 8.o; Venezia, 1753, 2 vol. in 12.o); — *Piano di studio ad uso de' collegi accademici*, in tedesco (Lipsia, 1718, in 8.o); — *Parerga academica ex historiarum atque antiquitatum monumentis collecta* (ivi, 1721, in 8.o); — *Pensieri sul sistema della natura*, ecc., in tedesco (Iena, 1723, in 8.o); — *Dizionario filosofico*, ecc. (1726, in 8.o grande), ristampato più volte; — *Introduzione storica e teologica alle dispute sulla religione* (Iena, 1722, 1734 e 1736); — *Introduzione alle scienze teologiche*, ecc. (Iena, 1737, in 4.o; 1754, in 8.o); — *Meditazioni sulla vita di G. C.*, ecc. (ivi, 1746); — *Hist. ecclesiastica Novi Testamenti*, ecc. (ivi, 1744, in 4.o); — *Introduzione alla morale cristiana* (1747, in 8.o), ristampata più volte; — *Riflessioni teologiche sulla setta degli anabattisti* (Francfort, 1747-1749, in 8.o); — *Historia controversiae Graecorum Latinorumque de processione Spiritus sancti* (Iena, 1751, in 4.o); — *Introduzione alla storia catechetica* (1752, in 4.o); — *Bibliotheca theologica selecta*, ecc. (ivi, 1757 al 1765, 4 vol. in 8.o); — *Bibliotheca patristica*, ecc. (ivi, 1770, in 8.o). Gli dobbiamo inoltre parecchie edizioni di autori antichi e moderni, fra le altre quella delle *Opere complete di Lutero* (Halle, 1740-1750, 24 vol. in 4.o).

WALCH (GIO. ERNESTO-EMANUELE), figlio maggiore del precedente, n. a Iena nel 1725; fu professore e direttore della società latina di quella città. Nello scopo di perfezionare le sue cognizioni, viaggiò in Germania, in Olanda, in Francia, in Svizzera ed in Italia, ed al suo ritorno a Iena si mise in corrispondenza coi dotti delle contrade da lui visitate. Dopo avere occupato parecchie cattedre, fu chiamato nel 1759 a quella di eloquenza e di poesia, e morì nel 1778. Era membro della maggior parte delle accademie della Germania e del Settentrione. Come suo padre egli è autore di un gran numero di opere, di cui le principali sono: *Commentatio, qua antiquorum christianorum doctorum de jurejurando sententiæ percensentur et dijudicantur* (Iena, 1644, in 4.o); — *Introduzione all' armonia degli evangelisti*, in tedesco (1749, in 8.o); — *Christianorum sub Diocletiano in Hispania persecutio*, ecc. (1751, in 8.o); — *Persecutionis christianorum in Hispania ex antiq. monumentis uberior explicatio* (1754, in 4.o); — *De arte critica* (1757, 1771); — *Il regno minerale disposto in un ordine sistematico* (Halle, 1762-64, 1769, 2 vol. in 8.o); — *Introductio in linguam græcam* (1763, in 8.o); — *Storia naturale delle petrificazioni*, ecc. (Norimberga, 1768-73, 4 vol. in fol.); — *Commentatio de deo Taranueno* (Iena, 1767, in 8.o); — *Antiquitates symbolicæ*, ecc. (ivi, 1772, in 8.o); — *Il naturalista* (Halle, 1772-78, 12 vol.): un 13.o venne in luce dopo la morte dell' autore.

WALCH (CRISTIANO-GUGLIELMO-FRANCESCO), fratello del precedente, n. a Iena nel 1726; è uno dei più celebri storici ecclesiastici che abbiano avuto i protestanti. Professò la teologia nell' università di Gottinga, poscia la filosofia in quella di Iena, e morì improvvisamente nel 1784. Abbiamo di lui: *Historia canonisationis Caroli Magni* (Iena, 1750, in 8.o); — *Hist. patriarchar. judæorum quorum in libris juris romani fit mentio* (ivi, 1750, in 8.o); — *De Clodovæo Magno ex rationibus politicis christiano* (1751, in 4.o); — *De unctionibus veterum Hebraeor. convivalibus* (ivi, 1751, in 4.o); — *Storia di Caterina di Bora, moglie di Lutero* (Halle, 1751, in 8.o) ristampata tre volte; — *Storia dell' impero germanico* (1753, in 8.o); — *Storia della religione evangelica luterana*, ecc. (1753, in 8.o); — *Hist. adoptionarum* (1755, in 8.o); — *Compendium historiæ eccles. recentissimae* (1758, in 8.o); — *Monumenta medii ævi* (Gottinga, 1757-64, 2 vol. in 8.o); — *Piano di una storia completa delle eresie, degli scismi . . . fino all' epoca della riforma* (Lipsia, 1762-85, 11 vol. in 8.o): questa storia non va che fino al IX sec.; — *Principj per la storia ecclesiastica del Testamento Nuovo*, (4.a edizione, 1792, in 8.o); — *Storia moderna della religione* (Lemgo, 1771-83, 9 vol. in 8.o); — *Nozioni critiche sulle sorgenti della storia ecclesiastica* (2.a ed. 1773, in 8.o).

WALCH (CARLO-FEDERIGO), fratel minore dei due precedenti, n. nel 1734 a Iena, dove morì nel 1799, dopo aver coperto per molto tempo e con molta distinzione una cattedra di giurisprudenza; lasciò fra gli altri scritti: *Selectiorum juris controversiar. sylloge I et II* (Iena, 1761 e 1766, in 8.o); — *Introductio in controvers. juris civilis recentiores inter jurisconsultos agitatas* (Jena, 1771, 1790, in 8.o); — *Storia dei diritti civili osservati in Germania* (ivi, 1780, in 8.o) — *Glossarium germanicum interpetrationi constitutionis criminalis*, ecc. (ivi, 1790, in 8.o); — *De testis reo paris praestantia in jure germanico liber singularis* (ivi, 1756, in 8.o).

WALCH (ALBERTO GIORGIO), letterato, n. nel 1736 a Schleusingen, in Sassonia, m. circa il 1801, rettore del collegio di quella città; pubblicò numerosi scritti, fra i quali si distinguono: *Commentatio de unitate Dei philosopho vix demonstrabili* (1770, in 4.o); — *De limitibus rationis in probanda animarum immortalitate* (1767, in 4.o); — *De defectibus religionis naturalis* (1771, in 4.o); — *De dimensionibus nonnullis per antiquos factis* (1774, in 4.o); — *De theatro primis christianis exoso* (1777, in 4.o); — *Geografia matematica, libro classico*, in tedesco (1773, 1794, in 8.o); — *Manuale classico genealogico, storico e geografico per la cognizione de' principi re-*

gnanti d' Europa e delle loro case (ivi, 1787-89, 2 vol. in 8.o).

WALCH (Bernardo-Giorgio), n. nel 1756 a Meinungen, dove morì nel 1805, bibliotecario ed archivista del duca; pubblicò una traduzione tedesca del *Quadro di Parigi*, del Mercier (Lipsia, 1783-84, 8 vol. in 8.o); — una dissertazione *De expeditione in Massagetas* (Gottinga, 1767, in 4.o); — *Diritto feudale della Svezia, dietro un Mss. della biblioteca di Meinungen*, in tedesco (ivi, 1785-86, 3 vol. in 8.o), ecc.

VALCHER (Giuseppe), ex-gesuita, m. nel 1803, consigliere dell'imperatore d'Austria e direttore delle scienze matematiche e filosofiche nell'università di Vienna; era nato nel 1718 a Lintz, ed aveva fatto in più volte dei pubblici corsi di matematiche, particolarmente di meccanica e di idraulica, nel collegio di Maria Teresa. Ebbe parte ai lavori che furono a suo tempo intrapresi lungo il Danubio, e ne diede la descrizione in un' opera intitolata: *Notizia sui lavori che, dal 1778 al 1791, furono fatti sul Danubio, per sicurezza della navigazione*, ecc., in tedesco (Vienna, 1791, in fol.). Gli si deve inoltre un *Compendio* de' suoi corsi di meccanica (1776, in 8.o).

WALCKENDORF (Cristoforo di), ministro di stato, n. nel 1525 a Copenaghen; fu nominato, sotto Cristiano III, governatore della provincia di Berghen; si distinse per la sua amministrazione paterna, vigilante ed illuminata, e fece parecchie utili riforme. Fu messo alla testa del regio erario sotto Federigo II, e nominato quindi gran tesoriere. L' ordine e l' economia ch' ei seppe mettere nel suo dipartimento gli valsero più tardi il posto eminente di gran maestro della corte e del regno. Dopo la morte del re Federigo, fu uno de' quattro tutori, amministratori del regno durante la minorità di Cristiano IV, e si mostrò il benefattore del popolo, il protettore delle scienze e delle lettere. Morì nel 1601, universalmente compianto.

WALCKENDORF (Enrico), della stessa famiglia del precedente, arcivescovo di Drontheim; era stato ambasciatore di Danimarca in Spagna (1515); incorse la disgrazia di Cristiano II, a causa di una illegittima passione, ed andò a compiere i suoi giorni a Roma. Fu egli che fece compilare il *Missale eccl. nidrosiensis* (di Drontheim) *ad usum totius Norvegiae* (V. la *Storia di Christiano II*, di G. Svaning).

WALCOURT (Stefano di), grammatico che si crede nativo della piccola città della contea di Namur di cui egli porta il nome; teneva una scuola di lingua francese ad Anversa. È autore di due opere divenute rarissime: *Nuovo A B C, contenente parecchie sentenze utilissime per apprendere a scrivere e per l' istruzione della gioventù*, in rime francesi (Anversa, 1576, in 8.o piccolo); — *Raccolta o Scelta di parecchie belle canzoni graziose, oneste ed amorose, composte dai più eccellenti scrittori francesi* (ivi, 1576, in 12.o di 608 pag.). — V. la *Storia letteraria de' Paesi Bassi* del Paquot.

WALDAU (Giorgio-Ernesto), ministro del sacro Evangelio, e professore a Noremberga, ove nacque nel 1745; non è conosciuto che per le sue opere, la maggior parte in tedesco, di cui le principali sono: *Raccolta di canti religiosi* (1778, e 1779, 2 vol. in 8.o); — *Diptycha ecclesiastica norimbergensis continuata* (1779-80, 2 vol. in 8.o); — *Raccolta di sermoni e discorsi per diverse circostanze* (1779-83, 12 vol. in 8.o); — *Storia de' protestanti d' Austria* (ivi, 1784, 2 vol. in 8.o); — *Vite de' pontefici romani* (1783, in 8.o); — *Storia della guerra del contado in Franconia* (1790, in 8.o); — *Materiali per la storia della guerra del contado in Hesse, Turingia*, ecc. (1791-94, 3 vol. in 8.o); — *Thesaurus biogr. et bibliographicus* (1792, in 8.o); — *Nuova raccolta dei libri e scritti rari* (1793-97, in 8.o).

WALDECK (Giorgio-Federigo, principe di), n. nel 1620; passò dal servizio d' Olanda a quello dell' imperatore Leopoldo I, che nel 1682 lo creò principe dell' impero, conferendogli il grado di feldmaresciallo. Comandò le milizie di Franconia al famoso assedio di Vienna fatto dai turchi nel 1683, ed ebbe parte alla vittoria. Rientrato al servizio dell' Olanda, fu nominato dagli stati generali maresciallo-generale, e perdè nel 1690 la battaglia di Fleurus, contro il maresciallo di Lussemburgo. Morì nel 1692, senza lasciare posterità mascolina. — Suo nipote, morto circa il 1750 dopo essersi dimesso dal comando in capo delle milizie olandesi dopo la loro disfatta a Fontenoy (1745), aveva precedentemente servito contro i turchi negli eserciti imperiali.

WALDECK (Federigo, principe di), luogotenente generale al servizio d' Olanda nel 1793; comandò l' anno appresso uno dei corpi dell' esercito alleato, nell' assenza del principe d' Orange. Delille dedicò a questo principe il suo poema della *Pietà*. — Luigi, principe di WALDECK, serviva nello stesso tempo nell'esercito olandese in qualità di generale maggiore. Nel giugno del 1793 ricevette, all' attacco di Werwick, una ferita di cui morì dopo pochi giorni.

WALDECK (Cristiano-Augusto, principe di), n. nel 1744; entrò di buon' ora a' servigi dell' Austria, e si distinse nella guerra contro i turchi. Impiegato come luogotenente-generale nel 1792, all' assedio di Thionville ebbe da una palla portato via un braccio, e tuttavia continuò la seguente campagna sulla riva sinistra del Reno. Prese parte all' attacco delle linee di Weissembourg; s' impadronì del forte Luigi, e sostenne la ritirata dell' esercito austriaco. Nel 1794 surrogò il generale Mack nell' ufficio di quartiermastro generale dell' esercito di Fiandra; passò quindi in Portogallo per prendervi il comando dell'esercito nazionale, e morì a Lisbona nel 1798.

WALDEGRAVE (Giacomo, conte di), n. in Francia nel 1715 da una famiglia alleata alla casa degli Stuardi; ritornò in Inghilterra insieme con suo padre, il quale avendo abiurato la religione protestante, fu creato conte nel 1729. Nominato nel 1743 uno dei gentiluomini della camera del re, Giacomo fu bentosto onorato della fiducia e della intimità di Giorgio II, che lo scelse per ajo del proprio figlio, il principe di Galles. Divenne quindi uno dei lordi della tesoreria, e membro del consiglio privato, e morì nel 1763, lasciando delle *Memorie* che furono pubblicate nel 1821 (Londra, in 4.o di 176 pagine). Vi si trovano degli aneddoti sui personaggi coi quali la sua posizione lo aveva messo a contatto. Furono tradotte in francese (Parigi, 1825).

WALDEMARO I, re di Svezia, figlio maggiore di Ingeburgia sorella di Erico il Balbo; fu proclamato nel 1251, ad onta delle mene del proprio padre Birgero, che egli pure pretendeva al trono. Consacrando alle cure dell' amministrazione gli ozi della pace di cui godevano i suoi stati, ne mi-

gliorò la legislazione; represse l'ambizione di parecchi gran signori, segnatamente i Folckunger, costanti avversari della famiglia reale, e fondò Stockolma. Dopo la sua morte, nel 1266, i suoi quattro figli Waldemaro II, Magno, duca di Sudermania, Erico, duca di Smalland, e Benedetto, duca di Finlandia, si disputarono il trono, che rimase al duca di Sudermania, proclamato solennemente nel 1277.

WALDEMARO, elettore di Brandeburgo, figlio di Corrado I; succedette nel 1300 a Giovanni III suo fratello. Questo principe fu quasi sempre in guerra co' suoi vicini, fra gli altri con i re di Danimarca, di Polonia ed il duca di Sassonia. Nel 1319 avendo passato l'Oder per entrare nella gran Polonia, rimase ferito nel primo fatto d'arme, e morì poco appresso.

WALDEMARO, re di Danimarca. — V. VALDEMARO.

WALDIS (BOURCKHARD), n. ad Allendorf, nella Hesse, m. ad Anterode nel 1554; lasciò delle apologie o favole, che sono felici imitazioni di quelle di Esopo e di Fedro. Queste favole, al numero di 400, furono pubblicate per la prima volta nel 1548, ristampate nel 1555, 1565, e 1584. Eschenbourg ne diede una *Scelta* con note (Brunswick, 1777, in 8.º). Gli dobbiamo ancora *il Saltero messo in cantici*, in tedesco (Francfort, 1553, in 8.º); — *Il regno de' papi, libro piacevole a leggersi* (1555, in 4.º): è una diatriba contro la religione cattolica; — una edizione del *Theuerdanck*, poema di Melchiorre Pfintzing (Francfort, 1553): è poco stimata.

WALDKIRCH (GIO. RODOLFO di), professore di pubblico diritto a Basilea, sua patria, n. nel 1678, m. nel 1757; aveva coperto una cattedra di giurisprudenza a Berna, quindi a Losanna. La sua opera principale è una *Storia della Svizzera* (in 2 vol., 1721 e 1757), che va fino all'anno 1718. — ESTER-ELISABETTA WALDKIRCH, della stessa famiglia; nata cieca, fu tuttavia annoverata fra le donne erudite della Germania pei suoi progressi nelle matematiche, che ella apprese sotto la direzione del celebre Giacomo Bernouilli.

WALDMANN (GIO.), n. circa il 1426 nel villaggio di Bliggenstorf, nel cantone di Zurigo; esercitò da prima il mestiere di conciatore, quindi servì per qualche tempo in Francia, e, reduce in patria, si diede al foro. Avendo comperato il diritto di cittadinanza a Zurigo, entrò nella magistratura nel 1454. Uno dei capi dell'esercito elvetico nella battaglia di Morat, contribuì potentemente alla vittoria di Nancy, e fu creato cavaliere dal duca di Lorena. Più tardi fu spedito come ambasciatore presso Luigi XI ed il papa. Divenuto borgomastro di Zurigo nel 1483, ristrinse i privilegi e la licenza del clero; fece riconoscere da Innocenzio VIII i diversi diritti del governo rispetto alla Chiesa, e protesse l'agricoltura per mezzo di savie ordinanze. Ma la sua influenza alle diete e la severità delle sue misure amministrative avendogli attirato potenti nemici, questi sollevarono un gran numero di persone del contado che d'altronde essi pure avevano a lagnarsi di Waldmann. Questo magistrato, dopo aver veduto assassinare sotto i propri occhi uno dei suoi più fidi servi, fu arrestato, gettato dai sediziosi nelle cerceri criminali, e tradotto in giudizio dietro l'accusa d'aver protetto dei massacri, e di avere aspirato alla dittatura. Dichiarato reo di alto tradimento, fu condannato ad aver mozzo il capo, e subì la sua sentenza col maggiore coraggio circa l'a. 1490. La sua *Vita* fu scritta da G. Enrico Fuessli (Zurigo, 1780, in 8.º), in tedesco. Si può ancora consultare la *Storia degli Svizzeri* di G. di Müller, tom. V, cap. 3.

WALDPOTT DE PASSENHEIM (ENRICO), primo gran maestro de' cavalieri dell'ordine teutonico, n. nel XII sec.; erasi distinto nella 3.ª crociata, segnatamente all'assedio di Tolemaide. Giustificando per le sue virtù e per la sua pietà la scelta che lo poneva alla testa del nuovo istituto, trionfò degli ostacoli che i Templari volevano opporre al suo stabilimento; fece edificare una chiesa ed uno spedale a Tolemaide; completò gli statuti del suo ordine; stabilì e mantenne una severa disciplina fra i suoi cavalieri, e morì nel 1200. Si può consultare: *Eustochii Solli hist. teuton equit.*, ed il *Trattato dell' ordine dei cavalieri teutonici* del Venator.

WALDRADA. — V. GUALDRADA.

WALDSCHMIDT (BERNARDO), teologo luterano, n. nel 1608 a Francfort sul Meno; fu da prima istitutore; si diede quindi alla predicazione, divenne pastore di una delle chiese della sua patria, e morì nel 1665. Abbiamo di lui un gran numero di *Sermoni*, per la più parte relativi all'interpetrazione della Scrittura ed alcuni scritti polemici contro un gesuita per nome Kedd.

WALDSCHMIDT (GIO. GIACOMO), medico tedesco, n. nel 1644 a Rodheim, nella Weteravia; fu ricevuto dottore a Giessen nel 1667; divenne quindi professore all'accademia di Marburgo, primo medico del landgravio di Assia-Cassel, e morì nel 1689, affiliato all'accademia dei Curiosi della natura. Le sue principali opere furono riunite sotto il titolo di *Opera medico-practica* (Francfort, 1695, in 4.º; ivi, 1707, 2 vol. in 8.º; Lione, 1736, 2 vol. in 4.º), con la *Vita* dell'autore ed un *Discorso* preliminare di G. Dolé.

WALDSCHMIDT (GUGLIELMO-ULRICO), figlio del precedente, n. ad Hanau nel 1669; primieramente chirurgo in un reggimento di Assia, divenne quindi professore di anatomia e di botanica, poi di fisica esperimentale e di medicina pratica a Kiel; ottenne più tardi i posti di medico e di consigliere aulico del duca di Holstein, e morì rettore dell'accademia di Kiel nel 1731. Lasciò parecchie *Memorie* inserite nella *Raccolta* dell'accademia dei Curiosi della natura; un gran numero di *Tesi* su diversi argomenti di medicina e di chirurgia, stampati a Kiel dal 1690 al 1725; — un *Trattato dell'aloe e principalmente di quello d'America* (ivi, 1705, in 4.º).

WALDUNG (WOLFGANG), n. nel 1554 a Norimberga; ivi aprì un corso di logica, divenne quindi rettore del collegio di Altdorf, poi professore di fisica, e morì nel 1621. Quantunque non avesse ricevuto alcun grado in medicina, scienza nella quale egli si era reso abile, non cessò di consacrare i suoi ozi a sollievo de' malati, senza che i medici di Altdorf cercassero reprimere tale usurpazione sui loro diritti. Si conosce di lui: *Lagographia, seu de natura leporum, lib. singularis* (Amburgo, 1619, in 4.º), raro e curioso.

WALE (ANTONIO di), latinamente *Walaeus*, teologo protestante, n. nel 1573 a Gand; si formò a Middelbourg, sotto i professori Gruter e Murdison; andò a Leida a perfezionarsi nelle lingue, nella filosofia e nella teologia; visitò le principali università di Olanda, di Francia, di Svizzera e di Germania. Ritornò a Leida nel 1602, e poco più

tardi si stabilì, in qualità di ottavo pastore, a Middelbourg, dove non stiè molto ad acquistarsi grido come predicatore e come professore di lingua greca, di filosofia e di teologia. Sostenne una gran parte in mezzo alle dissensioni religiose che dividevano la chiesa riformata in Olanda, e si mise alla testa del partito opposto ai rimostranti che aveva per capo Arminio e Gomar. Dopo il famoso sinodo di Dordrecht, cui egli aveva assistito (1618), Wale ebbe la trista missione di predisporre alla morte l'infelice Barneveldt. L'anno appresso fu chiamato a Leida per professarvi la teologia. Più tardi divenne rettore dell'accademia di quella città, ed ivi morì nel 1639. Oltre la sua cooperazione alla versione fiamminga della *Bibbia*, e parecchi scritti di controversia che non fanno meno onore alla sua moderazione che al suo sapere, gli si deve fra le altre opere l'*Officio de' ministri*, ecc., in fiammingo (Middelbourg, 1625, in 4.º), tradotto in francese da G. Crucius (Harlem, 1628, in 4.º); — *Compendium Ethicæ aristotelicæ ad normam veritatis christianæ revocatum* (Leida, Elzevir, 1627, in 12.º); — *Dissertatio de Sabbatho*, ecc. (ivi, 1628, in 8.º). Le sue *Opere teologiche* furono ristampate a Leida nel 1643 e 1647, 2 vol. in fol., con la *Vita* dell'autore, anonima. Questa *Vita* fu riprodotta da G. Bates, nelle sue *Vitæ select. aliquot. viror.*, e da Joch nelle sue *Vitæ theol.*

WALE (Gio. di), medico, figlio del precedente, n. nel 1604, a Koukerke, presso Middelburgo; fu ricevuto dottore a Leida nel 1631; si diede alle ricerche zootomiche nello scopo di spandere una nuova luce sui misteri della digestione e della distribuzione degli umori, e fu uno dei primi a dichiararsi pel sistema della circolazione del sangue. Morì nel 1649, col titolo di professore straordinario. Il suo più importante lavoro fu pubblicato da C. Irvin, sotto questo titolo: *Opera medica omnia (quæ hactenus inveniri potuere), ad chyli et sanguinis circulationem eleganter concinnata* (Londra, 1660, in 8.º). Bartholin raccolse alcune lettere di G. di Wale nelle sue *Epist. med.*

WALEF (Biagio-Enrico di CORTE, barone di), letterato, n. probabilmente a Liegi nel 1652, m. in essa città nel 1734; si annunziò sotto assai favorevoli auspicii perchè Boileau, al quale egli aveva indirizzato un'epistola, credesse poter dargli degli incoraggiamenti. Versato nella cognizione delle lingue, seppe trar partito dai viaggi che fece nella maggior parte dei paesi dell'Europa; la sua facilità in far versi gli valse meglio ancora per attirarsi le buone grazie di personaggi eminenti di cui egli voleva ottenere l'appoggio. A vicenda agente di intrighi, officiale al servigio dell'Inghilterra (1714), quindi dell'Olanda, conobbe tutti i gradi della fortuna. Essendo egli giuocatore e libertino, la sua vita ebbe miserando fine. Poco geloso della sua gloria, riusciva più nel genere degli spedienti che nella correzione delle sue poesie, ch'ei raccolse in 5 vol. in 8.º (Liegi, 1731). Per completare la collezione de' suoi scritti saria d'uopo unirvi altri due volumi di poesie stampati a Liegi nel 1725. Con tutto questo corredo, l'infatigabile rimatore è rimasto in una profonda oscurità. Non è oggetto di curiosità per i francesi l'avere delle particolarità intorno ad esso, poichè egli figura nelle *Memorie* di Madama di Staal, come uno degli agenti subalterni della cospirazione de' principi legittimati e degli Spagnuoli, contro il reggente, nel 1717. Egli si fece lo zoilo di Omero, del Pascal; ma saria stato meglio per lui, dice Bruzen di La Martiniere, se si fosse rimasto contento di far madrigali e canzonette, componimenti di poca entità nei quali assai riusciva.

WALES (Guglielmo), astronomo inglese, n. circa il 1734; non si era fatto conoscere che come uno de' redattori del *Giornale delle Dame*, quando, dietro l'istanza di parecchi dotti, ricevè l'incarico di andare alla baja d'Hudson, ad osservare il passaggio di Venere sul sole. Reduce nel 1770, comunicò alla società reale il giornale delle sue osservazioni, che fu stampato nelle *Transazioni filosofiche.* Due anni dopo, nominato astronomo della spedizione del celebre Cook, accompagnò questo navigatore fino nel 1779. Ricevuto membro della società reale, ottenne la cattedra di matematiche nello spedale del Cristo, col posto di segretario dell'uffizio delle longitudini, ed occupò questi due impieghi fino alla sua morte, avvenuta nel 1798. I suoi principali scritti sono: *Osservazioni generali fatte nella baja d'Hudson* (Londra, 1772, in 4.º); — *Osservazioni astronomiche fatte nel corso di un viaggio al polo australe e attorno al mondo dal* 1772 *al* 1775, insiem con Bayley (ivi, 1774, in gran 4.º, fig.); — *Trattato delle longitudini* (1794), ecc. — ** Meritano esservi aggiunti anco questi altri: *Osservazioni sulla relazione dell'ultimo viaggio di Cook intorno al mondo* (Londra, 1778): in questo scritto, in cui si mostrò valentissimo nella controversia letteraria, vendicò i suoi compagni di viaggio dalle imputazioni che i due Froster avevano date alla più parte degli illustri compagni di Cook; — *Dilucidazioni intorno al capo della Circoncisione, per servire di continuazione a quello che se ne dice nella pag. 24 dell'introduzione, e prove che il capitano Cook ha cercato il capo della Circoncisione sotto il vero suo meridiano;* — *Ricerche sulla popolazione dell'Inghilterra e del paese di Galles.*

WALID I (Abou'l-Abbas), 6.º califfo ommiada d'Oriente; succedette al padre suo Abd-el-Melek l'a. 86 dell'eg. (705 di G. C.); ma non mostrò in sul trono nessuna delle grandi virtù dei suoi predecessori. Tuttavia i suoi luogotenenti renderono illustre il suo regno con le conquiste che estesero la dominazione araba da ambo le rive dello stretto di Gibilterra fino ai confini dei paesi che dipendono dalla Cina, e dal Caucaso e dal Mar nero fino all'Oceano indiano. Walid fece ampliare il tempio di Gerusalemme, ne ordinò il pellegrinaggio ai suoi sudditi, prescrisse la riedificazione del tempio di Medina, e fu il primo califfo che fondò un caravanserai pei viandanti, ed uno spedale per gl'infermi. Morì nell'a. 96 dell'eg. (715 di G. C.), lasciando 18 figli, due solamente dei quali, Yezid III ed Ibrahim, ascesero al califfato dopo la morte di Solimano loro zio, successore immediato di Walid.

WALID II (Abou'l-Abbas), cognominato *al Fassik* (l'impudico), califfo ommiada dell'Oriente, figlio di Yezid II, e successore del suo zio Hescham nell'a. 125 dell'eg. (743 dell'er. volg.). Per la sua continua ubriachezza e per altri vizi il padre lo aveva tenuto lontano dal trono; aveva 40 anni quando vi fu esaltato in Damasco. Fu veduto incontanente abbandonarsi senza modo alle sue prave inclinazioni, e disperdere i tesori accumulati dal suo antecessore. Sempre accompagnato da giovani libertini, andava per le pubbliche vie, dando dimostrazione delle più abbominevoli enormità. Un

devoto mussulmano avendogli significato, in un versetto dell' Alcorano, la condanna della sua vita, Walid lacerò il sacro libro e sel mise sotto a' piedi. Zezid, cugino germano di questo tiranno, si fece capo di quanti non potevano tollerare l' indegno giogo di lui; venne a Damasco, ed il popolo lo salutò per califfo. Walid, che allora si trovava assente dalla città, raccolse quanti più soldati potè sul momento; ma presto disertato dalla maggior parte dei suoi, fu ucciso nel proprio palazzo correndo l' a. 126 dell' eg. (744 di G. C.), dopo soli 15 mesi di regno.

WALINGFORD (Riccardo), abate di S.t Albans dell' ordine di S. Benedetto, n. in quel luogo di cui ha serbato il nome, che giace sulle rive del Tamigi; è considerato come il primo astronomo del sec. XIV. È quegli che costrusse, e fece porre sulla facciata del suo monistero quel famoso orologio, in cui erano figurati il sole, la luna, i pianeti, le stelle che si muovevano con passo proporzionato a quello che sembrano aver nel cielo. Si conservano sotto il suo nome diverse opere mss., e specialmente una raccolta matematica e astronomica intitolata: *Canoner Albione;* e la *Chronica de rebus anglicis ab anno Christi* 449 *ad* 1035, inserta negli *Historiæ anglicæ Scriptores*, di T. Gale.

WALKER (Clemente), storico inglese, nato a Cliffo nella contea di Dorset verso il 1600, m. nella Torre di Londra nel 1651, dove Cromwell lo fece chiudere come autore del libro che ha fatto celebre il suo nome. Oltre la sua *Storia dell' indipendenza* (pubblicata in tre parti dal 1648 al 1651, in 4.o, ed alla quale un anonimo ne aggiunse una quarta parte nel 1660), Walker avea scritto parecchi opuscoli sulle cose d' allora.

WALKER (Eduardo), storico inglese, n. sul finire del sec. XVI di parenti cattolici; fu primamente addetto al conte d'Arundel, che lo fece nominare secretario di guerra nel 1639. Cinque anni dopo ottenne da Carlo I.o il posto di amanuense straordinario del consiglio privato. Fermo nella sua fede al monarca, dopo la morte di Carlo, si condusse presso a Carlo II, che teneva una specie di corte in Brusselles, e lo seguitò nella Scozia l'a. 1651. Adempiè con esso l'ufficio di secretario che già esercitato aveva col re defunto; il serviva con zelo, e con fedeltà, e n' ebbe degno premio al tempo della ristaurazione. Mancò per morte improvvisa a White-Hall nel 1676. Scrisse: *Iter carolinum, ossia breve narrazione dei patimenti sofferti da S. M. il re Carlo I.o*; e un libro intitolato: *Military discoveries* (Londra, 1705, in fol.).

WALKER (Obadia), n. nel 1616 a Worsbrough nella contea di York, m. a Londra nel 1699; era stato per ben due volte privato della dignità di rettore dell' università di Oxford, ed anche ditenuto nella Torre di Londra per la sua divozione alla fede cattolica. È autore di vari scritti, e particolarmente si citano i qui sotto notati: *della Educazione* (Oxford, 1673, in 12.o); — *Descrizione della Groenlandia* (ivi, 1680, in fol.); — *Istruzioni sull' arte oratoria* (ivi, 1682, in 8.o); — *Relazione della vita e della morte di G. C.* (ivi, 1685, in 4.o); — *Istruzioni per la grammatica latina* (Londra, 1691, in 8.o); — *Istoria greca e romana*, illustrata dalle monete antiche e dalle medaglie (1692, in 8.o); — *La Vita del re Alfredo*, tradotta in latino sul Ms. di G. Spelman (1678, in fol.).

WALKER (Giorgio), rettore di Donoughmore nell' Irlanda; pel fanatico ardore che aveva addimostrato come capo di un reggimento levato a sue proprie spese, per repellere la occupazione di Giacomo II (1689), meritò di esser fatto vescovo di Londonderry, dopo avere valorosamente difesa questa città. Fu morto nella battaglia di Boyne combattuta il 1.o luglio 1690, prima di aver preso possesso del suo vescovado. Avea scritto e pubblicato la *Istoria veridica, dell' assedio di Londonderry* (1689, in 4.o). — ** L'assedio di Londonderry e il valore di Walker meritano particolare menzione. Giacomo II si appressava alla città con un esercito cattolico di 20,000 uomini. Un consiglio di guerra tenuto in Londonderry deliberò che non poteva resistersi, e la città fu lasciata all' arbitrio dei suoi abitatori, i quali vedessero se volevano o no difendersi. Allora Walker infiammò il popolo a tentare gli estremi partiti, ed unitosi con un maggiore chiamato Baker, raccolsero a gran fretta tutti gli uomini atti alle armi e non ne trovarono più che settemila trecento sessanta. Non si disanimarono per sì debole presidio, e distribuite le guardie chiusero le porte e l'assedio fu incominciato dai 20,000 uomini il dì 1.o d'aprile 1689. Chiusi da tutte parti non vollero mai ascoltare di rendersi, accesi dai discorsi di Walker che per la morte del Baker era rimasto solo al comando del popolo. Si ridussero ai termini estremi; stremati si dei viveri mangiavan carne di cavalli, di cani, di topi, e perfino cuoio bollito, eppure il Walker sostenne la loro costanza, e non volle udire proposta di accordi, fino a che giunse una flotta inglese e fece levare l'assedio il 21 di luglio. Meritò dunque bene il Walker avere il vescovado della città che per lui solo fu salva. Oltre alla sua *Storia* dell' assedio, si può vedere la difesa che ne scrisse col titolo di *Apologia in difesa degli errori apposti alla storia dell' ultimo assedio di Londonderry* (1689, in 4.o). Non tacquero i detrattori dell' opera, ed il Mackenzie pubblicò un' altra *Storia* di quell' assedio, alla quale un amico di Walker già morto, scrisse questa risposta: *La storia di Giovanni Mackenzie, libello zeppo di falsità* (1690, in 4.o).

WALKER (Gio.), grammatico, n. nel 1732 nei dintorni di Londra, m. nel 1807; avea abbandonato la scena per darsi all'arte del magistero. Cominciò dall' esser maestro di scuola a Kensington; si fece amico di Samuele Johnson, e poscia in varie città aprì corsi di elocuzione ch' ebbero gran frequenza di discepoli, segnatamente in Oxford, dove fu invitato a dar lezioni particolari nell' università. Le sue principali opere sono: *Elementi della elocuzione* (1781, in 8.o; 1799, con mutamenti e giunte); — *Grammatica rettorica*, ecc. (1785, 1801, in 8.o); — *Classici inglesi compendiati* (Addisson, Pope e Milton) (1786, in 8.o); — *La melodia della lingua* (Londra, 1791, 1797, in 4.o; 6.a ediz. stereotipa, Londra, 1810, in 8.o); — *L' oratore accademico o Scelta di discussioni parlamentarie*, ecc. (1788; 4.a ediz., 1801, in 12.o); — *Dizionario critico di pronunzia ed interprete della lingua inglese* (1798, in 8.o); — *Manuale del precettore per la composizione inglese* (1801, in 12.o).

WALKER (Giorgio), matematico, n. circa il 1734 a Newcastle; fu ministro di una congregazione di dissidenti; non poca parte della sua vita spese nell' ammaestrare la gioventù; diventò membro della società reale di Londra, e morì nel 1807. Abbiamo di lui: *Dottrina della Sfera* (1777, in 4.o); — la prima parte di un *Trattato sulle sezioni coniche;* — *Sermoni* (1790, 2 vol. in 8.o); — un *Appello al*

popolo inglese sulle leggi del *Test* (1790): di quest' opuscolo il Fox faceva gran conto.

WALKER (GIUSEPPE COOPER), n. a Dublino circa il 1766; fu ammesso nel 1785 all'accademia reale d'Irlanda, e morì a S.t Valery in Francia nel 1810, lasciando, tra gli altri scritti: *Memorie storiche sui bardi irlandesi*, ecc. (Dublino, 1786, in 4.o); — *Saggio storico sul vestire degli irlandesi antichi e moderni*, con una *Memoria sulla loro armatura e sulle loro armi* (1788, in 4.o). Le *Transazioni dell' accademia irlandese* (a. 1788), contengono alcuni suoi scritti.

WALKER (ADAMO), fisico, n. nella contea di Westmoreland nel 1731; fu primieramente maestro di calligrafia e di conti in una scuola caritatevole, poi diede pubbliche lezioni di astronomia in varie città. Tratto a Londra dal dottore Priestley, vi aprì vari corsi di lezioni che furono molto frequenti di uditori per parecchi anni. Lesse quindi la filosofia, la fisica, ecc. nei collegi di Éton, Westminster, di Winchester e in altre grandi scuole, e morì a Richmond nel 1821. È autore delle seguenti opere: *Analisi di lezioni sulla filosofia sperimentale* (in 8.o); — *Esame filosofico delle cause e degli effetti dell'aria malsana nelle grandi città*, ecc. (in 8.o); — *Idee nate in un breve viaggio in Fiandra, in Germania, in Italia ed in Francia* (Londra, 1791, in 8.o); — *Sistema di filosofia familiare*, ecc. (ivi, 1799, in 4.o con tav.); — un *Trattato sulla geografia e sull'uso dei globi* (in 12.o); — vari *Articoli* negli *Annali di agricoltura* di Arturo Young e nelle *Transazioni filosofiche*. È inventore di macchine atte ad innalzar l'acqua e trarla con la tromba nei vascelli, di carrozze mosse dal vento e dal vapore, ecc. — GUGLIELMO WALKER, figlio del precedente, n. nel 1766, m. nel 1816; è autore di un *Epitome di astronomia* (Londra, 1798, in 8.o).

WALL (EDUARDO), d'un'antica famiglia cattolica dell'Irlanda, m. in Francia nel 1651; era venuto a cercarvi un asilo dopo la sconfitta data dal Cromwell alla sua fazione nel 1649. Come alto sceriffo della contea di Carlow, aveva avuto il comando generale dei sollevati in assenza del marchese di Ormond; e quando i protestanti approdarono a Dublino, era governatore della provincia di Leinster. I suoi tre figli che avevanlo seguito in Francia, ivi presero stipendio nella milizia, e morirono gloriosamente nei campi di battaglia. — ** Sulla genealogia di questa famiglia si può consultare il *Dizionario* del Moreri.

WALL (MARIA-GIUSEPPE-PATRIZIO, visconte), della stessa famiglia dei precedenti, n. a Parigi nel 1764; in età di anni 26 era tenente in un reggimento reale di fanti. Il duca e la duchessa di Rohan disposti in suo favore da un breve scritto che aveva composto sotto il titolo di *Proponimento di condotta e di fortuna*, gli dettero in moglie la loro nipote. Ma poco dopo tal matrimonio Wall fu ucciso in duello nel bosco di Fontainebleau, il 16 novembre 1787. Fu pubblicata in Parigi nel 1788 una raccolta col titolo di *Portafoglio di un giovane di 23 anni* (in 12.o), contenente vari *scritti* di questo ragguardevole ufficiale. — ** La cagione e le circostanze della sua morte furono queste: Poco dopo che era ritornato da Parigi gli giunse una lettera con la falsa data di Germania, che dimandavagli soddisfazione di un' antica ingiuria. Egli intrepido com' era, non dette a dimostrare alcuna commozione nel leggere questo invito di sfida alla presenza di una sposa adorata, ma il giorno appresso si condusse al luogo designatogli dal suo avversario, il quale l'obbligò a seguirlo fino a Fontainebleau. In quel bosco si batterono, e Wall morì. Il suo corpo non fu ritrovato se non dopo sette giorni, ma non fu mai potuto sapere chi fosse l'uccisore perocchè il giovane generoso aveva con troppo cieca fidanza congedato l'uomo che lo accompagnava.

WALL (GUGLIELMO), teologo inglese, n. nel 1646, m. nel 1728 vicario a Shoreham nella contea di Kent; è autore di una *Istoria del battesimo dei fanciulli* (1707); e di *Note critiche sul vecchio Testamento*, ecc. (1733, 2 vol. in 8.o).

WALL (GIO.), medico, n. nel 1708 a Powick nella contea di Worcester, m. a Bath nel 1776; esercitò l'arte medica per lunga pezza in Worcester con sommo grido, e quei pochi ozi che lasciavagli una copiosa clientela furono da lui spesi in esperimenti chimici, e nella cultura delle arti del disegno. Scrisse varie operette che furono raccolte in un vol. in 8.o dal suo figlio Martino Wall professore di clinica nell' università di Oxford. — ** Ecco i titoli de' suoi scritti più importanti: *Degli effetti straordinari del muschio nelle convulsioni*; — *Dell'uso della chinachina nel vaiuolo*; — *Della guarigione del mal di gola*; — *Osservazioni e sperimenti delle acque di Malvern*; — *Della qualità velenosa del piombo*.

WALLACE (GUGLIELMO), celebre guerriero scozzese, n. nel 1276 nella contea di Renfrew; era l' ultimo dei figli di sir Malcom Wallace d' Ellerslie, di un' antica prosapia, caduta in mala fortuna. Aveva appena diciannove anni, quando, per vendetta d' un suo oltraggio privato, uccise il figlio del governatore della fortezza di Dundée. Necessitato a fuggire per schivar la pena che i delegati di Eduardo I, a quel tempo signore della Scozia, gli avrebbero ad ogni costo inflitta, chiamò a se alquanti venturieri che per commessi reati, per povertà e per odio verso gl' inglesi traevano come lui una vita raminga. A capo di questa masnada Wallace, dotato di stupenda forza, e di longanimità a tutte prove, commise tai fazioni che aumentavano di giorno in giorno il numero de' suoi seguaci. E perchè non v' era allora alcuna autorità scozzese nel regno, costui si fece eleggere dalla sua schiera vicerè per G. Baliol, tenuto prigioniero nell' Inghilterra, e costrinse Ormesby, gran giustiziere del re Eduardo, a rifuggirsi in quel regno con la maggior parte degli ufficiali del suo seguito. Il popolo corse a torme sotto il vessillo di Wallace; ma pria che si fosse potuto mettere un ordine a quel movimento, un esercito inglese poderoso di 40,000 uomini traversava la parte occidentale del regno. Wallace si trovò allora disertato dal maggior numero dei baroni che seguivano la sua parte. Permanendo tuttavia nella nobile sua indipendenza ruppe gl' inglesi sulle rive del Frith (11 settembre 1297); sforzavali a sgombrar dalla Scozia; riprendeva la città di Berwick, occupava nell' inverno del 1298 le contee dell' Inghilterra che giacciono a settentrione, spingeva le sue devastazioni fino a Durham, e ritornava in Iscozia opimo di spoglie. Il re Eduardo, che trovavasi in Fiandra, affrettavasi, all' annunzio di questi fatti, di venire ad assembrare un esercito di 80,000 uomini pedestri, e di 7000 a cavallo. Gli scozzesi assaliti presso Falkirk addì 22 di luglio 1298, ne andavano in piena sconfitta, ad onta degli sforzi incredibili di

Wallace, il quale, mantenendo tutta la imperturbabilità dell'animo, correva nelle provincie settentrionali per ordinarvi nuovi mezzi di resistenza. In questo mezzo gli altri baroni escludevano l' eroe dal consiglio scozzese, e nominavano in vece sua Giovanni Cummyn reggente del regno. Quando nel 1304 Eduardo ebbe compiuto la conquista di Scozia, Wallace non disperò della salute dell' ingrata sua patria; ma tradito da uno de' suoi amici, il cui nome fu Giovanni Monteith, che rivelò agli inglesi il luogo dove si stava nascosto, fu condotto a Londra carico di catene, e decapitato a Tower-Hill nel giorno 23 agosto 1305. Il suo nome è ancora in tutte le bocche del popolo per la Scozia, come esempio di prodezza e di amor patrio. Il menestriere Enrico ha cantato le sue imprese, e questo canto a buon diritto giudicato come il poema della nazione, ebbe infinito numero di edizioni: la migliore è quella di Perth, 1790, 3 vol. in 12.º Oltre ad Enrico altri poeti scelsero ad argomento dei loro canti le geste di Wallace. Egli è altresì il protagonista di un romanzo storico di miss Giovanna Porter, tradotto in francese dal cavaliere Du Buc sotto il titolo dei *Capi scozzesi* (2.ª edizione, Parigi, 1820, 5 vol. in 12.º). — ** Di questo menestriere Enrico cantore di Guglielmo Wallace altra notizia non ci rimane se non se ch' egli fu detto anche Enrico il cieco: Il suo poema è intitolato: *Vita di Guglielmo Wallace*, e su fondate ragioni si conjettura che fiorisse sulla metà del sec. XV, come si legge in una notizia posta in fronte alla citata edizione di Perth. L' Ellis nei suoi *Componimenti scelti dagli antichi poeti inglesi* dice che la *Vita* di Wallace scritta da Enrico il cieco è senza dubbio la più ragguardevole scrittura di quel tempo. Chi credesse però che questa vita narri fatti veramente accaduti anderebbe molto lungi dal vero; essa altro non è che poesia, ma a simiglianza di tanti altri scritti dei poeti antichi d' ogni nazione se ne possono qua e là cavare documenti storici importantissimi.

WALLENBOURG (Iacopo di), dotto nelle lingue orientali, n. a Vienna nel 1763; fu mandato come allievo interpetre a Costantinopoli nel 1782, e richiamato 5 anni dopo quando Giuseppe II dichiarò la guerra alla Porta Ottomana. Ebbe non poca parte nel congresso di Szistowe del 1790. Ritornato nella patria dopo la conchiusione della pace, si avvantaggiò delle cognizioni che aveva acquistate nelle lingue orientali, collaborando nella seconda edizione del *Dizionario* di Meniski. Aveva incominciato la traduzion francese del *Mesnevi*, poema morale di Djelal ed-ddyn Roumy; ma il suo lavoro fu distrutto nell' incendio di Pera del 1799. Wallenbourg morì a Vienna nel 1806, consigliere aulico del cancelliere imperiale.

WALLENBURCH o WALENBURCH (Adriano e Pietro di), fratelli famosi per la loro dottrina teologica, e per la lor amicizia; nacquero a Rotterdam sul declinare del sec. XVI; seguirono la stessa carriera; viaggiarono insieme in Francia, ed ivi si diedero allo studio della giurisprudenza, e furonvi dottorati nelle leggi e nella teologia. Ritornati in Olanda, acquistarono fama di buoni controversisti. Furono poi chiamati in Colonia, ove Adriano era nominato, fin dalla sua prima giunta, canonico della metropolitana. Pietro ebbe qualche tempo dopo a Magonza i titoli di canonico, di decano di S. Pietro, e di vescovo di Misia (*in partibus*). Adriano morì a Colonia nel 1669, e suo fratello nel 1675. Ci avanzano di questi due teologi varie opere di controversia, ch' essi stessi raccolsero in 2 vol. in fol. (Colonia, 1669-71), intitolandole: *Tractatus generales de controversiis fidei*, quanto al primo volume, e *Tractatus speciales* quanto al secondo.

WALLENCODT (Corrado-Tiberio di), eletto 22.º gran maestro dell' ordine teutonico nel 1590, m. quattro anni dopo, preso da sconvolgimento delle facoltà intellettive; fu il primo a sostituire al titolo di gran maestro (*hochmeister*), quello di *principe per la grazia di Dio*, e che fece dare ai fratelli dell' ordine la qualifica di *signori*. S' era messo in una guerra contro i luterani, nella quale perdette metà delle sue milizie di ferro o di pestilenza.

WALLENSTEIN (Alberto-Venceslao-Eusebio di WALDSTEIN), n. in Boemia il 14 settembre 1583; fu posto come paggio presso il margravio di Burgau figlio dell' arciduca Ferdinando, ma per poco tempo restò in quest' ufficio, e spese vari anni in vedere la maggior parte dei paesi di Europa, de' quali apprese le lingue particolari. Ritornato nella sua patria sposò una ricca vedova, che gli morì dopo quattro anni di matrimonio, lasciandolo erede di molta ricchezza. Accesasi la guerra tra l' arciduca Ferdinando ed i veneziani, Wallenstein soldò a sue spese un grosso di 300 cavalieri, e andò ad offrirsi all' arciduca che con segni di onore lo ricevette. Al finire della guerra, che avevagli dato cagione di illustrarsi con belle prove, fu nominato colonnello delle milizie ossia *landwhers* di Moravia. Era a quel tempo la Moravia tutta in sollevazione: al Wallenstein non potè riuscire di tranquillarla, e se ne ritornò dopo avere tolta una parte del denaro che stava depositato nelle pubbliche casse. Obbligato di consegnarlo all' imperadore, ritenne per se 12,000 scudi coi quali levò un corpo di mille corazzieri e l' offerse al suo sovrano. Intanto anche la Boemia aveva innalzato il vessillo della ribellione (1618). Wallenstein ebbe l' incarico di andare a combattere gli insorti, ma vani riuscirono i suoi tentativi. Nel 1621 rimandato in Moravia seppe sventare i disegni di Bethlem-Gabor. L' imperadore rimunerò i suoi servigi donandolo di grosse terre. Poco tempo appresso, mandato a Vienna per darvi conto delle opere sue, pervenne a scagionarsi di gravi accuse che gli erano state apposte, e tolse in moglie la figliuola del conte d' Harrack, uomo che godeva il primo favore imperiale. Per un nuovo dono fatto al sovrano di due reggimenti di fanti fu nominato da Ferdinando maggior generale. In tal qualità, fece per più anni la guerra in Boemia, ed illustravasi specialmente nella battaglia di Praga vinta da Bucquoi nel giorno 8 novembre 1620. Nel 1625 si profferiva all' imperadore di levare a sue spese un intero esercito, purchè gli fosse data facoltà di ingrossarlo fino a 50,000 uomini. Ferdinando in sulle prime restò sorpreso di tal richiesta, ma poi accettolla, assegnò alcuni distretti in Boemia per raccogliervi i nuovi soldati, e permise al Wallenstein di nominare gli ufficiali di questo esercito. Costui avendo raunati 20,000 uomini, si trasferì verso la Francia, e le frontiere della Svevia, e camin facendo s' ingrossò di altri 10,000 soldati. Si crede che in questa circostanza gli fosse concesso dall' imperadore il titolo di duca di Friedlandia. Tilly, comandante dell' esercito bavaro, stava allora in armi nella Bassa Sassonia: Wallenstein ricevette ordine di secondare i generali bavari; ma

l' indole sua altera non gli poteva persuader di starsene sotto i loro ordini. Si contentò adunque di accordare i suoi movimenti con quei di Tilly; e mentre che questi stringeva il re di Danimarca nel paese di Osnabruck e di Munster, Wallenstein riportava al ponte di Dessau nel 25 d' aprile 1626 una piena vittoria sopra Mansfield, che tuttavia rifattosi subito di gente e d' armi nel territorio di Brandeburgo, venne minaccioso a vista dell' Ungheria. Mandato dall' imperadore ad inseguire il Mansfield, che si era unito con Bethlem-Gabor, Wallenstein sconfisse un corpo di turchi mosso al soccorso di Gabor, e prese o liberò molti luoghi forti. Dopo gli accordi pattuiti tra Gabor e l' imperadore, Wallenstein dirizzò i passi verso Brandeburgo, penetrò sin dentro l'Holstein e il ducato di Sleswick, e crebbe il suo esercito fino a 100,000 uomini, che nulla costavano all' imperadore. Chiese ed ottenne da Ferdinando il titolo di duca di Meclemburgo, coll' investitura di quel ducato, rapito ai veri possessori. Allora fu veduto far le parti di dittatore, aggravando il suo dispotismo sopra amici e nemici, più non avendo rispetto agli ordini dell' imperadore, e recandosi fino a scrivergli oltraggiose lettere. Tuttavia patteggiò fra il suo sovrano e la Danimarca il trattato di Lubecca del 1629. Si fanno sommare a più di 200 milioni di franchi i balzelli levati dal Wallenstein nel corso di 7 anni che durò il suo comando nella parte aquilonare della Germania. Da tutti i paesi d'Europa erano indirizzate a Ferdinando lettere e rimostranze contro il formidabile suo generale: i tanti e potenti nemici che aveva ottenner finalmente fosse destituito, ed egli mostrò accoglier quell' atto con quiete e rassegnazione. Da Memmingen, dove allora trovavasi a capo di un poderoso esercito a lui devotissimo, si ritrasse, il 16 settembre 1630, nelle sue terre della Boemia, e qui si diede a fare ostentazione di una magnificenza che vinceva le corti di non pochi regnanti. Alcuni storici pretendono che facesse proporre i suoi servigi a Gustavo Adolfo re di Svezia. Altri dicono che questo re fosse il primo a richiederlo, e che Wallenstein rifiutasse la dimanda. Frattanto il Tilly nominato generalissimo dell' imperadore e della lega germanica, cedeva alla preponderanza di Gustavo Adolfo. Ferdinando sgomentatosi dei profitti che facevano le armi svedesi, umiliavasi innanzi a quel solo che poteva impedirli. Wallenstein sta saldo alle prime istanze del suo sovrano. Finalmente s' induce a levare un novello esercito, ma nega di comandarlo; e quando le inchieste più sempre calde di Ferdinando lo fanno deliberare ad accettare, il fa, ma sotto le condizioni di essere generalissimo d'Austria e di Spagna, di disporre di tutti gli uffici, d'essere indipendente nel suo comando supremo, di avere un principato ereditario in Germania, di governare a suo pien talento i luoghi conquistati, di disporre del prodotto delle confische, di avere il diritto assoluto di amnistia, ecc., e finalmente, in caso di contraria fortuna, di potersene ritornare ne' suoi stati ereditari. Accordategli tai dimande, entra in Boemia per assalirvi i Sassoni, s' impadronisce di Praga quasi senza trar colpo. Prestamente si trova signore di tutto quanto il paese, e corre quindi sopra Norimberga, per tirarvi Gustavo Adolfo, che percorreva la Baviera trionfalmente. Ed ecco i due capitani a fronte l' uno dell' altro. Gustavo era inferiore di forze; ma Wallenstein temendo di esporre l' Austria, e forse la propria sua fama, alle sorti d' una battaglia, si fortifica, come il suo avversario, sperando di perderlo con la fame. Imperiali e svedesi si stanno così osservando per tre mesi interi. Da ultimo il re di Svezia ordina, contro il parere del suo consiglio, l' assalto del campo imperiale. S' ingaggia il combattimento il dì 24 agosto 1632, e dura dieci ore. Gli svedesi sono respinti su tutti i luoghi e perdono da tre a quattro mila uomini, mentre gl' imperiali non più forse che mille. Si scaramucciava per altri quindici giorni, e poi il re di Svezia levava il campo, e faceva sfilarlo al cospetto del suo avversario, che non attentavasi d' inquietarlo. Par che Gustavo provasse di riprendere allora i suoi negoziati col Wallenstein, e che questi non volesse prestargli orecchio. Wallenstein mosse il campo verso Sassonia, prese Lipsia e parecchie piccole città in quei dintorni. Gustavo allora stanziatosi in Naumburgo, con intendimento di unirsi all' esercito sassone, si delibera di assalir gl' imperiali, forti appena di 12,000 uomini, mentre che gli svedesi ne hanno 20,000. Vennero alle prese il 26 novembre 1632, in una pianura che si stende da Weissenfels a Lutzen. Gustavo fu colto da un colpo mortale nell' atto che accorreva all' ala diritta per riparare al danno sofferto dalla sinistra. La morte del re, e l' arrivo del general Pappenheim, spiccatosi con un buon nervo di gente dalla Bassa Sassonia, per cui l' oste imperiale recavasi a 24,000 soldati, pareva far sicura la rotta degli svedesi; ma il disperato valore di questi, e la peritissima strategia di Bernardo di Weimar, che aveva assunto il comando, trionfarono di tutti gli sforzi dei capitani imperiali, che ebbero a ritirarsi dal campo di battaglia. Wallenstein sottomise i suoi ufficiali ad un severissimo processo, e 18 ne furono condannati a morte. Gli imperiali s' indirizzarono poi sulla Slesia, con grande stupore dei partigiani dell' Austria, che aspettavansi vederli muovere sopra la Svevia ed il Reno, per dove avevan preso il cammino il duca Bernardo e il generale Horn. Il Wallenstein continuava a trattare con la Svezia, la Sassonia e il Brandeburgo: era d' accordo co' suoi alleati sugli articoli principali, ma le sue pratiche tornarono vane come le precedenti. Trattava nel tempo stesso con la corte di Francia come si prova nelle *Lettere di Feuquières*. Nel corso di queste trattazioni, assaltò improvvisamente gli svedesi presso Steinau sull' Oder, e sforzò il conte di Thurn a rendersi a sua discrezione con un polso di 6000 uomini. Dopo essersi recato in mano varie città della Slesia, corre in Baviera incontro al duca Bernardo, rincacciandolo nell' Alto Palatinato, poi vassene a svernare in Boemia. Frattanto il cardinale infante avanzavasi dall' Italia ne' Paesi Bassi; Wallenstein, ch' ebbe a mandargli un sussidio di 6000 uomini, credette si procacciasse diminuire il suo potere per poterlo più alla sicura mettere in disgrazia all' imperadore. Da quell' ora in poi cominciò a ruminare il disegno ed il modo della sua diserzione, e consigliavasene con il Piccolomini, che fra tutti i suoi generali aveva per fidatissimo. Il Piccolomini gli rappresentava i pericoli della sua impresa; ma Wallenstein persisteva nel concetto disegno, ed il suo confidente, facendo vista di cedere alla forza de' suoi raziocinj, si affrettò di informare la corte di Vienna di tutta la pratica. Wallenstein convocava i suoi generali a Pilsen, faceva invitare a quel parlamento i commissari svedesi e sassoni, ed il ritrovo seguì agli 11 di gennaio 1634. Quasi tutti i capi militari firmarono

uno scritto che li obbligava a mantenersi fedeli alla causa del generalissimo. Ferdinando saputo quest'atto criminoso, mandò incontanente all'esercito un bando, per virtù del quale lo scioglieva dai giuramenti fatti al Wallenstein, nella cui vece era posto il Gallas; concedeva amnistia a tutti quelli che si fossero lasciati sedurre, eccettuatine il solo generalissimo e due suoi luogotenenti: Wallenstein allora sentì la necessità di accelerare la esecuzione de'suoi disegni, ma i generali lo abbandonarono sotto vari pretesti. Messo al bando dell'impero, disobbedito dai suoi soldati, tradito dagli ufficiali, colui che pocostante era l'uomo più potente di Europa, si condusse a Egra, ove aveva dato ritrovo al duca Bernardo, e ai commissari dei collegati, e si affidò ad alcuni forestieri che lo tradirono. Il 25 gennaio 1634 i congiurati prima fecero uccidere in un banchetto, da certi dragoni irlandesi, i pochi amici che a lui eran rimasti. Egli che di buon'ora s'era raccolto nella sua camera, vi fu assalito dal capitano irlandese Deveroux, che conduceva sei alabardieri, ed ucciso da un colpo di partigiana. Molti suoi fautori furono messi in carcere, ed alcuni giustiziati. Ma i disordini che nacquero nell'esercito per cagione di tai fatti furono assai difficili ad esser repressi; pure potè riuscirvisi, e Ferdinando fu largo remuneratore degli assassini di Wallenstein. Oltre alle due opere apologetiche: l'*Istoria della vita di Alberto Wallenstein* di Gualdo Priorato, e la *Biografia di Wallenstein* di un generale prussiano, si può consultare intorno a quest'uomo straordinario: l'*Istoria dei Tedeschi* di Schmidt, e l'*Istoria della guerra dei trent'anni* di Schiller, che della sua catastrofe fece subbietto a una trilogia veramente ammirabile (v. Schiller), imitata in parte da Beniamino Constant, e Liadieres, la cui tragedia fu rappresentata in Parigi nell'ottobre 1828.

WALLER (Guglielmo), generale inglese dell'antica famiglia dei Waller di Spendhurst; avendo dato compimento agli studi in Parigi, andò a fare le prime prove nell'armi in Germania sotto i vessilli dei principi protestanti stretti in lega contro l'imperadore. Rimpatriatosi fu fatto membro del lungo parlamento del borgo di Andever; fecevi opposizione al partito della corte, e sin dal principio della guerra civile si mise sotto i vessilli del conte d'Essex. Fatto capo della spedizione diretta contro Porstmouth, costrinse quel presidio a riconoscere l'autorità del parlamento. Ma altre vittorie avendo accresciuto la fama sua di valore e di accorgimento, Cromwell che ne prese ombra, lo allontanò dall'esercito. Waller ritornava allora a sedersi nel parlamento tra i capi della opposizione presbiteriana. Fu uno degli undici membri che la fazione degli indipendenti accusò di alto tradimento, e si vide costretto a fuggire per sottrarsi ad un giudizio. In progresso di tempo ritornatosene a Londra, riprese luogo nel parlamento fino al 1648, nel quale anno fu espulso dalla camera con la forza dell'armi, ed imprigionato come sospetto di adesione alla causa dei realisti. Nel 1659 venne nominato consigliere di stato; ritornava l'anno appresso nel parlamento come rappresentante della contea di Middlesex, e morì nel 1668. Abbiamo di lui: *Meditazioni religiose sopra diversi argomenti, con formule quotidiane* (Londra, 1680, in 8.º); — *Apologia dell'indole e dei costumi del cavaliere G. Waller*, ecc., stampata per la prima volta a Londra nel 1793, in 8.º

WALLER (Edmondo), poeta inglese, della stessa famiglia del precedente, n. nel 1605 a Coleshill nella contea di Hertford; in un tempo stesso esordì nel Parnasso, nel parlamento ed in corte, avendo appena l'età di a. 15. Ammesso nella dimestichezza di Iacopo I, piacque al principe per le sue arguzie, ed ebbe gran grido nei circoli. Sposò una ricca reditiera della città di Londra, e rimaso vedovo di 25 anni, spinse la sua ambizione alla mano della prima figlia del conte di Leicester. Deluso nelle sue speranze dal matrimonio di questa col conte di Sunderlandia, risolvettesi di viaggiare per distrarsi dal suo rammarico. Restituitosi a Londra, contrasse novelle nozze, e fu padre di molta famiglia. Alla convocazione del parlamento, dopo una lunga interruzione, nel 1640, Waller si addimostrava uno dei più veementi oratori della parte avversa alla corte; assunse la difesa di Hampden suo zio, colpito da una sentenza illegale ed ingiusta. Ma dandosi alla opposizione, non ne approvava gli eccessi. Nella grande quistione dell'abolizion dell'episcopato, sostenne si mantenesse la gerarchia ecclesiastica; e quando irruppe la guerra tra il re ed il lungo parlamento, mandò a Carlo I una considerevole quantità di danaro. Associato da una parte agli atti del parlamento ribelle, da che continuava a sedere in quel consesso, e conciliatosi, dall'altra, con le sue aringhe la benevolenza dei realisti, erasi mantenuto per buon tempo in uno stato neutro che davagli autorità nell'una e nell'altra fazione, quando all'improvviso si mise alla parte del re. La congiura che aveva ordita col suo cognato Tom-Kins, uno dei secretari del consiglio della regina, essendo stata scoperta, egli venne arrestato. Allor fu che cedendo ad una vituperevole viltà, confessò assai più cose di quelle che avriano potuto scuoprirsi. Le infami confessioni, e il simulato suo pentimento gli salvarono la vita. Dopo un anno di prigionia, fu dannato al bando, e si trasferì in Francia. Posto domicilio in Parigi, vi conobbe S.t-Evremond, che poi a suo tempo, fatto esule anch'egli, doveva andare nell'Inghilterra a rassodare i vincoli dell'amicizia che aveva contratta col bandito Waller. Quando Cromwell ebbe recato alle sue mani il potere supremo, Waller ottenne, per la mediazione del colonnello Scroop suo cognato, il permesso di rimpatriarsi, ed il protettore del regno inglese, obbliando le antiche sue nefandità, lo ricevette nell'intima amicizia. Il poeta riconoscente scrisse in versi il panegirico di Cromwell, che è risguardato come l'opera sua migliore. Sotto la ristaurazione, fattosi, con un altro poema, a felicitare Carlo II per la sua esaltazione al trono, dicono che il re gli facesse osservare, essere questo componimento inferiore a quello scritto in lode dell'usurpatore, e che Waller rispondesse, senza mutar sembiante, che i poeti riescono sempre meglio nella finzione che nella verità. Che che ne sia, costui divenne uno dei principali ornamenti della nuova corte, e fu membro di tutti i parlamenti, che si congregarono sotto Carlo II, e di quello ancora che si aprì all'ascender di Giacomo II sul trono. Il Waller morì nel 1687 un anno prima della rivoluzione che espulse gli Stuardi dal regno inglese. È ignoto se egli fosse a parte della secreta trama che allora ordivasi a questo fine; ma certo è che il figlio ed erede del nome suo seguì la parte del principe d'Orange. Le *Opere* di Waller furono pubblicate da Fitton (Londra, 1729, in 4.º). Il panegirico di Cromwell si trova in parte tradotto in versi fran-

cesi nel 3.º vol. della *Poetica inglese* di Hennet. La sua *Vita* fu scritta da Johnson nella sua raccolta delle *Vite dei poeti inglesi*. — ** Il merito grande di Waller (dice un biografo) consiste nell'aver dato numero, armonia, eleganza alla poesia inglese, e quantunque inferiore a Dryden e ad altri poeti che fiorirono dopo lui, fu ad essi molto utile ». Le sue poesie, che pure non sono molte, » debbono tenersi in conto non solo per l'intrinseco loro merito, ma anco per riguardo alla storia della poesia inglese . . . Quando si avverte » che un intervallo di poco più che venti anni » separa gli ultimi componimenti di Spencer dai » primi di Waller, non si può a meno di riconoscere come la lingua inglese, per l'innanzi gretta ed irregolare, divenne in quel breve corso di » tempo forbita e perfetta a segno che dobbiamo » dirla giunta all'ultimo suo grado prima della » lingua francese... Sarebbe curiosa ricerca quella che si facesse delle cagioni che hanno prodotto un sì rapido avanzamento, non meno che » di quelle che poi fecero nell'Inghilterra retrocedere la lingua verso la prima sua età; perocchè quella del maggior poeta dei tempi nostri, » lord Byron, somiglia assai più alla lingua di » Shakespeare che alla lingua di Waller, il quale » scrisse i suoi primi versi meno di dieci anni dopo la morte del gran tragico inglese. Le poesie » di Waller, per la più parte furono ispirate o » dall'amore, o dal desiderio di adulare i padroni legittimi o illegittimi dell'Inghilterra . . . nel » leggere tai poesie trovi tanta dose di bello spirito, e tanti versi fiacchi da non poterlo annoverare tra i grandi poeti, ma per lo contrario è » sì spesso poeta da non poter considerarlo semplicemente come un bello spirito ». Mi è parso dover riferire un tal giudizio per mostrare che il Waller è un poeta che non potrà forse mai essere obbliato nella storia della letteratura della sua patria.

WALLERIUS (Gio.-Godescalco), naturalista svedese, n. nel 1709 nella contea di Necke, m. nel 1785, professore di chimica, di metallurgia e di farmacia nell'università di Upsal, membro dell'accademia di storia naturale di Vienna, e dell'accademia delle scienze di Stockholm; è risguardato come uno degli uomini che nel sec. XVIII hanno con miglior successo cooperato all'incremento delle scienze nella Svezia. I suoi principali scritti son questi: *De origine et natura nitri* (Upsal, 1749; Gottinga, 1750); — *De principiis vegetationis* (1751, 1752); — *De nexu chemiæ cum utilitate reipublicæ* (1752); — *De origine salium alcalinorum* (1753); — *Censuræ circa præparationem medicamentorum chemicorum* (1754); — *Mineralogia systematice proposita* (1747 e 1748); tradotta in francese dal d'Holbach (Parigi, 1753, 2 vol. in 8.º); — *Hydrologia systematica proposita* (Stockholm, 1748, e 1749); — *Litteræ de chemiæ indole ejusdemque genuino usu* (1751); — *Chemia physica*, in lingua svedese (1759, 1768), in latino (1760, 1769, 2 vol. in 8.º); — *Elementa metallurgiæ* (1778, con tav.); — *Systema mineralogicum* (1772 e 1775, 2 vol. in 8.º); — *Meditationes physico-chemicæ de origine mundi*, ecc.; tradotte in francese da Dubois (1781, in 12.º); — *Elementa agriculturæ, physicæ et chemiæ*, tradotti in francese (Yverdun, 1766, e Parigi, 1774, in 8.º).

WALLIN (Giorgio), dotto svedese, n. nel 1686 a Guiawle nel Nord-Land; viaggiò in varie contrade di Europa per acquistar dottrina; stette due anni in Parigi, ed al suo ritorno in Svezia fu fatto professore nell'università di Upsal, soprintendente ecclesiastico del Gothland e vescovo di Gothenbourg, ove morì nel 1760. Abbiamo di lui: *Lutetia Parisiorum erudita sui temporis*, ecc. (Norimberga, 1722, in 12.º), rara; — *Historia Josephi, ex arabico codice ms. bibliotecae regiae parisiensis*, ecc. (Lipsia, 1722, in 4.º); — *Clavis numophylacii runici* ecc. (Stockholm, 1743, in 4.º), rara. — ** Meritano essere ricordate le altre sue opere: *De certis precandi formulis earumque in ecclesiis usu dissertatio* (Upsal, 1710, in 8.º); — *An liceat theologo evangelico peregrinanti pontificiorum sacris interesse?* (Wittemberg, 1723, in 4.º); — *De prudentia in cantionibus ecclesiasticis adhibenda* (ivi, 1723, in 4.º); — *De sancta Genovefa disquisitio historico-critica-theologica* (ivi, 1723, in 4.º); — *Dissertatio historico-litteraria de arte trithemiana scribendi per ignem* (Upsal, 1728, in 4.º); — *Nupt. araborum dissertatio* (ivi, 1729, in 4.º); — *Epistola ad J. Erb. Kappium de jubilaeo augustanae confessionis anno 1730 Upsaliae celebrato* (1745); — l'*Elogio funebre* di Sprasvenfeld, uno dei benefattori della biblioteca d'Upsal (Stockholm, 1750, in 4.º).

WALLIS (Gio.), celebre matematico, n. nel 1616 in Ashford nella contea di Essex; fece i suoi studi a Cambridge, ed essendo entrato nel sacerdozio, ottenne vari uffici ecclesiastici. Poscia disviluppò le cognizioni profonde che aveva acquistate, e si pose in grado tra i più illustri matematici dell'Europa. Corrispose per lettere con Pascal, e Fermat, estese quasi, per così dire, e creò la dottrina degli *indivisibili* del Cavalieri, e con la sua aritmetica degli *infinitesimi* preparò le scoperte analitiche di Newton. Malgrado la sua opposizione alle dottrine degli indipendenti, era stato chiamato durante la rivoluzione alla cattedra *Saviliana* di geometria. Carlo II lo confermò in questa cattedra, ed in quella di custode degli archivi dell'università di Oxford. Al tempo della istituzione della società reale di Londra, divenne uno dei principali membri della medesima. Fu anche uno degli istitutori delle scuole dei sordo-muti. Morì a Londra nel 1703. Le opere sue erano state raccolte nella maggior parte in Oxford nel 1797-99, in 3 vol. in fol. Ve ne fu aggiunto poi un 4.º contenente i suoi scritti che non hanno attinenza con le matematiche. — ** Tra i suoi scritti debbono avere special menzione almeno i seguenti: *Mathesis universalis, seu opus arithmeticum philologice et mathematice traditum, arithmeticam numerosam et speciosam, aliaque continens*; — *Dissertatio epistolica de fluxu et refluxu maris*; — il trattato *De motu*; — *De proportionibus*; — *Trattato delle sezioni coniche*: — *Trattato delle sezioni angolari*; — *Trattato storico e pratico dell'algebra*; — *Aritmetica degli infinitesimi*; — *Claudii Ptolemæi opus armonicum*; — l'*Arenarius et dimensio circuli* di Archimede con supplimenti e col comento di Eutocio; — *Pappi libri secundi lectionum mathematicarum hactenus desiderati fragmentum* (1649); — *Trattato di Aristarco di Samo sulla grandezza del sole e della luna*. A tutte queste si vogliono aggiungere altre opere polemiche contro Hobbes.

WALLIS (Giorgio-Oliviero), feld-maresciallo austriaco, n. nel 1671 da una famiglia irlandese stanziata in Germania sin dal sec. XVI; fu educa-

to tra i paggi dell'imperadore Leopoldo, e nominato colonnello nel 1704, maggior generale nel 1708, feld-maresciallo luogotenente nel 1716, e nel tempo stesso consigliere aulico nel ministero della guerra. Le imprese da lui fatte in Sicilia e specialmente nella espugnazione di Messina gli valsero la dignità di gran maestro generale dell'artiglieria e di comandante di tutte le milizie della Sicilia. Non si partì di quell'isola se non nel 1733, per andare a reggere le milizie sul Reno, poi nell'Italia settentrionale, e finalmente nell'Ungheria, dove sottentrò al granduca di Toscana, come capo di tutte le armi imperiali, allora congregate in quel regno. Ma le opere sue non risposero a quel che si poteva aspettare dalla sua divozione verso la casa d'Austria. L'imperador Carlo VI, mal edificato della pace che il feld-maresciallo aveva patteggiata coi turchi (1739), gli tolse il comando dell'esercito, e gli ordinò di condursi a Ziget. Tradotto nella fortezza di Spielberg, chiese poscia ed ottenne la permissione di venire a Vienna, e la memoria apologetica che ivi presentò al consiglio di guerra non ebbe seguito di discussioni nè di giudizio. Maria Teresa all'ascender sul trono (1740), conoscendo quanto importasse per lei il circondarsi d'uomini esperti nelle cose di stato e di guerra, e specialmente in queste ultime, obbliò i falli di Wallis, gli fece onorevole invito a corte, e gli cesse il comando di una parte dell'esercito in Boemia. Godette egli per breve tempo del rinnovato favore, perocchè venne a morte nel 1743 nella sua terra di Neukirchen.

WALLIS (il conte Francesco-Paolo), fratello del precedente; combattè onorevolmente nelle guerre dell'Italia e dell'Ungheria; fu governator di Belgrado nel 1718, e quivi morì nel 1737. — Un altro conte WALLIS, n. nel 1732, dopo aver lungamente militato era divenuto feld-maresciallo e presidente del consiglio di guerra. Caduto nella disgrazia sovrana nel 1795 per aver toccato sconfitte in Italia, perdette tutti i suoi uffici, e morì a Vienna nel 1798. — Giuseppe, conte di WALLIS, della stessa famiglia, n. nel 1768; occupò vari ragguardevoli incarichi, e nel 1810 fu chiamato a presiedere la camera delle finanze d'Austria. Nel 1812 con speciale rescritto dell'imperadore gli fu conferita la suprema direzione dell'approvvigionamento di Vienna; uscì dal ministero delle finanze nel 1816 colla dignità di capo supremo dei tribunali di giustizia, e morì nel 1818, per tocco di apoplessia.

WALLIS (Samuele), navigatore inglese; commessogli di continuare nel grande Oceano le ricerche del commodoro Byron, partì il 22 d'agosto 1766 sulla corvetta il *Delfino* di cui aveva il comando, con due altri navigli sotto a'suoi ordini. Arrivato al capo delle *Vergini* dopo tre mesi di navigazione, corse lo stretto di Magellano, poi il mar pacifico, non discoprendo alcuna terra fin sotto il tropico; ma quivi gli apparvero a mano a mano parecchie isole nuove, e principalmente Taiti, che un anno dopo fu riconosciuta dal Bougainville. Accolto in quell'isola dalla regina Oberea, vi dimorò per un mese, e rifacendo vela il 27 luglio 1767, girò il capo di Buona-Speranza, fece nuove scoperte nel suo cammino ed approdò il 30 novembre a Batavia, da cui ripartì l'anno seguente per l'Inghilterra. Dopo essere soprastato per vari giorni all'isola dei Principi, ed aver toccato quella di S. Elena, il Wallis andò a gittar l'ancora nella rada di Dunes il 19 di maggio 1768. Ignorasi il tempo della morte di questo navigatore. Il suo viaggio impresso nella raccolta di Gio. Hawkesworth: *An account of the voyages undertaken by the order of his present Maiesty*, ecc. (Londra, 1773, 3 vol. in 4.º), fu tradotto in francese dal Suard (Parigi, 1774, 4 vol. in 4.º con carte geogr. e fig.).

WALLIS (Gio.), ecclesiastico anglicano, n. nel 1714 a Ireby nella Cumberlandia, m. nel 1793 a Norton; è autore di una *Istoria della Nortumberlandia* (1769, 2 vol. in 4.º). Il primo vol., che è il più pregevole, contiene la descrizione dei minerali, fossili ecc. di questa provincia, nella quale allora l'autore trovavasi addetto alla parrocchia di Simonbourn. — ❀❀ Per quest'opera egli debb'essere ammesso tra i naturalisti, e per le sue *Lettere ad un discepolo che sta per entrare negli ordini sacri*, dee aver luogo tra i teologi.

WALLIUS o WANDEWALLE (Giacomo), gesuita, n. nel 1599 a Courtrai, m. circa il 1680; fu addetto alle missioni dei Paesi Bassi, ed è autore di *poesie latine* troppo lodate da quei del suo tempo (Anversa, 1656, in 12.º); oltre alla citata edizione ne ebbero altre molte posteriori.

WALLOT (Gio.-Guglielmo), astronomo, n. nel 1743 a Pauers nel palatinato; andò in Francia per acquistare miglior perfezione negli studi matematici; accompagnò il Cassini in un viaggio che fece per ordine del re nel 1769. ed al suo ritorno fu nominato professore di astronomia. Attendeva tranquillamente a'suoi dotti studi quando nel 1794 fu accusato per *nemico del popolo*, e venne recato innanzi al tribunale della rivoluzione; fu condannato e giustiziato nell'atto stesso in che Robespierre soccombeva sotto il decreto della convenzione il dì 27 di luglio (9 termifero, a. 2.º).

WALPOLE (Enrico), gesuita, nativo della contea di Norfolk; sostenne la pena capitale a York nel 1595, come autore di scritti in cui parve si trovassero provocazioni violente; egli in questi scritti mostrava veramente gran voglia del martirio. Uno di essi era la *Vita di Edmondo Campian*, in versi inglesi.

WALPOLE (Riccardo), fratello di Enrico e gesuita egli pure; passò in Roma; andò a professare teologia in Siviglia, e morì a Valladolid nel 1607 poc'oltre all'età di 42 anni. È autore di scritti di polemica sacra.

WALPOLE (Michele), altro fratello dei precedenti, e com'essi gesuita, n. nel 1570, m. a Siviglia nel 1620; pubblicò tra altre opere: *Trattato della sommessione dei principi a Dio ed alla Chiesa* (S.t Omer, 1608, in 4.º); — *Epistola ai cattolici d'Inghilterra, sull'editto del re Giacomo I, rispetto al giuramento d'obbedienza* (1610, in 4.º); — una traduzione dallo spagnuolo della *Vita di S. Ignazio* (1617, 1620, in 12.º, ecc.).

WALPOLE (Roberto), primo conte d'Orford, ministro famoso, n. nel 1676 a Hougthon nella contea di Norfolk; in Cambridge dava compimento a'suoi studi teologici, quando, rimaso unico erede di sua famiglia per la morte dei suoi due fratelli maggiori (1698), fu richiamato dal padre che era membro del parlamento, e gli diede in moglie nel 1700 la figliuola del lord capo del municipio di Londra. In quell'anno medesimo eletto come rappresentante del borgo di Castlerising nella camera dei comuni, ivi sedette nella fazione dei *whigs* più esagerati. Nel 1705 fu fatto membro del consiglio del principe Giorgio di Danimarca, divenne

nel 1708 segretario di stato nel ministero della guerra, e all'anno seguente tesoriere della marineria. Perdette tali uffici quando cadde il ministero della parte dei *whigs* e Marlborough perdette la grazia sovrana. Anzi la camera lo citò a dar conto di sè sotto la duplice accusa di peculato e di corruzione notoria, lo scacciò dal suo seno, e lo fece rinchiudere nella Torre di Londra. Questa sentenza, cui l'animosità dei giudici toglieva ogni qualità di giustizia, non nocque punto alla buona fama che il Walpole aveva presso tutti quei di sua parte. Il borgo di Lynn, stato già da esso rappresentato nel parlamento l'a. 1702, tornò ad eleggerlo nel 1714, e persistette in tale elezione in onta alla nullità di che aveva preteso colpirla la camera. Dopo la morte della regina Anna, il Walpole, che aveva mostrato gran zelo per la casa di Annover, fu chiamato nel privato consiglio di Giorgio I col titolo di pagator generale della milizia terrestre e navale. All'aprirsi del nuovo parlamento ebbe la presidenza di un consiglio deputato alla disamina delle cose operate dall'ultimo ministero, i cui membri, per rapporto di questo stesso consiglio, furono messi sotto processo e poi condannati (v. Bolingbroke, Oxford ecc.). Ottenne quindi gli uffici di primo lord e commissario del tesoro, di cancelliere e di sotto tesoriere dello scacchiere. Parecchi scrittori inglesi lo accusano di aver sedotto vari membri della camera dei comuni per far la proposta della legge che nel 1716 prolungò di quattro anni la durata dal mandato conferito ai suoi membri: novità che veniva a rendere settenne il parlamento. Walpole negò sempre di avere avuto mano in siffatta provvisione. Da due anni apparteneva al ministero, quando la discordia vi s'introdusse per cagione dell'interesse del debito pubblico che Walpole voleva ridurre dal 6 al 4 per cento. Allora rinunziò a tutti i suoi incarichi nel 1717, e lo stesso giorno della sua rinunzia presentò il suo famoso decreto di *ammortizzazione*, come opera di un possidente di campagna. Il fine di questo decreto si era quello di estinguere il debito pubblico che montava, nel 1716, a 47,322.000 lire sterline (un miliardo circa e dugento milioni di franchi). Proponeva di ridurre al 5 il frutto del 6 per cento, e di rimborsare il capitale a quelli che non volessero accettare tal riduzione. Quanto ai portatori delle annualità assegnate sui fondi pubblici, se ne proponevano loro delle nuove al 4 per 100 per 19 anni, al 5 per 17 ecc. Per provvedere alle restituzioni che potessero esser richieste, il governo doveva essere autorizzato a prender le somme necessarie al merito del 5 per 100. La corte, conoscendo la preponderanza di Walpole nella camera, cercò di rendersello benevolo, e nei primi mesi del 1720 riuscì ad allenire la sua opposizione. Il posto di pagator generale delle milizie compiè di renderlo tutta cosa del governo: prima che l'anno fosse finito, sostenne varie proposte importanti della corte; e nel 1721 fu fatto primo lord del tesoro e cancelliere dello scacchiere. Due anni appresso, quando Giorgio I.º partì per Annover, ebbe il titolo di uno dei lord giustizieri per l'amministrazione del regno, e di secretario di stato. Intorno a quel tempo ricevette altri splendidi segni del real favore. Ma non fu tarda l'invidia a inviperirsi contro di lui, e fece per modo che si muovesse una severa disamina sul conto suo. Fu accusato di tradir la nazione per estendere le prerogative della monarchia, e di disperdere i tesori dello stato per corrompere i membri del parlamento. Tali rampogne erano in parte ben fondate. L'accorto ministro, antivedendo la prossima morte di Giorgio I.º, seppe procacciarsi l'affetto del principe di Galles, il quale mantennelo al governo delle cose del regno quando salì sul trono nel 1727. Nei primi 15 anni del nuovo regno diresse tutto solo, e a suo pien talento, lo stato, e per conservarsi in possanza, seppe trar profitto dalla corruzione de' suoi coetanei. Per via di posti e pensioni che dispensava a tempo opportuno, ottenne una continua maggioranza di voti nei due parlamenti. Dopo aver trionfato di tutti i colpi avventaligli contro veggendo di giorno in giorno crescere il numero degli aderenti del principe di Galles (perocchè l'erede del trono s'era fatto capo della opposizione), Walpole volle fare sperimento delle sue forze in una discussione nata intorno a certe dimostrazioni di ringraziamenti delle due camere, e su certe elezioni contrastate dai comuni, e potè appena ottenere il vantaggio di quattro voti. Allor fu che pensò a ritrarsi dal ministero, e fece rinunzia a tutti i suoi uffici nel 1742. Giorgio II che lo amava, ed aveva posta in lui tutta la sua fede, lo ammise nella camera dei pari col titolo di conte d'Orford e con una pensione di 4000 lire sterline. Morì nelle sue terre l'a. 1745. Molti inglesi lo hanno appellato *il padre della corruzione*, conciossiachè vantavasi spesso, come dicono, di conoscere la tariffa d'ogni uomo. Scrisse le seguenti operette: *Risposta del Sovrano alla lettera del conte di Glocester* (i *whigs* avevano dato il soprannome di sovrano a Carlo duca di Sommerset); — *Risposta alla rappresentanza della camera dei lord sullo stato della marineria nel* 1709; — *I debiti della nazione stabiliti e considerati* (1710); — *Spiegazione di una lettera sui* 35 *milioni* (1710); — *Lettera di un ministro straniero in Inghilterra a N. Pettecum* (1718); — *Quattro lettere ad un amico in Iscozia sulla procedura relativa a Sacheverel;* — *Istoria succinta del parlamento* (durante una sessione sotto il regno della regina Anna); — *Esame della proposta sul mare meridionale;* — *Rapporto del comitato secreto del* 9 *giugno* 1715 (in riguardo all'accusa da muoversi contro il ministero); — *Opuscoletto contro il decreto dei pari;* — *Pensieri di un membro della camera bassa* (sulla proposta di restringere e limitare il potere della corona per una futura creazione di pari), 1719; — *Lettera particolare del generale Churchill* (Marlborough), *dopo la rinunzia di lord Orford*. Coxe pubblicò in lingua inglese: *Memorie sulla vita e sul ministero di Roberto Walpole*, ecc. (Londra, 1798, 3 vol. in 4.º). Non si può dare piena fede a quest'opera perchè troppo apologetica.

WALPOLE (Orazio); fratello del precedente, n. nel 1678; da giovane fu messo nella via dei pubblici incarichi. Seguì in Catalogna il generale Stanhope, come secretario particolare (1706), e fu poi secretario del cancelliere dello scacchiere, quindi del tesoro. Mandato nel 1716 all'Aja, ottenne nel 1717 il posto d'ispettore generale di tutte le rendite della corona in America, l'ambasciata di Francia nel 1727, e nel 1730 il posto di tesoriere della casa reale. Tre anni dopo fu mandato ministro plenipotenziario in Olanda; venne nominato ricevitore dello scacchiere nel 1741, creato lord d'Inghilterra nel 1746, e morì nel 1757. Abbiamo di lui alquanti scritti politici, tra i quali citeremo, sulla scorta di suo nipote ricordato qui

appresso, i seguenti: *Fatti delle milizie dell'Assia al soldo della Gran Bretagna* (Londra, 1730); — *L'interesse della Gran Bretagna difeso costantemente*, ecc. in proposito d'uno scrittarello pubblicato nel 1743 da lord Chesterfield e dal Waller; — *Doglianze dei manifattori sugli abusi di un mercante di bestiame* (1752); — *Risposta all'ultima parte delle lettere di lord Bolingbroke sullo studio dell'istoria* (1763).

WALPOLE (Orazio), terzo ed ultimo figlio del ministro Roberto, n. nel 1717; fu ad Eton, e parimente nell'università di Cambridge condiscepolo del poeta Gray, del quale erasi fatto amico, e l'ebbe a compagno nel suo primo viaggio sul continente. Ritornato in Inghilterra, Walpole, che fin dal 1738 era stato provveduto di tre uffici senza obbligo di servigio, fu fatto membro del parlamento (1741), e nuovamente eletto dopo tre altre convocazioni. Poco si fece risguardare in quel consesso, e continuò a dar tutto se stesso alle lettere ed alle belle arti. Venuto in Parigi nel 1765, contrasse stretta amicizia con madama Deffant. Quest'amicizia durò 19 anni, e al dire di un biografo, fu un avvicendarsi continuo di lagnanze e di durezze per la parte del Walpole, di amore e di sommissione per la parte della dama, cieca e quasi settuagenaria quando l'inglese la vide per la prima volta. Walpole continuò a trattare le lettere, e non gli incontrò cosa alcuna degna d'esserne serbata memoria, se già non fosse la morte di suo nipote, di cui fu erede. Ma tal soprappiù di ricchezze e di dignità non recava alcun mutamento alla consueta sua foggia di vivere. Non volle prendere il titolo di conte di Oxford, nè entrar nella camera dei pari; e morì nel 1797. È autore di un gran numero di opere, delle quali la intera edizione fu cominciata a Strawberry-Hill (terra appartenente all'autore) nel 1768, ma non fu compiuta se non nel 1798, in 9 vol. in 4.º. Furono pubblicate nel 1822 le sue *Memorie sugli ultimi dieci anni del regno di Giorgio II* (2 vol. in 4.º). Abbiamo anche alle stampe una *Walpoliana*, in 2 vol. in 18.º, preceduta da una *Notizia*.

WALRAM o WALTRAM, WALRABONUS, ecc, vescovo di Naumburgo dal 1089 al 1111; era disceso dai conti di Schwartzenberg. Prima fu monaco nel convento di Hersfeld; adempiè a molte ambascerie per l'imperadore Enrico IV nelle sue famose quistioni con papa Gregorio VII. Si trovano vari scritti di questo vescovo negli *Scriptores rerum germanicarum* di Freher; nel *Syntagma de imperiali jurisdictione* di Schard; negli *Annali* del Baronio; negli *Scriptores rer. germanicar.* di Pistorio; nella *Raccolta* del Durand, e negli *Scriptores medii ævi* di Eckhard.

WALSH (Niccolò), cancelliere della chiesa di S. Patrizio a Dublino, poi vescovo di Ossery; fu ucciso nel 1585 nel suo palazzo episcopale, da un cittadino che aveva citato al suo cospetto come adultero. Aveva incominciato una traduzione del Nuovo Testamento in lingua persiana, che fu compiuta nel 1623 dall'arcivescovo di Toam, Guglielmo Daniel.

WALSH (Pietro), francescano, n. nel 1610 a Moortown nella contea di Kildare in Irlanda; fu professore di teologia a Lovanio, e morì a Londra nel 1688. Egli s'era principalmente reso noto per lo suo zelo contro le dottrine romane. Il duca d'Ormond luogotenente d'Irlanda, avendo convocata una numerosa assemblea del clero a Dublino, il P. Walsh ne diresse le deliberazioni, e diede grand'opera a fare adottare gli articoli della facoltà di Parigi del 4 maggio 1663, contro la potestà temporale e civile del papa, e la sua superiorità ai concili ed infallibilità. È autore dell'*Istoria e giustificazione del formulario legale, della rimostranza irlandese presentata a sua maestà nel* 1661 (Lovanio, 1674, in fol.): opera dannata dalla congregazione di Propaganda fide e dalla università di Lovanio; — di quattro *Lettere* sopra vari argomenti (Londra, 1679, in 8.º); — della *Causa valesiana* (1684, in 8.º); — del *Quadro non compiuto dello stato d'Irlanda, dall'anno del mondo* 1756 *fino all'anno di G. C.* 1652.

WALSH (Guglielmo), letterato, n. nel 1663 ad Abberley nella contea di Worcester, m. nel 1709; era stato uno degli scudieri della regina Anna e deputato di Worcester e di Richmond nella camera dei comuni. Ancorchè fosse fautore della rivoluzione, mantenne intima amicizia col Dryden che assai dissentiva d'opinione da lui; e fu anche in commercio di lettere col giovane Pope. Queste amicizie hanno meglio giovato alla fama sua che non alcuni suoi scritti, come sono l'*Esculapio*, o *l'ospedale dei pazzi*, dialogo tradotto in francese dal La Flotte (1764, in 8.º); — l'*Eugenia*, *difesa delle donne*, *discorso*, con una *prefazione* di Dryden, parimente tradotto in francese dal La Flotte (1768, in 12.º); — *Raccolta di lettere e di poemi erotici e galanti*, postuma, inserta nelle *Varietà* di Dryden e d'altri. Le sue *poesie* furono ristampate tra le *Opere* dei poeti inglesi di secondo grado (1749).

WALSINGHAM (Tommaso di), benedettino del monastero di S. Albano, nativo della contea di Norfolk; aveva avuto sotto Enrico VI, nel 1440, il titolo di istoriografo reale. Le opere sue, che furono mandate in luce dall'arcivescovo Parker, son queste: *Historia brevis Angliæ ab Eduardo I ad Henricum V;* ed *Ypodigma Neustriæ* (Londra, 1574, in fol.).

WALSINGHAM (sir Francesco), uomo di stato, n. nel 1536 a Chislenurt nella contea di Kent da un'antica famiglia; viaggiò sul continente all'uscir dagli studi che aveva fatti nell'università di Cambridge; e ritornato dopo la morte della regina Maria, ebbe, per la protezione di sir Guglielmo Cecil, la dignità di ambasciadore alla corte di Francia, dove ritornato di nuovo nel 1570, ebbe a trattare il matrimonio di Elisabetta col duca d'Alençon. Tre anni dopo ottenne, in un col suo richiamo, il posto di secretario di stato, di consigliere privato ed il titolo di baronetto. Nel 1578 intervenne come plenipotenziario al congresso che diede origine alla *Unione di Utrecht*, nella quale ebbe efficacissima opera. Mandato in Francia per la terza volta nel 1581, non potè riuscire, ad onta di tutta la sua perizia nelle trattazioni politiche, a concludere una lega offensiva e difensiva tra i due reami, nè a contrarre il matrimonio della regina col duca d'Alençon. Un'altra ambasceria in cui fece bella mostra di zelo non meno che d'amor patrio, fu quella che sostenne nel 1583 presso il re di Scozia, Giacomo VI, la cui madre era a quel tempo prigioniera di Elisabetta (v. Maria-Stuarda). Trattavasi di far trionfare in quel regno la parte protestante, alla quale Walsingham portava caldissimo affetto. Coloro che stavano attorno a Giacomo prevennero l'effetto della suadente eloquenza del diplomatico sull'animo del giovane re, che obbliando i riguardi che doveva all'ambasciadore di Elisabetta, gli diede nuovo pretesto di far contro a sua

madre. La congiura di Babington, la cui trama fu scoperta intorno a quel tempo stesso da Walsingham, sciolse finalmente da ogni riguardo Elisabetta, che si vedeva minacciata la vita; il consiglio di stato fu richiesto su quanto ella dovesse fare verso la sua prigioniera, e Walsingham, rifiutando con senso di orrore la proposta di Leicester di ucciderla occultamente col veleno, fece vincere il partito d'istruire solenne processo alla infelice regina. Era designato come uno dei giudici; ma stimò dover rinunziare tosto che ella ebbe insinuate recriminazioni contro di lui, che non aveva potuto ascoltarle con animo imperturbato. Si condusse fino a guardarsi dall'entrare nella corte, e non vi si mostrò se non vari giorni dopo che la regina di Scozia aveva sostenuto l'esecuzione della sentenza. Walsingham continuò a servire la patria e la sua regina con prontitudine e fede pari in tutto alla sua perizia e fecondità di espedienti che avea sempre all'uopo. Morì nel giorno 6 d'aprile 1590 nella sua casa di Seething-Lane, senza lasciar nemmeno di che pagarsi il funerale, che fu fatto di notte, ed a spese de'suoi amici. Ma tal povertà, quasi incredibile, non tolse alla sua unica figlia di andar moglie a Filippo Sidney, poi al conte d'Essex e da ultimo al conte di Clanricard. Non v'ha buone ragioni per attribuirgli, come alcuni fanno, il libro divenuto rarissimo, intitolato: *Arcana aulica, Manuale di Walsingham, o Massime prudenti.* Quest'uomo di stato è uno di quelli che più efficacemente si adoperarono per promuovere la navigazione ed il commercio inglese; fondò la biblioteca del collegio reale di Cambridge dove aveva cominciato i suoi studi, e vi fondò a sue spese una cattedra di teologia, di cui G. Rainold fu il primo occupante. Dudley-Digges pubblicò le trattazioni di Walsingham nella seconda sua ambasceria in Francia, sotto il titolo del *Perfetto ambasciadore* (1655, in fol.); la traduzione francese di L. Boulesteis de La Contie, è intitolata: *Memorie ed istruzioni per gli ambasciadori* (Amsterdam, 1700, in 4.o).

WALTER (GIO. TEOFILO), celebre anatomico, n. a Koenigsberg nel 1734; compiè gli studi di medicina a Francfort sull'Oder. Dottoratosi in età di 18 anni si trasferì a Berlino, dove si diede più specialmente all'anatomia, e quivi morì col grado di professore nel 1818. Aveva notomizzato più di 8000 cadaveri, e raccolto 2864 frammenti anatomici curiosissimi, che furono acquistati dal re di Prussia nel 1802 al museo anatomico di Berlino per circa 400,000 franchi. Ecco le principali sue opere: *Experimentorum in vivis animalibus revisorum specimen* (Koenigsberg, 1755, in 4.o); — *Theses anatomico-physiologicæ*, ecc. (1757, in 4.o); — *Historia nervorum mammæ*, ecc. nelle dissertazioni *de mammis* di Koelpin (1764, in 4.o); — *Trattato delle ossa secche del corpo umano*, ecc. in tedesco (Berlino, 1763; 4.a ediz., 1798, in 8.o); — *Observationes anatomicæ* (1775, in fol.); — *Manuale di miologia*, in tedesco (1777, 1784, 1795, in 8.o); — *Tabulæ nervorum thoracis et abdominis*, ecc. (1783, in fol.); — *Sulle malattie del peritoneo e sull'apoplessia*, in tedesco con la versione latina a riscontro (1785, in 4.o); — *Sull'assorbimento e l'incrocicchiarsi dei nervi ottici*, in tedesco (1793, in 4.o fig.). — ** Quando morì era primo professore in Berlino di anatomia e di ostetricia, essendo succeduto in quella cattedra al Meckel suo amico e protettore. A compiere il catalogo delle opere più ricordevoli di questo dotto anatomico aggiungansi le seguenti: *Istoria di una donna che per ventidue anni portò nel basso ventre un bambino indurito* (Berlino, 1788, in 4.o); — *Epistola anatomica ad Wilh. Hunter de venis oculi summatim, et in specie de venis oculi profundis*, ecc. (Berlino, 1778, in 4.o); — *Sullo scostare le ossa pubi nei parti difficili* (1782, in 4.o); — *L'uomo e la bestia veggono gli oggetti esterni diritti o rovesci? Riflessioni sopra tale quesito* (Berlino, 1795, in 4.o).

WALTER (FEDERIGO-AUGUSTO), figlio del precedente, n. a Berlino nel 1764, m. nel 1826; seguì la professione paterna; fu professore di anatomia e di fisica nel collegio di medicina e di chirurgia di Berlino, membro di quell'accademia, direttore del museo anatomico e primo consigliere di medicina. Abbiamo di lui: *Annotationes academicæ* (1786, in 4.o); — *Manuale di angiologia*, in tedesco (1789, in 8.o); — *Museo anatomico di G. T. Walter, pubblicato dal suo figlio*, in tedesco (1796, 2 vol. in 4.o, con tav.); — *Ricerche sopra alcune malattie delle reni e della vescica*, in tedesco (1800, in 8.o, con 15 tav.).

WALTHER (RODOLFO), teologo luterano, n. a Zurigo nel 1519; fu pastore della chiesa di S. Pietro di questa città; si rendè chiaro per eloquenza, per pietà, per dottrina, e tenne continuo commercio di lettere con Melantone, G. Sturm, G. Cruciger, ecc., e morì nel 1586. Oltre alle *poesie* latine, e ai *comenti* sul *Nuovo Testamento*, si conoscono di lui parecchie *Raccolte di Omelie*; — un'*Apologia di Zuinglio*; — due libri *de ratione syllabarum et carminis*, ecc.

WALTHER (ADOLFO), figlio del precedente, m. ministro a Zurigo nel 1577, in età di 25 anni; aveva annunziato fin dalla sua giovinezza un ingegno assai ben disposto al poetare latino. Si citano le seguenti cose di lui: *Argos Helvetia*; — *Comœdia de Nabale*; — *Elegia de militia christiana*; *Carmina in imagines doctorum nostri sœculi virorum.*

WALTHER (MICHELE), n. a Norimberga nel 1593, m. nel 1662 soprintendente delle chiese del ducato di Luneburgo; aveva tenuto lo stesso ufficio nell'Oost-Frisia, dopo essere stato cappellano della duchessa di Brunswick-Luneburgo, poi professore di teologia nell'accademia di Helmstadt. Le sue principali opere sono: *Officina biblica* (Norimberga, 1636, 1668, in 4.o); — *Harmonia biblica*, ecc. (1637, in 4.o), ristampata più volte. Tra i molti *sermoni* ch'egli ha pubblicati, se ne annoverano 132 sul profeta Daniele.

WALTHER (MICHELE), suo figlio, n. a Embden nel 1638; professò prima la filosofia, poi le matematiche, e finalmente la sacra scrittura nella università di Vittemberga, e morì nel 1692, lasciando un certo numero di *Dissertazioni latine*, stampate a Vittemberga dal 1657 al 1688, in 4.o.

WALTHER (AGOSTINO-FEDERIGO), anatomico, figlio del precedente, n. a Vittemberga nel 1688; visitò le principali università di Germania, di Olanda, e d'Inghilterra; professò l'anatomia e la chirurgia a Lipsia; fu primo medico della regina di Polonia, elettrice di Sassonia; poi si rimise ad insegnare l'anatomia, ed aggiunse a tal cattedra quella di patologia e di terapeutica. Morì a Lipsia nel 1746 consigliere aulico e decano perpetuo dell'accademia. Tra le sue opere raccolte da Haller nelle *Disputationes anatomicæ selectæ vol. VII*, si com-

mendano precipuamente: *De lingua humana*, ecc. (Lipsia, 1724, in 4.o); — *De articulis, ligamentis, et musculis hominis in incessu statuque dirigendis* (1728, in 4.o); — *Historia suffocationis et observationes anatomicæ* (1729); — *Observationes de musculis* (1733, in 4.o), ecc. Oltre al suo *Elogio* inserto negli *Acta eruditor. lipsiensium anni* 1748 (p. 322-24), si può consultare sopra Walther la *Istoria dell'anatomia* di Portal, t. IV, p. 495-99.

WALTHER (Giorgio-Cristoforo), giureconsulto, n. nel 1601 a Rotenburgo sul Necker, dove morì nel 1656 avvocato e direttore della cancelleria, consigliere de' conti di Cassel e d' altri stati del circolo di Franconia; aveva avuto incarico dal senato di mettere in ordine gli archivi della sua patria. Tra gli altri suoi scritti, si ricordano questi: *Dissertatio inauguralis de renuntiatione successionum vel hæreditatis* (1628, in 4.o). — Filippo-Adolfo WALTHER, n. nel 1622 nel vescovado di Halberstadt, m. a Lipsia nel 1664; sapeva molto addentro nella scienza del diritto, ed ebbe occasione di mostrare quanto valesse in varie cause di gran conto.

WALTHER (Cristoforo-Teodosio), n. nel 1699 a Soldin nella Nuova Marca, m. a Dresda nel 1741; fu uno dei primi ministri evangelici che visitarono la costa del Coromandel. Approdato a Tranquebar nel 1725, vi apprese in pochi mesi le lingue portoghese e tamula, e ne' 15 anni che fece dimora nell'India, adempiè con pari zelo e profitto le parti di catechista e predicatore. L' istituto evangelico di Majubarain, che nacque mercè le sue cure, si accrebbe speditamente sotto la sua direzione. Ebbe parte nella traduzione portoghese della *Bibbia* stampata a Tranquebar nel 1732, e scrisse: *La Via della salute*, in lingua tamula (Tranquebar, 1727, in 12.o), ristampata nel 1731; — *Observationes grammaticales quibus linguæ tamulicæ idioma vulgare illustratur* (ivi, 1739, in 8.o), rara; ed una cronologia indiana sotto il titolo di *Doctrina temporum indica ex libris indicis et Brahmarum*, pubblicata dal Bayer al seguito dell'*Historia regni bactriani*. Schoettgen pubblicò la *Vita di C. T. Walther* in latino e in tedesco (Halle, 1742, in 4.o).

WALTON (Isacco), n. a Stafford nel 1593, m. nel 1683; si acquistò un nome molto celebre pel suo *Trattato della pesca con la lenza*, che pubblicato per la prima volta a Londra nel 1633, in 12.o, fu poi riprodotto più volte per le stampe, ed è anche ai nostri giorni pregiato molto nell'Inghilterra. Dopo avere condotto per quasi 30 anni un piccolo traffico a Londra, si partì di quella metropoli per darsi tutto al suo prediletto studio della pesca. Buoni saggi dati in fatto di lettere e di poesia lo avevan renduto amico dell'arcivescovo Usher, del vescovo Barlow, del dottore Fuller, del Chillingworth e di Carlo Cotton che l'onorò di particolare amorevolezza. È autore delle *Vite* di sir Enrico Wotton, di Riccardo Hooker, di Giorgio Herbert, del vescovo di Saunderson, raccolte da Tommaso Zouch in un volume in 4.o (Londra, 1796), con molte *note* storiche e letterarie, e precedute da una *Notizia* sull'autore.

WALTON (Bryan), dotto nelle lingue orientali, n. nel 1600 a Cleaveland nella contea di York, m. nel 1661 vescovo di Chester; era stato promosso a tal dignità da Carlo II. Abbiamo di lui: *Introductio ad lectionem linguarum orientalium* (Londra, 1654, in 8.o; 1655, in 12.o). Diresse la edizione della *Bibbia poliglotta*, ecc., del 1657, in 6 vol. in fol., ai quali si vogliono aggiungere i due volumi del *Dizionario* di Castel. È autore dei *prolegomeni* di questa poliglotta, tradotti liberamente (e potria dirsi trascuratamente) in francese dal P. Emerico dell'Oratorio (Lione, 1699, in 8.o). Enrico Todd pubblicò nel 1821 le *Memorie sulla vita e gli scritti di Bryan Walton* (Londra, 2 vol. in 8.o). — Sir Giorgio WALTON, capo di squadra inglese; si rendè illustre per perizia e valore, ma pure non ebbe avanzamento nei gradi se non per anzianità di servigio: era luogotenente di vascello fin dal 1692, e sol fu promosso alla dignità di comandante di squadra nel 1733. Morì nel 1740.

WAMÉSE, *Wamesius* (Gio.), dottore di legge dell'università di Lovanio, ove occupò una cattedra di giurisprudenza; nacque l'a. 1524 nel vescovado di Liegi, e morì nel 1590, rinomatissimo per la sua dottrina; lasciò per le stampe: *Recitationes ad tit. de appellationibus*; e *Responsorum sive consiliorum juris centuriæ VI*, pubblicate da Weims e Corsel (Anversa, 1665, 3 vol. in fol.); — *Consilia de jure pontificio ordine titulorum in decretalibus digesta* (Lovanio, 1643, in fol.).

WANDELAINCOURT (Antonio-Uberto), n. nel 1731 a Rupt-en-Voivre; primieramente fu professore di letteratura antica a Verdun, poi precettore dei figli del duca di Clermont-Tonnerre, e quindi sotto direttore della scuola militare di Parigi, parroco di Planrupt nella diocesi di Châlons sulla Marna, vescovo costituzionale dell' Alta Marna nel 1791, e deputato alla convenzione nel 1792. Nel processo di Luigi XVI il voto suo fu pel differimento della sentenza e per la pena del bando. Passò dalla convenzione al consiglio degli anziani, dal quale uscì nel 1798; si dimise dal vescovado nel 1801, e morì a Belleville presso Verdun nel 1819. È autore di un gran numero di libri di educazione, come a dire: *Corso di latinità*, ecc. (4 vol.); — *Ordine di pubblica educazione*, ecc. (1777, in 12.o); — *Pensieri sull' educazione di un principe* (1784, in 12.o); — *Corso intero di educazione* (7 vol. in 12.o); — di *Compendi* di grammatica, di storia naturale, di storia generale ecc. ecc.; e si citano eziandio parecchi suoi scritti di controversia di morale, caduti ormai nell' oblio. *L' amico della Religione* dice che Wandelaincourt era più facile che buono scrittore.

WANDELBERT o WANDALBERT, teologo del monastero di Prum nel Belgio, n. verso l' a. 813, m. circa l' 870; è autore di opere che ci fanno testimonianza dei vani sforzi fatti dall' autore per richiamare a vita i bei tempi della latinità, in un secolo di barbarie scolastica. I principali sono un *Martirologio* in versi latini, pubblicato per la prima volta interamente dal d' Achery, contenente circa 360 componimenti, senza annoverare le prefazioni, epistole, e discorsi preliminari; — la *Vita di S. Goar eremita e confessore*, nella *Raccolta* di Surio, e negli *Acta sanctorum* di Mabillon, t. II, p. 276-299; e finalmente un *Hexameron* o *Poema sulla creazione del mondo in sei giorni*.

WANGENHEIM (Federigo-Adamo-Giulio di), capitano agli stipendi dell'Inghilterra nella guerra d' America dal 1778 al 1783, poi gran maestro delle acque e foreste a Gumbinnen nella Prussia Orientale, ove morì nel 1800; era nato nel 1747 nel ducato di Sassonia Gota. Oltre a diversi suoi scritti inserti nelle *Memorie della società di storia naturale di Berlino* dal 1788 al 1795, abbiamo di esso: *Descrizione di varie specie d' alberi che*

crescono nell' America Settentrionale, ecc. in tedesco (Gottinga, 1781, in 8.o); — *Supplemento alla scienza delle foreste in Germania*, ecc. (1787, in fol.).

WANG-MANG, usurpatore chinese; era cugino dell' imperadore Tching-ti, e se ne acquistò l' animo siffattamente che fu onorato della dignità di gran generale. Spendendo e donando a larga mano s' era fatto gran seguito nel popolo, e già la sua possanza dava a temere, quando all' esaltazione in trono di Ngai-ti, ed in conformità degli ultimi voleri di Tching-ti, fu rimosso dal governo delle pubbliche cose. Il nuovo principe morì anch' esso senza figliuolanza, ed allora la imperadrice madre, zia di Wang-Mang, richiamò costui al posto di primo ministro. Accordatisi ambedue in una opinione posero in soglio un fanciullo di nove anni, sotto il nome di Phing-ti, e col pretesto di fortificarlo in sul trono Wang-Mang fece mozzare il capo a quanti potevano dargli ombra pei suoi futuri disegni. Il veleno mise fine ai giorni di quel simulacro d' imperadore. Un altro fanciullo parimente scelto dalla famiglia degli Han, fu fatto imperadore stando ancora nella culla, ma finalmente l'ambizioso ministro si disfece anco di quell' innocente per porsi in capo la corona nell'a. 9 di G. C. Aggiunse il nome di *Sin* alla sua dinastia, vinse sulle prime i turks-hioung-nou, che avevan preso il pretesto della sua usurpazione per rompere la pace giurata, e ridusse all' antica obbedienza altre provincie egualmente ribellatesi. Assoluto signore di tutto l' impero dei Hioung-nou, dopo avervi multiplicato le stragi, vi stabilì nuovi dinasti, ed ebbe anche a fare altre spedizioni per assodare la sua preponderanza. Ma le soverchie imposizioni delle quali ebbe ad aggravare i sudditi per rintegrare quel vôto che le sue guerre avevan fatto nel tesoro imperiale, diedero appicco alla sollevazione di tutte le provincie. Lieou-sieou, discendente dal 4.o imperadore della dinastia degli Han, si mise a capo degli insorti, e fece toccare diverse sconfitte alle milizie dell' usurpatore, che rifuggitosi in un forte della città di Tchhangngan, vi fu preso e decapitato dai soldati nell' a. 23 di G. C. Il suo cadavere, dato in preda alle ingiurie del volgo, fu trascinato per le pubbliche vie e messo a brani.

WAN KOULI (Mohammed-ibn-Mustafa), lessicografo turco, nativo di Wan in Armenia, m. nel corso di un pellegrinaggio a Medina nel sec. XVI dell' era nostra; è autore di una versione turca del *Sihah al Loghat* di Djevgery. Questo dizionario arabo-turco intitolato *Kitab al Loghat*, è assai stimato dagli ottomani; fu impresso a Costantinopoli per cura di Basmadjy-Ibraim nel 1729 in 2 vol. in fol., e ristampato nel 1746 quando fu ripristinata l'arte della stampa in Costantinopoli sotto Osmano III, poi nel 1803, secondo Schnurrer (*Biblioteca arabica*).

WANLEY (Umfredo), antiquario e calligrafo, n. nel 1671 a Coventry, m. nel 1726 nella casa di lord Harley; fu addetto all' istituto di Edmund-Hall per la collezione dei Mss. del Nuovo Testamento, secretario della società fondata a Londra per la propagazione del cristianesimo, e finalmente bibliotecario del conte d' Oxford. Oltre ad un *Catalogo dei Mss. anglo-sassoni*, de' quali potè confermare o scuoprire l' esistenza, che primieramente fu stampato in inglese, poi tradotto in latino da Thwaites, ed inserto nel *Thesaurus linguarum veterum septentrionalium* (Oxford, 1705, in fol.), abbiamo di lui: *Fondamenti e principj della religione cristiana* di Osterwald, tradotti dal latino (Londra, 1704, in 8.o). Protrasse fino al n.o 2407 il *Catalogo* della biblioteca di lord Oxford. — Nataniele Wanley, ministro inglese, suo padre; è autore di due scritti intitolati, l'uno: *Vox Dei*, l'altro *Maraviglie del piccolo universo* (1678, in fol.).

WAN-LY (Y-kiun, Chin Tsoung-Hian-Houang-ti, chiamato volgarmente), imperador della Cina, 12.o della dinastia Ming; aveva appena 10 anni quando succedette in trono al padre suo Mu-tsoung nel 1572. Nei primi 10 anni del suo regno, lo stato fu retto dal tchang-kiu-tching, precettore e primo ministro del giovane imperadore; ma non si fu appena privato di tal sostegno ad istigazione di perfidi consiglieri, che scoppiarono tumulti in varie parti dell' impero, e mandarono specialmente in total ruina il Chen-si, già abbastanza desolato da una malattia contagiosa. I tartari mandchoux sotto la condotta di Thai-tsou, e coll'aiuto di varie tribù mongolli, avevano conquistata tutta la parte di maestrale del Liao-toung, sino alla frontiera della Corea, quando Wan-ly preso da grave infermità, cagionatagli dal cordoglio che prendeva dei disastri dell'impero, vi soggiacque sul finir dell'estate del 1620. Sotto il regno di questo principe, nel 1601, il gesuita Matteo Ricci giunse alla corte di Pechino, ed ottenne la permissione di dimorarvi.

WANSLEBEN (Gio.-Michele), viaggiatore, n. nel 1635 a Sommerda nella Turingia; era stato precettore, poi soldato, quando, trovandosi a Erfurt nel 1658, si obbligò per contratto col professore G. Ludolf, di fare il viaggio dell'Abissinia. Spese cinque anni nel prepararvisi, e poi si partì da Londra verso l' Egitto. Il Cairo fu il termine di questa spedizione, e perciò ritornato in Europa (1665), non ebbe ardire di mostrarsi nella sua patria. Approdato a Livorno, si trasferì a Roma, ivi si fece cattolico e prese l'abito domenicano. Trovandosi a Parigi nel 1669, riuscì presso il ministro Colbert, a farsi dare la commissione di ritornar nell' Egitto per raccogliervi notizie sul paese, e comperarvi Mss. per la biblioteca reale. Questa volta visitò il Delta, il Faio, i deserti di S. Macario e di S. Antonio, entrò nell'alto Egitto, indi ritornando pel continente dell'Asia, recò in Francia (aprile, 1676) una raccolta assai considerevole di Mss. Si confidava di ottenere in remunerazion delle sue fatiche una cattedra nel collegio di Francia, ed un vescovado; ma invece altro non ebbe dal ministero fuorchè rimproveri sul mal uso fatto di una parte di quel danaro consegnatogli pel viaggio. Ne sentì tale ambascia, che lo tolse ai vivi nel 1679 in un villaggio presso Fontainebleau, dov'era vicario. I suoi principali scritti son questi: *Nuova relazione, in forma di giornale, d'un viaggio fatto in Egitto nel* 1672 *e* 1673 (Parigi, 1677, in 12.o), tradotto in inglese; — *Istoria della chiesa di Alessandria fondata da S. Marco*, ecc. (ivi, 1677, in 12.o), terminata da un *catalogo* dei patriarchi, da S. Marco sino al 1673, come di altri uomini illustri della nazione cofta, e delle loro opere.

WAPOWSKI (Bernardo), storico polacco, nativo di Cracovia, m. nel 1535, primo cantore della chiesa di questa città; avea sostenuto varie legazioni in Roma, e ricevette da papa Giulio II quella di risolvere Sigismondo II a fare la guerra ai turchi. Il conte Ossolinski scrisse in idioma polacco

una *Vita* di Wapowski, la cui principale opera fu la continuazione degli *Annali di Polonia* di G. Tarnowski. Il solo frammento che ci avanza è stato impresso al seguito dell'*Istoria di Polonia* di Cromer (Colonia, 1689, in fol.).

WARBURTON (GUGLIELMO), dotto prelato, n. nel 1698 a Newark sul Trento, figlio ad un procuratore; fu ancor egli iniziato al foro, ma l'abbandonò per prender la via ecclesiastica. Ordinatosi diacono nel 1723, prete quattro anni dopo, fu promosso nel 1728 alla rettoria di Brand-Broughton, divenne a grado a grado cappellano del principe di Galles (1738), predicatore della società di Lincoln's-Inn (1746), canonico di Glocester e cappellano del re (1753-54) decano di Bristol, finalmente vescovo di Glocester (1760), e morì il 7 giugno 1779. Warburton avea cominciato a mostrarsi nell'arringo delle lettere ponendosi tra i detrattori di Pope, di cui fu poi amico e comentatore. Dopo una *Raccolta di traduzioni diverse, in prosa e in versi* (1723), ed un *Esame critico e filosofico delle cause de' prodigi*, ecc. (1727), il primo libro degno di attenzione che mise in luce fu il suo trattato dell'*Alleanza tra la chiesa e lo stato, o la necessità di una religione stabilita* (1736), tradotta in francese dal Silhouette (Londra, 1742, 2 vol. in 12.º). Ma il principal fondamento della sua fama è la *Missione divina di Mosè dimostrata* (Londra, 1756, 5 vol. in 8.º). Quest'opera non è da dire che fu ben accolta; mosse per lo contrario mordaci censure contro il suo autore che le meritava. Oltre a parecchi altri scritti, abbiamo per cura del Warburton le edizioni di Pope, di Shakespeare, ecc. Il suo *Saggio sui geroglifici degli Egiziani*, ecc., fu tradotto da Leonardo di Malpeines (Parigi, 1744, 2 vol. in 12.º fig.). Le sue *Opere*, raccolte dal dottore Hurd vescovo di Worcester (Londra, 1788, 7 vol. in 4.º), con una *Prefazione* sulla vita e le opere dell'autore, furono ristampate nel 1811, 12 vol. in 8.º. Le sue *lettere* a Hurd furono pubblicate separatamente (1808, in 4.º). — GIO. WARBURTON, antiquario e scrittore di araldica, n. nel 1681, m. nel 1759; è autore delle due opere seguenti: *a List of the nobility and gentry of the counties of Middlesex, Essex, and Hertford*, ecc. (1722); e *Vallum romanum, ar the Hist. and antiquities of the roman Wall*, ecc. (1753, in 4.º).

WARCISLAS, principe della Pomerania; essendo stato in gioventù condotto prigioniero in Germania, ivi si converse alla fede cristiana, ed ebbe il battesimo a Mersburgo. In processo di tempo aggiunse i suoi sforzi a quelli di Boleslao Krzjwousty e di Sant'Ottone, per ridurre alla legge di Cristo i feroci popoli della Pomerania. Ebbe la ventura di veder coronate le sue fatiche da un pieno trionfo, e morì verso l'a. 1124.

WARD (SETH), vescovo di Exeter, poi di Salisbury; nacque nel 1617 a Butingford nella contea di Hertford. Fu fatto aggregato dell'università di Cambridge, ma perdette tale ufficio per avere avuto mano in uno scritto diretto contro il *covenant*, e rimase per qualche tempo privo d'ogni altro incarico. Finalmente fu professore di astronomia dell'università di Oxford, in surrogazione del celebre Greaves, poi superiore del collegio di Gesù, presidente di quello della Trinità e decano di Exeter. La ristaurazione gli fruttò il vescovado. Nella fondazione della società reale di Londra ne fu fatto membro (1661), e più volte vice-presidente. Morì nella sua sede di Salisbury nel 1689, in fama di ragguardevol dotto, e di eloquente oratore. Il dottore Barnet gli succedette. Il merito suo come astronomo fu bene apprezzato dal Montucla (*Istoria delle matematiche*, t. II, p. 339, 2.ª ediz.). Basterà citare tra le sue opere: *A philosophical essay towards an evection of the being and attributes of God* (Oxford, 1652, in 8.º); — *De cometis, ubi de cometarum natura disseritur*, ecc. (1653, in 4.º); — *Idea trigonometriæ demonstratæ*, ecc. (1654, in 4.º); — *Astronomia geometrica*, ecc. (Londra, 1656, in 8.º). Abbiamo una *Vita di Seth Ward* di Gualtiero Pope.

WARD (NATANIELE), teologo non conformista, n. nel 1570 ad Havernill, m. a Shenfeld nella contea di Essex nel 1653; aveva assistito per 13 anni la cura d'Ipswich nella Nuova Inghilterra, ove erasi ricovrato nel 1631 dopo aver perduto per causa di *non conformità*, la cura di Standon, borgo della contea di Hertford. Si cita di lui una diatriba contro la gerarchia episcopale (Boston, 1713).

WARD (EDUARDO), poeta inglese, n. nel 1667 nella contea di Oxford, m. nel 1731; è più noto per la menzione che Pope fece di esso nella *Dunciade*, che per le sue opere, tra le quali è una commedia intitolata: *Il cerimoniale d'un caffè*; e la pungente, ma grossolana diatriba della *Spia di Londra*.

WARD (TOMMASO), n. circa il 1660; militò da pria nelle guardie a cavallo del re d'Inghilterra, e dopo avere abbracciato la fede cattolica sotto il regno di Giacomo II si fece maestro di scuola. Passò in Fiandra verso il 1688, e ivi morì poco appresso. Fra gli altri suoi scritti, si notano i seguenti: *La riforma anglicana* (2 vol. in 8.º), satira del genere dell'*Hudibras*; — *Errata della Bibbia protestante* (1688, in 8.º); — la *Controversia sull'ordinazione* (1719, in 8.º).

WARD (GIO.), professore di rettorica nell'università di Oxford, e poscia uno dei conservatori del museo britannico, n. nel 1679 a Londra, m. ivi nel 1758 membro della società reale e di quella degli antiquari; stampò varie *Memorie* nelle *Transazioni* di amendue le dette accademie, e pubblicò tra le altre opere le *Vite dei professori del collegio di Gresham* (Londra, 1740, in fol.). Furono messe a stampa le sue lezioni di rettorica sotto il titolo di *Sistema d'Eloquenza* (1758, 2 vol. in 8.º); e le sue *Dissertazioni su diversi passi della sacra scrittura* (1761-74, 2 tomi, in 8.º).

WARD (BERNARDO), dotto irlandese; essendo venuto a studiare in Spagna le cause dello scadimento del traffico e dell'industria, ricevette da re Ferdinando VI l'incarico di raccogliere i documenti necessari per mettere ad effetto le opinioni che aveva pubblicate in uno scritto impresso a Valenza nel 1750 con questo titolo: *Mezzi per rimediare alla miseria dei poveri* (*Obra pia* ecc). Restituitosi nella penisola dopo avere speso quattr'anni a visitare le principali città dell'Europa più fiorenti per traffici e manifatture, fu nominato presidente del commercio e della zecca, e direttore della fabbrica dei cristalli di S. Ildefonso. Ma venne a morte prima di aver potuto mettere in opera le materie che aveva raccolte. Furono però pubblicate dal conte di Campomanes sotto il titolo di *Proposta economica* (Madrid, 1779).

WARD (TOMMASO), n. nel 1749 a Dublino; era ufficiale in uno dei corpi irlandesi agli stipendi di Francia quando irruppe la rivoluzione. Tanto en-

tusiasmo addimostrò per le nuove opinioni che in piccol tempo venne in alto nei gradi. Trovavasi tenente colonnello nell'esercito del settentrione l'a. 1792, e meritò per le sue belle prove di esser promosso al grado di géneral di brigata. Dopo la fuga di Dumouriez, messo in carcere come straniero e uomo sospetto, fu consegnato al tribunal rivoluzionario, e dannato a morte il 23 luglio 1794. — ARTEMASIO WARD, maggior generale dell'esercito americano, m. nell'età di a. 63 a Shrewsbury; s'era acquistato onore sotto gli ordini di Washington nella guerra della indipendenza, e due volte stato era membro del congresso.

WARE (GIACOMO), dotto antiquario, n. a Dublino nel 1594 da un'antica famiglia della contea di York; succedette nel 1632 al proprio padre nel posto di uditor generale, e poi fu chiamato al consiglio privato. Il suo zelo per Carlo I gli levò contro gravi persecuzioni. Rinchiuso per 10 mesi nella Torre di Londra, ottenne poi un passaporto per la Francia e soggiornò due anni a Parigi. Sotto la ristaurazione rientrò ne'suoi uffici, e morì nel 1666. Scrisse e pubblicò: *Disquisitiones de Hibernia et de scriptoribus hibernis* (Dublino, 1639-44-45), opera ricercatissima; — *De Hibernia et antiquitat. eius disquisitiones* (Londra, 1654, 1658, in 8.º); — *De præsulibus Hiberniæ comment.* (1665, in fol.). Gualtiero Harris ha pubblicato la più compita edizione delle sue *Opere*, in lingua inglese (Dublino, 1739-45, 3 t. in 2 vol. in fol.), ristampate nel 1764 in 2 vol. in fol. Si conservano nella biblioteca cottoniana alcuni suoi scritti ancora inediti. — ROBERTO WARD, suo figlio secondogenito, è autore di parecchi libri di controversia oggimai obbliati.

WARGENTIN (PIETRO-GUGLIELMO), astronomo, n. nel 1717 a Stockholm, m. nell'osservatorio di questa città l'a. 1783; fu secretario dell'accademia delle scienze di Svezia per 34 anni. A lui dobbiamo la scoperta delle equazioni empiriche dei satelliti di Giove, e quella della cometa del 1742. Omettendo di far ricordo delle sue *memorie*, *discorsi*, *elogi* inserti negli atti dell'accademia svedese, noteremo le *Tabulae novae pro supputandis ecclipsibus tertii satellitis Jovis* (Londra, 1779).

WARHAM (GUGLIELMO), prelato inglese, n. circa il 1460 nella contea di Hamp; fu capo d'una scuola di giurisprudenza stabilita in Oxford, gran cantore di Wells, ed archivista. Enrico VII gli commise nel 1493, insieme con sir Eduardo Poynings, di trattare presso il duca di Borgogna la estradizione di Perkin Warbeck, e sebbene questa legazione non sortisse lo sperato effetto, ei fu remunerato del suo zelo in adempierla, con molti uffici lucrativi, e finalmente promosso al vescovado di Londra nel 1502. Due anni dopo Warham fu fatto gran cancelliere, poi arcivescovo di Cantorbery. Ebbe anche la confidenza di Enrico VIII fino all'ora che il famoso Wolsey divenne per lui un emulo formidabile. Bentosto per le mene del nuovo favorito si vide togliere il posto di gran-cancelliere, e quindi una parte delle prerogative addette alla sua sede arcivescovile. Morì nel 1532, lasciando una somma di 3000 lire sterline per la riparazione e lo stabilimento degli edifici dipendenti dall'arcivescovo di Cambridge. Spartì la ricca e preziosa biblioteca tra il collegio detto *All-Souls* (che ebbe i libri teologici), il *New-College* (cui toccarono quelli del diritto civile), ed il collegio di Wincester (al quale assegnò le opere di musica sacra). Fu caldo protettore delle lettere e dei dotti, e nel suo testamento fece varie pie fondazioni. Non ci rimangono altri scritti di lui all'infuori di poche *lettere* al celebre Erasmo suo amico, ed un discorso assai ragguardevole detto nel parlamento.

WARING (EDUARDO), matematico, n. nel 1734; fu eletto alla cattedra di matematiche del collegio di Lucas a Cambridge che aveva occupata Newton; si mostrò degno di quella elezione aggiungendo le sue scoperte a quelle de'suoi dotti predecessori, e morì nel 1798. Oltrechè nelle *Transazioni* del 1763 al 1791 si leggono molti suoi scritti su varie parti delle scienze matematiche, abbiamo di esso: *Meditazioni algebriche* (1770, 1776, 1782, in 4.º); — *Meditazioni analitiche* (1776, 1785, in 4.º); — *Varietà analitiche sulle equazioni algebriche e le proprietà delle curve* (1762, in 4.º); — *Proprietà delle curve algebriche* (1772, in 4.º). Ebbe cognizioni di medicina, e il nome suo fu scritto nell'elenco dei medici dello spedale di Addenbrooke a Cambridge, ma egli non ha scritto nulla su questa scienza.

WARMHOLTZ (CARLO-GUSTAVO), consigliere del re di Svezia, n. nel 1710, m. nel 1784; spese tutto il tempo che visse nel fare investigazioni sull'istoria della sua patria. È autore della *Bibliotheca historica sueogothica* (Stockholm ed Upsal, 1782 ed anni seg., 15 vol. in 8.º, i 3 primi dei quali furono pubblicati vivente l'autore).

WARNACHAIRE o WARNACAIRE, *Warnacharius*, e probabilmente in lingua germanica *Warn-haar;* era prefetto di palazzo di Teodorico II re di Borgogna al tempo della morte di quel principe (613). Prevenendo i sinistri disegni che volgeva in mente a' suoi danni la regina Brunechilde, seppe destramente preparare la catastrofe della donna ambiziosa. Warnachaire, che morì nell'a. 626, aveva dato il primo crollo alla stirpe dei merovingi, perpetuando nella persona sua la dignità di prefetto del palazzo. — Sotto Teodorico I la Borgogna fu governata da un prefetto del palazzo chiamato pure WARNACHAIRE, che morì nel 599. — WARNACHAIRE, prete; difese la eresia di Agrestio contro S. Eustasio abate di Lisieux, e morì all'improvviso nel concilio di Mâcon del 622. — WARNACHAIRE, era cherico della chiesa di Langres nei primi anni del sec. VII. Il vescovo di Parigi, S. Cerauno, gli richiese gli atti dei martiri morti per la fede nella diocesi di Langres, ed esso mandolli al santo vescovo nel 615.

WARNEFRIDO. — V. PAOLO.

WARNER (GUGLIELMO), poeta inglese, n. circa l'a. 1558 nella contea di Oxford, m. nella contea di Herford nel 1609; ha lasciato parecchie opere, tra le quali si commendano principalmente: *Albion's England*, poema eroico che gli fruttò il soprannome di *Omero* e di *Virgilio* de'suoi tempi; e *Syrinx or a seauenfold historie*, in prosa (1597). Headley pubblicò una raccolta delle *Bellezze* di Warner.

WARNER (FERDINANDO), n. nel 1703, m. nel 1768; è autore di un numero tragrande di scritti; se ne citano i seguenti: *Sistema di teologia e di morale*, ecc. (Londra, 1750, 5 vol. in 12.º; 1756, 4 vol. in 8.º); — *Osservazioni sull'istoria di Fingal e sulle altre poesie di Ossian, tradotte dal Macpherson* (1762, in 8.º); — *Istoria d'Irlanda* (1763, in 4.º); — *Istoria della ribellione e della guerra civile in Irlanda* (1767, in 4.º); — *Istoria ecclesiastica del sec. XVIII* (1756-57, 2 vol.

in fol.); — *Memorie sulla vita di Tommaso Moro* (Londra, 1758, in 8.o). — Gio. WARNER, suo figlio, n. nel 1756; è autore di un elogio della moderazione intitolato: *Metron ariston*, stampato nel 1797, che menò qualche grido tra i dotti per certe singolarità di notizie, non meno che pel titolo.

WARNER (Riccardo), botanico, n. a Londra nel 1711, m. nel 1775; erasi dato nella sua giovinezza allo studio delle leggi, ma non discontinuava di usare nelle adunanze di Lincoln's-Inn, quando si volse più specialmente alla scienza naturale. Avendo posta dimora nella contea di Essex, fondovvi un giardino botanico assai ragguardevole, di cui pubblicò il catalogo sotto il seguente titolo: *Plantæ woodfordienses* (Londra, 1771, in 8.o). Coltivò eziandio la letteratura, e si conoscono per le stampe le sue *Lettere a Garrick*, che sono come un glossario sulle opere drammatiche di Shakespeare, e sul loro disegno (1768, in 8.o).

WARNER (Giuseppe), n. nel 1717 nell' Isola di Antigoa; fu mandato da giovanetto in Inghilterra, dove si mise nello studio della chirurgia. Divenne professore di anatomia nello spedale di Guy, e mancò a' vivi nel 1801, membro della società reale, le cui *Transazioni* hanno parecchie memorie e dissertazioni dettate da lui. Le opere sue principali sono queste: *Casi che sopravvengono nella Chirurgia* (Londra, 1754; 4.a edizione, 1784, in 8.o), tradotti in tedesco; — *Descrizione dell' occhio umano*, ecc. (1769, in 8.o); — *Account of the testicles*, ecc. (1774, in 8.o).

WARNERY (Carlo-Emmanuele), n. nel 1719 nel paese di Vaud; militò negli eserciti di Sardegna, di Russia, di Prussia, e finalmente passò agli stipendi della Polonia, in grado di maggior generale. Avendo ottenuto le pensioni di riposo in capo a pochi anni, si ridusse a Breslavia, ed ivi morì nel 1786. Abbiamo di lui: *Osservazioni sulla milizia dei turchi e dei russi*, ecc., con piante: quest' opera, composta primieramente in tedesco, fu tradotta e pubblicata in idioma francese dall' autore (Breslavia, 1771, in 8.o); — *Osservazioni sulla cavalleria* (Lublino, 1781, in 8.o); — *Osservazioni sul saggio generale di tattica di Guibert*, ecc. (Varsavia, 1782, in 8.o); — *Osservazioni varie su Cesare ed altri autori militari*, ecc. (1782, in 8.o).

WARREN (Giuseppe), n. a Roxbury nel Massachusetts l' a. 1740; faceva professione di medico quando le colonie inglesi d' America si ribellarono alla metropoli. Fu uno dei primi a prender l' armi; diventò presidente del congresso particolare della sua provincia, si acquistò onore nel duplice arringo, dell' amministrazione civile, e della militare; ottenne il grado di maggior generale nel 1775, e morì pochi giorni dopo per una ferita ricevuta nella battaglia di Breeds-hill.

WARREN (Iacopo); prese gran parte nei casi che produssero la indipendenza delle colonie americane; divenne maggior generale; alla conchiusione della pace fu fatto oratore della camera dei rappresentanti, poi membro del consiglio, e morì nel 1808.

WARREN (Gio. DORLASE), ammiraglio, n. nella Cornovaglia l' a. 1754; in forma di luogotenente di vascello fu alle prime fazioni della guerra d' America, ed ebbe il grado di capitano di alto bordo. Non passò molto che essendogli fatta una ingiustizia, lasciò le armi; ma nelle guerre della rivoluzione di Francia ricevette il comando di una squadra mandata in crociera sulle coste di Francia. Nominato contrammiraglio, ebbe parte nella espugnazione del forte di Penthievre in Bretagna, e al tempo della spedizione d' Irlanda, nel 1795, catturò il vascello l' *Hoche*, con tre fregate che portavano milizie da sbarco. Questo fu l' ultimo suo fatto notabile in guerra. Nel 1815 venne ammesso nel consiglio privato, poi spedito a Pietroburgo col titolo di ambasciadore straordinario. Morì nel 1822. Abbiamo di lui: *Quadro della forza navale della Gran Bretagna* (1791, in 8.o).

WARSEWITZ (Cristoforo-Stanislao), gesuita, m. circa il 1605 direttore della cancelleria di Polonia; stette in tale ufficio dal tempo del regno di Sigismondo Augusto in poi. Ecco i principali suoi scritti: *Vita, res gestæ et obitus Stephani, regis Poloniæ, et in ejus obitum oratio* (Cracovia, 1587, in 4.o); — *Cæsarum, regum et principum Vitæ parallellæ* (Cracovia, 1603, in fol.; Francfort, 1608, in 8.o); — *Orationes turcicæ quindecim* (Cracovia, 1595, in fol.): son discorsi per indurre i principi cristiani a far lega contro i turchi; — *De consilio et consiliariis; De legato et legatione* (Cracovia, 1595; Danzica, 1646, in 12.o); — *Paradoxa* (1590, in 4.o; Roma, 1601, in 12.o); — *Memorabilium hominum et rerum descriptio ab orbe condito ad annum 1585* (Cracovia 1585, in 4.o); — *De optimo libertatis statu dialogus* (1598, in 4.o); — *De origine et derivatione generis et nominis poloni* (Wilna, 1580, in 4.o). — V. Braun, *Scriptores Poloniæ catalogus*.

WARTENBERG (Gio. Casimiro KOLB, conte di), n. nel 1584 a Kaiserslautern; soggiornò per quattro anni in Italia, dove era venuto a compiere la sua educazione, e vi ottenne il comando della guardia del granduca di Toscana. Nel 1608 fu nominato consigliere e ciambellano di Federigo IV elettor palatino. Accompagnò in Inghilterra l' elettor Federigo V al tempo del suo matrimonio (1613), e dopo che questi ebbe avuta la corona di Boemia fu fatto commissario generale delle armi del Palatinato; nè tal grado fecegli impedimento a sostener varie legazioni in Francia, in Inghilterra, in Olanda ecc. Divenuto governatore della città di Due Ponti, seguì il re di Boemia in una sua spedizione in Germania, e dopo la morte di esso passò al servigio della vedova del defunto (1632). Per essa pure andò più volte ambasciadore, e poi tornò a prendere nella corte del Palatinato il suo ufficio di consigliere, ma lo perdette in un con tutti i suoi averi per l' esito della battaglia di Nordlingen. Racquistata la grazia sovrana dopo 12 anni di esiglio, erasi risoluto di abbandonare i negozi pubblici; ma le istanze di Eleonora di Brandeburgo, vedova dell' elettor palatino, Carlo Luigi, il persuasero ad accettare i posti di membro del consiglio privato e di governatore di Kaiserslautern. Morì nel 1661. Aveva scritto per ammaestramento del più piccolo de' suoi figli un libretto morale che l' elettor palatino fece mettere a stampa; è la *Istruzione di un padre a' suoi figli* (1662), ristampata a Berlino nel 1696 e 1704 con una prefazione di G. de Besser.

WARTENBERG (Carlo HARTWIGT di), figlio del precedente, m. in un campo di battaglia, nel 1757, ufficial generale agli stipendi di Federigo II re di Prussia; aveva comandato un reggimento di usseri sotto il regno di Federigo Guglielmo I; s'era poi messo a soldo di Russia, ed era intervenuto alla guerra contro i tartari, i turchi e i polacchi.

WARTENBERG (Francesco-Guglielmo di), della stessa famiglia, cardinale e vescovo di Ratisbona e Osnabruck, n. nel 1593; era succeduto nelle dignità di gran maestro della corte dell'elettor di Colonia, e di consigliere privato del conte Federigo di Hohenzollern, al quale sottentrò nel vescovado di Osnabruck. La battaglia di Oldendorff vinta sugli imperiali dal duca Giorgio di Brunswick, lo privò di quel seggio, non meno che di quei di Minden e di Verden, conquistati a due principi protestanti, e conferitigli da Urbano VII. Venne poi scelto a coadiutore dal vescovo di Ratisbona, e succedettegli nel 1649. Poco innanzi era ritornato nella diocesi di Osnabruck pagando 80,000 risdali al duca Gustavo, che ne aveva avuto la investitura dalla regina Cristina. Alessandro VIII pontefice gli vestì la porpora nell'anno stesso della sua morte (1649).

WARTENSLEBEN (Alessandro-Ermanno di), feld maresciallo agli stipendi di Prussia, m. nel 1734; era nato in Vestfalia nel 1650, ed aveva fatto i suoi primi sperimenti nell'armi sotto gli ordini del Turenna nei Paesi Bassi. Intervenne anco a varie guerre sotto i vessilli dell'Assia, fu alla liberazione di Vienna nel 1686, poi combatteva in forma di volontario pei veneziani contro i turchi in Morea, e ritornato in Germania, ricevette dal langravio di Assia la commissione di istituire un reggimento di dragoni per l'imperadore. Militando allora contro la Francia, diventò maggior generale dei fanti assiani; poi ebbe incarico di armar soldati pel ducato di Sassonia Gota, ed in seguito ricevette dall'imperadore il grado di feld maresciallo, onore ben meritato per le sue valorose prove fatte in sul Reno fino alla pace di Ryswick. Allora si mise al servigio di Federigo I re di Prussia, ed in un col grado di feld maresciallo di quel sovrano ebbe le dignità di governator di Berlino e di capo del consiglio di guerra.

WARTENSLEBEN (Leopoldo-Alessandro), figlio del precedente, n. nel 1710; ascese al grado di luogotenente generale nelle armi prussiane; abbandonò la milizia nel 1756, e morì nel 1775, lasciando tre figli, uno de' quali fu condannato a perpetuo carcere pei suoi portamenti nella battaglia di Iena (1806), e per avere avuto parte nella resa di Magdeburgo.

WARTENSLEBEN (Guglielmo-Luigi-Gastone di), feld maresciallo sotto i vessilli dell'Austria, n. nel 1728, dalla stessa famiglia dei precedenti, ma di ramo diverso; prima militò nella guerra dei sett'anni, poi andò a combattere contro i turchi, e comandava nel 1795 l'ala diritta dell'esercito che moveva sotto gli ordini del conte di Clerfayt. Divenuto generale d'artiglieria, surrogò nel 1796 il duca di Wurtemberg nel comando di quelle schiere che campeggiavano sulla Lahn, sotto gli ordini dell'arciduca Carlo. Fu sconfitto a Neuwied dal generale Jourdan, si ritirò sulle rive del Meno, senza curarsi di difendere Francfort, e continuò a indietreggiare fino nel fondo della Franconia. Nondimeno i savi ordinamenti dell'arciduca avendogli apprestati tutti i mezzi che occorrevano per riprendere l'offensiva, tribolò nella sua ritirata l'esercito del generale Jourdan, poi accuratamente secondava le mosse del generalissimo contro il Moreau. Una gran ferita che ricevette sulle sponde dell'Elz lo costrinse ad abbandonare il comando; fu nominato nel 1797 governatore generale della Dalmazia, e morì poco dopo. L'arciduca Carlo nelle sue *Memorie* ha fatto un severo giudizio ma giusto intorno alla perizia militare del feld maresciallo.

WARTON (Giuseppe), letterato, n. nel 1722 a Dunsford nella contea di Hamp; compiè gli studi nella università di Oxford, dove il suo genitore insegnava l'arte poetica, poi prese gli ordini sacri, ottenne la cura di Winslade nel 1748, indi altri benefizi ecclesiastici, e fu eletto nel 1755 maestro nella scuola di Winchester. Morì a Londra nel 1800 lasciando, oltre a vari *poemi* ed altri *opuscoli* composti mentre dimorava in Oxford, alcuni de' quali sono inserti nella collezione di Dodsley, una raccolta di *Odi* pubblicate nel 1746; — una edizione di *Virgilio*, in latino, con una traduzione in versi inglesi; — tre *Saggi* sulla poesia pastorale, didascalica ed epica, con note ecc. (1748-53, 4 vol. in 8.º); — *Saggio sull'ingegno e sugli scritti di Pope*, il cui primo vol. fu pubblicato nel 1756, anonimo, ed il secondo nel 1792; — una edizione della *Difesa della poesia* di Filippo Sydney; — *Osservazioni sull'eloquenza e la poesia* di Ben Johnson (1784, in 12.º), libro fatto rarissimo; — una edizione delle *Opere* di Pope, con una *Notizia* biografica, e con *Note*, nelle quali l'editore ha riordinato e ripartito la sostanza del suo *Saggio* su quel celebre poeta. Wool ha scritto le *Memorie* sopra Giuseppe Warton (1806, in 4.º).

WARTON (Tommaso), fratello minore del precedente, n. nel 1728; terminò il corso degli studi nell'università di Oxford; ammesso come aggregato nel collegio della Trinità l'a. 1751, sei anni dopo fu fatto professore del collegio Pembrocke, e fu promosso alla cattedra di storia fondata da Camden. A simiglianza del fratel suo essendo entrato negli ordini sacri, ottenne la cura di Kiddington nella contea di Oxford, ed un'altra poi n'ebbe nella contea di Sommerset. Dalla sua più verde giovinezza aveva fatto manifesto un raro intelletto di poesia, e lodatamente la coltivò fin che visse, e compose la storia della poesia inglese. Aveva anco studiato l'archeologia, e la società degli antiquari di Londra lo ammise tra' suoi nel 1771. Curava una edizione ben compiuta delle sue *Poesie* quando morì d'improvviso nel 1790. Tra i molti suoi scritti, dei quali si trova il catalogo al seguito della *Notizia* che Alessandro Chalmers scrisse sulla sua vita, e su quella di suo fratello, nella raccolta dei poeti inglesi, pubblicata nel 1810, si commendano: *Osservazioni sulla regina delle fate* (1754-1762, 2 vol. in 8.º): è l'opera dell'autore che Samuele Johnson anteponeva alle altre; — *Compagno della guida e guida del compagno; Supplemento intero a tutte le descrizioni d'Oxford, pubblicate fino al presente giorno*, ecc. (1760, in 12.º), ingegnoso scherzo, che nel 1806 ebbe la 5.ª edizione con intagli in rame; — *Inscriptionum romanarum metricarum delectus* (1758, in 4.º), rarissimo; — *Istoria della poesia inglese dalla fine del sec. XI fino al principio del sec. XVIII* (1774-1781, 3 vol. in 8.º); — *Ricerche sull'autenticità delle poesie attribuite a Rowley* (1782); — *Raccolta di poesie* (1777, 1778, 1779, 1789); — una edizione dei *Poemi della gioventù di Milton*, con note critiche ed esplicative (1785, in 8.º). — Due suoi figli, Giuseppe e Tommaso, pubblicarono le *Poesie* del loro padre (1747, in 8.º). — Gio. WARTON, dottore in teologia, m. nel 1825; è autore di vari scritti raccolti in un vol. in 8.º (1826), sotto il titolo di *Quadro di agonia*, e *Conversazioni pastorali*, in idioma inglese.

WARWICK (Guido di BEAUCHAMP, conte di); è il primo che apparisca nell'istoria come titolare della contea d'onde prese il nome, un tempo abitata dai *Cornavii*, e poi parte del reame di Mercia nella eltarchia sassone. Guido essendosi unito al conte di Lancaster in una sollevazione dei baroni contro Eduardo II, s'impadronì di Gavastone, cortigiano che godeva i primi favori del re, e i congiurati lo decapitarono nel castello di Warwick nel 1312.

WARWICK (Riccardo BEAUCHAMP, conte di), ministro favorito di Enrico V ed uno dei principali capitani dell'esercito inglese sotto il regno di quel monarca; fu ambasciadore al concilio di Costanza nel 1414; fece la guerra in Francia, divenne precettore del giovane re Enrico VI, diresse tutto l'ingiusto processo della celebre Pulzella d'Orléans (v. Giovanna d'Arco), nè si mostrò meno violento, nè meno crudele degli altri carnefici di quell'eroina. Dopo aver fatto tentativi abbastanza felici per indugiare la ruina del dominio inglese in Francia, morì circa il 1439 a Rouen, dove allora risiedeva come reggente. — L'unico suo figlio Enrico BEAUCHAMP, conte di WARWICK, era giovanissimo quando si rendette commendato nelle guerre contro la Francia, e morì governatore di Calais circa il 1453.

WARWICK (Riccardo NEVILL, conte di), il più celebre di quanti portarono tal nome; aveva sposato la figlia di Riccardo sorella di Enrico duca di Warwick, e gli fu successore in quel titolo. Era fratello minore di Ralph Nevill, conte di Westmoreland; e la sua sorella era andata sposa al duca di York, di cui potè sostenere i pretesi diritti, con la sua perizia, col suo valore e con le sue ricchezze. Quando arse la guerra civile, il Warwick comandava una parte delle milizie del duca di York, vinse nel 1455 la battaglia di S.t Albans, dove Enrico VI fu fatto prigioniero, ed il governo di Calais fu il guiderdone de' suoi servigi. Nel 1460 riportò una nuova vittoria sulle armi reali a Northampton, e dopo la morte del duca di York, ucciso a Wakefield, impedì alla regina Margherita di Angiò di entrare in Londra. Allora avendo congregato le milizie ed il popolo della metropoli, fece promulgar re, sotto il nome di Eduardo IV, il figlio del duca d'York (1461). Alcun tempo appresso ingaggiò con l'esercito di Margherita la famosa battaglia di Tawnton, sì funesta alla fazione di Lancastre, e il cui effetto fu la soggiogazione quasi intera del regno. Margherita rifece una nuova oste, che però fu vinta e messa in rotta ad Exham, ed il re Eduardo rimase possessore tranquillo della corona. Il Warwick sebbene avesse acquistato la piena fiducia del giovane re, non lo potè distogliere dal congiungersi in matrimonio con Elisabetta Woodville, e rinunziare così all'aiuto della Francia, che avrebbergli assicurato le nozze con Bona di Savoia. Mal soddisfatto del suo padrone, Warwick cesse alle seduzioni del re di Francia, appresso del quale avevalo inviato come ambasciadore. Più divoto a Luigi XI che ad Eduardo, quando ritornò in Inghilterra, ordinò una fazione contro la regina, e riuscì a prendere un potere più grande che prima, e tenne il re quasi prigioniero, primieramente nel suo castello di Warwick, poscia a Middleham. Ma ben presto si trovò necessitato, per le mene di Carlo il Temerario, che aveva recentemente sposato la sorella di Eduardo, di rimettere in libertà il monarca, e fuggirsene sul continente. Davasi a credere di poter esser restituito nel suo governo di Calais, ma questa città gli chiuse le porte, ond'egli dovette approdare ad Honfleur. Ripartivasene bentosto per l'Inghilterra, vi raccoglieva un esercito di 6000 uomini, sforzava Eduardo a fuggire in Olanda, metteva fuori della Torre Enrico VI e facevasi dichiarare governatore del regno. Ma Eduardo ritornava, dopo un soggiorno di mesi otto nella corte del duca di Borgogna, scendeva nella contea di York, univa i suoi partigiani e si avanzava su Londra. Warwick che avrebbe potuto attendere le schiere di riscossa già presti a recargli il principe di Galles e la regina Margherita, si affrettò a combattere innanzi del giunger loro, perocchè voleva che la casa di Lancastre fosse a lui solo debitrice di salvazione. Ma perdette la battaglia di Barnet, e si fece uccidere a capo degli arcieri del suo esercito il 14 aprile 1471. Così finiva quest'uomo operoso, cui l'istoria ha dato il soprannome di *Facitore dei re*. La vita di Warwick diede al La Harpe argomento di una tragedia che fu accolta favorevolmente, ma l'autore si è di lunga mano lontanato dalla verità storica.

WARWICK (Eduardo, conte di), figlio del duca di Clarenza fratello di Eduardo, e d'Isabella Nevill figlia del precedente; era detenuto nella Torre di Londra, ove Enrico VII l'avea fatto porre quando Perkin Waerbeck vi fu pure rinchiuso nel 1499. Questo venturiere propose al giovane conte di prender parte in una congiura ordinata ad uccidere i loro custodi e ricuperare la libertà. Ma fallita la trama, il Warwick fu tradotto al cospetto del parlamento come reo di fellonia e dannato a perdere il capo. Enrico VII fece correre il grido che il re di Spagna non avesse consentito a dare la sua figlia Caterina di Aragona al principe di Galles (stato poi Enrico VIII) se non sotto condizione di far perire il conte di Warwick, ultimo germe della casa di York. — Gio. DUDLEY portò lungo tempo il titolo di conte di WARWICK, prima d'essere creato duca di Northumberland. Ambrogio Dudley suo figlio, e Roberto Dudley suo nepote, ne furono parimente rivestiti.

WARWICK (sir Filippo), uomo di stato e scrittore, n. a Londra nel 1608 da un'antica progenie della Cumberlandia, il cui nome non era già un titolo come pei personaggi ricordati di sopra; cominciò dall'essere cancelliere del piccolo sigillo, e diventò membro del parlamento nel 1640. Combattè nell'esercito reale durante la guerra civile; fu compagno di Carlo I nella fuga all'isola di Wight, gli tenne vece di secretario, ma non gli fu dato seguirlo nella prigione, nè assisterlo negli ultimi istanti, e rimase fedele alla parte regia sotto il governo di Cromwell. Al tempo della ristaurazione, riprese l'ufficio di cancelliere del sigillo; fu quindi secretario del tesoro, poi lasciò l'ufficio amministrativo, non ritenendo altra qualità che di membro del parlamento, e morì nel 1683. Scrisse *Memorie* sulla rivoluzione d'Inghilterra, stampate nel 1701, e tradotte in francese nella *Collezione* pubblicata dal sig. Guizot; — un *Trattato sul governo*, opera mediocrissima.

WARWICK (Vibrando van), navigatore olandese; fu fatto comandante di un'armata che scioglieva le vele dal Texel nel 1602 per proteggere il commercio, e fondar nuove colonie nelle Indie, allorchè gli inglesi non dissimulavano più le loro ostili intenzioni contro le Provincie Unite. Giunto a Ban-

tam, vi istituì un banco o mercato con dieci fattori, ed i regolamenti che compilò per tal fondazione servirono poscia di esempio a quelli scritti per simiglianti istituti. Alcuni vascelli del navile olandese avendo predato un ricco galeone portoghese, vi furon trovate ottime istruzioni riguardo al commercio della Cina. Warwick dirizzò le sue mire da quella parte, e preparò le vie a' suoi successori, non avendo potuto egli stesso aprire comunicazioni coi porti cinesi. Partissi da Bantam nel 1606, e ritornò in Olanda co' suoi vascelli carichi di ricche merci. — Un viaggiatore olandese del nome stesso diede opera egualmente alla fondazione di varie colonie della sua patria nelle Indie sull'esordire del sec. XVII.

WASEL-BEN-ATHA (Abou-Hod-Haifa), cognominato *Gazzal*, n. a Medina l'a. 80 dell'egira (700 di G. C.), m. nel 131 (749 dell'er. volg.); fu fondatore della setta mussulmana detta dei *Motazali* (quelli, cioè, che si appartano). Due opinioni dividevano i mussulmani nel secondo secolo dell'egira sulla seguente quistione dogmatica. Il mussulmano che commette peccato mortale cessa di esser fedele? Si chiamavano *kharedjites* (scismatici) quelli che sostenevano la sentenza affermativa, e *mumin* (ortodossi) quei che la negativa. Assistito dal dottore Amrou, figlio di Obeid, Wasel sciolse così la quistione: Un mussulmano in peccato mortale appartiene ad uno speciale ordine; non si dee riconoscere in Dio altri attributi fuorchè l'essenza; Dio ha lasciato all' uomo una libertà di determinare sul bene e sul male, per virtù della quale egli acquista meriti o demeriti. In seguito di che i dottori di questa setta fondarono la scienza del *Kelam* o *teologia scolastica*, che in un con la cognizione della filosofia dei greci, moltiplicò tra i mussulmani le divisioni religiose, e volse contro di loro stessi la loro intolleranza ed il loro fanatismo.

WASER (Gaspero), dotto nelle lingue orientali, n. nel 1563 a Zurigo; fu educatore di un giovane patrizio di Augsburgo col quale viaggiò la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e l'Italia; ritornato a Zurigo prese gli ordini ecclesiastici, e fu professore di lettere ebraiche nell'accademia; poi a questa cattedra si aggiunsero quella di lingua greca e di teologia, e morì nel 1625. Oltre a diverse traduzioni di opere teologiche, ed edizioni di scrittori svizzeri fatte da lui, è autore delle seguenti opere: *Institutio linguæ syræ* (Leida, 1594, in 4.º), ristampata con correzioni e giunte sotto il titolo di *Grammatica syra*, ecc. (ivi, 1619, in 4.º, e 1625, in 8.º); — *Archetypus grammaticæ hebraeæ*, ecc. (Basilea, 1601, in 8.º); — *Elementale chaldaicum*, ecc. (Eidelberga, 1611, in 4.º); — *Institutio arithmetica, et de quadrato geometrico* (Zurigo, 1603, in 8.º); — *De antiquis nummis hebræorum, chaldæorum et syrorum*, ecc. (ivi, 1605, in 4.º), ristampata tra i *Critici Sacri*; — *De antiquis mensuris hebræorum libri III*, ecc. (Eidelberga, 1610, in 4.º, e tra i *Critici Sacri*). Intorno al Waser si possono consultare le *Memorie* di Niceron, al tomo XXIV.

WASER (Gio. Enrico), figlio del precedente, n. a Zurigo nel 1600; fu borgomastro di Zurigo dal 1652 al 1669, ed il primo degli ambasciadori svizzeri mandati in Francia nel 1663, affine di rinnovare la lega con quel regno. Non è noto il tempo della sua morte. Ha lasciato raccolte importanti per la istoria svizzera, che si conservano nella biblioteca di Zurigo.

WASER (Gio. Enrico), n. a Zurigo nel 1715, m. a Wintherthur nel 1777; si apprese allo stato ecclesiastico, e fu amico di Bodmer, Heidegger, Sulzer, ecc. Abbiamo di suo dettato *Sermoni*, e scritti ascetici, e buone traduzioni tedesche delle *Opere di Swift* (Zurigo, 1756-68, 8 vol. in 8.º); dell'*Udibras* di Butler; delle *Opere di Luciano*, ecc. Si trova il suo *Elogio* nel *Museo tedesco*, t. I.º.

WASER (Anna), nata a Zurigo nel 1679 figlia ad un magistrato; nella gioventù si diede alla pittura, e specialmente al miniare, in cui riuscì ottimamente. Lavorò per le corti di Londra, di Baden, di Wurtemberg e di Olanda, e morì nel 1713. Il suo disegno è corretto, e i suoi ritratti hanno somiglianza perfetta.

WASER (Enrico), pastore protestante, n. a Zurigo nel 1742; trattò lodevolmente le scienze fisiche e matematiche, l'economia politica, l'istoria, e pubblicò in lingua tedesca varie opere avute in pregio, tra le quali si citano: *Saggio statistico sulla Svizzera* (1775); — *Saggio sul valore delle monete* (1775); — *Saggio sulla città di Zurigo* (1778); — *Cronologia diplomatica* (Zurigo, 1780, in fol.). Avendo involato antichi documenti agli archivi del suo cantone, fu citato in giudizio e condannato a morte nel 1780. Abbiamo alle stampe: *Schiarimenti sul processo di Waser* (Berlino, 1781, in 8.º).

WASHINGTON (Giorgio), uno dei fondatori ed il primo presidente della repubblica degli Stati Uniti, n. nel 1732 a Bridge-Creeck, borgo della Virginia; fece da giovanetto il mestiere di agrimensore. Pervenuto ai 19 anni fu fatto maggiore delle milizie della sua provincia, e illustrossi nella guerra del Canadà, disviluppandosi sin d'allora in lui un senno non ordinario nelle cose di guerra. La morte d'un suo fratello maggiore avendolo reso uno de' ricchi possidenti della Virginia, fu fatto membro dell'assemblea provinciale, quando si accese la discordia tra l'Inghilterra e le sue colonie. Fu uno dei sette deputati della provincia al congresso che si adunava in Boston il 14 settembre 1774. L'anno seguente fu chiamato ad unanimità di suffragi di un nuovo congresso, al supremo comando delle milizie della indipendenza; questo esercito raccoltosi davanti a Boston, non sommava a più che 14,000 uomini, quasi interamente sforniti di munizioni, male armati, senza ingegneri, nè cannonieri, nè magazzini, nè cassa, finalmente senza disciplina. Ma Washington trionfò di tutti gli ostacoli, e diede, in diverse circostanze, prove di rara perizia, di maravigliosa prudenza, di costanza inconcussa. Nel 1777 il congresso prorogò il tempo della dittatura che avevagli già conferita, e fece decreto che fino alla pace le operazioni dell'esercito dovessero essere, qualunque pur fosse il parere del consiglio, solamente dirette dal Washington. La fortuna dell'armi pendè dubbia per lungo tempo; ma nelle circostanze più ardue la vittoria sanzionò i felici concetti del generale americano, secondato altresì dai generali delle milizie ausiliarie di Francia (v. Rochambeau). Finalmente dopo otto anni di guerra più presto incredibile che stupenda, si aprirono trattative. Gl'inizi della pace tra i potentati che erano entrati a parte della grande contesa tra l'Inghilterra e le sue colonie, furono soscritti il 20 gennaio 1783, e la indipendenza degli Stati Uniti d'America venne solennemente riconosciuta dal re Giorgio III. Washington seppe calmare le inquietudini dei soldati, che credevano essere lesi o al-

meno tenuti in picciol conto, e lo scioglimento dell'esercito fu operato quasi senza alcun torbido; egli rassegnò, da vero Spartano, la pienezza dell'autorità dittatoria al congresso, in una solenne adunanza del 23 dicembre 1783, e si ritrasse in un suo podere di Montvernon, senza richieder alcun compenso. Nel mese di maggio 1787, un parlamento adunatosi a Filadelfia per rivedere gli articoli dell'atto di unione degli stati americani, elesse, a proposizione di Franklin, Washington per suo presidente. Due anni dopo (30 aprile 1789), la nuova costituzione essendosi decretata, questo gran cittadino fu eletto dal senato a pienezza di voti presidente del governo degli Stati-Uniti. L'esercizio di questa suprema dignità, che egli tenne con universale soddisfazione, era circoscritto a quattro anni, ma il gran cittadino fu rieletto nel 1793 con la stessa unanimità di suffragi, e seppe sì bene governarsi da mantenere la neutralità degli Stati Uniti in mezzo alla guerra generale. Colse anzi la opportunità che gli offeriva il tempo per concludere con l'Inghilterra un trattato, nel quale la gran Bretagna si spogliò di alcuni de' suoi pretesi diritti sulle colonie già sue. Questo trattato svegliò qualche strepito: molti e molti americani si mostrarono parteggiatori del nuovo ordine di cose statuito in Francia. Washington perdette assai del suo favor popolare, ed arrivato il termine della seconda presidenza non volle più accettare nuova elezione per sè; istallò in ufficio il suo successore, nel cominciare dell'a. 1797, e ritornò a coltivare il suo campo di Montvernon. Nell'anno successivo gli Stati Uniti, credendosi minacciati d'una guerra contro la Francia, richiamarono Washington al supremo comando degli eserciti: ma fu un vano timore, e la esaltazione di Bonaparte al consolato pose fine alle differenze che avevano rotto l'armonia tra l'uno e l'altro governo. Ma prima che questo accordo seguisse il gran Washington era mancato alla patria per morte quasi repente in seguito di una infiammazione tracheale il 14 dicembre 1799. La sua morte fu risguardata come una calamità pubblica; tutti i cittadini degli Stati Uniti vestirono a lutto per un mese; e il congresso decretò che gli si alzasse un monumento nella città che prese il nome di Washington. Anche Bonaparte vestissi a gramaglia per quel grand'uomo, e volle la vestissero tutte le autorità militari e civili. Fontaine disse nella chiesa degli Invalidi la sua orazione funebre, nella quale sa degnamente pregiare i meriti del sommo uomo. La *Vita* di Washington fu scritta dal Marshall, e tradotta in francese da Henri nel 1807, in 5 vol. in 8.º con atlante e ritratto. Un'altra ve n'ha del dottore Ramsey, tradotta in francese (Parigi, 1811, in 8.º). Una terza finalmente del signor Weem, ebbe molte edizioni.

WASMUTH (Matteo), dotto nelle lingue orientali, n. nel 1625 a Kiel, m. ivi nel 1688; aveva sostenuto nella sua patria una cattedra di logica, e visitato le principali università della Germania, dell'Olanda, e della Svizzera. Oltre alla sua *Grammatica araba* (Amsterdam, 1654), che è il principal titolo della sua fama, si cita di lui: *Hebraismus restitutus*; — *Annales coeli et temporum*; — *Idea astronomicæ chronologiæ restitutæ* (Kiel, 1678, in 4.º); — *Propositio nova pro emendatione . . . styli calendalis loco duplicis juliani et gregoriani* (ivi, 1683, in 4.º).

WASSE (Cornelia WOUTERS, baronessa di), nata a Brusselles nel 1739; fu maritata da giovanetta a un barone tedesco, e visitò con lui una parte d'Europa, a fine di acquistar cognizioni. Si stanziò in Francia dopo aver perduto il marito; al suo infortunio cercò ristoro nella cultura delle lettere, e morì a Parigi nel 1802. Tra altre opere che abbiamo di questa dama, son le seguenti: *Confessioni di una donna galante* (1782, in 12.º); — *L'Arte di correggere e di rendere costanti gli uomini* (Parigi, in 12.º), ristampata nel 1789, in 8.º; — le traduzioni del *Plutarco inglese* di Tommaso Mortimer (1785, 12 vol. in 8.º) e del *Teatro inglese* dalla sua origine sino ai giorni nostri (ivi, 1784, 1787, 12 vol. in 8.º). Questa traduzione fu fatta da essa in comune con la sua sorella Maria WOUTERS, nota anch'essa come autrice del romanzo di *Nelson o l'Avaro punito* (Parigi, 1797, 3 vol. in 12.º), e del *Decamerone inglese*, ed altri scritti in versi.

WASSE (Giuseppe), n. nel 1672 nella contea di York, m. nel 1738 parroco di Aynhoè nella contea di Northampton; fu amico di Clarke e di Newton. Senza ricordare diverse sue *Memorie* nelle *Transazioni filosofiche* citeremo di lui una edizione di *Sallustio* (1770, in 4.º); e diversi *Saggi* nella *Biblioteca letteraria* di S. Jebb.

WASSENAER (Niccolò-Gio.), medico ed istorico olandese, n. ad Heusden; fu per qualche tempo vicerettore del ginnasio di Harlem, poi prese i gradi nella facoltà medica, si fece aggregare al collegio di Amsterdam, e morì circa il 1632. Si citano di lui: *Harlemias, sive Enarratio obsidionis urbis Harlemi . . . anno 1572 . . . græco carmine cum vers. lat.* (Leida, 1605, in 4.º), rarissima; — *Ars medica ampliata* (Amsterdam, 1624, in 4.º); — *Istoria delle cose memorabili seguite tra i turchi ed i principi cristiani in Ungheria*, in fiammingo (1629, in fol.); — *Relazione istorica dei casi che sono avvenuti in Europa dal 1621 al 1632* (5 vol. in 4.º).

WASSENAER o WASSENAAR (Gerardo van), giureconsulto, n. circa il 1585 a Utrecht, m. ivi nel 1664; era stato notaro, poi secretario, e finalmente bibliotecario del capitolo protestante di S. Pietro. Pubblicò in lingua fiamminga la *Pratica giudiziaria*, e la *Pratica notariale* (1666, in 4.º).

WASSENAER (Giacomo van), ammiraglio olandese, n. nel 1610 da un buon soldato di mare. Nella milizia terrestre fu a varie guerre come capitano di cavalleria, poi fu fatto governatore di Heusden, e di altre fortezze; felicemente trattò vari negozi affidatigli, ed essendo entrato nella milizia navale, alla morte di Tromp, ottenne il comando delle armate olandesi; splendidamente guerreggiò contro i portoghesi nell'Oceano, e ritornò con 21 navi che aveva catturate. Nel 1658 condusse un polso di gente al soccorso del re di Danimarca, in guerra con la Svezia, e seppe intimidire gli avversari. Questo prode ammiraglio perì nella guerra che arse l'a. 1665 tra l'Inghilterra e le Provincie Unite. Il dì 3 luglio essendo nata una mischia, il vascello che portava Wassenaer prese fuoco, e si perdette con tutto il suo equipaggio. Secondo alcuni l'ammiraglio stesso l'avrebbe fatto incendiare per non calare la bandiera innanzi alle forze preponderanti che lo stringevano da ogni parte.

WASSENBERG (Evrardo di), storico, n. nel 1610 a Emmerick, nel ducato di Clèves; fu secretario, storiografo e bibliotecario dell'arciduca Leopoldo Guglielmo, e morì circa il 1680. I suoi principali scritti sono i seguenti: *Humanæ vitæ schema*, ecc.

(Lovanio, 1636, in 8.o); — *Florus germanicus, sive de bello inter imperatores Ferdinandum II et III. et eorum hostes, gesto ab anno* 1627 *ad annum* 1640 (Francfort, 1640, in 16.o; Danzica, 1642), ristampato più volte; — *De rebus gestis Uladislai IV Poloniæ regis* (Danzica, 1641 o 1643, in 4.o); — *Johann. Casimiri, Poloniarum et Sueciæ principis, Carcer gallicus* (ivi, 1644, in 4.o); — *Embrica seu civitatis Embricæ descriptio, lib. III comprehensa* (Cleves, 1667, in fol.), rarissima. Il Wassenberg è creduto autore di parecchi scritti sul proposito dei diritti della regina di Francia moglie di Luigi XIV sui Paesi Bassi e sulla contea di Borgogna.

WASSERBACH (Ernesto-Casimiro), storico, n. circa il 1660 a Duisburgo nel ducato di Cléves, m. immaturamente; pubblicò: *De origine vetustissimi lippiensis agri monumenti Hermiensburk et Hermiensul veterum Saxonum idoli* (Duisburgo, 1686, in 4.o); — *De Statua Arminii Witekindi et Caroli Magni ex div. monum.*, ecc. (Lemgo, 1698, in 8.o).

WASSIAN, arcivescovo di Rostock nel sec. XV; è celebre negli annali della sua patria pel coraggio e la costanza che addimostrò in una difficile contingenza. Ivano III era in un punto di perdere il trono quando Wassian gli rendette la forza d'animo necessaria alla salute dell' impero. I tartari sotto gli ordini del can Achmet furon vinti sulle sponde dell' Oural, e da quel tempo (circa il 1476), l' indipendenza della nazione russa fu posta in sodo. Wassian morì nel 1481. I russi tengono, ed han ragione, venerata la sua memoria.

WAST o VAAST (S.), latinamente *Vedastus*, vescovo di Arras, n. sul finire del sec. V, nei dintorni di Limoges o di Perigueux; esercitava il sacro ministero nella diocesi di Toul, quando Clodoveo passando per quella città dopo la battaglia di Tolbiac, dimandò al vescovo un prete virtuoso e savio che potesse istruirlo nei precetti del vangelo e prepararlo a ricevere il battesimo. Wast, proposto dal vescovo, degnamente si spedì del suo incarico. Il re dei franchi lo raccomandò caldamente a S. Remigi che gli diede la sede vescovile di Arras. Il nuovo vescovo ridusse a civiltà i suoi diocesani con la dolcezza, la pazienza, la carità; e morì nel 540 nell' anno 42 del suo glorioso apostolato. Fu seppellito fuori della città in una cappelletta, sul luogo della quale Auberto, 7.o vescovo di Arras, fece edificare nel 666 una chiesa con un convento. Tal fu l' origine della celebre badia di S. Wast, una delle più opulenti del reame di Francia prima del 1790.

WASTELAIN (Carlo), gesuita, n. nel 1695 nell' Hainaut; fece professione dei voti nel 1715; insegnò le umane lettere a Tournai ed a Lilla; divenne bibliotecario del collegio di questa città; visse privatamente dopo l' abolizione dell' istituto cui apparteneva, e morì nel 1782. Il principale suo scritto è una *Descrizione della Gallia Belgica, secondo le tre età istoriche*, ecc. (Lilla, 1761, in 4.o; Brusselles, 1788, in 8.o).

WATELET (Claudio-Enrico), letterato, n. a Parigi nel 1718 da un ricevitor generale delle finanze, da cui ereditò l' ufficio nel 1740; gli ozi che quello lasciavagli furono occupati da lui nella cultura delle lettere e delle arti. Apprese a dipingere, e a scolpire; e viaggiò nei Paesi Bassi e nell' Italia per ampliare e far compiute le sue cognizioni; ritornato a Parigi fu ascritto all' accademia di pittura come associato libero. Un poema che scrisse sull' *Arte Pittorica* gli meritò di esser fatto dell' accademia francese. Altre opere didascaliche e letterarie, accrescendogli fama, gli procacciarono la stima della maggior parte dei dotti e dei letterati del suo tempo. Morì nel 1786. Oltre all' *Arte pittorica*, poema in quattro canti (1760, in 4.o e in 12.o), ristampato più volte, si vogliono ricordare questi altri suoi scritti: *Saggio sui giardini* (1774, in 8.o); — *Dizionario di pittura, d' incisione, e di scultura*, condotto a termine dal Levesque (1792, 5 vol. in 8.o); e due *Raccolte di opuscoli*, in prosa e in verso, pubblicate nel 1784 e nel 1788. Marmontel nelle sue *Memorie* ha fatto bel ritratto di Watelet, ch' ebbe Sedaine per successore nell' accademia francese.

WATERLOO (Antonio), pittore, n. circa il 1618 in Amsterdam o ad Utrecht; manifestò particolar merito nel rappresentare i paesi, e venne a gran riputazione nell' arte dell' intaglio; ma la sua disordinata maniera di vivere il condusse a morire in uno spedale delle vicinanze di Utrecht l'a. 1662. Si cita per l' opera sua migliore l' *Angiolo di Dio che mostra al giovane Tobia il cammino che deve tenere*. Le sue stampe, che sommano a 148, formano ventuna serie diverse, che sono assai ricercate dagli amatori. Se ne trovano le notizie nel *Manuale dei curiosi* di Huber e Rost. — Gio. Benedetto WATERLOO, n. ad Harlem, m. nel 1597 nell' età di 25 anni; coltivò la poesia latina con lode. Sono vari suoi componimenti tra le *Deliciæ poëtarum belgicorum* di Gruter.

WATHEK-BILLAH (Abou-Djiafar-Haroun II, Al), 9.o califfo abassida d' Oriente; succedette al padre suo Motasem (v. Motasem-Billah), l'a. 227 dell'eg. (842 di G. C.). Prese ad esempio il suo zio Al-Mamoun (v. Mamoun); fu al par di lui generoso, benefico; accolse, protesse i dotti e i poeti; colmò di favori i discendenti d'Ali; fu zelante fautore della setta dei motozaliti, e morì nel 232 (847).

WATRELOS o WATERLO (Lamberto), cronachista, n. in Fiandra circa il 1107; fu canonico regolare di S. Auberto a Cambrai, abate di Mont-S.t Eloi, presso Arras, curato di Osviller presso Castel Cambresis, e morì circa il 1172. È autore di una *Cronaca di Cambrai* dal 1108 fino al 1170, della quale si trova un lungo frammento nella continuazione della *Raccolta degli storici di Francia* del P. Bouquet.

WATRIN (Pietro-Giuseppe), generale, n. a Beauvais nel 1772; entrò come soldato nell' età di 20 anni nella legione belgica (divenuta poi il 17.o reggimento di cacciatori a cavallo), salì al grado di capitano prima del finire dell' anno, fu nominato aiutante generale nel 1794, e poco appresso generral di brigata. Fece parte in tal qualità della spedizione d' Irlanda, passò quindi all' esercito di Sambra e Mosa ove s' illustrò come nelle guerre precedenti, e fu nominato generale di divisione. Mandato nell' esercito d' Italia nel 1799, cooperò alla difesa di Genova sotto gli ordini di Massena. L' anno dopo fece parte dell' esercito ordinato dal primo consolo per riconquistare l' Italia, ne comandava l' antiguardia al passaggio del S. Bernardo, fu dei primi ad entrare nella fortezza d' Ivrea presa d' assalto, e si rendette degno di lode nella battaglia di Marengo per la sua intrepidezza e il suo ponderato coraggio. Addetto nel 1802 all' esercito di S. Domingo sotto gli ordini del general Leclerc, morì in quell' isola, vittima del flagello pe-

stilenziale che mietè la maggior parte delle milizie francesi.

WATSON (Tommaso), da prima decano di Durham, poi vescovo cattolico di Lincoln (1557); perdette il vescovado all' esaltazione di Elisabetta, patì una prigionia di 20 anni a Londra, e fu rilegato con altri non pochi ecclesiastici nel castello di Wishich, dove morì nel 1582. Oltre ad una tragedia latina, due *Sermoni* sulla presenza reale e sul sacrificio della messa, abbiamo di lui 30 *Sermoni* sui sette sacramenti (Londra, 1558, in 4.º). — Un altro Tommaso WATSON, che visse nello stesso secolo, tradusse in inglese l' *Antigone* di Sofocle.

WATSON (Guglielmo), prete cattolico, n. a Durham verso il 1560; fece i suoi studi nel collegio della sua nazione a Douai, e ripassò in Inghilterra per esercitarvi il ministero di missionario. Involto nella congiura di Guglielmo Raleigh, fu messo nella Torre di Londra, e giustiziato il 29 novembre 1603. Abbiamo di lui: *Considerazioni importanti contro i gesuiti ed altri partigiani di Spagna* (1601, in 8.º); — *Dialogo tra un prete secolare ed un laico* (Reims, 1601, in 8.º); — *Decachordodon, o dieci questioni quodlibetice sullo stato della religione.* — Si può consultare l' opera di Dodd: *The Church history of England*, articolo Watson, e le *Historical memoirs of the english catholics* di C. Butler.

WATSON (Guglielmo), botanico e fisico, n. nel 1715; fece primieramente professione di farmacista a Londra; ammesso nel 1741 nella società reale, divenne uno dei conservatori del museo britannico, poi (1762) uno dei medici degli esposti, e morì nel 1787. Fece molte scoperte sull' elettricità. Ebbe la maggior parte nelle famose esperienze fatte sul Tamigi ed a Soother's-Hill nel 1747 e 1748, e ne diresse altre sulla impossibilità di trasmettere di traverso al vetro gli odori e la virtù dei purganti. Diede alle *Transazioni filosofiche* diversi scritti importanti, tra' quali si commendano le *Osservazioni sui tartuffi;* — una *Memoria sul cinnamomo;* e finalmente le *Sperienze ed osservazioni sulla elettricità*, ecc., raccolte in un volume in 8.º che ebbe 3 o 4 edizioni. È autore anche di vari articoli nelle *Osservazioni mediche di Londra*, e in altre raccolte di simil genere.

WATSON (Gio.), n. nel 1724 nella contea di Chester: prese gli ordini chericali, e nominato essendo giudice di pace nella detta contea dispensò la sua vita tra il ministero sacerdotale e giuridico, e gli studi storici. Morì nel 1783. Oltre a varie *Memorie* nell' *Archeologo inglese*, e parecchi *Sermoni*, abbiamo di lui: *Istoria di Halifax* (1775, in 4.º); — *Lettera al clero della chiesa dei Fratelli Moravi* (1756, in 8.º).

WATSON (Roberto), storico, n. circa il 1730 a S.t-Andrews in Scozia; prima stabilì una scuola di rettorica e d'eloquenza a Edimburgo; professò quindi la teologia e le belle lettere nella sua terra natia; divenne superiore dei due collegi uniti di quella città, ed ivi morì nel 1780. È autore delle seguenti opere: *Storia del regno di Filippo II re di Spagna* (1777, 2 vol. in 8.º), tradotta in francese da Mirabeau e Durival (1778, 4 vol. in 12.º); — *Istoria del regno di Filippo III*, in VI libri, de' quali gli ultimi due sono di Guglielmo Thomson (1783, in 4.º), ristampata in 2 vol. in 8.º e tradotta in francese dal Bonnet (1809, 3 vol. in 8.º).

WATSON (Enrico), ingegnere, n. circa il 1737 nella contea di Lincoln; prese a compilare fin dall' età di anni 16 la parte matematica del *Giornale delle dame*, di cui era editore Tommaso Simpson, che in seguito fu suo amico. Ammesso nel corpo degli ingegneri militari, si meritò lode nella guerra del 1756, e fatto primo ingegnere della compagnia delle Indie, costrusse i porti del golfo del Bengala, che in breve tempo ebbe una ragguardevole armata navale. Dopo molti anni di lavori continui che le noncuranze o la grettezza del governo e della compagnia non gli lasciarono compiere, e pei quali non potè avere nemmeno la restituzione del danaro che aveva messo fuori, trovandosi Watson mal condotto nella salute, fece deliberazione di ritornarsene in Inghilterra; e arrivato a Douvres nel 1780, quivi morì. Aveva tradotto in inglese la *Teoria generale della costruzione e delle manovre dei vascelli*, di Eulero (1776, in 8.º), ristampata nel 1790 con una *Notizia* sulla vita del traduttore. Watson lasciò in Inghilterra una fama avvalorata dalle opere che aveva fatte nel forte di William, risguardato come la Gibilterra dell' India.

WATSON (Riccardo), n. nel 1737 nel Westmoreland; fece gli studi a Cambridge, dove primieramente fu professore di chimica e n' ebbe plauso; promosso quindi alla cattedra della facoltà di teologia, trovossi nella necessità di interrompere per più anni i suoi studi chimici, ma poi ripreseli, perchè sopra ogni altra cosa gli erano a grado. Avendo acquistato fama per vari suoi *Sermoni*, ottenne parecchi benefizi ecclesiastici, poi il vescovado di Landaff in Irlanda, e morì nel 1816. Abbiamo di suo dettato un numero tragrande di opere, e le più notabili son queste: *Institutiones metallurgicæ* (1768, in 8.º); — *Saggio sopra vari subbietti di chimica e le loro divisioni generali* (1771, in 8.º); — *Apologia del cristianesimo* (1776, 1794, in 12.º); — *Saggi chimici* (1761-1787, 5 vol. in 12.º); — *Sermoni e trattati religiosi* (1788, in 8.º); — *Apologia della Bibbia* (1796, 1797, ecc., in 12.º); — *Riflessioni sulla invasione di cui è minacciata l' Inghilterra* (1803, in 8.º); — *Comunicazione al consiglio di agricoltura sulle piantagioni e le maggesi* (1808); — varie *Memorie* nelle *Transazioni* della società di Manchester, e in altre *Raccolte;* — *Trattati diversi sopra materie di religione, di politica e di agricoltura* (1815, 2 vol. in 8.º). Furono pubblicati a Londra nel 1817 gli *Aneddoti della vita di Riccardo Watson* (in 4.º).

WATT (Giacomo), valente ingegnere e meccanico, n. nel 1736 a Greenock in Iscozia; andò ad imparare a Londra l' arte di fabbricare gli istrumenti matematici, ed assunse nel 1757 la commissione di far quelli da servire per l' università di Glascovia. Quindi diede mano ai lavori dei porti e canali, alcuni dei quali furono eseguiti secondo i suoi propri disegni, e specialmente il canale Caledonico che traversa la Scozia da levante a ponente. Un caso accidentale fu cagione ch' egli dasse altra direzione a' suoi studi. Gli era stato recato un modello di macchina a vapore, pregandolo di metterlo in ordine, e migliorarlo per istruzione degli studenti nel collegio di Glascovia. Già vari uomini ingegnosi avevan cercato il mezzo di ridurre a forma meglio perfetta la prima invenzione di tali macchine, la quale era opera del capitano inglese Savary. Un venditore di bagattelle di moda chiamato New-

commen, assistito da un veterinario per nome Crawley, aveva costrutto una macchina a vapore, migliorata nel 1718 da Brighton, che inventò il mezzo di far chiudere ed aprire la valvola per opera della macchina stessa. Dal 1718 fino al 1764 questa macchina non aveva avuto altra correzione di qualche conto. Allor fu che il modello di quella di Newcommen fu consegnato al Watt perchè lo riducesse a stato da servire alle dimostrazioni fisiche. Il buon meccanico osservò che due terzi di vapore si consumavano pel loro contatto con l'acqua fredda, e cagionavano per conseguenza la perdita di due terzi di combustibile. Dopo diversi saggi, concepì l'ottima idea di fare entrare ed uscire alternativamente il vapore per la gola metallica, senza raffreddare le pareti del tubo, ed inventò il *condensatore*, vaso vôto d'aria, che comunicando colla gola metallica, si dischiude nell'atto che questa è piena di vapore, tira il vapore stesso, e riceve nel momento medesimo un gitto d'acqua ghiaccia che lo condensa nell'acqua. Così il tubo vôtasi pienamente, e lascia operare al pistone. Per far poi uscir l'acqua dal condensatore, Watt vi applicò una picciola tromba ad aria, che il meccanismo della macchina mette in moto quando è necessario. Trascurando l'uso dell'aria atmosferica pei pistoni, ei li fece muovere dalla sola forza del vapore, e diede una esattezza, dirò quasi matematica, alle operazioni del suo apparecchio. Non ebbe appena mostrate le sue invenzioni che glie ne fu contesa la gloria, e non prima del 1799 la corte del banco reale, considerando che il miglioramento della macchina a vapore valeva più della sua scoperta, lo fece trionfare de' suoi nemici e lo dichiarò vero inventore. Da quel tempo in poi Watt fu onorato della universale considerazione; appartenne alle società reali di Edimburgo e di Londra, e come socio straniero all'Istituto di Francia. Morì nel 1819 nella sua terra di Heathfield presso Birmingham, nell'anno ottantesimo quarto dell'età sua. Tra le molte *Notizie* che furono pubblicate sulla vita e le invenzioni di questo celebre meccanico, indicheremo quelle di Playfair (*Montly Magazine*, 1819), e di Jeffrey (*Edinburgh Review*).

WATTEAU (Antonio), pittore, n. nel 1684 a Valenciennes; fu chiamato a Parigi nel 1702 dai direttori del teatro dell'Opera per lavorare nelle decorazioni. Congedato dopo pochi mesi, visse poveramente, raccogliendo assai mite prezzo de' suoi disegni e de' suoi quadri. Claudio Gillot però avvedutosi che l'ingegno di quel meschino non era dei più volgari, gli diede alloggio nella sua casa, e lo mise in grado di concorrere al premio dell'accademia, che gli fu conferito ad unanimità di suffragi. Indi a poco partitosi di Parigi, si ricondusse nella sua patria per darsi a nuovi studi, e ne ritornò con due quadri, che esposti in una delle sale del Louvre, lo fecero ascrivere all'accademia. Nel 1720 viaggiò in Inghilterra; e in quell'anno stesso rivide Parigi, e morì a Nogent nel 1721 pervenuto appena all'età di 37 anni. Abbiamo di lui un numero grande di quadri e disegni detti di *genere*, per la più parte incisi da celebri intagliatori. La serie di questi rami si compone di 3 vol. e contiene 563 stampe. L'umor suo incostante, tristo e malinconico faceva singolare contrasto col genere delle sue composizioni che tutte consistono in scene campestri, allegre e ridicole. Ha verità nel colorito, correzione e facilità nel disegno. Le architetture e gli abbigliamenti che veggonsi ne' suoi quadri accusano più presto il mal gusto del tempo che dell'artista. Il museo di Parigi ha un suo dipinto rappresentante: *L'imbarco per l'isola di Citera.*

WATTEVILLE. — V. VATTEVILLE.

WATTEWILLE (Alessandro-Luigi di), n. nel 1714 a Berna, m. ivi nel 1780; vi aveva sostenuto vari pubblici uffizi; è autore di una *Istoria della confederazione elvetica* (1754, 1757 e 1768, 2 vol. in 8.º), che si compie all'a. 1603. La sua istoria della città e del cantone di Berna, rimasta inedita, è stimata.

WATTS (Isacco), ministro non conformista, n. nel 1674 a Southampton, m. nel 1748 nella casa di sir T. Abney di Newington aldermanno di Londra; era vissuto presso questo generoso amico gli ultimi 36 anni della sua vita. Le opere più note che di lui ci rimangono sono: una *Logica o il retto uso della ragione nella investigazione della verità*, libro classico in Inghilterra; — *Il miglioramento dell'intelletto*, tradotto in francese sotto il titolo di *Cultura dello spirito*, da Daniele di Superville (1762, 1782, in 12.º); — una versione dei *Salmi* in versi; — *Inni* e *canzoni spirituali*, ecc. La sua *Vita* fu scritta da Johnson, Gibbon, Sam. Palmer, ecc. Fu pubblicato a Parigi nel 1827 un libro intitolato: *Pie meditazioni di Isacco Watts, tradotte* (in 18.º).

WATTS (Guglielmo), cappellano di Carlo I.º, poi del conte di Arundel e quindi del principe Rupert, m. in Irlanda nel 1642; ebbe molta parte nella compilazione del *Glossario* di Spelman. A lui dobbiamo una bella edizione di *Matteo Parigi* (Londra, 1640, in fol.); — una traduzione inglese delle *Confessioni di S. Agostino*, con note marginali (1631, in 12.º); ed altri scritti menzionati dal Wood.

WATTS (mistress), più nota sotto il nome di *miss Iane Waldie*, nata nel 1792; si avvalorò nel disegno e nella pittura; apprese senza maestro le lingue, coltivò con lode le buone lettere, viaggiò in Belgio, in Francia, in Italia, e morì nel 1826. Parecchi suoi quadri furono esposti nella galleria britannica. Mise in luce uno scritto con questo titolo: *Cenni scritti in Italia*, in lingua inglese; e i *Frammenti di un giornale* della sua dimora a Brusselles durante il secondo esilio del re di Francia nel 1815.

WAT-TYLER (Walter-Tyler o Tuilier); è questo il nome sotto cui la istoria ricorda un operaio di Deptford, ovvero, forse, un personaggio di alto grado celato sotto le spoglie di umile condizione, che nel mese di giugno 1381, fu promotore di una sollevazione popolare. Sotto pretesto di vendicare abbominevoli violenze usate ad una sua figlia da uno dei collettori della nuova capitazione sanzionata da un atto del parlamento, uccise l'offensore, chiamò a stormo il popolo del suo vicinato, e il persuase che la offesa era a tutti comune. Da Deptford il movimento si stese alle contee di Kent, di Surrey, di Sussex e di Essex, i cui popoli eran già assai ben preparati alla ribellione, nella quale presero parte i *viclefiti*. Dopo essere entrato a Londra, dove i sollevati commisero enormezze d'ogni guisa, Wat-Tyler tentò avere in mano la Torre in cui Riccardo s'era ritirato co' suoi cortigiani. Un panico terrore sopraffece gli uomini che dovevano difendere la fortezza, e ne aprirono le porte ai ribelli. Costoro fecero strazio della maggior parte del seguito del monarca, ed uccisero anco l'arci-

vescovo di Cantorbery. Riccardo, essendo pervenuto a fuggire, si condusse a Mile-and-Green, dove si trovava il grosso dei ribelli: li arringò, ed accogliendo tutte le loro lamentanze, concesse loro, in un con la esenzione generale dalla schiavitù e dal servaggio, una remissione piena di tutti i delitti e i disordini che avevan commessi. Il più di loro allora si separò, lasciando solo due o tre popolani di ciascuna parrocchia per vigilare ai comuni interessi. Wat-Tyler udendo il tenore di tali accordi, dichiarò non volere por giù le armi se prima non vedesse abolite tutte le leggi del regno, e si fosse anco fatta buona giustizia dei legislatori. Ciò nondimeno condiscese ad un parlamento con Riccardo, che era venuto a cavallo a Samith-Field. Dopo essersi fatto aspettare per qualche tempo dal sovrano, Wat-Tyler venne e gli espose il voler suo; e perchè Riccardo mostrava o non intenderlo, o non risolversi tanto prontamente, dicono che il ribelle agitasse un pugnale che aveva in mano. Il capo del municipio di Londra, Walworth, che trovavasi al fianco del re, spaventato di quell'atto, menò al capo dei sollevati un colpo d'azza così violento, che lo stese a terra, ed un cortigiano chiamato Philpot lo finì passandolo fuor fuori con la sua spada. La morte di Wat-Tyler mise fine alla ribellione. Riccardo ebbe la forza d'animo di avanzarsi verso i ribelli ed arringarli. La maggior parte di loro tornò subito all'obbedienza protestando di sottoporsi alla volontà del sovrano. Questo caso avvenne nel dì 21 o 22 giugno 1381. Walsingham, Knygton e Froissart narrarono partitamente la insurrezione di Wat-Tyler. Si può consultare anche la *Istoria d'Inghilterra* di Rapin-Thoyras. Il sig. de Fauconpret pubblicò un romanzo storico sotto il titolo di *Wat-Tyler o Dieci giorni di ribellione* (Parigi, 1825, 3 vol. in 12.º).

WAWRZECKI (il conte TOMMASO), generale polacco: era nunzio di Braclaw, quando una dieta fu raunata nel 1788 per dare al governo polacco una forma più ordinata e più stabile. Il conte appartenne ai membri di questa dieta, poi servì nell'esercito patrio, e succedette al generale Kosciusko nel comando supremo dopo la malagurata battaglia di Macijowice. Quando Varsavia fu presa, si ritrasse nel palatinato di Sandomir con una parte del presidio, e per qualche tempo fronteggiò le milizie prussiane e russe; ma finalmente ebbe a rendersi, e fu condotto a Pietroburgo per aver negato di prestar giuramento alla imperadrice Caterina II. Restituito in libertà da Paolo I, visse nelle sue terre sino a che i francesi occuparono la Polonia. Allora levato a sue spese un reggimento, si diede a combattere sotto i vessilli di Napoleone. Nella ritirata dei francesi, anzichè patire persecuzioni, fu nominato senatore dall' imperadore Alessandro, poi ministro di giustizia del regno di Polonia, e morì nel 1816 in Lituania, in età avanzata.

WAYNE (ANTONIO), generale, n. nel 1745 nella contea di Chester in Pensilvania; fu nominato nel 1773 deputato all'assemblea generale delle colonie, e fu di quei che più caldamente si addimostrarono contro le pretensioni dell' Inghilterra. Nel 1775 passò sotto le insegne dei sollevati; ottenne il grado di colonnello, diventò brigadiere al finire del 1776; si rendè illustre nella guerra seguente, alla giornata di Brandiwine; ebbe il grado di maggior generale nel 1779; gli fu dato il carico di sostenere la guerra della Georgia, e riportovvi alquanti profitti. Fu parte di quel consiglio scelto nel 1787 a compilare la costituzione degli Stati Uniti, e nel 1792 prese il comando della milizia spedita a combattere i selvaggi della riva settentrionale dell' Ohio. La vittoria che ottenne contro di loro fece conchiudere il trattato di pace il 3 agosto 1795. Antonio Wayne morì poco tempo appresso sulle sponde del lago Érié.

WAYNFLÈTE (GUGLIELMO), cancelliere d' Inghilterra, nel sec. XV; era stato gran maestro della scuola di Wincester, rettore di Wraxal, preposto del seminario di Eton, e consacrato vescovo di Wincester (1447), prima di esser eletto alla prima magistratura del regno, esercitata da lui dal 1456 fino al 1460. Avendo seguito il re Enrico VI a Northampton, ivi fu testimone della disastrosa battaglia, che finì le speranze della casa di Lancastro, e diede il trono a Eduardo IV. Sebbene fosse avversario della parte di York, non ebbe inquietudini dal nuovo re, passò il resto di sua vita in condizione di privato, dopo aver fondato il collegio della Maddalena in Oxford, e morì nel 1486. Chandler scrisse una *Vita di Waynflète,* che si può consultare per maggiori ragguagli.

WEAVER o WEEVER (GIO.), antiquario, n. nel 1576 nella contea di Lancastro; dopo aver compiuto gli studi nella università di Cambridge, visitò i Paesi Bassi, la Francia e l' Italia. Ritornato in Inghilterra, percorse le contrade di quel regno non meno che della Scozia, e morì nel 1632. La sua principale opera s' intitola: *Antichi monumenti funebri che si trovano nei regni uniti della Gran Bretagna e dell' Irlanda, e nelle isole adiacenti,* ecc. (Londra, 1631, in fol.), ristampata nel 1661 e 1676, in 4.º, con le giunte e correzioni di G. Tooke. A lui si ascrive, ma con poca certezza, una *Istoria di Gesù Cristo* in versi, menzionata nel 2.º vol. della *Censura letteraria.* — GIO. WEAVER, maestro di ballo, inglese, m. nel 1730; ha composto vari balli pantomimici, ed altre opere, come una *Istoria dei mimi e dei commedianti presso gli antichi;* — *L' arte della danza, con un trattato del gestire,* ecc.

WEBB (FILIPPO CARTERET), giureconsulto, n. nel 1700; fu nominato fin dall' età di 24 anni procuratore (*attorney*), ed esercitò tale ufficio in parecchie città. Eletto rappresentante del borgo di Haselmère presso la camera dei comuni (nel 1754 e 1761), ivi fece uso a difesa del ministero delle ample cognizioni che aveva nella scienza della legislazione parlamentaria e statutaria. Fu provveduto in un tempo stesso degli uffici di secretario presso la cancelleria, e di referendario del tesoro, e morì a Busbridge nel 1770, membro della società degli antiquari di Londra. Abbiamo di esso, tra altri scritti: *Osservazioni sulle dichiarazioni e la commissione del pretendente* (1745, in 4.º e in 8.º); — *Osservazioni sulle procedure nelle corti dell' ammiragliato* (1747, in 8.º); — *La quistione sullo stato degli ebrei nati sotto il dominio britannico,* ecc. (1753, in 4.º); — *Esame della tavola di Copper, contenente due iscrizioni, l'una greca e l'altra latina.* — WEBB (FRANCESCO), n. nel 1735 nella contea di Sommerset; abbandonò la condizione ecclesiastica per occupare un ufficio civile, e morì nel 1815, lasciando, oltre a 4 vol. di *Sermoni,* alcuni scritti di verso e di prosa.

WEBB (DANIELE), nativo della contea di Limmerick, m. nel 1798; pubblicò, tra le altre opere: *Ricerche sulle bellezze della pittura,* ecc. (1769,

in 8.o); — *Osservazioni sulle bellezze della poesia* (1762); — *Osservazioni sull'accordo della poesia e della musica* (1769, in 8.o). T. Winstantley le ha raccolte in un vol. in 4.o (1803).

WEBBE (Giorgio), prelato irlandese, n. nel 1581 a Bromham, nella contea di Wilt, m. nel 1641 nel castello di Limerick, ove era stato confinato dai cattolici insorti; aveva ricevuto nel 1634 quel vescovado da Carlo I, che prima lo ebbe per suo cappellano, e lo sperimentò come suo affezionato per importanti servigi che gli rendette. Le opere sue principali son queste: *Pratica della pace* (*Practice of quietmess*, ecc.), la cui migliore edizione è quella del 1705, in 8.o; — *Breve sposizione dei principj della religione cristiana*, ecc. (Londra, 1612, in 8.o); — *Catalogus protestantium*, ecc. (1624, in 4.o). — Giosia WEBBE, medico poco noto della contea di Middlesex; è autore di un poema in versi latini elegiaci intitolato: *Usus et auctoritas* (Londra, 1628, in 8.o).

WEBBER (Gio.), artista, n. nel 1751 a Londra, figlio di uno scultore svizzero; passò nella sua giovanezza in Parigi, ma altro non ne apprese fuorchè il gusto corrotto della scuola francese a quel tempo. Ritornato nella sua patria, ivi coltivava la pittura e l'intaglio, quando si mise come disegnatore nel terzo viaggio del celebre Cook. Al suo ritorno a Londra fu fatto socio dell'accademia reale di pittura, e morì nel 1793. Oltre alla raccolta delle sue stampe pel 3.o viaggio di Cook, abbiamo di lui paesi e qualche veduta particolare dei luoghi che avea visitati. — Zaccaria WEBBER, pittore di Amsterdam, m. nel 1697; fu più noto come teologo che come artista, e scrisse parecchie opere di controversia, cadute meritamente in obblio.

WEBER (Vitet o Veit), poeta svizzero del sec. XV; scrisse canzoni belliche, le quali sono le prime che si conoscano nell'idioma tedesco. Dieboldo Schilling, vissuto al suo tempo, ne riporta cinque nella sua *Descrizione delle guerre della Svizzera con la Borgogna*, ecc., pubblicata a Berna nel 1743 in fol., e queste sole ci avanzano. Fu tentato, in questi ultimi tempi, ma con poco riuscimento, di accomodare le strofe di Weber alle forme moderne della lingua tedesca.

WEBER (Anania), teologo luterano, n. nel 1596 a Lindenhayn nella Misnia; uscì dall'accademia di Lipsia per andare ad adempiere il sacro ministero di pastore in Breslavia; ivi fu fatto ispettore ed assessore del concistoro, e morì nel 1665. Senza citare i suoi *Sermoni*, e una quantità di scritti accademici, ricorderemo di lui: *Adventus messianus dudum factus;* e *De* Ονειρολογια, *hoc est dissertatio de insomniorum natura*, *et significatione*. — Cristiano WEBER, figlio primogenito del precedente, n. nel 1628 a Mutschen; fu predicatore aulico, consigliere del concistoro, parroco di Neustadt, e morì nel 1689. Scrisse: *Dispositiones semestres concionum*, opera utile ai giovani predicatori. — Vari altri ecclesiastici cognominati WEBER ebbero qualche riputazione in Vittemberga, Hall, Magdeburgo e Lipsia. — Goffredo WEBER, maestro, n. nel 1632 a Berlino, m. ivi nel 1698 rettore dell'accademia; lasciò tra varie altre opere molto pregevoli: *Epitome rhetorices; — Lineæ historiae universae; — Corpus physices*, ecc.

WEBER (Emmanuele), n. circa il 1650 a Hohen-Heyda presso Lipsia; prima fu archivista e secretario, poi consigliere del principe di Schwartzburg-Sonderhausen. Tenne una cattedra di diritto a Giessen, poi ottenne il titolo di bibliotecario dell'accademia e di cancelliere dell'università. Il principe di Assia l'onorò eziandio del titolo di suo consigliere. Mancò ai vivi nel 1726. Le sue opere più commendevoli sono: *Filum juris justinianei ariadnœum;* — *Istoria pubblica della Germania e dell'impero ai tempi di Ferdinando III*, in tedesco; — *Examen artis heraldicæ* (1723, in 8.o fig.); — *Memorie sulla vita e la morte di Gontieri il Belligero conte di Schwartzburg* (Giessen, 1720, in 8.o), in tedesco. — Emmanuele WEBER, pastore evangelico di Pomsen, presso Lipsia; fiorì nel sec. XVII, ed è autore di alcuni poemetti pregiati assai nella Germania.

WEBER (Enrico), letterato, m. a York nel 1818; è principalmente noto per varie dotte edizioni che fece, e son queste: *Romanzi metrici*, o vogliam dire romanzetti poetici, del sec. XIII, XIV e XV, con una *introduzione* e un *glossario* (1811, 3 vol. in 8.o); — *Novelle e romanzi popolari* (1812, 4 vol. in 8.o); — *Novelle orientali*, cui pose innanzi una *dissertazione*, ecc. (1812, 3 vol. in 8.o); — *Spiegazioni di antichità settentrionali*, in comune con Jamieson ecc. (1814, in 4.o). Alle sue cure dobbiamo saper grado eziandio delle edizioni annotate di G. Ford e di Beaumont e di Fletcher.

WEBER (Carlo-Maria), valente maestro di musica, n. nel 1786 a Eutin nel ducato di Holstein da un buon professore di musica, che gli diede le prime lezioni; sotto il magistero di Heuschel manifestò raro merito come sonator di pianforte, ed allora il padre affidavalo al dotto Michele Haydn di Strasburgo, dalla cui scuola egli uscì nel 1798, dopo avere scritta la prima sua composizione, cioè *sei fughe in otto parti*. Passò a Monaco per acquistarvi miglior perfezione sotto il Valesi professore di canto, e sotto Kalcher, che gli apprese quella difficile arte (nella quale dovea poi riuscire eccellente) di giovarsi nella composizione degli istrumenti con tal maestria da innamorare e maravigliare nel tempo stesso gli uditori, con l'ardimento e la melodia dei suoni. Sotto gli occhi dell'ultimo suo maestro fece la prima prova nella composizione drammatica. Ma sì rapidamente procedette di bene in meglio, che giudicando come indegni di se stesso i primi suoi saggi, li diede alle fiamme. Intorno a quel tempo stesso, sentendosi forte inclinato al disegno che fin dai primi anni aveva coltivato, andossene insieme col padre a fondare una officina litografica a Freyberg in Sassonia. Ma le universali lodi che l'emulo di Rossini ebbe poi conseguite, han fatto obbliare quella che a pien diritto gli spetta di inventore della litografia. Fin dall'età di 14 anni compose la musica della *Fanciulla dei boschi*, dramma di Stienberg, che fu molto applaudito in Vienna, in Praga, in Pietroburgo, al quale tenne dietro nel 1801 il più dotto spartito di *Pietro Schmoll*. Weber applicò tutto il suo ingegno agli studi teorici, e fece ritorno a Vienna nel 1803 per risplendervi come nuova celebrità musicale tra gli Haydn, i Vogler, gli Stadler. Indi a poco fu chiamato a Breslavia come *maestro di cappella*. La guerra il costrinse nel 1806 a partirsi di questa città, ed allora si mise al servigio del principe Eugenio di Wurtemberg come direttore della cappella e del teatro. Varie composizioni di musica strumentale, come a dire assoli, sonate, concerti, introduzioni e sinfonie, fu-

rono il frutto della sua dimora a Stuttgard, ove ritoccò *la Fanciulla dei boschi*, e la riprodusse sotto il titolo di *Silvana*. Poi essendosi rimesso a viaggiare, trovavasi nel 1810 a Darmstadt, dove scrisse l' opera di *Abu-Hassan*. Fatto tre anni dopo direttore del teatro di Praga, sostenne il suo ufficio con zelo e con lode. Nel dicembre del 1816 secondando l' invito avuto dal governo sassone di istituire a Dresda un teatro musicale tedesco, questa cura il tenne a se quattro anni. Fece rappresentare a Berlino nel 1822 il *Freyschütz*, opera che lo ha posto nel grado dei primi maestri della Germania. Tradotto ed accomodato al teatro francese dai signori Sauvage e Castil-Blaze (1824), questo dramma sotto il nuovo titolo di *Robin des Bois*, sostenne per due anni continui il teatro dell' Odeone. Nel 1826 Weber che aveva dato l' ultima mano al suo *Oberon* ossia *il re degli Elfi* pel teatro di Covent-Garden, transitò per la Francia conducendosi a Londra, e soprastette per alcun tempo in Parigi. Ma per poco potè godere de' suoi trionfi nella metropoli inglese: l' *Oberon* aveva avuto 27 recite, quando il grande maestro morì il 5 giugno 1826, nell' atto che era per dare una straordinaria rappresentazione del *Freyschütz*, che ebbe luogo poscia a benefizio della vedova e di due figliuoli che aveva lasciato in Dresda. Parecchi articoli che scrisse pel *Giornale della sera* (anni 1817 e 1818), ed un suo libro sulle *Vite degli artisti*, di cui furono stampati alquanti *frammenti*, ci attestano che il Weber avrebbe potuto anche acquistar nome tra i letterati. Delle sue opere musicali si voglion citare, oltre ai melodrammi del *Rubezahl* e dell' *Eurianto*, molti *concerti*, *concertini* e *centoni* per pian forte, clarino, oboè, contrabbasso, violoncello; ammirabili cantate, arie, romanze ecc. ecc. — Altri sei artisti del nome stesso si trovano ricordati nel *Dizionario storico e biografico dei musici* pubblicato a Londra nel 1824, in 2 vol. in 8.º Il più noto è un Bernardo-Anselmo WEBER, organista del re di Prussia, n. nel 1766 a Manheim, m. nel 1821, che mandò in luce dal 1784 al 1810 varie composizioni di musica teatrale ed altre per pianforte. Aveva avuto lezioni di contrappunto dal celebre abate Vogler, da d'Holzbauer, e da Einberger; ed aveva viaggiato per la Germania e per l' Olanda col primo dei nominati maestri.

WEBSTER (Guglielmo), ecclesiastico inglese, n. nel 1689, m. nel 1758 vicario di Ware e di Thundsbridge; passò la vita nella miseria, nè potè liberarsene con la vendita delle molte sue opere, che gli procacciarono buona riputazione come dotto, laborioso ed arguto scrittore, ma il biasimo altresì di troppo presentuoso e irritabile. Senza i suoi scritti per particolari circostanze, abbiamo di lui: *Vita del general Monck* (Londra, 1725); — *Necessità di osservare la intera legge* (1730, in 8.º); — *Considerazioni sulla verità delle testimonianze della resurrezione del Salvatore*, ecc. (1721, in 8.º); — *Narrazione compiuta dei fatti, o franca sposizione delle mie traversie* (1757).

WEBSTER (Gio.), vicario di Kilwich; è autore di una *Metallografia* o *Istoria dei Metalli* (Londra, 1678, in 4.º); e delle *Investigazioni sulla così detta magia*, tradotte dall' inglese in tedesco da C. Thomasius (Halle, 1719, in 4.º). — Guglielmo WEBSTER, ragioniere inglese, m. nel 1744; pubblicò un *Saggio sul modo di tenere il libro delle ragioni*, che nel 1755 ebbe la 12.ª edizione in 12.º; — *Trattato di aritmetica*; — una versione inglese del *Corso compendioso di matematiche* di La Hoste (3 vol. in 8.º).

WECHEL (Cristiano), celebre stampatore, n. in Germania; andò nel 1522 a Parigi, dove fu ammesso nella compagnia degli stampatori e librai. Si crede morisse nel 1554. Esso è uno dei primi che stampassero opere in greco e in latino a due colonne, ed ebbe anche la felice idea di pubblicare separatamente le diverse parti degli autori classici, affine di agevolare agli studenti poveri l' acquisto di quelle che loro bisognavano. Il catalogo dei libri greci, latini, ebraici e francesi usciti dai suoi torchi fu impresso nel 1544 in 8.º, e il Gessner lo ha inserto nelle sue *Pandette*, e Maittaire, con giunte, ne' suoi *Annali tipografici*.

WECHEL (Andrea), figlio del precedente, n. a Parigi circa il 1510, non fu meno famoso del padre al quale succedette nell' esercizio dell' arte, ed aggiunse alla sua officina, nel 1560, quella di Enrico Stefano. Seguendo fermamente le religiose dottrine dei riformati vide dal popolazzo mettere a sacco i suoi magazzini nel 1569, ma ebbe la ventura almeno di scampare dall' eccidio della notte di S. Bartolommeo. Allora trasferì i torchi a Francfort, e quivi morì nel 1581. — Alcuni scrittori gli danno per figlio Gio. WECHEL, stampatore in Francfort, che esercitò l' arte dal 1584 al 1594. Ma il vero si è che Andrea non ebbe figliuoli, avendo istituiti suoi eredi Claudio Marni e Gio. Aubrì, i quali furono continuatori della sua stamperia in Francfort, e quindi in Hanau. Le opere uscite dai loro torchi hanno sul frontespizio la insegna di Wecher col motto: *Ex typis wechelianis*.

WECKER (Gio. Giacomo), medico, n. a Basilea nel 1528; cominciò dall' essere professore di dialettica, e poi di rettorica nella sua patria; quindi si dottorò in medicina, e rendette manifesto il suo zelo nella peste di Basilea del 1565; fu condotto come primo medico della città di Colmar, ove morì nel 1586. Abbiamo di lui: *Antidotarium speciale* (Basilea, 1561, in 4.º); — *Antidotarium generale* (1576, in 4.º); — *Medicæ syntaxis utriusque ex gr. lat. et amb. thesauris collecta* (1562, in fol.), ristampata più volte; — *De secretis lib. XVII ex variis auctoribus collecti* (1582, in 8.º), di cui esiste una edizione del 1750, con giunte di T. Zwinger; — *Practicæ medicinalis generalis lib. VII* (1585, in 16.º); — *Anatomia mercuriis spargyrica* (1620, in 4.º); — una *Logica*; — una *Rettorica* in latino; ed una traduzione tedesca dei *Secreti* di Alessio Piemontese.

WECKHERLIN (Giorgio-Rodolfo), poeta tedesco, n. a Stuttgard nel 1584; fu secretario del duca di Wurtemberg Gio. Federigo, poi incaricato di affari dello stesso principe a Londra, dove in processo di tempo fermò il suo domicilio. Iacopo I e Carlo I gli dettero varie legazioni onorevoli non men che difficili in Iscozia, in Irlanda, ne' Paesi Bassi, in Italia, in Ispagna, ove egli morì nel 1651. È autore di due libretti di *Odi* e *Canzoni* (Stuttgard, 1618, in 8.º), ristampate con giunte sotto il titolo di *Poesie sacre e profane* (Amsterdam, 1641, in 12.º) ed aumentate del doppio (1648). I letterati tedeschi gli assegnano, per riguardo all' estro e all' ardimento fantastico, un grado più alto di Opitz.

WECKHERLIN (Guglielmo-Luigi), letterato, n. nel 1739 a Bothnang, su quel di Wurtemberg; dato compimento agli studi, andò a Parigi e si diede

con passionato ardore alla lettura dei libri degli enciclopedici. Quindi si trasferì a Vienna e vi mise in luce alcuni scritti sulle circostanze correnti a quel tempo, che ebbero qualche grido, ma lo rendettero sospetto al governo. Dopo aver patito una prigionia di sei mesi fu bandito dagli stati austriaci. Gli toccò la stessa sorte in altre città dove era corso a cercar ricovero. Sospetto di tener pratiche per via di lettere coi francesi, che minacciavano con le armi loro la Germania, fu sostenuto in Anspach. Visitate le sue carte non si trovò alcuna prova da fortificare l' accusa, e venne riposto in libertà, ma presto il cordoglio lo tolse di vita nel novembre del 1792. Di lui ci rimangono varie scritture filosofiche e satiriche in tedesco idioma, obbliate ai tempi presenti; diversi *giornali* e *raccolte* letterarie e critiche pubblicate a Nordlingen, Norimberga ed Anspach dal 1777 al 1792.

WEDDERKOPF (Magno di), ministro di stato, n. ad Husum nel 1638; fu nei primi suoi tempi professore di diritto pubblico e feudale a Eidelberga; ottenne poscia la cattedra del codice nell' università di Kiel, e v' ebbe commendazione di dotto. Il duca di Holstein lo nominò suo plenipotenziario al congresso di Nimega (1678), indi a quelli d' Altona e di Travendal, e lo innalzò in processo di tempo alla dignità di primo ministro ecc. Wedderkopf morì nel 1721. È autore di varie operette di giurisprudenza, per la maggior parte in latino, e molto riputate nell' Alemagna. — Gabbriele WEDDERKOPF, suo fratello, predicatore aulico della duchessa di Holstein, primo pastore e capo degli studi a Kiel, m. in questa città nel 1696, lasciò *orazioni funebri* e varie *dissertazioni teologiche.*

WEDEL (Giorgio-Volfango), medico, n. nel 1645 a Goltzen in Lusazia; prese i gradi scolastici a Iena e vi ottenne una cattedra di fisiologia, dopo avere esercitato la medicina per cinque anni a Gotha. Sparsasi per la Germania la sua riputazione, diventò primo medico del duca di Weimar, poi dell' elettor di Magonza; fu fatto consigliere aulico, conte palatino ecc., e morì nel 1721. È autore di una quantità grande di scritti, tra i quali primeggiano questi: *Specimen experimenti chimici de sale volatili plantarum* (1672); — *Opiologia*, ecc. (1674, in 4.o); — *Exercitationes pathologicæ* (1675, in 4.o); — *Theoremata medica*, ecc. (1677, in 12.o); — *Physiologia medica* (1679, in 4.o); — *Physiologia reformata* (1688, in 4.o); — *Pathologia medico-dogmatica*, ecc. (1692, in 4.o); — *Aphorismi aphorismorum*, ecc. (1695, in 12.o); — *Exercitationes semeiotico-pathologicæ* (1700, in 4.o); — *Theoria saporum medica* (1703, in 4.o); — *Liber de morbis infantum* (1717, in 4.o); — *Epitome praxeos clinicæ* (1720, in 4.o).

WEDEL (Enrico-Ernesto), figlio del precedente, n. a Gotha nel 1671; fu dottorato nel 1695; ottenne una cattedra nell' università di Iena, e morì prematuramente in questa città nel 1709. Scrisse alcune *dissertazioni* accademiche: la più notabile è quella che ha per titolo: *De morbis concionatorum* (Iena, 1707), ristampata nel 1742, in 4.o).

WEDEL (Gio. Adolfo), secondo figlio di Giorgio Volfango, n. a Iena nel 1675; succedette al suo fratello nella cattedra dell' università di Iena, e morì circa il 1748. Furono pubblicate sotto il suo nome 80 e più *tesi* latine sopra vari suggetti di patologia e di terapeutica. — Cristiano WEDEL, fratello dei precedenti; studiò la medicina ad Amsterdam e a Leida; si stanziò a Minden, poi a Lubecca, dove morì nel 1714, nell' età di 36 anni.

WEDEL (Gio. Volfango), verosimilmente della stessa famiglia, n. nel 1708, m. nel 1757; esercitò la medicina a Iena. Aveva particolare inclinazione per la botanica, e lasciò su tale scienza un' opera intitolata: *Tentamen botanicum, flores plantarum in classes, genera superiora et inferiora per characteres ex floribus delineatos*, ecc. (Iena, 1747, 1749, in 4.o).

WEDEL (Carlo-Enrico), generale prussiano, n. nel 1712 in Uckermack; entrò al servigio nel 1741, fece la guerra di Slesia, e quella dei sette anni; si onorò in quasi tutte le imprese nelle quali ebbe parte, meritò d' essere avanzato fino ai primi gradi, e fu nominato ministro della guerra nel 1761. Egli si mantenne in questo posto importante fino al 1779. Nel quale anno a cagione delle sue infermità e dell' età sua dovè ritirarsi. Morì nelle sue terre nell' anno 1782. — Giorgio WEDEL, fratello del precedente; ebbe lode nelle guerre di Slesia, in cui servì come tenente colonnello, e morì alla battaglia di Sorr nel 1747.

WEDGWOOD (Giosia), mercadante inglese, n. nel 1730; indirizzò i suoi studj alla fabbricazione dei vasi, e fondò nella contea di Stafford una manifattura di porcellane dipinte. Incoraggiato dal governo, divenne membro della camera generale delle manifatture della Gran-Bretagna, e morì nel 1795. Egli era membro della società reale di Londra e di quella degli antiquarj. Si hanno di lui molti *articoli* nelle *Transazioni filosofiche.*

WEENIX (Giovanni), pittore, nato in Amsterdam nel 1644; fu educato dal proprio padre, di cui copiò le principali opere con perfetta fedeltà; fu chiamato per la sua riputazione alla corte dell' elettore palatino, dopo la morte del quale ritornò in patria, ove morì l'anno 1719. La più parte de' suoi quadri rappresentano animali, paesaggi, fiori; essi sono molto stimati dagli amatori. Il museo parigino possiede due quadri di questo artista. — Suo padre (Gio.-Batt.) WEENIX, n. in Amsterdam nel 1621, morto presso ad Utrecht verso il 1660, era allievo di Abramo Bloemaert. Il museo parigino possiede un suo quadro rappresentante *I corsari turchi respinti.*

WEERDT (Adriano), paesista, nativo di Bruxelles; si ammaestrò in Anversa sotto Carlo de Queburgh, ritornò in patria, poi viaggiò in Italia, e al suo ritorno (1566) trovando i Paesi-Bassi devastati dalla guerra, si ritirò a Colonia, ove morì ancor molto giovane. Fra le sue composizioni si ricordano: *Lazzaro; Ruth e Booz; la Vita della Vergine*, ed una *Natività*. Questi soggetti eseguiti sul genere del Parmigianino, di cui esso aveva frequentato la scuola in Italia, sono stati incisi da abili artisti.

WEERDT (Sebaldo de), navigatore olandese; fece parte della spedizione che partì dalle foci della Mosa li 27 giugno 1598 sotto gli ordini di Giovanni di Mahu, poi di Simone de Cordes, affine di tentare la strada delle isole Molucche per lo stretto di Magellano. Egli ebbe una parte importante in questa spedizione, e dette il suo nome alle tre isole dello stretto, chiamate dipoi *Sebaldine*. Ritornato in Olanda nel 1602, fu nominato vice ammiraglio di una flotta di 15 vascelli, che le due compagnie riunite spedirono alle Indie Orientali, la quale fu bene accolta dal re di Candy nell' isola di Ceylan allora in guerra col Portogallo.

Egli promise a quel principe di aiutarlo in questa guerra; ma avendo fatto alcuni prigionieri ai portoghesi, il re di Candy pregollo di consegnarglieli, ovvero di farli morire. De Weerdt rendette loro la libertà, per cui il principe irritato, avendogli assegnato un abboccamento per trattare di affari, lo fece strangolare dalle sue genti colla maggior parte de' suoi compagni (giugno 1603). La *Relazione* del viaggio di Weerdt allo stretto di Magellano, scritta in olandese da Bern-Iansen, è stata tradotta in latino ed inserita nella 9.a parte dei *Gran viaggi* di De Bry. Se ne trova la versione francese nella *Raccolta de' viaggi* delle compagnie delle Indie orientali. Il secondo viaggio è inserito nell' 8.a parte dei *Piccoli viaggi*, come anche nella *Raccolta dei viaggi* della compagnia delle Indie orientali.

WEERDT (Gerardo); fece parte della 2.a e 3.a spedizione mandata nel 1595 e 1596 per iscoprire il passaggio a maestrale sotto il comando di Barentsz e di Heemskerk. Egli scrisse la *Relazione* di questi due viaggi da ciò ch' esso vide, e quella del primo secondo la relazione di persone che vi si erano trovate e che si impegnarono nei susseguenti. Le carte da lui delineate dei paesi ove svernarono i suoi vascelli in queste due spedizioni sono state copiate in parte nella *Raccolta* di De Bry.

WEGELIN (Giacomo), letterato, n. a S. Gallo nel 1721; fu prima pastore evangelico e bibliotecario nella sua città natale, poi professore di filosofia. Egli ottenne nel 1765 la cattedra di storia all' accademia dei nobili a Berlino, e morì nel 1791. Fra le altre opere si ha di lui in francese: *Memoria storica sulle principali epoche della storia di Germania* (1766); — *Memoria sulla filosofia della storia* (1772-79, 4 vol.); — *Storia universale* (1776-80, 3 vol. in 4.o e 6 vol. in 8.o); egli stesso ha tradotto questa storia in tedesco (1778, in 8.o). La sua *Vita* è stata scritta dal sig. Fels (S. Gallo, 1792, in 8.o), ed avvi una *Notizia* nella *Necrologia* di Schlichtegroll. Egli era membro ed archivista dell' accademia di Berlino. — WEGELIN (Enrico); ha pubblicato un *Riassunto delle epoche le più importanti della storia di Germania* (Zurigo, 1755, in 4.o gr.).

WEGNER (Goffredo), teologo, n. a Oels in Slesia; fu arcidiacono e rettore a Neustadt, primo diacono a Francfort sull'Oder, professore straordinario di filosofia, primo predicatore e membro del concistoro a Koenigsberg, e morì nel 1709. Fra le sue molte opere, di cui trovasi la nota nei *Programmata* dell' università di Koenigsberg, si commenda: *Præcognita theologiae; — Theoria controversiarum; — Isagoge ad Wasmuthi grammaticam hebraicam; — Isagoge ad Koenigii theologiam positivam;* — più vol. di *Odi*, di *Poemi*, *Sermoni* e *Dissertazioni*. — WEGNER (Henning), n. a Koenigsberg nel 1584, m. nel 1636; professò in sua patria giurisprudenza. Abbiamo di lui un' *Analisi delle Istituzioni di Giustiniano;* — un trattato *De jure non provocandi Prussiæ ducalis;* e molte *Dissertazioni* su vari punti di diritto.

WEICHMANN (Cristiano-Federigo), uno dei redattori del *Patriotta amburghese;* fu membro della società tedesca di Amburgo, come anche della società reale di Londra, e morì nel 1769 a Wolfenbuttel, dove egli era consigliere del duca di Brunswick. Esso lasciò: *Poesie inedite dei più celebrati scrittori della Bassa Sassonia* (Amburgo, 1725-38, 6 vol. in 8.o); — *Vitichindo il grande*, poema eroico di C. H. Postel, con osservazioni (ivi, 1724, ecc.).

WEICKARD (Arnoldo), medico, n. a Baccarach sul Reno nel 1578; fu professore, poi decano del collegio di medicina di Francfort sul Meno, ove morì nel 1645. Le sue principali opere sono: *Thesaurus pharmaceuticus galenico-chymicus*, ecc. (Francfort, 1626, in fol.; ivi, 1643 e 1670, in 4.o); — *Pharmacopœa domestica*, in tedesco (1626, in 8.o; ivi, 1628, in 4.o). — Melchiorre-Adamo WEICKARD, n. nel 1742 a Romershag nel paese di Fulda; fece i suoi studi medici a Wurtzbourg, divenne successivamente consigliere e primo medico del principe di Fulda, poi professore di medicina nell' università di questa città. Chiamato a Pietroburgo nel 1784, vi passò cinque anni, e ritornò in Germania, dove esercitò l' arte sua in molte città sulle rive del Reno. Egli fu richiamato a Pietroburgo da Paolo I, che nominollo consigliere di stato, sperando averlo a sè per tutta la vita; ma ben presto lo stato di sua salute lo costrinse a domandare un congedo, e morì ai bagni di Bruckenau nel 1803. Si cita di lui: *Natura medicatrix, medicus naturae minister* (Wurtzbourg, 1763, in 4.o); — *Considerazioni mediche sulla febbre putrida che ha infierito in Germania* (Fulda, 1772, in 8.o); — *Osservazioni mediche* (Francfort, 1775, in 8.o); — *Il medico filosofo* (1775; 6.a ediz., 1798, 4 vol. in 8.o); — *Varietà di medicina* (1778-80, in 8.o); — *Storia della dottrina di Brown*, (1796, in 8.o); — *Manuale di medicina pratica*, (1797, 1804, 3 vol. in 8.o); — *Raccolta di medicina teorica e pratica* (1797, 4 vol. in 8.o). Weickard fu uno de' più caldi partigiani del sistema di Brown.

WEIDEN o WEDA (Ermanno), di una delle case principesche di Germania; fu eletto nel 1515 arcivescovo-elettore di Colonia, prese possesso di quell' arcivescovado nel 1518, e coronò l' imperatore Carlo V a Aix-la-Chapelle nel 1520. Incaricato temporaneamente nel 1531 dell' amministrazione del vescovado di Paderborn, mostrò un gran zelo per mantenere illibata la dottrina della Chiesa. I protestanti furono banditi dalla città vescovile appena egli se ne rese padrone. In un concilio da lui convocato in Colonia nel 1536, egli dette nuove prove della sua divozione alla disciplina ed ai dogmi cattolici. Ci viene rappresentato nondimeno come uomo di cuore dolce e pacifico, di buoni costumi, e caritatevole verso i poveri. Credendo che Carlo V avesse in animo di riformare gli usi della Chiesa su tutti i punti, ove le tradizioni umane avevano preso il posto della parola di Dio, egli chiamò presso di sè Martino Bucer, e lo fe' predicatore di Bonn (1542). Pare ch' egli cedesse gradatamente alle opinioni dei novatori; poichè l' anno seguente fece venire Melantone, Pistorio ed altri ministri protestanti, incaricandoli di compilare gli articoli della dottrina che professavano, non facendo alcun conto delle rimostranze del clero e della università di Colonia. Il clero se ne richiamò al papa ed all' imperatore. L' arcivescovo citato a comparire a Roma, non mandò alcuno a rappresentarlo, e fu scomunicato nel 1546. Non essendosi emendato, il papa insistè perchè Adolfo Schawembourg nominato in luogo di Weiden fosse messo in possesso del suo seggio, e Carlo V si decise ad inviare commissari a Colonia. Atterrito dai mali che erano per sopraggiungere ai suoi stati, se si fosse ostinato nella difesa, Weiden, sebbene

sostenuto fosse dalla nobiltà e dai deputati delle città, sciolse i suoi sudditi dal giuramento che gli avevano prestato, e riconobbe Adolfo per suo successore. Ritiratosi nella sua contea di Weiden, passò di questa vita nel 1552 più che ottogenario e mantenendo le sue opinioni. Adolfo ristabilì il culto sull'ordine antico in tutto l'elettorato.

WEIDLER (Gian-Federigo), astronomo, n. l'anno 1691 a Gross-Neuhausen nella Turingia, m. a Wittemberg nel 1755 membro della Società reale di Londra e dell'accademia di Berlino; si era legato in amicizia coi sapienti più distinti di Europa. Le principali opere di lui sono: *Istituzioni di matematica*, ecc. (Wittemberg, 1718, 1759, e Lipsia, 1784, 2 vol. in 8.o); — *Explicatio Iovilabii cassiniani*, (1727, in 4.o); — *Tractatus de machinis hydraulicis... max.* (1728, 1733, in 8.o); — *Historia astronomiœ* (1741, in 4.o); — *Institutiones geometriae subterraneae* (1751); — *Institutiones astronomiae* (1754, in 4.o).

WEIDLING (Cristiano), giureconsulto, n. a Weissenfels nel 1660; fu rettore del ginnasio di questa città e vi occupò la cattedra di diritto civile, d'eloquenza e di storia; dipoi quella di diritto feudale all'accademia di Lipsia; insegnò finalmente a Kiel, e ritirossi in una piccola città prossima ad Amburgo, ove morì nel 1731. Oltre un considerevole numero di *Dissertazioni* e *Programmi* accademici, vengono lodate le seguenti sue opere: *Excerpta homiletica* (Lipsia, 1700, in 4.o); — *Excerpta oratoria* (1700, in 4.o); — *Il tesoro emblematico* (1702, in 4.o); — *Il tesoro dell'arte oratoria* (1703, in fol.); — *Il panegirico* e l'*Orazion funebre* (1706, in 8.o); — *Il maestro d'eloquenza* (1728, in 8.o): queste ultime in tedesco.

WEIDMANN (Giuseppe), comico, n. in Vienna nel 1742; si apprese alla professione teatrale dall'età di 15 anni, ottenne il più gran favore nel genere comico sui teatri di Praga, di Lintz, di Gratz e finalmente su quello di Vienna, dov'egli recitò per trent'anni. Morì nel 1810 ispettore del teatro di corte. La commedia intitolata *Lipper* tanto popolare in Germania, di cui esso con rara perfezione rappresentava il principal personaggio, è opera di lui.

WEIGEL (Valentino), n. in Hayn nel 1533; esercitò l'ufficio di pastore evangelico nella chiesa di Troppau, nella Misnia, dal 1567 fino alla sua morte avvenuta nel 1588. Le sue opere sono: *Theologia astrologizata*; — *Tractatus de opere mirabili*; — *Arcanum omnium arcanorum*; — *Comment. in Apocalypsi*; — *Mosis tabernaculum cum suis tribus partibus*, ecc.

WEIGEL (Niccola), n. a Brieg verso il 1380; professò teologia a Lipsia; intervenne in qualità di delegato dell'università e del principe di Sassonia al concilio di Basilea, e morì nel 1444. Oltre una quantità di *Discorsi* teologici, ci resta di lui un *Trattato delle indulgenze*; — un *Commento sulle proprietà*; ed una *Somma delle indulgenze*, opere scritte in latino.

WEIGEL (Erardo), astronomo, n. nel 1625 a Weida nella Misnia; insegnò matematica nell'accademia di Iena con grande riputazione. Acquistossi col suo sapere la stima e la benevolenza di varj principi di Germania e dello stesso imperatore, che nominollo consigliere aulico. Morì nel 1699. L'astronomia deve a lui molti strumenti utili ed ingegnosi. Fra i suoi scritti, di cui Joecher ha dato la lista, vengono commendati il *Pancosmus aethereus, seu machina nova*, e lo *Specchio del cielo* (in tedesco) (Iena, 1713, in 4.o).

WEINRICH o WEINREICH (Valentino), filologo, n. vicino ad Hartz nel 1553; fu rettore a Eisenach, e morì in questa città nel 1622. Oltre una *Parafrasi della profezia di Giona* in versi eroici, egli scrisse: *Succincta augustissimœ familiœ saxonicœ genealogia*, ecc.

WEINRICH (Geremia), figlio del precedente; succedette a suo padre nell'impiego di rettore d'Eisenach, e pubblicò fra le altre opere: *Augustissimorum divorum theatrum carmine iambico*, ecc.

WEINRICH (Giovanni), giureconsulto, n. a Eisenach; fu avvocato consultore a Erfurt verso l'anno 1620. Si loda fra i suoi scritti l'opera che porta per titolo: *Opinione sul diritto del popolo di sollevarsi contro i loro principi* (in tedesco), composta in favore del senato di Erfurt.

WEINRICH o WEINDRICH (Giorgio), teologo luterano, n. nel 1554 a Hirschberg nella Slesia; fu dapprima professore al collegio dei principi a Grimma, quindi pastore evangelico a Lipsia, e morì nel 1617. Si trova stampato l'*Elogio* funebre fatto a lui da Stegmann. Oltre molti *Sermoni* e *Dissertazioni* teologiche si ricordano: *La storia della risurrezione del figlio della vedova, operata dal Profeta Elia*, ecc.; — *Storia della trasfigurazione di G. C.*

WEINRICH (Martino), fratello del precedente, pastore evangelico dell'ospedale di Lipsia, poi professore di fisica e di eloquenza a Breslavia, m. nel 1609; pubblicò un *Trattato sulle cause delle inondazioni*, ecc. Si deve a lui una buona edizione della *Medicina universale* di Gio. Batt. Montano.

WEINRICH (Melchiorre), fratello dei due precedenti; fu assessore della facoltà teologica di Lipsia e rettore della scuola di S. Tommaso. Di lui si ha l'opera: *Aerarium poeticum, phrases et nomina poetica . . . complectens* (Francfort, 1690, in 8.o), ecc.

WEINRICH (Gio. Michele), teologo luterano, n. nel 1683; fu ispettore poi rettore del liceo di Meinungen, e morì nel 1727. Ci limiteremo a menzionare, fra le sue opere, cinque *Dissertazioni* storiche e teologiche sulle antichità più ragguardevoli, pubblicate da Wetzler con una *Vita* dell'autore.

WEISE (Cristiano), letterato e poeta, n. a Zittau nel 1642; fu direttore per 30 anni del ginnasio di questa città, dopo avervi insegnato eloquenza, poesia, e politica, e morì nel 1708. La sua *Vita* scritta in latino da Sam. Grosser (1710, in 8.o) contiene in fine un catalogo delle molte sue opere, che è stato riprodotto esattamente da Jœcher. Tra le quali si commendano: *I tre più cattivi e solenni pazzi dell'universo*; — 16 *Tragedie* o *Drammi*; — *Enchiridion grammaticœ* (Dresda, 1722, in 8.o); — *Institutiones oratoriae* (Lipsia, 1709, in 8.o); — *Epistolœ selectiores*, ecc., pubblicate da C. G. Hoffmann (1716, in 8.o); — *Doctrina logica* (Lipsia, 1731, in 8.o). Molti altri teologi dello stesso nome hanno pubblicato degli scritti che oggidì sono dimenticati.

WEISHAUPT (Adamo), fondatore dell'ordine degl'*illuminati*, n. nel 1748 a Ingolstadt; dopo avere terminato i suoi studi nel seminario dei gesuiti di questa città, intervenne alle scuole dell'università, e vi ottenne nel 1772 la cattedra di dritto canonico. Da qualche anno si occupava di un ordinamento di una setta universale sul disegno di

quella dei liberi muratori, a cui per la sua nuova condizione potè dedicarsi. Incoraggito dall'affezione dei suoi allievi, fondò una società segreta sotto il nome di ordine *delle perfettibilità*, la quale divenne poi l'ordine degl'*illuminati*. La sua istituzione era in gran parte quella medesima dei gesuiti maestri di lui, modificandola in modo, che la nuova società, com'esso diceva, non potesse produrre se non effetti salutari. Ecco in quali termini egli definisce lo scopo propostosi. « Riunire per un » fine elevato e con durevole legame, degli uomini » istruiti da tutte le parti del globo, di ogni classe » e di qualunque religione, malgrado la diversità » delle loro opinioni, e delle loro passioni; fare » loro gustare questo fine e questo legame in » modo, che, uniti o divisi, agiscano tutti co- » me un solo individuo; che ad onta dei vari » gradi sociali, essi si riguardino come eguali, » e che facciano liberamente e per convincimento » ciò che non si è potuto effettuare col mezzo della » forza pubblica, dacchè il mondo e gli uomini » esistono ». Gli statuti imponevano ai membri una cieca obbedienza verso i loro superiori, ed esigevano ancora in certi casi una confessione orale. Essi prescrivevano loro di adoprare tutto lo zelo per tirare alla società degli uomini potenti, a fine di avere per mezzo loro preponderanza sui pubblici affari. Fu per questo, che cadde la società nascente. Weishaupt, per salvarne gli avanzi, concepì l'idea di riunirli ai liberi muratori; ma sul punto della unione, vive discussioni manifestaronsi fra gl'*illuminati*. L'autorità si adombrò di vederli così potenti e numerosi; molti furono arrestati e condannati ad una detenzione più o meno lunga. L'elettore di Baviera proibì nel 1784 qualunque associazione di questa natura negli stati suoi. Weishaupt, costretto ad abbandonare Ingolstadt, ebbe la fortuna di trovare un asilo a Gotha, ove il duca, uno de'suoi adepti, lo accolse e lo fece consigliere aulico. Egli passò il rimanente di sua vita in questo stato, unicamente occupato di studi filosofici, e morì nel 1822 nell'età di 74 anni. Egli è autore di una gran quantità di opere in tedesco, di cui le principali sono: *Storia completa delle persecuzioni suscitate contro gl'illuminati in Baviera* (1781); — *Descrizione pittoresca dell'ordine degl'illuminati, coi loro statuti* (1788); — *Storia del progresso dell'umanità* (1789, 2 vol. in 8.º); — *Della verità e perfettibilità morale* (1793-97, 3 vol. in 8.º); — *Pitagora, ovvero l'arte segreta di governare il mondo* (1795); — *Materie per servire alla conoscenza del mondo e degli uomini* (1809-11, 2 vol. in 8.º).

WEISS (Francesco-Rodolfo), letterato, n. a Yverdun nel 1751; militò prima in Francia, poi in Prussia, col grado di colonnello, viaggiò poi in Germania ed in Inghilterra, e divenne nel 1785 membro del consiglio sovrano di Berna. Mostratosi favorevole ai principj della rivoluzione, egli fu nominato nel 1797 commissario generale del paese di Vaud; ma dopo l'invasione francese in Svizzera, si vide costretto d'andare a mendicare un asilo in Germania, e non rientrò nella sua patria se non dopo stabilito il governo consolare. Egli avea già dato sintomi d'alienazione mentale, quando si uccise in un albergo di Nion nel 1802. Fra le opere da lui lasciate, si citano: *Principj filosofici, politici e morali* (Berna, 1785, 2 vol. in 8.º, ristampati sette volte e tradotti in inglese e in tedesco); — *Delle due camere* (1789, in 8.º); — *Osservazioni politiche* (1793, in 8.º); — *Sulle relazioni della Francia colla confederazione Elvetica* (1794, in 8.º); — *Svegliatevi, o Svizzeri, il pericolo è imminente* (1796, in 8.º); — *Memoria a Bonaparte, primo console* (Berna, 1801, in 8.º).

WEISSE (Cristiano-Felice), poeta, n. nel 1726 a Annaberg nella Sassonia; si legò, mentre studiava a Lipsia, coi letterati e poeti i più insigni dell'età sua, per esempio: Klopstock, Cramer, Schlegel, Gellert, Rabener, ecc.; ma più strettamente con Lessing, che per le sue cognizioni e studi critici ebbe gran parte sui principj adottati da lui in fatto di lettere. Egli aveva pubblicato molti brani di poesie, alcune traduzioni di opere drammatiche francesi ed inglesi, e le due tragedie: *Edoardo III* e *Riccardo III*, allorchè intraprese congiuntamente a Mendelsohn un'opera periodica intitolata: *Biblioteca di belle lettere*, che da ultimo diresse egli solo. Compose molte altre opere drammatiche che ebbero gran lode, e compilò l'*Amico de' fanciulli*, di cui Berquin ha seguito non solo l'idea e la forma, ma ne ha ancora tolto le materie per la sua opera che porta lo stesso titolo. Ritiratosi sul finire di sua vita nelle vicinanze di Lipsia, ivi morì nel 1804. Le sue *Opere* sono state ristampate più volte in raccolte separate: *Tragedie* (1766, 5 vol. in 8.º); — *Commedie* (1783, 3 vol.); — *Opere comiche* (1777, 3 vol.); — *Brevi poesie liriche* (1772, 4 vol.). Le sue traduzioni di opere francesi ed inglesi non formano meno di 140 vol. Sono poemi, romanzi, e libri di morale. — Il suo figlio, Cristiano-Ernesto, era uno de' professori di storia più commendati della Germania.

WEITBRECHT (Giosia), medico, n. nel 1702 a Schorndorff nel Wurtemberg; esercitò con lode l'arte sua in Pietroburgo; vi professò fisiologia e anatomia, ed ivi morì nel 1747. Oltre parecchie *Memorie* inserite negli *Atti* dell'accademia russa, abbiamo di lui: *Syndesmologia, sive Historia ligamentorum corporis humani* (1742, in 4.º con tavole), tradotta in francese da Tarin (Parigi, 1752, in 8.º). — Portal parla con elogio di quest'opera nella sua *Storia dell'anatomia*.

WEITENAVER (Ignazio), gesuita, n. a Ingolstadt nel 1705; occupò lungo tempo la cattedra delle lingue orientali a Vienna in Austria. Dopo la soppressione della compagnia si ritirò nel ducato di Due-Ponti, ove morì nel 1783. Le principali opere di lui sono: *Corona mariana linguis XII exornata, cum dissertationibus de lingua sinica* (Colonia, 1751, in 8.º); — *Miscellanea litterarum humaniorum*, ecc. (Augsbourg, 1752-53, 2 vol. in 8.º); — *Hexaglotton, sive Modus addiscendi intra breviss. tempus linguas gallicam, italicam, hispanicam, græcam, hebraicam et chaldaicam* (Francfort, 1756, 1762, in 4.º, accresciuto d'un secondo volume nel 1776). — *Hierolexicon linguarum orientalium* (1759, in 4.º); — *Compendium scientiarum et omnigenae eruditionis* (1767, 2 vol. in 8.º); — *Apparatus eloquentiæ catecheticæ complectens historiam MD.* (lib. VI, 1775); — *Lexicon, in quo explicantur vocabula et phrases linguæ græcæ et hebraicæ* (1780, in 8.º). — V. il *Supplemento alla Biblioteca della Compagnia di Gesù*, del P. Caballero.

WEITMULE (Benefico), n. in Boemia nel XIV sec.; ebbe gran favore presso l'Imperatore Carlo IV, e dopo la morte di questo principe vestì l'abito

di S. Francesco verso l'a. 1386. Scrisse due cronache latine sulla storia di Boemia fino all'a. 1392. Dobner ha pubblicato la più breve ne' suoi *Monumenta hist. Bohemiæ* (Praga, 1779, t. IV, p. 25). Balbino ed altri dotti boemi hanno fatto uso dell'altra, di cui non si trova più il Ms.

WEITZ (GIOVANNI), filologo, n. in Turingia nel 1576; dedicò la sua vita all'insegnamento ed alla coltura delle lettere, e morì nel 1642, rettore della scuola di Gotha. A lui si devono alcune edizioni, del poema di *Ero e Leandro*, di Museo (Amberg, 1613, in 12.o); di *Prudenzio* (Hanau, 1613, in 12.o); della *Genesi* di Saint-Hilaire (Francfort, 1625, in 8.o); — Le *Note* sopra Terenzio, Ovidio, Valerio-Flacco, Petronio, Salviano, ecc. raccolte in diverse edizioni; — La *Vita di N. Reusner* in lat. (1603, in 4.o), ed alcune *Orazioni funebri*.

WELDE (TOMMASO), ministro dissidente, n. nella contea di Essex; passò in America (1632), ottenne la cura di Roxbury nel Massachussett, e nel 1641 fu inviato in Inghilterra in compagnia di Ugo Peters, in qualità di agente della sua provincia. Avendo adempiuto alla sua commissione, si stabilì a Gateshead, e morì verso il 1665. Scrisse la *Storia compendiata dell'origine, del regno, e della caduta degli antinomiani, famiglisti e libertini, che hanno infettato le chiese della Nuova Inghilterra*, ecc. (1644, in 8.o), e in unione di due altri ministri, il *Perfetto fariseo nella società monastica*, opera contro i quacheri (1654, in 8.o).

WELI-EDDYN (AHMED-ERDJEK-OGLOU), più conosciuto sotto il nome di *Wely-Eddyn-Pacha*, celebre poeta turco; nacque verso il 1430, nella Bosnia, di cui suo padre era bassà. Precettore del giovane Bajazet II, poi rivestito della dignità di visir, Wely-Eddyn, cadde in disgrazia di Maometto II per i suoi costumi scandalosi. Il suo ingegno poetico, di cui aveva dato prove prima del suo ingrandimento, gli fece ricuperare il favore del Sultano, che gli rendette le sue ricchezze, il suo posto di visir, e gli diè in moglie una donna del suo harem imperiale. In seguito sposò la figlia di Bajazet II suo allievo; fu nominato *beglier-bey* di Romelia, quindi bassà di Brousse. Fedele al culto delle lettere, egli fu mai sempre attorniato da poeti e dotti; ma si fece odiare dai suoi amministrati per le estorsioni, per la prodigalità e per le sue scostumatezze. Morì, per quanto si crede, l'anno 902 dell'eg. (1495 di G. C.). Gli studiosi delle lingue orientali fanno grandi elogj alle sue poesie, in cui trovansi riunite la grazia, la copia, l'armonia ed il sentimento.

WELLEKENS (GIO. BATT.), poeta olandese, n. ad Alost in Fiandra nel 1658; soggiornò undici anni in Italia, coltivando insieme la pittura e la poesia. Colpito da paralisi a Venezia, dovè abbandonare il pennello e la penna, ritornò in Olanda, e morì in Amsterdam nel 1726. Le poesie postume di esso sono state riunite da Vlaming alle sue (1735, in 8.o). Tradusse eziandio in versi olandesi l'*Aminta* del Tasso (1715, in 8.o).

WELLENS (GIACOMO-TOMMASO-GIUSEPPE), vescovo di Anversa, n. in questa città nel 1726. Si rendè chiaro pe' suoi lumi e per la sua filantropia, e morì nel 1784. Scrisse un' opera che porta per titolo: *Exhortationes familiares de vocatione sacrorum ministrorum et variis eorum officiis* (Anversa, 1777, 1783, ecc., in 8.o).

WELLER DE MOLSDORF (GIROLAMO), teologo, n. nel 1499 a Freyberg nella Misnia; fu rettore del seminario Schneeberg. Preso però il grado di dottore in diritto a Wittemberg, divenne uno de' più entusiasti seguaci di Lutero, che lo trattava come suo proprio figlio, ed aveva in esso tanta confidenza quanta in Melantone.' Weller sposò una parente del suo maestro, e fu in seguito professore di teologia, ispettore delle scuole e rettore di Freyberg, ove morì d'uno stravaso nel 1572. Le sue opere tanto stimate nella Chiesa luterana sono state riunite (1702, 2 vol. in fol.) — WELLER (PIETRO), suo fratello, fu distinto orientalista, ma non lasciò nessun' opera scritta.

WELLER (GIACOMO), della stessa famiglia, n. a Newkirchen nel 1602; fu professore di filosofia nell'università di Wittemberg, poi di teologia e di lingue orientali a Meissen, coadiutore della chiesa principale di Brunswich, primo predicatore alla corte di Dresda, ove morì nel 1664. Scrisse più opere, la più nota delle quali è una *Grammatica* greca molto apprezzata, la cui più recente edizione si è quella di Lipsia (1781, in 8.o). Gli altri suoi scritti sono *Sermoni*, *Orazioni funebri*, e lo *Spicilegium quaestionum hebraeo-syrarum*, ecc. — V. l'elogio latino di esso fatto da G. Seb. Mitternacht (1666, in 4.o).

WELLS (ODOARDO), filologo, n. nel 1664 nella contea di Wilt; insegnò belle lettere al collegio del *Cristo*, fu in seguito rettore di Blechey nella contea di Buckingam, ottene una cura in quella di Leicester, e morì nel 1727. Oltre alcune edizioni, di *Senofonte* con note (Oxford, 1703, 5 vol. in 8.o con carte) e di *Dionigi il Periegete* (1707, in 8.o) si cita di lui una *Geografia storica dell'antico e del nuovo testamento*, con carte e tavole cronologiche (4 vol. in 8.o); — *Corso di matematiche* (3 vol. in 8.o); — *Parafrasi di tutti i libri dell'antico e del nuovo testamento*, con note (1729, 5 vol. in 4.o), ecc.

WELLS (GIOVANNI), matematico inglese morto nel 1638; ha lasciato uno scritto che ha per titolo: *Guida dell' anima al Chanaan de' celi*, ecc.

WELLS (BENIAMINO), suo figlio, medico, n. a Deptford nel 1616, morto nel 1678; è autore di un *Trattato* sulla gotta molto stimato, e di una traduzione inglese del *Medico sperimentato* di Brice Bauderon.

WELSCH (GIORGIO-GIROLAMO), medico e filologo, n. nel 1624 in Augsburgo, morto nel 1678; fece diversi viaggi in Germania, in Svizzera, e in Italia. Oltre alcune *Osservazioni* e *Memorie* nelle *Miscellanea* dell'accademia dei *Curiosi della natura*, che avealo scritto tra' suoi soci, si rammenta di lui fra le altre opere: *Sylloge curationum et observationum medicinalium; Conciliorum medicinalium centuriæ IV*, con note, ecc.

WELSER o VELSER (MARCO), storico e filologo, n. nel 1558 in Augsburgo da una antichissima famiglia; si portò in Roma ad udire le lezioni di Antonio Muret, e ritornato in patria fu ricevuto avvocato, quindi ammesso nel 1592 fra i senatori. Dopo esser passato per tutti i gradi, divenne console e duumviro nel 1600. Il suo ardore per le lettere non fu punto diminuito dalla cura dei pubblici affari. Fu proteggitore dei dotti, e morì nel 1614. Le sue opere, pubblicate separatamente dal 1590 al 1602, sono state riunite da Cr. Arnold (Norimberga, 1682, in fol. fig.), precedute da una buona *Vita di Welser*. Si crede generalmente autore dello *Squittinio della libertà veneta*, da altri attribuito a don Alfonso della Cueva (v. BEDMAR). Alcune delle sue opere sono state tradotte in te-

desco, segnatamente questa: *Rerum Aug. Vindel., lib. VIII,* ecc. Si possono consultare: Melch. Adam, *Vitæ jurisconsult. germanor.;* il *Dizionario* di Bayle; il t. XXIV delle *Memorie* di Niceron, e le *Singolarità storiche* di D. Liron.

WELSTED (Leonardo), poeta inglese, n. nel 1689 in Abington nella contea di Northampton; fu officiale della Torre di Londra, e morì nel 1747. Scrisse molte poesie riunite poi in un solo vol. in 8.o precedute dalla sua *Vita* (Londra, 1787). Pope ha introdotto Welsted nella sua *Dunciade.*

WELSTED (Roberto), membro dell' accademia della Maddalena di Oxford; pubblicò insieme a Riccardo West un' edizione di *Pindaro* con traduzione latina in versi lirici di Sudorius (Oxford, 1697, in fol.).

WELVOOD (Giacomo), medico, n. in Edimburgo l' a. 1652. Seguitò in Olanda suo padre prevenuto di avere avuto parte nell' assassinio del vescovo di Sharp, e ritornato in patria dopo il rivolgimento del 1688, ottenne il posto di medico del re Guglielmo. Morì nel 1716, lasciando alcune *Memorie sugli affari d' Inghilterra,* dopo il 1588, (in 8.o); ed una traduzione in inglese del *Banchetto* di Senofonte (in 8.o).

WENDELIN o VENDELIN (Goffredo), geometra ed astronomo, n. nella Campina (Paesi-Bassi), nel 1580; terminati gli studi viaggiò per perfezionarsi, e fermossi alcun tempo a Lione, ove fece il correttore di stampe; visitò quindi le principali città d' Italia, e ritornato in Francia istituì un corso di matematiche. Rivide la patria nel 1684, la quale abbandonò quasi subito chiamato in Parigi come particolar precettore, e quivi si fece ascrivere all' ordine degli avvocati. Morto suo padre si rimpatriò, ed avendo abbracciato lo stato ecclesiastico fu provveduto della cura di Herck, luogo di sua nascita, ove fondò una scuola di matematiche, di cui egli fu il maestro. Morì decano del capitolo di Rothnac nel 1600. Egli aveva tenuto corrispondenza coi dotti più distinti, come Gassendi, Peiresc, Mersenne, Petau, Naudé, Riccioli, ecc. I suoi principali scritti sono: *Loxia, seu de obliquitate solis diatriba*, ecc. (Anversa, 1626, in 4.o, raro); — *De Tetrady Pithagoræ epistolica dissert.* (Lovanio, 1627, in 4.o); — *Aries, seu aurei velleris Encomium* (1628, in 4.o); — *Arcanorum coelest. lampas paradoxa* (Brusselles, 1643, in 12.o); — *De pluvia purpurea bruxellensi* (1646, in 8.o); — *Leges Salicæ illustratæ*, ecc. (1649, in fol.); — delle *Lettere* a Gassendi, nella raccolta delle *Opere* di questo filosofo. Molte altre opere di Wendelin sull' astronomia, la cronologia, ecc., sono rimaste mss. Ebbe riputazione di uomo enciclopedico nei suoi tempi.

WENGIERSKI (Mattia), primo de' quattro fratelli di questo nome che nel 16.o e 17.o sec. si illustrarono per lo zelo adoperato in Polonia nel propagare i principj dei sociniani; nacque nel 1582 in Slesia, divenne rettore della scuola di Ostrog nel 1607, e dopo due anni fu nominato soprintendente dei sociniani nella Grande-Polonia. Fu in seguito predicatore nella corte della principessa Zaslaw, e morì nel 1638.

WENGIERSKI (Tommaso); era soprintendente delle chiese sociniane nella piccola Polonia. — Andrea, fratello dei precedenti, n. nel 1600; adempiè dapprima alle funzioni minori del ministero nelle chiese sociniane di Slesia, della Grande-Polonia, e della Pomerania, visitò quelle di Olanda, divenne provinciale, *seniore,* del distretto di Lublino, e morì nel 1649. Tradusse in polacco: *Janua linguarum* di Comenius (1646); — *Confessio latina in conventu thorunensi* 1645 *exhibita* (Thorn, 1647). Abbiamo di lui in polacco: *Ecclesiastes privatus domesticus;* — *Systema hystorico-chronologicum ecclesiar. slavonicarum*, ecc. (Utrecht, 1652, in 4.o).

WENGIERSKI (Tommaso-Gaetano), ciambellano del re di Polonia, n. nel 1755 d'antica famiglia; viaggiò lungamente in vari paesi d' Europa, e morì a Marsiglia nel 1787. Egli imitò in versi polacchi il *Pygmalion* di Gian-Giacomo Rousseau, molte *Epistole* filosofiche di Voltaire, il *Leggio* di Boileau, e tradusse in prosa le *Lettere persiane*, il *Belisario* ed i primi *Racconti morali* di Marmontel.

WENTZEL (Gian-Cristoforo), letterato, n. a Unterellen nel principato di Eisenach nel 1659. Professò quivi medicina, si applicò alla teologia, dette saggio pubblicamente di metafisica, divenne maestro di cappella di Gio. Guglielmo di Sassonia. Dopo la morte di questo principe fu costretto di ritornare ai suoi primi studi. Nel 1705 era direttore della scuola del principe a Altembourg. Chiamato in seguito a capo del ginnasio di Zittau, quivi morì nel 1723. Oltre quattro piccole poesie: *Il Mazzo d' allori* (Iena, 1700, in 8.o); — *La foresta di cipressi* (1701, in 8.o); — la *Selvetta delle rose di Altembourg* (1719, in 8.o); — *Il bosco dei cedri* (1724, in 8.o), si cita ancora di lui: *Eloquentia nova antiq.* (1712, in 8.o); — ed alcune *Dissertazioni* e *Programmi.*

WEN-WANG; nacque l'a. 1231 avanti G. C. nel principato di Tcheou (al N. O. della China), patrimonio di sua famiglia, che dicevasi originata dall' imperatore Ti-khu. La saviezza ch' ei mostrò nell' amministrazione degli stati suoi gli meritò la stima di Ti-y che gli confidò il comando di tutte le sue truppe. Cheou-sin, figlio e successore di Ti-y, temendo l' influenza ch' esso esercitava sulle truppe medesime, spogliollo delle sue dignità, e lo tenne tre anni cattivo nella città di Yeou-li. Ristabilito nelle sue cariche ed onori, ritornò nei suoi stati di Tcheou, ch' egli ingrandì, e rendette fiorenti. Morì di quasi cento anni dopo un regno di cinquanta. Egli è il fondatore della dinastia dei Tcheou, primo imperatore de' quali fu suo figliuolo Fa, più noto sotto il nome di Wou-Wang. I cinesi che lo riguardano come uno de' più grandi uomini che abbia prodotto il loro impero, gli hanno decretato l' onore dell' apoteosi. Dei tempj sono stati a lui consacrati nella maggior parte delle città dell' impero. Wen-Wang compose durante la sua prigionia a Yeou-li alcuni commentari sul *Koua*, ovvero linee rotte del Fouhi tuttora esistenti, le quali formano in un colle spiegazioni aggiuntevi da Confucio il testo dell' *Y-King*, il primo fra i libri classici dei chinesi.

WENZEL (Carlo-Federigo), n. a Dresda nel 1740, figlio di un legatore, che gli fece apprendere questo mestiere; fuggì dalla casa paterna nell' età di 15 anni, e giunto in Olanda, studiò farmacia in Groenlandia. Dopo aver servito per qualche tempo in qualità di chirurgo nella marina olandese, venne a perfezionarsi in Lipsia (1766), poi si condusse a Dresda, ove dette felici saggi in chimica. Nominato dall' elettore di Sassonia, nel 1780, direttore delle miniere di Freyberg, rese gran servigj in questo impiego, e morì nel 1793. Scrisse più opere in tedesco sulla chimica e la metallurgia, la più

stimata delle quali porta il titolo: *Lezioni sull'affinità dei corpi* (1777, 1779, in 8.o).

WEPFER (Gian-Giacomo), anatomista, n. in Sciaffusa nel 1620; dopo aver perfezionato i suoi studi in Italia, ritornò nella sua patria ove praticò l'arte sua con molto successo. Nominato primo medico di Sciaffusa, ottenne la facoltà non accordata prima ad alcuno, di prendere dei cadaveri negli ospedali per dissecarli. Morì nel 1695. I principali suoi scritti sono: *Osservazioni sull'apoplessia* (1675, 1710; Leida, 1734, in 8.o); — *Observationes de affectibus capitis internis et externis* (1726, e Zurigo, 1745, in 4.o), opera stimata.

WEPPEN (Gio. Augusto), n. a Nordheim nel 1742, adempiè a varie funzioni giudiziarie nell'Annover, e seppe unire ai suoi doveri il culto delle lettere. Morì nel 1810. Scrisse in tedesco: *Enrico il Lungo*, poema storico (Gottinga, 1778, in 8.o); — *L'uffiziale essese in America* (ivi, 1783, in 8.o); — *Poesie* (Lipsia, 1783, in 8.o); — *La giovane paesana fortunata*, commedia in 2 atti (Gottinga, 1786, in 8.o); — *Il patrocinio della città*, poema comico in VI canti (ivi, 1787, in 8.o); — *Racconti, Favole, Epistole, Ritratti* (Annover, 1796, in 8.o).

WERDENBERG (Rodolfo, conte di), d'antichissima famiglia di Germania; si illustrò nel XV sec. per lo zelo con cui difese gli abitatori di Appenzel contro l'oppressione dei monaci di San-Gallo. Egli strinse alleanza cogli abitanti di questo cantone, depose l'abito e le armi da cavaliere per vestire alla foggia del paese, e fu eletto capitano-generale. Ruppe e disfece gli austriaci nella famosa battaglia di Stoss. In appresso si segnalò in altri combattimenti nel Tirolo e nel Vorarlberg, ed assicurò l'indipendenza del cantone di Appenzel. — V. la *Storia degli Svizzeri* di G. di Müller, t. III.

WERDENHAGEN (Gio. Angelo), pubblicista, n. nel 1581 a Helmstadt; addetto prima alla diplomazia, ottenne in ricompensa de' suoi servigi una cattedra di morale all'università di questa città, la quale perdette per aver pronunciato alcune espressioni ardite intorno alla corte di Brunswick. Ritiratosi a Magdeburgo, vi commise delle nuove indiscretezze, e fu obbligato a ritirarsi ad Amburgo, poi a Leida, d'onde fu richiamato dal duca di Brunswick e ristabilito nelle sue funzioni (1634). L'anno seguente fu inviato dal senato di Magdeburgo al congresso di Luneburgo. Indirizzò una relazione di questo congresso all'imperatore, che colpito dai lumi dell'autore, lo innalzò al grado di nobile dell'impero, e lo nominò ambasciadore ordinario presso le città anseatiche. Questo favore lo fece stanziare a Lubecca, e morì a Ratzebourg nel 1652 colla riputazione di uno de' più eruditi uomini dell'età sua. Scrisse un gran numero di opere, le principali delle quali sono: *Synopsis in Bodini libros de republica*; — *Psychologia J. Bœhmii explicata*; — *Opus de rebus publicis anseaticis earumque confoederatione*; — *Epitome de arcanis rerum publ.*; — *Systema ethices methodicum*: — una edizione greca e latina dei *Caratteri di Teofrasto* con *Note*, ecc.

WERDER (Teodorico), letterato, n. a Werderhausen nel 1584; viaggiò in Italia ed in Francia, poi si condusse al servigio del langravio di Assia-Cassel, che gli confidò diverse funzioni diplomatiche. Attaccatosi poscia a Gustavo-Adolfo, ebbe da esso un reggimento. Colmato di favori e di onori, ritornò in patria, ove morì nel 1657. Tradusse in tedesco la *Gerusalemme liberata del Tasso* (Francfort, 1626, in 4.o) ristampata sotto il titolo di *Goffredo* (1651, in 4.o) con 24 incisioni; e l'*Orlando furioso d'Ariosto* (1632, 1636, in 4.o), raro; ed alcuni *Sonetti* sopra soggetti religiosi.

WERDIN. — V. PAOLINO DI S. BARTOLOMMEO.

WERDMULLER (Gio. Rodolfo), pittore, n. nel 1639 a Zurigo, figlio ad un generale di artiglieria; diede buona perfezione all'ingegno non ordinario che aveva sortito dalla natura, sotto il magistero di Corrado Mayer, e coltivò il genere dei ritratti, del paesaggio e dei fiori. Appena aveva potuto mostrare all'universale quel ch'ei valesse nell'arte, che per un sinistro accidente annegossi nel fiume Silh l'a. 1668.

WERDUM (Ulrico van), consigliere intimo della Frisia-Orientale sua patria, poi vice-presidente della cancelleria e della camera amministrativa; morì nel 1681. Egli è autore di alcuni scritti storici, fra cui primeggia: *Frammenti della storia della Frisia-Orientale dal 1148 al 1520*; — *Genealogia di alcune famiglie nobili della Frisia*; — *Discendenza della famiglia Werdum fino al 1667*, opera tradotta in tedesco da A. A. Gossel.

WEREMBERT ovvero WERIMBERT, monaco del IX sec. creduto nativo di Coira e fratello di Adalberto, uno de' generali di Carlo-Magno; ebbe nome nel suo tempo di *uomo enciclopedico*. Chiamato a dettare teologia nel monastero di San Gallo, ivi terminò i suoi giorni nell'884. Basterà di conoscere, ch'esso è autore delle seguenti opere: *Liber de musica*; — *De arte metrorum libri II*; — *Commentatio de threnis, seu lamentationibus Jeremiae*. Vengono attribuiti al medesimo molti *inni* e *canti* in onore di G. C. e dei santi, ed una *Storia della Badia di San-Gallo* dagli eruditi Tritemio, Eisegrenio, e Possevino, senza però alcun fondamento.

WERENFELS (Samuele), n. a Basilea nel 1657; rinunziò di buon'ora alla carriera ecclesiastica, per darsi all'insegnamento; fu chiamato in sua patria ad insegnare logica e quindi lingua greca, divenne rettore nel 1721, e morì membro della società reale di Londra e di Berlino nel 1740. I suoi scritti pubblicati da prima separatamente dal 1692 al 1720, furono poi raccolti col titolo: *Opuscula theologica, philosoph. et philolog.*, ecc. (Losanna, 1739, 2 vol. in 4.o).

WERFF (Pietro van der), magistrato, n. a Leida nel 1529; assecondò gli sforzi di Guglielmo di Nassau per la indipendenza di Olanda, fu nominato per dodici volte borgomastro di Leida, e due volte deputato agli stati delle provincie. La sua *Vita* in olandese è stata pubblicata a Leida da Te Water (1814, in 8.o).

WERLHOF (Gio.), n. a Helmstadt nel 1660; occupò successivamente le cattedre di politica, di diritto criminale e civile, divenne consigliere del duca di Brunswick, e passò all'altra vita nel 1711, lasciando un gran numero di *opuscoli* giuridici, tanto stampati che mss., come pure una *Storia di Danimarca*, ed alcune *poesie* inedite.

WERLHOF (Paolo Amadeo), medico, n. a Helmstadt nel 1699; si stabilì in Annover, ove divenne medico della corte, primo medico e professore, e morì nel 1767. Le sue opere sono state raccolte da Wichmann (Annover, 3 vol. in 4.o), con una *Vita* dell'autore.

WERLOSCHNID DE PEREMBERG (Gio.-Batt.), medico, m. verso il 1720; si segnalò pel suo zelo e per la carità dimostrata all'umanità nella peste che

inferì in Germania dal 1708 al 1710, di cui pubblicò unitamente ad Antonio Loick una relazione con questo titolo: *Historia pestis quæ Transilvaniam, Hungariam, Austriam . . . aliasque conterminas provincias depopulabatur*, ecc. (1715, in 8.º). Scrisse eziando l'opera: *Abusus curationis verno-autumnalis* (Francfort, 1703, in 8.º).

WERNECK (barone), generale, n. nel 1748 a Luisburgo; prese servizio di 17 anni nell'esercito imperiale; divenne colonnello del reggimento di Stein, e combattè più volte contro i turchi. Nominato maggior-generale nel 1789, comandò una divisione sotto gli ordini del principe di Sassonia Coburgo nel 1793, ottenne il grado di feld-maresciallo luogotenente nel 1794, e fece sotto gli ordini dell'arciduca Carlo la campagna del 1796. Fatto capitano generale dell'esercito del Basso-Reno, fu disfatto da Hoche, ed obbligato a ripiegarsi disordinatamente sul Meno. Dopo questo scacco, tradotto innanzi ad un consiglio di guerra si vide costretto a domandare il ritiro. Rientrato al servizio nel 1801, conchiuse col generale Murat nel 1805 una capitolazione che non venne approvata dalla sua corte; per cui sarebbe stato tradotto una seconda volta innanzi ad un consiglio di guerra, senonchè la morte lo sorprese nel 1806. Egli aveva fatto stampare nel 1797 un *Rapporto* alla corte di Vienna sugli avvenimenti della campagna del Basso-Reno. L'arciduca Carlo giudicò severamente la condotta di questo generale nella sua opera intitolata: *Principj strategici*, tradotta poi in francese da Jomini.

WERNER; eletto nel 1260 arcivescovo di Magonza si portò a ricevere in Roma il pallio dalle mani di Alessandro IV. Nel 1273 riunì in favore di Rodolfo di Hapsbourg i suffragi degli elettori dell'impero alla dieta di Francfort, impose la pace ai conti di Spanheim dopochè gli ebbe vinti, e purgò dai briganti le rive del Reno. Morì nel 1284, due anni dopo avere cacciato dal suo elettorato gli ebrei che vi si erano stabiliti. Le cronache antiche lodano ed esaltano il valore e la umanità di questo prelato.

WERNER (Giuseppe), pittore, n. a Berna nel 1637; ricevette dal proprio padre le prime lezioni di disegno; venne a miglior perfezione sotto Matteo Merian, poscia seguì in Italia un ricco amatore delle arti chiamato Müller. Prima si diede alla pittura a olio, poi all'affresco, e finalmente tutto si apprese alla miniatura, nel qual genere fu eccellente. La fama sua corse per tutta Europa. Chiamato in corte di Luigi XIV, ritrasse più volte questo monarca, e trattò un gran numero di suggetti allegorici e graziosi. Essendosi trasferito in Germania, si rimise a dipingere a olio e vi conseguì grandi plausi; poi fece soggiorno in varie città germaniche, e principalmente a Berna, dove morì nel 1710. Tra le sue composizioni in miniatura, senza quelle che lavorò per Luigi XIV, se ne citano molte altre pel poeta Quinault suo amico, tra le quali non si vogliono pretermettere: *le Muse sul Parnasso*; — *la morte di Didone*; — *Artemisia*, ecc.; e tra' suoi quadri a olio: *l' unione della Giustizia con la Prudenza*, nel palagio comunale di Berna; — *Adamo ed Eva nel paradiso terrestre*. Sopra tutto meritò esser posto tra gli artisti di primo ordine per riguardo alla miniatura.

WERNER (Paolo), generale prussiano, n. a Raab in Ungheria nel 1707; imprese giovanissimo il mestiere delle armi; avendo passato 29 anni al servizio dell'Austria, fece otto campagne contro la Francia, sei contro i turchi, e quattro contro la Prussia, senza ottenere perciò grande avanzamento, poichè non salì che al grado di capitano. Offeso per tale ingiustizia abbandonò il servizio imperiale per entrare nell'esercito prussiano, ove fu nominato subito tenente-colonnello. Nelle prime campagne della guerra dei sette anni si fece distinguere per la sua abilità e valore; fu nominato maggior generale nel 1758; cacciò dalla Slesia il generale austriaco Deville, liberò la piazza di Colbert assediata dai Russi, e passò tenente-generale nel 1761. Sorpreso in appresso e fatto prigioniero dai Russi, fu rinchiuso in Koenigsberg fino alla fine dell'a. 1762, e gli fu restituita la libertà dall'imperatore Pietro III, il quale si adoprò invano per ritenerlo al suo servizio. Ritornato in Prussia ricevè il comando di un corpo di truppe, penetrò in Moravia, e disfece in appresso in Slesia il maresciallo Daun, il quale si vide costretto di evacuare Sckweidnitz con grave perdita. Fu questa l'ultima impresa della guerra dei sette anni. Fatta la pace, Werner ricolmato di benefizi da Federigo, si ritrasse in una delle sue terre in Slesia. Riprese nel 1778 il comando di un corpo d'armata nella guerra della successione di Baviera, e si ridusse nel suo ritiro, ove morì nel 1785.

WERNER (Abramo-Amadio), uno dei più dotti mineralogisti moderni, n. nel 1750 a Wehlau nell'Alta Lusazia; ebbe la prima educazione nella scuola degli orfani di Bunzlau, e fu in seguito inviato alla scuola delle miniere di Freyberg in Sassonia. Di ventiquattro anni pubblicò il suo *Trattato dei caratteri dei minerali*, opera che faceva prevedere già ch'egli avrebbe reso in progresso alla mineralogia un servizio analogo a quello che Linneo aveva reso alla scienza dei vegetali, per mezzo della terminologia spiegata nella sua *Filosofia botanica*. Nel 1775 fu nominato aggiunto alla cattedra di mineralogia di Freyberg ed ispettore del gabinetto delle miniere. Alcuni altri scritti, e sopra tutto le sue lezioni, lo fecero noto ed illustre in Europa. Si condusse nel 1802 a Parigi, ove fu accolto con gran favore da tutti i dotti, ed ascritto fra gli otto socj stranieri dell'accademia delle scienze. Malgrado le offerte lusinghiere che gli furono fatte più volte non volle servire in alcun paese straniero, e morì a Dresda nel 1817. Cuvier lesse l'*Elogio* di lui nell'Accademia. Oltre l'opera menzionata, tradotta in francese da Picardet (Parigi, 1790, in 8.º), lasciò una *Nuova teoria dei filoni, coll' applicazione all' arte di scavare le miniere* (1791): opera tradotta in inglese con un'*Appendice* da C. Anderson (Londra, 1807, in 8.º), ed un opuscolo che ha per titolo *Classificazione e descrizione delle montagne*, pubbl. nel 1787. La traduzione della *Mineralogia* di Cronstedt, e il *Catalogo* del gabinetto di Papst di Ohain sono le sole opere ov'esso introdusse le descrizioni fatte secondo la sua terminologia, e fece conoscere per incidenza i suoi metodi di distribuzione. I meriti di questo gran mineralogista, disse Cuvier, sono stati finalmente apprezzati da tutti i popoli civili, e il suo nome anche mentr'esso viveva era invocato dovunque si esercita l'arte dello scavar le miniere.

WERNER (Federigo-Luigi-Zaccaria), poeta, n. a Koenigsberg nel 1768; menò da giovane una vita molto bizzarra. Impiegato dal governo prussiano nell'amministrazione di Varsavia (1796), si fece

ammettere ad una loggia di liberi-muratori, di cui fu fatto oratore, ed imprese d'introdurvi una specie di misticismo, che fu come la prima scintilla del suo genio poetico. Nel 1805 passò negli uffizi del ministero di Berlino, e si dette da quel momento a comporre drammi con gran successo. Venuto in Parigi nel 1811, vi menò una vita molto dissipata, poi vide Roma, ove abiurò il protestantismo. Da Roma passò a Vienna; vi fu ordinato prete, e nominato predicatore di una delle chiese di questa capitale. Ben presto si accorse in folla per ascoltarlo. Il sacro ministero non lo impedì da occuparsi di poesia; però le sue opere poetiche non ebbero lo stesso successo. Quest'uomo singolare morì a Vienna nel 1823. Madama di Staël, la quale aveva accolto Werner a Coppet, ha fatto di lui un elogio molto lusinghiero nella sua opera la *Germania* t. II. cap. 24. Egli è noto soprattutto per le sue *Confessioni*, opera scritta nel 1804, in cui si trova esposto il suo bizzarro misticismo. Oltre la *Raccolta* delle sue *poesie*, alcune delle quali sono state tradotte ed imitate dai francesi, si citano di lui sei tragedie: *Martino Lutero*, ed il *Ventiquattro Febbrajo* sono state tradotte nei *Capi d' opera dei teatri stranieri*, la prima da Berq con una interessante prefazione, l'altra da Gustavo Baer con una *Vita* scritta da Carlo Remusat.

WERNHER (Giorgio), consigliere del re di Ungheria e governatore del contado di Scharosch; pubblicò, verso l'a. 1520, delle *Osservazioni* sulle acque minerali che sono state raccolte nei *Scriptores rerum hungaricarum* (Vienna, 1746, t. I) sotto il titolo: *De admirandis Hungariae aquis Hypomnemation*, ecc.; nei *Commentarii rerum moscovitarum*, di Herberslein, e nella *Descriptio Tartariae* di Mart. Broniowski.

WERNHER (Gio. Baldassarre), n. a Rothenbourg verso il 1680; insegnò con gran lode il diritto a Wittemberg, e fu in ricompensa de'suoi servigi nominato consigliere della corte imperiale di Vienna, ove morì nel 1742. Scrisse: *Selectæ observationes forenses* (1710, 2 vol. in 4.º, e 1757, 3 vol. in fol.); — *Compendium juris quo Germani hodie ac imprimis Saxones in foro utuntur* (1728, in 12.º). — Michele-Goffredo WERNHER, nipote del precedente, m. nel 1794 professore di diritto a Erlangen; lasciò un'opera intitolata: *Commentationes lectissimæ ad Digesta, imprimis ad illustr. viror. Boehmeri, Heineccii, et Ludovici compendia* (1764, 1779, 2 vol. in 8.º).

WERNICKE o WERNIGK (Cristiano), poeta tedesco, m. a Parigi nel 1720 residente del re di Danimarca; è conosciuto per una raccolta di poesie, la 3.ª edizione delle quali è stata pubblicata da Ramier col titolo di *Epigrammi di Cristiano Wernicke*, aggiuntivi quelli di Opitz e di alcuni altri poeti (Lipsia, 1781, in 8.º).

WERNSDORFF (Amadeo), filologo, n. nel 1668 a Schoenfeld in Sassonia; abbracciò la carriera evangelica, ottenne una cattedra di teologia nell'accademia di Wittemberg, pervenne alle prime dignità ecclesiastiche, e morì nel 1729. Oltre alcune *Arringhe* ed *Orazioni funebri* scrisse molte *Dissertazioni* che sono state raccolte e pubblicate a Wittemberg (1736-37, 2 vol. in 4.º), precedute dalla *Vita* dell'autore. — Amadeo WERNSDORFF, figlio del precedente, n. a Wittemberg nell'a. 1710; fu successivamente professore di letteratura, di eloquenza e di storia nel ginnasio di Danzica, e morì nel 1774. Tra i numerosi suoi scritti viene citato con lode: *Commentatio de regibus crinitis Francorum merovingicæ stirpis*, ecc. (Wittemberg, 1742, in 4.º); — *De republica Galatarum liber singularis* (Nuremberg, 1743, in 4.º). — Ernesto-Federico WERNSDORFF, fratello del precedente, n. nel 1718 a Wittemberg; fu professore di teologia nella stessa città, ove morì nel 1782. Pubblicò le opere seguenti: *De Septimia Zenobia Palmyrenorum augusta* (Lipsia, 1742, in 4.º); — *De fontibus historiæ Syriæ in libris Machabaeorum* (1746, in 4.º).

WERP (Carlo), gesuita, n. verso il 1592 a Coudros nel vescovado di Liegi, m. a Huy nel 1666; fece professione a Tournai nel 1612, ed insegnò successivamente umanità e rettorica in Fiandra ed in Boemia. Lasciò parecchi scritti, i più noti de' quali sono: *Piarum lacrymarum in quatuor fontes, seu totidem libros elegiarum divisarum*, ecc. (Colonia, 1640, in 16.º); — *De raptu manresano S. Ignatii de Lojola*, poema in IV libri (Anversa, 1647, in 4.º); — *Magdalena poenitens*, ecc. (Leida, 1667, in 18.º).

WERT o WERTH (Gio.), n. nel Brabante l'a. 1594; passò dal servizio austriaco a quello di Baviera, e dopo la morte di Aldringer ebbe il comando delle truppe bavaresi. Ebbe gran parte nella vittoria di Nordlingen (1634), disfece l'anno seguente il maresciallo di Gassion, quindi nel 1636 invase e devastò la Piccardia. Nel 1637 ottenuti alcuni parziali vantaggi su gli svedesi, venne rotto e fatto prigioniero dal duca di Weimar, fu inviato a Parigi, ov'ei fu trattato per quattr'anni che durò la sua cattività con ogni maniera di cortesia e di gentilezza dal cardinal di Richelieu e dai grandi signori della corte. Nel 1642 cambiato col generale Horn, riprese il comando del suo corpo, e disfece il maresciallo di Rantzau a Tudlingen. Ritornò per qualche tempo al servigio dell'Austria, e dopo la pace di Westfalia abbandonò le bandiere bavaresi e ritirossi in una sua terra di Boemia, ove morì nel 1652. Il suo nome era così popolare in Francia, che trovasi negl'intercalari delle canzoni di quel tempo.

WESENBECK (Mattia), di famiglia che ha prodotti molti dotti giureconsulti; era uno dei 16 figliuoli di Pietro Wesenbeck consigliere della città di Anversa. Avendo abbracciato il protestantismo mentre studiava in Francia, andò a stabilirsi poi in Germania, professò il diritto a Iena, quindi a Wittemberg, e morì nel 1586, lasciando tra le altre opere: *Paratitla juris, sive comment. in Pandectas et Codicem*, spesse volte ristampata con note di giureconsulti tedeschi; e *Historica narratio de inquisitione hispanica*. A. Rauchbar e Michele di Perre hanno ciascheduno scritto una *Vita di Wesenbeck*, di cui un anonimo ha pubblicato l'*Elogio funebre* (Wittemberg, 1586, in 4.º). Si può consultare ancora il *Theatrum erudit.* di Freher; le *Vitæ professorum Jenensium* di Zeumer, e la *Storia letteraria germanica* di Reimann. — Pietro WESENBECK, detto il *giovane*, della stessa famiglia, n. in Anversa nel 1546; professò il diritto a Iena, a Wittemberg, e ad Altdorf, diventò consigliere del principe di Coburgo, quindi assessore del tribunale provinciale, e morì a Coburgo nel 1603. I suoi scritti più noti sono: alcune note sulle *Pandette*, ed un *Discorso* latino sulle vertenze dei Vodesi e degli Albigesi.

WESLEY (Samuele), n. in Inghilterra nel 1662, figliuolo di un ministro non conformista, da cui fu allevato in que' principj; fu disgraziato fino alla

rivoluzione del 1688, in favor della quale pubblicò alcuni scritti. La regina Maria gli affidò la cura di Epworth (1693), con l'altra di Wroote, ambedue nella contea di Lincoln, ed il duca di Marlborough, ch'egli aveva celebrato in un poema sulla battaglia di Blenheim, lo fece nominare cappellano di un reggimento. Morì nel 1735. Dette alla luce varie poesie, fra cui la *Vita di G. C.*, poema eroico (1693, in fol.); — *Elegie* sulla regina Maria e l'arcivescovo Tillotson (1695, in fol.); — *Storia dell'antico e Nuovo Testamento* in versi (1704, 3 vol. in 12.o). — GIO. WESLEY, figlio del precedente, n. ad Epworth nel 1703; si abbandonò nella gioventù con grande ardore allo studio della Scrittura e dei libri ascetici. Ammesso negli ordini nel 1725, imprese in compagnia di suo fratello a dirigere quindici garzoncelli che studiavano ad Oxford (1729), e da quel momento stabilì le basi del suo sistema religioso. I dissidenti si davano spezialmente allo studio della Bibbia, unendovi la preghiera, il digiuno, la visita dei poveri, ed altre buone opere, senza perdere un momento solo della giornata. Questa vita regolata li fece chiamare *metodisti*, ed essi adottarono questo nome dato loro per derisione. Nel 1735 Wesley e il suo fratello chiamarono a compagni altri missionari per andare a bandir l'evangelio in America. Ritornato nell'Inghilterra l'a. 1738, ivi fondò stabilmente le congregazioni o *cappelle* dei metodisti sull'esempio delle congregazioni morave. Morì nel 1791. — CARLO, suo fratello, n. nel 1708; aveva cessato di vivere nel 1788. Il sistema di Wesley è sviluppato nell'*Istoria delle sette religiose*, t. I, e nel *Compendio storico del metodismo* (Parigi, 1817, in 8.o). Si risguardano particolarmente tra i suoi scritti: *Il papismo esaminato pacatamente* (3.a edizione, Londra, 1779, in 8.o); — *Medicina primitiva, raccolta di rimedi semplici*, ecc., tradotta in francese dal Bruyset, con note di Rast (Lione, 1772, in 12.o); — *Natura, oggetto e regolamento delle società metodiste* (Londra, 1798, in 8.o); — *Sermoni*, ecc. Le sue *Opere* furono raccolte a Londra nel 1774, in 32 vol. in 8.o.

WESSEL (GIO.), latinamente *Wessellus*, n. a Groninga circa il 1419; professò la filosofia e la teologia a Colonia, poi si condusse a Lovanio e a Parigi. Nella vana querela dei *realisti* e dei *nominali* parteggiò per questi ultimi; si trasferì poi a Basilea con Francesco della Rovere (stato poi Sisto IV), indi fece ritorno nella sua patria, ove passò di vita nel 1489. Abbiamo di lui molti scritti, sotto il titolo di *Farrago rerum theologicarum*, con una prefazione di Lutero (Lipsia, 1522); ristampata con giunte a Groninga nel 1614 e ad Amsterdam nel 1617, in 4.o. Vari scrittori protestanti risguardano il Wessel qual precursore di Lutero.

WESSELING (PIETRO), valente filologo, n. nel 1692 a Stenford in Vestfalia; professò primieramente le lettere sacre e profane a Franeker. Passò quindi a Middleburgo per prendervi la direzione delle scuole. Poscia insegnò la storia e la eloquenza a Deventer, a Franeker e ad Utrecht. Aggiunse alla sua cattedra l'ufficio di bibliotecario di Utrecht, e morì nel 1764. Abbiamo di esso: *De origine pontificiæ dominationis* (Franeker, 1723, 1724, in fol.); — *Observationes diversæ* (Amsterdam, 1727, in 8.o); — *Probabilium liber singularis* (Franeker, in 8.o); — la migliore edizione della *Raccolta degli antichi itinerari romani*, con *Note* (1735, in 4.o); — due *dissertazioni* sugli arconti degli ebrei, e sulla pretesa correzione degli evangeli (Utrecht, 1738, in 8.o); e varie edizioni di autori antichi, e specialmente di Erodoto, di Diodoro Siculo, ecc.

WESSELY (HARTWIG), dotto scrittore ebreo, n. in Copenaghen nel 1725; si diede fin dall'infanzia allo studio con tal profitto, che nell'età di a. 13 cominciò un'opera intitolata *Gan Nooul* (Giardino chiuso), pregiata per la castigatezza della morale e dello stile. Poi si condusse a Berlino, in mezzo di quella colonia ebraica che aveva per capo il celebre Mendelssohn, e si lasciò trarre come poeta alla ispirazione del suo ingegno recando il lume della critica e della filosofia in un gran numero di opere tutte dettate in ebraico. Nel giornale che mandava in luce la società letteraria ebraica di Berlino sotto il titolo di *Hamasseph* (il Collettore), pubblicò una serie di studi e poemi, tra' quali si commenda la sua *Elegia* sulla morte di Mendelssohn suo maestro ed amico, al quale dolevasi di sopravvivere. Le altre sue opere sono un *Comento* sul Levitico; — un libro di morale intitolato *Yain Libanon* (Vino del Libano); — un altro: *Sepher Hamidoz* (Libro dei costumi); — *Sepher Hanephesch* (Libro dell'anima); — *Lettere* a' suoi correligionari; — un poema intitolato: *Chir Hatiphereth* (Canto della maestà). Nel 1804 fermò stanza in Amburgo, dove fu ricevuto dagli ebrei portoghesi, e morì l'anno seguente nell'ottantesimo anno di vita.

WEST (GILBERTO), letterato inglese; era figlio del dottor West che fece nel 1697 una buona edizione di Pindaro. Gilberto, n. nel 1706, occupò a grado a grado diversi uffici nell'amministrazione pubblica; fu anche proposto per dirigere la educazione del giovane principe di Galles, stato poi Giorgio III, e morì nel 1756. Scrisse: *L'istituzione dell'ordine della Giarrettiera*, specie di poema drammatico (1742); — *Osservazioni sull'istoria e le prove della resurrezione di G. C.* (1747, in 8.o), tradotte in francese dall'ab. Guénée (Parigi, 1757, in 12.o); — *Odi di Pindaro*, con varie prose e poesie traslatate dal greco in versi inglesi ecc. (1748, in 8.o); — l'*Abuso dei viaggi*; e l'*Educazione*: sono due poemi secondo lo stile di Spenser; — *Poesie varie* (1766, 3 vol. in 12.o).

WEST (TOMMASO), archeologo, n. nel 1706; passò la maggior parte della sua gioventù viaggiando sul continente, e si diede a far professione di maestro di scuola. Rendutosi gesuita, quando fu soppressa la compagnia si mise al servigio dei gentiluomini forestieri presso ai quali adempieva l'ufficio di guida o dimostratore conducendoli nei luoghi più pittoreschi, e finalmente si ridusse nel Westmoreland, dove mancò a' vivi nel 1769. Oltre alla *Istoria dei laghi*, e alla *Istoria di Furness* (Londra, 1774, in 4.o), abbiamo di lui: *Memoria su diverse antichità scoperte nella contea di Lancastro*, inserta nel V vol. dell'*Archeologia britannica*.

WEST (NICCOLÒ), dottore di teologia e vescovo di Ely; si addimostrò favorevole a Caterina d'Aragona quando Enrico VIII mosse quistione del suo divorzio con essa, e pubblicò su tal subietto un trattato: *De non solvendo Henrici regis matrimonio*, ecc. — EDUARDO WEST, teologo, m. nel 1675; lasciò vari *Sermoni*, ed un trattato della *Perfezione umana*. — RICCARDO WEST, giureconsulto, lord-cancelliere d'Irlanda nel 1725; è autore di una *Dissertazione sui delitti di fellonia*, *e sulle leggi di proscrizione*; — di *Osservazioni sulla crea-*

zione dei pari; — di una tragedia di *Ecuba;* e di alcuni articoli nel giornale che intitolavasi: *Il libero pensatore.* — Suo figlio, che fu amico del poeta Gray e di Orazio Walpole, e morì di 26 anni nel 1742, ha lasciato vari scritti letterari pubblicati tra le *Opere* di lord Orford (Orazio Walpole), e nella *Vita di Gray* pubblicata dal Mason. — WEST (Samuele), pastore a Boston, m. nel 1809, nell' età di 69 anni; è noto come autore di *Saggi* inserti nel *Columbian sentinel* (1806, 1807), e di vari *elogi funebri,* tra' quali distinguesi quello di Washington. — Un altro Samuele WEST, ministro del santo vangelo nel Massachusett, fu membro del congresso adunato per compilare la costituzione di quella colonia, e l' altra degli Stati Uniti; morì nello stato di Rhode-Island nel 1807. Pubblicò: *opuscoli* teologici; *sermoni,* ed *articoli* nei giornali.

WEST (Beniamino), pittore di genere storico, n. nel 1738 a Springfield nella contea di Chester (nello stato della Pensilvania); fino dai primi anni si fece in lui manifesta una rara disposizione pel disegno, senza che veduti avesse nè quadri, nè intagli. Un suo parente lo menò seco a Filadelfia, e di là si mise in via per l' Europa. Giunto a Roma nel 1760, fu presentato al cardinal Albani, protettore degli artisti, e presto si fece amico del Mengs e di altri rinomati pittori. Nei tre anni che stette in Italia acquistò quella correzione e purità di disegno che poi furono suoi particolari pregi, e dipinse vari ragguardevoli quadri. Giunto a Londra nel 1763. due anni dopo fu fatto membro e poscia uno dei direttori della società artistica che fu quindi incorporata all' accademia reale. I suoi lavori di genere storico lo avevan posto fin d' allora al primo grado fra tutti i pittori inglesi, senza neppure eccettuar Reynolds, al quale succedette l' a. 1791 come presidente dell' accademia. Nel 1802 andò a Parigi e vi fu accolto con quell' onoranza che meritava. Questo artista morì a Londra nel 1820, e fu pomposamente sepolto da lato a Reynolds e al de Wren nella cattedrale di S. Paolo. Era socio dell' Istituto di Francia e membro di varie accademie o società tanto della sua patria quanto straniere. Si commendano principalmente tra' suoi dipinti: *la morte di Socrate,* che fu la sua prima composizione; — *Oreste e Pilade;* — *Agrippina che approda in Italia con le ceneri di Germanico;* — *Regolo ritornante da Roma a Cartagine;* — la *Morte del general Wolf;* — *Gesù Cristo presentato al popolo da Pilato*, uno dei quadri di maggior grandezza ch' egli facesse. Scrisse per esser letti nell' accademia reale vari *Discorsi* stampati a Londra nel 1793, in 4.º; e due *Lettere* sui vantaggi che offre la scultura alla pittura. Gio. Galt pubblicò in inglese la *Vita e gli studi di Beniamino West* (2.ª ediz., 1811, in 8.º).

WESTERBAAN (Giacobbe), signore di Brantwick; fu amico di Grozio e di Barneveld. Scrisse *poesie* sopra argomenti diversi che furono pubblicate all' Aja nel 1672, in 3 vol. in 8.º. — V. la *Storia della poesia olandese* del de Vries, 232-241.

WESTERHOFF (Arnoldo-Enrico), filologo tedesco; non è noto se non come autore di una eccellente edizione di Terenzio mandata in luce nel 1729, in 2 vol. in 4.º, con note, comenti ed indici.

WESTERMANN (Francesco-Giuseppe), general francese, n. nel 1764 a Molsheim in Alsazia; si scrisse da giovanetto in un reggimento a cavallo, ma poco tempo vi stette. Trovavasi in Parigi al cominciare della rivoluzione, e fu dei più ardenti seguaci del nuovo stato; nel 1790 ebbe l' ufficio di cancelliere del municipio di Haguenau, ma lo accusavano di avere in quel paese eccitato tumulti. Ricercato dal fisco per tal cagione, fu presto rimesso in libertà, e andossene in Parigi, dove strinse particolare amicizia con Danton e fu uno dei principali operatori della catastrofe del 10 d' agosto. Il consiglio esecutivo lo nominò aiutante generale, e mandollo presso Dumouriez che allora stava in Argonne (v. Dumouriez), con istruzioni intorno ai trattati che il generale iniziava a quel tempo con il duca di Brunswick. Appartenne all' esercito mandato alla conquista del Belgio. Dopo la fuga di Dumouriez, essendosi dato ordine di arresto anche contro di lui come suo partigiano, fu tradotto a Parigi. Rimesso in libertà pel rapporto fatto da Lecointre alla convenzione, poco dopo ottenne il grado di general di brigata, e fu mandato all' esercito della Vandea: era desso il primo ad internarsi in quella ribelle provincia, e le sue mosse furono lodate dagli strategici, e fece stupende opere di valore. Ma tuttavia sconfitto dai Vandesi nella fazione di Châtillon, per cagione della sua imprevidenza, fu citato alla convenzione, che lo rimise ai tribunali militari: un consiglio di guerra, tenuto a Niort, lo assolvette, ed egli riprese il suo ufficio. Rientrato e sorpreso un' altra volta in Châtillon, ritornò a combattere i vandesi vittoriosi, ne fece grande eccidio, e mise il fuoco alla città, costringendo gli abitatori ad abbandonarla. Vincendo nuovamente a Beaupreau, a Laval, a Granville, ed essendo uno dei principali operatori del fatto d' arme del Mans, sì tremendo ai vandesi, finì di sterminare le reliquie del loro esercito a Savenai. Ma tali vittorie nol preservarono dall' ira de' suoi nemici. Proscritto insieme con la fazione di Danton, fu arrestato a Parigi, dove era venuto portatore dei trofei di quella guerra memoranda, e, dannato a morte il 5 aprile 1794, andò al supplizio con quella stessa forza d' animo che sempre ebbelo francheggiato nel campo di battaglia. Fu capitano più valoroso, che perito nelle cose della guerra. Sarebbe stato incapace di reggere un esercito, ma fu veramente il terrore de' vandesi, e il principale autore della loro ruina.

WESTON (Eduardo), n. a Londra nel 1565; professò la teologia a Reims e a Douai, e morì canonico a Bruges nel 1635. Si cita di suo dettato: *Juris pontificii sanctuarium* (1613, in 8.º); — *La cristiana verità provata dalla regola delle virtù* (1614-15, 3 vol. in 4.º); — *Jesu Christi coruscationum Enarrationes* (Anversa, 1631, in fol.).

WESTON (Riccardo), n. nella contea di Essex verso la fine del XVI sec.; diventò, sotto Giacomo I, membro del consiglio, quindi ambasciadore a Vienna, ove mostrò altrettanto zelo che abilità. Ritornato in patria ottenne il posto di vice-cancelliere, poi fu inviato a Brusselles, nel 1622, per conferire col plenipotenziario Schwartzemberg sulla restituzione del Palatinato. Questa negoziazione felice gli valse il posto di cancelliere dello scacchiere. Fu in seguito nominato gran-tesoriere del regno, governatore dell' isola di Wight, creato barone e conte di Portland. Conservò le sue dignità ed il favore del re Carlo I, e morì nel 1635, lasciando tre figli, che seguitarono la stessa carriera, il primo de' quali, Girolamo, gli succedette nel titolo di conte di Portland. e mostrossi partigiano fedele di Carlo I; ma dopo la morte di que-

sto principe, si avvicinò a Cromwell, senza però sollecitare nè accettare alcun incarico. Nominato ministro plenipotenziario presso gli stati generali dopo la restaurazione, non dimostrò abbastanza sagacità in questa legazione, e morì nel 1663 sul punto che andava ad accendersi la guerra fra l'Inghilterra e l'Olanda. — CARLO WESTON, fratello del precedente e suo successore nella contea di Portland, perì nel 1663 in un combattimento contro gli Olandesi.

WESTON (STEFANO), vescovo di Exeter, n. nel 1665 a Farnborough nella contea di Berk; dovette la sua elevazione alla protezione di Roberto Walpole, di cui era stato condiscepolo, e morì nel 1742. Scrisse alcuni *Sermoni* pubblicati dal dott. Sherlock (Londra, 1749, 2 vol. in 8.º). — EDUARDO WESTON, figlio del precedente; dedicossi alla carriera amministrativa, ottenne il titolo di consigliere privato del regno, e morì verso l'a. 1757. Non si conoscono di lui, se non alcuni *Opuscoli* di circostanza, ed un *Discorso di famiglia*, ristampato nel 1766. — UGO WESTON, decano di Windsor, n. nella contea di Leicester; fu privato per causa di adulterio del suo benefizio, e rinchiuso nella torre di Londra, ove morì l'a. 1558. Ci restano di esso alcuni *Discorsi* teologici, e *Dissertazioni*. — ROBERTO WESTON, giureconsulto, morto nel 1573, fu cancelliere d'Irlanda.

WESTON (ELISABETTA-GIOVANNA), *Westonia* ovvero *Westonis*, nata nel 1586 o nel 1587 nella contea di Surrey; seguitò suo padre che si era condotto nella Boemia per disgradevoli affari, e trovò col suo ingegno mezzi di sostentarlo onorevolmente unitamente a sua madre di cui restò dopo poco tempo l'appoggio. Ella mantenne corrispondenza con molti dotti tedeschi, olandesi ed italiani; l'imperatore toccato delle sue disgrazie, si disponeva a farle restituire i suoi beni, allorchè ella mancò ai vivi nel 1606, sul fiore degli anni. Le sue poesie pubblicate per la prima volta a Praga col titolo: *Parthenicon Elis. Johannae Westoniæ, virginis nobilissimae, poetae florentissimae*, ecc. (3 part. in 12.º) sono state riprodotte per le cure di Kaltkoff, (Francfort, 1723, in 8.º).

WESTPHAL (GIOACCHINO), teologo luterano, n. in Amburgo l'a. 1510; insegnò prima belle lettere all'università di Wittemberg, fu in seguito ispettore delle chiese di sua patria, e morì nel 1571. Scrisse molti volumi, che lo hanno fatto innalzare dai luterani fra i loro più dotti e sapienti dottori. Bayle ne dà il conto. Basterà di menzionare i principali: *Farrago confusanearum et inter se dissidentium de S. coena opinionum ex sacramentariorum libris congesta* (Amburgo, 1552); — *Epistola de religionis perniciosis mutationibus;* — *Confessio Ecclesiarum saxonicarum;* — *Historia vituli aurei*, ecc., tradotta in tedesco, e pubblicata a Magdebourg nel 1549. Westphal non è, come alcuni hanno preteso, l'inventore dell'*Ubiquità;* e Bossuet s'ingannò nella sua *Storia delle variazioni*. — GIOACCHINO VESTPHAL, predicatore luterano, morto nel 1569; ha lasciato dei *Sermoni* ed alcune *Orazioni funebri*. — GIOVACCHINO-CRISTIANO WESTPHAL che fiorì in Lipsia verso il 1686 è l'autore delle seguenti opere: *De insignibus Magdeburgi* (2.ª ediz., Halle, 1729); — *De curioso novitatis studio;* — *De ventis incendii tempore orientibus*. — Puteolus e dopo lui Moreri hanno dato il nome di WESTPHAL, in latino *Westphalus* o de *Westphalia superiore*, ad un tal Giovanni de Wesalia, autore di alcuni scritti teologici bruciati a Magonza per le mani del boja verso l'a. 1559, siccome contenenti degli errori intorno alla fede.

WESTPHAL (ERNESTO-CRISTIANO), giureconsulto, n. a Quedlimbourg nel 1737; fu decano della facoltà di diritto e della università di Halle, custode del gabinetto di medaglie, e di quello di storia naturale, consigliere di giustizia, e morì nel 1792. Fra le numerose opere da esso lasciate si commendano le seguenti scritte tutte in tedesco: *Introduzione sistematica alla conoscenza dei migliori libri di giurisprudenza* (Lipsia, 1774, 1779, 1791, in 8.º); — *Diritto parziale dell' impero di Germania* (1783-84, 1798, 2 vol. in 8.º); — *Diritto feudale della Germania* (1784, in 8.º); — *Codice criminale della Germania* (1785, in 8.º); — *Comment. sui legati, fedecommessi, codicilli*, ecc. (1791, 2 vol. in 8.º); — *Diritto civile secondo i principj e l' ordine delle Pandette* (1792, 2 vol. in 4.º); — *Sistema intorno le diverse specie di legati*, ecc., opera postuma, preceduta dalla *Vita* dell' autore (Lipsia, 1793, in 8.º).

WESTPHAL (GIO.-GIACOMO-ENRICO), organista di Schwerin, n. nel 1750, morto nel 1825. Egli è autore di uno scritto *Sulle monete, misure e pesi* del ducato di Mecklenbourg (Schwerin, 1803). La biblioteca musicale da lui lasciata passa per la più ricca dopo quella di Vienna.

WESTPHALEN (GIOVACCHINO-ERNESTO), professore di diritto a Rostock, poi cancelliere e presidente del consiglio del principe di Holstein, n. a Schwerin nel 1700, morto a Kiel nel 1759; pubblicò: *Monum. inedita rerum german., præcipue cimbricarum et megapolensium* (Lipsia, 1739, 4 vol. in fol.).

WETSTEIN (GIOVANNI-RODOLFO I), n. a Basilea nel 1594, da un' antica famiglia; dopo aver servito in qualità di capitano la repubblica di Venezia, divenne successivamente cancelliere, consigliere e borgomastro della sua città natale. Rendette dei segnalati servigj alla confederazione Elvetica nelle importanti legazioni diplomatiche che sostenne, e morì a Basilea nel 1660. Egli avea pubblicato la *Storia e* gli *atti* de' suoi negoziati (Basilea, 1651), ed ha lasciato una ventina di vol. mss. relativi alla storia della Svizzera.

WETSTEIN (GIO. RODOLFO II), figlio primogenito del precedente, n. a Basilea nel 1614, ove morì bibliotecario della città nel 1684. Dettò teologia e lingua greca. Scrisse varie *Dissertazioni* dotte, e fece ristampare sopra un Manoscritto della biblioteca di Basilea il *Sermone di Marco Diadochus contro gli Ariani*, con *traduzione* latina e *note* (1642). — GIO. RODOLFO III, suo figlio, n. a Basilea nel 1647; gli succedè nella cattedra di teologia, e morì dopo 20 anni di professorato verso il 1711. A lui debbonsi le edizioni *princeps* del *Dialogo* d' Origene *contro i marcioniti*, della sua *Esortazione al martirio*, come ancora *la lettera ad Africano sulla storia di Susanna*, in greco ed in latino (Basilea, 1674, in 4.º). Egli è altresì autore di nove *Discorsi sul modo di pronunziare la lingua greca* (Basilea, 1680, in 8.º), ecc. — GIO. ENRICO WETSTEIN, fratello del precedente, n. a Basilea nel 1649, morto librajo in Amsterdam nel 1726; ha dato alla luce un gran numero di buone edizioni accompagnate da erudite *Prefazioni*. — GIAN-GIACOMO WETSTEIN, della stessa famiglia, n. a Basilea nel 1693; terminati gli studi di filosofia e di matematiche sotto Bernouilly il giovane, si de-

dicò alla carriera ecclesiastica. Ricevuto ministro evangelico nel 1713, fu sospeso dalle sue funzioni nel 1730, per accusa di socinianismo e d' indifferentismo, e ritirossi in Olanda, ove parte di sua famiglia erasi già stabilita. Ottenne una cattedra di teologia in Amsterdam; ma i magistrati di Basilea non tardarono a pentirsi di avere disgustato un uomo così dotto; vi fu pertanto richiamato dopo due anni e nominato professore di lingua greca nel 1744. Per trattenerlo in Amsterdam gli si aumentò la paga, e gli fu aggiunto poco dopo la cattedra di storia ecclesiastica. Morì in questa città nel 1754. Egli era membro delle società reali di Londra e Berlino. La sua opera principale è una collezione delle *Varianti* del Nuovo Testamento, pubblicata sotto il titolo: Η ΚΑΙΝΗ ΔΙΑΘΗΚΗ *Novum testamentum editionis receptæ, cum lectionibus variantib. codicum mss.* (Amsterdam, 1751, 2 vol. in fol.). Pubblicò ancora: *Lettere di Calvino a Giovanni di Borgogna*, ecc., *stampate sugli originali* (1744, in 8.o); — delle *Cantiche*, molti *Sermoni* ed alcune *Orazioni funebri*. Krighaut ha pubblicato in latino *l'Elogio* di lui (1754, in 4.o). — WETSTEIN (Carlo-Antonio), figlio di Gio. Enrico, n. in Amsterdam nel 1743; insegnò con grande riputazione la letteratura antica a Leida; impazzì, e morì vicino all' Aja nel 1797. Tradusse dal greco in versi latini Esiodo, Teocrito e Coluto (Leida, 1774, in 8.o). Scrisse ancora un poemetto sulla nascita di Guglielmo I re dei Paesi Bassi, intitolato: *Cunæ Aransiacæ* (1772, in 4.o); — *Leyda ab obsidione Hispanorum liberata* (1771, in 4.o); — alcune traduzioni in versi olandesi della *Sofonisba* e del *Don Pedro* di Voltaire, e del *Guglielmo Tell* di Lemierre, ecc.

WETTZ (Giustiniano-Ernesto, barone di), n. verso la metà del sec. XVI; si rese celebre per lo zelo che adoperò nella propagazione del luteranismo; proveniente da un' antica famiglia della Carniola, esercitò dapprima molte importanti legazioni; ma dopo aver letto la Bibbia e gli atti dei martiri cangiò affatto direzione, e risolvette di dedicarsi alla vita contemplativa. Impiegò scudi dodici mila per fondare un seminario e mantenere degli alunni di teologia che dovevano studiare le lingue straniere e mettersi in istato di predicare l' Evangelio fra i popoli d' Asia e di Affrica. Ei dette a questa istituzione il nome di *Società degli amici di Gesù*, e fece uscire nel 1664 i *programmi*, *regolamenti*, ecc., relativi a questa società; ma non potè ottenere dagli stati protestanti l' autorizzazione di mandarli ad effetto. Allora decise di farsi egli stesso missionario, ed avendo ricevuto la consagrazione di pastore evangelico di Zvoll, s' imbarcò pel Nuovo-Mondo, ove morì in mezzo ai selvaggi senz' aver fatto molti proseliti. Egli aveva pubblicato a Ulm, nel 1660, un piccolo *Trattato sulla vita solitaria*, in tedesco.

WETZEL o WEZEL (Gio. Gaspero), letterato, n. a Meinungen nel 1691; cominciò ad essere istitutore di giovani di agiate famiglie. Avendo conosciuto il consigliere Wolker, abbandonò l' insegnamento pel posto di suo segretario, lo accompagnò in qualità di segretario in Italia, e ritornato in patria, fu di grande ajuto ad Hoenn nel compilare il suo *Dizionario degli errori*. Divenuto predicatore della duchessa madre di Sassonia-Coburgo, morì a Romhild nel 1755. Egli si era applicato con lode allo studio delle lingue orientali. Le sue principali opere sono: *Hymnopæographia*, ovvero *Storia dei poeti più celebri che hanno scritto cantici* (Helmstadt, 1717-28, 4 vol. in 8.o); — *Analecta hymnica*, ovvero *Letture per la storia della poesia lirica sacra* (Gotha, 1752-56, 2 vol. in 8.o); — *Hymnologia passionis*, (Norimberga, 1733, in 8.o); — *Hymnologia polemica* (Armstadt, 1737, in 8.o).

WETZEL o WEZEL (Gio.-Cristiano-Federigo), filologo, n. nel 1762, e m. a Berlino nel 1810; era professore nella casa degli orfani di Buntzlau, poi al collegio di Berlino. Pubblicò molte edizioni stimate, e varie opere relative alle lingue antiche. — Abramo van WETZEL, avvocato fiscale nel circolo di Utrecht, m. in questa città nel 1680; ha lasciato molte opere di dritto; le più rimarchevoli sono: *De connubiali bonorum societate et pactis dotalibus* (Amsterdam, 1674); — *Comment. ad novellas institutiones trajectinas*; — *De remissione mercedis propter bellum, inundationem aquarum ac sterilitatem*. Fra molti altri dotti dello stesso nome si cita ancora G. F. WETZEL, giureconsulto tedesco, che scrisse: *Diatribe juris principum privati*, ecc. (Wetzlar, 1778, in 4.o); — *Observationes de juribus principum post-genitorum* (ivi, 1773, in 4.o).

WEYDE (Ruggiero van der), pittore nativo di Bruselles, m. nel 1529; fu uno degli artisti che più contribuirono al perfezionamento della pittura nei Paesi-Bassi. Quattro de' suoi quadri adornano la sala del consiglio di Brusselles. Viene a lui attribuito un *Deposto di croce* acquistato dal re di Spagna, che vedesi all' Escuriale.

WEZEL o VETZEL (Gio. Carlo), letterato, n. nel 1747 a Sondershausen; legossi strettamente col poeta Gellert, visitò le principali città di Germania, Francia ed Inghilterra, con un giovane signore che aveva preso ad educare; in seguito si ritirò nella sua patria, ove caduto in melanconia visse in solitudine, e morì nel 1800. Scrisse moltissime opere in tedesco, come romanzi, drammi, saggi filosofici, brani di poesia, ecc.; le più stimate sono: *Vita di Tobia Knaut-le-Sage* (Lipsia, 1774-75, 1777, 4 vol. in 8.o); — una commedia intitolata: *Carattere feroce e grandezza d'animo*, tradotta in francese e pubblicata in Parigi col titolo: *I nemici riconciliati*; — *Ermanno ed Ulrico*, romanzo (Lipsia, 1780, 4 vol. in 8.o). Pochi autori hanno fatto parlare tanto di se quanto Wezel. Si è pubblicata un' opera intitolata: *Verga del Dio Wezel per gastigare la razza umana*, *ovvero Opere della follia di Wezel, uomo-Dio* (Erfurt, 1804, 4 vol. in 8.o).

WHALLEY (Pietro), critico inglese, n. nell' a. 1722 a Rughy, nella contea di Warwick; uscì dalla scuola dei *Mercanti-Sartori* di Londra per entrare nel collegio di S. Giovanni a Oxford, di cui divenne membro nel 1743. Ottenne diversi impieghi, esercitò l' uffizio di giudice di pace nel villaggio di South-Wark, dopo avere insegnato grammatica all' ospizio del Cristo, e morì in Ostenda nel 1791. Pubblicò un' edizione delle *Opere di Ben Johnson* (Londra, 1756, 7 vol. in 8.o), e diè alle stampe una sua opera che viene intitolata: *Ricerche sull' erudizione di Shakespeare*, *con note sopra alcuni passi delle opere di lui* (ivi, 1748, in 8.o), ecc.

WHARTHON (Tommaso), m. nel 1673, membro del collegio dei medici di Londra, e professore nel collegio di Gresham; era n. nel 1610 nella contea di York. Scoprì il condotto escretore della glandola sotto-mascellare, che porta il suo nome, e consegnò questa scoperta nella sua *Adenographia, sive glandularum . . . descriptio* (Londra, 1656, in 8.o).

WHARTHON (sir Giorgio), astronomo di un'antica famiglia del Westmoreland, n. nel 1617 a Kirby-Kendal; abbracciò la causa del re nella rivoluzione d'Inghilterra, levò un corpo di truppe a proprie spese, quindi rovinato dalla guerra ritirossi a Londra, ove per procacciarsi il vitto si mise a comporre *Almanacchi* in cui prediceva il futuro intorno agli affari di quel tempo, e vi mischiava delle allegorie satiriche. Cromwell lo fece imprigionare nel castello di Windsor, ove fece conoscenza col celebre Guglielmo Lilly, di cui procurò la fuga. Rimesso in libertà dopo qualche tempo, si condusse con maggior prudenza, ed alla restaurazione fu nominato tesoriere e pagatore dell'artiglieria. Morì nell'a. 1681. Oltre i suoi *Almanacchi* scrisse alcuni *opuscoli* astronomici e cronologici, i quali sono stati riuniti da Gadhury (Londra, 1685, in 8.o).

WHARTHON (Tommaso, marchese di); era figlio primogenito di lord Filippo Wharthon, che seguitò le parti del parlamento nelle guerre civili sotto il regno di Carlo I. Tommaso, n. verso il 1640, sedette nella camera de' Pari durante i regni di Carlo II e Giacomo II. e si fece notare per la costante opposizione ai provvedimenti della corte. Credesi generalmente l'istigatore dell'invito indirizzato al principe di Orange, di prendere le redini dello stato. Wharthon si condusse a Exeter da questo principe. ed ottenne le cariche di riveditore dei conti del palazzo e di membro del consiglio privato (1689). Salita in trono la regina Anna, egli si vide spogliato di tutti gl'impieghi, e riprese nella camera de' Pari il suo sistema di opposizione ch'egli proseguì con grande abilità e vigore. Nel 1708 fu fatto vice-re d'Irlanda; ma la rivoltura sopraggiunta nel gabinetto l'a. 1710 l'obbligò a dare la sua dimissione. Dopo la morte della regina Anna, Wharthon fu nominato lord del sigillo-privato, marchese di Wharthon e di Malmesbury, marchese di Catherlough e conte di Rathfarnham in Irlanda. Non godè a lungo di queste dignità, e morì nel 1715. Lasciò molti scritti, i principali de' quali sono: una *Parafrasi* delle *Lamentazioni di Geremia*; un'altra del 53.o cap. d'Isaia, ed una *Elegia* sulla morte del conte di Rochester.

WHARTON (Enrico), teologo, n. nel 1664 a Worsted (contea di Norfolk), m. nel 1694; ha lasciato fra gli altri scritti pieni di dotte ricerche un *Trattato storico del celibato ecclesiastico* (Londra, 1688, in 4.o); — *Anglia sacra* (ivi, 1691, 2 vol. in fol.). Si devono al medesimo alcune edizioni di autori ecclesiastici con *note*.

WHATLEY (Tommaso), membro del collegio chirurgico di Londra, m. nella contea di Middlesex nel 1821; ha lasciato fra le altre sue opere scritte in inglese alcune *Osservazioni pratiche sulla guarigione delle ferite ed ulceri alle gambe* (1799, in 8.o); — *Osservazioni pratiche sul modo di curare la gonorrea virulenta*, ecc. (1801, in 8.o); — *Metodo perfezionato di curare le malattie dell'uretra* (1804, in 8.o).

WHEATLEY (Carlo), teologo della scuola di S. Giovanni di Oxford, n. in Londra l'a. 1686, m. nel 1742. Egli è autore di molti scritti, il più noto de' quali s'intitola: *Rational illustration of the book of Common Prayer*, stampato nel 1720, ed altre volte in seguito.

WHEATLEY (Francesco), n. a Londra nel 1747, m. nel 1801; si rese chiaro nella pittura per un fare largo ed un grande sapere nella composizione. Si ammira di lui un quadro raffigurante l'*Assemblea dei deputati d'Irlanda*, il quale non altrimenti che il celebre disegno di David comprende i ritratti de' più celebri personaggi. — ** Secondo lo Zani, nel 1806 era ancora tra i vivi.

WHELER o WHEELER (Giorgio), viaggiatore, n. nel 1650 a Breda, ove si erano rifugiati i suoi genitori durante la guerra civile; percorse dapprima la Francia e l'Italia, in seguito si condusse in Oriente unitamente a Spon, che aveva conosciuto in Roma. Visitarono le isole dell'Arcipelago, Costantinopoli, una parte della Romelia, e l'Asia-Minore; ritornarono in Atene, quindi si divisero al passo delle Termopili. Wheler continuò le sue osservazioni sulle antichità della Grecia, quindi ritornò per l'Italia in Inghilterra, ove si occupò di riunire le note da esso raccolte. La sua relazione comparve a Londra, sotto il titolo di *Viaggio di Dalmazia, di Grecia e di Levante* (1682, in fol. in VI lib.; Anversa, 1689, 2 vol. in 12.o). Wheler morì parroco di Houghton-le-Spring nel 1724. Scrisse ancora le due seguenti opere in inglese: *Storia delle chiese e dei luoghi di riunione dei primi cristiani*, ecc. (1689); — *Il monastero protestante*, ovvero l'*Economia della vita cristiana*, ecc.

WHICHCOTE (Beniamino), n. verso il 1609; dettò teologia nel collegio della Trinità di Cambridge, ed in seguito fu preposto del collegio reale. Ristabilita la dinastia perdè il suo impiego, si portò a Londra, ove morì nel 1683, dopo aver servito due chiese. Oltre i suoi *Sermoni* (Londra, 1698-1701-1707, 4 vol. in 8.o) scrisse l'opera che porta per titolo: *Aforismi morali e religiosi* (1703, 1753, in 8.o).

WHISTON (Guglielmo), n. a Norton nella contea di Leicester l'a. 1667; terminati i suoi studi nell'università di Cambridge, divenne cappellano del vescovo di Norwich, rettore nella contea di Suffolk, aggiunto al grande Newton, quindi suo successore nella cattedra di matematica di Cambridge. Avendo sostenuto in varj scritti delle opinioni eterodosse sul dogma della Trinità, fu spogliato della sua carica (1710); infervoratosi nella sua dottrina gettossi nel misticismo, si fece profeta, attorniandosi di dodici discepoli, co' quali pretendeva di ristabilire la chiesa primitiva. Pubblicò una quantità di scritti, soprattutto di controversia. Tentò di essere ammesso alla società reale, ma Newton che n'era il presidente vi si oppose fortemente. Malgrado de' suoi principj eterodossi, Whiston seguitò a far parte del clero anglicano fino all'a. 1747, nel qual tempo già vecchio di ottant'anni nell'udire recitare il simbolo di Sant'Atanasio abbandonò la chiesa e si fece ascrivere nella congregazione degli anabattisti, nella quale morì l'a. 1752. I nemici stessi del teologo inglese hanno reso giustizia al suo sapere ed alle sue virtù. Ci limitiamo a far menzione fra le sue opere delle seguenti: *Nuova teoria della terra dalla creazione fino alla consumazione di tutte le cose* (1696): quest'opera fu ristampata sei volte, e lodata da Locke e da Newton; — *Esposizione della cronologia dell'antico-testamento, e dell'armonia dei quattro evangelisti* (1702); — *Nuova edizione di Euclide* con *note* (in latino, Cambridge, 1703, 1710), tradotta poi in inglese e stampata a Londra; — *Saggio sulla rivelazione di S. Giovanni* (l'Apocalisse) (1706); — *Prælectiones astronomicæ* (1707); — *Il cristianesimo primitivo ristabilito* (1711, 4 vol. in 8.o); — *Aritmetica universale di Newton* (1707); — *Memorie intorno*

alla vita del dottore Samuele Clarke (1730, in 8.o), alla fine della quale trovasi la nota delle numerose opere di Whiston; — *Memorie sulla vita di Guglielmo Whiston*, scritte da lui medesimo (1749-50. 3 vol. in 8.o).

WHITAKER (Gio.), dotto ecclesiastico, n. a Manchester verso l' a. 1735; fu predicatore di una chiesa di Londra, parroco nel Cornwall, e morì nel 1808. Oltre a degli articoli inseriti nella *Rivista inglese*, nel *Critico inglese*, e nella *Storia antigiacobina*, si rammenta di lui: una *Storia di Manchester* (1771, 2 vol. in 4.o; 1773, 2 vol. in 8.o, con *correzioni*); — *Storia dei Bretoni* (1772, in 8.o; 1773, in 8.o); — *Difesa di Maria regina di Scozia* (1787, in 8.o); — *Passaggio d' Annibale a traverso le Alpi comprovato* (1794, 2 vol. in 8.o), ecc.

WHITAKER (Tommaso Dunham), membro della società degli antiquarj di Londra, n. a Raïnham nella contea di Norfolk nell' a. 1759, morto nel 1821 vicario di Whalley nel Lancastro; ha pubblicato la *Storia della parrocchia di Whalley* (1801, 1816, 1818, in 4.o); — *De motu per Britanniam civico, annis 1745 et 1746* (1809, in 12.o); — *Vita e corrispondenza di sir Giorgio Radcliffe* (1810, in 4.o); — *Storia del decanato di Craven* (1812, 1816, in 4.o); — *Storia dell' Yorkshire* (1821, in fol.). Scrisse alcuni *Sermoni*, e pubblicò quelli del dottore Ewin Sandys arcivescovo di York, con una *Vita* dell' autore (1812, in 8.o), ed altri del *Plowman* di Pier, e del *Ducatus leodensis* di Toresby, ecc.

WHITBREAD (Samuele), n. a Londra nel 1758, figlio d' un ricco venditore di birra di questa città; fece i suoi studj nell' università di Oxford, e viaggiò in seguito pel continente. Scelto nell' a. 1790 a rappresentante del borgo di Bedford nella camera dei comuni, vi prese le parti dell' opposizione, e fu uno de' più grandi oratori. Si uccise nell' a. 1815, in un momento di alienazione mentale cagionata, dicesi, dalla cattiva piega che prendevano gli affari politici dopo la battaglia di Waterloo. « La sua eloquenza, dice uno scrittore in-
» glese, era, come la sua persona, poco studiata; ma
» essa era piena di sostanziosi concetti, ed i suoi
» discorsi producevano spesso un grande effetto,
» perchè ciascuno era convinto ch' esso non diceva
» se non quello che pensava, e ch' egli non aveva
» in vista se non la felicità e la gloria del paese. »

WHILBY (Daniele), teologo, n. in Rudshen nella contea di Northampton nel 1638: fu cappellano del vescovo di Salisbury, prebendario d' Yatesbury, primo cantore della chiesa cattedrale, e finalmente parroco di S Edmondo nella contea di Salisbury, e morì nel 1726. Pubblicò le seguenti opere: *Discorsi sulle leggi ecclesiastiche e civili emanate contro gli eretici dai papi e dagli imperatori*, ecc. (Londra, 1682, in 4.o; 1723, in 8.o), con una *introduzione* di Kennet; — *Il conciliatore protestante*, ecc. (ivi, 1683, in 8.o); — *La fallibilità della chiesa Romana dimostrata con errori palpabili*, ecc. (1687, in 4.o); — *Trattato delle tradizioni*, ecc. (1688-1689, 2 parti in 4.o); — *Tractatus de vera Christi deitate*, ecc. (1691, in 4.o); — *Parafrasi e commenti sul Nuovo Testamento* (1710, 2 vol. in fol.). Si trova la nota delle sue opere nelle *Memorie* di Niceron, t. XXI.

WHITE (sir Tommaso), n. nel 1492 a Reading; impiegò una somma considerevole, acquistata nel traffico dei drappi, in atti di generosità e munificenza che gli conciliarono la stima generale. Innalzato alla dignità di sceriffo, di alderman e di lord-maire di Londra, spiegò in queste cariche grande zelo e prudenza; seppe mantenere la tranquillità pubblica durante la rivolta di sir Tommaso Wyatt, fu creato baronetto della regina Maria, fondò il collegio di S. Giovanni a Oxford nel 1555, ove morì nel 1556.

WHITE (Tommaso), nativo di Bristol, morto nel 1624; legò per testamento una somma di tremila lire sterline per fondare sulla piazza del priorato d' Elsingy un collegio che prese il nome di Sion. Illustre predicatore, Tommaso era stato successivamente vicario di S. Dustano, tesoriere di Sarum, canonico d' Oxford, ecc. Non si conoscono però che 4 *Sermoni* di questo degno ecclesiastico.

WHITE o WHYTE (Giovanni), prelato inglese, n. nell' a. 1511, a Farnham nella contea di Surrey; fu prima professore al collegio di Winchester, quindi rettore di Cheyton. Avendo però cospirato segretamente contro il governo, ovvero contro la nuova religione introdotta in Inghilterra da Enrico VIII, fu rinchiuso nella Torre di Londra, in cui restò fino al principio del regno di Maria; nel qual tempo riacquistata la libertà, fu ammesso nella corte, e vi ottenne un credito grandissimo, ed i vescovadi di Lincoln e di Winchester. Dopo la morte di questa principessa, White parve attaccarsi a provocare lo sdegno di Elisabetta, ingiuriandola pubblicamente con modi villani e bassi. Fu perciò rinchiuso nuovamente nella Torre di Londra, ove restò un anno, ed uscitone appena, lasciò questa vita l' anno 1560. Oltre un libro di *Epigrammi* latini, scrisse: *Diacosio martyrion, sive ducentorum virorum testimonia de veritate corporis et sanguinis Christi in eucharistia*, ecc. (Londra, 1553, in 4.o); ed un' *Orazione funebre* della regina Maria, il cui Ms. si conserva nel museo britannico, nella quale diresse contro Elisabetta i suoi primi se non i più acuti strali. Per maggior chiarezza si può consultare l' *Athenæ oxon.* di Wood, e la *Storia* di *Winchester* di Milner. — WHITE (Gio.), teologo puritano, conosciuto sotto il nome di *Patriarca di Dorchester*, n. nel 1574 nella contea di Oxford; contribuì grandemente, nel 1624, a stabilire nel Massachussett una colonia destinata a servire d' asilo ai dissidenti anglicani. Nel 1640 fece parte della commissione stabilita dalla camera dei Pari per gli affari della Chiesa, e morì a Dorchester nel 1648. Pubblicò un' opera intitolata: *Cammino che mena all' albero della vita*, ecc. (Londra, 1647, in 8.o); — *Commentario sui tre primi capitoli della Genesi* (1656, in fol.); — alcuni *Sermoni*, ecc. — Un altro Gio. WHITE, legista, anche egli della setta de' puritani, n. l' a. 1590, nella contea di Pembrok, e morto nel 1644; adoperò tutto il suo ingegno al sovvertimento della Chiesa e dello stato durante la rivoluzione. Esso è più conosciuto sotto il nome di *Century White* a cagione del suo libro che porta per titolo: *The first century of scandalous and malignant Priest*, ecc. (1643, in 4.o). — WHITE (Riccardo), nativo della contea di Hamp; obbligato a fuggire in Italia pel suo attaccamento alla communione romana, studiò diritto a Padova ove fu creato dottore, e quindi venne chiamato ad insegnare nel collegio reale di Douai. Fu poscia fatto canonico di S. Pietro, e morì nel 1602. Le principali opere di questo scrittore sono le seguenti: *Notæ ad leges decemvirorum* (Arras, 1597,

in 8.º); — *Historiarum britannicæ insulæ .... lib. IX* (Douai, 1597-1602, 9 vol. in 8.º). — WHITE (Roberto), incisore, n. a Londra nel 1645, morto nel 1704; ha pubblicato una grande quantità di ritratti al bulino, ed alcuni alla maniera nera. — ** Roberto combinò assai bene l'intaglio dell' acqua forte con quello del bulino; e il figlio suo Giorgio o Gio. Giorgio, incisore valente anch'esso, combinò giudiziosamente l' acqua forte colla maniera nera. Questi operava nel 1731. — WHITE (Gilberto), antiquario, n. nel 1720 a Selborne nella contea di Hamp, ove morì l' a. 1793; coltivò ad un tempo le belle lettere, le antichità e la storia naturale. Lasciò un' opera storica *intorno alle antichità di Selborne nella contea di Southampton* (Londra, 1793, con addizioni, e colla *Vita* dell' autore).

WHITE (Giuseppe), dotto nelle lingue orientali; era nato a Glocester l'a. 1746; venne aggregato al collegio Wadham di Oxford l'a. 1774, e poco dopo ebbe la cattedra di lingua araba fondata dall' arcivescovo Laud. Fu fatto predicatore della cappella di Whitehall alcuni anni dopo, e canonico di Glocester, ove morì l'a. 1814. Fra i suoi scritti sono degni di particolar menzione: *Sacrorum evangeliorum versio syriaca philoxeniana* (1778, 2 vol. in 4.º); — *Instituzioni civili e militari di Timour o Tamerlano*, opera tradotta dal persiano dal maggior Dawy, con una *prefazione, note* ed un *indice* (1783, in 4.º); — *Diatessaron, sive integra historia Domini nostri J. C.* (Oxford, 1800, in 8.º); — *Osservazioni sopra alcune antichità egiziane*, ecc. (1801, in 4.º); — *Nov. testament. gr. lectiones variantes*, ecc. (1808, 2 vol. in 8.º). — V. la *Notizia* pubblicata da Langles nel *Mercurio straniero*. — WHITE (Guglielmo), membro delle società di medicina di Londra e di Edimburgo, n. l'a. 1744, m. a York l'a. 1790; lasciò varj opuscoli, fra cui un *Trattato sulle malattie della bile*. Egli era della setta de' quacheri.

WHITE (Giacomo), letterato, n. in Irlanda verso l'a. 1760; si condusse da giovane a Londra, ove fermò stanza, e morì a Bath nel 1799 in estrema miseria. Pubblicò fra le altre opere: *Progetto per abolire il traffico degli schiavi, e per sollevare i negri*, ecc. (1788, in 8.º); — *Il Castello di Conway*, ecc. (1789, in 4.º); — *Le avventure di G. de Gand, duca di Lancastro*, (1790, 3 vol. in 12.º); — *Le avventure di Riccardo Cuor di Leone*, ecc. (1791, 3 vol. in 12.º). Tradusse ancora la *Storia della rivoluzion francese* di Rabaut Saint-Etienne (1792, in 8.º), ed alcuni *Discorsi detti da Mirabeau nell' assemblea nazionale*, ecc. (1792, 2 vol. in 8.º); — *Lettere a Lord Camdem intorno allo stato d' Irlanda* (1797, o 1798). — Un altro Giacomo WHITE, precettore in Londra, pubblicò una traduzione delle *Nuvole* di Aristofane con alcune *note* (1759, in 12.º), ed il *Verbo inglese*, saggio grammaticale in forma didattica (1761, in 8.º).

WHITE (Enrico), n. a Nottingham nel 1785; apprese quasi da per se le lingue latina, italiana spagnuola e portoghese, la chimica, l'astronomia e la musica. Volle applicarsi al foro, ma ben presto l' abbandonò per entrare nella carriera ecclesiastica. Non potendo per la scarsezza dei mezzi di sua famiglia mantenersi in seminario, si lusingò di supplirvi coi suoi talenti. Riunì pertanto alcuni opuscoli precedentemente inseriti in diverse pubblicazioni periodiche, stampandoli col titolo di *Boschetto di Clifton, versi ed altre poesie* (1803). Non avendo però prodotto l'effetto che ne aspettava, raddoppiò i suoi sforzi per conciliarsi la benevolenza de' suoi protettori, e morì per eccesso di fatica l'a. 1806 nella fresca età di anni 21. Roberto Southoy ha raccolto pochi avanzi de' suoi scritti, sotto il titolo di *Avanzi di Enrico White* (1807, 2 vol. in 8.º). Nel 1815 fu pubblicata in Londra la 6.ª edizione, cui tenne dietro nel 1822 la 7.ª accresciuta di un 3.º vol.

WHITEFIELD (Giorgio), uno dei capi dei metodisti, n. a Glocester nel 1714; fu fatto professore in Oxford, ed aggregato nel 1735 all' associazione religiosa fondata dai due fratelli Wesley. Ordinato diacono secondo il rito anglicano l'a. 1736, predicò con gran successo nella sua città natale e in altre chiese. Raggiunse nel 1738 G. Wesley in America. Ritornato in Inghilterra l'a. 1741, separossi dal suo amico Wesley, e combattè le sue dottrine, siccome eterodosse. Whitefield fece cinque viaggi in America, e morì a Newbury presso la città di Boston l'a. 1770. La differenza delle sue opinioni da quelle di Wesley consisteva in ciò, che egli credeva le opere poco importanti per la giustificazione, se non come prova della fede, ed ammetteva l'assoluta predestinazione, e la particolare riprovazione. Whitefield aveva non molta istruzione, mediocre talento, e le sue opere sono appena lette da' suoi partigiani. Egli introdusse nella sua setta la *sticomanzia*, ovvero l' abitudine di consultare la Bibbia aprendola a caso, per dedurre dal primo versetto che si presentava alla vista delle induzioni sulla riescita di una impresa. Scrisse delle *Lettere*, dei *Sermoni* ed alcuni *Trattati di controversia*, ecc., che sono stati raccolti nel 1771, 6 vol. in 8.º. Si può consultare il *Sunto storico del metodismo* dell' ab. Labouderie (Parigi, 1817, in 8.º).

WHITEHEAD (Paolo), n. in Londra l'a. 1709; manifestò fin dalle prime sue produzioni poetiche delle opinioni che parevano contradittorie, parlando in favore degli Stuardi, ed attaccando insiememente con gran violenza la monarchia. L' ardire de' suoi scritti suscitogli contro nemici da tutte parti. Chiamato a comparire avanti alla camera dei Pari, si nascose per evitare una condanna. Poco dopo venne accusato di ateismo, e con grande stento potè sfuggire alla vendetta delle leggi. Finalmente l'età avendo raffreddata la forza de' suoi spiriti, trovò protettori assai potenti per fargli ottenere il posto di tesoriere della camera dei Pari. Morì a Londra nel 1774. Le sue opere sono state raccolte in un vol. in 4.º (1777) da Ed. Thompson suo amico; Johnson le ha riunite alla sua *Collezione dei poeti inglesi*.

WHITEHEAD (Guglielmo), poeta, n. a Cambridge l'a. 1715 da poveri parenti; ottenne un posto gratuito nel collegio di Winchester, e mostrò dapprima le più felici disposizioni. In seguito seppe guadagnarsi l' affetto e l'amicizia di molti uomini distinti, e pubblicò delle *poesie* che fecero la sua riputazione. Due delle sue tragedie ed una commedia, recitate in Londra negli anni 1750, 1754, e 1762, ebbero gran favore. Accompagnò in seguito nei loro viaggi due giovani signori. Nominato segretario dell' ordine del Bagno, fu laureato poeta, e morì repentinamente l'a. 1785. Esso aveva fin dall' a. 1774 fatto una raccolta delle sue *poesie* e delle sue produzioni teatrali. Le opere che scris-

se in appresso sono state riunite in un volume dal suo amico Guglielmo Mason nell'a. 1788, con delle *memorie* sull'autore. La *Poetica inglese* di Hennet racchiude la traduzione in versi di uno de'suoi racconti, intitolato: *Il cane.*

WHITEHEAD (Gio.); si legò di buon'ora con Giovanni Wesley, poi si fece quachero ed istitutore di un giovane signore, col quale corse una parte d'Europa; soggiornò molti anni a Leida, ove studiò medicina ed anatomia. Ritornato a Londra venne creato dottore, e nominato per l'influenza dei quacheri a capo di un ospedale di questa città. In seguito abbandonò i quacheri per entrare fra i *metodisti*, a ciò indotto dal suo amico Wesley; acquistossi gran fama come predicatore, e dopo avere assistito negli ultimi momenti il suo amico Wesley, di cui pronunziò l'*Elogio funebre*, morì egli stesso l'a. 1804. Non ci resta di lui, che la *Vita di Wesley composta sulle sue carte segrete e sulle opere da lui pubblicate*, ecc. (Londra, 1792-96, 2 vol. in 8.º).

WHITEHURST (Gio.), meccanico, n. nel 1713 a Congleton nel Chester; era figlio di un orologiaro; apprese il mestiere di suo padre, quindi da se medesimo acquistò grandi cognizioni nella meccanica. Dopo avere costruito molti orologi per edifizi pubblici, stabilì a Derby una manifattura di strumenti fisici, molti dei quali erano di sua propria invenzione. L'a. 1775 fu incaricato della formazione delle misure e delle bilancie alla zecca di Londra, divenne membro della società reale nel 1779, e morì l'a. 1788. L'opera più compiuta ch'egli lasciò, s'intitola: *Ricerche sullo stato primitivo della formazione della terra* (Londra, 1778, 1786, 1792, in 8.º). La raccolta delle sue *Opere complete* pubblicata a Londra nel 1792 contiene varie *Dissertazioni* da lui inserite nelle *Transazioni* filosofiche.

WHITELOCKE (sir Giacomo), giureconsulto assai stimato, nato nell'a. 1570 a Londra da un'antica famiglia della contea di Berk; studiò in Oxford, frequentò Middle-Temple, ebbe nel foro gran nome, e finalmente fu nominato giudice del banco del re. Morì l'a. 1632. Oltre un trattato sull'*Antichità, usi e cerimonie dei combattimenti giuridici in Inghilterra*, pubblicato nelli *Curiosi discorsi* di Hearne, scrisse ancora l'opera: *The sovering's prerogative and the subjects privileges discussed*, ecc. (Londra, 1657. in fol.). — Bulstrode WHITELOCKE, suo figlio, n. in Londra l'a. 1605; era membro del parlamento-lungo. Presiedè alla commissione incaricata di giudicare lord Strafford; ad eccezione però di questo affare, egli mantenne sempre opinioni moderate, e propose di aprire delle trattative con Carlo I, affine di prevenire la guerra. Però prese servizio nell'esercito parlamentare, e venne poi nominato castellano di Windsor. Quando il re fu messo sotto processo, Whitelocke, fatto membro del così detto *comitato dei trentotto*, trovò un ripiego per ritrarsene. Dopo la morte di Carlo I, per la quale fu afflitto, non comparve più nel parlamento, ed acconsentì alle proposizioni tutte del partito repubblicano. Cromwell lo nominò ambasciadore in Svezia, quindi pari, col titolo di visconte, da esso però rifiutato. Alla ristaurazione delle cose, venne bene accolto prima da Carlo II, ma poco dopo fu consigliato dal medesimo di ritirarsi nelle sue terre della contea di Wilt, ove visse quindici anni, e morì l'a. 1676. Scrisse delle *Memorie storiche* sull'Inghilterra fino alla fine del regno di Giacomo I: quest'opera è rimasta incompleta, poichè la sua moglie bruciò una parte del Ms.; — *Sommario istorico del regno di Carlo I.*

WHITFORD (Riccardo), cappellano del vescovo di Winchester, poi religioso del monastero di Sion, morto verso l'a. 1545; scrisse le opere seguenti: *Preparazione per la comunione* (in 8.º); — *Difesa delli tre voti religiosi contro Lutero* (1532, in 4.º); — *Trattato della pazienza*, (1541, in 4.º); — Il *Salterio di Gesù,* opera tuttora per le mani degl'inglesi cattolici.

WHITGIFT (Gio.), arcivescovo di Cantorberì, n. l'a. 1530 a Great-Grimsby, nella contea di Lincoln; ottenne ben presto i primi benefizi della chiesa a cagione della sua abilità nel predicare. Diventò cappellano della regina Elisabetta, poi professore di teologia, capo del collegio della Trinità, vice-cancelliere dell'università di Cambridge, decano di Lincoln, curato di Feversham, e vescovo di Winchester (1577). Trasferito nell'a. 1583 nel vescovado di Cantorberì, quivi morì l'a. 1603. Si debbono a lui molte pie fondazioni. La chiesa anglicana lo tiene per uno dei più caldi e zelanti difensori delli suoi diritti e della sua disciplina.

WHITTINGTON (sir Riccardo), n. verso l'a. 1360; fece dapprima il merciaio, poi si dette a grandi intraprese, ed acquistò una fortuna considerevole, di cui fece uso nobilissimo col fondare molti pubblici stabilimenti, collegi, ospedali, biblioteche ecc. Fu tre volte gonfaloniere di Londra, creato cavaliere da Enrico V, e morì verso l'a. 1425.

WHITTINGTON (Roberto), n. nel 1480 a Lichtfield, morto dopo l'a. 1530, dottore in grammatica, che davasi il titolo di *Protovates Angliae;* scrisse alcune polemiche contro G. Horman e Lily suoi confratelli, ed alcune opere elementari. Pubblicò altresì un trattato *De difficultate justitiae servandae in reipublicae administratione*, ed un altro *intorno alle quattro virtù cardinali*, dedicati ambedue al suo protettore il card. Volsey, e conservati nella biblioteca bodlejana. — G. D. WHITTINGTON, membro del collegio di S. Giovanni di Cambridge, morto immaturamente prima di aver posto l'ultima mano all'opera che scrisse in inglese: *Descrizione storica delle antichità ecclesiastiche della Francia, avente per oggetto di chiarire il nascimento ed i progressi dell'architettura gotica in Europa* (Londra, 1808, in 4.º).

WHITWORTH (Carlo), n. verso l'a. 1670 nella contea di Stafford; fu nominato l'a. 1702 residente alla dieta di Ratisbona, quindi inviato straordinario alla corte di Russia (1704), ambasciadore straordinario nella medesima corte (1710), ministro plenipotenziario alle diete di Augusta e Ratisbona (1714), e due anni dopo presso la corte di Prussia. In ricompensa de'suoi servigi fu nominato barone di Galway in Irlanda, l'a. 1721, e l'anno seguente fu inviato con pieni poteri al congresso di Cambrai. Ritornato in Inghilterra non godè a lungo degli onori procacciatigli dai suoi eminenti servigi, e morì l'a. 1724 in Londra. Scrisse una molto curiosa relazione sull'impero russo qual'era l'a. 1710, pubblicata da Orazio Walpole.

WHITWORTH (lord Carlo), nipote del precedente, n. nel 1760; a ventisei anni fu inviato con pieni poteri in Polonia, e due anni dopo a Pietroburgo, ove ottenne il più gran favore. Egli era giunto nel 1795 ad indurre l'imperatrice Caterina con un trattato a fornire alle potenze al-

leate a danno della Francia un esercito di 60,000 combattenti; questo trattato però non venne ratificato da Paolo I. Ottenne però nel 1797 la ratifica di un trattato di commercio tra Russia e Inghilterra, e l'anno seguente concluse un trattato provvisorio che traeva il czar alla lega, quindi negoziò e firmò il trattato e la dichiarazione dei plenipotenziari inglesi e russi del giorno 22 giugno 1799. Nominato pari per le istanze di Paolo, ritornò in Inghilterra, precedutovi da gran riputazione. L'anno seguente fu inviato in Danimarca, e conchiuse una convenzione che terminò le differenze fra i gabinetti di Copenaghen e di Londra. Dopo la conchiusione del trattato di Amiens fu nominato ambasciadore a Parigi, ove faceva mestieri della sua abilità diplomatica. In un abboccamento ch'ebbe col primo console nel mese di febbrajo 1803, questi essendosi abbandonato a tutta la foga del suo risentimento contro l'Inghilterra, le negoziazioni ne furono turbate, e nel mese di maggio ricevette i suoi passaporti. Dopo la ristorazione ritornò a Parigi senza alcuna rappresentanza, incaricato soltanto di osservare lo stato delle cose. Ebbe varie conferenze con Luigi XVIII e coi principi: e credesi non esser stato degli ultimi nel consigliare il cambiamento di direzione che sopravvenne l'a. 1819 nel gabinetto francese. Ritornato in Inghilterra poco dopo, fu nuovamente mandato a Parigi, d'onde quasi subito si condusse a Napoli; la debolezza di sua salute l'obbligò a ripatriare, e morì nel 1825 a Knole. « Lord Whit» worth, dice Napoleone nel *Memoriale di S. Elena*, » era un uomo abile, un poco intrigante, per quan» lo io ho potuto osservare, ma scaltro . . . . ».

WHYTT (Roberto), medico, n. nel 1714 a Edimburgo; vi praticò l'arte sua con successo, e fu nominato l'a. 1746 professore di chimica, membro della società reale di Londra nell'a. 1752, primo medico del re in Scozia nel 1761, e morì l'a. 1766. Le sue opere scritte in inglese vennero riunite per le cure di J. Pringle (Edimburgo, 1768, in 4.º), e tradotte poi in tedesco, in 8.º (Lipsia, 1771; Berlino, 1790). Hannosi delle traduzioni in francese di varie sue opere, come per esempio: il *Saggio sulle virtù dell'acqua di calce e del sapone per la guarigione della renella*, tradotto da Roux (1766, in 12.º); — *Saggi fisiologici sulle cause della circolazione dei fluidi nei vasi capillari*, ecc., traduzione di Thiébault (1759, in 12.º); — *Osservazioni sulla natura, le cagioni, e la guarigione delle malattie ipocondriche ed isteriche*, traduzione di Le Bègue de Presle (1767, 1777, 2 vol. in 12.º). Le *Transazioni filosofiche*, i *Saggi medici di Edimburgo*, le *Osservazioni mediche*, i *Saggi di medicina e di letteratura* contengono molte *memorie* ed *osservazioni* di Whytt.

WIARDA (Tillemano-Dotia), storico, n. in Frisia nel 1746, m. a Aurich nell'a. 1826, membro della 3.ª classe dell'istituto dei Paesi-Bassi; è noto principalmente per la sua *Storia della Frisia* (1791, al 1826, 10 parti). Egli lasciò ancora varj scritti di filologia e giurisprudenza.

WIBOLD o WIBALD, 26.º vescovo di Cambrai; succedette nel 965 ad Ansberto, e fu investito della sovranità di Cambresis dall'imperatore Ottone, ch'egli era venuto a visitare in Italia. Ma le fatiche sopportate nel viaggio, in un'età molto avanzata, indebolirono le sue forze per modo, che morì lo stesso anno. Questo prelato lasciò uno scritto intitolato: *Ludus regularis, seu clericalis*, inserito da Balderico nel suo *Chronicon cameracense et atrebatense*.

WIBÒLD, WIBAULD o GUIBALD, n. a Liegi; fu eletto di soli 33 anni abbate di Stavelo l'a. 1130. Incaricato dall'imperatore Lotario di varie ed importanti legazioni, accompagnò in seguito il medesimo principe in Italia, ove fu eletto abate di Monte Cassino. Non avendo potuto ristabilire l'ordine e la pace in questo monastero in preda allora a turbolenze intestine, egli lo abbandonò segretamente per raggiungere l'imperatore che trovò moribondo a Bretten presso a Trento. Fu in seguito impiegato da Corrado successore di Lotario, e nominato vicecancelliere. Morì l'a. 1158 di ritorno da una legazione affidatagli da Federigo I.º in Costantinopoli. Lasciò 441 *lettere* utili assai per la storia, le quali sono state inserite nell'opera di Martène e Durand: *Ampliss. collect. vel. monumentor.*

WICAR (Gio.-Batt.), pittore valente e celebre disegnatore, n. a Lilla, e m. in Roma l'a. 1834, lasciando per testamento alla sua patria una magnifica raccolta di disegni di Giotto, Raffaello, Michelangelo ed altri famosi pittori.

WICELIUS (Giorgio), teologo, n. a Fulda nel 1501; abbracciò lo stato religioso, poi si fece luterano, rientrò quindi nel grembo della chiesa cattolica, ed occupossi esclusivamente dei mezzi onde riunire le due credenze. La sua apostasia suscitogli contro molte inquietezze per parte di Lutero, che lo fece imprigionare a Wittemberg. Ricuperata la libertà per la protezione del conte di Mansfeld, si vide onorato della confidenza degl'imperatori Ferdinando e Massimiliano, e morì in Magonza l'a. 1573. I suoi scritti aventi tutti per oggetto la riunione delle due chiese, sono stati tradotti dal tedesco in latino e riuniti nell'appendice del *Fasciculus rerum expetendar.* di Odoardo Brown colle note di Tommaso Jones. — Giorgio WICELIUS, suo figlio; è autore di alcuni scritti de' quali il più conosciuto si è una *Storia di S. Bonifazio* in versi latini (Colonia, 1553, in 4.º).

WICHERLEY (Guglielmo), autore di commedie inglesi, n. verso l'a. 1640 a Clive nella contea di Shrop; si condusse agli studi in Francia, e per più anni fu molto caro alla piccola corte di Rambouillet, nella quale s'indusse ad abiurare il protestantismo. Ritornato in Inghilterra prima della ristorazione, egli si riavvicinò alla chiesa anglicana per le esortazioni del dottor Barlow; si dette poi allo studio della giurisprudenza, la quale abbandonò poco dopo per coltivare le belle lettere, e per gettarsi nelle dissipazioni della corte di Carlo II, ove acquistossi un gran nome co' suoi versi e colla prontezza del suo spirito. Buckingham suo protettore gli fece accordare la carica di sotto-scudiere, il brevetto di capitano ed altri favori. Avendo però contratto matrimonio senza domandare il permesso del re, e della duchessa di Cleveland amica del re, e calda protettrice di lui fino a quel punto, perdette la grazia della corte. Morta la moglie senza figli, ebbe a sostenere due processi dispendiosi per la eredità di lei, per i quali indebitatosi, fu messo in prigione, dalla quale uscì all'avvenimento del secondo Giacomo, il quale pagogli i debiti, ed accordogli una pensione di 200 lire sterline, la quale però perdette nel rivolgimento del 1688. Morì l'a. 1715. Nel 1704 aveva pubblicato una raccolta di *poesie*, sotto il titolo di *poesie postume*, le quali non furono bene accolte. Nel 1726 ne furono stampate delle altre che non ebbero migliore in-

contro; però come autore di commedie ha lasciato un nome che non è stato offuscato da alcuno, all'infuori di Congrève. Delle sue quattro commedie stampate l'a. 1712, in 8.º. Voltaire ne ha presa ad imitazione una nella sua *Prude*, che porta per titolo *le Plain Dealer*. Questa commedia è stata tradotta da Meneschels, e inserita nei *Capi-d'opera del teatro straniero*. Le altre tre sono molto gustate in Inghilterra, ma poco gradite ad un pubblico più delicato. Nella corrispondenza di Pope si trovano molte *lettere* di Wicherley.

WICHMANN (Agostino), n. in Anversa alla fine del sec. XVI; si fece premostratense nell'abbazia di Tongrelo da molto giovane, ne divenne capo l'a. 1644, e morì nel 1661. Fra gli scritti che lasciò meritano particolar menzione: *Dissert. hist. de orig. et progressu cœnobii postulani ordinis præmonstratensis* (Anversa, 1628, in 4.º); — *Sabbatismus marianus* (1628, in 8.º); — *Brabantia mariana* (1632, in 4.º; Napoli, 1634, 2 vol. in 4.º).

WICHMANN (Gio. Ernesto), medico, n. in Annover l'a. 1740; prese la laurea a Gottinga l'a. 1762, e ritornato in patria dopo vari viaggi in Francia ed in Inghilterra divenne medico della corte, e morì nell'a. 1802. Si loda molto una sua opera sulla *diagnosi* (Annover, 1794-1802; Vienna, 1798, 3 vol. in 8.º); — *Dissertationes de insigni venenorum quorumdam virtute medica*, ecc. (Gottinga, 1762, in 8.º), ecc. Pubblicò eziandio un'edizione delle *Opere complete* di Werlhof. — Burcardo WICHMANN, n. a Riga nel 1786, m. l'a. 1823, direttore delle scuole di Curlandia; lasciò fra le altre opere scritte in tedesco un *Quadro della monarchia russa* (Lipsia, 1813, in 8.º); — *Carta sull'elezione di Michele Romanow* (tradotta dall'originale russo in francese e pubblicata per la prima volta l'a. 1813), 1820, in 8.º; — *Collezione di alcuni scritti inediti intorno la storia antica di Russia* (1820, in 8.º); — *Museo nazionale della Russia* (1820); — *Sommario cronologico della storia russa*, ecc. (1821-23, 2 vol. in 8.º).

WICHMANNSHAUSEN (Gio. Cristiano), n. nel 1663 a Ilsenbourg nella contea di Wernigerode; finiti ch'ebbe gli studi viaggiò in Levante, e ritornato in Germania, fu nell'a. 1692 nominato professore di lingua greca, quindi di poesia, e finalmente di lingue orientali nell'università di Wittemberg, e morì nell'a. 1727. L'opera di lui più stimata è il *Gymnasium arabicum* (Wittemberg, 1724, in 4.º).— WICHMANNSHAUSEN (Rodolfo-Federigo), autore di vari scritti religiosi e morali; è noto principalmente per un'opera intitolata: *Differenza della natura e della grazia nel preteso perdono delle offese* (Wittemberg, 1745, in 8.º). — Gio. Burcardo, consigliere dell'elettore in Sassonia, m. verso l'a. 1782; ha pubblicato fra gli altri scritti in tedesco: *Miscellanee economiche* (Lipsia, 1762, in 8.º).

WICLEF (Gio.), famoso eresiarca, n. nell'a. 1324 nel villaggio di Vicliffe nella contea di York; venne eletto nell'a. 1365 capo del collegio fondato dall'arcivescovo di Cantorberì, Islip. Langham, successore di questo prelato, volle torlo da quel posto, e per costringervelo mise sotto sequestro le rendite del collegio. Wiclef appellò dalla decisione di lui a papa Urbano V; ma essendo stato ributtato il suo ricorso, e rifiutatagli la bolla pel vescovado di Wigoore, cui aspirava, s'inasprì grandemente contro alla sedia apostolica. Urbano V d'altra parte aveva de' forti motivi di malcontento contro Wiclef, avendo questi difeso con calore, nell'a. 1366, i diritti di Odoardo III, da cui il papa reclamava obbedienza ed omaggio per i regni d'Inghilterra e d'Irlanda, e gli arretrati del tributo, cui si era obbligato Giovanni-senza-terra, e che non erano stati pagati da 32 anni. Questo zelo nel difendere la causa reale acquistò a Wiclef la protezione di Odoardo e di suo figlio il duca di Lancastro; dai quali ebbe un ricco benefizio, e molti altri favori. Wiclef si procacciò altresì la stima e la benevolenza dell'università coll'opporsi alle intraprese dei monaci, i quali sotto pretesto di esenzione, violavano i regolamenti dell'università. Con questi due appoggi, la protezione del re, e l'autorità dell'università, attaccò il potere del papa sì nelle cose spirituali, che nelle temporali. Nella sua origine la chiesa di Roma non aveva, secondo lui, alcuna supremazia sulle altre; i papi, gli arcivescovi, ed i vescovi non erano al di sopra de' preti semplici; il clero ed i monaci non dovevano possedere alcun bene temporale; aggiungeva, che vivendo male, essi perdevano tutto il potere temporale, ed in questo caso l'autorità aveva il dritto di spogliarneli; finalmente, che non dovevasi soffrire, ch'essi avessero alcuna giurisdizione, questa appartenendo ai principi ed ai magistrati. Da queste premesse deduceva, che nè il re, nè il regno dovevano sottomettersi ad alcun seggio episcopale; non doversi gravare il popolo senza prima aver messo le mani nei beni ecclesiastici per sovvenire alle pubbliche bisogne; nessun vescovo od altro ecclesiastico poter esercitare funzioni pubbliche; dopo Urbano V, non doversi riconoscere più alcun papa, ma vivere ad esempio de' greci, secondo le proprie leggi. Wiclef attaccò in seguito i misteri. Secondo la sua dottrina, la sostanza del pane e del vino resta dopo la consagrazione; non havvi transustanziazione, e G. C. trovasi nell'eucaristia solo in figura; la confessione dei peccati non è necessaria quando havvi la contrizione; il ministero del prete non è necessario per l'atto di matrimonio, bastando il consenso delle parti: i fanciulli morti senza battesimo possono esser salvi, ecc. Papa Gregorio XI informato dei progressi di questa eresia, scrisse all'università di Oxford di rimettere Wiclef nelle mani dell'arcivescovo di Cantorberì; ordinando nello stesso tempo a quest'ultimo ed al vescovo di Londra d'interrogarlo, e d'inviarne a Roma il processo verbale. Adempiute a queste disposizioni, Wiclef fu rilasciato sulla promessa di non parlare dell'avvenuto. Frattanto la corte di Roma ricercato il processo verbale, preparavasi a procedere contro di lui, allorchè la morte del papa venne ad interrompere questi preparativi. In tale stato di cose operossi un cambiamento nel governo inglese. La dottrina di Wiclef continuò a fare molti proseliti, i quali commettevano grandi eccessi; Wiclef però non v'ebbe alcuna parte. Guglielmo de Courtenay, nuovo arcivescovo di Cantorberì, avendo riunito un concilio a Londra l'a. 1382, vi fece esaminare 24 proposizioni estratte da' suoi scritti, dieci delle quali furono dichiarate eretiche, e le altre false. Costretto a lasciare Oxford, ove non potea più dimorare tranquillamente, ritirossi nella cura di Lutterworth, di cui era titolare, e morì ivi nel 1387. Le sue opere più note sono: un *Trattato della veracità delle sacre scritture* (in inglese); — un *Trialogo fra la verità, la menzogna e la prudenza*, in latino, stampato nel 1525, in 4.º, ristampato in Germania nell'a. 1723; — una *Versione*

inglese della Bibbia, fatta sulla Vulgata, e pubblicata l'a. 1383. Lewis ha stampato, nell'a. 1731, una buona edizione del *Nuovo-Testamento* di Wiclef, con una storia delle traduzioni inglesi della Sacra Scrittura, ristampata poi nel 1739. Trovasi una *Vita* di Wiclef pubblicata in Nuremberg (1546) ed Oxford (1612); un'altra da Lewis (1720, in 8.o); una terza in Londra l'a. 1826, in 8.o. Giovanni Huss adottò li principj di Wiclef. Calvino e Lutero attinsero anch'essi a questo fonte per comporre il sistema religioso cui dettero il nome di *riforma*.

WICQUEFORT (Abramo), diplomatico, n. in Amsterdam; si trapiantò da giovane in Francia, e venne nominato verso l'a. 1626 residente dell'elettore di Brandebourg a Parigi, ove restò per circa anni 32. Venuto in rotta col cardinal Mazzarini, questi lo fece richiamare; ma ritardando esso la sua andata di Francia, dopo che il suo successore era giunto al suo posto, inviollo alla Bastiglia, quindi lo fece condurre sotto scorta a Calais. Da Londra passò all'Aja, ove trovò un caldo protettore nel gran pensionario G. Witt, che lo fece nominare residente del duca di Brunswick-Zell, quindi segretario interprete e istoriografo di Olanda. Accusato di aver comunicato all'ambasciadore inglese Williamson delle carte importanti, Wicquefort venne imprigionato (1676) e condannato ad una detenzione perpetua. Sua figlia però lo fece evadere alcuni anni dopo, e rifuggitosi alla corte del duca di Brunswick-Zell, ivi morì l'a. 1682 in età molto avanzata. Wicquefort ebbe cognizioni assai larghe. Scriveva e parlava quasi perfettamente tutte le lingue d'Europa. Oltre alcune traduzioni francesi dei viaggi di *Olearius*, *di Mandelslo*, di *T. Herbert* e dell'*Ambasceria di Figueroa in Persia*, scrisse varie opere, le più rimarchevoli delle quali sono le *Memorie intorno agli ambasciadori ed ai pubblici ministri* (Colonia, 1676-79, 2 vol. in 12.o); — *L'ambasciadore e le sue funzioni* (Aja, 1681, 2 vol. in 4.o), spesse volte ristampata; tradotta in tedesco ed in inglese. — Giovacchino di WICQUEFORT, fratello del precedente, n. in Amsterdam; fu impiegato dagli Stati-Generali in vari negozi durante la guerra dei 30 anni. Nell'a. 1635 era residente in Amburgo. Poscia venne nominato allo stesso posto dal langravio di Hassia-Cassel presso gli Stati Generali, e morì in Olanda l'a. 1670. Trovasi una *Raccolta* di lettere indirizzate da esso a Barlée, o Baerle, con le risposte in latino, pubblicata nell'a. 1696. e tradotta in francese da un signor du Plessis (*Plessaeus*).

WIDDRINGTON (sir Tommaso), legista, n. nel Northumberland, morto l'a 1664; venne creato cavaliere da Carlo I. Sotto Cromwell fu uno degli oratori della camera de' comuni più distinti, ed alla ristaurazione divenne uno degli avvocati della corona. Si conserva alla biblioteca bodleiana una sua opera intitolata *Analecta eboracensia*, che fa parte della raccolta topografica di Cough.

WIDRINGTON (Ruggero) o WIDDRINGLEN, benedettino inglese; il suo nome di famiglia era Preston; visse sotto i re Giacomo I, e Carlo I. Egli è noto per avere scritto alcuni libri di controversia contro Suarez, Bellarmino ed altri. Scrisse ancora: *Strenne per il nuovo anno*, ovvero *Spiegazione del giuramento di Alleanza* (1619, in 8.o); — *Prestoni et Gremaei appellatio ad papam*, ecc. (1622, in 4.o) ecc.

WIDENFELDT, o WINDELFETS (Adamo), giureconsulto, n. nella diocesi di Colonia, morto a 60 anni l'a. 1677; è autore di uno scritto che porta per titolo: *Monita salutaria Beatæ Mariæ Virginis ad cultores suos indiscretos* (Gand, 1673, in 8.o di 20 pag.): di quest'opera l'anno seguente comparvero tre versioni in francese. Credesi trovare in essa delle massime empie, che dal padre Bourdaloue furono fulminate dal pulpito.

WIDENMANN (Gio.-Federigo-Guglielmo), professore di mineralogia all'accademia di Stuttgard, morto l'a. 1798; è autore di un trattato in tedesco: *Sul cambiamento di una specie di terra o di pietra in un' altra*, ecc. (Berlino, 1792, in 8.o). Scrisse pure un *Libro elementare sulla parte orictognostica della mineralogia* (Lipsia, 1794, in 8.o).

WIDMER (Samuele), n. l'a. 1767 a Othmarsingen nel cantone di Argovia in Svizzera; era nipote del celebre Oberkampf, il quale dopo averlo iniziato nel segreto dell'arte di fabbricar le tele dipinte, mandollo in Parigi a studiare sotto Charles e Berthollet. Ritornato a prender la direzione della fabbrica di suo zio, Widmer vi mise in pratica le sue cognizioni. Egli fu inventore di una macchina per incidere i cilindri in cuoio destinati ad imprimere le tele, ed un'altra per l'incisione delle tavole dello stesso metallo. Applicò il vapore al riscaldamento dell'acqua per la tintura. Scoprì una specie di colore, il *verde solido, di una sola applicazione*, dagl'inglesi cercato indarno da lungo tempo, e trasportò in Inghilterra la macchina da lavorare il cotone. Ne fece costruire una simile nella filatura di suo zio a Essonnes, e ben presto quasi tutte le filature francesi ebbero questa macchina. Il governo ricompensò Widmer colla decorazione della Legione d'Onore; ma l'eccesso del lavoro alterò la salute dell'industrioso artista; perdè le sue facoltà mentali e si dette la morte l'a. 1821. Gli è stato consagrato nella *Rivista enciclopedica*, tom. XXIII, pag. 304-312, una biografia che venne poi riprodotta da Mahul, tom. VI del suo *Annuario necrologico*.

WIEDBURG (Gio.-Ernesto-Basilio), professore di matematiche e di fisica nell'università di Iena, m. nel 1789, in questa città, in cui era nato l'a. 1733; fu da prima bibliotecario a Erlangen, ove dettò in cattedra. Si lodano fra' suoi scritti: *Descrizione d' un microscopio solare perfezionato* (Nuremberg, 1759, 1775, in 8.o); — *Corso pratico e breve di matematiche* (Iena, 1762, in 8.o); — *Nuove congetture sulle macchie del sole, sulle comete*, ecc. (Gotha, 1776, in 8.o); — *Descrizione della città di Iena* (1785, 1795, 3 vol. in 8.o). — Gio. Bernardo, suo padre, ha pubblicato: *Mathesis biblica* (Iena, 1731, in 4.o).

WIEDEMANN (Luigi), n. nel 1690 a Nordlingen; gettò in bronzo la statua equestre di Augusto II re di Polonia che si vede a Dresda. Nel 1738 venne chiamato a Londra per dirigervi una fonderia. Dodici anni dopo si condusse a Vienna, e vi ottenne il grado di colonnello di artiglieria. Morì a Copenaghen l'a. 1754, dove si era portato per fondere la statua del re di Danimarca.

WIEGLEB (Gio.-Cristiano), chimico, n. nel 1732 a Langensalza, ove morì l'a. 1800, gran ciambellano e membro della società delle scienze di Magonza e di quella dei Curiosi della natura; ha lasciato fra le altre opere scritte in tedesco: *Manuale di chimica generale applicata alle arti* (Berlino, 1779, 2 vol. in 8.o; 3.a ediz., 1796); — *Saggi chimici sopra i sali alcalini* (1787, 2.a ediz.);

— *Storia dei progressi e delle scoperte chimiche fatte dagli antichi e nel medio evo* (1790-1791, 2 vol.).

WIELAND (Cristiano-Martino), uno degli uomini che più hanno contribuito alla gloria della letteratura tedesca; nacque l' a. 1733 a Holzheim vicino a Biberach in Svevia. A quel tempo la scuola letteraria di Germania tentava di respingere l' imitazione servile della letteratura francese per prendere un carattere proprio; però, malgrado degli sforzi di Lessing e di Gottsched, essa non poteva svincolarsi se non per iscosse, e non poteva depurarsi se non passando per tutti i gradi della fermentazione. Fin dall' a. 1747 Wieland aveva dimostrato la fecondità e l'altezza del suo ingegno con un gran numero di poesie, che poi gettò al fuoco. Si condusse quindi al collegio di Klosterbergen a terminare i suoi studj che aveva incominciati sotto suo padre. Applicossi soprattutto alla filosofia, senza però trascurare la poesia e la critica. Ritornato in famiglia nell' età di 17 anni, passò quindi in Tubinga a studiarvi giurisprudenza; ma la sua inclinazione lo trascinava verso le belle lettere e la filosofia. Compose in quel tempo un poema che fece stampare nel 1751 sotto il titolo della *Natura delle Cose*, ovvero *Il mondo il più perfetto*, in VI canti. Questo poema, il cui stile più tardi fu corretto, è forse la produzione del suo ingegno la più strepitosa, non contando l'autore che soli 18 anni. Pubblicò in appresso molte altre poesie, e si condusse nel 1752 a Zurigo, ove restò per due anni sotto la direzione del celebre Bodmer; quindi si dette egli medesimo alla educazione della gioventù zurighese. Chiamato a Berna per lo stesso oggetto nel 1758, fu nominato due anni dopo membro del consiglio di Biberach, e seguitò a percorrere a passi di gigante la carriera letteraria e filosofica senza che ne lo impedissero le funzioni amministrative impostegli. Il suo impiego non gli procurando guadagni considerevoli, accettò una cattedra di professore all' università di Erfurt. Nuovi scritti segnalarono il genio di Wieland durante il suo soggiorno in questa città, che fu di 3 anni. L' a. 1772 la duchessa-madre di Sassonia-Weimar, Amalia, chiamollo ad istruire i suoi due figli. Strinse amicizia con Gœthe nel 1775; afflitto poi dalla morte della duchessa Amalia sua benefattrice passò il resto de' suoi giorni nella solitudine, ricevendo un piccolo numero di amici e qualche viaggiatore, e morì il 20 gennaio 1813 nell' età di anni 79 e mesi. Fu pel suo ingegno, pel numero e per la varietà delle sue produzioni soprannominato il *Voltaire di Germania;* e per questa qualificazione venne risparmiato dopo la battaglia di Iena. Nel 1808 Mad. di Stael andò più volte a visitarlo; Wieland si abboccò altresì con Napoleone a Erfurt in questo stesso anno. Senza far menzione di tutte le sue opere, di cui trovasi la nota completa nel *Dizionario* di Jordens, noi ci limitiamo a indicare la principale edizione delle sue *Opere complete* (Lipsia, 1791-1801, 42 vol. in due sesti 4.° e 8.°); Vienna (contraffazione) (1797, 1805, 73 vol.); (Carlsruhe, 45 vol. in 8.°); Lipsia (1824-27, 51 vol. in 8.°).

WIELING (Abramo), professore di diritto civile e feudale, e di diritto pubblico romano-germanico nell' università di Utrecht, morto in questa città l' a. 1746; era nato in Ham di Westfalia l' a. 1693, ed aveva insegnato da prima in Amsterdam ed in Franeker belle lettere e giurisprudenza. Le sue opere principali sono: *Comment. de lege Furia, de lege Voconia*, ecc. (Franeker, 1729, 1730, 1731, 3 vol. in 4.°); — *Lectionum juris civilis lib. II* (Amsterdam, 1736, in 8.°); — *Animadversa de Romano-Germanorum imperio* (Franeker, 1738).

WIER o WEYER (Giovanni *Piscinarius*), medico, n. l'a. 1515 a Grave, nel Brabante; studiò sotto Cornelio Agrippa; quindi si condusse a Parigi, ove credesi che fosse laureato. Intraprese diversi viaggi, visitò le coste dell' Affrica e l'isola di Candia, e ritornato nel suo paese fu nominato primo medico del duca di Clèves. Morì di un colpo apoplettico a Tecklenbourg l'a. 1588. Le sue opere sono state riunite in un solo vol. in 4.° (Amsterdam, 1660). Le più rimarchevoli sono: *De Præstigiis dæmonum et incantationibus ac veneficiis, libri VI*, tradotta in francese da Giacomo Grevin l' a. 1567, in 8.°, e da Simone Groulart (Ginevra, 1579, in 8.°). L' autore indirizzò questo scritto a tutti i principi d' Europa, pregandoli di prendere sotto la loro protezione le persone accusate di magia e di commercio coi demoni, ch'egli ritiene per malati ed insensati; — *Liber apologeticus, et pseudo-monarchia dæmonum*, stampata a Basilea (1577, in 4.°): quest' opera è il seguito della precedente; — *De Lamiis liber et de commentitiis jejuniis*, (ivi, 1577, 1582, in 4.°).

WIGBERT o WIBERT, generale delle truppe di Boemia; era nipote del re di Danimarca. Adoperossi con valore per innalzare Ladislao I sul trono di Boemia. Seguitò l' a. 1084 in Italia l' imperatore Enrico IV alla testa di un esercito, e contribuì molto alla presa di Roma. Ritornato in Boemia sposò una figlia di Ladislao, che portogli in dote la contea di Groiek nella Misnia. Dopo la morte di Ladislao, avendo preso parte nel rivolgimento di Boemia, incorse nella disgrazia dell' imperatore Lotario, e morì l' a. 1139. Trovasi una *Vita* di Wigbert scritta in latino da un monaco di Pegau.

WIGBODE, autore mistico, contemporaneo di Carlomagno; compose sui primi 8 libri della Bibbia un commentario sotto il titolo di *Quæstiones in octateuchum*, offerto da esso all' imperatore per via di due scritti, l' uno di 14 versi, l' altro di 100. Ad eccezione dei primi tre capitoli della Genesi, il resto non è che un *Estratto* delle *Opere* di S. Girolamo e di S. Isidoro. Trovasi nella *Storia letteraria di Francia*, al t. IV, una *notizia* intorno a quest' autore.

WIGGLESWORT (Michele), ministro evangelico di Maldon nel Massachusetts, m. l' a. 1705; pubblicò in lingua inglese: il *Giorno spaventevole*, ossia *Quadro poetico del giudizio universale* (Boston, 1702); — *Meditazioni sulla necessità, il fine e l' utilità delle afflizioni pei figliuoli di Dio.* — WIGGLESWORTH (Odoardo), professore di teologia nel collegio di Harward; scrisse l' opera: *Considerazioni serie* (1724, in 8.°); e l' altra: *Ricerche sulla verità del peccato di Adamo ricaduto sulla sua posterità* (1738, in 8.°) ecc.

WIGMAN, in lingua franca *uomo di guerra*, conte di Lunebourg; sposò una parente dell' imperatore Ottone I. Malcontento dell' imperatore per aver investito del granducato di Sassonia superiore ed inferiore Ermanno Billing, si rivoltò contro quest' ultimo, rifuggissi presso gli slavi-vuloniani, i quali indusse a sollevarsi contro Mieczyslao I duca di Polonia. Ma il duca adirato andogli incontro, e tiratolo in un' imboscata lo uccise verso l' a. 967.

WIGNEROD (Maria-Maddalena), duchessa di Ai-

guillon, nepote del cardinal di Richelieu; fu dapprima dama d' onore di Maria de' Medici, nel qual posto ebbe a soffrire per le questioni della regina col primo ministro. Essa sposò l' a. 1620 Antonio du Roure de Combalet, di cui poco dopo rimase vedova senza figli. Benchè fosse nella grazia del re Luigi XIII, poco mancò che la regina madre dopo averla allontanata dalla corte non la facesse cacciare in Fiandra. Il cardinale suo zio non avendo potuto riuscire a maritarla col conte di Soissons, comperò per essa, nel 1638, il ducato di Aiguillon. Questa signora essendosi in seguito posta sotto la direzione di S. Vincenzo di Paola, contribuì con l' instancabile sua carità a portare ad esecuzione gli ordinamenti del santo intorno ai fanciulli abbandonati. Non contenta di aver dotato degli ospedali, fondato quello di Quebec, e riscattato un gran numero di schiavi, essa impegnò in un solo giorno 200.000 lire di terreni colla speranza di ricondurre alla religione cattolica la maggior parte dei ministri protestanti. Morì nell' a. 1675 lasciando una riputazione di virtù eroiche. Fléchier pronunziò l' *Elogio funebre* di lei. — FRANCESCO WIGNEROD, suo fratello; abbracciò il mestiere delle armi, nel quale mercè la protezione del cardinale di Richelieu fece progressi rapidi. Fu nominato governatore di Hâvre, cavaliere dello Spirito Santo, generale delle galere, e morì in Parigi l' a. 1646. — Il suo unico figlio, ARMANDO-GIO. di WIGNEROD, m. l' a. 1715 in età di anni 86, fu padre del maresciallo di Richelieu. Fu desso, che fece stampare la *Bibbia* latina conosciuta sotto il titolo di *Bibbia di Richelieu* (Parigi, 1656, 3 tom. in un vol. in 8.º). — Un duca d' AIGUILLON, pronepote di Francesco di Wignerod, fu l' editore della *Raccolta delle composizioni scelte, riunite per cura del Cosmopolita* (1735, in 4.º). Questo volume contenente massime licenziose od empie, fu stampato nel castello di Verret in Turenna in poche copie (v. GRÉCOURT). Allo stesso personaggio devesi attribuire il *Seguito della nuova Ciropedia*, ovvero *Riflessioni di Ciro sui suoi viaggi* (1728, in 8.º), scritto, in cui ebbero parte la principessa di Conti, l' ab. Grécourt, ed il P. Vinot. Il duca d' Aiguillon morì l' a. 1750.

WIGNEROD DUPLESSIS-RICHELIEU (ARMANDO), n. l' a. 1720; era figlio del duca d' Aiguillon sopra menzionato. Fu mandato all' esercito d' Italia per le premure della duchessa di Châteauroux, creduta amica di Luigi XV. Nel 1742 fu ferito all' attacco di Château-Dauphin; poi nominato governatore dell' Alsazia, quindi della Bretagna, ove all' occasione della discesa fatta dagli inglesi l' a. 1758 venne accusato di essersi nascosto durante la zuffa. Il parlamento non avendo potuto ottenere il richiamo di lui, lo mise sotto processo. Il duca avendo il favore del delfino, fattosi d' accusato accusatore egli stesso, chiamò in giudizio il procuratore generale La Chalotais siccome reo di alto tradimento (v. CHALOTAIS). Però il partito contrario al duca di Choiseul, di cui d' Aiguillon era uno dei corifei, ebbe per un momento la peggio. L' antico parlamento di Bretagna venne ristabilito, e rinnovò con gran forza le accuse contro il duca. L' affare sarebbe stato portato innanzi al parlamento di Parigi, dal quale sarebbe stato senza fallo condannato, allorchè la Dubarry ne fece sopprimere la procedura. Il parlamento irritato con ragione, emanò un decreto (4 luglio 1770), col quale il duca d' Aiguillon *accusato di falli che intaccavano il suo onore*, veniva sospeso dalle funzioni di pari fino al suo giudizio. Questa energica protesta attirò al parlamento le vessazioni di Luigi XV che nel letto di giustizia tenuto a Versailles fece sedere d' Aguillon fra i pari. Coll' aiuto della favorita fece togliere e bruciare dalla cancelleria i documenti che pesavano sopra di lui. Dal quale avvenimento gli piovvero addosso scritti e satire, ch' egli però seppe sopportare con grande impassibilità. Ma lo sdegno generale fu al colmo, quando l' anno seguente dopo la caduta e l' esilio di Choiseul, esso gli succedette al ministero degli affari stranieri coll' abate Terray e Maupeou, triumvirato troppo famoso, che mettendo ogni cosa sossopra, preparò la spaventevole catastrofe che venti anni dopo avvolse la Francia. Mentre d'Aiguillon si occupava di accrescere la sua potenza con degli intrighi nascosti, l'Austria e la Russia si combinavano fra loro il primo smembramento dell' impero di Polonia, di cui il gabinetto di Versailles non ebbe contezza, se non dopo effettuato. Si è attribuito all' inettezza del cardinale di Rohan, ambasciadore a Vienna, l' immenso sbaglio (v. GEORGEL); ma esaminando attentamente la cosa, non fu egli sotto l' influenza di una stupida contrarietà pel sistema politico di Choiseul, che il suo successore lasciò compiere la divisione della repubblica di Polonia? Checchè sia di ciò, il duca d'Aiguillon prodigò i tesori della Francia per far trionfare l' assolutismo in Svezia (1772), ed a controbilanciare gli ordinamenti di Choiseul, allorchè l' avvenimento al trono del virtuoso Luigi XVI lo balzò di carica. Egli riuniva in quel tempo i due portafogli degli affari stranieri e della guerra. Detestato dalla giovane regina, l' antico ministro pagò il fio dei suoi delitti verso la Francia coll' esilio (1775), e morì oscuramente.

WIGNEROD-DUPLESSIS-RICHELIEU (ARMANDO), duca d'Aiguillon, figlio del precedente, pari di Francia, colonnello del reggimento Reale di Polonia ecc.; era deputato della nobiltà di Agen agli Stati-Generali, si unì al terzo stato colla minoranza del suo ordine (25 giugno), fu il primo a rinunziare ai privilegi feudali (4 agosto), e dimandò che la nazione avesse il diritto di guerra e di pace. Rimpiazzò Custines nel comando dell' esercito che occupava le foci di Porentruy (febbraio 1792), fu accusato dopo il 10 agosto, e morì il 4 maggio 1800 in Amburgo sul punto di rientrare in Francia per l' autorizzazione datagli.

WIKES o WICCIUS (TOMMASO), canonico regolare dell' abbadia d' Exeter (ordine degli agostiniani), nel sec. XIV; lasciò, fra gli altri suoi scritti, una *Cronaca del suo monastero* pubblicata da Tommaso Gale nell' opera: *Historiæ britannicæ, saxonicæ et anglo-danicæ scriptores XV*, ecc. (Oxford, 1687, e 1691, 2 vol.). La cronaca suddetta si stende fino all' anno 1304, e trovansi in essa delle particolarità molto interessanti intorno alle tre prime crociate.

WIKRAM (GIORGIO), n. a Colmar nel principio del XVI sec.; è noto per avere ritoccato la versione tedesca delle *Metamorfosi* di Ovidio, scritta verso l' a. 1210, e stampata per le cure di Alberto de Halberstadt a Magonza, nel 1545, in fol. La nuova versione di Wikram comparve nel 1551 dalla stamperia di Schœffer, ed ebbe sette edizioni, l' ultima delle quali è del 1641 (Francfort, in fol.).

WILBERFORCE (GUGLIELMO), n. a Hulle l' a. 1759; legossi in amicizia con Guglielmo Pitt all' università di Cambridge, e fu quindi scelto dagli elettori di Hulle a loro deputato nel parlamento, e poco

dopo ebbe lo stesso mandato dalla contea di York. Nell' a. 1787 fece la sua prima mozione per abolire la tratta dei negri, e fino all' ultimo istante di sua vita politica non cessò di adoperarsi energicamente per fare adottare questa importante misura, ch' egli ebbe la soddisfazione di veder passare nel diritto politico europeo. Le produzioni da lui lasciate consistono in *Lettere, Discorsi* parlamentarj, e opuscoli, fra cui meritano particolar menzione le sue *Vedute* pratiche sui sistemi religiosi dominanti contrari al vero cristianesimo, opera pubblicata l' a. 1799, e ristampata più di venti volte. È pure assai stimata la sua *Apologia della domenica cristiana*, di cui furono fatte varie edizioni. Wilberforce aveva un' eloquenza maschia e persuasiva, colla quale dominò per lungo tempo la camera de' comuni, e bilanciò sovente il potere stesso de' ministri. Morì l' a. 1833, in Londra, e fu seppellito nell' abbazia di Westminster.

WILCOCKS (Giuseppe), letterato inglese, n. l' a. 1723, morto nel 1791; era figliuolo del vescovo di Rochester, precettore del figlio del re Giorgio II. Le *Conversazioni romane* (1792-1794, 2 vol. in 8.o) è la principale opera ch' egli scrisse. Pubblicò ancora dei versi latini nei *Carmina quadragesimalia;* — gli *Esercizi sacri*, compilati ad uso della scuola di Westminster; e nel 53.o vol. delle *Transaz. filosof.*, una *Descrizione di alcuni appartamenti, e pitture etrusche*, ecc.

WILD (Giovanni), in latino *Ferus*, predicatore ordinario della cattedrale di Magonza; morì l' a. 1554, nel convento dei francescani di questa città, la quale venne risparmiata a suo riguardo da Alberto di Brandeburgo durante le guerre di religione (1552). Trovasi in Niceron (t. XXVI, p. 198-212) la nota delle sue opere in numero di 28, stampate la maggior parte dopo la sua morte. Le più curiose sono i suoi *Commentari* sull' Evangelio di S. Matteo (Magonza, 1559, in fol.), ristampati lo stesso anno in Anversa e Lione, in 8.o, messi all' indice dal Papa a cagione di alcune frasi che furono poi soppresse nelle edizioni posteriori; e sull' Evangelio di S. Giovanni (Magonza, 1550, 1559, in fol.), condannati egualmente, e ristampati con delle mutilazioni; — *Hist. sacræ dominicæ passionis* (ivi, 1555, in 8.o). — V. il *Dizionario* di Bayle, e la *Biblioteca curiosa* di David Clement, t. VIII. Elia-Amadeo Dieterich ha pubblicato una dissertazione: *De Joanne Fero, teste veritatis Evang.* (Altorf, 1723, in 4.o).

WILD (Marquard), conservatore della biblioteca di Berna sua patria nel 1673; discendeva da una famiglia patrizia di questa città. Egli arricchì quella biblioteca di un bel medaglione, e pubblicò l' *Apologia della antica città di Avenches o Aventicum in Svizzera*, contro l' autore della *Scoperta della città di Antre*, ecc. (Berna, 1710, in 8.o), rarissima. — V. il *Museo Elvetico* I, 49-79.

WILD (Enrico), dotto nelle lingue Orientali, n. a Norwick nel 1684; esercitò per 15 anni il mestiere di sarto; essendosi ammalato ed avendo bisogno di distrazione si dette allo studio delle lingue senza l' ajuto di alcuno, e dopo sette anni trovavasi di possedere il caldaico, il persiano, il siriaco, l' arabo, il latino ed il greco. Conobbe il dottor Prideaux, che s' interessò per lui e lo menò in Oxford, ove fu impiegato nella biblioteca bodlejana a tradurre ed analizzare i Mss. orientali. Insegnò eziandio ad alcuni allievi dell' università. Tornato in Londra l' a. 1720, vi passò il resto della sua vita sotto la protezione del dottor Mead. La sola opera che resta del medesimo si è una versione inglese del *Viaggio di Maometto in cielo*, pubblicata dopo la morte di lui, nell' a. 1754.

WILDBORE (Carlo), geometra, n. nella contea di Nottingham; fece il maestro di scuola a Bingham, fu curato di Sulney, e morì l' a. 1802. Pubblicò sotto i nomi di *Eumenes* e d'*Amicus* un gran numero di articoli stimati in varie raccolte periodiche, come per esempio nella *Miscellanea di corrispondenza* (1755, al 1763); nel *Diario dei Signori* (1759, ed anni seg.); nel *Giornale delle dame* (1759, ed anni seg.). Se ne trovano ancora nella *Miscellanea di matemat.* di Hutton.

WILDE (Giacomo), numismatico olandese, che aveva riunito verso la fin del XVII sec. in Amsterdam un ricchissimo gabinetto di antichità e di medaglie. Scrisse: *Selecta numismata antiqua* (Amsterdam, 1692, in 4.o); — *Signa antiqua* (ivi, 1700, in 4.o); — *Gemmæ selectæ antiquæ*, (ivi, 1703, in 4.o). — Maria WILDE, sua figlia, succhiò col latte la stessa passione per le antichità, ed incise all' acqua forte i *Signa antiqua*.

WILDE (Giacomo), n. in Curlandia l' a. 1679; insegnò eloquenza e poesia latina nell' accademia di Pernau, quindi diritto naturale e delle genti a Kiel. Nominato istoriografo di Svezia l' a. 1719, morì a Stockholm nel 1755. Oltre alcune *poesie* latine, e varj *Discorsi* rimasti inediti, devesi a lui un' opera intitolata: *Sueciæ historia pragmatica, quæ vulgo jus publicum dicitur* (Stockholm, 1731, in 4.o); — *Præparatio hodegetica ad introductionem Pufendorfii in svethici status historiam*, ecc. (1741, in 4.o).

WILDE (Guglielmo), magistrato inglese, morto l' a. 1679, consigliere del banco del re; pubblicò nel 1661, e 1674, una raccolta intitolata *Yelverton 's reports.* È stato alcuna volta confuso con Giovanni WILDE, o WYLD, più comunemente chiamato *Serjeant Wilde*, che morì nel 1669, dopo aver goduto qualche credito nel corso della ribellione, e sotto il governo di Cromwell.

WILDENS (Gio.), pittore fiammingo, n. circa il 1584 in Anversa, m. ivi nel 1644; fu ammaestrato da Rubens che il volle compagno nell' esecuzione di parecchi quadri. Tra quelli che sono di sua propria mano, si ammirano due grandi paesi rappresentanti, il primo *la Fuga in Egitto*, l' altro *il Riposo della Madonna*, dei quali le figure che son lavoro di Langre, ci fanno ricordare le belle opere di van Dyck.

WILFORD (Francesco), dotto nelle lingue orientali, n. nell' Annoverese circa il 1760; si diede al mestiero dell' armi, e servì nelle milizie di Annover mandate nell' India dal governo inglese nel 1781. Dopo la pace di Mangalore del 1784, attese a investigare le antichità indiane, e poi si mise nello studio dell' idioma sanscritto in cui grandemente si approfittò. Divenne in processo di tempo uno dei primi membri della società asiatica di Calcutta, e nelle *Memorie* della medesima pubblicò un numero grande di scritti, e morì nel 1822. Tra le sue opere inserte nella raccolta predetta, citeremo: *Osservazioni sulla città di Tagara*, celebre tra gli antichi pei traffici che faceva in Grecia; — *Sull' Egitto ed altri paesi sul Kali o il Nilo dell' Etiopia*, ecc.; — *Dissertazione sopra Semiramide e l' origine della Mecca*, ecc.; —

Sulla Cronologia degli Indiani; — *Osservazioni sui nomi delle divinità cabire*, ecc.; — *Sul Monte Caucaso* secondo la mitologia indiana; — *Saggio sulle isole sacre dell' Occidente*, ecc. ecc.

WILFRIDO (S.), chiamato *Willferder* dagli anglosassoni; era nato circa il 634. Dopo avere studiato nei monasteri di Londisfarne e di Cantorbery, si mise in viaggio alla volta di Roma. Al suo ritorno ristettesi per più anni a Lione, dove il vescovo S. Delfino pensava dichiararlo suo successore, e ritornò in Inghilterra. Qui edificò i due monasteri di Stamford e Rippon. Il vescovo di Northumberland essendo venuto a morte nell' a. 664, il re Alfrido designò Wilfrido per suo successore, obbligandolo di andare a celebrar la sua consacrazione in Parigi dal vescovo Agilberto. Ma al suo ritorno trovando occupata la sede vescovile, si ritrasse nel convento di Rippon, dove passò tre anni nel predicare; poi fu rimesso in possesso del suo vescovado da S. Teodoro arcivescovo di Cantorbery. Ebbe parte nei trattati che prepararono la restituzione del trono a Dagoberto II esiliato dalla Francia nell' Inghilterra. Trasferendosi per via di mare a Roma, Wilfrido naufragò sulle spiagge di Frisia, ed ivi convertì molta gente alla fede. Ritornato nella gran Bretagna, vi fabbricò nuovi monasteri, sostenne nuovi ostacoli, ricorse di nuovo al pontefice, fu mantenuto sulla sua sede, e morì nel 709. A lui si attribuiscono i seguenti scritti: *De catholico celebrandi paschalis ritu*; — *De regulis monachorum*; — *De actis et decretis streneshalcensis concilii*; e varie *Epistole* indirizzate a diversi personaggi. La sua *Vita* scritta da Eddi Stefani fu pubblicata dal Mabillon negli *Acta sanctorum ordinis S. Benedicti*, e da D. Gale nella *Raccolta degli storici inglesi*.

WILHELM (Gio.), latinamente *Janus Gulielmus*, critico e filologo, n. a Lubecca nel 1550 o 1554; studiò primamente in diverse accademie dell' Alemagna; andò quindi in Parigi, poi si condusse a Bourges per udirvi il famoso Cujacio, e quivi morì nel 1584. Era entrato in commercio di lettere con tutti i dotti del suo tempo. Lo storico De Thou dice, sè non avere mai udito parlator latino più facile e leggiadro di lui, e Giusto Lipsio chiamalo il nuovo astro dell' Alemagna. Le principali sue opere sono queste: *De magistratibus reipublicæ romanæ libellus* (Rostock, 1577, in 8.º); — *Verisimilium libri III* (Anversa, 1582, in 8.º); — *Plautinarum quæstionum commentarius, in quo Plauti comœdiæ . . . illustrantur, corriguntur, augentur* (Parigi, 1583, in 8.º); — *Adversus C. Sigonium assertio*, ecc. (ivi, 1584, in 8.º). Veggasi la sua *Vita* tra le *Vitæ philosophorum germanorum* di Melchiorre Adam; la *Cimbria letterata* di Muller, t. III, p. 303; gli *Elogi dei dotti* di Teisser, ed una dissertazione di G. H. Seelen: *de J. Gulielmi in litt. human. eximiis*, ecc. (Lubecca, 1723, in 4.º).

WILHELM (Ignazio-Francesco-Saverio), consigliere intimo dell' elettore di Baviera; scrisse pel figlio del suo signore un' opera pubblicata nel 1740, con questo titolo: *Annus politicus per XII discursus . . . quibus explicantur principia principi regnum auspicaturo necessaria* (in fol.): questi discorsi trattano dei gran fatti di dodici imperadori o re che l' autore propone ad esempio del suo allievo.

WILKE (Giorgio-Guglielmo), agronomo, n. a Weimar nel 1761, m. a Iena nel 1788; è autore di alquanti scritti in tedesco, come a dire: *Regole principali che deggiono osservarsi nella cultura degli alberi* (Lipsia, 1783, in 8.º); — *Nuova raccolta di regole pel giardinaggio* (1787, in 8.º); — *Segni per virtù dei quali si possono riconoscere e distinguere gli alberi ed i cespugli nei boschi della Germania* (1788, in 8.º).

WILKES (Gio.), n. nel 1727 a Londra; andò a compiere i suoi studi nell' università di Leida, e non faceva ritorno nell' Inghilterra se non dopo aver visitato una parte della Germania. Fu fatto gran sceriffo della contea di Buckingham (1754), poi deputato nella camera dei comuni nel 1757 pel borgo di Aylesbury, che nuovamente gli diè mandato nel 1761; ma caduto in mala fortuna ebbe mestieri di richiedere ai ministri diversi uffici pubblici, che non potè ottenere. Allora postosi alla parte della opposizione, v' ebbe qualche autorità pubblicando le *Osservazioni sui documenti intorno alla discordia con la Spagna, poste sotto gli occhi dei due parlamenti*. Indi a poco venne in luce nel *North Briton*, giornale da lui istituito per far contrasto al *Briton* foglio ministeriale, una censura arditissima contro il discorso della corona. Per questo articolo fu imprigionato nella Torre di Londra, e dato a giudicare alla corte delle cause comuni che lo assolvette. Allora fondò nella propria sua casa una picciola stamperia, impiegandola a pubblicare gli atti dell' amministrazione, e ivi fece una ristampa del *North Briton*. Processato per questo giornale, che una sentenza condannava ad essere arso per man del carnefice, Wilkes cercò scampo in Francia e di là nell' Italia; poscia all' annunzio del mutamento del ministero, tornò a concorrere fra i candidati del parlamento, e gli elettori di Middlesex l' onorarono dei loro suffragi. Ma la sentenza resa contro di lui in contumacia era appena annullata, che la corte condannavalo, come autore e editore di due libelli, a 22 mesi di carcere, e ad un' ammenda di 1000 lire sterline. Così la camera dei comuni lo dichiarò escluso dal suo seno. Quasi subito però rieletto, fu nuovamente dichiarato incapace di sedere tra i deputati, ed anche una terza elezione fu esclusa da un terzo decreto d' incapacità. Siffatte violenze crebbero il numero dei suoi partigiani. Un subisso di petizioni erano indirizzate al re per la dissoluzione del parlamento, e Wilkes, che durante la sua prigionia aveva ricevuto considerevoli sovvenzioni in contanti dalle società opposte al ministero, fu eletto aldermanno del principal quartiere di Londra. Nel 1772 venne nominato come uno degli sceriffi della città stessa di Londra, e di Middlesex, e in capo a due anni innalzato alla dignità di lord capo del municipio. Così bene satisfece al suo nuovo incarico, che nel 1774 era chiamato di nuovo a sedere in parlamento dalla contea di Middlesex. Il più memorabile dei suoi atti parlamentari fu la proposta che fece il 3 maggio 1788 che si dovesse cancellare dai giornali della camera la deliberazione vinta il 18 febbraio 1769, per la quale s' era dichiarata valida la elezione del colonnello Lutrell, suo competitore, che non aveva ottenuto più che 296 voti, quando esso ne aveva riportati 1247. Questa provvisione fu vinta con la maggioranza di 115 voti su 45. A contare dal 1779, nel quale anno ebbe il lucrativo ufficio di ciambellano della città di Londra, il Wilkes si guardò da ogni quistione di parte, e cessò dalla pubblicazione de' suoi scrit-

li. Mancò a' vivi nel 1797. Molto comunemente si crede ch' egli avesse buona mente per guidare le pubbliche cose, e gran coraggio politico, sebbene non fosse un ingegno di primo ordine. Furono raccolte in 3 vol. in 12.º a Londra nel 1769 le sue *Lettere* ed *Orazioni*. L' editore delle medesime fu G. Alman, che molti ragguagli ci diede intorno all' autore degli *Aneddoti geografici degli uomini celebri*. E. G. Nichols scrisse su lui un articolo ne' suoi *Aneddoti letterari del sec. XVIII.*

WILKIE (Guglielmo), n. nel 1721 nel West-Lothian in Iscozia; da prima esercitò oscuramente il ministero evangelico; poi fu fatto ministro della parrocchia di Ratho, indi chiamato a tener cattedra di filosofia nell' università di S.t-Andrews, dove morì nel 1772. È autore di un poema epico intitolato *Epigoniade* (Edimburgo, 1753, 1759, in 8.º): la seconda edizione, cioè quella del 1759, contiene pure un poemetto che s' intitola: *Il Sogno.* Si conoscono pure di suo dettato le *favole*, scritte a imitazione di quelle di Gay (S.t-Andrews, 1768, in 8.º). Amar ne tradusse alcune che sono stampate nel *Novelliere inglese* (1802, in 8.º).

WILKINS (Gio.), ingegnere e dotto scrittore, n. nel 1614 a Fawsley nella contea di Northampton; prese i gradi scolastici in Oxford dopo un lodatissimo corso di studj, nel quale prima di toccar gli anni 13 s' era già fatto assai pratico nella greca lingua. Era presidente del collegio di Wadham al tempo della ribellione, ed essendosi dato alla parte del parlamento, strinse più intimi legami con Cromwell, sposando una delle sorelle di esso rimasta vedova di un canonico della chiesa di Cristo. Nel 1659 fu fatto superiore del collegio della Trinità di Cambridge, ma perdette tal dignità sotto la ristaurazione. In processo di tempo la protezione del duca di Buckingham gli fruttò la cura di una parrocchia di Londra, ed allora il suo ingegno oratorio ebbe campo di palesarsi in tutta la sua potenza, e parve tanto maraviglioso che fece dimenticare sul conto suo i torti passati, e venne insignito del vescovado di Chester nel 1668. Morì a Londra nel 1672. Il Wilkins fu uno dei fondatori della società reale di Londra, ed uno dei principali ornamenti di quella. Tra le altre sue opere si citano con particolare commendazione le seguenti: *La scoperta di un nuovo mondo* (Londra, 1638, 1640, in 4.º); — *L' Ecclesiaste, ovvero discorsi sul dono della predicazione* (ivi, 1646; 9.a edizione, 1718, in 8.º); — *Magia matematica o Maraviglie che possono operarsi per mezzo della geometria meccanica* (ivi, 1648, 1680, in 8.º); — *Saggio sulla lingua filosofica, con un dizionario della medesima* (ivi, 1668, in fol.); — *Principj e doveri della religione* (ivi, 1673; 7.a edizione, 1715, in 8.º); — *Sermoni* (ivi, 1682, in 8.º). Le opere filosofiche e matematiche di Wilkins furono raccolte in 3 vol. in 8.º a Londra nel 1708.

WILKINS (David), della stessa famiglia, n. nel 1685, m. circa il 1745 archidiacono di Suffolk, e beneficiato della parrocchia di Hadley e di Morck-Ely; dopo diversi viaggi, s' era trasferito in Roma nel 1709, e vi stette quattro anni trascrivendo i Mss. orientali della biblioteca vaticana, e della barberina. Aveva soggiornato ancora in Parigi ed in Amsterdam (1713-15), e preso commercio di lettere coi più dotti di que' paesi. Le principali cose da lui pubblicate sono: *Novum Testamentum ægyptium*, ecc. (Oxford, 1716, in 4.º); — *Leges anglo-saxonicæ ecclesiasticæ et civiles*, ecc. (Londra, 1721, in fol.), libro raro e ricercato; — *Pentateuchus in lingua ægyptiaca e MS. vaticano*, ecc. (ivi, 1731, in 4.º); — *Concilia Magnæ Britanniæ et Hyberniæ, a synodo Verolamiensi* 946 *ad londinensem* 1717, ecc. (ivi, 1736, 4 vol. in fol.): è una ristampa dei *Concili* di Spelmann, con molte giunte. Si trovano quattordici *Lettere* di Wilkins nel *Thes. epistol.* di Lacroze (365-380).

WILKINS (Carlo), celebre dotto nelle lingue orientali, n. circa il 1740 in Hartford nel Sommerset; fu mandato nel 1770 al Bengala, come ufficiale civile della compagnia delle Indie. Ivi ebbe animo di dar principio, ed il merito di continuare lo studio dell' idioma sanscritto a quel tempo pienamente ignorato, e considerato come incomprensibile agli europei. La sua versione del *Baghvad-Gita*, pubblicata a Londra nel 1785 fece volgere ad esso l' attenzione di tutti i dotti. Quest' opera che contiene un compendioso ragguaglio della religione e della morale degli indiani fu tradotta in francese dal Perraud (1787, in 8.º). Dopo tale pubblicazione, il Wilkins si diede ad incidere i caratteri persiani e bengalici, che furono i primi di cui si fece uso nel Bengala, e servono ancora alla compagnia per stamparvi le leggi e regolamenti tradotti in persiano. Ritornato nell' Inghilterra, mise in luce la traduzione dell' *Hitopadesa* (o Istruzioni amichevoli), di *Wischnou-Sarma* (1786, in 8.º gr.). Questo libro che è la più considerevole raccolta di apologhi che si conosca, fu traslatato in più di venti idiomi, ma dove più dove meno mutilato; perciò non v' ha se non la traduzione letterale di Wilkins che possa darci una giusta cognizione dell' originale. In progresso di tempo mandò in luce la *Grammatica della lingua sanscritta* (Londra, 1808, in 4.º); — *Le Radici* della stessa lingua (1615, in 4.º); ed una nuova edizione migliorata del *Dizionario persiano-arabo-inglese* di Richardson (1806-10, 2 vol. in 4.º). Questo dotto morì a Londra nel 1836, di 86 anni. Era socio corrispondente dell' accademia delle iscrizioni di Parigi.

WILKS (Marco), predicante della setta dei metodisti a Norwick, che si suppone morto circa il 1821; fu uno di quei novatori che misero a pericolo tutto l' ordinamento civile dell' Inghilterra al tempo della rivoluzione francese. Il principale scritto che abbiamo di lui è una *Istoria delle persecuzioni sofferte dai protestanti delle parti meridionali di Francia* (1821, 2 vol. in 8.º). Le *Memorie* sulla sua vita scritte da Sara Wilks furono pubblicate in quell' anno medesimo in 12.º, col suo ritratto. — Un altro WILKS, tenente colonnello, residente politico nel 1804 presso la corte di Mysore, è autore di *Cenni storici sulla parte australe dell' India* (1810, 2 vol. in 4.º).

WILL (Giorgio-Andrea), biografo, n. presso Norimberga nel 1727, m. nel 1798 professore di storia nell' università di Altdorf; è autore di molte opere, tra le quali si commendano: il *Dizionario dei dotti di Norimberga* (1755, 4 vol. in 4.º); con una continuazione (Altdorf, 1802, 4 vol. in 4.º); — *Commercium epistolicum norimbergense* (1756, 3 vol. in 4.º); — *Medaglie di Norimberga* (1764, 3 vol. in 4.º); — *Istoria e descrizione dell' università di Altdorf* (1795, in 8.º); continuata nel 1808 in 8.º; — *Istoria e descrizione della città di Altdorf* (1796, in 8.º); — *Biblio-*

theca norica-williana (1772-1793, 8 vol. in 8.º).

WILLAERTS (Adamo), detto volgarmente *Adamo Ghilart*, pittore e poeta, n. nel 1577 in Anversa, m. a Utrecht nel 1640; era eccellente nel dipingere pesche e piccole marine. È delicato nel pennelleggiare, e bene inteso nel comporre.

WILLAERTS (Abramo), figlio ed allievo del precedente, n. nel 1613 a Utrecht; acquistò miglior perfezione nell' arte sotto G. Bylaert, poi si trasferì nella Francia dove si pose nella scuola di Vouet. Sebbene si trovasse come pittore di corte presso il conte Maurizio di Nassau, fu tuttavia preso come semplice soldato nell' armata navale olandese per la spedizione contro l' Africa. Al suo ritorno servì nuovamente delle opere sue al conte Maurizio, e da ultimo restituivasi in Utrecht, dove passò il resto di sua vita. Ci è ignoto l' anno della sua morte, ma nel 1660 era ancora vivo.

WILLAMOV (Gio. Amadio), poeta tedesco, n. nel 1736 a Mohrungen in Prussia; fu professore nel collegio di Thorn, poi si condusse a Pietroburgo per dirigervi la scuola tedesca. Costretto ad abbandonare quella direzione per le sue traversie domestiche, si diede a dar lezioni di disegno e di matematiche; attendeva anco alla poesia quando fu imprigionato per debiti, e morì nel suo carcere l' a. 1777. La edizione più compiuta delle sue *Opere poetiche* è quella di Vienna (1793, 2 vol. in 8.º).

WILLAN (Roberto), medico, n. nel 1757 a Hill nella contea di York; si dottorò a Edimburgo; andò primieramente ad esercitare la medicina a Darlington nella contea di Durham, poi andò a stabilirsi in Londra dove fu ammesso nel collegio dei medici, nella accademia archeologica, e nella società reale. La morte sua accadde nel 1812 nell' isola di Madera, ov' erasi trasferito per rifarsi in salute, sentendosi estenuato dalle soperchie fatiche. Oltre a diversi scritti nelle *Memorie* della società medica, nel *Giornale medico* di Londra, e nel *Montly Magazine*, è autore delle seguenti cose: *Descrizione e cura delle malattie cutanee* (Londra, 1798-1801-1805-1808, 4 vol. in 4.º); — *Trattato pratico sulla porrigine ovvero tigna*, ecc. (Londra, 1815, in 4.º), opera postuma. Il dottore Bateman, scrittore di una *Notizia biografica* intorno ad esso, stampata nel *Giornale medico e chirurgico di Edimburgo*, pubblicò, sopra i suoi Mss., di cui era depositario, il *Quadro pratico delle malattie cutanee* (1815, in 8.º).

WILLDENOW (Carlo-Luigi), botanico, n. nel 1765 a Berlino; ivi fu ammesso nell' accademia delle scienze l' a. 1794; ottenne 4 anni dopo la cattedra di storia naturale nel collegio reale di medicina, poi quella di botanica nel 1801, e finalmente la direzione dell' orto botanico. Per arricchire quest' orto viaggiò più volte in Austria, nell' alta Italia ed in Francia, e si mise in commercio di lettere coi più dotti botanici e naturalisti dell' età sua. Fece una collezione zoologica e la donò al museo di Berlino. Alla sua morte avvenuta nel 1812 era socio di 24 dotte accademie. Tra le sue opere primeggiano le seguenti: *Historia Amaranthorum* (Zurigo, 1790, in fol.); — *Elementi di botanica* (Berlino, 1792; 5.ª ediz., 1810), opera ancora classica in Alemagna, e tradotta in diverse lingue; — *Arboricultura berlinese spontanea* (ivi, 1796, 1811, in 8.º); — *Species plantarum exhibentes plantas rite cognitas ad genera relatas*, ecc. (ivi, 1797,-1810, 5 vol. in 9 parti); — *Enumeratio plantarum horti regii botanici berolinen.* (ivi, 1809, in 8.º). — V. la *Notizia* che Schlechtendahl ha stampato sulla vita di esso nel t. VI della *Raccolta della società degli amici delle scienze naturali*.

WILLE (Gio. Giorgio), incisore, n. nel 1717 a Koenigsberg nell' Assia; di lui si può dire che quasi cominciasse a disegnare in matita pria di parlare, e con una continuità di tentativi ingegnosi riuscì a farsi un valente cesellatore, e lavorando nella bottega di un archibusiere, guadagnò tanto che bastavagli a far viaggio a Parigi in età di 19 anni. Ivi avendo trovate accoglienze amorevoli dall' incisore Daullé, che procacciogli lavori, a dir vero poco lucrativi, vide in breve tempo spandersi la sua fama non solo in Francia, ma eziandio in altre parti di Europa. Fu fatto socio dell' accademia di belle arti nel 1761, e morì a Parigi nel 1807 in età di 90 anni. Tra i suoi lavori si vogliono ricordare principalmente: *il ritratto del maresciallo di Sassonia*; — *I musici ambulanti*; — *L' accademia domestica*; — *Il gazzettiere olandese*; — *Il fisico*; — *L' istruzion paterna*, ecc. I migliori suoi discepoli sono Bervic e Muller.

WILLEBRAND (Gio. Pietro), antico direttore di polizia in Altona, m. nel 1786 ad Amburgo; pubblicò in tedesco: *Cronaca delle città anseatiche* (Lubecca, 1748, in fol.); — *Memorie storiche ed osservazioni raccolte viaggiando* (Amburgo, 1758, in 8.º; Lipsia, 1769); — *Breve discorso sulla polizia* (Amburgo, 1765, in 8.º); — *Riflessioni sulla lega anseatica e sull' importanza della sua istoria* (ivi, 1768, in 8.º).

WILLEHADE (S.), apostolo della Sassonia, n. nel Northumberland; prese gli ordini sacri, e deliberatosi di farsi compagno nelle fatiche apostoliche di S. Willibrode e di S. Bonifacio, partì per la Frisia circa l' a. 772. Cominciò la sua missione evangelica in Dockum, e vi fece molte conversioni; quindi volse i passi alla Sassonia, e vi predicò per 7 anni. Ritornato appena in Frisia, entrò in cammino alla volta di Roma per dar contezza del suo apostolato a papa Adriano. Retrocedendo per la Francia vi si trattenne 2 anni, passò nuovamente in Sassonia dopo l' intero soggiogamento di quel paese, e consacrato vescovo dei sassoni nel 787, pose sua sede in Brema, città novellamente fondata, ed ivi fece edificare una chiesa cattedrale. Morì nel 789, in un villaggio della Frisia. S. Anscario, suo terzo successore, scrisse la *Vita* di esso. Varie opere corrono sotto il suo nome, e specialmente i *Comenti* sull' *Epistole* di S. Paolo.

WILLEMET (Remigio), n. nell' a. 1735 a Norroi presso Pont-a-Mousson; fu educato da un suo zio, speziale a Nancy, nella sua professione. Ammesso nell'a. 1762 nel collegio di farmacia, si dette alla botanica nella quale fece grandi progressi, e fu aggregato a varie accademie. Mantenne corrispondenza con Haller, Linneo, et Vicq-d'Azyr, fu fatto professore di storia naturale, e direttore dell' orto botanico di Nancy, e morì in questa città l' a. 1807. Pubblicò l' opera: *Fitografia economica della Lorena* (Nancy, 1780, in 8.º), ristampata sotto il titolo di *Fitografia enciclopedica*, ovvero *Flora economica* (ivi, 1805; Parigi 1808, 2 vol.

in 8.o); — *Licrenografia economica* (Lione, 1787, in 8.o); — *Monografia delle piante stellate* (Strasburgo, 1791, in 8.o). Arricchì poi di vari eccellenti *articoli* il *Dizionario di farmacia* dell'*Enciclopedia metodica*, le *Memorie* di molte accademie, il *Foglio del coltivatore*, il *Giornale di fisica*, ecc. Sul punto di morire, egli dava mano ad un *Dizionario bibliografico degli scrittori di storia naturale*, che però non è mai comparso alla luce.

WILLEMET (Pietro-Remigio), figlio del precedente, medico, n. a Nancy l'a. 1762; si condusse a Parigi a studiare botanica sotto Lemonnier, ricevette la laurea l'a. 1784, e fu uno dei fondatori della società linneana di Parigi nell'a. 1788. Imbarcossi poco dopo per le Indie cogli ambasciadori del Sultano Tipoo-Saïb, e morì a Seringapatnam nell'a. 1790 di anni 28. Oltre la sua tesi d'inaugurazione: *Dell'uso del freddo nelle malattie*, scrisse pure varie *Memorie* assai commendate. Lasciò inedito un *Systema fungorum* compilato secondo un metodo sinottico da lui immaginato dietro quello di Morisson.

WILLEMIN (N.-X.), della società reale degli antiquarj di Francia, autore dei *Costumi civili e militari dei popoli dell'antichità* (1798-1802, 2 vol. in fol.), e dei *Monumenti francesi inediti* (50 dispense in fol.); morì nel 1833 nell'età di anni 69. Egli non ebbe la soddisfazione di veder terminata questa sua opera, per la quale aveva speso i suoi talenti ed i suoi averi. La sua figlia, erede di tutti i materiali, pubblicò la 50.a dispensa.

WILLEMUR (Luigi de PENEN), generale, n. nella Bigorre l'a. 1761; entrò a 17 anni al servizio di Spagna, in un reggimento vallone di presidio in Orano. Dopo essere intervenuto a una guerra combattuta in Affrica, ottenne il congedo, e ritornato l'a. 1779 in Francia, servì in vari reggimenti fino all'a. 1791, in cui ritirossi a Coblenza presso i principi. Ammesso nell'esercito di Condé col grado di tenente colonnello de' dragoni, si trovò a tutte le guerre fatte fino al 1799, e passò agli stipendi dell'imperatore d'Austria, che nominollo ciambellano l'a. 1805. Quando i francesi invasero la Spagna, ottenne un congedo dall'imperatore per andare a servire le cortes. Giunto all'isola di Leon l'a. 1810, fu messo nello stato maggiore dell'esercito di La Romana col grado di colonnello. Segnalossi al fatto d'armi di Husaga (18 dec.) e venne promosso il 1.o febbraio 1811 a brigadier generale di cavalleria. Assistè alla sanguinosa battaglia di Albuera, in cui diè novelle prove del suo valore. Promosso a maresciallo di campo trovossi alla battaglia di Vittoria (1813). Ferdinando VII ristabilito in trono lo nominò tenente generale, e poco dopo gentiluomo onorario. Le cortes poi in generale assemblea accordavangli lettere di naturalizzazione. Nell'insurrezione dell'isola di Léon (1820), venne denunziato siccome autore di una cospirazione realista, e sfuggì con grande stento alla vendetta del partito costituzionale. Il duca di Angoulême, nel suo ingresso a Madrid, gli confidò un comando. Nominato verso la fine del 1823 governatore di Barcellona, si mantenne in quel posto fino al 1834, nel qual tempo fu designato presidente della giunta di Navarra. Don Carlos nominollo ministro della guerra l'a. 1835 difficile incarico, ch'egli accettò. Nel giugno 1836 lasciò il quartier generale per andare in Aragona; ove lo chiamavano gli ordini del pretendente; provò grandi contrarietà, che cagionarongli così forti dispiaceri, che la sua salute fu infievolita, e morì il 24 agosto seguente a Estella, assai compianto dal suo padrone e dai realisti spagnuoli.

WILLENBERG (Samuele-Federigo), professore di giurisprudenza e di storia a Danzica, ove morì l'a. 1748; era nato a Brieg nella Slesia l'a. 1633, ed aveva insegnato legge a Francfort sull'Oder. Si ricorda con lode fra le sue opere: *Selecta jurisprudentiae civilis* (Danzica, 1728, in 4.o); e l'altra: *Tractatus de officio vocantis et vocati ad ministerium eccles.* (ivi, 1748, in 8.o).

WILLERAM, WILLIRAM o WALLERAM, n. nella Franconia; dopo aver studiato a Parigi le belle lettere e la filosofia, ritornò in patria e fu nominato teologo del capitolo di Bamberga; ma desiderando menare una vita più tranquilla andò a rinchiudersi nel monastero di Fulda. L'imperatore Enrico III ne lo fece uscire l'a. 1048, per confidargli l'abbazia di Ébersberg in Baviera, ove morì l'a. 1085. Corrono sotto il suo nome due *parafrasi* della *Cantica dei cantici*, una in versi esametri latini, l'altra in prosa nella lingua degli antichi Franchi, di cui vi sono molti Mss. Menrado Molther, professore di belle lettere a Eidelberga nel sec. XVI, ha pubblicato per il primo la *parafrasi* latina sotto il titolo: *Wilrami, abbatis, ecc. in cantica Salomonis mystica explanatio... adjecta est ex spanhensi* (*Tritthemio*) *auctoris vita*, ecc. (Haguenau, 1528, in 8.o). Il dotto Merula pubblicò la doppia *parafrasi* (Leida, 1598, in 8.o) con delle osservazioni sulla *parafrasi* francica, ed una versione in olandese di questo testo. Mar. Freher ha dato, in tedesco: *L'antica versione della Cantica de' cantici*, ecc. (Worms, 1631, in 8.o). Scherz ha pubblicato nel I vol. del suo *Tesoro delle antichità teutoniche* una nuova edizione della stessa opera con *Note* ed *Osservazioni* di Eccard, di Giano Houten e di Fr. Junius.

WILLERMOZ (Pietro-Giacomo), medico, n. l'a. 1735 a Lione; dopo avere insegnato dal 1761 al 1763 nell'università di Mompellieri, ritornò in patria, ove aprì un corso di chimica, e si applicò a delle ricerche scientifiche. Morì l'a. 1799. Oltre un gran numero di articoli inseriti nel *Corso d'agricoltura* dell'ab. Rozier, trovansi alcune sue *Memorie* negli archivi dell'accademia di Lione, di cui era egli uno de' membri più laboriosi.

WILLERMOZ (Pietro-Claudio-Caterina), suo figlio, n. a Lione l'a. 1767; fu addottorato in Mompellieri l'a. 1788, e quindi passò a dettare anatomia in Lione. Inviato come medico all'esercito del Nord l'a. 1792, divenne poi medico primario degli eserciti della Mosella e d'Italia, ed avendo ottenuto l'a. 1796 lo stesso posto all'ospedale di Lione, ritornò in questa città, ove morì l'a. 1810. Egli era membro di molte accademie. Scrisse varie *Memomorie*, delle quali una *Sulla macerazione del lino e della canapa*, scritta in italiano, venne coronata dall'accademia di Mantova (1788, in 8.o).

WILLET (Andrea), teologo anglicano, n. in Ely l'a. 1562, morto nel 1621, rettore di Berley nella contea di Hertford ed elemosiniere del principe Enrico; ha lasciato: *Synopsis papismi*, opera dedicata alla regina Elisabetta (in fol.) che ebbe cinque edizioni; — *Thesaurus ecclesiæ* (Cambridge, 1604, in 8.o); — alcuni *Commentari sulla Genesi e l'Esodo* (1632, 4 vol. in fol.), ecc.

WILLET (Ralph), membro della società degli antiquari e della società reale di Londra, morto nel-

l'a. 1795; ha inserito nell'*Archeologia*, tom. II, alcune *Memorie sull'architettura navale della Gran-Brettagna*, e *sulla origine della stampa*.

WILLIAMS (RUGGIERO), uffiziale inglese, nativo della contea di Monmouth, morto a Londra l'a. 1595; aveva servito primieramente sotto gli ordini del duca d'Alba, quindi sotto quelli del conte di Leicester nei Paesi-Bassi. Oltre una relazione di questa guerra (*the Actions of the Low Countries*) (Londra, 1618, in 4.º), ristampata nell'ediz. dei *Trattati* di Somers, pubblicata da Walter-Scott, scrisse un *Trattato succinto sulla guerra* (ivi, 1590, in 4.º), ed alcune altre opere mss. che si conservano nella biblioteca cottoniana nel museo britannico.

WILLIAMS (GIOVANNI), arcivescovo di York e cancelliere d'Inghilterra, n. nel 1582 a Aber-Conway, nella contea di Caernarvon: studiò nell'università di Cambridge, dalla quale fu per ben due volte incaricato di varie ed importanti legazioni prima dell'a. 1609, nel qual tempo prese gli ordini; quindi fu nominato cappellano ordinario del re Giacomo I, decano di Salisbury e di Westminster; succedette l'a. 1621 a lord Bacone nella carica di guarda-sigilli, e fu nominato lo stesso anno vescovo di Lincoln. Buckingham, di cui egli avea provocato lo sdegno, gli fece togliere la sua dignità di decano, ed i sigilli della corona che furono dati a lord Coventry. Williams sedette, malgrado una proibizione esplicita, nel terzo parlamento convocato da Carlo I, ove sostenne con forza la *domanda dei diritti*. Accusato però da un certo Monson l'a. 1636 di aver tenuto dei discorsi irriverenti verso la persona del re, fu accusato alla camera stellata e condannato ad una ammenda di 10,000 lire sterline a favor del sovrano, e 1000 marche d'argento in pro dell'accusatore, e rinchiuso nella Torre di Londra, dalla quale uscì l'a. 1640 per la intervenzione del parlamento. I tempi erano allora ben diversi. Il re temendo il giusto risentimento di Williams, discese a delle riparazioni alquanto tardive verso il medesimo, nel mentre che per sottrarre gli accusatori di lui dalla vendetta del parlamento, faceva radiare dai registri la procedura intentata contro di lui. Il prelato dimostrò una grandezza d'animo poco comune nel ricusare di far punire i suoi persecutori. Il re nominollo poscia (1641) all'arcivescovado di York. Williams restò fedele a Carlo I, e morì l'a. 1650. Questo prelato che coltivava la poesia, mitigò con essa la noja della sua ingiusta prigionia. Fu esso uno di quelli, da cui Carlo volle prender consiglio, prima di rompere il giuramento, che lo univa al conte di Strafford; ma sebbene Williams abbia sottoscritto al supplizio di questa illustre vittima, egli è poco verisimile, che abbia messa in questa circostanza una vile compiacenza nei suoi consigli.

WILLIAMS (GIOVANNI), dotto teologo, n. l'a. 1634 nella contea di Northampton; fu cappellano del re Guglielmo e della regina Maria, quindi ottenne il vescovado di Chichester, e morì l'a. 1709. Oltre vari scritti di controversia di poco conto, pubblicò: i *Caratteri della rivelazione divina* (1695, in 4.º); — una *Storia della cospirazione delle polveri*; — *Difesa dei quattro sermoni dell'arcivescovo Tillotson* (1695).

WILLIAMS (GRIFFITH), prelato anglicano, n. nel 1589 a Caernarvon; principiò la sua carriera col supplire una cura nel Middlesex. Divenne più tardi predicatore in Londra, decano di Bangor e vescovo di Ossory in Irlanda (1641); fu cacciato durante la guerra civile, e rifuggissi in Inghilterra. Egli trovavasi a fianco del re in qualità di cappellano nella battaglia di Edge-Hill. Ritiratosi in seguito nel paese di Galles, scrisse in favore della causa reale, la quale avendo finalmente trionfato, egli si portò a Dublino, e predicò pubblicamente in favore di Carlo II. Morì a Kilkenny nell'a. 1672. Fra i suoi scritti vengono commendate specialmente le seguenti opere: la *Felicità dei Santi*, ecc. (Londra, 1622, in fol.), ristampata nell'a. 1635; — *Spiegazione dei misteri, ovvero i complotti del parlamento per metter sossopra la Chiesa e lo stato* (Oxford, 1643, in 4.º); — *Il grande Anticristo rivelato* (Londra, 1660, in fol.); — *La persecuzione e l'oppressione di G. Bale e di Griffith Williams vescovi di Ossory* (1664, in 4.º), opere tutte scritte in inglese.

WILLIAMS (RUGGIERO), ministro dissidente, n. l'a. 1599 nel paese di Galles, morto nel 1683 in America, ove era soprannominato *il Padre della Piantagione-della-Provvidenza*, perchè in realtà fu desso con quattro de' suoi che gettò i fondamenti di una città del Massachusetts, a cui egli impose questo nome. Abbracciò la setta dei battisti, e la diffuse fra i naturali del paese. Pubblicò varie opere, la più commendata delle quali si è: *la Chiave delle lingue di America, ovvero l' ajuto della lingua degli Indiani della Nuova-Inghilterra* (1643, in 8.º), spesse volte ristampata.

WILLIAMS (GIOVANNI), pastore evangelico a Deerfield, nel Massachusetts; assalito e fatto prigione l'a. 1704 da un'orda di selvaggi, i quali lo condussero al Canadà, dopo vari anni di cattività, ottenne di ritornare in patria, ove morì l'a. 1729. Lasciò una storia delle sue disgrazie sotto il titolo del *Prigioniero riscattato*, e qualche *Sermone*.

WILLIAMS (DANIELE), teologo dissidente, n. a Wrexham l'a. 1644, morto nel 1715; ebbe molto credito presso Guglielmo III, da cui fu più volte consultato sugli affari d'Irlanda. Quest'uomo virtuoso non essendo pago di avere per tutta la sua vita fatto del bene, legò morendo la maggior parte del suo avere ai bisognosi, ed a vari stabilimenti filantropici. A' suoi correligionari poi fece dono della sua biblioteca, e della sua casa, che d'allora in poi divenne il luogo di convegno della setta medesima in Londra (Redcross-Street, Cripplegate). I pochi scritti che lasciò sono stati raccolti in due vol. in 8.º l'a. 1738.

WILLIAMS (sir CARLO HANBURY), diplomatico inglese, n. l'a. 1709; incominciò il suo arringo politico votando nella camera de' comuni sempre in favore di Walpole, per mezzo del quale ottenne il posto di tesoriere della marina. Corse quindi la carriera diplomatica, e fu mandato ambasciadore in Sassonia, in Prussia ed in Russia; ritornato in Inghilterra morì poco dopo l'a. 1759 in uno stato di alienazione mentale cagionatagli dal dispiacere di non vedere abbastanza apprezzati i suoi servigi. Rulhières presenta dei curiosi dettagli sul soggiorno di questo diplomatico in Russia. Lasciò alcune *satire* politiche, e varj poemi inseriti nella raccolta di Dodsley, ed altri scritti che sono stati riuniti sotto il titolo di *Opere in versi ed in prosa di sir Carlo Williams*, con *note* di Orazio Walpole (Londra, 1822, 3 vol. in 8.º).

WILLIAMS (FRANCIS), creolo della Giammaica, ove morì l'a. 1770 nell'età di circa 70 anni; manifestò per tempo un tale ingegno, che il duca di

Montaigu, governatore dell'isola, l'inviò a studiare nell'università di Cambridge. Benchè si fosse applicato più volentieri alle matematiche, pubblicò non per tanto, mentre trovavasi sul continente, una *ballata* molto lodata da Gregoire nella sua opera della *Letteratura dei Negri*. Ritornato alla Giammaica, il duca di Montaigu volle impiegarlo nel governo stesso; se non che i pregiudizj esistenti sulla differenza del colore fecero andare a vuoto tali divisamenti. I suoi talenti però non restarono senza frutto, poichè aprì una scuola di matematica e di lingua latina, nella quale sopratutto si compiaceva di scrivere in versi. Se ne trova un saggio colla versione nella menzionata opera di Grégoire.

WILLIAMS (EFRAIM), fondatore d'un collegio che porta il suo nome nel Massachusetts; era figlio di un colonnello stato egli pure uno dei fondatori di Stockbridge; viaggiò nella sua giovinezza a traverso l'Europa, e quindi prese le armi nella guerra dal 1740 al 1748 tra la Francia e l'Inghilterra nell'America; egli trovavasi alla testa di un reggimento l'a. 1755, col quale riunissi al generale Johnson al nord di Albany, e ricevette una ferita molto grave in un fatto d'armi vantaggioso per i suoi. Nel 1791 fu aperto il collegio *Williams*. Forse in quel tempo il suo fondatore aveva cessato di vivere. Checchè sia di ciò, quel collegio è divenuto dipoi un semenzajo assai florido.

WILLIAMS (DAVID), scrittore, n. a Cardigan nel paese di Galles l'a. 1738; entrato suo malgrado negli ordini sacri, divenne famoso predicatore d'una setta dissidente. Obbligato però a ritirarsi a Londra a cagione della sua scostumatezza, si mise a predicare contro l'ipocrisia religiosa (1774, 2 vol. in 8.º), quindi pubblicò un *Trattato sull'educazione* (lo stesso anno, in 12.º), operetta, in cui espose alcune sue vedute, che non tardò di mettere in esecuzione in una scuola aperta in Chelsea, nella quale accorrevano da tutte le parti gli alunni, malgrado la forte spesa che s'incontrava. Questa scuola era quasi una piccola repubblica retta da una carta, in cui l'istruzione era associata alla politica. Mortagli però la moglie l'a. 1775, abbandonò la direzione di quella scuola divenuta già molto prospera. In seguito si dette alla predicazione e riprese la penna per propagare il deismo. Alcune *lettere sulla libertà politica* venute alla luce l'a. 1782, e tradotte da Brissot, gli valsero il titolo di *cittadino francese* accordatogli dall'assemblea legislativa; fu invitato poco dopo dal ministro Roland a portarsi in Francia per coadiuvare co' suoi lumi la costituzione repubblicana, si condusse a Parigi, ove visse nella società de' girondini fino al giudizio di Luigi XVI; dopo il quale ripatriò, disperando della salvezza di uno stato, in cui un tal delitto si commetteva in nome della libertà. Un gran progetto fermentava da lungo tempo nel suo cervello; trattavasi di provvedere alla imprevidenza dei letterati, che per i loro studi non potevano occuparsi degl'interessi loro. Il principe di Galles si dichiarò protettore di questa impresa, ed allogò una somma annuale per l'acquisto d'un locale conveniente alle riunioni dei soscrittori. L'istituzione novella stabilita sopra solide basi l'a. 1789 chiamossi *Fondo letterario*; si accrebbe quindi considerevolmente, ed ha reso grandi servigj alle scienze ed alle lettere. Williams continuò di tempo in tempo a pubblicare degli opuscoli scritti in un senso ben diverso da quello che lo aveva segnalato nel suo ingresso in questa intrapresa. Divenuto vecchio ed infermo senza mezzi di sussistenza, venne nominato *direttore residente* del medesimo stabilimento, ove morì l'a. 1816. Oltre le opere summentovate lasciò le seguenti: *Lettere concernenti l'educazione* (1785, in 8.º); — *Memorie reali* (2.ª ediz., 1788, in 8.º); — *Lezioni sulla educazione* (3 vol. in 8.º); — *Lezioni di un giovane principe* (in 8.º); — *Lezioni su i principj politici*, ecc. (1789, in 8.º); — *Storia della contea di Monmouth* (1796, in 4.º, con tav.); — *Reclami* (claims) *della letteratura, contenenti l'origine, i motivi, l'oggetto, e le operazioni della società per stabilire il Fondo letterario* (1803, 1816, in 8.º); — *Un ristretto della vita, e delle opere di David Williams* è stato pubblicato l'a. 1792 da Tommaso Morris.

WILLIAMS (COOPER), n. in Cantorberì l'a. 1762, m. nel 1816, rettore di Kingston in Stourmont; era stato prima vicario di Ixning, quindi cappellano del vascello di guerra il *Swiftsure*, a bordo del quale assistì alla battaglia di Aboukir, di cui pubblicò una relazione molto circostanziata. Scrisse ancora le seguenti opere: *Storia del castello di Sudley nella contea di Glocester* (1791, in fol.); — *Campagna delle Indie occidentali, sotto gli ordini di sir Carlo Grey e sir Giovanni Jervis* (1796, in 4.º); — *Viaggio sul Mediterraneo* (1802, in 4.º).

WILLIAMS (ANNA), nata l'a. 1706; era figlia d'un chirurgo del paese di Galles, che fu ridotto ad accettare un rifugio a Charter-House, dopo essersi condotto a sollecitare in Londra la ricompensa che credeva aver meritata per una pretesa scoperta della longitudine in mare. Anna, la quale col suo ingegno e colle sue cognizioni letterarie avrebbe potuto sovvenire il suo padre, perdè la vista l'a. 1740; allora si mise in compagnia di due suoi cugini a tradurre la *Vita dell'imperatore Giuliano* di La Bletterie, che pubblicò l'a. 1746. Strinse amicizia colla moglie di Samuele Johnson, dopo la morte della quale quest'ultimo prese cura di Anna, e fece concorrere i suoi amici in favore della medesima. Il celebre Garrick fece dare una recita nel suo teatro a vantaggio di essa, la quale fruttolle circa 200 lire sterline. Anna pubblicò in seguito *Miscellanee* in prosa ed in versi, dalle quali ricavò molto danaro. Morì l'a. 1783. — Suo padre ZACCARIA WILLIAMS lasciò scritto un'opera intitolata: *Esposizione di un saggio per costatare la longitudine in mare, per mezzo*, ecc. (inglese e italiano) (1755); ed un *Racconto esatto* del trattamento da lui provato nella casa di rifugio, da cui era stato costretto di uscire (1749, in 4.º).

WILLIAMS (miss ELENA-MARIA), nata in Londra l'a. 1759; mostrò per tempo una grande inclinazione per la letteratura. Nell'età di 18 anni pubblicò un poema intitolato: *il Perù*, che fu molto commendato. Si condusse l'a. 1790 a Parigi per contemplare da vicino la rivoluzione francese, dalla quale grandi vantaggi annunziava sarebbero derivati alla società. Conobbe e strinse amicizia coi principali Girondini; imprigionata nella giornata del 31 maggio, riuscì ad ingannare la vigilanza de' suoi custodi, e si salvò in Svizzera. Ritornata in Parigi, continuò a coltivare la poesia e le belle lettere, pubblicando varie produzioni, e morì nella stessa città l'a. 1827. Le sue principali opere sono: *Lettere scritte dalla Francia sulla prima federazione* (1791-92, 2 vol. in 12.º); — *Lettere scritte dalla*

Francia sull'epoca del terrore (1795, 4 vol. in 12.o); — *Viaggio in Svizzera con alcune considerazioni sul governo elvetico* (1798, 2 vol. in 8.o); — *Specchio dello stato dei costumi e delle opinioni della repubblica francese, e della fine del sec.* XVIII (1801, 2 vol. in 8.o); — *Corrispondenza politica e confidenziale di Luigi XVI*, con delle *osservazioni* (1804. 3 vol. in 8.o), pubblicata in inglese lo stesso anno, opera apocrifa, compilata da Sulpizio de la Platière e Babié; — *Relazione degli avvenimenti che si sono succeduti dal 1.o marzo al 20 novembre 1815, e sulle persecuzioni dei protestanti del mezzo giorno* (1816, in 8.o); — *Memorie della rivoluzione francese*, tradotte dall'inglese dal sig. Coquerel nipote del l'autore, Parigi, 1828, in 8.o, 2.a edizione, arricchita d'una *Ode ai greci* di miss. Williams.

WILLIAMSON (sir Giuseppe), negoziante inglese; è conosciuto specialmente per le largizioni fatte al collegio della regina in Oxford, e per un legato di 8,000 lire sterline in valori mobili lasciatigli. Era segretario di stato l'a. 1665, e nove anni dopo fu inviato come ministro plenipotenziario a Colonia, ove firmò il trattato chiamato col nome di questa città, ed al suo ritorno fu nominato primo segretario di stato, e membro del consiglio privato, incarico ch'egli rassegnò l'a. 1678, e morì nel 1701.

WILLIBRODO (S.), apostolo della Frisia, n. verso l'a. 658 nel Northumberland; uscì dal monastero di Rippon fondato da S. Wilfrido per condursi sotto la direzione di S. Egberto in un monastero d'Irlanda, ove dimorò per dodici anni. Imbarcatosi con dodici monaci inglesi per la Frisia conquistata di fresco da Pipino d'Heristal, passò a Roma, d'onde ritornò munito d'istruzioni di papa Sergio. Dopo sei anni di predicazione, si condusse nuovamente a Roma, vi fu consacrato vescovo sotto il nome di Clemente, e rivenuto in Frisia, fissò la sua dimora in Utrecht, ove fabbricò la chiesa del Salvatore, e riattò quella di S. Martino. Aiutato dalle liberalità di Pipino, fondò l'abbazia di Epternac (698). Battezzò Pipino il Breve; si condusse in appresso in Danimarca, d'onde ritornò in Frisia, ove continuò la sua predicazione con zelo e frutto, e morì l'a. 738. La vita di questo santo prelato è stata scritta in due libri da Alcuino, uno de'quali in prosa e l'altro in versi. La chiesa celebra la festa di S. Willibrodo a dì 7 novembre.

WILLIS (Tommaso), medico, n. nel 1622 a Great-Bewin nella contea di Wilt; prese i suoi gradi nell'università di Oxford, nella quale insegnò più tardi anatomia, quindi fu ammesso nella società reale di Londra, ove andò a fermare stanza l'a. 1666. Godeva la confidenza del re Carlo II, e fu tolto all'immensa clientela che si era formato l'a. 1675. I numerosi suoi scritti da lui lasciati ebbero molte edizioni, e versioni; trovansi raccolti per la maggior parte sotto il titolo di *Opere mediche e fisiche* (Ginevra, 1676, in 4.o; 1680, in 4.o; Amsterdam, 1682, in 4.o; Venezia, 1720, in fol.). Meritano particolar lode *Cerebri anatome, cui accessit nervorum descriptio et usus* (Londra, 1664, in 4.o; 1670, in 8.o; Amsterdam, 1664, 1667, 1683, in 12.o); — *Pathologia cerebri et nervosi generis, in quo agitur de morbis convulsivis et de scorbuto* (Oxford, 1667, in 4.o; Londra, 1668, 1678, in 12.o; Amsterdam, 1669, 1670; e Leida, 1671, in 12.o); — *De anima brutorum*, ecc. (1672; Londra, 1683, in fol.); — *Pharmaceutica rationalis* (1674-75, 2 part. in 4.o), tradotta in inglese (1679, in fol.). S. Podarge ha pubblicato la versione inglese delle *Opere di Willis* (1681, in fol.).

WILLIS (Francis), medico conosciuto specialmente per la sua valenzia nel curare i mentecatti. Fu bene ad esso che venne confidato il re Giorgio III nella prima sua alienazione di mente. Poco dopo venne chiamato a Lisbona per curare la pazzia della regina Maria. Il suo sguardo penetrante non esercitava minor influenza sugli alienati di quello che le catene, le doccie, e i giubbetti di forza. Diresse per lungo tempo uno stabilimento di dementi in Gredfort, e morì l'a. 1807 di anni 90.

WILLIS (Browne), dotto antiquario, pronipote di Tommaso, n. nel 1682 a Blandford nella contea di Dorset, m. l'a. 1760; fu ricevuto membro della società degli antiquari di Londra l'a. 1718, e impiegò 40 anni in fare una raccolta di monete inglesi, di cui fece in seguito dono all'università di Oxford, in cui aveva studiato. Dispose della più gran parte de'suoi beni a vantaggio di una casa di beneficenza, e legò alcuni Mss. alla biblioteca bodlejana. Meritano fra le sue opere onorata menzione: *Notitia parlamentaria, ovvero storia delle contee, città e borghi d'Inghilterra, e del paese di Galles* (1715-16-30, 3 vol. in 8.o); — *Storia delle abbazie parlamentarie e delle chiese cattedrali conventuali* (1718-19, 2 vol. in 8.o); — *Descrizione delle cattedrali d'Inghilterra*, ecc. (1727, 1730 e 1733, 3 vol. in 4.o).

WILLOT (Amadeo), n. a san Germano in Laye l'a. 1757; fece le prime prove nelle armi nella campagna di Corsica l'a. 1769 in qualità di uffiziale nella legione Maillebois. Partigiano della rivoluzione, salì ben presto ai primi gradi, e fu innalzato alla fine della prima campagna dei Pirenei-Orientali a generale di brigata. Essendo stato disfatto il 20 aprile 1793 fra Ceret ed il Teth dagli spagnuoli, fu sospeso dai commissari della convenzione; ma dopo il 9 termidoro fu rimandato all'esercito dei Pirenei-Occidentali, dopo essersi giustificato pienamente colla sua condotta dell'accusa d'imperizia, cagione di sua disgrazia. Conchiusa la pace colla Spagna l'a. 1795, fu inviato nella Vandea, ove si condusse con grande moderazione. L'anno successivo il direttorio gli confidò il comando della divisione militare di Marsiglia. La fermezza ch'ei dimostrò in circostanze difficili gli valse la stima degli abitanti; e venne nominato nell'aprile dell'a. 1797 deputato delle Bocche del Rodano nel consiglio de'cinquecento. Legatosi con Pichegru, divenne uno de'capi della fazione detta di *Clichy*, e fu una delle vittime della giornata del 18 fruttifero (4 sett. 1797). Deportato a Sinamary, formò coi suoi compagni di infortunio un piano di evasione, che riuscigli malgrado gli ostacoli numerosi che vi si frapponevano. Condottosi in Inghilterra, passò poi in Germania, ove soggiornò fino all'a. 1800. Egli trovavasi nel quartiere generale austriaco alla battaglia di Marengo. Per la quale vittoria del primo console non restandogli più speranza di restare nel continente, ritornò in Inghilterra, nella quale fermossi fino all'a. 1814. Ritornato in Francia coi Borboni, fu reintegrato da Luigi XVIII nel suo grado di luogotenente-generale, e nel 1816 gli fu confidato il governo di Corsica, ch'egli amministrò fino al 1818, e poscia visse nel ritiro fino alla sua morte avvenuta l'a.

1823. Il sig. Boulet pronunziò sulla sua tomba un *Discorso*, che fu poi stampato.

WILLOUGHBY (sir Ugo), n. nel sec. XVI nella contea di Derby; comandava la spedizione intrapresa, l' a. 1553, secondo i rapporti di Seb. Cabot, da una compagnia di negozianti inglesi, per la scoperta d' un passo al Cathay, ovvero alla Cina pel nord-est. Questa spedizione partì dal Tamigi il 20 maggio, ed entrò il 18 settembre nell' Arzina, riviera della Lapponia Orientale, ove i due capitani ed i loro equipaggi perirono di freddo e di fame. Il giornale ritrovato più tardi sul vascello ammiraglio è stato pubblicato da Hakluyt, nel tomo primo della sua *Raccolta di viaggi*.

WILLOUGHBY (Francis), naturalista inglese, n. l'a. 1635; fu condiscepolo e amico del celebre J. Ray, col quale fece delle ricerche scientifiche in Francia, Spagna, Italia, Germania e nei Paesi Bassi, soprattutto in zoologia. Ritornato in Londra, fu nominato membro della società reale, e morì l' a. 1676. Oltre alcune osservazioni inserite da esso nelle *Transazioni filosofiche*, scrisse tre libri sull' *Ornitologia*, in latino, con una prefazione di J. Ray, che ne fu l' editore (Londra, 1676, in fol.); — *Historiæ piscium lib. IV*, ecc., pubblicata dal medesimo (Oxford, 1686, in fol.). — Roberto-Luigi WILLOUGHBY, m. l' a. 1826 sul fiore degli anni; lasciò alcuni scritti riguardanti l' economia politica. Egli era corrispondente della *Rivista enciclopedica*, nella quale si trova un cenno sulla vita e sulle opere di lui.

WILMSEN (Federigo-Filippo), il *Berquin di Germania*, n. a Magdebourgo l' a. 1770; consacrò quasi tutta la sua vita ad insegnare, e morì nel 1831 a Berlino primo predicatore della chiesa parrocchiale. Le sue opere abbracciano per la maggior parte i diversi rami ed i metodi dell' insegnamento medesimo. Il giorno di sua morte comparve l' ultimo foglio della sua *Storia universale*. Quello però fra' suoi scritti che ottenne maggiore successo si è l' *Amico dei fanciulli*, essendone fatte più che 100 edizioni di 5,000 esemplari, e continuandosi tuttora a ristampare in Germania.

WILSON (sir Tommaso); ridotto sotto il regno di Maria a cercare un asilo nel continente, per il suo attaccamento al protestantismo, fu messo in prigione a Roma, ove corse rischio di esser bruciato vivo. Uscito nondimeno sano e salvo dal castello S. Angelo, ritornò in Inghilterra all' avvenimento al trono di Elisabetta, fu nominato referendario, e poco dopo uno de' segretari della regina. Fu incaricato ancora di una legazione nei Paesi Bassi (1567), e l' anno seguente succedette a sir Tommaso Smith nel posto di segretario di stato. Morì l' a. 1581, lasciando le seguenti opere: *Epistola de vita et obitu duorum fratrum suffolciensium Henrici et Caroli Brandon* (Londra, 1552, in 4.º); — *The Rule of Reason, containing the art of logic* (ivi, 1551; 4.ª ediz., 1567, in 4.º), nella quale opera egli attaccò violentemente la Chiesa romana; — finalmente *The art of retoric* (1553, in 4.º), ristampata più volte.

WILSON (Arturo), n. nel 1596 a Yarmouth, nella contea di Norfolk, m. nel 1652 a Felstead; accompagnò in qualità di segretario Roberto conte di Essex in diverse battaglie, quindi passò a' servigi del conte di Warwick. Oltre una produzione teatrale, l' *Incostante*, stampata a Oxford nell' a. 1814, in 4.º, con *note* e un cenno sull' autore, lasciò una *Storia della vita e del regno di Giacomo I* (1653, in fol.), ristampata nell' a. 1706 nella *Storia generale d' Inghilterra* di Kennet.

WILSON (Florenzo), *Volusenus*, nativo di Elgin in Scozia, m. l' a. 1547; ha lasciato un trattato *de Tranquillitate animi* (Leida, 1543); e varie *poesie* latine state poi stampate a Londra nel 1619, in 4.º

WILSON (Gio.), musico, n. in Feversham, nella contea di Kent; fece parte prima della cappella, quindi della musica particolare di Carlo I. In seguito (1644), insegnò il contrappunto nell' università di Oxford, ed ottenne nell' a. 1656 la stessa cattedra nel collegio Baliol, ed in fine provveduto dell' impiego di gentiluomo della cappella reale. Morì a Londra l' a. 1673. Quest' artista, celebre soprattutto nel suonare la viola, ha composto per questo istrumento alcune *fantasie* di gran difficoltà. Si conoscono pure di lui vari pezzi di canto pubblicati a Oxford dal 1653 al 1663. La biblioteca bodlejana possiede un suo manoscritto che contiene diverse *odi* d' Orazio messe in musica, come ancora alcuni passi d' Ausonio, Claudiano, Petronio e Stazio.

WILSON (Tommaso), prelato inglese, n. l' a. 1663 a Burton, nella contea di Chester; inclinava dapprima alla medicina, allorchè un dignitario ecclesiastico lo indusse a entrare negli ordini. Ricevè il sacerdozio l' a. 1687, e 10 anni dopo fu fatto vescovo dell' isola di Man, per nomina del conte di Derby, il figlio del quale era stato educato da Wilson. Nelle ore di ozio compose vari trattati religiosi in inglese, e nell' idioma del paese, e morì l' a. 1755. I suoi scritti, pubblicati dapprima separatamente, vennero poi raccolti da suo figlio, e pubblicati dal suo elemosiniere Cruttwell (1780, 2 vol. in 4.º) colla *Vita* dell' autore. I suoi *Sermoni scelti*, in numero di 53, sono stati ristampati l' a. 1823, 2 vol. in 12.º Una nuova *Vita* di Wilson scritta da Stowel, venne alla luce l' a. 1819, in 8.º

WILSON (Tommaso), figlio del precedente, n. nell' isola di Man nell' a. 1703; abbracciò lo stato ecclesiastico, fece il suo corso di studi in Oxford, e diventò successivamente canonico prebendario del capitolo di Westminster, ministro evangelico di S.ª Margherita, rettore di S. Stefano di Walbrook, e morì a Bath l' a. 1784. Vengono ad esso attribuiti vari scritti anonimi.

WILSON (Riccardo), paesista, n. l' a. 1714 nella contea di Montgomery; studiò l' arte del disegno in Londra sotto la direzione di un pittore poco noto, quindi si condusse in Italia, ove si applicò sopra tutto a ritrarre le bellezze del paese. Ritornò in Inghilterra preceduto da una grande rinomanza; espose molti quadri alla vista degli intelligenti, dai quali furono comprati a caro prezzo. Fu creato uno dei primi membri dell' accademia reale di pittura, di cui fu fatto bibliotecario, e morì l' a. 1782. Alcuni de' suoi compatriotti lo hanno soprannominato il *Claudio Lorenese* d' Inghilterra; parallelo privo di fondamento, essendochè la maniera di questi due artisti è del tutto differente. J. Wright ha pubblicato l' a. 1824 un *Cenno della vita di Riccardo Wilson, con alcune osservazioni sui suoi paesaggi* (Londra, in 4.º).

WILSON (Enrico), navigatore; comandava l' *Antilope*, bastimento della compagnia delle Indie, allorchè ricevette l' ordine in Macao, il giugno dell' a. 1783, di ricondursi in Inghilterra. Avendo messo alla vela li 21 luglio, toccò gli scogli del

mare del Sud verso i paraggi dell' isole Caroline, e costretto di abbandonare il suo bastimento, si rifugiò colla ciurma sopra un' isola deserta, ove fu accolto benignamente dal re di Pelew, il quale dette loro i mezzi di ricostruirsi un naviglio per ritornare in Inghilterra, e di più confidò loro il suo secondo figlio. Sbarcato a Portsmouth l' a. 1784, Wilson, che aveva la più gran cura del suo pupillo, ebbe il dolore di vederlo soccombere al vajuolo. Continuò a servire per molto tempo con zelo la compagnia delle Indie, e si ritirò sul finir di sua vita a Colgten, ove morì l' a. 1810. La relazione del naufragio dell' *Antilope* è stata scritta da G. Keate, e tradotta in francese (Parigi, 1780, in 4.º, o 2 vol. in 8.º) con carte e tavole.

WILSON (Giacomo), navigatore; partito d' Inghilterra l' a. 1796 sul naviglio *le Duff*, visitò Otaiti, l' arcipelago degli *Amici*, le isole *Marchesi*, scoperse un gruppo di 14 isole da esso nominate Duff 's Groop, ritornò in Inghilterra l' a. 1798, ove morì alcuni anni dopo. La relazione di questo viaggio scritta da un membro della società delle missioni della Gran-Bretagna (Londra, 1799, in 4.º) è stata tradotta in tedesco. Se ne trova un *Estratto* nel tomo III del *Sommario dei viaggi moderni* di M. Eyries.

WILTHEIM (Alessandro), gesuita, n. l' a. 1604 nel ducato di Lussemburgo, ove fu prefetto degli studi e rettore del collegio; morì dopo il 1674, lasciando fra le altre sue opere: *Gli atti di S. Dagoberto*, con *note* (Treveri, 1653, in 4.º); — *Gubernatores luxemburgenses* (ivi, 1653, in fol.); — *De Phiala reliquiarum S. Agathae* (ivi, 1656, in 4.º fig.). — V. la *Bibliot.* di Southwell).

WILTZ (Pietro), gesuita, n. l' a. 1671 in Arlon nel Lussemburgo, ove morì l' a. 1749; ha lasciato un gran numero di opere ascetiche, di cui trovasi l' indice nelle *Memorie* di Paquot, tomo III dell' ediz. in fol.).

WIMPFEN-BORNEBOURG (Luigi-Francesco, barone di), n. a Due Ponti l' a. 1732; fece la guerra dei sette anni in un reggimento francese, nel quale segnalossi in più occasioni. Nominato colonnello d' un reggimento tedesco, fu promosso a maresciallo di campo l' a. 1771, e finalmente tenente-generale. Comandava nello stesso anno una divisione nell' esercito del Reno; fu destituito nel periodo del terrore ed imprigionato; ricuperò la libertà dopo il 9 termidoro, e morì a Parigi l' a. 1800. Lasciò parecchi scritti, i più stimati de' quali sono i seguenti: *Riforma dell' economia dell' esercito francese* (1787, in 8.º); — *Memorie* sulla sua vita (1788, in 8.º), opera da lui non riconosciuta; — *Ozj del general Wimpfen ... ovvero Indizj sull' impero di Germania*, ecc. (1798, in 8.º); — *Il militare sperimentato, ovvero Istruzioni a' suoi figli*, ecc. (1798, in 8.º), tradotta in tedesco.

WIMPFEN (Felice), fratello del precedente, n. nell' a. 1745; entrò di buon' ora in qualità d' ingegnere nel reggimento di Due-Ponti, e fatto colonnello in premio de' suoi servigj, dopo la pace ritirossi nelle sue terre di Normandia. Nominato l' a. 1789 a deputato degli Stati-Generali dalla nobiltà di Caen, si riunì al terzo stato colla minoranza del suo ordine, e venne creato tenente generale l' a. 1792. Egli comandava la fortezza di Thionville, allora quando gli emigrati francesi l' assediarono; fu desso che rispose al parlamentario inviatogli dal principe di Hohenlohe, che gli offriva un milione se voleva dargli in mano la fortezza: « Io accetterò volentieri l' offerta, se voi acconsentite a farla registrare per mano di notaro. » Ricusò il ministero della guerra, e fu investito del comando dell' esercito delle cortes di Cherbourg. Dopo la giornata del 31 maggio si pronunziò per la *Gironda* (v. Vergniaud), ed accettò il comando delle truppe che questo partito tentava di riunire nel Calvados. La sua testa venne messa a prezzo dalla Convenzione, ed egli si vide abbandonato da' suoi al primo scontro colle truppe della convenzione, e potè sottrarsi a mala pena alle ricerche. durante l' epoca del terrore; dopo il 18 brumale però gli venne restituito il suo grado, e fu nominato ispettore *des haras*, nel quale impiego morì l' a. 1814. Aveva pubblicato nel 1788, in 8.º, uno scritto intitolato: il *Manuale di Xepholius*. Credesi aver esso lasciato delle *Memorie*, in cui trovansi dei preziosi dettagli intorno alla storia della rivoluzione.

WIMPFEN (Alessandro-Stanislao, barone di); pubblicò un *Viaggio a S. Domingo negli anni* 1788-90-97 (2 vol. in 8.º) tradotto in inglese ed in tedesco.

WIMPFEN (D. Luigi di), maresciallo di campo nell' esercito spagnuolo; segnalossi nella battaglia di Vittoria l' a. 1812. — Un luogotenente generale dello stesso nome a servizio dell' Austria, morì a Vienna nell' a. 1816 nell' età di anni 90.

WIMPHELING (Giacomo), teologo e filologo, n. l' a. 1450 a Schlestadt (Alsazia). Studiò a Friburgo ed a Erfurt, e si applicò al dritto canonico, quindi alla teologia. Predicatore del capitolo di Spira, quindi professore d' eloquenza, di poesia e di letteratura greca a Eidelberga, ottenne in seguito una prebenda nel capitolo di Strasburgo, che poco dopo rilasciò. Contribuì molto a stabilire la prima accademia di belle lettere in quella città, e ne fu per le sue cognizioni il principale ornamento. Benchè consentisse con Lutero intorno agli abusi introdotti nella Chiesa cristiana, non volle però associarsi all' opera di quel riformatore. Negli ultimi anni di sua vita ritornò nella sua città natale, ove morì l' a. 1528. Egli è editore ed autore, secondo Riegger, di 89 opere. Le principali sono: *Laudes Ecclesiæ spirensis*, poema (1486, in 4.º) ristampata alla coda della *Cronaca di Spira;* — *Oratio querulosa contra invasores sacerdotum* (1492, in 4.º); — *Elegantiarum Medulla*, ecc. (1493, in 4.º) ristampata più volte sotto questo titolo, e sotto l' altro di *Elegantiæ majores*, e di *Rhetorica pueris utilissima;* — *Præceptor germanicus* (1497, in 4.º); — *Adolescentia* (1500, 1505, 1515, in 4.º): è un seguito dell' opera precedente; — *De integritate* (1505, 1506, in 4.º); — *Cis-Rhenum Germania* (1501, 1649, in 4.º); — *Epitome rerum germanicarum* (1504, in 4.º; 1562, in 8.º; 1594, in 12.º), ed in fine della *Cronaca* di Witikindo (Basilea, 1532), come ancora negli *Script. rerum germanicar.* di Schard, ecc.; — *De Germanicæ nationis et imperii gravaminibus contra sedem et curiam romanam*, stamp. colla *Germania* d' Enea Silvio (Strasburgo, 1515), inserita negli *Script. rerum germanicar.* di Freher, e nella *Politica imp.* di Goldast. — V. le *Amenità letterar. di Frib.* 161-381.

WIMPINA o WYMPNA (Corrado), teologo, n. l' a. 1460 a Buchheim, villaggio delle vicinanze di Wimpfen, in Franconia; insegnò da prima poesia e filosofia in Lipsia, quindi teologia nell' univer-

sità di Francfort sull' Oder, di cui fu uno dei fondatori, e finalmente fu fatto canonico delle cattedrali di Brandeburgo e di Hawelberg. Designato l' a. 1530 con Eckius e Cochlée ad assistere alla conferenza che Carlo V voleva far tenere fra cattolici e protestanti, durante la dieta di Augusta, non potè recarvisi sorpreso dalla morte lo stesso anno. Tra gli scritti da lui lasciati si rammentano con lode i seguenti: *Proprietatum logicalium editio et commentatio*; — *De erroribus philosophorum in fide Christi*; — *De nobilitate cœlestis corporis*, ecc.

WINCKELMANN (Giovanni), nato in Homberg nell' Assia l' a. 1551; fu il primo professore di teologia nell' università di Giessen creata l' a. 1607; si condusse in seguito a Marpourg, ove aveva già insegnato, e ritornò a Giessen, ove morì l' a. 1626. Oltre molti *Comment.* sulla Sacra Scrittura, inseriti nel *Thesaur. evangel. et apostol.* di Hunnius, ci restano di esso alcune *Orazioni funebri*, alquante *tesi*, ed altri scritti, di cui trovasi la nota nel *Theatrum* di Freher.

WINCKELMANN (Gio. Giusto), figlio del precedente, n. a Giessen l' a. 1620, morto nel 1697; era consigliere ed istoriografo di Assia. Spese la vita nel ricercare dei documenti storici, ma non seppe trarre il partito convenevole dai materiali ch' ebbe raccolti. Le sue principali opere sono: *Hortus et arbor philosophiæ*, ecc. (Darmstadt, 1662, in 12.o); — *De principibus Hassiae et eorum genealogia* (Giessen, 1663, in 8.o); — *Arboretum genealogicum heroum europæorum*, ecc. (Oldenbourg, 1664, in fol.); — *Cæsarologia, sive quartæ monarchiæ descriptio a Julio Cæsare ad imperium usque Leopoldi* (Lipsia, 1666, in 8.o; 1728, in 12.o fig.): il corpo dell' opera è scritto in tedesco; — *Notitia historico-politica veterum Saxo-Westphalum*, ecc. (Oldenbourg, 1667, in 4.o).

WINCKELMANN (Gian-Gioacchino), celebre antiquario, n. l' a. 1717 a Steindall (Brandebourg), di parenti poveri; fu debitore della sua prima educazione al rettore del collegio del suo paese. Ottenne a 16 anni il permesso di portarsi a Berlino per seguitare i corsi accademici, e ritornato a Steindall, fu nominato capo dei coristi del collegio. Dopo avere per qualche tempo atteso alla educazione della gioventù, si portò nell' università di Halle, nella biblioteca della quale città attinse le grandi cognizioni più tardi sviluppate. Letteratura antica, storia, matematiche, giurisprudenza, teologia, politica, archeologia, ecc., tutto fu da esso abbracciato. Nominato professore e rettore dell' università di Halle, ei consacrava a nuovi studj tutte quelle ore che gli lasciava l' esercizio delle sue funzioni. Il conte di Bunau confidogli poco dopo la custodia della bella biblioteca da esso formata nella sua terra di Nothenitz, vicino a Dresda. Fu in mezzo ad essa che Winckelmann giunse alla sommità dell' erudizione, e concepì il piano di quell' opera che mise il suggello alla sua riputazione. Nell' a. 1754 per le insinuazioni di monsignor Archinto, nunzio del papa alla corte di Dresda, Winckelmann, ch' era stato allevato nelle credenze di Lutero, abbracciò la fede cattolica; si recò quindi a Roma, ove ricevette un accoglienza lusinghiera da papa Benedetto XIV, e ben presto legossi in amicizia coi più celebri artisti, e cogli ingegni più chiari. Dopo aver consumato un anno intiero a visitare i monumenti e le antichità di questa classica città, passò per lo stesso oggetto a Napoli ed a Firenze. L' anno 1763 fu nominato presidente delle antichità in Roma, quindi bibliotecario della Vaticana, e quasi nello stesso tempo fu ammesso dalle principali accademie d' Italia e fuori fra' loro membri. Varie corti della Germania fecergli le più vantaggiose proposizioni per possederlo, ma invano; e dopo un corto soggiorno in Vienna, partì colmato di onori e di presenti alla volta d' Italia, prendendo la strada di Trieste. A poca distanza da questa città venne avvicinato da uno scellerato chiamato Arcangeli, il quale avendo saputo acquistarsi la sua benevolenza affettando un grande amore per le arti, vedute alcune medaglie d' oro dategli in dono dalle corti di Dresda e di Vienna, ne fu preso per modo, che per derubarlo, gli fu addosso con un coltello, e con più colpi lo ferì: Winchelmann morì di sue ferite il giorno 8 giugno 1768, avendo lasciato legatario universale il cardinale Albani. Questa fu la fine d' uno degli uomini più celebri della Germania, del creatore della scuola estetica, la quale senza di esso forse non sarebbe giammai esistita. Fra le numerose opere da lui lasciate meritano menzione particolare la sua *Storia dell' arte presso gli antichi* (Dresda, 1764, 2 vol. in 4.o), tradotta in francese da Sellius e Robinet (Parigi ed Amsterdam, 1766, 2 vol. in 8.o), quindi da Hubert (Lipsia, 1781, 3 vol. in 4.o) questa versione è la più stimata), e da Jansen (1798-1803, 3 vol. in 4.o); in italiano da un anonimo (Milano, 1779, 2 vol. in 4.o), finalmente da C. Fea (Roma, 1783-84, 3 vol. in 4.o); — *Riflessioni sulla imitazione delle opere greche nella pittura e scultura* (Dresda, 1756, in 4.o); — *Lettere sulle antichità d' Ercolano* (1762, in 4.o); — *Osservazioni sulla storia dell' arte* (1767, in 4.o); — *Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati*, ecc. (Roma, 1767, 2 vol. in fol.) con 208 tavole, opera tradotta in francese da Fantin-Desodoars (Parigi, 1819, 3 vol. in 4.o fig.), ed in tedesco da Brunn (Berlino, 1804, 2 vol. in fol.). La *Vita* di Winckelmann si trova a capo della edizione completa delle sue *Opere* pubblicata da Fernow (Dresda, 1818-20, 9 t. in 8 vol. in 4.o) con cinque quaderni di tavole. La sig.a di Stael consagrò alla sua memoria molte belle pagine della sua opera sulla Germania, e Goethe pubblicò in sua lode *Winckelmann ed il suo secolo* (Tubinga, 1805, in 8.o). Abbiamo altresì un dotto *discorso* di Carlo Morgenstern sull' illustre antiquario (Lipsia, 1804, in 4.o).

WINCKELRIED (Arnoldo), paesano del cantone di Underwald, che meritò il soprannome di *Decio* della Svizzera sacrificandosi per la salvezza della patria. Fu desso che nella battaglia memorabile di Sempach aprì un varco nelle file dell' esercito del duca Leopoldo, reso inattaccabile pel vantaggio del numero, e per la fortezza del sito. Avanzatosi sino a portata delle alabarde nemiche, ne abbracciò colle sue robuste braccia un fascio che appoggiato sulla larghezza del petto fece cadere sopra di se, facendo così una breccia per mezzo a quel muro di picche, per la quale si precipitarono i suoi compagni passandogli sopra il corpo (1386). Gli svizzeri riunitisi celebrarono in onore di esso e degli altri eroi uccisi in questo combattimento una messa, la di cui solennità è rimasta una festa nazionale. — V. il t. I della *Storia degli Svizzeri*, di Mallet.

WINCKLER (Teofilo-Federigo), archeologo, n. a

Strasburgo l'a. 1771; era capitano in un battaglione del Basso-Reno, allorchè fu fatto prigioniero nel forte Vauban, e condotto in Ungheria. Durante la sua cattività egli apprese le lingue del paese, ed il greco moderno, per mezzo delle quali potè fare delle interessanti osservazioni nelle contrade che percorse. Ritornato a Strasburgo dopo il cambio de' prigionieri, lasciò il servizio militare, e si condusse a Parigi in compagnia di due giovani a lui affidati, co' quali seguitò il corso di archeologia di Millin, e tre anni dopo ottenne un posto d'impiegato nel gabinetto delle medaglie. Egli si applicava ad importanti lavori, quando venne a morte per un colpo apopletico l'a. 1807. Oltre molti *articoli* inseriti nel *Magazzino enciclopedico*, specialmente una *Biografia* del suo amico e maestro G. G. Oberlin, lasciò una versione del *Viaggio alla Cina* di G. C. Huttner (Parigi, 1799, in 18.º); un'altra del *Viaggio in Svezia* di Lenz, e quella del *Saggio sulla storia delle donne* di Jacobs. Fu altresì editore del *Repertorio del vaudeville, o raccolta delle migliori produzioni in vaudeville* (Iena, e Parigi, 1800, 2 parti in 8.º) con un *discorso* preliminare, ed alcune *note* storiche e grammaticali.

WINDECK (Eberardo), di Magonza; fu adoperato per 40 anni dall' imperador Sigismondo in alcune missioni importanti. È autore di una *Vita* di questo principe che è stata pubblicata da Mencken nel t. I degli *Script. rer. german.* sopra un Ms. della biblioteca di Sassonia-Gota.

WINDER (Enrico), teologo dissidente, n. l'a. 1693 a Hutton-John nel Cumberlandese, m. l'a. 1752 pastore evangelico a Liverpool: è autore di una *Storia critica e cronologica dell' origine, progresso, decadenza, e rinascimento della scienza, particolarmente religiosa* (2.ª ediz., Londra, 1759, 2 vol. in 4.º), preceduta da *Memorie* sulla *Vita* dell'autore di Giorgio Benson.

WINDHAM, armatore inglese, nativo di Norfolk; fu uno de' primi della sua nazione che tentarono di trafficare in Affrica in concorrenza coi Portoghesi, che se ne arrogavano il diritto esclusivo. Il primo viaggio ch'ei fece l'a. 1551 fu coronato da buon successo; ma in seguito la violenza e l'alterezza del suo carattere nocquero grandemente a' suoi piani, e morì miseramente sulle coste della Guinea, dopo essere stato a capo di vaste imprese, nelle quali ebbe per compagno un portoghese, chiamato Ant.-Anez Pinteado, di cui mal seppe riconoscere i servigi.

WINDHAM (Giuseppe), membro della società reale e di quella degli antiquari, n. l'a. 1739 a Twickenham, m. l'a. 1811; viaggiò in Svizzera, Francia ed Italia, e divenne molto erudito. Fu desso che fornì la maggior parte dei disegni e dei piani, che Carlo Cameron fece incidere per la sua opera sui *Bagni dei Romani* (Londra, 1772, in fol.), di cui egli compilò il testo, come ancora quello del 2.º vol. delle *Antichità ioniche*, pubblicato dalla società dei *dilettanti*, di cui era membro. Ha fatto altresì alcune *Osservazioni sopra un passo della storia naturale di Plinio, relativo al tempio di Diana in Efeso*, inserite nel 6.º volume dell'*Archeologia*.

WINDHAM (Guglielmo), ministro di stato, n. in Londra l'a. 1750; incominciò la carriera politica di anni 32 in qualità di membro del parlamento, nel quale sedette dal lato dei whigs più caldi. Secondò Burke, l'a. 1784, nelle sue rimostranze al re, e segnalossi nel partito dell'opposizione fino all'a. 1791. Però le idee di propaganda francese lo fecero assolutamente cambiare d'opinione, e l'a. 1792 passò col suo amico Burke alla parte del partito ministeriale, opponendosi ambedue alla proposizione di una riforma parlamentaria. Alla morte di Luigi XVI dimostrò che la Francia non era in istato da negoziare con esso lei; perlochè sostenne le misure prese dal ministero Pitt durante la sessione dell'a. 1793. Nella seguente sessione spiegò tutti i suoi mezzi oratorii per combattere i campioni della rivoluzion francese. L'a. 1795 fece parte del ministero in qualità di segretario di stato della guerra, e fu per suo avviso che il gabinetto ordinò un armamento per coadiuvare le operazioni del partito realista nella Brettagna e nella Vandea. L'a. 1797 fece delle energiche proteste contro le negoziazioni intavolate col Direttorio, e seguitò fino all'ultimo momento a sostenere la contro-rivoluzione. Nello stesso tempo pronunziavasi per la tolleranza del papato e della chiesa gallicana. L'a. 1801, dopo essersi scagliato nuovamente contro le proposizioni di pace della Francia, lasciò il ministero con Pitt e gli altri suoi colleghi, e si assise dal lato dell'opposizione. Non lasciò in alcuna occasione di scoprire le mire ambiziose di Bonaparte, e mostrossi il più violento istigatore d'una lega europea contro la Francia. Ebbe altresì molta parte nella rottura del trattato di Amiens. Provocatore dello scioglimento del gabinetto Addington, ne fu egli stesso escluso da Pitt quando riprese il timone degli affari l'a. 1804; ma dopo la morte di esso, l'a. 1806, formatosi un altro ministero da Grenville e Fox, venne a lui confidato il portafoglio della guerra, che poi abbandonò allora quando per la morte di Fox il ministero si disciolse. Ritornato semplice deputato, continuò a dare il voto col partito dell'opposizione fino alla sua morte avvenuta l'a. 1810. Gl'inglesi tengono Windham per uno degli uomini di stato più chiari, e per oratore de' più eloquenti. I suoi *discorsi* (*Speeches in parliament*) sono stati raccolti l'a. 1812 (3 vol. in 8.º), preceduti da un *cenno* sulla sua vita.

WINDHEIM (Cristiano-Ernesto), n. l'a. 1722 a Wernigerode nell'elettorato di Annover; insegnò filosofia a Gottinga, quindi a Erlangen, ove insegnò nello stesso tempo le lingue orientali, e morì l'a. 1766 a Tinmenroda nel principato di Blankenbourg. Fra le sue opere, di cui l'università d'Erlangen ha pubblicato un programma in fol., si citano: *de Paulo gentium apostolo*, ecc. (Halle, 1745, in 8.º); — *Biblioteca filosofica di Gottinga*, in tedesco (1748, 1757, 9 vol. in 8.º); — *Ricerche storiche sulla vita e sul governo di David* (1749, in 8.º); — *Fragmenta historiæ philosophicæ*, ecc. (1753, in 8.º).

WINDISCH (Carlo-Amadeo), n. l'a. 1725 a Presburgo, ove morì l'a. 1793 dopo avervi esercitato la carica di primo magistrato: pubblicò in tedesco: *l' Amor della virtù, foglio settimanale* (1767 al 1769, 3 vol. in 8.º); — un altro *foglio settimanale riguardante le scienze e le arti* (ivi, 1771 al 1773, 3 vol. in 8.º); — *Descrizione politica, geografica, ed istorica del regno di Ungheria* (1772, in 8.º); — *Sommario della storia di Ungheria*, ecc. (1778, in 8.º), ristampato l'a. 1784; — *Geografia del regno di Ungheria* (1780, 3 vol. in 8.º); — *Miscellanea, contenente alcune ricerche per la storia, geografia, la storia naturale, e la letteratura di Un-*

gheria (1781-88, 4 vol. in 8.º); — *Nuova miscellanea di Ungheria* (1792, in 8.º).

WINDUS (Giovanni), viaggiatore inglese, il quale accompagnò l'a. 1720 la squadra comandata da Carlo Stewart che era stato incaricato dal re d'Inghilterra di trattare la pace coll'imperatore di Marocco, e pubblicò la relazione di questa legazione sotto il titolo di *a Journey*, ecc. (viaggio a Mequinez, residenza dell'imperatore attuale di Fez e di Marocco) (Londra, 1725, in 8.º fig.). Le notizie da lui riportate sulla geografia del paese e sopra i costumi de' marocchini sono molto curiose.

WINÉFRIDA o WÉNÉFRIDA (S.a), nata verso la metà del sec. VII nel paese di Galles, da una delle principali famiglie di questa contrada; fu allevata nella religione cristiana da un religioso chiamato Beunon o Benow, dal quale avendo ricevuto il velo, ritirossi in un monastero fondato da suo padre presso la città divenuta poi tanto famosa sotto il nome di Holywell. Dopo la morte di San Beunon andò a rinchiudersi in un convento della contea di Denbig, di cui fu fatta abbadessa, e nel quale fu uccisa da Caradoc, o Cradoc, principe del paese, che aveva concepito per essa una violenta passione. Santa Winefrida viene perciò fregiata del titolo di martire in tutti i calendari. Esiste nella biblioteca cottoniana una *Vita* di questa santa, scritta poco dopo la conquista d'Inghilterra fatta dai Normanni, i quali sono chiamati in essa *francesi*. Si conoscono molte altre *Vite* di questa santa; e Leland ne ha inserita una nel suo *Itinerario della Gran-Brettagna* (Oxford, 1710, e 1744, t. V).

WINGATE (Edmondo), matematico, nato nella contea di York l'a. 1593; dichiarossi per la parte del popolo nella guerra civile. Nominato giudice di pace, membro del parlamento, diventò uno dei più fedeli fautori di Cromwell, e morì l'a. 1656. Lasciò diversi scritti in inglese; i più noti sono: *Uso della regola di proporzione in aritmetica ed in geometria*, ecc. (Londra, 1626, 1645 e 1658, in 8.º); — *Dell'aritmetica naturale ed artificiale* (1630, in 8.º), ristampata più volte; — *Tavole dei logaritmi, dei seni e delle tangenti di tutti i gradi*, ecc. (1633, in 8.º); — *Costruzione ed uso dei logaritmi; — Ludus mathematicus*, ecc. (1654, in 8.º); — *Il misuratore de' terreni*, ecc. (in 8.º).

WINGHEN (Giuseppe van), detto il *Vecchio*, pittore, n. nel 1544 a Brusselles; si condusse a Roma, ove accolto da un principe della Chiesa, lavorò per quattro anni onde perfezionarsi nell'arte sua, e ritornato in patria, venne nominato primo pittore del duca di Parma, governatore dei Paesi-Bassi. In seguito portossi a Francfort sul Meno, ove morì l'a. 1603. La maggior parte de' suoi dipinti sono stati distrutti nella guerra del XVII sec. Fra quelli che tuttora esistono, meritano particolar lode: *Apelle e Campaspe; Sansone preso dai Filistei; Andromeda;* una *Cena*, ecc. Alcuni de' suoi quadri sono stati eseguiti in arazzi, i più sono stati incisi.

WINGHEN (Geremia van), detto il *giovane*, figlio del precedente, n. a Brusselles l'a. 1578; dallo studio di suo padre passò in quello di Francesco Badens pittore di Amsterdam. Corse l'Italia, e fermossi particolarmente in Roma; poi si portò a Francfort, ove si dette quasi esclusivamente al fare ritratti, e morì l'a. 1648. Egli acquistossi per tempo la fama di gran colorista.

WINOC o WINOX (S.), primo abate di Wormhout, monastero da esso fondato secondo le istruzioni di san Bertino, dove morì l'a. 717; era figlio d'un re bretone chiamato Howel III, e si era rifuggito in Francia durante il massacro degli Anglo-Sassoni. Esso aveva avuto per compagni Quadenoc, Ingenoc e Madoc, giovani che abbracciato avendo la vita monastica a Saint-Omer, ebbero altresì parte nella fondazione dell'abbazia di Wormhout, il cui territorio era stato loro conceduto da un gentiluomo per nome Hérémar. Il luogo che fu poi chiamato *Berg-Saint-Vinox*, contiene le ceneri di questo santo fatte ivi trasportare l'a. 920 per ordine del conte Baldovino il Calvo.

WINSEM (Pietro van), *Winshemius*, poeta ed istorico, n. a Leuwarde l'a. 1586; si applicò alla medicina ed alla giurisprudenza, viaggiò qualche tempo per istruirsi, e finalmente si dedicò unicamente alla letteratura. Accettò l'a. 1616 la nomina di istoriografo degli stati della Frisia; quindi, l'a. 1636, ottenne una cattedra di storia e d'eloquenza a Franeker, ove morì l'a. 1644. Scrisse molte *tesi*, *orazioni funebri*, ed altre produzioni accademiche, le più stimate delle quali sono: *Cronica o storia della Frisia fino all' a.* 1622, in fiammingo (Franeker, 1622, in fol. fig.); — *Historiar . . . sive rerum sub Philippo II gestar. lib. IV* (1629-33, 2 vol. in 4.º); — *Amores*, poesie ed elegie (1631, in 16.º); — *Panegyricus ad Gustavum II, Suecorum regem*, poema in versi eroici (1632, in fol.; 1637, in 12.º); — *Sirius, caniculæ stella*, poema (1638), ecc. — V. le *Memorie letterarie* di Paquot (ediz. in fol., t. II, p. 300); e le *Athen. belgicæ* di Vriemoet.

WINSEM (Menelao), fratello del precedente, medico e botanico, n. verso l'a. 1591 a Leuwarde; praticò la medicina con gran lode e rinomanza a Embden ed a Franeker, insegnò eziandio clinica, anatomia, e botanica in quest' ultima città, ove morì l'a. 1639. Lasciò sotto il titolo di *Compendium anatomicum*, ecc. (Franeker, 1625, in 4.º) una raccolta di tesi sostenute sotto la sua presidenza. Egli seppe unire alle grandi cognizioni mediche un gusto squisito per le belle lettere.

WINSHECOMBE ovvero WINCHESCOMB (Giacomo), ricco fabbricatore di drappi a Newbury, il quale condusse ad Enrico VIII, nella invasione scozzese dell'a. 1513, una compagnia di cent' uomini d'arme vestiti a sue spese, e combattè con essi alla battaglia di Floddenfield. Dopo avere servito il sovrano e la patria, ritornò alla sua fabbrica, e potè colle grandi ricchezze acquistate soddisfare al suo cuore generoso profondendo ai bisognosi aiuti d'ogni sorta, per la qual cosa il suo nome venne ed è tuttora benedetto nella sua patria.

WINSHEMIUS (Vitus-Ortelius), filologo, che dal borgo di Windsheim nella Franconia prese questo nome; nacque l'a. 1501, e morì l'a. 1570, dopo avere insegnato lingua greca a Wittemberg, ed esercitato sul principio della sua carriera la medicina. Oltre alcune *Arringhe* ovvero *Orazioni funebri*, ed una ediz. della *Sintassi* di Melantone, sono a lui dovute alcune versioni di diverse opere greche, specialmente degl' *Idilli* di Teocrito, in versi (Francfort, 1558, in 8.º), e della *Storia* di Tucidide (Wittemberg, 1569, in fol.; 1580, in 8.º).

WINSHEMIUS (Vitus-Ortelius), suo figlio, n. l'a. 1521 a Wittemberg, morto l'a. 1608 decano della cattedrale di Amburgo; aveva dettato successiva-

mente diritto a Pavia ed a Wittemberg, ed era stato consigliere aulico del principe Augusto di Sassonia, ecc. Non si conosce di lui, se non alcuni *programmi* e un *discorso* accademico in latino — V. il t. V. delle *Declamazioni* di Mélantone.

WINSLOW (Odoardo), governatore della colonia di Plymouth nell'America del Nord, n. in Inghilterra l'a. 1594, morto di febbre gialla l'a. 1655, nel mentre che si portava da Hispaniola alla Giamaica; fu uno dei promotori più caldi ed operosi della società per la propagazione dell'Evangelio. Egli era ritornato più volte in Inghilterra per gli affari della colonia, ed era stato incaricato di alcune spedizioni militari. Lasciò vari opuscoli, di cui uno intitolato: *Le buone notizie della Nuova-Inghilterra:* è stato analizzato nei *Viaggi* di Purchas. Suo figlio e suo nipote ebbero egualmente impieghi pubnella colonia di Plymouth.

WINSLOW (Giacomo-Benigno), anatomico, n. l'a. 1669 a Odensée in Danimarca; abbandonò la teologia per la medicina, i cui elementi studiò nella scuola di Borrich; si condusse quindi in Olanda, ed in Francia, ove abiurò la religione di Lutero, fra le mani di Bossuet, l'a. 1699. Ottenne poscia per li buoni uffizi di questo prelato, che gli servì da padrino, di essere ricevuto nella facoltà di medicina; divenne poi membro dell'accademia delle scienze, interprete della lingua teutonica nella biblioteca del re, professore di anatomia e di fisica nell'orto botanico, ecc. Morì l'a. 1760, lasciando nome del più grande anatomico del suo tempo. Il principale scritto che l'ha reso celebre si è l'*Esposizione anatomica della struttura del corpo umano* (Parigi, 1732, 1 vol. in 4.o, o 4 vol. in 12.o), ristampata più volte, e tradotta in latino, in italiano, in inglese, ed in tedesco. Potrebbesi ancora ricordare moltissimi scritti da lui forniti alla *Raccolta* dell'accademia delle scienze. *L'Elogio* di questo grand'uomo fu pronunziato li 12 nov. 1760 da Grandjean de Fouchy, ed è stato riprodotto nella stessa raccolta.

WINSTANLEY (Guglielmo), biografo inglese del XVII sec; aveva dapprima esercitato la professione di barbiere. Scrisse varie opere, tra le quali: le *Vite dei poeti;* le *Vite dei personaggi illustri d'Inghilterra;* il *Martirologio reale; Rarità istoriche*, tutte in 8.o.

WINSTON (Tommaso), medico inglese, n. l'a. 1575; fu laureato in Padova, ed aggregato al collegio medico di Londra; ottenne poi una cattedra nel collegio di Gresham l'a. 1615. Si condusse in Francia l'a. 1642, e non rientrò in patria, se non dopo finita la guerra civile. Morì l'a. 1655, lasciando alcune *Lezioni d'anatomia* (1659, 1664, in 8.o).

WINTER (Giorgio-Simone), scudiere e veterinario, n. nel sec. XVII da una famiglia d'origine del paese di Clèves; domiciliossi a Nuremberg, ove dette lezioni di equitazione e di veterinaria. Le sue opere sono ricercatissime; eccone le principali: *Tractatio nova de re equaria*, ecc., in latino, tedesco, italiano e francese (Nuremberg, 1672, in fol. fig.; 3.a ediz., ivi, 1703); — *Nuovo trattato dell'arte di cavalcare*, in tedesco (Ulm, 1764, in fol.); — *Bellerophon, sive equus peritus*, ecc., latino e tedesco (Nuremberg, 1678, in fol. con tav.); — *Hippiater expertus*, ecc., latino e tedesco (ivi, 1678, in fol. fig.; ristamp., ivi, 1775 e 1778).

WINTER (Niccola-Simone van), poeta olandese, n. l'a. 1718 in Amsterdam; scriveva in compagnia di sua moglie Lucrezia Guglielmina n. van Nerken (morta a Leida l'a. 1795, di anni 77), ed oltre alla parte ch'essi ebbero nella versione dei *Salmi* di David, conosciuta sotto il titolo di *Laus Deo, salus populo*, composero varj poemi e tragedie, una delle quali, *Monzongo, ossia lo schiavo reale*, si sostiene tuttora sulla scena. Van Winter, conosciuto specialmente pel suo poema in sei canti l'*Amstel* (1755, in 4.o), e per una imitazione delle *Stagioni* di Thompson; ha pubblicato le opere postume di sua moglie aggiugnendovi le sue proprie poesie (1795, 2 vol. in 4.o).

WINTER (Pietro van), figlio del primo letto di Nicola-Simone; si applicò ancor esso alla poesia. Abbiamo una versione da lui fatta in versi olandesi delle *Odi* di Orazio (1804. in 4.o), di alcuni libri dell'*Eneide*, e del *Saggio sull' Uomo* di Pope.

WINTER (Gio. Guglielmo), vice ammiraglio, n. al Texel l'a. 1750; entrò nella marina olandese dell'età di anni 12, ove per il suo coraggio e per la condotta sua si fece amare e distinguere dagli altri. Egli era luogotenente di vascello, quando scoppiò (l'a. 1787) la rivoluzione in Olanda. Avendo abbracciato il partito del popolo, contro lo Statoldero, dovè Winter rifugiarsi in Francia, quando il suo partito ebbe la peggio. Quivi accostatosi alla fazione dei rivoluzionari, ottenne stipendio nell'esercito di terra, fece le guerre del 1792, 1793 e 1794 sotto gli ordini di Dumouriez e di Pichegru, e venne nominato generale di brigata. L'a. 1795, essendo stata conquistata l'Olanda dall'esercito francese, il governo novellamente stabilito offrì ad esso di rientrare nella marina nazionale col grado di contrammiraglio, e nominollo l'anno seguente vice-ammiraglio comandante l'armata navale del Texel. L'a. 1797 ebbe a sostenere un combattimento assai vivo contro l'armata inglese, ma essendosi dichiarata la fortuna in favore di questa, egli stando a bordo del vascello di 74 cannoni la *Libertà* si difese gagliardamente contro tre vascelli nemici, ma sopraffatto dal numero fu preso e condotto in Inghilterra, ove ricevette l'accoglienze dovute al suo coraggio; mesi dopo gli fu dato il cambio, e ritornato in patria fu assoluto onorevolmente dal consiglio di guerra marittimo; poco dopo venne inviato con pieni poteri in Francia. Luigi Bonaparte, divenuto re di Olanda, accordogli tutta la sua confidenza, e lo creò maresciallo del regno, dignità confermatagli da Napoleone quando l'Olanda fu riunita all'impero, ma della quale non godè a lungo, essendo stato rapito ai vivi l'a. 1812 in Parigi. Le sue spoglie mortali furono deposte nel Panteon, ed il ministro evangelico Marron pronunziò l'orazione funebre di lui.

WINTERBURGER (Giovanni), il più antico stampatore di Vienna in Austria, n. a Winterburg nel XIV sec.; fuse egli medesimo i proprj caratteri, e pubblicò un gran numero di opere divenute oggidì rarissime. Le più stimate sono*: Flacci satyræ* (Vienna, 1492, in 4.o), di cui non si conosce che un solo esemplare; — *Ausonii sententiæ septem sapientium,* ecc. (ivi, 1500, in 4.o); — *Arbor consanguinitatis,* ecc. (1500, in 4.o); — *Tractatus de Schachis*, ecc. (1505, in 4.o); — *Computus novus et eccles. totius fere astron.*, ecc. (ivi, 1508, e 1513, in 4.o fig.); — *Missale pataviense*

(ivi, 1509); — *Aulularia Plauti comœdia* (ivi, 1515, in 4.o); — *Antiphonarius ad rectum consuetumque cantandi ritum* (ivi, 1519, in fol.). Le sue edizioni tutte rarissime si conservano nelle biblioteche pubbliche d' Austria.

WINTERFELD (Gio. Carlo), generale prussiano, n. nell' Ukermark l' a. 1709; si arruolò da semplice soldato, e fattosi conoscere da Federigo I pel suo personale vantaggioso, entrò nelle guardie di questo principe; all' avvenimento di Federigo II fu fatto maggiore, poi colonnello, general-maggiore, e finalmente tenente-generale l' a. 1756. Ciascun grado acquistato era la ricompensa di fatti d' arme segnalati. Colpito da una palla morì poco dopo in Slesia l' a. 1757. Federigo II parla con elogio di questo generale in molti de' suoi scritti, e gli fece erigere una statua in marmo bianco in una delle piazze di Berlino.

WINTERTON (Ralph), filologo, n. nella contea di Leicester, morto nell' a. 1636 professore di medicina nel collegio reale di Cambridge; aveva una gran riputazione di ellenista. Fra le principali sue pubblicazioni viene ricordata la sua versione in versi greci degli *Aforismi* d'Ippocrate (Cambridge, 1633, in 4.o), col testo originale, la versione in versi latini di Frére, e quella in prosa di G. Heurnius; alcune versioni, delle *Meditazioni* di Gérard (Cambridge, 1631, in 8.o), ristampata 5 volte; e del trattato di G. Zanchio *sui doveri che impone il cristianesimo* (Londra, 1659, in 8.o); infine alcune edizioni, di *Dionigi il Periegete* (Cambridge, 1632; Londra, 1668, in 12.o); e dei *Poetæ græci minores*, (ivi, 1635, in 8.o).

WINTHROP (Giovanni), primo governatore della colonia inglese di Massachusetts, di cui fu uno dei fondatori; era nato l' a. 1587, a Gorton, nella contea di Suffolk, e nell' età di 42 anni imbarcossi per l' America, munito di lettere-patenti per la fondazione della colonia, di cui fu nominato governatore. Morì l' a. 1649, lasciando un giornale esatto della sua amministrazione, che venne poi pubblicato l' a. 1790, in 8.o. — WINTHROP (Giovanni), figlio del precedente; fu governatore della colonia del Connecticut, ch' esso amministrò con molta saviezza, e morì l' a. 1676. Egli possedeva molte cognizioni in chimica ed in medicina, e trovansi varie *Memorie* di esso nelle *Transazioni filosofiche*.

WINTHROP (Giovanni), discendente dei precedenti, n. l' a. 1714; s' applicò alle matematiche, divenne professore di fisica nel collegio d' Harvard ove acquistossi un gran nome, fece molti viaggi scientifici, divenne membro del gran consiglio della colonia (Massachusetts), e continuò ad insegnare fino alla sua morte avvenuta l' a. 1779. Lasciò un *Discorso* sui terremoti, due sulle comete; una *Dissertazione* sopra varie meteore di fuoco, osservate nel nord dell' America; alcune *Osservazioni* sul passaggio di Mercurio nel disco solare avvenuto l' a. 1740, delle quali si fa onorata menzione nelle *Transazioni* della società reale di Londra.

WINTLE (Tommaso), teologo inglese, n. a Glocester l' a. 1737; era principale del collegio di Pembroke, vicario di Wittrisham, poi rettore di Brightwell, ove morì l' a. 1814. Tra molti scritti da esso lasciati, meritano particolar menzione otto *Sermoni* da lui detti nella fondazione di Bampton (1794, in 8.o); come anche una *Dissertazione* sulla visione contenuta nel secondo capitolo di Zaccaria (1797, in 8.o).

WINTRINGHAM (Clifton), medico a York, ove morì l' a. 1748; era membro della società reale di Londra, ed autore di vari scritti raccolti in Londra (1752, 2 vol. in 8.o), con numerose addizioni e correzioni fatte dal suo figlio Clifton WINTRINGAM, n. a York l' a. 1710, che fu primo medico degli eserciti, quindi medico ordinario del re, e morì l' a. 1794, membro della società reale. Devonsi alla sua penna le opere seguenti: *Ricerche sperimentali sopra varie parti della struttura animale* (in inglese, Londra, 1740, in 8.o); — *Sulla tenuità dei vasi del corpo umano* (1743, in 8.o); — *De morbis quibusdam commentarii* (ivi, 1782-1791, 2 vol. in 8.o).

WINWOOD (sir Ralph), ministro di stato, n. verso l' a. 1565 nella contea di Northampton; seguitò a Parigi in qualità di segretario l'ambasciadore sir Enrico Neville (1599), e, divenuto ministro, poi ambasciadore in Olanda, e segretario di stato (1614), morì in questo impiego l' a. 1617. Le sue carte scelte sono state pubblicate colle negoziazioni di sir H. Neville, sir Carlo Cornwallis, sir Dudley Carleton, sir Tommaso Edmondes, ecc. nella collezione delle *Memorie intorno agli affari di stato nei regni d' Elisabetta, e del re Giacomo I* (Londra, 1725, 3 vol. in fol.), stamp. da Edmondo Sawyer.

WINZENGERODE (barone), generale, n. l' a. 1769 nel Wurtemberg; entrò da prima agli stipendi dell' Austria, e fu impiegato nelle guerre contro la Francia. Passò in seguito al soldo della Russia, e divenuto ajutante di campo dell' imperatore Alessandro, venne inviato con pieni poteri presso il re di Prussia l' a. 1805, colla missione di determinarlo a prender parte alla nuova coalizione. Egli assistette alle conferenze tenute in Vienna, affrettò la conchiusione del trattato fra l' Inghilterra, la Russia e l' Austria, e prese una parte attiva nelle guerre dal 1806 al 1807. Comandava un corpo di cavalleria nella guerra del 1812, e venne fatto prigioniero in Mosca, ove erasi imprudentemente introdotto prima della evacuazione dei francesi. Liberato nella ritirata dai partigiani russi, ottenne poi vari comandi nelle campagne degli anni 1813 al 1814, fu disfatto a Saint-Dizier il 26 marzo, e morì a Wisbaden l' a. 1818.

WION (Arnoldo), storico dell' ordine di S. Benedetto, n. a Douai l' a. 1554; fece professione nell' abbazia di Ardenburg, ed essendosi ritirato in Italia nei torbidi dei Paesi-Bassi, entrò nella congregazione di Monte-Cassino, e morì nei primi anni del sec. XVII. Lasciò le opere seguenti: *Lignum vitæ, ornamentum et decus Ecclesiæ, in V libros divisum, in quibus totius SS. religionis D. Benedicti initia, viri dignitate, doctrina . . . clari describuntur* (Venezia, 1595, 2 vol. in 4.o), opera piena di favole; — *Vita S. Gerardi e veneta familia de Sagredo, martyr. et Hungaror. apost.* (ivi, 1597, in 4.o). — V. la *Nuova raccolta calogerana*, tom. IV.

WIPPO o WILPO, n. in Borgogna; era verso l' a. 1045 elemosiniere dell' imperatore Enrico III. Passa per autore delle seguenti opere: *Vita Conradi Salici*, inserita negli *Scriptores rerum germanicar.*; — *Panegyricus ad Henricum III*, nel *Thesaurus* di Basnage; — *Sententiæ Conradi ad Henricum filium*, nella *Bibliotheca lat. medii ævi* di Fabricius.

WIRSUNG (Cristoforo), medico, n. in Augusta l' a. 1500; studiò teologia e medicina nello stesso tempo, fu amico intrinseco di Corrado Gesner, e

morì a Eidelberga l' a. 1571. Scrisse in tedesco: *Nuova opera di medicina* (Eidelberga, 1568, in fol.; Neustadt, 1588, 1597).

WIRSUNG (Gio. Giorgio), chirurgo della stessa famiglia, n. verso l' a. 1615 in Augusta; studiò a Padova, e dimostrò nell' uomo avervi il canale *pancreatico* da alcuni anatomici scoperto negli animali. Fu ucciso da un medico geloso del suo merito con un colpo di pistola.

WIRTZ o WIRZ (Giovanni), artista svizzero, n. in Zurigo l' a. 1640, m. l' a. 1709; era allievo del pittore Meyer; si applicò specialmente a far ritratti, ed incise all' acqua forte i suoi propri disegni. Non si conosce però che una sola opera di lui intitolata: *Romæ animale exemplum* (Zurigo, 1677, in 8.º). È questa una collezione di dialoghi sull' Apocalisse, pieni di leggende assurde, d' incoerenze e di barbarismi di stile, ma adorne di 42 tavole molto lodevoli per la composizione e la grazia dei paesaggi, per l' effetto della luce, e l' espressione delle figure. — WIRTZ (Gio.), padre del precedente, m. nel 1658, canonico, professor di logica e di teologia a Zurigo; lasciò molte opere, fra le quali si citano: Ὁρισμολογία, e *De ementito in fidei dogmatibus Ecclesiae romanae doctorum consensu.*

WIRTZ (Gio. Corrado), teologo, n. a Zurigo l' a. 1688; fece i suoi studi in sua patria e nella università di Utrecht; divenne primo pastore evangelico della chiesa di Zurigo l' a. 1737, e morì l' a. 1769. Ci rimangono di lui alcuni *Discorsi sinodali* (Zurigo, 1772-1775, 4 vol. in 8.º); molti scritti ascetici, e vari brani inseriti nel *Museum helveticum.*

WISCHER (Teodoro), pittore, n. in Harlem verso l' a. 1650; seguitò la scuola di Berghem; si condusse quindi a Roma, ove compose dei quadri molto stimati. Le scostumatezze alle quali si dette in preda, furono cagione ch' ei non potesse giungere a quel grado di perfezione cui sarebbe arrivato, e morì nella miseria verso l' a. 1700, dopo aver soggiornato in Italia 25 anni.

WISCHER (Cornelio), della stessa famiglia; fu uno de' più abili incisori del sec. XVII, e soprattutto fece ritratti di una rara perfezione per la finezza e purità del bulino. — Gio. WISCHER, suo fratello, fu anch' egli molto rinomato incisore.

WISE (Gio.), ministro evangelico a Ipswich nella provincia di Massachusett, m. l' a. 1725; aveva preso parte agli atti di ribellione, che eccitarono l' a. 1688 nella sua patria le tasse sul the. Egli era l' a. 1690 cappellano nella spedizione del Canadà, ove segnalossi non meno pel coraggio che per la carità sua. Credesi autore delle seguenti opere: *Questione della Chiesa sposata* (1705); — *Difesa del governo delle chiese della Nuova Inghilterra* (1718, 1772).

WISE (Francis), antiquario, n. in Oxford l' a. 1695; studiò con assiduità nell' università di questa città, diventò custode aggiunto alla biblioteca bodlejana, membro del collegio della Trinità; fu poi incaricato dell' educazione del conte Guilford; ottenne in seguito la cura di Ellesfield, poscia quella di Rotherfield, nella contea di Oxford, e morì l' a. 1767. Le più riputate opere di lui sono: *Asser menevensis de rebus gestis Alfredi magni* (Oxford, 1722, in 8.º), bella edizione adorna d' incisioni; — *Catalogo delle monete della biblioteca bodlejana* (ivi, 1750, in fol.).

WISEMAN (Riccardo), chirurgo inglese, m. in Londra verso l' a. 1680; aveva accompagnato il principe reale, che fu poi Carlo II, in Francia, in Olanda, e nei Paesi Bassi; ritornò con esso lui in Scozia; venne fatto prigione alla battaglia di Worcester, ma fu rimesso subito in libertà, e dopo quel tempo si stabilì in Londra. Ha lasciato vari *Trattati* di chirurgia, riuniti in un solo vol. in fol. l' a. 1676, ristampati l' a. 1686 e 1719, 2 vol. in 8.º.

WISHART o SFOCARD (Giorgio), uno dei primi promotori della riforma in Scozia, n. in quel regno nel sec. XVI; viaggiò in Germania e conobbe Lutero, di cui adottò le dottrine. Ritornato in Scozia (1544), si adoperò con zelo a propagarle fra i suoi compatriotti, mescendo nelle sue prediche le invettive contro la Chiesa romana ed il clero, al quale imputava ogni sorta di vizi. La sua pietà, il suo zelo e la sua eloquenza gli attirarono un sì gran concorso, che in poco tempo il luteranismo fece rapidi progressi nel regno. Il cardinal Beaton arcivescovo di S. Andrea e legato della Santa sede gli proibì di predicare; ma non dandosene egli per inteso, il prelato convocò un sinodo per arrivare ai mezzi di rimediare al male. Whisart, tradotto innanzi al sinodo, fu interrogato e impostogli di cessare dallo spandere i suoi errori. Lungi dal sottoscendere a quest' invito, sostenne ch' esso predicava il Vangelo in tutta la sua purezza. Convinto d' eresia e di ostinazione, venne abbandonato al braccio secolare, che, secondo la giurisprudenza di quel tempo, condannollo ad esser bruciato vivo, siccome avvenne il gennaio dell' a. 1545. Gli scrittori protestanti rimproverarono al cardinal Beaton questa esecuzione, ma non possono giustificare la vendetta che ne presero qualche tempo dopo i seguaci della riforma, posciachè una dozzina di essi essendo penetrati nell' arcivescovado di S. Andrea, lo uccisero spietatamente. Wishart è uno de' primi martiri della riforma.

WISHART o WISCHEARD (Giorgio), prelato scozzese, n. l' a. 1602 nell' East-Lothian; fu dapprima ministro evangelico a North-Leith. Avendo ricusato di sottoscrivere al *covenant,* fu messo in prigione, quindi liberato diventò cappellano del marchese di Montrose, il quale però essendo stato disfatto l' a. 1645, Wishart si vide obbligato a rifuggirsi presso la regina di Boemia sorella di Carlo I. Ritornato in Inghilterra l' a. 1660, ottenne il rettorato di New-Castle, fu nominato vescovo di Edimburgo l' a. 1662, e morì nel 1671. Lasciò uno scritto intitolato: *De rebus sub imperio Caroli Magni, Britanniæ regis, ecc., praeclare gestis commentarius* (1646), tradotto più volte in inglese, e ristampato con una seconda parte, trovata, dicesi, nelle carte dell' autore, l' a. 1720. Quest' opera è molto stimata.

WISNIEWSKY (Antonio), prete delle scuole pie, n. a Lenszyce l' a. 1718; fu scelto per ajo ad alcuni giovani di famiglie illustri nei loro viaggi per l' Olanda, l' Italia, l' Inghilterra e la Francia; ritornato poi in Polonia, fu nominato professore di filosofia e di matematica nel collegio de' nobili in Varsavia, e morì in questa città l' a. 1774. Viene assai commendata la sua *Storia di Polonia e del suo diritto pubblico* (Varsavia, 1759). Scrisse pure una *Grammatica gallica brevis et facilis ad usum scholarum piarum* (ivi, 1775, in 8.º). — V. le *Vitæ et Scripta piaristarum* di Bielski.

WISNIOWIECKI (Michele-Koributh), re di Polonia, discendente dalla famiglia dei Piast; fu innalzato al trono dalla fazione dei nunzi dopo l' abdicazione di Casimiro V, l' a. 1669. Lungi d' aspirare a que-

sto posto pericoloso, non sì tosto seppe la sua destinazione, che andò a rinchiudersi in un convento. La scelta di lui fu approvata dall'Austria, che temeva di vedere eletto Turenna o Condé, i due candidati domandati a Luigi XIV dall'alta nobiltà e dalla fazione dei senatori per organo del generale Sobieski: perciò l'imperatore non dubitò di dare in isposa al povero gentiluomo, che accettato aveva la corona di Polonia piangendo, una principessa di sua casa. Dopo aver dispersa la confederazione a capo della quale stava Sobieski, e messo a prezzo la testa di quest'ultimo, Michele-Koributh trovossi avere esaurito tutta la sua energia, ed assalito dai turchi, dai tartari e dai cosacchi, anzi che compromettere la propria autorità, preferì segnare colla Porta il vergognoso trattato di Buczaz (18 ottobre 1672), che la dieta non volle ratificare per insinuazione di Sobieski, il quale alla testa della nobiltà attaccò e disfece completamente i turchi a Choczim (10 novembre 1673). Michele Koributh morì la vigilia stessa di questa memorabile battaglia, ed ebbe per successore al trono il liberatore della Polonia. Vedi SOBIESKI.

WISSENBACH (GIAN-GIACOMO), m. l'a. 1665; era professore di giurisprudenza a Franeker; dettò nelle cattedre di Heidelberg, e Groninga, ed aveva visitato la Francia e l'Inghilterra. Egli era n. l'a. 1607 nel paese di Nassau. Si citano con lode le seguenti sue opere: *Disputationes ad jus civile* (Franeker, 1648, in 4.o); — *Prælectiones in codicem* (ivi, 1701, 2 vol. in 4.o); — *Emblemata Triboniani, seu Leges a Triboniano interpretatæ*, ecc. (ivi, 1642, in 4.o); ristampata con *J. Wibonis Tribonianus ab emblematibus Wissenbachii liberatus* (Halle, 1736, in 8.o).

WISSING (GUGLIELMO), pittore, n. in Amsterdam l'a. 1656, m. immaturamente nel 1687; si era formato all'Aja nella scuola di Dodaens. Condottosi in Inghilterra, si mise a far ritratti nella maniera di Pietro Lely con sì grande successo, che la corte di Carlo II volle tutta farsi ritrattare da lui.

WISSOWATZI (ANDREA), teologo della setta degli unitari, n. l'a. 1608 in Lituania; era, per parte di madre, nipote di Fausto Socino, del quale adottò le opinioni; dopo aver corso la Francia e l'Inghilterra, si fermò in Volinia, ove diventò ministro evangelico. Obbligato, a cagione del zelo che dimostrava per la causa della sua setta, di rifugiarsi in Ungheria, nel Palatinato, ed in Olanda, finì la sua vita agitata, l'a. 1678. Le opere che rimangono di lui sono per la maggior parte dimenticate, e sono articoli di polemica, e *note* sul Nuovo Testamento inserite nella *Bibliotheca fratrum polonorum*. Trovasi nella *Bibliotheca antitrinitariorum* una *lettera* sulla vita e morte di A. Wissowatzi.

WITCHELL (GIORGIO), astronomo e geometra inglese, n. l'a. 1728, m. l'a. 1785 gran maestro della scuola reale di marina in Portsmouth, e membro della società reale di Londra; aveva principiato la sua carriera col mestiere d'oriuolajo. Oltre a vari pezzi volanti inseriti nel *Gentleman's Diary*, ed in altre raccolte di scienze, si loda una sua *carta* raffigurante il passaggio dell'ombra della luna sopra l'Inghilterra nella grande ecclissi solare del 1.o aprile 1764.

WITENES, duca di Lituania, il quale venne investito del potere sovrano l'a. 1283 da Raimondo figlio del duca Troydem; questi dopo aver vendicato l'assassinio di suo padre, fece ritorno al convento, in cui aveva fatto voto di servire Iddio. Nel giro di trent'anni che regnò, Witenes fu il terrore dei polacchi, e dei cavalieri teutonici. Morì assassinato l'a. 1315 dal suo stesso figlio Gedymin al ritorno di una spedizione contro questi ultimi.

WITEZ DE ZREDNA (GIOVANNI); fu dapprima segretario di Uniade, quindi suo ministro presso l'imperatore Federigo, e poi cancelliere di Ungheria l'a. 1453. Accompagnò l'anno seguente il re Ladislao in Boemia e Moravia, e fu l'anima della dieta presieduta da Uniade in assenza di quel monarca. Dopo la morte di Uniade, soffrì qualche disgrazia pel suo attaccamento ai figli del suo degno protettore. Morto quasi repentinamente il re Ladislao, Witez contribuì a mettere sul trono di Ungheria Mattia figlio primogenito di Uniade, dal quale venne nominato arcivescovo di Gran e primate del regno; venuto però in dissensione con esso lui, fu messo in prigione, poi rimesso in libertà, e morì l'a. 1472, avendosi a rimproverare di aver macchiato coll'ingratitudine una carriera per lunga pezza onorata. Uno de'suoi segretari ha fatto la raccolta delle *lettere* ed *istruzioni* scritte a nome del grande Uniade dall'a. 1445 al 1451. Il manoscritto originale trovasi nella biblioteca imperiale di Vienna, ed è stato pubblicato l'a. 1746 nel tomo III dei *Scriptores rerum hungaricarum*

WITEZ (GIOVANNI), suo nipote; era nell'a. 1490 arcivescovo di Weszprim, di cui aprì le porte all'arciduca Massimiliano d'Austria.

WITEZ (de CSOKONAI MICHELE), poeta ungherese, n. l'a. 1773 a Debreczin, ove morì l'a. 1805; è conosciuto principalmente per una epopea comica in IV canti, pubblicata sotto il titolo: *Dorotea*, ovvero il *Trionfo delle donne nel carnevale* (1804, in 8.o).

WITEZOWITCH (PAOLO), antiquario e consigliere aulico a Vienna, ove morì l'a. 1713; era n. a Zeng o Segina in Croazia. Lasciò fra le altre sue opere: *Stemmatographia, sive armorum illyricorum delineatio et descriptio* (Vienna, 1701); — *Bosnia captiva, sive Regnum et interitus Stephani, ultimi Bosniæ regis* (Tyrnau, 1712); — una *Cronaca della Croazia*, ed alcune poesie latine stampate in Vienna l'a. 1682. Le sue opere inedite si trovano negli archivi del capitolo metropolitano di Agram.

WITHER (GIORGIO), poeta inglese, n. nella contea di Hamp l'a. 1588; prese il partito del parlamento quando scoppiò la guerra l'a. 1642, levò un reggimento a sue spese, e fu fatto prigioniero. Rimesso in libertà, e poco dopo nominato giudice di pace dal parlamento-lungo, quindi maggior-generale di cavalleria e d'infanteria sotto gli ordini di Cromwell, fu in seguito, ritornato il governo nelle mani di Carlo II, denunziato come spogliatore, e rinchiuso nella Torre di Londra. Rilasciato dopo tre anni di prigionia, morì l'a. 1667. Le composizioni di Wither risentono molto della sua grande facilità. A. Darlymple ne ha pubblicato una scelta sotto il titolo di *Juvenilia*, l'a. 1785; e sir Egerton Bridges ha riprodotto le opere seguenti: *Shepherd's Hunting* (Londra, 1814); — *Fidelia* (1815); — *Inni e canti ecclesiastici* (1815, 3 vol. in 12.o).

WITHERING (GUGLIELMO), medico e botanico inglese, n. nel 1741 a Willington nella contea di Shrop, m. l'a. 1799, dopo avere esercitato la sua professione a Stafford ed a Birmingham; era membro della società reale di Londra, di quella di

Edimburgo; era stato aggregato all'accademia di Lisbona in un viaggio ch'egli fece in Portogallo per cagione di salute. Oltre varie *Memorie* inserite nelle *Raccolte* di queste dotte società, si ricorda con molta lode l'opera di lui: *Ordinamento botanico nella Gran-Brettagna* (3.a edizione molto accresciuta, 1796, 4 vol. in 8.o). È stata pubblicata l'a. 1822 la sua opera: *Miscellaneous Tracts*, con un cenno intorno alla sua vita (Londra, 2 vol. in 8.o).

WITHERSPOON (Giovanni), teologo, nato presso la città di Edimburgo l'a. 1722; fu ministro evangelico nella città di Paisley, e si fece gran credito colla predicazione. Gli furon fatte delle offerte per impegnarlo a recarsi in Olanda; ma egli preferì condursi in America. Nominato presidente del collegio di Princetown, si pronunziò con calore in favore dell'indipendenza, fu eletto a deputato nel congresso della provincia di New-Jersey, e morì l'a. 1794. Scrisse una satira molto aspra contro il partito della Chiesa scozzese chiamato i *Moderati*, la quale intitolò: *Caratteri ecclesiastici*; — un *Trattato sopra varj soggetti importanti* (3 vol. in 8.o); — un altro sulla *natura e gli effetti del teatro*; ed alcuni *Sermoni*. Tutte queste opere sono state raccolte l'a. 1802 per cura del dottore Rodgers. Egli fornì ancora molti *articoli* all'*American Museum* (1788).

WITHOF (Giovanni-Ildebrando), filologo, n. l'a. 1694 nella contea di Tecklenbourg; fu nominato, l'a. 1716, rettore della scuola latina di Bommel, passò in seguito ad insegnare storia, eloquenza e letteratura greca a Duisbourg, e morì in questa città l'a. 1768. Ecco le sue opere principali: *Specimen emendat. ad Guntheri Ligurinum* (1731, 1733, in 4.o); — *Encœnia critica, sive Lucanus, Arrianus et Maximianus integritati restituti* (Wesel, 1741, in 4.o); — *Osservazioni critiche sopra Orazio ed altri autori romani*, pubblicate dapprima nell'*Intelligenz Blatt*, quindi riprodotte da H. A. Grimm (Dusseldorf, 1791, 2 vol. in 8.o).

WITHOF (Giovanni-Filippo Lorenzo), figlio del precedente, n. a Duisbourg, ove morì l'a. 1789; lasciò le belle lettere per la medicina, che apprese in Olanda; insegnò quindi anatomia, fisiologia, e patologia nella sua patria (1750), ove dettò eziandio nella cattedra stessa di suo padre. Oltre vari scritti di medicina, si citano con lode alcune *poesie morali* (Dortmund, 1755, in 8.o); e varie *poesie accademiche* (Lipsia, 1782 e 1783, 2 vol. in 8.o).

WITOLD o WITWALD (Alessandro), granduca di Lituania; era cugino germano di Ladislao Iagellone, col quale venuto in dissensione da principio, si riconciliò poco dopo, ed accompagnollo l'a. 1386 a Cracovia, ove fu battezzato col nome di Alessandro. Non potendo però intendersi con Skirgiellone, fratello di Ladislao, si ritirò in Prussia, d'onde per cinque anni non cessò di disturbare il monarca polacco. Ristabilissi però alcun tempo dopo la buon'armonia fra questi due principi. Iagellone nominò Witold suo luogotenente in Lituania, e questi dopo avere respinto i cavalieri teutonici, penetrò in Livonia, nel ducato di Rezan, accrebbe considerevolmente i suoi stati, i quali si stendevano da un lato fino alla Galizia ed alla Moldavia, e dall'altro fino alle rive dell'Oka, della Soula e del Dnieper, rinchiudendo così il granduca di Russia, Vassili II, nelle sue contrade del nord e dell'est. Vedendosi così potente si propose niente meno che di abbattere il trono di Tamerlano, ed avendo ottenuto la cooperazione di Vassili, e le migliori truppe di Iagellone, passò il Worska li 12 agosto 1399. Attaccò i Tartari, ma fu vinto, e non potè ritirarsi se non a stento dal campo di battaglia, lasciandovi due terzi del suo esercito. Dopo questo successo, i tartari s'impadronirono di Kieff, ed invasero le provincie vicine: ma Witold si rialzò ben presto dalla sua sconfitta, e unito sempre più con Iagellone, voltò le sue armi contro a Vassili, che fu obbligato a chieder la pace, quindi contro i cavalieri teutonici, che furono battuti presso a Grundwald l'a. 1410, e gli cedettero la Samogizia. Witold nel colmo della gloria morì l'a. 1430 oppresso da dispiaceri domestici. Fu desso il più illustre sovrano del Nord che regnasse a' quei tempi.

WITS (Ermanno), *Witsius*, teologo protestante, n. l'a. 1636 a Enckhuisen, nel Nord della Olanda; ottenne l'a. 1675 la cattedra di teologia a Franeker, succedette cinque anni dopo a Fr. Burmann nell'accademia di Utrecht, quindi l'a. 1698 a F. Spanheim in quella di Leida; diventò rettore del collegio teologico di questa città, ove morì l'a. 1708. Le sue principali opere sono: *De œconomia fœderum Dei*, ecc. (Leuwarde, 1677, in 8.o), ristamp. più volte; — *Exercitationes sacræ in symbolum quod apostolorum dicitur*, ecc. (1681, 1689, in 4.o; Amsterdam, 1697; Herborn, 1712); — *Ægyptiaca . . . sive de Ægyptiorum sacrorum cum hebraicis collatione libri III*, ecc. (Amst., 1683; 1696, in 4.o); — *Miscellanea sacra* (Utrecht, 1692-1700, 2 vol. in 4.o). Sono state raccolte le *Opere complete di Witsius* (Herborn, 1712-17, 6 vol. in 4.o); e le sue *Opere scelte* (Basilea, 1739, 2 vol. in 4.o). — Vedi le *Memorie letterarie* di Paquot, t. I, ediz. in fol.

WITSEN (Niccola), n. in Amsterdam l'a. 1640; ebbe una parte importante nella spedizione di Guglielmo III in Inghilterra (1688); a quest'effetto si può consultare la *Storia della patria* di Wagenaar, t. XV e XVI. Egli era matematico molto abile, e ne diè prove non dubbie nella sua *Costruzione antica e moderna dei vascelli* (in Olanda, 1671, in fol.). Egli è autore altresì di una *Descrizione della Tartaria Settentrionale ed Orientale* (1692, e 1705, 2 vol. in fol.). Il Czar Pietro (il grande) ricevette in sua casa delle utili istruzioni, di cui si valse al suo ritorno in Russia. Witsen morì, per quanto credesi, l'a. 1715. — Suo padre WITSEN Cornelio, borgomastro di Amsterdam, era stato cultore di belle lettere.

WITT (Giovanni), uomo di stato celebre, n. l'a. 1625 a Dordrecht; fu educato nei principj di suo padre, libertino caldo ed oppositore della famiglia di Orange. Nominato pensionario di sua patria l'a. 1650, venne più tardi fatto gran pensionario di Olanda. In questo tempo gli Stati erano in guerra coll'Inghilterra. Giovanni Witt si adoprò perchè la marina nazionale venisse messa sopra un piede formidabile, e l'a. 1654 Cromwell si vide obbligato a firmare il trattato di Westminster, in cui veniva stipolato, che nessun principe della casa di Orange potrebbe essere eletto statoldero, o grande ammiraglio della repubblica. Il gran pensionario fece convertire questo articolo segreto in *editto perpetuo*; e fin d'allora la casa di Orange giurò odio implacabile al ministro che mandava a vuoto le sue speranze. Witt all'incontro si adoperava ad

assicurare l' esecuzione dell' editto. Sostenne con vantaggio una nuova guerra coll' Inghilterra, ed unissi in seguito colla medesima e colla Svezia per opporsi ai disegni di Luigi XIV, la cui potenza dava ombra all' Olanda. L' a. 1670 Witt formò una nuova lega coll' imperatore e colla Spagna. Luigi XIV avendo attaccato repentinamente l' Olanda l' a. 1672 e conquistato la più gran parte di questo paese, gli olandesi credettero di non potere trovare salvezza se non nel ristabilimento dello statoldero, alla quale dignità assunsero Guglielmo III già capitano generale, e ciò malgrado la forte opposizione di Witt e di Cornelio suo fratello. Qualche tempo dopo Giovanni fu aggredito da quattro individui in una delle vie di Amsterdam, e lasciato coperto di ferite. Nello stesso tempo Cornelio suo fratello, accusato di aver voluto attentare alla vita di Guglielmo III, fu condannato a un bando perpetuo. Il partito di Orange eccitava la moltitudine presentandole i due fratelli come autori dei disastri dell' Olanda: ed essendo Giovanni andato a prendere suo fratello nella prigione per allontanarsi da un paese che sconosceva i loro servigj, nell' uscire trovarono le porte della città chiuse, ed il popolaccio ammutinato; una truppa di furiosi si gettò loro addosso, e fattili in pezzi ne trascinò i cadaveri sulla forca, d' onde furono ritratti la notte stessa per ordine degli Stati Generali, e sepolti all' Aja (1672). Molte medaglie furono coniate ad onore di esso. Pochi uomini di stato hanno riunito ad un più alto grado di Giovanni Witt la vivezza dello spirito, l' abilità del negoziare e la capacità degli affari di governo. Egli aveva altresì molta cognizione delle matematiche. Si cita con assai lode l' opera di esso: *Elementa linearum curvarum* (Leida, 1650); ed alcune *Memorie* sulla sua vita, tradotte in francese dalla signora Zoutelandt (L' Aja, 1709, in 12.o). Sono state pubblicate in Amsterdam le *Lettere* e *negoziazioni fra Giovanni Witt ed i plenipotenziarj delle Provincie-Unite, alle corti di Francia, Inghilterra, Svezia, Danimarca, e Polonia*, ecc. (1725, 5 vol. in 12.o; tradotte in francese (ivi, 1728). La *Vita* de' due fratelli Witt è stata scritta dalla signora Zoutelandt (Utrecht, 1709, 2 vol. in 12.o).

WITT (Cornelio), fratello del precedente, n. l'a. 1623 a Dordrecht; fu borgomastro di questa città, servì con lode nella marina olandese, ed ebbe una parte grandissima nell' amministrazione di suo fratello, del quale divise eziandio la disgraziata fine.

WITT (Giovanni), canonico di Utrecht, morto a Roma l'a. 1622; fu uno de' più dotti filologi dell' età sua. Egli ha ritoccato la *Storia di Carlo VI* scritta in latino da Ivan monaco di san Dionigi; come ancora vari opuscoli di Fulgenzio, ecc. ecc.

WITTE (Lievin), pittore, n. a Gand verso l' a. 1510; fu chiamato a Monaco dall' elettore Massimiliano, ed ebbe molta parte nella costruzione e nell' adornamento del palazzo di lui. Egli eseguì molti altri lavori in questa città, ove morì l' a. 1580. Egli era non meno abile scultore, che pittore ed architetto. Si parla con lode del suo quadro *la Donna adultera;* dei vetri dipinti nella chiesa di S. Giovanni a Gand; e il *Mausoleo* di Luigi di Baviera, nella chiesa di Nostra Signora di Monaco. Le sue composizioni sono rare e ricercate.

WITTE (Pietro). — V. CANDITO.

WITTE (Cammillo di), fratello di Candito, e parente di Lievin; abbracciò il mestiere delle armi, e diventò ufficiale nelle guardie dell' elettore di Baviera; in seguito si diè allo studio della pittura, e divenne pittore di paesaggi molto valente. È ignota l' epoca della sua morte.

WITTE (Emmanuele), n. a Alkmaer l'a. 1607; era figlio di un maestro di scuola, dal quale venne educato; studiò pittura sotto Van-Aelst, e prese stanza in Amsterdam. Le sue principali opere sono alcuni interni di chiese di questa città, da esso rappresentati con grande maestria. Questo artista scomparve l'a. 1692. Si credette che si fosse ucciso da se medesimo.

WITTE (Pietro), n. l'a. 1620 in Anversa; ebbe gran riputazione di paesista. I suoi quadri sono anche oggidì di molto valore. — Suo fratello Gaspare, n. l'a. 1621, prese la stessa carriera, si condusse ancor molto giovane in Italia, ove soggiornò varj anni, e quindi in Francia. Ritornato in patria con un nome già fatto, dipinse vari quadri, specialmente di piccoli paesaggi, in cui mise degli avanzi di architettura veduti in Italia. Alcuni amatori preferiscono i quadri di esso a quelli di suo fratello. Non si conosce l' epoca di sua morte.

WITTE (Gille di), teologo, n. l'a. 1648 a Gand, ove studiò in un collegio de' gesuiti, di cui doveva divenire in seguito uno de' più acerrimi nemici. Recatosi in Francia, si legò in amicizia col celebre Arnault, e ritornato in patria fu nominato decano della chiesa di Nostra Signora di Malines. Essendo stato denunziato come propagatore della dottrina, che il papa era sottoposto al concilio, egli sostenne con forza la sua opinione, e fu obbligato l'a. 1691 dall'arcivescovo di Malines, in seguito delle discussioni avute col medesimo, di rilasciare la sua dignità di decano. Ritornò a Gand, ma non essendo neppur quivi sicuro, passò a Utrecht, ove morì l'a. 1721. Quasi tutte le opere di lui comparvero sotto il falso nome di *Candidus*, *Albanus*, ecc. Barbier ne ha dato la nota nel suo *Dizionario degli Anonimi.* Vengono ancor oggidì pregiate le sue versioni in fiammingo del *Nuovo Testamento*, della *Bibbia*, e dell' *Imitazione di Gesù Cristo.* È stata pubblicata l' *Idea della vita e degli scritti di M. G. di Witte* (Roma, Amsterdam, 1756, in 12.o).

WITTICHIUS-WISTHOVIUS, n. l'a. 1577 a Bosov nella diocesi di Lubecca; dopo aver corso l'Italia, l'Austria, la Boemia, la Lituania, la Curlandia, la Prussia e la Norvegia, ottenne il posto di direttore d'una scuola in Danimarca, quindi fu nominato procuratore del principe Cristiano di Brunswick. In ricompensa de' suoi servigi fu provveduto di un canonicato nella cattedrale di Londen in Schonia, e morì l'a. 1643. Lasciò una raccolta di epigrammi e di poemi sopra vari soggetti, in cui l' autore, al dire del Putschio, dimostra assai più memoria che immaginazione, molto più di erudizione che di genio.

WITTICHIUS (Cristoforo), n. l'a. 1625 a Brieg, nella Bassa-Slesia; dopo avere studiato nelle accademie di Brema, Groninga, ed Utrecht, fu provveduto di una cattedra di matematiche a Herborn, quindi a Duisbourg, e passò finalmente ad insegnare teologia a Leida, ove morì l'a. 1687. Fra le altre opere da lui lasciate, si ricordano con lode le seguenti: *Theologia pacifica* (Leida, 1671, in 4.o; 3.a ediz., 1683); — *Exercitationes theologicae V* (1682, in 4.o); — *Consensus veritatis in Scriptura divina*, ecc. (1682, in 4.o); — *Anti-Spinosa, sive examen*, ecc. (1690, in 4.o).

WITTOLA (Marco-Antonio), preposto della chiesa di

Bienko in Ungheria, n. l'a. 1736 a Kosel nella Slesia, che morì repentinamente a Vienna il 25 novembre 1797; era stato dapprima curato di Schefferling, e di Prospsdorf, nell' Alta-Austria, ed era stato destituito per avere approvato come censore la ristampa del prospetto degli *Annali de' Gesuiti* di Gazaignes. Egli mostrossi caldo partigiano delle riforme operate da Giuseppe II. Le sue principali opere, tutte in tedesco, sono le seguenti: *Lettere di un curato Austriaco sulla tolleranza* (Vienna, 1781 e 1782, in 8.o); — *Testo di un' intollerante di Augusta con note di un Austriaco tollerante* (1782, in 8.o). Egli compilò dal 1784 al 1789 *la Gazzetta ecclesiastica* scritta collo stesso spirito delle *Novelle ecclesiastiche*, e ne riprese la direzione dal 1790 al 1795 col titolo di *Memorie delle cose le più recenti intorno all' insegnamento della religione, e la storia della chiesa.*

WITTWER (Filippo-Luigi), medico, n. nel 1752 a Norimberga, ove morì nel 1792; aveva coperto per qualche tempo una cattedra all' università di Altdorf. Abbiamo di esso: *Delectus dissertationum medicarum*, ecc. (1777-81, 4 vol. in 8.o); — *Vita di G. R. Spielmann professore di medicina a Strasburgo* (1784, in 8.o); — *Archivi per l' istoria della medicina* (1790, 2 vol. in 8.o). — Suo padre, medico ed ostetrico, è autore di una dissertazione *De vomitu* (Altdorf, 1742, in 4.o).

WITZENDORF (Guglielmo), storico, n. a Medingen nella contea di Lunebourg l'a. 1709; dopo aver corso l' Olanda, l'Inghilterra e la Danimarca, fermossi in Prussia. Fu fatto dapprima professore di filosofia a Koenisgberg, quindi sopraintendente e pastore evangelico a Bardewic, e finalmente primo ministro a Rastembourg, ove morì l'a. 1746. Il suo trattato *De arte feliciter rempublicam administrandi* è molto stimato. Lasciò molti scritti politici, ed alcuni sulla religione e la morale.

WLADIBOY, fratello secondogenito di Boleslao I re di Polonia; contese a Boleslao III suo cugino il ducato di Boemia, di cui fu investito da Enrico II (1002-03); ma dopo averlo governato per un anno, fu costretto a fuggire in Polonia. Non si sa più nulla a suo riguardo.

WNYSLAO, 4.o duca di Boemia; succedette l' a. 737 a suo padre Vogen. Si crede ch'ei fosse morto, e che gli fosse già succeduto suo figlio Crzemyslao, quando dopo la conversione di Vitichindo, l' a. 789, Carlomagno tentò l'ultimo sforzo contro la Boemia, dalla quale fu respinto con perdita.

WOBESER (Ernesto-Guglielmo), n. l' a. 1727 a Lukenwald nella contea di Brandeburgo, morto l'a. 1795 a Herrnhut, capo-luogo della communione dei fratelli moravi ch' egli aveva abbracciata. Fu per qualche tempo inviato del principe di Neuwied, e lasciò una raccolta di poesie stampata a Francfort l'a. 1758, ed a Lipsia l'a. 1779. Tradusse ancora in versi tedeschi alcune *Odi di Orazio* (Lipsia, 1779, e Gorlitz, 1795); — dei brani *dell' Iliade* (1781-87); e alcuni *Salmi di David* (Winterthur, 1793).

WODUHLL (Michele), letterato inglese, n. l' a. 1740. nel Northampton, morto l' a. 1816; ha fatto la versione in versi inglesi di tutte le tragedie e frammenti di Euripide (1782, 4 vol. in 8.o, ristamp. in 3 vol. in 8.o). Lasciò ancora una *Raccolta* di poesie (*Miscellaneous poems*) (1804, in 8.o).

WODROW (Roberto), n. l'a. 1679 a Glasgow, ove fu per qualche tempo bibliotecario dell' università, e morto l'a. 1734 pastore evangelico di Eastwood; pubblicò in inglese una *Storia delle sofferenze della chiesa di Scozia nei ventotto ultimi anni che precedettero la rivoluzione* (1721, 2 vol. in fol.). Si conserva manoscritta nella biblioteca di Glascow la sua *Biografia* degli autori della riforma di Scozia.

WOEHNER (Andrea-Giorgio), n. l'a. 1693 nella contea d'Hoya, morto nel 1762, professore di lingue orientali nell' università di Gottinga; è autore di molte opere, fra cui merita particolar menzione una *Grammatica della lingua greca* (1715 e 1755, in 8.o); — *Syntaxis graeca*, ecc. (1716, in 8.o); — *De endorensi præstigiatrice* (1738, in 4.o); — *Dissertatio philologica de eruditione judaica* (1742, in 4.o); — *Grammatica della lingua ebraica con tavole* (1735); — *Antiquitates hebræorum de israeliticae gentis origine, fatis, rebus sacris*, ecc. (1743, 2 vol. in 8.o).

WOELFL (Giuseppe), suonatore di piano-forte e compositore, n. l'a. 1772 a Saltzbourg; studiò sotto Mozart e Haydn, in seguito si dette a viaggiare. Il suo arrivo menò grande rumore in Francia ed in Inghilterra (1801). Malgrado però delle lodi prodigategli da quasi tutti i giornali ritornò in Londra, ove morì l' a. 1811. Fra le sue composizioni si ammirano 5 opere, alcuni *terzetti*, *duetti*, *concerti* e *suonate*, delle *variazioni* sopra varie ariette più note, ed un buon metodo di piano intitolato *Scuola di pian forte.*

WOELFLEIN (Enrico), *Lupulus*, scrittore di cose sacre, n. a Berna verso l'a. 1470; era rettore del seminario di questa città, e contribuì molto a ravvivare il fuoco delle lettere e sopra tutto delle lingue antiche in tutta la Svizzera. Maestro di Zuinglio, dichiarossi uno de' primi per la riforma religiosa, e fu nominato poco dopo segretario del concistoro, l'a. 1527. L' epoca di sua morte è affatto ignota. Lasciò un opuscolo in latino: la *Vita dell' eremita Niccola de Flue* (Berna, 1501, più volte ristamp.), e la *Vita di S. Vincenzio* patriarca di Berna (ivi, 1517, in 8.o).

WOELLNER (Gian-Cristoforo), uomo di stato, n. nell' a. 1732 a Doeberitz, nella Marca elettorale; intraprese da prima la carriera ecclesiastica, e fu in seguito ammesso nel consiglio dei demanii del principe Enrico fratello del re di Prussia. Dette lezioni d' economia politica al principe ereditario, il quale salito al trono sotto il nome di Federigo Guglielmo, innalzò il suo maestro al grado di nobile, nominollo consigliere delle finanze, e soprintendente alle costruzioni. Woellner per sempre più affezionarsi il sovrano si era associato alla setta dei *rosacroce*, che credevasi in Germania fosse composta di gesuiti mascherati. Nominato, l' a. 1788, ministro di stato e di giustizia, e capo degli affari ecclesiastici, fece firmare al re il famoso editto *di religione*, tanto contrario alla libertà di credenza propria dei protestanti, il quale eccitò gran romore nella Prussia, e dette luogo ad alcune persecuzioni inquisitorie. Woellner odiato da tutti dopo aver veduto rivocare il suo editto dovette rinunciare al suo posto l'a. 1798, e ritirossi nelle sue terre, ove morì l'a. 1800. Meusel ci dà la nota de' suoi scritti. Trovansi dei curiosi dettagli sulla sua vita nella *Nuova biblioteca generale di Germania*. Woellner, così lontano com' era dall' approvare il sistema di governo del gran Federigo, e soprattutto la sua tolleranza in materia di religione, riuscì a farsi dare i suoi Mss. per darli alla luce. La sua negli-

genza fu tale nel pubblicarli, che si può senza inverosimiglianza pensare, l'odio solo averlo condotto ad incaricarsene.

WOERIOT o WOEIRIOT (PIETRO), incisore valente, n. nella Lorena verso l'a. 1531; si portò a Lione verso l'a. 1555, ove si fece presto conoscere per la forza e delicatezza del suo bulino. Pubblicò l'a. 1556 il *Pinax iconicus antiquorum ac variorum in sepulturis rituum ex Lilio Gregorio* (Gyraldio Cynthio) *excerpta*, ecc. (Lione, in pic. 8.º obl. di 32 f.), opera rarissima. S'ignora l'epoca di sua morte. Incise varie opere di Raffaello e di altri pittori italiani, e alcuni suoi stessi disegni. Il catalogo delle sue opere non è conosciuto.

WOIDE (CARLO-GOFFREDO), dotto nelle lingue orientali, n. l'a. 1725 nella Gran-Polonia, ovvero in Olanda, secondo Chalmers; fu ministro della confessione sociniana elvetica a Lissa, si recò a Londra verso l'a. 1770 per esercitarvi le stesse funzioni nella cappella olandese di corte, ed in seguito fu fatto predicatore ed elemosiniere della cappella olandese nel palazzo di Sovoy. Morì l'a. 1790, essendo membro della società reale di Londra, di quella degli antiquari, e bibliotecario del museo britannico. Si deve a lui una preziosa edizione del *Nuovo Testamento greco del codice manoscritto alessandrino*, ecc. (Oxford, 1786, in fol.) con una dotta prefazione, ristampata separatamente con note di G. L. Spohn (Lipsia, 1790, in 8.º).

WOISARD (GIO. LUIGI), professore di matematiche nel collegio di Metz, membro dell'accademia di questa città dove fu nato nel 1798, e morì nel 1828, ripetitore di scienze applicate della scuola reale di artiglieria; era stato ammesso nella scuola politennica, e fu del numero di quegli allievi ai quali la soppressione della scuola avvenuta nel 1816 interruppe il profitto che facevano negli studi. Volgendo allora la mente ad apprendere l'amministrazione dei banchi, scrisse su tal materia un'opera di cui potè compiere appena i primi 5 capitoli. Il sig. N. Berton raccolse sotto il titolo di *Aritmetica applicata alle speculazioni di commercio e d'industria*, un sunto delle lezioni date da Woisard nel palazzo pubblico di Metz (1828, in 8.º). Questo giovane professore era inteso negli ultimi suoi momenti alla soluzione del problema degli effetti del tiro sul fusto dei cannoni, pel corso di costruzione dei carri e delle macchine di artiglieria. Oltre a diversi rapporti sopra varie opere, lesse nella società accademica di Metz le *Ricerche* sopra alcune proprietà delle soluzioni particolari delle equazioni differenziali del primo ordine, stampate tra le *Memorie* della società stessa, che parimente contengono una *Notizia* sulla vita di Woisard scritta dal sig. Bergerey.

WOKEN (FRANCESCO), n. nel 1685 a Ravin nella Pomerania; insegnò la filosofia a Lipsia, e fu nominato professore di lingua ebraica e di lingue orientali a Vittemberga quivi compiè i suoi giorni nel 1734. Tra le sue opere, che sono menzionate da Joecher fino al numero di 80, citeremo: *Moses harmonicus, seu harmonia Veteris et Novi Testamenti* (Lipsia, 1730, 2 vol. in 4.º); — *Meletemata antiquaria philologico-critica* (Vittemberga, 1730, in 4.º); — *Bibliotheca theologica, philosophica, historica* (ivi, 1732, in 8.º).

WOLBODONE (S.), vescovo di Liegi, m. nel 1021, dopo avere tenuto la sede vescovile pel corso di tre anni; era stato da prima canonico teologo, e priore del capitolo di Utrecht. Dicono fosse anche cappellano e quindi cancelliere dell'imperadore Enrico II. La sua *Vita* scritta da Ranieri monaco di Liegi nel 1130, è inserta nell'opera di Chapeauville: *De gestis episcoporum leodensium*, negli *Acta sanctor. ord. S. Benedicti* del Mabillon, e con un'altra *Vita* anonima nella raccolta dei bollandisti sotto il dì 21 aprile.

WOLCOTT (RUGIERI), governatore del Connecticut, n. a Windsor nell'America settentrionale l'a. 1679 di parenti agricoltori; si diede fino da giovanetto alle speculazioni agrarie e vi acquistò considerevol ricchezza. Nel 1711 fu addetto all'esercito spedito contro la colonia francese del Canadà; ascese al grado di maggior generale, poi divenne membro del consiglio delle colonie, indi giudice della corte, e finalmente governatore della provincia. Si mantenne in questa dignità dal 1751 al 1754, e morì nel 1767. Di lui si citano i seguenti scritti: *Meditazioni poetiche* (1725); — *Lettere del sig. Hobard sulle chiese delle congregazioni d'Inghilterra* (1761, in 8.º); — *Narrazione succinta dell'ambasceria di G. Winthrop alla corte di Carlo II nel* 1662. — ERASTO WOLCOTT, suo figlio, n. nel 1723; comandò un reggimento nella guerra della indipendenza d'America; poi fu fatto giudice, indi membro del congresso, e morì nel 1793. È autore di un breve *Trattato sulla religione*.

WOLCOTT (OLIVIERO), figlio di Rugieri, n. nel 1727; militò nella guerra contro la Francia. Lasciò il mestiero dell'armi per studiare la medicina; ma ne fu distolto dall'ufficio cui fu scelto di alto sceriffo del conte Lichfield, nel quale onorevolmente sedette per 40 anni. Nella guerra dell'indipendenza fu eletto membro del congresso, ebbe il governo dello stato del Connecticut nel 1796, e morì nell'anno seguente.

WOLCOTT (GIO.), medico e poeta noto sotto il nome di *Peter Pindar*, n. nel 1738 a Dodbrook nella contea di Devon; fu mandato in Francia per dar compimento agli studi, ed essendosi posto alla professione di chirurgo, molto approfittovvisi, coltivando intanto anche il disegno e la poesia. Nel 1769 accompagnava, in qualità di medico, Guglielmo Trelawney, nominato governatore della Giammaica. Dopo la morte di questo, fece ritorno nell'Inghilterra, e si stanziava per medico nella piccola città di Truro. Colà scrisse satire ed odi; poi si trasferì ad Exeter, indi a Londra, e morì a Somerston nel 1819. Lasciò un gran numero di poesie, che per la maggior parte han perduto di merito per esser piene di allusioni non intelligibili. La più recente edizione delle sue *Opere* è quella di Londra del 1816, 4 vol. in 24.º — V. L'*Annuario biografico* del 1820.

WOLDECK d'ARNEBOURG (GIO. GIORGIO), generale prussiano, n. nel 1712 nella Vecchia Marca; fece le sue prime prove nell'armi nel reggimento dei gendarmi, e s'illustrò nelle guerre del 1741, 1742, ecc. Capitanava il reggimento di Sassonia nella guerra dei sett'anni; salì al grado di maggior generale di cavalleria nel 1764, e morì nel 1785. Aveva acquistato la stima di Federigo II pel suo valore e per la sua perizia nelle voluzioni cavalleresche.

WOLDEMAR o WOLMAR, re di Danimarca. — V. VALDEMARO.

WOLF (GIROLAMO), n. nel 1516 nel principato di OEttingen; fece grandi profitti nel greco e nel latino studiando nelle università di Nordlinga e di

Norimberga. Avendo seguito la riforma di Lutero passò a Parigi, e fuvvi graziosamente accolto da Vascosan, Ramus, e Turnebio: ma il suo umore incostante non lasciaval porre stabil piede in verun luogo, e così per molti anni andò traendo raminga e misera vita. Finalmente trovò asilo in Augsburgo presso Fugger, che gli procacciò l' ufficio di superiore del collegio, e di bibliotecario. Morì in questa città nel 1580. Elegantemente tradusse *Demostene;* — *Isocrate;* — *Epitetto.* Compose gli *Scolii* di *Demofilo;* — di *Suida;* — di *Zonara;* — di *Niceta;* — di *Leonico Calcondila;* — di *Niceforo Gregoras;* — ed alcuni *Trattati*, come a dire *De vero et licito astrologiæ usu;* e *De expedita utriusque linguæ discendæ ratione;* — molte *note*, *scolii*, *comenti* ad antichi autori ecc. Tutte queste opere furono impresse a Basilea da Oporin.

WOLF (GIO.), medico, n. nel 1537 a Berg-Zabern nella contea di Due-Ponti, m. nel 1616; cominciò dall' essere professore nella università di Marpurgo, poi fu medico del langravio di Assia. Mandò in luce tra gli altri scritti: *de Acidis wildungensibus earumque mineris*, ecc. (Marpurgo, 1580, in 4.o); ed *Exercitationes semeioticæ in Galeni de locis affectis lib. VI* (Helmstadt, 1620, in 4.o).

WOLF (GIO.), fratello del precedente, giureconsulto; fu addetto alla corte del duca di Due Ponti; poi divenne consigliere del margravio di Baden, e morì a Heilbronn nel 1600, lasciando le seguenti opere; *Clavis historiarum;* — *Tabulæ mnemonicæ historiæ universalis;* — *Lectiones memorabiles et reconditæ seu Opera theologico-historico-politica* (Francfort, 1672, 2 vol. in fol.).

WOLF (GASPERO), medico, n. a Zurigo circa il 1525; prese i gradi scolastici a Mompellieri nel 1558; sottentrò come professore di fisica a Corrado Gessner suo amico; aggiunse poi a quella cattedra l' altra di lingua greca, e mancò a' vivi nel 1601. Citeremo di lui: *Viaticum novum de omnium fere particularium morborum curatione* (Zurigo, 1565, 1578, in 12.o e in 8.o); — *Volumen gyneciorum, de mulierum gravidarum*, ecc. (Basilea, 1566, 1586, in 4.o; Strasburgo, 1597, in fol.); — *De stirpium collectione Tabulæ*, ecc. (Zurigo, 1587, in 8.o).

WOLF (GIACOMO), medico, n. a Naumburgo nel 1642; esercitò per lungo tempo la medicina ad Altemburgo; andò poi a tener cattedra in Iena, e morì nel 1694. Altra cosa non scrisse fuorchè *dissertazioni* accademiche stampate a Iena dal 1669 al 1690, in 4.o — GIO. CRISTIANO WOLF, medico; pubblicò un' opera del padre suo Ivo Wolf, intitolata: *Observationum chirurgico-medicarum libri II*, ecc. (Quedlinburgo, 1704, in 8.o).

WOLF (PANCRAZIO), n. in Altdorf nel 1674; esercitò l' arte medica in diverse città, e fu professore ad Halle. Ignorasi il tempo della sua morte. Oltre a parecchie *Dissertazioni*, pubblicò: *Auri fulminantis defensio*, ecc., contro la opinione di Stahl (Halle, 1707, in 4.o); — *Hippocratis regulæ de febrium crisibus per abscessus*, ecc. (ivi, 1704, in 4.o); — *Hippocratis cautela, exemplo Halicarnassensis super venæ sectione intempestiva*, ecc. (ivi, 1706, in 4.o); — *Physica hippocratica*, ecc. (Lipsia, 1713, in 8.o).

WOLF (GASPERO-FEDERIGO), n. nel 1733 a Berlino, m. nel 1794 professore di anatomia e di fisiologia a Pietroburgo; lasciò vari opuscoli inserti nella *Nova commentatio Petropolitana*, ed una *dissertazione* sulla teoria della generazione, tradotta in tedesco (Berlino, 1764, in 8.o).

VOLF (GIO. LORENZO), libraio a Copenaghen; è annoverato tra i dotti danesi, per le seguenti pubblicazioni: *Diarium, seu Calendarium ecclesiasticum, politicum et oeconomicum perpetuum* (1648, in 4.o); — *Chronologia ab ortu Christi ad annum* 1648 (1648 al 1662, in 4.o); — *Norvegia, Islandia et Groenlandia illustrata* (1651, in 4.o).

WOLF (GIAN-CRISTOFORO), teologo e filologo, n. nel 1683 a Wernigerode nell' Alta-Sassonia; ricevette la laurea in filosofia nell' età di 20 anni, e divenne rettore della scuola di Flensbourg nell' a. 1707; viaggiò in seguito nei Paesi-Bassi ed in Inghilterra, e soggiornò qualche tempo in Oxford; collazionò i Mss. greci della biblioteca bodlejana, da cui trasse alcune *Varianti* ed un gran numero di *frammenti* inediti. Di ritorno in Germania, ottenne il titolo di professore straordinario di filosofia a Wittemberg, visitò Berlino, legossi in amicizia con Veyssière de Lacroze, fu ammesso nella società reale di Prussia, e nominato verso il medesimo tempo professore di lingue orientali dell' accademia di Amburgo, di cui diventò rettore l' a. 1715. Avendo fatto un secondo viaggio in Olanda l' a. 1724, per esaminare i Mss. delle biblioteche di Leida e di Amsterdam, ne riportò i materiali che servirongli più tardi per completare la sua *Biblioteca ebraica.* Gl' immensi lavori, cui si sottopose, indebolirono di mano in mano la sua salute in modo, che logoro da un marasma morì l' a. 1739, lasciando la sua ricca biblioteca alla città di Amburgo. Le principali opere di quest' uomo dotto sono: *Historia lexicorum hebraicorum* (Wittemberg, 1705, in 8.o); — *Origenis* φιλοσοφύμενα *recognita et notis illustrata* (Amburgo, 1706, in 8.o); — *Phædri Fabulæ cum brev. annotation.*, ecc. (1709, in 8.o); — *Dissertatio de carcere eruditorum museo* (ivi, 1710, 1718, in 4.o); — *Bibliotheca hebræa, sive Notitia tum auctorum hebræorum, tum scriptorum*, ecc. (Amburgo, 1715-33, 4 vol. in 4.o), compendio eccellente della *Biblioteca di Bartolocci*, corretta ed aumentata; — *Anecdota græca, sacra et profana* (1722-24, 4 tom. in 8.o); — *Curæ philologicæ in novum-testamentum* (1725-35, 4 tom. in 4.o); — *Bibliotheca aprosiana, liber rarissimus*, ecc. (1734, in 8.o); — *Conspectus supellectilis epistolicæ et litterariæ manu exaratæ* (1736, in 8.o). — Vedi *Wolfii vita, scripta et merita*, ecc. di Seelen (Stade, 1717, in 4.o) e la *Bibliotheca eruditorum præcocium* di Klefeker.

WOLF (CRISTIANO-GIOVANNI), fratello del precedente, col quale alcuni lo hanno confuso, n. l' a. 1689 a Wernigerode; corse ad esempio del suo fratel primogenito la Olanda e l' Inghilterra, fermossi in Oxford per collazionarvi gli antichi Mss. greci, e raccoglievi le varianti. Ritornato in Germania, dette lezioni gratuitamente di fisica, venne nominato, l' a. 1725, professore di fisica e di poesia nel ginnasio di Amburgo, legò ancor vivo la sua biblioteca a questa stessa città, godè per lungo tempo la stima e riconoscenza de' suoi concittadini, e morì l' a. 1770. Scrisse un gran numero di opere, fra cui meritano particolar menzione: *Sapphus, poetriæ lesbiæ, Fragmenta et Elogia*, ecc. (Amburgo, 1733, in 4.o); — *Poetriarum octo, Erynnæ, Myrus, Myrtidis, Corinnæ, Telesillæ, Nossidis, Anytæ, Elephantidis, Fragmenta et Elogia*, greco-latino (ivi, 1735, in 4.o); — *Mulierum*

græcarum quæ oratione prosa usæ sunt Fragmenta et Elogia (Gottinga, 1739, in 4.o); — *Monumenta typographica quæ artis hujus præstantissimæ originem, laudem et abusum posteris produnt*, ecc. (Amburgo, 1740, 4 vol. in 8.o).

WOLF o WOLFF (Gian-Cristiano), celebre filosofo, n. l'a. 1679 a Breslavia; dava segni fin dalla sua giovinezza del grande ingegno e dell'immenso sapere cui pervenne, e suo padre, di professione birraio, pose ogni cura per farlo istruire. Nell'età di vent'anni, si condusse a studiare nell'università di Iena, e prese la laurea nella città di Lipsia, ove avendo avuto la fortuna di conoscere Leibnizio, sviluppò il suo ingegno col contatto del medesimo; dapprima inchinava a seguitare la carriera ecclesiastica, ma poi si voltò all'insegnamento. I suoi primi saggi furono due dissertazioni, una sulla meccanica, l'altra intorno alla lingua. Chiamato ad insegnare matematica e fisica nell'università di Halle l'a. 1707, pubblicò poco tempo dopo i suoi *Elementi di matematiche* che furono seguiti da altri scritti sullo stesso soggetto. Per le quali opere venuto in fama, fu da molte università desiderato; ma il re di Prussia, per tenerlo presso di sè, lo nominò consigliere aulico ed accrebbe i suoi stipendi. Gl'invidiosi non tardarono a gettarsi sopra di lui per un discorso accademico da esso pronunziato sulla filosofia l'a. 1721. Alla testa di vari falsi teologi trovavasi Giovacchino Lange, pietista, uomo esaltato, e nemico personale del dotto professore. Alle declamazioni di questi si aggiunse più tardi l'intrigo di alcuni ufficiali, i quali zufolarono al re, che la dottrina di Wolf era pericolosa per l'esercito, offrendo una scusa alla diserzione. Perciò il professore fu costretto a ritirarsi presso il langravio di Assia, il quale gli dette il titolo di consigliere aulico, e la cattedra di filosofia nell'accademia di Marburgo, nella quale città scrisse e pubblicò il corso intiero della sua filosofia in latino. Gli onori vennero a consolarlo della sua disgrazia; e le accademie di Parigi, di Stockholm, la società reale di Londra fecero a gara per annoverarlo fra i loro soci. Pietro il Grande lo nominò vice-presidente dell'accademia di Pietroburgo, assegnandogli una pensione. Poco dopo montato sul trono Federico II volle riparare le ingiustizie di suo padre verso di lui, nominandolo suo consigliere privato, vice-cancelliere dell' università, e restituendogli la cattedra di Halle, con la giunta di quella di dritto di natura e delle genti. Ritornato però in Halle non vi trovò più i suoi uditori; dacchè i suoi scritti essendo nelle mani degli studiosi, questi si credettero dispensati di assistere alle sue lezioni. Wolff godette pacificamente e gloriosamente del frutto de'suoi lavori, e morì il giorno 9 aprile 1764 per un marasma in seguito di frequenti accessi di gotta. Fu desso che abbattè nelle scuole di Germania l'impero della filosofia aristotelica; il suo ingegno però è d'assai inferiore a quello di Leibnizio, il quale non potè giungere a distruggerla. Però, s'egli è vero che l'illustre professore di Halle non ha creato alcun sistema in filosofia, bisogna pur riconoscere, che niuno fino a lui aveva messo nell'insieme e nei dettagli delle scienze filosofiche un ordine più regolare sopra un vasto sistema di eclettismo indipendente; egli ha copiato dagli antichi e dai moderni, ha unito Cartesio e Leibnizio, e attinto ove ha creduto trovare il vero; con ragione però gli viene rimproverato di aver composto le sue dottrine di elementi alcuna volta incompatibili. I suoi principali scritti in tedesco, sono: *Pensieri ragionevoli sulle forze dello spirito umano*, ecc. (Halle, 1712, tradotta in francese da Deschamps); — *Sopra Dio, il mondo*, ecc. (1719, in 8.o); — *Sulle operazioni della natura* (1723, in 8.o); — *Sulle azioni dell'uomo nella ricerca della felicità* (1720); — *Sulla felicità degli uomini*, ecc. (1721, in 8.o); — *Istituzione del diritto di natura e delle genti*, ecc. (1754, in 8.o), pubblicate anche in latino, e tradotte in francese da Luzac. — *Dizionario di matematiche* (in 8.o). Gli scritti latini di Wolf formano il suo corpo di filosofia. Questi sono i seguenti: *Philosophia rationalis*, ecc. (1728, 2 tom. in 4.o); — *Psycologia empirica*, ecc. (in 4.o); — *Philosophia prima, sive ontologia*, ecc. (1730, in 4.o); — *Cosmologia generalis*, ecc. (1731, in 4.o); — *Psycologia rationalis*, ecc. (1734, in 4.o); — *Theologia naturalis*, ecc. (1736-37, 2 tom. in 4.o); — *Philosophia practica*, ecc. (1738-39, 2 tom. in 4.o); — *Philosophia moralis, sive ethica*, ecc. (1752, 4 tom. in 4.o); — *Jus naturæ* (8 tom. in 4.o); — *Jus gentium* (1752, in 4.o); — *Specimen physicæ ad theologiam naturalem applicatæ* (in 4.o). Wolff ha fornito una gran quantità di articoli all'*Acta eruditorum* di Lipsia.

WOLF (Gian-Cristoforo), viaggiatore, n. l'a. 1730 a Ploebel, nel Mecklenbourg Schwerin, il quale fu educato per titolo di carità da un maestro, che lo mandò poi a compiere gli studi a Berlino, ove ottenne un posto nel ginnasio di Grankloster ed il grado di cantore. Venuto in rissa con alcuni ecclesiastici, fu costretto a ritirarsi in Amburgo, quindi in Amsterdam, ove essendosi arruolato in qualità di cappellano per il servizio della compagnia delle Indie partì a bordo di un vascello, essendo in età di soli anni 19. Sbarcato a Ceylan, fu impiegato per qualche tempo nell'amministrazione, e poi congedato. Dopo 9 mesi fu reintegrato nelle sue funzioni, ed incaricato di altre più importanti. Dopo venti anni di soggiorno in Ceylan, Wolf lasciò quest'isola, nella quale lasciò desiderio di se, e ritornò nella sua patria, ove fu nominato gonfaloniere. Non si conosce l'epoca di sua morte. Lasciò scritto il suo *Viaggio a Ceylan con una relazione del governo olandese a Jaffanapatnam* (Berlino, 1782, in 8.o). La 2.a parte di questo viaggio comparve l'a. 1784, con alcuni supplementi a diversi passi della prima. Quest'opera è stata tradotta in inglese (Londra, 1784, in 8.o), ed in francese da Langlès in una raccolta intitolata: *Descrizione del Pègu e dell' isola di Ceylan*, ecc. (Parigi, 1793, in 8.o).

WOLF (Ernesto-Guglielmo), musico, n. l'a. 1735 a Gross-Behringen, nel principato di Eisenach; dimostrò dalla più tenera età una gran disposizione per la musica. Divenuto nella fresca età di 13 anni capo degli allievi di canto della scuola di Eisenach, si applicò alla composizione, quindi ad insegnare gli elementi dell'arte nel mentre ch'egli stesso prendeva lezioni d'altrui. Dopo aver corso la Sassonia, si portò a Weimar, ove la duchessa Amalia, conosciuto il suo grande ingegno, gli confidò li suoi due figli. Sposò quindi la figlia del celebre compositore Bendu, maestro di cappella del re di Prussia, e si condusse a Berlino, ove il re fece di tutto per ritenerlo: ma la riconoscenza verso la sua benefattrice lo chiamava a Weimar, ove morì l'a. 1792. Lasciò una gran quantità di composizioni, come *cantate*, *romanze*, *concerti*, *quin-*

tetti; molti pezzi de' quali sono ancora in voga nella Germania.

WOLF (Pietro-Filippo), n. l'a. 1761 a Pfaffenhofen in Baviera; era da prima commesso libraio a Zurigo ed a Monaco. Stabilì poi una casa libraria in Lipsia l'a. 1799, ritornò a Monaco l'a. 1807, fu nominato membro dell'accademia reale di questa città, e morì l'a. 1808, lasciando un gran numero di opere tedesche, di cui le principali sono: *Storia generale de' gesuiti dall' origine del loro ordine* (Zurigo, 1789-92, 4 vol. in 8.o; Brunn, 1792, e Lipsia, 1803); — *Storia della chiesa romana-cattolica sotto papa Pio VI* (ivi, 1793 al 1798, 6 vol. in 8.o; ivi, 1793 al 1802, 7 vol. in 8.o); — *Storia della religione e della chiesa in Francia* (Zurigo, 1802), opera che forma seguito alla precedente; — *Sul ristabilimento de' gesuiti* (Lucerna, 1799, in 8.o); — *Storia statistica e topografica compendiata del Tirolo* (Monaco, 1807, in 8.o); — *Storia di Massimiliano I.o, e del suo tempo* (Monaco, 1807-1809, 3 vol. in 8.o).

WOLF (Federigo-Augusto), uno de' primi filologi di Germania, n. ad Haynrode nell'Holstein, l'a. 1757; ricevette da suo padre, professore in Nordhausen, gli elementi dell'istruzione, studiò in seguito sotto Hake e Frakstein, e quindi andò ad udire le lezioni nell'università di Gottinga (1777). Studiava con incredibile ardore, e nello stesso tempo dava lezioni di greco e di lingue moderne, specialmente di lingua inglese. Avendo ottenuto per il mezzo di Heyne, che tuttavolta non lo amava molto, il posto di reggente nel collegio di Ilefeld (1779), vi si ammogliò, e se ne partì poco dopo per andare ad occupare il posto di rettore della scuola latina di Osterode, ove non dimorò che un solo anno, e passò a professore nell'università di Halle (1783), nella quale gradatamente venne ammirata la sua profonda erudizione. Quivi non ostante che fosse incaricato di cinquanta corsi differenti, dette alla luce la maggior parte dei suoi immensi lavori filologici. Forzato ad abbandonare questa città l'a. 1806 per la guerra di Prussia, rifugiossi a Berlino, e dopo la pace di Tilsitt ricevette il titolo di consigliere di stato. L'a. 1808 ebbe una gran parte nella fondazione e nell'ordinamento della nuova università di Berlino, nella quale riprese il suo ufficio di professore, e vide il suo corso frequentato da una gran quantità di personaggi eminenti. Nel principio dell'a. 1824 questo dotto partì per cagione di salute alla volta del mezzogiorno della Francia. Giunto però a Marsiglia venne attaccato da una flussione di petto, alla quale dovè soccombere li 8 agosto, in età di anni 65. Egli era membro dell'accademia di Berlino, e socio dell'Istituto di Francia. Ecco le principali sue pubblicazioni: Il *Banchetto* di Platone, con una *introduzione* e varie *note* (Lipsia, 1782, in 8.o); — *La Teogonia* di Esiodo con un *commentario* (1784); — le *Opere* di Omero (Halle, 1784-85; ivi, 1794); — *Storia della letteratura romana* (in tedesco) *per uso dei corsi accademici* (ivi, 1787, in 8.o); — l'*Hermes* di Harris con *osservazioni* (ivi, 1788); — *Demosthenis Oratio adversus Leptinem* con degli *scolii* e *commentari* (ivi, 1790); — le *Varie lezioni* di Muret, con *note* (ivi, 1791); — *Luciani Libelli quidam*, con *note* (ivi, 1791); — le *Storie* di Erodiano, in greco, testo corretto (ivi, 1792); — *Prolegomena ad Homerum* (ivi, 1795): in questi prolegomeni emise l'opinione già immaginata 50 anni prima da Gio. Batt. Vico, che l'*Iliade* e l'*Odissea* non fossero l'opera d'un medesimo autore; — *Miscellanea* in latino ed in tedesco (ivi, 1802); — *Svetonio*, con *note* (ivi, 1802); — un' edizione di Omero più perfetta delle precedenti (Lipsia, 1804-1807, 4 vol. in 8.o); — il *Fedone* di Platone (Berlino, 1811, in 4.o); — le *Nuvole* di Aristofane in versi tedeschi, col testo (1811, in 4.o); — l'*Euthyphron*, l'*Apologia* ed il *Critone* di Platone con una versione latina (1812, in 4.o); — la prima *satira* d'Orazio, tradotta in versi, con *osservazioni* (ivi, 1813). Wolf aveva lavorato in molte *raccolte* periodiche e letterarie dal 1807 al 1819. Dugas-Montbel ha scritto una eccellente biografia del medesimo, la quale venne inserita nel I tomo degli *Annali biografici* (1826).

WOLFAERTS (Arturo), pittore, n. in Anversa nel sec. XVII; prese dalla Bibbia la più parte de' suoi soggetti; le sue composizioni sono in generale molto semplici, ma grandiose. Egli ha ancora dipinto alcuni quadri d'un tocco molto ridente nel genere di Téniers. Le sue produzioni sono molto sparse nel Belgio, nella Germania, in Inghilterra ed in Francia.

WOLFART (Pietro), medico, n. nel 1675 a Hanau, nella quale città ottenne la cattedra di fisica e di anatomia; in seguito fu nominato medico del langravio di Assia-Cassel, e morì l'a. 1726, decano del collegio medico di sua patria. Le sue principali opere sono: *Clavis philosophiæ experimentalis* (Hanau, 1701, in 4.o); — *Physica curiosa experimentalis* (Cassel, 1712, in 4.o); — *Historia naturalis Hassiæ inferioris* (ivi, 1719, in fol.). — V. Wolfhard.

WOLFE (Teobaldo), generale, n. l'a. 1726 a Westerham nella contea di Kent; incominciò il mestiere delle armi nella guerra de' Paesi-Bassi contro i francesi l'a. 1747. Spedito in America col grado di general-maggiore l'a. 1758, prese parte alla spedizione del Capo-Bretone, e venne incaricato del comando della spedizione contro il Canadà. Ei fu ferito mortalmente nell'assalto di Quebec, e morì nel punto stesso che le sue truppe entravano vittoriose nella città il giorno 13 settembre 1759. Il suo corpo fu trasportato in Inghilterra, e seppellito a Greenwich nella stessa tomba di suo padre distinto uffiziale generale. Il governo fece innalzare alla sua memoria un monumento a Westminster, ed un altro nel luogo di sua nascita. È notissima la stampa di Wollet d'appresso il disegno di West, in cui il generale viene raffigurato moribondo. È stata pubblicata in Londra l'a. 1827 la *Vita e Corrispondenza del general Wolfe* (2 vol. in 8.o).

WOLFE (Carlo), n. in Irlanda verso l'a. 1791 morto di tisia l'a. 1823 a Cork; era un modesto pastore evangelico, che pubblicò senza nome alcune poesie piene di sensibilità, specialmente una *elegia* sulla morte di sir Giovanni Moore, ucciso alla Corogna l'a. 1809. Lord Byron manifestò alle lettere questo giovane ed interessante autore, le cui *Opere* (*Remains*) sono state raccolte a Dublino (1825, 2 vol. in 12.o), precedute da un *cenno biografico*.

WOLFERSDORF (Carlo-Federigo), generale, n. nel 1717 a Zella, nel ducato di Sassonia-Gotha; era tenente-colonnello, quando l'a. 1756, dopo la capitolazione di Pirna, passò dagli stipendi dell'elettore di Sassonia a quelli del gran Federigo, dal quale inviato col reggimento Assia-Cassel a Torgau per difendere questa città, non la rendette che dietro un or-

dine del Re. Si segnalò in molti altri fatti d'arme nella guerra dei sette anni, fu promosso a maggior-generale l'a. 1760, a feld-maresciallo luogotenente l'a. 1776, e morì l'a. 1781.

WOLFERUS, canonico della cattedrale di Hildesheim in Sassonia nell' XI sec.; scrisse le *Vite* di San Gottardo e di S. Gontiero, raccolte da Mabillon nell' opera *Acta ordinis S. Benedicti*, t. VIII, e da Leibnizio ne' suoi *Script. Brunsw.*, t. I.

WOLFFHART (Corrado), dotto filologo più noto sotto il nome grecizzato di *Lycosthenes*, da lui preso secondo l' uso del tempo; nacque l' a. 1518 a Ruffach nell'Alsazia. Dopo aver compito il corso degli studi accademici a Heidelberg, passò a Basilea (1542), ove insegnò pubblicamente grammatica e dialettica. Provveduto l'a. 1545 dell' uffizio di diacono, quindi fatto predicatore a San-Leonardo, morì d'apoplessia l'a. 1561; 7 anni prima di morire aveva perduto l' uso della mano diritta. La nota delle sue opere è stata pubblicata da Niceron nel t. XXXI delle sue *Memorie*, di cui le principali sono: un *Compendio della biblioteca di Gessner* (Basilea, 1551, in 4.º), di cui Giuseppe Simler e Giacomo Fries hanno pubblicato alcune edizioni accresciute; — alcune edizioni del *Libro dei prodigi* di Giulio Ossequente; dell' *Officina* di Ravisius Textor; della *Geografia* di Tolomeo, ecc.: finalmente vari scritti originali, come: *Prodigiorum et ostentorum chronicon* (Basilea, 1557, in fol. fig.). Munster nella sua *Cosmografia universale*, ha dato l' *estratto* d' una *Storia della città di Ruffach*, lasciata ms. da Wolffhart.

WOLFGANG (Santo), o *Volfango*, vescovo di Ratisbona, n. nella Svevia; discendeva dai conti di Pfulingen, ed erasi unito prima col conte Enrico, che fu poi arcivescovo di Treviri, suo antico condiscepolo nell'abbazia di Richen-Au; quindi coll'arcivescovo di Colonia, Brunone, fratello dell'imperatore Ottone I. La sua modestia e la sua religione ardente lo avevano dapprima tenuto lungi dall' accettare veruna dignità ecclesiastica e neppure il sacerdozio, che gli venne conferito suo malgrado da santo Udalrico, nel mentre ch' egli viveva ritirato in un monastero situato nel fondo di una selva. Circa questo tempo esso portossi a predicare il Vangelo in Ungheria (972). Eletto vescovo di Ratisbona l'a. 974, impiegò vent' anni del suo episcopato a ristabilire la disciplina nel capitolo e nelle case religiose. Morì a Pupping l'a. 994. Il suo corpo riportato in Ratisbona fu seppellito nell' abbazia di Sant' Emmerano. Trovasi nel *Thesaurus anecdotor.* di D. Petz, una *parafrasi* del *Miserere* sotto il nome di San Volfango, di cui la Chiesa onora la memoria nel giorno di sua morte. Non bisogna confonderlo con Wolfgang benedettino bavarese del XIII sec., autore di 72 *lettere*, inserite nel *Thesaurus* di D. Petz, e nel *Codex diplomaticus* di Huber.

WOLFGANG (Guglielmo), principe palatino, n. l'a. 1578; si portò candidato con Sigismondo elettore di Brandeburgo per dividersi la successione del principe di Cleves e di Juliers, e affine di riunire in se stesso tutti i diritti, chiese la mano della figlia dell'elettore; ma non essendo riuscito nel suo intento per cagione d' una rissa avvenuta fra esso ed il principe Sigismondo, Wolfgang sposò una principessa di Baviera, abiurò la comunione luterana, ed operò nei suoi stati dei cambiamenti favorevoli alla religione cattolica. Nella guerra dei trent'anni sostenne calorosamente la casa d' Austria, e morì a Dusseldorf l'a. 1653.

WOLFGANG (Giorgio-Andrea), incisore, n. l' a. 1631 a Chemnitz in Sassonia; si stabilì in Augusta, ove morì l'a. 1716 dopo aver pubblicato una gran quantità di stampe nel genere storico. — I suoi figli, Andrea Matteo e Gio. Giorgio furono suoi allievi. Le *opere* di Gio. Giorgio sono più stimate di quelle di suo fratello. Viene soprattutto commendato il suo *Crocifisso*, sul disegno di Carlo Lebrun. Morì a Berlino l'a. 1748. — Gustavo-Andrea, figlio di Gio. Giorgio, n. in Augusta l'a. 1703, fu buon ritrattista, che dopo aver lavorato lungamente in Inghilterra, prese stanza a Gotha, ove diventò pittore di corte. — G. Andrea, figlio di Andrea-Matteo, n. l'a. 1692, incise per anni 20 a Berlino, e morì in Augusta l'a. 1775. Egli si ha per uno de' più abili incisori di Germania.

WOLFHARD, scrittore ecclesiastico del X sec.; era religioso nell'abbazia di Hassenried, nella diocesi di Utrecht. Lasciò una *Vita di S. Valpurgo* in IV libri, due de' quali sono stati dal Canisio inseriti nelle sue *Lectiones antiquæ;* tutti e quattro poi furono pubblicati dal Surio, dai bollandisti, e da Mabillon, negli *Acta ord. S. Benedicti*, t. IV.

WOLFTER (Pietro), storico, n. a Manheim l'a. 1758; fu professore di storia, quindi custode della biblioteca di Heidelberg, ove morì l'a. 1805. I suoi principali scritti (in tedesco), sono: *Storia degl' imperatori e dell' impero germanico*, ecc. (Manheim, 1785, in 8.º); — *Storia delle rivoluzioni accadute nell' impero germanico* (Zurigo, 1787, in 8.º); — *Storia critica dell' esarcato e del ducato di Roma* (Heidelberg, 1792, in 8.º); — *Storia della riforma* (1796, in 8.º); — *Storia di Lutero e della riforma da esso operata* (Manheim, 1805, in 8.º).

WOLKE (Cristiano-Enrico), precettore, n. nell'a. 1741 a Jever nell' Annover; insegnò matematica a Klostergerode ed a Lipsia, aprì in seguito una casa di educazione a Dessau, un' altra a Pietroburgo, e finalmente si fermò in Berlino l'a. 1815, ove fondò la società della lingua tedesca, e morì l' a. 1825. Fra le sue opere devono essere ricordate le seguenti: *Il libro per leggere e per pensare* (1785) tradotto in francese ed in russo; — *Storia della natura e dei popoli* (1801): il solo primo vol. fu trad. in russo, essendo stata dalla censura impedita la pubblicazione dei successivi; — *Metodo d'educazione fisica, intellettuale e morale* (Lipsia, 1805); — *Comunicazione delle cognizioni ed idee primitive* (ivi, 1805); — *Poesie nel dialetto della Bassa-Sassonia* (1804). Wolke avea tentato di riformare l'ortografia tedesca, togliendo tutte quelle lettere che non si pronunziano.

WOLLASTON (Guglielmo), ministro della chiesa anglicana, n. l'a. 1659 nella contea di Stafford, morto nel 1724; si occupò vantaggiosamente delle lingue dotte, di antichità, di storia antica e moderna, di filosofia e di matematica. Si citano con lode le seguenti opere: *Quadro della religione naturale*, pubblicato per la prima volta in Londra l' a. 1722; la più recente edizione si è quella del 1750, in 8.º con una *Vita* dell' autore. Questo scritto ebbe gran successo, sebbene non tutti i principj ne fossero ammessi. Se ne fece un *Compendio* (Londra, 1758), ed una traduzione in francese (L'Aja, 1726, in 4.º). Le altre opere di Wollaston sono: un poema sui *Movimenti sragionevoli degli uomini per procacciarsi i diletti*

della vita presente, ovvero lo scopo d'una parte dell'Ecclesiaste (Londra, 1690, in 8.o); — *Una grammatica latina* (1703) ecc.

WOLLASTON (Francesco), teologo ed astronomo, n. l'a. 1731; era curato di un villaggio nella contea di Kent, diventò membro della società reale di Londra, e morì nell'a. 1815. Lasciò le seguenti opere: *Indirizzo al clero anglicano ed a tutti i cristiani* (1772, in 8.o); — alcune *Osservazioni astronomiche* nelle *Transazioni filosofiche* (1773, 1775, 1784); — *Specimen of a gen. astron. Catalogue*, ecc. (Londra, 1789, in fol.); — *Fasciculus astronomicus*, contenente alcune osservazioni sulla regione settentrionale circumpolare (1800, in 4.o); — *Quadro de' cieli*, in 10 tav. (1811, in fol.).

WOLLASTON (il dottore), fisico inglese, che dette un grande impulso alla fisica ed alla chimica. La *pila* che porta il suo nome possiede una forza di propagazione più grande delle altre, e produce effetti sorprendenti. La sua *Scala sinottica degli equivalenti chimici* è conosciuta in Francia, come ancora il suo processo di *decomposizione dell'acqua per mezzo dell'elettricità ordinaria e coll'aiuto dell'oro*. Si debbono ancora ad esso moltissime ricerche inserite nelle *Memorie* da lui medesimo pubblicate, di cui una parte è stata tradotta in francese negli *Annali di chimica e di fisica*, e nel *Giornale delle miniere*. Fu inventore di molti stromenti ingegnosi, fra i quali il *goniometro* che porta il suo nome, e la *camera lucida* nota a tutti i disegnatori. In un tempo, in cui non si aveva ancora alcuna nozione precisa sulle forze elettro-magnetiche, egli per il primo indicò il curioso fenomeno della *rotazione dell'ago calamitato*, dimostrato in seguito da Faraday; la quale dimostrazione è a dir vero una conseguenza della teoria matematica di Ampère. Esso scoprì il *rodio* ed il *palladio* nel minerale di platina di Matto-Grosso nel Brasile. Il suo *Metodo di estrarre la platina*, che gli valse una medaglia d'oro dalla società reale di Londra, gli procurò altresì una parte della sua fortuna. Ammalato da molti mesi dettava ancora alcune *Memorie* che lasciò per testamento alla società reale insieme ad una somma di 2,000 lire sterline, quando morì l'a. 1828.

WOLLE (Cristoforo), professore di teologia in Lipsia, ove nacque l'a. 1700, ed ove morì l'a. 1761; era profondo conoscitore di lingue orientali. Fra le numerose sue opere citeremo le seguenti: *Regulæ hermeneuticæ ad circumspectam scripturæ sacræ illustrationem*, ecc. (Lipsia, 1722, in 4.o); — *De ignoto Judæorum et Atheniensium Deo*, ecc. (1727, in 4.o); — *De usu et abusu euphemismi sacri* (1732, in 4.o); — *Apologia pro vera divinitate Jesu Christi*, ecc. (1741, in 4.o); — *Schediasma historico-theologicum de Jesu spirituali, in Anglia redivivo*, ecc. (1730, in 4.o); — *Examen regularum hermeneuticarum ab. Aug. Calmeto commendatarum*, ecc. (1733, in 4.o); — *Vere proprietà della lingua ebraica*, in tedesco (1748, in 8.o). C. Wolle pubblicò le edizioni di *Marci Antonini de se ipso libri XII*, colla introduzione di Buddée ed osservazioni critiche (Lipsia, 1729); — dell' *epistola critica* di Ulpiano *de hebraismis* (1739, in 4.o).

WOLLEB (Giovanni), teologo, n. a Basilea l'a. 1536; fu primo pastore evangelico di questa città, professore di Sacra Scrittura, e morì nell'a. 1626. Abbiamo di esso un *Compendio di teologia* in latino, tradotto in inglese con *note* da A. Rossi; e molte *dissertazioni* teologiche interessanti.

WOLMAR o WOLKMAR (Melchiorre), giureconsulto, n. nell'a. 1497 a Rothweil in Svizzera; professò diritto nell'università di Tubinga, e morì l'a. 1561 a Eisenach, ove si era ritirato. Egli non lasciò alcun'opera sulla giurisprudenza; ma da valente grecista ch'egli era, pubblicò un *Commentario sui due primi libri dell'Iliade* (Parigi, 1523, in 4.o); — ed una *Epistola* sulle grammatiche greche allora in uso, inserita nell'edizione di Demetrio Chalcondyla (Basilea, 1546, in 4.o).

WOLSEY (Tommaso), cardinale, n. l'a. 1471 a Ipswich nella contea di Suffolk; era figlio d'un macellaio, e venne educato nell'università di Oxford; fatto baccelliere e maestro nell'età di anni 15, ebbe la direzione di una scuola che sotto di lui venne in breve tempo in qualche celebrità. Preso il sacerdozio, fu fatto parroco nella contea di Sommerset, e, raccomandato da Riccardo Fox segretario di stato, passò al servizio di Enrico VIII, che lo fece suo elemosiniere, e decano di Lincoln. Gioviale, scaltro, e condiscendente, meritò quasi il primo favore nell'animo di Enrico. Fu eletto consigliere di stato nel 1510, e prestamente ascese al maggior grado di autorità, sapendo con tanto accorgimento reggere a posta sua il monarca da persuadergli, non esser egli che semplice strumento della volontà reale. Divenuto arbitro dell'Europa per quella parte, ch'ebbe la destrezza di far prendere all'Inghilterra nelle quistioni sorte fra i potentati del continente, fu spesso scelto dall'imperadore e dal re di Francia a mediatore delle loro differenze. Poi insignito di più vescovadi, e finalmente innalzato al seggio arcivescovile di York, e nominato gran cancelliere del regno, Leon X gli vestì la porpora, e conferivagli il titolo di legato *a latere* nella Gran-Brettagna. Alla morte di questo papa, egli inviò un suo agente a Roma per guadagnare i suffragi del sacro collegio, ma prima che questi giungesse, Adriano VI era già proclamato; morto il quale dopo un anno di pontificato, Wolsey riprese le fila de'suoi intrighi per ascendere alla cattedra di san Pietro, i quali vennero sventati dai cardinali francesi. Egli aveva ricevuto da Leon X le facoltà le più ample, di cui esso abusò eccessivamente, creando una corte ecclesiastica la cui autorità agguagliava quella dell'inquisizione; percepiva proventi stragrandi dalle corti da lui presiedute in qualità di gran cancelliere e di legato, e senza contare i numerosi benefizi che godeva nel regno, egli riceveva delle pensioni considerevoli dal papa e dall'imperatore; così le sue rendite eguagliavano quasi quelle della corona, ed il lusso che spiegava corrispondeva a quest'immensa fortuna. Fu desso il primo prelato d'Inghilterra che vestissi d'oro e di seta, e ne abbigliò il suo equipaggio. Giunto al colmo delle grandezze, sopraggiunse il divorzio di Enrico VIII, pel quale cadde repentinamente in disgrazia del re, il quale imputò ad esso i dispiaceri che provava in quest'occasione, per la qual cosa accusato avanti alla corte del banco del re di avere, essendo legato, trasgredito i suoi statuti, gli venne tolto il gran sigillo, e fu mandato in esilio nel suo vescovado di Winchester. Il re s'impadronì del palazzo sontuoso da lui fatto innalzare e ne fece la sua residenza reale. Nondimeno, quando la camera dei pari ebbe portato contro di esso un decreto di accusa sopra quaranta capi di delitto, di cui i più

rilevanti provavano solo l' odio de' suoi nemici, il re lo respinse alla Camera de' comuni, e gli rendette le rendite dell'arcivescovado di York con una parte de' suoi vasellami e mobilia. Wolsey allora credettesi dimenticato da' suoi nemici, e facendo tuttavia fondamento sopra un avanzo di favore del re Enrico, sperava di morire in pace nel suo ritiro, quando il duca di Northumberland venne a significargli l'ordine di seguirlo a Londra per esser giudicato come reo di alto tradimento. Il cardinale senza turbarsi, si mise in viaggio con esso lui; ma giunto a Scheffield ammalossi, e dopo quindici giorni di letto, si rimise nuovamente in cammino; ma venne obbligato per la violenza del male ad arrestarsi all'abbazia di Leicester, ove spirò il dì 29 novembre 1530. Enrico all' annunzio della morte del suo antico favorito dicesi che versasse delle lacrime. La *Vita del Cardinal Wolsey*, scritta da Giorgio Cavendish il quale era stato dei suoi famigliari in qualità di gentiluomo introduttore (*gentleman usher*), è stata stamp. per la 2.a volta con *note* e *schiarimenti* di S. W. Singer (Londra, 1827, in 8.o) con incisioni. Il dottor Fiddes pubblicò anch' esso una *Vita di Wolsey* (1724, in fol.), ed il sig. Galt dette alla luce la *Vita* e l' *amministrazione del card. Wolsey* (Londra, 1812, in 4.o; 1817, in 8.o). Trovasi una piccola raccolta delle sue *Lettere* nel t. X della *Collectio amplissima* di Martenne e Durand. Devesi alla munificenza di questo prelato la fondazione del collegio di Christ-Church, aperto in Oxford l' a. 1524. Molte altre utili istituzioni sono state da esso lasciate, le quali bilanciano in parte presso gl' inglesi la sua vita fastosa e le colpe della sua condotta pubblica e privata.

WOLSTAN, scrittore del X sec.; era religioso del monastero di S. Pietro a Winchester; lavorò con Lanfrido, uno de' suoi confratelli, alla *Storia di S. Swithune*, morto vescovo di Winchester l' a. 863, e compose egli solo in lode del medesimo due libri di versi latini; inoltre la *Vita di Sant' Ethelwold*, altro vescovo di Winchester, in prosa ed in versi. Surio ed i bollandisti hanno pubblicato quest' ultima opera; l' altra è ricordata da Mabillon nei suoi *Acta ordinis S. Benedicti*, al t. VI.

WOLSTEIN (Gio. Amadeo), veterinario, n. l'a. 1738 a Flinsberg nella Slesia Inferiore; fondò uno stabilimento in Vienna, ed in seguito si recò ad Altona l' a. 1795, ove morì verso il 1800. Pubblicò un gran numero di opere in tedesco, fra le quali meritano una speciale menzione: *Istruzione per i manescalchi sulle ferite fatte al cavallo da un' arme bianca* (Vienna, 1778; 3.a ediz., 1796, in 8.o); — *Osservazioni sull' epizoosia in Austria*, ecc. (1781; 4.a ediz., 1796, in 8.o); — *Libri classici sull' epizoosia ad uso degli abitanti di campagna* (in 8.o; 1796, 5.a ediz.); — *Cinque libri elementari sulla medicina veterinaria* (1784, 1796, in 8.o); — *Sulle ernie negli uomini ed in alcune specie di animali* (1784); — *Dell' uomo, e delle differenti specie di esso*, ecc. (Lipsia, 1784, in 16.o); — *Del modo di curare i cavalli addetti al servizio militare*, ecc. (Vienna, 1786, 1788, 2 vol. in 8.o; Brunswick, 1796); — *Sulle malattie interne dei puledri*, ecc. (Brunswick, 1796, in 8.o); — *Istruzione elementare per i medici veterinarj impiegati nell' esercito*, ecc. (1788, in 8.o), spesse volte ristampata; — *Riflessioni sulla sanguigna degli uomini e degli animali* (1791, in 8.o); — *Istruzione sopra gli indizi e le cagioni dell' epizoosia fra le bestie cornute* (Amburgo, 1799, in 8.o), ecc.

WOLTAER (Gio. Cristiano), giureconsulto, n. nel 1744 a Werder nella Mezza-Marca di Brandeburgo; fu professore di giurisprudenza nell' università di Halle, e morì nei primi anni del sec. XIX. Fra le altre opere da lui lasciate si citano con elogio le seguenti: *De successione agnatorum in feudo paterno* (Halle, 1772, in 4.o); — *Observationes quae ad jus civile et brandeburgicum pertinent* (1777 al 1779, in 8.o); — *De conditionum indole atque natura* (1777, in 4.o). Ed in tedesco: *Principj di giurisprudenza per coloro che non sono ancora iniziati a questa scienza* (1783, in 8.o); — *Biblioteca della giurisprudenza di Halle* (Thorn, 1793 al 1794, in 8.o); — *Introduzione al diritto pubblico per gli stati prussiani* (1796, in 8.o).

WOLTERSDORF (Ernesto-Gabriele), n. a Bunzlau nella Slesia verso l' a. 1750; insegnò belle lettere in questa città, quindi a Breslavia, e morì sul principio del sec. XIX. Tra i molti suoi scritti indicheremo i seguenti, in tedesco: *Letture scelte dal francese* (Bunzlau, 1785, 1794, in 8.o); — *Sui doveri pubblici delle persone che si dedicano alla istruzione della gioventù* (Breslavia, 1791; Zulickau, 1792, 2 vol. in 8.o); — *Raccolta di sinonimi francesi* (Lipsia, 1793, in 8.o); — *Vedute della natura, prese nelle opere più ricercate*, con incisioni (1795); — *Quadro dei sovrani della Slesia* (1795, in fol.).

WOLTERUS (Enrico), canonico di S. Anschero a Brema, che fiorì verso la metà del sec. XV; ha lasciato in latino una *Cronaca* di Brema che termina nell' a. 1463, la quale venne inserita da H. Meibom nel secondo tomo dei suoi *Scriptores rerum germanicarum* (Leida, 1688, 3 vol. in fol.).

WOLTMAN (Carlo-Luigi), letterato e diplomatico, n. l' a. 1770 a Oldenbourg, m. a Praga nel 1817; occupò dapprima la cattedra di storia a Gottinga, quindi a Iena, ed a Berlino, ove cooperò alla redazione dei giornali letterari e politici. Nominato consigliere di legazione del principe di Assia Omburgo l' a. 1799, poi consigliere di stato, pronunziossi altamente contro le misure politiche di Napoleone riguardo alla Germania. Egli è autore di varie opere storiche e letterarie che sono state riunite in Lipsia (1823-25, 17 vol. in 8.o).

WOLZOGEN (Gio. Luigi), n. in Austria l' a. 1596 d' un' antica famiglia; da cattolico si fece protestante, per il qual cambiamento vedendosi inquietato, si condusse in Polonia, ove si fece sociniano, della qual setta mostrossi poi ardente partigiano, e morì l' a. 1658 in Breslavia. Scrisse in tedesco alcuni opuscoli di controversia, che furono tradotti in latino da Stegmann, e riuniti alla *Biblioteca fratrum polonorum*. — V. la *Storia della setta de' sociniani* del P. Anastasio Guichard, p. 340; e la *Storia della biblioteca Fabriciana*.

WOLZOGEN (Luigi van), dotto olandese, n. nell' a. 1632 ad Amersford; abbracciò lo stato ecclesiastico, viaggiò in Francia, in Svizzera ed in Germania, e ritornato in patria fu fatto curato della chiesa vallona di Groninga; passò poscia a Middelbourg, in seguito ad Utrecht, ove ottenne una cattedra di storia ecclesiastica. In appresso si recò in Amsterdam, ove sperava maggiori onori e vantaggi, ma ivi fu sorpreso dalla morte l' a. 1690, mentre erasi impegnato in una polemica caldissima con Brown, Collemann, Labadie, ecc., dai quali era stato accu-

sato a torto di socinianismo. Tra le altre opere sue meritano particolar menzione: *De scripturarum interprete contra exercitatorem paradoxum* (1668, in 12.º); — *Apologia del sinodo di Naerden* (1669, in 4.º); — *Orator sacer, sive de ratione concionandi* (1671, in 8.º); — *Spiegazione della preghiera che dicesi la confessione dei peccati* (1700, in 8.º). Il suo amico Isarn scrisse l' *Elogio funebre* di Wolzogen in latino (Amsterdam, 1693, in 8.º).

WOMOCK (Lorenzo), prete anglicano, n. a Norfolk l' a. 1612; succedette a suo padre nella rettoria di Lopham. Messo in prigione per le sue opinioni durante la guerra civile, venne poi nominato, nella ristaurazione, arcidiacono di Suffolk, poi rettore di diverse chiese di questa contea, e finalmente vescovo di S. David, ove morì l' a. 1685. Ci restano di esso vari *Sermoni*, ed alcuni scritti, come *Il resultato de' falsi principj* (1661, in 4.º); ed il *Suffrag. protestant.* (1683, in 8.º), ecc. Ebbe fama di grande oppositore alle idee non conformiste.

WOOD (Antonio), dotto antiquario e biografo, n. in Oxford l' a. 1632, nella quale città studiò con gran frutto, e passò la vita negli archivi di essa. Dominato dal solo pensiero d' innalzare un monumento alla storia letteraria del suo paese, egli non si sgomentò vedendo che avrebbe dovuto incorrere nella disgrazia di personaggi eminenti; fu perciò che il duca di Clarendon, cancelliere dell' università, gli intentò una lite, nella quale dovè soccombere. Wood morì l' a. 1695. Scrisse la bell' opera: *Historia et antiquitates universitatis oxoniensis* (1674-75, 2 parti in fol.): questo testo lunga pezza rimasto inedito, è stato pubblicato da Gutsch (1786-90, 2 vol. in 4.º); — *Athenæ oxonienses, an exact History of all the Writers and Bishops*, ecc. (1691-92, in fol.); — una *Difesa dell' università di Oxford* (Londra, 1693, in 4.º). La sua *Vita* scritta da lui medesimo, è stata pubblicata da Tommaso Hearn coll' opera di Tommaso Caïus, intitolata: *Vindiciæ antiquitatum academiæ oxoniensis* (Londra, 1730).

WOOD (Gio.), navigatore; partì l' a. 1669 dal porto di Deptford, in qualità di sotto-pilota sopra un bastimento, col quale il capitano aveva ordine di andare a riconoscere lo stretto di Magellano, e ritornò in Inghilterra l' a. 1671. Egli scrisse una *Relazione* di questo viaggio, che apparve nella *Raccolta dei viaggi originali*, pubblicata in inglese da Guglielmo Hacke (Londra, 1699, in 8.º, con carta e disegni). Lo zelo da esso mostrato in questa spedizione indusse il governo a confidargli il comando di quella che fu intrapresa l' a. 1676 per trovare un passaggio al nord-est. Questo secondo viaggio fu meno felice del primo, poichè il suo bastimento si ruppe sulla costa della Nuova Zembla, ma la ciurma fu salvata dal bastimento da carico il *Prospero*. La *Relazione* di questo secondo viaggio trovasi nella raccolta intitolata: *An account of several late voyag. and discoveries to the south and north*, ecc. (Londra, 1694, in 8.º) con carte; e la versione dei due viaggi nel t. III della *Raccolta de' Viaggi del Nord*. Wood ha dato il nome a vari punti della Nuova Zembla.

WOOD (Beniamino), navigatore; partito dai porti d' Inghilterra l' a. 1596, perì miseramente in mare, colla più gran parte della sua ciurma, per una malattia contagiosa. Di quattro soli uomini dell' equipaggio che si salvarono in un' isola vicina a Porto Ricco, un solo scampò e ritornò in Inghilterra; gli altri tre furono massacrati dagli spagnuoli.

WOOD (Roberto), dotto archeologo, n. verso l' a. 1717 vicino a Trim, nella contea di Meath; studiò in Oxford, e acquistò maggiori cognizioni ne' viaggi che fece posteriormente. Dopo una prima corsa in Grecia l' a. 1742, imbarcossi a Napoli nella primavera del 1750, per visitare con Omero alla mano tutti i luoghi di cui si parla nell' *Iliade* e nell' *Odissea*; in seguito unitosi a Dawkins ed a Bouverie, esplorò le isole dell' Arcipelago, le coste di Europa e d' Asia, raccogliendo iscrizioni, medaglie e Mss. Penetrò in Siria per riconoscere la situazione di Palmira, e ritornato in Inghilterra l' a. 1752, pubblicò i resultati del suo viaggio. Nominato segretario di stato, non ebbe il tempo di continuare i suoi dotti lavori; consagrò per altro qualche momento alla letteratura. Questo erudito morì l' a. 1775, membro della società reale. Si devono a lui le opere seguenti: *Le rovine di Palmira, ossia di Tedmor nel deserto* (Londra, 1753, in fol., con 57 tav.), in inglese e francese. Il testo francese è stato riprodotto con tavole (Parigi, 1819, in 4.º); — *Le rovine di Balbeck detta Eliopoli*, ecc., inglese-francese (1757, in fol., con 47 tav.); — *Saggio sul genio originale e sopra gli scritti di Omero* (1769, 1775, in 4.º); tradotto in francese da Demeunier (Parigi, 1777, in 8.º) adorno di una carta dell' antica Troade. Wood ha lasciato molti Mss., e fra gli altri una *Raccolta d' iscrizioni* che si conserva nel museo di Londra.

WOOD (Guglielmo), teologo inglese, n. presso a Northampton l' a. 1745, m. l' a. 1808; era ministro d' una congregazione di *dissidenti* a Leeds. Non si conosce di lui, che alcuni *Sermoni* e delle *Satire politiche*.

WOODESON (Riccardo), n. a Kingston l' a. 1745; era professore di diritto nell' università di Oxford, ove morì l' a. 1822, lasciando le seguenti opere: *Elementi di giurisprudenza* (1759, in 4.º); — *A Systematic view of the laws of England* (1792-93, 3 vol. in 8.º); — *Brief Vindication of the rights of the british legislature*, ecc. (1799, in 8.º).

WOODFORD (Samuele), n. a Londra nel 1636; studiò in Oxford, e quindi abbracciò lo stato ecclesiastico; fu provveduto di varie prebende, e morì l' a. 1700, membro della società reale di Londra. Scrisse alcune poesie che oggidì sono quasi dimenticate, le quali però hanno pure qualche merito; specialmente un poema sul ritorno di Carlo II offre molte bellezze.

WOODHEAD (Abramo), n. nel 1608 nella contea di York; fu cacciato dall' università di Oxford per sospetto di cattolicismo, e per lungo tempo si tenne nascosto in un villaggio presso a Londra, ove si applicò alla istruzione di alcuni fanciulli appartenenti a famiglie cattoliche, e morì in questo ritiro l' a. 1678. Lasciò una quantità di opere, di cui le più rimarchevoli sono: *Esposizione ragionevole della dottrina cattolica* (1666, 1667, 1673, in 4.º); — *Della necessità d' una guida per dirigere i cristiani nella fede* (1675, in 4.º); — *Esercizi intorno alla fede* (1674, in 4.º); — *Considerazioni sul concilio di Trento* (1671, 1687, in 8.º); — *Le pratiche di devozione della Chiesa romana ... vendicate*, ecc. (1672, in 8.º); — *Vita di Santa Teresa*, con vari scritti di questa santa (1669, in 4.º).

WOODHOUSE (Giacomo), n. nel 1770 nell'America del Nord, m. l'a. 1809; era professore di chimica nell'università di Pensilvania; ha pubblicato in inglese il *Manuale del giovane chimico, col laboratorio portatile* (Filadelfia, 1797, in 8.º); ed una traduzione degli *Elementi di chimica* di Chaptal, con *note* (1807, 2 vol. in 8.º).

WOODVILLE (Guglielmo), medico di uno degli ospedali di Londra, m. l'a. 1805; contribuì molto co' suoi scritti a propagare la vaccinazione in Europa. Scrisse la *Storia dell' inoculazione del vajuolo nella Gran Bretagna* (1796, in 8.º); — *La botanica medica* (1790-1793, 3 vol. in 4.º) con 300 tav., ristampata negli anni 1802 e 1811, 4 vol. in 4.º.

WOODWARD (Gio.), medico, n. nel 1665 nella contea di Derby; si fece conoscere ben presto per un *Saggio sulla storia naturale della terra, e dei corpi ch'essa contiene, specialmente minerali*, ecc., in inglese (Londra, 1695, in 4.º). La novità e l'arditezza delle idee contenute in questo libro dettero luogo a varie confutazioni, la più vigorosa delle quali uscì dalla penna di Elia Camérarius, cui si provò a rispondere. Woodward, il quale non si era per nulla stornato dalle sue occupazioni mediche per sì fatta questione, vide crescere rapidamente la sua clientela, e fu aggregato l'a. 1702 al collegio medico di Cambridge. Dieci anni prima aveva ottenuto la cattedra del collegio di Gresham, ed era stato ammesso dalla società di Londra nel novero de' suoi membri l'a. 1693. Quest' erudito morì l'a. 1722, lasciando oltre l'opera sopra indicata, di cui egli medesimo dette una edizione latina, con aggiunte (Oxford, 1714, in 8.º), alcuni *opuscoli* di storia naturale, di medicina, d'antichità, e *Dissertazioni filosofiche*. Il catalogo dei fossili del suo gabinetto è stato stampato a Londra (1738, in 8.º). Moguez ha tradotto in francese il suo *Saggio sulla storia naturale* sotto il titolo di *Geografia fisica* (Parigi, 1735, in 4.º). Se ne conosce pure una versione in tedesco (Erfurt, 1745, in 8.º).

WOODWARD (Ezechia), teologo, m. a Uxbridge l'a. 1675; fu uno de' più caldi partigiani di Cromwell. Lasciò un *commentario* latino sopra i *Libri dei Re*; — un *Trattato* del battesimo de' fanciulli; — *Vestibulum*; — *Investigatio causarum miseriæ nostræ*, ecc. — WOODWARD (Humphrey), gesuita inglese, m. a Mayland l'a. 1587; è autore di un *Commentario* sui *Salmi*.

WOOLHOUSE (Gio. Tommaso), medico oculista, m. l'a. 1730 col titolo di medico del re Giacomo II; ha pubblicato oltre diversi articoli inseriti nel *Giornale de' dotti*, nel *Mercurio di Francia*, ecc., il *Catalogo* e la *Descrizione degli stromenti per le operazioni degli occhi* (Londra, 1696, in 8.º); — *Esperienze delle varie operazioni*, ecc., fatte da lui medesimo (1711, in 12.º); — *Sopra un nuovo ago a cataratta*, di sua invenzione (1720, in 8.º).

WOOLLETT (Guglielmo), valente incisore, n. l'a. 1735 a Maidstone nella contea di Kent, morto a Londra l'a. 1786; avea appreso la sua arte da un certo Tinney. Egli si applicò sopratutto al paesaggio ed al ritrarre, nei quali due generi divenne eccellente. Si citano come suoi capo-lavori le stampe di *Niobe*, *Fetonte*, *Alcione*, la *Pesca*, il *Ritratto di Rubens* sul quadro di van Dyck, la *Morte del general Wolf*.

WOOLSTON (Tommaso), teologo, n. a Northampton nel 1669; incominciò la sua carriera con vari scritti, nei quali pretese dimostrare che i miracoli di cui parla la *Bibbia* non sono che semplici allegorie. I teologi perciò scagliaronsi contro di esso accagionandolo di eresia. L'università di Cambridge lo cassò dall'albo de' suoi membri, e privollo d'una cattedra ch' esso occupava nel collegio di Sidney. Accusato in seguito alla corte del banco reale dal procuratore generale della corona, fu condannato ad un' ammenda di 150 lire sterline, per le quali non avendo trovato alcuno che gli facesse cauzione, restò in prigione fino alla sua morte accaduta l'a. 1732 o 1733. Abbiamo una sua opera intitolata: *Antica apologia della religion cristiana contro gli Ebrei ed i Gentili ringiovanita* (in inglese, Cambridge, 1705, in 8.º); — una *Dissertazione* latina sull'autenticità della lettera che dicesi scritta da Ponzio Pilato a Tiberio (1720); — *Origenis Adamantis epistolæ duæ* (1721); — due *lettere* latine sui quacheri; — *Il mezzano fra l'apostata e l'incredulo* (1723); — sei *Discorsi sopra i miracoli* di G. C. (1727-28-29, 3 vol. in 8.º). Voltaire ha tolto molte idee da questi scritti. — V. la *Storia del filosofismo inglese* dell'abate Tabaraud, t. II.

WOOLTON (Giovanni), vescovo di Exeter, n. l'a. 1535 a Wigan, nella contea di Lancastro, morto l'a. 1594, dopo quindici anni di vescovato; ha lasciato vari trattati di teologia in inglese, pubblicati l'a. 1576-1577, che sono oggidì affatto dimenticati.

WORCESTER (sir Tommaso), uomo di stato, e guerriero, della famiglia dei Percy d'Alnwick; ebbe sotto Riccardo II la condotta di varie spedizioni in qualità di ammiraglio. Seppe mantenersi in credito presso Enrico IV, ma in seguito prese le armi contro di lui nella guerra della *rosa rossa* e della *rosa bianca*. Fatto prigioniero alla battaglia di Shresbury, fu decapitato l'a. 1403.

WORCESTER (Giovanni, conte di), nativo di Cambridge; fu creato da Enrico VI lord deputato d'Irlanda, ciò che non fu di impedimento al medesimo di mettersi sotto le bandiere di Odoardo IV; ma preso in un fatto d'armi fu messo a morte l'a. 1470. Questo signore, Mecenate de' dotti, aveva tradotto il trattato de *Amicitia* di Cicerone, e quella parte de' Commentari di Cesare, che riguarda l'Inghilterra.

WORCESTER (Carlo, conte di), figlio naturale di Enrico duca di Somerset; fu membro del consiglio privato di Enrico VII, s' illustrò in due ambasciate presso l'imperatore Massimiliano, e mantennesi in credito alla corte fino alla sua morte avvenuta l'a. 1526.

WORCESTER (Edvardo, 6.º conte, e primo marchese di); restò fedele alla causa di Carlo I, dal quale gli vennero affidate varie confidenziali legazioni; morì l'a. 1667, dopo avere eseguito in meccanica molti ed importanti lavori; lasciò un' opera intitolata: *a Century of the names and scaltings of such inventions as at present I can call to Mind*, stampata per la prima volta l'a. 1663 e riprodotta nell'a. 1746, nella quale propone un metodo che fu poi perfezionato da Newcommen per innalzare l'acqua mediante la forza del fuoco. Per dare un' idea della potenza del vapore, egli riporta, che avendo riempiuto per tre quarti di acqua un cannone ermeticamente chiuso, lo espose al fuoco, e che dopo le 24 ore esso scoppiò facendo una violenta esplosione.

WORGAN (Gio. Dawes), poeta inglese, morto di 19 anni nel 1809; era ajo ed educatore dei figli del celebre Jenner. Sono state pubblicate dopo la sua morte le sue *poesie* scelte (1812, in 8.o), ristampate più volte.

WORLIDGE (Tommaso), soprannominato il *Rembrandt inglese*, n. l' a. 1700 nella contea di Northampton, morto a Hammersmith nell' a. 1766; era allievo di Grimaldi e di Luigi Boitard; esso però si limitò a dipingere in miniatura. La riputazione ch' egli si fece la deve soprattutto alle incisioni, le più ricercate delle quali sono state da esso riunite nella sua *Collezione scelta di disegni cavati da pietre preziose antiche*, ecc. (Londra, 1768, 2 vol. pic. in fol.).

WORM (Olao WORMIUS), medico ed antiquario, n. nell' a. 1588 nel Jutland; ricevette il dottorato a Basilea, ed occupò le cattedre di greco, di fisica, e di medicina a Copenaghen, ove morì l' a. 1654 rettore dell' accademia, lasciando fra le altre opere: *Selecta controv. medicar. centuria* (Basilea, 1611, in 4.o); — *Quæstionum hesiodicarum heptades duæ* (Copenaghen, 1616, in 4.o); — *Historia norwegica* (ivi, 1623, in 4.o); — *Institutionum medicarum epitome* (1640, in 4.o); — *Fasti danici universam tempora computandi rationem . . . exhibentes* (1643, in fol.); — *Specimen lexici runici* (1650, in fol.); — *Historia animalis quod in Norwegia e nubibus decidit*, ecc. (1653, in 4.o); — *Talshvi, seu Monument. stroense in Scania* (1628, in 4.o); — *Monumentum trivgaldense* (1636, in 4.o); — *Musæum wormianum* (Leida, 1655, in fol. fig.). L' *Elogio* di Worm è stato inserito da Tommaso Bartholin nella sua *Cista medica*. V. ancora il trattato *De scriptis Danorum*, d' Alb. Bartholin.

WORM (Guglielmo), figlio del precedente, n. l' a. 1633 a Copenaghen ove morì l' a. 1704; avea preso la laurea in Padova, e si fece un buon nome nell' esercizio della sua professione. La 2.a centuria della *Cista medica* di Bartholin contiene due *lettere* di lui sopra i vasi linfatici e sopra i ricevitori del chilo (1653, e 1654).

WORONZOFF (Michele), n. a Mosca d' una famiglia nobile; fu educato in Inghilterra, ove suo padre era ambasciadore di Caterina; occupò vari posti diplomatici, e soprattutto si segnalò nelle guerre del 1813 e del 1814, in Francia. Nel 1815 fece nuovamente ritorno in Francia, ove restò col suo corpo d' esercito fino al 1818, nel qual tempo si condusse al congresso di Aix-la-Chapelle, ove l' imperatore Alessandro suo sovrano lo accolse con ogni maniera di distinzioni, e lo ricompensò con decorazioni ed avanzamenti. Poco dopo fu nominato governatore della Russia-Bianca e della Bessarabia, in vece del general Langeron. L' a. 1826 fu inviato ad Akerman per aggiustare le differenze insorte fra la Russia e la Porta, e morì a Londra l' a. 1832.

WORONZOW (Michele-Larionovitsch, conte di), gran cancelliere dell' impero russo, n. l' a. 1710 a Pietroburgo, ove morì nel 1767; dovette il suo innalzamento al favore della imperatrice Elisabetta. Sostenne anche sotto Pietro III il peso degli affari, e non si mischiò per nulla nella congiura che tolse il trono a questo principe. Ma consolidato il potere di Caterina, prestò giuramento di fedeltà a questa principessa, dalla quale gli venne restituito il posto di cancelliere. Le rimostranze ch' egli ebbe il coraggio d' indirizzarle perchè non isposasse Gregorio Orloff produssero la sua disgrazia, ed egli ritirossi dalla corte.

WORONZOW (Alessandro), nipote del precedente; presiedè al dipartimento del commercio sotto Caterina II; firmò vari trattati coll' Inghilterra e con altre potenze del Nord negli anni 1792 e 1793, e fu in seguito nominato ambasciadore a Londra. Richiamato sotto il breve regno di Paolo I, visse ritirato fino all' avvenimento di Alessandro I, che nominollo ministro degli affari stranieri e cancelliere, dignità da esso conservate fino alla sua morte avvenuta l' a. 1805.

WORONZOW (Elisabetta-Romanowna), sorella del precedente; era l' amica di Pietro III, quando questi era granduca, e divenne la favorita titolata quando egli montò sul trono. Si crede, che lo czar avesse formato il progetto di ripudiare Caterina per sposare la sua amica, e che divulgatosi questo disegno ne avvenne la catastrofe del disgraziato monarca, dopo la quale esiliata essa nelle vicinanze di Mosca, ne fu richiamata poco dopo per il credito di sua sorella, e maritata all' ammiraglio Palenski. Non si conosce l' epoca della sua morte.

WORSLEY (Riccardo), n. verso l' a. 1751, nell' isola di Wight, di cui suo padre era governatore; succedette ad esso in questo posto, e morì l' a. 1805. Scrisse in inglese la *Storia dell' isola di Wight* (Londra, 1781, in 4.o fig.); e un *catalogo* degli oggetti antichi contenuti nel suo gabinetto, col titolo: *Musæum Worsleyanum*, ecc. (Londra, 1794-1803, 2 vol. gr. in fol.).

WORSLEY (Giovanni), precettore e buon grecista, morto a Hertford verso l' a. 1775; è autore di una versione inglese del *Nuovo Testamento*, con *note* (1770, in 8.o). — Giovanni, suo figlio, che continuò a dirigere la scuola medesima, morì l' a. 1807, ed ha pubblicato l' a. 1770 una *Grammatica della lingua latina*, con un *Paradigma de' versi francesi*, (in 8.o).

WORTHINGTON (Tommaso), n. verso la metà del sec. XVI, nella contea di Lancastro; prese i gradi nel collegio inglese di Douai, e fu fatto sacerdote a Reims. Ritornato segretamente in Inghilterra per cooperare allo avanzamento della religione romana, venne scoperto e rinchiuso nella Torre di Londra. Condannato alla deportazione con molti altri cattolici, si rifugiò in Germania, ove fu fatto dottore in teologia. In seguito fu addetto all' esercito del re di Spagna Filippo II in qualità di elemosiniere; succedette quindi al dottore Baret nella presidenza del collegio di Douai, ed in un viaggio che fece posteriormente a Roma, venne nominato assistente dell' arciprete inglese; entrò finalmente nella compagnia di Gesù, nella quale morì l' a. 1626, prima di aver fatto professione, ciò che non impedì che la società stessa gli consacrasse un *articolo* nella *Biblioteca* dell' ordine. Lasciò vari scritti, fra cui *de Mysteriis Rosarii* (Anversa, 1610); — *Catalogus martyrum in Anglia ab anno* 1570 *ad ann.* 1612. Dobbiamo anche al medesimo una versione dall' inglese in latino dei *Motivi* del dottor Riccardo Bristow (Arras, 1606; Douai, 1608, in 4.o); — una traduzione in inglese dell' *Antico Testamento*, con *note*; finalmente la *Pietra angolare della dottrina cristiana* (in inglese), ecc.

WORTHINGTON (Giovanni), n. a Manchester l' a. 1618; fu principale del collegio di Gesù a Cambridge, e in seguito parrocò di varie cure, e morì l' a. 1671, a Hackney, ove esercitava l' incarico di lettore in teologia. Scrisse alcune *Miscellanee*

teologiche pubblicate dal prelato Fowler (Londra, 1704, in 8.o); e parecchi *discorsi scelti* (in inglese), pubblicati da suo figlio (Londra, 1725, in 8.o).

WORTHINGTON (Guglielmo), teologo, n. l'a. 1703, nella contea di Merioneth; fu per qualche tempo maestro di scuola in Osvestry, diventò in seguito canonico di Sant' Asaph, poi di York, e morì l' a. 1778. Le più meritevoli fra le sue opere tutte in inglese, sono le seguenti: *Trattato sulla redenzione del genere umano*, ecc. (Londra, 1743, in 8.o); — *Le prove del cristianesimo dedotte dai fatti*, ecc. (1769, 2 vol. in 8.o); — *Ricerca imparziale intorno ai demoniaci del Vangelo*, ecc. (1777, in 8.o), della quale comparve il seguito dopo la sua morte (1779, in 8.o).

WOTTON (Odoardo), *Ododunus*, medico naturalista, n. in Oxford l' a. 1492; si condusse a studiare in Padova, ove fu fatto dottore. Ritornato in patria ebbe la cattedra della lingua greca, e poco tempo dopo fu aggregato al collegio medico. Enrico VIII conosciuto il suo ingegno, lo nominò suo primo medico, per la quale onorificenza dovette stabilirsi in Londra, ove morì l' a. 1555. Scrisse un'opera intitolata: *De differentiis animalium libri X*, pubblicata per cura di G. Mason ambasciadore d'Inghilterra in Francia, cui l' autore aveva affidato il suo Ms. (Parigi, 1552, picc. in fol.).

WOTTON (Enrico), uomo di stato e letterato, n. l' a. 1568 a Boughton-Hall nella contea di Kent; impiegò nove anni a compire la sua istruzione mediante dei viaggi sul continente. Divenne segretario del duca d' Essex, e dopo la disgrazia di questo, si rifugiò a Firenze. Essendo stato incaricato dal Gran-Duca di Toscana d' una legazione presso Giacomo VI re di Scozia, questo principe salito sul trono d' Inghilterra lo chiamò presso di se, lo creò cavaliere e nominollo ambasciadore a Vienna. Fu in seguito incaricato di varie negoziazioni in Italia, in Olanda, in Savoia ed in Germania. Ma avendo commesso una imprudenza, il re gli tolse l' impiego, e gli ricusò il posto di segretario di stato ch' egli dimandava come una ricompensa dovuta a' suoi lunghi servigi. Nominato preposto del collegio di Eton, morì nell' esercizio di questo impiego, l' a. 1639. Lasciò gran quantità di opere, le quali sono state registrate nel *Dizionario* di Chauffepié, ed una parte ne venne raccolta sotto il titolo di *Reliquiæ wottonianæ* (Londra, 1651, 1654, 1672, 1685, in 8.o). Trovasi nel tomo II della *Bibliogr.* la *Vita* di Wotton scritta da sir Egerton Brydges.

WOTTON (Niccola), ecclesiastico ed uomo di stato; era zio del precedente, e morì l' a. 1566. Odoardo VI e la regina Maria lo incaricarono di varie ambascerie, e quest' ultima lo nominò membro del suo consiglio privato, nel quale onorifico impiego fu confermato dalla regina Elisabetta, ed inviato con pieni poteri in Francia.

WOTTON (Guglielmo), dotto filologo, n. l'a. 1666 a Wrentham nella contea di Suffolk; fu fatto baccelliere di soli anni 13. Aggregato l'a. 1691 al collegio di San Giovanni di Cambridge, ottenne un ricco benefizio, divenne in seguito cappellano del conte di Nottingham, e morì l'a. 1726 a Buxted nella contea di Sussex. Trovansi in Chauffepié ampi dettagli sulle opere di Wotton, le principali delle quali sono: *Storia di Roma* dalla morte d' Antonino Pio fino a quella di Alessandro Severo (Londra, 1705, in 8.o); — *Linguarum veterum septentrionalium thesauri conspectus brevis* (1708, in 8.o), opera rara e ricercata; — *Varietà sulle tradizioni e gli usi degli Scribi e Farisei* (1718, 2 vol. in 8.o); — *Cysreilhjeu Hyvel Dda ac evail, sive leges wallicæ ecclesiasticæ et civiles Hæli Boni* (gallese e latino) con *note* (ivi, 1730, 2 vol. in fol.), raccolta preziosa per la storia del paese di Galles.

WOU-HÉOU ovvero WOU-HOUANG-HÉOU, una delle mogli di Kao-tsoung, che fu innalzata al grado d'imperatrice l'a. 655; segnalò il suo avvenimento col far uccidere tutte le sue rivali; governò la Cina da padrona dispotica, e fece designare suo figlio per erede del trono imperiale a pregiudizio d'un principe del primo letto. Morto Kao-tsoung l'a. 683, essa depose suo figlio Tchoung-tsoung, e salì sul trono prendendo il titolo di grande imperatrice augusta. Questa usurpazione eccitò alcune rivolte, le quali vennero però sedate. Wou-Héou tenne per molti anni le redini dello stato con gran prudenza e fermezza. La profonda pace che godeva il suo regno le permise di pensare a rientrare in possesso di varie provincie, di cui si erano impadroniti i Tubetani, contro i quali inviò valenti capitani, che riportarono le vittorie le più segnalate. Era suo disegno di scegliere per suo successore uno de' suoi nipoti; ma seguendo il parere de' suoi ministri, mandò a cercare di suo figlio Tchoung-tsoung, ch'era in esilio, lo dichiarò principe ereditario, sebbene per le leggi dello stato egli fosse già imperatore. Tuttochè avanzata negli anni, non pareva disposta a lasciare il potere a suo figlio, malgrado il desiderio dei grandi e del popolo. L'a. 705, uno dei dignitari dell'impero, cui si erano aggiunti molti altri signori, seguito da seicento persone, aprì di forza le porte del palazzo, tenendo per mano il principe ereditario, e fece strozzare in presenza dell'imperatrice due de' suoi favoriti che erano accorsi a difesa di essa, dichiarandole che il suo regno era finito. Wou-Héou non potendo più resistere rimesse i sigilli al suo figliuolo, e si ritirò in uno de' suoi palazzi, in cui morì lo stesso anno, in età di anni 82. Gli storici cinesi, mentre riconoscono il grande ingegno di questa principessa, le rimproverano però giustamente i mezzi da essa impiegati per salire al trono e per mantenervisi.

WOU-WANG, primo imperatore della dinastia cinese dei Tcheou, n. l'a. 1169 avanti l'era cristiana; era figlio di Wen-wang, principe o re di Tcheou, paese che comprendeva i due terzi del territorio cinese. Asceso al trono, Wou-Wang cedendo alle istanze di molti signori che si erano allontanati dall'imperatore Cheou-sin a cagione della sua tirannide, riunì un poderoso esercito a Meng-tsin. Cheou-sin si avanzò contro i rivoltosi; ma al primo urto le sue truppe furono ributtate, ed il vinto imperatore rifugiossi in uno de' suoi palazzi, e vestitosi degli abiti i più pomposi, vi fece metter fuoco. Il suo figliuolo Wou-keng presentossi carico di catene al vincitore, il quale lo ricevette con bontà e gli fece torre i suoi ferri. Wou-Wang fece mettere a morte l'imperatrice Ta-ki, vera cagione di tutti i disordini dell'imperatore Cheou-sin. Egli assicurò in seguito la sorte di alcuni principi discendenti dagl'imperatori Houang-ti, Yao, Chun, Yu, e Tchhing-thang; rilasciò molte vittime onorate della tirannia di Cheou-sin; ricompensò con dei principati quelli fra' suoi uffiziali, che più si erano segnalati pel loro valore e fedeltà; innalzò i suoi fratelli ed altri personaggi che si erano più

illustrati nell'amministrazione, licenziò le sue truppe, e stabilì nuove cerimonie e nuovi segni di distinzione. Questo principe commise però un grave sbaglio distruggendo l'antica forma della monarchia pura, sostituendovi una specie di sistema feudale, senza alcun vantaggio per i popolani. Morì l'a. 1116 avanti l'era cristiana, sette anni dopo essersi cinto del diadema imperiale, ed ebbe per successore suo figlio Tchhing-wang.

WOUTERS (Francesco), pittore, n. a Lierra l'a. 1614; era allievo di Rubens, e si applicò non pure al genere storico, ma trattò ancora soggetti di paesaggio. Ottenne il titolo di pittore dell'imperatore Ferdinando II, si portò in Inghilterra al seguito di un ambasciadore di questo principe, e dopo la di lui morte fu nominato pittore e primo cameriere del principe di Galles. Ma l'amore del suolo natio ricondusselo a Lierra, d'onde recossi in Anversa, ove fu eletto direttore dell'accademia, e morì nel 1659, colpito con una pistola da una mano ignota. I suoi paesaggi sono preferiti a' suoi quadri storici. Egli ha raffigurato soprattutto le selve in modo veramente meraviglioso; il suo colorito poi è eccellente.

WOUWERMANS (Filippo), pittore, n. in Harlem l'a. 1620; fu educato da suo padre, Paolo, e da G. Wynants. Il suo ingegno e l'abilità sua non furono conosciute, se non molto tardi. Correva il tempo nel quale Bamboche godeva una esclusiva riputazione. Wouwermans era pagato malamente dei suoi quadri, i quali venivano poi dai mercanti rivenduti ad un prezzo molto caro fuori di paese. Non tardarono peraltro le soverchie pretensioni di Bamboche a cangiare quest'ordine di cose, perchè avendo il negoziante de Witte incaricato Wouwermans di dipingere il soggetto di un quadro, che l'artista in grido non voleva rilasciare a meno di 200 fiorini, questo venne trattato con tale abilità e maestria dal medesimo, che gli occhi furono subito rivolti sopra di lui, e fin d'allora le sue opere furono molto ricercate e vendute non appena finite. Questo successo non l'ottenne però se non verso la fine di sua vita, quando non poteva più goderne il frutto. Morì questo celebre artista in Harlem l'a. 1668. I soggetti de' suoi quadri sono caccie, attacchi di cavalleria, paesaggi semplici, ovvero fregiati di architettura, di fontane, ecc. Il museo reale di Francia ne possiede undici. Incise egli stesso all'acqua forte una delle sue composizioni molto stimata, che rappresenta un paesaggio nel mezzo del quale evvi un cavallo. Wouwermans disegnava questi animali con grande esattezza e fedeltà; in tutti i suoi quadri peraltro non si vedono che cavalli di razza fiamminga, i soli che esso ebbe sotto gli occhi. — Pietro e Giovanni, fratelli del precedente, furono suoi allievi, ma non lo uguagliarono. Giovanni, il più giovane, dipingeva il paesaggio assai bene, ed i suoi quadri sono stimati. Morì immaturamente l'a. 1666. Il museo possiede una *Veduta di Parigi*, lavoro di Pietro.

WOVER o de WOWEREN (Gio.), n. in Amburgo l'a. 1574, d'una famiglia, d'origine di Anversa; si portò l'a. 1592 ad udire le lezioni nell'accademia di Leida, in cui strinse amicizia con Giuseppe Scaligero, Grutero ed altri dotti. Soggiornò per qualche tempo a Parigi, quindi passò in Italia, ottenne dal papa la facoltà di frugare nei Mss. del Vaticano, e ritornato in Germania, fu nominato consigliere del conte d'Ost-Frise, e da questo mandato all'Aja ed alla corte di Gio. Adolfo, duca di Holstein. Passato qualche tempo dopo al servigio del duca di Holstein, fu da questo nominato governatore di Gottorp, ove morì l'a. 1612. Oltre alcune *note* molto stimate sopra Petronio, Apulejo, Sidonio Apollinare, ecc., lasciò varie opere, come: *De polymathia*, ecc. (Basilea, 1603; Amburgo, 1604, in 4.o; Lipsia, 1665, in 8.o); — *Panegyricus Christiano IV, Daniae regi, dictus*, ecc. (1603, in 8.o); — *Commentatio de cognitione veterum novi orbis* (Francfort, 1603, in 8.o). — V. il *Dizionario* di Bayle, e le *Memorie* di Niceron, t. VI.

WOVER o van WOWEREN, della stessa famiglia, n. in Anversa l'a. 1576; studiò sotto Giusto Lipsio a Lovanio, visitò la Francia, la Spagna, l'Italia e la Germania, e ritornato in patria fu nominato membro del consiglio dei Paesi Bassi, e morì l'a. 1635. Si ricordano le seguenti opere da lui lasciate: *Assertio Lipsiani donarii adversus delatorum suggillationes* (Anversa, 1607, in 4.o); — *Panegyricus Alberto et Isabellæ, belgarum principibus* (ivi, 1609, in 8.o).

WRANGEL (Ermanno), generale svedese, n. l'a. 1587; fece le guerre di Polonia, Russia e Danimarca a' tempi di Carlo IX; divenne governatore d'Ivanogrod, poi maresciallo di Gustavo Adolfo, che seguitò in Germania, e per cui adempiè varj importanti affari; ottenne dalla regina Cristina il governo della Livonia, e morì l'a. 1644.

WRANGEL (Carlo-Gustavo), figlio del precedente, n. l'a. 1613 nell'Upland; s'ingaggiò come volontario, viaggiò in seguito in Olanda ed in Francia. Egli trovavasi a Parigi l'a. 1629, quando Gustavo richiamatolo in Svezia lo fece gentiluomo di camera e poco tempo dopo ufficiale delle sue guardie. Cooperò grandemente col suo valore e colla sua abilità alla vittoria di Lutzen, ed in seguito si segnalò sotto gli ordini di Banier, dopo la morte del quale fece parte del consiglio provvisorio che dirigeva i movimenti dell'esercito. Contribuì in appresso alla vittoria di Lipsia, ed ai vantaggi riportati nella seguente guerra. Succeduto al general Tortenson, potè, malgrado gli sforzi degli imperiali, trincerarsi nell'Assia e conservarvi i mezzi di comunicazione col restante dell'esercito. Unitosi a Turenna disfece gli austriaci sulla Nidda, passò il Danubio ed il Leck, entrò in Baviera, ove levò forti contribuzioni. Nelle seguenti guerre non s'illustrò meno, e la Svizzera, la Slesia, la Boemia, l'Assia, la Franconia, la Polonia e la Danimarca furono il teatro delle sue gesta. Dopo la pace di Westfalia, Wrangel, cui la guerra dell'a. 1645 valse il bastone di maresciallo ed il titolo di senatore, venne nominato maresciallo generale del regno, comandante di tutte le truppe, e presidente del consiglio di guerra. Morì l'a. 1676 nell'isola di Rugen, ove si era ritirato l'anno precedente, dopo aver rassegnato tutti i suoi impieghi militari, e lasciando il nome d'uno dei più grandi capitani che abbia avuto la Svezia.

WRANITZKI (Paolo), direttore di musica nei due teatri imperiali di Vienna, ove morì verso l'a. 1800; era nato in Boemia, e si era formato alla scuola di Haydn. Cominciò a farsi conoscere come compositore l'a. 1786 con delle sinfonie, e diè in seguito l'opera di *Oberon* ch'ebbe molta voga.

WRATISLAO I, duca di Boemia, n. l'a. 887; era figlio di Borzivoi, primo duca cristiano. Succedette l'a. 915 a suo fratello Zbigneo I, e morì l'a. 920. Fu padre di Venceslao e di Boleslao, che gli succedettero. — WRATISLAO II, primo re di Boemia; rac-

colse l'a. 1061 l'eredità di suo fratello Zbigneo morto senza figli. Cedette la Moravia a' suoi fratelli Ottone e Corrado, a condizione che lo riconoscerebbero per sovrano. L'a. 1067 invase e devastò la Polonia, ma fu subito respinto da Boleslao. Investito della sovranità della Lusazia dall'imperatore Enrico, di cui aveva abbracciato il partito, combattè per esso lui a Fladenheim in Turingia, contro Rodolfo suo competitore, in ricompensa di che ottenne da Enrico il titolo di re e la mano della principessa Giuditta sua figlia. Proclamato alla dieta di Ratisbona, ricevette poi l'unzione e la corona reale a Praga dalle mani dell'arcivescovo di Treves. Morì l'a. 1092, ed ebbe per successore suo fratello Corrado da lui medesimo prescelto ad esclusione del suo proprio figliuolo Brzetislao. Passarono sessant'anni prima che alcuno de' principi che gli succedettero nella sovranità della Boemia prendesse il titolo di re, riguardato fino a quel punto siccome una prerogativa conferita alla persona di Wratislao II.

WRAY (Daniele), membro della società reale e di quella degli antiquari di Londra, n. l'a. 1701 in questa città, ove morì l'a. 1783; era tesoriere dello scacchiere e conservatore del museo britannico, ed ebbe parte grandissima nella compilazione delle *Lettere ateniesi* pubblicate dal conte di Hardwicke suo patrono. Il 1.º vol dell'*Archeologia* contiene alcune note del medesimo Vray sulle antiche mura di Roma, come ancora vari estratti di sue lettere sulla scoperta d'una bella statua di Venere, dissotterrata l'a. 1761.

WREN (Matteo), n. l'a. 1585 in Londra d'una famiglia nobile, oriunda di Danimarca; fu prima rettore di Feversham, poi cappellano del principe di Galles (che fu in appresso Carlo I), canonico di Winchester, principale di uno dei collegi di Cambridge, decano di Windsor e di Wolverhampton, vice-cancelliere e segretario dell'ordine della Giarrettiera, predicatore del gabinetto reale, prevosto della cattedrale di Westminster, e finalmente vescovo di Hereford (1634). Lo stesso anno, passò al seggio di Norwich, d'onde fu trasferito al vescovado di Ely l'a. 1638. Denunziato due anni dopo alla Camera de' Pari siccome partigiano del papa e malversatore, si presentò alla barra, e difendettesi con molta eloquenza; ma venne punito con una detenzione, i cui termini non furono prescritti. Stette rinchiuso 18 anni nella Torre di Londra, senza giammai venire a patti con Cromwell, che volea guadagnarlo. Restituito nel suo vescovado di Ely dopo una così lunga reclusione, morì in Londra l'a. 1667. Lasciò le seguenti opere: *Increpatio Bar-Iesu, sive polemicae assertiones*, ecc. (Londra, 1660), che fu inserita nel 9.º volume dei *Critici sacri*; — *L'abbandono del Covenant di Scozia* (in inglese, 1661, in 4.º); — *Epistolæ variæ ad viros doctissimos*, una parte delle quali sono indirizzate a Ger. Vossio.

WREN (Mattia), figlio del precedente; era membro del parlamento, segretario di lord Clarendon, quindi del duca di York. Pubblicò in inglese: *Considerazioni sulla repubblica di Oceana del signor Harrington* (Londra, 1657, in 8.º); — *La monarchia giustificata, ossia Esame del governo monarchico e democratico.*

WREN (Cristiano), architetto, nepote del vescovo di Ely, n. l'a. 1632 a Knoyle, nella contea di Wilts; fece i suoi studi nell'università di Oxford, e nell'età di 13 anni costruì una macchina per raffigurare il corso degli astri, e vari istromenti astronomici. Di 16 anni aveva già fatto varie scoperte in astronomia, in gnomonica, in statica, ed in meccanica, dimodochè fu nominato professore di matematiche in Oxford di anni 25. Poco dopo prese la laurea in diritto, e l'a. 1663 fu nominato membro della società reale. Niente annunziava ancora ch'egli dovesse essere uno de' primi architetti del suo paese, e del secolo suo. Verso l'a. 1665 fece un viaggio a Parigi, collo scopo di esaminare lo stato delle arti, che incominciavano a rifiorire sotto gli auspicii del regno novello. Un grande avvenimento, l'incendio di Londra, lo richiamò poco dopo in Inghilterra. Il valente matematico ebbe l'idea felice di far servire questa calamità all'abbellimento della capitale, e propose un piano generale di ricostruzione, il quale sottoposto al parlamento venne adottato in parte; però il suo ingegno fu messo in evidenza, ed egli fu nominato, dopo la morte di G. Denham (l'a. 1668), architetto del re, ed in questa qualifica, incaricato della direzione di molti edifizi pubblici. L'a. 1675, gettò i fondamenti della basilica di S. Paolo, che fu terminata 35 anni dopo. In questo lungo intervallo, egli eresse nel luogo stesso ove era incominciato l'incendio, per perpetuarne la memoria, la famosa colonna, cui gli abitanti di Londra dettero il nome di *Monumento*, la cui altezza è di piedi francesi 188, compresovi il piedistallo e il capitello. Costrusse ancora molti altri edifizi rimarchevoli; come il *Teatro* per le riunioni dell'università di Oxford, e per gli esercizi letterari; la chiesa di *Santo Stefano* di Wallbrook, la *Dogana* di Londra, il *Palazzo reale* e il *Palazzo vescovile* di Westminster, il *Mausoleo* della regina Maria a Westminster, l'*ospedale* di Chelsea, ecc. Wren morì l'a. 1723, e fu seppellito sotto il duomo di S. Paolo, privilegio esclusivo per lui e per la sua famiglia. Questo grande architetto non ha pubblicato veruna sua opera; alcuni però dei suoi scritti sono stati riuniti nelle *Transazioni filosofiche*. La biblioteca del collegio di All-Souls, in Oxford, possiede una collezione de' suoi piani e disegni. Le *Memorie sulla vita e le opere di Wren* sono state scritte da Giacomo Elmes (Londra, 1823, in 4.º).

WREN (Cristoforo), figlio del precedente, morto di a. 72 nel 1747; pubblicò l'opera: *Numismatum antiquorum Sylloge, populis græcis, municipiis et coloniis romanis*, ecc. (1708, in 4.º). Lasciò pure alcune notizie sulla sua famiglia, pubblicate l'a. 1750 in fol. con ritratti, sotto il titolo di *Parentalia*, ecc.

WRIGHT (Odoardo), matematico, n. in Garveston nella contea di Norfolk, morto a Londra verso l'a. 1620; fu aggregato al collegio di Caius a Cambridge; accompagnò il conte di Cumberland nella sua spedizione alle isole Azorre l'a. 1589, e ritornato in patria, fu nominato governatore del principe Enrico. Lasciò uno scritto intitolato: *Correzione degli errori che si commettono nella navigazione* (in inglese) (1599, 1610, in 4.º, o in 8.º); ed alcuni *trattati* elementari di matematica, e una versione del *trattato dei logaritmi* di Napier. Wright era ancora meccanico assai valente. — V. la *Storia delle matematiche* di Montucla (2.ª ediz., t. II, p. 651).

WRIGHT (Tommaso), vice-presidente del collegio inglese di Reims, poi decano del capitolo di Courtrai, morto verso l'a. 1630; aveva sofferto 8 anni di reclusione a York sua patria, in cui era venuto l'a. 1577 a predicare, dopochè ebbe professato

teologia in Spagna, Italia e Fiandra. Ha lasciato varj *trattati* di teologia e di controversia oggidì dimenticati.

WRIGHT (Guglielmo), anch' egli della contea di York; entrò nei gesuiti a Roma l' a. 1581, e dopo aver dettato filosofia e teologia a Vienna ed a Gratz, fu mandato alle missioni d' Inghilterra. Morì del male di pietra l' a. 1639. Pubblicò anch' esso alcuni trattati di controversia, e ne aveva tradotti varj altri di G. Gordon, Becan, ecc.

WRIGHT (Abramo), teologo anglicano, n. a Londra l' a. 1611, morto nel 1690; era rettore di Okeham; perdette questo benefizio per la sua opposizione alla convenzione, e lo ricuperò nella ristorazione. Oltre varj *Sermoni* ed alcuni scritti ascetici, si ha di esso: *Deliciæ deliciarum, sive epigrammatum ex optimis quibusque hujus noviss. sæculi poetis . . . Anthologia* (Oxford, 1637, in 12.º); — *Parnassus biceps*, ossia *Scelta di alcune poesie* (1656, in 8.º).

WRIGHT (Giacomo), suo figlio, n. l' a. 1644, m. nell' a. 1715; lasciò fra le altre sue opere: *Storia ed antichità della contea di Rutland* (Londra, 1684, 1687, e 1714, in fol.); — *Conversazioni in campagna*, sopra soggetti letterari e artistici (1694, in 12.º); — tre poemi *sulla basilica di San Paolo* (1697, in fol.); — *Historia histrionica*, memorie storiche sul teatro inglese (Londra, 1709, in 8.º); ristampata in capo delle *Old plays* (drammi antichi) raccolti da Dodsley.

WRIGHT (Samuele), teologo non conformista, n. l' a. 1682, m. nel 1746; ha lasciato una quarantina di *Sermoni* stampati separatamente, ed un *Trattato sopra la nuova nascita od il rinascimento, senza cui è impossibile di entrare nel regno di Dio.* Questa operaebbe vivente l' autore fino a 15 edizioni.

WRIGHT (Giuseppe), pittore, n. a Derby nel 1734; fu mandato nel 1751 a Londra, ove ricevette lezioni da un pittore di ritratti chiamato Hudsow, quindi si condusse in Italia per perfezionarsi collo studio dei modelli. L' a. 1775 si stabilì a Bath, e poco dopo si ritirò nella sua patria, ove morì l' a. 1797. Era stato eletto l' a. 1782 membro dell' accademia di pittura, ma egli stracciò il diploma offeso per la precedenza data ad un altro artista. D' altronde preferiva il ritiro alle agitazioni della gran società. Le sue opere però ebbero un gran favore. Se ne contano più di 150 nelle collezioni particolari d' Inghilterra. Le sue composizioni consistono in ritratti, in piccoli soggetti storici, il più stimato de' quali è la *Morte del soldato* benissimo incisa da Heath, ed in paesaggi che lo hanno fatto salire presso i suoi compatriotti allo stesso grado di Riccardo Wilson.

WRIGHT (Gio. Wesley), capitano nella marina inglese assai noto per la tragica fine che fece. Nato a Corke in Irlanda l' a. 1769, serviva di soli 10 anni in un reggimento di fanteria: l' anno seguente passò nella marina, e l' anno 1783 abbandonò questa carriera per darsi al commercio; quando poi si accese la guerra colla Francia, per raccomandazione di Sidney Smith fu ristabilito sui ruoli della marina, e divenne segretario dello stesso Sidney, in compagnia del quale fece parte della crociera inglese sulle coste di Normandia. Fatto prigioniero con esso all' imboccatura della Senna, vicino all' Hâvre; fu rinchiuso nella torre del Tempio, ove restò per otto mesi in segreta, separato dal commodoro. Uscì con esso l' a. 1798 col mezzo di uno stratagemma di Phelippeaux, e ritornato in Londra fu fatto luogotenente. Seguitò Sidney Smith a bordo del *Tigre*, fece la guerra del 1799 sulle coste di Siria, ritornò in Inghilterra dopo l' evacuazione fatta dai francesi dell' Egitto, e si condusse a Parigi dopo concluso il trattato di Amiens. Dopo un certo soggiorno in questa città, ripatriò, e impegnatasi nuovamente la guerra, ricevette l' incarico di stazionare sulle coste di Normandia, d' onde mantenere corrispondenze coi realisti dell' interno. Fece diversi sbarchi notturni verso la fine dell' estate del 1803; ma finalmente preso col suo bastimento il 17 maggio 1804 sulla costa di Morbihan nella Bretagna, fu condotto a Parigi e rinchiuso nuovamente nella torre del Tempio, ove passò 26 giorni in una segreta, d' onde venne estratto per subire un interrogatorio, che venne poi confrontato con quelli di Giorgio Cadoudal e di Pichegru. Terminato il processo, gli uffiziali inglesi fatti prigionieri con esso lui furono riposti in libertà; ma la prigionia di Wright divenne più dura. Il ministro inglese sollecitò indarno il cambio di lui. Non se ne udì più parlare per qualche tempo, allorchè la *Gazzetta di Francia* annunziò nel suo foglio del 29 ottobre 1805 « che il capi» tano Wright ritenuto nel Tempio s' era ucciso » in prigione, dopo letto nel *Moniteur* la notizia » della disfatta degli austriaci ». Egli fu trovato in fatti disteso sul letto, colla gola tagliata ed un rasojo nelle mani.

WRISBERG (Enrico Augusto), ostetrico, poi professore di anatomia a Gottinga, ove morì l' a. 1808; era nato l' a. 1739 a Sant'-Andreas-berg nell' Hartz. Lasciò molti scritti inseriti per la maggior parte negli *Atti* della società reale di Gottinga, ecc. (1764, in 4.º), fra i quali i più notevoli sono: *Descriptio anatomica embryonis*, ecc. 1764, in 4.º); — *Observat. anatomicæ de quinto pare nervorum encephali* (1777, in 4.º); — *Experimenta et observationes anatomicæ de utero gravido*, ecc. (1782, in 8.º); — *Observationes anatomicæ obstetriciæ de structura ovi*, ecc. (1783, in 8.º); — *Commentatio anatomica de nervis brachii* (1785, in 4.º); — *Sylloge commentationum anatomicarum* (1786, in 4.º); — *Commentationum medici, physiologici, anatomici, et obstetricii argumenti*, (vol. I, 1800, in 8.º); — *De systemate vasorum absorbente*, ecc. (1789, in 8.º).

WUCHERER (Gio. Federigo), dottore in teologia nell' università di Iena, n. l' a. 1682 a Meinungen, morto l' a. 1737; era consigliere della chiesa luterana di Weimar, e lasciò le seguenti opere: *Delineatio phisicæ divinæ* (Iena, 1721, in 4.º); — *Institutiones philosophiæ natur. ecclecticæ* (1725, in 8.º); — *Vindiciæ æternæ divinitatis J. C. adversus Whiston* (1732, in 4.º); — *Disputationes de defectu theologiæ platonicæ*; e *de Arii . . . . morte misera.*

WUÉNÉRIC o WÉNÉRIC, teologale della chiesa di Treviri, poi vescovo di Vercelli; compose durante le discussioni di Gregorio VII coll' imperatore Enrico IV un *Trattato della separazione dell' impero e del Sacerdozio*, riunito da D. Martenne nel 1.º tomo de' suoi *Aneddoti.*

WUIEK o WIEKI (Giacomo), gesuita, n. in Mazovia verso l' a. 1540, morto a Cracovia l' a. 1597; è autore di vari scritti teologici in polacco, che oggi sarebbe molto difficile di raccogliere. I più noti sono i seguenti: *Postilla cattolica* (Cracovia, 1573-1575, 3 part. in fol.); — *Piccola postilla cattolica*, ecc. (Posen, 1582, in fol.); ed una ver-

sione della *Bibbia* in polacco varie volte ristampata.

WULFADE; assistè come canonico ed economo della chiesa di Reims al concilio radunato in Quercì contro Gotescalo. Interdetto dalle funzioni ecclesiastiche dal concilio di Soissons, non per tanto Carlo-il-Calvo gli confidò l'educazione di suo figlio Carlomanno, e fece conto di lui in molti affari di rilievo. Invano il re, dopo averlo fatto innalzare al seggio arcivescovile di Bourges (866), sollecitò la levata dell'interdetto per qualche tempo, finchè Adriano II due anni dopo si rese a' suoi desideri. Dopo di che assistè ai concili di Troyes, Verberie, Douai e Parigi, e morì nell'a. 876. Mabillon ha raccolto ne' suoi *Analecta* una *Istruzione pastorale* indiritta da questo prelato al clero ed al popolo di sua diocesi.

WULFEN (Francesco-Saverio), naturalista, n. a Belgrado l'a. 1728; dettò filosofia, insegnò poi la fisica e le matematiche in vari collegi de' gesuiti, di cui abbracciò l'istituto, e dopo la soppressione, si dette esclusivamente allo studio delle scienze. Morì a Klagenfurt l'a. 1805, membro delle accademie di Berlino, di Erlangen, di Iena, e di Ratisbona. Oltre vari scritti pubblicati nelle *Raccolte* scientifiche di Germania, si cita di lui una *Memoria sulle miniere di piombo della Carinzia* (Vienna, 1785, in fol. con 21 tav. in lat.); — *Descriptiones quorumdam capensium insectorum* (Erlangen, 1786, in 4.° fig.); — *Memorie sul marmo a conchiglia della Carinzia* (Nuremberg, 1790, fig.); — *Plantae rariores descriptæ* (Lipsia, 1803, in 4.°); — *Cryptogam. aquatica* (ivi, 1803, in 4.°).

WULFFER (Giovanni), ministro del santo Vangelo e bibliotecario, n. l'a. 1651 a Nuremberg, e morto in questa città l'a. 1724, membro dell'accademia di Berlino; pubblicò: *Schekalim, hoc est tractatus talmudicus*, ecc. (Altdorf, 1680, in 4.°); — *Theriaca judaica ad examen revocata*, ecc. (Nuremberg, 1680, in 4.°; 1715, in 12.°); — *De majoribus Oceani insulis earumque origine* (ivi, 1691, in 8.°).

WULFHAD (S.); era figlio dell'eptarco Wulfero, il quale rimasto pagano, e sorpresolo in preghiera con suo fratello Ruffino, li fece trucidare ambedue verso l'a. 670. Nel luogo stesso di loro sepoltura fu eretta la prioria di *Stone* nella contea di Herford. La festa di questi due martiri si celebra in Inghilterra a dì 24 luglio.

WULFIN, soprannominato *Boezio;* era direttore a tempo di Luigi il Buono della scuola di Orléans. Abbiamo sotto il suo nome una *Vita* di S. Giuniano, abbate di Mairé, raccolta da Mabillon nei suoi *Analecta*, e stampata di poi dal padre Labbe nella *Nuova biblioteca*.

WULFRAN (S.), arcivescovo di Sens e apostolo della Frisia; era figlio d'un ufficiale del re Dagoberto; visse dapprima in corte di Clotario III e di Santa Batilde sua madre. Morì l'a. 720. La città di Abbeville che possiede le sue reliquie l'onora come suo protettore. La *Vita* di San Vulfrano pubblicata nella raccolta di Mabillon, è opera di un monaco di Saint-Vandrille, contemporaneo, per quanto credesi, del santo prelato.

WULSTAN (S.); era nativo d'*Icentum* nella contea di Warwick. Prima teologo nella badia di Worcester, fu in seguito gran cantore, tesoriere, priore, e finalmente vescovo l'a. 1062. Citato l'a. 1067, sotto pretesto d'incapacità, avanti al sinodo riunito a Westminster sotto la presidenza di Lanfranco arcivescovo di Cantorberì, ricusò di restituire il pastorale e l'anello, ed andò a deporli sulla tomba del re Odoardo, dal quale aveva ricevuto quelle insegne. Quest'atto ardito piacque a Guglielmo-il-Conquistatore, da cui fu mantenuto nella sua dignità vescovile. Morì l'a. 1095 e fu canonizzato nel 1203. Si conoscono tre *Vite* di S. Vulstano, una scritta da Guglielmo di Malmesbury, l'altra da F. di Worcester, la terza da un anonimo, inserite tutte e tre nella raccolta di Capgrave.

WUNDERLICH (Giovanni), n. l'a. 1778 in Amburgo; insegnò giurisprudenza a Iena, poi a Rinteln, ed in seguito dettò filosofia nella sua patria, ove morì l'a. 1778. Le sue principali opere sono: *Commentatio de L. Volusio Mœciano, jurisconsulto*, ecc. (1749, in 4.°); — *Liber singularis de usu inscriptionum romanorum veterum in jure* (1750, in 4.°); — *Gens aureliana illustrata* (1753, in 4.°); — *Commentatio de veterum popinis* (1756, in 4.°); — *Principj, sui quali si appoggia la storia del diritto romano*, in tedesco (1756, in 8.°); — *Commentatio de pupillaribus* (1756, in 8.°), ecc.

WUNDERLICH (Giò. Giorgio), n. l'a. 1734, m. l'a. 1802; era soprintendente della diocesi di Wunsiedel, nel principato di Bayreuth; pubblicò fra gli altri scritti: *De formulis concordiæ in terris burgraviatus norici*, ecc. (Bayreuth, 1783, in 4.°); — *Memorie sulla costituzione ecclesiastica di Wunsiedel*, ecc., in tedesco (Erlangen, 1784, in 8.°).

WUNDT (Daniele-Luigi), n. a Kreutznach l'a. 1741, m. l'a. 1805; era professore di teologia a Heidelberg, e membro del concistoro di questa città; pubblicò una quantità di opere in tedesco; le più accreditate sono: *Storia della vita e del governo di Carlo-Luigi elettore palatino* (Ginevra, 1786, in 8.°); — *Lezioni sulla storia del popolo ebreo*, ecc. (Heidelberg, 1788, in 8.°); — *Raccolta di materiali per la storia ecclesiastica e letteraria dell'elettorato palatino* (ivi, 1789-93, 3 vol. in 8.°); — *Materiali da servire alla storia del palatinato* (1793, 2 vol.); — *Compendio della storia ecclesiastica del palatinato* (1796, in 8.°).

WUNDT (Federigo-Pietro), fratello del precedente, n. nella stessa città l'a. 1748, m. nel 1808; era professore di storia all'università di Heidelberg, ed ha lasciato fra le altre opere: *Biblioteca topografica del palatinato* (Spira, 1785-1802, 3 vol. in 8.°); — *Storia dell'università di Heidelberg*, ecc. (Manheim, 1786); — *Piano per la storia generale del palatinato del Reno* (1798, in 8.°); — *La contea palatina di Baden, per riguardo alle sue condizioni geografiche, statistiche e topografiche* (1804, in 8.°); — *Istoria e descrizione della città di Eidelberga* (1805, in 8.°).

WUNSCH (Gio. Giacomo), generale prussiano, n. nel 1717 nel paese di Wurtemberg; aveva militato sotto i vessilli dell'Austria, della Baviera, e dell'Olanda (1737-55), quando al cominciare della guerra dei sett'anni si mise in un corpo franco agli stipendi della Prussia. Fu fatto tenente colonnello di quella milizia, poi colonnello, e meritò lode nelle fazioni del 1759 per avere distrutti tutti i magazzini austriaci. Il re, per atto di remunerazione, lo creò nell'anno seguente general maggiore, indi tenente generale nel 1771. Fu mandato a prender parte nella guerra della succession di Baviera l'a. 1778, e conchiusa la pace ebbe l'incarico di soprintendere al cambio dei prigionieri.

Il re Federigo-Guglielmo II nel 1787 gli diede le insegne di general di cavalleria, e l'ordinò cavaliere dell'Aquila Nera. Il Wunsch morì a Prenzlow nel 1788.

WUNSCH (Cristiano-Ernesto), professore di matematiche e di fisica nell'università di Francfort sull'Oder, n. in Hohenstein su quel di Schœnberg circa il 1730, m. intorno al 1805; pubblicò tra le altre sue opere: un *estratto* in tedesco delle *Osservazioni sulla natura e le arti* dell'ab. Rozier (Lipsia, 1775-76, 2 vol. in 8.o); le versioni tedesche dell'*Istoria dell'astronomia antica*, ecc. di Bailly (Lipsia, 1776-77, 2 vol. in 8.o), e dell'*Istoria naturale dei minerali*, ecc. di Buffon (1784, in 8.o). Si citano eziandio di lui le seguenti scritture: *Visus phænomena quædam* (1776, in 4.o); — *Colloqui cosmologici ad uso della gioventù*, in tedesco (1778-80, 3 vol. in 8.o); — *Ragionamenti sull'uomo* (1796-98, 2 vol. in 8.o).

WUNSCHWITZ (Mattia-Goffredo), generale degli imperiali, n. a Praga nel 1632, da una famiglia nobile ma povera; il suo spedito avanzamento nei gradi fu premio del valore di cui diè prove in parecchi incontri. Fatto consigliere aulico parimente in merito de' suoi servigi, fu creato barone di Leopoldo I (1671). Lasciò vari scritti inediti sull'istoria politica della Germania.

WUNSCHWITZ (Goffredo-Daniele), figlio del precedente, n. nel 1673; viaggiò per la Germania, la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra, la Spagna e l'Italia; apprese le lingue di questi paesi, ed al suo ritorno fu creato commissario ispettor generale del circolo di Beraun in Boemia, e morì a Praga nel 1741. Lasciò, a simiglianza del padre, vari scritti inediti sopra le antichità, la istoria, e la genealogia.

WURDTWEIN (Stefano-Alessandro), dotto archeologo, n. nel 1719 in Amorbach; fu vescovo suffraganeo dell'arcivescovo elettore di Magonza (1783), e venne a morte nel 1796 a Ladenburgo. Si citano di lui le seguenti opere: *Concilia moguntina*, ecc. (Manheim, 1766, in 4.o); — *Historia diplomatica abbatiæ ilbenstadiensis* (ivi, 1766, in 4.o); — *Diœcesis moguntina in archidiaconatus distincta*, ecc. (ivi, 1768-1776, in 8.o); — *Medaglie di Magonza dei bassi e degli ultimi tempi*, in tedesco (ivi, 1769, in 4.o); — *Subsidia diplomatica ad selecta juris ecclesiastici germanici et historiarum capita elucidanda* (Eidelberga, 1772-1780, 13 vol. in 8.o); — *Nova subsidia diplomatica* (1782-1789, 14 vol. in 8.o); — *Bibliotheca moguntina, lib. sæculo 1.o typographico moguntiæ impressis instructa*, ecc. (Augusta, 1787, in 4.o); — *Chronicon diplomaticum monasterii Schœnau*, ecc. (Manheim, 1793, in 8.o); — *Monasticon palatinum* (6 vol. in 8.o).

WURFFBAIN (Gio. Sigismondo), viaggiatore, n. nel 1613 a Norimberga; di 19 anni si scrisse nelle milizie della compagnia delle Indie olandesi, e divenuto sotto agente di commercio, fu come tale mandato a Surate, poi a Moka e a Cambaya. Ritornato in Europa nel 1645, fondò una ragion di banco nella sua patria, fu fatto agente del tribunal di commercio, e mancò ai vivi nel 1661. Il padre suo Leonardo Wurffbain aveva fatto stampare un estratto delle sue lettere sotto il titolo di *Viaggio alle Indie Orientali* (Norimberga, 1646, in 4.o). Gio. Sigismondo ne acquistò tutti gli esemplari per distruggerli; ma il libro fu ristampato in una raccolta di Martino Zeiller (Ulma, 1700, in fol.).

WURFFBAIN (Gio. Paolo), figlio di Gio.-Sigismondo; pubblicò, dietro un giornale scritto in olandese e in tedesco, il viaggio del padre con questo titolo: *Servigi di G. S. Wurffbain nelle Indie Orientali pel corso di 14 anni come militare e mercadante in capo, descritti nel giornale ch'ei diligentemente ha tenuto*, ecc., in tedesco (Sulzbach, 1686, in 4.o). Il medesimo G. P. Wurffbain pubblicò: *Salamandrologia* (Norimberga, 1683, in 4.o); e parecchie *Memorie* di storia naturale e di medicina nelle *Effemeridi dei Curiosi della Natura*.

WURMB (Federigo-Luigi di), primo ministro dell'elettor di Sassonia, n. nel 1728, m. nel 1800; mandò in luce sotto il titolo di *Sepolcro di Leonida* (Dresda, 1798, 1799, in 8.o), un esame critico della costituzione sassone.

WURMBRAND (Gio. Guglielmo, conte di), n. nel 1670; perdette alla morte dell'imperadore Carlo VI il posto di ministro di stato, ma lo ricuperò dopo la elezione di Francesco I.o, e morì nel 1756. Abbiamo di lui: *Collectanea genealogico-historica ex archivio statuum Austriæ inferioris* (Vienna, 1705, 1751, in fol.); — *Commentatio de hæreditariis provinciarum austricarum officialibus* (Lipsia, 2.a ediz. 1737, in 4.o).

WURMSER (Dagoberto-Sigismondo, conte di), n. nell'Alsazia l'a. 1724 di nobile stirpe; fece le sue prime prove nell'armi agli stipendi di Francia. Il padre suo avendo circa il 1750 preso la deliberazione di stanziarsi negli stati austriaci, ivi il figlio lo seguitò e fuvvi onorevolmente accolto dalla corte di Vienna. Servendo nella guerra dei sett' anni contro i prussiani, si acquistò lode in molte fazioni importanti, e fu nominato colonnello, e poi general maggiore. Fatto tenente generale nel 1778 riportò nuovi vantaggi contro i prussiani. Chiamato al comando generale della Galizia nel 1787, poco di poi fu insignito del grado di *feldzeugmeister* (generale di artiglieria). Nel 1793 ebbe ordine di raccogliere un corpo di milizie nella Brisgavia, cuoprì l'assedio di Magonza postovi dai prussiani, debellò le linee di Weissembourg, e ridusse a patti il Forte Luigi; ma toccata una sconfitta a Freischweiler fu costretto a ritirarsi precipitosamente, nè potè rannodare i suoi soldati se non quando fu giunto sulla riva del Reno. Perseguitato da secreti nemici, si consigliò di correre a Vienna per giustificarsi, e fu amorevolmente ricevuto dall' imperadore, che gli cesse nel 1795 il comando dell' esercito dell' alto Reno. L'anno seguente venne spedito in Italia per riparar le sconfitte ricevute dal generale Beaulieu; ma dopo aver fatto qualche profitto non potè durare contro il genio di Bonaparte e il valore delle genti repubblicane. Rotto a Castiglione, a Montechiaro, a Lonato, respinto da Verona, andò a chiudersi con le reliquie delle sue milizie nella fortezza di Mantova. Dopo esservisi mantenuto fino al dì 2 febbraio 1797 ottenne da Bonaparte di uscirne ad onorevoli patti. Ritornossene a Vienna e fu fatto comandante generale nell' Ungheria. Morì in quel grado nel 1797 lasciando riputazione di sperimentato generale, fermo nel mantenere la disciplina, ma poco fortunato.

WURSTEISEN (Cristiano), latinamente *Wurstisius* o *Urtisius*, n. a Basilea nel 1544; ebbe il dottorato in filosofia nell'età di a. 18; due anni dopo ottenne la cattedra di matematiche nella università. Divenne poi secretario della città di Basilea, ed ivi immaturamente morì nel 1588. Si citano di lui i seguenti scritti: *Doctrina arithmeticæ* (1565, in

4.o); — *Quæstiones in Purbachii theoricas planetarum* (1568, in 8.o); — *Chronicon maius*, in tedesco (1580, in fol.); — *Epitome historiæ basiliensis*, ecc. (1577, in 8.o; ristampata nel 1752); — *Germaniæ historici illustres ab imperatore Henrico IV usque ad annum* 1400 (1585, 2 tom. in fol.), ristampati nel 1670. La sua vita scritta da G. Ch. Iselin fu inserita nel *Musæum helveticum* (t. VII, p. 429-52).

WURTEMBERG (Emerico III di); è il primo conte di Wurtemberg di cui fa ricordo la istoria. Discendeva, secondo i genealogisti tedeschi, da Emerico I, prefetto del palazzo di Clodoveo ed uno dei capitani dell'esercito dei franchi. Fu figlio primogenito di Eberardo III, e generale delle milizie imperiali di Enrico detto l'*Uccellatore;* si rendè chiaro per senno e valore, ed ebbe in guiderdone di tali meriti la contea di Groninga. Viveva ancora nel 938.

WURTEMBERG (Corrado II, conte di), bisnipote del precedente; per belle imprese e per fedeltà di servigio meritò la grazia dell'imperadore Enrico IV, che rendettelo il più ricco e potente barone della Svevia, e concessegli titolo e grado di principe. L'a. 1121 fu l'estremo della sua vita.

WURTEMBERG (Eberardo V, conte di), bisnipote di Corrado; succedette nel 1226 ad Enrico III suo padre; continuò ad aumentare la potenza della sua casa parte coi parentadi, parte con le conquiste, e morì nel 1253. Il suo matrimonio con la duchessa Agnese di Zahringen recò alla sua famiglia la contea di Urach.

WURTEMBERG (Ulrico I, o V secondo quegli scrittori che noverano nell'ordine dei conti di Wurtemberg gli avi di esso), figlio del precedente; fu primo ad intitolarsi conte *per la grazia di Dio*, e venne riconosciuto come principe immediato dell'impero. Era divenuto signore di quasi tutta la Svevia per la morte dell' infelice Corradino, ed avea tolta in donna Agnese duchessa di Leignitz del real sangue dei Piast. La morte sua avvenne nel 1265.

WURTEMBERG (Eberardo I o IV, conte di), detto l'*Illustre*, figlio del sopraddetto; fece guerra a Rodolfo di Absburgo e a'suoi successori Adolfo di Nassau ed Enrico di Lussemburgo; e morì nel 1525 lasciando successore Ulrico III od VIII. Aveva per poco tempo preteso ragioni alla corona imperiale a concorrenza di Corrado di Weinsberg.

WURTEMBERG (Eberardo II, conte di), detto il *Querelante;* succedette nell'a. 1344 a suo padre Ulrico III, e chiamò a parte del governo dello stato Ulrico IV suo fratello, morto senza figliuolanza nel 1366. Egli si fece campione del corpo feudale germanico contro le città libere; e tra le guerre continue ch'ebbe a sostenere tanto per sè che per gl'imperadori di Alemagna, pervenne anche ad accrescere i suoi dominii. Mancò a' vivi nel 1393, vecchio di 80 anni.

WURTEMBERG (Eberardo III, conte di), cognominato il *Dolce*, figlio di Eberardo II; lasciò onorata fama della sua giustizia, del suo amore per le scienze, e della pietà sua; l'indole conciliatrice e pacifica ch'era in lui lo fece sovente volte scegliere arbitro delle contestazioni sopraggiunte tra i principi suoi vicini; la corte sua divenne una delle più splendide dell'Alemagna. Morì nel 1417.

WURTEMBERG (Ulrico V o XI, conte di), detto il *Beneamato*, secondo nipote del precedente, e figlio di Eberardo IV, alla cui morte avvenuta nel 1444 fece parte degli stati di Wurtemberg al suo fratello maggiore Ludovico I; ebbe per sè il Basso Wurtemberg, e la contea di Montbeliard. La casa di Wurtemberg si trovò così divisa in due rami che furono, quello di Suttgard, e quello di Urach o Aurach. Ulrico fu il primo ad ammettere negli stati i deputati delle città e la cittadinanza de' suoi dominii. Federico IV imperadore gli offerse il titolo di duca, ma esso lo rifiutò pretendendo che, come principe dell'impero, fosse maggiore della dignità ducale. Passò di vita nel 1480.

WURTEMBERG (Eberardo IX, o I come duca di), n. a Stuttgard nel 1445; era nepote del precedente e figlio di Ludovico I, capo del ramo di Urach. Succedette al proprio fratello Ludovico II nel 1459; fu protettore delle scienze e delle lettere; fondò l'università di Tubinga nel 1477, e fecesi noto tra i principi che parteggiarono per la riforma. Massimiliano imperadore, che da questo Eberardo aveva ricevuto un ragguardevol servigio, lo fece dichiarare duca di Wurtemberg e di Teck dalla dieta di Ratisbona nel 1496. Morì l'anno seguente senza figliuolanza, ed ebbe per successore Eberardo II o V o X.

WURTEMBERG (Ulrico I o II o XII, 3.o duca di), n. nel 1487; era figlio di Enrico I conte di Montbeliard e nepote di Eberardo II. Aveva 11 anni quando gli stati costrinsero il suo zio a rinunziare in favor di esso. Sposò Sabina di Baviera sorella di Alberto d'Austria detto il *Saggio*, e nipote dell' imperadore Massimiliano, che poscia gli diede il comando delle armi sue. Essendo prodigo e dissoluto aveva già perduto grazia nell' animo dell'imperadore, quando venne citato a Vienna per aver pugnalato di propria mano un gentiluomo per sospetto che amasse la moglie sua. Negò di rappresentarsi, e fu messo al bando dall'impero, ma la morte di Massimiliano impose fine a questo processo. Poco di poi gli fu forza fuggire da' suoi dominii per una ribellione ivi nata, e si stette esule per quindici anni in Sassonia e in Brunswick. I torbidi che seguirono nella Germania, la guerra dei terrazzani, e i procedimenti delle novità religiose di Lutero lo aiutarono a riprendere i suoi stati. Soccorso da Francesco I e sostenuto dal langravio di Assia, ottenne l'a. 1534 la vittoria terminativa di Lauffen; e l'imperadore gli confidava il possesso de'suoi dominii ereditari sotto condizione che il paese di Wurtemberg, perdendo la condizione di feudo dell' impero, dipendesse dall' Austria, e ricadesse alla casa di Lorena, caso che la famiglia ducale venisse ad estinguersi. Ulrico ebbe parte nella celebre lega di Smalcalde, vide gli stati suoi depredati dal famoso duca d'Alba, e potè ottenere la pace a gravissimi patti. Morì a Tubinga nel 1550.

WURTEMBERG (Cristoforo, duca di), detto il *Pacifico*, figlio del soprannotato; nacque nel 1515; redò tutti gli stati del suo genitore e li accrebbe; favorì le lettere, ampliò il commercio, ed ebbe qualche preponderanza nella conchiusione del trattato di Passau (1552), precursore della legge fondamentale di Augsburgo, che pose la libertà di coscienza come una delle costituzioni dell' impero. Cristoforo morì nel 1568 compianto e desiderato da gran parte della Germania.

WURTEMBERG (Eberardo III o VII, 8.o duca di), n. nel 1614; era nipote di Federigo I della famiglia di Montbeliard, e succedette al proprio padre Gio. Federigo. Ebbe parte nella gran lega dei principi luterani contro la casa d'Austria e si col-

legò con la Svezia; ma questa guerra riuscivagli funesta; e dopo aver veduto gli stati suoi corsi dalle milizie imperiali, potè a dure condizioni aver pace. Allora non fu inteso ad altro fuorchè a sanare le piaghe pubbliche, e prontamente potè riuscirvi; ravvivò l'industria, e fece riprendere al paese di Wurtemberg onorevol grado tra gli stati di second'ordine. Morì nel 1674, ed ebbe per successore il figlio suo Guglielmo Ludovico.

WURTEMBERG (EBERARDO-LUDOVICO, 10.º duca di), n. nel 1676; succedette nell'anno seguente a Guglielmo-Ludovico suo padre mancato per immatura morte; la reggenza fu devoluta al suo zio Federigo-Carlo che saviamente governò il ducato fino all'a. 1693. Nella guerra della Francia contro la Germania, Eberardo operosamente aiutò la parte imperiale, e fu in mezzo a tutti i fatti d'arme combattuti fino alla pace di Ryswick. Ma la successione di Spagna avendo fatto ardere in nuova guerra l'Europa, egli fu nominato feld-maresciallo degli imperiali, e rendette illustre il suo nome nelle più importanti battaglie ingaggiatesi in Germania, sulle rive del Reno e nei Paesi-Bassi; ebbe il supremo comando dell'esercito di Svevia nel 1710 e 1711, e fu poi mandato in Ungheria a combattere i turchi, e in Italia contro gli spagnuoli. Dopo la pace di Rastadt fece ritorno ne' suoi stati e morì nel 1733.

WURTEMBERG (CARLO-ALESSANDRO, duca di), figlio di Federigo-Carlo e cugino di Eberardo-Ludovico, morto senza prole maschile; gli entrò successore nel ducato di Wurtemberg. Nel 1684, avendo appena undici anni, passò sotto i vessilli imperiali nei Paesi-Bassi. Intervenne alle guerre di Germania, di Ungheria, di Holstein, d'Italia; fu creato feld-maresciallo dell'impero dopo la pace di Rastadt, comandante generale della Servia nel 1719; succedette al suo cugino nel 1733, e morì quasi improvvisamente nel castello di Luisburgo correndo l'a. 1737.

WURTEMBERG (FEDERIGO di). — V. FEDERIGO II GUGLIELMO CARLO re di Wurtemberg.

WURTZ (FELICE), chirurgo, n. a Zurigo; esercitò l'arte a Basilea, e passò di questa vita nel 1570. Una sola opera di lui ci rimane, pubblicata da Rodolfo suo fratello sotto il titolo di *Pratica chirurgica*, in tedesco (Basilea, 1576, in 8.º), ristampata tanto in Basilea che in altre città germaniche, e tradotta in francese da F. Sauvin (Parigi, 1672, in 12.º).

WURTZ (PAOLO, barone di), generale, n. a Usum nel ducato di Sleswig, da un'oscura famiglia; passò dal servigio dell'Austria a quello di Gustavo Adolfo, che in merito delle sue valorose prove lo innalzò ai primi gradi. Dopo la morte di Gustavo si ritrasse ad Amburgo per compiervi tranquillamente il glorioso corso della sua vita. Tuttavia accettò dal re di Danimarca il governo dell'Holstein col grado di feld-maresciallo; in processo di tempo ebbe il comando generale delle milizie delle Provincie Unite, minacciate a quel tempo dalle armi di Luigi XIV. Il sapere e la sperienza di Wurtz eran grandi, ma non poterono preservare l'Olanda da una rapida invasione. Impedito ne' suoi disegni, ed umiliato dal giovane statoldero Guglielmo III, il veterano guerriero riprese la strada di Amburgo, e di là spedì la sua rinunzia agli Stati Generali. Ivi morì due anni dopo nel 1676.

WURTZ (GIORGIO-CRISTOFORO), medico, n. nel 1756 a Strasburgo; prese i gradi nella facoltà medica di questa città, e quivi mise in luce nel 1778 uno scritto intitolato: *Conamen mappae generalis medicamentorum simplicium secundum affinitates virium naturalium*, ecc. (in 8.º), che rendè noto il suo nome ai dotti di Francia e di Germania. Allora egli volle visitar questi regni; fu ascritto alla società degli Scrutatori della natura di Berlino, e fatto corrispondente della società reale di medicina. Secondo un *ordinamento* composto da lui furono costituite negli spedali francesi, scuole di medicina pratica alla foggia di quelle di Vienna. Nei torbidi della rivoluzione, non si ritenne punto dall'esercizio dell'arte sua tanto in Parigi, quanto in Versailles, adoperando soprattutto, e spesso senza alcuna mercede, rimedi popolari ch'erano il frutto delle sue sperienze. Fattisi più benigni i tempi si diede di nuovo a procacciare il miglioramento delle classi dei poveri, e morì a Versailles nel 1823. Il suo *Elogio funebre* scritto dal pastore evangelico Boissard fu pubblicato per le stampe. Nell'*Annuario necrologico* del 1824 si trovano i titoli delle varie sue opere: a noi basti citare, oltre quelle di cui si è parlato: *Osservazioni sulle malattie che provengono da acrimonia, da una degenerescenza o da una corruzione di sangue o della linfa*, spesse volte ristampata; — *Memoria sopra una pia istituzione*, indirizzata al concistoro della chiesa luterana (1811, in 8.º), ecc.

WURTZ (GIO. WENDEL), prete, n. verso l'a. 1766 a Walsbronn, dipartimento della Mosella; si recò per tempo a Lione, ove fu nominato vicario della parrocchia di Saint-Nizier. Gli avvenimenti della rivoluzione esaltarono grandemente il suo spirito. L'a. 1816 dette alla luce uno scritto sotto questa denominazione: *Apollione dell'Apocalisse, ovvero i precursori dell'Anticristo, storia profetica . . . ovvero la Rivoluzione Francese predetta da S. Gio. Evangelista, seguita da una dissertazione sull'arrivo ed il regno futuro dell'Anticristo* (in 8.º), per cui fu tradotto in polizia correzionale: il vicario della diocesi di Lione gli tolse l'uffizio, onde fu obbligato ad allontanarsi. Ritornato a Lione dopo un'assenza di vari anni, pubblicò una *Lettera al sig. ab. La Mennais* (in 8.º), per la quale venne nuovamente citato avanti al tribunale, da cui fu assoluto. Dopo ciò ritirossi a Colonges, vicino a Lione, ove morì l'a. 1826. Abbiamo ancora di lui un'opera intitolata: *Superstizioni e prestigj dei filosofi, ovvero i Demonolatri del secolo dei lumi* (Lione, 1817, in 12.º): composizione che non potè uscire se non da un cervello sconvolto.

WURZBOURG (CORRADO). — V. CORRADO.

WURZELBAU (GIO. FILIPPO), astronomo, n. a Norimberga l'a. 1651, e m. nella stessa città l'a. 1725; era corrispondente della società reale di Londra, dell'accademia reale delle scienze di Parigi, e membro della società reale delle scienze di Berlino, ed amico di Leibnizio, Cassini, Lahire, Roemer, Hevelius, Tschirnhausen, ecc. I suoi lavori astronomici consistono in vari scritti, ed in istromenti di ogni grandezza da esso inventati o perfezionati. Si ha della sua penna: *Tabulæ lunares horoccio-Flamsteedianæ; Uranica noricæ basis astronomicæ, sive Rationes motus annui*, ecc. (1728, in fol.). Lasciò ms. una ricca raccolta di *Osservazioni* sull'ecclissi del sole e della luna, sui satelliti di Giove, sul passaggio dei pianeti dietro la luna, sulle macchie del sole, ecc.

WUTGENAU (GOFFREDO-ERNESTO), generale d'artiglieria agli stipendi dell'Austria, n. nel 1673 a

Biela, in Slesia; fece tutte le campagne della guerra di successione in Italia ed in Ispagna, si segnalò all' assedio di Belgrado sotto gli occhi del principe Eugenio, fu nominato general-maggiore l' a. 1724, e governatore di Philipsbourg l' a. 1733, la qual piazza difese vigorosamente; ma non essendo stato soccorso dal principe Eugenio, dovette capitolare. Incaricato, l' a. 1736, della ispezione delle fortezze di Ungheria, morì a Raab durante il suo giro.

WYATT o WYAT (sir Tommaso), poeta inglese, n. l' a. 1503 nella contea di Kent; era figlio di sir Enrico Wyat, membro del consiglio privato di Enrico VIII, che si era segnalato nelle guerre della rosa rossa e della rosa bianca, e aveva comandato l' avanguardia nella giornata degli Speroni. Fece diversi viaggi sul continente, e ritornato in Inghilterra fu presentato da suo padre alla corte, e fu accolto con molto favore da Enrico VIII. Poco dopo, caduto in disgrazia di questo principe altiero e capriccioso, fu rinchiuso nella Torre di Londra. I suoi amici però riuscirono a calmare il monarca, dal quale venne nominato ambasciadore presso Carlo V; ma sorpreso da una febbre maligna mentre faceva i preparativi della sua partenza, morì nella contea di Dorset l' a. 1541. Le sue *poesie* pubblicate con quelle del suo amico Surrey (1557, in 4.°) sono state nuovamente ristampate (1812, 2 vol. in 4.°). Consistono queste in odi, sonetti, ballate, satire, ecc. molto inferiori a quelle di Surrey.

WYATT (Tommaso), figlio del precedente, capitano nelle truppe inglesi; ebbe gran parte nella cospirazione tramata dal duca di Suffolk contro la regina Maria, figlia di Enrico VIII. Costretto, dopo aver dato prova della più grande intrepidezza, di rendersi a sir Maurizio Berkely, uno degli uffiziali dell' esercito reale, colla promessa di esser trattato non da ribelle, ma da prigioniero di guerra, fu condannato ad essere impiccato, e venne eseguita la sentenza il giorno 11 aprile 1554.

WYATT (Giacomo), architetto, n. a Burton nella contea di Stafford l' a. 1743; accompagnò in Italia lord Bagot, nominato ambasciadore presso la corte di Roma, ove sviluppò il suo gusto per le antichità; si condusse in seguito a Venezia, ove riunì ai suoi primieri studi anche quello della pittura. Ritornato in Inghilterra di soli 20 anni, non passò guari che divenne uno de' primi architetti di Londra. La costruzione del *Panthéon* in Oxford-Street stabilì la sua riputazione, la quale si estese ben presto in tutti i paesi del Nord. L' imperatrice di Russia tentò indarno di attirarlo a Pietroburgo. Wyatt morì repentinamente l' a. 1813; egli era allora presidente dell' accademia di pittura, posto nel quale succedette a Beniamino West. Fra gli edifizi da lui innalzati o restaurati, meritano particolare menzione: il palazzo di Kew, l' antica abbadia di Fonthill, la chiesa di Hanworth, il palazzo dei lordi, la cappella di Enrico VII a Westminster, il castello di Windsor, Doddington-Hall, ecc.

WYCK (Tommaso), detto *il Vecchio*, pittore ed incisore all' acqua forte, n. in Harlem l' a. 1616; dipinse con successo porti di mare, fiere, piazze pubbliche, scene di ciarlatani, di boscaiuoli, e finalmente alcuni interni di laboratorj. Soggiornò più anni in Italia, specialmente nel regno di Napoli, e ne dipinse la maggior parte de' porti. Questo artista morì ad Utrecht, ove si era fissato, l' a. 1686. I suoi quadri nelle vendite hanno tuttora un gran pregio. Egli incise all' acqua forte vari piccoli soggetti molto ricercati dagli amatori.

WYCK (Giovanni), detto il *Giovane*, figlio del precedente; era pittore di battaglie e di cacce. Nacque a Utrecht verso l' a. 1645; fu chiamato a Londra per la grande riputazione che si era acquistata, e vi morì l' a. 1702. Egli aveva preso per modello Wouvermans, al quale è alquanto inferiore. Si ammirano fra gli altri suoi quadri, la *Battaglia della Boyne* e l' *assedio di Namur*.

WYDRA (Stanislao), gesuita, n. a Kœnigsgrætz in Boemia l' a. 1741; insegnò le matematiche nell' università di Praga, e morì in questa città l' a. 1804. Lasciò le seguenti opere: *Elementa calculi differentialis et integralis*, ecc. (Praga, 1773, in 8.°); — *Annotationes in regulas arithmeticorum*, ecc. (ivi, 1773, in 8.°); — *Supplementum tractatus de sectionibus conicis* (ivi, 1775, in 8.°); — *Historia matheseos in Bohemia et Moravia cultæ* (ivi, 1778, in 8.°); — *Dissertat. mathemat.* pubblicate dal 1773 al 1803. Finalmente alcune *Orazioni funebri*, ecc.

WYERMANN o WEYERMANN (Giacomo), detto *Campo*, pittore, n. a Breda, l' a. 1679; studiò in Anversa, d' onde si recò a Lilla con una giovane da lui sedotta, la quale abbandonò ben presto. Da Lilla passò a Parigi, ove si dette al giuoco ed ai vizi; quindi fu obbligato a lasciar Parigi per azioni vergognose, e rifuggissi in Italia. Cammin facendo, incontrossi presso a Lione in Cartouche, che gli propose di far parte della sua banda. Egli ricusò, e non pertanto gli venne dal famoso ladro regalata una borsa ben colma. Giunto a Roma, vi fece conoscenza col celebre Van Dyck, ed i due artisti per qualche tempo abitarono sotto il medesimo tetto. Un secondo ratto ed altri tiri di scrocco obbligaronlo a lasciare gli stati della Chiesa; fu quivi ch' esso prese il nome di *Campo*. Di là si condusse in Germania, e mostrossi dappertutto degno allievo di Cartouche. Perseguitato dalla giustizia, ritirossi a Londra, conducendo seco una ricca vedova, ch' egli abbandonò dopo aver dissipato quanto essa possedeva. Ritornato in Olanda, ricevette la visita dello czar Pietro, a quanto credesi, e ricusò di seguitarlo in Russia col titolo di consigliere di stato. Pubblicava in Amsterdam un giornale del genere dello *Spectateur*, allorchè avendo con villani modi attaccato la compagnia delle Indie-Orientali, fu arrestato e condannato ai lavori forzati a vita nella prigione chiamata la *Corte di Olanda* all' Aja, ove morì l' a. 1747. Nel corso della sua vita piena di avventure, egli aveva composto vari scritti, fra cui le *Vite degli artisti dei Paesi-Bassi* in olandese (L' Aja, 1729, 3 vol. in 4.°). Sono state pubblicate le *Avventure* singolari di Giacomo Campo-Weyermann (in olandese, L' Aja, 1756; trad. in tedesco, Francfort, 1764, in 8.°).

WYKEHAM (Guglielmo), cancelliere d' Inghilterra, n. l' a. 1324 nel villaggio di Wykeham nella contea di Hamp, d' una famiglia antica, ma povera; fu educato per cura d' un signore del luogo, di cui divenne segretario. Odoardo III conosciuti i suoi talenti lo chiamò in corte (1347), e nove anni dopo lo nominò intendente delle costruzioni reali. Il castello di Quenborough, e molti edifizi a Winchester ed a Oxford furono innalzati secondo i suoi piani. Ma la carriera degli onori non si aprì ad esso se non quando entrò negli ordini sacri. Nominato rettore di Pulham, ispettore generale dei castelli ed abitazioni reali, decano della cappella reale di S. Martino il Grande a Londra, guarda-sigilli, segretario del re, capo del consiglio privato, vescovo di

Winchester, governatore del gran consiglio, finalmente giunse al posto eminente di cancelliere. Il parlamento avendo indirizzato al re (1371), una rimostranza per impegnarlo a togliere ai chierici le dignità civili, di cui si erano rivestiti, Wykeham inviò la sua dimissione, la quale fu accettata con dispiacere da Odoardo. Ritiratosi nella sua diocesi, vi si applicò a ristabilire l'antica disciplina. Fece costruire un collegio a Oxford, e stabilì a Winchester una scuola preparatoria per quel collegio. Accusato poco dopo di cose futili, fu nondimeno condannato dalla camera de' pari ad esser cassato dal parlamento, e ad allontanarsi dalla corte, infine gli furono tolti i suoi beni temporali; quest' ultima pena però gli venne rimessa. Ma nel restituirgli i suoi beni fu obbligato di montare 3 vascelli da guerra. Morto Odoardo III l' a. 1377, i nemici del partito di Lancastro, che aveva esercitato tanto potere negli ultimi anni di questo monarca, rialzarono la testa, ed uno de' primi loro successi si fu di fare assolvere e riabilitare Wikeham. Questo prelato infatti fece parte della nuova amministrazione, nominata da Riccardo II appena giunto alla maggiorità; ma l' a. 1390, intimorito dalla forza della pubblica opinione che si manifestava contro l' indolenza del giovane re e la depravazione di sua corte, il vescovo di Winchester ed i suoi colleghi rassegnarono il potere. Poco dopo però la camera dei comuni avendoli pregati a riassumere le loro funzioni, Wykeham vi acconsentì, come anche gli altri ministri. L' anno seguente si ritirò nuovamente nella sua diocesi, ove visse ancora abbastanza perchè vedesse prosperare i suoi due stabilimenti di educazione di Oxford e di Winchester, e morì l' a. 1404. La *Vita* di questo prelato è stata scritta dal dottor R. Lowth. Si può anche consultare intorno ad esso la *Storia di Winchester* di Milner, e la storia di *Oxford* di Chalmers.

WYNANTS (Giovanni), paesista, n. in Harlem l'a. 1600; fu maestro di Filippo Wouwermans e di Adriano van der Velde, di cui si servì per le figure delle sue composizioni, e morì l' a. 1670. I suoi quadri sono ricercatissimi. Il museo reale di Parigi ne possiede tre.

WYNANTS (Godwin, conte di), membro del consiglio sovrano del Brabante, quindi consigliere privato dell' imperatore Carlo VI; era nato l' a. 1661 a Brusselles, e morì l' a. 1732 a Vienna, lasciando: *Supremæ curiæ Brabantiæ decisiones recentiores*, con note (Brusselles, 1744, in fol. e 2 vol. in 8.º).

WYNNE (Odoardo), giureconsulto inglese, n. l' a. 1734, morto a Chelsea nel 1784; pubblicò una *Raccolta contenente vari scritti di giurisprudenza* (1765, in 8.º); —*Eunomus, ovvero Dialoghi concernenti le leggi e la costituzione d' Inghilterra* (1774, 4 vol. in 8.º).

WYNNE (Giovanni-Huddlestone), letterato, n. l' a. 1743 nel paese di Galles; esercitò da prima il mestiere di stampatore in Londra, ottenne poscia il grado di alfiere in un reggimento; abbandonò questo mestiere, ritornò in Londra, ove per sovvenire ai bisogni di sua famiglia ebbe ricorso alla penna. Morì l' a. 1788. Abbiamo di lui la *Storia generale dell' impero britannico in America*, ecc. (1770, 2 vol. in 8.º); — *Storia generale d' Irlanda*, ecc. (1772, 2 vol. in 8.º); — *Scelta di emblemi fisici, storici e favolosi*, ecc. in versi ed in prosa (1772, in 12.º); — molti poemi sopra vari soggetti; — *Il fanciullo della sorte*, romanzo, (1787, 3 vol. in 12.º). — Riccardo WYNNE, zio del precedente, morto l'a. 1799 rettore di Ayot-san-Lorenzo nella contea di Hertford, ha lasciato una buona edizione del *Nuovo-Testamento* (1764, 2 vol. in 8.º).

WYNPERSSE (Giacomo THIENS van den), medico, n. a Groninga l' a. 1761; fu laureato l' a. 1783, e morì immaturamente l' a. 1788; aveva già pubblicato una traduzione latina dell' opera inglese di Hewson, *Sui vasi linfatici* (Leida, 1784, 3 vol. in 8.º); — ed una *Dissertazione dell' Ankilosi* (1783); finalmente varie *Memorie* premiate in Amsterdam, Parigi, ed Utrecht.

WYNTON, WYNTOWN, o WINTON (Andrea), scrittore di cronache, morto verso l' a. 1420; era stato canonico regolare di Sant' Andrea, e priore del monastero di san Serf. Lasciò una *Cronaca originale di Scozia*, scritta in versi nella lingua del paese, di cui David Macpherson ha pubblicato quella parte che riguarda particolarmente gli avvenimenti di Scozia (1795, 2 vol. in 8.º), con un glossario, osservazioni ed altri utili accessori.

WYRWICZ (Carlo), gesuita polacco, n. nel 1716; fu rettore del collegio de' nobili in Varsavia, abate commendatario di Habdow, e morì l' a. 1793. Lasciò fra le altre opere: *Compendio ragionato della storia universale ad uso del collegio de' nobili* (Varsavia, 1766,-71; 1787, 2 vol. in 8.º); — *Geografia degli stati attualmente esistenti*, ecc. (ivi, 1768, in 8.º); — *Osservazioni*, ecc., o *Memoriale politico ed istorico*, giornale pubblicato dal 1782 al 1785 a Varsavia (3 vol. in 8.º), continuato da altri redattori fino al 1793, e dipoi sott' altro nome.

WYSS (Bernardo), n. a. Zurigo verso il 1463, morto circa il 1525; ha lasciato sotto il titolo di *Cenni di varj fatti memorabili accaduti nella Svizzera dopo la morte del conte Rodolfo di Apsbourg*, ecc., un Ms. che si conserva nella biblioteca di Zurigo, il quale è stato continuato fino al 1700, e accresciuto notabilmente da Ulrico Brennwald.

WYSS (Niccola), cittadino di Bade, quindi borghese di Zurigo, ucciso l' a. 1531 nella battaglia di Cappeler; è autore di una *Cronaca* che racchiude delle notizie sull' origine della religione luterana.

WYSS (Hans-Enrico); ha scritto una *Storia della città e del cantone di Zurigo* (3 vol.), di cui non venne stampato che un frammento sotto il titolo di *Descrizione della battaglia di Sempach* (Zurigo, 1783, in 8.º).

WYSS (Felice), n. l' a. 1596 a Zurigo; insegnò ivi la teologia, e morì l' a. 1666, lasciando mss. vari sermoni ed altre opere latine.

WYSS (Gaspare), fratello del predetto; pubblicò una *Dicteriologia graeca*, ed una versione in tedesco delle *Meditationes præparatoriæ ad sanctam coenam* del ministro evangelico Derlincourt.

WYTFLIET (Cornelio), storico e geografo, n. a Lovanio circa la metà del sec. XVI; esercitò per molti anni l' impiego di segretario del re nel senato di Brabante. Pubblicò: *Descriptionis ptolemaicæ argument., sive Occidentis notitia* (Lovanio, 1598; Douai, 1603; Arnheim, 1615, in fol.), con carte; trad. in francese sotto il titolo di *Storia universale delle Indie Occidentali, ove si tratta della scoperta di esse* (Douai, 1607, in fol.), con carte.

WYTTENBACH (Daniele), dotto filologo, n. a Berna l' a. 1746; seguitò a Marbourg suo padre, chiamatovi

ad insegnare teologia, d'onde passò a Gottinga, ove frequentò il corso di lezioni del celebre Heyne, e dopo aver visitato l'università di Leida, ottenne pel credito di Ruhnkenius la cattedra di filosofia e di belle lettere nel collegio dei Rimostranti di Amsterdam. Spendeva tutto il suo tempo a studiare Plutarco, delle cui opere intendeva pubblicare una edizione critica; a tale effetto si condusse a Parigi, ove si legò in amicizia con Larcher, Sainte-Croix, e Villoison (1775). Ritornato in Amsterdam, fu nominato l'a. 1779 professore di filosofia nell'illustre Ateneo, istituzione molto fiorente a quei dì; una nuova cattedra fu creata per lui l'a. 1785, la quale abbracciava quasi tutti i generi di letteratura e di storia; seguitò nondimeno ad arricchire le lettere con varie pubblicazioni. Questo laborioso erudito morì l'a. 1820 a Leida, ove aveva accettata l'a. 1799 la cattedra vacante per la morte di Ruhnkenius. Era corrispondente dell'Istituto di Francia (accademia delle Iscrizioni), membro di quello dei Paesi-Bassi e di molte altre dotte società. Ecco la nota delle principali opere di lui: *Epistola critica ad virum celebrem Davidem Ruhnkenium*, ecc. (Gottinga, 1769, in 8.º); — una edizione del trattato di Plutarco *De sera numinis vindicta*, con un commentario (1772, in 8.º); — *De philosophia, auctore Cicerone*, ecc. (discorso di apertura all'Illustre-Ateneo recitato il 25 ottobre 1779); — *Praecepta philosophiae logicae* (Amsterdam, 1781; Halle, 1794 e 1821, in 8.º); — *Selecta principum Græciæ historicorum*, con note (1793, 1807, in 8.º); — *Opere morali di Plutarco*, colla versione latina di Xilandro, commenti, note critiche, varianti, ecc. (Oxford, 1795-1802, in 5 vol. gr. e in 8.º picc. ed in 4.º); — *Vita Ruhnkenii* (1800, in 8.º); — una edizione del *Fedone* di Platone, con un dotto commento (1810, in 8.º). Wyttenbach fu il principale compilatore della *Biblioteca critica*, alla quale aveva a collaboratori i filologi più insigni d'Olanda, pubblicata dal 1777 al 1807, e continuata sotto il titolo di *Filomazia* (Amsterdam, 1808-18, 15 fasc.). Gli altri scritti di questo filologo contengono discorsi accademici, dissertazioni, note partecipate a molti dotti, suoi amici od allievi. La *Vita Danielis Wyttenbachii*, è stata pubblicata da G. L. Mahne (Gand, 1823, in 8.º); essa racchiude molte lettere ed alcuni brani, fino a quel tempo inediti. Se ne trova una buona analisi fatta da Daunou nel *Journal des savants* (1823, pag. 521-25).

WZABECZ (Venceslao-Gioacchino), n. a Boehmisch-brod in Boemia, l'a. 1740; insegnò chirurgia a Bruchsal, quindi nell'università di Praga; fu medico del circolo di Kaurzim, e morì a Praga l'a. 1804. Le principali opere da lui lasciate sono: *Principj di anatomia e di chirurgia* (Bruchsal, 1779, in 4.º); — *Principj per la patologia chirurgica e per le operazioni* (ivi, 1780, in 8.º); — *Principj per la chirurgia pratica* (1781, in 8.º), ecc.

X

XACCA, personaggio mitologico, dai giapponesi onorato siccome il loro legislatore; fu, per quanto credesi, un filosofo indiano, n. a Sica mille anni prima dell'era cristiana. Egli insegnava l'immortalità dell'anima e la metempsicosi; i bramini asseriscono essersi esso trasformato 80,000 volte. I suoi discepoli raccolsero le sparse dottrine del loro maestro, e ne formarono il libro sacro chiamato *Foki-Kio*. Quattro secoli dopo comparve la riforma del bramismo fatta da Bruddhah.

XACCA (Erasmo), n. l'a. 1643, nella piccola città di Arca, morto circa l'a. 1710 commissario del Sant'Uffizio in Sicilia, dopo aver adempito a varie legazioni importanti; è noto specialmente per un poema intitolato: *Breve narrazione dell'incendio del monte Etna* . . . . avvenuto nell'a. 1669, ecc. (Napoli, 1671, in 8.º). Ha lasciato altresì varie poesie che si conservano mss.

XAINTONGE (Anna e Francesca), due sorelle, fondatrici di due congregazioni religiose che seguitavano la regola di Sant'Agostino, e si dedicavano alla educazione delle fanciulle. La prima fondò il suo istituto a Besançon l'a. 1606, e morì l'a. 1621. Gli statuti da essa fatti vennero poi approvati da Innocenzo X l'a. 1648. Francesca si stabilì a Dijon nel 1605, formò varie altre famiglie, che ricevettero l'approvazione di Paolo V l'a. 1619, e morì l'a. 1639. Si trovano delle notizie intorno a queste due pie donne nelle *Cronache delle Orsoline* di Helyot, nel *Catalogo* di Filippo Buonanni, e particolarmente nella *Vita di Anna di Xaintonge* scritta dal P. Grosez.

XAINTRAILLES ovvero SAINTRAILLES o meglio SAINTE-TREILLE (Giovanni POTON, signore di), uno dei guerrieri più celebri del tempo di Carlo VII, ed uno di quelli che meglio hanno giustificato il soprannome dato a questo principe di *Re benservito;* cominciò la sua carriera militare l'a. 1419. Si legò fin d'allora con Lahire, col quale trovossi in molti fatti d'armi. Questi due eroi furono gli operatori principali delle gesta famose che ridonarono il regno a Carlo VII; i suoi servigi furono ricompensati coi titoli di balì del Berry, di capitano della Torre di Bourges, di Flalaise e di Château-Thierry, di signore di Tonneins, ecc. Finalmente fu nominato maresciallo di Francia l'a. 1454, e morì a Bordeaux l'a. 1461.

XANTHUS *di Lidia*, uno de' più antichi storici della Grecia, n., secondo alcuni autori, 505 anni avanti G. C.; aveva composto un'opera in IV libri intitolata le *Lidiache*, ovvero storia di Lidia dai tempi eroici fino all'epoca in cui scrisse; di cui restano pochi frammenti, raccolti e commentati da Federigo Creuzer nel libro intitolato: *Historicorum græcorum antiquissimorum fragmenta*, ecc. (Heidelberg, 1806, in 8.º). Clemente Alessandrino attribuisce a questo autore l'opera che porta per titolo: *Le magiche;* ma pare, che un altro Xanthus posteriore ad Alessandro ne sia l'autore.

XANTHUS, poeta lirico di cui non si conosce alcuna poesia. Credesi, che Stesicore, cui era anteriore, abbia imitato varj suoi soggetti, fra gli altri la sua *Oresteide*. — V. STESICORE.

XANTI (Giuseppe), letterato, n. l'a. 1688 a Perpignano; abbracciò lo stato ecclesiastico, ed ottenne un canonicato nella sua patria. Condottosi a Parigi, fu ammesso nel circolo letterario di Mad.-Doublet, e divenne uno de' redattori delle *Nouvelles à la main*, che dettero luogo alle memorie di Bachaumont. Morì l'a. 1778. Lasciò alcune *Memorie* in difesa del capitolo di Perpignano; — un'*Orazione funebre di Luigi XIV;* — *des compliments* ovvero *Discorsi* a nome della teologica facoltà di Parigi;

— *Dissertazioni sull'edifizio della chiesa primaziale di Sant' Andrea di Bordeaux;* — *Dissertazione sull'elezione dell'arcivescovo di Bordeaux Gabriele di Grammont avvenuta l'a.* 1529 (Bordeaux, 1751, in 4.º); — *Ricerche storiche sulla nobiltà dei cittadini onorati di Perpignano e di Barcellona* (Parigi, 1763, in 12.º e 1776, 3 vol.) con aggiunte e documenti giustificativi.

XERES (Francesco), storico spagnuolo; accompagnò Pizzarro nella conquista del Perù in qualità di segretario, e fatta la relazione di questa spedizione mandolla a Carlo V. Questo scritto pubblicato in Spagna sotto il titolo di *Conquista del Pirù, verdadera relacion*, ecc. (Salamanca, 1547, in fol.) è stato tradotto in italiano ed inserito nella *Collezione dei Viaggi* di Ramusio. — Ferdinando Perez di XERES ha tradotto in lingua spagnuola *Erodiano* sulla *versione* latina di Poliziano (1542, in fol.).

XIMENES (D. Rodrigo), arcivescovo di Toledo e cardinale; era originario d' una famiglia nobile di Navarra, e vestì dapprima l'abito di S. Francesco. Combattè più volte contro i Mori, e contribuì molto alla cacciata di essi dalla Spagna. Avendo avuto un alterco gravissimo coll'arcivescovo di Tarragona, si condusse a Lione per sottoporre la questione a papa Innocenzo XI, che vi teneva un concilio, e morì ritornando in Spagna l'a. 1247. Abbiamo una sua *Storia di Spagna* in IX libri; una *Storia degli Ostrogoti;* una *Storia degli Unni e dei Vandali;* una *Storia degli Arabi* (dal 770 al 1150); finalmente una *Storia di Roma*, da Giano fino all'a. 708 della repubblica. Tutte queste opere del card. Ximenès sono state pubblicate dal P. Andrea Schott nella *Hispania illustrata*, t. II. La *Storia degli Arabi* è stata pubblicata separatamente da Tommaso Erpenius in seguito alla *Storia saracenica* di Elmacin (Leida, 1625, in fol. ed in 4.º). — XIMENES (Francesco), vescovo di Elvas nel XIV sec.; è autore di un'opera intitolata *de Vita angelica.*

XIMENES (Pietro), teologo, d'origine portoghese, n. l'a. 1514 a Middelbourg; studiò in Salamanca, e dopo aver viaggiato in Italia ed in Francia, si stabilì nei Paesi-Bassi, d'onde ai tempi della rivolta sollevata dalla tirannia del duca d'Alba fu costretto a rifuggirsi in Colonia, ove stampò il solo scritto che di lui si conosca portante per titolo: *Demonstratio catholicae veritatis* (1595).

XIMENES (Giuseppe-Alberto), priore generale dell'ordine dei carmelitani, morto l'a. 1774; ha compilato i due ultimi volumi del *Bollario* del suo ordine.

XIMENES (Iago), poeta spagnuolo, nativo di Arcos in Andalusia; dedicò l'a. 1579 al duca d'Alba, sotto il quale aveva servito nei Paesi-Bassi, un poema eroico dell'*invincibile cavaliere Ruy Dias de Bivar o Vibar* (Alcalà di Henares, in 4.º). Si ha altresì un volume di *sonetti* dello stesso autore, stamp. nell'a. 1569.

XIMENES (Francesco), n. l'a. 1598 a Saragozza, ove morì l'a. 1666; visitò l'Italia, ed al suo ritorno arricchì le chiese ed i conventi della sua patria di quadri di un tocco magnifico. Rimangono di lui eziandio alcuni piccoli quadri.

XIMENES (Francesco), francescano, missionario nel Messico, ove morì l'a. 1620; lasciò mss. un *Lessico* ed una *Grammatica* della lingua del paese; si deve ancora a lui una versione spagnuola dell' opera di Fr. Hernandez, *Sulle piante e sugli animali di cui si tratta in medicina.* — Un altro Francesco XIMENES GUILLEN, medico a Siviglia sulla fine del XVI sec., ha pubblicato alcuni scritti in risposta al suo collega G. de Lema, ed una dissertazione intitolata: *Quid sit per sapientiam mori apud Plinium* (in 4.º).

XIMENES (Girolamo), medico in Saragozza; pubblicò: *Institutionum medicarum libri IV* (Toledo, 1583, in fol.; Epila, 1596, in 4.º); — *Quaestiones medicae* (Epila, in fol.). — V. Carmona.

XIMENES (Leonardo), gesuita, matematico dell' imperatore, membro corrispondente delle accademie delle scienze di Parigi e di Pietroburgo, e di varie società dotte italiane, n. l'a. 1716 a Trapani in Sicilia, d'una famiglia d' origine spagnuola, morto d' apoplessia nel 1786, professore di geografia nell'accademia di Firenze, la quale a lui deve l'osservatorio di San Giovannino. Egli era idraulico, ingegnere ed astronomo, ed impiegò il suo ingegno e le sue cognizioni in molti ed importanti lavori, come la strada di Pistoia, il ponte di Sestajone, ecc. Basterà di menzionare fra gli scritti da lui lasciati: *Primi elementi della geometria piana* (Venezia, 1751, in 8.º); — *Osservazione del passaggio di Venere sotto il disco solare. . . . VI giugno* 1761 (in 4.º); — *Nuove sperienze idrauliche*, ecc. (Siena, 1780, in 4.º); — *Ristretto delle osservazioni dell'ecclisse solare del* 17 *ott.* 1781 (Roma, in 4.º); — *Teoria e pratica delle resistenze de' solidi ne' loro attriti* (Pisa, 1782, 2 vol. in 4.º); — *Raccolta di perizie ed opuscoli idraulici*, ecc. (1781-86, 2 vol. in 4.º); — varie *Memorie* e *Dissertazioni* inserite nei giornali scientifici. L'*Elogio* di Ximenès è stato scritto in italiano da L. Brenna e dal Palcani. — Vedi il *Supplementum bibliothecae soc. Jesu* del P. Caballero.

XIMENES (Agostino-Luigi, marchese di), letterato, n. a Parigi l'a. 1726, d' un'antica casa aragonese; seguitò, ad imitazione de' suoi antenati, la carriera militare, fu aiutante di campo del maresciallo di Sassonia, si segnalò a Fontenoi, pervenne al grado di maresciallo di campo, lasciò il servizio l'a. 1746, e si dette alla poesia, nella quale riuscì mediocremente. L'a. 1752 compose pel Teatro francese *Epicharis*, tragedia che fu una sola volta rappresentata; *Don Carlos*, messo in iscena l'anno seguente, ebbe miglior successo, senz' essere migliore della prima; *Amalazonte*, che cadde egualmente. Queste tre tragedie furono stampate l'a. 1772 in un vol., nel quale l'autore riunì sotto il titolo di *Opere* tutte le composizioni poetiche di sua gioventù; e 20 a. dopo pubblicò una nuova raccolta che chiamò *Codicillo di un vecchio* (Parigi, 1792). Mostrossi partigiano della rivoluzione senza fanatismo, non prese alcuna parte agli avvenimenti, e non volle alcun impiego pubblico. Lodò Napoleone in vari piccoli versi, ed ottenne dal medesimo una pensione; le stesse arti usate con Luigi XVIII, gli valsero l'a. 1816 la croce di S. Luigi. Morì l'a. 1817 essendo nella sua età decrepita di anni 92, decano dei colonnelli e dei poeti francesi. Pubblicò ancora alcuni scritti in prosa, specialmente quattro lettere sulla *Nuova Eloisa*, in cui facendosi eco delle passioni di Voltaire, versava sopra Gian-Giacomo Rousseau le più oltraggianti calunnie. Voltaire parla di lui in molte sue *lettere*, e trovansi nelle *Memorie* di Bachaumont vari aneddoti sopra di esso. — Vedi ancora, per i dettagli bibliografici, il *Giornale della libreria*, anno 1817, pag. 351.

XIMENES DE CISNEROS (Francesco), arcivescovo di Toledo, cardinale e reggente di Spagna nella

minorità ed assenza di Carlo-Quinto; nacque l' a. 1437 in una piccola città di Castiglia. Destinato all' impiego di ricevitore delle decime che occupava suo padre, s' avvide di buon' ora di poter giungere più alto; dopo aver finito gli studi nell' università di Salamanca, abbracciò lo stato ecclesiastico. Ottenne dapprima una cattedra di diritto, ed in seguito si portò a Roma per difendere degli spagnuoli innanzi ai tribunali ecclesiastici. Sisto IV volendo ricompensare i suoi meriti, lo nominò con una bolla al primo benefizio vacante nell' arcivescovado di Toledo. Ritornato in Castiglia, rivendicò l' arcipretura di Ucéda allora vacante, della quale però non potè prender possesso se non 6 anni dopo, per le brighe e persecuzioni dell' arcivescovo medesimo. Cambiò in seguito questo benefizio con quello di gran-vicario di Siguenza, rassegnato poi in favore di suo fratello, e prese l'abito di S. Francesco in Toledo. Datosi alla predicazione vi riuscì a meraviglia; la sua modestia lo fece ritrarre in un convento dell' ordine suo, situato nel mezzo delle montagne contigue a Toledo, d' onde venne chiamato dal cardinal Mendoza per esser innalzato al posto di confessore della regina Isabella. Egli aveva allora 56 anni (1495). Ximenès non volle accettare questo posto eminente senza prima averne avuto un espresso comando del papa, continuando per lungo tempo a portare sotto gli ornamenti vescovili l' abito dell' ordine, e ad abitare in una cella presso i sontuosi appartamenti del suo palazzo. Messo alla testa dell' amministrazione da Ferdinando ed Isabella, spiegò nel disimpegno dei medesimi non meno ingegno che santità. Divenuto mediatore fra Ferdinando e l' arciduca Filippo d' Austria (sposo dell' infanta Giovanna, erede della corona di Castiglia dopo la morte d' Isabella), cercò ogni mezzo per accordarli, e vi riuscì conservando la confidenza di entrambi. Dopo la morte di Filippo, l' imperatore Massimiliano e Ferdinando pretendevano di avere gli stessi diritti alla reggenza di Castiglia come avoli del giovane Carlo d' Austria. Ferdinando era odiato dalla nobiltà castigliana, e però vi volle tutta l' abilità di Ximenès ed il credito ch' egli aveva sul clero e sul popolo per sormontare le difficoltà che si presentavano in questa circostanza. Ferdinando che si trovava allora in Napoli, accordogli le facoltà le più estese per governare nella sua assenza, e fecegli ottenere nello stesso tempo il cappello ed il titolo di cardinale di Spagna. Il ritorno di Ferdinando non diminuì per nulla la sua autorità, e per avere le forze sufficienti a' suoi grandiosi disegni, concepì l' idea di opporre le città ai signori, autorizzando le comuni a levare delle truppe. Così potè riunire 10,000 soldati e 4,000 cavalli con munizioni di ogni specie per la spedizione di Orano. Questa città cadde ai primi attacchi. Non si potrebbero ad esso attribuire le crudeltà commesse in questo fatto; dovendo imputarsi meglio a Pietro di Navarra che capitanava le truppe. Ritornato in Spagna, fu accolto cogli onori trionfali. L' a. 1516, il re Ferdinando lo nominò reggente di Castiglia nell' assenza di Carlo d' Austria suo nipote. Questo principe d' altronde, conosciuta la morte del suo avo, chiamava al posto di reggente il suo antico maestro Adriano di Utrecht (che fu poi papa Adriano VI); ma Ximenes conservò non ostante tutta l' autorità a cagione de' suoi rari talenti. Secondo le leggi del regno, Giovanna doveva essere sola regina di Castiglia e di Aragona, e benchè le sue infermità non le permettessero di prendere le redini del governo, nessun atto ne l' aveva però dichiarata incapace. Carlo, impaziente di avere il titolo di re, desiderava che gli stati di Castiglia glie lo dessero unitamente a sua madre. Ximenes credette suo dovere di appoggiare le sue pretensioni per impedire la guerra civile, e si affrettò di farlo proclamare a Madrid. Carlo fu infatti riconosciuto senz' alcuna opposizione per parte dei castigliani. Gli stati d' Aragona aggiornarono il riconoscimento fino al suo arrivo in Spagna. Ximenes si oppose da prima all' introduzione dell' inquisizione nella Spagna; quindi divenuto capo di questo terribile tribunale fece dei regolamenti pieni di saviezza per limitare l' autorità del medesimo, e diminuire il numero delle sue vittime. Ma non potè impedire che questa istituzione prendesse uno spaventevole incremento. Negli undici anni ch' esercitò le funzioni di grande inquisitore, più di 50,000 condanne furono pronunziate, e 2,500 persone furono bruciate. Alcuni signori osarono un giorno domandargli ragione de' suoi atti; Ximenes li condusse in una loggia, e mostrando loro l' artiglieria, ordinò una scarica di pezzi, dicendo « Questa è l' ultima ragione dei re; » quindi giuocando col cordone di S. Francesco, « questo, aggiunse, m' è sufficiente per ridurre dei sudditi ribelli ». Frattanto Carlo dopo essersi trattenuto lungo tempo nei Paesi-Bassi, si fu deciso di passare in Spagna appena conchiuso il trattato di Noyon. Ximenes informato dell' arrivo di lui a Villa-Viciosa gli si portava incontro, allorchè una indisposizione l' obbligò ad arrestarsi in un piccolo villaggio. Prese allora la penna per scrivere al suo sovrano, consigliandolo di congedare gli stranieri del suo seguito, il numero e credito de' quali offendeva la nazione, e poteva esser d' impedimento alla buona armonia fra i sudditi ed il sovrano. Sollecitava ad un tempo un abboccamento con esso lui, per fargli conoscere lo stato della nazione, ed il carattere dei sudditi che veniva a governare. N' ebbe in risposta, ch' era ormai tempo che si ritraesse nella sua diocesi a compire in riposo il rimanente della sua vita così laboriosa. Ximenes aveva un' anima troppo fiera per sopravvivere alla sua disgrazia, e morì poche ore dopo aver ricevuto dal re la fatale risposta, li 8 novembre 1517. Secondo altri però, essendo agli estremi nel momento in cui questa lettera giunse, non potè conoscerne il contenuto. La *Storia del cardinal Ximenes* è stata scritta in latino da Gomez de Castro (Alcalà di Henares, 1567, in fol.), ed in francese da Fléchier e Marsollier. Robertson nella sua *Storia di Carlo-Quinto* ha dipinto al vivo il carattere di questo grand' uomo di stato.

XIMENO (VICENZO), dotto biografo, n. verso la fine del XVII sec. a Valenza, ove ottenne un canonicato; consacrò 14 anni a visitare gli archivi dei capitoli e delle abbazie di questo regno, e vi raccolse i materiali d' una storia letteraria che pubblicò sotto il titolo di: *Escritores del regno de Valencia .... desde el año* 1288 ..., (1747-49, 2 vol. in fol.), opera rara, e ch' è il compimento necessario della *Biblioteca spagnuola* di Nicol. Antonio.

XIFILINO o SIFILINO (GIO.), patriarca di Costantinopoli, m. l' a. 1078; succedette in questa dignità a Lichudè l' a. 1066. Egli era d' un' illustre famiglia di Trebisonda, ed aveva menato una vita da eremita nelle solitudini del monte Olimpo. Oltre un' *Omelia* stampata (greco-lat.) dal P. Gretzer nel 2.° t. della raccolta *de Cruce*, si hanno le seguenti

opere scritte da lui: *Decreta duo de sponsalibus*, inseriti nel *Jus græco-roman.* di Leunclavius, t. III; — *Decretum de nuptiis prohibitis* (ivi, t. IV); — tre *Costituzioni* sopra materie ecclesiastiche. La biblioteca del Vaticano possiede di lui una raccolta ms. di *Omelie* per tutte le domeniche dell' anno.

XIFILINO o SIFILINO (Gio.), nipote del precedente; pubblicò un *Compendio di Dione Cassio*, compilazione divenuta preziosa per la perdita di una gran parte dell' originale. Quest' opera stampata per la prima volta in Parigi da Roberto Stefano (1551, in 4.o) colla versione latina di G. Blanc d'Alby, è stata di nuovo stampata da E. Stefano (1592, in fol.) colle correzioni dell' autore, e di Xilandro. Fabricio ha dato nella sua *Bibliotheca græca* la nota delle edizioni di Dione e Sifilino. Il compendio di quest' ultimo è stato tradotto nelle principali lingue d' Europa. Si conoscono due versioni francesi; la prima di Bois-Guillebert (Parigi, 1674, 2 vol. in 12.o): l' altra del presidente Cousin (1678, in 4.o; 1686, 2 vol. in 12.o).

XUARES o SUARES (Rodrigo), n. nel sec. XV a Salamanca, ove si crede che morisse; dopo essere stato per lunga pezza uditore reale in Valladolid, fu nominato decurione dal re Ferdinando. L' autorità sua è di gran peso fra i giuristi spagnuoli. Le sue opere, di cui si trova l' indice nella *Bibliotheca hispanica nova* di Antonio (t. II, p. 271), sono state raccolte e pubblicate con *note* di Did. Valdes (Valladolid, 1590; Francfort, 1594; Douai, 1614, in fol.).

XUARES (Gaspare), ex-gesuita e botanico, n. l' a. 1731 nel Tucuman, provincia del Paraguay; fu trasportato negli stati della Chiesa dopo la soppressione dell' ordine, e morì in Roma l' a. 1804. Pubblicò vari scritti, fra i quali meritano particolar menzione i seguenti: *Osservazioni filologiche sopra alcune piante esotiche, fatte nel* 1788-89-90 (Roma, 1789-92, in 4.o); — *Elogio della signora Mar. Giuseppa Bustoz americana*, in spagnuolo (ivi, 1797, in 8.o); — *Vida iconologica del apostol des las Indias S. Francisco Xavier* (1798, in 8.o). Lasciò poi mss. la *Storia della provincia di Buenos-Ayres* ed alcune *Dissertazioni* di diritto.

XYLANDER (Guglielmo HOLTZEMANN, nome grecizzato), dotto filologo, n. in Augsbourg l' a. 1532; incominciò la sua carriera col tradurre il poema di *Trifiodoro* di soli anni 16, ed ottenne la cattedra di lingua greca nell' università di Heidelberg di 26 anni. Morì immaturamente l' a. 1576 spossato dalle eccessive fatiche, cui dovette sottostare per l' estrema miseria, ed anche, dicesi, per l' abuso de' liquori. L' elettor palatino Federigo III lo aveva nominato a segretario delle assemblee convocate nell' abbadia di Maulbrun per decidere alcuni punti di controversia fra i protestanti. Oltre le edizioni latine di Euripide, Teocrito, Stefano di Bisanzio, e di Orazio, si debbono a lui una quantità di versioni che furono molto apprezzate da Huet nel suo trattato *de Claris interpret.* (t. II), come anche da Vossio, e Wittembach. Basterà far menzione della versione delle *Riflessioni* di Marc' Aurelio (Zurigo, 1558, in 8.o; Lione, 1559, in 12.o, grec. e lat.; Basilea, 1568, in 8.o); delle *Vite* e delle *Opere morali di Plutarco* (Basilea, 1561-70, 2 vol. in fol.); di *Strabone* (ivi, 1571, in fol.); di *Diofante*, gr.-lat. (ivi, 1575, in fol.). Pubblicò altresì alcuni scritti originali, come *Schediasma de astronomico horologio argentoratensi* (Strasburgo, 1575, in 4.o); — *Institutiones aphoristicæ logicæ Aristotelis*, ecc. (Heidelberg, 1577, in 4.o). Il t. IV delle *Deliciæ poetarum germanorum* contiene pure alcuni suoi scritti. — V. il *Theatrum viror. doctor.* di Freher, gli *Elogi* di Teissier, ed il t. XIX delle *Memorie* di Niceron.

XYSTE, monaco e fors' anche vescovo di Siria; è noto siccome autore di una *Liturgia*, stampata in siriaco nel *Messale* dei Maroniti l' a. 1594, ed in latino nel t. 1.o delle *Liturgie orientali* di Renaudot. — V. il t. 1.o della *Bibliotheca orientalis* di Assemani.

Y

YACOUB (ibn Leitz), fondatore della dinastia dei Soffaridi in Persia; esercitò da prima nel Seïstan, sua provincia, la professione di limonaro d' onde gli venne il soprannome di *el Soffar*. Malcontento del suo stato, si mise alla testa di alcuni fuorusciti, coi quali si mise agli stipendi di un signore arabo chiamato Salih-ebn-Nasrs che fu poi sovrano di Seïstan, dopo averne cacciati i Thahérides, delegati dei califfi abassidi. A codesto usurpatore succedette il suo fratello Darham, che Yacoub seguitò a servire, ed al quale succedette egli stesso l' a. dell' eg. 248 (862). Appena giunto al potere, incominciò a devastare il Khorassan, il Kerman, ed il Faristan, di modo che spaventato il califfo Motamed si affrettò a riconoscerlo per legittimo sovrano del Seïstan. L' indolente califfo aggiunsevi altre concessioni, le quali gli furono strappate dal timore, e l' a. 257 (871) Yacoub potè riunire sotto il suo potere una parte del Khorassan; in seguito conquistò sopra i vicini signori varie provincie, e finalmente occupò il resto del Khorassan, il Farsistan ed il Tabaristan. Divenuto così potente si avviò con poderoso esercito a Bagdad minacciando d' intera distruzione la famiglia degli Abassidi, allorquando venne sorpreso dalla morte nel suo stesso campo l' a. dell' eg. 265 (879 di G. C.). Il suo fratello Amrou, che gli succedette, terminò la conquista della Persia.

YACOUB I, re di Marocco. — V. MANSOUR.

YACOUB II (Abou-Yousouf), soprannominato *al Mansour-Billah*, 5.o principe della dinastia dei Merinidi in Africa, e primo re di Marocco di questa dinastia; era succeduto nel trono di Fez a suo fratello Abou-Bekr, l' a. 656 dell' eg. (1258), ed aveva segnalato l' avvenimento nel trono con atti di beneficenza. Respinse gloriosamente vari assalti de' cristiani di Spagna, e raffrenò l' ambizione del re di Marocco, Omar-al-Mourteda, di cui fu sul punto di assediare la capitale l' a. 660 dell' eg. per punire le sue continuate aggressioni. Cinque anni dopo, Abou-Dabhous, capitano caduto in disgrazia di questo principe, si recò da Yacoub domandandogli dei soccorsi, col qual mezzo cacciò dal trono ed uccise il suo sovrano. Lungi dall' adempire alle promesse fatte al suo alleato, l' usurpatore rinviò ignominiosamente l' ambasciadore del re di Fez. Questi subitamente si mise in marcia contro Abou-Dabhous, lo vinse e gli fece tagliare la testa. Yacoub entrò dopo questo fatto in Marocco, e fu riconosciuto sovrano di tutta l' antica Mauritania. Sulle istanze del re di Granata Maometto II, portò la guerra nella Spagna, ed ottenne grandi successi dapprima in

Andalusia; ma avendo attaccato Ecija e Siviglia fu respinto, e dovette conchiudere una tregua di 2 anni con Alfonso X, re di Castiglia, e ritornossene in Affrica. Spirata la tregua, ritornò in Spagna, vi fece la guerra con varia fortuna, e firmò, come ausiliario, il trattato di pace conchiuso fra Alfonso X ed il re di Granata. Richiamato per la terza volta in Andalusia da Maometto II re di Granata, riportò una compiuta vittoria sulla flotta castigliana avanti Gibilterra. Essendosi in seguito inimicato Maometto II, si unì con Alfonso per assediare Cordova, ma non potè impossessarsi di questa città. Dopo vari fortunati scontri avuti coi cristiani e coi mori di Granata, Yacoub morì a Algesiras l'a. 685 dell'eg. (1286). Egli aveva regnato anni 23 come re di Fez, e 19 come re di Marocco.

YAGHMOURASSEN (Abou-Yahia-ben-Zeïan), fondatore della dinastia dei Zeianidi e del regno di Telmesen o Tremecen in Affrica, morto dopo un regno di 40 anni, nel 1282 (681 dell'eg.); proveniva dalla possente tribù dei Zenates, e si era approfittato della decadenza della dinastia degli Almohades in Affrica ed in Spagna per impadronirsi di Tremecen, di Algeri, Budjie, intitolandosi califfo. Sostenne con varia fortuna molte guerre contro i re di Marocco e di Fez. Il regno da lui fondato dopo tre secoli di esistenza venne menomato dai famosi corsari Oroutch e Khair-eddin-Barbarossa, i quali cogli avanzi di esso formarono l'a. 1514 il regno di Algeri, ed annientato definitivamente l'a. 1560, malgrado l'intervenzione di Filippo II.

YAHIA-AL-BARMEKI (Abou-Alì), discendente, come indica il suo soprannome, dall'illustre famiglia dei Barmekidi o Barmecidi; divenne l'a. 170 dell'egira (786 di G. C.) visir, ossia primo ministro del celebre califfo Haroun-al-Raschid (di cui suo padre Khaled era stato maestro). Debbesi a lui una parte della gloria di questo regno felice. I suoi quattro figli, Fadhl, Djafar, Mohammed e Mousa non furono punto degeneri dalle virtù paterne: ma il secondo dopo essere stato innalzato al posto del padre, incorse nella disgrazia di Haroun, che gli fece troncar la testa l'a. 187 (803 di G. C.). Lo sdegno del califfo si stese sopra tutta la famiglia dei Barmekidi. Furono mandati ordini a Bagdad e nelle altre parti dell'impero per imprigionarli, e confiscare i loro beni. Alcuni autori pretendono ch'essi furono sterminati; ma pare più probabile che il vecchio Yahia, che viveva ancora, coi suoi figli Fadhel, Mohammed e Mousa fossero esiliati a Racca in Mesopotamia, ove finirono miseramente i loro giorni, il primo l'a. 191, e gli altri vari anni dopo. Le disgrazie di questa famiglia, e gli amori di Djafar colla sorella di Haroun formarono il soggetto del romanzo d'*Abbassaï*, storia orientale (Parigi, 1752, in 12.º). La Harpe ha scritto per il teatro francese la tragedia dei *Barmecidi*, ed il sig. Hammer ne ha composta un'altra in tedesco risguardante la caduta di questa famiglia. Basterà consultare all' uopo la *Crestomazia araba* di Silvestro de Sacy.

YAHIA-AL-MOTALY, 16.º re di Cordova, figlio di Aly-ben-Hammoud, e nipote di Cacem, che per lungo tempo aveva disputato il trono ad Abd-el-Rhaman IV, della razza degli Ommeiadi; ebbe sotto suo padre il governo di Ceuta, e sostenne grandemente il suo zio, che gli prometteva di dividere con esso l'impero, se riusciva a mantenervisi. Ma appena vinto il partito di Abdel-Rhaman, Yahia si arrogò tutta l'autorità, e fece promulgare la decadenza di Cacem, il quale per altro potè poco dopo cacciare il suo rivale da Cordova. Non durò lungo tempo questo stato di cose, e per una cospirazione Cacem fu dato nelle mani di suo nipote, che lo fece imprigionare; questo avvenimento non potè però assicurare a Yahia il dominio di Cordova, ove regnarono successivamente Abd el-Rhaman V e Maometto III. Dopo la tragica fine di quest'ultimo, i cittadini di Cordova in preda all'anarchia, aprirono le porte a Yahia, e l'accolsero come loro liberatore. Egli si era mantenuto nondimeno in possesso fino a quel punto di Malaga, Algesiras, Tangeri e Ceuta. Le qualità grandi ch'egli possedeva promettevano un regno felice, quando l'a. 417 tirato in un'imboscata vicino a Ronda mentre s'incamminava a Siviglia, fu ucciso miseramente.

YAHIA-AL-DHAFER-BILLAH, successore di Hescham-al-Cader-Billah al trono mussulmano di Toledo, da cui quest'ultimo venne cacciato (472, 1080 dell'era crist.); fu obbligato l'a. 478 (1085), da Alfonso VI re di Leon e di Castiglia che si portò ad assediare la sua capitale, di rifuggirsi in Valenza, città conquistata altra volta dal suo avolo Yahia I al Mamoun, di cui conservava ancora la sovranità. Morì colle armi in mano l'a. 485 (1092), quando le truppe del re di Marocco, Youssouf-ben-Taschfyn, s'impadronirono di questa città.

YAHIA (Abou-Zakharia-ben-Aly-ben Ghania), valì, ossia governatore di Lerida, quindi di Cordova; si era segnalato per molti be' fatti, allorquando il re di Marocco al suo ascendere al trono gli confidò il comando di tutte le truppe degli Almoravidi nella Spagna. La sua posizione era molto difficile, perchè essendo scoppiata una rivolta fra i mori della penisola l'a. 539 dell'eg., si vide costretto, dopo aver tentato inutilmente di mettere al dovere i ribelli, di accettare l'alleanza del re di Castiglia Alfonso-Raimondo. Però questa medesima alleanza non solo rendette implacabile l'odio dei mori per la tirannia da cui si erano sottratti, ma diventò funesta pel partito degli Almoravidi obbligati a dividere le loro forze per secondare i disegni di Alfonso-Raimondo. Costretto ad abbandonare Cordova agli Almohadi, dopo essersi vigorosamente difeso, Yahia si rinchiuse in Granata, ove fu ben presto assediato. Se devesi prestar fede agli spagnuoli, questo famoso capitano da essi chiamato Ben-Gama fu trucidato dai suoi a Jaen, per avere adoperato con poca lealtà verso Alfonso. Altre versioni più verosimili lo fanno ucciso innanzi a Granata nell'ultimo combattimento, in cui ebbe per ausiliari una mano di cristiani (gennaio, 1149).

YAKOUT (Emin-Eddin-Abou't-Dorr), calligrafo arabo molto valente, morto l'a. 618 dell'egira (1221-22); si era stabilito a Mosul, dopo aver passati molti anni al servizio del sultano di Persia, Abou'l-Fath-Melicschah, d'onde gli vennero i soprannomi di *Meliki* e *Mosili*. Godeva di una sì gran riputazione, che i giovani si muovevano dalle più lontane regioni per venire a ricever le sue lezioni. Al dire del biografo Ebn-Khilcan un *Dizionario* copiato di sua mano fu pagato 100 pezze d'oro.

YAKOUT (Moheddhid-Eddin-Abou'l-Dorr), poeta arabo, soprannominato *Roumi*; dalla schiavitù passò ad esser impiegato nel collegio fondato da Nizam-Elmoulc a Bagdad, ove morì l'a. 622 dell'egira (1225).

YAKOUT (Schehad-Eddin-Abou-Abdalla), greco di nascita; condotto in ischiavitù a Bagdad ancor giovanetto, fu venduto ad un negoziante chiamato

Asker, per le cure del quale fu educato convenientemente, ed il quale lo affrancò e lo associò al suo negozio. Dopo la morte del suo antico padrone, Yakout si dette specialmente al traffico de' libri. Avendo proferito delle ingiurie alla memoria di Alì fu cacciato da Damasco, e si ritirò in Aleppo, poscia a Mosoul, Arbelles, Merou, Nisa, Sandjar, e finalmente si stabilì in Aleppo, ove morì l'a. 626 dell'eg. (1228-29). Lasciò molte opere, le più rilevanti delle quali sono: una storia letteraria sotto il titolo di: *Irschad el-alibba ila marif et elodeba* (4 grossi vol. mss.); una storia dei poeti arabi, antichi e moderni; un dizionario geografico, di cui la biblioteca reale di Francia possiede il compendio intitolato: *Kitab merasid elittila ala asma elamkinet ouelbika.* La *Vita* di Yakout scritta da Ebn-Khilcan è stata tradotta da Hamaker, nel suo *Specimen catalogi codicum Mss. orientalium bibliot. acad. Lugduno-Batavae.*

YALDEN (Tommaso), poeta inglese, n. a Exeter l'a. 1671; fu aggregato al collegio della Maddalena di Oxford, ottenne una cattedra di filosofia in questa università, e fu provveduto di molti benefizi ecclesiastici, di cui venne spogliato, e morì l'a. 1736 in un ritiro, dopo aver subito una breve detenzione siccome implicato nella congiura di Atterbury. Johnson nelle sue *Vite dei poeti* ha dato un cenno di quest'uomo che fu l'amico di Congreve, di Addisson, Hopking, Atterbury, Sacheverell, ecc. Trovansi le sue *Opere* scelte nella raccolta di Samuele Johnson e di Anderson.

YANEZ DE LA BARBUDA (D. Martino), d'una delle prime famiglie di Portogallo; era giunto, dopo molti fatti d'arme, alla dignità di gran-tesoriere dell'ordine di Aviz nel tempo che Giovanni I s'impadronì della sovranità. Essendosi unito alla principessa Eleonora Tellez, o meglio legato d'interessi con Andeiro amante di essa, si condusse con lei in Castiglia, quindi trovossi alla ignominiosa disfatta de' suoi alleati a Aljubarota (1385). Perdute le possessioni che aveva in Portogallo venne indennizzato col titolo di gran maestro dell'ordine di Alcantara, e fittosi in capo di espellere i mori dal regno di Granata, incominciò per sfidare questo sovrano ad un combattimento singolare. Il re di Granata ritenne l'inviato che aveva portato la sfida, e non si curò di rispondere. Allora Yanez fatto un appello all' onore ed alla bravura de' castigliani, e riuniti 6 mila di questi, si mosse alla volta di Granata. Innanzi a questa schiera procedeva un monaco chiamato Giovanni Sago (il provocatore della male augurata impresa) armato d'una lancia cui soprastava la croce. La zuffa si attaccò sotto le mura di Leguada. Il disgraziato Yanez abbandonato dalla maggior parte de' suoi non mancò a se stesso, e cacciatosi in mezzo ai nemici ne fece strage finchè egli medesimo cadde trapassato da più colpi. Questo combattimento memorabile avvenne li 26 aprile 1374. Il corpo di Yanez richiesto dai castigliani fu seppellito con pompa nella chiesa di nostra Signora d'Alcantara, e sulla sua tomba si trova la seguente iscrizione:

Hic situs est Martinus Yvanicus
In omni periculo experti timoris animo.

YANG-TI, 2.° imperatore della dinastia chinese dei Soui; succedette l'a. 605 a suo padre Owen-ti, di cui si crede ch' egli abbreviasse i giorni. Uno de' primi suoi atti si fu di obbligare suo fratello Yang-wang a strozzarsi. Allargò i suoi stati coll'impadronirsi di varie provincie, ma non potè venir mai a capo di conquistare il regno di Coréa. Dichiaratosi protettore delle lettere, accolse in ogni tempo i dotti con molta benevolenza in sua corte. Il suo fasto non aveva modo, e le prodigalità di lui fecero scoppiare la rivolta in molte provincie per le gravezze delle imposte. Un signore per nome Lichi-min, più noto sotto il nome di Thaï-tsoung, s'impadronì dell'autorità, e fece dichiarare imperatore il padre suo. Yang-ti conservò nondimeno il titolo di *supremo imperatore*, e ritirossi nel suo palazzo di Kiang-tou, ove fu trucidato da uno de' suoi uffiziali, l'a. 617.

YAO, figlio di Ti-ko, e successore di Ti-tchi, suo fratello, al trono cinese, dopo la deposizione di quest'ultimo; l'a. 2357 avanti G. C., stabilì la sua residenza a Ping-yang (provincia di Ki-tcheou), e vi fece compilare un nuovo calendario da quattro astronomi di sua corte. Nell'a. 61 del suo regno (2298 prima di G. C.) avvenne la famosa inondazione della Cina, che non va confusa col diluvio universale, come alcuni hanno preteso erroneamente. Yao prescrisse subitamente le misure necessarie per procurare alle acque uno scolo, e per riparare i guasti da esse cagionati. Visse ancora 40 anni, si dice, dopo questo avvenimento, e morì l'a. 2258 prima di G. C. Il suo nome è rimasto in gran venerazione nella Cina. Si attribuisce a questo monarca l'invenzione della musica *tatchoung*, riservata per le feste religiose e per la celebrazione dei matrimoni dei gran personaggi. A quest' oggetto si possono consultare le *Memorie dei missionarj sui chinesi*, e la *Storia della Cina* del P. de Mailla.

YART (Antonio), uno dei fondatori dell'accademia di Rouen, n. in questa città l'a. 1710, m. nel 1791, curato di Saussay nel Vesino; aveva da prima esercitato le funzioni di censore reale. Egli è noto per un'opera intitolata: *Idea della poesia inglese* (Parigi, 1749-56, 8 vol. in 12.°). È una raccolta di versioni in prosa di vari poemi, preceduti da discorsi storici e letterari sopra ciascun autore. Scrisse ancora molti opuscoli in prosa ed in versi, di cui trovasi la nota nel *Compendio dei lavori dell' accademia di Rouen*, t. V, coll'elogio dell'autore scritto da Haillet de Couronne. Alcuni biografi lo credono autore delle *Memorie ecclesiastiche e politiche concernenti la traslazione delle feste nelle domeniche a vantaggio del popolo* (Filadelfia (Rouen) 1765, in 12.°).

YBERVILLE (LEMOYNE d'), n. a Monreale nel Canadà l'a. 1662; era figlio d'un gentiluomo normanno, e venne incaricato l'a. 1686 di costruire nella baja di Hudson una fortezza, di cui fu eletto governatore, e che difese unitamente a suo fratello Serigny con incredibile valore contro gl'inglesi. Nominato l' a. 1690 comandante generale di tutte le possessioni francesi in quei paraggi, segnalossi in molti incontri, e con un pugno di uomini pervenne a riprendere agl'inglesi il forte di Bourbon, la cui guarnigione era quattro volte più numerosa, l'a. 1693. L'anno seguente partì da Rochefort con due fregate e un trasporto, per andare a riconoscere l'imboccatura del Mississipi, ch'egli risalì fino a sopra 100 leghe, e sulle rive del quale costruì un forte. Uno dei rami di questo fiume conserva tuttora il nome d'Yberville. Negli anni seguenti piantò una colonia nella Luigiana, ove il suo nome egualmente è rimasto ad un città oggidì molto fiorente. Sbarcato alla Martinicca l'a. 1706, seguito da sei bastimenti, incominciò colla presa di Nièves una

spedizione contro gl'inglesi, delle più brillanti, avendo catturato 7,000 negri, e 30 bastimenti armati o carichi di mercanzie. Questo valente uffiziale morì all'Avana l'a. 1706, nel punto che si preparava ad una spedizione contro la Giammaica. — Oltre SERIGNY, di cui si è parlato, il quale fu promosso a capitano di vascello l'a. 1720 dopo vari fortunati combattimenti, Yberville aveva molti altri fratelli : uno di essi fu ucciso al suo fianco l'a. 1697; l'altro, LEMOYNE de BIENVILLE, fu governatore della Luigiana per venti anni, ed era stato fondatore della colonia della Nuova-Orléans. Le *Memorie* di Trevoux contengono una *memoria* sugl'indigeni di questo paese da esso scritta. Luigi XIV innalzò la terra di Longueil nel Canadà a baronia in favore di questa famiglia, la quale continuò a segnalarsi nella marina.

YDELEZ (STEFANO), religioso dell'istituto dei fratelli della carità, n. circa l'a. 1540 a Port-Lesné nel baliaggio di Quingey; era cappellano degl'impestati di Besançon, ed in seguito dedicò le sue cure ad altri malati in diversi luoghi. Egli era impiegato nell'ospizio di san Lorenzo di Lione, quando nel 1581 fece stampare un opuscolo oggidì rarissimo, intitolato: *Memorie segrete e veri rimedi contro la peste*, in II libri, in 8.º

YEARSLEY (ANNA), figlia d'una lattaia delle vicinanze di Bristol; esercitò per molto tempo il mestiere di sua madre, e tutto ad un tempo si fece un gran nome per essersi subitamente in essa sviluppato un gran genio poetico colla lettura di Milton, Pope e Shakespeare. Miss Anna More, cui per caso vennero nelle mani le sue composizioni, la consigliò a formarne una raccolta, della cui pubblicazione s'incaricò essa medesima, ed aprì una sottoscrizione a vantaggio della medesima. Quest'opuscolo comparve l'a. 1785 sotto il titolo di *Poemi intorno a vari soggetti, di Anna Yearsley, lattaia di Bristol,* preceduti da una *Lettera* di miss More a mistress Montague autrice del *Saggio su Shakespeare.* Un secondo volume venne alla luce l'a. 1787, e l'anno seguente comparve un nuovo poema sull'*inumanità del commercio degli schiavi.* Mistress Yearsley sollevatasi a più alti concetti, fece rappresentare l'a. 1791 nel teatro di Bristol una tragedia intitolata: il *Conte di Godwin*, la quale ebbe un qualche incontro. Ella morì a Melkam l'a. 1806, dopo aver pubblicato : *Gli augusti prigionieri*, frammento di storia segreta, ecc. (1795, 2 vol. in 12.º) tolto dalla *Storia della maschera di ferro; — La lira campestre*, raccolta di poesie (1796, in 4.º) e 3 altri vol. di poesie (1796).

YEBRA (MELCHIORRE), dell'ordine dei frati-minori di Castiglia; è autore d'un'opera stimata di morale religiosa, intitolata: *Refugium infirmorum, en el qual se contienen muchos avisos spirituales para socorro de los afligidos enfermos*, ecc. (Madrid, 1596, in 8.º).

YELIU-THSOU-THSAI, soprannominato *Thsin-khing*, celebre ministro cinese, n. l'a. 1190 nel paese di Yan, dell'antica razza dei Khitans o Liao; acquistò grandi cognizioni in astronomia, geografia ed aritmetica, e divenne governatore di Yan-king (Pekino). Quando Gengis-khan s'impadronì di questa città, egli seppe guadagnarsi la confidenza del nuovo padrone, secondo gli annalisti cinesi, e fu consultato spesse volte sopra vari punti d'astronomia e di politica. Checchessia di ciò, egli salì in breve alle più alte cariche dello stato, e seguitò ad occupare lo stesso posto sotto Ogodai figlio e successore di Gengis (1229); quindi fu nominato vice-cancelliere dell'impero, l'a. 1231, dopo aver salvato co'suoi consigli la popolazione cinese, che i Mogolli minacciati dalla fame volevano sterminare. Malgrado i molti nemici che gli attirò la severità della sua amministrazione, Yeliu mantennesi costantemente in credito presso Ogodai, meritando sempre più la stima di esso per i suoi ammirabili giudizi, e per l'adozione delle misure più convenienti alla gloria del principe, ed alla prosperità dell'impero. Morto Ogodai l'a. 1241, l'imperatrice Toura-kina, sua moglie, si fece proclamar reggente in onta al testamento del defunto principe, che la respingeva dal trono, e rimise i sigilli dell'impero, colla direzione generale degli affari, a un signore mogollo nominato Abder-Rhaman. Malgrado il suo rifiuto di continuare il servizio, Yeliu non fu allontanato dalla corte; ma il dispiacere che gli cagionò il nuovo ordine di cose condusse questo savio ministro alla tomba l'a. 1244 nell'età di a. 55. Suo figlio Yeliu-tchu gli succedette nella sua carica di vice-cancelliere.

YELVERTON (ENRICO), uno dei giudici del banco del re, quindi della camera de'comuni, n. nel 1566 a Islington ovvero a Easton-Mauduit (Northamptonshire), m. l'a. 1630; fu debitore della sua fortuna al favore del duca di Buckingham, di cui si era precedentemente attirato la disgrazia mentre era *attorney*, o sia procurator-generale, avendolo fatto condannare dalla camera stellata per illegalità commesse nell'esercizio delle sue funzioni, e quindi per alcune allusioni ingiuriose verso la persona reale pronunziate nella camera de'lordi. Oltre vari *discorsi* e *fatti* politici si deve a lui l'opera intitolata: *Rapporti dei casi particolari alla corte del banco del re, dall'anno* 44.º *del regno di Elisabetta, fino all'anno* 10.º *del regno di Giacomo I*, in francese, pubblicata da sir Guglielmo Wylde (1661, e 1674), e tradotta in inglese (1735, in fol.).

YEOU-WANG, proclamato imperatore della Cina l'a. 781 prima di G. C.; si lasciò governare da una concubina, da cui ebbe un figlio ch'egli dichiarò per suo successore a pregiudizio d'un altro figlio legittimo, il quale cacciato dal palazzo riuscì coll'aiuto dei tartari a detronizzare Yeou-wang, che venne messo a morte colla sua amica. Il suo figlio legittimo dichiarato suo successore prese nel salire al trono, l'a. 771, il nome di Ping-wang.

YEPEZ (don ANTONIO), dotto benedettino spagnuolo; amministrò molti monasteri del suo ordine come priore e come abbate, e morì l'a. 1621 superiore generale dei benedettini della congregazione di Valladolid. Oltre vari *opuscoli*, si hanno di lui 7 vol. in fol. di *Cronache dell'ordine di S. Benedetto*, in spagnuolo, che giungono fino al 12.º secolo. I due primi comparvero a Valladolid l'a. 1609; il 3.º a Pamplona nel 1616; gli altri quattro a Valladolid negli anni 1613-15-22. Una versione in francese ne fu fatta da D. Martino Rhetelois, superiore generale della congregazione di S. Vannes.

YEPEZ (DIEGO), religioso geronimino, n. a Yepez presso Toledo l'a. 1559; fu successivamente priore dei conventi di Jaen, Zamora, Granata, e del famoso monastero dell'Escurial. Confessore dei re Filippo II e Filippo III, fu quindi nominato vescovo di Tarragona, e morì in questa città l'a. 1613. Scrisse in spagnuolo la *Storia particolare della persecuzione d'Inghilterra dopo il* 1570 (Madrid, 1599,

in 4.o); — una *Memoria sulla vita di Filippo II scritta per ordine di suo figlio* (Milano, 1607, in 8.o); — *Vita di santa Teresa di Gesù* (Madrid, 1587, 1615), tradotta in francese dal P. Cipriano della Natività della Vergine (Parigi, 1643, in 4.o).

YEREGUY (Giuseppe), dotto ecclesiastico spagnuolo, n. l'a. 1734 a Vergara nel Guipuscoa; fece i suoi studi a Malaga, quindi all'accademia di Madrid, e si portò a Parigi ad udire le lezioni di fisica dell'abbate Nollet. Ritornato in Spagna, si ordinò prete, e si dedicò interamente all'educazione de' fanciulli; fondò molte scuole elementari, per le quali spese tutta la sua fortuna. Perseguitato dagl'invidiosi, dovette abbandonare il suo paese natale l'a. 1785 per condursi a Madrid, ove ottenne il posto di precettore de' figli di Carlo III. Dopo la morte di questo principe Yereguy fu allontanato dalla corte, e tradotto avanti al tribunale dell'inquisizione l'a. 1792, ove dovette rispondere a 103 capi di accusa, la più parte ridicoli ed inetti. Il suo vero delitto era forse d'avere altamente manifestato il suo pensiero intorno agli ecclesiastici emigrati dalla Francia in Spagna, i quali esso diceva » si credono ricchi ne' principj di fede, e sono po» veri nelle pratiche di carità ». Affliggendosi sopratutto dell'ignoranza, in cui vedeva caduta la Spagna, deplorava questo stato siccome il regno de' farisei. Il formidabile tribunale però, dopo 5 mesi di persecuzioni, lo dichiarò innocente; e Carlo IV per indennizzo gli conferì il posto di consigliere presso il medesimo tribunale, nel quale Yereguy appena seduto cominciò ad adoperarsi efficacemente alla soppressione di esso. Scrisse pertanto e fece passare in Francia una dotta *apologia* delle opere di Grégoire vescovo di Blois contro l'inquisizione, unitamente ai documenti del suo processo. Quest'uomo ragguardevole morì l'a. 1805. Egli è autore altresì dell'opera: *Idea del catecismo nacional formado sobre las sagradas escrituras, concilios y Padres de la Iglesia* (Bagnères, 1803, in 8.o).

YE-WANG, imperatore della Cina; visse senz'infamia e senza lode, e morì l'a. 894 ovvero 879 av. Gesù Cristo di anni 60, spogliato da' suoi sudditi ribelli di una parte de' suoi stati.

YEZID I, 2.o califfo ommeiada; succedette l'a. 60 dell'egira (680) a suo padre Moawyah. Vincitore del disgraziato Hoceïn, figlio d'Alì, ebbe altresì a disputare l'impero ad Abd-allah proclamato dagli abitanti della Mecca e di Medina (681), la quale venuta in sue mani dopo 3 anni di resistenza saccheggiò, e mentre disponevasi a ridurre in suo potere l'altra, morì l'a. 64 dell'egira (683), di anni 39. I Chiyti o seguaci d'Alì hanno la sua memoria in esecrazione. Ebbe per successore suo figlio Moawyah II.

YEZID II (Abou-Khaleb), 9.o califfo ommeiada, nipote del precedente; succedette l'a. 101 dell'egira (720), a suo cugino Omar II; perseguitò i cristiani, e pubblicò un editto per la distruzione delle sante immagini. Fu d'altronde un principe indolente, dato ai piaceri, e schiavo delle sue passioni. Morì l'a. 105 (724), in età di anni 37, dopo un regno di poco più di 4 anni.

YEZID III, nipote del precedente, e successore di suo cugino Walid II, da lui fatto trucidare; fu, al dire degli arabi, un principe dolce, giusto e virtuoso. Morì di peste in età di anni 46 dopo soli sei mesi di regno, l'a. 126 dell'egira (744). Egli aveva designato per suo successore nel califfato suo fratello Ibrahim e suo nepote Abd-el-Aziz, il quale non fu riconosciuto da Merwan II.

YEZID IBN MAHLEB, celebre capitano mussulmano, il quale avendo preso a governare in luogo di suo padre la provincia di Khorassan (83-702), cadde in disgrazia di Hedjadj, per aver dimostrato una certa esitazione nel combattere il ribelle Abd-el-Rhaman ibn Al-Aschat; per la qual cosa spogliato dei suoi impieghi, e condannato ad una multa di 6 milioni di aspri, fu poscia torturato per più giorni; alla qual pena si sottrasse fuggendo dalla prigione, e ritirandosi presso Solimano fratello del califfo Walid I. Questo principe avendo concepito una stima grande pel suo ospite, lo sottrasse ad una ruina inevitabile; e quando egli stesso giunse al califfatto (l'a. dell'eg. 96), confidò il governo dell'Irak a Yezid, il quale rientrò poco dopo in quello del Khorassan, e colle sue gesta giustificò il favore del nuovo califfo. Omar II, successore di Solimano, attorniato, siccome Walid I, dai nemici di Yezid, richiamollo dal Khorassan, e l'obbligò a versare nel tesoro imperiale il denaro che veniva accusato di aver tolto. Non potendo egli soddisfare per la somma richiesta, fu messo in prigione, ove rimase per molti anni. Pochi giorni prima della morte di Omar ricuperò la sua libertà; ma Yezid II, successore di questo califfo, dette ordine perchè venisse nuovamente arrestato con tutta la sua famiglia. Allora non gli restò altro partito a prendere se non quello di dichiararsi sovrano indipendente, occupando Bassora e disponendosi ad incontrare l'esercito comandato da Moslemah fratello del califfo. La battaglia avvenne sulle rive dell'Eufrate presso l'antica Babilonia. Yezid-ibn-Mahler fu vinto, e morì gloriosamente sul campo nell'età di anni 50. La maggior parte de' suoi parenti in numero di 300, furon mandati al califfo, che li fece uccidere. L'ultimo de' suoi figli, Moawyah, perì qualche tempo dopo colle armi in mano. La stirpe degli Ommiadi col privarsi dell'appoggio della potente famiglia di Yezid, affrettò il momento di sua propria rovina.

YEZID (Muley-Mohammed-Mahdy-al), imperatore di Marocco della razza dei Sceriffi, oggidì regnante; nacque verso il 1750. Nell'età di 18 anni, il padre avendo concepito de' sospetti sopra di lui, lo inviò alla Mecca. Ritornato da questo forzoso pellegrinaggio, e vedendosi tuttora malveduto dal padre, si ritirò a Tunisi, d'onde ritornò segretamente l'a. 1789, e si nascose vicino a Tetuan; ma essendo stato scoperto il suo asilo da suo padre Sidi-Mohammed, si vide attaccato da 6000 uomini condotti da un suo fratello. I guardiani del tempio ove si era rifugiato Yezid non permisero che ne fosse strappato a viva forza. Poco dopo, morto il padre, fu proclamato sovrano senz'alcuna opposizione il giorno 11 aprile 1790. Uno de' primi pensieri di esso si fu di riprendere agli spagnuoli Ceuta. Di fatti il giorno 24 settembre ne fu ordinato l'assedio; ma fu costretto a rinunziare a questa intrapresa e ad entrare in trattative colla corte di Madrid, per rivolgere tutte le sue forze contro suo fratello Muley-Hachem, che aveva sollevato contro di lui Marocco e varie provincie. Messosi in cammino contro quest'ultimo, si trovò a fronte dell'esercito nemico verso la fine del 1791, e nella battaglia che ne seguì fu ferito mortalmente, e morì poco dopo. Questo avvenimento pose fine alla guerra. Muley-Hachem non godè lungamente del suo trionfo, poichè si riunirono gli altri

fratelli contro di lui, ed uno di essi, Sidi-Soleyman, più scaltro o più fortunato, dopo aver vinto i suoi competitori salì l' a. 1792 sul trono di Marocco, che occupò per 30 anni.

YGLESIAS (Giuseppe), poeta, n. l' a. 1755 a Salamanca; prima di abbracciare lo stato ecclesiastico si era fatto conoscere per dei versi erotici. Quindi si dette ad argomenti più gravi, nei quali però non riuscì ugualmente, e morì l' a. 1791. D. Mausy ha dato un cenno biografico di lui nella sua *Spagna poetica* (Parigi, 1827, 2 vol. in 8.º), nella quale trovansi delle imitazioni in versi francesi di alcune delle sue poesie.

Y-HIANG, celebre astronomo cinese, discendente da' principi di Thang; si fece bonzo, e visse nel ritiro sopra un monte della provincia di Ho-nan. Avendo acquistato grandi cognizioni nella scienza degli astri, fu chiamato l' a. 721 in corte, per lavorare intorno alla riforma del calendario ed alla costruzione d' un planisferio mobile. Fino a quel dì i libri astronomici della Cina non avevano trattato che degli astri che sono visibili sull' orizzonte dal 34 al 40.º di latitudine. Y-Hiang fece molti e valenti allievi, che inviò poi nelle provincie del nord e del sud, per farvi delle osservazioni, di cui egli si servì per scoprire il cambiamento che cagionavano ai tempi ed alle fasi la differenza de' luoghi dal nord al sud, e dall' est all' ovest, come pure la differenza dei luoghi del sole e della luna nelle ecclissi. Ciò che rimane delle sue dimostrazioni prova l' esattezza de' suoi calcoli. Y-Hiang si applicò con molto ardore a comporre un corso di astronomia, di cui una parte solo potè compilare, essendo stato sorpreso dalla morte l' a. 727 nella fresca età di anni 45. L' imperatore Hinan-tsoung fece terminare questo lavoro da alcuni matematici, e lo fece pubblicare l' a. 729 sotto il nome di *Astronomia di Ta-Yan*, della quale in Europa appena un qualche estratto si conosce.

YKHSCHID ovvero AKHSCHID (Abou-Bekr-Mohammed-al), fondatore della dinastia che porta il suo nome, e la qual regnò sull' Egitto ed una parte della Siria; nacque a Bagdad l' a. 268 dell' egira (882 di G. C.), da un turco chiamato Thagadj, il quale da schiavo de' califfi, divenuto governatore di Damasco, si credeva discendente degli Ykhschid, ossia sovrani di Ferganah. Al-Ykhschid dopo essersi segnalato in vari impieghi nell' Egitto e nella Siria sotto i principi thoulounidi, venne nominato l' a. 323 dell' egira, dal califfo Rady-Billah, governatore di Egitto, e ad esempio degli usurpatori che smembravano l' impero mussulmano, se ne arrogò la sovranità. Il debole califfo gli concedette anzi l' investitura della medesima provincia, e gli cedette eziandio la Siria, la quale però gli venne tolta quattro anni dopo da Ibn-Raieck, e non potè giammai riprenderla colla forza; solo una parte glie ne fu restituita per un trattato, conchiuso appena il quale morì in Damasco l' a. 334 dell' egira (946), lasciando alcuni figli di piccola età sotto la tutela di Kafour.

YLDEGOUZ o YLDEKHOUZ (Schams-Eddyn), fondatore della dinastia degli Atabecchi dell' Adzerbaidjan; fu condotto schiavo, in Persia molto giovane, e dal servizio di Mahmoud, sultano Selgiucida, passò a quello di suo fratello Mas'oud, il quale lo innalzò al grado di emiro, e gli donò in feudo il paese di Arran (Armenia), come ancora una gran parte dell' Adzerbaidjan. Sposò in seguito la vedova di Maometto, e sotto il modesto nome di *Atabeck* (padre del principe), divenne padrone della più gran parte della Persia, lasciando ai Selgjucidi il solo diritto d' essere menzionati nella preghiera pubblica che chiamasi *khothbah*. Portò la guerra in Georgia, vinse l' emiro di Rei Ynanedj, e lo fece trucidare. Morì egli stesso l' a. dell' egira 568 (1172), lasciando per successori i suoi due figli Pehlevan-Mohammed, e Kizil-Arslan.

YMBISE o IMBISE (Giovanni d'), cittadino di Gand; era da molto tempo borgomastro, e godeva di una popolarità acquistata con dei servigi meritati, allora quando l' a. 1578 si mise a capo di una sommossa intesa a spogliare il clero delle sue immense ricchezze. Il disordine fu al colmo: invano il principe di Orange accorse per reprimerlo. Non sì tosto si fu allontanato il principe, che Ymbise fece di nuovo cacciare i preti, spogliar le chiese ed i conventi, e bandire ancora i protestanti che disapprovavano queste odiose misure. Quest' uomo audace detestava non meno il principe di Orange di quello che gli spagnuoli, ed aspirava a rendere indipendente la città di Gand, per comandarla egli stesso. Depose i magistrati, cui sostituì le sue proprie creature, e prese il titolo di capo del consiglio; avvisato però, che il principe d' Orange ritornava a Gand, fuggì in Germania. In seguito si riavvicinò alla Fiandra, giunse a guadagnarsi la confidenza de' generali spagnuoli pronunziandosi contro il principe di Orange, e favorì la loro causa in alcune città, ove era in credito. L' a. 1583 i Gantesi minacciati di essere assediati dagli spagnuoli, richiamaronlo e lo ristabilirono nella sua dignità di borgomastro; ma poco dopo sospettandolo d' intelligenza cogli assedianti, lo deposero e misero in prigione; finalmente scoperta una trama da lui ordita contro la città, fu condannato a morte, e la sentenza venne eseguita l' a. 1584.

YON (S.), *Jonius od Æonius*, presentato nella leggenda come uno de' discepoli di S. Dionigi; si crede che fondasse nella piccola città di Arpajon, anticamente Châtres, una chiesa, nella quale grande era il numero di quelli che vi portavano ad udire le sue prediche. Si dice che questo santo soffrisse il martirio sopra un monte poco lontano dalla città di Arpajon, l' a. 290. La sua festa si celebra il 5 agosto secondo la rubrica di Parigi. Sembra che gli *Atti* attribuiti nel *Martirologio romano* a S. Luciano di Beauvais si debbano più verosimilmente a lui.

YON (. . . .), letterato, morto in dimenticanza circa l' a. 1774: era nato a Parigi, era divenuto avvocato del parlamento, ma non esercitò la professione sua. Scrisse tre produzioni teatrali in versi liberi che non ebbero successo alcuno, le quali avevano per titolo: *La Metempsicosi; — L' Amore e la Follia; — Le due Sorelle o la Madre gelosa.* Pubblicò: *Le donne di merito, istoria francese* (1759, in 8.º), ecc.

YORK (Riccardo, duca di), n. nel 1416; era figlio del conte di Cambridge, che sotto il regno di Enrico V sostenne la pena capitale, come autore di una congiura ordinata al fine di rendere la corona d' Inghilterra ai legittimi eredi di Riccardo II. Dopo la usurpazione di Enrico IV, primo dei Plantageneti del ramo di Lancastro, la casa York s' era continuamente adoperata a rivendicare le sue ragioni. Il giovane Riccardo, che dà subbietto a questa notizia, succedette nei titoli del suo zio Eduardo, ucciso nel 1415 alla battaglia di Azincourt, il quale era figliuol primogenito di Edmondo duca di York, 5.º figlio di Eduardo III ed uno dei tutori di Riccardo II. Il duca Riccardo stato primieramente reg-

gente di Francia mentre Enrico VI era pupillo, dopo 5 anni surrogato dal duca di Sommerset, e ridotto ad accettare in compenso della perduta dignità il governo di Irlanda, dissimulando accuratamente le sue pretensioni, si diede con ogni studio a raccogliere in Irlanda stessa tutti quei suoi partigiani che aveva già in Inghilterra. Partitosi improvvisamente dall'Irlanda, dopo il vano esito di un tentativo fatto in favor suo da un venturiere, che a questo fine s'era usurpato il nome di Mortimer, approdò in Inghilterra, e corse difilato a Londra, ma non potè impadronirsene. Enrico VI inseguivalo nella contea di Kent con un esercito superiore al suo, ed ivi consentiva a un colloquio con Riccardo, il quale, dietro la promessa della prossima convocazione di un parlamento, si ritrasse nel suo castello di Fotheringay. I suoi fautori s'erano confidati di farlo dichiarar successore di Enrico VI, che ancora non aveva figliuoli. Ma restaron delusi, e Riccardo, differendo i suoi ambiziosi disegni, spinse la dissimulazione sua fino ad offerire al re di giurargli sull'ostia sacra inviolabile fedeltà. Enrico però informato delle sue pratiche, mosse contro di lui; Riccardo, cui era ito a voto un nuovo tentativo su Londra, si condusse al real campo disarmato e col capo scoperto. Poco mancò ch'ei non restasse vittima di tale astuzia, sebbene il re aborrisse dall'insozzarsi le mani nel sangue suo; nè fu rimesso in libertà se non perchè il conte di March, suo figlio, restava abbastanza forte da liberarlo. Appena s'era ridotto nel suo castello di Wigmore, dichiarossi la piena imbecillità di Enrico VI. La regina Margherita, cui restava l'amministrazione dello stato, argomentandosi di piacere al duca di York, gli fece dare il titolo di protettore del regno. Ma ben presto Enrico avendo dato segni di ricuperar la ragione, il duca di York corse a raccogliere quei di sua parte nel paese di Galles, poi ritornò su Londra, sconfisse le milizie reali a S. Albano, e s'impadronì della persona del monarca nel dì 31 di maggio 1455. Ciò nondimeno non fu oso di usurpar la corona, e parve volersi stare contento del titolo di protettore, a patto di non dover render conto dei suoi atti ad altri fuorchè al parlamento. Margherita, della quale volea con tal mezzo escludere la preponderanza, si affrettò a far dichiarare nel parlamento che il re era capace di riassumere il governo, che venne tolto al protettore. Questi ritiratosi nel paese di Galles, di là passò nell'Irlanda dopo i primi fatti di guerra, dove la sua parte ebbe la peggio. Il famoso conte di Warwick, ch'era il suo più saldo sostegno, vinse presso a quel tempo la giornata di Northampton, e s'impadronì della persona di Enrico VI e lo condusse a Londra. Il duca di York v'accorse anch'egli, e fe' presentare alla camera dei pari una rimostranza, nella quale rivendicava a sè il trono. I pari rimisero questo foglio ad Enrico, che sottopose la quistione al parlamento. Ivi fu convenuto, dopo lunghe discussioni, che il monarca ritenesse la corona, vita sua durante, e dopo di lui questa si trasferisse al duca di York e a' suoi discendenti, ad esclusione del figlio del re. Con giuramento solenne profferito a piè dell'altare fu consacrata la pace fra Riccardo ed Enrico. Allora la regina Margherita fecesi innanzi secondata da una potente fazione, protestando contro il decreto del parlamento. La quistione fu giudicata nella pianura di Wakefield, dove il duca di York restò sconfitto nel mese di dicembre 1460. La sua testa fu recata alla vittoriosa regina, che diede ordine s'inalberasse sulle mura della città di York, fregiata, per derisione, d'un diadema di carta. Questi furono i primi fatti della lunga e sanguinosa guerra delle case di York e di Lancastro, designata nelle istorie col titolo della *Rosa rossa* e della *Rosa bianca*. — Il conte di Rutland, secondo figlio del duca di York, giovanetto di 12 anni, fu pugnalato nella rotta di Wakefield dalla mano di lord Clifford. — Il suo fratello primogenito, conte di March, continuò felicemente la guerra, e due mesi dopo la morte del padre, fu dichiarato re sotto il nome di Eduardo IV.

YORK (Federigo, duca di), secondo figlio di re Giorgio III, n. a Windsor nel 1763; ebbe il vescovado di Osnabruck, ma prediligendo il mestiero dell'armi, andò ad apprenderlo in Prussia sotto il vecchio Federigo II. Nominato colonnello del 1.º reggimento delle guardie reali del padre suo, ebbe nel 1793 il comando delle milizie che questi mandò ne' Paesi Bassi, e che si movevano di concerto con l'Austriache sotto gli ordini del principe di Coburgo, fino alla presa di Valenciennes. Il duca di York volle condur da se solo l'assedio di Dunkerque, e toccò una piena sconfitta dall'Houchard a Hondschoot. Ebbe una nuova rotta nell'anno seguente a Turcoing. Nell'atto che ritrovavasi in Anversa, ricevette un sussidio di 10,000 uomini condottogli da lord Moira, e per le calde istanze di questo prode ufficiale si rimosse dal pensiero di ritornarsene in mare per accamparsi dietro alla Mosa sotto il tiro del cannone del forte di Grave. I francesi accorsero a presti passi a rincacciare gl'inglesi sull'Ems e sul Weser, e il duca di York affrettossi a scendere a terra gli avanzi del suo esercito a Coxhaven. Giorgio III con tutto ciò volle conferire al suo figlio prediletto il titolo di feld maresciallo, in un col comando supremo di tutte le milizie terrestri. Nel 1799 il ministero inglese avendo risoluta, insieme con la Russia, una spedizione in Olanda, per ristaurare in quel trono la casa di Orange, il governo della impresa fu confidato al duca di York. Una serie di false mosse ordinate dal duca, ed ancor più la prontezza e perizia del general Brune, suo avversario, recarono gravissime perdite agli inglesi. Debellato ad Alckmaar e a Castrico, il principe fu ridotto ad accettare una vergognosa capitolazione, che gli diede agio di rimbarcarsi con quei pochi ch'erano rimasti salvi nella disastrosa sua ritirata. Al suo ritorno nell'Inghilterra fu accolto con non dubbi segni di mala soddisfazione, ma ciò non gli tolse di riprendere i suoi carichi nella pubblica amministrazione, che diventarono per esso cagione di gravi amarezze. Fu denunziato nella camera dei comuni un sistema di corruzione che dominava nel ministero della guerra: se ne recava il biasimo al solo duca di York, che tollerava che la sua amasia (mistriss Clarke) facesse abbominevol traffico degli uffici, e ne dividesse il profitto con lui. Fu istrutto il processo, mistriss Clarke dichiarata rea, e la innocenza del principe ammessa da soli 276 voti, contro 169. La pubblica opinione stette per la minor parte dei voti, ed il duca stimò dover rinunziare all'ufficio; ma il padre glie lo rendette due giorni dopo, ed esso ritennelo fino al tempo di sua morte avvenuta il 5 gennaio 1827. Il suo patrimonio per secreti disordini era in tanta ruina, e sì grande era il numero de' suoi creditori, che più volte gli fu arrestato carrozza e cavalli per le stra-

de di Londra. Fu uomo nemico di ogni occupazione un po' seria, non ebbe quasi alcuna cultura, nè interveniva alla camera dei pari se non per mostrarsi il più avventato oppositore di quelli che sostenevano la emancipazione cattolica.

YORK (il duca di). — V. GIACOMO II.

YORK (il cardinal di). — V. STUART.

YORKE (Filippo), conte di Denbigh, della casa di Hardwicke, n. circa il 1743 a Erthig, m. nel 1804, membro della società degli antiquari di Londra; aveva seduto per più anni nel parlamento. Pubblicò un' opera genealogica intitolata: *The royal Tribes of Wales* (1799, in 4.º, con ritratti).

YOUNG (Patrizio), filologo, n. l'a. 1584 a Seaton nel Lothian; seguitò suo padre in Inghilterra, ove ricevette gli ordini sacri, dopo aver preso il grado di maestro nelle arti in Oxford, e diventò in seguito cappellano del Collegio-Nuovo, bibliotecario del principe Enrico, conservatore della biblioteca fondata da Giacomo I.º, e canonico-tesoriere della chiesa di san Paolo. Nella rivoluzione del 1648 fu spogliato del suo impiego di conservatore, e imprigionato. Rimesso in libertà, si ritirò a Blonfield nella contea di Essex, ove morì l' a. 1652. Egli aveva aiutato il celebre Selden nella redazione dei *Marmi* d'Arundel, e devesi a lui, fra le altre pubblicazioni, una edizione di *Clemens romanus* (1633, e 1637).

YOUNG (Odoardo), poeta inglese, n. l'a. 1681 a Upham presso Winchester; era figlio d'un cappellano del re Guglielmo. Educato nel collegio di Winchester, si applicò in seguito al diritto, e fu laureato l'a. 1719. D'allora in poi si dette a coltivare la poesia. Il suo poema del *Giudizio finale*, pubblicato l'a. 1713, presentò per la prima volta gl'indizi del genere di poesia che doveva renderlo celebre. L'a. 1719 scrisse per il teatro la tragedia il *Busiride*, quindi l' altra della *Vendetta* l'a. 1721. Sei anni dopo prese gli ordini sacri, e fu nominato cappellano di Giorgio II, per averne celebrato in due *Odi* l'avvenimento al trono. Ebbe allora l'intendimento di lasciare la poesia per darsi alla predicazione; ma presto ritornò al suo primo gusto, e celebrò in un' *Ode* il viaggio del Re, che aveva firmato la pace di Annover. Avendo perduto, qualche tempo dopo, la moglie ed una figlia, si attristò profondamente, e questa medesima tristezza sviluppò tutto il suo genio poetico. Abbandonati gl' interessi mondani, consolossi nella solitudine e nel silenzio delle notti; meditò sui sepolcri, e ritrasse al vivo la sua disgrazia, di cui nulla potè sollevarlo. Però la sua antica abitudine di lisciare i potenti lo indusse a dare alla luce l'a. 1745 un poema sulla situazione dell'Inghilterra, nel quale si scaglia forte contro le intraprese del pretendente (il principe Odoardo), levando a cielo la casa di Annover. L' a. 1753 fece rappresentare, con poco successo, una produzione, che nello abbracciare la carriera ecclesiastica aveva tenuta in serbo. Poscia si ritrasse nuovamente nella solitudine, ove seguitò a trattare in versi soggetti gravi e melanconici nel suo presbiterio di Wellwyn, ove terminò i suoi giorni l'a. 1765 nell'età di 84 anni. Le *Opere* di Young sono state stampate più volte. Le migliori edizioni sono quelle di Londra (1792, e 1802, 3 vol. in 8.º fig., e Parigi, 4 vol. in 8.º). Abbiamo altresì una bella edizione separata delle *Notti* (Londra, 1797, in fol.). Una versione francese delle *Notti e delle opere diverse di Young* è stata pubblicata da Le Tourneur (Parigi, 1769-70, 4 vol. in 8.º ed in 12.º).

YOUNG (sir Guglielmo), membro della società reale di Londra, m. l'a. 1815; essendo governatore di Tabago, era stato deputato al parlamento inglese dall'a. 1784 al 1806. Devonsi ricordare con lode le seguenti sue opere: *Lo spirito di Atene, investigazione politica e filosofica sulla storia di questa repubblica* (1777, in 8.º), ristampata l'a. 1786 con addizioni e sotto un altro nome, e finalmente l'a. 1804 e 1806; — *I diritti degl' inglesi*, ecc. (1793, in 8.º); — *Cenni sopra i Caraibi neri dell'isola di San-Vincenzo* (1795, in 8.º), opera compilata sui Mss. di suo padre.

YOUNG (Guglielmo), n. l'a. 1715, m. rettore di Peltaugh, nella contea di Suffolk, l'a. 1798; ha pubblicato, oltre una versione inglese del *Pluto* di Aristofane, un *Dizionario inglese-latino, e latino-inglese*, edizione stereotipa (1810, in 8.º), dopo molte altre edizioni.

YOUNG (Arturo), celebre agronomo, n. l'a. 1741 nella contea di Suffolk, m. l'a. 1820, primo segretario dell' uffizio di agricoltura, membro della società reale di Londra, della società centrale di agricoltura della Senna, ecc. ecc.; aveva acquistato per lunga esperienza e per continue esplorazioni in Inghilterra e sul continente le nozioni le più profonde nell'arte sua. I primi saggi che dette nella tenuta di Bradfield-Hall, riuscirono infruttuosi. Ma posteriormente fatto più esperto potè ricavare gran frutto da quella sua proprietà. Pubblicò in seguito varie opere per propagare le cognizioni acquistate, per le quali venuto in fama di valente agronomo fu consultato dai più grandi proprietari della Gran-Brettagna, e dal re stesso Giorgio III che fu suo corrispondente sotto il nome di *M. Ralph Robinson di Windsor*. Le principali opere di questo agronomo sono: *Letters to the landlords of the Great Britain* (2.ª ediz. 1771, 2 vol. in 8.º); — *Viaggio di sei settimane nelle contee meridionali d'Inghilterra e del paese di Galles* (1768, 1769, 1772, in 8.º); — *Viaggio di sei mesi nel nord dell' Inghilterra* (2.ª ediz. 1769; Londra, 1770, 4 vol. in 8.º); — *Guida del fittajuolo per l'affitto e la manutenzione delle tenute* (ivi, 1770, 2 vol. in 8.º); — *Corso di agricoltura sperimentale* (ivi, 1770, 2 vol. in 4.º); — *Il calendario del fittaiuolo* (Farmer's Calendar) (1770-1804, in 8.º; 8.ª ediz., 1812), tradotto in francese sotto il titolo di *Manuale del fittaiuolo*, ecc.; — *Viaggio di un fittaiuolo nell'est dell' Inghilterra* (1771, 4 vol. in 8.º): i detti tre *Viaggi* furono tradotti in russo per ordine dell' imperatrice Caterina; — *Economia rurale, ossia Saggio sull'agronomia pratica*, ecc. (1772, 1773, in 8.º); — *Osservazioni sullo stato attuale delle terre incolte nella Gran-Brettagna* (1773, in 8.º); — *Aritmetica politica*, ecc. (Londra, 1774, in 8.º), tradotta in francese da Freville (L'Aja, 1775, 2 vol. in 8.º); — *Viaggio in Irlanda negli anni* 1776 e 1779, ecc. (Londra, 1782, 2 vol. in 8.º ed in 4.º), tradotto in francese da Millon (1783, in 8.º; 1800, 2 vol. in 8.º); — *Annali d' agricoltura* giornale mensile cominciato l'a. 1784, la cui collezione forma 45 vol. in 8.º); — *Viaggio in Spagna, Francia ed Italia durante gli anni* 1787-89 (Londra, 1790, 1791, 1794, 2 vol. in 4.º); — *Viaggi negli anni* 1787 al 1790 (Londra, 1792, 1794, in 4.º), tradotti da Soules (Parigi, 1794-96, 4 vol. in 8.º); — *L'esempio della Francia, avvertimento per l' Inghilterra* (4.ª ediz. 1792, in 8.º); — *Ve-*

duta generale dell' agricoltura della contea di Suffolk (1797, in 8.o): l'autore pubblicò in seguito altrettanti quadri per le contee di Lincoln, di Hertford, di Norfolk, di Essex, di Oxford; — *Ricerche sulla utilità d' applicare le terre incolte in sostegno de' poveri* (1801, in 8.o); — *Saggio sugl' ingrassi* (1801, in 8.o); — *Rapporto generale* (all' uffizio dell' agricoltura) *sulle chiusure* (1809, in 8.o); — *Vantaggi dello stabilimento dell' uffizio di agricoltura* (1809, in 8.o); — *Sul metodo di tre celebri fittaiuoli inglesi* (Bakewell, Arbuthnot, e Dacket, 1811, in 8.o); — *Ricerche sul valore progressivo delle monete, determinato dal prezzo dei prodotti agricoli* (1812, in 8.o); — *Baxteriana, o Scelta delle Opere di Riccardo Baxter* (1815, in 8.o); — *Ricerche sull' aumento de' prezzi in Europa*, ecc. (1815, in 8.o). Le principali opere agronomiche di Young sono state tradotte nella raccolta intitolata il *Coltivatore inglese, ovvero Opere scelte d' agricoltura e di economia rurale e politica*, per Lamarre, Benoîl e Billecocq, con *Note* di Delalauze (Parigi, an. IX, 1800-1801, 18 vol. in 8.o fig.).

YOUNG (Arturo), ministro anglicano, padre del precedente; era nato nella contea di Norfolk, e lasciò una dissertazione storica intitolata: *On idolatrous corrupt. in religion from the beginning of the world*, ecc. Morì l'a. 1759.

YOUNG (Mattia), vescovo di Clonfert e Kilmacduach in Irlanda, m. l'a. 1800; era nato nella contea di Roscommon nell' a. 1750, ed aveva insegnato dapprima fisica nel collegio della Trinità a Dublino. Le *Transazioni* dell' accademia reale d'Irlanda, e il *Giornale filosofico* di Nicholson contengono molte *Memorie* di questo dotto prelato, cui debbesi altresì l'opera intitolata: *Fenomeni de' suoni e delle corde musicali* (1784, in 8.o); — non che i *Principj di filosofia naturale* (1800, in 8.o).

YOUNG-TCHING, 3.o imperatore cinese della dinastia dei Mandchoux, 4.o figlio di Khang-hi; salì al trono dopo la morte di suo padre, l'a. 1723. Manifestatasi una fame spaventevole l' a. 1725, egli spiegò in questa occasione la sua benefica sollecitudine in favore delle classi povere, ed a fine di evitare il ritorno di questo flagello, fece stabilire in ciascuna provincia dei granai; inoltre fece distribuire delle terre incolte ai coltivatori più laboriosi, esentandoli dalle tasse per un certo tempo. Egli conformossi religiosamente all' uso antico degl' imperatori, di lavorare la terra una volta l'anno, ed ordinò in pari tempo che il grado di mandarino di 8.a classe fosse conferito al più operoso agricoltore di ciaschedun cantone. Niun sovrano si studiò più di lui di condurre il popolo colla dolcezza alla pratica dei propri doveri, ed alla felicità di essi. Le sue beneficenze si estesero anche ai missionari europei; però in seguito formò il piano di cacciarli dalla Cina, il qual disegno non potè mandare ad effetto, prevenuto dalla morte in una casa di campagna presso a Pekino nel 1735 in età di anni 58, lasciando sotto il suo nome una istruzione ai soldati intitolata: *I dieci precetti*, tradotta in francese dal P. Amiot nella sua *Arte militare dei cinesi*. Rimane eziandio di lui un commento sulle sedici massime dell' *Editto sagro* di Khang-hi. La sua *Vita* è stata scritta dal P. Deshauterayes, ed inserita nel t. XI della *Storia della Cina* del P. Mailla.

YOUSOUF BEN ABD EL RAHMAN AL FEHRI, ultimo emiro o governatore di Spagna per i califfi d'Oriente, discendente dalla tribù dei Koraïsch (quella medesima, d'onde uscì Maometto); fu scelto l'a. dell' egira 129 (747) a governare la Spagna dal califfo. La sua amministrazione fu saggia e ferma; incominciò a reprimer le concussioni e violenze dei funzionari pubblici, e per una nuova divisione di territori agevolò l'esercizio della giustizia; ristabilì le strade militari, e risarcì i ponti in rovina. Però la stessa sua fermezza gli concitò e sollevò vari potenti. Amer-ben-Amrou, governatore di Siviglia, corrotti i suoi soldati con denaro s'impadronì di Saragozza l'a. 136, e di tutto il nord della Spagna. Yousouf lo raggiunse, e, vintolo presso Calat-Ayoub, lo fece prigioniero unitamente al suo figlio. Non appena la guerra civile si era terminata con questa vittoria, che un avvenimento inaspettato venne a crollare il potere dell' emiro di Spagna. Questo si fu la caduta e la morte del califfo d' Oriente Merwan II. Un solo principe ommiada, Abd-el-Rahman, era scampato al massacro della sua stirpe. Questi venne proclamato in Affrica dai principali signori di Cordova, dai quali fu invitato a passare nella Spagna, ove effettivamente fu riconosciuto per sovrano da tutte le città della Spagna meridionale l'a. 138 dell' egira (755). Yousouf ricevette la notizia di questo cambiamento mentre era occupato nel nord; messi a morte i due prigionieri anzidetti, si preparò ad attaccare il suo rivale; se non che dopo essere stato disfatto per ben due volte, venuto a cimento a Lorca, perdette la battaglia e la città (142-759). I suoi figli non poterono lottare lunga pezza contro il re di Cordova, il quale fu abbastanza o generoso od astuto per attaccarsi coi suoi benefizi Cacem, il solo di quelli che sopravvisse.

YOUSOUF-BALKIN (Abou'l-Fethah), fondatore della dinastia degli Zeiridi, Sanadgidi, o Badisidi di Affrica; succedette l'a. 360 dell' egira a suo padre Zeiri-ben-Mounad, di cui vendicò la morte riportando una compiuta vittoria sopra i Zenati. Assoggettata questa tribù, si volse a conquistare Thabert, Messisa, Budgia, Bascara, Bafra, ecc., e stese il suo impero fino al deserto di Sahra. In seguito ricevette dal califfo Moezz, a titolo di feudo ereditario, la sovranità di tutta l'Affrica musulmana, ad eccezione degli stati di Barkah e di Tripoli. Questo principe ne' dodici anni del suo regno non cessò mai di stare in guerra co' suoi vicini, e morì l'a. 373 (984), dopo avere aggiunto alle sue conquiste le città di Telmesen, Fez, e Sedjelmessa. Gli succedette suo figlio sotto il nome di Abou'l-Cassem-al-Mansour.

YOUSOUF I.o — V. JOUSSOUF-BEN-TASCHFYN.

YOUSOUF ovvero JOUSSOUF II (Abou-Yacoub), 3.o re di Marocco e califfo della dinastia de' Mowaidi, ossia Almoadi; succedette l'a. 558 dell' egira (1163), a suo padre Abd-el-Moumen, il quale lo scelse a pregiudizio del suo primogenito Maometto, che fu riconosciuto inabile a regnare. Assicurò la sua dominazione in Affrica con atti di clemenza e di generosità, e mandò suo fratello Abou-Hafs nella Spagna l'a. 565 (1169), quindi egli stesso lo seguitò alla testa di 20,000 soldati; impadronissi dell' Andalusia, e profittando delle dissensioni fra i Mori ed i Castigliani, sottomise una parte della Spagna occidentale. Dopo un soggiorno di 5 anni nella penisola, ripassò in Affrica; sedò una rivolta scoppiata nel *Belad-el-Djerid*, e dopo tre anni ritornato in Spagna si mosse da Siviglia alla volta di Portogallo. Avendo intrapreso l'assedio di Santarem,

fu ucciso sotto le mura di questa città l'a. 580 (1184), nell'età di anni 49, avendone regnato 22.

YOUSOUF III (Abou-Yacoub), soprannominato *al Mountaser* ovvero *Mostanser-Billah*, pronepote del precedente; succedette assai giovane a suo padre Mehemed-al-Nasser l'a. 610 (1213), e regnò pacificamente sotto la tutela de' suoi zii e dei capi almoadi, i quali avendo formato una specie di senato, si arrogarono tutta l'autorità. Rinchiuso nella sua capitale, o piuttosto nel suo harem in mezzo alle sue donne ed agli eunuchi, questo principe indolente morì l'a. 620 dell'egira (1224), in età di anni 21, non lasciando figli. Dopo la morte di esso, gli almoadi perdettero le loro possessioni nella Spagna l'a. 655 (1257), ed il trono di Mauritania l'a. 668 (1269).

YOUSOUF IV (Abou-Yacoub), detto *al Naser-Ledyn-Allah*, 2.o re della dinastia dei Merinidi a Marocco; succedette a suo padre Yacoub l'a. 685 dell'egira (1286), e fu proclamato in seguito nella Mauritania e nella Spagna. Dopo aver provveduto alla tranquillità dell'ultima per mezzo di trattati fatti con Maometto II re di Granata, e Sancio II re di Castiglia, ripassò in Affrica, ove dovette sedare molte rivolte, una delle quali era stata mossa dal suo proprio figliuolo. Fece guerra al re di Telmesen, che prestato aveva assistenze al suo figliuolo, e saccheggiò gli stati di lui. L'a. 690 (1291) per somiglianti ragioni si apparecchiò a muover guerra al re di Castiglia, ma prevenuto da quest' ultimo, fu la sua flotta dispersa. Gli avanzi del suo esercito poterono guadagnare Algesiras. Sancio sostenuto dal re di Granata s'impadronì di Tarifa. Yousouf passò lo stretto, e si portò in persona ad assediare questa città; ma dopo inutili tentativi, malcontento dei suoi possedimenti nell' Andalusia li vendette al re di Granata, e ritornò in Affrica, ove il re di Telmesen gli dava continue inquietezze. Lo disfece in più incontri, senza poterlo però soggiogare. Dispiacente per tante disgrazie, risolvette di seppellire la sua vergogna ed i suoi rimorsi nel fondo del suo palazzo, ove fu pugnalato da un eunuco l'a. 706 (1307) nel 68.o anno di sua vita, ed ebbe per successore suo figlio Abou-Sabit-Amir.

YOUSOUF I (Abou'l-Hedjadi), 7.o re di Granata della dinastia dei Naseridi; salì sul trono nell' età di anni 15 nel 733 (1333), dopo la morte di suo fratello Mehemed IV, assassinato a Gibilterra da uno de' suoi uffiziali. Conchiuse prima una tregua di 4 anni col re di Castiglia, quindi coi consigli del suo visir si applicò a riformare le leggi e gli ordinamenti de' suoi predecessori, alterati dalle sottigliezze dei dottori e dalle ingiustizie dei giudici. L' a. 1340 intraprese in unione del re di Marocco l' assedio di Tarifa, ma i re collegati di Castiglia e di Portogallo dopo averlo disfatto sulle rive del *Rio Salado*, l' obbligarono a ripiegarsi sopra Algesiras, d' onde egli si recò per mare ad Alicante. L' anno seguente Yousouf, abbandonato dal re di Marocco, perdette molte città, fra le quali Algesiras, il cui assedio durò 20 mesi. Finalmente conchiuse col re di Castiglia Alfonso I una tregua di 10 anni, e fu ucciso da un vile assassino l' a. 755 dell' eg. (1354), essendo in età di anni 38, durante la festa del Beiram. Questo principe aveva molto amore per le scienze e per le lettere. Ad esso appartengono le iscrizioni della maggior parte dei monumenti descritti da Peyron nel suo *Nuovo viaggio in Spagna*, t. I.

YOUSOUF II (Abou-Abdallah), 11.o re di Granata della medesima dinastia; succedette l' a. 794 del-l' eg. (1391) a suo padre Maometto V, e rinnovò con Enrico III re di Castiglia una tregua, che l' ambizione di suo figlio l' obbligò a rompere, e che venne dipoi ristabilita. Morì nel 799 (1396) dopo aver regnato 5 anni.

YOUSOUF III (Aboul'-Hedjadj), figlio primogenito del precedente; fu rilegato in una fortezza da suo fratello Maometto VI, che s' impadronì del trono, e volle al letto di morte farlo perire per assicurare il trono al suo figliuolo. Yousouf che non potè ottenere se non una dilazione per finire una partita di scacchi incominciata quando gli si venne a leggere la sentenza, rimase salvo per la morte di suo fratello sopraggiunta in questo intervallo. Condottosi sollecitamente a Granata, vi fu proclamato re (810-1408). Conchiuse una tregua col re di Castiglia, passato il tempo della quale, ricusando di riconoscersi per vassallo e tributario del monarca castigliano, ebbe a sostener contro di quest' ultimo una nuova guerra, nella quale perdette la città di Antequerra ed alcune altre. L' a. 1411 fece assediare da uno de' suoi fratelli Gibilterra, della quale s' impadronì, facendo prigione il fratello del re di Fez che in quella comandava. In seguito visse pacificamente fino alla sua morte avvenuta l'a. 1423. Questo sovrano, stimato non meno da' suoi vicini che amato da' suoi sudditi, ebbe per successore Maometto VII suo figliuolo.

YOVLEVITSCH (Ignazio), archimandrita del convento dell' Apparizione di Dio a Polotsk; fu uno de' membri più influenti del clero russo nel XVII sec. Lasciò alcuni *Discorsi di congratulazione* allo czar Alessio Michaelovitsch, e la sua *opinione* nel concilio di Mosca (t. II della *Bibliot. antica di Russia*).

YPRES (Carlo d'), pittore, così chiamato dal luogo di sua nascita, in cui si uccise l'a. 1564; aveva lavorato per qualche tempo nel suo paese, prima di recarsi in Italia, ove specialmente applicossi a dipingere gli affreschi alla maniera del Tintoretto. Sono molto commendati, fra gli altri suoi quadri, una *Risurrezione*, da lui eseguita per la città di Tournai, ed un *Giudizio universale* che si vede tuttora nella chiesa di una borgata tra Bruges ed Ypres. Il suo disegno è in generale assai puro.

YPSILANTI o HYPSILANTIS (Costantino), principe greco, n. a Costantinopoli circa l' a. 1760; fu debitore alle sue cognizioni letterarie, e soprattutto in fatto di lingue, di essere innalzato all' impiego importante di drogman, ossia interprete della Sublime Porta. I servigi ch' egli rendette in questa qualità gli valsero la dignità di ospadaro della Moldavia, quindi della Vallachia l' a. 1802. Ma, richiamato a Costantinopoli 4 anni dopo, per la sua devozione alla Russia, si ritirò in Transilvania, d' onde cominciò a brigare per sollevare contro la Porta Czerni-Giorgio e i Serviani che avevano conchiuso un armistizio colla Porta medesima. D' altra parte la Russia reclamò la reintegrazione d' Ypsilanti nel suo principato, e l' ottenne. Questa condiscendenza del sultano non impedì l' invasione delle truppe russe nella Moldavia e Vallachia, nel qual tempo Ypsilanti ritiratosi a Temeswar continuava a tenere intelligenze segrete coi serviani. In seguito si condusse in Russia, e poscia ritornò a capo della Vallachia e Moldavia sotto la protezione delle truppe russe. Poco dopo ne venne spossessato dal generale Prosorovski. D' allora in poi si stabilì

colla famiglia a Kief in Russia, ricevette una pensione larghissima dall' imperatore Alessandro, e morì in questo ritiro l' a. 1816, lasciando otto figli, il primo de' quali era aiutante di campo dell' imperatore, e quattro servivano nella guardia imperiale.

YPSILANTI (Alessandro), 2.º figlio del precedente; entrò molto giovane al servizio della Russia, e giunse al grado di uffiziale-generale. L' a. 1814 alcuni greci più istruiti avendo formato una società collo scopo di spandere fra i loro concittadini la istruzione e i doni della società biblica, e per la rigenerazione di questo disgraziato paese, ne dichiararono capo Alessandro, il quale facendo fondamento nell' appoggio del suo sovrano, stabilì il focolare dell' insurrezione in Bessarabia, d' onde inviava degli emissarj nelle varie parti della Grecia. Alì pascià di Gianina (v. Alì-Tebelen), non tardò a congiungersi cogli Eteristi. La presenza dell' esercito russo lo indusse a sollevare la Moldavia e la Vallacchia, chiamando nello stesso tempo all' indipendenza le provincie greche con un proclama, nel quale si dava il titolo di *reggente* del governo. Questo procedere venne disapprovato formalmente dal console russo in Moldavia. Dopo alcune marcie e contromarcie, Alessandro portò il suo quartier-generale a Tergowitz, quando un esercito turco entrò nei principati, e tagliò a pezzi a Galatz un corpo numeroso di insorgenti. Poco dopo coll' avanzo delle sue truppe avendo azzardato una battaglia, fu disfatto completamente, e riuscì a stento a ritirarsi sul territorio austriaco (Transilvania); ma fu arrestato e rinchiuso nella fortezza di Mongatz, ove rimase fino al 1827; in seguito si recò a Vienna, ove morì nel febbraio del 1828, mentre si preparava a partire per Roma.

YPSILANTI (Demetrio), fratello di Alessandro; si adoperò come quello per la rigenerazione della Grecia. L' anno 1821 trovavasi alla testa di un corpo di volontari greci. In seguito rimase quasi dimenticato fino alla primavera del 1825, nel qual tempo ricomparve sulla scena con più migliaia di uomini, col cui mezzo nel luglio seguente s' impadronì della città di Tripolitza difesa da 2,000 turchi, che fece per rappresaglia passare a fil di spada. Fra le sue gesta va rammentata la presa di Livadia (17 nov. 1827) e quella di Salona, l'antica *Tessalonica*, il 20 novembre dello stesso anno. Per questi segnalati servigi meritò di far parte del governo provvisorio di Grecia. Morì a Nauplia l' a. 1832, ancor nella forza degli anni.

YPSILANTI (Niccola), altro fratello di Alessandro, che fu il primo l' a. 1820 a dare il segnale della rivolta in Grecia; serviva sotto gli ordini di suo fratello, e comandava il celebre drappello noto sotto il titolo di *Battaglione sacro*, il quale conteneva nelle sue file i giovani delle famiglie più illustri della Grecia. Alla testa di questo corpo fu visto Ypsilanti segnalarsi pel suo valore e per la sua abilità. Divise col suo fratello la cattività nelle prigioni austriache, e la sua salute delicata ne fu alterata. Dopo la sua liberazione, ritirossi a Kischenew in Russia, residenza della sua famiglia. Da 15 mesi visse in Odessa, e morì in questa città l'a. 1832 in età di soli anni 35.

YRALA o IRALA (Domingo-Martinez), uno de' conquistatori dell' America meridionale, n. l' a. 1486 a Bergara nella provincia di Guipuzcoa; partì di Spagna l'a. 1534 con un grado inferiore nella spedizione sotto gli ordini di don Pedro Mendoza, e cooperò alla perigliosa esplorazione delle contrade inaffiate dal Rio della Plata e suoi affluenti. Fu eletto l' a. 1538 governatore di Buenos-Ayres in cambio dello sfortunato G. d' Ayolas, di cui aveva egli stesso verificato la morte, e che risolvette di vendicare. L' a. 1542 venne rimpiazzato in quel comando da Alvaro Nunez Cabeza de Vaca, il quale per meglio consolidare la sua autorità gli confidò varie spedizioni. L' a. 1545 Yrala venne acclamato in luogo di Cabeza dai soldati ammutinati da lui medesimo (v. Cabeza de Vaca). Indirizzando abilmente la turbolenta attività degli spagnuoli, seppe mantenere la sua autorità, e far nuove scoperte nell' interno dell' America del Sud, penetrò fino alle frontiere del Perù, e vinse e sottomise molti popoli. Quest' uomo audace ed intraprendente morì all' Assunzione nel 1557. Sulle gesta di esso gioverà consultare la *Storia generale delle gesta dei Castigliani nelle isole e terra ferma dell'Oceano*, ecc. di Herrera, tradotta in francese da La Coste; la *Storia e discoprimento del Rio della Plata e del Paraguay* di Ulderico Schmidel (in spagn.); i *Viaggi nell' America meridionale*, e i *Saggi sulla storia naturale de' quadrupedi della provincia del Paraguay*, di don Felice de Azara.

YRIARTE o IRIARTE (D. Giovanni), dotto spagnuolo, traduttore ed interprete nella prima segreteria di stato, n. l' a. 1702 nel porto di Orotava nell' isola di Teneriffa, morto l'a. 1771 custode della biblioteca reale di Madrid, da lui arricchita di 2,000 Mss. e di circa 10,000 vol.; era stato discepolo del Padre Porèe nel collegio di Luigi il Grande, e dopo molti anni di soggiorno a Londra, era successivamente divenuto precettore del duca di Bejar, del duca di Alba, e di D. Manoel, infante di Portogallo. Oltre la sua cooperazione nel *Dizionario* e nella *Grammatica* dell' accademia reale di Madrid, di cui era membro, come pure alcuni *articoli* nei giornali della stessa città, si debbono ricordare le seguenti sue opere: *Paleografia greca* (Madrid, in 4.º); — una *grammatica latina* in versi castigliani (ivi, 1771, in 8.º; 8.ª ediz. 1820, in 8.º); — ed alcune altre opere raccolte sotto il titolo di *Opere scelte in prosa ed in versi* (Madrid, 1774, 2 vol. in 4.º).

YRIARTE (D. Domingo), nipote del precedente, n. l' a. 1746 nell' isola di Teneriffa; seguitò la carriera diplomatica; fu dapprima segretario di ambasciata ed incaricato di affari a Vienna ed a Parigi, quindi ministro plenipotenziario in Polonia. Si recò a Basilea col medesimo grado, e firmò con Barthelémy il trattato di pace (l'a. 1795) fra la Spagna e la repubblica francese. Morì a Girona li 22 nov. dello stesso anno.

YRIARTE (don Bernardo), fratello primogenito del precedente, n. circa l' a. 1734; fu membro del consiglio reale e di quello delle Indie nei regni di Carlo III e Carlo IV, prese parte in favore di Giuseppe Bonaparte nella rivoluzione di Spagna l' a. 1808, e fu nominato consigliere di stato. Ritiratosi in Francia dopo il ritorno di Ferdinando VII, morì a Bordeaux l' a. 1814.

YRIARTE (D. Tommaso), poeta spagnuolo famoso, fratello dei precedenti, n. in Teneriffa verso l' a. 1750; studiò in Madrid con frutto, e venne impiegato negli uffici del governo; l'a. 1771 fu incaricato della direzione del *Mercurio* di Madrid. Tradusse varie produzioni del Teatro Francese, e scrisse due commedie ed alcuni poemi che fecero la sua riputazione. Perseguitato dall' Inquisizione di Madrid

l'a. 1786 come sospetto di professare principj anticristiani, venne assoluto mediante una penitenza, la quale è rimasta segreta fino al presente giorno. Morì di malattia acuta circa il 1791 nel porto di S. Maria. Scrisse tre commedie: *el Señorito mimado ; la Señorita mal criada*, ed *el Don de gentes, o la Havanera ;* quest' ultima non fu mai rappresentata ; — *la Musica*, poema (Madrid, 1779, 1784, in 8.o gr. fig.; 1789, in 4.o), trad. in ital. dall' abb. Garzia, ed in francese da Grainville (Parigi, 1800, in 12.o). È questo il più bel titolo dell' autore unitamente alle sue *Fabulas literarias* (Madrid, 1782, in 4.o pic.), ristampato più volte e tradotto in francese dal sig. Lanos (Parigi, 1801), in prosa dal sig. Lhomandie (ivi, 1804, in 12.o), in versi da Brunet (1839, in 12.o); in tedesco da Berterch; in portoghese (Valladolid, 1804, in 8.o), ed imitate in versi inglesi da Gio. Belfour (1804, in 12.o). Devonsi anche al medesimo alcune *Epistole morali;* una traduzione dell' *Arte Poetica* d'Orazio; ed alcuni squarci di critica e letteratura. Le sue opere sono state riunite sotto il titolo di *Colleccion de obras en verso y prosa* (Madrid, 1787, 6 vol. in 8.o), nuova edizione più completa (ivi, 1805, 8 vol. in 8.o). — IGNAZIO YRIARTE, paesista, n. l' a. 1635 in Biscaglia, m. l' a. 1685 a Siviglia, ove si conservano molti suoi quadri ; ebbe gran nome a quei tempi.

YRIEIX o YRIER (S.), in latino *Aredius* o *Aridius*, n. a Limoges l' a. 511 ; fu cancelliere del re Teodeberto, fondò il monastero di Atane, e morì l'a. 591. La *Vita* di questo santo si trova, in un col suo testamento, negli *Analecta* di D. Mabillon. Una città edificata intorno al convento fondato dal medesimo si chiama del suo nome Yrieix, ed è oggidì capo luogo di un circondario del dipartimento dell' Alta Vienna.

YSABEAU (ALESSANDRO-CLEMENTE), deputato alla convenzione, n. l' a. 1750; prese l' abito religioso dell' Oratorio. Era prefetto del collegio di Tours, quando scoppiò la rivoluzione, di cui adottò i principj ; prestò il giuramento prescritto, e fu nominato gran vicario del nuovo vescovo di Tours. L'a. 1792, scelto a deputato del dipartimento d'Indra-e-Loira alla convenzione, dette il suo voto per la morte di Luigi XVI senza dilazione e senz' appello. Seguitò Tallien l' a. 1794 a Bordeaux, ove tenne la medesima condotta di lui, e incorse insieme con esso nella disgrazia del comitato di salute pubblica. Dopo la giornata del 9 termidoro (27 luglio 1794), nella quale ebbe una parte onorevole, fu mandato nel dipartimento della Gironda, e si adoperò con zelo a riparare i mali di cui egli era stato l' agente quasi involontario. Fece restituire alle famiglie i beni delle vittime, e mettere in accusa il presidente del tribunale rivoluzionario. Queste misure lo fecero nuovamente richiamare dal partito esaltato della convenzione. Ciò non pertanto seppe mantenersi in credito nell' assemblea suddetta; divenne membro del comitato di sicurezza generale, e seguitò la maggioranza in ogni occasione. Eletto membro del consiglio degli anziani appena proclamata la costituzione dell' a. III, si pronunziò in favore della maggioranza del direttorio: spesse volte però fu veduto sostenere dei partiti scartati dalla parte moderata nei due consigli. Dovendo uscire dall' assemblea per legge, venne nominato sostituto del direttore dell' amministrazione delle poste a Bruxelles. L' a. 1814 occupava un posto mediocre nella amministrazione di Parigi, d'onde venne rimandato all' avvenimento dei Borboni; non prese alcuna parte nei cento giorni, e morì povero e dimenticato l' a. 1823.

YSEMBOURG (VOLFANGO-ERNESTO, principe di), n. l'a. 1735, morto nel 1803; si segnalò per un' amministrazione saggia e paterna verso i popoli a lui soggetti, abolendo il servaggio, favoreggiando le arti, le scienze, l' agricoltura e l' industria, e principalmente adornando la sua città capitale di Offenbach. Fu uno de' primi principi tedeschi che trattarono con Bonaparte. Suo figlio divenne colonnello di un reggimento a soldo della Francia, che portò il suo nome, e si associò alla gloria delle armi di quella nazione.

YSENDOORN (GILBERTO), professore di filosofia a Deventer, quindi a Harderwick, ove morì l' a. 1655; era nato l'a. 1601 a Ede nel Vélan; aveva preso il dottorato a Parigi, nella quale città soggiornò 2 anni. Si loda fra le sue opere: *Compendium logicae peripateticae*, e *Physiologia logica et Ethica peripatetica.*

YU, primo imperatore della dinastia cinese degli Hia, n. l' a. 2298 avanti G. C.; discendeva dall' imperatore Hoang-ti, e succedette a suo padre, Pé-kouen, nell' azienda de' pubblici lavori. Fu nominato in seguito primo ministro da Chun al suo avvenimento al trono, e fu dal medesimo dichiarato suo successore (2223 anni avanti G. C.). Egli aveva 93 anni, allorchè salì sul trono, e malgrado l'età sua avanzata, volle ancora una volta visitare le varie provincie dell' impero, per raccogliere le osservazioni dei savi, e porre un rimedio agli abusi. Morì in età di anni 100, e fu seppellito sopra un monte due leghe lungi da Chao-hing, ove dei soldati sono sempre in guardia. Gli vengono attribuiti vari scritti sull' agricoltura e le matematiche, che sono apocrifi. Il capitolo intitolato *Yu-koung*, cioè i lavori di Yu, nel libro chiamato *Chou-king*, è, al dire del P. Cibot (*Memorie dei missionari*, t. VIII), il più bel monumento dell' antichità di questo genere. Il P. Amiot mandò alla biblioteca reale di Parigi la copia d' una iscrizione in onore di Yu, esistente sopra uno scoglio del Hou-kouang. Essa è stata pubblicata dal signor Giuseppe Hager sotto il nome di *Monumento di Yu, ossia la più antica iscrizione della Cina* (Parigi, Didot primogenito, 1802, in fol. con fig.).

YVAN (ANTONIO), fondatore della congregazione delle *religiose della Misericordia*, n. l' a. 1576 a Rians, borgo della Provenza, da parenti poveri; ricevette i primi rudimenti dai PP. minimi di Pourrières, a servigio de' quali era entrato, e dopo aver soggiornato a Pertuis, e ad Arles, si recò in Avignone, ove fu ammesso nella congregazione della dottrina cristiana, il quale istituto lasciò poco dopo perchè voleasi impiegarlo al servizio domestico, per darsi all' insegnamento in Carpentras. Ordinato prete, l' a. 1606, e curato, abbandonò presto la parrocchia per ritirarsi in un eremo, ove passò due anni, dopo i quali si condusse ad Aix, ove si dette alla predicazione, e rientrò nell' Oratorio. L' a. 1633, secondato da Maria Maddalena Martin detta *della Trinità*, fondò l' ordine delle *religiose di Nostra Signora della misericordia* sotto l' invocazione di sant' Agostino. Apertasi una casa in Parigi di questo istituto, la fondatrice vi chiamò il padre Yvan, il quale morì in questa capitale l'a. 1653. La sua *Vita* è stata scritta da G. Gondon e dall' abate de Montez (Parigi, 1787, in 12.o). Vari scritti religiosi ci restano di lui, i quali sono stati raccolti

e pubblicati dal P. Léon carmelitano, e da G. Gondon.

YVART (Gio.-Augusto-Vittore), agronomo, e veterinario, soprannominato l'*Arturo Young* della Francia; percorse i principali stati d'Europa per conoscere e paragonare i vari metodi di cultura. Egli era professore alla scuola veterinaria di Alfort, e succedette a Parmentier nell'Istituto. Fra le sue opere si contano con lode: il *Trattato degli assolamenti*; — *Memoria sui vegetabili che forniscono delle parti utili all'arte del cordaio e del tessitore*, premiata l'a. 1788 dalla società d'agricoltura di Parigi; — *Rapporti sulle sperienze del cittadino Haudart, relative all'economia ed alla preparazione della sementa*, an. VIII (1800, in 8.º); — *Quadro del suolo, clima ed agricoltura della Francia, paragonato alle contrade vicine, e particolarmente all'Inghilterra* (Parigi, 1801, in 8.º); — *Oggetto di un interesse pubblico, raccomandato all'attenzione del governo e di tutti gli amici dell'agricoltura, sulla distruzione delle piante nocive alle raccolte*, opera premiata l'a. 1807 dall'accademia di Liegi. Yvart cooperò alla nuova *edizione* del *Teatro d'agricoltura* di Oliviero di Serres; al *nuovo Dizionario della storia naturale;* e al *nuovo corso compito d'agricoltura.* Quest'ultima opera contiene quasi per intero il *Trattato* di Yvart *sugli assolamenti*, articolo *Successione di cultura*, che non è stato stampato altrove.

YVER (Giacomo), signore di Piacenza, n. l'a. 1520 a Niort, ove morì l'a. 1572, lasciando l'opera intitolata: *la Primavera d'Yver contenente cinque storie, discorse in 5 giornate, in nobile compagnia nel castello di Primavera,* opera molto rara.

Y-YN, ministro dell'impero cinese sotto il regno dei primi sovrani della dinastia di Chang; visse anni 100 (dal 1770 al 1670 prima di G. C.), e fu benedetto dai popoli per la sua prudenza e giustizia. Egli era nello stesso tempo aio dei figli del suo sovrano, il quale volle ch'egli stesso scegliesse il suo successore alla prima carica dello stato. Egli presentò suo figliuolo Y-tchi, il quale segnalossi egualmente per le sue virtù e la sua operosità.

Z

ZABAGLIA (Niccola), n. l'a. 1674 in Roma, ove morì l'a. 1750; fu da prima impiegato come semplice legnaiuolo nei lavori del Vaticano; ma avendo inventato parecchie macchine che avrebbero fatto molto onore anche ad un matematico, meritò di esser promosso ad architetto della basilica di S. Pietro. A lui devesi l'apparecchio, col quale si staccano le pitture a fresco; quest'uomo ingegnosissimo mantenne sempre le stesse abitudini e l'abito medesimo della sua primitiva condizione. G. Bottari ha pubblicato i *Castelli e ponti di Nic. Zabaglia, con alcune ingegnose pratiche*, ecc. (Roma, 1743, in fol. gr., ital. e latino). — Vedi la *Storia delle matematiche* di Montucla, t. IV, pag. 821.

ZABANN o ZABANIUS (Isacco), professore di filosofia e di controversia nel collegio di Eperiès, poi a Hermanstadt, ove morì l'a. 1699, soprintendente della chiesa riformata ed ispettore dell'accademia; ha lasciato vari scritti menzionati nello *Specimen Hungariae litteratae* di Czwittinger.

ZABANN (Giovanni), suo figlio; venne ascritto alla classe de' nobili dall'imperatore Leopoldo, e chiamato alle funzioni di giudice supremo delle colonie sassoni stabilite in Transilvania; ma essendosi mischiato in una cospirazione, fu destituito, e condannato a perder la testa.

ZABARELLA (Francesco), *de Zabarellis,* più noto sotto il nome di *Cardinale di Firenze,* n. nel 1339 a Padova; insegnò diritto in questa città con grande successo, venne impiegato in varie ed importanti trattative, e si stabilì a Firenze dopo la sottomissione di Padova fatta ai Veneziani l'a. 1406. Riconosciuto il suo merito venne unanimemente dai fiorentini scelto all'arcivescovato di quella città; il papa però non avendo ratificato questa elezione, non se ne fece altro. Dopo aver soggiornato qualche tempo in Roma, chiamatovi da papa Bonifazio IX, ritornò in Padova, e rifiutò il vescovado di essa offertogli. Giovanni XXIII appena fu proclamato lo chiamò a se, nominollo l'a. 1410 arcivescovo di Firenze, e l'anno seguente cardinale diacono. Legato del pontefice al concilio di Costanza l'a. 1414, fece parte ancora della commissione nominata per conoscere le questioni esistenti fra i cavalieri teutonici ed i pollacchi, e dell'altra incaricata dell'esame della dottrina di Giovanni Hus. Nella 17.ª sessione pronunziò un discorso in cui proponeva vari spedienti per giungere alla riforma della chiesa, e pubblicò altresì in questa occasione uno scritto nel quale indicava i mezzi per arrivare allo scopo. Le sue fatiche ed i suoi studi rovinarono la sua salute, ed egli morì l'a. 1417 durante tuttavia il concilio. L'imperatore e tutto il concilio assisterono ai suoi funerali celebrati con grande pompa. I principali scritti di quest'uomo celebre sono: *Commentarii in decretales et clementinas* (6 vol. in fol.); — *De schismate* (Basilea, 1565, in fol.), messo all'*indice* di Roma fino alla correzione.

ZABARELLA (Bartolommeo), nipote del precedente; professò diritto canonico a Padova, fu nominato poscia referendario apostolico, vescovo di Spalatro, arcivescovo di Firenze, legato della corte di Roma in Francia ed in Spagna, e morì l'a. 1445. Lasciò un trattato *de Jure patronatus,* e moltissimi discorsi e dissertazioni. — Vedi Panciroli, *De claris legum interpretibus*, ecc.

ZABARELLA (Giacomo), n. l'a. 1533 a Padova; fu ammesso l'a. 1564 nel novero de' professori dell'università, ove insegnò logica e filosofia, e morì l'a. 1589. Accusato di ateismo per la pubblicazione dell'opera: *De inventione æterni motoris,* dichiarò ammettere esso le verità che non si possono dimostrare cogli argomenti filosofici: il suo libro sottomesso alla censura dell'Inquisizione, venne approvato senza reclamo alcuno. Oltre la citata opera lasciò un gran numero di scritti, i quali sono stati raccolti e stampati a Francfort (1618, in 4.º). — V. la *Storia dell'accademia di Padova* di Papadopoli; e la *Storia della filosofia* di Brucker, t. IV.

ZABARELLA (Giacomo), detto il *Giovane*, conte dell'ordine di S. Giorgio; fiorì in Padova l'a. 1646. Fra le altre opere lasciate dal medesimo si citano con lode le seguenti: *Elogia illustr. Patavinorum* (Padova, 1670, in 4.º); — *Aula heroum, sive Fasti romani ab urbe condita usque ad annum Christi* 1674 (in 4.º).

ZABARELLA (Giulio), figlio del primo Giacomo,

morto immaturamente per stravizzi; ebbe nome di buon matematico.

ZABARELLA (Paolo-Buono), anch'esso di Padova, eremita dell'ordine di S. Agostino, poi provinciale e visitatore generale del suo ordine; fu eletto vescovo di Romania in Morea, arcivescovo di Pario, e vice-cancelliere della facoltà di eloquenza nella sua città natale, ove morì l'a. 1525. Oltre vari *sermoni* vengono commendate le seguenti sue opere: *De naturæ mirabilibus; — Enarratio sept. psalmorum pœnit.;* e in fine *De reformatione Ecclesiae, ad Clementem VIII.*

ZABDAS, ZABAN o SABON, uno de' capitani di Zenobia regina di Palmira, il quale s'impadronì dell'Egitto; fu però disfatto dai romani in Siria, e cooperò alla bella difesa che la sua sovrana oppose all'imperatore Aureliano. Credesi dai più che incontrasse la morte negli ultimi fatti di questa guerra circa l'a. 272.

ZABIRA (Giorgio), n. nell'antica Macedonia (Romelia); si portò in qualità di mercante in Ungheria circa l'a. 1764, ove studiò con gran frutto il latino e i principali idiomi d'Europa, e morì a Szabadszallas (piccola Cumania) l'a. 1804, lasciando fra gli altri Mss. *le Avventure delle famiglie greche Brancovani e Cantacuzene*, in moldavo; ed una biografia (ελληνικά) degli autori greci dopo la presa di Costantinopoli. Quest'uomo dotto lasciò i suoi libri e Mss. alla chiesa greca di Petsch, con uno stipendio annuale di 100 fiorini per il bibliotecario.

ZABOROWA (Giacomo), pubblicista polacco; impiegato dapprima nella cancelleria della corona, venne incaricato circa l'a. 1502 sotto la direzione del cancelliere G. Laski di continuare la storia delle leggi polacche principiata due secoli innanzi per ordine di Casimiro il Grande. Agli statuti della Lituania Zaborowa aggiunse le leggi della Sassonia, e intitolò questa continuazione: *Commune inclyti Poloniæ regni privilegium constitutionum et indultuum*, ecc. (Cracovia, 1506, in fol.): sopra questo modello il re Sigismondo I fece pubblicare la collezione del 1532.

ZABOROWSKI (Stanislao), giureconsulto polacco; fu l'a. 1506 nominato dal re Alessandro segretario del tesoro della corona, e poi vice tesoriere dal re Sigismondo. Lasciò varie opere, fra cui: *Tractatus de natura iurium et bonorum regis*, ecc. (Cracovia, 1507, in 4.o), molto raro; — *Rudimenta grammatices*, ecc., in polacco (ivi, 1519, in 4.o), più volte ristampati.

ZABOROWSKI (Ignazio), prete delle scuole pie, n. l'a. 1754, morto l'a. 1803; ha scritto in polacco una *Geometria pratica* (Varsavia, 1786, 1792, 1806, in 8.o); — *Logaritmi per le scuole nazionali* (ivi, 1787 e 1806, in 4.o). — Vedi, intorno a questo stimabile professore, Bielski, *Vita piaristarum*, e nel t. II delle *Memorie* dell'istituto di Varsavia l'*Elogio* di lui scritto dal P. Maleszewski.

ZABUESNIG (Gian-Cristoforo), letterato, n. l'a. 1747 a Augsbourg, ove morì l'a. 1795; era presidente del corpo dei mercanti, e tradusse dal francese in tedesco, e scrisse in questa lingua una quantità di opere, quasi tutte a difesa della religione. La più stimata delle sue versioni si è la *Storia antica e moderna* di Condillac (1778 al 1780, 14 vol. in 8.o). Scrisse pure varie produzioni teatrali.

ZABULON, 6.o figlio di Giacobbe e di Lia; nacque in Mesopotamia circa l'a. del mondo 2556, e morì, secondo il *Testamento dei dodici patriarchi*, in età di 114 anni, dopo aver dichiarato ai suoi figli di non aver avuto alcuna parte nel delitto de' suoi fratelli contro Giuseppe. La tribù che porta il suo nome ebbe la porzione della terra promessa che si stende dal lago di Galilea all'oriente, fino al mar Mediterraneo all'occidente.

ZACAGNI o ZACCAGNI (Lorenzo-Alessandro), custode della biblioteca Vaticana, m. in Roma l'a. 1712 di anni 55; entrò assai giovane nell'ordine di S. Agostino, e divenne molto valente nelle antichità e nella cognizione della lingua greca. Oltre una dissertazione latina, in cui pretende dimostrare che la S. Sede era in possesso della città e contea di Comacchio prima di Carlomagno, scrisse ancora: *Collectio monumentorum veterum Ecclesiæ græcæ et latinæ, quæ hactenus in biblioth. vaticana delituerunt*, ecc. (Roma, 1698, in 4.o).

ZACCARIA (Francesco-Antonio), n. a Venezia l'a. 1714; fu ammesso di anni 15 nella società de' gesuiti, ove insegnò per qualche tempo rettorica nel collegio di Gowitz, quindi fu chiamato a Roma, ove ricevette gli ordini sacri l'a. 1740. Da quel tempo si dedicò alla predicazione, nella quale si fece un gran nome per tutta Italia. Divenne custode della biblioteca di Modena l'a. 1754 in rimpiazzo del Muratori. Costretto nella soppressione della società a rassegnare quel posto, si ritirò in Roma, ove occupò la cattedra di storia ecclesiastica nella *Sapienza*, e morì l'a. 1795. Oltre una gran quantità di Mss. da esso lasciati, si contano 106 opere stampate, fra cui le più conosciute e rilevanti sono: *Storia letteraria d'Italia* (Modena, 1751-57, 14 vol. in 8.o; e 2 vol. in aggiunta ai t. IV e V, Lucca, 1754); — *Osservazioni sopra vari punti di storia letteraria*, ecc. (Venezia, 1756, 2 vol. in 8.o); — *Difesa della storia letteraria d'Italia*, ecc. (Modena, 1754, in 8.o); — *Anecdotorum medii ævi... collectio*, ecc. (Torino, 1755, in fol.); — *Annali letterari d'Italia* (Modena, 1762-64, 3 vol. in 8.o).

ZACCHIAS (Paolo), n. a Roma l'a. 1584; si applicò specialmente allo studio della giurisprudenza medica, acquistossi ancora molto nome nell'arte salutare, divenne medico di papa Innocenzio X, quindi proto-medico degli stati pontifici, e morì l'a. 1659. La sua principale opera porta per titolo: *Quaestiones medico-legales* (Roma, 1621, 1655, in fol.; ristampata in Amsterdam, 1651; Lione, 1654, 1661, 1701, 1726; Nuremberg, 1726; Venezia, 1737). Si debbe anche ricordare fra gli altri suoi scritti un trattato delle *Malattie ipocondriche*, in italiano (Roma, 1639, 1641, 1651, in 4.o; Venezia, 1665; tradotto in latino da Alfonso Khonn, Augsbourg, 1671, in 8.o). — Silvestro ZACCHIAS, fratello del precedente, giureconsulto, uditore della rota di Siena, Firenze e Lucca; pubblicò alcuni libri di giurisprudenza in latino. — Lanfranco ZACCHIAS, giureconsulto della stessa famiglia, è autore d'un trattato *de Salario*.

ZACH (Clara, contessa di), figlia di un magnate ungherese; era dama di onore di Elisabetta sposa di Caroberto, allor quando (l'a. 1329) il fratello di questa principessa (che fu poi re di Polonia sotto il nome di Casimiro III), concepì per essa una passione, a soddisfare la quale la regina si adoperò con successo. Clara rivelò il segreto a Feliciano suo padre, il quale furibondo s'introdusse nel palazzo di Caroberto, si scagliò sopra Elisabetta per ucci-

derla unitamente ai figli. Questa evitò il colpo coprendosi la testa colla mano diritta, e la scampò colla perdita di quattro dita. Il re fu ferito anch' esso, e potè essere soccorso dalle sue guardie, le quali fecero in pezzi Feliciano. La vendetta del re sarebbesi arrestata qui, se l'animo crudele di sua moglie non lo avesse indotto alla più barbara carneficina, facendo in mezzo alla sua corte tagliare il naso, le labbra e le dita della disgraziata Clara, e così mutilata ordinò che fosse condotta di città in città esposta al ludibrio del popolaccio. Suo fratello fu trascinato a coda di cavallo, ed il suo cadavere abbandonato agli animali carnivori; sua sorella fu decapitata; il marito morì in prigione; e la dieta d'Ungheria statuì (l'a. 1330), che i discendenti di Feliciano dell'uno e l'altro sesso fino alla 3.a generazione, i suoi nipoti parimente dell'uno e dell' altro sesso sarebbero decapitati, ed i loro beni confiscati; che i nobili alleati di questa famiglia sarebbero allontanati dalla corte, e i discendenti di Feliciano fino alla 3.a generazione dovessero rimanere schiavi in perpetuo.

ZACH (Francesco, barone di), celebre astronomo, n. a Presburgo l'a. 1754; abbracciò nella sua giovinezza il mestiere delle armi, e servì per qualche tempo in Austria. Rassegnato in seguito il suo grado, si risolvette a viaggiare per istruirsi. Si recò dapprima in Londra, ove si trattenne per vari anni. Qualche tempo dopo rientrò a servizio del duca di Sassonia-Gota, che lo nominò generale. Le matematiche e l'astronomia furono le scienze cui applicato si era con grande frutto. L'a. 1787 il duca di Sassonia-Gota gli confidò la direzione dell'osservatorio ch' egli aveva fatto innalzare sul monte Seeberg, il quale stabilimento venne in tanta riputazione sotto di lui, che il suo nome suonava per tutta Europa. In mezzo a'suoi lavori l'a. 1798 intraprese insieme a Bertuch di Weimar le *Effemeridi geografiche*, che si continuano tuttora, e nel 1800 la sua *Corrispondenza mensile per il progresso della geografia e dell'astronomia*, lavoro compito l'a. 1814. L'a. 1806 lasciò l'osservatorio di Seeberg, e seguitò la duchessa vedova di Sassonia-Gota nei suoi viaggi in Francia ed in Italia. Cooperò a fare innalzare gli osservatori di Napoli e di Lucca, e riprese l'a. 1818 in Genova la sua *Corrispondenza astronomica, geografica, idrografica e statistica.* L'a. 1828 lasciò Genova per condursi a Parigi onde subire l'operazione della pietra. Egli aveva trovato in questa città un sollievo notabile a'suoi mali, allorchè attaccato dalla fatale epidemia dell'a. 1832 soccombette il 3 settembre di quell'anno.

ZACHAIRE (Dionigi); sotto questo nome, forse supposto, è conosciuto un alchimista, n. nella Guienna circa l'a. 1510. Iniziato di buon'ora alle chimere dell'ermetismo, spese la metà del suo patrimonio per diversi pretesi segreti maravigliosi, e gittò il resto del suo avere in infruttuosi saggi. Giunto a Parigi l'anno 1539 ottenne da uno straniero un nuovo segreto per far l'oro, e ne fece informare il re di Navarra, Antonio di Albret, che promise di pagare questa scoperta 4,000 scudi. Zachaire si portò dunque a Pau; terminata però la sua operazione, il re Antonio si limitò a ringraziarnelo; perchè l'alchimista inquieto ritornò a Parigi, ove si dette senza riserva alla lettura delle opere di Raimondo Lulle e di Arnaud di Willeneuve. Avendo in seguito ripatriato, riuscì, se debbe credersi alla sua parola, a convertire in oro il mercurio. Poscia passò a Losanna, d'onde si recò in Germania, nè più si sa intorno alla sua persona. Lasciò un'opera *Sulla filosofia naturale dei metalli*, ecc., con una prefazione che racchiude la storia delle sue avventure (Anversa, 1567, in 8.o; Lione, 1574, in 12.o), inserita poi nella *Biblioteca dei filosofi chimici* (t. II), e tradotta in latino con note (Basilea, 1583, 1600, in 8.o).

ZACCARIA, re d'Israele; succedette a suo padre Geroboamo II, dopo un interregno di undici anni e mezzo, l'a. 773 prima di G. C., e venne dopo 6 mesi assassinato da Sellum figlio di Jabes, che s'impadronì del trono.

ZACCARIA, figlio del gran sacerdote Joiada; succedette a suo padre, sotto il regno di Gioas, e fu trucidato per ordine di questo principe. Iddio però vendicò la sua morte, facendo perire Gioas l'anno seguente, quando il re di Siria s'impadronì di Gerusalemme. — Un altro Zaccaria, creduto figlio del precedente, viveva sotto Amasia ed Ozia re di Giuda; godè la confidenza di quest' ultimo, e lo confermò nella via della giustizia. — Non bisogna confonderlo con ZACCARIA, figlio di Barachia, discepolo d'Isaia, ed undecimo de' profeti minori. Questi ricevette da Dio assieme al profeta Aggeo la missione di esortare i giudei a ricostruire il tempio di Gerusalemme. È il più fecondo e più oscuro nel medesimo tempo de' profeti minori, e però ebbe moltissimi commentatori, fra cui citeremo Melantone, Stunica, Osorio, ecc.

ZACCARIA, padre di S. Gio. Battista; era uno dei sacerdoti del tempio di Gerusalemme. Non avendo esso voluto credere alla parola dell'angelo Gabriele, che gli annunziava che avrebbe un figliuolo per nome Giovanni, divenne muto, e la sua lingua si sciolse solo quando la predizione si avverò. Alcuni padri credono che Erode re di Giudea lo facesse morire per avere sottratto suo figliuolo alla strage degl'Innocenti, e che questo personaggio è quello medesimo, di cui Nostro Signore rimprovera la morte agli ebrei.

ZACCARIA, ebreo distinto per le sue virtù e ricchezze; venne accusato al gran sinedrio l'a. 67 di aver voluto dare Gerusalemme nelle mani di Vespasiano. Dichiarato innocente, non per questo potè scampare dal furore de' suoi nemici, i quali lo fecero in pezzi nel mezzo del tempio, e gettarono il suo corpo nel letamaio.

ZACCARIA, soprannominato *lo Scoliaste;* fu discepolo di Ammonio d' Alessandria, ed eletto vescovo di Mitilene. Morì l'a. 560. Abbiamo un suo *Discorso* in greco sulla creazione e la fine che deve avere il mondo, stato tradotto in latino da Génébrard.

ZACCARIA, da prima tesoriere della Chiesa di Costantinopoli, poi successore di Esichio o Isacco patriarca di Gerusalemme; venne trasportato prigione in Persia l'a. 614 con tutti gli abitatori della città santa, e ricuperò la libertà dopo fatta la pace fra il re Siroès e l'imperatore Eraclio. Riportò allora in Gerusalemme la vera croce che il monarca persiano restituiva al sovrano di Costantinopoli, e ch'egli medesimo rimise al suo luogo. La chiesa latina celebra questo avvenimento sotto il titolo di *Festa della esaltazione della S. Croce*. S'ignora la morte di questo Zaccaria.

ZACCARIA (santo), papa, n. in Grecia sul finire del VII sec.; succedette l' a. 741 a Gregorio III. I torbidi sopravvenuti per la rivolta dei duchi di Benevento e di Spoleto contro Luitprando re dei Lombardi, fornirono a lui l' occasione di spiegare la sua sollecitudine per il popolo di Roma e pel

suo clero. Poscia si occupò della disciplina e del dogma vacillante in Inghilterra, e diresse gli atti del concilio di Clovehou. L'a. 747 Burchard, vescovo di Wurtzbourg, e Fulrad cappellano di Pipino il Breve, furono inviati a Roma per consultare il papa intorno alla situazione politica di questo principe, il quale, sebbene esercitasse il potere sovrano, pure non aveva che il titolo di maestro del palazzo. Zaccaria rispose agl'inviati di Pipino, che per non disturbare l'ordine *era migliore spediente dare il titolo di re a colui che ne aveva il potere.* Questo consiglio venne accolto come una sentenza da quello a cui interessava; però giova riflettere, che il pontefice nella sua natural buona fede non pretese costituirsi in giudice. Zaccaria morì poco tempo dopo quell'avvenimento, che fu il più importante del suo pontificato, e forse dell'epoca. Fu desso, che cominciò la famosa biblioteca del Vaticano.

ZACCARIA (Zakaria al Tifuri), detto il *Tiaphurieno*, medico arabo del IX sec.; acquistò gran celebrità sotto il regno del califfo Motasem, e fu medico degli eserciti di questo principe. Non lasciò scritto alcuno.

ZACCARIA, *Zacharias Chrysopolitanus*, scrittore ecclesiastico, n. nei primi anni del XII sec. a Goldsborough (*Crisopoli* o città d'oro), nella contea di York; passò molto giovane in Francia, entrò nell'ordine premostratense, e impiegò il suo tempo negli studi e nella pratica de' suoi doveri. L'epoca di sua morte è ignota. Egli è autore d'un commentario sulla *Concordia* di Ammonio, stampato la prima volta l'a. 1473, in fol., sotto questo titolo: *In unum ex quatuor, sive de concordia evangelistarum;* egli è stato inserito nella *Biblioteca dei Padri*, t. XIX dell'edizione di Lione. Si conservano tuttora alcune *Omelie* di questo scrittore nella badia d'Alne nella diocesi di Liegi.

ZACCARIA (Lelio), di Vicenza, n. circa il 1450; prese gli ordini sacri di anni 30, divenne canonico di Laterano, vescovo di Sebastopoli, e morì l'a. 1522. Abbiamo di lui le opere seguenti: *Orbis Breviarium*, ecc. (Firenze, 1493, e Venezia, 1502, in 4.o), più volte ristampata e tradotta in italiano. Quest'opera non è che un estratto delle antiche geografie. *De gloria et gaudiis beatorum* (Venezia, 1501).

ZACCARIA, soprannominato *Lipelloo*, vicario della Certosa di Juliers, m. nel 1597; ha scritto le *Vite* de' santi in 4 vol. stampati a Colonia, i due primi l'a. 1595, gli altri due nel 1601.

ZACCARIA di *Lisieux* (il padre), cappuccino, n. l'a. 1582; fece parte per 20 anni della missione cattolica d'Inghilterra, e morì l'a. 1660 nel convento del suo ordine a Evreux. Lasciò molte opere; basterà citare le seguenti: *La filosofia cristiana*, ecc. (Parigi, 1637, in 8.o; 1644, in 4.o); — *La monarchia del Verbo incarnato* (1642-46, 2 vol. in 4.o); — *Gyges Gallus* (1659, in 12.o; Lione, 1660, in 8.o ed in 4.o), tradotta in francese dal P. Antoine di Parigi, 1663 (finzione morale del genere del *Diavolo zoppo* di Le Sage); — *Somnia sapientis* (Parigi, 1659, in 12.o); — *Genius sæculi* (1659, in 12.o, ristampata più volte in 8.o ed in 4.o); — *Relazione del paese di Giansenio*, ecc. (1660, 1664, in 8.o); — *Christus patiens*, ecc. (1661, in 4.o); — *Sylva sacrorum*, ecc. (1662, in 4.o).

ZACCARIA (Augusto-Luigi), teologo luterano, n. l'a. 1710 a Neundorf, m. a Koëthen l'a. 1772; pubblicò: *Lessus mem. Christi Ludov. Schlichteri consecratus* (Koëthen, 1763, in fol.); ed alcune altre dissertazioni critico-teologiche che offrono poco interesse.

ZACHARIE (Giusto-Federigo-Guglielmo), poeta tedesco, n. nel 1726 a Frankenhausen nella Turingia; studiò in Lipsia, e fu affiliato alla società letteraria di Gottinga che contribuì d'assai a rianimare il buon gusto in Germania; ottenne la cattedra di poesia nel collegio *Carolino* a Brunswick, e morì in questa città l'a. 1777. Oltre il giornale di Brunswick ch'egli compilava fin dal 1768, ha lasciato una quantità di poemi di vario genere, alcuni de' quali sono stati tradotti in latino, francese, inglese ed italiano, e raccolti a Brunswick (1763 al 1765, 9 vol. in 8.o). I più rimarchevoli sono: *Fetonte;* le *Quattro parti del giorno;* e *la Donna nei quattro tempi della sua età.* Si debbono a lui ancora varie opere, che non fanno parte di quella raccolta, come il *Teatro spagnuolo* (1770, e 1771); alcune *Favole e Racconti*, ecc. (1771); molti scritti postumi, pubblicati da Eschenburg, con *Note* sulla *Vita* e le opere dell'autore (1781, in 8.o).

ZACHARIE (Gotthilf-Traugott), n. l'a. 1729 a Tauchardt nella Turingia; insegnò teologia a Butzow, a Gottinga ed a Kiel, ove morì l'a. 1777. Egli era molto innanzi nella cognizione delle lingue orientali. Oltre varie opere rimaste mss., abbiamo di lui: *Parafrasi e spiegazione delle Epistole di S. Paolo* (Gottinga, 1768-1771, 4 vol. in 8.o); — *Teologia biblica* (ivi, 1771-77, 4 vol. in 8.o); — *Doctrinæ christianæ institutio*, più volte ristampata.

ZACHARYASZEWICZ (Gregorio), vescovo metropolitano di Gnesne, morto in Varsavia l'a. 1812 in età molto avanzata; ha pubblicato in polacco una *Raccolta degli antichi moralisti* (Varsavia, 1784-87, 3 vol. in 8.o).

ZACCHEO, pubblicano de' romani a Gerico; venne onorato d'una visita di N. S. G. C. e si convertì alle parole di esso (*Evang.* di S. Luca cap. 19.o).

ZACCHEO, eretico del IV secolo; fu capo d'una setta detta dal suo nome dei *zacchei*, la quale fra gli altri errori sosteneva, che le preci non sono gradite al Signore se non fatte in particolare, e che ciascuno ha il diritto di celebrare il sacrifizio divino, e di toccare i vasi sagri, ecc.

ZACHT o SAFT-LEEVEN (Ermanno), pittore, n. a Rotterdam l'a. 1609, morto a Utrecht nel 1685; dipingeva il paesaggio con grande maestria, ed incise egli medesimo le sue composizioni. I suoi quadri sono ricercati. Il museo di Parigi possiede di questo artista una *Veduta del corso del Reno.*

ZACT-LEEVEN (Cornelio), fratello del precedente, n. a Rotterdam l'a. 1612; si applicò in special modo a dipinger soggetti *di genere*, come corpi di guardia, interni di case rustiche, cucine ecc., sul gusto di Téniers. Egli ha dipinto altresì alcuni quadri, ove trovansi degli animali domestici e paesaggi.

ZACOSTA (Raimondo), 37.o gran maestro dell'ordine gerosolimitano, residente allora in Rodi; succedette l'a. 1461 a Giacomo Milli. Fu desso il primo che ricevette dal papa il titolo di eccellentissimo, conservato poi dai successori. Sostenne la guerra contro i Turchi, e morì in Roma l'a. 1467, ove si era recato per giustificarsi delle accuse di alcuni cavalieri dell'ordine. Zacosta era Aragonese.

ZACUTH (Abramo ben Samuele), ebreo, nativo di Salamanca; era professore di astronomia in Saragozza, l'a. 1492, allorquando fu promulgato l'editto di Ferdinando e Isabella contro i suoi correligionari, per cui fu obbligato a rifuggirsi in Portogallo, ove venne nominato astronomo e storico del re Emmanuele. La sua principale opera che porta per titolo: *Sepher Juchasin* (libro de' lignaggi), racchiude dei curiosi dettagli sulla storia religiosa della nazione israelita. È stata pubblicata la prima volta a Costantinopoli l'a. 1566, quindi a Cracovia nel 1580, a Amsterdam nel 1717, in 4.°. Questo libro è stato consultato da molti rabbini con molto frutto, e dallo stesso Scaligero come fa fede la sua opera *De emendat. temp.* Venne altresì tradotto in latino da Aronne Margalith. Si deve allo stesso autore, Zacuth, un *Almanacco perpetuo* (Venezia, 1502), tradotto in latino, e vari altri scritti di teologia ebraica e di astrologia.

ZACUTO (Abramo), *Zacutus Lucitanus*, medico, n. nel 1575 a Lisbona da parenti israeliti, ai quali la paura delle persecuzioni aveva fatto abbracciare il cristianesimo; frequentò le scuole di Coimbra e di Salamanca, prese il dottorato nell'università di Siguenza di soli 20 anni, quindi ritornò nella sua patria, ove per un lasso di 30 anni esercitò la sua professione con gran successo, prodigando collo stesso zelo le sue cure agli indigenti ed ai ricchi, allorquando l'editto promulgato contro gli ebrei da Filippo IV l'a. 1625, lo decise a partire per Amsterdam, ove appena giunto si fece circoncidere. Morì in questa città l'a. 1642. Le sue opere pubblicate prima separatamente sono state quindi raccolte in 2 vol. in fol. (Lione, 1649; 4.a ediz. ivi, 1694). Le due principali sono: *De medicorum principum historia* (Amsterdam, 1629, 1642, 12 vol. in 8.°; Lione, 1642, in fol.); — *Praxis medica admiranda*, ecc. (Amsterdam, 1634, in 8.°; Lione, 1643, in fol.), ecc.

ZADRIADE o THARIADE, re della piccola Armenia due secoli prima di G. C.; servì sotto gli ordini del re Artabazo; ottenne poscia da Antioco il Grande la sovranità d'una parte dell'Armenia, l'altra essendo stata donata a un certo Artaxia. Costoro avendo preso il titolo di re scossero il giogo di Antioco, il quale tentò indarno di metterli al dovere, e fu costretto a far la pace con essi. Zudriade morì circa 170 anni prima di G. C.

ZAGA-CHRIST, avventuriere, chiamato ancora *Zagaxe* o *Zagaste;* riuscì a farsi credere in Europa figlio del Re di Abissinia, Hasse-Yakoub. Giunto dalla Siria in Roma, il papa gli fece dono d'un palazzo, e lo mantenne per due anni; poscia per consiglio del duca di Créqui si condusse in Francia, ove fu bene accolto dal re e dal Cardinal di Richelieu, che gli offerse il suo castello di Ruel presso a Parigi, ove morì l'a. 1638 in età di anni 28, e fu seppellito vicino al principe di Portogallo. Si può consultare intorno a questo avventuriere: l'*Historia Æliopum* di Ludolf, e gl' *Insigni impostori* di Recoles, t. II. Rechac il giovane pubblicò: *Gli strani avvenimenti del viaggio di S. A. R. il principe Zaga-Christ*, ecc. (Parigi, 1634).

ZAGLY (conte), avventuriere, nato in Persia da una famiglia armena molto oscura; si recò a Parigi l'a. 1675, facendosi credere un personaggio grande; domandò il battesimo, ed ebbe per padrino il duca d'Orléans fratello di Luigi XIV che gli accordò una pensione, e lo fece ammettere nel corpo degli archibugieri. Sposò in seguito la figlia del viaggiatore Tavernier, la quale abbandonò ben presto e ritornò in Persia, ove abbracciò l'islamismo nella setta di Alì, prendendo il nome di iman Kouli-Beig; perseguitò i cristiani, fu nominato interprete del khan d'Érivan, ed ebbe la testa mozza l'a. 1707 sull'istanza dell'inviato francese Michel.

ZAGANELLI (Francesco). — V. MARCHESI.

ZAGO (Ortensio), n. a Vicenza nel 1654, di nobili natali, morto l'a. 1737; possedeva delle cognizioni molto estese, soprattutto in idraulica. Abbiamo un'opera di lui così intitolata: *del Torrento astiquo e del modo di riparare a i danni minacciati alla città di Vicenza*, ecc. (Padova, 1720, in fol.); e due *dissertazioni* in latino sulle iscrizioni degli antichi cristiani, ecc.; finalmente alcune *note* sopra gli edifizi pubblici antichi, ecc.

ZAHN (Giovanni), n. l'a. 1641 a Carlstadt nella Franconia, morto l'a. 1707; era prevosto del convento di Niederzell, dell'ordine premostratense, ed ha pubblicato un'opera intitolata: *Specula physico-mathematico-historica notabilium ac mirabilium sciendorum* (Nuremberg, 1696, 3 vol. in fol.).

ZAHN (Benedetto-Guglielmo), n. nel 1738 a Nuremberg, ove fu magistrato; è autore delle seguenti opere: *Storia ecclesiastica della città di Lauf*, ecc., in tedesco (1781, in 8.°); — *Cenno degli avvenimenti più segnalati accaduti a Nuremberg dal* 1757 al 1787 (1787-1789, 2 vol. in 4.°); — *Comment. juris pub. de jure collectandi in genere*, ecc. (Altdorf, 1790, in 4.°).

ZAHN (Baldassarre-Corrado); è autore d'un *trattato de mendaciis*, ecc. (Colonia, 1686, in 4.°).

ZAIDOUN (Abou'l Walid Ahmed Ibn), scrittore e poeta arabo, n. a Cordova l'a. 394 dell'egira (1003 di G. C.), morto a Siviglia l'a. 463 (1070); è noto soprattutto pel poema chiamato *Nouniyya*, i cui versi si terminano tutti colla sillaba *na;* e per una *lettera* scritta a nome di Vadala, figlia del re Mohamme Almostakti Billah, ad un tale Abdouz di oscura nascita, che aveale avanzato proposizione di matrimonio; il testo di essa è stato pubblicato con una versione da Reiske (Lipsia, 1755). È questa una composizione molto ben fatta, la quale è stata commentata da vari autori.

ZAINER (Guntero), celebre stampatore, n. a Reutlingen circa l'a. 1430; si stabilì a Cracovia, ove acquistossi grande rinomanza colle sue produzioni tipografiche. Passato poi in Augsbourg, vi formò un nuovo stabilimento, e morì l'a. 1478. — Giovanni ZAINER, prossimo parente, e forse fratello del precedente; fondò una tipografia in Ulm, ove dette alla luce una quantità di belle edizioni, e morì l'a. 1500.

ZAIONCZEK (Giuseppe), generale polacco, n. a Kamienieck l'a. 1752 d'una famiglia nobile, ma povera; seguitò di buon'ora la carriera militare, divenne colonnello l'a. 1786, si segnalò nella dieta del 1788 al 1792 pe' suoi principj d'indipendenza, e servì sotto gli ordini di Kosciuszko, allorchè scoppiò la guerra fra i pollacchi ed i russi. Costretto ad espatriare dopo l'esito della guerra del 1792, ritornò segretamente poco dopo per disporre i suoi concittadini ad una nuova rivolta, che scoppiò nel marzo 1794. Zaionczek figurò in essa ancora come uno de' primi luogotenenti di Kosciuszko, e dette nuove prove del suo attaccamento e della sua fermezza. Nominato comandante di Varsavia, difese

con più intrepidezza che talento il sobborgo di Praga contro Souvarof, e venne in quest' azione gravemente ferito. Arrestato sulle frontiere di Slesia dagli austriaci, fu tradotto in una fortezza di Moravia, e non ricuperò la libertà se non all' avvenimento al trono di Paolo I. Si condusse allora in Parigi, ove fu nominato generale di brigata, ed inviato all' esercito d' Italia, nel principio dell' a. 1797. Seguitò l' anno seguente in Egitto il general Bonaparte; fu promosso al grado di generale di divisione, e si segnalò particolarmente alla battaglia di Eliopoli. Nel consiglio di guerra tenuto dal general Menou, si pronunziò fortemente insieme ai generali Destaing e Delzons contro il partito di abbandonare l' Egitto. Ritornato in Francia, seguitò ad esser impiegato nell' esercito attivo; l' a. 1805 comandava nel famoso campo di Boulogne una divisione, alla testa della quale fece la guerra nella Germania. Cooperò in progresso all' ordinamento di molte legioni polacche, e fu posto a capo di una delle tre divisioni che componevano l' esercito del granducato di Varsavia. Ebbe parte alla guerra, nella quale i polacchi inferiori in numero respinsero l' invasione tentata dal principe Ferdinando d' Austria (aprile e maggio 1809). Al tempo della disastrosa ritirata di Russia, Zaionczek che comandava una divisione di pollacchi fu ferito, subì l' amputazione d' una gamba, e fu fatto prigioniero a Wilna. Dopo il trattato di Parigi, questo generale venne dapprima impiegato nel nuovo esercito polacco, ordinato dal granduca Costantino; ricevette in seguito il titolo di principe e fu creato vice-re di Polonia dall' imperatore Alessandro, quando questi diè alla Polonia una nuova costituzione. Da quel punto si mostrò interamente devoto agl' interessi della Russia, e si fece stromento delle più arbitrarie disposizioni del monarca russo. Tutte le istituzioni liberali accordate alla Polonia da Alessandro, in un primo slancio di grandezza d' animo, vennero attaccate sotto gli occhi e col concorso del capo da cui doveasi aspettarne il raffermo. Negli ultimi anni di sua vita, si vide disprezzato dai suoi antichi amici e fratelli d' arme, che in molte occasioni ebbero a lagnarsi della sua servile compiacenza. Morì li 28 luglio 1826, e fu seppellito nella sua residenza di Opatowek.

ZAKRZEWSKI (Ignazio-Wyssygota), n. l' a. 1774 a Bialecz d' un' antica famiglia dell' Alta Polonia; fu uno di quelli, che più si segnalarono nella difesa della indipendenza nazionale l' a. 1794. Eletto nunzio alla dieta, si fece distinguere nella sessione dei 4 anni che si terminò colla costituzione del 3 maggio 1791. L' anno seguente, fu nominato presidente della municipalità di Varsavia, e creato l' a. 1794 membro del consiglio supremo nel governo formato da Kosciuszko. Dopo l' occupazione di Varsavia fatta dai Russi, venne arrestato a Sandomir, e rimase rinchiuso in una fortezza fino all' avvenimento di Paolo I; rientrato in patria, visse ritirato fino alla sua morte accaduta l' a. 1802.

ZALASZOWSKI (Niccola), arcidiacono di Posen verso la fine del XVII sec.; pubblicò: *Jus regni Poloniæ* (Posen, 1699-1702, e Varsavia, 1741, 2 vol. in fol.). Dopo la sua morte venne alla luce un altro suo scritto intitolato: *De potestate capituli, sede vacante* (Posen, 1706, in 4.º).

ZALEUCO, filosofo e legislatore greco, n. circa l' a. 700 prima di G. C. secondo l' opinione più accreditata, un secolo prima di Pittagora; non potè in conseguenza esserne il discepolo, come hanno preteso Diodoro Siculo e Diogene Laerzio. A traverso l' oscurità che regna nella storia circa la esistenza di questo illustre personaggio, non si conosce di certo se non che egli fu chiamato a dar leggi ai Locresi Zefirini in seguito della considerazione che acquistossi colle sue virtù. Diodoro e Stobeo ci hanno conservato il preambolo del codice di leggi dato da Zaleuco ad una città, che non era prima, al dire di Aristotile, che un ricovero di briganti e di corsari. « Non vi ha alcuna cosa, » nell' antichità, dice Voltaire (*Saggio sui costumi*), » che possa uguagliarsi a questo brano semplice e » sublime, dettato dalla ragione e dalla virtù, spo- » glio d' entusiasmo e di quelle figure iperboliche » che il buon senso disapprova ». Si racconta che il legislatore dei Locresi avendo ordinato con una disposizione del suo codice, che all' adultero sarebbero cavati gli occhi, avvenne che il suo proprio figliuolo fu convinto di questo delitto. Il popolo domandava la grazia del colpevole; ma Zaleuco vi si oppose, e da magistrato inflessibile ch' egli era, come buon padre, si fece strappare un' occhio per far subire al suo figlio la metà della pena. Secondo Suida, morì esso combattendo per la patria. Molte sue leggi sono state attribuite a Caronda, ed alcune delle istituzioni di quest' ultimo sono state al legislatore locrese attribuite.

ZALKIND-HOURWITZ, ebreo polacco, nato circa l' a. 1744 a Lemlin in Lituania; lasciò la patria poco prima della rivoluzione, e prese stanza in Parigi, ove vivendo meschinamente col traffico di abiti vecchi, potè consacrare il suo tempo agli studi. Divenuto molto valente nella conoscenza della lingua francese, scrisse alcuni articoli nei giornali, quindi concorse l' a. 1790 al premio proposto dall' accademia di Metz sulla questione della *Rigenerazione politica degli ebrei*; la sua dissertazione venne coronata con quelle di Grégoire, poi vescovo di Blois, e di Thierri avvocato di Metz. Questa *Memoria* di Zalkind venne lodata dallo stesso Mirabeau; perlochè fu subito provveduto dell' impiego di custode dei Mss. orientali nella biblioteca nazionale. Seguitò a scrivere nondimeno nei giornali, e pubblicò vari scritti che non aggiunsero nulla alla riputazione acquistatasi. Morì in stato assai povero l' a. 1810.

ZALLINGER (Gio.-Batt. di THURN), gesuita, n. l' a. 1731 a Botzen nel Tirolo, ove morì l' a. 1785; professò filosofia nel liceo d' Inspruck, quindi occupò le cattedre di fisica e di storia naturale nell' accademia di Due-Ponti. Oltre varj scritti di filosofia e di storia naturale (in latino), si ha di lui in tedesco una *Memoria sui mezzi di migliorare l' agricoltura nel Tirolo* (Inspruck, 1769, in 8.º).

ZALLINGER (Giacomo-Antonio), della stessa famiglia, n. a Botzen l' a. 1735; entrò anch' esso fra i gesuiti, divenne rettore del liceo San Salvadore in Augsbourg, e morì circa l' a. 1802. Lasciò vari scritti filosofici, di diritto canonico, ed un esame critico del sistema di Kant sotto il titolo: *Disquisitionum philosophiæ Kantianæ libri II*, ecc. (Francfort, 1799, in 8.º).

ZALLINGER (Francesco-Serafino), parente dei precedenti, anch' egli gesuita, n. a Botzen l' a. 1743, morto circa l' a. 1805; professò filosofia e fisica a Inspruck, e pubblicò alcuni scritti in tedesco *sulle cause delle inondazioni nel Tirolo* (Inspruck, 1779, in 8.º); e *sul caldo relativo delle varie contrade* (1787, in 8.º).

ZALLWEIN (Gregorio), benedettino, n. l' a. 1712 a Oberwichtach nell' Alto Palatinato; fu professore

di diritto canonico a Salzburgo, quindi consigliere ecclesiastico dell'arcivescovo, e rettore dell'università. Morì l'a. 1766. Le principali opere di esso sono: *Fontes originarii juris canonici*, ecc. (Salzbourg, 1752-1755, 4 vol. in 4.º). — *Principia juris ecclesiastici.... Germaniæ* (Augsbourg, 1763, 1781, 4 vol. in 4.º). A capo della 2.ª ediz. evvi la *Vita* dell'autore.

ZALUSKI (ANDREA-GRISOSTOMO), gran cancelliere di Polonia, n. l'a. 1655, d'una delle più antiche famiglie del regno; terminati i suoi studi visitò la Germania, i Paesi-Bassi, la Francia e l'Italia; ritornato in patria circa l'a. 1675, prese gli ordini sacri, e seguitò la carriera diplomatica. Inviato dapprima in qualità di ambasciadore presso le corti di Portogallo, Francia e Spagna, ottenne in seguito l'alto posto di cancelliere della corona, e fu nominato vescovo di Kief, di Czernichow, di Ploczka e infine di Warmia. Invaso in appresso il regno di Polonia dalle truppe svedesi condotte da Carlo XII, fu costretto di rimettere i sigilli al palatino Jablonowski, i quali poi ricuperò dopo la battaglia di Pultawa, e conservò fino alla sua morte avvenuta l'a. 1711. Si hanno di lui: *Epistolæ histor. familiares* (Brunsberg, 1709-1711, 6 vol. in fol.); e tre raccolte di discorsi (*Conciones et Orationes*) pronunziati nei consigli di stato e nella dieta.

ZALUSKI (ANDREA-STANISLAO-KOSTKA), nipote del precedente, e com'esso gran cancelliere di Polonia; abbracciò lo stato ecclesiastico, ed esercitò dapprima molti impieghi pubblici. Costretto ad espatriare in seguito dei tumulti civili, viaggiò in Germania, in Olanda, in Francia, ed in Italia, e ritornato in Varsavia si dette alla predicazione ed alle altre funzioni ecclesiastiche. Nominato vescovo di Plock, quindi innalzato dal re Augusto II alla dignità di gran cancelliere della corona, Zaluski dopo la morte di questo principe si pronunziò in favore di Stanislao Leckzinski; riconobbe in seguito Augusto III, e seppe guadagnarsi la sua confidenza. Quest'uomo di stato morì l'a. 1758. Egli aveva ricevuto una educazione compitissima, possedeva delle grandi cognizioni, ed era in corrispondenza cogli uomini più dotti del suo tempo. Wolf dedicò a lui le due ultime parti della sua *Philosophia moralis*.

ZALUSKI (GIUSEPPE-ANDREA), fratello del precedente, n. l'a. 1701; fu vescovo di Kief, e referendario della corona. Morì l'a. 1774. Egli era grande amatore di libri, aveva cognizioni molto vaste, e tutta la sua fortuna impiegò per formare una magnifica biblioteca di 200,000 volumi (20,000 de' quali di letteratura polacca), la quale fu aperta al pubblico l'a. 1745, e dispersa dai cosacchi l'a. 1759 nella presa di Varsavia fatta da Souvarof. Egli è autore di molte opere stimate (in lat. ed in polacco), sulla bibliografia, la legislazione, e la storia polacca, di cui le principali sono le seguenti: *Programma litterarium ad bibliophilos*, ecc. (Varsavia, 1732, in 4.º), tradotto in latino (Danzica, 1743, in 4.º); — *Conspectus novæ collect. legum ecclesiast. Poloniæ*, ecc. (Varsavia, 1744, in 4.º); — *Analecta historic. de... cærem. ensem et pileum benedicendi*, ecc. (1721, in 4.º); — *Duo gladii adversus dissidentes* (1731, 2 vol. in 4.º); — *Specimen historiæ Poloniæ criticæ*, ecc. (1735, in fol.); — *Anecdota singularia celsissimæ Jablonoviorum domus* (1755, in 4.º); — *Manuale dei diritti e degli usi pubblici della Polonia durante l'interregno*, ecc. (1764, in 8.º). Debbonsi eziandio al medesimo alcune poesie e produzioni drammatiche in polacco, pubblicate nella raccolta di Minasowicz (Varsavia, 1756).

ZALUSKI (ALESSANDRA), sorella dei precedenti e sposa al conte Lascoronski; pubblicò l'a. 1735 in Varsavia una versione del *Trattato sulla Santa communione* del P. Crasset.

ZALUSKI (TERESA), moglie del conte Giuseppe Zaluski; scrisse in latino un opuscolo *Sulle virtù e difetti delle Polacche*, e due discorsi sopra un soggetto politico pubblicati nelle *Miscellanea* di G. Ostrowsky-Daneykowicz (Dublino, 1745, in fol.).

ZALUZANSKI (ADAMO), di nobile famiglia della Boemia; occupò dall'a. 1580 al 1609 la cattedra di medicina nell'università di Praga. Fra le altre opere di esso vengono commendate le seguenti: *Methodi rei herbariæ libri III* (Praga, 1592; Nuremberg, 1604, in 4.º); e: *Apothecariorum regulae*, ecc. — V. il t. II, pag. 215 della *Bohemia docta* del P. Balbino.

ZALYK (GREGORIO-GEORGIADE), n. l'a. 1785, a Tessalonica (Macedonia); dopo aver fatto dei buoni studi sotto i monaci del Monte Athos, fermò stanza a Bukarest in Vallacchia, fu impiegato in qualità di segretario interprete presso l'inviato turco in Francia, e si fermò in Parigi come segretario del conte di Choiseul-Gouffier, cui fu sommamente utile nella compilazione del suo *Viaggio pittoresco di Grecia*. L'a. 1816, fu nuovamente nominato segretario di legazione sotto l'inviato ottomanno Nikolakis Manos, impiego che poi abbandonò l'a. 1820, per ritornare a Bukarest, d'onde si recò a Pietroburgo, nello stato il più lagrimevole, ed ottenne una pensione dall'imperatore Alessandro. Ritornato a Parigi l'a. 1827, quivi morì l'anno medesimo. Abbiamo un suo *Dizionario francese e greco moderno* (Parigi, 1809, in 8.º) assai stimato. Lasciò inoltre ms. una versione in lingua moderna del *Contratto sociale*, ed un *Saggio storico* sugli avvenimenti della Grecia, opere che la sua figlia si apparecchiava a pubblicare.

ZAMAGNA (BERNARDO), gesuita, n. l'a. 1735 a Ragusa, ove morì l'a. 1820; fu uno de' principali ornamenti della celebre scuola di poesia latina che fioriva nel XVIII sec. in questa città. Allievo del collegio Romano, divenne in seguito professore di rettorica in Siena, e dopo la soppressione dell'ordine, ottenne nel collegio di Milano la cattedra di letteratura e lingua greca, che occupò fino all'invasione francese. Egli era membro d'Arcadia sotto il nome di *Tryphilius Cephisius*. Oltre vari poemi, specialmente: *Écho* (Roma, 1764, in 8.º), e *Navis aeria* (ivi, 1768), ecc., pubblicò una eccellente versione in versi latini della *Odissea* (Venezia e Siena, 1777, in fol.). (Cunich tradusse l'Iliade); un'altra delle opere di *Esiodo* (Parma, Bodoni, 1785, in 4.º); degl'idilli di *Teocrito, Mosco* e *Bione* (ivi, 1784, Siena, 1788, in 8.º). — Vedi il t. II delle *Notizie istorico-critiche* di Appendini (Ragusa, 1802-3).

ZAMAKHSCHARI (ABOU'L CACEM MAHMOUD AL), scrittore arabo, n. l'a. 462 dell'egira (1074 di G. C.) a Zamakhschar, borgo del Kharizmo, morto verso la fine dell'a. 538 (1144) nella città capitale di questa provincia; è autore di un *Commentario* sul *Corano*, e di altre opere sulla grammatica, la maggior parte delle quali si trovano nelle biblioteche di Parigi, Oxford, Leida, e dell'Escuriale (Vedi la

Biografia d'Ibn Khilcan, e lo *Specimen catal. cod. Mss. orient. bibl. acad. Lugd. Batav.* di M. Hamaker, Leida, 1820). H.-A. Schultens ha pubblicato una gran parte del *Nawabig* di Zamakhschari sotto il nome di *Anthol. sententiar. arab., cum scholiis* (Leida, 1782).

ZAMBECCARI (Francesco), professore di letteratura greca in Capo-d'Istria, quindi in Perugia, nella seconda metà del sec. XV; era nato in Venezia da una famiglia bolognese, e durante il soggiorno che fece per cinque anni in Grecia, ebbe raccolte molte medaglie, iscrizioni e Mss. La sola opera però che si conosca di esso si è: *de Philochrysi et Chrysae amoribus carmen* (Bologna, 1497; Parigi, 1498, in 4.º), rara.

ZAMBECCARI (Giuseppe), medico fiorentino; professava anatomia in Pisa verso la fine del XVII sec. Si deve a lui un *Trattato dei bagni di Pisa e di Lucca* (Padova, 1712, in 4.º).

ZAMBECCARI (conte Francesco), n. in Bologna l'a. 1756; perì li 21 settembre 1812 bruciato in un pallone aereostatico ch'egli pretendeva dirigere mediante alcune corde. Egli possedeva delle vaste cognizioni in fisica, per amore della quale scienza tentò la funesta sperienza che gli costò la vita.

ZAMBERTI (Bartolommeo), letterato veneziano, il quale pubblicò l'a. 1505, in fol., la prima versione degli *Elementi* di Euclide, e quella dei *Commentari* di Teone e Ipsicle, come ancora vari frammenti presi da Pappus; raccolta ristampata da Enrico Stefano (Parigi, 1516), e da Hervagius (Basilea, 1537, nel medesimo sesto). Egli è altresì autore d'una commedia latina intitolata *Dolotechne* (Venezia, 1504, in 4.º), che fu uno dei primi saggi dell'arte drammatica in Italia dopo il rinascimento delle lettere. Viene a lui attribuito un libro rarissimo descritto da Brunet, t. I, p. 158 della 3.ª edizione del *Manuale del Librajo* alla parola Bartolommeo. — Vedi gli *Scrittori Veneziani* del P. Degli Agostini, t. II, p. 572.

ZAMBONI (Baldassarre), ecclesiastico e letterato, n. a Brescia circa l'a. 1730, morto l'a. 1797; pubblicò: *la Libreria di Leopoldo Martinengo* (1778, in 8.º); — *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche... della città di Brescia* (1778, in fol. fig.); ed una edizione delle *poesie* di Veronica Gambara.

ZAMBRASI (Tibaldello), gentiluomo di Faenza; s'acquistò una infame celebrità nella storia delle repubbliche Italiane per aver data la sua patria nelle mani dei Bolognesi l'a. 1281. Esso viene da Dante posto nel suo *Inferno* presso al conte Ugolino.

ZAMBRI, uno de' capi della tribù di Simeone, il quale avendo avuto l'impudenza di entrare, alla faccia di Mosè e di tutto il popolo, nella tenda di una Madianita per nome Cozbi, fu passato unitamente alla donna con un colpo di spada da Phinees figlio del gran sacerdote Eleazaro, l'a. del mondo 1553.

ZAMBRI o ZIMRI, re d'Israele; usurpò il trono 929 anni prima di G. C. dopo avere ucciso il re Ela; fu assediato nella città di Thersa da Amri, novello re scelto dall'esercito, e perì nell'incendio del suo palazzo.

ZAMET (Sebastiano), celebre finanziere, n. a Lucca circa l'a. 1549; passò in Francia al seguito della regina Caterina de' Medici, dalla quale fu impiegato nel servizio del suo figliuolo Enrico III. Seppe piacere a questo principe ed ai grandi, gettossi nelle speculazioni di finanza, ove fece una fortuna immensa, e divenne un personaggio considerevole. Morto Enrico III, egli venne trascinato più per necessità che per elezione nel partito della Lega; fu impiegato da Mayenne nelle sue trattative con Enrico IV; ebbe in seguito il favore del re Enrico IV prestandogli del danaro, di cui fu rimborsato ad usura. Dopo la morte di questo grande monarca, Zamet, cortigiano sempre fortunato, seguitò a godere la confidenza di Maria de' Medici, divenuta reggente, e morì in Parigi l'a. 1614. Trovansi nel *Journal de l' Etoile* ed altre memorie di quel tempo, molti dettagli intorno a questo personaggio, che si faceva chiamare *Signore sovrano di* 1,700,000 *scudi.*

ZAMET (Giovanni), barone di Murat e di Billy, figlio del precedente; fu uno de' valenti uffiziali del suo tempo. Da semplice guardia del re Enrico IV, s'innalzò fino al grado di maresciallo di campo, segnalossi nelle guerre contro i protestanti in Guienna, nel Poitou ed in Linguadoca, fu amico del saggio Arnaldo di Andilly, nelle braccia di cui morì all'assedio di Mompellieri, l'a. 1620. — V. le *Memorie* di Arnaldo di Andilly, pubblicate dall'ab. Goujet (Parigi, 1754, 2 vol. in 12.º).

ZAMET (Sebastiano), fratello del precedente; fu elemosiniere della regina Maria de' Medici, vescovo e duca di Langres; mostrossi difensore delle religiose di Porto-Reale, ed amico dell'ab. di Saint-Cyran, col quale in appresso venne a contesa, e morì a Mussi l'a. 1655, lasciando riputazione di prelato zelante, pietoso e disinteressato.

ZAMOLXIS o ZALMOXIS, personaggio o divinità di una tribù dei Geti o Traci, che secondo Erodoto trasmise loro il dogma dell'immortalità dell'anima. Alcuni fra gli antichi lo hanno confuso col filosofo Talete.

ZAMORA (Lorenzo), teologo, n. circa il mezzo del sec. XVI a Ocana; entrò di buon'ora nell'ordine di Citeaux, del quale divenne visitatore generale, e morì l'a. 1614. Egli è autore di una grande opera, pubblicata dal 1594 al 1612 (in 8 vol. in 4.º) sotto il titolo generale di *Monarquia mistica de iglesia hecha de geroglificos sacados de humanas y divinas letras*. Nicol. Antonio nella sua *Biblioteca ispanica nuova*, fa menzione delle diverse parti di quest'opera, di cui si ha eziandio un poema in versi eroici, intitolato *la Saguntina* (Alcala, 1587; Madrid, 1607, in 8.º).

ZAMORA (Antonio), medico, n. verso la fine del XVI sec. in Salamanca, ove occupò le due cattedre di medicina e di matematica, e morì circa l'a. 1640. Oltre dei *Commentari* sopra Galeno ed Ippocrate, pubblicò: *Prognostico del eclipse del sol, 10 jul.* 1600, ecc (Salamanca, 1600, in 4.º), ecc.

ZAMORA (Gaspare), gesuita, n. l'a. 1546 a Siviglia, ove morì l'a. 1621; ha lasciato: *Concordantiæ sacror. Bibliorum duobus alphabetis*, ecc. (Roma, 1627, in fol.), raro.

ZAMORA (Giovanni-Maria), cappuccino, n. a Udine l'a. 1579, m. a Verona nel 1649; è autore di *Disputat. theologicæ de Deo uno et trino* (Venezia, 1626, in fol.) e d'un altro scritto latino sulla perfezione della beatissima Vergine (ivi, 1629, in fol.).

ZAMORA (Bernardo), dotto religioso carmelitano, n. circa l'a. 1720 a Zamora nel regno di Léon, m. a Salamanca nel 1785; è autore di una *Grammatica greca* (Madrid, 1772, in 8.º), e di una versione in spagnuolo della *Storia de' seminari* di Giovanni (Salamanca, 1778, in 8.º).

ZAMORI o ZAMOREO (Gabrio), in lat. *Gabrius de Zamoreis*, n. circa l'a. 1520 a Parma; fu nominato membro del consiglio di questa città l'a. 1547. In appresso gli fu dato l'incarico di intendente della casa di G. Visconti arcivescovo di Milano, di cui compose l'epitafio, riportato da vari autori della storia ecclesiastica d'Italia; ritornato in patria si dette all'avvocatura, e morì quivi l'a. 1400 in circa. Zamori fu legato in amicizia con Petrarca; una *lettera* di quello scritta a quest'ultimo è stata pubblicata da Melius nella *Vita* di Ambrogio Traversari. Egli compose ancora due libri di versi latini, ed un trattato *de Virtutibus et earum oppositis*, che si sono smarriti.

ZAMOYSKI (Giovanni-Sario), gran cancelliere di Polonia, n. l'a. 1541 a Skokow nel palatinato di Culm; fu mandato a studiare in Parigi, passò quindi in Italia, e ritornato nella sua città natale fu promosso a vari uffizi pubblici. Fu desso uno degli ambasciadori spediti a Parigi l'a. 1573 per portare al duca di Angiò l'atto della sua elezione al trono di Polonia. In seguito, Stefano Battori essendo stato chiamato al trono invece del duca di Angiò, venne dal nuovo re, pel favore da lui dimostratogli nella elezione, scelto a gran cancelliere. Questo ministro giustificò la confidenza del monarca. Messo l'a. 1580 alla testa dell'esercito polacco, abbassò l'orgoglio d'Ivan IV czar di Moscovia, cui prese varie provincie ed altre saccheggiò, facendo molti prigionieri. Dopo averlo costretto a chieder la pace, mise le frontiere di Polonia in sicuro dalle invasioni dei Tartari, e tornato in Cracovia ebbe dal re in isposa la sua nipote. Morto Battori, la maggior parte dei magnati del regno vollero conferirgli la corona: egli però rifiutolla, ed adoperò la sua influenza per fare eleggere Sigismondo principe di Svezia. Questo grand'uomo, di cui lo storico de Thou suo coetaneo fece l'elogio più lusinghiero, morì l'a. 1605 a Zamosc, città da lui fondata ne' suoi dominj, dove eresse una università, ed altri stabilimenti. Adamo Bursius ha pubblicato: *Vita et obitus magni J. Zamoscii* (Varsavia, 1619, in 8.º). Un'altra *Vita di Zamoyski cancelliere e grande hetman della corona di Polonia* è stata pubblicata dal conte Taddeo Mostowski (Varsavia, 1805, in 8.º).

ZAMOYSKI (Stefano), della stessa famiglia; studiò in Padova, ove pubblicò nel 1593: *Analecta lapidum vetustorum et aliarum in Dacia antiquitatum*, ecc., ristampata nei *Commentaria de republica Romana* di Wolfang Lazius.

ZAMOYSKI (Giovanni II), nipote del cancelliere, palatino di Sandomir, n. nel 1626; rimase fedele a Gio. Casimiro nella disgraziata guerra di successione, levò un esercito a sue spese per combattere lo czar nell'Ukrania, e morì repentinamente in mezzo alla dieta che si teneva in Varsavia l'a. 1665. Egli aveva sposato nel 1657 Maria figlia del marchese di La Grange d'Arquin, che fu in appresso moglie al gran Sobieski.

ZAMOYSKI (Andrea), della stessa famiglia, n. nel 1716 a Biezun nel palatinato di Plock; si recò a studiare le matematiche e la giurisprudenza in Parigi. In seguito si condusse agli stipendi della Sassonia, dopo aver ceduto a' suoi fratelli la parte della sua eredità paterna. Era giunto al grado di generale maggiore, allorchè nel 1754 ritornò in Polonia, ove fu innalzato al grado di maresciallo del tribunale supremo del suo palatinato, e quindi nominato gran cancelliere della corona (1764). Durante le turbolenze avvenute sul cominciare del regno di Stanislao Poniatowski si oppose a tutte le misure contrarie al bene dello stato, e quando per il disordine generale si vide tolta ogni strada a porvi riparo, depose i sigilli per rientrare nella vita privata, riservandosi solo qualche ingerenza gratuita nell'insegnamento. Nel 1776, incaricato dalla dieta di rivedere le leggi della Polonia, e di formarne un codice, egli adempiè a quest'onorevole incombenza in meno di due anni; ma siccome il codice da esso formato era vantaggioso agli abitatori delle campagne, venne respinto dalla nobiltà. Per la qual cosa egli si allontanò sempre più dai pubblici affari; si condusse in Italia, e giunto in Bologna ricevette la notizia, che i polacchi nella nuova costituzione promulgata addì 3 maggio 1791 avevano adottato il suo codice; perlochè affrettossi di ritornare in Polonia, ma poco tempo gli fu dato di godere del suo trionfo, essendo passato all'altra vita nel 1792 in Zamosc. Il suo progetto è stato stampato in polacco sotto questo titolo: *Codice delle leggi giudiciarie compilato in virtù della costituzione dell'a.* 1776 (Varsavia, 1778, in fol.); tradotto in tedesco (Dresda, 1780, in fol.). La pubblicazione di questo progetto dette luogo a molti scritti pro e contra. — Costanza, nata principessa Czartoryska, moglie del precedente, morta in Vienna nel 1796; si segnalò pel suo carattere fermo, ed acquistossi un posto onorevole fra le benefattrici dell'umanità. Essa fondò un ospizio nella città di Zamosc e un gabinetto di storia naturale e di fisica.

ZAMPI (Giuseppe-Maria), uno dei missionari teatini mandati nel 1632 da Urbano VIII nella Mingrelia per ricondurre gli abitatori di quella contrada nel grembo della religione cattolica. Lasciò una *Relazione della Colchide e della Mingrelia*, tradotta dall'italiano in francese, ed inserita nel t. VII della raccolta dei *Viaggi del Nord*.

ZAMPI (Felice-Maria), religioso del Monte Carmelo, e predicatore italiano, nativo di Ascoli, ove morì nel 1774; è autore di una *Parafrasi delle lamentazioni di Geremia* in versi italiani stampata in Venezia (1756, in 8.º), e di varie poesie inserite nelle raccolte di quel tempo. I suoi *Sermoni* sono tuttora inediti.

* ZAMPIERI (Domenico), detto il *Domenichino*. Ai Caracci dee la pittura italiana la sua ristaurazione, non solo pel merito del loro pennello, ma per quella scuola che istituirono in Bologna, la quale fu semenza dei più grandi artefici che fiorirono nell'esordire del sec. XVII, dopo i quali parve l'arte morire, per non risorgere se non dopo un secolo con Pompeo Batoni. Solevano i Caracci ogni due mesi vedere un saggio degli studi dei loro scolari e premiare quello che a tutti gli altri prevalesse. Ora venuto il tempo di uno di questi saggi, fra tutti i disegni trovato quello che meritava la maggior lode, cominciò il maestro a portarlo in giro tra' discepoli per trovarne l'autore, e nessuno lo riconobbe per suo. Allora adocchiato in un canto della sala il più infimo fra gli scolari, quegli che caritatevolmente eravi ricevuto, e faceva i servigi della scuola, come di preparar lumi, disporre gli sgabelli ed altro: « guarda, gli disse, se questo disegno » fosse opera tua? » E il giovanetto tutto timido usciva dal suo cantuccio, e col berrettino in mano, e il modesto rossore sul volto, recavasi innanzi fra la universal maraviglia, che nel silenzio, e, dirò quasi, nell'abbandono in cui era tenuto, avesse saputo far tanto. Ma il maestro, che, fin da quan-

do lo aveva raccolto, bene si augurava di lui, abbracciavalo, e mostrava agli altri un bell'esempio da imitare in *Domenichino*. Così quest' umile giovanetto era cognominato nella scuola, ed il vero suo nome era Domenico Zampieri. Fu nato in Bologna da un calzolaio il dì 21 di ottobre 1581. Ebbe un fratello che dal padre fu messo a studiare la pittura, ma non vi riuscì; Domenico in vece, di cui il padre voleva fare un uomo di lettere, fu mandato ad imparar grammatica, ma nulla vi profittava, e spesso lasciava la scuola per andare a veder dipingere, di che fu spesso ripreso ed anche battuto dal suo genitore; ma tanto potè l'istinto della natura, che vinse la ritrosia del padre. Il quale avendo amicizia col fiammingo Dionisio Calvart, fece che questi ricevesse il figliuolo appresso di sè. Era il Calvart uomo di severa e spesso bestiale natura, e grande avversario de' Caracci; perchè, avendo un giorno sorpreso il giovanetto Zampieri a copiare una stampa di Annibale Caracci, tanto sdegnossene che non si contentò solamente di caricarlo d' ingiurie, ma presa cagione dalla caduta di un quadretto di rame prese a percuoterlo e lo ferì nel capo. Il giovanetto spaventato fuggì dalla scuola, e temendo altri mali trattamenti dal padre si nascose nel palco di casa, e così stette tutto quel giorno. Intanto i suoi lo cercavano, e si affannavano del non trovarlo, ond'egli sentendo i loro lamenti, più non seppe resistere, e così col capo tutto insanguinato scese dal palco e loro si presentò, narrando quanto eragli intervenuto, e protestando di non voler più capitare nella scuola di Calvart. Il padre commosso a quella vista, con molte carezze fece animo al figlio, e secondando il suo desiderio, lo mise coi Caracci. Ma per esser questo un caso di molta importanza nella vita del Domenichino, udiamo come il Malvasia, nella *Filosofia pittorica*, lo abbia narrato: Era antico conoscente dei Caracci Zampiero padre di Domenichino, « onde ito a trovarli, e narrato lo strano accidente col passato maestro, e il desiderio del figliuolo di farsi loro scolare, ne pregò Ludovico, che fattosi mostrar suoi disegni, e restatone soddisfatto si offrì pronto ad accettarlo d' ogni ora. Agostino perciò quello fu che fattoselo consegnare al padre, volle presentarlo al cugino, interponendovi anche i suoi caldi uffici, lodandoglielo in estremo di bontà, di talento, e presagendone gran riuscita. Non così gli altri seguaci di quella scuola, che vedendolo così piccolo, d'aspetto basso, di positura sgraziata, pigro e scomposto di moto, non ne formarono quel concetto che n'aveva fatto Agostino. Vi si confermarono allora vie più che avanzandosi nella intelligenza, si rallentò nell' operazione, e crescendo di età scemò nell'ardire ». Perciocchè esso non fu mai pronto a cominciar le opere sue, ma prima soleva raccogliersi in se stesso, e lungamente considerava a parte a parte il subbietto che aveva a trattare: chi però lo avesse veduto così astratto ed immobile lo avrebbe giudicato un ozioso ed un pigro. Soleva anche andarsene spesso nei luoghi più frequenti di popolo, ed osservava di mezzo alla folla le varie attitudini ed aspetti, e chiuso nel suo mantello ne ricavava colla matita quelle movenze ed espressioni che più gli piacevano; ovvero portavasi in casa qualche fanciullo, e ne ritraeva bellissimi disegni. Fino dai primi suoi anni, quando cioè era più presto un fattorino che uno scolare dei Caracci, egli secretamente usava tai diligenze per istruirsi. Per quella conformità che i sommi ingegni hanno tra loro, l'Albani, altro scolaro dei Caracci, si strinse in grande amicizia con Domenichino, e nacque tra loro tanta comunanza di studi e di consuetudine che più non sapeva l' uno dall' altro staccarsi. Perciò quando Annibale Caracci, trasferitosi a Roma e salito in fama di eccellentissimo, dipingeva nella Farnesina, chiamò quivi per suo aiuto l' Albani, questi con gran dolore si divise dal suo Zampieri, promettendogli però che alla prima opportunità lo avrebbe chiamato in Roma. Passati sei mesi e non vedendo l'invito, Domenichino improvvisamente andossene a Roma, dove Annibale, che avea gara con Guido, pensò di contrapporlo ad esso, ben conoscendo quanto fosse il suo merito, e sel tolse in aiuto nella dipintura della Farnesina. Quivi adunque incominciò veramente a fondarsi la gloria futura dello Zampieri; ma dico la gloria futura, perchè egli fu pur troppo di quegli uomini che mal riconosciuti dai loro coetanei non trovarono se non una tarda giustizia nella memoria dei posteri. Fece per Annibale nella Farnesina la storia di *Adone ucciso dal cinghiale*, che, al dir del Belleri, « quanto gli accrebbe la grazia di Annibale, altrettanto gli concitò l' odio dei compagni, li quali mal volentieri udivano le sue lodi ; e fin d' allora gli si aventò contro quell' ostinata invidia che poi lo afflisse per tutto il corso e fino all' ultimo dei suoi giorni. E perchè egli era considerato molto, chiamavano questa sua virtù lentezza di spirito, e l'opere sue tirate al giogo, assomigliandolo al bue, col qual nome chiamavalo particolarmente Antonio figliuolo di Agostino Caracci, onde Annibale ebbe ad avvertirlo, che questo bue arava un terreno fertilissimo, che avrebbe un giorno nudrito la pittura ». Godeva a quei tempi in Roma fama di buon letterato monsignore Agucchi, il quale amava raccogliere intorno a se quanti uomini fiorissero per arti o per lettere. Esso adunque conosciuto il merito di Domenico, volle farsi suo protettore e lo ricettò in propria casa, ma, o fosse naturale avversione o effetto di contrarie voci, il cardinale Agucchi fratello del prelato soffriva mal volentieri il pittor bolognese e lo fece allontanar dalla casa. Ma monsignore Agucchi volle col fatto vincere le sinistre preoccupazioni del fratello, e fece secretamente dipingere a Domenichino la *Flagellazione di S. Pietro*. Finita l' opera, colse il tempo che il cardinale era a concistoro per farsela condurre in casa, e subito allogatala sopra alla porta dell'anticamera, fece ritrarre l'artista nella stanza contigua. Il cardinale al suo ritorno gittato l' occhio sul nuovo quadro lodò molto la bellezza dell' opera e volle saperne l' autore. Presentatogli allora Domenichino, ogni mala disposizione verso di lui sparve dall'animo del cardinale, e gli commise anzi di dipingere tre lunette nel portico esteriore di S. Onofrio coi *fatti di S. Girolamo*. Poco appresso venuto a morte il cardinale, Domenico ebbe occasione di mostrarsi pratico anche in architettura e scultura, facendo il disegno del monumento del defunto in S. Pietro in Vincoli, e intagliando di propria sua mano in quella sepoltura due teste di montone. Lo stesso monsignore Agucchi, costante suo protettore, il propose al cardinale Aldobrandini, che nella sua villa di Frascati gli fece figurare dieci favole di *Apollo*. Poi pel cardinale Farnese colorì nella badia di Grotta-ferrata quelle stupende istorie della vita

di *S. Nilo* che anco ai dì nostri, sebbene in parte guaste dalla umidità e dalla mala custodia, fanno l'ammirazione degli intelligenti. Dato compimento a questo lavoro restituivasi a Roma, e per ordine del cardinale Borghese innalzava un altro bel monumento alla gloria del suo pennello, mettendosi a dipingere a competenza di Guido Reni in S. Gregorio al Monte Celio *la Flagellazione di S. Andrea*. Grande era l'aspettazione di tutti nel vedere posti a fronte due emuli quali erano Guido e Domenichino, e scopertesi nel tempo stesso le due opere traeva il popolo in folla a vederle e si stringeva attorno agli intelligenti che tutti davano il primato alla storia dipinta da Guido, affascinati dalla grazia dei suoi volti e dalla bellezza del suo colorito. Ma Annibale Caracci, se vogliam dar fede al Bellori, «disse che » egli aveva imparato a giudicare queste due opere » da una vecchierella, la quale riguardando la *Fla- » gellazione di S. Andrea* dipinta da Domenico » additava e diceva ad una fanciulla da essa gui- » data per mano: vedi quel manigoldo con quan- » ta furia innalza i flagelli? Vedi quell'altro che » minaccia rabbiosamente il santo col dito, e co- » lui che con tanta forza stringe i nodi dei piedi? » Vedi il santo stesso con quanta fede rimira il » cielo? Così detto sospirò la vecchierella divota, » e voltatasi dall'altra parte, riguardò la pittura » di Guido, e si partì senza dir nulla ». E veramente mostrar volle con tale esempio il Caracci che il nobile ed util fine delle arti non è una vana dilettazione dei sensi, ma l'ammaestramento e il miglioramento degli uomini, commovendoli alla pietà o al terrore secondo che vuole il soggetto che prendono a trattare. Ormai non è più possibile di giudicare accuratamente di questo affresco: tanto è mal ridotto per la umidità del luogo! Ma una copia molto diligente ne fu fatta, non sono molti anni, dal cav. Gio. Silvagni, al cui lavoro dovranno le arti saper grado della conservazione, per quanto in perfetta copia si può sperare, di questo prezioso monumento. Ma ritornando alla vita del nostro malavventurato pittore, trovandosi egli così flagellato in Roma dalla malavoglienza e dall'invidia, pensava di ricondursi a Bologna; ma per allora ne fu impedito da un sacerdote che gli commise un quadro, in cui l'artefice direi quasi superò se medesimo. Il discredito in cui era comunemente tenuto obbligandolo a mendicare le allogazioni di opere, fu questa volta un gran benefizio per la gloria del nome suo, e per l'onore dell'arte. Il lettore già si accorge che vogliamo parlare della *Comunione di S. Girolamo*, lavoro che dopo la *Trasfigurazione* è stato giudicato il quadro più maraviglioso di Roma. E bene è degno di stare nella pinacoteca del Vaticano accanto all'ultima maraviglia di Raffaello. Finita quest'opera non si rimosse dal pensiero di far ritorno in Bologna; ed andovvi, ma in vece della sperata lode vi trovò nuovi biasimi ed amarezze; perciò riconducevasi a Roma, dove i suoi nemici non gli lasciavano maggior tregua. Ma che gioverebbe l'andar qui ripetendo partitamente la serie delle sue opere e delle sue calamità, se tutta la vita sua è una istoria di dolori? Seguiamolo adunque a Napoli dove fu chiamato a dipingere la famosa cappella di S. Gennaro detta del Tesoro. Era fatale (diceva sua moglie) ch'egli andasse sempre incontro alle disavventure, cercasse inevitabilmente il suo male e corresse finalmente in braccio alla morte! Avevan già posto mano in quella cappella il cavalier d'Arpino, Guido Reni, ed il Gessi, e tutti eran dovuti partirsene smarriti per la persecuzione che loro avevan mossa gli artisti del paese non sofferenti che forestieri venissero a togliere ad essi il lavoro; e che poteva egli dunque aspettarsene? Tutti lo sconsigliarono dall'accettar quell'incarico, la stessa moglie vi si oppose quanto potè, ma tutto fu indarno; egli preso da quel nobile sdegno che ogni animo non volgare sente in sè al vedersi indegnamente sconosciuto da quelli che più dovriano onorarlo, volle ad ogni costo tentar la fortuna. A Napoli dunque sicuro sotto la protezione del vicerè diede mano alle pitture della cappella. Ma non fu appena scoperta una parte dell'opera, che nulla furono i biasimi che aveva sopportati in Roma e in Bologna, al paragone di quelli che ivi lo tempestarono. Libelli appiccati pei canti della città, lettere anonime, derisorie, o minacciose, grido unanime continuo di disapprovazione, e quanto altro mai poteva recargli dispiacere, nulla insomma gli fu risparmiato; tanto che venuto quasi al segno di perderne la ragione, come disperato fuggivasene secretamente alla volta di Roma; ma il vicerè sdegnato di questa fuga, arrestava in Napoli la sua famiglia, e gli faceva ordinare che ad ogni modo venisse a compiere l'obbligo che avevasi assunto. Resisteva un anno l'infelicissimo Zampieri, ma finalmente cedeva e ritornava colà donde più non doveva partirsene. Riprendeva gl'intermessi lavori, e subito furon pronte nuove persecuzioni. Tutti lo accusavano d'insopportabil lentezza nell'operare: la notte un'occulta mano gli cancellava quanto aveva fatto nel giorno; la calcina che doveva servire d'intonaco al suo affresco era stranamente alterata dalla mischianza di cenere, laonde come il dipinto asciugavasi, così cadeva distrutto, polvere ed altre sostanze impastate nei colori gli guastavan le mestiche .... e qual riparo far poteva lo sventurato, a questa tela d'inganni? a cui volgersi che non potesse essere un suo occulto nemico? Stavasene spesso con le braccia incrocicchiate sul petto a risguardare come stupido disperdersi il frutto delle sue lunghe fatiche, e un profondo cordoglio gli rodeva le viscere; la vita domestica fra una buona e fedel consorte che da diciotto anni fatta avevagli sempre dolcissima compagnia, ed una amata figliuola, non aveva ora più consolazione per lui, chè due cognati cupidi di appropriarsi quel danaro che co'suoi sudori aveva messo in avanzo vennero ad inquietarlo, e volevano che accasasse la figlia con chi più loro piacesse: a tanta congerie di traversie la sua tempra più non potè resistere, e se merita fede quanto la moglie sua asseverantemente affermò al Malvasia, il veleno, propinatogli dai suoi persecutori, più che il cordoglio, lo tolse di questa vita il dì 15 aprile 1641. Tra le opere sue, quasi a paro della *Comunione di S. Girolamo* vuol mettersi il *Martirio di S. Agnese*. Nè tra le più somme dipinture di Roma posson tacersi le *cupole* di S. Carlo a Cattinari, e di S. Andrea della Valle, e specialmente *i quattro Evangelisti* figurati nei peducci di quest'ultima, rimangono in esempio di simiglianti lavori. Parimente in S. Andrea le *istorie* del santo dipinte nella tribuna, e quelle di *S. Cecilia* in S. Luigi de'francesi, e il *Davide* ed altri subbietti della scrittura in S. Silvestro al Quirinale. Il Pussino lo stimò il primo pittore dopo Raffaello, ed il Mengs non trovava che più desiderare in lui se non forse qualche maggior grado di eleganza; con la conti-

nuità de' suoi studi giunse, secondo il detto del Bellori, a delineare gli animi, a colorire la vita. Per le figure che introduce ne' suoi quadri non v'è bisogno d'interprete: tutte portano scritto nelle attitudini e nel volto ciò che se avesser vita sentirebbero o direbbero. Men grande fu nella invenzione che nelle altre parti, ma se in quella fu imitatore non mai fu imitatore servile. Finalmente sono bellissime quasi tutte le architetture che introdusse ne' suoi quadri, nè ciò è da far maraviglia, perchè, come abbiamo detto di sopra, conobbe anco quest'arte, e tanto vi valse che Gregorio XV lo nominò architetto del Palazzo Apostolico. Oltre al Malvasia ed al Bellori, si possono consultare intorno ad esso e alle opere sue il Baldinucci, *Notizie dei professori delle arti del disegno*, il Baglioni, *Vite dei pittori, scultori*, ecc., ed il Lanzi, *Istoria pittorica.*

ZAMPIERI (Camillo), letterato, n. nel 1701 a Imola da parenti nobili; fermò stanza in Bologna, fu nominato gonfaloniere di questa città, e morì l' a. 1784. Era membro delle principali accademie e società dotte d' Italia. Fabroni nelle sue *Vitæ italorum,* ecc., t. XII, parla lungamente intorno alla vita ed agli scritti di esso. I principali sono: *Poesie italiane e latine* (Piacenza, 1755, in 8.º); — *Tobia, ovvero della educazione*, ecc. (Cagliari, 1778, in 4.º); — *Poesie liriche italiane,* opera postuma (1784, in 4.º).

ZAMPINI (Matteo), giureconsulto di Recanati; seguitò in Francia la regina Caterina de' Medici, mostrossi partigiano caldo della Lega, e lasciò il regno dopo la sottomissione di Parigi ad Enrico IV. Abbiamo di esso: *de Origine et atavis Hugonis Capeti,* ecc. (Parigi, 1581, in 8.º), opera piena di favole e di sogni; — *Degli stati di Francia e della loro potenza* (ivi, 1587, in 8.º), tradotta in francese da G. D. Montlyard (ivi, 1588, in 8.º); ed alcune satire contro il partito della Lega.

ZANARDI (Michele), domenicano, n. nel 1570 a Orgnano nel Bergamasco; insegnò teologia a Bologna, Milano, Verona, Cremona, Venezia, e Faenza, e morì in Milano nel 1641. Abbiamo di lui le seguenti opere: *Directorum confessorum et theologorum* (Cremona, 1612-14, 3 vol. in 8.º); — *Commentari* latini sopra Aristotile e S. Tommaso, e vari opuscoli ascetici in italiano. Se ne trova l' indice completo nel t. II degli *Scriptores ordinis prædicator.*, t. II, p. 529.

ZANCHI (Gio. Crisostomo), n. circa il 1490 a Bergamo, ove morì nel 1566, superiore generale dell' ordine dei canonici regolari di Laterano; era stato prima priore (1540), quindi primo abbate della casa dello Spirito Santo. Lasciò un' opera intitolata: *De orobior. sive cenomanor. origine.* ecc. (Venezia, 1541, in 8.º); ed un panegirico latino in lode di Carlo V (S. D. in 4.º).

ZANCHI (Basilio), fratello del precedente, membro dell' accademia romana sotto il nome di *Petreius Zanchus,* n. a Bergamo circa il 1501; entrò anch' egli nell' ordine dei canonici regolari di Laterano; si dette alla poesia latina con gran successo, e morì in Roma nel 1558 in una prigione, ove era stato rinchiuso, secondo il Tiraboschi, per aver disobbedito agli ordini del papa Paolo IV, che avea ingiunto ai religiosi viventi fuori del chiostro di rientrarvi subitamente. Egli è però verisimile, che Zanchi fosse trattato così rigorosamente, per avere abbracciato le nuove opinioni religiose. Le sue opere sono: *De horto Sophiæ libri II,* ecc., con alcuni altri poemi (Roma, 1540, in 4.º; 1555, in 8.º); — *Poemata, libri VIII* (ivi, 1550, 1553, in 8.º; Bergamo, 1747, in 8.º); — *Verbor. lat. ex variis auctoribus Epitome,* ecc. (Roma, 1541, in 4.º; Basilea, 1545, in 8.º); — *Epithetorum comment.* (ivi, 1542, in 4.º), ristampato sotto il titolo di *Dizionario poetico,* ecc. (1612, in 8.º); — *In omnes divinos libros notationes* (Roma, 1555; Spira, 1558, in 4.º; Colonia, 1602, in 8.º).

ZANCHI (Girolamo), teologo protestante, della stessa famiglia, n. nel 1516, vicino a Bergamo; entrò di 15 anni nei canonici di Laterano, ma avendo contratto amicizia con Pietro Martire, fu sedotto dai discorsi di questo novatore, ed abbracciò i principj della riforma, per la qual cosa fu obbligato a lasciare l' Italia nel 1550; giunto a Strasburgo nel 1553 sottoscrisse alla confessione di Augusta con alcune restrizioni, ed ottenne la facoltà di dar lezioni intorno alla Sacra Scrittura, ed alla filosofia d' Aristotile. Fu chiamato in seguito ad insegnare teologia in Eidelberga, ove morì l' a. 1590. Le sue opere latine sono state raccolte da Samuele Crispino (Genova, 1613-19, 8 tom. in fol.) e si trovano rilegate in soli 3 volumi. Abbiamo una *Vita* di questo teologo seguita dal catalogo delle sue opere di Gallizioli (Bergamo, 1785, in 8.º).

ZANCHI (Lelio), di Verona, morto li 25 settembre 1588, mentre andava a prender possesso del vescovado di Retino conferitogli da Sisto V; era stato dapprima, tuttochè prete, impiegato in varie faccende municipali. Era stato creato cavaliere e registrato nel libro d' oro di Venezia per le molte incombenze disimpegnate da lui presso la santa Sede in favore del senato. Lasciò l' opera: *De privilegiis Ecclesiæ et casibus reservatis* (Verona, 1587, in fol.), ecc.

ZANCHI (Bernardo), gentiluomo fiorentino ed uno dei fondatori della accademia della *Crusca* l' a. 1582.

ZANCHI (Gio. Batt. e Girolamo), ingegneri in Pesaro nel sec. XVI. Si ha del primo un *Trattato del modo di fortificar le città* (Venezia, 1560); il secondo ha lasciato un *Trattato delle offese e difese delle fortezze,* stampato in Venezia nel 1601 al seguito dei dialoghi di G. Lantieri.

ZANE (Giacomo), n. a Venezia l' a. 1529, morto immaturamente l'a. 1560; era consigliere alla Canea nell' isola di Candia, e lasciò varie poesie intitolate *Rime e sonetti* raccolte da D. Atanagi (Venezia, 1561 e 1562, in 8.º), colla *Vita* dell' autore di Ruscelli. Alcune poesie di esso trovansi nelle *Rime diverse* di Dolce (Venezia, 1551, in 8.º). — Bernardo Zane, della stessa famiglia lasciò varj opuscoli e poesie ricordate al tomo I, p. 177, *degli Scrittori veneziani.*

ZANETTI (Antonio Maria, conte), n. in Venezia l' a. 1680; si applicò per suo diporto alle arti, sopratutto all' incisione, e dopo aver corso l' Italia, viaggiò in Francia, ed in Inghilterra. Inventò un metodo per supplire al processo, da lunga pezza perduto, stato da Ugo di Carpi ed altri maestri adoperato nell' incidere in legno, per ottenere le varie tinte e rendere i chiaroscuri. Il suo gabinetto di antichità era uno dei più ricchi, e la sua collezione di pietre incise deve essergli costata somme molto vistose (il *Catalogo* di queste raccolte è stato pubblicato da Gori, Venezia, 1758, in fol., 80 tavole). Per le quali cose si trovava sovente imbarazzato, sebbene ricco fosse ed economo in altre cose. Morì l' a. 1766, nella sua patria, lasciando varie opere, fra cui primeggiano: *Antiche statue greche*

e romane, ecc. della biblioteca di S. Marco ed altri musei pubblici (Venezia, 1740, 2 part. in fol.); — *Diversorum iconum . . . . series prima et secunda . . . quæ ex museo suo deprompsit et monochromatos typis vulgavit A. M. Zanetti* (ivi, 1743, 2 part. in fol. picc.), raro; e *Raccolta di varie stampe a chiaroscuro tratte*, ecc. (raccolta di 101 incisioni in legno, all' acqua forte, od al bulino (Venezia, 1749, 2 part. in fol.), stamp. in soli 30 esemplari completi, e però rarissima.

ZANETTI (Girolamo-Francesco), archeologo della stessa famiglia, n. in Venezia l' a. 1713; si applicò ardentemente allo studio de' monumenti antichi e del medio evo, si fece un gran nome colle sue dotte dissertazioni sopra vari punti oscuri della storia di Venezia e d' Italia, insegnò diritto nell' università di Padova, nella quale città morì l'a. 1782. Trovansi nel *Giornale letterario* del P. Contini, 1783, pag. 223, e nel t. II, p. 16, dei *Saggi scientifici* dell'accademia di Padova, le *Lodi* e la nota dettagliata delle opere di lui, le principali delle quali sono: *Ragionamento dell' origine e dell' antichità della moneta veneziana*, ecc. (Venezia, 1750, in 8.o); — *Nuova trasfigurazione delle lettere etrusche* (ivi, 1751, in 4.o); e finalmente *Chronicon venetum. . . . Ioann. Sagornino vulgo tributum*, ecc., con note (ivi, 1765, in 8.o).

ZANETTI (Antonio Maria), fratello del precedente, n. a Venezia l' a. 1716; prese il soprannome di *Alessandro* per non esser confuso col cugino; fu custode della biblioteca di San Marco, e morì l' a. 1778. Pubblicò le seguenti opere: *Varie pitture a fresco de' principali maestri veneziani*, ecc. (Venezia, 1760, in fol. pic.); — *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche de' veneziani maestri libri V* (ivi, 1771, 1794, in 8.o).

ZANETTI (Bernardino), storico, n. l' a. 1690 a Castel-Franco nel Trevigiano, morto l' a. 1762; era curato del borgo di Postuoma, e lasciò: *Del regno de' Longobardi in Italia, memorie storico-critico-cronologiche* (Venezia, 1753, 2 vol. in 4.o); scrisse ancora alcune meditazioni intitolate: *Frutto del ritiro* (ivi, 1756, 2 vol. in 12.o).

ZANETTI (Guido), n. l' a. 1741 nel castello di Bassano, territorio bolognese; fu dapprima semplice commesso, poi direttore della banca di Bologna; acquistò cognizioni molto vaste nella numismatica, e fu nominato custode delle antichità del museo di Ferrara. Sorpreso dalla morte l' a. 1791, non potè metter l'ultima mano alla sua grande opera, la *Nuova raccolta delle monete e zecche d' Italia* (Bologna. 1775-89, 5 vol. in fol. pic.). Lasciò però moltissimi materiali per la continuazione di quest' opera, che doveva far seguito e completare la raccolta di Argelati *De monetis Italiæ*. Trovasi un cenno sopra quest' autore nel t. IX degli *Scrittori bolognesi* del conte Fantuzzi.

ZANETTINI (Girolamo), n. circa il 1430 a Bologna, ove morì l' a. 1493; era stato professore di diritto in questa città dal 1459 al 1472, quindi insegnò diritto canonico a Pisa per sei anni, e ritornò, infine, ad occupare in Bologna la primitiva cattedra. Lasciò: *Contrarietates sive diversitates inter jus civile et canonicum*, ecc. (Bologna, 1490, in fol.); alcuni altri scritti di giurisprudenza inseriti insieme al trattato precedente nel *Tractatus tractatuum* di Fr. Ziletti; e *Conclusio et comprobatio alchimiae*, nel t. IV del *Theatrum chimicum*.

ZANI (Ercole), viaggiatore, morto in Bologna sua patria l' a. 1684; cominciò le sue corse l'a. 1669. Due anni dopo partitosi da Varsavia per Mosca al seguito dell' ambasceria polacca, raccolse intorno a questo paese i materiali che si contengono nello scritto pubblicato da suo fratello dopo la sua morte sotto il titolo di *Relazione e viaggio della Moscovia* (Bologna, 1690, in 12.o).

ZANI (Valerio), morto in Bologna l' a. 1696; pubblicò nuovamente, sotto il falso nome di *Aurelio Anzi*, la relazione precedente in una raccolta intitolata: *Il Genio vagante, biblioteca curiosa di cento e più relazioni de' viaggi stranieri*, ecc. (Parma, 1691-1693, 4 vol. in 12.o), con carte e fig., molto rara. Questo medesimo Valerio, noto ancora come poeta del suo tempo, ha lasciato molti opuscoli menzionati da G. Fantuzzi e Orlandi.

ZANI (Gio. Luigi), fratello di Valerio, ucciso in Ungheria l' a. 1671; era uffiziale al servizio dell' Austria, e scrisse alcune *Lettere*, le quali sono state inserite nella collezione di viaggi di cui si è parlato di sopra, in cui trovansi ancora degli estratti di La Martiniére, Marlans, Ger. de Weerdt, Fr. Negri, V. Flava, Berni, Tavernier, Olcarius, Martini, ecc.

ZANIBONI (conte Antonio), gentiluomo bolognese, morto l'a. 1767; fu il fondatore dell'accademia *de' Nascosti* (1717). Oltre la traduzione di varie tragedie di Corneille e Racine, ha pubblicato molti panegirici, discorsi, *Drammi per la musica*, *Oratorj*, ecc. — Vedi gli *Scrittori Bolognesi* di Fantuzzi.

ZANNICHELLI (Gio.-Girolamo), naturalista, n. in Modena l' a. 1662; aprì una farmacia in Venezia, e si applicò specialmente allo studio dei fossili. Ottenne il titolo di medico e fisico del governo in tutti gli stati veneziani, e morì l'a. 1729. Si ricordano con lode le seguenti sue opere: *Promptuarium remediorum chymicorum* (Venezia, 1701, in 8.o); — *De ferro ejusque nivis præparatione*, ecc. (ivi, 1713, in 8.o; 1719, in 4.o); — *De lithographia duorum montium . . . Epistola* (1721, in 4.o), ecc. Le sue *Opere postume* (1730, in 4.o) sono state pubblicate da Gian Giacomo suo figlio, che dette eziandio alla luce la sua *Storia delle piante che nascono ne' lidi intorno a Venezia* (ivi, 1735, in fol.) con 311 fig. e preceduta da una *Vita* dell' autore.

ZANNONI (Gio.-Batt.), celebre archeologo, morto a Firenze l'a. 1832 di 58 anni; era stato per molti anni segretario dell' accademia della Crusca, e direttore delle antichità di Toscana. Indipendentemente dalle opere di erudizione sulla letteratura greca, latina ed etrusca, basterebbe la sola sua *Galleria reale di Firenze* per annoverarlo fra i più celebri archeologi.

ZANNOWICH (Stefano), avventuriere, n. l'a. 1751 a Pastrovicio, borgo di Albania. Seguitò a Venezia suo padre, mercante di calzature, che ne venne cacciato dalla polizia. Costui tornato in Albania comperò la signoria di Pastrovicio, e fece dare a' suoi due figli Primislao e Stefano una educazione compita. Dopo terminati gli studi nell' università di Padova, i due fratelli si recarono a Venezia, d'onde il primogenito si fece cacciare per li stessi motivi di suo padre. Stefano seguitò suo fratello a Firenze, in Francia, in Inghilterra ed in Olanda; ma finalmente stanco della vita ignobile che gli faceva menare Primislao, si staccò da lui, risoluto di tentare la fortuna con mezzi meno vol-

gari. Recossi dapprima nel paese de' Montenegrini, ove si fece credere lo czar Pietro III; ma essendo stato smascherato passò in Polonia, ove si fece riconoscere per il principe Castriòto discendente di Scanderbeg. Mediante del denaro raccozzato per mezzo del supposto titolo, si condusse a Berlino, a Dresda ed a Vienna, cambiando nome in ogni città sotto il pretesto che gravi motivi gl' impedissero di manifestare la sua nascita, ed in tal maniera potè ingannare moltissimi signori. Obbligato quindi di abbandonare la Germania, ove era tenuto in sospetto, si portò a Roma sotto il nome di *Warta*; dalla quale espulso, ritornò in Germania, e dopo avere vagato per molto tempo, passò in Olanda, nei Paesi-Bassi, ove gli riescì a trarre in inganno molti grandi, e fra gli altri il principe di Ligne; si ritirò in seguito in un romitorio presso Ratisbona. Informato della vicina rottura fra l'imperatore Giuseppe II e l'Olanda, offerse agli Stati Generali un corpo ausiliare di 10 a 20,000 montenegrini, e prese a prestito dai banchieri di Augusta 80,000 fiorini. Arrestato ad istanza de' creditori e riconosciuto per il fratello di Primislao, prevenne il supplizio aprendosi le vene con un pezzo di vetro, e fu trovato intriso nel suo sangue il giorno 25 aprile 1785. Il suo cadavere fu trascinato sulla ghiaja e gettato agli uccelli. Molti scritti sono venuti alla luce di quest' avventuriere, dei quali Barbier ha dato l'indice nel suo *Supplemento alla corrispondenza di Grimm*; i principali sono: *Opere diverse* (Milano e Parigi, 1773, 3 tom. in 8.o); — *Opere postume* (Dresda, 1775, in 8.o). Zannowich aveva in quel tempo sparso la voce di sua morte, che fu annunziata nel *Giornale Enciclopedico* di Vicenza, febbraio 1774, con un *Elogio* di questo avventuriere; — *Lettere turche* (Lipsia, 1777, 2 vol. in 8.o); — *Epistole e canzonette amorose di un Orientale .... scritte a Federigo Guglielmo di Prussia ed a Geltrude di Polonia*, ecc. (1779, in 8.o), col ritratto dell'autore sotto il nome di principe Castrioto d'Albania II. L'autore della *Storia della vita e delle avventure della duchessa di Kingthon* ha pubblicato in seguito della sua opera un *Cenno sul preteso principe di Albania* che era stato sul punto di sposare questa donna celebre.

ZANOBI (Sostegno de'), poeta italiano del sec. XIV, n. in Firenze; è conosciuto per un poema in 40 canti, pubblicato dapprima sotto il titolo di *Questa si è la Spagna historiata*, ecc. (Milano, 1559, in 4.o; Venezia, 1568, in 8.o), ed in seguito sotto l'altro di *Libro chiamato la Spagna, qual tratta li gran fatti*, ecc. (Venezia, 1610, in 8.o). Il soggetto di questo poema si è la spedizione ultima di Carlomagno.

ZANOLINI (Antonio), dotto nelle lingue orientali, n. in Padova l'a. 1693; studiò in questa città, ove insegnò le lingue siriaca ed ebraica, e morì l'a. 1762, dopo 45 anni di magistero. Abbiamo di lui una gran quantità di scritti, i principali de' quali sono: *Quæstiones e sacra Scriptura ex linguar. orientalium usu ortæ* (Padova, 1725, in 8.o); — *Lexicon hebraicum*, ecc. (1732, in 4.o), molto stimato; — *Grammatica linguæ syriacæ* (1724, in 8.o); — *Lexicon syriacum*, ecc. (1747, in 8.o); — *Lexicon chaldaico-rabbinicum*, ecc. (1747, 2 vol. in 4.o); — *Ratio institutioque addiscendæ linguæ chaldaicæ*, ecc. (1750, in 4.o). — Vedi le *Vitæ virorum illustrium seminarii Patavini* di G. B. Ferrari, 196-202.

ZANONI (Giacomo), n. nel 1615 a Montecchio in Lombardia, morto l'a. 1682; era custode del giardino botanico di Bologna, da esso arricchito di un gran numero di piante esotiche, ed era succeduto in quest'impiego a Paolo del Gatto l'a. 1642. Ebbe intrapreso sotto il titolo di *Storia botanica delle piante più rare* un'opera che non potè portare a compimento (Bologna, 1675, in fol.). — Suo figlio Pellegrino ZANONI ne pubblicò una traduzione latina (ivi, 1742, in fol. fig.), preceduta dalla *Vita* dell'autore.

ZANONI (Antonio), agronomo, n. in Udine l'a. 1696; si occupò ardentemente di agricoltura, introdusse nel Friuli la coltivazione del gelso e dei bachi da seta, propagò la coltivazione della vigna e la migliorò, unitamente alle altre parti dell'economia rurale, e morì l'a. 1770. Le principali opere che lasciò questo dotto agronomo sono le seguenti: *Lettere sull' influenza dell' agricoltura*, ecc. (Venezia, 1763, 7 vol. in 8.o); — *Della formazione e dell' uso della torba*, ecc. (1767, in 4.o); — *Della cultura e dell' uso delle patate*, ecc. (1767, in 4.o); — *Della marna e degli altri fossili per ingrassare i terreni* (1768, in 4.o); — *Saggio storico della med. veterinaria* (1770, in 8.o); — *Dell' utilità morale, economica e politica delle accademie di agricoltura, arti e commercio* (Udine, 1771, in 8.o), preceduta dall' *Elogio* dell' autore.

ZANONI (Atanasio), comico di Ferrara, morto l'a. 1792; ha pubblicato una *Raccolta di motti spiritosi e satirici per uso del teatro* (Venezia, 1787).

ZANOTTI (Gio.-Pietro), pittore e poeta, n. in Parigi l' a. 1674; fu ricondotto ancor bambino a Bologna patria di suo padre, ed entrò nello studio di L. Pasinelli; dopo la morte di lui visitò la Francia e la Germania, e ritornato a Bologna fu nominato a segretario dell'accademia Clementina. Morì l' a. 1765. I suoi quadri sono molto stimati dagl' intelligenti; se ne trovano in Bologna ed in altre città d'Italia. Devesi al medesimo la descrizione delle *Pitture esistenti nell' istituto di Bologna* (Venezia, 1756, in fol.), e dei freschi del chiostro di San Michele del Caracci (Bologna, 1776, in fol.). Fra le molte opere da lui lasciate, giova ricordare la *Storia dell' accademia Clementina* (1739, 2 vol. in 4.o); — *Didone, tragedia* (1818, 1824, in 8.o); — *Poesie* (1741, 3 vol. in 8.o), ecc.

ZANOTTI (Ercole), fratello del precedente, n. in Parigi l'a. 1684, morto nel 1765; era canonico in Bologna, e pubblicò, fra gli altri scritti, una *Vita di San Brunone* (1741, in 4.o), e quelle di altri santi (1742-57, 2 vol. in 4.o); lasciò inoltre delle *Rime* ed altre opere inedite, di cui si trova la lista negli *Scrittori bolognesi* del Fantuzzi.

ZANOTTI (Francesco-Maria), fratello dei precedenti, n. a Bologna l'a. 1692; fece grandi progressi nelle matematiche durante la sua giovinezza. Nominato professore di filosofia, segretario e bibliotecario dell' istituto, contribuì molto a propagare il gusto delle scienze in Italia, e morì l' a. 1777. Lasciò: *Della forza attrattiva delle idee* (1747, ristamp. nel 1774); — *Discorso sulla pittura, la scultura, e l' architettura* (1750); — *Della forza de' corpi che chiamano viva lib. III* (1752, in 4.o); — *De viribus centralibus* (1762); — *Dell' arte poetica* (1768, in 8.o); — *Filosofia morale* (1774); — *Poesie volgari e latine* (1734, in 8.o; 2.a edizione aumentata, 1757, 2 vol. in 8.o).

Ebbe altresì molta parte nelle *Memorie* dell'istituto di Bologna, di cui pubblicò i 9 primi volumi.

ZANOTTI (Eustachio), figlio di Gian-Pietro e nipote del precedente, n. in Bologna l'a. 1709; ricevette da suo zio lezioni di matematica, ed apprese gli elementi di astronomia da Eustachio Manfredi, cui succedette nella cattedra di astronomia; divenne presidente dell'istituto, e morì l'a. 1782. Lasciò le seguenti opere: *Ephemerides motuum cœlestium ex anno 1751 ad annum 1786*, ecc. (3 vol. in 4.); — *Trattato teorico-pratico di prospettiva* (1766, in 4.o); — *La meridiana del tempio di San Petronio rinnovata* (1779, in fol.), e molte memorie nella raccolta dell'istituto di Bologna. — Vedi l'*Elogio* del medesimo scritto dal Fabroni, tom. III delle *Memorie della società italiana di Verona*.

ZANTANI (Antonio), gentiluomo veneziano, il quale pubblicò l'a. 1548 la storia numismatica dei dodici cesari sotto il titolo: *Le immagini con tutti i reversi . . . . degl' imperatori*, ecc. (Venezia, in 4.o), rara.

ZANTEN (Giacobbe van), medico olandese; esercitava la sua professione in Harlem l'a. 1707, allorchè venne eletto pastore evangelico dei *mennoniti*. Non pertanto seguitò ad esercitare la medicina fino alla morte avvenuta oltre il 1729. Paquot nelle sue *Memorie per la storia letteraria dei Paesi-Bassi*, tom. II, ha dato l'indice degli scritti di questo autore. Basterà di ricordare i seguenti: *Cause della decadenza della pietà cristiana*, ecc., trad. in ingl. (1718, in 12.o); — *Vita di Socrate*, ecc., trad. da Charpentier (1710, in 4.o).

ZANTFLIET o ZANTVLIET (Cornelio), cronista fiammingo così chiamato dal luogo di sua nascita, morto circa l'a. 1462; era decano della badia di Stavelo, ed ha lasciata una *Cronaca* ms., dalla quale i padri Martenne e Durand trasportarono nell'*Amplissima collectio*, tom. V, quella parte che si stende dal 1230 al 1461.

ZANTI (Giovanni), professore di astronomia in Bologna, sua patria, nel XVI e XVII sec.; pubblicò un *Discorso sopra la riforma dell'anno fatta da Gregorio XIII*, ecc. (Bologna, 1583, in 4.o), molto raro; — *Nomi e cognomi di tutte le strade, contrade e borghi di Bologna* (ivi, 1583, in 4.o) più volte ristamp.; — *Vita di S. Bernardino da Siena* (ivi, 1630, in 12.o).

ZANZALE (Giacobbe o Baradio), monaco della Siria; fu innalzato al seggio vescovile di Edessa l'a. 541 da Severo patriarca d'Antiochia, e da altri prelati eutichiani, sulla lusinga che il zelo fanatico di esso li avrebbe aiutati a rialzare questa setta, quasi estinta dopo la decisione del concilio di Calcedonia, e gli editti degl'imperatori. Zanzale percorse l'Armenia, la Mesopotamia ed i paesi vicini vestito di cenci, riaccozzò tutti i partigiani del monofisismo, e meritò di dare il suo nome agli eutichiani che furono chiamati in appresso *Giacobiti*. Morì a Edessa l'a. 578, dopo avere empito de' suoi discepoli l'Asia e l'Affrica. — Vedi la *Storia dell'eresia de' monoteliti*, del P. Combefis.

ZAPATA (Gio.-Batt.), medico, n. circa l'a. 1520 in Roma, di parenti spagnuoli; praticò l'arte sua con successo nella sua città natale, ove credesi che morisse. Non si conosce di esso, che una raccolta intitolata: *Maravigliosi secreti di medicina e cerugia* (Roma, 1586, in 8.o): questa edizione è la seconda, essendo la prima rimasta ignota ai migliori bibliografi; quest'opera è stata ristamp. in Venezia (1595, 1618, 1677), e ciò non pertanto è sempre rara. David Splessius l'ha trad. in latino con giunte (Ulm, 1696, in 8.o).

ZAPATA (cardinale Antonio), n. in Madrid l'a. 1550; fu dapprima canonico di Toledo, quindi vescovo di Cadice, ed arcivescovo di Burgos. Ricevette la porpora da Clemente VIII, e fu nominato vicerè di Napoli l'a. 1620. L'anno seguente ebbe a reprimere una violenta sedizione cagionata dalla fame, ciò che fece con mezzi tanto rigorosi e severi, che venne richiamato in Spagna. Nominato membro della giunta di stato, quindi grande inquisitore (1626), non ebbe scrupolo di attizzare il fanatismo di quello spaventevole tribunale, dal quale furono condannati molti a perire nelle fiamme, vittime dell'intolleranza religiosa. Avendo nell'a. 1632 rassegnato tutte le sue cariche, ritirossi nella sua diocesi, ove morì l'a. 1635. Viene ad esso attribuito l'opuscolo che porta per titolo: *De obligatione conscientiœ*. Fu pubblicato ancora sotto la sua protezione l'*Indice dei libri proibiti* in Siviglia (1631, in fol.).

ZAPATA (Antonio o Lupiano), sacerdote, n. nel XVII sec. a Segorbe nel regno di Valenza; aveva il nome di *cronista*, ossia istoriografo del re. Lasciò mss. molte opere, la cui nota si trova nella *Biblioth. nova* di D. Antonio; non avvi però di pubblicato se non il suo opuscolo: *Epitome de la vidà y muerte de la reyna dona Berenguela*, ecc. (Madrid, 1565, in 8.o picc.), molto raro.

ZAPATA o ZAPPATA (Francesco), morto l'a. 1672 in Firenze; era predicatore e teologo di Ferdinando II granduca di Toscana, canonico del capitolo di San Lorenzo, ed ebbe nome di molto eloquente. Lasciò una raccolta di *Sermoni* pubblicati da P. Groppo (Venezia, 1691, 1702, in 4.o).

ZAPF (Niccola), n. l'a. 1600 nel baliaggio di Zell; professò teologia e lingua ebraica a Wittemberg, fu scelto poi a predicatore aulico, sopraintendente assessore del concistoro, pastore delle chiese di S. Pietro e di S. Paolo a Weimar, nella quale città morì nell'a. 1672. Le sue principali opere sono: *Catena aurea articulorum fidei; — Philos. univ.*, ecc.

ZAPF (Goffredo), n. ad Erfurt l'a. 1635, morto l'a. 1664; era professore di filosofia in Iena, e lasciò fra le altre opere: *De esse creat. ab œterno*, ecc.

ZAPF (Giorgio-Guglielmo), consigliere dell'elettore di Magonza, n. l'a. 1747 a Nordlingen, morto nelle vicinanze di Augusta l'a. 1810; ha pubblicato una quantità di opere, di cui Meusel dà la nota: esse sono scritte per la maggior parte in tedesco, e le più note sono: *Sull' oggetto de' miei viaggi letterari nei conventi della Svevia e della Svizzera* (Augusta, 1781-82, 2 vol. in 8.o); — *Viaggio letter. in Baviera, Franconia, Svevia, Svizzera, durante gli anni* 1780-82 (ivi, 1783, in 8.o); — *Storia della stampa in Augusta*, dal 1468 al 1530 (ivi, 1786-91, 2 vol. in 4.o).

ZAPHI-DIARBEKRI; si è il falso nome sotto il quale un certo Timoteo Carnouc, vescovo di Mardin, pubblicò in Padova l'a. 1690 una raccolta di poesie arabe sopra dei soggetti religiosi e morali intitolata: *Theatrum arabico-latinum*, ecc. Allo stesso personaggio devesi, secondo Silvestro de Sacy, un piccolo volume stampato in Padova sotto il nome di Timoteo Agnellini col titolo di *Proverbi utili e virtuosi in lingua araba* (1688), ecc.

ZAPOLY (Stefano), nobile ungherese; si segnalò pel suo valore sotto gli ordini di Mattia Corvino, di cui fu uno de' primi quattro luogotenenti. Dopo la morte di questo principe unitosi a due magnati per offrire la corona a Ladislao Jagellone ad esclusione di Giovanni Corvino e della regina madre, accrebbe la sua influenza, e qualche tempo dopo la sua figlia sposò Sigismondo fratello di Ladislao e re di Polonia. Morì repentinamente l'a. 1499, lasciando tre figli, uno de' quali forma il soggetto dell'articolo seguente.

ZAPOLY (Gio. I), re di Ungheria figlio del precedente, n. l'a. 1487; compì i disegni di suo padre, il quale malcontento di Ladislao, aveva presa la risoluzione di rimettere la scelta del successore al trono all' arbitrio della nazione, nel caso che il re morisse senza eredi. Presentossegli ben presto un' occasione di addimostrare il suo valore, e di accrescere il lustro del suo nome, perchè trovandosi al governo di Transilvania si recò in soccorso del principe Battori assediato in Temeswar da una torma di ribelli, sui quali riportò la più compiuta vittoria. Il servizio importante che egli rese all' Ungheria gli valse un' influenza non meno grande di quella ch' ebbe suo padre. Dopo la morte di Luigi, ucciso in un combattimento contro i turchi, convocò una dieta ad Alba-Reale, li 5 novembre 1526, per eleggere un nuovo re; nella quale fu proclamato li 10, e coronato il giorno appresso. Ma nello stesso tempo una dieta riunita a Presburgo nominava al trono Ferdinando d' Austria. Giovanni, riconosciuto da una parte delle provincie e sicuro di essere sostenuto da Francesco I re di Francia, si preparava a combattere il suo antagonista, allorquando il re di Polonia si intromise offrendo la sua mediazione, la quale venne accettata: ma essendo andata fallita ogni speranza di conciliazione si venne alle armi, e Zapoly vinto a Cassovia, ricorse nello stesso tempo al sultano Solimano ed a papa Clemente VII. Il pontefice fece una risposta evasiva: ma Solimano promise di ristabilirlo sul trono, e tenne la parola. Il sultano obbligato di levar l'assedio di Vienna, rimise la corona in capo a Giovanni, il quale venne assediato indarno da Ferdinando. La dieta ungherese avendo protestato sopra una divisione del regno, ebbero luogo delle trattative per l' intramessa di Sigismondo, e finalmente venne conchiusa la pace l'a. 1538, a condizione, che Giovanni avrebbe conservato il nome e l'autorità di re, quali dopo la morte di esso sarebbero tornati in capo a Ferdinando ed a' suoi figli. Il figlio di Giovanni doveva in tal caso ereditare la Transilvania ed altri dominj della famiglia Zapoly, ma senza prendere il titolo di re. Giovanni sposò l' a. 1538 sua nipote Isabella, figliuola del re Sigismondo, da cui ebbe un figlio.

ZAPOLY (Giovanni II), figlio del precedente, n. l'a. 1540, pochi giorni prima della morte di suo padre; fu riconosciuto re di Ungheria da Solimano. Impegnatasi la guerra fra Ferdinando ed il giovane Zapoly, il sultano prese da ciò pretesto per invadere e saccheggiare la Ungheria. Giovanni II ritirossi con sua madre in Transilvania, e si vide costretto di conchiudere un trattato, col quale rinunziava al nome di re ed alla corona di Transilvania, mediante il compenso di tre ducati, ed una pensione di 15 mila fiorini di Ungheria. Il giovane principe sposò Giovanna figlia del re Ferdinando, e sempre protetto da Solimano, riprese il titolo di re l'a. 1560. Dopo la morte del sultano, cogli aiuti del quale potè impadronirsi di varie città di Ungheria, fu confermato nel possesso della Transilvania, ed ottenne una parte della Bassa-Ungheria. Una tregua di 8 anni fu conchiusa allora fra il sultano Selim e Massimiliano figliuolo e successore di Ferdinando, nella quale venne compreso Zapoly. Morì questi d'apoplessia come l'avo ed il padre suo, l'a. 1570. Con esso si estinse la famiglia Zapoly.

ZAPPI (Gio.-Batt.), letterato, n. in Imola, l'a. 1540, m. circa la fine del XVI sec.; è autore dell'opera che porta il titolo di *Prato della filosofia spirituale* (Bologna, 1577; Venezia, 1585, in 4.º).

ZAPPI (Gio.-Batt. Felice), pronipote del precedente, n. in Imola l'a. 1667; fermò sua stanza in Roma, ove applicossi alla giurisprudenza; esercitò poscia le cariche di assessore del tribunale d'agricoltura e di fiscale di quello delle strade. Fu uno dei fondatori dell'*Arcadia* di Roma, e morì in questa città l'a. 1719. Le sue *Poesie* raccolte in un piccolo volume in 12.º sono state più volte ristampate con quelle d'altri accademici, specialmente in Venezia (1770, 2 vol. in 12.º picc.). — Faustina Maratti, moglie di lui, faceva parte anch'essa dell'accademia degli Arcadi, sotto nome di *Aglaure Cidonia*, e lasciò 38 *sonetti*, i quali sono stati riuniti alle poesie di suo marito.

ZARA (Antonio), dotto prelato, n. in Aquilea nel Friuli, l'a. 1574, da un'antica famiglia; ottenne ben presto la protezione dell'arciduca Ferdinando, che fece nominarlo vescovo di Pedena. Non si conosce l'anno in cui morì. Egli è autore d'un'opera eruditissima e molto rara intitolata: *Anatomia ingeniorum et scientiarum sectionibus IV comprehensa* (Venezia, 1615, in 4.º).

ZARAGOZA (Giuseppe), gesuita, ed uno de' più abili professori del collegio di Madrid, n. l'a. 1627 a Alcalà, m. nel 1678; era matematico del re Carlo II, e lasciò fra le altre opere: *Arithmetica universalis et Algebra vulgaris* (Valenza, 1669, in 4.º); — un trattato di *Trigonometria* (Mallorca, 1672, e Valenza, 1673, in 4.º); — ed un altro sull'*Architettura militare* (Madrid, 1674, in 4.º); — *Geometria magna de minimis* (Toledo, 1674, 3 vol. in 4.º). — V. gli *Escritores del regno de Valencia*, di V. Ximenes.

ZARATE (Agostino de), storico spagnuolo, n. verso la fine del sec. XV; era segretario del consiglio reale di Castiglia, e fu l'a. 1543 mandato da Carlo V al Perù in qualità di quartier mastro generale. Dopo un lungo soggiorno in quella parte, ritornò in Europa, passò nelle Fiandre, ove presentò al principe Filippo la sua *Storia della scoperta e della conquista del Perù* (Anversa, 1555, in 8.º; Siviglia, 1577, in fol.), tradotto in italiano (Venezia, 1563, in 4.º), ed in francese da S. D. C. (Amsterdam, 1700; Parigi, 1706, 2 vol. in 12.º) con fig. S'ignora l'epoca di sua morte. Il suo racconto giunge fino all' a. 1548. — Non bisogna confondere questo storico con Pedro Ortiz de Zarate, gran prevosto di Segovia, uno de' quattro uditori che accompagnarono al Perù il viceré Vela l'a. 1543, il quale fu avvelenato nel 1545, come si crede, da una certa polvere inviatagli da Pizarro.

ZARATE (Giovanni ORTIZ de), parente del precedente; fu nominato l'a. 1565 governatore di Rio de la Plata dal vicerè del Perù. Fu desso che rifabbricò l'a. 1580 Buenos-Ayres nello stesso luogo ove Men-

doza ebbela primamente edificata l'a. 1535, la quale era stata immantinente distrutta dagl'indiani.

ZARATE (Francesco-Lopez de), poeta, n. circa l'a. 1580 in Logrono nella Vecchia-Castiglia, m. nel 1658; ha lasciato: *Poesias varias* (Alcala, 1629, in 8.°; 1651, in 4.°); — *La invencion de la cruz por el emper. Constantino Magno*, poema (Madrid, 1648, in 4.°). Il t. VIII del *Parnasso spagnolo* contiene un'*egloga* e due *romanzi* dello stesso autore con un *Cenno* sulla vita di lui.

ZARCALLI o meglio IBN ZARCAL (Abou-Ishak-Ibrahim-ben-Yahya), soprannominato ancora *Nakkasch*, astronomo arabo, n. in Cordova; fiorì, per quanto dice Casiri, nel VI sec. dell'egira (circa il 1160 di G. C.). Le sue osservazioni hanno molto servito a Ibn-Adiemad per compilare le sue tavole astronomiche. Trovasi nelle biblioteche dell'Escuriale e di Leida un piccolo trattato di Zarcalli sotto il titolo di *Risalèh*.

ZARCO (Giovan-Gonzales), navigatore portoghese; introdusse il primo l'uso dell'artiglieria sui vascelli. Mandato l'a. 1417 per esplorare le coste di Affrica, fece naufragio, prima di giungervi, sopra un'isola deserta e sconosciuta, ch'egli nominò *Porto-Santo*. Ne scoperse quindi un'altra l'a. 1419, cui dette il nome di *Madeira*, a cagione delle legna di cui era ricoperta, ove prese stanza colla sua famiglia l'a. 1421; vi fondò la città di Funchal, e fu nominato dal re di Portogallo uno de' due governatori di questa colonia.

ZAREMBA (Michele-Costantino, de KALINOWA), n. l'a. 1711 a Kiemelen nel gran-ducato di Lituania; entrò in età di anni 10 in un reggimento prussiano, in qualità di sotto-tenente, fece tutte le guerre di Slesia e quella dei sette anni, divenne maggior-generale l'a. 1770, tenente generale nel 1782, e morì a Brieg l'a. 1786. Federigo II aveva molta stima di questo bravo uffiziale, di cui le *Memorie* di quell'età ricordano molti detti arguti.

ZARINA, regina di Scizia nel VI sec. prima di G. C., celebre pel suo coraggio, per le sue virtù e per la sua bellezza; fece la guerra a Ciassare re dei medi, e fu vinta dal genero di questo principe, Striangeo, che gli rese i suoi stati. Zarina ebbe in seguito un regno glorioso, fece coltivare le terre, civilizzò le nazioni barbare, fece edificare delle città, e ricevette dopo la sua morte onori quasi divini. Trovasi nelle *Memorie* dell'accademia delle iscrizioni una *Dissertazione* di Boivin il vecchio intorno a questa principessa, che ha fornito il soggetto di due tragedie stampate e non mai rappresentate, una di Legrand, l'altra di Devineau (Parigi, 1803, in 8.°).

ZARLINO (Giuseppe), cantante, compositore e contrappuntista celebre, n. a Chioggia l'a. 1519; era allievo di A. Willaert fondatore della scuola di musica veneziana, cui succedette nel posto di maestro di cappella della chiesa di S. Marco, e morì in Venezia l'a. 1599. Scrisse oltre varie *canzoni* e pezzi di musica da chiesa, tre opere sull'armonia, ed altre quattro sopra soggetti di morale e cronologia, stampate separatamente dal 1558 al 1583, e raccolte sotto il titolo di *Opere* (Venezia, 1589, 4 vol. in fol.); si conoscono degli esemplari di questa edizione colla data del 1602.

ZARNOUCHI o piuttosto ZERNOUDJI-BORAN-ED-DYN, scrittore arabo del VI o VII sec. dell'egira (XIII di G. C.); è autore di un piccolo scritto intitolato: *Taalim almoteallim tarik eltèaallum*, cioè, *Istruzione per chi voglia apprendere la strada dell'istruzione*, tradotto in latino da Abramo Echellensis sotto il nome di *Semita sapientiæ, sive ad scientias comparandas methodus* (Parigi, 1646). Il testo è stato pubblicato da Reland (Utrecht, 1709), colla versione di Echellensis ed un'altra in latino di F. Rostgaard. Quest'opera è stata commentata e tradotta in lingua turca.

ZAROTTI (Cesare), medico e letterato, n. circa l'a. 1610 a Capo-d'Istria; si portò ad esercitare l'arte salutare in Venezia, ove si presume che morisse circa l'a. 1670. Lasciò: *De angelorum pugna, lib. III* (Venezia, 1642, in 8.°); — *Val. Martialis epigr. medicæ aut philos. considerationis enarratio*, ecc. (ivi, 1657, in 4.°), raro; — *Centuria sacrorum epigrammatum* (ivi, 1666, in 8.°).

ZASE (Ulrico), *Zasius*, giureconsulto, n. l'a. 1461 a Costanza; prese la laurea e professò giurisprudenza in Friburgo, ove morì l'a. 1535. Le sue opere dapprima stampate separatamente, sono state raccolte a Lione (1550) ed in Francfort (1590, 6 vol. in fol.). Sono state pubblicate da Riegger (Ulm, 1774, in 8.°) alcune *Lettere* di questo giureconsulto con un *Cenno* sulla sua vita.

ZASE (Gio. Ulrico), figlio del precedente, n. in Friburgo l'a. 1521; professò diritto a Basilea, divenne vice-cancelliere, e consigliere di stato degl'imperatori Ferdinando I e Massimiliano II, e morì l'a. 1570, lasciando alcune opere di giurisprudenza.

ZASE (Niccola), medico a Rotterdam nel XVII sec.; scrisse sull'anatomia contro la dottrina di Tommaso Bartholin.

ZAUNER (Giuda-Taddeo), giureconsulto, n. l'a. 1750 a Obertrumm nel paese di Salzbourg, m. negli ultimi anni del XVIII sec.; pubblicò oltre varie *memorie* e *dissertazioni* di giurisprudenza una *Raccolta delle leggi principali vigenti nel paese di Salzbourg* (1785-90, 3 vol. in 8.°); — *Corpo di dritto pubblico... dell'arcivescovado di Salzbourg* (1792, in 8.°); — *Biografia dei giureconsulti salzburgesi dalla fondazione dell' univ.*, ecc. (1789, e 1797, 2 vol. in 8.°), ecc.

ZAVADOSKII (il conte Pietro-Vassilievitsch), uomo di stato russo, n. l'a. 1738 nel governo di Tzernikoff, m. l'a. 1812; servì da prima sotto gli ordini del feld-maresciallo Romantsoff. Nominato l'a. 1775 segretario di stato, unitamente al principe Bezborodko suo compagno d'arme, non fu da quel tempo straniero ad alcun atto del governo. Caterina confidogli l'ordinamento delle scuole primarie, e fu incaricato del ministero della pubblica istruzione sul principio del regno di Alessandro. Le sue note diplomatiche, i manifesti usciti dalla sua penna ed altre cose di questo genere attestano della sua erudizione e della sua eloquenza.

ZAVARRONI (Angelo), archeologo e biografo, n. a Montalto nella Calabria l'a. 1710; visse nel ritiro, inteso tutto agli studi da lui abbracciati per divagarsi dalla melanconia, cui era soggetto. Morì l'a. 1767. Oltre varie *Lettere* in latino, nelle quali si contengono molte *Dissertazioni* ed *Osservazioni* archeologiche, si devono a lui le seguenti opere: *Historia erectionis pontificii collegii Corsini Ulanensis italo-græci* (Napoli, 1750, in 4.°); — *Bibliotheca calabra, sive illustrium virorum Calabriæ qui litteris claruerunt Elenchus* (ivi, 1753, in 4.°), opera rara e curiosa. L'autore in essa presenta la nota delle sue produzioni.

ZAVAVI (Zein-Eddin-Aboul'-Hassan), noto eziandio sotto il nome di *Ibn-Maat*, grammatico arabo della tribù di *Zavava* da cui prese il nome, n. l'a. 564 dell'egira (1168 di G. C.); soggiornò lungamente in Damasco, ove compose varie opere, fra le quali un poema intitolato *Dorrat Alifiyya*, di cui la biblioteca bodlejana e quella dell'Escuriale possiedono ciascheduna un esemplare, e che ha per oggetto la sintassi della lingua araba. Zavavi morì al Cairo nel 628 (1230).

ZAWADSKI (Teodoro), nobile polacco; ha pubblicato una raccolta di statuti, costituzioni, privilegi e leggi del regno di Polonia, fino all'anno 1614, sotto il titolo di *Statuta* (Cracovia, 1614, e Varsavia, 1637, in fol.; ivi, 1647, in 4.º).

ZAWADSKI (Giovanni), palatino di Swiecki e di Parnaw, e castellano di Danzica; fu inviato dal re Ladislao VII nell'a. 1633 in qualità di ambasciadore straordinario in Germania, in Olanda, ed in Inghilterra. Le istruzioni da esso ricevute per questa infruttuosa legazione, come ancora il suo giornale di ambasciata ed altri documenti relativi a questa, vennero pubblicati nella *Scelta delle memorie storiche sull'antica Polonia*, di G. U. Niemcewicz (Varsavia, 1822).

ZAYAS Y SOTOMAYOR (donna Maria de), n. in Madri dnei primi anni del XVII sec.; è conosciuta per due raccolte di *Novelle* pubblicate, l' una sotto il titolo di *Novelas exemplares y amorosas* (Madrid, 1634, 1637; Saragozza, 1638, in 8.º); l'altra col nome di *Novelas y Saraos* (Madrid, 1647, in 8.º). La più recente edizione di queste due operette si è quella di Barcellona (1716, in 4.º). Le *Novelle* di Maria di Zayas sono state tradotte in francese da Ouville (Parigi, 1680, 5 vol. in 12.º). Scarron ne imitò alcune. Questa signora non meno distinta per la nascita che pel suo spirito meritava maggior considerazione presso i biografi spagnuoli.

ZAZICHOVEN o ZETZENHOVEN o SABENHOVEN (Ulrico de), trovatore tedesco del XIII sec.; tradusse in dialetto svevo il romanzo di *Lancellotto del Lago* di Arnaldo Daniel. Si trovano degli esemplari di quest'opera nelle biblioteche di Vienna, del Vaticano, e di Monaco.

ZAZLACEO, chiamato erroneamente *Zezelaso* in Laclede e Moreri, abissino di nascita oscura, il quale s'innalzò ai primi posti col suo coraggio e colla sua abilità; fu nominato circa l'a. 1590 vicerè della provincia di Dembea dall' imperatore Malek-Saghed, che gli aveva dato in moglie una principessa di sua casa. Dopo aver cambiato partito più volte nelle guerre intestine che sopravvennero dopo la morte di Malek-Saghed, questo generale venne sorpreso e trucidato nel suo campo da Susnejos o Socinios, principe della famiglia imperiale, che si era impossessato del potere l'a. 1606. — V. la *Storia dell'Abissinia* di Giobbe Ludolf.

ZBARAWSKI (Giovanni), principe polacco, della famiglia dei Jagelloni, n. nel XVI sec.; acquistossi fama di esperto capitano, ottenne dal re Stefano Battori il comando di un esercito nella guerra ch'ebbe a sostenere contro il granduca di Moscovia Iwan IV, e fu in pari tempo eletto palatino de Braclaw e senatore del regno. I vantaggi riportati da Zbarawski affrettarono la conchiusione d' un trattato favorevolissimo al suo paese, di cui egli stesso fu uno dei negoziatori l'a. 1582. Dodici anni dopo conseguì nuovi allori respingendo i cosacchi ed i tartari loro ausiliari fino a Zaslaw. Questo bravo guerriero morì l'a. 1608. — Suo figlio Cristoforo si segnalò nella legazione di Costantinopoli sotto Sigismondo III l'a. 1621. Il suo giornale è stato reso di pubblica ragione e inserito nella *Scelta di memorie storiche* da Niemcewicz (Varsavia, 1822). Morì circa l'a. 1624, poco dopo il suo ritorno in Polonia.

ZBIGNIEW I, 8.º duca di Boemia; succedette l'a. 910 a suo padre Borziwoy, e favorì il cristianesimo ne'suoi stati, facendo costruire delle chiese, e fondare in Roma un ospedale per quei sudditi che andassero a visitare il sepolcro de'santi apostoli, il quale fu l'a. 1357 restaurato da Carlo IV. Morì l'a. 915.

ZBIGNIEW II, duca di Boemia; succedette l'a. 1055 a Brzetislao I, suo padre, spogliò i suoi fratelli de' loro appannaggi, perseguitò tutta la sua famiglia, senza eccettuarne sua madre Giuditta figliuola dell' imperatore Ottone, e morì l' a. 1061, senza posterità, e senza aver fatto alcuna cosa per la prosperità de' suoi stati.

ZBIGNIEW, duca di Mazovia; era figlio naturale di Ladislao Ermanno re di Polonia, il quale in luogo di punirlo per molte rivolte, ebbe la debolezza di spogliarsi d' un terzo de' suoi stati per formargli un appannaggio. Appena morto questo principe (1102), Zbigniew corse a Plock, facendo man bassa sui tesori da quello lasciati. Suo fratello Boleslao, legittimo erede, malgrado le rimostranze di molti baroni, gliene rilasciò la metà, e per rispetto alla memoria di suo padre gli cedette la Moravia. In seguito, Zbigniew essendosi rivoltato contro di lui, Boleslao si contentò di mandarlo in esilio, benchè l' esercito polacco domandasse ad alta voce la sua morte. Egli scomparve tuttavia circa l' a. 1116, e fu, secondo alcuni autori, trucidato, e secondo altri confinato in una prigione nella quale gli furono cavati gli occhi. Boleslao si pentì sommamente di averlo fatto uccidere.

ZBIGNIEW, cancelliere di Polonia; era dapprima prevosto della cattedrale di Cracovia. Avendo l' a. 1335 adempiuto onorevolmente ad una legazione al congresso fra Carlo Roberto duca di Angiò e re di Ungheria, Casimiro re di Polonia, e Giovanni re di Boemia, questo servigio gli valse tutta la confidenza di Casimiro il Grande. Gli storici lo accagionano di avere avuto molta parte nella scelta che fece Casimiro del principe Luigi di Ungheria a suo successore, la quale non fu punto gradita alla nazione polacca.

ZBIANIEW *d' Oleschnicz*, della stessa famiglia; fu dapprima segretario particolare del re Ladislao Jagellone. Abbracciò in seguito lo stato ecclesiastico, fu incaricato di varie importanti ambascerie, per le quali ottenne il seggio vescovile di Cracovia l'a. 1422, ricevette il cappello cardinalizio dalle mani di papa Niccolò V l'a. 1449, e morì a Sandomir l' a. 1455.

ZBOROWSKI (Samuele), uno dei primi magnati di Polonia nel sec. XVI, celebre per le disgrazie che attirò sopra se stesso, sopra la famiglia e sopra la patria. Poichè avendo nelle feste celebrate nell' incoronazione del duca di Angiò (Enrico III), l' a. 1574, ucciso un altro magnate per nome Andrea Wapowski, fu bandito in perpetuo dal regno, e ritirossi in Transilvania. Montato poi sul trono di Polonia Stefano Battori domandò di rientrare in patria; la qual grazia essendogli stata negata, penetrò a mano armata nel palatinato di Cracovia, venne fatto prigione da Zamoyski e decapitato li 25 maggio 1584.

ZBOROWSKI (Cristoforo), fratello del precedente; ritiratosi in Vienna dopo il bando di Samuele, fece degli sforzi, ma indarno, per impedire che l'imperatore riconoscesse come re di Polonia Stefano Battori, ricusò di comparire innanzi alla dieta generale convocata l' a. 1585 per pronunziare sui delitti da lui commessi, e invece raccozzò varie truppe nella Moravia. Però non si ardì di entrare in Polonia se non dopo la morte di Stefano, nel qual tempo venne ad accrescere le forze del partito dell' arciduca Massimiliano, il quale però essendo stato disfatto e preso prigione, egli scomparve, e morì in esilio verso la fine del sec. XVI.

ZEA (D. Francesco-Antonio), n. l' a. 1770 a Medelin nella Nuova-Granata; studiò a santa-Fè di Bogota, e sostenne la cattedra di storia naturale in quell' università di soli anni 16. La lettura di Raynal svegliò in esso lui il desiderio vivissimo di vedere la sua patria indipendente. Avendo però manifestato troppo alto le sue opinioni ed i suoi voti, ebbe ordine di recarsi in Spagna (1797), ove rinchiuso nella fortezza di Cadice non ricuperò la libertà se non due anni dopo, passato il qual tempo fu mandato in Francia con una missione scientifica, e coll' onorario di 6,000 franchi; soggiornò tre anni in Parigi, poscia ritornò in Spagna, ed ottenne in luogo della facoltà di ripatriare ch' egli domandava, il posto di aggiunto alla direzione, e poi di primario direttore del gabinetto bottanico di Madrid (1804), e ad un tempo il titolo di professore di scienze naturali, nella quale posizione si mantenne fino alla rivoluzione di Aranjuez. Nominato dal novello governo membro della giunta riunita in Bayona l' a. 1808, ebbe in seguito a dirigere una parte del ministero dell' interno, e finalmente venne nominato prefetto di Malaga, al quale incarico adempiè fino alla ritirata dell' esercito francese l' a. 1812, nel qual tempo si recò in Inghilterra, d' onde s' imbarcò l' a. 1814. per seguitare Bolivar, da cui fu nominato soprintendente generale dell' esercito. Chiamato l' a. 1817 a presiedere il congresso di Angostura, poscia a dirigere le finanze nel governo costituito da quest' assemblea, fu da ultimo eletto vice-presidente della Colombia. Mandato in Europa l' a. 1820 con poteri illimitati per stabilire dei rapporti politici e commerciali, venne accolto favorevolmente in Londra dai partigiani dell' americana indipendenza. Di là passò in Spagna, ove fu meno fortunato, non essendogli riuscito di far riconoscere dalle cortes l'indipendenza della repubblica nascente. Di Spagna si trasferì nell' aprile del 1821 in Parigi, domandando con una nota officiale indiritta al gabinetto francese la ricognizione della nuova repubblica sui principj stabiliti nel rapporto fatto al congresso degli Stati Uniti. Il ministero non rispose a questa nota, e solo mandò alcuni agenti in America per prendere informazione dello stato delle cose. Egli però non si stette neghittoso, ma contrattò in questo mezzo tempo coi banchieri di Londra un prestito di 2 milioni di sterline all' 80 per cento, e si recò espressamente in quella città per realizzarlo. Le azioni di questo prestito erano già in aumento, quando si sparse la notizia, non aver esso alcun potere di realizzarlo, sebbene egli ne avesse avuto l'incarico da Bolivar l'a. 1819, sopra cui era fondato il suo contratto di prestito firmato a Parigi. Ma in quel frattempo alcuni nuovi decreti del suo governo avevano revocato i poteri a lui conferiti, e mentre pendevano le discussioni sopra questo incidente, se ne morì di un aneurisma a Bath l' a. 1822. In appresso il contratto da lui firmato venne riconosciuto dal governo della Colombia. Quest' uomo, oltre una cognizione profonda delle scienze naturali, possedeva altresì l'antica e moderna letteratura; parlava e scriveva in francese colla medesima facilità e purezza dello spagnuolo. Lasciò molte *Memorie* sulla china della Nuova-Granata, ed una *Descrizione della cascata di Tequendama*. Egli aveva per alcuni anni compilato il *Mercurio di Spagna*, ed il *Mercurio di agricoltura dello stesso paese*.

ZECCADORO (Francesco), prelato italiano, n. nel 1660 a Gubbio; era cameriere d' onore di papa Innocenzio XII, conservò il favore di Clemente XI, e morì nel 1705 assassinato da un suo domestico. Oltre varie *poesie* e *discorsi*, abbiamo di esso: *Problemata arithmetica* (Roma, 1677, in 4.º).

ZECCHI (Giovanni), *Zecchius*, medico, n. in Bologna nel 1533; dopo aver insegnato medicina in questa città, fu chiamato a professare nella Sapienza di Roma; ritornò all' antica sua cattedra l' a. 1586, d' onde venne nuovamente richiamato in Roma due anni dopo per esservi naturalizzato, e nominato *archiatro*, ossia primo medico degli stati pontificj. Morì l' a. 1601. Fra le molte opere ricordate negli *Archiatri pontificj* di G. Marini, e negli *Scrittori bolognesi* del Fantuzzi, giova annoverare: *Consultationes medicæ, in quibus universa praxis medicinæ exacte pertractatur*, ecc. (Roma, 1599, 1601; Venezia, 1617, in 4.º; Francfort, 1650, 1670, in 8.º); — *De puerorum tuenda valetudine . . . Methodus*, ecc. (Wittemberg, 1604, in 8.º). — Ercole ZECCHI, nipote di esso, medico e professore nell' università di Bologna, m. l' a. 1622; fu uno degli editori delle opere lasciate mss. dallo zio.

ZECCHI (Lelio), teologo e giureconsulto, m. circa il 1610; fu canonico penitenziere a Bidiccioli nel Bresciano, sua patria, e lasciò fra le altre sue opere: *De republica ecclesiastica* (Verona, 1599, in 4.º; Lione, 1601, in 8.º); — *De beneficiis et pensionibus ecclesiasticis* (Verona, 1601, in 4.º, e 1602, in 8.º); — *Politia, sive de principe*, opera dedicata ad Enrico IV (ivi, 1600, in 8.º). Quest'autore è stato talvolta dai biografi italiani confuso con Lelio Zanchi.

ZECCHINI (Petronio), medico, n. in Bologna nel 1739; professò anatomia, quindi medicina a Ferrara, e morì d' un colpo apopletico nel 1793. Devesi ricordare con lode la sua opera *della Dietetica delle donne* (Bologna, 1771); — *De gorteriana vitalitate miseriis hominum reluctante* (Ferrara, 1778); — *De grano turcico lib. III* (Bologna, 1781). — V. gli *Scrittori bolognesi*, t. IX.

ZECH (Bernardo), ministro di stato in Polonia e nell' elettorato di Sassonia, n. a Weymar nel 1649, m. a Dresda nel 1720; ha lasciato fra le altre opere profittevoli alla storia di Germania un *Teatro de' principi attualmente regnanti* (4 vol. in 8.º).

ZECH (il conte Bernardo), figlio del precedente, n. nel 1680, m. a Dresda nell' a. 1748; occupò vari posti luminosi nella sua patria, e pubblicò: *del Governo imperiale in Germania quale si è dopo le convenzioni fatte nella elezione di Carlo VI* (Lipsia, 1713, in 4.º).

ZECH (Francesco-Saverio), gesuita e dotto canonista, n. a Ellingen nella Franconia l' a. 1692; succedette al suo maestro P. Pichler professore nell' università d' Ingolstadt; prese una parte molto

attiva nelle dispute teologiche che fecero tanto romore in Italia verso la metà del sec. XVIII, ed ardì asserire appartenesse all' autorità civile il diritto di fissare l' interesse del denaro, e di regolare le transazioni fra i particolari. Morì in Monaco nel 1772. Basterà di ricordare gli scritti seguenti da lui lasciati: *Præcognita juris canonici* (Ingolstadt, 1749, in 8.o); — *Hierarchia ecclesiastica ad Germaniæ catholicæ principia et usum declinata* (1750, in 8.o); — *De jure rerum ecclesiasticarum* (1758-62, 2 vol. in 8.o); — *De judiciis ecclesiasticis* (1765-1766, 2 vol. in 8.o).

ZEDLITZ (Carlo-Abramo, barone di), ministro di stato e membro dell' accademia di Berlino, n. nel 1731 a Schwarzwald presso Landshut nella Slesia; ottenne e meritossi la confidenza di Federigo il Grande, da cui fu nominato referendario alla camera de' conti di Berlino, consigliere alla reggenza di Breslau, presidente della corte suprema di Slesia, capo del concistoro superiore del collegio dei Pupilli a Brieg, e finalmente, nel 1770, ministro della giustizia, colla presidenza del tribunale di cassazione, e la ispezione speciale dell' amministrazione di giustizia nel ducato di Clèves, nelle contee di Mark, Minden, Moeurs, Gueldres, ecc. Nel 1791 passò al dipartimento degli affari ecclesiastici e della pubblica istruzione, ed ebbe la direzione della cassa de' poveri, della biblioteca reale, dei gabinetti e collegi di medicina e chirurgia. Fra gli atti che attestano lo zelo e la saviezza sua, giova annoverare il regolamento sulle prigioni e l' introduzione della libertà della stampa in Prussia. Sotto Guglielmo II perdette una parte de' suoi impieghi e della sua influenza, la quale ereditò Wœllner, e morì nella Slesia, ove erasi ritirato dopo avere rassegnato tutti i suoi impieghi, l' a. 1793.

ZEGEDIN o SZEGEDIN (Stefano KIS di), teologo protestante, così chiamato da una piccola città della Bassa Ungheria, ove nacque nel 1505; fu costretto per vivere d' insegnare in più collegi, ma le sue opinioni religiose gli tirarono addosso tante persecuzioni, che non potè in alcun luogo fermarsi a lungo. Ottenne ciò non pertanto il titolo di soprintendente delle chiese della baronia di Luskow, e venne nel 1558 fatto prigioniero dai turchi, mentre viaggiava per gli interessi de' suoi correligionari; ricuperata la libertà cinque anni dopo, si condusse a Keveney nell' Alta Ungheria, ove morì nel 1572. Ricorderemo di lui l' opera intitolata: *Loci communes theologiæ sinceræ de Deo et homine* (Basilea, 1608, in 8.o).

ZEGERS (Tacito-Niccola), dotto teologo francescano, n. a Brusselles negli ultimi anni del XV sec., m. a Lovanio nel 1559; era stato lettore di teologia nel gran convento di questa città, e viene riguardato come uno dei migliori critici dell' età sua. Lasciò le seguenti opere: *Scholion in omnes Novi Testamenti libros*, ecc. (Colonia, 1553, in 12.o); — *Epanorthotes, sive Castigationes Novi Testamenti*, ecc. (ivi. 1555, in 12.o).

ZEGERS (Ercole), pittore e incisore fiammingo, n. circa l'a. 1625; era coetaneo di Potter, ch'egli quasi eguagliò; i suoi paesaggi però e le incisioni di questi da lui fatte non ebbero affatto voga finchè visse. Povero e sfiduciato, negli ultimi anni di sua vita lasciò il lavoro, e cercò di seppellire i suoi dispiaceri nei bicchieri, ed un giorno ritornato ubriaco in sua casa, cadde per le scale, e morì poco dopo. La *Vita* di questo artista è stata scritta da Samuele van Hoogstraaten.

ZEHNER (Giovacchino), rettore del collegio di Schleusingen, e soprintendente della contea di Henneberg, n. a Themar l'a. 1566, morto nel 1612; ha lasciato degli *Adagia sacra in V centurias congesta* (Lipsia, 1601, in 4.o).

ZEHNER (Luigi-Odoardo), n. a Brunn l'a. 1753; professò istoria nell' università di Lemberg, e fra le altre sue opere lasciò: *Libro elementare pel corso della storia letteraria* (Olmutz, 1776, in 8.o); — *Materiali presi nella storia letteraria degli antichi tempi* (ivi, 1777, in 8.o).

ZEIAD, celebre capitano arabo, n. a Taiefa nel 1.o od 8.o anno dell' egira (622 o 630 di G. C.); era figlio naturale di Abou-Sofyan, e fratello del califfo Moawyah I, ma non riconosciuto. Egli fu da prima cadì, segretario, e tesoriere del governatore di Koufa, Al-Mogheirah, e finalmente luogotenente del governatore di Bassorah, Abdallah, figlio di Abbas. Vinse ed uccise il generale mandato da Moawyah per impadronirsi di Bassorah l' a. 39 (659), ed essendo egli non solo valoroso, ma eziandio scaltro e prudente, venne incaricato del governo di Persia, ove si condusse con molta saviezza. Quando Hassan figlio d' Aly rassegnò il califfato in favore di Moawyah, questi tentò di staccare Zeiad dal partito dei figli di Alì, e metterlo dalla sua, riconoscendolo pubblicamente per suo fratello. Zeiad purgò dagli assassini e dai ladri la provincia di Bassorah, ed ottenne poscia il governo di Koufah, Bahr-Ain, Oman, e di tutte le provincie orientali dell' impero, dimodochè dettava leggi dalle rive del golfo persico fino ai confini dell' India e del Turkestan. Il suo nome faceva tremare dovunque i malviventi, perchè la giustizia di esso era pronta e severa. Gli abitatori della Mecca e di Medina quando egli ottenne il governo dell' Arabia ne furono costernati, ma presto ne furono liberati; perchè essendogli venuta un' ulcera alla mano diritta dovette subire l'amputazione, della quale morì l'a. 53 (673). Niuno de' suoi coetanei, se non forse Aly, lo sorpassò in eloquenza.

ZEIADET-ALLAH I (Abou-Mohammed), 3.o sovrano della dinastia degli Aglabidi in Affrica; s' impadronì del trono alla morte di suo padre Ibrahim, l'a. 196 dell' egira (812 di G. C.) a danno del suo fratello Abdallah, cui però lo cedette l'anno seguente, per quindi succedergli l'a. 201 (817) legittimamente. La durezza della sua amministrazione e l'imprudenza ch' egli ebbe di dichiararsi per il califfo Al-Mamoun, quindi per l'anticaliffo Ibrahim figlio di Mahdy, dettero luogo a rivolte e a delle guerre civili che lo misero sull' orlo della sua rovina. Ammaestrato dall' esperienza si applicò a rimediare ai mali di cui egli era stato la cagione. Il più importante avvenimento del suo regno si fu la conquista della Sicilia, intrapresa e proseguita con pieno successo per molti anni da' suoi luogotenenti, della quale però non vide la fine, essendo morto l'a. 223 (838), nell'a. 52 di sua età.

ZEIADET-ALLAH II (Abou-Mohammed), 7.o principe della medesima dinastia; succedette a suo fratello Ahmed l'a. 249 (863), si segnalò per le sue virtù e morì l'anno seguente. Gli succedette suo nipote Mohammed II figlio di Ahmed.

ZEIADET-ALLAH III (Abou-Naor), 11.o ed ultimo principe della dinastia degli Aglabidi in Affrica; salì sul trono l'a. 290 (903), facendo trucidare suo padre Abdallah II, e quindi si abbandonò alle più infami laidezze, non curando gli affari dello stato, e parendo occuparsi solo di sterminare la sua fa-

miglia in un tempo in cui il suo potere infievolito aveva più bisogno di aiuto. Abbandonò l'Affrica alle dottrine dei Chyiti ed alle armi vittoriose di Abou-Abdallah, soprannominato Al-Maschtak, ossia l'Orientale, l'a. 293 (903). Affrettò la sua caduta facendo uccidere i suoi migliori capitani o disgustandoli colle più nere ingratitudini. Fuggì in Egitto, ove continuò li suoi vizi, e morì presso a Ramlah spossato e infermo, sul punto di portarsi in Gerusalemme coll'intendimento di consacrare a Dio il rimanente de' suoi giorni. La dinastia degli Aglabidi, finita con esso lui, durato aveva anni 112.

ZEIBICH (Carlo-Enrico), professore e consigliere della facoltà filosofica di Wittemberg, n. l'a. 1717, morto nel 1763; lasciò molti scritti, i principali de' quali sono: *De lingua Judæorum hebraica temporibus Christi atque apostolorum* (1741); — *De codicum Veteris Testamenti orientalium et occidentalium dissensionibus* (1742); — *De sacerdotum memphiticorum et heliopolitanorum dissidio in enarrando itinere Israelitarum per mare Erythræum* (1751); — *De quaestione critica, num Cadytis Herodoti recte venditetur pro metropoli Palestinæ*, nelle *Nov. Miscellan. lipsiensia*, vol. XCVIII.

ZEID BEN THABET; aveva undici anni quando Maometto fuggì dalla Mecca. Dopo la battaglia contro gli arabi del Yémamah, essendo stati uccisi quasi tutti i seguaci del Corano, il califfo Abou-Bekr temendo che questo libro sacro non si perdesse, ne fece comporre una copia completa da Zeid, il quale in seguito insieme ad altri dottori ne fece molte altre copie, per evitare la divisione degli arabi nel modo di recitarlo. Zeid viveva ancora sul principiare del VII secolo dell'era volgare.

ZEIDAN (Muley), re di Fez e di Marocco, della prima dinastia degli Sceriffi; si fece proclamare successore di suo padre Muley-Ahmed-Labass, dopo la morte di questo principe, l'a. 1603, a pregiudizio degli altri suoi tre fratelli, più grandi, contro i quali ebbe a lottare per qualche tempo, ma finalmente rimasto vincitore visse in pace un lungo regno, proteggendo le lettere, e morì l'a. 1630 dopo avere formato una numerosa e fiorita biblioteca.

ZEIDAN (Muley), figlio del famoso Muley-Ismael, imperatore di Marocco; ebbe per madre una negra intrigante, Lala-Zeidana, che per assicurargli il trono fece strozzare la madre di Muley-Mohammed erede presuntivo dell'impero, rese sospetto questo principe medesimo a suo padre, e lo spinse a ribellarsi. Muley-Zeidan, mandato contro di lui, lo vinse per mezzo d'un tradimento (1706), e ben presto fu sbarazzato di questo avversario per la crudeltà del vecchio imperatore; ma essendo tuttora alla testa dell'esercito il padre lo prese in sospetto, e lo fece soffogare fra due materazzi l'a. 1707.

ZEIDLER (Gio.-Goffredo), poeta tedesco, figlio di un predicatore luterano di Freystadt nella contea di Mansfield; predicò unitamente a lui nella sua patria per anni 20; dopo la morte di suo padre rinunziò al ministero evangelico per darsi alla poesia, o piuttosto a tutte le bizzarrie d'una immaginazione vaga e senza ritegno. Morì ancor giovane in Halle l'a. 1711 consumato dai vizi. Il suo *Theatrum virorum eruditorum minus* è molto ricercato, sebben forse immeritamente.

ZEIDLER (Susanna-Elisabetta), sorella del precedente; pubblicò l'a. 1684 una raccolta di poesie sotto il titolo di *Passatempo di una giovane*.

ZEIDLER (Carlo-Sebastiano), magistrato e letterato, n. a Nuremberg l'a. 1719, m. nel 1786; ha lasciato molti scritti, fra cui si deve annoverare: *Vitæ professorum juris qui in academia Altorfina inde ab ejus jactis fundamentis vixerunt* (Nuremberg, 1770, 3 vol. in 4.º, e 2.ª ediz. 1786).

ZEILER o ZEILLER (Martino), geografo, n. l'a. 1589 presso Murau nella Stiria superiore, morto l'a. 1661 ad Ulm, ove dapprima era stato uno de' superiori del collegio, e ispettore delle scuole tedesche. Ha lasciato fra gli altri scritti: l'*Itinerario della Germania*, la *Topografia di Baviera*, e quelle dell'Alsazia, di Brunswich, e di Svevia, che sono state unite alla *Collezione topografica dell'universo* di Merian.

ZEIN-ALA-BEDIN II (Aly II), 4.º imano dei Chyiti; era pronipote del califfo Aly, genero di Maometto. Non aveva che 12 anni, quando perdette il padre e quasi tutti i suoi fratelli nella battaglia di Kerbela, l'a. 61 dell'egira (680 di G. C.). Condotto a Damasco, fu rimandato poscia, dal califfo Yezid I, a Medina, e riconosciuto dai partigiani della sua casa pel 4.º imano o pontefice legittimo, successore di Maometto. Morì l'a. 94 (713), ed ebbe per successore suo figlio Mohammed.

ZEIN-ALA-BEDIN, re di Persia, della dinastia dei Modafferidi, spogliato degli stati suoi da Tamerlano. Il suo cugino Chah-Mansour, presso del quale si era rifuggito, gli fece cavar gli occhi, e cadde poscia in potere di Tamerlano, che lo rilegò a Smarkande, l'a. 795 (1393).

ZEIRI BEN ATYAH, 1.º re di di Fez, della dinastia dei Zeiridi o Zenati, diversi dai Zeiridi o Sanadgidi, che nello stesso tempo regnavano a Tunisi, Kairowan, Madhiah e Tripoli; fu dapprima sceik dei Zenati, una delle cinque principali tribù barbare che si erano stabilite nel Maghreb o Affrica Occidentale, nella decadenza degli Edrissidi. Profittò delle turbolenze e dell'anarchia del paese per liberarsi da ogni giogo, ricusò di riconoscere la sovranità dei re di Cordova l'a. 368 dell'egira (979), e s'impadronì di Fez l'a. 377 (988). Al-Mansour, l'uomo il più influente nella Spagna a quei dì, sotto il regno del debole Hescham-Al-Mowayed, chiuse gli occhi sulla rivolta di Zeiri, e l'aizzò ben presto contro un altro ribelle, Abou'l-Behar principe sanadgita. Zeiri profittò della circostanza per allungare le frontiere del suo regno verso l'Oriente, fino al fiume Zab, e si fece confermare nella sovranità del Maghreb come vassallo della Spagna; le sue vittorie però e la sua potenza cominciarono a dare ombra ai vicini. Venne pertanto chiamato a Cordova sotto pretesto di ricompensarlo, e fu ivi trattenuto fino a che un capo di tribù si fu impadronito di Fez. Allora ottenuto il congedo, si mise alla testa del suo esercito, ricuperò Fez, rialzò e fortificò l'antica città di Woudjda o Wadjida nella provincia di Telmesen, ove fermò la sua residenza l'a. 385 (995), e disfece l'anno seguente un esercito mandato dalla Spagna contro di lui. Meno felice contro un altro esercito più numeroso, comandato da Abdel-Melek, figlio di Al-Mansour, perdette Fez, abbandonò la Mauritania, e ritirossi verso il Sahra, ove raggranellati i suoi fedeli Zenati ed alcune altre tribù, voltò le sue armi contro i sanadgidi, e disfattili, impadronissi di Tahert, della provincia di Zab, di Telmesen, ecc.; ma riapertesi le ferite da lui riportate nella guerra

contro la Spagna, morì l'a. 391 (1001), dopo un regno di 20 anni, sul punto di fondare un nuovo stato. Suo figlio Moezz ricuperò Fez, e continuò la dinastia dei Zeiridi.

ZEIRI BEN MOUNAD AL TACLANI, capo della tribù dei Zeiridi detta egualmente dei Sanadgidi o dei Badisidi, la cui dominazione in Affrica si stendeva da Algeri fino a Tripoli; si attaccò molte tribù d'origine araba, alla testa delle quali disfece i Zenati ed altre tribù di Barberia, conquistò molte provincie, di cui fece omaggio al fondatore della dinastia dei Fatimidi (v. Obeïd-Allah-al-Madhy), ed edificò la città di Aschir, nella contrada di questo nome, l'a. 324 dell'egira (935 di G. C.). Seppe mantenersi in buoni termini coi califfi fatimidi, ai quali rendette importanti servigi, e perì in una battaglia ch' egli dette per difender la causa di questi, l'a. 360 (971), pianto da tutti.

ZEKY-KHAN (Mohammed), sovrano efimero di Persia; era cugino germano e fratello uterino insieme del celebre Kerym-Khan, durante il regno del quale egli spesso aveva eccitato dei tumulti e dato prove d'una crudeltà orribile. Prese le redini del governo l'a. 1779, dopo la morte di Kerym-Khan, il quale però lasciava quattro figli. Succedute varie rivolte per questa sua usurpazione, fece proclamare due di questi giovani principi, chiamati Abou'l-Fethah e Mohammed-Aly-Khan. Impiegò le arti più perfide per far cadere in suo potere i suoi nemici, de'quali si disfece colle più barbare atrocità: questa si fu la sola norma ch'egli conobbe nella sua corta dominazione, contro la quale protestarono i suoi sudditi con varie rivolte, specialmente il suo nipote Aly-Mourad-Khan, cui aveva confidato egli stesso le migliori truppe. Perlochè entrato in furore, corse ad incontrare il ribelle; ma giunto che fu a Yezdkhast, città confinante col Farsistan e l'Irak, venne trucidato in pena delle sue atrocità.

ZELADA (Francesco-Saverio), cardinale, n. circa l'a. 1717 d'una famiglia d'origine spagnuola; coltivò le scienze senza trasandare i suoi doveri, ed impiegò il suo credito e la sua fortuna nel favorire gli artisti ed i dotti. Venuto in voce di aver avuto molta parte nella elezione di Pio VI, si vide attaccato dai nemici del novello pontefice; ma si vendicò nobilmente col preservare dalla pena capitale l'autore di una satira mordacissima, nella quale veniva egli stesso dipinto coi colori più neri. Dopo essere stato segretario di stato, e avuto una grande influenza nel pontificato di Pio VI, rassegnò le sue cariche l'a. 1796, ed essendo in età molto avanzata per poter accompagnare il suo padrone in esilio, ritirossi in una campagna presso a Roma, nella quale visse dimenticato. Assistette al conclave, nel quale fu eletto papa Pio VII, e tornato in Roma morì l'a. 1801. Lasciò un opuscolo rarissimo intitolato: *De nummis aliquot æreis uncialibus epistola* (Roma, 1778, in 4.º).

ZELAIA (D. Antonio), ammiraglio siciliano, n. a Palermo l'a. 1678; servì con zelo e distinzione il duca di Savoja, Vittorio Amedeo, e l'imperatore Carlo VI, i quali per trattati diplomatici furono l'un dopo l'altro padroni della Sicilia. Accompagnò l'a. 1735 l'infante D. Carlos, che fu poi Carlo III, alla conquista di questa isola, segnalossi in questa guerra, e fu nominato uno dei membri della giunta di guerra. Morì a Napoli l'a. 1751 colmato di onori.

ZEL-ALI, fortunato ribelle sotto i regni di Maometto III ed Achmet I; seguitò dapprima le insegne di un altro ribelle chiamato Serivano, dopo la morte del quale si sottomise, mediante la promessa del pascialaggio di Bosnia. Segnalossi nella guerra di Ungheria dell'a. 1602, e credette in prezzo de' suoi servigj di mettersi da se medesimo in possesso del governo statogli promesso dalla Porta. Quest'uomo astuto chiamato a Costantinopoli, sotto pretesto di essere onorato, ma realmente per farlo trucidare, ricusò di andarvi, protestando sempre di avere avuto troppi favori per soddisfare la sua ambizione, e lasciando nello stesso tempo travedere un appoggio nell'imperatore di Austria. S'ignora l'epoca di sua morte.

ZELICH (Gerasimo), archimandrita illirico, n. l'a. 1752 a Shegar, villaggio situato a piè del monte Vélébit; ha lasciato alcune memorie sotto il nome di *Vita, avventure e viaggi di Gerasimo Zelich, archimandrita del monastero del Sonno di Maria a Krupa, in Dalmazia, vicario generale delle chiese di rito greco in questa provincia e nelle Bocche di Cattaro* (Buda, 1823, in 8.º). È questa la prima opera che sia comparsa in prosa nell'idioma popolare dalmato-illirico, per cui è assai preziosa per la letteratura di questo paese. Trovansi in essa dei documenti molto estesi sulla vita dell'autore, che morì nel suo monastero di Krupa circa l'a. 1822.

ZELL (Ulrico), celebre stampatore del XV sec., n. a Hanau nella Veteravia; esercitava la professione di copista o calligrafo nella diocesi di Magonza nel tempo della scoperta della stampa. Avendo imparato questa nuov'arte da G. Fust e Pietro Schoeffer stabilì una stamperia a Colonia. I bibliografi hanno rivendicato a suo favore una quantità di opuscoli senza data e senza nome dello stampatore, per lunga pezza attribuiti a Schoeffer. Il più antico che si conosca porta il nome di Zell e la data del 1466, con questo titolo: *Sancti Joannis Chrysostomi super psalmo quinquagesimo*. Esercitò l'arte sua fino all'anno 1499, secondo l'antica *Cronaca* di Colonia.

ZELLER (Gio.-Goffredo), dotto medico, n. nel ducato di Wurtemberg, l'a. 1656; visitò la Francia, l'Olanda, ed una parte della Germania per accrescere le sue cognizioni, e ritornò quindi in patria a prendere i gradi. Imprese in seguito a viaggiare col principe d'Oettingen, di cui divenne medico, e venne nominato professore straordinario nell'accademia di Tubingen al suo ritorno. Ottenne la prima cattedra vacante, e la disimpegnò con molto onore; allo stesso tempo si dette alla pratica, nella quale si fece tale riputazione, che da tutte le parti della Germania venivasi a consultarlo. Morì a Tubingen l'a. 1734, lasciando solo alcune dissertazioni, fra le quali meritano particolar menzione: *De vasorum lymphaticorum administrat. et phœnomenis secundum et præter naturam* (1687, in 4.º), inserita poi nella *Collezione* di Haller; — *Quod pulmonis in aqua subsidentia infanticidas non absolvat* (1691, in 4.º; Halle, 1746, in 12.º).

ZELOTTI (Battista), pittore, n. in Verona l'a. 1532, morto nel 1592; eseguì nelle sale del grande consiglio di Venezia e nella biblioteca di San Marco dei lavori che gli meritarono la lode degli stessi suoi rivali. Fra le principali opere di lui, devesi ricordare la galleria del *Catajo*, nella quale rappresentò i fatti celebri degli *Obizzi*.

ZELTER (Carlo-Federigo), professore e direttore del conservatorio di Berlino, ove nacque l'a. 1758;

di anni 17 faceva il mestiere di muratore, come suo padre, allorquando tutto ad un tratto intese nascersi una irresistibile inclinazione verso la musica. Divenuto suonatore di violino abilissimo, si dette a comporre. Le sue *Canzoni* e *Ballate* sono rimarchevoli per la loro naturalezza, energia, e piacevolezza. I suoi *Mottetti* ed altre composizioni musicali religiose sono altresì riputatissime. Rendette grandi servigi alla musica vocale di Berlino; fece molti allievi distinti, fra cui il celebre professore di canto e organista di Berlino Felice Mendelsohn. Legato in istretta amicizia con Goethe egli si apparecchiava a pubblicare la sua *Corrispondenza* con questo poeta, allorquando morì in Berlino, l'a. 1832, due mesi dopo il celebre suo amico.

ZELTNER (Gustavo-Giorgio), teologo e filologo, n. l'a. 1672 a Hilpoltstein, presso a Nuremberg; fu dapprima ispettore nell'accademia di Altdorf, quindi diacono della chiesa di Nuremberg, e finalmente l'a. 1706 professore di teologia e di lingue orientali in Altdorf, nel quale incarico durò per anni 24 con grandissima riputazione, oltre i quali rassegnò il suo uffizio per cagion di salute, e ritirossi presso a Nuremberg, ove morì l'a. 1738. Ricorderemo di lui: *Dissertationes de feminis ex hebræa gente eruditis* (Altdorf, 1708, in 4.º); — *Vitæ theologorum altdorfinorum a condita academia omnium, una cum scriptorum recensu* (1722, in 4.º), con 32 ritratti incisi in cuoio. Vi si trova la *Vita* dell'autore.

ZELTNER (Gio.-Corrado), fratello del precedente, n. a Nuremberg, l'a. 1687; venne nominato l'a. 1715 vice curato della parrocchia di Altenham, ed aggiunto alla compagnia de' pastori di Altdorf, ma morì immaturamente l'a. 1720, lasciando la seguente opera: *Correctorum in typographiis eruditorum centuria speciminis loco collecta* (Nuremberg, 1716, in 8.º), riprodotta con questo altro titolo: *Theatrum virorum eruditorum qui speciatim typographiis laudabilem operam præstiterunt* (Nuremberg, 1720). Gli esemplari con questa data contengono la *Vita* di Zeltner, scritta da Roth-Scholtz.

ZELWEGER (Lorenzo), medico, n. nel cantone di Appenzel circa l'a. 1710; fu uno de' primi membri della società fondata verso il mezzo del secolo XVIII a Zurigo, per adoperarsi intorno all'economia rurale ed alle scienze fisiche. Si trovano nella raccolta di questa società (al t. I, pag. 115, e t. II, pag. 308) due *Memorie* di quest'autore assai curiose ed istruttive.

ZENALE (Bernardo o Bernardino), pittore ed architetto, n. nel XV sec. a Treviglio, per brevità detto *Trevio*, signoria che faceva allora parte del Bergamasco; fu incaricato di varie opere in Milano, dal che ne venne, che molti autori lo credettero nato in quella città. Egli era disegnatore abilissimo, sebbene Vasari lo accagioni di secchezza e crudità, e Leonardo riguardavalo come giudice eccellente. Fu incaricato della decorazione e delle riparazioni della cattedrale di Milano, e l'a. 1520 fu chiamato dalla magistratura di Bergamo per dare il suo parere sugli abbellimenti che si volevano fare nella chiesa di Santa Maria. S'ignora l'epoca di sua morte. Fra le principali opere da lui fatte viene sommamente commendato il *Chiostro di Santa Maria delle Grazie*, in cui dipinse a fresco la resurrezione, con altri quattro soggetti della passione; la *Cappella* della Maddalena nella chiesa di Santa Maria del Carmine, e l'*Annunziata* nella chiesa di San Sinforiano. Lasciò altresì ms. un *Trattato di prospettiva*.

ZENDJANI (Azz-Eddin, o meglio Ezz-Eddyn Abou'l Fadhail Abd-Alwahhab), figlio di Emad-Eddyn Ibrahim, morto dopo l'a. 655 dell'egira (1257); è autore di un trattato di grammatica araba, avente per oggetto la coniugazione de' verbi e la formazione de' nomi e degli aggettivi derivanti da verbi, e perciò chiamato *Tasrif*. Per distinguerlo da altre opere che hanno lo stesso oggetto e lo stesso titolo, gli viene in Oriente dato il nome di *Azzi* o *Ezzi*, derivato da *Ezz-eddyn*, onorevole titolo dell'autore. Il *Tasrif* è stato pubblicato in Roma l'a. 1610 da A. G. B. Raymond in arabo, con una versione latina ed un commentario.

ZENDRINI (Bernardo), uno de' più celebri idraulici italiani, n. l'a. 1679 a Saviore nella valle dell'Oglio; fu fatto dottore in Padova l'a. 1701, e datosi a tutt'uomo allo studio della medicina e della matematica, applicò queste scienze alla meccanica ed all'astronomia. Ritornato in seguito in patria esercitò la medicina, ma non vi si trattenne a lungo, perchè la passione di imparare e il piacere di conversare coi dotti lo ricondussero in Venezia, ove fermò stanza. Seguitò ad applicarsi alla medicina, dando alla luce vari scritti su questa materia molto stimati, ed esercitando la professione con grande riputazione, non trasandando però le matematiche; anzi pubblicò la soluzione di molti problemi nella *Galleria di Minerva* e nel *Giornale de' letterati d'Italia*. Avendo adottato a caso o ad arte l'uso del *calcolo infinitesimale* non bene apprezzato da' suoi compatriotti, ebbe sopra questi un gran vantaggio. Egli fu debitore alla superiorità di questo metodo dello scioglimento, benchè incompleto, d'un problema difficile d'idraulica, e fu in questo modo ch'egli dedicossi a questa carriera, nella quale doveva rendere così grandi servigi alla patria ed alle scienze. I Ferraresi che spesso ebbero a quistionare con quei di Bologna sul corso più conveniente da darsi al terribile fiume Reno, che separa i loro territori, incaricarono Zendrini di sostenere i loro interessi, il quale essendosi prestato con molta soddisfazione de' committenti ottenne in premio delle sue fatiche di esser nominato *matematico* ossia primo ingegnere idraulico di Ferrara, ed aggregato egli e i suoi discendenti nel ceto de' patrizi di questa città. In questa discussione, i cui risultati potevano interessare alcuni altri governi, ebbe altresì la commissione di difendere la causa del duca di Modena, che gli conferì il diploma di primo ingegnere; e della repubblica di Venezia, che lo nominò suo *matematico* e soprintendente delle acque, fiumi, lagune, e porti. Dopo avere adempiuto a questa triplice incombenza, ritornò in Venezia ad occuparsi delle nuove ed importanti funzioni destinategli. La corte di Vienna in una circostanza che aveva di bisogno del sapere e dell'abilità di un ingegnere, l'a. 1728, ebbe ricorso a lui, sforzandosi di chiamarlo presso di se coll'offerta di profitti molto lucrosi. Egli però non volle in alcun modo abbandonare la sua patria, senza però venire a rottura colla corte di Vienna, per la quale ebbe l'a. 1742 a travagliare. In questo intervallo di tempo, rendette alla repubblica di Lucca un servigio importante migliorando il porto di Viareggio, come anche alla città di Ravenna, eseguendo delle opere che la preservarono dalle inondazioni del Ronco e del Montone. In mezzo a tante fatiche, lo studio e le osservazioni dei fenomeni celesti erano per esso lui una

ricreazione dello spirito. Trovansi nelle raccolte di opere scientifiche stampate in Venezia, undici *Memorie* o *Note* contenenti osservazioni astronomiche e metereologiche. Morì l'a. 1747. Basterà solo menzionare le sue *Considerazioni sopra la scienza delle acque correnti, e sopra la storia naturale del Po* (Ferrara, 1717); — *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia*, ecc. (Padova, 1811, 2 vol. in 4.º); — *Leggi e fenomeni, regolazioni e usi delle acque correnti* (Venezia, 1741), opera ristampata nell'8.º vol. della 2.ª ediz. della *Raccolta d'autori che trattano del moto dell'acque.*

ZENGHY (Emad-Eddyn), emiro o re di Moussoul e di Aleppo, e fondatore della dinastia degli Atabecchi di Siria e di Mesopotamia; è quel principe, che gli antichi storici delle crociate per una ridicola alterazione di nome chiamarono *Sanguin*. Egli era di origine turco e figlio di Acsencar Cacim-Eddaulah, emiro di Aleppo, ed aveva soli anni 10, allorquando questi perdette il trono e la vita l'anno 487 dell'egira (1094 di G. C.). Apprese il mestiere delle armi sotto l'emiro Korbouga, servì poscia sotto gli ordini di Djokarmisch e di Diawali, successori di quel famoso capitano in Mossoul, passò in seguito agli stipendi dei due emiri che ottennero l'un dopo l'altro quella sovranità da Mohammed, sultano di Persia, sotto i quali si segnalò nelle guerre contro i Franchi. Ottenne dal sultano Mohammed in premio de'suoi servigi il governo di Waseth, quello di Bassora, l'intendenza di Bagdad, e finalmente il principato di Moussoul l'a. 521 (1127). Vi aggiunse nuove conquiste, ed ebbe Aleppo per consentimento degli abitatori (522, 1128). Da quel tempo adoperò ogni mezzo per ingrandire i suoi stati, ed anche la perfidia, per lo che venne in odio a tutti i principi vicini, e tirossi addosso le armi di vari fra loro. Egli però disfece i due fratelli ortochidi, Daoud e Timour-Tasch, re di Hisn-Kaifa e di Mardin, prese per assalto e distrusse la città di Athareb nella Siria, dopo che ebbe vinto ed ucciso Boemondo, ma pure venne respinto verso Moussoul da Foulques successore di Baldovino II re di Gerusalemme. Costretto l'a. 526 (1132) nella sua qualità di vassallo dei Selgiucidi di marciare in nome del sultano Sandja contro la città di Bagdad, il capo della quale Mas'oud, nipote di questo principe, aveva posto per proprio conto il califfo di Mostarsched, si vide d'improvviso abbandonato dalle truppe, intimorite all'aspetto del capo dell'islamismo; ma in seguito obbligò questo formidabile antagonista a firmare la pace, ed intanto si vendicò sopra i curdi che avevano preso parte in questa guerra contro di lui. L'a. 530 (1136), volendo punire i cristiani che avevano fornito soccorsi al re di Damasco, saccheggiò i dintorni di Laodicea, conducendo seco una immensa quantità di prigionieri e di bestie da soma di ogni specie. Negli anni che seguirono, profittando della divisione intravvenuta fra i greci ed i franchi, piombò sopra questi ultimi e tolse loro varie città. Continuò la guerra anche dopo l'unione di Giovanni Comneno coi cristiani di Siria, e riportò alcuni parziali vantaggi sopra gli alleati, avendo seminato fra di essi la discordia; volle in progresso assediare Damasco, ma indarno, essendo stata questa ottimamente difesa dal reggente Mein-Eddyn-Anar, cui impose però la pace a condizione di esser nominato nella preghiera. L'a. 537 (1142), voltò le sue armi verso il Curdistan, fabbricò la fortezza di Emadiah, il cui nome ricorda quello di lui medesimo. Le sue conquiste finirono per aombrare il suo sovrano Mas'oud; ma egli seppe riacquistare la confidenza di questo principe con apparenti segni di devozione, e specialmente coll'appoggio ch'egli prestava all'islamismo, sebbene agisse per ingrandire se stesso. L'a. 539 (1144), prese per assalto la città di Edessa, baluardo degli stati cristiani al di là dell'Eufrate, di cui riparò le fortificazioni, lasciandovi una guarnigione numerosa, e si diresse in Mesopotamia per impadronirsi delle città non ancor sottomesse. Malgrado la decadenza della potenza dei Selgiucidi, che regnavano da più di un secolo sulla Persia e sull'Asia Occidentale, continuò a dimostrar loro un gran rispetto, affettando di regnare all'ombra della loro autorità; ciò che è ben provato dalla condotta da lui tenuta negli ultimi tempi di sua vita, in cui godeva d'un immenso potere sotto il titolo modesto di *atabek*. L'a. 540 (1145), mentre questo gran guerriero assediava nella Siria la fortezza di Djabar, ultimo avanzo della potenza degli Okailidi, venne trucidato da alcuni de'suoi mamalucchi in età di anni 60 e dopo un regno di 20. Lasciò molti figli, i due primi de'quali si divisero i suoi stati. — Vedi Nour-Eddyn, e Seif-Eddyn.

ZENGHY II (Emad-Eddyn), nipote del precedente e genero del suo zio Nour-Eddyn; fu spogliato de'suoi stati di Moussoul da Seif-Eddyn Ghazy II suo fratello l'a. 565 alla morte di Cothb-Eddyn-Maudoud, di cui era figlio primogenito, e dovette contentarsi della sovranità di Sindgiar, ceduta poi da lui a suo fratello Azz-Eddyn Mas'oud re di Moussoul l'a. 578, per ereditare da suo cugino Melik-el-Saleh Ismaël sultano di Aleppo, e figlio di Nour-Eddyn. Ma l'a. 579 abbandonò vilmente Aleppo al celebre Saladino, e ritornò a Sindgiar, ove morì l'a. 594 (1197).

ZENNER (Goffredo), filologo e giureconsulto, n. in Altenbourg l'a. 1596; venne chiamato l'a. 1700 in corte del principe di Anhalt. Occupò per venti anni il posto di segretario particolare del principe, e custode dell'archivio, e morì a Lipsia l'a. 1721. Ricorderemo solo la sua opera intitolata: *Notizie mensili dei dotti*, ecc. (dal 1692 al 1697); e l'altra *Parnasso di primavera, Parnasso di estate, Parnasso di autunno, e Parnasso d'inverno* (dal 1692 al 1696).

ZENNER (Alberto), n. a Costnitz; professò teologia e diritto canonico in questa città, ove morì l'a. 1670. Fra le altre sue opere ricorderemo il suo: *Methodus impugnandi et propugnandi philosophiam thomisticam.*

ZENO (Carlo), grande ammiraglio veneziano, n. circa l'a. 1334; ricevette ancor fanciullo una prebenda dal papa, e applicossi perciò allo studio del diritto; ma la foga di sua giovinezza lo spinse al mestiere delle armi, mettendosi per cinque anni agli stipendi di varie potenze italiane. In seguito imprese a viaggiare per speculazione a Costantinopoli, e nella Canea, restando per sette anni continui assente da Venezia. Ciò non pertanto servì alla sua patria più che a se stesso facendo a patti acquistare ai Veneziani l'isola di Tenedo l'a. 1376, per la quale questi ben presto si videro attaccati dai genovesi, dagli ungheri, e dal signore di Padova. Zeno incaricato della difesa di Treviso contro degli ungheri, mantenne alla repubblica questa frontiera importante fino al mese di maggio 1379, nel qual tempo avendo perduto la battaglia navale di Pola, i veneziani dal servigio di terra lo fecero passare a quello di mare, dandogli il comando di

otto galere, colle quali saccheggiò le coste della Liguria, fece vela verso la Grecia, ove trovò dei rinforzi, e andò poscia fino a Berite per caricare alcune mercanzie. Mentre viaggiava a quella volta seppe nelle acque di Cipro la deplorabile situazione della sua patria difesa a stento da Vittore Pisani contro una flotta formidabile che già si era internata nelle lagune. Egli comparve alla vista di Venezia il primo gennaio 1380, salvando così la repubblica con questo ritorno inaspettato ed assicurandole la supremazia sui mari. Poco dopo venne messo a capo delle truppe di terra, chè sapeva egli condurre tanto bene un esercito quanto una spedizione marittima. Tolse ai genovesi le città che avevano occupate, e lo stesso anno venne richiamato per venire insignito del titolo di grande ammiraglio vacante per la morte di Pisani. La pace del 1381 sospese per qualche tempo i suoi successi, durante la quale imprese a viaggiare in Lombardia, occupandovi varie cariche sotto l'autorità di Gian-Galeazzo Visconti. Ritornato a Venezia, dopo essere stato ambasciadore di questa repubblica in Francia ed in Inghilterra, fu innalzato alla dignità di *avogador du commun* ed in seguito procuratore di san Marco. Non ostante il divieto espresso di riunire questa magistratura col comando di una flotta, ottenne questo privilegio, e disfece l'a. 1403 l'ammiraglio Boucicaut presso a Modon; dopo la quale spedizione fu messo a capo dell'esercito di terra che doveva combattere Francesco di Carrara, il quale vinto in poco d'ora perdette la sovranità e la vita. Fu trovato segnato nei registri di sua cancelleria un pagamento di quattrocento ducati d'oro fatto al medesimo Zeno, il quale perciò, sebbene si scolpasse di tal fatto, pure venne privo di tutti i suoi impieghi e condannato a due anni di prigionia, siccome sospetto di essersi lasciato corrompere da un nemico dello stato. Dopo questa iniqua detenzione imbarcossi per la Terra Santa per compiere un voto. In questo viaggio accettò il comando delle truppe di Giano di Lusignano re di Cipro, cacciò i genovesi dagli stati di questo principe, procurandogli una tregua di due anni, seguita poi da una pace sicura. Ritornato in Venezia l'a. 1410, consacrò il resto di sua vita alle lettere che egli sempre aveva coltivate, e morì l'a. 1418. La sua *Vita* è stata scritta da Giacomo Zeno suo nipote.

ZENO (Niccola ed Antonio), viaggiatori famosi del XIV sec., più noti sotto il nome di *Zeni;* erano fratelli del precedente. L'epoca di loro nascita e del principio de' loro viaggi è molto oscura. Secondo le numerose autorità invocate dal cardinale Zurla, Niccola avrebbe cominciato i suoi viaggi dal 1388 al 1390. Sembra, secondo la testimonianza di Sanuto, di Marco-Antonio Sabellico e di molti altri storici, ch'egli fosse uno de' più ricchi patrizi di Venezia, e che servisse la repubblica in molti importanti uffizi, specialmente nell'incarico di fissare i limiti, in compagnia di due altri deputati, dei possedimenti di questa col signore di Padova, presso del quale si condusse verso la fine del 1388 per ricevere la città ed il territorio di Treviso. Da questo tempo in poi non si vede più figurare negli affari del suo paese, ciò che induce a credere, col cardinal Zurla, che incominciasse allora le corse che lo fecero salire a tanta celebrità. Armò egli una nave a sue spese, e mise alla vela col disegno di visitare l'Inghilterra e la Fiandra, la quale era sul punto di toccare, quando fu da una burrasca violenta spinto in alto mare, e gettato sopra un'isola dipendente dal re di Norvegia, chiamata dagli abitatori *Frislanda*, nella quale venne accolto da un principe straniero per nome Zichmni, che agognava al possesso di quest'isola e che ne signoreggiava già molte altre ricche e popolose, che venivano appellate *Porlanda*, le quali erano situate nelle vicinanze. Misesi pertanto a'servigi di questo principe e guidollo nelle sue conquiste e scoperte. Chiamò poscia in aiuto il suo fratello Antonio, il quale giunse a *Frislanda* quando già essa era stata occupata l'a. 1391 o 1392. Da quel momento i due fratelli si acquistarono la benevolenza sempre crescente del principe Zichmni, alla quale avevano diritto pei servigi a lui prestati. Niccola morì nella *Frislanda* circa l'a. 1395. Il suo fratello Antonio ereditò le ricchezze di lui, e venne impiegato dal principe anzidetto nella scoperta di nuovi paesi. Pare ch'egli ottenesse il permesso di rivedere la patria circa l'a. 1405, e che morisse lo stesso anno od il seguente. Le relazioni, le lettere dei fratelli Zeni, e la carta geografica che le accompagnava, dopo essere rimaste più di un secolo e mezzo sepolte nelle carte della famiglia, vennero sott'occhio a Niccola Zeno detto *il Giovane,* uno dei loro discendenti, che poscia ne formò un corpo d'opera stampato in Venezia, l'a. 1558, per Francesco Marcolini in un piccolo vol. in 8.º coi commentari del viaggio nella Persia di messer Caterino Zeno (v. l'articolo seguente) sotto questo titolo: *Della scoperta delle isole di Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estotilanda, ed Icaria, fatte sotto il polo artico dai due fratelli Zeni, messer Niccolò il Kav e messer Antonio, con una carta particolare di tutte le sopradette parti settentrionali da essi scoperte.* Questa relazione è stata stampata da Ramusio, *Navigazioni*, 2.º vol., fol. 230, edizione del 1583; da Hakluyt, *Navigat.*, vol. II, parte 2.ª, fol. 121; da Hieron, Megiser, *Septentrion. novantiq.;* e da Placido Zurla nella sua *Dissertazione intorno ai viaggi e scoperte settentrionali di Niccolò ed Antonio fratelli Zeni* (Venezia, 1808). I viaggi dei fratelli Zeni hanno sollevato delle discussioni di grande interesse, sulle quali giova consultare il Ruscelli, l'Ortelius, Mercator, Zurla, Buache, Forster, Eggers, e Malte-Brun.

ZENO (Caterino), nipote d'Antonio; era figlio di Pietro Zeno, soprannominato *il Dragone*, il quale dopo aver corso l'Oriente, visitato l'Arabia e la Persia, morì in Damasco. Caterino fu mandato in ambasceria nella Persia l'a. 1472. Egli era congiunto per parte di sua moglie ad Ouzoun-Hassan-Beyg, ed ebbe per questa ragione buona accoglienza nella corte di Tauris, nella quale ebbe campo di studiare i costumi de' persiani e di conoscere gli ultimi avvenimenti della storia di questi. Ritornato a Venezia dopo qualche tempo, fece pubblicare una succinta relazione del suo viaggio; la quale però scomparve quasi ad un tempo, e malgrado le ricerche di G. B. Ramusio e di Niccola Zeno il Giovane non si potè venire a capo, 60 anni dopo la sua pubblicazione, di trovarne un solo esemplare. Per rimediare a questa perdita, Niccola Zeno il Giovane scrisse una nuova relazione dello stesso viaggio, compilata sulle lettere di Caterino a' suoi amici, durante il suo soggiorno in Persia, portante questo titolo: *Dei commentari del viaggio in Persia di Caterino Zeno il k e delle guerre fatte nell'imperio persiano dal tempo di Ussum-Cassano* (uno dei modi con cui gli scrittori d'occidente hanno travisato il nome di Ouzoun-Hassan-Beyg) *in qua,*

libri due (Venezia, Marcolini, 1558, in 8.o), rarissima. Il primo libro contiene il viaggio di Caterino, ed il compendio della *Vita* di Ouzoun-Hassan; il secondo presenta il quadro delle guerre insorte dopo la morte di questo principe fino alla lega formata da Ismaele I sofi di Persia contro l'imperatore Selim circa l'a. 1514. Il rimanente del libro racchiude i *Viaggi* di Niccola ed Antonio Zeno; — (v. l'articolo precedente).

ZENO (Niccola), detto *il Giovane*, di cui si è parlato nei due articoli precedenti; nacque l'a. 1515, e morì l'a. 1565; era stato membro del consiglio dei dieci, e si fece distinguere non meno per le sue cognizioni letterarie, e pel suo amore alle scienze, che per la sua integrità nell'adempiere alle funzioni di magistrato. F. Patrizi suo contemporaneo lo rappresenta siccome un uomo di gran sapere, facondo, abilissimo matematico, e geografo, e sopratutto storico ammirabile. Lasciò l'opera: *Dell' origine di Venezia ed antiquissima memoria de' Barbari.*

ZENO (Giacomo), nipote di Carlo, n. nel 1417; fu nominato referendario, poi vicario apostolico, vescovo di Belluno e di Feltre; fu trasferito l'a. 1459 al vescovado di Padova, ove morì l'a. 1481. La sua principale opera è una *Vita* del suo avolo, *De vita, moribus rebusque gestis Caroli Zeni*, ecc., inserita nella *Collezione degli storici d' Italia* del Muratori, t. XIX.

ZENO (Antonio), detto *il Giovane*, grecista, della stessa famiglia; ha lasciato: *Commentarius in concionem Periclis et Lepidi, ex Thucydide et Sallustio* (Venezia, 1569, in 4.o).

ZENO (Apostolo), celebre letterato, n. in Venezia l'a. 1668; discendeva da una di quelle famiglie patrizie inviate ab antico nell' isola di Candia per formarvi una colonia, le quali erano state rovinate dalla perdita di questa possessione. Privo delle risorse di fortuna, non gli rimase neppure la nobiltà dei suoi antenati, estinta nel suo avolo. Trovò fortunatamente un appoggio nel suo zio, vescovo di Capo d'Istria, da cui fu primamente educato. Tuttavia ne' suoi primi saggi, sia in verso che in prosa, pagò il tributo al cattivo gusto del suo tempo; ma non tardò molto a scuotere il giogo dell'imitazione, nel quale proposito venne secondato da Magliabechi, Salvini, e Redi. Dalla nobile emulazione de' quali nacque in Venezia l'accademia degli *Animosi*, così chiamata per la guerra che si proponeva di fare alle sfrenatezze dello spirito. Zeno ne fu eletto vice-presidente quando essa fu dichiarata colonia dell' arcadia (1698). L'a. 1710 imprese, sempre allo scopo di una saggia riforma, il *Giornale de' letterati*, di cui pubblicò 20 volumi. Fece rappresentare in Venezia il suo primo dramma gl' *Inganni felici*. Ei pensava in mezzo ai suoi lavori drammatici a formarsi uno stato, ed a quest' effetto sollecitò ma non potè ottenere un impiego nella biblioteca di san Marco; onde si condusse a Vienna, dove lo chiamava l' imperatore Carlo VI (1718), dal quale venne accolto nel modo più lusinghiero, e ricevette il titolo di poeta e di istoriografo della corte, con una pensione considerevole. Fra i numerosi poemi di cui si occupava, gli uni si avvicinano alla tragedia, gli altri alla commedia, e questi non sono molto felici; molti sono di genere pastorale, ed alcuni altri del genere delle *commedie eroiche* di Corneille. Egli prestossi ancora ad abbellire le feste della corte con degli *oratori* o *azioni sagre*. Lasciò la corte di Vienna l'a. 1729 conservando la metà de' suoi appuntamenti, e ritornato in patria morì l'a. 1750. I suoi drammi in numero di 63 sono stati raccolti da Gozzi, in 10 volumi, in 8.o (Venezia, 1744): il primo è del 1695, e l'ultimo del 1737. Le poesie scelte di lui sono state tradotte in francese da Bouchaud (1758, 2 vol. in 12.o). Apostolo Zeno fu non pure insigne poeta lirico, ma ancora uno degli uomini i più dotti del suo tempo, come provano tanti suoi scritti, fra i quali le *Dissertazioni vossiane* (Venezia, 1752-53, 2 vol. in 4.o). — V. le *Vitæ italorum* di Fabroni, t. IX, e la *Vita di Zeno*, di Francesco Negri (Venezia, 1816, in 8.o).

ZENO (Pietro-Caterino), fratello primogenito del precedente, n. in Venezia l'a. 1666; fu cherico regolare somasco. Professò per lunghi anni onorevolmente filosofia in sua patria, allorchè la partenza di suo fratello per Vienna l'obbligò ad occuparsi della compilazione del *Giornale de' letterati*, al quale lavoro si dette con tanto zelo, che la sua salute ne fu affievolita, e costretto ad abbandonare l'impresa dopo aver fornito di sua parte 10 volumi, morì l'a. 1732 a Venezia. Scrisse alcune *versioni*, delle note sulle *poesie* di G. della Casa, e le *Vite* di Gio. Batt. Nani e di Michele Foscari, nelle *Storie di Venezia*, t. X. Si trovano alcune notizie sulla sua vita nel *Giornale de' letterati*, t. XXXVIII.

ZENOB (Clag), siriaco d'origine; divenne segretario di S. Gregorio al principio del sec. IV, fu innalzato al vescovado, e fondò un celebre monastero tuttora esistente sotto il nome di Clag. Lasciò una *Storia della provincia di Daron*, ristampata in Costantinopoli l'a. 1719, in 12.o, colla *Storia* della contrada medesima, di G. Mamigonien.

ZENOBI (santo), vescovo di Firenze, n. in questa città verso la fine del regno di Costantino il Grande circa l'a. 334; ricevette il battesimo all'insaputa de' suoi parenti, ai quali consigliò a seguire il suo esempio; nella disgraziata situazione della chiesa, minacciata a que' tempi dall' eresia degli Ariani, egli dette prova di un gran zelo in sostegno dell'autorità del concilio di Nicea, e per le sue grandi azioni venne da papa Damaso creato diacono della chiesa romana, ed inviato a Costantinopoli in qualità di legato della Santa Sede, per difendervi la fede cattolica, e ritornato in Roma lo nominò vescovo di Firenze. San Paolino, che scriveva la *Vita* di Sant'Ambrogio circa l'a. 412, parla di Zenobi in quest' opera siccome d' un prelato vivente. — V. Tillemont, *Storia ecclesiastica*, t. X, p. 80 e 758.

ZENOBIA, moglie di Radamisto, principe d'Iberia, oggi Georgia, nella Turchia Asiatica; era figlia di Mitridate re di Armenia. Il suo marito essendo stato cacciato dagli Armeni a cagione delle sue crudeltà, ella gli fu compagna nella fuga, sebbene fosse incinta; ma non potendo sopportare le fatiche della strada, pregò Radamisto ad ucciderla piuttosto che cadere nelle mani dei suoi nemici. Questo voto fu esaudito da Radamisto, il quale la colpì colla sua scimitarra, e trascinolla nel fiume Arasse, d'onde fu estratta ancor viva da alcuni pastori e condotta a Tiridate re di Armenia, dal quale fu accolta con bontà e trattata da regina. Questo avvenimento successe l'a. 53 di G. C., ed ha fornito il soggetto della miglior tragedia di Crébillon.

ZENOBIA (Settimia), regina di Palmira, figlia di Amron, il quale ebbe per padre Dharb, figlio di Hassan re arabo della parte meridionale della Mesopotamia. Sposò in seconde nozze Odenato capo

della tribù del vicino deserto di Palmira, ed uno dei senatori di questa possente città. Essa divise con lui le fatiche delle spedizioni contro il re Sapore, il quale coraggio però sembra essere stato comune a que' tempi nelle donne arabe; anzi era una necessità in mezzo ai deserti in cui vivevano. Odenato morì trucidato; Zenobia punì gli uccisori, ma profittò del loro delitto, e passò per loro complice. Oltre i due figli ch' essa ebbe da questo principe (Erennio e Timolao), essa aveva del suo primo sposo un figlio nominato Atenodoro o Vaballà, nemico implacabile d' uno dei figli di Odenato per nome Vorode, presunto successore al trono. Questi fu similmente trucidato, e Zenobia rivestì della porpora Vaballà, riservandosi il titolo di regina di Oriente. Essa aumentò le conquiste del suo sposo, e resistette alle truppe inviatele contro da Gallieno. L' impero di Palmira estendevasi allora dall' Eufrate fino al Mediterraneo, e dai deserti dell' Arabia fino al centro dell' Asia Minore. Durante il regno di Zenobia (dal 267 al 272), questa città fu la capitale dell' Oriente. Fu in quel tempo, che gli abitatori di essa, ricchi delle spoglie di tanti popoli, innalzarono quei monumenti, le cui ruine fanno tuttora l'ammirazione dei viaggiatori. Alcuni sostengono, ma senza gran fondamento, doversi invece essi attribuire all' imperadore Adriano. Nello stesso tempo s'innalzava sulle rive dell' Eufrate una città, cui Zenobia dette il suo nome, la quale doveva agevolare od impedire ai persiani il passaggio del fiume, a seconda degli interessi di Palmira. Questo vasto impero era però composto di elementi troppo difformi per poter reggere lunga pezza. Invano tentò essa di stabilirvi una certa armonia imitando or l' uno or l' altro dei vari popoli conquistati, i quali non avevano alcun che di comune nè nei costumi, nè nella lingua, nè nella religione. Essa però favoriva particolarmente i greci, della quale preferenza ne furono tocche e sdegnate le tribù arabe che avevano fatto la forza del suo sposo. Vinta in due battaglie presso Antiochia e presso Emeso dai romani guidati dall' imperatore Aureliano, e ridotta a rinchiudersi in Palmira, vi si difendette con gran valore, e rispose fieramente alle proposizioni onorevoli che gli offriva Aureliano, contando sopra i soccorsi dei persiani, degli arabi e degli armeni; ma avendo perduto ogni speranza di aiuti, prese la fuga verso l' Eufrate, e cadde in potere dei romani in un colla capitale. Zenobia mostrò in sulle prime molta dignità; ma per salvare la vita discese alle preghiere, denunziò i suoi amici, e fra gli altri accusò il greco Longino siccome autore della lettera così fiera, stata inviata ad Aureliano, sebbene essa fosse stata scritta originalmente in siriaco. Secondo Zosimo, morì di malattia, ovvero, secondo altri, di fame per la strada da Palmira a Roma. Però, secondo il racconto più probabile di Vopisco, essa si rassegnò al suo destino, e visse co' suoi figli nel ritiro accordatole dall' imperatore Aureliano presso Tivoli, che al tempo di Trebellio Pollione chiamavasi tuttora *Zenobia*. — V. la *Storia augusta*, Zosimo e Zonaro, e il Gibbon, t. II, tradotto dal sig. Guizot.

ZENOBIO, sofista greco, il quale fioriva in Roma a' tempi dell' imperatore Adriano, secondo Suida, che attribuisce a lui varie opere, fra cui l' oroscopo (*Genethliacon*) di Adriano, ed una traduzione in lingua greca delle *Istorie* di Sallustio. Non ci resta di lui che una raccolta di proverbi colla spiegazione de' medesimi intitolata: *Epitome proverbiorum Lucil. Tarrhæi et Didymi Alexandrini secundum ordinem alphabetic. gr.* (Firenze, 1487, in 4.º), rarissima; (Haguenau, 1551, in 8.º picc.) anch' essa molto rara; (Cracovia, 1545, in 4.º); con una versione latina di Gilb. Cousin (Basilea, 1560, in 8.º), e con una nuova versione negli *Adagia sive proverbia Græcor.*, ecc., di Andrea Schott (Anversa, 1612, in 4.º).

ZENOCARE (GUGLIELMO SNOUCKAERT), più nota sotto il primo nome, n. a Bruges l' a. 1510; accompagnò Cornelio Schepper nell' ambasceria in Francia, e durante il suo soggiorno a Parigi cambiò nome per addolcirne la pronunzia. Ritornato in Fiandra, divenne bibliotecario di Carlo V, fu poscia membro del consiglio di Olanda, e morì all' Aja dopo il 1560. Lasciò un' opera divenuta rarissima, e ricercata, benchè poco stimata, sotto questo titolo: *De vita Caroli Quinti, imperator., libri V* (Bruges, 1559, in fol.; Gand, 1560; Anversa, 1594): è però sempre la stessa edizione con diversi frontespizi e qualche cambiamento ne' documenti preliminari.

ZENODORO, tiranno di Panias e d' una parte della Siria; fondò la sua sovranità circa 32 anni prima di G. C. profittando dei torbidi che sopraggiunsero nel decadimento dei re Seleucidi. Dopo la battaglia di Azio, ottenne dai romani varie provincie, una delle quali, la Trachonitide, era un asilo di briganti ch' egli favorì e protesse, dividendone i profitti. Augusto però sulle istanze reiterate dei popoli sofferenti per cagione di questa infame collusione, restrinse 24 anni prima di G. C. il potere di lui nei limiti delle sue antiche possessioni, dichiarandolo decaduto dalla tetrarchia che Roma gli aveva guarentito, e di cui fu rivestito Erode il grande re di Giudea. Questo principe riunì poscia, per la generosità dello stesso Augusto, gli stati che rimanevano a Zenodoro, dopo la morte di lui avvenuta in Antiochia 20 anni prima di G. C.

ZENODORO, scultore greco che fiorì nel I sec. dell' era cristiana sotto i regni di Claudio e di Nerone. Chiamato in Auvergne da Vibio Avito prefetto della provincia, venne da questo incaricato di fondere la statua colossale di Mercurio, nella quale opera impiegò 10 anni, e gli fu pagata 40 milioni di sesterzi (più di 4 milioni di franchi). Fece per lo stesso personaggio alcune copie maravigliose dei due vasi cesellati da Calami. La sua riputazione si estese fino a Roma, ove fu chiamato da Nerone per fondere la sua statua. Questo nuovo colosso di 110 a 120 piedi, posto nel vestibolo del palazzo dorato, venne poi rovesciato, allorchè la memoria di Nerone fu maledetta dal senato, e in seguito consagrata da Vespasiano al sole, cambiatavi la testa. — V. la *Stor. Natur.* di Plinio il Vecchio, lib. 34, p. 7; la *Storia della letteratura ital.* del Tiraboschi, II, 266, e seg., e la *Storia dell' arte* di Winckelmann (II, 424, ediz. in 4.º).

ZENODOTO *di Efeso*, celebre grammatico; seguitò in Egitto il suo maestro Fileta, divenne quindi istitutore dei figli di Tolomeo Sotero, e custode della biblioteca d' Alessandria. Suida lo crede autore d' un poema epico, senza dubbio di poco valore, non avendocene gli antichi conservato neppure il titolo. Le sue note però sulle opere di Omero hanno preservato il suo nome dall' obblio. — V. Fabricio, *Biblioteca greca*, lib. II, cap. 2, e Wolf, *Proleg.* XLIII. È ancora questione di molti altri ZENODOTI, ma non si sa troppo di essi perchè si debba farne menzione.

ZENONE *Eleo*, diverso dal fondatore della scuola

degli stoici; nacque in Elea, colonia dei Focesi della Magna Grecia, circa la 69.ª olimpiade, e consagrò la sua giovinezza allo studio della filosofia sotto il filosofo Parmenide, di cui seppe meritarsi la stima e l'affetto per lo ingegno e per la sua bella persona. Si recò in Atene col suo maestro, ove cominciò ad insegnare filosofia con molto credito. Era egli allora nel 40.º anno di sua età. La sua dottrina, di cui l' idea fondamentale era stata inventata da Senofane, il vero fondatore della scuola di Elea, sviluppata in seguito e sbarazzata dall'elemento empirico e ionico sotto la mano più sicura di Parmenide, non era altro infine se non il puro idealismo de' pittagorici, dominato dall' elemento dorico nella più alta sua tendenza. Egli aveva trovato la scuola di Elea stabilita e terminata, e non gli restò altro a fare che combattere gli avversari di essa. Egli però non ebbe solo a lottare come dialettico, sibbene e molto più siccome patriotta caldo nella vita reale. Posciachè a quei dì, liberata la Grecia dal giogo persiano, gli spiriti tutti tendevano verso la libertà. La colonia di Elea fondata di fresco volendo costituirsi e formare le sue leggi si rivolse a Parmenide, secondo narrano Plutarco e Diogene; altri però, alla testa de' quali Strabone, vogliono che vi fosse chiamato eziandio Zenone. Tutti sono d' accordo nel lodare questa legislazione, senza però descriverla, e convengono in ciò che Zenone soddisfatto di aver contribuito a dare alla sua patria delle saggie istituzioni, non volle altro potere, se non quello che dalle sue virtù e dal suo ingegno scaturiva; s'egli però era scevro d'ambizione, non per questo rallentò mai la sua energia per lo bene della repubblica; amava egli troppo i suoi concittadini per non sentire il bisogno di farsi riamare. Preferì costantemente il soggiorno di Elea alle grandezze di Atene, che visitò solo alcuna volta. In una di queste corse in compagnia di Parmenide si fu ch'egli fece entrare la filosofia eleatica nel movimento generale della greca filosofia. Il *Parmenide* di Platone ci addimostra quale effetto producesse in Atene la dottrina dell' unità assoluta. Non mancarono però le obbiezioni e le satire dei seguaci dell' empirismo jonico, il solo sistema filosofico conosciuto. Zenone incaricato dal suo maestro di sostenere la discussione, in luogo di rimanersi nell' idealismo, discese nel terreno stesso dell' empirica, e ritorcendo contro di questo sistema le sue proprie obbiezioni e le sue satire, costrinse i suoi avversari a confessare, non esser più facile di spiegar tutto colla pluralità che per mezzo dell' unità assoluta. Questa polemica affatto nuova sconcertò i seguaci della filosofia ionica, eccitò un grande interesse ed una immensa curiosità per le dottrine italiche: così venne inoculato nella città principale della Grecia, con un nuovo elemento ed una novella scuola filosofica, il germe fecondo d' uno sviluppo intellettuale più avanzato. Però avendo preso il partito di trasportarsi nel campo stesso de' suoi avversari, sponendo la dottrina di essi, seguitandola fino alle conseguenze più remote, per discoprire le assurdità, venne da taluni poco avveduti tacciato di avere seguita l' una e l' altra dottrina, d' essere in somma uno scettico, un sofista, ecc. Questo errore è stato però avvertito e ribattuto dal signor Cousin. Così gli argomenti famosi coi quali Zenone stabiliva l' impossibilità del moto, e che Aristotile ci ha conservati, non urtarono la ragione, e cessarono di essere un' arme per gli scettici, essendo quelli diretti contro l' empirismo jonico, coll' intendimento di far prevalere in sua vece la dottrina assoluta della verità eleatica. La vera gloria di quest' allievo di Parmenide si è di aver colla sua potente dialettica sostenuto e vinto la guerra contro il principio empirico. Suo difetto si fu di aver creduto con un principio non meno assoluto ed attaccabile colle stesse armi, di far trionfare la scuola di Elea: la verità era in mezzo ai due campi. Egli scrisse molto e per tempo, non mica de' poemi come Senofane e Parmenide, ma alcuni trattati di un carattere eminentemente prosaico, essendo confutazioni. Diogene loda assai le sue opere, ma non ce ne dà il nome; Suida ne assicura ch' egli scrivesse alcune *discussioni*, cioè a dire un' esame di certe ipotesi; — una *Esposizione* (probabilmente critica) *di Empedocle, delle sue opinioni o delle opere di lui;* — un *Trattato contro i filosofi che hanno scritto intorno alla natura*. Suida non aggiunge nulla circa la forma data dall' autore a questi scritti; ma osserva il signor Cousin, esser molto probabile che l' inventore della dialettica (titolo che niuno ha contestato a Zenone), abbia altresì inventato od almanco impiegato la forma del dialogo, che è quella stessa della confutazione. Ora due parole intorno alla vita attiva e pratica di questo grand' uomo; quando si fu tornato in patria (qui non si può precisare alcuna data), ebbe occasione di segnalare e dimostrare il suo amore per essa. Giacchè a detta di tutti gli storici Elea essendo caduta sotto il giogo di un tiranno chiamato Nearco, o Diomedone, od ancora Demilo, Zenone imprese a liberarnela; ma scopertasi la congiura fu per ordine del tiranno medesimo martoriato barbaramente, e morì con una costanza eroica. Questo è il fondo del racconto degli storici; le varianti però sono infinite; si afferma da taluni, per esempio, ch' egli svellatasi la lingua co' denti la gittasse sulla faccia del tiranno, e svelasse come suoi complici i partigiani di lui, onde così privarlo di quei puntelli ecc. Oltre Platone e Proclo puossi altresì consultare Aristotele, Simplicio, Bayle, e molti altri scrittori antichi e moderni.

ZENONE, fondatore della setta degli stoici; nacque a Cittium o Citium, città greca sulla costa sud-est dell' isola di Cipro, circa l' anno 3.º dell' olimpiade 104, 362 anni avanti G. C., e nell' a. di Roma 392. Si applicò dapprima alla mercatura, ch' era la professione di suo padre Mnase o Deme; sembra però, che avendo perduto in un naufragio che fece presso al Pireo la porpora di Fenicia ch' egli trasportava in Atene, ne fosse rovinato, ovvero disgustato di un mestiere indegno dell' altezza del suo intelletto, e tutto si dette allo studio della filosofia, dapprima sotto Crates, col quale però non rimase a lungo; non potendo l' anima sua nobile e pura accomodarsi alle dottrine di un cinismo ancor più avanzato di quello di Diogene. Si potrebbe credere per altro che egli scrivesse il suo trattato *della Repubblica* sotto l' influenza e la disciplina di questa scuola. In seguito per il lasso di venti anni frequentò le scuole di Stilpone di Megara, di Diodoro, dialettico della setta degli *eristici*, e particolarmente dei platonici Senocrate e Polemone, dai quali apprese la sublime morale di Socrate, di cui egli divenne poi il vero seguace, difendendola non pure coll' autorità della parola, ma quel che più monta coll' esempio, contro le novità seducenti di Aristippo e di

Epicuro, e contro i dubbj e lo scetticismo di Arcesilao e dell'accademia mezzana. Egli era in età di anni 40 quando fondò la setta del Portico ossia la filosofia stoica, così chiamata da questo portico (*stoa*) sotto cui raunavansi i suoi discepoli, i quali non furono molti da principio; il suo linguaggio semplice e freddo, la sua dialettica stretta e spesso oscura, la sobrietà de'suoi discorsi che non aveva d'uguale se non la frugalità della vita, le prove rigorose alle quali sottoponeva quelli che si presentavano alla sua scuola, infine il rigorismo de'suoi principj e la severità del suo sembiante e delle sue abitudini, erano poco adatte a coltivare la moltitudine. Ciò nondimeno tale si è l'influenza del dovere sul cuore dell'uomo, che ben presto eccitò un grande entusiasmo fra gli ateniesi, popolo leggiero e brillante da lungo tempo avvezzo alle dolci parole del divino Platone. Vi ebbero anche dei signori stranieri che sollecitarono la di lui amicizia, fra cui viene citato il re di Macedonia Antigone-Gonathas figlio di Demetrio Poliorcete, il quale però trovò in esso un censore intrepido. Una parola di Zenone prova quale si fosse il concetto ch'egli erasi formato dell'ascendente di sua virtù. Domandato un giorno, che cosa facesse d'uopo per non cadere nei vizi, rispose: « Immaginate di es- » ser sempre in mia presenza ». Fu per mezzo suo che gli ateniesi furono liberati dalla guarnigione macedone che Antigono avea messo in cima al Museo. Lungi dall'imitare l'egoismo dei cinici, egli fu sempre pronto a soccorrere i privati, ed a prestarsi in vantaggio dello stato; nè mai dimenticossi della sua patria, che amò non meno che Atene. E però il dolore di queste due città fu al colmo quando egli mancò ai vivi l'a. 1.º della 129.ª olimpiade (264 anni prima di G. C.). Atene decretogli, secondo riporta Diogene Laerzio, una corona d'oro per la sua dottrina e per le sue virtù, ed una sepoltura nel Ceramico. Le opere di Zenone sono smarrite; esse consistevano in scritti di dialettica e di morale. Basterà ricordare il nome di alcuni di essi: *Della vita secondo natura; — Del dovere; — Della legge; — Della natura umana; — Opinioni di Pittagora; — Commentario sulla teologia d'Esiodo*, ecc. Bisogna guardarsi dal giudicare il fondatore di questa scuola dalla dottrina stoica quale la ridussero per via di modificazioni i suoi successori, e quella medesima primitiva non gli appartiene per intero, dovendosi in parte agl'insegnamenti di Senocrate e di Polemone, ed in parte agli altri filosofi da lui seguiti; come Platone, Pitagora, Aristotele, Eraclio; alla scuola di Megara e di Eretria, al liceo, all'accademia ed agli stessi cinici primi maestri di lui. Per conoscere quanto vi abbia di suo, come anche per sapere quale influenza ebbe sull'antichità questa dottrina, gioverà consultare Cicerone, e dopo di lui Diogene Laerzio, Seneca, Marco-Aurelio, o meglio Arriano, Plutarco, Sesto Empirico, Aulo Gellio, Simplicio, Eusebio: e fra i moderni Stanley, Brucker, Tennemann, storici della filosofia, e Giusto Lipsio, *Manuductio ad stoicam philos.* (Anversa, 1604, in 4.º); Scioppio, *Elementa philosophiæ moralis stoicæ* (Magonza, 1606, in 8.º), e finalmente Degerando, *Storia comparata dei sistemi filosofici*.

ZENONE, filosofo stoico di Sidone, figlio di Museo; scrisse un'*Apologia di Socrate* e dei Sidoni. — ZENONE, di Cittium; fu oratore e filosofo, e Suida cita un suo *Trattato di figure*, ed alcuni *Commentari* sopra Senofonte, Lisia e Demostene. — ZENONE, filosofo stoico, di Tarso o di Sidone; succedette al suo maestro Crisippo di Tarso.

ZENONE (S.), di nascita affricano; fu innalzato al seggio vescovile di Verona l'a. 362, sotto il regno di Giuliano l'Apostata. Preservò la sua diocesi e dalle eresie e dall'idolatria, e si scagliò forte contro gli abusi delle *agape* o pranzi di fratellanza, riunioni sante da principio, ma divenute in seguito un'occasione di vanità e d'intemperanza. Morì l'a. 380 addì 12 aprile, come dice il martirologio. Molti de'suoi *sermoni* furono stamp. in Venezia l'a. 1508, quindi a Verona nel 1586, e sono stati inseriti nella *Bibl. patr.* ed in quella dei *Predicatori* del Padre Combefis. Una bella edizione dei fratelli Ballerini venne alla luce in Verona (1739, in 4.º), sotto questo titolo: *Sancti Zenonis episcopi vero nensis, sermones.* Più compita si è l'edizione di Augusta, sebbene meno ricercata (1758, in fol.).

ZENONE, imperadore d'Oriente, nato nell'Isauria; chiamavasi *Trascaliseo*, ed anche con voce barbara *Tarasiscodiseo ed Aricmeso.* L'imperatore Leone volendo crearsi un appoggio negli Isauri contro la potenza e gl'intrighi di Aspar e di Arduburio lo nominò patrizio l'a. 468, e gli dette poscia in moglie Arianna sua figlia, cui non andò mai a garbo per la sua deformità, la viltà dell'animo, ed i costumi disonesti. Il suo credito però si accrebbe mercè qualche servigio reso al suo suocero, essendosi disfatto di Aspar con un misfatto. D'allora in poi Arianna sua moglie secondollo nelle sue voglie, agognando ella stessa al trono; il trono però venne lasciato dal vecchio imperatore a Leone suo nipote, figlio di Zenone e di Arianna. Morto questo giovine principe non senza sospetto di essere stato sagrificato all'ambizione de' suoi genitori, questi montarono sul trono, seguiti dai vizi e da ogni maniera di turpitudini. Ben presto però Zenone si vide costretto di fuggire in Isauria per sottrarsi alle insidie della suocera Verina, la quale dopo aver contribuito a metterlo sul trono, voleva ora darlo a Patrizio suo amante. Però Basilisco fratello di Zenone la vinse; senonchè Costantinopoli ben presto fu stanca delle infamie di quest'ultimo, e Zenone per mezzo di un tradimento riacquistò il soglio, promettendo con giuramento di lasciar la vita a Basilisco suo fratello. Ma appena entrato in città lo fece gettare in una cisterna insieme colla moglie ed i figli, ove miseramente perirono di freddo e di fame. Parve per un istante che volesse esser giusto e generoso, e fece innalzare monumenti, e compilare alcuni ordinamenti di pubblica utilità. Ben presto ebbe a combattere Teodorico il Losco, principe goto, che voleva vendicare Basilisco, e colle sue nuove perfidie privossi dell'appoggio di Teodorico re degli Ostrogoti, i quali due gli fecero una guerra funesta per lui ed i risultati della quale vennero anche aggravati dalle ribellioni di Marciano, del prode capitano Illus, e da Leonzio di Siria, sostenuto da Verina. Durante questi torbidi, Zenone immerso sempre ne' suoi vizi e da questi passando alle più orrende crudeltà, finalmente fu seppellito vivo l'a. 491 in età di anni 64 per tradimento di Arianna che voleva intronizzare il suo amante Anastasio.

ZENOTEMIDE, di Marsilia; è noto per una bella azione riportata da Luciano nel suo dialogo intitolato *Toxaris ossia dell'amicizia.* Era figlio di

Charmoles, ed amico di Menecrate, che era stato spogliato d'un impiego onorevole per decreto del consiglio dei secento, a cagione di una proposta da lui fatta contro alle leggi. Questi aveva una figlia bruttissima d'aspetto, e disperava di poterla maritare; ma Zenotemide venne in suo soccorso dandogli una parte de' suoi averi, e sposandone la figlia per nome Cidimaca, da cui ebbe un figlio graziosissimo. Un giorno egli condusse in senato questo bambino vestito a bruno con una corona di alloro in testa, ed ottenne per la grazia ed innocenza di questo di far cassare la sentenza pronunziata contro il suo amico Menecrate. Luciano pretende essere accaduto questo fatto quasi a' suoi tempi, Arnaldo Baculard ha ritratto il carattere di Zenotemide in una *Novella* che porta il nome di questo eroe dell' amicizia.

ZENTGRAVE (Gio. Gioacchino), teologo luterano, n. a Strasburgo l' a. 1643; professò morale, quindi teologia nella sua patria, e morì l' a. 1707, lasciando fra le altre opere: *Moses princeps Hebræorum, charactere politico expressus,* dissertazione curiosa, cui fa seguito e compimento la sua *Libera respublica Hebræorum sub judicibus, charactere politico expressa.*

ZENTGRAVE (Federigo-Alberto), giureconsulto, anch' esso di Strasburgo; è autore di una dissertazione *De Judicio militari criminali*, nella quale passa in rivista la procedura militare usata in Germania.

ZEPERNICK (Carlo-Federigo), magistrato di Halle, n. in questa città l' a. 1751, morto nel 1800, lasciando vari scritti sulla giurisprudenza molto stimati, fra cui ricorderemo: *Analecta juris feudalis* (1783-84, 2 vol. in 8.o); — *Varietà sul diritto feudale* (ivi, 1787-94, 4 vol. in 8.o).

ZEFFIRINO (S.), papa, successore di San Vittore I: era romano di nascita, e venne eletto l' a. 197 secondo i calcoli di Lenglet-Dufresnoy, o nel 202 come pretende Godescard, e morì l' a. 217 sul principio del regno di Eliogabalo. La Chiesa l' onora del titolo di martire per le persecuzioni sofferte sotto il regno di Severo; così adoperavasi nei primi tempi del cristianesimo. Zeffirino seppe mantenere la purità della fede, e dare un lustro al clero, che prima non aveva ancora raggiunto.

ZEPLICHAL (Antonio Michele), gesuita, rettore dell' università di Breslau, e direttore dei collegi di pubblica istruzione nella Slesia prussiana, n. a Trebitz in Moravia, l' a. 1737, morto negli ultimi anni del sec. XVIII; ha lasciato vari scritti in tedesco, i principali de' quali sono i seguenti: *Introduzione alla cognizione del globo* (Breslau, 1771, in 8.o); — *Nuova geografia ad uso della gioventù* (1774, in 8.o; 2.a ediz., 1776); — *Piano per la storia generale secondo una tavola cronologica* (1774, in 8.o); — *Crestom. grammat.*, ecc. (1775, in 8.o); — *Chrestom. poetica con un Compendio della mitologia* (1777, in 8o.).

ZEPPER (Guglielmo), teologo della comunione luterana a Herborn; pubblicò fra gli altri scritti: *Legum mosaicarum explicatio* (1604). — ZEPPER (Ottone Filippo), giureconsulto, professore al ginnasio di Brema, morto in questa città nel 1666 in età di anni 59; ha lasciato varie opere. — ZEPPER (Filippo), giureconsulto che viveva nel paese di Anhalt; è noto per la sua *Collectio legum mosaicarum forensium et romanarum* (1630).

ZERBE (Pio di), missionario inviato da papa Clemente XI l' a. 1704 con tre religiosi francescani, Liberato, Weis e Samuele di Bienne, nel regno di Etiopia, dove furono accolti dapprima assai bene; ma finalmente furono lapidati l' a. 1716.

ZERBI o de ZERBIS (Gabriele). — V. GERBI.

ZERMEGH (Giovanni), storico ungherese, n. in Slavonia verso la fine del sec. XV, morto in età molto avanzata nello stesso paese; era stato per qualche tempo consigliere del re nella camera delle finanze di Ungheria. Lasciò sugli avvenimenti del suo tempo un *Commentario* che principia dalla disgraziata battaglia di Mohacz (29 Agosto 1526), e terminata colla morte del re Zapoli (1540). Quest' opera è stata trasferita negli *Scriptores rerum hungaricarum*, t. II, sotto questo titolo: *Ioannis Zermegh rerum gestarum inter Ferdinandum et Ioannem Hungariæ reges comment.*

ZERNITZ (Cristiano-Federigo), poeta tedesco, n. l' a. 1717 a Tangermunda nella Vecchia Marca, morto nel 1744; è autore di alcuni scritti imperfetti pubblicati sotto questa rubrica: *Saggi di poesia morale e d' idillj, con alcune riflessioni sopra questo genere di poesia* (Amburgo, e Lipsia, 1748, in 8.o).

ZEROLA (Tommaso), canonista, n. in Benevento l' a. 1548; fu vicario generale di varie diocesi, ed eletto vescovo di Minori, piccola città del regno di Napoli, l'a. 1597 Morì compianto da tutti l'a. 1603. Lasciò un' opera che porta per titolo: *Praxis episcopalis* (Roma, 1597, in 4.o), ristampata più volte in Italia, in Francia ed in Germania, e messa all' *Indice* dalla santa Sede *donec corrigatur.*

ZESEN (Filippo di), poeta tedesco, n. nel baliaggio di Bitterfeld in Sassonia; viaggiò in Germania, in Francia, in Olanda, e fermò stanza in Amburgo, ove fondò l' a. 1643 l' *Ordine delle rose*, accademia letteraria avente per oggetto lo studio della lingua tedesca. Questo studio fu l' occupazione continua di sua vita, ed i suoi compatriotti debbono sapergli buon grado del suo zelo, benchè abbia voluto introdurre nella lingua delle modificazioni che non furono e non poterono mai essere accolte. Pubblicò molti scritti, fra cui basterà di ricordare: *Elicona tedesco*, o *Introduzione alla poesia ed alla versificazione, con indicazione delle rime mascoline e femminine* (Wittemberg, 1640, in 4.o; ivi, 1641, e 1649; Iena e Berlino, 1656) — *Rosenmohnd*, ossia *Trattenimenti sulla lingua tedesca* (Amburgo, 1651, in 12.o); — *Elicona dell' alto tedesco*, ovvero *seconda settimana di Rosenmohnd* (ivi, 1668, in 8.o).

ZEUNE (Gian Carlo), professore in Lipsia, poi nell' università di Wittemberg, n. l' a. 1736 a Stoltzenhayn, in Sassonia, morto nel 1788; è noto per vari lavori filologici, specialmente sopra Senofonte, di cui pubblicò gli *Opuscoli politici, equestri e cinegetici* (Lipsia, 1778); — la *Ciropedia* (1780); — i *Memorabili* (1781); — *il Banchetto*, coll' *Economico*, *l' Agesilao*, ecc. (1782).

ZEUSI, pittore greco, n. in una delle tante città per nome Eraclea, probabilmente nella Magna-Grecia, circa 478 anni prima dell'era volgare, m. verso l' a. 400; esercitò una grande influenza sul gusto de' suoi contemporanei. Credesi che Fidia gli servisse di guida nel disegno; poichè la scultura in Grecia fece progressi più rapidi della pittura. Nel colorito Zeusi ebbe altresì un modello in Apollodoro, che pel primo riuscì a fondere le ombre colle tinte circostanti, in modo da ottenere dei toni mezzani ed a riprodurre così la delicatezza della natura. I maestri precedenti formavano le ombre

con delle tinte diverse da quelle più prossime, e le dipingevano gettando dei tratti neri o bruni, alcuna volta incrociati, a traverso a delle tinte chiare, di cui volevano variare l'effetto. Zeusi perfezionò il processo di Apollodoro. Dovette darsi a que' tempi un gran valore a questo perfezionamento in una parte che non era ancora se non il meccanismo dell'arte; ma l'arte usciva appena dall'infanzia. E però si accese una gara fra Parrasio e Zeusi, chi de' due vincerebbe le difficoltà della prospettiva dell'aria col mezzo dello scorcio e delle mezze tinte. Raccontano sotto questo rapporto in prova della grande maestria di questi artisti delle cose favolose. Checchè sia di ciò, Zeusi occupato siccome egli era della meccanica dell'arte, non giunse al primo posto come colorista, ma nudrito delle nobili imagini di Omero, e forse ancora infiammato di emulazione alla vista delle opere di Fidia, si fece distinguere pel carattere grandioso del suo disegno. Alcuna volta succedettegli però, nel troppo ricercare la maestà, di modellare dei contorni troppo maschi a delle membra anche femminine. Giammai non scelse soggetti volgari, desiderandoli e nuovi e d'un carattere elevato. Nella esecuzione cercò sopratutto la grandezza dello stile, la nobiltà e la grazia delle forme, evitando le situazioni violente, per non compromettere la dignità degli eroi; d'onde si scorge, esser egli stato poco drammatico, e perciò venir paragonato al gran Fidia, il cui tipo si era la bellezza e la maestà. Gli antichi ebbero ad ammirare sopratutto la sua *Alcmena*, la *Penelope*, l'*Atleta*, l'*Ercole*, l'*Amore coronato di rose*, *Giove*, ed *Elena*. Si racconta, che per dipingere quest'ultimo quadro, riunì cinque bellissime giovani, dalle quali copiò ciò che aveva ciascuna di più perfetto. In tale lavoro dovette dar prova d'un ingegno ben raro, quello cioè di fondere insieme in armonia delle parti difformi tra loro. Zeusi divenuto ricchissimo, sdegnò di vendere i suoi quadri, e ne fece dono ad Archelao re di Macedonia, alla città di Agrigento, ecc.; egli però macchiò la sua riputazione ed il suo disinteresse colla eccessiva vanità. Le sue opere vendute dopo la sua morte a prezzi esorbitanti, adornarono in seguito la città di Roma, e furono per la maggior parte trasportate in Costantinopoli, e perirono disgraziatamente negl'incendi di questa capitale. — Vedi una *Vita* di Zeusi di Carlo Dati, nelle sue *Vite de' pittori antichi* (Firenze, 1669, in 4.º).

ZEUSI, statuario; fiorì dalla 115.ª alla 120.ª olimpiade. — ZEUSI, filosofo; viene ricordato da Diogene Laerzio nella *Vita di Pirrone*. — ZEUSI, medico; viene soventi volte citato da Gallieno.

ZEVALLOS o CEVALLOS (PEDRO-ORDONES), viaggiatore, n. in Andalusia nell'ultima metà del sec. XVI. S'imbarcò giovanissimo come soldato sulla flotta di Francesco Valverde, la quale dopo aver toccato alle Canarie, abbordò a Cartagena. Percorsa l'America Meridionale fino al Chili, visitò le Antille ed il Messico, viaggiò in seguito in tutte le parti delle Indie Orientali, in Levante, sulla costa di Barberia, in Europa, fino in Islanda, e ritornò in patria dopo 34 anni d'assenza. Egli era salito al grado di capitano, e finalmente prese gli ordini sacri. La relazione de' suoi viaggi è stata pubblicata sotto questo titolo: *Historia y viage del mundo, en las cinco partes, de la Europa, Asia, Africa, America y Magellanica* (Madrid, 1614, 1616, 1691, in 4.º). Barlæus ne ha dato un sunto in latino sotto questo titolo: *Descriptio Indiæ occidentalis* (Amsterdam. 1622, in fol.), di cui si conosce un compendio in francese, col seguito della descrizione delle Indie-Occidentali, di Herrera.

ZEVECOT o ZEVECOTIUS (GIACOMO), poeta olandese, n. l'a. 1604 a Gand; seguitò per qualche tempo la curia, che poi abbandonò per entrare nell'ordine di S. Agostino, visitò l'Italia l'a. 1624, ricusò molti incarichi in Roma, e ritornato a Leida l'anno seguente, si fece protestante. Poco tempo dopo ottenne le cattedre di storia ed eloquenza in Harderwick, e morì l'a. 1646. La più recente delle edizioni di sue opere, si è quella pubblicata da lui stesso sotto il titolo: *Jac. Zevecotii J. U. D. poematum editio ultima* (Amsterdam, 1640, in 12.º). — V. Paquot *Storia letteraria dei Paesi Bassi*.

ZEYAN (ABOU-DJOMAIL, o DJOMAIL BEN ZEYAN), chiamato *Zaen* dagli storici spagnuoli; fu l'ultimo dei re mori di Valenza. Discendeva dagli antichi re di Saragozza; promosse una sollevazione a Valenza contro gli Almoadi che spogliato avevano la sua famiglia, e dopo vari combattimenti ne cacciò il re Abou-Zeïd, il quale si rifugiò alla corte di don Giaime il conquistatore, re di Aragona, l'a. 626 dell'egira (1229). Zeyan che possedeva appena la metà del regno di Valenza, cercando di ingrandirsi, cominciò per togliere Denia al re di Murcia e di Cordova suo parente, quindi saccheggiò l'Aragona, nel mentre che don Giaime era occupato in una spedizione contro le isole Baleari. Ma questi ritornato nei suoi stati, riprese l'offensiva, ottenne grandi vantaggi sul re moro, che doveva nel medesimo tempo temere le intime fazioni ed i nemici esterni, e finalmente si portò con Abou-Zeïd suo protetto ad assediare Valenza. Gli aragonesi divenivano sempre più numerosi per l'accostamento di ogni sorta di cristiani, per cui Zeyan dopo cinque mesi d'una vigorosa resistenza, fu costretto a capitolare (l'a. 1238 di G. C.), perdendo tutte le città e terre al nord del Xucar. Non gli rimase se non la città di Cullera, ch'ei perdette in una nuova guerra. Dicesi, che per indennizzarsi di queste perdite, il perfido Zeyan s'impadronisse di Murcia. Secondo un'altra versione, gli furono cedute dal re di questo stato in ricompensa de' suoi servigi le città di Lorca e Cartagena. L'epoca e le circostanze di sua morte sono ignote.

ZHINGA o ZINGHA-BANDI, regina d'Angola, sulla costa di Longo, nata verso l'a. 1582, da una schiava e da Bandi-Angola; non succedette subito a questo principe, ma si trovò sottoposta all'autorità del crudele Ngola-Bandi, suo fratello, ai sospetti del quale non andò molto, che il suo figliuolo venne sagrificato. D'allora essa giurò di vendicarlo; ma dissimulando il suo risentimento essa acconsentì a condursi a Loanda, presso il vicerè di Portogallo, al quale nelle sue negoziazioni addimostrò tanta fermezza ed abilità come se avesse già conosciuto di agire per proprio interesse. Abbracciò il cristianesimo l'a. 1622 prima di lasciare Loanda, in età di anni 40. Poco tempo dopo il suo ritorno, suo fratello morì avvelenato, e questa scaltra principessa s'impadronì del trono a pregiudizio di suo nipote, ch'essa tirò in corte e pugnalò colle proprie mani. Pensò allora a disfarsi de' portoghesi, divenuti formidabili pel numero e per le ricchezze. Sostenuta da Giagas ed altri principi idolatri, dal re di Congo e dagli olandesi, ottenne dapprima qualche vantaggio, mentre gli olandesi s'impossessavano di

san Paolo di Loanda (1641). Ma il capitano generale don Salvar Correa riparò a queste perdite l'a. 1648, ed obbligò Zingha dopo averla disfatta a rifuggirsi nei deserti dalla parte dell'est. Ridotta al solo regno di Matamba, di cui una parte le fu tolta in seguito, combattè 28 anni per rientrare ne'suoi stati, i quali avrebbe ricuperati facilmente, se la sua fierezza le avesse permesso di riconoscersi vassalla del Portogallo. Essa aveva pubblicamente rinunziato alla religione cattolica, per ottenere l'appoggio e conservare la stima e l'amore de'suoi alleati idolatri. Spossata finalmente dalle brighe ed escursioni continove, traditi o perduti i suoi alleati, fu costretta a piegarsi ad un accomodamento. Dapprima ritornò al cristianesimo, e sul timore di rivolta de'suoi sudditi, diede ad intendere a questi essere stata a ciò stimolata da alcuni miracoli e visioni. Questa pia invenzione produsse maggior effetto ch'ella non avrebbe immaginato; ed una parte del suo popolo seguitò il suo esempio (1655). Pubblicò in seguito un editto rigoroso contro l'idolatria, e fece anche morire fra le fiamme i più fanatici di quel culto. Edificò alcune chiese, dedicò alla Vergine la sua capitale, sotto il nome di *Santa Maria di Matamba*, e mandò a chiedere dei missionari al papa. Però i cappuccini non la poterono indurre a riconoscere per sovrano il re di Portogallo. Acconsentì solamente a stabilire l'a. 1657 i confini fra il suo regno di Matamba e quello di Angola posseduto dai portoghesi. Merita molta lode l'editto da essa reso contro la poligamia. Non fu però così bene ispirata, quando in età di anni 74 per incoraggiare i suoi popoli al matrimonio, sposò un giovane della sua corte. Morì nel 1663 in età di anni 82. Giovanni Castilhon ha pubblicato un romanzo storico sotto il titolo di *Zingha, regina d'Angola, storia affricana* (1769. in 12.º).

ZIANI (Sebastiano), doge di Venezia, che fu eletto l'a. 1172 per succedere a Vitale Micheli. Durante il suo regno fu conchiusa (l'a. 1177) la tregua di Venezia fra l'imperatore Barbarossa e la lega lombarda. Questo stesso anno fu stabilita la cerimonia non saprei dire se ridicola o sublime del matrimonio del mare colla repubblica. Morì l'a. 1179, ed ebbe per successore Orio Mastropetro.

ZIANI (Pietro), doge di Venezia, figlio del precedente; succedette l'a. 1205 ad Enrico Dandolo. Dopo un governo di 24 anni, gli fu dato per successore l'a. 1229 Giacomo Tiepolo. Sopravvisse poco tempo a quest'onta. Durante la sua amministrazione fu terminata da'veneziani la conquista dell'impero greco, e furono fondati i ducati dell'isole dell'Arcipelago, accordate in feudo ai gentiluomini della repubblica, che co'loro mezzi se ne fossero impadroniti.

ZICHEN (il P. Eustachio di), controversista, n. l'a. 1482 nella città di cui porta il nome, m. a Lovanio l'a. 1538; fu uno de'primi religiosi dell'ordine di S. Domenico che combatterono l'eresia di Lutero. Le sue opere sono: *Errorum Martini Lutheri brevis confutatio* (Anversa, 1523, in 4.º); — *Sacramentorum brevis elucidatio* (1523, in 4.º); — *Apologia pro pietate* (1531, in 12.º), contro alcune massime promosse da Erasmo nel suo *Miles christianus*.

ZICHEN (il P. Francesco di), francescano, n. nella stessa città del precedente nel principio del sec. XVI, m. nel 1560; è autore d'un gran numero di opere ascetiche, e d'un commentario intitolato: *Enarratio in prophetam Jeremiam* (Colonia, 1559, in 12.º).

ZIEGELBAUER (Magnoaldo), benedettino, n. nel 1696 nel marchesato di Elwangen in Svevia, m. ad Olmutz l'a 1750; ha lasciato molte opere, o progetti di opere, i più importanti de'quali sono: *Historia didactica de sanctæ crucis cultu et venerat. in ordine S. Benedicti* (1745, in 4.º); — *Historia rei litter. ord. S. Benedicti* (Wurtsbourg, 1754, 4 vol. in fol.) pubblicata dal suo confratello Oliviero Legiprat; — *Centifolium camaldulense, sive notitia scriptorum camaldulens.* (Venezia, 1750, in fol.).

ZIEGENBALG (Bartolommeo), n. nel 1683 a Pulsnitz, piccola città dell'Alta Lusazia, ove era stato ammesso nella missione danese. Partì per le Indie Orientali l'a. 1705, fermossi per alcun tempo al capo di Buona-Speranza, ove fece grandi, ma inutili sforzi per convertire gli Ottentotti, e l'anno seguente sbarcò a Tranquebar nella costa di Coromandel. Ignorando la lingua del paese, incontrò gravi ostacoli nelle prevenzioni degl'indigeni contro i cristiani, e nello stesso governo della colonia; ma finalmente trionfò di tutte le difficoltà e vide prosperare sempre più la sua pia intrapresa. Per ispandere con più successo e più lungi che potesse il seme della fede, concepì l'idea di comporre o tradurre in lingua tamula alcune opere, e fece fondere in Europa dei caratteri destinati per la stampa di esse. Ritornò egli stesso in Europa l'a. 1715, ricevette dal re di Danimarca e dal collegio reale delle missioni l'accoglienza più lusinghiera, e ripartì col titolo d'ispettore della missione danese a Tranquebar, ove giunto appena fondò una stamperia portoghese e malabara, ed incominciò a pubblicare varie opere in queste due lingue. L'anno 1718 imprese a viaggiare nell'interno dell'India, e questo viaggio aumentò la malattia, di cui soffriva da lungo tempo, e della quale morì l'a. 1719. Gioverà ricordare le seguenti opere da lui lasciate: *Novum testamentum damulicum in typis propriis expressum* (Tranquebar, 1714, in 4.º; ivi, 1722, in 8.º); — *Grammatica damulica*, ecc. (Halle, 1716, in 4.º); — *Spiegazione della dottrina cristiana* in damulo o tamulo (Tranquebar, 1712, in 8.º); — *Biblia damulica*, ecc. (ivi, 1723, in 4.º). — V. la *Storia della missione danese* del sig. G. L. Nieukamp (Ginevra, 1745, 3 vol. in 8.º pic.).

ZIEGENBEIEN (Giovan-Guglielmo-Enrico), n. circa l'a. 1750 a Brunswick, ove morì l'a. 1824; era stato incaricato per lungo tempo della direzione delle scuole di questo ducato, in miglioramento delle quali propose varie misure, le quali vennero adottate. La sua principale opera è intitolata: *Vita e scritti di Calvino e di Beza*, con note (Amburgo, 1789-90, 2 vol. in 8.º).

ZIEGENHAGEN (Federigo-Michele), dotto luterano, n. in Germania; fu per anni 55 predicatore della cappella tedesca in Londra, e morì l'a. 1776, in età di anni 85. Le sue opere altre sono ascetiche, ed altre destinate a sviluppare alcuni passi de'libri santi.

ZIEGENHAGEN (Giorgio), medico; ha lasciato fra gli altri scritti un trattato *della Cataratta e dei mezzi di guarirla* (Strasburgo, 1788, in 8.º).

ZIEGENHAGEN (F. H.), negoziante di Amburgo, n. nel 1753; abbandonò il traffico per applicarsi alla filosofia, ed immaginò un sistema di educazione fondato sopra basi analoghe a quello del-

l'*Emilio* di Rousseau. Dopo molti anni di istruzione scrisse un'opera che intitolò: *Teoria de' veri rapporti dell'uomo colle opere create, la quale introdotta e praticata generalmente può essa sola condurre le nazioni alla felicità* (1792). Egli morì nelle vicinanze di Strasburgo l'a. 1806.

ZIEGLER (Giacomo), teologo e matematico, n. a Landaw nella Bassa Baviera circa il 1480; abbracciò lo stato ecclesiastico e visitò le principali città di Germania e di Ungheria, frugando da per tutto nelle biblioteche e negli archivi per iscoprire dei documenti istorici. In seguito si recò in Italia, ove venne bene accolto da molti illustri personaggi. Tornato in Germania, aprì, secondo de Thou, una scuola in Vienna, donde si partì quando questa città venne minacciata dai turchi (1529). per recarsi a Passaw chiamatovi dal vescovo di essa. Morì in pace in quest'ultima città l'a. 1549. Le principali opere di lui sono: *Syria ad Ptolemaici operis rationem, prœterea Strabone, Plinio et Antonio, auctoribus locupletata; Arabia-Petrea sive itinera filiorum Israel per desertum, iisdem auctoribus ac J. Leone Arabe illustrata; Scondia (sive Scandinavia); Holmiœ, civitatis regiœ Sueciœ deplorabilis excidii per Christiernum Daniœ Cimbricœ regem historia* (Strasburgo, 1532, 1536; Francfort, 1575, 1583, in fol.); — *Conceptionum in Genesim mundi et Exodum commentarii* (Basilea, 1548, in fol.).

ZIEGLER (Bernardo), teologo protestante, n. nella Misnia l'a. 1496, m. nel 1552; insegnò lingua ebraica nell'accademia di Lipsia, ed era molto stimato da Lutero e da Melantone, ch'egli co'suoi lumi spesse volte aiutò. Si trovano tre suoi *Sermoni* nelle *Conciones synodicœ Ecclesiœ mersburgensis* (Lipsia, 1555).

ZIEGLER (Giovan-Erardo o Reinardo), gesuita, n. nel 1569 a Oedi-khoven nella diocesi di Spira, m. nel 1636; professò filosofia e matematica nel collegio di Magonza. Lasciò vari scrittarelli, e pubblicò una edizione delle *Opere di matematica del padre Clavius* (Magonza, 1612, 5 vol. in fol.).

ZIEGLER (Girolamo), poeta e biografo, n. in Rottenbourg, circa l'a. 1520; professava tuttora belle lettere latine l'a. 1562 nell'università d'Ingolstadt. Gli si debbe fra le altre opere: *Cyrus major, drama tragicum* (Augusta, 1547, in 8.º); — *Illustrium Germaniœ virorum historiœ aliquot singulares* (Ingolstadt. 1562, in 4.º), raro.

ZIEGLER (Gaspare), giureconsulto, n. in Lipsia nel 1621; studiò da prima teologia, ma in età di 32 anni annoiato della lingua ebraica e della predicazione, gettossi nella curia. Fu professore delle *Istituzioni*, del *Digesto*, del *Codice*, e delle *Decretali*, membro del tribunale di appello e del tribunale ecclesiastico, e morì l'a. 1690. Fu desso il primo che riunì lo studio della storia ecclesiastica al diritto canonico. Fra le molte sue opere di quest'ultimo genere meritano una menzione particolare. *De dote ecclesiœ* (1676); — *De diaconis et diaconissis veteris Ecclesiœ* (1676); — ed il suo capo lavoro: *De episcopis, eorumque juribus, privilegiis, et vivendi ratione* (1685). Le *dissertazioni* riguardanti il dritto civile sono state raccolte da Giorgio Beyer in un vol. in 4.º (Lipsia, 1712).

ZIEGLER e KLIP-HAUSEN (Enrico-Anselmo), poeta tedesco, n. nel 1663 a Radmeritz nell'Alta Lusazia; abbreviò i suoi giorni col troppo studio, e morì l'a. 1690. Fra le sue opere scritte in uno stile gonfio, e però quasi dimenticate, si notano le seguenti: la *Banise asiatique, ossia il Pegù sanguinolento e coraggioso, poema eroico, sotto cui si ascondono molte verità* (Lipsia, 1688, in 8.º; 7.ª ediz. 1766).

ZIEGLER (Cristiano-Giacomo-Augusto), medico, n. a Quedlinbourg l'a. 1735; fu nominato archiatro ossia medico del senato della sua città natale, ov'egli per il primo introdusse l'inoculazione del vaiuolo l'a. 1774. Morì nel 1795, lasciando fra vari altri scritti alcune *Considerazioni sulla medicina, chirurgia e giurisprudenza medica* (Lipsia, 1787, in 8.º).

ZIEGLER (Francesco), medico, n. a Sciaffusa negli ultimi anni del sec. XVII; ottenne l'a. 1731 una cattedra di medicina nell'università di Rinteln, e morì l'a. 1761, lasciando molte interessanti *dissertazioni*.

ZIEGLER (Adriano), n. in Zurigo verso la metà del XVI sec.; pubblicò: *Pharmacopœa spagyrica* (1616, 1628, in 4.º).

ZIEGLER (Verner-Carlo-Luigi), professore di teologia a Rostock; nacque l'a. 1763 a Scharnebeck, presso Luneburgo, e morì l'a. 1809, lasciando fra le altre opere scritte in tedesco: *Costituzione della chiesa nei primi 6 secoli* (Lipsia, 1790, in 8.º); — *Discussione, in cui si prova, che la verità e la divinità della religione cristiana sono chiare per la eccellenza intrinseca della dottrina, più che per miracoli e le profezie*, ecc., inserita nella *Raccolta* di Henke, t. I. — *Perchè i pensieri comuni espressi in una lingua antica fanno sopra di noi una impressione più dilettevole, di quello farebbero in una moderna favella? Risposta a questa questione*, nel *Giornale filosofico* di Jacob (1795).

ZIEMOWIT, duca di Masovia, il quale dopo la morte di Luigi re di Ungheria e di Polonia fu scelto a succedergli. Proclamato per ben due volte in due diete riunite a Sieradz, non potè cingere la corona sulla sua fronte, ed acconsentì di far la pace con Ladislao Jagellone, restituendogli quanto aveva conquistato durante l'interregno, a condizione che verrebbegli pagata una somma considerevole, fino alla estinzione della quale egli doveva ritenere la Cujavia (1383). Egli morì l'a. 1427.

ZIESENIS (Anna-Cornelia WATTIER), celebre attrice, nata a Rotterdam l'a. 1762; cominciò la sua carriera sul gran teatro di Amsterdam l'a. 1780. La sua educazione era stata molto trascurata, anzi con grave stento imparò a leggere. Pure essa venne applaudita forte; e presto ebbe a sostenere le prime parti, come *Epicaride*, *Elettra*, *Semiramide*, *Andromaca*, *Gabbriella di Vergy*. Nondimeno era così tarda di mente, che era obbligata leggere e studiare lungamente una parte prima di capirla, e non conoscendo alcuna regola dell'arte, recitava per sola ispirazione; questa però in essa produceva effetti meravigliosi. Riuscì eccellente anche nella commedia di carattere. Luigi Bonaparte e Napoleone stesso vollero udirla, e ne furono incantati. Poco dopo le venne accordata dall'imperatore una pensione di 6 mila franchi. Sposossi all'architetto Ziesenis, membro dell'istituto di Olanda; ma seguitò sempre a portare il nome di Wattier, che aveva fatto la sua celebrità. Abbandonò il teatro l'a. 1815, e ritirossi in un villaggio presso all'Aja, ove visse nell'oscurità fino alla morte avvenuta l'a. 1827. Si hanno molte *biografie* di questa attrice, fra le altre una di M. Westerman compagno di lei nel teatro di Amsterdam.

ZIETHEN (Gio.-Gioacchino di), generale, n. l'a. 1699

a Wustrow presso Ruppin; di buon'ora manifestò delle disposizioni maravigliose pel mestiere delle armi; ma la foga del suo carattere lo trasportò a dei cimenti e duelli che gli nocquero per l'avanzamento, poi lo fecero rinchiudere in prigione, e da ultimo rimandar dal servizio. Nondimeno Federigo I lo richiamò sotto le bandiere, e nominollo luogotenente in un reggimento di ussari. Essendo stato inviato col contingente che la Prussia doveva riunire all'esercito dell'impero per resistere ai francesi, egli giustificò colla sua bravura la confidenza del suo sovrano. Federigo il Grande apprezzollo anch' esso grandemente, e lo volle seco nella guerra di Slesia l'a. 1741, nella quale venne promosso a luogotenente colonnello, poi a colonnello, ed ebbe il comando del reggimento, il quale sotto il nome di ussari di Ziethen, è celebre nell'esercito prussiano; finita questa guerra fu nominato l'a. 1744 maggior-generale, e l'anno seguente coprì la ritirata di Boemia, riannodò le comunicazioni colle truppe del margravio Carlo diviso dal resto dell'esercito da un corpo di 20 mila austriaci, preparando così la vittoria di Hennersdorf e la conclusione della pace. Riposava egli delle fatiche sostenute in questa guerra lungi dalla corte, e le cattive lingue non mancarono di apporgli delle calunnie presso del sovrano, il quale cominciò a trattarlo assai freddamente. Del che accortosi Ziethen, chiese il congedo, e prese il partito di non mai più rivedere un sovrano così ingrato. Federigo però riconobbe lo sbaglio che aveva fatto nel privarsi d'un tanto guerriero, e riconciliossi con lui. Era l'anno 1756, e la guerra andava nuovamente ad accendersi. Ziethen venne promosso a luogotenente generale, fece la guerra in Sassonia, e contribuì grandemente al buon esito di questa. Coprissi di gloria in modo speciale a Torgau l'a. 1760, piombando sul retroguardo nemico dalle alture di Stiptitz sul punto, in cui Federigo era per dar di volta. Dopo la pace del 1763, Ziethen conservò poi sempre la stima ed il favore del suo sovrano, da cui ricevette delle prove di amicizia singolare, e passò il resto di sua vita nel fare delle riviste, e morì l'a. 1786. Gli venne eretto un monumento sulla piazza Guglielmo di Berlino. La sua *Vita* è stata scritta dalla nipote di lui, Luisa di Blumenthal (Berlino, 1800; 2ª ediz. 1805, 2 vol. in 8.º); tradotta in francese da Catel (1805, 2 vol. in 8.º).

ZILETTI (Gio.-Batt.), giureconsulto, n. in Venezia nel XVI sec.; è noto particolarmente pel suo *Index librorum omnium juris tam pontificii quam cæsarei* (Venezia, 1555, in 4.º); ristampato sei volte nel lasso di venti anni in Italia ed in Germania.

ZILETTI (Francesco), stampatore, che pubblicò la più voluminosa collezione di giurisprudenza che giammai sia comparsa. Dessa è intitolata: *Tractatus tractatuum, sive Tractatus illustr. jurisconsultorum in utroque jure, cæsareo et pontificio* (Venezia, 1584-86, 29 vol. in fol.).

ZILIOLI (Alessandro), n. in Venezia circa la fine del XVI sec., morto nel 1650; lasciò: *Storie memorabili de' nostri tempi libri X* (1642, in 4.º), opera che fa seguito alla storia di Tarcognata ed a quella di Dionigi di Fano. La continuazione di quest' opera si deve a Bisaccioni e Birago, li cui scritti trovansi riuniti a quelli di Zilioli: d'onde ne viene, che i bibliografi indicano questa storia siccome compresa in 3 vol. in 4.º. La parte di essa in questa raccolta comprende i 40 primi anni del XVII sec. Lasciò molte opere mss.

ZIMARA (Marco-Antonio), medico, n. in Galatina nella terra di Otranto circa l'a. 1460, e morto in Padova nel 1532 ove dettò filosofia; ha lasciato molti scritti, impasto curiosissimo de' principj d'Aristotele, della dottrina medica degli Arabi, e delle credenze superstiziose de' suoi tempi. Basterà ricordare le sue *Tabulæ et dilucidationes in dicta Aristotelis et Averrois recognita et expurgata*, ecc. (Venezia, 1564, 2 vol. in fol.).

ZIMARA (Teofilo), medico, figlio del precedente, morto a Lecce l'a. 1598 di anni 72; è autore d'un *commentario* voluminoso in latino intorno al *Trattato dell'anima* di Aristotele (Venezia, 1558). — Vedi Tafuri, *Scrittori napolitani*, III, 118.

ZIMISCETE (Giovanni I, soprannominato), imperatore d'Oriente, discendente per parte di suo padre da una delle più nobili famiglie dell' impero; acquistossi colla sua bravura fama di grand'uomo di guerra prima di salire al trono. Avendo ricevuto insieme a suo cugino Curcuas le offerte le più vantaggiose dall'eunuco Bringas, ministro potentissimo dell'imperatore Romano II, per trucidare Niceforo, egli svelò tutto a questo generale, e lo consigliò ad accettare il trono, facendolo proclamare imperatore dall'esercito di Oriente (962). In ricompensa di questo servigio ebbe egli stesso il comando di quest'esercito, alla testa del quale fu mandato in Cilicia contro i saracini, sui quali riportò una compiuta vittoria. Questo fatto eccitò la gelosia di Leone fratello dell' imperatore, che gli fece torre il comando delle truppe, e gli fu dato in compenso la carica di intendente generale delle poste. Avendo dimostrato del malcontento per questa destinazione, venne mandato in esilio; ma egli non lasciò di mantenere una segreta corrispondenza con Teofanone vedova di Romano II, rimaritata a Niceforo, pel credito della quale ottenne il permesso di venire a Calcedonia, e poco appresso istigato dalla medesima penetrò di notte tempo nel palazzo di Niceforo con una mano di amici a lui devoti, lo fece trucidare, e proclamato imperatore dichiarò con ipocrisia, di non voler essere se non il collega o piuttosto il padre de' giovani principi, Basilio II e Costantino VIII. Per farsi incoronare dal patriarca Polieutto giurò di non essersi mischiato per nulla nell'uccisione di Niceforo, di cacciare gli autori di quel delitto, e la imperatrice medesima; infine promise di lacerare pubblicamente l'editto emanato dal suo predecessore contro a' privilegi della chiesa. Zimiscete continuò sotto i più felici auspizj un regno principiato coll'assassinio. Distribuì una parte de' suoi beni agli abitatori della campagna, consagrando l'altra per dotare ed ingrandire uno stabilimento destinato alla cura dei lebbrosi. Conciliossi la benevolenza e l'affezione dei popoli abbandonati agli orrori della fame, comprando del grano in tutte le vicine contrade, e facendolo vendere a bassissimo prezzo. Queste cure per lo interno dello stato non gli fecero trasandare le cose esterne. Uno de' suoi eunuchi, il patrizio Niccola, dissipò un'orda mussulmana che minacciava Antiochia. Bardas Sclerus suo cognato disfece i Russi sotto le mura di Andrinopoli, e soffocò una rivoluzione cagionata dalle pretensioni all'impero di Bardas Phocas, ed egli stesso finalmente si mosse incontro ai Russi, i quali a malgrado della prima disfatta, restavano tuttavia padroni della Bulgaria; in questa guerra Zimiscete ad-

dimostrò altrettanto valore che abilità, ed i suoi sforzi furono coronati da gloriosi successi, avendo costretto i russi a domandar la pace, ed a restituire per un dato tempo la Bulgaria all' impero greco. Ritornato nella capitale, fu ricevuto in trionfo dal patriarca, dal clero, dal senato e dal popolo, alle quali dimostrazioni corrispose coll'abolire il *dazio del fumo* stabilito da più che 150 anni sui camini. Risolvette allora di torre dalle mani de' saraceni Gerusalemme e gli altri possedimenti che avevano in Siria ed in Mesopotamia. L' esercito che partì a quest' impresa l' a. 972 dopo alcuni vantaggi essendo stato disfatto, egli medesimo si mosse a quella volta, e conquistò molte città nei due anni seguenti. Costretto a retrocedere per una malattia da cui fu repentinamente attaccato, prese il cammino di Costantinopoli, e nel traversar la Cilicia non potè nascondere la sua indignazione vedendo le ricche possessioni dell' eunuco Basilio. Questi temendo di cadere in disgrazia ece avvelenare l' imperatore, che dopo pochi mesi di languore ed estenuazione morì l' a. 975, in età di anni 51, dopo un regno troppo breve, ma tanto glorioso ed onorato da far dimenticare il delitto del suo cominciamento.

ZIMMERMANN (MATTIA), teologo, n. a Eperie in Ungheria l' anno 1625; fu rettore del collegio di Leutsch, curato della sua città natale, poi soprintendente di Colditz e di Meissen, e morì l' a. 1684. Gli si debbono molte opere curiose, fra le quali: *Historia eutychiana, ortum, progressum, propagationem, errorum enarrationem et refutationem, cum consectario lutheranos non esse eutychianos, exhibens* (Lipsia, 1659, in 4.o) sotto il falso nome di Teodoro Althusius; — *Analecta miscella menstrua eruditionis sacrae et profanæ, theologicæ, liturgicæ, philologicæ, moralis, symbolicæ*, ecc. (Meissen, 1674, in 4.o); — *Florilegium philologico-historicum* (1687-89, 2 parti in 4.o).

ZIMMERMANN (GUGLIELMO), storico e controversista di Neustadt nel ducato di Wurtemberg; predicò a Wimpfen (1569), e divenne membro del concistoro negli stati dell' elettore palatino, e poscia predicatore aulico a Heidelberg (1578), ecc. Fra gli altri scritti da esso lasciati si cita la sua *Storia di Germania*, in latino.

ZIMMERMANN (GIAN-GIACOMO), celebre fanatico, n. a Wayhingen nel ducato di Wurtemberg l'a. 1644; fece in sua giovanezza molti progressi nelle matematiche. Fatto diacono di Bittigheim l' a. 1671 conobbe quivi il fanatico Bronquello, di cui divenne subito l' amico e lo scolaro; adottò le opinioni dei Boemisti, le svolse con molta maestria nelle sue prediche. Chiamato innanzi al concistoro di Stuttgard a render conto delle sue opinioni, fu rimandato con una semplice ammonizione; avendo però in seguito pubblicato l' opera intitolata *Rivelazione quasi intiera dell' Anticristo* perdette il suo impiego. Allora non ebbe più ritegno, e percorse la Germania e le Provincie-Unite predicando e facendo proseliti. Insegnò matematica in Heidelberg per quattro anni, d' onde a cagion della guerra fu costretto a recarsi in Amburgo. Ma trovando dappertutto opposizione alle sue dottrine, si mise in capo di passare in America per propagarle quivi. Con questo intendimento si condusse in Olanda, ma giunto a Rotterdam morì di subito l' a. 1693. Fra le numerose opere da esso lasciate, merita particolar menzione: *Scriptura sancta copernicans*, tradotta in tedesco e pubblicata in Amburgo (1770, in 8.o); — *Coniglobium nocturnale stelligerum*, ovvero il *Globo celeste trasportato in un cono lontano* (tedesco) (Amburgo, 1740, in 8.o).

ZIMMERMANN (GIAN-GIACOMO), n. a Zurigo l' a. 1685; fu professore di dritto naturale e di teologia, e canonico in questa città, ove morì l' a. 1756. I suoi scritti sono numerosi e stimati. Una parte di questi venne raccolta sotto il titolo di *Opuscula varia histor. et philos. argumenti* (2 t. in 3 vol. in 4.o, Zurigo, 1751 al 1788).

ZIMMERMANN (GIAN-GIORGIO), filosofo e medico, n. a Brugg, piccola città della Svizzera, l' a. 1728; fu ricevuto dottore in medicina nell' università di Gottinga l' a. 1751. Viaggiò in seguito in Olanda, soggiornò qualche tempo in Parigi, e ritornò prima a Berna, quindi nella sua patria, d' onde non tardò molto a spandersi la fama di lui su tutta Europa. L' imperatrice Caterina II avendo letto le sue opere gl' inviò dei ricchi presenti, accompagnati da un grazioso biglietto; egli entrò in corrispondenza con questa sovrana, ma ricusò di esserne il primo medico. Nondimeno crescendo la sua celebrità si annoiò del soggiorno di Brugg, e la cattiva salute della sua moglie e dei figli avendolo fatto precipitare in una continua melanconia, si decise ad accettare l' a. 1768 l' impiego di primo medico del re di Inghilterra in Annover. La sua ipocondria non gli fece gustare i vantaggi della sua posizione, e la morte successiva della moglie che adorava e di tutti i suoi figli ruinò completamente la sua salute. Un secondo matrimonio consigliatogli da' suoi amici potè solo restituirgli qualche anno di felicità od almeno di calma. Nemico dichiarato della rivoluzione francese, ch' egli previde e riguardava siccome l' opera degl' illuminati, attaccolla in vari scritti oggidì poco conosciuti, e quando vide i francesi penetrare nel l' Annover si mise in capo ch' essi venivano a saccheggiare la sua casa. Questo si fu il pensiero che più lo dominò durante la sua malattia. Morì l' a. 1795 in uno stato di decrepitezza anticipata. Le sue principali opere sono le seguenti: *Trattato della solitudine* (Zurigo, 1756, in 8.o), molte volte ristampato e tradotto in francese da Mercier (Parigi, 1790, in 12.o), e da A. G. L. Jourdan (ivi, 1825, in 8.o); — *Sull' orgoglio nazionale* (Zurigo, 1758, in 8.o), tradotto in francese (Parigi, 1769, in 12.o); — *Dell' esperienza in medicina* (Zurigo, 1763-74), tradotta in francese dal Lefebvre de Villebrune (Parigi, 1774, 3 vol. in 12.o; Avignone, 1800, 3 vol. in 12.o; Mompellieri, 1818, in 8.o); — *Della dissenteria* (Zurigo, 1767), tradotta in francese (Parigi, 1775, in 12.o).

ZIMMERMANN (cav. GIUSEPPE), letterato, n. in Lucerna, verso la metà del XVIII sec.; giunse al grado di tenente in primo nel reggimento delle guardie svizzere col titolo di colonnello. Si trova il suo nome nello *Stato militare della Francia*. Scrisse un'opera intitolata: *Saggio de' principj di morale militare, seguito da canzoni militari, e da un inno all' obbedienza* (in tedesco, Parigi, 1769; Lemgow, 1771, in 8.o).

ZIMMERMANN (ENRICO), n. a Wissloch nel Palatinato; era un artigiano che l' a. 1770, secondo il costume delle persone del suo ceto, lasciò la patria per correre il mondo. Trovandosi a Londra l'a. 1776, si arruolò come marinaio sul bastimento la *Scoperta*, e fece così col capitano Cook il terzo viaggio che questo illustre navigatore intraprese intorno alla terra.

Compiuta la spedizione, ritornò in patria, l'a. 1781. In seguito fu nominato piloto delle navi dell'elettore di Sterbberg in Baviera. Lasciò una relazione de' *Viaggi da lui fatti col capitano Cook intorno alla terra* (Manheim, 1782, 1783, 1784, in 8.°), di cui avvi una traduzione in francese di Roland.

ZIMOROWICZ (Simone), n. a Lemberg l'a. 1604, morto circa l'a. 1629; ha lasciato molte poesie, specialmente delle cantilene nella lingua degli antichi Ruschi, le quali sono state riunite a quelle di Szymonowicz nella *Raccolta dei canti pollacchi* (Varsavia, 1770, 1778, 1805).

ZIMOROWICZ (Bartolommeo), fratello del precedente e primo magistrato di Lemberg; ha pubblicato un poema eroico *intorno alla guerra sostenuta l'a. 1621 dai polacchi contro i turchi* (Cracovia, 1623, in 8.°); — e *Viri illustres civitatis Leopoliensis* (Lemberg, 1661, in 4.°).

ZINCKE (Cristiano-Federigo), eccellente pittore in smalto, n. in Dresda circa l'a. 1684; si condusse di 22 anni in Inghilterra, ove si fece gran riputazione e si procacciò una bella fortuna. Morì l'a. 1767. Si trovano nella collezione del duca di Cumberland molti dei suoi lavori.

ZINCKE (Giovanni), medico tedesco, morto nel 1545 in età di anni 59; professò filosofia a Friburgo nel Brisgau. Si cita di lui una *Memoria sulle crisi* (Francfort, 1609, in 12.°).

ZINGARELLI (Niccolò), celebre maestro di musica, n. in Napoli l'a. 1752; perdette il padre di 7 anni. I suoi parenti lo fecero entrare nel conservatorio di Loreto, ov'ebbe a maestro di contrappunto il famoso Frenaroli. Uscito di questa scuola, passò a studiare sotto la direzione dell'abate Spernaza, dal quale fu iniziato in tutti i segreti della teoria musicale. L'a. 1781 scrisse pel teatro di Napoli il *Montezuma*, lavoro stimabilissimo per quello che risguarda l'armonia, il quale però non fu gustato dai napoletani. Si accorse allora, che il pubblico non si contentava dei soli accordi ben combinati, e lasciato lo stile ricercato, si dedicò interamente alla melodia. Il primo successo ch'egli ottenne si fu in Milano quattro anni dopo nell'*Alzinda*. Seguitarono molte altre opere, fra cui debbonsi annoverare: *Pirro*, *Artaserse*, *Romeo e Giulietta*, *Il conte di Saldagna*, *Ines di Castro*, ecc. Nei primi anni dell'impero francese Zingarelli comparve un momento in Parigi, senza però scrivere neppure una nota. Ritornato in Roma l'a. 1806 fu nominato maestro di cappella di S. Pietro, in luogo del celebre Guglielmi. Da quel tempo cessò dallo scrivere pel teatro; ma compose molti *oratori* ed una gran quantità di *messe, mottetti*, che passarono per capolavori. Chiamato l'a. 1820 a dirigere il Conservatorio di Napoli, vi si mantenne fino all'a. 1837, epoca in cui terminò la sua carriera mortale illustrata da tanti trionfi in tutti i generi di musica.

ZINI (Pietro-Francesco), grecista, n. in Verona circa l'a. 1520; fu professore di morale nell'università di Padova, arciprete di Lonato, e canonico del capitolo di Santo Stefano di Verona. Viveva ancora l'a. 1573. Debbonsi alla sua penna varie traduzioni dei Padri greci, fra cui: *D. Gregorii Nazianzeni Oratio de amandis et amplectendis pauperibus, et D. Gregorii Nysseni ejusdem argumenti orationes duae* (Parigi, 1550, in 4.°); — *S. Gregorii Nazianzeni commentarius in Hexameron* (Venezia, Aldo, 1553, in 8.°).

ZINI (Vincenzo), poeta latino, parente del precedente, n. in Brescia nel XVI sec.; è noto pe' suoi *Carminum lib. III* (Venezia, 1560, in 8.°).

ZINK (Gian-Giacomo), diplomatico, n. nel 1688 a Meinungen, nell'Henneberg; condusse a fine felicemente l'a. 1713 una trattativa segreta tra la corte di Brunswick-Wolfenbuttel e il gabinetto di Pietroburgo, in ricompensa del qual servigio fu nominato segretario di gabinetto del conte di Meinungen, quindi segretario intimo e consigliere, continuando sempre ad avere la direzione degli affari esteri fino alla sua morte avvenuta l'a. 1743. Lasciò: *L'Europa attuale in pace* (in tedesco) (Coburgo, 1726, 2 vol. in 4.°). È una collezione dei trattati conchiusi in Europa sotto Carlo VI.

ZINK (Carlo-Francesco-Guglielmo), giureconsulto; merita di esser ricordato per la sua *Introduzione alla giurisprudenza militare* (Magdeburgo, 1774, in 4.°; Helmstadt, 1780, 2 vol. in 8.°).

ZINK (Federigo, barone di), letterato, n. nel 1753 a Querfurth in Turingia; fu per qualche tempo assessore della giurisdizione di Carlsruhe, il quale ufficio abbandonò poi per passare il resto de' suoi giorni in una elegante dimora a Emmedingen, fra lo studio, gli amici e tutti i piaceri della vita. Morì l'a. 1802. Fra i suoi scritti di poco valore, sonovi alcune *epistole* e *poesie* inserite nel *Vade mecum* (Taschenbuch) di Jacobi.

ZINKE (Giorgio-Enrico), n. nel 1692 a Altenrode presso Naumbourg, morto l'a. 1769 a Helmstadt; era professore in amministrazione e in finanze. Abbiamo molte opere di lui tenute in pregio, fra le quali: *l'Economia politica, la Polizia e le Finanze* (Lipsia, 1744 al 1767, 16 vol. in 8.°); — *Biblioteca per coloro che si occupano di finanze* (1751, 4 vol. in 8.°).

ZINKGREF (Giulio-Guglielmo), poeta tedesco, n. a Heidelberg l'a. 1591; corse la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra ed i Paesi-Bassi, ed al suo ritorno fu nominato uditor generale della guarnigione di Heidelberg, la qual città venuta in mani straniere l'a. 1623, fu scelto a segretario ed interpetre dall'ambasciatore francese, col quale si condusse nelle varie corti di Germania. In seguito ottenne un impiego dall'elettore palatino, e dopo toltogli quel posto, menò una vita molto agitata, e morì di peste a S.t-Goard l'a. 1635. La sua opera principale è una raccolta intitolata: *Apophthegmata, o Sentenze prese dagli antichi scrittori tedeschi* (Strasburgo, 1626-31, 2 vol. in 8.°; ivi, 1639; Leida, 1644, e 1693, in 8.°; Amsterdam, Elzevir, 1653, e 1654).

ZINN (Gian-Goffredo), medico, n. a Schwabach nel paese di Anspach l'a. 1727; si applicò specialmente all'anatomia ed alla botanica; occupò la cattedra di medicina nell'università di Gottinga, e morì l'a. 1759, lasciando le seguenti opere: *Observationes quœdam botanicœ et anatomicae de vasis subtilioribus oculi et cochleae auris internae* (Gottinga, 1753, in 4.°); — *Descriptio anat. oculi humani iconibus illustrata* (ivi, 1755, 1760, in 4.°).

ZINZENDORF (Filippo Luigi, conte di), ministro austriaco, n. l'a. 1671; la morte di suo fratello maggiore lo sottrasse dallo stato ecclesiastico. Nell'a. 1694 dopo vari incarichi presso le corti di Baviera e del palatinato, divenne membro del consiglio aulico dell'impero; poscia fu inviato in qualità di ministro straordinario in Francia dopo la pace di Ryswik, nominato consigliere privato nella guerra dell'a. 1705, e, dopo la presa di Landau, commis-

sario imperiale a Liegi, ove fece l'apertura degli stati, ed istallò il nuovo governo, nel quale in seguito ebbe molta preponderanza. Montato sul trono Giuseppe I, ottenne il titolo di primo cancelliere della corte, e fu nominato a varie ambascerie, nelle quali non fu molto fortunato, segnatamente presso gli Stati Generali, presso Marlborough, ed il re di Polonia Stanislao. Tutti questi scacchi non gli fecero perdere punto del credito che godeva, anzi sotto Carlo VI ebbe la direzione suprema degli affari invece del principe Eugenio. Egli intraprese la guerra colla Turchia e colla Francia, fece adottare il trattato della quadruplice alleanza, e la sanzione prammatica, i resultati de' quali ordinamenti non essendo stati in tutto conformi a' desideri della nazione, non ottenne grande popolarità, e ritirossi dagli uffizi che occupava all'avvenimento di Maria Teresa, e morì l'a. 1742.

ZINZENDORF (Filippo-Luigi, conte di), secondogenito del precedente, n. a Parigi l'a. 1699; dopo compiuti gli studi visitò varie contrade d'Europa; fu conclavista del cardinale Cinfuegos l'a. 1721 nella elezione di Innocenzo XIII, fu nominato vescovo di Raab in Ungheria l'a. 1725, e due anni dopo fu creato cardinale. Assistette al conclave del 1730, nel quale secondò per quanto potette le viste dell'Austria e contribuì alla elezione di Clemente XII. Nominato l'a. 1732 vescovo di Breslau, ebbe molto a soffrire nella invasione dei prussiani in Slesia; divenuto quindi suddito della Prussia, non ebbe che a lodarsi del nuovo padrone, e de' suoi buoni trattamenti, acquistati però con una docilità senza riserva anche a rischio di spiacere al papa. Morì l'a. 1747.

ZINZENDORF (Niccolò-Luigi, conte di), n. a Dresda nell'a. 1700; era figlio di Giorgio-Luigi, ciambellano dell'elettore di Sassonia re di Polonia Augusto III. Ebbe da giovane la mania di divenir capo di una setta; poichè essendo ancora studente nell'università di Halle, creò l'*ordine del grano di mostarda*, che aveva per emblema un *ecce-homo*, con questo motto: *Nostra medela.* Poscia si dette a tutte sorte di vizi e di scostumatezze. Ma l'a. 1721, avendo dato asilo nel villaggio di Berthelsdorf ad alcuni discendenti degli antichi Moravi perseguitati nel lor paese, ritornò alle prime sue idee, e si fece campione di quella setta, pel trionfo della quale non risparmiò cure e spese, predicando, scrivendo, viaggiando in più contrade d'Europa, nelle isole e sul continente Americano, ed inviando dei missionari dappertutto. I suoi discepoli Federigo di Watteville, ed Augusto Amadeo Spangenberg furono i più zelanti fra i suoi partigiani. L'a. 1727 riordinò l'antica liturgia dei Moravi, e tre anni dopo firmò l'atto di unione coi fanatici di Himbach. L'a. 1732, passò in Groenlandia, lasciando l'amministrazione de' suoi beni alla moglie e rinunziando ai pubblici impieghi per occuparsi solamente della sua opera di proselitismo, e morì a Hernhut l'a. 1760. Lasciò alcuni *Sermoni*, un *Catechismo*, dei *cantici* ecc. La sua *Vita* è stata scritta da Augusto Amadeo Spangenberg (Barby, 1777, in 8.º), e Duvernoy ne ha pubblicata un'altra l'a. 1793. — Vedi la *Storia delle sette religiose*, di Grégoire, I, p. 265.

ZINZERLING (Giovanni), filologo, noto sotto il nome di *Jodocus Sincerus*, n. nella Turingia circa l'a. 1590; studiò giurisprudenza, visitò la Francia, l'Inghilterra ed i Paesi Bassi, adempì alle funzioni di correttore di stampe in Lione, e morì circa l'a. 1618. Ricorderemo solo le sue seguenti opere: *Criticorum juvenilium promulsis, in qua plura Ciceronis, Taciti, Ovidii, ecc., loco notantur, emendantur*, ecc. (Lione, 1610, in 12.º); riprodotta da Sminck nel *Syntagma criticum* (Marburgo, 1717, in 4.º); — *Itinerarium Galliae et finitimarum regionum* (Lione. 1612, in 12.º); con un' *Appendice di Burdigala* (ivi, 1616, in 12.º).

ZINZINE o ZINZINUS, concorrente di Eugenio II al papato, il quale era stato eletto da una parte del popolo l'a. 824 per succedere a Pasquale I; ma fu costretto di cedere il posto al soprannominato Eugenio, il quale eletto dalla nobiltà era sostenuto da Lotario figlio dell'imperatore Luigi il Buono.

ZIPPE (Agostino), abbate dei benedettini di Braunau, n. l'a. 1746 a Mergenthal in Boemia, morto negli ultimi anni del sec. XVIII; era stato insignito di vari benefici. Gioverà menzionare il suo scritto *Sulla educazione morale della gioventù che si consagra alla chiesa nel seminario di Praga,* in tedesco (Praga, 1784, in 8.º).

ZIRARDINI (Antonio), giureconsulto, n. in Ravenna l'a. 1725; era inclinato verso le ricerche istoriche, e l'antica giurisprudenza, nelle quali scienze fece grandi progressi. Per attaccamento alla patria, ove adempiè onorevolmente all'incarico di podestà, ricusò la cattedra di dritto offertagli dalle università di Parma e Pavia, e morì l'a. 1784. Citeremo la sua opera: *Imperator. Theodosii Junioris et Valentiniani III novellae leges caeteris antejustinianeis, quae in Lipsiensi anni 1745, vel in anterioribus edit. vulgatae sunt, addendae* (Faenza, 1766, in 8.º). Questo dotto era sul punto di pubblicare una nuova edizione delle *Storie ravennati* di Girolamo Rossi, ma non potette giungere al suo scopo; lasciò però vari scritti, il cui catalogo è stato pubblicato dal canonico Gherardini (Roma, 1786, in 8.º) coll'*Elogio* di lui. La più stimata delle sue opere si è quella che ha per titolo: *Degli antichi edifizi di Ravenna, libri II* (Faenza, 1762, in 4.º).

ZIRNGIBL (Romano), prevosto de' benedettini in Haindling, e poi priore dell'abbazia principesca di Sant'-Emmerano a Ratisbona, n. l'a. 1740 a Teyspach in Baviera, morto nei primi anni del XIX sec.; ha lasciato molte *dissertazioni*, specialmente una *Sui duchi di Baviera prima di Carlomagno, delle varie epoche di loro governo, delle persone di loro casa e delle loro azioni*, la quale venne premiata dall'accademia delle scienze di Baviera, ed inserita nelle *Memorie* di questa società (t. I, 1779, in 4.º).

ZISKA (Giovanni), famoso capo degli Ussiti, n. in Boemia circa l'a. 1380, da una famiglia nobile, che portava il nome di Trocznow; ricevette il soprannome di *Zisck*a, che vuol dir cieco d'un occhio, per averlo perduto in un combattimento. Quando l'a. 1419, dopo la morte di Vincislao, l'imperatore Sigismondo suo fratello volle far valere i suoi diritti sulla corona di Boemia, i discepoli di Giovanni Huss, che non potevano perdonargli d'aver fatto bruciare il loro capo nel concilio di Costanza, sollevaronsi avendo alla testa Ziska, il quale raccolto e disciplinato un esercito formidabile, fece rivoltare tutta la Boemia, e riportò l'a. 1420 una compiuta vittoria sopra le genti di Sigismondo, il quale fu costretto ad assicurare dei privilegi agli ussiti, ed ottenne a questi patti la corona. Le ostilità ben presto ricominciarono. Ziska portò le

sue armi fino in Austria ed in Ungheria, perdette l'altr'occhio, e continuò non ostante a dirigere le operazioni della guerra; tanto era grande la confidenza che si aveva nella sua abilità! Ritornato in Boemia, ove Sigismondo aveva ottenuto qualche vantaggio, egli lo sorprese presso Aurig, lo disfece, e rendette gli ussiti padroni di tutto il regno. Da quel punto macchiò la sua fama colla sua ferocia; la quale però giovò grandemente a spaventare l'imperatore, il quale si credette fortunato di ottenere la pace, offrendogli il titolo di vicerè perpetuo di Boemia, col diritto di nomina agl'impieghi, e la percezione libera de'tributi. Egli accettò queste condizioni, mettendosi così al disopra de'capricci de'suoi partigiani, e morì finalmente di peste nel castello di Priscon l'a. 1424.

ZITTARD o ZITTARDUS (Mattia von), predicatore tedesco, n. a Aix-la-Chapelle nei primi anni del XVI sec.; abbracciò la regola di S. Domenico, fu elemosiniere o cappellano degl'imperatori Ferdinando I e Massimiliano II, e morì a Vienna l'a. 1571. Fra le altre sue opere si conoscono 27 *Omelie sulla prima epistola di S. Giovanni*, in tedesco (Colonia, 1571, in fol.).

ZITTARD (Leonardo von), domenicano, fratello del precedente; fu prima coadiutore dell'arcivescovo di Magonza, poi suo suffraganeo sotto il titolo di vescovo di Misia.

ZITTARD (Ermanno), domenicano; viveva intorno al 1408. Si attribuisce ad esso: *Manuale confessorum*, opera in versi.

ZIZANIA (Lorenzo), arciprete a Koretz in Volinia alla fine del XVI sec.; è autore della prima grammatica slava propriamente detta che sia stata pubblicata, la quale fu stampata a Vilna l'a. 1596, colle giunte di preci e d'un vocabolario dei dialetti slavo e russo. Devesi a lui ancora un *Catechismo* in lingua lituana, il quale esaminato ed abbreviato dal clero di Mosca, venne poi stampato in questa città l'a. 1627.

ZIZIANOFF (Paolo-Dimitrievitsch), principe georgiano, il quale entrò per tempo al servigio della Russia, e fu nominato l'a. 1803 a comandante dell'esercito destinato a mantenere la Georgia sotto l'autorità di questa potenza. In questo medesimo anno dopo essersi disimpegnato onorevolmente di questo incarico, sottomise ad un tributo i Lesghi di Tchar e di Belak'kan, che occupano un paese montuoso, ma fertile e ricco, alla frontiera orientale della Georgia, e fece discacciare quei Lesghi alli stipendi della Turchia, che infestavano quelle contrade. L'anno seguente, intraprese tre spedizioni, l'una contro Erivan, che andò a vuoto, le altre due più fortunate contro Giawat, Kan di Gangia, antico feudo dei re della Georgia, e contro gli osseti del distretto di Djaukom. L'a. 1805 impadronitosi di Noukhi, città capitale del paese di Chak'hi, vi stabilì a capo Giafar-Kouli-Khan, come vassallo della Russia, e preparavasi a sottomettere Ibrahim, khan di Karabagh, allorquando venne trucidato da questo principe. Egli era stato prevenuto della sorte che lo aspettava, e la sicurezza soverchia di se stesso lo portò alla rovina.

ZIZIM, o più esattamente DJEM, ovvero DJIM, principe ottomano celebre per le sue avventure e per le sue disgrazie; era figlio di Maometto II, e nacque l'a. 864 dell'egira (1459 di G. C.); non aveva che soli dieci anni, allorchè fu investito del governo di Kastamouni nell'Anatolia, d'onde passò a quello di Caramania l'a. 1475. Morto suo padre l'a. 1481, prestò imprudentemente orecchio alle insinuazioni di alcuni amici che cercavano di persuaderlo aver egli maggior diritto al trono di Bajazet II suo fratello: questa fu l'origine delle sue disgrazie. Vinto per la prima volta, fuggì in Egitto, fece il pellegrinaggio della Mecca e di Medina, e ritornato volle tentare una seconda volta la sorte delle armi. Ma essendo stato disfatto nuovamente, si condusse con un salvacondotto del gran maestro Pietro d'Aubusson nell'isola di Rodi (1482). Questi però non tardò molto a vendere a caro prezzo la promessa di sorvegliare e tenere rinchiuso il principe fuggitivo. Zizim fu trasportato sotto la scorta dei cavalieri, prima a Nizza, quindi a Exiles, nel castello di Rumilly, a Puy nel delfinato, e finalmente nel castello di Sassenage. Si procurò di allontanare da lui un dopo l'altro i suoi più fedeli servitori, e questa non fu la sola persecuzione ch'ebbe a soffrire. Per divagarsi e consolarsi nel suo carcere di Sassenage, si mise a fare all'amore: e però i suoi custodi lo fecero rinchiudere nel castello di Bourganeuf, in Auvergne, e poi in quelli di Monteil e di Moretel, e da ultimo nella fortezza di Bois-l'Ami, nelle quali prigioni fu tenuto più o meno rigorosamente. Intanto il gran maestro ingannava i sovrani d'Europa dando loro ad intendere, che il principe era libero e rimaneva per sua volontà e piacere fra i cavalieri. Alcuni meno creduli, oppure aventi interesse a veder rientrare il principe Maometto nell'impero ottomano, si adoperarono per qualche tempo in suo favore; ma ben presto lo dimenticarono, assorti da interessi più urgenti. Finalmente per far dritto ai reclami d'Innocenzio VIII, e del re di Napoli Ferdinando d'Aragona, fu liberato dalla prigionia l'a. 1487 ed imbarcato per Civita-Vecchia, d'onde si condusse a Roma. Quivi lo aspettavano gli onori i più grandi; senonchè quando il papa vide ch'egli amava meglio ritornare in Egitto a rivedere la madre ed i figli, di quello che servire all'ambizione ed ai progetti che si erano fatti sulla sua persona, e quando infine fu inteso rigettare con orrore la proposta di combattere nelle file dell'esercito cristiano contro suo fratello, cioè contro ai musulmani, fu nuovamente rinchiuso per un trattato mostruoso conchiuso coll'imperatore Bajazet. Sotto Alessandro VI non fu più fortunato, nè più libero. Carlo VIII solamente, quando si fu impadronito di Roma l'a. 1495, lo cavò di prigione. Egli è però altresì giusto di osservare, che il re di Francia più politico che generoso designavalo ad un comando sulla spedizione che meditava contro la Turchia. Zizim morì l'anno stesso in Napoli. Alessandro VI ebbe l'idea non so se mi dire più strana o crudele di mandargli un emissario per fargli la barba con un rasoio avvelenato. Zizim lasciò un *divano*, ossia raccolta di poesie molto apprezzate, e la traduzione in turco del romanzo persiano di Selman: *Djemschid e Khorschid*. Abbiamo un romanzo in francese sotto questo titolo: *Zizimo, principe ottomano, innamorato di Filippina Elena di Sassenage* del presidente, Allard (Grenoble, 1673, in 12.º).

ZOBEIDAH o ZEBD-EL-KHEWATIN (*il fiore delle donne*), principessa della schiatta degli Abbassidi; era in età infantile, quando perdette suo padre Giaffar figlio primogenito del califfo Al-Man sor, l'a. 150 dell'egira (767). Fu dessa la sola sposa legittima del celebre Aroun-Al-Raschid, suo cugino germano, che fu proclamato califfo l'a. 170 (787).

Nello stesso anno essa partorì Amyn, che fu l'erede presuntivo dell' impero, benchè il califfo avesse altri figli dalle sue concubine, fra cui Mamoun. Dopo la morte del suo sposo avvenuta l'a. 193 (809), essa ebbe il dolore di vedere Amyn perdere il trono e la vita per le sue imprudenze ed ingiustizie; però Mamoun, nel succedere al fratello, rispettò tutti gli onori e le prerogative dovute al suo rango. Ella seguitò a risiedere in Bagdad, ove morì l'a. 216 (831). Questa principessa ha una parte maggiore nelle *Mille ed una notti* che nella storia. D'altronde la sua pietà e liberalità vengono portate a cielo, e generalmente si attribuisce alla medesima la fondazione di Tebriez o Tauriz, una delle principali città della Persia, l'a. 175 (791-92).

ZOBEIDI (Aboubekr-Mohammed), figlio di Hasan, filologo di Siviglia o di Cordova; è conosciuto in modo speciale per avere ordinato e corretto il dizionario arabo intitolato: *Kitab elaïn*, del celebre grammatico Khalil, figlio d'Ahmed. Zobeidi morì in Cordova l'a. 330 (941-42). Silvestro de Sacy congHiettura, che l'autore d'una storia dei giureconsulti di Cordova, chiamato da Hadji-Khalfa, *Abou-Bekr Hasan*, *figlio di Zobeidi*, e morto l'a. 379 (989-90), sia figlio di questo Zobeidi.

ZOBOLI (Alfonso), astronomo, n. in Reggio verso la fine del sec. XVI; si attenne al sistema di Tycho-Brahè, e morì, per quanto credesi, in Bologna circa l'a. 1640. La sua principale opera è un trattato sulle comete, intitolato: *Asicometologia, discorso intorno all' apparizione della nuova stella e del corpo meteorologico che si videro circa alla fine dell'anno* 1618 (Bologna, 1619, in 4.º).

ZOCCOLI (Carlo), architetto, n. in Napoli nel 1718; servì primamente nel corpo del genio, ma non potendo sopportare le fatiche dello stato militare, si volse all'architettura. Studiò giurisprudenza, e pubblicò un trattato sulle servitù assai buono; venne poscia incaricato di accordare le questioni che tanto spesso nascono intorno al corso delle acque fra gli abitatori delle rive dei fiumi, e le sue decisioni sotto questo rapporto furono riguardate siccome oracoli. Fu nominato poscia ispettore delle fabbriche della città di Napoli, e morì l'a. 1771 colla riputazione di valente architetto. Le sue costruzioni sono solide ed al tempo stesso graziose. È molto apprezzato dai dotti il suo trattato d'idraulica: *Della gravitazione de' corpi*, *e della forza de' fluidi*. — Vedi le *Memorie degli architetti* di Milizia, II, 347.

ZOE, concubina e poi moglie di Leone VI imperatore d'Oriente, la quale fu debitrice della sua fortuna ad un infame delitto, poichè disfattasi del suo primo marito ebbe ancora la sorte di preservare il suo drudo da una cospirazione. Non godette però lungamente del nome d'imperatrice, essendo morta venti mesi dopo, l'a. 893.

ZOE, *Carbonosina*, 4.ª moglie dello stesso imperatore; fu sposata da questo dopo quattro anni di prova della sua fecondità, a capo ai quali avendo dato alla luce Costantino-Porfirogenito, venne coronata. Non essendo a quei tempi permesse le quarte nozze ne seguirono dei tumulti. Zoe fu scacciata dal palazzo dopo la morte di Leone l'a. 911, e richiamata tre anni dopo sulle istanze di suo figlio ancor fanciullo, governò con molta fermezza. L'a. 919 Romano Lecapeno amante di lei confinolla in un convento, ove morì oscuramente.

ZOE, imperatrice d'Oriente; era in età di anni 48 quando sposò Romano Argiro (1028). Essa abusò del suo ascendente sopra questo monarca per allontanare o rovinare tutti coloro che le davano ombra, e fece finalmente uccidere lo stesso imperadore, per sposare ed innalzare al trono il suo drudo Michele di Paflagonia, fratello dell'eunuco Giovanni, ciambellano di corte. In breve dovette pentirsi del suo delitto: perduta ogni influenza, e guardata a vista come prigione fino alla morte di Michele, fu altresì obbligata di riconoscere per successore al trono suo nipote Michele Calafato, dal quale venne discacciata dalla corte. Ma il popolo prese le sue parti e la ristabilì sul trono con sua sorella Teodora. Il governo di queste due donne fino a quel punto nemiche, fu savio, fermo, e felice (v. Teodora). Però Zoe, per bilanciare l'ascendente di sua sorella, volle prender marito, e scelse Costantino Monomaco, il quale solo la pianse quando essa morì in età di anni 74 (1044). Questa principessa d'altronde fu piuttosto scostumata che ambiziosa.

ZOEGA (Giorgio), celebre archeologo, n. nel 1755 a Dahler (Jutland); si portò a Gottinga per perfezionarsi, visitò le principali università di Germania, Svizzera ed Italia, poscia per alcun tempo fermò stanza presso suo padre in Tondern. Accettò l'a. 1778 il posto di precettore, che poi abbandonò per viaggiare in compagnia d'un giovane signore. Prima di mettersi in cammino, fermossi qualche tempo a Gottinga, ove rivide Heyne suo maestro, per i consigli del quale si dette allo studio dell'archeologia. Partito l'a. 1780, traversò la Germania, visitò alcune provincie d'Italia, e soggiornò alcun tempo in Roma, la quale divenne l'oggetto di sua predilezione. Divenuto libero di se per la morte del padre del suo compagno di viaggio, ritornò presso il suo maestro Heyne, da cui ricevette un nuovo impulso verso l'archeologia. Il ministro di Danimarca Guldberg lo incaricò dapprima di classificare e pubblicare la raccolta di medaglie esistenti in Copenaghen, ed a spese del re volle che intraprendesse un viaggio avente per iscopo la numismatica. Partì egli dunque per la seconda volta l'a. 1782. Consagrati alcuni mesi ad esplorare il museo di Vienna, fece quivi la conoscenza del nunzio Garampi, sotto gli auspizi del quale l'anno seguente fu al suo giungere in Roma introdotto nel palazzo di Borgia, che fu poi cardinale, e caldo suo protettore. Poco tempo dopo sposò una giovinetta italiana, avendo prima abiurato. Egli era scettico da qualche anno; però non gli dovette costar molto quest' atto; ma si guardò bene di far conoscere al padre l'abiura ed il matrimonio seguito, per non incorrere nella disgrazia di lui. Finalmente si decise a lasciar Roma, nella quale aveva prolungato la sua dimora al di là del termine fissatogli. Giunto a Parigi dopo aver visitato in fretta il museo granducale di Toscana, conobbe la disgrazia del suo protettore Guldberg (1784). Riprese allora il cammino di Roma, confessò la sua abiura ed il matrimonio al nuovo ministro di Danimarca; il quale invece di rampognarlo, come esso temeva, conservogli il suo posto, e fu poscia nominato interpetre della propaganda per le lingue moderne. Malgrado l'affievolimento di sua salute e i bisogni domestici da cui si trovò angustiato fino alla fine di sua vita, ebbe agio nondimeno e forza di pubblicare l'a. 1787 i suoi *Numi Aegyptii*, opera che dovette costargli lungo studio, e che venne accolta favorevol-

mente dai dotti. Molto innanzi a questa pubblicazione aveva egli intrapreso sull'Egitto altri lavori concepiti con un piano gigantesco. Una così bella comparsa nel mondo scientifico attirò sopra di lui gli sguardi di Pio VI, il quale desideroso di riprendere l'opera interrotta de'suoi predecessori, facendo rialzare gli obelischi che giacevano in terra, lo incaricò dell'interpetrazione delle figure e dei geroglifici. Era questa opera per que' tempi ardua; bisogna tuttavia convenire che l'archeologo danese prese una via molto più sicura di quella tenuta da' suoi predecessori, ritenendo un fatto fino a quel dì sconosciuto; che cioè i geroglifici, lungi dall'esser caduti in dessuetudine colla conquista dell'Egitto fatta da Cambise re di Persia, non cessarono dall'essere impiegati se non dopo la totale distruzione del paganesimo. Egli ebbe la prudenza di non avventurarsi nelle particolarità d'una interpretazione impossibile, limitandosi a compilare un' immensa opera critica sull'origine, lo scopo, e la storia dei monumenti chiamati obelischi e di que'che si avvicinano a questi; ciò che si fu come la base di tutte le ricerche ulteriori relative all'archeologia egiziana. Questo libro venne alla luce solo nell'a. 1800 sotto questo titolo: *De usu et origine obeliscorum.* L'autore volle dargli la data del 1797, intendendo così di dedicarla alla memoria di Pio VI che gliela ordinò, essendo stata ritardata per gli eventi della guerra. Per consolarsi dei mali cagionati nella sua patria adottiva dalla invasione de' francesi, Zoega ebbe ricorso agli studi. Fu preso un momento da entusiasmo quando vide risuscitata la repubblica romana sotto gli auspizi de' vincitori di Roma. Quando venne creato l'istituto in Roma, egli fece parte della sezione di storia e di antichità. Fino dai primi momenti della guerra era stato inoltre investito delle funzioni di agente consolare di Danimarca, senza però averne il nome. Zoega manifestò il desiderio l'a. 1800 di rivedere la patria. L'a. 1802 venne formalmente richiamato dal re di Danimarca per esser posto a capo della università di Kiel con vistoso emolumento; allora si seppe quanto forte amasse il soggiorno di Roma: domandò pertanto una dilazione, e ottenne finalmente l'a. 1804 di essere accreditato presso la Santa Sede col titolo di agente e cogli stessi appuntamenti, senza però adempire alle funzioni. Da quel tempo dettesi tutto al suo prediletto studio, e pubblicò il suo *Catalogus codicorum copticorum musæi borgiani*, ed i *Bassirilievi antichi di Roma*, per la prima delle quali opere venne in questione cogli eredi di Borgia e colla propaganda, di cui non vide la fine, ma che fu decisa in favore de' suoi figli. La seconda, nella quale aveva avuto a collaboratori Piranesi e l'incisore Piroli, non fu terminata. Il primo vol. in gran 4.º pubblicato in fascicoli, venne compito il maggio 1808, ed il secondo rimase a metà, di maniera che le ultime tavole comparvero senza spiegazione dopo la morte di lui avvenuta l'a. 1809. Le *Dissertazioni* volanti di questo dotto danese sono state raccolte l'a. 1817 con vari frammenti archeologici, mitologici ed istorici, e pubblicate in tedesco da Welker sotto il titolo di *Vita di Zoega* (2 vol. in 8.º). I suoi Mss. furono trasportati a Copenaghen l'a. 1811, e vengono conservati nella biblioteca reale. Se ne trova un *cenno* nella raccolta di cui si è parlato.

ZOELLNER (Gian-Federigo), ministro protestante di Berlino, prefetto del ginnasio di questa città, n. nel 1753 a Neudamm nella Nuova-Marca, m. a Francfort sull'Oder l'a. 1804, lasciando molti scritti in tedesco, fra cui i seguenti: *Storia dell'Europa moderna* (1785-93, 12 vol. in 8.º); — *Lettere sulla Slesia, sopra Cracovia, Wieliczka, e sulla contea di Glatz, scritte in un viaggio fatto l'a.* 1791 (Berlino, 1792-93, 2 vol. in 8.º fig.); — *Viaggio in Pomerania, nell'isola di Rugen*, ecc. (1797, in 8.º fig.).

ZOEMEREN (Enrico di), teologo, n. circa l'a. 1420 in una piccola città del Brabante da cui prese il nome; dettava l'a. 1460 teologia nell'università di Lovanio, nella quale città morì l'a. 1472. Devesi ad esso un compendio dell'opera di Occam contro gli eretici, intitolato: *Epitome primæ partis dialogi Gul. Occam quæ intitulatur de hæreticis* (Lovanio, Giovanni di Vesfalia, 1481, in fol. pic.); — *Epistolarum liber* (ivi, 1481, in fol.). Queste due opere, sopratutto la seconda, sono assai rare.

ZOES (Enrico), *Zoesius*, giureconsulto, n. a Amersfort l'a. 1571; professò lingua greca, e spiegò in seguito le Istituzioni e le Pandette nella università di Lovanio, e morì l'a. 1627. Il suo principale scritto porta per titolo: *Commentarius ad digestorum seu pandectarum iuris civilis libros*, ristampato più volte, le cui migliori edizioni sono quelle di Lovanio, 1717, in fol., e Colonia, 1736-37, 2 vol. in 4.º.

ZOES (Niccolà), vescovo di Bois-le-Duc, della famiglia del precedente, n. l'a. 1564, m. a Lovanio nel 1625; fu prelato pio, zelante ed istruito. Scrisse in latino la *Vita di G. Wendwel* (Douai, 1598, in 8.º).

ZOES (Gerardo), gesuita, della medesima famiglia, n. in Amersfort l'a. 1579, m. a Malines nel 1628; tradusse molte opere in fiammingo, fra le quali basterà menzionare il *Trattato della devozione alla santissima Vergine* del P. Spinelli.

ZOHEIR, poeta arabo, contemporaneo di Maometto, autore di una delle 7 *Moallakah*, composta dal medesimo in età di anni 80. Questo poema è stato pubblicato in un con le altre *Moallakah* da Jones con a lato una versione inglese (Londra, 1782). Carlo Rosenmüller dettelo però separatamente in arabo, con degli scolii arabi, una traduzione latina ed alcune note (Lipsia, 1792), e nella seconda parte de' suoi *Analecta arabica* (Lipsia, 1826), cogli scolii di Zouzéni per intiero, ed alcuni altri.

ZOILO, personaggio famoso, il cui nome è divenuto comune a tutti i critici invidiosi e parziali; pubblicò degli scritti in opposizione alle idee generalmente ricevute intorno ai grandi poeti dell'antichità; questi però non sono giunti fino a noi. Su questo grammatico soprannominato *Homeromastix*, ossia il *Flagello di Omero*, trovansi alcune opinioni nelle *Allegorie* omeriche, per molto tempo attribuite a torto ad Eraclide di Ponto; nei libri di rettorica e di critica di Dionigi d'Alicarnasso; in Strabone (lib. VI); in Plutarco (*Sympos.* lib. V; *Probl.* lib. IV; *L. de decem oratoribus*); in Ateneo (lib. I, VIII, e IX); in Eliano (*Storie diverse*, lib. XI, capit. 10); in Suida, Vitruvio, ecc. Fra questi autori, gli uni lo rappresentano come autore o grammatico valente; altri lo dipingono coi colori più odiosi. Assicurano questi ultimi, che tutto il suo gusto era di dir male, e la sua unica occupazione di rovinare altrui, e pretendono di più che terminasse i suoi giorni crocifisso, o lapidato, oppure bruciato vivo. Queste accuse sono per lo meno

esagerate. Alcuni lo fanno nascere ad Anfipoli, altri in Efeso. Volendo ammettere i fatti tutti che si raccontano di lui, bisognerebbe supporre che nascesse circa 400 anni prima dell'era volgare, e che vivesse almeno fino all'a. 269 avanti G. C., cioè più di 130 anni. Alcuni distinguono due persone di questo nome: ma non esiste alcuna autorità in favore di questa supposizione. Probabilmente questo Zoilo nacque in Anfipoli, e pubblicò in Atene degli scritti critici, nei quali con molta severità giudicò l'*Iliade* e l'*Odissea*; le sue osservazioni venute alla luce 4 secoli prima dell'era volgare scandalizzarono per l'arditezza e libertà del dire i dotti della scuola d'Alessandria, la quale a'tempi di Tolomeo-Filadelfo si occupava di raccogliere e spiegare i poemi d'Omero. Questi dotti avranno senz'altro condannato la dottrina di Zoilo, ed i loro anatemi solenni mal compresi e peggio esposti sarannosi forse trasformati a poco a poco, agli occhi dei creduli, in eccessivo rigore verso la persona stessa di *Homeromastix*. Le opere attribuite a Zoilo sono: 9 libri di *Osservazioni arcicritiche* sul poeta principe; un *Discorso* contro Isocrate; un *Esame* di alcuni dialoghi di Platone; la *Storia di Anfipoli* in III libri; una *Storia generale* dalla teogonia fino a Filippo re di Macedonia; un *Elogio* degli abitatori dell'isola di Tenedo; un *Trattato di grammatica*, ed una *Rettorica*. Tutte queste opere sono perdute, salvo un meschino frammento della *Rettorica* conservatoci da Phebammon, e qualche periodo più o men fedelmente riprodotto dagli scoliasti. Si fa menzione di altri 20 *Zoili* nei libri e nei monumenti antichi e del medio evo. — V. Diogene Laerzio, VI, 37; San Clemente Alessandrino, *Strom.*, IV, 522; Plutarco, *Vita di Demetrio Poliorcete*, e 38.a *Questione greca*; Giuseppe, *Antichità giudaiche*, lib. XIII, cap. 20; Cicerone, *Epist. fam.* lib. XIII. cap. 46; Marziale; Galeno *de Antid.*, II, 13, e *de Medicamentis*, IV, 7, ecc.

ZOLA (Giuseppe), teologo, n. nell'a. 1739 a Concesio negli stati Veneziani; fu dapprima bibliotecario, poi professore di morale e rettore del collegio di Brescia. Spogliato de'suoi impieghi l'a. 1771 sotto pretesto di giansenismo, si condusse a Roma, ove fu accolto colla stima che si debbe ad uno scenziato uomo e virtuoso, ed ottenne nel collegio Fuccioli la cattedra di morale ch'egli occupò fino al 1774, nel quale anno fu chiamato in Pavia a professare storia ecclesiastica. Poscia venne nominato rettore del collegio germanico-ungarico. Questa università, i cui principj severi erano in aperta contradizione col sistema d'oltremonti ossia *ildebrandista*, venne soppressa, e morto l'imperatore Giuseppe II, Zola perdette la cattedra l'a. 1794; richiamato poi dai francesi, dettò nelle tre facoltà di storia, diritto e diplomazia. Spogliato per la terza volta di questo posto l'a. 1799 per la soppressione dell'università di Pavia, quando l'Austria ebbe ricuperato la Lombardia vi fu reintegrato dopo la battaglia di Marengo. Ammesso l'a. 1802 nel collegio de'*Dotti*, assistette in seguito ai comizi convocati a Lione sotto gli auspizi di Bonaparte, e morì a Concesio l'a. 1806. Fra le molte sue opere merita lode particolare il suo libro *De rebus christianis ante Constantinum* (1780, 8 vol. in 8.o) messo all'*indice* il 10 luglio 1797, come ancora le sue *Lezioni teologiche* (2 vol. in 8.o). — V. l'*Elogio* di lui stampato in Pavia (1807, in 8.o).

ZOLKIEWSKI (Stanislao), hetman, ossia comandante generale degli eserciti pollacchi durante il regno di Sigismondo III, n. l'a. 1547 nella Russia-Rossa d'antica ed illustre famiglia; fu educato colla più gran cura, e fin dalla sua giovinezza possedeva la storia antica e gli autori classici. Affidato per tempo al grande Zamoyski seguitò questo duce nelle spedizioni militari, e durante la pace ricevette dal medesimo lezioni sul modo di governare e sulla politica. Quando dopo la morte di Stefano Battori (1586), l'arciduca Massimiliano entrò in Polonia per disputar la corona a Sigismondo III, l'ala dritta dell'esercito nazionale venne a lui affidata. Disfece intieramente gl'imperiali sotto le mura di Witzen, in ricompensa della quale vittoria ottenne il bastone di *hetman polny*, cioè maggior generale, ossia primo luogotenente del generale supremo. Marciò in seguito alla volta dell'Ukrania, per ricondurre all'ubbidienza i Cosacchi ausiliari dell'imperatore Rodolfo II, sui quali riportò molti vantaggi (1596). Poco dopo nella guerra contro gli svedesi, secondò potentemente il vecchio Zamoyski, il quale morendo (1605), volle dargli un attestato di stima particolare nominandolo tutore dell'unico suo figliuolo. L'a. 1607 alla battaglia di Guzow, vinta da Sigismondo sopra i ribelli, Zolkiewski comandava l'ala sinistra dell'esercito reale, e poscia nella guerra contro i russi, l'a. 1609, ebbe il supremo comando; però non potette marciare, siccome era suo intendimento, sopra Mosca, e venne costretto a perdere gran tempo sotto a Smolensko, a cagione degli ordini precisi della regina Costanza seconda moglie di Sigismondo. Laonde i russi nulla temendo per l'interno, si mossero per soccorrere Smolensko. Allora egli prese la via di Mosca, che aprì le porte dopo una vittoria riportata da Zolkiewski l'a. 1610. Fece quindi proclamare czar Ladislao primogenito di Sigismondo; la quale elezione non ebbe effetto per li maneggi di Costanza madrigna del giovane principe. Dopo questi fatti gloriosi il nostro eroe ritornò trionfante in Varsavia. L'a. 1620 fu spedito in soccorso di Gaspare Graziano ospadaro di Moldavia, minacciato dalla Turchia per aver manifestato il desiderio di porsi sotto la protezione della Polonia; ma non avendo trovato sostegno bastante nell'ospadaro medesimo, ed abbandonato da'suoi stessi uffiziali, si vide costretto a battere la ritirata, la quale effettuò con una presenza di spirito singolare e con pari felicità. Egli toccava di già il confine polacco, quando assalito di notte dai turchi e dai tartari fu ucciso coi suoi due figli essendo in età di anni 73. — V. i *Canti storici* in lingua polacca, ecc. (Varsavia, 1819, in 8.o), ed i *Bellatores Sarmatiæ* di Starowolski (Breslau, 1773, in 4.o, pag. 158).

ZOLL (Ermanno), giureconsulto, n. a Cassel l'a. 1643; insegnò giurisprudenza a Marpurgo, fu consigliere e direttore della cancelleria del principe di Rinteln, e morì l'a. 1725. Le sue *Dissertazioni* che vertono sopra alcuni punti capitali di legislazione sono molto pregiate.

ZOLLIKOFER (Giorgio-Gioacchino), predicatore protestante, n. l'a. 1730 a San Gallo in Svizzera; fu dapprima ministro nel paese di Vaud, poi nei Grigioni, ad Isembourg, e finalmente a Lipsia. Morì l'a. 1788. Avvi una raccolta de'suoi *Sermoni*, la migliore edizione de'quali si è quella di Lipsia (1789-1804, 15 vol. in 8.o).

ZOLOTAREF (Pietro), figlio d'un boiardo russo, attaccato alla persona di Giuseppe vescovo metropolitano di Astrakhan; scrisse l'a. 1669 la *Storia della ribellione del Cosacco Stenka Razine, e della*

morte del metropolitano Giuseppe, del principe Prozorofski, e di molti Voivodi. Nella biblioteca del sinodo di Mosca esistono delle copie di questo Ms., e se ne trovano ancora in quella del convento di sant' Alessandro Nefski in Pietroburgo.

ZOLTAN o ZULTAN, duca di Ungheria, il quale nella prima metà del sec. X fu il terrore della Germania, della Francia, e dell'Italia. Gli ungheri discesi dalle montagne del Caucaso sotto l'avolo di lui Almus, si erano allargati nella Moravia sotto la condotta di suo padre Arpad; ma fu desso che li condusse nelle più belle contrade d'Europa dall'a. 907 fino al 955. Le truppe di questo formidabile conquistatore cambiavano ad ogni anno direzione; se non che l'a. 955 l'imperatore Ottone I entrato in Svevia attaccò gli ungheri presso il fiume Lech e li disfece completamente. Da questo punto la Germania riprese coraggio, e si credette liberata dal giogo degli stranieri. Questo disastro fu una lezione per Zoltan, il quale s'accorse ch'era tempo di fermare una volta il corso a queste orde asiatiche che comandava, e che doveva piuttosto applicarsi a raddolcire i loro costumi. Messosi all'opera pertanto riuscì nel suo intento quasi interamente. Il suo ducato, secondo gli autori contemporanei, si stendeva al sud fino al mare adriatico, e comprendeva una parte della Stiria, la Dalmazia, la Croazia, la Bosnia, la Transilvania ed una parte della Vallacchia. Questo gran capitano morì l'a. 960, ed ebbe per successore il suo figliuolo Taxes o Taksony.

ZONARE (GIOVANNI), storico e canonista greco del sec. XII, il quale fu segretario di stato sotto Giovanni ed Emmanuele Comneno, quindi ritirossi in un'isola lontana e prese l'abito monacale. Oltre vari *opuscoli* di dritto inseriti in varie raccolte, ed alcuni *Commentari sui canoni degli apostoli*, ecc., la più compiuta edizione de' quali si è quella di Beveridg (Oxford, 1672, in fol.), lasciò degli *Annali* dal principio del mondo fino alla morte di Alessio Comneno avvenuta l'a. 1118, la cui migliore edizione è quella del Louvre (1686, 2 vol. in fol.), inserita nel corpo della *Storia Bizantina* di Ducange.

ZONCA (VITTORIO), valente meccanico, n. circa l'a. 1580; ebbe il titolo di architetto della città di Padova. Devesi a lui una quantità di scoperte molto ingegnose, di cui egli pubblicò la descrizione sotto questo titolo: *Nuovo teatro di macchine ed edifizi per varie e sicure operazioni* (Padova, 1607, o 1621, in fol.).

ZONDADARI (MARCANTONIO), gran maestro di Malta, n. a Siena l'a. 1658; pel suo valore meritossi la stima e l'affezione di Raimondo Perellos di Rocafult, dal quale venne in poco tempo avanzato ai primi gradi; del qual favore egli usò sempre in bene dell'ordine; fu innalzato a gran maestro l'a. 1720, e morì l'a. 1722, avendo per successore Antonio-Emmanuele di Villena. Il corto spazio del suo magistero fu segnalato per alcuni regolamenti molto savi. Lasciò uno scritto intitolato: *Breve e particolare istruzione del sacro ordine militare degli Ospitalieri* (Roma, 1719, in 12.º); ristampata in Parigi l'a. 1721, poi a Padova nel 1724, con una parafrasi del *Salmo* XLI del medesimo Zondadari. — V. al t. XXVII, p. 286, il *Giornale de' letterati.*

ZOOGRAFO (DEMETRIO), sacerdote russo, che fiorì dal 1385 al 1402, greco d'origine, come chiaramente dimostra il suo nome; il quale tradusse dal greco in russo il poema in versi giambici di Giorgio Pisida arcivescovo di Nicomedia, intitolato la *Creazione del mondo.* Questa traduzione trovasi ms. nella biblioteca dell'accademia delle scienze e di sant'Alessandro Nefski in Pietroburgo, ed in quella di santa Sofia a Novogorod.

ZOSSELLI (GIACOMO), poeta italiano, n. in Venezia nel 1639, ove fu nominato arcidiacono; fu molto stimato pel suo ingegno e per la purezza de' suoi costumi. Morì l'a. 1718, lasciando una raccolta di poesie intitolata: *Trattenimenti poetici seri e geniali* (Venezia, 1675, in 12.º).

ZOPF (GIOVANNI-ENRICO), storico, n. a Gera l'a. 1691; fu direttore del ginnasio di Essen, ed era grandemente stimato per le sue cognizioni. Morì l'a. 1774. Questo uomo dotto pubblicò nel 1729 un *Sommario della storia universale*, più volte ristampata, e tradotta in francese da Schoell sotto questo titolo: *Compendio di storia universale, politica, ecclesiastica e letteraria dalla creazione del mondo fino alla pace di Schoenbrum*, continuata posc ed aumentata della *Storia della Rivoluzione francese* (Parigi, 1810, 5 vol. in 12.º).

ZOPPIO (GIROLAMO), letterato, n. in Bologna nel XVI sec.; studiò dapprima medicina, dettò in seguito morale e logica in Macerata, e ritornò in patria ad occupare la cattedra di belle lettere, ove morì l'a. 1591. Ricorderemo la sua traduzione *in ottava rima* dei primi V libri dell' *Eneide* di Virgilio (Bologna, 1554, 1558, in 8.º); — *Rime e prose* (ivi, 1567, in 8.º); — *Ragionamenti in difesa di Dante e del Petrarca* (ivi, 1583, in 4.º).

ZOPPIO (MELCHIORRE), figlio del precedente, n. in Bologna circa l'a. 1544; seguitò come suo padre la carriera della medicina e dell'insegnamento; professò filosofia in Macerata, poi a Bologna per anni 50, ove morì l'a. 1634. Oltre vari opuscoli di nessun interesse oggidì, lasciò due commedie, il *Diogene accusato*, ed *il Giuliano;* e quattro tragedie, l'*Admeto*, *Medea*, *Creusa*, *Meandro* (Bologna, 1629, in 12.º).

ZOPPO (PAOLO), pittore, n. in Brescia, m. l'a. 1515; si fece stimare per la finezza del suo tocco. Vedesi ancora nella sua patria un *Cristo sul Calvario* della maniera dei Bellini.

ZOPPO *di Lugano* (GIO.-BATT. DISCEPOLI, detto il), pittore, della scuola milanese, n. l'a. 1590, m. l'a. 1660; fu uno de' coloristi più valenti e più stimati del suo tempo. Merita sopratutto gran lode il suo quadro di santa Teresa ch'egli dipinse per la chiesa di questa santa in Como.

ZOPIRO, medico che sembra aver avuto grandi cognizioni in botanica; viveva in corte di Tolomeo Aulete re di Egitto, pel quale inventò l'antidoto universale conosciuto sotto il nome di *Ambrosia*, di cui trovasi la composizione in Celso (lib. V, cap. 25), in Scribonio Largo (*Compositiones medicæ*), ed in Galeno (*Antidotarium*, lib. II, cap. 8.º). È presso a poco lo stesso antidoto di Mitridate. — V. Sprengel (*Storia della medicina*).

ZOPIRO, medico di Gordio in Frigia, o di Gorta in Creta; era contemporaneo di Plutarco, dal quale viene messo ad interlocutore nei suoi *Simposiaci* ossiano *Discorsi da tavola* (lib. III, cap. 6).

ZORGDRAGER (CORNELIO-GISBERTO), navigatore olandese, n. circa l'a. 1650, il quale partito con un bastimento alla pesca della balena nel mare di Groenlandia l'a. 1690, ritornò nel suo paese poco dopo, e continuò poscia a fare il medesimo viaggio negli

anni seguenti. Pubblicò un libro assai stimato (in olandese), sotto questo titolo: *Progressi della pesca nella Groenlandia*, e *Trattato della pesca della balena* (Amsterdam, 1720, in 4.º fig.; L'Aia, 1727, in 4.º).

ZORN (Pietro), filologo e teologo, n. in Amburgo l'a. 1682, il quale di soli anni 14 tradusse dal greco molte opere; ma l'incostanza e l'asprezza del suo carattere lo trasportavano smodatamente nelle dispute in maniera che si rese odioso a tutti, e gli fecero menare una vita errante ed agitata. Era l'a. 1725 professore di eloquenza e di storia al ginnasio di Stettino, e nel 1729 a queste due cattedre aggiunse quella di storia ecclesiastica. Da Stettino passò a Thorn, ove fu nominato professore, e poi rettore e bibliotecario; morì in questa città l'a. 1746. Le principali opere di lui sono le seguenti: *Index auctorum ab Eustathio in commentario in Homerum allegatorum*, inserito dal Fabricio nella sua *Biblioteca greca* (lib. II, art. *Omero*). — *Bibliotheca antiquaria et exegetica in Scripturam sacram.*

ZORN (Giovanni), farmacista, n. a Kempten l'a. 1739, ove morì nel 1799, lasciando le seguenti opere: *Icones plantarum medicinalium* (latino e tedesco, Nuremberg, 1779-84, 5 vol. in 8.º fig. color.); — *Trecento specie di piante americane ordinate secondo il sistema di Linneo* (in tedesco, 1785-89, 3 vol in 8.º); — *Scelta di piante rare e graziose* (in tedesco, 1794-98, 3 vol. in 8.º).

ZOROASTRO, riformatore e scrittore sacro del magismo; discendeva, secondo la leggenda degli orientali, dai re di Persia, e contava fra i suoi antenati il famoso Feridoun. La sua nascita fu accompagnata da prodigi. I magi che sapevano quanto sarebbe stato loro fatale questo bambino, gli tesero molte insidie. Le loro persecuzioni incominciarono pertanto quasi fin dalla culla, e durarono per otto anni. Fino all'età di 30 anni Zoroastro visse nel ritiro, esercitando atti di pietà e beneficenza e menando una vita tutta consagrata allo studio ed alla contemplazione. Il suo nome incominciò a suonare fra i popoli dell'Aberbaidgian, e recatosi nell'Iran ritornò in patria, quindi si ritrasse sopra un monte, ove stette confinato per molti anni. Quivi incominciarono li suoi abboccamenti con Ormuzd, dal quale ebbe l'ordine di andare nella corte del re Gustap a predicare la nuova legge, portando seco il *Zend-Avesta* che ne racchiude i precetti. Egli ubbidì, e prontamente recossi a Balkh, ove appena entrato conciliossi la benevolenza del re con molti miracoli. Nondimeno gl'invidiosi non tardarono a metterlo in cattiva vista del principe, per ordine del quale fu messo in prigione. La sua innocenza però fu subito dimostrata; promette egli di guarire da una paralisi incurabile il cavallo del re, a patto che il re ed il suo figlio Isfendiar erede presuntivo, la regina e tutta la famiglia reale credano alla legge di Ormuzd, ed al Zend-Avesta. La guarigione del cavallo induce il re ad innalzare dappertutto degli atechgah, ossiano tempj del fuoco, e stabilire dei mobed; nel medesimo tempo ingiunge lo stesso re a tutti i governatori di venire a piedi a visitare il cipresso di Zoroastro. Qualche tempo dopo, Tchengrengatcha si mosse dall'India seguito da 80 mila bramini per indirizzare dei quesiti al nuovo profeta dell'Iran, sperando di abbattere la sua dottrina. Ma un solo capitolo del Zend risponde vittoriosamente a tutte le difficoltà, e quel capo cogli 80,000 bramini si converte. Però alcune altre contrade non erano così pronte ad accogliere le innovazioni religiose dell'Iran. Ad istanza* di Zoroastro fu mossa guerra ad alcuni di quei popoli; e mentre il re Gustap trionfa lungi dalla capitale, questa città medesima viene saccheggiata da Argiaspe principe straniero. Isfendiar venuto in soccorso della capitale, ne cacciò gl'invasori; ma in questo frattempo sparisce Zoroastro, e sia che perisse nel saccheggio di Balkh, sia che morisse tranquillamente qualche anno prima, certo egli è, che non si parla più di lui nella storia. Questo è quanto di più verisimile raccontano gli orientali sopra questo famoso legislatore. Ciò che vi ha di certo, sono i viaggi da lui fatti, la lunga dimora sulle alture solitarie, dei prodigi operati nella corte di un monarca potente, la fondazione, o a dir meglio, il rinnovamento del culto di Ormuzd, finalmente delle guerre intestine cagionate dalle sue innovazioni. Potrebbesi aggiungere a tutto questo, che il carattere distintivo delle sue dottrine si fu di ritornare a vita un'antica religione predicata da Hom od Omoumi, dandole forme fisse e precise, di cui abbisognava; rimangono però molte questioni a farsi sull'autore di questa rivoluzione religiosa, di cui sono state date varie soluzioni, le quali benchè congetturali, fanno però parte della sua biografia. Eccone il riassunto: 1.º Zoroastro ha egli esistito? Alcuni non veggono in questo nome che una personificazione astronomica; ma l'autenticità almeno parziale del Zend-Avesta dovendosi ammettere, non può dubitarsi, che qualcuno abbia scritto questo monumento in un'epoca molto lontana; ora questi è qualcuno che noi chiamiamo Zoroastro. 2.º Vi ebbe più d'un Zoroastro? Foucher ne ammette due, sostenendo la sua opinione con dotti argomenti; altri ne portano il numero a tre, quattro, cinque, ed anche sei. Non vi ha dubbio che molti personaggi di questo nome abbiano esistito, ma qui si tratta del riformatore dell'Iran, il quale fu un solo. È naturale che abbia avuto dei discepoli e dei ministri; niuno però di costoro è il riformatore, il profeta, il messo da Dio. 3.º Zoroastro è il vero nome del profeta? No: è una alterazione greca di *Zeretochtro*, parola Zend, alterata in lingua persiana moderna ed in altre. Del rimanente si è sospettato (forse con ragione), questo nome essere un titolo, od una denominazione simbolica scelta dall'innovatore nello intraprendere la riforma. Sulla etimologia ed il senso astronomico della parola vedi Hyde, *de Rel. veter. Persarum*, e Creutzer, *Storia delle religioni antiche*; 4.º Ove nacque Zoroastro? Gli orientali si accordano in ritenere per sua patria Ourmiagh nell'Aberbaidgian, anticamente Atropatene. Ciò risulta dal paragone di tutti i racconti, dalla geografia del Zend, e da *ragionamenti a posteriori*. 5.º Quando fiorì Zoroastro? Xanto di Lidia lo fa fiorire 6 mila anni prima di G. C. (in qualche edizione 600), dal che il marchese Sforza ed altri hanno conchiuso che Zoroastro è un personaggio antidiluviano. Il Rodio ancora rimanda la vita di questo legislatore ad un'antichità incalcolabile. Volney lo fa nascere 1250 anni avanti G. C. e morire dopo l'a. 1181; Foucher crede abbia vissuto sotto Dario il Medo, ossia Ciassare I; l'opinione comune si è, ch'egli predicò le sue dottrine sotto Dario figliuolo d'Istaspe. I fatti più verisimili della storia di quest'uomo grande e della propagazione del Zend-Avesta vengono ripartiti in un giro di 129 anni. Zoroastro avrà dunque incominciato la sua missione sotto Dario I. Non intendiamo di di-

scutere l'autenticità dello Zend, nè anche il carattere politico della riforma di lui, nè in fine il nome che merita la parte che sostenne Zoroastro, dagli uni chiamato impostore, da altri però giustificato e scusato. Basterà di richiamare l'attenzione su questi punti, consultando all'uopo oltre il medesimo Zend ed i suoi traduttori, o commentatori, Hyde, *De rel. vet. Persarum ;* Rodio, *Die Heilige Sagè ;* Goerres, *Mythengesch ;* Foucher, *Memorie dell'accademia delle iscrizioni*, t. XXVII; Auquetil (ivi, t. XXXI, e XXXIV); Creutzer, *Relazione dell'antichità* (lib. II); Guigniaud, Parisot, *Biografia universale.* Il Zend-Avesta è stato recato in francese da Auquetil, che primo lo trasportò dalle Indie, ed in tedesco da Kleuker, che aggiunsevi una eccellente appendice (*Anhang-zum Z-A*). Gli antichi attribuirono a Zoroastro una moltitudine di libri manifestamente apocrifi. Gli *Oracoli della magia* (Λόγια μαγικά) ristampati più volte sotto il suo nome (Parigi, 1538, in 4.º; 1564, in 8.º), sono una raccolta di sentenze e precetti che credonsi scritti in greco sotto la dettatura di un mobed persiano da qualche filosofo di Alessandria.

ZOROBABEL, dai sacri autori tenuto per figliuolo di Salatiel; si mise a capo degli ebrei schiavi in Babilonia, per ricondurli in Giudea, quando Ciro loro ebbe reso la libertà. Secondò lo zelo del gran sacerdote Gesù nel ristabilire il culto, ed aiutollo ad innalzare un altare per offrire sacrifizi al Signore. Ristabilì il tempio malgrado degli ostacoli per parte dei samaritani, che per qualche tempo potettero far interrompere i lavori; ma Zorobabel, il quale era sotto la protezione di Dio, era già stato informato di queste persecuzioni da una visione del profeta Zaccaria.

ZOSIMO, sofista e retore, n. in Alessandria d'Egitto 300 anni prima di G. C.; compose una *Vita* di Platone, alle cui dottrine era molto attaccato, ed alcune opere di fisica, di cui però non ci resta neppure un frammento.

ZOSIMO, chimico, n. a Panopoli in Egitto, nel III sec. dell'era volgare; lasciò alcuni scritti di poco valore, che sono tuttora mss. e di cui esistono pochi esemplari.

ZOSIMO, scrittore greco del V sec., conte ed un tempo avvocato del fisco circa i tempi d'Onorio e di Teodosio il Giovane; non ci resta alcun dettaglio intorno alla sua vita. Egli è autore di una *Storia romana* in VI libri, giunta a noi in uno stato assai imperfetto. La sua narrazione si stende dai primi imperatori fino all'a. 410, sesto del regno di Onorio, e terzo dall'associazione di Teodosio il giovane all'impero. Egli era pagano, e però vi si mostra avverso al cristianesimo. Fra le edizioni di quest'opera devesi citare quella di G. Federigo Reitemeier, greco-latina, col *commentario* di esso, ed alcune *note* di Heyne e Ritter (Lipsia, 1784, in 8.º), e fra le versioni, merita di esser ricordata quella in francese di Cousin, unita alle altre sue di Sifilino e Zonaro (Parigi, 1678, in 4.º, ed Amsterdam, 1686, 2 vol. in 12.º).

ZOSIMO (santo), papa, successore di Innocenzo I, e di nazione greco; venne eletto a pieni voti l'a. 417. Dovendo pronunciare sull'appello a Roma di Celestio, che aveva abbracciato gli errori di Pelagio ed era stato condannato nel concilio di Cartagine, lasciossi per un momento sorprendere dalle arti di questi due eresiarchi, e riconobbeli innocenti; ma poco poi, meglio informato, li condannò amendue (418). Scrisse in questa occasione una lettera a tutti i vescovi, e specialmente a quei d'Affrica, nella quale spiega la dottrina cattolica sul peccato originale, e sopra la grazia di Gesù Cristo. Diciotto vescovi (altri ne contano soli 17), recusarono di aderire alla medesima; i vescovi d'Affrica tennero un concilio, nel quale Zosimo ritrattò il suo primo giudicato. Una nuova contestazione era sul punto di manifestarsi fra il pontefice ed i vescovi Affricani, quando egli morì (418). Ebbe per successore S. Bonifazio I. Ci restano di questo pontefice tredici *lettere* ed alcuni frammenti della sua *Costituzione* contro Pelagio. La Chiesa lo ha annoverato fra i santi, onorandone la memoria a dì 30 marzo.

ZOTTON, primo duca di Benevento ed uno dei compagni di Alboino fondatore della monarchia de'longobardi in Italia. Zotton aggiunse alla sua conquista Benevento e le provincie che formano oggidì il regno di Napoli. Il principio di questa spedizione viene assegnato al 571; ei regnò 20 anni, nel qual periodo fu sempre in guerra coi greci, e morì l'a. 591.

ZOUBOFF (PLATONE), ultimo dei favoriti di Caterina II, il quale di soli anni 25, quando quella principessa più che sessuagenaria gettò gli occhi sopra di lui, ebbe il credito di cui avevano goduto prima di lui Orloff, Lanskoi, e Potemkin, ecc. Egli era tenente nelle guardie a quei tempi, e sebbene non avesse altri titoli ad un avanzamento, che una bella presenza, e delle maniere seducenti, fu innalzato a principe e nominato gran maestro dell'artiglieria. Non meno avido di denaro che di potere e di onori, egli ammassò con esazioni ed altri mezzi infami una immensa fortuna. Ma morta Caterina (1796), rientrò nel nulla, d'onde era stato cavato. Esiliato dalla corte, poscia dalla Russia da Paolo I, ottenne dopo alcuni anni di viaggi in Polonia ed in Germania, la facoltà di ripatriare, e fu uno dei capi della cospirazione contro Paolo I, ed il più accanito de'suoi uccisori; visse dappoi ritirato, e morì circa l'a. 1817.

ZOUBOFF (VALERIANO), fratello del precedente, n. l'a. 1760; venne da lui slanciato nella carriera degli onori e della fortuna; meritossi un rapido avanzamento pei servigi resi alla sovrana, e pel suo inalterabile attaccamento. Egli era tenente generale l'a. 1794, e guerreggiava in Polonia, allorchè ebbe mozza una gamba da una palla di cannone. Questa ferita gli valse nuovi favori di Caterina, ed il comando dell'esercito ch'essa spediva in Persia. La presa di Derbent fu il solo fatto di qualche valore di quella guerra; del resto se ne stette tranquillo sulle rive del Ciro, quando ricevette la novella della morte di Caterina, e l'ordine di ritornare in Russia. Chiese il suo congedo per non esser destituito, e visse ritirato fino alla morte avvenuta nel 1804.

ZOUBOFF (NICCOLA), fratello dei precedenti; ebbe anch'egli la sua parte nei favori di Caterina; divenne generale, senatore, e cadde anch'esso in disgrazia dopo la morte della sua protettrice. Fu desso il primo che osò scagliarsi sopra lo sfortunato Paolo I. Morì l'a. 1804.

ZOUCH o ZOUCHE (RICCARDO), giureconsulto, n. l'a. 1590 in Ansley, nella contea di Wilt; occupò la cattedra di legislazione nella università di Oxford, fu cancelliere della diocesi, principale nel collegio di sant'Albano, ed uno dei giudici della corte alta dell'ammiragliato. Egli compilò in parte la protesta dell'università (1647), contro la lega

solenne e il *covenant;* ma seppe tenere una condotta molto prudente per conservare i suoi impieghi. L'a. 1653, Cromwell designollo per giudice nel celebre processo di don Pantaleone Sa, fratello dell'ambasciadore di Portogallo, prevenuto di avere ucciso un gentiluomo presso a Westminster. A questo oggetto egli pubblicò uno de'suoi più famosi trattati: *Solutio quaestionis de legati delinquentis judice competente* (Oxford, 1657, in 8.º). Morì l'a. 1660, dopo aver veduto l'alba della ristorazione, e goduto per un istante del posto di giudice dell'ammiragliato. Ricorderemo fra le sue opere quelle che seguono: *Descriptio juris et judicii feudalis secundum consuetudines Mediolani et Normanniae pro introduct. ad jurisprudentiam anglicanam* (Oxford, 1634, 1636, in 8.º); — *Descriptio juris et judicii temporalis, secundum consuetudines feudales et normannicas* (ivi, 1636, in 4.º); — *Descriptio iuris et judicii ecclesiastici secundum canones et consuetudines anglicanas* (ivi, 1636, in 4.º).

ZOUCH (Tommaso), letterato inglese e dottore in teologia, n. l'a. 1737 a Sandal presso Wakefield, nella contea di York; dopo avere insegnato per molto tempo nel collegio di Cambridge, fu provveduto della rettoria di Wycliffe, quindi passò a quella di Serayingham, nella sua provincia, ottenne dal ministro Pitt la seconda prebenda della chiesa di Durham, e morì a Sandal nel 1815. Fra le altre sue opere si citano: la *Crocifissione*, poema (1765, in 4.º); — *Considerazioni sul carattere profetico de' Romani, come viene rappresentato da Daniello, VIII*, 23-25; — la *Biografia* di Filippo Sydney, ed alcune *Memorie intorno alla vita di Giovanni Sudburg* (1808, in 4.º).

ZOUCH (Enrico), fratello del precedente, scrisse alcune considerazioni sulla polizia, e morì l'a. 1795.

ZOUISKI o SCHOUISKI (Vassili), principe russo, discendente da Vladimiro il Grande, il quale s'impadronì del governo nella minorità di Ivan IV, (1534) e si rendette terribile per l'esercizio arbitrario ch'ei fece del sovrano potere; ma arrestato l'a. 1544 per ordine del giovane principe, che voleva egli stesso comandare, fu condannato a morte e strozzato all'istante.

ZOUISKI (Vassili), figlio del precedente; segnalossi pel suo coraggio e per le sue gesta. Quello che più onora la sua memoria, si è la resistenza che oppose in Pleskow l'a. 1582 alle forze pollacche comandate da Zamoyski. Fece in 4 mesi e mezzo 46 sortite, ed obbligò i pollacchi a conchiudere una tregua di dieci anni, la quale fu firmata li 6 gennaio 1583, e ratificata alcuni giorni dopo. Nel 1584, gli furono rilasciati i redditi di questa città dal czar Fedoro, successore d'Ivan; ma l'a. 1587 fu gettato in prigione e strozzato per ordine di Boris Godounoff, favorito di Fedoro.

ZOUISKI (Vassili), suo figlio; si riconciliò con Boris Godounoff, e adoperossi per dissipare i sospetti che poteva suscitare la morte del giovanetto Dmitri, figliuolo di Fedoro, strozzato per ordine di Boris, e per farlo credere suicida (1590). Sotto Boris, che salì al trono l'a. 1598, Zouiski godette di qualche favore. Morto quest'usurpatore, e successogli per un istante Fedoro suo figliuolo strozzato anch'esso (1605), Zouiski si sottomise a Dmitri, poscia lo fece discendere dal trono, per montarvi egli stesso. — Vedi VASSILI V.

ZSCHACKWITZ (Gio.-Ehrenfried), giureconsulto, n. presso Naumbourg l'a. 1669; professò diritto pubblico a Cobourg ed a Hildbourghausen ed avendo incorso la disgrazia del governo imperiale, per uno scritto (*Examen juris publici*), dovette rifugiarsi ad Halle, ove insegnò diritto, e la filosofia fino alla morte (1744). Fra le altre opere lasciò: *Base su cui appoggiasi l' impero e la nazione tedesca* (Francfort, 1736, e 1737, in 4.º); — *Origine delle case elettorali e principesche* (Zerbst, 1740).

ZUALLART (Giovanni), viaggiatore d'Alth nell'Hainaut; era in Roma nel 1585 con Filippo di Mérode barone di Frentzen, col quale si mise in viaggio per la Terra Santa l'a. 1586, e ritornò lo stesso anno in Venezia. Scrisse un opuscolo sul medesimo viaggio intitolato: *Devotissimo viaggio di Gerusalemme* (Roma, 1587, in 8.º fig.; ivi, 1595); tradotto dal medesimo nel suo *linguaggio volgare*, com' egli dice, *piuttosto vallone grossolano*, ecc. e pubblicato sotto il titolo di *Devotissimo viaggio di Gerusalemme, colle figure dei luoghi santi, ed altre molte rappresentate al naturale* (Anversa, 1608, in 4.º); — *Descrizione della città di Ath, contenente la sua fondazione ed imposizione del suo nome, i luoghi, e pubblici edifizi*, ecc. (Ath, 1610, in 12.º).

ZUAZO (Alfonso), giureconsulto, n. a Olmedo circa l'a. 1466; abitava in Valladolid, ove la sua onestà e dottrina gli ebbero acquistata una grande considerazione. L'a. 1516, il cardinale Ximenes, reggente del regno di Castiglia, avendo risoluto di mandare a San Domingo tre soprintendenti di tutte le colonie spagnuole, con potere di decidere in ultimo grado su tutti gli affari, unì a questi Zuazo, dandogli non solo il diritto di regolare l'amministrazione della giustizia nelle colonie, ma ancora di governarle. Zuazo secondò, nel suo dipartimento, i lodevoli sforzi dei soprintendenti, per ispirare agli spagnuoli sentimenti di dolcezza e di equità in favore dei disgraziati indiani. Si applicò a riformare le corti di giustizia, ed a dirigere la polizia interna della colonia; fece costruire molti pubblici edifizi soddisfacendo alla maggior parte dei coloni; ma Las Casas e gli avversari della commissione si legarono contro di lui, e riuscirono a farlo cadere dalla grazia del giovane re Carlo d'Austria, che gli dette per successore il giureconsulto Rodrigo di Figueroa. La commissione dei tre soprintendenti venne anch'essa richiamata. Però Zuazo fu nominato governatore di Cuba l'a. 1522, ove ebbe la stessa sorte, senz'alcuna sua colpa, e morì a San Domingo l'a. 1527, cinque anni dopo aver abbandonato i suoi impieghi.

ZUBER (Mattia), poeta latino e greco, n. a Neubourg sul Danubio nell'a. 1570; fu professore di poesia nel collegio di Sulzbach, quindi stabilissi a Nuremberg, ove morì l'a. 1623. Fra le altre opere di lui devono ricordarsi le seguenti: *Epigrammata* (Strasburgo, 1605, in 4.º); — *Æolohyle, seu Epigrammata aliorumque carminum poemata* (Halle, 1613, in 8.º); — *Cato grœcus, seu versio grœca heroïcome trica distichorum Catonis moralium* (Augsbourg, 1618, ed Annover, 1629, in 8.º).

ZUCCARDI (Ubertino), dotto giureconsulto, n. a Correggio circa l'a. 1480; dopo aver adempiuto alle funzioni di uditore nella rota di Firenze e in quella di Siena, fu nominato professore di diritto civile nell'accademia di Ferrara, e morì l'a. 1541. Lasciò l'opera intitolata: *Aurea et subtilia com-*

mentaria super L. fin. de edicto D. Adriani (Ferrara, 1537).

ZUCCARELLI (Francesco), pittore ed incisore distinto, n. l'a. 1702 a Pitigliano, nel Sanese; si stabilì a Vienna, ove acquistossi coi suoi paesaggi un gran nome ed una fortuna considerevole. Passato in Inghilterra vi si trattenne cinque anni, e ritrasse per alcuni ricchi signori le più belle situazioni ed i punti di vista più dilettevoli del Tamigi. Ritornato in Italia lavorò molto per il re di Sassonia e per il re di Prussia. Morì l'a. 1788. Fra le stampe stimate di lui, merita particolar menzione la *Vergine* di Andrea del Sarto, le *Vergini saggie* e le *Vergini stolte* di Manozzi, e il bassorilievo della *Vittoria* da lui creduto di Michelangelo.

ZUCCARO o ZUCCHERO (Taddeo), pittore della scuola romana, n. a Sant'Angelo in Vado l'a. 1529; dipinse in Roma una quantità considerevole di quadri, buoni, deboli ed anche cattivi, al punto che i rivenditori ad ogni costo si sbarazzavano di questi. Finchè non trascurò lo stile, ebbe molta facilità: solo essa era guastata da un certo *laisser-aller* popolare, dilettevole per quelli che non ricercano l' altezza delle idee e dei caratteri. Le sue opere più celebri sono i freschi del castello di Caprarola, incisi l'anno 1748. Morì l'a. 1566.

ZUCCARO o ZUCCHERO (Federigo), fratello ed allievo del precedente, n. l'a. 1542; è stato con ragione dal Lanzi denominato *capo d'una scuola di decadenza.* Pure essendogli stati affidati molti ed interessanti lavori, acquistò una grande fortuna. I primi suoi successi lo fecero chiamare a Firenze, ove fu incaricato di dipingere la gran cupola della chiesa metropolitana, nella quale mise delle figure di cinquanta piedi ed un Lucifero d'un'altezza smisurata. Venne in seguito chiamato in Roma per seguitare la volta della cappella Paolina incominciata da Michelangelo. Costretto a lasciar Roma per alcun tempo in seguito d'una vendetta poco delicata presa sopra i suoi nemici, vi ritornò molti anni dopo, avendo percorso antecedentemente la Fiandra, l'Olanda, l'Inghilterra, e Venezia. In seguito fece due viaggi in Spagna, ma i suoi lavori non furono gustati. Morì in Ancona l'a. 1609. Lasciò un libro intitolato: *Idea de' pittori, scultori, e architetti* (Torino, 1607, in fol.; Roma, 1768).

ZUCCARO (Mario), medico, n. a Napoli verso la fine del XVI sec., morto l'a. 1634; era stato ricompensato de' suoi servigi col titolo di conte palatino. Merita menzione particolare l'opera di lui intitolata: *De vera ac methodica nutriendi ratione Neapoli usurpata pro curandis morbis* (Napoli, 1602, in 4.o); — *De morbis puerorum tractatus* (ivi, 1604, in 4.o).

ZUCCHELLI (Antonio), di Gradisca, predicatore dell'ordine dei cappuccini nella provincia di Stiria; imbarcossi l'a. 1697 per le missioni del regno del Congo, e ritornò nel suo convento di Gradisca l'a. 1704. La relazione del suo viaggio, da lui divisa in ventitre relazioni distinte, è una delle più curiose e più ricche in documenti interessanti sopra Angola ed il Congo, ed è anche la più recente. Venne pubblicata per la prima volta in Venezia l'a. 1712, sotto questo titolo: *Relazioni del viaggio e missione di Congo*, ecc. (in 4.o di 438 pag.). Secondo i racconti dei portoghesi, l'introduzione del cristianesimo nel Congo data dall'epoca stessa della scoperta da essi fatta di questo paese l'a. 1489. I primi missionari furono domenicani; ma i loro progressi furono debolissimi, avendo essi medesimi paralizzato i loro sforzi con delle imprudenti persecuzioni dirette contro ai naturali, allorchè col consenso del governo portoghese, il papa vi mandò l'a. 1645 dei cappuccini italiani. Queste notizie erano necessarie per ispiegare la missione di Zucchelli in una delle colonie portoghesi. La sua relazione prova che i missionari cappuccini nocquero non meno che i loro predecessori col fanatismo cieco e brutale, alla causa del cristianesimo e della civiltà in quelle contrade, ove avevano dapprima acquistato una maravigliosa influenza. Questa relazione non era stata mai tradotta nè analizzata in francese; ma il signor Walckenaer l'ha data nel 13.o vol. della sua *Storia generale dei viaggi*.

ZUCCHI (Giacomo), pittore, n. in Firenze nel XVI sec.; fu allievo di Vasari, e andò a stabilirsi in Roma l'a. 1572, ove trovò un gran protettore nella persona del cardinal de' Medici. Fu incaricato di molti e grandi lavori, e morì ricchissimo verso la fine del XVI sec. Oltre i freschi del Vaticano, e d'altre chiese, si loda molto un *San Gregorio* che celebra la messa.

ZUCCHI (Francesco), fratello ed allievo del precedente, molto valente a dipingere fiori e frutti, ma non si innalzò mai a grandi composizioni, ed abbandonò finalmente la pittura per applicarsi al musaico. A lui debbonsi i bei musaici della cupola di S. Pietro. Morì l'a. 1620. — Vedi Baglioni, *Vite de' Pittori.*

ZUCCHI (Bartolommeo), letterato, nato a Monza nel Milanese circa l'a. 1560; abbracciò lo stato ecclesiastico e si condusse a Roma, ove fu addetto ad un cardinale in qualità di segretario per dodici anni; scorso il qual tempo ritornossene in patria (1597), ove passò il resto de' suoi giorni fra lo studio e la pietà, e morì l'a. 1631. Fra le altre sue opere merita special menzione: l'*Istoria di Teodolinda, reina de' Longobardi* (Milano, 1613, in 4.o); — *Istoria della corona ferrea de'Longobardi* (ivi, 1619, in 4.o).

ZUCCHI (Niccola), gesuita, n. a Parma nel 1586; di buon'ora si dette alle pratiche religiose, e non ismentì giammai la sua vocazione. Fu rettore del collegio di Ravenna, seguitò Alessandro cardinale Orsini nella sua legazione presso l'imperatore Ferdinando II, e ritornato in Roma, vi occupò molti impieghi, fra i quali quello di rettore della casa professa, d'ammonitor del generale, e predicatore del papa Alessandro VII. Morì in questa città l'a. 1670. La sua *Vita* scritta dal P. Daniello Bartoli trovasi nel primo volume della *Società europea* del padre Tanner.

ZUCCHI (Marco-Antonio), celebre improvvisatore del sec. XVIII, n. in Verona; abbracciò la vita religiosa nella congregazione Olivetana, di cui divenne abate, quindi visitatore generale, e morì l'a. 1764. I suoi coetanei hanno innalzato a cielo il suo grande ingegno, che si piegava ugualmente alla predicazione ed alla poesia. Gioverà osservare che per risvegliare la sua fantasia, non aveva d' uopo del soccorso della musica. Non ci resta nulla di lui, all'infuori di un inno allo *Spirito Santo*, che trovasi in molte raccolte. Gli amatori conservano tuttora nei loro gabinetti alcuni dei suoi più belli improvvisi, fra cui uno intorno all'amor platonico in versi sdruccioli.

ZUCCO (Accio), letterato, n. a Summacampagna nel Veronese nel XV sec.; è noto per una versione o meglio una imitazione libera delle *Favole* d'Eso-

po, la prima che comparisse in italiano sotto questo titolo: *In Æsopi fabulas interpretatio per rhythmos in libellum Zucharianum contenta* (Verona, 1479, in 4.o; Venezia, 1481, 1483, 1497, ecc.).

ZUCCOLO (Simeone), letterato, n. a Colonia fra il Vicentino ed il Modanese nel XVI sec.; è noto per un libro sulla danza, diviso in 12 capitoli, ed intitolato: *la Pazzia del ballo* (Padova, 1549, in 4.o).

ZUCCOLO (D. Vitale), dotto abate dell'ordine dei camaldolensi, n. in Padova l'a. 1556, m. a Venezia nel 1630; si dedicò allo studio con tanto ardore, che non accettò se non con grande ripugnanza gl'incarichi cui lo chiamavano i suoi talenti ed il voto unanime de' suoi confratelli. Tutte le sue opere sono custodite nell'abbazia di S. Michele. Giovan Filippo Tomassini ne porta il numero a 90, e ne dà il catalogo nella *Bibliotheca veneta manuscripta* (p. 92-95); per la maggior parte sono inedite. Le migliori fra quelle che sono state pubblicate sono: *Discorsi sopra le cinquanta conclusioni del Tasso* (Bergamo, 1588, in 4.o).

ZUCCOLO (Luigi), letterato, n. a Faenza circa l'a. 1570; passò la più gran parte della vita in corte de' duchi di Urbino, e compose molte opere filosofiche-morali e letterarie, di cui la nota completa viene data dal P. Mittarelli nella sua dissertazione: *De litteratura faventina*, 91; basterà ricordarne i soli *Dialoghi*, *ne' quali si scoprono vari pensieri filosofici, morali e politici* (Perugia, 1615, in 8.o; Venezia, 1625, in 4.o).

ZUCCOLO (Luigi), giureconsulto, n. nel 1599 a Santa-Croce, casa di campagna presso Carpi; occupò molte onorevoli cariche, e specialmente quella di consigliere di giustizia ed uditor generale, alle quali fu chiamato dal duca di Modena; morì l'a. 1668 in possesso de' suoi impieghi, lasciando un solo trattato di politica, *De ratione status* (Amburgo, 1663, in 8.o).

ZUCCONI (P. Giuseppe), bibliografo, n. in Venezia nel 1721; entrò nell'ordine dei minori conventuali, adempì con fermezza all'impiego di censore, e venne incaricato di compilare il catalogo della celebre biblioteca del Santo in Padova. Egli fece la descrizione dei Mss. con tanta cura ed esattezza, che viene il suo lavoro citato per un modello. Occupavasi di classificare ugualmente i libri stampati, allorchè fu rapito ai vivi immaturamente l'a. 1754. Ci restano varie sue opere mss., ed alcune *Rime piacevoli* e *rime varie*.

ZUCKERR (Gio. Federigo), medico, n. a Berlino l'a. 1737, m. nel 1778; travagliò per quattro anni nella farmacia reale, quindi si dedicò alla medicina. La sua debole salute non gli permettendo di esercitare con ardore la sua professione, non gl'impedì però di pubblicare molte opere utili, fralle quali gioverà citare le seguenti: *Istruzione ad uso de' veri parenti sopra la cura dietetica ch' esigono i loro fanciulli da latte* (in tedesco, Berlino, 1764, 1771, in 8.o); — *Istruzione sulla educazione dietetica de' fanciulli spoppati fino all'età nubile* (tedesco, 1765, 1771, 1781, in 8.o); — *Descrizione sistematica di tutte le acque minerali e dei bagni della Germania* (tedesco, 1768, 1785, in 4.o); — *Materia alimentaria, in genera, classes et species disposita* (ivi, 1769, in 8.o); — *Trattato fisico-dietetico dell'aria e della temperatura atmosferica, e della loro influenza sulla salute dell'uomo* (in tedesco, ivi, 1770, in 8.o).

ZUFFI (Giovanni), giureconsulto, n. a Finale, piccola città del ducato di Modena, nel XVI sec., m. in Roma nel 1644; esercitò in questa ultima città l'avvocature, e lasciò le seguenti opere: *Tractatus de criminalis processus legitimatione* (1665, 1722, in fol.); — *Institutiones criminales, quibus judiciorum materia... lib. IV comprehenditur* (Roma, 1667, in 8.o).

ZUICHEM D'AYTA (Vigilio), giureconsulto, n. nel 1507 a Barthusen nella Frisia-Occidentale; insegnò diritto a Bourges, Padova, Avignone, ed Ingolstadt, fu colmato di dignità e di onori da Carlo V, e morì a Bruxelles l'a. 1577. Le migliori sue opere sono: *Epistolæ politicæ* (Lovanio, 1661, in 8.o); — *Institutiones de testamentis* (Leida, 1564, 1592, in 8.o).

ZULFECAR-EFFENDI, n. a Costantinopoli; fu soprannominato *Zulfecar* o *Dzoulfecar*, che era il nome della spada a due tagli del celebre Alì, a cagione del suo sapere e della sua scaltrezza. Egli era incaricato di tenere il registro de' gianizzeri, impiego de' più lucrativi, allorquando Solimano II spaventato dei successi dell'Austria inviollo presso l'imperatore Leopoldo I, l'a. 1688, per fargli delle proposizioni di pace, dandogli per compagno Maurocordato. Le negoziazioni ebbero il risultato, per le esigenze della corte di Vienna, di non soddisfare a nessuna delle due parti, e gl'incaricati incorsero nella disgrazia di Mustafà Kaproli gran visir. Però non furono richiamati se non dopo le vittorie e la morte del suddetto visir e capitano esperto (1691). Il nuovo visir fu da quei due confermato nel disegno di spingere innanzi la guerra, assicurandogli una pace vantaggiosa; questa predizione avverossi, ma Zulfecar morì prima della segnatura del trattato di Carlowitz.

ZUMALACARREGUY (Tommaso), generale supremo delle truppe spagnuole, n. l'a. 1789 a Ormaisteguy, piccolo villaggio di Guipuscoa; entrò per tempo nella carriera militare, e servì dapprima nella guardia reale, avanzando rapidamente. Innalzato al grado di comandante, dette la sua demissione alla morte di Ferdinando VII per andare ad offrire i suoi servigi a don Carlos ch' egli credeva suo legittimo sovrano. Questi essendo stato costretto a lasciare la Spagna, Zumalacarreguy passò in Guipuscoa, e raccolti alcuni paesani male armati, intraprese con questi deboli mezzi a lottare contro le forze della reggente Cristina. Non potendo reggere in campagna aperta, si applicò a fare la guerra di insidie e di sorprese, piombando alla sprovvista sopra i suoi nemici quando gli si presentava l'occasione, o profittando dei loro sbagli, e schiacciandoli nelle strette, dove compariva come un fulmine dopo ardite marcie a traverso le roccie più ripide. A forza di battere così il nemico in dettaglio, venne a capo di ordinare un esercito così forte che i generali della regina furono costretti ad abbandonare le quattro provincie insorte, ad eccezione di alcune fortezze. Poscia le truppe cristine si ritrassero sull'Ebro. Libero ne' suoi movimenti, Zumalacarreguy si pose ad assediare Villafranca, e la prese dopo qualche giorno di bombardamento. Incoraggito da questo successo, marciò alla volta di Bilbao, intorno alla quale città mentre si adoperava per ridurla, fu colpito da una palla alla gamba diritta, e costretto a lasciare il comando, e da ultimo morì di questa ferita nel suo villaggio natale il 25 giugno 1835. Questo generale era dotato delle più grandi qualità che costituiscono un capitano. Attivo, paziente, affabile, modesto,

egli era divenuto l'idolo de'suoi soldati, che lo chiamavano familiarmente *lo zio Tommaso*. Alla nuova di sua morte tutti i partiti pagarono il tributo dovuto alla sua memoria.

ZUMBO o ZUMMO (Gaetano-Giulio), celebre modellatore in cera, n. in Siracusa l'a. 1656; senza scorta di alcun maestro apprese i principii della scultura. Perfezionò le sue straordinarie facoltà collo studio dell'anatomia, e non avendo appreso a maneggiare lo scalpello, impiegò nelle sue composizioni una cera colorata ch'egli medesimo preparava segretamente. Chiamato a Firenze dal granduca di Toscana con un salario considerevole, eseguì per questo principe molte opere, la più famosa delle quali si è la *Corruzione*, composta di cinque figure, rappresentanti: Un moribondo, un corpo morto, un corpo che incomincia a corrompersi, un altro mezzo putrefatto, e finalmente un cadavere pieno di putredine e di vermi. Da Firenze passò a Genova, ove fece due grandi composizioni risguardate siccome capo-lavori: la *Natività di Gesù Cristo*; e la *Discesa dalla Croce*. Si condusse poscia in Francia, ove morì nel 1702, dopo aver ottenuto quivi i più grandi successi.

ZUMSTEEG (Gio. Rodolfo), cantante, n. nel 1760 a Sachsenflur nell'Odenwald; appena compito lo studio del canto si gettò arditamente nella composizione, facendo per la corte di Wurtemberg delle cantate. Poscia fu ammesso nel numero de'professori di corte in qualità di suonator di violoncello, e si produsse con alcuni pezzi di un fare più largo e più difficile; ma non potè realizzare le speranze che si erano concepite sulla sua abilità, essendo morto a Stuttgard l'a. 1802. Egli era allora maestro di cappella della corte di Wurtemberg. Fra le sue produzioni si ammira: *Il pianto di Agar, Colma, il canto melanconico, Leonora*, parole di Burger, e sopratutto l'*Isola degli spiriti* con parole di Gotter. — V. la *Gazzetta di Germania* 1802, n.o 30, ed il *Museo dei Cantanti più celebri* del professor Siebigke (Breslavia, 1801).

ZUNIGA (don Diego-Ortiz di), storico, n. a Siviglia sul principio del XVI sec.; era cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, e magistrato. Egli cavò dalle cancellerie e dagli archivi di sua provincia una moltitudine di documenti preziosi, e morì l'a. 1680 lasciando fra le altre opere: *Anales ecclesiasticos y seculares de la ciudad de Sevilla que contienen sus mas principales memorias desde el año de* 1246 *en que fue conquistada del poder de los Moros, hasta el de* 1671 (Madrid, 1677, in fol.), rarissima, e molto stimata.

ZURBARAN (Francesco), soprannominato il *Caravaggio spagnuolo;* nacque l'a. 1598 a Fuente de Cantos nell'Estremadura. Suo padre vignaiuolo destinavalo a coltivare la campagna, ma addimostrando egli grande inclinazione per la pittura, venne dai genitori mandato in Siviglia nello studio di Giovanni de las Roëlas, sotto il quale maestro fece rapidi progressi. Avendo riprodotto con gran felicità molti quadri del Caravaggio giunto di fresco in Siviglia, meritò di essere soprannominato il *Caravaggio spagnuolo*. Non aveva trent'anni quando intraprese a dipingere i grandi quadri che adornano la chiesa di *San Tommaso d'Aquino*, capi d'opera che soli basterebbero a metterlo a lato de'più grandi maestri italiani. Chiamato in seguito a Guadalupa ed a Xérès, arricchì queste due città di molti altri quadri, tutti capo-lavori. Ritornato in Siviglia, questo gran dipintore seguitò a lavorare per le chiese e per dei particolari, e morì l'a. 1662. I suoi principali allievi sono Barnaba d'Ayala e los Polanos.

ZURITA o ÇURITA (Girolamo), in latino *Surita*, storico, n. a Saragozza l'a. 1512; fu incaricato l'a. 1530 dell'amministrazione delle città di Barbastro o Balbastro e di Huesica, divenne poscia fiscale di Madrid, e ricevette l'a. 1543 dal supremo consiglio di Castiglia la missione di recarsi in Germania per difendere gli interessi della corona. Ritornato in Spagna l'a. 1549, fu investito del titolo di *cronista* o storico d'Aragona, posto nuovamente creato dagli stati di questa provincia. Visitò in seguito l'Aragona, l'Italia e la Sicilia, raccogliendo dappertutto documenti di somma importanza. Sostenne ancora altri impieghi; ma sul finir di sua vita abbandonolli per darsi esclusivamente allo studio nel convento dei geronimini di Saragozza. Morì l'a. 1581. Le principali opere di lui sono: *Anales de la corona de Aragon* (Saragozza, 1562-79, 6 vol. in fol.; ivi, 1585, 6 vol. in fol.; ivi, 1610, 7 vol. in fol.), con un indice pubblicato dai gesuiti di questa città; — *Indices rerum ab Aragoniæ regibus gestarum ab initiis regni ad annum* 1410, *tribus libris expositi: accederunt Roberti, Viscardi et Rogerii, principum normanorum, et eorum fratrum, rerum in Italia et Sicilia gestarum libri IV, a Gaufredo Malatera* (ivi, 1578, in fol.), rarissima e grandemente stimata; — *Progresso della storia nel regno di Aragona che contiene in quattro libri vari successi dall'anno* 1512 *fino al* 1580 (ivi, in fol.), in spagnuolo. Si deve a lui la scoperta del *Chronicon alexandrinum*, o *Chronicon paschale*, pubblicato da Rader con una versione latina, e poi da Ducange nella sua collezione *Bizantina*.

ZURLA (cardinal Placido), dotto antiquario, n. nel 1769 a Legnago, negli stati Veneziani, da una famiglia nobile; entrò giovinetto nel convento di S. Michele di Murano, appartenente all'ordine dei camaldolensi, ove applicossi con zelo allo studio della storia; divenne in poco tempo abbate, ed in un viaggio che fece a Roma nel 1821, fu nominato da Pio VII prefetto degli studi nel collegio di Propaganda, ed in seguito creato cardinale (1823); finalmente Leone XII lo scelse a suo vicario in Roma. Pio VIII gli affidò la prefettura della congregazione degli studi, e dal suo ordine venne prescelto a superiore generale. Avendo impreso un viaggio in Sicilia per istudiarvi gli avanzi di antichità così comuni in quell'isola, fu colpito da una febbre perniciosa, della quale morì in Palermo nel 1834. Oltre un *Enchiridion theologicum*, ed alcune *Dissertazioni archeologiche* sulla *Pietà* e sopra vari altri soggetti di Canova, si citano con lode il *Mappamondo di Fra-Mauro descritto ed illustrato* (Venezia, 1818, in fol.); — *Di Marco Polo, e degli altri viaggiatori veneziani più illustri, dissertazione*, ecc. (ivi, 1818, 2 vol. in 4.o), opera curiosa ed interessante, sufficiente anche di per se sola a formare la riputazione d'un uomo.

ZURLAUBEN (Oswaldo I, barone de LA TOUR-CHATILLON di), discendente da una famiglia di potenti signori, già baroni dell'impero sotto Ottone il Grande, i quali sostennero per un secolo la guerra contro gli abitatori di Berna, Friburgo e del Vallese. Fu dapprima capitano nelle guardie svizzere dei papi Giulio II, Leone X, e Massimiliano Sforza, ed assistette alle battaglie di Novara, Ravenna, Bellinzona, e dopo quella di Marignano passò

al servizio di Francesco I; era general maggiore delle truppe del cantone di Zugo nel 1531, e contribuì molto alla vittoria dei cattolici. Fu primo magistrato fino alla morte avvenuta in Zugo nel 1549.

ZURLAUBEN (Antonio III), figlio del precedente; servì da giovane nell' esercito francese. L' a. 1567, in età di 62 anni, levò una mezza compagnia per il reggimento delle guardie svizzere di Carlo IX, e morì a Zugo nel 1586, lasciando fra vari Mss. una *Storia delle turbolenze* accadute in questa città l' a. 1585.

ZURLAUBEN (Corrado I), secondogenito di Oswaldo I; fece le prime guerre in Italia, prima sotto Giulio II, in seguito al servigio di Francesco I, si segnalò nella battaglia di Cappel, e morì a Zugo nel 1565.

ZURLAUBEN (Beato I), figlio del precedente, capitano nel reggimento svizzero di Reding; si segnalò nella battaglia di Blaville ed in quella di Moncontorno (1569). Dopo la riforma del reggimento, la sua compagnia rimase attaccata alla guardia di Carlo IX e di Enrico III sotto il nome di guardia svizzera, e dimostrò una fedeltà a tutte prove a questi due sovrani, malgrado le offerte vantaggiose della Lega. Morì a Zugo l' a. 1596, dopo esserne stato landamano, ossia primo magistrato.

ZURLAUBEN (Corrado II). figlio del precedente; fu inviato a Parigi l' a. 1602 per rinnovare con Enrico IV l' alleanza dei 13 cantoni, e nel 1619 per lo stesso oggetto con Luigi XIII. Servì con distinzione nella Valtellina nel 1626, in qualità di colonnello del reggimento svizzero levato dai cantoni cattolici sotto il nome di *Torre di Gerusalemme*. Fu in seguito ministro plenipotenziario degli stessi cantoni. e riuscì a pacificare la Valtellina ed il Vallese. Morì a Zugo l' a. 1629, lasciando un trattato *De concordia fidei*.

ZURLAUBEN (Enrico), figlio del precedente, m. a Zugo nel 1650; si segnalò all' assedio di Hesdin nel 1639, a quello di Aire nel 1641, ed a quello di Piombino nel 1647, e venne degnamente ricompensato dai re Luigi XIII e XIV.

ZURLAUBEN (Beato II), fratello primogenito del nominato, m. nel 1663 a Zugo, ove aveva avuto i più alti impieghi nell' amministrazione, e ricevette dai cantoni cattolici il titolo di *Padre della patria* e *Colonna della religione*. Meritossi queste onorificenze contribuendo colla sua prudenza e co' suoi consigli a ricondurre all' obbedienza i sollevati di Lucerna (1635), rinnovando l' alleanza del cantone di Zugo col Vallese (1657), e pacificando i cantoni di Glaris, Zurigo e Berna (1656).

ZURLAUBEN (Beato-Giacomo I), figlio del precedente; fu incaricato dai cantoni cattolici nel 1638 di osservare sulla frontiera il movimento di Bernardo duca di Weimar. Molti altri servigj da lui resi alla patria mossero nel 1656 i cinque cantoni cattolici a nominarlo capitano generale nella guerra coi cantoni di Berna e Zurigo. Disfece i bernesi in vari incontri. e ne fu ricompensato da Alessandro VII papa, dal cantone di Lucerna e da quello di Zugo, che lo innalzò ai primi seggi. Morì a Zugo nel 1690.

ZURLAUBEN (Corrado), fratello minore del precedente; si segnalò a servizio di Luigi XIV, fu colonnello del reggimento Furstemberg, governatore del castello di Zwoll in Olanda, brigadiere nell' esercito francese, ispettore generale nel Roussillon e nella Catalogna, e ricevette dal re due signorie nell' Alta Alsazia. Morì a Perpignano nel 1682.

ZURLAUBEN (Beato-Gaspare), primogenito di Beato-Giacomo I; entrò dapprima a servizio della Savoja, poi si ritirò in patria per seguitare la carriera amministrativa. Morì a Zugo nel 1706, dopo esserne stato landamano, ed aver rinnovato l' alleanza col vescovo di Basilea e col Vallese.

ZURLAUBEN (Beato-Giacomo II), fratello minore del precedente; servì da prima la Francia, che poi abbandonò per seguitare come suo fratello la carriera amministrativa in Zugo, ove morì nel 1717, dopo aver rinnovato l' alleanza di questo cantone con Filippo V re di Spagna (1706), e con Luigi XV (1715).

ZURLAUBEN (Beato-Francesco-Placido), figlio del precedente; passò per tutti i gradi al servizio della Francia, fu promosso a tenente generale degli eserciti reali l' a. 1745 dopo essersi trovato alle battaglie di Ramillies, di Oudenarde, agli assedj di Menin, Ypres, Friburgo, Dendermonde, e morì nel 1770.

ZURLAUBEN (Enrico), figlio di Beato-Giacomo II; si segnalò come la sua famiglia a servizio della Francia, e morì a Zugo nel 1676, dopo essere stato general maggiore delle truppe di questo cantone, dal quale venne spedito a Parigi nel 1663 a rinnovare l' alleanza con Luigi XIV.

ZURLAUBEN (Beato-Giacomo III), figlio del precedente; ricevette da Luigi XIV nel 1663, in ricompensa de' suoi servigi, la signoria di Val de Ville nell' Alta Alsazia eretta in baronia e poscia in contea. Il suo coraggio si dimostrò chiaro alla battaglia di Limerick in Irlanda (1690), ed a quelle di Steinkerque e di Nerwinde, negli assedi di Mons, Namur, e finalmente a Mantova, di cui fece levare il blocco. In ricompensa di questi servigi fu promosso a tenente generale nel 1702. Alla famosa battaglia di Hochstedt fece degli sforzi eroici, e ricevette 7 ferite profonde, delle quali morì poco dopo a Ulm in Svevia.

ZURLAUBEN (Beato-Fedele-Antonio-Gio. Domenico, barone di LA TOUR-CHATILLON di), n. a Zugo nel 1720; studiò con gran profitto nel collegio delle Quattro Nazioni di Parigi, entrò in seguito al servizio della Francia come i suoi antenati, fece le guerre di Fiandra e sul Reno, e segnalossi nelle battaglie di Fontenoi e di Raucoux, ed all' assedio delle fortezze di Tournai, Oudenarde e Maestricht, e finalmente alla difesa dei trinceramenti di Meslungen-sur-la-Fulde; egli era allora brigadiere nell' esercito reale. Nel 1780 ottenne il congedo, col grado di tenente generale, e ritirossi in una casa di campagna vicino a Zugo, ove dettesi interamente allo studio della storia, e delle antichità di sua patria. Morì in questa città nel 1795. Con lui si estinse la discendenza maschile dell' antica famiglia dei Zurlauben. Egli era consigliere del re, membro dell' accademia reale delle iscrizioni, e socio onorario delle accademie di Zurigo e degli Arcadi di Roma, ed aveva meritato questi onori per la vastità e profondità delle sue cognizioni, e per le numerose opere da lui date in luce, molte delle quali gli valsero dei premi; menzioneremo le più ragguardevoli: *Storia militare degli svizzeri a servizio della Francia*, con documenti giustificativi (Parigi, 1751 al 1753, 8 vol. in 12.o); — *Codice militare degli svizzeri per servire di seguito alla storia militare degli svizzeri a soldo della Francia* (ivi, 1758 al 1764,

4 vol. in 12.º); — *Biblioteca militare, storica e politica* (ivi, 1760, 3 vol. in 12.º fig.); — *Lettera sopra Guglielmo Tell, indirizzata al presidente Henault* (ivi, 1767, in 12.º, di 60 pag.); — *Tavole generali delle case di Lorena e d'Austria, e loro alleanze colla casa di Francia* (ivi, 1778, in 8.º); — *Quadri topografici, pittoreschi, fisici, storici, morali, politici e letterari della Svizzera* (ivi, 1780 al 1786, 4 vol. in fol. grande, con 420 incisioni), ristampati col titolo di *Quadri della Svizzera, ossia Viaggio pittoresco fatto nei tredici cantoni della confederazione elvetica* (ivi, 1784 al 1788, 12 vol. in 4.º). Ci restano ancora due Mss. di Zurlauben, l' uno de' quali contiene una *Storia degli svizzeri e de' loro alleati, con note istoriche e critiche, dall' origine di questo popolo fino alla morte di Rodolfo III, ultimo re della Borgogna Transgiurana*, continuata fino alla fine del sec. XIII. — V. i *Cenni biografici* di Meister (Zurigo, 1784, t. II) e sopratutto lo stimabilissimo *Storico della Svizzera* Giovanni de Müller.

ZURLO (Giuseppe, conte), uomo di stato, n. in Napoli nel 1759; fu versato assai per tempo nelle belle lettere e nella filosofia, che seguitò a coltivare in mezzo alle faccende pubbliche. Intraprese la carriera forense, e venne nel 1783 impiegato nella commissione di governo inviata in Calabria nel terribile terremoto che desolò quella provincia. Lungi dal profittare a quelle misere popolazioni, questa spedizione non fece che aggravare i loro mali; la capacità però di Zurlo fu posta in rilievo a fronte dell' ignoranza e della cupidigia del general Pignatelli, sotto gli ordini del quale si trovava. Ebbe in seguito una delle prime cariche nella magistratura, quindi fu chiamato alla direzione delle finanze del regno indebolite a que' tempi (1798). Quando i francesi invasero il regno, poco mancò che non rimanesse vittima della vendetta popolare per gli sbagli de' suoi predecessori, cui egli aveva cercato di rimediare, e dovette la sua salvezza ai capi del governo provvisorio dopochè il re Ferdinando aveva presa la fuga. Si astenne da qualunque partecipazione agli atti della repubblica, e riprese il suo impiego dopo il ritorno del re. Riuscì a ristabilire il credito attribuendo al valore nominale dei biglietti di banca un interesse pagabile sui fondi specialmente ipotecati a servizio di questo debito. Per compire il successo di questa misura, intraprese in tutti i rami dell' amministrazione delle riforme che non potevano mancare di suscitargli dei nemici, e dando egli medesimo l' esempio del disinteresse il più patriottico, rinunziò a tutti i suoi emolumenti, invitando gli altri primi funzionari a dare allo stato lo stesso saggio di devozione. Eppure egli vide ben presto tutta la sua popolarità compromessa per gli intrighi di Acton, favorito della regina, il quale gli intimò l' ordine della destituzione. Egli andossene in prigione da se stesso, ove dimorò fino a che la sua innocenza fu riconosciuta. Seguitò poscia in Palermo la famiglia reale, e ritornò in Napoli nel 1809, ove ebbe occasione di essere utile al suo paese nel ministero di giustizia, e poscia in quello dell' interno che gli fu offerto da Murat, il quale ultimo incarico disimpegnò in modo da rendere la sua memoria immortale. Per le sue cure vennero, in luogo degli innumerevoli conventi che ingombravano il suolo napolitano, eretti dei pubblici stabilimenti per le scienze e per il soccorso dell' umanità. Questo illustre patriotta, che nell' esercizio del potere avea tanto zelo ed operosità addimostrate, seppe mantenere una condotta onorevole nella caduta degli ultimi dominatori, di cui aveva seguito le bandiere. Consolò la misera vedova di Murat, accompagnandola a Trieste, e quindi si ritirò a vivere oscuramente in Venezia. In seguito condottosi in Roma, fu autorizzato nel 1818 a ripatriare. Nel 1820, scoppiata la rivoluzione, venne chiamato a far parte del ministero costituzionale, e confidatogli il portafoglio dell' interna amministrazione. Fece convocare i collegi elettorali per procedere alla formazione del parlamento nazionale, ma partito il re per Leybach, questo medesimo parlamento sopraffatto dall' odio sconsigliato dei carbonari verso di Zurlo, lo mise in istato di accusa, sotto pretesto d' una insignificante violazione di uno degli articoli della costituzione. Per la qual cosa egli chiese ed ottenne la sua dimissione, e con lui si ritirarono gli altri ministri. Venne però onorevolmente assoluto dell' accusa di sopra mentovata dalla camera de' rappresentanti, e morì in Napoli nel 1828, pianto da tutti gli amici della patria, la quale in lui perdette uno de' più saldi sostegni contro le usurpazioni e le rinascenti idee dell' assolutismo.

ZURNER (Adamo-Federigo), ingegnere geografo, n. a Mariency presso Oelsnitz nel Vogtland, circa il 1680; propose ad Augusto III re di Polonia di formare la pianta di tutta la Sassonia. Accettato il progetto, egli abbandonò nel 1711 il posto di curato che da qualche tempo occupava, per dedicarsi a questo grandioso lavoro; venne però nominato geografo di Polonia e dell' elettorato di Sassonia, seguitando il suo lavoro, che fu compito nel 1732. Nel 1721 era già stato incaricato di formar la pianta delle strade postali e di indicarne le distanze con dei limiti in pietra, felice innovazione che la Sassonia debbe alla sua attività ed al suo zelo. Gioverà però di fare osservare, che il re finchè visse non permise che venisse alla luce se non la carta postale, e quella de' due baliaggi di Dresda e di Grossenhayn; le altre piante dovendo restare nel suo gabinetto. Morto il re nel 1733, Zurner si volse a pubblicare i suoi lavori, ma non potè egli stesso giungere al compimento. P. Schenk di Amsterdam seguitò il suo lavoro dal 1745 al 1760, senza però mettervi il nome di Zurner, forse per evitare delle ricerche per parte della corte elettorale; così venne alla luce l' *Atlas saxonicus novus* (Amsterdam e Lipsia, in fol. grande), che si compone di 49 carte, le quali benchè superiori di gran lunga a tutte quelle comparse fino a quel punto sulla Sassonia, pure hanno il difetto di non essere rettificate, secondo i calcoli astronomici.

ZUZZERI (Bernardo), gesuita, n. a Ragusi l' a. 1683; ottenne dai superiori il permesso di predicare in Croazia, ove pubblicò nel suo lungo ministero molti *opuscoli* anonimi in lingua illirica. Richiamato in Roma, fu scelto a maestro de' novizi, quindi ritirossi nel collegio romano, ove morì nel 1762. Si cita una sua *Storia delle missioni della Croazia* rimasta inedita.

ZUZZERI (Gio. Luca), numismatico e archeologo della stessa famiglia, n. a Ragusi nel 1716, m. a Roma nel 1746; lasciò le seguenti opere: *D' una antica villa scoperta sul dosso del Tuscolo e di un antico orologio a sole ritrovato tra le rovine della medesima, dissertazioni due* (Venezia, 1746, in 4.º fig.); — *Sopra una medaglia di Attalo*

Filadelfo, e sopra una parimente d'Annia Faustina, due dissertazioni (ivi, 1747, in 4.o).

ZWANZIGER (Giuseppe-Cristiano), professore di matematica e di filosofia nell' università di Lipsia, n. nel 1732 a Leutschau in Ungheria, m. nel 1808; dichiarossi l' antagonista del celebre Kant. Fra le altre opere da lui lasciate, basterà ricordare *Teoria degli stoici e degli accademici sulla percezione ed il probabilismo, secondo la dottrina di Cicerone, con delle osservazioni tolte dagli antichi e dai moderni filosofi,* in tedesco (Lipsia, 1788, in 8.o); — *Esame imparziale della dottrina di Kant sulle idee e sulle antinomie* (ivi, 1797, in 8.o).

ZWEERS (Girolamo), poeta olandese, n. nel 1627, m. nel 1696; lasciò 2 vol. in 4.o di *poesie* (Amsterdam, 1737), pubblicate da suo figlio Cornelio, cultore anch' esso delle muse. — V. la *Storia antologica della poesia olandese* di de Vries, t. I, pag. 221.

ZWEERS (Filippo), nipote del precedente, m. nel 1774; era notaro in Amsterdam, ciò che non gli fu d' impedimento alla coltura delle lettere e della *poesia*. I suoi componimenti furon raccolti (Amsterdam, 1759, in 4.o).

ZWELFER (Giovanni), medico e chimico, n. nel Palatinato l'a. 1618, m. nel 1668; è stato troppo disprezzato e abbassato dai nemici che si era attirato colle sue satire; però egli è chiaro, che possedeva vaste cognizioni in farmacia. Le sue opere, oggidì inutili per li progressi della scienza, si trovano riunite in 2 vol. in 4.o (Dordrecht, 1672.

ZWENIGORODSKI (Simeone), principe russo; venne inviato nel 1589 dallo czar Fedoro nella Georgia per sottometterla all' impero. Questa provincia allora governata dal principe Alessandro era sul punto di divenir preda della Turchia o della Persia. Alessandro medesimo per ottenere soccorso e protezione, aveva chiesto in grazia di esser vassallo e tributario della Russia. Zwenigorodski incaricato del maneggio di quest' importante affare, ne uscì onoratamente. Da quest' epoca gli czar di Russia hanno preso il titolo di *sovrani d'Iberia, czar di Georgia, della Kabarda, e principi di Circassia*. Nel 1592 fu spedito a Kola sulle frontiere della Norvegia e della Lapponia, per assistere ad un congresso, nel quale furono stipulate delle misure favorevoli al commercio russo coll'Inghilterra e colla Danimarca. La *Relazione*, scritta da lui medesimo in lingua russa, di queste legazioni, contiene dei fatti molto curiosi.

ZWICKER (Daniele), capo della setta dei conciliatori o tolleranti, n. in Danzica l' a. 1612; esercitò da prima la medicina; ma più occupato ad esaminare le opinioni religiose che tenevano divise le menti, che alla pratica dell' arte sua, si attaccò ai sociniani, poscia, passato in Olanda, si riavvicinò agli arminiani, ossia rimostranti, per le loro idee seducenti di pace e conciliazione. Adoperossi a riunire le varie communioni cristiane, e pubblicò a quest' oggetto molti scritti, che ottennero tutt' altro esito che quello immaginato da lui, sollevandogli anzi contro pressochè tutti i teologi protestanti, talchè disingannato nelle concepite speranze, lasciò tutte le communioni, e morì nell' indifferenza in Amsterdam l' a. 1678. Egli aveva pubblicato 29 opere in latino, in tedesco, ed in fiammingo, lasciandone 21 mss. Se ne trova il catalogo con un *Cenno* sulla vita dell' autore nella *Biblioth. antitrinitar.* di Cristiano Sand, p. 151-56. Ricorderemo le seguenti: *Irenicon Irenicorum, seu reconciliatoris christianorum norma triplex: sana omnium hominum ratio, scriptura sacra et traditiones* (Amsterdam, 1658, in 8.o); — *Irenicomastix victus et constrictus, seu refutatio duplex Comenii, Hoornbekii et alior. adversariorum* (ivi, in 8.o); — *Irenicomastix iterato victus et constrictus, imo obmutescens*, pubblicato nel 1667, sebbene stampato fin dal 1662.

ZWIERLEIN (Corrado-Antonio), medico, n. nel 1755 a Bruckenau, nella Franconia, m. a Fulda nel 1825; lasciò molti scritti, fra cui: *Mezzo efficace e facile di conservare la sanità e di allungare la vita* (Fulda, 1812, ristampato nel 1823).

ZWINGER o ZUINGER (Teodoro), detto l'*Antico*, medico, n. in Basilea nel 1533; venne ammesso nell' università di questa città; ma poco poi trasportato dal desiderio di viaggiare partì alla volta di Lione, visitò Parigi, Padova, Venezia, ecc., e ritornò in patria nel 1559. Divise il suo tempo fra la cultura delle lettere e l' esercizio dell' arte salutare, occupò le cattedre di lingua greca, di morale e di medicina teorica. Morì nel 1588 per una malattia epidemica che combattette con raro coraggio. Lasciò varie opere, fra le quali merita particolar menzione: *Theatrum vitæ humanæ*, raccolta di aneddoti e fatti istorici, pei quali il suo padrigno Corrado Lycosthene aveas lasciati dei materiali (Basilea, 1565, 1571, 1586, 1596, e 1604, 5 vol. in fol.); — *Leges ordinis medici basiliensis* (ivi, 1570, in fol.). — V. la *Vita* di Zwinger nell' *Athenæ raurice*, p. 208-211.

ZWINGER (Giacomo), medico e filologo, figlio del precedente, n. in Basilea l'a. 1569; studiò in Padova, corse l'Italia e la Germania, e dopo 8 anni di assenza ritornò in patria nel 1593, per insegnarvi lingua greca, medicina, ed esercitarvi con ammirabile disinteresse l'arte salutare. Morì l' a. 1610 d'una malattia contagiosa nella quale incorse per lo zelo con cui adopravasi a curarla. Basterà menzionare le seguenti sue opere: *Graecarum dialecticar. Hypotyposis*, alla fine del *Lessico* di Scapula, edizioni del 1600 e seguenti; — *Principiorum chymicorum examen ad Hippocratis, Galeni, caeterorumque Graecor. et Arabum consensum* (Basilea, 1606, in 8.o). — Vedi l'opera intitolata: *Athenae rauricae*, 365.

ZWINGER (Teodoro), suo figlio, n. in Basilea l'a. 1597; rimasto orfano di soli 13 anni, risolse di applicarsi alla medicina, sebbene suo padre lo avesse destinato alla carriera ecclesiastica; ma essendo caduto malato, egli vide in questo accidente un castigo per la sua disobbedienza, e fin d'allora dedicossi al sacro ministero, di cui si mostrò degno per la sua istruzione e per le sue virtù. Scelto a primo pastore evangelico e soprintendente delle chiese di Basilea, poscia a professore dell'antico Testamento nell'università di questa città, insegnò con grande celebrità per 24 anni, e morì l'a. 1654. La sua principale opera è intitolata: *Theatrum sapientiae coelestis, sive analysis institutionum Calvini* (Basilea, 1652, in 4.o). — Vedi la citata opera: *Athenae rauricae*, 41-44.

ZWINGER (Giovanni), teologo, figlio del precedente, n. in Basilea l' a. 1634; fu dapprima pastore della chiesa tedesca in Ginevra; rassegnato però questo posto, si mise a viaggiare per cagion di salute. Ritornato in Basilea, venne nominato professore di lingua greca nell' università, poscia custo-

de della biblioteca, di cui compilò il *Catalogo sistematico* (in 6 vol. in fol.). Morì l' a. 1696, avendo nel corso di 30 anni dettato con gran zelo nelle principali cattedre di teologia. Lasciò alcune tesi ed arringhe, fra cui ricorderemo: *Oratio de barbarie superiorum sæculorum* (Basilea, 1661). — V. l' opera: *Athenæ rauricæ*, 50-53.

ZWINGER (Teodoro), detto il *Giovane*, medico, figlio del precedente, n. in Basilea l' a. 1658; allo studio dell' arte salutare aggiunse le altre scienze ausiliarie, e perfezionossi coi viaggi. Ritornato stabilmente in Basilea l' a. 1682, ben presto fu annoverato fra i primi e più abili pratici, e la sua riputazione si estese rapidamente nella Svizzera e nell' Allemagna. Fu nominato professore d' eloquenza nell' università l' a. 1684, e tre anni dopo di fisica. Fino a quel punto lo studio di questa scienza era stato molto incompleto nell' università di Basilea, mancandovi gli istromenti necessarj per gli esperimenti: Zwinger fondò a sue spese un gabinetto. Salito in gran fama, venne richiesto a gara dall' università di Leida, dal langravio di Assia-Cassel, e dal re di Russia, ma sempre invano; non mancavangli però onori di ogni sorta, essendo stato nominato medico onorario e consigliere aulico del duca di Wurtemberg, del marchese di Bade-Dourlach, e di molti altri sovrani e città di Germania. L' a. 1703 lasciata la cattedra di fisica, passò ad insegnare anatomia e botanica. Nel 1710 si condusse a Friburgo ove regnava un' epidemia, e l' anno seguente fu incaricato di dirigere un corso di medicina teorica e pratica in Basilea, nel quale incarico morì l' a. 1724. Senza far parola delle sue *tesi* ed *osservazioni* inserite negli *Acta* de' Curiosi della natura e della società fisica di Breslaw, ricorderemo il suo *Teatro botanico* (in tedesco; Basilea, 1696, in fol. fig.; 2.a ediz., 1744); — *Epitome totius medicinæ* (Londra, 1701, in 8.o; Basilea, 1716, 1724 e 1738, in 8.o); — *Pædoiatreia practica, seu curatio morborum puerilium* (Basilea, 1722, 2 vol. in 8.o). — V. *Athenæ rauricæ*, 196-201.

ZWINGER (Giovan-Rodolfo), teologo, fratello minore del precedente, n. in Basilea l' a. 1660; era cappellano d' un reggimento svizzero a servizio della Francia, col quale passò alla guerra di Fiandra. Ritornato in patria, occupò varj impieghi di ministro evangelico, e poscia la cattedra di controversia con maraviglioso successo nell' università di Basilea, e morì l' a. 1708, lasciando fra gli altri scritti una tesi molto curiosa intitolata *De morientium apparitione* (1704), ed un trattato in tedesco *Della speranza d' Israele* (Basilea, 1685, in 12.o), in cui discorre della futura conversione degli Ebrei.

ZWINGER (Gio. Rodolfo), medico, nipote del precedente e figlio di Teodoro il giovane, n. a Basilea nel 1692; ottenne la cattedra di logica nel 1712, e seppe conciliare la pratica dell' arte sua coi doveri di questo incarico, ch' egli poi lasciò l' a. 1721 per la cattedra di anatomia e di botanica. Succedette l' a. 1724 a suo padre in quella di medicina teorico-pratica, che mantenne pel corso di anni 53 con molta fama, e morì l' a. 1777, dopo che ebbe accresciuto e dilatato fra' suoi compatriotti la coltura delle scienze naturali e formato un gran numero di allievi distinti, fra cui giova ricordare il grande Haller. Le sue opere principali sono: *Hippocratis opuscula aphoristica græca et latina ex interpretatione Foesii: Speculum Hippocraticum de notis et præsagiis morborum* (Basilea, 1748, 2 t. in 8.o), raccolta molto stimata. Lo *Speculum* è stato ristampato in Firenze separatamente (1760). — V. *Athenæ rauricæ*, 201-4.

ZWINGER (Federigo), medico, fratello del precedente, n. a Basilea l' a. 1707. Fu eccellente pratico, e venne chiamato l' a. 1743 presso il marchese di Bade-Dourlach, in qualità di primo medico. L' a. 1751 gli fu data la cattedra di anatomia e di botanica, e l' anno seguente quella di medicina teorica, nella quale acquistossi molta riputazione. Fu eletto per ben tre volte rettore dell' università, e decano della facoltà, e morì l' a. 1776. Si conoscono alcune sue *tesi* ed *osservazioni* relative alla medicina ed alla storia naturale, inserite negli *Acta helvetica physico-medica*. — V. l' *Athenæ rauricæ*, 229, 231.

ZWINGLIO (Ulrico), introduttore della riforma nella Svizzera, n. a Wildhaus nella contea di Tockenbourg, l' a. 1484, d' una famiglia oscura; studiò gli elementi a Basilea ed a Berna, quindi passò a Vienna in Austria per vantaggiarsi negli studi. Ritornato a Basilea fu nominato reggente di soli 18 anni, e dedicossi con ardore alla lettura degli autori antichi, senza punto trascurare i doveri della sua carica, nè gli studi necessari al ministero evangelico, a cui era destinato. Ciò non pertanto in mezzo alla serietà degli studi mantenne un carattere gioviale ed allegro, e coltivò anche la musica. L' a. 1506 prese il grado di professore nelle arti, e venne promosso a curato di Glaris. Da quel punto si credette in obbligo di ricominciare sopra un piano più esteso i suoi studi teologici, guardando però il silenzio più assoluto sugli articoli di fede che non gli garbavano, e contentandosi di gemere segretamente sugli abusi del clero. L' a. 1512 accompagnò in qualità di elemosiniere il contingente federale fornito dal cantone di Glaris a papa Giulio II contro il re Luigi XII, assistette alla battaglia di Novara, poscia riprese le sue funzioni evangeliche, le quali abbandonò poco poi (1515), per marciare cogli svizzeri in soccorso del duca di Milano attaccato dal re di Francia Francesco I; ed essendo stato testimonio della disfatta toccata a' suoi confratelli a Marignano, s' infervorò sempre più nella sua opinione, che ogni guerra è una follia se non è in soccorso della patria. Qualche mese dopo fu nominato alla cura dell' Einsiedeln, ossia *Nostra Signora degli Eremiti*, di cui prese possesso l' a. 1516, con tanto più piacere in quanto che si era fatto dei nemici a Glaris per l' austerità de' suoi principj e per l' alta sua disapprovazione della *barbara* usanza de' suoi compatriotti di andare a soldo degli stranieri. Da questo momento comincia a propiamente parlare, a figurare come riformatore, dapprima timido, e comunicantesi solo a qualche amico, o ad amici di gravità, capaci di apprezzare l' importanza delle misure da lui proposte. In questo stesso anno e nel giorno, in cui si celebrava la festa della consagrazione della chiesa d'Einsiedeln, montò sul pulpito, scagliandosi con forza contro quanto v' avea d' abusivo nelle credenze e nei costumi di molta parte dei cattolici. Questo discorso scandalizzò alcuni fra i suoi uditori: la maggior parte però assentì con manifesti segni di approvazione. Dicesi anzi, che certi pellegrini ritirarono le offerte, non volendo contribuire al lusso dell' abbazia di Nostra Donna degli Eremiti. I monaci ne furono grandemente sdegnati. Però l' ardito predicatore

ricevette da Leone X, circa quel tempo, il titolo di cappellano della santa Sede ed una pensione. Vedesi dalla data del suo *sermone*, che egli precedette d' un anno Lutero nella intrapresa della riforma, e che quandanche la predicazione sulle indulgenze non avesse affrettata l' esplosione, essa si sarebbe infallibilmente manifestata alla prima occasione. Nel 1518 Zwinglio ad istigazione de' suoi settarj venne eletto curato di Zurigo, ove si distinse per una grande severità di costumi, ma eziandio con delle innovazioni che scandalizzarono gli uni, edificarono gli altri. Nel 1520 rinunziò alla pensione della santa Sede, ed ottenne dal consiglio di Zurigo che si predicasse il solo Evangelio. Nella guerra fra Carlo V e Francesco I, fu d' avviso di mantenere una stretta neutralità, consiglio che gli procurò nuovi nemici, sebbene savissimo fosse, come fu poscia confermato dagli avvenimenti. Dopo la disfatta della Bicocca, nella quale soccombettero tutti i cantoni ad eccezione di Zurigo, gli abitatori di Svitto, ai quali in una eloquente allocuzione ripetè l' avviso medesimo, l' accolsero con deferenza, e stabilirono con una legge di non più prestare aiuti e sussidj per anni 25. Essendo stati imprigionati alcuni suoi partigiani per avere pubblicamente infranto l' astinenza ed il digiuno quaresimale dell' anno 1522, Zwinglio imprese a giustificarli col suo *Trattato sull' osservanza della quaresima*, il quale fu un vero manifesto contro la Chiesa cattolica, e che tosto fu seguitato da un altro trattato in difesa del primo. Lo scandolo si accrebbe, allorchè egli stesso dimandò nel 1523 un colloquio pubblico, in cui avrebbe reso conto di sua dottrina in presenza dei deputati del vescovo di Costanza. Il gran consiglio di Zurigo aderì alla sua domanda, e dopo averlo inteso unitamente a Giovanni Faber vicario e rappresentante del vescovo di Costanza ordinò *che Zwinglio non essendo stato convinto di eresia, nè ribattuta la sua dottrina, continuerebbe a predicare l'Evangelio siccome prima: che i pastori di Zurigo e del suo territorio si limitassero ad appoggiare le loro allocuzioni sulla Sacra Scrittura, e che dalle due parti non si commettessero delle ingiurie a carico delle persone.* Questa decisione dell' autorità locale in materia di religione assicurò il trionfo del riformatore svizzero, che ottenne la tolleranza del matrimonio fra i preti, ammogliandosi egli stesso (1524), e fece sopprimere la messa (1525). Nominato rettore del ginnasio di Zurigo, ordinò l' università di questa città con chiamarvi i più svegliati ingegni ed i più savj uomini, soprattutto suoi seguaci, pagandoli colle rendite delle comunità soppresse. Però la divisione non tardò a manifestarsi fra gli stessi riformati. Gli anabattisti furono, è vero, obbligati di entrare in conferenza con Zwinglio, ma questi non potette co' suoi ragionamenti tirarne a sè se non alcuni de' più moderati, che non esercitavano alcuna influenza sulla loro setta. Più tardi si trovò impegnato in una questione con Lutero intorno alla presenza di G. C. nell' eucaristia, ammettendo egli la sola *figura*, mentre il suo avversario predicavane la *realtà*. Per cura del langravio di Assia che prevedeva i mali che ne sorgerebbero da questa lite, ebbe luogo a Marpourg una conferenza fra le due parti, nella quale il dottore di Zurigo dette prova di dolcezza e moderazione, e ne seguì una specie di riconciliazione. In questo frattempo seguitava a combattere contro i cattolici che condannando le sue dottrine ne favorivano i progressi. Nel 1528 la sua dottrina venne accolta nel modo il più solenne dai Bernesi, ed egli che fu l' autore principale di questo trionfo acquistonne un credito maggiore in sua patria. Finalmente gli svizzeri vennero fra loro alle mani nel 1529, senonchè la tregua di Cappel mise presto fine alle ostilità. L' anno seguente (1530), Zwinglio compilò due manifesti o professioni di fede assai rimarchevoli, l' una indirizzata alla dieta d'Augusta, nella quale si pronunziava contro la presenza *reale*, l' altra a Francesco I, in cui si trovava quella asserzione tanto biasimata allora e poi, che cioè gli uomini virtuosi del paganesimo non potevano esser dannati. L' a. 1531, riprese le ostilità fra cattolici e protestanti, Zwinglio ebbe ordine dal senato di accompagnare i suoi fratelli alla battaglia; obbedì, sebbene in preda ad un funesto presentimento. Giunse il 10 ottobre a Cappel, ove colpito mortalmente nella mischia che poi è divenuta famosa, fu finito dai soldati cattolici che gli ebbero invano intimato di confessarsi e di raccomandarsi alla Vergine. L' indomani Giovanni Schonbrunner ch' era lontano da Zurigo pel suo attaccamento alla religione cattolica, non potè contenersi dall' esclamare, veggendo il suo cadavere: « Qualunque sia stata la tua credenza, io so che « tu amasti la patria, e che fosti sempre di buona « fede: Dio abbia in pace l' anima tua! » I soldati più intolleranti, fatto in pezzi il cadavere, lo dettero alle fiamme, e ne gettarono al vento le ceneri. Le opere di questo grande riformatore sono state riunite in 4 vol. in fol. (Zurigo, 1544-45) per cura di Rodolfo Gualter, con una *Prefazione apologetica* di quest' ultimo; e 4 tom. in 3 vol. in fol. (1581). I signori Usteri e Vogelin di Zurigo hanno pubblicato recentemente (1819) in tedesco alcuni *Estratti*, ordinati secondo le materie, delle *Opere complete* di Zwinglio, di cui esistono tuttora molti trattati inediti. — V. G. Gius. Hesse, *Vita di Zwinglio* (Parigi, 1810, in 8.º); G. Willm, *Museo de' più famosi protestanti*; Bayle, Chauffepié, Jurieu, e l' abbate Pluquet, *Dizionario delle eresie*, t. II.

ZYB o ZYB-BAKOUI-KHAN, uno de' più antichi sovrani della nazione turchesca; fu, secondo il principe degli storici Abou 'l-Ghazi, pronipote di Turk, figlio di Giafet, e per conseguenza discendente di Noè, della quinta generazione. Gli autori persiani, da cui d' Herberlot ha cavato alcuni *Estratti* inserendoli nella *Biblioteca orientale*, danno su questo principe e suoi antenati dei dettagli assai curiosi, se fosse possibile l' autenticità. Secondo essi, questo principe, che porta il nome di una grande dignità in lingua dei turchi orientali, fu più potente de' suoi antecessori, conquistò molti paesi, si fece innalzare in trono, e per il primo portò il diadema reale. Ammassò grandi ricchezze, fu generoso e benefico, amò la giustizia, e lasciò desiderio di sè tanto più grande, quanto la nazione turchesca venne ben presto a corrompersi sotto suo figlio Kaïouk-Khan, e cadde nella idolatria sotto il nepote Alindjeh-Ghan. Questi lasciò due figli gemelli, Tatar e Mongol, che si divisero l' impero, e furono capi di due grandi popoli.

ZYLL (il P. Ottavio van), *Zylius*, gesuita, n. a Utrecht nel 1588, m. a Malines nel 1656; professò rettorica a Ruremonde, e fu nominato retore del collegio di Bois-le Duc, di Gand, e poscia di Bruselles; assistette alla decima congregazione della società in Roma, siccome deputato della provincia

di Fiandra. Zyll coltivò con qualche successo la poesia latina. La sua migliore opera si è un poema intitolato: *Cameracum obsidione liberatum a Leopoldo Gulielmo* (Anversa, 1650, in 4.º), ristampato nel *Parnassus societatis Jesu* (1654, in 4.º), ed in fine delle *Poesie* del P. Hosschius (ediz. di Anversa, 1656, in 8.º).

ZYLL (Antonio van), anch' egli di Utrecht, teologo protestante e pastore di Alkmaer; viene ricordato nel *Parnassus latino-belgicus*, del sig. Hœufft, che dice possedere alcune sue *poesie* latine inedite, scritte dal 1604 al 1652, fra le quali si trova un epigramma che dette luogo a credere, che i *Libri III de resurrectione mortuorum* pubblicati da Manasse-ben-Israël (Amsterdam, 1636), fossero in origine scritti in spagnuolo, e poi tradotti in latino da Antonio van Zyll.

ZYPAEUS (Enrico van den ZYPE), benedettino, n. a Malines nel 1578; ottenne l' abbazia di S. Andrea presso a Bruges l' a. 1616. Si adoperò indefessamente nel ristabilire la disciplina nelle cose dipendenti da lui, mostrossi caritatevole verso i poveri, e zelante per il decoro della sua chiesa, e morì l' a. 1659. Lasciò fra le altre opere: *Gregorius magnus, ex nobilissima et antiquissima in Ecclesia Dei familia benedictina oriundus* (Ypres, 1611, in 8.º).

ZYPAEUS (Francesco van ZYPE), fratello del precedente, n. a Malines nel 1578; difese con molto calore i diritti del sommo pontefice ed i privilegj della Chiesa. Acquistossi la stima di pressochè tutti i Vescovi dei Paesi Bassi, fu provveduto di molti benefizj, e da ultimo fu nominato vicario del vescovo di Anversa, ove morì l' a. 1650, lasciando molte opere di giurisprudenza che sono state raccolte in 2 volumi in fol. (Anversa, 1675).

ZYPE (Francesco van den) *Zypœus*, medico, n. a Lovanio; fu lettore d' anatomia e di chirurgia a Brusselles, poscia professore d' anatomia in Lovanio, ove acquistossi gran fama. È ancora stimata oggidì una sua opera intitolata: *Fundamenta medicinœ physico-anatomicœ* (Brusselles, 1683, in 12.º; 1692, in 8.º; 1737, in 8.º; Lione, 1692, in 8.º).

ZYRLIN o ZIERLIN (Giorgio), n. l' a. 1592 a Lichsthal in Svizzera; fu diacono in Rottembourg, predicatore e soprintendente e finalmente presidente del concistoro. Morì l' a. 1661. Si conosce una sua spiegazione in tedesco della profezia di Abdia, oltre varj altri scritti.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.

DICHIARAZIONE

DI

DAVID PASSIGLI TIPOGRAFO-EDITORE

Firenze 15 Febbraio 1844.

In una Lettera dell' ab. Pietro Pillori di Firenze al Dottor Giulio Bedetti di Bologna sul preteso ritrovamento delle Effemeridi Galileiane dei Satelliti di Giove *(Bologna, Tipografia Sassi, Dicembre* 1843*), si legge il seguente paragrafo in fine di un* Poscritto.

« *Che il Sig. Passigli si sia potuto decidere a fare inserire fra le giunte e* » *correzioni al Dizionario Biografico un articolo* che sta anche in perfetta contradi- » zione *con ciò che scrive l' Albèri, non deve recar maraviglia; per un tipografo,* » *poter dare agli associati una carta* (*) *di più di stampa è qualche cosa* ».

Benchè sia stato sempre mio intendimento di accoglier con grato animo quegli avvisi ed osservazioni che altri potesse offerirmi pel miglioramento di ciò che va fuori pe' miei torchi, e di non curar quelle censure che sentissero di maldicenza e d'ingiuria, pur nondimeno, perchè, in questo caso, il mio silenzio potrebbe da taluno essere interpretato sinistramente, così stimo necessario pubblicare la seguente Dichiarazione.

Quando il Sig. Felice Scifoni traduttore e compilatore del Dizionario Biografico *che da qualche anno ho in corso di associazione, stimò di aggiungere in piè dell'articolo sopra Galileo (pubblicato nella puntata* 123, *nel mese d'Aprile* 1843*), l'annunzio del recentissimo ritrovamento delle Effemeridi ec. ec., io mi trovava fuori di Firenze, e non ebbi nè potei avere alcuna contezza di tal giunta fatta nel momento stesso che il foglio mettevasi in torchio. Al mio ritorno trovai esser nata quistione in proposito di tale ritrovamento tra il Sig. Eugenio Albèri ed il Sig. Commendatore Vincenzio Antinori. Dimandato al Sig. Scifoni su quali argomenti avesse potuto stampare tale annunzio, appresi che nel giorno stesso in cui, per mantenere i patti che ho assunto co' miei Signori Associati, dovevasi mettere in torchio il foglio dove cadeva l'articolo dedicato a quel grande italiano, fecesi necessario al compilatore di aggiungere qualche nuova notizia, in luogo di altre che si eran dovute sopprimere; ond' egli avuto sentore della scoperta fatta dal Sig. Albèri dell'opera che si estimava perduta, e, ad onta della strettezza del tempo, cercatane confermazione dal medesimo, non era stato più in forse di pubblicarla, non avendo alcuna buona ragione di sospettare che in seguito fosse per nascervi controversia. E qui mi piace osservare che ove non fosse nata in appresso alcuna controversia intorno alla esistenza di quell' Opera, il compilatore non sarebbe stato da lodare se non si fosse giovato di quello spazio, che il caso gli offeriva, per riempirlo con una notizia di tanta importanza, anzichè aspettare di aggiungerla nell'Appendice. E siccome nè io nè lo Scifoni avevamo alcuna particolar ragione di parteggiare più per l'uno che per l'altro dei contendenti, nè potevamo osare di erigerci in giudici di una quistione che si appartiene a cose astronomiche, delle quali nessun di noi due pretende far professione; così stimammo prudente consiglio aspettare in silenzio che un autorevol giudizio avesse posto* assoluto fine *alla contesa, ed allora, secondo il debito di giustizia, correggere o disdire l'annunzio pubblicato. Io poi feci anche di più, che partecipai per iscritto questa mia deliberazione al Sig. Commendatore Antinori.*

Questa semplice sposizione dei fatti valga a mia piena giustificazione presso ogni uomo imparziale e spezialmente presso i miei Signori Associati; non dirò già presso il Sig. Pillori, al quale non mi sarebbe dato rispondere senza uscir di que' termini che la buona creanza, e la dignità delle lettere addimandano. Credo ormai aver dato sufficienti prove che tutt' altro intento mi muova nel condurre le mie edizioni fuor quello di dar carte di più: ne chiamo in testimonio chiunque abbia degnato associarsi alle opere che ho pubblicato fin qui, o in mio particolar nome o in nome della società cui appartenni. Non pure una volta, per l'amore di far più compiuti e pregevoli i libri che presi a stampare, dovendo crescere il volume dei medesimi, ho dato prove a' miei signori associati non esser mosso da semplice ragion di guadagni. — Detto questo, protesto di tornare al mio primo proposito, quello cioè di non più rispondere a qualunque altra cosa fosse per ripetersi nuovamente su tal subietto.

(*) Avrebbe detto più giustamente: 48 linee in una colonna di 70 d'una pagina a 2 colonne. Fino ad ora se ho avuto avvisi dai miei gentili Signori Associati alla Biografia, sono stati più presto per aver detto poco che troppo. Ai quali avvisi sarà fatta ragione nella promessa Appendice.